







**I QUATTRO
POETI ITALIANI**



I QUATTRO POETI ITALIANI

DANTE con note del LOMBARDI , PETRARCA ,
ARIOSTO e TASSO

VOLUME UNICO



NAPOLI
FRANCESCO ROSSI EDITORE

Trinità Maggiore, 6.

1852

B. 16. 3. 29

LA
DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

SECONDO LA LEZIONE

DEL

F. LONGBARDI

INFERNO

CANTO I.

Aggiratosi il Poeta tutta una notte per una intricatissima e oscura selva in cui s'era smarrito, uscitone al fine, mentre vuol salire un colle che gli sorge davanti illuminato dal Sole, tre bestie feroci gli si parano davanti ad impedirgli il cammino. Ma ecco che a lui sbigottito si presenta l'ombra di Virgilio che lo conforta, e gli promette di trarlo di là, facendogli attraversare i regni de' Morti, l'Inferno da prima, poi il Purgatorio; donde Beatrice l'avrebbe finalmente condotto al Paradiso. Ei si muove, e Dante lo segue.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura 2,
Che la diritta via era smarrita.

Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura!

Tanto è amara, che poco è più morte:
Ma per trattar del ben ch'ì vi trovai,
Dirò dell'altre cose, ch'io v'ho scorte.

I non so ben ridir com'ì v'entrai;
Tant'era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.

Ma poi ch'io fui al piè d'un colle giunto,
Là ove terminava quella valle,
Che m'avea di paura il cor compunto,

Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.

Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m'era durata
La notte, ch'ì passai con tanta pieta 3.

E come quel, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,

Si volge all'acqua perigliosa, e guata;

Così l'animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.

Poi ch'ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era 'l più basso.

Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
Una lonza 4 leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.

E non mi si partia dinanzi al volto;
Anzi impediva tanto il mio cammino,
Ch'ì fui per ritornar più volte vòlto.

Temp'era 5 dal principio del mattino;
E 'l Sol montava in su con quelle stelle
Ch'eran con lui, quando l'Amor divino

Mosse da prima quelle cose belle;
Sì che a bene sperar m'era cagione
Di quella fera alla gaietta pelle,

L'ora del tempo, e la dolce stagione;
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m'apparve 6 d'un leone 6.

Questi pareva che contra me venesse
Con la test'alta e con rabbiosa fame,
Sì che pareva che l'aer ne tremesse:

Ed una lupa 7, che di tutte brame
Sembiaua carca nella sua magrezza,
E molte genti fe già viver grame.

Questa mi porse tanto di gravezza,
Con la paura, ch'uscita di sua vista,
Ch'ì perdel la speranza dell'altezza.

E quale è quei, che volentieri acquista,
E giunge 'l tempo, che perder lo face,
Che 'n tutt'i suoi pensier piange e s'attrista;

Tal mi fece la bestia senza pace,
Che, venendomi incontro a poco a poco
Mi rimpingeva là, dove 'l Sol tace.

Mentre ch'io rovinava in basso loco,
Dinanzi gli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.

Quando vidi costui nel gran deserto,

Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sî, od ombra, od uomo certo.

Risposem: Non uom; uomo già fui;
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria ambedui.
Nacqui sub Julio, ancor che fosse tardi 8,
E vissi a Roma sotto il buon Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.

Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise, che venne da Troia,
Poichè il superbo Ilión fu combusto.

Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non salî il diletto monte,
Ch'è principio e cagion di tutta gioia?
O! se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.

O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e'l grande amore,
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.

Tu se' lo mio maestro e'l mio autore:
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stîle, che m'ha fatto onore.

Vedi la bestia, per cu' lo mi volsi:
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.

A te convien tener altro viaggio;
Rispose, poi che lacrimar mi vide,
Se vuoi campar d'esto loco selvaggio;
Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'mpedisce, che l'uccide:

Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non emple la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali, a cui s'ammoglia,
E più saranno ancora, infin che 'l veltro
Verrà 9, che la farà morir di doglia.

Questi non ciberà terra nè peltro 10,
Ma sapienza e amore e virtute,
E sua nazione sarà tra Feltro e Feltro.

Di quell'amile-Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Camilla,
Enriato, o Turno, e Niso di ferute:

Questi la cacerà per ogni villa,
Fin che l'avrà rimessa nell' inferno,
Là onde invidia prima dipartilla.

Ond'io per lo tua me' penso e discerno,
Che tu mi segni, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno.

Ov'udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida:

E vederai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti:

Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna;
Con lei ti lascerò nel mio partire:

Che quello 'mperador, che lassù regna,
Perch' l'hai ribellante alla sua legge,

Non vuol che 'n sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge,
Quivi è la sua cittade e l'alto seggio:
O felice colui, cu' ivi elegge!

Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggo
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
Acciocchè'io fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dov' ot' dicesti,
Sì ch' lo veggia la porta di San Pietro,
E color, che tu fai cotanto mesti.

Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

CANTO II.

In questo secondo canto, dopo la invocazione solita ai poeti ne' principii de' loro poemî, narra Dante che considerando le sue forze, dubitò ch'esse non fosser bastanti al terribil viaggio da Virgilio propostogli; ma che poi di lui conforti ripreso finalmente animo, si determinò a seguirlo senz'altro pensiero.

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animal, che sono in terra
Dalle fatiche loro; ed io sol uno

M'apparecchiava a sostenere la guerra
Sì del caumino e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente che non erra.

O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate:
O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi,
Qui si parrà 1 la tua nobilitate.

Io cominciai: Poeta che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s'ella è possente,
Prima che all'alto passo tu mi fidi.

Tu dici, che di Silvio lo parente 2,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.

Però, se l'avversario d'ogni malo
Cortese i fu, pensando l'alto effetto
Ch'uscir dovea di lui, e'l chi, e'l quale;
Non pare indegno ad uom d'intelletto:
Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero
Nell'empireo ciel per padre eletto:

La quale, e il quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.

Per quest'andata, onde gli dai tu vanto,
Intese cose che furon ragione
Di sua vittoria e del papale ammanto.

Andovvi poi lo Vas d'elezione 3,
Per recarne conforto a quella fede,
Ch'è principio alla via di salvazione.

Ma io perchè venirvi? a chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io nè altri crede.

Perchè, se del venire i' m'abbandono,
Temo che la venuta non sia folle:
Se' savio, e intendi me' ch'io non ragiono.

E quale è quei, che disvuol ciò che volle,

E per novi pensier cangia proposta,
 Sì che del conculcar tutto si tolse;
 Tal mi fec'io in quella oscura costa:
 Perché, pensando, consumai la impresa,
 Che fu nel cominciar cotanto tosta.
 Se io ho ben la tua parola intesa,
 Rispose del magnanimo quell'ombra,
 L'anima tua è da villate offesa:
 La qual molte fiate l'uomo ingombra
 Sì, che d'onrata impresa lo rivolge,
 Come falso veder bestia, quand'ombra 4.
 Da questa tema acciocchè tu ti solve,
 Dirotti perchè io venni, e quel ch'io intesi
 Nel primo punto che di te mi dolse.
 Io era tra color che son sospesi 5,
 E donna mi chiamò beata e bella,
 Tal che di comandare io la richiesi.
 Lucevan gli occhi suoi più che la Stella:
 E cominciommi a dir soave e piana,
 Con angelica voce, in sua favella:
 O anima cortese Mantovana,
 Di cui la fama ancor nel mondo dura,
 E durerà quanto il moto lontano 6:
 L'amico mio, e non della ventura,
 Nella diserta piaggia è impedito
 Sì nel cammin, che volto è per paura:
 E temo che non sia già sì smarrito,
 Ch' i' mi sia tardi al soccorso levata,
 Per quel ch' i' ho di lui nel cielo udito.
 Or muovi, e con la tua parola ornata,
 E con ciò ch' ha mestieri al suo campare,
 L'aiuta sì, ch' i' ne sia consolata.
 I' son Beatrice, che ti faccio andare:
 Vegno di loco ove tornar disio:
 Amor mi mosse, che mi fa parlare.
 Quando sarò dinanzi al Signor mio,
 Di te mi loderò sovente a lui.
 Tacette allora, e poi comincia' io:
 O donna di virtù 7, sola per cui
 L'umana specie eccede ogni contento
 Da quel ciel, c' ha minori i cerchi sui:
 Tanto m'aggrada il tuo comandamento,
 Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi;
 Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento.
 Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
 Dello scender quaggiù in questo centro
 Dall'ampio loco, ove tornar tu ardi.
 Da che fu vuoi saper cotanto addentro,
 Dirotti brevemente, mi rispose,
 Perchè io non temo di venir qui entro.
 Temer si deve sol di quelle cose
 Ch' hanno potenza di fare altrui male:
 Dell'altre no, che non son paurose.
 I' son fatta da Dio, sua mercè, tale,
 Che la vostra miseria non mi tange,
 Nè l'umana d'esto incendio non m'assale.
 Donna gentil 8 nel ciel, chesi compiangi
 Di questo impedimento, ov' io ti mando,
 Sì che duro giudicio lassù frange 9.
 Questa chiese Lucia in suo dimando,
 E disse: Or abbisogna il tuo fedele

Di te, ed io a te lo raccomando.
 Lucia nimica fò di ciascun crudele
 Si mosse, e venne al loco dov'io era,
 Ch' mi sedea con l'antica Rachele.
 Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
 Chè non soccorri quei che l'amò tanto,
 Ch'uscio per te della volgare schiera?
 Non odi tu la pietà del suo pianto?
 Non vedi tu la morte che l'combatte
 Su la umana lì, ov' il mar non ha vanto?
 Al mondo non fur mai persone ratte
 A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
 Com'io, dopo cotai parole fatte,
 Venni quaggiù dal mio beato scanno,
 Fidandomi nel tuo parlare onesto,
 Ch' onora te e quei che udito l'hanno.
 Poscia che m'ebbe ragionato questo,
 Gli occhi lucenti lagrimando volse,
 Perchè mi fece del venir più presto:
 E venni a te così com'ella volse;
 Dinanzi a quella fiera ti levai,
 Che del bel monte il corto andar ti tolse.
 Dunque che è? Perchè, perchè ristai?
 Perchè tanta villa nel core allette?
 Perchè ardire e franchezza non hai,
 Poscia che tai tre donne benedette
 Curan di te nella corte del cielo,
 E t'uo parlar tanto ben l'impromette?
 Quale i fioretti dal notturno gelo
 Chinati e chiusi, poi che l'Sol gl'imbianca,
 Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
 Tal mi fec'io di mia virtute stanca:
 E tanto buon ardore al cor mi corse,
 Ch' i' cominciai come persona franca:
 O pietosa colei che mi soccorse,
 E tu cortese ch' ubbidisti tosto
 Alle vere parole che ti porse!
 Tu m'hai con desiderio il cor disposto
 Sì al venire, con le parole tue,
 Ch' io son tornato nel primo proposto.
 Or va, che un sol volere è d'ambidue:
 Tu duca, tu signore e tu maestro.
 Così gli dissi e poichè mosso fue,
 Entrai per lo cammino alto e silvestro.

CANTO III.

Giunge il Poeta alla porta dell' Inferno, e sopra essa legge una spaventosa iscrizione. V'entra preceduto dal buon Maestro, e vede nel vestibolo la punizione degli ignavi, che non furono al mondo mai vivi. Arriva sull' Acheronte, dove l' infernal barchello tragitta le anime dei dannati; e là abbambagliato da un baleno di fortissima luce, cade in un profondo sopore.

Per me si va nella città dolente,
 Per me si va nell'eterno dolore,
 Per me si va tra la perdula gente.

Giustizia mosse il mio alto Fattore:
 Fecemi la Divina Potesiate,
 La somma Sapienza, e il primo amore.
 Dinanzi a me non fur cose create,
 Se non eterne, ed io eterno duro:
 Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate.
 Queste parole di colore oscuro
 Vid'io scritte al sommo d'una porta;
 Perch'io: Maestro, il senso lor m'è duro.
 Ed egli a me, come persona accorta:
 Qui si convien lasciare ogni sospetto;
 Ogni viltà convien che qui sia morta.
 Noi sem venuti al loco, ov'io t'ho detto
 Che tu vedrai le genti dolorose,
 C'hanno perduto il ben dell'intelletto 1.
 E poichè la sua mano alla mia pose,
 Con lieto volto, ond' i mi confortai,
 Mi mise dentro alle segrete cose.
 Quivi sospiri, pianti ed alti guai
 Risonavan per l'aer senza stelle,
 Perch'io al cominciar ne lagrimai.
 Diverse lingue, orribili favelle,
 Parole di dolore, accenti d'ira,
 Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
 Facevano un tumulto, il qual s'aggira
 Sempre in quell'aria senza tempo tinta 2,
 Come la rena quando il turbo spira.
 Ed io ch'avea d'error la testa cinta,
 Dissi: Maestro, che è quel ch'io odo?
 E che gent'è, che par nel duol sì vinta?
 Ed egli a me: Questo misero modo
 Tengono l'anime triste di coloro
 Che visser senza infamia, e senza lodo 3.
 Mischiata sono a quel cattivo coro
 Degli angeli che non furon ribelli,
 Nè fur fedeli a Dio, ma per se foro.
 Cacciàrli i ciel per non esser men belli,
 Nè lo profondo inferno gli riceve,
 Chè alcuna gloria i rei avrebber d'elli 4.
 Ed io: Maestro, che è tanto greve
 A lor, che lamentar gli fa sì forte?
 Rispose: Dicerolti molto breve.
 Questi non hanno speranza di morte,
 E la lor cieca vita è tanto bassa,
 Che invidiosi son d'ogni altra sorte.
 Fama di lor il mondo esser non lassa;
 Misericordia e Giustizia gli sdegnà:
 Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
 Ed io, che riguardai, vidi un' insegna,
 Che girando correva tanto ratta,
 Che d'ogni posa mi pareva indegna:
 E dietro le venia sì lunga tratta
 Di gente, ch'io non avrei creduto,
 Che morte tanta n'avesse disfatta.
 Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
 Guardai, e vidi l'ombra di colui
 Che fece per viltate il gran rifiuto 5.
 Incontante intesi e certo fui,
 Che quest'era la setta dei cattivi
 A Dio spiacenti ed a' nemici sui.
 Questi sciaurati, che mai non fur vivi,

Erano ignudi, e stimolati molto
 Da mosconi e da vespe ch'eran ivi.
 Elle rigavan lor di sangue il volto,
 Che mischiato di lagrime, a' lor piedi
 Da fastidiosi vermi era ricolto.
 E poi che a riguardar oltre mi diedi,
 Vidi gente alla riva d'un gran fiume:
 Perch'io dissi: Maestro, or mi concedi
 Ch'io sappia quali sono, e qual costume
 Le fa parer di trapassar sì pronte,
 Com'io discerno per lo fuoco lume.
 Ed egli a me: Le cose ti sien conte,
 Quando noi fermerem li nostri passi
 Sulla trista riviera d'Acheronte.
 Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
 Temendo no' l'mio dir gli fusse grave,
 Infino al fiume di parlar mi trassi.
 Ed ecco verso noi venir per nave
 Un vecchio bianco per antico pelo,
 Gridando: Guai a voi, anime prave!
 Non isperate mai veder lo cielo:
 I' vegno per menarvi all'altra riva
 Nelle tenebre eterne, in caldo e 'n gelo;
 E tu che se' costi, anima viva,
 Partiti da cotesti che son morti.
 Ma poi ch'ei vide ch'io non mi partiva,
 Disse: Per altre vie, per altri porti
 Verrai a piaggia, non qui: per passare,
 Più lieve legno convien che ti porti.
 E il Duca a lui: Caron, non ti crucciare;
 Vuolsi così colà, dove si puote
 Ciò che si vuole, e più non dimandare.
 Quinci fur quete le lanose gote
 Al nocchier della livida palude,
 Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme rote.
 Ma quell'anime ch'eran lasse e nude,
 Cangiàr colore e dibattero i denti,
 Ratto che 'nteser le parole crude.
 Bestemmiaavano Iddio e i lor parenti,
 L'umana specie, il luogo, il tempo, e il seme
 Di lor semenza e di lor nascimenti.
 Poi si ritrasser tutte quante insieme,
 Forte piangendo, alla riva malvagia,
 Ch'attende ciascun uom che Dio non teme.
 Caron dimonio, con occhi di braglia,
 Loro accennando, tutte le raccoglie;
 Batte col remo qualunque s'adagia.
 Come d'autunno si levan le foglie,
 L'una appresso dell'altra infin che l'ramo
 Rende alla terra tutte le sue spoglie;
 Similmente il mal seme d'Adamo:
 Gittansi di quel lito ad una ad una
 Per ceppi, com'augel per suo richiamo 6.
 Così sen vanno su per l'onda bruna,
 Ed avanti che sian di là discese,
 Anche di qua nova schiera s'aduna.
 Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
 Quelli che muoion nell'ira di Dio,
 Tutti convegon qui d'ogni paese:
 E pronti sono a trapassar lo rio,
 Chè la divina giustizia li sproua

Sì, che la tema si volge in disio.

Quinci non passa mai anima buona;

E però se Caron di te si lagna,

Ben puoi saper omai che'l suo dir suona 7.

Finito questo, la buia campagna

Tremò sì forte, che dello spavento

La mente di sudore ancor mi bagna.

La terra lagrimosa s' diede vento,

Che baienò una luce vermiglia,

La qual mi vinse ciascun sentimento;

E caddi, come l' uom cui sonno piglia.

CANTO IV.

Destato il Poeta da un tuono, e proseguendo con la sua guida il cammino, discende nel Limbo, ch'è il primo cerchio dell' Inferno, dove trova l'anime di coloro, i quali, sebbene secondo ragione e virtuosamente vivessero, nondimeno perchè non furono rigenerati del battesimo, sono esclusi dal Paradiso. Scende quindi nel secondo cerchio.

L'Inferno di Dante è un gran valloso di figura conica con la punta al centro della terra, la cui superficie gli è coperchio. È partito in nove gran cerchi, l'uno dall' altro distantissimi, di mano in mano restringentisi, tal che il luogo rende in certo modo l'immagine di un anfiteatro. Sui ripiani di questi gironi che tra i due orli comprendono un grandissimo spazio, stanno le anime dannate. I Poeti, tenendosi sempre a sinistra, percorrono un certo tratto d'ogni cerchio, tanto che vedano qual sorta di peccatori vi stanzii, e il modo della pena, e vi abbiano alcuno riconosciuto. Dopo ciò piegano verso il centro, e trovato il balzo acendono per quello nello girone seguente. E di questo modo è il loro viaggio sino al fondo, salvo alcune particolarità che si notano a suo luogo.

Ruppemmi l' alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch' io mi riscossi,
Come persona che per forza è desta:

E l'occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai
Per conoscer lo loco dov' io fossi.

Ver è che in su la proda mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d'infiniti guai.

Oscura, profond'era, e nebulosa
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo,
I' non vi discernerei veruna cosa.

Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,

Incominciò il Poeta tutto smorto:

Io sarò primo, e tu sarai secondo.

Ed io, che del color mi fui accorto,

Dissi: Come verrò, se tu paventi

Che snuol al mio dubbiare esser conforio?

Ed egli a me: L'angoscia delle genti

Che son quaggiù, nel viso mi dipigne

Quella pietà, ch'è tu per tema senti.

Andiam, chè la via lunga ne sospigne.

Così si mise e così mi fe entrare

Nel primo cerchio che l'abisso cigne.

Quivi, secondo che per ascoltare 1,

Non avea pianto, ma che di sospiri 2,

Che l'aura eterna facevan tremare:

E ciò avvenia di duol senza martiri.

C'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,

E d'infanti e di femmine e di viri.

Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi

Che spiriti son questi che tu vedi?

Or vo' che sappi innanzi che più andi 3.

Ch'ei non peccaro: e s'elli hanno mercedi,

Non basta perch'ei non ebber battesimo,

Ch'è porta della fede che tu credi:

E se furon dinanzi al Cristianesimo,

Non adorâr debitamente Dio:

E di questi cotai son io medesmo.

Per tai difetti, e non per altro rio,

Semo perduti, e sol di tanto offesi,

Che senza speme vivemo in disio.

Gran duol mi prese al cor, quando lo'n-

Perocchè gente di molto valore (tesi,

Conobbi che in quei imbo eran sospesi.

Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore,

Comincia' io, per voler esser certo

Di quella fede che vince ogni errore:

Uscinne mai alcuno, o per suo merto,

O per altrui, che poi fosse beato?

E quei, che 'ntese li mio parlar coverto,

Rispose: Io era nuovo in questo stato 4,

Quando ci vidi venire un Possente 5

Con segno di vittoria incoronato.

Trascesi l'ombra del primo parente,

D' Abel suo figlio, e quella di Noè,

Di Moisé legista e abbidiente;

Abraam patriarca, e David re,

Israel con suo padre, e co'suoi nati 6,

E con Raabele, per cui tanto fe,

Ed altri molti; e fecemmi beati:

E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,

Spiriti umani non eran salvati.

Non lasciavam l'andar, perch'ei dices-

Ma passavam la seiva tuttavia, (sì 7,

La seiva dico di spiriti spessi.

Non era lunga ancor la nostra via

Di qua dal sommo, quand'io vidi un fuoco,

Ch'emisperio di tenebre vincea 8,

Di iungui v'eravamo ancora un poco,

Ma non sì ch'io non discernessi in parie,

Che orrevol 9 gente possedea quel loco.

O tu, che onori ogni scienza ed arte,

Questi chi son, e'hanno cotania orranza 10,

Che dal modo degli altri li diparte?
E quegli a me: L'onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel che si gli avanza.

Intanto voce fu per me udita:

Onorate l'altissimo Poeta:

L'ombra sua torna, ch'era dipartita.

Poichè la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand'ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista nè lieta.

Lo buon Maestro cominciòmi a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a tre sì come sire.

Quegli è Omero poeta sovrano,
L'altro è Orazio satiro che viene,
Ovidio è il terzo, e l'ultimo è Lucano.

Perocchè ciascun meco si convenne 11

Nel nome, che sonò la voce sola,

Fannomi onore, e di ciò fanno bene.

Così vidi adunar la bella scuola

Di quel signor dell'altissimo canto,

Che sovra gli altri com'aquila vola.

Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,

Volsersi a me con salutevol cenno:

E il mio Maestro sorrise di tanto.

E più d'onore ancora assai mi fenno,
Ch'essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.

Così n'andammo intino alla lumiera,
Parlando cose, che il tacere è bello,
Sì com'era il parlar colà 12 dov'era.

Venimmo appiè d'un nobile castello,
Sette volte cerchiato d'alte mura,
Difeso intorno d'un bel fiumicello.

Questo passammo come terra dura;
Per sette porte intrai con questi savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura.

Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi.

Traemmoci così dall'un de' canti
In luogo aperto luminoso ed alto,
Sì che veder si potén tutti quanti.

Colà diritto, sopra il verde smalto
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso m'esalto.

Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quei conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato con occhi grifagni.

Vidi Camilla e la Pentesilea
Dall'alta parte, e vidi il re Latino,
Che con Lavinia sua figlia s'adea.

Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia 13,
E solo in parte vidi il Saladino.

Pol che innalzai un poco più le ciglia,
Vidi il Maestro di color che sanno 14,
Seder tra filosofica famiglia.

Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid'io e Socrate e Platone,
Che imanzi agli altri più presso gli stanno.

Democrito, che'l mondo a caso pone,

Diogenes, Anassagora e Tale,

Empedocles, Eraclito e Zenone:

E vidi il buono accoglitore del quale 15,

Dioscoride dico; e vidi Orfeo,

Tullio e Lino e Seneca morale;

Euclide geometra e Tolommeo,

Ippocrate, Avicenna e Galieno,

Averrois che'l gran commento feo 16.

Io non posso ritrar di tutti appieno;

Perocchè sì mi caccia 17 il lungo tema,

Che molte volte al fatto il dir vien meno.

La sesta compagnia in duo si scema:

Per altra via mi mena il savio Duca,

Fuor della queta nell'aura che trema;

E vengo in parte, ove non è che luca.

CANTO V.

Sull'ingresso del secondo cerchio l'Alighieri trova Minos giudice dei trapassati, da cui è ammonito, ch'egli debba guardare nella guisa ch'ei v'entra. Qui vede che sono dannati i lussuriosi, la pena dei quali consiste nell'essere agitati eternamente da crudelissimi venti in oscuro e tenebroso aere. Fra questi tormentati riconosce Francesca d'Arimino, da cui ode la pietosa storia dello sventurato suo amore.

Così discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo, che men loco cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guaio 1.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell'entrata,
Giudica e manda, secondo che avvinghia 2.
Dico, che quando l'anima mal nata
Là vien dinanzi, tutta si confessa;

E quel conoscitor delle peccata
Vede qual loco d'inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi 3 vuol che giù sia messa.

Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
Dicono, e odono, e poi son giù volte.

O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Gridò Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto ufizio,

Guarda com'entri, e di cui tu ti fide:
Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.
E'l duca mio a lui: Perchè pur gride?

Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.

Ora incomincian le dolenti note

A farmisi sentire: or son venuto

Là dove molto pianto mi percuote.

I venni in loco d'ogni luce muto,

Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.

La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spiriti con la sua rapina,
Voltando e percotendo il molesta.

Quando giungon davanti alla ruina,
Qui vi le strida, il compianto e il lamento,
Bestemnian quivi la virtù divina.

Intesi che a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.

E come gli stornei 4 ne portan l'aii,
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mai:

Di qua, di là, di giù, di su gli mena;
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.

E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga;
Così vid'io venir traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga:

Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti, che l'aer nero si gastiga?

La prima di color, di cui novelle
Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
Fu 'mperatrice di molte favelle.

A vizio di Insuria fu sì rotta,
Che libito 5 fe licito in sua legge,
Per torre 'l blasmo, in che era condotta.

Ell'è Semiramis, di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa;
Tenne la terra, che 'l Soldan corregge.

L'altra è colei, che s'ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo;
Pol è Cleopatras lussuriosa.

Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse, e vidi 'l grande Achille,
Che con Amore al fine combatteo.

Vidi Paris, Tristano 6; e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
Ch' amor di nostra vita dipartille.

Poseia ch' i' ebbi il mio Dottore udito
Nomar le doune antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.

I' cominciai: Poeta, volentieri
Parlerai a que' duo, che 'nsieme vanno,
E paion sì al vento esser leggeri.

Ed egli a me: Vedrai quando saranno
Più presso a noi; e tu allor li prega (no).
Per quell'amor che i mena; e quei verranno.

Si tosto come 'l vento a noi li piega,
Mossi la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol nega.

Quati colombe dal disio chiamate,
Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
Volan, per l'aer dal voler portate;

Cotali uscir della schiera ov'è Dido,
A noi venendo per l'aer maligno,
Sì forte fu l'affettuoso grido.

O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l'aer perso 7

I Quattro Poeti Italiani.

Noi che tignemmo il mondo di sanguigno:

Se fosse amico il Re dell'universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poi ch' hai pietà del nostro mal perverso.

Di quel che udire e che parlar ti piace
Noi udiremo e parleremo a voi,
Mentre che 'l vento, come fa, si tace

Siede la terra 8, dove nata fui,
Sulla marina dove 'l Po discende
Per aver pace co'seguaci sui.

Amor che al cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offende.

Amor, ch' a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.

Amor condusse noi ad una morte:
Caina 9 attende chi in vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.

Da che io 'ntesi quell'anime offense,
Ch'ual 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
Finchè 'l Poeta mi disse: Che pense?

Quando risposi, cominciai: O lasso!
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!

Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.

Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette Amore,
Che conoscesti i dubbiosi desiri?

Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, e ciò sa 'l tuo Dottore.

Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui, che piange e dice.

Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lanciotto 10, come Amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.

Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci il viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,

La bocca mi baciò tutto tremante;
Galeotto fu il libro 11, e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.

Mentre che l'uno spirito questo disse,
L'altro piangeva sì, che di pietade
I' venni men così con l'io morisse;

E caddi, come corpo morto cade.

CANTO VI.

- *Tornato ai sensi il Poeta trovasi nel terzo cerchio ove sono puniti i golosi, la cui pena è d'esser battuti da una fortissima pioggia mista a grossa grandine, ed assorti dagli orribili latrati di Cerbero, che di più gli strazia coi denti e colle unghie. Tra questi golosi trova Ciaccio suo concittadino, col quale si trattiene a parlare delle cose di Firenze.*

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come i ch' l' mi mova,
E come ch' i' mi volga, e ch' i' mi guati.
I' sono al terzo cerchio della plovera
Eterna, maledetta, fredda e greve:
Regola e qualità mai non l'è nova 2.
Grandine grossa, e acqua tinta, e neve,
Per l'aer tenebroso si riuersa:
Pute la terra, che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa 3,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vernigli, e la barba untata ed
E il ventre largo, e unghiate le mani; (atra,
Graffia gli spiriti, gli scuova, ed isquatra 4.
Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell'un de' lati fanno all'altro schermo;
• Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ciscose Cerbero, il gran vormo 5,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.
E l' Duca mio, distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle hramose canne.
Qual è quel cane che abballando agugna,
E si racqueta poi che il pasto morde:
Che solo a divorarlo intende e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello dimonto Cerbero, che 'ntrona
L'anime sì ch'esser vorrebbero sorde.
Noi passavam su per l'ombre che adona
La greve pioggia, e ponavam le piante
Sopra lor vanità che par persona 6.
Ello glacièn per terra tutte quante,
Fuor d'una, ch' a seder si levò, ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante.
O tu che se' per questo inferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti, prima ch' io disfattò, fatto 7.
Ed io a lei: l'angoscia che tu hai
Forse ti tira fuor della mia mente
Sì, che non par ch' io ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se', che 'n sì dolente
Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,

Che s'altra è maggio, nulla è sì spiacente.

Ed egli a me: La tua città, ch'è piena
D'invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenno in la vita serena.

Voi, cittadini, mi chiamaste Ciaccio:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi sfacco:

Ed io anima trista non son sola,
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa: e più non fe parola.

Io gli risposi: Ciaccio, il tuo affanno
Mi pesa sì, che a lagrimar m'invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno

Li cittadin della Città partita 8;
S'alcun v'è giusto: e dimmi la cagione,
Perchè l'ha tanta discordia assalita.

Ed egli a me: dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia 9
Caccerà l'altra con molta offensione.

Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre soli 10, e che l'altra sormonti
Con la forza di tal, che testè piaggia 11.

Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che i 2 di ciò pianga, e che n'adonti.

Giusti son due, ma non vi sono intesi 13:
Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville ch' hanno i cori accesi.

Qui pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: Ancor vo' che m'insegni,
E che di più parlar mi facci dono.

Farinata, e il Tegghiaio, che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo, e 'l Mosca,
E gli altri che a ben far poser gl'ingegni,

Dimmi ove sono, e fa ch'io li conosca;
Chè gran desio mi stringe di sapere,
Se l' Ciel gli addoleia, o l' inferno gli attosca.

E quegli: Ei son tra le anime più nere;
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo:
Se tanto scendi, gli potrai vedere.

Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti, ch' alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo.

Gli diritt' occhi forse allora in biechi:
Guardommi un poco; e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.

E l' Duca disse a me: Più non si desta
Di qua dal suon 14 dell' angelica tromba.
Quando verrà la nimica podestà,

Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne, e sua figura,
Udirà quel, che in eterno rimbomba.

Sì trapassammo per sozza mistura
Dell' ombre e della pioggia, a passi lenti,
Toccando 15 un poco la vita futura:

Perch' io dissi: Maestro, cusi tormenti
Crescerann' el dopo la gran sentenza,
O s' en minor, o saran sì cocenti?

Ed egli a me: Ritorna a tua scienza 16,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta l' bene, e così la doglienza.

Tuttochè questa gente maledetta
In vera perfezion giammai uon vada,
Di là, più che di qua, essere aspetta 17.
Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch' l' non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada 18:
Quivi trovammo Pluto il gran nemico 19.

CANTO VII.

Sull'entrata del quarto cerchio incontrano i Poeti il Signore delle ricchezze Pluto, che tenta spaventarli con strane voci. Ma Virgilio accheta quel demonio, e scende con l'Alunno a vedere la punizione dei prodighi e degli avari, che rotolano col petto gravissimi pesi, con che si perottono insieme. Parla Virgilio intorno alla Fortuna; dopo di che passano nel quinto cerchio ov'è la palude Stige, in cui sono impiantati gl'iracondi, e sotto a loro gli accidiosi.

Pape Satan, pape Satan aleppe 1,
Cominciò Pluto con la voce chioccia 2,
E quel Savio gentil, che tutto seppe,
Disse per confortarmi: Non ti nocchia
La tua paura; chè, poder ch'egli abbia,
Non ti dorrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quell'enfiata labbia,
E disse: taci, maledetto lupo
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l'andare al cupo:
Vuolsi nell'alto là dove Michele
Fe la vendetta del superbo strupo 3.
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che l' mal dell'universo tutto insacca.
Ah! ginstizia di Dio, tante chi stipa
Nuove travaglie e pene: quante io viddi?
E perchè nostra colpa si ne scipa 4?
Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s'Intoppa;
Così convien che qui la gente riddi 5.
Qui vid'io gente più che altrove troppa,
E d'una parte e d'altra con grand'urli
Voltando pesi per forza di poppa:
Percolevansi incontro; e poscia pur li
Si rivolgea ciascun, voltando a retro 6,
Gridando: Perchè tieni? e perchè burli?
Così tornavan per lo cerchio tetro,
Da ogni mauo all'apposito punto,
Gridando sempre in loro ontoso metro.
Poi si volgea ciascun, quand'era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra,

Ed io, ch'avea lo cor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa; e se tutti fur cherchi
Questi cherchuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me: Tntti quanti fur guerri
Si della mente in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio ferì 7.
Assai la voce lor chiaro l'abbaiò 8,
Quando vengon a' duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria li dispaia 9.
Questi fur cherchi, che non han coperchio
Piloso al capo, e papi, e cardinali,
In cui usa avarizia il suo soverchio.
Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovre' io teu riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
La sconoscente vita, che i fe sozzi,
Ad ogni conoscenza or li fa bruni:
In eterno verranno agli due cozzi;
Queste risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi co'crin mozzi.
Mal dare e mal tener lo mondo pulero
Hà tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulero 11.
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa 12:
De' ben, non son commessi alla Fortuna,
Per che l'umana gente si rabbuffa.
Chè tutto l'oro ch'è sotto la luna,
E che già fu, di quest'anime stanche
Non potrebbe farne posar una.
Maestro, dissì lui, or mi di anche:
Questa Fortuna di che tu mi tocche,
Chè è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v'offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne imbrocche.
Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Si ch'ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuyendo ugualmente la luce:
Similmente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani,
Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani:
Perchè una gente impera, e l'altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Chè è occulto, come in erba l'angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce,
Si spesso vien chi vicenda consegue.
Quest'è cotel, ch'è tanto posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto, e mala voce.
Ma ella s'è beata, e ciò non ode:
Con l'altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.

Or discendiamo omai a maggior piêta.
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.

Noi ricidemmo 13 il cerchio all'altra riva
Sovra una fonte, che bolle, e riversa
Per un fossato che da lei deriva.

L'acqua era buia molto più che persa:
E noi in compagnia dell'onde bige,
Entrammo giù per una via diversa.

Una palude fa, eh' ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quand'è disceso
Appiè delle inalgine piaggie grige.

Ed io, eh' a rimirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte e con sembianze offese.

Questi sì percolean non pur con mano,
Ma con la testa e col petto e co' piedi,
Troncandosi coi denti a brano a brano.

Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi
L'anime di color, cui vinse l'ira:
Ed anche vo' che tu per certo eredi,

Che sotto l'arca ha gente che sospira,
E fanno pullular quest'acqua al summo,
Come l'occhio ti dice, u' che s'aggira.

Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
Nell'aer dolce che dal Sol s'allegria,
Portando dentro accidioso fummo 14:

Or ci attristiam nella belletta 15 negra.
Questo inno si gorgogliava nella strozza,
Chè dir nol posson con parola lutegra.

Così girammo della lorde pozza
Grand'areo tra la riva secca, e'l mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:

Venimmo appiè d'una torre al dassezz-
(zo 16.

CANTO VIII.

Mentre i Poeti girano intorno la palude, Flegias, acutone il segno, corre colla sua barca per passarli alla città di Dite. Nel tragitto incontrano Filippo Argenti. Giunti alle porte della città, i demoni si appongono ferocemente all'entrata di Dante. Provvasi Virgilio a ben disporli, ma in vano; ehè quei crudi gli serran le porte in faccia. Nel dolore però di questo insulto rassicura l'Alunno che vincerà la prova, e che non è lungi chi li soccorra.

Io dico seguitando, eh' assai prima
Che noi fuissim al piè dell'alta torre,
Gli occhi nostri n'andâr suso alla rima,
Per due lamine, che i vedem mo porre,
Ed un'altra da lungi render cenno

Tanto, che a pena l' potea l'occhio torre 1.
Ed io rivolto al mar di tutto il senno 2
Disse: Questo che dice? e che risponde
Quell'altro foco? e chi son quei, che'l firno?

Ed egli a me: Su per le sucide onde
Già scorgere puoi quello che s'aspetta,
Se il fummo del pantan noi ti nasconde.

Corda non piuse mai 3 da sè saetta,
Che sì corresse via per l'aere snella,
Com'io vidi una nave picciolletta

Venir per l'acqua verso noi in quella,
Sotto il governo d'un sol galeoto,
Che gridava: Or se' giunta, anima fella?

Flegias, Flegias 5, tu gridi a vòto,
Disse lo mio Signore, a questa volta:
P'ù non ci avrai, 6 se non passando il loto.

Quale colui, che grande inganno ascolta,
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fe Flegias nell'ira accolta 7.

Lo Duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol quand'io fui dentro, parve carca.

Tosto che'l Duca, ed io nel legno fui,
Secando se ne va l'antica prora
Dell'acqua più che non suol con altrui.

Mentre noi correvam la morta gora 8,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se'tu, che vieni anzi ora?

Ed io a lui: S'i' vegno, non rimango:
Ma tu chi se', che sì sei fatto brutto?
Rispose: Vedi, che son un che piango.

Ed io a lui: con piangere e con luto,
Spirito maledetto, ti rimani,
Ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto.

Allora stese al legno ambe le man;
Per che'l Maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: Via costà con gli altri cani 9.

Lo collo poi con le braccia mi cinse:
Bacionmi il volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colui, che in te s'incinse 10.

Quei fu al mondo persona orgogliosa;
Bontà non è, che sua memoria l'regi:
Così è l'ombra sua qui furiosa.

Quanti si tengon or lassà gran regi,
Che qui staranno come porci in brago 11,
Di sè lasciando orribili dispregi!

Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda 12,
Prima che noi uscissim del lago.

Ed egli a me: Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disio converrà che tu goda.

Dopo ciò poco vidi quello strazio
Fra di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.

Tutti gridavano: A Filippo Argenti 13:
Quel Fiorentino 14 spirito bizzarro
In sè medesimo sì volgea co'denti.

Quivi l' lasciammo, che più non ne narro;
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Perch'io avanti intento l'occhio sbarro 15;

E'l buon Maestro disse: Omai figliuolo,
S'appressa la città ch'ha nome Dite,
Co' gravi cittadini 16, col grande stuolo.

Ed io: Maestro, già le sue meschite

CANTO IX.

Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero. Ed el mi disse: Il foco eterno,
Ch'entro le affoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso inferno.

Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse,
Che vallau quella terra sconsolata:
Le mura mi parean che ferro fosse.

Non senza prima far grande aggrata,
Venimmo in parte, dove il nocchier, forte,
Uscite, ci gridò, qui è l'entrata.

Io vidi più di mille in sulle porte
Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: Chi è costui, che senza morte

Va per lo regno della morta gente?
E l' saviò mio Maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.

Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
Che si arditò entrò per questo regno:

Sol si ritorni per la folle strada 17:
Provi, se sa; chè tu qui rimarrai,
Che scorto l'hai per sì buja contrada.

Pensa, Lettor, s'i' mi sconfortai
Nel suon delle parole maledette:
Ch' i' non credetti ritornarci mai.

O caro Duca mio, che più di sette
Volte m'hai sicurtà renduta, e tratto
D'alto periglio, ch'incontra mi stette,

Nou mi lasciar, diss'io, così disfatto;
E se l'andar più oltre c'è negato,
Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.

E quel Signor che li m'avea menato,
Mi disse: Non temer, chè l'nostro passo
Non ci può torre alcun, da tal n'è dato.

Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona,
Ch'i' nou ti lascerò nel mondo basso.

Così sen va, e quivi m'abbandona
Lo dolce Padre, ed io rimango in forse,
Che il no, e il sì nel capo mi tenzona.

Udir non pote' quello ch'a lor porse:
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.

Chiuser le porte que' nostri avversari
Nel petto al mio Signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.

Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m'ha negate le dolenti case?

Ed a me disse: Tu, perch'io m'adirli,
Non sbigottir, ch'io vincerò la pruova,
Qual ch'alla difension 18 dentro s'aggiri.

Questa lor tracotanza non è nuova;
Chè già l'usaro a men segreta porta 19,
La qual senza serrame ancor si trova.

Sovr'essa vedestù la scritta morta 20;
E già di qua da lei discende l'erta,
Passando per li cerchi senza scorta,

Tal, che per lui 21 ne fia la terra aperta.

Tra il dubbio e la paura, accresciuta anche da una tronca frase del Maestro, Dante lo interroga se abbia fatto altra volta quel cammino. Mentre egli ode l'affermativa risposta e il come e il quando, è colpito dalla subita apparizione delle Furie sull'alto della torre. Contro le loro arti malefiche lo difende Virgilio, e intanto un Angelo viene, ed apre loro le porte della contrastata città; dove entrati vedon puniti dentro archie infocate gli epicurei e gli eretici.

Quel color che villà di fuor mi pinse,
Veggendo l'Duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.

Attento si fermò, com'uom che ascolta;
Chè l'occhio nol potea menare a lunga
Per l'aer nero e per la nebbia folta.

Pur a noi converrà vincer la pugna 1,
Cominciò ei: se non 2,... tal ne s'offerse.
Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga!

Io vidi ben sì com'ei ricoperse 3
Lo cominciare con l'altro che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.

Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch'io traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenza ch'ei non tenne.

Iu questo fondo della trista conca
Discende mal alcun del primo grado,
Chè sol per pena ha la speranza cionca 4?

Questa question fec'io. E quei: Di rado
Incontra, mi rispose, ohe di nui
Faccia il cammino alcun pel quale io vado.

Ver è ch'altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l'ombre a'corpi sui.

Di poco era di me la carne nuda 5,
Ch'ella mi fece ntrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.

Quell'è l' più basso loco e l' più oscuro,
E l' più lontan dal ciel che tutto gira:
Ben so l' cammin: però ti fa sicuro.

Questa palude, che il gran puzzo spira,
Cinge d'intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz'ira.

Ed altro disse, ma non l'ho a mente;
Perocchè l'occhio m'avea tutto tratto
Vèr l'alta torre alla cima rovente,

Ove in un punto furon dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili avieno ed atto;

E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran avvinte.

E quei, che ben conobbe le meschine
Della Regina dell'eterno pianto:

Guarda, mi disse, le feroci Erine.

Questa è Megea dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.

Coll'unghie si fendea ciascuna il petto;
Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Ch' i mi strinsi al Poeta per sospetto.

Venga Medusa, sì il farem di smalto:
Gridavan tutte riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Teseo l'assalto.

Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso;
Che se il Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso 7.

Così disse il Maestro; ed egli stessi
Mi volse e non si tenne alle mie mani 8,
Che con le sue ancor non mi chiudessi 9.

O voi, ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto 'l volame degli versi strani 10.

E già veniva su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavan ambedue le sponde;

Non altrimenti fatto che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier li la selva, e senza alcun rattento

Li rami schianta, abbatte e porta i fiori,
Dinanzi polverso va superbo,
E fa fuggir le fiere, e li pastori. (nerbo

Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza il
Del viso 12 su per quella schiuma antica,
Per indi ove quel fummo è più acerbo 13.

Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Fiu che alla terra ciascuna s'abbica 14,

Vid' io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, che al passo
Passava Stige colle piante asciutte.

Dal volto rimovea quell' aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell' angoscia parva lasso.

Ben m' accorsi, ch' egli era del Ciel messo,
E volsimi al Maestro: e quei fe segno
Ch' lo stessi cheto, ed inchinassi ad esso.

Alì quanto mi pareva pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L'aperse, ch' non v'ebbe alcun ritegno.

O cacciati 15 del ciel, gente dispetta 16,
Cominciò egli in su l' orribil soglia,
Ond' esta oltracotanza in voi s'alletta 17?

Perchè ricalcitate a quella voglia,
A cui non potete il fin mai esser mozzo,
E che più volte v'ha cresciuta doglia?

Che giova nelle fate 18 dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.

Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe motto a noi: ma fe sembiante
D' uomo, cui altra cura stringa e morda,

Che quella di colui che gli è davante.
E noi muovemmo i piedi in vèr la terra,
Sicuri appresso le parole sante.

Dentro v'entrammo senza alcuna guerra:
Ed io, ch' avea di riguardar disio
La condizion che tal fortezza serra,

Com'io fui dentro, l'occhio intorno invio;
E veggio ad ogni man grande campagna
Piena di duolo e di tormento rio.

Sì come ad Arli 19, ov' il Rodano stagna,
Sì come a Pola 20 presso del Quarnaro,
Che Italia chiude e i suoi termini bagna,

Fanno i sepolcri tutto il loco varo 21;
Così facevan quivi d'ogni parte,
Salvo che 'l modo v'era più amaro;

Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte.

Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d'offesi.

Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell' arce
Si fan sentir con gli sospir dolenti?

Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d'ogni setta, e molto
Più che non credi, son le tombe carche.

Simile qui con simile è sepolto;
E i monumenti son più, e men caldi.
E poi ch' alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martiri e gli alti spaldi 22.

CANTO X.

Camminando i Poeti tra le arche e le mura, mentre Dante dimostra rispettosamente a Virgilio il suo desiderio di veder la gente in quelle sepolta, e di parlare ad alcuno, ode una voce che lo chiama. E Farinata degli Uberti; col quale mentre ragiona, è interrotto da Cavalcante Cavalcanti che lo richiede di Guido suo figlio. A cui dopo avere in parte risposto, continua l'incominciato ragionamento con Farinata, che gli presagisce oscuramente l'esilio, e d'altre cose lo informa.

Ora sen va per uno stretto calle
Tra 'l muro della Terra e li martiri
Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.

O virtù somma, che per li eunpi giri
Mi volvi, comincial, con' a te piace,
Parlami, e soddisfammì a' miei desiri.

La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbsi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e uessun guardia face.

Ed egli a me: Tutti saran serrati,
Quando di Josaffa qui torneranno
Coi corpi che lassù hanno lasciati.

Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,

Che l'anima col corpo morta fanno.

Però alla dimanda che mi faci,
Quine' entro soddisfatto sarai tosto,
E al disio ancor che tu mi taci.

Ed io: Buon Duca, non tegno nascosto
A te mio cor, se non per dicer poco;
E tu m'hai non pur mo a ciò disposto.

O Tosco, che per la città del foco
Vivu ten vai così parlando onesto,
Piacciatti di ristare in questo loco.

La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto 1.

Subitamente questo suono uscì
D'una dell'arche: però m'accostai,
Temendo, un poco più al Duca mio.

Ed ei mi disse: Volgiti, che fai?
Vedi là Farinata che s'è dritto:
Dalla cintola in su tutto il vedrai.

Io avea già 'l mio viso nel suo figlio;
Ed ei s'ergea col petto e colla fronte,
Com'avesse lo 'nferno in gran dispetto:

E le animes man del Duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.

Tosto ch'è al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: Chi fur li maggior tui?

Io, ch'era d'ubbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliel'apersi:
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso 2.

Poi disse: Fieramente furo avversi
A me ed a' miei primi ed a mia parte 3,
Sì che per due fiate gli dispersi.

S'el fur cacciati, ei tornar d'ogni parte,
Risposi io lui, e l'una e l'altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.

Allor surse alla vista scoperciata
Un'ombra lungo 4 questa infino al mento:
Credo che s'era inginocchion levata.

Dintorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s'altri era meco;
Ma poi che il sospicar fu tutto spento,

Piangendo disse: Se per questo cleco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è? o perchè non è teco?

Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
Colui, che attende là, per qui mi mena,
Forse qui Guido vostro 5 ebbe a disdegno.

Le sue parole e il modo della pena
M'avevan di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena 6.

Di subito drizzato gridò: Come
Dicesti: egli ebbe? non viv'egli ancora?
Non fiera gli occhi suoi lo dolce lome 7?

Quando s'accorse d'alcuna dimora
Ch'io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.

Ma quell'altro magnanimo 8, a cui posta
Restato m'era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.

E se, continuando al primo detto,
Egli han quell'arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.

Ma non cinquanta volte 9 fia raccesa
La faccia della Donna che qui regge 10,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa.

E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontro a' miei in ciascuna sua legge?

Ond'io a lui: Lo strazio, e 'l grande scem-
Che fece l'Arhia 11 colorata in rosso, (pio,
Tale orazion fa far nel nostro tempo.

Poi ch'ebbe sospirando il capo scosso,
A ciò non fu'io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso:

Ma fu'io sol, colà, dove sofferto
Fu per ciascuno di tor via Fiorenza,
Colui che la difese a viso aperto.

Deh, se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
Che qui ha 'nviluppata mia sentenza.

E' par che voi veggiate 12, se ben odo,
Dianzi quel che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.

Noi veggiam, come quel ch'ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano:
Cotanto ancor ne splende il sommo Duce:

Quando s'appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto; e, s'altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.

Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.

Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: Or direte dunque a quel caduto 13,
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.

E s'io fu' dianzi alla risposta muto,
Fate l'saper, che 'l fei, perchè pensava
Già nell'error che m'avete soluto.

E già 'l Maestro mio mi richiamava:
Perch'io pregai lo spirito più avaccio 14,
Che mi dicesse chi con lui si stava.

Dissemi: qui con più di mille giaccio:
Qua entro: è lo secondo Federico 15,
E 'l Cardinale 16, e degli altri mi taccio.

Indi s'ascose ed io invèr l'antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar che mi pareva umico.

Egli sì mosse; e poi così andando,
Mi disse: Perchè sei tu sì smarrito?
Ed io lo soddisfeci al suo dimando.

La mente tua conservi quel che udìo
Hai contra te, mi comandò quel Saggio,
Ed or attendi qui: e drizzò 'l dito.

Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella 17, il cui bell'occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.

Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo il muro, e girammo invèr lo mez-
Per un sentier che ad una valle liede 18, (zo

Che 'lfin lassù faceva spiacere suo lezzo.

CANTO XI

Giungono i Poeti all'orto della ripa che sovrasta al settimo cerchio; ma offesi dalla puzza che da quel baratro esce, si ritirano dietro un acello che chiude il papa Anastasio. Costretti a indugiare alquanto la discesa a fine di assuefarsi al tristo fiato, per non perder tempo in tanto, Virgilio l'istruisce della condizione dei tre cerchi che restano a vedersi. Il primo, che è il settimo, è dei violenti; e perchè la violenza può farsi contro il prossimo, contro sè stesso, e contro Dio, natura ed arte, è scompartito in tre gironi, ognuno dei quali contiene una maniera di violenti. Il secondo cerchio, che è l'ottavo, è dei fraudolenti, che vedrem poi distinto in dieci bolge; il terzo, ossia nono, è dei traditori, che sarà diviso in quattro spartimenti concentrici. Interroga Dante il Maestro perchè non sian puniti nella città di Dite gl'incontinenti, e come mai l'usura offenda Dio. Risponde Virgilio distintamente al discepolo, e intanto giungono dove si scende la ripa.

In su l'estremità d'un'alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi per l'orribile soperchio
Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D'un grande avello, ov'io vidi una scritta,
Che diceva: Anastasio Papa guardo 1,
Lo qual trasse Fotin dalla via dritta.

Lo nostro scender convenien esser tardo,
Sì che s'ausi 2 prima un poco il senso
Al tristo fiato; e poi non fia riguardo.

Così 'l Maestro; ed io: Alcun compenso,
Dissi lui, trova, che 'l tempo non passi
Perduto: ed egli: Vedi che a ciò penso.

Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchielli
Di grado in grado, come que' che lassi.

Tutti son pien di spirti maledetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come, e perchè son costretti 3.

D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale 4
O con forza o con frode altrui contrista.

Ma perchè frode è dell'uom proprio ma-
più spiace a Dio; e però stan di sulto (le,
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.

De' violenti il primo cerchio è tutto:
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto.

A Dio, a sè, al prossimo si puote 5
Far forza; dico in loro ed in lor cose,

Com'udirai con aperta ragione.

Morte per forza e ferute dogliose
Nel prossimo si danno, e nel suo avere
Ruine, incendi, e tollette dannose 6;

Onde, omicidi e ciascun che mal fiere,
Guastatori e predon, tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.

Puote uomo avere in sè man violenta
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convenien che senza pro si penta

Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza 7, e fonde la sua facultade,
E piange là dov'esser dee giocondo.

Puossi far forza nella Deidade,
Col cuor negando e bestemiando quella,
E spregiando natura e sua bontade:

E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Sodoma e Caorsa 8,
E chi, spregiando Dio, col cuor favella.

La frode, ond'ogni coscienza è morsa,
Può l'uomo usare in colui che si fida,
E in quello che fidanza non imborsa 9.

Questo modo di retro 10 par che uccida
Pur lo vincol d'amor che fa natura:
Onde nel cerchio secondo s'aunida

Ipcocrisia, lusinghe e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti 11 e simile lordura.

Per l'altro modo quell'amor s'obblia
Che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria 12:

Onde nel cerchio minore, ov'è 'l punto
Dell'Universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consuto.

Ed io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro e il popol che 'l possiede.

Ma dimmi: Quei della palude pingue 13,
Che mena il vento 14 e che batte la pioggia 15
E che s'incontran con sì aspre lingue 16,

Perchè non dentro della città roggia 17
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?

Ed egli a me: Perchè tanto delira?
Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch'ei suole,
Ovver la mente tua altrove mira?

Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quali la tua Etica pertratta 18
Le tre disposizion, che 'l Ciel non vuole;

Incontinenza, malizia, e la malta
Bestialitate? e come incontinenza
Men Dio offende e men biasimo accatta?

Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza,

Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men cruciata
La divina giustizia gli martelli.

O Sol che san'ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che non men che saver, dubbiar m'aggrata.

Ancora un poco indietro ti rivolvi,
 Diss' io, là dove di' che usura offende
 La divina boutade, e il gruppo svolvi.
 Filosofia, mi disse, a chi la intende,
 Nota non pure in una sola parte,
 Come natura lo suo corso prende
 Dal divino intelletto e da sa' arte:
 E se tu ben la tua Fisica note,
 Tu troverai non dopo molte carte,
 Che l'arte vostra quella, quanto puote,
 Segue, com' il maestro fa il discente,
 Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote 19.
 Da queste due, se tu ti rechi a mente
 Lo Genesi dal principio, conviene
 Prender sua vita, ed avanzar la gente.
 E perchè l' usuriere altra via tiene,
 Per sè natura, e per la sua seguace
 Dispregia, poichè in altro pon la spene.
 Ma seguimi oramai, che il gir mi piace,
 Chè i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
 E 'l Carro 21, tutto sovra 'l Coro giace 22,
 E il balzo via là oltre si dismonta.

CANTO XII.

Spenta l'ira bestiale del Minotauro che stasi a guardia del settimo cerchio, sede dei violenti, e superata la difficoltà della rovinosa ascesa, giungono i Poeti nella valle; nel primo girone della quale vedono una riviera di sangue bollente, dentro cui sono puniti i violenti nella vita e nella roba dei propri simili. Una schiera di Centauri va attorno lo stagno per sorvegliare i dannati, sopra cui piove una grandine di strali se tentino uscir del sangue più del dovuto. È fatta da alcuni di questi Centauri qualche difficoltà ai Poeti che s'appressano; ma Virgilio tutto vince, ed anco ottiene che un Centauro gli passi in groppa all'altra riva. Da lui, passando, intendono i Poeti la condizione del luogo, e il nome di molti tiranni che dentro vi gemono.

Era lo loco, ove a scender la riva
 Venimmo, alpestro, e, per quelch' ivier' an-
 Tal, ch' ogui vista no sarebbe schiva. (co 1,
 Qual è quella ruina, che nel fianco
 Di qua da Trento l'Adice percosse
 O per tremuoto o per sostegno manco;
 Che da cima del monte, onde si mosse,
 Al piano, è sì la roccia discoscata,
 Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse;
 Cotal di quel burrato 2 era la scesa.
 E in su la punta della rotta lacca
 L'infamia di Crete era distesa,
 Che fu concetta nella falsa vacca 3:
 I Quattro Poeti Italiani.

E quando vide noi, sè stesso morse,
 Si come quei, cui l'ira dentro fiacca.
 Lo Savio mio invér lui gridò: Forse
 Tu credi che qui sia 'l duca d'Atene 4,
 Che su nel mondo la morte ti porse?
 Partiti, bestia, chè questi non viene
 Ammaestrato dalla tua sorella,
 Ma vassi per veder le vostre pene.
 Qual è quel toro che si sciaccia in quella
 Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
 Che gir non sa, ma qua e là saltella;
 Vid' io lo Minotauro far cotala.
 E quegli accorto gridò: Corri al varco;
 Mentre ch'è in furia, è buon che tu ti cale.
 Così prendemmo via giù per lo scarco
 Di quelle pietre, che spesso moviensi
 Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
 Io già pensando; e quei disse: Tu pensi
 Forse a questa rovina, ch'è guardata
 Da quell'ira bestial ch' l'ora spensi.
 Or vo' che sappi, che l'altra fiata
 Ch' i' discesi quaggiù nel basso inferno,
 Questa roccia non era ancor cascata.
 Ma certo, poco pria, se ben discerno,
 Che venisse Colui, che la gran preda 5
 Levò a Dite del cerchio superno,
 Da tutte parti l'aita valle feda
 Tremò sì, ch' io pensai che l'Universo
 Sentisse amor, per lo quale è chi creda
 Più volte il mondo in caos converso:
 Ed in quel punto questa vecchia roccia
 Qui ed altrove tal fece riverso.
 Ma ficca gli occhi a valle; chè s'approccia
 La riviera del sangue, in la qual bolle
 Qual che per violenza in altrui uoccia.
 O cieca cupidigia, o ira folle,
 Che sì ei sproni nella vita corta,
 E nell'eterna poi sì mal c'immolle?
 I' vidi un' ampia fossa in arco torto,
 Come quella che tutto il piano abbraccia,
 Secondo ch'avea detto la mia scorta:
 E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia
 Correan Centauri armati di saette,
 Come solean nel mondo andare a caccia.
 Vedendoci calar, ciascun rislette,
 E della schiera tre si dipartiro
 Con archi ed asticciuole prima elette:
 E l'uu gridò da lungi: A qual martiro
 Venite voi, che scendete la costa?
 Ditel costinci, se non, l'arco tiro.
 Lo mio Maestro disse: La risposta
 Farem noi a Chiron costà di presso:
 Mai fu ta voglia tua sempre sì tosta.
 Poi mi tentò 6, e disse: quegli è Nesso,
 Che morì per la bella Deianira,
 E fe di sè la vendetta egli stesso.
 E quel di mezzo, che al petto si mira 7,
 È il gran Chirone, il qual nudrì Achille:
 Quel l'altro è Folo, che fu sì pien d'ira.
 Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
 Saettando qual'anima si svelle

Del sangue più, che sua colpa sortille.

Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.

Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
Disse ai compagni: Siete voi accorti,
Che quel di retro 8 muove ciò ch'è tocca?

Così non soglion fare i piè de' morti
E'l mio buon Duca, che già gli era al petto,
Ove le due nature 9 son consorti.
Rispose: Ben è vivo, e sì soletto
Mostrargli mi convien la valle buia:
Necessità l'è induce, e non diletto.

Tal si partì 10 da cantare *alleluia*,
Che mi commise quest'ufficio nuovo;
Non è ladron 11, nè lo anima fuia.

Ma per quella virtù, per cui lo muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui non siamo a pruov-
E che ne mostri là dovesi guada, (vo 12,
E che porti costui in su la groppa,
Che non è spiro, che per l'aer vada.

Chiron si volse in sulla destra poppa,
E disse a Nesso: Torna, e sì li guida,
E fa cansar, s'altra schiera v'intoppa.
Noi ci movemmo colla scorta fida
Lungo la proda del bollor verniglio,
Ove i holliti facean alle strida.

Io vidi gente sotto l'infno al ciglio;
E'l gran Centauro disse: E' son tiranni,
Che dier nel sangue e nell'aver di piglio.

Quivi si piangon li spietati danni:
Quivi è Alessandro, e Dionisio fero,
Che fe Cicilia 13 aver dolorosi anni:
E quella fronte c'ha l'pel così nero,
È Azzolino; e quell'altro, ch'è biouido,
È Obizzo da Esti, il qual per vero

Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al Poeta; e quel disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo.

Poco più oltre il Centauro s'affisse
Sovra una gente che'nfin alla gola
Parca che di quel bulicame uscisse.

Mostrocci un'ombrà dall' un canto sola,
Dicendo: Colui fesse 14 in grembo a Dio
Lo cor che'n sul Tamigi ancor si cola.

Poi vidi gente, che fuori del rio
Tenean la testa ed ancor tutto l'cassot:
E di costoro assai riconobbi lo.

Così a più a più si faceva basso
Quel sangue sì, che copia pur li piedi:
E quivi fu del fesso il nostro passo.

Siccome tu da questa parte vedi
Lo bulicame che sempre si scema,
Disse il Centauro, voglio che tu credi,

Che da quest'altra più e più giù prema
Lo fondo suo, infin ch'el si ragglunge
Ove la tirannia convien che gema.

La divina giustizia di qua punge
Quell'Attila che fu flagello in terra,
È Pirro, e Sesto; ed in eterno munge

Le lagrime, che col bollor disserra
A Rinier da Corneto 15, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra.
Poi si rivolse, e ripassossi l'guazzo.

CANTO XIII.

Passa il Poeta nel secondo girone, dove sono puniti i violenti contro sé stessi, e quei che dilapidarono le proprie sostanze. Sono i primi trasformati in nodosi bronchi su cui fan nido le arpie; i secondi sono inseguiti da bramose cagne, e a mano a mano dilacerati. Incontra Pier delle Vigne, da cui intende la cagione per che si uccise, e le leggi della divina giustizia riguardo ai suicidi. Vede poi Lano Sanese, e Jacopo da S. Andrea Padovano; e finalmente ode da un Fiorentino impiccato nelle proprie case, la cagione dei mali della sua patria.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.

Non frondi verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e involti,
Non pomi v'eran, ma stecchi con toso.

Non han sì aspri sterpi nè sì folli
Quelle fiere selvagge, che in odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.

Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
Che cacciar delle Strofadi e Troiani
Con tristo annunzio di futuro danno.

Ale hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani.

E'l buon Maestro: Prima che più entre,
Sappi che se' nel secondo girone,

Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell'orribil sabbione
Però riguarda bene, e sì vedrai

Cose che daran fede al mio sermone.
Io sentia d'ogni parte tragger guai,
E non vedea persona che l'facesse;
Perch'io tutto smarrito m'arrestai.

Io credo ch'ei credette ch'io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente che per noi si nascondesse.

Però, disse l' Maestro, se tu tronchi
Qualche frascetta d'una d'este piante,
Li pensier ch'hai sì faran tutti monchi 1.

Allor porsi la mano un poco avanti,
E colsi un ramoscel da un gran pruno:
E'l tronco suo gridò: Perchè mi schianle?

Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
Non hai tu spiro di pietate alcuno?

Uomini fummo; ed or sem fatti sterpi;
Ben dovrehb' esser la tua man più pia,
Se statl' fossim' anime di serpi.

Come d' un stizzo verde, ch' arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via;

Così di quella sebbegia usclva insieme
Parole e sangue: ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l' uom che teme.

S' egli avesse potuto creder prima,
Rispose il Savio mio, anima lesa,
Ciò ch' ha veduto pur con la mia rima,

Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, ch' ha me stesso pesa.

Ma dilli ch' i tu fosti, sì che, in vece
D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.

E' l' tronco: sì col dolce dir m' adeschi,
Ch' io non posso tacere; e voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.

E son colui 2, che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Fedrigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando sì soavi,

Che dal segreto suo quasi ogni uom tolse:
Fede portai al glorioso ufizio,
Tanto ch' io ne perdei le vene e i polsi.

La meretrice 3, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti 4,
Morte comune, e delle corti vizio,

Inflammiò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammar si Augusto,
Che li lieti onor tornaro in tristi tutti.

L' animo mio, per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingusto fece me contra me giusto.

Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro, che giammal non ruppi fede
Al mio signor, che fu d' onor sì degno.

E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che invidia li diede.

Un poco attese, e poi: Da ch' ei si tace,
Disse il Poeta a me, non perder l' ora;
Ma parla e chiedi a lui se più ti piace.

Ond' io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel che credi che a me soddisfaccia;
Ch' io non potrei: tanta pietà m' accora.

Però ricominciò: Se l' uom ti faccia
Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia

Di dirne come l' anima si lega
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
S' alcuna mai da tai membra si spiega.

Allor soffìo lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.

Quando si parte l' anima feroce
Dal corpo ond' ella stessa s' è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.

Cade in la selva, e non l' è parte scelta;

Ma là dove Fortuna la balestra,
Quivi germoglia come gran di spelta;
Surge in vermena ed in pianta silvestra:
Le Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra.

Come l' altre, verrem per nostre spoglie,
Ma non però ch' alcuna sen rivesta:
Che non è giusto aver ciò ch' uom si toglie.

Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascun al prun dell' ombra sua molesta.

Nol eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch' altro ne volesse dire,
Quando noi fummo d' un rumor sorpresi,

Similmente a colui, che venire
Sente il porco e la caccia alla sua posta,
Ch' ode le bestie e le frasche stormire.

Ed ecco duo dalla sinistra costa,
Nudi e graffiati fuggendo sì forte,
Che della selva rompieno ogni rosta.

Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, morte.
E l' altro a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano 5, sì non furo accorte

Le gambe tue alle giostre del Toppo.
E poichè forse gli fallia la lena,
Di sè e d' un cespuglio fece un groppo.

Diretto a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose e correnti,
Come veltri ch' uscisser di catena.

In quel che s' appiattò miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano;
Poi sen portâr quelle membra dolenti.

Preseml' allor la mia Scorta per mano,
E menommi al cespuglio che piangea
Per le rotture sanguinenti, invano.

O Jacopo, dicca, da Sant' Andrea,
Che t' è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua villa rea?

Quando 'l Maestro fu sovr' esso fermo,
Disse: Chi fosti, che per tante punte
Sott' al sangue doloroso sermo?

E quegli a noi: O anime, che giunte
Siete a veder lo straziadisonesto,
Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte,

Raccoglietele al piè del tristo cesto:
F' fui della città 6, che nel Batista
Cangiò 'l primo padrone: ond' ei per questo

Sempre con l' arte sua la farà trista:
E se non fosse, che 'n sul passo d' Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista;

Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra 'l cener che d' Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.

Io fei gibetto 7 a me delle mie case.

CANTO XIV.

Il terzo girone del settimo cerchio, dove ora vengono i Poeti, è una campagna di centissima arena su cui piocono di continuo larghe falde di fuoco. Vi son dannati i violenti contro Dio, contro la Natura e contro l'Arte. Fra i violenti contro Dio si distingue Capaneo. Incontrano quindi, cammin facendo, un fumicello sanguigno; e di quello e degli altri fiumi infernali descrive Virgilio la misteriosa origine.

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rende'le a colui ch'era già focolo.
Indi venimmo al fine, ove si parte
Lo secondo giro dal terzo, e dove
Si vede di giustizia orribil' arte.
A ben manifestar le cose nuove,
Dico che arrivammo ad una landa 1,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva l'è ghirlanda
Intorno, com' il fosso tristo ad essa:
Qui vi fermammo i piedi a randa a randa 2.
Lo spazzo era un' arena arida e spessa,
Non d' altra foggia fatta che colei,
Che fu da' piedi di Caton soppressa 3.
O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D' anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente;
E pareva posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continuamente.
Quella che giva intorno era più molle,
E quella men che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto l' sabbion d' un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.
Quali Alessandro in quelle parti calde
D' India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;
Perch' ei provvide a scalpitar 4 lo stuolo
Con le sue schiere, perciocchè l' vapore
Me' si stingueva mentre ch' era solu:
Tale scendeva l'eternale ardore,
Onde la rena s'accendea, com' esca
Sotto l' focolle, a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi or quinci
Isotendo da sè l'arsura fresca.
Io cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i Dimoi duri,
Che all'entrar della porta incontro uscinci,
Chi è quel grande che non par che curi

L' incendio, e giace dispettoso e torto
Si ch'è la pioggia non par che l' marturi 5?

E quel medesimo, che si fue accorto,
Ch' io dimandava l' mio Duca di lui,
Gridò: Qual l' fui vivo, tal son morto.

Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l' ultimo d' percosso fui;

O s' egli stanchi gli altri a muta a muta 6
In Mongibello alla fucina uegra,
Gridando: Buon Vulcano, aiuta aiuta;

Si com' ei fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.

Allora il Duca mio parlò di forza
Tanto, ch' l' non l' avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s' ammorza

La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.

Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: Quel fu l' un de' sette regi,
Ch' assiser l' ebe; ed ebbe, e par ch' egli abbia

Dio in disdegno, e poco par che l' pregi:
Ma, com' io dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.

Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nella rena arsiccia:
Ma sempre al bosco li ritieni stretti.

Taceudo divenimmo là 've spiccia 7
Fuor della selva un picciol fumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.

Quale del Bolicame 8 esce il ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per l'arena giù sen giva quello.

Lo foudo sno ed ambo le pendici
Fatt' eran pietra, e i margini da lato;
Perch' io m' accorsi che l' passo era lici.

Tra tutto l' altro ch' io l' ho dimostrato,
Posciachè noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è negato,

Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
Notabile, com' è l' presente rio,
Che sopra s'è tutte fiammelle ammorta.

Queste parole fur del Duca mio:
Perchè l' pregai, che mi largisse il pasto 9,
Di cui largito m'aveva il disio.

In mezzo l' mar siede un paese guasto,
Diss' egli allora, che s' appella Creta,
Sotto l' cui Rege fu già l' mondo casto.

Una montagna v' è, che già fu lieta
D'acque e di fronde, che si chiama Ida;
Ora è diserta, come cosa vieta.

Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo, e, per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.

Dentro dal monte sta dritto un gran ve-
glio 10,

Che tien volte le spalle invèr Damiala,
E Roma guarda sì come suo specchio.
La sua testa è di fin' oro formata,

E puro argento son le braccia e 'l petto,
 Poi è di rame infino alla forcata:
 Da indi in giù è tutto ferro eletto,
 Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
 E sta in su quel, più che'n su l'altro, eretto.
 Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
 D'una fessura che lagrime goccia,
 Le quali accolte foran quella grotta.
 Lor corso in questa valle si diroccia:
 Fanno Acheronte, Stige e Flegelonta;
 Poi sen van giù per questa stretta doccia 11
 Infìn là ove più non si dismonta:
 Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
 Tu 'l vederai; però qui non si conta.
 Ed io a lui: Se 'l presente rigagno
 Si deriva così dal nostro mondo,
 Perché ci appar pure a questo vlvagno 12?
 Ed egli a me: Tu sai, che 'l luogo è tondo,
 E tutto che tu sii venuto molto
 Pur a sinistra giù calando al fondo,
 Non se' ancor per tutto il cerchio vólto;
 Perché, se cosa s'apparisce nuova,
 Non dee addur maraviglia il tuo volto.
 Ed lo ancor: Maestro, ove si trova
 Flegelonte e Letè, chè dell'un taci,
 E l'altro di che si fa d'esta piovra?
 In tutte tue question certo mi piaci,
 Rispose; ma 'l bollor dell'acqua rossa
 Dovea ben solver l'una, che tu faci.
 Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
 Là ove vanno l'anime 13 a lavarsi,
 Quando la colpa pentuta è rimossa.
 Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
 Dal bosco: fa che direto a me vegne:
 Li margini fan via, che non son arsi.
 E sopra loro ogni vapor si spegne.

CANTO XV.

*Procedendo innanzi il Poeta per l'arenosa
 landa, s'imbatte in una schiera di vio-
 lenti contro natura. Uno di questi sciau-
 rati, Brunetto Latini, riconosce l'an-
 tico discepolo, gli si appressa, e lo prega
 a volere camminar con lui tanto che un po-
 co ragionino insieme. Sovranamente bello
 è il colloquio, nel corso del quale ode Dan-
 te la futura ingratitudine dei suoi citta-
 dini, i danni che l'aspettano, e finalmen-
 te i nomi di varie persone dannate per
 l'infame peccato.*

Ora cen porta l'un de' duri margini,
 E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia 1.
 Sì, che dal fuoco salva l'acqua e gli argini.
 Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Brug-
 (gia 2,
 Temendo 'l sotto che invér lor s'avventa,

Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia;
 E quale i Padovan lungo la Brenta,
 Per difender lor ville e lor castelli,
 Anzi che Chiarentana 3 il caldo senta;
 A tale immagini eran fatti quelli,
 Tuttochè nè si alti, nè sì grossi,
 Qual che si fosse, lo maestro felli.
 Già eravam dalla selva rimossi
 Tanto, ch'io non avrei visto dov'era,
 Perch'io indietro rivolto mi fossi;
 Quando incontrammo d'anime una schie-
 Che venia lungo l'argine, e ciascuna (ra,
 Ci riguardava, come snol da sera
 Guardar l'un l'altro sotto nuova luna;
 E si vèr noi aguzzavan le ciglia,
 Come vecchio sartor fa nella cruna.
 Così adocchiato da cotai famiglia,
 Fui conosciuto da un, che mi prese
 Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia?
 Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
 Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
 Sì, che 'l viso abbruciato non difese
 La conoscenza sua al mio intelletto;
 E chinando la mia alla sua faccia
 Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?
 E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia,
 Se Brunetto Latini un poco teo
 Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.
 Io dissi lui: Quanto posso ven preco;
 E se volete che con voi m'asseggia,
 Farò, se piace a costui, chè vo seco.
 O figliuol, disse, qual di questa greggia
 S'arresta punto, giace poi cent'anni
 Senza arrostarsi 4 quando 'l fuoco il feggia 5.
 Però va oltre: i' ti verrò a' panni 6,
 E poi rigiugnerò la mia masnada,
 Che va piangendo i suoi eterai danni.
 Io non osava scender dalla strada,
 Per andar par di lui: ma 'l capo chino
 Tenea, com' uom che riverente vada.
 Ei cominciò: Qual fortuna o destino
 Anzi l'ultimo di quaggiù ti mena?
 E chi è questi che mostra 'l camino?
 Lassù di sopra in la vita serena,
 Rispos'lo lui, mi smarri' in una valle,
 Avanti che l'età mia fosse piena.
 Pur ier mattina le volsi le spalle:
 Questi m'apparve, tornand'io in quella,
 E ridncemi a ca 7 per questo calle.
 Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
 Non puoi fallir a glorioso porto,
 Se ben m'accorsi nella vita bella.
 E s'io non fossi sì per tempo morto,
 Veggendo il cielo a te così benigno,
 Dato t' avrei all'opera conforto.
 Ma quell' ingrato popolo maligno,
 Che discese di Fiesole ab antico,
 E tiene ancor del monte e del macigno,
 Ti si farà, per tuo ben far, nimico;
 Ed è ragion; che tra li lazi 8 sorbi
 Si disconvien fruttare il dolce fico.

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi :

Gente avara, luidiosa, e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi 9.

La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l'erba.

Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesime, e non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui rìviva la semenza santa

Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto il nido di malizia tanta.

Se fosse pieno tutto 'l mio dimando 10,
Risposi lui, voi non sareste ancora
Dell'umana natura posto in bando:

Chè in la mente m'è fitta, ed or m'accora,
La cara e buona immagine paterna

Di voi, quando nel nido ad ora ad ora
M'insegnavate come l'uom s'eterna :

E quant'io l'abbo in grado, mentr'io vivo,
Convien che nella lingua mia si scerna.

Ciò che narrate di mio corso ti scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo

A Donna 12 che 'l saprà, s'a lei arrivo.

Tanto vogl'io che vi sia manifesto

Pur che mia coscienza non mi garra 13,
Ch'alla fortuna, come vuol, son presto.

Non è muova agli orecchi miei tal'arra
Però giri fortuna la sua ruota, (14)

Come le piace, e 'l villan la sua marra.

Lo mio Maestro allora in sulla gota
Destra si volse indietro, e riguardommi;

Poi disse: Bene ascolta chi la nota.

Nè per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando chi sono

Li suoi compagni più noti e più sommi.

Ed egli a me: Saper d'alcuno è buovo:
Degli altri fia laudabile il tacerci,

Chè 'l tempo saria corto a tanto suono.

In somma suppli, che tutti fur cberel 15,
E letterati grandi e di gran fama,

D'un medesimo peccato al mondo lerci 16.

Priscian sen va con quella turba grama.

E Francesco d'Accorso auco, e vedervi,

S'avessi avuto di tal tigna brama 17,

Colui potei che dal Servo de' servi

Fu trasmutato d'Arno in Bacciglion, e

Ove lasciò li mal protesi nervi.

Di più d'irei; ma 'l venir e 'l sermone

Più lungo esser non può, però ch'lo veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.

Gente vien con la quale esser non deggio:
Sieti raccomandato il mio Tesoro 18,

Nel quale io vivo ancora; e più non chiegio.

Poi si rivolse, e parve di coloro

Che corrono a Verona il drappo verde 19

Per la campagna; e parve di costoro

Quegli che vince e non colui che perde.

CANTO XVI.

Presso al termine del terzo girone del settimo cerchio, donde già udiva il Poeta il romore del Flegelonte che precipitava nell'ottavo, s'incontra in un'altra schiera d'anime lorde del vizio sopradicato; dalla quale tre si partono per venire a lui. Sono tre illustri suoi cittadini, coi quali pur si trattiene a parlare dello stato di Firenze. Giunge quindi sull'orlo dell'alta ripa; dove a un cenno di Virgilio vien su notando per l'aria un orribil mostro.

Già era il loco, ove s'udia il rimbombo
Dell'acqua che cadea nell'altro giro,

Simile a quel che l'arnie fanno rombo 1;

Quando tre ombre insieme si partiro,

Correndo, d'una torma che passava

Sotto la pioggia dell'aspro martiro.

Venian ver noi; e ciascuna gridava:

Sostati 2 tu che all'abito ne sembri

Essere alcun di nostra terra prava 3.

Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri

Recenti e vecchie dalle fiamme incese!

Ancor men duol, pur ch'io me ne rimembri.

Alle lor grida il mio Dottor s'attese,

Volse il viso vèr me, e: Ora aspetta,

Disse; e a costor si vuole esser cortese:

E se non fosse il fuoco che saetta

La natura del luogo, i' dicerei,

Che meglio stesse a te, che a lor, la fretta.

Ricominciar, come noi ristemma, ei

L'antico verso 4; e quando a noi fur giunti,

Femmo una ruota di sè tutti e trei.

Qual suolen i campion far nudi ed nti,

Avvisando lor presa e lor vantaggio,

Prima che sien tra lor balluti e punti;

Così, rotando, ciascuna il visaggio

Drizzava a me, sì che in contrario il collo

Faceva a' piè continuo viaggior.

Deb, se miseria d'esto loco sollo 5

Rende in dispetto noi e nostri preghi,

Cominciò l'uoco, e 'l tinto aspetto e brolio;

La fama nostra il tuo animo pieghi

A dirne chi tu se', che i vivi piedi

Così sicuro per lo 'nferno fregli.

Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,

Tutto che nudo e dipelato vada,

Fu di grado maggior che tu non credi.

Nepote fu della buona Guadralda 6:

Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita

Fecce col senno assai e con la spada.

L'altro ch'appresso me l'arena trita,

È Tegghiaio Aldobrandi 7, la cui voce

Nel mondo su dovrebbe esser gradita.

Ed io, che poslo son con loro in croce,

Iacopo Rusticucci fui 8: e certo

La fiera moglie più ch'altro mi nuoce.

S'io fossi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei lor disotto,
E credo che 'l Dottor l'avria sofferto.

Ma perch'io mi sarei bruciato e collo,
Vinsse paura la mia buona voglia
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.

Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia.

Tosto che questo mio Signor mi disse
Parole per le quali, io mi pensai,
Che, qual voi siete, tal gente venisse.

Di vostra terra sono; e sempre mai
L'ovra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai.

Lascio lo fele 9, e voi poi dolci pomi
Promessi a me per lo verace Duca;
Ma fino al centro pria convien ch'io torni.

Se lungamente l'anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca,

Cortesìa e valor, di', se dimora
Nella nostra città sì come suole,
O se del tutto se n'è gito fuora?

Che Guglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne cruccia colle sue parole.

La gente nuova, e i subiti guadagni,
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in le, sì che tu già ten piagni.

Così gridai colla faccia levata:
E i tre che ciò inteser per risposta,
Guatar l'un l'altro, com'al ver si guata.

Se l'altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te, che si parli a tua posta.

Però se campi d'esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: io fui:

Fa che di noi alla gente favelle:
Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe suelle.

Un *ammén* non saria potuto dirsi
Tosto così, com'ei furo spariti:
Perchè al Maestro parve di partirsi.

Io lo seguiva, e poco cravam ili,
Che 'l suon dell'acqua n'era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.

Come quel finmec, h'ha proprio cammino
Prima da monte Veso in vèr levante
Dalla sinistra costa d'Apennino,

Che si chiama Acquacheta suso, avanti
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante,

Rimbomba là sovra San Benedetto
Dall'alpe, per cadere ad una scesa,
Ove doria per mille esser ricetto;

Così, giù d'una ripa discosciosa,
Trovando risonar quell'acqua tlna,
Sì che in poc'ora avria l'orecchia offesa.

Io avea una corda intorno cinta,

E con essa pensai alema volta
L'prender la lonza alla pelle dipinta.

Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l Duca m'avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.

Ond'ei si volse in vèr lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giùso in quell'alto burrato.

E pur convien che novità risponda,
Dica fra me medesimo, al nuovo cenno
Che 'l Maestro con l'occhio si seconda.

Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!

Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
Ciò ch'io attendo; e che il tuo pensier sogna
Tosto convien ch'al tuo viso si scopra. (gna)

Sempre a quel ver ch'ha faccia di mezo-
De l'uom chiuder le labbra quant'ei puote,
Però che senza colpa la vergogna;

Ma qui tacer non posso: e per le note
Di questa Commedia, lettore ti giuro,
S'elie non sien di lunga grazia vote,

Ch'io vidi per quell'aer grosso e scuro
Venir notando una figura in suso,
Maravigliosa ad ogni cor sicuro;

Sì come torna colui che va giùso
Talora a solver ancora, ch'aggrappa
O scoglio od altro che nel mare è chiuso,

Che'n su si stende, è da piè sì rattrappa.

CANTO XVII.

Dopo descritta la figura di Gerione, segue a dire il Poeta come, mentre il suo Maestro si trattiene colla brutta fiera per disporla a calarli nel fondo della ripa, si reca tutto solo a visitare i violenti nell'arte, che stan seduti presso al gran baratro sotto l'ardente pioggia. Pende ad ognun di loro una borsa sul petto con certo segno e colore, per cui è dato al Poeta riconoscere alcuni tra quelli. Ritorna quindi a Virgilio che trova già accomodato sulle spalle di Gerione; dove salito egli pure, discendendo nell'ottavo cerchio.

Ecco la fiera con la coda aguzza i,
Che passa i monti, e rompe mura ed armi;
Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza.

Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi,
Ed accennolle che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi:

E quella sozza immagine di froda,
Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto;
Ma in su la riva non trasse la coda.

La faccia sua era faccia d'uom giusto;
Tanto benigna avea di fuor la pelle;

E d'un serpente tutto l'altro fusto.
 Duo branche avea pilose infin l'ascelle:
 Lo dosso e 'l petto ed ambedue le coste
 Dipinte avea di nodi e di rotelle.
 Con più color sommesse e soprapposite
 Non fer mai in drappo Tartari nè Turchi
 Nè fur tai tele per Aragne imposte.
 Come tal volta stanno a riva i burchi 2,
 Che parte sono in acqua e parte in terra;
 E come là tra li Tedeschi lurchi 3
 Lo bevero s'assetta 4 a far sua guerra;
 Così la fiera pessima si stava
 Su l'orlo che, di pietra, il sabbion serra.
 Nel vano tutta sua coda guizzava,
 Torcendo in su la veneuosa forca
 Che a guisa di scorpion la punta armava.
 Lo Duca disse: Or convien che si torca
 La nostra via un poco infino a quella
 Bestia maivagia rhe colà si corca.
 Però scendemmo alla destra mammella,
 E dieci passi femmo in su lo stremo
 Per ben cessar la rena e la flammella:
 E quando noi a lei venuti semo,
 Poco più oltre veggio in su la rena
 Gente seder propinquà al luogo scemo 5.
 Quivi 'l Maestro: Acciocchè tutta piena
 Esperienza d'esto giron porti,
 Mi disse, or va, e vedi la lor mena 6.
 Li tuoi ragionamenti sien là corti,
 Mentre che torni parlerò con questa,
 Che ne conceda i suoi omeri forti.
 Così ancor su per la strema testa
 Di quel settimo cerchio, tutto solo
 Andai, ove sedea la gente mesta.
 Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
 Di qua, di là scorrien con le mani,
 Quando a' vapori, quando al caldo suolo.
 Non altrimenti fan di state i cani,
 Or col reffo or col piè, e quando son morsi
 O da pulci o da mosche o da tafani.
 Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
 Ne' quali il doloroso fuoco casca,
 Non ne conobbi alcun: ma io m'accorsi
 Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
 Ch'avea certo colore 7 e certo segno,
 E quindi par che il loro occhio si pasca.
 E com'io riguardando tra lor vegno,
 In una borza gialla vidi 8 azzurro,
 Che di lione avea faccia e contegno.
 Poi procedendo di mio sguardo il curro,
 Vidi ne un'altra più che sangue rossa 9
 Mostrare un'oca bianca più che burro.
 Ed un, che d'una scrofa azzurra 10 e gros-
 Segnato avea lo suo sacchetto bianco, (sa
 Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
 Or te ne va: e perchè se' vivo anco,
 Sappi che 'l mio vicin Vitaliano 11
 Sederà qui dal mio sinistro fianco.
 Con questi Fiorentin son Padovano;
 Spesse fiate m'infronon gli orecchi,
 Gridando: Vegna il cavalier sovrano 12,

Che recherà la tasca coi tre becchi: .
 Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
 La lingua, come bue che 'l naso lecchi.
 Ed io tenendo nol più star crucciasso
 Lui che di poco star m'avea ammonito,
 Torna'mi indietro dall'anime lasse.
 Trovai lo Duca mio ch'era salito
 Già sulla groppa del fiero animale,
 E disse a me: Or sie forte ed ardito.
 Omai si scende per sì fatie scale:
 Monta dinanzi, ch'io voglio esser mezzo,
 Sì che la coda non possa far male.
 Quale colui, ch'è sì presso al riprezzo 13
 Della quartana, ch'ha già l'unghie smorte
 E triema tutto pur guardando il rezzo,
 Tal divenn'io alle parole porte;
 Ma vergogna mi fer le sue minacce,
 Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte.
 I' m'assettai in su quelle spallace:
 Sì volli dir, ma la voce non venne
 Com'io credetti: Fa rhe tu m'abbracce.
 Ma esso ch'altra volta mi sovvenne
 Ad altro, forte, tosto ch'io monlai,
 Con le braccia m'avvinse e mi sostenne:
 E disse: Gerlon moviti omai:
 Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
 Pensa la nuova soma che tu bai.
 Come la navirella esce di loco
 In dietro in dietro; sì quindi si tolse;
 E poi ch'al tutto si sentì a giuoco 14,
 Là 'v'era il petto, la coda rivolse,
 E quella tesa, come anguilla, mosse,
 E con le branche l'aere a sè raccolse.
 Maggior paura non credo che fosse,
 Quando Fetonte abbandonò li freni,
 Perchè 'l ciel, come pare ancor, si cosse 15:
 Nè quand' Icaro misero le reni
 Sentì spennar per la scaldata cera,
 Gridando il padre a lui: Mala via tieni;
 Che fu la mia, quando vidi ch' l'era
 Nell'aer d'ogni parte e vidi spenta
 Ogni veduta, fuor che della fiera.
 Ella sen va notando lenta lenta;
 Ruota e discende, ma non men n'accorgo,
 Se non ch'al viso e di sotto mi venta 16.
 I'sentia già dalla man destra il gorgo
 Far sotto noi un orribile stroschio,
 Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.
 Allor fu'io più timido allo scoscio:
 Perocch'io vidi fuochi, e sentii pianti;
 Ond'io tremando tutto mi raccoscio.
 E vidi poi, che nol vedea davanti,
 Lo scendere e 'l girar, per li gran mali
 Che s'appressavan da diversi canti.
 Come 'l falcon ch'è stato assai sull'all,
 Che, senza veder logoro 17 o uccello,
 Fa dire al falconiere: Oimè tu cali:
 Discende lasso, onde si muove anello
 Per cento ruote, e da lungi si pone
 Dal suo maestro disdegnoso e fello:
 Così ne pose al fondo Gerlone

A piede a piè della stagliata rocca,
E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò come da corda cocca.

CANTO XVIII.

L'ottavo cerchio, detto Malebolge, è scompartito in dieci gran fossi circolari e concentrici, in ciascuno de' quali è punita una specie di fraudolenti. Si ragiona in questo Canto delle prime due bolge; nell'una delle quali sono puniti a colpi di staffile per non de' demoni i ruffiani; nell'altra stanno tra lo sterco gli adulatori e le femmine lusinghiere.

Il luogo è inferno, detto Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia che d'intorno il volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo loco dicerò l'ordigno.

Quel inghio che rimane adunque è tondo
Tra 'l pozzo e 'l piè dell'alta ripa dura,
Ed ha distinto in dieci valli 'l fondo.

Quale, dove per guardia delle mura
Più e più fossi e ingon li castelli,
La parte dov'ei son rende figura;

Tale immagine quivi facean quelli.
E come a tai fortezze dai lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli;

Così da imo della roccia scogli
Movien, che recidean gli arginai e i fossi
Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.

In questo luogo, dalla schiena scossi
Di Gerion, trovammoci; e 'l poeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.

Alla man destra vidi nuova piéta;
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.

Nel fondo eran ignudi peccatori:
Dal mezzo in qua ci venian verso 'l volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori:

Come i Roman, per l'esercito molto,
L'anno del Giubbileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto;

Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello, e vanno a Santo Pietro,
Dall'altra sponda vanno verso 'l monte.

Di qua, di là, su per lo sasso tetro
Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.

Ahi come facean lor levar le berze!
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava né le terze.

Meut'io audava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.

I Quattro Poeti Italiani.

Perciò a figurarlo i piedi affissi:
E 'l dolce Duca meco si ristette,
Ed assenti ch'alquanto indietro gissi.

E quel frustato celar si credette
Bassando 'l viso, ma poco gli valse:
Ch'io dissi: Tu che l'occhio a terra gette,

Se le fazon ehe porti non son false,
Venedico se' tu Caccianimico?;
Ma che ti mena a sì pungenti salse?

Ed egli a me: Mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.

I' fui colui, che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconeia novella.

E non pur io qui piango Bolognese:
Anzi u'è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese

A dicer s'ipa tra Savena e 'l Reno:
E se di ciò vuol feto o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.

Così parlando il percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse: Via,
Ruffian, qui non son femmine da conio.

Io mi raggiunsi con la scorta mia:
Pocia con pochi passi divenimmo,
Dove uno scoglio della ripa uscì.

Assai leggermente quel salimmo,
E volti a destra sopra la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne el partimmo.

Quando noi fummo là, dov'ei vaneggia
Di sotto, per dar passo agiti sferzati,
Lo Duca disse: Attendi, e fa che feggia.

Lo viso in te di quest'altri malnati,
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.

Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall'altra banda,
E ehe la ferza similmente scaccia.

Il buon Maestro, senza mia dimanda,
Mi disse: Guarda quel grande ehe viene,
E per dolor non par lagrima spanda:

Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Quelli è Jason, che per cuore e per senno
Li Colehi del monte privati fene.

Egli passò per l'isola di Leuno,
Poi ehe le ardite femmine spietato
Tutti li maschi loro a morte diemmo.

Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima l'altre avea tutte ingannate.

Lasciolla quivi gravida e soletta:
Tal colpa a tal martirio lui condanna;
Ed anche di Medea si fa vedeutata.

Con lui sen va chi da tal parte inganna;
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color ehe in sè assanna.

Già eravam là 've lo stretto calle
Con l'argine secondo s'incrociaccia,
E fa di quello ad un altr'arco spalle.

Quindi sentimmo gente ehe si noccia

Nell'altra bolgia, e che col muso sbufa.
E sè medesma con le palme picchia.

Le ripe eran grommate d'una muffa 13
Per l'alito di giù che vi si appasta,
Che con gl'occhi e col uaso faceva zuffa 14.

Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
L'occhio a veder senza montare al dosso
Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.

Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati pareva mosso 15.

E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non pareva s'era laico o chierco.

Quei mi sgridò: Perché se tu sì ingordo
Di riguardar più me che gli altri brutti?
Ed io a lui: Perché, se ben ricordo,

Già t'ho veduto coi capelli asciutti,
E sei Alessio Interminel da Lucca:
Però t'adocchio più che gli altri tutti.

Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe,
Ond'io non ebbi mai la lingua stucca.

Appresso ciò lo Duca: Fa che pinghe,
Mi disse, un poco il viso più avanti,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe

Di quella sozza scapigliata fante,
Che là si graffia con l'unghe merdose,
Ed or s'accoscia 16, ed ora è in piedestante.

Taida è la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
Grandi appo te? Anzi meravigliose.

E quindi sien le nostre viste sazie.

CANTO XIX.

Nella terza bolgia, sopra cui vengono ora i Poeti, sono puniti i Simoniaci, o trafficatori delle cose sacre. Stanno essi capofitti in altrettanti fori o pozzetti, di cui è seminata per lo fondo e per le coste la bolgia, ed hanno involte tra le fiamme le piante dei piedi che sopravanzano con metà delle gambe. Desideroso l'Alighieri di conoscere uno tra quelli infelici che più degli altri spingeva coi piedi, è dal Maestro portato di peso insin laggiù; dove appressatosi a quel conflitto intende d'alui medesimo ch'egli è Niccolò III di casa Orsini. Sfoglia allora il Poeta in una tremenda invettiva l'ira sua feroce contro l'avarizia e gli scandali dei pontefici; e riportato da Virgilio ritorna sul ponte.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Deon essere sposo, e voi rapaci
Per oro e per argento adullerate;
Or convien che per voi suonj la tromba,

Perocchè nella terza bolgia state.

Già eravamo, alla seguente tomba
Montati, dello scoglio in quella parte,
Ch'appunto sovra mezzo 'l fosso piomba.

O somma Sapienza, quanta è l'arte
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mou-
E quanto giusto tua virtù comparte! (do,

Io vidi per le coste e per lo fondo
Piena la pietra livida di fori
D'un largo tutti, e ciascuno era tondo.

Non mi parèu meno ampi nè maggiori,
Che quei che son nel mio bel San Giovanni 1
Fatti per luogo de' battezzatori;

L'un degli quali, ancor non è molt'anni,
Rupp'io per un 2 che dentro v'annegava:
E questo sia suggel ch'ogni uomo sganni.

Fuor della bocca a ciascun superchiava
D'un peccator li piedi, e delle gambe
Infino al grosso, e l'altro dentro stava.

Le piante erano a tutt' accese intambe;
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe 3.

Qual suole il fiammeggiar delle cose uote
Muoversi pur su per l'estrema buccia;
Tal era lì da' calcagni alle punte.

Chi è colui, Maestro, che si croccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss'lo, e cui più rossa fiamma succia?

Ed egli a me: Se tu vuoi ch'io ti porti
Laggiù per quella ripa che più giace,
Da lui saprai di sè e de' suoi torti.

Ed io: Tanto m'è bel, quanto a te piace,
Tu se' signore, e sai ch'io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.

Allor venimmo in su l'argine quarto;
Volgemmo, e discendemmo a manostanca 4
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.

E l' buon Maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sù mi giunse al rotto
Di quei che si pingeva con la zanca 5.

O qual che se', che l' di su tien di sotto
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' lo a dir, se puoi far motto.

Io stava come 'l frate che confessa 6
Lo perfido assassiu, che poi ch'è fitto,
Richiama lui, perchè la morte cessa.

Ed ei gridò: Se tu già costi ritto,
Se tu già costi ritto, Bonifazio 7?
Di parecchi anni mi menti lo scritto.

Se tu sì tosto di quell'aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella Donna 8, e di poi farne strazio?

Tal mi fec'lo, quai son color che stanno,
Per non intender ciò ch'è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.

Allor Virgilio disse: Dilli tosto,
Non son colui, non son colui che credi:
Ed io risposi come a me fu imposto.

Perchè lo spirito tutti storse i piedi:
Poi sospirando, e con voce di pianto,
Mi disse: Dunque che a me richiedi?

Se di saper chi lo sia di cal cotanto
Che tu abbi però la vita scorsa,
Sappi ch'io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell'orsa 9,
Cupido sì per avanzar gli orsatti,
Che su l'avere 10, e qui me misi in borsa.

Di sotto al capo mio son gli altri tratti
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti 11.

Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui 12 ch'io credea che tu fossi,
Allor ch'io feci il subito dinuando.

Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi,
E ch'io son stato così sottosopra,
Ch'ei non starà piantato coi piè rossi:

Che dopo lui verrà, di più laud'opra,
Di vèr ponente un pastor senza legge 13,
Tal che convien che lui e me ricopra.

Nuovo lason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei: e com'a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.

Io non so s' i' mi fui qui troppo folle,
Ch'io pur risposi lui a questo metro:
Deh or mi di' quanto tesoro volle

Nostro Signore in prima da San Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balia?
Certo non chiese se non: Vieni! dietro.

Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
Oro od argento, quando fu sortito
Nel luogo che perdè l'anima ria 14.

Però li sta, che tu se' ben punito;
E guarda ben la mal tolta moneta
Ch'esser ti fece contra Carlo ardito.

E se non fosse ch'ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,

U' userei parole ancor più gravi:
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.

Di voi pastor s'accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:

Quella che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fiu che virtute al suo marito piacque.

Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco padre!

E mentre io gli cantava cotai note,
O ira o coscienza che 'l morderse,
Forte spingeva con ambo le piote 15.

Io credo ben ch' al mio Duca piacesse,
L'on sì contenta labbia sempre attese,
Lo suon delle parole vere espresse.

Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
Rimontò per la via onde discese;

Nè si stancò d'avermi, a sè ristretto,

Si mi portò 16 sovra 'l colmo dell'arco,
Che dal quarto al quint' argine è tragello.

Quivi soavemente sposò il carco
Soave, per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco.

Indi un altro vallon mi fè scoperto.

CANTO XX.

La quarta bolgia, di che si ragiona in questo ventesimo canto, contiene quegli impostori che professarono l'arte divinatoria. Hanno essi il viso e il collo stravolto sulle reni, onde sono costretti a camminare all'indietro, non potendo vedere davanti a sè. Sono mostrati da Virgilio all'alunno alcuni dei più famosi in quell'arte fallace, tra quali la Tebana Manto, per cui ebbe origine Mantova sua patria.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch'è de' sommersi.

Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoperto fondo,
Che sì bagnava d'angoscioso pianto:

E vidi gente per lo vallon tondo
Venir, tacendo o lagrimando, al passo
Che fanno le letane 1 in questo mondo.

Come'l viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso 2:

Chè dalle reni era tornato il volto,
E ludietro venir gli convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.

Forse per forza già di parlasi
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che sia.

Se Dio ti lasci, lettore, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com'io potea tener lo viso asciutto,

Quando la nostra immagine da pressao
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.

Certo l'piangea, poggiato ad un de' rocchi
Del duro scoglio, sì che la mia Scorta
Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?

Qui vive la pietà quando è ben morta.
Chi è più scelerato di colui
Ch'al giudicio divin passion poria?

Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S'aperse, agli occhi de' Teban, la terra;
Perchè gridavan tutti: Dove rui 3,

Aulàrao? perchè lasci la guerra?

E non restò di ruinare a valle

Fino a Minòs, che ciascheduno afferra.

Mira, ch'ha fatto petto delle spalle:

Perchè volle veder troppo davante,

Dirietro guarda, e fa ritroso calle.

Vedi Tiresia, che mutò semblante,
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiaudosi le membra tutte quante ?

E prima poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti colla verga,
Che riavesse le maschili penne 4.

Arona è quel 5 ch'al ventre gli s'atterga,
Che nei monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga,

Ebbe tra bianchi narmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle
E 'l mar non gli era la veduta tronca.

E quella che ricopre le manimelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
E ha di là ogni pilosa pelle,

Manto fu, che cercò per terre molte;
Poscia si pose là dove nacqu'io:
Onde un poco mi piace che m'ascolte.

Poscia ch'il padre suo di vita uscìo,
E venne serva la città di Baco 6,
Questa gran tempo per lo mondo gio.

Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell'alpe, che serra Lamagna
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.

Per mille fonti, credo, e più, si bagna,
Tra Garda e Val Camonica, Pennino
Dell'acqua che nel detto lago stagna.

Luogo è nel mezzo là dove 'l Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
Segnar potria, se fesse quel cammino.

Siede Peschiera, bello e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.

Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che in grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù poi verdi paschi.

Tosto che l'acqua a correr mette co 7,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po.

Non molto ha corso, che trova una lama 8,
Nella qual si distende e la 'mpaluda,
E suol di state talora esser grama.

Quindi passando la vergine cruda 9
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza coltura, e d'abitanti nuda.

Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette coi suoi versi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano 10.

Gli uomini poi, che intorno erano sparti,
S'accosero a quel luogo, ch'era forte
Per lo pantan ch'avea da tutte parti.

Fer la città sovra quell'ossa morte;
E per colei, che il luogo prima elesse,
Mantova l'appellâr senz'altra sorte.

Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la matlia di Casalodi 11,
Da Pinamonte inganno ricevesse.

Però t'assennò, che, se tu mai oidi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla meuzogna frodi.

Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarian carboni spenti 12.

Ma dimmi della gente che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota;
Chè solo a ciò la mia mente rifiede 13.

Allor mi disse: Quel che dalla gota
Porge la barba in sulle spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota

Si che appena rimaser per le cune,
Angure, e diede il punto con Calcauta
In Aulide a tagliar la prima fune.

Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L'alta mia Tragedia 14 in alcun loco;
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.

Quell'altro che ne fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Deile magiche frode seppe il giuoco.

Vedi Guido Bonatti, vedi Asliente 15,
Che avere inteso al cunio ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.

Vedi le triste che lasciaron l'ago,
La spola e 'l fuso, e fecersi indovine;
Fecer malie con erbe e con immagine. (16,

Ma vienne omai, che già tiene 'l confine
D'ambidue gli emisperi, e tocca l'onda
Sotto Sibilla Caiuo e le spine.

E già ieruotte fu la luna tonda:
Ben ten dee ricordar, chè non ti nocque
Aucuna volta per la selva fonda.

Simil parlava, ed andavano introcque 17.

CANTO XXI.

Nella quinta bolgia stanno a bollire dentro la pece i barattieri, quelli che fecer traffico dei loro uffizj nella repubblica, o che venderono le grazie e gl'interessi talvolta dei Signori appresso cui furon potenti. Della prima specie particolarmente si ragiona in questo canto. Vanno attorno la bolgia demoni armati di uncini, arrancigliando qualunque s'arriichi ad uscir fuor della pegola. Si narra lo strazio d'un barattiere lucchese; come Virgilio si saltasse dai diavoli che gli correanno addosso coi loro graffi; e come, non potendo i Poeti continuare il cammino per lo scoglio medesimo, rotto essendone l'arco sulla sesta bolgia, scortati da dieci diavoli, prendan la via lungo l'argine, finché trovino l'altro scoglio, che il maggior diavolo mentendo avea loro assicurato intero.

Così di ponte in ponte, altro parlando
Che la mia commedia cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo 'l coimo, quando
Rislemmo per veder l'altra fessura

Di Malebolge, e gli altri pianti vani;
E vidila mirabilmente oscura.

Quale nell' Arzanà de' Viniziani
Bolle l'inverno la tenace pece
A rimpalpar li legni lor non sani,

Che navicar non ponno, e 'n quella vece
Chi fa suo legno nuovo e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece:

Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
Altri fa remi ed altri volge sarte;
Chi terzeruolo l'ed artimon 2 rintoppa:

Tal, non per fuoco, ma per divin' arte
Bollia laggiuso una pegola spessa,
Che inviscava la ripa da ogni parte.

L' vedea lei, ma non vedeva in essa
Ma che 3 le bolle che 'l bollor levava.
E gonfiar tutta, e riseder compressa.

Meutr' lo laggù fissamente mirava,
Lo Duca mio dicendo: Guarda, guarda:
Mi trasse a sè del tuogo dov'io stava.

Allor mi volsi come l'uom cui tarda
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda,

Che per veder non indugia l'partire:
E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire.

Ahi quanto egli era nell'aspetto fiero!
E quanto mi pareva nell'atto acerbo,
Con l'ale aperte, e sovra i piè leggiéro!

L'omero suo, ch'era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l'anche,
Ed ei tenea de'piè ghermito il nerbo.

Del nostro ponte disse: o Malebranche 4,
Ecco un degli anziani di Santa Zita 5:
Mettetel sotto, ch'io torno per anche

A quella terra che n'è ben fornita:
Ogni uom v'è barattier, fuor che Bonturo 6:
Del no, per li denar 7, vi si fa ita.

Laggù 'l buttò: e per lo scoglio duro
Si volse, e mal non fu mastro sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.

Quei s'attuffò, e tornò su convolto 8;
Ma i demon, che del ponte avean coverchio,
Gridar: Qui non ha luogo il santo volto;

Qui sinuota altrimenti che nel Serchio 9;
Però se tu non vuoi de' nostri gratti,
Non far sovra la pegola soverchio.

Poi l'addentàr con più di cento raffi,
Disser: Coverto convien che qui balli,
Sì che, se puoi nascosamente accaffi 10.

Non altrimenti i cuochi a'lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne cogli uncin, perchè non galli 11.

Lo buon Maestro: Acciocchè non si paia
Che tu ci sii, m' disse, giù t'acquatta
Dopo uno scheggio, ch'alcun schermo t'haia;

O per nulla offension ch'a me sia fatta,
Non temer tu, ch'li ho le cose conte,
Perchè altra volta fui a tal baratta 12.

Po scia passò di là dal co del ponte,
E com'ei giunse in sulla ripa sesta,

Mestier gli fu d'aver sicura fronte.

Con quel furore e con quella tempesta
Ch'escon i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s'arresta,

Usciron quei di sotto il ponticello,
E volser contra lui tutti i ronigli:
Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.

Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l'un di voi che m'oda,
E poi d'attonigliarmi si consigli.

Tutti gridaron: Vada Malacoda;
Perchè un si mosse, e gli altri stetter fermi;
E venne a lui dicendo: Che ti approda 13?

Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse 'l mio Maestro,
Securo già da tutti i vostri schermi,

Senza voler divino e fatto destro?
Lasciami andar, chè nel cielo è voluto
Ch'io mostri altrui questo cammin silve-

Allor gli fu l'orgoglio sì caduto (stro.
Che si lasciò cascar l'uncino ai piedi,
E disse agli altri: Omai non sia feruto.

E 'l Duca mio a me: O tu, che siedì
Tra gli scheggio del ponte quattro quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.

Perchè io mi mossi, ed a lui venni ratto;
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch'io temetti non tenesser patto.

E così vid'io già temer gli fanti
Ch'uscivan patteggiati di Caprona 14,
Veggendo sè tra nemici cotanti.

Io m'accostai con tutta la persona
Lungo 'l mio Duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor ch'era non buona.

Eichinavangli raffi, e: Vuoich'io 'l tocchi
(Diceva l'un con l'altro) in sul groppone?
E rispondean: Sì, fa che gliele accocchi 15.

Ma quel demonio che tenea sermone
Col Duca mio, si volse tutto presto
E disse: Posa, posa, Scarmiglione.

Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà, perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto:

E se l'andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta;
Presso è un altro scoglio che via face.

Ier, più oltre cinqu'ore, che quest'otta,
Mille dugento con sessanta sei 16
Anni compier, che qui la via fu rotta.

Io mando verso là di questi miei
A risguardar s'alcun se ne sciorina 17:
Gite con lor, ch'è non saranno rei.

Trattò avanti, Atichino e Calcabrua,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina.

Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sanuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.

Cercate intorno le bollenti pane 18;
Costor sien salvi insino all'altro scheggio,
Che tutto intero va sopra le tane.

Omè! Maestro, che è quel che lo veggio?
Diss'io: deh! senza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch'io per me non la chieggiò.

Se tu se' sì accorto come suoli,
Non vedi tu ch'ei digrignan li denti,
E colle ciglia ue minaccian dnoli?

Ed egli a me: Non vo' che tu paventi:
Lasciali digrignar pure a lor seuno,
Ch'ei san ciò per li lessi dolenti 19.

Per l'argine sinistro volta dieno;
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti, verso lor duca per cenno;
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

CANTO XXII.

Continua l'argomento del canto precedente.

Caminando i Poeti lungo l'argine a sinistra, vedono nella bolgia barattieri in gran numero che diversamente cercano refrigerio. Sono coloro che trafficarono le grazie e la giustizia nelle corti dei principi. Uno di essi, più tardi degli altri a nascondersi venendo i diavoli, cade tra i loro artigli, e n'è lacerato miseramente. E questi un tal Ciampolo di Navarra, che a richiesta di Virgilio dà conto di altri insigni barattieri suoi vicini. È descritta comicamente l'astuzia del Navarrese per liberarsi dalle male branche, e la zuffa di due diavoli per cagion di lui.

I vidi già cavalier muover campo,
E cominciare storno 1, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo:
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane 2,
Ferir torneamenti 3, e correr giostra,
Quando con trombe e quando con campan-
con tamburi e con cenni di castella 4, (ne,
E con cose nostrali e con istrane;
Nè già con sì diversa cennamella 5
Cavalier vidi mover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.
Noi andavam con li dieci dimoni:
Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
Co' sauti, ed in taverna co' ghiottoni.
Pure alla pegola 6 era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente ch'entro v'era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno
Al marinar con l'arco della schiena,
Che s'argomentin 7 di campar lor legno;
Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun de' peccatori il dosso,
E nascondeva in men che non balena.
E come all'orlo dell'acqua d'un fosso
Stan li ranocchi pur col muso fuori,

Si che celano i piedi e l'altro grosso;

Si stavan d'ogni parte i peccatori:
Ma come s'appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.
Io vidi, ed anche il cuor mi s'accapriccia,
Uno aspettar così, com'egli incontra
Ch'una rana rimane, e l'altra spiccia 18.

E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arroncigliò 19 le impegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.
Io sapea già di tutti quanti il nome,
Si li notai, quando furon eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.

O Rubicante, fa che tu li metti
Gli ngliioni addosso sì che tn lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maladetti.

Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tn sappi chi è lo sciagurato
Tenuto a man degli avversari snoi.

Lo Duca mio gli s'accostò allato,
Domandollo ond'ei fosse, e quei rispose:
I' fui del regno 10 di Navarra nato.

Mia madre a servo d'un signore mi pose,
Chè m'avea generato d'un ribaldo
Distruggitor di sè e di sue cose.

Poi lui famiglio del buon re Tebaldo;
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che rendo ragione in questo caldo.

E Ciriatto, a cui di bocca uscita
D'ogni parte una sanna come a porco,
Gli fe sentir come l'una sdrucita.

Tra male gatte era venuto il sorco;
Ma Barbariccia il chinse con le braccia,
E disse: State'n là, mentr'io lo nforco 11.

Ed al Maestro mio volse la faccia:
Dimandal, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch'altri l'i disfaccia.

Lo Duca: Dunque or di degli altri rii:
Conosci tn alcun che sia Latino
Sotto la pece? E quegli: lo mi partii

Poco è da un, che fu di là vicino:
Così foss'io ancor con lui covertò,
Ch'li non temerei naghia, nè unclno.

E Libicocco: Troppo avem sofferto,
Disse; e prese gli l'braccio col runciglio,
Si che, stracciando, ne porò nn lacerto.

Draghignazzo anche i volle dar di piglio
Giù dalle gambe; onde il decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio 12.

Quand'elli un poco rappacciati foro,
A lui che ancor mirava saa ferita,
Dimandò l' Duca mio se'nza dimori:

Chi fu colui, da cui mala partita
Di che facesti per venire a proda?
Ed ei rispose: Fu frate Gomita 13,

Quel di Gallura, vassel d'ogni froda,
Ch'ebbe i nimici di suo dono in mano,
E fe lor sì, che ciascun se ne loda 14.

Denar si tolse, e lascioll di piano 15,
Si com'ei dice: e negli altri nfiu anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.

Usa con esso 16 donno Michel Zanche
Di Logodoro; e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.

Omè! vedete l'altro che digrigna:
I direi anche; ma io temo ch'ello
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.

E 'l gran proposto volto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: Fatti 'n costà, malvagio uccello.

Se voi volete vedere o udire,
Ricominiciò lo spaurato appresso,
Toschi o Lombardi, io ne farò venire.

Ma stien le male branche un poco in ces-
si che non teman delle lor vendette; (so 17)
Ed io, seggendo in questo loco stesso,

Per un ch'io son ne farò venir sette,
Quando sufolerò, eom'è nostr'uso
Di fare allor che fuori alcun si mette.

Cagnazzo a total motto levò 'l muso,
Crollando 'l capo, e disse: Odi malizia
Ch'egli ha pensato per gittarsi giuso.

Ond'ei ch'avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: Malizioso son io troppo,
Quando procuro a'miei maggior tristizia.

Alichin non si tenne, e di rintoppo
Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
I non ti verrò dietro di galoppo,

Ma hatterò sovra la pere l'ali:
Lascisi 'l collo 18, e sia la ripa scudo,
A veder se tu sol più di noi vali.

O tu, che leggi, udirai nnovo ludo.
Ciascun dall'altra costa gli occhi volse,
Quel prima, ch'a ciò fare era più crudo.

Lo Navarrese 19 ben suo tempo colse,
Fermò le piante a terra, e in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse.

Di che ciascun di colpo fu compunto 20,
Ma quei più 21, che ragion fu del difetto;
Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.

Ma poco valse: chè l'ale al sospetto
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto:

Non altrimenti l'anitra di botto,
Quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.

Iralo Calcahrina della buffa,
Volando, dietro gli tenne, invaghito
Che quel campasse, per aver la zuffa.

E come 'l barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.

Ma l'altro fu bene spavvier grifagno
Ad artigliar ben lui, ed ambedue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.

Lo caldo schermitor subito fue 22:
Ma però di levarsi era niente,
Si avieno invascate l'ale sue.

Barbariccia con gli altri suoi dolente
Quattro ne fe volar dall'altra costa
Con tutti i ramfi, ed assai prestamente

Di qua di là discesero alla posta:

Porser gli uncini verso g'l'impaniati 23,
Ch'eran già cotti dentro dalla crosta,
E noi lasciammo lor così impacciati.

CANTO XXIII.

*Scostatisi destramente i Poeti dai Diavoli
intenti ai compagni invascati nella pece,
proseguono soli il loro cammino, finché
temendo d'esser da loro inseguiti, si calan
supini per la pendente ripa nella sesta bol-
gia, dove trovano gl'Ipocriti vestiti di pe-
santi cappe di piombo esternamente dora-
te. Parlano con due Frati Godenti, Cata-
lano e Loderingo; vedono Caifasso croci-
fisso in terra e calpestato: e inteso da un
de' frati come possano uscir della bolgia,
si partono al loro viaggio.*

Taciti, soli, senza compagnia,
N'andavan l'un dinanzi e l'altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.

Volto era in su la favola d'Isopo
Lo mio pensier per la presente rissa,
Dov'ei parlò della rana e del topo:

Che più non si pareggia mo ed issa 1,
Che l'un coll'altro fa, se ben s'accoppia
Principio e fine con la mente fissa:

E come l'un pensier dall'altro scoppia,
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe doppia.

Io pensava così: Questi per noi
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Si fatta, ch'assai credo che lor nò.

Se l'ira sovra 'l mal voler s'aggroffia 2,
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre ch'egli acceffa.

Già mi sentia tutto arricciari li peli
Della paura, e stava indietro intento,
Quand'io dissi: Maestro, se non celi

Te e me tostamente, i' ho pavento
Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
Io gl'immagino sì, che già gli sento.

E quei: S'io fossi d'impionbato vetro 3,
L'immagine di fuor tua non tarrei
Più tosto a me, che quella d'entro impetro.

Pur mo venieno i tuoi pensier tra' miei
Con simil atto e con simile faccia,
Sì che d'entrambi un sol consiglio fei.

S'egli è che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l'imaginata caccia.

Già non compio di tal consiglio rendere,
Ch'io gli vidi venir con l'ali tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.

Lo Duca mio di subito mi prese,
Come la madre eh'al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,

Che prende il figlio e fugge, e non s'arre-
Avendo più di lui che di sè cura, (sta,
Tanto che solo una camicia vesta.

E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l'un dei tali all'altra bolgia tura.

Non corse mai sì tosto acqua per doccia 4

A volger ruota di mulin terragno,
Quand'ella più verso le pale approccia;

Come 'l Maestro mio per quel vivagno 5,

Portandosene me sovra 'l suo petto,

Come suo figlio, e non come compagno.

Appena furo i piè suoi giunti al letto

Del fondo giù, ch'ei giunsero sul colle

Sovresso noi: ma non gli era sospetto;

Chè l'alta provvidenza che lor volle

Porre ministri della fossa quinta,

Poder di partirs'indi a tutti tolte.

Laggiù trovammo nna gente dipinta

Che giva intorno assai con lenti passi

Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.

Egli avean cappe con cappucci bassi

Dinanzi agli occhi, fatte della taglia

Che per li monaci in Colonia fassi.

Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia;

Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,

Che Federico le mettea di paglia 6.

O in eterno faticoso manto!

Noi ci volgemmo ancor pure a man manca

Con loro insieme, intenti al tristo pianto:

Ma per lo peso quella gente stanca

Venia sì pian, che noi eravam nuovi

Di compagnia ad ogni muover d'anca.

Perch'io al Duca mio: Fa che tu trovi

Alcun, ch'al fatto o al nome si conosca,

E gli occhi si andando intorno muovi.

Ed un che intese la parola Tosca,

Diretto a noi gridò: Tenete i piedi,

Voi, che correte, sì per l'aura fosca:

Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi.

Onde 'l Duca si volse, e disse: Aspetta,

E poi secondo il suo passo procedi.

Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta

Dell'animo, col viso d'esser meco;

Ma tardavali 'l carico e la via stretta.

Quando furgianti, assai con l'occhio bie-

Mi rimirarou senza far parola: (co

Poi si volsero in sè, e diven seco:

Costui par vivo all'atto della gola:

E s'ei son morti per qual privilegio

Vanno scoverti della grave stola?

Poi disser me: O Tosco, ch'al collegio

Degli ipocriti tristi se' venuto,

Dir chi tu se' non avere in dispregio.

Ed io a loro: F'fui nato e cresciuto

Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa,

E son col corpo ch'io ho sempre avuto.

Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,

Quant'io veggio, dolor giù per le guance;

E che pena è in voi che sì sfavilla?

E l'un rispose a me: Le cappe rance 7

Son di piombo al grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.

Fratì Godenti fummo, e Bolognesi,
Io Catalano, e costui Loderingo

Nomati e da tua terra insieme presi,

Come suol esser tolto nna nom solingo

Per conservar sua pace; e fummo tali,

Ch'ancor si pare intorno dal Gardingo 8.

Io cominciai: O fratì, i vostri mali....

Ma più non dissi; chè agli occhi m'corse

Un, crocilisso 9 in terra con tre pali.

Quando mi vide, tutto sì distorse,

Soffiando nella barba co'sospiri.

E 'l frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,

Mi disse: Quel confitto, che tu miri,

Consigliò i Farisei, che convenia

Porre un uom per lo popolo a'martiri.

Attraversato e nudo è per la via,

Come tu vedi, ed è mestier ch'e'senta

Qualunque passa com'ei pesa pria:

E a tal modo il suocero si stenta

In questa fossa, e gli altri del concilio,

Che fu per li Giudei mala sementa.

Allor vid'io maravigliar Virgilio

Sopra colui ch'era disteso in croce

Tanto vilmente nell'eterno esilio.

Puscia drizzò al frate cotai voce:

Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci

S'alla man destra giace alcuna foce,

Onde noi ambedue possiamo uscirci

Senza costringer degli angeli neri,

Che vengon d'esto fondo a dipartirci.

Rispose adunque: Più che tu non sperì

S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia

Si muove, e varca tutti i valloni feri,

Salvo ch'a questo è rotto, e nol coperchia:

Montar potrete su per la ruina,

Chè giace in costa, e nel mondo soperchia.

Lo Duca stette un poco a testa china,

Poi disse: Mal contava la bisogna

Colui che i peccator di là uncina.

E 'l frate: F'udi' già dire a Bologna

Del diavol vizì assai, tra'quali udì

Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna.

Appresso, il Duca a gran passi sen gi,

Turbato un poco d'ira nel sembiante:

Oud'io dagli incarcati 10 mi partì

Dietro alle poste 11 delle care piante.

CANTO XXIV.

Descrive l'Alighieri il suo smarrimento, visto turbarsi Virgilio, e quindi il sopravvenuto conforto. Con grande difficoltà e fatica usciti i Poeti fuor della bolgia, riprendono via per lo scoglio, e vengono sulla bolgia settima, in cui vedono tra orribil serpi i ladri, i quali da quelli trafitti s'incendono, e a mano a mano risorgono del loro cenere. Si parla in questo canto specialmente dei ladri sacreleggi, tra' quali Dante riconosce il pistoiese Vanni Fucci, che a sfogo di rabbia gli predice la sconfitta dei Bianchi.

In quella parte del giovinetto anno,
Che 'l sole i crin sotto l'Aquario temprà,
E già le notti al mezzo di sen vanno:
Quando la hrina in sulla terra assempra
L'immagine di sua sorella bianca 1,
Ma poco dura alla sua penna tempra;
Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca;
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come 'l tapin che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna 2,

Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d'ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascere caccia:
Così mi fece sbigottir lo Mastro,
Quand'io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastrò:
Che come noi venimmo al guasto ponte,
Lo Duca a me si volse con quel piglio
Dolce 3, ch'io vidi in prima a piè del monte.

Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.

E come quei che adopera ed istima,
Che sempre par che innanzi si provvegga;
Così levando, me su vèr la cima. (gia,

D'un ronchione, avvisava un'altra scheg-
Dendo: Sopra quella poi t'aggrappa;
Ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia.

Non era via da vestito di cappa,
Che noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa

E se non fosse, che da quel precinto, (4.
Più che dall'altro, era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.

Ma perchè Malebolge in vèr la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta,

Che l'una costa surge e l'altra scende:
Noi pur venimmo all'fine in su la punta
Onde l'ultima pietra si scoscende.

La lena m'era del polmon si munta
Quando fui su, ch'io non potea più oltre,
I Quattro Poeti Italiani.

Anzi mi assisi nella prima giunta.

Omai convien che tu così ti spoltre 5,
Disse 'l Maestro, chè seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre:

Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fumo in aere od in acqua la schiuma:

E però leva su, vinci l'ambascia
Con l'animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia 6.

Più lunga scala convien che si saglia:
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m'intendi, or fa sì che ti vaglia,

Levami allor mostrandomi fornito
Meglio di lena ch'io non mi sentia;
E dissi: Va, ch'io son forte ed ardito.

Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch'era ronchioso 7, stretto e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.

Parlando andava per non parer fievole,
Onde una voce uscì dall'altro fosso,
A parole formar disconvenevole.

Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
Fossi dell'arco già che varca quivi;
Ma chi parlava ad ira pareva mosso.

I' era volto in giù; ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per l'oscuro:
Perch'io Maestro: fa che tu arrivi

Dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Chè com'io l'odo quinci, e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro.

Alla risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far: chè la dimanda onesta
Si dee seguir con l'opera tacendo.

Noi discendemmo il ponte dalla testa,
Ove s'aggiunge coll'ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:

E vjdivi entro terribile slipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.

Più non si vanti Libia con sua rena;
Chè, se chelidri, iaculi e faree
Produce, e ceuri con anesibena,

Nè tante pestilenzie, nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
Nè con ciò che di sopra il mar rosso ee 8.

Tra questa cruda e tristissima copia
Correan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio o elittropia 9.

Con serpi le man dietro avean legate:
Quelle ficcavan per le ren la coda
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.

Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,
S'avventò un serpente, che 'l trafisse
Là dove 'l collo alle spalle s'annoda.

Nè O si tosto mai, nè I si scrisse,
Com'el s'accese e arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse:

E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse per sè stessa,
E in quel medesimo ritornò di butto:

Così per li gran savi si confessa,
Che la Feucea muore e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.

Erba nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d'incenso lagrime e d'amomo;
E nardo e mirra son l'ultime fasce.

E qual è quel che esde, e non sa como,
Per forza di demon ch'a terra li tira,
O d'altra oppilazion che lega l'uomo,
Quaodo si leva, che intorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira;

Tale era il peccator levato poscia.
O giustizia di Dio quant'è severa,
Che cotai colpi per vendetta croscia 10!

Lo Duca li dimaodò poi ehl'egli era:
Perch'ei rispose: F'plovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.

Vita bestial m'ha piacque, e non umana
Si come a mul ch'f'fui: Sou Vanni Fucci 11
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.

Ed io al Duca: Dilli che non mucci 12,
E dimanda qual colpa quaggiù l'pinse:
Ch'io l'vidi uom già di sangue e di corrucci.

E'l peccator, che intese, non s'infuse,
Ma drizzò verso me l'animo e'l volto,
E di trista vergogna si dipinse;

Poi disse: Più mi duol che tu m'hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand'f'fui dell'altra vita tolto.

I non posso negar quel che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perel'io fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi;

E falsamente già fu apposto altrui.

Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,

Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi.
Pistoia in pria di Neri si dimagra,
Poi Firenze rinnova genti e modi.

Tragge Marte vapor di val di Magra,
Ch'è di torbidi nuvoli involto,
E con tempesta impetuosa ed agra

Sopra campo Picen fia combattuto:

Ond'ei repente spezzerà la nebbia,

Si ch'ogni Bianco ne sarà feruto:

E detto l'ho, perchè doler ten debbia.

CANTO XXV.

Sempre intento il Poeta a riguardare nella settima bolgia, vede Caro Centauro che coperto tutto di serpi corre dietro al bestemmiator Vanni Fucci, affocando chiunque in lui si scontra. Riconosce in appresso alcuni illustri Fiorentini che furon ladri del pubblico denaro, e di essi descrive portentose trasformazioni.

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambedue le fische,

Gridando: Togli, Dio, che a te le squadro 1.

Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
Perch' uoa gli s'avvolse allora al collo,
Come dicesse: F' non vo' che più dieche:

Ed un'altra alle braccia, e rilegollo
Ribadendo 2 sè stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un erollo.

Ah Pistoia, Pistoia, ch'è non stanzi
D'incenerarti 3, sì che più non duri,
Poi che in mal far lo seme tuo avanzi?

Per tutti i cerchi dell'Inferno oscuri
Spirto non vidi in Dio tanto saperbo,
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.

Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Ventr gridando: Ov'è, ov'è l'acerbo?

Maremma non cred'io che tante n'abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infin dove comincia nostra labbia.

Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
Con l'ale aperte gli giaceva un draco,
E quello affuoca qualunque s'intoppa.

Lo mio Maestro disse: Quegli è Caco,
Che sotto 'l sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.

Non va co' suoi fratei per un cammino,
Per lo furar frodolente ch'ei fece
Del grande armento, ch'egli ebbe a vicino:

Onde cessar le sue opere bieche
Sotto la mazza d'Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.

Mentre che si parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
De' qual nè io nè 'l Duca mio s'accorse.

Se non quando gridar: Chi siete voi?
Perchè nostra novella si ristette
Ed intendemmo pure ad essi poi.

I non gli conosceva, ma ei seguette,
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l'un nomare all'altro convenette,

Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch'lo, acciocchè 'l Duca stesse attento,
Mi posì 'l dito su dal mento al naso.

Se tu sei or, lettore, a creder lento
Ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia,
Chè lo, che 'l vidi, appena il mi consento.

Com'f' tenea levate in lor le ciglia,
Ed un serpeule con sei piè si lancia
Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.

Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese;
Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia:

Gli diretani alle cosce distese,
E miseli la coda tr'ambedue,
E dietro per le ren su la ritese.

Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l'orribil fiera
Per l'altrui membra avviticchiò le sue:

Poi s'appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore;
Nè l'un nè l'altro già pareva quel ch'era:

Come procede innanzi dall'ardore
Per lo papiro 4 suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.

Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
Gridava: O me, Agnèl, come ti muti!
Vedi che già non se' nè duo nè uno.

Già eran li duo capi un divenuti,
Quando n'apparver due figure miste
In una faccia, ov'eran duo perduti.

Fersi le braccia duo di quattro liste;
Le cosce colle gambe, 'il ventre e 'l casso
Divenner membra che non fur mai viste.

Ogni primaio aspetto ivi era casso:
Due e nessun l'immagine perversa
Parca, e tal sen già con lento passo.

Come 'l ramarro 5, sotto la gran fersa
De' di canicular, cangiando siepe,
Folgore pare, se la via attraversa;

Così pareva, venendo verso l'ope 6
Degli altri due un serpenteello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.

E quella parte, donde prima è preso
Nostro alimento, all'an di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.

Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l'assalisse.

Egli il serpente, e quei lui riguardava:
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
Fumavan forte, e 'l fumo s'incontrava.

Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello e di Nossidio,
Ed attenda ad udir quel ch'or si scocca 7,

Taccia di Cadmo e d'Aretusa O. idio:
Chè se quello in serpente, e quella in fonte
Couverte, poetando, l' non l'invidio:

Chè duo nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì ch' ambedue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.

Insieme sì risposero a tai norme,
Che 'l serpente la coda in forza fesse,
E 'l feruto ristinse insieme l'orme.

Le gambe con le cosce seco stesse
S'appiccar sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.

Toglica la coda fessa la figura,
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.

l'vidi entrar le braccia per l'ascelle,
E i duo piè della fiera, ch'eran corti,
Tanto allungar quanto accorrevan quelle.

Pocchia li piè dritreto insieme attorti,
Divenaron lo membro che l' uom cela,
E il misero del suo n'avea duo porti.

Mentre che 'l fumo l'uno e l'altro vela
Di color nuovo, e genera il pel suso
Per l'una parte, e dall'altra il dipela,

L'un si levò e l'altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie 8,
Sotto le quai ciascun cambiava muso. (ple,

Quel ch'era dritto il trasse in vèr le tem-

E di troppa materia che in là venne,
Uscir gli orecchi delle gote scempie 9:

Ciò che non corse in dietro, e si ritenne,
Di quel soverchio fe naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.

Quel che giaceva, il muso innanzi caccia,
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia:

E la lingua, ch'aveva unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcata
Nell'altro si richiude, e 'l fumo resta.

L'anima ch'era fiera divenuta,
Si fugge susolando per la valle,
E l'altro dietro a noi parlando sputa.

Pocchia gli volse le novelle spalle,
E disse all'altro: l'vo' che Buoso 10 corra,
Com'ho fatt'io, carpon, per questo calle.

Così vid'io la settima zavorra
Mutare e trasmutare; e qui mi scusi
La novità, se fior la penna abborra 11.

Ed avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l'animo smagato 12,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,

Ch'ion non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Ed era quei che sol de' tre compagni,
Che venner prima, non era mutato:

L'altro era quel che tu, Gaville, piagui 13.

CANTO XXVI.

*Per gli sporgenti massi, che lor furono scala
a scendere, risalgono i Poeti su lo scoglio;
per cui proseguendo il cammino giungono
all'ottava bolgia. Ella splende d'innu-
merabili fiammelle, l'una dall'altra distinta,
e ognuna di esse chiude in sé un peccato-
re. Quest'è il supplizio di chi procurò l'al-
trui danno con astuti e frodolenti consi-
gli. Rarrisati dentro a una fiamma forca-
ta Diomede e Ulisse, indirizza Virgilio,
per compiacere all'Alunno, la parola a que-
st'ultimo, e ne ha l'istoria della sua in-
felice navigazione.*

Godi, Fiorenza, pol che se' sì grande.
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per lo Inferno il tuo nome si spande.

Tra il ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini 1, onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali.

Ma se presso al gutta del ver si sogna,
Tu sentrai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato, non ch'altri, l'agogna.

E se già fosse, non saria per tempo.
Così foss'ei, da che pure esser dee!
Che più mi graverà, com'più m'attempo.

Noi el partimmo, e su per le scalee,
Che n'avean falle i borni 2 a scender pria,

Rimontò il Duca mio, e trasse mee 3.

E proseguìe la solinga via
Tra le scheggie e tra' rocchi dello scoglio,
Lo più senza la man non si spedia.

Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi;
E più lo 'ngegno affreno ch'io non soglio,
Perchè non corra, che virtù nol guidi;
Sì che se stetta buona, o miglior cosa
M'ha dato 'l ben, ch'io stesso nol m'invidi.

Quante il villan 4 ch'al poggio si riposa,
Nel tempo che colui, che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,

Come la mosca cede alla zanzara,
Vede luccirole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia ed ara:

Di tante fiamme tutta risplendea
L'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi,
Tosto che fui là 've 'l fondo pareo.

E qual colui che si vengìo con gli orsi 5,
Vide 'l carro d'Elia al dipartire,

Quando i cavalli al cielo erti levorsi;
Chè nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire:

Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso, che nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola.

Io stavo sovra il ponte a veder surto,
Sì che s'io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù senza esser urto.

E 'l Duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro da' fuochi son gli spiriti:
Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso.

Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo: ma già m'era avviso
Che così fusse, e già voleva dirti:

Ch'è in quel fuoco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Ov' Eleòcle col fratel fu miso?

Risposemi: Là entro si martira
Ulisse e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron com' all'ira:

E dentro dalla lor fiamma si gemè
L'aguato del caval, che fe la porta
Ond' uscì de' Romani 6 il gentil seme.

Piangevisti entro l'arte, perchè morta
Deidamia ancor si duol d'Achille,
E del Palladio pena vi si porta.

S'ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss'io, Maestro, assai ten priego,
E ripriego che 'l priego vaglia mille 7,

Che non mi facci dell'attender niego,
Finchè la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi che del disio vèr lei mi piego.

Ed egli a me: La tua preghiera è degna
Di molta lode, ed io però l'accetto;
Ma fa che la tua lingua si sostegna 8.

Lascia parlare a me, ch'io 'l ho concetto
Ciò che tu vuoi; ch'è sarebbero schivi,
Perch'è fur Greci, forse del tuo detto.

Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio Duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare andivì:

O voi, che siete duo dentro ad un fuoco,
S'io merital di voi mentre ch'io vissi,
S'io merital di voi assai o poco,

Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete; ma l'un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.

La maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella cui vento affatica.

Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando

Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d'un anno là presso a Gaeta,
Prima che si Enea la nominasse;

Nè dolcezza del figlio, nè la pieta
Del vecchio padre, nè 'l debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,

Vincer potero dentro a me l'ardore
Ch'io ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizi umani e del valore:

Ma misi me per l'alto mare aperto
Sol con un legno e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.

L'un lito e l'altro vidi insin la Spagna,
Fin nel Marocco, e l'isola de' Sardi,
E l'altre che quel mare intorno bagna.

Io e' compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov' Ercole 9 segnò li suoi riguardi,

Acciocchè l'uom più oltre non si metta:
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall'altra già m'avea lasciata Setta 10.

O frati, dissì, che per cento milia
Perigli siete giunti all'occidente,
A questa tanto picciola vigilia 11

De' vostri sensi, ch'è del rimanente,
Non vogliate negar l'esperienza,
Dietro al Sol, del mondo senza gente.

Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.

Li miei compagni fec'io sì acuti 12,
Con questa orazione picciola, al cammino,
Ch' appena poscia gli avrei ritenuti.

E, volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.

Tutte le stelle già dell'altro polo
Vedeo la notte, e il nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del mariu suolo.

Cinque volte raccessi, e tante casso
Lo lume era di sotto dalla luna,
Poi ch'entrati eravam nell'alto passo,

Quando n'apparve una montagna bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n'avea alcuna. (10;

Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pian-

Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe girar con tutte l'acque,
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com'altrui piacque,
Infìn che 'l mar fu sopra noi richiuso.

CANTO XXVII.

Avea finito l'Itacense il suo racconto, quando una voce mossa da una fiamma prega Virgilio a ristarsi anche per poco, tanto che diagli nuove di Romagna. Prende Dante a rispondere, e soddisfatto all'inchiesta dello spirito, prega sapere il nome di lui. È il conte Guido da Montefeltro, che narra com'ei sia dannato per un frodolento e scellerato consiglio che, richiesto, dette a Bonifazio VIII.

Già era dritta la su la fiamma e queta
Per non dir più, e già da noi sen già
Con la licenza del dolce Poeta;

Quando un'altra, che dietro a lei venia,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon che fuor n'uscì.

Come 'l buo Ciciano che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l'avea temperato con sua lima,

Mugghiava con la voce dell'afflitto,
Sì che, con tutto ch'è fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto;

Così, per non aver via l, nè forame
Dal principio del fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.

Ma poscia ch'ebbero colto lor viaggjo
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio,

Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
La voce, e che parlavi mo lombardo,
Direndo: Issa 2 ten va, più non t'aizzo:

Perch'io sia giunto forse alquanto tardo,
Non t'incresca ristare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, ed ardo.

Se tu pur mi in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;

Dimmi se i Romagnuoli han pace o guer-
Ch' i' mi de' monti 3 là intra Urbino (ra;
E 'l gioco di che Tever si disserra.

Io era ingiusto ancora attento e chino,
Quando 'l mio Duca mi tentò di costa,
Dicendo: Parla tu, questi è Latino.

Ed io ch'avea già pronta la risposta,
Senza indugio a parlare incominciai:
O anima, che se' laggiù nascosta,

Romagna tua non è, e non fu mai,
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni,

Ma palese nessuna or ven lasciai.

Ravenna sta, com'è stata molt'anni:

L'aquila da Polenta 4 là si cova,

Sì che Cervia ricopre co'suoi vanni.

La terra 5 che fe già la lunga prova,

E di Franceschi sanguinoso mucchio,

Sotto le branche verdi 6 si ritrova. (chio,

E 'l Mastin vecchio 7, e 'l nuovo da Veruc-

Che fecer di Montagna il mal governo,

Là, dove soglion, fan de' denti sacchio.

Le città di Lamono e di Santerno

Conduce il lioncel dal nido bianco 8,

Che mnta parte dalla stala al verno:

E quella a cui il Savio 9 bagna 'l fianco,

Così com'ella si è tra 'l piano e 'l monte,

Tra tirannia si vive e stato franco.

Ora chi se' ti prego che ne conte:

Non esser duro più ch'altri sia stato,

Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.

Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghia-

Al modo suo, l'acuta punta mosse (to

Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:

S' in credessi che mia risposta fosse

A persona che mai tornasse al mondo,

Questa fiamma staria senza più scosse:

Ma perciocchè giammai di questo fondo

Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,

Senza tema d'infamia ti rispondo.

I' fui uom d'arme e poi fu' cordigliero 10

Credendomi, sì ciuto, fare ammenda:

E certo il creder mio veniva intero;

Se non fosse 'l gran Prete 11, a cui mal

Che m'rimise nelle prime colpe; (prenda.

E come, e quare voglio che m'intenda.

Mentre ch'lo forma fui d'ossa e di polpe,

Che la madre m' diè, l'opere mie

Non furon leonine, ma di volpe.

Gli accorgimenti e le coperte vie

Io seppi tutte; e sì menai lor arte,

Ch'al fine della terra il suono uscì.

Quando mi vidi giunto in quella parte

Di mia età, dove ciascun dovrebbebbe

Calar le vele e raccoglièr le sarte;

Ciò che pria m' piaceva, allor m'increb-

E pentuto e confesso mi reudei: (be,

Ah! miser lasso! e giovato sarebbe.

Lo Principe de' nuovi Farisei 12

Avendo guerra presso a Laterano,

E non con Saracini, nè con Giudei;

Chè ciascun suo nemico era Cristiano,

E nessuno era stato a vincer Acri,

Nè mercatante in terra di Soldano:

Nè sommo ufizio, nè ordini sacri

Guardò in sè, nè in me quel capestro 13

Che solea far li suoi cinti più macri.

Ma come Costantin chiese Silvestro

Dentro Siratti a guarir della lebbre;

Così mi chiese questi per maestro

A guarir della sua superba febbre:

Domandommi consiglio, ed io tacetti,

Perchè le sue parole parver ebbre.

E poi mi disse: Tuo cor non sospetti:
 Fuor t'assolve, e tu m' insegna fare
 Sì come Penestrino l'è in terra getti.

Lo ciel poss'io serrare e disserrare,
 Come tu sai; però son duo le chiavi,
 Che l' mio antecessor non ebbe care.

Allor mi piuser gli argomenti gravi
 Là ve l' tacer mi fu avviso il peggio,
 E dissi: Padre, da che tu mi lavi

Di quel peccato, ove mo cader deggio,
 Lunga promessa con l'attender corto l'5
 Ti farà trionfar nell'alto seggio.

Francesco venne poi, com'io fu' morto,
 Per me; ma un de' neri Cherubini
 Gli disse: Nol portar; non mi far torto.

Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
 Perché diede il consiglio frodolente,
 Dal quale in qua stato gli sono a' crini:

Ch'assolver non si può, ch' non si pente;
 Nè pentere e volere insieme puossi,
 Per la contraddizion che nol consente.

O me dolente! come mi riscossi,
 Quando mi prese, dicendomi: Forse
 Tu non pensavi ch' lo loco fossi!

A Minos mi portò: e quegli attorse
 Otto volte la coda al dosso duro;
 E, poi ch'è per gran rabbia la si morse,

Disse: Questi è de' rei del fuoco furo:
 Perché l'io là dove vedi son perduto,
 E sì vestito andando mi rancuro l'6.

Quand'egli ebbe il suo dir così compinto,
 La fiamma ditorando si partìo,
 Torcendo e dibattendo il corno agulo.

Noi posamm'oltre ed lo e l' Duca mio
 Su per lo scoglio infino in su l'altr' arco
 Che copre 'l fosso, in che si paga il fio (co.

A quei che scommettendo acquistan car-

CANTO XXVIII.

Si descrive il deforme ed orribile spettacolo della nona bolgia, dove son puniti i seminatori di civile discordia e di religiose divisioni nell'umana famiglia. Sono essi mutili e sconsigliatamente laceri e spezzati nelle membra, le quali, come tornano ad unirsi e si risaldano, così un demonio con eterna vicenda torna a squarciare. Si ragiona di vari personaggi che furon cagione a luttuose divisioni.

Ch'ì poria mai pur con parole sciolle
 Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
 Ch'ì ora vidi, per narrar più volte?

Ogni lingua per certo verria meno
 Per lo nostro sermone e per la mente,
 Ch'hanno a tanto comprender poco scuo l'.

Se s'adunasse ancor tutta la gente,

Che già in su la fortunata terra
 Di Puglia fu del suo sangue dolente

Per li Romani, e per la lunga guerra
 Che dell'anella fe sì alte spoglie,
 Come Livio scrive, che non erra:

Con quella 2 che sentio di colpi doglie,
 Per contrastare a Roberto Guiscardo;
 E l'altra, l' cui ossame ancor s'accoglie
 A Ceperan, là dove fu bugiardo
 Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo
 Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo;
 E qual forato suo membro, e qual mezzo
 Mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla
 Il modo della nona bolgia sozzo.

Già veggia 3 per mezzul 4 perdere o lul-
 Com'io vidi un, così non si pertugia, (la 5,
 Ratto dal mento insin dove si trulla 6.

Tra le gambe pendevan le minugia 7;
 La corata pareva, e 'l tristo sacco
 Che merda fa di quel che si trangugia.

Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
 Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
 Dicendo: Or vedi come io mi dilacco 8:

Vedi come storpiato è Maometto.
 Dinanzi a me sen va piangendo Ali
 Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:

E tutti gli altri, che tu vedi qui
 Seminador di scandalo e di scisma
 Fur vivi: e però son fessi così.

Un diavolo è qua dietro che n'accisma 9
 Sì crudelmente, al taglio della spada
 Rimettendo ciascun di questa risma l'0,

Quando avem volta la dolente strada;
 Perocché le ferite son richiuse
 Prima ch' altri dinanzi li rivada.

Ma tu chi se' che in su lo scoglio muse l'1,
 Forse per indugiar d'ire alla pena,
 Ch'è giudicata in su le tue accuse?

Nè morte il giunse ancor, nè colpa il me-
 Rispose l' mio Maestro, a tormentarlo; (na,
 Ma, per dar lui esperienza piena,

A me, che morto son, convien menarlo
 Per lo Inferno quaggiù di giro in giro:
 E questo è ver così com'io ti parla.

Più fur di cento che, quando l'udiro,
 S'arrestaron nel fosso a riguardarmi,
 Per maraviglia obliando il martiro.

Or di' a Fra Dolcin l'2 dunque che s'armi,
 Tu che forse vedrai il sole in breve,
 S'egli non vuol qui tosto seguitarmi,

Sì di vivanda, che stretta di neve
 Non rechi la vittoria al Noarese,
 Ch'altrimenti acquistar non saria leve.

Poiché l' un piè per girsene sospese,
 Maometto mi disse esta parola;
 Indi a partirsì in terra lo distese.

Un altro che forata avea la gola
 E tronco l' nasa infino sotto le ciglia,
 E non avea ma che un'orecchia sola,

Restato a riguardar per maraviglia (na,
 Cou gli altri, innanzi agli altri apri la can-

Ch'era di fuor d'ogal parie vermiglia;
 E disse: O tu, cui colpa non condanna,
 E cui già vidi su in terra Latina,
 Se troppa simiglianza nou m'inganna,
 Rimembrati di Pier da Medicina,
 Se mal torni a veder lo dolce piano,
 Che da Vercello a Marcabò dichina.
 E fa saper a' duo miglior di Fano,
 A messer Guido ed anche ad Angiolello,
 Che, se l'antiveder qui non è vano,
 Gittati saran fuor di lor vasello,
 E mazzerati 13 presso alla Catollica,
 Per tradimento d'un tiranno fello.
 Tra l'Isola di Cipri e di Maiolica
 Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
 Non da Pirati, non da gente Argolica.
 Quel traditor 14 che vede pur con l'uo,
 E tien la terra, che tal è qui meco
 Vorrebbe di vedere esser digiuno,
 Farà venirli a parlamento seco;
 Poi farà sì, ch'al vento di Focara 13
 Non farà lor mestier voto nè preco.
 Ed io a lui: Dimostrami e dichiara,
 Se vuoi ch'io porti su di te novella,
 Chi è colui dalla veduta amara.
 Allor pose la mano alla mescella
 D'un suo compagno, e la bocca gli aperse
 Gridando: Questi è desso, e non favella:
 Questi, scacciato 16, il dubitar sommerse
 In Cesare, affermando che l' fornito
 Sempre con danno l'attender sofferse.
 O quanto mi pareva sbigottito,
 Con la lingua tagliata nella strozza,
 Curio, ch' a dicer fu così ardito!
 Ed un ch'avea l'una e l'altra mau mozza,
 Levando i moncherin per l'aura fosca,
 Si che 'l sangue faceva la faccia sozza,
 Gridò: Ricorderà 'ti anche del Mosca 17,
 Che dissi, lasso! Capo ha cosa fatta:
 Che fu 'l mal seme della gente toska.
 Ed io v'aggiunsi: E morto di tua schiatta;
 Perch'egli accumulando duol con duolo,
 Sen gio come persona trista e matta.
 Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
 E vidi cosa ch'io avrei paura,
 Senza più prova, di contarla solo;
 Se non che coscienza m'assicura,
 La buona compagnia che l'uom francheggia
 Sotto l'osbergo del sentirsi pura.
 I' vidi certo, ed ancor par ch'io l' veggia,
 Un busto senza capo andar, sì como
 Andavan gli altri della trista greggia.
 E 'l capo tronco tenea per le chiome
 Pesol con mano a guisa di lanterna,
 E quel mirava noi, e dicea: O me!
 Di sè faceva a sè stesso lucerna,
 Ed eran due in uno, ed uno in due:
 Com'esser può. Quei sa che si governa 18.
 Quando diritto appiè del ponte fue,
 Levò 'l braccio alto con tutta la testa
 Per appressarne le parole sue,

Chò furo: Or vedi la pena molesta
 Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
 Vedi s'alcuna è grande come questa.
 E perchè tu di me novella porti,
 Sappi, ch' i son Bertram dal Bornio, quelli
 Ch' al re giovane diedi i mai conforti.
 Io feci 'l padre o 'l figlio in sè ribelli:
 Achitofel non fe più d'Absalone
 E di David co' malvagi pungelli.
 Perch' io partii così giunte persone,
 Partito porto il mio cerebro, lasso!
 Dal suo principio, ch'è 'n questo troncone.
 Così s'osserva in me lo contrappasso 19.

CANTO XXIX.

Nella decima bolgia, verso la quale s' avanzano i Poeti, sono puniti i falsatori. Si tratta in questo Canto di coloro che falsarono i metalli con Alchimia; i quali giacciono per terra squalidi, e guasti da sordide e achifose malattie. Parla Dante con Griffolino d'Arezzo, e riconosce l'antica suo condiscipolo Capocchieio.

La molta gente e le diverse piaghe
 Avean le luci mie sì inebriate,
 Che dello stare a piangere eran vaghe.
 Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
 Perchè la vista tua pur sì s'offolge.
 Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
 Tu non hai fatto sì all'altre bolge:
 Pensa, se tu annoverar le credi,
 Che miglia ventiduo la valle volge;
 E già la luna è sotto i nostri piedi:
 Lo tempo è poco omai che n'è concesso,
 Ed altro è da veder che tu non vedi.
 Se tu avessi, rispos' io appresso,
 Atteso alla cagion perch' io guardava,
 Forse m'avresti ancor lo star dimesso.
 Parte i sen già, ed io retro gli andava,
 Lo Duca, già tacendo la risposta,
 E soggiugnendo: Dentro a quella cava,
 Dov'io teneva gli occhi sì a posta,
 Credo che un spirto del mio sangue pianga
 La colpa che laggiù cotanto costa.
 Allor disse 'l Maestro: Non si franga
 Lo tuo pensar da qui 'nnanzi sovr' ello:
 Attendi ad altro, ed ei là si rimanga;
 Ch'io vidi lui a piè del ponticello
 Mostrarti, e m'abbracciar forte col dito,
 Ed udil nominar Geri del Bello 2.
 Tu eri allor sì del tutto impedito
 Sovra colui che già tennesi Altaforte,
 Che non guardasti in là, sì fu partito.
 O Duca mio, la violenta morte
 Che non gli è vendicata ancor, diss'io,
 Per alcun che dell'outa sia consorte,

Fece lui disdegnoso; onde sen gio
 Senza parlarli, sì com'io stimo;
 Ed in ciò m'ha e l'atto a sè più pio 3.
 Così parlammo insino al luogo primo
 Che dello scoglio l'altra valle mostra,
 Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
 Quando noi fummo insul'ultima chiostra
 Di Malebolge, sì che i suoi conversi 4
 Potean parere alla veduta nostra,
 Lamenti saettaron me diversi
 Che di pietà ferrati avean gli strali:
 Ond'io gli orecchi colle man copersi.
 Qual dolor fora, se degli spedali
 Di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,
 E di Maremma e di Sardinia i mali
 Fossero in una fossa tutti insieme 5;
 Tal era quivi, e tal puzzo n'usciva,
 Qual suole uscir delle marcite membra.
 Noi discendemmo in su l'ultima riva
 Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
 Ed allor fu la mia vista più viva
 Giù vèr lo fondo, dove la ministra
 Dell'alto Sire, infallibil giustizia,
 Punisce i falsator che qui registra.
 Non credo ch'è veder maggior tristizia
 Fosse in Egitto il popol tutto infermo,
 Quando fu l'aer sì pien di malizia,
 Che gli animali, infino al picciol vermo,
 Cascarono tutti, e poi le genti antiche,
 Secondo che i poeti hanno per fermo,
 Si ristorar di seme di formiche;
 Ch'era a veder per quella oscura valle
 Languir gli spiriti per diverse hiche 6.
 Qual sovra l'entre, e qual sovra le spalle
 L'un dell'altro giacea, e qual carpone
 Si trasmutava per lo tristo calle.
 Passo passo andavam senza sermone,
 Guardando ed ascoltando gli ammalati,
 Che non potèr levar le lor persone.
 I vidi duo sedere a sè poggiati, (ghia 7,
 Come a scaldar s'appoggia tegghia a teg-
 Dal capo a' piè di schianze 8 maculati:
 E non vidi giammai menare streggia
 Da ragazzo aspettato dal signorso 9,
 Nè da colui che mal volentier veggìa;
 Come ciascun menava spesso il morso
 Dell'unghie sovra sè per la gran rabbia
 Del pizzicor che non ha più soccorso.
 E sì traevan giù l'unghie la scabbia,
 Come coltel di scardova 10 le scaglie,
 O d'altro pesce che più larghe l'abbia.
 O tu che colle dita ti dismaglie,
 Cominciò l'Duca mio ad un di loro,
 E che fai d'esse talvolta tanaglie:
 Dimmi s'alcun Latino è tra costoro
 Che son quinc'entro, se l'unghia ti basti
 Eternamente a cotesto lavoro.
 Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
 Quì ambodue, rispose l'un piangendo:
 Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
 E l'Duca disse: l' son un che discendo

Con questo vivo giù di balzo in balzo,
 E di mostrar l'Inferno a lui intendo.
 Allor si ruppe lo comun rincalzo 11;
 E tremando ciascuno a me si volse
 Con altri che l'udiron di rimbalzo.
 Lo buon Maestro a me tutto s'accorse,
 Dicendo: Di' a lor ciò che tu vuoi.
 Ed io incominciai, poscia ch'ei volse:
 Se la vostra memoria non s'imboli 12
 Nel primo mondo dall'umane menti,
 Ma s'ella viva sotto molti soli,
 Ditemi chi voi siete e di che genti:
 La vostra scondia e fastidiosa pena
 Di palesarvi a me non vi spaventi.
 I' fui d'Arezzo 13, ed Albergo da Siena,
 Rispose l'un, mi fe mettere al fuoco;
 Ma quel perch'io morì qui non mi mena.
 Ver è ch'io dissi a lui, parlando a ginoco:
 I' mi saprei levar per l'aere a volo:
 E quel ch'avea vaghezza e senno poco,
 Volle ch'io gli mostrassi l'arte, e solo
 Perch' l'no' feci Dedalo, mi fece
 Ardere a tal che l'avea per figliuolo.
 Ma nell'ultima bolgia delle diece
 Me per alchimia che nel mondo usai,
 Dannò Minos, a cui fallir non lece.
 Ed io dissi al Poeta: Or fu giammai
 Gente sì vana come la sanese?
 Certo non la francesca sì d'assai.
 Onde l'altro lebbroso che m'intese,
 Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca 14,
 Che seppe far le temperate spese;
 E Niccolò, che la costuma ricca
 Del garofano prima discoperse
 Nell'orto, dove tal seme s'appicca;
 E tranne la brigata 15, in che disperse
 Caccia d'Ascan la vigna e la gran fronda,
 E l'Abbagliato il suo senno proferse.
 Ma perchè sappi chi sì ti seconda
 Contra i Sanesi, aguzza vèr me l'occhio
 Sì che la faccia mia ben ti risponda;
 Sì vedrai ch' i' son l'ombra di Capocchio,
 Che falsai li metalli con Alchimia;
 E ten dee ricordar, se ben t'adocchio,
 Com' i' fui di natura buona scimia.

CANTO XXX.

Punizione d'altre maniere di falsatori nella decima bolgia. E prima di coloro che falsarono in sè altra persona, i quali agitati dalle furie corrono impetuosi per la fossa mordendo in chi s'intoppa: poi di quei che falsarono la moneta, che fatti idropici son tormentati da rabbiosa sete; e di questi si manifesta a' Viaggiatori maestro Adamo da Brescia: finalmente di quelli che falsarono la parola mentendo, ed hanno in pena una cocentissima febbre. Chiude il canto un comico alterco tra maestro Adamo e il bugiardo Sinone.

Nel tempo che Giunone era eruciata
Per Semele contra 'l sangue tebano,
Come mostrò già una ed altra fiata,
Atamante divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie co' duo figli
Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: Tendiam le reti, sì ch'io pigli
La lionessa e i lioncini al varco:
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l'un ch'avea nome Learco,
E rotollo, e percossolo ad un sasso;
E quella s'annegò con l'altro incarco.
E quando la fortuna voise in basso
L'altrezza de' Troian che tutto ardiva,
Si che insieme col regno il re fu casso;
Ecuba trista misera e cattiva,
Pocca che vide Polissena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Dei mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata iatrò sì come caue;
Tanto li doior le fe la mente torta.
Ma uè di Tebe furie nè Troiaue
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant'io vidi due ombre smorte e nude,
Che mordendo correvan di quel modo,
Che 'l porco quando dei porci si schiude.
L'una giunse a Capocchio 1, ed in sui nodi
Del collo l'assannò, sì 2 che, tirando,
Grattar gli fece 'l ventre al fondo sodo.
È l'Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: Quel foietto è Gianni Schicchi 3,
E va rabbioso altrui così conciano.
Oh, diss'io lui, se l'altro non ti flechi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Ed egli a me: Quei l'è l'anima antica
Di Mirra scelerata 4, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando sè in altrui forma,
Come l'altro 5, che in là se u va, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma,
I Quattro Poeti Italiani.

Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.
E poi che i duo rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
Rivolsiio a guardar gli altri malnati.
P'vidi un fatto a guisa di iuto 6.
Par ch'egli avesse avuta l'anguinaia
Tronca dal iato che l'uomo ha foreuto.
La grave idropisia che si dispaia
Le membra con l'amor che mal converge,
Che 'l viso non risponde alla ventrala,
Faceva lui tener le labbra aperte,
Come l'etico fa, che per la sete
L'un verso 'l mento e l'altro in su riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss'egli a noi, guardate e attendete:
Alla miseria del maestro Adamo 7:
Io ebbi, vivo, assai di quel ch'io voiti,
Ed ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.
Li rusceiotti, che d'è verdi coiiti
Dei Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli, (no;
Sempre mi stanno innanzi, e non indar-
Chè l'immagine lor via più m'asciuga,
Che 'l male ond'io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia che mi fruga
Tragge cagion del luogo ov'io peccai.
A metter più gli miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov'io falsai
La iega suggeriata dei Balista,
Perch'io 'l corpo suso arso lasciai.
Ma s'io vedessi qui l'anima trista
Di Guido, o d'Alessandro 8, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista 9.
Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate
Ombre 10 che vanno intorno dicon vero:
Ma che mi val, ch'ho le membra legate?
S'io fossi pur di tanto ancor ieggiero,
Ch'io potessi in cent'anni andare un'oncia,
Io sarei messo già per io sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch'ella voige undici miglia,
E men d'un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per ior tra sì fatta famiglia:
Ei m'indussero a battere i fiorini,
Ch'aveyan tre carati di mondiglia 11.
Ed io a lui: chi son li duo tapini,
Che foman come man bagnata il verno,
Glacendo stretti a' tuoi destri confini?
Qui li trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quando piovvi in questo greppo,
E non credo che dieno in sempiterno.
L'una è la falsa che accusò Giuseppe 12
L'altro è il falso Sinon greco da Troia:
Per febbre acuta gittan tanto leppo 13.
E l'un di lor che si recò a noia
Forse d'esser nomato sì oscuro,
Coi pagno gli percosse l'epa croia 14:
Quella sonò, come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse il volto

Col braccio suo che non parve men duro,
 Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
 Lo muover per le membra che son gravi,
 Ho io 'l braccio a tal mestier disciolto.
 Ond'ei rispose: Quando tu andavi
 Al fuoco, non l'avei tu così presto;
 Ma sì e più l'avei quando conivi.
 E l'idropico: Tu di' ver di questo;
 Ma tu non fosti sì ver testimonio,
 Là've del ver fosti a Troia richiesto.
 Ricorditi, spergiuoro, del cavallo,
 Disse Sinone, e son qui per un fallo,
 E tu per più che alcun altro dimonio:
 Ricorditi, spergiuoro, del cavallo,
 Rispose quel ch'avea enfiata l'epa;
 E sieti reo l'è che tutto 'l mondo sallo.
 A te sia rea la sete onde ti crepa,
 Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia
 Che 'l ventre innanzi agli occhi si t'assiepa
 Allora il monetier: Così si squarcia (16.
 La bocca tua per dir mal come suole;
 Chè s' i' ho sete, ed umor mi rinfarcia 17,
 Tu hai l'arsura, e il capo che ti duole,
 E per leccar lo specchio di Narcisso 18,
 Non vorresti a invitar 19 molte parole.
 Ad ascoltarli er'io del tutto fisso,
 Quando 'l Maestro mi disse: Or pur mira,
 Che per poco è che teco non mi risso 20.
 Quand'io 'l senti' a me parlar con ira,
 Volsimi verso lui con tal vergogna,
 Ch'ancor per la memoria mi si gira.
 E quale è quei che suo dannaggio sogna,
 Che sognando desidera sognare,
 Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna;
 Tal mi fec'io non potendo parlare,
 Che disiava scusarmi, e sensava
 Me tuttavia, e nol mi credea fare.
 Maggior difetto men vergogna lava 21,
 Disse 'l Maestro, che 'l tuo non è stato;
 Però d'ogni tristizia ti disgrava:
 E fa ragion 22 ch' i' ti sia sempre allato,
 Se più avvien che fortuna t' accoglia,
 Dove sien genti in simigliante plato 23,
 Che voler ciò udire è bassa voglia.

CANTO XXXI.

Date le spalle alle male bolge, procedono i Poeti verso il centro dell'ottavo cerchio, dove teneggia il gran pozzo per cui si cala nel nono. Torno torno alla sponda di esso stanno i Giganti, di cui si descrive l'immense e paurosa statura. Uno di questi, richiesto da Virgilio, togliesi tra le braccia l'uno e l'altro Poeta, e leggermente li posa su l'ultimo ripiano dell'Inferno.

Una medesima lingua pria mi morse,
 Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
 E poi la medicina mi riporse.

Così od'io, che solea la lancia
 D' Achille e del suo padre esser cagione
 Prima di trista e poi di buona mancia.

Noi demmo 'l dosso al misero vallone,
 Su per la ripa che 'l cinge dintorno,
 Attraversando senza alcun sermone.

Quiviera men che notte e men che giorno,
 Sì che 'l viso m'andava innanzi poco:
 Ma io senti' sonare un allo corno,

Tanto ch'avrebbe ogni non fatto fioco,
 Che, contra sè la sua via seguitando,
 Drizzò gli occhi miei tutti ad un loco.

Dopo la dolorosa rotta 1, quando
 Carlo Magno perdè la sauta gesta,
 Non sonò sì terribilmente Orlando.

Poco portai in là volta la testa,
 Che mi parve veder molte alte torri;
 Ond'io: Maestro, di', che terra è questa?

Ed egli a me: Però che tu trascorri
 Per le tenebre troppo dalla lungi,
 Avvien che poi nel maginare abborri 2.

Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
 Quanto il senso s'inganna di lontano:
 Però alquanto più te stesso pungi.

Poi caramente mi prese per mano,
 E disse: Pria che noi siam più avanti
 Acciocchè 'l fatto men ti paia strano,

Sappi che non son torri, ma giganti,
 E son nel pozzo intorno dalla ripa
 Dall'ombelico in giù tutti quanti.

Come, quando la nebbia si dissipa,
 Lo sguardo a poco a poco raffigura
 Ciò che cela 'l vapor che l'aere slipa;

Così, forando l'aura grossa e scura,
 Più e più appressando in vèr la sponda,
 Fuggemmi errore, e giugnemmi paura.

Perocchè come in su la cerchia fonda
 Monteregion 3 di torri si corona;
 Così la pruda, che 'l pozzo circonda,

Torreggiavan di mezza la persona
 Gli orribili giganti, cui minaccia
 Giove dal cielo ancora, quando tuona.

Ed io scorgeva già d'algun la faccia,
 Le spalle e il petto, e del ventre gran parte,
 E per le coste giù ambo le braccia.

Natura certo, quando lasciò l'arte
 Di sì fatti animali, assai fe bene,
 Per tor cotali esecutori a Marte.

E s'ella d'elefanti e di balene
 Non si pente, chi guarda sottilmente,
 Più giusta e più discreta la ne tiene;

Chè dove l'argomento della mente
 S'aggiugne al mal volere ed alla possa,
 Nessun riparo vi può far la gente.

La faccia sua mi pareva lunga e grossa,
 Come la pina di San Pietro 4 a Roma;
 E a sua proporzion eran l'altr'ossa.

Sì che la ripa, ch'era perizoma 5
 Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
 Di sopra, che di gingivere alla chioma

Tre Frison 6 s'avrian dalo mal vanto;

Perocch' io ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù, dov' uom s'attibbia il man-
Rafel mai amèch zabl almi 7, (to.

Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più doici salmi.

E 'l Duca mio vèr lui: Anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand' ira o altra passion ti tocca.

Cercati al collo e troverai la soga 8
Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che 'l gran petto ti dogo 9.

Poi disse a me: Egli stesso s'accusa:
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto 10
Par un linguaggio nel mondo non s'usa.

Lasciamlo stare, e non parliamo a vòto:
Chè così è a lui ciascun linguaggio,
Come 'l suo ad altrui, ch' a nullo è noto.

Facemmo adunque più lungo viaggio
Voiti a sinistra; ed al trar d'un balestro
Trovammo l'altro assai più liero e maggio.

A cinger lui, quai che fosse 'l maestro 11
Non so lo dir, ma ei tenea succinto
Dinanzi l'altro e dietro il braccio destro,

D'una catena che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.

Questo superbo volì essere sperto 12
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
Disse 'l mio Duca, ond'egli ha cotai merlo.

Fialte ha nome; e fece le gran prove,
Quando i giganti fer paura ai Dei:
Le braccia ch'ei menò, giammai non muo-

Ed io a lui: S'esser potete, i' vorrei (ve.
Che dello smisurato Briarèo
Esperienza avesser gli occhi miei.

Ond'ei rispose: Tu vedrai Anteo:
Presso di lui, che parla, ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.

Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
Ed è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.

Non fu tremuoto già tanto rubesto 13
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scotersi fu presto.

Allor temetti più che mai la morte;
E non v'era mestier più che la dotta 14,
S' l'non avessi viste le ritorte.

Nol procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinque 15,
Senza la testa, uscì fuor della grotta.

O tu che nella fortunata valle,
Che fece Scipion di gloria reda 16,
Quando Annibal co' suoi diede le spalle,

Recasti già mille lion per preda;
E che se fossi stato all'alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch'ei si creda,

Che avrebber vinto i figli della terra;
Mettilne giuso (e non ten venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra.

Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:
Questi può dar 17 di quel che qui si brama:

Però ti china, e non torcer lo grifo.

Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch'ei vive, e lunga vita ancor aspetta,
Se lunanzi tempo grazia a sè noi chiamia.

Così disse il Maestro; e quegli in fretta
Le man distese, e prese il Duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta.

Virgilio quando prender si sentio,
Disse a me: Fatti 'n qua, sì ch'io ti prenda:
Poi fece sì, che un fascio er' egli ed io.

Qual pare a riguardar la Carisenda 18
Sotto il chinato, quando un nuvoi vada
Sovr'essa sì, ch'ei sia in contrario penda;

Tal parve Anteo a me che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu taiora
Ch' i' avrei voluto ir per altra strada.

Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò:
Nè sì chinato il fece dimora,

E com' albero la nave si levò.

CANTO XXXII.

L'area del nono cerchio è un pavimento di durissimo ghiaccio formato dallo stagnante Cocito, e, come il letto di Malebolge, pende verso il centro. È distinta in quattro spartimenti concentrici, che si ravvisano dalle diverse situazioni dei dannati, e in ciascuno di essi è punita una specie di tradimento, ossia di quella frode più d'ogni altra bestiale che si usa in coloro cui rassicura un sacro dritto alla nostra fede. Nel primo, che da Caino ucciditore dei fratelli si chiama Caina, sono i traditori del proprio sangue: nel secondo, che si dice Antenora dal troiano Antenore, che secondo qualche antico storico vendè Troia ai Greci, stanno i traditori della patria, o del proprio partito: nel terzo, che dal traditore del gran Pompeo s'intitolò Toiouna, i traditori degli amici: nel quarto finalmente, nominato Giudecca dal tristo Giuda, quei che tradirono i loro benefattori e signori.

In questo canto si parla di vari traditori della Caina e d'alcuni altri dell'Antenora, che a Dante sono manifestati mentre traversa la ghiaccia avviandosi al centro.

S'lo avessi le ripe e aspre e chioce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l quai pontan tutte l'altre rocce,
I' premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch'io non l'abbo 1,
Non senza tema a dicer mi conduco.

Che non è impresa da pigliare a gabbo,
Descriver fondo 2 a tutto l'universo,

Nè da lingua che chiamai mamma e babbo.
Ma quelle donne 3 al tutto il mio verso,
Ch'alularo Anfone a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto li dir non sia diverso.

Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco, onde parlare è duro,
Me' foste state qui pecore o zebre 4!

Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto l' piè del gigante, assai più bassi,
Ed io Mirava ancora all' alto muro.

Dicere udi' un: Guarda, come passi;
Fa sì, che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassù.

Perch' io mi volsi, e vidimi davanti
E sotto i piedi un lago, che per gelo
Avea di vetro e non d'acqua sembiante.

Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoia in Austericch, 5,
Nè l' Tanai là sotto 'l freddo cielo.

Com' era quivi: che, se Tabernoch 6
Vi fosse su caduto, o Pietrapana 7,
Non avria pur dall' orlo fatto cricch 8.

E come a gradicar si sta la rana
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana:

Livide insin là dove appar vergogna
Erau l' ombre dolenti nella ghiaccia 9,
Mettendo i denti in nota di cicogna.

Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.

Quand' io ch' i d' intorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che 'l pel del capo avèno insieme misto.

Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss' io, chi sete. E quel piegò i colli;
E poi ch' ebber li visi a me eretti, (molti,

Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro
Gocciar giù per le labbra, e 'l gelo strinse
Le lagrime tra essi e riserrotti:

Legno con legno spranga mal non cinse
Forte così; ond' ei, come duo becchi,
Cozzaro insieme: tant' fra li vinse. (chi

Ed un 10 ch' aveva perduti anco gli orec-
Per la freddura, pur col viso in giùe
Disse: perchè cotanto in noi ti specchi?

Se vuoi saper chi son cotesti due 11,
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue.

D' un corpo uscìro: e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai omhra
Degna più d'esser fitta in gelatina: (bra 13

Nonquelli 12 a cui fu rotto il petto e l' om-
Con esso un colpo, per la man d' Artù:
Non Focaccia 14: non questi che m' ingom-

Col capo sì, ch' i non veggio oltre più (bra
E fu nomato Sassol Mascheroni 15:
Se Tosco se', ben sa' omai chi fu.

E perchè non mi metti in più sermone,
Sappi ch' i fui il Camlicen de' Pazzi,
Ed aspetto Carlin che mi scagioni 16.

Poscia vidi lo mille visi cagnazzi 17
Fatti per freddo; onde mi vien ribrezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi 18.

E mentre ch' andavano in ver lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell' eterno rezzo:

Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so: ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi il piè nel viso ad una.

Plangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont' Aperti 19, perchè mi moleste?

Ed io: Maestro mio, or qui m' aspetta,
Sì ch' Tesca d' un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.

Lo Duca stette; ed io dissi a colui
Che bestemmiaava duramente ancora:
Qual se' tu che così rampogni altrui?

Or tu chi se' che va per l' Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote
Sì, che se fossi vivo, troppo fora?

Vivo son io, e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch' io metta 'l nome tuo tra l' altre note.

Ed egli a me: Del contrario holo brama:
Levati quinci e non mi dar più lagna;
Chè mai sai lusingar per questa lama 20.

Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.

Oud' egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò chi io sia, nè mostrerotti,
Se mille fiate in sul capo voi tomi,

Io avea già i capelli lu mano avvolti,
E tratti gli en avea più d' una ciocca,
Latrando lui con gli occhi iu giù raccolti;

Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latrì? qual diavol ti tocca:

Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor, ch' alla tua onta
Io porterò di te vere novelle,

Va via, rispose, e ciò che tu vuoi, conta;
Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
Di quel ch' ehbe or così la lingua pronta.

Ei piange qui l' argento de' Franceschi:
I' vidi, potrai dir, quel da Duera 21
Là dove i peccatori stanno freschi.

Se fossi dimandato altri chi v' era,
Tu hai da lato quel di Beccheria 22,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.

Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone e Tribaldello,
Ch' aprì Faenza quando si dormia.

Noi eravam partiti già da ello,
Ch' i vidi duo ghiacciati in una buca.
Sì che l' un capo all' altro era cappello:

E come 'l pan per fame si manduca,
Così 'l sovràn li denti all' altro pose
Là v' e 'l cervel s' aggiunge colla nuca.

Non altrimenti Tideo si rose

Le temple a Menalippo per disegno,
 Che quei faceva l' teschio e l'altre cose.
 O tu che mostri per sì bestial seguio
 Odio sovra colui che tu ti mangi,
 Dimmi l' perchè, diss'io, per tal convegno;
 Che se tu a ragion di lui ti piangi,
 Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
 Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
 Se quella con ch'io parlo non s'è secca.

CANTO XXXIII.

Dal conte Ugolino o del l'Alighieri nell'Antenora il racconto della sua tragica fine. Passa quindi nella Tolomea, e da frate Alberigo de' Manfredi gli è mostrato il maraviglioso modo onde la divina giustizia procede contro chi tradisce l'amico che a lui s'affidò.

La bocca sollevò dal fiero passo
 Quel peccator, forhendola s'capelli
 Del capo ch'egli avea di retro guasto.
 Poi cominciò: Tu vuoi ch'io rinnovelli
 Disperato dolor che l'cor mi preme,
 Già pur pensando, pria ch'io ne favelli.
 Ma se le mie parole esser den seme,
 Che frutti infamia al traditor ch'io rodo,
 Parlare e lagrimar vedrai insieme.
 Tuon so chi tu sie, nè per che modo
 Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
 Mi sembri veramente quand'io t'odo.
 Tu dei saper ch'io fui l'Conte Ugolino 1,
 E questi l'Arcivescovo Ruggieri:
 Or ti dirò per ch'io son tal vicino.
 Che per l'effetto de'suo'ma'pensieri,
 Fidandomi di lui, io fossi preso
 E poscia morto, dir non è mestieri.
 Però, quel che non pno' avere inteso,
 Cioè, come la morte mia fu cruda,
 Udirai, e saprai se m'ha offeso.
 Breve pertugio dentro dalla mura 2,
 La qual per me ha l'itot della fame,
 E in che conviene ancor ch'altri si chinda,
 M'avea mostrato per lo suo forame
 Più lune già, quand'io feci l'mal sonno 3,
 Che del futuro mi squarciò il velame.
 Questi 4 pareva a me maestro e donno,
 Cacciando il lupo e l' lupo al monte,
 Per che l'Pisan veder Lucca non ponna.
 Con cagne magre 5, studiose e conte,
 Gualandò con Sismondì e con Lanfranchi
 S'avea messi dinanzi dalla fronte.
 In picciol corso mi pareano stanchi
 Lo padre e i figli, e con l'agute scane 6
 Mi pareva lor veder fender li fianchi.
 Quando fui desto innanzi la dimane,
 Pianger sentì fra l'sonno i miei figliuoli,

Ch'eran con meco, e dimandar del pane.
 Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
 Pensando ciò ch'al mio cor s'annunziava;
 E se non piangi, di che pianger suoli?
 Già eran desti, e l'ora s'appressava
 Che l'clbo ne soleva essere addotto,
 E per suo sogno ciascun dubitava:
 Ed io sentì chiavar l'uscio di sotto
 All'orribile torre; ond'io guardai
 Nel viso a'miei figliuoli senza far molto.
 Io non piangeva: sì dentro impietrai 8:
 Piangevan elli: ed Anselmuccio 9 mio
 Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?
 Però non lagrimai, nè rispos'io
 Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
 Infia che l'altro Sol nel mondo uscìo.
 Come un poco di raggio si fu messo
 Nel doloroso carcere, ed io scorsi
 Per quattro visi il mio aspetto stesso 10;
 Ambo le mani per dolor mi morsi.
 E quel, pensando ch'io l'fessi per voglia
 Di manicar, di subito levorsi,
 E disse: Padre, assai ci fia men doglia,
 Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
 Queste misere carni, e tu le spoglia.
 Queta'mi allor per non farli più tristi:
 Quel di e l'altro slemmo tutti muti:
 Ah! dura terra, perchè non t'apristi?
 Posciachè fummo al quarto di venni,
 Gaddo 11 mi si gittò disteso a' piedi,
 Dicendo: Padre mio, che non m'aiuti?
 Quivi morì: e come tu mi vedi,
 Vid'io cascar l' tre ad uno ad uno
 Tra l'quinto di e il sesto: ond'io mi diedi
 Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
 E due di li chiamai poi che fur morti:
 Poscia, più che l'dolor, potè il digiuno.
 Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
 Riprese il teschio misero co'denti,
 Che furò all'osso, come d'un can, forti.
 Ah! Pisa vituperio delle genti
 Del bel paese là dove il si suona 12;
 Poi che i vicini a te punir son lenti,
 Muovasi la Capraia e la Gorgona 13,
 E faccian siede ad Arno in su la foce,
 Sì ch'egli annieghi in te ogni persona.
 Chè se l'Conte Ugolino aveva voce 14
 D'aver tradita te delle castella,
 Non dovei tu i figliuoli porre a tal croce.
 Innocenti facea l'età novella, (ta 17,
 Novella Tobe 15, Uguccione 16 e l'Briga-
 E gli altri duo che l'canto suso appella.
 Noi passam'm'oltre, la've la gelata
 Ruidamente un'altra gente fascia,
 Non volta in giù, ma tutta riversata.
 Lo planto stesso li pianger non lascia,
 E l' duol, che trova in sugli occhi rintoppo,
 Si volge in entro a far crescer l'ambascia:
 Chè le lacrime prime fanno gruppo,
 E, sì come visiere di cristallo,
 Riempion sotto l' ciglio tutto il coppo 18.

Ed avvegna che, sì come d'un callo 19,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo 20,
Già mi pareva sentire alquanto vento;
Perch'io: Maestro mio, questo chi muove?

Non è quaggiuso ogni vapore spento?
Ond'egli a me: Avaccio 21 sarai, dove
Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
Veggendo la cagion che 'l fiato piove.

Ed un de' Iristi della fredda crosta
Gridò a noi: O anime crudeli

Tanto, che data v'è l'ultima posta 22,
Levatemi dal viso i duri velli,

Sì ch'io sfoghi il dolor che 'l cor m'impre-
Eu poco, pria che 'l pianto si raggeli. (gua,

Perch'io a lui: Se vuoi ch'io ti sovvegna,
Dimmi chi se', e s'io non ti disbrigo 23,
Al fondo della ghiaccia Ir mi convegna.

Rispose adunque: l'ion Frate Alberigo 24,
Io son quel delle frutte del mal orlo,

Che qui riprendo 25 dattero per figo.

O, dissi lui, or se 'tu ancor morto?

Ed egli a me: Come 'l mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienza porto.

Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
Che spesse volte l'anima ci cade
Innanzi ch'Atropos mova le dea.

E perchè tu più volentier mi rade;
Le invetrate lagrime dal volto,

Sappi che tosto che l'anima trade,

Come fec'io il corpo suo l'è tolto

Da un dimonio, che poscia il governa

Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.

Ella ruina in sì fatta cisterna;

E forse pare ancor lo corpo suo

Dell'ombra che di qua dietro mi verna 26.

Tu 'l dèi saper, se tu vien pur mo giuso:

Egli è Ser Branca d'Oria, e son più auai

Pocchia passati ch'ei fu sì racchiuso.

I' credo, diss'io lui, che tu m'inganni;

Chè Branca d'Oria 27 non morì unquanche,

E mangia e bee e dorme e veste panni.

Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche,

Là dove bolle la tenace pece,

Non era giunto ancora Michel Zanche,

Che questi lasciò un diavolo in sua vece

Nel corpo suo, e d'un suo prossimano

Che 'l tradimento insieme con lui fece.

Ma distendi oramai in qua la mano;

Aprimi gli occhi: ed io non glicie apersi,

E cortesia fu lui esser villano.

Ahi Genovesi, uomini diversi

D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,

Perchè non siete voi del mondo spersi?

Chè col peggiore spirito di Romagna

Trovai un tal di voi, che per su'opra

In anima in Cocolo già si bagna.

Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

CANTO XXXIV.

Tutti sommersi entro la ghiaccia stanno nella Giudicea i traditori. Apparizione di Lucifero, e spaventosa sua descrizione. Appresi al folto pelo del corpo di lui, varcano i Poeti il centro terrestre, donde, seguendo il mormorio d'un ruscello, salgono a rivedere le stelle nell'altro emisfero.

Vexilla Regis 1 prodeunt Inferni

Verso di noi: però dinanzi mira.

Disse 'l Maestro mio, se tu 'l discerni.

Come, quando una grossa nebbia spiri,

O quando l'emisperio nostro annotta 2,

Par da lungi un mulin che 'l vento gira;

Veder mi parve un tal dificio allotta:

Poi per lo vento 3 mi ristrinsi retro

Al Duca mio, chè non v'era altra grotta.

Già era (e con paura il mietto in metro) 4

Là, dove l'ombre tutte eran coperte,

E trasparèn come festuca in vetro.

Altre stanno a giacere, altre stanno erte,

Quella col capo, e quella colle piante;

Altra, com'arco, il volto a' piedi inverte.

Quando noi fummo fatti tanto avanti,

Ch' al mio Maestro piacque di mostrarci 5

La creatura 4 ch'ebbe il bel sembiante,

Dinanzi mi si tolse, e fe ristarmi,

Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco

Ove convien che di fortezza t'armi.

Com'io divenni allor gelato e fioco,

Nol dimandar, lettor, ch' i' non lo scrivo,

Però ch'ogni parlar sarebbe poco.

Io non morii, e non rimasi vivo:

Pensa oramai per te, s'hai fia d'ingegno,

Qual lo divenni, d'uno e d'altro privo.

Lo mperador del doloroso regno

Da mezzo 'l petto uscì fuor della ghiaccia;

E più con un gigante io mi convegno 5,

Che i giganti non fan con le sue braccia:

Vedi oggimai quant'esser dee quel tutto

Ch' a così fatta parte si confaccia.

S'ei fu sì bel com'egli è ora brutto,

E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia,

Ben dee da lui procedere ogni lutto.

O quanto parve a me gran meraviglia,

Quando vidi tre facce alla sua testa!

L'una dinanzi, e quella rra vermiciglia;

Dell'altre due, che s'aggiugnèno a questa

Sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,

E si giugnèno al luogo della cresta,

La destra mi pareva tra bianca e gialla;

La sinistra a veder era tal, quali

Vengon di là, onde 'l Nilo s'avvalla.

Sotto ciascuna uscivan duo grand'ali,

Quanto si conveniva a tanto uccello:

Vole di mar non vid'io mai cotali.

Non avean penne, ma di vispistrello 6

Era lor modo; e quelle svolazzava,
 Sì che tre venti si moven da ello.
 Quindi Cocilo tutto s'aggelava:
 Con sei occhi piangeva, e per tre menti
 Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
 Da ogni bocca dirompea co' denti
 Un peccatore a guisa di maciulla 7,
 Sì che tre ne faceva così dolenti.
 A quel dinanzi il mordere era nulla,
 Verso 'l graffiar, che talvolta la schiena
 Rimanea della pelle tutta brulla 8.
 Quell'anima lassù che ha maggior pena,
 Disse 'l Maestro, è Giuda Scariotto,
 Che il capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
 Degli altri duo ch'hanno il capo di sotto,
 Quei che pende dal nero ceffo è Bruto:
 Vedit come si storce, e non fa motto;
 E l'al'ro è Cassio, che par sì membruto.
 Ma la notte risurge; e oramai
 È da partir, chè tutto avèm veduto.
 Com'a lui piacque, il collo gli avvinghia;
 Ed ei prese di tempo e loco poste 9:
 E, quando l'ale furo aperte assai,
 Appigliò sè alle vellute coste 10:
 Di vello in vello giù discese poscia
 Tra 'l folto pelo e le gelate croste 11.
 Quando noi fummo là dove la coscia
 Si volge appunto in sul grosso dell'anche.
 Lo Duca con fatica e con angoscia
 Volse la testa ov'egli avea le zanche 12,
 Ed aggrappossi al pel com' uom che sale,
 Sì che in Inferno l'credea tornar anche.
 Attenti ben, che per cotall' scale,
 Disse 'l Maestro ansando com' uom lasso,
 Conviensi dipartir da tanto male.
 Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso,
 E pose me in su l'orlo a sedere:
 Appresso porse a me l'accorto passo 13.
 I' levai gli occhi, e credetti vedere
 Lucifero com'io l'avea lasciato,
 E vidili le gambe in su tenere.
 E s'io divenni allora travagliato,
 La gente grossa il pensì, che non vede
 Qual era 'l punto ch'io avea passato,
 Levati su, disse 'l Maestro, in piede:

La via è lunga, e il cammino è malvagio,
 E già il Sole a mezza terza riede.
 Non era camminata di palagio 14
 Là v'eravam, ma natural burella 15
 Ch'avea mal suolo, e di lume disagio.
 Prima ch'io dell'abisso mi divelta,
 Maestro mio, diss'io quando fu'dritto,
 A trarmi d'erro 16 un poco mi favella.
 Ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto
 Si sottosopra? e come in sì poc'ora
 Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto?
 Ed egli a me: Tu immagini ancora
 D'esser di là del centro, ov'io m'appresi
 Al pel del verme reo che 'l mondo fora 17.
 Di là fosti cotanto, quant'io scesi 18:
 Quando m'io volsi tu passasti il punto
 Al qual si traggon d'ogni parte i pesi:
 E se'or sotto l'emisperio giunto
 Ch'è contrapposto a quel che la gran secca
 Coverchia 19, e sotto 'l cui colmo consunto
 Fu l'uom che nacque e visse senza pecca:
 Tu hai i piedi in su picciola spera
 Che l'altra faccia fa della Giudecca.
 Qui è da man 20, quando di là è sera:
 E questi che ne fe scala col pelo,
 Fitto è ancora, sì come prim'era 21.
 Da questa parte cadde giù dal cielo;
 E la terra che pria di qua si sporse,
 Per paura di lui fe del mar velo 22,
 E venne all'emisperio nostro; e forse
 Per fuggir lui lasciò quì il luogo voto
 Quella che appar di qua 23, e su ricorse,
 Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
 Tanto, quanto la tomba si distende,
 Che non per vista, ma per suono è noto
 D'un ruscelletto che quivi discende
 Per la buca d'un sasso ch'egli ha roso
 Col corso ch'egli avvolge, e poco pende.
 Lo Duca ed io per quel cammino ascoso
 Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
 E senza cura aver d'alcun riposo
 Salimmo su, ei primo ed io secondo,
 Tanto ch'io vidi delle cose belle,
 Che porta il Ciel, per un pertugio tondo;
 E quindi uscimmo a riveder le stelle.

NOTE ALL' INFERNO

CANTO I.

1 Notissima allegoria, per la quale si deve intendere la metà dell'età dell'uomo, la quale, secondo Aristotile, 'è di 35 anni. — 2 Vita oziosa. — 3 Con tanta angoscia. — 4 Pantera, che viene presa per la Luasuria. — 5 Deve intendersi di ciò che accadde nella prima ora del giorno, e nella stagione in cui Iddio creò il mondo. — 6 Dinota Superbia. — 7 Dinota Avarizia. — 8 Virgilio volendo indicare l'epoca della sua nascita, ed alludere insieme all'ambizione di Giulio Cesare dice esser nato *sub Julio*, sebbene vari anni dopo la sua nascita Giulio Cesare divenisse dittatore. — 9 Per lo Veltro deve intendersi Can Grande della Scala, signor di Verona, la quale è posta fra due Feltri, cioè Feltre, nella Marca Trivigiana e Monte Feltro nella Romagna. — 10 Questi non appaccherà il suo appetito col possedere molto paese, nè tesori.

CANTO II.

1 Qui si manifesterà. — 2 Intende Enea. — 3 S. Paolo. — 4 Come si ombra una bestia che s'immagina vedere ostacoli d'innanzi. — 5 Intende gli Spiriti del Limbo. — 6 Quanto il mondo dura. — 7 Vuol significare la Poesia. — 8 La divina Clemenza. — 9 Vuol esprimere la severa Giustizia, la quale è vinta dalla divina Clemenza. — 10 A schiarimento di quanto auge deve indendersi per Lucia il lume dell'intelletto e della ragione, il quale per richiamar Dante alla via retta ricorre alla virtù della poesia, per mezzo della quale era egli uscito dalla volgare scabiera. Questa virtù della Poesia si vela poi sotto il nome di *Beatrice*, la quale per oprar tutto ciò servesi di Virgilio, perchè avuto in pregio dal nostro Poeta. — 11 Si prende per l'appetito e concupiscenza delle cose terrene.

CANTO III.

1 Cioè Dio. — 2 Aria eternamente tenebrosa. — 3 Senza operare nè male nè bene, cioè da poltroni. — 4 I Rei dannati al glorierebbero di aver in loro compagnia gente vissuta senza infamia. — 5 Il Lombardi dimostra insussistente la comune opinione che il poeta intenda qui di parlare di S. Pier Celestino Papa, ed incli-

pa a credere che voglia piuttosto rimproverare qualche vile concittadino suo contemporaneo, il quale per basso interesse ricusò di sostenere il partito de' Bianchi. — 6 Come gli augelli si gittano nel paretiaio allettati dal canto degli uccelli di gabbia. — 7 Quello che significano le sue grida. — 8 La terra bagnata dalle lagrime de' poltroni.

CANTO IV.

1 Secondo che pareva ascoltare. — 2 Non vi era pianto se non di sospiri. — 3 Vai. — 4 Io era venuto qui pochi anni prima. — 5 Cristo. — 6 Giacobbe con Isacco, e co'suoi figli. — 7 Benchè egli dicesse. — 8 Circondava, dalla parola latina *vincio*, non *vinco*. — 9 Onorevole. — 10 Onoranza. — 11 Meo si uniforma. — 12 Intendi, come era bello di parlarne colà. — 13 Cornelia. — 14 Aristotile. — 15 Indagatore delle qualità e virtù dell'erbe. — 16 Cioè di Aristotele. — 17 Così mi affretta.

CANTO V.

1 Tormenta al punto da far guaire. — 2 Che rivolge la coda intorno a sè. — 3 Per quanti gradi. — 4 E come gli stornelli vengono portati dalle ale spinte dal vento. — 5 Che stahili per legge essere lecito ciò che piace. — 6 Soggetti famosi ne' romanzi. — 7 Aere di color misto di porporeo e di nero. — 8 Parla Francesca figlia di Guido da Polenta, Signor di Ravenna, maritata a Lanciotto da Malatesta: Questa, innamorata di Paolo suo cognato, fu colta in fallo dal marito che uccise ambedue in un colpo. — 9 Luogo dell'Inferno destinato ai fraticidi. — 10 Cavaliere innamorato di Ginevra moglie del Re Marco. — 11 Galeotto fu il titolo del libro, ed il nome di chi lo scrisse.

CANTO VI.

1 Per ovunque. — 2 Deve intendersi che quella pioggia era sempre costante e composta delle stesse materie. — 3 Per istrana, mostruosa. — 4 Li scortica, e li squarta. — 5 Il gran Serpente. — 6 Sopra quelle ombre che sembravano corpi. — 7 Tu nascesti prima ch'io fossi morto. — 8 Che si ridurranno a fare li Fiorentini divisi nelle due fazioni de' Neri e dei Bianchi. — 9 La fazione de' Bianchi. — 10 Tre

anni. — 11 Per opra d'un tale, s'intenda Carlo di Valois, che presto comporrà le discordie. — 12 Per benchè, quantunque. — 13 Vi sono due giusti, ma non sono ascoltati. Per questi due giusti i glossatori intendono lo stesso Dante e Guido Cavalcanti. — 14 Prima del suono. — 15 Per facendo mezzione. — 16 Ricordati de' tuoi principii aristotelici, cioè che quanto l'essere è più perfetto tanto è più suscettibile de' sentimenti di piacere e di dolore. — 17 Aspetta di esser più perfetta di là, cioè dopo la Resurrezione de' corpi, che di qua, cioè avanti la medesima. — 18 Dove si scende. — 19 Pluto, Dio delle ricchezze, diverso da Plutone Re dell'Inferno, detto anche Dite.

CANTO VII.

1 Miscuglio di vari idiomi per render più spaventevole il parlar di Pluto. *Papè* è una interiezione ammirativa greca e latina equivalente al nostro *capperi* ec. *Satan* è voce ebraica significante avversario. *Alepe* l'*aleph* prima lettera ebraica forse usata per espressione di dolore come *ah, ah!*: quindi potrebbe spiegarsi *Poter di Satanasso!* — 2 Voce rauca. — 3 Per stupro. Si riferisce alla infedeltà degli Angeli contro Dio. — 4 Così ci strazia. — 5 La ridda è un ballo di molte persone fatto in giro. — 6 Deve intendersi, perchè trattieni tu il peso mio? E tu perchè ancora rotoli il tuo? — 7 Non fecero alcuna spesa con misura. — 8 *Li* manifesta chiaramente. — 9 *Li* disparte. — 10 Mal dare del prodigo, e mal tenere dell'avar. — 11 Qui non abbellisce le parole. — 12 Il breve soffio. — 13 Attraversammo. — 14 Spirito di tristezza e di rabbia. — 15 Deposizione di acqua torbida. — 16 All'ultimo.

CANTO VIII.

1 Comprendere. — 2 A Virgilio. — 3 Corda di arco non lanciò mai. — 4 In quell'istante. — 5 Il Poeta suppone che Flegias, come ateo famoso, sia il nocchiero che tragitta le anime de' miscredenti alla città di Dite. — 6 Ci avrai teco soltanto mentre passiamo la fangosa palude. — 7 Nella concepota ira. — 8 Acqua stagnante. — 9 Levati di qua, e vane con gli altri rabbiosi tuoi pari. — 10 Che di te s'incinse, ti generò. — 11 Nel pantano. — 12 Prima che il sito d'approdare, la ripa. — 13 Si sottintende dinno addosso. — 14 Fu l'Argenti Cavalier Fiorentino ricco e potente, ma iracundo a bestiale. — 15 Spalanco gli occhi. — 16 Con quelli più gravati di colpe, e perciò di pena. — 17 Per la strada follemente intrapresa. — 18 Chiunque sia là dentro a difenderne l'ingresso.

I Quattro Poeti Italiani.

— 19 Allude alla discesa di G. Cristo nel limbo. — 20 L'iscrizione di colore oscuro. — 21 Un angelo per cui mezzo eo.

CANTO IX.

1 Per punga. — 2 Si sottintende ci viene aiuto dal Cielo: tal aiuto però n'è stato offerto. — 3 Modificò. — 4 Lo stesso che tronca. — 5 Era morta da poco tempo. — 6 Vendicammo. — 7 Non ritorneresti mai di sopra. — 8 Non si fidò delle mie solennità. — 9 Non mi ricoprì gli occhi. — 10 Cioè gli strani avvenimenti racchiusi ne' versi. — 11 Ferisce. — 12 Drizza la vista. — 13 Più denso. — 14 Si ammucchia. — 15 Intendi Spiriti. — 16 Abietta, disprezzata. — 17 Si annida. — 18 Nel destino, che qui significa celeste disposizione. — 19 Arles, città. — 20 Città dell'Istria presso il Golfo volgarmente detto Quarnero. — 21 I sepolcri in quelle vicine pianure rendono varia la campagna con ineguali altezze di terreno e con lapidi sepolcrali sparse qua e là. — 22 Spalti, ballatoi che si facevano in cima alle mura ed alle torri: qui si prendono per mura.

CANTO X.

1 Parla Farinata, cittadino fiorentino, il quale si unì ai Ghibellini a danno de' Guelfi suoi cittadini: egli opinò che l'anima umana perisse col corpo. — 2 In su. — 3 Ai miei antenati ed al mio partito ghibellino. — 4 L'anima di Cavalcante Cavalcanti. — 5 Guido figlio di Cavalcante che per essersi dato alla filosofia disprezzò i poeti; e forse anche Virgilio. — 6 Così soddisfacente. — 7 Lume. — 8 Farinata. — 9 Ma non passeranno cinquanta plenilunii. — 10 Per reggi, o duri a stare. — 11 Fiume di Toscana. — 12 Il senso si è: Egli pare (se ben comprendo) che voi antivediate ciò che deve accadere, e non vediate il presente. — 13 A Cavalcante. — 14 Più in fretta. — 15 Federico imperadore, figlio di Arrigo V. — 16 Ottaviano Ubalдини, fautore dei Ghibellini. — 17 Cioè di Beatrice, che, come beata, in Dio vede tutto. — 18 Qui vale per puntare: metter capo.

CANTO XI.

1 Custodisco, cuopro papa Anastasio. Questa opinione di Dante, che Anastasio papa fosse pervertito da Fotino eretico viene rigettata da molti storici. — 2 S'avvezzi. — 3 Stretti insieme. — 4 Vuole intendere che ogni ingiuria va a contristare alcuno o con aperta violenza o con occulta fede. — 5 Per si può. — 6 Imposta dannose, pesanti. — 7 Gioca il suo

avere.—8 Cahorti, città nella Guiana a tempi di Dante piena di usurai.—9 Non accoglie dentro di sé.—10 Questo ultimo modo.—11 Contratti illeciti, cioè compra o vendita di ciò, che deve unicamente per giustizia.—12 D'onde ci era una special fidanza tra gli uomini.—13 Fangosa, cioè gli iracondi.—14 Si sottintende quei, cioè i lussuriosi.—15 I golosi.—16 I prodighi e gli avari.—17 Città rossa, infocata.—18 La morale (d'Aristotile, da te studiata) discorre.—19 Coal detto per analogia perchè la natura procede da Dio, e l'arte dalla natura; onde è nipote a Dio.—20 Della natura e dell'arte, ossia dal travaglio, convien ritrarre la sussistenza, e fare qualche avanzo.—21 Il carro di Boote, ossia l'Orsa maggiore.—22 Si vede tutto verso la parte d'onde spira il vento detto *Caurus* cioè Ponente maestro.

CANTO XII.

1 Il Minotauro.—2 Rupe, luogo scosceso.—3 Vacca simulata, artificiale.—4 Tesseo.—5 Gesù Cristo, che tolse a Lucifero le anime del Limbo.—6 Mi toccò leggermente.—7 Significa esser cogitabondo.—8 Cioè Dante.—9 Di uomo, e di cavallo sono congiunto.—10 Beatrice partita dal Paradiso.—11 Cioè questo, ch'è meco non è ladrone, nè io sono anima furace.—12 Appresso.—13 Sicilia.—14 Allude a Guido, Conte di Monforte, che in Viterbo nella Chiesa, mentre si faceva l'elevazione della S. Ostia, uccise con una stoccata nel cuore Arrigo, nipote di Arrigo III. Ed allude alla colonna eretta a capo del ponte sul Tamigi ove in una coppa d'oro fu riposto il cuore d'Arrigo.—15 Ambedue famosi assassini, sebbene il secondo fosse della nobil famiglia dei Pazzi Fiorentini.

CANTO XIII.

1 Si dilegueranno.—2 Pier delle Vigne, Cancelliere di Federigo II. Imperadore.—3 L'invidia.—4 Lascivi.—5 Sanese, il quale avendo rovinato le cose sue, piuttosto che vivere in miseria, si gittò disperato fra i nemici alla Pieve del Toppo, per farsi, come fece, uccidere.—6 Di Firenze, che elesse il Battista per Protettore in luogo di Marte.—7 Mi appiccai alle travi del soffitto, *gibel* in francese significa forza.

CANTO XIV.

1 Pianura.—2 Rasente rasente.—3 Vuol esprimere le arene libiche calcate da Catone.—4 Calcare co' piedi marciando.—5 Che gli tol-

ga la durezza.—6 A vicenda.—7 La ove agoraga.—8 Forse a' tempi di Dante presso il bulicame di Viterbo esisteva qualche postribolo.—9 Intendi per metafora, che gli spiegasse la cagione di ciò a cui l'aveva invogliato.—10 Il Tempo figurato in una statua composta da capo a piedi di varie materie gradatamente peggiori.—11 Condotta.—12 Soltanto a questa ripa.—13 Cioè nel Purgatorio, ove sentono eccitarsi il pentimento giustificante.

CANTO XV.

1 Adombra l'aria.—2 Tra Guzzante e Bruges, temendo la marea.—3 Parte dell'Alpi per lo più coperta di nevi, ove assae la Brenta.—4 Senza potersi volgere.—5 Lo ferisca, 6 Ti verrò appresso.—7 E riconducemi a casa.—8 Acerbi, aspri.—9 Ti purghi.—10 Se tutte le mie preghiere fossero esaudite.—11 Di mie venture.—12 A Beatrice.—13 Non mi rimproveri.—14 Tal predimione.—15 Il P. Lombardi per Cerci intende Scolari, appoggiandosi all'autorità del *Dufresne* Glossa.—16 Lordi, imbrattati.—17 Devi costruire ed intendere così: E se avessi avuto brama di tal noia in veder costoro, potevi vedervi colui (cioè Andrea da' Mozzi fiorentino che dal Papa fu trasferito dal Vescovo di Firenze, ove passa l'Arno, al Vescovo di Vicenza, dove passa il Bacchiglione, e che ivi cessò di vivere.—18 Il libro di Ser Brunetto intitolato Tesoretto.—19 Allude al costume, che allora usava in Verona, di correre la prima domenica di quaresima, per vincere un pallio di drappo verde.

CANTO XVI.

1 Simile al rombo che fanno gli sciami delle api.—2 Fermati.—3 Firenze.—4 Eglino l'antico lamento.—5 Deve costrarsi ed intendere così: « E cominciai l'uso, se miseria di esto loco sollo (non rassodato) ed il riso tinto e brollo (abbrustolito o pelato dalle scottature) rende in dispetto, cioè, spregevoli noi, i nostri pregi, la fama nostra ec.—6 Figlia di Bellincione Berti cavalier fiorentino, di rara bellezza e modestia, dalla quale, maritata al Conte Guido, nacqueru Guglielmo e Ruggieri, e di Ruggieri Gnidoguerra.—7 Fu costui degli Adimari e sconfortò i Fiorentini all'impresa contro i Sanesi; non fu accettato il suo consiglio, e ne seguì l'infelice rotta d'Arbin, per cui dice, che i Fiorentini dovrebbero aver cara la sua voce.—8 Ricco cavaliere, che per essersi imbattuto in una moglie ritrosa s'indusse a viver solo, ed a far quello per cui fu dannato all'Inferno.—9 Il vizio, o l'amarezza dell'Inferno.

— 10 Che discenda: *tornare* vale cadere a capo in giù.

CANTO XVII.

1 Suppone che sia l'immagine della frande. — 2 Barchatta da remo. — 3 Colosi bevitore. — 4 Il Castore si appiatta. — 5 Sull'arbo dell'infernal buca. — 6 La lor condizione. — 7 Riferisca all'arme co' propri colori di ciascuna famiglia. — 8 Accenna la famiglia. Gianfigliuzzi, Fiorentina, che portava un Leone azzurro in campo giallo. — 9 Arma della famiglia Ubbriachi, Fiorentina. — 10 Arma dei Scrovigni, famiglia Padovana. — 11 Vitaliano del Dante, Padovano, usurario allora vivente. — 12 Giovanni Bajamonte, insigne usurario che nell'armi avea tre rostri di uccello. — 13 Per il ribrezzo. — 14 A tiro di voltarsi ovunque gli piacesse. — 15 Allude una favole, che la via lattea sia quella parte del Cielo colta dal Sole precipitante. — 16 Se non che el vento, che percoleva il viso, e sentiva al di sotto. — 17 Pezzo di cuoio con penne a guisa di ala, con che si richiama il falcone.

CANTO XVIII.

1 Si apre, e fa il luogo vano. — 2 In dieci argini; bastioni: dal latino *castrum*. — 3 Espressione lombarda, vale alzar le gambe per affrettar la fuga. — 4 Se le fattezze che hai. — 5 Bolognese, che per denari prostituit Ghisola sua sorella ad Obizio da Este Signor di Ferrara. — 6 Sipe usano i Bolognesi in vece di sia. — 7 Sferza di cuoio. — 8 Femina venali. — 9 Dove egli (quello scoglio) è voto, forma arco. — 10 Trattienti, e fa che ferisce in te lo sguardo di questi altri ec. — 11 Che afferra con le zanne e (qui vale) stringe, tormenta. — 12 Si lagna con voce sommessi. — 13 Incrostate di una muffa. — 14 Urtava la viste, e l'odorato. — 15 Che pareva calato colà giù da tutti i cessi del mondo. — 16 Fa atti meretricii.

CANTO XIX.

1 Accenna la Chiesa di tal Santo in Firenze qual era al suo tempo. — 2 Narra il Poeta di aver rotto uno di quei battisteri per salvare un fanciullo, che vi era caduto. — 3 Funi. — 4 A mano sinistra. — 5 Dava segni di dolore col dibatter le gambe. — 6 Riferisce all'uso che avevano i Frati nel confessare gli assassini di abbassare l'orecchio alla buca, nella quale eran fitti col capo all'ingrù per ascoltarli, ed all'astuzia di quegli infelici di richiamarli, onde i carnefici sospendessero di gittar loro terra addosso, e così frapponer indugio alla mor-

te. — 7 Il Papa Bonifazio VIII. — 8 Spesarti la Chiesa con inganno (intendi) fatto a S. Pier Celestino. — 9 Parla di Niccolò III. degli Orsini. — 10 Che nel mondo il denaro, e nell'inferno me stesso seppellii. — 11 Svolgi così: di sotto al capo mio son piatti (cioè appiattati) gli altri tratti per la fessura della pietra, che essi pur precedetter me simoneggiando. — 12 Bonifazio VIII. — 13 Clemente V. di Guiscogna. — 14 Guida. — 15 Guizzava con ambo le piante da' piedi fuor della buca. — 16 Sia che mi portò.

CANTO XX.

1 A passo da processione. — 2 Al principio del busto, cioè era travolto tutto il collo. — 3 Per ruini, precipiti. — 4 Le membra maschili. — 5 Lodovico celebre della Toscana, che abitò ne' monti di Lunigiana sopra Carrara. — 6 Tebe, patria di Bacco. — 7 Mette capo, abocca. — 8 La cima. — 9 Cioè Manto, che chiama crudele perchè imbrattavasi di uman sangue. — 10 Voto, senza anima. — 11 Allude Virgilio all'astuzia di Pinamonte da Buonacossi mantovano, il quale persuase allo sciocco Alberto da Casole di, in allora Signore di Mantova, di esiliare dalla città molti nobili per cattivarsi l'affezione del popolo; la qual cosa mandata ad effetto, Pinamonte col favore appunto del popolo, tolse la signoria a' Casolei, ed occupò la tirannide della città. — 12 Metefora, di nuova attività. — 13 Mira. — 14 Dee intendersi l'Eneide di Virgilio, che parla degli auguri Galcanta ed Euripilo. — 15 Combattino di Parma. — 16 Intende la Luna (alludendo alla favola del volgo, che le sue macchie rappresentino Caino, il quale innalzò una foresta di spine (che sia per tramontare) e tocca il mare sotto Sivi-glia. — 17 Vocabolo fiorentino, che vale Tranto, a deriva dal latino *inter hoc*.

CANTO XXI.

1 Vela minore. — 2 Vela maggiore. — 3 Fuor che. — 4 Nome generale de' Demoni di quella fossa de' barattieri. — 5 Uno del primo magistrato della città divota di S. Zita, cioè di Lucca. — 6 Bonturo Bonturi, della famiglia de' Dati, il peggiore di tutti gli altri Barattieri: quel fuor che è detto per ironia. — 7 A forza di denaro il no diviene al: ch'è quanto si fa del vero falso e del falso vero. — 8 Tornò a galla curvato in arco e guisa di chi fa devote orazione, onde i Demoni Gridar: qui non ha luogo il santo Voto, cioè l'immagine del Redentore venerata in Lucca. — 9. Non venire a galla. — 10 Ingannata l'altrui di nascosto. —

11 Sineope di galleggi. — 12 A tal contrasto. — 13 A che gli giova chianarci a parlamentare. — 14 Castello de' Pisani sull'Arno: allude al timor de' fanti lucchesi che sortirono di là prigionieri di guerra. — 15 Glielo attacchi: intendi il raffio, o sia uncino. — 16 Allude al terremoto seguito alla morte del Redentore. — 17 Se ne esce all'aria fuor della pece. — 18 Per panie, cioè peci. — 19 Li sciaurai che si lessano, per *si cuociono*.

CANTO XXII.

1 Zuffa. — 2 Scorrerie che si fanno a cavallo sul territorio nemico. — 3 Armeggiare, ed incontrarsi con lance. — 4 Fumate di giorno, fuochi di notte. — 5 Strumento da fiato per istrumento in genere, e per indicarne uno stravagante. — 6 Per altro lo faceva attenzione alle sola bollente pece, ove erano i baratteri. — 7 Si preparajo. — 8 Fugge: *spicciare* propriamente dicesi dello svanire de' liquori all'apertura delle caraffe. — 9 Gli aggrappò con l'uncino. — 10 Fu costui Ciampolo, o Ciampola, figlio di gentili donne: ma il padre *ribaldo distruggitor di sé ec.* lo lasciò miserabile: onde la madre lo pose al servizio di un Barone del Re Tebaldo di Navarra, e quindi passò famiglia del Sovrano stesso. In corte però abusando del favore sovrano si pose a far *baratteria*, e quindi ec. — 11 Inforcare vale comunemente prendere con la forza, qui però sembra che il contesto richieda doversi intendere « mentre io lo tengo stretto tra le braccia ». — 12 Con minaccioso sguardo. — 13 Questi, di nazion Sardo (però rispose Ciampolo *da un che fu di là vicino ai latini*) guadagnatosi la grazia di Nino de' Visconti di Pisa, governatore o presidente di Gallura, ne abusò all'eccesso con vender cariche, e con altre frodi e trappolerie. La Sardegna era allora de' Pisani: che ne divisero il governo in quattro giudicati, cioè di Logodoro, Callari, Gallura, e Albores. — 14 Ciascun de' nemici di Nino si lode di frode Gomita, perchè li favorì in danno del suo Signore. — 15 Lasciagli senza gestigo. — 16 Confabula con esso *Michel Zanche*, che dicesi essere stato Siniscalco del Re Enzo, e che a furia di frodi e baratteria divenisse Signore di Logodoro. — 17 Ma tieni un poco in ritiro le unghiate zampe. — 18 Si lasci la sommità del monte. — 19 Ciampolo. — 20 Di botto rimase contristato. — 21 Cioè Alichino che persuase gli altri Demoni di lasciare Ciampolo in libertà. — 22 Il caldo della bollente pece fu causa che di subito si sghermissero. — 23 Verso gl'impegolati.

CANTO XXIII.

1 Particella, che significava Ora. — 2 S'aggiunge. — 3 Specchio. — 4 Per canale. — 5 Estremità de' lati della tela; qui per similitudine vale Ripa. — 6 Deve intradersi, che quelle di piombo, che Federico II. Imp. faceva porre indorso a' rei di lesa maestà, al paragon di queste erano leggiere come di paglia. — 7 Arancie, dorate al di fuori. — 8 Contrada di Firenze ove per opera di Catalano e Loderingo furono arse e rovinate le case degli Uberti capi de' Ghibellini. — 9 Parla di Calzasso, che con Anna, ed altri del Sacerdote giudaico ripone fra gli ipocriti. — 10 Intendi delle gravi vesti. — 11 Dietro alle orme.

CANTO XXIV.

1. La brina ricopin in sè l'immagine della neve. — 2 Forse per rigavigna, che vale, piglia, afferra. — 3 Aspetto dolce. — 4 Di scabbia in scabbia. — 5 Ti spoltraisca. — 6 Si abbandona. — 7 Disastroso. — 8 *Ee ed ene* si trovano usati invece di *è*. — 9 Pietra a cui il volgo attribuisce la virtù di rendere invisibile chi la porta addosso. — 10 Scarica. — 11 Bastardo di un Nobile pistojese, rubbò de' preziosi arredi alle Sagrestie del Duomo, e quindi ne incolpò l'amico Vanni della Nona, cui l'aveva consegnati. — 12 Non schifi.

CANTO XXV.

1. Prendile, che a te le faccio. — 2 Ritorcendo. — 3 Non stabilisci di abbrucarti. — 4 Intendi delapiro giuoco solito a quei tempi ad ardersi nelle lucerne invece della bombace. — 5 Lucerta. — 6 Verso le pance. — 7 Si palesa. — 8 Gli occhi maligni. — 9 Le orecchie divise dalle gote. — 10. Buoso degli Abbatini convertito in serpente. — 11 Se un tantino la penna travia. — 12 Smarrito. — 13 Guercio Cavalcante ucciso nella terra di Gaville.

CANTO XXVI.

1 Cioè Cienfa, Agnel Brunelleschi, Buoso Donati, Peccio Scinnato e Francesco Guercio Cavalcante, tutti nobili fiorentini, nominati nel canto precedente. — 2 Quei roccchi prominenti dall'erta argine scoglioso, pe' quali eran discesi. — 3 Mee per me. — 4 Intendi: *vede lucciocle* nella stagione estiva ec. come ne' seguenti versi. *Come la mosca ec.* vuol dire, allorchè la mosca cede il dominio dell'aria alla zanzara, cioè nelle prime ore della notte. — 5 E come il profeta Eliseo che si vendicò. — 6 Per la quale

sortendo Enea fu il propagatore del romano sangue. — 7 Vaglia quanto mai può valere. — 8 Si astenga dal parlare. — 9 Allo stretto di Gibilterra. — 10 Oggi Centa, città di Africa su lo stretto suddetto. — 11 Deve spiegarsi: non vogliate alla corta vita, che vi resta, negare di conoscere l'altro Emisfero disabitato, camminando dietro il Sole. Considerate la vostra nobiltà ec. — 12 Eccitai talmente.

CANTO XXVII.

I Così le parole grame, per non trovar da prima nel fuoco via (onde uscirne) si convertivano in linguaggio suo (cioè dello stesso fuoco). — 2 Adesso. — 3 Guido Conte di Montefeltro. — 4 La famiglia da Polenta faceva per arme un' aquila mezzo bianca in campo azzurro, e mezzo rosso in campo d'oro. — 5 Forlì. — 6 Sotto il dominio degli Ordeleffi, che avevano per impresa un leone verde. — 7 Intende i Malatesta. — 8 Machinardo Pagani aveva per impresa un leone io-campo bianco, e dominava Faenza sul Lamone, e Imola sul Sarnano. — 9 Cesena. — 10 Franciscano. — 11 Papa Bonifacio VIII. — 12 Chisma tali Prelati viziosi a tempo di Bonifacio. — 13 Né riguardo alle al cordone che mi cingeva. — 14 Palestrina, terra de' Colonnese, co' quali Bonifacio era in guerra. — 15 Prometti assai e attendi poco (consiglio frodolento del Conte Guido). — 16 Mi attristato.

CANTO XXVIII.

I Poca capacità. — 2 S'intenda con quell'altra gente. — 3 Botte. — 4 Tavola di mezzo del fondo della botte, dove si adatta la canocella. — 5 Le altre tavole di qua e di là pel mezule. — 6 Fino al basso: *trullara*, mandar fuori ventosità. Svolgi così questa oscura terzina: una botte, per quanto possa esser consumata nel suo fondo d'avanti per più e più trafori, non è mai al pertugiata come io vidi un di questi seminatori di discordie spaccato sino a quella parte del corpo per la quale si spetazza. — 7 Intestini: Curata per Coratella. — 8 Mi apro, mi divido. — 9 Squarcia. — 10 Per moltitudine. — 11 Da musare, stare a guisa di stupido col viso all'insù. — 12 Romito che predicava la comunanza di ogni cosa, eziandio delle mogli. — 13 Cittati io mare in un sacco legato con una grossa pietra. — 14 Malatestino, Signor di Rimini, cieco di un occhio. — 15 Alto monte presso alla Cattolica, dal quale nascono venti impetuosi. — 16 Carione, esule, il quale incontrato Cesare sul Rubicone, mentre ritornava dalle Gallie, il consigliò a decidersi per signo-

reggiare Roma, dicendogli, al riferir di Lucano; *Tolle moras, nocit semper differre paratia*. — 17 Mosca degli Uberti che consigliò ed eseguì la morte di Buon del monte Buon delmooti, dicendo: *capo ha cosa fatta*; cioè dopo il fatto tutto si aggiusta, dal che nascono le fazioni de' Neri e Bianchi. — 18 Iddio, che così castiga i peccatori — 19 La legge del taglione.

CANTO XXIX.

I Parte vale intanto; e svolgi così: già Virgilio si partiva di lì ed io lo seguiva terminando la risposta, e soggiungendo. — 2 Consanguineo di Dante, seminar di rime. — 3 Egli mi ha mosso più a pietà. — 4 Clausurali, cioè abitatori di quella chiostra. — 5 Per insieme. — 6 Mucchi. — 7 Vaso di cucina. — 8 Croste. — 9 Da mozzo di stalla aspettato dal suo Signore. — 10 Pesce di larga squama. — 11 Cessò il reciproco appoggio. — 12 S'ioroli. — 13 Griffolino d'Arezzo, alchimista; fece credere ad Alberto di Siena, che gli avrebbe inseguito a volare, ma non avendo mantenuto la promessa, dal Vescovo di Siena, che si teneva Albero per figlio, fu condannato alle fiamme qual negromante. — 14 Fuor dello Stricca: per ironia, giacchè questi fu un celebre aciaia squatore. — 15 Compagnia di Giovannetti Sanesi, che in crapule e divertimenti dissiparono immense somme.

CANTO XXX.

I Alchimista Sanese, falsator di metalli, già nominato nell'antecedente canto. — 2 Lo afferò per il collo, e strascinandolo fece sì che il duro fondo di quella bolgia gli grattasse lo scabioso ventre. — 3 Famoso per contraffare le altrui persone. — 4 Che ingannò il padre fingendosi altra da quella che era per giacersi seco. — 5 Gianni Schicchi audetto, della famiglia dei Cavalcanti il quale per guadagnare una bella Cavalla, *la donna della torma*, promessagli da Simone Donati, essendo morto *ab intestato* Buoso Donati, fece levare e nascondere il di lui cadavere, indi postosi nel medesimo letto ingannò i notai e testimoni facendo testamento in favore di Simone Donati. — 6 Cioè col capo e col collo piccioli, e col ventre grosso assai come sono gl'idropici, che considerati sioo all'anguisja somigliano appunto ad un liuto. — 7 Bresciano, il quale richiesto da' Conti di Romagna, terra del Casentino, *falsificò la legge del Batista*, cioè del fiorino d'oro che ha da una banda S. Giov. Batista, e dell'altra il giglio, per la qual cosa fu preso ed abbruciato.

to. — 8 Conti di Romena. — 9 Vuol dire che sebbene ardesse dalla sete, pure, avrebbe più caro vedere in quel luogo i detti Conti che avere una delle più rinomate Fontane di Siena, cioè Fonte Branda. — 10 Se dicono vero le ombre di Gianni Schicchi e di Mirra. — 11 Tre carati di lega. — 12 La caluoniatrice moglie di Putifare. — 13 Fumo puzzolente. — 14 La pancia dura. — 15 È sinito amaro, ti sia di cordoglio. — 16 Ti fa siepe, ti fa impedimento. — 17 Mi riempie, m'ingrossa. — 18 Per attingere un sorso d'acqua. — 19 Non ti faresti pregare molto. — 20 Poco manca che non perda la pazienza. — 21 Quasi dica: la tua vergogna è maggiore del tuo mancamento. — 22 Fa conto. — 23 In consimigli chissate.

CANTO XXXI.

1 Di Carlo Magno a Roncisvalle. — 2 Aberri. — 3 Castello de' Sanesi circondato da torri. — 4 Grossa piana di bronzo, che ora esiste nel giardino al Vaticano. — 5 Voce greca, e propriamente Vestè che ricopre le parti vergognose. — 6 Tre uomini della Frisia. — 7 Parole senza alcun significato. — 8 Legame di cuoio. — 9 Il corno, che si adatta al tuo petto come a botte d'ogni. — 10 Per lo cui malvagio pensiero. — 11 Per maggiore. — 12 Far prova. — 13 Impetuoso. — 14 Coll' o largo vale parra. — 15 Misura d' Inghilterra ch'è due braccia alla Fiorentina. — 16 Reda o Ereda, vale erede. — 17 Cioè Dante può darvi la rinomanza che bramate. — 18 Torre in bologna assai pendente.

CANTO XXXII.

1 Per bo. — 2 Il fondo dell'Inferno. — 3 Le Muse. — 4 Capre. — 5 Il Danubio nell'Austria. — 6 Montagna nella Schiavonia. — 7 Altissimo monte nella Garfagnana. — 8 Se fossero caduti questi alti monti su quel lago di ghiaccio non avrebbero fatto schiantare alquanto dall'orlo quello strato. — 9 Per ghiaccio. — 10 Cammicio de' Pazzi. — 11 Alessandro e Napoleone figli di Alberto degli Alberti, i quali si uccisero l'un l'altro. — 12 Allude allo scellerato Mordrec, cui dicesi, che il Re Artù suo padre fece nel petto sì larga ferita, per la quale penetrò visibilmente un raggio di sole. — 13 Le reni. — 14 Nobile di Pistoja, il quale mozzò una mano al engino, ed uccise lo zio. — 15 Fiorentino uccisore di un suo zio. — 16 Discolpi. — 17 Di color livido. — 18 E verrà ogni volta che penso a quei gelati stagni. — 19 Parla Bocca degli Abbatì per lo di cui tradimento furono trucidati in Mont' Aperti quattromila del suo

partito Guelfo. — 20 Fondo d'abisso. — 21 Buoso da Duera che per danaro offertogli da' Francesi non difese il passo affidatogli. — 22 L'Abbate di Vallombrosa cui fu troncata la testa per trama ordita contro i Guelfi.

CANTO XXXIII.

1 Ugolino de' Gherardeschi, di Pisa, con l'aiuto di Roggeri degli Ubaldi, arcivescovo di Pisa, si rese padrone di essa città spogliandone il giudice Nino di Gallura de' Visconti, benché fosse figlio di una sua propria figliuola. Ma l'ambizioso Arcivescovo mosso in seguito da invidia e da gelosia di partito fece credere al popolo che Ugolino avesse tradito Pisa, rendendo le loro castella a' Fiorentini e a' Lucchesi; per la qual cosa mosso il popolo a furor prese il Conte con due figliuoli e due nipoti e rinchiusili in una torre li lasciò morire disperatamente tutti di fame. — 2 Propriamente luogo oscuro dove si rinchiodono gli uccelli per far loro mutar l'incamuramento ed il canto d'una in altra stagione; qui deve intendersi per la prigione ove Ugolino morì di fame. — 3 Per sogno. — 4 L'arcivescovo Roggeri. — 5 Sembra che Dante sotto l'allegoria delle cagne magre intenda la plebe, delle *studiose* gli speculatori, che cercano una fortuna nelle turbolenze, delle *contè* le famiglie nobili qui nominate Gualandi ec. — 6 Acute zanne. — 7 Chiuder a chiavi. — 8 Divenno come di pietra. — 9 Uno de' due nipoti. — 10 Ne' quattro volti lo squalore che sentiva in me. — 11 Uno de' due figli di Ugolino. — 12 Intende la Toscana dove il si pronunziavasi forse con sibilo maggiore che in altre parti d'Italia. — 13 Isolette nel mar Tirreno vicine alla foce dell'Arno. — 14 Era taciuto. — 15 Così chiama Dante Pisa per il molto sangue cittadino ivi sparso. — 16 Altro figlio di Ugolino. — 17 Altro nipote. — 18 Per la cavità dell'occhio. — 19 Intendi: sì come avviene parte incallita che perde ogni senso, così per il gran freddo non aveva luogo nel mio viso alcun sentimento. — 20 Ciascun sentimento cessato avesse *stallo* del mio viso, cioè ogni sensazione avesse cessato di stare nel mio viso. — 21 Prestamente. — 22 Il posto più cupo dell'abisso. — 23 Se non ti aiuto, che possa andare al fondo tra più iniqui traditori. — 24 Fu questi de' Manfredi, Signori di Faenza; entrò nell'Ordine de' Cavalieri Gaudenti, e venuto in discordia co' suoi confratelli, per difarsene, finse rappacificare con loro, onde invitandoli ad un lauto pranzo fece nascondere alcuni suoi sgherri con istruzione, che quando avesse ordinato le frutta uccissero fuori a trucidarli, come in fatti seguì. — 25 Ricevo in con-

tracambio. — 26 Qui dietro a me intrizzisce di freddo. — 27 Genovese che uccise a tradimento Michael Zanche suo suocero per togli il Giudicato di Logodoro in Sardegna.

CANTO XXXIV.

1 Per questi vessilli intende le grandi ali di Lucifero. — 2 Un edificio consimile ad un mulino. — 3 Che facevan le ali di Lucifero. — 4 Lucifero. — 5 Più mi avvicino io alla mole di un Gigante, che i giganti non si avvicinassero alla mole di un solo braccio di Lucifero. — 6 Erano di cartilagini come quelle del pipistrello. — 7 Stomento con cui si dirompe il lino. — 8 Spogliata. — 9 Prese con la mente le sue misure. — 10 Pelose irsute coste. — 11 La incrociatura del ghiaccio, la cavità di quel pozzo. — 12 Gambe. — 13 Stese adagio il piede verso il ripiano ove già siede Dante. — 14 Non era qui

un camminare luminoso piano come ne' corridoi de' palagi. — 15 Prigione aspra. — 16 Per errore. — 17 Lucifero che rimanendo colt'inguine nel centro della terra con una metà della smisurata sua mole si estende nell'emisfero nostro; con l'altra nell'opposto. — 18 Intendi così: tu eri peranche nell'alto emisfero per tutto il tempo che io spesi nello strisciarmi sul dorso di Lucifero, ma quando feci fare a te la giravolta, portando la testa dove avevamo le gambe, tu passasti il centro della terra, ch'è il centro ove tendono i corpi pesanti. — 19 Copre la gran terra sotto il cui più alto punto (supponendo che Gerusalemme fosse nel mezzo della terra) fu consunto, cioè crocifisso il Redentore. — 20 Qui è di mattina. — 21 E sempre nella stessa positura. — 22 Si ricoperse d'acqua. — 23 Quella terra che apparisce sotto quest'altro emisfero, cioè la montagna del purgatorio.



PURGATORIO

CANTO I.

In questo primo Canto narra il Poeta come appena uscito della sotterranea caverna si sentì ricreato dalla vista d'un cielo purissimo e splendente di fulgentissime stelle; e come incontrato alle radici del monte Catone Uticense, posto a guardia del luogo, intese Virgilio da lui, dopo varie parole che fra loro corsero, quel che far dovea all'Alunno perchè potesse condurlo a visitare il monte.

Il monte del Purgatorio sorgente dall'acque dell'altro Emisfero figura no cono tronco in cima, intorno al quale s'avvolgono nodici ripiai circolari, compresi il suolo dell'isola. I primi quattro costituiscono l'*Antipurgatorio*, dove son trattenute, finchè sian ammesse alla espiazione, quattro sorte di anime negligenti. Gli altri sette formano il *Purgatorio*, e in ciascuno di essi si purga uno de' sette peccati capitali. Sulla cima, in pianura, è la sempre verde ed amenissima selva del Paradiso terrestre. I Poeti salgono di cerchio in cerchio per certe scale, che tanto meno divengon lor faticose quanto più s'avanzano verso la cima.

Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a sè mar sì crudele.
E canterò di quel secondo regno,
Ove l'umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesia risurga,
O sante Muse, poichè vostro sono,
I Quattro Poeti Italiani.

E qui Calliope alquanto surga,
Seguitando il mio canto con quel suono,
Di cui le Piche misere sentiro I
Lo colpo tal, che disperar perdono.
Dolce color d'oriental zaffiro,
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dell'aer puro infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch'io uscì fuor dell'aura morta,
Che m'avea contristati gli occhi e'l petto.
Lo bel pianeta che ad amar conforta,
Faceva tutto rider l'oriente,
Velando i pesci ch'erano in sua scorta 2.
Io mi volsi a man destra, e posì mente
All'altro polo 3, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor ch'alta prima gente.
Goder pareva il ciel di lor fiammelle.
O settentrional vedovo sito,
Poichè privato se' di mirar quelle!
Com'io dal loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all'altro polo,
Là onde il Carro già era sparito;
Vidi presso di me un veglio solo 4,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba 5 e di pel bianco mista
Portava, a' suoi capegli simigliante,
De'quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi dette quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch'io'l vedea come'l Sol fosse davante.
Chi siete voi, che contra'l cieco fiume
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss'el, movendo quell'oneste piume:
Chi v'ba guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte
Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d'abisso così rotte?
O è mutato in Ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?
Lo Duca mio allor mi diè di piglio,

E con parole e con mani e con cenni,
Reverenti m'fe le gambe o il ciglio 6.
Poesia rispose lui: Da me non yenni:
Donna 7 scese dal ciel, per li cui preghi
Deia mia compagnia costui sovvenni.

Ma da ch'è l'un voler che più si spieghi
Di nostra condizion com'ella è vera,
Esser non puote il mio 8 che a te si nieghi.

Questi non vide mai l'ultima sera,
Ma per la sua follia 9 le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.

Sì come l' dissi, fu mandato ad esso
Per lui campare, e non c'era altra via.
Che questa per la quale io mi son messo.

Mostrata ho lui tutta la gente ria;
Ed ora intendo mostrar quegli spiriti
Che purgan sè sotto la tua balia.

Com'io l'ho tratto, saria lungo a dirti:
Dei'alto scende virtù che m'ainta
Conduccerlo a vederti e ad udirti.

Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà va cercando, ch'è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.

Tu l'hai, che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La vesto 10 ch'al gran di sarà sì chiara.

Non son gli editti eterni per noi guasti,
Chè questi vive, e Minos me non lega;
Ma son del cerchio ove son gli occhi casti

Di Marzia tua 11, che in vista ancor ti pre-
O santo petto, che per tua ia tegol (ga-
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.

Lasciane andar per li tuoi sette regni 12
Grazie riporterò di te a lei,
Se d'esser mentovato laggiù degni.

Marzia piacque tanto agli occhi miei,
Mentre ch' l'fui di là, diss'egli allora,
Che quante grazie volle da me, fel.

Or che di là dal mal fiume dimora,
Più muover non mi può per quella legge
Che fatta fu quando me n'uscì fuori.

Ma se donna del Ciel ti muove e regge,
Come tu di', non c'è mestier lusinga:
Bastiti ben, che per lei mi richegge 13.

Va dunque, e fa che tu costui ricinga
D'un giuncu schietto 14, e che gli lavi'l viso
Sì che ogni sueldume quindi stinga:

Chè non si converria l'occhio sorpreso
D'alcuna nebbia andar davanti al primo
Ministro, ch'è di quei di Paradiso.

Questa isoletta intorno ad Imo ad Imo,
Laggiù colà dove la batte Fonda,
Porta de' giunchi sovra 'l molle limo.

Nul'altra pianta che facesse fronda,
O indurasse, vi puote aver vita,
Perocchè alio percosse non seconda.

Poesia non sia di qua vostra reddita;
Lo Sol vi mostrerà, che surge omai,
Prender il monte a più lieve salita.

Così spari; ed io su mi levai
Senza parlare, e tutto mi ritrassi

Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai.

El cominciò: Figliuol, segui i miei passi:
Volgiamci indietro, chè di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi.

L'alba vinceva l'ora mattutina,
Che fuggia innanzi, sì che di lontano
Conobbi li tremor della marina.

Noi andavam per lo solingo piano
Com'uoni che torna alla smarrita strada,
Che infino ad essa li par ire invano.

Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col Sole, e per essere in parte
Ove adrezza t'5, poco si dirada;

Ambo le mani in su l'erbetta sparte
Soavemente il mio Maestro pose;
Ond'io che fui accorto di su' arte,

Porsi vèr lui le guance lagrimose:
Quivi mi fece tutto discoperto.
Quel color che l'Inferno mi nascose.

Venimmo poi in sui lito deserto,
Che mal non vide navicar sne acque
Uom, che di ritornar sia poscia esperto 16.

Quivi mi cinse 17, sì come altrui piacque:
O meraviglia! che qual egli scelse
L'umile pianta, cotal si rinacque -
Subitamente là onde la svelse.

CANTO II.

Compiuti i cenni di Catone, mentre i Poeti sono ancor sul lido pensando il cammino, viene una navicella, governata da un Angelo, che sbarra una moltitudine di anime destinate al Purgatorio. S'affollano esse per meraviglia intorno al Peregrino vivente, ed una tra l'altre lo riconosce. È Casella, già amico dell'Alighieri, ed esimo cantore; il quale invitato dal Poeta a ricrearlo ancora una volta della soave sua voce, mentr'ei lo fa e le anime lo stanno ascoltando, sopraggiunge il severo Catone, che le sgrida della lor negligenza, ed esse fuggono smarrite al monte.

Già era il sole all'orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Jerusalem col suo più alto punto:

E la notte che opposta a lui cerchia,
Uscia di Gange fur colle biance,
Che le caggion di man quando soverchia;
Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dove io era, della bella Aurora,
Per troppa etate divenivan rance 1.

Noi eravam lungehso l mare ancora,
Come gente che pensa suo cammino,
Che va col core, e col corpo dimora:

Ed ecco qual, su l' presso del mattino,
Per li grossi vapor Marte rosseggia

Già nel ponente sopra 'l suol marino;
 Cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia 2,
 Un lume per lo mar venir sì ratto,
 Che 'l mover suo nessun volar pareggia;
 Dal qual com'io un poco ebbi ritratto
 L'occhio per dimandar lo Duca mio,
 Rividil più lucente e maggior fatto.
 Poi d'ogni lato ad esso m'appario
 Un non sapea che bianco, e di sotto
 A poco a poco un altro 3 a lui n'uscio.

Lo mio Maestro ancor non fece motto
 Mentre che i primi bianchi apparser ali.
 Allor che ben conobbe il galeotto 4,
 Gridò: Fà, fa che le ginocchia cali;
 Ecco l'Angel di Dio: piega le man;
 Omal vedrai di sì fatti ucciali.

Vedi che sdegnà gli argoment nmani,
 Sì che remo non vuol, nè altro velo 5
 Che l'ale sue, tra liti sì lontani.

Vedi come l'ha dritte verso 'l cielo,
 Trattando l'aere con l'eterno penne,
 Che non si mulan como mortal pelo.
 Poi come più e più verso noi venne
 L'uccel divino, più chiaro appariva;
 Perchè l'occhio da presso nol sostenne,
 Ma chinai giuso; e quei sen venne a riva
 Con un vasello 6 suelletto e leggiere.
 Tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva.

Da poppa stava il celestial nocchiero,
 Tal che pareo beato per iscritto 7;
 E più di cento spiriti entro sediero.

In exila Irdel de Egypto
 Cantavan tutti insieme ad una voce,
 Con quanto di quel salmo è poscia scripto.
 Poi fece il segno lor di santa croce;
 Ond'el si gittar tutti in sulla spiaggia,
 Ed ei sen gò, como venne, veloce.

La turba che rimase lì, selvaggia 8
 Pareo del loco, rimirando intorno,
 Come colui che nuove cose assaggia.

Da tutte parti saettava il giorno
 Lo Sol ch'avea colle saette coute 9
 Di mezzo 'l ciel cacciato il capricorno;
 Quando la nova gente 10 alzò la fronte
 Vèr noi, dicendo a noi: Se voi sapete,
 Mostrate la via di gire al monte.

E Virgilio rispose: Voi credete
 Forse che siamo spiriti d'esto loco;
 Ma nol sem peregrin, come voi sete.

Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
 Per altra via, che fu sì aspra e forte,
 Che lo salire omai ne parria gioco.

L'anime che sì fur di me accorte,
 Per lo spirar cho io era ancor vivo,
 Maravigliando diventaro smorte;

E come a messaggier, che porta olivo,
 Trage la gente per udir novelle,
 E di calcar lì nessun si mostra schivo;

Così al viso mio s'affissar quelle
 Anime fortunate tutte quante,
 Quasi obbliando dire a farsi belle.

Io vidi una di lor trarresi avanti
 Per abbracciar mi con sì grande affetto,
 Che mosse me a far lo somigliante.

O ombre vane, fuor che nell'aspetto!
 Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
 E tante mi tornai con esse al petto.

Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
 Perchè l'ombra sorrise e si ritrasse,
 Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.

Soavemente disse, ch'io posasse 12:
 Allor conobbi chi era, e pregai
 Che per parlarmi un poco s'arrestasse.

Risposemi: Così com'io t'amai
 Nel mortal corpo, così t'amo sciolta;
 Però m'arresto: ma tu perchè vai?

Casella mio 12 per tornare altra volta
 Laddove io son, fo io questo viaggio,
 Diss'io; ma a te come tant'ora è tolta 14?

Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio,
 Se quei, che leva e quando e cuil gli piace 15,
 Più volte m'ha negato esto passaggio;

Chè di giusto voler lo suo si face.
 Veramente da tre mesi egli ha tolto
 Chi ha voluto entrar con tutta pace.

Ond'io che er'ora alla marina volto,
 Dove l'acqua di Tevero s'insala,
 Benignamente fui da lui ricolto.

A quella foce 16 ha egli or dritta l'ala;
 Perocchè sempre quivi si ricoglie,
 Qual verso d'Acheronte non si cala.

Ed io: Se nuova legge non ti toglie
 Memoria o uso all'amoroso canto,
 Che mi solea quietar tutte mie voglie,

Di ciò ti piaceva consolare alquanto
 L'anima mia, che, con la sua persona
 Venendo qui, è affannata tanto.

Amar che nella mente mi ragiona 17,
 Cominciò egli allor sì dolcemente,
 Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

Lo mio Maestro, ed io, e quella gente
 Ch'eran con lui, parevan sì contenti,
 Com'a nessun toccasse altro la mente.

Noi eravamo tutti fissi ed attenti
 Alle sue note; ed ecco il veglio onesto 18,
 Gridando: Che è ciò, spiriti lenti?

Qual negligenza, quale stare è questo?
 Correte al monte a spogliarvi 19 lo scoglio,
 Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.

Come quando cogliendo biada o loglio,
 Gli Colombi adunati alla pastura,
 Queti senza mostrar l'usato orgoglio,

Se cosa appare ond'elli abbian paura,
 Subitamente lasciano star l'escà,
 Perchè assaliti son da maggior cura;

Così vid'io quella masnada fresca
 Lasciar il canto, e fuggir vèr la costa,
 Com'uom che va, nè sa dove riesca;

Nè la nostra partita fu men 20 tosta.

CANTO III.

Raccostatosi il Poeta al suo fido Virgilio, si incammina con esso verso il monte. Giunti oppiè di quello, mentre van cercando un sentiero dore men erta scenda la ripa, vedono una schiera d'anime che lentamente viene alla lor volta. Appressatisi chiedono ad esse, già stupide di maraviglia, dove si solga il monte; e mentre per loro avvisano i Poeti tornano indietro, una di quell'anime si manifesta all'Alighieri per Manfredi re di Sicilia: il quale narra a lui la sua morte, il suo ricorso a Dio nell'ora estrema, e come oppiè di quella ripa sieno trattiene quei che morirono in contumacia di Santa Chiesa.

Avvegnachè la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna,
Rivolti al monte, ove ragion ne fruga 1;
Io mi ristrinsi alla fida compagna 2;
E come sare'io senza lui corso?
Chì m'avria tratto su per la montagna?
El mi pareva da sè stesso rimorso 3:
O dignitosa coscienza e netta,
Come t'è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
Che Fonestade ad ogni atto dismaga 4,
La mente mia, che prima era ristretta,
Lo intento rallargò, sì come vaga,
E diedi il viso mio incontro al poggio 5,
Che inverso il ciel più alto si dislaga.
Lo Sol, che dietro tiammeggiava roggio,
Rotto m'era dinanzi alla figura,
Che aveva in me de'suoi raggi l'appog-
lio mi volsi da lato con paura ^(gio li)
D'essere abbandonato, quando l'vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura 7
E'l mio Conforto: Perchè pur diffidi,
A dir mi cominciò tutto rivolto;
Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi?
Vespere è già cotà, dov'è sepolto
Lo corpo, dentro al quale io facev'ombra:
Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto
Ora, se innanzi a me nulla s'adombra,
Non ti maravigliar più che de'cieli,
Che l'uno all'altro raggio non ingombra.
A soffrir tormenti e caldi e geli
Simili corpi la virtù dispone,
Che come fa non vuol ch'a noi si sveli.
Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la infinita via,
Che tiene una sustanza in tre persone.
State contenti, umana gente, al quia 8;
Chè se potuto avete veder tutto,
Mestier non era parlar di Maria;
E disiar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor disio quelato,

Ch'eternalmente è dato lor per lutto 9.

Io dico d'Aristotele e di Pla'o,
E di molti altri. E qui chinò la fronte;
E più non disse, e rimase turbato.

Noi divenimmo intanto appiè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che indarno vi sarien le gambe pronte.

Tra Lierici e Tuchia 10, la più diserta,
La più rotta ruina è una scala,
Verso di quella, agevole ed aperta.

Or chi sa da qual man la costa cala 11,
Disse'l Maestro mio fermando il passo,
Sì che possa salir chi va senz'ala?

E mentre che, tenendo il viso basso,
Esaminava del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso,
Da man sinistra m'apparì una gente
D'anime, che movieno i piè vèr noi,
E non pareva, sì venivan lente.

Leva, dissi al Maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesimo aver non puoi.
Guardommi allora, e con libero piglio 12
Rispose: Andiamo in là, ch'et vegnon piano,
E tu ferma la speme 13, dolce figlio.

Ancora era quel popol di lontan,
L' dico dopo i nostri mille passi,
Quanto un buon gittator trarria con mano;
Quando si strinser tutti a'duri massi
Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Come a guardar, chi va dubitando, stassi,
O ben fuiti, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace
Ch'io credo ch'è per voi tutti s'aspetti,
Diteci dove la montagna giace 14,
Sì che possibil sia l'andare in suso;
Chè l'perder tempo a chi più sa più spiace.

Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e'l muso,
E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
Semplice e quete, e lo m'iperchè non sanno;
Sì vid'io mover, a venir, la testa
Di quella mandria fortunata alioita,
Pudica in faccia, e nell'andare onesta.

Come color dinanzi vider cotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l'ombra era da me alla grotta,
Ristaro, e trasse s'è indietro alquanto;
E tutti gli altri che venieno appresso,
Non sapendo il perchè, fero altrettanto.

Senza vostra dimanda io vi confesso,
Che questi è corpo uman che voi vedete,
Per che il lume del sole in terra è fesso.

Non vi maravigliate; nã credete,
Che non senza virtù che dal ciel vegna,
Cerca di soverchiar questa parete 15.

Gusì'l Maestro. E quella gente degna,
Tornate, disse, intrate innanzi dunque,
Co'dossi delle man facendo insegna.

Ed un di loro incominciò: Ch'unque
Tu se', così andando volgi 'l viso,
Pon mente, se di là mi vedesti unque.

Io mi volsi vèr lui, e guardai fiso;
Biondo era e bello, e di gentile aspetto;
Ma l'un de' cigli un colpo avra diviso.

Quand' i' mi fui amilmente disdetto
D'averlo visto mai, ei disse: Or vedi:
E mostrommi una piaga a sommo il petto:

Poi disse sorridendo: l' son Manfredi,
Nipote di Costanza Imperadrice:
Ond' io ti prego che quando tu riedi,

Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell' onor di Sicilia e d' Aragona,
E dichila lei il ver, s' altro si dice.

Posecia ch' i' ebbi rotta la persona 16
Di due punte mortali, io mi rendei 17
Piangendo a Quei che volentier perdona.

Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolge a lei.

Se 'l pastor di Cosenza 18 ch' alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,

L' ossa del corpo mio sariano ancora
In co' del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.

Or le bagna la pioggia e move il vento
Di fuor dal regno, quasi lungo il Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.

Per lor maladizion sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.

Ver è che quale in contumacia muore
Di Santa Chiesa, ancor che alfin si pente,
Star li convien da questa ripa in fuore

Per ogni tempo, ch' egli è stato, trenta,
In sua presunzion 19, se lui decreto
Più corto per buon prieghi non diventa.

Vedì oramai sè in mi puoi far lieto,
Rivelando alla mia buona Costanza
Come m' hai visto, ed anco esto divieto;

Chè qui per quei di là molto s' avvanza.

CANTO IV.

*Guidati dalle anime là dove il monte si sale,
entrano i Poeti per l'erto ed angusto calle,
e carponi conducendosi sul primo balzo. Ivi
seduti, spiega il buon Miestro all' allievo
la ragione del contrario giro del sole. Veduto
poi molte persone starsi all' ombra di
un masso, e accostatisi a quelle, riconosce
l' Alighieri il pigro Belacqua, da cui in-
tende che lì sono le anime di coloro che in-
dugiarono i buoni sospiri al fin della vita.*

Quando per dilettezza ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene ad essa si raccoglie,

Par ch' a nulla potenza più intenda:
E questo è contra quello error, che crede
Che m' anima sovr' altra in noi s' accenda 1.

E però quando s' ode cosa o vede,
Che tenga forte a sè l'anima volta,
Vassene il tempo, e l'uom non se n' avvede:

Ch' altra potenza è quella che l' ascolta,
Ed altra è quella che ha l'anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.

Di ciò ebb' io esperienza vera,
Udendo quello spirto, ed ammirando;
Chè ben cinquanta gradi salito era

Lo sole, ed io non m' era accorto, quando
Venimmo dove quell'anime ad una
Grilaro a noi: Qui è vostro dimando 2.

Maggiore aperta 3 molte volte impruna,
Con una forcatella di sue spine,
L'uom della villa quando l' uva imbruna,

Che non era la calla, onde salire
Lo Duca mia ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partìue.

Vassi in Santeo, e discendesi in Noli:
Montasi su Bismantova in cacume 4 (li:
Conesso i piè; 5 ma qui convien ch' uom vo-

dico con l'ali sue, e con le piume
Del gran disio, diretto a quel condotto 6,
Che speranza mi dava, e facea lume.

Noi salevam per entro il sasso rotto,
E d'ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva il suol di sotto.

Quando noi fummo in su l'orto supremo
Dell'alta ripa, alla scoperta piaggia,
Maestro mio, diss'io, che via facemo?

Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia 7;
Par sùso al monte dietro a me acquista,
Fin che m'appaia alcuna scorta saggia,

Lo sommo m'alta che vincea la vista,
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista 8.

Io era lasso, quando cominciai:
O dolce padre, volgiti e rimira
Com'io rimango sol, se non restai.

O figliuol, disse, iusn quivì ti lira,
Additandomi un balzo poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.

Si mi spronaron le parole sue,
Ch' i' mi sforzai, carpiando appressa lui,
Tanto che il cinghio 9 sotto i piè mi fue.

A seder ci ponemmo ivi ambedui
Volti a levante, ond' eravam saliti,
Chè suole a riguardar giovare altrui.

Gli occhi prima drizzai a' bassi liti;
Poi scia gli alzai al sole, ed ammirava
Che da sinistra n'eravam feriti.

Ben s'avvide il Poeta, che lo stava
Stupido 10 tutto al carro della luce,
Ove tra noi ed Aquilone intrava 11.

Ond' egli a me: Se Castore e Polluce 12
Fossero in compagnia di quello specchio,
Che su e giù del suo lume conduce,

Tu vedresti il Zodiaco rubecchio 13

Ancora all'Orse più stretto rotare 14,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.

Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
Dentro raccolto immaginai Sion
Con questo monte in su la terra stare

Sì, ch'andabedun hanno un solo orizzon,
E diversi emisferi; onde la strada,
Che mal non seppe carreggiar Felon,

Vedrai com'a costui convien che vada
Dell'un, quando a colui dall'altro fianco,
Se l'intelletto tuo ben chiaro bada.

Certo, Maestro mio, disse io, unquanco
Non vid'io chiaro sì, com'io discerno,
Là dove mio ingegno parca manco,

Che 'l mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama Equatore in alcun'arte,
E che sempre rimau tra 'l sole e il verno 15,

Per la ragion che di', quinci si parte
Verso settentrion, quanto gli Ebrei
Vedevan lui verso la caida parte.

Ma se a te piace, volentier saprei
Quanto avemo ad andar, chè il poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei.

Ed egli a me: Questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto uom più va su, e men fa male.

Però quand'ella ti parrà soave
Tanto, che 'l suo andar ti sia leggero,
Come a seconda giù l'audar per nave;

Allor sarai ai fin d'esto sentiero:
Quivi di riposar l'affanno aspetta:
Più non rispondo, e questo so per vero.

E, com'egli ebbe sua parola detta,
Una voce di presso sonò: Forse
Che di sedere in prima avrai distretta 16.

Al suon di lei ciascun di noi si torse,
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual nè io ned ei prima s'accorse.

Là ci traemmo; ed ivi eran persone
Che si stavano all'ombra dietro al sasso,
Come l'uom per neghienza a star si pone.

Ed un di lor che mi sembrava iasso,
Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo 'l viso giù tra esse basso.

O dolce signor nullo, diss'io, adocchia
Colui che mostra sè più negligente,
Che se pigrezza fosse sua sirocchia.

Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo il viso par su per la cuscia,
E disse: Va su tu, che se valente.

Conobbi allor chi era; e quell'angoscia,
Che m'avacciava un poco ancor la lena,
Non m'impedì l'andare a lui; e poscia

Che a lui fui giunto alzò la testa appena,
Dicendo: Hai ben veduto, come il sole
Dall'omero sinistro il carro mena?

Gli atti suoi pigri, e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso;
Poi cominciai: Belacqua 17, a me non duole

Di te omai; ma dimmi, perchè assiso
Quirilla 18 se'?' attendi tu isorta,

O pur lo modo usato 19 t'hai ripreso?

Ed ei: Frate, l'andare in su che porta?
Che non mi lascerebbe ire a' martiri

L'Angel di Dio che siede in su la porta.

Prima convien che tanto il ciel m'aggiri
Di furor da essa, quanto fece in vita 20,
Perch'io indugiai al fin il non sospir;

Se orazione in prima non m'aita,
Che surga su di cor che in grazia viva:
L'altra 21 che val, che in ciel non è ndita?

E già 'l Poeta innanzi mi saliva,
E dicea: Vienne omai, vedi ch'è tocco
Meridian dal sole, ed alla riva

Copre la notte già col piè Marrocco 22.

CANTO V.

Procedendo i Poeti per il balzo, s'incontrano in una moltitudine di spiriti; i quali, saputo come uno di loro tuttora vivo era per tornare nel primo mondo, gli si affollano intorno pregandolo a ricordarli ai loro congiunti. Trascurarono essi pure la loro eterna salute, ma colti da morte violenta, si pentirono e perdonarono ai loro nemici. Incipio del Cassero, Buonconte di Montefeltro e la Pia da Siena narrano particolarmente al Poeta il modo della loro morte.

Io era già da quell'ombra partito,
E seguitava l'orme del mio Duca,
Quando diretto a me, drizzando il dito,
Una gridò: Ve', che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca.

Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me I, e il lume ch'era rotto.

Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia,
Disse 'l Maestro, che l'antare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?

Vien dietro a me, e lascia dir le genti;
Sta, come torre, fermo, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti.

Che sempre l'uomo, in cui pensier ram-
Sovra pensier, dà sè dilunga il segno, (polla
Perchè la foga l'non dell'altro insolla 2.

Che potev'io ridir, se non: l'vegno?
Dissilo, alquanto del color consperso
Che fa l'uom di perdon talvolta degno.

E intanto per la costa da traverso
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.

Quando s'accorse ch'io non dava loco,
Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,
Mutò lo canto in un O luno e roco,

E due di loro in forma di messaggi
Corsero incontro noi, e dimandarne:

Di vostra condizion fatene saggi 3.

E 'l mio Maestro: Voi potete andarne,
E ritrarre 4 a color che vi mandaro,
Che il corpo di costui è vera carne.

Se 5 per veder la sua ombra restaro,
Com' lo avviso, assai è lor risposto:
Faccianli onore, ed esser può lor caro.

Vapori accesi non vid' io sì tosto

Di prima notte mai fender sereno,

Nè, sol calando, nuvole d'agosto,

Che color non tornasser suso in meno,

E giunti là, con gli altri a noi dier volta,

Come schiera che corre senza freno.

Questa gente che preme a noi, è molta,

E vengonti a pregar, disse 'l Poeta;

Però pur va, ed audando ascolta.

O anima, che vai per esser lieta

Con quelle membra, con le quai nascesti,

Venian gridando, un poco il passo queta.

Guarda, se alcun di noi nunque vedesti,

Si che di lui di là novelle porti:

Deh perchè vai? deh perchè non t'arresti?

Noi fummo già tutti per forza morti 6,

E peccatori infino all' ultim' ora:

Quivi 7 lume del ciel ne fece accorti

Si, che, pentendo e perdonando, fuora

Di vita uscimmo a Dio pacificati,

Che del disio di sè veder n'accora 8.

Ed io: Perchè ne' vostri visi guati,

Non riconosco alcun; ma s' a voi piace

Cosa ch' lo possa, spiriti ben nati,

Voi dite, ed io farò per quella pace,

Che, dietro a' piedi di sì fatta guida,

Di mondo in mondo cercar mi si face.

Ed uno incominciò: Ciascun si fida

Del beneficio tuo senza giurarlo,

Pur che 'l voler non possa non ricida 9.

Ond' io, che solo, innanzi agli altri, parlo,

Ti prego, se mai vedi quel paese

Che siede tra Romagna e quel di Carlo 10,

Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese 11

In Fano sì, che ben per me s'adori,

Perch' io possa purgar le gravi offese.

Quindi fu' io 12; ma li profondi fori,

Ond' uscì 'l sangue, in sul qual io sedea,

Fatti mi furo in grembo agli Antenori,

Là dov' io più sicuro esser credea:

Quel da Esti il fe far, che m'avea in lra

Assai più là che dritto non volea.

Ma s'io fossi fuggito invèr la Mira 13,

Quand' i fui sovraggiunto ad Oriaco,

Ancor sarei di là dove si spira. (co 14)

Corsi al palude, e le cannuce e le bra-

M'impigliar sì, ch'io caddi, e lì vid'io

Delle mie vene farsi in terra laco.

Poi disse un'altro: Deh, se quel disio

Si compia che ti tragge all'alto monte,

Con buona pietade aiuta il mio 15.

Io fui di Montefeltro, i' son Buonconte 16:

Giovanna, o altri non ha di me cura;

Perch' io vo tra costor con bassa fronte.

Ed io a lui: Qual forza, o qual ventura

Ti traviò sì fuor di Campaldino,

Che non si seppe mai tua sepoltura?

Oh, rispos'egli, appì del Casentino

Traversa un'acqua ch'ha nome l'Archiano,

Che sopra l'Ermò 17 nasce in Apennino.

Là 've 'l vocabol suo diventa vano 18.

Arriva' io forato nella gola,

Fuggendo a piede e sanguinando il piano.

Quivi perdei la vista, e la parola

Nel nome di Maria finì, e quivi

Caddi, e rimase la mia carne sola.

I dirò 'l vero, e tu 'l ridi' tra i vivi:

L'Angel di Dio mi prese, e quel d'inferno

Gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi?

Tu te ne porti di costui l'eterno 19

Per una lagrimetta che 'l mi toglie;

Ma lo farò dall'altro 20 altro governo.

Ben sai come nell'aer si raccoglie

Quell'umido vapor che in acqua riede,

Tosto che sale dove 'l freddo il coglie. (de

Giunse quel mal voler, che pur mal chie-

Con l'inielletto, e mosse il fumo e il vento

Per la virtù, che sua natura diede 21.

Indi ia valle, come il di fu spento,

Da Pratomagno al gran giogo coperse

Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento

Si, che 'l pregno aere in acqua si conver-

La pioggia cadde, ed a' fossati venne (se:

Di lei ciò che la terra non sofferse 22:

E come a' rivi grandi si convenne,

Ver lo fiume real tanto veloce

Si ruinò, che nulla la ritenne.

Lo corpo mio gelato in su la foce

Trovò l'Archian rubesto 23; e quel sospinse

Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce 24,

Ch'io fei di me quando il dolor mi vinse:

Volto mmi per lo ripe e per lo fondo;

Poi di sua preda mi coperse e cinse 25.

Deh, quando tn sarai tornato al mondo,

E riposato della lunga via,

Seguitò il terzo spirito al secondo,

Ricorditi di me, che son la Pia 26:

Siena m'fe, disfecemi Maremma:

Salsi colui 27 che innanellata pria,

Disposato m'avea con la sua gemma.

CANTO VI.

Incontro d'altre anime egualmente divise dal corpo per violenza, e in quell'ora estrema tornate a Dio. Si nota d'alcune il nome. Bella accoglienza che il Mantovano Sordello fa al concittadino Virgilio. Sfogno magnanimo dell'Alighieri contro la divisa Italia, e le ragioni dei mali suoi.

Quando si parte il ginoco della zara 1,

Colui che perde si riman dolente,

Ripetendo le volte, e tristo impara;

Con l'altro se ne va tutta la gente:
Qual va dinanzi, e qual dretto lo prende,
E qual da lato gli si reca a mente. (de;

Ei non s'arresta, e questo e quello luten-
A cui porge la man, più non fa pressa;
E così dalla calca si difende.

Tal era io in quella turba spessa,
Volgendo a loro e qua e là la faccia,
E promettendo mi sciogliea da essa.

Quivi era l'Aretin 2, che dalle braccia
Fior di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l'altro 3 che annegò correndo in caccia.

Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello 4, e quel da Pisa 5
Che fe pagar lo buon Marzucco forte.

Vidi Cont'Orso 6, e l'anima divisa
Dal corpo suo per astio e per invidia 7,
Come dicea, non per colpa commisa; (gia,

Pier dalla Brocchia 8 dice: e qui provveg-
Mentr'è di qua, la donna di Brabante,
Si rhe però non sia di peggior greggia 9.

Come libero fui da tutte quante (ghi,
Quell'ombre che pregar pur ch'altri pre-
Si che s'avacci 10 il lor divenir saute,

lo cominciò: E' par che tu mi nieghi,
O lure mia, espresso in alcun testo 11,
Che decreto del ciel orazion piegbi;

E queste genti pregar pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m'è il detto tuo ben manifesto?

Ed egli a me: La mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana;

Chè cima di giudicio non s'avvalia 12,
Perchè fuoco d'amor compia in un punto
Ciò rhe dee soddisfare chi qui s'astalla 13:

E là dov'io fermar cotesto punto,
Non si ammentava, per pregar, difetto,
Perchè il prego da Dio era disgiunto 14.

Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella noi ti dice,
Che lume tra tra 'l vero e l'intelletto 15.

Non so s'intendi: io dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
Di questo monte, ridente e felice.

Ed io: Buon Duca, andiamo a maggior
Chè già non m'affatico come dianzi; (fretta,
E vedi omai che il poggio l'ombra getta.

Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto più potremo omai:
Ma il fatto e d'altra forma che non stanzi

Prima che sii lassù tornar vedrai (16.
Colui 17 che già si copre della costa,
Si che i suoi raggi tu romper non fai.

Ma vedi là un'anima, che a posta
Sola soletta verso noi riguarda:
Quella ne insegnerà la via più tosta 18.

Venimmo a lei: O anima lombarda 19,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel mover degli occhi onesta e tarda!

Ella non ci diceva alcuna cosa;

Ma lasciavane gir solo guardando -
A guisa di leon quando si posa.

Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita;
E quella non rispose al suo dimando;

Ma di nostro paese e della vita
C'inchiese. E il dolce Duca incominciava:
Mantova... E l'ombra, tutta in sè romita,

Surse ver lui del luogo ove pria stava,
Dicendo: O Mantovano, i' son Sordello
Della tua terra. E l'un l'altro abbracciava.

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!

Quell'anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;

Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.

Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
S'alcuna parte in te di pace gode.

Che val, perchè ti racconciassi il freno
Giustiniano, se la sella è vota 20?
Senz'esso fora la vergogna meno.

Alti gente, che dovresti esser divota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!

Guarda com'esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella 21.

O Alberto Tedesco 22, che abbandoni
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni,

Giusto giudicio dalle stelle caggia 23
Sovra'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal rhe il tuo successor temenza n'aggia:

Chè avete tu e il tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti 24,
Che il giardin dell'imperio sia deserto.

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi 25, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti 26.

Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili 26, e cura lor magagne,
E vedrai Santafior 28 com'è sicura.

Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e di e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne?

Vieni a veder la gente quanto s'ama;
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vengnar ti vien della tua fama.

E se licito m'è o sommo Giove,
Che fasti in terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

O è preparazion che nell'abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene,
In tutto dall'accorger nostro scisso?

Chè le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel 29 diventa

Ogni villan che parteggiando viene.
 Firenze mia 30, ben puoi esser contenta
 Di questa disgression che non ti tocca,
 Mercè del popol tuo che s'argomenta.
 Molti han giustizia in cor, ma tardi scoc-
 Per non venir senza consiglio all'arco; (ca,
 Ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca
 Molti rifiutan lo comune incarco; (31.
 Ma il popol tuo sollecito risponde
 Senza chiamare, e grida: l'mi sobbarco 32.
 Or ti fa lieta, che tu hai ben onde:
 Tu rieca, tu con pace, tu con senno.
 S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.
 Atene e Lacedemona, che fenno
 L'antiche leggi, e furon sì civili,
 Fecero al viver bene un picciol cenno
 Verso di te 33, che fai tanto sottili
 Provvedimenti, ch'a mezzo novembre
 Non giugne quel che tu d'ottobre fili.
 Quante volte del tempo che rimembre
 Legge, moneta, e ufficio, e costume
 Hai tu mutato, e rinnovato membre 34!
 • E se ben ti ricorda, e vedi lume,
 Vedrai te somigliante a quella inferma,
 Che non può trovar posa in su le piume,
 Ma con dar volta suo dolore scherma 35.

CANTO VII.

*Dopo le liete accoglienze al concittadino, o-
 de Sordello con sua gran sorpresa che que-
 gli è Virgilio, e lo stato di lui nel luogo
 eterno. Richiesto quindi dal sommo Poeta
 d'alcun indizio per salire più spedito al
 Purgatorio gli si offre a guida: ma essen-
 do vicino il tramonto del giorno, lo con-
 duce in una valletta scavata nel monte per
 ivi passar la notte. Stanno in quel luogo
 amenissimo que' principi che tutt'occupa-
 ti de' mondani ingrandimenti riserbarono
 all'ultimo il pensiero di Dio. Vari a lui
 ne addita Sordello.*

Posciachè l'accoglienze oneste e liete
 Furo iterate tre e quattro volte,
 Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?
 Prima ch'a questo monte fosser volte
 L'anime degne di salire a Dio,
 Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte 1.
 T'son Virgilio; e per nall'altro rio 2
 Lo ciel perdei, che per non aver fè:
 Così rispose allora il Duca mio.
 Qual è colui che cosa innanzi a sè
 Subita vede, ond'ei si maraviglia,
 Che crede e no, dicendo: ell'è, non è;
 Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia,
 Ed umilmente ritornò ver lui,
 Ed abbracciollo ove 'l minor s'appiglia 3.
 I Quattro Poeti Italiani.

O gloria de' Latini, disse, per cui
 Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
 O pregio eterno del loco ond'io fui,
 Qual merito o qual grazia mi ti mostra,
 S'io son d'udir le tue parole degno,
 Dimmi se vien d'inferno e di qual chiostra
 Per tutti i cerchi del dolente regno,
 Rispose lui, son io di qua venuto:
 Virtù del ciel mi mosse, e non lei vegno.
 Non per far, ma per non fare, ho perduto
 Di veder l'alto Sol che tu disiri, (4
 E che fu tardi da me conosciuto.
 Luogo è laggiù non tristo da marliri,
 Ma di tenebre solo, ove i lamenti
 Non suonan come guai, ma son sospiri.
 Quivi sto io co' parvoli innocenti,
 Da' denti morsi della morte, e avanti
 Che fosser dall'umana colpa esenti.
 Quivi sto io con quel che le tre saute
 Virtù non si vestiro, e senza vizio
 Conobber l'altre, e seguir tutte quante.
 Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
 Dà noi, perchè venir possiam più tosto
 Là dove il Purgatorio ha dritto inizio 5.
 Rispose: Luogo certo non c'è posto:
 Licitò m'è andar suso ed intorno:
 Per quanto io posso, a guida mi t'accosto.
 Ma vedi già come dichina il giorno,
 Ed andar su di notte non si puote;
 Però è buon pensar di bel soggiorno 6.
 Anime sono a destra qua remote:
 Se l' mi consenti, menerotti ad esse 7,
 E non senza diletto ti tien note.
 Com'è ciò? fu risposto: chi volesse
 Salir di notte, fora egli impedito
 D'altrui? ovver saria che non potesse 8?
 E il buon Sordello in terra fregò 'l dito
 Dicendo: Vedi, sola questa riga
 Non varcheresti dopo 'l Sol parillo:
 Non però che altra cosa desse briga,
 Che la notturna tenebra, ad ir suso:
 Quella col non poter la voglia intriga:
 Ben si poria con lei tornare in giuso,
 E passeggiar la costa intorno errando,
 Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso.
 Allora il mio Signor, quasi ammirando
 Menane, disse, dunque la've dici
 Ch'aver si può diletto dimorando.
 Poco allungati c'eravan di lieti,
 Quand'io m'accorsi che'l monte era scemo,
 A guisa che i valloni scemau quici.
 Colà, disse quell'ombra, n'anderemo
 Dove la costa face di sè grembo,
 E quivi'l nuovo giorno attenderemo. (9
 Tra erto e piano era un sentiero sghebro
 Che ne condusse in fianco della lacca 10,
 Là dove più ch'a mezzo muore il lembo 11.
 Oro ed argento fino e cocco e biacca,
 Indico legno lucido e sereno,
 Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca 12,
 Dall'erba e dalla fior dentro a quel seno

Posti ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vltuto il meno.
Non avea pur natura lvi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi faceva un incognito indistinto 13.

Salve Regina in sul verde e in su' fiori
Quindi seder cantando anime vidi,
Che per la valle non parean di fuori.

Prima che'l poco sole omai s'annidi,
Cominciò l' Mantovau che ci avea volti,
Tra color non vogliate ch'io vi guidi.

Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti.

Colui che più sied'alto, e fa sembianti
D'aver negletto ciò che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti,

Ridolfo imperador fu, che potea
Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta,
Sì che tardi per altri si ricrea 14.

L'altro, che nella vista lui conforta,
Itesse la terra dove l'acqua nasce, (porta:
Che molta in Albia 15, ed Albia in mar ne

Ottachiero ebbe nome 16, e nelle fasce
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.

E quel Nasetto 17, che stretto a consiglio
Par con colui ch'ha sì benigno aspetto,
Mori fuggendo e disfiorendo il giglio:

Guardate là, come si batte il petto.
L'altro vedete ch'ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.

Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziala e lorda,
E quindi viene il duol che sì li lancia.

Quel che par sì menbruto 18, e che s'ac-
cantando con colui dal maschio naso (corda
D'ogni valor porlo rinta la corda.

E se re dopo lui fosse rimasto
Lo giovinetto che retro a lui siede 19,
Bene audava il valor di vaso in vaso;

Che non si puote dir dell'altre rede,
Jacomo e Federigo hanno i reami:
Del retaggio miglior nessun possiede.

Rade volte risurge per li rami
L'umana probitate: e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami,

Anco al insulto 20 vanno mie parole,
Non men ch'all'altro, Pier, che con lui can-
disce Puglia e Proenza già si duole. (ta,

Tant'è del seme suo minor la pianta,
Quanto, più che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta 21.

Vedete il re della semplice vita
Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra;
Questi ha ne'rami suoi migliore uscita 22.

Quel che più basso tra costor s'atterra,
Guardando insuso, è Guglielmo marchese,
Per cui ed Alessandria e la sua guerra

Fa pianger Mouferrato e il Canavese 23.

CANTO VIII.

Viene la sera, e due Angeli scendon dal Cielo a guardia della valle dal maligno serpe nella notte insidiata. Nella quale inoltratisi tra le ombre i Poeti, riconosce l'Alighieri Nino de' Visconti di Pisa, con cui si trattiene alquanto ragionando. Entra in questo tempo il serpe, e gli Angeli se gli avvantano contro, e col solo rombo delle ali lo fuggano. Dopo ciò, si volge a Dante Currado Malaspini chiedendo nuove del suo paese; e a lui risponde il Poeta con un bell'encomio di quella nobilissima Casa.

Era già l'ora che volge il disio 1
Ai naviganti e infenerisce il core,
Lo di ch'han detto a' dolci amici addio:

E che lo novo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si more 2.

Quand'io incominciai a render vano
L'udire 2, ed a mirar una dell'alme
Surta, che l'ascollar chiedea con mano.

Ella giunse e levò ambo le palme,
Ficcando gli occhi verso l'oriente,
Come dicesse a Dio: D'altro non calme 3.

Te lucis ante si divotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.

E l'altre poi dolcemente e divole
Seguitar lei per tutto l'immo intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote.

Aguzza qui, lettore, ben gli occhi al vero,
Chè il velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che'l trapassar dentro è leggiero.

I' vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardar in sue,
Quasi aspettando pallido ed umile:

E vidi uscir dell'alto, e scender giue
Due angeli con duo spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.

Verdi, come fogliette pur mo nate,
Erano in veste, che da verdi peune
Percolse traén dietro e ventilate.

L'un poco sovr'a noi a star si venne,
E l'altro scese nell'opposta sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne 4.

Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle facce l'occhio si smarria,
Come virtù ch'a troppo si confonda.

Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via 5.

Ond'io che non sapeva per qual calle,
Mi volsi intorno, e stretto m'accostai
Tutto gelato alle finte spalle 6.

E Sordello anche: Ora avvalliamo 7 omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:

Grazioso fia lor vedervi assai.

Solo tre passi credo ch'io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.

Tempo era già che l'aer s'annerava,
Ma non sì, che tra gli occhi suoi e miei
Non dichiarasse ciò che pria serrava.

Vèr me si fece, ed io vèr lui mi fel:
Giudice Nin 8 gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra'rei!

Nullo bei salutar tra noi si tacque:
Poi dimandò: Quant'è che tu venisti
Appiè del monte per le lontane acque?

Oh! dissi lui, per entro i luoghi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l'altra 9 si andando acquisti.

E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.

L'uno a Virgilio, e l'altro ad un si volse
Che sedea lì, gridando: Su, Currado 10
Vieni a veder che Dio per grazia volse 11.

Poi volto a me: Per quel singolar grado,
Che tu dèi a colui, che si nasconde (do 12,
Lo suo primo perchè, che non gli è gua-

Quando sarai di là dalle larghe onde,
Di a Giovanna mia 13, che per me chiama
Là dove agl'Innocenti si risponde 14.

Non credo che la sua madre più m'ami,
Poesia che trasmutò le bianche bende 15,
Le qual convien che misera ancor brami.

Per lei assai di lieve si comprende,
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio o il tatto spesso non raccende.

Non le farà sì bella sepoltura
La vipera 16 che il Melanese accampa,
Com'avria fatto il gatto di Gallura 17.

Così dicea, segnato della stampa.
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in core avvampa.

Gli occhi miei ghiotti 18 andavan pure al
Pur là dove le stelle son più tarde, (cielo,
Si come ruota più presso allo stelo 19.

E il Duca mio: Figliuol, che lassù guardate?
Ed io a lui: A quelle tre facelle,
Di che il polo di qua tutto quanto arde.

Ed egli a me: Le quattro chiare stelle
Che vedevi staman, son di là basse,
E queste son salite ov'eran quelle.

Com'ei parlava, e Sordello a sè l'trasse
Dicendo: Vedi là l'nostro avversaro;
E drizzò l dito, perchè in là guatasse.

Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola valle, era una bisela,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.

Tra l'erba e il fior venia la mala striscia,
Voigendo ad or ad or la testa, e il dosso
Lecando come bestia che si liscia.

Io nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor celestiali 20,
Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.

Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
Fuggio l serpente, e gli Angeli dier volta
Suso alle poste rivolando eguali 21.

L'ombra 22 che s'era al Giudice raccolta,
Quando chiamò per tutto quell'assalto
Punto non fu da me guardare sciolta 23.

Se la lucerna 24 che ti mena in alto
Trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant'è mestiero infino al sommo smalto 25,

Cominciò ella: Se novella vera
Di Valdimagra, o di parte vicina
Sai, dila a me, che già grande l'era.

Chiamato fui Currado Malaspina:
Non son l'antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l'amor che qui raffina 26.

O! dissi lui, per li vostri paesi
Giamaai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch'ei non sian paesi?

La fama che la vostra casa onora,
Grida i signori, e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.

Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada 27.

L'uso e natura sì la privilegia,
Che, perchè il capo roo il mondo torca,
Sola va dritta, e il mal cammin dispregia.

Ed egli: Or va, chè il Sol non si ricorra
Sette volte nel letto che il Montone 28
Con tutti e quattro i piè copre ed infiora,

Che cotesta cortese opulone
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d'altrui sermone;

Se corso di giudicio non s'arresta.

CANTO IX.

Sull'aurora il Poeta vinto dalla stanchezza s'addormenta, ed ha in sogno una misteriosa visione: dopo la quale svegliato si trova in faccia alla porta del Purgatorio col suo Virgilio, da cui ode come sia stato lassù portato. S'appressano quindi alla porta, ove siede custode un Angelo, che all'umile preghiera di Dante, dopo avergli incisi sette P sulla fronte, e datogli alcuno avvertimento, la dischiude, ed entrano ambedue in Purgatorio.

• La concubina di Titone antico
Già s'imbiacava al balzo d'orient,
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste in figura del freddo animale 1,
Che con la coda percuote la gente:
E la notte de' passi 2, con che sale,
Fatti avea duo nel loco ov'eravamo,
E il terzo già chinava in giuso l'ale; 3

Quand'io che meco avea di quel d'Adamo
Vinto dal sonno, in su l'erba inchinai (3,
Là 've già tutti e cinque sedevamo 4.

Nell'orà che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai 5,

E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina;

In sogno mi pareva veder sospesa
Un'aquila nel ciel con penne d'oro,
Con l'ale aperte, ed a calare intesa:

Ed esser mi pareva là dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro 6.

Fra me pensava: forse questa fiede 7
Pur qui per uso, e forse d'altro loco
Disegna di portarne suso in piede.

Poi mi pareva che, più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco 9.

Ivi pareva ch'ella ed io ardesse,
E sì incendio immaginato cosse,
Che convenne che il sonno si rompesse.

Non altrimenti Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sapendo là dove si fosse,

Quando la madre da Chirone a Schiro
Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
Là onde poi gli Greci il dipartiro;

Che mi scoss'io, sì come dalla faccia
Mi fuggì 'l sonno, e diventai smorto,
Come fa l'uom che spaventato agghiaccia.

Dallato m'era solo il mio Conforto 10,
E il sole er'alto già più di due ore,
E il viso m'era alla marina torto.

Non aver tema, disse il mio Signore:
Fatti sicur, chè noi siam a buon punto:
Non stringer ma rallarga ogni vigore.

Tu se' omai al Purgatorio giunto:
Vedi là 'l balzo che ti chiude d'intorno;
Vedi l'entrata là 've par disgiunto.

Dianzi, nell'alba che precede al giorno,
Quando l'anima tua dentro dormia
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,

Venne una donna, e disse: l'non Lucia 11:
Lasciatemi pigliar costui che dorme,
Sì l'agevolerò per la sua via.

Sordel rimase, e l'altre gentil forme 12:
Ella ti toise, e come il di fu chiaro,
Sen venne suso, ed io per le sue orme.

Qui ti posò: e Pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta;
Poi ella e il sonno ad una se n'andaro.

A guisa d'uom che in dubbio si racerta,
E che multi in conforto sua paura,
Poi che la verità gli è scoperta,

Mi cambia' io: e come senza cura
Videmi il Duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io dietro invèr l'altara.

L'ottor, tu vedi ben com'io innalzo

La mia maieria, e però con più arde
Non ti maravigliar s'io la rincalzo. (le.)

Noi ci appressammo, ed eravamo in par-
Che là, dove pareami in prima un rotto,
Pur com'un fesso che muro diparte,

Vidi una porta, e tre gradi di sotto,
Per gire ad essa, di color diversi,
Ed un portier che ancor non facea motto.

E come l'occhio più e più v'apersi,
Vidil seder sopra 'l grado soprano,
Tal nella faccia, ch'io non lo soffersi 13:

Ed una spada nuda aveva in mano
Che rifletteva i raggi sì vèr noi,
Ch'io dirizzava spesso il viso in vano.

Ditel costinci: che volete voi?
Cominciò egli a dire: ov'è la scorta?
Guardate che 'l venir su non vi nòl 14.

Donna del Ciel, di queste cose accorta,
Rispose il mio Maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: Andate là, quivi è la porta.

Ed ella i passi vostri in bene avanzi 15,
Ricominciò il cortese portinaio:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.

Là ne venimmo; e lo scaglion primaio
Bianco marmo era sì pulito e terso,
Ch'io mi specchiava in esso quale l' paio.

Era il secondo, tinto più che perso 16,
D'una petrina 17 ruvida ed arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.

Lo terzo che di sopra s'ammassiccia,
Porfido mi pareva sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.

Sopra questo teneva ambo le piante
L'Angel di Dio, sedendo in su la soglia,
Che mi sembrava pietra di diamante.

Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse il Duca mio, dicendo: Chiedi
Umilmente che 'l serrame scioglia.

Divoti mi gittai a' santi piedi:
Misericordia chiesi, e ch'ei m'aprìsse:
Ma pria nel petto tre fiato mi diedi.

Sette P nella fronte mi descrisse 18
Col puntun della spada, e: Fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.

Cenere o terra che secca sì cavi,
D'un color fora col suo vestimento 19,
E di sotto da quel trasse duo chiavi.

L'una era d'oro, e l'altra era d'argento:
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì ch'io fui contento.

Quantunque l'una d'este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa 20,
Diss'egli a noi, non s'apre questa calla 21.

Più cara è l'una; ma l'altra vuol troppa
D'arte e d'ingegno avanti che disserri,
Perch'ell'è quella che il nodo disgroppa.

Da Pier le tengo; e disse mi, ch'io erri
Anzi ad aprir, ch'a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s'atterri 22.

Poi pinse l'uscio alla porta sacrala,
Dicendo: Intrate; ma facciovi accorti

Che di fuor torna chi indietro si guata.
 E quando fur ne' cardini distorti
 Gli spigoli di quella regge 23 sacra,
 Che di metallo son sonanti e forti,
 Non ruggio sì, nè si mostrò sì acra 24
 Tarpeia, come tolto le fu il buono
 Metello, per che poi rimase macra.
 Io mi rivoisi attento al primo tuono,
 E, *Te Deum laudamus*, mi pareva
 Udir in voce mista al dolce suono.
 Tale immagine appunto mi rendea
 Ciò ch'è udiva, qual prender si suole
 Quando a cantar con organi si stea 25:
 Ch'or si or no s'intendon le parole.

CANTO X.

Per una scabra e tortuosa via cavata nel sasso salgono i Poeti sul primo ripiano del Purgatorio, dove intagliate nella marmorea ripa con arte divina vedono varie storie ad esempio di umiltà. Le quali mentre stanno considerando, vengono verso loro molte anime, che curve sotto enormi massi purgano in quel luogo il peccato della superbia.

Poi fummo deniro al soglio della porta
 Che il malo amor dell'anime disusa 1,
 Perché fu parer dritta la via torta,
 Sonando 2 la senti' esser richiusa:
 E s'io avessi gli occhi volti ad essa,
 Qual fora stata al fallo degna scusa?
 Nol salivam per una pietra fessa 3,
 Che si moveva d'una e d'altra parte,
 Sì come l'onda che fugge e s'appressa.
 Qui si conviene usare un poco d'arte,
 Cominciò l' Duca mio, in accostarsi
 Or quinci or quindi al lato che si parte.
 E ciò fece li nostri passi scarsi
 Tanto, che pria lo scemo della luna
 Riginse al letto suo per ricorcarsi,
 Che noi fossimo fuor di quella cruna 4.
 Ma quando fummo liberi ed aperti
 Su dove l' monte indietro si rauna,
 Io stancato, ed ambedue incerti
 Di nostra via, ristemmo su in un piano
 Solingo più che strade per diserti.
 Dalla sua sponda, ove confina li vano,
 Appiè dell'alta ripa 5, che pur sale,
 Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
 E quanto l'occhio mio potea trar d'ale 6
 Or dal sinistro ed or dal destro fianco,
 Questa cornice 7 mi pareva cotale.
 Lassò non eran mossi i piè nostri anco,
 Quand'io conobbi quella ripa intorno,
 Che dritto di salita aveva manco 8,
 Esser di marmo candido, e adorno
 D'intagli sì, che non pur Policleto,
 Ma la natura gli averebbe scorno.

L'angel che venne in terra col decreto
 Della molt'anni lagrimata pace,
 Ch'aperse il Ciel dal suo luno divieto,
 Dinanzi a noi pareva sì verace
 Quivi intagliato in un atto soave,
 Che non sembiava immagine che tace.
 Giurato si saria ch'ei dicesse Ave,
 Perché quivi era immaginata quella,
 Ch'ad aprir l'alto amor voise la chiave.
 Ed avea in atto impressa esta favella,
Ecce ancilla Dei, sì propriamente,
 Come figura in cera si suggella.
 Non tener pure ad un luogo la mente,
 Disse il dolce Maestro, che m'avea
 Da quella parte, onde il core ha la gente:
 Perché io mi mossi col viso, e veda
 Direto da Maria, per quella costa,
 Onde m'era colui che mi movea.
 Un'altra istoria nella roccia imposta:
 Perché io v'avea Virgilio 9, e fe' mi presso,
 Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
 Era intagliato lì nel marmo stesso
 Lo carro e i buoi traendo l'arca santa,
 Perché si teme ufficio non commesso 10.
 Dinanzi pareva gente 11; e tutta quanta,
 Partita in sette cori, a'duo miei sensi
 Facea dicer l'un No, l'altro Sì canta 12.
 Similmente al fumo degli'incensi,
 Che v'era immaginato, e gli occhi e il naso
 Ed al sì ed al no discordi fensi.
 Li precedeva al benedetto vaso 13,
 Trescando alzato 14, l'umile Salmista,
 E più e men che re era in quel caso.
 Di contra effigiata, ad una vista 15
 D'un gran palazzo, Micol ammirava,
 Sì come donna dispettosa e trista.
 Io mossi i piè del loco dov'io stava,
 Per avvisar da presso un'altra storia
 Che diretto a Micol mi biancheggiava 16.
 Quivi era storiata l'alta gloria
 Del roman prince, io cui gran valore
 Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:
 Io dico di Traiano Imperadore:
 Ed una vedovella gli era al freno 17,
 Di lagrime atteggiata e di dolore.
 Dintorno a lui pareva calcato e pieno 18
 Di cavalieri, a l'aquile dell'oro 19
 Sovresso in vista al vento si movieno.
 La miserella infra tutti costoro
 Pareva dicer: Signor, fammi vendetta
 De' mio figliuol ch'è morto, ond'iom'accoro.
 Ed egli a lei risponder: Ora aspetta
 Tanto ch'io torni. Ed ella: Signor mio,
 Come persona in cui dolor s'affretta,
 Se tu non torni? Ed ei: Chi fia dov'io 20
 La ti farà. Ed ella: l'altrui bene
 A te che fia 21 se l' tuo metti in obbio?
 Ond'elli: Or ti conforta, ch'è conviene
 Ch'io solva il mio dovere, anzi ch'io muo-
 Giustizia v'iole, e pietà mi ritiene. (va):
 Colui, che mai non vide cosa nuova 22,

Produce este visibile parlare 23
 Non vo a noi, perchè qui non si truova.
 Mentre io mi dilettava di guardare
 Le immagini di tante umiltadi,
 E per lo fabbro loro a veder care;
 Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
 Mormorava il Poeta, molte genti 24.
 Questi ne invieranno agli alti gradi 25.
 Gli occhi miei ch'a mirar erano intenti,
 Per veder novità, onde son vaghi,
 Volgendosi vèr lui non furon lenti.
 Non vo' però, lettore, che tu ti smagli 26
 Di buon proponimento, per udire
 Come Dio vuol che il debito si paghi.
 Non attendere la forma del marire:
 Pensa la necessità 27; pensa che, a peggio,
 Oltre la gran sentenza non può ire.
 I cominciò: Maestro, quel ch'io veggio
 Muovere a noi, non mi sembrano persone,
 E non so che: sì nel veder vaneeggio.
 Ed egli a me: La grave condizione
 Di lor tormento a terra gli rannicchia
 Sì, che i miei occhi pria n'ebbero tenziona
 Ma guarda fiso là, e disvilticchia (28)
 Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
 Già scorgi puoi come ciascun si picchia 29.
 O superbi Cristian miseri lassi,
 Che, della vista della mente infermi,
 Fidanza avete ne' ritrosi 30 passi;
 Non v'accorgete voi, che noi siam vermi
 Nati a formar l'angelica farfalla,
 Che vola alla giustizia senza schermi?
 Di che l'animo vostro in alto galla 31?
 Voi siete quasi automata in difetto 32,
 Sì come verme, in cui formazion falla.
 Come, per sostentar soloio o tetto,
 Per mensola 33 talvolta una figura
 Si vede giunger le ginocchia al petto,
 La qual fa del non ver vera rancura
 Nascere a chi la vede: così fatti
 Vid'io color, quando posò ben cura.
 Ver è che più e meno eran contratti,
 Secondo ch'avean più e meno addosso;
 E qual più pazienza avea negli atti,
 Piangendo pareva dicer: Più non posso.

CANTO XI.

*Per indizio arduo da una di quelle Anime
 volgonsi i Poeti a destra per la prima cor-
 nice: e intanto si manifesta loro Umberto
 de' conti di Santafiore, ed è l'Alighieri ri-
 conosciuto da Oderisi di Gubbio, che ra-
 giona della vanità della mondana fama,
 e alcuna cosa gli accenna di Provenzano
 Salvani che sta là purgando l'antica su-
 perbia.*

O Padre nostro 1, che ne' cieli stai,
 Non circoscritto, ma per più amore,

Ch'a' primi effetti di lassù tu hai,
 Laudato sia il tuo nome e il tuo valore
 Da ogni creatura, com'è degno
 Di render grazie al tuo dolce vapore 2.
 Vegna vèr noi la pace del tuo regno,
 Chè noi ad essa non potem da noi,
 S'ella non vien, con tutto nostro ingegno.
 Come del suo voler gli angeli tuoi
 Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
 Così facciano gli uomini de'suoi.
 Oà oggi a noi la cotidiana manna,
 Senza la qual per questo aspro diserto
 A retro va chi più di gir s'affanna.
 E come noi lo mal ch'avem sofferto
 Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
 Benigno, e non guardare al nostro merito.
 Nostra virtù che di legger s'adona 3,
 Non spermentar con l'antico avversaro 4,
 Ma libera da lui, che sì la sprona.
 Quest'ultima preghiera, Signor caro,
 Già non si fa per noi, chè non bisogna
 Ma per color che dietro a noi restaro.
 Così a sè e noi buona ramogna 5
 Quell'ombre orando, andavan sotto il pon-
 Simile a quel che talvolta si sogna, (do,
 Disparmente angosciate tutte a tondo,
 E lasse su per la prima cornice 6,
 Purgando le caligini del mondo 7.
 Se di là sempre ben per noi si dice 8,
 Di qua che dire e far per lor si può
 Da quei, ch'hanno al voler buona radice?
 Ben si dee loro aiutar lavar le note 9,
 Che portar quinci, sì che mondi e lievi
 Possano uscire alle stellate rote.
 Beh! se giustizia e pietà vi disgrevi
 Tosto, sì che possiate muover l'ala,
 Che secondo il disio vostro vi levi,
 Mostrate da qual mano in vèr la scala
 Si va più corto; e se c'è più d'un varco,
 Quel ne insegnate che men erto cala:
 Chè questi che vien meco, per l'incarco
 Della carne d'Adamo, onde si veste,
 Al montar su, contra sua voglia, è parco.
 Le lor parole, che renderò a queste,
 Che dette avea colui cu' io seguiva,
 Non fur da cui venisser manifeste 10;
 Ma fu detto: A man destra per la riva
 Con noi venite, e troverete il passo
 Possibile a salir persona viva.
 E s'io non fossi impedito dal sasso,
 Che la cervice mia superla doma,
 Onde portar convienmi il viso basso,
 Cotesti che ancor vive, e non si noma,
 Guardare' io, per veder s'io l' conosco,
 E per farlo pietoso a questa soma.
 I fui Latino, e nato d'un gran Tosco 11:
 Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:
 Non so se l' nome suo giammai fu vosco.
 L'antico sangue e l'opere leggiadre
 De' miei maggior mi fer sì arrogante,
 Che, non pensando alla comune madre 12,

Ogni uomo ebbi in dispello tanto avanti,
Ch'io ne morì, come i Senesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.

Io sono Omberto; e non pure a me danno
Superbia fe, ch'è tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno.

E qui convien che questo peso porti
Per lei, tanto ch'ha Dio sì soddisfaccia,
Poi ch'io nel fel tra' vivi, qui tra'morti.

Ascoltando, chinai in giù la faccia;
Ed un di lor (non questi che parlava)
Si torse sotto 'l peso che lo imparcia:

E videmi e conobbenmi, e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fissi
A me che tutto chin con loro andava.

O, dissi lui, non se' tu Oderisi,
L'onor d'Agubbio, e l'onor di quell'arte
Che alluminare li è chiamata in Parisi?

Frate, diss'egli, più ridon le carte 14
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.

Ben non sare' io stato sì corlese
Mentre ch'io vissi, per lo gran disio
Dell'eccellenza ove mio core intese.

Di tal superbia qui si paga il fio:
Ed ancor non sarei qui, se non fosse
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.

O vanagloria delle umane posse,
Com' poco verde in sulla cima dura,
Se non è giunta dall'etati grosse!

Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Che la fama di colui oscura.

Così ha tolto l'uno all'altro Guido 15
La gloria della lingua; e forse è nato
Ch' l'uno e l'altro caccierà di nido 16. (lo

Non è il mondan rumore altro che un fia-
Di vento, ch'or vien quinci ed or vien quin-
E muta nome, perchè muta lato. (di,

Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi 17,

Pria che passin mill'anni? ch'è più corto
Spazio all'eterno, che un muover di riglia
Al cerchio che più lardi in cielo è torto 18.

Colui, che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a me 19, Toscana sonò tutta,
Ed ora appena in Siena sen pispiglia,

Ond'era sire, quando fu distrutta
La rabbia fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com'ora è putta.

La vostra nominanza è color d'erba,
Che viene e va, e quei la discolora,
Per cui ell'esce dalla terra acerba 20.

Ed io a lui: Lo tuo ver dir m'incuora 21
Buona umiltà, e gran tumor m'appiani:
Ma chi è quel di cui tu parlavi ora?

Quegli è, rispose, Provenzan Salvani;
Ed è qui, perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.

Io è così, e va senza riposo,

Poi che morì: cotal moneta rende 22
A soddisfar chi è di là troppooso.

Ed io: Se quello spirito ch'attende,
Pria che si penta, l'orlo della vita,
Laggiù dimora, e quassù non ascende,

Se buona orazione lui non alza,
Prima che passi tempo quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita?

Quando vivea più glorioso, disse,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s'affisse:

E lì, per trar l'amico suo di pena,
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.

Più non dirò, e scuro so che parlo;
Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo 23.

Quest'opera gli tolse quei confini 24.

CANTO XII.

Lasciato Oderisi, e continuando il cammino per lo piano del cerchio, vede Dante designati sul pavimento molti famosi esempi di punita superbia. Poi muove incontro ai Poeti un Angelo, che gli guida alla scala per cui si sale sul secondo ripiano, ed ivi cancella col batter dell'ale un dei Padri la fronte dell'Alighieri; ond'ei va su più facile e leggero che per l'avanti.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
M'andava io con quell'anima carra 1,
Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.

Ma quando disse: Lascia lui, e varca,
Chè qui è buon con la vela e co'remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca;

Dritto sì, com'andar vuoi, rifemi 2
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.

Io m'era mosso, e seguia volentieri
Del mio Maestro i passi, ed ambedue
Già mostravam com'eravam leggieri;

Quando mi disse: Volgi gli occhi in giù:
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue.

Come, perchè di lor memoria sia,
Sovr'a' sepolli le tombe terragne 3
Portan segnato quel ch'elli eran pria;

Onde lì molte volte si ripiague
Per la puntura della rimembranza,
Che solo a' piè dà delle calcagne:

Si vid'io lì, ma di miglior sembianza,
Secondo l'artificio, figurato,
Quanto per via di fuor dal monte avanza 4.

Vedeo colui che fu nobil creato
Più d'altra creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scendere, da un lato.

Vedeua Briareo, fitto dal telo
Celestial, giacer dall'altra parte,
Grave alla terra per lo mortai gelo.

Vedeua Timbreo, vedeua Pallade e Marte,
Armatt ancora, intorno al padre loro,
Mirar le membra de' Giganti sparte.

Vedeua Nembrotte appiè del gran lavoro,
Quasi smarrito, e riguardar le genti
Che in Sennaar con lui superbi foro.

O Niohe, con che occhi doienti
Vedeua io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!

O Saul, com'è in su la propria spada
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non senti pioggia nè rugiada!

O folle Aragne, sì vedeua io te,
Già mezza aragna, trista in su gli stracci
Dell'opera che mal per te si fe!

O Roboam, già non par che minacci
Quivi il tuo segno 5; ma pien di spavento
Nel porta un carro prima ch'altri il cacci.

Mostrava ancor lo duro pavimento 6
Come Almeone a sua madre fe caro
Parer lo sventurato adornamento.

Mostrava come i figli si gittaro
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come morto lui quivi lasciaro.

Mostrava la ruina e il crudo scempio
Che fe Tamiri, quando disse a Ciro:
Sangue stititi, ed io di sangue l'empio.

Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
Ed anche le reliquie del martiro.

Vedeua Troia in cenere e in caverne:
O Ilión, come te basso e vile
Mostrava il segno che li si discerne!

Quai di pennel fu maestro e di stile 7,
Che ritraesse l'ombre e gli atti, ch'ivi
Farien mirar ogni ingegno sottile 8?

Morti li morti, e i vivi parean vivi:
Non vide me' di me chi vide il vero,
Quant'io calcai fin che chinato giul 9.

Or superbite, e via col viso altiero,
Figliuoli d'Eva, e non chinate il volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero.

Più era già per nol del moue volto,
E del cammiu del sole assai più speso,
Che non stimava l'animo non sciolto 10.

Quando colui che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: Drizza la testa; (11)
Non è più tempo da gir sì sospeso.

Vedi colà un Angel che s'appresta
Per venir verso noi: vedi che torna
Dal servigio del di l'ancella sesta 12.

Di riverenza gli atti e il viso adorna 13,
Sì che i diletti lo inviari in suso:
Pensa che questo di mai non raggiorna.

Io era ben del suo ammonir uso,
Par di non perder tempo, sì che in quella
Materia non potea parlarmi chiuso 14.

A noi venia la creatura bella

Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.

Le braccia aperse, ed indi aperse l'ale:
Disse: Venite; qui son presso i gradi,
Ed agevolmente onal si sale.

A questo invito vengon molto radi 15:
O gente umana, per votar su nata,
Perchè a poco vento così cadì 16?

Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi battevo l'ale per la fronte;
Poi mi promise sicura l'andata.

Come, a man destra, per salire al mon-
Dove siede la Chiesa che soggioga (te 17),
La ben guidata sopra Rubaconte,

Si rompe del montar l'ardita foga,
Per le scale 18 che si fero ad etade
Ch'era sicuro il quaderno e la dogà 19;

Così s'ailenta la ripa che cade 20
Quivi ben ratta dall'altro glione:
Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.

Noi volgendo ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, voci
Cantarón sì, che nol diria sermone.

Ahi quanto son diverse quelle foci
Dalle infernali! chè quivi per canti
S'entra, e laggiù per lamenti feroci.

Già montavam su per li scaggiuoli santi,
Ed esser mi pareva troppo più lieve,
Che per lo pian non mi pareva davanti:

Ond'io: Maestro, di', qual cosa greve
Levata s'è da me, chè nulla quasi
Per me fatica andando si riceve?

Rispose: Quando i P, che son rimasi 21
Ancor nel volto tuo pressò che stitti,
Saranno, come l'un, del tutto rasi,

Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.

Allor fec'io come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicar fanno;

Perchè la mano ad accertar s'aluta,
E cerca e trova, e quell'ufficio adempie
Che non si può fornir per la veduta:

E con le dita destra scempie 22
Trova pur sei le lettere, che incise
Quei dalle chiavi 23 a me sopra le tempie:

A che guardando il mio Duca sorrise.

CANTO XIII.

Sul balzo secondo, dove ora giungono i Poeti, si purga il peccato dell' Invidia. Sono quelle anime vestite d'un vil cilizio, ed hanno gli occhi cuciti d'un fil di ferro. Di tratto in tratto volano per il cerchio delle voci mosse da Spiriti celesti, che ricordano agli invidiosi alcun bell'esempio di carità e di amore verso i simili. Si manifesta all' Alighieri la Sanese Sapia.

Noi eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risega 1
Lo monte che, salendo, altrui dismala 2:
Ivi così una cornice lega
Dintorno il poggio, come la primaia,
Se non che l'arco suo più tosto piega 3.

Ombra non gli è 4, nè segno che si paia;
Par sì la ripa, e par sì la via schietta,
Col livido color della petraia.

Se qui per dimandar gente s'aspetta,
Ragionava il Poeta, io temo forse
Che troppo avrà d'indugio nostra eletta 15.

Poi fissamente al sole gli occhi porse;
Fece del destro lato al mover centro,
E la sinistra parte di sè torse.

O dolce lume 16, a cui fidanza i' entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc'entro:

Tu scaldi il mondo, tu sov'esso luci:
S'altra cagione in contrario non pronta 7,
Esser den sempre li tuoi raggi duci.

Quanto di qua 8 per un migliaio 9 si conta-
Tanto di là eravam noi già iti, (la,
Con poco tempo, per la voglia pronta.

E verso uoi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti, parlando 10
Alla mensa d'amor cortesi inviti.

La prima voce che passò volando,
Vinum non habent 11, altamente disse,
E dietro a noi l'andò reiterando.

E prima che del tutto non s'udisse
Per allungarsi, un'altra: l' sono Oreste:
Passò gridando, ed anche non s'affisse.

O, diss'io, Padre, che voci son queste?
E com'io dimandai, ecco la terza
Dicendo: Amate da cui male avete.

Lo buon Maestro: Questo cinghio sferza
La colpa della invidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.

Lo fren vuol esser del contrario suono;
Credo che l'udirai, per mio avviso,
Prima che giungli al passo del perdono.

Ma sicca gli occhi per l'aer ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascuu è lungo la grotta assiso.

Allora più che prima gli occhi apersi;
Guarda'ui innauzi, e vidi ombre con manti
I Quattro Poeti Italiani.

Al color della pietra non diversi.

E poi che fummo un poco più avanti,
Udi' gridar: Maria, ora per noi:
Gridar Michele, e Pietro, e tutti i Santi.

Non credo che per terra vada ancoi 12
L'omo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch' i vidi poi:

Chè quando fui sì presso di lor giunto,
Che gli atti loro a me venivan certi,
Per gli occhi fui di grave dolor munto.

Di vil cilicio mi parean coperti,
E l'un sofferia l'altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferiti 13.

Così li ciechi, a cui la roba falla,
Stanno a' perdoni 14 a rhieder lor bisogna,
E l'uno il capo sopra l'altro avvala,

Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista che non meno agogna 15.

E come agli orbi non approda il sole,
Così all'ombre, dov'io parlav' ora,
Luce del ciel di sè largir non vuole;

Chè a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
E cuce sì, com'a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.

A me pareva andando fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto:
Perch'io m' volsi al mio Consiglio saggio.

Ben sapev' ei, che volca dir lo muto 16;
E però non attese mia dimanda;
Ma disse: Parla, e sii breve ed arguto.

Virgilio mi venia da quella banda
Della cornice, onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s'inghirlanda;

Dall'altra parte m'eran le devote
Ombre, che per l'orribile costura 17
Premevan sì, che bagnavan le gote.

Volsimi a lor, ed: O gente sicura,
Incomincial, di veder l'alto lume
Che il disio vostro solo ha in sua cura;

Se tosto grazia risolve le schiume 18
Di vostra coscienza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume,

Ditemi (chè mi fia grazioso e caro)
S'anima è qui tra voi, che sia latina;
E forse a lei sarò buon, s'io l'apparo.

O frate mio, ciascuna è cittadina
D'una vera città 19; ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.

Questo m' parve per risposta udire
Più innanzi alquanto, che là dov' io stava;
Ond'io mi feci ancor più là sentire.

Tra l'altre vidi un'ombra che aspettava 20
In vista; e se volesse alcun dir, Come?
Lo mento, a guisa d'orbo, in su levava.

Spirto, diss'io, che per salir ti dome 21,
Se tu se' quegli che m' rispondesti,
Fammi conto o per luogo o per nome.

I' fui Sauese, rispose, e con questi
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a Colui, che sè ne prestì 22.

Savia non fui, avvegna che Sapla 23
Fossi chiamata, o fui degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.

E perchè tu non credi che io t'inganni,
Odi se fui, com' io ti diro, folle.

Già discendendo l'arco de' miei anni,

Erano i cittadin miei presso a Colle

In campo giunti co' loro avversari,

Ed io pregava Dio di quel ch'ei volle.

Rottù fur quivi, e volti negli anari

Passi di fuga, e veggendo la caccia,

Letizia presi ad ogni altra dispari:

Tanto ch'io levai in su l'ardita faccia,

Gridando a Dio: Omai più non ti temo:

Come fa il merlo per poca bonaccia 24.

Pace volli con Dio in su lo stremo

Della mia vita; ed ancor non sarebbe

Lo mio dover per penitenza scemo,

Se ciò non fosse, ch'a memoria m'ebbe

Pier Pettinagno 25 in sue sante orazioni,

A cui di me per caritate lurrebbe.

Ma tu chi se', che nostre rondizioni

Vai dimandando, e porti gli occhi scollati,

Si come io credo, e spirando ragioni 26?

Gli occhi, diss'io, mi fieno ancor qui tolti;

Ma picciol tempo, chè poca è l'offesa

Fatta per esser con invidia volti.

Troppa è più la paura, ond'è sospesa

L'anima mia, del tormento di sotto,

Che già lo incarco di laggiù mi pesa.

Ed ella a me: Chi t'ha dunque condotto

Quassù tra noi, se giù ritornar credi?

Ed io: Costui ch'è meco, e non fa motto;

E vivo sono; e però mi richiedi,

Spirito eletto, se tu vuoi ch'io muova

Di là per te ancor li mortal piedi.

Oh questa è ad udìr sì cosa nuova,

Rispose, che gran segno è che Dio t'ami;

Però col prego tuo talor mi giova.

E chieggioti per quel che tu più brami,

Se mai ralchi la terra di Toscana,

Ch'a' miei propinqui tu ben mi rinfami 27.

Tu gli vedrai tra quella gente vana 28

Che spera in Talamone, e perderagli

Più di speranza, ch'a trovar la Diana:

Ma più vi perderanno gli ammiragli 29.

CANTO XIV.

Continua l'argomento del canto precedente.

— Guido del Duca da Bertinoro descrive a Rinieri de' Calboli suo vicino i tristi costumi de' vari popoli della Valle d'Arno, e gli profetizza l'infamia di suo nipote. Lamenta quindi coll'Alighieri la degenerata Romagna, e i nomi ricorda di molti gentili ed onorati Romagnuoli de' tempi suoi. Partitisi finalmente i Poeti da quegli spiriti, odono alcune voci come di tuono, che n'avvertono dei gastighi che sono riserbati a gl'invidiosi.

Chi è rostoi rhe il nostro monte cerchia 1,

Prima che morte gli abbia dato il volo

Ed apre gli occhi a sua voglia e copercchia?

Non so chi sia; ma so ch'ei non è solo:

Dimandal tu che più gli t'avvirinl,

E dolremente, sì che parli, accolo 2.

Così duo spirti, l'uno all'altro chini,

Ragionavan di me ivi a man dritta;

Poi fer li visi, per dirlm, sapini 3;

E disse l'uno: O anima, che fitta

Nel corpo ancora, in vèr lo ciel ten vai,

Per carità ne consola e ne ditta 4.

Onde vieni, e chi se'; chè tu ne fai

Tanto maravigliar della tua grazia,

Quanto vuol cosa, che non fu più mai.

Ed io: Per mezza Toscana si spazia

Un fiumicel 5 che nasce in Falterona,

E rento miglia di corso nol sazia.

Di sovr'esso rechl'io questa persona;

Dirvi chi sia, saria parlare indarno;

Chè l'nome mio ancor molto non suona.

Se ben lo intendimento tuo accarno 6

Con lo intelletto, allora mi rispose

Quei che prima dicea, tu parli d'Arno.

E l'altro disse a lui: Perchè nascose

Questi il vocabol di quella rivera,

Par com' nom fa dell'orribili cose?

E l'ombra che di ciò dimandata era,

Si sdebitò così 7: Non so, ma degno

Ben è che l' nome di tal valle 8 pera:

Chè dal principio suo (dov'è sì pregno

L'alpestro monte, ond'è tronco Peloro,

Che in pochi luoghi passa oltra quel segno)

Infìn là, 've si rende per ristoro

Di quel che li ciel della marina ascinga,

Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,

Virtù così per nimira si fuga

Da tutti, come biscia, o per sventura

Del loco, o per mal uso che li fruga 9:

Ond' hanno sì mutata lor natura

Gli abitor della misera valle,

Che par che Circe gli avesse in pastura.

Tra hrutti porci, più degni di galle 10

Che d'altro cibo fatto in uman uso,

Dirizza prima il suo povero calle.

Botoli trova poi, venendo giuso 11,
Riughiosi più che non chiede lor possa,
Ed a lor disdegnosa lorre il muso.

Vassi caggendo 12, e quanto ella più in-
tanto più trova di cau farsi lupi (grossa,
La maladetta e sventurata fossa.

Discesa poi per più pelaghi cupi,
Trova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno che le occupi.

Nè lascerò di dir, perch' altri m'oda 13:
E buon sarà costui 14 s'ancor s'ammenta
Di ciò che vero spirito mi disnoda.

Io veggio tuo nipote 15, che divena
Cacciator di que' lupi, in su la riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta:

Vende la carne loro, essendo viva;
Poesia gli aucide come antica belva:
Molti di vita, e sè di pregio priva.

Sanguinoso esce della lrista selva;
Lasciala tal, che di qui a mill'anni
Nello stato primario non si rinselva.

Come all'annunzio de' futuri danni
Si turba il viso di colui che ascolta,
Da qual che parte il pericolo lo assanni;

Così vid'io l'altr'anima, che volta
Stava ad udìr, turlarsi e farsi lrista,
Poi ch'ebbe la parola a sè raccolta.

Lo dir dell'una e dell'altra la vista
Mi fe' voglioso di saper lor nomi,
Ed dimanda ne fei con preghi mista.

Perchè lo spirito, che di pria parlomi,
Ricominciò: Tu vuoi ch'io mi deduca 16
Nel fare a te ciò che tu far non vuomi;

Ma da che Dio in te vuol che traluca
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
Però scappi ch'io son Guido del Duca.

Fu il sangue mio d'invidia sì riarso,
Che se veduto avessi non mi farsì lieto,
Visto m'avresti di livore sparso.

Di mia semenza 17 cotai paglia mielo 18:
O gente umana, perchè poni il core
Là 'v'è mestier di consorto divieto 19?

Questi è Rinier; quest'è l'pregio e l'onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s'è reda poi del suo valore.

E non pur lo suo sangue è fatto brullo 20
Tra l'Po e il monte, e la marina e il Reno,
Del ben 21 richiesto al vero ed al trastullo;

Chè dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi
Per coltivare omal verrebbebber meno.

Ov'è il buon Lizio, ed Arrigo Manardi,
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
O Romaguoli tornati in bastardi 22!

Quando in Bologna un Fabbro si ralli-
(gna 23)
Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,

Verga gentil di picciola gramigna?
Non ti maravigliar, s'io piango, Tosco,
Quando rimenbro con Guido da Prata

Ugolin d'Azzo che viville nosco:

Federigo Tignoso e sua brigata;
La casa Traversara, e gli Anastagi;
E l'una gente e l'altra è diretata 24;

Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne 'nvogliava amore e cortesia,
Là dove i cuor son tutti sì malvagi.

O Brettinoro, chè non fuggi via
Poichè gita se n'è la tua famiglia,
E molta gente per non esser ria?

Ben fa Baguacaval, che non rifiglia 25,
E mal fa Castrocara, e peggio Conio,
Che di tigliar tai conti più s'impiglia.

Ben faranno i Pagani 26, dacchè il Demo-
Lor sen girà; ma non però che puro (nio
Giama! rimanga d'essi testimonio.

O Ugolin de' Fantoli, sietro
È il nome tuo, da che più non s'aspetta
Chì far lo possa tralignando oscuro.

Ma va via, Tosco, omai, ch'or mi diletta
Tropo di pianger più che di parlare,
Sì m'ha nostra ragion la mente stretta.

Noi sapevam che quell'anime care
Ci sentivano andar: però tacendo
Facevan nol del cammin confidare 27.

Poi fummo fatti soli procedendo,
Folgore parve, quando l'aer fende,
Voce che giunse di contra, dicendo:

Aucideraumi qualunque m'apprenda
E fuggio, come tuon che si dilegua, (28.
Se subito la nuvola scoscende.

Come da lei l'udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar che tosto segua:

Io sono Aglauro che divenni sasso.
Ed allor per istrigermi al Poeta,
Indietro feci e non innanzi il passo.

Già era l'aura d'ogni parte queta,
Ed ei mi disse: Quel fu il duro camo 29,
Che dovria l'uom tener dentro a sua mela.

Ma voi prendete l'esca, sì che l'auro
Dell'antico avversario a sè vi tira;
E però poco val freno o richiamo.

Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira;

Onde vi batte chi tutto discerne.

CANTO XV.

Sull'ora di vespro giungono i Poeti dove dal secondo si sale al terzo Cerchio. Al cenno dell'Angelo, per la scala s'avvicinano, e intanto l'Alighieri chiede schiarimento al Maestro di cosa udita da Guido del Dura. Come son giunti ragionando sul balzo, Dante è rapito in estasi, e vede come presenti antichi fatti di memorabile mansuetudine. Ritorna quindi ai sensi, e a poco a poco si trova involto in un denso fumo che gli toglie interamente il giorno.

Quanto tra l'ultimar dell'ora terza,
E il principio del dì par della spera,
Che sempre a gulsia di fanciullo scherza,
Tanto pareva già in vèr la sera
Essere al Sol del suo corso rimasto:
Vespere là, e qui 1 mezza notte era.

E i raggi ne ferian per mezzo il naso,
Perchè per noi girato era sì il monte,
Che già dritti andavam in vèr l'occaso;
Quand'lo sentì a me gravar la fronte
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m'eran le cose non conte:

Ond'io levai le mani in vèr la cima
Delle mie ciglia, e fecimi il solecchio 2,
Che del soverchio visibile lima.

Come quandodall'acqua o dallo specchio
Salta lo raggio all'opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio 3

A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in egual tratta,
Sì come mostra esperienza ed arte;

Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso;
Perchè a fuggir la mia vista fu ratta.

Che è quel dolce Padre, a che non posso
Schermar lo viso tanto che mi vaglia,
Diss'io, e pare in vèr noi esser mosso?

Non ti maravigliar se ancor l'abbaglia
La famiglia del cielo, a me rispose:
Messo è, che viene ad invitar ch' uom sa-

Tosto sarà ch'a veder queste cose (glia).
Non ti sia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.

Poi giuntì lummo all'angel benedetto,
Con lieta voce disse: Intrate quinci,
Ad un scaleo vie men che gli altri eretto.

Noi montavam, già partiti linci 5,
E, *Beati misericordes*, fue
Cantato retro, e: Godi tu che vincl.

Lo mio Maestro ed io soll ambedue
Suso andavam, ed io pensava, andando,
Prode a acquistar nelle parole sue;

E dirizza'mi a lui sì dimandando:
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorto menzionando?

Perchè egli a me: Di sua maggior magagna
Conosce il danno; e però non s'ammirri
Se ne riprende, perchè men sen piagna 8.

Perchè s'appuntano i vostri desiri 9,
Dove per compagnia parte si scema,
Invidia muove il mantaco a'sospiri.

Ma se l'amor della spera suprema
Torcesse in suo il desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema;

Perchè quanto si dice più il nostro 10,
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde in quel chiostro.

Io son d'esser contento più digiuno,
Diss'io, che se mi fosse pria tariato,
E più di dubbio nella mente aduso.

Com'esser puote che un ben distributo,
I più possedilor faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto?

Ed egli a me: Perocchè tu rifocchi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.

Quello infinito ed ineffabil bene
Che lassù è, così corre ad amore,
Come a lucido corpo raggio viene.

Tanto si dà, quanto trova d'ardore:
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr'essa l'eterno valore.

E quanta gente più lassù s'intende,
Più v'è da bene amare, e più vi s'ama,
E come specchio l'uno all'altro rende.

E se la mia ragion non ti disfama 11,
Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
Ti Torrà questa e ciascun'altra brama.

Procaccia pur, che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe,
Che si richiudon per esser dolente.

Com'io voleva dicer: Tu m'appaghe:
Vidimi giunto in su l'altro girone,
Sì che tacer mi fer le luci vaghe.

Ivi mi parve in una visione
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone:

Ed una donna 12 in su l'entrar, con atto
Dolce di madre, dicer: Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?

Ecco, dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo. E come qui si tacque,
Ciò che pareva prima dispario.

Indi m'apparve n'altra 13 con quelle ac-
Glie per le gote, che l'dolor distilla, (que;
Quando per gran dispetto in altrui nacque;

E dir: Se tu se' sire della villa,
Del cui nome u' dei fu tanta ille,
Ed ondr'ogui scienza disfavilla,

Vendica te di quelle braccia ardite
Che abbracciar nostra figlia, o Pisistrato.
E il signor mi pareo benigno e mite

Risponder lei con viso temperato:
Che farem noi a chi mal ne disira,
Se quel che ci ama è per noi condannato?

Poi vidi genti accese in fuoco d'ira,

Con pietre un giovinetto 14 ancler, forte
Gridando a sè pur: Martira, martira:

E lui vedea chinarsi per la morte,
Che l'aggravava già, in vèr la terra,
Ma degli occhi faceva sempre al ciel porte;

Orando all'alto Sire in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell'aspetto che pietà disserra.

Quando l'anima mia tornò di fuori
Alle cose, che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori 13.

Lo Duca mio, che mi potea vedere
Far sì com'uom che dal sonno si slega,
Disse: Che hai, che non ti puoi tenere;

Ma se' venuto più che mezza lega
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte
A guisa di cui vino o sonno piega?

O dolce Padre mio, se tu m'ascolte,
P' ti dirò, diss'io, ciò che mi apparve 16
Quando le gambe mi furon sì tolte.

Ed ei: Se tu avessi cento larve
Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion quantunque parve.

Ciò che vedesti fu, perchè non scuse 17
D'aprir lo cuore all'acqua della pace,
Che dall'eterno fonte son diffuse.

Non dimandal, Che hai, per quel che face
Chi guarda pur con l'occhio che non vede
Quando disanimato il corpo giace; (18

Ma dimandal per darti forza al piede:
Così frugar convien si pigli, lenti
Ad usar lor vigilia quantunque riede.

Nol andavam per lo vespero attenti
Oltre, quanto potèn gli occhi allungarsi,
Contra i raggi serotini e lucenti:

«Ed ecco a poco a poco un fumo farsi
Verso di noi, come la notte, oscuro,
Nè da quello era loco da cansarsi:

Questo ne tolse gli occhi 19 e l'aer puro.

CANTO XVI.

*Nel terzo Cerchio da un aspro fumo e l'orror
d'una notte più che d'inferno si purga l'i-
ra. Uno Spirito volge la parola all'Ali-
ghieri, e nel manifestare se stesso tocca
dei vizi e della ignavia dei presenti; per-
chè il Poeta nel dubbio donde tanta corru-
zione proceda, se dai pianeti o dai sociali
ordinamenti, ne richiede lo Spirito; il
quale con molta filosofia ragionando l'ap-
paga.*

Buio d'inferno, e di notte privata
D'ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant'esser può di nivol tenebrata,
Non fece al viso mio sì grosso velo,
Come quel fumo ch'ivi ci coperse,

Nè a sentir di così aspro pelo 1;

Che l'occhio stare aperto non sofferse:
Onde la Scorta mia saputa e fida
Mi s'accostò, e l'onero m'offerse.

Sì come cieco va dietro a sua guida
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che 'l molesti, o forse accida;

M'andava io per l'aere amaro e sozzo,
Ascoltando il mio Duca che diceva
Pur: Guarda, che da me tu non sie mozzo.

Io sentia voci, e ciascuna pareva
Pregar per pace e per misericordia
L'Agnel di Dio, che le peccata leva.

Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
Una parola in tutti era ed un modo,
Sì che pareva tra esse ogni concordia.

Quel sono spirti, Maestro, ch'io odo?
Diss'io. Ed egli a me: Tu vero apprendi,
E d'iracondia van solvendo il nodo 2.

Or tu chi se' che 'l nostro fumo fendi,
E di noi parli pur, come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi 3?

Così per una voce detto fue.
Onde il Maestro mio disse: Rispondi,
E dimanda se quinci si va sue.

Ed io: O creatura, che ti mondi,
Per tornar bella a colui che ti fece,
Maraviglia udrai se mi secondi 4.

Io ti seguirò quanto mi lece,
Rispose; e se veder fumo non lascia,
L'udir ci terrà giunti in quella vece.

Allora incominciai: Con quella fascia,
Che la morte dissolve men vo suso,
E venni qui per infernale ambascia;

E se Dio m'ha in sua grazia richiuso
Tanto, ch'è 'l vuol ch'io veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del modern'uso,

Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi, e dimmi s'io vo bene al varco;
E tue parole fien le nostre scorte.

Lombardo fui, e fui chiamato Marco 5.
Del mondo seppi, e quel valore amal
Al quale ha or ciascuu dislato l'arco 6.

Per montar su drittamente val.
Così rispose; e soggiunse: Io ti prego
Che per me preghi, quando su sarai.

Ed io a lui: Per fede mi ti lego
Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
Dentro da un dubbio, s'io non me ne spiego.

Prima era scempio 7, ed ora è fatto doppio
Nella sentenza tua, che mi fa certo
Quel ed altrove, quello ov'io l'accoppio 8.

Lo mondo è ben così tutto disertò
D'ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e covertò;

Ma prego che m'additi la cagione,
Sì ch'io la vegga, e ch'io la mostri altrui;
Chè nel cielo uno, ed un quaggiù la pone 9.

Alto sospir, che duolo strinse in lui,
Mise fuor prima, e poi cominciò frate,
Lo mondo è cieco, e tu vieu ben da lui.

Voi che vivete ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.

Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia,
Per ben, letizia, e per male, aver tutto.

Lo cielo i vostri movimenti inizia;
Non dico tutti; ma, posto ch'io l' dica,
Lume v'è dato a bene ed a malizia,
E libero voler che, se fatica
Nelle prime battaglie col ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si notrica.

A maggior forza io ed a miglior natura
Liberi soggiacete, e quella cria 11 (ra-
La mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cu-
Però, se il mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si chiegia,
Ed io te ne sarò or vera spia 12.

Esce di mano a lui, che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L'anima semplicità, che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.

Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce il suo amore.

Quale convenne legge per fren porre;
Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre 13.

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo; però che 'l pastor che precede
Ruinar può, ma non ha l'unghie fesse 14.

Perchè la gente, che sua guida vede
Pure a quel ben ferire ond'ella è ghiotta,
Di quel sì pasce, e più oltre non chiede.

Ben può veder che la mala condotta
È la cagion che il mondo ha fatto reo,
E non natura che in voi sia corrotta.

Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Dno Soli 15 aver, che l'uno e l'altra strada
Facea vedere, e del mondo e di Deo.

L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
Col pastorale; e l'uno e l'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada;

Porocchè, giunti, l'un l'altro non teme,
Se non mi credi, pon mente alla spiga,
Ch'ogni erba si conosce per lo seme.

In sul paese ch'Adige e Po riga 16
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federigo avesse briga 17:

Or può sicuramente indi passarsi 18
Per qualunque lasciasse, per vergogna
Di ragionar co' buoni, o d'appressarsi.

Ben v'en tre vecchi ancora, in cui rampo
L'unica età la nuova, e par lor tardo (gua
Che Dio a miglior vita li ripogua;

Curado da Palazzo, e il buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo.

Di' oggimai che la Chiesa di Roma,

Per confondere in sè duo reggimenti 19,
Cade nel fango, e s'è brutta e la soma.

O Marco mio, diss'io, bene argomenta;
Ed or discerno, perchè dal retaggio
Li figli di Levi furono esenti 20:

Ma qual Gherardo è quel che tu per sag-
Di ch'è rimasto delle gente spenta, (gio
In rimproverio del secol selvaggio?

O tuo parlar m'inganna, o c'ui tenta,
Rispose a me; ch'è parlandomi Tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.

Per altro soprannome io nol conosco,
S'io nol toglieasi da sua figlia Gaia 21.
Dio sia con voi, che più non vegno vosco.

Vedi l'albor che per lo fumo raia 22,
Già biancheggiare, e me convien partirmi,
L'Angelo è ivi, prima ch'egli paia.

Così parlò, e più non volle udirmi.

CANTO XVII.

Usciti i Poeti fuori del tristo funno, è l'Alighieri novamente rapito in un'estasi, durante la quale cede vari esempi d'iracondia cui la passione trasse a funesti eccessi. Lo desta la sfolgorante luce dell'Angelo che gl'indirizza alla scala onde s'ascende al quarto Cerebio; sul quale pervenuti, non possono dar più un passo per la notte sopraggiunta. Allora Virgilio, per non perder tempo, dimostra all'Alanno come Amore sia principio d'ogni virtù e d'ogni vizio.

Ricorditi, lettor, se mai nell'alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi

Non altrimenti che per pelle talpe 1;

Come, quando i vapori umidi e spessi

A diradar cominciassero, la spera

Del Sol debilmente entra per essi;

E fa la tua immagine leggiera

In giungere a veder, com'io rividi

Lo Sole in pria, che già nel corcare era.

Sì, pareggiando i miei co' passi fidi

Del mio Maestro, uscì fuor di tal uube,

A' raggi morti già ne' bassi lidi.

O immaginativa, che ne ruba

Tal volta sì di fuor, ch'non non s'accorge,

Perchè d'intorno suonin mille tube,

Ch'è muove te, se il senso non ti porge?

Muoveti lume, che nel ciel s'informa

Per sè, o per voler che già lo scorge.

Dell'empiezza di lei, che mutò forma 2

Nell'uccel che a cantar più si diletta,

Nell'immagine mia apparve l'orma:

E qui fu la mia mente sì ristretta

Dentro da sè, che di fuor non venia

Cosa che fosse allor da lei recata.

Poi piove dentro all'alta fantasia
 Un crocifisso dispettoso e fiero 3
 Nella sua vista, e cotai si moria.
 Intorno ad esso era il grande Assuero,
 Ester sua sposa e il giusto Mardocheo,
 Che fu al dire e al far così intero.
 E come questa immagine rompea
 Sè per sè stessa, a gusti d'una bulla
 Cui manca l'acqua sotto qual si feo;
 Surse in mia visione una fanciulla 4,
 Piangendo forte, e diceva: O regina,
 Perché per ira hai voluto esser nulla?
 Ancisa l'hai per non perder lavina;
 Or n'hai perduta; i' sono essa che lutto 5,
 Madre, alla tua, pria ch'all'altrui ruina.
 Come si frange il sonno, ove di butto
 Nuova luce percote il viso chiuso,
 Che fratto guizza 6 pria che muoia tutto;
 Così l'immaginar mio cadde giuso,
 Tosto che un lume il volto mi percosse,
 Maggiore assai, che quello ch'è in nostr'uso.
 I' mi volgea per vedere ov'io fosse,
 Quand'una voce disse: Qui si monta:
 Che da ogni altro intento mi rimosse;
 E fece la mia voglia tanto pronta
 Di riguardar chi era che parlava,
 Che mai non posa, se non si raffronta 7
 Ma come al Sol, che nostra vista grava,
 E per soverchio sua figura vela 8,
 Così la mia virtù quivi mancava.
 Questi è divino spirito, che ne la
 Via d'andar su ne drizza senza prego,
 E col suo lume sè medesimo ceta.
 Si fa con noi, come l'uom si fa sego 9;
 Chè quale aspetta prego 10, e l'uopo vede,
 Malignamente già si mette al nego.
 Ora accordiamo a tanto invito il pleùe,
 Procciam di salir pria che s'abbui,
 Chè poi non si poria, se il dì non riede.
 Così disse il mio Duca: ed io con lui
 Volgemmo i nostri passi ad una scala:
 E tosto ch'io al primo grado fui,
 Sent'imi presso quasi un muover d'ala,
 E ventarmi nel volto, e dir: *Benti*
Pacifet, che son senz'ira mala.
 Già eran sopra noi tanto levati
 Gli ultimi raggi che la notte segue,
 Che le stelle apparivan da più lati.
 O virtù mia, perchè sì ti dilege?
 Fra me stesso dicea, che mi sentiva
 La possa delle gambe posta in treque 11.
 Noi eravam dove più non saliva
 La scala su, ed eravamo affissi,
 Pur come nave ch'alla spiaggia arriva:
 Ed io attesi un poco s'io udissi
 alcuna cosa nel nuovo girone;
 Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi:
 Dolce mio Padre, di', quale offensione
 Si purga qui nel giro, dove semo?
 Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
 Ed egli a me: L'amor del bene, scemo

Di sno dover, quiritta si ristora 12,
 Qui si ribatte il mal tardato remo 13.
 Ma perchè più aperto intendi ancora,
 Volgi la mente a me, e prenderal
 Alcu buon frutto di nostra dimora.
 Nè Creator, nè creatura mai,
 Cominciò el, figliuol, fu senza amore,
 O naturale o d'animo 14, e tu 'l sai.
 Lo natural fu sempre senza errore;
 Ma l'altro puote errar per malo obbietto,
 O per troppo, e per poco di vigore.
 Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto 15,
 E ne' secondi sè stesso misura,
 Esser non può cagion di mal diletto;
 Ma quando al mal si torce, o con più cura,
 O con men che non dee, corre nel bene,
 Contra il fattore adovra sua fattura 16.
 Quinci comprender puot ch'esser convie-
 Amor sementa in voi d'ogni virtute, (ne
 E d'ogni operazione che merta pena.
 Or perchè mai non può dalla salute
 Amor del suo soggetto volger viso,
 Dall'odio proprio sou le cose lute:
 E perchè intender non si può diviso,
 Nè per sè stante, alcuno esser dal primo,
 Da quello odiare ogni affetto è deciso.
 Resta, se, dividendo, bene stimo,
 Che il mal che s'ama è del prossimo, ed esso
 Amor nasce in tre modi in vostro limo.
 È chi, per esser suo vicin soppresso,
 Spera eccellenza, e sol per questo brama
 Ch'el sia di sua grandezza in basso messo.
 È chi potere, grazia, onore, e fama
 Teme di perder per ch'altri sormonti,
 Onde s'attrista sì, che il contrario ama;
 Ed è chi per ingiuria par ch'adonti
 Sì, che si fa della vendetta ghiotto;
 E tal convien, che il male altrui impronti.
 Questo triforme amor quaggiù disotto
 Si piange; or vo' che tu dell'altro intende,
 Che corre al ben con ordine corrotto.
 Ciascun confusamente un bene apprende,
 Nel qual si quieti l'animo, e desidera:
 Perchè di glugner lui ciascun contende.
 Se lento amore in lui veder vi tira,
 O a lui acquistar, questa cornice 17,
 Dopo giusto peuter, ve ne martira.
 Altro ben è che non fa l'uom felice;
 Non è felicità, non è la buona
 Essenza, d'ogni ben frutto e radice.
 L'amor, ch'ad esso troppo s'abbandona
 Di sovra noi si piange per tre cerebi; (18,
 Ma come tripartito si ragiona 19,
 Taccielo, acciò che tu per te ne cerchi.

CANTO XVIII.

Richiesto dall'Alunno, spiega Virgilio la natura dell'amore, e come l'anima possa per la ragione e il libero arbitrio dominare i suoi appetiti. Quindi una calca di spiriti purganti l'accidia vien correndo alla volta dei Poeti, e due innanzi agli altri ricordano esempi di virtù contraria al loro peccato. L'Abate di San Zeno annunzia tristi guai per Alberto della Scala; e dietro lui due anime citano alcuni esempi dei mali effetti dell'accidia. Poco dopo, Dante s'addormenta.

Posto avea fine al suo ragionamento
L'aito Dottore, ed attento guardava
Neila mia vista s'io pareva contento.

Ed io, cui nuova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse
Lo troppo dimandar, ch'io fo, li grava.

Ma quel padre verace, che s'accorse
Del timido voler che non s'apriva,
Parlando, di parlare ardir mi porse.

Ond'io: Maestro, il mio veder s'avviva
Sì nel tuo lume, ch'io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti, o descriva 1:

Però il prego, dolce Padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare e il suo contrario.
Drizza, disse, vèr me l'acute luci
Dello intelletto, e fletti manifesto
L'error de' ciechi che si fanno duci.

L'animo, ch'è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.

Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l'animo ad essa voiger face.

E se, rivolto, in vèr di lei si piega,
Quei piegare è amor, quello è natura,
Che per piacer di nuovo in voi si lega.

Poi come il fuoco movesi in altura,
Per la sua forma ch'è nata a salire
Là dove più in sua materia dura 2;

Così l'animo preso entra in disire,
Che è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fu gioire.

Or ti puote apparer quant'è nascosa
La veritate alla gente ch'avvera 3
Ciascuno amore in sè laudabil cosa;

Perocchè forse appar la sua matra
Sempr'esser buona; ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera.

Le tue parole e il mio seguace ingegno,
Risposi lui, m'hanno amor scoperto;
Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pegno:
Che s'amore è di fuori a noi offerto,
E l'anima non va con altro piede,

Se dritto o torto va, non è suo merito.

Ed egli a me: Quanto ragion qui vede
Dir ti poss'io; da indi in là l'aspetta 4
Pure a Beatrice, ch'è opra di fede.

Ogni forma sostanzial 5, che setta
È da materia, ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in sè colletta.

La qual senza operar non è sentita,
Nè si dimostra, ma che 6 per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita.

Però, là onde vegna lo intelletto
Delle prime notizie, uomo non sape,
E de' primi appetibili l'affetto,

Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far lo mele; e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape.

Or, perchè a questa ogni altra si racco-
Innata v'è la virtù che consiglia, (glia,
E deil'assenso de' tener la soglia 7.

Quest'è il principio, là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia 8.

Color che ragionando andaro al fondo 9,
S'accorser d'esta innata libertate;
Però moralità lasciaro al mondo 10.

Onde pognam che di necessitate
Surga ogni amor che dentro a voi s'accen-
Di ritenerlo è in voi la potestate. (de,

La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio, e però guarda
Che l'abbia a mente, s'a parlar ten prende.

La luna, quasi a mezza notte tarda,
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta con'un sechion che tutto arda; (11

E correva contra l'ciel, per quelle strade
Che il sole infiamma allor che quel da Roma
Tra Sardi e Corsi il vede quando cade;

E quell'ombra gentil, per cui si noma 12
Pietola più che villa Mantovana,
Del mio carcar disposto avea la soma 13.

Perch' io, che la ragione aperta e piana
Sovra le mie questioni avea raccolta,
Stava com'uom che sonnolento vana 14.

Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta.

E quale Ismeno già vide ed Asopo 15,
Lungo di sè di notte furia e calca,
Pur che l'Tebani di Bacco avesser uopo;

Tale per quel giron suo passo falca 16,
Per quel ch'io vidi, di color, venendo,
Cui buon volere e giusto amor calca 17.

Tosto fur sovra noi, perchè correndo
Si movea tutta quella turba magna 18;
E duo dinanzi gridavan piangendo:

Maria corse con freita alla montagna;
E Cesare, per suggiugare Ilerda,
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.

Ratto, ratto, che il tempo non si perda
Per poco amor, gridavan gli altri appresso;
Chè studio di ben far grazia rinverda.

O gente, in cui fervore acuto adesso
Ricompie 19 forse negligenza e indugio
Da voi per lepidezza in ben far messo, (20)

Questi che vive (e certa io non vi bugio)
Vnole andar su, purchè il Sol ne riluca;
Però ne dite ond'è presso il pertugio.

Parole furon queste del mio Duca:
Ed un di quegli spirti disse: Vieni
Diretr'a noi, che troverai la buca.

Noi siam di voglia a moverci sì pieni,
Che ristar non potem; però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni 21.

I' fui Abate in San Zeno a Verona 22,
Sotto lo imperio del buon 23 Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona.

E tale ha già l'un piè dentro la fossa 24,
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d'avervi avuta possa;

Perchè suo figlio, mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in luogo di suo pastor vero.

Io non so se più disse, o s'ei si tacque,
Tant'era già di là da noi trascorso;
Ma questo intesi, e ritener mi piacque.

E quel, che m'era ad ogni uopo soccor-
Disse: Volgiti in qua, vedine due (30),
All'accidia venir dando di morso.

Diretro a tutti dicean: Prima fue
Morta la gente, a cui il mar s'aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue 25.

E quella, che l'affanno non soffersse
Fino alla fine col figliuol d'Achise,
Se stessa a vita senza gloria offerse 26.

Poi quando fur da noi tanto divise
Quell'ombre, che veder più non potersi,
Nuovo pensier dentro da me si mise.

Dei qual più altri nacquero e diversi;
E tanto d'uno in altro vaneggiar,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,

E il pensamiento in sogno trasmutai.

CANTO XIX.

Si descrive la misteriosa visione che poco prima dell'alba s'offre all'Alighieri che dorme. Salgono i Poeti sul quinto girone, dove le anime giacendo e il visorivolto alla terra piangono il peccato dell'Avarizia. S'avvengono in Adriano V di Casa Fieschi, che alle domande dell'Alighieri risponde.

Nell'ora che non può il calor diurno
Intiepidar più il freddo della luna,
Vinto da Terra o tuor da Saturno 1;

Quando i geonanti lor maggior fortuna
Veggiono in oriente, innanzi all'alba,
Surger per via che poco le sta bruna 2;

I Quattro Poeti Italiani.

Mi venne in sogno una femmina balba 3,
Con gli occhi guerci, e sovra i piè distorta,
Con le man mouche, e di colore scialba 4.

Io la mirava; e, come il Sol conforta
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta 5

La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d'ora, e lo smarrito volto,
Com'amor vuol 6, così le colorava.

Poi ch'ell'avea il parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.

Io son, cantava, io son dolce sirena,*
Che i marinari in mezzo al mar dismago 7;
Tanto son di piacere a sentir piena.

Io volsi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio; e qual meco s'ausa 8
Rado sen parte, sì tutto l'appago.

Ancor non era sua bocca richinsa,
Quando una donna apparve santa e presta
Lungtesso me per far colei confusa.

O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
Fieramente dicea: ed ei veniva,
Con gli occhi fitti pure in quella onesta.

L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre:
Quei mi svegliò col puzzo che n'usciva.

I' volsi gli occhi; e il buon Virgilio: Almen
Voci t'ho messe, dicea: surgi e vieni, (10)
Troviam la porta per la qual tu entri.

Su mi levai, e tutti erau già pieni
Dell'alto di i giron del sacro monte,
E andavam col Sol nuovo alle reni.

Seguendo lui, portava la mia fronte
Come colui che l'ha di pensier carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte;

Quand'io udi: Venite, qui si varca:
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca 9.

Con l'aie aperte che parean di ciglio,
Volse in su colui che sì parlava,
Tra i duo pareti del duro macigno.

Mosse le penne poi e ventilonne 10,
Qui lugent affermando esser beati,
Ch'avran di consolar l'anime donne 11.

Che hai, che pure in vèr la terra gnati?
La Guida mia incominciò a dirmi,
Poco ambedue dall'Angel sormontati.

Ed io: Con tanta suspizion 12 fairmi
Novella vision ch'a sè mi piega,
Sì ch'io non posso dal pensar partirmi.

Vedesti, disse, quell'antica strega,
Che soia sovra noi omai sì piagne?
Vedesti come l'uom da lei si slega 13?

Bastiti, e batti a terra le calcagne,
Gli occhi rivolgi al logoro 14, che gira
Lo rege eterno con le rote magne.

Quale il falcon che prima a piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende,
Per lo disio del pasto che là il tira;

Tal mi fec'io, e tal, quando si fende

La roccia per dar via a chi va suso,
N'andai infin ove il cerchiar si prende 15.
Com'io nel quinto giro fui dischiuso,
Vidi gente per essò che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso 16.

Adhuc sit pacimento anima mea,
Sentia dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s'intendea.
O eletti di Dio, gli cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.
Se voi venite dal glacier sicuri,
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di furi 17.

Così pregò il Poeta, e si risposto
Poco dinanzi a noi ne fu: perch'io
Nel parlare avvisai l'altro nascosto 18;
E valse gli occhi allora al Signor mio:
Ond'elli m'assenti con lieto cenno
Chè che chiedea la vista del disio.

Poi ch'io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno.

Dicendo: Spirto, in cui pianger matura
Quel senza il quale a Dio tornar non puossi,
Sosta 19 un poco per me tua maggior cura.

Chi fosti, e perchè vòlti avete i dossi
Al su, mi di', e se vuoi ch'io l'impetri
Cosa di là ond'io vivendo mossi,

Ed egli a me: Perchè i nostri diretri
Rivolga il cielo a sè 20, saprai: ma prima,
Scias quod ego fui successor Petri.

Intra Siestri e Chiaveri s'adima
Una humana bella 21, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.

Un mese e poco più prova'io come
Pesa il gran mauro a chi dal fango il guar-
(da 22,

Che piuma sembran tutte l'altre some.

La mia conversione, oimè! fu tarda;
Ma, come fatto fui Roman Pastore,
Così scopersi la vila bugiarda.

Vidi che lì non si viveva il core,
Nè più salir potiesi in quella vila;
Perchè di questa in me s'accese amore.

Fino a quel punto misera e partila
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, qui ne son punita.

Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara
In purgazion dell'anime converse,
E nulla pena il moute ha più amara.

Si come l'occhio nostro non s'aderse 23
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse.

Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdèsi 24,
Così giustizia qui stretti ne tene

Ne' piedi e nelle man legati e presi;
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi.

Io m'era inghinocchiato, e volea dire;

Ma com'io cominciai, ed ei s'accorse,
Solo ascoltando, del mio rivivere:

Qual cagion, disse, in giù così li torse?
Ed io a lui: Per vostra dignitate
Mia coscienza dritta mi rimorse.

Drizza le gambe, e levati su, frate,
Rispose; non errar, conservo sono
Teco e con gli altri ad una potestate.

Se mai quel santo evangelico suono,
Che dice *Neque nubent*, intendesti,
Ben puoi veder perch'io così ragiono.
Vattene omai; non vo' che più t'arresti,
Chè la tua stanza mio pianger disagia 25,
Col qual maluro ciò che tu dicesti.

Nepote ho io di là ch'ha nome Agia 26,
Buona da sè, purchè la nostra casa
Non faccia lei per esempio malvagia;
E questa sola m'è di là rimasa.

CANTO XX.

Lasciato Papa Adriano, e continuando per quel cerchio il cammino, odono un'anima ricordare alcuni nobili esempi di virtù contrarie all'Avarizia. A lei Dante s'appressa, e richiestala chi sia e perchè sola esalti quei fatti, n'ode esser Ugo Capeto, e una fiera invettiva nei vizi e nelle iniquità della sua discendenza. Poi lo appaga dell'altra domanda, e gli cita gli esempi che la notte lì si ripetono a terror degli avari. Si scote il monte, e s'alza da tutte parti un cantico d'esultanza; onde nell'Alighieri si desta un pungente desiderio di conoscer la ragione di tanta novità.

Contra miglior voler, voler mal pugna 1,
Onde contra il piacer mio, per piacerli,
Trassi dell'acqua non sazia la spugna.

Mossimi, e il Duca mio si mosse per li
Luoghi spediti pur lungo la roccia,
Come si va per muro stretto a' merli;

Chè la gente che fonde a goccia a goccia
Per gli occhi il mal che tutto il mondo oc-
(cupa 12,

Dall'altra parte in fuor troppo s'approccia.

Maledetta sie lu, antica lupa,
Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa 3!

O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condition di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda 4?

Noi andavam co' passi lenti e scarsi,
Ed io attento all'ombre ch'li sentia
Pietosamente pianger e lagnarsi;

E per ventura udi': Dolce Maria;
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che in partorir sia;

E seguitar: povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell'ospizio 5,
Ove sponesti il tuo portalo santo,

Seguentemente intesi: O buon Fabrizio 6,
Con povertà volesti anzi virtùte,
Che gran ricchezza posseder con vizio.

Queste parole m'eran sì piaciute,
Ch' i' mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirito, onde parean venute.

Esso parlava ancor della larghezza
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza 7.

O anima che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle?

Non fia senza mercè la tua parola,
S' i' ritorno a compier lo cammin corto
Di quella vita ch' al termine vola.

Ed egli: l' ti dirò, non per conforto
Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto.

l' fui radice della mala pianta 8,
Che la terra cristiana tutta aduggia
Sì, che buon fratto rado se ne schianta.

Ma se Doazio, Guanto, Lilla e Bruggia 9
Potesser, tosto ne saria vendetta;
Ed io la cheggia a lui che tutto giuggia 10.

Chiamato fui d' un beccaio di Parigi 11.

Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente e Francia retta.

Figliuol fui d' un beccaio di Parigi 11.

Quando li regi antich' uenner meno
Tutti, fur ch' un renduto in panni bigi 12,

Trova'mi stretto nelle mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e sì d' amiel pieno,

Ch' alla corona vedova promessa

La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa.

Mentre che la gran dote Provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna 13,
Poco valse, ma pur uota facea male.

Li cominciò con forza e con menzogna 14,
La sua rapina; e poscia, per ammenda,
Ponfi e Normandia prese, e Guascogna.

Carlo venne in Italia, e per ammenda,
Vittima fe di Carradino; e poi
Ripresi al ciel Tommaso, per ammenda 15.

Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia 16,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.

Senz' arme n' esce, e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda; e quella punta
Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.

Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.

L' altro, che già uel 17 preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,
Come fan li corsar dell' altre schiave.

O avarizia, che puoi tu più farne,

Poi ch' l' ual il sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?

Perchè men paia il mal futuro e il fatto 18,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso 19,
E nel Vicario suo Cristo esser cotto 20.

Veggio un' altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l' aceto e il fele,
E tra nuovi ladroni esser auciso.

Veggio il nuovo Pilato sì crudele 21,
Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
Porta nel tempio le capule vele.

O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto!

Ciò ch' i' dicea di quell' unica sposa
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa,

Tant' è disposto a tutte nostre prece,
Quanto il dì di dura 22; ma quando s' annotta
Contrario suon premele in quella vece.

Noi ripetiam Pignation allotta,
Cui traditore e falso e patricida
Fecce la voglia sua dell' oro ghiotta;

E la miseria dell' avaro Mida,
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.

Del folle Acam ciascun poi si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che l' ira
Di Josué qui par che ancor lo morda.

Indi accusiam col marito Saffira 23;
Lottiamo i catel ch' ebbe Eliodoro 24;
Ed in infamia tutto il monte gira

Polimestor che ancoise Polidoro.
Ultimamente ci si grida: Crasso,
Dici, che l' sal, di che sapore è l' oro.

Talor parliam l' un alto, e l' altro basso,
Secondo l' affezion ch' a dir ci sprona,
Ora a maggiore, ed ora a minor passo 25.

Però al ben che il dì ci si ragiona,
Dianzi non er' io sol; ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.

Noi eravam partiti già da esso,
E brigavam di soverchiar la strada 26
Tanto, quanto al poder u' era permesso:

Quand' io senti', come cosa che cada,
Trenar lo monte: onde mi prese un gelo,
Qual prender suol colui ch' a morte vaila.

Certo non si scotea sì forte Delfo
Pria che Latona in lei facesse il nido
A parturir li due occhi del cielo.

Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal che l' Maestri invè di me si feo,
Dicendo: Non dubbiar, mentr' io ti guido.

Gloria in excelsis, tutti, Deo,
Dicean, per quel ch' io da vicin compresi,
Onde intender lo grido si poteo.

Non ci restavam immobili e sospesi,
Come i pastor 27 che prima udir quel canto,
Fin che l' tremar cessò, ed ei compiesi.

Poi ripigliammo nostro cammin saluto:
Guardando l' ombre che giacean per terra,

Tornate già in su l'usato pianto.

Nulla ignoranza mai con taula guerra
Mi fe desideroso di sapere,

Se la memoria mia lu ciò non erra,

Quanta parèmi allor pensando avere:

Nè per la fretta dimandare er'oso,

Nè per me li polea cosa vedere,

Così m'andava timido e pensoso.

CANTO XXI.

Mentre i Poeti s' affrettano verso la scala, si sentono salutare da un'ombra che dietro loro veniva. La quale risoluta dal cortese Mantovano, e appagata delle sue domande palesa, richiesta, la ragione del crollar del monte, ch' ella sia, ed alcune cose della sua vita.

La sete natural che mal non sazia 1,
Se non con l'acqua 2 onde la femminetta
Samaritana dimandò la grazia,

Mi travagliava, e pungèmi la fretta
Per la impacciata via reiro al mio Duca,
E condolièmi alla giusta vendetta 3.

Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
Che Criso apparve a' duo ch'erano in via,
Già surto fuor della sepulcral buca,

Ci apparve un'ombra, e dielro a noi venia
Dappiè guardando la turba che giace 4,
Nè ci addennò 5 di lei, sì parlò pria,

Dicendo: Fratt' miei, Dio vi dea pace.

Noi ci volgemo subito, e Virgilio
Rendè lui il cenno ch'a ciò si conface 6.

Poi cominciò: Nel beato concilio

Ti ponga in pace la verace corte 7,

Che me rilega nell'eterno esilio

Come! diss'egli (e parte andavam forte) 8,
Se voi siete ombre che Dio su non degui,

Chi v'ha per la sua scala tanto scorte?

E il Dottor mio: Se lu riguardi i segui 9

Che questi porta e che l'Angel profila,

Ben vedrai che co' buon convien ch'è regni

Ma po'colei che di e notte fila, (10)

Non gli avea tratta ancora la conocchia,

Che Cloto impone a ciascuno e compila;

L'anima sua, ch'è tua e mia sirocchia,

Venendo su, non potea venir sola;

Però ch'al nostro modo non adocchia 11;

Oud'io fui tratto fuor dell'ampia gola

D'inferno per mostrarli, e mostrarrolli

Oltre, quanto l' potrà menar mia scuola.

Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli

Diè dianzi il monte, e perchè tutti ad una

Parver gridare iufino a' suoi piè molli 12?

Sì mi diè dimandando per la cruna 13

Del mio disio, che pur con la speranza

Si fece la mia sete men digiuna.

Quei cominciò: Cosa non è che sanza
Ordine sente la religione 14

Della montagna, e che sia fuor d'usanza.

Libero 15 è qui da ogni alterazione:

Di quel che 'l cielo in sè da sè riceve

Esserci puote, e non d'altra cagione:

Perchè non pioggia, non grandino, non ne-

Non rugiada, non bruià più su cade, (ve,

Che la scaletta de'tre gradl breve 16.

Nuvole spesse non palon, nè rade,

Nè corruscar, nè figlia di Taumante 17

Che di là cangia sovente contrade 18.

Secco vapor non surge più avanti

Ch'al sommo de'tre gradl ch'io parlai,

Ov'ha 'l vicario di Pietro le piante 19.

Trema forse più giù poco od assai;

Ma, per vento che in terra si nasconda,

Non so come, quassù non tremò mai:

Tremarai quando alcuna anima monda

Si sente, sì che surga 20, o che si muova

Per salir su, e tal gridò seconda 21.

Della mondizia 'l sol voler fa pruova 22,

Che, tutto libero a mutar convento,

L'alma sorprende, e di voler le giova.

Prima vuol ben, ma non lascia il talen-

Che divina giustizia contra voglia, (to 23;

Come fu al peccar, pone al tormento.

Ed io che son giaciuto a questa doglia

Cinquecento anni e più, pur mo sentii

Libera volontà di miglior soglia.

Però sentisti il tremoto, e li pii

Spiriti per lo monte render lode

A quel Signor, che tosto su gl'invii.

Così gli disse; e però che si gode

Tanto del ber quant'è gaude la sete,

Non saprei dir quant'ei mi fece prode 24.

E il savio Duca: Onai veggio la rete 25

Che qui vi piglia, e come si scalappa 26,

Perchè ci trema, e di che congaudea 27.

Ora chi fosti placciati ch'io sappia,

E, perchè tanti secoli giaciuto

Qui se', nelle parole tue mi coppia 28.

Nel tempo che il buon Tilo con l'aiuto

Del sommo rege vendicò le fora 29,

Ond'uscì 'l sangue per Giuda venduto,

Col nome che più dura e più onora

Er'io di là, rispose quello spirto,

Famoso assai, ma non con fede ancora 30.

Tanto fu dolce mio vocale spirto 31,

Che, Tolosano 32, a sè mi trasse Roma,

Dove m'era le tempie ornar di mirto.

Stazio la genle ancor di là mi nomò;

Cantai di Tebe, e poi del grande Achille,

Ma caddi in via con la seconda sona 33.

Al mio ardor fur seme le faville,

Che mi scaldar, della divina fiamma,

Onde sono allinmati più di mille;

Dell'Eneida dico, la qual niamma

Fummi, e fummi nutrice poetando:

Seu'essa non fermai peso di dramma 34.

E, per esser vivuto di là quando

Visse Virgilio, assentirei un sole 35
Più ch'è non deggio al mio uscir di bando.

Volser Virgilio a me queste parole
Con viso che facendo dicea: Taci:
Ma non può tutto la virtù che vuole;
Chè riso e pianto son tanto segnaci 36
Alla passion da che ciascuno si spicca,
Che men seguon voler ne più veraci.

Io pur sorrisi, come l'nom che appicca 37;
Perchè l'ombra si lacque, e riguardommi
Negli occhi, ove l'sembiante più si ficca 38,
E, se tanto lavoro in bene assummi 39,
Disse, perchè la faccia tua testesio 40
Un lampeggiar di riso dimostrommi?

Or son io d'una parte e d'altra preso;
L'una mi fa tacer, l'altra scongiura
Ch'è dica: ond'io sospiro, e sono inteso.

Di', il mio Maestro, e non ayer paura,
Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
Quel ch'è dimanda con cotanta cura.

Ond'io: Forse che tu ti maravigli,
Antico spirito, del rider ch'io fei,
Ma più d'ammirazion vo' che ti pigli

Questi, che guida in alto gli occhi miei,
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forza a cantar degli uomini e de' Dei.

Se cagione altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera; ed esser credi
Quelle parole che di lui dicesti 41.

Già si chinava ad abbracciar li piedi
Al mio Dottor; ma e' gli disse: Frate,
Non far, chè tu se' ombra, e ombra vedi.

Ed ei surgeudo: Or puoi la quantitate
Comprender dell'amor ch'a te mi scalda,
Quando dismento 42 nostra vanitate,

Trattando l'ombre come cosa calda.

CANTO XXII.

Nel tempo che salgono al sesto girone, Stazio narra a Virgilio quei peccati l'abbian tenuto sì lungamente in Purgatorio, e come ei percentisse alla cognizione della fede cristiana. Appresso, dà a lui nuove Virgilio di molti grandi e famosi personaggi che sono nel Limbo. Giunti i Poeti sul cerchio, e fatti alcuni passi a destra, incontrano un albero pieno d'odorosi pomi, di dentro dal quale notono alcune voci ad insegnar temperanza.

Già era l'Angel dietro a noi rimasto,
L'Angel che n'avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso 1:

E quei ch'hanno a giustizia lor disiro 2
Detto n'avea Beati, e le sue voci
Con siliuri, senz'altro, ciò fouirò.

Ed io, più lieve che per l'alre foci,

M'andava sì, che senza alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci 3:

Quando Virgilio cominciò: Amore,
Acceso di virtù, sempre altro acceso 4
Pur che la flamma sua paresse fuore.
Onde, d'allora che tra noi discese
Nel limbo dell'inferno Giuvenale,
Che la tua affezion mi fe palese.

Mia benvolgentia inverso te fu quale
Più strinsse mai di non vista persona,
Sì ch'or mi parran corte queste scale.

Ma dimmi, e come amico mi perdona
Se troppa sicurtà m'allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona:

Come poteo trovar dentro al tuo seno
Luogo avarizia, tra cotanto senno;
Di quanto per tua cura s'è fasto pieno?

Queste parole Stazio mover fenno
Un poco a riso pria; poscia rispose:
Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.

Veramente più volte appaion cose,
Che danno a dubitar falsa materia,
Per le vere cagion che son nascose.

La tua dimanda tuo creder m'avvera
Esser, ch'io fossi avaro in l'altra vita,
Forse per quella cerchia dov'io era:

Or sappi ch'avarizia fu partita
Tropo da me, e questa dismisura
Migliaia di lunari hanno punita 6.

E, se non fosse ch'io drizzai mia cura,
Quand'io lutrisi là dove tu chiami,
Cruciato quasi all'umana natura:

Perchè non reggi tu, o sacra fame
Dell'oro, l'appetito de'mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.

Allor mi accorsi che troppo aprir l'ali
Potean le mani a spendere, e pentèmi
Così di quel come degli altri mali 7.

Quanti risurgeran co'erini scemi 7,
Per l'ignoranza, che di questa pecca 8
Toglie il pentir vivendo, e negli stremi!

È sappi che la colpa, che rimbecca 9
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca.

Però, s'io son tra quella gente stato
Che piange l'avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m'è incontrato.

Or quando tu cantasti lo crude armi
Della doppia tristizia di Giocasta,
Disse l' Cantor de' bucolici carmi,

Per quel che Clio li con teo tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
La fe', senza la qual ben far non basta.

Se così è, qual sole o qual candelè
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia direto al Pescator le vele?

Ed egli a lui: Tu prima m'inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E poi appresso Dio m'alluminasti.

Facesti come quel che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova,

Ma dopo sè fa le persone dotte,
Quando dicesti: Secol si rinnova;
Torna giustizia e primo tempo umano;
E progenie discende dal ciel nuova.
Per te poeta fui, per te cristiano;
Ma perchè veggi me'ciò ch'io disegno,
A colorar distenderò la mano.
Già era il mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li messaggl dell'eterno regno;
E la parola tua sopra toccata
Si consonava a'nuovi predicatori;
Ond'io a visitarli presi usata 11.
Vennermi poi parendo tanti santi,
Che, quando Domizian li persegnette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti.
E mentre che di là per me si stette,
Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutt'altre sette;
E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi 12
Di Tebe, poetando, ebb'io battesimo;
Ma per paura chioso cristian fumi,
Lungamente mostrando paganesmo;
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerciar mi fe più che 'l quarto centesimo.
Tu dunque, che levato hai 'l coperchio
Che m'ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avem soverchio 13,
Dimmi dov'è Terenzio, nostro antico,
Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai;
Dimmi se son dannati, ed in qual vico 14.
Costoro, e Persio, ed io, ed altri assai,
Rispose il Duca mio, s'iam con quel Greco,
Che le Muse luttar più ch'altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco 15.
Spesse fiate ragioniam del monte,
Ch'ha le nutrici nostre sempre seco.
Euripide v'è nosco, e Anacreonte,
Simonide, Agatone, ed altri più
Greci, che già di lauro ornar la fronte.
Quivi si veggion delle genti tue
Antigone, Deifile ed Argia,
Ed Ismene sì trista come fue.
Vedesi quella che mostrò Langia;
Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,
E con le suore sue Deidamia.
Tacevansi ambedue già li poeti,
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' pareti 16;
E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo 17,
Drizzando pur in su l'ardeate corno 18.
Quando 'l mio Duca: lo credo ch'allostre-
Le destre spalle volger ci convenga, (mo
Girando il monte come far soleam.
Così l'usanza fu li nostra insegna 19,
E prendemmo la via con men sospetto
Per l'assentir di quell'anima degna.
Elli givan dritta, ed io soletto
Diretto, ed ascoltava i lor sermoni
Ch'a poetar mi davano inkelletto.

Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un alber che trovammo in mezza strada,
Con pomi ad odorar soavi e buoni.
E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso 20,
Cred'io perchè persona su non vada.
Dai lato, onde il cammin nostro era chiu-
Cadea dall'alta roccia un liquor chiaro (so,
E si spandeva per le foglie suso.
Li duo poell all'alber s'appressaro;
Ed una voce per entro le fronde
Gridò: Di questo cibo avrete caro 21.
Poi disse: Più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch'allasua bocca, ch'or per voi risponde 22.
E le Romane antiche per lor bere
Contente furon d'acqua, e Daniello
Dispreziò cibo, ed acquistò sapere.
Lo secol primo quant'oro fu bello;
Fe savorose con fame le ghiande,
E nettare con sete ogui ruscello.
Mele e locuste furon le vivaude,
Che nudrìro il Batista nel deserto;
Perch'egli è glorioso, e tanto grande,
Quanto per l'Evangeliu v'è aperto.

CANTO XXIII.

La fame e la sete, fatte più acute dalla presenza di alberi carichi di frutta, e di acque zampillanti, purifcano nel sesto cerchio i Golosi, di cui si descrive la spaventosa magrezza. S' incontra Dante in Forese de' Donati, che si loda della vedovanza, e riprende arremante la inverecondia delle donne fiorentine.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all'uccellin sua vita perde;
Lo più che padre mi dicea: Figliuole,
Viene oramai, che 'l tempo che c'è imposto
Più utilmente compartir si vuole.
I' volsi 'l viso e il passo non men tosto
Appresso a' savi, che parlavan sie 1,
Che l'andar mi facen di nullo costo.
Ed ecco pianger e cantar s'udie,
Labia mea, Domine, per modo
Tal, che diletto e doglia parlurie.
O dolce Padre, che è quel ch' i' odo ?
Comincia' lo; ed egli: Ombre che vanno,
Forse di lor dover solvendo il nodo.
Si come i peregrin pensosi fanno,
Gingendo per cammin gente non uola,
Che si volgono ad essa e non ristanuo;
Così diretto a noi, più tosto mola 2,
Venendo e trapassando, ci ammirava
D'anime turba lacita e devota.

Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema 3,
Che dall'ossa la pelle s'informava.

Non credo che così a buccia strema 4.
Eriston si fusse fatto secco,

Per digiunar, quando più n'ebbe tema 5.

Io dicea, fra me stesso pensando: Ecco
La gente che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio diè di becco.

Parcan l'occhiaie 6 anella senza gemme;
Chi nel viso degli uomini legge *omo* 7,
Ben avria quivi conosciuto l'emme.

Chi crederebbe 8 che l'odor d'un pomo
Si vergognasse, generando brama,
E quel d'un'acqua, non sappiendo como 9?

Già era in ammirar che si gli affama,
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama;

Ed ecco del profondo della testa
Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fi-
Poi gridò forte: qual grazia m'è questa? (so,

Mai non l'avrei riconosciuto al viso;

Ma nella voce sua m' fu palese

Cio che l'aspetto in sè avea conquiso.

Questa favitta tutta mi raccese

Mia conoscenza alla cambiata labbia,

E ravvisai la faccia di Forese 10.

Deb non contendere all'asciutta scabbia,

Che m' scolora, pregava, la pelle,

Nè a difetto di carne ch'io abbia;

Ma dimmi il ver di te, e chi son quelle

Due anime che là ti fanno scorta:

Non rimaner che tu non mi favelle.

La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,

Mi dà di pianger mo non minor doglia,

Risposi lui, veggendola sì torta 11.

Però mi di', per Dio, che si vi sfoglia 12;

Non mi far dir mentr'io mi maraviglio,

Chè mal può dir chi è pien d'altra voglia.

Ed egli a me: Dell'eterno consiglio 13

Cante virtù nell'acqua, e nella pianta

Rimasa addietro, ond'io sì mi sottiglio.

Tutta esta gente che piangendo canta,

Per seguitar la gola oltre misura,

In fame e in sete qui si rifà santa.

Di bere e di mangiar n'accende cura

L'odor ch' esce del pomo, e dello sprazzo 14

Che si distende su per la verdura.

E non pur una volta, questo spazzo 15

Girando, si rinfresca nostra pena 16;

Io dico pena, e dovreb' dir sollazzo;

Chè quella voglia all'arbore ci mena,

Che menò Cristo lieto a dire Eli 17

Quando ne liberò con la sua vena 18.

Ed io a lui: Forese, da quel di

Nel qual mutasti mondo a miglior vita,

Cinqu'anni non son volti insino a qui.

Se prima fu la possa in te finita

Di peccar più, che sorvenisse l'ora

Del buon dolor ch'a Dio ne rimarita,

Come se' tu quassù venuto? ancora

Io ti credea trovar laggiù di sotto,

Dove tempo per tempo si ristora 19.

Ed egli a me: Si tosto m'ba condotto

A ber lo dolce assenzio de' martiri

La Nella 20 mia col suo pianger dritto.

Con suoi prieghi devoli e con sospiri

Tratto m'ha della costa ove s'aspetta,

E liberato m'ha degli altri giri.

Tant'è a Dio più cara e più diletta

La vedovella mia, che tanto omai.

Quanto in bene operare è più soletta;

Chè la Barbagia di Sardigna 21 assai

Nelle femmine sue è più pudica

Che la Barbagia dov'io la lasciai.

O dolee frate, che vuoi tu ch'io dica?

Tempo futuro m'è già nel cospetto,

Cui non sarà quest'ora molto antica,

Nel qual sarà in pergamo interdetto

Alle sfacciate donne fiorentine

L'andar mostrando con le poppe il petto.

Quai Barbare fur mai, quai Saracine,

Cui bisognasse, per farle ir coverte,

O spiritali o altre discipline 22!

Ma se le svergognate fosser certe

Di quel che il ciel veloce loro ammanna 23,

Già per urlare avrian le bocche aperte.

Chè, se l'antiveder qui non m'inganna,

Prima tien triste, che le guance impeli

Colui che mo si consola con nanna 24.

Deh, frate, or fa che più non mi ti celi;

Vedi che non pur io, ma questa gente

Tutta rimira là dove il Sol veli 25.

Perch'io a lui: Se ti riduci a mente

Qual fosti meco e quale io leco fui,

Ancor fia grave il memorar presente.

Di quella vita mi volse costui

Che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda

Vi si mostrò la suora di cui 26:

E il Sol mostrai. Costui per la profonda

Notte menato m'ha de' veri morti 27,

Con questa vera carne che il seconda.

Indi m'han tratto su gli suoi conforti,

Salendo e rigirando la montagna

Che drizza voi che il mondo fece torti.

Tanto dice di farmi sua compagna,

Ch'io sarò là dove fia Beatrice;

Quivi convien che senza lui rimagna.

Virgilio è questi che così mi dice

(E addita'lo), e quest'altr'è quell'ombra

Per cui scosse dianzi ogni pendice

Lo vostro regno che da sè la sgombra.

CANTO XXIV.

Forese mostra a Dante varie anime di golosi, tra gli altri il poeta Buonagiunta da Lucca, che canticina al Fiorentino un novello amore, e gli dà lode del dolce stile non più udito delle sue canzoni. Forese, predetta oscuramente la morte di Carlo suo fratello, si parte. I Poeti proseguendo il loro cammino sentono presso un albero citare esempi a terror dei golosi, e poco dopo incontrano l'Angelo e il carco.

Nè il dir l'andar, nè l'andar lui più lento 1
Facea, ma raglionando andavam forte,
Sì come nave piena da buon vento.

E l'ombre, che parean cose rimorte 2,
Per le fosse degli occhi ammirazione
Traen di me, di mio vivere accorte.

Ed io, continuando il mio sermone,
Dissi: Ella sen va su forse più tarda 3
Che non farebbe, per l'altrui ragione.

Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda 4;
Dimmi, s'io veggio da uolar persona
Tra questa gente che sì mi riguarda.

La mia sorella, che tra bella e buona,
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell'alto Olimpo già di sua corona.

Si disse prima, e poi: Qui non si vieta
Di nominar ciascun, da ch'è sì munta 5
Nostra sembianza via per la dieta.

Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta 6;
Buonagiunta da Lucca; e quella faccia
Di là da lui, più che l'altre trapunta 7,

Ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia 8:
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena e la veruccia.

Molti altri mi mostrò ad uno ad uno;
E nel nomar parean tutti contenti,
Sì ch'io però non vidi un atto bruno.

Vidi per fame a voto usar li denti
Ubaldo dalla Pila 9, e Bonifazio
Che pasturò col rocco molte genti 10.

Vidi messer Marchese 11, ch'ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza 12,
E sì fu tal che non si sentì sazio.

Ma, come fa chi guarda, e poi fa prezza 13
Più d'un che d'altro, fe'io a quel da Lucca,
Che più pareva di me voler contezza.

El mormorava 14; e non so che Gentucca
Sentiva io là ov'el sentia la piaga
Della giustizia che sì gli pilucca 15.

O anima, diss'io, che par sì vaga
Di parlar meco, fa sì ch'io l'intenda,
E te e me col tuo parlare appaga.

Femmina è nata, e non porla ancor benda
Cominciò ei, che ti farà piacere 16,
La mia ciltà, come ch'non le riprenda 17.

Tu te n'andrai con questo antivedere:

Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere 18.

Ma di' s'io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando:
Donne, ch'arrete intelletto d'amore 19.

Ed io a lui: l'mi son un che quando
Amore spira, noto 20, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando 21.

O frate, issa 22 vegg'io, diss'egli, il uodo 23
Che il Notaio, e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch'io odo.

Io veggio ben come le vostre penne
Diretto al dittator sen vanno strette 24,
Che delle nostre certo non avvenne.

E qual più a guardare oltre si mette 25,
Non vede più dall'uno all'altro stilo:
E quasi contentato si tacette 26.

Come gli angel che vernan lungo il Nilo
Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta e vanno in filo;

Così tutta la gente che lì era,
Volgendo il viso, raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.

E come l'uom che di trottare è lasso
Lascia andar li compagni, e si passeggia
Flu che sì sfoghi l'affollar del casso 27;

Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva,
Dicendo: Quando fia ch'io l'iriveggia?

Non so, risposi lui, quant'io mi viva;
Ma già non fia l'tornar mio tanto tosto,
Ch'io non sia col voler prima alla riva 28.

Perocchè il luogo, u'fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
E a trista ruina par disposto.

Or va, diss'ei, ch'è quei che più n'ha col-
Vegg'io a coda d'una bestia tratto (pa 29,
Verso la valle, ove mai non si scolpa.

La bestia ad ogni passo va più ratto;
Crescendo sempre infin ch'ella il percuote,
E lascia il corpo vilmente disfatto.

Non hanno molto a volger quelle ruote
(E drizzò gli occhi al cielo), ch'a te fia chiaro
Ciò che l'mio dir più dichiarar non puote.

Tu ti rimani omai, ch'è l'empo è caro
In questo regno sì, ch'io perdo troppo
Venendo teo sì a paro a paro.

Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera che cavalchi,
E va per farsi onor del primo infoppo;

Tal si partida noi con maggior valchi 30;
Ed io rimasi in via con esso i due,
Che fur del mondo sì grau mauscalchi 31.

E quando innanzi a noi si entrato fue 32,
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue:

Parvermi i rami gravidi e vivaci
D'un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pur allora volto in laci 33.

Vidi gente sott'esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,

Quasi bramosi fantolini e vani 31,
 Che pregano, e il pregato non risponde,
 Ma per fare esser ben ior voglia acuta,
 Tien alto ior dislo, e nol nasconde.
 Poi si parti sì come ricreduta;
 Enoi venimmo al grande arbore adesso 35,
 Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
 Trapassate oltre senza farvi presso;
 Legno è più su che fu morso da Eva,
 E questa pianta si levò da esso 36.
 Si tra le frasche non so chi diceva;
 Perchè Virgilio e Stazio ed i ristretti,
 Oltre andavam dal lato che si ieva 37.
 Ricordivi, dicea, de' maladeffi
 Ne' nuvoli formati, che salotti
 Teseo combatter co' doppi petti 38;
 E degli Ebrei ch' a' her si mostrar moiti,
 Per che non gli ebbe Gedeon compagni,
 Quando invèr Madian discese i colti.
 Sì, accostati all'un de' duo vivagni 39,
 Passammo, udendo colpe della gola,
 Seguite già da miseri guadagni 40.
 Poi, raffargati per la strada sola 41,
 Ben mille passi e più ci portammo oltre,
 Contemplando ciascun senza parola.
 Che andate pensando sì voi sol tre?
 Subita voce disse; ond'io mi scossi,
 Come fan bestie spaventate e poltre 42.
 Drizzai la testa per veder chi fossi;
 E giammai non si videro in fornace
 Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
 Com' i' vidi un che dicea: S'a voi piace
 Montare in su, qui si convien dar voita;
 Quinci si va chi vuole andar per pace.
 L'aspetto suo m'avea la vista tolta;
 Perchè io mi volsi indietro a' miei dottori,
 Com' uom che va secondo ch'egli ascolta.
 E quale, annunziatrice degli albori,
 L'aura di maggio movesi ed olezza,
 Tutta impregnata dall'erba e da' fiori;
 Tai mi senti' un vento dar per mezza
 La fronte, e ben senti' muover la piuma 43,
 Che fe sentir d'ambrosia l'orezza;
 E senti' dir: Beati cui alluma
 Tanto di grazia, che l'amor del gusto
 Nel petto lor troppo disir non fana 44,
 Esuriendo sempre 45 quanto è giusto.

CANTO XXV.

Per la stretta via che dal sesto cerchio conduce al settimo ed ultimo chiede Dante al suo Maestro come esser possa che si smagrisca colanto là dove non è uopo di nutrimento. Gli risponde alcuna cosa Virgilio, e poi prega Stazio a meglio appagarlo. Il quale, cortesemente condiscondendo all'invito, si fa a parlare della generazione del corpo umano, della infusione dell'anima in esso, e del suo modo d'esistere dopo morte. Giunti sul girone, lo trovano tutto ingombro di fiamme, tranne l'orlo esterno, e vedono tra quelle trascorrere spiriti cantando un inno, e gridando celebri esempi di castità.

Ora era che i salir non voica scorpio 1,
 Chè 'l Sole avea lo cerchio di merigge 2
 Lasciato ai Tauri, e la Notte allo Scorpio.
 Per che, come fa l'uom che non s'affligge,
 Ma vassi alla via sua, chechè gli appaia,
 Se di bisogno stimolo il trafigge;
 Così entrammo noi per la callaia 3,
 Uno innanzi altro, prendendo la scala
 Che per artezza i salitor dispaia 4.
 E quale il cicognin 5 che leva l'ala
 Per voglia di volare, e non s'attenta
 D'abbandonar lo uido, e giù si cala;
 Tal era io, con voglia accesa e spenta 6
 Di dimandar, venendo infino all'atto
 Che fa colui ch'a' dicer s'argomenta.
 Non lascio, per l'andar che fosse ratto,
 Lo dolce Padre mio, ma disse: Scoeca
 L'arco dei diti che insino al ferro hai tratto.
 Allora sicuramente aprii la bocca,
 E cominciai: Come si può far magro
 Là dove l'uopo di nutrir non tocca 7?
 Se l'ammementassi come Meleagro
 Si consumò al consumar d'un tizzo,
 Non fora, disse, questo a te sì uopo 8;
 E, se pensassi com' ai vostro guizzo
 Guizza dentro allo specchio vostra image,
 Ciò che par duro il parrebbe vizzo 10.
 Ma perchè dentro a tuo voler l'adage,
 Ecco qui Stazio, ed io lui chiamo e prego,
 Che sia or sonator delle tue piage.
 Se la veduta eterna gli dispiego 11,
 Rispose Stazio, là dove tu sie,
 Discolpi me non poteri' io far niego.
 Poi cominciò: Se le parole mie,
 Figlio, la mente tua guarda e riceve,
 Lume ti fieno al come 12 che tu die. (14
 Sangue perfetto 13, che mai non si beve
 Dall'assetate vene, e si rimane 15
 Quasi alimento che di mensa leve,
 Prende nel cuore a tutte membra umano
 Virtute informativa, come quello

Ch'a farsi quelle per le vene vane 16.
 Ancor digesto scende ov'è più bello
 Tacer che dire 17; e quindi poscia gemo
 Sovr'altrui sangue in natural vasello.
 Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
 L'un disposto a patire e l'altro a fare 18,
 Per lo perfetto luogo onde si preme;
 E giusto lui, comincia ad operare,
 Coagulando prima, e poi avviva
 Ciò che per sua materia fe constare 19.
 Anima fatta la virtute attiva 20,
 Qual d'una pianta, in tanto differente
 Che quest'è in via, e quella è già a riva,
 Tanto ovra poi che già si muovee sente,
 Come fungo marino; ed ivi imprende
 Ad orgauar le posse 21 ond'è semente.
 Or si spiega, figliuolo, or si distende 22
 La virtù ch'è dal cuor del generante,
 Dove natura a tutte membra intende.
 Ma, come d'animal divegna fante 23,
 Non vedi tu ancor: quest'è tal punto
 Che più savio di te già fece errante 24;
 Sì che, per sua dottrina, fe disgiunto
 Dall'anima il possibile intelletto,
 Perchè da lui non vide organo assunto.
 Apri alla verità che viene il petto,
 E sappi che, sì tosto com'al feto
 L'articular del cerebro è perfetto,
 Lo Motor primo a lui si volge lieto,
 Sovra tant'arte di natura, e spira
 Spirito nuovo di virtù repleto,
 Che ciò che truova attivo quivi tira
 In sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
 Che vive e sente, e s'è in sè rigira.
 E perchè meno ammiri la parola,
 Guarda il calor del Sol che si fa vino,
 Giunto all'umor che dalla vite cola.
 E quando Lachesis non ha più lino 25,
 Solvesi dalla carne, ed in virtute
 Seco ne porta e l'umano e il divino 26.
 L'altre potenzie tutte quante mute;
 Memoria, intelligenza, e volentade,
 In atto, molto più che prima, acute.
 Senza restarsi, per sè stessa cade 27
 Mirabilmente all'una delle rive;
 Quivi conosce prima le sue strade.
 Tosto che luogo li la circoscrive,
 La virtù formativa raggia intorno,
 Così e quanto nelle membra vive 28.
 E come faere, quand'è ben pieno 29,
 Per l'altrui raggio che in sè si riflette,
 Di diversi color si mostra adorno;
 Così l'aer vicin quivi si mette
 In quella forma, che in lui s'ingella
 Virtualmente l'alma che ristette 30;
 E simigliante poi alla fiammella
 Che segue il fuoco là 'vunque si muta,
 Segue allo spirto suo forma novella.
 Perocchè quindi ha poscia sua paruta 31,
 È chiamat' ombra; e quindi organa poi 32
 Ciascun sentire insino alla veduta.

Quindi parliamo, e quindi ridiam poi,
 Quindi facciam le lagrime e i sospiri
 Che per lo monte aver sentiti puoi.
 Secondo che ci affligon li disiri
 E gli altri affetti, l'ombra si figura;
 E questa è la cagion di che tu miri 33.
 E già venuto all'ultima tortura
 S'era per noi, e volto alla man destra,
 Ed eravamo attenti ad altra cura.
 Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
 E la cornice spira fiato in suso,
 Che la riflette, e via da lei sequestra.
 Ond'ir ne convenia dal lato schiuso 34.
 Ad uno ad uno, ed io temeva il fuoco
 Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
 Lo Duca mio dicea: Per questo loco
 Si vuol tenere agli occhi stretto il freno,
 Perocchè errar potrehbesi per poco.
Summae Deus clementiae, nel seno
 Del grand'ardore allora udì cantando,
 Che di volger mi fe caler non meno.
 E vidi spirti per la fiamma andando;
 Perchè io guardava ai loro ed a' miei passi,
 Compartendo la vista a quando a quando.
 Appresso il fine ch'a quell'inno fassi,
 Gridavan alto: *Virum non cognosco*;
 Indi ricominciavan l'inno hassi.
 Finitolo, anche gridavano: Al bosco
 Si tenne Diana, ed Elice caccione,
 Che di Venere avea sentito il toscio.
 Indi al cantar tornavano; indi donne
 Gridavano, e mariti che fur casti,
 Come virtute e matrimonio imponne.
 E questo modo credo che lor basti
 Per tutto il tempo che 'l fuoco gli abbrucia;
 Con tal cura conviene e con tai pasti
 Che la piaga dassezzo si ricucia 35.

CANTO XXVI.

Quei che imbestiarono nelle libidini purgano il sozzo fuoco girando tra le fiamme il monte in due schiere contrarie. Parla Dante con Guido Guinicelli, e poi con Arnaldo Daniello, poeta provenzale.

Mentre che si per l'orlo, uno innanzi al-
 Cen'andavamo, spesso il buon Maestro (tro,
 Diceva: Guarda; giovi ch'io ti scattro 1.
 Feriamì il Sole in su l'omero destro,
 Che già, raggiando, tutto l'occidente
 Mutava in bianco aspetto di cilestro:
 Ed io facea con l'ombra più rovente
 Parer la fiamma, e pur a tanto indizio
 Vidi molt'ombre, andando, poner mente.
 Questa fu la cagion che diede inizio
 Loro a parlar di me; e cominciarli
 A dir: Colui non par corpo stizzito.

Poi verso me, quanto potevan farsl,
Certi sì feron, sempre con riguardo
Lì non nescir dove non fosser arsi.

O tu, che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente, agli altri dopo,
Rispondi a me che in sete ed in fuoco ardo.

Nè solo a me la tua risposta è uopo;
Chè tutti questi n'hanno maggior sete
Che d'acqua fredda Indo o Etiop.

Dinne com'è che fai di te parete
Al Sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete 12.

Sì mi parlava un d'essi, ed io mi fora
Già manifesto, s' i' non fossi atteso 13
Ad altra novità che apparse allora;

Chè per lo mezzo del cammino acceso
Venìa gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.

Lì veggio d'ogni parte farsi presta
Ciascun'ombra, e baciarsi una con una,
Senza ristar, contente a breve festa.

Così per entro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra formica,
Forse a splar lor via e lor fortuna.

Tosto che parton l'accoglienza amica,
Prima che 'l primo passo li trascorra,
Sopraggridar ciascuna s'affatica;

La nuova gente: Soddona e Gomorra;
E l'altra: Nella vacca entra Pasife,
Perchè il torrello a sua lussuria corra.

Poi come gru, ch'alle montagne Rife
Volasser parte, e parte invè l'arene,
Queste del giel, quelle del sole schife;

L'una gente sen va, l'altra sen viene,
E tornan lagrimando a' priul canti,
Ed a gridar che più lor si conviene:

E raccostarsi a me, come davanti,
Essi medesimi che m'avean pregato,
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.

Io, che due volte avea visto lor grato 4,
Incominciai: O anime sicure

D'aver, quanto che sia, di pace stato,
Non son rimase acerbe de mature
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo e con le sue giunture.

Quinci su vo per non esser più cieco:
Donna è di sopra che n'acquista grazia,
Perchè 'l mortal pel vostro mondo reco.

Ma se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divegna, sì che 'l ciel v'alberghi
Ch'è pien d'amore, e più ampio si spazia,

Ditemi, acciòchè ancor carte ne verghi,
Chi siete voi, e chi è quella turba
Che si ne va dietro a' vostri terghi?

Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando annuta,
Quando rozzo e salvatico s'inurba 5.

Che ciascun'ombra fece in sua paruta 6:
Ma poichè furon di stupore scarche 7,
Lo qual negli alti cuor foste s'attuta 8,

Beato te, che delle nostre marche,

Ricominciò colei che pria ne chiese,
Per viver meglio esperienza imbarche 9:

La gente, che non vien con noi, offese 10
Di ciò, perchè già Cesar, trionfando,
Regina contra sè chiamar s'intese;

Però si nostri Soddona gridando,
Rimproverando a sè, com'hai udito,
Ed alutan l'arsura vergognando 11.

Nostro peccato fu ermafrodito 12;
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l'appetito.

In obbrobrio di noi per noi si legge 13,
Quando partiamci, il nome di colei
Che s'imbestia nell'imbestiate schegge 14.

Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
Se forse a nome vuol saper chi semo,
Tempo non è la dire, e non saprei:

Farottì ben di noi volere scemo 15,
Son Guido Guinicelli 16, e già mi purgo
Per ben dolermi prima ch'allo stremo 17.

Quali nella tristizia di Licurgo
Si fer duo figli a riveder la madre 18,
Tal mi fec'io, ma non a tanto insurgo 19,

Quando i' tuti' nomar sè stesso il padre
Mio e degli altri miei migliori che mai
Rime d'amore usar dolci e leggiadre;

E senza udire e dir pensoso andai
Lunga fiata rimirando lui,
Nè per lo fuoco in là più m'appressai.

Poichè di riguardar pasciuto fui,
Tutto m'offersi pronto al suo servizio,
Con l'affermar che fa credere altrui 20.

Ed egli a me: tu lasci tal vestigio 21,
Per quel ch' l'odo, in me, e tanto chiaro,
Che Lete nol può torre nè far bigio.

Ma, se le sue parole or ver giuraro,
Dimmi che è cagion perchè dimostri
Nel dire e nel guardar d'avermi caro?

Ed lo a lui: Li dolei detti vostri
Che, quanto durerà l'uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostrì.

O frate, disse, questi ch'lo ti scerno 22
Col dito (e additò un spirto innauzi)
Fu miglior fabbro del parlar materno.

Versi d'amore e prose di romanz
Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti
Che quel di Lemosi credon ch'avanzi 23.

A voce più ch'al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.

Così fer motti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l'ha vinto il ver con più persone.

Or, se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l'andare al chiostro,
Nel quale è Cristo abate del collegio 25.

Fagli per me un dir di paternostro,
Quanto bisogna a noi di questo mondo 26,
Ove poter peccar non è più nostro.

Poi, forse per dar luogo altrui secondo,
Che presso avea, dispazze per lo fuoco,

Come per l'acqua il pesce andando al fondo.
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi ch'al suo nome il mio desir
Apparecchiava grazioso loco.

E cominciò liberamente a dire:
Tan m'abelhis vostre cortes deman 27,
Qu'ieu no m puese ni m voill a vos cobrir.
Jeu sui Arnautz, que plor e vai chantan:
Consiros vei la passada folor,
E vei jauzen lo joi qu'esper denan.
Ara us prec per aquela valor,
Que us guida al som sens freich e sens calina,
Sovenha us atemprar ma dolor.
Poi s'ascose nel fuoco che gli affina.

CANTO XXVII.

*L'Angelo che guarda il passo, avverte i Poeti
che per salire debbono traversare le fiamme.
Si turba all'annunzio l'Alighieri e tituba,
sin che confortato dal Maestro fa il
passaggio. Avviatosi per la scala, gli arresta
quasi subito la notte che sopravviene.
Dante s'addormenta, ed ha una visione.
Destandosi col giorno e ripreso via, giunge
sul Paradiso terrestre, dove Virgilio gli dice
che omai il suo ufficio è compiuto, e che
d'allora ei lo lascia libero signor di sé
stesso.*

Si come quando i priml raggi vibra
Là dove il suo Fattore il sangue sparse 1,
Cadendo libero sotto l'alta Libra 1,

E londe in Gange da nona riarre,
Si stava il Sole; onde'l giorno sen giva,
Quando l'Angel di Dio lieto ci apparre.

Fuor della fiamma stava in su la riva,
E cantava *Beati mundo corde*,
In voce assai più che la nostra viva.

Pocia: Più non si va, se pria non morde 3,
Anime sante, il fuoco; entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde.

Si disse come noi gli fiammo presso:
Perch'io divenni tal quando lo' atesi,
Qual è colui che nella fossa è messo.

In su le maa commesse mi protesi,
Guardando il fuoco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi 4.

Volseersi verso me le buone scorte,
E Virgilio mi disse: Figliuol mio,
Qui poete esser tormento, ma non morte.

Ricordati... e, se lo
Sovr'esso Gerioa ti guidai salvo,
Che farò or che son più presso a Dio?

Credi per certo che, se dentro all'alvo
Di questa fiamma stessi ben mill'anni,
Non ti potrebbe far d'un capel calvo.

E se tu credi forse ch'io t'inganni,

Fatti vèr lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.

Pon giù omai, poa giù ogni temenza;
Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro.
Ed io pur fermo, e contra coscienza 5.
Quando mi vide star pur fiero e duro,
Turbato un poco, disse: Or vedi, figlio,

Tra Beatrice e te è questo muro 6.
Com'al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo in su la morte, e riguardolla,
Allor che il gelso diventò vermiglio;

Così, la mia durezza fatta solla 7
Mi volsi al savio Duca, udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond'ei crollò la testa, e disse: Come!
Volemei star di qua? iodi sorrise,
Com'al fanciul si fa ch'è viuto al pome 8.

Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.

Come fui dentro, in un bagliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi;
Tanto er'ivi lo incendio senza metro 9.

Lo dolce Padre mio, per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionava andava,
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.

Guidavaci una voce che cantava
Di là; e aol attenti pure a lei,
Venimmo fuor là ove si montava.

Venite, benedicti patris mei,
Sonò dentro a un lume, che li era
Tal, che mi vinse, e guardar nol potei.

Lo Sol sen va, soggiunse e vien la sera;
Non v'arrestate, ma studiate il passo 10,
Mentre che l'occidente non s'annerà.

Dritta salia la via per entro il sasso,
Verso tal parte 11, ch'io toglieva i raggi
Dinanzi a me del Sol ch'era già lasso 12.

E di pochi scaglion levammo i saggi 13,
Che il Sol corcar, per l'ombra che s'ispense,
Sentimmo 14 dietro ed io e gli miei saggi.

E pria che in tutte le sue parti immenso
Fusse orizzontato fatto d'un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense.

Ciascun di noi d'un grado fece letto;
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir più che il diletto.

Quale si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime prima che sien prause 15,

Tacite all'ombra, mentre che'l Sol ferve,
Guardate dal pastor che in su la verga
Poggiato s'è, e lor di posa serve 17

E quale il mandrian, che fuori alberga,
Lungo il peculio suo 17 queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;

Tali eravamo tutti e tre allotta,
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.

Poco potea parer li del di fuori;
Ma per quel poco, vedev'io le stelle

Di lor solere 18 e più chiare e maggiori.
 Si ruminando, e si mirando in quelle,
 Ml prese 'l sonno; il sonno che sovente,
 Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.

Nei' ora credo, che dell'oriente
 Prima raggiò nel monte Citerea,
 Che di fuoco d'amor par sempre ardente,
 Giovane e beila in sogno mi pareo
 Donna veder andar per una landa 19
 Cogliendo fiori; e cantando dicea:
 Sappia, qualunque il mio nome dimanda,
 Ch'io mison Lia 20, e vo movendo intorno
 Le belle mani a farmi una ghirlanda 21.

Per piacermi allo specchio 22 qui m'ador-

(no;

Ma mia suora Rachel mai non si smaga 23
 Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.

Ell'è de'suoi begli occhi veder vaga,
 Com'io dell'adornarmi colie mani;
 Lei io vedere, e me l'ovrare appaga.

E già, per gli splendori antelucani 25,
 Che tanto al peregrin surgon più grati.
 Quanto tornando albergau men lontani,

Le tenebre fuggian da tutti i lati,
 E il sonno mio con esse; ond'io levàmi,
 Veggendo i gran Maestri già levati.

Quel dolce pome, che per tanti rami
 Cercando va la cura de' mortali
 Oggi porrà in pace le tue fami:

Virgilio inverso me queste cotail
 Parole usò, e mai non furo strenne 26
 Che fosser di piacere a queste ignali.

Tanto voler sovra voler mi venne
 Dell'esser su, ch'ad ogni passo poi
 Al volo mi sentia crescer le penne.

Come la scala tutta sotto noi
 Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno,
 In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,

E disse: Il temporal fuoco e l'eterno
 Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte
 Ov'io per me più oltre non discerno 27.

Tratto l'ho qui con ingegno e con arte;
 Lo tuo piacere omai prendi per duce;
 Fuor se dell'erte vie, fuor se dell'arte 28.

Vedi là il Sol che in fronte rilnee;
 Vèdi l'erbetta, i fiori e gli arboscelli,
 Che questa terra sol da sè produce.

Mentre che vengon lieti gli occhi beili 29,
 Che lagrimandò a te venir mi fenno,
 Seder ti puoi e puoi andar tra elli 30.

Non aspettar mio dir più, nè mio cennò:
 Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
 E fallo fora non fare a suo senno;

Perch'io te sopra te corono e mitrio 31.

CANTO XXVIII.

Si dipinge con incantevoli colori il beato soggiorno del Paradiso terrestre. Per esso si diporta alquanto l'Alighieri, finchè trova un fiumicello che lo impedisce di andar oltre. Una Donna di maravigliosa bellezza gli apparisce al di là, che gli ragiona della condizione del luogo, e i proposti dubbi gli scioglie.

Vago già di cercar dentro e dintorno

La divina foresta t' spessa e viva,
 Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,

Senza però aspettar lasciar la riva,

Prendendo la campagna lento lento

Su per lo suol che d'ogni parte oliva 2.

Un'aura dolce, senza mutamento

Avere in sè, mi feria per la fronte

Non di più colpo che soave vento;

Per cui le fronde, tremolando pronte,

Tutte quante piegavano alla parte

U' la prim'ombra gitta il sauto monte 3:

Non però dai lor esser dritto sparte 4

Tanto che gli angelletti per le cime

Lasciassero d'operare ogni lor arte;

Ma con piena letizia d'ore prime,

Cantando, ricevieno intra le foglie,

Che tenevan bordone 5 alle sue rime,

Tai, qual di ramo in ramo si raccoglie 6

Per la pineta, in sul lito di Chiassi,

Quand'Eolo Scirocco fuor discioglie.

Già m'avean trasportato i lenti passi

Dentro all'antica selva tanto, ch'io

Non potea rivedere ond' i' m'entrassi:

Ed ecco più andar mi tolse un rio,

Che invér sinistra con sue picciol'onde

Piegava l'erba che in sua ripa uscìo.

Tutte l'acque che son di qua più monde,

Parlano avere in sè mistura alcuna,

Verso di quella che nulla nasconde;

Avvegna che si muova bruna bruna

Sotto l'ombra perpetua, che mai

Raggiar non lascia sole ivi, nè iuda.

Co' piè ristetti, e con gli occhi passai

Di là dal fiumicello, per mirare

La gran variazion de' freschi mai 7:

E ià m'apparve, sì com'egli appare

Subitamente cosa che disvia

Per maraviglia tutt'altro pensare,

Una donna soletta 8, che si già

Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,

Ond'era tinta tutta la sua via.

Deh, bella Donna ch'a'raggi d'amore

Ti scaldi, s' t' vo' credere a' sembianti,

Che soglion esser testimone del cuore,

Vegnati voglia di trarreti avanti,

Diss'io a lei, verso questa riviera,

Tanto ch'io possa intender che tu canti.

Tu mi fai rimembrar dove e qual era
 Proserpina nel tempo che perdette
 La madre lei, ed ella primavera 9.
 Comè si voige, con le piante strette
 A terra ed intra sè, donna che balli,
 E piede innanzi piede appena mette;
 Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli
 Fioretti verso me, non altrimenti
 Che vergine che gli occhi onesti avalli 10.
 E fece i preghi miei esser contenti,
 Si appressando sè, che l' dolce suono
 Veniva a me co' suoi intendimenti.
 Tosto che fu là dove l'erbe sono
 Bagnate già dall'onde del bel fiume,
 Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
 Non credo che splendesse tanto lume
 Sotto le ciglia a Venere trafitta
 Dal figlio 11, fuor di tutto suo costume.
 Ella ridea 12 dall'altra riva dritta,
 Trattando più color con le sue mani,
 Che l'alta terra senza seme gitta.
 Tre passi et faceva il fiume lontani;
 Ma Ellesponto, là 've passò Nerse 13,
 Ancora freno a tutti orgogli umani,
 Più odio da Leandro non sofferse,
 Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
 Che quel da me, perchè alior non s'aperse.
 Voi siete nuovi, e forse perchè rido,
 Comincio ella, in questo inogo cietto
 All'umana natura per suo nido,
 Maravigliando tienvi alcun sospetto;
 Ma luno rende il salmo *Delectasti*
 Che puotedisnebbiar vostro intelletto.
 E tu che se' dinanzi, e mi pregasti,
 Di s'altro vuoi udir, ch'io venni presta
 Ad ogni tua question, tanto che basti.
 L'acqua, dissi'o, e il suon della foresta,
 Impugnau dentro a me novella fede
 Di cosa ch'io ndi' contraria a questa 14.
 Ond'ella: P' direrò come procede
 Per sua cagion, ciò ch'ammirar ti faee;
 E purgherò la nebbia che ti fiede.
 Lo sommo bene, che solo a sè piace,
 Fece fuom buono, e il ben 15 di questo loco
 Diede per arra a lui d'eterna pace.
 Per sua diffalta qui dimorò poco;
 Per sua diffalta 16 in pianto ed in affanno
 Cambiò onesto riso e dolce ginoco.
 Perchè il turbar 17 che sotto da sè fanno
 L'esekazion dell'acqua e della terra,
 Che, quanto possono, dietro ai calor vanno,
 All'uomo non facesse alcuna guerra,
 Questo monte salio vèr lo ciel tanto,
 E libero è da indi, ove si serra.
 Or, perchè in cireuito tutto quanto
 L'aer si volge con la prima volta 18,
 Se non gli è rotto il cerchio d' alcun canto;
 In questa altezza, che tutta è disciolta
 Nell'aer vivo, tal moto percuote,
 E fa sonar la selva perchè è foita;
 E la percossa pianta tanto puote,

Che della sua virtude l'aura impregna,
 E quella poi girando intorno scuole;
 E l'altra terra, secondo ch'è degna
 Per sè o per suo ciel, concepe e figlia
 Di diverse virtù diverse legna 19.
 Non parrebbe di là poi maraviglia,
 Udito questo, quando alcuna pianta
 Senza seme palese vi s'appiglia.
 E saper dèi che la campagna santa,
 Ove tu se', d'ogni semenza è piena,
 E frutto ha in sè che di là non si schianta.
 L'acqua che vedi non surge di vena
 Che ristori vapor che giel converta,
 Come fiume ch'acquista o perde lena;
 Ma esce di fontana salda e certa,
 Che tanto dal voler di Dio riprende,
 Quant' ella versa da duo parti aperta.
 Da questa parte con virtù spande 20,
 Che toglie altrui memoria del peccato;
 Dall'altra, d'ogni ben fatto la rende.
 Quinci Letè, così dall'altro lato
 Eunoè si chiama, e non adopa 21,
 Se quinci e quindi pria non è gustato.
 A tutt'altri sapori esto è di sopra.
 Ed avvegna ch'assai possa esser sazia
 La sete tua, perchè più non ti scopra,
 Darotti un corollario ancor per grazia;
 Nè credo che il mio dir ti sia men caro,
 Se oltre promission teco si spazia.
 Quelli ch'anticamente portaro
 L'età dell'oro e suo stato felice,
 Forse in Parnaso esto loco sognaro.
 Qui fu innocente l'umana radice;
 Qui primavera sempre ed ogni frutto;
 Nettare è questo di che ciascun dice.
 Io mi rivolsi addietro allora tutto
 A'miei Poeti, e vi di che con riso
 Udito avevan l'ultimo costrutto:
 Poi alla bella Donna tornai 'i viso.

CANTO XXIX.

Mentre il Poeta cammina lungo il rio seguitando di ugual passo la Donna che è dall'altra riva, è avvertito da lei a por mente; ed ecco subito uno splendore che trascorre per la foresta, e una dolce melodia; a cui poi seguita uno spettacolo pieno di maraviglia e di mistero.

Cantando come donna innamorata 1,
 Continno col fin di sue parole:
Beati, quorum lecta sunt peccata.
 E come ninfe che si givan sole
 Per le selvatiche ombre, disiendo
 Quai di fuggir, qual di veder lo sole,
 Alor si mosse contra l'finne, andando
 Su per la riva, ed io pari di lei,

Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra' suoi passi e i miei,
Quando le ripe igualmente dier volta,
Per modo ch' a levante mi rendei.

Nè anche fu così nostra via molta,
Quando la Donna tutta a me si torse,
Dicendo: Frate mio, guarda ed ascolta.

Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse 2.

Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?

Ed una melodia dolce correva
Per l'aer luminoso; onde buon zelo
Mi fe riprender 3 l'ardimento d'Eva.

Che, là dove ubbidia la terra e il cielo,
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo 4;

Sotto 'l qual, se di vota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e poi lunga fiata.

Mentr' io m'audava tra tante primizie
Dell'eterno piacer, tutto sospeso,
E distoso ancora a più letizie,

Dinanzi a noi, tal quale un fuoco acceso,
Ci si fe l'aer, sotto i verdi rami,
E il dolce suon per cauto era già inteso.

O sacrosante Vergini 5, se tami,
Freddi, o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch'io mercè ue chiami 7.

Or convien ch' Elicona per me versi 7,
Ed Urania m'aiuti col suo coro,
Forti cose a pensar, mettere in versi.

Poco più oltre sette alberi d'oro
Falsava 8 nel parere il lungo tratto.
Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro;

Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,
Che l'obbietto comun, ch' il senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto;

La virtù ch'a ragion discorso ammanua 9
Siccom'egli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare, Osanna.

Di sopra fiammeggiava il bello arnese 10
Più chiaro assai, che luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.

Io mi rivolsi d'ammirazzion pieuo
Al buon Virgilio, ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno.

Indi rendei l'aspetto all' alte cose 11,
Che si movieno incontro a noi sì tardi,
Che forau vinte da novelle spose 12.

La Donna mi sgridò: Perchè pur ardi
Sì nell'affetto delle vive luci,
E ciò che vien dietro a lor non guardi?

Gentil vid'io allor, com'a lor duoi 13,
Venire appresso vestite di bianco;
E tal candor giammai di qua non fuci.

L'acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
S'io riguardava in lei, come specchio anco.

Quand'io dalla mia riva ebbi l'al posta,
Che solo il finme mi faceva distante,
Per veder meglio a' passi diedi sosta 14;

E vidi le fiammelle andare avanti,
Lasciando dietro a sè l'aer dipinto,
E di tratti pennelli avean sembante 15;

Si che di sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori,
Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto.

Questi stendali dietro eran maggiori 16
Che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
Dieci passi distavan quei di fuori 17.

Sotto così bel ciel, com'io diviso,
Ventiquattro seniores, a due a due,
Coronati venian di fiordatiso.

Tutti cantavan: Benedetta tne
Nelle figlie d'Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.

Pocchia che i fiori e l'altre fresche erbette,
A rimpetto di me dall'altra sponda,
Libere fur da quelle genti elette,

Si come luce luce in ciel seconda 18,
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronati ciascun di verde fronda.

Ognuno era pennuto di sei ali,
Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,
Se fosser vivi, sarebber colati.

A descriver lor forma più non spargo
Rime, lettor; ch' l'altra spesa 19 mi strigne
Tanto, che in questa non posso esser largo.

Ma leggi Ezechiele, che li dipigne
Come li vide dalla fredda parte
Venir con vento, con nube e con igne;

E qual li troverai nelle sue carte,
Tali erau quivi, salvo ch'alle penne 20
Giovannil è meco, e da lui si diparte.

Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro, in su duo rote, trionfale
Che al collo d'un grifon tirato venne.

Ed esso lendea su l'una e l'altra 21
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì ch'a nulla, fendendo, faceva male.

Tanto salivan, che non eran viste;
Le membra d'oro avea quanto era uccello,
E bianche l'altre di vermiglio miste.

Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Africano, ovvero Augusto;
Ma quel del Sol saria pover con ello;

Quel del Sol che sviando fu combusto,
Per l'orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.

Tre donne 22 in giro dalla destra ruota,
Venian danzando; l'una lanto rossa,
Ch'a pena fora dentro al fuoco nota:

L'altra era, come se le carni e l'ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza pareva neve testè mossa:

Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa, e dal canto di questa
L'altre togliev l'andare e tarde e ratte.

Dalla sinistra quattro 23 facean festa,

In porpora vestite dietro al modo 24
 D'una di lor, ch'avea tre occhi in testa.
 Appresso tutto il pertrattato nodo,
 Vidi duo vecchi in abito dispari,
 Ma pari in atto ed onestato e sodo.
 L'un si mostrava alcun de' famigliari 25
 Di quel sommo Ippocrate, che natura
 Agli animali fe ch'ell'ha più cari.
 Mostrava l'altro la contraria cura 27
 Con una spada lucida ed acuta,
 Tal che di qua dal rio mi fe paura.
 Poi vidi quattro in umile paruta,
 E dietro da tutti un veglio solo 28
 Venir, dormendo, con la faccia arguta.
 E questi sette col primo stuolo
 Erano abituati 29; ma di gigli
 D'intorno al capo non faceva brolo 30.
 Anzi di rose e d'altri fior vermigli:
 Giurato avria poco lontano aspetto,
 Che tutti ardesser di sopra d'elgi:
 E quando il carro a me fu a rimpetto,
 Un tuon s'odi; e quelle genti degne
 Parvero aver l'andar più interdetto,
 Fermandos'ivi con le prime insegne 31.

CANTO XXX.

Ecco Beatrice, tra le festine acclamazioni e le onoranze degli Angeli. Il buon Virgilio è partito, e Dante piange. Gli si volge la divina Donna, e sè manifestando, acerbamente lo rampogna della sua dimenticanza e infedeltà. Per che si smarrito e confuso diviene il Poeta, che gli Angeli stessi ne dimostrano compassione. Beatrice nulla meno insiste, e a più mortificarlo espone ad essi la ingratitudine e i travamenti di lui.

Quando il settentrion del primo cielo 1,
 Che nè occaso mai seppe nè orto,
 Nè d'altra nebbia, che di colpa velo,
 E che faceva li ciascuno accorto
 Di suo dover, come il più basso fece
 Qual timon gira per venire a porto,
 Fermo si affisse, la gente verace 2,
 Venuta prima tra il grifone ed esso,
 Al carro volse sè, come a sua pace:
 E un di loro, quasi dal ciel messo,
 Veni, sponsa, de Libano, cantando,
 Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
 Quale i beati al novissimo bando
 Surgeran presti ognun di sua caverna,
 La rivestita voce all'eluidando 3;
 Colali, tu su la divina basterna 4,
 Si levar cento, ad vocem tanti senis,
 Ministri e messaggeri di vita eterna.
 Tutti dicean: *Benedictus, qui venis;*

E, fior gittando di sopra e d'intorno,
Manibus o date lilia plenis.
 Io vidi già nel cominciar del giorno
 La parte oriental tutta rosata,
 E l'altro ciel di bel sereno adorno,
 E la faccia del Sol nascere ombrata,
 Sì che per tempeanza di vapori
 L'occhio lo sosteneva lunga fiata:
 Così dentro una navola di fiori,
 Che dalle mani angeliche saliva,
 E ricadeva giù dentro e di fuori,
 Sovra candido vel cinta d'oliva
 Donna m'apparve 5, sotto verde manto,
 Vestita di color di fiamma viva.
 E lo spirito mio, che già colanto 6
 Tempo era stato ch'alla sua presenza
 Non era di stupor tremando affranto,
 Senza degli occhi aver più conoscenza,
 Per occulta virtù che da lei mosse,
 D'antico amor sentì la gran potenza.
 Tosto che nella vista mi percosse
 L'alta virtù, che già m'avea trafitto
 Prima ch'io fuor di puerizia fosse,
 Volsimi alla sinistra col rispetto 7
 Col quale il fantolin corre alla mamma,
 Quando ha paura, o quando egli è afflitto.
 Per dicere a Virgilio: *Meu che dramma*
Di sangue m'è rimassa, che non tremi;
 Conosco i segni dell'antica fiamma.
 Ma Virgilio n'avea lasciati scemi 8
 Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
 Virgilio a cui per mia salute diemì:
 Nè quantunque perdeo l'antica madre 9,
 Valse alle guance nette di rugiada,
 Che lagrimando non tornassero adre.
 Dante, perchè Virgilio se ne vada,
 Non pianger anco, non pianger ancora;
 Chè pianger ti convien per altra spada.
 Quasi ammiraglio, che in poppa ed in pro-
 Viene a veder la gente che ministra (ra
 Per gli altri legni, ed a ben far la incuora,
 In su la sponda del carrò sinistra,
 Quando mi volsi al suon del nome mio,
 Che di necessità qui si registra,
 Vidi la Donna, che pria m'appario
 Velata sotto l'angelica festa 10,
 Drizzar gli occhi vèr me di qua dal rio,
 Tuttochè il vel che le scendea di testa,
 Cerchiato dalla fronde di Minerva 11,
 Non la lasciasse parer manifesta;
 Regalmente nell'atto ancor proterva 12
 Continuò, come colui che dice 13,
 E il più caldo parlar dietro riserva:
 Guardami ben: ben son, ben son Beatri-
 Come degnasti d'accedere al monte? (ce:
 Non sapei tu, che qui è l'uom felice?
 Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
 Ma veggendomi in esso io trassi all'erba 14
 Tanta vergogna mi gravò la fronte.
 Così la madre al figlio par superba,
 Com'ella parve a me; perchè d'amaro

Senie il sapor della pietate acerba.

Ella si tacque, e gli angeli cantaro
Di subito: *In te, Domine, speravi;*
Ma oltre *pedes meos* non passaro.

Si come neve tra le vive travi
Per lo dosso d'Italia si congela
Soffiata e stretta dalli venti schiavi 15,
Poi liquefatta in sè stessa trapela,
Pur che la terra, che perde ombra 16, spiri,
Si che par fuoco fonder la candela;
Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi il cantar di que' che notan sempre
Dietro alle nòle degli eterni giri 17.

Ma poichè intesi nelle dolci lempre
Lor compatire a me, più che se detto
Averser: Donna, perchè si lo stempre?
Lo giel chem'era inforno al cuor ristretto,
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi 18 uscì del pet-
Ella, pur ferma in su la detta coscia (to).
Del carro stando, alle sustanze pie 19
Volse le sue parole così poscia:

Voi vigilate nell'eterno die,
Si che notte nè sonno a voi non fura
Passo, che faccia il secol per sue vie 20;
Onde la mia risposta è con più cura 21,
Che m'intenda colui che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d'una misura.

Non pur per ovra delle ruote magne 22,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne;
Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine;
Questi fu tal nella sua vita nuova
Virtualmente, ch'ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.

Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa il terren col mal seme, e non colto,
Quant'egli ha più di buon vigor terrestre.
Alcun tempo il sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco il menava in dritta parte volto.

Si tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade e mutai vita,
Quesli si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita 23,
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu' io a lui men cara e men gradita;

E volse i passi suol per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.

Nè l'impetrare spirazion mi valse,
Con le quali ed in sogno ed altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.

Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.

Per questo visitai l'uscio de'morti,
Ed a colui che l'ha quassù condotto,
Li prieghi miei, piangendo, furon portati.

I Quattro Poeti Italiani.

L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto 24
Di pentimento che lagrime spanda.

CANTO XXXI.

Continua Beatrice i suoi rimproveri al Poeta, e lo stringe alla confessione dei suoi travimenti. Preparato così per tanta umiliazione al più grande dei beni, è tolto da Matelda e tuffato nel fiume dell'oblio. Allora le quattro virtù morali gli passan dandando il braccio sul capo e lo portan davanti al carro. Poi le tre virtù teologiche lo presentano a Beatrice, a lei pregano a rivelarsi al suo fedele. Il velo si toglie, e il Poeta è rapito dal paradiso che splende negli occhi della sua donna.

O lu, che se' di là dal fiume sacro 1
(Volgendo suo parlare a me per punta 2,
Che pur per taglio 3 m'era parut'acro),
Ricominciò, seguendo senza cunta 4,
Di', di', se quest'è vero; a tanta accusa
Tua confession conviène esser congiunta.

Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse 5; poi disse: Che pense?
Rispondi a me; che le memorie triste
In te non sono ancor dall'acqua offese 6.

Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un tal sì fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste 7.
Come balestro frange 8, quando scoeca
Da troppa tesa 9 la sua corda e l'arco,
E con men foga 10 l'asta il segno locca;

Si scoppia' lo sott'esso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.

Ond' ell' a me: Per entro i miei disiri 11.
Che ti menavano ad amar lo bene
Di là dal qual non è a che s'aspiri,
Quai fosse attraversate, o quai catene
Trovasti, perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?

E quali agevolezze, o quali avanzi
Nella fronte degli altri 12 si mostraro.
Perchè dovessi lor passeggiare anzi 13?

Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
A pena ebbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.

Piangendo dissi: Le prescusi cose
Col falso lor piacer volser miei passi,
Tosto che 'l vostro viso si nascose.

Ed ella: Se tacessi, o se negassi
Ciò che confessi, non fora men nota

La colpa tua: da tal giudice sassi 14.

Ma quando scoppia dalla propria gola
L'accusa del peccato, in nostra corte,
Rivolge sè contra il taglio la ruota 15.

Tuttavia, perchè me' 16 vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta
l'ndendo le sirene sie più forte,

Pon giù il seme del piangere, ed ascolta;
Si ndirai come in contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.

Mai non t'appresentò natura ed arte
Piacere, quanto le belle membra in ch'io
Rinchiusa fui, e che son terra sparte:

E se il sommo piacer si ti fallio 17
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?

Ben ti dovevi, per lo primo strale 18
Delle cose fallaci, levar su so
Diret'a me che non era più tale.

Non ti dovea gravar le penne in giuso,
Ad aspettar più colpi, o pargoletta 19,
O altra vanità con sì brev'uso 20.

Nuovo angelletto due o tre aspetta 21;
Ma dianzi dagli occhi de' pennuti
Rete sì spiega indarno, o si saetta.

Quale i faucilli vergognando mnti,
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo, e ripentuti;

Tal mi stava io, Ed ella disse: Quando
Per udir se' dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia riguardando.

Con men di resistenza sì dibarba
Robusto cerro, o vero a nostral veuto 22,
O vero a quel della terra di larba 23,

Ch'io non leval al suo comando il mento:
E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi il velen dell'argomento 24.

E come la mia faccia si distese,
Posarsi quelle prime creature
Da loro aspersion l'occhio comprese 25:

E le mie luci, ancor poco sicure,
Vider Beatrice volta in su la fiera,
Ch'è sola una persona in duo nature 26.

Sotto suo velo, ed oltre la riviera 27
Verde, pareami più sè stessa antica
Vincer, che l'alre qui quand'ella c'era.

Di penier sì mi punse ivi l'ortica 28,
Che di tutt'alre cose, qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe nimica.

Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
Ch'io caddi vinto 29, e quale allora femmi,
Salsi 30 colei che la cagion mi porse.

Poi, quando il cor virtù di fuor rendem-
La Donna ch'io avea trovata sola 32, (mi 31,
Sopra me vidi, e dicea: Tiemmi, tiemmi.

Tratto m'avea nel fiume infino a gola,
E, tirandosi me dietro, sen giva
Sovresso l'acqua lieve come spola.

Quando fui presso alla beata riva,
Asperges me sì dolcemente udissi,
Ch'io nol so rimembrar, non che lo scriva.

La bella donna nelle braccia aprirsi,
Abbracciommi la testa, e mi sommesse,
Ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi:

Iudi mi tolse, e baguato m'offerse
l'entro alla danza delle quattro belle 33
E ciascuna col braccio mi coperse.

Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle;
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.

Menrenti 34 agli occhi suoi; ma nel gio-
Lume ch'è dentro aguzzeran li tuoi (condo
Le tre di là 35, che m'iran più profondo.

Così entrando cominciaro; e poi
Al petto del grifon seco menarmi,
Ove Beatrice volta stava a noi.

Disser: Fa che le viste non risparmi;
Posto l'avem dinanzi agli smeraldi 36,
Ond' Amor già ti trasse le sue armi.

Mille disiri più che fiamma caldi
Strinsermi gli occhiagli occhi rilucenti,
Che pur sovra il grifone stavansaldi 37.

Come in lo specchio il Sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava,
Or con uni, or con altri reggimenti 38.

Pensa, lettor, s'io mi maravigliava,
Quando veda la cosa in sè star queta,
E nell'idolo suo si trasmutava 39.

Mentre che, piena di stupore e lieta,
L'anima mia gustava di quel cibo,
Che, saziando di sè, di sè asseta;

Sè dimostrando del più alto tribo 40
Negli atti l'alre tre sì fero avanti,
Dançando al loro angelico caribo 41.

Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
Era la sua canzone, al tuo fedele,
Che, per vederti, ha mossi passi tanti.

Per grazia fa noi grazia che disvelo
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele.

O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l'ombra 42
Sì di Parnaso, e beve in sua cisterna,

Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando e render te qual tu paresti
Là dove armonizzando il ciel t'adombra,

Quando nell'aere aperto ti solvesti?

CANTO XXXII.

Mentre Dante pieno di desiderio guarda statico in Beatrice, i scosso da una voce delle Virtù teologiche. Ed ecco il carro si muove colla santa schiera, e giunto presso un albero altissimo e tutto nudo, a quello il Grifone ne lega il timone, per che la pianta tostorinverdisce, e s'infiora. A un dolcissimo canto il Poeta s'addormenta; e dopodestato, vede Beatrice sedere a guardia del carro colle sette donne, e quindi vari misteriosi casi che all'albero e al carro incontrano.

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete 1,
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti;
Ed essi quindi e quindi avèn parete 2
Di non caler, così lo santo riso
A sè tra'elli cou l'antica rete;
Quando per forza mi fu volto il viso
Vèr la sinistra mia da quelle Dee,
Perch'lo udia da loro un: Troppo fiso 3,
E la disposizione che a veder ee:
Negli occhi pur testè dal Sol percossi,
Senza la vista alquanto esser mi fèe;
Ma poichè al poco il viso riformossi 4
(lo dico al poco per rispetto al molto
Sensibile, onde a forza mi rimossi),
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo glorioso esercito 5, e tornarsi
Col sole e con le stelle flamme al volto.
Come sotto gli scudi per salvarsi
Volgesi schiera, e sè gira col segno,
Prima che possa tutta in sè mutarsi;
Quella milizia del celeste regno,
Che procedeva, tutta irapassonne
Pria che plegasse il carro il primo legno 6.
Indi alle ruote si tornar le donne,
E il grifon mosse il benedetto carico,
Sì che però nulla penna crollonne.
La bella donna che mi trasse al varco 7,
E Stazio ed io seguitavam la ruota
Che fe l'orbita sua con minor arco 8.
Si passeggiando l'alta selva vota 9,
Colpa di quella ch'al serpente crese 10,
Temprava i passi un'angelica nota.
Forse in tre voli 11 tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto erano
Rimossi, quando Beatrice scese.
Io scut' iuormorare a tutti: Adamo!
Pol cerciaro una pianta dispietata 12
Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.
La chioma sua, che tanto si dilata
Più, quanto più è su, fora dagl'Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.
Beato 13 se', grifon, che non discindi 14
Col becco d'eslo legno dolce al gusto,

Posciachè mal si torse il ventre quindi 15.

Così d'intorno all'arbore robusto
Gridaron gli altri; e l'animal binato 16;
Sì si conserva il seme d'ogni giusto.

E volto al temo 17 ch'egli avea tirato,
Trasselò a piè della vedova frasca;
E quel di lei a lei lasciò legato.

Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste lasca 18,

Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che 'l sole
Giunga il suoi corsier sott'altra stella;

Men che di rose, e più che di viole,
Colore aprendo, s'innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole 19.

Io non lo intesi, nè quaggiù si canta
L'inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tuttaquanta 20.

S'io potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi spietati 21, udendo di Siringa,
Gli occhi 22 a cui più veggliar costò sì caro;

Come pintor che con esempio pinga
Disegnerej com'io m'addormentai;
Ma qual vuol sia che l'assonnar beu finga.

Però trascorro a quando mi svegliai,
Ed dico ch'un splendor mi squarciò il velo
Del sonno, ed un chiamar: Surgi, che fai?

Quale a veder de' fioretti del melo 23,
Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze la nel cielo,

Pietro e Giovanni e Iacopo condotti,
E vinti ritornare alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti,

E videro scemata loro scuola,
Così di Moisé come d'Elia,
Ed al maestro suo cangiata stola;

Tal torna' io, e vidi quella Pia 24
Sovra me starsi, che conduttrice
Fu de' miei passi lungo il fiume pria;

E tutto in dubbio dissi: Ov'è Beatrice?
Ed ella: Vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice 25.

Vedì la compagnia che la circonda;
Gli altri dopo il grifon seu vanno suso,
Con più dolce canzone e più profonda 26.

E se fu più lo suo parlar diffuso
Non so, perocchè già negli ocelli m'era
Quella ch'altr'io intender m'avea chiuso

Sola sedersi in su la terra vera 28, (27.
Come guardia lasciata lì del piaustro 29,
Che legar vidi alla biforme fiera.

In cerchio le facevan di sè ciaustro
Le sette ninfe, con qu'anni in mano
Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.

Qui sarai tu poco te, upo silvano 30,
E sarai meco senza fine cive
Di quella Roma onde Cristo è Romano 31;

Però, in pio del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e, quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scriva.

Così Beatrice; ed io che tutto a' piedi
De' suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov'ella volle, diedi.

Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove
Da quel confine che più è remoto,

Com'io vidi calar l'uccel di Giove 32
Per l'arbor giù, rompendo della forza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove;

E ferio 'l carro di tutta sua forza,
Ond'ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall'onde, or da poggia or da orza.

Poiché vidi avventarsi nella cuna
Del trionfal veicolo una volpe 33,
Che d'ogni pasto buon pareva digiuna 34.

Ma riprendendo lei di laide colpe,
La Donna mia la voise in tanta futa 35,
Quanto sofferson l'ossa senza polpe 36.

Poiché, per indi ond'era pria venuta
L'aquila 37 vidi scender giù nell'arca
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.

E, qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì del cielo, e cotai disse:
O navicella mia, com' mal se' carca 38!

Poi parve a me che la terra s'aprisse
Tr'ambo le ruote, e vidi uscirne un drago
Che per lo carro su la coda fisse: (39,

E, come vespa che ritragge l'ago,
A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen vago vago 40.

Quel che rimase 41, come di gramigna
Vivace terra, della piuma, offerla
Forse con intenzion casta e benigna,

Si ricoperse, e funne ricoperta
E l'una e l'altra ruota e il tempo in tanto,
Che più tiene tu sospir la bocca aperta.

Trasformato così ilificio santo
Mise fuor teste 42 per le parti sue,
Tre sovra il temo, ed una in ciascun canto.

Le prime eran cornute come bue;
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro in vista mal non fue.

Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr'esso una puttana sciolta 43
M'apparve con le ciglia intorno pronte.

E, come perchè non gli fosse tolta 44,
Vidi di costa a lei dritto un gigante,
E baciavansi insieme alcuna volta:

Ma perchè l'occlio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo insin le piante.

* Poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,
Disciolse il mostro 45, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo.

Alla puttana ed alla nuova belva.



CANTO XXXIII.

Beatrice annunzia oscuramente al Poeta un prossimo vendicatore della profanata Chiesa di Cristo, e restaurator dell'impero. Gli comanda di scrivere, tornato tra i vivi, quel, che ha veduto intorno alla mistica pianta; e dopo altri ragionamenti lo fa tuffare a Maleida nelle acque dell'Eunod, dove anche Stazio si bagna. Rigenerato così di quel santo lavacro, sentesi tutto disposto al viaggio del cielo.

*Deus, venerunt gentes, alternando,
Or tre or quattro, dolce salmodia
Le donne 1 incominciò, lagrimando:*

*E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria.*

*Ma poichè l'altre vergini dier loco
A lei di dir, levata dritta in piè,
Rispose, colorata come fuoco:*

*Modicum, et non videbitis me 2,
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me.*

*Poi le si mise innanzi tutte e sette,
E dopo sè, solo accennando, mosse
Me e la Donna, e il Savio che ristette 3.*

*Così sen giva, e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;*

*E con tranquillo aspetto: Vien più tosto,
Mi disse, tanto che s'io parlo teco,
Ad ascoltar mi tu sei ben disposto 4.*

*Si com' i' fui, com'io doveva, seco,
Dissemi: Frale, perchè non l'attenti
A dimandare omai venendo meco?*

*Come a color, che troppo reverenti,
Dinanzi ai suoi maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva a' denti,*

*Avvenne a me, che senza intero suono
Incominciai: Madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buono.*

*Ed ella a me: Da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com'uom che sogna.*

*Sappi che il vaso, che il serpente ruppe,
Fu, e non è; ma chi n'ha colpa creda
Che vendetta di Dio non teme suppe 5.*

*Non sarà tutto tempo senza reda 6
L'aquila che lasciò le penne al carro,
Perchè divenne mostro e poscia preda;*

*Ch'io veggio certamente, e però i narro,
A darne tempo già stelle propinque,
Sicuro d'ogni intoppo e d'ogni sbarbo 7;*

*Nel quale un cinquecento dieci e cinque
Messo di Dio anciderà la tua 9. (8,
E quel gigante che con lei delinque.*

E forse che la mia narrazion buia,

Qual Temi e Sfinge 10, men ti persuade,
Perch'a lor modo lo intelletto attua 11;

Ma tosto sien li fatti le Naiade 12,
Che solveranno questo enigma forte,
Senza danno di pecore e di biade 13.

Tu nota; e, sì come da me son porte
Queste parole, sì le insegna a' vivi 14
Del viver ch'è un correre alla morte;

Ed aggi a mente, quando te le scrivi,
Di non celar qual hai vista la pianta 15,
Ch'è or due volte dirubata quivi.

Qualunque ruba quella o quella schianta,
Che bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all'uso suo la creò santa.

Per morder quella, in pena ed in disio 15
Cinquemil'anni e più, l'anima prima
Bramò colui che il morso in sé ponio.

Dorme lo ingegno tuo 17, se non istima
Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.

E, se stati non fossero acqua d'Elsa 18
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E il placer loro un Piramo alla gelsa 19;

Per tante circostanze solamente
La giustizia di Dio nello interdetto
Conosceresti all'alber moralmente.

Ma, perch'io veggio te nello intelletto
Fatto di pietra ed in petrato tinto,
Sì che l'abbaglia il lume del mio delfo,

Voglio anche, e se non scritto, almen di-
(pinto,

Che il te ne porti dentro a te per quello
Che si reca il bordon di palma cinto 20.

Ed io: Sì come era da sugello,
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.

Ma perchè tanto sovra mia veduta
Vostra parola disiata vola,
Che più la perde quanto più s'alza?

Perchè conoschi, disse, quella scuola
Ch'hai seguitata, e veggì sua dottrina
Come può seguitar la mia parola 21;

E veggì vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra il ciel che più alto festina 22

Ond'io risposi lei: Non mi ricorda
Ch'io straniassi 23 me giammai da voi,
Nè honne coscienza che rimorda.

E, se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridente rispose, or ti rammenta

Sì come di Leteo beesti ancòl;

E, se dal fumo fuoco s'argomenta,
Costei ohlivion chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia attrove attenta 24.

Veramente oramai saranno nude
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire alla tua vista rude 25.

E più corrusco, e con più lenti passi,
Teneva il Sole il cerchio di merigge 26,
Che qua e là, come gli aspetti, fassi,

Quando s'afflisse, sì come s'alligge
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se truova novitate in sue vestigge,

Le sette donne al fin d'un'ombra smorta
Qual sotto foglie verdi e rami nigri (27,
Sovra suoi freddi rivi l'Alpe poria.

Duanzi adesse Eufrate e Tigrì
Veder mi parve uscir d'una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri.

O luce 28, o gloria della gente umana,
Che acqua è questa che qui si dispiega
Da un principio, e sè da se lontana?

Per cotai prego detto mi fu: Prega
Matelda che ti li dica; e qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega,

La bella Donna: Questo, ed altre cose
Dette li son per me 29; e son sicra
Che l'acqua di Leteo non gliel nascose 30.

E Beatrice: Forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.

Ma vedi Eunoè che là deriva:
Menalo ad esso, e, come tu se' usa,
La tramortita sua virtù ravviva.

Come anima gentil che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altri,
Tosto com'è per segno fuor dischiusa;

Così, poi che da essa preso ful,
La bella Donna mossesi, ed a Stazio
Donnescamente 31 disse: Vien con lui.

S'lo avessi, lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur canterei in parte
Lo dolce ben che mal non m'avria sazio;

Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa Cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.

Io ritornai dalla santissim'onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,

Puro e disposto a salire alle stelle.

NOTE AL PURGATORIO

CANTO I.

1 Allude alla trasformazione in gazzere delle nuove figlie di Pierio che osarono gareggiare nel canto con le nove Muse. -- 2 Il pianeta Venere che levasi col segno de' pesci, vuol dire che precedeva alquanto il lever del Sole. -- 3 Al polo antartico, e per le quattro stelle intende forse le Virtù cardinali, poichè le quattro stelle del polo antartico furon scoverte un secolo e mezzo dopo Dante. -- 4 Catone Uticense. -- 5 La larba, che dà decoro ad un volto antorevole. -- 6 Mi fa chinare il capo, e piegare le ginocchia. -- 7 Beatrice. -- 8 Non può esser mio volere che ec. -- 9 Per la sua disordinata vita. -- 10 La spoglia mortale, che nel dì del Giudizio finale ec. -- 11 Dice Virgilio appartenere al primo cerchio del Limbo, ove era Marzia, moglie di Catone. -- 12 I sette giri del Purgatorio. -- 13 Mi ricerchi. -- 14 Senza nodi, simbolo di sincera penitenza. -- 15 Ove è rezzo, ove è ombra. -- 16 Uomo che abbia potuto ripetere la prova. -- 17 Come ordinato aveva Catone.

CANTO II.

1 Di color d'oro. -- 2 Così potessi vederlo un'altra volta. -- 3 Il primo bianco indica le ali, il secondo le vesti. -- 4 Nocchiero. -- 5 Vela dal latino *refum*. -- 6 Per vascello. -- 7 Gli si leggeva in volto la beatitudine. -- 8 Inesperta. -- 9 Raggi viabili. -- 10 Le anime testè giunte al Purgatorio. -- 11 Affollarsi. -- 12 Desistessi. -- 13 Musico eccellente, amico di Dante, si suppone morto in Roma nell'anno del Giubileo 1300. -- 14 Come era negata tanto desiderabile regione. -- 15 Intendi: se per l'addietro mi fu negato tal passaggio, ciò avvenne perchè il voler di colui (dell'Angelo) che leva le anime dal mondo è diretto dal voler di Dio. Ed infatti da tre mesi (tempo in cui durava in Roma il Giubileo) egli ha ricevuto nella sua navicella chiunque ha voluto entrarvi. -- 16 Del Tevere, per cui s'intende la Chiesa Cattolica Romana, ove dall'Angelo sempre si raccolgono le anime. -- 17 Questo è il principio di una delle tre Canzoni di Dante. -- 18 Catone. -- 19 A spogharvi la scorza delle colpe. -- 20 Sollecita.

CANTO III.

1 La divina giustizia punge e castiga le anime per purgarle. -- 2 Compagnia. -- 3 Pentito di quell'indugio. -- 4 Fa perdere. -- 5 E mi rivolsi totalmente a salir quel monte. -- 6 I raggi del sole erano intercetti dal corpo di Dante che faceva ombra per davanti; l'appoggio dinota l'opposizione che il suo corpo faceva a' raggi del sole. -- 7 Vedeva solo l'ombra di Dante, e non quella di Virgilio. -- 8 Stata ritenuti dal ricercar il perchè d'ogni cosa. -- 9 E nel mondo vedeste desiderar invano d'intenderla ogni cosa ingegni tali, che se non avessero avuto tal presunzione, tal desio sarebbe loro stato spagato un giorno, laddove ora è rimasto loro per pena eterna. -- 10 La più disastrosa strada tra Lerici e Turbia a paragon di quella è un agevole salita. -- 11 E più agevole. -- 12 Col volto franco. -- 13 Confermati nella speranza. -- 14 E più agevole. -- 15 Sormontar la costa di questo monte. -- 16 Ferito il corpo. -- 17 Convertiti. -- 18 Se l'Arcivescovo di Cosenza mandato da Clemente IV contro di me avesse letto questa facciata della S. Scrittura (che Iddio perdona al peccatore convertito) non avrebbe trasportato il mio cadavere, come scomunicato senza lumi, dal ponte di Benevento, ove posava coperto da sassi, all'aria aperta fuori del Regno lungo il fiume Verde. Per la scomunica non si perde però talmente la grazia di Dio che non possa ricuperarsi intanto che la di lui speranza ha qualche sussistenza. -- 19 Per ogni tempo, che egli è stato in sua pervicacia, gli conviene iri stare il trentuplo.

CANTO IV.

1 Che noi abbiamo più anime. -- 2 La via di salire che voi cercate. -- 3 Più ampia è talora l'apertura della siepe che il villano chiude con una forcata di pruni o spine. -- 4 In cima: Sanleo città del ducato di Urbino, sopra un monte; Bismantova monte altissimo in Lombardia; Noli città del Genovesato alle falde dell'Appennino. -- 5 Solamente a piedi. -- 6 Condottieri, cioè Virgilio. -- 7 I tuoi passi siano tutti eguali. -- 8 Quella costa erta era più vicina ad esser perpendicolare, che orizzontale. -- 9 Così

ebiamo l'orlo di quella ripa perchè circondante tutto il monte. — 10 Conviene ricordarsi, che Dante ha supposto il Monte del Purgatorio antipodo di Gerusalemme (centro del nostro Emisfero). Quindi il sorgere del Sole, ed il rotare degli astri colà appare tutto all'opposto. — 11 Quasi erat inter. — 12 La costellazione dei Gemini se fosse quella che ora è percorsa dal Sole (quello specchio). — 13 Quella parte del Zodiaco che rosseggia. — 14 Rotare anche più presso al Polo Artico, se pure il Sole non uccidesse fuori dello Zodiaco, ove sempre ha corso. — 15 Tra il mezzogiorno e l' settentrione. — 16 Necessità. — 17 Il postillatore del codice di Monte Cassino dice, che fu un celebre fabbricatore di musicali strumenti. — 18 Qui. — 19 La solita pigrizia. — 20 Intendi così: siccome indugiai il pentimento sino alla morte, così prima d'entrare nel Purgatorio la Divina giustizia mi fa girare fuor d'esso tanti anni quanti ne vissi. — 21 L'orazione de' malvagi. — 22 Ora fa giorno a Marrocco ch'è il punto più occidentale del Purgatorio di Dante.

CANTO V.

1 Me soltanto e 'l raggio del Sole rotto dall'ombra del mio corpo. — 2 Perchè un pensiero insolla infervolisce la foga la forza dell'altro. — 3 Consapevoli. — 4 Riferire. — 5 Intendi così: Se si sono fermati per osservar la sua ombra, può bastare la mia risposta; se poi vogliono altra notizia da lui, gli facciano accoglienza e, può loro esser utile. — 6 Uccisi da man violenta. — 7 In quell' ultim' ora. — 8 Infiamma. — 9 Purchè impotenza non impedisca il tuo volere. — 10 La Marca di Ancona tra la Romagna e 'l Regno di Napoli. — 11 Che tu preghi que' di Fano che si facciano buone orazioni per me. — 12 Iacopo del Cassero cittadino di Fano il quale avendo sparato di Azzone III. da Este fu da lui fatto uccidere presso Orsico nel contado di Padoa. Chiama Antenori i Padovani secondo la tradizione che Padova fosse fondata da Antenore. — 13 Luogo del Padovano sulla Brenta. — 14 Fango. — 15 Con suffragi aiuta il desio che ho di purgermi. — 16 Questi combattendo contro i Gueifi fu ucciso nella sconfitta ch'ebbero gli Aretini nel Casentino: nè più si trovò il suo corpo: la sua moglie ebbe nome Giovanna. — 17 Ermo de' Camaldolesi. — 18 Ove lascia il nome di Archiano e si appella Arno. — 19 L'anima. — 20 Del corpo. — 21 Il Demonio accoppiando con l'intelletto e con la potenza della sua natura la volontà di far del male, messe le umidi esalazioni ed eccitò un furiosissimo temporale. — 22 Ciò che non poté assorbir la terra fece capo ai fossati. — 23 Impetuoso.

so. — 24 Le braccia che in morendo mi composi in croce sul petto. — 25 Fanghiglia. — 26 Gentildonna Senese moglie di Nello della Pietra, la quale (come si credette) trovata in adulterio dal marito fu da lui condotta in Maremma e quivi uccisa. È falso; la Pia è l'ideale dell'innocenza: fu solo calunniata da un tal Ghino, perchè fu ritrosa alle voghe di costui. — 27 Lo sa colui che, dispostami poco prima, mi aveva posto in dito il suo anello.

CANTO VI.

1 Dante per esprimere l'affollamento di quei spiriti intorno a lui usa il paragone di quanto accade allorchè si finisce (si parte) il giuoco della zara. Facevasi questo giuoco con tre dadi. Il perditore mesto replica sovente da sè l'esperimento di tirare i dadi per imparare a far uscire i numeri che vorrebbe; mentre la gente s'affolla intorno al vincitore incalzandolo da ogni parte, ed esso si difende con regalare porzione della vincita, giacchè quello a cui porge la man più non fa pressa, più non lo incalza. — 2 Benincasa d'Arezzo il quale essendo vicario della Podestà di Siena, fece morire un fratello di Ghino di Tacco, e con lui un suo nipote per aver rubato alla strada: per il che sdegnato Ghino, avendo saputo che il Benincasa era andato in Roma Giudice del tribunale, mentre teneva udienza l'uccise, e si portò seco il capo troncato. — 3 Si crede esser Cione Tarlati che dando la caccia ai Bostoli suoi nemici, dal cavallo fu trasportato in Arno, e quivi annegò. — 4 Figlio del conte Guido Battifelle che fu ucciso da uno dei Bosfoli, detto Fornajuolo. — 5 Farinata figliu di Marzucco degli Scorigiani, che ucciso da suoi nimici fece comparir forte Marzucco suo padre, il quale, già fattosi Frate Minore volle assistere alle esequie del figlio e baciò la mano dell'uccisore. — 6 Figliuolo del conte Napoleone da Cerbaja, ucciso dal conte Alberto da Mangona, suo zio. — 7 Invidia. — 8 Segretario e consigliere di Filippo il Bello, il quale non per fallo commesso ma per invidia degli altri Baroni fu messo in disgrazia della Regina, ch'era di Brabante, e questa falsamente l'accusò al Re d'averla tentata al mal fare, onde fu fatto uccidere dal credulo consorte: E perciò desidera che la Regina, mentre è viva, provveda all'anima sua ec. — 9 Tra i dannati. — 10 Si affretti. — 11 Intende il passo dell'Eneide lib. 6. *Desine fata Deum flecti sperare precando.* — 12 Rigor di legge non si scema. — 13 Fa stazione. — 14 Quel passo dell'Eneide non poteva verificarsi, perchè Palinuro era gentile. — 15 Per altro non acquietarti alla dichiarazione che ti

fo di tal dubbio se non ti dice altrettanto Beatrice che sarà una fiaccola tra le virtù e 'l tuo intelletto — 16 Che non giudichi. — 17 Il Sole che ora è a noi ascoso dal monte, sì che tu non fai ombra. — 18 Più breve. — 19 Così appella Sordello Mantovano. — 20 Che ti valgono le leggi di Giustiniano, se non v'è chi ti guidi. — 21 Facesti violenza contro il Seggio imperiale. *Predella* vuol dire quella parte della briglia che si tiene in mano cavalcando: parla de' Guelfi che avean prese le redini dell'italico governo. — 22 Figlio di Rinaldo, e che era Imperador a' tempi di Dante. — 23 Giusta vendetta cada sul tuo lignaggio. — 24 Per cupidigia d'ingrandirsi in Germania. — 25 Tutte famiglie illustri della Fazione Ghibellina. — 26 Quelli già abbattuti, questi in timore di esserlo. — 27 Tuoi nobili. — 28 Contea nello Stato di Siena allora Feudo imperiale. — 29 Per ironia, un Sostenitore della patria. — 30 Ironicamente, perchè ad essa più che ad altre città d'Italia toccava tal digressione. — 31 In altra città molti hanno in cuore sentimenti di giustizia, ma gli espongono con riserva, ma il popol tuo ha an le labbra ciò che ha in cuore. — 32 M'incurvo. — 33 Diedero un piccol seggio di felicità a paragon di te. — 34 Cittadini or d'un partito or d'un altro. — 35 Col voltarsi or dall'uno or dall'altro lato procura schermirsi dal suo dolore.

CANTO VII.

1 Augusto ordinò che fosse data sepoltura alle mie ossa. — 2 Reato. — 3 Allude al costume degli antichi di far riverenza alle persone di sé maggiori con abbracciar loro le ginocchia. — 4 Non per peccati commessi ma per doveri omessi. — 5 Vero principio, perchè non erano ancora giunti dove si purgavano i vizi. — 6 Sarà bene pensare trovar luogo di bel soggiorno. — 7 Menerò. — 8 O non saliria perchè non potesse. — 9 Tortuoso. — 10 Cavità. — 11 Va insensibilmente a perdersi il pendio di quel contorno. — 12 Nel punto che si spezza. — 13 Non solamente aveva la Natura formato in quelle erbe e fiori un quadro di leggiadri colori, ma si formava una mistura (*indistinto*) di non sentita sovità. — 14 Tardi vien soccorsa dal suo successore Arrigo VII. — 15 Che la Moltava in Elba. — 16 Re di Bormia genero dell'Imperadore Rinaldo. — 17 Filippo III. Re di Francia, così detto per aver il naso piccolo: l'altro *ch'ha sì benigno aspetto* è Arrigo Re di Navarra il primo padre, il secondo suocero di Filippo il Bello, *ch'egli appella il mal di Francia* pe' suoi perversi costumi. — 18 Pietro III Re d'Aragona con Carlo I di Puglia di gran

naso. — 19 Pietro quartogenito di Pietro III. il quale non ebbe alcun reame, come gli altri due fratelli Giacomo e Federico. — 20 Intendi, convenire a Carlo d'Angiò le cose dette a Pietro III. — 21 Cioè Costanza moglie di Pietro III può vantare miglior marito di Beatrice e di Margherita maritate nella casa di Francia: volendo il Poeta sfogar così la sua bile contro la medesima, che aveva favorito la fazione a lui contraria. — 22 I figli di lui hanno meno degenerato. — 23 Guglielmo Marchese del Monferrato fu fatto morire in prigione degli abitanti di Alessandria della Puglia; in vendetta i Monferrini ed i Canavesi suoi sudditi travagliarono con lunga guerra gli Alessandrini.

CANTO VIII.

1 Era già sera, nella qual ora commuovonsi ai naviganti gli affetti nel primo giorno della loro navigazione, e che ad egual tenerezza verso i suoi richiama il viandante in udire quella campana che col suono dell'*Ave Maria* sembra piangere la morte del giorno. — 2 A non aver più bisogno dell'udito; perchè avend finito di cantar *Salve Regina*; e mi posi in quella vece ad osservare ec. — 3 Non mi cale. — 4 Le anime di quella valle rimanevan nel mezzo delle due guardie. — 5 Or ora: tra poco. — 6 Di Virgilio. — 7 Scendiamo. — 8 Nino della casa de' Visconti di Pisa, giudice di Gallura, e capo di parte Guelfa. — 9 La vita immortale. — 10 De' Maleaspini Marchesi di Lunigiana, padre di Marcello che ricettò Dante esule. — 11 Cosa ch'è piaciuto a Dio di fare. — 12 Che non vi è modo di penetrarlo. — 13 Figlia di Nino. — 14 Per implorarmi misericordia indirizzi le sue preghiere a Dio. — 15 Contrassegno di vedovanza, che Beatrice moglie di Nino cambiò nel rimaritarsi a Galeazzo de' Visconti di Milano. — 16 Stemma dei Visconti. — 17 Arme del Giudicato di Gallura. — 18 Avidi d'istruirsi. — 19 Si rivolsero al Polo ove le stelle formano un circolo più piccolo delle altre come appunto le rivoluzioni d'una ruota sono più piccole vicino al perno. — 20 Gli Angeli, che chiama Astori (uccelli che si addestrano alla caccia degli altri uccelli) perchè venuti alla caccia della nemica serpe. — 21 In coppia. — 22 Di Currado. — 23 Mentre gli Angeli volarono ad assaltar la bisaccia non allontanò l'occhio da me. — 24 Intendi: Così la divina grazia che t'illumina trovi nella tua volontà tanta corrispondenza ec. — 25 Cielo. — 26 Son qui a purgare l'eccessivo attaccamento ch'ebbi a'miei. — 27 Ne'pregi di liberalità e di valore. — 28 Dante predice il ricovero che da quella famiglia avrebbe avuto dopo sette anni da questo suo poetico viaggio.

CANTO IX.

1 Le stelle componenti il segno dello Scorpione. — 2 Sembra voglia alludere alla divisione che gli antichi facevano della notte in quattro vigilie, o parti eguali. — 3 Il corpo vero non aereo, soggetto ai bisogni della vita. — 4 Dante, Virgilio, Sordello, Nino e Currado. — 5 Allude alla favola di Progne trasformata in rondine. — 6 Rapito dall'aquila e tratto alla corte di Giove. — 7 Ghermisce prede. — 8 Portarne in cielo fra suoi artigli. — 9 Sfera del fuoco. — 10 Virgilio. — 11 La divina grazia: vedi inferno c. 11 v. 97. — 12 Le anime di Currado e di Nino. — 13 Ne restai abbagliato. — 14 Vi sia causa di pentimento. — 15 Dirigi a buon fine i vostri passi. — 16 Di colore misto di purpureo e di nero. — 17 Grana. — 18 I sette peccati capitali. Questi P. si cancelleranno ad uno ad uno a capo di ciascuno de' sette gironi ne' quali distribuisce Dante il Purgatorio. — 19 L'Angelo della riconciliazione era vestito di color cenerino, simbolo della penitenza. — 20 Serratura. — 21 Porte. — 22 Il peccatore si umili. — 23 Porta. — 24 Non rese tal aspro suono la porta dell'erario romano presso Tarpeia quando Cesare ne rimosse Metello, e lo lasciò esausto. — 25 Per istia.

CANTO X.

1 Che le perverse cupidigie degli uomini fanno aprire di rado. — 2 Dallo strider che fece. — 3 Rottura di una rupe, che imitava con la sua tortuosità le ondate del mare, che ora scostano ora si accostano al lido. — 4 Per metafora, sentiero angusto. — 5 Dall'estremità esteriore della strada, che confina colla scesa, sino al dorso del monte. — 6 Trascorrere. — 7 Questa strada, che a guisa di cornice terminava la sottoposta ripa, mi parve della stessa larghezza. — 8 Che neppure poteva chiamarsi salita. — 9 Dalla sinistra gli passi alla destra. — 10 Per il qual fatto temer si deve d'imbarazzarsi in ufficio che non appartenga: (alludendo alla morte data da Dio al levita Oza, che osò toccare l'Arca vacillante contra il suo divieto.) — 11 Davanti all'Arca si vedeva una moltitudine di cantori. — 12 L'orecchio mi diceva che non cantavano, l'occhio che cantavano. — 13 L'arca. — 14 In sbito succinto. — 15 Finestra. — 16 Mi presentava agli occhi quel bianco marmo. — 17 Tratteneva il suo cavallo. — 18 Calca e folla. — 19 Le aquile ricamate ne' stendardi. — 20 Chi succederà a me nel trono. — 21 Che gioverà a te il bene operare di un altro. — 22 Idio che ha veduto tutto all'eterno. — 23 Produse sculture al parlanti. — 24 Mi diceva sottovoce. — 25 Ci additeranno la strada dei superiori gironi. — 26 Ti rimuova.

I Quattro Poeti Italiani.

— 27 Pensa che al martirio deve succedere la celeste gloria. — 28 I miei occhi si trovarono in contrasto colla mia immaginazione. — 29 È colpito dalla divina giustizia. — 30 Contrari alla retta ragione. — 31 S'insuperbisce. — 32 Insetti difettosi. — 33 Mensola a sostegno di pietra o marmo. Gli scultori danno loro sovente la figura di uomo, di animale o mostro curvo.

CANTO XI.

1 Mette Dante in bocca a quelle anime il *Pater noster*. — 2 Alla tua infinita sapienza. — 3 Resta abbattuta. — 4 Non vogliate metterla a cimento col Demonio, ma liberarla da lui che al la istiga al male. — 5 Felice proseguimento del viaggio. — 6 Primo girone. — 7 La superbia. — 8 Se nel mondo di là pregano sempre per noi, quali suffragi non dovranno farsi per essi da chi ha ragion di sperare, che questo suo buon volere sarà valido per esse. — 9 Macchie. — 10 Non ci riuscì riconoscere da qual di quelle anime fossero state dette. — 11 Cioè italiano; Omberio de' Conti di Santafiora che intollerabile ai Sanesi per la sua arroganza fu fatto uccidere in Campagnatico. — 12 Che tutti siamo impastati della stessa vile terra. — 13 Miniere dicesi *enluminer* in francese. — 14 Più delle mie diletano le carte ec. — 15 Per il primo deve intendersi Guido Cavalcanti, fiorentino, poeta e filosofo, che oscurò la gloria dell'altro Guido Guinicelli, poeta bolognese. — 16 Forse intende di Dante stesso. — 17 Mentre eri bambino, quando si chiama pappo il pane, e dindi i danari. — 18 Paragonato al tardo moto dal più alto Cielo delle stelle fisse. — 19 Parlasi di Provenzan Salvani di cui narra la storia, che, lui condottiero, i Sanesi sconfissero i Fiorentini in Monta aperto, e che quantunque prostuntuoso e superbo s'indusse tremante a mendicare dal popolo su la piazza di Siena la somma di diecimila fiorini d'oro per liberare un amico dalla prigionia di Carlo I. di Puglia. — 20 Il Sole. — 21 Inspira. — 22 Questa è l'ammenda che paga in soddisfazione del suo debito chi ec. — 23 I tuoi concittadini si metteranno in istato d'interpretare i miei detti. — 24 Questo atto di Provenzan fu remunerato da Dio con farlo entrare in Purgatorio.

CANTO XII.

1 Odarigi carico di enorme peso. — 2 Ripigliai la positura diritta come è convenienza il camminare, ma rimasero ben umiliati e sgonfi di fasto i miei pensieri. — 3 Come i sepolcri scavati in terra presentan effigiati su la lapide eo. — 4 In tutta la spianata di quella strada che sporge fuor del monte. — 5 La tua figura scolpita. —

6 La marmorea scolpita strada. — 7 Qual professore di pittura o di disegno ec. — 8 Ispirare ammirazione anche ad un ingegno raffinato in tali arti. — 9 Andai. — 10 La mente non impegnata in quelle osservazioni. — 11 Attento. — 12 La sesta, mezzo giorno. — 13 Prendi un contegno riverente acciò piecchia all'Angelo il farci avanzare in su. — 14 Oscuro. — 15 Pochi sono quelli che vengono a sentire questo piacevole annunzio. — 16 A piccol urto di vanagloria. — 17 Al colle fuor di Firenze ove è S. Miniato, che sovrasta la città verso il ponte Rubaconte: (chiamando Firenze per ironia *la ben guidata*, la ben governata). — 18 Scale a cordonata. — 19 Vuole alludere alle frondi seguite al suo tempo di falsificare cioè il libro dei conti pubblici, e le doghe delle misure mancate col sigillo del comune. — 20 Così si agevola. — 21 Quando le cifre de' peccati, che sono ancor restate, saranno tutte cancellate dal tuo volto, come il primo P. dalla percossa delle ali dell'Angelo. — 22 Distese. — 23 L'Angela che teneva le due chiavi del Purgatorio.

CANTO XIII.

1 Ore comincia il secondo girone. — 2 Purga dal male de' peccati. — 3 Questa secondo cerchio è più ristretto. — 4 Non vi è ambroggiamento di disegno a scultura. — 5 La nostra elezione. — 6 Preghiera al Sole. — 7 Obbliga. — 8 Al mondo mostro. — 9 Miglio. — 10 Facendo con la lor voce cortesi inviti. — 11 Parole della B. V. Maria con cui pregò G. Cristo di provveder di vino i commensali alla festa di Cana. — 12 Oggi. — 13 Sostenuti. — 14 Chiese ave in certi giorni guadagnasi l'indulgenza. — 15 Mostra gran bisogno. — 16 Quel che voleva dire io benché non parlassi. — 17 Cucitura. — 18 Brutture. — 19 Del Paradiso. — 20 Faceva sembante di aspettare da me altra interrogazione, e se alcuno mi dimandasse. — 21 Che per salire al cielo ti mortifichi. — 22 A Dio, che si conceda a noi. — 23 Gentildonna Sanese che bandita dalla sua patria viveva in Colle, ove essendo stati i Sanesi battuti dai Fiorentini, essa ne provò piacere estremo. — 24 A tempo di Dante correva non favoletta che un merlo, passato un gennajo molto nite, credendo finito l'inverno, gridasse al padrone cantando: *Non ti curo domine*. — 25 Eremita fiorentino. — 26 Nel parlare si sente che respiri. — 27 Riscarsica la fama. — 28 I Sanesi insuperbii per l'acquisto del porto di Talamone e per la speranza di trovare sotto terra un gran fiume detto la *Diana*. — 29 Cioè vi perderanno coloro che sognano divenire ammiragli delle loro flotte.

CANTO XIV.

1 Scorre in gira. — 2 Accogliilo. — 3 Alzarono i loro visi verso di me: atto de' ciechi. — 4 Dinne. — 5 L'Arno. — 6 Penetro. — 7 Sodisface al dovere di rispondere. — 8 La Toscana attraversata dall'Arno: perocchè dal principio dell'indicato fiume (dove l'Appennino, del quale il Peloro di Sicilia è una diramazione, è sì alto /pregno/ che in pochi altri luoghi giunge a quella altezza) sino alla sua foce ove rende al mare l'acqua che l'aria ne attrae. — 9 O per abitudine che a malfare gli stimola. — 10 Il Casentino è la prima contrada di Toscana ove scorre l'Arno, ove avevano allora potenza i Conti Guidi, tenuti per dissoluti. — 11 Proseguendo il fiume il suo corso entra nel territorio di Arezzo, i di cui abitanti sono altrettanti cagnuoli, *deboli*, stizzosi più di ciò che ad essi si converrebbe, e perciò storco il suo corso da quella città. — 12 Declina abbasso, e trovi *cani farsi lupi*, i Fiorentini avari ed ingordi; in fine trova le volpi, i Pisani astuti e frodolenti. — 13 Benché sia qui presente M. Rinieri, ch'era l'altra anima. — 14 E tornerà bene a costui se si ramenterà delle cose che uno spirito profetico mi fa predire. — 15 Fulcieri de' Calboli, Podestà in Firenze, il quale sacrificò per danaro molti nobili del partito de' Bianchi. — 16 Induca. — 17 De miei malvaggi affetti. — 18 Le pene che soffriva il Purgatorio. — 19 D'impedire ad altri il parteciparne. — 20 La sua discepolanza è divenuta scevra di virtù. — 21 Delle doti d'animo necessarie per ben pensare ed operare. — 22 Inbastarditi. — 23 Il famoso Lampertaccio, che di fabbro giunse al più alto credito nella sua patria. — 24 Diseredata. — 25 che ha fatto estinguere la schiatta de' suoi Conti. — 26 I figli di Macchignano Paganì detto il Diavolo. — 27 Il loro silenzio indicava che avevano preso buona direzione. — 28 Questa voce ricordava le parole di Caino dopo l'orribile fratricidio. — 29 Quel (suono spaventevole) fu il duro freno, cioè le voci potenti a tenere a freno l'invidia.

CANTO XV.

1 In Italia, ove ora scrivo. — 2 Parasole, che diminuisce alquanto dell'eccessivo splendore. — 3 Egoale. — 4 Di lì. — 5 Allude al testo di S. Paolo: *nolo vincì a malo ec.* — 6 Per più vantaggio. — 7 Del vizio dell'invidia. — 8 Affinché ne abbiate meno da piangere in questo girone. — 9 Perché i vostri desideri sono tutti rivolti, come ad un punto, a quei beni de' quali meno se ne ha quanti più sono a goderne; perciò l'invidia tra voi è come un mantice di sospiri. — 10 Impe-

rocchè in quella magione quanto più sono quali che insieme godono dello stesso bene. — 11 Sodisfa. — 12 La SS. Vergine nell'atto che trova Gesù nel tempio di Gerusalemme. — 13 La moglie di Pisistrato, di Atene, la quale stimolò il marito alla vendetta contra un giovane che aveva baciata in pubblico la figlia. — 14 S. Stefano. — 15 Il poeta ritornato in sè, e riflettendo agli esempi veduti di mansuetudine, ricompose i suoi veri peccati d'iracondia. — 16 Debitate. — 17 Non abbia scuse. — 18 Pel motivo pel quale ciò fa chi vede le cose con occhio mortale, e più non vede quando il suo corpo giace morto. — 19 Il vedere.

CANTO XVI.

1 Nè si acrimoniosa pungenza alle Palpebre. — 2 Purgando il peccato. — 3 Come se videsi ancora. — 4 Accompagni nel camminare. — 5 Nobile Veneziano amico di Dante, pratico delle corti, ma assai iracundo. — 6 Ami quella probità che nessuno oggigià più prende di mira. — 7 Questo dubbio mi teneva ansioso per semplice curiosità. — 8 Combino con ciò che ho sentito altrove. — 9 Che altri pone nell'influenza degli astri, altri nella malizia umana. — 10 Intendi Iddio che dà all'uomo l'intelletto indipendente dagli astri. — 11 Crea la mente umana su la quale non han potere gli astri. — 12 Prova. — 13 Avesse profonda scienza, che è come una torre di difesa ad ogni società. — 14 Il pastore sa ben predicare, ma non ha la pratica de' buoni costumi: *Falsa ungula ad mores, ruminatio ad sapientiam pertinet*. — 15 Cioè il Papa che presedeva allo spirituale e lo Imperatore che presedeva al temporale. — 16 La Marca Trivigiana, la Lombardia e la Romagna. — 17 Federigo II si dichiarasse contra la Chiesa. — 18 Chiunque fosse sì nemico dei buoni che si vergognasse di accostarsi e ragionare con essi, passi pur liberamente. — 19 La potestà temporale e la spirituale. — 20 La Tribù di Levi composta di Sacerdoti Leviti non ebbe parte nella distribuzione della terra promessa. — 21 Figlia di Gherardo di Camino celebre per bellezza e bontà, soprannominata la *Modesta*. — 22 Manda raggi da questo fumo.

CANTO XVII.

1 Come fa talpe che vede attraverso della pellicola che le ricopre l'occhio. — 2 Dell'empietà di Progne trasformata in usignuolo. — 3 Amaro fatto crocifiggere da Assuero. — 4 Lavinia figlia di Latino e di Amata. — 5 Mi quarelo piangendo prima la volontaria morte tua, che quella di Turno. — 6 Allude a quei

moti di contorsioni, che il sonno interrotto, pria che del tutto svanisca, induce nel nostro corpo. — 7 Non trovasi a fronte dell'oggetto ricercato. — 8 Per eccesso di luce si vela al nostro sguardo. — 9 Fa con sè stesso. — 10 Chi vedendo l'altrui bisogno aspetta di esser pregato. — 11 Mancante di vigore. — 12 Qui si emenda. — 13 Qui si puniscono gli accidiosi, servendosi della similitudine del galeotto tardo a muovere il remo. — 14 Procedente da libera volontà. — 15 Ne principali beni, che sono Iddio, e la virtù. — 16 Fa uso delle creature con ingiuria del Creatore. — 17 Questo girone dopo il debito pentimento in vita ve ne purga. — 18 Il troppo trasporto che si è avuto in vita al bene. — 19 Ma come ragionando questo trasporto si divide nelle tre indicate specie.

CANTO XVIII.

1 Quando il tuo ragionare contiene ed dichiara. — 2 Ove meglio si conserva la sua sostanza. — 3 Preteode provare. — 4 Dalla ragione in poi differisci i tuoi dubbi a Beatrice, mentre per solverli è uopo dall'umi della fede. — 5 L'anima umana che distinta è dalla materia. — 6 Senonchè. — 7 Dee stare in guardia all'ingresso del vostro cuore. — 8 Sceglie. — 9 I filosofi che approfondarono questa materia. — 10 Lasciarono eccellenti trattati di morale. — 11 Perifrasi, per indicare che tramontava. — 12 E in maggior risonanza Petrola (villaggio natia di Virgilio) che qualunque altro villaggio Mantovano. — 13 Delle quistioni da me proposte gli si era sgravato. — 14 Vaneggia. — 15 Fiumi della Boezia lungo i quali in folla i Tebaei invano invocavano Bacco. — 16 Avanza. — 17 Sprona. — 18 Due esempi di celebrità: uno della SS. Vergine quando visitò S. Elisabetta; l'altro di G. Cesare che assediò Marsilia, e corso a soggiogare Ierida nelle Spagne. — 19 Ricompensa. — 20 Non vido bugia. — 21 Se teni per villana ciò che facciamo per giustizia, cioè secondo il volere di Dio. — 22 I commentatori appellano costui D. Alberto. — 23 Per ironia. — 24 Intendi Alberto della Scala, Signor di Verona che fece Abate di quel monastero suo figlio naturale storpio di corpo, e d'anima. — 25 Gli eredi, cioè i figli. — 26 I Troiani che non seguirono Enea sino al Lazio, ma rimasero in Sicilia in vita abietta.

CANTO XIX.

1 In quell'ora del primo mattino nella quale il residuo del calore dell'antecedente giorno non può mitigare il freddo della notte accre-

sciuto dalle frigide terrestri esalazioni e talora dal frigidò pianeta Saturno. — 2 Quando i Geomanti prima dell'alba osservano nella regione orientale, che di lì a poco non è più tenebrosa (ai primi di Aprile, come appunto era allora), sorgere una disposizione d'astri che essi suppongono estremamente favorevole a chi nasce in quell'ora in quei giorni. — 3 Scilinguato, che il Poeta qui pone per la falsa felicità del mondo. — 4 Smorta. — 5 Sciolta. — 6 Di quel colorito che tanto piace agli amanti. — 7 Facio traviare. — 8 Si addomestica. — 9 Regione. — 10 Nè se' vento cancellando il P. dell'accidia. — 11 Padrone, e vuol dire che coloro che sono ora agitati da afflizioni avranno le loro anime posseditrici di ogni consolazione. — 12 Tensione di spirito. — 13 Vedesti come l'uomo si libera da essa. — 14 Pezzo di cuoio di cui si servono i cacciatori per richiamare a sé il falcone: e vuol dire, volgiti al richiamo che ti fa Iddio col girare delle celesti sfere. — 15 Comincia un altro girone. — 16 A bocconi. — 17 Se ne siete per rimaner con noi bocconi ec. prendete alla sinistra in modo che la sinistra vostra corrisponda al dorso del monte e la destra all'aria libera della strada. — 18 Cioè che ignorava la mia qualità di uomo vivente. — 19 Frena. — 20 Per qual cagione Iddio ci voglia così giacenti bocconi. — Adriano V. de' Conti di Lavagna parla del fiume di tal nome che corre nel Genovesato. — 22 A chi non vuol bruttarlo con opere indegne. — 23 Inalzo. — 24 Si perdè, non fu a noi di alcun merito. — 25 Interrompe il mio piano col quale do compimento alla mia penitenza. — 26 De' Conti Fieschi.

CANTO XX.

1 Siccome in cuor ben disposto indarno si oppone un debil volere ad un più ragionevole volere, così per compiacere Papa Adriano cessai d'interrogarlo, e restai con la brama non soddisfatta di sapere altre cose (con la spugna non sazia). — 2 L'avarizia. — 3 Vorace. — 4 Chi la metta in fuga. — 5 La caponna di Betlemme. — 6 Consolo romano. — 7 S. Nicolò, vescovo di Mira, il quale con tre horse d'oro marò tre pericolanti dozzelle. — 8 Parla Ugo magno padre di Ugo Capeto che die principio alla terza dinastia de' Re di Francia. — 9 Douais, Gand, Lilla e Bruges, principali città della Fiandra. — 10 A Dio, che tutto giudica. — 11 Forse allude al carattere sanguinario del suo genitore Roberto duca d'Aquitania; forse gli piacque adottare la tradizione di alcune Croniche rammentate da G. Villani che lo dicono nipote di un mercadante di bestie. — 12

Quando finì la stirpe de' Carolingi, e non rimase che Carlo Duca di Lorena il quale restò in panni bigi, cioè spogliato della Real porpora. — 13 Fin tanto che la vergogna della mia origine non venne tolta dalla ricchezza e potenza che portarono nella mia famiglia i matrimoni colle figlie de' Conti di Tolosa di Provenza. — 14 Nella Provenza cominciarono le usurpazioni; quindi invase Ponthieu, la Normandia, la Guascogna. Per ammenda è detto ironicamente. — 15 Carlo d'Angiò che fece tagliar la testa a Corradino, e che si dice ancora facesse avvelenar S. Tommaso d'Aquino mentre portavasi al Concilio di Lione. — 16 Carlo di Valois, il quale con tradimenti e frodi (*la lancia di Giuda*) spogliò Firenze per allestire un'armata e conquistar la Sicilia ma non riuscì nella impresa. — 17 Carlo II che partito dai porti di Francia con quante forze navali poté per ricuperare a suo padre la Sicilia, fu fatto prigioniero e liberato dopo cinque anni con qualche sborso di danaro che si procurò col matrimonio di sua figlia Beatrice ad Azzo VI Marchese di Ferrara. — 18 Per far prepotenza superiore a quelle già fatte e che si faranno. — 19 Allude a Filippo il Bello che in Anagni fece prigioniero Papa Bonifazio VIII. — 20 Catturato. — 21 Filippo il Bello. — 22 Solo di giorno si lodano gli esempi di povertà e di liberalità, e di notte si predicano invece i castighi di avarizia e di cupidigia. — 24 Anania e Saffira sua moglie, venderono, come era uso de' primi fedeli, che vivevano in comunione di beni, un loro campo, ma non ne recarono tutto il prezzo agli Apostoli: per tal frode Dio li punì di morte. — 24 Questi spedito da Seleuco in Gerusalemme per torre dal Tempio i tesori, nell'entrarvi gli apparve un uomo armato a cavallo, che con calci lo percuoteva, onde umiliato se ne partì. — 25 Ora con maggiore ora con minore energia. — 26 Ci affaticavamo di avanzar nel cammino. — 27 I pastori di Betlemme che udirono il canto degli Angeli alla nascita del Salvatore.

CANTO XXI.

1 Il natural desiderio di sapere che non mai si sazia. — 2 La grazia illuminante di Dio. — 3 Temessi agitato la compassione verso quelle anime travagliate dalla vendetta, tutto che giusta, di Dio. — 4 Camminando con cautela per non calpestare quelle anime. — 5 Accorgermi. — 6 All'atto riverenziale Virgilio corrispose con simile atto. — 7 Il Tribunale, cioè la giustizia di Dio. — 8 E intanto fortemente camminava. — 9 Cioè il P. che portava in fronte de' lemeati dall'Angelo. — 10 Partecipi al regno di

Dio in cielo. — 11 Non vede con gli occhi spirituali come i morti. — 12 Fino alle sue radici bagnate dal mare. — 13 Con la sua domanda colpi nel mio desiderio. — 14 Stazio vuol significare che nel santo monte non vi è cosa fuor d'ordine, ma che allora si scote quando un'anima già purificata passa del Purgatorio al Paradiso. — 15 *Liberò* è sostantivo, e vuol dir sicurezza. — 16 Se non al di sotto della scalletta de' tre gradini (V. Purg. IX 25). — 17 Nè baleno nè fride. — 18 Che nel mondo cangia spesso situazione. — 19 Dove tiene i piedi l'Angelo che fa le veci di S. Pietro. — 20 Cominci a salir la scala, o vada a cercarle. — 21 E questa esaltazione vien secondata subito dal dotto festoso universal canto. — 22 Di questo compimento di purgazione ne è prova la intensa volontà di muoversi all'alto; sentendosi l'anima liberata dalle colpe, desidera cambiar compagnia. — 23 Anche prima di sentir quella mondezza vorrebbe muoversi e salir a Dio; ma elle stessa si oppone a questa voglia non facendosi lecito di deporre quel genio al patire che la Giustizia divina produsse in lei per la sua purificazione, come un virtuoso genio le fu ispirato, benché inefficace, per astenersi dal peccare, quando peccò. — 24 Per prò, e vuol dire, quanto quel suo dire appagò il mio genio. — 25 La ragione che vi tien si rassegnati. — 26 Si slaccia. — 27 E di quel gaudìo date segno tutte insieme. — 28 Mi capisca. — 29 Ferite. — 30 Non ancora Cristiano. — 31 Le mie poesie. — 32 Dante fa dire a Stazio ch'era Tolosano, sebbene fosse di Napoli: tale errore fu comune ai suoi tempi non essendo allora cogniti i libri delle Selve ne quali manifesta la sua patria. — 33 Col poema dell'Achilleide prevenuto dalla morte. — 34 Non avrei saputo compor poesia che valesse il peso di un dramma. — 35 Sarei contento di prolungare un anno di più il mio esilio. — 36 Che il riso e'l pianto secondano sì prestamente gli affetti ond'essi nascono, che quanto più un nome è schietto, tanto meno talora fa ciò ch'ei vorrebbe. — 37 Fa cenno con gli occhi. — 38 L'anima più si manifesta. — 39 Conduci a fine. — 40 Testè. — 41 Il desiderio che mostrasti di trovarti con Virgilio mentre Virgilio ti era presente. — 42 Mi dimentico dell'insuasistenza del nostro corpo.

CANTO XXII.

1 Uno dei P. — 2 Altri Angioli. — 3 Virgilio e Stazio. — 4 Ottenne corrispondenza. — 5 Attesa la sua coltura. — 6 Risponde Stazio trovarsi in quel girone per peccato opposto all'avarizia, e che se la sentenza di Virgilio *Quid*

non mortalia etc. non l'avesse illuminato, sarebbe fra prodighi nell'Inferno, a volger pesi per forza di poppa. — 7 Tosati. V. Inf. VII. 19. — 8 La falsa persuasione che la prodigalità non sia peccato fa sì che non si pensi a pentirsi né in vita né in morte. — 9 Qui il peccato opposto ad un altro peccato si purga (*non verde secca*) insieme con esso. — 10 De' due figli di Giocasta. — 11 Usanza. — 12 Pria di comporre la Tebaide. 13 — Ci rimane tempo. 14 Cerchio. 15 — Nel Limbo. — 16 All'aria libera. — 17 L'ora quinta era al timone del carro solare. — 18 Punta del timone. — 19 Scorte. — 20 Come negli abeti i rami più grossi sono al basso e van sempre diminuendo, e tutti son volti all'insù, in questo al contrario. — 21 Carestia. — 22 Intercede.

CANTO XXIII.

1 Così. — 2 Camminando più di noi. — 3 Dimagrata. — 4 La pelle più sottile che tocca le ossa. — 5 Quando fu ridotto e divorare sè stesso. — 6 Cavità degli occhi. — 7 Considerati gli occhi per due O, ed il naso con le loro ciglie per un M, nel volto umano alcuni leggono omo. La M appunto nelle persone emaciate e più marcata. — 8 Suppone Dante che quelle anime de' golosi sieno tormentate dal gran fame e sete, e queste in loro vieppiù irritate dall'odore di que' pomi. — 9 Non sapendosi come anime prive di corpo possono consumarsi per fame e sete. — 10 Delle femmine Donati di Firenze, già compagno di Dante. — 11 Contraffatta. — 12 Che vi dimagra così. — 13 Per divino consiglio nelle acque e nella pianta che già vedesti s'infonde virtù tale che genera in noi quella brama, onde eo. — 14 Dallo spruzzo d'acqua che si spande. — 15 Suolo. — 16 E siccome siamo condannati ad aggirarci incessantemente per questa via circolare, perciò si rinnova più volte questo coassamento di fame e di sete. — 17 Dio mio, perchè mi hai abbandonato. — 18 Col suo sangue. — 19 Dove si deve restar tanto, tempo quanto s'indugiò al pentimento. — 20 Moglie di Forese. — 21 Luoghi alpestri di Sardegna, ove le femmine sono assai lascive. — 22 Pene apirituali o corporali. — 23 Prepara. — 24 Quel bambino cui si canta la nonna. — 25 Fal'ombra. — 26 La luna. — 27 De' dannati.

CANTO XXIV.

1. Nè l'andare faceva più lento il dire. — 2. Morte più d'una volta tanto erano emaciate. — 3 Vuol dire che Stazio ritarda il suo insalzamento in Paradiso per godere della compagnia di Virgilio e sua. — 4 Sorella di Forese che si fece

monaca e poi fu tratta a forza dal monastero e maritata. — 5 La nostra sembianza è smunta, cioè cambiata per la continua fame. — 6 Buonagiunta degli Orbiccioni, Lucchese, buon poeta, ed amico di Dante. — 7 Straziata. — 8 Parla di Martino IV di Tours, (Torso) che perseguitava la sua ghiottoneria di far conciare le anguille di Bolsena con ottimo vino bianco. — 9 Luogo del contado di Firenze. — 10 Bonifazio Ubalдини, arcivescovo di Ravenna, che col rocchetto o col pastorale, secondo altri (per le quali cose intendonsi le rendite del vescovado), impinguò molti. — 11 De' Rigogliosi cavalieri di Forlì, gran bevitori e che si lamentava sempre di grande arsura (*secchezza*). — 12 Dice Dante che ora prova un'arsura maggiore in Purgatorio. — 13 Ma come fu chi osserva vari oggetti esposti alla vendita e poi si ferma e prezzarne più uno che l'altro, osservate quelle anime mi fermi a parlare col lucchese Buonagiunta. — 14 Borbotava fra denti. — 15 Gli sentiva pronunziare in gola, ove gli provava il flagello della divina giustizia. — 16 Allude a Gentucca, bella e costumata fanciulla lucchese, della quale Dante s'innamorò. — 17 Sebbene più d'uno ne dica male. — 18 Se a cagione della mia esilo voce io non mi fossi bene spiegato, l'avveramento di quel poco che ti ho detto ti dichiarerà meglio il tutto. — 19 Principio d'una canzone scritta da Dante in lode della sua Beatrice. — 20 Scrivo. — 21 Esterrefatto con la voce e con la penna. — 22 Ora — 23 La difficoltà di comporre in sì dolce stile, cui non arrivarono né il Notaio, cioè Jacopo da Lentino, né fra Guittone d'Arezzo, né io, perché non eravamo dell'amore ispirati. — 24 Sogliono amore che suggerisce i concetti. — 25 E chi per esser gradito passa oltre di quello che detta amore non fa differenza tra lo stile naturale e il forzato. — 26 Ciò detto si tacque contento di quanto aveva da me saputo. — 27 Si calmi l'ansar del petto. *Casso* è detto per cassa del petto. — 28 Che non sia prima col desiderio a quella riva del Tevere ove si tragittan le anime a questo luogo di espiazione (v. can. 2. ver. 101.). — 29 Corso Donati, capo de' Guelfi, il quale mentre fuggiva a cavallo per evitare l'ammutinamento del popolo contro di lui, cadde restando con un piede intrigheto nella staffa, e così trascinato per lungo tratto restò ucciso. — 30 Con passi più distesi. — 31 Maestri Virgilio e Stazio. — 32 Quanto Forese fu inoltrato tanto innanzi a noi che appena i miei occhi li seguivano, come appena la mia mente intendeva le sue parole. — 33 Essendo io volto in là (*in facti*) mi si parò innanzi gli occhi un altro arbore con rami verdeggianti e carichi di frutti. — 34 Fanciullini che invano mostrano la loro bramosia. — 35 Subito. — 36 Fu allevato da un traileo del

medesimo. — 37 Del monte. — 38 Ricordatevi di due fatti esperimenti i tristi effetti della golosità: il primo dei Centauri (*doppi petti*) alla nozze di Paritoo; il secondo degli Ebrei che Gedeone ricusò di portare contro de' Madianiti, perché s'ingincocchiavano per bere più largamente al fonte Arad. — 39 Estremità. — 40 Deplorevoli conseguenze. — 41 Non occupata da alberi. — 42 Poledre. — 43 Intendi l'ala dell'Angelo, che gli scancellò il aseo P. — 44 Non va negli eccessi. — 45 Appetendo sempre quanto conviene per sostentar la vita.

CANTO XXV.

1 Non ammetteva indugio. — 2 Perché erano due ore dopo il mezzogiorno. — 3 Passo angusto. — 4 Per la strettezza impedisce andare paro a paro. — 5 Piccola cicogna, ed intende di qualunque uccellino di nido. — 6 *Accesa* del desiderio d'interrogar Virgilio, e *spenta* dal timore di recargli non. — 7 Come può farsi una magrezza ne' corpi aerei dei golosi, ne' quali non ha luogo un bisogno di nutrimento. — 8 Malagevole ad intendere. — 9 Al vostro agitarsi si agita. — 10 Molle, e vale facile. — 11 Se gli spiego l'intenzione divina alla tua presenza, mi sia di scusa il non poterti negar nulla. — 12 Al tuo quesito. — 13 Descrive la generazione dell'uomo. — 14 Assorbisce. — 15 E riservato ed un particolare uso come vivanda che si levi di mensa per serbarla a chi non interviene al pranzo. — 16 Quelle che ne va (*frangere*) per le vene per formare un giorno dette parti. — 17 Elaborato dipoi scende nelle basse parti del corpo che l'onestà non permette nominare, e da queste gocciola e si mescola col sangue della femmine nell'utero. — 18 Il sangue maschile disposto a produrre modificazioni, il femminile a riceverlo. — 19 Congulare. — 20 Sembra supporre che nel feto l'anima sia prima vegetativa, poi sensitiva, ed infine intellettuale; a differenza dell'anima vegetativa della pianta la quale è a termine della sua perfezione senza passare ad altro grado. — 21 A formar gli organi delle facoltà sensitive di cui è il principio produttivo. — 22 Or si piega a formar curvatura di naso, ora si atende a formar tendini ec. — 23 Da animal sensitivo divenga uomo ragionevole. *Fante del fati* dell'Intim. — 24 Face errare Averroe. — 25 La Parca Lachesi cessa di filare, (quantunque taluno muore). — 26 L'anima si separa dal corpo, e porta seco l'umano, cioè la facoltà dello spirito. Le prime facoltà (*potenze*) le porta inoperose; ma le seconde, cioè la *memoria intelletto e volontà* più attive ed acute di prima. — 27 Subito che l'anima è separata dal corpo cade per un ammirabile im-

pulso o nella riva d'Acheronte per recarsi all'Inferno, o su quella del Tevere per recarsi al Purgatorio; luoghi di detenzione ch'essa riconosce appena vi è caduta. — 28 Spande la sua attività come quando era unita al corpo. — 29 Piovoso. — 30 L'ambiente ch'è d'attorno all'anima prende quella forma che l'anima che ivi si formò, v'imprime. — 31 E poichè l'anima da questo assunto aereo corpo prende il suo esterno sembiante (*paruta*). — 32 E quindi produce poi ogni operazione (*organa*) sino al vedere. — 33 Bella magrezza. — 34 Non munito di fiparo. — 35 La piaga ultima, cioè l'ultimo P. si cancelli.

CANTO XXVI.

1 Ti rendo scaltro, cioè avvertito a non porre il piede in falso. — 2 Per alla. — 3 Se la mia attenzione fosse stata richiamata. — 4 Gradimento. — 5 Entra in città. — 6 Sembiante. — 7 Cessò in loro la stupore. — 8 S'acquieta. — 9 Acquisti perizia. — 10 Offese Dio in ciò per cui Cesare ec. Allude a quanto dicesi, che Nicomede abusasse di Cesare ancor giovanetto, onde con suo scerno fu poi mozzeggiato nel trionfo delle Gallie col nome di Regina. — 11 Con la loro volontaria vergogna accrescono il rosore prodotto in essi dalle fiamme. — 12 Pare che qui venga adoperato per peccato il genere di sensualità. — 13 Si grida il nome di Pasife. — 14 Ne' pezzi di legno composti a forma di vacca. — 15 Farò cessare la tua curiosità circa me. — 16 Poeta Bolognese. — 17 Sono già in Purgatorio perchè non ho differito la mia penitenza sino agli estremi della mia vita. — 18 Allude ai figli d'Isaile che sottrassero la loro madre alle furie di Licurgo Re di Nemes. — 19 Ma non mi ralzo a tanto vanto. — 20 Con giuramento. — 21 Tal segno del tuo amore. — 22 Arnaldo Daniello, cui appartengono i versi provenzali. — 23 Gerault di Limoges. — 24 La verità riconosciuta da più perite persone. — 25 Tiene il primo posto tra gli eletti. — 26 Ma lascia di questa orazione le petizioni che suppongono capacità di peccare. — 27 Tanto mi piace la vostra cortese domanda, ch' in non posso né voglio nascondere a voi il nome mio. Io sono Arnaldo che piango, o vo cantando in questo rosso guado la passata follia, e veggio dinanzi a me il giorno che io spero. Ora vi prego per quel valore, che vi guida al sommo della scala, ricaratevi a tempo del mio dolore.

CANTO XXVII.

1 Verso Gerusalemme. — 2 Come era allora mezza notte al fiume Ebro in Spagna, e mezza

giorno al Gange. — 3 Purga. — 4 Rappresentandomi lo spettacolo già da me alcuna volta veduto d'individui bruciati vivi. — 5 Ripugnante all'interno stimolo di obbedirlo. — 6 Questo solo ostacolo (la fiamma) — 7 Pieghevole. — 8 Di cui sia vinta la ripugnanza col mostrargli e promettergli un pomo. — 9 Senza misura. — 10 Studiatevi ad affrettare il passo. — 11 Verso oriente. — 12 Tramontava. — 13 Ed appena assaggiatici, ossia provatici a salire alcuni scagliosi. — 14 Ci accorgemmo. — 15 Pasciute. — 16 E così pogginto serve loro di guardia. — 17 La sua mandra. — 18 Solito. — 19 Prato. — 20 Lia e Rachele, due virtuose mogli di Giacobbe, figurano, la prima la vita attiva, la seconda la contemplativa. — 21 Di opere buone. — 22 Per piacere a Dio che sarà il mio specchio. — 23 Si allontana da Dio. — 24 Albori dell'Aurora. — 25 Quel sommo bene che invano cercano i mortali. — 26 Regali. — 27 Ove io col solo lume della ragione naturale non posso istruirti. — 28 *Erte ed arte vie*: cioè ripide e strette. — 29 Intendi Beatrice stessa la quale laggiungendo per la tua mala condotta costrinse me a venire in tuo soccorso. — 30 Tra essi fiori. — 31 Ti fu padrone.

CANTO XXVIII.

1 La copia di alberi, piante ec. del Paradiso terrestre. — 2 Spargeva odore. — 3 Alla parte occidentale. — 4 Non può tanto piegare. — 5 Facevan il contralasso. — 6 Simile al mormorio che fa il vento quando spira scirocco nella pineta di Chiassi, luogo marittimo vicino Ravenna. — 7 Verdi rami: maio chiamasi in Toscana un grande e verde ramo che gli amanti ne' primi di maggio pongono all'uscio della loro bella. — 8 Matilde, di cui al canto 33 ci palesa il nome, contessa di Toscana vissuta un secolo e mezzo prima di Dante, rinomata per le sue donazioni alla Chiesa: e per essa forse intende la vita attiva. — 9 I fiori raccolti. — 10 Abbassi. — 11 Allorchè si accese di Adone. — 12 Con aria ridente proseguiva coglier fiori di più colori. — 13 Ma l'Ellesponto, sul quale tragittò Serse (terribile esempio atto a frenare anche oggidì l'umano orgoglio) non divenne tanto odioso a Leandro pel suo indegiare tra Sesto ed Abido, quanto a me quel fiumicello che non mi aprì un varco per recarmi a Matilde. — 14 Dante mostra sorpresa che ivi scorra acqua e spiri vento, mentre Stazio gli aveva detto che dal purgatorio in su cessavano. — 15 Atto al buono operare. — 16 Colpa. — 17 Affinchè gli sconcerti cagionati da quei vapori che il calore stesso dell'atmosfera fa esalare dal sottoposto globo, terraqueo, non recasser inconvu-

do all'uomo riconciliato con Dio. — 18 Dice che quel continuo venticello cagiona del muover di quelle foglie è cagionato dalla rapidissima rotazione del Cielo, e che non è soggetto a variazioni perchè in quella regione formata d'aria purgatissima non vi sono alterazioni. — 19 Pianto. — 20 A sinistra discende il fiume Lete, che fa perder la memoria del male commesso, ed a destra il fiume Eunoe, che ravviva la memoria del bene operato. — 21 I detti fiumi non producono il loro effetto se non ai giusti prima delle loro acque.

CANTO XXIX.

1 Infiammata dall'amor di Dio. — 2 Lo credetti in baleno. — 3 Biasimare. — 4 Che alcuna cosa le restasse occulta: alla quale ignoranza del bene e del male se si fosse adattata, avremmo goduto di quelle ineffabili delizie sin dal nostro nascimento e per tutto il corso di nostra vita. — 5 Invoca le Muse essendo per descrivere una misteriosa visione. — 6 Invochi il vostro aiuto. — 7 Versi in me il suo fonte Pegaso. — 8 Faceva apparire falsamente. — 9 La virtù che dispone la ragione a tirar le sue illusioni. — 10 Questi candelabri (il bello arnese) sostenevano colla loro cima sette lampadi accese più ec. — 11 Tornai a guardare que' candelabri situati in alto. — 12 Spose novelle andrebbero a casa del marito con più prestezza. — 13 Come se avessero per lor guida i candelabri. — 14 Posa. — 15 Le fiammelle dei candelabri lasciavano ciascuna dietro a sè una striscia che pareva un tratto di pennello. — 16 Queste strisce si accendevano nella lor parte posteriore tanto che l'occhio mio non vedeva la fine. — 17 Le due estreme fiammelle. — 18 Una stella succede all'altre pel circolar corso. — 19 Cora. — 20 Cioè avevan sei ali, come li descrive S. Giovanni, e non quattro come li vide Ezechiello. — 21 Il Grifone teneva tesi in alto le due sue ali inserendole tra le sette liste. — 22 Le virtù teologali. — 23 Le virtù cardinali. — 24 Intendi di danzare. — 25 Medico. — 26 Che la natura producesse per la conservazione degli animali che le son più cari, cioè gli uomini. — 27 S. Paolo, che ha per emblema una spada perchè prima della sua conversione fu soldato. — 28 S. Giovanni, scrittore dell'Apocalisse. — 29 Vestiti alla stessa foggia. — 30 Ghirlanda. — 31 Col sette candelabri.

CANTO XXX.

1 Per sellentrione ec. intende i sette candelabri, cioè i sette doni dello Spirito Santo, che non furon mai soggetti a vicenda alcuna, nè ad

inefficienza, se non quella che produsse in essi il peccato. — 12 I ventiquattro seniores. — 3 Rivestandosi del loro corpo non più pesante. — 4 Cocchio. — 5 Beatrice, figlia di Folco Portinari, della quale s'innamorò nel nono anno di sua vita. — 6 Io che mentre elle viase diveniva tremante quando la vedeva, ora non ue fui abbattuto: nè la riconobbi al sembiante, ma per un'occulta virtù che emanò dal suo aspetto, e mi fece sentire la forza del mio primo amore. — 7 Con quell'atto omile. — 8 Privi. — 9 Nè quanto era di bello in quel terrestre paradiso, perduto da Eva, potè impedire il mio pianto. — 10 Festone di fiori entro al quale venno portata dagli Angeli. — 11 Serto di olivo. — 12 Con aria principesca ed imperiosa. — 13 Al principio del suo discorso fa cenno del suo risentimento, ma riserba alla fine le maggiori invettive. — 14 Mi rivolsi alla ripa. — 15 Boreali. — 16 L'Africa, ove sì spesso mancano le ombre, essendovi il Sole, o qua o là, perpendicolare. — 17 Accompannan l'armonia delle rotanti sfere. — 18 Io sospiri e lagrime. — 19 Angeli pietosi. — 20 Cosa che faccia il tempo: cioè sapete tutti gli andamenti degli uomini. — 21 La mia maggior premura in ciò che sono a soggiungere (la mia risposta). — 22 Spiega così: Non solamente per benigni influssi dei cieli, ma per abbondanza di grazie divine, questi, cioè Dante, fu nella sua puerile età di tal disposizione dotato che ogni abito virtuoso avrebbe prodotto in lui mirabili effetti. — 23 Quando di mortale e corporea divenni immortale. — 24 Compensazione.

CANTO XXXI.

1 Santificante. — 2 Direttamente. — 3 Anche indiretto. — 4 Indugio. — 5 Tacque. — 6 Non hai perduto la memoria de' tuoi falli per mezzo delle acque di questo Lete. — 7 Benal tanto sommerso che per intenderlo fu d'uopo la vista più dell'udito. — 8 Si rompe. — 9 Tensione. — 10 Impeto. — 11 In quei buoni desiderii che io l'avevo ispirati, e che portavano ad amar quel sommo bene, senza del quale non vi è altro vero bene, quasi difficoltà, quasi opposizioni ec. — 12 Beati. — 13 Isoltrarti di più che fin dove essi t'invitavano. — 14 Tanto è sapiente il giudice che sa tale colpa. — 15 La giustizia divina rintuzza la spada della sua vendetta quando di propria bocca si confessano le colpe. — 16 Per più. — 17 Se per la mia morte ti mancò quel piacere che sollevava la tua mente al sommo bene. — 18 Il primo tradimento che ti fece la fallacia delle cose mondane (la morte di Beatrice) ti doveva far innalzare la tua mente a considerer me. — 19 O amor di giovinetta

donna ec. — 20 Di che avevi conosciuta la bre-
ve durata. — 21 Due o tre volte si espone. — 22
Vento Boreale. — 23 Africano. — 24 Conolbi
l'illusione che volle fare alla mia inescusabile
adulterio. — 25 Vidi gli Angeli cessare dal-
lo sparger fiori sopra Beatrice. — 26 Il Grifone,
animale composto di Leone e di Aquila, che
prendeasi per figura di Cristo. — 27 Benchè co-
verta il volto d'un velo, Beatrice, ch'era dal-
l'altra parte del fiume ornato di verzura, pare-
vami per l'attuale sua bellezza superare di tan-
to la bellezza di lei stessa quando era al mon-
do, quando allora superava tutte le altre. — 28
Il rimorso della coscienza fu tale che odiai più
ciò che più aveva amato. — 29 In deliquio. —
30 Lo sa. — 31 Il cuore rende a miei sensi la
loro attività. — 32 Matilde. — 33 Le virtù car-
dinali. — 34 Ti meneremo. — 35 Le virtù teo-
logali. — 36 Agli occhi di Beatrice. — 37 Fissi
a contemplare il Grifone. — 38 Modi, atti, or
della divina, or della umana natura. — 39 Cre-
dea il Grifone non fare in sé movimenti e pro-
dur tanti cangiamenti l'immagine di lui negli
occhi di Beatrice. — 40 Tribù; qui vale rango. —
41 Ballo. — 42 Chi fu mai che avesse acquista-
ta tanta poetica abilità coll'impallidire per più
anni all'ombra di Paroaso.

CANTO XXXII.

1 Sofferia per dieci anni, quanti ne erano
decorati dalla morte di Beatrice. — 2 Intendi
così: gli occhi miei dalla loro noncuranza per
qualunque altro oggetto s'eran fatti di qua e
di là come una parete, per tenersi unitamente
fissi a Beatrice; tanta era la forza con la quale
attrasseli quel vezzoso aspetto. — 3 Un troppo
fiso mirare è il tuo. — 4 La mia vista si rese
abile a guardare gli oggetti poco illuminati. —
5 La processione indicata di sopra. — 6 Il Ti-
mone. — 7 Matilde. — 8 La destra, perchè il
carro avendo girato da quella parte dovette fa-
re un minore arco. — 9 Messomi così anche io
in processione per la foresta del terrestre Pa-
radiso, voto di abitatori per la colpa di Eva,
regolava i miei passi al canto degli Angeli. —
10 Credette. — 11 Ci eravamo avanzati forse
tre tiri di dardo. — 12 L'albero della scienza
del bene e del male. — 13 Benedetto. — 14
Non stacchi col becco neppure una scheggia
di quell'elbero, alludendo all'obbedienza di G.
C. — 15 Giacchè dal gustare dei frutti di quel-
l'albero si abbandonò di poi l'umano desio ad
ogni più reo appetito. — 16 Ed il Grifone co-
mposto di due nature rispondeva: così all'aste-
nersi da vietati piaceri si consegnano i giusti.
— 17 E tratto il carro presso quell'albero spo-
gliato di fronde che lo avvinsi a quello co' pro-

I Quattro Poeti Italiani.

pri di lui rami. — 18 Lasca è nome di un pe-
sce, e così chiama la costellazione de' Pesci:
intendi dunque così. Come, allorchè la luce
del Sole cade su la Terra insieme con quella
dell'Ariete (che nel Zodiaco riman dietro ai Pe-
sci) le nostre piante cominciano a metter dei
bottoni e riprodurre la loro verzura prima che
finisca aprile. — 19 L'albero che aveva i rami
spogliati si rivestì di fiori che avevano colore
men vivo della rosa e più acceso delle viole. —
20 Addormentatosi non poté sentir tutta la can-
tilena. — 21 Gli occhi di Argo. — 22 A' quei
occhi costò caro di poter vegliare più che gli
occhi degli altri uomini. — 23 Queste tre ter-
zine alludono alla trasfigurazione di G. C. — 24
Matelda. — 25 Sopra la radice dell'albero ri-
vestito di nuova fronda. — 26 Cantando inno
più soave e più misterioso. — 27 M'aveva tolto
l'attenzione a qualunque altra cosa. — 28 Nu-
da. — 29 Carro. — 30 Albitatore di queste sel-
va del Paradiso terrestre. — 31 Di quella città
di cui Cristo è cittadino. — 32 L'aquila, inse-
gna del romano imperio, ad indicare gl'impe-
ratori che perseguitarono la Chiesa. — 33 Nella
cassa del trionfal carro l'eresia. — 34 Nutrita
di cattivi cibi, cioè di dottrine assurde. — 35
Fuga. — 36 Quanto le permise la sua magrez-
za. — 37 Vidi l'aquila scender di nuovo, e la-
sciare il carro arricchito delle sue penne (per
alludere alle donazioni fatte posteriormente al-
la S. Sede degli Imperatori cristiani). — 38 Que-
sti doni onde sei ricolma sono per te aggravi,
non beni. — 39 Allude alla setta di Maometto. —
40 Tirò a sè una porzione del fondo (intendi
forandolo con la coda) e baldanzoso sen già del
fatto colpo. — 41 La parte che restò intatta si
ricoprì all'istante delle penne lasciate dall'a-
quila (intendi dei buoni donati). — 42 Per que-
ste sette teste e dieci corna, il Lombardi crede
che il poeta abbia voluto significare i sette sa-
cramenti ed i dieci comandamenti divini, così
disposti sul trionfal carro a difesa degli acqui-
sti temporali della S. Sede. — 43 Dante vuol
così simboleggiare la prostituzione della papale
dignità ai secolari monarchi, e negli guar-
di pronti di quella sfacciatata donna, che rap-
presenta Bonifacio VIII, accenna i modi da es-
so usati per adescare al suo partito vari Prin-
cipi contro Filippo il Bello, re di Francia, fi-
gurato nel gigante; il quale sebbene prima gli
si mostrasse amico, lo fece poi imprigionare,
e morire in Anagni. — 44 Stando avvertito (il
gigante) che non gli fosse tolto l'influenza che
voleva avere sulla Pontificia Potestà. — 45 Cioè
il carro mostruoso, e l'trasporto così lontano,
che impedì al poeta di più vedere il carro, e
chi lo reggeva: accennando così la traslazione
seguita in appresso della S. Sede in Avignone.

CANTO XXXIII.

1 Le tre virtù teologali, e le quattro cardinali. — 2 Con queste parole del Salvatore sembra far predire da Beatrice la breve dimora della Sede Pontificia in Avignone. — 3 Matilde e Stazio. — 4 Si più in grado di ascoltarmi. — 5 Allude al pregiudizio di que' tempi, che se un omicida fra nove giorni mangiasse su la sepoltura dell'ucciso una zuppa, non potesse poi per vendetta essere ucciso da altri. — 6 Non sarà sempre senza erede l'aquila imperiale che lasciò alla S. Sede i beni temporali. — 7 Resistenza. — 8 Queste note numerali in cifre romane formano la parola *ovx*: molto gli espositori hanno detto di questo capitano. — 9 Distruggerà la res donna. — 10 Quali erano i detti di Temi e della Sfinge. — 11 Sinonimo di attura, e vale asconde. — 12 Ma i fatti che avverranno ti faranno da Najadi. — 13 Senza che venga una fiera come quella che devastò il territorio di Tebe perchè le Najadi avevan diciferate le intricate risposte della Dea Temi. — 14 Ai viventi di quella vita ec. — 15 Qui nomina l'albero come simboleggiante il Cristianesimo danneggiato due volte, la prima sotto gl'Imperatori gentili, la seconda sotto Filippo IV. — 16 Adamo menò vita penosa su la terra, ed aspettò indi dopo la sua morte l'epoca della Redenzione. — 17 Spiega così: è stupida la tua mente se avendo ve-

duto esser l'albero sì alto e con la cima sì estesa verso il Cielo non concepi che ciò era per una singolare allusione. — 18 Fiume di Toscana, che ha facoltà di coprire di tartaro petrigno ciò che vi s'immerge. — 19 Intendi così: se i tuoi goffi pensieri non avessero macchiato il candore della tua mente, come il sangue di Piramo macchiò il candore del frutto del gelso. — 20 Per la stessa ragione per la quale i pellegrini portano il bordone cinto di palma, cioè affinché si conosca ch'essi sono stati a visitare i luoghi santi. — 21 Ho usato un sì sublime linguaggio affinché conosca la meschinità delle umane dottrine da te apprese nelle scuole. — 22 Il Cielo supremo il quale stando il più alto di tutti i Cieli inferiori ha una rotazione incredibilmente più rapida. — 23 Mi allontanassi. — 24 Queste tue colpe eran di quelle che più allontanano da' propri doveri. — 25 Ottusa. — 26 Era il Sole nel meridiano, cerchio ch'è diverso per ogni regione del Globo. — 27 Al fin dell'ombra formata dalle piante del Paradiso terrestre. — 28 Parla Dante a Beatrice. — 29 Avendogli additato la comune provenienza del Lete e dell'Eunoè doveva comprendere che questi erano il Tigri e l'Eufrate. — 30 L'acqua di Lete da lui bevuta non gli tolse la memoria di tali cose, poichè cancella solo la rimembranza de' peccati. — 31 Con atto grazioso.

PARADISO

CANTO I.

Nel primo canto dopo la invocazione d' Apollo descrive come dal Paradiso terrestre s'alzò verso il primo cielo, e come Beatrice rispondesse ad alcuni dubbi mossi da lui.

Seguendo le teorie di Tolomeo, pone il Poeta la Terra immobile nel centro, e intorno ad essa, in orbite circolari e concentriche, e di mano in mano più ampie e più veloci fa girare i cieli della Luna, di Mercurio, di Venere, del Sole, di Marte, di Giove, di Saturno, l'ottava sfera, che è delle stelle fisse, la nona, o primo Mobile, e finalmente l'Empireo, che è immobile. Quasi trasportato dalla forza stessa che ruota i Cieli, e dalla luce sempre crescente degli occhi di Beatrice che l'accompagna, s'alza dall'uno all'altro l'Alighieri, e in ciascuno di essi gli appariscono que' beati spiriti che furono impressi, vivendo, della virtù propria di quel pianeta.

Maraviglioso più che altrove è in questa parte il genio inventivo del nostro Poeta, e qui singolarmente grandeggiano le poetiche immagini e lo stile.

La gloria di colui che tutto muove
Per l'universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.

Nel ciel che più della sua luce prende
Fu' io, e vidi cose che ridire
Nè sa nè può qual di lassù discende;

Perchè, appressando sè al suo disire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.

Verauente 2 quant'io del regno santo

Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.

O buono Apollo, all'ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso
Come dimanti a dar l'amato alloro.

Insino a qui l'un giogo di Parnaso
Assai mi fu, ma or con ambedue
M'è uopo entrar nell'aringo rimaso.

Entra nel petto mio, e spira tue
Sì come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue.

O divina virtù, se mi ti presti
Tanto che l'ombra 7 del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,

Venir vedrà' mi al tuo diletto leguo 8,
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la materia e tu mi farai degno.

Sì rade volte, padre, se ne coglie,
Per trionfare o Cesare 9 o poeta,
(Colpa e vergogna dell'umane voglie)

Che partoris letizia in su la lieta
Delfica deità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di sè asseta.

Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse diretto a me con miglior vori
Sì pregherà perchè Cirra 10 risponda.

Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo; ma da quella 11,
Che quattro cerchi giugne con tre croci,

Con miglior corso e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera 12
Più a suo modo tempera e suggella.

Fatto avea di la mane e di qua sera
Tal foce, e quasi tutto era là bianco
Quello emisferio, e l'altra parte nera,

Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel sole:
Aquila sì non gli s'alzasse unquauro.

E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo 13 e risalire in suso,
Pur come peregrin che tornar vuole;

Così dell'atto suo, per gli occhi infuso
Nell'immagine mia, il mio si fece,
E fissi gli occhi al sole oltre a nostr'usa.

Molto è lecito là, che qui non lece
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell'umana specie 14.

Io nol soffersi molto uè sì poco,
Ch'io nol vedessi sfavillar d'intorno,
Qual ferro che bollente esce del fuoco.

E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come quei che puote
Avesse il ciel d'un altro sole adorno.

Beatrice tutta nell'eterno ruote
Fissa con gli occhi stava; ed io, in lei
Le luci fisse di lassù rimote,

Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe Glauco nel gustar dell'erba,
Che il fe consorto in mar degli altri Dei.

Trasumanar significar per verba
Non si poria 15; però l'esempio basti 16
A cui esperienza grazia serba 17.

S'io era sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor che il ciel governi,
Tn'l sai, che col tuo lume mi levasti 18.

Quando la ruota, che tu sempiterni 19
Desiderato, a sè mi fece ateso,

Con l'armonia che temperi e discerni,
Parvevi tanto allor del cielo acceso
Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.

La novità del suono e il grande lume
Di lor cagion m'accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume.

Ond'ella, che vedea me, sì con'io,
Ad acquetarmi l'animo commosso,
Pria ch'io a dimandar, la bocca aprio,

E cominciò: Tu stesso ti fai grosso 20
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti, se l'avessi scosso.

Tu non se'in terra, sì come tu credi;
Ma folgore, fuggendo il proprio sito,
Non corse come tu ch'ad esso riedi 21.

S' i' fui del primo dubbio disvestito
Per le sorrisse parolette brevi,
Dentro ad un nuovo più fui irreflito 22;

E dissi: Già contento requievi
Di grande ammirazione; ma ora ammiro
Com'io trascenda questi corpi lievi.

Ond'ella, appresso d'un pio sospiro,
Gli occhi drizzò ver me con quel sembian-
Che madre fa sopra figliuol dell'ro 23; (te,

E cominciò: Le cose tutte quante
Hann'ordine tra loro; e questo è forma 24
Che l'universo a Dio fa simigliante.

Qui veggion l'alte creature l'otima
Dell'eterna valore 25, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.

Nell'ordine ch'io dico sona acclue 26
Tutte nature per diverse sorti 27,
Più al principio loro e men vicine;

Ond'è si muovono a diversi porti

Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.

Questi 28 ne porta il fuoco invèr la luna;
Questi ne'cuor mortali 29 è pernotore;
Questi la terra in sè stringe ed induna.

Nè pur le creature, che son fuore
D'intelligenza quest'arco 30 saetta,
Ma quelle ch'hanno intelletto ed amore.

La provvidenza, che cotanto assetta 31,
Del suo lume fa il ciel sempre quieto 32,
Nel qual si volge quel ch'ha maggior fret-

Ed ora li 33, com'a sito decreto, (ta.
Cen porta la virtù di quella corda 34,
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.

Vero è che, come forma non s'accorda
Molte fiate alla intenzion dell'arte 35,
Perch'a risponder la materia è sorda;

Così da questo corso si diparte
Talor la creatura, ch'ha podere
Di piegar, così piuta, in altra parte.

(E sì come veder si può cadere
Fuoco di nube) se l'impeto primo
A terra è torto da falso piacere.

Non dèi più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come d'un rivo
Se d'alto monte scende giuso ad imo.

Maraviglia sarebbe in te, se privo
D'impedimento giù ti fossi assiso,
Com'a terra quieto fuoco vivo 36.

Quinci rivolse invèr lo cielo il viso.

CANTO II.

Giunge Dante nel cielo della Luna, dove Beatrice, riprovando la opinione di lui intorno alle macchie che in quella appariscono, gliene palesa la vera causa, e tutto l'ordine gli descrive delle celesti sfere.

O voi che siete in piccioletta barca 1,
Desiderosi d'ascollar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca,

Tornate a riveder li vostri liti,
Non vi mettete in pelago; chè forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.

L'acqua ch'io prendo giammai non si cor-
Minerva spira, e conduce al Apollo, (se 2;
E nove Muse mi dimostran l'Orfeo.

Voi altri pochi, che drizzaste il collo
Per tempo al pan degli angeli 3, del quale
Vivesi qui, ma non sen vien satollo,

Metter potete ben per l'alto sale 4
Vostro navigio, servando mio shico
Dinanzi all'acqua che ritorna eguale.

Que'gloriosi che passarono a Colco,
Non s'ammiraron, come voi farete,
Quando Jason vider fatto bifolo 5.

La concreata 6 e perpetua sete

Del deiforme regno cen portava
Veloci quasi come il ciel vedete.

Beatrice in suso, ed io in lei guardava;
E forse in tanto, in quanto un quadrel po-
E vola, e dalla noce 7 si dischiava, (sa,

Giunto mi vidi ove mirabil cosa
Mi torse il viso a sè; e però quella,
Cui non potea mia cura essere ascosa,
Volta ver me sì lieta come bella:
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n'ha congiunti con la prima stella 8.

Pareva a me che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida, e pulita,
Quasi adamante che lo Sol ferisse.

Per entro sè l'eterna magherita
Ne ricevette, com'acqua recepe
Raggio di luce permanendo unita.

S'io era corpo, e qui non si concepe
Com'una dimensione altra patio,
Ch'esser convien se corpo in corpo repe 9,

Accender ne dovria più il disio
Di veder quella essenza, in che si vede
Come nostra natura e Dio s'unio.

Li si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato; ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo che l'uom crede.

Io risposi: Madonna, sì devoto,
Quant'esser posso più, ringrazio Lui
Lo qual dal mortal mondo m'ha rimoto.

Ma ditemi, che son li segni bui
Di questo corpo che laggiuso in terra
Fan di Cain favoleggiare altrui?

Ella sorrise alquanto, e poi: S'egli erra
L'opinon, mi disse, de'mortali,
Dove chiave di senso non dissera 10,

Certo non ti dovrien punger li strali
D'ammirazion omai; poi, dietro a'sensi
Vedi che la ragione ha corte l'ali.

Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
Ed io: Ciò che n'appar quassù diverso
Credo che li fanno i corpi rari e densi.

Ed ella: Certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se beue ascolti
L'argomentar ch'io gli farò avverso.

La spera ottava vi dimostra molti
Lumi, li quali nel quale e nel quanto 11
Notar si posson di diversi volti.

Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti,
Più e men distributa, ed altrettanto.

Virtù diverse esser convengono frutti
Di principii formali, e quei, fuor ch'uno,
Seguiterieno a tua ragion distrutti.

Ancor, se raro fosse di quel bruno
Cagion che tu dimandi, od oltre in parte
Fora di sua materia sì digiuno

Esto pianeta, o sì come comparte
Lo grasso e il magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.

Se il primo fosse, fora manifesto
Nell'eclissi del Sol, per trasparere

Lo lume, come in altro raro ingesto.

Questo non è; però è da vedere
Dell'altro: e, s'egli avvien ch'io l'allro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.

S'egli è che questo raro non trapassi,
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi;

E indi l'altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro,
Lo qual diretto a sè piombo nasconde.

Or dirai tu ch'el si dimostra tetro
Quivi lo raggio più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.

Da questa istanzia può diliberarti
Esperienza, se giammai la provi,
Ch'esser suol fonte a' rivi di vostr'arti.

Tre specchi prenderai, e due rimovvi
Da te d'un modo, e l'altro più rimosso
Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi.

Rivolto ad essi fa che dopo il dosso
Ti stea un lume che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso.

Benchè nel quanto 12 tanto non si sten-
La vista più lontana, li vedrai (da
Come convien ch'egualmente risplenda.

Or, come ai colpi degli caldi rai
Della neve riman nudo il soggetto
E dal colore e dal freddo primai;

Così rimaso te nello intelletto
Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.

Dentro dal ciel della divina pace 13
Si gira un corpo nella cui virtute
L'esser di tutto suo contento giace.

Lo ciel seguente, ch'ha tante vedute,
Quell'esser parte per diverse essenze
Da lui distinto e da lui contenute.

Gli altri giron per varie differenze
Le distinzion, che dentro da sè hanno,
Dispongono a lor fini e lor semenze.

Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno 14.

Riguarda bene a me sì com'io vado
Per questo loco al ver che tu desiri,
Sì che poi sappi sol tener lo guado.

Lo moto e la virtù de'santi giri,
Come dal fabbro l'arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.

E il ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda che lui volge
Prende l'immagine, e fassene suggello.

E come l'aria dentro a vostra polve
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenzie, si risolve;

Così l'intelligenza sua bontade
Moltiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sovra sua unitate.

Virtù diversa fa diversa lega
Col prezioso corpo ch'ell'avviva,
Nel qual, sì come villa in voi, si lega.

Per la natura lieta onde deriva,
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.

Da essa vien ciò che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio che produce,
Conforme a sua bontà, lo turboe il chiaro.

CANTO III.

*Nella Luna vedonsi le anime di coloro che
mancarono ai loro voti religiosi, ond'hanno
minor grado di gloria che tutti gli altri
celesti. Si mostra al Poeta Piccarda de'
Donati, da cui alcuni dubbi gli vengono
risolti intorno alla condizione dei beati.
Gli narra quindi della violenza fatale per
trarla di monastero, e gli dà contezza del-
l'imperialrice Costanza che le splende presso.*

Quel Sol 1, che pria d'amor mi scaldò il
Di bella verità m'avea scoperto, (petto,
Provando e riprovando 2, il dolce aspetto;

Ed io, per confessar corretto e certo
Me stesso, tanto, quanto si convenne,
Levai lo capo a profferer 3 più erto.

Ma visione apparve, che ritenne
A sè me tanto stretto 4 per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.

Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,

Tornau de' nostri visi le postille 5
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men forte alle nostre pupille;

Tali vid'io più facce a parlar pronte,
Perch'io dentro all'error contrario corsi
A quel ch'accese amor tra l'uomo e il fonte 6,

Subito, sì com'io di lor m'accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianzi 7,
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi;

E nulla vidi, e ritorsi avanti
Dritti nel lume della dolce guida,
Che sorridente ardea negli occhi santi.

Non ti maravigliar perch'io sorrida,
Mi disse, appresso il tuo pueril coto 8,
Poi 9 sopra il vero ancor lo piè non fida,

Ma te-rivolve, come suole, a voto.

Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
Qui rilegate per manco di voto 10.

Però parla con esse, e odi, e credi:
Che 11 la verace luce che le appaga,
Da sè non lascia lor torrer li pirdi.

Ed io all'ombra, che pareo più vaga
Di ragionar, drizza'mi, e cominciài,
Quasi com'uom cui troppa voglia smaga 12:

O ben creato spirito, che a'rai
Di vita eterna la dolcezza senti,

Che non gustata non s'intende mai;

Grazioso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo e della vostra sorte.
Ond'ella pronta e con occhi ridenti:

La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella 13
Che vuol simile a sè tutta sua corte.

Io fui nel mondo vergine sorella 14;
E se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella;

Ma riconoscerai eh'io son Piccarda 15,
Che, posta qui con questi altri beati,
Beata son nella spera più tarda 16.

Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del su' ordine formati 17;

E questa sorte, che par giù cotanto 18,
Però n'è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e vòli in alcun caulo 19.

Ond'io a lei: Ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da' primi concetti.

Però non fui a rimembrar festino;
Ma or m'ajuta ciò che tu mi dici,
Sì che raffigurar m'è più latino 20.

Ma dimmi: Voi, che siete qui felici,
Desiderate voi più alto loco
Per più vedere, o per più farvi amici 21?

Con quell'altr'ombre pria sorrise un po-
da indi mi rispose tanto lieta, (co;
Ch'arder pareo d'amor nel primo foco 22:

- Frate, la nostra volontà queta
Virtù di carità, che fa volere
Sol quel ch'avemo, e d'altro uon ci asseta.

Se distassimo esser più superne,
Foran discordi gli nostri disiri
Dal voler di colui che qui ne cerne 23;

Chè vedrai non capere in questi giri 24,
S'essere in caritate è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri;

Anzi è formale 25 ad eslo beato esse
Tenersi dentro alla divina voglia,
Perch'una fansi nostre voglie stesse.

Sì che, come noi sem di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Com'alto re che 'n suo voler ne invoglia.

In la sua volontà è nostra pace;
Ella è quel mare al qual tutto si muove
Ciò ch'ella cria 26 e che natura face.

Chiaro mi fu allor com'ogni dove
In cielo è paradiso, e sì 27 la grazia
Del sommo ben d'un modo non vi piove.

Ma sì com'egli avvien, se un cibo sazia,
E d'un altro rimane ancor la gola 28,
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia 29;

Così fec'io con atto e con parola,
Per apprendere da lei qual fu la tela
Onde nou trasse insino al co la spola 30.

Perfetta vita ed alto merto inciela 31
Donna più su, mi disse, alla cui noia
Nel vostro mondo già si veste e vela 32;

Perchè in fino al morir si vegghi e dor-
con quello sposo ch'ogni voto accetta, (ma
che caritate a suo piacer conforma.

Dal mondo, per seguir la giovinetta
Fuggi'mi, e nel su' abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.

Uomini poi, a mal più ch'a ben nsi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra;
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi 33!

E quest' altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s'accende
Di tutto il lume della spera nostra.

Ciò ch'io dico di me di sè intende:
Sorella 34 fu, e così le fu tolta
Di capo l'ombra delle sacre bened.

Ma poi che pur al mondo fu rivolta,
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.

Quest'è la luce della gran Costanza 35,
Che del secondo vento di Soave 36
Generò il terzo, e l'ultima possanza.

Così parlommi, e poi cominciò: *Ave,*
Maria, cantando; e cantando vanio
Come per acqua cupa cosa grave.

La vista mia che tanto la seguì,
Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volse al segno di maggior disio,

Ed a Beatrice tutta si converse;
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì, che da prima il viso nol sofferse;

E ciò mi fece a dimandar più tardo.

CANTO IV.

Due dubbi agitano egualmente l'animo del Poeta: il primo è intorno alla dottrina di Platone, che afferma tutte le anime tornare alle stelle onde sono partite; l'altro, come sia giusto che, se violenza toglie libertà e colpa, quelle anime forzate a rompere il voto abbiano scemamento di gloria. Beatrice legge in Dante questi dubbi, e prevenendolo glieli dichiara; dei quali appagato le domanda se possano i voti per altre buone opere compensarsi.

Intra duo elbi, distanti e moventi
D'un modo, prima si moria di fame,
Che liber uom l'un si recasse a denti.

Si si starebbe un agno intra duo brame
Di fieri lupi, igualmente temendo;
Si si starebbe un cane intra duo dame 1.

Perchè, s'io mi tacea, me non riprendo 2,
Dalli miei dubbi d'un modo sospinto,
Poich'era necessario, nè commendo.

L' mi tacea, ma il mio disir dipinto
M'era nel viso, e il dimandar con ello
Più caldo assai, che per parlar distinto.

Fe sì Beatrice, qual fe Daniello,
Nabuccodonosor levando d'ira,

Che l'avea fatto ingiustamente fello.

E disse: lo veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Sè stessa lega sì, che fuor non spira.

Tu argomenti 3: Se il buon voler dura,
La violenza altrui per qual ragione
Di merit'ar mi scema la misura 4?

Ancor di dubitar ti dà cagione,
Parer tornarsi l'anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.

Queste son le quistion che nel tuo velle
Pontano igualmente; e però pria
Tratterò quella che più ha di felle 5.

De'Serafin colui che più s'india 6,
Moisé, Samuello, e quel Giovanni,
Qual prender vuogli, io dico, non Maria,

Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Che quegli spirti che mo l'apparirò,
Nè hanno all'esser lor più o meno anni.

Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita,
Per sentir più e men l'eterno spiro.

Qui si mostraron, non perchè sortita 7
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial ch'ha men salita.

Così parlar conviensì al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato 8 apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.

Per questo la Scrittura condescende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende;

E Santa Chiesa con aspetto umano
Gabriele e Michel vi rappresenta,
E l'altro che Tobia rifece sano.

Quel che Timeo dell'anime argomenta
Non è simile a ciò che qui si vede,
Perocchè, come dice, par che senta.

+ Dice che l'anima alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.

E forse sua sentenza è d'altra guisa
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.

S'egl'intende tornare a queste ruote
L'onor dell'influenza e il biasmo, forse
In alcun vero suo arco perenote.

Questo principio male inteso torse
Già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.

L'altra dubitazion che ti commuove
Ha men velen, perocchè sua malizia
Non ti potria menar da me altrove.

Parere ingiusta la nostra giustizia 9
Negli occhi de' mortali, è argomento
Di fede, e non d'eretica nequizia.

Ma, perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri, ti farò contento.

Se violenza è quando quel che pato
Niente conferisce a quel che sforza,
Non fur quest'alme per essa scusate;

Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza,
Ma fa come natura face in foco;
Se mille volte violenza li torza 10;
Perchè, s'ella si piega assai o poco,
Segue la forza; e così queste fero,
Potendo ritoruare al santo loco.

Se fosse stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada 11,
E fece Muzio alla sua man severo,
Così l'avria ripiute per la strada
Ond'eran tratte, come furo sciolte;
Ma così salda voglia è troppo rada.

E per queste parole, se ricolte
L'hai come dèi, è l'argomento casso,
Che l'avria fatto noia ancor più volte.

Ma or ti s'altraversa un altro passo
Dinanzi agl'occhi tal, che per te stesso
Non n'usciresti, pria saresti lasso.

Io t'ho per certo nella mente messo,
Ch'alma beata non poria mentire,
Perocchè sempre al primo vero è presso:

E poi potesti da Piccarda udire,
Che l'affezion del vel Costanza tenne;
Sì ch'ella par qui meco contradire.

Molte fiate già, frate, addivenne
Che, per fuggir periglio, contro a grato
Si fe di quel che far non si convenne.

Come Almeone, che, di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spese,
Per non perder pietà si fe spietato.

A questo punto voglio che tu pense
Che la forza al voler si mischia, e fanno
Sì che scusar non si posson l'offense.

Voglia assoluta non consente al danno,
Ma consentevi in tanto, in quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.

Però, quando Piccarda quello spremè 12,
Della voglia assoluta intende, ed io
Dell'altra, sì che ver diciamo insieme.

Cotal fu Pondeggiar 13 del santo rio,
Ch'uscì del fonte ond'ogni ver deriva;
Tal pose in pace uno ed altro disio.

O amanza del primo amante 14, o diva,
Diss'lo appresso, il cui parlar m'inonda
E scalda sì, che più e più m'avviva.

Non è l'affezion mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia;
Ma Quel che vede e puote a ciò risponda.

Io veggio ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se il ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.

Posasi in esso, come fera in lustra 15,
Tosto che giunto l'ha: e giugner puollo;
Se non, ciascun disio sarebbe frustra.

Nasce per quello, a guisa di rampollo,
Appiè del vero il dubbio: ed è natura,
Ch'al sommo pinge noi di collo in collo 16.

Questo m'invita, questo m'assicura,
Con riverenza, Donna, a dimandarvi
D'un'altra verità che m'è oscura.

Io vo' saper se l'uom può soddisfarvi

A voti manchi sì con altri beni,
Ch'alla vostra sgladera non sien parvi.

Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d'amor, con sì divini,
Che, vinla mia virtù, diedi le reni,
E quasi mi perdel con gli occhi chini.

CANTO V.

Rispondendo Beatrice alla questione proposta da Dante, ragiona della natura del volo, e come leghisi per quello di promittente, e come possa commutarsi. Voltasi quindi verso la parte più luminosa del cielo, travola col seguace alunno nella sfera superiore di Mercurio, dove gran moltitudine di beati spiriti s'affolla intorno al Poeta, ed un di quelli se gli offre pronto ad appagare ogni suo desiderio. Lo domanda l'Alighieri chi fosse; e lo Spirito nel piacere di rispondergli s'avveira di tanta luce, ch'ei non ne sostiene la vista.

S'io ti flammeggio nel caldo d'amore
Di là dal modo che in terra si vede
Sì che degli occhi tuoi vinco il valore,

Non ti maravigliar, chè ciò procede
Da perfetto veder, che come apprende 1,
Così nel bene appresso muove il piede.

Io veggio ben sì come già risplende
Nello intelletto tuo l'eterna luce,
Che vista sola 2 sempre amore accende;

E s'altra cosa vostro amor seduce,
Non è, se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.

Tu vuoi saper se con altro servizio 3,
Per manco voto, si può render tanto,
Che l'anima sicuri di litigio 4.

Sì cominciò Beatrice questo canto;
E sì com'uom che suo parlar non spezza,
Continuò così 'l processo santo:

Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontade (za
Più conforinato, e quel ch'ei più apprezza,

Fu della volontà la libertà,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole furo e son dotate.

Or ti parrà 5, se tu quinci argomenti,
L'alto valor del volo, s'è sì fatto,
Che Dio consenta quando tu consenti;

Chè, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro 6,
Tal qual io dico, e fassi col suo atto 7.

Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel ch'hai offerto,
Di mal tolletto 8 vuoi far buon lavoro.

Tu se' omai del maggior punto certo 9;
Ma perchè Santa Chiesa in ciò dispensa,
Che par contra lo ver ch'io t'ho scoverto,

Convienli ancor sedere un poco a mensa,

Perocchè il cibo rigido ch'hai preso
Richiede ancora aiuto a tua dispensa 10.

Apri la mente a quel ch'io ti paleso,
E fermaiv entro, chè non fa scienza,
Senza lo ritenere, avero inteso.

Due cose si convengono all'essenza,
Di questo sacrificio: l'una è quella
Di che si fa 11, l'altr'è la convenenza.

Quest'ntima giammai non si cancella,
Se non servata, ed intorno di lei
Si preciso di sopra si favella 12;

Però necessitato fu agli Ebrei 13
Pur l'offerere, ancor che alcuna offerla
Si permutasse, come saper del.

L'altra, che per materia l'è aperta 14,
Puote bene esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si converta.

Ma non trasmuti carco alla sua spalla
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e della gialla 15;

Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa 16,
Come il quattrò nel sei, non è raccolta.

Però qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Soddisfar non si può con altra spesa.

Non prendano i mortali il voto a ciancia:
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci 17,
Come fu lepte alla sua prima mancia 18;

Cui più si convenia dicer: Mai feci,
Che, servando, far peggio; e così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci,

Onde pianse Ifigenia il suo bel volto
E fe pianger di sè e i folli e i savi,
Ch'udir parlar di così fatto coito 19.

Siate, Cristiani, a muovervi più gravi,
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.

Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
E il pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.

Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che il Giudice tra voi di voi non rida.

Non fate come agnel ehe lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesimo a suo piacer combatte.

Così Beatrice a me, com'io scrivo;
Poi si rivoise tutta disiante
A quella parte ove 'l mondo è più vivo.

Lo suo facere e il tramutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già muove quistioni avea davante.

E sì come saetta, che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno 20.

Qui vi la Donna mia vid'io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel sì mise,
Che più lucente se ne fe' l' pianeta.

E se la stella si cambiò e rise,
Qual mi fec' io, che pur di mia natura
I Quattro Poeti Italiani.

Trasmutabile son per inite guise!

Come in peschiera, ch'è tranquilla e pura,
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori,
Per modo che lo stimol lor pastura;

Sì vid'io ben più di mille splendori 21
Trarsi vèr noi, ed in ciascun s'udia:
Ecco chi crescerà li nostri amori.

E sì come ciascuno a noi venia,
Vedeasi l'ombra piena di letizia
Nel foigor chiaro che di lei uscia.

Pensa, lettore, se quel che qui s'inizia 22
Non procedesse, come tu avresti,
Di più sapere angosciosa carizia;

E per te vederai, come da quel sil
M'era in desio d'udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.

O bene nato, a cui veder li troni

Del trionfo eterno concede grazia,

Prima che la milizia s'abbandoni:

Del lume che per tutto il ciel si spazia

Noi semo accesi: e però, se disii

Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.

Così da un di quelli spiriti pii

Detto mi fu; e da Beatrice: Di' di'

Sicuramente, e credi come a Dio.

Io veggio ben sì come tu t'annidi

Nel proprio lume, e chedagli occhi il trag-

Perch'ei corrusca sì, come tu ridi 23; (gi;

Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,

Anima degna, il grado della spera 24,

Che si vela a' mortali con gli altrui raggi.

Questo diss'io diritto alla linniera 25

Che pria m'avea parlato, ond'ella fessi

Lucente più assai di quel ch'ell'era.

Sì come il Sol, che si cela egli stessi 26

Per troppa luce, quando il caldo ha rose

Le temperanze de' vapori spessi;

Per più letizia sì mi si nascose

Dentro al suo raggio la figura santa,

E così chiusa chiusa mi rispose

Nel modo che il seguente canto canta.

CANTO VI.

L'anima già offertasi ad appagare i desiderii di Dante si manifesta qui per l'imperator Giustiniano. Ritense l'istoria dell'Aquila Romana a mostrarne i dicini diritti, e la dice ingiuriata e dai guelfi e dai ghibellini. Narra che nel cielo di Mercurio sono le anime di coloro che s'adoperarono all'acquisto d'una fama immortale, e ragiona di quel Romeo che amministrò in corte di Raimondo Berlinghieri conte di Provenza.

Posciachè Costantin l'aquila volse
Contra il corso del ciel, ch'ella seguio

Dietro all'antico che Lavina tolse 1.
 Sento e cent'anni e più l'uccel di Dio
 Nello stremo d'Europa si ritenne,
 Vicino a' monti de'qual prima uscì;
 E sotto l'ombra delle sacre penne
 Governò il mondo li di mano in mano,
 E sì, cangiando, in su la mia pervenne.
 Cesare fui, e son Giustiniano
 Che, per voler del primo Amor ch'io sento,
 Dentro alle leggi trassi il troppo e il vano 2.
 E prima ch'io all'opra fossi attento,
 Una natura in Cristo, esser, non pine,
 Credeva, e di tal fede era contento;
 Ma il benedetto Agabito, che fue
 Sommo pastore alla fede sincera
 Mi dirizzò con le parole sue.
 Io gli credetti, e ciò che suo dir era
 Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
 Ogni contraddizione e falsa e vera 3.
 Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
 A Dio per grazia piacque di spirarmi
 L'alto lavoro, o tutto in lui mi diedi.
 E al mio Bellisar commendai l'armi,
 Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
 Che segno fu ch'io dovessi posarmi 4.
 Or qui alla question prima s'appunta 5
 La mia risposta; ma sua condizione 6
 Mi stringe a seguitare alcuna giunta;
 Perché tu veggia con quanta ragione
 Si muove contra il sacrosanto segno 7,
 E chi l'ha s'appropria, e chi a lui s'opponne.
 Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
 Di reverenza, e cominciò dall'ora
 Che Pallante morì per dargli regno.
 Tu sai ch'è fece in Alba sua dimora
 Per trecent'anni ed oltre, infino al fine
 Che i tre a tre pugnâr per lui ancora.
 Sai quel che fe dal mal delle Sabine
 Al dolor di Lucrezia in sette regi,
 Vincendo intorno le genti vicine.
 Sai quel che fe, portato dagli egregi
 Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
 Incontro agli altri principi e colleghi:
 Onde Torquato e Quinzio 8 che dal cirro
 Negletto fu nonato, e Deci, e Fabi
 Ebber la fama che volentier mirro 9.
 E so atterro l'orgoglio degli Aràbi,
 Che diretto ad Annibale passaro
 L'alpestre rocce, Po, di che tu labi 10.
 Sott'esso giovanetti trionfaro
 Scipion e Pompeo, ed a quel colle 11,
 Sotto l'qual tu uascesti, parve amaro.
 Poi, presso al tempo che tutto il ciel volle
 Ridur lo mondo a suo modo sereno,
 Cesare per voler di Roma il tolle:
 E quel che fe da Varo insino al Reno,
 Isara vide ed Era, e vide Senna,
 Ed ogni valle onde il Rodano è pieno.
 Quel che fe poi ch'egli uscì di Ravenna,
 E saltò il Rubicon, fu di tal volo,
 Che nol seguitaria lingua nè penna.

In vèr la Spagna rivolse lo stuolo,
 Poi vèr Durazzo, e Farsaglia percosse
 Sì, ch'al Nil caldo si sentì del duolo.
 Antandro e Simoenta, onde si mosse,
 Rivide, e là dov'Ettore si cuba 12,
 E mal per Tolommeo poi si riscosse 13,
 Da onde venne folgorando a Giuba;
 Poi si rivolse nel vostro occidente,
 Dove sentia la Pompeiana tuba.
 Di quel che fe col badulo seguente 14,
 Bruto con Cassio nello inferno latra,
 E Modona e Perngia fu dolente.
 Piangene ancor la trista Cleopatra,
 Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
 La morte prese subitana ed altra.
 Con costui corse insino al lito rubro;
 Con costui pose il mondo in tanta pace,
 Che fu serrato a Giano il suo delubro.
 Ma ciò che il segno che parlar mi fece
 Fatto avea prima, e poi era fatturo,
 Per lo regno mortal, ch'a lui soggiace,
 Diventa in apparenza poco e scuro,
 Se in mano al terzo Cesare si mira
 Con occhio chiaro e con affetto puro;
 Chè la viva giustizia che mi spira
 Gli concedette in mano a quel ch'io dico,
 Gloria di far vendetta alla sua ira 15.
 Or qui l'ammira in ciò ch'io ti replico:
 Poesia con Tito a far vendetta corse
 Della vendetta del peccato antico.
 E quando il dente Longobardo morse
 La Santa Chiesa, sotto alle sue ali
 Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
 Omai puoi giudicar di que' cotali
 Ch'io accusai di sopra, e de'lor falli,
 Che son cagion di tutti i vostri mali.
 L'uno al pubblico segno i gigli gialli 16
 Oppone, e l'altro appropria quello a parte
 Sì ch'è forte a veder qual più si falli. (17,
 Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
 Sott'altro segno; chè mal segue quello
 Sempre chi la giustizia e lui diparte:
 E non l'abbatta esto Carlo novello
 Co' Guelfi suoi, ma tema degli atigli
 Ch'a più alto leon trasser lo vello.
 Molte fiate già pianser li figli
 Per la colpa del padre, e non si creda
 Che Dio trasmuti l'armi per suoi ggiti.
 Questa picciola stella si corredda 18,
 De' buoni spiriti, che son stati attivi
 Perché onore e fama gli succeda;
 E quando li desiri poggian quivi
 Si disviando, pur convien che i raggi
 Del vero amore in su poggin men vivi.
 Ma, nel commensurar de' nostri gaggi 19
 Col merto, e parte di nostra letizia,
 Perché non li vedem minor nè maggi,
 Quinci addolcisce la viva giustizia
 In noi l'affetto sì, che non si puote
 Torcer giammai ad alcuna nequizia.
 Diverse voci fanno dolci note;

Così diversi scanni in nostra vita,
Reudon dolce armonia tra queste ruote.

E dentro alla presente margherita 20
Luce la luce di Romeo 21, di cui
Fu l'opra grande e bella mal gradita.

Ma i Provenzali che fer contra lui
Non hanno riso, e però mal cammina
Qual si fa itanno del ben fare altrui.

Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Romeo, persona umile e peregrina;

E poi il mosser le parole bieche
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.

Indi partissi povero e vetusto;
E se il mondo sapesse il ruor ch'egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto 22,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

CANTO VII.

Per alcune parole di Giustiniano sorgono nuovi dubbi nell'animo del Poeta: come la crocifissione di Gesù Cristo fosse giusta, e giusta poi fosse la vendetta che ne fece Dio sui Giudei crocifissori. Quindi, perchè Dio scegliesse questo modo straordinario alla riparazione dell'umana natura. Beatrice con profondo ragionamento lo convince della giustizia dell'una cosa e dell'altra, e gli dimostra insieme la ragione dell'immortalità dell'anima umana, e della finale resurrezione.

*Osanna, sanctus Deus Sabaoth 1,
Superillustrans claritate tua
Felix ignes herum matakoth!*

Così, volgendosi alla nota sua,
Fu viso a me rantare essa sustanza 2,
Sopra la qual doppio lume s'addua:

Ed essa e l'altre mōssero a sua danza 3,
E, quasi velocissime faville,
Mi si velar di subita distanza 4.

Io dubitava, e dicea: dille dille,
Fra me, dille, diceva, alla mia Donna
Che mi disseta con le dolci stille;

Ma quella reverenza che s'indonna
Di tutto me; pur per B e per ICE 5,
Mi richinava come l'uom ch'assonna.

Poco sofferse me cotai Beatrice,
E cominciò raggiandomi d'un riso
Tal, che nel fuoco faria l'uom felice:

Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, l'hai in pensier miso;

Ma io ti solverò tutto la mente:
E tu ascolta, ch'è le mie parole
Di gran sentenza ti faran presente.

Per non soffrire alla virtù che vuole
Freno a suo prode 6, quell'uom che non nac-
Dannando sè, dannò tutta sua prole; (que,

Onde l'umana specie inferma giacque
Già per secoli molti in grande errore,
Fin ch'al Verbo di Dio di scender piacque,

U' la natura, che dal suo Fattore 7
S'era allungata, unio a sè in persona
Con l'atto sol del suo eterno amore.

Or drizza il viso a quel che si ragiona:
Questa natura al suo Fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona;

Ma per sè stessa 8 pur fu ella sbandita
Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di verità e da sua vita.

La pena dunque che la croce porse,
S'alla natura assunta si misura,
Nulla giammai si giustamente morse 9;

E così nulla fu di tanta ingiuria,
Guardando alla persona che sofferse,
In che era contratta tal natura.

Però d'un atto uscir cose diverse 10;
Ch'a Dio ed a' lūdei piacque una morte:
Per lei tremò la terra e il ciel s'aperse.

Non ti dee oramai parer più forte 11,
Quando si dice che giusta vendetta
Poscia vengiatla fu da giusta corte 12.

Ma l' veggi' or la tua mente ristretta
Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s'aspetta.

Tu dici: Ben discerno ciò ch'è l'odio;
Ma perchè Dio volesse m'è occhio
A nostra redenzion pur questo modo.

Questo decreto, frate, sta sepolto
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d'amor non è adulto.

Veramente, però ch'a questo segno
Molto si mira e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.

La divina bontà, che da sè sperie 13
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla
Sì, che dispiega le bellezze eterne.

Ciò che da lei senza mezzo distilla 14
Non ha poi fine, perchè non si muove
La sua impronta, quand'ella sigilla.

Ciò che da essa senza mezzo piove
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtù delle cose nuove.

Più l'è conforme, e però più le piace;
Chè l'ardor santo, ch'ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace.

Di tutte queste cose s'avvantaggia 15
L'umana creatura, e, s'una manca,
Di sua nobiltà convien che caggia.

Solo il peccato è quel che la disfranca 16,
E falla dissimile al sommo bene,
Perchè del lume suo poco s'imbianca 17;

Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie dove colpa vòta 18,
Contra mal diletta con giuste pene.

Vostra natura, quando peccò l'ota

Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come di Paradiso, fu remota:

Nè ricovrar poteasi, se tu badi
Ben sottilmente, per alcuna via,
Senza passar per un di questi guadi:

O che Dio solo per sua cortesia
Dimosse avesse, o che l'uom per sè isso
Avesse soddisfatto a sua follia.

Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
Dell'eterno consiglio, quanto pnoi
Al mio parlar distrettamente fisso.

Non potea l'uomo ne' termini suoi
Mal soddisfar, per non poter ir giusto
Con umiltate, obbedendo poi,

Quando disubbidendo intese l'r suso:
E questa è la ragion perchè l'uom fue
Da poter soddisfar per sè dischiuso 19.

Dunque a Dio convenia con le vie sue 20
Riparar l'uomo a sua intera vita,
Dico con l'una, o ver con ambedue.

Ma perchè l'ovra è tanto più gradita
Dell'operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore ond'è uscita; (ta 21,

La divina bontà, che il mondo impreu-
Di proceder per tutte le sue vie 22
A rilevarvi suso fu contenta;

Nè tra l'ultima notte e il primo die
Sì alto e sì magnifico processo,
O per l'una o per l'altro fue o fie.

Chè più largo fu Dio a dar sè stesso
In far l'uom sufficiente a rilevarsi,
Che s'egli avesse sol da sè dimesso 23.

E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se il Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi.

Or, per empierli bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggì li così con'io.

Tu dici: lo veggio l'aere, io veggio il fuo-
l'acqua e la terra e tutte lor misture (co,
Venire a corruzione e durar poco;

E queste cose pur fur creature;
Perchè, se ciò che ho detto è stato vero,
Esser dovrian da corruzione sicure.

Gli angeli, frate, e il paese sincero
Nel qual tu se', dir si posson creati,
Sì come sono, in loro essere lutero;

Ma gli elementi che tu hai nominati,
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.

Creata fu la materia ch'egli hanno,
Creata fu la virtù informante
In queste stelle, che intorno a lor vanno.

L'anima d'ogni bruto e delle piante
Di complessione potenziata tira
Lo raggio e il moto delle luci sante.

Ma nostra vita senza mezzo sprla
La somma beninanza, e la lumenora
Di sè, sì che poi sempre la disira.

E quindi puoi argomentare ancora
Vostra resurrezion, se tu ripensi

Come l'umana carne fessi allora,
Che li primi parenti eutrambo fensi.

CANTO VIII.

Ascende il Poeta nella stella di Venere che abbellia il terzo Cielo, e vede la gloria di coloro che già furon proclivi alle amorose passioni. Gli si manifesta Carlo Martello, che accennata l'indole gretta del suo fratello Roberto, così opposta a quella del padre, spiega, richiesto dal Poeta, come avvenga questo degenerare dei figli della virtù paterna, e quanto provida sia nei suoi ordinamenti Natura, e quanto vani gli uomini che le sue indicazioni non seguono.

Solea creder lo mondo in suo pericolo 1,
Che la bella Ciprigna il fiamme amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo 2;

Perchè non pure a lei faceano onore
Di sacrifici e di votivo grido
Le genti antiche nell'autlico errore;

Ma Dione onoravano e Cupido,
Quella per madre sua, questo per figlio,
E dicean ch'el sedette in grembo a Dido;

E da costei, ond'io principio piglio,
Pigliavano il vocabol della stella
Che'l Sol vagheggia or da coppa or da ciglio

Io non m'accorsi del salire in ella;
Ma d'esservi entro mi fece assai fede
La Donna mia, ch'io vidi far più bella.

E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quand' una è ferma e l'altra va e riede;

Vid'io in essa luce altre lucerne 4
Muoversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne 5.

Di fredda nube non disceser venti,
O visibili o no, tanto festini,
Che non paressero impediti e lenti

A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir, lasciando il giro 6
Pria cominciato in gli alti Serafini.

E dentro a quei che più innanzi appari-
Sonava *Osanna* sì, che unque poi (ro,
Di riudir non fui senza disiro.

Indi si fece l'un più presso a noi,
E solo incominciò: Tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.

Noi ci volgiam co' principi celesti 7
D'un giro, d'un girare, e d'una sete,
A'quali tu nel mondo già dicesti:

Voi che intendendo il terzo ciel movete 8
E sem sì pien d'amor, che, per placerti,
Non fia nien dolce un poco di quiete.

Poesia che gli occhi miei si furo offerti

Alla mia Donna reverenti, ed essa
 Fatti gli avea di sè contenti e certi,
 Rivoltersi alla luce, che promessa
 Tanto s'avea, e: Di', chi se' tu? fue
 La voce mia di grande affetto impressa.
 E quanta e quale vid'io lei far più
 Per allegrezza nuova che s'accrebbe,
 Quand'io parlai, all'allegrezze sue!
 Così fatta, mi disse, il mondo m'ebbe
 Giù poco tempo; e, se più fosse stato 9,
 Molto sarà di mal, che non sarebbe.
 La mia delizia mi ti tien celato 10,
 Che mi raggia d'intorno, e mi nasconde
 Quasi animal di sua seta fasciato,
 Assai m'amasti, ed avesti ben onde;
 Che, s'io fossi giù stato, io ti mostrava
 Di mio amor più oltre che le fronde.
 Quella sinistra riva che si lava 11
 Di Rodano, poich'è misto con Sorga,
 Per suo signore a tempo m'aspettava;
 E quel corno di Ausonia, che s'imborga
 Di Bari, di Gaeta e di Crotona,
 Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
 Fulgeami già in fronte la corona
 Di quella terra che il Danubio riga
 Poi che le ripe tedesche abbandona:
 E la bella Trinacria, che caliga
 Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
 Che riceve da Euro maggior briga,
 Non per Tifeo, ma per nascente solfo,
 Atteso avrebbe li suoi regi ancora,
 Nati per me di Carlo e di Rinaldo,
 Se mala signoria, che sempre accora
 Li popoli soggetti, non avesse
 Mosso Palermo a gridar: Mora, mora.
 E se mio frate questo antivedesse,
 L'avara povertà di Catalogna
 Già fuggiria, perchè non gli offendesse 12;
 Che veramente provveder bisogna
 Per lui, o per altrui, sì ch'è sua barca
 Carica più di carico non si pogna.
 La sua natura, che di larga parca
 Discese, avria mestier di tal nullizia 13
 Che non curasse di mettere in arca.
 Perocch'io credo che l'alta letizia
 Che il tuo parlar m'infonde, signor mio,
 Ov'ogni ben si termina e s'inizia,
 Per te si veggia, come la vegg'io;
 Grata m'è più, e anche questo ho caro.
 Perchè il discerni rimirando in Dio.
 Fatto m'hai lieto, e così mi fa chiaro,
 Poichè, parlando, a dubitar m'hai mosso
 Come uscir può di dolce seme amaro 14.
 Questo io a lui; ed egli a me: S'io posso
 Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
 Terrai il viso come tieni il dosso 15.
 Lo Ben che tutto il regno che tu scandi 16
 Volge e contenta, fa esser virtute
 Sua provvidenza in questi corpi grandi;
 E non par le nature provvidute
 Son nella mente ch'è da sè perfetta,

Ma esse insieme con la lor salute.
 Perchè quantunque questo arco sacetta 17,
 Disposto cade a provveduto fine,
 Sì come cocca in suo segno diretta.
 Se ciò non fosse, il ciel che tu cammino
 Producerebbe sì li suoi effetti,
 Che non sarebber arti, ma ruine 18;
 E ciò esser non può, se gl'intelletti 19,
 Che muovon queste stelle non son manchi
 E manco il primo che non gli ha perfetti.
 Vuo' tu che questo ver più ti s'imbian-
 (chi 20?
 Ed io: Non già, perchè impossibil veggio
 Che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi 21.
 Ond'egli ancora: Or di', sarebbe il pegno
 Per l'uomo in terra se non fosse cive 22?
 Sì, rispos'io, e qui raglon non chiegio.
 E può egli esser, se giù non si vive
 Diversamente per diversi uffici?
 No, se il maestro vostro 23 ben vi scrive.
 Si venne deducendo insino a quel;
 Poscia concluse: Dunque esser diverso
 Convien de' vostri effetti le radici:
 Perchè un nasce Solone ed altro Serse,
 Altro Melchisedech, ed altro quello
 Che, volando per l'aere, il figlio perse,
 La circular natura 24, ch'è suggello
 Alla cera mortal, fa ben su' arte,
 Ma non distingue l'un dall'altro ostello.
 Quinci addivien ch'Esau si diparte
 Per seme da Jacob, e vien Quirino
 Da sì vil padre, che si rende a Marte 25.
 Natura generata 26 il suo cammino
 Simil farebbe sempre a' generanti,
 Se non vincesso il provverer divino.
 Or quel che t'era dietro t'è davanti 27;
 Ma perchè sappi che di te mi giova 28,
 Un corollario voglio che t'ammanti
 Sempre natura se fortuna trova
 Discorde a sè, com'ogni altra semento
 Fuor di sua region, fa mala prova.
 E se il mondo laggiù ponesse mente
 Al fondamento che natura pone 29;
 Seguendo lui, avria buona la gente.
 Ma voi torcete alla religione
 Tal che fu nato a cingersi la spada,
 E fate re di tal ch'è da sermone 30;
 Onde la traccia vostra è fuor di strada.

CANTO IX.

Nello stesso cielo di Venera si fa incontro a Dante Cunizza, la sorella di Ezzelin da Romano, che gli predice imminenti sventure sulla Marca Trivigiana e su i Padovani, e l'infamia d'un vescovo traditore. Poi gli si manifesta Folchetto di Marsiglia, arceso d'amore quant'altri mai, da cui gli è mostrata la beata luce di Raab di Gerico, perché favori Josué al conquisto di quella sacra terra, a cui la Romana Corte da mondane cure distratta più non pensa.

Dappolchè Carlo tuo, bella Clemenza 1,
M'ebbe chiarito, mi narrò l'inganni
Che ricever doveva la sua semenza;

Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni:
Si ch'io non posso dir, se non che planto
Giusto verrà di dietro a' vostri danni.

E già la vila 2 di quel lume santo
Rivolta s'era al Sol 3 che la riempie,
Come a quel ben ch'ad ogni cosa è tanto 4.

Ahi, anime ingannate, fatue ed emble,
Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempe!

Ed ecco un altro di quelli splendori
Vèr me si fece, e il suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.

Gli occhi di Beatrice, ch'eran fermi
Sovra me, come pria, di caro assenso
Al mio disio certificata fermi.

Deh metti al mio voler tosto compenso,
Beato spiro, dissi, e fammi pruova
Ch'io possa in te rifletter quel ch'io penso.

Onde la luce che m'era ancor nuova,
Del suo profondo, ond'ella pria cantava,
Seguette, come a cui di ben far giova 5:

In quella parte della terra prava
Italice, che siede intra Rialto 6
E le fontane di Brenta e di Piava,

Si leva un colle 7, e non surge m'ol'allo,
Là onde scese già una facella 8,
Che fece alla contrada grande assallo.

D'una radice nacqui ed io ed ella;
Canizza fui chiamata, e qui refugio,
Perchè mi vinse il lume d'esta stella 9.

Ma lietamente a me medesima indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noia,
Che forse parria forte al vostro vulgo 10.

Di questa lucente e cara gioia 11
Del nostro cielo, che più m'è propinqua,
Grande fama rimase, e, pria che muoia,

Questo centesim'anno ancor s'incinqua.
Vedi se far si de' l'uomo eccellente,
Sì ch'alltra vita la prima relinqua 12!

E ciò non pensa la turba presente,
Che Tagliamento ed Adice richiude,
Nè, per esser battuta, ancor si pente.

Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l'acqua che Vicenza lagua 13,
Per essere al dover le genti crude.

E dove Sile e Cagnan s'accompagna,
Tal signoreggia 14 e va con la testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.

Piaugerà l'eltro ancora la diffalta 15,
Dell'empio suo pastor 16, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s'entrò in Malta 17.

Troppo sarebbe larga la bigoncia 18
Chì ricevesse il sangue ferrarese,
E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,

Che douerà questo Prete cortese,
Per mostrarsi di parte; e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.

Su 19 sono specchi, voi dicete troni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante
Sì che questi parlar ne paion buoni 20.

Qui si lacette, e fecemmi sembiante
Che fosse ad altro volta, per la rota 21
In che si mise com'era davante,

L'altra letizia 22, che m'era già nota,
Preclara cosa m' si fece in vista,
Qual fin balascio in che il Sol percota.

Per letiziar lassà fulgor s'acquista,
Si come riso qui, ma già s'abbuia
L'ombra di fuor, come la mente è trista.

Dio vede tutto, e tuo veder s'inluta 23,
Diss'io, beato spiro, sì che nulla
Voglia di sè a te puote esser fuia 24. (la 25)

Dunque la voce tua, che il ciel trastul-
Sempre col canto di que'fuochi pili 26
Che di sel ale fannosi cuccula,

Perchè non soddisface a'miei disii?
Già non attendere' lo tua dimanda,
S'io m'inlunassi, come tu l'immi 27.

La maggior valle in che l'acqua si span-
Incominciaro allor le sue parole, (da 28.
Fuor di quel marche la terra inghirlanda,

Tra discordanti liti, contra il sole
Tanto sen va, che fa meridiano
Là dove l'orizzonte pria far suole.

Di quella valle fu' io litorano,
Tra Ebro e Macra che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano.

Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siede e la terra, ond'io fui,
Che fe del sangue suo già caldo il porto.

Folco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mio, e questo cielo
Di me s'imprenta, com'io fe' di lui 29;

Chè più non arse la figlia di Belo,
Noiando ed a Sicheo ed a Crensa,
Di me, infuà che si convenne al pelo 30;

Nè quella Rodopea, che delasa
Fu da Demofonte, nè Alcide
Quando tole nel cuore ebbe richiusa.

Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa, ch'a mente non torna,
Ma del valore ch'ordinò e provido 31.

Qui si rimira nell'arte che adorna 32

Cotanto effetto; e discernesi il bene
Perchè il mondo di su quel di giù torna,

Ma perchè le tue voglie tutte piene
Ten porti, che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene.

Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera,
Che qui appresso me così scintilla,
Come raggio di sole in acqua mera.

Or sappi che là entro si tranquilla 33
Raab, ed a nostr'ordine congiunta
Di lei nel sommo grado si sigilla 34. (ta 33
Da questo cielo, in cui l'ombra s'appun-
che il vostro mondo face, pria ch'altra alma
Del trionfo di Cristo fu assunta.

Ben si convenne lei lasciar per palma
In alcun cielo dell'alta vittoria
Che s'acquistò con l'una e l'altra palma;

Perchè ella favorò la prima gloria
Di Iosue in su la Terra Santa,
Che poco tocca al papa la memoria 36.

La tua città 37, che di colui è pianta
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è la invidia tanto pianta,

Produce e spande il maladetto fiore
Ch'ha disviate le pecore e gli agni,
Perchè fatto ha lupo del pastore.

Per questo l'Evangelio e i Dottor magni
Son decretati, e solo ai Decretali 38
Si studia sì, che pare a' lor vivagni.

A questo intende il papa e i cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazareth,
Là dove Gabriello aprese l'ail.

Ma Vaticano, e l'altre parti celtio 39
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia che paper segnette,
Tosto libere fien dell'adultero.

CANTO X.

Dopo lodata l'arte meravigliosa e la provvidenza di Dio nella creazione dell'universo, narra il Poeta come senza accorgersi trovossi acceso nel Sole, in cui stanno le anime dei dotti in divinità. Dodici spiriti lucenti più del pianeta gli vengono a far corona intorno, ed uno di essi, che manifestasi per San Tommaso d'Aquino, svela il nome dei suoi compagni.

Guardando nel suo Figlio con l'Amore 1
Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile Valore 2,

Quanto per mente o per occhio si gira
Con tanto ordine fe, ch'esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira 3.

Leva dunque, lettore, all'alte rote
Meco la vista dritto a quella parte
Dove l'un moto all'altro si percore 4;

E li comincia a vagheggiar nell'arte
Di quel Maestro, che dentro a sè l'ama
Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.

Vedi come da indi si dirama
L'obliquo cerchio 5: che i pianeti porta,
Per soddisfare al mondo che gli chiama 6:

E se la strada lor non fosse torta 7,
Molta virtù nel ciel sarebbe invano,
E quasi ogni potenza quaggiù morta:

E se dal dritto più o men lontano 8
Fosse il partire, assai sarebbe manco
E giù e su dell'ordine mondano.

Or ti riman, lettore, sovra il tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si preliba 9,
S'esser vuoi lieto assai prima che stanco 10.

Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba;
Chè a sè ritorce tutta la mia cura 11
Quella materia ond'io son fatto scriba.

Lo ministro maggior della natura 12,
Che del valor del cielo il mondo impronta,
E col suo lume il tempo ne misura,

Con quella parte che su si rammenta 13
Congiunto, si girava per le spire
In che più tosto ognora s'appresenta 14;

Ed io era con lui 15; ma del salire
Non m'accors'io, se non com'uom s'accor-
Anzi il primopensier, del suo venire. (gc 16,

E Beatrice quella che si scorge
Di bene in meglio si subitamente,
Che l'atto suo per tempo non si sporge.

Quant'esser convenia da sè lucente 17
Quel ch'era dentro al Sol dov'io entrarmi,
Non per color, ma per lume parvente.

Perchè lo ingegno e l'arte e l'uso chia-
Si noi direi che mai s'immaginasse; (mi,
Ma creder puossi, e di veder si brami.

E se le fantasie nostre son hasso
A tanta altezza, non è meraviglia,
Chè sovra il Sol non fu occhio ch'audasse.

Tal era quivi la quarta famiglia 18
Dell'alto Padre che sempre la sazia,
Mostrando come spira e come figlia 19.

E Beatrice cominciò: Ringrazia,
Ringrazia il Sol degli angeli, ch'a questo
Sensibil t'ha levato per sua grazia.

Cuor di mortal non fu mai sì digesto 20
A divozion ed a rendersi a Dio
Con tutto il suo gradir cotanto presto,

Com'a quello parole mi fec'io;
E sì tutto il mio amore in lui si mise,
Che Beatrice eclissò nell'oblio 21.

Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unì in più cose divise.

Io vidi più fulgor vivi e vincenti
Far di noi centro e di sè far corona,
Più dolci in voce che in vista lucenti.

Così ch'eger la figlia di Latona.
Vedem tal volta, quando l'aere è pugno
Sì, che ritenga il fil che fa la zona 22.

Nella corte del ciel ond'io rivegno,

Si trovan molle gioie care e belle
 Tanto, che non si posson trar del regno;
 E il canto di que' lumi era di quelle 23:
 Chi non s'impenna sì, che lassù voli,
 Dal muto aspetti quindi le novelle 24.
 Poi, sì cantando, quegli ardenti Solf
 Si fur girati intorno a noi tre volte,
 Come stelle vicine a' fermi poli:
 Donne mal parver non da ballo sciolte,
 Ma che s'arrestin tacite, ascoltando
 Fin che le nuove note hanno ricolte;
 E dentro all'un sentii cominciar: Quando
 Lo raggio della grazia, onde s'accende
 Verace amore, e che poi cresce amando,
 Moltiplicato in te tanto risplende,
 Che ti conduce su per quella scala,
 U' senza risalir nessun discende;
 Qual ti negasse il vin della sua fiala 25
 Per la tua sete, in libertà non fora,
 Se non com'acqua ch'al mar non si eala.
 Tu vuoi saper di qual piante s'infiora
 Questa ghirlanda, che intorno vagheggia
 La bella Donna ch'al ciel l'avvalorà:
 Io fui degli agni della santa greggia,
 Che Domenico mena per cammino,
 U' ben s'impingua, se non si vaneggia.
 Questi, che m'è a destra più vicino,
 Frate e maestro fummi, ed esso Alberto
 È di Cologna, ed lo Tomas D'Aquino.
 Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo.
 Direto al mio parlar ten vien col viso
 Girando su per lo beato serto.
 Quell'altro fiammeggiare esce del riso
 Di Grazian 26, che l'uno e l'altro foro
 Aiutò sì, che piace in Paradiso.
 L'altro ch'appresso adorna il nostro coro,
 Quel Pietro 27 fu che, con la poverella,
 Offerse a Santa Chiesa il suo tesoro.
 La quinta luce 28 ch'è tra noi più bella,
 Sping di tale amor, che tutto il mondo
 Laggiù ne gola di saper novella.
 Entrò v'è l'alta luce u' sì profondo
 Saver fu messo, che, se il vero è vero,
 A veder tanto non surse il secondo.
 Appresso vedi il lume di quel cero
 Che, giuso in carne, più addentro vide
 L'angelica natura e il ministero 29.
 Nell'altra picciolaletta luce ride
 Quell'Avvocato de' tempi cristiani 30,
 Del cui latino Agostin si provide.
 Or se tu l'occhio della mente trani
 Di luce in luce, dietro alle mie lode 31,
 Già dell'ottava con sete rimani.
 Per vedere ogni ben dentro vi gode
 L'anima santa, che il mondo fallace
 Fa manifesto a chi di lei ben ode.
 Lo corpo ond'ella fu cacciata giace
 Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
 E da esilio venne a questa pace.
 Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
 D'Isidoro, di Beda e di Riccardo

Che a considerar fu più che viro 32.
 Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
 È il lume d'uno spiro, che in pensier
 Gravò a morir gli parve esser tardo.
 Essa è la luce eterna di Sigieri 33,
 Che, leggendo nel vico degli strami,
 Sillogizzo invidiosi veri.
 Indi come orologio, che ne chiami
 Nell'ora che la sposa di Dio 34 surge
 A mattinar lo sposo perchè l'ami,
 Che l'una parte e l'altra tira ed urge,
 Tin tin sonando con sì dolce nota,
 Che il ben disposto spiro d'amor turge 35;
 Così vid'io la gloriosa rota
 Muoversi, e render voce a voce in tempra
 Ed in dolcezza, ch'esser non può nota,
 Se non colà dove il gioir s'insempra.

CANTO XI.

Alcune espressioni da San Tommaso usate nel precedente ragionamento dan luogo a dei dubbi nell'animo del Poeta. Gli vede il Santo, e facendosi ad illuminarlo, comincia a dire dei due grandi sostegni che in Francesco e in Domenico Dio dette alla sua Chiesa pericolante; del primo dei quali con affetto tutto celeste narra l'angelica vita.

O Insensata cura de' mortali,
 Quanto son difettivi sillogismi
 Quei che ti fanno in basso batter l'all!
 Chi dietro a lura, e chi ad aforismi
 Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
 E chi regnar per forza e per sofismi,
 E chi rubare, e chi civil negozio,
 Chi, nel diletto della carne involto,
 S'affaticava, e chi si dava all'ozio;
 Quand'io, da tutte queste cose sciolto,
 Con Beatrice m'era suso in cielo
 Cotanto gloriosamente accolto.
 Poi che ciascuno fu tornato ne lo
 Punto del cerchio, in che avanti s'era,
 Fermossi, come a candellier candelò.
 Ed io senti' dentro a quella lumiera 1,
 Che pria m'avea parlato, sorridendo
 Incominciar, facendosi più mera:
 Così com'io del suo raggio m'accendo,
 Sì, riguardando nella luce eterna,
 Li tuoi pensieri onde cagioni 2, apprendo.
 Tu dubbi, ed hai voler che si ricerna 3
 In sì aperta e sì distesa lingua
 Lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna 4,
 Ove dinanzi dissi: U' ben s'impingua,
 E là u' dissi: Non surse il secondo;
 E qui è uopo che ben si distingua.
 La provvidenza che governa il mondo

Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo 5,
Perocchè andasse ver lo suo dielto 6
La sposa di colui, ch' ad alle grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In sè sicura e anche a lui più fida,
Duo Principi ordinò in suo favore 7,
Che quinci e quindi le fosser per guida.
L' un fu tutto serafico in ardore,
L' altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
Dell' un dirò, perocchè d' ambedue
Si dice l' un pregiando, qual ch' nom prende,
Perchè ad un fine fur l' opere sue 8.
Intra Tupino, e l' acqua che discende 9
Del colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertiè costa d' alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da porta Sole 10, e di dietro le piange
Per greve giogo Nocera con Guaido.
Di quella costa, là dov' etià frange 11
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,
Come fa questo tal voita di Gange 12.
Però chi d' esso loco fa parole
Non dica Ascesi, che direbbe corto,
Ma Oriente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan dall'orto 13,
Ch' ei cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto;
Chè per tal donna 14 giovinetto in guerra
Del padre 15 corse, a cui, com' alla morte,
La porta del piacer nessun dissera 16;
E dinanzi alla sua spirital corte 17,
Et coram patre le si fece unito,
Pocia di di in di l' amò più forte.
Questa, privata del primo marito 18,
Mille e cent' anni e più dispetta e scura,
Fino a costui si stette senza invito;
Nè valse udìr che la trovò sicura
Con Amiclate, al suon della sua voce,
Colui ch' a tutto il mondo fe paura 19;
Nè valse esser costante nè feroce 20,
Sì che dove Maria rimase giusto,
Ella con Cristo salse in su la croce.
Ma perchè lo non proceda troppo chiuso 21,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia e i lor lieti sembianti,
Amore e maraviglia e dolce sguardo
Facean esser cagion de' pensier santi;
Tanto che il venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parv' esser tardo.
O ignota ricchezza, o ben verace!
Scalzasi Egidio e scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo; e sì la sposa piace.
Indi sen va quel padre e quel maestro
Con la sua donna, e con quella famiglia
Che già legava l' umile capestro 22;
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia 23,
Per esser fi' di Pietro Bernardone,

I Quattro Poeti Italiani.

Nè per parer dispetto 24 a maraviglia.
Ma regaimente sua illura intenzione
Ad innocenzio asperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe,
Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall' eterno spiro
La santa voglia d' esto archimandrita.
E poi che, per la sete del martiro,
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo e gli altri che il seguirono;
E per trovare a conversione acerba
Tropo la gente, e per non stare indarno,
Redissi 25 al frutto dell' italiana erba;
Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,
Da Cristo prese l' ultimo sigillo,
Che le sue membra due anni portarno.
Quando a colui ch' a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede,
Ch' egli acquistò nel suo farsi pisillo 26;
Al frati suoi, sì com' a giuste erede,
Raccomandò la sua donna più cara 27,
E comandò che l' amassero a fede 28:
E del suo grembo l' anima precia
Muover si volle, tornando al suo regno,
Ed al suo corpo non volle altra bara 29.
Pensa oramai qual fu coiu, che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno!
E questi fu il nostro patriarca 30,
Perchè qual segue lui, com' el comanda,
Discerner puoi che buona merce carca.
Ma il suo peculio 31 di nuova vivanda 32
È fatto ghiotto sì, ch' esser non puote
Che per diversi salti non si spanda 33:
E quanto le sue pecore rimote
E vagabonde più da esso vamo,
Più tornano all' ovii di latte vote.
Ben son 34 di quelle che temono il danno,
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.
Or, se le mie parole non son fioche;
Se la tua audienza è stata attenta,
Se ciò che ho detto alla mente rivoche,
In parte fia la tua voglia contenta,
Perchè vedrai la pianta onde si scbeggia 35;
E vedrà il correggier che s' argomenta 36.
U' ben s' impingua, se non si vaneggia.

CANTO XII.

Finile le parole del sonto dottore, e chiarito per quelle uno dei dubbi dell' Alighieri, un'altra corona di spiriti circonda lo prima, ed uno di essi si palesò per l'anima di San Bonaventura francescano, che grato alle lodi date al suo Patriarca, lesse in ricambio un magnifico elogio di San Domenico; dopo il quale dà conto de' suoi compagni.

~ Si tosto come l'ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola 1,
E nel suo giro tutto non si volse 2
Prima ch'un'altra d'un cerchio la chiuse,
E moto a moto e canto a canto colse;
Canto, che tanto vince nostre muse,
Nostre sirene, in quelle dolci tube.
Quanto primo splendor quel ch'e' rifiuse 3.
Come si volgon per tenera nube
Due archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella iube,
Nascendo di quel d'entro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga 5,
Ch'amor consunse come Sol vapori;
E fanno qui la gente esser presaga,
Per lo patto che Dio con Noè pose,
Del mondo che giammai più non s'allaga:
Così di quelle sempiterne rose
Volgeansi circa noi le duo ghirlande,
E sì l'estrema all'intima rispose.
Poichè l'iripudio e l'altra festa grande,
Sì del cantare e sì del flammeggiarsi
Luce con luce gaudiose e blande,
Insieme a punto, ed a voler quelarsi 6,
Pur come gli occhi, ch'al piacer che i muove
Convienne insieme chiudere e levarsi 7;
Del cuor dell'una delle luci nuove 8
Si mosse voce, che l'ago alla stella
Pagar mi fece in volgermi al suo dove 9;
E cominciò: L'amor che mi fa bella
Mi tragge a ragionar dell'altro duca 10,
Per cui del mio sì ben ci si favella.
Deguo è che dov'è l'un l'altro s'induca,
Sì che com'elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.
L'esercito di Cristo 11, che sì caro
Costò a riarmar, dietro all'insegna
Sì movea tardo, sospiccioso e raro;
Quando lo 'mperador che sempre regna,
Provvide alla millizia ch'era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna;
E, com'è detto, a sua sposa soccorse
Con due campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccolse.
In quella parte, ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivellire,

Non molto lungi al percuoter dell'onde,
Dietro alle quali, per la lunga foga 12,
Lo Sol tal volta ad ogni uom si nasconde,
Siede la fortunata Callaroga,
Sotto la protezione del grande scudo,
In che soggiace il leone e soggioga 13.
Dentro vi nacque l'amoroso drudo
Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a'suoi ed a'nimici crudo;
E come fu creata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta 14,
Poichè le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte infra lui e la Fede,
U' si dotar di mutua salute 15;
La donna, che per lui l'assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto 16
Ch'uscir dovea di lui e delle rede 17:
E perchè fosse, quale era, incostratto 18,
Quinci si mosse spirito a nominarlo
Del possessivo, di cui era tutto.
Domenico fu detto; ed io ne parlo 19
Sì come dell'agricola, che crasto
Elesse all'orto suo per aiutarlo.
Ben parve messo e famigliar di crasto 20,
Chè il primo amor che in lui fu manifesto,
Fu al primo consiglio che diè crasto.
Spesse fiate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: lo son venuto a questo.
O padre suo veramente Felice 21!
O madre sua veramente Giovanna 22,
Se interpretata val come si dice!
Non per lo mondo, per cui mos'affanna
Diretro ad Ostiense ed a Taddeo 23,
Ma per amor della verace manna,
In picciol tempo gran dottor si feo,
Tal che si mise a circular la vigna 24,
Che tosto imbianca, se'l vignaio è reo 25;
Ed alla sedia 26, che fu già benigna
Più a' poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede e che traligna,
Non dispensare o due o tre per sei 27,
Non la fortuna di primo vacante,
Non decimas, qua sunt pauperum Dei,
Addimandò; ma contra il mondo errante
Licenzia di combatter per lo seme 28,
Del qual ti fascian ventiquattro piante 29.
Poi con dottrina e con volere insieme
Con l'ufficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch'alla vena preme;
E negli sterpi eretici percosse
L'impelo suo più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l'orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi,
Se tal fu l'una rola della biga,
In che la Santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga,
Ben ti dovrebbe assai esser palese

L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.

Ma l'orbita, che fe la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta,
Sì ch'è la muffa dov'era la gromma 30.

La sua famiglia, che si mosse dritta
Co' piedi alle sue orme, è tauto volta,
Che quel dinanzi a quel dietro gitta;

E tosto s'avvedrà della raccolta
Della mala coltura, quando il foglio
Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.

Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio 34
Nostro volume, ancor troveria carta
U'leggerebbe: l' mi son quel ch'io soglio.

Ma non fia da Casal, nè d'Aquasparta 32,
Là onde vegnon tali alla scrittura,
Ch'uno la fugge e l'altro la coarta 33.

Io son la vita 34 di Bonaventura
Da Cagnoregio, che ne' grandi ufici
Sempre posposi la sinistra cura.

Illuminato ed Agostin sou quel,
Che fur de' primi scalzi poverelli,
Che nel capestro a Dio si fero amici.

Ugo da Sanvittore è qui con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
Lo qual giù luce in dodici libelli:

Natan profeta e il metropolitano
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato
Ch'alla prim'arte degno poner mano:

Rabano è qui, e lucemi da lato
Il Calavrese abate Giovacchino,
Di spirito profetico dotato.

Ad invegiar 35 cotanto paladino
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso, e il discreto latino 35;
E mosse meco questa compagnia.

CANTO XIII.

Si descrive la donna delle duo ghirlande di beati spiriti, assomigliati a ventiquattro delle più fulgide stelle. Poi si narra come S. Tommaso sciolse l'altro dubbio al Poeta, dimostrandogli in che senso egli avesse detto di Salomone, che a veder tanto non surse il secondo, e come non avesse con ciò derogato nè al primo padre Adamo, nè a Gesù Cristo, che necessariamente doveano essere perfettissimi, perchè opera immediata di Dio, e più sapienti in conseguenza di Salomone. Conchiude il Santo avvertendo del pericolo degli affrettati giudizi, e quanto sia soggetto ad ingannarsi chi stima le cose dalle apparenze.

Immagini chi bene intender cupe 1
Quel ch'io or vidi (e ritegna l'immagine,
Mentre ch'io dico, come ferma rupe)

Quindici stelle ch'è in diverse plage 2

Lo cielo avvan di tanto sereno,

Che soverchia dell'aere ogni compage 3:

Immagini quel carro 4 a cui il suoo

Basta del nostro cielo e notte e giorno.

Sì ch'al volger del temo non vien meno 5:

Immagini la bocca di quel corno 6,

Che si comincia in punta dello stelo

A cui la prima rota va dintorno.

Aver fatto di sè duo segal in cielo 7,

Qual fece la figliuola di Minoi

Allora che senti di morte il gelo;

E l'un nell'altro aver gli raggi suoi,

Ed ambedue girarsi per maniera,

Che l'uno andasse al prima e l'altro al poi;

Ed avrà quasi l'ombra della vera

Costellazione, e della doppia danza,

Che circolava il punto dov'lo era;

Poi ch'è tanto di là da nostra usanza,

Quanto di là dal muover della Chiana 8

Si muove il ciel che tutt'gli altri avanza.

Li si cantò non Bacco, non Peana 9,

Ma tre Persone in divina natura,

Ed in una persona essa e l'umana.

Compiè il cantare e il volger sua misura,

Ed attesersi a noi quei santi lumi,

Felicitando sè di cura in cura.

Ruppe il silenzio ne' concordati numi

Poscia la luce 10, in che mirabil vita

Del poverel di Dio narrata fumi,

E disse: Quando l'una paglia è lrita,

Quando la sua semenza è già riposta,

A batter l'altra dolce amor m'invita.

Tu credi che nel petto, onde la costa

Si trasse per formar la bella guancia,

Il cui palato a tutto il mondo costa,

Ed in quel che, forato dalla lancia,

E poscia e prima tanto sodisface,

Che d'ogni colpa vince la bilancia,

Quantunque alla natura umana leco

Aver di lume, tutto fosse infuso

Da quel Valor che l'uno e l'altro fece:

E però ammiri ciò ch'io dissi suso,

Quando narrai che non ebbe secondo

Lo ben che nella pulita luce è chiuso 11.

Ora aprì gli occhi a quel ch'io ti rispondo,

E vedrai il tuo eredere e il mio dire

Nel vero farsi come centro in tondo.

Ciò che non muore e ciò che può morire

Non è se non splendor di quella idea

Che partorisce, amando, il nostro sire;

Chè quella viva luce che si mea 12

Dal suo lucente, che non si disuna

Da lui, nè dall'amor che in lor s'intrea,

Per sua bontate il suo raggio aduna,

Quasi specchiato, in nove sussistenze,

Eternalmente rimanendosi una.

Quindi discende all'ultime potenze

Giù d'atto in atto, tanto divenendo,

Che più non fa che brevi contingenze 13:

E queste contingenze essere intendo

Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme il ciel movendo.

La cera di costoro 14, e chi la duce,
Non sta d'un modo, e però sotto il segno
Ideale poi più o men traluce:

Ond'egli avvien ch'un medesimo legno,
Secondo spezie, meglio e peggio frutta;
E voi nascete con diverso ingegno.

Se fosse appunto la cera dedotta,
E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel 15 parrebbe tutta.

Ma la natura la dà sempre scema,
Similmente operando all'artista,
Ch'ha l'abito dell'arte e man che trema.

Però se il caldo amor la chiara vista
Della prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s'acquista.

Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l'animal perfezione,
Così fu fatta la Vergine pregua.

Si ch'io commendo tua opinione;
Chè l'umana natura mal non fue,
Nè fia, qual fu in quelle due persone.

Or, s'io non procedessi avanti pine,
Dunque come costui 16 fu senza pare?
Comincerebber le parole tue.

Ma, perchè paia ben quel che non pare,
Pensa chi era, e la cagion che'l mosse,
Quando fu detto, Chiedi, a dimandare.

Non ha parlato sì, che tu non posse
Ben veder ch'ei fu re che chiese senno,
Acciocchè re sufficiente fosse;

Non per saper lo numero in che enno 17
Li motor di quassù, o se necesse
Con contingente mai necesse fenno;

Non, si est dare primum motum esse,
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol sì, ch'un retto non avesse.

Onde, se ciò ch'io dissi e queste note,
Regal prudenza è quel vedere impari 18,
In che lo stral di mia intenzion percote.

E se al *Surse* dirizzi gli occhi chibri,
Vedrai aver solamente rispetto
Ai regi, che son molli, e i buon son rari.

Con questa distinzion prendi il mio detto;
E così puote star con quel che credi
Del primo padre e del nostro Diletto.

E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento, com'non lasso,
Ed al sì ed al no, che tu non vedi;

Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso,
Che senza distinzione afferma o niega,
Così nell'un come nell'altro passo;

Perchè egli incontra che più volte piega
L'opinion correute in falsa parte,
E poi l'affetto lo intelletto lega.

Vie più che indarno da riva si parte,
Perchè non torua tal qual el si move,
Chì pesca per lo vero e non ha l'arte:

E di ciò sono al mondo aperte prove
Pärmenide, Melisso, Brisso, e molti,

Li quali andavan, e non sapean dove.

Sì fe Sabellio ed Arrlo, e neegli stolti
Che furon come spade alle scritture
In render torti li diritti volti.

Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quel che stima
Le biade in campo pria che sien mature;

Ch'io ho veduto intto il verno prima
Il prnn mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima;

E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perir al fine all'entrar della foce.

Non creda monna Berta e scr Martino,
Per vedere nu furare, altro offerere;
Vederli dentro al consiglio divino;

Chè quel può sargere, e quel può cadere.

CANTO XIV.

Volge Beatrice la parola ai beati spiriti, ai quali con Dante trovasti in mezzo, e per l'alunno nuovi schiarimenti domanda.

Dopo la risposta, altri splendori s'aggiungono ai primi, tanto che la virtù visiva del Poeta ne resta vinta. Nel divino riso di Beatrice riprende l'attività sua, e vedesi d'un subito traslato in Marte. Per due liste luminose in forma di croce stendendosi attraverso il corpo del pianeta non scorrendo tra maravigliosi concenti le anime di coloro che dettero il sangue per la fede, o anco combatterono per l'onore di Cristo, o della Chiesa.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al
Movesi l'acqua in un rilondo vaso, (centro 1,
Secondo ch'è percossa fuori o dentro.

Nella mia mente fe subito caso
Questo ch'io dico, sì come si tacque
La gloriosa vltà 2 di Tommaso,

Per la similitudine che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar dopo lui placque:

A costui 3 fa mestieri, e nol vi dice
Nè con la voce nè pensando ancora,
D'un altro vero andare alla radice.

Ditegli se la luce, onde s'infiora
Vostra sustanza, rimarrà con voi
Eternamente sì com'ella è ora;

E, se rimane, dite come, poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch'al veder non vi noi 4.

Come da più letizia pinti e tratti
Alcuna finta quei che vanno a rota 5,
Levan la vece, e rallegrano gli atti;

Così all'orazion 6 pronta e devota
Li santi cerchi mostran nuova gioia

Nel torneare e nella mira nota 7.

Qual si lamenta perchè qui si muoia
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell'eterna ploia 8.

Quell' uno e due e tre che sempre vive,
E regna sempre in tre e due e uno,
Non circonscritto, e tutto circonscrive,
Tre volte era cantato da ciascuno
Di quegli spirti con tal melodia,
Ch'ad ogni merto saria giusto muno 9.

Ed io udii nella luce più dia 10
Del minor cerchio nna voce modesta,
Forse qual fu dell'Angelo a Maria,

Risponder: Quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà dintorno cotal vesta.

La sua chiarezza seguita l'ardore,
L'ardor la visione, e quella è tanta,
Quant'ha di grazia sovra suo valore.

Come la carue gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia, per esser tutta quanta.

Perchè s'accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo Bene;
Lume ch'a lui veder ne condiziona 11:

Onde la vision crescer conviene,
Crescer l'ardor che di quella s'accende,
Crescer lo raggio che da esso viene.

Ma sì come carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia
Sì, che la sua parvenza 12 si difende;

Così questo fulgor, che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza dalla carne
Che tuttodì 13 la terra ricoperchia;

Nè potrà tanta luce affaticarue,
Chè gli organi del corpo s'aran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne.

Tanto mi parver subiti ed accorti
E l'uno e l'altro coro a dicer *omme*,
Che ben mostrar disio de'corpi morti;

Forse non par per lor, na per le mamme,
Per li padri, e per gli altri che fur cari,
Anzi che fosser sempiternè fiamme.

Ed ecco intorno di chiarezza pari
Nascere un lustro sopra quel che v'era 14,
A guisa d'orizzonte che rischiari.

E sì come al salir di prima sera 15
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la vista pare e non par vera;

Parvemi li novelle sussistenze 16
Cominciare a vedere e fare un giro
Di fuor dall'altre due circonferenze.

O vero sfavillar del santo spiro,
Come si fece subito e cadente
Agli occhi miei, che vinti nol soffrìro!

Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra l'altre vedute 17
Sì vuol lasciar che non seguir la mente.

Quindi ripreser gli occhi miei vritute
A rilevarsi, e vidiin traslato
Sol con mia Donna a più alla salute 18.

Ben m'accors'io ch'l'era più levato,
Per l'affocato riso 19 della stella,
Che mi pareva più roggio che l'usato.

Con tutto il cuore, e con quella favella 20
Ch'è nua in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella;

E non er'anco del mio petto esausto
L'ardor del sacrificio, ch'io conobbi
Esso litare 21 stato accetto e fausto;

Chè con tanto lucore e tanto robbi 22
M'apparvero splendor dentro a duo raggi,
Ch'io dissi: O Eliòs 23 che sì gli addobbi!

Come distinta da minori e maggiori 24
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi,

Sì costellati facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno 25,
Che fan giunture di quadranti in tondo.

Qui vince la memoria mia lo ingegno;
Chè in quella croce lampeggiava caisto,
Sì ch'io non so trovare esempio degno,

Ma chi prende sua croce e segue caisto,
Ancor mi scuserà di quel-ch'io lasso,
Veggendo in quell'albòr balenar caisto.

Di corno in corno, e tra la cima e il bas-
sì movean lumi, scintillando forte (so 26,
Nel congiungersi insieme e nel trapasso 27.

Così si veggion quì diritte e torte 28,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de'corpi, lunghe e corte,

Moversi per lo raggio, onde si lista
Tal volta l'omhra che per sua difesa
La gente con ingegno ed arte acquista.

E come giga ed arpa, in tempra tesa
Di molte corde, fan dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa 29;

Così da lumi che li m'apparinno
S'accogliea per la croce nna melode,
Che mi rapiva senza intender l'inno.

Ben m'accors'io ch'era d'alte lode,
Perocchè a me venia *Risurgi e vinci*,
Com'a colui che non intende, e ode.

Io m'innamorava tanto quinci,
Che infino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vincoli 30.

Forse la mia parola par troppo'osa,
Posponendo il piacer degli occhi belli 31,
Ne'quai mirando mio disio ha posa.

Ma chi s'avvede che i vivi suggelli 32
D'ogni bellezza più fanno più suso,
E ch'io non m'era lì rivolto a quelli,

Escusar puommi di quel ch'io m'accuso
Per iscusarmi, e vedermi dir vero;
Chè il piacer santo non è qui dischiuso,

Perchè sì fa, mutando, più sincero.

CANTO XV.

*Da un braccio della luminosa croce movesi
uno splendore, e venuto al piè d'essa croce
saluta con paterno affetto l'Alighieri; il
quale, ringraziato della cortesia più col
cuore che colla voce, lo richiama del nome
suo. E questi manifestasi pel suo trisavo-
lo Cacciaguida, descrive con una soavità
impareggiabile di poesia gl'innocenti co-
stumi di Firenze a' suoi tempi, a rampo-
gna della corrottelà presente; e narra come
lasciò la vita combattendo per il sepolcro
di Cristo nella seconda Crociata.*

Benigna voluntade, in cui si liqua 1
Sempre l'amor che drittamente spira,
Come cupidità fa nell'iniqua 2,

Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quietar le sante corde,
Che la destra del cielo allenta e lira.

Come saranno a' giusti prieghi sorde
Quelle sustanzie che, per darmi voglia
Ch'io le pregassi, a tacer fur concorde?

Ben è che senza termine si doglia
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell'amor si spoglia.

Quale per il seren tranquilli e puri 3
Discorre ad ora ad ora subito fuoco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri,

E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte onde s'accendo
Nulla sen perde, ed esso dura poco;

Tale, dal corno che in destro si stende,
Al piè di quella croce corse un astro
Della costellazion che li risplende;

Nè si partì la gemma dal suo nastro,
Ma per la lista radial trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro.

Sì pia l'ombra d'Anchise si porse,
Se fede merita nostra maggior Musa 4,
Quando in Elisis del figliuol s'accorse.

*O sanguis meus, o super infusa
Gratia Dei! sicut tibi, cui*

Bis unquam coeli janua reclusa?

Così quel lume; ond'io m'attesi a lui 5,
Poesia rivoisi alla mia Donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui;

Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tai, ch'io pensai co'miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio paradiso.

Indi, ad udire ed a veder giocondo,
Giunse lo spirito al suo principio cose
Ch'io non intesi, sì parlò profondo.

Nè per elezion mi si nascose,
Ma per necessità, chè il suo concetto
Al segno de' mortai si soprappose.

E quando l'arco dell'ardente affetto
Fu sì sfogato, che il parlar discese

Invèr lo segno del nostro inleiletto;

La prima cosa che per me s'intese,
Benedetto sie tu, fu, trino ed uno,
Che nel mio seme se' tanto cortese.

E seguitò: Grato e lontan digiuno 6,
Tratto leggendo nel magno volume
U' non si muta mai bianco nè bruno,
Soluti hai, figlio, dentro a questo lume
In ch'io ti parlo, mercè di colei
Ch'all'alto volo ti vesti le pinne.

Tu credi che a me tuo pensier mei 7
Da quel ch'è primo, così come raia
Dell'un, se si conosce, il cinque e il sei.

E però che io mi sia, e perch'io paia
Più gaudioso a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in questa turba gaia.

Tu credi il vero, chè i minori e i grandi
Di questa vita miran nello specchio 8,
In che, prima che pensi, il pensier pandi.

Ma perchè il sacro amore, in che lo ve-
Con perpetua vista, e che m'assetta (glio
Di dolce disiar, s'adempia meglio,

La voce tua sicura, balda e lieta
Suoni la volontà, suoni il desio,
A che la mia risposta è già decreta.

I' mi volsi a Beatrice, e quella udio
Pria ch'io parlassi, ed arresi mi un cenno
Che fece crescer l'ale al voler mio;

Poi cominciai così: L'affetto e il senno,
Come la prima egualità 9 v'apparse,
D'un peso per ciascun di voi si fenno;

Perocchè al Sol, che v'allumò ed arse
Col caldo e con la luce, en sì uguali 10,
Che tutte simiglianze sono scarse.

Ma voglia ed argomento ne' mortali 11,
Per la cagion ch'a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in ali.

Ond'io, che son mortal, mi sento in que-
Disagguaglianza, e però non ringrazio (sta
Se non col cuore alla paterna festa.

Ben supplico io a te, vivo topazio,
Che questa gioia preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.

O fronda mia, in che io compiacemmi
Pure aspettando, io fui la tua radice:
Cotal principio, rispondendo, femmi.

Po scia mi disse: Quel, da cui si dice 12
Tua cognazione, e che cent'anni e più
Girato ha il monte in la prima cornice,

Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
Ben si convien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l'opere tue.

Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,
Ond'ella toglie ancora e terza e nona 13,
Si stava in pace, sobria e pudica.

Non avea calenella, non corona,
Non donne contigiate 14, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.

Non faceva, nascendo, ancor paura
La figlia al padre, chè il tempo e la dote 15
Non fuggian quinci e quindi la misura.

Non avea case di famiglia vote;
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in camera si puole.

Non era vinto ancora Montemalo 16
Dal vostro Uccellatoio 17, che, com'è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo 18.

Bellincion Berti vid'io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto;

E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoperta 19,
E le sue donne al fuso ed al penneocchio.

O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta 20.

L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma
Che pria li padri e le madri trastulla 21;

L'altra traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De'Troiani, e di Fiesole, e di Roma.

Saria tenuta allor tal meraviglia,
Una Cianghella 22, un Lapo Salterello 23,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia 24.

A così riposato, a così bello

Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello,
Maria mi diè, chiamata in alte grida 25,
E nell'antico vostro Battisteco

Insieme fui cristiano e Cacciaguida.

Morouto fu mio frate ed Eliseo;
Mia donna venne a me di val di Pado 26,
E quindi il soprannome tuo si feo.

Poi seguitai lo imperador Currado,
Ed ei mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni in grado.

Dietro gli andai incontro alla nequizia 27
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa del Pastor 28, vostra giustizia.

Quivi fu'io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa,

E venni dal martiro a questa pace.

CANTO XVI.

Richiesto dal nipote, parla Cacciaguida della condizione di Firenze a' suoi tempi, del numero de' suoi abitanti, non mescolatisi ancora con quei del contado, e delle famiglie che erano in quella più degne di nota.

O poca nostra nobiltà di sangue 1,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l'affetto nostro langue,

Mirabil cosa non mi sarà mai;
Chè là, dove appetito non si toisce,
Dico nel cielo, io me ne gloriai.

Ben se' tu mauto che tosto raccorre 2,
Sì che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force.

Dal voi, che prima Roma sofferie 13,
In che la sua famiglia men persevera,
Ricominciaron le parole mie.

Onde Beatrice, ch'era un poco scevra 14,
Ridendo, parve quella che tossio
Al primo fallo scritto di Ginevra 15.

Io cominciai: Voi siete il padre mio,
Voi mi date a parlar tutta baldezza,
Voi mi levate sì, ch' i' son più ch'io.

Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
La mente mia, che di sè fa letizia
Perchè può sostenere che non si spezza 16.

Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai furo i vostri antichi, e quai fur gli an-
che si segnaro in vostra pnerizia. (ni

Ditemi dell'ovil di San Giovanni

Quant'era allora, e chi eran le genti

Tra esso degne di più alti scanni.

Come s'avviva allo spirar de' venti

Carbone in fiamma, così vidi quelli

Luce risplendere a' miei blandimenti:

E come agli occhi miei si fe più bella,

Così con voce più dolce e soave,

Ma pon con questa moderna favella,

Disseni: Da quel di che fu detto ave,

Al parto in che mia madre, ch'è or santa,

S'alleviò di me ond'era grave,

Al suo Leon cinquecento cinquanta.

E trenta fiate venne questo fuoco 7

A rinfiammarsi sotto la sua pianta.

Gli antichi miei ed io nacqui nel loco 8

Dove si trova pria l'ultimo sesto

Da quel che corre il nostro annual giuoco.

Basti de' miei maggiori udirne questo:

Ch'ei si furo, ed onde venni quivi,

Più è tacer, che ragionare, onesto.

Tutti color ch'a quel tempo eran ivi

Da poter arme, tra Marte e il Batista 9,

Erano il quinto di quel che son vivi.

Ma la cittadinanza, ch'è or mista

Di Campi e di Certaldo e di Figghine 10,

Pura vedesi nell'ultimo artista.

O quanto fora meglio esser vicine

Quelle genti ch'io dico, ed al Galluzzo

Ed a Trespiano aver vostro confine,

Che averle dentro, e sostenere lo pizzo

Del villan d'Aguglion, di quel da Signa 11,

Che già per barattare ha l'occhio aguzzo! 12!

Se la gente, ch'al mondo più traligua

Non fosse stata a Cesare noverca,

Ma, come madre a suo figliuol, benigna.

Tal fatto è Fiorentino 13, ecambia emer-

Chè si sarebbe volto a Simifonti, (ca,

Là dove andava l'avolo alla cerea.

Sariesi Montemurlo ancor de' Conti;

Sarlensi i Cerchi nel pavier 14 d'Acone,

E forse in Valdiguevie i Buondelmonti.

Sempre la confusion delle persone

Principio fu del mal della cittade,
 Come dei corpo il cibo che s'appone.
 E cieco toro più avaccio 15 cade
 Che cieco agnello, e molte volte taglia
 Più e meglio una che le cinque spade.
 Se tu riguardi Luni ed Urhisaglia 16
 Come son ite, e come se ne vanno
 Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia,
 Udir come le schiatte si disfanuo,
 Non ti parrà nuova cosa nè forte,
 Poscia che le cittadi termine hanno.
 Le vostre cose tutte hanno lor morte
 Sì come voi; ma celasi in alcuna
 Che dura molto, e le vite son corte.
 E come il volger dei cieli della Inna
 Cuopre ed iscuopre i liti senza posa,
 Così fa di Fiorenza la fortuna;
 Perchè non dee parer mirabil cosa
 Ciò ch'io dirò degli alti Fiorentini,
 Onde la fama nel tempo è nascosa.
 Io vidi gli Ughi, e vidi i Cateilini 17,
 Filippi, Greci, Ormanni e Alberichi,
 Già nel calare, illustri cittadini;
 E vidi così grandi come antichi,
 Con quei della Sannella, quei dell'Arca,
 E Soldanieri e Ardinghi e Bostichi.
 Sovra la porta, ch'al presente è carca 18
 Di nuova fellonia di tanto peso,
 Che tosto sia jattura della barca,
 Erano i Ravignani, ond'è disceso
 Il conte Guido, e qualunque del nome
 Dell'alto Bellincione ha poscia preso.
 Quel della Pressa sapeva già come
 Regger si vuole, ed avea Galigajo
 Dorata in casa sua già l'elsa e il pome.
 Grande era già la colonna del Valo 19,
 Sacchetti, Giuochi, Sifanti e Bérucchi
 E Galli, e quei ch'arrossan per lo stato 20,
 Lo ceppo, di che naquero i Calfucci,
 Era già grande, e già erano tratti
 Alle curie Sizi ed Arrigucci.
 O quali vidi quei che son disfatti
 Per lor superbia! e le pale dell'oro 21
 Fiorian Fiorenza in tutti snoi grau fatti;
 Così facean li padri di coloro 22
 Che, sempre che la vostra chiesa vaca,
 Si fanno grassi stando a consistoro.
 L'ottracotata schiatta 23, che s'indraca 24
 Dietro a chi fugge, ed a chi mette il dente
 Ovver la borsa, con'agnei si placa,
 Già venia su, ma di piccola gente,
 Sì che non placque ad Ubertin Donato
 Che il snocero il facesse lor parente.
 Già era'l Caponsacco nel Mercato 25
 Disceso giù da Fiesole, e già era
 Buon cittadino Giuda ed Infangato.
 Io dirò cosa incredibile e vera:
 Nel picciol cerchio s'entrava per porta 26,
 Che si nomava da quel della Pera.
 Ciascun che della bella insegna porta (gio
 Del gran barone 27, il cui nome e il cui pre-

La festa di Tommaso riconforla,
 Da esso ebbe milizia e privilegio:
 Avvegna che col popol si rauni 28
 Oggi coini che la fascia col fregio.
 Già eran Guaiterotti ed Importuni,
 Ed ancor saria Borgo più quieto,
 Se di nuovi vicini fosser dligiati.
 La casa di che nacque il vostro fieto 29,
 Per lo giusto disdegno che v'ha morti,
 E posto fine al vostro viver lieto,
 Era onorata essa, e suoi consorti,
 O Buondeimonte, quanto mal fuggisti
 Le nozze sue per gli altrui conforti!
 Molti sarebber lieti, che son tristi,
 Se Dio t'avesse conceduto ad Ema 30
 La prima volta ch'a città venisti.
 Ma conveniasi a quella pietra scema 31
 Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
 Vittima nella sua pace postrema.
 Con queste genti, e con altre con esse,
 Vid'io Fiorenza in sì fatto riposo,
 Che non avea caglione onde piangesse.
 Con queste genti vid'io glorioso,
 E giusto il popol suo tanto, che il giglio 32
 Non era ad asta mai posto a ritroso,
 Nè per division fatto vermiglio.

CANTO XVII.

Chiede Dante schiarimento a Carciaguida delle parole udite in Inferno e in Purgatorio intorno alla sua vita futura. E quegli con versi pieni d'una dolcezza che tocca l'anima, e d'una nobiltà che dà coraggio gli manifesta l'imminente esilio dalla cara patria per gl'intrighi de' suoi nemici, che tenteranno pur d'infamarlo; l'amarezza del pane mendicato, la perversità di quei di sua parte, e il suo refugio in corte degli Scaligeri. Lo esorta quindi a ridir tra'vivi fedelmente quel che ha udito nel suo viaggio, senza timor de' Grandi offesi dal franco racconto; chè parlare d'ure verità a' potenti è argomento d'anima generosa, gli alti esempi operano con più efficacia nel popolo.

Qual venne a Climenè, per accertarsi
 Di ciò ch'aveva incontro a sè udito,
 Quei ch'ancor fa li padri a' figli scarsi 1;
 Tale era io, e tale era sentito
 E da Beatrice, e dalla santa iampa 2
 Che pria per me avea mutato sito.
 Perchè mia Donna: Manda fuor la vampa
 Del tuo disio, mi disse, sì ch'ell'esca
 Segnata bene dell'interna stampa;
 Non perchè nostra conoscenza cresca
 Per tuo parlare, ma perchè l'ausi

A dir la sete, sì che l'uom ti mesca 3.

O cara pianta mia (che sì l'insusi 4,
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in l'riangolo du' ottusi,

Così vedi le cose contingenti,
Anzi che sieno in sè, mirando il punto
A cui tutti li tempi son presenti),

Mentre ch'era a Virgilio congiunto

Su per lo monte che l'anima cura,

Ed discendendo nel mondo defunto 15,

Dette mi fur di mia vita futura

Parole gravi; avvegna ch'io mi sentia

Ben tetragono 6 ai colpi di ventura.

Perchè la voglia mia saria contenta

D'intender qual fortuna mi s'appressa:

Chè saetta previsa vien più lenta.

Così diss'io a quella luce stessa

Che pria m'avea parlato, e, come volle

Beatrice, fu la mia voglia confessa.

Nè per ambage, in che la gente folle

Glà s'invaseva pria che fosse anciso

L'Agnel di Dio che le peccata tolle,

Ma per chiare parole, e con preciso

Latin, rispose quell'amor paterno,

Chiuso e parvente del suo proprio riso:

La contingenza, che fuor del quaderno 7

Della vostra materia non si stende,

Tutta è dipinta nel cospetto eterno.

Necessità però quindi non prende 8,

Se non come dal viso in che si specchia

Nave che per corrente giù discende.

Da indi, sì come viene ad orecchia

Dolce armonia da organo, mi viene

A vista il tempo che ti s'apparecchia.

Qual si partì Ippolito d'Atene

Per la spietata e perfida noverca,

Tal di Fiorenza partir ti conviene.

Questo sì vuole, e questo già si cerca,

E tosto verrà fatto a chi ciò pensa

Là dove Cristo tutto di si merca 9.

La colpa seguirà la parte offensa 10

In grido, come suol; ma la vendetta

Fia testimonio al ver che la dispensa.

Tu lascerai ogni cosa diletta

Più caramente; e questo è quello strale

Che l'arco dell'esilio pria saetta.

Tu proverai sì come sa di sale

Lo pane altrui, e com'è duro calle

Lo scendere e il salir per l'altrui scale.

E quel che più ti graverà le spalle

Sarà la compagnia malvagia e scempia,

Con la qual tu cadrai in questa valle 11;

Che tutta ingrata, tutta matta ed empia

Si farà contra te; ma poco appresso

Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.

Di sua bestialitate il suo processo

Farà la pruova, sì ch'a te fia bello

Averti fatta parte per te stesso.

Lo primo tuo rifugio e il primo ostello

Sarà la cortesia del gran Lombardo 12,

Che in su la Scala porta il santo uccello;

I Quattro Poeti Italiani.

Cit'avrà in te, sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder, tra voi due,
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.

Con lui vedrai colui che impresso fuet 13,
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabili fien l'opere sue.

Non se ne sono ancor le genti accorte,
Per la novella età; chè pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.

Ma pria che il Guasco l'alto Arrigo in-
Parian faville della sua virtute (ganni 14, /2
In non curar d'argento, nè d'affanni.

Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nemici
Non ne potranno tener le lingue mute.

A lui t'aspetta ed a' suoi benefici;
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiauando condizion ricchi e mendici;

E porterà ne scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai... e disse cose
Incredibili a quei che fia presente.

Poi giunse: Figlio, queste son le chiose
Di quel che ti fu detto; ecco le insidie
Che dietro a pochi giri son nascose.

Non vo' però che a' tuoi vicini invidie,
Pocchia che s'infutura la tua vita
Via più là che il punir di lor perfidie.

Poi che facendo sì mostrò spedita
L'anima santa di metter la trama
In quella tela ch'io le porsi ordita,

Io cominciai come colui che hrama:
Dubitando, consiglio da persona
Che vede, e vuol drittamente, ed ama:

Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me, per colpo darmi
Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona;

Perchè di provedenza è buon ch'io m'ar-
Si che, se luogo m'è tolto più caro, (mi
Io non perdessi gli altri per miel carmi.

Giù per lo mondo senza fine amaro,
E per lo monte, del cui bel cacume
Gli occhi della mia Donna mi levarò.

E poscia per lo ciel di lume in lume
Ho io appreso, quel che, s'io ridico,
A molti fia savor di forte agrume;

E s'io al vero son timido amico.
Temo di perder vita 15 tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.

La luce in che rideva il mio tesoro
Ch'io trovai lì, sì fe prima corrusca,
Quale a raggio di sole specchio d'oro:

Indi rispose: Coscienza fusca
O della propria e dell'altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.

Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur grattar dov'è la rogna;

Chè, se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.

Questo tuo grido farà come vento,

Che le più alte cime più percuote;
 E ciò non fa d'onor poco argomento
 Però ti son mostrate in queste ruote,
 Nel monte, e nella valle dolorosa,
 Pur l'anime che son di fama note;
 Chè l'animo di quel ch'ode non posa,
 Nè ferma fede per esemplo ch'haia
 La sua radice incognita e nascosa 16,
 Nè per altro argomento che non pala.

CANTO XVIII.

*Sono mostrati al Poeta altri spiriti gloriosi
 che combatteranno per causa santa. Sale
 quindi in Giove, dove, sono beati coloro
 che amarono la giustizia, e l'amministra-
 ron nei popoli. Molti lucenti spiriti si com-
 pongono a lettere, poi si ordinano in pa-
 role, e finalmente formano di sé un'aquila
 coronata a simboleggiare la giustizia del-
 l'impero.*

Già si godeva solo del suo verbo 1
 Quello spirito beato, ed io gustava
 Lo mio, temprando il dolce cou l'acerbo;
 E quella Donna, ch'a Dio mi menava,
 Disse: Muta pensier, pensa ch'io sono
 Presso a colui ch'ogni torto disgrava.
 Io mi rivolsi all'amoroso suono
 Del mio conforto, e quale io allor vidi
 Negli occhi santi amor, qui l'abbandono 2;
 Non perch'io pur del mio parlar diffidi
 Ma per la mente che non può rendere
 Sovro sè tanto, s'altri non la guidi.
 Tanto poss'io di quel punto ridire,
 Che, rimirando lei, lo mio affetto
 Libero fu da ogni altro disire.

Fin che il piacere eterno, che dirello
 Raggiava in Beatrice, dal bel viso
 Mi contentava col secondo aspetto 3,

Vincendo me col lume d'un sorriso,
 Ella mi disse: Volgiti ed ascolta,
 Chè non pur ne miei occhi è paradiso.

Come si vede qui alcuna volta
 L'affetto nella vista, s'ello è tanto
 Che da lui sia tutta l'anima tolta;

Così nel fiammeggiar del fulgor santo 4,
 A cui mi volsi, conobbi la voglia
 In lui di ragionarmi ancora alquanto.

E cominciò: In questa quinta soglia 5
 Dell'albero che vive della cima,
 E frutta sempre, e mai non perde foglia,

Spiriti son beati, che già, prima
 Che venissero al ciel, fur di gran voce,
 Sì ch'ogni musa ne sarebbe opima.

Però mira ne' corni della croce:
 Quel ch'io or nomerò li farà l'atto
 Che fa in ugne il suo fuoco veloce 6.

Io vidi per la croce un lume tratto,
 Dal nomar l'osè com'ei si feo,
 Nè mi fu noto il dir prima che lo fatto.

Ed al nome dell'alto Maccabeo 7
 Vidi muoversi un altro roteando,
 E letizia era forza del pato 8.

Così per Carlo Magno e per Orlando
 Duo ne seguì lo mio attento sguardo,
 Com'occhio segue suo falcon volando.

Poiscia trasse Guglielmo 9, e Rinaldo 10,
 E il duca Gottifredi 11 la mia vista
 Per quella croce, e Roberto Guiscardo 12.

Tutti tra l'altre luci mota o mista
 Mostrommi l'alma che m'avea parlato,
 Qual era tra i cantor del cielo artista 13.

Io mi rivolsi dal mio destro lato
 Per rendere in Beatrice il mio dovere,
 O per parole o per atto, segno,

E vidi le sue luci sue tanto mere,
 Tanto gioconde, che la sua scambianza
 Vinceva gli altri e l'ultimo solere 14.

E come, per sentir più diletianza
 Bene operando l'uom, di giorno in giorno
 S'accorge che la sua virtute avanza;

Sì m'accors'io che il mio girare intorno
 Col cielo insieme avea cresciuto l'arco,
 Veggiendo qual miracolo 15 più adorno.

E quale è il trasmutare in picciol varco
 Di tempo in bianca donna, quando il volto
 Suo si discarchi di vergogna il carico 16;

Tal fu negli occhi miei, quando fui volto,
 Per lo candor della temprata stella
 Sesta, che dentro a sè m'avea raccolto.

Io vidi in quella Gioviell facella 17
 Lo sfavillar dell'amor che li era,
 Segnare agli occhi miei nostra favella.

E come angelli surti di riviera,
 Quasi congratulando al lor pasture,
 Fanno di sè or tonda or lunga schiera;

Sì dentro a'lumi sante creature
 Volitando cantavano, e faciensì
 Or, O, or I, or L, in sue figure 18.

Prima cantando a sua nota moviensì 19;
 Poi, diventando l'un di questi segni,
 Un poco s'arrestavano e taciensì.

O diva Pegasea 20, che gl'ingegni
 Fai gloriosi, e rendigli longevi,
 Ed essi teo le città e li regni,

Illustrami di te, sì ch'io rilevi
 Le lor figure com'io l'ho concepite;
 Paia tua possa in questi versi brevi.

Mostrarsi dunque in cinque volte sette
 Vocali e consonanti; ed io notai
 Le parti sì come mi parver dette.

Diligite iustitiam, primal 21
 Fur verbo e nome di tutto il dipinto;
 Qui indicatis terram fur sezzai 22.

Poiscia nell'M del vocabol quinto
 Rimasero ordinate, sì che Giove 23
 Pareva argento li d'oro distinto.

E vidi scendere altre luci dove

Era il colmo dell'm, e lì quietarsi
Cantando, credo, il ben ch'a se le muove 24.

Poi, come nel percutor de' ciocchi arsi
Surgono innumerabili faville,

Onde gli stolti sogliono agurarsi 25,

Risurger parve quindi più di mille
Luci, e salir qual assai e qual poco,
Si come il Sol, che l'accende, sortille 26;

E, quietata ciascuna in suo loco,
La testa e il collo d'un'aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.

Quei che dipinge li 27 non ha chi l'guidi,
Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù che è forma per li nidi.

L'altra beatitudo, che contenta
Pareva in prima d'ingigliarsi all'emme,
Con poco moto seguì la imprenta 28.

O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron che nostra giustizia
Effetto sia del ciel che tu ingemme!

Perch'io prego la mente 29, in che s'inizia
Tuo moto e tua virtù, che rimiri
Oud'esse il fumo che il tuo raggio vizia;

Si che un'altra fiata omai s'adiri
Del comperare e vender dentro al templo,
Che si murò di segni e di martiri.

O milizia del ciel, cu' lo contemplo,
Adora per color che sono in terra
Tutti sviati dietro al malo esempio.

Già si solea con le spade far guerra;
Ma or si fa togliendo or qui or quivi
Lo pan che il pio padre a nessun serra:

Ma tu che sol per cancellare scrivi,
Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.

Ben puoi tu dire: lo ho fermo il disiro
Si a colui che volle viver solo,
E che per salti 30 fu tratto a martiro,

Ch'io non conosco il Pescator nè Polo.

CANTO XIX.

*L'Aquila parla siccome una in persona, seb-
bene di molti spiriti composta. La prego
l'Alighieri a sciogliergli il dubbio che lo
tracaglia, intorno alla giustizia dei giu-
dizi di Dio. Ed ella, rispondendo in pro-
posito, coglie l'occasione, che per inciden-
za le si offre, di parlare dei cattivi re cri-
stiani di quel tempo, che al tribunale del-
l'eterno Giudice riuarran confusi da quel-
li che non conobber mai Cristo.*

Parea dinanzi a me con l'ale aperte
La bella image, che nel dolce frui
Lieta faceva l'anime conserte.

Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di sole ardesse sì acceso,

Che ne'miei occhi rifrangesse lui.

E quel che mi convien ritrar testoso,
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso;

Ch'io vidi, ed anche udii parlar lo rostro,
E sonar nella voce ed *Io e Mio*.

Quand'era nel concetto *Noi e Nostro* 1.

E cominciò: Per esser giusto e pio

Son lo qui esaltato a quella gloria,

Che non si lascia vincere a disio 2;

Ed in terra lasciai la mia memoria

Si fatta; che le genti lì malvage

Commendar lei, ma non seguon la storia 3.

Così un sol calor di molte trage

Si fa sentir, come di molti amori

Usciva solo un suon di quella image.

Oud'io appressò: O perpetui fiori

Dell'eterna letizia, che pur nno

Sentir mi fate tutti i vostri odori,

Solveteui, spirando, il gran digiuno

Che lungamente m'ha tenuto in fame,

Non trovandoli in terra cibo alcuno.

Ben so io che, se in cielo altro reame 4

La divina giustizia fa suo specchio,

Il vostro non l'apprende con velame.

Sapeste come attento io m'apparecchio

Ad ascoltar; sapete quale è quello

Dubbio, che m'è digiun cotanto vecchio.

Quasi falcone ch' esce di cappello,

Muove la testa, coll'ali si plande,

Voglia mostrando e facendosi bello,

Vid'io farsi quel segno, che di laude

Della divina grazia era conteso,

Con canti, quasi si sa chi lassù gande.

Poi cominciò: Colui che volse il sesto 5

Allo stremo del mondo, e dentro ad esso

Distinse tanto occulto e manifesto,

Non poteo suo valor sì fare impresso

In tutto l'universo, che il suo verbo

Non rimanesse in infinito eccesso.

E ciò fa certo che il primo Superbo

Che fu la somma d'ogni creatura,

Per non aspettar hume, cadde acerbo:

E quindi appar ch'ogni minor natura

È corto recettacolo a quel bene

Che non ha fine, e s'è in sè misura.

Dunque nostra veduta, che conviene

Essere alcun de' raggi della mente

Di che tutte le cose son ripiene,

Non può di sua natura esser possente

Tanto, che suo principio non discerna

Molto di là, da quel ch'egli è, parvente.

Però nella giustizia sempiterna

La vista che riceve il vostro mondo,

Com'occhio per lo mare, entro s'interna 6;

Che benchè datla proda veggia il fondo,

In pelago nol vede, e nondimeno

Egli è, ma cela lui l'esser profondo.

Lume non è, se non vien dal sereno

Che non si turba mai, anzi è tenebra,

Od ombra della carne, e suo veneno.

Assai t'è mo' aperta la latebra,
Che l'ascondeva la giustizia viva;
Di che facei question cotanto crebra;
Chè in dicevi: Un nom nasce alla riva
Dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;
E tutti i suoi voleri ed atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita od in sermoni.
Muore non battezzato e senza fede;
Ov'è questa giustizia che il condanna?
Ov'è la colpa sua, s'egli non crede?

Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?

Certo a colui che meco s'assottiglia,
Se la scrittura sovra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.

O terreni animali, o menti grosse!
La prima volontà, ch'è per sè buona,
Da sè, ch'è sommo ben, mai non si mosse.

Cotanto è giusto, quanto a lei consuona;
Nullo creato bene a sè la tira,
Ma essa, radlando, lui cagiona.

Quale sovresso l'nido si rigira,
Poi che ha pasciuto la cicogna i figli,
E come quei ch'è pasto 8, la rimira;

Cotal si fece 9, e sì levai li cigli,
La benedetta immagine, che l'ali
Movea sospinta da tanti consigli.

Roleando cantava, e dicea: Quali
Son le mie note a te che non le intendi,
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.

Poi si quietaro quei lucenti incendi
Dello Spirito Santo, ancor nel segno 10,
Che fe i Romani al mondo reverendi.
Esso ricominciò: A questo regno
Non salì mai chi non credette in cristo,
Nè pria nè poi ch'el si chiavasse al legno.

Ma vedi, molti gridan cristo, cristo,
Che saranno in giudicio assai men prope
A lui, che tal che non conobbe cristo;

E lai cristiani dannerà l'Etiòpe,
Quando si partiranno i duo collegi,
L'uno in eterno ricco, e l'altro inope.

Che potran dir li Persi a li vostri regi,
Com'è vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi 11?

Li si vedrà tra l'opere d'Alberto 12
Quella che tosto moverà la penna,
Perchè il regno di Praga fia deserto.

Li si vedrà il duol che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quei che morrà di colpo di cotenna 13.

Li si vedrà la superbia ch'assetta,
Che fa lo Scotto e l'Inghilese folle
Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.

Vedrassi la lassuria e il viver molle
Di quel di Spagna, e di quel di Buemne 14,
Che mai valor non conobbe, nè volle.

Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme 15

Segnata con un l la sua boulate,
Quando il contrario seguirà un emme.

Vedrassi l'avarizia e la villate
Di quel che guarda l'isola del fuoco 16,
Dove Anchise finì la lunga etate;

E, a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura pien lettere mozze,
Che noteranno fien in parvo loco.

E parranno a ciascun l'opere sozze
Del barba e del fratel, che tanto egregia
Nazione, e due corone han fatto bozze 17.

E quel di Portogallo e di Norvegia
Li si conosceranno, e quel di Rascia 18
Che mal aggiustò il conio di Vinegia.

O beata Ungheria, se non si lascia
Più malmenare! E beata Navarra,
Se s'armasse del monte che la fascia 19!

E creder dee ciascun che già, per arra
Di questo, Nicosia e Famagosta 20
Per la lor bestia si lamenti e garra,

Che dal fianco dell'altre non si scosta.

CANTO XX.

L'Aquila, che già taceva, torna a parlare, e dà contezza al Poeta dei beati lumi onde si compone il suo occhio. Poi, leggendo nell'animo di lui un dubbio, come potessero esser là due pagani, Rifeo e Traiano, glielo dichiara con utile ammaestramento.

Quando colui che tutto il mondo alluma
Dell'emisperio nostro si discende,
Che il giorno d'ogni parte si consuma,

Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci, in che una risplende.

E quest'atto del ciel mi venne a mente,
Come il segno del mondo 1 e de'suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente;

Però che tutte quelle vive luci,
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.

O dolce amor, che di riso l'ammanti 2,
Quanto parevi ardente in que'favilli,
Ch'avevan spirto sol di pensier santi!

Pocia che i cari e lucidi lapilli,
Ond'io vidi ingemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,

Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l'ubertà del suo cacume 3.

E come suono al collo 4 della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della rampogna vento che penetra;

Così, rimosso d'aspettare indugio,
Quel mormorar dell'aquila salissi
Su per lo collo, come fosse bugio 5.

Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava il cuore ov'io le scrissi.

La parte in me che vede e pate il sole 6
Nell'aquile mortali, incominciommi,
Or fisamente riguardar si vuole;

Perchè de' fuochi, ond'io figura fommi,
Quelli, onde l'occhio in testa mi scintilla,
Di tutti i loro gradi son il sommi.

Colui che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor dello Spirito Santo 7,
Che l'arca trasiato di villa in villa.

Ora conosce il merito del suo canto,
In quanto effetto fu del suo consiglio,
Per lo remunerar ch'è altrettanto.

De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
Colui, che più al becco mi s'accosta 8,
La vedovella consolò del figlio.

Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Crislo, per l'esperienza
Di questa dolce vita e dell'opposta.

E quel che segue in la conferenza 9,
Di che ragiona, per l'arco superno,
Morte indugiò per vera penitenza.

Ora conosce che il giudicio eterno
Non si trasmuta, perchè degno preco
Fa crastino laggiù dell'odierno. (co 11,

L'altro 10 che segue, con le leggi e me-
Sotto buona intenzion che fe' mal frutto,
Per cedere al pastor si fece Greco.

Ora conosce come il mal, dedutto
Dal suo bene operar, non gli è nocivo,
Avvenga che sia il mondo indi distrutto.

E quel che vedi nell'arco declivo
Guiglielmo fu, cui quella terra plora
Che piange Carlo e Federigo vivo.

Ora conosce come s'innamora
Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
Del suo fulgore il fa vedere ancora.

Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Rifeo Trolano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?

Ora conosce assai di quel che il mondo
Veder non può della divina grazia,
Benchè sua vista non discerna il fondo.

Qual lodoletta che in aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell'ultima dolcezza che la sazia;

Tal mi sembiò l'immagine della Imprènta
Dell'eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa, quale ell'è, diventa.

E avvegna che io fossi al dubbio mio
Lì quasi vetro allo color che il veste,
Tempo aspettar tacendo non patto;

Ma della bocca: Che cose son queste?
Mi pinse con la forza del suo peso;
Perch'io di corrucar vidi gran feste 12.

Poi appresso con l'occhio più acceso
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso;

Io veggio che tu credi queste cose,

Perch'lo le dico, ma non vedi come;
Sì che, se son credute, sono ascose.

Fai come quei, che la cosa per nome
Apprende ben; ma la sua quidditate 13,
Veder non puote, s'altri non la prome 14.

Regnum coelorum violenza pate
Da caldo amore, e da viva speranza,
Che vince la divina volontate,

Non a guisa che l'uom all'uom sovranza,
Ma vince lei, perchè vuole esser vinta,
E vinta vince con sua huminanza.

La prima vita del ciglio e la quinta 15
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La region degli angeli dipinta 16.

De' corpi suoi non uscìr, come credi
Gentili, ma cristian, in ferma fede,
Quel de' passuri, e quel de' passi piedi 17;

Chè l'una 18 dallo inferno, u' non si riede
Giammai a buon voler, tornò all'ossa;
E ciò di viva speme fu mercede 19;

O di viva speme, che mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia esser mossa.

L'anima gloriosa, onde si parla,
Tornata nella carne in che fu poco,
Credette in lui che poteva aiutarla;

E credendo s'accese in tanto fuoco
Di vero amor, ch' alla morte seconda
Fu degna di venire a questo giuoco.

L'altra 20, per grazia che da sì profonda
Fontana stilla, che mal creatura
Non pinse l'occhio insino alla prim'onda,

Tutto suo amor laggiù pose a drittura;
Perchè di grazia in grazia Dio gli apersse
L'occhio alla nostra redenzion futura;

Onde credette in quella, e non soffersse
Da indi il puzzo più del paganesimo,
E riprendeane le genti perverse.

Quelle tre donne gli fur per battesimo 21,
Che tu vedesti dalla destra ruota,
Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.

O predestinazion, quanto rimota
È la radice tua da quegli aspetti
Che la prima cagion non veggion tota!

E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar; chè nol, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti;

Ed enne dolce così fatto scemo 22,
Perchè il ben nostro in questo ben s'affina,
Che quel che vuole Dio e noi volemo.

Così da quella immagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.

E come a buon cantor fur per citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
Io che più di piacer lo canto acquista;

Sì, mentre che parlò, mi si ricorda
Ch'io vidi le duo luci benedette,
Pur come hatter d'occhi si concorda,

Con le parole muover le fiammette.

CANTO XXI.

Ascende il Poeta in Saturno. Ivi Beatrice non manifesta il divino suo riso, nè gli spiriti fanno udire i loro canti, poichè la virtù d'un mortale non reggerebbe a tanto. Là una scala altissima sorge, simbolo della celeste contemplazione, e un gran numero di splendori salgono e scendono per quella. Uno di essi, già fattosi vicino al Poeta, interrogato risponde intorno al profondo dogma della predestinazione; e quindi manifestandosi per San Pier Damiano, coglie l'occasione di parlare dei monaci degenerati, e del molle lusso dei grandi prelati tanto contrario agli esempi dei santi Apostoli.

Ciò eran gli occhi miei fissi al volto
Della mia Donna, e l'animo con essi,
E da ogni altro intento s'era tolto;

Ed ella non ridea: Ma, s'io ridessi,
Mi comincio, tu ti faresti quale
Semele fu, quando di cener fessi;

Chè la bellezza mia l, che per le scale
Dell'eterno palazzo più s'accende,
Con'hai veduto, quanto più si sale,

Se non si temperasse, tanto splende,
Che il tuo mortal potere al suo fulgore
Sarebbe frouda che tuono scosende.

Noi sen levati al settimo splendore,
Che sotto il petto del lion ardente 2
Raggia un misto già del suo valore.

Fiera dirietro agli occhi tuoi la mente,
E fa di quegli specchio alla figura,
Che in questo specchio ti sarà parvente.

Qual sapesse qual era la pastura

Del viso mio nell'aspetto beato,
Quand'io mi trasmutai ad altra cura,

Conoscerebbe quanto m'era a grato
Uhhidire alla mia celeste scorta;

Contrappesando l'un coll'altro lato 3.

Dentro al cristallo 4, che il vocabol porta,

Cercando il mondo, del suo caro duce,

Sotto cui giace ogni malizia morta 5,

Di color d'oro, in che raggio l'aluce,

Vid'io uno scaleo eretto in suso

Tanto, che nol seguiva la mia luce.

Vidi anche per li gradi scender giusto

Tanti splendor, ch'io pensai che ogni lume

Che par nel ciel, quòdi fosse diffuso.

E come per lo natural costume

Le pole 6 insiente, al cominciar del giorno,

Si muovono a scaldar le fredde piume;

Poi altre vanno via senza ritorno,

Altre rivolgon sè, onde son mosse,

Ed altre roteando fan soggiorno;

Tal modo parve a me che quivi fosse

In quello sfavillar che insieme venne,

Si come in certo grado si percosse 7;

E quel che presso più ci si riteune,

Si fe sì chiaro, ch'io dicea pensando:

Io veggio ben l'amor che tu m'accenne.

Ma quella, ond'io aspetto il come e il quan-

Del dire e del tacer, si sta; ond'io (do

Contra il disio fo ben ch'io non dimando.

Perch'ella, che vedeva il tacer mio

Nel veder di colui che tutto vede,

Mi disse: Solvi il tuo caldo disio.

Ed io incominciai: La mia mercede 8

Non mi fa degno della tua risposta,

Ma per colei che il chieder mi concede,

Vita beata, che ti sai nascosta

Dentro alla tua letizia, fammi nota

La cagion che sì presso mi l'accosta:

E di', perchè sì tace in questa ruola

La dolce sinfonia di Paradiso,

Che giò per l'altre suona sì devota.

Tu hai l'udir mortal, sì come il viso,

Rispose a me; però qui non si canta

Per quel che Beatrice non ha riso 9.

Giù per li gradi della scala santa

Discesi tanto, sol per farti festa

Col dire, e con la luce che m'ammenta;

Nè più ancor mi fece esser più presta,

Chè più e tanto amor quinci si ferve,

Si come il flammeggiar ti manifesta.

Ma l'alta carità 10, che el fa serve

Pronte al consiglio che il mondo governa,

Sorteggia qui, sì come tu osserve 11.

Io veggio ben, diss'io, sacra lucerna,

Come libero amore in questa corte

Basta a seguir la provvidenza eterna.

Ma quest'è quel, ch'a cerner mi par forte;

Perchè predestinata fosti sola

A questo ufficio tra le tue consorte.

Non venni prima all'ultima parola,

Che del suo mezzo fece il lume centro,

Girando sè come veloce mola.

Poi rispose l'amor che v'era dentro:

Luce divina sovra me s'appunta, (12.

Penetrando per questa ond'io m'invento

La cui virtù, con mio veder congiunta,

Mi leva sovra me tanto, ch'io veggio

La somma essenza, della quale è unita 13.

Quinci vien l'allegrezza ond'io flammeg-

(gio,

Perchè alla vista mia, quant'ella è chiara,

La carità della fiamma pareggio. (ra 14.

Ma quell'alma nel ciel che più si schia-

Quel serafin che in Dio più l'occhio ha fisso,

Alla dimanda tua non soddisfa;

Perocchè sì s'inoltra nell'abisso

Dell'eterno statuto quel che chiedi,

Che da ogni creata vista è scisso.

Ed al mondo mortal, quando tu riedi,

Questo rapporta, sì che non presuma

A tanto segno più muover li piedi.

La mente che qui luce, in terra furma 15;

Onde riguarda come può laggiuc

Quel che non puote perchè l'ciel l'assumma
 Si mi prescisser le parole sue, (16.
 Ch'io lasciai la questione, e mi ritrassi
 A dimandarla umilmente chi fue.

Tra' duo liti d'Italia surgon sassi 17,
 E non molto distanti alla tua patria,
 Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi,
 E fanno ungibbo, che si chiama Catra 18,
 Disotto al quale è consecrato un ermo,
 Che suol esser disposto a sola latra 19.

Così ricomincionmi il terzo sermo;
 E poi, continuando, disse: Quivl
 Al servizio di Dio mi fei sì fermo,
 Che par con cibi di liquor d'ulivl,
 Lievemente passava e caldi e gieli,
 Contento ne' pensier contemplatvi.

Render soleva quel chiostro a questi cieli
 Fertilmente, ed ora è fatto vano, (20
 Sì che tosto convien che si riveli.

In quel loco fu'io Pier Damiano 21,
 E Pietro Peccator fui nella casa
 Di nostra Donna in sul lito adriano.

Poca vita mortal m'era rimasa,
 Quand'io fu' chiesto e tratto a quel cappel-
 Che par di male in peggio si travasa. (10,

Venne Cephas 22, e venne il gran vassello
 Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
 Prendendo il cibo di qualunque ostello.

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
 Li moderni pastori, e chi li moni,
 Tanto son gravi, e chi di dietro gli alzi.

Cnopron de'manti lor gli palafreni,
 Sì che duo bestie van sott'una pelle:
 O pazienza, che tanto sostieni!

A questa voce vld'io più fiammelle
 Di grado in grado scendere e girarsi,
 Ed ogni giro le faccia più belle.

Dintorno a questa vennero e fermarsi,
 E fero un grido di sì alto suono,
 Che non potrebbe chi assomigliarsi;
 Nè io lo intesi, sì mai vinse il tuono.

CANTO XXII.

Si manifesta al Poeta lo spirito di San Benedetto, che fa grave lamento anch'esso della depravazione dei suoi frati. Sale quindi alla sfera stellata, ed è accolto nel segno de' gemini, dondero in ira i sottostanti pianeti, e il miserabile nostro globo.

Oppresso di stupore alla mia guida
 Mi volsi, come parvol che ricorre
 Sempre colà dove più si confida.

E quella, come madre che soccorre
 Subito al figlio pallido ed anelo
 Con la sua voce che il suol ben disporre,
 Mi disse: Non sa'tu che tu se'tu cielo?

E non sa'tu che il cielo è tutto santo,
 E ciò che ci si fa vien da buon zelo?

Come l'avrebbe trasmutato il canto,
 Ed io ridendo, mò pensar lo puoi,
 Poscia che il grido t'ha mosso cotanto;

Nel qual se inteso avesse i prieghi suoi,
 Già ti sarebbe nota la vendetta 1,
 La qual vedrai innanzi che tu muoi.

La spada di quassù non taglia in fretta,
 Nè tardo 2, ma che al parer di colui,
 Che desiando o temendo l'aspetta.

Ma rivolgitl omai inverso altrui,
 Ch'assai illustri spiriti vedrat,
 Se, com'lo dico, la vista ritrai 3,

Com'a lei piacque, gli occhi dirizai,
 E vidi cento sperule, che insieme
 Più s'abbellivan con mutui rai.

Io stava come quel che in sè repreme
 La punta del disio, e non s'attenta
 Del diuandar, sì del troppo si teme.

E la maggiore e la più luculenta
 Di quelle margherite innanzi fessi,
 Per far di sè la mia voglia contenta.

Poi dentro a lei udi': Se tu vedessi,
 Com'io, la carità che tra uoi arde,
 Li tuoi concetti sarebbero espressi:

Ma perchè tu, aspettando, non tarde
 All'alto fine, io ti farò risposta
 Pure al pensier di che sì ti riguarda.

Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
 Fu frequentato già in su la cima
 Dalla gente ingannata e mai disposta.

Ed io 4 son quel che su vi portai prima
 Lo nome di colui che in terra addusse
 La verità che tanto ci sublima;

E tanta grazia sovra me rulse,
 Ch'io ritrassi le ville circostanti
 Dall'empio culto che il mondo sedusse.

Questi altri fuochi tutti contemplanti
 Uomini furo, accessi di quel caldo
 Che fa nascere i fiori e i frutti santi.

Qui è Maccario, qui è Romualdo,
 Qui son li frati miei che dentro a' chiostri
 Fermar li piedi, e tennero il cuor saldo.

Ed io a lui: L'affetto che dimostri
 Meco parlando, e la buona sembianza
 Ch'io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,

Così m'ha dilatata mia fidanza,
 Come il Sol fa la rosa, quando aperta
 Tanto divien quant'ell'ha di possanza.

Però ti prego, e tu, padre, m'accerta
 S'io posso prender tanta grazia, ch'io
 Ti veggia con immagine scoperta.

Ond'egli: Frate, il tuo alto disio
 S'adempierà in su l'ultima spera,
 Ove s'adempion tutti gli altri, e il mio.

Ivi è perfetta, matura ed intera
 Ciacuna disianza; in quella sola 5
 E ogni parte là dove sempr'era;

Perchè non è in luogo, e non s'impola,
 E nostra scala infino ad essa varca,

Onde così dal viso ti s'involò.

Infu lassà la vide il patriarca
Jacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d'angeli sì carca.

Ma per salirla mo nessun diparte
Da terra i piedi, e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte 6.
Le mura, che soleano esser badia,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.

Ma grave usura tanto non si tolle
Contra il piacer di Dio, quanto quel frntto
Che fa il cuor de'monaci sì folle.

Chè, quantunque la Chiesa guarda 7, tut-
È della gente che per Dio dimanda, (to
Non di parente, nè d'altro più brutto.

La carne de'mortali è tanto blanda 8,
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.

Pier cominciò senz'oro e senza argento,
Ed io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.

E se guardi al principio di ciascuno,
Pocchia riguardi là dov'è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.

Veramente Giordan volto retrorso 9
Più fu, e il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che qui il soccorso.

Così mi disse, ed indi si ricolse
Al suo collegio, e il collegio si strinse;
Pol, come turbo, in su tutto s'accolse.

La dolce Donna dietro a lor mi pinse
Con un sol ceano su per quella scala,
Di sua virtù la mia natura vinse;

Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
Naturalmente fu sì ratto moto,
Ch'agguagliar si potesse alla mia ala.

S'io torni mai, lettore, a quel devoto
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata, e il petto mi percuoto,

Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi il segno
Che segue il tauro, e fui dentro da esso. (10

O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno;

Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco
Quegl' ch'è padre d'ogni mortal vita,
Quand'io senti' da prima l'aer Tosco;

E poi, quando mi fu grazia largita
D'entrar nell'alta ruota che vi gira,
La vostra region mi fu sortita.

A voi devotamente ora sospira
L'anima mia per acquistar virtute
Al passo forte, che a sè la tira 11.

Tu se' sì presso all'ultima salute 12,
Cominciò Beatrice, che tu dei
Aver le luci tue chiare ed acute.

E però, prima che tu più t'inlei,
Rimira in gluso, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei;

Sichell tuo cuor, quanlongue può, g
S'appresenti alla turba trionfante, g
Che lieta vien per questo cetera foud

Col viso ritornai per tutte quante foud
Le sette sperre, e vedi questo globo
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembian

E quel consiglio per migliore appri
Che l'ha per meno; e chi ad altro pens
Chiamar si puote veramente probò.

Vedi la figlia di Latona incensa
Senza quell'omhra, che mi fu cagione
Per che già la credetti rara e densa.

L'aspetto del tuo nato, Iperione,
Quivi sostenni, e vidi com'si muove
Circa e vicino a lui Maia e Dione 13.

Quindi m'apparve il temperar di Gioi
Tra il padre e il figliol, e quindi mi fu chia
Il variar che fanno di lor dove, (n

E tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo 15.

L'aiuola 16 che ci fa tanto seroci,
Volgendom'io con gli eterni gemelli,
Tutta m'apparve da' colli alle foci:

Pocchia rivolsi gli occhi agli occhi beilli.

CANTO XXIII.

Maravigliosa apparizione della corte celeste.

Scendono Gesù Cristo e Maria dall' alto
tra un numero infinito di Angeli e di San-
ti. La lode del Figlio di Dio toglie al Poe-
ta la vista delle altre cose, ma, lui risal-
to all'Empireo, può vedere distintamente
gli altri miracoli del Paradiso. L'Archan-
gelo Gabriele scende in forma di fiamma
a coronar Maria, la quale poi s' eleva, e i
Beati rimangono.

Come l'angelo, intra l'amate fronde,
Posato al vido de'suoi dolci nati
La uotte che le cose ci nasconde,

Che, per veder gli aspetti desiati,
E per trovar lo cibo onde gli pasca,
In che i gravi labori gli son grati,

Previenè il tempo in su l'aperta frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l'alba nasca;

Così la donna mia si stava eretta
Ed attenta, rivolta inver la plaga 1
Sotto la quale il Sol mostra men fretta 1

Si che veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi quale è quei, che disiendo
Altro vorria, e sperando s'appaga 2.

Ma poco fu tra uno ed altro quando 3,
Del mio attender, dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiando.

E Beatrice disse: Ecco le schiere

Del trionfo di Crisio, e tutto il frutto
Ricolto del girar di queste spere.

Pareami che il suo viso ardesse tutto,
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convenien senza costrutto 4.

Quale ne' plenilunii sereni
Trilvia ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono il ciel per tutti i seni,

Vid'lo, sopra migliaia di lucerne,
Un Sol che tutte quante l'accendea,
Come fa il nostro le viste superne;

E per la viva luce trasparea
La lucente sustanza sì tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea.

O Beatrice, dolce gnida e cara... 7!
Ella mi disse: Quel che ti sovranza 8
È virtù, da cui nulla si ripara.

Quivi è la sapienza e la possanza
Ch'apri le strade tra il cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga disianza.

Come fuoco di nube si disserra,
Per dilatarsi sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s'atterra;

Così la mente mia, tra quelle dape 9
Fatta più grande, di sè stessa uscìo,
E, che si fosse, rimembrar non sape.

Apri gli occhi e riguarda qual sou io;
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.

Io era come quel che si risente 10
Di vision ohblita, e che s'ingegna
Indarno di ridoriarla alla mente,

Quando io udì questa profferta, degna
Di tanto grado 11 che mai non si stingue
Del libro che il preterito rassegna.

Se mo sonasser tutte quelle lingue
Che Polinua con le suore fero
Del latte lor dolcissimo più pingue,

Per aiutarmi, al millesmo del vero
Non si verria, cantando il santo riso,
E quanto il santo aspetto facea mero.

E così, figurando il Paradiso 12,
Convien saltar lo sagrato poema,
Come chi trova suo cammin reciso.

Ma chi pensasse il pouderoso tema,
E l'omero mortal che se ne carca,
Noi biasmerebbe, se sott'esso trema.

Non è pareggio 13 da picciola barca
Quel che fendendo va l'ardita prora,
Nè da nocchier ch'a sè medesimo parca 14.

Perchè la faccia mia sì l'innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino 15
Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?

Quivi è la rosa in che il Verbo Divino
Carne si fece; quivi son i gigli 16,
Al cui odor si prese il buon cammino.

Così Beatrice. Ed io, ch' a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' deboli cigli 17.

Come a raggio di Sol, che puro mel 18
Per fraita nube, già pralo di fiori

I Quattro Poeti Italiani.

Vider coperti d'ombra gli occhi miei;

Vid'lo così più turbe di splendori

Fulgurati di su da raggi ardenti,

Senza veder principio di fulgori 19.

O benigna virtù che sì gl'imprenti,

Su l'esaltasti per largirmi loco

Agli occhi li, che non eran possenti.

Il nome dei bei fior 20, ch'io sempre invo-

E mane e sera, tutto mi ristinse (c)

L'animo ad avvisar lo maggior foco.

E com'ambo le luci mi diplinse

Il quale e il quanto della viva stella,

Che lassù vince, come quaggiù vinse 21,

Perentro il cielo scese una facella 22,

Formata in cerchio a guisa di corona,

E cinsela, e girossi intorno ad ella.

Qualunque melodia più dolce suona

Quaggiù, e più a sè l'anima tira,

Parrebbe nube che squarcia tuona

Comparata al sonar di quella lira 23

Onde si coronava il bel zaffiro,

Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.

Io sono amore angelico, che giro

L'alta letizia che spira del ventre,

Che fu albergo del nostro disiro;

E girerommi, Donna dei ciel, mentre

Che seguirai tuo Figlio, e farai dia 24

Più la spera suprema, perchè gli entre.

Così la circolata melodia

Si sigillava, e tutti gli altri nomi

Facean sonar lo nome di MARIA.

Lo real manto di tutti i volumi 25

Del mondo, che più ferve e più s'avviva

Nell'aiuto di Dio e ne' costumi,

Avea sopra di noi l'interna riva 26

Tanto distante, che la sua parvenza

Là dov' l'era ancor non m'appariva.

Però non ebber gli occhi miei potenza

Di seguitar la coronata fiamma,

Che si levò appresso sua semenza 27.

E come fantoia, che vèr la mamma

Tende le braccia poi che il latte prese,

Per l'animo che infin di fuor s'infiamma 27;

Ciascun di quel candor in su si stese

Con la sua cima sì, che l'alto affetto

Ch'egli avieno a Maria mi fu palese.

Iudì rimaser lì nel mio cospetto,

Regina coeli cantando sì dolce,

Che mai da me non si partì il diletto.

Oh quanta è l'ubertà che sì soffolce

In quell'arche ricchissime, che foro

A seminar quaggiù buone bobolce 29!

Quivi si vive e gode del tesoro 30

Che s'acquistò piangendo nell'esilio

Di Babilon, ove si lasciò l'oro,

Quivi trionfa, sotto l'alto Filio

Di Dio e di Maria, di sua vittoria,

E con l'antico e col nuovo concilio,

Colui che tien le chiavi di tal giorla.

CANTO XXIV.

Beatrice si rivolge ai Beati spiriti e gli prega a favore di Dante; e quelli, disposti in vari cerchi, cominciano per la letizia a roteare più e men veloci sopra sé stessi, secondo il grado di lor visione. Quindi dal circolo più luminoso si parte San Pietro, s'aggira tre volte intorno a Beatrice, e dopo fermatosi, interroga a richiesta di lei l'Alighieri su la virtù teologica della Fede e su i motivi di quella. Risponde egli con cattolica precisione, e ne ha plauso dal grande Apostolo.

O sodalizio eletto alla gran cena
Del Benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena;
Se per grazia di Dio questi preliba
Di quel che cade della vostra mensa,
Anzi che morte tempo gli prescriba,
Ponete mente alla sua voglia immensa,
E roratelo l'alquanto: voi bevete
Sempre del fonte onde vien quel ch'ei pen-

Così Beatrice: e quelle anime liete (sa 2.
Sì fero sperare sopra fissi poli 3,
Fiammando forte a guisa di comete.
E come cerchi in tempra d'oriuoli
Si giran sì, che il primo, a chi pon mente,
Quietò pare, e l'ultimo cho voli;
Così quelle carole, differente-
mente danzando, della sua ricchezza
Mi si facean stimar veloci e lente.

Di quella ch'io notai di più bellezza
Vid'io uscire un fuoco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza;
E tre fiate intorno di Beatrice
Si volse con un canto tanto d'ivo,
Che la mia fantasia nol mi ridice;

Però saltò la penna, e non lo scrivo,
Chè l'immaginar nostro a cotai pieghe,
Non che il parlare, è troppo color vivo 4.

O santa suora mia, che sì ne preghe
Devo, per lo tuo ardente affetto
Da quella bella spera mi disleghe 5:
Poscia, fermato il fuoco benedetto 6,
Alla mia Donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così, com'io ho detto.

Ed ella: O luce eterna del gran viro,
A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
Ch'el portò giù, di questo gaudìo miro 7,
Tenta 8 costui de' punti lievi e gravì,
Come ti piace, intorno della Fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.

S'egli ama bene, e bene spera, e crede,
Non l'è occulto, perchè il viso hai quivi,
Ov'ogni cosa dipinta si vede.

Ma perchè questo regno ha fatto civi 9
Per la verace fede, a gloriarla,

Di lei parlare è buon ch'a lui arrivi.

Sì come il baccellier s'arma, e non parla,
Fin che il maestro la quistion propone
Per approvarla, non per terminarla;

Così m'armava io d'ogni ragione,
Mentre ch'ella dicea, per esser presto
A tal querente e a tal professione.

Di', buon cristiano: fatti manifesto:

Fede che è? Ond'lo levai la fronte
In quella luce onde spirava questo.

Poi mi volse a Beatrice, e quella pronte
Sembianze femmi, perchè lo spandessi
L'acqua di fuor del mio interno fonte.

La grazia che mi dà ch'io mi confessi,
Comincia' io, dall'alto primipilo 10,
Faccia li miei concetti esser espressi.

E seguitai: Come il verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate 11,

Che mise Roma teco nel buon filo,
Fede è sustanzia di cose sperate;

Ed argomento delle non parventi;
E questa pare a me sua quiditate 12.

Allora udì: Dirittamente senti,

Se bene intendi, perchè la ripose
Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti.
Ed io appresso: Le profonde cose,

Che mi largiscono qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose,

Che l'esser loro v'è in sola credenza,
Sovra la qual si fonda l'alta spene,

E però di sustanzia prende intenza 13;

E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar senza avere altra vista;

Però intenza di argomento tiene.

Allora udì: Se quantunque s'acquista
Giù per dottrina fosse così inteso,

Non v'avria luogo ingegno di sofista.

Così spirò da quell'amore acceso;
Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa 14

D'esta moneta già la lega e il peso;

Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa.

Ed io: Sì, l'ho sì lucida e sì tonda,

Che nel suo conio nulla m'è s'inforsa 15.

Appresso uscì della luce profonda,

Che lì splendeva: Questa cara gioia,

Sovra la quale ogni virtù si fonda,

Onde ti venne? Ed io: La larga piola
Dello Spirito Santo, ch'è diffusa

In su le vecchie e in su lo nuove cuoia 16,

È sillogismo, che la mi ha conchiusa

Acutamente sì, che in verso d'ella,
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.

In odii poi: L'antica e la novella

Proposizione che si ti conchiude,
Perchè l'hai tu per divina favella?

Ed io: La prova che il ver mi dischiude
Son l'opere seguite, a che natura

Non scaldò ferro mai, nè battè ancuè.

Risposto fummi: Di', chi l'assicura

Che quell'opere fosser? Quel medesimo

Che vuol provarsi, non altri, il ti glura.

CANTO XXV.

Se il mondo si rivolse al cristianesimo,
Diss'io, senza miracoli, quest'uno-
È tal, che gli altri non sono il centesimo;

Che tu entrai povero e digiuno
In campo, a seminar la buona pianta,
Che fu già vile, ed ora è fatta pruno.

Finito questo, l'alla Corte santa
Risonò per le spere un Dio lodiamo,
Nella melode che lassù si canta.

E quel Baron che sì di ramo in ramo 17,
Esaminando, già tratto m'avea,
Che all'ultime fronde appressavamo,

Ricominciò: La grazia che donnea 18
Con la tua mente, la bocca l'aperse
Insino a qui, com'aprir si dovea;

Si ch'io approvo ciò che fuorì emerse;
Ma or conviene esprimer quel che credi,
E onde alla credenza tua s'offesse.

O santo padre, o spirito, che vedl
Ciò che credesti sì, che tu vincesti 19
Vèr lo sepolcro più giovan piedi,

Comincia' io, tu vuoti ch'io manifesti
La forma qui del pronto ereder mio,
Ed anche la cagion di lui chiedesti.

Ed io rispondo: Io credo in un Dio
Solo ed eterno, che tutto il ciel muove,
Non moto, con amore e con disio;

Ed a tal creder non ho io pur prove
Fisice e metafisice, ma dalmi
Anche la verità che quiaci piove

Per Moise, per profeti, e per salmi,
Per l'evangelio, e per voi che scriveste,
Poichè l'ardente Spirto vi fece almi 20;

E credo in tre persone eterne, e queste
Credo una essenza sì una e sì triua,
Che soffera congiunto *sunt et esse*.

Della profonda condizion divina
Ch'io tocco mo, la mente m'è sigilla
Più volte l'evangelica dottrina.

Quest'è il principio 21, quest'è la favilla
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla.

Come il signor ch'ascolta quel che i pia-
da indi abbraccia il servo, gratulando (ce,
Per la novella, tosto ch'ei si tace;

Così, benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com'io tacqui,
L'apostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

Della schiera medesima ov'era San Pietro partesi l'Apostolo San Giacomo, e viene ad esaminare il Poeta intorno alla virtù teologica della Speranza. Tre domande gli fa: delle quali ad una risponde per lui Beatrice, alle altre due egregiamente da sé. Viene in seguito San Giovanni, l'Apostolo della Carità, tutto sfolgorante di luce, e si unisce nel canto cogli altri due suoi compagni. Poi volgesi a Dante, che fiso in lui riguardava curioso, e gli manifesta di esser lì solamente in ispirito, avendo come tutti gli altri lasciato in terra il suo corpo. La luce di San Giovanni ha abbagliato talmente il Poeta, che non vede Beatrice che gli è accanto, ond'ei ne rimane altamente commosso.

Se mai continga che il poema sacro,
Al quale ha posto mano I e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,

Vinea la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile 2, ov'io dormii agnello
Nimico a' lupi, che gli danno guerra;

Con altra voce omai, con altro vello
Ritornarò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello 3;

Perocchè nella Fede, che fa conte
L'anime a Dio, quiv'entra'lo, e poi
Pietro per lei sì m'è girò la fronte 4.

Indi si mosse un lume verso noi
Di quella schiera, ond'uscì la primizia
Che lasciò Cristo de' vicari suoi.

E la mia Donna piena di letizia
Mi disse: Mira, mira, ecco il Barone 5,
Per cui laggiù si visita Galizia.

Sì come quando il columbo si poie
Presso al compagno, l'uno all'altro pande,
Girando e mormorando, l'affezione,

Così vid'io l'un dall'altro grande
Principe glorioso essere accolto,
Laudando il cibo che lassù si prande.

Ma poi che il gratular si fu assolto 6,
Tacito *coram me* ciascun s'affisse,
Ignito sì, che vinceva il mio volto 7.

Ridendo allora Beatrice disse:
Inchita vita, per cui la larghezza
Della nostra basilica si scrisse 8,

Fa risonar la Speme in questa altezza 9;
Tu sai che tante volte la figuri,
Quante Gesù a' tre se più chiarezza.

Leva la testa 10, e fa che l'assicuri,
Che ciò che vien quassù del mortal mondo,
Convien ch'a' nostri raggi si maturi 11.

Questo conforto del fuoco secondo 12
Mi venne; ond'io leval gli occhi a' monti 13,
Che gl'incurvaron pria col troppo pondo.

Poichè, per grazia, vuol che tu t'affronti
 Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
 Nell'aula più segreta, co'suoi Conti;

Si che, veduto il ver di questa Corte,
 La speme che laggiù bene innamora
 In te ed in altrui di ciò conforte;

Di quel che ell'è, e come se ne infiora
 La mente tua, e di onde a te venne:
 Così seguìo l' secondo lume ancora.

E quella Pia, che guidò le penne
 Delle mie ali a così alto volo,
 Alla risposta così mi prevenne:

La Chiesa militante alcun figliuolo
 Non ha con più speranza, com'è scritto
 Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo;

Però gli è conceduto che d'Egitto 14
 Vegna in Gerusalemme per vedere,
 Anzi che l' militar gli sia prescritto.

Gli altri duo punti, che non per sapere
 Son dimandati, ma per ch'el rapporti
 Quanto questa virtù t'è in piacere,

A lui lasc'io, ch'è non gli saran forti,
 Nè di jattanzia; ed ell' a ciò risponda,
 E la grazia di Dio ciò gli comporti.

Come discente ch'a dottor seconda
 Pronto e libente in quel ch'egli è esperto,
 Perchè la sua bontà si disascenda;

Speme, diss'io, è uno attender certo
 Della gloria futura, il qual produce
 Grazia divina e precedente merito.

Da molte stelle 15 mi vien questa luce;
 Ma quei la distillò nel mio cor pria,
 Che fu sommo cantor del sommo duce 16.

Sperino lu te, nell'alta Teodia 17
 Dice, color che sanno il nome tuo:
 E chi nol sa, s'egli ha la fede mia?

Tu mi stiliasti con lo stillar suo
 Nella pistola poi, sì ch'io son pieno,
 Ed in altrui vostra pioggia repluo.

Mentr'io diceva, dentro al vivo seno
 Di quello incendio tremolava un lampo
 Subito e spesso, a guisa di baleno.

Indi spirò 18: L'amore ond'io avvampo
 Ancor vèr la virtù che mi seguita
 Infra la palma, ed all'uscir del campo,

Vuol ch'io respiri a te, che ti dilette
 Di lei, ed emmi a grato che tu diebe
 Quello che la speranza ti promette.

Ed io: Le nuove e le scritture antiche
 Pongono il segno 19, ed esso lo m'addita.
 Dell'anime che Dio s'ha fatte amiche,

Dice Isaia, che ciascuna vestita
 Nella sua terra fia di doppia vesta,
 E la sua terra è questa dolce vita.

E il tuo fratello 20 assai vie più digesta 21,
 Là dove tratta delle bianche stole,
 Questa rivelazion ci manifesta.

E prima, presso il fin d'este parole,
 Sperant in te di sopra noi s'udi,
 A che risposer tutte le carole;

Poesia tra esse un lume si schiari,

Si che il canoro avesse un tal cristallo 22,
 Il verno avrebbe un mese d'un sol dì.

E come surge, e va, ed entra in ballo
 Vergine lieta, sol per fare onore
 Alla novizia, non per alcun fallo;

Così vid'io lo schiarato splendore 23
 Venire a'due, che si volgeano a ruota,
 Qual conveniasi al loro ardente amore.

Misi li nel canto e nella nota,
 E la mia Donna lu lor tenne l'aspetto,
 Pur come sposa tacita ed immota.

Questi è colui 24 che giacquesopra il petto
 Del nostro Pellicano 25, e questi fue
 Di su la croce al grande ufficio eletto.

La Donna mia così; nè però pine
 Mosse la vista sua di stare attenta
 Poscia, che prima, alle parole sue.

Quale è colui ch'adocchia, e s'argomenta
 Di vedere celissar lo sole un poco,
 Che per veder non vedente diventa;

Tal mi fec'io a quell'ultimo fuoco,
 Mentrech'è detto fu: Perchè l'abbagli
 Per veder cosa, che qui non ha loco 26?

In Terra è terra il mio corpo, e saragli
 Tanto con gli altri, che il numero nostro
 Con l'eterno proposito s'agguagli.

Con le duo stole nel beato chiostro 27
 Son le duo luci sole che salirò;
 E questo apporterai nel mondo vostro.

A questa voce l'infiammato giro
 Si quietò con esso il dolce mischio,
 Che si faceva nel suon del trino spiro,

Si come, per cessar fatica o rischio,
 Gli remi, pria nell'acqua ripercossi,
 Tutti si posan al sonar d'un fischio.

Ahi quanto nella mente mi commossi,
 Quando mi volsi per veder Beatrice,
 Per non poter vederla, ben ch'io fossi
 Presso di lei, e nel mondo felice!

CANTO XXVI.

L' Apostolo San Giovanni esamina Dante intorno alla terza virtù teologica, la Carità. Rispondendo il Poeta, discorre i vari motivi dell'amor di Dio, alcuni de' quali sono nell'intelletto, altri nel sentimento. Placide tutta la Corte celeste al discreto ragionamento, e grida tre volte Santo al Signore dell'Universo. Si ravvita all'Alighieri la vista offuscata, e un quarto splendore gli si presenta, nel quale è l'anima d' Adamo, che pregato gli parla e soddisfa agli interni desiderii di lui.

Mentr'io dubbiava per lo viso spento 1,
 Della fulgida fiamma che lo spense 2
 Uscì uo spiro che mi fece attento,

Dicendo: Intanto che tu ti risense
Della vista che hai in me consunta,
Ben è che ragionando la compense.

Comincia dunque, e di' ove s'appunta 3
L'anima tua, e fa ragion che sia

La vista in te smarrita e non defunta;

Perchè la Donna, che per questa dia
Region ti conduce, ha nello sguardo
La virtù ch'ebbe la man d'Anania 4.

Io dissi: Al suo piacere e tosto e tardo
Vegna rimedio agli occhi che fur porte,
Quand'ella entrò col fuoco ond'lo sempr'ar-
Lo ben, che fa contenta questa Corte 5 (do).
Alfa ed Omega è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente o forte.

Quella medesima voce, che panra
Tolta m'avea del subito abbarbaglio,
Di ragionare ancor m' mise in cura;

E disse: Certo a più angusto vaglio 6
Ti conviene schiarar; dicer convienti
Chi drizzò l'arco tuo a tal bersaglio.

Ed io: Per filosofici argomenti,
E per autorità che quinci scende 7,
Cotale amor convien che in me s'imprenti;
Chè il bene, in quanto ben, come s'inten-
Cosi accende amore, e tanto maggio, (de,
Quanto più di bontate in sè comprende.

Dunque all'essenzia, ov'è tanto avvantag-
Che ciascun ben che fuor di lei si trova, (gio,
Altro non è che di suo lume un raggio.

Più che in altra convien che si muova
La mente, amando, di ciascun che cerno
Lo vero, in che si fonda questa prova.

Tal vero allo intelletto mio sterne
Colui 8 che mi dimostra il primo amore
Di tutte le sustanzie sempliterne.

Sternel la voce del verace autore,
Che dice a Moisé, di sè parlando:
Io ti farò vedere ogni valore.

Sternimi tu ancora, incominciando
L'alto preconcio 9, che grida l'arcano
Di qui laggiù sovra ad ogni altro bando.

Ed io udi': Per intelletto umano,
E per autoritate a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio guarda il sovrano.

Ma di' ancor, se tu senti altre corde
Tirarti verso lui, sì che tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde 10.

Non fu latente la santa intenzione
Dell'aquila di Cristo 11, anzi m'accorsi
Ove menar volea mia professione.

Però ricominciai: Tutti quei morsi,
Che posson far lo cuor volger a Dio,
Alla mia caritate son concorsi;

Chè l'essere del mondo, e l'esser mio,
La morte ch'el sostiene perch'io viva,
E quel che spera ogni fidel, com'io,

Con la predetta conoscenza viva,
Tratto m'hanno del mar dell'amor torto,
E del dritto m'han posto alla riva.

Le fronde, onde s'infronda tutto l'orto

Dell'Ortolano eterno, am'io cotanto
Quanto da lui a tor di bene è porto.

Sì com'io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo cielo, e la mia Donna
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.

E come al lume acuto si disonna
Per lo spirito visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna 12,

E lo svegliato ciò che vede abborre,
Si nescia è la sua subita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre 13;

Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de'suoi,
Che rifulgeva più di mille milia;

Onde, me' che dinanzi, vidi poi,
E quasi stupefatto dimandai
D'nn quarto lume, ch'io vidi con noi.

E la mia donna: Dentro da qu'ral
Vagheggia il suo fattor l'anima prima,
Che la prima Virtù creasse mai.

Come la fronda, che flette la cima
Nel transitò del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,

Fec'io in tanto in quanto ella diceva,
Stupendo; e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare ond'io ardeva;

E cominciai: O pomo, che maturo
Solo prodotto fosti, o Padre antico,
A eni ciascuna sposa è figlia e nuro 14;

Devoto, quanto posso, a te supplico
Perchè mi parli; tu vedi mia voglia,
E, per udirli tosto, non la dico.

Tal volta nn animal covertò 15 broglia
Sì, che l'affetto convien che si paia
Per lo seguir che face a lui l'invoglia;

E similmente l'anima primaia
Mi faceva trasparer per la coverta
Quant'ella a compiacermi venia gaia.

Indi spirò: Senz'essermi profferta
Da te la voglia tua, discerno meglio
Che tu qualunque cosa t'è più certa;

Perch'io la veggio nel verace specchio
Che fa di sè pareglie l'altre cose,
E nulla face lui di sè pareglio.

Tu vnoi ndir quant'è che Dio mi pose
Nell'ecceleso giardino, ove costei
A così lunga scala ti dispose,

E quanto fu diletto agli occhi miei,
E la propria cagion del gran disdegno
E l'idionia ch'usai e ch'io fel.

Or, figliuol mio, non il gustar del legno
Fu per sè la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno 18.

Quindi, onde mosse tua Donna Virgilio
Quattromila trecento e duo volumi (17,
Di Sol desiderar questo concilio;

E vedi lui 18 tornare a tutti i lumi
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch'io in terra fumi.

La lingua ch'io parlai fu tutta spenta
Innanzi che all'ovra inconsumabile

Fosse la gente di Nembrolle attenta;
 Chè nullo effetto mai razionabile 19,
 Per lo piacere uman, che rinnovella
 Seguendo il cielo, sempre fu durabile.
 Opera naturale è ch' uom favella;
 Ma, così o così, natura lascia
 Poi fare a voi secondo che v'abbella. (scia,
 Pria ch'io scendessi all'infernale amba-
 El s'appellava in terra il sommo Beuc,
 Onde vien la letizia che mi lascia;
 Eli si chiamò poi; e ciò conviene
 Chè l'uso de'mortali è come fronda
 In ramo, che sen va, ed altra viene.
 Nel monte, che si leva più dall'onda 20,
 Fu'io, con vita pura e disonesta,
 Dalla prim'ora a quella ch'è seconda,
 Come il Sol muta quadra, all'ora sesta.

CANTO XXVII.

*San Pietro tutto infiammato di sdegno parla
 terribilmente contro i pastori della Chie-
 sa; e i celesti tutti a quel parlare si mu-
 tano anch'essi in viso. Continua a volger-
 si il Poeta coi Gemelli, da cui novamente
 rimira la terra. Si alza quindi al Primo
 Mobile, dove non è umana distinzione nè
 di luogo nè di tempo; e alla vista dell'e-
 terne bellezze compiangela mala cupidigia
 degli uomini, di cui riversa la colpa su i
 tristi governi.*

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
 Comincio gloria tutto il Paradiso,
 Sì che m'inebbriava il dolce canto.

Ciò ch'io vedeva, m'embrava un riso
 Dell'universo, perchè mia ebbrezza
 Entrava per l'udire e per lo viso.

O gioin! o ineffabile allegrezza!
 O vita intera d'amore e di pace!
 O senza brama sicura ricchezza!

Dinanzi agli occhi miei le quallor face
 Stavano accese, e quella che pria venne
 Incominciò a farsi più vivace;

E tal nella sembianza sua divenne 1,
 Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
 Fossero agugli, e cambiassersi penne.

La provedenza, che quivi comparte
 Vice ed ufficio, nel beato coro
 Silenzio posto avea da ogul parte,

Quand'io udì: Se io mi trascoloro,
 Non ti maravigliar; chè, dicend'io,
 Vedrai trascolorar tutti costoro.

Quelli ch'usurpa in terra il luogo mio 2,
 Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
 Nella presecra del Figliuol di Dio,

Fatto ha del cimiterio mio 3 cloaca
 Del sangue e della puzza, onde il perverso,

Che cadde di quassù, laggiù si placa 4.
 Di quel color, che, per lo sole avverso,
 Nube dipinge da sera e da mane,
 Vid'io allora tutto il ciel cosperso:

E come donna onesta che permane
 Di sè sicura, e, per l'altrui fallanza,
 Pure ascoltando, timida si fane,

Così Beatrice trasmutò sembianza;
 E tal eclissi credo che in ciel fue;
 Quando patì la suprema Possanza.

Poi procedetter le parole sue
 Con voce tanto da sè trasmutata,
 Che la sembianza non si mutò pine:

Non fu la Sposa di Cristo allevata
 Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
 Per essere ad acquisto d'oro usata;

Ma per acquisto d'esto viver lieto
 E Sisto e Pio, Calisto ed Urbano
 Sparser lo sangue dopo molto fleto.

Non fu nostra lutenzione ch'a destra mano
 De' nostri successor parte sedesse,
 Parte dall'altra, del popol cristiano;

Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
 Divenisser segnacolo in vessillo 5,
 Che contra i battezzati combattesse;

Nè ch'io fossi figura di sigillo
 A privilegi venduti e mendaci,
 Ond'io sovente arrosso e disfavillo.

In vesta di pastor lupi rapaci
 Si veggion di quassù per tutti i paschi:
 O difesa di Dio, perchè pur giaci 6!

Del sangue nostro 7 Caorsini e Guaschi 8
 S'apparecchian di bere: o buon principio,
 A che vil fine convien che tu caschi!

Ma l'alta providenza, che con Scipio
 Difese a Roma la gloria del mondo,
 Soccorrà losto, sì com'io concipio.

E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
 Ancor giù toruerai, apri la bocca,
 E non asconder quel ch'io non ascondo.

Sì come di vapor gelati fiocca
 In giuso l'aer nostro, quando il corno
 Della capra del ciel col Sol si tocca;

In su vid'io così l'etere adorno 9
 Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
 Che fatto avean con noi quivi soggiorno.

Lo viso mio seguiva i suoi sembianti,
 E seguì, fin che il mezzo, per lo molto 10,
 Gli tolse il trapassar del più avanti.

Onde la Donna, che mi vide asciolto
 Dell'attendere lo su, mi disse: Adima
 Il viso, e guarda come tu se' volto.

Dall'ora ch'io avea guardato prima,
 I' vidi mosso me per tutto l'arco 11
 Che fa dal mezzo al fine il primo clima;

Sì ch'io vedea di là da Gade il varco
 Folle d'Ulisse, e di qua presso il lito
 Nel qual si fece Europa dolce carco.

E più mi fora discoverto il sito
 Di questa aiuola; ma il Sol procedea,
 Sotto i miei piedi, un segno e più partito 12.

La mente innamorata, che donnea
Con la mia Donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardea.

E se matura e arte fe pasture 13
Da pigliar occhi per aver la mente,
In carne umana, o nelle sue pinture,

Tutte adunate parrebber niente
Vèr lo piacer divin che mi rifiuse,
Quando mi volsi al suo viso ridente.

E la virtù, che lo sguardo m'indulse,
Del bel nido di Leda 14 mi divelse,
E nel ciel velocissimo m'impulse,

Le parti sue vivissime ed eccelse
Si uniformi son, ch'io non so dire
Qual Beatrice per luogo mi scelse.

Ma ella, che vedeva il mio disire,
Incominciò, rideudo, tanto lieta,
Che Dio pareva nel suo volto gioire:

La natura del moto che quietà
Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,
Quinci comincia come da sua metà.

E questo cielo 15 non ha altro dove
Che la mente divina, in che s'accende
L'amor che il volge e la virtù ch'ei piove.

Luce ed amor d'un cerchio lui compren-
Si come quest'ogli altri, e quel precinto (de,
Colui che il cinge solamente intende.

Non è suo moto per altro distinto;
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come dicea da mezzo e da quinto.

E come il tempo tenga in cotai testo 16
Le sue radici, e negli altri le fronde,
Omài a te pot'esser manifesto.

O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha potere
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!

Ben fiorisce negli uomini il volere;
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni 17 le susine vere.

Fede ed innocenza son reperte
Solo ne' parvoletti; poi ciascuna
Pria fugge, che le guance sien coperte.

Tale, balbuziando ancor, digiuna,
Che poi divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo per qualunque luna;

E tal, balbuziando, ama ed ascolta
La madre sua, che, con loquela intera,
Disia poi di vederla sepolta.

Così si fa la pelle bianca, nera,
Nel primo aspetto, della bella figlia 18
Di quei che apporta mane e lascia sera.

Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Pensa che in terra non è chi governi;
Onde si svia l'umana famiglia.

Ma prima che gennaio tutto si svernì,
Per la centesima 19 ch'è laggiù negletta,
Ruggeran sì questi cerchi superni.

Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta;

E vero frutto verrà dopo il fiore.

CANTO XXVIII.

Vede il Poeta un punto lucentissimo, e intorno nove cerchi, de' quali i più prossimi ad esso sono più splendenti e più rapidi. Quel punto è la divina Essenza; quei sono gli ordini ongetici. Beatrice gli spiega come concordi il sistema de' cieli con l'ordine di quei cerchi, sebbene in questi il moto e la luce crescono in ragione dell'avvicinarsi al centro, e in quelli a misura che se ne scostano.

Poesia che incontro alla vita presente
De' miseri mortali aperse il vero

Quella che imparadisa la mia mente;

Come in specchio fiamma di doppiero
Vede colui che se n'alluma dietro,
Prima che l'abbia in vista od in pensiero,

E sè rivolge 1, per veder se il vetro
Gli dice il vero, e vede ch'el s'accorda
Con esso, come nota con suo metro 2;

Così la mia memoria si ricorda
Ch'io feci, riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece Amor la corda.

E com'io mi rivolsi, e furon tocchi
Li miei da ciò che pare in quel volume 3,
Quandunque nel suo giro ben s'adocchi,

Un punto vidi che raggiava lume
Acuto sì, che il viso, ch'egli affoca,
Chiuder conviensi, per lo forte acume;

E quale stella par quinci più poca 4,
Parrebbe luna, locata con esso,
Come stella con stella si colloca.

Forse cotanto, quanto pare appresso
Alo 5 cinger la luce che il dipigne,
Quando il vapor che il porta più è spesso,

Distante intorno al punto un cerchio d'i-
Si girava sì ratto, ch'avria vinto (gne
Quel moto che più tosto 6 il mondo cigne;

E questo era d'un altro circuncinto,
E quel dal terzo, e il terzo poi dal quarto
Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.

Sovra seguiva il settimo sì sparto
Già di larghezza, che il messo di Juno
Intorno a contenerlo sarebbe arto 7.

Così l'ottavo e il nono: e ciascheduno
Più tardi si muove, secondo ch'era
In numero distante più dall'uno 8;

E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura;
Credo però che più di lei s'invera 9.

La Donna mia, che mi vedeva in cura
Forte sospeso, disse: Da quel punto
Dipende il cielo e tutta la natura.

Mira quel cerchio che più gli è congiunto,
E sappi che il suo muovere è sì tosto
Per l'affocato amore, ond'egli è punto.

Ed io a lei: Se il mondo fosse posto 10

Con l'ordine ch'io veggio in quelle ruote,
Sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto.

Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le volte tanto più divine,
Quant' elle son dal centro più remote.

Onde, se il mio disio dee aver fine
In questo miro ed angelico templo,
Che solo amore e luce ha per confine,
Udir conviemmi ancor come l'esempio
E l'esemplare non vanno d'un modo;
Chè io per me indarno a ciò contemplo.

Se i tuoi diti non sono a tal nodo
Sufficienti, non è maraviglia:
Tanto per non tentare è fatto sodo 11.

Così la Donna mia; poi disse: Piglia
Quel ch'io ti dicero, se vuoi saziarti,
Ed intorno da esso t'assottiglia.

Li cerchi corporai sono ampi ed arti 12,
Secondo il più e il men della virtute,
Che si distende per tutte lor parti.

Maggior bontà vuol far maggior salute;
Maggior salute maggior corpo cape,
S'egli ha le parti ugualmente compiute.

Dunque costui, che tutto quanto rape
L'alto universo seco, corrisponde
Al cerchio che più ama, e che più sape.

Perchè, se tu alla virtù circonda
La tua misura, non alla parvenza
Delle sostanzie che t'appaion tonde,

Tu vederai mirabil convenenza,
Di maggio a più, e di minore a meno,
In ciascun cielo, a sua Intelligenza.

Come rimane splendido e sereno
L'emisperio dell'aere, quando soffia
Borra da quella guancia, ond'è più leno 13,

Pure si purga e risolve la roffia 14
Che pria turbava, sì che il ciel ne ride
Con le bellezze d'ogni sua paroffia 15;

Così fec'io, poi che mi provvide
La Donna mia del suo risponder chiaro,
E, come stella in cielo, il ver si vide.

E poi che le parole sue restaro,
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchi sfavillaro.

Lo incendio lor seguiva ogni scintilla;
Ed eran tante, che il numero loro
Più che il doppiar degli scacchi s'immil-

lo sentiva osannar di coro in coro (la 16.
Al punto fisso 17 che gli tiene all'ubi,
E terrà sempre, nel qual sempre foro;

E quella, che vedeva i pensier dubi
Nella mia mente, disse: I cerchi primi
T'hanno mostrato i Serafi e i Cherubi.

Così veloci seguono i suoi vimi 18
Per simigliarsi al punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi.

Quegli altri amor, che dintorno gli von-
Si chiaman Troni del divino aspetto, (uo 19,
Perchè il primo ternaro terminonno 20.

E dei saver che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta sì profonda

Nel vero, in che si queta ogn'intelletto.

Quinci si può veder come si fonda
L'esser beato nell'atto che vede 21,
Non in quei ch'ama, che poscia seconda;

«E del vedere è misura mercede,
Che grazia partorisce e buona voglia;
Così di grado in grado si procede.

L'altro ternaro, che così germoglia
In questa primavera sempiterna,
Che notturno ariete 22 non dispoglia,

Perpetualmente Osanna sverna 23
Con tre melode, che suonano in tre
Ordini di letizia onde s'interna.

In essa gerarchia son le tre Dee,
Prima Dominazioni, e poi Virtudi;
L'ordine terzo di Podestadi ee.

Poscia ne duo penultimi tripudi
Principati ed Arcangeli si girano;
L'ultimo è tutto d'angelici ludi.

Questi ordini di su tutti rimirano,
E di giù vincon sì, che verso Dio
Tutti tirati sono, e tutti tirano.

E Dionisio con tanto disio
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò e distinse, com'io.

Ma Gregorio da lui poi si divise;
Onde, sì tosto come gli occhi aperse
In questo ciel, di sè medesimo rise.

E se tanto segreto ver profferse
Mortale in terra, non voglio ch'ammiri;
Chè chi 'l vide quassù gliel discoperse 24

Con altro assai del ver di questi giri.

CANTO XXIX.

Beatrice, veduta il desiderio di Dante, gli dichiara il modo da Dio tenuto nella creazione degli Angeli, della forma sostanziale e della materia prima. Dopo ragionato alcune cose intorno agli Angeli, prende occasione di riproporre la inettitudine di certe questioni che faceansi a quei tempi non solo nelle scuole, ma anche dai pulpiti, a pompa di dottrina, dimentichi i preti che il fine del predicare è di persuadere gli uomini ad esser cristiani; e chiude la digressione mordendo certi frati impostori che spacciavan favole e finte indulgenze ai semplici per trarne roba.

Quando ambeduo i figli di Latona 1,
Coverti del montone e della libbra,
Fanno dell'orizzonte insieme zona,
Quant'è dal punto che il zenit i libra,
Infìn che l'uno e l'altro da quel cinto,
Cambiano l'emisperio, sì dilibra,
Tanto, col volto di riso dipinto,
Si tacque Beatrice, riguardando

Fiso nel punto che m'aveva vinto.

Pol incominciò: lo dico, non dimando
 Quel che tu vuoi udir, perch' io l'ho visto
 Ove s' appunta ogni *ubi* ed ogni quando 2.

Non per avere a sè di bene acquisto,
 Ch'esser non può 3, ma perchè suo splen-
 Potesse, risplendendo, dir: sussisto; (dore
 In sua eternità di tempo fuore, (que 4.
 Fuor d'ogni altro comprender, come i piac-
 S'aperse in uovl amor l'eterno Amore.

Nè prima quasi torpente si giacque;
 Chè nè prima nè poscia precedette
 Lo discorrer di Dio sovra quest'acque.

Forma e materia congiunte e parette 5
 Usciro ad atto che non avea fallo,
 Come d'arco tricolore tre saette;

E come in vetro, in ambra od in cristallo
 Raggio risplende sì, che dal venire
 All'esser tutto non è intervallo;

Così il triforme effetto 6 dal suo sire
 Nell'esser suo raggio insieme tutto,
 Senza distinzione nell'esordire.

Concreato fu ordine e costruito 7
 Alle sustanzie, e quelle furon cima
 Nel mondo, in che puro atto fu prodotto.

Pura potenza tenne la parte ima;
 Nel mezzo strinse potenza con atto
 Tal vime, che giammai non si divima.

Jeronimo vi scrisse lungo tratto
 De' secoli, degli angeli, creati
 Auzi che l'altro mondo fosse fatto;

Ma questo vero è scritto in molti lati
 Dagli scrittor dello Spirito Santo;
 E tu lo vederai, se ben ne guati:

Ed anche la ragion lo vede alquanto,
 Chè non concederebbe che i motori
 Senza sua perfezion fosser cotanto 8.

Or sai tu dove e quando questi amori
 Furon creati, e come; sì che spenti
 Nel tuo disio già sono tre ardori.

Nè giugueriesi, numerando, al venti 9
 Si tosto, come degli angeli parte
 Turbò il soggetto de' vostri elementi.

L'altra rimase, e cominciò quest'arte
 Che tu discerni, con tanto diletto,
 Che mai da circuir non si diparte.

Principio del cader fu il maladetto
 Superbir di colui, che tu vedesti
 Da tutti i pesi del mondo costretto.

Quelli, che vedi qui, furon modesti
 A riconoscer sè della bontate,
 Che gli avea fatti a tanto intender presti;

Perchè le viste lor furo esaltate
 Con grazia illuminante, e con lor merito,
 Sì c'hanno piena e ferma voluntate.

E non voglio che duihi, ma sie certo,
 Che ricever la grazia è meritario,
 Secondo che l'affetto l'è aperto 10.

Omai d'intorno a questo consistorio
 Puol contemplare assai, se le parole
 Mie son raccolte, senz'altro alintorio.

I Quattro Poeti Italiani.

Ma, perchè in terra per le vostre scuole
 Si legge che l'angelica natura
 È tal, che intende, e si ricorda, e vuole,

Aucor dirò, perchè tu veggi para
 La verità che laggiù si confonde,
 Equivocando in sì fatta lettura.

Queste sustanzie, poichè fur giocoude
 Della faccia di Dio, non voiser viso
 Da essa, da cui nulla si nasconde;

Però non hanno vedere interciso
 Da nuovo obbietto, e però non hisogna
 Rimemorar per concetto diviso 11.

Sì che laggiù non dormendo si sogna.
 Credendo e non credendo dicer vero 12;
 Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.

Vol non andate giù per un sentiero 13
 Filosofando; tanto vi trasporta
 L'amor dell'apparenza e il suo pensiero.

Ed ancor questo quassù si comporta
 Con men disdegno, che quando è posposta
 La divina scrittura, e quando è tortata.

Non vi si pensa quanto sangue costa
 Seminarla nel mondo, e quanto piace
 Chi umilmente con essa s'accosta.

Per apparir ciascun s'ingegna e face
 Sue invenzioni, e quelle son trascorse
 Da' predicanti, e il Vangelo si tace.

Un dice che la luna si ritorse
 Nella passion di Cristo, e s'interpose,
 Perchè 'l lume del Sol giù non si porse;

E altri che la luce si nascose
 Da sè; però agl'ispani ed agl'Indi,
 Com'a' Giudei, tale eclissi rispose.

Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi 14,
 Quante si fatte favole per anno
 In pergamo si gridan quinci e quindi,

Sì che le pecorelle, che non sanno,
 Torrau dal pasco pasciute di vento,
 E non le scusa non veder lor danno.

Non disse Cristo al suo primo convento
 Andate, e predicate al mondo ciance; (15:
 Ma diede lor verace fondamento:

E quel tanto sonò nelle sue guance,
 Sì ch'a pagnar, per accender la Fede,
 Dell'Evangelio fero scudi e lance.

Ora si va con moti e con liscie
 A predicare, e pur ben si rida,
 Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.

Ma tal uccel nel beccetto s'annida,
 Che se il vulgo il vedesse, vederebbe
 La perdonanza di che si confida;

Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
 Che, senza pruova d'alcun testimonio,
 Ad ogni promission si converrebbe 16.

Di questo ingrassa il porco Sant'Antonio,
 Ed altri assai, che son peggio che porci,
 Pagando di moneta senza conio 17.

Ma perchè sem digressi assai, ritorci
 Gli occhi oramai verso la dritta strada,
 Sì che la via col tempo si raccorci.

Questa natura 18 si oltre s'ingrada

In numero, che mai non fu io quella,
Nè concetto mortal, che tanto vada.

E se tu guardi quel che si rivela
Per Daniel, vedrai che in sue migliaia
De' terminato numero si cela 19.

La prima luce, che tutta la rala,
Per tanti modi in essa si recepe,
Quanti son gli splendori a che s'appaia 20.

Oude, perocchè all'atto che concepe
Segue l'affetto, d'amor la dolcezza
Diversamente in essa forve e tepe.

Vedi l'ecceles omai e la larghezza
Dell'eterno valor, poscia che tanti
Speculi fatti s'ha, in che si spezza,

Uno manendo in sè, come davanti.

CANTO XXX.

*L'angelico tripudio intorno al punto s'oscu-
ra agli occhi dell'Alighieri; ond'ei si vol-
ge a Beatrice, che di tanta bellezza trova
cresciuta, che eccede ogni concetto, e Dio
solo la può comprendere. Egli è già salito
nell'Empireo; un lampo gli dispone la vi-
sta ai tesori di Dio: vede un fiume di lu-
ce tra due rive dipinte di primavera, dal
quale escon faville che si fan gemme ai fio-
ri e quindi tornano nelle onde. Guarda in
quelle il Poeta, e all'intante nuova forza a-
gli occhi rimira il fiume divenuto circola-
re, e sopra quello elevarsi in gran numero
di gradi in giro in forma di una rosa, do-
ve seggonsi i beati, e in mezzo ad essi un
trono preparato per l'imperatore Arrigo.*

Forse semila miglia di lontano 1
Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
Chinà già l'ombra quasi al letto piano,

Quando il mezzo del cielo a noi profondo
Comincia a farsi tal, che alcuna stella
Perde il parere infino a questo fondo;

E come vien la chiarissima ancella
Del Sol più oltre, così il ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella;

Non altrimenti il trionfo, che lude
Sempre dintorno al punto che mi viuse,
Parento inchiuso da quel ch'egli inchinude,

A poco a poco al mio veder si stinse;
Perchè tornar con gli occhi a Beatrice
Nulla vedere ed amor mi costrinse.

Se quanto infino a chi di lei si dice
Fosse conchiuso tutte in una loda,
Poco sarebbe a foruir questa vice.

La bellezza ch'io vidi si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo lo credo
Che solo il suo fator tutta la goda.

Da questo passo vuto mi congedo,
Più che giammai da punto di suo tema

Suprato fosse comico o tragedio

Chè, come Sole il viso che più trema 2,
Così lo rimembrar del dolce viso
La mente mia da sè medesima scema.

Dal primo giorno ch'io vidi il suo viso
In questa vita, insino a questa vista,
Non è il seguire al mio cantar preciso 3;
Ma or convien che il mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza, poetando,
Come all'ultimo suo 4 ciascuno artista.

Cotal, qual io la lascio a maggior bando
Che qual della mia tuba, che deduce
L'ardua sua materia terminando,
Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel ch'è pura luce;

Luce intellettuale piena d'amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolore 5.

Qui vederai l'una e l'altra milizia 6
Di paradiso, e l'una in quegli aspetti
Che tu vedrai all'ultima giustizia 7.

Come subito lampo che discreti 8
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell'atto l'occhio di più forti obbletti;

Così mi circondò luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgor, che nulla m'appariva:

Sempre l'amor, che queta questo cielo,
Accoglie in sè con sì fatta salute 9,
Per far disposto a sua fiamma il candelo.

Non fur più tosto dentro a me venute
Queste parole brevi, ch'io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute 10;

E di novella vista mi raccesi,
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi.

E vidi lume in forma di riviera
Fulvido di fulgori, intra duo rive
Dipinte di mirabil primavera.

Di tal fiumana uscian faville vive,
E d'ogni parte si mettean ne' fiori,
Quasi rubin che oro circoscrive,

Poi, come inebbriate dagli odori,
Riprofondavan sè nel miro gurge,
E s'una entrava, un'altra n'usciva fuori.

L'alto disio che m'ottinfiama ed urge
D'aver notizia di ciò che tu veï,
Tanto mi piace più quanto più turge.

Ma di quest'acqua convien che tu beï,
Prima che tanta sete in te si sazi:
Così mi disse il Sol degli occhi miei.

Anche soggiunse: Il fiume, e il topazio
Ch'entrano ed escono, e il rider dell'erbe
Son di lor vero ombriiferi prefazi:

Non che da sè sien queste cose acerbelli,
Ma è difetto dalla parte tua,
Chè non hai viste ancor tanto superbe.

Non è fantin che si subito rua
Col volto verso il latte, se si sveglia
Mollo tardato dall'asauza sua,

Come fec'lo, per far migliori spegli
Ancor degli occhi, chinandomi all'onda
Che si deriva, perchè vi s'immegli 12.

E sì come di lei bevve la gronda
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda.

Poi come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua in che disparve;
Così mi si cambiò in maggior feste
Li fiori e le faville 13, sì ch'io vidi
Ambo le corti del ciel manifeste.

O splendor di Dio, per cui vidi
L'alto trionfo del regno verace,
Dammi virtù a dir com'io lo vidi.

Lume è lassù, che visibile face
Lo Creatore a quella creatura,
Che solo in lui vedere ha la sua pace;

E sì distende in circular figura
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al Sol troppo larga cintura.

Fassi di raggio tutta sua provenza
Reflessa al sommo del nobile primo,
Che prende quindi vivere e potenza.

E come elivo in acqua di suo imo
Si specchia quasi per vedersi adorno,
Quando è nel verde e ne' fioretti opimo 14;

Sì soprastando al lume intorno intorno
Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.

E se l'infimo grado in sè raccoglie 15
Si grande lume, quant'è la larghezza
Di questa rosa nell'estreme foglie?

La vista mia nell'ampio e nell'altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e il quale di quella allegrezza.

Presso e lontano lì nè pon nè leva,
Chè dove Dio senza mezzo governa 16,
La legge natural nulla rilieva.

Nel giallo della rosa sempterna
Che si dilata, rigrada e redole
Odor di lode al Sol che sempre verna,
Qual è colui che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
Quant'è il convento delle bianche stole!

Vedi nostra città quanto ella gira!
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira.
In quel gran seggio, a che tu gli occhi
Per la corona che già v'è su posta, (tieni,
Prima che tu a queste nozze ceni,

Sederà l'alma, che fia già agosta,
Dell'ato Arrigo 7, ch'ha drizzare Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta.

La cieca cupidigia, che v'ammalia,
Simili fatti v'ha al fantolino,
Che muor di fame e caccia via la balia;

E fia Prefetto nel foro di vino 18
Allora tal, che palese e covertito
Non anderà con lui per un cammino.

Ma poco poi sarà da Dio sofferto

Nel santo ufficio; ch'el sarà detruso
Là dove Sinon mago è per suo merto.
E farà qual d'Atagna andar più giuso.

CANTO XXXI.

Mentre il Poeta sta contemplando nello stupore dell'anima la forma tutta insieme del Paradiso, sorgendogli in mente alcun dubbio, si volge a Beatrice per domandarla. Ma Beatrice è sparita, e invece si trova accanto S. Bernardo, che gli addita la Donna sua già tornata nello scanno che i suoi meriti le sortirono. A lei pieno di riconoscenza tende le mani l'Alighieri, e la prega a custodire in lui grazia cotanta. Dopo ciò, S. Bernardo lo invita ad osservare a parte a parte il Paradiso, e intanto gli accenna la più gloriosa delle creature, la Madre di Dio.

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa 1,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa;
Ma l'altra 2, che volando vede e canta
La gloria di colui che la inamora,
E la bontà che la fece cotanta,

Sì come sciera d'api che s'infiora
Una fiata, ed una si ritorna
Là dove suo lavoro s'insapora 3,
Nel gran fior discendeva, che s'adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo amor sempre soggiorna.

Le facce tutte avean di fiamma viva,
E l'ale d'oro, e l'altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva.
Quando scendean nel fior, di banco in

(banco 4)
Porgevan della pace e dell'ardore,
Ch'egli acquistavan ventilando il fianco.

Nè lo interporci tra il disopra e il fiore
Di tanta plenitudine volante
Impediva la vista e lo splentore;
Che la luce divina è penetrante
Per l'universo, secondo ch'è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.

Questo sicuro e gaudioso regno,
Frequente in gente antica ed in novella 5,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.

O trina luce, che in unica stella
Scintillando a lor vista si gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella.

Se i Barbari, venendo da tal plaga 6,
Che ciascun giorno d'Elie si cuopra,
Rotante col suo figlio ond'ell'è vaga,

Veggendo Roma e l'ardua sua opra
Stupescensi, quando Laterano 7
Alle cose mortali andò di sopra;

Io, che al divino dall'umano 8,
All'eterno dal tempo era venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor dovea esser compiuto!

Certo tra esso e il gaudio mi faceva
Libito 9 non udire e starmi muto.

E quasi peregrin, che si ricrea
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir com'ello stea 10;

Si per la viva luce passeggiando.
Menava io gli occhi per li gradi,
Or su, or giù, ed or ricircolando.

Vedeva visi a carità suadi 11,
D'altrui lume fregiati e del suo riso,
Ed atti ornati di tutte onestadi.

La forma general di paradiso
Già tutta il mio sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fisso;

E volgeami con voglia riaccesa
Per dimandar la mia Donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa.

Uno intendeva 12, ed altro mi rispose:
Credea veder Beatrice, e vidi un Sene
Vestito con le genti gloriose.

Diffuso era per gli occhi e per le gence
Di benigna letizia, in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.

Ed, Ella ov'è? di subito diss'io.
Ond'egli: A terminar lo tuo disiro
Mosse Beatrice me del luogo mio;

E se riguardi su nel terzo giro
Dal sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono che i suoi meriti le sortiro.

Senza risponder gli occhi su levai,
E vidi lei che si faceva corona,
Riflettendo da sè gli eterni rai.

Da quella region, che più su tona,
Ochio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s'ahhanda,

Quanto lì da Beatrice la mia vista;
Ma nulla mi faceva 13, ch'è sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.

O Donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute
In inferno lasciar le tue vestige 14,

Di tante cose, quante io ho vedute,
Dal tuo potere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.

Tu m'hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutt'i modi
Che di ciò fare avean la potestate.

La tua magnificenza in me custodi,
Sì che l'anima mia, che fatta hai sana,
Piacente a te dal corpo si disodi.

Così orai; e quella sì lontana,
Come pareva, sorrise, e riguardommi;
Poi si tornò all'eterna fontana 15.

E il santo Sene: Acciocchè tu assummi
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che prego ed amor santo mandommi,

Volà con gli occhi per questo giardino;

Chè veder lui t'accenderà lo sguardo 16
Più al montar per lo raggio divino.

E la Regina del cielo, ond' i' ardo
Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
Perocchè io sono il suo fedel Bernardo.

Quale è colui, che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra 17,
Che per l'antica fama non si sazia,

Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?

Tale era io mirando la vivace
Carità di colui, che in questo mondo,
Contemplando, gustò di quella pace.

Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo;

Ma guarda i cerchi fino al più remoto,
Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo regno è suddito e devoto.

Io levai gli occhi; e come da mattina
La parte orientale dell'orizzonte
Soverchia quella dove il Sol declina;

Così, quasi di valle andando a monte,
Con gli occhi vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.

E come quivi, ove s'aspetta il temo 18
Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
E quindi e quindi il lume si fa scemo;

Così quella pacifica orafiamma 19
Nel mezzo s'avviava, e d'ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.

Ed a quel mezzo con le penne sparte
Vidi più di mille Angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.

Vidi quivi a' lor ginocchi ed a' lor canti
Ridero una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi.

E s'io avessi in dir tanta divizia,
Quanta ad immaginar, non arderei
Lo minimo tentar di sua delizia.

Bernardo, come vide gli occhi miei
Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
Gli suoi con tanto affetto volse a lei,

Che i miei di rimirar fe più ardenti.

CANTO XXXII.

Continua San Bernardo a mostrare al Poeta la disposizione dei Beati nei gradi del Paradiso, e scioglie un dubbio in lui nato al vedere diversità di gloria nei fanciulli, quand' essi non poterono né più né meno meritare.

Affetto al suo piacer quel contemplante,
Libero ufficio di dottore assunse 1,
E cominciò queste parole sante:

La piaga, che Maria richiuse ed unse 2,
Quella ch'è tanto bella da' suoi piedi
È colei che l'aperse e che la punse.

Nell'ordine, che fanno i terzi sedl,
Siede Rachel di sotto da costei,
Con Beatrice, sì come tu vedi.
Sara, Rebecca, Iudit, e colei
Che fu bisava 3 al cantor, cho per doglia
Del fallo disse *Miserere mei*,

Puoi tu veder cosl di soglia in soglia
Giù digradar, com'lo, ch'a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia.

E dal settimo grado in giù, sì come
Insino ad esso succedono Ebrei,
Dirimendo del fior tutte le chiome;
Perchè, secondo lo sguardo che feo
La fede in Cristo, queste sono il muro
A che si parlon le sacre scalce 4.

Da questa parte, onde il fiore è maturo 5
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei che credettero in Cristo venturo.

Dall'altra parte, onde sono intercisi 6
Di vóto i semicircoli, si stanno
Quei ch'a Cristo venuto ebber li visi.

E come quinci il glorioso scanno
Della Donna del cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna 7 fanno;

Così di contra quel del gran Giovanni,
Che sempre santo il deserto e il martiro
Sofferse, e poi l'inferno da due anni 8;

E sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto e Agostino,
E gli altri sin quaggiù di giro in giro.

Or mira l'alto provveder divino,
Chè l'uno e l'altro aspetto della fede
Egualmente empierà questo giardino.

E sappi che dal grado in giù, che fiede
A mezzo 'l tratto le due discrezioni,
Per nullo proprio merito si stede,

Ma per l'altrui con certo condizioni:
Chè tutti questl sono spirlti assoll
Prima ch'avesser vere elezioni.

Ben te ne puoi accorger per li voll,
Ed anche per le voci puerili,
Se tu gli guardi bene e se gli ascolti.

Or dubbii tu, e dubitando sili;
Ma io ti solverò forte legame,
In che ti stringon li pensier sottili.

Dentro all'ampiezza di questo reame 9
Casual punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete, o fame;

Chè per eterna legge è stabilito
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall'anello al dito.

E però questa destinata gente
A vera vita, non è *sine causa*
Intra se qui più e meno eccellente.

Lo Rege, per cui questo regno pausa
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla voluntade è di più ausa,

Le menti tutte in suo lieto cospello

Creando, a suo piacer di grazia dola
Diversamente; e qui basti l'effetto.

E ciò espresso o chiaro vi si nota
Nella Scrittura Santa in que' Gemelli 10,
Che nella madre ebber l'ira commota.

Però, secondo il color de' capelli
Di cotai grazia, l'altissimo lume
Degnamento convien che s'incappelli.

Dunque, senza mercè di lor costume,
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.

Bastava sì ne' secolli recenti 11
Con l'innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti.

Poichè le prime età fur compiute,
Convenne a' maschi all'innocenti penno,
Per circoncidere 12, acquistar virtute.

Ma, poichè il tempo della grazia venne,
Senza battesimo perfetto di Cristo,
Tale innocenza laggiù si ritenne. (STO

Rignarda omai nella faccia 13 che a Cri-
Più s'assomiglia, che la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo.

Io vidi sovra lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle menti sante,
Create a trasvolar per quella altezza,

Che quantunque io avea visto davanti,
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante 14.

E quell'amor che primo li discese,
Cantando *Ave, Maria, gratia plena*,
Dinanzi a lei le sue ali distese.

Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la beata Corte,
Si ch'ogni vista sen fe più serena.

O santo Padre, che per me comporte
L'esser quaggiù, lasciando il dolce loco
Nel qual tu siedl per eterna sorte,

Qual è quell'angel, che con tanto gioco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì che par di fuoco?

Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui, ch'abbelliva di Maria,
Come del Sol la stella mattutina.

Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,
Quanta esser puote in angelo ed in alma,
Tutta è in lui, e sì volem che sia,

Perchè egli è quegli che portò la palma
Giuso a Maria, quando il Figliuol di Dio
Carcar si volse della nostra salma.

Ma vieu omai con gli occhi, sì com'lo
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.

Quei duo che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d'esta rosa quasi due radici 15.

Colui che da sinistra le s'agginstà,
È il Padre, per lo cui ardit gusto
L'umana specie tantu amaro gusta.

Dal destro vedi quel Padre vetusto
Di Santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi

Raccomandò di questo fior venusto.

È que' che vide tutt' i tempi gravi 16,
Pria che morisse, della bella sposa
Che s'acquistò con la lancia e co' clavi,
Siede lung'h'esso; e lungo l'altro posa
Quel Duca 17, sotto cui visse di manna
La gente ingrata, nobile e ritroso.

Di contro a Pietro vedi sedere Anna,
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muove occhio per cantare Osanna.

E contro al maggior Padre di famiglia
Siede Lucia 18, che mosse la tua Donna,
Quando chinavi a ruinar le ciglia.

Ma perchè il tempo t'ugge che l'assonna,
Qui farem punto, come buon sartore
Che, com'egli ha del panno, fa la gonna;

E drizzeremo gli occhiali primo Amore,
Sì che, guardando verso lui, penetri,
Quant'è possibil, per lo suo fulgore.

Veramente, nè torse 19 tu l'arretti,
Movendo l'ale tue, credendo oltrarti;
Orando grazia convien che s'impetri;

Grazia da quella che puote aiutarti:
E tu mi seguiral con l'affezione,
Sì che dal dicer mio lo cor non partì.

E cominciò questa santa orazione.

CANTO XXXIII.

San Bernardo prega con affettuoso inno la gran Vergine perchè aiuti Dante a vedere Dio, e perchè poi gli dia grazia di trar profitto delle tante cose vedute. Dopo ciò, il Poeta avvalorato nella vista, la spinge nella eterna luce, e in un triplice cerchio scorge l'arcano ineffabile della Trinità. Vede il cerchio secondo pinto dell'umana effigie; onde gli vien desiderio di conoscere il modo dell'unione della divina natura coll'umana. Un improvviso splendore gli accresce la forza visiva, ed ei lo scorge; ma qui la fantasia gli manca, e la visione finisce.

Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio,

Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti sì, che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.

Nel ventre tuo si raccese l'amore,
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore 1.

Qui se' a noi meridiana face
Di caritate, e giusto, intra i mortali,
Se' di speranza fontana vivace.

Donna, se' tantin grande, e tanto vail,
Che qual vuol grazia, ed a te non ricorre,

Sua disianza vuol volar senz'ali.

La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.

In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.

Or questi, che dall'infima lacuna
Dell'universo insin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,

Supplica a te per grazia di virtute
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l'ultima salute.

Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,

Perchè tu ogni nube gli disteghi
Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
Sì che il sommo piacer gli si dispieghi.

Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.

Vinca tua guardia i movimenti umani:
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.

Gli occhi da Dio dilette e venerati,
Fissi nell'orator, ne dimostraro
Quanto i devoti prieghi le son grati.

Iudi all'eterno lume sì drizzaro,
Nel qual non si de' creder che s'invi
Per creatura l'occhio tanto chiaro 2.

Ed lo ch'al fine di tutti i disii
M'appropinquava, sì com'io dovea,
L'ardor del desiderio in me finii.

Bernardo m'accentuava, e sorrideva,
Perchè io guardassi in suso; ma io era
Già per me stesso tal qual ei voleva;

Chè la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell'alta luce, che da sè è vera.

Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che il parlar nostro, ch'a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio 3.

Qual è colui che sognando vede,
E dopo il sogno la passione impressa
Rimane, e l'altro alla mente non riede;

Cotal son io, che quasi tutta cessa
Mia visione, ed ancor mi distilla
Nel cor lo dolce che nacque da essa.

Così la neve al Sol si disigilla,
Così al vento nelle foglie hevi
Sì perdea la sentenza di Sibilla.

O somma luce, che tanto ti hevi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi;

E fa la lingua mia tanto possente,
Ch'una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente;

Chè, per tornare alquanto a mia memoria
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria.

Io credo, per l'acume ch'io sofferai
Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero aversi 4.

E mi ricorda ch'io fu' più ardito
Per questo a sostener tanto, ch'io giunsi
L'aspetto mio col Valor infinito 5.

O abbondante grazia, ond'io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi consumsi 6!

Nel suo profondo vidi che s'interna,
Legato con amore in un volume,
Ciò che per l'universo si squaderna 7;

Sustanzia ed accidente, e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch'io dico è un semplice lume.

La forma universal 8 di questo nodo
Credo ch'io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch'io godo.

Un punto solo 9 m'è maggior latargo,
Che venticinque secoli alla impresa,
Che fe Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.

Così la mente mia tutta sospesa
Mirava fissa, immobile ed attenta,
E sempre di mirar faceasi accesa.

A quella luce cotai si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta;

Perocchè il ben, ch'è del volere obbietto,
Tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
È difettivo ciò ch'è lì perfetto.

Omài sarà più corta mia favella,
Pure a quel ch'io ricordo, che d'un fante
Che bagni ancor la lingua alla mammella.

Non perchè più ch'un semplice sembian-
Fosse nel vivo lume ch'io mirava, (te

Chè tal è sempre qual era davanti;

Ma per la vista che s'avvalorava
In me, guardando, una sola parvenza,
Mutandom'io, a me si travagliava 10:

Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'alto lume parvemi tre giri 11
Di tre colori e d'una contenenza;

E l'un dall'altro, come lri da lri,
Parea riflesso, e il terzo pareva fuoco
Che quinci e quindi egualmente si spiri.

O quanto è corto il dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo, a quelch'io vidi,
È tanto, che non basta a dicer poco.

O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t'intendi, e da te intelletta
E intendente, te ami ed arridi!

Quella circolazion 12, che sì concetta
Pareva in te, come lume riflesso,
Dagli occhi miei alquanto circouspetta,

Dentro da sè del suo colore stesso
Mi parve pinta della nostra effige,
Perchè il mio viso in lei tutto era messo.

Qual è il geometra che tutto s'affige
Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
Pensando, quel principio ond'egli indige 13;

Tale era io a quella vista nuova:
Veder volea, come si convenne

L'immagine al cerchio, e come vi s'indova 14;
Ma non eran da ciò le proprie penne;
Se non che la mia mente fu percossa

Da un fulgore, in che sua voglia venne 15.

All'alta fantasia qui mancò possa:
Ma glàolgeva il mio disiro e il velle,
Si come ruota che egualmente è mossa,
L'Amor che muove il sole e l'altre stelle.

NOTE AL PARADISO

CANTO I.

1 Nell'Empireo. — 2 Dal *rerum de'* latini, e vale però. — 3 Compartimi tanto del tuo valor poetico, quanto vuoi che ne abbiano coloro a quali concedi la corona d'alloro. — 4 Vnol significare che oltre alle Muse gli è uopo invocare anche Apollo, ed allude alle due cime del monte Parnaso, cioè il Citerone, soggiorno delle Muse, e l'Elicon, sede di Apollo. — 5 Per tu. — 6 La pelle. — 7 Abbozzo. — 8 Albero. — 9 Imparatore. — 10 Città alle falde del Parnaso, per dire Apollo. — 11 In questi versi Dante vuol significarci che fu in primavera, quando il Sole entra in Ariete, che si partì dalla cima del monte del Purgatorio e si levò verso il cielo. — 12 Il terreno. — 13 Come il raggio riflesso nasce dal raggio diretto. — 14 Parla del Paradiso terrestre. — 15 Non si potrebbe spiegar con parole ciò che sia trasumanare, cioè passare dalla umanità a grado di più sublime natura. — 16 L'esempio di Glauco. — 17 Basti a coloro cui la grazia divina riserba una tale esperienza. — 18 O Amore eterno che governi il Cielo, tu che col tuo lume beatifico mi sollevasti a tale rapimento, tu sai se io era ivi col corpo, o con la sola anima. — 19 Quando la rotazione (del primo mobile), resta incessante dal desiderio di lanciarsi verso di te, rivolse a sè la mia attenzione eccitata dall'armonia de' moti celesti che tu regoli e ripartisci. — 20 Rendi ottuso il tuo intendimento. — 21 Alla ragione de' fulmini. — 22 Involuppato. — 23 Di corto intendimento. — 24 E quest'ordine dà forma di unità all'universo, e perciò di somiglianza a Dio. — 25 I vestigi della Sapienza infinita, cioè Dio il quale è il fine pel qual fu messo l'accennato ordine. — 26 Propensione. — 27 Le cose create hanno propensione ad uniformarsi a tale ordine secondo che per le diverse loro condizioni, siano più o men vicine al loro principio, cioè a Dio. — 28 Questo istinto. — 29 Dei bruti. — 30 Istinto. — 31 Che ordina tutte le dette cose. — 32 Non ha dato alcun moto a quel Cielo, ove il suo lume beatifico forma la felicità degli eletti, e che è prossimo al Cielo detto *primo mobile* ch'è rapidis-

simo nel suo corso. — 33 Nell'empireo. — 34 Quell'istinto che dirige a luogo di letizia tutto ciò ch'è mosso dal suo impulso. — 35 Artefice. — 36 Come si vede nel fuoco del fulmine che cade dal Cielo, benchè per sua natura ivi tenda.

CANTO II.

1 Che avete poca scienza teologica. — 2 La materia ch'io prendo a trattare non fu mai trattata. — 3 Alla contemplazione delle cose celesti. — 4 Mare. — 5 Arare il suolo dal quale nascono tanti armati guerrieri quanti vi si seminarono denti del drago. — 6 Innata. — 7 Dalla balestra. — 8 Ci ha fatti entrare nella Luna. — 9 Se un corpo compenetri l'altro. — 10 Dove i sensi non discoprono la natura delle cose. — 11 Li quali splendori e nella qualità di più e men lucido, e nella quantità di più e meno grande ec. — 12 Benchè nella grandezza. — 13 L'empireo. Il poeta manifesta qui il suo sistema, che i Cieli sieno dieci: i sette pianeti, l'ottava sfera delle stelle fisse il primo Mobile e l'Empireo: suppone poi che sotto l'Empireo immediatamente si giri il primo Mobile *nella cui virtù* dall'empireo comunicatigli ha fondamento l'essere di tutte le cose dentro di lui contenute, di tutte le altre sfere celesti, degli Elementi, e di altri corpi misti che sono in lui in modo soggette da ricevere i sui movimenti ed influenze. — 14 Ricavano le virtù da' Cieli superiori, e la partecipano agli inferiori.

CANTO III.

1 Quel Sole di bellezza, Beatrice. — 2 Provan-
do la verità da essa sostenuta, e riprovando, cioè confutando la mia diversa opinione circa le macchie della Luna. — 3 Proferire. — 4 Richiamò tanto a sè la mia attenzione. — 5 I lineamenti. — 6 Dice esser caduto in errore opposto all'errore di Narciso che credette la propria immagine essere un oggetto reale da sè diverso, mentre esso credette che quegli oggetti reali fossero immagini di volti rappresen-
tati in corpo lucido. — 7 Immagini riverberate

da specchi.—8 In seguito del tuo fanciullesco giudicare.—9 Poiché non sai fidarti della verità, ma rivolgitì a sospetti vòti di ragione. — 10 Per mancamento ei voti fatti. — 11 Poiché Iddio comunica loro tanto della sua veracità che in qualunque lor detto non si allontanano dal vero.—12 Smarrisce, confonde.—13 Come la carità di Dio che rende gli Eletti felici come sè stesso.—14 Suora, cioè monaca.—15 Ne parlò nel Purgatorio can. 23 e 24. — 16 Così chiama la Luna, seguendo il sistema Tolomaico, perchè essendo più vicina alla Terra il suo moto di rotazione era meno celere.—17 I nostri affetti che aspirano solo ad uniformarsi al divino beneplacito, gioiscono di essere ammessi in quell'ordine nel quale è pincuto ad esso Divinò Spirito.—18 Tanto inferiore a quelle degli altri Beati. — 19 Inosservati in alcuna parte.—20 Agevole. I latini dicevano *latine loqui*, per parlar chiaramente.—21 Più amere Iddio.—22 Nel primo cielo.—23 Separa.—24 La quale disordinanza dal volere di Dio tu comprenderai non aver luogo in queste mansioni del Cielo, se comprenderai essere necessità di essere uniti in perfetta carità con Dio, e se ben valuti la vera natura di questa carità. — 25 Essenziale al nostro beato essere. — 26 Tanto la creature da Dio immediatamente prodotte, quanto le altre fatte per mezzo di altre cause da lui instituite. — 27 Benchè.—28 La brama. — 29 Questo si cerca, e si ringrazia di quello che già ci ha reso sari. — 30 Trarre al ciò la spola, vale condurre a capo la tela; con questa metafora intende dimandare a Piccarda perchè dovette abbandonare la vita claustrale.—31 Allude a S.^a Chiara, e dice che fu monaca del suo ordine.—32 Si porta velo.—33 Si fu. — 34 Suora. — 35 Figlia di Ruggieri, Re di Puglia e Sicilia, la quale si fece monaca in Palermo, e poi trattata a forza fu data in moglie ad Arrigo V. di Svevia, figlio di Federigo Barbarossa: Fu madre di Federigo II, che chiama terzo vento, alludendo alla sua superbie, e l'ultima possanza, perchè fu l'ultimo Imperatore di quella famiglia.—36 La Svevia dicevasi in bassa latinità *Suabia*, ed in italiano *Suavia* e per comodo della rima qui *Soave*.

CANTO IV.

1 Damme.—2 Non mi rimprovaro, nè mi lodo se spinto da egual curiosità de' miei dubbi, mi taceva.—3 Tu fai dentro di te questo raziocinio.—4 Se dura la volontà in quelle monache di osservare i voti; perchè la violenza altrui ne scema il merito? Primo dubbio di Dante: l'altro, che ha più di folle, e che però vien prima rimosso da Beatrice, è la sentenza di Pia-
I Quattro Poeti Italiani.

tone che le anime passino dalle stelle ad invadere, nostri corpi, ed in morte ritornino alle medesime per restarvi più o minor tempo in ragione de' meriti quaggiù contratti.—5 Fiele, veleno.—6 S'interne in Dio. — 7 Non perchè sia loro toccato in sorte questo più basso Cielo, ma per indicare che egli non tra i Besti sono gl'infermi.—8 Dalle cose sensibili.—9 Dal sembrarci ingiusta la divina giustizia riguardo a quelle femmine, può trarsene argomento di fede confessando che Dio vede più di noi, e conoscere che la di loro volontà non era assoluta.—10 Torca.—11 Per grata o graticola.—12 Asserisce di Costanza.—13 L'argomentar di Beatrice.—14 O donna amata da Dio, primo amore.—15 Come fiera in covile (dopo che ha fatto una preda).—16 Di grado in grado.

CANTO V.

1 A misura che più perfettamente comprenda Iddio tanto più va avanti nell'amore di esso.—2 Appena vedute.—3 Con altre opere in servizio di Dio.—4 Assicurino da contrasto, con le divine giustizia.—5 Ora conoscerai appieno.—6 Cioè della libertà.—7 Con un atto della stessa libertà, cioè con una spontanea rinunzia della propria libertà.—8 Di cosa mala acquistate vuoi fare opera meritoria.—9 Dell'importanza del voto.—10 A tue digestione.—11 Una è la cosa di cui si fa voto, l'altra è la convenzione per la quale ce ne priviamo.—12 Qui sopra ne parlai con tanto rigore.—13 Era ingiunto agli Ebrei di offrire alcuna cosa, allorchè si permutasse l'offerta.—14 Dice Beatrice che nel voto si considerano due cose: l'offerta, che n'è la forma, e la cosa che si offre, che ti è ben noto chiamarsi nelle Scuole la materia del voto.—15 Senza l'autorità della Chiesa.—16 Se il voto lasciato non sia al sostituito nella proposizione nella quale è il quattoral sei.—17 Inconsiderati.—18 Promessa di dono.—19 Culto.—20 Accenso la rapida elevazione al Cielo di Mercurio.—21 Anime risplendenti.—22 Se il racconto che qui s'incomincia non continuasse, con quale affannosa privazione di saper più oltre rimarresti.—23 Per quali a misura che tu gioisci, esso risplende.—24 Il cielo di Mercurio, che per la maggior vicinanza del Sole viene più ascoso dai raggi di quello.—25 Anima risplendente.—26 Come il sole nel meriggio, quando ha distrutto i vapori che temperano la vivezza dei suoi raggi si cele per sè stesso, proibendo all'occhio di affisarsi.

CANTO VI.

1 Costantino trasportò l'impero d'occidente
21

in Oriente, al contrario di Enea che venendo da Oriente fondò nel Lazio il nuovo Regno, dal quale nacque l'Impero romano simboleggiato nell'Aquila.—2 Volsi il superfluo al Corpo delle Leggi.—3 Di due proposizioni tra loro contraddittorie una deve esser vera, l'altra falsa.—4 Che non vi fu bisogno dell'opera mia.—5 Termina.—6 Poiché mi domandasti la mia condizione, cioè il mio grado di beatitudine in Cielo.—7 L'Aquila imperiale.—8 Quintio detto Cincinnato dalla folla negletta chiama (*cirro*).—9 Ammiro.—10 Dalle quali tu, o Po, discendi.—11 Fiesole.—12 Si giace.—13 Da Troja si mise in viaggio a danno di Tolommeo.—14 Con Ottaviano che dopo Cesare portò l'Aquila imperiale.—15 Intendi che la Giustizia di Dio concessa all'Aquila, posta in mano di Tiberio, la gloria di vendicarsi del peccato di Adamo con la crucifixione di G. C. ch'è quanto dire, di far vendetta alla sua tra: e quindi in mano di Tito gli concesse di far vendetta della vendetta, ec. cioè di punire la malvagità de' Giudei.—16 All'Aquila imperiale oppone i gigli d'oro insegna della Francia.—17 La fazione ghibellina si attribuisce, come proprio de' loro particolari interessi, quest'Aquila che dovrebbe essere del pubblico.—18 Risponde Giustiniano alla domanda, perchè s'abituasse nella sfera di Mercurio; e dice apparire in essa coloro, che con attività hanno più tosto mirato a procacciarsi in terra onore e fama che piacere a Dio.—19 Premi.—20 Cioè gemma, e così chiama il globo di Mercurio.—21 Pellegrino di bassa estrazione, che ebbe il maneggio della casa del Conte Berlinghieri, e seppe tanto aumentarne le entrate, che fu cagione che quattro figliuole di esso si maritassero a quattro Re. Ad istanza de' suoi baroni l'ingrato Conte dimandogli conto della sua amministrazione, che Romeo puntualmente rendè, facendo vedere le entrate di quanto erano aumentate: ma non volendo più servire il Conte si partì povero e vecchio, e da indi in poi sostenne la sua vita mendicando.—22 Latinitismo, e vale mendicare un tozzo di pane.

CANTO VII.

1 Viva il santo Dio *Sabaoth* degli eserciti, che illustra col suo splendore i felici spiriti di questi *malakoth* regni.—2 Giustiniano.—3 Diedero una rapida mossa per giungere il pianeta e far la loro diurna rotazione con esso.—4 La gran distanza alla quale in un momento pervennero, interpose come un velo tra esse e gli occhi miei.—5 Sincope di Beatrice.—6 Non avendo voluto Adamo soffrire un freno alla sua volontà, freno che sarebbe stato in suo prò.—7 Dove, cioè in Terra, alla sua natura divina

non la natura umana, che pel peccato si era allontanata dal Creatore.—8 Pe'suoi demeriti.—9 Afflisse.—10 I diversi effetti della morte di G. Cristo.—11 Più difficile a intendersi.—12 Giusti decreti dell'Imp. Tito.—13 Allontana.—14 Ciò che proviene senza intervento di cause seconde dalla Divina Bontà (l'anima umana) è immortale, perchè la mano creatrice v'imprime il sigillo della sua simiglianza la cui impronta è eterna.—15 Cioè dell'immediata creazione da Dio, dell'incorruttibilità, della somiglianza al Creatore, e della di lui predilezione l'uomo viene arricchito.—16 Scompiglia.—17 Poco s'infiamma.—18 Se per contrapposto alle pive dilettaioni con proporzionate pene non riempie quel voto che la colpa lasciò in essa.—19 Escluso.—20 La Misericordia e la Giustizia che la S. Scrittura chiama *Universee vias Domini*.—21 Che imprime la sua immagine nel mondo, e nelle sue creature.—22 Esse entrambi i mezzi cioè quello della Misericordia e quello della Giustizia.—23 Perdonato.

CANTO VIII.

1 Con pericolo di sua eterna dannazione.—2 Facendo la sua rotazione nel terzo cielo influisse folli amori.—3 Intende che Venere vagheggia il Sole quando va a lui dietro, che dicesi *Espero*, e quando gli va dinanzi, che dicesi *Lucifero*.—4 In essa stella altri rilucenti spiriti.—5 Secondo che più o meno partecipavano dell'eterna visione di Dio.—6 Lasciando di aggirarsi con Venere, il cui movimento diurno, come quello degli altri pianeti, viene cagionato dal nono cielo, chiamato *Primo Mobile*, al quale Dante intende deputati per intelligenze motrici i Serafini, Angeli più nobili.—7 Col terzo coro angelico, ch'è de' Principati.—8 Primo verso della prima canzone dell'*Amoroso Convivio*.—9 L'anima di Carlo Martello primogenito di Carlo II. il Zoppo, Re di Napoli e Signore di Provenza, è quella che qui parla. Questi vivendo il Padre, era stato già incoronato Re d'Ungheria, e dice che se più fosse restato in vita non sarebbe accaduto quel disordine, che sarà, alludendo al mal governo del suo fratello Roberto, che gli successe ad esclusione de' propri figli.—10 La mia letizia mi ha cagionato un aumento tale di luce che trovandomi da essa inondato mi son reso a te invisibile come il filugello rimane invisibile entro la fascia di seta che si è fatta.—11 Descrive la Provenza, e gli altri Stati, che gli sarebbero appartenuti se fosse sopravvissuto al genitore.—12 E se Roberto antivedesse tali sconcerti allontanerebbe gli avari Catalani dal suo ministero per non mettere due popoli in dispera-

zione. — 13 Di tali ministri, che non fossero famelici d'arrechire. — 14 Cioè di padre buono figlio malvagio. — 15 Ti verrà davanti agli occhi ciò che ora ti sta dietro le spalle. — 16 Intendi, Iddio che governa questo Regno celeste che tu *scandi* (soli), fa che una virtù impresa in que' corpi celesti serva in luogo di sua immediata provvidenza; quindi le nature delle cose terrestri non solo nella mente di Dio sono ordinate al proprio suo fine, ma sono ancora provvedute con la loro durevolezza. — 17 Qualunque cosa la Divina Provvidenza mette al mondo, questa è già disposta al destinato fine. — 18 Non sarebbero edificazioni, ma distruzioni. — 19 Non sono mancanti di attività. — 20 Ti dichiaro maggiormente. — 21 Venga meno. — 22 Costituito in società. — 23 Aristotile, il quale insegna esser necessaria nella vita civile la diversità de' geni, e de' mestieri. — 24 Deve intendersi, che la virtù de' circolanti cieli, che a guisa di sigillo imprime ne' mortali i diversi temperamenti, fa bene il suo ufficio, ma non bada a influire nelle famiglie de' Regnanti un'indole regia più tosto che nella prole di un plebeo, e così viceversa. — 25 Si attribuisce a Marte. — 26 Cioè quella de' figli. — 27 Ti è nota la verità che ignoravi. — 28 Che di pienamente soddisfarti. — 29 All'indole che la natura attribuisce a ciascuno. — 30 Nato pel pulpito.

CANTO IX.

1 Figlia di Carlo Martello. — 2 Anima beata. — 3 Dio, vero Sole del cielo. — 4 Sufficiente a riempir di sé ogni cosa. — 5 Come chi compiacesi di usare altrui buona grazia. — 6 Per Rinaldo intende Venezia. — 7 Ov'è situato il castello di Romano, patria di Ezzellino III. — 8 Cunizza chiama *facella* suo fratello, per indicare la di cui prima piccola potenza che poi si estese a guisa di vorace fiamma. — 9 Cunizza fu sorella di Ezzellino, e perchè fu molto dedita a' piaceri amorosi dice non aver potuta salire a maggior beatitudine. Per *esta stella*, intende il pianeta Venere, nel quale era. — 10 Rassegnazione difficile a supporre ai buoni Cristiani viventi. — 11 Parla di Folco scrittore di rime amorose, la cui fama dice che sopravviverà cinque secoli. — 12 Se torna conto renderai eccellente in modo che la vita mortale lasci dopo sé fama immortale. — 13 I padovani tingeranno col loro sangue le acque del Bacchiglione che forma come una palude presso Vicenza. — 14 Riccardo da Cambrino. — 15 Il mancamento di fede. — 16 Essendosi ricoverati in Feltro molti Ferraresi alla fede data loro dal vescovo, furono poi fatti morire. — 17 Oggidì Morto, castello sul lago di Bolsena ove in que' tempi il

Papa teneva prigionieri i Chierici rei di enormi delitti. — 18 Vaso di legno ad uso di far vino. — 19 Nel cielo di Saturno. — 20 Queste predizioni saranno comprovate dagli effetti. — 21 Non pensava ad altro che a tornare a fare le sue rotazioni col pianeta in cui era. — 22 L'altra anima beata. — 23 Interna in lui. — 24 Nascosto. — 25 Diletta. — 26 Angelici spiriti. — 27 Se potessi internarmi in te come tu in me. — 28 Folco dice esser la sua patria situata tra l'Ebreo e la Macra, onde alcuni lo suppongono Genovese, altri di Marsiglia. — 29 Questo pianeta (Venere) mi tiene dentro di sé come lo accolga i suoi influssi amorosi. — 30 Fincio potè condonarsi tal follia al primo pelo della mia gioventù. — 31 Della potenza di Dio il quale provvede che dagli amorosi influssi di questo pianeta noi ricavassimo amore delle cose celesti. — 32 Qui vediamo il bene di quella divina arte che rivolge con tanta bontà l'italica men retta disposizioni, che i viziosi influssi che in terra attraenimo dal pianeta ci non poi serviti per vivere a godere eterna beatitudine in quegli stessi pianeti. — 33 Gode tranquilla beatitudine. — 34 E collocta nel più alto posto del nostro coro. — 35 Termine. — 36 Sforza i Papi che non curavano di recuperare la terra Santa. — 37 Fa ricordare da Folco la malvagità di Firenze, dicendo che fu fondata da Satanaso, e coniano il Fiorin d'oro ha fatto prevaricare i Laici, e gli Ecclesiastici. — 38 Parla di Bonifacio VIII. Autore del VI. Libro delle Decretali. — 39 Predica la traslazione della S. Sede in Avignone.

CANTO X.

1 Con lo Spirite Santo. — 2 La prima Divina persona. — 3 Chiunque un sì bell'ordine contempla non può fare a meno di gustare un saggio delle sublimi di lui perfezioni. — 4 Dove incrociasse lo Zodiaco coll'Equatore. — 5 Lo Zodiaco. — 6 Che della loro azione tanto abbisogna. — 7 Se il giro del sole, de' Pianeti non fosse obliquo, la di loro influenza non si spargerebbe or in una, ora in altra parte della Terra. — 8 E se l'obliquità dello Zodiaco, e per conseguenza dal corso annuo de' pianeti, fosse maggiore o minore, tanto in Terra che in Cielo sarebbe difettoso quell'ordine che noi ammiriamo. — 9 Che ho qui prelibato circa le meraviglie di Dio. — 10 Se vuoi esser pago prima di avere scorso tutto questo poema. — 11 Richiamo a sé tutta la mia attenzione il principal tema che mi sono impegnato a descrivere. — 12 Il Sole. — 13 Con quella parte di Cielo ov'è l'Ariete. — 14 Si levi per noi ogni di più presto. — 15 Ed io m'era già elevato sino al Sole. — 16 Desirare è quella che così guida di alto in più alto Cielo con tal ce-

lerità; ch' il tempo non può usurarla. — 17 Quant'ingegno io potessi usare, non è esprimibile come la luce di que' Beati appariva distinta dal Sole, non per diversità di colore, ma per più vivo splendore. — 18 La chiama quarta, perchè, secondo il sistema Tolomaico, il Sole è il quarto pianeta dalla Terra in su. — 19 Come genera la seconda Persona, ed entrambe spirano la Terza. — 20 Disposto. — 21 Mi scordai affatto di Beatrice. — 22 I colori che compongono la zona. — 23 Tale era la soavità delle predette anime. — 24 Chi pretende averne contezza da altri, è lo stesso che volesse esserne informato da un muto. — 25 Quantunque di noi ricusasse di comunicarti le notizie di cui sei desideroso, farebbe contro al suo stesso genio; e sarebbe in uno stato di violenza, come appunto è l'acqua se per qualche ostacolo non scorre al mare. — 26 Compilatore del Decreto. — 27 Lombardo, detto il Maestro delle sentenze. — 28 Salomone. — 29 S. Dionisio Areopagita. — 30 Paolo Orosio. — 31 Severino Boezio che nella sua opera *de Consolatione* dimostra la fallacia del mondo. — 32 Uomo. — 33 Celebre moralista Parigino, che reggendo cattedra nella contrada detta *degli Strami* stabilì nelle sue lezioni delle verità odiose ai libertini. — 34 La Chiesa. — 35 Si gonfia, si pasce.

CANTO XI.

1 Dentro quello splendore in cui S. Tommaso celavasi, facendosi più rilucente, (più mera) sentì dar principio a parlare con sorriso. — 2 Qual cosa sia a te cagione di dubbiosi pensieri. — 3 Rischiarì. — 4 Si renda piano al tuo intendimento. — 5 Prima che giunga a penetrarne le occulte cagioni. — 6 Acciocchè la Chiesa con sicurezza e fedeltà si accostasse al suo diletto. — 7 Gli assegnò due Condottieri, S. Francesco, e S. Domenico. — 8 Loro. — 9 Descrive Assisi patria di S. Francesco. — 10 La porta per la quale da Perugia si passava in Assisi. — 11 Scende meno rapida. — 12 Quando nasce dal Gange. — 13 Dal suo nascimento. — 14 La povertà evangelica. — 15 Contro la volontà di suo padre. — 16 Di cui niun si compiace, come avviene della morte. — 17 Dinanzi il tribunale spirituale del Vescovo d'Assise. — 18 Gesù Cristo. — 19 Cesare portatosi in Durazzo per noleggiare un naviglio pel suo tragitto in Italia, fu sorpreso da ammirazione nel trovare Aniclete povero pescatore che dormiva tranquillo fra le scorrerie degli eserciti. — 20 Né bastò ai Cristiani, per isposarsi alla Povertà, il sentire dall'Evangelio come la Povertà fu costante e coraggiosa sino a salir su la Croce con G. C.,

laddove Maria Vergine non vi salì. — 21 Oscuro. — 22 Cingeva il cordone. — 23 Né alcuna virtù di cuore gli fece tener bassa la fronte. — 24 Per comparire spregevole. — 25 Ritornò. — 26 Abietto. — 27 La povertà. — 28 Con fede. — 29 Altra bara che la povertà. — 30 S. Domenico. — 31 Greggia. — 32 Di prelature, di onori, di guadagni ec. — 33 Non si allontanò da' suoi chiostri. — 34 Ve ne ha. — 35 Di questo mio ragionamento qual sia l'oggetto. — 36 Il Domenicano che si oinge di *coraggia* conoscerà il significato di quelle mie espressioni *U'ben s'impingua* ec.

CANTO XII.

1 Il santo drappello. — 2 Non aveva terminato la prima giravolta, quando un altro drappello lo chiuse dentro al suo cerchio ec. — 3 Quanto un raggio diretto supera un raggio riflesso. — 4 Quando Giunone spedisce in Terra la sua ancella Iride. — 5 Come per ripercuotimento di voce umana ne nasce la voce di Eco cui l'amor di Narciso consumò come il Sole consuma i vapori. — 6 Fernaronsi ad un tempo e di comune volontà. — 7 Come gli occhi umani per inalterabil corrispondenza si chiudono ed aprono nello stesso preciso momento. — 8 Di mezzo alla luce che ammantava uno delle anime del drappello novellamente venuto. — 9 Nel volgermi al luogo donde rispondeva, mi fece fare una ai presta girata, come fa l'ago calamitato che si volge alla stella polare. — 10 S. Domenico, per dimostrare l'ecceellenza del quale S. Tommaso ha sì ben favellato del mio istitutore S. Francesco. — 11 Il popolo di Cristo, che a riarmarlo contra il Demomo costò sì caro a Cristo, si muoveva dietro la S. Croce tardo per la pigrizia, raro pel numero, sospettoso pe' dubbi mossi dagli eretici. — 12 Lungo tratto. — 13 Allude alle armi di Castiglia. — 14 La madre sognò ch'avrebbe partorito un cane bianco e nero con una fiaccola accesa in bocca, simbolo dell'abito dell'Ordine, e del di lui zelo. — 15 Il battesimo di S. Domenico promise difesa alla Fede, la Fede sicuro acquisto della salute eterna a S. Domenico. — 16 La Comare sognò che il pargoletto avesse una stella in fronte ed una alla nuca, onde rimaneva illuminato, l'Oriente e l'Occidente. — 17 Da' suoi successori. — 18 E perchè fosse in chiaro qual'era (il bambino) si nominò Domenico, come possessivo di *Dominus*. — 19 Ed io dico che fu come un agricoltore prescelto da Cristo a ripurgar la sua Chiesa. — 20 Parve altresì messaggero di Cristo per la predicazione, e suo familiare, perchè seguì i suoi consigli di perfezione *si vis perfectus esse* ec. — 21 Nome del padre. — 22 Nome della madre, che tratta dall'Ebreo, significa

Grazia.—23 Non per far fortuna nel mondo, al qual fine tanto si studiano gli scritti del canonista Ostienne e del giureconsulto Taddeo.—24 A visitare la vigna di Cristo (cioè le cristiane popolazioni).—25 Languagee se il vignaiuolo è negligente.—26 Alla Santa Sede che a' poveri giusti era in addietro più benigna di quello che sia al presente, e ciò non per sua colpa, ma di colui che la regge.—27 Non dimando che si dispensasse in essi più la terza parte o metà dei mali acquisti, non investitura di Beneficio vacante, non porzione delle decime.—28 Per la Fede della quale sono come altrettanti prodotti questi.—29 Spiriti beati che si fanno cerchio.—30 Similitudine presa dalle botti, che, ben custodite col suo vino, fanno la gruma, e trasandate fanno la muffa.—31 Chi prendesse ad esaminare tutta la famiglia francescana troverebbe qualche religioso che segue la Regola.—32 Intendi Fr. Ubertino da Casale, che ristrinse la Regola, ed il Card. Fr. Matteo d'Acquasparta, che ne causò il rilassamento.—33 Uno ne fugga il rigore, l'altro l'accresce all'importabile.—34 L'anima.—35 Commendare.—36 Parata.

CANTO XIII.

1 Desidera. — 2 In queste prime terzine il Poeta vuol significarci la vera *Costellazione* di quei Beati Spiriti, ed il doppio modo col quale danzavano in mezzo alla sfera del Sole. — 3 Supera ogni riunione di luce. — 4 Le sette stelle afficienti il noto Carro di Boote. — 5 Per rivoluzione che faccia, non si nasconde. — 6 Le due stelle dell'Orsa minore che formano come un'apertura di bocca in quell'acutissimo cerchio ch'ha il suo centro in punta all'asse del mondo immediatamente al quale circola il primo Mobile. — 7 S'immagini che le dette due stelle dell'Orsa minore con le altre stelle formano due costellazioni di dodici stelle l'una, come appunto quella corona di stelle nella quale Arianna, ottenne, morendo, che fosse convertita la sua corona di fiori. — 8 Quando il moto del primo Mobile supera quello della Chiama, fucicello di Toscana. — 9 Inno in lode di Apollo. — 10 S. Tommaso, che mi aveva narrato la vita del *poverel* di Dio S. Francesco. — 11 Salomone. — 12 Intendi il Verbo Divino, che procede dall'Eterno Padre, nè da lui si disunisce ne dallo Spirito Santo che da Essi si interza, per effetto di sua bontà restando eternamente indiviso restringe il suo lume ne' nove Cieli quasi specchiandosi, infondendo cioè la virtù informante ne' medesimi. C. VII. T. 46. — 13 Esserci di breve durata. — 14 Gli elementi onde si compongono le dette cose generate, e le immediate cagioni, non sono sempre d'un tenore;

perciò sotto lo splendore della medesima idea più o meno compariscono perfette. — 15 Lo splendore della Divina idea impressa. — 16 Salomone che forma il soggetto del secondo dubbio. — 17 Sono. — 18 Quel vedere impareggiabile, che sono intento a dichiararti, è la regale prudenza.

CANTO XIV.

1 Pone per similitudine l'effetto dell'acqua stagnante in vaso rotondo, che, percossa in mezzo al vase, muovesi dal centro al cerchio, o percossa nelle estremità, si muove verso il centro. Così la voce di S. Tommaso del cerchio, de' Beati andava al centro in cui era il Poeta con Beatrice, e la voce di questa partiva dal centro al cerchio. — 2 Anima. — 3 A Dante. — 4 Molesti. — 5 Che danzano in giro cantando. — 6 Al pregar di Beatrice. — 7 Maraviglioso canto. — 8 Pioggia: intendi di beatifica luce. — 9 Che il solo esser ammesso a godere sarebbe giusta remunerazione a qualsivoglia merito. — 10 Nella luce più risplendente del più vicino cerchio: forse Salomone. — 11 Lume, che ne rende capaci a conoscerlo. — 12 Del verbo parere e vale appariscenza. — 13 Tuttora. — 14 Allude al cielo di Marte, nel quale accende. — 15 All'imbrunir della notte cominciano a comparir le stelle, ma prevalendo tuttora il fulgor del Sole, pare e non pare che sieno tali. — 16 Beati spiriti. — 17 Mi è uopo lasciar di descrivere tali bellezze di Beatrice; come di tante altre cose da me vedute che non poterono rimaner impresso nella mia mente. — 18 Gloria. — 19 Per l'infocato splendore. — 20 Cogli interni sentimenti dell'anima. — 21 Sacrificio accetto a Dio. — 22 Tanto lucidi e roseggianti. — 23 O Altissimo. — 24 La via lattea, che fa dubitare i più sapienti da che provenga. — 25 Se un circolo dividasì in quattro parti eguali con due diametri, questi formano il *venerabil segno* della Croce. — 26 Da un braccio all'altro della Croce. — 27 Nel trapassare le une oltre le altre. — 28 Come gli atomi muovonsi verso il raggio del Sole, ch'è foggia di lista penetra negli ombrosi artefatti ricoveri ec. — 29 Anche all'orecchio di chi non sa musica. — 30 Vincoli, legami. — 31 Gli occhi di Beatrice. — 32 I Cielistesi, che imprimono nei corpi di quaggiù forma e bellezza.

CANTO XV.

1 Manifesta. — 2 Come un tratto di reo amore si manifesta no' tratti d'iniqua malevolenza. — 3 In notte tranquilla e serena. — 4 Virgilio. — 5 Mi posi a guardarlo attenta-

mento. — 6 Costruisci così: Mercè colui che ti vesti le piume all'alto velo, hai soluto (fatto terminare) dentro questo lume in ch'io ti parlo, grato e lontan digiuno (desiderio) tratto leggendo nel magno volume (nel libro della divina prescienza) u'nen ai muta bianco nè bruno (ove nulla si scrive o si cancella). — 7 Che il tuo pensiero a me si palesi dal primo Divino pensiero, come dal conoscersi l'unità risulta la cognizione d'ogni numero. — 8 Contemplano nella divina mente il tuo pensiero prima che pensi. — 9 Iddio. — 10 Sono al uguali. — 11 Ma l'ingegno e gli affetti sono di molta diversa attività nei mortali. — 12 Alighieri, dal quale si nomò la sua famiglia fu figlio di Cacciaguida che qui parla, e vien supposto trovarsi ancora fra i superbi nel Purgatorio. — 13 Firenze era ristretta nell'antico suo recinto, ove è ancora una chiesa che dà il segno delle ore de' divini uffizi. — 14 Ornate di contigie, che erano calze solate col cuoio. — 15 Per la immatura età in cui ogni si costuma di mandar le figlie a marito, e per l'eccessiva dote che lor si dà. — 16 Oggi Mercenario contiguo a Roma. — 17 Monte da cui si scopre la Città di Firenze. — 18 Roma non era peranche stata vinta in magnificenza d'edifici da Firenze, come lo è ora; ma come è stata prevenuta nella grandiosità così lo sarà nella decadenza. — 19 Senza polo, cioè di poco costo. — 20 Era abbandonata dal marito che fosse andato a mercanteggiare in Francia. — 21 Balbettando co' bambini. — 22 Donna nobile Fiorentina la civa. — 23 Giureconsulto Fiorentino, maledice del Poeta. — 24 Cornelia. — 25 Con fervore preghiare pel doloroso parto. — 26 La moglie di Cacciaguida fu degli Alighieri. — 27 Della legge Maomettana. — 28 Per poco zelo del Papa.

CANTO XVI.

1 O nobiltà di sangue, ancorchè tu sii piccola cosa, io non mi maraviglierò ec. — 2 Come l'estremità di un manto si logora, che conviene rinnovare lo strascico. — 3 Pretendesi che in Roma a' tempi di Giulio Cesare s'introdusse per rispetto al vol in vece del tu, nel qual uso i Romani (la sua famiglia) più non perseveravano fin dai tempi del Poeta. — 4 In disparte. — 5 Cioè la cameriera della Regina Ginevra, della quale narra, che vedendo la sua patrona lasciarsi baciare da Lancillotto, tossisse in segno di derisione. — 6 Non rimanere oppresso da tanto gaudìo. — 7 Il ch. P. Lombardi, contro il parere degli Accademici della Crusca, che leggono tre in luogo di trenta, sostiene questa lezione, che la Stella di

Marte dal dì dell' Incarnazione del D. V. alla nascita di Cacciaguida era tornata 580 volte sotto la costellazione del Leone; e calcolando col più accurati Astronomi, che Marte compia il suo giro periodico in giorni 686, ore 22, min. 29, (e non già in 730 giorni all'incirca come quelli supposero) prova che il Cacciaguida nascesse tra il 1090 e 91: epoca con la quale concorda quanto altro di lui si dice. — 8 Nell'ultimo Sestiere di Firenze, che è quello di Porta S. Pietro dove si correva il palio nella festa di S. Giovanni (anticamente Firenze dividevasi in Sestieri.) — 9 Secondo il d'Aquino l'antica Città stendevasi da Ponte vecchio, ov'era la statua di Marte, fino al Batisterio. — 10 Torre del contado di Firenze. — 11 Baldo d'Aguglione, e Bonifacio da Signa famosi barattieri. — 12 Intende i Papi del partito Guelfo. — 13 Ricorda le vicende di quel tempo, in cui taluno, che prima accattava a Senaforti (Castello di Toscana) era divenuto Banchiere in Firenze ed al contrario ec. — 14 Distretto. — 15 Presto. — 16 Città già rinomate. — 17 Famiglie illustri, come le altre della *Sannella* ec. già decadute. — 18 Parla della Casa de' Re'ignani, situata a Porta S. Pietro, comprata dai Cerchi Neri, che l'abitavano a' tempi di Dante: e perche del partito a lui contrario, felloni gli appella ec. — 19 Dipinta a pelle di vaio; Arme della Famiglia Pigli, o Bili. — 20 Accenna altra Nobile Famiglia, che fra suoi antenati contava un avaro magistrato, il quale fece restringere con frode lo *Stato* (misura della biade) e quindi fu fatto decapitare. — 21 Quella famiglia ch'aveva per arme le palle d'oro faceva onore e decoro a Firenze. — 22 Cioè i Visdomini, Tosinghi, e Cortigiani, i quali, per essere stati fondatori del Vescovato, quando quello vaca s'impinguano con le rendite del medesimo. — 23 Le Famiglie Caviccioli e Adimari altiere verso i timidi e vili, coi potenti e denarosi. — 24 Svegliarsi come draghi. — 25 La famiglia Caponsacchi aveva già la sua abitazione su la piazza del mercato. — 26 Nel primitive cerchio delle mura di Firenze si entrava per la porta della Peruzzo della famiglia della *Pera*. — 27 Di Ugo Vicario dell'Imp. Ottone III. — 28 Riferisce a Caino della Bella, che a' tempi del Poeta si staccò dalla Nobiltà e si unì al popolo. — 29 La Famiglia degli Amidei; allude all'omicidio ch'essi fecero di Buonellmonte, perchè avendo promesso di sposare una di casa Amidei, invaghiatesi di una Donati, prese questa in consorte; d'onde cominciò la fatal divisione in Guelfi e Ghibellini. — 30 Ti avesse fatto annegare nel fiume Enna. — 31 Alla base su cui era la statua di Marte. — 32 L'insegna di Firenze.

CANTO XVII.

1 L'esempio di Fetonte fa i podri più ritonuti all'istanze de' figli. — 2 Cacciaguida. — 3 Che ti die a bere, t'appaghi. — 4 T'innalzi. — 5 Nell'inferno, che si può dire il Mondo dei morti. — 6 Inflessibile. — 7 Gli avvenimenti casuali, che han luogo fuori del vostro mondo. — 8 Dall'essere presenti a Dio i futuri contingenti, non segue che accadano di necessità, come il vedere una nave trasportata dalla corrente non apporta alcuna necessità al moto di essa. — 9 Allude a Roma dove i Guelfi trattavano con Bonifazio VIII. di far passare in Firenze Carlo di Valois per cacciarne i Ghibellini. — 10 Il torto si attribuirà dal volgo alla parte soccumbente. — 11 Gli eltri esuli se la presero contro Dante perchè (secondo il Lombardi) non convenne di assalire Firenze, come poi fecero con loro grave perdita. — 12 Uno dei Scaligeri signori di Verona, che ben per arme una scala con l'aquila sopra. — 13 Can Grande allora in età di 9 anni, che dice esser nato sotto gl'influssi di Marte. — 14 Clemente V. di Guascogna, che deluse Arrigo VII. nell'impresa d'Italia. — 15 Non aver fama. — 16 A meritare fede conviene addurre esempi luminosi.

CANTO XVIII.

1 Interno pensiero. — 2 Tralascio di riferirlo. — 3 Col riflesso, che da lei ne partiva. — 4 Cacciaguida. — 5 Per l'albero intendesi tutto il Paradiso, e per la quinta soglia, il cielo di Marte, che vive della cima, cioè di Dio beatificatore. — 6 In queste braccia della Croce balenerà. — 7 Dell'inclito Giuda Maccabeo. — 8 La gioie facevalo così roteare. *Palèo* è una specie di trottoia di figura conica, che i fanciulli fasciano con una cordicella, e lancia alla pinto, le percuotono con una sferza secondo la direzione del moto perchè continui a girare. — 9 Duca d'Ouvergne. — 10 Parente del prefeto Guglielmo. — 11 Famoso per la conquista di Gerusalemme. — 12 Ra di Sicilia. — 13 Intendi: Cacciaguida si diè a conoscere quanto nel canto fosse eccellente. — 14 Superava il solito dell'altre volte, e per fino dell'ultima. — 15 Beatrice. — 16 Come donna che la vergogna deprime, in brevissimo tempo trasmutasi di rosso in bianca. — 17 Nella sesta stella di Giove vidi che il folgoreggiare di quei Spiriti rappresentavano lettere del nostro alfabeto. — 18 Prima componevano un D. poi un L. poi un U. e quindi formarono 35 lettere nelle sottoscritte parole. — 19 Prendevano le mosse del tempo musicale. — 20 Calliope. — 21

Queste due furono le prime. — 22 Furono le tre ultime. — 23 La candida stella di Giove sembrava quasi un fondo d'argento sul quale gli spiriti folgoreggianti disposti in quelle lettere formavano un rilievo d'oro. — 24 Per questo bene, mentre la comune degli interpreti intende Iddio, il Lombardi inclina ad intendervi l'unità dell'impero, o sia la Monarchia universale, che lo stesso Dante nel suo libro de *Monarchia* sostiene ordinata da Dio per la comune pace. In questa ipotesi però, anzi che col Lombardi ripetere la cagione del fermarsi quei beati spiriti sulle M per essere sue figura confacevole ai primi lineamenti dell'aquila con l'elli aperte, direi piuttosto che si fermano sulla M. perchè con questa lettera così coronata poteva significarsi la parola MONARCHIA. — 25 Allude all'uso volgare di augurarsi tanti zecchini, quante faville vedonsi scoppiare da un percorso ardente ciocco. — 26 Secondo che Iddio le distribui qui in terra a più o meno alti gradi. — 27 Iddio dirige da per sé il movimento di quelle figure, e da Lui si riconosce quella virtù *ch'è forma per li nidi*. Riconoscendosi nell'aquila rappresentata da quegli spiriti risplendenti lo stemma Imperiale, per nido dell'aquila potrà intendersi il Trono, e spiegarsi: *ch'è le forme, la base de' Troni*. — 28 Con breve movimento continuò a formare la figura dell'aquila. — 29 Adireto il Poeta con la corte di Roma prega Iddio a sdegnarsi contro il vivente Pontefice Clemente V., che suppone facesse mercimonio dell'Ecclesiastica autorità gettando scomuniche (*ma tu, che sol per cancellare scrivi*) non per correggere, ma per vederne poi la revoca e l'assoluzione; o per mordere sempre più l'avarizia di quel Pontefice gli fe dire, che non conosce nè S. Pietro nè S. Paolo, ma il solo San Giovan Battista, perchè ne fiorini d'oro Fiorentini vi era marcata l'effigie di quel Santo. — 30 Per un ballo fatto dalle figlie di Erodiate.

CANTO XIX.

1 Vuol accennare il concorde operare di quelle anime. — 2 Oltrepassa ogni desio. — 3 Gli esempi da me detti. — 4 Se la D. Giustizia si scuopre ad alcun ceto de' Regnanti quassù, voi non la vedrete velata. — 5 Iddio, che col suo compasso fissò i limiti del mondo vi pose tante cose parte ignote alle create intelligenze, e parte manifeste. — 6 Come l'occhio dalla riva vede il fondo del mare, e poi nell'alto mare più nol vede. — 7 Palmo. — 8 Il pasciuto cicognino. — 9 Così l'aquile, ed io le mirava attonito. — 10 L'aquila. — 11 Delitti. — 12 Re d'Ungheria, che invase la Boemia.

13 Filippo il Bello morì in una caccia per l'urto d'un cinghiale. — 14 Alfonso Re di Spagna, e Venceslao Re di Boemia, effeminati. — 15 Carlo d'Angiò Re di Gerusalemme avrà notato uno nel libro della virtù, e mille in quello dei vizi. — 16 Federigo d'Aragona, Re di Sicilia, detta qui isola del fuoco a cagione dell'Etna. — 17 Hanno svergognate. — 18 Parte dalla Scbiavonia. — 19 Se de' Pirenei si facesse un baluardo da tenere addietro il Re di Francia. — 20 Città di Cipro, il cui Re Arrigo II. fu brutale.

CANTO XX.

1 Così chiama l'Aquila Imperiale considerandola Stemma dell'universal monarchia. — 2 Che ti ascondi sotto quella luce ridente. — 3 Sorgente. — 4 Tastiern. — 5 Per lo collo dello Aquila, come fosse bucato. — 6 L'aquila, incominciò: Devi in riguardare l'occhio mio, perchè de' splendidi spiriti, che mi formano, quei che ho nell'occhio sono i sommi. — 7 Davide. — 8 L'imp. Trajano. — 9 Ezechia Re. — 10 Costantino, che per dar Roma al Papa, fondò l'Imp. Greco. — 11 Con le leggi romane, e con l'Imperiale insegna passò a stabilire l'Impero in Bizanzio. — 12 Vidi gran giubilo nell'accersorsi lo splendore di que' spiriti. — 13 Essenza. — 14 Palea. — 15 Le anime di Trajano e di Rifeo. — 16 Ornata. — 17 Rifeo ebbe in Cristo de Crocifiggersi, e Trajano in Cristo crocifisso. — 18 L'anima di Trajano. — 19 Di S. Gregorio che lo suscitò. — 20 Rifeo. — 21 Le virtù teologiche fecero l'effetto del battesimo istituito mille anni dopo. — 22 Eppure questa stessa mancanza di cognizione ci dà piacere.

CANTO XXI.

1 Beatrice rivela al Poeta che il suo splendore crescendo nel salire a più alto cielo, se col contegno nol temperasse, egli resterebbe incenerito come *Semele*, o come fronda tocca da fulmine. — 2 Saturno in congiunzione col Leone. — 3 Compensando il piacere di vagheggiarla con quello di obbedirla. — 4 Nel pianeta del buon Reggitore del Mondo Saturno. — 5 Sotto il cui regno fu il secolo della innocenza. — 6 Cornacchie. — 7 Fintantocchè si fermarono in un determinato scialino. — 8 Il mio merito. — 9 Sì come Beatrice per non abbagliare la tua vista non ti si è mostrata ridente, così non cantiamo per non opprimere il tuo udito. — 10 Il divino amore. — 11 Elegge qui ciascuno a quel ministero che gli piace, come osservi ne' nostri voli. — 12 In mezzo alla quale

io sono come in un ventre. — 13 Dalla quale è una emanazione. — 14 Non v'è anima beata, nè Serafino che possa sodisfare alla tua dimanda. — 15 In terra sparge tenebre. — 16 Perocchè il Cielo lo solleva. — 17 Gli Appennini. — 18 Monte tra Gubbio e la Pergola nel Ducato di Urbino. — 19 Al culto dovuto solo a Dio. — 20 Quel chiostrò dava molte anime al Paradiso. — 21 Monaco, Vescovo e poi Cardinale, diverso da S. Pietro detto il *Peccatore* che fu Canonico Reg. in S. Maria in Porto sull'Adriatico. — 22 In proposito delle dignità Ecclesiastiche fa dire a S. Pier Damiano, che S. Pietro e S. Paolo accattavano, e che ora i Prelati marciano con corteggio.

CANTO XXII.

1 Che farà Iddio di quei perversi prelati. — 2 Più che. — 3 Riduci. — 4 S. Benedetto Abate. — 5 Nel solo empireo resta ferma ogni parte, perchè non ha luogo onde muoversi. — 6 Per spregiarvi carta in trascriverle. — 7 Ciò che alla Chiesa avanza o dei poveri, non de' parenti, o di più vituperevol persona. — 8 L'uomo carnale è tanto inchinevole alle rilassatezze, che un buon cominciamento non dura tanto tempo quanto ne scorre tra il nascer della quercia al suo fruttificare. — 9 Fu più mirebil cosa l'arrestare il Giordano, che riparare alla indisciplinazione dei Monaci. — 10 La costellazione de Gemini sotto la quale dice il Poeta di esser nato. — 11 Di descrivere l'Empireo. — 12 Alla visione di Dio. — 13 Per Mercurio e Venere. — 14 Tra Saturno e Merito. — 15 Situazione. — 16 Picciola aja, il nostro Emisfero.

CANTO XXIII.

1 Verso la parte di Mezzogiorno, dove sembra che il Sole muovesi più lento. — 2 E nella aspettativa appaga se stesso. — 3 Tra un tempo e l'altro. — 4 Descriverla. — 5 Le stelle. — 6 L'umanità di Cristo. — 7 Avendo io esclamato o *Beatrice* ec. ella mi disse. — 8 Ti sofferma. — 9 Tra quelle delizie di Paradiso. — 10 Che ha qualche sentore. — 11 Gradimento. — 12 Ad egual modo, che descrivendo in questo suo poema il Paradiso convien che salti come colui ec. — 13 Tratto di mare. — 14 Che risparmi fatica. — 15 Al coro dei Beati. — 16 Li Santi, che coll' esempio insegnavano la virtù. — 17 A cimentare la mia debole vista con l'eccessività di quella luce. — 18 Passi. — 19 La cagione di quei splendori, Gesù Cristo. — 20 Maria SS. intesa per la rose. — 21 Che in Cielo supera i Santi nella gloria, come in Terra superò tutti nei meriti. — 22 L'Arcangelo

Gabriele. — 23 Della voce dell'Arcangelo. — 24 Renderai più risplendente l'Empireo coll'entrarvi. — 25 Il primo Mobile, che ricuoprì gli altri cieli inferiori, detti *volumi*, dal volgersi. — 26 La concava superficie. — 27 Al suo divino Figlio. — 28 In virtù di quell'interno trasporto verso la madre che manifesta la sua vivezza anche al di fuori. — 29 Misure di terreno. — 30 Intendi S. Pietro, che tiene le chiavi di tal gloria, godesi qui il tesoro, che acquistò in terra col disprezzo delle ricchezze ec.

CANTO XXIV.

1 Dissetatelo. — 2 Ad abbeverarsi del quale è rivolto ogni suo pensiero. — 3 Si composero in circoli. — 4 E splendore troppo fulgido per trovar luogo nell'immaginazione, non che per esprimersi. — 5 La tua devota preghiera mi distacca, per parlare a lui, dal mio drappello. — 6 Quel fiammeggiante spirito. — 7 Quelle chiavi che l'istesso nostro Signore portò di cielo in terra. — 8 Esamina. — 9 Perché il capitale di quel che divennero cittadini di questo beato regno fu una vera e retta fede, affinché possa fare glorioso acquisto di seguaci; sarà bene che il tuo parlar di lei arrivi a lui, cioè senta da te che cosa è vera Fede. — 10 Gran caposquadra: qui chiama S. Pietro in ordine alla milizia cristiana. — 11 S. Paolo. — 12 Il suo essenziale costitutivo. — 13 Acquisti concetto, e nome. — 14 Questa tua risposta è riconosciuta per ottima, e corre come moneta perfetta. — 15 Niente cosa mi resta dubbiosa. — 16 Carte del V. e N. Testamento. — 17 S. Pietro, essendo stile di quei tempi di dare ai santi titoli terreni. — 18 Che fa all'amore con la tua anima. — 19 Che nel correre al Sepolcro di Cristo con S. Giovanni entrasti il primo. — 20 Dopo che lo Spirito Santo discese sopra voi in forma di fuoco vi ebbe fatti santi. — 21 Quest'è il primo articolo della mia fede.

CANTO XXV.

1 Han somministrata materia. — 2 Firenze. — 3 La laurea poetica. — 4 Mi circondò, come nel Canto preced. — 5 S. Giacomo. A' tempi di Dante si davano de' titoli terreni ai Santi. — 6 Ebbe termine. — 7 Mi faceva abbassare la faccia. — 8 La liberalità del Paradiso si celebrò nell'Epistola Canonica. — 9 Fa che odasi il nome di speranza, poichè quante volte Cristo si manifestò ai tre soli discepoli, tu di questa fosti figura come Pietro figurò la fede, e Giovanni la carità. — 10 S. Giacomo parla al Poeta. — 11 Si esneffaccia alla nostra luce. — 12 Mi venne dal beato spirito che mi parlò dopo S. Pietro.

I Quattro Poeti Italiani.

— 13 Agli Apostoli che con la piena della loro luce avevan fatta incurvare la mia testa. — 14 Del mondo venga in Paradiso prima di morire. — 15 Profeti, e Dottori. — 16 Davide. — 17 Nei suoi salmi. — 18 Disse. — 19 Le Scritture stabiliscono per meta alle anime predestinate questa beata sede del Paradiso, ed essa medesima, ora che di sono mi si manifesta per tale. — 20 S. Giovanni nell'Apocalisse. — 21 Sviluppata. — 22 Se la costellazione del Cancro fosse un corpo così lucido, si avrebbe un mese di continuo giorno dai 21 di Dicembre ai 21 di Gennaio; giacchè in quel tempo il Cancro resta sul nostro Emisfero appunto delle ore, che il Sole percorre l'opposto. — 23 S. Giovanni venire incontro a S. Pietro e S. Jacopo. — 24 L'Apostolo S. Giovanni. — 25 Gesù Cristo alludendo a ciò che dice Gesnero dell'uccello *Pellucano*, che ravviva col suo sangue gli estinti suoi pulcini. — 26 Il corpo di S. Giovanni. — 27 Coi loro corpi vi sono soltanto Gesù Cristo, e Maria Vergine.

CANTO XXVI.

1 Per la grave lesione della mia vista. — 2 Che aveva prodotto il mio abbacinamento. — 3 A che mira. — 4 Di render la vista a S. Paolo. — 5 Iddio è il principio e il fine di tutti gli impulsi leggieri o forti, che l'amore eccita in noi. — 6 Dichiarati più minutamente, e di chi dirizzò il tuo amore verso Dio. — 7 Per divina rivelazione. — 8 Forse intende Platone, che scrisse *Amorem Deorum omnium antiquissimum*. — 9 Il Vangelo di S. Giovanni. — 10 Dichiaro quanti motivi ha l'amore che t'infiamma. — 11 Di S. Giovanni. — 12 Di membrane in membrane. — 13 La facoltà di giudicare. — 14 Envuore, perchè sposa di un altro figlio. — 15 Un cane p. e. ricoperto, si agita in guisa, che palesa i suoi affetti col movimento della copertura stessa. — 16 La disubbidienza. — 17 Dal Limbo d'onde Beatrice trasse Virgilio desiderai per 4302 anni il Paradiso. — 18 Cioè il Sole. — 19 Intende, non esservi cosa durevole fra quelle, che l'uom fa per arbitrio di sua anima ragionevole. — 20 Nel Paradiso terrestre prima e dopo il peccato restai dalla prima ora fino all'ora settima, nella quale il Sole muta quadrante.

CANTO XXVII.

1 La luce di S. Pietro divenne vermiglia, come se Giove si cambiasse in Marte. — 2 Rinnuncio VIII. — 3 Di Roma ov'è il mio sepolcro. — 4 Si consola. — 5 Stemma nelle Papali bandiere. — 6 Chiudi gli occhi su tali disordini. —

7 Del patrimonio de' Fedeli. — 8 Giovanni XXII. di Caorsa, e Clemente V. di Guascogna. — 9 Vi di fioccare in suso que' beati spiriti. — 10 Per la sterminata estensione. — 11 Intendi, che dall'aver guardato la terra (Par. can. 12 ver. 45) al riguardarla adesso, erano passate sei ore; e che vedeva di là Cadice l'Oceano, e di quà il lido Fenicio. — 12 Più d'un intero segno del Zodiaco. — 13 Esca nd allettare lo sguardo. — 14 Dal segno de' Gemelli. — 15 Il nono cielo. — 16 Il tempo, quasi pianta in vaso, nasconde in esso cielo le sue radici. — 17 Aborti. — 18 Della Natura figlia del Sole. — 19 Alludendo al divario negligente fra l'anno solare e il civile, vuol dire che poco tarderà a cambiare il mal governo.

CANTO XXVIII.

1 Si volta. — 2 Come una ben composta musica deve accordar con la poesia. — 3 Li miei occhi furon colpiti dal punto lucidissimo ch'era in mezzo de' cieli. — 4 Dalla terra sembra più piccola. — 5 Quel cerchio da noi chiamato Atonne. — 6 Veloce, cioè il primo Mobile. — 7 A contenerlo sarebbe angusto anche l'Arcobaleno. — 8 Dal punto esprimente Dio. — 9 Partecipa più di quel punto. — 10 Nota la differenza tra il mondo intelligibile ed il sensibile, scorgendo in quello le parti più perfette quanto più vicine al suo centro, e nell'altro il contrario. — 11 Per averne trascurato lo accoglimento si è più indurito. — 12 Li cerchi del mondo visibile (i Cieli) sono larghi e stretti in ragione della virtù d'influire. — 13 Mite. — 14 Vapori umidi. — 15 Di tutta la sua comitiva Sole, Luna, e Stelle. — 16 Contiene più migliaia, che il prodotto de' numeri dello Scacchiere moltiplicati. — 17 A Dio che li tiene, e terrà sempre ne' luoghi ove sempre furono. — 18 I legami. — 19 Per vano. — 20 Terminarono la prima delle tre gerarchie composte di tre cori. — 21 Pone la Beatitudine nella contemplazione di Dio, non in amarlo, che è atto secondario. — 22 Per l'autunnale stagione. — 23 Cantin lodi a Dio, come gli uccelli allo svernare. — 24 S. Paolo, che fu rapito al terzo cielo, manifestò tal verità a S. Dionisio suo discepolo.

CANTO XXIX.

1 Paragona l'estasi di Beatrice al momento in cui il Sole e la Luna si trovano negli opposti segni dell'Ariete e del Toro equilibrati, cioè egualmente alti sul nostro Emisfero. — 2 In Dio in cui rendesi presente ogni luogo, ed ogni tempo. — 3 Non perchè sia possibile, che in Dio manchi alcun bene, ma perchè il suo splendore

dominasse effigiato col risplendere in altre creature. — 4 A lui piacque. — 5 La forma e la materia per la prima volta unite, e per l'avanti separate, cioè in potenza, furono ridotte ad atto senza difetto; cioè formarono determinati esseri. — 6 Cioè la materia, la forma, e la loro unione. — 7 Ecco l'ordine: le sostanze angeliche che furono subito ridotte ad atto, furon collocate al di sopra della sfera mondiale: la materia, avente solo attitudine a poter formare i diversi esseri materiali (*pura potentia*), fu posta nell'infimo luogo, cioè il Caos, nel sito intermedio tra gli Angeli e il Caos furon posti i Cieli materiali, la materia e forma dei quali rimase unita da sì forte vincolo che mai non si discioglie. — 8 Che gli Angeli creati da Dio per esser motori delle celesti sfere rimanessero per tanti secoli senza adempire al nobile destino. — 9 E più tempo si metterebbe dal numerare dall'uno al venti di quel che corse dalla creazione degli Angeli alla ribellione di parte di essi. — 10 L'acconsentire alla grazia forma un merito a rievolver maggior copia di grazie secondo che maggiore o minore è l'affetto col quale si corrisponde ad essa grazia. — 11 Il loro vedere non rimanendo interrotto da nuovi oggetti, non hanno essi bisogno di reminiscenza. — 12 Allude all'opinioni di chi attribuisce agli Angeli una memoria somigliante alla nostra; e di chi affatto nega loro tal facoltà. — 13 Voi non battete l'unico sentiere che dovrebbero seguire i filosofi, cioè l'amore del vero; ma vi trasporta l'amore di comparir sapienti. — 14 Nomi comunissimi a quei tempi in Firenze. — 15 Per consorzio, cioè il collegio degli Apostoli. — 16 Darebbe piena fede a qualunque promessa circa di esse. — 17 Di false indulgenze. — 18 Degli Angeli. — 19 Nel libro di Daniele sono notate a bella posta molte migliaia di Angeli indeterminatamente, per celarne il vero numero. — 20 A quali si congiunge.

CANTO XXX.

1 Come allo spuntar del Sole, quando il mezzo di è lontano quasi 6000 miglia, dileguansi le stelle, così la vicina luce della gloria di Dio fecegli svanire quella degli Angeli. — 2 L'occhio più pavido restringendo la pupilla scerna la grandezza del Sole. — 3 Non mi è accaduto di trovarmi inabile a tener dietro alle di lui bellezze colla mia poetica immaginativa. — 4 Giunto che sia all'ultimo sforzo dell'arte sua. — 5 Dolcezza. — 6 Gli Angeli, ed i giusti. — 7 E quanto alle anime dei giusti, le vedrai sotto l'aspetto di quel corpo che avranno dopo l'universal risurrezione. — 8 Dissipi gli spiriti animali serventi alla vista, sicchè tolga all'occhio l'azione

degli oggetti più lucidi. — 9 Con sì salutare lampo per disporli a sostener la sua luce. — 10 La mia vista sorpassava la solita sua forza. — 11 Difficili ad intendersi. — 12 Si spande per meglio disporre la vista a tale spettacolo. — 13 Nei Gori le anime beate, nelle faville intendi gli Angeli. — 14 Ed in quella guisa che una ripa di fiume posta a pendio (clivo) par che si specchi nell'acqua che le scorre a piedi ee. — 15 E se nello infimo ordine di questo anfiteatro io vidi sì gran copia di beatifica luce, quanto sarà l'anspiezza degli ultimi superiori ordini. — 16 Dove Dio governa senza interposizione di cause seconde, la vicinanza e la lontananza non dà, e non toglie. — 17 Arrigo di Lucemburgo poi Imperatore. — 18 Parla di Clemente V, che dopo pochi anni caderà nello abisso, e caecerà più a fondo Bonifacio VIII di Anagni.

CANTO XXXI.

1 Quelle anime elette che Cristo fece sue spose per mezzo dell' effusione del suo sangue. — 2 Gli Angeli. — 3 Si converte in mele. — 4 Quando gli Angeli scendevano di grado in grado in quella rosa, comunicavano a quei beati la pace ed amor divino, che acquistavano col dimenar le ali. — 5 Numerosa di Angeli, antiehi abitatori del cielo, e di beati, aveva rivolto solo a Dio l'occhio e l'amore. — 6 Da tal peggior, eui giornalmente si aggiri sopra l'Oraa maggiore detta *Elice* col suo figlio Boote; cioè del Setentrione. — 7 Gli edifizj di Roma giunsero a sorpassare in magnificenza tutte le altre fabbriche. — 8 Io che era venuto dal soggiorno degli uomini a quello di Dio, dai beni temporali agli eterni, e dal consorzio de' Fiorentini a quello delle anime beate. — 9 Mi dava piacere. — 10 Tornato ebe sia spera poterne descrivere le bellezze. — 11 A carità eccitanti. — 12 Era intento a udir risposta da uno. — 13 Non m'impediva. — 14 Scender nell'Inferno per indorare Virgilio a farsi mia guida. — 15 A Dio fonte perenne di grazia. — 16 Poichè guardando il Paradiso ti disporrai a contemplare la Divina Essenza. — 17 Il S. Sudario, quasi vera icon, così detto. — 18 Ove si aspetta il sorgere del Sole. — 19 Insegna guerriera sotto la quale combattesi: forse il Poeta appella con tal no-

me Maria Vergine per il patrocinio che in Lei trovano i suoi devoti.

CANTO XXXII.

1 S. Bernardo, affezionato a Maria, preso spontaneo assunto di ammaestrarlo. — 2 Quella che le stà a piedi e Eva, che aprì all'uman genere la piaga da Maria sanata. — 3 Ruth. — 4 Questo Donne ebreo sono come un muro, che separa i Credenti in Cristo venturo, dai Credenti in Cristo già venuto. — 5 Intendi così: In questa parte ove tutt' i seggi occupati sono gli Eletti dell'antico Testamento. — 6 Ove sono de' posti voti (che debbono servire agli Eletti che verranno sino alla fine del Mondo). — 7 Tale separazione. — 8 E dopo la morte aspettò la comun Redenzione per due anni nel Limbo. — 9 In Paradiso niuna cosa può esser fatta a caso. — 10 Giacobbe ed Esaù. — 11 Quando vivevasi con la legge naturale. — 12 Per mezzo della circoncisione convenne a' maschi acquistar virtù per salire al cielo. — 13 In Maria. — 14 Cosa ch' a Dio, tanto somigliasse. — 15 Adamo come capo del Vecchio Testamento e San Pietro come capo del Nuovo. — 16 S. Giovanni. — 17 Mosè. — 18 Simbologgiata per la Divina Grazia. — 19 Senza dubbio.

CANTO XXXIII.

1 Per il quale onore è germogliata in cielo questa rosa di anime beate. — 2 Ch' altr'occhio creato veda più chiaro. — 3 All' inoltrarsi della vista. — 4 Si fossero rivolti. — 5 Giunsi ad affissar la vista. — 6 Vi compii la visione. — 7 Quanto spargesi nell' Universo, sostanze, accidenti e loro proprietà. — 8 La stessa Divina Essenza. — 9 Un solo istante dopo tal beata visione sparge in me maggior oblio, che i 25 secoli già decorsi non spargono sull' impresa degli Argonauti. — 10 Cambiava aspetto riguardo alla mia vista. — 11 Vidi tre giri di tre diversi colori, cioè le tre Divine Persone colle proprietà loro personali, e di una stessa misura ed uguaglianza. — 12 Quello del tre giri, che pareva nascer da te come il riflesso dal raggio diretto. — 13 La proporzione tra il diametro e la circonferenza. — 14 Vi si alloga. — 15 Per cui conseguì quanto bramava.

LE RIME

DI

MESSER FRANCESCO PETRARCA

SONETTI E CANZONI

IN VITA

DI MADONNA LAURA

SONETTO I.

Chiede compassione del suo stato, e confessa pentito la vanità del suo amore.

Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri, ond'lo nudriva il core
In sul mio primo giovanile errore, (sono;
Quand'era in parte altr' uom di quel ch' i'

Del vario stile, in ch'io piango e ragiono
Fra le vane speranze, e 'l van dolore,
Ove sia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.

Ma ben vegg' or sì come al popoi tutto
Favola fui gran tempo: onde sovente
Di me medesimo meco mi vergogno:

E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E' pentirsi, e 'l conoscer chiaramente,
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

SONETTO II.

Forte contro tante insidie di Amore, non poté difendersi da quest'ultima.

Per far una leggiadra sua vendetta,
E punir in un di ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese,
Con uom ch'a nuocer luogo e tempo aspet-

Era la mia virtute al cor ristretta // la.
Per far ivi e negli occhi sue difese,
Quando 'l colpo mortal laggiù discese,
Ove solea spuntarsi ogni saetta.

Però turbata nel primiero assalto
Non ebbe tanto nè vigor nè spazio,
Che potesse al bisogno prender l'arme,

Ovvero al poggio faticoso ed alto
Ritrarrai accortamente dallo strazio;
Del qual oggi vorrebbe, e non può altarme.

SONETTO III.

Giudica Amor vile, che lo ferì in un giorno da non doverne sospettare.

Era 'l giorno, ch'al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai,
Quand' i' fui preso, e non me ne guardai,
Che i be' vostr'occhi, Donna, mi legaro.

Tempo non mi pareo da far riparo
Contra colpi d'Amor: però n'andai
Secur, senza sospetto: onde i miei guai
Nel comune dolor s'incominciaro.

Trovommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core;
Che di lagrime son fatti uscio e varco.

Però, al mio parer, non gli fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
Ed a voi armata non mostrar pur l'arco.

SONETTO IV.

Inamorato di Laura, trae argomento di lodarla dal luogo stesso dov'ella nacque.

Quel ch'infinita provvidenza ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero;
Che criò questo e quell'altro emispero,
E mansueto più Giove che Marte;

Venendo in terra a illuminar le carte,
Ch'avean molti anni già celato il vero,
Tolse Giovanni dalla rete e Piero,
E nel regno del Ciel fece lor parte.

Di sè, nascendo, a Roma non fe' grazia,
A Giudea sì: tanto sov' ogni stato
Umiliate esaltar sempre gli piacque.

Ed or di picciol borgo un Sol n'ha dato
Tal, che natura, e' l luogo si ringrazia,
Onde sì bella donna al mondo nacque.

SONETTO V.

Col nome stesso di Laura va ingegnosamente
formando l'elogio di lei.

Quand'io movo i sospiri a chiamar voi,
E'l nome che nel cor mi scrisse Amore,
LAudando s'incomincia udir di fore
Il suon de' primi dolci accenti suoi.

Vostro stato REal, che 'ncontro poi,
Raddoppia all'alta impresa il mio valore:
Ma, TÀci, grida il fin, ch'è farle onore
È d'altri omeri soma, che da'tuoi.

Così LAudare, e REverire insegna
La voce stessa, pur ch'altri vi chiami,
O d'ogni reverenza e d'onore degna:

Se non che forse Apollo si disdegna,
Ch'a parlar de'suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presuntuosa vegna.

SONETTO VI.

Viva immagine del suo amore ardente
e della onestà costante di Laura.

Si traviato è'l folle mio desio
A seguir costel che 'n fnga è volta,
E d'èlacci d'amor leggiera e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio;

Che, quanto richiamando più l'invio
Per la sicura strada, men m'ascolta;
Nè mi vale spronarlo o dargli volta;
Ch'amor per sua natura il fa restio.

E poi che'l fren per forza a sè raccoglie,
I mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta,
Sol per venir al Lanro onde si coglie

Acerbo frutto, che le piaghe altrui,
Gustando, affligge più, che non conforta.

SONETTO VII.

Conosce di essere incatenato più forte, che
augello tolto alla sua libertà.

A piè de' colli ove la bella vesta
Prese delle terrene membra pria
La Donna che colui ch'a te ne 'avia,
Spesso dal sonno lagrimando desta,

Libere in pace passavam per questa
Vita mortal, ch'ogni animal desia,
Senza sospetto di trovar fra via
Cosa ch'al nostr'andar fosse molesta.

Ma del misero stato ove noi semo
Condotte dalla vita altra serena,
Un sol conforto, e della morte, avemo:

Che vendetta è di lui, ch'a ciò ne mena
Lo qual in forza altrui, presso all'estremo,
Riman legato con maggior catena.

SONETTO VIII.

Cerca come essendo Laura un sole, ei non
abbia a sentirne tutta la forza.

Quando 'l pianeta che distingue l'ore,
Ad albergar col Tanro si rìorna,
Cade virtù dall'infiammate corna
Che veste il mondo di novel colore,

E non pur quel che s'apre a noi di fore,
Le rive e i colli di fioretti adorna;
Ma dentro, dove giammai non s'agglorna,
Gravido fa di sè il terrestre umore;

Onde tal frutto e simile si colga.
Così costei, ch'è tra le donne un Sole,
In me, movendo de' begli occhi i ral,

Cria d'amor pensieri, atti e parole.
Ma come ch'ella gli governi o volga,
Primavera per me pur non è mai.

BALLATA I.

Accortasi Laura dell'amore di lui, gli al fece
tosto più severa, che prima.

Lassare il velo o per Sole o per ombra,
Donna, non vi vid'io,
Poi che'n me conoscesti il gran desio (bra.
Ch'ogni'altra voglia d'entr'al cor mi sgom-

Ment'io portava i be' pensier celati,
Ch'hanno la mente desiando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto;

Ma poi, ch'amor di me vi fece accorta,
Per i biondi capelli allor velati,
E l'amoroso sguardo in sè raccolto.
Quel ch'ì più desiava in voi, m'è tolto:

Si mi governa il velo,
Che per mia morte ed al caldo ed al gelo,
De' be' vostri occhi il dolce lume adombra.

SONETTO IX.

Spera nel tempo che rendendo Laura men bella,
gliela renderà più pietosa.

Se la mia vita dall'aspro tormento
Si può tanto schermire e dagli affanni,
Ch'ì veggia, per virtù degli ultim'anni,
Donna, de' be' vostri occhi il lume spento,

E d'cape d'oro fin farsi d'argento,
E lassar le ghirlande e i verdi panni,
E'l viso scolorir, che ne' miei danni
A lamentar mi fa pauroso e lento;

Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch'ì vi discovrirò, de' miei martiri
Qua' sono stati gli anni e i giorni e l'ore.

E se 'l tempo è contrario ai be' desiri,
Non fia ch'almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

SONETTO X.

È lieto e contento che l'amore di Laura
il sollevi al Bene sommo.

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei;
Quando ciascuna è meu bella di lei,
Tanto cresce il desio che m'innamora.

I benedico il loco e 'l tempo e l'ora
Che sì alto miraron gli occhi miei,
E dico: anima, assai ringraziar dei
Che fosti a tanto onor degna allora.

Da lei ti vien l'amoroso pensiero
Che, mentre'l segui, al sommo Bent'invia,
Poco prezzando quel ch'oggi uom desia;
Da lei vien l'animosa leggiadria

Ch'al Ciel ti scorge per destro sentiero,
Sì ch' i' vo già della speranza altiero.

BALLATA II.

Lontano non la vedrà, che col pensiero, e però
invita gli occhi a saziarsene.

Occhi miei lassi, mentre ch'io vi giro
Nel bel viso di quella che v'ha morti,
Pregovi, siate accorti:

Che già vi sfida Amore; ond'io sospiro.

Morte può chiuder sola a' miei pensieri
L'amoroso cammin che li conduce
Al dolce porto della lor salute.

Ma puossi a voi celar la vostra luce
Per meno obbietto; perchè meno interi
Siete formati, e di minor virtute.

Però dolenti, anzi che sian venute
L'ore del pianto, che son già vicine,
Prendete or alla fine

Breve conforto a sì lungo martiro

SONETTO XI.

Irresoluto nel dilungarsi da Laura, descrive
i vari affetti da cui è agitato.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
Col corpo stanco, ch'a gran pena porto;
E prendo allor del vostro aere conforto,
Che l'fa gir oltra, dicendo: oimè lasso.

Poi ripensando al dolce ben ch'io lasso,
Al cammin lungo ed al mio viver corto.
Fermo le piante sbigottito e smorto,
E gli occhi in terra lagrimando abbasso.

Talor m'assale in mezzo a' tristi pianti
Un dubbio, come posson queste membra
Dallo spirito lor viver lontane;

Ma rispondemi Amor; non ti rimembra
Che questo è privilegio degli amanti,
Sciolti da tutte qualità umane?

I Quattro Poeti Italiani.

SONETTO XII.

Ansioso cerca da per tutto chi gli presenti
le vere sembianze di Laura.

Movesi 'l vecchierel canito e bianco
Del dolce loco ov' ha sua età fornita,
E dalla famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco:

Indi traendo poi l'antico fianco
Per l'estreme giornate di sua vita,
Quanto più può col buon voler s'aita,
Rotto dagli anni e dal cammino stanco.

E viene a Roma, seguendo 'l desio,
Per mirar la sembianza di colui
Ch'ancor lassù nel Ciel vedere spera.

Così, lasso, talor vo cercand'io,
Donna, quant'è possibile, in altrui
La desiata vostra forma vera.

SONETTO XIII.

Quale sia il suo stato quando Laura gli è pre-
sente, e quando da lui si diparte.

Piovonmi amare lagrime dal viso,
Con un vento angoscioso di sospiri,
Quando in voi adivien che gli occhi giri,
Per cui sola dal mondo l' son diviso.

Vero è che 'l dolce mansueto riso
Pur acqueta gli ardenti miei desiri,
E mi sottraggè al foco d' martiri,
Mentr'io son a mirarvi intento e fiso:

Ma gli spiriti miei s'agghiaccian poi
Ch' i' veggio, al dipartir, gli atti soavi
Torcer da me le mie fatali stelle.

Largata al fin con l'amorose chiavi
L'anima esce del cor per seguir voi;
E con molto pensiero indi si svelle.

SONETTO XIV.

Per poter men amara, fugge, ma inutilmente,
dalla vista del suo bel volto.

Quand'io son tutto volto in quella parte
Ove 'l bel viso di Madonna luce;
E m'è rimasta nel pensier la luce
Che m'arde e strugge dentro a parte a parte;

I', che temo del cor che mi si parte,
E veggio presso il fin della mia luce,
Vommene in guisa d'orbo senza luce,
Che non sa ove si vada, e pur si parte.

Così davanti ai colpi della Morte
Fuggo; ma non sì ratto che 'l desio
Meco non venga, come venir sole.

Tacito vo; che le parole morte
Farian pianger la gente; ed i' desio
Che le lagrime mie si spargan sole.

SONETTO XV.

Rassomiglia sì stesso alla farfalla, ch'è arsa
da quel lume che sì la diletta.

Non animali al mondo di sì altera
Vista, che 'nconfr' al Sol pur si difende;
Altri, però che 'l grau lume gli offende;
Non escon fuor se non verso la sera;

Ed altri, col desio folle, che spera
Girar forse nel foco perchè splende,
Provan l'altra virtù, quella ch'incende.
Lasso, il mio loco è 'n questa ultima schiera.

Ch' i' non son forte ad aspettar la luce
Di questa donna, e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi o d'ore tarde.

Però con gli occhi lagrimosi e 'nfermi
Mio destino a vederla mi conduce:
E so ben ch' i' vo dietro a quel che m'arde.

SONETTO XVI.

Tentò e ritentò più volte, ma indarno, di lodare
le bellezze della sua Donna.

Vergognando talor ch' ancor si taccia,
Donna, per me vostra bellezza in rima,
Ritorno al tempo ch' i' vi vidi prima,
Tal che null' altra fia mai che mi piaccia.

Ma trovo peso non dalle mie braccia,
Nè opra da polir con la mia lima;
Però l'ingegno, che sua forza estima,
Nell'operazione tutto s'agghiaccia.

Più volte già per dir le labbra apersi;
Poi rimase la voce in mezzo al petto.
Ma qual suon poria mai salir tant'alto?

Più volte incominciai di scriver versi;
Ma la penna e la mano e l'intelletto
Rimaser vinti nel primier assalto.

SONETTO XVII.

Dimostra che il suo cuore sta in pericolo
di morire, se Laura nol soccorre.

Mille fiate, o dolce mia gnererra,
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V'aggio profferito il cor; m'a voi non piace
Mirar sì basso con la mente altera:

E se di lui fors'altra donna spera,
Vive in speranza dehile e fallace:
Mio, perchè sdegnò ciò ch'a voi dispiace,
Esser non può giammai così com'era.

Ors'io lo scaccio, ed e' non trova in voi
Nell'esilio infelice alcun soccorso,
Nè sa star sol, nè gire ov'altri 'l chiama;

Poria smarrir il suo natural corso;
Che grave colpa fia d'ambidue noi,
E tanto più di voi, quanto più v'ama.

SESTINA I.

Espono la miseria del suo stato. Ne accusa
Laura. La brama pietosa, e ne dispera.

A qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti, ch'hanno in odio il sole,
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno;
Ma poi ch' il ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa, e qual s'annida in selva
Per aver posa almeno infin all'alba.

Ed io, da che comincia la bell'alba,
A scuoter l'ombra intorno della terra,
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai triegua di sospir col sole.
Poi, quand'io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando e desando il giorno.

Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fann'alba,
Miro penoso le crudeli stelle,
Che m'hanno fatto di sensibìl terra,
E maledico il dì, ch' i' vidi 'l sole;

Che mi fa in vista un uom nudrito in selva.
Non credo che passasse mai per selva
Sì aspra fera, o di notte, o di giorno,
Come costei, ch' i' piango all'ombra, e al so-
E non mi stanca primo sonno, od'alba; (le,
Che bench' i' sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo desir vien dalle stelle.

Prima ch' i' torai a voi, lucenti stelle,
O tomi già nell'amorosa selva,
Lassando il corpo, che fia trita terra;
Vedess'io in lei pietà: ch' in un sol giorno
Puo' ristorar molt'anni, e 'nnanzi l'alba
Puommi arriechir dal tramontar del sole.

Con lei foss'io da che si parte il sole,
E non ci vedess'altri che le stelle;
Sol una notte; e mai non fosse l'alba;
E non si trasformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia, come il giorno,
Che Apollo la seguia quaggiù per terra.

Ma io sarò sotterra in secca selva;
E 'l giorno andrà pien di minute stelle,
Prima ch'a sì dolce alba arrivi il sole.

CANZONE I.

Perduta la libertà, servo di Amore, descrive
e compiangere il proprio stato.

Nel dolce tempo della prima estate,
Che nascer vide ed ancor quasi in erba
La fera voglia che per mio mal crebbe;
Perchè, cantando, il duol si disacerba,
Canterò com'io vissi in libertà,
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s'eb-
Poi seguirò, siccome a lui ne 'ncrebbe (be;
Tropo altamente, e che di ciò m'avvenne;
Di ch'io son fatto a molta gente esempio:
Bechè 'l mio duro scempio
Sia scritto altrove sì, che mille penne

Ne son già slanche, e quasi in ogni valle
Rimbombi 'l suon de'miei gravi sospiri,
Ch'acquistan fede alla penosa vita.
E se qui la memoria non m'aita,
Come suol fare, iscusinla i martiri,
Ed un pensier, che solo angoscia dalle
Tal, ch'ad ogni altro fa voltar le spalle,
E mi face obbliar me stesso a forza;
Che tien di me quel dentro, ed io la scorza.

I dico che dal dì che 'l primo assalto
Mi diede Amor, molt'anni eran passati,
Sì ch'io cangiava il giovanile aspetto;
E dintorno al mio cor pensier gelati
Fatto avean quasi adamantino snello,
Ch'allentar non lassava il duro affetto,
Lagrime ancor non mi bagnava il petto,
Nè rompea il sonno; e quel ch' in me non
Mi pareva un miracolo in altrui. (era,
Lasso, che son? che fui?

La vita al fin, e 'l dì loda la sera.
Che sentendo il crudel di ch'io ragiono,
Infu allor percossa di suo strale
Non essermi passato oltra la gonnua,
Prese in sua scrofa una possente donna,
Ver cul poco giammai mi valse o vale
Ingegno o forza o di mandar perdono.
Ei duo mi trasformò in quel ch' i' sono,
Facendomi d'uom vivo un lauro verde,
Che per fredda stagion foglia non perde.

Qual mi fec'io quando primier m'accorsi
Della trasfigurata mia persona,
E i capei vidi far di quella fronde
Dì che sperato avea già lor corona,
E i piedi in ch'io mi stetti e mossi e corsi,
(Com'ogni membro all'anima risponde)
Diventar due radici sovra l'onde,
Non di Peneo, ma d'un più altero fiume;
E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia!
Nè meno ancor m'agghiaccia
L'esser coverto poi di bianche piume,
Allor che fulminato e morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montava.
Che per ch'io non sapea dove; nè quando
Mel ritrovassi, solo, lagrimando,
Là 've tolto mi fu, di e notte andava
Ricercando dal lato, e dentro all'arque;
E giammai poi la mia lingua non tacque,
Mentre polco, del suo cader maligno;
Ond'io presi col suon color d'un ciglio.

Così lungo l'amate rive andai,
Che volendo parlar, cantava sempre,
Mercè chiamando con estrania voce:
Nè mai iu sì dolci o iu sì soavi tempore
Risonar seppi gli amorosi gual,
Che il cor s'uniliasse, aspro e feroce.
Qual fu a sentir, che 'l ricordar mi cocc?
Ma molto più di quel ch'è per innanzi,
Della dolce ed acerba mia nemica
È bisogno ch'io dica;
Benche sia tal, ch'ogni parlare avanzi.
Questa, che col mirar gli antri fura,

M'aperse il petto, e 'l cor prese con mano
Dicendo a me: Di ciò non far parola.
Pol la rividi in altro abito sola,
Tal ch' i' non la conobbi (o senso umano!)
Anzi le dissi 'l ver, pien di paura:
Ed ella nell'usata sua figura

Tasto tornando, fecemi, oimè lasso
D'uom, quasi vivo e shigottito sasso.

Ella parlava sì turbata in vista,
Cho tremar mi fea dentro a quella petra,
L'endo: i' non so forse chi tu credi.

E dicea meco: se coslei mi spetra
Nulla vita mi lia noiosa e trista:

A farmi lagrimar, signor mio, riedi.
Come, non so; pur io mossi i piedi,

Non altrui incolpando, cho me stesso,
Mezzo, tutto quel dì, tra vivo e morto.

Ma perchè 'l tempo è corto,

La penna al buon voler non può gir presso;
Onde più cose nella mente scritte

Vo trapassando; e sol d'alcune parlo,
Che meraviglia fanno a chi l'ascolta.

Morte mi s'era intorno al core avvolta
Nè tarendo potea di sua man trarlo,

O dar soccorso alle virtù afflitte:

Le vive voci m'erano interditte:

Ond'io gridai con carla e crin inchiestro:
Non son mio, no; io moro, il danno è vostro.

Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi
D'indegno far così di mercede degno;

E questa speme m'avea fatto ardito.

Ma talor nullità spegne disdegno,
Talor l'enflamma: e ciò sepp'io dappoi

Lunga stagion di tenebro vestito;

Ch'a quei preghi il mio lume era sparito.

Ed io non ritrovando intorno intorno

Ombra di lei, nè pur de' suoi piedi orma;

Com'uom, che tra via dorma,

Gittai mi slauo sopra l'erba un giorno.

Ivi, arcusando il fuggitivo raggio,

Alle lagrime triste allargai 'l freno,

E lasciai cader come a for parve:

Nè giammai neve sott'al sol disparve,

Com'io sentii me tutto venir meno,

E farmi una fontana a piè d'un faggio.

Gran tempo umido lenù nacer fonte?

Chi udì mai d'uom vero nascer fonte?

E parlo cose manifeste e coule.

L'alma, ch'è sol da Dio fatta gentile,

(Chè già d'altrui non può venir tal grazia)

Simile al suo Fattor stato ritiene:

Però di perdonar mai non è sazia

A chi col core, e col sembiante umile,

Dopo quantunque offese a mercè vene:

E se contra suo stile ella sostiene

D'esser molto pregata, in lui sì specchia;

E fal, perchè 'l peccar più si pavente:

Chè non ben si ripente

Dell'un mal chi dell'altro s'apparecchia.

Poi cho Madonna da pietà commossa

Degnò mirarmi, e riconobbe e vide

Gir di pari la pena col peccato;
Benigna mi ridusse al primo stalo. (de:
Ma nulla è al mondo in ch'uom saggio si fi-
Cb'ancor poi, ripregando, i nervi e l'ossa
Mi volse in dura selce; e così scossa
Voce rimasi dell'antiche some,
Chiamando Morte e lei sola per nome.

Spirto doglioso, errante (mi rimembra),
Per spelunche deserte e pellegrine,
Piansi molt'anni il mio sfrenato ardire:
Ed ancor poi trovai di quel mal fine,
E ritornai nelle terrene membra,
Credo, per più dolor ivi sentire.
I seguiti tanto avanti il mio desire,
Ch'un di, cacciando, siccome io solea,
Mi mossi; e quella fera bella e cruda
In una fonte ignuda

Si stava, quando 'l sol più forte ardea.
Io, perchè d'altra vista non m'appago,
Stetti a mirarla, ond'ella ebbe vergogna;
E per farne vendetta, o per celarse,
L'acque nel viso con le man mi sparse.
Vero dirò (forse e' parrà menzogna);
Ch' i sentii trarmi della propria immago;
Ed in un cervo solitario e vago
Di selva in selva, ratto mi trasformo;
Ed ancor de'miei can fuggo lo stormo.

Canzon, i' non fu' mai quel nuvol d'oro
Che poi discesi in preziosa pioggia,
Sì che 'l foco di Giove in parte spense:
Ma fui ben fiamma, ch' un bel guardo ac-
(cense;

E fui l'uccel che più per l'aere poggia,
Alzando lei, che ne'miei detti onoro.
Nè per nova figura il primo alloro
Seppi lassar; che pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

CANZONE II.

Lodando le bellezze di Laura, mette in questione
se debba o no lasciarne l'amore.

Verdi panni, sanguigni, oscuri e persi
Non vesti donna unquanco,
Nè d'or capelli in bionda treccia attorse,
Sì bella come questa che mi spoglia
D'arbitrio, e dal cammin di libertade
Seco mi tira sì, ch'io non sostegno
Alcun giogo men grave.

E se pur s'arma talor a dolersi
L'anima, a cui vien manco
Consiglio ove 'l martir l'adduce in forse;
Rappella lei dalla sfrenata voglia
Subito vista; che del cor mi rade
Ogni delira impresa, ed ogni sdegno
Fa 'l veder lei soave.

Di quanto per amor giammai sofferirsi,
Ed aggio a soffrir anco
Fin che mi sani 'l cor colei che 'l morse,
Rubella di mercè, che pur l'envoglia,

Vendetta fia; sol che contra umiltade
Orgoglio ed ira il bel passo ond'io vegno
Non chiuda e non inchiave.

Ma l'ora e 'l giorno ch'io le luci apersi
Nel bel nero e nel bianco
Che mi scacciar di là dov'Amor corse,
Novella d'esta vita che m'addoglia
Furon radice, e quella in cui l'etade
Nostra si mira, la qual piombo o legno
Vedendo è chi non pave.

Lagrime adunque che dagli occhi versi
Per quelle che nel manco
Lato mi bagna, chi primier s'accorse,
Quadrella, dal voler mio non mi svoglia;
Che 'n giusta parte la sentenza cade:
Per lei sospira l'anima; ed ella è degno
Che le sue piaghe lave.

Da me son fatti i miei pensier diversi:
Tal già, qual io mi stanco,
L'amata spada in sè stessa conlorse.
Nè quella prego che però mi scioglia:
Che men son dritte al ciel tutt'altre strade;
E non s'aspira al glorioso regno
Certo in più salda nave.

Benigne stelle che compagne fersi
Al fortunato fianco,
Quando 'l bel parto giù nel mondo scorse?
Ch'è stella in terra, e come in lauro foglia.
Conserva verde il pregio d'onestade;
Ove non spira folgore, nè indegno
Vento mai che l'aggrave.

So io ben ch'a voler chiuder in versi
Sue laudi, fora stanco
Cbi più degna la mano a scriver porse.
Qual cella è di memoria in cui s'accoglia
Quanta vede virtù, quanta beltade,
Chi gli occhi mira d'ogni valor segno,
Dolce del mio cor chiave?

Quanto 'l Sol gira, Amor più caro pegno
Donna, di voi non ave.

SESTINA II.

benchè disperdi di vedere Laura pietosa, protesta
di amarla fino alla morte.

Giovane donna sotl'un verde lauro
Vidi, più bianca e più fredda che neve
Non percossa dal Sol molti e molt'anni;
E 'l suo parlar e 'l bel viso e le chiome
Mi piacquen sì, ch' i' l'ho dinanzi agli occhi.
Ed avrò seimpre, ov'io sia, in poggio, o'n
Allor saranno i miei pensier a riva, (riva.

Che foglia verde non si trovi in lauro:
Quando avrò quello il cor, ascittigli occhi,
Vedrem ghiacciar il foco, arder la neve.
Non bo tanti capelli in queste chiome,
Quanti vorrei quel giorno attendere auni,

Ma perchè vola il tempo, e fuggon gli an-
ni, ch'alla morte in un punto s'arriva (ni
O con le brune, o con le bianche chiome;

Seguirò l'ombra di quel dolce lauro
Per lo più ardente sole, e per la neve,
Fin che l'ultimo di chiuda quest'occhi.

Non fur giammai veduti sì begli occhi.
O nella nostra etade, o ne' prim'anni;
Che mi struggon così, come 'l Sol neve:
Onde procede lacrimosa riva;
Ch'Amor conduce a piè del duro lanro
Ch'ha i rami di diamante, e d'or le chiome.

Piemo di cangiar pria volto e chiome,
Che con vera pietà mi mostri gli occhi
L'idolo mio scolpito in vivo lauro;
Che s'al contar non erro, oggi basett'anni.
Che sospirando vo di riva in riva
La notte e 'l giorno, al caldo ed alla neve.

Dentro pur foco, e for candida neve,
Sol con questi pensier, con altre chiome
Sempre piangendo andrò per ogni riva,
Per far forse pietà venir negli occhi
Di tal che nascerà dopo mill'anni;
Se tanto viver può ben culto lauro.

L'auro e i topazi al Sol sopra la neve
Vincon le bionde chiome presso agli occhi,
Che menan gli anni miei sì tosto a riva.

SONETTO XVIII.

Laura, morendo, avrà certamente il seggio
più alto della gloria del Cielo.

Quest'anima gentil, che si diparte,
Anzi tempo chiamata all'altra vita;
Se lassuso è, quant'esser de', gradita,
Terra del Ciel la più beata parte.

S'ella riman fra 'l terzo lume e Marte,
Fia la vista del sole scolorita;
Pol ch'a mirar sua bellezza infinita
L'anime degne intorno a lei sien sparte.

Se si posasse sotto 'l quarto nido,
Ciascuna delle tre saria men bella,
Ed essa sola avria la fama e 'l grido.

Nel quinto giro non abiterebb'ella:
Ma se vola più alto, assai mi fido
Che con Giove sia vinta ogni altra stella.

SONETTO XIX.

Non attende pace, nè disinganno del suo amore,
se non che dalla morte.

Quanto più m' avvicino al giorno estre-
che l'umana miseria suol far breve, (mo,
Più veggio 'l tempo andar veloce e leve,
E 'l mio di lui sperar fallace e scemo. (mo

F' dico a' miei pensier: non molto audre-
d'amor parlando omai; che 'l duro e greve
Terreno incarco, come fresca neve,
Si va struggendo; onde noi pace avremo:

Perchè con lui cadrà quella speranza,
Che ne fe' vaneggiar sì lungamente,
E 'l riso e 'l pianto e la paura e l'ira.

Si vedrem chiaro poi come sovente
Per le cose dubbiose altri s'avanza;
E come spesso indarno si sospira.

SONETTO XX.

Laura inferma gli apparisce in sogno,
e lo assicura ch'ella ancor vive.

Già fiammeggiava l'amorosa stella
Per l'Oriente, e l'altra che Giunone
Suol far gelosa, nel settentrione
Rotava i raggi suoi lucente e bella;
Levata era a filar la vecchierella
Discinta e scalza, ed esto avea 'l carbone;
E gli amanti pungea quella stagione,
Che per usanza a lagrimar gli oppella;
Quando mia speme, già condotta al ver-
Giunse nel cor, non per l'usata via; (de,
Che 'l sonno tenea chiusa, e 'l dolor molle;
Quanto cangiata, oimè, da quel di pria!
E pareva dir: perchè tuo valor perde?
Veder questi occhi ancor non ti si tolte.

SONETTO XXI.

Raffigura la Donna ad un lauro, e prega Apollo
a difenderlo dalle tempeste.

Apollo, s'ancor vive il bel desio
Che t'inflammava alle tessaliche onde,
E se non hai l'amate chiome bionde,
Volgendo gli anni, già poste in obbligo;

Dal pigro gelo e dal tempo aspro e rio,
Che dura quanto 'l tuo viso s'asconde,
Difendi or l'onorata e sacra fronde,
Ove tu prima, e poi fu' invescat'io;

E per virtù dell'amorosa speme
Che ti sostiene nella vita acerba,
Di queste impression l'aere disombra.

Si vedrem poi per meraviglia insieme
Seder la Donna nostra sopra l'erba
E far delle sue braccia a sè stessa ombra.

SONETTO XXII.

Vive solitario, e si allontana da tutti, ma ha
sempre Amore in sua compagnia.

Solo pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti;
E gli occhi porto, per fuggir, intenti,
Dove vestigio uman l'arena stampi.

Altro schermo non trovo che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti;
Perchè negli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge com'io dentro avvampi:

Sic'io mi credo omai che monti e piagge
E ilumi e selve sappian di che tempore
Sia la mia vita, ch'è celata altrui.

Ma pur sì aspre vie nè sì selvagge
Cercar non so, ch'Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

SONETTO XXIII.

Conosce che la morte nol può trarre d'affanno,
e nondimeno, stanco, la invita.

S'io credessi per morte essere scarco
Del pensiero amoroso che m'atterra,
Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra noiose e quello incarco.

Ma perchè io temo che sarebbe un varco
Di pianto in pianto ed'una in altra guerra,
Di qua dal passo ancor che mi si serra,
Nell'altrui sangue già bagnato e tinto.

Mezzo rimango, lasso, e mezzo il varco.
Tempo ben fora omai d'avere spinto
L'ultimo stral la dispietata corda,
Nell'altrui sangue già bagnato e tinto.

Ed io ne prego Amore, e quella sorda,
Che mi lassò de'suoi color dipinto,
E di chiamarmi a sè non le ricorda.

CANZONE III.

Mesto per esser lontano da Laura, arde
di sommo desiderio di rivederla.

Sì è debile il filo a cui s'attene
La gravosa mia vita,
Che, s'altri non l'aita,
Ella fia losto di suo corso a riva:
Però che dopo l'empia diparlita
Che dal dolce mio bene
Feci, sol una speme
È stato infin a quel cagion ch'io viva;
Dicendo: perchè priva
Sia dell'amata vista,
Mantienti, anima trista:
Che sai s'a miglior tempo anco ritorni
Ed a più lieti giorni?
O se l'perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo:
Or vien mancando, e troppo in lei m'attem-
Il tempo passa, e l'ore son sì pronte po-
A fornir il viaggio,
Ch'assai spazio non aggio
Pur a pensar com'io corro alla morte.
Appena spunta in oriente un raggio
Di Sol, ch'al'altrio monte
Dell'avverso orizzonte
Giunto l'vedrai per vie lunghe e distorte.
Le vite son sì corte,
Sì gravi i corpi e frali
Degli uomini mortali,
Che quand'io mi ritrovo dal bel viso
Colanto esser diviso,
Col desio non possendo mover l'ali,
Poco m'avanza del conforto usato,
Nè so quant'io mi viva in questo stato.

Ogni loco m'attrista, ov'io non veggio
Que' begli occhi soavi
Che portaron le chiavi (que:
De' miei dolci pensier, mentr'a Dio piac-
E perchè l' duro esilio più m'aggravi,
S'io dormo o vado o seggio,
Altro giammai non chieggiò,
E ciò ch'io vidi dopo lor, mi spiacquè.
Quante montagne ed acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M'ascondon que' duo lumi,
Che quasi un bel sereno a mezzo l' die
Fer le tenebre mie,
Acciocchè l'rimembrar più mi consumi,
E quant'era mia vita allor gioiosa,
M'insegni la presente aspira e noiosa.]

Lasso, se ragionando si riufrasca
Quell'ardente desio
Che nacque il giorno ch'io
Lassai di me la miglior parte addietro;
E s'Amor se ne va per lungo obbio;
Chi mi conduce all'essa
Onde l' mio dolor cresca?
E perchè pria, tacendo, non m'impetro?
Certo, cristallo o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore.
Che l'anima sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri,
E la fera dolcezza ch'è nel core,
Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi
Cercan di e notte pur chi glien'appaghi.
Novo piacer che negli umani ingegni
Spesse volte si trova,
L'amar qual cosa nova
Più foita schiera di sospiri accoglia!
Ed io son un di quei che l' pianger giova:
E par ben eh'io m'ingegni
Che di lagrime preghi
Sien gli occhi miei, siccome l' cor di doglia:
E perchè a ciò m'invaglia
Ragionar de' begli ocelli,
(Nè cosa è che mi tocchi,
O sentir mi si faccia così addentro),
Corro spesso e rientro
Colà, donde più largo il duol trabocchi,
E sien col cor punite ambe le luci,
Ch'alla strada d'Amor mi furon ducl.
Le trecce d'or, che devrien far il Sole
D'invidia molta ir pieno;
E l' bel guardo sereno,
Ove i raggi d'Amor sì caldi sono,
Che mi fanno anzi tempo venir meno;
E l'accorte parole,
Rade nel mondo o sole,
Che mi fer già di sè cortese dono,
Mi son tolte: e perdono
Più lieve ogni altra offesa,
Che l'esser mi contesa
Quella benigna angelica salute,
Che l' mio cor a virtute

Destar solea con una voglia accesa:
 Dal ch'io non pensi udir cosa giammal
 Che mi conforti ad altro ch'a trar gual.

E per pianger ancor con più diletto;
 Le man bianche sottili,
 E le braccia gentili,
 E gli atti suoi soavemente alteri,
 E i dolci sdegni, alteramente unili,
 E'l bel giovanil petto
 Torre d'alto intelletto,
 Mi celan questi luoghi alpestri e fori;
 E non so s'io mi spero
 Vederla anzi ch'io mora;
 Però ch'ad ora ad ora
 S'erge la speme, e poi non sa star ferma,
 Ma ricadendo afferma
 Di mai non veder lei che'l Ciel onora,
 Ove alberga onestate e cortesia,
 E dov'io prego che'l mio albergo sia.

Canzon, s'al dolce loco
 La Donna nostra vedi,
 Credo ben che tu credi
 Ch'ella ti porgerà la bella mano,
 Ond'io son sì lontano.
 Non la toccar; ma reverente a' piedi
 Le di' ch'io sarò là tosto ch'io possa.
 O spirito ignudo, od uom di carne e d'ossa.

SONETTO XXIV.

Si lagna del velo e della mano di Laura che gli
 tolgon la vista de' suoi begli occhi.

Orso, e non furon mai fiumi, nè stagni,
 Nè mare, ov'ogni rivo si disombra;
 Nè di muro o di poggio o di ramo ombra;
 Nè nebbia, che'l ciel copra, e'l mondo bagni;
 Nè altro impedimento, ond'io mi lagni,
 Qualunque più l'umana vista ingombra,
 Quanto d'un vel che due begli occhi adom-
 E par ch'edica: or ti consuona e piagni. (bra.)

E quel lor inchinar, ch'ogni mia gioia
 Spegne, o per umiltate o per orgoglio,
 Cagion sarà che innanzi tempo l'ioia.

E d'una bianca mano anco mi doglio,
 Ch'è stata sempre accorta a farmi noia,
 E contra gli occhi miei s'è fatta scoglio.

SONETTO XXV.

Rimproverato di aver tanto differito a visitarla,
 ne adduce le scuse.

Io temo sì de' begli occhi l'assalto,
 Ne quali Amore, e la mia morte alberga,
 Chi i' fuggo lor, come fanciul la verga;
 E gran tempo è, ch'io presi 'l primier salto.

Da ora innanzi faticoso od alto
 Loco non fia, dove il voler non s'erga;
 Per non scontrar chi i miei sensi disperga;
 Lassando, come suol, me freddo smalto.

Dunque s'a veder voi tardo mi volsi,
 Per non ravvicinarmi a chi mi strugge,
 Fallir forse non fu di scusa indegno.

Più dico; che'l tornare a quel ch'uom fug-
 E'l cor che di paura tanta sciolsi, (ge,
 Fur della fede mia non leggiere pegno.

SONETTO XXVI.

Quando Laura parte, il cielo tosto si oscura,
 ed insorgono le procelle.

Quando dal proprio sito si rimove
 L'arbor, ch'amò già Febo in corpo umano,
 Sospira e suda all'opera Vulcano,
 Per rinfrescar l'aspre saette a Giove;
 Il qual or tona, or nevicata ed or piove
 Senza onorar più Cesare che Giano;
 La terra piagne, e'l Sol ci sta lontano,
 Che la sua cara amica vede altrove.

Allor riprende ardir Saturno e Marte,
 Crudeli stelle; ed Orione armato
 Spezza a' tristi nocchier governi e sarte:
 Eolo a Nettuno ed a Giunon, turbato,
 Fa sentir, ed a noi, come si parte
 Il bel viso dagli Angeli aspettato.

SONETTO XXVII.

Al ritorno di Laura si rasseren il Cielo,
 e si ricompose in placida calma.

Ma poi che 'l dolce riso umile e piano
 Più non asconde sue bellezze nove;
 Le braccia alla fucina indarno move
 L'antiquissimo fabbro siciliano:
 Ch'a Giove tolte son l'arme di mano
 Temprate in Mongibello a tutte prove;
 E sua sorella par che si rinnove

Ne bel guardo d'Apollo a mano a mano.
 Del lito occidental si move un fiato
 Che fa sicuro il navigar senz'arte
 E desta i fior fra l'erba in ciascun prato.

Stelle noiose fuggon d'ogni parte, e
 Disperse dal bel viso innamorato;
 Per cui lagrime molte son già sparte.

SONETTO XXVIII.

Infintantochè Laura è assente, il cielo rimane
 sempre torbido ed oscuro.

Il figliuol di Latona avea già nove
 Volte guardato dal balcon sovrano
 Per quella ch'alcun tempo mosse in vano
 I suoi sospiri, ed or gli altrui commove.

Poi che cercando stanco non seppa ove
 S'albergasse, da presso o di lontano;
 Mostrossi a noi qual uom per doglia insano,
 Che molto amata cosa non ritrova.

E così tristo standosi in disparte,
Tornar non vide il viso che laudato
Sarà, s'io vivo, in più di mille carte.
E pietà lui medesimo avea cangiato,
Sì che i begli occhi lagrimavan parte:
Però l'aere ritenne il primo stato.

SONETTO XXIX.

Alcuni piansero i loro stessi nemici, e Laura
noi degna neppur d'una lagrima.

Qualcun in Tessaglia ebbe le mani pronte
A farla del civil sangue vermiglia,
Pianse morto il marito di sua figlia,
Raffigurata alle fattezze conte:

E 'l pastor ch'a Golia ruppe la fronte,
Pianse la ribellante sua famiglia,
E sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia;
Ond'assai può dolersi il fiero monte.

Ma voi, che mai pietà non discolora,
E ch'avete gli schermi sempre accorti
Contra l'arco d'Amor, che 'ndarno tira;
Mi vedete straziare a mille morti;

Nè lagrima però discose ancora
Da' be' vostr'occhi; ma disdegno ed ira.

SONETTO XXX.

È lo specchio di Laura che gli fa soffrire il duro
esilio dagli occhi suoi.

Il mio avversario, in cui veder solete
Gli occhi vostri, ch'Amore è 'l Ciel onora,
Con le non sue bellezze v'innamora,
Più che 'n guisa mortal soavi e liete.

Per consiglio di lui, Donna, m'avete
Scacciato del mio dolce albergo fora;
Misero esilio! avvegnach'io non fora
D'abitar degno ove voi sola siete.

Ma s'io v'era con saldi chiovi fisso,
Non dovea specchio farvi per mio danno,
A voi stessa piacendo, aspra e superba.

Certo, se vi rimembra di Narciso,
Questo e quel corso ad un termine vanno:
Benché di sì bel fior sia indegna l'erba.

SONETTO XXXI.

Si adira contro gli specchi, perchè la consigliano
a dimenticarsi di lui.

(chi,
L'oro e le perle, e i fior vermigli e i bianchi
Che'l verno dovria far languidi e secchi,
Son per me acerbi e velenosi stecchi,
Ch'io provo per lo petto e per li fianchi.

Però i di miei fien lagrimosi e manchi;
Che gran duol rade volte avvien che 'nvecchi
Ma più ne' colpi i micidiali specchi, (chi,
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.

Quesli poser silenzio al signor mio,
Che per me vi pregava; ond'ei si tacque,
Veggendo in voi finir vostro desio.

Questi fur fabbricati sopra l'acque
D'abisso, e tinti nell'eterno obbligo;
Onde 'l principio di mia morte nacque.

SONETTO XXXII.

Timido e vergognoso nel rimirare gli occhi di lei,
il desiderio gliene dà coraggio.

Io sentia dentro al cor già venir meno
Gli spiriti che da voi ricevon vita:
E, perchè naturalmente s'aita

Contra la morte ogni animal terreno,
Larga 'l desio, ch'i'tengo or molto a freno,
E misil per la via quasi smarrita;
Però che di è notte indi m'invita,
Ed io contra sua voglia altronde 'l meno.

E' mi condusse vergognoso e tardo
A riveder gli occhi leggiadri, ond'io,
Per non esser lor grave, assai mi guardo.

Vivrommi un tempo omai; ch'al viver mio
Tanta virtute ha sol un vostro sguardo;
E poi morirò, s'io non credo al desio.

SONETTO XXXIII.

Fermo di voler patescere a Laura i suoi mali,
ammutilisce dinanzi a lei.

Se mal foco per foco non si spense,
Nè fiume fu giammai secco per pioggia;
Ma sempre l'un per l'altro simil poggia,
E spesso l'un contrario l'altro accense;

Amor, tu ch'è pensier nostri dispense,
Al qual un'alma in duo corpi s'appoggia,
Perchè fa'in lei con disusata foggia
Men, per molto voler, le voglie intense?

Forse, siccome 'l Nil, d'alto caggendo,
Col gran suono l'vicin d'intorno assorda;
E 'l sol abbaglia chi ben fiso il guarda;

Così 'l desio, che seco non s'accorda,
Nello sfrenato obbietto vien perdendo;
E, per troppo spronar, la fuga è tarda?

SONETTO XXXIV.

Alla presenza di Laura non può più parlare,
né piangere, né sospirare.

Perch'io l'abbia guardato di menzogna
A mio potere, ed ouorato assai,
Ingrata lingua, già però non m'hai
Renduto onor, ma fatto ira e vergogna:

Che quando più 'l tuo aiuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda; e se parole fai,
Sono imperfette, e quasi d'uom che sogna.

Lagrima triste, e voi tutte le notti
M'accompagnate, ov'io vorrei star solo;
Poi fuggite dinanzi alla mia pace.

E voi si pronti a darmi angoscia e duolo,
Sospiri, allor traeste lenti e rotti.
Sola la vista mia del cor non tace.

CANZONE IV.

Tutti riposano dopo le lor fatiche, ed egli
non ha mai tregua con Amore.

Nella stagion che 'l ciel rapido inchina
Verso occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente che di là forse l'aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola,
La stanca vecchierella pellegrina
Raddoppia i passi, e più e più s'affretta;
E poi così soletta,
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D'alcun breve riposo, ov'ella obblia
La noia e 'l mal della passata via.
Ma, lasso, ogni dolor che 'l dì m'adduce,
Cresce qualor s'invia
Per paritrsi da noi l'eterna luce.

Come 'l sol volge le infiammate rote
Per dar luogo alla notte, onde discende
Dagli altissimi monti maggior l'ombra,
L'avar zappator l'arme riprende,
E con parole e con alpestri note
Ogni gravezza del suo petto sgombra;
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande
Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.
Ma chi vuol sì rallegrar da ora ad ora;
Ch' l' pur non elibi ancor, non dirò lieta,
Ma riposata un'ora
Nè per volger di ciel nè di pianeta.

Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido ov'egli alberga,
E 'mbrunir le contrade d'oriente,
Drizzasi in piedi, e con l'usata verga,
Lassando l'erba e le fontane e i faggi,
Move la schiera sua soavemente;
Poi lontan dalla gente,
O casetta o spelunca
Di verdi frondi ingiunsa:
Ivi senza pensier s'adagia e dorme.
Ahi, crudo Amor, ma tu allor più m'infor-
A seguir d'una fera che mi strugge (me
La voce e i passi e l'orme;
E lei non stringi che si appiatta e fugge.

E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra poi che 'l Sol s'asconde,
Sul duro legno e sotto l'aspre gonne.
Ma io, perchè si attuffi in mezzo l'onde,
E lassì l'ispana dietro alle tue spalle,
E Granata e Marrocco e le Colonne;
E gli uomini e le donne

I Quattro Poeti Italiani.

E 'l mondo e gli animali
Acquetino i lor mali;
Fine non pougo al mio osinato affanno:
E duolmi ch'ogni giorno arroge al danno;
Ch' l' son già purcrescendo in questa voglia
Ben presso al decim'anno;
Nè posso indovinar chi me ne sciolgia.

E, perchè un poco nel parlar mi sfogo,
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Dalle campagne e da solcati colli.
I miei sospiri a me perchè non tolti
Quando che sia? perchè no' l'grave giogo?
Perchè di e notte gli occhi miei son molli?
Misero me! che volli,
Quando primier si fiso
Gli tenni nel bel viso,
Per iscolpirlo, immaginando, in parte
Onde mai nè per forza nè per arte
Mosso sarà, fin ch' l' sia dato in preda
A chi tutto diparte?
Nè so ben anco che di lei mi creda.

Canzon, se l'esser meco
Dal mattino alla sera
Tha fatto di mia schiera,
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco;
E d'altri loda cural sì poco,
Ch' assai ti fia peusar di poggio in poggio
Come m'ha conio 'l foco
Di questa viva pietra ov'io m'appoggio.

SONETTO XXXV.

Brama d'essere cangiato in sasso, piuttosto
che menar la vita in tanti affanni.

Poco era ad appressarsi agli occhi miei
La luce che da luuge gli ahlarbaglia,
Che, come vide lei cangiar Tessaglia,
Così cangiato ogni mia forma avrel.

E s'io non posso trasformarmi in lei
Più ch' i mi sia (non ch' a mercè mi vaglia),
Di qual pietra più rigida s'intaglia,
Pensoso nella vista oggi sarei;

O di diamante, o d'ui bel marmo bianco
Per la paura forse, o d'un diaspro
Pregiato poi dal vulgo avaro e sciocco.

E sarei fuor del grave giogo ed aspro;
Per cu' l'ho invidia di quel vecchio stanco
Che fa con le sue spalle ombra a Marrocco.

MADRIGALE I.

Solo al vederla bagiare un velo, diveniva tutto
spasimato d'amore.

Non al suo amante più Diana piacque
Quando, per tal ventura, tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelid'acque;
Ch' a me la pastorella alpestra e cruda,
Posta a bagnar un leggiadretto velo,
Ch'all'aura il vago e biondo capel chiuda;

Tal che mi fece or quand'egli arde il cielo,
Tutto tremar d'un amoroso gelo.

MADRIGALE II.

Descrive un suo viaggio amoroso. I pericoli
lo arrestano, e ritorna indietro.

Perch'al viso d'Amor portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano;
Ch'ogni altra mi parra d'onor men degna.
E lei seguendo su per l'erbe verdi,
Udil dir alta voce di lontano:
Ahi quanti passi per la selva perdi.
Allor mi strinsi all'ombra d'un bel faggio,
Tutto pensoso; e rimirando intorno,
Vidi assai periglioso il mio viaggio;
E tornai indietro quasi a mezzo il giorno.

BALLATA III.

Credevasi libero d'amore, e conosce d'essersene
rinvescato sempre più.

Quel foco ch'io pensai che fosse spento
Dal freddo tempo e dall'età men fresca,
Fiamma e martir nell'anima rinfresca.
Non fur mai tutte spente, a quel ch'aveva
Ma ricoperte alquanto le faville: (gio,
E temo no' l'secondo error sia peggio.
Per lagrime, ch'io spargo a mille a mille,
Conven che 'l duol per gli occhi si distille
Dal cor, ch'ha seco le faville e l'esca,
Non pur qual fu, ma pare a me che cresca.
Qual foco non avrian già spento e morto
L'onde che gli occhi tristi versan sempre?
Amor (avvegna mi sia tardi accorto)
Vuol che tra duo contrari mi distempre;
E tende lacci in sì diverse tempore,
Che quand'ho più speranza che 'l cor n'esca,
Allor più nel bel viso mi rinvesca.

SONETTO XXXVI.

Tradito e deluso dalle promesse di Amore,
mena la vita più dogliosa che prima.

Se col cieco desir, che 'l cor distrugge,
Contando l'ore non m'ingann'io stesso,
Ora, mentre ch'io parlo, il tempo fugge
Ch'a me fu insieme ed a mercè promesso.
Qual ombra e sicrudel che 'l seme addug-
Ch'al desiato frutto era sì presso? (ge
E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
Tra la spiga e la man qual muro è messo?
Lasso, nel so; ma si conosco io bene
Che, per far più dogliosa la mia vita,
Amor m'addusse in sì gioiosa spene.
Ed or di quel ch'ho letto mi sovvène.
Che 'nnanzi al dì dell'ultima partita
L'om beato chiamar non si convene.

SONETTO XXXVII.

Amore lo amareggia di troppo, e non può
gustar più le sue rare dolcezze.

Mie venture al venir son tarde e pigre,
La speme incerta; e'l desir monta e cresce;
Onde 'l lassar o l'aspettar m'incresce:
E poi al partir son più levi che tigre.
Lasso, le nevi fien tepide e nigre,
E'l mar senz'onda, e per l'alpe ogni pesce;
E corcherassi 'l sol là oltre ond'esce
D'un medesimo fonte Eufrate e Tigre.
Prima ch'io trovi in ciò pace nè tregua,
O Amor o Madonna altr'uso impari;
Che m'hanno congiurato a torto incontra:
E s'io ho alcun dolce, e dopo tanti amari,
Che per disdegno il gusto sì dilegua,
Altro mai di lor grazie non m'incontra.

BALLATA IV.

Vorrà sempre amarla, benchè non vedesse mai
più i suoi occhi, nè i suoi capelli.

I archè quel che mi trasse ad amar pri-
Altral colpa mi toglia, (ma,
Del mio fermo voler già non mi svoglia.
Tra le chiome dell'or nascose il laccio
Al qual mi strinse, Amore;
E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio
Che mi passò nel core
Con la virtù d'un subito splendore,
Che d'ogni altra sua voglia,
Sol rimembrando, ancor l'anima spoglia.
Tolta m'è poi di que' biondi capelli,
Lasso, la dolce vista;
E 'l volger di duo lumi onesti e belli
Col suo fuggir m'attrista:
Ma perchè ben morendo onor s'acquista,
Per morte nè per doglia
Non vo' che da tal nodo Amor mi scioglia.

SONETTO XXXVIII.

Non abbia più privilegi quel Lauro, che di dolce
e gentile gli si fece spietato.

L'arbor gentil che forte amai molt'anni,
Mentre i bei rami non m'ebbero a sdegno,
Fiorir faceva il mio debile ingegno
Alla sua ombra, e crescer negli affanni.
Poi che, securo me di tali inganni,
Fece di dolce sè spietato legno,
I' rivolsi i pensier tutti ad un segno,
Che parlan sempre de' lor tristi danni.
Che porà dir chi per Amor sospira,
S'altra speranza le mie rime nove
Gli avesser data, e per costei la perde?
Nè poeta ne colga mai, nè Giove
La privilegi; ed al Sol venga in ira
Tal che si secchi ogni sua foglia verde.

SONETTO XXXIX.

Benedice tutto ciò che fu cagione od effetto
del suo amore verso di lei.

Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l'anno
E la stagione e 'l tempo e l'ora e 'l punto
E 'l bel paese e 'l loco ov'io fui giunto
Da duo begli occhi, che legato m'hanno:

E benedetto il primo dolce affanno
Ch' i' ebbi ad esser con Amor congiunto,
E l'arco e le saette ond'io fui punto,
E le piaghe ch'infan al cor mi vanno.

Benedette le voci tante ch'io,
Chiamando il nome di mia Donna, ho spar-
E i sospiri e le lacrime e 'l desio; (te,

E benedette sien tutte le carte
Ov'lo fama le acquistò, e 'l pensier mio,
Ch'è sol di lei, sì ch'altra non v'ha parte.

SONETTO XL.

Avvedutosi delle sue follie, prega Dio che lo
torni ad una vita migliore.

Padre del ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio ch'al cor s'accese
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;

Piacciali omai, col tuo lume, ch'io torni
Ad altra vita ed a più belle imprese;
Sì ch'avendo le reti indarno tese,
Il mio duro avversario se ne scorni.

Or volge, Signor mio, l'undecim'anno
Ch' i' fui sommerso al dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti è più feroce.

Miserere del mio non degno affanno;
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo;
Rammenta lor com'oggi fusil in croce.

BALLATA V.

Prova che la sua vita è nelle mani di Laura,
da che potrà dargliela con un saluto.

Volgendo gli occhi al mio novo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse; onde, benignamente
Salutando, teneste in vita il core.

La frale vita ch'ancor meco alberga,
Fu de' begli occhi vostri aperto dono
E della voce angelica soave.

Da lor conosco l'esser ov'io sono;
Che, come suol pigro animal per verga,
Così destaro in me l'anima grave.

Del mio cor, Donna, l'una e l'altra chiave
Avete in mano; e di ciò son contento,
Presto di navigar a ciascun vento;
Ch'ogni cosa da voi m'è dolce onore.

SONETTO XLI.

Persuade Laura a non voler odiare quel cuore,
dond'ella non può più uscire.

Se voi poteste per turbati seguit,
Per chinare gli occhi o per plegar la testa,
O per esser più d'altra al fuggir presta,
Torcendo 'l viso a' preghi onesti e degni,

Uscir giammai, ovver per altri ingegni,
Del petto, ove dal primo lauro innesta
Amor più rami; i' direi ben che questa
Fosse giusta cagione a' vostri sdegni:

Che gentil pianta in arido terreno
Par che si disconvenga; e però lieta
Naturalmente quindi si diparte.

Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L'esser altrove, provvedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte.

SONETTO XLII.

Prega Amore di accender in essa quel foco,
dalle cui fiamme ei non ha più scampo.

Lasso, che mal accorto fui da prima
Nel giorno ch'a ferir mi venne Amore,
Ch'a passo a passo è poi fatto signore
Della mia vita, e posto in sulla cima.

Io non credea, per forza di sua lima,
Che punto di fermezza o di valore
Mancasse mal nell'indurato core;
Ma così va chi sopra 'l ver s'estima.

Da ora innanzi ogni difesa è tarda
Altra che di provar s'assai o poco
Questi preghi mortali Amore sguarda.

Non prego già, nè potete aver più loco,
Che misuratamente il mio cor arda;
Ma che sua parte abbia costei del foco.

SESTINA III.

Rassomiglia Laura all'inverno, e prevede
che tale gli sarà sempre.

L'aere gravato, e l'importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi venti,
Tosto conven che si converta in pioggia:
E già son quasi di cristallo i fiumi;
E'n vece dell'erbetta, per le valli
Non si ved'altro che pruine e ghiaccio.

Ed io nel cor via più freddo che ghiac-
Ho di gravi pensier tal una nebbia, (cio,
Qual si leva talor di queste valli
Serrate incontr'a gli amorosi venti
E circondate di stagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel più lenta pioggia.

In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
E 'l caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio,

Di che vanno superbi in vista i fiumi;
Nè mal nascose il ciel sì folta nebbia,
Che sopraggiunta dal furor de' venti
Non fuggisse dai poggi e dalle valli.

Ma, lasso, a me non val fiorir di valli;
Auzi piango al sereno ed alla pioggia,
Ed a' gelati ed ai soavi venti:
Ch'allor fia un dì Madonna senza'l ghiaccio
Dentro, e di for senza l'usata nebbia,
Ch' l' vedrò secco il mare e laghi e fiumi.

Mentre ch'al mar discenderanno i fiumi,
E le fere ameranno ombrose valli,
Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia,
Che fa nascer de' miei continua pioggia;
E nel bel petto l'indurato ghiaccio,
Che trae del mio sì dolorosi venti.

Ben dehl'io perdonare a tutt'i venti
Per amor d'un che 'n mezzo di duo fiumi
Mi chinse tra'l bel verde e'l dolce ghiaccio;
Tal ch' i' dipinsi poi per mille valli
L'ombra, ov'io fui; che nè calor nè pioggia,
Nè suon curava di spezzata nebbia.

Ma non fuggiogliammi nebbia per venti
Come quel dì, nè mai fiume per pioggia,
Nè ghiaccio quando 'l Sol apre le valli.

SONETTO XLIII.

Caduto in un rio, dice che gli occhi non glieli
può asciugare che Laura.

Del mar tirreno alla sinistra riva,
Dove rotte dal vento piangono l'onde,
Subito vidi quell'altera fronde
Di cui conven che 'n tante carte scriva.

Amor, che dentro all'anima bolliva,
Per rimembranza delle trecce bionde
Mi spinse; onde in un rio che l'erba ascon-
caddi, non già come persona viva. (de

Solo, ov'io era tra boschetti e colli,
Vergogna ebbi di me: ch'al cor gentile
Basta ben tanto; ed altro spron non volli.

Piacemi almen d'aver cangiato stile
Dagli occhi a' piè; se del lor esser molli
Gli altri asciugasse un più cortese aprile.

SONETTO XLIV.

È combattuto in Roma dai due pensieri, o di
ritornarsene a Dio, o alla sua Donna.

L'aspetto sacro della terra vostra
Mi fa del mal passato tragger guai,
Gridando: sta su, misero: che fai?
E la via di salir al ciel mi mostra.

Ma con questo pensier un altro giostra,
E dice a me: perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo passa omai
Di tornar a veder la Donna nostra.

I', che 'l suo ragioner intendo allora,
M'agghiaccio dentro in guisa d'uom ch'a-
Novella che di subito l'accora. (scelta

Poi torna il primo, e questo dà la volta
Qual vincerà, non so: ma infino ad ora
Combattut'hanno, e non pur una volta.

SONETTO XLV.

Destinato alla servitù di Amore, non potrà
liberarsene nè pur colla fuga.

Ben sapev'io che natural consiglio,
Amor, contra di te giammai non valse:
Tanti lacciul, tante promesse false,
Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.

Ma novamente (ond'io mi maraviglio)
Dirol, come persona a cui ne calse,
E che 'l notai là sopra l'acque salse,
Tra la riva toscana e l'Elba e 'l Giglio.

I' fuggia le tue mani, e per cammino,
Agitantom' i venti e il cielo e l'onde,
M'andava sconosciuto e pellegrino;

Quand'ecce i tuoi ministri (i' non so don-
Per darmi a divider ch'al suo destino (de),
Mal chi contrasta e mal chi si nasconde.

CANZONE V.

Vorrebbe consolarsi col canto, ma per propria
colpa è costretto a piangere.

Lasso me, ch'non so in qual parte pieghi
La speme, ch'è tradita omai più volte.

Che se non è chi con pietà m'ascolte,
Perchè sparger al ciel sì spessi preghi?
Ma s'egli avvien ch'ancor non mi si nieghi
Fuir anzi 'l mio fine

Queste voci meschine,
Non gravi al mio Signor perch'io'l ripieghi
Di dir libero un di tra l'erba e i fiori:

«Drez et raison es qu'ieu ciant e m'demori.

Ragion è ben ch'alcuna volta l'canti,

Però ch'ho sospirato sì gran tempo;
Che mai non incomincio assai per tempo
Per adeguar col riso i dolor tanti.

E s'io potessi far ch'agli occhi santi
Porgesse alcun diletto

Qualche dolce mio detto,

O me beato sopra gli altri amami!

Ma più quand'io dirò senza mentire:

« Donna mi prega; perch'io voglio dire.

Vaghi pensier, che così passo passo

Scorto m'avea a ragionar l'an'alto,

Vedete che Madonna ha 'l cor di smalto

Si forte, ch'io per me dentro nol passo.

Ella non degna di mirar sì basso,

Ch' di nostre parole

Curi; che 'l Ciel non vole;

Al qual pur contrastando l'son già lasso:

Oude, come nel cor m'induro e m'aspro,

« Così nel mio parlar voglio esser aspro.
Che parlo? o dove sono? e chi m'inganna
Altri ch'lo stesso e 'l deslar soverchio?
Già, s'ì trascorro il ciel di cerchio in cer-
(chio,

Nessun pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio veder appanna,
Che colpa è delle stelle
O delle cose belle?

Meco si sta chi di e notte m'affanna,
Poi che del suo piacer mi fe' gir grave
« La dolce vista e 'l bel guardo soave.

Tutte le cose di che 'l mondo è adorno,
Uscir buone di man del Mastro eterno:
Ma me, che così addentro non discerno,
Abbaglia il bel che mi si mostra intorno;
E s'al vero splendor giammai ritorno,
L'occhio non può star fermo;
Così l'ha fatto inferno

Pur la sua propria colpa, e non quel gior-
Ch'ì volsi iuver l'angelica beltade (no
« Nel dolce tempo della prima etade.

CANZONE VI.

Grande elogio de' begli occhi di Laura
è la difficoltà di saper lodarli.

Perchè la vita è breve,
E l'ingegno paventa all'alta impresa;
Nè di lui nè di lei molto mi fido;
Ma spero che sia intesa
Là dov'io bramo e là dov'esser deve
La doglia mia, la qual tacendo l'grido.
Occhi leggiadri, dov'Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile,
Pigro da sè, ma 'l gran piacer lo sprona;
E chi di voi ragiona,
Tien dal soggetto un abito gentile,
Che con l'ale amorose
Levando, il parte d'ogni pensier vile.
Con queste alzato vengo a dire or cose
Ch'io portate nel cor gran tempo ascose.

Non perchè io non m'avveggi
Quanto mia laude è ingiuriosa a voi;
Ma contrastar non posso al gran desio
Lo quale è in me dappoi
Ch'ì vidi quel che pensier non pareggia,
Non che l'agguagli altrui parlar o nio.
Principio del mio dolce stato rio,
Altri che voi so ben che non m'intende.
Quando agli ardenti rai neve divegno,
Vostro gentile sdegno
Forse ch'allor mia indegnitate offende.
O, se questa temenza
Non temprasse l'arsura che m'inconde,
Beato venir men! che 'n lor presenza
M'è più caro il morir, che 'l viver senza.

Dunque, ch'ì non mi sfaccia,
Si frale oggetto a sì possente foco,

Non è proprrio valor che me ne scampi:
Ma la paura un poco,
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,
Risalda 'l cor, perchè più tempo avvampi.
O poggi, o vallì, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon della mia grave vita,
Quante volte m'udiste chiamar Morte!
Ahi dolorosa sorte!
Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m'aita.
Ma, se maggior paura
Non m'affrenasse, via corta e spedita
Trarrebbe a fin quest'aspra pena e dura:
E la colpa è di tal che non ha cura.

Dolor, perchè mi meni
Fuor di cammina dir quel ch'ì non voglio?
Sostien ch'io vada ove 'l piacer mi spigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhi sopra 'l mortal corso sereni,
Nè di lui ch'a tal modo mi distingue.
Vedete ben quanti color dipigne
Amor sovente in mezzo del mio vollo,
E potrete pensar qual dentro fammi,
La 've di e notte stammi
Addosso col poder ch'ha in voi raccolto,
Luci beate e liete;

Se non che 'l veder voi stesso v'è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi siete.
S' a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza
Di ch'io ragiono, come a chi la mira,
Misurata allegrezza
Non avria 'l cor; però forse è remota
Dal vigor natural che v'apre e gira.
Felice l'anima che per voi sospiro,
Lumi del ciel; per li quali io ringrazio
La vita, che per altro non m'è a grado.
Oimè, perchè sì rado
Mi date quel dond'io mai non son sazio?
Perchè non più sovente
Mirate qual Amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immanemente
Del ben che ad ora ad ora l'anima sente?

Dico ch'ad ora ad ora
(Vostra mercede) i' sento in mezzo l'anima
Una dolcezza inusitata e nova,
La qual ogni altra salma
Di noiosi pensier disombra allora,
Sì che di mille un sol vi si ritrova.
Quel tanto a me non più del viver giova.
E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato agguagliare al mio potrebbe:
Ma forse altrui farebbe
Invido, e me superbo l'onor tanto:
Però, fasso, convienti
Che l'estremo del riso assaglia il planto;
E 'nterrompendo quelli spirti accensi,
A me ritorni, e di me stesso pensi.

L'amoroso pensiero
Ch'allerga dentro, in voi mi si discopre
Tal che mi trae del cor ogni altra gioia:

Onde parole ed opre
 Escon di me sì fatte allor, ch' i spero
 Farmi immortal, perchè la carne moia.
 Fugge al vostro apparire angoscia e noia;
 E nel vostro partir tornano insieme;
 Ma perchè la memoria innamorata
 Chiude lor poi l'entrata,
 Di là non vanno delle parti estreme.
 Onde s'alcun bel frutto
 Nasce di me, da voi vien prima il seme.
 Io per me son quasi un terreno asciutto,
 Colto da voi; e 'l pregio è vostro in tutto.
 Canzon, tu non m'acqueti, anzi m'infiammi
 A dir di quel ch'a me stesso m'involà: (mi
 Però sia certa di non esser sola.

CANZONE VII.

Dagli occhi di Laura innalzasi a contemplare
 il Cielo.

Gentil mia Donna, i' veggio
 Nel mover de' vostri occhi un dolce lume
 Che mi mostra la via ch'al ciel conduce;
 E per lungo costume,
 Deutro là dove sol con Amor seggio,
 Quasi visibilmente il cor traluce,
 Quest' è la vista ch'a ben far m'induce,
 E che mi scorge al glorioso fine;
 Questa sola dal vulgo m'allontana:
 Nè giammai lingua umana
 Contar poria quel che le sue divino
 Luci sentir mi fanno,
 E quando il verno sparge le pruine,
 E quando poi ringiovenisce l'anno,
 Qual era al tempo del mio primo affanno.

Io penso: se lassuso,
 Onde 'l Motor eterno delle stelle
 Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
 Sou l'altr'opre sì belle,
 Aprasi la prigion ov'io son chiuso,
 E che 'l cammino a tal vita mi serra.
 Poi mi rivolgo alla mia usata guerra,
 Ringraziando Natura e 'l di ch'io nacqui,
 Che reservato m'hanno a tanto bene,
 E lei, ch'a tanta spene
 Alzò 'l mio cor; che 'nsin allor lo giacqui
 A me noloso e grave:
 Da quel di innanzi a me medesimo piacqui,
 Empiendo d'un pensier alto e soave
 Quel core, ond'hanno i begli occhi la chia-
 nè mai stato gioioso (ve.
 Amor o la volubile Fortuna
 Diede a chi più fur nel mondo amici,
 Ch' i' nol cangiassi ad una
 Rivolta d'occhi ond'ogni mio riposo
 Vien, com'ogni arbor vien da sue radici.
 Vaghe faville: angeliche, beatrici
 Della mia vita, ove 'l piacer s'accende
 Che dolcemente mi consuma e strugge;

Come sparisce e fugge
 Ogni altro lume dove 'l vostro splende,
 Così dello mio core,
 Quando tanta dolcezza in lui discende,
 Ogul'altra cosa, ogni pensiero va fore,
 E sol ivi con voi rimansi Amore.
 Quanta dolcezza unquanco
 Fu in cor d'avventurosi amanti, accolta
 Tutta in un loco, a quel ch' i' sento, è nulla,
 Quando voi alcuna volta
 Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco
 Volgete il lume in cui Amor si trastulla:
 E credo, dalle fasce e dalla culla
 Al mio imperfecto, alla fortuna avversa
 Questo rimedio provvedesse il Cielo.
 Torto mi face il velo
 E la man che sì spesso s'attraversa
 Fra 'l mio sommo diletto
 E gli occhi, onde di e notte si rinvrsa
 Il gran desio, per isfogar il petto,
 Che forma tien del variato aspetto.
 Perch' io veggio (e mi spiace)
 Che natural' mia dote a me non valse,
 Nè mi fa degno d'un sì caro sguardo;
 Sforzomi d'esser tale,
 Qual all'alta speranza si conface,
 Ed al foco gentil ond'io tutt'ardo.
 S'al ben veloce, ed al contrario tardo,
 Dispregiator di quanto 'l mondo brama,
 Per sollecito studio posso farne;
 Potrebbe forse aitarne
 Nel benigno giudizio una tal fama.
 Certo il fin de' miei pianti,
 Che non altronde il cor doglioso chiama,
 Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
 Ultima speme de' cortesi amanti.
 Canzon, l'una sorella è poco innanzi,
 E l'altra sento in quel medesimo albergo
 Apparecchiarsi; ond'io più carta vergo.

CANZONE VIII.

Trova ogni bene negli occhi di Laura, e protesta
 che non farà mai di lodarli.

Poi che per mio destino
 A dir mi sforza quell'accessa voglia
 Che m'ha sforzato a sospirar mai sempre,
 Amor, ch'a ciò m'invoglia,
 Sia la mia scorta e 'nseguim' il cammino,
 E col desio le mie rime contempre;
 Ma non in guisa che lo cor si stempre
 Di soverchia dolcezza; com'io temo
 Per quel ch' i' sento ov'occhio altrui non giu-
 che 'l dir m'infiamma e pugne; (gne;
 Ne per mio leggeo (ond'io pavento e tre-
 siccome talor sole, (mo),
 Trovo 'l gran foco della mente scemo;
 Anzi mi struggo al suon delle parole,
 Pur com'io fossi un uom di ghiaccio al Sole.

Nel cominciar credla
 Trovar, parlando, al mio ardente desir
 Qualche breve riposo e qualche tregua.
 Questa speranza ardire
 Mi porse a ragionar quel ch' i' sentia:
 Or m' abbandona al tempo, e si dilegua.
 Ma pur conven che l'alta impresa segua,
 Continuando l'amorose note;
 Sì possente è 'l voler che mi trasporta;
 E la ragione è morta,
 Che tenea 'l freno, e contrastar nol pote.
 Mostrimi almen ch'io dica
 Amor, in guisa che se mal percote
 Gli orecchi della dolce mia nemica,
 Non mia ma di pietà la faccia amica.
 Dico: se'n quella etate
 Ch'al vero onor fur gli animi sì accesi,
 L'industria d'alquanti nomini s'avvolse
 Per diversi paesi,
 Poggi ed onde passando; e l'onorate
 Cose cercando, il più bel fior ne colse;
 Poi che Dio e Natura ed Amor voise
 Locar compitamente ogni virtute
 In quei be' lumi ond'io geloso vivo,
 Questo e quell'altro rivo
 Non conven ch' i' trapasse e terra mule:
 A lor sempre ricorro,
 Com' e a fontana d'ogni mia salute;
 E quando a morte desiando corro,
 Sol di lor vista al mio stato soccorro.

Come a forza di venti
 Stanco nocchier di notte alza la testa
 A' dno lumi ch'ha sempre il nostro polo,
 Così nella tempesta
 Ch' i' sostengo d'amor, gli occhi lucenti
 Sono il mio segno e 'l mio conforto solo.
 Lasso, ma troppo è più quel ch'io ne'nvolò
 Or quinci or quindi, com'Amor m'informa,
 Che quel che vien da grazioso dono.
 E quel poco ch' i' sono
 Mi fa di loro una perpetua norma:
 Poi ch'io li vidi in prima,
 Senza lor a ben far non mossi un'orma:
 Così gli ho di me posti in su la cima;
 Che 'l mio valor per sè falso s'estima.

I non poria giammai
 Immaginar non che narrar gli effetti
 Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
 Tutti gli altri dietti
 Di questa vita ho per minori assai;
 E tutt'altre bellezze indietro vanno.
 Pace tranquilla, senz'alcuno affanno,
 Simile a quella che nel ciel eterna,
 Move dal lor innamorato riso.
 Così vedess'io fisso
 Com'Amor dolcemente gli governa,
 Sol un giorno da presso,
 Senza volger giammai rota superna;
 Nè pensassi d'altrui mè di me stesso;
 E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso.
 Lasso, che desiando

Vo quel ch'esser non puote in alcun modo;
 E vivo del desir fuor di speranza.
 Solamente quei nodi
 Ch'Amor circonda alla mia lingua, quando
 L'umana vista il troppo lume avanza,
 Fosse disciolto: l' prenderei baldanza
 Di dir parole in quel punto sì nove
 Che farian lagrimar chi le intendesse.
 Ma le ferite impresse
 Voigon per forza il cor plagato altrove:
 Ond'io divento smorto,
 E 'l sangue si nasconde l' non so dove,
 Nè rimango qual era; e sonmi accorto
 Che questo è 'l colpo di che Amor m'ha mor-
 Canzone, l' sento già stancar la penna (to.
 Del lungo e dolce ragionar con lei,
 Ma non di parlar meco i pensier miei.

SONETTO XLVI.

Se non ragioni di Laura com'essa merita è colpa
 D'amore che la fece sì bella.

Io son già stanco di pensar sì come
 I miei pensier in voi stanchi non sono;
 E come vita ancor non abbandonò
 Per fuggir de' sospir sì gravi somme;
 E come a dir dei viso è delle chiome
 E de' begli occhi, ond'io sempre ragiono,
 Non è mancata omai la lingua e 'l suono,
 Di e notte chiamando il vostro nome;
 E ch' e' piè miei non son fiaccati e lassi
 A seguir l'orme vostre in ogni parte,
 Perdendo inutilmente tanti passi;
 Ed onde vien l'inchiodo, onde le carte
 Ch' i' vo empiedo di voi; se 'n ciò fattassi,
 Colpa d'amor, non già difetto d'arte.

SONETTO XLVII.

Riconforta sè stesso a non istancarsi nel lodare
 gli occhi della sua Donna.

I begli occhi ond' i' fui percosso in guisa
 Ch' e' medesmi porian saldar la piaga,
 E non già virtù d'erbe, o d'arte maga,
 O di pietra dal mar nostro divisa;
 M'hanno la via sì d'altro amor precisa,
 Ch'un sol dolce pensier l'anima appaga;
 E se la lingua di seguirio è vaga,
 La scorta può, non ella, esser derisa.
 Questi son que' begli occhi che l'impresse
 Dei mio Signor vittoriose fanno
 In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco.
 Questi son que' begli occhi che mi stanno
 Sempre nel cor con le faville accese;
 Per ch'io di lor parlando non mi stanco.

SONETTO XLVIII.

La prigione di Amore lo lusinga al forte, che,
uscendo, sospira di ritornarvi.

Amor con sue promesse lusingando
Mi ricondusse alla prigione antica,
E diè le chiavi a quella mia nemica,
Ch'ancor me di me stesso tene in bando.
Non me n'avvidi, lasso, se non quando
Fu' in lor forza; ed or con gran fatica
(Ch' i' crederà, perchè giurando il dica?)
In libertà ritorno sospirando.
E come vero prigioniero afflitto,
Delle catene mie gran parte porto;
E' l'cor negli occhi e nella fronte ho scritto.
Quando sarai del mio dolore accorto,
Dirai: s' i' guardo e giudico ben dritto,
Questi avea poco andare ad esser morto.

SONETTO XLIX.

Laura è sì bella, che Memmi non potea ben
ritrarla se non che sollevandosi al Cielo.

Per mirar Policleto a prova fiso,
Con gli altri ch'ebbero fama di quell'arte,
Mill'anni, non vedrian la minor parte
Della beltà che m'ave il cor conquiso.
Ma certo il mio Simon fu in paradiso
Onde questa gentil donna si parte;
Ivi la vide, e la ritrasse in carte,
Per far fede quaggiù del suo bel viso.
L'opra fu ben di quelle che nel cielo
Si pomo immaginar, non qui fra noi,
Ove le membra fanno all'anima velo.
Cortesìa fe'; nè la potea far poi
Che fu disceso a provar caldo e gielo,
E del mortal sentiron gli occhi suol.

SONETTO L.

Niente più vorrebbe da Simone s'egli avesse
potuto dar l'anima a quel ritratto.

Quando giunse a Simon l'alto concetto
Ch'a mio nome gli pose in man lo stile,
S'avesse dato all'opera gentile
Con la figura voce ed intelletto,
Di sospir molti mi sgombrava il petto,
Checiòch'altri han più caro, a me fan vile:
Però che 'n vista ella si mostra umile,
Promettendomi pace nell'aspetto:
Ma poi ch' i' vengo a ragionar con lei,
Benignamente assai par che m'ascolle;
Se risponder sapesse a' detti miei.
Pigmation, quanto lodar ti dei
Dell'immagine tua, se mille volte
N'avesti quel ch' i' sol una vorrei!

SONETTO LI.

Se l'ardore amoroso cresce ancora sì forte,
prevede di dover presto morire.

S'al principio risponde il fine e 'l mezzo
Del quattordicim' anno ch'io sospiro,
Più non mi può scampar l'aura nè 'l rezzo;
Si crescer sento 'l mio ardente desiro. (zo,
Amor, con cu' i' pensier mai non han mez-
Sotto 'l cui gioco giammai non respiro,
Tal mi governa; ch' i' non son già mezzo.
Per gli occhi, ch'al mional sì spesso giro.
Così mancando vo di giorno in giorno
Si chiusamente ch' i' sol me n'accorgo,
E quella che, guardando, il cor mi strugge.
Appena intin a qui l'anima scorgo;
Nè so quanto fia meco il suo soggiorno;
Che la morte s'appressa, e 'l viver fugge.

SESTINA IV.

Mal affidatosi alla fragil nave d'Amore, prega
Dio che lo drizzi a buon porto.

Chi è fermato di menar sua vita
Su per l'onde fallaci e per li scogli,
Scevro da morte con un picciol legno,
Non può molto lontan esser dal fine:
Però sarebbe da ritirarsi in porto
Mentre al governo ancor crede la vela.
L'aura soave a cui governo e vela
Commisi entrando all'amorosa vita
E sperando venire a miglior porto,
Poi mi condusse in più di mille scogli;
E le cagion del mio doglioso fine
Non pur d'intorno avea ma dentro al legno.
Chiuso gran tempo in questo cieco legno
Errai senza levar occhio alla vela,
Ch'anzi 'l mio di mi trasportava al fine;
Poi piacque a lui che mi produsse in vita,
Chiamarmi tanto indietro dalli scogli,
Ch'almen da lunge m'apparisse il porto.
Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d'alto mar nave nè legno,
Se non gliel tosse o tempestate o scogli;
Così di su dalla gonfiata vela
Vid'io le 'nsegne di quell'altra vita:
Ed allor sospirai verso 'l mio fine.
Non perchè sia securo ancor del fine;
Che volendo col giorno esser a porto,
È gran viaggio in così poca vita:
Poi temo, che mi veggio in fragil legno,
E, più ch' i' non vorrei, piena la vela
Del vento che mi pinse in questi scogli.
S'io esca vivo de' dubbiosi scogli,
Ed arrive il mio esilio ad un bel fine,
Ch' i' sarei vago di voltar la vela,
E l'ancore gittar in qualche porto:
Se non ch' i' ardo come acceso legno:

Si me dno a lassar l'usata vita.
Signor della mia fine e della vita,
Prima ch' l' fiacchi il legno tra li scogli,
Drizza a buon poro l' affannata vela.

SONETTO LII.

Riconosce i propri errori, e invita sè stesso
ad ascoltar la voce di Dio.

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico
Delle mie colpe e dell' usanza ria,
Ch' l' temo forte di mancar tra via,
E di cader in man del mio nemico.
Ben venne a dilivarmi in grande amico,
Per somma ed ineffabile cortesia;
Poi volò fuor della veduta mia
Sì ch' a mirarlo indarno m' affaticò.
Ma la sua voce ancor quaggiù rimbombò:
O voi che travagliate, ecco il cammino;
Venite a me, se 'l passo altri non serra.
Qual grazia, qual amore o qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba,
Ch' i' mi riposi, e levimi da terra?

SONETTO LIII.

Egli è quasi per abbandonarla, quand' ella
non lasci d' essergli sì crudele.

Io non fin d' amar voi lassato unquanco,
Madonna, nè sarò mentre ch' lo viva;
Ma d' odiar me medesimo giunto a riva,
E del continuo lagrimar son stanco.
E voglio anzi un sepolcro bello e bianco,
Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
In alcun marmo, ovc di spìrto priva
Sia la mia carne, che può star seco anco.
Però, s' un cor pien d' amorosa fede
Può contentarvi senza farne strazio,
Piacciavi omai di questo aver mercede.
Se n' altro modo cerca d' esser sazio
Vostro sdegno, erra; e non fia quel che crede:
Di che amor e me stesso assai ringrazio.

SONETTO LIV.

Non m'è sicuro dalle frecce d' Amore, sentesi
però assai forte per rintuzzarle.

Se bianche non son prima ambe le temple,
Ch' a poco a poco par che 'l tempo mischi,
Securo non sarò, bench' io m' arrischi
Talor ov' Amor l' arco tira ed empie.
Non temogà che più mi strazii o scempie,
Nè mi ritenga, perch' ancor m' invischi,
Nè m' apra il cor, perchè di fuor l' incischi
Con sue saette veienose ed empie.
Lagrima omai dagli occhi nscir non pon-
Ma di gir infin là sanno il viaggio, (no,
Sì ch' appena fia mai ch' i' passo chinda.
I Quattro Poeti Italiani.

Ben mi può riscaldar il fiero raggio,
Non sì ch' i' arda; e può turbarmi il sonno,
Ma romper no, l' immagine aspra e cruda.

SONETTO LV.

Cerca se per gli occhi o pel cuore entrato sia
l' amore suo verso di Laura.

Occhi, piangete; accompagnate il core,
Che di vostro fallir morte sostiene.
Così sempre facciam; e ne convien
Lamentar più l' altrui che 'l nostro errore.
Già prima ebbe per voi l' entrata Amore
Là onde ancor, come in suo albergo, vene.
Noi gli apriamo la via per quella spene
Che mosse dentro da colui che more.
Non son, com' a voi par, le ragioni pari;
Che pur voi foste nella prima vista
Del vostro e del suo mal cotanto avari.
Or questo è quel che più ch' altro n' attri-
Ch' e' perfetti giudicii son sì rari, (sta;
E d' altrui colpa altrui biasmo s' acquista.

SONETTO LVI.

Ama, ed amerà sempre il luogo, il tempo e l' ora
in cui inamorossi di Laura.

Io amal sempre, ed amo forte ancora
E son per amar più di giorno in giorno,
Quel dolce loco ove piangendo torno
Spesse fiate quando amor m' accora;
E son fermo d' amare il tempo e l' ora
Ch' ogni vil cura mi levar d' intorno,
E più colei lo cui bel viso adorno
Di ben far co' suoi esempi m' innamora.
Ma chi pensò veder mai tutti insieme
Per assaiarmi 'l cor or quindi, or quinci,
Questi dolci nemici ch' i' tant' amo?
Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
E se non ch' al desio cresce la speme,
L' cadrel morto ove più viver bramo.

SONETTO LVII.

Si adira contro di Amore, perchè non l' uccide
dopo di averlo reso felice.

Io avrò sempre in odio la finestra
Onde Amor m' avventò già mille stralli,
Perch' alquanti di lor non far mortali;
Ch' è bel morir mentre la vita è destra,
Ma l' sovrastar nella prigion terrestre,
Cagion m' è, lasso, d' infiniti mali:
E più mi duoi che fien meco immortali;
Poi che l' alma dal cor non si scapestra.
Misera! che dovrebbe esser accorta
Per lunga esperienza omai che 'l tempo
Non è chi 'ndietro volga o chi l' affreni.

Più volte l'ho con tai parole scorta:
Valtene, trista; che non va per tempo
Chi dopo lassa i suoi di più sereni.

SONETTO LVIII.

Chiama suoi nemici gli ocelli di Laura,
che lo teogoo in vita per tormentarlo.

Si tosto come avvien che l'arco scocchi,
Buon sagittario di lontan discerne
Qual colpo è di sprezza, e qual d'averne
Fede ch' al destinato segno tocchi.

Similmente il colpo de' vostri occhi,
Donna, sentiste alle mie parti interne
Dritto passare; onde convieu ch' eterne
Lagrima per la piaga il cor trabocchi.

E certo son che voi diceste allora:
Misero amante! a che vaghezza il mena!
Ecco lo strale ond' Amor vol ch' e' mora.

Ora, veggendo come l' duol m' affrena,
Quel che mi fanno i miei nemici ancora,
Non è per morte, ma per più mia pena.

SONETTO LIX.

Consiglia agli amanti la fuga d' Amore prima
d' essere arsi dalle sue fiamme.

Poi che mia speme è lunga a venir troppo,
E della vita il trapassar sì corto,
Vorrei mi a miglior tempo esser accorto,
Per fuggir dietro più che di galoppo:

E fuggo ancor così debile, e zoppo
Dall' un de' lati, ove l' desio m' ha storto:
Securo omai; ma pur nel viso porto
Segni ch' io presi all' amoroso intoppo.

Ond' io consiglio voi che siete in via:
Volgete i passi; e voi ch' Amore avvampa:
Non v' indugiate su l' estremo ardore.

Che, periglio viva, di mille un non scam-
Era ben forte la nemica mia; (pa,
E lei vid' io ferita in mezzo l' core.

SONETTO LX.

Fuggito dalla prigione di Amore, volle
ritornarvi, e non può più uscirne.

Fuggendo la prigione ov' Amor m' ebbe
Molt' anni a far di me quel ch' a lui parve,
Donne mie, lungo fora a ricontarve
Quanto la nova libertà m' increbbe.

Diceami l' cor che per sè non saprebbe
Viver un giorno; e poi tra via m' apparve
Quel traditor in sì mentite larve,
Che più saggio di me ingannato avrebbe.

Onde più volte sospirando indietro,
Dissi: oimè, il gioco e le catene e i ceppi
Eran più dolci che l' andare sciolto.

Misero me! che tardo il mio mal seppi,
E con quanta fatica oggi mi spetto
Dell' error ov' io stesso m' era involto!

SONETTO LXI.

Dipinge le celesti bellezze della sua Donna,
e protesta di amarla sempre.

Erano i capelli d'oro a l'aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea;
E l' vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi, ch' or ne son sì scarsi;

E l' viso di pietosi color farsi,
Non so se vero o falso, mi pareva:
F' che l' esca amorosa al petto avea,
Qual meraviglia se di subit' arsi?

Non era l' andar suo cosa mortale,
Ma d' angelica forma; e le parole
Sonavan altro che pur voce umana.

Uno spirito celeste, un vivo sole
Fu quel ch' i' vidi; e se non fosse or tale,
Piaga per allentar d' arco non sana.

SONETTO LXII.

Amore minaccioso e sdegoato contro di lui,
lo coodonna a pianger sempre.

Più volte Amor m' aveva già detto: scrivi,
Scrivi quel che vedesti in lettere d' oro,
Sì come i miei seguaci discoloro,
E 'n un momento gli fo morti e vivi.

Un tempo fu che 'n te stesso il sentivi,
Vulgare esempio all' amoroso coro:
Poi di man mi ti tolse altro lavoro;
Ma già ti raggiuns' io mentre fuggivi.

E s' e' begli occhi ond' io mi ti mostrai,
E là dov' era il mio dolce ridotto
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,

Mi rendon l' arco ch' ogni cosa spezza;
Forse non avrai sempre il viso asciutto:
Ch' i' mi pasco di lagrime, e tu l' sai.

SONETTO LXIII.

Descrive lo stato di due amanti, ritornando
col pensiero sopra sè stesso.

(fondo)
Quando giugne per gli occhi al cor pro-
l' immagin donna, ogui altra indi si parte;
E le virtù che l' anima comparte,
Lascian le membra quasi innohil pondo.

E del primo miracolo il secondo
Nasce talor; che la scacciata parte,
Da sè stessa fuggendo, arriva in parte
Che fa vendetta, e l' suo esilio giocondo.

Quinci in duo volti un color morto ap-
Perchè l' vigor che vivi gli mostrava, (pare;
Da nessun lato e più la dove stava.

E di questo in quel di mi ricordava,
Ch'ï vidi duo amanti trasformare
E far qual lo mi soglio in vista fare.

SONETTO LXIV.

Duolsi di Laura, ch'ella non penetri con gli
occhi nel fondo del suo cuore.

Così potess'lo ben chiuder in versi
I miei pensier, come nel cor li chiudo;
Ch'animo al mondo non fu mai sì crudo,
Ch'ï non facessi per pietà dolersi.

Ma voi, occhi beati, ond'io sofferesi
Quel corpo ove non valse elmo nè scudo,
Di for e dentro mi vedete ignudo,
Benchè'n lamenti il duol non si riversi.

Poi che vostro vedere in me risplende,
Come raggio di Sol traluce in vetro,
Basti dunque il desio, senza ch'io dica.

Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro
La fede ch'a me sol tanto è nemica:
E so ch'altri che voi nessun m'intende.

SONETTO LXV.

• Non vorrebbe più amar quell'oggetto che,
rivedendo, è forzato di rimare.

Io son dell'aspettar omai sì vinto
E della lunga guerra de'sospiri,
Ch'ï aggio in odio la speme e i desiri,
Ed ogni laccio onde'l mio cor è avvinto.

Ma'l bel viso leggiadro che dipinto
Porto nel petto, e veggio ove ch'io miri,
Mi sforza; onde ne'primi empl martiri
Pur son contra mia voglia risospinto.

Allor errai quando l'antica strada
Di libertà mi fu precisa e tolta;
Che mai si segue ciò ch'agli occhi aggrada.

Allor corse al suo mal libera e sciolta;
Or a posta d'altri conven che vada
L'anima, che peccò sol una volta.

SONETTO LXVI.

Deplora la libertà già perduta, e l'infelicità
del suo stato presente.

Ahi, bella libertà, come tu m'hai,
Partendoti da me, mostrato quale
Era'l mio stato quando'l primo strale
Fece la piaga ond'io non guarrò mai!

Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai,
Che'l fren della ragione ivi non vale;
Perchè'hanno a schifo ogni opera mortale:
Lasso, così da prima gli avvezai.

Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
Della mia morte; che sol del suo nome
Vo empiedo l'aere che sì dolce suona.

Amor in altra parte non mi sprona;
Nè i piè sanno altra via, nè le man come
Lodar si possa in carte altra persona.

SONETTO LXVII.

Mostra ad un amico qual sia la strada a tenersi
ma confessa ch'ei l'ha smarrita.

Poi che voi ed io più volte abbiam pro-
Come'l nostro sperar torna fallace (vato
Dietr'a quel sommo benchè mai non spiace;
Levate'l core a più felice stato.

Questa vita terrena è quasi un prato
Che'l serpente tra fiori e l'erba giace,
E s'alcuna sua vista agli occhi piace,
E per lassar più l'animo invescato.

Voi dunque, se cercate aver la mento
Anzi l'estremo di quietà giammai,
Seguite i pochi, e non la volgar gente.

Ben si può dire a me: frate, tu vai
Mostrando altrui la via dove sovente.
Fosti smarrito, ed or se' più che mai.

SONETTO LXVIII.

Pensando alle varie cagioni del suo innamoramento,
commovesi al pianto.

Quella finestra ove l'un Sol si vede
Quando a lui piace, e l'altro in su la nona;
E quella dove l'aere freddo suona
Ne'brevi giorni, quando borea'l fiede;

E'l sasso ove a gran di pensosa siede
Madonna, e sola seco si ragiona;
Con quanti luoghi sua bella persona
Copri mai d'ombra o disegnò col piede;

E'l fiero passo ove m'aggiunse Amore;
E la nova stagion che d'anno in anno
Mi rinfresca in quel di l'antiche piaghe;

E'l volto e le parole che mi stanno
Altamente confitte in mezzo'l core;
Fanno le luci mie di pianger vaghe.

SONETTO LXIX.

Sa quanto il mondo è vano. Combattè inutil-
mente finora; nondimeno spera di vincerlo.

Lasso, ben so che dolorose prede
Di noi fa quella ch'a null'uom perdona;
E che rapidamente n'abbandona
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.

Veggio a molto languir poca mercede;
E già l'attimo di nel cor mi tuona;
Per tutto questo, Amor non mi sprigiona,
Che l'usato tributo agli occhi chiede.

So come i dì, come i momenti e l'ore
Ne portan gli anni; e non ricevo inganno,
Ma forza assai maggior che d'arti maghe

La voglia e la ragion combattut'hanno
Sette e sett'anni; e vincerà il migliore,
S'anime son quaggiù del ben presaghe.

SONETTO LXX.

Per nascondere alla gente le sue angoscie
amoroze, ride, e finge allegrezza.

Cesare, poi che'l traditor d'Egitto
Li fece il don dell'onorata testa,
Celando l'allegrezza manifesta, (to;
Pianse per gli occhi fuor, siccome è scrit-
to: Ed Annibal, quand'all'imperio afflittò
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa e mesta,
Per isfogare il suo acerbo despitto:
E così avven che l'animo ciascuna
Sua passion sotto'l contrario manto
Ricopre con la vista or chiara or bruna.
Però, s'alcuna volta l'rido o canto,
Facciol perch'ì non ho se non quest'una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

CANZONE IX.

Oppresso da tanti affanni, delibera di volersi
partire dell'amore di Laura.

Mai non vo' più cantar com'io soleva:
Ch'altri non m'intendeva; ond'ebbi scorno:
E puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla rileva.
Già su per l'alpi neva d'ogn'intorno;
Ed è già presso al giorno; ond'io son desto.
Un atto dolce onesto è gentil cosa:
Ed in donna amorosa ancor m'aggrada
Che'n vista vada altera e disdegnosa,
Non superba e ritrosa.
Amor regge suo imperio senza spada.
Chi smarrit'ha la strada, torni indietro:
Chi non ha albergo, posisi in sul verde:
Chi non ha l'auro o'l perde,
Spenda la sete sua con un bel vetro.

Edie in guardia a san Pietro; or non più,
Intendami chi può, ch'ì m'intend'io. (uo:
Grave soma è un mal fio a mantenerlo.
Quanto posso mi spetro, e sol mi sto.
Fetonte ode che'n Po cadde, e morio;
E già di là dal rio passato è 'l merlo:
Deh venite a vederlo: or io non voglio.
Non è gioco uno scoglio in mezzo l'onde,
E'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio
Quand'un soverchio orgoglio
Molte virtù in bella donna asconde,
Alcun è che risponde a chi nol chiama;
Altri, chi'l prega, si dilagua e fugge;
Altri al ghiaccio si strugge;
Altri di e notte la sua morte brama.

Proverbio, ama chi t'ama, è fatto antico.
l'ho ben quel ch'io dico. Or lassa andare,

Che conven ch'altri imparare alle sue spese.
Un'unil donna grama un dolce amico.
Mal si conosce il fico. A me pur pare
Senno a non cominciar tropp'alte imprese:
E per ogni paese è buona stanza.
L'infinita speranza occide altrui:
Ed anch'io fui alcuna volta in danza.
Quel poco che m'avanza,
Fia chi nol schifi, s'ì vo'dare a lui.
l' mi fido in colui che il mondo regge
E ch'è seguaci suoi nel bosco alberga,
Che con pietosa verga

Mi meni a pasco omal tra le sue gregge.
Forse ch'ogni nom che legge non s'inten-
de E la rete tal tende che non piglia; (de;
E chi troppo assottiglia si scavezza.
Non sia zoppa la legge ov'altri attende.
Per bene star si scende molte miglia.
Tal par gran maraviglia, e poi si sprezza.
Una chiusa bellezza è più soave.
Benedetta la chiave che s'avvolse
Al cor, e sciolse l'alma, e scossa l'ave
Di catena sì grave,
E'nfiniti sospir del mio sen tolse.

Là dove più mi dolse, altri sì dole;
E dolendo addolcisce il mio dolore;
Ond'io ringrazio Amore
Che più nol sento; ed è non men che suole.

In silenzio parole accorte e sagge,
E'l suon che mi sottraggè ogni altra cura,
E la prigion oscura ov'è'l bel lume;
Le notturne viole per le piagge,
E le fere selvagge entr'alle mura,
E la dolce paura e 'l bel costume,
E di duo fonti un fiume in pace volto
Dov'io hramo, e raccolto ove che sia:
Amor e gelosia m'hanno 'l cor tolto:
E i segni del bel volto,
Che mi conducon per più piana via
Alla speranza mia, al fin degli affanni
O riposo mio bene, e quel che segue,
Or pace o guerra o tregue,

Mai non m'abbandonate in questi panni.
De' passati miei danai piango e rido;
Perchè molto mi lido in quel ch'ìodo.
Del presente mi godo, e meglio aspetto,
E vo contando gli anni; e taccio, e grido;
E'n bel ramo m'ammido, ed in tal modo,
Ch'ìue ringrazio e lodo il gran disdetto,
Che l'indurato affetto al fine ha vinto,
E nell'alma dipinto: l'sare'udito,
E mostratone a dito; ed hanne estinto.
Tanto innanzi son pinto,
Ch'ì'l pur dirò non fostu tanto ardito.
Chi m'ha 'l fianco ferito, e chi'l risalda,
Per cui nel cor via più che'n carte scrivo;
Chi m'ha morto e vivo;
Chi'n un punto m'agghiaccia e mi riscalda.

MADRIGALE III.

Allegoricamente descrive le circostanze
del suo dolce innamoramento.

Nova angettella sovra l'ale accorta
Scese dal cielo in su la fresca riva
Là 'nd'io passava sol per mio destino.
Poi che senza compagna e senza scorta
Mi vide, un laccio che di seta ordiva,
Tese fra l'erba ond'è verde il cammino.
Allor fui preso; e non mi spiacque poi;
Sì dolce lume uscia degli occhi suoi.

SONETTO LXXI.

Ama, teme, e vorrebbe fuggire dagli occhi
di Laura, che poi vede da per tutto.

Non veggio ove scampar mi possa omai:
Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno,
Ch'io temo, lasso, no' l'overchio affanno
Distrugga 'l cor, che iriegua non ha mai.

Fuggir vorrei; ma gli amorosi rai,
Che di e notte nella mente stanno,
Risplendon sì, ch'al quindodicesim'anno
M'abbaglian più che 'l primo giorno assai:

E l'immagine lor son sì cosparte,
Che volver non mi posso ov'io non veggia
O quella o simil, indi accesa, luce.

Solo d'un lauro tal selva verdeggia
Che 'l mio avversario con mirabil'arte
Vago fra i rami, ovunque vuol, m'adduce.

SONETTO LXXII.

Volgesi lieto a salutar quel terreno dove
Laura cortese lo salutò.

Avventuroso più d'altro terreno,
Ov'Amor vidi già fermar le piante,
Ver me volgendo quelle luci sante,
Che fanno intorno a sè l'aere sereno;

Prima poria per tempo venir meno
Un'immagine salda di diamante,
Che l'atto dolce non mi stia davanti,
Del qual ho la memoria e 'l cor sì pieno:

Nè tante volte ti vedrò giammai,
Ch'è non m'inchini a ricercar dell'orme
Che 'l bel piè fece in quel cortese giro.

Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme,
Prega, Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
Di qualche lagrimetta o d'un sospiro.

SONETTO LXXIII.

Se Amore lo turba, si rasserenò pensando
agli occhi e alle parole di Laura.

Lasso, quante fiate Amor m'assale,
Che fra la notte e 'l dì son più di mille,

Torno dov'arder vidi le faville
Che 'l foco del mio cor fanno immortale.

Ivi m'acqueto: e son condotto a tale,
Ch'a uona, a vespro, all'alba ed alle squille
Le trovo nel pensier tanto tranquille
Che di null'altro mi rimembra o cale.

L'aura soave che dal chiaro viso

Movè col suon delle parole accorte,

Per far dolce sereno ovunque spira;

Quasi un spiro gentil di paradiso,

Sempre in quell'aere par che mi conforte;

Sì che 'l cor lasso allrove non respira.

SONETTO LXXIV.

Sopraggiuntagli Laura quando men l'aspettava,
non ardi pur di parlarle.

Perseguendomi Amor al luogo usato,
Ristretto in guisa d'uom ch'aspetta guerra,
Che si provvede e i passi intorno serra,
De'mie antichi pensier mi stava armato:

Volsimi, e vidi un'ombra che da lato
Stampava il sole, e riconobbi in terra
Quella che, se 'l giudicio mio non erra,
Era più degna d'immortale stato.

F' dicea fra mio cor: perchè paventi?

Ma non fu prima dentro il pensier giunto,

Che i raggi ov'io mi struggo eran presenti,

Come col balenar tona in un punto,

Così fu'io da' begli occhi lucenti

E d'un dolce saluto insieme aggiunto.

SONETTO LXXV.

Il dolce e pietoso saluto della sua Donna
lo rende estatico dal piacere.

La Donna che 'l mio cor nel viso porta,
Là dove sol fra bei pensier d'amore
Sede, m'apparve; ed io per farle onore
Mossi con fronte reverente e smorta.

Tosto che del mio stato fussi accorta,
A me si volse in sì novo colore,
Ch'avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolto l'arme di mano e l'ira morta.

I mi riscossi; ed ella oltra, parlando,
Passò, che la parola i non soffersi,
Nè 'l dolce sfavillar degli occhi suoi.

Or mi ritrovo pien di sì diversi
Piaceri, in quel saluto ripensando,
Che duol non sento, nè scellii mai poi.

SONETTO LXXVI.

Svela all'amico quali continuamente sieno stati,
e sieno i pensieri suoi.

Sennuccio, F'vo' che sappi in qual manie-
Trattato sono, e qual vita è la mia. (ra

Ardomi e struggo ancor com'io sofia;
Laura mi volge, e son pur quel ch' i' m'era.

Qui tutta umile e qui fa vidi altera;
Or aspra or piana, or dispietata or pia;
Or vestirsi onestate or leggiadria;
Or mansueta or disdegnosa e fera.

Qui cantò dolcemente, e qui s'assise;
Qui si rivolse, e qui rattemne il passo;
Qui co' begli occhi mi trafisse il core;
Qui disse una parola, e qui sorrise;
Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso,
Notte e di tienmi il signor nostro Amore.

SONETTO LXXVII.

La sola vista di Valchiusa gli fa dimenticare
tutti i pericoli di quel viaggio.

Qui, dove mezzo son, Sennuccio mio,
(Così ci foss'io intero, e voi contento)
Venni fuggendo la tempesta e 'l vento
Ch'hanno subito fatto il tempo rio.

Qui son sicuro: e vovvi dir perch'io
Non, come soglio, il folgorar pavento;
E perchè mitigato, non che spento,
Nè mica trovo il mio ardente desio.

Tosto che, giunto all'amorosa reggia,
Vidi onde nacque Laura dolce e pura,
Ch'acqueta l'aere e mette i tuoni in baulo;
Amor nell'anima, ov'ella signoreggia,

Raccese il foco, e spense la paura:
Che farei dunque gli occhi suoi guardando!

SONETTO LXXVIII.

Tornato in Valchiusa, brama solo la pace con
Laura, e l'onore del Colonnese.

Dell'empia Babilonia, ond'è fuggita
Ogni vergogna, ond'ogni bene è fiorì,
Albergo di dolor, madre d'errori,
Son fuggit'io per allungar la vita.

Qui mi sto solo, e, come Amor m'invita,
Or rime e versi, or colgo erbette e fiori,
Seco parlando, ed a' tempi migliori
Sempre pensando; e questa sol m'aila.

Nè del vulgo mi cal nè di fortuna
Nè di me molto nè di cosa vile,
Nè dentro sento nè di fuor gran caldo.

Sol due persone chieggió; e vorrei l'una
Col cor ver me pacificato e umile,
L'altro col piè, sì come mai fu, saldo.

SONETTO LXXIX.

Voltasi Laura a salutarlo, il Sole per gelosia
si ricoperse con una nube.

In mezzo di duo amanti onesta altera
Vidi una donna, e quel signor con lei,
Che fra gli uomini regna e fra gli Dei;
E dall'un lato il sole, io dall'altra era.

Poi che s'accorse chiusa dalla spera
Dell'amico più bello, agli occhi miei
Tutta lieta si volse; e ben vorrei,
Che mai non fosse in ver di me più fera.

Subito in allegrezza si converse
La gelosia che'n su la prima vista,
Per sì alto avversario, al cor m'innacque.
A lui la faccia lagrimosa e trista
Un nubilotto intorno ricoverse:
Cotanto l'esser vinto li dispiacque.

SONETTO LXXX.

Non desidera, non contempla e non trova
che la sola immagine della sua Donna.

Pien di quella ineffabile dolcezza
Che del bel viso trassen gli occhi miei
Nel dì che volentier chiusi gli avrei
Per non mirar giammai minor bellezza,

Lassai quel cir' i' più bramo; ed ho sì av-
La mente a contemplar sola costei, (vezza
Ch'altro non vede, e ciò che non è lei,
Già per antica usanza odia e disprezza.

In una valle chiusa d'ogni intorno,
Ch'è refrigerio de'sospir miei lassi,
Giunsi sol con Amor, pensoso e tardo.

Ivi non dond'è, ma foute e sassi,
E l'immagine trovo di quel giorno (do.
Che 'l pensier mio figura ovunque sguar-

SONETTO LXXXI.

Se veder potesse la casa di Laura, i sospiri
le giungerebbero più spediti.

Se 'l sasso ond'è più chiusa questa valle,
Di che 'l suo proprio nome si deriva,
Tenesse volto, per natura schiva,
A Roma il viso ed a Babil' le spalle;

I miei sospiri più benigno calle
Avrian per gire ove lor spene è viva:
Or vanno sparsi; e pur ciascuno arriva
Là dov'io 'l manlo, che sol un non falle.

E son di là sì dolcemente accolti,
Com'io m'accorgo, che nessun mai torna:
Con tal diletto in quelle parti stanno. (na,
Degli occhi è 'l duol; che tosto che s'aggior-

Per gran desio de' be' luoghi a lor tolti,
Danno a me pianto, ed a' piè lassi affanno.

SONETTO LXXXII.

Benchè conosca d'essere infelice nel suo amore,
è fermo di volerla amar sempre.

Rimansi addietro il sestodecim'anno
De' miei sospiri; ed io trapasso innanzi
Verso l'estremo; e parmi che pur dianzi
Fosse 'l principio di cotanto affanno.

L'amar m'è dolce; ed util il mio danno;
E l'viver grave, e prego ch'egli avanzi
L'empia fortuna, e temo non chiuda anzi
Morte i begli occhi che parlar mi fanno.

Or qui son, lasso, e voglio esser altrove,
E vorrei più volere, e più non voglio,
E per più non poter fo quant'io posso.

E d'antichi desir lagrime nove
Provan com'io son pur quel ch'è il mio soglio,
Nè per mille rivolte ancor son mosso.

MADRIGALE IV.

Eccita Amore a far vendetta di Laura, che
superba disprezza il suo regno.

Or vedi, Amor, che giovenetta donna
Tuo regno sprezza e del mio mal non cura,
E tra duo ta' nemici è sì sicura.

Tu se' armato, ed ella in trecce e'n gonna
Si siede e scalza in mezzo i fiori e l'erba,
Ver me spielata e contra te superba.
I son prigion; ma se pietà ancor serba
L'arco tuo saldo, e qualunque saetta;
Fa di te e di me, signor, vendetta.

SONETTO LXXXIII.

L'abito non si lascia, benchè abbiasene danno.
Propone sè stesso in esempio.

Dicessett'anni ha già rivolto il cielo
Poi che 'n prima arsi e giammai non mi
(spensi;

Ma quando avven ch'al mio stato ripensi,
Sento nel mezzo delle fiamme un gelo.

Vero è 'l proverbio, ch'altri cangia il pelo
Anzi che 'l veggio; e per lentar i sensi,
Gli umani affetti non son meno intensi:
Ciò ne fa l'ombra ria del grave velo.

Oimè lasso; e quando fia quel giorno
Che mirando 'l fuggir degli anni miel,
Esca del foco e di sì lunghe pene?

Vedrò mal 'l dì che pur quant'io vorrei
Quell'aria dolce del bel viso adoruo
Piacca a quest'occhi, e quanto si convene?

SONETTO LXXXIV.

Laura impallidisce alla novella ch'egli debba
da lei allontanarsi.

Quel vago impallidir che 'l dolce riso
D'un'amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s'offerse,
Che li si fece incontr'a mezzo 'l viso.

Conobbi allor sì come in paradiso
Vede l'un l'altro; in tal guisa s'aperse
Quel pietoso pensier, ch'altri non scerse,
Ma vidil'io, ch'altrove non m'affisso.

Ogni angelica vista, ogni atto simile
Che giammai in donna ov'amor fosse, ap-
(parve,
Fora uno sdegno a lato a quel ch'è i dico.

Chinava a terra il bel guardo gentile,
E tacendo dicea (com'a me parve):
Chi m'allontana il mio fedele amico?

SONETTO LXXXV.

Amore, fortuna e memoria del passato vietangli
di sperare giorni felici.

Amor, fortuna, e la mia mente schiva
Di quel che vede, e nel passato volta,
M'affliggon sì, ch'io porto aleuna volta
Invidia a quei che son su l'altra riva.

Amor mi strugge 'l cor; fortuna il priva
D'ogni conforto; onde la mente stolta
S'adira e plagne: e così in pena molta
Sempre conven che combattendo viva.

Nè spero i dolci dì tornino indietro,
Ma pur di male in peggio quel ch'avanza:
E di mio corso ho già passato il mezzo.

Lasso, nou di diamante ma d'un vetro,
Veggio di man eadermi ogni speranza,
E tutt'i miei pensier romper nel mezzo.

CANZONE X.

Cerca ogni via di mitigar il suo affanno,
ma vi rimane sempre più immerso.

Se 'l pensier che mi strugge,

Com'è pungente e saldo,
Così vestisse d'un color conforme,

Forse tal m'arde e fugge,
Ch'avria parte del caldo;

E desteriasi Amor là dov'or dorme:

Men solitarie l'orme

Foran de' miei piè lassi

Per campagne e per colli;

Men gli occhi ad ogni or molli;

Ardendo lei che come un ghiaccio stassi,

E non lassa in me dramma

Che non sia foco e fiamma.

Però ch'Amor mi sforza

E di saver mi spoglia,

Parlo iu rim'aspre e di dolcezza ignude:

Ma non sempre alla scorza

Ramo, nè 'n fior, nè 'n foglia,

Mostra di fuor sua natural virtude.

Miri ciò che 'l cor chiude,

Amor e due' begli occhi

Ove si siede all'ombra,

Se 'l dolor che si sgombra,

Avvenche 'n pianto o'n lamentar trabocchi

L'un a me noce, e l'altro

Altrui, ch'io non lo scaltro.

Dolci rime leggiadre

Che nel primiero assalto

D'Amor usai, quand'io non ebbi altr'arme;
 Chi verrà mai che squadro
 Questo mio cor di smalto,
 Ch'almen, com'io solea, possa sfogarme?
 Ch'aver dentr'a lui parme
 Un che Madonna sempre
 Dipinge e di lei parla:
 A voler poi ritrarla
 Per me non basto; e par ch'io m'ene sempre:
 Lasso, così m'è scorso
 Lo mio dolce soccoro.

Come fanciul ch'appena
 Volge la lingua e snoda;
 Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noia;
 Così il desir mi mena
 A dire; e vo' che m'oda
 La mia dolce nemica anzi ch'io moia.
 E forse ogni sua gioia
 Nel suo bel viso è solo;
 E di tutt'altro è schiva;
 Odil tu verde riva,
 E presta a'miei sospir sì largo volo
 Che sempre si ridica
 Come tu m'eri amica.

Ben sai che sì bel piede
 Non toccò terra unquanco,
 Come quel dì che già segnata fosti:
 Onde 'l cor lasso riede
 Col tormentoso fianco
 A partir teco i lor pensier nascosti.
 Così avestù riposti
 De'bei vestigi sparsi
 Ancor tra' fiori e l'erba;
 Che la mia vita acerba
 Lagrimando trovasse ove acquetarsi.
 Ma come può s'appaga
 L'alma dubbiosa e vaga.

Ovunque gli occhi volgo,
 Trovo un dolce sereno,
 Pensando: qui percosse il vago lume.
 Qualunque erba o fior colgo,
 Credo che nel terreno
 Aggia radice, ov'ella ebbe in costume
 Gir fra le piaggie e 'l fiume,
 E talor farsi un seggio
 Fresco, fiorito e verde.
 Così nulla sen perde:
 E più certezza averne, fora il peggio
 Spirto beato, quale
 Se', quando altrui fai tale?
 O poverella mia, come se' rozza!
 Credo che tel conoschi:
 Rimanti in questi boschi.

CANZONE XI.

Rivolgesi statuto a que' luoghi ove la vide,
 e dove fu, ed è beato in amarla.

Chiare, fresche e dolci acque,
 Ove le belle membra

Pose colei che sola a me par donna;
 Gentil ramo, ove piacque
 (Con sospir m'ì rimembra)
 A lei di fare al bel fianco colonna;
 Erba e fior, che la gonna
 Leggiadra ricoverse
 Con l'angelico seno;
 Aer sacro sereno,
 Ov'Amor co'begli occhi il cor m'aperse;
 Date udienza insieme
 Alle dolenti mie parole estreme.
 S'egli è pur mio destino
 (E 'l Cielo in ciò s'adopra)
 Ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda,
 Qualche grazia il meschino
 Corpo fra voi ricopra,
 E torni l'alma al proprio albergo ignuda.
 La morte fia men cruda
 Se questa speme porto
 A quel dubbioso passo;
 Che lo spirito lasso
 Non poria m'ì in più riposato porto
 Ne 'n più tranquilla fossa
 Fuggir la carne travagliata e l'ossa.
 Tempo verrà ancor forse,
 Ch'all'usato soggiorno
 Torni la fera bella e mansueta:
 E là 'v' ella mi scorre
 Nel benedetto giorno,
 Volga la vista desiosa e lieta,
 Cercandomi; ed, o pietà!
 Già terra infra le pietre
 Vedendo, Amor l'inspiri
 In guisa che sospiri
 Sì dolcemente che mercè m'impelre,
 E faccia forza al Cielo,
 Asciugandosi gli occhi col bel velo.
 Da' be' rami scendea
 (Dolce nella memoria)
 Una pioggia di fior sovra il suo grembo;
 Ed ella s'ì sedea
 Umile in tanta gloria,
 Coperta già dall'amoroso nembo.
 Qual fior cadea sul lembo,
 Qual su le trecce bionde,
 Ch'oro forbito e perle
 Eran quel dì a vederle;
 Qual sì posava in terra e qual su l'onde;
 Qual con un vago errore
 Girando, pareva dir: qui regna Amore.
 Quante volte diss'io
 Allor pien di spavento:
 Costei per fermo nacque in paradiso!
 Così carco d'oblio
 Il divin portamento
 E 'l volto e le parole e 'l dolce riso
 M'aveano, e sì diviso
 Dall'immagine vera,
 Ch' i' dicea sospirando:
 Qui come venn'io o quando?
 Credendo esser in Ciel, non là dov'era.

Da indi in qua mi piace
 Quest'erba sì, ch'altrove non ho pace.
 Se tu avessi ornamenti quant'hai voglia,
 Potresti arditamente
 Uscir del bosco e gir infra la gente.

CANZONE XII.

Lontano da Laura, si riconforta trovando la sua
 bella immagine da per tutto.

In quella parte dov'amor mi sprona,
 Conven ch'io volga le dogliose rime,
 Che son seguaci della mente afflitta.
 Quai sien ultime, lasso, e qua' sien primo?
 Colui che del mio mal meco ragiona,
 Mi lascia in dubbio; sì confuso ditta.
 Ma pur quanto l'istoria trovo scritta
 In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro,
 Con la sua propria man, de'miei martiri,
 Dirò: perchè i sospiri,
 Parlando, han triegua, ed al dolor soccorro.
 Dico che, perch'io miri
 Mille cose diverse attento e fiso,
 Sol una donna veggio e 'l suo bel viso.

Poi che la dispietata mia ventura
 M'ha dilungato dal maggior mio bene,
 Noiosa, inesorabile e superba;
 Amor col rimembrar sol mi mantiene:
 Onde s'io veggio in giovanil figura
 Incominciarsi 'l mondo a vestir d'erba,
 Parmi veder in quella etate acerba
 La bella giovinetta, ch'ora è donna:
 Poi che sormonta riscaldando il sole,
 Parmi qual esser sole
 Fiamma d'amor che 'n cor alto s'indonna:
 Ma quando il dì si dole

Di lui che passo passo addietro torni,
 Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.

In ramo fronde, ovver viole in terra
 Mirando alla stagion ch' 'l freddo perde,
 E le stelle migliori acquistan forza;
 Negli occhi ho pur le violette e 'l verde
 Di ch'era nel principio di mia guerra
 Amor armato sì ch'ancor mi sforza,
 E quella dolce leggiadretta scorza
 Che ricopia le pargolette membra
 Dov'oggi alberga l'anima gentile
 Ch'ogni altro piacer vile
 Sembrar mi fa; sì forte mi rimembra
 Del portamento umile,
 Che allor fioriva, e poi crebbe anzi agli an-
 cion sola e riposo de'mie affanni. (ni)

Qualor tenera neve per li colli
 Dal sol percossa veggio di lontano,
 Come 'l sol neve mi governa Amore,
 Pensando nel bel viso più che umano,
 Che può da lunge gli occhi miei far molli,
 Ma da presso gli abbaglia, e vince il core;
 Ove, fra 'l bianco e l'aureo colore,

I Quattro Poeti Italiani.

Sempre si mostra quel che mai non vide
 Occhio mortal, ch'io creda, altro che 'l mio;
 E del caldo desio,
 Ch'è quando, i' sospirando, ella sorride,
 M'infiamma sì, che obbligo
 Niente apprezza, ma diventa eterno;
 Nè state il cangia, nè lo spegne il verno.

Non vidi mai dopo notturna pioggia
 Gir per l'aere sereno stelle erranti,
 E flammeggiar fra la rugiada e 'l gelo,
 Ch' 'l non avessi i begli occhi davanti,
 Ove la stanca mia vita s'appoggia,
 Qual'io gli vidi all'ombra d'un bel velo:
 E siccome di lor bellezze il cielo
 Splendea quel dì, così, bagnati ancora,
 Li veggio sfavillar: ond'io sempr'ardo.
 Se 'l sol levarsi sguardo,
 Sento il lume apparir che m'innamora;
 Se tramontarsi al tardo,
 Parmel veder quando si volge altrove,
 Lasciando tenebroso onde si move.

Se mai candide rose con vermiglio
 In vasi d'oro vider gli occhi miei,
 Allor allor da verglie man colte;
 Veder pensaro il viso di colei
 Ch'avanza tutte l'altre maraviglie
 Con tre belle eccellenzie in lui raccolte,
 Le bionde trecce sopra 'l collo sciolte,
 Ov'ogni labbe perdersi sua prova;
 E le guance, ch'adorna un dolce foco.
 Ma pur che l'ora un poco
 Flor bianchi e gialli per le piagge mova,
 Torna alla mente il loco
 E 'l primo di ch' 'i vidi a l'aura sparsi
 I capelli d'oro; ond'io si subit'arsi.

Ad una ad una annoverar le stelle,
 E 'n picciol vetro chiuder tutte l'acque
 Forse credea quando in sì poca carta
 Novo pensier di ricontar mi nacque
 In quante parti il fior dell'altre belle,
 Stando tu sè stessa, ha la sua luce sparta,
 Acciocchè mai da lei non mi diparta:
 Nè farò io; e se pur talor fuggo,
 In cielo e 'n terra m'ha racchiusi i passi;
 Percchè agli occhi miei lassi
 Sempre è presente, ond'io tutto mi struggo;
 E così meco stassi,
 Ch'altra non veggio mai, nè veder bramo,
 Nè 'l nome d'altra ne sospir miei chiamo.

Bensì, Canzon, che quant'io parlo è nul-
 Al celato amuroso mio pensiero, (la
 Che di e notte nella mente porto;
 Solo per cui conforto
 In così lunga guerra anco non pero:
 Che beu mi avria già morto
 La lontananza del mio cor, piangendo:
 Ma quindi dalla morte iudugio prendo.

CANZONE XIII.

Nemico de' luoghi abitati, ama le solitudini
per isfogarvi il suo cuore.

Di pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor; ch'ogni segnato calle
Provo contrario alla tranquilla vita.
Se 'n solitaria piaggia rivo o fonte,
Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle,
Ivi s'acqueta l'anima sbigottita;
E, com'Amor la 'nvita,
Or ride or piagne o teme o s'assicura;
E 'l volto che lei segue, ov'ella il mena,
Si turba e rasserenà.
Ed in un esser picciol tempo dura;
Onde alla vista uom di tal vita esperto
Diria: questi arde, e di suo stato è incerto.

Per alti monti e per selve aspre l'rovo
Qualche riposo; ogni abitato loco
È nemico mortal degli occhi miei.
A ciascun passo nasce un pensier novo
Della mia donna, che sovente in gioco
Gira 'l tormento ch'è porto per lei;
Ed appena vorrei
Cangiar questo mio viver dolce amaro,
Ch'è dico: forse ancor ti serva Amor
Ad un tempo migliore;
Forse a te stesso vile, altrui se' caro:
Ed in questa trapasso sospirando:
Or potrebb'esser vero? or come? or quando?
Ove porge ombra un pino alto od un colle,
Talor m'arresto, e pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel viso
Poi ch'ha me l'orno, trovo il petto molle
Della pietate; ed allor dico: ah! lasso,
Dove se' giunto, ed onde se' diviso!
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei, ed obbliar me stesso,
Sento Amor sì da presso,
Che del suo proprio error l'anima s'appaga:
In tante parti e sì bella la veggio,
Che se l'error durasse, ultro non chieggo.
I' l'ho più volte (or chi fia che mel

(creda?)
Nell'acqua chiara e sopra l'erba verde
Veduta viva, e nel troncon d'un faggio
E 'n bianca nube, sì fatta che Leda
Avria ben detto che sua figlia perde,
Come stella che 'l sol copre col raggio:
E quanto in più selvaggio
Loco mi trovo e 'n più deserto lido,
Tanto più bella il mio pensier l'adombra.
Poi quando 'l vero sgombra,
Quel dolce error, pur li medesimo assido
Me freddo, pietra morta in pietra viva,
In guisa d'uoni che pensi e pianga e scriva.
Ove d'altra montagna ombra non tocchi,

Verso 'l maggiore e 'l più spedito giogo,
Tirar mi suol un desiderio intenso:
Iudi i miei danni a misurar con gli occhi
Comincio, e 'ntanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso,
Allor ch'è 'l miro e penso,
Quanta aria dal bel viso mi diparte,
Che sempre m'è sì presso e sì lontano:
Pocia fra me pian piano
Che fai tu lasso? forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira:
Ed in questo pensier l'anima respira.
Canzone, oltra quell'alpe,
Là dove 'l ciel è più sereno e lieto,
Mi rivedrai sov'un ruscel corrente,
Ove l'aura si sente
D'un fresco ed odorifero laureo.
Ivi è 'l mio cor, e quella che 'l m'involò:
Qui veder puoi l'immagine mia sola.

SONETTO LXXXVI.

Allontanatosi da Laura, piange, sospira,
e si conforta colla sua immagine.

Poi che 'l cammin m'è chiuso di merce-
Per disperata via son dilungato (de,
Dagli occhi ov'era (i' non so per qual fato)
Riposto il guidardon d'ogni mia fede.
Pasco il cor di sospir, ch'altro non chiede;
E di lagrime vivo, a pianger nato:
Nè di ciò duolmi; perchè in tale stato
È dolce il pianto più ch'altri non crede:
E solo ad una immagine m'attegno,
Che fe' non Zeusi o Prassitele o Fidia,
Ma miglior mastro e di più alto ingegno.
Qual scizia m'assicura o qual Numidia,
S'ancor non sazia del mio esilio indegno,
Così nascosto mi ritrova invidia?

SONETTO LXXXVII.

Spera che, aggiungendo nuova forza alle sue
rime, ella gli sarà più pietosa.

Io canterei d'amor sì novamente,
Ch'al duro fianco il di mille sospiri
Trarrei per forza, e mille alti desiri
Raccenderei nella gelata mente;
E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,
E bagnar gli occhi, e più pietosi giri
Far, come suol chi degli altrui martiri
È del suo error, quando non val, sì pente;
E le rose verniglie infra la neve
Mover dall'ora, e scoprir l'avorio,
Che fa di marmo chi da presso 'l guarda;
E tutto quel perchè nel viver breve
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
D'esser servato alla stagione più tarda.

SONETTO LXXXVIII.

Vorrebbe spiegare il perchè di tanti effetti
contrari in Amore, e nol sa.

S'amor non è, che dunque è quel ch'io sento?
Ma s'egli è amor, per Dio, che cosa è quale?
Se buona, ond'è l'effetto aspro mortale?
Se ria, ond'è sì dolce ogni tormento?

S'a mia voglia ardo, ond'è 'l pianto e 'l la-
(mento)?

S' a mal mio grado, il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoso male,

Come puoi tanto in me s'io nol coconsento?

E s'io 'l consento, a gran torto mi doglio.

Fra sì contrari venti, in frale barca

Mi trovo in alto mar, senza governo,

Sì lieve di saver, d'error si carica;

Ch'io medesimo non so quel ch'io mi voglio,

E tremo a mezza state, ardendo il verno.

SONETTO LXXXIX.

Incolpa Amore delle miserie in cui è avvolto
senza speranza di uscirne.

Amor m'ha posto come segno a strale,
Com'al sol neve, come cera al foco

E come nebbia al vento; e son già roco,

Donna, mercè chiamando; e voi non cale.

Dagli occhi vostri uscìo 'l colpo mortale,

Contra cui non mi val tempo, nè loco;

Da voi sola procede (e parvi un gioco)

Il sole e 'l foco e 'l vento ond'io son tale.

I pensier son svelte, e 'l viso un sole,

E 'l desir foco; e insieme con quest'arme

Mi punge Amor, m'abbaglia e mi distrugge;

E l'angelico canto, e le parole, (ge;

Con dolce spiro, ond'io non posso altarme,

Son l'aura innanzi a cui mia vita fugge.

SONETTO XC.

Richiama Laura a veder la crudele agitazione
in cui essa sola lo ha posto.

Pace non trovo, e non ho da far guerra;
E temo e spero, ed ardo e son un ghiaccio;

E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;

E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.

Tal m'ha in prigion che non m'apre nè

(serra,

Nè per suo mi riten nè scoglie il laccio;

E non m'acide Amor e non mi sferza,

Nè mi vuol vivo nè mi trae d'impaccio.

Veggio senz'occhi; e non ho lingua, e

E bramo di perir, e chieggo alta; (grido

Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui:

Pascomi di dolor; piangendo rido;

Egualemi mi spiace morte e vita.

In questo stato son, Donna, per voi.

CANZONE XIV.

Dimostra che l'infelicità del suo stato è una
cosa straordinaria e nova.

Qual più diversa e aova

Cosa fu mai in qualche strano clima,

Quella, se ben si stima,

Più mi rassembra; a tal son giunto, Amore

Là onde 'l dì ven fore,

Vola un angel che sol, senza consorte,

Di volentaria morte

Rinasce, e tutto a viver si rimova.

Così sol si ritrova

Lo mio voler, e così in su la cima

De'suoi alti pensieri al Sol si volge,

E così si risolve,

E così torna al suo stato di prima;

Arde, e more, e riprende i nervi suoi;

E vive poi con la fenice a prova.

Una pietra è sì ardita

Là per l'indico mar, che da natura

Tragge a sè il ferro, e 'l fura

Dal legno in guisa che i navigi affonde.

Questo prov'io fra l'onde

D'amaro pianto; che quel bello scoglio

Ha col suo duro orgoglio

Condotta ov'affondar conven mia vita:

Così l'anima ha sforuita

(Furando 'l cor, che fu già cosa dura,

E me tenne un, ch'or son diviso e sparso)

Un sasso a trar più scarso

Carne che ferro. O cruda mia ventura!

Che 'n carue essendo, veggio trarmi a riva

Ad una viva, dolce calamita.

Nell'estremo occidente

Una fera è soave e queta tanto,

Che nulla più; ma pianto

E doglia e morte dentro agli occhi porta:

Molto convence accorta

Esser qual vista mai ver lei si giri:

Pur che gli occhi non miri.

L'altro puossi veder sicuramente.

Ma io, incauto, dolente,

Corro sempre al mio male; e so ben quanto

N'ho sofferto e n'aspetto; ma l'ingordo

Voler, ch'è cieco e sordo,

Sì mi trasporta, che 'l bel viso sauto

E gli occhi vaghi, ben cagion ch'io pera,

Di questa fera angelica, innocente.

Surge nel mezzogiorno

Una fontana, e tien nome del sole;

Che per natura sole

Bollir le notti, e 'n sul giorno esser fredda;

E tanto si raffredda

Quanto 'l sol monta e quanto è più da presso.

Così avvea a me stesso,

Che son fonte di lagrime e soggiorno;

Quando 'l bel lume adorno,

Ch'è 'l mio sol, s'alleanza, e triste e sole

Son le aie luci, e notte oscura è loro;

Ardo allor: ma se l'oro
 E l'al veggio apparir del vivo sole,
 Tutto dentro e di for sento cangiarme,
 E ghiaccio farme; così freddo torno.
 Un'altra fonte ha Epiro
 Di cui si scrive ch'essendo fredda ella,
 Ogni spenta facella
 Accende, e spegne qual trovasse accesa.
 L'anima mia, ch'offesa
 Ancor non era d'amoroso foco,
 Appressandosi un poco
 A quella fredda ch'io sempre sospiro,
 Arse tutta; e marliro
 Simil giammai nè sol vide nè stella;
 Ch'un cor di marmo a pietà mosso avreb-
 Pol che n'infiammata l'ebbe, (be
 Risponsela virtù gelata e bella.
 Così più volte ha'l cor raccoso e spento:
 P' l'io che l' sento, e spesso me n'adiro.
 Fuor tutt'i nostri lidi,
 Nell'isole famose di Fortuna,
 Due fontl ha: chi dell'una
 Bee, mor ridendo; e chi dell'altra, scampa.
 Simil fortuna stampa
 Mia vita, che morir parla ridendo
 Del gran piacer ch'io prendo,
 Se nol temprassen dolorosi stridi.
 Amor, ch'ancor mi guida
 Pur all'ombra di fama occulta e bruna,
 Tacerem questa fonte, ch'ogni or piena,
 Ma con più larga vena
 Veggiam quando col Tauro il Sol s'aduna,
 Così gli occhi miei piangono d'ogni tempo,
 Ma più nel tempo che Madonna vidi.
 Chi splasse, Canzone,
 Quel ch'io fo, tu puoi dir: sott'un gran sasso
 In una chiusa valle, ond'esce Sorga,
 Si sta; nè chi lo scorga (passo;
 V'è, se no Amor, che mai non lascia un
 E l'immagine d'una che lo strugge:
 Che per sè fugge tutt'altre persone.

SONETTO XCI.

Non ha coraggio di dirlo: lo ti amo; e però
 conchiude di amarla in silenzio.

Amor, che nel pensier mio vive e regna,
 E l' suo seggio maggior nel mio cor tene,
 Talor armato nella fronte vene,
 Lvi si loca ed lvi pon sua insegna.

Quella ch'amare e soffrir ue nsegna,
 E vuol che l' gran desio, l'accesa spene
 Rigion, vergogna e reverenza affrene;
 Di nostro ardir fra sè stessa si sdegna.

Onde Amor paventoso fugge al core,
 Lasciando ogni sua impresa, e piagne e lro-
 lvi s'asconde e non appar più fore. (ma;

Che poss'io far, temendo il mio Signore,
 Se non star seco infu all'ora estrema?
 Che bel fin fa chi ben amando more.

SONETTO XCII.

Paragona sè stesso alla farfalla, che, volando
 negli occhi altrui trova la morte.

Come allora al caldo tempo sole
 Semplicitta farfalla al lume avvezza
 Volar negli occhi altrui per sua vaghezza,
 Ond'avven ch'ella more, altri si dole;
 Così sempr'io corro al fatal mio sole
 Degli occhi onde mi ven tanta dolcezza,
 Che l' fren della ragion Amor non prezza,
 E chi discerne è vinto da chi vole.

E veggio ben quant'elli a schivo m'han-
 E so ch'ine morrò veracemente; (no;
 Che mia virtù non può contra l'affanno:
 Ma sì m'abbaglia Amor soavemente,
 Ch'i'piango l'altrui noia e no'l mio danno;
 E, cieca, al suo morir l'anima consente.

SESTINA V.

Narra la storia fedele del suo amore, e dice
 esser ben tempo di darsi a Dio.

Alla dolce ombra delle belle frondi
 Corsi fuggendo un dispettato lume
 Che'nfin quaggiù m'ardea dal terzo cielo;
 E disgombrava già di neve i poggi
 L'aura amorosa che rinnova il tempo,
 E fiorian per le piaggie l'erbe e i rami.

Non vide il mondo sì leggiadri rami
 Nè mosse'l vento mai sì verdi frondi
 Come a me si mostrar quel primo tempo:
 Tal che temendo dell'ardente lume,
 Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
 Ma della pianta più gradita in cielo.

Un lauro mi difese allor dal cielo;
 Onde più volte, vago de'bei rami,
 Da po'son gito per selve e per poggi:
 Nè giammai ritroal tronco nè frondi
 Tanto onorate dal superno lume,
 Che non cangiasser qualitate a tempo. (po

Però più fermo ogni or di tempo in tem-
 Seguendo ove chiamar m'udia dal cielo,
 E scorto d'un soave e chiaro lume,
 Tornai sempre devoto ai primi rami,
 E quando a terra son sparie le frondi,
 E quando'l Sol fa verdeggiar i poggi,
 Selve, sassi, campagne, fiumi e poggi,
 Quant'è creato, vince e cangia il tempo:
 Ond'io chieggo perdono a queste frondi
 Se, rivolgendo poi moffauni il cielo,
 Fuggir disposi gl'invescati rami
 Toeto ch'incuninciai di veder lume.

Tanto mi piacque prima il dolce lume,
 Ch'i' passai con diletto assai gran poggi
 Per poter appressar gli amati rami:
 Ora la vita breve e l' loco e'l tempo
 Mostraumi altro sentir di gir al cielo,
 E di far frutto, non pur fiori e frondi.

Altro amor, altre frondi ed altro lume,
Altro salir al ciel per altri poggi
Cerco (che n'è ben tempo) ed altri rami.

SONETTO XCIII.

Sentendo parlar di Amore e di Laura, pargli
di vedere e sentir Laura stessa.

Quand'io v'odo parlar sì dolcemente,
Com'Amor proprio a'suoi seguaci instilla,
L'acceso mio desir tutto sfavilla.
Dal che infiammar devria l'anime spente.

Trovo la bella donna allor presente,
Ovunque mi fu mai dolce e tranquilla.
Nell'abbito ch'al suon, non d'altra squilla,
Ma di sospir, mi fa destar sovente.

Le chione a l'aura sparse, e lei conversa
Indietro veggio; e così bella riede
Nel cor, come colei che tien la chiave.

Ma l'overchio piacer che s'attraversa
Alla mia lingua, qual dentro ella siede,
Di mostrarla in paese ardir non ave.

SONETTO XCIV.

Quai fossero le bellezza di Laura, quand'egli
la prima volta se n'invaghi.

Nè così bello il Sol giammai levarsi
Quando'l ciel fosse più di nebbia scarco,
Nè dopo pioggia vidl' celeste arco
Per far in color tanti variarsi,

In quanti fiammeggiando trasformarsi
Nel dì ch'io presi l'amoroso incarco,
Quel viso al qual (e son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal pote agguagliarsi.

P'vidi Amor ch'è begli occhi volgea
Soave sì, ch'ogn'altra vita oscura
Da iodi in qua m'incominciò apparere.

Sennuccio, il vidi, e l'arco che tendea,
Tal che mia vita poi non fu sicura,
Ed è sì vaga ancor del rivedere.

SONETTO XCV.

In qualunque luogo o stato ei si trovi, vivrà
sempre sospirando per Laura.

Pommi ove'l Sol occide i fiori e l'erba,
O dove vince lui'l ghiaccio e la neve;
Pommi ov'è'l carro suo temprato e leve,
Ed ov'è chi cel rende o chi cel serba;

Pommi in umil fortuna, od in superba,
Al dolce aere sereno, al fosco e greve;
Pommi alla notte, al dì lungo ed al breve,
Alla matura etate od all'acerba;

Pommi in cielo od in terra od in abisso,
In alto poggio, in valle ima e palustre,
Libero spirto od a'suoi membri affisso;

Pommi con fama oscura o con illustre:
Sarò qual fui, vivrò com'io son visso,
Continuando il mio sospir trillustre.

SONETTO XCVI.

Loda le virtù e le bellezze di Laura, del cui
nome vorrebbe riempier il mondo.

O d'ardente virtute ornata e calda
Alma gentil, cui tante carte vergo,
O sol già d'onestate intero albergo,
Torre in alto valor fondata e salda;

O flamma; o rose sparse in dolce falda
Di viva neve, in ch'io mi specchio e tergo;
O piacer, onde l'ali al bel viso ergo;
Che luce sovra quanti'l Sol ne scalda;

Del vostro nome, se mie rime intese
Fossin sì lunghe, avrei pien Tile e Battro.
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo e Calpe:

Poi che portar noi posso in tutte quattro
Parti del mondo, udrallo il bel paese (po-
Ch'Appennin parte e'l mar circonda e l'Al-

SONETTO XCVII.

I guardi dolci e severi di Laura, lo confortano
timido, lo frenano ardito.

Quando'l voler che con duosproni ardenti
E con un duro fren mi mena e regge,
Trapassa ad or ad or l'usata legge
Per far in parte i miei spirti contenti,

Trova chi le paure e gli ardimenti
Del cor profondo nella fronte legge;
E vede Amor che sue imprese corregge,
Folgorar ne'turbati occhi pungenti:

Onde, come colui che'l colpo teme
Di Giove Irato, si ritragge indietro;
Che gran temenza gran desir affrena.

Ma freddo foco e paventosa speme
Dell'alma, che traluce come un vetro,
Talor sua dolce vista rasserena.

SONETTO XCVIII.

Non sa scriver rime degne di Laura, che
in riva di Sorga e all'ombra del lauro.

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige e Tebro,
Eufrate, Tigro, Nilo, Ermo, Indo e Gange,
Tana, Istro, Alfio, Caronna e'l mar che
(frange,

Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro;
Non edra, abete, pin, faggio o ginebro
Poria'l foco allentar ch'el cor tristo ange,
Quant'un bel rio ch'ad'ognor meco piange,
Con l'arboresc che'n rime orna e celebra.

Quest'un soccorso trovo tra gli assalti
D'Amore, onde conven ch'armato viva
La vita, che trapassa a sì gran salti,

Così cresca'l bel lauro in fresca riva,
E chi'l piantò, pensier leggiadri ed alti
Nella dolce ombra, al suon dell'acque, scri-
(va.

BALLATA VI.

Bench'ella siagli men severa, e gli non è
contento e tranquillo nel core.

Di tempo in tempo mi si fa men dura
L'angelica figura e'l dolce riso,
E l'aria del bel viso
E degli occhi leggiadri meno oscura.
Che fanno meco omai questi sospiri,
Che nascean di dolore,
E mostravan di fore
La mia angosciosa e disperata vila?
S'avven che'l volto in quella parte giri
Per acquetar il core,
Parmi veder Amore
Mantener mia ragion e darmi alta.
Nè però trovo ancor guerra finita
Nè tranquillo ogni stato del cor mio;
Che più m'arde'l desio,
Quanto più la speranza m'assicura.

SONETTO XCIX.

Quasi certo dell'smore di Laura, pur non avrà
pace finchè essa non gliel palesi.

Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
Avrem mai tregua? ed avrem guerra e-
(terna?
Che fia di noi, non so; ma in quel ch'io
(scerna,
A'suoi begli occhi il mal nostro non piace.
Che pro, se con quegli occhi ella ne face
Di stare un ghiaccio, un foco quando verna?
Ella non, ma colui che gli governa.
Questo ch'è a noi, s'ella sel vede e face?
Talor tace la lingua, e'l cor si lagna
Ad alta voce, e'n vista asciutta e lieta
Piagne dov' mirando altri nol vede.
Per tutto ciò la mente non s'acqueta,
Rompendo'l duol che'n lei s'accoglie e sta-
(gua;
Ch'a gran speranza uom misero non crede.

SONETTO C.

Gli occhi di Laura lo feriron d'amore, ma
d'amor puro e guidato dalla ragione.

Non d'altra e tempestosa onda marina
Fuggio in porto giammai stanco nocchiero,
Com'io dal fosco e torbido pensiero
Fuggo ove'l grand'esio misprona c'inchina.
Nè mortal vista mai luce divina
Vinse, come la mia quel raggio altero
Del bel dolce soave bianco e nero,
In che i suoi strali Amor dora ed affina.

Cieco non già, ma farelalo il veggio;
Nudo, se non quanto vergogna il vela:
Garzon con l'ali, non pinto, ma vivo.
Iudi mi mostra quel ch'a molti cela:
Ch'a parte a parte entr'a begli occhi leggo
Quant'io parlo d'Amore e quant'io scrivo.

SONETTO CI.

Condotta a sperare e temer sempre, non ha
più forza di vivere in tale stato.

Questa umil fera, un cordi ligre od'orsa,
Che'n vista umana e'u furma d'angel vene,
In riso e'u pianto, fra paura e spene
Mi rota sì, ch'ogni mio stato inforsa. (sa
Se'n breve non m'accoglieo non mi smor-
Ma pur, come suol far, tra due mi tene;
Per quel ch'io scuto al cor gir fra le vene
Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.

Non può più la virtù fragile e stanca
Tante varietati omai soffrire,
Che'u un punto arde, agghiaccia, arrossa
(e' imbianca.

Fuggendo spera i suoi dolor finire;
Come colei che d'ora in ora manca:
Che ben può nulla chi non può morire.

SONETTO CII.

Tenta di renderla pietosa coi sospiri e
riguardandola in volto, lo spera.

Ite, caldi sospiri, al freddo core;
Rompete il ghiaccio che piela contende;
E, se prego mortale al ciel s'intende,
Morte o mercè sia fine al mio dolore.
Ite, dolci pensier, parlando fore
Di quello ove'l bel guardo non s'estende:
Se pur sua asprezza o mia stella s'offende,
Sarem fuor di speranza e fuor d'errore.
Dir si può ben per voi, non forse appieno,
Che'l nostro stato è inquieto e fosco
Siccome'l suo pacifico e sereno.
Gite securi omai, ch'Amor ven vosco;
E ria fortuna può ben venir meno,
S'ui segni del mio Sol l'aere conosco.

SONETTO CIII.

Laura sì bella sa infonder pensieri oesti?
dunque la sua bellezza è somma.

Le stelle e'l cielo e gli elementi a prova
Tutte lor arti ed ogni estrema cura
Poser nel vivo lume in cui Natura (va.
Si specchia e'l Sol, che altrove par non tro-
L'opra è sì altera, sì leggiadra e nova,
Che mortal guardo in lei non s'assicura:
Tanta negli occhi bei for di misura
Par ch'Amor e dolcezza e grazia piova.

L'acre percosso da' lor dolci ral
S' infiamma d'onestate, e tal diventa
Che 'l dir nostro e 'i pensier vince d'assal.
Basso desir non è ch'ivi si senta,
Ma d'onor, di virtute. Or quando mai
Fu per somma beltà vil spoglia spenta?

SONETTO CIV.

De' forti effetti che in lui produsse la vista
di Laura commossa al pianto.

Non fur mai Giove e Cesare sì mossi
A fulminar cotui, questo a ferire,
Che pietà non avesse spento l'ire,
E lor dell'usar arme ambeduo scossi.
Piangea Madonna, e 'l mio signor ch'io
Volea vederne i suoi lamenti a ndire; (fossi
Per coirmarmi di doglia e di desir
E ricercarmi le midolle e gli ossi.
Quei dolce pianto mi dipinse Amore,
Anzi scolio, e que' delli soavi
Mi scrisse entr'un diamante in mezzo'l co-
Ove con salde ed ingegnose chiavi (re;
Ancor torna sovente a trarne fore
Lagrima rare e sospir lunghi e gravi.

SONETTO CV.

Il pianto di Laura fa invidia al Sole, e rende
attoniti gli elementi.

I' vidi in terra angelici costumi
E celesti bellezze al mondo sole;
Tai che di rimembrar mi giova e dole;
Che quant'io miro par sogni, ombre e fumi.
E vidi lagrimar que' duo bei lumi,
Ch'han fatto mille volte invidia ai sole;
Ed udi' sospirando dir parole,
Che farian gir i monti e stare i fiumi.
Amor, senno, valor pietate e doglia
Facean piangendo un più dolce contento
D'ogni altro che nel mondo udir si soglia:
Ed era 'l cielo all'armonia sì 'ntento,
Che non si vedea in ramo mover foglia;
Tanta dolcezza avea pien l'acre e 'i vento.

SONETTO CVI.

Vorrebbe dipingerla quai egli la vide in quel
giorno in cui essa piangea.

Quel sempre acerbo ed onorato giorno
Mandò sì al cor l'immagine sua viva,
Che 'ngegnostii non fia mai che 'l descriva,
Ma spesso a lui con la memoria torno.
L'atto d'ogni gentili pietate adorno,
E 'l dolce amaro lamentar ch'è udiva,
Facean dubbio se mortal donna o diva
Fosse che 'i ciei rasserenava intorno.

La festa or fino, e calda neve il volto
Ebeno i cigli, e gli occhi eran due stelle,
Ond'Amor l'arco non teneva in fallo;
Perle e rose vermiglie, ove l'accollo
Dolor formava ardenti voci e belle;
Fiamma i sospir, le lagrime cristallo.

SONETTO CVII.

Ha sempre fitte negli occhi e nel core le belle
lagrime della sua Laura.

Ove ch'è posì gli occhi lassi e giri
Per quietar la vaghezza che gli spinge,
Trovo chi bella donna ivi dipinge
Per far sempre mai verdi i miei desiri.
Con leggiadro dolor par ch'ella spiri
Alla pietà che gentili core stringe:
Oltre la vista; agli orecchi orna e 'nfluge
Sue voci vive e suoi santi sospiri.
Amor e' ver fur meco a dir che quelle
Ch'è vidi, eran bellezze al mondo sole,
Mai non vedute più sotto le stelle;
Nè sì pietose e sì dolci parole
S'udiron mai; nè lagrime sì belle
Di sì begli occhi uscir mai vide il sole.

SONETTO CVIII.

Le virtù, le bellezze e le grazie di Laura non
hanno esempio che nel Cielo.

In qual parte del ciel, in quale Idea
Era l'esempio onde Natura tolse
Quei bei viso leggiadro, in ch'ella volse
Mostrar quaggiù quanto lassù potea?
Qual ninfa in fonti, in seive mai qual Dea
Ch'io me d'oro sì fino a l'aura sciolse?
Quand' un cor tante in sé virtù accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.
Non sa com'Amor sana e come anide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla e dolce ride.

SONETTO CIX.

Parli, rida, guardi, sieda, cammini, è cosa
sovrumana ed incredibile.

Amor ed io sì pien di maraviglia
Come chi mai cosa incredibile vide,
Miriam costei, quand'ella parla e ride,
Che sol se stessa e null'altra simiglia.
Dai bei seren delle tranquille ciglia,
Sfavian sì le mie due stelle fide;
Ch'altro lume non è ch'infiammi o guide
Chi d'amar altamente si consiglia.

Qual miracolo è quel, quando fra l'erba
Quasi un fior siede! ovver quand'ella premo
Col suo candido seno un verde cespo!

Qual dolcezza è nella stagione acerba
Vederla ir sola coi passegger suoi 'nsieme,
Tessendo un cerchio all'oro terso e crespo!

SONETTO CX.

Tutto ciò ch'ei fece, e lo indusse ad amarla,
fu ed è in lui cagion di tormento.

O passi sparsi, o pensier vaghi e pronti,
O tenace memoria, o fero ardore,
O possente desire, o debil core,
O occhi miei, occhi non già, ma fonti;
O fronde, onor delle famose fronti,
O sola insegna al gemino valore;
O faticosa vita, o dolce errore,
Che mi fate ir cercando piagge e monti;
O bel viso, ov'Amor insieme pose
Gli sproni o 'l fren, ond'e'mi punge e volve
Com'a lui piace, e a calcitrar non vale;
O anime gentili ed amorose, (polve;
S'alcuna ha 'l mondo; e voi onde ombre e
Deh restate a veder qual è 'l mio male.

SONETTO CXI.

Invidia tutti quegli oggetti e que' luoghi che
la veggono, toccano e ascoltano.

Lieti fiori e felici, e ben nate erbe;
Che Madonna, pensando, premer sole;
Piaggia ch'ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe;
Schiatti arboscelli, e verdi frondi acer-
Amorosette e pallide viole; (be;
Ombrose selve, ove percole il sole,
Che vi fa co'suoi raggi alte e superbe;
O soave contrada, o puro fiume,
Che bagnu'l suo bel viso e gli occhi chiari,
E prendi qualità dal vivo lume;
Quanto v'invidia gli atti onesti e cari!
Non fia in voi scoglio omai che per costume
D'arder con la mia fiamma non impari.

SONETTO CXII.

Soffrirà costante le pene di Amore, perchè
Laura il veggia, e ne sia contenta.

Amor, che vedi ogni pensiero aperto
E i duri passi onde tu sol mi scorgi,
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi,
A te palese a tutt'altri coverto.

Sai quel che per seguirti ho già sofferto;
E tu pur via di peggio in peggio sorgi
Di giorno in giorno, e di me non t'accorgi
Che son sì stanco e l'entier m'è troppoerto.

Ben vegg'lo di lontano il dolce lume
Ove per aspre vie mi sproni è giri;
Ma non ho, come tu, da volar piume.

Assai contenti lasci i miei desiri,
Pur che ben desiando l' mal consume,
Nè le dispiaccia che per lei sospiri.

SONETTO CXIII.

È sempre agitato, perchè Laura può farlo
morire e rinascere ad ogni istante.

Or che 'l ciel e la terra e 'l vento tace,
E le fere e gli augelli il sonno affrena,
Notte 'l carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar seuz'onda giace;
Veggio, penso, ardo, piango; e chi mi sfaco
Sempre m'è innanzi per mia dolce pena;
Guerra è 'l mio stato, d'ira e di duol piena;
E sol di lei pensando ho qualche pace.
Così sol d'una chiara fonte viva
Move'l dolce e l'amaro ond'io mi pasco;
Una man sola mi risana e punge.
E perchè 'l mio martir non giunga a riva,
Mille volte il di di moro e mille nasco;
Tanto dalla salute mia son lunge.

SONETTO CXIV.

Il portamento di lei, gli sguardi, gli atti
e le parole lo rendono estatico.

Com' il candido piè per l'erba fresca
I dolci passi onestamente move,
Vertù che 'ntorno i fior apra e rinnove
Delle tenere piante sue par ch'esca.
Amor, che solo i cor leggiadri invasca,
Nè degna di provar sua forza altrove,
Da' begli occhi un piacer sì caldo piove
Ch' non curo altro ben nè bramo altr'esca,
E con l'andar e col soave sguardo
S'accordan le dolcissime parole,
E l'atto mansueto m'è sì caro.
Di tai quattro faville, e non già sole,
Nasce'l gran foco di ch'io vivo ed ardo.
Che son fatto un angel notturno al Sole.

SONETTO CXV.

Va fuori di sé nell'atto ch'essa, pria di cantare,
abbassa gli occhi e sospira.

Quando Amor i begli occhi a terra inchina
E i vaghi spiriti in un sospiro accoglie (na,
Con le sue mani, e poi in voce gli scioglie
Chiara, soave, angelica, divina;
Sento far del mio cor dolce rapina,
E sì dentro cangiar pensier e voglia,
Ch' i' dico: or sien di me l'ultime spoglie,
Se 'l Ciel sì onesta morte mi destina.

Ma l' suon, che di dolcezza i sensi lega,
Col gran desir d'udendo esser beata,
L'anima, al dipartir presta, raffrena.

Così mi vivo, e così avvolge e spiega
Lo stame della vita che m'è data,
Questa sola fra noi del ciel sirena.

SONETTO CXVI.

Crede, discrede di veder Laura pietosa, ma sta
sempre fermo nella speranza.

Amor mi manda quel dolce pensiero,
Che segretario antico e fra noi due;
E mi conforta, e dice che non fue
Ma, com'or, presto a quel ch' i' bramo espe-
lo, che talor, menzogna e talor vero (ro.
Ho ritrovato le parole sue,
Non so s' il creda, e vivomi intra due,
Nè si nè no nel cor mi sona intero.

In questa passa'l tempo, e nello specchio
Mi veggio andar ver la stagion contraria
A sua promessa ed alla mia speranza.

Or sia che può; già sol io non invecchio;
Già per etate il mio desir non varia.
Ben temo il viver breve che n'avanza.

SONETTO CXVII.

Trema al turbamento di Laura. Rasserrenatasi,
e vorrebbe parlare, e non osa.

Pien d'un vago pensier, che mi desvia
Da tutti gli altri e fammi almondo ir solo.
Ad or ad or a me stesso m'involò,
Pur lei cercando che fuggir devria:

E veggìola passar sì dolce e ria,
Che l'alma trema per levarsi a volo;
Tal d'armati sospir conduce stuolo
Questa bella d'Amor nemica e mia.

Ben, s' io non erro, di pietate un raggio
Scorge fra l' nubiloso allero ciglio,
Che 'n parte rasserena il cor doglioso;

Allor raccolgo l'alma, e poi ph'aggio
Di scovirle il mio mal preso consiglio,
Tantole ho a dir che 'ncominciar non oso.

SONETTO CXVIII.

Col proprio esempio insegna agli amanti che il
vero amor vuol silenzio.

Più volte già dal bel semblante umano
Ho preso ardir con le mie fide scorte
D'assalir con parole oneste accorte
La mia nemica in atto umile e piano:

Fanno poi gli occhi suoi mio pensiero vano,
Perchè ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Miobbe, mio male, e mia vita e mia morte
Quei che solo il può far, l'ha posto in mano.

I Quattro Poeti Italiani.

Quel'io non pote' mai formar parola
Ch'altro che da me stesso fosse inlesa,
Così m'ha fatto Amor tremante e fioco.

E vegg'or ben che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti invola.
Chi può dir com'egli arde, e'n picciol foco.

SONETTO CXIX.

Siagli pur Laura severa, ch'è non lascerà mai
di amarla e sospirare per lei.

Giunom'ha Amor fra belle e crude braccia,
(cia,
Che m'ancidono a torto; e s'io mi doglio,
Doppia l' martir: onde, pur com'io soglio,
Il meglio è ch'io mi mora amando e taccia:
Che poria questa il Ben, qualor più ag-
ghiaccia,
Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro
(scoglio;

Ed ha sì egual alle bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par che le spiaccia.

Nulla posso levar io per mio 'ngegno
Del bel diamante ond'el'ha il cor sì duro;
L'altro è d'un marmo che si muove e spira:

Ned ella a me per tutto l' suo disdegno
Torrà giammai, nè per semblante oscuro,
Le mie speranze e i miei dolci sospiri.

SONETTO CXX.

L'amerà costante, benchè siagli anche invidiosa
del suo amore verso di lei.

O invidia, nemica di virtute,
Ch' a' bel principii volentier contrasti,
Per qual sentier così tacita intrasti
In quel bel petto; e con qual arti il mute?

Da radice n'hai svelta mia salute:
Tropo felice amante mi mostrasti
A quella che miei preghi umili e casti
Gradì alcun tempo, or par ch'odii e refute.

Nè però che con alti acerbi e rei
Del mio ben pianga e del mio pianger rida,
Poria cangiar sol un de' pensier miei.

Non perchè mille volte il di m'ancida,
Fia ch'io non l'ami e ch' i' non spero in lei:
Che s'ella mi spaventa, Amor m'affida.

SONETTO CXXI.

Starsi sempre tra le vie del dolce e dell'amaro,
è la vita misera degli amanti.

Mirando 'l Sol de' begli occhi sereno,
Ov'è chi spesso i miei dipinge e bagna,
Dal cor l'anima stanca si scompagna
Per gir nel paradiso suo terreno.

Poi trovandol di dolce e d'amar pieno,
Quanto al mondo si tesse, opra d'aragna
Vede: onde seco e con Amor si lagna,
Ch'ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.

Per questi estremi duo, contrarie misti,
Or con voglie gelate or con accese
Stassi così fra misera e felice.

Ma pochi lieti, e molti pensier tristi;
E 'l più si pente dell'ardite imprese:
Tal frutto nasce di cotal radice.

SONETTO CXXII.

Pensa nel suo dolore ch'è meglio patire per
Laura, che gioir d'altra donna.

Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi
Quant'alcun crede) fu sotto ch'io nacqui,
E fera cuna dove nato giacqui,
E fera terra ov'è piú mossi poi;

E fera donna che con gli occhi suoi
E con l'arco a cui sol per segno piacqui,
Fe' la piaga ond'Amor teco non giacqui,
Che con quell'arme risaldar la puoi.

Ma tu prendi a diletto i dolor miei:
Ella non già; perchè non son più duri,
E 'l colpo è di saetta e non di spiedo.

Pur mi consola che languir per lei
Meglio è che gioir d'altra; e tu mel giuri
Per l'orato tuo strale, ed io tel credo.

SONETTO CXXIII.

Ringiovanisce alla cara memoria del luogo e
del tempo del suo primo amore.

Quando mi vene innanzi il tempo e 'l loco
Ov'io perdei me stesso, e 'l caro nodo
Ond'Amor di sua man m'avvinse in modo
Che l'amar mi fe' dolce e 'l pianger gioco;

Solfo ed esca son tutto, 'l cor un foco,
Da quei soavi spirti, i quai sempr'odo,
Acceso dentro sì, ch'ardendo godo,
E di ciò vivo, e d'altro mi cal poco.

Quel Sol, che solo agli occhi miei risplen-
Co i vaghi raggi ancor ludi mi scalda (de,
A vespro tal qual era oggi per tempo;

E così di lontan m'alluma e 'ncende,
Che la memoria ad ogni ur fresca e salda
Pur quel nodo mi mostra e 'l loco e 'l tempo.

SONETTO CXXIV.

Col pensier in lei sempre fitto, passa intrepido
e solo i boschi e le selve.

Per mezz'i boschi inospiti e selvaggi,
Onde vanno a gran rischio uomini ed arme,
Vo secur io; che non può spaventarme
Altri che 'l Sol ch'ha d'Amor vivo i raggi.

E vo cantando (o penser miei non saggi!)
Lei che 'l Ciel non poria lontana farne;
Ch' i 'l ho negli occhi; e veder seco parme
Donne e donzelle, e sono abeti e faggi.

Parrai d'udirli, udendo i rami e l'ore
E le frondi, e gli augeli lagnarsi, e l'acque
Mormorando fuggir per l'erba verde.

Raro un silenzio, un solitario orrore
D'ombrosa selva mai tanto mi piacque;
Se non che del mio Sol troppo si perde.

SONETTO CXXV.

La vista del bel paese di Laura gli fa dimenticar
i pericoli del viaggio.

Mille piagge in un giorno o mille rivi
Mostrato m'ha per la famosa Ardenna
Amor, ch'a suoi le piante e i cori impenna
Per farli al terzo ciel volando ir vivi.

Dolce m'è sol senz'arme esser stato lvi,
Dove armato fier Marte e non accenna;
Quasi senza governo e senza antenna
Legno in mar, pieni di pensier gravi e schivi.

Pur giunto al fin della giornata oscura,
Rimembrando ond'lo vegnoe con qual piú-
Sento di troppo ardir nascer paura. (me,

Ma 'l bel paese e 'l diletto fiume
Con serena accoglienza rassicura
Il cor già volto ov'abita il suo lume.

SONETTO CXXVI.

Tormentato da Amore, vuol frenarlo colla
ragione e mal suo grado nol può.

Amor mi sprona in un tempo ed affrena,
Assecura e spaventa, arde ed agghiaccia,
Gradisce e sdegna, a sè mi chiama e scaccia,
Or mi tene in speranza ed or in pena;

Or alto or basso il mio cor lasso mena;
Onde 'l vago desir perde la traccia,
E 'l suo sommo piacer par che li spiaccia;
D'error sì nuovo la mia mente è piena.

Un amico pensier le mostra il vado,
Non d'acqua che per gli occhi si risolve,
Da gir tosto ove spera esser contenta:

Poi, quasi maggior forza indi la svolva,
Convench'altra via segua, e mai suo grado
Alla sua lunga e mia morte consenta.

SONETTO CXXVII.

Ei placa Laura colla sola umiltà, e così esorta
un amico a far con la sua donna.

Geri, quando talor meco s'adira
La mia dolce nemica, ch'è sì altera,
Un conforto m'è dato, ch' i non pera,
Solo per cui virtù l'anima respira.

Ovunque'ella, sdegnando, gli occhi gira,
 Che di luce privar mia vita spera,
 Le mostro i miei pien d'umiltà sì vera,
 Ch'a forza ogni suo sdegno indietro tira.
 Se ciò non fosse, andrei non altramente
 A veder lei, che 'l volto di Medusa,
 Che facea niarmo diventar la gente.
 Così dunque fa tu; ch'ì vegio esclusa
 Ogni altr'altra; e 'l fuggir val niente
 Dinanzi all'ali che 'l Signor nostro usa.

SONETTO CXXVIII.

Potrà bensì il Po allontanarlo da Laura col
 corpo, ma non collo spirito.

Po, ben puo' tu portartene la scorza
 Di me con tue possenti e rapid'onde,
 Ma lo spirito ch'iv'entro si nasconde
 Non cura nè di tua nè d'altrui forza.
 Lo qual, senz'alternar poggia con orza,
 Dritto per l'aure al suo desir seconde
 Battendo l'ali verso l'aurea fronde,
 L'acqua e'l vento e la vela e i remi sforza.
 Re degli altri, superbo, altero fiume, (no,
 Che'ncontri'l Sol quando e'ne mena il gior;
 E'n Ponente abbandoni un più bel lume;
 Tu te ne vai col mio mortal sul corno;
 L'altro covertò d'amorose piume,
 Torna volando al suo dolce soggiorno.

SONETTO CXXIX.

Egli fu colto impensatamente nelle reti di
 Amore stese sotto un alloro.

Amor fra l'erbe una leggiadra rete
 D'oro e di perle tese sott'un ramo
 Dell'arbor sempre verde ch'ì tant'amo,
 Benchè n'abbia ombre più tristiche liete.
 L'esca fu'l seme ch'egli sparge e miete.
 Dolce ed acerbo, ch'io pavento e bramo;
 Le note non fur mai, dal di ch'Adamo
 Aperse gli occhi, sì soavi e quete;
 E 'l chiaro lume che sparir fa 'l sole
 Folgorava d'intorno: e 'l fune avvolto
 Era alla man ch'avorio e neve avanza.
 Così caddi alla rete, e quì m'han colto
 Gli atti vaghi e l'angeliche parole
 E 'l piacer e 'l desire e la speranza.

SONETTO CXXX.

Arde di amore per Laura, ma non è mai geloso,
 perchè la virtù di lei è somma.

Amor, che 'ncende 'l cor d'ardente zelo,
 Di gelata paura il tien costretto,
 E qual sia più, fa dubbio all'intelletto,
 La speranza o'l timor, la fiamma o'l gelo.

Trem'al più caldo, ard'al più freddocielo,
 Sempre pien di desire e di sospetto,
 Pur come donna iu un vestire schietto
 Celi un uom vivo, e sott'un piaciol velo.

Di queste pene è mia propria la prima,
 Arder di e notte; e quanto è 'l dolce male,
 Nè 'n pensier cape, non che 'n versi o 'n

(rima)

L'altra non già; che 'l mio bel foco è tale
 Ch'ogni uom pareggia; del suo lume in ci-
 Chi volar pensa, indarno spiega l'ale. (ma

SONETTO CXXXI.

Se i dolci sguardi di lei lo tormentano a morte,
 che sarebbe se glieli negasse?

Se 'l dolce sguardo di costei m'ancide,
 E le soavi parolette accorte,
 E s'Amor sopra me la fa sì forte
 Sol quando parla ovver quando sorride;
 Lasso, che fia se forse ella divide,
 O per mia colpa o per malvagia sorte,
 Gli occhi suoi da mercè, sì che di morte
 Là dov'or m'assicura, allor mi sfide?

Però s' l'tremo e vo col cor gelato
 Qualor veggio cangiata sua figura,
 Questo temer d'autiche prove è nato.
 Femmina è cosa mobil per natura;
 Ond'io so ben ch'un amoroso stato
 In cor di donna picciol tempo dura.

SONETTO CXXXII.

Si addolora, e teme che l'infermità, in cui Laura
 si trova, le tolga la vita.

Amor, Natura e la bell'alma umile,
 Ov'ogni alta virtù alberga e regna,
 Contra me son giurati. Amor s'ingegna
 Ch'ì mora affatto; e 'n ciò segue suo stile:
 Natura tien costei d'un sì gentile
 Laccio, che nullo sforzo è che sostegna:
 Ella è sì schiva, che abitar non degna
 Più nella vita faticosa e vile.

Così lo spirito d'or in or vien meno
 A quelle belle care membra oneste,
 Che specchio eran di vera leggiadria.
 E s'a morte pietà non stringe il freno,
 Lasso, ben veggio in che stato son questo
 Vane speranze ond'io viver solia.

SONETTO CXXXIII.

Attribuisce a Laura le bellezze tutte, e lo rare
 doti della Fenice.

Questa Fenice, dell'aurata piuma
 Al suo bel collo candido gentile
 Forma senz'arte un sì caro monile,
 Ch'ogni cor addolcisce e 'l mio consuma:

Forma un diadema natural ch'alluma
L'aere d'intorno; e l' tacito facile
D'amor tragge indi un liquido sottile
Foco che m'arde alla più algente bruma.

Purpurea veta, d'un ceruleo lembo
Sparso di rose i belli omeri vela;
Novo abito e bellezza unica e sola.

Fama nell'odorato e ricco grembo
D'arabi monti lei ripone e cela,
Che per lo nostro ciel si altera vola.

SONETTO CXXXIV.

I più famosi poeti non avrebber casotato che di
Laura, se l'avesser veduta.

Se Virgilio ed Omero avessin visto
Quel sole il qual vegg'io con gli occhi miei,
Tutte lor forze in dar fama a costei
Avrian posto, e l'un stil con l'altro misto:

Di che sarebbe Enea turbato e tristo,
Achille, Ulisse e gli altri semidei,
E quel che resse anni cinquantasei
Si bene il mondo, e quel ch'ancise Egisto.

Quel fior antico di virtudi e d'arme,
Come sembiante stella ebbe con questo
Novo fior d'onestate e di bellezza!

Ennio di quel cantò ruvido carne;
Di quest'alt'r'io: ed oh pur non molesto
Gli sia 'l mio ingegno, e 'l mio lodar non
(sprezze:

SONETTO CXXXV.

Teme che le sue rime non sien atte a celebrar
degnamente le virtù di Laura.

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti e chi di te sì alto scrisse!

Ma questa pura e candida colomba,
A cui non so s'al mondo mal par visse,
Nel mio stil frate assai poco rimbomba:
Così son le sue sortì a ciascun fisse.

Che d'Omero dignissima e d'Orfeo,
O del pastor ch'ancor Mantova onora,
Ch'andassen sempre lei sola cantando;

Stella difforme, e fato sol qui reo
Commise a tal che 'l suo bel nome adora,
Ma forse scema sue lode parlando.

SONETTO CXXXVI.

Prega il Sole a non privarlo della vista del beato
paese di Laura.

Almo sol, quella fronde ch'io sola amo,
Tu prima amasti: or sola al bel soggiorno
Verdeggia e senza par, poi che l'adorno
Suo male e nostro vide in prima Adamo.

Stamo a mirarla: i' ti pur prego e chiamo
O sole; e tu pur fuggi, e fai d'intorno
Ombrire i poggi, e te ne porti 'l giorno,
E fuggendo mi toi quel ch' i' più bramo.

L'ombra che cade da quell'unil colle,
Ove favilla il mio soave foco,
Ove 'l gran lauro fu picciola verga,
Crescendo men tr'io parlo, agli occhi tollo
La dolce vista del beato loco
Ove 'l mio cor colla sua donna alberga.

SONETTO CXXXVII.

Paragonasi ad una nave in tempesta, e che
iocomincia a disperare del porto.

Passa la nave mia colma d'obblío
Per aspro mare a mezza notte il verno
Infra Scilla e Cariddi, ed al governo
Siede 'l Signor anzi 'l nemico mio.

A ciascun remo un pensier pronto e rio,
Che la tempesta e 'l fin parch'abbì a scher-
La vela rompe un vento umido eterno (no:
Di sospir, di speranze e di desio.

Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna e rallenta le già stanche sarte,
Che son d'error con ignoranza attorto.

Celansi i duo miei dolci usati segni;
Morta fra l'oude è la ragion e l'arte:
Tal ch'incomincio a disperar del porto-

SONETTO CXXXVIII.

Contempla estatico Laura io visiose, e predice,
dolente, la morte di lei.

Una candida cerva sopra l'erba
Verde m'apparve, con due corna d'oro,
Fra due riviere, all'ombra d'un alloro,
Levando 'l sole alla stagion acerba.

Era ona vista sì dolce superba
Ch' i' lasciai per seguir la ogni lavoro;
Come l'avar, che 'n cercar tesoro,
Con diletto l'affanno disacerba.

« Nessun mi tocchi », al bel collo d'intorno
Scritto avea di diamanti e di topazi;
« Libera farmi al mio Cesare parve »

Ed era 'l Sol già volto a mezzo giorno;
Gli occhi miei stanchi di mirar non sazi;
Quand'io caddi nell'acqua, ed ella sparve.

SONETTO CXXXIX.

Ripose tutta la sua felicità solo nel contemplar
le bellezze di Laura.

Siccome eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice,
Così me, donna, il voi veder, felice
Fa in questo breve e frate viver mio.

Nè voi stessa, com'or, bella vid'lo
 Giammai, se vero al cor l'occhio ridice;
 Dolce del mio pensier ora beatrice,
 Che vince ogni alta sperme, ogni deslo.
 E se non fosse il suo fuggir sì ratto,
 Più non dimanderel: che s'alcun vive
 Sol d'odore, e tal fama fede acquista;
 Alcu d'acqua o di foco il gusto e 'l tatto
 Acquetan, cose d'ogni dolzor prive;
 I' perchè non della vostr'alma vista?

SONETTO CXL.

Invita Amore a vedere il bell'andamento
 e gli atti dolci e soavi di Laura.

Stilamo, Amor, a veder la gloria nostra,
 Cose sopra natura, altere e nove:
 Vedi ben quanta in lei dolcezza piove;
 Vedi lume, che 'l ciel in terra mostra.
 Vedi quant'arte dora e imperlae 'nnostra
 L'abito eletto e mai non visto altrove;
 Che dolcemente i piedi e gli occhi move
 Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
 L'erbetta verde e i fior di color mille,
 Sparsi sotto quell'elce antiqua e negra,
 Pregan pur che 'l bel piè li prena o tocchi.
 E 'l ciel di vaghe e lucide faville
 S'accende intorno, e 'n vista si rallegra
 D'esser fatto seren da sì begli occhi.

SONETTO CXLI.

Nulla può immaginarsi di più perfetto che
 veder Laura, e sentirla parlare.

Pasco la mente d'un sì nobil cibo,
 Ch'ambrosia e nettar non invidio a Giove.
 Che sol mirando, obbligo nell'alma piove
 D'ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.
 Talor ch'odo dir cose e 'n cor describo,
 Perchè da sospirar sempre ritrovo,
 Ratto per man d'Amor, nè so ben dove,
 Doppia dolcezza in un volto delibo:
 Che quella voce infin al ciel gradita,
 Suona in parole sì leggiadre e care,
 Che pensar nol poria chi non l'ha udita.
 Allor insieme in men d'un palmo appare
 Visibilmente, quanto in questa vita
 Arte, ingegno e Natura e 'l Ciel può fare.

SONETTO CXLII.

Avvicinandosi al paese di Laura, sente la forza
 del suo amore verso di lei.

L'ura gentil che rasserena i poggj
 Destando i fior per questo ombroso bosco,
 Al soave suo spiro riconosco,
 Per cui conven che'n pena e'n fama poggj.

Per ritrovar ove'l cor lasso appoggi,
 Fuggo dal mio natio dolce aere fosco:
 Per far lume al pensier torbido e fosco,
 Cerco 'l mio sole, e spero vederlo oggi.
 Nel qual provo dolcezze tante e tali,
 Ch'Amor per forza a lui mi riconduce;
 Pol sì m'abbaglia, che 'l fuggir m'è tardo.
 Io chiederei a scampar non arme, anzi all:
 Ma perir mi dà il Ciel per questa luce:
 Che da lunge mi straggio, e da press'ardo.

SONETTO CXLIII.

Non può sanarsi la sua amorosa ferita, che o
 dalla pietà di Laura, o dalla morte.

Di di in di vo canglando il viso e 'l pelo;
 Nè però smorso i dolci inescati ami,
 Nè sbranco i verdi ed investati rami
 Dell'arbor che nè Sol cura nè gielo.
 Senz'acqua il mare, e senza stelle il cielo
 Fia innanzi ch'lo non sempre tema e brami
 La sua bell'ombra, e ch'f non odii ed ami
 L'alta piaga amorosa che mal celo.
 Non spero del mio affanno aver mai posa
 Infin ch'fmi disosso e snervo e spolpo,
 O la nemica mia pietà n'avesse.
 Esser può in prima ogn'impossibil cosa,
 Ch'altri che morte od ella sani' colpo
 Ch'Amor co' suoi begli occhi al cor m'im-
 (presse).

SONETTO CXLIV.

Sin dal primo dì in ch'ei la vide, crebber in
 Laura le grazie, ed in esso l'amore.

L'aura serena che, fra verdi fronde
 Mormorando, a ferir nel volto viemme,
 Fammì risovvenir quand'Amor diemme,
 Le prime piaghe sì dolci e profonde;
 E 'l bel viso veder ch'altri m'asconde,
 Che sdegno o gelosia celato tiemme,
 E le chiome, or avvolte in perle e'n gemme,
 Allora sciolte e sovra or terso bionde;
 Le quali ella spargea sì dolcemente,
 E raccogliea con sì leggiadri modi,
 Che, ripensando, ancor trema la mente.
 Torsele il tempo po'in più satdi nodi,
 E strinse 'l cor d'un laccio sì possente
 Che morte sola fia ch'indì lo snodi.

SONETTO CXLV.

La presenza di Laura lo trasforma, e la sola
 sua ombra lo fa impallidire.

L'aura celeste che'n quel verde lauro
 Spira, ov'Amor ferì nel fianco Apollo,
 Ed a me pose un dolce giogo al collo,
 Tal che mia libertà tardi restauro;

Può quello in me che nel gran vecchio
 (mauro
 Medusa quando in selce trasformollo.
 Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,
 Là 've'l Sol perde, non pur l'ombra o l'auro:
 Dico le chiome bionde e 'l crespo laccio,
 Che sì soavemente lega e stringe
 L'alma, che d'umiltà e non d'altr'armo.
 L'ombra sua sola fa 'l mio core un ghiac-
 E di bianca paura il viso tinge: (cio,
 Ma gli occhi hanno virtù di farne un mar-
 (mo.

SONETTO CXLVI.

Non può ridire gli effetti che in lui fanno gli
 occhi e le chiome di Laura.

L'aura soave al sole spiega e vibra
 L'auro ch'Amor di sua man fila e tesse:
 Là da begli occhi, e dalle chiome stesse
 Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribra.
 Non ho midolla in osso, o sangue in fibra,
 Ch'io non senta tremar, pur ch'ì m'appres-
 Dov'è chi morte e vita insieme spesse (se
 Volte in frale bilancia appende e libra;
 Vedendo arder i lumi, ond'io m'accendo,
 E folgorar i nodi, ond'io son preso,
 Or sull'omero destro ed or sul manco.
 F'no'l posso ridir; che nol comprendo;
 Da ta due luci è l'intelletto offeso,
 E di tanta dolcezza oppresso e stanco.

SONETTO CXLVII.

Rapitole un guanto, loda la sua bella mano, e
 duolsi di doverlo restituire.

O bella man che mi distingi 'l core
 E'n poco spazio la mia vita chiudi;
 Man ov'ogni arte e tutti loro studi
 Poser Natura e 'l Ciel per farsi onore;
 Di cinte perle oriental colore,
 E sol nelle mie piaghe acerbi e crudi,
 Diti schietti, soavi; a tempo ignudi
 Consente or voi, per arricchirmi, Amore.
 Candido, leggiadretto e caro guanto,
 Che copria netto avorio e fresche rose;
 Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?
 Così avess'io del bel velo altrettanto,
 O incostanza dell'umane cose! (glie.
 Pur questo è furto; e vien ch'ì me ne spo-

SONETTO CXLVIII.

Le ridà il guanto, e dice che non pur le mani,
 ma tutto è in Laura meraviglioso.

Non pur quell'una bella ignuda mano,
 Che con grave mio danno si riveste,
 Ma l'altra, e le dno braccia, accorte e pre-
 Sono a stringer il cor timido e piano. (ste

Lacel Amor mille, e nessun l'ende in vano
 Fra quelle vaghe nove forme oneste,
 Ch'adornan sì l'alt'abito celeste,
 Ch'aggiunger nol può stil nè 'ngegno uma-
 Gli occhi sereni e le stellanti ciglia; (no.
 La bella bocca angelica, di perle
 Piena e di rose e di dolci parole,
 Che fanno altrui tremar di maraviglia;
 E la fronte e le chiome, ch'a vederle
 Di state mezzo di vincono il sole.

SONETTO CXLIX.

Si pente d'aver restituito quel guanto ch'era
 per lui una delizia e un tesoro.

Mia ventura ed Amor m'avean sì adorno
 D'un bell'aurato e serico trapunto,
 Ch'al sommo del mio ben quasi era aggiun-
 Pensando meco, a chi fu quest'intorno. (to,
 Nè mi riede alla mente mai quel giorno,
 Che mi fè ricco e povero in un punto,
 Ch'ì non sia d'ira e di dolor compunto.
 Pien di vergogna e d'amoroso scorno;
 Che la mia nobil preda non più stretta
 Tenni al bisogno, e non fui più costante
 Contra lo sforzo sol d'un'angioletta;
 O fuggendo, ale non giunsi alle piante
 Per fare almen di quella man vendetta,
 Che degli occhi mi trae lagrime tante.

SONETTO CL.

Arso e distrutto dalla fiamma amorosa, non ne
 incolpa che la propria sorte.

D'un bel, chiaro, polito e vivo ghiaccio,
 Move la fiamma che m'incende e strugge,
 E sì le vene e 'l cor m'asciuga e sugge,
 Che'nvisibilmente m'ì disfaccio.
 Morle, già per ferire alzato 'l braccio,
 Come irato ciel tona o leon rugge,
 Va perseguedo mia vita che fugge:
 Ed io, pien di paura, tremo e taccio,
 Ben poria ancor pietà con amor mista,
 Per sostegno di me, doppia colonna
 Porsi fra l'alma stanca e 'l mortal colpo:
 Ma io nol credo, nè il conosco in vista
 Di quella dolce mia nemica e donna:
 Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

SONETTO CLI.

L'amerà anche dopo morte. Essà nol crede, ed
 egli se ne rattrista.

Lasso ch'ì tardo, ed altri non mel crede:
 Si crede ogni uom, se non sola colei
 Che sovr'ogni altra e ch'ì sola vorrei;
 Ella non par che il creda; e sì sel vede.

Infinita bellezza e poca fede,
Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?
Se non fosse mia stella, i' pur dovrei
Al fonte di pietà trovar mercede.
Quest'arder mio, di che vi cal sì poco,
E i vostri onori in mie rime diffusi,
Ne porian infiammar fors'ancor mille:
Ch' i' veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, ed no begli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien di faville.

SONETTO CLII.

Propone Laura a sè stesso come un modello
di virtù a doversi imitare.

Anima, che diverse cose tante
Vedì, odì e leggi e parlò e scrivi e pensi;
Occhi miei vaghi; e tu, fra gli altri sensi,
Che scorgi al cor l'alte parole sante;
Per quanto non vorreste o poscia od ante
Esser giunti al cammìn che sì mal tiensi,
Per non trovarvi in quel bei lumi accensi,
Nè l'orme impresse dell'amate piante?
Or con sì chiara luce e con tai segni
Errar non dessi in quel breve viaggio
Che ne può far d'eterno albergo degni.
Sforzati al cielo, o mio stanco coraggio,
Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
Seguendoli passi onesti e 'l divo raggio.

SONETTO CLIII.

Confortasi col pensiero che un dì gli sarà
invidiata la sua fortuna.

Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno e dolce peso,
Dolce parlar e dolcemente inteso,
Or di dolce ora, or pien di dolci faci.
Alma, non ti lagnar, ma soffri e taci,
E temprà il dolce amaro che n'ha offeso,
Col dolce onor che d'amar quella hai preso
A cu' io dissi: tu sola m'hai piaci.
Forse ancor fia ch'ì sospirando dica
Tinto di dolce invidia: assai sostenne
Per bellissimo amor quest'al suo tempo,
Altri: o fortuna agli occhi miei nemica!
Perchè non la vid'io? perchè non venne
Ella più tardi, ovver io più per tempo?

CANZONE XV.

La persuade esser falso ch'ei avesse detto
di amare altra donna.

S' i' l' dissi mai, ch' i' venga in odio a quella
Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei:
S' i' l' dissi, ch' e' miei di sian pochi e rei,
E di vil signoria l'anima ancella:
S' i' l' dissi, contra me s' arme ogni stella,

E dal mio lato sia
Paura e gelosia,
E la nemica mia
Più feroce ver me sempre e più bella.
S' i' l' dissi, Amor l'aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e l'impionbate in lei:
S' i' l' dissi, cielo e terra, uomini e Dei
Mi sian contrari, ed essa ognor più fella:
S' i' l' dissi, ch'ì con sua cieca facella
Dritto a morte m'invia,
Pur come suoi si stia,
Nè mai più dolce o pia
Ver me si mostri in atto od in favella.
S' i' l' dissi mai, di quel ch' i' men vorrei,
Piena trovi quest'aspra e breve via:
S' i' l' dissi, il fero ardor che m'ì desvia
Cresca in me, quanto l'fierghlaccio in costel:
S' i' l' dissi, naqua non veggian gli occhi miei
Sol chiaro o sua sorella,
Nè donna nè donzella,
Ma terribil procella,
Qual Faraone in perseguir gli Ebrei.
S' i' l' dissi, coi sospir, quant'io mai fei,
Sia pietà per me morta e cortesia:
S' i' l' dissi, il dir s'innaspri, che s'udia
Sì dolce allor che vinto m'ì rendel:
S' i' l' dissi, io spiaccia a quella ch'io torreì,
Sol chiuso in fosca cella
Dal dì che la mammella
Lasciai fin che si svelle
Da me l'alma, adorar: forse l'farei.
Ma s'io nol dissi, ch'ì sì dolce apria
Mio cor a speme nell'età novella,
Reggia ancor questa stanca navicella
Col governo di sua pietà natia,
Nè diventi altra, ma pur qual solia
Quando più non potei,
Che me stesso perdel,
Nè più perder dovrei.
Mal fa ch'ì tanta fè sì tosto obblia.
Io nol dissi giammai, nè dir porla
Per oro o per cittadi o per castella.
Vincà 'l ver dunque e sì rimanga in sella,
E vinta a terra caggia la bugia.
Tu sai in me il tutto, Amor: s'ella ne spia,
Dinne quel che dir dei.
I' beato direi
Tre volte e quattro sel
Ch'ì devendo languir sì morì pria.
Per Rachel ho servito e non per Lia;
Nè con altra saprei
Viver; e sosterrèi,
Quando 'l Ciel ne rappella,
Girmen con ella in sul carro d'Elia.

CANZONE XVI.

Non può vivere senza vederla, e non vorrebbe
morire per poter amarla.
Ben m'ì credea passar mio tempo omai
Come passato avea quest'anni addietro,

Senz'altro studio e senza novi ingegni:
Or poi che da Madonna l' non impetro
L'usata aita, a che condolto m'hai,
Tu l' vedi, Amor, che tal arte m'insegnì.
Non so s' l' me ne sdegni;
Che 'n questa età mi fai divenir ladro
Del bel lume leggiadro,
Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni.
Così avess'io l' prim'anni
Presso lo stil ch'or prender mi bisogna;
Che'n giovenil fallire è men vergogna.

Gli occhi soavi, ond'io soglio aver vita,
Delle divine lor alte bellezze
Furmi in sul cominciar tanto cortesi,
Che'n guisa d'uom cui non proprie ricchez-
Ma celato di for soccorso aita, (ze,
Vissimi; che nè lor nè altri offesi.
Or, bench'a me ne pesi,
Divento ingiurioso ed importuno;
Che 'l poverel digiuno
Viene ad atto talor che 'n miglior stato
Avria in altrui bismato.
Se le man di pietà invidia m'ha chiuse,
Fame amorosa e 'l non poter mi scuse.

Ch' l' ho cercate già vie più di mille
Per provar senza lor se mortal cosa
Mi potesse tener in vita un giorno:
L'anima, poi ch'altrove non ha posa,
Corre pur all'angeliche faville:
Ed io, che son di cera, al foco torno:
E pongo mente intorno,
Ove si fa men guardia a quel ch' i' bramo;
E come augello in ramo,
Ove men teme, ivi più tosto è collo,
Così dal suo bel volto
L'involo or uno ed or un altro sguardo;
E di ciò insieme mi nutrico ed ardo.

Di mia morte mi pasco e vivo in fiamme:
Stranio cibo e mirabil salamandra!
Ma miracol non è; da tal si vole.
Felice agnello alla penosa mandra
Migliacqui un tempo; or all'estremo fiamme
E fortuna ed Amor pur come sole:
Così rose, e viote

Ha primavera, e l'verno ha neve e ghiaccio.
Però, s' l' mi procaccio
Quinci e quindi alimenli al viver curto,
Se vuol dir che sia furto,
Sì ricca donna deve esser contenta
S'altri vive del suo ch'ella nol senta.

Chi nol sa di ch'io vivo e vissi sempre
Dal dì che prima que' begli occhi vidi,
Che mi fecer cangiar vita e costume?
Per cercar terra e mar da tutti lidi,
Chi può saver tutte l'umane tempre?
L'un vive, ecco, d'odor là sul gran fiume;
Io qui di foco e lume
Queto i frali e famelici miei spiriti.
Amor (e vo' ben dirti)
Disconviensi a signor l'esser sì parco.
Tu hai li strali e l'arco:

Fa di tua man, non pur bramando, l'mora;
Ch'un bel morir tutta la vita onora.

Chiusa fiamma e più ardente, e se pur cre-
In alcun modo più non può celarsi: (sce,
Amor, l' l' so, che l' provo alle tue mani
Vedesti ben quando sì tacito arsi:
Or de' miei gridi a me medesimo incesce;
Che vo noiando e prossimi e lontani.
O mondo o pensier vani!
O mia forte ventura a che m'adduce!
O di che vaga lince

Al cor mi nacque la tenace speme
Onde l'annoda e preme
Quella che con tua forza al fin mi mena!
La colpa è vostra, emio'l danno e la pena.

Così di ben amar porto tormento,
E del peccato altrui chieggo perdono;
Anzi del mio, che dovea torcer gli occhi
Dal troppo lume, e di sirene al suono
Chiuder gli orecchi; ed ancor non men pen-
Che di dolce veleno il cor trabocchi. (to
Aspett'lo pur che scocchi
L'ultimo colpo chi mi diede il primo:
E lta, s' i' dritto estimo,
Un modo di pietate occider tosto,
Non essend'ei disposto

A far altro di me che quel che soglia;
Che ben mor chi morendo esce di doglia.

Canzon mia, fermo in campo
Starò, ch' egli è disor morir fuggendo:
E me stesso riprendo
Di tai lamenti: sì dolce è mia sorte,
Pianto, sospiri e morte.
Servo d'Amor, che queste rime leggi,
Beu non ha'l mondo che'l mio mal pareggi.

SONETTO CLIV.

Prega il Rodano, che, scendendo al paese
di Laura, le baci l' piede, o la mano.

Rapido fiume, che d'alpestra vena,
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
Notte e di meco desioso scendi,
Ov'Amor me, te sol natura mena;

Vattene innanzi: il tuo corso non frena
Nè stanchezza uè sonno; e pria che rendi
Suo dritto al mar, fiso, u'si mostri, attendi
L'erba più verde e l'aria più serena.

Ivi è quel nostro vivo e dolce sole
Ch'adorna e m'nfiora la tua riva manca:
Forse (o che spero) il mio tardar le dole.

Baciale l' piede, o la man bella e bianca:
Dille: il baciâr sia 'n vece di parole:
Lo spirito è pronto, ma la carne è stanca.

SONETTO CLV.

Assente da Valchiusa col corpo, non fu, non è
e non sarà mai collo spirito.

I dolci colli ov'io lasciai me stesso
Partendo onde partir giammai non posso,

Mi vanno innanzi; ed emmi ogn' or addosso
 Quel caro peso ch' Amor m' ha commesso.

Meco di me mi maraviglio spesso,
 Ch' i' pur vo sempre, e non sono ancor mosso
 Dal bel giogo più volte indarno scosso,
 Ma com' più men' allungo e più m' appresso.

E qual cervo ferito di saetta,
 Col ferro avvelenato dentro al fianco
 Fugge, e più d'noi quanto più s' affretta;
 Tal to con quello stral dal lato manco,
 Che mi consuma e parte mi diletta,
 Di duol mi strugge e di fuggir mi stanco.

SONETTO CLVI.

È novo ed unico il suo tormento, giacchè Laura,
 che n'è la cagion, non s'accorge.

Non dall'ispano Ibero all'indo-Idaspe
 Ricercando del mar ogni peudice,
 Nè dal lito vermiglio all'onde caspe,
 Nè 'n ciel nè 'n terra e più d'una fenice.

Qual destro corvo o qual manca cornice
 Canti 'l mio fato? o qual Parca l'innaspe?
 Che sol trovo pietà sorda com' aspe,
 Misero onde sperava esser felice:

Ch' l'non vo'dir di lei; ma chi la scorge,
 Tutto 'l cor di dolcezza e d'amor l'empie,
 Tanto n'ha seco e tant'altrui ne parge:
 E per far mie dolcezze ainare ed empie,

O s'inginge o non cura o non s'accorge
 Del fiorir queste innanzi tempo tempe.

SONETTO CLVII.

Come e quando egli sia entrato nel labirinto
 d'Amore, e come ora egli vi stia.

Voglia mi sprona, Amor mi guida e scor-
 Piacer mi tira, usanza mi trasporta, (ge,
 Speranza mi lusinga e riconforta,
 E la man destra al cor già stanco porge:

Il misero la prende, e non s'accorge
 Di nostra cieca e disleale scorta:
 Regnano i sensi, e la ragion è morta;
 Dell'un vago desio l'altro risorge.

Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
 Dolci parole ai bei rami m'ha giunto,
 Ove soavemente il cor s'invasea.

Mille trecento ventisette appunto,
 Su l'ora prima, il dì sesto d'aprile
 Nel labirinto intrai; nè veggio ond'esca.

SONETTO CLVIII.

Servo fedele di Amore per sì lungo tempo, non
 n'ebbe in premio, che lagrime.

Beato in sogno, e di languir contento,
 D'abbracciar l'ombre e seguir l'aura estiva,
 Nuoto per mar che non ha fondo o riva,
 Solco onde, e'n renafondo, escrivo in vento;

I Quattro Poeti Italiani.

E'l sol vagheggio sì, ch'egli ha già spento
 Col suo splendor la mia virtù visiva;
 Ed una rerva errante e fuggitiva
 Caccio con un bue zoppo e infermo e lento.
 Cieco e stanco ad ogni altro ch'al miodan-
 Il qual di e notte palpitando cerco, (no,
 Sol Amor e Madonna e Morte chiamo.
 Così vent'anni (grave e lungo affanno?)
 Pur lagrime e sospiri e dolor merco:
 In tale stella presi l'esca e l'amo.

SONETTO CLIX.

Laura colle sue grazie fu per lui una vera
 incantatrice che lo trasformò.

Grazie ch'ha pochi 'l Ciel largo destina;
 Rara virtù, non già d'umana gente,
 Sotto biondi capei canuta mente,
 E'n unil donna, alta beltà divina;
 Leggladria singulare e pellegrina,
 E'l cantar che nell'anima si sente,
 L'andar celeste, e'l vago spirto ardente,
 Ch'ogni dur rompe ed ogni altezza inchina;
 E que' begli occhi, che i cor fanno smalti,
 Possenti a rischiare abisso e notti,
 E torre l'alma a' corpi e darle altrui;
 Col dir pien d'intelletti dolci ed alti,
 E coi sospir soavemente rotli:
 Da questi magl trasformato fui.

SESTINA VI.

Storia del suo amore. Difficoltà di liberarsene,
 invoca l'aiuto di Dio.

Anzi tro di creata era alma in parte
 Da por sua cura in cose altere e nove,
 E dispregiar di quel ch'ha molti è 'n pregio.
 Quest'ancor dubbia del fatal suo corso,
 Sola, pensando, pargoletta e sciolta,
 Intrò di primavera in un bel bosco.

Era un tenero fior nato in quel bosco
 Il giorno avanti; e la radice in parte
 Ch'appressar nol poteva anima sciolta:
 Che v'eran di lacciuo' forme sì move,
 E tal piacer precipitava al corso,
 Che perder libertate iv'era in pregio.

Caro, dolce, alto e faticoso pregio,
 Che ratto mi volgesti al verde bosco,
 Usato di sviarne a mezzo 'l corso,
 Ed ho cerco poi 'l mondo a parte a parte,
 Se versi o pietre o succo d'erbe nove
 Mi rendesser un dì la mente sciolta.

Ma, lasso, or veggio che la carne sciolta
 Fia di quel nodo ond'è 'l suo maggior pre-
 Prima che medicine antiche o nove (gio,
 Saldin le piaghe ch'presi 'n quel bosco
 Folto di spine; ond' l'ho ben tal parte,
 Che zoppo n'esco, e n'traivi a sì gran corso.

Pien di lacci e di stecchi un duro corso

Aggio a fornire, ove leggera e sciolta
 Pianta avrebbe nopo, e sana d'ogni parte.
 Ma tu, Signor, ch'hai di pietade il pregio;
 Porgimi la man destra in questo bosco;
 Vinca 'l tuo sol le mie tenebre nove.

Gnarda 'l mio stato alle vaghezze nove,
 Che 'nterrompendo di mia vita il corso,
 M'hau fatto abitator d'ombroso bosco:
 Rendi mi, s'esser può, libera e sciolta
 L'errante mia consorte; e fia tuo 'l pregio
 S'ancor teco la trovo in miglior parte.

Or ecco in parte le question mie nove:
 S'alcun pregio in me vive o'n tutto è corso,
 O l'alma sciolta o ritenuta al bosco.

SONETTO CLX.

Virtù somme congiunte a bellezza somma
 formano il ritratto di Laura.

In nobil sangue vita umile e queta,
 Ed in alto intelletto un puro core;
 Frutto senile in sul giovanil fiore,
 E 'n aspetto pensoso anima lieta
 Raccolto ha 'n questa donna il suo piano:
 Anzi 'l re delle stelle; e 'l vero onore, (ta
 Le degne lode e 'l gran pregio e 'l valore
 Ch'è da stancar ogni divin poeta.

Amor s'è in lei con onestate aggiunto;
 Con beltà naturale abito adorno;
 Ed un atto che parla con silenzio;
 E non so che negli occhi che n' un punto
 Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
 E 'l mel amaro, ed addolcir l'assenzio.

SONETTO CLXI.

Soffre in pace di pianger sempre, ma non che
 Laura singi sempre crudele.

Tutto 'l di piango; e poi la notte, quando
 Prendon riposo i miseri mortali,
 Trovom' in pianto e raddoppiarsi i mali:
 Così spendo 'l mio tempo lagrimando.

In tristo umor vo gli occhi consumando,
 E 'l cor in doglia; e son fra gli animali
 L'ultimo sì, che gli amorosi strali
 Mi tengon ad ogni or di pace in bando.

Lasso, che pur dall'uno all'altro sole
 E dall'un'ombra all'altra ho già 'l più corso
 Di questa morte che si chiama vita.

Più l'altrui fallo che 'l mio mal mi dole;
 Che pietà viva e 'l mio fido soccorso
 Vedem'arder nel foco e non m'aita.

SONETTO CLXII.

Si pente d'essersi sdegnato verso di una bellezza
 che gli rende dolce anche la morte.

Già desial con sì giusta querela
 E'n sì fervide rime farai udire,

Ch'un foco di pietà fessi sentire
 Al duro cor ch'a mezza state gela;
 E l'empia nube che 'l raffredda e vela,
 Rompesse a l'aura del m'ardente dire;
 O fessi quell'altrui in odio venire
 Ch'è belli, onde mi strugge, occhi mi ceta.

Or non odio per lei, per me pietate
 Cerco; che quel non vo', questo non posso;
 Tal fu mia stella e tal mia cruda sorte:

Ma canto la divina sua beltade;
 Che quand'è sia di questa carne scosso,
 Sappia 'l mondo che dolce è la mia morte.

SONETTO CLXIII.

Laura è un Sole. Tutto è bello finchè essa vive,
 e tutto si oscurerà alla sua morte.

Tra quantunque leggiadre donne e belle
 Giunga costei, ch'al mondo non ha pare,
 Col suo bel viso suol dell'altre fare
 Quel che fa 'l di delle minori stelle.

Amor par ch'all'orecchie mi favelle,
 Dicendo: quanto questa in terra appare,
 Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare,
 Perir virtuti, e 'l mio regno con elle.

Come Natura al ciel la luna e 'l sole,
 All'aere i venti, alla terra erbe e fronde,
 All'uomo e l'intelletto e le parole,

Ed al mar ritogliesse i pesci e l'onde;
 Tanto e più ficu le cose oscure e sole,
 Se morte gli occhi suoi chiude ed asconde.

SONETTO CLXIV.

Levasi il Sole, e spariscono le stelle. Levasi
 Laura, e sparisce il Sole.

Il cantar novo e 'l pianger degli augelli
 in sul di fanno risentir le valli,
 E 'l mormorar de'liquidi cristalli
 Già per lucidi freschi rivi e suelli.

Quella c'ha neve il volto, oro i capelli,
 Nel cui amor non fur mai inganni nè falli,
 Destami al suon degli amorosi balli,
 Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.

Così mi sveglia a salutar l'Anhora
 E 'l Sol ch'è seco, e più l'altrui ond'io fui
 Ne'primi anni abbagliato e sono ancora.

I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
 Levarsi insieme, e 'n un punto e 'n un'ora
 Quel far le stelle e questo sparir lui.

SONETTO CLXV.

Interroga Amore, ond'abbia tolte quelle taglie
 grazie di cui Laura va adorna.

Onde tolse Amor l'oro e di qual vena,
 Per far due trecce bionde? e 'n quali spine
 Colse le rose, e 'n qual piaggia le brine
 Tenere e fresche, e diè lor polso e lena?

Onde le perle in ch'ei frange ed affrena
Dolci parole oneste e pellegrine ?
Onde tante bellezze e sì divine
Di quella fronte più che 'l ciel serena ?
Da quali angeli mosse e di qual spera
Quel celeste cantar che mi disface
Sì che m'avanza omai da disfar poco ?
Di qual Sol nacque l'alma luce altera
Di que' begli occhi ond' i' ho guerra e pace,
Che mi cuociono 'l cor in ghiaccio e'n fuoco?

SONETTO CLXVI.

Guardando gli occhi di lei si sente morire, ma
non sa come staccarsene.

Qual mio destin, qual forza o qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là 've sempre son vinto; e s'io ne scampo,
Maraviglia n'avrò: s' i' moro, il danno ?
Danno non già, ma pro; sì dolci stanno
Nel mio cor le faville e 'l chiaro lampo
Chel'abbaglia e lostrugge, e 'n ch'io m'av-
vampo;
E son già, ardendo, nel vigesim'anno.
Sento i messi di morte ove apparire
Veggio i begli occhi e folgorar da lunge;
Poi, s'avven ch'appressando a me li gira,
Amor con tal dolcezza m'unge e punge,
Ch' i' nol so ripensar, non che ridire;
Che nè 'ngegno nè lingua al vero aggiunge.

SONETTO CLXVII.

Non travandola colle sue amiche, ne chiede
loro il perchè, ed esse il confortano.

Liete e pensose, accompagnate e sole
Donne, che ragionando ite per via;
Ov'è la vita, ov'è la morte mia?
Perchè non è con voi com'ella sole ?
Liete siam per memoria di quel sole;
Dogliose per sua dolce compagnia
La qual ne toglie invidia e gelosia,
Che d'altrui ben, quasi suo mal, si dolo.
Chi pon freno agli amanti, o dà lor legge?
Nessun all'alma; al corpo ira ed asprezza:
Questo ora in lei, talor si prova in noi.
Ma spesso nella fronte il cor si legge;
Sì vedemmo oscurar l'alta bellezza,
E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

SONETTO CLXVIII.

Nella notte sospira per quella che solo nel dì
può addolcirgli le pene.

Quando 'l Sol bagna in mar l'aurato carro,
E l'aer nostro e la mia mente imbruna,
Col cielo e con le stelle e con la luna
Un'augosciosa e dura notte inmarro.

Poi, lasso, a tal che non m'ascolta narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una,
E col mondo e con mia cieca fortuna,
Con Amor, con Madonna e meco garro.
Il sonno è'n bando, e del riposo è nulla:
Ma sospiri e lamenti infiu all'alba,
E lagrime che l'alma agli occhi invia.
Vien poi l'aurora, e l'aura fosca inalba;
Meno; ma 'l Sol che 'l cor m'arde e trastulla,
Quel può solo addolcir la doglia mia.

SONETTO CLXIX.

Se i tormenti che soffre lo condurranno a morte,
ei ne avrà 'l danno, ma Laura la colpa.

S'una fede amorosa, un cor non finto,
Un languir dolce, un desiar cortese;
S'oneste vaglie in gentil fuoco accese;
S'un lungo error in cieco laberinto;
Se nella fronte ogni penser dipinto,
Od in voci interrotte appena intese
Or da paura, or da vergogna offese;
S'un pallor di viola e d'amor tinto;
S'aver altrui più caro che sè stesso;
Se lagrimar e sospirar mai sempre,
Pascendosi di duol, d'ira e d'affanno; (so,
S'arder da lunge ed agghiacciar da pres-
son le cagion ch'amando l'imi distempre;
Vostro, donna, il peccato, e mio lia 'l danno.

SONETTO CLXX.

Chiama ben felice chi guidò quella barca e quel
carro, su cui Laura sedeva cantando.

Dodici donne onestamente lasse,
Auzi dodici stelle, e 'n mezzo un sole
Vidi in una barchetta allegre e sole,
Qual non so s'altra mai onde solcasse.
Simil non credo che Giason portasse
Al vello ond'oggi ogui uom vestir si vole,
Nè 'l pastor di che ancor Troia si dolo:
De'qua' duo tal romor al mondo fasse.
Poi le vidi in un carro trionfale,
E Laura mia con suoi santi attil schifi
Sedersi in parte e cantar dolcemente.
Non cose umane o vision mortale.
Felice Autumeton, felice Tiffi
Che conduceste sì laggiadra gente!

SONETTO CLXXI.

Tanto egli è misero nell'esser lontano da lei,
quanto è felice il luogo che la possiede.

Passer mal solitario in alcun letto
Non fu quant'io, ne fera in alcun bosco;
Ch' i' non veggio 'l bel viso, e non conosco (io.
Altro Sol, nè quest'occhi hanu' altro obbiet-

Lagrimar sempre è'l mio sommo diletto;
 Il rider, doglia; il cibo, assenzio e toscio;
 La notte affanno; il ciel seren m'è fosco,
 E duro campo di battaglia il letto.
 Il sonno è veramente, qual uom dice,
 Parente della morte, e 'l cor sottragge
 A quel dolce pensier che 'u vita il tene.
 Solo al mondo paese almo felice,
 Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
 Voi possedete ed io piango 'l mio bene.

SONETTO CLXXII.

Invidia la sorte dell'aura ch'espira, e del fume
 che scorre diuturno a lei.

Anra che quelle chiome biondee cresce
 Circondi e movi, e se'mossa da loro
 Soavemente, e spargi quel dolce oro,
 E poi 'l raccogli e 'n bei nodi 'l rincrespe;
 Tu stai negli occhi ond'amorose vespe
 Mi pungon sì, che'nfin qua il sento e ploro;
 E vacillando cerco il mio tesoro,
 Com'animal che spesso adombre e'ncespe:
 Ch'or mel par ritrovar ed or m'accorgo
 Ch'i'ne son lunge; or mi sollevo, or caggio:
 Ch'or quel ch'i' bramo, or quel ch'è vero,
 Aer felice, col bel vivo raggio (scorgo).
 Rimanti. E tu, corrente e chiaro gorgo,
 Chè non poss'io cangiar teco viaggio?

SONETTO CLXXIII.

Essa, qual lauro, pose nel di lui cuor le radici;
 vi cresce, e l'ha con sè da per tutto.

Amor con la man destra il lato manco
 M'aperse, e piantovv'entrò in mezzo'l core
 Un lauro verde sì, che di colore
 Ogni smeraldo avria ben vinto e stanco.
 Vomer di penna, con sospir del fianco,
 E'l piover giù dagli occhi un dolce umore
 L'adornar sì, ch'al ciel n'andò l'odore,
 Qual non so già d'altre frondi unquanco.
 Fama, onor e virtute e legriadria,
 Casta bellezza in abito celeste
 Son le radici della nobil pianta.
 Tal la mi trovo al petto ove ch'i' sia;
 Felice n'carco; e con preghiere oneste
 L'adoro e 'nchiuo come cosa santa.

SONETTO CLXXIV.

Benchè io mezzo agli affanni, ei pensa d'essere
 il più felice di tutti.

Cantai; or piango, e non mendi dolcezza
 Del pianger prendo, che del canto presi;
 Ch'alla cagion, non all'effetto, intesi
 Son i miei sensi vaghi pur d'altezza.

Indi e mansuetudine e durezza,
 Ed attil fieri ed nmilli e cortesi
 Porto egualmente; nè mi gravan pesi;
 Nè l'arme mie punta di sdegni spezza.

Tengan dunque ver me l'usato stile
 Amor, Madonna, il mondo e mia fortuna
 Ch'i'non penso esser mai se non felice.

Arda o mora o languisca, un più gentile
 Stato del mio non è sotto la luna;
 Sì dolce è del mio amaro la radice,

SONETTO CLXXV.

Tristo, perchè lontano da lei, al rivederla al
 rassereua e ritorna in vita.

I' piansi; or canto, che 'l celeste lume
 Quel vivo sole agli occhi miei non celsa,
 Nel qual onesto Amor chiaro rivela
 Sua dolce forza e suo santo costume;
 Onde e' suol trar di lagrime tal fiume,
 Per accorciar del mio viver la tela,
 Che non pur ponte o guado o remi o vela,
 Ma scampur non potiemmi ale nè piume.

Sì profond'era è di sì larga vena
 Il pianger mio e sì lungi la riva,
 Ch'i'v'aggiungeva col pensier appena.
 Non lauro o palma ma tranquilla oliva
 Pietà mi manda, e 'l tempo rasserenà,
 E'l pianto asciuga, e vuol ancor ch'i' viva.

SONETTO CLXXVI.

Trema che il male sopravvenuto a Laura negli
 occhi, lo privi della lor vista.

I' mi vivea di mia sorte contento
 Senza lacrime e senza invidia alcuna
 Che s'altro amante ha più destra fortuna,
 Mille piacer non vaglion un tormento.

Or que' begli occhi, ond' io mal non mi
 (pento)
 Delle mie pene, e men non ne voglio una,
 Tal nebbia copre, sì gravosa e bruna,
 Che 'l Sol della mia vita ha quasi spento.

O natura, pietosa e fero madre,
 Onde tal possa e sì contrarie voglie
 Di far cose e disfar tanto leggiadre?

D'un vivo fonte ogni poder s'accoglie,
 Ma tu come 'l consenti, o sommo Padre,
 Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

SONETTO CLXXVII.

Gode di soffrir negli occhi suoi quel male
 medesimo da cui Laura guarì.

Qual ventura mi fu quando dall'anno
 De' duo i più begli occhi che mai furo,
 Mirandol di dolor turbato e scuro,
 Mosse virtù che fe' 'l mio inferno e bruno?

Send'io tornato a solver il digiuno
 Di veder lei che sola al mondo curo,
 Fannui 'l Ciel ed Amor men che mai duro,
 Se tutte altre mie grazie insieme aduno.
 Che dal destr'occhio, anzi dal destro sole
 Della mia donna al mio destr'occhio venne
 Il mal, che mi diletta e non mi dole:
 E pur come intelletto avesse e penne,
 Passò quasi una stella che 'n ciel vole;
 E Natura e pietate il corso tenne.

SONETTO CLXXVIII.

Non trovando conforto in sè stesso o nella
 solitudine, lo cerca tra gli uomini.

O cameretta, che giù fosti nel porto
 Alle gravi tempeste mie diurne,
 Fonte se'or di lagrime notturne,
 Che 'l di celate per vergogna porto.

O letticiuol, che requie eri e conforto
 In tanti affanni, di che dogliose urne
 Ti bagua Amor con quelle mani eburne
 Solo ver me crudell a sì gran torto!

Nè pur il mio secreto e 'l mio riposo
 Fuggo, ma più me stesso e 'l mio pensiero,
 Che seguendol talor, levomi a volo.

Il vulgo, a me nemico ed odioso,
 (Ch' l' pensò mal?) per mio refugio chero;
 Tal paura ho di ritrovarmi solo.

SONETTO CLXXIX.

Rimirandola spesso, sa di annoiarla; però se ne
 scusa incolpandone Amore.

Lasso, Amor mi trasporta ov' lo non vo-
 Eben m'accorgo che 'l veder si varca, (glio);
 Onde a chi nel mio cor siede monarca
 Son importuno assai più ch' lo non soglio.

Nè mai saggio nocchier guardò dascoglio
 Nave di merci preziose carca,
 Quant'io sempre la dehile mia barca
 Dalle percosse del suo duro orgoglio.

Ma lagrimosa pioggia e fieri venti
 D'infiniti sospiri or l'hanno spinta
 (Ch'è nel mio mar orribil notte e verno)

Ov'altra nole, a sè doglie e tormenti
 Porta, e non altro, già dall'onde vinta,
 Disarmata di vele e di governo.

SONETTO CLXXX.

Se Amore è cagione di sue colpe, lo prega a
 far ch'ella 'l senta, e le perdoni a sè stessa.

Amor, lo fallo, e veggio il mio fallire;
 Ma fosi com'uom ch'arte e 'l fuoco ha'n seno
 Che 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno
 Ed è già quasi vinta dal martire.

Soteya frenare il mio caldo desire,
 Per non turbar il bel viso serenn;
 Non posso più; di man u'bai tutto il freno;
 E l'anima, disperando, ha preso ardere.

Però, s'oltre suo stile ella s'avventa,
 Tu 'l fai, che sì l'accendi e sì la sproni,
 Ch'ogni aspra via per sua salute tenta:
 E più 'l fanno i celesti e rari doni,
 Ch'ha in sè Madonna. Or fa' men ch'ella il
 E le mie colpe a sè stessa perdoni. (senta),

SESTINA VII.

Dispera di poter liberarsi da que'tanti affanni
 in cui vedesi avvolto.

Non ha tanti animali il mar fra l'ondo,
 Nè lassò sopra 'l cerchio della lima
 Vide mai tante stelle alcuna notte,
 Nè tanti augelli albergan per li boschi,
 Nè tant'erbe ebbe mai campo nè spiaggia,
 Quant'ha 'l mio cor pensier ciascuna sera.

Di di in di spero omai l'ultima sera,
 Che scevri in me dal vivo terren l'ondo,
 E mi lasci dormir in qualche spiaggia:
 Che tanti affanni non mai sotto la luna
 Non soffersse, quant'io; sannolsi i boschi,
 Che sol vo ricercando giorno e notte.

I' non ebbi giammai tranquilla notte,
 Ma sospirando andal mattino e sera,
 Poi ch'Amor femmi un cittadin de'boschi.
 Ben fia, prima ch' t'posi, il mar senz'onde,
 E la sua luce avrà 'l Sol dalla luna,
 E i fior d'april morranno in ogni spiaggia.

Consumando mi vo di pioggia in pioggia
 Il di, pensoso; poi piango la notte,
 Nè stato ho mai se non quanto la luna.
 Ratto come imbranir veggio la sera,
 Sospir del petto, e degli occhi escon onde,
 Da bagnare l'erba e da crollare i boschi.

Le città son nemiche, amici i boschi
 A'miel pensier, che per quest'alta spiaggia
 Sfogando vo col mormorar dell'ondo
 Per lo dolce silenzio della notte:
 Tal ch'lo aspetto tutto 'l di la sera,
 Che 'l Sol si parta e dia luogo alla luna.

Deh or foss'io col vago della Luna
 Addormentato in qualche verdi boschi;
 E questa ch'anzi vespro a me fa sera,
 Con essa e con Amor in quella spiaggia
 Sola venisse a stars' lvi una notte;
 E 'l di si stesse e 'l Sol sempre nell'onde.

Sovra dure onde al lume della luna,
 Canzon, nata di notte in mezzo i boschi,
 Ricca spiaggia vedrai dimau da sera.

SONETTO CLXXXI.

È tocco d'invidia nel veder chi per farle onore
 baciolla in fronte e negli occhi.

Real natura, angelico intelletto,
 Chiar'anima, pronta vista, occhio cervero,
 Provvidenza veloce, atto pensiero,
 E veramente degno di quel petto.

Sendo di donne un bel numero pletto
Per adornar il dì festo ed altero
Subito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti e sì bei volti il più perfetto.

L'altre maggior di tempo o di fortuna
Trarsi in disparte comandò con mano,
E caramente accolse a sè quell'una.

Gli occhi e la fronte consimiliante nma-
Baciolle sì, che raillegrò ciascuna; (no
Me empìe d'invidia l'atto dolce e strano.

SESTINA VIII.

È sì sorda e crudele, che non si commove alle
lagrime, e non cura rime nè versi.

Là ver l'anora, che sì dolce l'anra
Al tempo novo suol mover i fiori,
E gli augelletti incominciar lor versi;
Sì dolcemente i pensier dentro all'anra
Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza,
Che ritornar convienmi alle mie note.

Temprar potess'io in sì soavi note
I miei sospiri, ch'addolcisen Laura,
Facendo a lei ragion, ch'a me fa forza.
Ma pria fia 'l verno la stagione de' fiori,
Ch'amor fiorisca in quella nobil alma,
Che non entrò giammai rime nè versi.

Quante lagrime, lasso, e quanti versi
Ho già sparti al mio tempo e n'quante note
Ho riprovalo nmitiar quell'anra!

Ella sì sta pur com'aspra'alpe a l'anra
Dolce, la qual ben move fronde e fiori,
Ma nulla può se n'contra ha maggior forza.

Uominal e Del solea vincer per forza
Amor, come si legge in prosa e n' versi;
Ed io 'l proval sul primo aprir de' fiori.
Ora nè 'l mio Signor, nè le sue note,
Nè 'l pianger mio, nè i preghi non far Laura
Trarre o di vita o di martir quest'anra.

All'ultimo bisogno, o miser'anra,
Accampa ogui tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga l'anra.
Null'al mondo è che non possano i versi;
E gli aspidi incantar sanno in lor note,
Non che 'l gelo adornar di novi fiori.

Ridon or per le piagge erbe e fiori:
Esser non può che quell'angelic'anra
Non senta 'l suon dell'amorose note.
Se nostra sia fortuna è di più forza,
Lagrimando, e cantando i nostri versi
E col huc zoppo andrem cacciando l'anra.

In rete accolgo l'anra e n'ghiaccio i fiori,
E'n versi tento sorda e rigid'anra,
Che nè forza d'Amor prezza nè note.

SONETTO CLXXXII.

La invita a trovar in sè stessa il perchè egli
non possa mai starsi senza di lei.

I' ho pregato Amor, e nel riprego,
Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,

Amaro mio diletto, se con piena
Fede, dal dritto mio sentier mi piego.

I' nol posso negar, donna, e nol nego,
Che la ragion, ch'ogni buon'anra affrena,
Non sia dal voler vinta; ond'ei mi mena
Talor in parte ov'io per forza il sego.

Voi, con quel cor che di sì chiaro ingegno,
Di sì alta virtute il cielo alluma,

Quanto mal piove da benigna stella;

Dovete dir pietosa e senza sdegno:

Che può quest'altro? il mio volto 'l consuma
Ei perchè ingordo ed io perchè sì bella.

SONETTO CLXXXIII.

Il pianger ch'è in Laura malata, non ammorza,
ma cresce il suo incendio.

L'alto signor dinanzi a cui non vale

Nasconder nè fuggir nè far difesa,

Di bel piacer m'avea la mente accesa

Con un ardente ed amoroso strale;

E benchè 'l primo colpo aspro e mortale

Fosse da sè; per avanzar sua impresa,

Una saetta di pietate ha presa;

E quindi e quindi 'l cor punge ed assale.

L'anra piaga arde, e versa foco e flamma,

Lagrime l'altra, che 'l dolor distilla

Per gli occhi miei del vostro stato rio.

Nè per duo fonti sol una favilla

Rallenta dell'incendio che m'inflamma;

Anzi per la pietà cresce 'l desio.

SONETTO CLXXXIV.

Dice al suo cuore di ritornarsene a Laura, e
non pensa ch'è già seco lei.

Mira quel colle, o stanco mio cor vago:
Ivi lasciammo ier lei ch'alcun tempo ebbe

Qualche cura di noi e le n'incerebbe,

Or vorria trar degli occhi nostri un lago.

Torna tu in là, ch'lo d'esser sol m'appago;

Tenta se forse ancor tempo sarebbe

Dascemar nostro duol, che'nfin qui crebbe,

O del mio mal partecipe e presago.

Or tu ch'hai posto te stesso in ohlio,

E parli al cor pur com'e' fosse or teo,

Misero e pien di pensier vani e sciocchi!

Ch'al dipartir del tuo sommo desio

Tu te n'andasti, e' si rimase seco

E sì nascose dentro a' suoi begli occhi.

SONETTO CLXXXI.

Misero! ch'essendo per lei senza cuore, ella
si ride se questo parli in suo pro.

Fresco, ombroso, fiorito e verde colle

Ov'or pensando ed or cantando siede,

E fa qui de' celesti spirti fede

Quella ch'a tutto 'l mondo fama tolle;

Il mio cor, ch'è per lei lasciar mi volle,
E fe' gran senno, e più se mai non riede,
Va or cantando ove da quel bel piede
Segnata è l'erba e da quest'occhi molle.
Seco si stringe, e dice a ciascun passo:
Beh fosse or qui quel miser pur un poco,
Ch'è già di pianger e di viver lasso.
Ella sel ride; e non è pari il gioco:
Tu paradiso, i' senza core un sasso,
O sacro, avventuroso e dolce loco.

SONETTO CLXXXVI.

Ad un amico innamorato suo pari, non sa dar
consiglio che di alzar l'anima a Dio.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio,
Al qual veggio sì larga e piana via,
Ch'ì son lutrato in simil frenesia,
E con duro pensier seco vaneggio.
Nè so se guerra o pace a Dio mi chieggo;
Che l' danno è grave e la vergogna è ria,
Ma perchè più languir? di noi pur fia
Quel ch'ordinato è già nel sommo seggio.
Bench'ì non sia di quel grande onor de-
che tu mi fai; che tene'nganza Amore, (gno
Che spesso occhio ben san fa veder torto;
Pur d'alzar l'anima a quel celeste regno
E'l mio consiglio, e di spronare il core;
Perchè l' cammin è lungo e 'l tempo è corto.

SONETTO CLXXXVII.

S'allegra per le lusinghiere parole detteggi da
un amico in presenza di Laura.

Due rose fresche, e colte in paradiso
L'all'ier, nascendo, il dì primo di maggio,
Bel dono, e d'un amante antiquo e saggio
Tra duo minori egualmente diviso
Con sì dolce parlar e con un riso
Da far innamorar un uom selvaggio,
Di sfavillante ed amoroso raggio
E l'uno e l'altro fe' cangiare il viso.
Non vede un simil par d'amanti il sole,
Dicea ridendo e sospirando insieme:
E stringendo ambedue, volgeasi attorno.
Così partia le rose e le parole:
Onde l'cor lasso ancor s'allegra e teme.
O felice eloquenza! o lieto giorno!

SONETTO CLXXXVIII.

La morte di Laura sarà un danno pubblico, e
brama perciò di morire prima di lei.

Laura, che'l verde lauro e l'aureo crine
Soavemente sospirando move,
Fa con sue viste leggiadrette e nove
L'anime da' lor corpi pellegrine.

Candida rosa nata in dure spine!
Quando fia chi sua pari al mondo trove?
Gloria di nostra etate! O vivo Giove,
Manda, prego, il mio in prima ch'ìl suo fine;
Sì ch'io non veggia il gran pubblico dan-
E'l mondo rimaner senza'l suo sole, (no,
Nè gli occhi miei, che luce altra non hanno;
Nè l'anima, che pensar d'altro non vole
Nè l'orecchie, ch'udir altro non sanno,
Senza l'oneste sue dolci parole.

SONETTO CLXXXIX.

Perchè nessun dubiti di un eccesso nelle sue
lodi, invita tutti a vederla.

Parrà forse ad alcun che'n lodar quella
Ch'adoro in terra, errante sia'l mio stile,
Facendo lei sovr'ogni altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, onesta e bella.
A me par il contrario; e temo ch'ella
Non abbi'a schifo il mio dir troppo umile,
Degna d'assai più alto e più sottile:
E chi nol crede, venga egli a vedella.
Si dirà ben: quello ove questi aspira,
È cosa da stancar Atene, Arpino,
Mantova e Sirirna, e l'una e l'altra lira.
Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non pote: Amor la spinge e tira,
Non per elezion, ma per destino.

SONETTO CXC.

Chiunque l'avrà veduta dovrà confessare che
non si può mai lodarla abbastanza.

Chi vuol veder quantunque può Natura
E'l Ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch'è sola un Sol, non pur agli occhi miei,
Ma al mondo cieco, che virtù non cura.
E venga tosto; perchè Morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei:
Questa aspettata al regno degli Dei
Cosa bella mortal passa e non dura.
Vedrà, s'arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà che mie rime son mute,
L'ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

SONETTO CXCI.

Pensando a quel dì in cui lasciolla sì trista,
teme della salute di lei.

Qual paura ho quando mi torna a mente
Quel giorno ch'ìl lasciai grave e pensosa
Madonna e 'l mio cor seco! e non è cosa
Che sì volentier pensi e sì sovente.

F'la riveggljo starsi umilmente
Tra belle donne, a guisa d'una rosa
Tra minor fior; nè lieta nè dogliosa,
Come chi teme, ed altro mal non sente.
Deposta avea l'usata leggiadria,
Le perle e le ghirlande e i panni allegri
E 'l riso e 'l canto e 'l parlar dolce umano.
Così in dubbio lasciai la vita mia:
Or tristi anguri e sogul e pensier negri
Mi danno assalto; e piacchia a Dio che'n vano.

SONETTO CXCH.

Laura gli apparisce in sonno, e gli toglie la speranza di rivederla.

Solea lontan in sonno consolar me
Con quella dolce angelica sua vista
Madonna: or mi spaventa e mi contrista;
Nè di duol nè di tema posso aiutar me:
Che spesso nel suo volto veder par me
Vera pietà con grave dolor mista,
Ed udir cose onde 'l cor fide acquista
Che di gioia e di speme si disarme.
Non ti sovven di quell'ultima sera,
Dic'ella, ch' i' tasciai gli occhi tuol molli,
E sforzata dal tempo ne n'andai?
I' non tel potei dir allor nè volli,
Or tel dico per cosa esperta e vera:
Non sperar di vedermi in terra mai.

SONETTO CXCH.

Non può creder vera la morte di lei; ma se è,
prega Dio di toglierli la vita.

O misera ed orribil visione!
È dunque ver che l'unan tempo spenta
Sia l'anima luce che suol far contenta
Mia vita in pene, ed in speranze bone?
Ma com'è che sì gran rumor non sone
Per altri messi, e per lei stessa il senta?
Or già Dio e Natura nol consenta,
E falsa sia mia trista opinione.
A me pur giova di sperare ancora
La dolce vista del bel viso adorno,
Che me mantiene e 'l secol nostro onora.
Se pur salir all'eterno soggiorno
Uscita è pur del bell'albergo fora,
Prego non tardi il mio ultimo giorno.

SONETTO CXCV.

Il dubbio di non rivederla lo spaventa sì, che
non riconosce più sé medesimo.

Indubbio dimiostato or piango or canto;
E temo e spero, ed in sospiri e 'n rime
Sfogo 'l mio incaro: Amor tutte sue lime
L'usa sopra 'l mio cor afflittu tanto.

Or fia gl'ammai che quel bel viso santo
Renda a quest'occhi le lor luci primo?
(Lasso, non so che di me stesso estime)
O il condanni a sempiterno pianto?
E per prender il ciel debito a lui,
Non curi che si sia di luro in terra,
Di ch'egli è 'lsole, e non veggiono altrui?
In tal paura e'n sì perpetua guerra
Vivo, ch' i' non son più quel che già fui;
Qual chi per via dubbiosa teme ed erra.

SONETTO CXCV.

Sospira quegli sguardi da cui, per suo gran danno, è costretto di allontanarsi.

O dolci sguardi, o parolette accorte,
Or fia mai 'l di ch'lo vi riveggia ed oda?
O chiome blonde, di che 'l cor m'annoda
Amor, e così preso il mena a morte;
O bel viso, a me dato la dura sorte,
Di ch'io sempre pur pianga e mai non goda;
O dolce inganno ed amorosa froda,
Darmi un piacer che sol pena m'apporte:
E se talor da' begli occhi soavi,
Ove mia vita e 'l mio pensiero alberga,
Forse mi vien qualche dolcezza onesta:
Subito, acciò ch'ogni mio ben disperga
E m'allontane, or fa cavalli or navi
Fortuna, ch'al mio mal sempr'è sì presta.

SONETTO CXCVI.

Non udendo più novella di lei, teme sia morta,
e sente vicino il proprio fine.

I' pur ascolto, e non odo novella
Della dolce ed amata mia nemica,
Nè so che me ne pensi o che mi dica;
Sì 'l cor tema e speranza mi puntella.
Nocque ad alcuna già l'esser sì bella:
Questa più d'altra è bella e più pudica:
Forse vuol Dio tal di virtute amica
Torre alla terra, e 'n ciel farne una stella,
Anzi un sole: e se questo è, la mia vita,
I miei corti riposi e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita,
Perchè lontan m'hai fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compiuta,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

SONETTO CXCVII.

Brama l'aurora perchè lo acqueta, e gli mitiga
gli affanni della notte.

La sera deslar, odiar l'aurora
Sogliono questi tranquilli e lieti amanti:
A me doppia la sera e doglia e pianti;
La mattina è per me più felice ora:

Che spesso in un momento apron allora
L'un sole e l'altro quasi duo levanti,
Di bellate e di lume sì sembianti,
Ch'anco 'l ciel della terra s'innamora;
Come già fece allor ch'è primi rami
Verdeggiar, che nel cor radice m'hanno;
Per cui sempre altrui più che mestess'ami.
Così di me due contrarie ore fanno:
E chi m'acqueta è ben ragion ch'it'brami,
E tema ed odii chi m'adduce affanno.

SONETTO CXCVIII.

Struggesi per lei; e adeguato si maraviglia
ch'ella ciò non vegga anche dormendo.

Far potess'io vendetta di colei
Che guardando e parlando mi distrugge,
E per più doglia poi s'asconde e fugge,
Celandogli occhi a me sì dolci e rei.
Così gli afflitti e stanchi spiriti miei
A poco a poco consumando sagge;
E 'n sul cor, quasi fero leon, rugge
La notte, allor quand'io posar dovei
L'alma, cui Morte del suo albergo caccia,
Da me si parte, e di tal nodo sciolta,
Vassene pur a lei che la minaccia.
Maravigliomi ben s'alcuna volta,
Mentre lei parla, e piange, e poi l'abbraccia,
Non rompe'l sonno suo, s'ella l'ascolta.

SONETTO CXCI.

La guarda fiso; ed ella copresi il volto. Qual
novo diletto nel voler rivederlo!

In quel bel viso ch'it'ospiro e bramo,
Fermi eran gli occhi desiosi e 'ntensi,
Quand'Amor porse (quasi a dir: che pensi?)
Quell'onorata man che secondo amo.
Il cor preso ivi, come pesce all'amo,
Onde a ben far per vivo esempio viensi,
Al ver non volse gli occupati sensi,
O come novo augello al visco in ramo.
Ma la vista privata del suo obbietto,
Quasi sognando, si faceva far via
Senza la qual il suo ben è imperfetto:
L'alma, tra l'una e l'altra gloria mia,
Qual celeste non so novo diletto
E qual strana dolcezza si sentia.

SONETTO CC.

La lieta accoglienza di Laura oltre'l costume,
fecelo quasi morir di piacere.

Vive faville uscian de' duo bei lumi
Ver me sì dolcemente folgorando,
E parte d'un cor saggio, sospirando,
D'alta eloquenza sì soavi fiumi;
I Quattro Poeti Italiani.

Che pur il rimembrar par mi consumi
Qualora a quel di toruo, ripensando
Come venieno i miei spiriti macando
Al variar de'suoi duri costumi.

L'alma nudrita sempre in doglie e'n pene,
(Quant'è'l poter d'una prescritta usanza!)
Contra 'l doppio piacer sì inferma fue,
Ch'al gusto sol del disusato bene,
Tremando or di paura or di speranza,
D'abbandonarmi fu spesso intra due.

SONETTO CCI.

Nel pensar sempre a lei, gli dà pena di sover-
nirsi anche del luogo dov'ella sta.

Cercato ho sempre solitaria vita
(Le rive il sanno e le campagne e i boschi)
Per fuggir quest'ingegni sordi e loschi,
Che la strada del ciel hanno smarrita:

E se mia voglia in ciò fosse compita,
Fuor del dolce aere de'paci toschì
Ancor m'avria tra'suoi be'colli foschi
Sorga, ch'a'pianger e cantar m'aita.

Ma mia fortuna, a me sempre nemica,
Mi rispinge al loco ov'io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio.

Alla man ond'io scrivo, è fatta amica
A questa volta; e non è forse indegno:
Amor sel vide, e sal Madonna ed io.

SONETTO CCI.

La bellezza di Laura è gloria di Natura; e però
non v'ha donna a cui si pareggi.

In tale sieila duo begli occhi vidi,
Tutti pien d'onestate e di dolcezza,
Che presso a quei d'Amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.

Non si pareggi a lei qual più s'apprezza
In qualch'etade, in qualche strani lidi:
Non chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troia ultimi stridi;

Non la bella Romana che col ferro
Apri 'l suo casto e disdegno petto;
Non Polissena, Isifile, ed Argia.

Questa eccellenza è gloria (s'i non erro)
Grande a Natura, a me sommo diletto;
Ma che? vien tardo e subito va via.

SONETTO CCII.

Le donne che vogliano imparar le virtù, mirino
fai negli occhi di Laura.

Qual donna attende a gloriosa fama
Di senno, di valor, di cortesia,
Miri fiso negli occhi a quella mia
Nemica, che mia donna il mondo chiama.

Come s'acquista onor, come Dio s'ama,
 Com'è giunta onestà con leggiadria,
 Ivi s'impara, e qual è dritta via
 Di gir al ciel, che lei aspetta e brama.
 Ivi 'l parlar che nullo stile agguaglia,
 El bel tacere, e quei santi costumi
 Ch'ingegno nman non può spiegar in carte.
 L'infinita bellezza, ch'altrui abbaglia,
 Non vi s'impara; che quei dolci lumi
 S'acquistan per ventura e non per arte.

SONETTO CCIV.

Provando che l'onestà dee preferirsi alla vita,
 fa il bell' elogio di Laura.

Cara la vita, e dopo lei mi pare
 Vera onestà che 'n bella donna sia.
 L'ordine volgi: e' non fur, madre mia,
 Senz'onestà mai cose belle o care.
 E qual si lascia di suo onor privare,
 Nè donna è più, nè viva; e se, qual pria,
 Appare in vista, è tal vita aspra e ria
 Via più che morte e di più pene amare.
 Nè di Lucrezia mi maravigliai.
 Se non come a morir le bisognasse
 Ferro, e non le bastasse il dolor solo.
 Vengan quanti filosofi fur mai
 A dir di ciò: tutte lor vie sien basse;
 E quest'una vedremo alzarsi a volo.

SONETTO CCV.

Laura spregia sì le vanità, che le'ncrescerebbe
 esser bella, se non fosse casta.

Arbor vittoriosa trionfale,
 Onor d'imperadori e di poeti,
 Quanti m'hai fatto di dogliosi e lieti
 In questa breve mia vita mortale!
 Vera donna, ed a cui di nulla cale
 Se non d'onor, che sovr'ogni altra mieti;
 Nè d'Amor visco temì o lacci o reti:
 Nè 'nganno altrui contra'l tuo senno vale.
 Gentilezza di sangue, e l'altre care
 Cose tra noi, perle e rubini ed oro,
 Quasi vil soma; egualmente dispregi.
 L'alta beltà, ch'al mondo non ha pare,
 Nota l'è, se non quanto il bel tesoro
 Di castità par ch'ella adorni e fregi.

CANZONE XVII.

Confessa le sue miserie, e vorrebbe liberarsene;
 ma, perchè nol vuole, nol può.

P'vo pensando, e nel pensier m'assale
 Una pietà sì forte di me stesso,
 Che mi conduce spesso
 Ad altro lagrimar ch'non soleva:
 Che vedendo ogni giorno il fin più presso,

Mille fiate ho chieste a Dio quell'ale
 Con le quali del mortale
 Carcer nostr'intelletto al ciel si leva;
 Ma infin a qui niente mi rileva
 Prego o sospiro o lagrimar ch'io faccia:
 E così per ragion convien che sia;
 Che chi, possendo star, caddo tra via,
 Degno è che mal suo grado a terra giaccia.
 Quelle pietose braccia,
 In ch'io mi fido, veggio aperte ancora;
 Ma temenza m'accora
 Per gli altrui esempi; e del mio stato tremo;
 Che'altri mi sprona, e son forse all'estremo.
 L'un pensier parla con la mente, e dice:
 Che pur'agogni? ande soccorso attendi?
 Misera, non intendi
 Con quanto tuo disuore il tempo passa?
 Prendi partito accortamente, prendi;
 E del cor tuo divelli ogni radice
 Del piacer che felice
 Nol può mai fare, e respirar nol lassa.
 Se, già è gran tempo, fastidita e lassa
 Se' di quel falso dolce fuggitivo
 Che 'l mondo traditor può dare altrui,
 A che ripon più la speranza in lui,
 Che d'ogni pace e di fermezza è privo?
 Mentre che 'l corpo è vivo
 Hai tu 'l fren in balia de' pensier tuoi.
 Del stringilo or che puoi:
 Che dubbioso e'l tardar, come tu sai;
 E'l cominciar non fia per tempo omai.
 Già sai tu ben quanta dolcezza porse
 Agli occhi tuoi la vista di colei
 La qual anco vorrei
 Ch'a nascer fosse per più nostra pace.
 Ben ti ricordi (e ricordar ten dei)
 Dell'immagine sua quand'ella corse
 Al cor, là dove forse
 Non potea fiamma intrar per altrui face.
 Ella l'accese: e se l'ardor fallace
 Durò molt'anni in aspettando un giorno,
 Che per nostra salute unqua non vene,
 Or ti solleva a più beata spene,
 Mirando 'l ciel, che ti si volge intorno
 Immortal ed adorno:
 Che dove, del mal suo quaggiù si lieta,
 Vostra vaghezza acqueta
 Un mover d'occhio, un ragionar, un canto;
 Quanto fia quel piacer se questo è tanto?
 Dall'altra parte un pensier dolce ed agro,
 Con faticosa e dilettevol sahuia
 Sedendosi entro l'anima,
 Preme'l cor di desio, di speme il pasce;
 Che sol per fama gloriosa ed alma
 Non sente quand'io agghiaccio e quand'io
 S' i son pallido o magro; (flagro,
 E s' io l'occido, più forte rinascere).
 Questo d'allor ch' i m'addormiva in fasce,
 Venuto è di di in di crescendo meco;
 E temo ch'un sepolcro ambeduo chiuda.
 Poi che fia l'anima delle membra iguuda,

Non può questo desio più venir seco.
Ma se'l Latino e 'l Greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento:
Ond'io, perchè pavento
Adunar sempre quel ch'un'ora sgombre,
Vorrei il vero abbracciar, lasciando l'ombre.

Ma quell'altro voler, di ch' i son pieno,
Quanti press'a lui nascon par ch'adugge;
E parte il tempo fugge
Che scrivendo d'altrui, di me non calme;
E 'l lume de' begli occhi, che mi strugge
Soavemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno

Contra cui nullo ingegno o forza valme.
Che giova dunque perchè tutta spalme
La mia barchetta, poi che n'fra gli scogli
È ritenuta ancor da ta'dui nodi?

Tu che dagli altri che'n diversi modi
Legano'l mondo, in tutto mi disciogli,
Signor mio, che non toglì
Omni dal volto mio questa vergogna?

Ch'a guisa d'uom che sogna,
Aver la morte innanzi gli occhi parme;
E vorrei far difesa, e non ho l'arme.

Quel ch' i' fo, veggio e non m'inganna il ve-
Mal conosciuto, anzi mi sforza Amore, (ro
Che la strada d'onore
Mai non lassa seguir, chi troppo il crede;
E sento ad or ad or venirmi al core
Un leggiadro disdegno, aspro e severo,
Ch'ogni occulto pensiero

Tira in mezzo la fronte, ov'altri'l vede;
Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito convieusi,
Più si disdice a chi più pregio brama.
E questo ad alta voce anco richiama
La ragione sviata dietro ai sensi:

Ma perchè l'oda, e pensi
Tornar, il mal costume oltre la spigne,
Ed agli occhi dipigne
Quella che sol per farmi morir nacque,
Perch'a me troppo ed a sè stessa piacquè.

Nè so che spazio mi si desso il Cleo
Quando novellamente io venni in terra
A soffrir l'aspra guerra

Che'ncontra a me medesimo seppi ordire;
Nè posso il giorno che la vita serra
Antiveder per lo corporeo velo:
Ma variarsi il pelo

Veggio, e dentro cangiarsi ogni desir.
Or ch' i' mi credo al tempo del partire
Esser vicino o non molto da lunge;
Come chi 'l perder face accorto e saggio,
Vo ripensando ov'io lassai 'l viaggio
Dalla mandrestra, ch'a buon porto aggiun-
E dall'uu lato punge (ge;

Vergogna e duol, che 'ndietro mi rivolge;
Dall'altro non m'assolve
Un piacer per usanza in me sì forte,
Ch'a patteggiar n'ardisce con la morte.

Canzon, qui sonoged ho'l cor via più fred-
Della paura, che gelata neve, (do
Sentendomi perir senz'alcun dubbio;
Che pur deliberando, ho volto al subbio
Gran parte omai della mia tela breve;
Nè mai peso fu greve
Quanto quel ch' i' sostegno in tale stato;
Che con la morte a lato
Cerco del viver mio novo consiglio,
E veggio'l meglio ed al peggior m'appiglio.

SONETTO CCVI.

Laura gli è sì severa, che 'l farebbe morire,
s' e' non isperasse di renderla pietosa.

Aspro core e selvaggio, e cruda voglia
In dolce, umile, angelica figura,
Se l'impreso rigor gran tempo dura,
Avran di me poco onorata spoglia:

Che quando nasce e mor fior, erba e foglia;
Quando è 'l dì chiaro e quando è notte oscu-
(ra,

Piango ad ogni or. Ben ho di mia ventura,
Di Madonna e d'Amore onde mi doglia.

Vivo sol di speranza, rimembrando
Che poco umor già per continua prova
Consumar vidi marmi e pietre salde.

Non è sì duro cor che lagrimando,
Pregando, amando, talor non si smova;
Nè sì freddo voler che non si scalde.

SONETTO CCVII.

Duolsi d'esser lontano da Laura e dal Colonna,
i due soli oggetti dell'amor suo.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
Devoto a veder voi, cui sempre veggio;
La mia fortuna (or che mi può far peggio?)
Mi tene a freno e mi travolve e gira.

Poi quel dolce desio ch'Amor mi spira
Menami a morte ch' i' non me n'avveggiò;
E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
Dovunque io son, di e notte si sospira.

Carità di signor, amor di donna
Son le catene ove con molti affanni
Legato son, perch'io stesso mi strinsi.

Un Lauro verde, una gentil Colonna,
Quindici l'una, e l'altro diciott'anni
Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi.



SONETTI E CANZONI

IN MORTE

DI MADONNA LAURA

SONETTO I.

Elogio di Laura nell'atto di sfogare l'acerbità del dolore per la morte di lei.

Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo,
Oimè il leggiadro portamento altero,
Oimè'l parlar ch'ogni aspro ingegno e fero
Faceva umile, ed ogni uom vil, gagliardo;

Ed oimè il dolce riso ond'uscio 'l dardo
Di che morte, altro bene omai non spero;
Alma real, dignissima d'impero,
Se non fossi fra noi scesa sì lardo;

Per voi conven ch'io arda e'n voi respirare:
Ch'io pur ful vostro; e se di voi son privo,
Via men d'ogni svenitura altra mi dole.

Di speranza m'empieste e di desire
Quand'io partì dal sommo piacer vivo;
Ma'l vento ne portava le parole.

CANZONE I.

La morte di Laura lo priva d'ogni conforto;
e non vivrà che per cantar le sue lodi.

Chedebbh'io far? che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire;

Ed ho tardato più ch'io non vorrei.
Madonna è morta; ed ha seco'l mio core;

E volendol seguire,
Interromper conven quest'anni rei:

Perchè mai veder lei
Di qua non spero; e l'aspettar m'è noia;

Poscia ch'ogni mia gioia,
Per lo suo dipartire, in pianto è volta,
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.

Amor tu'l senti, ond'io teco mi doglio
Quant'è 'l danno aspro e grave;

E so che del mio mal ti pesa e dole,
Anzi del nostro; perch'ad uno scoglio

Avem rotto la nave,
Ed in un punto n'è scurato il sole.

Qual ingegno a parole
Porla agguagliar il mio doglioso stato?
Ah! orbo mondo ingrato!

Gran cagion hai di dover pianger meco;
Che quel ben ch'era in te, perduto hai seco.

Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi:
Nè degno eri, meistr'ella

Visse quaggiù, d'aver sua conoscenza
Nè d'esser tocco da'snoi santi piedi;

Perchè cosa sì bella
Devea 'l ciel adornar di sua presenza.

Ma io, iasso, che senza
Lei, nè vita mortai nè me stess'amo,

Piangendo la richiamo:
Questo m'avanza di cotanta spene,

E questo solo ancor qui mi mantiene.
Oimè, terra è fatto il suo bel viso,

Che solea far del cielo
E del ben di lassù fede fra noi.

L'invisibil sua forma è in paradiso,
Disciolta di quel velo

Che qui fece ombra al fior degli anni suoi,
Per rivestirsi poi

Un'altra volta, e mai più non spogliarsi;
Quand'aima e bella farsi

Tanto più la vedrem, quanto più vale
Sempiterna bellezza che mortale.

Più che mai bella e più leggiadra donna
Tornami innanzi, come

Là dove più gradir sua vista sente.
Quest'è del viver mio l'una colonna.

L'altra è 'l suo chiaro nome,
Che sona nel mio cor sì dolcemente,

Ma tornandomi a mente
Che pur morta è la mia speranza viva

Allor ch'ella fioriva,
Sa ben Amor qual io divento, e (spero)

Vedei colei ch'è or sì presso al vero.
Donne, voi che miraste sua beltate

E l'angelica vita
Con quel celeste portamento in terra,

Di me vi doglia e vincavi pietale,

Non di lei, ch'è salita
A tanta pace, e m'ha lasciato in guerra
Tal che s'altri mi serra
Lungo tempo il cammin da séguitarla,
Quel ch'Amor meco parla,
Sol mi ritien ch'io non recida il nodo:
Ma e' ragiona dentro in cotai modo:
Pon freno al gran dolor che ti trasporta;
Che per soverchie voglie
Si perde 'l cielo, ove il tuo core aspira;
Dov'è viva colei ch'altrui par morta;
E di sue belle spoglie
Seco sorride, e sol di te sospira;
E sua fama che spira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega che non estingua;
Anzi la voce al suo nome rischiari,
Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari.
Fuggi 'l sereno e 'l verde,
Non l'appressar ove sia riso o canto,
Canzon mia, no, ma pianto.
Non fa per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in vesta negra.

SONETTO II.

Compiange sè stesso per la doppia perdita
e del suo Colonna e della sua Laura.

Rotta è l'alta colonna e 'l verde lauro
Che facean ombra al mio stanco pensiero;
Perdut'ho quel che ritrovar non spero (ro.
Dal borea all'anstro, o dal mar indo al mau-
Tolto m'hai, Morte, il mio doppio tesoro,
Che mi fea viver lieto e gire allero;
E ristorar nol può terra nè impero,
Nè gemma oriental nè forza d'auoro.

Ma se consentimento è di destino,
Che poss'io più se no aver l'alma trista,
Umidi gli occhi sempre e 'l viso chino?

O nostra vita, ch'è sì bella in vista,
Com'perde agevolmente in un mattino
Quel che n' molt'anni a gran pena s'acquista?

CANZONE II.

Se Amore non sa, nè può ridonarle la vita, ei
non teme più di cader ne' lacci di lui.

Amor, se vuoi ch'io torni al gioco antico,
Come par che tu mostri, un'altra prova
Maravigliosa e nova,
Per domar me, convienti vincer pria:
Il mio amato tesoro in terra trova,
Che m'è nascosto, ond'io son sì mendì co;
E 'l cor saggio pudico,
Ovo suol albergar la vita mia:
E s'egli è ver che tua potenza sia
Nel ciel sì grande come si ragiona,
E nell'abisso (perchè qui fra noi
Quel che tu vali e puoi,

Credo che 'l senta ogni gentil persona);
Ritogli a Morte quel ch'ella n'ha tolto,
E ripon te tue insegne nel bel volto.
Riponi entro 'l bel viso il vivo lume,
Ch'era mia scorta; e la soave fiamma,
Ch'ancor, lasso, m'infiamma
Essendo spenta; or che fia dunque ardendo?
E' non si vide mai cervo nè danna
Con tal desio cercar fonte nè fiume,
Qual io il dolce costume,
Ond'ho già molto amaro, e più n'attendo,
Se ben me stesso e mia vaghezza lutendo:
Che mi fa vaneggiar sol del pensiero,
E gir in parte ove la strada manca,
E con la mente stanca,
Cosa seguir che mai giugner non spero.
Or al tuo richiamar venir non degno,
Che signoria non hai fuor del tuo regno.

Fammi sentir di quell'aura gentile
Di fuor, siccome dentro ancor si sente;
La qual era possente,
Cantando, d'acquetar gli sdegni e l'ire;
Di serenar la tempestosa mente,
E sgombrar d'ogni nebbia oscura e vile;
Ed alzava 'l mio stile
Sovra di sè, dov'or non poria gire.
Agguaglia la speranza col desir;
E poi che l'alma è in sua ragion più forte,
Rendi agli occhi, agli orecchi il proprio ob-
Senza 'l qual, imperfetto (bietto,
È lor oprar, e 'l mio viver è morte.
Indarno or sopra me tua forza adopre,
Mentre 'l mio primo amor terra ricopre.

Fa ch'io riveggia il bel guardo, ch' un sole
Fu sopra 'l ghiaccio ond'io solea gir carico;
Fa ch'io il trovi al varco
Onde senza tornar passò 'l mio core;
Prendi i dorati strali e prendi l'arco,
E facciamisi udìr, siccome sole,
Col suon delle parole
Nelle quali io m'parai che cosa è amore;
Movi la lingua ov'erano a tutt'ore
Disposti gli am' ov'io fui preso, e l'esca
Ch'io bramo sempre; e i tuoi lacci nascondi
Fra i capelli crespi e blondi,
Che 'l mio voler altrove non s'invesca;
Spargi con le tue man lo chiome al vento;
Ivi mi lega, e puomi far contento.

Dal laccio d'or non fia mai chi mi scioglia,
Negletto ad arte, e non anellato ed irto;
Nè dall'ardente spirito
Bella sua vista dolcemente acerba,
La qual di e notte, e più che lauro o mirlo,
Tenea in me verde l'amairosa voglia,
Quando si veste e spoglia
Di fronde il bosco e la campagna d'erba,
Ma poi che Morte è stata sì superba
Che spezzò 'l nodo ond'io lemea scampare;
Nè trovar poi, quantunque gira il mondo,
Di che ordisci 'l secondo;
Che giova, Amor, tuo'ingegni rilenare?

Passala è la stagion, perduto hai l'arme
Di ch'lo tremava: omai che puoi tu farne?

L'arme tue furon gli occhi onde l'accese
Siette uscivan d'invisibil foco,
E raglon tenean poco,
Che contra'l Ciel non val difesa umana;
Il pensar e 'l tacer, il riso e'l gioco,
L'ahito onesto e 'l ragionar cortese,
Le parole ch'intese,
Avrian fatto gentil d'alma villana;
L'angelica sembianza, umile e piana,
Ch'or quinci or quindi udia tanto lodarsi;
E 'l sedere e lo star, che spesso altrui
Poser in dubbio a cui

Devesse il pregio di più laude darsi.
Con quest'arme vincevi ogni cor duro:
Or se' tu disarmato, i' son sicuro.

Gli animi ch'al tuo regno il Cielo inchina
Leghi ora in uno ed or in altro modo:
Ma me sol ad un nodo
Legar potei; che'l Ciel di più non volesse.
Quell'uno è rotto; e 'n libertà non godo,
Ma piango, e grido: ah! nobile pellegrina.
Qual sentenza divina

Me legò innanzi, e te prima disciolse?
Dio, che sì tosto al mondo li ritolse,
Ne mostrò tanta e sì alta virtute
Solo per infiammar nostro desio.
Certo omai non tem'lo,
Amor, della tua man nove ferite.
Indarno tendi l'arco, a voto scocchi:
Sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi.

Morte m'ha sciolto, Amor, d'ogni tua leg-
Quella che fu mia donna, al cielo è gita, (ge:
Lasciando trista e libera mia vita.

SONETTO III.

Tentò Amore d'invascarlo di nuovo, ma la
morte ne ruppe 'l nodo, e lo rese libero.

L'ardente nodo ov'io fui d'ora in ora
Contando anni ventuno interi, preso,
Morte disciolse: nè giammai tal peso
Provai; nè credo ch'uom di dolor mora.

Non volendomi Amor perder ancora,
Ebbe un altro laccio fra l'erba teso,
E di nov'esca un altro foco acceso,
Tal ch'a gran pena indì scampato fora.
E se non fosse esperienza molta
De' primi affanni, i' sarei preso ed arso
Tanto più quanto son men verde legno.

Morte m'ha liberato un'altra volta,
E rotto 'l nodo, e 'l foco ha spento e sparso;
Contra la qual non val forza nè 'ngegno.

SONETTO IV.

Morta Laura, il passato, il presente, il futuro,
tutto gli è di tormento e di pena.

La vita fugge e non s'arresta m'ora;
E la morte vien dietro a gran giornate;

E le cose presenti e le passate

Mi danno guerra e le future ancora;

E 'l rimembrar e l'aspettar m'accora
Or quinci or quindi sì, che 'n veritate,
Se non ch' i' ho di me stesso pietate,
I' sarei già di questi pensier fora.

Tornami avanti s'alcun dolce mai
Ebbe 'l cor tristo, e poi dall'altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti:

Veggio fortuna in porto, e stanco omai
Il mio nocchier, e rotte arbore e sarte,
E i lumi bei che mirar soglio, spenti.

SONETTO V.

Invita la sua anima ad alzarsi a Dio,
ed abbandonar le vanità di quaggiù.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi,
Nel tempo che tornar non potei omai,
Anima sconsolata? che pur vai
Giugnendo legne al foco ove tu ardi?

Le soavi parole e i dolci sguardi,
Ch'ad un ad un descritti e dipinti hai,
Son levati da terra; ed è (ben sai)
Qui ricercargli intempestivo e tardi.

Deh non rinnovellr quel che n'ancide;
Non seguir più pensier vago fallace,
Ma saldo e certo ch'a buon fin ne guide.

Cerchiamo 'l ciel, se qui nulla ne piace;
Che mai per noi quella beltà si vide,
Se viva e morta ne dovea tor pace.

SONETTO VI.

Non può mai aver pace co' suoi pensieri;
e la colpa è del cuore che li ricetta.

Datemi pace, o duri miei pensieri:
Non basta ben ch'Amor, Fortuna e Morte
Mi fanno guerra intorno e 'n su le porte,
Senza trovarmi dentro altri guerrieri?

E tu, mio cor, ancor se' pur qual eri,
Disleal a me sol; che fere scorte
Vai ricettando, e sei fatto consorte
De' miei nemici sì pronti e leggieri.

In te i segreti suoi messaggi Amore,
In te spiega Fortuna ogni sua pompa,
E Morte la memoria di quel colpo

Che l'avanzo di me convien che rompa;
In te i vaghi pensier s'arman d'errore;
Perchè d'ogni mio mal te solo incolpo.

SONETTO VII.

Rimproverato a torto da' suoi sensi, cerca
d'acquetarli co' pensieri del Cielo.

Occhi miei, oscurato è 'l nostro sole;
Anzi è salito al cielo, ed ivi splende;
Ivi 'l vedremo ancor, ivi n'attende,
E di nostro tardar forse ti dole.

Orecchie mie, l'angeliche parole
Suonano in parte ov'è chi meglio intende.
Piè miei, vostra ragion là non si stende
Ov'è colei che esercitar vi sole.

Dunque perchè mi date questa guerra?
Già di perder a voi cagion non fui
Vederla, udirla e ritrovarla in terra.

Morte biasmate; anzi laudate lui
Che lega escioglie e'n un punto apree serra,
E dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

SONETTO VIII.

Perduto l'unico rimedio ai mali di questa vita,
desidera sol di morire.

Poi che la vista angelica serena,
Per subita partenza, in gran dolore
Lasciato ha l'anima e 'n tenebroso orrore,
Cerco, parlando, d'allentar mia pena.

Giusto duol certo a lamentar mi mena:
Sassell'chi n'è cagion, e sallo Amore;
Ch'alltro rimedio non avea 'l mio core
Contra i fastidi onde la vita è piena.

Quest'un, Morte, m'ha tolto la tua mano:
E tu che copri e guardi ed hai or teco,
Felice terra, quel bel viso umano;

Me dove lasci, sconsolato e cieco,
Poscia che 'l dolce ed amoroso e piano
Lume degli occhi miei non è più meco?

SONETTO IX.

Non ha più speranza di rivederla; e però
si conforta coll'immaginarsela in Cielo.

S'Amor novo consiglio non n'apporta,
Per forza converrà che 'l viver cange:
Tanta paura e duol l'anima trista ange,
Che 'l desir vive e la speranza è morta:

Onde si sbigottisce e si conforta
Mia vita in tutto, e notte e giorno piange,
Stanca, senza governo in mar che frange,
E 'n dubbia via senza fidata scorta.

Immaginata guida la conduce;
Che la vera è sotterra; anzi è nel cielo;
Onde più che mai chiara al cor traluce;

Agli occhi no, ch'un doloroso velo
Contende lor la desiata luce,
E me fa sì per tempo cangiar pelo.

SONETTO X.

Brama morir senza indugio, onde seguirlo
coll'anima, come fa col pensiero.

Nell'età sua più bella e più fiorita,
Quand'aver suol Amor in noi più forza,
Lasciando in terra la terrena scorza,
È Laura mia vital da me partita,

E viva e bella e nuda al ciel salita:
Indi mi signoreggia, indì mi sforza.
Deh perchè me del mio mortal non scorza
L'ultimo dì, ch'è primo all'altra vita?

Che come i miei pensier dietro a lei van-
Così leve, espedita e lieta l'anima (no,
La segna, ed io sia fuor di tanto affanno.

Ciò che s'indugia è proprio per mio dan-
Per far me stesso a me più grave salma. (no,
O che bel morir era oggi è terz'anno!

SONETTO XI.

Dovunque si trovi gli par di vederla, e quasi
di sentirlo parlare.

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente a l'aura estiva,
O roco mormorar di lucid'onde
S'ode d'una fiorita e fresca riva

Là 'v'io seggia d'amor pensoso, e scriva;
Lei che 'l Ciel ne mostrò, terra n'asconde,
Veggio ed odo ed intendo, ch'ancor viva
Di sì lontano a'sospir miei risponde.

Deh perchè innanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietate: a che pur versi
Degli occhi tristi un doloroso fiume?

Di me non pianger tu; ch'è miei di fersi,
Morendo, eterni; e nell'eterno lume,
Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi.

SONETTO XII.

Rammenta in solitudine gli antichi suoi lacci
d'Amore, e sprezza i novelli.

Mai non fu in parte ove si chiar vedessi
Quel che veder vorrei, poi ch'io nol vidi;
Nè dove in tanta libertà mi stessi,
Nè 'mpiessi 'l ciel di sì amorosi stridi;

Nè giammai vidi valle aver sì spessi
Lnoghi da sospirar riposti e fidi;
Nè credo già ch'Amor in Cipro avessi,
O in altra riva, sì soavi nidi

L'acque parlan d'amore e l'ora e i rami
E gli augelletti e i pesci e i fiori e l'erba,
Tutti insieme pregando ch'isempr'ami.

Ma tu, ben nata, che dal ciel mi chiami,
Per la memoria di tua morte acerba (ami,
Preghi ch' i' sprezzi 'l mondo e i suoi dolci

SONETTO XIII.

Videla in Valchiusa sotto varie figure, ed in atto
di compassione verso di lui.

Quante fiate al mio dolce ricetta,
Fuggendo altrui e, s'esser può, me stesso,
Vo, con gli occhi bagnando l'erba e 'l petto,
Rompendo co'sospir l'aere da presso!

Quante fiate sol, pien di sospetto,
Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo,
Cercando col pensier l'alto diletto,
Che Morte ha tolto, ond'io la chiamo spesso!
Or in forma di ninfa o d'altra diva,
Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi a seder in su la riva;
Or l'ho veduta su per l'erba fresca
Calcar i fior com'una donna viva,
Mostrando in vista che di me le 'nresca.

SONETTO XIV.

La ringrazia, che di quando in quando torni
a racconsolarlo con la sua presenza.

Alma felice, che sovente torni
A consolar le mie notti dolenti
Con gli occhi tuoi, che Morte non ha spenti,
Ma sovra 'l mortal nodo fatti adorni;
Quanto gradisco ch'e'miei tristi giorni
A rallegrar di tua vista consenti!
Così incomincio a ritrovar presenti
Le tue bellezze a'suoi usati soggiorni,
Là 've cantando andai di te molt'anni,
Or, come vedi, vo di te piangendo;
Di te piangendo no, ma de'miei danni.
Sol un riposo trovo in molti affanni;
Che, quando torni, ti conosco e 'ntendo
All'andar, alla voce, al volto, a'panni.

SONETTO XV.

I pietosi apparimenti di Laura gli danno
un soccorso nel suo dolore.

Discolorato hai, Morte, il più bel volto
Che mai si vide, e l più begli occhi spenti;
Spirto più acceso di virtù ardenti,
Del più leggiadro e più bel nodo hai sciolto.
In un momento ogni mio ben m'hai tolto:
Posto hai silenzio a'più soavi accenti
Che mai s'udiò; e me pien di lamenti.
Quant'io veggio m'è noia e quant'io ascolto.
Ben torna a consolar tanto dolore
Madonna, ove pietà la riconduce:
Nè trovo in questa vita altro soccorso.
E se com'ella parla e come luce
Ridir potessi, accenderel d'amore,
Non dirò d'uom, un cor di tigre o d'orso.

SONETTO XVI.

Gode di averla presente col pensiero: ma trova
poi scarso un tale conforto.

Si breve è 'l tempo e 'l pensier sì veloce
Che mi rendon Madonna così morta,
Ch'al gran dolor la medicina è corta;
Pur, mentr'io veggio lei, nulla mi noce.
I Quattro Poeti Italiani.

Amor, che m'ha legato e tienmi in croce,
Trema quando la vede in su la porta
Dell'alma, ove m'ancide ancor sì scorta,
Sì dolce in vista e sì soave in voce.
Come donna in suo albergo, altera vene,
Scacciando dell'oscuro e grave core
Con la fronte serena i pensier tristi.
L'alma, che tanta luce non sostiene,
Sospira, e dice: o benedette l'ore
Del dì che questa via con gli occhi apristi!

SONETTO XVII.

Scend'ella dal Cielo per consigliarlo alla virtù,
e levar tosto l'alma a Dio.

Nè mai pietosa madre ai caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto
Diè con tanti sospir, con tal sospetto
In dubbio stato sì fedel consiglio;
Come a me quella che 'l miogreve esiglio
Mirando dal suo eterno allo ricetto,
Spesso a me torna con l'usato affetto;
E di doppia pietate ornata il ciglio,
Or di madre or d'annante, or teme or ardo
D'onesto foro; e nel parlar mi mostra
Quel che 'n questo viaggio fugga o segua,
Contando i casi della vita nostra,
Pregando ch'a levar l'alma non tarde:
E sol quant'ella parla ho pace o tregua.

SONETTO XVIII.

Torna pietosa a riconfortarlo co' suoi consigli;
ed ei non può non piegarvisi.

Se quell'aura soave de'sospiri
Ch' l'odo di colei che qui fu mia
Danna, or è in cielo, ed ancor par qul sia,
E viva e senta e vada ed ami e spiri,
Ritrar potessi; o che caldi desiri
Movet parlando! sì gelosa e pia
Torna ov'io son, temendo non fra via
Mi stanchi, o indietro o da man manca giri.
In dritto, alto m'insegna: ed io che 'ntendo
Le sue caste lusinghe e i giusti preghi
Col dolce mormorar pietoso e basso;
Secondo lei conven mi regga e pieghi,
Per la dolcezza che del suo dir prendo,
Ch'avrila virtù di far piangere un sasso.

SONETTO XIX.

Morto Sennuccio, lo prega di far sapere a Laura
l'infelicità del suo stato.

Sennuccio mio, benchè doglioso e solo
M'abbi lasciato, l'par mi riconforto,
Perchè del corpo, ov'eri preso e morto,
Aliteramente s'levato a volo.

Or vedi insieme l'uno e l'altro polo,
Le stelle vaghe e lor viaggio torto;
E vedi 'l veder vostro quanto è corto:
Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.
Ma ben ti prego che 'n la terza spera
Guitton saluti e inesser Cino e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella schiera.
Alla mia donna puol ben dire in quante
Lagrima i' vivo; e son fatto una fera,
Membrando 'l suo bel viso e l'opre sante.

SONETTO XX.

Mirandolà, dov'ella nacque e morì, va sfogando
co'sospiri l'acerba sua pena.

I'ho pien di sospir quest'aer tutto,
D'aspri colli mirando il dolce piano
Ove nacque colei ch'avendo in mano
Mio cor in sul fiorire e 'n sul far frutto,
È gita al cielo, ed hanmi a tal condotto
Col subito partir, che di lontano
Gli occhi miei stanchi lei cercando in vano,
Presso di sè non lassau loco asciutto.
Non è sterpo nè sasso in questi monti,
Non ramo o fronda verde in queste piagge,
Non fiori in queste valli o foglia d'erba;
Stilla d'acqua non vien di queste fonti,
Nè fiere han questi boschi sì selvagge,
Che non sappian quant'è mia pena acerba.

SONETTO XXI.

Adesso e' conosce quant' ella era saggia
nel dimostrarsi severa verso di lui.

L'alma mia fiamma oltra le belle bella
Ch'ebbe qui 'l Ciel sì amico e sì cortese,
Anzi tempo per me nel suo paese
È ritornata ed alla par sua stella.

Or conlucio asvegliarmi, e veggio ch'el-
Per lo migliore al mio desir contese, (la
E quelle voglie giovenili accese
Temprò con una vista dolce e fella.

Lei ne ringrazio e 'l suo alto consiglio,
Che rol bel viso e co'soavi sdegni
Fecemi, ardendo, pensar mia salute.

O leggiadre arti e lor effetti degni:
L'un con la lingua oprar, l'altra col ciglio,
Io gloria in lei ed ella in me virtute!

SONETTO XXII.

Chiamava crudele quella che guidavalo
alla virtù. Si pente, e la ringrazia.

Come va 'l mondo! or mi diletta e piace
Quel che più mi dispiacque; or veggio esen-
Che per aver salute ebbi tormento, (to
E breve guerra per eterna pace.

O speranza o desir sempre fallace,
E degli amanti più ben per un cento!
O quant'era 'l peggior farmi contento
Quella ch'or siede in cielo e 'n terra giace!

Ma 'l cieco Amor e la mia sorda mento
Mi traviavan sì, ch'andar per viva
Forza mi convenia ove morte era.

Benedetta colei ch'ha miglior riva
Volse 'l mio corso, e l'empia voglia ardente,
Lusingando, affrenò, perch'io non pera.

SONETTO XXIII.

Tristo 'l dì e la notte, in sull'aurora gli par
di vederla, e gli si doppia la pena.

Quand'io veggiodal ciel scender l'Aurora
Con la fronte di rose e co'crin d'oro,
Amor m'assale; ond'io mi discoloro;
E dico sospirando: ivi è Laura ora.

O felice Tilon! tu sai ben l'ora
Da ricovrare il tuo caro tesoro;
Ma in che debbo far del dolce alloro?
Che se 'l vo' riveder conven ch'io mora.

I vostri dipartir non son sì duri;
Ch'almen di notte suol tornar colci
Che non haa schifo le tue bianche chiome:

Le mie notti fa triste e i giorni oscuri
Quella che n'ha portato i pensier miei,
Nè di sè m'ha lasciato altro che 'l nome.

SONETTO XXIV.

Mette fine a parlar di quelle grazie e di quelle
bellezze che già non son più.

Gli occhi di ch'io parlai sì caldamente,
E le braccia e le mani e i piedi e 'l viso
Che m'avean sì da me stesso diviso
E fattu singular dall'altra gente;

Le crespe chiome d'or puro lucente,
E 'l lampeggiar dell'angelico riso
Che solean far in terra un paradiso,
Poca polvere son, che nulla sente.

Ed io pur vivo, onde mi doglio e sdegno,
Rimaso senza 'l lume ch'amai tanto.
In gran fortuna e 'n disarmato legno.

Or sia qui fine al mio amoroso canto:
Secca è la vena dell'usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto.

SONETTO XXV.

Tardi conosce quanto piacessero le sue rime
d'amore. Vorria più limarle, e nol può.

S'io avessi pensato che sì care
Fossin le voci de'sospir miei in rima,
Fatte l'avrei dal sospir mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.

Morta colei che mi faceva parlare,
E che si stava de' pensier miei in cima,
Non posso (e non ho più sì dolce lima)
Rime aspre e fosche far soavi e chiare.

E certo ogni mio studio in quel temp'era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo, non d'acquistar fama.

Pianger cercai, non già del pianto onore.
Or vorrei ben piacer; ma quella altera,
Tacito, stanco, dopo sè mi chiama.

SONETTO XXVI.

Morta Laura, ei perdette ogni bene, e nulla
gli avanza, che sospiare.

Soleasi nel mio cor star bella e viva,
Com'alta donna in loco umile e basso:
Or son fatt'io per l'ultimo suo passo,
Non pur mortal ma morto; ed ella è diva.

L'anima d'ogni suo ben spogliata e priva,
Amor della sua luce ignudo e casso:
Devrian della pietà romper un sasso:
Ma non è chi lor duol rconti o scriva:

Che piangon dentro, ov'ogni orecchia è
(sorda,

Se non la mia, cui tanta doglia ingombra,
Ch'altro che sospirar, nulla m'avanza.

Veramente siam nol polvere ed ombra;
Veramente la voglia e cieca e 'ngorda;
Veramente fallace è la speranza.

SONETTO XXVII.

S'egli non pensava che a lei, spera ch'or essa
volgerà lo sguardo verso di lui.

Solean i miei pensier soavemente
Di lor obbietto ragionar insieme:
Pietà s'appressa, e del tardar si pente:
Forse or parla di noi o spera o teme.

Poi che l'ultimo giorno e l'ore estreme
Spogliar di lei questa vita presente,
Nostro stato dal ciel vede, ode e sente:
Altra di lei non è rimaso speme.

O miracol gentile! o felice alma!
O bella senza esempio altera e rara,
Che tosto è ritornata ond'ella uscì!
Ivi ha del suo ben far corona e palma
Quella ch'al mondo sì famosa e chiara
Fe' la sua gran virtù e 'l furor mio.

SONETTO XXVIII.

Dolessi a torto di amarla; ed ora è pur
contento di morire infelice per lei.

I'mi soglio accusare; ed or mi senso,
Anzi mi pregio, e tengo assai più caro
Dell'onestà prigion, del dolce amaro
Colpo ch' i' portai già molt'anni chiuso.

Invide Parche, sì repente il fuso
Troncaste ch'attorcea soave e chiaro
Stame al mio laccio, e quell'aurato e raro
Strale onde morte piacque oltra nostr'uso!

Che non fu d'allegrezza a'suoi di mai,
Di libertà, di vita alina sì vaga,
Che non cangiasse 'l suo natural modo,

Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
Che cantar per qualunque; e di tal piaga
Morir contenta, e viver in tal nodo.

SONETTO XXIX.

Farà immortal quella donna io cui l'Onestà
e la Bellezza si stavano in pace.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte:
Bellezza ed Onestà, con pace tanta (te,
Che mai rebellion l'anima santa
Non senti poi ch'a star seco far giunte;

Ed or per morte son sparse e disgiunte:
L'una è nel ciel, che se ne gloria e vanta;
L'altra sotterra, eh'è begli occhi ammantata
Ond'uscir già tante amorose pante.

L'atto soave, e 'l parlar saggio umile,
Che movea d'alto loco; e 'l dolce sguardo,
Che piagava 'l mio core (ancor l'accenna),
Sono spariti: e s'al seguir son tardo,

Forse avverrà che 'l bel nome gentile
Consacrerò con questa stanca penna.

SONETTO XXX.

Riaudando la sua vita passata si riscuote,
e conosce la propria miseria.

(anni
Quand' io mi volgo indietro a mirar gli
Ch'hanno, fuggendo, i miei pensieri sparsi,
E spento 'l foco ov'agghiacciando i' arsi,
E finito 'l riposo pien d'affanni;

Rotta la fè degli amorosi inganni,
E sol due parti d'ogni mio ben farsi.
L'una nel cielo e l'altra in terra starsi;
E perduto 'l guadagno de' miei danni,

I'mi riscuolo, e trovomi sì nudo
Ch' i' porto invidia ad ogni estrema sorte
Tal cordoglio e paura ho di me stesso.

O mia stella, o fortuna, o fato, o morte,
O per me sempre dolce giorno e crudo,
Come m'avele in basso stato messo!

SONETTO XXXI.

Somma è la perdita di Laura, perchè rare
e somme erano le bellezze di lei.

Ov'è la fronte che con picciol cenno
Volgea 'l mio core in questa parte e 'n quel-
Ov'è 'l bel ciglio e l'una e l'altra stella (ta?
Ch'al corso del mio viver lume deuno?

Ov'è 'l valor, la conoscenza e'l senno,
L'accorta, onesta, umil, dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella,
Che grau tempo di me lor voglin fenna?
Ov'è l'ombra gentil del viso umano,
Ch'ora e riposo dava all'alma stanca,
E là've i miei pensier scritti eran tutti?
Ov'è colei che mia vita ebbe in mano?
Quanto al misero mondo e quanto manca
Agli occhi miei, che mai non fieno asciutti?

SONETTO XXXII.

Invidia alla terra*, si Cielo e alla Morte quel
bene, senza cui e' non può vivere.

Quanta invidia io ti porto, avara terra,
Ch'abbracci quella cui veder m'è tolto,
E mi contendi l'aria del bel volto,
Dove pace trovai d'ogni mia guerra!

Quanta ne porto al ciel, che chiude e ser-
E si cupidamente ha in sè raccolto, (ra
Lo spirito delle belle membra sciolto,
E per altrui si rado si disserra!

Quanta invidia a quell'anime che'n sorte
Hann'or sua santa e dolce compagna,
La qual io cercal sempre con tal brama!

Quant'alla dispietata e dura Morte,
Ch'avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne'suoi begli occhi e menon chiama!

SONETTO XXXIII.

Rivede Valchiusa, che i suoi occhi riconoscono
quella stessa, ma non il suo cuore.

Valle che de' lamenti miei se' piena,
Fiume che spesso del mio pianger cresci,
Fere silvestre, vaghi augelli, e pesci
Che l'una e l'altra verde riva affrena;

Aria de'miei sospir calda e serena,
Dolce sentier che sì amaro riesci,
Colle che mi piacesti, or mi rineresci,
Ov'ancor per usanza Amor mi mena;

Ben riconosco in voi l'usate forme,
Non lasso in me che da sì lieta vita
Son fatto albergo d'infinita doglia.

Quinci vedea'l mio bene; e per quest'or-
Torno a veder ond'al ciel nuda è gita, (me
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

SONETTO XXXIV.

Levossi col pensiero al Cielo. La vide, l'udì, e,
beato, là quasi rimase.

Levommi il mio pensier in parte ov'era
Quella ch'io cerco e non ritrovo in terra:
Ivi, fra lor che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella e meno altera.

Per man mal prese e disse: in questa spe-
Sarai ancor meco, se'l desir non erra; (ra
l' son colei che ti die' tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera.

Mio ben cape in intelletto umano:
Te solo aspetto e quel che tanto amasti,
E laggioso è rimasto, il mio bel velo.

Deh perchè tacque ed allargò la mano?
Ch'al suon de'detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch'io non rimasi in cielo.

SONETTO XXXV.

Sfoga 'l suo dolore con tutti que' che furono
testimoni della sua passata felicità.

Amor, che meco al buon tempo ti stavi
Fra queste rive a' pensier nostri amiche,
E per saldar le ragion nostre antiche,
Meco e col fiume ragionando andavi;

Flor, frondi, erbe, ombre, antri, onde,
(aure soavi,
Valli chiuse, alti colli e piagge apriche,

Porto dell'amorose mie fatiche,
Delle fortune mie tante e sì gravi;

O vaghi abitator de'verdi boschi,
O niufe, e voi che 'l fresco erboso fondo
Del liquido cristallo alberga e pascete;

I di miei fur sì clari, or son sì foschi
Come morte, che 'l fa. Così nel mondo
Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.

SONETTO XXXVI.

S'ella non fosse morta sì giovane, e'avria
cantato più degnamente le lode di lei.

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi
Fu consumato, e'n fiamma amorosa arse,
Di vaga fera le vestigia sparse
Cercai per poggi solitari ed ermi.

Ed ebbi ardir, cantando, di dolerini
D'Amor, di lei, che sì dura m'apparse:
Ma l'ingegno e le rime erano scarce
In quella etate a' pensier novi e n'ermi.

Quel foco è morto, e'l copre un picciol
(marmo:
Che se col tempo fosse ito avanzando,

Come già in altri, infino alla vecchiezza.
Di rime armato, ond'oggi mi disarmo,
Con stil canuto avrei fatto, parlando,
Romper le pietre e pianger di dolcezza.

SONETTO XXXVII.

La prega che almen di lassù gli rivolga
tranquillo e pietoso lo sguardo.

Anima bella, da quel nodo sciolta
Che più bel mai non seppe ordir Natura,
Pon dal ciel mente alla mia vita oscura,
Da sì lieti pensieri a pianger volta.

La falsa opinion dal cor s'è tolta
Che mi fece alcun tempo acerba e dura
Tua dolce vista: omai tutta sicura
Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.
Mira l'gran sasso donde Sorgia nasce, (ta.
E vedravi un che sol tra l'erbe e l'acqua
Di tua memoria e di dolor si pasce.
Ove giace l' tuo albergo e dove nacque
Il nostro amor, vo ch'abbandoni e lasce,
Per non veder ne' tuoi quel ch'a te spiace.

SONETTO XXXVIII.

Dolente, la cerca; e non trovandola, conchiude
esser ella adunque salita al Cielo.

Quel Sol che mi mostrava il cammìn do-
Di gire al ciel con gloriosi passi, (stro
Tornando al sommo sole, in pochi sassi
Chiuse l' mio lume e'l suo carcer terrestre:
Ond'io son fatto un animal silvestro,
Che co' piè vaghi, solitari e lassi
Porto l' cor grave, e gli occhi umidi e bassi
Al mondo, ch'è per me un deserto alpestro.
Così vo ricercando ogni contrada
Ov'io la vidi; e sol tu che m'affliggi,
Amor, vien meco, e mostrimi ond'io vada.
Lei non trov'io; ma i suoi santi vestigi,
Tutti rivolti alla superna strada,
Veggio, lunge da' laghi averni e stigi.

SONETTO XXXIX.

Ella era sì bella, ch'ei si reputa indegno
di averla veduta, non che di lodarla.

Io pensava assai destro esser su l' ale,
Non per lor forza ma di chi le spiega,
Per gir, cantando, a quel bel nodo eguale
Onde Morte m'assolve, Amor mi lega.
Trovalmi all'opra via più lento e frate
D'un picciol ramo cui gran fascio piega;
E dissi: a cader va chi troppo saie;
Nè si fa ben per uom quel che l' Ciel nega.
Mai non poria volar penna d'ingegno,
Non che stil grave o lingua, ove Natura
Volò tessendo il mio dolce ritegno.
Seguilla Amor con sì mirabil cura
In adornarlo, ch' l' non era degno
Pur della vista; ma fu mia ventura.

SONETTO XL.

Tentò di pianger le bellezze di lei, ma non
ardisce di farlo delle virtù.

Quella per cui con Sorgia ho cangiat'Ar-
Con franca povertà serve ricchezze; (no,
Volsi in amaro sue sante dolcezze,
Ond'io già vissi, or me ne struggo e scarno,

Da poi più volte ho riprovato indaruo
Al secol che verrà, l' alte bellezze
Pinger cantando, acciocchè l'ame e prezzò:
Nè col mio stile il suo bel viso incarnò.

Le lode mai non d'altra, e proprie sue,
Che 'n lei fur, come stelle in cielo, sparte,
Pur ardisce ombreggiar o una o due:

Ma poi ch' l' giungo alla divina parte,
Ch'un chiaro e breve sole al mondo fue,
Ivi manca l'ardir, l'ingegno e l'arte.

SONETTO XLI.

Laura è un miracolo; e però gli è impossibile
descrivere l'eccellenza.

L'alto e novo miracol ch' a' di nostri
Apparve al mondo, e star seco non volse;
Che sol ne mostrò l' Ciel, poi sel ritolse
Per adornare i suoi stellanti chiostri; (stri,
Vuol ch' l' dipinga a chi nol vide, e l' mo-
Amor, che 'n prima la mia lingua sciolse,
Poi mille volte indaruo all'opra volse

ingegno, tempo, penne, carte e 'nchiostri.
Non son al sommo ancor giunte le rime:
In me l' conosco; e proval ben chiunque
È 'nfin a qui che d'amor parli o scriva.

Chi sa pensare il ver, tacito estime
Ch'ogni stil vince, e poi sospire: adunque
Beati gli occhi che la vider viva!

SONETTO XLII.

Primavera, lieta per tutti, il rattrista
ricordargli il grave suo danno.

Zefiro torna, e l' bel tempo rimena
E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia,
E garrir Progne e pianger Filomena,
E primavera candida e vermiglia.
Ridono i prati, e l' ciel si rasserena;
Giove s'allegria di mirar sua figlia;
L'aria e l'acqua e la terra è d'amor piena;
Ogni animal d'amor si riconsiglia.

Ma per me, lasso, tornano i più gravi
Sospiri, che del cor profondo tragge
Quella ch'al ciel se ne portò le chiavi:
E cantar angelletti e fiorir piagge,
E 'n belle donne oneste atti soavi,
Sono un deserto, e fere aspre e selvagge.

SONETTO XLIII.

Il pinto dell'usignuolo rammentagli quella
ch' e' non credeva mai di perdere.

Quel rosignuol che sì soave piagne
Forse suoi figli o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note sì pietose e scorte;

E tutta notte par che m'accompagne
E mi rammente la mia dura sorte:
Ch'altri che me non ho di cui mi lagne;
Che 'n Dee non credev'io regnasse Morte.
O che lieve è ingannar chi s'assicura!
Que' duo be'lumi, assai più che 'l Sol chiari,
Chi pensò mai veder far terra oscura?
Or conosch'io che mia fera ventura
Vuol che vivendo e lagrimando in pari
Come nulla quaggiù diletta e dura.

SONETTO XLIV.

Nulla v'ha più, che lo riconforti, se non
desiderar di morire per rivederla.

Nè per sereno ciel le vaghe stelle,
Nè per tranquillo mar legni spalmati,
Nè per campagne cavalieri armati,
Nè per bei boschi allegrè fere e snelle;
Nè d'aspettato ben fresche novelle,
Nè dir d'amore in still alti ed ornati,
Nè tra chiare fontane e verdi prati
Dolce cantare oneste donne e belle;
Nè altro sarà mai ch'al cor m'aggiunga;
Sì seco il seppè quella seppellire
Che sola agli occhi miei fu lume e specchio.
Noia m'è 'l viver sì gravosa e lunga,
Ch' i' chiamo 'l fine per lo gran desire
Di riveder cul non veder fu 'l meglio.

SONETTO XLV.

Brama unirsi a colei che, privandolo d'ogni bene,
gli tolse anche il cuore.

Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto
Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi:
Passato è quella di ch'io piansi e scrissi:
Ma lasciato m'ha ben la penna e 'l pianto.
Passato è 'l viso sì leggiadro e santo;
Ma, passando, i dolci occhi al cor m'ha fissi,
Al cor già mio, che seguendo, partissi,
Lei, ch'avvolto l'avea nel suo bel manto.
Ella 'l se ne portò sotterra e 'n cielo,
Ov'or trionfa ornata dell'alloro
Che meritò la sua invitta onestate.
Così, disciolto dal mortal mio velo,
Ch'a forza mi tien qui, foss'io con loro,
Fuor de'sospir, fra l'anime beate.

SONETTO XLVI.

Duolsi di non aver presagiti i suoi danni
nell'ultimo di ch'ei la vide.

Mente mia, che presaga de' tuoi danni,
Al tempo lieto già pensosa e trista,
Si intentamente nell'amata vista
Requie cercavi de' futuri affanni;

Agli atti, alle parole, al viso, ai panni,
Alla nova pietà con dolor mista,
Potci ben dir se del tutto eri avvistar:
Quest'è l'ultimo di de'miei dolci anni.

Qual dolcezza fu quella, o miser'alma!
Come ardevamo in quel punto ch' i' vidi
Gli occhi i quai non devea riveder mai!

Quando a lor, come a duo amici più fidi,
Parlando, in guardia la più nobil salma,
I miei cari pensieri e 'l cor lasciai.

SONETTO XLVII.

Morte gliela rapì, quando senza sospetti poteva
intertenersi con esso lei.

Tutta la mia fiorita e verde ciade
Passava; e 'ntepidir sentia già 'l foco
Ch'arse 'l mio cor; ed era giunto al loco
Ove scende la vita, ch'al fin cade.

Già incominciava a prender securtado
La mia cara nemica a poco a poco
De'suoi sospetti; e rivolgeva in gioco
Mie pene acerbe sua dolce onestate.

Presso era 'l tempo dov'Amor si scontra
Con Castitate, ed agli amanti è dato
Sedersi insieme e dir che lor incontra.

Morte ebbe invidia al mio felice stato,
Anzi alla speme; e feglisti all'incontra
A mezza via, come nemico armato.

SONETTO XLVIII.

S'ella or vivesse, e potrebbe liberamente
sospirare, e ragionar seco lei.

Tempo era omai da trovar pace o tregua
Di tanta guerra; ed erane in via forse;
Se non ch' e' lieti passi indicio torse
Chi le disagnaglianze nostre adegua.

Che, come nebbia al vento sì diletgua,
Così sua vita subito trascorse
Quella che già co' begli occhi mi scorre,
Ed or conven che col pensier la segua.

Poco aveva d'ndngiar; che gli anni e 'l pe-
Cangiavano i costumi; onde sospetto (lo
Non fora il ragionar del mio mal seco.

Con che onesti sospiri l'avrei detto
Le mie lunghe fatiche, ch'or dal cielo
Vede, son certo, e duolsene ancor meco!

SONETTO XLIX.

Perdette in un punto quella cara pace che
doveva esser frutto de' suoi amori.

Tranquillo porto avea mostrato Amore
Alla mia lunga e torbida tempesta
Fra gli anni dell'età matura onesta,
Che i vizi spoglia, e virtù veste e onore.

Già traluceva a' begli occhi 'l mio core,
E l'altra feda non più lor molesta.
Ahi, Morte ria, come a schiantar se' presta
Il frutto di molti anni in sì poche ore!

Pur vivendo venissi ove deposto
In quelle caste orecchie avrei, parlando,
De'miei dolci pensier l'antica soma;

E ella avrebbe, a me forse risposto
Qualche santa parola, sospirando,
Cangiati i volti e l'una e l'altra coma.

SONETTO L.

Ille nel cuore sì viva l'immagine di Laura, che
infino ei la chiama, quasi gli fosse presente.

Al cader di una pianta, che sì svelse
Come quella che ferro o vento sterpe,
Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
Mostrando al sol la sua squallida sterpe;

Vidi un'altra, ch'Amor obbietto scelse,
Subbietto in me Calliope ed Eulerpe;
Che 'l cor m'avvinse e proprio albergo felse.
Qual per tronco o per muro edera serpe.

Quel vivo Lauro, ove solean far nido
Gli alti pensieri e i miei sospiri ardenti,
Che de'bei rami mai non mossen fronda;
Al ciel traslato, in quel suo albergo fido
Lasciò radici, onde con gravi accenti
È ancor chi chiama, e non è chi risponda.

SONETTO LI.

Tanto più s'innamora di Laura nel Cielo,
quanto meno ei dovea amarla quaggiù.

I di miei più legghier che nessun cervo,
Fuggir com'ombra; e non vider più bene
Ch'un batter d'occhio e poche ore serene,
Ch'amare e dolci nella mente servo.

Misero mondo, instabile e protervo!
Del tutto è cieco chi 'n te pon sua spene:
Che 'n te mi fu 'l cor tolto; ed or sel tene
Talch'è già terra e non giunge osso a nervo.

Ma la forma miglior, che vive ancora
E vivrà sempre su nell'alto cielo,
Di sue bellezze ogui or più m'innamora.

E vo, sol in pensar, cangiando 'l pelo,
Qual ella è oggi e 'n qual parte dimora;
Qual a vedere il suo leggiadro velo.

SONETTO LII.

Rivede Valchiusa. Tutto gli parla di lei.
Pensa al passato, e se ne rattrista.

Sento l'aura mia antica, e i dolci colli
Veggio apparir onde 'l bel lume nacque
Che tene gli occhi miei mentr'al Ciel piac-
Bramosi e lieti, or li tien tristi e molli. (que-

O caduche speranze! o pensier folli!
Vedove l'erbe, e torbide son l'acque,
E voto e freddo 'l nido in ch'ella giacque,
Nel qual io vivo e morto giacer volli,
Sperando al fin dalle soavi piante
Eda' begli occhi suoi, che 'l cor m'hann'arso,
Riposo alcun delle fatiche tante.
Ho servito a signor crudele e scarso;
Ch'arsi quanto 'l mio foco ebbi davanti;
Or vo piangendo il suo cenere sparso.

SONETTO LIII.

La vista della casa di Laura gli ricorda
quant'ei fu felice, e quanto è misero.

È questo 'l nido in che la mia feulce
Mise l'aurate e le purpuree penne;
Che sotto le sue ali il mio cor tenne,
E parole e sospiri auco ne elice?
O del dolce mio mal prima radice,
Ov'è 'l bel viso onde quel lume venne,
Che vivo e lieto, ardendo, mi mantenne?
Sola eri in terra; or se' nel ciel felice.
E m'hai lasciato qui misero e solo,
Tal che pien di duol sempre al loco torno
Che per te consecrato onoro e colo;
Veggendo a' colli oscura notte intorno,
Onde prendesti al ciel l'ultimo volo,
E dove gli occhi tuoi solean far giorno.

CANZONE III.

Allegoricamente descrive le virtù di lei, e ne
piange la morte immatura.

Standomi un giorno, solo, alla fenestra,
Onde cose vedea tante e sì nove
Ch'era sol di mirar quasi già stanco,
Una fera m'apparve da man destra
Con fronte umana da far arder Giove,
Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco,
Che l'uno e l'altro fianco
Della fera gentil mordean sì forte
Che 'n poco tempo la menaro al passo
Ove chiusa in un sasso
Vinse molta bellezza acerba morte;
E mi fe' sospirar sua dura sorte.

Indi per alto mar vidi una nave
Con le sarte di seta e d'or la vela,
Tutta d'avorio e d'elbano contesta;
E 'l mar tranquillo e l'aura era soave,
E 'l ciel qual è se nulla nube il vela:
Ella carca di ricca merce onesta.
Poi repente tempesta
Oriental turbò sì l'aere e l'onde,
Che la nave percosse ad uno scoglio.
O che grave cordoglio!
Breve ora oppresse e poco spazio asconde
L'alle ricchezze a null'altre seconde.

In un boschetto novo i rami santi
 Florian d'un lauro giovenetto e schietto,
 Ch'un degli arbor pareva di paradiso;
 E di sua ombra uscian sì dolci canti
 Di vari augelli, e tanto altro diletto,
 Che dal mondo m'avean tutto diviso
 E mirandol lo fiso,
 Cangioss'il ciel intorno, e tinto in vista,
 Folgorando 'l percosse, e da radice
 Quella pianta felice
 Subito svelse; onde mia vita e trista,
 Che simil omhra mai non si racquista.
 Chiara fontana in quel medesimo bosco
 Sorgea d'un sasso, ed acque fresche e dolci
 Spargea, soavemente mormorando:
 Al bel seggio riposato, ombroso e foscio
 Nè pastori appressavan nè bifolci,
 Ma ninfe e muse, a quel tenor cantando.
 Ivi m'assisi; e quando
 Più dolcezza prendea di tal concento
 E di tal vista, aprir vidi uno speco,
 E portarsene seco
 La fonte e 'l loco: ond'ancor doglia seuto,
 E sol della memoria mi sgomento.

Una strana fenice, ambedue l'ale
 Di porpora vestita e 'l capo d'oro,
 Vedendo per la selva, altera e sola,
 Veder forma celeste ed immortale
 Prima pensai, fin ch'allo svelto alloro
 Giunse, ed al fonte che la terra invola.
 Ogni cosa alfin vola:
 Che mirando le frondi a terra sparse
 E'l tronco rotto, e quel vivo umor secco,
 Volse in sè stessa il becco
 Quasi sdeguando; e 'n un punto disperse:
 Onde 'l cor di pietate e d'amor m'arse.

Al fin vid'io per entro i fiori e l'erba
 Pensosa ir sì leggiadra e bella donna,
 Che mai nol penso ch' i non arda e treme;
 Umile in sè, ma 'ncontr' Amor superba:
 Ed avea in dosso sì candida gouna,
 Sì testa, ch'oro e neve pareva insieme:
 Ma le parti supreme
 Erano avvolte d'una nebbia oscura.
 Punta poi nel tallon d'un picciol angue,
 Come fior colto langue,
 Lieta si dipartio, non che sicura
 Ah! null'altro che piante al mondo dura!

Canzon, tu puoi ben dire:
 Queste sei visioni al signor mio
 Han fatto un dolce di morir desio.

BALLATA.

Gli è mitigato il dolore di dover sopravvivere
 a lei, perchè ella il conosce.

Amor, quando fioria
 Mia spene e 'l guidardon d'ogni mia fede,
 Tolla m'è quella ond'attendea mercede.
 Ah! dispietata morte! ah! crudel vita!

L'una m'ha posto in doglia,
 E mie speranze acerbamente ha spente:
 L'altra mi ten quaggiù contra mia voglia:
 E lei che se n'è gita.
 Seguir non posso, ch'ella nol consente:
 Ma pur ogni or presente
 Nel mezzo del mio cor Madonna siede,
 E qual è la mia vita ella sel vede.

CANZONE IV.

Rammemora quelle grazie ch'è accorse in Laura
 sin dal primo dì in ch'ei la vide.

Tacer non posso, e temo non adopre
 Contrario effetto la mia lingua al cor,
 Che vorria far onore
 Alla sua donna che dal ciel n'ascolta.
 Come poss'io se non m'insegnì, Amore,
 Con parole mortali agguagliar l'opre
 Divine e quel che copre
 Alla umiltate in sè stessa raccolta?
 Nella bella prigione, ond'or è sciolta,
 Poco era stata ancor l'alma gentile
 Al tempo che di lei prima m'accorsi;
 Onde subito corsi
 (Ch'era dell'anno e di m'è etate aprile)
 A coglier fiori in quei prati d'intorno,
 Sperando agl'occhi suoi piacer sì adorno.

Muri eran d'alabastro e tetto d'oro,
 D'avorio uscio e fenestre di zaffiro,
 Onde il primo sospiro
 Mi giunse al cor, e giugnerà l'estremo.
 Iudi i messi d'Amor armati uscìro
 Di saette e di foco: oad'io di loro,
 Coronati d'alloro,
 Pur com'or fosse, ripensando tremo.
 D'un bel diamante quadro e mai non scemo
 Vi si vedea nel mezzo un seggio altero,
 Ove sola sedea la bella donna.
 Dinanzi una colonna
 Cristallina, ed iv'entro ogni pensiero
 Scritto, e fuor tralucea sì chiaramente
 Che mi fea lieto e sospirar sovente.

Alle pungenti, ardenti e lucid'arme,
 Alla vittoriosa insegna verde,
 Contra cu' in campo perde
 Giove ed Apollo e Polifemo e Marte;
 Ov'è 'l pianto ogul or fresco e si rinverde,
 Giunto m' i vidi: e non possendo allarme,
 Preso lasciai menarmi
 Ond'or non so d'uscir la via nè l'arte.
 Ma siccom' uom talor che piange e parto
 Vede cosa che gli occhi e 'l cor alletta,
 Così colei perchè son io prigione,
 Standosi ad un balcone,
 Che fu sola a' suoi di cosa perfetta,
 Cominciai a mirar con tal desio
 Che me stesso e 'l mio mal posi in oblio.

F'era in terra, e 'l cor in paradiso,
 Dolcemente obbliando ogni altra cura;

E mia viva figura (gila:
 Far sentia un marmo e 'mpier di maravi-
 Quand'una donna assai prouta e sicura,
 Di tempo antica e giovene del viso,
 Vedendomi sì fiso
 All'atto della froute e delle ciglia,
 Meco, mi disse, meco ti consiglia,
 Ch' t' son d'altro posier che tu non credi;
 E so far lieti e tristi in un momento,
 Più leggiera che 'l vento;
 E reggo o volvo quan o al mondo vedi.
 Tien pur gli occhi, com'aquila in quel sole;
 Parte dà orecchi a queste mie parole.

Il di che costel nacque, eran le stelle
 Che producon fra voi felici effetti,
 In luoghi alti ed eletti,
 L'una ver l'altra con amor converse:
 Venere e 'l padre con benigni aspetti
 Teneanle parti signorili e belle;
 E le luci empie o felle
 Quasi in tutto del ciel eran disperse.
 Il sol mal sì bel giorno non aperse:
 L'aere e la terra s'allegrava, e l'acqua
 Per lo mar avean pace e per li fiumi.
 Fra tanti amici lumi,
 Una nube lontana mi dispiacque;
 La qual temo che 'n pianto si risolve,
 Se pietate altramente il ciel non volve.

Com'ella venne in questo viver basso,
 Ch'a dir il ver, non fu degno d'averla,
 Cosa nova a vederla,
 Già santissima e dolce, ancor acerba,
 Pareva chiusa in or fin candida perla:
 Ed or carpone, or con tremante passo
 Legno, acqua, terra o sasso
 Verde faccia, chiara, soave, e l'erba
 Con le palme e coi piè fresca e superba,
 E florir co'begli occhi le campagne,
 Ed acquetar i venti e le tempeste
 Con voci ancor non preste
 Di lingua che dal latte si scompagne;
 Chiaro mostrando al mondo sordo e cieco
 Quanto lume del ciel fosse già seco.

Poi che crescendo in tempo ed in virtute,
 Giunse alla terza sua fiorita etate,
 Leggiadria nè bellate
 Tanta non vide il Sol, credo giammai.
 Gli occhi pien di letizia e di onestate,
 E 'l parlar di dolcezza e di salute,
 Tutto lingue son mute
 A dir di lei quel che tu sol ne sai.
 Si chiaro ha 'l volto di celesti rai,
 Che vostra vista in lui non può fermarse:
 E da quel suo bel carcere terreno
 Di tal foco hai 'l cor pieno,
 Ch'altro più dolcemente mai non arse.
 Ma parmi che sua subita partita
 Tosto ti fia cagion d'amara vita.

Detto questo alla sua volubil rota
 Si volse, in ch'ella fila il nostro stame;
 Trista e certa indovina de'miei danni:

I Quattro Poeti Italiani.

Che dopo non molt'anni,
 Quella per ch'lo ho di morir tal fame,
 Canzon mia, spense morte acerba e rea,
 Che più bel corpo occider non potea.

SONETTO LIV.

Potè ben Morte privarlo delle bellezze di Laura,
 ma non della memoria di sue virtù.

Or hai fatto l'estremo di tua possa,
 O crudel Morte, or hai 'l regno d'Amore
 Impoverito, or di bellezza il fiore
 E 'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa;
 Or hai spogliata nostra vita e scossa
 D'ogni ornamento e del sovrano suo onore:
 Ma la fama e 'l valor, che mai non more,
 Non è in tua forza: abbiti ignude l'ossa;
 Che l'altro ha 'l cielo, e di sua chiarezza,
 Quasi d'un più bel Sol, s'allegria e gloria;
 E fia 'l mondo de'buon sempre in memoria.
 Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,
 Angel novo, lassù di me pietate,
 Come vinse qui 'l mio vostra bellate.

SONETTO LV.

S'acqueta nel suo dolore vedendola beata
 in Cielo, ed immortal su la terra.

L'aura e l'odore e 'l refrigerio e l'ombra
 Del dolce lauro, e sua vista fiorita,
 Lume e riposo di mia stanca vita,
 Tollo ha colei che tutto 'l mondo sgombra.
 Come a noi 'l sol, se sua soror l'adombra,
 Così l'alta mia luce a me sparita,
 Io chieggo a Morte Incontr'a Morte aita;
 Di sì scuri pensieri Amor m'ingombra.
 Dormito hai, bella donna, un breve sonno:
 Or se svegliata fra gli spirti eletti,
 Ove nel suo Fattor l'anima s'interna.
 E, se mie rime alcuna cosa ponno,
 Consecrata fra i nobili intelletti,
 Fia del tuo nome qui memoria eterna.

SONETTO LVI.

Nell'ultimo di in ch'ei la vide, tristo presagl
 a sè stesso grandi sventure.

L'ultimo, lasso, de'miei giorni allegri,
 Che pochi ho visto in questo viver breve,
 Giun'era; e fatto 'l cor tepida neve,
 Forse presago de'li tristi e negri.
 Qual ha già i nervi e i polsi e i pensier
 Cui domestica febbre assalir deve, (egri
 Tal mi sentia, non sapend'io che leve
 Venisse 'l fin de'miei ben non integri.
 Gli occhi belli, ora in ciel chiari e felici
 Del lume onde salute e vita piove,
 Lasciando i miei qui miseri e mendici,

Dicean lor con faville oneste e nove:
Rimanetevi in pace, o cari amici,
Qui mai più no, ma rivedrenne altrove.

SONETTO LVII.

Cieco non conobbe che gli sguardi di lei
in quel di doveano essere gli ultimi.

O giorno, o ora, o ultimo momento,
O stelle congiurate a 'mpoverirme!
O fido sguardo, or che volei tu dirme
Partend'io per non esser mai contento?
Or conosco i miei danni, or mi risento:
Ch' i credeva (ahi credenze vane e n'firme!)
Perder parte, non tutto, al dipartirme.
Quante speranze se ne porta il vento!
Ch' già 'l contrario era ordinato in cielo;
Spegner l' alma mio lume ond' io vivea:
E scritto era in sua dolce amara vista.
Ma 'manzi agli occhi m'era posto un velo,
Che mi fea non veder quel ch' i' vedeo,
Per far mia vita subito più trista.

SONETTO LVIII.

E' dovea antiveder il suo danno all' insolito
sfavillar degli occhi di lei.

Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo
Dir pareo: lo di me quel che tu puoi;
Che mai più qui non mi vedrai da poi
Ch' arai quinci 'l piè mosso a mover tardo.
Intelletto veloce più che pardo,
Figro in antiveder i dolor tuoi,
Come non vedesti negli occhi suoi
Quel che ved' ora, ond' io mi struggeo ed ardo?
Taciti, sfavillando oltre lor modo,
Dicean: o lumi amici, che gran tempo
Con tal dolcezza feste di noi spechi,
Il Ciel n' aspetta: a voi parrà per tempo;
Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo:
E 'l vostro, per farv' ira, vuol che 'nvecchi.

CANZONE V.

Visse lieto, e non viase che per lei. E' dovea
dunque saper morire a suo tempo.

Solea dalla fontana di mia vita
Allontanarme, e cercar terra e marl.
Non mio voler, ma mia stella seguendo;
E sempre andai (tal Amor diemmi alta),
In quelli esilii, quanto e' vide, amari,
Di memoria e di speme il cor pascendo.
Or, lasso, alzo la mano, e l' arme rendo
All' empia e violenta mia fortuna,
Che privo m' ha di sì dolce speranza.
Sol memoria m' avanza;
E pasco 'l gran desir sol di quest' una:
Onde l' alma vien men, frate e dignina.

Come a corrier tra via se 'l cibo manca,
Conven per forza rallentar il corso,
Scemando la virtù che 'l fea gir presto;
Così mancando alla mia vita stanca
Quel caro nutrimento, in che di morso
Diè chi 'l mondo fa nudo e 'l mio car mesto,
Il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto
Mi sì fa d' ora in ora: onde 'l cammino
Sì breve non fornir spero e pavento.
Nebbia o polvere al vento,
Fuggo per più non esser pellegrino.
E così vada s'è pur mio destino.

Mai questa mortal vita amenon piacque
(Sassal Amor, con cui spesso ne parlo)
Se non per lei che fu 'l suo lume e 'l mio.
Poi che 'n terra morendo, al ciel rinaque
Quello spirto ond' io vissi, a seguirlo
(Lieto fosse) è 'l mio sommo desio.
Ma da dolermi ho ben sempre perch' io
Fui mal accorto a provveder mio stato,
Ch' Amor mostrommi sotto quel bel ciglio,
Per darmi altro consiglio:
Che tal morì già tristo e consolato,
Cui poco innanzi era 'l morir beato.

Negli occhi ov' abitar solea 'l tuo core,
Fin che mia dñra sorte invidia n' ebbe,
Che di sì ricco albergo il pose in bando,
Di sua man propria avea descritto Amore,
Con lettere di pietà, quel ch' avverrebbe
Tosto del mio sì lungo ir desiando.
Bello e dolce morire era allor quando,
Morend' lo, non moria mia vita insieme,
Anzi vivea di me l' ottima parte:
Or mie speranze sparte
Ha morte, e poca terra il mio ben preme;
E vivo; e mai nol penso ch' i' non treme.

Se stato fosse il mio poco intelletto
Meco al bisogno, e non altra vaghezza
L' avesse, deviando, altrove volto,
Nella fronte a Madonna avrei ben letto:
Al fin se' giunto d' ogni tua dolcezza
Ed al principio del tuo amaro molto.
Questo intendendo, dolcemente sciolto
In sua presenza del mortal mio velo
E di questa noiosa e grave carne,
Potea innanzi lei andarne
A veder preparar sua sedia in cielo:
Or l' andrò dietro omai con altro pelo.

Canzon, s' nom trovi in suo amor viver
Di': muor mentre se' lieto: (queto,
Che morte al tempo è non duol, ma refugio;
E chi ben può morir, non cerchi ludugio.)

SESTINA

Misero, tanto più brama la morte, quanto più
sa ch' el fu contento e felice.

Mia benigna fortuna e 'l viver lieto,
I chiari giorni e le tranquille notti,
E i soavi sospiri, e 'l dolce stite

Che soltra risuonar in versi e'n rime,
Volti subitamente in doglia e'n pianto
Odiar vita mi fanno e bramâr morte.

Crudele, acerba, inesorabil Morte,
Cagion mi dai di mai non esser lieto,
Ma di menar tutta mia vita in pianto,
E i giorni oscuri e le dogliose notti.
I miei gravi sospir non vanno in rime:
E 'l mio duro martir vince ogni stile.

Ov'è condotto il mio amoroso stile?
A parlar d'ira, a ragionar di morte.
U' sono i versi, u' son giunte le rime
Che gentil cor udià pensoso e lieto?
Ov'è 'l favoleggiar d'amor le notti?
Or non parl'io nè penso altro che pianto.

Già mi fu col desir sì dolce 'l pianto
Che condia di dolcezza ogui agro stile,
E veggliar mi faceva tutte le notti:
Or m'è 'l pianger amaro più che morte,
Non sperando mai 'l guardo onesto e lieto,
Alto soggetto alle mie basse rime.

Chiara segno Amor pose alle mie rime
Dentro a' begli occhi; ed or l'ha posto in pian-
Condolor rimembrando il tempo lieto: (io,
Ond'io vo col pensier cangiando stile,
E ripregando te, pallida Morte,
Che mi sottraghi a sì penose notti,

Fuggito è 'l sonno alle mie crude notti,
E 'l suono usato alle mie roche rime,
Che non sanno trattar altra che morte:
Così è il mio cantar converso in pianto.
Non ha 'l regno d'Amor sì vario stile;
Ch'è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.

Nessun visse giammai più di me lieto;
Nessun vive più tristo e giorni e notti:
E doppiando 'l dolor, doppia lo stile,
Che trae del cor sì lagrimose rime.

Vissi di speme, or vivo pur di pianto,
Nè contra Morte spero altro che Morte.

Morte m'ha morto; e sola può far Morte
Ch'io torni a riveder quel viso lieto,
Che piacer mi faceva i sospiri e 'l pianto
L'aura dolce e la pioggia alle mie notti;
Quando i pensieri eletti tessca in rime
Amor alzando il mio debile stile.

Or avess'lo un sì pietoso stile
Che Laura mia potesse torre a Morte,
Com'Euridice Orfeo suo senza rime:
Ch'io viverei ancor più che mai lieto.
S'esser non può, qualcuna d'este notti
Chiuda onai queste due fonti di pianto.

Amor, l'ho molti e molti anni pianto
Mio grave danno in doloroso stile;
Nè da te spero mai men fere notti;
E però mi son mosso a pregar Morte
Che mi tolga di qui, per farne lieto.
Ov'è colei ch'io canto e piango in rime.

Se sì alto pon gir mie stanche rime,
Ch'aggiungan lei ch'è fuor d'ira ed in pianto,
E fa 'l ciel or di sue bellezze lieto;
Ben riconoscerà 'l mutato stile,

Che già forse le placque, anzi che Morte
Chiara a lei il giorno, a me fesse a tre notti.

O voi che sospirate a miglior notti,
Ch'ascoltate d'Amore o dite in rime,
Pregate non mi sia più sorda Morte,
Porto delle miserie e fin del pianto;
Mutì una volta quel suo antico stile,
Ch'ogni uom attrista, e me può far sì lieto.
Far mi può lieto in una o'n poche notti:
E'n aspro stile e'n angosciose rime
Prego che 'l pianto mio finisca Morte.

SONETTO LIX.

*Invia sue rime al sepolcro di lei, perchè
la preghino di chiamarlo seco.*

Ite, rime dolenti, al duro sasso
Che 'l mio caro tesoro in terra asconde;
Ivi chiamate chi dal ciel risponde,
Benchè 'l mortal sia in loco oscuro e basso.

Ditele ch'io son già di viver lasso,
Del navigar per queste orribili onde;
Ma ricogliendo le sue sparte fronde,
Dietro le vo pur così passo passo,
Sol di lei ragionando viva e morta,
Anzi pur viva ed or fatta immortale.

Acciocchè 'l mondo la conosca ed ame,
Piacchè al mio passar esser accorta,
Ch'è press'omai; siam! a l'incontro, e quale
Ella è nel cielo, a sè mi tiri e chiami.

SONETTO LX.

*Or ch'ella sa ch'ei fu onesto nell'amor suo,
vorrà al fin consolarlo pietosa.*

S'onesto amor può meritar mercede,
E se pietà ancor può quant'ella suole,
Mercede avrò, che più chiara che 'l sole
A Madonna ed al mondo è la mia fede.

Già di me paventosa, or sa, nol crede,
Che quello stesso ch'or per me si vole,
Sempre si volse; e s'ella ndia parole
O vedea 'l volto, or l'animo e 'l cor vede.

Ond'io spero che nfin dal ciel sì doglia
De'miei tanti sospiri: e così mostra,
Tornando a me sì piena di pietate.

E spero ch'al por giù di questa spoglia,
Venga per me con quella gente nostra,
Vera amica di Cristo e d'onestate.

SONETTO LXI.

*Videla in immagine quale spirito celeste.
E' voleva seguirla; ed ella sparì.*

Vidi fra mille donne una già tale,
Ch'amorosa paura il cor m'assalse,
Mirandola in immagini non false
Agli spiriti celesti in vista eguale.

Niente in lei terreno era o mortale,
Siccome a cul del ciel, non d'altro, calse.
L'alma, ch'arse per lei sì spesso ed alse,
Vaga d'ir seco, aperse ambedue l'ale.
Ma tropp'era alta al mio peso terrestre:
E poco poi m'uscì 'n tutto di vista;
Di che pensando, ancor m'aggiacchio e
O belle ed alte e lucide fenestre (torpo.
Onde colei che molta gente attrista
Trovò la via d'entrare in sì bel corpo!

SONETTO LXII.

Gli sta sì fisa nel cuor e negli occhi, ch'ei
giunge talvolta a crederla viva.

Tornami a mente anzi v'è dentro, quella
Ch'indi per Lete esser non può sbandita,
Qual'io la vidi in su l'età fiorita,
Tutta accesa de'raggi di sua stella.
Sì nel mio primo occorso onesta e bella
Veggiola in sè raccolta e sì romita,
Ch'igrido; ell'è ben dessa: ancora è in vita
E 'n don le chieggo saa dolce favella.
Talor risponde e talor non fa motto.
I', com' uom ch'erra e poi più dritto estima,
Dico alla mente mia: tu se' ngannata:
Sai che 'n mille trecento quarantotto,
Il dì sesto d'aprile, in l'ora prima,
Del corpo uscì quell'anima beata.

SONETTO LXIII.

Natura, oltr' al costume, riunì in lei ogni
bellezza, ma fecela tosto sparire.

Questo nostro caduco e fragil bene,
Ch'è vento ed ombra ed ha nome bellate,
Non fu giammai, se non in questa estate,
Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene.

Che Natura non vol, nè si convene,
Per far ricco un, por gli altri in povertate:
Or versò in una ogni sua largitate:
Perdonimi qual è bella, o si tene.

Non fu simil bellezza antica o nova;
Nè sarà, credo: ma fu sì coverta,
Ch'appena se n'accorse il mondo errante.

Tosto disparve; onde l'angiar mi giova
La poca vista a me dal Cielo offerta
Sol per piacer alle sue luci sante.

SONETTO LXIV.

Disgannato dell' amor suo di quaggiù,
rivolgesi ad amarla nel Cielo.

O tempo o ciel volubil, che fuggendo
Inganni i ciechi e miseri mortali;
O di veloci più che vento e strati,
Or ab esperto vostre frodi intendo.

Ma seuso vol, e me stesso riprendo:
Che Natura a volar v'aperse l'ali;
A me diede occhi: ed io pur ne'miei mali
Li tenni; onde vergogna e dolor prendo.

E sarebbe ora, ed è passata omai,
Da rivoltarli in più sicura parte,
E poner fine agl'infiniti guai.
Nè dal tuo giogo, Amor, l'alma si parte,
Ma dal suo mal; con che studio, tu l' sai:
Non a caso è virtute, anzi è bell' arte.

SONETTO LXV.

Ben a ragion e' tenensi felice in amarla, se Dio
se la tolse come cosa sua.

Quel che d'odore e di color vincea
L'odorifero e lucido oriente,
Frutti, fiori, erbe e frondi; onde l' ponente
D'ogni rara eccellenza il pregio avea,
Dolce mio lauro, ov'abitar solea
Ogni bellezza, ogni virtute ardente,
Vedeva alla sua ombra onestamente
Il mio Signor sedersi e la mia dea.

Ancor io il nido di pensieri eletti
Posi in quell'alma pianta; e'n foco e'n gielo
Tremando, ardendo, assal felice fui.

Pieno era l' mondo de'suoi onor perfetti;
Allor che Dio, per adornarne il cielo,
La si ritolse: e cosa era da lui.

SONETTO LXVI.

Ei sol, che la piange, e'l Cielo, che la possiede,
la conobbero mentre visse.

Lasciato hai, Morte, senza sole il mondo
Oscuro e freddo, Amor cieco ed luerno,
Leggiadria ignuda, le bellezze inferme,
Me sconsolato ed a me grave pondo,

Cortesìa in bando ed onestate in fondo:
Dogliom'io sol, nè sol fu da dolermi;
Che svelt'hai di virtute il chiaro germe.
Spento il primo valor, qual fia il secondo?

Planger l'aer e la terra e'l mar dovrebbe
L'uman leguaggio, che senz'ella è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello.

Non la conobbe il mondo mentre l'ebbe:
Conobbi'io, ch'a planger qui rimasi,
E'l Ciel, che del mio pianto or si fa bello.

SONETTO LXVII.

Si scusa di non averla lodata com'ella merita,
perchè gli era impossibile.

Conobbi, quanto il Ciel gli occhi m'aperse,
Quanto studio ed Amor m'alzarono l'ali,
Cose nove e leggiadre, ma mortali,
Che 'n un soggetto ogni stella cosperser.

L'altre tante, sì strane e sì diverse
Forme altere, celesti ed immortali,
Perchè non furo all'intelletto eguali,
La mia debile vista non soffersse.

Onde quant'io di lei parlai nè scrissi,
Ch'or per lodi anzi a Dio preghi mi rende,
Fu breve stilla d'infiniti abissi:

Che stilo oltra l'ingegno non si stende;
E per aver uom gli occhi nel Sol fissi,
Tanto si vede men, quanto più splende.

SONETTO LXVIII.

La prega di consolarlo almen con la dolce
e cara vista della sua ombra.

Dolce mio caro e prezioso pegno,
Che Natura mi tolse e 'l Ciel mi guarda,
Deh come è tua pietà ver me sì tarda,
O usato di mia vita sostegno?

Già suo' tu far il mio sonno almen degno
Della tua vista, ed or sostien ch'farda
Senz'alcun refrigerio: e chi 'l ritarda?
Pur lassù non alberga ira nè sdegno;

Onde quaggiuso un ben pietoso core
Talor si pasce degli altrui tormenti,
Sì ch'egli è vinto nel suo regno Amore.

Tu che dentro mi vedi, e'l mio mal senti,
E sola puoi finir tanto dolore,
Con la tua ombra acqueta e i miei lamenti.

SONETTO LXIX.

È rapito fuori di sè, contento e beato di averla
veduta e sentita parlare.

Deh qual pietà, qual'angel fu sì presto
A portar sopra 'l cielo il mio cordoglio?
Ch'ancor sento toruar pur come soglio
Madonna in quel suo atto dolce onesto

Ad acquetar il cor misero e mesto,
Piena sì d'umiltà, vota d'orgoglio,
E'n somma tal, ch'a Morte l'mi ritoglio,
E vivo, e 'l viver più non m'è molesto.

Beata s'è, che può beare altrui
Con la sua vista, ovver con le parole
Intellette da noi soli ambedui.

Fedel mio caro, assai di te mi dole;
Ma pur per nostro ben dura ti fui,
Dice, e cos'altre d'arrestar il Sole.

SONETTO LXX.

Ment'ei piange, essa accorre ed asciugargli
le lagrime, e lo riconforta.

Delle boonde 'l Signor mio sempre abbon-
Lagrime e doglia, il cor lasso nondrisco; (da
E spesso tremo e spesso impallidisco,
Pensando alla sua piaga aspra e profonda.

Ma chi nè prima, simil nè seconda
Ebbe al suo tempo, al letto in ch'io languì-
Vien talch'appena a rimirar l'ardisco, (sco,
E pietosa s'asside in su la sponda.

Con quella man che tanto desiai,
M'asciuga gli occhi, e col suodir m'apporta
Dolcezza ch'uom mortal non sentì mai.

Che val, dice, a saver, chi si sconsorta?
Non pianger più; non m'hai tu pianto assai?
Ch'or fosti vivo com'io non son morta.

SONETTO LXXI.

E' morrebbe di dolore, e' ella talvolta
ad consolasse co'suoi spariamenti.

Ripensando a quel, ch'oggi il cielo onora,
Soave sguardo, al chinare l'aurea testa,
Al volto, a quella angelica modesta
Voce che m'addolciva ed or m'accora;

Gran meraviglia ho com'io viva ancora:
Nè vivrei già, se chi tra bella e onesta,
Qual fu più, lasciò in dubbio, non si presta
Fosse al mio scampo là verso l'anroa.

O che dolci accoglienze e caste e pie!
E come intently ascolta e nota
La lunga istoria delle pene mie!

Poi che 'l di chiaro par che la percuota,
Tornasi al ciel, che sa tutte le vie;
Umida gli occhi e l'una e l'altra gota.

SONETTO LXXII.

Il dolore di averla perduta è sì forte, che niente
più varrà a mitigarglielo.

Fu forse un tempo dolce cosa amore
(Non perch'io sappia il quando); or è sì ama-
Che nulla più. Ben sa' i ver chi l'impara, (ra
Com'ho fatt'io con mio grave dolore.

Quella che fu del secol nostro onore,
Or è del ciel che tutto orna e rischiera,
Fe'mia requie a'suoi giorni e breve e rara;
Or m'ha d'ogni riposo tratto fore.

Ogni mio ben crudel Morte m'ha tolto;
Nè gran prosperità il mio stato avverso
Può consolar di quel bel spirito sciolto.

Piansi e cantai; non so più mutar verso,
Ma di e notte il duol nell'alma accolto,
Per la lingua e per gli occhi sfogo e verso.

SONETTO LXXIII.

Pensando che Laura è in Cielo, si pente del suo
dolor eccessivo, e si acqueta.

Spinse amor e dolor ove l'non debbe,
La mia lingua avviata a lamentarsi,
A dir di lei per ch'io cantai ed arsi,
Quel che, se fosse ver, torto sarebbe;

Ch'assai 'l mio stato rio quietar dovrebbe
Quella beata, e 'l cor racconsolarsi
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui, che vivendo, in cor sempr'ebbe.

E ben m'acqueto e me stesso consolo;
Nè vorrei rivederla in questo inferno;
Anzi voglio morire e viver solo:

Che più bella che mai, con l'occhio inter-
Con gli angeli la veggio alzata a volo (no,
A' piè del suo e mio Signore eterno.

SONETTO LXXIV.

Erge tutt'i suoi pensieri al Cielo, dove Laura
lo cerca, lo aspetta e lo invita.

Gli angeli eletti e l'anime beate
Cittadine del cielo, il primo giorno,
Che Madonna passò, le fur intorno
Piene di meraviglia e di pietate.

Che luce è questa, e qual nova beltate?
Dicean tra lor; perch'abito sì adorno
Dal moudo errante a quest' allo soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.

Ella contenta aver cangiato albergo
Si paragona pur coi più perfetti;
E parte ad or ad or si volge a tergo

Mirando s'io la seguo, e par ch'aspetti:
Ond'io voglie e pensier tutti al ciel ergo,
Perch'io l'odo pregar pur ch'i'm'affretti.

SONETTO LXXV.

Chiede in premio dell'amor suo, ch'ella
gli ottenga di vederla ben presto.

Donna, che lieta col principio nostro
Ti stai, come tua vila alma richiede,
Assisa in alta e gloriosa sede,
E d'altro ornata che di perle o d'ostro;

O delle donne altero e raro mostro,
Or nel volto di lui, che tutto vede,
Vedi 'l mio amore e quella pura fede,
Per ch'io tante versai lagrime e 'nchiostro;

E senti che ver te il mio core in terra
Tal fu qual ora è in cielo, e mai non volsi
Altro da te che 'l Sol degli occhi tuoi.

Dunque per ammendar la lunga guerra,
Per cui dal moudo a te sola mi volsi,
Prega ch'i' venga tosto a star con voi.

SONETTO LXXVI.

Privo d'ogni conforto, spera ch'ella gli'impetri
di rivederla nel Cielo.

Da' più begli occhi e dal più chiaro viso
Che mai splendesse, e da' più bei capelli,
Che facean l'oro e 'l Sol parer men belli;
Dal più dolce parlar e dolce riso:

Dalle man, dalle braccia che conquiso,
Senza moversi, avrian qual più rebbelli
Pur d'Amor mai; da' più bei piedi snelli;
Dalla persona fatta in paradiso,

Prendean vita i miei spiriti: or n'ha diletto
Il Re celeste, i suoi alati corrieri;
Ed io son qui rimasto ignudo e cieco.

Sol un conforto alle mie pene aspetto;
Ch'ella, che vede tutt'i miei pensieri,
M'impetre grazia ch'i' possa esser seco.

SONETTO LXXVII.

Spera e crede già vicino quel dì in ch'ella
a sè 'l chiami per volarsene a lei.

E' mi par d'or in ora udire il messo
Che Madonna mi manderà a sè chiamando:
Così dentro e di for mi vo cangiando,
E sono io non molti anni sì dimesso,

Ch'appena riconosco onai me stesso:
Tutto 'l viver usato ho messo in bando.

Sarei contento di sapere il quando:
Ma pur dovrebbe il tempo esser da presso.

O felice quel di che, del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
Questa mia grave e frate e mortal gonna;

E da sì folte tenebre mi parta,
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch'i' veggia il mio Signore e la mia donna!

SONETTO LXXVIII.

Le parla in sonno de'suoi mali. Ella s'attrista.
Ei vinto dal dolore si sveglia.

L'aura mia sacra al mio stanco riposo
Spira sì spesso, ch'i' prendo ardimento
Di dirle il mal ch'i' ho sentito e sento;
Che vivend'ella, non sarei stato oso.

Io comincio da quel guardo amoroso,
Che fu principio a sì lungo tormento:
Poi seguo, come misero e contento,
Di di in di, d'ora in ora, Amor m'ha roso.

Ella si tace, e di pietà dipinta
Fiso mira pur me; parte sospira
E di lagrime oneste il viso adorna:

Onde l'anima mia dal dolor vinta,
Mentre piangendo allor seco s'adira,
Sciolta dal sonno a sè stessa ritorna.

SONETTO LXXIX.

Brama la morte che Cristo sostenne per lui,
e che Laura pure in quella sostenne.

Ogni giorno mi par più di mill'anni,
Ch'i' segua la mia fida e cara duce,
Che mi conducesse al mondo, or mi conduce
Per miglior via a vita senza affanni.

E non mi posson ritener g'inganni
Del mondo, ch'li conosco; e tanta luce
Dentr'al mio core infin dal ciel traluce,
Ch' i' ncomincio a contar il tempo e i dan-
Nè minacce temer debbo di Morte, (ni.
Che'l Re soffersse con più grave pena,
Per farne a seguitar costante e forte;
Ed or novellamente in ogni vena
Intrò di lei che m'era data in sorte;
E non turbò la sua fronte serena.

SONETTO LXXX.

Dacch'ella morì, e non ebbe più vita. Disprezza
dunque ed affronta la Morte.

Non può far Morte il dolce viso amaro:
Ma'l dolce viso, dolce può far Morte.
Che bisogna a morir ben altre scorte?
Quella mi scorge ond'ogni ben imparo.

E quei che del suo sangue non fu avaro,
Che col piè ruppe le lartaree porte,
Col suo morir par che mi riconforte.
Dunque vien, Morte; il tuo venir m'è caro.

E non tardar, ch'egli è ben tempo omai:
E se non fosse, e' fu'l tempo in quel punto
Che Madonna passò di questa vita.

D'allor l'unanzi un di non vissi mal:
Seco fu' in via, e seco al fin son giunto;
E mai giornata ho co'suoi piè fornita.

CANZONE VI.

Gli riapparisce; e cerca, più che mai pietosa,
di consolarlo ed acquetarlo.

Quando il soave mio fido conforto,
Per dar riposo alla mia vita stanca,
Ponsti del letto in su la sponda manca,
Con quel suo dolce ragionare accorto;
Tutto di pietà e di paura smorto,
Dico: onde vien tu ora, o felice alma?

Un ramoscel di palma
Ed un di lauro trae del suo bel seno;
E dice: dal sereno
Ciel empireo e di quelle sante parti
Mi mossi, e vengo sol per consolarli.

In atto ed in parole la ringrazio
Umilmente, e poi domando: or donde
Sai tu l' mio stato? Ed ella: le trist'onde
Del pianto, di che mal tu non se' sazio,
Con l'aura de'sospir, per tanto spazio
Passano al cielo e turban la mia pace.

Si forte ti dispiace
Che di questa miseria sia partita,
E giunta a miglior vita?

Che piacer ti devria, se tu m'amasti
Quanto in sembianti e ne'tuo'dir mostrasti.

Rispondo: io non piango altro che me
(stesso,
Che son rimasto in tenebre e'n martire,

Certo sempre del tuo al ciel salire
Come di cosa ch'nom vede da presso.
Come Dio e Natura avrehben messo
In m cor giovenil tanta virtute,
Se l'eterna salute

Non fosse destinata al suo ben fare?
O dell'anime rare,
Ch'allamente vivesti qui fra noi,
E che subito al ciel volasti poi!

Ma io che debbo altro che pianger sem-
Misero e sol, che senza te son nulla? (pre,
Ch'or foss'io spento al latte ed alla culla,
Per non provar dell'amorose tempre!
Ed ella: a che pur piangi e ti distempre?
Quant'era meglio alzar da terra l'ali;

E le cose mortali

E queste dolci tue fallaci clance
Librar con giusta lance;

E seguir me, s'è ver che tanto m'ami,
Cogliendo omai qualcun di questi rami!

l' volea dimandar, rispond'io allora,
Che voglion importar quelle due frondi.
Ed ella: tu medesimo ti rispondi,
Tu la cui penna tanto l'uaa onora.

Palma e vittoria; ed io, giovine ancora,
Vinsi'l mondo e me stessa: il lauro segua
Trionfo, ond'lo son degna,
Mercè di quel Signor che mi diè forza.

Or tu, s'altri ti storza,

A lui ti volgi, a lui chiedi soccorso;

Si che sian seco al fine del tuo corso.

Son questi i capei biondi e l'aureo nodo,
Dico io, ch'ancor mi stringo, e quei begli

(occhi
Che fur mio Sol? Non errar con gli sciocchi,
Nè parlar, dice, o creder a lor modo.

Spirito ignudo sono, e'n ciel mi godò:
Quel che tu cerchi, è terra già molt'anni:

Ma per trarti d'affanni,
M'è dato a parer tale. Ed ancor quella

Sarò, più che mai bella,
A te più cara, sì selvaggia e pia.

Salvando insieme tua salute e mia.

l'piango; ed ella il volto

Con le sue nian m'asciuga; e poi sospira
Dolcemente; e s'adira

Con parola che i sassi romper ponno:

E dopo questo, si parte ella e'l sonno.

CANZONE VII.

Amore accusato forma, uel disculparsi, il più
splendido elogio di Laura.

Quell'antiquo mio dolce empio signore
Fatto citar dianzi alla reina
Che la parte divina

T'ieu di nostra natura è in cima sede,

Ivi, com'oro che nel foco affina,

Mi rappresento carico di dolore,

Di panra e d'orrore, (de;
Quasi nom che teme morte e ragion chio-
E'incomincio: Madouna, il manco piede
Giovenetto pos'io nel costui regno:
Ond'altro ch'ira e sdegno
Non ebbi mai; e tanti e sì diversi
Torbenti lvi soffersi,
Ch'al fine vinta fu quella infinita
Mia pazienza, e'n odio ebbi la vita.

Così l' mio tempo intin qui trapassato
È in fiamma e'n pene; e quante utili on-
Vie sprezzai, quante feste, (ste
Per servir questo lusinghier crudele!
E qual ingeguo ha sì parole preste
Che stringer possa l' mio infelice stato,
E le mie d'esto ingrato
Tante e sì gravi e sì giuste querele?
O poco miel, molto aloè con fele!
In quanto amaro ha la mia vita avvezza
Con sua falsa dolcezza,
La qual m'attrasse all'amorosa schiera!
Che, s' l' non m'inganno, era
Disposta a sollevarmi alto da terra:
E' mi tolse di pace e pose in guerra.

Questi m'ha fatto meo amare Dio
Ch'i' non devea, e men curar me stesso
Per una donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensiero.
Di ciò m'è stato consiglier solesso,
Sempr'aguzzando il giovenil desio
All'empia cole ond'io
Sperai riposo al suo glozo aspro e fero.
Misero! a che quel chiaro ingegno altero,
E l'altre doti a me date dal Cielo?
Che vo caugiando l' pelo,
Nè cangiar posso l'ostinata voglia:
Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel ch'i' accuso,
Ch'amaro viver m'ha volto in dolce uso.

Cercar m'ha fatto deserti paesi.
Fieri e ladri rapaci, ispidi dumi,
Dure genti e costumi,
Ed ogni error ch'e' pellegrini intrica;
Monti, vallii, paludi e mari e fiumi;
Mille laccioli in ogni parte tesi;
E'l verno in strani mesi,
Con pericol presente e con fatica:
Nè costui nè quell'altra mia nemica
Ch'i' fuggia, mi lasciavan sol un punto:
Onde, s' i' non son giunto
Anzi tempo da morte acerba e dura,
Pietà celeste ha cura
Di mia salute; non questo tiranno,
Che del mio duol si pasce e del mio danno.

Poi che suo ful, non ebbi ora tranquilla,
Nè spero aver; e le mie notti il sonno
Sbandiro, e più non ponno
Per erbe o per lucanti a sè ritirarlo.
Per inganni e per forza è fatto donno
Sovra miei spirti; e non sonò poi squilla,
Ov'io sia in qualche villa,

Ch'i' non l'adissi: el sa l' vero parlo:
Che legno vecchio mai non rose tarlo
Come questi l' mio core, in che s'annida,
E di morte lo suda.
Quinci nascon le lagrime e i martiri,
Le parole e i sospiri,
Di ch'io mi vo slaucando e forse altrui.

Il mio avversario con agre rampogue
Giudica tu, che me conosci e lui.
Comincia: o donna, intendi l'altra parte,
Che l' vero, onde si parte
Quest'ingrato, dirà senza difetto.
Questi in sua prima età fu dato all'arte
Da vender parolette, anzi menzogne:
Nè par che si vergogue,
Tolto da quella noia al mio diletto,
Lamentarsi di me, che puro e netto
Contra l' desio, che spesso il suo mal vole,
Lui tenai, ond'or si dole,
In dolce vita, ch'ei miseria chiama,
Salito in qualche fama
Solo per me, che l' suo intelletto alzai
Ov'alzato per sè non fora mai,

Ei sa che l' grande Atride e l'alto Achille
Ed Annibal al terren vostro amaro,
E di tutti il più chiaro
Un altro e di virtute e di fortuna,
Com'a ciascun le sue stelle ordinario,
Lasciai cader in vil amor d'ancille;
Ed a costui di mille
Danne clette eccellenti n'elei una
Qual non si vedrà mai sotto la luna,
Benchè Lucrezia ritornasse a Roma;
E sì dolce idioma
Le diedi ed un cantar tanto soave,
Che pensier basso o grave
Non potè mai durar dinanzi a lei.
Questi fur con costui l'inganni miei.

Questo fu il fel, questi gli sdegni e l'ire,
Più dolci assai che di null'altra il tutto.
Di buon seme mal frutto
Mieto; e tal merito ha ch'ingrato serve.
Sì l'avea sotto l'ali mie condotto,
Ch'a donne e cavalier piaceva l' suo dire;
E sì alto salire
Il feci, che tra' caldi ingegni serve
Il suo nome, e de'suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco;
Ch'or saria forse un roco
Mormorador di corti, un uom del vulgo:
l' l'esalto e divulgo
Per quel ch'egli imparò nella mia scola
E da colei che fu nel mondo sola.

E per dir all'estremo il gran servizio,
Da mill'atti inonesti l'ho ritratto:
Che mai per alcun patto
A lui piacer non poteo cosa vile,
Giovane schivo e vergognoso in atto
Ed in pensier, poi che l'att'era uom ligio
Di lei, ch'alto vestigio
L'imprese al core, e secel suo simile.

Quando ha del pellegrino e del genile,
Da lei tene e da me, di cui al biasma.
Mai notturno fantasma
D'error non fu sì pien, com'ei ver noi;
Ch'è in grazia, da poi
Che ne conobbe, a Dio ed alla gente:
Di ciò il superbo si lamenta e pente.

Ancor (e questo è quel che tutto avanza)
Da volar sopra 'l ciel gli avea dat'ali
Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor, chi ben l'estima.
Che mirando ei ben fiso quante e quali
Eran virtuti in quella sua speranza,
D'una in altra bianchezza
Potea ievarsi all'alta cagion prima:
Ed ei l'ha detto alcuna volta in rima.
Or m'ha posto in oblio con quella donna
Ch'è li die' per colonna
Della sua frale vita. A questo, un strido
Lagrimoso alzo, e grido:
Ben me la diè, ma tosto la ritolse,
Risponde: io no, ma chi per sè la volse.
Al fin ambo conversi al giusto seggio,
Io con tremanti, ei con voci alte e crude,
Ciascun per sè conchiude:
Nobile donna, tua sentenza attendo.
Ella allor sorridendo:
Piacemi aver vostre quistioni udite:
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

SONETTO LXXXI.

La sua grave età e i saggi consigli di lei
lo fanno rientrare in sè stesso.

Dicemi spesso il mio fidato specchio,
L'animo stanco e la cangiata scorza
E la scemata mia destrezza e forza:
Non ti nascondi più; tu se' pur veglio.
Obbedir a Natura in tutto è il meglio;
Ch'a contender con lei il tempo ne sforza.
Subito ailor, com'acqua il foco ammorza
D'un lungo e grave sonno mi risveglio:
E veggio ben che 'l nostro viver vola
E ch'esser non si può più d'una volta;
E'n mezzo 'l cor mi sona una parola.
Di lei ch'è or dal suo bel nodo sciolta,
Ma ne'suoi giorni al mondo fu sì sola,
Ch'a tolte, s'è non erro, fama ha tolta.

SONETTO LXXXII.

Ha sì fiso in Laura il pensiero, che gli par
d'esser in Cielo, e di parlar seco lei.

Volo con l'ali de' pensieri al cielo
Sì spesse volte, che quasi un di loro
Esser mi par ch'hann'ivi il suo tesoro,
Lasciando in terra lo squarciato velo.

I Quattro Poeti Italiani.

Talor mi trema 'l cor d'un dolce gelo,
Udendo lei per ch'lo mi discoloro.
Dirmi: amico, or t'am'io ed or t'onoro.
Perch'hai costumi variati e 'l pelo.
Menami al suo Signor: allor m'inchino,
Pregando umilmente che consenta
Ch'è st' a veder e l'uno e l'altro volto.
Risponde: egli è ben fermo il suo destino:
E per tardar ancor vent'anni o trenta
Parrà a te troppo, e non fia però molto.

SONETTO LXXXIII.

Sciolto da' lacci d'Amore, infastidito e stanco
di sua vita, ritornasi a Dio.

Morte ha spento quel Sol ch'abbagliar
(suolmi,
E'n tenebre son gli occhi interi e saldi;
Terra è quella ond'io ebbi e freddi e caldi;
Spenti son i miei lauri, or querce ed olmi
(Dich'io veggio 'l mio ben; e parte duol-
Non è chi faccia paventosi e baldi (mi);
I miei pensier, nè chi gli aggiacci e scaldi,
Nè chi gli empia di speme e di duol coimi.
Fuor di man di co'ui che punge e molce,
Che già fece di me sì lungo strazio,
Mi trovo in libertà amara e dolce.
Ed al signor ch'è l'adoro e ch'è ringraziato,
Che pur col ciglio il ciel governa e foice,
Torno stanco di viver, non che sazio.

SONETTO LXXXIV.

Conosce i suoi falli; se ne duole; e prega Dio
di salvarlo dall'eterna pena.

Tennemi Amor anni veninno ardendo
Lieto nel fuoco, e nel duol pien di speme;
Poi che Madonna e' l' mio cor seco insieme
Salìo al ciel, dieci altri anni piangendo.
Omai son stanco, e mia vita riprendo
Di tanto error, che di virtute il seme
Ha quasi spento; e le mie parti estreme,
Alto Dio, a te devotamente rendo,
Pentito e tristo de' miei sì spesi anni;
Che spender si devono in miglior uso,
In cercar pace ed in fuggir affanni. (chiuso,
Signor, che 'n questo carcer m'hal rin-
Tramene salvo dagli eterni dannì;
Ch'è i conosco 'l mio fallo, e non lo scuso.

SONETTO LXXXV.

Si umilia dinanzi a Dio, e piangendo, nè implora
la grazia al punto di morte.

È vo piangendo i miei passati tempi
I quai posi in amar cosa mortale,

Senza levarmi a volo avend'io l'ale
 Per dar forse di me non bassi esempi.
 Tu, che vedi i miei mali indegii ed empi.
 Re del cielo invisibile immortale,
 Soccorri all'anima disviata e frale,
 E l' suo difetto di tua grazia adempi: (sta,
 Sì che, s'lo vissi in guerra ed in tempe-
 Mora in pace ed in porto; e se la stanza
 Fu vana, almen, sia la partita onesta.
 A quel poco di viver che m'avanza
 Ed al morir degii esser tua man presta.
 Tu sai ben che 'u altrui non ho speranza.

SONETTO LXXXVI.

Ei deve in propria saivezza alla virtuosa
 condotta di Laura verso di lui.

Dolci durezza e placide repulse,
 Piene di casto amore e di pietate;
 Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
 Voglie temprar, (or me n'accorgo) e nulsue;
 Gentil parlar, in cui chiaro refulse
 Con somma cortesia somma onestate;
 Fior di virtù, fontana di bellate,
 Ch'ogni basso pensier del cor m'avulse;
 Divino sguardo, da far l'uom felice,
 Or fiero in affrenar la mente ardita
 A quel che giustamente si disdice,
 Or presto a confortar mia frale vila:
 Questo bel variar fu la radice
 Di mia salute, ch'altramente era lta.

SONETTO LXXXVII.

Era sì piena di grazio, che, in sua morte,
 partursi del mondo Cortesia, ed Amore.

Spirto felice, che sì dolcemente
 Volgel quegli occhi più chiari ch'il sole,
 E formavi i sospiri e le parole
 Vive ch'ancor mi sonan nella mente,
 Già ti vid'io d'onesto foco ardente
 Mover i piè fra l'erbe e le viole,
 Non come donna ma com'angel sole,
 Di quella ch'or m'è più che mai presente;
 La qual tu poi, tornando al tuo fattore,
 Lasciasti in terra, e quel soave velo
 Che per alto destin ti venne in sorte.
 Nel tuo partir partì del mondo Amore
 E Cortesia, e l'Sol cadde del cielo,
 E dolce incominciò farsi la Morte.

SONETTO LXXXVIII.

Rivolgesi ad Amore perchè lo aiuti a cantar
 degnamente le lodi di Laura.

Deh porgi mano all'affannato ingegno,
 Amor, ed allo stile stanco e frale,

Per dir di quella ch'è fatta immortale
 E cittadina del celeste regno. (segno
 Dammi, Signor, ch' il mio dir giunga al
 Delle sue lode, ove per sè non sale;
 Se virtù, se beltà non ebbe eguale
 Il mondo, che d'aver lei non fu degno.
 Risponde: quanto l'Ciel ed io possiamo
 E i buon consigli e il conversare onesto,
 Tutto fu in lei di che noi Morte ha privi.
 Forma par non fu mai dal di ch'Adamo
 Aperse gli occhi in prima: e basti or questo,
 Piangendo il dico; e tu piangendo scrivi.

SONETTO LXXXIX.

Il mesto canto d'un angelletto gli rammenta
 i propri e più gravi affanni.

Vago angelletto che cantando val,
 Ovver piangendo il tuo tempo passato,
 Vedeudoti la notte e l' verno a lato,
 E l' di dopo le spalle e i mesi gai;
 Se come i tuoi gravosi affanni sal,
 Così sapessi il mio simile stato,
 Verresti in grembo a questo sconsolato
 A patir seco i dolorosi guai.
 I non so se le parti sarian pari;
 Che quella cui tu piangi è forse in vita,
 Di ch'a me Morte e l'Ciel son tanto avari:
 Ma la stagione, e l'ora men gradita,
 Col membrar dei dolci anni e degli amari,
 A parlar leco con pietà m'in vita.

SONETTO XC.

La morte di Laura lo consiglia a meditar
 seriamente su la vita avvenire.

La bella donna che cotanto amavi,
 Subitamente s'è da noi partita
 E, per quel ch'io ne sperai, al ciel salita;
 Si furon gli atti suoi dolci soavi.
 Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
 Del tuo cor, ch'ella possedeva in vita,
 E seguir lei per via drifta e spedita:
 Peso terren non sia più che l'aggravi.
 Polchese sgombrò della maggior salma,
 L'altre puoi giusto agevolmente porre,
 Salendo quasi un pellegrino scarco.
 Ben vedi onai siccome a morte corre
 Ogni cosa creata, e quanto all'anima
 Bisogna ir leve al periglioso varco.

CANZONE VIII.

Pentito, invoca Maria, e la scongiura a voler
 soccorrerlo in vita ed in morte.

Vergine bella, che di sol vestita,
 Coronata di stelle, al sommo Soie

Miseria estrema dell'umane cose
Giammai ti volse, al mio prego t'inchina;
Soccorri alla mia guerra;
Bench' l' sia terra, e in del ciel regina.

Vergine saggia, e del bel numero una
Delle beate vergini prudenti,
Anzi la prima e con più chiara lampo;
O saldo scudo dell'afflitti genti
Contra colpi di Morte e di Fortuna,
Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa;
O refrigerio al cieco ardor ch'avvampa
Qui fra mortali sciocchi,

Vergine, que' begli occhi,
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro figlio,
Volgi al mio dubbio stato,
Che sconsigliato a te vien per consiglio.

Vergine pura, d'oggi parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola e madre,
Ch'allami questa vita e l'altra adorni;
Per te il tuo figlio e quel del sommo Padre,
O finestra del ciel lucente, altera,
Venne a salvarne in su gli estremi giorni;
E fra tutt'i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta,
Che'l pianto d'Eva in allegrezza torni.
Fammi, che puoi, della sua grazia degno,
Senza fine o beata,
Già coronata nel superno regno.

Vergine santa, d'ogni grazia piena,
Che per vera ed altissima umiltate
Salisti al ciel, onde miei preghi ascolti;
Tu partoristi il fonte di pietate,
E di giustizia il Sol, che rasserena
Il secol pien d'errori oscuri e folli;
Tre dolci e cari nomi ha in te raccolti,
Madre, figliuola e sposa;
Vergine gloriosa,
Donna del Re che nostri lacci ha sciolti,
E fatto 'l mondo libero e felice;
Nelle cui sante plaghe,
Prego ch'appaghe il cor, vera beatrice.

Vergine sola al mondo, senza esempio;
Che 'l Ciel di tue bellezze innamorasti;
Cui nè prima fu, simil nè seconda;
Santi pensieri, atti pietosi e casti
Al vero Dio sacro e vivo tempio
Fecero in tua virginità feconda.
Per te può la mia vita esser gioconda.
S' a' tuoi preghi, o Maria,
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abbondò la grazia abbonda.
Con le ginocchia della mente inchine
Prego che sia mia scorta,
E la mia torta via drizzi a buon fine.

Vergine chiara e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella,
D'ogni fedel nocchier fidata guida;
Pon mente in che terribile procella
I mi ritrovo, sol, senza governo,

Ed ho già da vicino l'ultime strida.
Ma pur in te l'anima mia si fida;
Peccatrice, l' nol nego,
Vergine; ma ti prego
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida:
Ricorditi che fece il peccar nostro
Prender Dio, per scamparne,
Umana carne al tuo virginal chiostro.

Vergine; quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe e quanti preghi indarno
Pur per mia pena e per mio grave danno!
Da poi ch' l' nacqui in su la riva d'Arno,
Cercando or questa ed or quell'altra parte,
Non è stata mia vita altro ch'affanno.
Mortal bellezza, atti e parole m'hanno
Tutta ingombrata l'anima.
Vergine sacra ed alma,
Non tardar, ch'ton forse all'ultimo anno,
I di miei più correnti che saetta,
Fra miserie e peccati,
Sonsen andati, e sol Morte n'aspetta.

Vergine, tale è terra e posto ha in deglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenue;
E di mille miei mali un non sapea;
E per saperlo, pur quel che n'avvenne,
Fora avvenuto; ch'ogni altra sua voglia
Era a me morte ed a lei fama rea.
Or tu, Donna del ciel, tu nostra dea
(Se dir lice e conviensi),
Vergine d'alti sensi,

Tu vedi il tutto; e quel che non potea
Far altri, è nulla alla tua gran virtute,
Por fine al mio dolore;
Ch'a te onore ed a me fia salute.

Vergine, in cui ho tutta mia speranza
Che possi e vogli al gran bisogno aiutarne,
Non mi lasciare in su l'estremo passo:
Non guardar me, ma chi degno crearne;
No 'l mio valor, ma l'alta sua sembianza
Ch'è in me, ti mova a curar d'uom sì basso.
Medusa e l'error mio m'hàn fatto un sasso
D'amor vano stillante;

Vergine, tu di sante
Lagrime e pie adempi 'l mio cor lasso;
Ch'almen l'ultimo pianto sia devoto,
Senza terrestro lino,
Come fu 'l primo non d'insania voto.

Vergine umana e nemica d'orgoglio,
Del comune principio amor t'induca;
Miserere d'un cor contrito, umile:
Che se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio,
Che dovrò far di te, cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero e vile
Per le tue man resurgo,
Vergine 'l sacro e purgo
Al tuo nome e pensieri o 'ngegno e stile,
La lingua e 'l cor, le lagrime e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado;
E prendi in grado i cangiati desiri.

Il di s'appressa e non pote esser lunge;

Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose;
Amor mi spinge a dir di te parole:
Ma non so 'rcominciar senza tu' aita,
E di colui ch'amando in te si pose.
Invoco lei che ben sempre rispose
Chi la chiamò con fede.
Vergine, s' a mercede

Si corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola;
E 'l cor or coscienza or morte punge.
Raccomandami al tuo figliuol, verace
Uomo e verace Dio,
Ch'accolga 'l mio spirto ultimo in pace.

TRIONFI

IN VITA E IN MORTE

DI MADONNA LAURA

ARGOMENTO GENERALE DEI TRIONFI

Lo scopo del Poeta nel comporre questi Trionfi è quello stesso ch'egli ebbe nel Canzoniere, cioè di ritornare di quando in quando col pensiero or al principio, or al progresso, ed or al fine del suo innamoramento, pigliando poi frequente occasione di tributar lodi ed onori all'unico e sublime oggetto dell'amor suo.

Onde giungere a quello scopo, immaginò di descriver l'uomo ne' vari suoi stati, e prender quindi ben naturale argomento di parlar di sè stesso e della sua Laura.

L'uomo nel primiero suo stato di giovinezza è vinto dagli appetiti, che possono tutti comprendersi sotto il vocabolo generico di amore, o di amor di sè stesso.

Ma, fatto senno, vedendo egli la disconvenienza di tale suo stato, colla ragione e col consiglio lotta contro quegli appetiti, e li vince col mezzo della castità, tenendosi cioè lontano dal soddisfarli.

Tra questi combattimenti o queste vittorie sopraggiunge la morte, che, rendendo eguali i vinti e i vincitori, li toglie tutti dal mondo.

Ma non perciò ella ha tanta forza di disperdere anche la memoria di quell'uomo, che colle sue illustri ed onorate azioni cerca di sopravvivere alla stessa sua morte. E vive egli infatti per una lunga serie di secoli colla sua fama.

Se non che il tempo giunge a cancellar anche ogni memoria di quest'uomo, il quale in fine non trova di poter esser sicuro di viver sempre, se non godendo in Dio e con Dio della sua beata eternità.

Quindi l'Amore trionfa dell'uomo; la Castità trionfa di Amore; la Morte trionfa di ambidue; la Fama trionfa della Morte; il Tempo trionfa della Fama; e l'Eternità trionfa del Tempo.

TRIONFO D' AMORE

Trionfar volse quel che 'l vulgo adora:
E vidi a qual servaggio ed a qual morte
Ed a che strazio va chi s'innamora.

TRIONFO D' AMORE, Cap. IV.

CAPITOLO I.

In questo primo capitolo riferisce un sogno, in cui vede Amore trionfante, e parte dei prigionieri di lui; introducendo un amico a significargliene i nomi.

Nel tempo che rinnova i miei sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno
Che fu principio a sì lunghi martiri,
Scaldava il Sol già l'uno e l'altro corno
Dei Tauro, e la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.
Amor, gli sdegni e 'l pianto e la stagione
Ricondotto m'aveano al chiuso loco
Ov'ogni fascio il cor lasso ripone.
Ivi fra l'erbe, già del planger fioco,
Vinto dal sonno, vidi una gran luce,
E dentro assai dolor con breve gioco.
Vidi un vittorioso e sommo duce,
Pur com'un di color che 'n Campidoglio
Trionfal carro a gran gloria conduce.
Io che gioir di tal vista non soglio,
Per lo secol noioso in ch'io mi trovo,
Voto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio;
L'abito altero, inusitato e novo
Mirai alzando gli occhi gravi e stanchi:
Ch'altro diletto che 'mparar, non provo.
Quattro destrier via più che neve bianchi;
Sopra un carro di foco un garzon crudo
Con arco in mano e con saette a' fianchi,
Contra le qua' non val elmo nè scudo:
Sopra gli omeri avea sol due grand'ali
Di color mille, e tutto l'altro ignudo:
D'inferno innumerabili mortali,
Parte presi in battaglia e parte uccisi,
Parte feriti da pungenti strali.
Vago d'udir novelle, oltra mi misi
Tanto ch'io fui nell'esser di quegli uno
Ch'anzì tempo ha di vita Amor divisi.
Allor mi strinsi a rimir s'alcuno
Riconoscessi nella folta schiera
Del re sempre di lagrime digiuno.
Nessun vi riconobbi: e s'alcun v'era
Di mia notizia, avea cangiato vista

Per morte, o per prigion crudele e fera.
Un'ombra alquanto men che l'altre trista
Mi si fe' incontro, e mi chiamò per nome,
Dicendo: questo per amar s'acquista.
Ond'io maravigliando, dissi: or come
Conosci me ch'io te non riconosca?
Ed ei: questo m'avvien per l'aspre sorme
De' legami ch'io porto; e l'aria fosca
Contende agli occhi tuoi: ma vero amico
Ti sono; e teo nacqui in terra toska.
Le sue parole e 'l ragionar antico
Scoperson quel che 'l viso mi celava:
E così n' ascendemmo in luogo aprico;
E cominciai gran tempo è ch'io pensava
Vederti qui fra noi; che da prim'anni
Tai presagio di te tua vista dava.
E fu ben ver: ma gli amorosi affanni
Mi spaventar sì ch'io lasciai l'impresa;
Ma squarciati ne porto il petto e i panni:
Così diss'io; ed ei, quand'ebbe intesa
La mia risposta, sorridendo disse:
O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa?
Io non l'intesi allor; ma or si fisse
Sue parole mi trovo nella testa,
Che mai più saldo in marmo non si scrisse.
E per la nova età, ch'ardita e presta
Fa la mente e la lingua, il dimandai:
Dimmi per cortesia, che gente è questa?
Di qua a poco tempo tu 'l saprai
Per te stesso, rispose, e sarai d'elli;
Tai per te nodo fassi, e tu noi sai.
E prima cangerai volto e capelli,
Che 'l modo di ch'io parlo si discioglia
Dal collo e da' tuoi piedi ancor ribelli.
Ma per impir la tua giovenil voglia,
Dirò di noi, e prima del maggiore,
Che così vita e libertà ne spoglia.
Quest'è colui che il mondo chiama A-mo-
Amaro, come vedi, e vedrai meglio (re;
Quando fia tuo, come nostro signore;
Mansueto fanciullo e fiero veglio;
Ben sa chi 'l prova e fiati cosa piana
Anzì mill'anni; e 'nfin ad or ti sveglio.
Ei nacque d'ozio e di lascivia umana;
Nutrito di pensier dolci e soavi;
Fatto signor e dio da gente vana.
Qual è morto da lui, qual con più gravi

Leggi mena sua vita aspra ed acerba,
Sotto mille catene e mille chiavi.

Quel che 'n sì signorità e sì superba
Vista vien prima, e Cesar, che 'n Egitto
Cleopatra legò tra' fiori e l'erba.

Or di lui si trionfa: ed è ben dritto,
Se vinse il mondo ed altri ba vinto lui,
Che del suo vincitor si glorie il vitto.

L'altro è 'l suo figlio; e pur amò costui
Più giustamente: egli è Cesar Augusto,
Che Livia sua, pregando, tolse affrui.

Neron è 'l terzo, dispietato e 'ngiusto:
Vedilo andar pien d'ira e di disdegno;
Femmina 'l vinse; e par tanto robusto.

Vedì 'l buon Marco d'ogni laude degno,
Pien di filosofia la lingua e 'l petto:
Pur Faustina il fa qui star a segno.

Que' duo pien di paura e di sospetto,
L'uno è Dionisio e l'altro è Alessandro:
Ma quel del suo temer ha degno effetto.

L'altro è colui che piange sotto Antandro
La morte di Crensa, e 'l suo amor tolse
A quel che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.

Udilo hai ragionar d'un che non volse
Consentir al furor della matrigna,
E da suoi preghi per fuggir si sciolse:

Ma quella intenzion casta e benigna
L'uccise: sì l'amor in odio torse
Fedra amante terribile e maligna:

Ed ella ne morì; vendetta forse
D' Ippolito, di Tesco e d' Adrianna,
Ch' amando, come vedi, a morte corse.
Tal biasma altrui che sè stesso condanna;
Che chi prende diletto di far frode,
Non si de' lamentar s' altri l'inganna.

Vedì 'l famoso, con tante sue lode,
Preso menar fra due sorelle morte:
L'una di lui, ed ei dell'altra gode.

Colui ch'è seco, è quel possente e forte
Ercole, ch' Amor prese; e l'altro è Achille
Ch' ebbe in suo amor assai dogliosa sorte.

Quell'altro è Demofonte, e quella è Filite:
Quell'è Giason, e quell'altra è Medea,
Ch' Amor e lui seguì per tante ville.

E quanto al padre ed al fratel fu rea,
Tanto al suo amante più turbata e fella,
Che del suo amor più degna esser credea.

Isifile vien poi; e fuolsi anch' ella
Del barbarico amor che 'l suo gl'ha tolto.
Poi vien colei ch' ha 'l titol d'esser bella.

Seco ha'l pastor che mal il suo bel volto
Mirò sì fiso; ond'uscir gran tempeste,
E fenne il mondo sottosopra volto.

Odi poi lamentar fra l'altre meste
Enone di Paris, e Menelao
D' Elena; ed Ermon chiamare Oreste,

E Laodamia il suo Protesilao,
Ed Argia Polinice, assai più fida
Che l'avara moglie d' Anfiarao.

Odi i pianti e i sospiri, odi le strida
Delle misere accese che gli spiriti

Rendero a lui che 'n tal modo le guida.

Non poria mai di tutti il nome dirti:
Che non uomini pur, ma Dei, gran parte
Empion del bosco degli ombrosi mirti.

Vedi Venere bella e con lei Marte,
Cinto di ferri i piè, le braccia e 'l collo;
E Plutone e Proserpina in disparte.

Vedi Giunon gelosa, e 'l biondo Apollo,
Che soleva disprezzar l'età e l'arco
Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.

Che debb'io dir? in un passo men varco:
Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;
E di lacruoli innumerebil carco,

Vien catenato Giove innanzi al carro.

CAPITOLO II.

Narra un ragionamento avuto con Massinissa e con Sofonisba, dopo il quale ne rapporta un altro tenuto con Seleuco. Appresso per una comparazione dimostra la grande moltitudine degli amanti ch'egli non riconobbe; e conchiude nominandone alcuni che raffiguro.

Stanco già di mirar, non sazio ancora,
Or quinci or quindi m'io volgea, guardando
Cose ch' a ricordarle è breve l'ora.

Giva'l cor di pensier in pensier, quando
Tutto a sè 'l trasser duo ch' a mano a mano
Passavan dolcemente ragionando.

Mosse mi 'l lor leggiadro abito strano,
E 'l parlar peregrin, che m'era oscuro,
Ma l'interprete mio m'el fece piano.

Poi ch'io seppi chi eran, più sicuro
M'accostai lor; che l'mi spirito amico
Al nostro nome, l'altro era empio e duro.

Fecimi al primo: o Massinissa antico,
Per lo tno Scipione e per costei,
Cominciai, non t'incresca quel ch'io dico,

Mirommi, e disse: volentier saprei
Chi tu se' innanzi, da poi che si bene
Hai spiati amboduo gli affetti miei.

L'esser mio, gli risposi, non sostiene
Tanto conoscitor; che così lunge
Di poca fiamma gran luce non vene.

Ma tua fama real per tutto aggiunge,
E tal che mai non ti vedrà nè vide,
Col bel nodo d'amor teco congiunge.

Or dimmi, se colui in pace vi guide
(E mostra 'l duca lor), che coppia è questa.
Che mi par delle cose rare e fide?

La lingua tna al mio nome si presta,
Prova, diss'ei, che 'l sappi per te stesso:
Ma dirò per sfogar l'anima mesta. (messo,

Avendo in quel sommi' uom tutto 'l cor
Tanto ch' a Lelio ne do vanto appena,
Ovunque fur sue insegne fui lor presso.

A lui fortuna fu sempre serena;
Ma non già quanto degno era'l valore, (na.
Del qual più et' altro mal, l'alma ebbe pie-

Poi che l'arme romane a grand'onore
Per l'estremo occidente furon sparse,
Ivi n'aggiunse e ne congiunse Amore.

Nè mai più dolce fiamma in duo cor arse,
Nè sarà, credo: oimè, ma poche notti
Fur a tanti desir e brevi e scarse.

Indarno a marital gioco condotti;
Che del nostro furor scuse non false,
E i legittimi nodi furon rotti.

Quel che sol più che tutto il mondo valse,
Ne diparti con sue sante parole;
Che de' vostri sospir nulla gli calse.

E benchè fosse onde mi dolse e dole,
Pur vidi in lui chiara virtute arcesa;
Che 'n tutto è orbo chi non vede il sole.

Grangustizia agli amanti è grave offesa:
Però di tanto amico un tal consiglio
Fu quasi un scoglio all' amorosa impresa.

Padre m'era in onor, in amor figlio,
Fratel negli anni; ond'ubbidir convenne,
Ma col cor tristo e con turbato ciglio.

Così questa mia cara a morte venne:
Che vedendosi giunta in forza altrui,
Morir innanzi che servir sostenne.

Ed io del mio dolor ministro fui:
Che'l pregarlo e i preghi fur sì ardenti,
Ch'offesi me per non offender lui:

E mandate l' venen con sì dolenti
Pensier, com'io so bene, ed ella il crede,
E tu, se tanto o quanto d'amor senti.

Pianto fu il mio di tanta sposa erede:
In lei ogui mio ben, ogni speranza
Perder elessi per non perder fede.

Ma cerca omai se trovi in questa danza
Mirabil cosa; perchè 'l tempo è leve,
E più dell'opra che del giorno avanza.

Pien di pietato er'io, pensando il breve
Spazio al gran foco di duo tali amanti;
Pareami al Sol aver il cor di neve:

Quando n'ul dir an nel passare avanti:
Costui certo per sè già non mi spiace;
Ma ferma son d'odiarli tutti quanti.

Pon, dissi, 'l cor, o Sofonisba, in pace;
Che Cartagine tua per le man nostre
Tre volte cadde; ed alla terza giace.

Ed ella: altro vogl'io che tu mi mostre:
S'Africa pianse, Italia non ne rise;
Domandatene pur l'istorie vostre.

Intanto il nostro e suo amico si mise,
Sorridente, con lei nella gran calca;
E fur da lor le mie luci divise.

Com' uom che per terren dubbios calca,
Che va restando ad ogui passo, e guarda,
E 'l pensier dell'andar molto diffalca;

Così l'andata mia dubbiosa e tarda
Facean gli amanti; di che ancor m'aggrada
Saper quanto ciascun e 'n qual foco arda.

I vidi un da man manca fuor di strada,

A guisa di chi brami e trovi cosa

Onde poi vergognoso e lieto vada;

Donar altrui la sua diletta sposa:

O sommo amor, o nova cortesia?

Tal ch'ella stessa lieta e vergognosa

Parea del cambio; e givansi per via

Parlando insieme de' lor dolci affetti,

E sospirando il regno di Soria.

Trassimi a quei tre spiriti, che ristretti

Erano per seguir altro cammino,

E dissi al primo: prego che m'aspetti.

Ed egli al suon del ragionar latino,

Turbato in vista, si ritiene un poco;

E poi del mio voler quasi indovino,

Disse: io Seleuco son, e questi è Autioco

Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi;

Ma ragion contra forza non ha loco.

Questa, mia prima, sua donna fu poi;

Che per scampar d'amorosa morte

Gli diedi; e 'l don fu licito fra noi.

Stratonica è 'l suo nome; e nostra sorte,

Come vedi è indivisa; e per tal segno

Si vede il nostro amor tenace e forte.

Fu contenta costei lasciarmi il regno,

Io 'l mio diletto, e questi la sua vita,

Per far via più che sè, l'un l'altro degno.

E se non fosse la discreta aita

Del fisco gentil, che ben s'arcorse,

L'età sua in sul fiorir era fornita.

Tacendo, amando, quasi a morte corse:

E l'amar forza, e 'l tacer fu virtute;

La mia, vera pietà, ch'ia lui socorse.

Così disse: e com' uom che voler mule,

Col fin delle parole i passi volse,

Ch'appena gli potei render salute.

Poi che dagli occhi miei l'ombra si tolse,

Rimasi grave e sospirando audai;

Che 'l mio cor dal suo dir non si disciolse:

Infìn che mi fu detto: troppo stai

In un pensier alle cose diverse;

E 'l tempo, ch'è brevissimo ben sai.

Non menò tanti armati in Grecia Serse,

Quant'ivi erano amanti ignudi e presi:

Tal che l'occhio la vista non soffersse.

Vari di lingue e vari di paesi,

Tanto che di mille un non seppi 'l nome,

E fanno istoria que' pochi ch'io 'ntesi.

Perseo era l'uno, e volli saper come

Andromeda gli piacque in Etiopia,

Vergine bruna i begli occhi e le chiome.

E quel vano amator che la sua propria

Bellezza desiando, fu distrutto;

Povero sol per troppo averne copia;

Che divenne un bel fior senz'alcun frutto:

E quella che, lui amando, in viva voce,

Fecesi 'l corpo un duro sasso asciutto.

Ivi quell'altro al mal suo sì veloce

Iff, ch' amando altrui, in odio s'ebbe;

Con più altri dannati a simil croce;

Gente cui per amar viver increbbe:

Ove raffigurai alcun moderni,

Ch'a nominar perdula opra sarebbe.
 Quel duo che fece Amor com'paguiereterni,
 Alcione e Ceice, in riva al mare
 Far i lor nidi a più soavi verni:
 Lungo costor pensoso Esaco stare,
 Cercando Esperia, or sopr'un sasso assiso,
 Ed or sull'acqua, ed or alto volare:
 E vidi la crudel figlia di Niso
 Fuggir volando; e correr Atalanta,
 Di tre palie d'or vinta, e d'un bel viso;
 E seco Ippomene, che fra colanta
 Turba d'amanti e miseri cursori,
 Sol di vittoria si rallegra e vanta.
 Fra questi favolosi e vani amori
 Vldi Aci e Galatea, che 'n grembo gli era,
 E Polifemo farne gran romori;
 Glauco ondeggiar per entro quella schie-
 Senza cotel rui sola par che prugli, (ra,
 Nomando un'altra amante acerba e fera;
 Carmente e Pico, un glà de'nostri regi,
 Or vago angello; e chi di stato li mosse,
 Lasciogli 'l nome e 'l real manto e i fregi.
 Vidi 'l pianto d'Egeria; e 'n vece d'osso
 Scilla indurarsi in pietra aspra ed alpestra,
 Che del mar siciliano infamita fosse;
 E quella che la penna da man destra,
 Come dogliosa e disperata scriva,
 E 'l ferro ignudo tien dalla sinistra;
 Pigmallon con la sua donna viva;
 E mille che 'n Costalia ed Aganippe
 Vidi cantar per l'una e l'altra riva;
 E d'un ponio beffala al flu Cidippe.

CAPITOLO III.

TRIONFI IN VITA

Accenna prima due impedimenti che gli toglievano il poter domandare chi fosse una nuova schiera d'amanti, e poi come l'amica suo gliene diede contezza. Appresso prende cagione di raccontare come egli si innamorò, e di chi; soggiugnendo gli effetti di questo innamoramento. Poscia distende nel significare come Laura innamorata non fosse, e quanti fossero le bellezze di lei. Da ultimo manifesta partitamente quali cose egli, per esperienza, sappia intorno la vita degli amanti.

Era sì pieno il cor di maraviglie,
 Ch'io stava come l'uom che non può dire,
 E tace, e guarda pur ch'altri 'l consiglia:
 Quando l'amico mio: che fai? che mire?
 Che pensi? disse: non sai tu ben ch'io
 Son della turba e mi couvien seguire?
 Frate, risposi, e tu sai l'esser mio,
 E l'amor di saper, che m'ha sì acceso,
 Che l'opra è ritardata dal desio.
 Ed egli: l'avea già tacendo inteso:

I Quattro Poeti Italiani.

Tu vuoi saper chi son quest'altri ancora:
 l'tel dirò, se 'l dir non m'è concesso.

Vedi quel grande il quale ogni nomo ono-
 Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco, (ra;
 Che del vil Tolomeo si lagna e piora.

L'altra più di lontan quell'è l'gran Greco
 Nè vede Egisto e l'empia Clitennestra:
 Or puoi veder Amor s'egli è ben cieco.

Altra fede, altro amor: vedi Ipermesira;
 Vedi Piramo e Tisbe insieme all'omhra;
 Leandro in mare ed Ero alla finestra.

Quel sì pensoso è Ulisse, affabil ombra,
 Che la casta mogliera aspetta e prega,
 Ma Circe, amando, gliel ritiene e ngomhra.

L'altr'è l'figliuol d'Amilcar: e noi piega
 In cotant'anni Italia tutta e Roma;
 Vii femminella in Puglia il prende e lega.

Quella che 'l suo signor con breve chioma
 Va seguitando, in Ponto fa reina:
 Come in tutto servil s'è stessa doma?

L'altra è Porzia, che 'l ferro al focollo affina;
 Quell'altra è Giulia; e duolsi del marito
 Ch'alla seconda fiamma più s'inchina. (nito,

Voigli in qua gli occhi al gran padre scher-
 Che non si pente e d'aver non gl'incresco
 Sette e sett'anni per Rachel servito.

Vivace amor, che negli affanni cresce!
 Vedi 'l padre di questo, e vedi l'avo
 Come di sua magion sol con Sarra esce.

Poi guarda come Amor crudele e pravo
 Vince David e sforzalo a far l'opra
 Onde poi pianga in luogo oscuro e cavo.

Simile nebbia par ch'oscuri e copra
 Del più saggio figliuol la chiara fama,
 E 'l parta in tutto dal signor di sopra.

Ve l'altro, che 'n un punto ama e disama:
 Vedi Tamar, ch'al suo frate Absalone
 Disdegnosa e dolente si richiama.

Poco dinanzi a lei vedi Sansone,
 Vla più forte che saggio, che per clanco
 In grembo alla nemica il capo pone.

Vedi qui ben fra quante spade e lance
 Amor e 'l sonno ed una vedovetta
 Con bel parlar e sue puitte guance.

Vince Oloferne; e lei tornar soletta
 Con un'auccella e con l'orribil teschio,
 Dio ringraziando u mezza notte in fretta.

Vedi Sichen, e 'l suo sangue, ch'è meschio
 Della circoncision e della morte;
 E 'l padre colto e 'l popolo ad un veschio:

Questo gli ha fatto il subito amar forte.
 Vedi Assuero; e 'l suo amor in qual modo
 Va incedendo acciocchè 'n pace il porte.

Dall'un sì scoglie e lega all'altro nodo:
 Cotale ha questa malizia rimedio,
 Come d'asse si trae chiodo con chiodo.

Vuol veder in un cor diletto e d'odio,
 Dolce ed amaro? or mira il fero Erode,
 Ch'amor e crudeltà gli han posto assedio.

Vedi com'arde prima, e poi si rode,
 Tardi pentito di sua feritale,

Marianne chiamando che non l'ode.

Vedi tre belle donne innamorate,
Procri, Artemisia, con Deidamia;
Ed altrettante ardite e scellerate,
Semiramis e Bibli e Mirra ria;
Come ciascuna par che si vergogni
della lor non concessa e torta via.

Ecco quei che le carte empion di sogni,
Lancilotto, Tristano e gli altri erranti,
Onde couven che 'l vulgo errante agguai.

Vedi Ginevra, Isotta e l'altre amanti,
E la coppia d'Arimino, che insieme
Vanno facendo dolorosi pianti.

Così parlava: ed io, com' uom che teme
Futuro male e trema anzi la tromba,
Sentendo già d' altri ancor nol preme;

Avea color d' uom tratto d' una tomba:
Quand' una giovenella ebbi da lato,
Pura assai più che caudida colomba.

Ella mi prese; ed io ch'arei giurato
Difendermi da uom coperto d'arme,
Con parole e con cenni fui legato.

E come ricordar di vero parme,
L'amico mio più presso mi si fece,
E con un riso, per più doglia darme,
Dissemi entro l'orecchie: omai ti lece
Per te stesso parlar con chi ti piace,
Chè tutti siam macchiati d'una pece.

Io era un di color cui più dispiace
Dell'altrui ben che del suo mal, vedendo
Chi m'avea preso, in libertate e 'n pace.

E, come tardi dopo 'l danno intendo,
Di sue bellezze mia morte facea,
D'amor, di gelosia, d'invidia ardo.

Gli occhi dal suo bel viso non volgea,
Com' uom ch'è inferno e di tal cosa ingordo
Ch' al gusto è dolce, alla salute è rea.

Ad ogni altro piacer cieco era e sordo,
Seguendo lei per sì dubbiosi passi,
Ch' i tremo ancor qualor me ne ricordo.

Da quel tempo ebbi gli occhi umidi e bassi,
E 'l cor pensoso, e solitario albergo (sì,
Fonti, fiumi, montagne, boschi e sassi.

Da indi in qua cotante carte aspergo
Di pensieri, di lagrime e d' inchiostro;
Tante ne squarcio, n' apparecchio e vergo.

Da indi in qua so che si fa nel chiostro
D' Amor; e che si teme e che si spera,
A chi sa legger nella fronte il mostro.

E veggio andar quella leggiadra e fera,
Non curando di me nè di mie pene,
Di sua virtute e di mie spoglie altera.

Dall'altra parte, s' lo discerno bene,
Questo Signor, che tutto 'l mondo sforza,
Teme di lei; ond' io son fuor di spene:

Ch' a mia difesa non ho ardir nè forza;
E quello in ch' io sperava, lei lusinga,
Che me e gli altri crudelmente scorza.

Così non è chi tanto o quanto stringa;
Così selvaggia e ribellante suole
Dall'insegne d' Amor andar solinga.

E veramente è fra le stelle un solo

l' in singular suo proprio portamento,
Suo riso, suoi disegni e sue parole;

Lertione accolte in oro sparse al vento;
Gli occhi, ch' accesi d' un celeste lume,
M' infiamman sì, ch' io son d' arder contento.

Chi poria 'l mansueto alto costume
Agguagliar mai parlando e la virtute,
Ov' è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume?

Nove cose e giammai più non vedute,
Nè da veder giammai più d' una volta,
Ove tutte le lingue sarian mute.

Così preso mi trovo ed ella sciolta:
E prego giorno e notte (o stella iniqua!)
Ed ella appena di mille uno ascolta.

Dura legge d' Amor! ma heuchè obliqua,
Servar conviensì; però ch' ella agguingo
Di cielo in terra, universale, antiqua.

Or so come da sè il cor si disgiunge,
E come sa far pace, guerra e tregua,
E coprir suo dolor quand' altri 'l punge.

E so come in un punto si dilegua
E poi si sparge per le guanne il sangue,
Se paura o vergogna avvien che 'l segua.

So come sta tra 'l fiori ascoso l'augue;
Come sempre fra due si vegghia e dorme;
Come senza languir si more o langue.

So della mia nemica cercar l'orme,
E temer di trovarla; e so in qual guisa
L'amante nell'amato si trasforme.

So fra lunghi sospiri e brevi risa
Stato, voglia, color cangiare spesso;
Viver, stando dal cor l'alma divisa.

So mille volte il di ingannar me stesso;
So, seguendo 'l mio foco ovunque e' fugge,
Arder da lunge ed agghiacciar da presso.

So com' Amor sopra la mente rugge,
E com' ogni ragione indi discaccia;
E so in quante maniere il cor si strugge.

So di che poco canape s'allaccia
Un'anima gentile, quand' ella è sola,
E non è chi per lei difesa faccia.

So com' Amor saetta e come vola:
E so com' or minaccia ed or percole;
Come rupa per forza e come invola;

E come sono instabili sue rote;
Le speranze dubbiose e 'l dolor certo;
Sue promesse di fè come son vote;

Come nell'ossa il suo foco coperto
E nelle vene vive occulta piaga,
Onde morte è palese e 'ncendio aperto.

In somma so com' è inconstante e vaga,
Timida, ardita vita degli amanti;
Ch' un poco dolce molto amaro appaga:

E so i costumi e i lor sospiri e canti
E 'l parlar rotto e 'l subito silenzio
E 'l brevissimo riso e i lunghi pianti,

E qual è 'l mel lemptrato con l'assenzio.

CAPITOLO IV.

Notifica che come fu innamorato, si dimesticò subito con tutti gli altri consorti suoi, de' quali conobbe le pene e i casi; e che vide alcuni poeti amorosi di varie nazioni. Quindi, colta opportunità, piagnue la morte di Tommaso da Messina; e commendando Lelio e Socrate, suoi amicissimi. Poi ritorna alla sua materia, narrando per quali vie e a qual luogo egli e i suoi compagni prigionieri fossero menati in trionfo.

Poella che mia fortuna in forza altrui
M'ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi
Di libertate ov'alcun tempo fui;
Io, ch'era più salvatico ch'è cervi.
Ratto domesticato fui con tutti
I miei infelici e miseri conservi:
E le fatiche lor vidi e lor lutti,
Per che torti sentieri e con qual arte
All'amorosa greggia eran condutti.
Mentre ch'io volgea gli occhi in ogni par-
S' i' ne vedessi alcun di chiara fama (te,
O per antiche o per moderne carte,
Vidi colui che sola Euridice ama,
E lei segue all'inferno, e per lei morto,
Con la lingua già fredda la richiama.
Alceo conobbi, a dir d'amor sì scorto;
Pindaro; Anacronte, che rimesse
Avea sue muse sol d'Amore in porto.
Virgilio vidi; e parmi intorno avesse
Compagni d'alto ingegno e da trastullo,
Di quei che volentier già'l mondo elesse.
L'unera Ovidio e l'alt'era Tibullo,
L'altro Properzio, che d'amor cantaro
Fervidamente, e l'altro era Catullo.
Una giovene greca a paro a paro
Coi nobili poeti già cantando;
Ed avea un suo stil leggiadro e raro.
Così or quinci or quindi rimirando,
Vidi in una fiorita e verde spiaggia
Gente che d'amor givan ragionando.
Ecco Dante e Beatrice; ecco Selvaggia;
Ecco Cin da Pistoia; Guittou d'Arezzo;
Che di non esser primo par ch'ira aggia.
Ecco i due Guidi, che già furo in prezzo;
Onesto Bolognese; e i Sicilianti,
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo;
Sennuccio e Franceschin, che fur sì u-
(mani
Com'ogni uom vide; e poi v'era un drap-
Di portamenti e di voigari strani. (peilo
Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
Gran maestro d'amor; ch'alla sua terra
Ancor fa onor coi suo dir novo e bello.
Eranvi quei ch'Amor sì leve afferra,
L'un Pietro e l'altro; e'l men famoso Arnal-
E quei che fur conquist con più guerra, (do;

l' dico l'uno e l'altro Raimbaldo,
Che cantò pur Beatrice in Monferrato;
E'l vecchio Pier d'Alvernia con Giraldo;
Folchetto, che a Marsiglia il nome ha
Ed a Genova tolto, ed all'estremo (dato,
Cangiò per miglior patria abito e stato;
Gianfrè Rudel, ch'usò la vela e'l remo
A cercar la sua morte; e quel Guglielmo
Che per cantar ha'l fior de'suoi di scemo;
Amerigo, Bernardo, Ugo, ed Anselmo:
E mille altri ne vidi, a cui la lingua
Lancia e spada fu sempre e scudo ed elmo.
E poi convien che'l mio dolor distingua,
Volsimi a' nostri, e vidi'l buon Tommaso
Ch'ornò Bologna, ed or Messina impingua.
O fuggare dolcezza! o viver lasso!
Chi mi tosse sì tosto dinanzi,
Senza l'qual non sapea mover un passo?
Dove se' or, che meco eri pur dianzi?
Ben è il viver mortal, che sì n'aggrada,
Sogni d'infermi e fola di romanzi.
Poco era fuor della comune strada,
Quando Socrate e Lelio vidi in prima;
Con lor più lunga via convien ch'io vada.
O qual coppia d'amici! che nè'n rima
Poria nè'n prosa assai ornar nè'n versi,
Se, come de', virtù nuda si stima,
Con questi duo cereai monti diversi,
Andando tutti tre sempre a un giogo;
A questi le mie piaghe tutte apersi.
Da costor non mi può tempo nè luogo
Divider mal (siccome spero e bramo)
Infìn al cener del funereo rogo.
Con costor colsi l' glorioso ramo
Onde forse anzi tempo ornai le temple
In memoria di quella ch' i' tant' amo. (pie,
Ma pur di lei che'l cor di pensier m'em-
Non potei coglier mai ramo nè foglia;
Sì fur le sue radiet acerbe ed empie.
Onde benchè talor doler mi soglia,
Com' uom ch'è offeso, quel che con que-
(st'occhi
Vidi, m'è un fren che mai più non mi do-
Materia da colurni, e non daocchi, (glia.
Veder preso colui ch'è fatto deo
Da tardi ingegni, rintuzzati e veloeci.
Ma prima vo' seguir che di nol feo:
Poi seguirò quel che d'altrui sostiene;
Opra non mia, ma d'Omero o d'Orfeo.
Seguimmo il suon delle purpuree penne
De' volanti corsier per mille fosse,
Fin che nel regno di sua madre venne:
Nè rallentate le catene o scosse,
Ma straziati per selve e per montagne.
Tal che nessun sapea in qual mondo fosse.
Giace oltra ove l'Egeo sospira e piagne,
Un'isoletta delicata e molle (bagne,
Più ch'altra che il Sol scalda o che'l mar
Nel mezzo è un ombroso e verde colle
Con sì soavi odor, con sì dolci acque,
Ch'ogni maschio pensier dell'alma tolle.

Quest'è la terra che cotanto piacque
 A Venere, e'n quel tempo a lei fu sacra,
 Che'l ver nascoso e sconosciuto giacque.
 Ed anco è di valor sì nuda e macra,
 Tanto riten del suo primo esser vile,
 Che par dolce a' cattivi, ed a' buoni acra.
 Or quivi trionfò'l Signor gentile
 Di noi e d'altri tutti, ch'ad un laccio
 Presi avea dal mar d'India a quel di Tile,
 Pensier in grembo, e vanitate in braccio;
 Diletti fuggitivi, e ferma noia;
 Rose di verno, a mezza state il ghiaccio;
 Dubbia speme davanti e breve gioia,
 Penitenza e dolor dopo le spalle,
 Qual nel regno di Roma o'n quel di Troia.
 E rimbombava tutta quella valle
 D'acque e d'augelli, ed eran le sue rive
 Bianche, verdi, vermiglie, perse e gialle:
 Rivi correnti di fontane vive;
 E'l caldo tempo, su per l'erba fresca,
 E l'ombra folta e l'aure dolci estive:
 Poi, quando 'l verno l'aer sì rinfresca
 Tepidi Soli e giochi e cibi ed ozio
 Lento, ch'è simplicetti cori invasca.
 Era nella stagion che l'equinozio
 Fa vincitor il giorno, e Progne riede,
 Con la sorella, al suo dolce negozio.
 O di nostra fortuna instabil fede!
 In quel loco, e in quel tempo ed in quell'ora
 Che più largo tributo agli occhi chiede,
 Trionfar volse quel che 'l vulgo adora:

E vidi a qual servaggio ed a qual morte
 Ed a che strazio va chi s'innamora.
 Errori, sogni ed immagini smorte
 Eran d'intorno al carro trionfale;
 E false opinioni in su le porte;
 E lubrico sperar su per le scale:
 E dannoso guadagno, ed util danno;
 E gradi ove più scende chi più sale;
 Stanco riposo, e riposato affanno;
 Chiaro disnor, e gloria oscura e nigra;
 Perfida lealtà, e fido inganno;
 Sollecito furor, e ragion pigra;
 Carcer ove si vien per strade aperte,
 Onde per strette a gran pena si migra;
 Ratto scese all'intrar, all'uscir erte.
 Dentro confusion turbida, e mischia
 Di doglie certe e di allegrezze incerte.
 Non bolli mai Vulcan, Lipari od Ischia.
 Stromboli o Mongibello in tanta rabbia.
 Poco ama sè chi 'n tal gioco s'arrischia.
 In così tenebrosa e stretta gabbia
 Rinchiusi fummo; ove le penne usate
 Mutai per tempo e le mie prime labbia.
 E 'ntanto, pur sognando libertate,
 L'alma, che 'l gran desio fea pronta e leve,
 Consolai con veder le cose andate.
 Rimirando, er'io fatto al Sol di neve,
 Tanti spirti e sì chiari in carcer tetro;
 Quasi lunga pittura in tempo breve,
 Che 'l piè va innanzi, e l'occhio torna
 (indietro.

TRIONFO DELLA CASTITÀ

Con queste, e con alquante anime chiaro
 Trionfar vidi di colui che pria
 Veduto avea del mondo trionfare.
 TRIONFO DELLA CASTITÀ.

CAPITOLO UNICO.

Primieramente si consola del non essere egli stato risparmiato da Amore, veggendo che non lo furono nè gl' Iddii, nè gli uomini grandissimi; e appresso si conforta dell'essere stata da lui risparmiata Laura, scorgendo che Amore non ha ciò fatto di volontà, ma per più non potere. Poi descrive l'assalto d'Amore e di Laura, dimostrando la ferezza di quello per alcune comparazioni; e racconta la vittoria avuta da Laura sopra il nemico, e la confusione di esso. Indi nomina alcune donne che assistettero al trionfo di Laura, e segna il luogo dov'ella trionfò e narra come parimente Scipione l'accompagnasse infino a Roma al tempio della Pudicizia, al quale ella consacrò le spoglie della vittoria, e diede Amore prigioniero in guardia al toscano Spurio e ad altri.

Quando ad un glogio ed in un tempo qui-
 Domita l'alterezza degli Dei, (vi)
 E degli uomini vidi al mondo divi;
 I' presi esempio de'lor stati rei,
 Facendomi profitto l'altrui male
 In consolar i casi e dolor miei:
 Che s'io veggio d'un arco e d'uno strale
 Febo percosso e 'l giovine d'Abido,
 L'un detto Dio, l'altr'uom puro mortale;
 E veggio ad un lacciuol Giunone e Dido,
 Ch'amor pio del suo sposo a morte spinse,
 Non quel d'Enea com'è 'l pubblico grido;
 Non mi debbo doler s'altri mi vinse
 Giovine, incauto, disarmato e solo.
 E se la mia nemica Amor non strinse,
 Non è ancor giusta assai cagion di duolo:
 Che in abito il rividi ch'io ne piansi;
 Si tolte gli eran l'ali e 'l gire a volo.
 Non con altro romor di petto dansi
 Due leon fieri, e duo folgori ardenti,
 Ch'a cielo e terra e mar dar loco fansi,
 Ch'io vidi Amor con tutti suo'argomenti
 Mover contra colei di ch'io ragiono,
 E lei più presta assai che fiamma o vento.
 Non fan sì grande e sì terribil suono
 Etna qualor da Encelado è più scossa;

ella e Cariddi quand'irate sono,
 Che via maggior in su la prima mossa
 Non fosse del dubbioso e grave assalto,
 Ch'io non credo ridir sappia nè possa.
 Ciascun per sè si ritraeva in alto
 Per veder meglio; e l'orror dell'impresa
 I cori e gli occhi avea fatti di smalto.
 Quel vincitor che prima era all'offesa,
 Da man dritta lo stral, dall'altra l'arco,
 E la corda all'orecchia avea già tesa.
 Non corse mai sì levemente al varco
 Di fuggitiva cerva un leopardo
 Libero in selva, o di catene scarco,
 Che non fosse stato ivi lento e tardo;
 Tanto Amor venne pronto a lei ferire
 Con le faville al volto on'l'io tutt'ardo.
 Combattea in me con la pietà il desir:
 Che dolce m'era sì fatta compagna,
 Duro a vederla in tal modo perire.
 Ma virtù che da' buon non si scompagna
 Mostrò a quel punto ben com'a gran torto
 Chi abbandona lei, d'altrui sì lagna,
 Che giammai schermidor non fu sì ac-
 A schifar colpo, nè nocchier sì presto/corto
 A volger nave dagli scogli in porto:
 Come uno schermo intrepido ed onesto
 Subito ricoperse quel bel viso
 Dal colpo, a chi l'attendè, agro e funesto.
 F'era al fin con gli occhi attento e fiso,
 Sperando la vittoria ond'esser sole:
 E per non esser più da lei diviso,
 Come eh' i smisuratamente vole,
 Ch'ha scritto, innanzi ch'a parlar cominci,
 Negli occhi e nella fronte le parole,
 Volea dir io: Signor mio, se tu vincel,
 Legami con costei s'io ne son degno,
 Nè temer che giammai mi sciolgia quinci:
 Quand'io l' vidi pieu d'ira e di disdegno
 Sì grave, ch'a ridirlo sarian vinti (gno):
 Tutti i maggior, non ch'el mio basso inge-
 Che già in fredda onestate erano estinti
 I dorati suoi strali accesi in fiamma
 D'amorosa beltade e'n piacer tinti.
 Non ebbe mai di vero valor dramma
 Camilla e l'altre andar use in battaglia
 Con la sinistra sola intera mamma;
 Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia
 Contra 'l genero suo, com'ella fue
 Contra colui ch'ogni lorica smaglia.
 Armate eran con lei tutte le sue

Ch'are virtù! (o gloriosa schiera!)
 E teneansi per mano a due a due.
 Onestate e Vergogna alla frontiera;
 Nobile par delle virtù divine,
 Che fan costei sopra le donne allera:
 Senno e Modestia all'altre due confine;
 Abito con Diletto in mezzo'l core;
 Perseveranza e Gloria in su la fine.
 Bell'Accoglienza, Accorgimento fore,
 Cortesia intorno intorno e Puritate,
 Timor d'infamia e sol Desio d'onore,
 Pensier canuti in giovenil etate,
 E (la concordia ch'è sì rara al mondo)
 V'era con Castità somma Beltate.
 Tal venia contr'Amor, e'n sì secondo
 Favor del Cielo e delle ben nate alme,
 Che della vista ei non soffersse il pondo.
 Mille e mille famose e care salme
 Torre gli vidi, e scotargli di mano
 Mille vittoriose e chiare palme.
 Non fu 'l cader di subito sì strano
 Dopo tante vittorie ad Anniballe
 Vinto alla fin dal giovine Romano;
 Nè giarque sì snarrito nella valle
 Di Terebinto quel gran Filisteo
 A cui tutto Israel dava le spalle,
 Al primo sasso del garzon ebreo;
 Nè l'ero in Scizia, ove la vedov'orba
 La gran vendetta e memorabil feo.
 Com'uom ch'è sano e'n un momento am-
 (morba,
 Che s'bigottisce e duolsi; o colto in atto
 Che vergogna con man dagli occhi forba;
 Cotal cr'egli, ed auco a peggior patto;
 Che paura e dolor, vergogna ed ira
 Eran nel volto suo tutti ad un tratto.
 Non fremè così 'l mar quando s'adira,
 Non Inarime allor che Tifeo plague,
 Non Mongibel s'Encelado sospira.
 Passo qui cose gloriose e magne
 Ch'io vidi e dir non oso: alla mia Donna
 Vengo ed all'altre sue minor compagne.
 Ell'avea in dosso il di caudila gonna;
 Lo scudo in man che mal vide Metusa:
 D'un bel diaspro era ivi una colonna,
 Alla qual, d'una in mezzo Lete infusa
 Catena di diamanti e di topazio,
 Che s'usò fra le donne, oggi non s'usa,
 Legar il vidi; e farne quello strazio
 Che bastò ben a mill'altre vendette,
 Ed io per me ne fui contento e sazio.
 Io non poria le sacre benedette
 Vergini ch'ivi fur; chiuder in rima;
 Non Calliope e Clio con l'altre sette.
 Ma d'alquante dirò che 'n su la cima
 Son di vera onestate; infra le quali
 Lucrezia da man destra era la prima,
 L'altra Penelopè: queste gli strali,
 E la faretra e l'arco avean spezzato

A quel protervo, e spennacchiato l'ali.
 Virgilia appresso il fiero padre armato
 Di disdegno, di ferro e di pietate;
 Ch'a sua figlia ed a Roma cangiò stato,
 L'un e l'altra ponendo in libertate;
 Poi le Tedesche che con aspra morte
 Servar la lor barbarica onestate.
 Giudit ebraea, la saggia, casta e forte;
 E quella Greca che saltò nel mare
 Per morir netta e fuggir dura sorte.
 Con queste e con alquante anime chiare
 Trionfar vidi di colui che pria
 Veduto avea del mondo trionfare.
 Fra l'altre la vestal vergine pia
 Che baldanzosamente corse al Tibro,
 E per purgarsi d'ogn'infamia ria
 Portò dal fiume al tempio acqua col cri-
 Poi vidi Ersilla con le sue Sabine, (bro;
 Schiera che del suo nome empie ogni libro.
 Poi vidi, fra le donne peregrine,
 Quella che per lo suo diletto e fido
 Sposo, non per Fene, volse ir al fine:
 Taccia 'l vulgo ignorante; l' dico Dido;
 Cui stutto d'onestate a morte spinse,
 Non vano amor com'è 'l pubblico grido.
 Al fin vidi una che sì chinse e strinse
 Sopr'Arno per servarsi; e non le valse;
 Che forza altru' il suo bel pensier vinse.
 Era 'l trionfo dove Fonde salse
 Percolton Bata; ch'al tepido verno
 Giunse a man destra, e'n terra ferma salse.
 Indi fra monte Barbaro ed Averno,
 L'antichissimo albergo di Sibilla
 Passando, se n'andar dritto a Liuterno.
 In così angusta e solitaria villa
 Era 'l grand'uom che d'Africa s'appella
 Perché prima col ferro al vivo aprilla.
 Qui dell'ostile onor fatta novella,
 Non scemato con gli occhi, a tutti piacque;
 E la più casta era ivi la più bella.
 Nè 'l trionfo d'altrui seguire spiace
 A lui che, se credenza non è vana,
 Sol per trionfi e per imperii naque.
 Così giugnemmo alla città soprana
 Nel tempio pria che dedicò Sulpizia
 Per spegnor della mente fiamma insana.
 Passammo al tempio poi di Pudicizia,
 Ch'accende in cor gentil oneste voglie,
 Non di gente plebea ma di patrizia.
 Ivi spiegò le gloriose spoglie
 La bella vinettrice, ivi depose
 Le sue vittoriose e sacre foglie:
 E 'l giovine toscano che non ascese
 Le belle plaghe che 'l fer non sospetto
 Del comune nemico in guardia pose
 Con parecchi altri; e fummi 'l nome detto
 D'aleun di lor, come mia scorta seppe,
 Ch'avean fatto ad Amor chiaro disdetto;
 Fra'quali vivi Ippolito e Giuseppe.

TRIONFO DELLA MORTE

O ciechi, il tanto affaticar, che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica;
E l'umane vostro appena si ritrova.

TRIONFO DELLA MORTE, Cap. I.

CAPITOLO I.

In questo capitolo racchiude il Petrarca la descrizione del ritorno da Roma in Provenza di Laura vittoriosa; lo scontro della Morte in lei; il ragionamento della Morte e di Laura; una sua digressione contro la vanità delle cose mondane, presa cagione dalla moltitudine dei morti potenti; la morte di Laura, amplificata dalle persone presenti, dal modo d'ucciderla della Morte, dagli atti e dalle parole degli astanti, dal tempo, dall'assenza de' demonj, e dalla qualità piacevole del morire.

Questa leggiadra e gloriosa donna,
Ch'è oggi nudo spirito e poca terra,
E fu già di valor alta colonna,
Tornava con onor dalla sua guerra,
Allegra, avendo vinto il gran nemico
Che con suo'inganni tutto 'l mondo atterra,
Non con altr'arme che col cor pudico,
E d'un bel viso e di pensieri schivi,
D'un parlar saggio e d'onestate amico.
Era miracol novo a veder quivi
Rotte l'arme d'Amor, arco e saette;
E quai morti da lui, quai presi vivi,
La bella donna e le compagne elette,
Tornando dalla nobile vittoria,
In un bel drappelletto ivan ristrette.
Poche eran, perchè rara è vera gloria;
Ma ciascuna per sè pareva ben degna
Di poema chiarissimo e d'istoria.
Era la lor vittoriosa insegna,
In campo verde un candido armellino,
Ch'oro fino e topazii al collo tegua.
Non uman veramente, ma divino
Lor andar era e lor sante parole:
Beato è ben chi nasce a tal destino!
Stelle chiare pareano, in mezzo un sole
Che tutte ornava e non togliea lor vista,
Di rose incorate e di viole.
E come gentil cor onore acquista,
Così venia quella brigata allegra:
Quand'io vidi un'insegna oscura e trista.
Ed una donna involta in vesta negra,
Con un furor qual io non so se mai
Al tempo de' giganti fosse a Fiegrea,

Si mosse, e disse: o tu, donna, che vai
Di gioventute e di bellezze altera,
E di tua vita il termine non sai;
Io son colei che sì importuna e fera
Chiamata son da voi e sorda e cieca,
Gente a cui si fa notte innanzi sera.
F'ho condott'al fin la gente greca
E la troiana, all'ultimo i Romani,
Con la mia spada, la qual punge e seca,
E popoli altri barbareschi e straui;
E giungendo quand'altri non m'aspetta,
Ho interrotti mille pensier vani.
Or a voi, quand'il viver più diletta,
Drizzo 'l mio corso, innanzi che Fortuna
Nel vostro dolce qualche amaro metta.
In costor non hai tu ragione alcuna,
Ed in me poca; solo in questa spoglia:
Rispose quella che fu nel mondo una.
Altri so che n'arà più di me doglia,
La cui salute dal mio viver pende;
A me fia grazia che di qui mi scioglia.
Qual è chi 'n cosa nova gli occhi intende,
E vede ond'al principio non s'accorse;
Sì ch'or si maraviglia, or si riprende;
Tal si fe' quella fera: e poi che 'n forse
Fu stata un poco: ben le riconosco,
Disse, e so quando 'l mio dente le morse,
Poi col eiglio men torbido e men fosco
Disse: tu che la bella schiera guidi,
Pur non scutisti mai mio duro tosco.
Se del consiglio mio punto ti fidi,
Che sforzar posso, egli è pur il migliore
Fuggir vecchiezza e suoi molti fastidi.
I son disposta farti un tal cuore
Qual altrui far non soglio, e che tu passi
Senza paura e senz'alcun dolore.
Come piace al signor che 'n cielo stassi,
Ed indi regge e temprà l'universo,
Farà di me quel che degli altri fassi:
Così rispose. Ed ecco da traverso
Piena di morti tutta la campagna,
Che comprender nol può prosa nè verso.
Da India, dal Catai, Marocco e Spagna
Il mezzo avea già pieno e le pendici
Per molli tempi quella turba magna.
Ivi eran quei che fur detti felici,
Pontefici, regnanti e m'peratori;
Or sono ignudi, poveri e mendici.
U' son or le ricchezze? u' son gli onori
E le gemme e gli scettri e le corone

E le mitre con purpurei colori?
 Miser chi speme in cosa mortal pone!
 (Ma chi non ve la pone?) e s'el si trova
 Alla fine ingannato, è ben ragione.
 O ciechi, il tanto affaticar che giova?
 Tutti tornate alla gran madre antica,
 E l' nome vostro appena si ritrova.
 Pur delle mille un utile falacia:
 Che non sian tutte vanità palesi;
 Chi n'tende i vostri studi, si mel dica.
 Che vale a soggiogar tanti paesi
 E tributarie far le genti strane
 Con gli animi al suo danno sempre accesi?
 Dopo l'Imprese perigliose e vane,
 E col sangue acquistar terra e tesoro,
 Via più dolce si trova l'acqua e 'l pane
 E 'l vetro e 'l legno, che le gemme e Foro.
 Ma per non seguir più sì lungo terna,
 Temp'è ch'io torni al mio primo lavoro.
 I dico che giunt'era l'ora estrema
 Di quella breve vita gloriosa,
 E 'l dubbio passo di che 'l mondo trema.
 Er' a vederla un'altra valorosa
 Schiera di donne non dal corpo sciolta,
 Per saper s'esser può Morte pietosa.
 Quella bella compagna er'ivi accolta
 Pur a veder e contemplar il fine
 Che far convienisi, e non più d'una volta.
 Tutte sue amiche, e tutte eran vicine.
 • Allor di quella bionda testa svelse
 Morte con la sua mano un aureo crine.
 Così del mondo il più bel fiore scelse;
 Non già per odio, ma per dimostrarsi
 Più chiaramente nelle cose eccelse.
 Quanti lamenti lagrimosi sparsi
 Far ivi, essendo quei begli occhi asciutti,
 Per ch'io lunga stagione cantai ed arsi!
 E fra tanti sospiri e lanti lutti
 Tacita e lieta sola si sedea,
 Del suo bel viver già cogliendo i frutti.
 Vattene in pace, o vera mortal Dea,
 Dicevano: e tal fu ben; ma non le valse
 Contra la Morte in sua ragion sì rea.
 Che fia dell'altre, se quest'arse ed alse
 In poche notti e sì cangiò più volte?
 O umaue speranze cieche e false!
 Se la terra bagnar lagrime molto
 Per la pietà di quell'alma gentile,
 Chi 'l vide il sa; tu 'l pensa che l'ascolte.
 L'ora prim'era e 'l di sesto d'aprile.
 Che già mi strinse, ed or, lasso mi sciolse:
 Come Fortuna va cangiando stile!
 Nessun di servitù giammai si dolse,
 Nè di morte, quant'io di libertate,
 E della vita ch'altri non mi tolse.
 Debito al mondo e debito all'etate
 Cacciar me innanzi ch'era giunto in prima,
 Nè a lui torre ancor sua dignitate.
 Or qual fusse 'l dolor, qui non si stima;
 Ch'appena oso pensarne, non ch'io sia
 Ardito di parlarne in versi o n rima.

Virtù morta è, bellezza e cortesia
 (Le belle donne intorno al casto letto
 Triste diceano): omai di noi che fia?
 Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
 Chi odirà il parlar di saper pieno
 E 'l canto pien d'angelico diletto?
 Lo spirito per partir di quei bel seno,
 Con tutte sue virtù in sè romito,
 Fatt'avea in quella parte il ciel sereno.
 Nessun degli avversari fu sì ardito
 Ch'apparisse giammai con vista oscura
 Fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.
 Poi che, deposto il pianto e la paura,
 Pur al bel viso era ciascuna intenta,
 E per disperazion fatta sicura;
 Non come fiamma che per forza è spenta,
 Ma che per sè medesima si consume,
 Se n'andò in pace l'anima contenta;
 A guisa d'un soave e chiaro lume
 Cui nutrimento a poco a poco manca;
 Tenendo al fin il suo usato costume.
 Pallida no, ma più che neve bianca,
 Che senza vento in un bel colle fiocchi,
 Parea posar come persona stanca.
 Quasi un dolce dormire 'suoi begli occhi,
 Essendo 'l spirito già da lei diviso,
 Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
 Morte bella pareva nel suo bel viso.

CAPITOLO II.

Infino a qui il Petrarca narrò un sogno, in cui gli parve di scorgere, come se fosse desto, il trionfo d'Amore, della Castità e della Morte, con tutte le maraviglie da lui descritte; ma al presente significa come gli sembrava, sognando, di vedere Laura che lo consolasse del dolore sentito per la sua morte, e di ragionare con essa lei.

La notte che seguì l'orribil caso
 Che sparse 'l Sol, anzi 'l ripose in cielo,
 Ond'io son qui com'uom cieco rimasto,
 Spargea per l'aere il dolce estivo gelo,
 Che con la bianca amica di Titone
 Suol de'sogni confusi torre il velo;
 Quando donna sembrante alla stagione,
 Di gemme orientali incoronata,
 Mosse ver me da mille altre corone;
 E quella man già tanto desiata;
 A me, parlando e sospirando, porse;
 Ond'eterna dolcezza al cor m'è nata.
 Riconosci colui che prima torse
 I passi tuoi dal pubblico viaggio,
 Come 'l cor giovenil di lei s'accorse?
 Così, pensosa, in atto nobile e saggio
 S'assise e seder femmi in una riva
 La qual ombrava un bel lauro ed un faggio.

Como non conosch'io l'alma mia Diva?
Risposi in guisa d'uom che parla e plora:
Dimmi pur, prego, se sei morta o viva.

Viva son io, o tu sei morto ancora,
Diss'ella, e sarai sempre, fin che giunga
Per levarli di terra l'ultim'ora. (luoga:

Ma l' tempo è breve, e nostra voglia è
Però l'avvisa, e l' tuo dir stringi e frena,
Anzi che l' giorno, già vlcin, n'aggiunga.

Ed io: al fin di quest'altra serena
Ch'ha nome vita, che per prova l' sal,
Deh dimmi se l' morir è sì gran pena.

Rispose: mentre al vulgo dietro vai,
Ed all'opinion sua cieca e dura,
Esser felice non puo' tu giammai.

La morte è fin d'una prigione oscura
Agli animi gentili; agl' altri è noia,
Ch' hanno posto nel lango ogni lor cura.

Ed ora il morir mio che sì t'annoia,
Ti farebbe alleggar, se tu sentissi
La millesima parte di mia gioia.

Così parlava; e gli occhi ave' al ciel fissi
Divotalmente: poi mise in silenzio
Quelle labbra rosate, insin eh'io dissi:

Silla, Mario, Neron, Caio e Mezenzio;
Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
Parer la morte amara più ch'assenzio.

Negar, disse, non posso che l'affanno
Che va innanzi al morir, non doglia forte,
Ma più la tema dell'eterno danno:

Ma pur che l'alma in Dio si riconforte,
E l' cor, che n' sè medesimo forse è lasso;
Che altro ch' un sospir breve e la morte?

I' avea già vlcin l'ultimo passo,
La carne inferma, e l'anima ancor pronta;
Quand' udi' dir in un suon tristo e basso;

O misero colui ch' e' giorni conta,
E pargli l'un mill'anni, e n'darno vive,
E seco in terra mai non si raffronta!

E cerca l' mar e tutte le sue rive,
E sempre un stile ovunque e' fosse tenne;
Sol di lei pensa, o di lei parla o scrive.

Allora in quella parte onde l'suon venne,
Gli occhi languidi volgo; e veggio quella
Ch'ambo noi, me sospinse e te ritenne.

Riconobbi al volto e alla favella;
Che spesso ha già l' mio cor racconsolato,
O grave e saggia, allor onesta e bella.

E quand'io fui nel mio più bello stato,
Nell'età mia più verde, a te più cara,
Ch'a dir ed a pensar a molti ha dato;

Mi fu la vita poco men che amara
A rispetto di quella mansueta
E dolce morte, eh' a mortali è rara:

Che n' tutto quel mio passo e' l'io più lieta
Che qual d'esilio al dolce albergo riede;
Se non che mi stringea sol di te pietà.

Deh, Madonna, diss'io, per quella fede
Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
Or più nel volto di chi tutto vede.

Creovi Amor pensier mai nella testa
I Quattro Poeti Italiani:

D'aver pietà del mio lungo martire,
Non lasciando vostr'alta impresa onesta?

Ch' e' vostr' dolci sdegni e le dole' ire,
Le dolci puci ne' begli occhi scritte,
Tenner molt'anni in dubbio il mio desire.

Appena ebb'io queste parole ditte,
Ch' i' vidi lampeggiar quel dolce riso
Ch' un sol fu già di mie virtù afflitte.

Poi disse sospirando: mai diviso
Da te non fu l' mio cor, nè giammai fia:
Ma temprai la tua fiamma col mio viso.

Perchè a salvar te e me, null'altra via
Era alla nostra giovenetta fama:
Nè per forza è però madre men pia.

Quante volte diss'io meco: questi ama,
Auzi arde: or si convien ch'acò provvegga;
E mal può provveder eh' leme o brama.

Quel di fuor miri, e quel dentro non veg-
Questo fu quel che ti rivolse e strinse (già.
Spesso, come caval fren che raneggia.

Più di mille fiate l'ra dipinse
Il volto mio, eh' Amor ardeva il core;
Ma voglia, in me, raggioglammai non vinse,

Poi se vinto te vidi dal dolore,
Drizzai n' te gli occhi allor soavemente,
Salvando la tua vita e l' nostro onore.

E se fu passion troppo possente,
E la fronte e la voce a salutarli
Mossi or timorosa ed or dolente.

Questi fur teo mie' ingegni e mie arti;
Or benigne accoglienze ed ora sdegni:
Tu l' sai, che n' hai cantato in molte parti.

Ch' i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
Di lagrime, eh'io dissi: questi è corso
A morte, non l'aitando; i' veggio i segni.

Allor provvidi d'onesto soccorso,
Talor ti vidi tali sproni al fianco,
Ch' i' dissi: qui convien più duro morso.

Così caldo, vermiglio, freddo e bianco,
Or tristo or lieto infin qu' l'ho condotto
Salvo (ond'io mi rallegro), benchè franco.

Ed io, Madonna, assai fora gran frutto
Questo d'ogni mia fe', pur ch'io l' credessi,
Dissi tremando e non col viso asciutto.

Di poca fede! or io se nol sapessi,
Se non fosse ben ver, perchè l' direi?
Rispose, e n' vista parve s'accendessi.

S'al mondo tu piacisti agl'occhi miei,
Questo mi taccio; pur quel dolce nodo
Mi piaceva assai ch'intorno al cor avei;

E piacemi l' bel nome (se l' ver odo)
Che lunge e presso col tuo dir m'acquisti:
Nè mai n' tuo amor richiesi altro che modo.

Quel mancò solo; e mentre in atti tristi
Volei mostrarmi quel ch'io vedea sempre,
Il tuo cor chiuso a tutto l' mondo apristi.

Quinci l' mio gelo, ond'ancor ti distempra,
Che concordia era tal dell'altre cose, (pre.
Qual giunge Amor, pur ch'onestate il tem-

Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
Almen poi ch'io m'avvidi del tuo foco;

Ma l'un l'appalesò, l'altro l'ascose.

Tu eri di mercè chiamar già roco,
Quand'io tacea, perchè vergogna e tema
Facean molto desir parer sì poco.

Non è minor il duol perch'altri l'prenia,
Nè maggior per andarsi lamentando;
Per fizion non cresce il ver nè scema.

Ma non si ruppe almen ogni vel, quando,
Sola i tuoi detti, te presente, accolsi,
«Dir più non osa il nostro amor» cantando?

Teco era 'l cor; a me gli occhi raccolsi:
Di ciò, come d'iniqua parte, duolti,
Se 'l meglio e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi.

Nè pensi che perchè ti fosser tolti
Ben mille volte, e più di mille e mille
Renduti e con pietate a te fur volti.

E state foran lor luei tranquille
Sempre ver te, se non ch'ebbi temenza
Delle pericolose tue faville.

Più ti vo'dir, per non lasciarti senza
Una conclusion ch'a te sia grata
Forse d'udir in su questa partenza:
In tutte l'altre cose assai beata,
In una sola a me stessa dispiacqui,
Che 'n troppo umil terren mi troval nata.

Duoimi ancor veramente ch'io non nacqui
Almen più presso al tuo fiorito nido:
Ma assai fu bel paese ond'io ti piacqui.

Che potea 'l cor del qual sol io mi fido,
Volgermi altrove, a te essendo ignota;
Ond'io fora men chiara e di men grido.

Questo no, rispos'lo, perchè la rota
Terza del ciel m'alzava a tanto amore,
Ovunque fosse, stabile ed immota.

Or che si sia, diss'ella, l' n'ebbi onore,
Ch'ancor mi segue: ma per tuo diletto
Tu non l'accorgi del fuggir dell'ore.

Vedi l'Aurora dell'aurato letto
Rimenar a'mortal il giorno; e 'l sole
Già fuor dell'Oceano intino al petto.

Questa vien per partirci; onde mi dolo:
S' a dir hai altro, studia d'esser breve,
E col tempo dispensa le parole.

Quant'io sofferai mai, soave e leve,
Dissi m'hal fatto il parlar dolce e pio;
Ma 'l viver senza voi mi è duro e greve.

Però saper vorrei, Madonna, s'io
Son per tardi seguirvi, o se per tempo.
Ella, già mossa, disse: al creder mio,
Tu stara' in terra senza mè gran tempo.

TRIONFO DELLA FAMA

Quando, mirando intorno su per l'erba,
Vidi dall'altra parte giunger quella
Che trae l'uom del sepolcro, e'n vita il serba.

TRIONFO DELLA FAMA. Cap. I.

CAPITOLO I.

Continuando il suo sogno, del quale parlò nel primo capitolo del Trionfo di Amore, notifica come, dopo la partita della Morte, sopraggiunse la Fama trionfante; e descrivendo le persone famigerate che la seguivano, ne fa tre schiere: una de' Romani o per armi o per altra opera chiari, eretochè per lettere; una de' forestieri medesimamente celebri per altra via, che per lettere; e una de' Romani e de' forestieri illustri per lettere. In questo capitolo, che va congiunto col primo del Trionfo della Morte, pone la prima schiera.

Da poi che Morte trionfò nel volto
Che di me stesso trionfar solea,
E fu del nostro mondo il suo Sol tolto;
Partissi quella dispietata e rea,

Pallida in vista, orribile, e superba
Che 'l lume di beltade spento avea:
Quando, mirando intorno su per l'erba,
Vidi dall'altra parte giunger quella
Che trae l'uom del sepolcro, e'n vita il serba.

Quale in sul giorno l'amorosa stella
Suol venir d'oriente innanzi al sole,
Che s'accompagna volentier con ella;
Cotal venia. Ed or di quali scole
Verrà 'l maestro che descriva appieno
Quel ch'io vo'dir in semplici parole?

Era d'intorno il ciel tapto sereno,
Che per tutto 'l desio ch'ardea nel core,
L'occhio mio non potea non venir meno.

Scolpito per le fronti era 'l valore
Dell'onorata gente; dov'io scorsi
Molti di quel che legar vidi Amore.

Da man destra, ove prima gli occhi porsi,
La bella donna avea Cesare e Scipio;
Ma qual più presso, a gran pena m'accorsi.

L'un di virtute e non d'amor mancio,
L'altro d'entramb: e poi mi fu mostrata,

Dopo sì glorioso e bel principio,

Gente di ferro e di valor armata,
Siccome in Campidoglio al tempo antico
Tairora per via Sacra o per via Lata.

Venian tutti in quell'ordine ch'i' dico,
E ieggess a ciascuno intorno al ciglio
Il nome al mondo più di gloria amico.

L'era intento al nobile bisbiglio,
Al volto, agli atti, e di que' primi due
L'un seguiva il nipote e l'altro il figlio,

Che sol, senz'alcun par, al mondo fue;
E quei che volser a' nemici armati
Chiuder il passo con le membra sue,

Duo padri, da tre figli accompagnati;
L'un giva innanzi, e duo ne venian dopo;
E l'ultim'era 'l primo tra' laudati.

Poi fiammeggiava a guisa di un piropo
Colui che col consiglio e con la mano
A tutta Italia giunse al maggior nopo:

Tutta Italia dico, che notturno e piano,
Come 'l Metauro vide, a purgar venne
Di ria semenza il buon campo romano.

Egli ebbe occhi al veder, ai voler penne:
Ed un gran vecchio il secondava appresso,
Che con arte Annibale a bada tenne.

Un altro Fabio, e duo Caton con esso;
Duo Paoli, duo Bruti e duo Marcelli;
Un Regoi ch'amò Roma e non sè stesso;

Un Curio ed un Fabrizio, assai più belli
Con la lor povertà, che Mida o Crasso
Con l'oro, ond'a virtù furon ribelli;

Cincinnato e Serran, che solo un passo
Senza costor non vanno; e'l gran Cammillo
Di viver prima, che di ben far, lasso;

Perch'a sì alto grado il Ciel sortillo,
Che sua chiara virtute il ricondusse
Ond'altrui cieca rabbia dipartillo.

Poi quel Torquato che 'l figliuol percusse,
E viver orbo per amor soffersse
Della milizia, perch'orba non fusse.

L'un Decio e l'altro, che col petto aperse
Le schiere de' nemici: o fiero voto,
Che 'l padre e 'l figlio ad una morte offerse?

Curzio con lor venia, non men devoto,
Che di sè e dell'arme empìe lo speco
In mezzo 'l foro orribilmente voto.

Mummio, Levino, Attilio; ed era seco
Tito Flaminio, che con forza vinse,
Ma assai più con pietate, il popo! greco.

Eravi quel che 'l re di Siria cinse
D'un magnanimo cerchio, e con la froule
E con la lingua a suo voler lo strinse;

E quei ch'armato, soi, difese il monte,
Onde poi fu sospinto; e quel che solo
Contra tutta Toscana tenne il ponte;

E quel ch'in mezzo del nemico stuolo
Mosse la mano indarno, e poscia l'arse,
Sì seco irato che non senti 'l duolo;

E chi 'n mar prima vincitor apparso
Contra' Cartaginesi; e chi lor navi
Fra Sicilia e Sardinia ruppe e sparse.

Applo conobbi agli occhi, e a' suoi, che
Furon sempre molesti all'umil plebe; (gravi
Poi vidi un grande con atti soavi;

E se non che 'l suo lume all'estremo ebbe,
Fors'era 'l primo; e certo fu fra noi
Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe.

Ma 'l peggio è viver troppo; e vidi poi
Quel che dell'esser suo desiro e leggero
Ebbe 'l nome, e fa 'l fior degli anni suoi;

E quanto in arme fu crudo e severo,
Tanto quel che 'l seguiva era benigno,
Non so se miglior duce o cavaliero.

Poi venia quel che 'l livido maligno
Tumor di sangue, bene oprando, oppresse;
Volumnio nobil, d'alta laude digno.

Casso, Filon, Rutilio; e dalle spese
Luci in disparte tre soli ir vedeva,
E membra rotte, e smagliate armo e fesse;

Lucio Dentato e Marco Sergio e Sceva;
Quei tre folgori, e tre scogli di guerra:
Ma l'un rio successor di fama leva.

Mario poi, che Giugurta e i Cimbri atter-
E 'l tedesco furor, e Fulvio Flacco, (ra,
Ch'agl'ingrati troncar, a bel studio erra;

E 'l più nobile Fulvio; e sol un Gracco
Di quel gran nido garrulo e inquieto,
Che fe' 'l popo! roman più volte stracco;

E quel che parve altrui beato e lieto,
Non dico fu, che non chiaro si vedo
Un chiuso cor in suo alto secreto:

Metelio dico; e suo padre, e suo rede;
Cbe già di Macedonia e de' Numidi
E di Creta e di Spagna addusser prede.

Poscia Vespasian col figlio vidi,
Il buono e 'l bello, non già 'l bello e 'l rio;
E 'l buon Nerva e Traian, principi fidi;

Elio Adriano e 'l suo Antonin Pio;
Bella successione infino a Marco;
Ch'ebbero almeno il natural desio.

Mentre che, vago, oitra con gli occhi var-
Vidi 'l gran fondator, e i regi cinque: (eo,
L'altr'era in terra di mal peso carico,

Come adviene a chi virtù relinque.

CAPITOLO II.

*In questo, prima significa come trapassasse
dalla vista de' Romani, già mentovati, ai
forestieri; poi nomina i forestieri, molti
con piena lode, e molti con iscemamento
di essa.*

Pien d'infinita e nobil maraviglia
Presi a mirar il buon popo! di Marte,
Ch'al mondo non fu mai simil famiglia.

Giugnea la vista con l'anliche carte,
Ove son gli alti nomi e i sommi pregi,
E sentia nel mio dir mancar gran parte.

Ma disviarmi i peregrini egregi:
Annibal primo, e quel cantato in versi
Achille, che di fama ebbe gran fregi:
I duo chiari Trolani e i duo gran Persi;
Filippo e 'l Figlio, che da Pella agl'Indi
Correndo vinse paesi diversi.

Vidi l'altr' Alessandro non lunge Indi,
Non già correr così, ch'ebb'altro intoppo.
Quanto del vero onor, Fortuna, scindi!

I tre Tebau ch'lo dissi, in un bel groppo;
Nell'altro, Aiace, Diomede e Ulisse,
Che desiò del mondo veder troppo;

Nestor, che tanto seppe e tanto visse;
Agamennon e Menelao, che 'n spose
Poco felici, al mondo fer gran risse.

Leonida; ch'a suoi lieto propose
Un duro prandio, una terribil cenaa,
E'n poca piazza fe' mirabil cose.

Alcibiade, che sì spesso Atena
Come fu suo piacer volse e rivolse
Con dolce lingua e con fronte serena.

Milclade, che 'l grangiogo a Grecia tolse;
E 'l buon figliuol, che con pietà perfetta
Legò sè vivo, e 'l padre morto sciolse:

Temistocle e Teseo con questa setta;
Aristide, che fu un greco Fabrizio;
A tutti fu crudelmente interdetta

La patria sepoltura; e l'altrui vizio
Illustra lor, che nulla meglio scopre
Contrari duo con picciol interstizio.

Focion va con questi tre di sopra,
Che di sua terra fu scacciato e morto;
Molto diverso il guidardon dall'opre.

Com'io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto,
E 'l buon re Massinissa; e gli era avviso,
D'esser senza 'l Roman, ricever torto.

Con lui, mirando quinci e quindi fiso,
Ieron stracensan conobbi, e 'l erudo
Amilcare da lor molto diviso.

Vidi, qual nsel già del foco, ignudo
Il re di Lidia, manifesto esempio
Che poco val contra fortuna scudo.

Vidi Siface pari a simil scempio;
Brenno, sotto cui cadde gente molta,
E poi cadd'ei sotto 'l famoso tempio.

In abito diversa, in popol folla
Fu quella schiera: e mentre gli occhi alli
Vidi una parte tutta in sè raccolta: (ergo,

E quel che volse a Dio far grande albergo
Per abitar fra gli nomini, era 'l primo;
Ma chi fe' l'opra, gli venia da tergo:

A lui fu destinato; onde da imo
Perdusse al sommo l'edificio sano,
Non tal dentro architetto, com'io stimo.

Poi quel ch'a Dio familiar fu tanto
In grazia, a parlar seco n' faccia a faccia,
Che nessun altro se ne può dar vanto:

E quel che, come un animal s'allaccia,
Con la lingua possente legò il sole,
Per glingner de' nemici suoi la traccia.

O fidanza gentili! chi Dio ben cole,

Quando Dio ha creato, aver soggetto,
E 'l ciel tener con semplici parole!

Poi vidi 'l padre nostro, a cui fu detto
Ch'uscisse di sua terra e gresse al loco
Ch'all'umana salute era già eletto:

Seco 'l figlio e 'l nipote, a cui fu 'l gioco
Fatto delle due spose; e 'l saggio e casto
Giosaf dal padre lontanarsi un poco

Poi, stendendo la vista quant'io basto,
Rimirando ove l'occhio oltra non varca,
Vidi 'l giusto Ezechia e Sanson guasto.

Di qua da lui chi fece la grand'arca,
E quel che cominciò poi la gran torre,
Che fu sì di peccato e d'error carca.

Poi quel buon Giuda, a cui nessun può tor-
Le sue leggi paterne, invitto e franco (re
Com'nom che per giustizia a morte corre.

Già era il mio desir presso che stanco,
Quando mi fece una leggiadra vista
Più vago di veder ch'io ne foss'anco.

Io vidi alquante donne ad una lista:
Autlope ed Oritia armata e bella;
Ippolita, del figlio afflitta e trista,

E Menalippe; e ciascuna sì snella,
Che vincerle fu gloria al grande Alcide,
Che l'una ebbe, e Teseo l'altra sorella:

La vedova, che sì sicura vide
Morto 'l figliuol, e tal vendetta feo
Ch'uccise Ciro, ed or sua fama uccide.

Però vedendo ancora il suo fia reo,
Par che di novo a sua gran colpa moia;
Tanto quel dì del suo nome perdeo.

Poi vidi quella che mal vide Troia;
E fra queste una vergine latina
Ch'in Italia a Troian fe' tanta noia.

Poi vidi la magnanima reina,
Con una treccia avvolta e l'altra sparsa,
Corse alla babilonica ruina.

Poi vidi Cleopatra: e ciasenn'arsa
D'indegno foco: e vidi in quella tresca
Zenobia, del suo onor assai più scarsa.

Bell'era, e nell'età fiorita e fresca:
Quando in più gioventute e'n più bellezza,
Tanto par ch'onestà sua laude accresca.

Nel cor femminile fu tanta fermezza,
Che col bel viso e con l'armata coma
Fece temer chi per natura sprezza:

Il parlo dell'imperio alto di Roma,
Che con arme assallo; bench'all'estremo
Fosse al nostro trionfo ricca soma.

Fra i nomi che'n dir breve ascondo e pre-
Non fia Giudit, la vedovetta ardita, (mo,
Che fe' il folle amador del capo scemo.

Ma Nimo, ond'ogn'istoria umana è ordi-
Dove lasc'io? e 'l suo grau successore, (ta,
Che superbia condusse a bestial vita?

Belo dove riman, fonte d'errore,
Non per sua colpa? dov'è Zoroastro
Che fu dell'arte magica inventore?

E chi de' nostri duci che'n duro astro
Passar l'Eufrate, fece 'l mal governo,

All'italiche doglie fiero implastro?

Ov'è 'l gran Mitridate, quell'eterno

Nemico de' Roman, che sì ramingo

Fuggì dinanzi a lor la state e 'l verno?

Molte gran cose in picciol fascio stingo.

Ov'è 'l re Artù; e tre Cesari Augusti,

Un d'Africa, un di Spagna, un Loteringo?

Cingean costu' i suoi dodici robusti:

Poi venia solo il buon duce Goffrido,

Che fe' l'impresa santa e i passi giusti.

Questo (di ch'lo mi sdegno e 'ndarno gri-
fece in Gierusalem con le sue mani (do
il mal guardato e già negletto nido.

Ite superbi, o miseri Cristiani,
Consumando l'un l'altro, e non vi caglia
Che 'l sepolcro di Cristo è in man di cani.

Ma o nessun ch'in alta fama saglia

Vidi dopo costu' (s'io non m'inganno),

O per arte di pace o di battaglia.

Pur, com' uomini eletti ultimi vanno,

Vidi verso la fine li Saracino

Che fece a' nostri assai vergogna e danno.

Quel di Luria seguiva il Saladino:

Poi 'l duca di Lancastro, che pur dianzi

Er'al regno de' Franchi aspro vicino.

Miro, com' nom che volentier s'avanzì,

S'alcuno vi vedessi qual egli era

Altrove agli occhi miei veduto innanzi;

E vidi duo che sì parir iersera

Di questa nostra etate e del paese:

Costor chindevan quell'onorata schiera;

Il buon Re sicilian, ch'in alio iniese,

E lunge vide, e fu verament' Argo:

Dall'altra parte il mio gran Colomese,

Magnanimo, genili, costante e largo,

CAPITOLO III.

*In questo ripone coloro che per nobiltà di let-
teratura si sono renduti celebri, non fa-
cendo menzione se non de' Greci e de' Ro-
mani.*

Io non sapea da tal visia levarme;
Quand' la udì: pon mente all'altro lalo;
Che s'acquista ben pregio altro che d'arme.

Voisimi da man manca, e vidi Plato,
Che'n quella schiera andò più presso al se-
gno

Al qual aggiunge a chi dal Cielo è dato.

Aristotele poi, pien d'alto ingegno;

Pitagora, che primo umilmente

Filosofia chiamò per nome degno;

Socrate e Senofonte; e quell'ardente

Vecchio a cui fur le Muse tanto amiche,

Ch'Argo e Micene e Troia se ne sentie.

Questi cantò gli errori e le fatiche

Del figliuol di Laerte e della Diva;

Primo pilior delle memorie antiche.

A man a man con lui cantando gl'ia

Il Mantuan, che di par seco giostra;

Ed uno al cui passar l'erba fioriva. (stra

Quest'è quel Marco Tullio, in cui si mo-

chiaro quant'ha eloquenza e frutti e fiori;

Questi son gli occhi della lingua nostra:

Dopo venia Demostene, che fuori

È di speranza omai del primo loco,

Non ben contento de' secondi onori:

Un gran folgor pareva tutto di foco:

Eschine il dica che'l poté sentire

Quando presso al suo tuon parve già roco.

Io non posso per ordine ridire

Questo o quel dove mi vedessi o quando,

È qual innanzi andar e qual seguire;

Che cose innumereabili pensando,

E mirando la turba tale e tanta,

L'occhio il pensier m'andava desviando.

Vidi Solon, di cui fu l'util pianta

Che, s'è mal culta, mal frutto produce;

Con gli altri sel di cui Grecia si vanta.

Qui vid'io nostra gente aver per duca

Varrone, il terzo gran lume romano,

Che quanto 'l miro più, tanto più luce,

Crispo Salustio; e seco a mano a mano

Uno che gli ebbe invidia e videl torto,

Cioè 'l gran Tito Livio padovano.

Mient'io mirava, subito ebbi scorio

Quel Plinio veronese suo vicino,

A scriver molto, a morir poco accorio.

Poi vidi 'l gran platonico Plotino,

Che credendosi in ozio viver salvo,

Prevenio fu dal suo fiero destino,

Il qual seco venia dal matern' alvo,

E però provvidenza ivi non valse: (vo

Poi Grasso, Antonio, Oriensio, Galba, e Cal-

con Pollion, che 'n tal superba salse,

Che contra quel d'Arpino armar le lingue

Ei duo, cercando fame indegne e false.

Tucidide vid'io, che ben distingue

I tempi e i luoghi e loro opre leggiadre,

E di che sangue qual campo s'impingue.

Erodoio, di greca istoria padre,

Vidi; e dipiù il nobil geometra

Di triangoli e tondi e forme quadre;

E quel che 'n ver di noi divenne pietra,

Porfirio, che d'acuti sillogismi

Empiè la dialettica faretra,

Facendo contra 'l vero arme i sofismi;

E quel di Coo, che fe' via miglior l'opra,

Se ben iniesi fosser gli aforismi.

Apollo ed Esculapio gli son sopra

Chiusi, ch' appena il viso gli comprende;

Si par che i nomi il tempo limi e copra.

Un di Pergamo il seguo; e da lui pende

L'arte guasta fra noi, allor non velle,

Ma breve e oscura; e la dichiara estende.

Vidi Anasarco intrepido e virile;

E Senocrate più saldo ch'un sasso;

Che nulla forza il volse ad altro vile.

Vidi Archimede star col viso basso;
 E Democrito andar tutto pensoso,
 Per suo voler di lume e d'oro casso.
 Vid' Ippia, il vecchierel che già fu oso
 Dir: i' so tutto; e poi di nulla certo,
 Ma d'ogni cosa Archeselao dubbioso.
 Vidi in suoi detti Eraclito coperto;
 E Diogene ciuico, in suoi fatti,
 Assai più che non vuol vergogna, aperto;
 E quel che lieto i suoi campi disfatti
 Vide e deserti, d'altra merce carco,
 Credendo averne invidiosi patti.
 Iv' era il curioso Dicearco;
 Ed in suoi magisteri assai dispari
 Quintiliano e Seneca e Plutarco.
 Vidi alquanti ch' han turbati i mari
 Con venti avversi ed intelletti vaghi;
 Non per saper ma per contender chiari;
 Urlar come leoni, e come draghi
 Con le code avvinchiarsi: or, che è questo,
 Ch'ognun del suo saper par che s'appaghi?
 Carneade vidi in suoi studi sì desto,
 Che parlant'egli, il vero e 'l falso appena

Si discernea; così nel dir fu presto.
 La lunga vita e la sua larga vena
 D'ingegno pose in accordar le parti
 Che 'l furor litterato a guerra mena.
 Nè 'l poteo far: che come crebber l'arti,
 Crebbe l'invidia; e col sapere insieme
 Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti.
 Contra 'l buon Sire che l'umana speme
 Alzò, ponendo l'anima immortale,
 S'armò Epicuro (onde sua fama geme),
 Ardito a dir ch'ella non fosse tale
 (Così al lume fu famoso e lippo),
 Così la brigata al suo maestro eguale;
 Di Metrodoro parlo e d' Aristippo.
 Poi con gran subbio e con mirabil fuso
 Vidi tela sottil tesser Crisippo.
 Degli Stoici 'l padre alzato in suso,
 Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
 Mostrar la palma aperta e 'l pugno chiuso;
 E per fermar sua bella intenzione,
 La sua tela gentil tesser Cleante,
 Che tira al ver la vaga opinione.
 Qui lascio, e più di lor non dico avanti.

TRIONFO DEL TEMPO

Un dubbio verno, un instabil sereno
 È vostra fama; e poca nebbia il rompe:
 E' l'gran Tempo a' gran nomi è gran veneno.

TRIONFO DEL TEMPO.

CAPITOLO UNICO.

In questo Trionfo, per significare che la fama degli uomini perisce in breve, sopraffatta dal Tempo che la distrugge, il Petrarca introduce il Sole, rappresentante il Tempo, a querelarsi della fama e a vendicarsene, raddoppiando, per annientarla più tosto la propria velocità. Dal che egli prende argomento, prima di sprezzare la vita umana perchè cortissima, e di biasimare coloro che fondano le loro speranze in essa: e appresso, di redarguir quelli ancora, che credono di vivere eternamente per fama dopo la loro morte.

Dell'aureo albergo, con l'Aurora innan-
 Si ratto usciva 'l Sol cinto di raggi, (zi,
 Che detto arresti: e' si corò pur dianzi.
 Alzato un poco, come fanno i saggi,
 Guardoss' intorno; ed a sè stesso disse:
 Che pensi? omai couvien che più cura aggi.

Ecco, s' un uom famoso in terra visse,
 E di sua fama per morir non esce,
 Che sarà della legge che 'l Ciel fisse?
 E se fama mortal morendo cresce,
 Che spegner sì doveva in breve, veggio
 Nostra eccellenza al fine; onde m'incresce.
 Che più s'aspetta, o che pote esser peggio?
 Che più nel ciel ho io, che'n terra un uomo,
 A cui esser equal per grazia chieggo?
 Quattro cavai con quanto studio como,
 Pasco nell'Oceano, e sprono e sferzo!
 E pur la fama d'un mortal non domo.
 Inguria da corrucio e non da scherzo,
 Avvenir questo a me; s'io foss' in cielo,
 Non dirò primo, ma secondo o terzo.
 Or conven che s'accenda ogui mio zelo,
 Sì ch'al mio volo l'ira addoppi i vanni:
 Ch'io porto invidia agli uomini, e nel celo:
 De' quali veggio alcun, dopo mill'anni
 E mille e mille, più chiari che 'n vita
 Ed io m'avanzo di perpetui affanni.
 Tal son qual era anzi che stabilita
 Fosse la terra; di e notte rotando
 Per la strada rotonda ch'è infinita.

Pui che questo ebbe detto, disdegnando
Riprese il corso più veloce assai
Che falcon d'alto a sua preda volando.

Più dico; nè pensier poria giammal
Seguir suo volo, non che lingua o stile;
Tal che con gran panra il rimiral.

Allor tenn' io il viver nostro a vile
Per la mirabil sua velocità,
Via più ch' innauzi nol tenea gentile:

E parveml mirabil vanitate
Fermar in cose il cor che'l Tempo preme,
Che mentre più le stringi, son passate.

Però chi di suo stato cura o teme,
Provveggia ben, mentr' è l'arbitrio intero,
Fondar in loco stabile sua speme:

Cbe quant'lo vidi'l Tempo andar leggero
Dopo la guida sua, che mai non posa,
I' nol dirò, perchè poter nol spero.

I' vidi 'l ghiaccio, e lì presso la rosa;
Quasi in un punto il gran freddo e 'l gran
Che pur ndendo par mirabil cosa. (caldu;

Ma chi ben mira col giudicio saldo,
Vedrà esser così: che nol vid' io;
Di che contra me stesso or mi riscaldo.

Segui già le speranze e 'l van desio;
Or ho dinanzi agli occhi un chiaro specchio
Ov' lo veggio me stesso e 'l fallir mio;

E quanto posso, al fine m' apparecchio,
Pensando 'l breve viver mio, nel quale
Sta mane era un fanciullo ed or son vecchio.

Che più d'un giorno è la vita mortale,
Nubilo, breve, freddo e pien di noia;
Che può bella parer, ma nulla vale?

Qui l'umana speranza e qui la giola;
Qu' i miseri mortali alzan la testa;
E nessun sa quanto si viva o mola.

Veggio la fuga del mio viver presta,
Anzi di tutt'; e nel fuggir del sole,
La ruina del mondo manifesta.

Or vi riconfortate in vostre foie,
Giovani, e misurate il tempo largo;
Che plaga antivednta assai men dole.

Forse che 'ndarno mie parole spargo;
Ma lo v'annuncio che voi sete offesi
Di un grave e mortifero letargo:

Chè volan l'ore, i giorni e gli anni e i me-
E 'nsiegn, con brevissimo intervallo, (si;
Tutti avemo a cercar altri paesi.

Non fate contra 'l vero al core un callo,
Come sete usi; anzi voigete gli occhi
Mentr' emendar potete il vostro fallo.

Non aspettate che la Morte scocchi,
Come fa la più parte; che per certo
Infinita è la schiera degli sciocchi.

Poi ch' i' ebbi veduto e veggio aperto
Il volar e 'l fuggir del gran pianeta,
Ond' i' ho danni e 'nganni assai sofferto;

Vidi una gente andarsen quella queta,

Senza temer di Tempo o di sua rabbia;
Che gl'avea in guardla istorico o poeta.

Di lor par più che d'altri invidia s'abbia;
Che per sè stessi son levati a volo,
Uscendo fur della comune gabbia.

Contra costor colui che splende solo,
S' apparecchiava con maggiore sforzo,
E riprendeva un più spedito volo.

A' suoi corsier raddoppiat' era l'orzo;
E la reina di ch' lo sopra dissi,
Volea d'alcun de' suoi già far divorzo.

Udi' dir, non so a chi, ma l' detto scrissi:
In questi umani, a dir proprio, ligustri,
Di cieca obliuione oscuri abissi,

Volgerà 'l Sol, non pur anni, ma iustri
E secoli, vittor d'ogni cerebro;
E vedrà 'l vaneggiar di questi illustri.

Quant' fur chiari lra Penco ed Ebro,
Che son venuti o verranno tosto meno!
Quant' in sul Xanto e quant' in val di Tebro!

Un dubbio verno, un instabil sereno
È vostra fama; e poca nebbia il rompe;
E 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno.

Passan vostri trionfi e vostre pompe,
Passan le signorie, passano i regni;
Ogni cosa mortale Tempo interrompe;

E ritolta a' men buon, nondà a' più degni:
E non pur quel di fuori il Tempo solve,
Ma le vostre eloquenze e i vostri ingegni.

Così fuggendo, il mondo secu vulve;
Nè mal si posa nè s'arresta o torna,
Fin che v' ha ricondotti in poca polve.

Or perchè umana gloria ha tante curne,
Non è gran meraviglia s' a flaccarle
Alquanto oltra l'usanza si soggiorna.

Ma cheunque si pensi il vulgo o parie,
Se 'l viver nostro non fosse sì breve,
Tosto vedreste in polve ritornarle.

Udito questo (perchè al ver si deve
Non contrastar, ma dar perfetta fede),
Vidi ogni nostra gloria, al Sol, di neve.

E vidi 'l Tempo rimenuar tal prede
De' vostri nomi, ch' i' gl' ebbi per nulla:
Benchè la gente ciò non sa nè crede;

Cieca, che sempre al vento si trastulla,
E pur di false opinioni si pasce,
Lodando più 'l morir vecchio, che 'n cuila.

Quant' felici son già morti in fasce!
Quanti miseri in ultima vecchiezza!
Alcun dice; beato è chi non nasce.

Ma pe' la turba a' grandi errori avvezza,
Dopo la lunga età sia 'l nome chiaro:
Che è questo però che si s'apprezza?

Tanto vince e ritoglie il Tempo avaro;
Chiamas! Fama, ed è murlr secondo;
Nè più, che contra 'l primo è alcun riparo.

Così 'l tempo trionfa i nomi e 'l mondo.

TRIONFO DELLA DIVINITÀ

E non avranno in man gli anni 'l governo
Delle fame mortali; anzi chi fia
Chiario una volta, fia chiaro in eterno.

TRIONFO DELLA DIVINITÀ.

CAPITOLO UNICO.

In questo Trionfo, che dovrebbe intitolarsi piuttosto dell' Eternità, sbigottito il Petrarca dalla caducità di tutte le cose terrene, protesta di non confidare che in Dio: accenna la distruzione di tutto il mondo presente, e l'eternità di un altro; si rallegra cogli eletti alla gloria di questo nuovo mondo, e commiseria gli esclusi da essa; finalmente spera di esser egli presto tra i primi, e di beatificarsi rivedendo Laura in Cielo.

Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi
Stabile e ferma, tutto sbigottito
Mi volsi, e dissi: guarda; in che ti fidi?

Risposi: Nel Signor che mai fallito
Non ha promessa a chi si fida in lui:
Ma veggio ben che 'n mondo m'ha schernito;
E sento quel ch'io sono e quel ch'io fui;
E veggio andar, anzi volar il tempo;
E doler mi vorrei, nè so di cui:

Che la colpa è pur mia, che più per tempo:
Dove' aprir gli occhi, e non tardar al fine
Ch'a dir il vero, omai troppo m'attempo.

Ma tarde non fur mai grazie divine:
In quelle spero che 'n me ancor faranno
Alte operazioni e pellegrine.

Così detto e risposto; or se non stanno
Queste cose che 'l ciel volge e governa,
Dopo molto voltar, che fine aranno?

Questo pensava; e mentre più s'interna
La mente mia, veder mi parve un mondo
Novo, in etate immobile ed eterna;

E 'l sole e tutto 'l ciel disfare a tondo
Con le sue stelle; ancor la terra e 'l mare;
E rifarne un più bello e più giocando.

Qual maraviglia ebb'io quando restare
Vidi in un piè colui che mai non stette,
Ma discorrendo suol tutto cangiare!

E le tre parti sue vidi ristrette
Ad una sola; e quell'una esser ferma:
Sì che, come solea, più non s'affrette!

E quasi in terra d'erba ignuda ed erma;
Nè fia né fu nè mai v'era, anzi o dietro,
Ch'amara vita fanno, varia e inferma.

Passa 'l pensier sì come sole in vetro,

Anzi più assai, però che nulla il tene:

O qual grazia mi fia, se mai l'impetro,
Ch'io veggia ivi presente il sommo Bene,
Non alcun mal, che solo il tempo mesce,
E con lui si diparte e con lui vene!

Non avrà albergo il Sol in Taurus o'n Pe-
Per lo cui variar, nostro lavoro (sce;
Or nasce or more, ed or scema ed or cresce.

Beat' i spiriti che nel sommo coro
Si troveranno o trovano in tal grado,
Che fia in memoria eterna il nome loro!

O felice colui che trova il guado
Di questo alpestro e rapido torrente
Ch'ha nome vita, ch'a molti è sì a grado!

Misera la volgare e cieca gente,
Che pon qui sue speranze in cose tali
Che 'l tempo le ne porta sì repente!

O veramente sordi, ignudi e frali,
Poveri d'argomento e di consiglio,
Egri del tutto e miseri mortali!

Quel che 'l mondo governa pur col ciglio;
Che conturba ed acqueta gli elementi;
Al cui saper non pur io non m'appiglio,

Ma gli angeli ne son lieti e contenti
Di veder delle mille parti l'una,
Ed in ciò stanno desiosi e 'ntenti.

O mente vaga, al fin sempre digiuna!
A che tanti pensieri? un'ora sgombrà
Quel che 'n molti anni appena si ragguia.

Quel che l'anima nostra preme c'ngom-
(bra,
Dianzi, adesso, ier, diman, mattino e sera,

Tutti in un punto passeran com'omhra.

Non avrà loco fu, sarà, nè era;
Ma è solo, in presente, e ora, e oggi,
E sola eternità raccolta e 'ntera.

Quanti spianati dietro e innanzi poggi,
Ch'occupavan la vista! e non fia in cui
Nostro sperar e rimebrar s'appoggi:

La qual varietà fa spesso altrui
Vaneggiar sì, che 'l viver pare un gioco,
Pensando pur: ch'è sarò io? che fui?

Non sarà più diviso a poco a poco,
Ma tutto insieme; e non più state o verno;
Ma morto 'l tempo, e variato il loco.

E non avranno in man gli anni 'l governo
Delle fame mortali; anzi chi fia
Chiario una volta, fia chiaro in eterno.

O felici quell'anime che 'u via
Sono o saranno di venir al fine

Di ch'io ragiono, qualunqu'o'si sia!

E tra l'altre leggiadre o pellegrine,
Beatissima lei che Morte ancise
Assai di qua dal natural confine!

Parranuo allor l'angeliche divise,
E l'onestè parole, e i pensier casti,
Che nel cor giovenil Natura mise.

Tanti volti che'l Tempo e Morte hangua-
Torneranno al suo più fiorito stato; (sti,
E vedrassi ove, Amor, tu mi legasti;

Oud'io a dito ne sarò mostrato:
Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto
Sopra 'l riso d'ogni altro fu beato.

E quella di cui ancor piangendo canto,
Avrà gran meraviglia di sè stessa,
Vedendosi fra tutte dare il vanto.

Quando ciò fia, nol so; sassel propri'essa:
Tanta credenza ha più fidi compagni:
A sì alto secreto chi s'appressa?

Credo che s'avvicini: e de' guadagni
Veri e de' falsi si farà ragione;
Che tutte fieno allor opre di ragni.

Vedrassi quanto in van cura si pone,
E quanto indarno s'affatica e suda;
Come sono ingannate le persone.

Nessun secreto fia chi copra o chinda;
Fia ogni coscienza, o chiara o fosca,
Dinanzi a tutto il mondo aperta e auda;

E fia chi ragion giudichi e conosca:
Poi vedrem prender ciascun suo viaggio,
Come fiera cacciata si rimbosca;

E vederassi in quel poco paraggio
Che vi fa ir superbi, oro e terreno,
Essere stato danno e non vantaggio;

E'n disparte color che sotto 'l freno,
Di modesta fortuna ebbero in uso,
Senz'altra pompa, di godersi in seno.

Questi cinque Trionfi in terra giuso
Avem veduti, ed alla fine il sesto,
Dio permentente, vederem lassuso;

E 'l Tempo disfar tutto e così presto;
E Morte in sua ragion cotanto avara:
Morti saranno insieme e quella e questo.

E quel che fama meritaron chiara,
Che 'l Tempo spense; e i bel visi leggiadri,
Che 'mpallidir fe' 'l Tempo e Morte amara;

L'obblivion, gli aspetti oscuri ed adri,
Più che mai bei tornando, lasceranno
A Morte impetuosa i giorni ladri.

Nell'età più fiorita e verde aranno
Con immortal bellezza eterna fama.
Ma innanzi a tutti ch'a rifar si vanno,

E quella che piangendo il mondo chiama
Con la mia lingua e con la stanca penna;
Ma 'l ciel pur di vederla intera brama.

A riva un fiume che nasce in Gebenna,
Amor mi diè per lei sì lunga guerra,
Che la memoria ancor il core accenna.

Felice sasso che 'l bel viso serra!
Che poi ch'avrà ripreso il suo bel velo,
Se fu beato chi la vide in terra,

Or che fia dunque a rivederla in Cielo?

SONETTI E CANZONI

SOPRA VARI ARGOMENTI

SONETTO I.

Rincora un amico allo studio delle lettere
e all'amore della filosofia.

La gola e 'l sonno e l'oziose pinne
Hanno del mondo ogni virtù sbandita;
Ond'è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta, dal costume:

Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s'informa umana vita,
Che per cosa mirabile s'addita
Chi vuol far d'Ellicona nascer finme.

Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?
Povera e nuda vai, filosofia.

Dice la turba al vil guadagno intesa.

Pochi compagni avrai per l'altra via;
Tanto ti prego più, gentile spirito,
Non lassar la magnanimità tua impresa.

SONETTO II.

A Stefano Colonna il vecchio; ch'era già stato
in Avignone, e si dipartiva.

Gloriosa Colonna, in cui s'appoggia
Nostra speranza e 'l gran nome latino;
Ch'ancor non torse dal vero cammino
L'ira di Giove per ventosa pioggia;

Qui non palazzi, non teatro o loggia,
Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino
Tra l'erba verde e 'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando e poggia.

Levan di terra al ciel nostr'intelletto;
E 'l rosignol, che dolcemente all'ombra
Tutte le notti si lamenta e piagne,

D'amorosi pensieri il cor ne ngombra:
Ma tanto ben sol tronchi e fai imperfetto
Tu che da noi, Signor mio, ti scompagne.

SONETTO III.

Risponde a Stramazzo da Perugia, che lo
invitava a poetare.

Se l'onorata fronde che prescrive
L'ira del ciel quando 'l gran Giove tona,
Non m'avesse disdetta la corona
Che suole ornar chi poetando scrive;

L'era amico a queste vostre Dive,
Le qua' vilmente il secolo abbandona:
Ma quella ingiuria già lunge mi sprona
Dall'inventrice delle prime olive;

Che non bolle la polver d'Etiopia
Sotto 'l più ardente Sol, com'io sfavillo
Perdendo tanto amata cosa propria:

Cercate dunque fonte più tranquillo;
Che 'l mio d'ogni liquor sostiene inopia,
Salvo di quel che lagrimando stillo.

SONETTO IV.

Si consola coll'amico Boccaccio di vederlo
sciolto dagli intrighi amorosi.

Amor piangeva, ed io con lui talvolta
(Dal qual miei passi non fur mai lontani),
Mirando, per gli effetti acerbi e strani,
L'anima vostra de'suoi nodi sciolta.

Or ch'al dritto cammin l'ha Dio rivolta,
Col cor levando al cielo ambe le mani
Ringrazzo lui, ch'e'giusti preghi umani
Benignamente, sua mercede ascolta.

E se tornando all'amorosa vita,
Per farvi al bel desio volger le spalle,
Trovaste per la via fossati o poggi;

Fu per mostrar quant'è spinoso calle,
E quanto alpestra e dura la salita,
Onde al vero valor conven ch'uoin poggi.

SONETTO V.

Rallegrasi che il Boccaccio siasi ravveduto
della sua vita licenziosa.

Più di me lieta non si vede a terra
Nave dall'onde combattuta e vinta,
Quando la gente di pietà dipinta,
Su per la riva a ringraziar s'atterra;
Nè lieto più del cancer si disserra
Chi l'intorno al collo ebbe la corda avvinta,
Di me, veggendo quella spada sciuta
Che fece al Signor mio sì lunga guerra.
E tutti voi ch'Amor laudate in rima,
Al non testor degli amorosi detti
Rendete onor, ch'era smarrito in prima:
Che più gloria è nel regno degli eletti
D'un spirito converso, e più s'estima,
Che di novantanove altri perfetti.

SONETTO VI.

Ai Signori d'Italia, onde prendono parte nella
crociata di papa Giovanni XXII.

Il successor di Carlo, che la chioma
Con la corona del suo antico adorna,
Prese l'ha già l'arme per fiaccar le corna
A Babilonia, e chl da lei si nomina.
E l'vicario di Cristo, con la soma
Delle chiavi e del manto, al nido torna;
Sì che, s'altro accidente nol distorna,
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.
La mansueta vostra e gentil agna
Abbatte i fieri lupi: e così vada
Chiunque amor legittimo scompagna.
Consolate lei dunque, ch'ancor bada,
E Roma, che del suo sposo si lagna;
E per Gesù cingete omai la spada.

CANZONE I.

A Giacomo Colonna, perchè secondi l'impresa
del Re di Francia contro g'infedeli.

O aspettata in ciel, beata e bella
Anima, che di nostra umanitate
Vestita vai, non, come l'altre, carca;
Perchè ti sian men dure omai le strade,
A Dio diletta, obediante anella,
Onde al suo regno di quaggiù si varca;
Ecco novellamente alla tua barca,
Ch'al cieco mondo ha glà volte le spalle
Per gir a miglior porto,
D'un vento occidental dolce conforto,
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro e l'altrui torto,
La condurrà de' lacci antichi sciolta
Per drittissimo calle
Al verace oriente, ov'ella è volta.
Forse i devoti e gli amorosi preghi

E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi alla pietà superna;
E forse non fur mai tante nè tali,
Che per merito lor punto si pieghi

Fuor di suo corso la giustizia eterna;
Ma quel benigno Re che 'l ciel governa,
Al sacro loco ove fu posto in croce,
Gli occhi per grazia gira;
Onde nel petto al novo Carlo spira
La vendetta, ch'a noi tardata noce,
Sì che molt'anni Europa ne sospira:
Così soccorre alla sua amata sposa;
Tal che sol della voce

Fa iremar Babilonia e star pensosa.
Chiunque alberga tra Garonna e 'l monte
E n'tra 'l Rodano e 'l Reno e l'onde salse,
Le insegne Cristianissime accompagna;
Ed a cui mai di vero pregio calse
Dal Finereo all'ultimo orizzonte,
Con Aragon lassarà vota l'ispagna:
Inghilterra con l'isole che bagna
L'Oceano intra 'l Carro e le Colonne
Infra là dove sona

Dottrina del santissimo Elicona,
Varie di lingue e d'arme e delle gomme,
All'alta impresa caritate sprona.
Beh qual amor sì licito o sì degno,
Qua' tigli mai, qual dome
Furon materia a sì giusto disdegno?

Una parte del mondo è che si giace
Mai sempre in ghiaccio ed in gelato nevi,
Tutta lontana dal cammin del sole,
Là, sotto i giorni nubilosi e brevi,
Nemica naturalmente di pace,
Nasce una gente a cui 'l morir non dolo.
Questa se più devota che non sole,
Col tedesco furor la spada cigne;
Turchi, Arabi, e Caldei,
Con tutti quei che speran nelli Dei
Di qua dal mar che fa l'onde sanguigne,
Quanto s'ia da prezzar, conoscer dei:
Popolo ignudo, paventoso e lento,
Che ferro mai non strigne,
Ma tutt'i colpi suoi commette al vento.

Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, e da squarciar il velo
Ch'è stato avvolto intorno agli occhi nostri:
E che 'l nobile ingegno che dal Cielo
Per grazia tien' dell'immortale Apollo,
E l'eloquenza sua virtù qui mostri
Or con la lingua, or con laudati inchiostri,
Perchè d'Orfeo leggendo e d'Anfioco,
Se non ti maravigli,
Assai men fia ch'italla co' suoi figli
Sì desti al suon del tuo chiaro sermone,
Tanto che per Gesù la lancia pigli:
Che, s'al ver mira questa antica madre,
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion sì belle e sì leggiadre.
Tu, ch'hai, per arricchir d'un bel tesoro,
Volte l'antiche e le moderne carte,

Volando al ciel con la terrena soma;
 Sai, dall'Imperio del figliuol di Marte
 Al grande Augusto, che di verde lauro
 Tre volte, trionfando, ornò la chioma,
 Nell'altrui ingiurie del suo sangue Roma
 Spesse fiate quando fu cortese,
 Ed or perchè non fia,
 Cortese no, ma conoscente e pia
 A vendicar le dispettate offese
 Col figliuol glorioso di Maria,
 Che dunque la nemica parte spera
 Nell'umane difese,
 Se Cristo sta dalla contraria schiera?

Pon mente al temerario ardir di Serse,
 Che fece, per calcar i nostri liti,
 Di navi ponti oltraggio alla marina;
 E vedrai nella morte de' mariti
 Tutte vestite a brun le donne Perse,
 E tinto in rosso il mar di Salamina.
 E non pur questa misera ruina
 Del popolo infelice d'oriente
 Vittoria ten promette,
 Ma Maratona, e le mortali strette
 Che difese il Lenn con poca gente,
 Ed altre mille ch'hai ascoltate e lette.
 Perchè inclinar a Dio molto conveno
 Le ginocchia e la mente,
 Che gli anil tuoi riserva a tanto bene.
 Tu vedrai l'Italia e l'onorata riva,
 Canzon, ch'agli occhi miei celsa e contende
 Non mar, non poggio o fiume,
 Ma solo Amor, che del suo altero lume
 Più m'invaghisce dove più m'incende:
 Nè natura può star contra'l costume.
 Or movi; non smarrir l'altre compagne;
 Che non pur sotto bende
 Alberga Amor, per cui si rida e piagne.

SONETTO VII.

Prega un amico a volergli prestare le opere
 del padre santo Agostino.

S'Amore o Morte non dà qualche strop-
 Alla tela novella ch'ora ordisco, (pio
 E s'io mi svolgo dal tenace visco
 Mentre che l'un con l'altro vero accoppio;
 I farò forse un mio lavor sì doppio
 Tra lo stil de' moderni e l' sermon prisco
 Che (paventosamente a dirlo ardisco)
 Infin a Roma n'udirai lo scoppio.

Ma però che mi manca, a fornir l'opra,
 Aiquanto delle fila benedette,
 Ch'avanzaro a quel mio diletto padre;
 Perchè tien verso me le man sì strette
 Contra tua nsanza? i prego che tu l'opra;
 E vedrai riuscir cose leggiadre.

CANZONE II.

A Cola da Riezzo, pregandolo di restituire
 a Roma l'antica sua libertà.

Spirto gentil che quelle membra reggi
 Dentro alle qua' peregrinando alberga
 Un signor valoroso, accorto e saggio;
 Poi che se' giunto all'onorata verga
 Con la qual Roma e i suoi erranti correggi,
 E la richiami al suo antico viaggio,
 Io parlo a te, però ch'altrove un raggio
 Non veggio di virtù, ch'ai mondo è spenta,
 Nè trovo chi di mal far si vergogni.
 Che s'aspetti non so nè che s'agogni
 Italia, che suoi guai non par che senta,
 Vecchia, oziosa e lenta
 Dormirà sempre e non fia chi la svegli?
 Le man l'avess'io avvolte entro capegli.

Non spero che giammai dal pigro sonno
 Mova la testa, per chiamar ch'uom faccia;
 Si gravemente è oppressa e di tal soma.
 Ma non senza destino alle tue braccia,
 Che scuoter forte e sollevarla posmo,
 È or commesso il nostro capo Roma.
 Poi man in quella venerabil chioma
 Securamente e nelle trece sparte,
 Sì che la neghittosa esca del fango.

I, che di e notte del suo strazio piango,
 Di mia speranza ho in te la maggior parte:
 Che se l'popol di Marte (chi,
 Devesse al proprio onor alzar mai gli oc-
 Parni pur ch'a' tuoi di la grazia tocchi.

L'antiche mura ch'ancor tene ed ama,
 E trema'l mondo quando si rimembra
 Del tempo andato e 'ndietro si rivolge;
 E i sassi dove fur chiuse le membra
 Di ta' che non saranno senza fama
 Se l'universo pria non si dissolve;
 E tutto quel ch'una ruina involge.

Per te spera saldar ogni suo vizio.
 O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
 Quanto v'aggrada, se gli è ancor venuto
 Romor laggiù del ben locato ofizio!
 Come cre' che Fabrizio
 Si faccia lieto udendo la novella!
 E dice: Roma mia sarà ancor bella.

E se cosa di qua nel ciel si cura,
 L'anime che lassù son cittadine,
 Ed hanno i corpi abbandonati in terra,
 Del lungo odio civil ti pregan fine,
 Per cui la gente ben non s'assicura,
 Onde l'cammin a' lor tetti si serra,
 Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
 Quasi spelunca di ladron son fatti;
 Tal ch'a' buon solamente uscio sì chiude;
 E tra gli altari, e tra le statue ignude
 Ogn'impresa crudel par che si tratti.
 Deh quanto diversi atti!

Nè senza squille s'incomincia assalto,
 Che per Dio ringraziar fur poste in alto.

Le donne lagrimeuse, e 'l vulgo inerme
Della tenera etate, e i vecchi stanchi,
Ch'hanno sè in odio e la soverchia vila,
E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi,
Con l'altre schiere travagliate e 'nferme,
Gridan: o signor nostro aita, aita;
E la povera gente shigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch'Aunibale, non ch'altri, farlan pio.
E se ben guardi alla magion di Dio,
Ch'arde oggi tutta, assai poche faville
Speguendo, fien tranquille
Le voglie, che si mostran sì 'nflammate;
Onde fin l'opre tue nel ciel laudate.

Orsì, lupi, leoni, aquile e serpi
Ad una gran marinorea colonna
Fanno noia sovente, ed a sè danno.
Di costor piagne quella gentil donna,
Che t'ha chiamato, acciocchè di lei sterpi
Le male piante, che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesim'anno
Che 'n lei mancar quell'aulme leggiadre
Che locata l'avean là dov'ell'era.
Ahi nova gente oltra misura altera,
Irreverente a tanta ed a tal madre!
Tn marito, tu padre;
Ogni soccorso di tua man s'attende;
Che 'l maggior padre ad altr'opera intende.

Rade volte adivien ch'ail'alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti,
Ch'agli animosi fatti mal s'accorda.
Ora sgombrando 'l passo onde tu intrasti,
Fammisi perdonar molt'altre offese;
Ch'almen qui da sè stessa si discorda;
Però che, quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fa aperta la via
Per farsi come a te, di fama eterno;
Che puoi drizzar, s'i' non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir: gli altri l'aitar giovine e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da morte!

Sopra 'l monte Tarpeo, Canzon, vedrai
Un cavalier ch'Italia tutta onora,
Pensoso più d'altrui che di sè stesso.
Digli: un che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s'innamora,
Dice che Roma ogni ora,
Con gli occhi di dolor bagnati e molli,
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

SONETTO VIII.

A messer Agapito, pregandolo di ricevere
in sua memoria alcuni piccoli doni.

La guancia, che fu già piangendo stanca,
Riposate sa l'an, Signor mio caro;
E siate omai di voi stesso più avaro
A quel crudel che suoi seguaci imbianca.

Con l'altro richiudete da man manca
La strada a' messi snoi, ch'indi passaro;
Mostrandovi un d'agosto e di gennaro;
Perch'alla lunga via tempo ne manca.

E col terzo bevelo un suco d'erba
Che purghe ogni pensier che il cor afflige,
Dolce alla fine e nel principio acerba.

Me riponete ove 'l piacer si serba,
Tal ch' l' non tema del nocchier di Stige;
Se la preghiera mia non è superba.

SONETTO IX.

Invita le donne e gli amanti a pianger seco
la morte di Cino da Pistoia.

Piangete donne, e con voi planga Amore,
Piangete amanti per ciascun paese;
Poichè morto è colui che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, onore.

Io per me prego il mio acerbo dolore
Non sian da lui le lagrime concesse,
E mi sia di sospir tanto cortese
Quanto bisogna a disfogare il core.

Piangan le rime ancor, piangano i versi,
Perchè 'l nostro amoroso messer Cino
Novellamente s'è da noi partito.

Pianga Pistola e i cittadin perversi,
Che perduti hanno sì dolce vicino;
E rallegres' il Cielo ov'ello è gito.

SONETTO X.

Ad Orso dell'Anguillara, che dolendosi di non poter
ritrovarsi ad una giostra.

Orso, al vostro destrier si può ben porre
Un fren, che di suo corso indietro ti volga,
Ma 'l cor chi legherà che non si sciolga,
Se hrama onore, e 'l suo contrario abborre?

Non sospirate: a lui non si può torre
Suo pregio, perch'a voi l'andar si tolga;
Che, come fama pubblica divulga,
Egli è già là, che null'altro ti precorre.

Basti che si ritrovi in mezzo 'l campo
Al destinato di, sotto quell'arme (gue;
Che gli dà il tempo, amor, virtute e 'l sa-
Gridando: d'un gentili desire avvampo

Col signor mio, che non può seguitarme,
E del non esser qui si strugge e langua.

SONETTO XI.

A Stefano Colonna, perchè segua il corso di sua
vittoria contro gli Orsini.

Vinse Annibal, e non seppe usar poi
Ben la vittoriosa sua ventura;
Però, Signor mio caro, agglie cnra
Che similmente non avvegna a voi.

L'orsa, rabbiosa per gli orsacchi suoi
Che trovaron di maggio aspra pastura,
Rode sè dentro, e i dentie l'unghie indura
Per vendicar suol danni sopra noi.

Mentre 'l novo dolor dunque l'accora,
Non riponete l'onorata spada,
Anzi seguite là dove vi chiama
Vostra fortuna dritto per la strada
Che vi può dar, dopo la morte ancora
Mille e mill'anni, al mondo onore e fama.

SONETTO XII.

Alle virtù del Malatesta, ch'ei vuol render
immortale, scrivendo in sua lode.

L'aspettata virtù, che in lui fioriva
Quando Amor cominciò darli battaglia,
Produce or frutto che quel fiore agguaglia,
E che mia speme fa venire a riva.

Però mi dice 'l cor ch'lo in carte scriva
Cosa onde 'l vostro nome in pregio scaglia:
Che 'n nulla parte si saldo s'intaglia,
Per far di marmo una persona viva.

Credete voi che Cesare o Marcello
O Paolo od African fossin cotali
Per incute giammai nè per martello?

Pandolfo mio, quest'opere son frali
Al lungo andar, ma 'l nostro studio è quello
Che fa per fama gli uomini immortali.

CANZONE III.

S'è innamorato della Gloria, perchè essa gli
mostrerà la strada della Virtù.

Una donna più bella assai che 'l sole
E più lucente, e d'altrettanta etade,
Con famosa beltade,
Acerbo ancor, mi trasse alla sua schiera.
Questa in pensieri, in opre ed in parole.
(Però ch'è delle cose al mondo rade),
Questa per mille strade
Sempre innanzi mi fu leggiadra, altera:
Solo per lei tornai da quel ch'io era,
Poi ch'io soffersi gli occhi suoi da presso:
Per suo amor m'er'io messo
A faticosa impresa assai per tempo,
Tal che s'io arrivai al desiato porto,
Spero per lei gran tempo
Viver, quand'altri mi terrà per morto.

Questa mia donna mi menò molt'anni
Picin di vaghezza giovenile aidendo,
Siccom'ora io comprendo,
Sol per aver di me più certa prova,
Mostrandomi pur l'ombra o 'l velo o 'l panni
Talor di sè, ma 'l viso nascondendo;
Ed io, lasso, credendo
Vederne assai, tutta l'età mia nova
Passai conleno, e 'l rimembrar mi giova.

Poi ch'alquanto di lei veggì or più innan-
l'dico che pur dianzi, (zi,
Quale lo non l'avea vista infin allora,
Mi si scoverse; onde mi nacque un ghiar-
Nel core, ed evvi ancora, (cho
E sarà sempre fin ch'io le sia in braccio.

Ma non mel tolse la paura o 'l gelo,
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi,
Ch'io le mi strinsi a' piedi
Per più dolcezza trar degli occhi suoi:
Ed ella, che rimosso avea già il velo
Dinanzi a'miel, mi disse: amico, or vedi
Com'io son bella; e chiedi

Quanto par si convenga agli anni tuoi.
Madonna, dissi, già gran tempo in voi
Posi 'l mio amor, ch'io senlo or si'nfiama-
Ond'a me in questo stato, (lo;

Altro volere o disvolere m'è tolto,
Con voce allor di sì mirabil tempore
Rispose, e con un volto,

Che temer e sperar mi farà sempre:
Rado fu al mondo, fra così gran turba,
Ch'udendo ragionar del mio valore,

Non si sentisse al core,
Per breve tempo almen, qualche favilla:
Ma l'avversaria mia, che 'l ben perturba,
Tosto la spegne, ond'ogni virtù more,

E regna altro signore,
Che promette una vita più tranquilla.
Della tua mente Amor, che prima aprilla,
Mi dice cose veramente ond'io

Veggio che 'l gran desio
Pur d'onorato fin ti farà degno:
E come già se'de'miei rari amici,

Donna vedrai per segno,
Che farà gli occhi tuoi via più felici.

Io volen dir: quest'è impossibil cosa;
Quand'ella: or mira, e leva gli occhi un
In più riposo loco (poco,

Donna ch'a pochi si mostrò giammai.
Ratto inchinal la fronte vergognosa,
Sentendo novo dentro maggior foco:

Ed ella il prese in gioco,
Dicendo: io veggio ben dove tu stai.
Siccome 'l sol co'suoi possenti rai

Fa subito sparir ogni altra stella,
Così par or men bella
La vista mia, cui maggior luce preme.

Ma io però da'miel non ti dipartio;
Che questa e me d'un seme,
Lei davanti a me poi, produsse un parto.

Ruppesi intanto di vergogna il nodo
Ch'alla mia lingua era distretto intorno
Su nel primiero scorno,

Allor quand'io del suo accorger m'accorsi;
E 'ncominciai: s'egli è ver quel ch'io odo,
Beato il padre e benedetto il giorno

Ch'ha di voi 'l mondo adorno,
E tutto 'l tempo ch'a vedervi io corsi!
E se mai dalla via dritta mi torsi,

Duolmene forte, assai più ch'io non mostro.

Ma se dell' esser vostro
 Fossi degno udir più, del destr ardo.
 Pensosa m'rispose, e così fisso
 Tenne 'l suo dolce sguardo.
 Ch' al cor mandò con le parole il viso:
 Siccome piacque al nostro eterno padre,
 Ciascuna di noi due nacque immortale.
 Miseri! a voi che vale?
 Me' v'era che da noi fosse 'l difetto.
 Amate, belle, gioveni e leggiadre
 Fummo alcun tempo; ed or siam giunte a ta-
 Che costei batte l' ale (ie,
 Per tornar all'antico suo ricetto;
 I' per me sono un'ombra: ed or t' ho detto
 Quanto per te si hrevè intender puossi.
 Poi che i piè suoi fur mossi,
 Dicendo: non temer ch' i' m' allontani,
 Di verde lauro una ghirlanda colse,
 La qual con le sue mani
 Intorno intorno alle mie tempie avvolse.
 Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura,
 Di': non ho cura, perchè tosto spero
 Ch' altro messaggio il vero
 Farà in più chiara voce manifesto.
 Io venni sol per svegliare altrui;
 Se chi m' impose questo,
 Non m' ingannò quand' io partii da lui.

SONETTO XIII.

A M. Antonio de' Beccari Ferrarese per
 acquetarlo e farlo certo ch'ei vive ancora.

Quelle pietose rime, in ch' io m'accorsi
 Di vostro ingegno e del cortese affetto,
 Ebben tanto vigor nel mio cospetto,
 Che ratto a questa penna la man porsi,
 Per far voi certo che gli estremi morsi
 Di quella ch'io con tutto il mondo aspetto,
 Mai non sentii; ma pur senza sospetto
 Infin all'uscio del suo albergo corsi:
 Poi tornai indietro, perchè io vidi scritto
 Di sopra 'l limitar, che 'l tempo ancora
 Non era giunto al mio viver prescritto;
 Bench' io non vi leggesti il dì nè l'ora.
 Dunque s'acqueti omai l'cor vostro afflitto;
 E cerchl' uom degno quando si l' onora.

CANZONE IV.

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno
 Alle piaghe mortali
 Che nel bel corpo tuo sì spesso veggio,
 Piaceml' almen ch' e miei sospir sien quali
 Spera 'l Tevere e l'Arno,
 E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio.
 Rettor del ciel, io chiegio
 Che la pietà che ti condusse in terra,
 Ti volga al tuo diletto almo paese:
 Vedi, Signor cortese,
 Di che lievi ragioni che crudel guerra;

E l'cor, che 'ndura e serra
 Marte superbo e fero,
 Apri tu, Padre, e 'nteneriscì e snoda;
 tvi fa che 'l tuo vero
 (Qual io m' sia) per la mia lingua s'oda.
 Voi cui fortuna ha posto in mano il freno
 Belle belle contrade,
 Di che nulla pietà par che vi stringa,
 Che fan qui tante pellegrine spade?
 Perchè 'l verde terreno
 Del barbarico sangue sì dipinga?
 Vano error vi lusinga,
 Poco vedete e parvi veder molto;
 Che 'n cor venale amor cercate o fede.
 Qual più gente possiede,
 Colui è più da' suoi nemici avvolto.
 O diluvio raccolto
 Di che deserti strani
 Per innondar i nostri dolci campi!
 Se dalle proprie mani
 Questo n'avven, or chi fia che ne scampi?
 Ben provide Natura al nostro stato
 Quando dell' Alpi schermo
 Pose fra noi e la tedesca rabbia;
 Ma 'l destr cieco e 'ncontra'l suo ben fermo
 S'è poi tanto ingegnato,
 Ch' al corpo suo ha procurato scabbia.
 Or dentro ad una gabbia
 Fere selvagge e mansuete gregge
 S'annidan sì che sempre il miglior geme:
 Ed è questo del seme,
 Per più dolor, del popol senza legge,
 Al qual, come si legge,
 Mario aporse sì 'l fianco,
 Che memoria dell'opra anco non langue.
 Quando, assetato e stanco,
 Non più bebbe del fiume acqua, che sangue.
 Cesare taccio, che per ogni piaggia
 Fece l'erbe sanguigne
 Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
 Or par, non so per che stelle maligne,
 Che 'l Cielo in odio n'aggia:
 Vostra mercè, cul tanto si commise:
 Vostre voglie divise
 Guastan del mondo la più bella parte.
 Qual colpa, qual giudicio o qual destino,
 Fastidire il vicino
 Povero; e le fortune afflitte e sparte
 Perseguire; e 'n disparte
 Cercar gente, e gradire
 Chesparga 'l sangue venda l'alma a prezo?
 Io parlo per ver dire, (zo?)
 Non per odio d'altri nè per disprezzo:
 Nè v' accorgete ancor, per tante prove,
 Del bavaro ingauno,
 Che alzando 'l dito, con la morte scherza?
 Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
 Ma 'l vostro sangue piove
 Più largamente; ch' altr' ira vi sferza,
 Dalla matina a terza
 Di voi pensate, e vederete come

Tien caro altrui chi tien sè così vile.
 Latin sanguè gentile,
 Sgombra da te queste dannose some:
 Non far idolo un nome
 Vano, senza soggetto:
 Che 'l furor di lassù, gente ritrosa
 Vincerne d' intelletto,
 Peccato è nostro e non natural cosa.
 Non è questo 'l terren ch' i' tocai pria?
 Non è questo 'l mio nido,
 Ove nudrito fui sì dolcemente?
 Non è questa la patria in ch' io mi fido,
 Madre benigna e pia,
 Che copre l' uno e l' altro mio parente?
 Per Dio, questo la mente
 Talor vi mova; e con pietà guardate
 Le lagrime del popol doloroso,
 Che sol da voi riposo,
 Dopo Dio, spera: e, pur che voi mostriate
 Segno alcun di pietate,
 Virtù contra furor
 Prenderà l' arme; e fia 'l combatter corto;
 Chè l' antico valore
 Negl' italici cor non è ancor morto.
 Signor, mirate come 'l tempo vola,
 E sì come la vita
 Fugge, e la morte n' è sovra le spalle.
 Voi siete or qui: pensate alla partita;
 Che l' alma ignuda e sola
 Conven ch' arrivi a quel dubbioso calle.
 Al passar questa valle,
 Piacciavi porre giù l' odio e lo sdegno,
 Venti contrari alla vita serena;
 E quel che 'n altrui pena
 Temposi spende, in qualche atto più degno.
 O di mano o d' ingegno,
 In qualche bella lode,
 In qualche onesto studio si converta:
 Così quaggiù si gode,
 E la strada del ciel si trova aperta.
 Canzone, io t' ammonisco
 Che tua ragion cortesemente dica;
 Perchè fra gente altera l' ti conviene;
 E le voglie son piene
 Già dell' usanza pessima ed antica
 Del ver sempre nemica.
 Proverai tua ventura
 Fra magnanimi pochi a chi 'l ben piace.
 Di' lor: chi m' assicura?
 I' vo gridando: pace, pace, pace.

SONETTO XIV.

Fiamma dal ciel su le tue trecce piovà,
 Malvagia, che dal fiume e dalle ghiande,
 Per l' altrui impoverir se ricca e grande;
 Poi che di mal oprar tanto ti giova:
 Nido di tradimenti, in cui si cova
 Quanto mal per lo mondo oggi si spande;
 Di vin Serva, di letti e di vivande,
 In cui iussuria fa l' ultima prova.

I Quattro Poeti Italiani.

Per le camere tue fanciulle e vecchi
 Vanno trescando, e Belzebub in mezzo,
 Co' mantici e col foco e con gli specchi.
 Già non fostu nudrita in piume a irezzo,
 Ma nuda al vento e scalza fra il stecchi;
 Or vivi sì, ch' a Dio ne venga il lezzo.

SONETTO XV.

L' avara Babilonia ha colmo 'l sacco
 D' ira di Dio, e di vizi empi e rei,
 Tanto che scoppia; ed ha fatti suoi Dei,
 Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco,
 Aspettando ragion mi strugge e fiacco:
 Ma pur novo soldan veggio per lei,
 Lo qual farà, non già quand' io vorrei,
 Sol una sede; e quella fia in Baldacco.
 Gl' idoli suoi saranno in terra sparsi,
 E le torri superbe, al Ciel nemiche;
 E suoi torrier di for, come deatr', arsi.
 Anime belle e di virtute amiche
 Terranno 'l mondo, e poi vedrem lui farsi
 Aureo tutto e pien dell' opre antiche.

SONETTO XVI.

Fontana di dolore, albergo d' ira,
 Scuola d' errori, e tempio d' eresia;
 Già Roma, or Babilonia falsa e ria,
 Per cui tanto si piagne e si sospira;
 O fucina d' inganni, o prigione dira,
 Ove 'i bel more, e 'l mal si nutre e cria;
 Di vivi inferno; un gran miracol fia
 Se Cristo teco al fine non s' adira.
 Fondata in casta ed umil povertate,
 Contra tuoi fondatori alzi le corna,
 Putta sfacciata: e dov' hai posto spene?
 Negli adulteri tuoi, nelle mal nate
 Ricchezze tante? or Constantin non torna;
 Ma tolga il mondo tristo che 'l sostiene.

SONETTO XVII.

Lontano da' suoi amici, vols tra lor col pensiero,
 e vi si arresta col cuore.

Quanto più disiose l' ali spando
 Verso di voi, o dolce schiera amica,
 Tanto Fortuna con più visco intrica
 Il mio volare, e gir mi face errando.
 Il cor, che mal suo grado attorno mando,
 È con voi sempre in quella valle aprica,
 Ove 'l mar nostro più la terra implica:
 L' altr' ier da lui partimmi iagrimando.
 I' da man manca, e' tenne il cammin drit-
 F' tratto a forza, ed e' d' Amore scorto; (to;
 Egli in Gherusalem, ed io in Egitto.
 Ma sofferenza è nel dolor conforto:
 Che per lungo uso, già fra noi prescritto,
 Il nostro esser insieme è raro e corto.

SONETTO XVIII.

Dichiara che s'e'avesse continuato nello studio
avrebbe ora la fama di gran poeta.

S'io fossi stato fermo alla spelunca
là dov'Apollò diventò profeta,
Firenze avria fors'oggi il suo poeta,
Non pur Verona e Mantova ed Arunca:
Ma perchè l'mio terren più non s'ingiunca
Dell'amor di quel sasso, altro pianeta
Conven ch' i' segua, e del mio campo mieta
Lappole e stecchi con la falce adunca.

L'oliva è secca, ed è rivolta altrove
L'acqua che di Parnaso si deriva,
Per cu' in alcun tempo ella fioriva.

Così sventura ovver colpa mi priva
D'ogni buon frutto; se l'eterno Giove
Della sua grazia sopra me non piove.

SONETTO XIX.

De' gravi danni recati dall'ira non frenata,
su gli esempi d'uomini illustri.

Vincitor Alessandro l'ira vinse,
E fel minor in parte che Filippo:
Che li val se Pargotele o Lisippo
L'intagliar solo, ed Apelle il dipinse?

L'ira Tideo a tal rabbia sospinse,
Che morend'ei si rose Menalippo:
L'ira cieco del tutto, non pur lippo,
Fatto avea Silla; all'ultimo l'estinse.
Sal Valentinian, ch'a simil pena
Ira conduce; e sal quel che ne more,
Aiace, in molti e po' in sè stesso forte.
Ira è breve furor; e chi nol frena,
È furor lungo che l' suo possessore
Spesso a vergogna, e talor mena a morte.

SONETTO XX.

Ringrazia Giacomo Colonna de' suoi sentimenti
affettuosi verso di lui.

Mal non vedranno le mie luci ascitole,
Con le parti dell'animo tranquille,
Quelle note ov'Amor par che sfaville,
E pietà di sua man l'abbia costrutte;
Spirto già invito alle terrene lotte,
Ch'or su dal ciel tanta dolcezza stille,
Ch'allo stil onde Morte dipartille,
Le disviate rime hai ricondotte.
Di mie tenere frondi altro lavoro
Credea mostrarle. E qual fero pianeta
Ne nvidiò insieme? o mio nobil tesoro,
Chi n'anzì tempo mi t'asconde e vieta?
Che col cor veggio, e con la lingua onoro,
E n' te, dolce sospir, l'anima s'acqueta.

SEGUONO I SONETTI

INDIRIZZATI DA DIVERSI AL PETRARCA

DI M. ANTONIO DA FERRARA

Cesare, poi che ricevè il presente
Della tradita testa in sommo fallo
Dentro fece allegrezza e canto e ballo,
E di fuor piause e mostrossi dolente.

E quando la gran testa riverente
Del poderoso tartaro Asdruballo
Fu presentata al suo frate Anniballo,
Rise piangendo tutta la sua gente.

Per simile più fiate egli addiviene,
Ch'al l'uom convien celar ciò ch'ha nel core,
Per allegrezza e caso di dolore:

E se però giammai canto d'amore,
Follo, perchè celare e' mi conviene
L'intrinseche tristizie e gravi pene.

DI GERI GIANFIGLIACCI

Messer Francesco, chi d'amor sospira
Per donna, ch'esser pur voglia guerriera;
E com'più mercè grida, e più gli è fera,
Celandoli i duo sol ch'e' più desira:

Quel che più natura o scienza vi spira,
Che deggia far colui che n' tal maniera
Trattar si vede: dite; e se da schiera
Partir si de' benchè non sia senz'ira.

Voi ragionate con Amor sovente;
E nulla sua condizion v'è chiusa
Per l'alto Ingegno della vostra mente.

La mia, che sempre mai con lui è usa,
E men ch'al primo, lo conosce al presente,
Consigliate; e ciò sia sua vera scusa.

DI GIOVANNI DE' DONDI

Io non so ben s'io vedo, quel ch'io veggio;
S'io tocco quel ch'io palpo tuttavia;
Se quel ch'io odo, oda, o sia bugia
O vero ciò ch'io parlo, e ciò ch'io leggio:

Si travagliato son, ch'io non mi reggio,
Nè trovo loco, nè so s'io mi sia,
E quanto volgo più la fantasia,
Più m'abbarbaglio, nè me ne correggio.

Una speranza, un consiglio, un ritegno
Tu sol mi sei in sì alto stupore;
In te sta la salute e 'l mio conforto.

Tu hai il saper, il poter e l'ingegno:
Soccorri a me, sicchè tolta da errore
La vaga mia barchetta prenda porto.

DI SENNUCCIO DEL BENE

Oltra l'usalo modo si rigira
Il verde Lauro ahì qui dov'io or seggio,
E più attenta, e com'più la riveggio,
Di qui in qui cogli occhi fiso mira:

E parmi omai, che un dolor misto d'ira
L'affligge tanto, che tacer nol deggio,
Onde dall'atto suo ivi m'avveggiò,
Ch'esso mi ditta, che troppo martira.

E 'l signor nostro in desir sempre abboua
Di vedervi seder nelli suoi scanni,
E in atto ed in parlar questo distinse.

Me' foudata di lui trovar Colonna
Non potresti in cinque altri san Giovanni
La cui vigilia a scriver mi sospinse.

DI STRAMAZZO DA PERUGIA

La santa fama, della qual son prive
Quasi i moderni, e già di pochi suona,
Messer Francesco, gran pregio vi dona,
Che del tesor d'Apollo siate dive.

Or piaccia, che mia prece si volve.
La vostra nobil menle renda prona
Participarme al fonte d'Elicona,
Che par più breve e più dall'altre vive.

Pensando come Pallade Cecropia
A nessun uom asconde suo vessillo,
Ma oltre al desiar di sè fa copia:

E non è alcun buon giuoco d'aquillo
Che senza alcun conforto a sè l'approprià,
Siccome scrive Seneca e Lucillo.

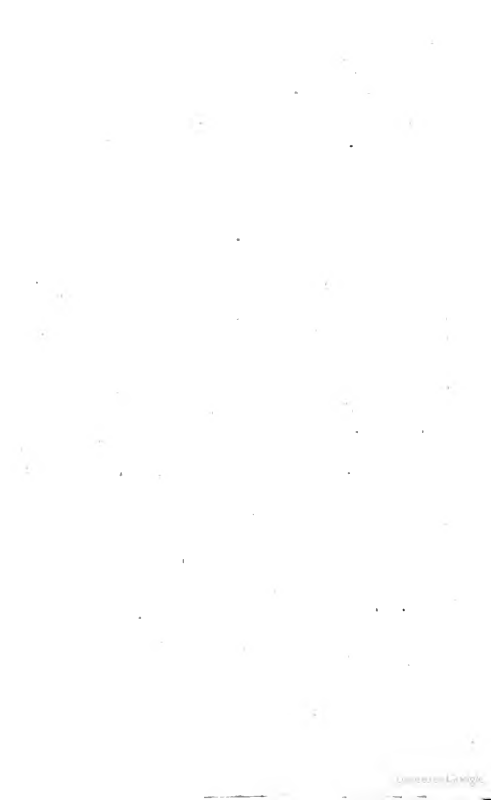
DI GIACOMO COLONNA

Se le parti del corpo mio distrutte,
E ritornate in atomi e faville
Per infinita quantità di mille
Fossino lingue, ed in sermon ridutte;

E se le voci vive e morte tutte,
Che più che spada d'Ettore e d'Achille
Tagliaron mai chi risonar udille,
Gridassen come verberate putte;

Quanto lo corpo e le mie membra furo
Allegro, e quanto la mia mente lieta,
Udendo dir che nel romano foro

Del nuovo degno fiorentin Poeta
Sopra le tempie verdeggiava alloro;
Non poterian cautar nè porvi meta.



INDICE ALFABETICO

DELLE RIME

Ahi, bella libertà, come tu m'hai . . . pag.	195	Da' più begli occhi e dal più chiaro viso . . .	246
Al cader d'una pianta, che si avulse. . .	239	Datemi pace, o duri miei pensieri. . .	231
Alma felice, che sovente torni . . .	233	Deh porgi mano all'affannato ingegno . .	250
Almo Sol, quella fronde ch'io sola amo .	212	Deh qual pietà, qual angel fu sì presto .	245
Amor, che meco al buon tempo ti stavi .	236	Del cibo, onde l' Signor mio sempre ab-	
Amor, che 'ncende l' cor d'ardente zelo .	211	bonda	ivi
Amor, che nel penzier mio vive e regna .	204	Del mar tirreno alla sinistra riva . . .	188
Amor, che vedi ogni pensiero aperto . .	208	Dell'empia Babilonia, ond'è fuggita. . .	198
Amor con la man destra il lato manco .	220	Dicemi appeso il mio fidato specchio . .	249
Amor con sue promesse lusingando. . .	192	Diciassett'anni ha già rivolto il cielo. .	199
Amor ed io sì pien di meraviglia . . .	207	Di di in di vo cangiando il viso e 'l pelo .	213
Amor, fortuna, e la mia mente schiva. .	199	Discolorato hai, Morte, il più bel volto .	233
Amor fra l'erbe una leggiadra rete . . .	211	Dodici donne onestamente lasse. . . .	219
Amor, io fallo, e veggio il mio fallire .	221	Dolce mio caro e prezioso pegno . . .	245
Amor m'ha posto come segno a strale. .	203	Dolci durezza e placide ripulse	250
Amor mi manda quel dolce pensiero . .	209	Dolci ira, dolci adegni e dolci paci . .	215
Amor mi sprosa in un tempo ed affrena	210	Donna, che lieta col principio nostro . .	246
Amor, Natura e la bell'alma umile . . .	211	Due gran nemiche insieme erano ag-	
Amor piangeva, ed io con lui talvolta .	275	giunte	235
Anima bella, da quel nodo sciolta. . .	236	Due rose fresche, e colte in paradiso . .	223
Anima, che diverse cose tante	215	D'un bel, chiaro, polito e vivo ghiaccio .	214
A piè de' colli ove la bella vesta. . . .	176	E' mi par d'ora in ora udire il messo .	246
Apollo, s'ancor vive il bel desio	181	È questo il nido in che la mia fenice . .	239
Arbor vittoriosa trionfale.	226	Era l' giorno ch' al Sol si scolaro . . .	175
Aspro core e selvaggio, e cruda voglia .	227	Erano i capei d'oro a l'aura aparsi . . .	194
Aura, che quelle chiome bionde e crespe	220	Fer potess'io vendetta di colei	225
Avventuroso più d'altro terreno. . . .	197	Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi . .	210
Beato in sogno, e di languir contento .	217	Fiamma dal ciel su le tue trecce piova .	281
Benedetto sia l' giorno e l' mese e l'anno .	187	Fontana di dolore, albergo d'ira . . .	ivi
Ben sapev'io che natural consiglio . . .	188	Fresco, ombroso, fiorito e verde colle. .	222
Cantai; or piango, e non men di dolcezza	220	Fu forse un tempo dolce cosa amore . .	245
Cara la vita, e dopo lei mi pare. . . .	226	Fuggendo la prigione ov'Amor m'ebbe .	194
Cercato ho sempre solitaria vita . . .	225	Geri, quando talor meco s'adira	210
Cesare, poi che l' traditor d'Egitto . . .	196	Già desai con sì giusta querela. . . .	218
Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?	206	Già fiammeggiava l'amorosa stella . . .	181
Che fai? che pensi? che pur dietro guardi	231	Giunto Alessandro alla famosa tomba . .	212
Chi vuol veder quantunque può Natura	223	Giunto m'ha Amor fra belle e crude	
Com' il candidato più per l'erba fresca .	208	braccia.	209
Come talora al caldo tempo sole . . .	204	Gli angeli eletti e l'anime beate. . . .	246
Come va 'l mondo l'or mi diletta e piace	234	Gli occhi di ch'io parlai al caldamente	234
Conobbi, quanto il Ciel gli occhi m'aperse	244	Gloriosa Colonna, in cui s'appoggia. . .	275
Così potess'io ben chiuder in versi . . .	195	Grazie ch'a pochi 'l Ciel largo destina . .	217

- I begli occhi ond' l' fui percosso in guisa . . . 191
 I di miei più legger che nessun cervo . . . 239
 I dolci colli ov' io lasciai me stesso . . . 216
 L' ho pien di sospir quest' aer tutto . . . 234
 L' ho pregato Amor, e nel ripregno . . . 212
 Il cantar novo e' l' pianger degli angeli . . . 218
 Il figliuol di Laton avea già nove . . . 183
 Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio . . . 223
 Il mio avversario, in cui veder solete . . . 181
 Il successor di Carlo, che la chiama . . . 276
 L' un soglio accusare; ed or mi scuso . . . 235
 L' un vivea di una sorte contento . . . 220
 In dobbio di mio stato, or piango or canto . . . 224
 In mezzo di duo amanti onesta altera . . . 198
 In nobil sangue vita umile e queta . . . 218
 In qual parte del ciel, in quale idea . . . 207
 In quel bel viso ch' io sospiro e bramo . . . 225
 In tale stella duo begli occhi vidi . . . 191
 Io mai sempre, ed anco forte ancora . . . 193
 Io avrò sempre in odio la finestra . . . 191
 Io canterei d' amor sì novemente . . . 202
 Io mi rivolgo indietro e ciascun passo . . . 177
 Io non fu' d' emar voi lassato unquenco . . . 193
 Io pensava assai destro esser su l' ale . . . 237
 Io sentie d'entr' al cor già venir meno . . . 184
 Io son dell' aspettar omai sì vinto . . . 195
 Io son già stanco di pensar sì come . . . 191
 Io son sì stanco sotto l' fiasco antico . . . 193
 Io temo sì de' begli occhi l' assalto . . . 183
 L' piansi; or canto; che l' celeste lume . . . 220
 L' pur ascolto, e non udo novella . . . 224
 Ite, caldi sospiri, al freddo core . . . 206
 Ite, rime dolenti, al duro sasso . . . 243
 L' vidi in terra angelici costumi . . . 207
 L' vo piangendo i miei passati tempi . . . 249
 La belle donna che cotanto amavi . . . 250
 La Donna che l' mio cor nel viso porta . . . 197
 La gola e l' sonno e l' oziose piume . . . 275
 La guancia, che fu già piangendo stanca . . . 278
 L' alma mia fiamma oltra le belle bella . . . 234
 L' alto e novo miracol ch' a' di nostri . . . 237
 L' alto signor dinanzi e cui non vale . . . 222
 L' arbor gentil che forte omai molti anni . . . 186
 L' ardente nodo ov' io fui d' ora in ora . . . 231
 Lasciato hai, Morte, senza sole il mondo . . . 244
 La sera desiâr, odier l' aurora . . . 224
 L' aspettata virtù, ch' in voi fioriva . . . 279
 L' aspetto sacro della terra vostra . . . 188
 Lasso, Amor mi trasporta ov' io non voglio . . . 221
 Lasso, ben so che dolorose prede . . . 195
 Lasso, che mal accorto fui de prima . . . 187
 Lasso, ch' l' ardo, ed altri non mel crede . . . 214
 Lasso, quante fiate Amor m' assale . . . 197
 L' aura celeste che 'n quel verde lauro . . . 213
 L' aura, che l' verde lauro e l' aureo crine . . . 223
 L' aura o l' odore e l' refrigerio e l' ombra . . . 241
 L' aura gentil che rasserenava i poggi . . . 213
 L' aura mia sacra al mio stanco riposo . . . 246
 L' aura serena che, fra verdi fronde . . . 213
 L' aura soave al sole spiega e vibra . . . 214
 L' avara Babilonia ha colmo l' sacco . . . 281
 La vita fugge e non s' arresta un' ora . . . 231
 Le stelle e l' cielo e gli elementia prova . . . 206
 Levommi il mio pensier in parte ov' era . . . 236
 Liete e pensose, accompagnate e sole . . . 219
 Lieti fiori e felici, e ben nate erbe . . . 208
 L' oro ele perle, e i fior vermiglie e bianchi . . . 184
 L' ultimo, lasso, de' miei giorni allegri . . . 241
 Mai non fu' in parte ove al chiar vedessi . . . 232
 Mai non vedranno le mie luci esciutte . . . 282
 Ma poi che l' dolce riso umile e piano . . . 183
 Mente mia, che presaga de' tuoi danni . . . 238
 Mentre che l' cor dagli amorosi verni . . . 236
 Mia ventura ed Amor m' avean sì adorno . . . 214
 Mie venture al venir son tarde e pigre . . . 186
 Mille gate, o dolce mia guerrera . . . 178
 Mille piagge in un giorno e mille rivi . . . 210
 Mirando l' Sol de' begli occhi sereno . . . 209
 Mira quel colle, o stanco mio cor vago . . . 222
 Morte ha spento quel Sol ch' abbagliar
 suolmi . . . 249
 Movesi l' vecchiei nel canuto e bianco . . . 177
 Nè così bello il Sol giammai levarsi . . . 205
 Nell' età sue più bella e più fiorita . . . 232
 Nè mai pietosa madre al caro figlio . . . 233
 Nè per sereno ciel ir vaghe stelle . . . 238
 Non dall' ispano lbero ell' indo l' aspe . . . 217
 Non d' altra e tempestosa onda marina . . . 206
 Non fur mai Giove e Cesare sì mossi . . . 207
 Non può far morte il dolce viso emaro . . . 247
 Non pur quell' onn bella ignuda mano . . . 214
 Non Tesin, Po, Varo, Arno Adigeo Tebro . . . 205
 Non veggio ove scampar mi possa omai . . . 197
 O bella man che mi distingi l' core . . . 214
 O cameretta, che già fosti un porto . . . 221
 Occhi miei, oscuro è l' nostro sole . . . 231
 Occhi, piangete, accompagnate il core . . . 193
 O d' ardente virtute ornata e calda . . . 205
 O dolci sguardi, o parolette accorte . . . 224
 O giorno, o ora, o ultimo momento . . . 242
 Ogni giorno mi par più di mill' anni . . . 246
 Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo . . . 229
 O invidia, nemica di virtute . . . 209
 O misera ed orribil visione . . . 224
 Onde tolse Amor l' oro e di qual vena . . . 218
 O passi sparsi, o pensier vaghi e pronti . . . 208
 Or che l' ciel e la terra e l' vento laeo . . . 191
 Or hai fatto l' estremo di tua possa . . . 241
 Orso, al vostro destrier si può ben porre . . . 278
 Orso, e' non furon mai fiumi, nè stagni . . . 183
 O tempo o ciel volubili, che fuggendo . . . 241
 Ore ch' i posi gli occhi lassi e giri . . . 207
 Ov' è la fronte che con piccol cenno . . . 235
 L' acc non trovo, e non ho da far guerra . . . 203
 Padre del ciel, dopo i perduti giorni . . . 187
 Parrà forse ad alcun che 'n lodar quella . . . 223

Pasce la mente d'un sì nobil cibo. . .	213	Quel vago impallidir che 'l dolce riso. .	199
Passa la nave mia colma d'oldio. . .	212	Questa Fenice, dell'aurata piuma. . .	211
Passato è 'l tempo omai, inas, che tanto. .	238	Quest' anima gentil che si diparte. . .	181
Passer mai solitario in alcun tetto. . .	219	Questo umil fero, un cor di tigre o d'orsa. .	206
Perch' io t'abbia guardato di menzogna. .	184	Questo nostro caduco e fragil bene. . .	244
Per far una leggiadra sua vendetta. . .	275	Qui, dove mezzo son, Sennuccio mio. .	198
Per mezz' i boschi inospiti e selvaggi. .	210	Rapido fiume, che d'alpestra vena. . .	216
Per mirar Policlete a prova fisa. . .	192	Real natura, angelico intelletto. . .	221
Perseguendomi Amor al luogo usato. .	197	Rimansi addietro il sestodecim' anno. .	198
Piangete donne, e con voi pianga Amore. .	278	Ripensando a quel, ch'oggi il cielo onora. .	245
Pien di quella ineffabile dolcezza. . .	198	Rotta è l'alta colonna e 'l verde lauro. .	230
Pien d'un vago pensier, che mi desvia. .	209	S'al principio risponde il fine e 'l mezzo. .	192
Piovanmi amare lagrime dal viso. . .	177	S'Amore o Morte non dà qualche stroppio. .	277
Più di me lieta ann si vede a terra. . .	276	S'amor non è, che dunque è quel ch'è?	203
Più volte Amor m'avea già detto: servi. .	194	S'amor novo consiglio non n'apporta. .	232
Più volte già dal bel sembiante umano. .	209	Se bianche non son prima ambe le tempie. .	193
Po, ben può 'tu portartene la scorza. .	211	Se col cieco desir, che 'l cor distrugge. .	186
Poco era ad appressarsi agli occhi miei. .	185	Se lamentar augelli, o verdi fronde. . .	232
Poi che la vista angelica serena. . .	232	Se la mia vita dall'aspro tormento. . .	176
Poi che 'l cammia m'è chiusa di mercede. .	202	Se 'l dolce sguardo di costei m'aneide. .	211
Poi che mia speme è lunga a venir troppo. .	194	Se l'onorata fronde che preacrive. . .	275
Poiche voi ed io più volte abbiam provato. .	195	Se 'l sasso ond'è più chiusa questa valle. .	198
Ponmi ove 'l Sol uccide i fiori e l'erba. .	205	Se mai foco per foco non si spense. . .	184
Qual donna attende a gloriosa fama. . .	225	Sennuccio, l'vo' che sappi in qual ma-	
Qual mio destin, qual forza n'qual inganno. .	219	niera.	197
Qual paura ho quando mi torna a mente. .	223	Sennuccio mio, benchè doglioso e solo. .	233
Qual ventura mi fu quando dall'uno. . .	220	Sento l'aura mia antica, e i dolci colli. .	239
Quand'io mi volgo indietro a mirar gli. .		Se quell'aura soave de' sospiri. . .	233
anni.	235	Se Virgilio ed Omero avessin visto. . .	212
Quand'io moro i sospiri a chiamar voi. .	176	Se voi poteste per turbati segni. . .	187
Quand'io son tutto volto in quella parte. .	177	Si breve è 'l tempo e 'l pensier sì veloce. .	233
Quand'io veggid' al ciel scender l'Anhora. .	234	Siccome eterna vita è veder Dio. . .	212
Quand'io v'odo parlar sì dolcemente. . .	205	Signor mio caro, 'ngni pensier mi tira. .	227
Quando Amor i begli occhi a terra inchina. .	208	S'io avessi pensata che sì care. . .	234
Quando dal proprio sito si rimuove. . .	183	S'io credessi per morte essere scarco. .	182
Quando fra l'altre donne ad ora ad ora. .	177	S'io fossi stato fermo alla spelonca. . .	282
Quando giugne per gli occhi al cor pro-		Si fosto come avvien che l'arco scocchi. .	194
fondo.	194	Si traviato è 'l folle mio desio.	176
Quando giunse a Simon l'alto concetto. .	192	Solea lontana in sonno consolarme. . .	224
Quando 'l pianeta che distingue l'ore. .	176	Solean i miei pensier soavemente. . .	235
Quando 'l Sol bagna in mar l'aurato carro. .	219	Soleasi nel mio cor star bella e viva. . .	ivi
Quando 'l voler che eon duo spron ardent. .	205	Solo pensoso i più deserti campi. . .	181
Quando mi vene innanzi il tempo e 'l loco. .	210	Son animali al mondo di sì altera. . .	178
Quanta invidia io ti porto, avara terra. .	236	S'onesto amor può merit mercede. . .	243
Quante fiate al mio dolce ricetta. . .	232	Spinse amor e dolor ove ir non debbe. .	245
Quanto più disiose l'ali spando. . . .	281	Spir ^{to} felice, che sì dolcemente. . . .	250
Quanto più m'avvicin al giorno estremo. .	181	Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra. .	213
Quel cha d'odore e di color vincea. . .	244	S'una fede amorosa, un cor non finto. .	219
Quel ch'infinita provvidenza ad arte. . .	175	Tempo era omai da trovar pace o tregua. .	238
Quel ch'in Tessaglia ebbe le man sì pronte. .	184	Tennemi Amor anni ventuno ardendo. .	249
Quella fenestra ove l'un Sol si vede. . .	195	Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella. .	244
Quella per cui con Sorgia ho cangiato Arno. .	237	Tranquillo porto avea mostrato Amore. .	238
Quelle pietose rime, in ch'io m'accorsi. .	280	Tra quantunque leggiadre donne e belle. .	218
Quel rosignol che sì soave piglia. . . .	237	Tutta la mia fiorita e verde etate. . . .	238
Quel sempre acerbo ed onorato giorno. .	207	Tutto 'l di piango; e poi la notte, quando. .	218
Quel Sol che mi mostrava il cammin de-		Una candida cerva sopra l'erba. . . .	212
stro.	237	Vago angelletto, che cantando vai. . .	250
Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo. .	242		

Valle che de' lamenti miei se' piena . . .	236
Vergognando talor ch' ancor si taccia . .	178
Vidi fra mille donne una già tale . . .	243
Vincitor Alessandro l'ira vinse	282
Vinse Annibal, e non seppe usar poi . .	278
Vive faville uscian de' duo bei lumi . .	225
Vogliam sprona, Amor mi guida e scorge .	217
Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono .	175
Volo con l'ali de' pensieri al cielo . . .	249
Zefiro torna, e l' bel tempo rimena . .	237

CANZONI

Amor, se vuoi ch' i' torni al giogo antico .	230
Ben mi credea passar mio tempo omai .	215
Che debb'io far? che mi consigli, Amore .	229
Chiare, fresche e dolci acque	200
Di pensier in pensier, di monte in monte	202
Gentil mia Donna, l' veggio	190
In quella parte dov' Amor mi sprona . .	201
Italia mia, benché l' parlar sia indarno	280
L' vo pensando, e nel pensier m' assale	226
Lasso me, ch' i' non so in qual parte	
pieghi	188
Mai non vo' più cantar com' io solea . .	196
Nel dolce tempo della prima etade . . .	178
Nella stagione che 'l ciel rapido inchina .	185
O aspettata in ciel, besta e bella	276
Perché la vita è breve	188
Poi che per mio destino	190
Qual più diversa e nova	203
Quando il soave mio fido conforto . . .	247
Quell'antico mio dolce empio signore . .	ivi
Se l' pensier che mi strugge	199
Si è debile il filo a cui s' attene	182
S' i' l' dissi mai, ch' i' venga in odio a	
quella	215
Solea dalla fontana di mia vita	242
Spirto gentil che quelle membra reggi .	277
Standomi un giorno, solo, alla finestra	239
Tacer non posso, e temo non adopre . .	240
Una donna più bella assai che l' sole .	279
Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi .	180
Vergine bella, che di Sol vestita . . .	250

BESTINE

A qualunque animale alberga in terra .	178
Alla dolce ombra delle belle frondi . .	204
Anzi tre di creata era alma in parte .	217
Chi è fermato di menar sua vita	192
Giovane donna sott' un verde lauro . .	180
L' aere gravato, e l' importuna nebbia .	187
Là ver l' aurora, che sì dolce l' aura . .	222
Mia benigna fortuna e l' viver lieto . . .	242
Non ha tanti animali il mar fra l' onde .	221

BALLATE

Amor, quando soria	240
Di tempo in tempo mi si fa men dura .	206
Lasciare il velo o per Sole o per ombra .	176
Occhi miei lassi, mentre ch' io vi giro .	177
Perché quel che mi trasse ad amar primo	186
Quel foco ch' io pensai che fosse spento	ivi
Volgendo gli occhi al mio nuovo colore .	187

MADRIGALI

Non al suo amante più Dinna piacque . .	185
Nova angetta sovra l' ale accorta . . .	197
Or vedi, Amor, che giovinetta donna . .	199
Perch' al viso d' Amor portava insegna .	186

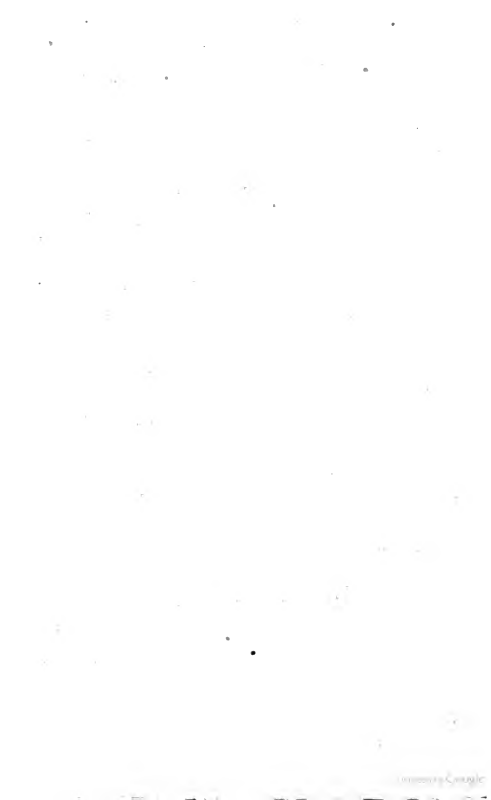
TRIONFI

Da poi che Morte trionfò nel volto . . .	266
Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi . .	272
Dell' aureo albergo, con l' Aurora innanzi	270
Era sì pieno il cor di meraviglie	257
Io non sapea da tal vista levarme . . .	269
La notte che seguì l' orribil caso . . .	264
Nel tempo che rinnova i miei sospiri . .	254
Pien d' infinita e nobil meraviglia . . .	267
Poichè che mia fortuna in forza altrui .	259
Quando ad un giogo ed in un tempo quivi	261
Questa leggiadra e gloriosa donna . . .	263
Stanco già di mirar, non sazio ancora .	255

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO



ORLANDO FURIOSO

CANTO I.

Angelica, fuggendo dal padiglione del duca di Bariera, s'incontra in Rinaldo che va in traccia del proprio cavallo; evita a tutto potere l'odioso amante, e trova sulla riva d'un fiume il pagano Ferrau. Quivi Rinaldo, per ragione d'Angelica, viene alle mani col Saracino; ma, come i due rivali si accorgono che la donzella è sparita, cessano dal combattere. Ferrau intanto si studia di recuperare l'elmo cadutogli nel fiume: Angelica s'imbatte in Sacripante, il quale coglie l'opportunità di pigliarsi il cavallo di Rinaldo; e questi sopraggiunge minaccioso.

Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
Le cortesie, l'audaci imprese io canto
Che furo al tempo che passaro i Mori
D'Africa il mare, e in Francia nocquer tan-
Seguendo l'ire e i giovenil furori (to,
D'Agramante lor re, che si diè vanto
Di vendicar la morte di Troiano
Sopra re Carlo Imperator romano.

Dirò d'Orlando in un medesimo tratto
Cosa non detta in prosa mai, nè in rima;
Che per amor venne in furor e matto,
D'uom che sì saggio era stimato prima:
Se da colei che tal quasi m'ha fatto,
Che l' poco ingegno ad or ad or mi lima,
Me ne sarà però tanto concesso,
Che mi basti a finir quanto ho promesso.

Piaciavi, generosa Ercule Prole,
Ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo che vuole
E darvi sol può l'umil servo vostro.
Quel ch'io vi debbo, posso di parole
Pagare in parte, e d'opera d'inchiostro:
Nè che poco io vi dia imputar sono;
Che quanto io posso dar, tutto vi dono.

Voi sentirete fra i più degni eroi
Che nominar con laude m'apparecchio;

Ricordar quel Ruggier, che fu di voi
E de' vostri avl illustri il ceppo vecchio.
L'alto valore e chiari gesti suoi
Vi farò udir, se voi mi date orecchio,
E vostri alti pensier cedino un poco,
Sì che tra lor miel versl abbiain loco.

Orlando, che gran tempo innamorato
Fu della bella Angelica, e per lei
In India, in Media, in Tartaria lasciato
Avea infiniti ed immortal trofei,
In Ponente con essa era tornato,
Dove sotto i gran monti Pirenei,
Con la gente di Francia e di Lamagna,
Re Carlo era attendato alla campagna.

Per far al re Marsillo e al re Agramante
Battersi ancor del folle ardir la guancia,
D'aver condotto l'un, d'Africa quante
Genti eran'atte a portar spada e lancia;
L'altro, d'aver spinta la Spagna innante
A destruzion del bel regno di Francia.
E così Orlando arrivò quivi a punto;
Ma tosto si pentì d'esservi giunto;

Che vi fu tolta la sua donna poi:
(Ecco il giudizio unan come spesso erra!)
Quella che dagli esperi ai liti eoi
Avea difesa con sì lunga guerra,
Or tolta gli è fra tanti amiel suoi,
Senza spada adoprar, nella sua terra.
Il savio imperator, ch'estinguer volse
Un grave incendio, fu che gli la tolse.

Nata pochi di innanzi era una gara
Tra il conte Orlando e il suo cugin Rinaldo;
Che ambi avean per la bellezza rara
D'amoroso disio l'animo caldo.
Carlo, che non avea tal lite cara,
Che gli rendea l'aiuto lor men saldo
Questa donzella, che la causa n'era,
Tolse, e diè in mano al duca di Baviera:

fu premio promettendola a quel d'essi
Ch'in quel conflitto, in quella gran giornata,
Degli infedeli più copia uccidessi,
E di sua man prestasse opra più grata.
Contrari ai voti poi furo i successi,
Ch'in fuga andò la gente battezzata,
E con molti altri fu l' duca prigionie,

E restò abbandonato il padiglione.
Dove, poi che rimase la donzella
Ch'esser doveva del vincitor mercede,
Innanzi al caso era salita la sella,
E quando bisognò le spalle diedo,
Presaga che quel giorno esser rubella.
Dovea Fortuna alla cristiana fede:
Entrò in un bosco, e nella stretta via
Rincontrò un cavalier ch'a piè venia.

Indosso la corazza, e l'elmo in testa,
La spada al fianco, e in braccio avea lo scudo.
E più leggier correa per la foresta, (do;
Ch'al pallio rosso il villan mezzo ignudo.
Timida pastorella mai si presta
Non volse piede innanzi a serpe crudo,
Come Angelica tosto il freno torse,
Che del guerrier, ch'a piè venia, s'accorse.

Era costui quel paladin gagliardo,
Figliuol d'Amon, signor di Montalbano,
A cui par dianzi il suo destrier Balardo
Per strano caso uscito era di mano.
Come alla donna egli drizzò lo sguardo,
Riconobbe, quantunque di lontano,
L'angelico semblante e quel bel volto
Ch'all'amorose reti il teneva involto.

La donna il palafreno a dietro volta,
E per la selva a tutta briglia il caccia,
Nè per la rara più che per la fulta,
La più sicura e miglior via procaccia:
Ma pallida, tremando, e di sè tolta,
Lascia cura al destrier che la via faccia.
Di su, di giù nell'alta selva fiera
Tanto girò, che venne a una riviera.

Su la riviera Ferrad trovosse
Di sudor pieno e tutto polveroso;
Dalla battaglia dianzi lo rimosse
Un gran disio di bere e di riposo:
E poi, mal grado suo, quivi fermosse,
Perchè, dell'acqua ingordo e frettoloso,
L'elmo nel fiume si lasciò cadere,
Nè l'avra potuto anco riavere.

Quanto potea più forte, ne veniva
Gridando la donzella spaventata.
A quella voce salta in su la riva
Il saracino, e nel viso la guata;
E la conosce subito ch'arriva,
Benchè di timor pallida e turbata,
E sien più di che non n'udì novella,
Che senza dubbio ell'è Angelica bella.

E perchè era cortese, e n'avea forse
Non men del dul cugin il petto caldo
L'aiuto che potea tutto le porre,
Pur come avesse l'elmo, ardito e baldio:
Trasse la spada, e minacciando corse
Dove poco di lui temea Rinaldo.
Più volte s'eran già non pur veduti,
Ma al paragon dell'arme consuefatti.

Cominciar quivi una crudel battaglia,
Come a piè si trovar, coi brandi ignudi:
Non che le piastre e la minuta maglia,
Ma ai colpi lor non reggerian gl'incudi.

Or, mentre l'un con l'altro si travaglia,
Bisogna al palafren che 'l passo studi;
Che quanto può menar delle calcagna,
Colei lo caccia al bosco e alla campagna.

Poi che s'affaticar gran pezzo in vano
I dui guerrier per por l'un l'altro sotto;
Quando non meno era con l'arme in mano
Questo di quel, nè quel di questo dotto;
Fu primiero il signor di Montalbano,
Ch'al cavalier di Spagna fece motto,
Si come quel ch'ha nel cuor tanto foco,
Che tutto n'arde e non ritrova loco.

Disse al pagan: me sol creduto avrai,
E pur avrai te meco ancora offeso:
Se questo avvien perchè i fulgenti ral
Del nuovo sol t'abbino il petto acceso,
Di farmi qui tardar che guadagno hai?
Che quando ancor tu m'abbì morto o preso,
Non però tua la bella donna fia,
Che, mentre poi tardiam, se ne va via.

Quanto fia meglio, amandola tu ancora,
Che tu le venga a traversar la strada,
A ritenerla e farle far dimora,
Prima che più lontana se ne vada?
Come l'avremo in potestate, allora
Di chi esser dè si provi con la spada:
Non so altrimenti, dopo un lungo affanno,
Che possa riuscirci altro che danno.

Al pagan la proposta non dispiaque;
Così fu differita la tenzone;
E tal tregua tra lor subito nacque,
Sì l'odio e l'ira va in obliuione,
Chè 'l pagano al partir delle fresche acque
Non lasciò a piedi il buon figliuol d'Amone,
Con preghi invita, ed al fin toglie la grotta,
E per l'orme d'Angelica galoppa.

Oh gran bontà de'cavalieri autiqui!
Eran rivali, eran di fe' diversi,
E si sentian degl'aspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolersi;
E pur per selve oscure e calli obliqui
Insieme van senza sospetto aversi,
Da quattro sproni il destrier punto, arriva
Dove una strada in due si dipartiva.

E come quei che non sapean se l'una
O l'altra via facesse la donzella,
(Però che senza differenza alcuna
Apparia in amendue l'orma novella)
Si messero ad arbitrio di fortuna.
Rinaldo a questa il saracino a quella;
Pel bosco Ferrad molto s'avvolse,
E ritrovossi al fine onde si tolse.

Pur si ritrova ancor su la riviera,
Là dove l'elmo gli casò nell'onde.
Poi che la donna ritrovar non spera,
Per aver l'elmo che 'l fiume gli asconde,
In quella parte onde caduto gli era,
Discende nell'estreme umide sponde:
Ma quello era sì fitto nella sabbia,
Che molto avrà da far prima che l'abbia.

Con un gran ramo d'albero rimondo;

Di che avea fatto una pertica lunga,
 Tenta il fiume e ricerca sino al fondo,
 Nè loco lascia ove non batta e punga.
 Mentre con la maggior stizza del mondo
 Tanto l'indugio suo quivi prolunga,
 Vede di mezzo il fiume un cavaliere
 Insino al petto uscir, d'aspetto fiero.

Era, fuor che la testa, tutto armato,
 Ed avea un elmo nella destra mano;
 Aven il medesimo elmo che cercato
 Da Ferraù fu ingannamente invano.
 A Ferraù parlò come adirato,
 E disse: ah! mancar di fe', marrano!
 Perchè di lasciar l'elmo anche t'aggrevi
 Che render già gran tempo mi dovevi?

Ricordati, pagan, quando uccidesti
 D'Angelica il fratei, (che son quell'io)
 Dietro all'altre arme tu mi promettesti
 Fra pochi di gittar l'elmo nel rio.
 Or se Fortuna (quel che non volessi
 Far tu) pone ad effetto il voler mio,
 Non ti turbar; e se turbarti del,
 Turbati che di fe' mancato sei.

Ma se desir pur hai d'un elmo fino,
 Trovane un altro, ed abbil con più onore:
 Un tal ne porta Orlando paladino,
 Un tal Rinaldo, o forse anco migliore:
 L'un fu d'Almonete, e l'altro di Mambrino:
 Acquisti un di quel due col tuo valore;
 E questo, ch'hai già di lasciarmi detto,
 Farai bene a lasciarmelo in effetto.

All'apparir che fece all'improvviso
 Dell'acqua l'ombra, ogni pelo arrieticosse,
 E scolorosse al saracino il viso;
 La voce ch'era per uscir, fermosse.
 Udendo poi dall'Argalia, ch'ucciso
 Quivi avea già, (che l'Argalia nomosse)
 La rotta fede così improvverasse,
 Di scorno e d'ira dentro e di fuor arse.

Nè tempo avendo a pensar altra scusa,
 E conoscendo ben che'l ver gli disse,
 Restò senza risposta a bocca chiusa;
 Ma la vergogna il cor sì gli trafisse,
 Che giurò per la vita di Lantusa,
 Non voler mai ch'altro elmo lo coprisse,
 Se non quel buono che già in Aspramonte
 Trasse dal capo Orlando al fiero Almonete.

E servò meglio questo giuramento,
 Che non avea quell'altro fatto prima,
 Quindi si partì tanto mal contento,
 Che molti giorni poi si rode e lima.
 Sol di cercare è il Paladino intento
 Di qua di là, dove trovarlo stima.
 Altra ventura al buon Rinaldo accade,
 Che da costui tenea diverse strade.

Non molto va Rinaldo, che si vede
 Saltare innanzi il suo destrier feroce:
 Ferma, Balardo mio, deh ferma il piede!
 Che l'esser senza te troppo mi nuoce.
 Per questo il destrier sordo a lui non rie-
 Auzi più se ne va sempre veloce. (de,

Segue Rinaldo, e d'ira si distrugge:
 Ma seguitiamo Angelica che fugge.

Fugge tra selve spaventose e scure,
 Per loci inabitati, ermi e selvaggi.
 Il mover delle frondi e di verzure,
 Che di cerri sentia, d'oini e di faggi,
 Fatto le avea con subite paure
 Trovar di qua e di là strani viaggi;
 Ch'ad ogni ombra veduta o in monte o in
 (valle,
 Temea Rinaldo a ver sempre alle spalle.

Qual pargoletta damma o capriola,
 Che tra le fronde del natio boschetto
 Alla madre veduta abbia la gola (petto,
 Stringer dal pardo, e aprir l' fianco o l'
 Di selva in selva dal crudel s'invola,
 E di paura trema e di sospetto,
 Ad ogni sterpo che passando tocca,
 Esser si crede all'empia fera in bocca,

Quel di e la notte a mezzo l'altro giorno
 S'andò aggirando, e non sapeva dove:
 Trovossi al fin in un boschetto adorno,
 Che lievemente la fresca aura move.
 Dui chiari rivi mormorando intorno
 Sempre perbo vi fan tenere e nove;
 E rendea ad ascoltar dolce concento,
 Rotto tra picciol sassi, il correr lento.

Quivi parendo a lei d'esser sicura
 E lontana a Rinaldo mille miglia,
 Dalla via stanca e dall'estiva arsura,
 Di riposare alquanto si consiglia.
 Tra fiori smonta e lascia alla pastura
 Andare il palafren senza la briglia;
 E quel va errando intorno alle chiare onde,
 Che di fresca erba avean piene le sponde.

Ecco non lungi un bel cespuglio vede
 Di spin fioriti e di vermiglie rose,
 Che delle liquide onde al specchio siede,
 Chiuso dal sol fra l'alte querce ombrose;
 Così voto nel mezzo, che concede
 Fresca stanza fra l'ombre più nascose;
 E la foglia coi rami in modo è mista,
 Che l' sol non v'entra, non che minor vista.

Dentro letto vi fan tenere erbetto,
 Ch'invitano a posar chi s'appresenta.
 La bella donna in mezzo a quel si mette;
 Ivi si corca, ed ivi s'addormenta.
 Ma non per lungo spazio così stette,
 Che un calpestio le par che venir senta.
 Cheta si leva, e appresso alla riveta
 Vede ch'armato un cavalier giunt'era.

S'egli è amico o nemico non comprende:
 Tema e speranza il dubbio cor le scuote;
 Ed quella avventura il fine attende,
 Nè pur d'un sol sospir l'aria percute:
 Il Cavaliero in riva al fiume scende
 Sopra l'un braccio a riposar le gote;
 Ed in un gran pensier tanto penètra,
 Che par cangiato in insensibil pietra.

Pensoso più d'un'ora a capo basso
 Stette, Signore, il Cavalier dolente;

Poi cominciò con suono affitto e lasso
A lamentarsi sì soavemente,
Ch'avrebbe di pietà spezzato un sasso,
Una tigre crudel fatta clemente;
Sospirando piangea, tal ch'un ruscello
Parca le guance, e l'petto un Mongibello.

Pensier, dicea, che l'cor m'aggiacci ed
(ardi,
E cangi il duol che sempre il rode e lima;
Che debbo far, poi che son giunto tardi,
E che altri a corre il frutto è andato prima?

A pena avuto lo n'ho parole e sguardi,
Ed altri n'ha tutta la spoglia opima.
Se non ne tocca a me frutto nè fiore,
Perchè affigger per lei mi vo' più il core?
La verginella è simile alla rosa,
Che 'n bel giardin su la nativa spina
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge, nè pastor se le avvicina:
L'aura soave e l'alba rugiadosa,
L'acqua, la terra al suo favor s'inchina
Giovanil vaghi e donne innamorate
Amano averne e soni, e temple ornate.

Ma non sì tosto dal materno stelo
Rimossa viene, e dal suo ceppo verde,
Che quanto avea dagli uomini e dal cielo
Favor, grazia e bellezza, tutto perde.
La vergine, che l'fiore, di che più zelo,
Che de' begli occhi e della vita, aver de',
Lascia altrui corre; il prigio ch'avea lunan-
Perde nel cor di tutti gli altri amanti. (11.

Sia vile agli altri, e da quel solo amata;
A cui di sè fece sì larga copia.
Ah fortuna crudel, fortuna iugrata!
Trionfan gli altri, e ne morlo d'inopia.
Dunque esser può che non mista più grata?
Dunque io posso lasciar mia vita propria?
Ah! piuttosto oggi manchino i dì iniel,
Ch'io viva più, s'amar non debbo lei.

Se mi dimanda alcun, chi costui sia,
Che versa sopra il rio lagrime tante;
Io dirò eh'egli è il Re di Circassia,
Quel d'amor travagliato Sacripante:
Io dirò ancor, che di sua pena rita
Sia prima e sola causa esser amante;
E pur un degli amanti di costei:
E ben riconosciuto fu da lei.

Appresso, ove il Sol cade, per suo amore
Venuto era dal capo d'Oriente;
Che seppe in India con suo gran dolore,
Con ella Orlando seguì in Ponente:
Poi seppe in Francia, che l'Imperatore
Sequestrata l'avea dall'altra gente,
E promessa in mercede a chi di loro
Più quel giorno aiutasse i Gigli d'oro.

Stato era in campo, e avea veduto quella,
Quella rotta che dianzi ebbe re Carlo.
Cercò vestigio d'Angelica bella,
Nè potuto avea ancora ritrovarlo.
Questa è dunque la trista e ria novella,
Che d'amorosa doglia fa penar,lo,

Affigger, lamentare, e dir parole,

Che di pietà potrian fermare il Sole.

Mentre costui così s'affligge e duole,
E fa degli occhi suoi tepida fonte,
E dice queste e molte altre parole,
Che non mi par bisogno esser racconto;
L'avventurosa sua fortuna vuole,
Ch'alle orecchie d'Angelica sian conte:
E così quel ne vien a un'ora, a un punto;
Che in mille anni, o mai più non è rag-
(giunto.

Con molta attenzion la bella Donna
Al pianto, alle parole, al modo attende
Di colui, che in amarla non assomma:
Nè questo è il primo dì, ch'ella l'intende:
Ma dura e fredda più d'una colonna,
Ad averne pietà non però scende;
Come colei ch'ha tutto il mondo a sdegno,
E non le par eh'alcun sia di lei degno.

Pur tra quei boschi il ritrovarsi sola
Le fa pensar di tor costui per guida;
Che chi nell'acqua sta fin alla gola
Ben è ostinato, se mercè non grida.
Se questa occasione or se l'fuvola,
Non troverà mai più scorta sì fida,
Ch'a lunga prova conosciuto amante
S'avea quel tel fedel sopra ogni amante.

Ma non però disegna dell'affanno,
Che lo distrugge, alleggerir chi l'ama,
E ristorar d'ogni passato danno
Con quel piacer, ch'ogni amator più brama;
Ma alcuna finzione, alcuno inganno
Di tenerlo in speranza ordisce e trama;
Tanto che al suo bisogno se ne serva,
Poi torni all'uso suo dura e proterva.

E fuor di quel cespuglio oscuro e cieco
Fa di sè bella ed improvvisa mostra,
Come di selva, o fuor d'ombrosa speco
Diana in scena, o Citerea si mostra,
E dice all'apparir: Pace sia teco;
Teco difenda Dio la fama nostra,
E non comporti contra ogni ragione,
Ch'abbi di me sì falsa opinione.

Non mai con tanto gaudio e stupor tanto
Levò gli occhi al figliuolo alcuna madre,
Ch'avea per morto sospirato e pianto
Poi che senz'esso udì tornar le squadre,
Con quanto gaudio il Saracìn, con quanto
Stupor l'alta presenza, e le leggiadre
Maniere, e vero angelico sembiante
Improvviso apparir si vede innante.

Pieno di dolce ed amoroso affetto
Alla sua Donna, alla sua Diva corte,
Che con le braccia al collo il tiene stretto;
Quel eh' al Catai non avria fatto forse,
Al patrio regno, al suo natio ricetto,
Seco avendo costui, l'animo torse;
Subito in lei s'avviva la speranza
Di tosto riveder sua ricca stanza.

Ella gli rende conto pienamente
Del giorno, che mandato fu da lei

A domandar soccorso in Oriente
Al Re de'Sericani Nabatei;
E come Orlando la guardò sovente
Da morte, da disnor, da casi rei;
E che l' fior virginal così avea salvo,
Come se lo portò del materno alvo.

Forse era ver, ma non però credibile
A chi del senso suo fosse signore;
Ma parve facilmente a lui possibile,
Ch' era perduto in via più grave errore.
Quel che l'uom vede, Amor gli fa invisibile,
E l' invisibil fa vedere Amore.
Questo creduto fu; che l' miser suole
Dar facile credenza a quel che vuole.

Se mai si seppe il cavalier d'Anglante
Pigliar per sua sciocchezza il tempo buono,
Il danno se n' avrà; che da qui innante
Noi chiamerà fortuna a sì gran dono:
(Tra sè tacita parlo Sacripante)
Ma io per imitarlo già non sono,
Che lasci tanto ben che m'è concesso,
E ch' a doler pol' m'abbia di me stesso.

Corrò la fresca e mattutina rosa,
Che tardando stagion, perder potria;
So ben ch' a donna non si può far cosa,
Che più soave e più piacevol sia,
Ancor che se ne mostri disdegnosa,
E talor mesta e flebil se ne stia;
Non starò per repulsa o finto sdegno,
Ch' io non adombri e incarni il mio disegno.

Così dice egli; e mentre s'apparecchia
Al dolce assalto, un gran rumor che suona
Dal vicin bosco, gl' introna l' orecchia
Sì, che malgrado l' impresa abbandona,
E si pon l'elmo; ch' avea usanza vecchia
Di portar sempre armata la persona.
Viene al destriero, e gli ripon la briglia;
Rimonta in sella, e la sua lancia piglia.

Ecco pel bosco un cavalier venire,
Il cui sembiante è d'uom gagliardo e fiero:
Candido come neve è il suo vestire,
Un bianco pennoncello ha per cimiero.
Re Sacripante, che non può patire
Che quel con l' importuno suo sentiero
Gli abbia interrotto il gran piacer ch'avea,
Con vista il guarda disdegnosa e rea.

Come è più appresso, lo sfida a battaglia;
Che crede ben fargli votar l' arcione.
Quel, che di lui non stimò già che vaglia
Un grano meno, e ne fa paragone;
L' orgogliose minacce a mezzo taglia,
Sprona a un tempo, e la lancia in resta pone:
Sacripante ritorna con tempesta,
E coronasi a farir testa per testa.

Non si vanno i leoni, o i tori in salto
A dar di petto, ad accozzar sì crudi,
Come li due guerrieri al fiero assalto,
Che parimente si passar gli scudi.
Fe' lo scontro tremar dal basso all'alto
L' erbose valli insino ai poggi ignudi;
E ben giovò, che fur buoui e perfetti

Gli usberghi sì, che lor salvaro i pelli.

Già non fero i cavalli un correr torto,
Anzi cozzaro a guisa di montoni:
Quel del guerrier pagau morì di corto,
Ch' era vivendo in numero de' buoni:
Quell' altro cadde ancor, ma fu risorto,
Tosto ch' al fianco si sentì gli sproni.
Quel del re Saracin restò disteso
Addosso al suo signor con tutto il peso.

L' incognito campion che restò ritto,
E vide l' altro col cavallo in terra,
Stimando aver assai di quel conflitto,
Non si curò di rinnovar la guerra,
Ma dove per la selva è il cammìn dritto,
Correndo a tutta briglia si diserra;
E prima che di hriga esca il pagano,
Un miglio, o poco meno è già lontano.

Quale istordito e stupido aratore,
Poi ch' è passato il fulmine, si leva.
Di là, dove l' altissimo fragore
Presso alli morti hnoil sleso l' aveva;
Che mira senza fronde, e senza onore
Il più che di lontan veder soleva;
Tal si levò il pagano a piè rimasto,
Angelica presente al duro caso.

Sospira e geme, non perchè l' annui
Che piede, o braccio s'abbia rotto o mosso;
Ma per vergogna sola, onde a' di suoi
Nè pria, nè dopo, il viso ebbe sì rosso:
E più ch' oltre al cader, sua donna poi
Fu, che gli tolse il gran peso da dosso,
Muto restava, mi cred' io, se quella
Non gli rendea la voce e la favella.

Deh! disse ella, signor, non vi riucesca!
Che del cader non è la colpa vostra
Ma del cavallo a cui riposo ed esca
Meglio si convenia, che nnova giusta.
Nè per ciò quel guerrier sua gloria accre-
Chè d'esser stato il perditor dimostra: (sca,
Così, per quel ch' io me ne sappia, stimo,
Quando a lasciar il campo è stato il primo.

Mentre costei conforta il Saracino,
Ecco col corno e con la tasca al fianco
Galoppando venir sopra un rozzino
Un messenger che parca afflito e stanco;
Che come a Sacripante fu vicino,
Gli domandò se con lo scudo bianco,
E con un bianco pennoncello in testa
Vide un guerrier passar per la foresta.

Rispose Sacripante: Come vedi,
M'ha qui abbattuto, e se ne parte or ora,
E perch'io sappia chi m'ha messo a piedi,
Fa che per nome lo lo conosca ancora.
Ed egli a lui: Di quel che tu mi chiedi,
Io ti satisfarò senza dimora:
Tu dei saper che ti levò di sella
L'alto valor d'una gentil donzella.

Ella è gagliarda, ed è più bella molto;
Nè il suo famoso nome anco l'ascondo:
Fu Bradamante quella che l'ha tolto
Quant'ouor mai tu guadagnasti al mondo.

Poi ch'ebbe così detto, a freno sciolto
Il Saracin lasciò poco giocondo,
Che non sa che si dica e che si faccia,
Tutto avvampato di vergogna in faccia.

Poi che gran pezzo al caso intervenuto,
Ebbe pensato in vano, e finalmente
Si trovò da una femmina abbattuto,
Che pensandovi più, più dolor sente;
Montò l'altro destrier tacito e muto;
E senza far parole chetamente
Tolse Angelica in groppa, e differita
A più lieto uso, a stanza più tranquilla.

Non furò lù due miglia, che sonaro
Odon la selva, che li cinge intorno,
Con tal rumore e strepito, che pare
Che tremi la foresta d'ogni intorno;
E poco dopo un gran destrier n'appare,
D'uro guernito, e riccamente adorno,
Che salta macchie, e rivi, ed a fracasso
Arbori mena, e ciò che vieta il passo.

Se gl' intricati rami, e l'aer fosco,
Disse la donna agli occhi non contende,
Bajardo è quel destrier, ch'in mezzo 'l bosco
Con tal rumor la chimera si fende,
Questo è certo Bajardo; io 'l riconosco.
Deh come ben nostro bisogno intende!
Che un sol ronzu per dal saria mal'atto;
E no vien egli e satisfarci ratto.

Smonta il Circasso, ed al destrier s'accosta;
E si pensava dar di mano al freno.
Con la groppa il destrier gli fa risposta,
Che fu presto al girar, come un baleno;
Ma non arriva, dove i calci apposta;
Misero il cavalier se giungea a pieno!
Che ne' calci, tal possa avea il cavallo,
Ch'avria spezzato un monte di metallo.

Indi va mansueto alla donzella,
Con umile sembiante, e gesto umano.
Come intorno al padrone il can saltella,
Che sia dui giorni o tre stato lontano.
Bajardo ancora avea memoria d'ella,
Che in Albracca il servia già di sua mano,
Rinaldo, allor crudele, allora ingrato.

Con la sinistra man prende la briglia,
Con l'altra tocca e palpa il collo e 'l petto,
Quel destrier, ch'avea ingegno a maravi-
A lei, come un agnel, si fa soggetto. (glia,
Intanto Sacripante il tempo piglia;
Monta Bajardo, o l'urta, e lo tien stretto,
Del ronzin disgravato la donzella
Lascia la groppa, e si ripone in sella.

Poi rivolgendo a caso gli occhi, mira
Venir sonando d'arme un gran pedone.
Tutta s'avvampa di dispetto, e d'ira:
Che conosce il figliuol del duca Amone.
Più, che sua vita, l'ama egli e desira;
L'odia e fugge ella più che gru falcone.
Già fu ch'esso odiò lei più che la morte,
Ella amò lui; or han cangiato sorte.

E questo hanno causato due fontane

Che di diverso effello hanno liquore.
Ambo in Ardenna, e non sono lontane:
D'amorosa desio l'una empie il core;
Chi bee dell'altra, senza amor rimane.
E volge tutto in ghiaccio il primo ardore.
Rinaldo gustò d'una, e amor lo strugge;
Angelica dell'altra, e l'odia e fugge.

Quel liquor di secreto velen misto,
Che muta in odio l'amorosa cura,
Fa che la donna, che Rinaldo ha visto,
Nel sarenti occhi subito s'oscura;
E con voce tremante, e viso tristo
Supplica Sacripante, e lo scongiura, (da,
Che quel guerrier più appresso non atten-
Ma ch'insieme con lei la fuga prenda.

Son dunque, disse il Saracino, sono
Dunque in sì poco credito con voi,
Che mi stimiate inutile, e non buono
Da potervi difender da costui?
Le battaglie d'Albracca già vi sono
Di uente uscite, e la notte ch'io fui
Per la salute vostra solo e nudo
Contra Agricane e tutto il campo, scudo?

Non risponde ella, e non sa che si faccia,
Perchè Rinaldo ormai l'è troppo appresso,
Che da lontano al Saracin minaccia,
Come vide il cavallo e conobbe esso,
E riconobbe l'angelica faccia,
Che l'amoroso incendio in cor gli ha mosso.
Quel, che seguì tra questi due superbi,
Vo' che per l'altro canto si riscribi.

CANTO II.

*Mentre Rinaldo e Sacripante combattono fra
di loro per Bajardo, Angelica sempre fug-
gente trova nella selva un ronito, il quale
con arte magica fa che cessi la pugna dei
due guerrieri. Rinaldo monta Bajardo e
va in Parigi, di dove Carlo lo manda in
Inghilterra. Bradamante, andando in cer-
ca di Ruggiero, si avviene in Pinabello di
Maganza, che, con racconto in parte men-
tito, e con animo di darle morte, la fa
precipitare in una caverna.*

Ingiustissimo Amor, perchè sì raro
Corrispondenti fai nostri disiri?
Onde, perfido, avvien che t'è sì caro
Il discorde voler, ch'adn dui cor miri?
Ir non mi lasci al facil guado e chiaro,
E nel più cieco e maggior fondo tiri;
Da chi disia il mio amor tu mi richiami,
E chi m'ha in odio, vuoi ch'adori ed ami.

Fai ch'a Rinaldo Angelica par bella,
Quando esso a lei brutto e spiacevol pare;
Quando le pare bello, e l'amava ella,
Egli odiò lei, quanto si può più odiare.

Ora, s'affligge indarno e si flagella
 Così renduto ben gli è pare a pare.
 Ella l'ha in odio e l'odio è di tal sorte.
 Che piuttosto che lui vorria la morte.
 Rinaldo al Saracin con molto orgoglio
 Gridò: scendi ladron, del mio cavallo:
 Che mi sia tolto il mio, patir non soglio:
 Ma ben fo', a chi lo vuol, caro costallo;
 E levar questa donna anco il voglio;
 Che sarebbe a lasciartela, gran fallo.
 Si perfetto destrier donna sì degna
 A un ladron non mi par che si convegna.

Tu te ne menti che ladrone io sia,
 Rispose il Saracin non meno altiero:
 Chi dicesse a te ladro, lo diria
 (Quanto io n'odo per fama) più con vero.
 La prova or si vedrà, chi di noi sia
 Più degno della donna e del destriero;
 Benchè, quanto a lei, teco io mi convegna,
 Che non è cosa al mondo alira sì degna.

Come soglion talor dui can mordenti,
 O per invidia, o per altro odio mossi,
 Avvicinarsi digrignando i denti,
 Con occhi biechi, e più che bragia rossi;
 Indi a'morsi venir di rabbia ardenti,
 Con aspri ringhi e rabbuffati dorsi;
 Così alle spade e da i gridi e dall'onte
 Venne il Circasso e quel di Chiaramonte.

A piedi è l'un, l'altro a cavallo: or quale
 Credete ch'abbia il Saracin vantaggio?
 Nè ve n'ba però alcun; chè così vale
 Forse ancor men, ch'anno inesperto paggio:
 Che 'l destrier per istinto naturale
 Non volea far al suo Signor oltraggio;
 Nè cou man, nè con spron potea il Circasso
 Farlo a volontà sua muover mai passo.

Quando crede cacciarlo, egli s'arresta;
 E se tener lo vuole, o corre o trotta:
 Poi sotto il petto si caccia la testa,
 Gioca di schiene, e mena calci in frotta.
 Vedendo il Saracin ch' a domar questa
 Bestia superba era mal tempo allotta,
 Ferma la man su 'l primo arcione, e s'alza,
 E dal sinistro fianco in piede s'alza.

Scolto che fu il Pagan con leggier salto
 Dall'ostinata furia di Bajardo,
 Si vide cominciar ben degno assalto
 D'un par di cavalier tanto gagliardo.
 Suona l'un brando e l'altro or basso, or alto:
 Il martel di Vulcano era più tardo
 Nella spelonca affumicata, dove
 Battea all'incute i folgori di Giove.

Fanno or con lunghi, ora con finti e scarsi
 Colpi veder che mastri son del gioco:
 Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi;
 Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco;
 Ora crescere innanzi, ora ritirarsi;
 Ribatter colpi, e spesso lor dar loco;
 Girarsi intorno; e donde l'uno cede,
 L'altro aver posto immanamente il piede.

Ecco Rinaldo con la spada addosso
 I Quattro Poeti Italiani,

E Sacripante tutto s'abbandona;
 A quel porge lo scudo ch'era d'osso,
 Con la plastra d'acciar temprata e buona.
 Taglia Fusberta, ancor che molto grosso:
 Ne geme la foresta, e ne risuona.
 L'osso e l'acciar ne va, che par di ghiaccio,
 E lascia al Saracin stordito il braccio.

Come vide la timida Donzella
 Dal fiero colpo uscir tanta ruina,
 Per gran timor cangiò la faccia bella,
 Qual' il reo ch'al supplicio s'avvicina:
 Nè le par che vi sia da tardar, s'ella
 Non vuol di quei Rinaldo esser rapina;
 Di quel Rinaldo, ch'ella tanto odiava,
 Quanto esso lei miseramente amava.

Volta il cavallo, e nella selva folta
 Lo caccia per un aspro e stretto calle;
 E spesso il viso smorto addietro volta,
 Che le par che Rinaldo abbia alle spalle.
 Fuggendo non avea fatto via molta,
 Che scontrò un Eremita in una valle,
 Ch'avea lunga la barba a mezzo il petto,
 Devoto e venerabile d'aspetto.

Dagli anni e dal digiuno attenuato,
 Sopra un lento asinel se ne veniva;
 E pareva, più ch'alcun fosse mai stato,
 Di coscienza scrupolosa e schiva.
 Come egli vide il viso delicato
 Della Donzella, che sopra gli arriva,
 Debil quantunque e mal gagliarda fosse,
 Tutta per carità se gli commosse.

La donna al fraticel chiede la via
 Che la conduce ad un porto di mare,
 Perchè levar di Francia si vorria,
 Per non udir Rinaldo nominare.
 Il Frate, che sapea negromanzia,
 Non cessa la Donzella confortare,
 Che presto la trarrà d'ogni periglio;
 Ed ad una sua tasca diè di piglio.

Trassene un libro, e mostrò grande effe-
 Che legger non finì la prima faccia, (to;
 Ch'uscir fa un spirto in forma di valletto,
 E gli comanda quanto vuol che faccia.
 Quel se ne va, dalla scrittura astretto,
 Dove i dui Cavalieri a faccia a faccia
 Eran nel bosco, e non stavano al rezzo; (zo.
 Fra' quali entrò con grande andacela in mez-

Per cortesia, disse, un di voi mi mostre,
 Quando anco uccida l'altro, che gli vaglia;
 Che merto avrete alle fatiche vostre,
 Finita che tra voi sia la battaglia.
 Se 'l conte Orlando senza liti o giostre,
 E senza pur aver rotta una maglia,
 Verso Parigi mena la Donzella

Che v'ha condotti a questa pugna fella?
 Vicino un miglio ho ritrovato Orlando,
 Che ne va con Angelica a Parigi,
 Di voi ridendo insieme e motteggiando
 Che senza frutto alcun siate in litigi.
 Il meglio forse vi sarebbe or quando
 Non son più lungi, a seguir lor vestigi;

Che s'in Parigi Orlando la può avere,
Non ve la lascia mai più rivedere.

Veduto avreste i Cavalier turbarsi
A quell'annunzio; e mesti e sbigottiti,
Senza occhi, e senza mente nominarsi,
Che gli avesse il rival così scherniti;
Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi
Con sospir, che parean del fuoco usciti,
E giurar per isdegno e per furore,
Se giungea Orlando, di cavargli il core.

E dove aspetta il suo Bajard, passa,
E sopra v'si lancia, e via galoppa;
Nè al cavalier, che al piè nel bosco lascia,
Pur dice addio, non ch'el n'viti in groppa.
L'animoso cavallo urta e fracassa,
Punto dal suo signor, ciò ch'egli intoppa:
Non ponno fosse o fiumi, o sassi o spine
Far che dal corso il corridor decline.

Signor, non voglio che vi paja strano,
Se Rinaldo or si tosse il destrier piglia,
Che già più giorni ha seguitato in vano,
Nè gli ha possuto mai toccar la briglia.
Fece il destrier, ch'avea intelletto umano,
Non per vizio seguirsi tante miglia,
Ma per guidar, dove la donna giva,
Il suo signor, da chi bramar l'udiva.

Quando ella si fuggì dal padiglione,
La vide, ed appostolla il buon destriero,
Che si trovava aver voto l'arcione.
Però che n'era sceso il cavaliere,
Per combatter di par con un barone
Che men di lui non era in arme fiero;
Poi ne seguì l'orme di lontano,
Bramoso porla al suo signore in mano.

Bramoso di ritrarlo, ove fosse ella,
Per la gran selva innanzi se gli messe;
Nè lo voleva lasciar montare in sella,
Perchè ad altro cammino non lo volgesse.
Per lui trovò Rinaldo la Donzella
Una e due volte e mai non gli successe,
Che fu da Ferrau prima impedito,
Poi dal Cirasso, come avete udito.

Ora al demonio, che mostrò a Rinaldo
Della Donzella li falsi vestigi,
Credette Bajardo anco, e stette saldo
E mansueto ai soliti servigi.
Rinaldo il caccia, d'ira e d'amor caldo,
A tutta briglia, e sempre in ver Parigi;
E vola tanto col disio, che lento, (to)
Non ch'ùn destrier, ma gli parrebbe il ven-

La notte appena di seguir rimane
Per affrontarsi col signor d'Anglante;
Tanto ha creduto alle parole vane
Del messagger del cauto Negromante.
Non cessa cavalcar sera e dimane,
Che si vede apparir la terra avanti,
Dove Re Carlo rotto e mal condutto,
Con le reliquie sue s'era ridotto:

E perchè dal Re d'Africa battaglia,
Ed assedio v'aspetta, usa gran cura
A raccor buona gente, e vettovaglia,

Far cavamenti, è riparar le mura.
Ciò ch'a difesa spera che gli vaglia,
Senza gran differir, tutto procura:
Pensa mandare in Inghilterra, e trarne
Gente, onde possa un nuovo campo farne;

Chè vuole usar di nuovo alla campagna,
E riteutar la sorte della guerra.
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,
Bretagna, che fu poi detta Inghilterra.
Ben dell'andata il Paladin si lagna:
Non ch'abbia così in odio quella terra;
Ma perchè Carlo il mandò allora allora,
Nè pur lo lascia un giorno far dimora.

Rinaldo mai di ciò non fece meno
Volentier cosa, poi che fu distolto
Di gir cercando il bel viso sereno
Che gli avea il cor di mezzo il petto tolto:
Ma, per ubbidir Carlo, nondimeno
A quella via si fu subito volto,
Ed a Calais in poche ore trovossi;
E giunto il dì medesimo imbarcossi.

Contra la volontà d'ogni nocchiero,
Pel gran desir, che di tornare avea,
Entrò nel mar, ch'era turbato e fiero,
E gran procella minacciar parca.
Il vento si sdegnò, che dall'altre
Sprezzar si vide, e con tempesta rea
Sollevò il mar' intorno, e con tal rabbia,
Che gli mandò a bagnar sino alla gabbia.

Calano tosto i marinari accorti
Le maggior vele, e pensano dar volta,
E ritornar nelli medesimi porti,
Donde in mal punto avean la nave sciolta.
Non conven, dice il Vento, ch'io comporti
Tanta licenza, che v'avete tolta;
E soffia, e grida, e naufragio minaccia
S'altrove van, che dove egli li caccia.

Or' a poppa, or' all'orza hanno il crudele,
Che mai non cessa, e vien più ognor crescendo:
Essi di qua di là con umili vele (do)
Vansi aggirando, e l'alto mar scorrendo.
Ma perchè varie fila e varie tele
L'opo al son, che tutte ordire intendo;
Lascio Rinaldo, e l'agitata prua,
E torno a dir di Bradamante sua.

Io parlo di quell'inclita donzella,
Per cui Re Sacripante in terra giacque,
Che di questo signor degna sorella,
Del duce Amone, e di Beatrice nacque.
La gran possanza, e il molto ardir di quella
Non meno a Carlo, e a tutta Francia piacque
(Che più d'un paragon ne vide saldo) (que),
Che l' lodato valor del buon Rinaldo.

La Donna amata fu da un cavaliero
Che d'Africa passò col re Agramante,
Che partori del seme di Ruggiero
La disperata figlia d'Agolante:
E costel, che nè d'orso, nè di fiero
Leone uscì, non sdegnò tal amante;
Benchè concesso, fuor che vedersi una
Volta e parlarsi, non ha lor Fortuna.

Quindi cercando Bradamente gia
 L'amante suo, ch'avea nome dal padre,
 Così sicura senza compagnia,
 Come avesse in sua guardia mille squadre:
 E fatto ch'ebbe il re di Circassia
 Batter il volto dell'antica madre,
 Traversò un bosco, e dopo il bosco un mon-
 Tanto che giunse ad una bella fonte. (te;
 La fonte discorreva per mezzo un prato,
 D'arbori antichi e di bell'ombre adorno,
 Ch'i viandanti col mormorio grato
 A ber invita e a far seco soggiorno:
 Un culto monicel dal manco lato
 Le difende il calor del mezzo giorno.
 Quivi, come i begli occhi prima torse,
 D'un cavalier la giovane s'accorse;
 D'un cavalier ch'all'ombra d'un boschetto
 Nel margin verde e bianco e rosso e giallo
 Sedea pensoso, tacito e soletto
 Sopra quel chiaro e liquido cristallo.
 Lo scudo non lontan pende e l'elmetto
 Dal faggio, ove legato era il cavallo;
 Ed avea gli occhi molli, e l'viso basso,
 E si mostrava addolorato e lasso.

Questo dir ch'a tutti sta nel core,
 De' fatti altrui sempre cercar novella,
 Fece a quel cavalier, del suo dolore
 La cagion domandar dalla Donzella.
 Egli l'aperse e tutta mostrò fuore,
 Dal cortese parlar mosso di quella,
 E dalsemiliante altier, ch'al primosguardo
 Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.

E cominciò: Signor, io conducea
 Pedoni e cavalieri, e venia in campo
 Là, dove Carlo Marsilio attendea,
 Perch' a scender del moule avesse inclaim-
 E una giovane bella meco avea, (po;
 Del cui fervido amor nel petto avvampo:
 E ritrova presso a Rodouna armato
 Un che frenava un gran destriero alato.

Tutto che 'l ladro o sia mortale, o sia
 Una dell'infernali animo orrende,
 Vedi la bella e cara donna mia,
 Come Falcon, che per ferir discende,
 Cala, e poggia in un'attimo, e tra via
 Getta le mani, e lei smarrita prende.
 Ancor non m'era accorto dell'assalto,
 Che della donna io sentii 'l grido in alto.

Così il rapace nibbio furar suole
 Il misero pulcin presso alla chiocca,
 Che di sua inavvertenza poi si duole,
 E invan gli grida, e invan dietro gli crocchia.
 Io non posso seguir un'uom che vole,
 Chiuso tra'monti, a piè d'un'erta roccia:
 Stanco ho il destrier, che muta a pena i
 Nell'aspre vie de' faticosi sassi. (passi

Ma come quel che men curato avrei
 Vedermi trar di mezzo 'l petto il core,
 Lascial lor via seguir quegli altri miei
 Senza mia guida, e senza alcun retto:
 Per gli scoscesi poggi e manco rei

Presi la via che mi mostrava Amoro,
 E dove mi pareva che quel rapace
 Portasse il mio conforto e la mia pace.

Sei giorni ne t'andai mattina e sera
 Per balze e per pendici orride e strane,
 Dove non via, dove sentier non era,
 Dove nè segno di vestigia umane:
 Poi giunsi in una valle inculca e fiera,
 Di ripe cinta, e spaventose tane,
 Che nel mezzo su un sasso avea un castello
 Forte e ben posto, a maraviglia bello.

Da lungi par che come fiamma lustri,
 Nè sia di terra cotta, nè di marini.
 Come più m'avvicino ai muri illustri,
 L'opra più bella e più mirabil parmi.
 E seppi poi, come i demoni industri,
 Da siffumigi tratti, e sacri carmi,
 Tutto d'acciaio avean cinto il bel loco
 Temprato all'onda, ed allo Stigio foco.

Di sì forbito acciar luce ogni torre,
 Che non vi può nè ruggine nè macchia.
 Tutto il paese giorno e notte scorre,
 E poi là dentro il rio ladron s'immacchia.
 Cosa non ha riparo, che voglia torre: (chia.
 Sol dietro in van se gli bestemmia e grac-
 Quivi la donna, anzi il mio cor mi tiene,
 Che di mai ricovrar lascio ogni spene.

Ah! lasso! che poss'io più che mirare
 La rocca lungi, ove 'l mio ben m'è chiuso?
 Come la volpe, che 'l figlio gridare
 Nel nido oda dell'Aquila di giuso,
 S'aggira intorno, e non sa che si fare,
 Poi che l'ali non ha da gir là suso.
 Erto è quel sasso sì, tale è 'l castello,
 Che non vi può salir chi non è augello.

Mentre io tardava quivi, ecco venire
 Duo cavalier, ch'avean per guida un nano,
 Che la speranza aggiunsero al desir;
 Ma ben fu la speranza e il desir vano.
 Ambi erano guerrier di sommo ardire:
 Era Gradasso l'un, Re Sericano;
 Era l'altro Ruggier, giovane forte,
 Pregiato assai nell'Africana Corte.

Vengon, mi disse il nano, per far pruova
 Di lor virtù col Sir di quel castello,
 Che per via strana, innsitata, e nuova
 Cavalca arinato il quadrupede augello.
 Beh signor, (diss'io lor), pietà vi muova
 Del duro caso mio spietato e fello!
 Quando, (come ho speranza), voi vinciate,
 Vi prego la mia donna mi rendiate.

E come mi fu tolta, lor narrai,
 Con lagrime affermando il dolor mio.
 Quei, lor mercè, mi proferirò assai,
 E giù calaro il poggio alpestre e rio.
 Di lontan la battaglia io riguardai,
 Pregando per lor vittoria Dio,
 Era sotto il castel tanto di piano,
 Quanto in due volte si può trar con mano.
 Poi che fur giunti a piè dell'alta rocca,
 L'uno e l'altro volea combatter prima:

Pur a Gradasso, o fosse sorte, tocca,
O pur, che non ue fe Ruggier più stima.
Quel Serican si pone il corno a bocca:
Rimbomba il sasso, e la fortezza in cima.
Ecco apparire il cavaliero armato
Fuor della porta, e su 'l cavallo alato.

Cominciò a poco a poco indi a levarse,
Come suol far la peregrina gru,
Che corre prima, e poi vediamo alzarse
Alla terra vicina un braccio o due,
E quando tutte sono all'aria sparse,
Velocissime mostra l'ali sue.

Si ad alto il Negromante batte l'ale
Ch'a tanta altezza appena aquila sale.

Quando gli parve poi, volse il destriero,
Che chiuse i vanni, e venne a terra a piombo.
Come casca dal ciel falcon mauiero
Che levar veggia l'anitra, o 'l colombo:
Con la lancia arrestata il cavaliero
L'aria fendendo vien d'orribil rombo.
Gradasso appena dal calar s'avvede,
Che se lo sente addosso, e che lo fiede:

Sopra Gradasso il Mago l'asta roppe;
Feri Gradasso il vento, e l'aria vana:
Per questo il volator non interroppe
Il batter l'ale, e quindi s'allontana.
Il grave scontro fa chinare le groppe
Sul verde prato alla gagliarda alfana.
Gradasso avea un'alfana la più bella
E la miglior, che mai portasse sella.

Sin alle stelle il volator trascorse,
Indi girassi e tornò in fretta al basso.
E peccosse Ruggier che non s'accorse,
Ruggier che tutto intento era a Gradasso.
Ruggier del grave colpo si distorse,
E 'l suo destrier più rinculò d'un passo
E quando si voltò per lui ferire,
Da sè lontano il vide al ciel salire.

Or su Gradasso, or su Ruggier percote
Nella fronte, nel petto, e nella schiena;
E le botte di quei lascia ognor vote,
Perchè è sì presto, che si vede appena.
Girando va con spaziose rote:
E quando all'uno accenna all'altro mena:
All'uno e all'altro si gli occhi abbarbaglia,
Che non ponno veder donde gli assaglia.

Fra due guerrieri in terra, ed uno in cielo
La battaglia durò sin a quell'ora
Che spiegando pel Mondo oscuro velo
Tutte le belle cose discolora.
Fu quel ch'io dico, e non v'aggiungo un polo;
Io l'vidi lo l'so; nè m'assicuro ancora
Di dirlo altrui: che questa maraviglia
Al falso più ch'al ver si rassimiglia.

D'un bel drappo di seta avea coperto
Lo scudo in braccio il Cavalier celeste.
Come avesse, non so tanto sofferto
Di tenerlo nascosto in quella veste;
Ch'immantinente, che lo mostra aperto,
Forza è ch' 'l mira abbarbagliato reste;
E tuda come corpo morto cade,

E venga al Negromante in potestade.

Splende lo scudo a guisa di piropo,
E luce altra non è tanto lucente.
Cadere in terra allo splendor fu d'uopo
Con gli occhi abbacchiati e senza mente.
Perdel da lungi anch'lo li sensi e dopo
Gran spazio mi riebbi finalmente;
Nè più i guerrier nè più vidi quel nano;
Ma votali campo, oscuro il monte e il piano.

Pensai per questo che l'incantatore
Avesse ambidue colti a un tratto insieme.
E tolta per virtù dello splendore
La libertade a loro e a me la speme.
Così a quel loco che chiudeva il mio core
Dissi (partendo) le parole estreme.
Or giudicate s'altra pena ria,
Che causi Amor può pareggiar la mia.

Ritorna il cavalier nel primo duolo,
Fatta che n'ebbe la cagion palese.
Questo era il conte Pinabel, figliuolo
D'Anselmo d'Altaripa, maganzese,
Che tra sua gente scelerata, solo
Legale esser non volse nè cortese;
Ma nelli vizi abominandi e brutti
Non pur gli altri adegno ma passò tutti.

La bella donna con diverso aspetto
Stette ascoltando il Maganzese cheta;
Che come prima di Ruggier fu detto,
Nel viso si mostrò più che mai lieta:
Ma quando sentì poi ch'era in distretto,
Turbossi tutta d'amorosa pietà;
Nè per una o due volte contentosse,
Che ritornato a replicar le fosse.

E poi ch'al fin le parve esserne chiara,
Gli disse: Cavalier datti riposo,
Che ben può la mia giunta esserti cara,
Parerti questo giorno avventuroso.
Andiam pur tosto a quella stanza avara,
Che sì ricco tesor ci tiene ascoso;
Nè spesa sarà in van questa fatica,
Se fortuna non m'è troppo nemica.

Rispose il cavalier: Tu vuoi ch'io passi
Di nuovo i monti, e mostriti la via?
A me molto non è perdere i sassi
Perduta avendo ogui altra cosa mia:
Ma tu per balze e ruinosi sassi
Cerchi entrare in prigione; e così sia.
Non hai di che dolerti di me poi
Ch'lo tel predico, e tu pur gir vi vuoi.

Così dice egli, e torna al suo destriero
E di quella animosa si fa guida
Che si mette a periglio per Ruggiero,
Che la pigli quel Mago, o che l'ancida.
In questo ecco alle spalle il messaggiero,
Che, aspetta, aspetta, a tutta voce grida.
Il messaggier da chi 'l Circasso luteo
Che costei fu, ch'all'erba lo distese.

A Bradamante il messaggier novella
Di Mompolieri, e di Narbona porta,
Ch'alzato gli stendardi di Castella
Avean, con tutto il lito d'Acquamoria;

E che Marsiglia, non v'essendo quella
Che la dovea guardar, mal si conforta,
E consiglio e soccorso le domanda
Per questo messo, e se le raccomanda.

Questa cittade, e intorno a molte miglia
Ciò che fra Varo e Rodano al mar siede,
Avea l'Imperator dato alla figlia
Del duca Amone, in ch'avea speme e fede;
Però che 'l suo valor con meraviglia
Riguardar suol, quando armeggiar la vede.
Or, com'io dico, a domandar aiuto
Quel messo da Marsiglia era venuto.

Tra sì e no la giovane sospesa
Di voler ritornar dubita un poco;
Quinci l'onore e il debito le pesa,
Quindi l'incalza l'amoroso foco.
Fermasi al fin di seguitar l'impresa,
E trar Ruggier dell'incantato loco;
E quando sua virtù non possa tanto,
Almen restargli prigioniera a canto.

E fece l'excusa tal, che quel messaggio
Parve contento rimanere e cheto.
Indi girò la briglia al suo viaggio
Con Pinabel, che non ne parve lieto
Che seppa esser costei di quel lignaggio
Che tanto ha in odio in pubblico e in segreto:
E già s'avvisa le future angosce,
Se lui per maganzese ella conosce.

Tra casa di Maganza e di Chiarmonte
Era odio antico e inimicizia intensa;
E più volte s'avean rotta la fronte,
E sparso di lor sangue copia immensa.
E però nel suo cor l'iniquo conte
Tradir l'incauta giovane si pensa,
O, come prima comodo gli accada,
Lasciarla sola, e trovar'altra strada.

E tanto gli occupò la fantasia
Il nativ' odio, il dubbio, e la paura;
Ch'invadutamente uscì di via,
E ritrovossi in una selva oscura,
Che nel mezzo avea un monte, che finia
La uida cima in una pietra dura;
E la figlia del Duca di Dordona
Gli è sempre dietro, e mai non l'abbandona.

Come si vide il Maganzese al bosco,
Pensò torsi la Donna dalle spalle.
Disse: Prima che 'l ciel torni più fosco,
Verso un'albergo è meglio farsi il calle.
Oltra quel monte, (s'io lo riconosco,)
Siede un ricco castel giù nella valle.
Tu qui m'aspetta; che dal nudo scoglio
Certificar con gli occhi me ne voglio.

Così dicendo, alla cima suprema
Del solitario monte il destrier caccia,
Mirando pur, s'alcuna via discerna,
Come lei possa tor dalla sua traccia.
Ecco nel sasso trova una caverna,
Che sì profonda più di trenta braccia.
Tagliato a picchi ed a scarpelli il sasso (so-
Scende giù al dritto, ed ha una porta al bas-
Nel fondo avea una porta ampia e capace

Ch' in maggior stanza largo adito dava;
E fuor n'uscì splendor, come di face
Ch'ardesse in mezzo alla montana cava.
Mentre quivi il fellon sospeso tace,
La Donna, che da lungi li seguiva,
(Perchè perderne l'orme si temea)
Alla spelunca gli sopraggiunse.

Poi che si vede il traditor uscire
Quel ch'avea prima disegnato, in vano,
O da sè torla o di farla morire,
Nuovo argomento immaginosi e strano.
Le si fe' incontro, e su la fe' salire
Là dove il monte era forato e vano;
E le disse, ch'avea visto nel fondo
Una donzella di viso giocondo,

Ch'a' bei sembianti, ed alla ricca vesta
Esser pareva il non ignobil grado;
Ma, quanto più polca, turbata e mesta,
Mostrava esservi chiusa suo mal grado:
E per saper la condizion di questa,
Ch'avea già cominciato a entrar nel guado:
E ch'era uscito dell'interna grotta
Un che dentro a furor l'avea ridotta.

Bradamante, che come era animosa
Così mal cauta, a Pinabel diè fede,
E d'aiutar la donna desiosa,
Si pensa come por collaggiò il piede.
Ecco d'un'olmo alla cima frondosa
Volgendo gli occhi, un lungo ramo vede;
E con la spada quel subito tronca,
E lo declina giù nella spelunca.

Dove è tagliato, in man lo raccomanda
A Pinabello, e poscia a quel s'appende:
Prima giù i piedi nella tana manda,
E sulle braccia tutta si sospende.
Sorrìde Pinabello, e le domanda,
Come ella salti; e le mani apre e stende,
Dicendole: Qui fosser teco insieme
Tutti li tuoi, ch'io ne spegnessi il seme.

Non come volse Pinabello avvenne,
Dell'innocente giovane la sorte;
Perchè, giù diroccando, a ferir venne
Prima nel fondo il ramo saldo e forte.
Ben si spezzò; ma tanto la sostiene
Che 'l suo favor la liberò da morte.
Giacque stordita la donzella alquanto,
Come io vi seguirò nell'altro Canto.

CANTO III.

La caverna dove Bradamante è caduta comunica con una grotta che contiene il sepolcro dell'incantatore Merlino. Lei la maga Melissa rivela a Bradamante che da lei e da Ruggiero uscirà la progenie Estense, di cui le mostra le immagini, predicandone le glorie future. Nell'andarsene poi dalla grotta, Bradamante ode da Melissa che Ruggiero è ritenuto nel palazzo incantato di Atlante, e viene istruita sul modo di liberarlo.

• Chi mi darà la voce e le parole
 Convenienti a sì uobil soggetto?
 Chi l'ale al verso presterà, che vole
 Tanto ch'arrivi all'alto mio concetto?
 Molto maggior di quel furor che suole,
 Ben or convien che mi riscaldi il petto;
 Che questa parte al mio signor si debbe,
 Che canta gli avi, onde l'origin ebbe.

Di cui fra tutti li signori illustri,
 Dal ciel sortiti a governar la terra,
 Non vedi, o Febo, che'l gran mondotlustri,
 Più gloriosa stirpe, o in pace, o in guerra;
 Nè che sua nobiltade abbia più lustri
 Servala, e serverà, (s' in me non erra
 Quel profetico lume, che m' ispiri)
 Fin che d'intorno al polo il ciel s'aggiri.

E volendone a pien dicer gli quori,
 Bisogna non la mia, ma quella celra,
 Con che tu dopo i gigantefi furori
 Rendesti grazia al Regnator dell' Etra.
 Se istrumenti avrò mai da te migliori,
 Atti a scolpire in così degna pietra,
 In queste belle immagini disegno
 Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno.

Levando intanto queste prime rudi
 Scaglie n'andrò con lo scarpello inetto:
 Forse ch' ancor con più solevi studi
 Poi ridurrò questo lavor perfetto.
 Ma ritorniamo a quello, a cui nè senti
 Potran nè usberghi assicurare il petto;
 Parlo di Pinabello di Maganza,
 Che d'uccider la donna ebbe speranza.

Il traditor pensò, che la donzella
 Fosse nell'alto precipizio morta;
 E con pallida faccia lasciò quella
 Trista, e per lui contaminata porla,
 E tornò presto a rimontar in sella
 E, come quel ch'avea l'anima torta,
 Per giunger colpa a colpa, e fallo a fallo,
 Di Bradamante ne menò il cavallo.

Lasciam costui, che mentre all'altrui vita
 Ordisce inganno, il suo morir procura;
 E toruiamo alla donna, che tradita,
 Quasi ebbea untempo e morte e sepoltura.
 Poi ch' ella si levò tutta stordita,

Ch'avea percosso in sulla pietra dura;
 Dentro la porta andò, ch'adito dava
 Nella seconda assai più larga cava.

La stanza, quadra e spaziosa, pare
 Una devota e venerabil chiesa,
 Che su colonne alabastrine e rare
 Con bella architettura era sospesa.
 Surgea nel mezzo un ben locato altare,
 Ch'avea diuanti una lampada accesa;
 E quella di splendente e chiaro foco
 Rendea gran lume all'uno e all'altro loco.

Di devota nimità la donna tocca,
 Come si vide in loco sacro e pio,
 Incominciò col core e con la bocca,
 Inginocchiata, a mandar prieghi a Dio.
 Un picciol uscio intanto stride e crocea,
 Ch'era all'incanto, onde una donna nscio
 Disciuta e scalza, escolte avea la chiome,
 Che la donzella salutò per nome.

E disse: O generosa Bradamante,
 Non giunta qui senza voler divino,
 Di te più giorni m'ha predetto innante
 Il profetico spirito di Merlino,
 Che visitar le sue reliquie sante
 Dovevi per insolito cammino:
 E qui son stata, acciò ch'io ti riveli
 Quel, ch'han di te già statuito i cieli.

Questa è l'antica e memorabil grotta,
 Ch'edificò Merlino, il savio mago,
 Che forse ricordare odi talotta,
 Dove ingannollo la donna del Lago.
 Il sepolcro è qui giù, dove corrotta
 Giace la carne sua, dove egli vago
 Di salisfare a lei, che gli l'suase,
 Vivo corrossi, e morto ci rimase.

Col corpo morto il vivo spirito alberga,
 Sin ch'oda il suon dell'angelica tromba,
 Che dal ciel lo bandisca, o che ve l'erga
 Secondo che sarà corvo, o colomba.

Vive la voce: e come chiara emerge,
 Udir potrai dalla marmorea tomba;
 Che le passale, e le future cose,
 A chi gli domandò, sempre rispose.

Più giorni son, ch' in questo cimiterio
 Venni di rimotissimo paese,
 Perchè circa il mio studio alto misterio
 Mi facesse Merlin meglio paese:
 E perchè ebbi vederli desiderio,
 Poi ci son stata oltre il disegno un mese:
 Che Merlin, cho l' ver sempre mi predisse
 Terminare al venir tuo questo di fissè.

Stassi d' Amon la sbigottita figlia
 Tacita e fissa al ragionur di questa;
 Ed ha sì pieno il cor di maraviglia,
 Che non sa, s'ella dorme, o s'ella è desta;
 E con rimesse e vergognose ciglia
 (Come quella, che tutta era modesta)
 Rispose: Di che merito son' io,
 Ch'antiveggian profeti il venir mio?

E lieta dell' insolita avventura,
 Dietro alla maga subito fu mossa,

Che la condusse a quella sepoltura ,
Che chiudea di Merlin l'anima e l'ossa.
Era quell'arca d'una pietra dura ,
Lucida e tersa, e come fiamma rossa ;
Tal ch' alla stanza, benchè di Sol priva ,
Dava splendore il lume, che n' usciva.

O che natura sia d'alcuni marmi
Che muovin l'ombre a guisa di facelle,
O forza pur di suffumigi, o carmi ,
E segni impressi all' osservate stelle ,
Come più questo verisimil parol :
Discopria lo splendor più cose belle
E di scultura, e di color, ch' intorno
Il venerabil luogo aveano adorno.

Appena ha Bradamante dalla soglia
Levato il piè nella secreta cella ,
Che 'l vivo spirito della morta spoglia
Con chiarissima voce le favella :
Favorisca Fortuna ogni tua voglia
O casta o nobilissima donzella,
Del cui ventre uscirà il seme fecondo,
Che onorar deve Italia, e tutto il mondo.

L'antico sangue, che venne da Troia ,
Per li due miglior rivi in te commisto
Produrrà l'ornamento, il fior, la gioia
D'ogni linguaggio, ch'abbia il Sol mai visto
Tra l'Indo e'l Tago, e 'l Nilo e la Danoia.
Tra quanto è in mezzo Antartico e Calisto.
Nella progenie tua con sommi onori
Saran marchesi, dnci, e imperatori.

I capitani e i cavalier robusti
Quindi usciràn, che col ferro e col senno
Ricuperar tutti gli onor vetusti
Dell'arme invitate alla sua Italia deuno.
Quindi terran lo scettro i signor giusti ,
Che, come il savio Augustoe Numa feuno,
Sotto il benigno e buon governo loro
Ritorueran la prima età dell'oro.

Acciò dunque il voler del ciel si metta
In effetto per te, che di Ruggiero
T'ha per moglier fin da principio eletta ,
Segui animosamente il tuo sentiero ;
Che cosa non sarà che s' intronetta
Da poterti turbar questo pensiero ,
Sì che non mandì al primo assalto in terra
Quel rio ladron, ch' ogni tuo ben ti serra.

Tarque Merlino, avendo così detto ,
Ed agio all'opra della Maga diede ,
Ch' a Bradamante dimostrar l'aspetto
Si preparava di ciascun suo erede.
Avea di spiriti un gran numero eletto ;
Non so se dall' inferno, o da qual sede ;
E tutti quelli in un luogo raccolti
Sotto abiti diversi, e vari volti.

Poi la donzella a sè richiama in chiesa ,
Là, dove prima avea tirato un cerchio ,
Che la potea capir tutta distesa ,
Ed avea un palmo ancora di superchio :
E perchè dalli spiriti non sia offesa ,
Le fa d' un gran penacolo coperchio ;
E le dice, che taccia, e stia a mirarla ;

Poi scioglie il libro, e col demoni parla.

Eccovi fuor della prima speltonca ,
Che gente intorno al sacro cerchio ingrossa ;
Ma, come vuol entrar, la via l'è tronca,
Come lo cinga intorno muro e fossa.
In quella stanza, ove la bella conca
In sè chiudea del gran profeta l'ossa ,
Entravan l'ombre, poi ch'avean tre volte
Fatto d' intorno lor debite volte.

Se i nomi, e i gesti di ciascun vo'dirti
(Dicea l'incantatrice a Bradamante)
Di questi, ch'or per gl'incantati spiriti,
Prima che nati sien ci sono avanti ;
Non so veder quando abbia da espedirti
Che non basta una notte a cose tante ;
Sì ch'io te ne verrò scegliendo alcuno,
Secondo il tempo, e che sarà opportuno.

Vedi quel primo, che ti rassimiglia
Ne'bei sembianti, e nel giocando aspetto,
Capo in Italia fia di tua famiglia,
Del seme di Ruggiero in to concetto.
Veder del sangue di Pontier vermiglia
Per mano di costui la terra, aspetto ;
E vendicato il tradimento e il torto
Contra quei che gli avranno il padre morto.

Per opra di costui sarà deserto
Il Re de'Longobardi Desiderio ;
D'Este, e di Calaan per questo merto,
Il bel dominio avrà dal sommo imperio.
Quel che gli è dietro è il tuo nipote l'erto,
Onor dell'arme, e del paese Esporio ;
Per costui contra' Barbari difesa
Più d'una volta fia la santa chiesa.

Vedi qui Alberto, invito capitano
Ch'ornerà di trofei tanti delubri :
Ugo il figlio è con lui, che di Milano
Farà l'acquisto, e spigherà i Colubri.
Azzo è quell'altro, a cui resterà in mano
Dopo il fratello il Regno degl' lusubri
Ecco Albertazzo, il cui savio consiglio
Torrà d'Italia Berengario e il figlio ;

E sarà degno a cui Cesare Ottone
Alda sua figlia in matrimonio aggiunga.
Vedi un'altro Ugo: oh bella successione,
Che dal patrio valor non si dislunga !
Costui sarà, che per giusta cagione
Ai superbi Roman l'orgoglio emunga,
Che 'l terzo Otoue e 'l Pontefice tolga
Delle man loro, e 'l grave assedio sciogla.

Vedi Folco, che par ch'al suo germano
Ciò che in Italia avea tutto abbi dato,
E vada a possedere indi lontano
In mezzo agli Alamanni un gran ducato ;
E dia alla casa di Sansogna mano,
Che caduta sarà tutta da un lato ;
E per la linea della madre, erede,
Con la progenie sua la terra in piede.

Questo ch'ora a noi viene, è il second'Az-
Di cortesia più che di guerra amico, (zo
Tra du' figli, Bertoldo ed Albertazzo.
Vinto dall'un sarà il secondo Eurico ;

E del sangue Tedesco orribil guazzo
Parma vedrà per tutto il campo aprico:
Dell'altro la contessa gloriosa,
Saggia e casta Matilde sarà sposa.

Virtù il farà di tal connohio degno;
Ch'a quella età non poca laude estimo
Quasi di mezza Italia in dote il Regno,
E la nipote aver d' Enrico primo.
Ecco di quel Bertoldo il caro pegno,
Rinaldo tuo, ch'avrà l'onore opimo
D'aver la chiesa delle man riscossa
Dell'empio Federigo Barbarossa.

Ecco un'altro Azzo, ed è quel che Verona
Avrà in poter col suo bel tenitorio;
E sarà detto marchese d'Ancona
Dal quarto Olone, e dal secondo Onorio.
Lungo sarà, s'io mostro ogni persona
Del sangue tuo, ch'avrà dei Consistorio
il confalone, e s'io narro ogn'impresa
Vinta da ior per la romana Chiesa.

Ohizzo vedi e Folco, altri Azzi, altri Ughi,
Amhi gli Enrichi, il figlio al padre accauto;
Duo Guelfi, de' qual l'uno Umbria soglia
E vesta di Spoleti il ducal manto. (ghi,
Ecco chi 'l sangue e le gran plaghe asciughi
D'Italia afflitta, e volga in riso il pianto:
Di costui parlo (e mostro il Azzo quinto)
Onde Ezellin fia rotto, preso, estinto.

Ezellino immanissimo tiranno
Che fia creduto figlio del demonio,
Farà, troncando i sudditi, tai danno,
E distruggendo il bel paese Ansonio,
Che pietosi appo lui slati saranno
Mario, Siila, Neron, Cajo, ed Antonio.
E Federico imperator secondo (do.
Fia, per questo Azzo, rotto e messo al fon-

Terrà costui con più felice settro
La bella terra, che siede sul fiume,
Dove chiamò con lagrimoso plettro
Febo il figliuol, ch'avea mal retto il lume,
Quando fu pianto il fabuloso elettro
E Cigno si vestì di bianche piume;
E questa di mille obblighi mercede
Gli donerà l'apostolica sede.

Dove lascio il fratello Aldohrandino?
Ch'è per dar al Pontefice soccorso
Contra Oton quarto e 'l Campo ghibellino,
Che sarà presso al Campidoglio corso,
Ed avrà preso ogni loco vicino,
È posto agli Umbri e alli Piceni il morso,
Nè potendo prestargli aiuto senza
Molto tesor, ne chiederà a Fiorenza;

E non avendo gioia o miglior pegni,
Per securtà daralle il frate in mano;
Spiegherà i suoi vittoriosi segni,
E romperà l'esercito germano:
In seggio riporrà la Chiesa, e degni
Darà supplicii ai conti di Cetano;
Ed al servizio del sommo Pastore
Finirà gli anni suoi nel più bel fiore:

Ed Azzo, il suo frate, lascerà erede

Del dominio d'Ancona e di Pisauro,
D'ogni città, che da Troento siede
Tra il mar e l'Appennin fin'all'Isauro;
E di grandezza d'animo e di fede,
E di virtù, miglior che gemme ed auro;
Chè dona e toglie ogni altro ben Fortuna;
Sai in virtù non ha possanza alcuna.

Vedi Rinaldo, in cui non minor raggio
Splenderà di valor, pur che non sia
A tanta esaltazion del bel tiguaggio
Morte, o fortuna invidiosa e ria.
Udrne il duol fin qui da Napoli aggio,
Dove del padre allor statico fla.
Or'Ohizzo ne vien, che giovinetto
Dopo l'Avo sarà principe eletto.

Al bel dominio accrescerà costui
Reggio giocondo, e Modona feroce.
Tal sarà il suo valor, che signor lui
Domanderanno i popoli a una voce.
Vedi Azzo sesto, un de' figliuoli sui,
Confaionier della cristiana Croce:
Avrà li ducato d'Adria con la figlia
Del secondo re Carlo di Sicigia.

Vedi in un bello ed amichevol groppo
Delli principi illustri l'ecceellenza,
Obizzo, Aldohrandin, Niccolò Zoppo,
Alberto, d'amor pieno e di clemenza.
Io tacerò, per non tenerli troppo,
Come al bel regno aggrangeran Favenza,
E con maggior fermezza Adria, che valso
Da sè nomar l'indomite acque salse.

Come la terra il cui produr di rose
Le diè piacevol nome in greche voci,
E la città, ch'in mezzo alle pascose
Paludi, del Po teme ambe le foci,
Dove abitano le genti disiose
Che 'l mar sì turbi, e sino i venti atroci.
Taccio d'Argenta, di Lago, e di mille
Altre castella e popolose ville.

Ve' Niccolò, che tenero fanciullo
Il popoi crea Signor della sua terra;
E di Tideo fa il pensier vano e nullo,
Che contra lui le civile arme afferra.
Sarà di questo il pueril trastullo
Sudar nel ferro, e travagliarsi in guerra;
E dallo studio del tempo primiero
Il fior riuscirà d'ogni guerriero.

Farà de'suoi ribelli uscire a voto
Ogni disegno, e ior tornare in danno;
Ed ogni stratagemma avrà sì noto,
Che sarà duro il poter fargli inganno.
Tardi di questo s'avvedrà il terzo Oto,
E di Reggio e di Parma aspro Tiranno;
Che da costui spogliato a un tempo fia
E del dominio e della vita ria.

Avrà li bei regno poi sempre aumento
Senza torcer mai più dal cammin dritto;
Nè ad alcuno farà mai nocumento,
Da cui prima non sia d'ingiuria afflitto:
Ed è per questo il gran Motor contento,
Che non gli sia alcun termine prescritto;

Ma duri prosperando in meglio sempre,
Fin che si volga il ciel nelle sue tempere.

Vedi Leonello, e vedi il primo dnce,
Fama della sua età, l'incito Borso,
Che siede in pace, e più trionfo adduce
Di quanti in altrui terre abbiano corso.
Chiuderà Marte, ove non veggia luce,
E stringerà al furor le mani al dorso.
Di questo Signor splendido ogni intento
Sarà, che 'l popol suo viva contento.

Ercole or vien, ch'al suo vicino rinfaccia
Col piè mezzo arso, e con quei debil passi,
Come a Budrio col petto e con la faccia
Il campo volto in fuga gli fermassi;
Non perchè in premio polguerra gli faccia,
Nè, per cacciarlo fin nel Barco passi.
Questo è il Signor di cui non so esplicarme
Se fia maggior la gloria o in pace o in arme.

Terran Pugliesi, Calabri e Lucani
De' gesti di costui lunga memoria,
Là dove avrà dal Re de' Catalani
Di pugna singolar la prima gloria;
E nome tra gl'invitti capitani
S'acquisterà con più d'una vittoria:
Avrà per sua virtù la signoria,
Più di trenta anni a lui debita pria.

E quanto più aver ohligo si possa
A principe, sua terra avrà a costui;
Non perchè fia delle paludi mossa
Tra campi fertilissimi da lui;
Non perchè la farà con muro e fossa
Meglio capace a' cittadini sui,
E fornerà di templi e di palagi,
Di piazze, di teatri, e di mille agi.

Non perchè dagli artigli dell'audace
Aligero Leon terra difesa;
Non perchè quando la gallica face
Per tutto avrà la bella Italia accesa,
Si starà sola col suo stato in pace,
E dal timore, e da' tributì illusa:
Non sì per questi, ed altri benefici
Saran sue genti ad Ercol debitorici;

Quanto che darà lor l'incelita prole,
Il giusto Alfonso, e Ippolito benigno,
Che saran, qual l'antica fama suole
Narrar de' figli del Tindareo cigno,
Ch'alternamente si privan del sole,
Per trar l'un l'altro dell'Paer maligno.
Sarà ciascuno d'essi e pronto e forte.
L'altro salvar con sua perpetua morte.

Il grande amor di questa bella coppia
Renderà il popol suo via più sicuro,
Che se, per opra di Vulcan, di doppia
Cinta di ferro avesse intorno il muro.
Alfonso è quel che col saper accoppia
Si la bontà, ch'al secolo futuro
La gente crederà che sia dal cielo
Tornata Astrea dove può il caldo e il gelo.

A grand'nopo gli fia l'esser prudente,
E di valore assimigliarsi al padre;
Chè sì ritroverà, con poca gente,

I Quattro Poeti Italiani.

Da un lato aver le veneziane squadre,
Colei dall'altro, che più giustamente
Non so, se dovrà dir matrigna o madre;
Ma se pur madre, a lui poco più pia,
Che Medea al figli, o Progne stata sia.

E quante volte uscirà giorno e notte
Col suo popol fedel fuor della terra,
Tante scoufite e memorabil rotte
Darà a' nemici o per acqua, o per terra.
Le genti di Romagna mal condotte
Contra i vicini, e lor già amici, in guerra,
Se n'avvedranno, insanguinando il suolo,
Che serra il Po, Santerno e Zanniolo.

Ne' medesmi confini anco saprallo
Del gran Pastore il mercenario Ispano,
Che gli avrà dopo con poco intervallo
La Bastia tolta, e morto il castellano,
Quando l'avrà già preso; e per tal fallo
Non fia, dal minor fante al capitano,
Chi del raquistò, e del presidio ucciso
A Roma riportar possa l'avviso.

Costui sarà col senno e con la lancia,
Ch'avrà l'onor ne i campi di Romagna,
D'aver dato all'esercito di Francia
La gran vittoria contra Giulio e Spagna.
Nuoteranno i destrier fin'alla pancia
Nel sangue uman per tutta la campagna;
Ch'a seppellire il popol verrà manco
fedesco, Ispano, Greco, Italo e Franco.

Quel che in Pontificale abito imprime
Del porpureo cappel la sacra chioma,
È il liberal, magnanimo, sublime,
Gran Cardinal della Chiesa di Roma,
Ippolito, ch'a prose, a versi, a rime
Darà materia eterna in ogni idioma;
La cui fiorita età vuol il Ciel giusto,
Ch'abbia un Maron, come un altro ebbe

(Augusto.

Adornerà la sua progenie bella,
Come orna il sol la macchina del mondo,
Molto più della luna, e d'ogni stella;
Ch'ogni altro lume a lui sempre è secondo.
Costui, con pochi a piedi, e meno in sella,
Veggio uscir mesto, e poi tornar giocondo;
Che quindici galee mena captive,
Oltra mill'altri legni alle sue rive.

Vedi poi l'uno è l'altro Sigismondo:
Vedi d'Alfonso i cinque figli cari,
Alla cui fama ostar, che di sè il mondo
Non empia, i monti non potran nè i mari:
Gener del Re di Francia Ercol secondo
È l'un; quest'altro, (acciò tutti gl'impari)
Ippolito, che non con minor raggio,
Che 'l zio, risplenderà nel suo lignaggio;

Francesco, il terzo; Alfonsi gli altri dui
Ami son detti. Or, come io dissi prima,
S'ho da mostrarti ogni tuo ramo, il cui
Valor la stirpe sua tanto sublima,
Bisognerà che si rischiarì e abbui
Più volte prima il ciel, ch'io te gli esprima;
E sarà tempo ormai, quando ti piaccia,

Ch'io dia licenza all'ombre, e ch'io mi tac-
Cosi con volontà della donzella (cia.

La dotta incantatrice il libro chiuse.
Tutti gli spiriti allora nella cella
Spaciro in fretta, ove era l'ossa chiuse.
Qui Bradamante, poi che la favella
Le fu concessa usar, la bocca schiuse,
E domandò: Chi son li due sì tristi,
Che tra Ippolito e Alfonso abbiamo visti?

Veniano sospirando, e gli occhi bassi
Parean tener d'ogni baldanza privi;
E gir lontani da loro lo vedea i passi
Dei frati sì, che ne pareano schivi.
Pace ch'a tal domanda si cangiassi
La maga in viso, e se degli occhi civi;
E gridò: Ah sfortunati, a quanta pena
Lungo instigar d'uomini rei vi mena!

O buona prole, o degna d'Ercol buono!
Non vinca il lor fallir vostra bontade:
Di vostro sangue i miseri pur sono;
Qui ceda la giustizia alla pietade.
Indi soggiunse, con più basso suono,
Di ciò dicti più innanzi non accade.
Statti col dolce in bocca, e non ti doglia,
Ch'amareggiare al fin non te la voglia.

Tosto che spunti in ciel la prima luce,
Piglielcai meco la più dritta via,
Ch'al lucente castel d'acciaie conduce,
Dove Ruggier vive in alcun balia.
Io tanto ti sacò compagna e duce,
Che tu sia fuor dell'aspra selva cia:
T'insegnerò, poichè sarei sul mare,
Si ben la via, che non potresti ercare.

Quivi l'audace giovane rimase
Tutta la notte, e gran prezzo ne spese
A parlar con Merlin, che le suase
Rendersi tusto al suo Ruggier cortese.
Lasciò di poi le sollecitate case,
Che di nuovo splendor l'acia s'accese,
Per un cammin grau spazio oscuro e cieco,
Avendo la spicial femmina seco.

E ciuscio in un bucone ascoso
Tra monti inaccessibili alle genti;
E tutto il dì senza pigliar riposo,
Salicon balze, e traversar torrenti.
E perchè meo l'audace fosse noioso,
Di piacevoli e bei ragionamenti,
Di quel che fu più conferir soave,
L'aspro cammin faceau parec men grave:

Dei quali era però la maggior parte,
Ch'a Bradamante vien la dotta Maga
Mostando, con cie astuzia, e con qual'arte
Proceder dee, se di Ruggiero è vaga.
Se tu fossi, dicea, Pallade o Marte,
E conducessi gente alla tua paga
Più che non ha il re Calio e il re Agramante,
Non dureresti contra il Negromante;

Che, oltre che d'acciar munita sia
La rocca inespugnabile e tant'alta;
Oltre che l'uso destrier si faccia via
Per mezzo l'aria, ove galoppa e salta;

Ha lo scudo mortal, che come pria
Si scopre, il suo splendor agli occhi assalta,
La vista toglie, e tanto occupa i sensi,
Che come morto rimaner conviensi:

E se forse ti pensi, che ti vaglia
Combattendo tener seccati gli occhi,
Come potrai saper nella battaglia
Quando ti schivi, o l'avversario tocchi?
Ma per fuggire il lume ch'abbacaglia,
E gli altri incanti di colui fac sciocchi,
Ti mostrerò un rimedio, una via presta;
Nè altra in tutto 'l mondo è se non questa.

Il re Agramante d'Africa un anello,
Che fu rubato in India a una regina,
Ha dato a un suo baron detto Brunello
Che poche inglia innanzi ue cammina;
Di tal virtù, che chi nel dito ha quello,
Conta il mal degl'incanti ha medicina.
Sa de'fuoti e d'inganni Brunel quanto
Colui, che tien Ruggier, sappia d'incanto.

Questo Beuel si pratico e sì astuto,
Come io ti dico, è dal suo re mandato
Acciò che col suo ingegno e con l'aiuto
Di questo anello, in tal cose provato,
Di quella rocca, dove è ritenuto,
Traggia Ruggier; che così s'è vantato,
Ed ha così promesso al suo signore,
A cui Ruggier è più d'ogni altro a core.

Ma perchè il tuo Ruggiero a te sol albia,
E non al re Agramante, ad obbligarci
Che tratto sia dell'incantata gabbia,
T'insegnerò il rimedio che de'usarsi.
Tu te n'andrai tre di lungo la sabbia
Del mar, ch'ormai è presso a dimostrarsi.
Il terzo gioeno in un albergo teo
Arriverà costui ch'ha l'anel seco.

La sua statua, acciò tu lo conosca,
Non è sel palmi, ed ha il capo ricciuto;
Le chiome ha nere, ed ha la pelle fosca,
Pallido il viso, oltre il dover hachuto;
Gli occhi gonfiati, e guacdatuca losca,
Schiacciato il naso, e nelle ciglia lesuto:
L'abito, acciò ch'io lo dipinga intero,
È stretto e corto, e semba di corciero.

Con esso lui l'accaderà soggetto
Di ragionar di quelli incanti stanti:
Mosta d'aver, come tu avai in effetto,
Desio che 'l Mago sia teo alle mani;
Ma non mostrate che ti sia stato detto
Di quel suo anel, che fa gl'incanti vani.
Egli t'offerirà mostrar la via
Fin alla rocca, e farti compagnia.

Tu gli va dietro: e come l'avvicini
A quella rocca, sì ch'ella si scopra,
Dagli la morte; nè pietà t'inchini
Che tu non metta il mio consiglio in opra.
Nè far ch'egli il pensier tuo s'indovini,
E ch'abbia tempo che l'anel io copra;
Perchè ti spariria dagli occhi, tosto
Ch'in bocca il sacro anel s'avesse posto.

Così parlando, giunsero sul mare,

Dove presso a Bordea mette Garonna.
Quivi, non senza alquanto lagrimare,
Si dipartì l'una dall'altra donna.

La figliuola d'Amon, che per slegare
Di prigione il suo amante non assouna,
Camminò tanto, che venne una sera
Ad uno albergo, ove Brunel prim'era.

Conosce ella Brunel, come lo vede,
Di cui la forna avea scolpita in mente;
Onde ne viene, ove ne va gli chiede:
Quel le risponde, e d'ogni cosa mente.
La donna, già provvista, non gli cede
In dir menzogne, e simula ugualmente
E patria e stirpe e setta e nome e sesso;
E gli volta alle man pur gli occhi spesso.

Gli va gli occhi alle man spesso voltando,
In dubbio sempre esser da lui rubata;
Nè lo lascia venir troppo accostando,
Di sua condizione ben informata.
Stavano insieme in questa guisa, quando
L'orecchia da un rumor lor fu intronata.
Poi vi dirò signor, che ne fu causa,
Ch'avrò fatto al cantar debita pausa.

CANTO IV.

*Bradamante con l'aureo misterioso vince il
prestigio di Atlante, e libera Ruggiero
dal castello incantato. Questi lascia a lei
il suo cavallo, e monta l'Ippogrifo che
seco lo porta in aria. Rinaldo approda nella
Scozia, dove gli è detto che Ginevra figlia
di quel re trovasi in pericolo di essere
messa a morte per una calunnia: in-
camminatosi per liberarla, s'avviene in
una gioiina a cui domanda contezza del
fatto.*

Quantunque il simular sia le più volte
Ripreso, e dia di mala mente indici,
Si trova pure in molte cose e molte
Aver fatti evidenti benefici.
E danni e biasmi e morti aver già tolte;
Chè non conversiam sempre con gli amici
In questa assai più oscura che serena
Vita mortal, tutta d'invidia piena.

Se, dopo lunga prova a gran fatica
Trovar si può chi ti sia amico vero,
Ed a chi senza alcun sospetto dica
E scoperto mostri il tuo pensiero;
Che de' far di Ruggier la bella amica
Con quel Brunel non puro e non sincero,
Ma tutto simulato e tutto fiuto,
Come la maga te l'avea dipinto?

Simula anch'ella; e così far conviene
Con esso lui, di finzioni padre:
E, com'io dissi, spesso ella gli tiene
Gli occhi alle man, ch'eran rapaci e ladre.

Ecco all'orecchie un gran rumor lor vie-
Disse la Donna: O gloriosa Madre, (ue:
O Re del Ciel, che cosa sarà questa?
E dove era il rumor si trovò presta.

E vede l'oste e tutta la famiglia,
E chi a finestra, e chi fuor nella via,
Tener levati al Ciel gli occhi e le ciglia,
Come l'eclisse o la cometa sia.
Vede la Donna un'altra maraviglia
Cho di leggier creduta non saria;
Vede passar un gran destrier alato,
Che porta in aria un cavaliere armato.

Grandi eran l'ale e di color diverso,
E vi sedea nel mezzo un cavaliere,
Di ferro armato luminoso e terso,
E ver Ponente avea dritto il sentiero.
Calossi e tu fra le montagne immerso:
E, come dicea l'oste, (e dicea il vero)
Quell'era un Negromante, e facea spesso
Quel varco, or più da lungi, or più da pres-

Volando, talor s'alza nelle stelle, (so.
E poi quasi talor la terra rade;
E ne porta con lui tutte le belle
Donne che trova per quelle contrade:
Talmente che le misere donzelle
Ch'abbino, o aver si credano beltade,
(Come affatto costui tutte le invola)
Non escon fuor sì che le veggia il sole.

Egli sul Pireneo tiene un castello,
Narrava l'oste, fatto per incanto,
Tutto d'acciaio, e sì lucente e bello,
Ch'altro al mondo non è mirabil tanto.
Già molti cavalier sono iti a quello,
E nessun del ritorno si dà vanto;
Sì ch'lo penso, signore, e temo forte,
O che sian presi, o sian condotti a morte.

La donna il tutto ascolta, e le ne giova,
Credendo far, come farà per certo,
Con l'anello mirabile tal prova,
Che ne fia il mago e il suo castel deserto;
E dice all'oste: or un de' tuoi mi trova
Che più di me sia del viaggio esperto;
Ch'io non posso durar: tanto ho il cor vago
Di far battaglia contro a questo mago.

Non ti mancherà guida, le rispose
Brunello allora, e ne verrò teco io.
Meco ho la strada in scritto, ed altre cose
Che ti faran piacer il venir mio.
Vulse dir dell'anei; ma non l'espose,
Nè chiari più per non pagarne il fio.
Grato mi fia, disse ella, il venir tuo:
Volendo dir ch'indi l'anel fia suo.

Quel ch'era utile a dir, disse, e quel tac-
Che nuocer le potea col Saracino. (que,
Avea l'oste un destrier ch'a costei piacque,
Ch'era buon da battaglia e da cammino:
Temperollo, e partissi, come nacque
Del bel giorno seguente il mattutino.
Prese la via per una stretta valle,
Con Brunello ora innanzi, ora alle spalle.
Di monte in monte e d'uno in altro bosco,

Giunsero ove l'altezza di Pirene
 Può dimostrar, se non è l'aer fosco,
 E Francia, e Spagua, e due diverse arene;
 Come Appennin scopre il mar Schiavo e l'
 Dal giogo onde a Camaldoli si viene. (Tosco)
 Quindi per aspro e faticoso calle
 Si discendea nella profonda valle.

Vi sorge in mezzo un sasso, che la cima
 D'un bel muro d'acciar tutto si fascia;
 E quella tanto in verso il ciel sublima,
 Che quanto ha intorno inferior si lascia.
 Non faccia, chi non vola, andarvi stima;
 Che spesa indarno vi saria ogn'ambascia.
 Brunel disse: ecco dove prigionieri
 Il mago tien le donne e i cavalieri.

Da quattro canti era tagliato, e tale
 Che pareo dritto a fil della sinopia:
 Da nessun lato nè sentier nè scale
 V'eran, che di salir facesser copia:
 E bene appar che d'animal ch'abbia ale
 Sia questa stanza nido e tana propria.
 Quivi la donna esser conosce l'ora
 Di tor l'anello, e far che Brunel mora.

Ma le par atto vile a insanguinarsi
 D'un uom senza arme e di sì ignobil sorte;
 Che ben potrà posseditrice farsi
 Del ricco anello, e lui non porre a morte.
 Brunel non avea mente a riguardarsi;
 Sì ch'ella il prese, e lo legò ben forte
 Ad un abete, ch'alta avea la cima:
 Ma di dito l'anel gli trasse prima.

Nè per lagrime, gemiti o lamenti
 Che facesse Brunel, lo volse sciorre.
 Simontò della montagna a passi lenti
 Tanto che fu nel pian sotto la torre.
 E perchè alla battaglia s'appresenti
 Il Negromante, al corno suo ricorre;
 E, dopo il suon, con minacciose grida
 Lo chiama al campo, ed alla pugna l'sfida.

Non stette molto a uscir fuor della porta
 L'incantator, ch'udì l suono e la voce.
 L'alato corridor per l'aria il porta
 Contra costei, che sembra uomo feroce.
 La donna da principio si conforta;
 Che vide che colui poco le nuoce:
 Non porta lancia nè spada nè mazza
 Ch'a forar l'abbia o romper la corazza.

Dalla sinistra sol lo scudo avea,
 Tutto coperto di seta vermiglia;
 Nella man destra un libro, onde facea
 Naser, leggendo, l'alta maraviglia:
 Che la lancia talor correr pareo,
 E fatto avea a più d'un batter le ciglia:
 Talor pareo ferir con mazza o stocco,
 E lontano era e non avea alcun tocco.

Non è finto il destrier, ma naturale,
 Ch'una giumenta generò d'un grifo:
 Simile al padre avea la piuma e l'ale,
 Li piedi anteriori, il capo e l grifo;
 In tutte le altre membra pareo quale
 Era la madre, e chiamasi Ippogrifo;

Che ne' monti Rifei vengon, ma rari,
 Molte di là dagli agghiacciati mari.

Quivi per forza lo tirò d'incanto;
 E poi che l'ebbe ad altro non attese,
 E con studio e fatica operò tanto,
 Ch'a sella e briglia il cavalcò in un mese;
 Così che in terra e in aria e in ogni canto
 Lo facea volteggiar senza contese.
 Non finzion d'incanto come il resto,
 Ma vero e natural si vedea questo.

Del mago ogni altra cosa era figmento
 Che comparir facea per rosso il giallo;
 Ma con la donna non fu di momento;
 Chè per l'anel non può vedere in fallo.
 Più colpi tuttavia disserra al vento,
 E quindi e quindi spinge il suo cavallo;
 E si dibatte e si travaglia intta,
 Come era, innanzi che venisse, instrutta.

E, poi che esercitata si fu alquanto
 Sopra l' destrier, smontar volse anco a piede
 Per poter meglio al fin venir di quanto
 La cauta maga istruzion le diede.
 Il mago vien per far l'estremo incanto,
 Chè del fatto ripar nè sa nè crede:
 Scuopre lo scudo e certo si presume
 Farla cader con l'incantato lume.

Potea così scoprirlo al primo tratto,
 Senza tenere i cavalieri a bada;
 Ma gli piaceva veder qualche bel tratto
 Di correr l'asta, e di girar la spada;
 Come si vede ch'all'astuto gatto
 Scherzar col topo alcuna volta aggrada;
 E poi che quel piacer gli viene a noia
 Dargli di morso, e alfin vole che moia.

Dico che l'mago al gatto, e gli altri al topo
 S'assimigliar nelle battaglie dianzi;
 Ma non s'assimigliar già così dopo
 Che con l'anel si fe la donna innanzi.
 Attenta e fissa stava a quel ch'era nopo,
 Acciò che nulla seco il mago avanzi;
 E come vide che lo scudo aperse,
 Chiuse gli occhi, e lasciò quivi caderse.

Non che il fulgor del lucido metallo,
 Come soleva agli altri, a lei nocesse;
 Ma così fece acciò che dal cavallo
 Contra sè il vano incantator scendesse:
 Nè parte andò del suo disegno in fallo;
 Chè tosto ch'ella il capo in terra messe,
 Accelerando il volator le penne,
 Con larghe ruote in terra a por si venne.

Lascia all'arcion lo scudo che già posto
 Avea nella coperta, e a piè discende
 Verso la donna che, come repostò
 Lupo alla macchia il capriolo, attende.
 Senza più indugio ella si leva tosto
 Che l'ha vicino, e ben stretto lo prende.
 Avea lasciato quel misero in terra
 Il libro che facea tutta la guerra:

E con una catena ne correa,
 Che soleva portar cinta a simil uso;
 Perchè non men legar colei credea,

Che per a dietro altri legare era uso.
La donna in terra posto già l'avea:
Se quel non si difese, io ben l'escuso;
Che troppo era la cosa differente
Tra un debil vecchio, e lei tanto possente.

Disegnando levargli ella la testa,
Alza la man vittoriosa in fretta;
Ma poi che 'l viso mira, il colpo arresta,
Quasi sdegnando sì bassa vendetta.
Fu venerabil vecchio in faccia mesta (ta,
Vedeesser quel ch'ella ha giunto alla stretta
Che mostra al viso crespo e al pelo bianco,
Età di settanta anni o poco manco.

Tommi la vita, giovane, per Dio,
Dicea il vecchio pien d'ira e di dispello;
Ma quella a torto avea sì il cor restio,
Come quel di lasciarla avea diletto.
La donna di sapere ebbe disio
Chi fosse il negromante, ed a che effello
Edificasse in quel luogo selvaggio
La rocca, e faccia a tutto il mondo oltraggio.

Nè per maligna intenzione, ah! lasso!
(Disse piangendo il vecchio incantatore)
Feci la bella rocca in cima al sasso,
Nè per avidità son rubatore;
Ma per ritrar sol dall'estremo passo
Un cavalier gentil, mi mosse amore,
Che, come il ciel mi mostra, in tempo breve
Morir cristiano a tradimento deve.

Non vede il sol tra questo e il polo anstri-
Un giovane sì bello e sì prestante: (no
Ruggiero ha nome, il qual da piccolino
Da me nutrito fu, ch'io son Atlante.
Dislo d'onore e suo fiero destino (mante;
L'han tratto in Francia dietro al re Agra-
Ed io, che l'amai sempre più che figlio,
Lo cerco tatar di Francia e di periglio.

La bella rocca solo edificai
Per tenervi Ruggier sicuramente,
Che preso fu da me, come sperai
Che fossi oggi tu preso similmente;
E donne e cavalier che tu vedrai,
Polci ho ridotti, ed altra nobil gente,
Acciò che, quando a voglia sua non esca,
Avendo compagnia, men gli rinerisca.

Pur ch'uscir di là non si domande,
D'ogni altro gaudìo lor cura mi tocca;
Che quanto averne da tutte le bande
Si può del mondo, è tutto in quella rocca:
Suoni, canti, vestir, giuochi, vivande,
Quanto può cor pensar, può chieder bocca.
Ben seminato avea, ben cogliea il frutto;
Ma tu sei giunto a disturbarmi il tutto.

Deh, se non hai del viso il cor men bello,
Non impedir il mio consiglio onesto!
Piglia lo scudo, (ch'io tel dono) e quello
Destrier che va per l'aria così presto;
E non t'impacciar oltre nel castello,
O tranne uno o duo amici, e lascia il resto;
O tranne tutti gli altri, e più non chero
Se non che tu mi lasci il mio Ruggiero.

E se disposto sei volermel torre,
Deh, prima almen che tu'l rimieni in Fran-
Piaciati questa afflitta anima sciorre (cia,
Dalla sua scorza ormal putrida e rancia!
Rispose la donzella: Lui vo'porre
In libertà: tu, se sai, gracchia e ciancia;
Nè mi offerir di dar lo scudo in dono,
O quel destrier, che miei, non più tuoi sono.
Nè s'anco stesse a te di torre e darli,
Mi parrebbe che 'l cambio convenisse.

Tu di' che Ruggier tieni per vietarli
Il male influsso di sue stelle fisse.
O che non puoi saperlo o non schivarli,
Sappiendol, ciò che 'l ciel di lui prescrisse:
Ma se 'l mal tuo, ch'hai sì viciu, non vedi,
Peggio l'altrui ch'ha da venir prevedi.

Non pregar ch'io t'accida; ch'io tuol pre-
Sariano indarno: se par vuoi la morte, (ghi
Ancor che tutto il mondo dar la nieghi,
Da sè la può aver sempre animo forte.
Ma pria che l'anima dalla carne sleghi,
A tutti i tuoi prigionj apri le porte.
Così dice la donna; e tuttavia
Il mago preso incontra al sasso invia.

Legato dalla sua propria catena
N'andava Atlante, e la donzella appresso,
Che così ancor se ne fidava a pena,
Benchè in vista pareva tutto rimesso.
Non molti passi dietro se lo mena,
Ch'appiè del monte han ritrovato il fesso
E il scaglioni onde si monta in giro,
Fin ch'alla porta del castel saliro.

Di su la soglia Atlante un sasso tolle,
Di caratteri e strani segni inscullo.
Sotto vasi vi son, che chiamano olle, (to.
Che fuman sempre, e dentro han foco occulto.
L'incantator le spezza; e a un tratto il colle
Riman deserto, inospite ed inculto;
Nè muro appar nè torre in alen lato,
Come se mai castel non vi sia stato.

Sbrighossi dalla donna il mago allora,
Come fa spesso il tordo dalla ragna;
E con lui sparve il suo castello a un'ora,
E lasciò in libertà quella compagna.
Le donne e i cavalier si trovar fuora
Delle superbe stanze alla campagna:
E furon di lor molte a chi ne dolse;
Chè tal franchezza un gran piacer lor tolse.

Quivi è Gradasso, quivi è Sacripante,
Quivi è Prasildo, il nobil cavaliere
Che con Rinaldo venne di Levante,
E seco Iroldo, il par d'amici vero
Al fin trovò la bella Bradamante
Quivi il desiderato suo Ruggiero,
Che, poi che n'ebbe certa conoscenza,
Le fe buona e gratissima accoglienza;

Come a colei che più che gli occhi sui,
Più che 'l suo cor, più che la propria vita
Ruggiero amò dal dì ch'essa per lui
Si trasse l'elmo, onde ne fu ferita.
Lungo sarebbe a dir come, e da cui,

E quanto uella selva aspra e romita
Si cercar poi la notte e il giorno chiaro;
Nè, se non qui, mai più si ritrovò.

Or che quivi la vede, e sa ben ch'ella
È stata sola la sua redeatrice,
Di tanto gaudìo ha pieno il cor, che appella
Sè fortunato ed unico felice.

Scesero il monte, e dismountaro in quella
Valle, ove fu la donna vincitrice,
E dove l'ippogrifo trovaru anco.
Ch'avea lo scudo, ma coperto, al fianco.

La donna va per prenderlo nel freno:
E quel l'aspetta fin che se gli accosta;
Poi spiega l'ale per l'aer sereno,

E si ripon non lungi a mezza costa.
Ella lo segue; e quel nè più nè meno
Si leva in aria, e non troppo si scosta:
Come fa la cornacchia in secca arena,
Che dietro il cane or qua or là si mena.

Ruggier, Gradasso, Sacripante e tutti
Quei cavalier che scesi erano insieme
Chi di su, chi di giù si son ridutti
Dove che l'orni il vulatore han speme.
Quel, poi che gli altri invan ebbero condutti
Più volte e sopra le cime supreme
E negli unidi fondi tra quei sassi
Presso a Ruggiero al fin ritenne i passi.

E questa opera fu del vecchio Atlante
Di cui non cessa la pietosa voglia
Di trar Ruggier del gran periglio istante:
Di ciò sol pensa, e di ciò solo ha doglia.
Però gli manda or l'ippogrifo avanti,
Perchè d'Europa con questa arte il toglia.
Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo;
Ma quel s'arresta, e non vuol seguirlo.

Or di Fronlin quell'ultimo sinoua,
(Frontino era nouato il suo destriero)
È sopra quel che va per l'aria monta,
E con gli spron gli adizza il core altiero.
Quel corre alquanto ed indì i piedi monta,
E sale in verso il ciel, via più leggiero
Che l'girifalco, a cui lieva il cappello
Il mastro a tempo, e fa veder l'augello.

La bella donna, che si in alto vede
E con tanto periglio il suo Ruggiero,
Resta attonita in uoto, che non riede
Per lungo spaziu al sentimento vero.
Giò che già l'uso avea di Ganimede
Ch'al ciel fa assunto dal paterno impero,
Dubita assai che non accada a quello,
Non men gentil di Ganimede e bello.

Con gli occhi fissi al ciel lo segue quanto
Basta il veder; ma poichè si dilegua
Sì, che la vista non può correr tanto,
Lascia che sempre l'animo lo segua.
Tuttavia cou sospir, gemito e pianto
Non ha nè vuol aver pace nè triegua.
Poi che Ruggier di vista se le tolse,
Al buon destrier Frontin gli occhi rivolse:
E si deliberò di non lasciarlo

Che fosse in preda a chi venisse prima,

Ma di condurlo seco, e di poi dario
Al suo signor, ch'anco veder pur stimò.
Poggia l'angel, nè può Ruggier frenarlo:
Di sotto rimaner vede ogni cima
Ed abbassarsi in guisa, che non scorge
Dove è piano il terren, nè dove sorge.

Poi che si ad alto vien, ch'un picciol pun-
Lo può stimar chi dalla terra il mira (to,
Prende la via verso ove cade appunto
Il sol quando col Granchio si raggira:
E per l'aria ne va come legno unto
A cui nel mar propizio vento spira.
Lasciamo andar, che farà buon cammino:
E torniamo a Rinaldo paladino.

Rinaldo l'altro e l'altro giorno scorse,
Spinto dal vento, un gran spazio di mare,
Quando a Ponente e quando contra l'orse,
Che notte o dì non cessa mai soffiare.
Sopra la Scozia ultimamenteorse,
Dove la selva Calidonia appare,
Che spesso fra gli antichi ombrosi cerri
S'ode sonar di bellicosi ferri.

Vanno per quella i cavalieri erranti,
Incliti in arme, di tutta Bretagna,
E de' prossimi inoghi e de' distanti,
Di Francia, di Norvegia e di Lamagna.
Chi non ha gran valor, non vada innanti;
Che dove cerca onor, morte guadagna.
Gran cose in essa già fece Tristano,
Lancillotto, Galasso, Artù e Galvauo,

Ed altri cavalieri e della nova
E della vecchia Tavola famosi:
Restano ancor di più d'una lur prova
Li monumenti e li trofei pomposi.
L'arme Rinaldo e il suo Baiardo trova,
E tosto si fa por nel liti ombrosi,
Ed al nocchier comanda che si spiccho,
E lo vada aspettar a Beroicche.

Senza scudiero e senza compagnia
Va il cavalier per quella selva immensa,
Faccendo or una ed or un'altra via,
Dove più aver strane avventure pensa.
Capitò il primo giorno a una badia
Che buona parte del suo aver dispensa
In onorar nel suo cenobio adorno
Le donne e i cavalier che vanno attorno.

Bella accoglienza i monachi e l'abate
Fero a Rinaldo, il qual domandò loro
(Non prima già che con vivande grate
Avesse avuto il ventre ampio ristoro)
Come dai cavalier sien ritrovate
Spesso avventure per quel tenitorio,
Dove si possa in qualche fatto egregio
L'uom dimostrar, se merta biasmo o pregio.

Risposongli, ch'errando in quelli boschi
Trovar potria strane avventure e molte:
Ma come i luoghi, i fatti ancor son foschi,
Chè non se n'ha notizia le più volte.
Cerca, direano, andar dove conosci
Che l'opre tue non restino sepolte,
Acciò dietro al periglio e alla fatica

Segua la fama, e il dehllo ne dica.

E se del tuo valor cerchi far prova,
T'è preparata la più degna impresa
Che nell'antiqua etade o nella nova
Giammai da cavalier sia stata presa.
La figlia del re nostro or si ritrova
Bisognosa d'aiuto e di difesa
Contra un baron che Lurcanio si chiama,
Che tor le cerca e la vita e la fama.

Questo Lurcanio al padre l'ha accusata
(Forse per odio più che per ragione)
Averla a mezza notte ritrovata
Tratt'un suo amante a sè sopra un verone.
Per le leggi del regno condannata
Al fuoco fia, se non trova campione
Che fra un mese, oggimai presso a finire,
L'iniquo accusator faccia mentire.

L'aspra legge di Scozia, empia e severa,
Vuol ch'ogni donna, e di ciascuna sorte,
Ch'ad uom s'igiunga e non gli sia mogliera,
S'accusata ne viene, abbia la morte.
Nè riparar si può ch'ella non pera.
Quando per lei non venga un guerrier forte
Che tolga la difesa, e che sostegna
Che sia innocente e di morire indegna.

Il re, dolente per Ginevra bella,
(Che così nominata è la sua figlia)
Ha pubblicato per città e castella,
Che s'alcun la difesa di lei piglia,
E che l'estingua la calunnia fella,
(Pur che sia nato di nobil famiglia)
L'avrà per moglie, ed uno stato, quale
Fia convenevol dote a donna tale.

Ma se, fra un mese alcun per lei non vie-
O vengendo non viene, sarà uccisa. (ne,
Simile impresa meglio ti conviene,
Ch'andar poi boschi errando a questa gul-
Oltre ch'onor e fama te n'avviene, (sa.
Ch'in eterno da te non fia divisa,
Guadagni il fior di quante belle donne
Dall'Indo sono all'atlantee colonne;

E una ricchezza appresso, ed uno stato
Che sempre far ti può viver contento;
E la grazia del re, se suscitato
Per te gli fia il suo onor, ch'è quasi spento.
Poi per cavalleria tu se' uhhligato
A vendicar di tanto tradimento
Costei che, per comune opinione
Di vera pudicizia è un paragone.

Pensò Rinaldo alquanto, e poi rispose:
Una donzella dunque de' morire
Perchè lasciò sfogar nell'amorose
Sue braccia al suo amator tanto desire?
Sia maledetto chi tal legge pose,
E maledetto chi la può patire.
Debitamente muore una crudele,
Non chi dà vita al suo amator fedele.

Sia vero o falso che Ginevra tolto
S'abbia il suo amante, io non riguardo a
D'averlo fatto la lodere molto, (questo:
Quando non fosse stato manifesto.

Ho in sua difesa ogni pensier rivolto:
Batemi pur un che mi guidi presto,
E dove sia l'accusator mi mene;
Ch'io spero in Dio Ginevra trar di pene.

Non vo' già dir ch'ella non l'abbia fatto;
Chè, nol sappiendo, il falso dir potrei:
Dirò ben che non de' per simil atto
Punizion cadere alcuna in lei;
E dirò, che fu ingiusto o che fu malto
Chi fece prima li statuti rei;
E come iniqui rinvocar si denno,
E nuova legge far con miglior senno.

S'un medesimo ardor, s'un disir pare
Inebina e sforza l'uno e l'altro sesso
A quel soave fin d'amor, che pare
All'ignorante vulgo un grave eccesso;
Perchè si de' punir donna o bismare,
Che con uno o più d'uno abbia commesso
Quel che l'uom fa con quante n'ha appeti-
E lodato ne va, non che imputito? (to,

Son fatti in questa legge disuguale
Veramente alle donne espressi torti,
E spero in Dio mostrar che gli è gran male
Che tanto lungamente si comporti:
Rinaldo ebbe il consenso universale,
Che fur li antiqui ingiusti e male accorti,
Che consentiro a così iniqua legge,
E mal fa il re, che può, nè la corregge.

Poichè la luce candida e vermiglia
Dell'altro giorno aperse l'emispero,
Rinaldo l'arme e il sno Batardo piglia,
E di quella badia tolse un scudiero,
Che con lui viene a molte leghe e miglia,
Sempre nel boseo orribilmente fiero,
Verso la terra ove la lite nuova
Della donzella de' venir in pruova.

Avean, cercando abbreviar cammino,
Lasciato pel sentier la maggior via,
Quando un gran pianto udì sonar vicino,
Che la foresta d'ogn'intorno empia.
Batardo spinse l'un, l'altro il ronzo,
Verso una valle onde quel grido uscì,
E fra dui mascazoni una donzella
Vider che di lontan pareva assai bella;

Ma lacrimosa e addolorata quanto
Donna o donzella, o mal persona fosse.
Le sono dul col ferro nudo accanto,
Per farle far l'erbe di sangue rosse.
Ella con preghi differendo alquanto
Giva il morir, sinchè pietà si mosse.
Venne Rinaldo; e, come se n'accorse,
Con alti gridi e gran minacce accorse.

Voltò i malandrini verso le spalle,
Che'l soccorso lontan vider venire,
E si appiattar nella profonda valle.
Il paladin non li curò seguire:
Venne alla donna, e qual gran colpa dalle
Tanta punizion cerca d'udire;
E, per tempo avanzar, fa allo scudiero
Levarla in groppa, e torna al suo sentiero.

E cavalcando poi meglio la guata

Molto esser bella e di maniere accorte,
Ancor che fosse tutta spaventata
Per la paura ch'ebbe della morte.
Poi ch'ella fu di nuovo domandata
Chi l'avea tratta a sì infelice sorte,
Incominciò con umil voce a dire
Quel ch'io vo'all'altro Canto differire.

CANTO V.

Dalinda palesa a Rinaldo la trama ordita dal suo amante Polinesso a danno di Ginevra, condannata a morire, se non si offre chi la difenda contro Lurcanio che l'ha accusata di disonestà. Rinaldo arriva nel campo chiuso, quando appunto Lurcanio aveva cominciato a combattere con un cavaliere sconosciuto, presentatosi a difendere la principessa; fa sospendere la pugna, manifesta l'ingannatore, e gli fa confessare il delitto.

Tutti gli altri animal che sono in terra,
O che vivono quieti e stanno in pace,
O se vengono a rissa sì fan guerra,
Alla femmina il maschio non la face.
L'orsa con l'orso al bosco sicura erra;
La leonessa appresso il leon giace;
Col lupo vive la lupa sicura,
Nè la ginvenca ha del toro panra.
Ch'abominevoi peste, che Megera
È venuta a turbar gli umani petti?
Che si sente il marito e la mogliera
Sempre garrir d'ingloriosi detti,
Stracciar la faccia e far livida e nera,
Bagnar di pianto i geniali letti;
E non di pianto sol, ma alcuna volta
Di sangue gli ha bagnati l'ira stolta.

Parmi non sol gran mal, ma che l'uom
Contra natura essia di Dio ribello, (faccia
Che s'induce a percuotere la faccia
Di bella donna, o romperle un capello;
Ma chi le dà veneno, o chi le caccia
L'anima del corpo con laccio o coltello,
Ch'uomo sia quel non crederò in eterno,
Ma in vista umana un spiro dell'inferno.

Cotalli esser doveano i due ladroni
Che Rinaldo cacciò dalla donzella,
Da lor condotta in quei scuri valloni,
Perchè non se n'udisse più novella.
Io lasciai ch'ella render le ragioni
S'apparecchiava di sua sorte fella
Al paladin che le fu buono amico:
Or, seguendo l'istoria, così dico.

La donna incominciò: Tu intenderai
La maggior crudeltade e la più espressa,
Ch'iu Tebe o in Argo, o ch' in Micene mai,
O in loco più crudel fosse commessa.

E se, rotando il sole i chiari rai,
Qui men ch'all'altre region s'appressa,
Credo ch'a noi mal volentieri arrivi,
Perchè veder sì crudel gente schivi.

Ch'agli nemici gli nomini sien crudi,
in ogni età se n'è veduto esempio;
Ma dar la morte a chi procuri e studi
Il tuo ben sempre, è troppo ingiusto ed em-
E acciò che meglio il vero io ti denudi, (pio.
Perchè costor volessero far scempio
Degli anni verdi miei contra ragione,
Ti dirò da principio ogni cagione.

Voglio che sappi, signor mio, ch'essendo
Tenera ancora, alli servigi venni
Della figlia del re, con cui crescendo,
Buon luogo in corte ed onorato tenni.
Crudele Amore al mio stato invidendo,
Fe' che seguace, abbi lassa! gli divenni:
Fe' d'ogni cavalier, d'ogni donzello
Parermi il duca d'Albania più bello.

Perchè egli mostrò amarmi più che mol-
lo ad amar lui con tutto il cor mi mossi, (to,
Ben s'ode il ragionar, si vede il volto;
Ma dentro il petto mal giudicar puossi.
Credendo, amando, non cessai che toito
L'ebbi nel letto; e non guardai ch'io fossi
Di tutte le real camere in quella
Che più secreta avea Ginevra bella;

Dove tenea le sue cose più care,
E dove le più volte ella dormia.
Si può di quella in s'un verone entrare,
Che fuor del muro al scoperto ascia.
Io facea il mio amator quivi montare:
E la scala di corde onde salia
Io stessa dal veron giù gli mandai,
Qual volta meco aver lo desiai:

Chè tante volte ve lo fei venire,
Quante Ginevra me ne diede l'agio,
Che solea mutar letto, or per fuggire
Il tempo ardente, or il brumal malvagio,
Non fu veduto d'alcun mai salire;
Però che quella parte del palagio
Risponde verso alcune case rotte,
Dove nessun mai passa o giorno o notte.

Continuò per molti giorni e mesi
Tra noi secreto l'amoroso gioco;
Sempre crebbe l'amore; e sì m'accesi,
Che tutta dentro io mi sentia di foco:
E cieca ne fui sì, ch'io non compresi
Ch'egli fingeva molto, e amava poco,
Ancor che li suo' inganni discoperti
Esser doveanmi a mille segni certi.

Dopo alcun di sì mostrò nuovo amante
Della bella Ginevra. Io non so appunto
S'allora cominciasse, oppur innante
Dell'amor mio n'avesse il cor già punto.
Vedi s'in me venuto era arrogante,
S'imperio nel mio cor s'aveva assunto;
Che mi scoperse e non ebbe rossore
Chiedermi aiuto in questo nuovo amore.

Ben mi dicea ch'uguale al mio non era,

Nè vero amor quel ch'egli avea a costei;
Ma simulando esserne acceso, spera
Celebrarne i legittimi inenei.

Dal re ottenerla fia cosa leggiera,
Qualor vi sia la volontà di lei;
Chè di sangue e di stato in tutto il regno
Non era, dopo il re, di lui l' più degno.

Mi persuade, se per opra mia
Potesse al suo signor genero farsi,
(Chè veder posso che se n' alzeria
A quanto presso al re possa uomo alzarsi)
Che me n' avria buon merto, e non saria
Mai tanto beneficio per scordarsi;
E ch'alla moglie e ch'ad ogni altro innante
Mi porrebbe egli in sempre essermi amant-
lo, ch'era tutta a satisfargli intenta, (te.

Nè seppi o volsi contradirgl' mai,
E sol quel giorno io mi vidi contenta,
Ch'averlo compiaciuto mi trovai;
Piglio l'occasione che s'appresenta
Di parlar d'esso e di lodarlo assai;
Ed ogni industria adopro, ogni fatica,
Per far del mio amator Ginevra amica.

Feci col core e con l'affetto tutto
Quel che far si poteva, e sallo Iddio;
Nè con Ginevra mai potei far frutto,
Ch'io le ponessi in grazia il duca mio:
E questo, che ad a mar ella avea indotto
Tutto il pensiero e tutto il suo disio
Un gentil cavalier, bello e cortese,
Venuto in Scozia di lontan paese;

Che con un suo fratel ben giovinetto
Venne d' Italia a stare in questa corte:
Si fe nell' arme poi tanto perfetto,
Che la Bretagna non avea il più forte.
Il re l'amava, e ne mostrò l'effetto;
Che gli donò di non picciola sorte
Castella e villo e iurisdizioni,
E lo fe' grande al par dei gran baroni.

Grato era al re, più grato era alla figlia
Quel cavalier chiamato Ariodante,
Per esser valoroso a maraviglia;
Ma più, ch'ella sapea che l'era amante.
Nè Vesuvio, nè il monte di Sicilia.
Nè Trola avvampò mai di fiamme tante,
Quante ella conosce che per suo amore
Ariodante ardea per tutto il core.

L'amar che dunque ella faceva colui
Con cor sincero e con perfetta fede,
Fe che pel duca male udita fui;
Nè mai risposta da sperar mi diede:
Anzi quanto io pregava più per lui,
E gli sudiava d'impetrar mercede,
Ella, biasmandol sempre e dispregiando,
Se gli veniva più sempre inimicando.

Io confortai l'amator mio sovente,
Che volesse lasciar la vana impresa;
Nè si sperasse mai volger la mente
Di costei, troppo ad altro amore intesa:
E gli feci conoscer chiaramente,
Come era sì d'Ariodante accesa,

I Quattro Poeti Italiani.

Chè quant'acqua è nel mar, piccola dramma
Non spegneria della sua immensa fiamma.

Questo da me più volte Polinesso
(Che così nome ha il duca) avendo udito,
È ben compreso e visto per se stesso
Che molto male era il suo amor gradito;
Non pur di tanto amor si fu rimesso,
Ma di vedersi un altro preferito,
Come superbo, così mal sofferse,
Che tutto in ira e in odio si converse.

E tra Ginevra e l'amator suo pensa
Tanta discordia e tanta lite porre,
E farvi inimicizia così intensa,
Che mal più non si possono comporre;
E per Ginevra in ignominia immensa,
Donde non s'abbia o viva o morta a torre:
Nè dell'iniquo suo disegno meco
Volse, o con altri ragionar, chio seco.

Fatto il pensier: Dalinda mia mi dice,
(Che così son nomata) saper dei
Che, come suol tornar dalla radice
Arbor che tronchi e quattro volte e sei;
Così la pertinacia mia infelice,
Benchè sia trunca dai successi rei,
Di germogliar non resta; che venire
Pur vorria a fin di questo suo desire.

E non lo bramo tanto per diletto,
Quanto perchè vorrei vincer la prova;
E non possendo farlo con effetto,
S'io lo fo immaginando anco mi giova.
Voglio, qual volta tu mi dai ricetta,
Quando allora Ginevra si ritrova
Nuda nel letto, che pigli ogni vesta
Ch'ella posta abbia, e tutta te ne vesta.

Com' ella s'orma e come il crin dispone
Studia imitarla, e cerca, il più che sai,
Di parer d'essa; e poi sopra il verone
A mandar giù la scala ne verrai,
Io verrò a te con immaginazione
Che quella sì di cui tu i panni avrai:
E così spero, me stesso ingannando,
Venir in breve il mio desir scemando.

Così diss'egli. Io, che divisa e sevrata
E lungi era da me, non posi uento
Che questo, in che pregando egli perseverava,
Era una fraude pur troppo evidente;
E dal voron, coi panni di Ginevra,
Mandai la scala onde salì sovente;
E non m'accorsi prima dell'inganno,
Che n'era già tutto accaduto il danno.

Fatto in quel tempo con Ariodante
Il duca avea queste parole o tali:
(Che grandi amici erano stati innante
Cue per Ginevra si fesson rivali)
Mi maraviglio, incominciò il mio amante,
Ch'avendoti io fra tutti li mie'uguali
Sempre avuto in rispetto e sempre amato,
Ch'io sia da te sì mal remunerato.

Io son ben certo che comprendi e sai
Di Ginevra e di me l'antiquo amore;
E per sposa legittima oggimai

Per impetrarla son dal mio signore.
Perchè mi turbi tu? perchè pur vai
Senza frutto in costei pouendo il core?
Io ben a te rispetto avrei, per Dio,
S'io nel tuo grado fossi, e tu nel mio.

Ed io, rispose Ariodante a lui,
Di te mi maraviglio maggiormente;
Chè di lei prima innamorato fui,
Che tu l'avessi vista solamente:
E so che sai quanto è l'amor tra noi, (te;
Ch'esser non può di quel che sia, più arden-
E sol d'essermi moglie intende e brama:
E so che certo sai ch'ella non t'ama.

Perchè non hai tu dunque a me il rispetto
Per l'amicizia nostra, che domande
Ch'ate aver debba, e ch'io t'avre' in effetto,
Se tu fossi con lei di me più grande?
Nè men di te per moglie averla aspetto,
Se ben tu sei più ricco in queste bande:
Io non son meno al re, che tu sia, grato;
Ma più di te dalla sua figlia amato.

Oh, disse il duca a lui, grande è cotesto
Errore a che t'ha il folle amor condotto!
Tu credi esser più amato; io credo questo
Medesimo: ma si può vedere al frutto.
Tu fammi ciò ch'hal seco manifestato,
Ed io il secreto mio t'aprirò tutto;
E quel di noi che manco aver si voglia,
Ceda a chi vince, e d'altro si provvegga.

E sarò pronto, se tu vuol ch'io giuri.
Di non dir cosa mai che mi riveli:
Così voglio ch'ancor tu m'assienri
Che quel ch'io ti dirò, sempre mi celli.
Venner dunque d'accordo alli scongiuri,
E, posero la man sugli evangeli:
E poi che di tacer fede si diedo,
Ariodante incominciò primiero;
E disse per lo giusto e per lo dritto,
Come tra sè e Ginevra era la cosa:
Ch'ella gli avea giurato e a bocca e in scritto,
Che mai non saria ad altri, ch'a lui, sposa;
E se dal re le venia contradditto,
Gli promettea di sempre esser ritrosa
Da tutti gli altri maritaggi poi,
E viver sola in tutti i giorni suoi:

E ch'esso era in speranza, pel valore
Ch'avea mostrato in arme a più d'un segno,
Ed era per mostrare a laude, a onore,
A beneficio del re e del suo regno,
Di crescer tanto in grazia al suo signore,
Che sarebbe da lui stimato degno
Che la figliuola sua per moglie avesse,
Poi che piacer a lei così intendesse.

Poi disse: A questo termine son io,
Nè credo già ch'alcun mi venga appresso;
Nè cerco più di questo, nè desio
Dell'amor d'essa aver segno più espresso:
Nè più vorrei, se non quanto da Dio
Per connubio legittimo è concesso:
E saria in vano il domandar più innanzi;
Chè di bontà so come ogni altra avanzi.

Poi ch'ebbe il vero Ariodante esposto
Della mercè ch'aspetta a sua fatica,
Polinesso, che già s'avea proposto
Di far Ginevra al suo amator nemica,
Cominciò: Sei da me molto discosto,
E vo' che di tua bocca anco tu l dica;
E del mio ben veduta la radice,
Che confessi me solo esser felice.

Finge ella teco, nè t'ama nè prezza;
Chè ti pasce di speime e di parole:
Oltra questa il tuo amor sempre a scolorchez-
Quando meco ragiona, impetar suole. (za,
Io ben d'esserle caro altra certezza
Veduta n'ho, che di promesse e fole;
E tel dirò sotto la fe' in secreto
Benchè farei più il debito a star cheto.

Non passa mese, che tre, quattro e sei,
E talor dieci notti lo non mi trovi
Nudo abbracciato in quel piacer con lei,
Ch'all'amoroso ardor par che si giovi:
Sì che tu puoi veder s'a' piacer miei
Son d'agguagliar le ciance che tu provi.
Cedimi dunque, e d'altro ti proviedi,
Poi che sì inferior di me ti vedi.

Non ti vo'creder questo, gli rispose
Ariodante, e certo so che menti;
E composto fra te t'hal queste cose
Acciò che dall'impresa io mi spaventi:
Ma perchè a lei son troppo ingiuriose,
Questo ch'hai detto sostener convienti;
Chè non bugiardo sol, ma voglio ancora
Che tu sei traditor mostrarti or ora.

Soggiunse il duca: Non sarebbe onesto
Che noi volessen la battaglia torre
Di quel che l'offerisco manifesto,
Quando ti placera, innanzi agli occhi porre.
Resta smarrito Ariodante a questo,
E per l'ossa un tremor freddo gli scorre;
E se creduto ben gli avesse a pieno,
Venìa sua vita allora meno.

Con cor trafitto e con pallida faccia,
E con voce tremante e bocca amara
Rispose: Quando sia che tu mi faccia
Veder quest'avventura tua sì rara,
Prometto di costei lasciar la traccia,
A te sì liberale, a me sì avara:
Ma ch'io tel voglia creder non far stima,
S'io non lo veggio con questi occhi prima.
Quando ne sarà il tempo, avvisarotti,
Soggiunse Polinesso; e dipartisse.

Non credo che passar più di due notti,
Ch'ordine fu che l'idea a me venisse.
Per scoccar dunque i lacci che condotti
Avea sì cheti, andò al rivale, e disse
Che s'ascondesse la notte seguente
Tra quelle case, ove non sia mai gente.

E dimostrogli un luogo a dirimpetto
Di quel verone ove soleva salire.
Ariodante avea preso sospetto
Che lo cercasse far quivi venire,
Come in un luogo dove avesse eletto

Di por gli aguati, e farvelo morire
Sotto questa fluzion, che vuol mostrargli
Quel di Ginevra, ch' impossibil pargli.

Di volervt venir prese partito,
Ma in guisa che di lui nou sia men forte;
Perchè accadendo che fosse assalito,
Si trovi sì, che non tema di morte.
Un suo fratello avea saggio ed ardito,
Il più famoso in arme della corte,
Detto Lurcanio; e avea più cor con esso,
Che se dieci altri avesse avnto appresso.

Seco chiamollo, e volse che prendesse
L'arme; e la notte lo menò con ini:
Non che 'l secreto suo già gli dicesse;
Nè l'avria detto ad esso, nè ad altrui.
Da sè lontano un trar di pietra il messe:
Se mi senti chiamar, vien, disse, a nui;
Ma se non senti, prima ch'io ti chiami,
Non ti partir di qui, frate, se m'ami.

Va pur, non dubitar, disse il fratello,
E così venne Ariodante cheto,
E si celò nel solitario ostello
Ch'era d'incontro al mio veron secreto.
Vien d'altra parte il fraudolente e fello,
Che d'infamar Ginevra era sì lieto;
E fa il segno, tra noi solito iunante,
A me che dell'inganno era ignorante.

Ed io con veste candida, e fregiata
Per mezzo a liste d'oro e d'ogni intorno,
E con rete pur d'or, tutta adombrata
Di bei fiocchi veranigli, al capo intorno
(Foggia che sol fu da Ginevra usata,
Non d'alcun'altra) ndito il segno, torno
Sopra il veron, ch' in modo era locato,
Che mi scopria dinanzi e d'ogni lato.

Lurcanio in questo mezzo dubitauo
Che 'l fratello a pericolo non vada,
O, come è pur comun disio, cercando
Di spiar sempre ciò che ad altri accada;
L'era pian pian venuto seguitando,
Tenendo l'omhre e la più oscura strada:
E men di dieci passi a lui discosto,
Nel medesimo ostel s'era riposto.

Non sappiendo io di questocosa alcuna,
Venni al veron nell'abito ch'ho detto;
Sì come già venuta era più d'una
E più di due fiate a buono effetto.
Le vesti sì vedean chiare alla luna;
Nè dissimile essendo anch'io d'aspetto
Nè di persona di Ginevra molto
Fece parere nn per un altro il volto:

E tauto più, ch'era gran spazio in mezzo
Fra dove io venni e quelle inculte case,
Al diu fratelli, che stavano al rezzo,
Il duca agevolmente persuase
Quel ch'era falso. Or pensa in che ribrezzo
Ariodante, in che dolor rimase.

Vien Polinesso e alla scala s'appoggia,
Che giù mandagli; e monta in su la loggia.

A prima giunta io gli getto le braccia
Al collo ch'io non penso esser veduta:

Lo bacio in bocca e per tutta la faccia
Come far soglio ad ogni sua venuta.
Egli più dell'nsato si procaccia
D'accarezzarmi, e la sua fraude aiuta;
Quell'altro al rio spettacolo condotto,
Misero sta lontano, e vede il tutto.

Cade in tanto dolor, che si dispone
Allora allora di voler morire;
E il pomo della spada in terra pone,
Chè sulla punta si volea ferire.
Lurcanio che con grande ammirazione
Avea veduto il duca a me salire,
Ma non già conosciuto chi si fosse
Scorgendo l'atto del fratel, si mosse;

E gli vietò che con la propria mano
Non si passasse in quel furore il petto
S'era più tardo o poco più lontano,
Non giungea a tempo, e nou faceva effetto.
Ah misero fratel, fratello insano
Gridò, perch' hai perduto l'intelletto,
Ch'una femmina a morte trar ti debbia?
Ch'lr possan tutte come al vento nebbia!

Cerca far morir lei, che morir merita;
E serva a più tuo onor tn la tua morte.
Fu da amar lei, quando non t'era aperta
La fraude sua, or è da odiar ben forte,
Poi che con gli occhi tuoi tu vedi certa
Quanto sia meretrice e di che sorte.
Serba queste arme che volti in te stesso,
A far dinanzi al re tal fallo espresso.

Quando si vede Ariodante giunto:
Sopra il fratel, la dura impresa lascia;
Ma la sua intenzion da quel ch'assunto
Avea già di morir, poco s'accascia.
Quindi si leva, e porta non che pianto,
Ma trapassato il cor d'estrema ambascia:
Pur finge col fratel, che quel furore
Non abbia più, che dianzi avea, nel core.

Il seguente mattin, senza far molto
Al suo fratello o ad altri, in via si messe,
Dalla mortal disperazion condotto;
Nè di lui per più di fu chi sapesse.
Fuorchè l'luca e il fratello, ogn'altro indotto
Era cbi mosso al dipartir l'avesse.

Nella casa del re di lui diversi
Ragionamenti, e in tutta Scozia fersi.

In capo d'otto o di più giorni in corle
Venne innauzi a Ginevra un viandante,
E novelle arrecò di mala sorte,
Che s'era in mar sommerso Ariodante
Di volontaria sua libera morte,
Non per colpa di Borea o di Levante.

D'un sasso che sat mar sporgea molt'alto,
Avea col capo in giù preso un gran salto.
Colui dicea: Pria che venisse a questo,
A me che a caso riscontrò per via,
Disse: Vien meco, acciò che manifestio
Per te a Ginevra il mio successo sia;
E ditte poi, che la cagion del resto
Che tu vedrai di me, ch'or ora fia,
È stato sol perch'ho troppo veduto:

Felice, se senza occhi io fossi suto!

Erano a caso sopra Capobasso,
Che verso Irlanda alquanto sporge la mare.
Così dicendo, di cima d' un sasso
Lo vidì a capo in giù sott' acqua andare.
Io lo lasciai nel mare, ed a gran passo
Ti son venuto la nuova a portare.
Ginevra, sbigottita e in viso smorta,
Rinase a quello annunzio mezza morta.

Oh Dio, che disse e fece poi che sola
Si ritrovò nel suo fidato letto!
Percosse il sego e si stracciò la stola.
E fece all' anreo crin danno e dispetto;
Ripetendo sovente la parola
Ch' Ariodante avea in estremo detto:
Chè la cagion del suo caso empio e tristo
Tutta venia per aver troppo visto.

Il rumor scorse di costui per tutto,
Che per dolor s' avea dato la morte.
Di questo il re non tenne il viso asculto,
Nè cavalier nè donna della corte.
Di tutto il suo fratel mostrò più lutto;
E si sommerse nel dolor sì forte,
Ch' ad esempio di lui, contra sè stesso
Voltò quasi la man, per irgli appresso:

E molte volte ripetendo seco,
Che fu Ginevra che 'l fratel gli estinse,
E che non fu se non quell' atto bleco
Che di lei vide, ch' a morir lo spinse;
Di voler vendicarsene sì cieco
Venne, e sì l' ira e sì il dolor lo vinse,
Che di perder la grazia vilipeso,
Ed aver l' odio del re e del paese:

E innanzi al re, quando era più di gente
La sala piena, se ne venne, e disse:
Sappi, signor, che di levar la mente
Al mio fratel, sì ch' a morir ne gisse,
Stata è la figlia tua sola nocente;
Ch' a lui tanto dolor l' alma trafisse
D' aver veduta lei poco pudica,
Che più che vita ebbe la morte amica.

Erane amante; e perchè le sue voglie
Disoneste non fur, nol vo' coprire.
Per virtù meritata aver per moglie
Da te sperava, e per fedel servire;
Ma, mentre il lasso ad odorar le foglie
Stava lontano, altrui vide salire,
Salir su l' arbor riserbato, e tutto
Essergli tolto il desiato frutto.

E seguitò, come egli avea veduto
Venir Ginevra sul verone, e come
Mandò la scala onde era a lei venuto
Un drudo suo, di chi egli non sa il nome;
Che s' avea per non esser conosciuto,
Gambiati i panni e nascose le chiome.
Soggiunse che con l' arme egli volea
Provar, tutto esser ver ciò che dicea.

Tu puoi pensar se 'l padre addolorato
Riman, quando accusar sente la figlia;
Sì perchè ode di lei quel che pensato
Mai non avrebbe, e n' ha gran maraviglia;

Si perchè sa che fia necessitato

(Se la difesa alcun guerrier non piglia,
Il qual Lurcanio possa far mentire)
Di condannarla, e di farla morire.

Io non credo, signor, che ti sia nova
La legge nostra, che condanna a morte
Ogni donna e donzella che si prova
Di sè far copia altrui, ch' al suo consorte.
Morta ne vien s' in un mese non trova
In sua difesa un cavalier sì forte,
Che contra il falso accusator sostegna
Che sia innocente, e di morire indegna.

Ha fatto il re bandir per liberarla,
(Che pur gli par ch' a torto sia accusata)
Che vuol per moglie, e con gran dote, darla
A chi torrà l' infamia che l' è data.
Che per lei comparisca non si parla
Guerriero ancora, anzi l' un l' altro gualà;
Che quel Lurcanio in arme è così fiero,
Che par che di lui tema ogni guerriero.

Atteso ha l' empla sorte che Zerbino,
Frate di lei, nel regno non si trove;
Che va già molti mesi peregrino,
Mostrando di sè in arme incelte prove:
Che quando si trovasse più vicino
Quel cavalier gagliardo, o in luogo dove
Potesse avere a tempo la novella,
Non mancherebbe d' aiuto alla sorella.

Il re, ch' intanto cerca di sapere
Per altra prova, che per arme ancora,
Se sono queste accuse o false o vere,
Se dritto o torto è che sua figlia mora,
Ha fatto prender certe cameriere
Che lo dovrian saper, se vero fora;
Ond' io previdi che se presa era io,
Troppe periglio era del duca e mio.

E la notte medesima mi trassi
Fuor della corte, e al duca mi condussi;
E gli feci veder quanto importassi
Al capo d' amendue, se presa io fossi.
Lodommi, e disse ch' io non dubitassi:
A' suoi conforti poi venir m' indussi
Ad una sua fortezza ch' è qui presso,
In compagnia di lui che mi diede esso.

Ha sentito, signor, con quanti effetti
Dell' amor mio fèi Polinesso certo;
E s' era debitor per tai rispetti
D' avermi cara o no, tu l' vedi aperto.
Or senti il guiderdon ch' io ricevetti:
Vedi la gran mercè del mio gran merito:
Vedi se deve, per amare assai,
Donna sperar d' esser amata mai;

Chè questo ingrato, perfido e crudele,
Della mia fede ha preso dubbio al fine:
Venuto è in sospizion ch' io non rivele
Al lungo andar le fraudi sue volpine.
Ha finto accio che m' allontane e cole
Fin che l' ira e il furor del re decline,
Voler mandarmi ad un suo luogo forte;
E mi volea mandar dritto alla morte:

Chè di secreto ha commesso alla guida,

Che come m'abbia in queste selve tratta,
Per degno premio di mia fe' m'uccida.
Così l'intenzion gli veniva fatta,
Se tu non eri appresso alle mie grida.
Ve' come Amor ben chi lui segue tratta!
Così narrò Dalinda al paladino,
Seguendo tuttavolta il lor cammino;

A cui fu sopra ogni avventura grata
Questa, d'aver trovata la donzella
Che gli avea tutta l'istoria narrata
Dell'innocenza di Ginevra bella.
E se sperato avea quando accusata
Ancor fosse a ragion d'aiutar quella,
Con via maggior baldanza or viene in pro-
Poi che evidente la calunnia trova. (va,

E verso la città di Santo Andrea
Dove era il re con tutta la famiglia,
E la battaglia singular dovea
Esser della querela della figlia,
Audd Rinaldo quanto audar potea,
Fin che vicino giunse a poche miglia;
Alla città vicino giunse, dove
Trovò unscudier ch'avea più fresche nuove:

Ch'un cavaliere istrano era venuto,
Ch'a difender Ginevra s'avea tolto,
Con non usate insegne sconosciuto,
Però che sempre ascoso andava molto;
E che dopo che v'era ancor veduto
Non gli avea alcuno al disoperto il volto;
E che 'l proprio scudier che gli servia
Dicea giurando: lo non so dir chi sia.

Non cavalcaro molto, ch'alle mura
Si trovar della terra, e in su la porta.
Dalinda andar più innanzi avea paura;
Pur va poi che Rinaldo la conforta.
La porta è chiusa; ed a chi n'avea cura
Rinaldo domandò: Questo ch'importa?
E fugli detto: Perchè 'l popol tutto
A veder la battaglia era ridotto,

Che tra Lurcanio e un cavalier istrano
Si fa nell'altro capo della terra,
Ove era un prato spazioso e piano;
E che già cominciata hanno la guerra.
Aperto fu al signor di Montalbano;
E tosto il portinar dietro gli serra.
Per la vòta città Rinaldo passa;
Ma la donzella al primo albergo lassa:

E dice che sicura lvi si stia
Fin che ritorni a lei, che sarà tosto;
E verso il campo poi ratto s'invia,
Dove li du' guerrier dato e risposto
Molto s'avean e davan tutta via.
Stava Lurcanio di mal cor disposto
Contro Ginevra e l'altro in sua difesa
Ben sostenea la favorita impresa.

Sei cavalier con lor nello steccato
Erano a piedi armati di corazza,
Col duca d'Albano, ch'era montato
S'un possente corsier di buona razza.
Come a gran contestabile, a lui dato
La guardia fu del campo e della piazza;

E di veder Ginevra in gran periglio
Avea il cor fiato, ed orgoglioso il ciglio.

Rinaldo se ne va tra gente e gente:
Fassi far largo il buon destrier Baiardo;
Chi la tempesta del suo venir sente,
A dargli via non par zoppo nè tardo.
Rinaldo vi compar sopra eminente,
E ben rassembra il fior d'ogni gagliardo;
Poi si ferma all'incontro ove il re siede:
Ognun s'accosta perudir che chiede.

Rinaldo disse al re: Magno signore,
Non lasciar la battaglia più seguire;
Perchè di questi due qualunque more,
Suppl ch'a torto tu 'l lasci morire.
L'un crede aver ragione ed è in errore,
E dice il falso e non sa di mentire;
Ma quel medesimo error che'l suo germato
A morir trasse, a lui pon l'arme in mano:

L'altro non sa se s'abbia dritto o torto;
Ma sol per gentilezza e per bontade
In pericòl si è posto d'esser morto,
Per non lasciar morir tanta bellade.
Io la salute all'innocenza porto,
Porto il contrario a chi usa falsitade.
Ma, per l'io, questa pugna prima partì;
Poi mi da l'udienza a quel ch'io vo'narrarti.

Fu dall'autorità d'un uom sì degno,
Come Rinaldo gli pareva al sembiante,
Si mosso il re, che disse e fece segno
Che non andasse più la pugna innante;
Al quale insieme ed al baron del regno,
E ai cavalieri e all'altre turbe tante
Rinaldo fe' l'inganno tutto espresso
Ch'avea' ordito a Ginevra Polinesso.

Indi s'offerse di voler provare
Coll'arme, ch'era ver quel ch'avea detto
Chiamasi Polinesso, ed ei compare,
Ma tutto contrariato nell'aspetto:
Pur con audacia cominciò a negare.
Disse Rinaldo: Or nol vedrem l'effetto
L'uno e l'altro era armato, il campo fatto
Si che senza indugiar vengono al fatto.

Oh quanto ha il re, quanto ha il suo popol
(caro
Che Ginevra a provar s'abbì innocente!
Tutti han speranza che Dio mostri chiaro
Ch'impudica era detta ingiustamente.

Crudel, superbo e riputato avaro
Fu Polinesso iniquo e frandolente;
Si che ad alcun miracolo non fia
Che l'inganno da lui tramato sia.

Sta Polinesso con la faccia mesta,
Col cor tremente e con pallida guancia;
E al terzo suon mette la lancia in resta,
Così Rinaldo inverso lui si lancia,
Che, disioso di definir la festa,
Mira a passargli il petto con la lancia:
Nè discorde al disir seguì l'effetto,
Chè mezza l'asta gli cacciò nel petto.

Fisso nel tronco lo trasporta in terra,
Lontau va il suo destrier più di sei braccia,

Rinaldo smonta subito, e gli afferra l'elmo, pria che si lievi, e gli lo slaccia: Ma quel che non può far più troppo guerra, Gli domanda mercè con umil faccia, E gli confessa, udendo il re e la corte, La fraude sua che l'ha condotto a morte.

Non finì il tutto, e in mezzo la parola E la voce e la vita l'abbandona. Il re, che liberata la figliuola Vede da morte e da fama non buona, Più s'allegra, gioisce e racconsola Che, s'avendo perduta la corona, Ripor se la vedesse allora allora; Si che Rinaldo unicamente onora:

E poi ch'altrar dell'elmo conosciuto L'ebbe, perch'altre volte l'avea visto, Levò le mani a Dio, che d'un aiuto Come era quel, gli avea sì ben provvisto. Quell'altro cavalier che, sconosciuto, Soccorso avea Ginevra al caso tristo, Ed armato per lei s'era condotto, Stato da parte era a vedere il tutto, Dal re pregato fu di dire il nome, O di lasciarsi almen veder scoperto, Acciò da lui fosse premiato, come Di sua buona intenzion chiedeva il merito. Quel, dopo lunghi preghi, valse ch'io me Si levò l'elmo, e fe palese e certo Quel che nell'altro Canto ho da seguire, Se grato vi sarà l'istoria udire.

CANTO VI.

Il cavaliere sconosciuto si scuoprò essere Ariodante, innamorato di Ginevra. Il re gliela dà in moglie, e perdona a Dalinda complice della calunnia. Ruggiero è portato dall'ippogrifo nell'isola di Alcina, ove Astolfo, cugino di Bradamante, convertito in mirlo, lo consiglia a non passare più oltre. Ruggiero vuole allontanarsi dall'isola: diversi mostri gli si oppongono indarno; ma poi alcune donzelle lo distolgono dal suo proponimento.

Miser chi mal oprando si confida Ch'ognor star debbia il mafeificio occulto; Che, quando ogn'altro taccia, intorno grida L'aria e la terra istessa in ch'è sepolto: E Dio fa spesso che 'l peccato guida Il peccator, poi ch'alcun di gli ha indulto, Che sè medesimo, senza altrui richiesta, Inavvedutamente manifesta.

Avea creduto il miser Polinesso Totalmente il delitto suo coprire, Dalinda consapevole d'appresso Levandosi, che sola il potea dire; E aggiungendo il secondo al primo eccesso,

Affrettò il mal che potea differire, E potea differire e schivar forse; Ma sè stesso spruando, a morir corse: E perdè amici a un tempo, e vita, e stato E onor, che fu molto più grave danno. Dissi di sopra, che fu assai pregato Il cavalier ch'ancor chi sia non sanno. Alfin si trasse l'elmo, e 'l viso amato Scoperse, che più volte veduto hanno; E dimostrò come era Ariodante, Per tutta Scozia lacrimato innante; Ariodante, che Ginevra pianto Avea per morto, e 'l fratel pianto avea, Il re, la corte, il popol tutto quanto, Di tal bontà, di tal valor splendea. Adunque il peregrin mentir di quanto Dianzi di lui narrò, quivi apparea; E fu pur ver che dal sasso marino Gittarsi in mar lo vide a capo chino.

Ma (come avviene a un disperato spesso, Che da lontano brama e disia la morte, E l'odia poi che se la vede appresso, Tanto gli pare il passo acerbo e forte) Ariodante, poi ch'in mar fu messo, Si pentì di morire: e come forte E come destro e più d'ogn'altro ardito, Si messe a nuoto, e ritornossi al lito; E dispregiando e nominando folle Il desir ch'ebbe di lasciar la vita, Si messe a camminar bagnato e molle, E capitò all'ostel d'un eremita. Quivi secretamente indugiò volle, Tanto che la novella avesse udita, Se del caso Ginevra s'allegresse, O pur mesta e pietosa ne restasse.

Intese prima, che per gran dolore Ella era stata a rischio di morire: (La fama andò di questo in modo fuore, Che ne fu in tutta l'isola che dire) Contrario effetto a quel che per errore Credea aver visto con suo gran martire. Intese poi, come Lurcanio avea Fatta Ginevra appreso il padre rea.

Contra il fratel d'ira minor non arse, Che per Ginevra già d'amore ardesse; Che troppo empio e crudele atto gli parse, Ancora che per lui fatto l'avesse; Sentendo poi che per lei non comparse Cavalier che difender la volesse; Che Lurcanio sì forte era e gagliardo, Ch'ognun d'andargli contra avea riguardo;

E ch'l n'avea notizia, sì riputava Tanto discreto, e sì saggio ed accorto, Che se non fosse ver quel che narrava, Non si porrebbe a rischio d'esser morto; Per questo la più parte dubitava Di non pigliar questa difesa a torto; Ariodante, dopo gran discorsi, Pensò all'accusa del fratello opporsi.

Ah lasso! io non potrei seco dicea, Sentir per mia cagion perir costei:

Troppo mia morte fora acerba e rea,
Se innanzi a me morir vedessi lei.
Ella è pur la mia donna e la mia Dea,
Questa è la luce pur degli occhi miei:
Convien ch'ia dritto o a torto per suo scampo
Pigli l'impresa, e resti morto in campo.

So ch'io m'appiglio al torto; e al torto sia:
E ne morirò; nè questo mi sconsorta,
Se non ch'io so che per la morte mia
Si bella donna ha da restar poi morta.
Un sol conforto nel morir mi fia,
Che, se l' suo Polinesso amor le porta,
Chiaramente veder avrà potuto

Che non s'è mosso ancor per darle aiuto;
E me, che tanto espressamente ha offeso,
Vedrò, per lei salvare, a morir giunto.
Di mio fratello insieme, il quale acceso
Tanto focola, vindicherommi a un pugno;
Ch'io lo farò doler poi che compreso
Il fine avrà del suo crudele assunto:
Creduto vendicar avrà il germano,
E gli avrà dato morte di sua mano.

Concluso ch'ebbe questo nel pensiero,
Nuove arme ritrovò, nuovo cavallo;
E sopravveste nere e scudo nero
Portò, fregiato a color verdegiallo.
Per avventura si trovò un scudiero
Ignoto in quel paese, e menato hallo:
E sconosciuto, come ho già narrato,
S'appresentò contra il fratello armato.

Narrato v'ho come il fatto successe,
Come fu conosciuto Ariodante.
Non minor gaudio n'ebbe il re, ch'avesse
Della figliuola liberata innante.
Seco pensò che mai non si potesse
Trovar un più fedele e vero amante;
Che, dopo tanta ingiuria, la difesa
Di lei contra il fratello proprio avea presa.

E per sua inclinazion, (ch'assai l'amava)
E per li preghi di tutta la corte,
E di Rinaldo che più d'altri instava,
Della bella figliuola, il fa consorte.
La ducea d'Albania, ch'al re tornava
Dopo che Polinesso ebbe la morte,
In miglior tempo discader non puote,
Poi ch'è la dona alla sua figlia in dote.

Rinaldo per Dalinda impetrò grazia,
Che se n'andò di tanto errore esente;
La qual per voto, e perchè molto sazia
Era del mondo, a Dio voise la mente.
Monaca s'andò a render fin in Dazia,
E si levò di Scozia immantinente.
Ma tempo è omai di ritrovar Ruggiero,
Che scorre il ciel su l'animal leggiere.

Benchè Ruggier sia d'animo costante,
Nè cangiato abbia il solito colore,
Io non gli voglio creder che tremante
Non abbia dentro più che foglia il core,
Lasciato avea di gran spazio distante
Tutta l'Europa, ed era uscito fuore
Per molto spazio il segno che prescritto

Avea già a' naviganti Ercole invito,
Quello Ippogrifo, grande e strano augello,
Lo porta via con tal prestezza d'ale,
Che lasciera di lungo tratto quello
Celer ministro del fulmineo strale.
Non va per l'aria altro animal sì snello,
Che di velocità gli fosse uguale:
Credo ch'a pena il tuono e la saetta
Venga in terra dal ciel con maggior fretta.

Poi che l'augel trascorso ebbe gran spa-
Per linea dritta e senza mai piegarsi, (zio
Con larghe ruote omal dell'aria sazio,
Cominciò sopra un'isola a calarsi,
Pare a quella ove, dopo lungo strazio
Far del suo amante e lungo a lui celarsi,
La vergine Aretusa passò iuvano
Di sotto il mar per cammin cieco e strano.

Non vide nè l' più bel nè l' più giocondo
Da tutta l'aria ove le penne stese;
Nè, se tutto cercato avesse il mondo,
Vedria di questo il più gentil paese;
Ove, dopo un girarsi di gran tondo,
Con Ruggier seco li grande augel discese.
Cuile pianure e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe e prati molli.

Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme e d'amenissime mortelle,
Cedri ed aranci ch'avean frutti e fiori
Contesti in varie forme e tutte belle,
Facean riparo a' fervidi calori
De' giorni estivi con lor spese ombrelle;
E l'ua quel rami con sicuri voli
Cantando se ne giano i rosignuoli.

Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,
Che tepida aura freschi ognora serba,
Sicuri si vedean lepri e conigli,
E cervi con la fronte alta e superba,
Senza temer ch'alcun gli uccida i figli,
Pascano o stiansi ruminando l'erba:
Saltano i daini e i capri isnetti e destri
Che sono in copia in quei lochi campestri.

Come si presso è l'ippogrifo a terra,
Ch'esser ne può men periglioso il salto,
Ruggier con fretta dell'arcon si sferra,
E si ritrova in su l'erboso amato.
Tuttavia in man le redine si serra, (to:
Che non vuol che l' destrier più vada in al-
Poi lo lega nel margine marino (pino.
A un verde mirto in mezzo un lauro e un

E quivi appresso ove surge una fonte
Cinta di cedri e di feconde palme,
Pose lo scudo, e l'elmo dalla fronte
Si trasse, e disarmossi ambe le palme;
Ed ora alla marina ed ora al monte
Volgea la faccia all'aure fresche ed alme,
Che l'alte cime con mormorii lieti
Fan tremolar de' faggi e degli abeti.

Bagna talor nella chiara onda e fresca
L'asciutte labbra, e con le man diguazza,
Acciò che delle vene il calore esca,
Che gli ha acceso il portar della carozza.

Nè maraviglia è già ch'ella gl'incresca,
Che non è stato un far vedersi in piazza;
Ma senza mai posar, d'arme guernito,
Tremila miglia ognor correndo era ito.

Quivi stando, il destrier ch'avea lasciato
Trà le più dense frasche alla fresca ombra,
Per fuggir sì rivoita, spaventato
Di non so che, che dentro al bosco adom-
E fa crollar sì il mirto ove è legato, (bra;
Che delle frondi intorno il piè gl'ingombra:
Crollar fa il mirto, e fa cader la foglia;
Nè succede però che se ne scioglia.

Come ceppo talor, che le midoile
Rare e vote abbia, e posto al foco sia;
Poi che per gran calor quell'aria molle
Resta consunta, ch'in mezzo l'empia,
Dentro risuona e con strepito boile
Tanto che quel furor trovi la via;
Così murmura e stride e si corruccia
Quel mirto offeso, e al fine apre la buccia.

Onde con mesta e flebil voce uscìo
Espedita e chiarissima favella,
E disse: Se tu sei cortese e pio,
Come dimostri alla presenza bella,
Leva questo animal dall'arbor mio:
Rasti che'l mio mal proprio mi flagella,
Senza altra pena, senza altro dolore
Ch'a tormentarmi ancor venga di fuore.

Al primo suon di quella voce torse
Ruggiero il viso, e subito levosse;
E, poi ch'uscir dall'arbore s'accorse,
Stupefatto restò più che mai fosse.
A levarne il destrier subito corse;
E con le guance di vergogna rosse:
Qual che tu sii, perdonami, dicea,
O spirito umano, o boschereccia Dea.

Il non aver saputo che s'asconda
Sotto ruvida scorza umano spirto,
M'ha lasciato turbar la bella fronda,
E far ingiuria al tuo vivace mirto;
Ma non restar però, che non risponda
Chi tu ti sia, ch'in corp'orrido ed irto,
Con voce e razionale anima vivi;
Se da grandine il ciel sempre ti schiù.

E s'ora o mai potrò questo dispetto
Con altrui beneficio compensarte,
Per quella bella donna ti prometto,
Quella che di me tien la miglior parte,
Ch'io farò con parole e con effetto
Ch'avrai giusta cagion di me lodarte.
Come Ruggiero al suo parlar fu diede,
Tremò quel mirto dalla cima al piede.

Poi si vide sudar su per la scorza
Come legno dal bosco allora tratto,
Che del foco venir sente la forza,
Poesia ch'invano ogni ripar gli ha fatto:
E cominciò: Tua cortesia m'ha sforza
A scoprirti in un medesimo tratto
Ch'io fossi prima, e chi converso m'aggia
In questo mirto in su l'amena spiaggia.

Il nome mio fu Asolfo; e paladino

Era di Francia, assai temuto in guerra:
D'Orlando e di Rinaldo era cugino,
La cui fama alcun termine non serra;
E sì spettava a me tutto il domino.
Dopo il mio padre Otou, dell'Inghilterra:
Leggiadro e bel fui sì, che di me accesi
Più d'una donna, e al fin me solo offesi.

Ritornando io da quelle isole estreme
Che da levante il mar Indico iava,
Dove Rinaldo ed alcun'altri insieme
Meco fur chiusi in parie oscura o cava,
Ed onde liberati le supreme
Forze n'avean detti cavalier di Brava;
Vér ponente io venia lungo la sabbia
Che del settentrion sente la rabbia.

E come la via nostra, e il duro e fello
Destru ci trasse, uscimmo una mattina
Sopra la bella spiaggia, ove un castello
Siede sul mar, della possente Alcina.
Trovammo lei ch'uscita era di quello,
E stava sola in ripa alla marina;
E senza rete e senza amo traeva
Tutti li pesci al lito, che voiea.

Veloci vi correvano i delfini,
Vi venia a bocca aperta il grosso tonno;
I rapidogli col vecchi marini
Vengon turbati dal lor pigro suono;
Muli, saipe, salmoni e coracini
Nuntano a schiere in più fretta che ponno;
Pistrici, fisiteri, orche e balene
Escon dal mar con mostruose schiene.

Veggiamo una balena, la maggiore
Che mai per lutto il mar veduta fosse;
Undici passi e più dimostra fuore
Dell'onde salse le spalle grosse.
Caschiano tutti insieme in uno errore:
Perch'era ferma e che mai non si scosse,
Ch'ella sia una isoletta ci credemo;
Così distante ha l'un dall'altro estremo.

Alcina i pesci uscir faceva dell'acque
Con semplici parole e puri incanti,
Con la fata Morgana Alcina nacque,
Io non so dir s'a un parto, o dopo o innanti.
Guardommi Alcina; e subito le piarque
L'aspetto mio, come mostrò ai sembianzi;
E pensò con astuzia e con ingegno
Tormi ai compagni; e riasci il disegno.

Ci venne inculcra con allegria faccia,
Con modi graziosi e riverenti;
E disse: Cavalier, quando vi piaccia
Far oggi meco i vostri alloggiamenti,
Io vi farò veder, nella mia caccia,
Di tutti i pesci sorti differenti:
Chi scaglioso, chi moile, e chi col pelo;
E saran più che non ha stelle il cielo.

E volendo vedere una sirena
Che col suo dolce canto archeta il mare,
Passiam di qui fin su quell'altra arena,
Dove a quest'ora suol sempre tornare:
E ci mostrò quella maggior balena
Che, come io dissi, una isoletta pare.

Io che sempre fui troppo (e me n'incresco)
Volenteroso, andai sopra quel pesce.

Rinaldo m'accennava, e similmente
Dudon, ch'io non v'andassi; e poco valse.
La fata Alcina con faccia ridente,
Lasciando gli altri due, dietro mi salse.
La balena, all'ufficio diligente,
Nuotando se n'andò per l'onde salse.
Di mia sciocchezza tosto fui pentito;
Ma troppo mi trovai innai dal lito.

Rinaldo si cacciò nell'acqua a nuoto
Per aiutarmi, e quasi si sommerse,
Perchè levossi un furioso Noto
Che d'ombra il cielo e 'l pelago coprse.
Quel che di lui seguì poi, non m'è noto.
Alcina a confortarmi si converse;
E quel dì tutto, e la notte che venne,
Sopra quel mostro in mezzo il mar mi tenne:

Fin che venimmo a questa isola bella,
Di cui gran parte Alcina ne possiede,
E l'ha usurpata ad una sua sorella
Che 'l padre già lasciò del tutto erede,
Perchè sola legittima avea quella;
E (come alcun notizia me ne diede,
Che pienamente instrutto era di questo)
Sono quest'altre due nate d'incestos:

E come sono inique e scellerate,
E piene d'ogni vizio infame e brutto;
Così quella vivendo in castitate,
Posto ha nelle virtù il suo cor tutto.
Contra lei queste due sòn congiurate;
E già più d'unno esercito hanno instratto
Per cacciarla dell'isola, e in più volte
Più di cento castella l'hanno tolte:

Nè ci terrebbe ormai spagna di terra
Colei, che Logistilla è nominata,
Se non che quinci un golfo il passo serra,
E quindi una montagna inabitata;
Sì come tien la Scozia e l'Inghilterra
Il monte e la riviera separata:
Nè però Alcina nè Morgana resta,
Che non le voglia tor ciò che le resta.

Perchè di vizi è questa coppia rea,
Odia colei perchè è pudica e santa.
Ma per tornare a quel ch'io ti dicea,
E seguir poi com'io divenni pianta,
Alcina in gran delizie mi tenea,
E del mio amore ardeva tutta quanta;
Nè minor fiamma nel mio core accese
Il veder lei sì bella e sì cortese.

Io mi godea le delicate membra:
Pareami aver qui tutto il ben raccolto,
Che fra' mortali in più parti si smembra,
A chi più ed a chi meno, e a nessun molto.
Nè di Francia nè d'altro mi rimembra:
Stavami sempre a contemplar quel volto:
Ogni pensiero, ogni mio bel disegno
In lei finia, nè passava oltre il segno.

Io da lei altrettanto era o più amato:
Alcina più non si curava d'altri:
Ella ogn'altro suo amante avea lasciato;

I Quattro Poeti Italiani.

Ch'innanzi a me ben ce ne fur degli altri;
Me consiglier, me avea di notte a lato;
E me fe quel che comandava agli altri:
A me credeva, a me si riportava;
Nè notte o dì con altri mai parlava.

Deh! perchè vo le mie piaghe toccando,
Senza speranza poi di medicina?
Perchè l'avuto ben vo rimembrando,
Quando io patisco estrema disciplina?
Quando credea d'esser felice, e quando
Credea ch'amar più mi dovesse Alcina;
Il cor che m'avea dato si ritolse,
E ad altro nuovo amor tutta si volse.

Conobbi tardi il suo mobil ingegno,
Usato amaro e disamare a nn puoto.
Non era stato oltre a duo mesi in regno,
Ch'un nuovo amante al loco mio fu assunto.
Da sè cacciommi la fata con sdegno,
E dalla grazia sua m'ebbe disgiunto:
E seppi poi, che tratti a simil porto
Avea mill'altri amanti, e tutti a torto.

E perchè essi non vadano pel mondo
Di lei narrando la vita lasciva,
Chi qua, chi là per lo terren fecondo
Li muta altri in abete, altri in oliva,
Altri in palma, altri in cedro, altri secondo
Che vedi me, su questa verde riva
Altri in liquido fonte, alcuni in fera
Come più aggrada a quella fata altera.

Or tu che sei per non usata via,
Signor, venuto all'isola fatale,
Acciò ch'alcuno amante per te sia
Converso o in pietra o in onda, o fatto tale;
Avrai d'Alcina scettro e signoria,
E sarai lieto sopra ogni mortale;
Ma certo sii di giunger tosto al passo (sasso).
D'entrar o in fera o in fonte o in legno o in

Io te n'ho dato volentieri avviso:
Non ch'io mi creda che debbia giovarte;
Pur meglio fia che non vadi improvviso,
E de' costumi suoi tu sappia parte:
Che forse, come è differente il viso,
È differente ancor l'ingegno e l'arte.
Tu saprai forse riparar al danno;
Quel che saputo mill'altri non hanno.

Ruggier, che conosciuto avea per fama
Ch'Astolfo alla sua donna cugin era,
Si dolse assai che in steril pianta e grama
Mutato avesse la sembianza vera:
E per amor di quella che tanto ama,
(Purchè saputo avesse in che maniera)
Gli avria fatto servizio: ma aiutarlo
In altro non potea, ch'in confortarlo.

Lo fe' al meglio che seppe; e domandolli
Poi se via c'era ch'al regno guidassi
Di Logistilla, o per piano o per colli,
Sì che per quel d'Alcina non andassi.
Che ben ve n'era un'altra, ritornolli
L'arbore a dir, ma piena d'aspri sassi,
S'andando un poco innanzi alla man destra
Salisse il poggio in vèr la cima alpestra:

Ma che non pensi già che seguir possa
Il suo cammino per quella strada troppo:
Incontro avrà di gente ardita, grossa
E fiera compagnia, con duro intoppo.
Alcina ve li tien per muro e fossa
A chi volesse uscir fuor del suo groppo.
Ruggier quel mirto ringraziò del tutto;
Poi da lui si parlò dritto ed instrutto.

Venne al cavallo, e lo disciolse e prese
Per le redini, e dietro se lo trasse;
Nè, come fece prima, più l'ascese,
Perchè malgrado suo non lo portasse.
Seco pensava come nel paese
Di Logistilla a salvamento audasse.
Era disposto e fermo usar ogni opra,
Chè non gli avesse imperio Alcina sopra.

Pensò di rimontar sul suo cavallo,
E per l'aria spronarlo a nuovo corso:
Ma dubitò di far poi maggior fallo;
Chè troppo mal quel gli ubbidiva a morso.
Io passerò per forza, s'io non fallo,
Dicea tra sè; ma vano era il discorso.
Non fu duo miglia lungi alla marina,
Che la bella città vide d'Alcina.

Lontan si vide una muraglia lunga,
Che gira intorno, e gran paese serra;
E par che la sua altezza al ciel s'aggiunga,
E d'oro sia dall'alta cima a terra.
Alcun dal uolo parer qui si dilunga,
E dice ch'ell'è alchimia; e forse ch'erra,
Ed anco forse meglio di me intende;
A me par oro, poi che si risplende.

Come fu presso alle sì ricche mura,
Che 'l mondo altre non ha della lor sorte,
Lasciò la strada che per la pianura,
Ampla e diritta andava alle gran porte;
Ed a man destra, a quella più sicura
Ch' al monte già, piegossi il guerrier forte:
Ma tosto ritrovò l'iniqua frotta,
Dal cui furor gli fu turbata e rotta.

Non fu veduta mai più strana torma,
Più monstruosi volti e peggio fatti;
Alcun dal collo in giù d'uomini han forma,
Col viso altri di simie, altri di gatti;
Stampanò alcun con piè caprigni l'orma;
Alcuni son centaursi agili ed atti;
Son gioveni impudenti e vecchi stolti,
Chi nudi, e chi di strane pelli involti:
Chi senza freno in s'un destrier galoppa,
Chi lento va con l'asino o col bue,
Altri salisce ad un centauro in groppa:
Struzzoli molti han sotto, aquile e gru;
Pensi altri a bocca il corno, altri la cippa,
Chi femmina e chi maschio, e chi amendue;
Chi porta uncino e chi scala di corda,
Chi pal di ferro e chi una lima sorda.

Di questi il capitano el vedea
Aver gonfiato il ventre e 'l viso grasso,
Il qual su una testuggine se dea,
Che con grau lardità munita il passo.
Avea di qua e di là chi lo reggea,

Perchè egli era ebro, e teneva il ciglio basso:
Altri la fronte gli asciugava e il mento,
Altri i panni scuotea per fargli vento.

Un ch'avea umana forma i piedi e 'l ven-
E collo avea di cane, orecchie e testa, (tre,
Contra Ruggiero abbaia acciò ch'egli entro
Nella bella città ch'ha dielro resta.
Rispose il cavalier: Nol farò, mentre
Avrà forza la man di regger questa.
(E gli mostra la spada, di cui volta
Avea l'aguzzia punta alla sua volta).

Quel monstro lui ferir vuol d'una lancia;
Ma Ruggier presto se gli avventa addosso:
Una stoccata gli trasse alla pancia,
E la fe un palmo riuscir pel dosso.
Lo scudo imbraccia, e qua e là si lancia;
Ma l'inimico stuolo è troppo grosso:
L'un quinci il punge, e l'altro quindi afferra:
Egli s'arresta, e fu lor aspra guerra.

L'un sin a'denti, e l'altro sin al petto
Partendo va di quella iniqua razza;
Ch'alla sua spada non s'oppone elmetto,
Nè scudo, nè panziera, nè corazza:
Ma da tutte le parti è così stretto,
Che bisogno saria, per trovar piazza
E tener da sè largo il popol reo,
D'aver più braccia e man che Briareo.

Se di scoprire avesse avuto avviso
Lo scudo che già fu del negromante;
Io dico quel ch'abbargliava il viso,
Quel ch'all'arcione avea lasciato Atlante;
Subito avria quel brutto stuol conquiso,
E fattosel cader cieco davanti:
E forse ben che disprezzò quel modo,
Perchè virtude usar volesse, e non frodo.

Sia quel che può, più tosto vuol morire
Che rendersi prigion a sì vil gente.
Eccoti intanto dalla porta uscire
Del muro ch'lo dicea, d'oro lucente,
Due giovani ch'ai gesti ed al vestire
Non eran da stimar nate umilmente,
Nè da pastor nutrite con disagi,
Ma fra delizie di real palagi.

L'una e l'altra sedea s'un liocorno,
Candido più che candido armellino;
L'una e l'altra era bella, e di sì adorno
Abito, e modo tanto pellegrino,
Che all'uom, guardando e contemplando in-
Bisognerebbe aver occhio divino (torno
Per far di lor giudizio: e tal saria
Beltà, s'avesse corpo), e leggladria.

L'una e l'altra n'andò dove nel prato
Ruggiero è oppresso dallo stuol villano:
Tutta la turba si levò da lato,
E quella al cavalier porser la mano,
Che tinto in viso di color rosato,
Le donne ringraziò dell'atto umano:
E fu contento, compiacendo loro,
Di ritornarsi a quella porta d'oro.

L'adornamento che s'aggira sopra
La bella porta, e sporge un poco avanti,

Parte non ha che tutta non si copra
Delle più rare gemme di Levante.
Da quattro parti si riposa sopra
Grosse colonne d'integro diamante.
O vero o falso ch'all'occhio risponda,
Non è cosa più bella o più gioconda.

Su per la soglia e fuor per le colonne
Corron scherzando lascive donzelle
Che, se i rispetti debiti alle donne
Servasser più, sariau forse più belle.
Tutte vestite eran di verdi gonnie,
E coronate di frondi novelle.
Queste, con molte offerte e con buon viso,
Ruggier fecero entrar nel paradiso:

Chè si può ben così nomar quel loco,
Ove mi credo che nascesse Amore.
Non vi si sta se non in danza e in giuoco,
E tutte in festa vi si spendon l'ore:
Pensier canuto nè molto nè poco
Si può quivi albergare in alcun core:
Non entra quivi disagio nè inopia,
Ma vi sta ognor col corno pien la copia.

Quel dove con serena e lieta fronte
Par ch'ognor rida il grazioso aprile,
Gioveni e donne son: qual presso a fonte
Canta cou dolce e diletto stile; (monte,
Qual d'un arbore all'ombra, e qual d'un
O giuoca, o danza, o fa cosa non vile;
E qual, iungi dagli altri, a un suo fedele
Discopre l'amoroso suo querele.

Per le cime dei pini e degli allori,
Degli alti faggi e degli irsuti abeti,
Volan scherzando i pargoletti Amori,
Di lor vittorie altri godendo lieti,
Altri pigliando, a saettare i cori,
La mira quindi, altri tendendo reti:
Chi temprà dardi ad un ruscel più basso,
E chi gli aguzza ad un volubil sasso.

Quivi a Ruggier un gran corsier fu dato,
Forte, gagliardo, e tutto di pel sauro,
Ch'avea il bel guernimento ricamato
Di preziose gemme e di fin'auro;
E fu lasciato in guardia quello alato,
Quel che solea nbbidire al vecchio Mauro,
A un giovine che dietro lo menassi
Al buon Ruggier con men frettosi passi.

Quelle due belle giovani amorose
Ch'avean Ruggier dall'empio stuol difeso,
Dall'empio stuol che dianzi se gli oppose
Su quel cammin ch'avea a man destra pre-
Ghi dissero: Signor, le virtuose (so,
Opere vostre che già abbiamo inteso,
Ne far si ardite, che l'aiuto vostro
Vi chiederemo a beneficio nostro.

Noi troverem tra via tosto una lama,
Che fa due parti di questa pianura.
Una crudel, che Erifila si chiama,
Difende il ponte, e sforza e inganna e fura
Chiunque andar nell'altra ripa brama;
Ed ella è gigantessa di statura;
Li deuti ha lunghi e velenoso il morso,

Acute l'ugne, e graffia come un orso.

Oltre che sempre ci turbi il cammino,
Che libero sarai, se non fosse ella,
Spesso correndo per tutto il giardino,
Va disturbando or questa cosa or quella.
Sappiate che del popolo assassino
Che vi assai fuor della porta bella,
Molti suoi figli son, tutti segnaci,
Empl come ella, incospiti e rapaci.

Ruggier rispose: Non ch'uaa battaglia,
Ma per voi sarò pronto a farne cento.
Di mia persona, in tutto quel che vaglia,
Fatene voi secondo il vostro intento:
Che la cagion ch'io vesto piastra e maglia
Non è per guadagnar terre nè argento,
Ma sol per farne beneficio altrui;
Tanto più a belle donne come vul.

Le donne molte grazie riferiro
Degne d'un cavalier come quell'era:
E così ragionando, ne veniro
Dove videro il ponte e la riviera;
E di smeraldo ornata e di zaffiro
Su l'arme d'or, vider la donna altiera.
Ma d'ic nell'altro canto differisco,
Come Ruggier con lei si pose a riscio.

CANTO VII.

Ruggiero, dopo aver abbattuta una gigantesca che stava a guardia di un ponte, arriva al palazzo di Alcina, se ne invaghisce perdutamente e rimane nell'isola. Bradamante, non avendo notizie di lui, cerca di Melissa, la incontra e le dà l'anello magico che deve servire a romperà gl'incantesimi della seduttrice Alcina. Con questo Melissa si porta nell'isola, risveglia l'assopita ragione di Ruggiero, il quale si accinge a lasciare il pericoloso soggiorno.

Chi va lontan dalla sua patria, vede
Cose da quel che già credea, lontane;
Che narrandole poi, non se gli credo,
E stimato giurarlo ne rimane:
Che 'l selocco vulgo non gli vuol dar fede,
Se non le vede e tocca chiare e piane.
Per questo io so che l'Inesperienza
Farà al mio canto dar poca credenza.

Poca o molta ch'io ci abbia, non bisogna
Ch'io ponga mente al vulgo sciocco e ignaro.
A voi so ben che non parrà menzogna,
Che 'l lume del discorso aveto chiaro;
Ed a voi soli ogni mio luteuto agogna
Che 'l frutto sia di mie fatiche caro.
Io vi lasciai che 'l ponte e la riviera,
Vider che 'n guardia avea Erifila altiera.
Quell'era armata del più fin metallo
Ch'avean di più color gemme distinto:

Rubin vermiglio, crisolito giallo,
Verde smeraldo, col fiavo iacinto.
Era magnata, ma non a cavallo;
In vece avea di quello un lupo spinto:
Spinto avea un lupo ove si passa il fiume,
Con ricca sella fuor d'ogni costume.

Non credo ch'usì grande Apulian n'abbia:
Egli era grosso ed alto più d'un bue.
Con freu spumar non li facea le labbia;
Nè so come lo regga a voglie sue.
La sovravvesta di color di sabbia
Su l'arme avea la maledetta lue:
Era, fuor che 'l color, di quella sorte
Ch' i vescovi e i prelati usano in corte.

Ed avea nello scudo e sul cimiero
Una gonfiata e velenosa botta.
Le donne la mostraro al cavaliere,
Di qua dal ponte per giostrar ridotta,
E fargli scorno, e rompergli il sentiero,
Come ad alcuni usata era talotta.
Ella a Ruggier, che torni a dietro, grida:
Quel piglia un'asta, e la minaccia e sfida.

Nou men la gigantesca ardita e presta
Sproua il grau lupo, e nell'arcion si serra;
E pon la laucia a mezzo il corso in resta,
E fa tremar nel suo venir la terra.
Ma pur sul prato al fiero incontro resta,
Che sotto l'elmo il buon Ruggier l'afferra,
E dell'arcion con tal furor la caccia,
Che la riporta indietro oltre sel braccia.

E già, tratta la spada ch'avea cinta,
Venìa a levarne la testa superba:
E ben lo potea far; chè come estinta
Erißlla giacea tra' fiori e l'erba.
Ma le donne gridar: Basti sia vinta,
Senza pigliarne altra vendetta acerba.
Ilpon, cortese cavalier, la spada:
Passiamo il ponte, e seguitam la strada.

Alquanto malagevole ed aspretta
Per mezzo un bosco prescro la via;
Che oltra che sassosa fosse e stretta,
Quasi su dritta alla collina già.
Ma poi che furò asceti in su la vetta,
Usciro in spaziosa prateria,
Dove il più bel palazzo e 'l più giocondo
Vider, che mai fosse veduto al mondo.

La bella Alcina venne un pezzo innante
Verso Ruggier fuor delle prime porte,
E lo raccolse in signoril sembiante
In mezzo bella ed onorata corte.
Da tutti gli altri tanto onore e tante
Riverenze fur fatte al guerrier forte,
Che non ne potrian far più, se tra loro
Fosse Dio sceso dal superno coro.

Non tanto il bel palazzo era eccellente,
Perchè vincesses ogn'altro di ricchezza,
Quanto ch'avea la più piacevol gente
Che fosse al mondo, e di più gentilezza.
Poco era l'un dall'altro differente
E di fiorita etade e di bellezza:
Sola di tutti Alcina era più bella,

Si come è bello il sol più d'ogni stella.

Di persona era tanto ben formata,
Quanto me' finger san pittori industrì;
Con blonda chioma lunga ed annodata;
Oro non è che più risplenda e lustri.
Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose e di ligustri:
Di terso avorio era la fronte lieta,
Che lo spazio finia cou giusta meta.

Sotto duo negri e sottilissimi archi
Son duo negri occhi, anzi duo chiari soli,
Pietosi a rignardare, a mover parecchi;
Intorno cui par ch'amor scherzi e voli,
E ch'indi tutta la faretra scarchi,
E che visibilmente i cori involi:
Quindi il naso per mezzo il viso scende,
Che non trova l'invidia ove l'emende.

Sotto quel sta, quasi fra due vallette;
La bocca sparsa di natio cinabro:
Quivi due filze son di perle elette,
Che chiude ed apre un bello e dolce labro;
Quindi escon le cortesi parolette
Da render molle ogni cor rozzo e scabro;
Quivi si forma quel soave riso,
Ch'apre a sua posta in terra il paradiso.

Bianca neve è il bel collo, e 'l petto latte:
Il collo è tondo, il petto colmo e largo.
Due pome acerbe, e pur d'avorio fatte,
Vengono e van com'onda al primo margo,
Quando piacevole aura il mar combatte:
Non potria l'altre parti veder Argo:
Ben si può giudicar che corrisponde
A quel ch'appar di fuor quel ch'esasconde.

Mostran le braccia sua misura giusta;
E la candida man spesso si vede
Lunghezza alquanto e di larghezza angusta,
Dove nè nodo appar, nè vena eccede.
Si vede alfin della persona angusta
Il breve, asciutto e ritondetto piede.
Gli angelici sembianzi nati in cielo
Non si ponno celar sotto alcun velo.

Avea in ogni sua parte un laccio teso,
O parli o rida o canti o passo mova:
Nè maraviglia è se Ruggier n'è preso,
Poichè tanto benigna se la trova.
Quel che di lei già avea dal mirto inteso,
Com'è perfida e ria, poco gli giova,
Ch'ingannò o tradimento non gli è avviso
Che possa star con sì soave riso.

Anzi pur creder vuol, che da costel
Fosse converso Astolfo in su l'arena
Per li suoi portamenti ingrati e rei,
E sia degno di questa e di più pena:
E tutto quel ch'udito avea di lei,
Stima esser falso; e che vendetta mena,
E mena astio ed invidia quel dolente
A lei biansmare, e che del tutto mente.

La bella donna che cotanto amava,
Novellamente gli è dal cor partita;
Chè per incanto Alcina gli lo lava
D'ogni antica amorosa sua ferita;

E di sè sola e del suo amor lo grava,
E in quello essa riman sola sculpita:
Sì che scusar il buon Ruggiero si deve,
Se si mostrò quivi luostante e lieve.

A quella mensa citare, arpe e lire,
E diversi altri dilettevoli suoni
Faceano intorno l'aria tintinnare
D'armonia dolce e di concenti buoni.
Non vi mancava chi, cantando, dire
D'amor sapesse gaudi e passioni,
O con invenzioni e poesie
Rappresentasse grate fantasie.

Qual mensa trionfante e sontuosa
Di qualsivoglia successor di Nino,
O qual mai tanto celebre e famosa
Di Cleopatra al vincitor latino,
Potria a questa esser par, che l'amorosa
Fata avea posta innanzi al paladino?
Tal non cred'io che s'apparecchi dove
Ministra Ganimede al sommo Giove.

Tolte che fur le mense e le vivande,
Facean, sedendo incercchio, un giuocolieto,
Che nell'orecchio l'un l'altro domande,
Come più piace lor, qualche secreto;
Il che agli amanti fu comodo grande
Di scoprir l'amor lor senza divieto;
E furon lor conclusioni estreme
Di ritrovarsi quella notte insieme.

Finir quel giuoco tosto, e molto innanzi
Che non soleva là dentro esser costume.
Con torchi allora i paggi entrati innanzi,
Le tenebre cacciar con molto lume.
Tra bella compagnia dietro e dinanzi
Andò Ruggiero a ritrovar le piume
In un'adorna e fresca cameretta,
Per la miglior di tutte l'altre eletta.

E poi che di confetti e di buon vini
Di nuovo fatti fur debiti inviti,
E partir gli altri riverenti e chini,
Ed alle stanze lor tutti son iti;
Ruggiero entrò ne' profumati lini
Che pareano di man d'Aracne usciti,
Tenendo tuttavìa l'orecchie attente
S'ancor venir la bella donna sente.

Ad ogni piccol moto ch'egli ndiva,
Sperando che fosse ella, il capo alzava;
Sentir credeasi, e spesso non sentiva;
Poi del suo errore accorto sospirava.
Talvolta usciva del letto, e l'uscio apriva;
Guardava fuori, e nulla vi trovava:
E maledì ben mille volte l'ora
Che faceva al trapassar tanta dimora.

Tra sè dicea sovente: Or si parte ella;
E cominciava a novèrare i passi
Ch'esser potean dalla sua stanza a quella,
Dov'ella aspettando sta che Alcina passi.
E questi ed altri, prima che la bella
Donna vi sia, vani disegni fassi.
Teme di qualche impedimento spesso,
Che tra il frutto e la man non gli sia messo.

Alcina, poi ch'a' preziosi odori

Dopo gran spazio pose alcuna meta,
Venuto il tempo che più non dimori,
Ormai ch'in casa era ogul cosa cheta,
Della camera sua sola uscì fuori;
E tacita n'andò per via secreta
Dove a Ruggiero avea timore e speme
Gran pezzo intorno al cor pugnato insieme.

Come si vide il successor d'Astolfo
Sopra apparir quelle ridenti stelle,
Come abbia nelle vene acceso zolfo,
Non par che capir possa nella pelle.
Or sino agli occhi ben nuota nel golfo
Delle delizie e delle cose belle:
Salta del letto, e lu braccio la raccoglie,
Nè può tanto aspettar ch'ella si spoglie;
Benchè nè gonna nè faldiglia avesse;
Chè venne avvolta in un leggier zendado
Che sopra una camicia ella si messe,
Bianca e suttil nel più eccellente grado.
Come Ruggiero abbracciò lei, gli cesse
Il manto; e restò il vel suttile e rado,
Che non copria dinanzi nè di dietro,
Più che le rose o i gigli in chiaro vetro.

Non così strettamente edera preme
Pianta ove intorno ahbarbicata s'abbia,
Come si stringon il du'amanti insieme,
Cogliendo dello spirito in su le labbia
Suave fior, qual non produce seme
Indo o sabetto nell'odorata sabbia.
Del gran piacer ch'avean, lor dicer tocca;
Chè spesso avean più d'una lingua in bocca.

Queste cose là dentro eran segrete;
O se pur non segrete, almen tacite:
Che raro fu tener le labbra chete
Bisomo ad alcun, ma ben spesso virtole,
Tutte profferte ed accoglienze liete
Fanno a Ruggier quelle persone astute:
Ognun lo reverisce e se gli inchina;
Chè così vuol l'innamorata Alcina.

Non è diletto alcun che di fuor reste;
Chè tutti son nell'amorosa stanza:
E due e tre volte il dì mutano veste,
Fatte or ad una or ad un'altra usanza.
Spesso in conviti, e sempre stanno in feste,
Ingiostrè, in lotte, in scene in bagno, in dan-
Or presso ai fonti, all'ombre de' poggetti, (za)
Leggon d'antiqui gli amorosi detti.

Or per l'ombre valli e lieti colli
Vanno cacciando le paurose lepri;
Or con sagaci cani i fagiani tolli
Con strepito uscir fan di stoppie e vepri;
Or a'tordi lacciudi, or veschi molli
Tendon tra gli odoriferi ginepri;
Or con ami inescati ed or con reti
Turbano a' pesci i gratti lor secreti.

Stava Ruggiero in tanta gioia e festa,
Mentre Carlo in travaglio ed Agramante,
Di cui l'istoria io non vorrei per questa
Porre in obbligo, nè lasciar Bradamante,
Che con travaglio e con pena molesta
Pianse più giorni il desiato amante,

Ch'avea per strade disusate e nuove
Veduto portar via, nè sapea dove.

Di costei prima che degli altri dico,
Che molti giorni andò cercando invano
Pei boschi ombrosi e per lo campo aprico,
Per ville, per città, per monte e piano;
Nè mal poté saper del caro amico,
Che di tanto intervallo era lontano.
Nell'oste saracin spesso venia,
Nè mai del suo Ruggier ritrovò spia.

Ogni dì ne domanda a più di cento,
Nè alcun le ne sa mai render ragioni:
D'alloggiamento va in alloggiamento,
Cercandone e trabacche e padiglioni:
E lo può far, chè senza impedimento
Passa tra cavalieri e tra pedoni,
Mercè all'anel che fuor d'ogni uman uso
La fa sparir quando l'è in bocca chiuso.

Nè può nè creder vuol che morto sia,
Perchè di sì grande uom l'alta ruina
Dall'onde Idaspe udita si saria
Fin dove il sole a riposar declina.
Non sa nè dir nè immaginar che via
Far possa o in cielo o in terra; e pur meschi-
Lo va cercando, e per compagnia mena (na
Sospiri e pianti ed ogni acerba pena.

Pensò al fin di tornare alla spelunca
Dove eran l'ossa di Merlin profeta,
E gridar tanto intorno a quella conca,
Che 'l freddo marmo si movesse a pietà;
Che, se vivea Ruggier, o gli avea tronca
L'alta necessità la vita lieta,
Si saprà quindi; e poi s'appiglierebbe
A quel miglior consiglio che n'avrebbe.

Con questa intenzion prese il cammino
Verso le selve prossime a Pontiero,
Dove la vocal tomba di Merlino
Era nascosa in loco alpestro e fiero.
Ma quella maga che sempre vicino
Tenuto a Bradamante avea il pensiero,
Quella, dich'io, che nella bella grotta
L'avea della sua stirpe instrutta e dotta;

Quella benigna e saggia incantatrice,
La quale ha sempre cura di costei,
Sappiendo ch'esser de' progenitrici
D'uomini invitti, anzi di semidei,
Ciascun di vuol saper che fa, che dice;
E getta ciascun di sorte per lei.
Di Ruggier liberato e poi perduto,
E dove in India andò, tutto ha saputo.

Ben veduto l'avea su quel cavallo
Che regger non potea, ch'era sfrenato,
Scostarsi di lunguissimo intervallo
Per sentier periglioso e non usato;
E ben sapea che stava in giuoco e in ballo,
E in cibo e in ozio molle e delicato,
Nè più memoria avea del suo signore,
Nè della donna sua, nè del suo onore.

E così il fior delli begli anni suoi
In lunga inerzia aver potria consuolo
Sì gentil cavalier, per dover poi

Perdere il corpo e l'anima in un punto;
E quell'odor che sol riman di noi,
Poesia che 'l resto fragile defunto,
Che trà l'uom del sepolcro e in vita il serba,
Gli saria stato o trouco o svelto in erba.

Ma quella gentil maga, che più cura
N'avea, ch'egli medesimo di se stesso,
Pensò di trarlo per via alpestre e dura
Alla vera virtù, mal grado d'esso:
Come eccellente medico, che cura
Con ferro e fuoco, e con veneno spesso;
Che sebben molto da principio offende,
Poi giova all'fine, e grazia se gli reude.

Ella non gli era facile, e talmente
Fattane cieca di superchio amore,
Che, come faceva Atlante, solamente
A dargli vita avesse posto il cuore.
Quel pinto volea che luugamente
Vivesse e senza fama e senza onore,
Che, con tutta la laude che sia al mondo,
Mancasse un anno al suo viver giocondo.

L'avea mandato all'isola d'Aleina,
Perchè obbliasse l'arme in quella corte
E come mago di somma dottrina,
Ch'usar sapea gl'incanti d'ogni sorte,
Avea il cor stretto di quella regina
Nell'amor d'esso d'un laccio sì forte,
Che non se n'era mai per poter sciorre,
S'invecchiasse Ruggier più di Nestorre.

Or tornando a colei ch'era presaga
Di quanto de' avvenir, dico che tenne
La dritta via dove l'errante e vaga
Figlia d'Amon seco a incontrar si venne.
Bradamante vedendo la sua maga,
Muta la pena che prima sostenne,
Tutta in speranza; e quella l'apre il vero,
Ch'ad Aleina è condotto il suo Ruggiero.

La giovane riman presso che morta,
Quando ode che'l suo amante è così lunge;
E più, che nel suo amor periglio porta,
Se gran rimedio e subito non giunge:
Ma la benigna maga la conforta,
E presta pon l'impiastro ove il duol punge;
E le promette e giura, in pochi giorni
Far che Ruggiero a riveder lei torni.

Dacchè, donna, (dicea) l'Atello hai leco,
Che val contra ogni magia fattura,
Io non ho dubbio alcun che, s'io l'arreco
Là dove Aleina ogni tuo ben si fura,
Ch'io non le rompa il suo disegno, e meco
Non ti rimeni la tua dolce cura.
Me n'andrò questa sera alla prim'ora,
E sarò in India al nascer dell'aurora.

E seguitando, del modo narrolle
Che disegnato avea d'adoperarlo,
Per trar del regno effeminato e molle
Il caro amante, e in Francia rimcnarlo.
Bradamaute l'anel del dito tolle:
Nè solamente avria voluto darlo;
Ma dato il cor, e dato avria la vita,
Purchè n'avesse il suo Ruggiero aila.

Le dà l'anello, e se le raccomanda;
 E più le raccomanda il suo Ruggiero,
 A cui per lei mille salutì manda:
 Poi prese ver Proveuza altro sentiero.
 Andò l'incantatrice a un'altra banda;
 E per porre in effetto il suo pensiero,
 Un palafren fece apparir la sera, (ra.
 Ch'avea un piè rosso, e ogni altra parte ne-

Credo fusse un Alcino o un Farfarello
 Che dall'Inferno in quella forma trasse;
 E scinta e scalza montò sopra a quello,
 A chiome sciolte e orribilmente passe:
 Ma ben di dito si levò l'anello,
 Perchè gl'incanti suoi non le vietasse.
 Poi con tal fretta andò, che la mattina
 Si ritrovò nell'isola d'Alcina.

Quivi mirabilmente trasmutosse:
 S'accrebbe più d'un palmo di statura,
 E fe le membra a proporzion più grosse,
 E restò appunto di quella misura
 Che si pensò che 'l necromante fosse,
 Quel che nutrì Ruggier con sì gran cura:
 Vesti di lunga barba le mascelle,
 E fe crespa la fronte e l'altra pelle.

Di faccia, di parole e di sembianze
 Sì lo seppero imitar, che totalmente
 Potea parer l'incantatore Atlante.
 Poi si nascose; e tanto pose mente,
 Che da Ruggiero allontanar l'amante
 Alcina vide un giorno finalmente:
 E fu gran sorte; chè di stare o d'ire
 Senza esso un'ora potea mal patire.

Soletto lo trovò, come lo volle,
 Che si godea il mattin fresco e sereno,
 Lungo un bel rio che discorreva d'un colle
 Verso un laghetto limpido ed ameno.
 Il suo vestir dellizioso e molle
 Tutto era d'ozio e di lascivia pieno,
 Che di sua man gli avea di seta e d'oro
 Tessuto Alcina con sottil lavoro.

Di ricche gemme un splendido monile
 Gli discendea dal collo in mezzo il petto;
 E nell'uno e nell'altro già virile
 Braccio girava un lucido cerchietto.
 Gli avea forato un fil d'oro sottile
 Ambe l'orecchie, in forma d'anelletto;
 E due gran perle pendevano quindi.
 Qual mai non ebbon gl'Arabi nè gl'Indi.

Umide avea l'inanellate chiome
 De' più soavi odor che sieno in prezzo:
 Tutto ne' gesti era amoroso, come
 Fosse in Valenza a servir donne avvezzo:
 Non era in lui di sano altro che 'l nome;
 Corrotto tutto il resto, e più che mezzo.
 Così Ruggier fu ritrovato, tanto
 Dall'esser suo mutato per incanto.

Nella forma d'Atlante se gli affaccia
 Colei che la sembianza ne tenea,
 Con quella grave e venerabil faccia
 Che Ruggier sempre riverir solea,
 Con quell'occhio pien d'ira e di minaccia,

Che sì temuto già fanciullo avea;
 Dicendo: È questo dunque il frutto ch'io
 Lungamente atteso ho del sudor mio?

Di medolle già d'orsi e di leoni
 Ti porsi io dunque il primi alimenti;
 T'ho per caverne ed orridi burroni
 Fanciullo avvezzo a strangolar serpenti,
 Pantere e tigri disarmar d'unghioni,
 Ed a vivi cingial trar spesso i denti,
 Accio che dopo tanta disciplina
 Tu sii l'Adone o l'Atide d'Alcina?

È questo quel che l'osservate stelle,
 Le sacre fibre e gli accoppiati punti,
 Responsi, auguri, sogni, e tutte quelle
 Sorti ove ho troppo i miei studi consumati,
 Di te promesso sin dalle mammelle
 M'avean, come quest'anni fusser giunti,
 Ch'in arme l'opre tue così preclare
 Esser dovean, che sarian senza pare?

Questo è ben veramente alto principio!
 Onde si può sperar che tua sia presto
 A farti un Alessandro, un Giulio, un Scipio,
 Chi potea, oimè! di te mal creder questo,
 Che ti facessi d'Alcina mancipio?
 E perchè ognun lo veggia manifesto,
 Al collo ed alle braccia hai la catena
 Con che ella a voglia sua preso ti mena.

Se non ti muovon le tue proprie laudi,
 E l'opre eccelse a che t'ha il Cielo eletto,
 La tua succession perchè defrandi
 Del ben che mille volte io t'ho predetto?
 Deh! perchè il ventre eternamente claudi,
 Dove il Ciel vuol che sia per te concetto
 La gloriosa e soprumana prole,
 Ch'esser de' al mondo più chiara ch'il sole?

Deh! non vietar che le più nobil alme
 Che sian formate nell'eternè Idee,
 Di tempo in tempo abbian corporee salme
 Dal ceppo che radice in te aver dee.
 Deh! non vietar mille trionfi e palme,
 Con che, dopo aspri danni e piaghe rec,
 Tuoi figli, tuoi nipoti è successori
 Italia torneran nei primi onori.

Non ch'a piegarti a questo tante e tante
 Anime belle aver dovesson pondo,
 Che chiare, illustri, inclite, invitte e sante
 Son per fiorir dall'arbor tuo secondo;
 Ma ti dovria una coppia esser bastante,
 Ippolito e il fratel; che pochi il mondo
 Ha tali avuti ancor fino al dì d'oggi.
 Per tutti i gradi onde a virtù si poggia.

Io solea più di questi dui narrarti
 Ch'io non facea di tutti gli altri insieme,
 Sì perchè essi terran le maggior parti,
 Che gli altri tuoi, nelle virtù supreme;
 Sì perchè al dir di lor mi vedea darti
 Più attenzione che d'altri del tuo seme:
 Vedea goderti che sì chiari eroi
 Esser dovessen dei nipoti tuoi.

Che ha costei che t'hai fatto regina,
 Che non abbian mill'altre meretrici?

Costei che di tant'altri è concubina,
 Ch'alfin sai ben s'ella suol far felici.
 Ma perchè tu conosca chi sia Alcina,
 Levatone le fraudi e gli artifizii,
 Tien questo anello in dito, e torna ad ella,
 Ch'avverder ti potrai come sia bella.

Ruggier si stava vergognoso e mulo
 Mirando in terra, e mal sapea che dire;
 A cui la maga nel dito minuto
 Pose l'anello, e lo fe risentire.
 Come Ruggiero in sè fu rivenuto,
 Di tanto scorno si vide assalire,
 Ch'esser vorria sotterra mille braccia,
 Ch'alcun veder uom lo potesse in faccia.

Nella sua prima forma in uno istante,
 Così parlando, la maga rivenne;
 Nè bisognava più quella d'Atlaute,
 Seguitone l'effetto per che venne.
 Per dirvi quel ch'io non vi dissi innante,
 Costei Melissa nominata venne,
 Ch'or diè a Ruggier di sè notizia vera,
 E disse gli a che effetto venuta era:

Mandata da colei che, d'amor piena,
 Sempre il disia, nè più può starne senza,
 Per liberarlo da quella catena,
 Di che lo cluse magica violenza:
 E preso avea d'Atlante di Carena
 La forma, per trovar meglio credenza.
 Ma, poich'è sanità l'ha omai ridotto,
 Gli vuole aprire e far che veggia il tutto.

Quella donna gentil che l'ama tanto,
 Quella che del tuo amor degna sarebbe,
 A cui, se non ti scorda, tu sai quanto
 Tua libertà, da lei servata, debbe;
 Questo anel, che ripara ad ogni incanto,
 Ti manda: e così il cor mandato avrebbe,
 S'avesse avuto il cor così virtute,
 Come l'anello, atto alla tua salute.

E seguì narrandogli l'amore
 Che Bradamente gli ha portato e porta:
 Di quella insieme commendò il valore,
 In quanto il vero e l'affezion comporta:
 Ed usò modo e termine migliore
 Che si convenga a messaggera accorta;
 Ed in quell'odio Alcina a Ruggier pose,
 In che soglionsi aver l'orribil cose.

In odio gli la pose, ancorchè tanto
 L'amasse diauzi; e non vi paia strano,
 Quando il suo amor per forza era d'incanto
 Ch'essendovi l'anel, rimase vano.
 Fece l'anel palese ancor, che quanto
 Di beltà Alcina avea, tutto era estrano:
 Estrano avea, e non suo, dal piè alla treccia:
 Il bel ne sparve, e le restò la feccia.

Come fanciulla che maturo frutto
 Ripone; e poi si scorda ove è riposto,
 E dopo molti giorni è ricondotto
 Là dove truova a caso il suo deposto;
 Sì meraviglia di vederlo tutto
 Putrido e guasto, e non come fu posto;
 E dove amarlo e caro aver solia,

L'odia, sprezza, n'ha schivo, e gella via:

Così Ruggier, poi che Melissa fece
 Ch'a riveder se ne tornò la Fata
 Con quell'anello, innanzi a cui non lee,
 Quando s'ha in dito, usare opra incantata,
 Ritruova, contra ogni sua stima, invece
 Della bella che dianzi avea lasciata,
 Donna sì laida, che la terra tutta
 Nè la più vecchia avea, nè la più brutta.

Pallido, crespo e macilente avea
 Alcina il viso, il crin raro e canuto:
 Sua statura a sei palmi non giungea:
 Ogni dente di bocca era caduto;
 Chè più d'Ecnba e più della Cumea,
 Ed avea più d'ogni altra mai vivuto.
 Ma sì partì usa al nostro tempo ignote,
 Che bella e giovanetta parer puote.

Giovane e bella ella sì fa con arte,
 Sì che molti ingannò come Ruggiero;
 Ma l'anel venne a Interpretar le carte
 Che già molti anni avean celato il vero.
 Miracol non è dunque se si parte
 Dell'animo a Ruggier ogni pensiero
 Ch'avea d'amare Alcina, or che la trova
 In guisa che sua fraude non le giova.

Ma, come l'avvisò Melissa, sielte
 Senza mutare il solito sembiante,
 Finchè dell'arme sue, più di neglette,
 Si fu vestito dal capo alle piante.
 E per non farle ad Alcina sospette,
 Finse provar s' in esse era aiutante:
 Finse provar s'egli era fatto grosso
 Dopo alcun dì che non l'ha avute indosso.

E Balisarda poi si messe al fianco;
 (Chè così nome la sua spada avea)
 E lo scudo mirabile tolse anco,
 Che non pur gli occhi abbarbagliar solea,
 Ma l'anima facea sì venir maeco,
 Che dal corpo esalata esser pareva:
 Lo tolse; e col zendado in che trovollo,
 Che tutto lo copria, sel messe al collo.

Venne alla stalla, e fece briglia e sella
 Porre a un destrier più che la pece nero:
 Così Melissa l'avea instrutto; ch'ella
 Sapea quanto nel corso era leggiero.
 Chi lo conosce, Rahlcan l'appella;
 Ed è quel proprio che col ravaliero,
 Delquale i vent'or presso al mar fan gloco,
 Portò già la balena in questo loco.

Potea aver l'Ippogrifo similneute,
 Che presso a Rabicano era legato;
 Ma gli avea detto la maga: Abbi mente
 Ch'egli è, come tu sai, troppo sfrenato.
 E gli diede intenzion che l' di seguente
 Gli lo trarrebbe fuor di quello stato,
 Là dove ad agio poi sarebbe instrutto
 Come frenarlo e farlo gir per tutto.

Nè sospetto darà, se non lo tolte,
 Della tacita fuga ch'apparecchia.
 Fece Ruggier come Melissa volle,
 Ch'invisibile ognor gli era all'orecchia.

Così fingendo, del lascivo e molle
Palazzo uscì della puttana vecchia;
E si venne accostando ad una porta,
D'onde è la via ch' a Logistilla il porta.

Assaltò li guardiani all'improvviso,
E si cacciò tra lor col ferro in mano;
E qual lasciò ferito, e quale ucciso,
E corse fuor del ponte a mano a mano:
E prima che n'avesse Alcina avviso,
Di molto spazio fu Ruggier lontano.
Dirò nell'altro Canto che via tenne;
Poi come a Logistilla se ne venne.

CANTO VIII.

Superati diversi ostacoli, Ruggiero fugge da Alcina. Melissa rende la primiera forma ad Astolfo, ne recupera l'armi e va con lui alla dimora di Logistilla, dove arriva poi anche Ruggiero. Rinaldo passa dalla Scozia in Inghilterra, e ottiene soccorsi per Carlo assediato in Parigi. Angelica è trasportata nell'isola di Euboda per esservi divorata da un mostro marino. Orlando, illuso da un sogno, esce travestito di Parigi e va in traccia di lei.

Oh quante sono incantatrici, oh quanti
Incantator tra noi, che non si sanno,
Che con lor arti uomil e donne amanti
Di sè, cangiando i visi lor, fatto hanno!
Non con spirti costretti tali incanti,
Nè con osservazion di stelle fanno;
Ma con simulazion, menzogne e frodi
Legano i cor d'indissolubil nodi.

Chi l'anello d'Angelica, o piuttosto
Chi avesse quel della ragion, potria
Veder a tutti il viso, che nascosto
Da finzione e d'arte non saria.
Tal ci par bello e buono, che, deposto
Il liscio, brutto e rio forse parria.
Fu gran ventura quella di Ruggiero,
Ch'ebbe l'anel che gli scopersse il vero.

Ruggier, com'lo dicea, dissimulando,
Su Rabican venne alla porta armato:
Trovò le guardie sprovvedute; e quando
Giunse tra lor, non tenne il brando a lato.
Chi morto e chi a mal termine lasciando,
Esce del ponte, e il rastrello ha spezzato:
Prende al bosco la via, ma poco corre.
Ch'ad un de' servi della Fata occorre.

Il servo in pugno avea un angel grifagno
Che volar con piacer facea ogni giorno,
Ora a campagna, ora a un vicino stagno,
Dove era sempre da far preda intorno:
Avea da lato il can fido compagno:
Cavalcava un rozzin non troppo adorno.
Ben pensò che Ruggier dovea fuggire,
Quando lo vide in tal fretta venire.

Se gli fe' incontra, e consimiliante alliero
I Quattro Poeti Italiani.

Gli domandò perchè in tal fretta gisse.
Risponder non gli volse il buon Ruggiero:
Per ciò colui, più certo che fuggisse,
Di volerlo arrestar fece pensiero;
E distendendo il braccio manco disse:
Che dirai tu, se subito ti fermo?
Se contra questo angel non avrai scerbero?

Spinge l'augello: e quel batte sì l'ale,
Che non l'avanza Rabican di corso,
Del palafreno il cacciator già sale,
E tutto a un tempo gli ha levato il morso.
Quel par dall'arco uno avventato strale,
Di calci formidabile e di morso;
E 'l servo dietro sì veloce viene,
Che par ch' il vento, anzi che 'l fuoco il mena:

Non vuol parere il can d'esser più tardo;
Ma segue Rabican con quella fretta,
Con che le lepri suol seguire il pardo.
Vergogna a Ruggier par, se non aspetta:
Voltasi a quel che vien sì a piè gagliardo,
Nè gli vede arme, fuor ch'una bacchetta,
Quella con che ubbidire al cane insegna:
Ruggier di trar la spada si disdegna.

Quel se gli appressa, e forte lo percuote:
Lo morde a un tempo il can nel piede manco.
Lo sfrenato destrier la gropa scuote
Tre volte e più, nè falla il destro fianco.
Gira l'augello, e gli fa mille ruote,
E con l'ugna sovente il ferisce anco.
Sì il destrier collo strido impaurisce,
Ch' alla mano e allo spron poco ubbidisce.

Ruggiero, alfin costretto, il ferro caccia:
E perchè tal molestia se ne vada,
Or gli animali, or quel villan minaccia
Col taglio e con la punta della spada.
Quella importuna turba più l'impaccia:
Presa ha chi qua chi là tutta la strada.
Vede Ruggiero il disonore e il danno
Che gli avverrà, se più tardar lo fanno.

Sa ch'ogni poco più ch'ivi rimane,
Alcina avrà col popolo alle spalle.
Di trombe, di tamburi e di campane
Già s'ode alto rumore in ogni valle.
Contra un servo senz'arme, e contra un cane
Gli par ch' a usar la spada troppo falle:
Meglio e più breve è dunque che gli scopra
Lo scudo che d'Atlante era stato opra.

Levò il drappo vermiglio, in che coperto
Già molti giorni lo scudo si tenne.
Fece l'effetto mille volte esperto
Il lume, ove a ferir negli occhi venne.
Resta dai sensi il cacciator deserto;
Cade il cane e il rozzin, cadon le penne
Ch' in aria sostener l'angel non ponno:
Lieto Ruggier li lascia in preda al sonno.

Alcina, ch'avea intanto avuto avviso
Di Ruggier, che sforzato avea la porta,
E della guardia buon numero ucciso,
Fu, vinta dal dolor, per restar morta.
Squarciossi i panni e si percosse il viso,
E sciocca nominossi e mal accorta;

E fece dar all'arme immautinate,
E intorno a sè raccol tutta sua gente.
E poi ne fa due parti, e manda l'una
Per quella strada ove Ruggier cammina;
Al porto l'altra subito raguna
In barca, ed uscir fa nella marina.
Sotto le vele aperte il mar s'imbruna.
Con questi va la disperata Alcina,
Che 'l desiderio di Ruggier si rode,
Che lascia sua città senza custode.

Non lascia alcuno a guardia del palagio:
Il che a Melissa, che stava alla posta
Per liberar di quel regno malvagio
La gente ch' in miseria v'era posta,
Diede comodità, diede grande agio
Di gir cercando ogni cosa a sua posta,
Immagini abbruciar, suggelli iorre,
E nodi e rombi e turbini disciorre.

Indi poi campi accelerando i passi,
Gli antichi amanti, ch'erano in gran forma,
Conversi in font, in fere, in legni in sassi,
Fe ritornar nella lor prima forma.
E quei, poi ch'allargati furo i passi,
Tutti del buon Ruggier seguiron forma:
A Logistilla si salvaro; et indi
Tornaro a Sciti, a Persi, a Greci, ad Indi.

Li rimando Melissa in lor paesi,
Con obbligo di mai non esser sciolto.
Fu innanzi agli altri il duca degl'Inglesi
Ad esser ritornato in uman volto;
Chè 'l parentado in questo, e li cortesi
Prieghi del buon Ruggier gli giovar mollo:
Oltre i prieghi, Ruggier lo diè l'anello,
Acciò meglio potesse aiutar quello.

A' prieghi dunque di Ruggier, rifatio
Fu 'l paladin nella sua prima faccia.
Nulla pare a Melissa d'aver fatto,
Quando ricovar l'arme non gli faccia,
E quella lancia d'or, ch'al primo tratto
Quanti ne tocca della sella caccia:
Dell'Argalia, poi fu d'Astolfo lancia; (cia.
E molto onor fe all'uno e all'altro in Fran-

Trovò Melissa questa lancia d'oro,
Ch'Alcina avea reposito nel palagio;
E tutte l'arme che del duca foro,
E gli fur tolte nell'ostel malvagio.
Montò il destrier del necromante moro,
E fe montar Astolfo in groppa ad agio;
E quindi a Logistilla si condusse
D' un' ora prima che Ruggier vi fusse.

Tra duri sassi e folte spine già
Ruggiero intanto invér la Fala saggin,
Di balzo in balzo, e d'una in altra via
Aspra, solinga, incospita e selvaggia;
Tanto ch' n gran fatica riusciva
Sulla fervida zona in una spiaggia
Tra'l mare e'l monte, al mezzodì scoperta,
Arsiccata, nuda, sterile e deserta.

Percuote il sole ardente il vicin colle;
E del calor che si riflette addietro,
In modo l'aria e l'arena ne bolle,

Che saria troppo a far liquido il vetro.
Stassi cheto ogni augello all'ombra molle:
Sol la cicala col noioso metro
Fra i densi rami del fronzuto stelo (lo.
Le valli e i monti assorda, e il mare e il cie-

Quivi il caldo, la sete, e la fatica
Ch'era di gir per quella via arenosa,
Facean, lungo la spiaggia erma ed aprica,
A Ruggier compagnia grave e noiosa.
Ma perchè non conven che sempre lodica,
Nè ch'io vi occupi sempre in una cosa,
Io lascerò Ruggiero in questo caldo,
E girò in Scozia a ritrovar Rinaldo.

Era Rinaldo molto ben veduto
Dal re, dalla figliuola e dal paese.
Poi la cagion che quivi era venuto,
Più ad agio il paladin fece palese:
Ch' in nome del suo re chiedeva aiuto
E dal regno di Scozia e dall' Inglese;
Ed ni preghi soggiunse anco di Carlo
Giustissime cagion di dover farlo.

Dal re senza indugiar gli fu risposto.
Che di quanto sua forza s'estendea,
Per utile ed onor sempre disposto
Di Carlo e dell'imperio esser volea;
E che fra pochi di gli avrebbe posto
Più cavalieri in punto che potea;
E, se non ch'essoera oggimai pur vecchio,
Capitano verria del suo apparecchio:

Nè tal rispetto ancor gli parria degno
Di farlo rimaner, se non avesse
Il figlio, che di forza, e più d'ingegno,
Dignissimo era a chi 'l governo desse,
Benchè non si trovasse allor nel regno:
Ma che sperava che venir dovesse
Mentre ch'insiem aduneria lo stolo;
E ch'adunato il troveria il figliuolo.

Così mandò per tutta la sua terra
Suoi iesorieri a far cavalli e gente:
Navi apparecchia e munizion da guerra,
Veitovaglia e danar maturamente.
Venne intanto Rinaldo in Inghilterra:
E 'l re nel suo partir cortesemente
Insino a Beroicche accompagnollo;
E visto pianger fu quando lasciollo.

Spirando il vento prospero alla poppa,
Monia Rinaldo, ed addio dice a tutti:
La fune indial viaggiò il nocchiersgroppa;
Tanto che giunge ove nei salsi flutti
Il bel Tamigi smareggiando intoppa.
Col gran flusso del war quindi condutti
I naviganti per cammù sicuro,
A vela e remi insino a Londra furo.

Rinaldo avea da Carlo e dal re Otono,
Che con Carlo in Parigi era assediato,
Al principe di Vallia commissione
Per contrasegni e federe portato,
Che ciò che potea far la regione
Di finti e di cavalli in ogni lato,
Tutto debba a Calesio traghittarlo,
Sì che aiutar si possa Francia e Carlo.

Il principe ch'io dico, ch'era, invece
 D'Oton, rimasto nel seggio reale,
 A Rinaldo d'Amon tanto onor fece,
 Che non l'avrebbe al suo re fatto uguale:
 Indi alle sue domande satisfecce;
 Perchè a tutta la gente marziale
 E di Bretagna e dell' isole intorno,
 Di ritrovarsi al mar prefisse il giorno.

Signor, far mi convien come fa il buono
 Sonator sopra il suo strumento arguto,
 Che spesso muta corda e varia suono,
 Ricercando ora il grave, ora l'acuto.
 Mentre a dir di Rinaldo attento sono,
 D'Angelica gentil m'è sovvenuto,
 Di che lasciò ch'era da lui fuggita,
 E ch'avea riscontrato un eremita.

Alquanto la sua istoria io vo' seguire.
 Dissi che domandava con gran cura,
 Come potesse alla marina gire;
 Chè di Rinaldo avea tanta paura,
 Che, non passando il mar, credea morire,
 Nè in tutta Europa si tenea sicura:
 Ma l'eremita a bada la tenea,
 Perchè di star con lei piacere avea.

Quella rara bellezza il cor gli accese,
 E gli scaldò le frigidie medolle;
 Ma poi che vide che poco gli attese,
 E ch'oltra soggiornar seco non volle,
 Di cento punte l'asinello offese;
 Nè di sua tardità però lo tolse:
 E poco va di passo, e men di trotto;
 Nè stender gli si vuol la bestia sotto.

E perchè molto dilungata s'era,
 E poco più, n'avria perduta l'orma;
 Ricorse il frate alla spelunca nera,
 E di demoni uscir fece una torma:
 E ne scelse uno di tutta la schiera,
 E del bisogno suo prima l'informa;
 Poi lo fa entrare addosso al corridore,
 Che via gli porta con la donna il core.

E qual sagace can nel monte, usato
 A Voipi o lepri dar spesso la caccia,
 Che se la fera andar vede da un lato,
 Ne va da un altro, e par sprezzar la traccia;
 Al varco poi lo sentono arrivare,
 Che l'ha già in bocca, e l'apre il fianco e
 Tai l'eremita per diversa strada (straccia:
 Aggiugnerà la donna ovunque vada.

Che sia il disegno suo, ben io comprendo;
 E dirotto anco a voi, ma in altro loco.
 Angelica di ciò nulla temendo,
 Cavalcava a giornate, or molto or poco.
 Nel cavaillo il demon si già coprendo,
 Come si cuopre alcuna volta il foco,
 Che con sì grave incendio poscia avvampa,
 Che non si estingue, e a pena se nescampa.

Poichè la donna preso ebbe il sentiero
 Dietro il gran mar che li Guasconi lava,
 Tenendo appresso all'onde il suo destriero,
 Dove l'umor la via più ferma dava;
 Quel le fu tratto dal demonio fiero.

Nell'acqua sì, che dentro vi nuotava.

Non sa che far la timida donzella,
 Se non tenersi ferma in su la sella.

Per tirar briglia, non gli può dar volta:
 Più e più sempre quei sì caccia in alto.
 Ella tenea la vesta in su raccolta
 Per non bagnarla, e traea i piedi in alto.
 Per le spalle la chioma iva disciolta,
 E l'aura le faceva lascivo assalto.
 Stavano cheti tutti i maggior venti,
 Forse a tanta beltà col mare attenti.

Ella volgea i begli occhi a terra invano,
 Che bagnavan di pianto il viso e'l seno;
 E vedea il lito andar sempre lontano,
 E decrescer più sempre e venir meno.
 Il destrier che nuotava a destra mano,
 Dopo un gran giro la portò al terreno
 Tra scuri sassi e spaventose grotte,
 Già cominciando ad oscurar la notte.

Quando si vide sola in quel deserto,
 Ch'a riguardarlo sol metteva paura,
 Nell'ora che nel mar Febo roperò
 L'aria e la terra avea lasciata oscura;
 Fermossi in atto ch'avria fatto incerto
 Chiunque avesse vista sua figura,
 S'ella era donna sensitiva e vera,
 O sasso colorito in tal maniera.

Stupida e fissa nella incerta sabbia,
 Coi capelli disciolti e rabuffati,
 Con le man giunte, e con l'immote labbia,
 I languidi occhi al ciel tenea levati;
 Come accusando il gran Motor, che l'abbia
 Tutti inclinati nel suo danno i fati.
 Immota e come attonita ste'aquinto;
 Poi scelse al duol la lingua, e gli occhi al
 (pianto.

Dicea: Fortuna, che più a far ti resta,
 Acciò di me ti sazi e ti disfami?
 Che dar ti posso ormai più, se non questa
 Misera vita? ma tu non la brami;
 Ch'ora a trarla del mar sei stata presta,
 Quando potea finir suol giorui gram:
 Perchè ti parve di voler più ancora
 Vedermi tormentar prima ch'io muora.

Ma che mi possi nuocere non veggio,
 Più di quel che sin qui nociuto m'hai.
 Per te cacciata sou del real seggio,
 Dove più ritornar non spero mai:
 Ho perduto l'onor, ch'è stato peggio;
 Chè sebben con effetto io non peccai,
 Io do però materia ch'ognun dica,
 Ch'essendo vagabonda, io sia impudica.

Che aver può donna al mondo più di buo-
 A cui la castità levata sia?
 (no,
 Mi nuoce, ahime! ch'io songiovene, e sono
 Tenuta bella, o sia vero o bugia.
 Già non ringrazio il Ciel di questo dono:
 Chè di qui nasce ogni ruina mia.
 Morio per questo fu Argalia mio frate;
 Che poco gli giovar l'arme incantate:
 Per questo il re di Tartaria Agricano

Disfece il genitor malo Galafrone,
Ch'in India, del Cataio era Gran Cane;
Onde io son giunta a tal condizione,
Che muto albergo da sera a dimane.
Se l'aver, se l'onor, se le persone
M'hai tolto, e fatto il mal che far mi puoi,
A che più doglia anco serbar mi vuoi?

Se l'affiggarmi in mar morte non era
A tuo senno crudel, purch'io ti sazi,
Non reenso che mandi alcuna fera
Che mi divori, e non mi tenga in strazii.
D'ogni martir che sia, purch'io ne pera,
Esser non può ch'assai non ti ringrazii.
Così dicea la donna con gran pianto,
Quando le apparve l'eremita accanto.

Avea mirato dall'estrema cima
D'un rilevato sasso l'eremita
Angelica, che giunta alla parte ima
È dello scoglio, afflitta e sbigottita.
Era sei giorni egli venuto prima;
Ch'un demonio il portò per via non lrita:
E venne a lei, fingendo divozione
Quanta avesse mai Paulo o Marione.

Come la donna il cominciò a vedere,
Prese, non conoscendolo, conforto;
E cessò a poco a poco il suo temere,
Bench'ella avesse ancora il viso smorto.
Come fu presso, disse: Miserere,
Padre, di me; ch'i' son giunta a mal porto:
E con voce interrotta dal singulto,
Gli disse quei ch'a lui non era occulto.

Comincia l'eremita a confortarla
Con alquante ragion belle e divote;
E pon l'andaci man, mentre che parla,
Or per lo seno, or per l'umide gote;
Poi più sicuro va per abbracciarla;
Ed ella sdegnosetta lo perenote
Con una man nel petto, e lo respinge,
E d'onesto rossor tutta si tinge.

Egli ch'a lato avea una tasca, aprilla,
E trassene una ampolla di liquore:
E negli occhi possenti, onde sfavilla
La più cocente face ch'abbia Amore,
Spruzzò di quel legghiermente una stilla,
Cue di farla dormire ebbe valore:
Già resupina nell'arena giace
A tutte voglie del vecchio rapace.

Egli l'abbraccia, ed a piacer la tocca:
Ed ella dorme, e non può fare schermo.
Or le bacia il bel petto, ora la bocca; (mo.
Non è chi'l veggia in quel loco aspro ed er-
ma nell'incontro il suo destrier trabocca,
Ch'al disio non risponde il corpo infermo:
Era mal atto, perchè avea troppi anni,
E potrà peggio, quanto più l'affanni.

Tutte le vie, tutti li modi tenta;
Ma quel pigro rozzon non però salta:
Indarno il fren gli scote e lo tormenta,
E non può far che tenga la testa alta:
Alfin presso alla donna s'addormenta;
E nuova altra sciagura anco l'assalta.

Non combacia Fortuna mai per poco (gioco,
Quando un mortal si piglia a scherno e a

Bisogna, prima ch'io vi narri il caso,
Ch'nn poco dal sentier dritto mi torca.
Nel mar di tramontana inver l'occaso
Oltre l'Irlanda una isola si corca,
Ehuda nominata; ove è rimasto
Il popol raro, poi che la hrnta orca,
E l'altro marin gregge la distrusse,
Ch'in sua vendetta Proteo vi condusse.

Narran l'antique istorie, o vero o false
Che tenne già quel luogo un re possente,
Ch'ebbe una figlia, in cui bellezza valse
E grazia sì, che potè facilmente,
Poi che mostrossi in su l'arenasalse,
Proteo lasciare in mezzo l'acque ardente;
E quello, un dì che sola ritrovolla,
Compresse, e di sé gravida lasciolla.

La cosa fu gravissima e molesta
Al padre, più d'ogni altro empio e severo:
Nè per iscusar o per pietà la testa
Le perdonò; sì può lo sdegno fiero.
Nè, per vederla gravida, si resta
Di subito eseguir il crudo impero:
E'l nipotin, che non avea peccato,
Prima fece morir che fosse nato.

Proteo marin, che pasce il fiero armento
Di Nettuno che l'onda tutta regge,
Sente della sua donna aspro tormento,
E per grand'ira rompe ordine e legge;
Sì che a mandare in terra non è lento
L'orche e le foche, e tutto il marin gregge,
Che distruggon non sol pecore e buoi,
Ma ville e borghi, e li cultori saol:

E spesso vanno alle città murate,
E d'ogn'intorno lor mettono assedio.
Notte e dì stanno le persone armate
Con gran timore e dispiacevol tedio:
Tutte hanno le campagne abbandonate;
E per trovarvi alfin qualche rimedio,
Andarsi a consiliar di queste cose
All'Oracol, che lor così rispose:

Che trovar bisognava una donzella
Che fosse all'altra di bellezza pare,
Ed a Proteo sdegnato offerir quella,
In cambio della morta, in lito al mare:
S'a sua satisfazion gli parrà bella,
Se la terrà, nè li verrà a sturhare:
Se per questo non sta, se gli appresenti
Una ed un'altra, finchè si contenti.

E così cominciò la dura sorte
Tra quelle che più grate eran di faccia,
Ch'a Proteo ciascun giorno una si porte,
Finchè trovino donna che gli piaccia.
La prima e tutte l'altre ebbero morte;
Che tutte giù pel ventre se le caccia
Un'orca che restò presso alla foce,
Poichè il resto partì del gregge atroce.

O vera o falsa che fosse la cosa
Di Proteo, ch'io non so che me ne dica,
Servosse in quella terra, con tal chiosa,

Contra le donne un'empia legge antica;
Chè di lor carne l'orca monstrosa,
Che viene ogni dì al lito, si notrica.
Beuch'esser donna sia in tutte le bande

Danno e sciagura, quivi era pur grande.
Oh misere donzelle che trasporte
Fortuna ingiuriosa al lito infausto!
Dove le genti stan sul mare accorte
Per far delle straniere empio olocauto;
Chè, come più di fuor ne sono morte,
Il numer delle loro è meno esauto;
Ma perchè il vento ognor preda non mena,
Ricercando ne van per ogni arena.

Van discorrendo tutta la marina
Con fuste e grippi, ed altri legni loro;
E da lontana parte e da vicina
Portan sollevamento al lor martoro.
Molte donne ha per forza e per rapina,
Alcune per lusinghe, altre per oro,
E sempre da diverse regioni
N'hanno piene le torri e le prigioni.

Passando una lor fausta a terra a terra
Innanzi a quella solitaria riva,
Dove fra sterpi in su l'erbosa terra
La sfortunata Angelica dormiva,
Smontaro alquanti galeotti in terra
Per riportar la legna ed acqua viva,
E di quante mal fur belle e leggiadre,
Trovare il fiore in braccio al santo padre.

Oh troppo cara, oh troppo eccelsa preda
Per sì barbare genti e sì villane!
Oh Fortuna crudel, chi fia ch'el creda,
Che tanta forza hai nelle cose umane,
Che per cibo d'un mostro tu conceda
La gran beltà, ch'in India il re Agricane
Fece venir dalle caucasee porte
Con mezza Scizia a guadagnar la morte?

La grau beltà che fu da Sacrificante (guo;
Posta innanzi al suo onore e al suo bel re-
La gran beltà ch'al gran signor d'Anglaute
Macchiò la chiara fama e l'alto lueguo;
La grau beltà che fe tutto Levante
Sottosopra volliarsi, e stare al segno,
Ora non ha (così è rimasa sola)
Chi le dia aiuto pur d'una parola.

La bella donna, di gran sonno oppressa,
Incatenata fu prima che desta,
Portaro il frate incantator con essa
Nel legno pieu di turba afflitta e mesta.
La vela, in cima all'arbore rimessa,
Rendè la nave all'isola funesta,
Dove chiuser la donna in rocca forte,
Fin a quel dì ch'a lei toccò la sorte.

Ma potè sì, per esser tanto bella,
La fiera gente muovere a pietade,
Che molti di le differiron quella
Morte, e serbaria a gran necessità;
E fin ch'ebber di fuore altra donzella,
Perdonaro all'angelica beltade.
Al mostro fu condotta finalmente,
Piangendo dietro a lei tutta la genie.

Chi narrerà l'angosce, i pianti, i gridi,
L'alta querela che nel ciel penetra?
Maraviglia oh che non s'aprio i lidi
Quando fu posta in su la fredda pietra,
Dove in catena, priva di sussidi,
Morte aspettava abhominosa e tetra.
Io nol dirò; chè sì il dolor mi muove,
Che mi sforza voitar le rime altrove,
E trovar versi non tanto lugubri,
Finchè 'l mio spirito stanco si riabbia,
Chè non potrian gli squallidi colubri,
Nè l'orba tigre accesa in maggior rabbia,
Nè ciò che dall'Atlante al liti rubri
Veneroso erra per la calda sabbia,
Nè veder nè pensar senza cordoglio,
Angelica legata al nudo scoglio.

Oh se l'avesse il suo Orlando saputo,
Ch'era per ritrovarla ito a Parigi,
O li dui ch'ingannò quel vecchio astuto
Col messo che venia dai luoghi stigi!
Fra mille morti per donarle aiuto,
Cercato avrian gli angelici vestigi.
Ma che fariano, avendone anco spia,
Poichè distanti son di tanta via?

Parigi intanto avea l'assedio intorno
Dal famoso figliuol del re Troiano;
E venne a tanta estremitade un giorno,
Che n'andò quasi al suo nimico in mano;
E, se nou che li votò il Ciel piaceruo,
Che dilagò di pioggia oscura il piano,
Cadea quel dì per l'Africana lancia
Il santo imperio e 'l gran nome di Francia.

Il sommo Creator gli occhi rivolse
Al giusto lamentar del vecchio Carlo;
E con subita pioggia il foco tolse;
Nè forse uman saper potea smorzarlo.
Savio chiunque a Dio sempre si voise;
Ch'aitri non puote mai meglio aiutarlo.
Ben dal devolo re fu conosciuto
Che si salvò per lo divino aiuto.

La notte Orlando alle notose piume
Del veloce pensier fa parte assai.
Or quinci or quindi il vola, or lo rassume
Tutto in un loco, e non l'afferma mai:
Quai d'acqua chiara il tremolante lume,
Dal sol percossa o da notturni rai,
Per gli ampi tetti va con lungo salto
A destra ed a sinistra, e basso ed alto.

La donna sua che gli ritorna in mente,
Anzi che mai non era indì partita,
Gli raccende nel core e fa più ardente
La fiamma che nel dì pareva sopita.
Costei venuta seco era in ponente
Fin dal Cataio; e qui l'avea smarrita,
Nè ritrovato poi vestigio d'ella,
Che Carlo rotto fu presso a Bordaia.

Di questo Orlando avea gran doglia; e se-
Indarno a sua sciocchezza ripensava. (co
Cor mio, dicea, come vilmente teo
Mi son portato! oimè, quanto mi grava
Che polendoti aver notte e dì meco,

Quando la tua bontà non mel negava,
T'abbia lasciato in fian di Namò porre,
Per non sapermi a tanta ingiuria opporre!

Non aveva ragione io di scusarme?
E Carlo non m'avria forse disdelfo:
Se pur disdelfo, e chi potea sforzarme?
Chi ti mi volea torre al mio dispetto?
Non poteva io venir piuttosto all'arme?
Lasciar piuttosto trarmi il cor nel petto?
Ma nè Carlo, nè tutta la sua gente
Di tormi per forza era possente.

Almen l'avesse posta in guardia buona
Dentro a Parigi o in qualche rocca forte.
Che l'abbia data a Namò mi consona,
Sol perchè a perder l'abbia a questa sorte.
Chi la dovea guardar meglio persona
Di me? ch'io dovea farlo fino a morte;
Guardarla più che l'cor, che gli occhi miei:
E dovea e potea farlo, eppur nol fei.

Deh! dove senza me, dolce mia vita,
Rimasa sei sì giovane e sì bella?
Come, poi che la luce è dipartita,
Rimau tra boschi la smarrita agnella,
Che dal pastor sperando essere udita,
Sì va fagnando in questa parte e in quella;
Tanto che l' lupo l'ode da lontano,
E l' misero pastor ne plagne invano.

Dove, speranza mia, dove ora sei?
Vai tu soletta forse ancor errando?
Oppur t' hanno trovata i lupi rei
Senza la guardia del tuo fido Orlando?
E il fior ch' in ciel potea pormi fra i Del,
Il fior ch' intatto io mi venia serbando
Per non lurbarti, oimè! l'animo casto,
Oimè! per forza avranno collo e guasto.

Oh infelice! oh misero! che voglio
Se non morir, se'l mio bel fior colto hanno?
O sommo Dio, fammi sentir cordoglio
Prima d'ogni altro, che di questo danno.
Se questo è ver, con le mie man mi toglie
La vita, e l'anima disperata danno.
Così, piangendo forte e sospirando,
Seco dicea l'addolorato Orlando.

Già in ogni parte gli animanti lassi
Davan riposo ai travagliati spirti,
Chi su le pinne, e chi su i duri sassi,
E chi su l'erbe, e chi su faggi o mirti:
Tu le palpebre, Orlando, appena abbassi,
Punto da' tuoi pensieri acuti ed irti;
Nè quel sì breve e fuggitivo sonno
Godere in pace auco lasciar ti ponno.

Parva ad Orlando, s'una verde riva
D'odoriferi fior tutta dipinta,
Mirare il bello avorio, e la nativa
Porpora ch'avea Amor di sua man tinta,
E le due chiare stelle, onde nutrive
Nelle reti d'Amor l'anima avvinta:
Io parlo de' begli occhi e del bel volto,
Che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto.

Sentiva il maggior piacer, la maggior festa
Che sentir possa alcun felice amante:

Ma ecco intanto uscire una tempesta
Che struggea i fiori ed abbattea le piante.
Non se ne suol veder simile a questa
Quando giostra Aquilone, Austro e Levante.
Parea che, per trovar qualche coperto
Andasse errando invan per un deserto.

Intanto l'infelice (e non sa come)
Perde la donna sua per l'aer fosco;
Onde, di qua e di là, del suo bel nome
Fa risonare ogni campagna e bosco.
E mentre dice indarno: Misero me!
Cbi ha cangiata mia dolcezza in fosco?
Ode la donna sua che gli domanda,
Piangendo, aiuto, e se gli raccomanda.

Onde par ch'esca il grido, va veloce;
E quindi e quindi s'affatica assai.
Oh quanto è il suo dolore aspro ed atroce,
Chè non può rivedere i dolci rai!
Ecco ch'altronde ode da un'altra voce:
Non sperar più gioirne in terra mai.
A questo orribil grido risvegliossi,
E tutto pien di lacrime trovossi.

Senza pensar che sian l'immagin false,
Quando per tema o per disio si sogna,
Della donzella per modo gli calse,
Che stimò giunta a danno od a vergogna,
Che fulminando fuor del letto salse.
Di piastra e maglia, quanto gli bisogna,
Tutto guarnissi, e Brigliador toise;
Nè di scudiero alcun servizio voise.

E per poter entrare ogni sentiero,
Che la sua dignità macchia non pigli,
Non l'onorata insegna del quartiere,
Distinta di color bianchi e vermigli,
Ma portar volse un ornamento nero,
E forse acciò ch'al suo dolor somigli:
E quello avea già tolto a un Amosante,
Ch'uccise di sua man pochi anni imante.

Da mezza notte tacito si parte,
E non saluta, e non fa motto al zio;
Nè al fido suo compagno Brandimarte,
Che tanto amar soleva, pur dice addio.
Ma poi che l'sol con l'auree chiome sparte
Del ricco albergo di Titone uscìo,
E fe l'ombra fuggir umida e nera,
S'avvide li re che l'paladin non v'era.

Con suo gran dispiacer s'avvede Carlo
Che partito la notte è il suo nipote,
Quando esser doveva seco, e più aiutarlo:
E ritenere la collera non puote,
Ch'a lamentarsi d'esso, ed a gravarlo
Non incominci di biasmevol note;
E minacciar se non ritorna, e dire
Che lo faria di tanto error pentire.

Brandimarte, ch'Orlando amava a pare
Di sè medesimo, non fece soggiorno;
O che sperasse farlo ritornare,
O sdegno avesse udirne biasmo e scorno:
E volse appena tanto dimorare,
Ch'uscisse fuor nell'oscurar del giorno.
A Fiordiligi sua nulla ne disse,

Perchè l' disegno suo non gl' impedisse.

Era questa una donna che fu molto
 Pa lui diletta, e ne fu raro senza;
 Di costumi, di grazia e di bel volto
 Dotata, e d' accortezza e di prudenza:
 E se licenzia or non n' aveva tolto,
 Fu che sperò tornarle alla presenza
 Il di medesimo; ma gli accadde poi,
 Che lo tardò più dei disegni suoi.

E poi ch' ella aspettato quasi un mese
 Indarno l' ebbe, e che tornar nol vide,
 Di desiderio sì di lui s' accese,
 Che si partì senza compagn o guide;
 E cercandone andò molto paese,
 Come l' storia al luogo suo decide.
 Di questi dua non vi dico or più innante;
 Chè più m' importa il cavalier d' Anglante.

Il qual, poi che mutato ebbe d' Almonte
 Le gloriose insegne, andò alla porta
 E disse nell' orecchio: io sono il conte,
 A un capitau che vi faceva la scorta;
 E fattosi abbassar subito il ponte,
 Per quella strada che più breve porta
 Agl' inimici, se n' andò diritto.
 Quel che seguì, nell' altro Canto è scritto.

CANTO IX.

*Orlando, avendo udita la rea costumanza
 introdotta in Ebuda, sospetta essere ivi
 Angelica in rischio, e si propone di and-
 darsi; ma prima soccorre Olimpia, con-
 tessa di Olanda, moglie del duca Bire-
 no, e perseguitata dal re Gimeco. Vince
 compiutamente quel re, e ridona ad O-
 limpia gli stati e lo sposo.*

Che non può far d' un cor ch' abbia sogget-
 Questo crudele e traditore Amore, (to
 Poich' ad Orlando può levar del petto
 La tanta fe' che debbe al suo signore?
 Già savio e pieno fu d' ogni rispetto,
 E della Santa Chiesa difensore:
 Or per un vano amor, poco del zio,
 E di sè poco, e men cura di Dio.
 Ma l' escuso lo pur troppo, e mi rallegrò
 Nel mio difetto aver compagno tale;
 Ch' anch' io sono al mio ben languido ed e-
 sano e gagliardo a seguitare il male. (gro,
 Quel se ne va tutto vestito a negro,
 Nè tanti amici abbandonar gli cale;
 E passa dove d' Africa e di Spagna
 La gente era attenduta alla campagna:
 Anzi non attendata, perchè sotto
 Alberi e tetti l' ha sparsa la pioggia
 A dieci, a venti, a quattro, a sette, ad otto;
 Chi più distante, e chi più presso alloggia.
 Ognuno dorme travagliato e rotto; (gia,
 Chi steso in terra, e chi alla man s' appog-

Dormono; e il conte uccider ne può assai,
 Nè può strigiue Durindana mai.

Di tanto-cure è il generoso Orlando,
 Che non degna ferir gente che dorma.
 Or questo e quando quel luogo cercando
 Va, per trovar della sua donna l'orma,
 Se trova alcun che veggi, sospirando
 Gli ne dipinge l' abito e la forma,
 E poi lo prelega che per cortesia
 Gl' insegni andar in parte ov' ella sia.

E, poi che venne il di chiaro e lucente,
 Tutto cercò l' esercito moresco;
 E ben lo polea far sicuramente,
 Avendo indosso l' abito arabesco.
 Ed aiulollo in questo parimente,
 Che sapeva altro idioma che francesco,
 E l' africano tanto avea espedito,
 Che pareva nato a Tripoli e nultito.

Quivi il tutto cercò, dove dimora
 Fece tre giorni, e non per altro effetto:
 Poi dentro alle cittadi, e a' borghi fuora
 Non spìò sol per Francia e suo distretto;
 Ma per Uvernia e per Guascogna ancora
 Rivede sin all' ultimo borghetto:
 E cercò da Provenza alla Bretagna,
 E dai Piccardi ai termini di Spagna.

Tra il fin d' ottobre e il capo di novembre,
 Nella stagion che la frondosa veta
 Vede levarsi, e discoprir le membra,
 Trepida pianta, finchè nuda resta,
 E van gli angelli a strette scbiere insieme,
 Orlando entrò nell' amorosa inchiesta:
 Nè tutto il verno appresso lasciò quella,
 Nè la lasciò nella stagion novella.

Passando un giorno, come avea costume,
 D' un paese in un altro, arrivò dove
 Parte i Normandi dai Britoni un fiume,
 E verso il vicin mar cheto si muove;
 Ch' allora gonfio e bianco già di spumo
 Per neve sciolta e per montate piove;
 E l' impeto dell' acqua avea disciolto
 E tratto seco il ponte, e il passo tolto.

Con gli occhi cerca or questo lato or quel-
 Lungo le ripe il paladin se vede (lo,
 (Quando nè pesce egli non è, nè angello)
 Come abbia a por nell' altra ripa il piede:
 Ed ecco a sè venir vede un battello,
 Nella cui poppa una donzella siede,
 Che di volere a lui venir fa segno;
 Nè lascia poi ch' arrivi in terra il legno.

Prora in terra non pon; che d' esser carca
 Contra sua volontà forse sospetta.
 Orlando prelega lei, che nella barca
 Seco lo tolga, ed oltre il fiume il metta.
 Ed ella lui: Qui cavalier non varca,
 Il qual su la sua fe' non mi prometta
 Di fare una battaglia a mia richiesta,
 La più giusta del mondo e la più onesta.

Si che s' avete, cavalier, desire
 Di por per me nell' altra ripa i passi,
 Promettetemi, prima che finire

Quest'altro mese prossimo si lassi,
Ch'al re d'Ibernia v'anderete a unire,
Appresso al qual la bella armata fassi
Per distrugger quell'isola d'Ebuda,
Che, di quante il mar cluge, è la più cruda.

Voi dovete saper ch'oltre l'Irlanda,
Fra molte che vi son, l'isola giace
Nomata Ebuda, che per legge manda
Rubando intorno il suo popol rapace;
E quante donne può pigliar, vivanda
Tutte destina a un animal vorace,
Che viene ogni dì al lito, e sempre nova
Donna o donzella, onde si pasca, trova;

Chè mercanti e corsar che vanno attorno,
Ve ne fan copia, e più delle più belle,
Ben potete contare, una per giorno,
Quante morte vi sian donne e donzelle.
Ma se pietade in voi trova soggiorno,
Se non sete d'amor tutto ribelle,
Siate contento esser tra questi eletto,
Che van per far sì fruttuoso effetto.

Orlando volse appena adire il tutto,
Che giurò d'esser primo a quella impresa,
Come quel ch'alcun atto iniquo e brutto
Non può sentire, e d'ascoltar gli pesa:
E fu a pensare, indi a temere indutto,
Che quella gente Angelica abbia presa;
Poichè cercata l'ha per tanta via,
Nè potutone ancor ritrovar spia.

Questa immaginazione sì gli confuse
E sì gli tolse ogni primier disegno,
Che, quanto in fretta più potea, conchiuse
Di navigare a quell'iniquo regno.
Nè prima l'altro sol nel mar si chiuse,
Che presso a San Majò ritrovò un legno,
Nel qual si pose; e fatto alzar le vele,
Passò la notte il monte San Michele.

Breaco e Landriglier lascia a man manca,
E va radendo il gran lito britone,
E poi sì dritzz' invèr l'arena bianca,
Onde Inghilterra si nomò Albione:
Ma il vento, ch'era da merigge, manca,
E soffia tra il ponente e l'aquilone
Con tanta forza, che fa al basso porre
Tutte le vele, e sè per poppa torre.

Quanto il navilio innanzi era venuto
In quattro giorni, in un ritorno indietro,
Nell'alto mar dal buon nocchier tenuto,
Che non dia in terra, e sembri un fragil ve-
Il vento, poi che furioso suoto
Fu quattro giorni, il quinto cangiò metro:
Lasciò senza contrasto il legno entrare
Dove il fiume d'Anversa ha foce in mare.

Tosto che nella foce entrò lo stanco
Nocchier col legno afflitto, e il lito prese,
Fuor d'una terra che sul destro fianco
Di quel fiume sedeva, un vecchio scese,
Di molta età, per quanto il crine bianco
Ne dava indizio: il qual tutto cortese,
Dopo i saluti, al conte rivoltesse,
Che capo giudicò che di lor fusse:

E da parte il pregò d'una donzella,
Ch'a lei venir non gli paresse grave;
La qual ritroverebbe, oltre che bella,
Più ch'altra al mondo affabile e soave:
Ovver fosse contento aspettar, ch'ella
Verrebbe a trovar lui fin alla nave;
Nè più restio volesse esser di quanti
Quivi eran giunti cavalieri erranti;

Chè nessun altro cavalier ch'arriva
O per terra o per mare a questa foce,
Di ragionar con la donzella schiva,
Per consigliarla in un suo caso atroce.
Udito questo, Orlando in su la riva,
Senza puoto indugiarsi, uscì veloce;
E, come umano e pien di cortesia,
Dove il vecchio il menò, prese la via.

Fu nella terra il paladin condotto
Dentro un palazzo, ove al salir le scale
Una donna trovò piena di lutto,
Per quanto il viso ne facea segnale,
E i negri panni che coprian per lutto
E le logge e le camere e le sale;
La qual, dopo accoglienza grata e onesta
Fattol seder, gli disse in voce mesta:
Io voglio che sappiate che figliuola
Fui del conte d'Olanda, a lui sì grata,
(Quantunque prole io non gli fossi sola;
Ch'era da lui fratelli accompagnata)
Ch'a quanto io gli chiedevo, da lui parola
Contraria non mi fu mai replicata.
Standomi lieta in questo stato, avvenne
Che nella nostra terra un duca venne.

Duca era di Selandia, e se ne giva
Verso Biscaglia a guerreggiar coi Mori.
La bellezza e l'età ch'in lui fioriva,
E li non più da me sentiti amori,
Con poca guerra me gli fer captiva;
Tanto più che, per quel ch'apparea fuorli,
Io credea e credo, e creder credo il vero,
Ch'amasse ed amò me con cor sincero.

Quel giorno che con noi contrario vento,
Contrario agli altri, a me propizio, il tenne,
(Ch'agli altri fur quaranta, a me un mo-
Cosi al fuggire ebbon veloci penne) mento;
Fummo più volte insieme a parlamento,
Dove, che 'l matrimonio con solenne
Rito al ritorno suo saria tra noi
Mi promise egli, ed io 'l promisi a lui.

Bireno appena era da noi partito,
(Che così ha nome il mio fedele amante)
Che 'l re di Frisa (la qual, quanto il lito
Del mar divide il fiume, è a noi distante)
Diseguando il figliuol farmi marito,
Ch'unico al mondo avea, nomato Arbante,
Per li più degni del suo stato manda
A domandarmi al mio padre in Olanda.

Io ch'all'amante mio di quella fede
Mancar non posso, che gli aveva data,
E anco ch'lo possa, amor non mi concede
Che poter voglia, e ch'lo sia tanto ingrata,
Per ruinar la pratica ch'io piede

Era gagliarda, e presso al fin guldata,
Dico a mio padre, che prima ch'in Frisa
Mi dia marito, io voglio essere uccisa.

Il mio buon padre, al qual sol piaceva
(quanto

A me piaceva, nè mai turbar mi volse,
Per consolarmi e far cessare il pianto
Ch'io ne facea, la pratica disciolse:
Di che il superbo re di Frisa tanto
Isdegno prese, e a tanto odio si volse,
Ch'entrò in Olanda, e cominciò la guerra
Che tutto il sangue mio cacciò sotterra.

Oltre che sia robusto e sì possente,
Che pochi pari a nostra età ritrova,
E sì astuto in mal far, ch'altrui niente
La possanza, l'ardir, l'ingegno giova;
Porta alcun'arme che l'antica gente
Non vide mai, nè, fuor ch'a lui, la nova:
Un ferro bugio, lungo da due braccia,
Dentro a cui polve ed una palla caccia.

Col fuoco dietro ove la canna è chiusa,
Tocca un spiraglio che si vede appena;
A gulsca che toccare il medico usa
Dove è bisogno d'allacciar la vena:
Onde vien con tal suon la palla esclusa,
Che si può dir che tuona e che balena;
Nè men che soglia il fulmine ove passa,
Ciò che tocca, arde, abbatte, apre e fracassa.

Pose due volte il nostro campo in rotta
Con questo inganno, e i miei fratelli uccise:
Nel primo assalto il primo, ch'è la botta,
Rotto l'usbergo, in mezzo il cor gli mise:
Nell'altra zuffa all'altro, il quale in frotta
Fuggia, dal corpo l'anima divise;
E io feri lontan dietro la spalla,
E fuor del petto uscir fece la palla.

Difendendosi poi mio padre un giorno
Dentro un castei che sol gli era rimaso,
Chè tutto il resto avea perduto intorno,
Lo fe con simil colpo ire all'ocaso;
Chè mentre andava e che facea ritorno,
Provvedendo or a questo or a quel caso,
Dal traditor fu in mezzo gli occhi colto,
Che l'avea di lontan di mira tolto.

Morti i fratelli e il padre, e rimasa io
Dell'isola d'Olanda unica erede,
Il re di Frisa, perchè avea disio
Di ben fermare in quello stato il piede,
Mi fa sapere, e così al popol mio,
Che pace e che riposo mi concede, (nante,
Quand'io voglia or, quei che non voisi in-
tor per marito il suo figliuolo Arbante.

Io per l'odio non sì, che grave porto
A lui e a tutta la sua iniqua schiatta,
Il qual m'ha dai fratelli e 'l padre morto,
Saccheggiata la patria, arsa e disfatta;
Come perchè a colui non vo'far torto,
A cui già la promessa avea fatta,
Ch'altr'uomo non saria che mi sposasse,
Finchè di Spagna a me non ritornasse:

Per un mai ch'io patisco ne vo'cento

I Quattro Poeti Italiani.

Patir, rispondo, e far di tutto il resto;
Esser morta, arsa viva, e che sia al vento
La cener sparsa, innanzi che far questo.
Studia la gente mia di questo intento
Tormi: chi priega, e chi mi fa protesto
Di dargli in mano me e la terra, prima
Che la mia ostinazion tutti ci opprima.

Così, poichè i protesti e i preghi invano
Vider gittarsi, e che pur stava dura,
Presero accordo coi Frisone, e in mano
(Come avea detto) gli dieder me e le mura.
Quel, senza farmi alcun atto villano,
Della vita e del regno m'assicura,
Purch'lo indoicisca l'indurate voglie,
E che d'Arbante suo mi faccia moglie.

Io che s'forzar così mi veggio, voglio,
Per uscirgli di man, perder la vita;
Ma se pria non mi vendico, mi doglio
Più che di quanta ingiuria abbia patita.
Fo pensier molti; e veggio al mio cordoglio
Che solo il simular può dare aita:
Fingo ch'lo brami, non che non mi piaccia,
Che mi perdoni e sua nuora mi faccia.

Fra molti ch'al servizio erano stati
Già di mio padre, io scoglio dal fratelli
Di grande ingegno e di gran cor dotati,
Ma più di vera fede, come quelli
Che cresciuti in corte, ed allevati
Si son con noi da teneri zitelli;
E tanto miei, che poco lor parria
La vita per per la salute mia.

Comunico con loro il mio disegno:
Essi prometton d'essermi in aiuto. (leguo;
L'un viene in Fiandra; e v'apparecchia un
L'altro meco in Olanda ho ritenuto.
Or mentre i forestieri e quei del regno
S'invitano alle nozze, fu saputo

Che Bireno in Biscaglia avea un'armata,
Per venire in Olanda, apparecchiata:
Perocchè, fatta la prima battaglia,
Dove fu rotto un mio fratello e ucciso,
Spacciar tosto un corrier feci in Biscaglia,
Che portasse a Bireno il tristo avviso;
Il qual mentre che s'arma e si travaglia,
Dai re di Frisa il resto fu conquiso.
Bireno, che di ciò nulla sapea,
Per darci aiuto i legni sciolti avea.

Di questo avuto avviso il re frisone,
Delle nozze al figliuol la cura lassa;
E con l'armata sua nel mar si pone:
Trova il duca, lo rompe, arde e fracassa;
E, come vuol fortuna, il re prigionie.
Ma di ciò ancor la nuova a noi non passa.
Mi sposa intanto il giovane; e si vuole
Meco corcar, come si corchi il sole.

Io dietro alle cortine avea nascoso
Quel mio fedele, il qual nulla si mosse
Prima che a me venir vide lo sposo;
E non l'attese che corvato fosse,
Ch'alzò un'accetta, e con sì valoroso
Braccio dietro nel capo lo percosse,

Che gli levò la vita e la parola:
Io saltai presta, e gli segai la gola.

Come cadere il haie suole al macello,
Cade il malnato giovane, in dispetto
Del re Cimoseo, il più d'ogni altro fello;
Chè l'empio re di Frisa è così detto,
Che morto l'uno e l'altro mio fratello
M'avea col padre; e per meglio soggetto
Farsi il mio stato, mi volea per nuora;
E forse an giorno uccisa avria me ancora.

Prima ch'altro disturbo vi si metta,
Tolto quel che più vale e meno pesa,
Il mio compagno al mar mi cala in fretta
Dalla finestra, a un canape sospesa,
Là dove attento il suo fratello aspetta
Sopra la barca ch'avea in Fiandra presa.
Demmo le vele ai venti e i remi all'acqua;
E tutti ci salviam, come a Dio piacque.

Non so se l' re di Frisa più dolente
Del figliuol morto, o se più d'ira acceso
Fosse contra di me; che l di seguente
Giunse là dove si trovò sì offeso.
Superbo ritornava egli e sua gente
Della vittoria e di Bireno preso;
E credendo venire a nozze e a festa,
Ogni cosa trovò scura e funesta.

La pietà del figliuol, l'odio ch'avea
A me, nè di nè notte il lascia mai.
Ma perchè il pianger morti non rileva,
E la vendetta sfoga l'odio assai,
La parte del pensier, ch'esser doveva
Della pietade in sospirare e in gual;
Vuol che con l'odio a investigar s'unisca,
Come egli m'abbia in mano e mi punisca.

Quei tanti che sapeva e gli era detto
Che mi fossino amici, o di que' miei
Che m'aveano aiutata a far l'effetto,
Uccise, o lor bentarse, o li fe rei:
Vole uccider Bireno in mio dispetto;
Che d'altro sì doler non mi potei:
Gli parve poi, se vivo lo tenesse,
Che per pigliarmi in man la rete avesse.

Ma gli propone una crudele e dura
Condizion: gli fa termine un anao,
Al fin del qual gli darà morte oscura,
Se prima egli per forza o per inganno,
Con miei e parenti non procura,
Con tutto ciò che ponno e ciò che sanno,
Di darmigli in prigione sì che la via
Di lui salvare è sol la morte mia.

Ciò che si possa far per sua salute,
Fuorchè perder me stessa, il tutto ho fatto.
Sel castella ebbi in Fiandra, e l'ho vendute:
E l poco o l molto prezzo eh'io n'ho tratto,
Parte, tentando per persone usate
I guardiani corrompere, ho di tratto;
E parte, per far muovere alli danni (ni)
Di quell'empio or gl'inglesi, orgli Alaman-

I mezz, e che non abbiano potuto,
O che non abbian fatto il dover loro,
M'hanno dato parole, e non aiuto;

E sprezzano or che n'han cavato l'oro:
E presso al fine il termine è venuto,
Dopo il qual nè la forza nè 'l tesoro
Potrà giunger più a tempo, sì che morto
E strazio schivi al mio caro consorte.

Mio padre e miei fratelli mi son stati
Morti per lui; per lui toltomi il regno;
Per lui quei pochi beni che restati
M'eran, del viver mio soli sostegno,
Per trarlo di prigione ho dissipati:
Nè mi resta ora in che più far disegno,
Se non d'andarmi lo stesso in mano a porre
Di sì crudel nemico, e lui disciorre.

Se dunque da far altro non mi resta,
Nè si trova al suo scampo altro riparo,
Che per lui por questa mia vita; questa
Mia vita per lui por mi sarà caro.
Ma sola una paara mi molesta,
Che non saprò far patto così chiaro,
Che m'assicuri che non sia il tiranno,
Poi ch'avuta m'avrà, per fare inganno.

Io dubito che, poi che m'avrà in gabbia,
E fatto avrà di me tutti gli strazii,
Nè Bireno per questo a lasciare abbia,
Sì ch'esser per me sciolto mi ringrazii;
Come periaro, e pien di tanta rabbia,
Che di me sola uccider non si sazi:
E quel ch'avrà di me, nè più nè meno
Faccia di poi del misero Bireno.

Or la cagion che conferir con voi
Mi fa i miei casi, e ch'io li dico a quanti
Signori e cavalier vengono a noi,
È solo accell, parlandone con tanti,
M'insegni alcun d'assicurar che poi
Ch'a quel crudel mi sia condotta avanti,
Non abbia a ritenere Bireno ancora;
Nè voglia, morta me, ch'esso poi mora.

Pregato ho alcun guerrier, che meco sia
Quand'io mi darò in mano al re di Frisa;
Ma mi prometta, e la sua fe' mi dia,
Che questo cambio sarà fatto la gnisa,
Ch'a un tempo io data, e liberato fia
Bireno: sì che quando lo sarò uccisa,
Morrà contenta, poichè la mia morte
Avrà dato la vita al mio consorte.

Nè fino a questo di trovo chi voglia
Sopra la fede sua d'assicurarmi,
Che quando io sia condotta, e che mi voglia
Aver quel re, senza Bireno darmi,
Egli non lascerà contra mia voglia
Che presa io sia: sì teme ognun quell'armi,
Teme quell'armi, a cui par che non possa
Star piastra incontra, e sia quanto vuol grossa.

Or, s'in voi la virtù non è difforme (sa),
Dal fier semblante e dall'erculeo aspetto,
E credete poter darmegli, e torme
Anco da lui, quando non vada retto;
Siate contento d'esser meco a porme
Nelle man sue: ch'io non avrò sospetto,
Quando voi siate meco, sebben io
Poi ne morirò, che mora il signor mio.

Qui la donzella il suo parlar conchiuse,
 Che con pianto e sospir spesso interrompe.
 Orlando, poi ch'ella la bocca chiuse,
 Le cui voglie al ben far mai non fur zuppe,
 In parole con lei non si diffuse;
 Che di natura non usava troppe;
 Ma le promise, e la sua fe'le diede,
 Che faria più di quel ch'ella gli chiede.

Non è sua intenzion ch'ella in man vada
 Del suo nimico per salvar Bireno:
 Ben salverà amendui, se la sua spada
 E l'usato valor non gli vien meno.
 Il medesimo di piglian la strada,
 Poi ch'hanno il vento prospero e sereno.
 Il paladin s'affretta; che di gire
 All'isola del mostro avea desire.

Or volta all'una, or volta all'altra banda
 Per gli alti stagni il buon nocchier la vela:
 Scuopre un'isola e un'altra di Zilanda;
 Scuopre una innanzi, e un'altra addietro ce-
 Orlando smonta il terzo di in Olanda; (la-
 Ma non smonta colei che si querela
 Del re di Frisa: Orlando vuol che intenda
 La morte di quel rio, prima ch'io scenda.

Nel lito armato il paladino varca
 Sopra un corsier di pel tra bigio e nero,
 Nutrito in Flandra e nato in Bauismarca,
 Grande e possente assai più che leggiero;
 Però ch'avea, quando si messe in barca,
 In Bretagna lasciato il suo destriero.
 Quel Briogliador sì bello e sì gagliardo,
 Che non ha paragon, fuorchè Baiardo.

Giunge Orlando a Dorirecche, e quivi

Di molta gente armata in su la porta;
 Sì perchè sempre, ma più quando è nuova,
 Seco ogni signoria sospetto porta;
 Sì perchè dianzi giunta era una nuova,
 Che di Selandia, con armata scorta,
 Di navili e di gente, un cugin viene
 Di quel signor che qui prigion si tiene.

Orlando prega uno di lor, che vada
 E dica al re, ch'un cavaliere errante
 Disia con lui provarsi a lancia e a spada:
 Ma che vuol che tra lor sia patto innante,
 Che se l' re fa che chi lo sfida, cada,
 La donna abbia d'aver, ch'uccise Arbante;
 Chè l' cavalier l'ha in loco non lontano
 Da poter sempre mai dargliela in mano.

Ed all'incontro vuol che il re prometta,
 Ch'ove egli vinco nella pugna sia,
 Bireno in libertà subito metta,
 E che lo lasci andare alla sua via.
 Il fante al re fa l'imbasciata in fretta:
 Ma quel, che nè virtù nè cortesia
 Conobbe mai, drizzò tutto il suo intento
 Alla fraude, all'inganno, al tradimento.

Gli par ch'avendo in mano il cavaliere,
 Avrà la donna ancor, che sì l'ha offeso,
 S'in possanza di lui la donna è vero
 Che si ritrovi, e il fante ha ben inteso.

Trenta uominal pigliar fece sentiero
 Diverso dalla porta ov'era atteso,
 Che dopo occulto ed assai lungo giro,
 Dietro alle spalle al paladino uscì.

Il traditore intanto dar parole
 Fatto gli avea, sìachè i cavalli e i fanti
 Vede esser giunti al loco ove gli vuole;
 Dalla porta esce poi con altrettanti.
 Come le fere e il bosco cinger suole
 Perito cacciator da luti i canti;
 Come presso a Volana i pesci e l'onda
 Con lunga rete il pescator circonda,
 Così per ogni via dal re di Frisa,

Che quel guerrier non fugga, si provvede.
 Vivo lo vuole; e non in altra guisa:
 E questo far sì facilmente crede,
 Che l' fulmine terrestre, con che uccisa
 Ha tanta e tanta gente, ora non chiede;
 Chè quivi non gli par che si convenga,
 Dove pigliar, non far morir disegna.

Qual cauto uccellator che serba vivi,
 Intento a maggior preda, i primi augelli,
 Acciò in più quantità altri capivli,
 Faccia col giuoco e col simbel di quelli;
 Tal esser volse il re Camiccio quivi.
 Ma già non volse Orlando esser di quelli
 Che si lascian pigliare al primo tratto;
 E tosto roppe il cerchio, ch'aveau fatto.

Il cavalier d'Anglante, ove più spesso
 Vide le genti e l'arme, abbassa l'asta;
 Ed uno in quella e poscia un altro messe,
 E un altro e un altro, che sembrar di pasta:
 E fin a sei, ve n'infilzò; e li resse.

Tutti una lancia; e, perchè ella non basta
 A più capir, lasciò il settimo fuore.
 Ferito sì, che di quel colpo muore.

Non altrimenti nell'estrema arena
 Veggiam le rane di canali e fosse. (ua,
 Dal cauto arcier nel fianchi e nella schie-
 L'una vicina all'altra, esser percusse;
 Nè dalla freccia, fuchè tutta piena
 Non sia da un capo all'altro, esser rimosse.
 La grave lancia Orlando da sè scaglia,
 E con la spada entrò nella battaglia.

Rotta la lancia, quella spada strinse,
 Quella che mai non fu menata in fallo;
 E ad ogni colpo, o taglio o punta, estinse.
 Quand'uomo on piedi, e quand'uomo a caval-
 Dove toccò, sempre in vermiglio tinse. (lo
 L'azzurro, il verde, il bianco, il nero, il gial-
 Duolsi Camiccio, che la canna e il foco. (lo
 Seco or non ha, quando v'avrian più loco.

E con gran voce e con minacce chiede
 Che portati gli sian; ma poco è udito;
 Chè chi ha ritratto a salvamento il piede
 Nella città, non è d'uscir più ardito.
 Il re frison, che fuggir gli altri vede,
 D'esser salvo egli ancor piglia partito:
 Corre alla porta, e vuole alzare il ponte;
 Ma troppo è presto ad arrivare il conte.

Il re vola le spalle, e signor lascia

Del ponte Orlando, e d'amendue le porte;
E fugge, e innanzi a tutt' gli altri passa;
Mercè che 'l suo destrier corre più forte.
Non mira Orlando a quella plebe bassa;
Vuole il fellon, non gli altri, porre a morte;
Ma il suo destrier sì al corso poco vale,
Che restio sembra, e chi fugge, abbia l'ale.

D'una in un'altra via si leva ratto
Di vista al paladin; ma indugia poco,
Che torna con unove armi; chè s'ha fatto
Portare intanto il cavo ferro e il foco;
E dietro un canto postosi, di pianto
L'attende, come il cacciatore al loco,
Col canl armati e con lo spiedo, attende
Il fier cingial che ruinoso scende;

Che spezza i rami, e fa cadere i sassi;
E ovunque drizzi l'orgogliosa fronte,
Sembra a tanto rumor che si fracassi
La selva intorno, e che si svela il monte.
Sta Cimoso alla posta, acciò non passi
Senza pagargli il fio l'audace conte.

Tosto ch'appare, allo spiraglio tocca
Col fuoco il ferro; e quel subito scocca.

Dietro lampeggia a guisa di baleno;
Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono.
Tremar le mura, e sotto i piè il terreno;
Il ciel rimbomba al paventoso suono.

L'ardente stral, che spezza e venir meno
Fa ciò ch'incontra, e dà a nessun perdono,
Sibilà e stride; ma, come è il desir
Di quel hrutto assassina, non va a ferire.

O sia la fretta, o sia la troppo voglia
D'uccider quel baron, ch'errar lo faccia;
O sia che il cor tremando come foglia,
Faccia insieme tremare e mani e braccia;
O la bontà divina, che non voglia
Tal surger parve, e che la forza, quando
Quel colpo al ventre del destrier si torse:
Lo cacciò in terra, onde mai più non sorse.

Cade a terra il cavallo e il cavaliero:
La preme l'un, la tocca l'altro appena,
Che si leva sì destro e sì leggiere,
Come cresciuto gli sia possa e lena.
Quale il libico Anteo sempre più fiero
Surger solea dalla percossa arena;
Tal surger parve, e che la forza, quando
Toccò il terren, si raddoppiasse a Orlando.

Chi vide mai dal ciel cadere il foco
Che con sì orrendo suon Giove disserra,
E penetrare ove un richiuoso loco
Carbon con solfo e con salnitro serra;
Ch'appena arriva, appena tocca un poco,
Che par ch'avvampi il ciel, non che la terra,
Spezza le mura, e i gravi marmi svelle,
E fa i sassi volar sin alle stelle;

S'immagini che tal, poi che cadendo
Toccò la terra, il paladino fosse:
Con sì fiero sembiante aspro ed orrendo,
Da far tremar nel ciel Marte, si mosse.
Di che smarrito il re frison, torcendo
La briglia indietro, per fuggir voltosse;

Ma gli fu dietro Orlando con più fretta,
Che non esce dall'arco una saetta:

E quel che non avea potuto prima
Fare a cavallo, or farà essendo a piede.
Lo seguita sì ratto, ch'ogni stima
Di chi nol vide, ogni credenza eccede.
Lo giunse in poca strada: ed alla cima
Dell'elmo alza la spada, e sì lo fiede,
Che gli parte la testa fino al collo,
E in terra il manda a dar l'ultimo crollo.

Ecco levar nella città si sente
Nuovo rumor, nuovo menar di spade;
Chè 'l cugin di Bireno con la gente
Ch'avea condotta dalle sue contrade,
Poichè la porta ritrovò patente,
Era venuto dentro alla cittadella
Dal paladino in tal timor ridutta,
Che senza intoppo la può scorrer tutta.

Fugge il popolo in rotta, che non scorge
Chi questa gente sia, nè che domandi:
Ma poi ch'huo ed un altro pur s'accorge
All'abito e al parlar che son Selandi,
Chiede lor pace, e il foglio bianco porge;
E dice al capitàn che gli comandi,
A dar gli vuol contra i Frisoni aiuto,
Chè 'l suo duca in prigion gli han ritenuto.

Quel popol sempre stato era nemico
Del re di Frisa e d'ogni suo seguace,
Perchè morto gli avea il signore antico,
Ma più perch'era ingiusto, empio e rapace.
Orlando s'interpose come amico (co-
D'ambe le parti, e fece lor far pace;
Le quali unite, non lasciar Frisone
Che non morisse o non fosse prigione.

Le porte delle carceri gittate
A terra sono, e non si cerca chiave.
Bireno al conte con parole grate
Mostra conoscer l'obbligo che gli ave.
Indi insieme e con molte altre brigate
Se ne vanno ove attende Olimpia in nave:
Così la donna, a cui di ragion spella
Il dominio dell'isola, era detta;

Quella che quivi Orlando avea condotto
Non con pensier che far dovesse tanto;
Chè le parva bastar che, posta in tutto
Sol lei, lo sposo avesse a trar di pianto.
Lei riverisce e onora il popol tutto.
Lungo sarebbe a raccontarvi quanto
Lei Bireno accarezzò, ed ella lui;
Qual grazie al conte rendano ambidui.

Il popol la donzella nel paterno
Seggio rimette, e fedeltà le giura,
Ella a Bireno; a cui con nodo eterno
La legò Amor d'una catena dura,
Dello stato è di sè dona il governo.
Ed egli tratto poi da un'altra cura,
Delle fortezze e di tutto il dominio
Dell'isola guardian lascia il cugino;

Chè tornare in Selandia avea disegno,
E menar seco la fedel consorte:
E dicea voler fare indi nel regno

CANTO X.

Di Frisa esperienza di sua sorte;
Perchè di ciò l'assicurava un pegno
Ch'egli avea in mano, e lo stimava forte:
La figliuola del re, che fra i captivi,
Che vi fur molti, avea trovata quivi.

E dice ch'egli vuol ch'un suo germano,
Ch'era minor d'età, l'abbia per moglie.
Quindi si parte il senator romano
Il di medesimo che Bireno scoglie.
Non voise porre ad altra cosa mano,
Fra tante e tante guadagnate spoglie,
Se non a quel tormento ch'abbiam detto
Ch'al fulmine assomiglia in ogni effetto.

L'intenzion non già, perchè lo tolle,
Fu per voglia d'usarlo in sua difesa;
Chè sempre atto stimò d'animo molle
Gir con vantaggio in qualsivoglia impresa;
Ma per gittarlo in parte, onde non volle
Che mai potesse ad non più fare offesa:
E la polve e le palle e tutto il resto
Seco portò ch'apparteneva a questo.

E così, poi che fuor della marea
Nel più profondo mar si vide uscite
Si, che segno lontan non si vedea
Del destro più nè del sinistro lito,
Lo tolse, e disse: Acciò più non lstea
Mai cavalier per te d'essere ardito,
Nè quanto il buono val, mal più si vanti
Il rio per te valer, quel giù rimanti.

O maledetto, o abhominoso ordigno,
Che fabbricato nel tartareo fondo
Fosti per man di Belzebù maligno,
Che ruinar per te disegnò il mondo,
All'inferno, onde uscisti, ti rassigno.
Così dicendo, lo gittò in profondo.
Il vento intanto le gonfiate vele
Spinge alla via dell'isola crudele.

Tanto desirò il paladino preme
Di saper se la donna lvi si trova,
Ch'ama assai più che tutto il mondo insieme
Nè un'ora senza lei viver gli giova; (me,
Che s'in Ibernica mette il piede, teme
Di non dar tempo a qualche cosa nuova,
Si ch'abbia poi da dir invano: Ah! lasso!
Ch'al venir mio non affrettai più il passo.

Nè scala in Inghilterra nè in Irlanda
Mai lasciò far, nè sul contrario lito.
Ma lasciamolo andar dove lo manda
Il nudo arcier che l'ha nel cor ferlito.
Prima che più lo ne parli, lo vo' in Olanda
Tornare, e voi meco a tornarvi invito:
Chè, come a me, so spiacerebbe a voi,
Che quelle nozze fosser senza nol.

Le nozze belle e sontuose fanno;
Ma non si sontuose nè sì belle,
Come in Selandia dicono che faranno.
Pur non disdegno che vegnate a quelle.
Perchè nuovi accidenti a nascere hanno
Per disturbarle; de'qual le novelle
All'altro Canto vi farò sentire,
S'all'altro Canto mi verrete a udire.

Bireno, inraghiatosi di altra donna, abbandona Olimpia. Ruggiero ricerca l'Ippogrifo da Logistilla che lo ammaestra a guidarlo, e su quello discende in Inghilterra dove osserva la rassegna delle truppe destinate in aiuto di Carlo. Nel passare in Irlanda, scorge nell'isola di Ebusa Angelica legata ad uno scoglio per essere divorata dall'orca: abbatte il mostro, toglie la giovane in groppa, e discende con lei sul lido della minore Bretagna.

Fra quanti amor, fra quante fedì al mon-
Mai si trovar, fra quanti cor constanti, do
Fra quante, o per dolente o per giocondo
Stato, fer prove mai famosi amanti;
Piuttosto il primo loco, ch'il secondo
Darò ad Olimpia: e se pur non va innanti,
Ben voglio dir che fra gli antichi e novi,
Maggior dell'amor suo non si ritrovi;

E che con tante e con sì chiare note
Di questo ha fatto il suo Bireno certo,
Che donna più far certo uomo non puole,
Quando anco il petto e 'l cor mostrasse a-
È s'anime si fide e si devote (per to,
D'un reciproco amor denno aver merto
Dico ch'Olimpia è degna che non meno,
Anzi più che s'è ancor, l'ami Bireno;

E che non pur non l'abbandoni mai
Per altra donna, se ben fosse quella
Ch'Europa ed Asia messe in tanti guai,
O s'altra ha maggior titolo di bella:
Ma, piuttosto che lei, lasci coi rai
Del sol l'udita e il gusto e la favella
E la vita e la fama, e s'altra cosa
Dire o pensar si può più preziosa.

Se Bireno amò lei, come ella amato
Bireno avea; se fu sì a lei fedele
Come ella a lui; se mai non ha voltato
Ad altra via, che a seguir lei, le vele:
Oppur s'ha tanta servitù fu ingrato,
A tanta fede e a tanto amor crudele,
Io vi vo'dire, e far di maraviglia
Stringer le labbra, ed inarcar le ciglia.

E poi che nota l'impletù vi sia,
Che di tanta bontà fu a lei mercede;
Donne, alcuna di voi mai più non sia,
Ch'a parole d'amante abbia a dar fede:
L'amante, per aver quel che desia,
Senza guardar che Dio tutto ode e vede,
Avviluppa promesse e giuramenti,
Che tutti spargon poi per l'aria i venti:

I giuramenti e le promesse vanno
Dal venti in aria dissipate e sparse,
Tosto che tratta questi amanti s'hanno
L'avida sete che gli accese ed arse.
Siate a' prieghi ed a' pianti che vi fanno,

Per questo esempio, a credere più scarse.
Bene è felice quel, dome mie care,
Ch'essere accorto all'altrui spese impare.

Guardatevi da questi che sul fiore
De' lor begli anni il viso han sì polito;
Chè presto nasce in loro e presto muore,
Quasi un foco di paglia, ogn' appetito:
Come segue la lepre il cacciatore
Al freddo, al caldo, alla montagna, al lito,
Nè più l'estima poi che presa vede;
E sol dietro a chi fugge affretta il piede;

Così fan questi gioveoi, che, tanto
Che vi mostrate lor dure e proterve,
V'amano e riveriscono con quanto
Studio de' far chi fedelmente serve:
Ma non sì tosto si potran dar vanto
Della vittoria, che di donne, serve
Vi dorrete esser fatte; e da voi tolto
Vedrete il falso amore, e altrove volto.

Non vi vieto per questo (ch'avrei l'orto)
Che vi lasciate amar; chè senza amante
Sareste come inculta vite in orto,
Che non ha palo ove s'appoggi o piante.
Sol la prima lanugine vi esorta
Tutta a fuggir, volubile e incostante;
E corre i frutti non acerbi e duri,
Ma che non sien però troppo maturi.

Di sopra io vi dicca ch'una figliuola
Del re di Frisa quivi hanno trovata,
Che fia, per quanto n'han mossa parola,
Da Bireno al fratel per moglie data:
Ma, a dire il vero, esso v'avea la gola;
Chè vivanda era troppo delicata;
E riputato avria cortesia sciocca,
Per darla altrui, levarla di bocca.

La damigella non passava ancora
Quattordici anni, ed era bella e fresca,
Come rosa che spunti allora allora
Fuor della buccia, e col sol nuovo cresca.
Non pur di lei Bireno s'innamora.
Ma fuoco mai così non accese esca,
Nè se lo pongan l'invide e nimiche
Maui talor nelle mature spiche;

Come egli se n'accese immantinente,
Come egli n'arse fin nelle midolle,
Che sopra il padre morte lei dolente
Vide di pianto il bel viso far molle.
E come suol, se l'acqua fredda sente,
Quella restar che prima al fuoco bolle,
Così l'ardor ch'accese Olimpia, vinto
Dal nuovo successore, in lui fu estinto.

Non pur sazio di lei, ma fastidito
N'è già così, che può vederla appena;
E sì dell'altra acceso ha l'appetito,
Che ne morrà se troppo in lungo il mena;
Pur, finchè giunga il dì ch'ha stalmuto
A dar fine al disio, tanto l'affrena,
Chè par ch'adori Olimpia, non che l'ami;
E quel che piace a lei, sol voglia e brami.

E se accarezza l'altra (chè non poote
Far che non l'accarezzar può del drillo),

Non è chi questo in mala parte note;
Anzi a pietade, anzi a boutà gli è iscritto:
Chè rilevare an che Fortuna raote
Talora al fondo, e consolar l'afflittio;
Ma non fu blasma, ma gloria sovente;
Tanto più nna fanciulla, una innocente.

O sommo Dio, come i giudicii amari
Spesso offuscati son da un nembo oscuro!
I modi di Bireno, empl e profani,
Pietosi e santi ripatati furo.
I marinari, già innesso le mani
Ai remi, e sciolti dal lito sicuro,
Portavan lieti pei salati stagni
Verso Selaodia il duca o i suoi compagni.

Già dietro rimasi erano e perduti
Tutti di vista i termini d'Olanda;
Chè, per non toccar Frisa, più tenuti
S'eran vèr Scozia alla sinistra banda:
Quando da un vento fur sopravvenuti,
Ch'errando in alto mar tre di li manda.
Sursero il terzo, già presso alla sera,
Dove inculta e deserta un'isola era.

Tratti che si fur dentro un picciol seno,
Olimpia venne in terra; e con diletto
In compagnia dell'infedel Bireno
Cenò contenta, e fuor d'ogni sospetto:
Indi con lui, là dove in loco ameno
Teso era un padiglione, entrò nel letto.
Tutti gli altri compagni ritornaro,
E sopra i legni lor si riposaro.

Il travaglio del mare e la paura,
Che tenuta alcun di l'avevano desta;
Il ritrovarsi al lito ora sicura,
Lontana da rumor nella foresta,
E che nessun pensier, nessuna cara,
Poichè il suo amante ha seco, la molesta;
Focagion ch'ebbe Olimpia sì gran suono,
Che gli orsi e i ghiri aver maggior nol pon-

Il falso amante, che i pensati inganni (no.
Veggiar facean, come dormir lei sente;
Pian piano esce dal letto; e de'suoi panni
Fatto un fastel, non si veste altrimenti;
E lascia il padiglione; e come i vanni
Nati gli stan, rivola alla sua gente,
E li risveglia; e senza udirsi un grido,
Fa entrar nell'alto, e abbandonare il lido.

Rimase addietro il lido e la meschina
Olimpia, che dormì senza destarse,
Finchè l'Aarora la gelata brina
Dalle dorate ruote in terra sparse,
E s'udir le alcioue alla marina
Dell'antico infortunio lamentarse.
Nè desta nè dormendo, ella lamano
Per Bireno abbracciar stese, ma invano.

Nessuno trova: a sè la man ritira:
Di nuovo tenta, e pur nessuno trova.
Di qua l'un braccio, e di là l'altro gira;
Or l'una or l'altra gambate nella giova. (ra:
Caccia il sonno l'ultimo; gli occhi apre, e mi-
Non vede alcuno. Or giù non scalda e cova
Più le vedove piume; ma si getta

Del letto e fuor del padiglione in fretta:

E corre al mar, graffiandosi le gule,
Presaga e certa ormai di sua fortuna.
Sì Straccia i crinì, e il petto si percuote:
E va guardando (chè splendea la luna)
Se veder cosa, fuor che 'l lito, puote;
Nè, fuor che 'l lito, vede cosa alcuna.
Bireno chiama; e al nome di Bireno
Rispondean gli antri, che pietà n'avieno:

Quivi surgea nel lito estremo un sasso,
Ch'aveano l'onde, col picchiar frequente,
Cavo e ridotto a guisa d'arco al basso,
E stava sopra il mar curvo e pendente.
Olimpia in cima vi salì a gran passo,
(Così la faceva l'animo possente):
E di lontano le gonfiate vele
Vide fuggir del suo signor crudele:

Vide lontano, e le parve vedere;
Chè l'aria chiara ancor non era molto.
Tutta tremanle sì lasciò cadere,
Più bianca e più che neve fredda in volto.
Ma poi che di levarsi ebbe potere,
Al cammin delle navi il grido vòlto,
Chiamò, quando potea chiamar più forte,
Più volte il nome del crudel consorte:

E dove non potea la debil voce
Suppliva 'l pianto e 'l batter palma a pal-
Dove fuggì, crudel, così veloce? (uaa.)
Non ha il luo legno la debita salma,
Fa che levi me ancor: poco gli unoco.
Che porti il corpo, poichè porta l'anima.
E con le braccia e con le vesti segno
Fa tuttavia, perchè ritorni il legno

Ma i venti che portavano le vele
Per l'alto mar di quel giovane infido,
Portavano anco i priegiai e le querele
Dell'infelice Olimpia, e 'l pianto e 'l grido;
La qual tre volte, a sè stessa crudele,
Per affogarsi si spiccò dal lido;
Pur alfin si levò da mirar l'acque,
E ritornò dove la notte giacquo:

E con la faccia in giù, stesa sul letto,
Bagnandolo di pianto, dicea lui:
Iersera desti insieme a dul ricetta:
Perchè insieme al levar non siamo dui?
Oh perfido Bireno! oh maladetto
Giorno ch'al mondo generata fui!
Che debbo far? che poss'io far qui sola?
Chi mi dà aiuto? oimè! chi mi consola?

Uomo non veggio qui, non ci veggio opra,
Donde io possa stimar ch' uomo qui sia:
Nave non veggio, a cui salendo sopra,
Speri allo scampo mio ritrovar via.
Di disagio morrò; nè chi mi cuopra
Gli occhi sarà, nè chi sepulcro dia,
Se forse in ventre lor non me lo danno.
I lupi, oimè! ch' in queste selve stanno.

Io sto in sospetto, e già di veder parmi
Di questi boschi orsi o leoni uscire,
O tigri, o fiere tal, che natura armi
D'aguzzi denti e d'ugne da ferire.

Ma qual fere erueli potriano farmi,
Fera l'rudel, peggio di io morire?
Darmi una morte, so, lor parrà assai;
E tu di mille, oimè! morir mi fai.

Ma presuppongo ancor ch'or ora arrivi
Nocchier che per pietà di qui mi porti;
E così lupi, orsi, leoni schivi,
Strazi, disagi, ed altre orribil morti:
Mi porterà forse in Olanda, s'ivi
Per te si guardan le fortezze e i porti?
Mi porterà alla terra ove son nata,
Se tu con fraude già me l'hai levata?

Tu m'hai lo stato mio, sotto pretesto
Di parentado e d'amicizia, tolto.
Ben fusti a porvi le tue genti presto,
Per avere il dominio a te rivolto.
Tornerò in Flandra, ove ho venduto il resto
Di che io vivea, benchè non fosse molto,
Per sovvenirli e di prigione trarte?
Meschina! dove andrò? non so in qual parte.

Debbo forse ire in Frisa, ov'io potei,
E per te non vi volsi, esser regina?
Il che del padre e dei fratelli miei,
E d'ogni altro mio ben fu la ruina.
Quel ch'ho fatto per te, non ti vorrei,
Ingrato, improvver, nè disciplina
Dartene; chè non men di me lo sai:
Or ecco il guiderdon che me ne dai.

Deh, purchè da color che vanno inorso
Io non sia presa, e poi venduta schiava!
Prima che questo, il lupo, il leon, l'orso
Venga, e la tigre, e ogni altra fera brava,
Di cui l'ugna mi stracci, e franga il morso;
E morto mi strascini alla sua cava.
Così dicendo, le mani si caccin (cia.)
Ne' capei d'oro, e a chincaa a chiocca strac-

Corre di nuovo in su l'estrema sabbia,
E ruota il capo, e sparge all'aria il crine;
E sembra forsennata, e ch'addosso abbia
Non un demouio sol, ma le decine;
O, qual Ecuba, sia conversa in rabbia,
Vistosi morto Polidoro attine.

Or si ferma s' un sasso, e guarda il mare;
Nè men d' un vero sasso, un sasso pare.

Ma lasciandola doler finchè lo ritorno,
Per voler di Ruggier dirvi pur anco,
Che nel più intenso ardo del mezzo giorno
Cavalca il lito, affaticato e stanco.
Percuote il sol nel colle, e fa ritorno;
Di sotto bolle il sabbion trito e bianco.
Mancava all'arme ch'avea indosso, poco
Ad esser, come già, tutte di fuoco.

Mentre la sete, e dell'andar fatica
Per l'alta sabbia e la solinga via
Gli facean, lungo quella spiaggia aprica,
Noiosa e dispiacevol compagnia;
Trovò ch'all'ombra d'una torre antica,
Che fuor dell'onde appresso il lito uscia,
Della corte d'Alcina eran tre donne,
Chè le couobbe ai gesti ed alle gonne.

Corcàte su tappeti alessandrini,

Godeansi il fresco rezzo in gran diletto,
Fra molti vasi di diversi vini,
E d'ogni buona sorta di confetto.
Presso alla spiaggia, col flutti marini
Scherzando, le aspettava un lor legnetto
Finchè la vela empiesse agevol ora;
Chè un fiato pur non ne spirava allora.

Queste, ch'andar per la non ferma sabbia
Vider Ruggier al suo viaggio dritto,
Che sculta avea la sete in su le labbia,
Tutto pien di sudore il viso affitto,
Gli cominciaro a dir che sì non abbia
Il cor volonteroso al cammin fitto,
Ma Ruggiero a quel soon non entrò in ballo;
Perchè d'ogni tardar che fatto avesse,
Tempo di giunger dato avria ad Alcina,
Che venia dietro, ed era omai vicina.

Non così fin salnitro e zolfo puro,
Tocco dal fuoco, subito s'avvampa;
Nè così freme il mar, quando l'oscuro
Turbo discende, e in mezzo se gli accampa;
Come, vedendo che Ruggier sicuro
Al suo dritto cammin l'arena stampa,
E che le sprezza, (e pur si tenean belle)
D'ira arse e di furor la terza d'elle.

Tu non sei nè gentil nè cavaliero,
(Dice gridando quanto può più forte)
Ed hai rubate l'arme; e quel destriero
Non saria tuo per verun'altra sorte;
E così, come ben m'appongo al vero,
Ti vedessi ponir di degna morte;
Che fossi fatto in quart, arso o impiccato,
Brutto ladron, villan, superbo, ingrato.

Oltre queste e molt'altre ingiuriose
Parole che gli usò la donna altiera,
Ancorchè mai Ruggier non le rispose,
Chè di sì vil tenzon poco onor spera;
Con le sorelle tosto ella si pose
Sul legno in mar, che al lor servizio v'era:
Ed affrettando i remi, lo seguiva,
Vedendol tuttavia dietro alla riva.

Minaccia sempre, maledice e incarca,
Chè l'onte sa trovar per ogni punto.
Intanto a quello stretto, onde si varca
Alla fata più bella, è Ruggier giunto;
Dove un vecchio nocchiero una sua barca
Sciogliè dall'altra riva vede, appunto
Come, avisato e già provvisto, quivi
Si stia aspettando che Ruggiero arrivi.

Scioglie il nocchier, come venir lo vede,
Di trasportarlo a miglior ripa lieto;
Chè, se la faccia può del cor dar fede,
Tutto benigno e tutto era discreto.
Puse Ruggier sopra il navillo il piede,
Dio ringraziando; e per lo mar quieto

Raglionando venia col galeotto,
Saggio e di lunga esperienza dotto.

Quel lodava Ruggier, chè sì s'avesse
Saputo a tempo tor da Alcina, e innanti
Che 'l calice incantato ella gli desse,
Ch'avea allin dato a tutti gli altri amanti;
E poi, che a Logistilla si traesse,
Dove veder potria costumi santi,
Bellezza eterna, ed infinita grazia,
Che 'l cor nutrisce e pasce, e mai non sazia.

Costei, dicea, stupore e riverenza
Induce all'anima, ove si scuopre prima.
Contempla meglio poi l'alta presenza;
Ogni altro ben ti par di poca stima.
Il suo amore ha dagli altri differenza:
Speme o timor negli altri il cor ti lima;
In questo il desiderio più non chiede,
E contento riman come la vede.

Ella t'insegnerà studi più grati,
Che suoni, danze, odor, bagni e cibi;
Ma come i pensier tuoi meglio formati
Poggin più ad alto, che per l'aria i nubi,
E come della gloria de' beati
Nel mortal corpo parte si delibi,
Così parlando il marinar veniva.

Lontana ancora alla sicura riva;
Quando vide scoprire alla marina
Molti navili, e tutti alla sua volta.
Con quei ne vien l'ingiuriata Alcina,
E molta di sua gente have raccolta,
Per por lo stato e sè stessa in ruina,
O racquistar la cara cosa tolia.

E bene è Amor di ciò cagion non lieve,
Ma l'ingiuria non men che ne riceve.

Ella non ebbe sdegno, da che nacque,
Di questo il maggior mal, ch'ora la rode,
Onde fa i remi sì affrettar per l'acque,
Che la spuma ne sparge ambe le prole.
Al gran rumor nè mar nè ripa tacque;
Ed Eco risonar per tutto s'ode.

Scoopri, Ruggier, lo scudo, chè bisogna;
Se nou, sei morto, o preso con vergogna.
Così disse il nocchier di Logistilla;
Ed oltre il detto, egli medesimo prese
La tasca, e dallo scudo dipartilla,
E fe il lume di quel chiaro e palese.
L'incantato splendor che ne sfavilla,
Gli occhi degli avversari così offese,
Che li fe restar ciechi allora allora,
E cader chi da poppa e chi da prora.

Un ch'era alla veletta in su la rocca,
Dell'armata di Alcina si fu accorto;
E la campana martellando tocca,
Onde il soccorso vien subito al porto.
L'artiglieria, come tempesta fiocca
Contra chi vuole al buon Ruggier far torto:
Sì che gli venne d'ogni parte alta
Tal, che salvò la libertà e la vita.

Giunse son quattro donne in su la spiaggia,
Che subito ha mandate Logistilla:
La valorosa Andronica, e la saggia

Fronesia, e l'onestissima Dicilla,
E Sofrosina casta, che, come agglia
Quivi a far più che l'altre, arde e sfavilla.
L'esercito ch'al mondo è senza pare,
Del castello esce, e si distende al mare.

Sotto il castel nella tranquilla foce
Di molti e grossi legni era una armata,
Ad un botto di squilla, ad una voce
Giorno e notte a battaglia apparecchiata.
E così fu la pugna aspra ed atroce,
E per acqua e per terra incominciata;
Per cui fu il regno sottosopra volto,
Ch'avea già Alcina alla sorella tolto.

Oh di quante battaglie il fin successo
Diverso a quel che si credette innante!
Non sol ch'Alcina allor non riavesse,
Come stimossi, il fuggitivo amante;
Ma delle navi che pur dianzi spese
Fur sì, ch'appena il mar ne capia tante,
Fuor della fiamma che tutt'altre avvampa,
Con un legnetto sol misera scampa.

Fuggesi Alcina; e su la misera genle
Arsa e presa rimau, rotta e sommersa.
D'aver Ruggier perduto ella si senle
Via più doler, che d'altra cosa avversa.
Notte e dì per lui geme amaramente,
E lacrime per lui dagli occhi versa:
E per dar fine a tanto aspro martire,
Spesso si duol di non poter morire.

Morir non puole alcuna fata mai,
Fin che'l sol gira, o il ciel non mola stilo.
Se ciò non fosse, era il dolore assai
Per muover Cloo ad inasparle il filo;
O, qual Didon, finia col ferro i guai;
O la regina splendida del Nilo
Avria imitata con mortifer sonno:
Ma le fate morir sempre non ponno.

Torniamo a quel di eterna gloria degno
Ruggiero; e Alcina stia nella sua pena.
Dico di lui, che poi che fuor del legno
Si fu condotto in più siena arena,
Dio ringraziando che tutto il disegno
Gli era successo, al mar voltò la schiena:
Ed affrettando per l'asciutto il piede,
Alla rocca ne va che quivi siede.

Nè la più forte ancor, nè la più bella
Mal vide occhio mortal prima nè dopo.
Son di più prezzo le mura di quella,
Che se di diamante fossino o di piombo.
Di tal gemme quaggiù non si favella:
Ed a chi vuol notizia averne, è d'uopo
Che vada quivi; chè non credo altrove,
Se non forse su in ciel, se ne ritrove.

Quel che più fa che lor s'inchina e cede
Ogni altra gemma, è che, mirando in esse,
L'uom sin in mezzo all'anima si vede,
Vede suoi vizi e sue virtù esprese
Sì, che a lusinghe poi di sè non crede,
Nè a chi dar biasmo a torto gli volesse:
Fassi, mirando allo specchio lucente,
Sè stesso, conoscendosi, prudente.

I Quattro Poeti Italiani.

Il chiaro lume lor, ch'imita il sole,
Manda splendore in tanta copia intorno,
Che chi l'ha, ovunque sia, sempre che vuole,
Febbo, mal grado tuo, si può far giorno.
Nè mirabil vi son le pietre sole;
Ma la materia e l'artificio adorno
Contendon sì, che mal giudicar puossi
Qual delle due eccellezze maggior fossi.

Sopra gli altissimi archi, che puntelli
Parean che del ciel fossino a vederli,
Eran giardin sì spaziosi e belli,
Che saria al piam anco fatica averli,
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
Si puon veder fra i luminosi merli;
Ch'adorati son l'estate e'l verno tutti
Di vaghi fiori e di maturi frutti.

Di così nobili arbori non suole
Prodursi fuor di questi bel giardini;
Nè di tal rose o di simil viole,
Di gigli, di amaranti o di gesmini.
Altrove appar come a un inedismo sole
E nasca e viva, e morio il capo inchini,
E come lasci vedovo il suo stelo
Il fior soggetto al variar del cielo;

Ma quivi era perpetua la verdura,
Perpetua la beltà de' fiori eterni,
Non che benignità della Natura
Si temperatamente il governo;
Ma Logistilla con suo studio e cura,
Senza bisogno de' moti superni.
(Quel che agli altri impossibile pareva)
Sua primavera ognor ferma tenea.

Logistilla mostrò molto aver grato
Ch'a lei venisse un sì gentil signore;
E comandò che fosse accarezzato,
E che studiasse ognun di fargli onore.
Gran pezzo innanzi Astolfo era arrivato,
Che visto da Ruggier fu di buon core.
Fra pochi giorni venner gli altri tutti,
Ch'all'esser lor Melissa avea ridotti.

Poi che si fur posati un giorno e due,
Venne Ruggiero alla fata prudente
Col duca Astolfo, che, non men di lui,
Avea desir di riveder Ponente.
Melissa le parlò per amendui;
E supplica la fata amilemente,
Che gli consigli, favorisca e aiuti
Sì, che ritornin d'onde eran venuti.

Disse la fata: lo ci porrò il pensiero,
E fra due dì te li darò espediti.
Discorre poi tra sè come Ruggiero,
E dopo lui, come quel duca aiti:
Conchiude infìn, che'l volator destriero
Ritorni il primo agli aquitani liti;
Ma prima vuol che se gli faccia un morso,
Con che lo volga e gli raffreni il corso.

Gli mostra com'egli abbia a far, se vuole
Che poggj in alto, e come a far che cali;
E come, se vorrà che in giro vada,
O vada ratto, o che si stia su l'ali:
E quali effetti il cavalier far suole

Di buon destriero in piana terra, tali
Facea Ruggier, che mastro ne divenne,
Per l'aria, del destrier ch'avea le penne.

Poi che Ruggier fu d'ogni cosa in punto,
Dalla fata gentil conmutato prese,
Alla qual restò poi sempre congiunto
Di grande amore; e uscì di quel paese.
Prima di lui che se n'andò in buon punto,
E poi dirò come il guerriero inglese
Tornasse con più tempo e più fatica
Al magno Carlo ed alla corte amica.

Quindi parti Ruggier, ma non rivenne
Per quella via che fe già suo mal grado,
Allorchè sempre l'ippogrifo il tenno
Sopra il mare, e terren vide di rado:
Ma potendogli or far balter le penne
Di qua di là, dove più gli era a grado,
Volsè al ritorno far nuovo sentiero.
Come, schivando, Erade, i magi fero.

Al venir quivi, era, lasciando Spagna,
Venuto India a trovar per dritta riga,
Là dove il mar oriental la bagna,
Dove una fata avea con l'altra briga.
Or veder si dispose altra campagna.
Che quella dove, avanti Eolo instiga,
E finir tutte il cominciato tondo,
Per aver, come il sol, girato il mondo.

Quinci il Galaio, e quindi Mangiana
Sopra il gran Quinsai vide passano:
Volò sopra l'Imavo, e Sericana
Lasciò a man destra; e sempre declinando
Dagl'iperborei Sciti all'onda ireana,
Giunse alle parti di Sarmazia: e quando
Fu dove Asia da Europa si divide,
Russi e Pruteni e la Pomeria vide.

Benchè di Ruggier fosse ogni desire
Di ritornare a Bradamante presto;
Pur, gustato il piacer ch'avea di gire
Cercando il mondo, non restò, per questo,
Ch'alli Polacchi, agli Ungari venire
Non volesse anco, alli Germani, e al resto
Di quella boreale orrida terra:

E venne allfin nell'ultima Inghilterra.
Non crediate, signor, che però stia
Per sì lungo cammin sempre su l'ale:
Ogni sera all'albergo se ne gia,
Schivando a suo poter d'alloggiar male.
E spese giorni e mesi in questa via;
Sì di veder la terra e il mar gli cale.
Or presso a Londra giunse una mattina,
Sopra Tamigi il volator declina.

Dove ne' prati alla città vicini
Vide adunati uomini d'arme e fanti,
Ch'a suon di trombe e a suon di tamburini
Venian, partiti a belle schiere, avanti
Il buon Rinaldo, ancor de' paladini;
Del qual, se vi ricorda, io dissi innanti,
Che, mandato da Carlo, era venuto
In queste parti a ricercare aiuto.

Giunse appunto Ruggier, che sì faceva
La bella mostra fuor di quella terra:

E per saper il tutto, ne chiese
Un cavalier; ma scese prima in terra;
E quel, ch'affabil era, gli disse
Che di Scozia e d'Irlanda e d'Inghilterra
E dell'isole intorno eran le schiere
Che quivi alzate avean tante bandiere:

E finita là mostra che faceano,
Alla marina si distenderanno,
Dove aspettati per solcar l'Oceano
Son dai navili che nel porto stanno.
I Francesi assediali si ricreano,
Sperando in quel che a salvar li vanno.
Ma acciò tu te n'informi pienamente,
Io ti distinguerò tutta la gente.

Tu vedi ben quella bandiera grande,
Ch'insieme pon la fiordatigi e i pardi:
Quella il gran capitano all'aria spande,
E quella han da seguir gli altri stendardi.
Il suo nome, famoso in queste bande,
È Leonetto, il fior de'lli gagliardi,
Di consilio e d'ardire in guerra mastro,
Del re nipote, e duca di Lincoln.

La prima, appresso il gonfalon reale,
Che'l vento tremolar fa verso il monte,
E tien nel campo verde tre bianche ale,
Porta Ricardo, di Varvecia conte.
Del duca di Gloucestra è quel segnale
Ch'ha duo corna di cervio e mezza fronte.
Del duca di Chhirenza è quella face:
Quell'arbore è del duca d'Eboraco.

Vedi in tre pezzi una spezzata lancea:
Gli è'l gonfalon del duca di Nortfozia,
La fulgure è del buon conte di Cancia.
Il grifone è del conte di Pembrozia.
Il duca di Sufolcia ha la bilancia.
Vedi quel gioco che due serpi assozia:
È del conte d'Essenia; e la ghirlanda
In campo azzurro ha quel di Raimonda.

Il conte d'Arlodelia è quel ch'ha messo
In mar quella barchetta che s'affonda.
Vedi il marchese di Barclei; e appresso
Di Marchia il conte, e il conte di Rilmonda:
Il primo porta in bianco un monte tesso.
L'altro la palma, il terzo un pin nell'onda.
Quel di Dorsetia è conto, e quel d'Antona,
Che l'uno ha il carro, e l'altro la corona.

Il falcon che sul nido i vanni inchina,
Porta Raimondo, il conte di Devonia.
Il giallo e negro ha quel di Vigorino;
Il canquel d'Erbia; un orso quel d'Ossonia.
La croce che la vedi cristallina,
È del ricco prelado di Battonia.
Vedi nel bigio una spezzata sedia?
È del duca Ariman di Sormosedia.

Gli uomini d'armo e gli arcieri a cavallo
Di quarantadue mila numer fanno.
Sono duo tanti, o di cento non fallo,
Quelli ch'a piè nella battaglia vanno.
Mira quei segni, un bigio, un verde, un gial-
E di nero e d'azzurristato un panno: (io)
Goffredo, Enrico, Ermante et Odoardo

Guidan pedoni, ognun col suo stendardo.

Duca di Bocchigamia è quel dinante:

Enrico ha la conca di Sarisberia.

Signoreggia Bargonja il vecchio Ermante:

Quello Odoardo è conte di Croisberia.

Questi alloggiati più verso levante.

Sono gl' Inglesi. Or volgiti all' Esperia,

Dove si veggion trenta mila Scotti,

Da Zerbini, figlio del lor re, condotti.

Vedi tra duo unicorni il gran leone,

Che la spada d'argento ha nella zampa:

Quell'è del re di Scozia il gonfalone;

Il suo figliuol Zerbino ivi s'accampa.

Non è un sì bello in tante altre persone:

Natura il fece, e poi ruppe la stampa.

Non è in cui tai virtù, tal grazia luca,

O tal possanza: ed è di Roscia duca.

Porta in azzurro una dorata sbarra

Il conte d'Otonel nel stendardo.

L'altra bandiera è del duca di Marra,

Che nel travaglio porta il leopardo.

Di più colori e di più angel bizzarra

Mira l'insegna d'Alcabron gagliardo,

Che non è duca, conte, né marchese,

Ma primo del salvatico paese.

Del duca di Trasfordia è quella insegna,

Dove è l'angel ch'al sol tien gli occhi fran-

Lucano conte, ch' in Angoscia regna, (chi.

Porta quel leuro ch'ha duo veltri ai fianchi:

Vedi là il duca d'Albania, che segna

Il campo di colori azzurri e bianchi.

Quell'avvoltoir eh'un drago verde lania,

È l'insegna del conte di Boccania.

Signoreggia Forbese il forte Armano,

Che di bianco e di nero ha la bandiera:

Ed ha il conte d'Erelia a destra mano,

Che porta in campo verde una lumiera.

Or guarda gl' Ibernosi appresso il piano:

Sono due squadre; e il conte di Childera

Mena la prima, e il conte di Desmond

Da fieri monti ha tratta la seconda. (dente;

Nello stendardo il primo ha un pino ar-

L'altro nel bianco una vermiglia banda.

Non dà soccorso a Carlo solamente

La terra inglese, e la Scozia e l'Irlanda;

Ma vien di Svezia e di Norvegia gente,

Da Tile, e fin dalla remota Islanda;

Da ogni terra, in somma, che là giace,

Nimica naturalmente di pace.

Sedici mila sono, o poco manco,

Delle spelonche usciti e delle selve

Hanno pilloso il viso, il petto, il fianco,

E dossi e braccia e gambe, come belve.

Intorno allo stendardo tutto bianco

Par che quel plan di lor lance s'inselve:

Così Moratto il porta, il capo loro,

Per di pingerlo poi di sangue moro.

Mentre Ruggier di quella gente bella,

Che per soccorrer Francia si prepara,

Mira le varie insegne, e ne favella,

E dei signor britanni i nomi impara;

Uno ed un altro a lui, per mirar quella

Bestia sopra cui siede, unica o rara,

Maraviglioso corre e stupetatto;

E tosto il cerchio intorno gli fa fatto.

Si che per dare ancor più maraviglia,

E per pigliarne il buon Ruggier più gioco,

Al volante corsier scuote la briglia,

E con gli sproni ai fianchi il tocca un poco.

Quel verso il ciel per l'aria li cammin piglia,

E lascia ognuno attonito in quel loco.

Quindi Ruggier, poichè di banda in banda

Vide gl' Inglesi, andò verso l'Irlanda.

E vide Ibernica fabulosa, dove

Il santo vecchierel fece la cava,

In che tanta mercè par che si trove,

Che l'uom vi purga ogni sua colpa prava.

Quindi poi sopra il mar il destrier mosse

Là dove la minor Bretagna lava;

E nel passar vide, mirando abbasso,

Angelica legata al nudo sasso;

Al nudo sasso, all'isola del pianto;

Chè l'isola del pianto era nomata

Quella che da crudele e fiera tanto

Ed inumana gente era abitata,

Che (come io vi dicea sopra nel Canto)

Per varl liti sparsa iva in armata

Tutte le belle donne depredando,

Per farne a un mostro poi elio nefando.

Vi fu legata per quella mattina,

Dove venia per trånggiarla viva

Quel smisurato mostro, orca marina,

Che di abborrevol tesa si nutrive.

Dissi di sopra, come fu rapina

Di quei che la trovaron su la riva

Dormire al vecchio incantatore accanto,

Ch'ivi l'avca tirata per incanto.

La fiera gente insospitale e cruda

Alla bestia crudel nel lito espose

La bellissima donna così fignuda,

Come natura prima la compose.

Un velo non ha pare; in che rinchioda

I bianchi gigli e le vermiglie rose;

Da non cader per luglio o per dicembre,

Di che son sparse le polite membre.

Creduto a via che fosse statua tinta

O d'alabastro o d'altri marmi illustri

Ruggiero, e su lo scoglio così avvinta

Per artificio di scultori industri;

Se non vedea la lacrima distinta

Tra fresche rose e candidi ligustri

Far rugiadose le crudelte pome,

E l'aura sventolar l'aurate chiome.

E come ne' begli occhi gli occhi affisse,

Della sua Bradamante gli sovvenne.

Pietade e amore a un tempo lo trafisse;

E di piangere a pena si ritenne;

E dolcemente alla donzella disse,

Poichè del suo destrier frenò le penne:

O donna, degna sol della catena

Con che i suoi servi anior legati mena,

Ebeu di questo e d'ogni male indegna,

Chi è quel crudel che con voler perverso
D'importuno livor stringendo segna
Di queste belle man l'avorio terso?
Forza è ch'a quel parlar ella diviegna
Quale è di grana un bianco avorio asperso,
Di sè vedendo quelle parti ignade,
Ch'ancorchè belle sian; vergogna chiude.

E coperto con man s'avrebbe il volto,
Se non eran legale al duro sasso;
Ma del pianto, ch'almen non l'era tolto,
Lo sparse, e si sforzò di tener basso.
E dopo alcun' singhiozzi il parlar sciolto,
Incominciò con fioco suono e lasso:
Ma non seguì; chè dentro il se restaro
Il gran rumor che si sentì nel mare.

Ecco apparir lo smisurato mostro
Mezzo ascoso nell'onda, e mezzo sordo.
Come sospinto suol da borea o d'ostro
Vencr lungo navillo a pigliar porto,
Così ne viene al cibo che l'è mostro
La bestia orrenda; e l'intervallo è corto.
La donna è mezza moria di paura,
Nè per conforto altrui si rassicura.

Tenea Ruggier la lancia non in resta,
Ma sopra mano, e percolava l'orca.
Altro non so che s'assomigli a questa,
Ch'una gran massa che s'aggiri e torca:
Nè forma ha d'animal se non la testa
Ch'ha gli occhi e i denti fuor come di porca.
Ruggier in fronte la fiera tra gli occhi;
Ma par che un ferro o un duro sasso tocchi.

Poichè la prima botta poco vale,
Ritorna per far meglio la seconda:
L'orca, che vede sotto le grandi ale
L'ombra di qua e di là correr su l'onda,
Lascia la preda certa litorale;
E quella vana segue furibonda;
Dietro quella si volge e si raggira,
Ruggier giù cala, e spessi colpi tira.

Come d'alto venendo aquila suole,
Ch'errar fra l'erbe visto abbia la biscia,
O che stia sopra un nudo sasso al sole,
Dove le spoglie d'oro abbella e liscia;
Non assalir da quel lato la vuole,
Onde la velenosa e soffia e striscia;
Ma da tergo l'adugna, e batte i vanni,
Acciò non se le volga e non l'azzanni;

Così Ruggier con l'asta e con la spada,
Non dove era de' denti armato il muso,
Ma vuol che il colpo tra l'orecchie cada,
Or su le schiene, or nella coda giuso.
Se la fiera si volta, ei muta strada;
Ed a tempo giù cala, e poggia in suso:
Ma, come sempre giungia in un diaspro,
Non può tagliar lo scoglio duro ed aspro.

Simil battaglia fa la mosca audace
Contro il mastin nel polveroso agosto,
O nel mese di giugno o nel seguente,
L'uno di spirche e l'altro pien di mosto:
Negli occhi li punge e nel grifo mordace;
Volagli intorno, e gli sta sempre accosto,

E quel sucuar fa spesso il dente asciutto;
Ma un tratto che gli arrivi, appaga il tutto.

Si forte ella nel mar batte la coda,
Che fa vicino al ciel l'acqua innalzare;
Talchè non sa se l'ale in aria snoda,
Oppur se l' suo destrier nuota nel mare.
Gli è spesso che disia trovarsi a proda;
Chè se lo sprazzo in tal modo ha a durare,
Teme sì l'ale innaffi all'Ippogrifo,
Che brami invano avere o zucca o scufio.

Prese nuovo consiglio, o fu il migliore,
Di vincer con altre arme il mostro crudo.
Abbarbagliar lo vuol con lo splendore
Ch'era incantato nel coperto scudo.
Vola nel lito; e per non fare errore,
Alla donna legata al sasso nudo
Lascia nel minor ditto della mano
L'anel che potea far l'incanto vano:

Dico l'anel che Bradamante avea,
Per liberar Ruggier, tolto a Brunello;
Poi per trarlo di man d'Alicia rea,
Mandato in India per Melissa a quello.
Melissa, come dianzi io vi dicea,
In ben di molti adoperò l'anello;
Indi l'avea a Ruggier restituito,
Dal qual poi sempre fu portato in dito.

Lo dà ad Angelica ora, perchè teme
Che del suo scudo il fulgor non vieto,
E perchè a lei ne sien difesi insieme
Gli occhi che già l'avean preso alla rete.
Or viene al lito, e sotto il ventre preme
Ben mezzo il mar la smisurata cole.
Sta Ruggiero alla posta, e leva il velo;
E par ch'agglunga un altro sole al cielo.

Ferì negli occhi l'incantato lume
Di quella fera, e fece al modo usato.
Quale o trota o scaglion va giù pel fiume
Ch'ha con cascina il montanar turbato;
Tal si vedea nelle marine schiume
Il mostro orribilmente riversiato.
Di qua di là Ruggier percuote assai;
Ma di ferirlo via non trova mai.

La bella donna tuttavolta prega
Ch' invan la dura squama oltre non pesti.
Torna, per Dio, signor; prima mi slega,
Dicea piangendo, che l'orca si desti:
Portami teco, e in mezzo il mar mi annega;
Non far ch'in ventre al brutto pesce lo resti.
Ruggier, commosso dunque algiusto grido,
Slegò la donna, e la levò dal lido.

Il destrier punto, punta i piè all'arena,
E sbalza fu aria, e per lo ciel galoppa;
E porta il cavaliero in su la schiena,
E la donzella dietro in su la groppa.
Così privò la fera della cena
Per lei soave e delicata troppa.
Ruggier si va volgender, e mille baci
Figge nel petto e negli occhi vivaci.

Non più tenne la via, come propose
Prima, di circondar tutta la Spagna,
Ma nel propinquo lito il destrier pose,

Dove entra in mar più la minor Bretagna.
Sul lito un bosco era di querce ombrose,
Dove ognor par che Filomena piagua;
Ch' in mezzo avea un pratel con una fonte,
E quindi e quindi un solitario monte.

Quivi il bramoso cavalier ritenne
L'audace corso, e nel pratel discese;
E se raccorre al suo destrier le penne,
Ma non a tal che più le avea distese.
Del destrier sceso, appena si ritenne
Di salir altri; ma tamen l'arnese:
L'arnese il tenne, che bisognò trarre;
E contra il suo dir messe le sbarre.

Frettoloso, or da questo or da quel canto
Confusamente l'arnese si levava.
Non gli parve altra volta mai star tanto;
Che s' un laccio sciogliea, dul n'annodava.
Ma troppo è lungo ormai, signor, il Canto;
E forse ch'anco l'ascoltar vi grava:
Si ch'io dissillerò l'istoria mia.
In altro tempo, che più grata sia.

CANTO XI.

Angelica s' inola a Ruggiero mediante l'anello incantato, e si ricovera nell'abitazione di un pastore. Ruggiero, nell'andarla cercando, vede un gigante rapire una donna, che sembragli Bradamante. Olimpia abbandonata da Bireno, e presa dai corsari, viene esposta in Elba al mostro marino, da cui Orlando la libera. Sopraggiunge il re d'Irlanda Oberlo, che, ingaghito di Olimpia, la fa sua moglie, dopo aver tolto a Bireno gli stati e la vita.

Quantunque debil freno a mezzo il corso
Animoso destrier spesso raccolga,
Raro è però che di ragione il morso
Libidinosa furia addietro volga.
Quando il piacer ha in pronto; a guisa d'or-
che dal mel non sì tosto si distolga. (so,
Poi che gli n'è venuto odore al naso,
O qualche stilla ne gustò sul vaso.

Qual ragion fia che 'l buon Ruggier raf-
Si che non voglia ora pigliar diletto (frene,
D'Angelica gentil, che nuda tiene
Nel solitario e comodo boschetto?
Di Bradamante più non gli sovviene,
Che tanto aver solea fissa nel petto:
E se gli ne sovviene pur come prima,
Pazzo è se questa ancor non prezza e stima;

Con la qual non sarà stuolo quel crudo
Zemocrate di lui più continente.
Gittato avea Ruggier l'asta e lo scudo,
E sì traea l'altre arme impaziente.
Quando abbassando pel bel corpo ignudo
La donna gli occhi vergognosamente,
Si vide in dito il prezioso anello.
Che già le tolse ad Albracca Brunello.

Questo è l'anel ch'ella portò già in Fran-
La prima volta che se quel cammino (cia
Col fratel suo, che v'arrecò la laucia,
La qual fu poi d'Astolfo paladino.

Con questo se gl'incanti uscire in ciancia
Di Malagigi al petron di Merlino;
Con questo Orlando ed altri una mattina
Tolse di servitù di Dragonina;

Con questo uscì invisibil dalla torre,
Dove l'avea richiusa un vecchio rio,
A che vogliò tutte sue prove accorre,
Se le sapete voi così com'io?

Brunel su nel girou le l'venne a torre;
Ch'Aggramante d'averlo ebbe disio.
Da indi in qua sempre fortuna a sdegno
Ebbe colei, finchè le tolse il regno.

Or che se vede, come ho detto, in mano,
Si di stupore e d'allegrezza è piena,
Che, quasi dubbia di sognarsi, iuvano.
Agli occhi, alla man sua dà fede appena.
Del dito se lo leva, e a mano a mano
Se l'chiude in bocca; e in men che non bala-
Così dagli occhi di Ruggier si cela, (na,
Come fa il sol quando la nube il vela.

Ruggier pur d'ogn' intorno riguardava,
E s'aggrava a certo come un malto;
Ma poi che dell'anel si ricordava,
Scornato vi rimase stupefatto;
E la sua inavvertenza bestemmiava,
E la donna accusava di quell'alto.
Ingrato e discoltoso, che rendulo
In ricompensa gli era del suo aiuto.

Ingrata damigella, è questo quello
Guiderdone, dicea, che tu mi rendi,
Che piuttosto involar vogli l'anello.
Ch'averlo in don? Perché da me nol prendi?
Non pur quel, ma lo scudo e il destrier suolo
E me ti dono; e come vuol mi spendi;
Sol che 'l bel viso tuo non mi nascondi.
Io so, crudel, che n'odi, e non rispondi.

Così dicendo, intorno alla fontana
Brancolando n'andava, come cieco.
Oh quante volte abbracciò l'aria vana,
Sperando la donzella abbracciar seco!
Quella, che s'era già fatta lontana,
Mai non cessò d'andar, che giunse a un speco
Che sotto un monte era capace e grande,
Dove al bisogno suo trovò vivande.

Quivi un vecchio pastor, che di cavalle
Un grande armento avea, facea soggiorno.
Le giumente pascean giù per la valle
Le tenere erbe ai freschi rivi intorno.
Di qua di là dall'antro erano stalle,
Dove fuggiano il sol del mezzo giorno.
Angelica quel di lunga dimora
Là dentro fece, e non fu vista ancora.

E circa il vespro, poi che rinfrescossi,
E le fu avviso esser posata assai,
In certi drappi rozzi avvilupposi,
Dissimil troppo ai portamenti gai,
Che verdi, gialli, persi, azzurri e rossi,

Ebbe, e di quante foggie furon mai.
Non le può tor però tanto umil gonna,
Che bella non rassembri e nobil donna.

Taccia chi loda Filide, o Neera,
O Amarilli, o Galatèa fugace;
Che d'esse alcuna sì bella non era,
Titiro e Melibee, con vostra pace.
La bella donna trà fuor della schiera
Delle glumencie una che più le piace.
Allora allora se le fece innante
Un pensier di tornarsene in Levante.

Ruggiero intanto, poi ch'ebbe gran pezzo
Indarno atteso s'ella si scopriva,
E che s'avvide del suo error da sezzo,
Che non era vicina e non l'adiva;
Dove lasciato avea il cavallo, avvezzo
In cielo e in terra, a rimuntar veniva:
E ritrovò che s'avea tratto il morso,
E s'alla fin aria a più libero corso.

Vede Ruggier della sua dolce e bella
E carissima donna Bradamante
Scoperlo il viso, e lei vede esser quella
A cui dar morte vuol l'empio gigante;
Sì che a battaglia subito l'appella.
E con la spada uuda sì fa innante;
Ma quel, che nuova pugna non attende,
La donna tramortita in braccio prende;

E se l'arresta in spalla, e via la porta,
Come lupo talor piccolo agnello,
O l'agnella portar nell'acqua torta
Suole o colombo o simile altro uccello.
Vede Ruggier quanto il suo aiuto importa,
E vien correndo a più poter; ma quello
Con tanta fretta i lunghi passi mena,
Che con gli occhi Ruggier lo segue appena.

Così correndo l'uno, e seguitando
L'altro, per un sentiero ombroso e fosco,
Che sempre si vedia più dilatando,
In un gran prato uscir fuor di quel bosco.
Non più di questo; ch'lo ritorno a Orlando,
Che l'fulgur che portò già il re Chimoso,
Avea gittato in mar nel maggior fondo,
Acciò mai più non si trovasse al mondo.

Ma poco ci giové: che l' nimico empio
Dell'umana natura, il qual del tel
Fu l'inventor; ch'ebbe da quel l'esempio,
Ch'aprè le nubi e in terra vien dal cielo;
Con quasi non minor da quello scempio
Che ci diè quando Eva ingannò col melo,
Lo fece ritrovar da un necromante
Al tempo de' nostri avi, o poco innante.

La macchina infernal, di più di cento
Passi d'acqua ove stè ascosa moll'anni,
Al sommo tratta per l'alcantara,
Prima portala fu tra gli Alamanni;
Li quali uno ed un altro esperimento
Facendone, e il demonio a' nostri danni
Assottigliando lor via più la mente,
Ne ritrovò l'uso finalmente.

Italia e Francia, e tutte l'altre bande
Del mondo han poi la crudele arte appresa.

Alcuno il bronzo in cave forme spande,
Che liquefatto ha la fornace accesa;
Bugia altri il ferro; e chi picciol, chi grande
Il vaso forma, che più e meno pesa;
E qual bombarda, e qual nomina scoppio.
Qual semplice cannon, qual cannon doppio:

Qual sagra, qual falcon, qual colubrina
Sentonomar, come al suo autor più aggrada;
Che'l ferro spezza, e i marmi apre e ruina,
E ovunque passa si fa dar la strada.
Rendi, miser soldato, alla facina
Pur tutte l'arme ch'hal d'ino alla spada; (di;
E in spalla un scoppio o un arcobugio pren-
Che senza, io so, non toccherai stipendi.

Come trovasti, o scellerata e brutta
Invenzion, mai loco in uman core?
Per te la militar gloria è distrutta;
Per te il mestier dell'arme è senza onore;
Per te è il valore e la virtù ridutta,
Che spesso par del buono il rio migliore:
Non più la gagliardia, non più l'ardire
Per te può in campo al paragon venire,

Per te son giti ed anderan sotterra
Tanti signori e cavalieri fasti.
Prima che sia finita questa guerra, (ti;
Che'l mondo, ma più l'Italia, ha messo in pian-
Chè s'io v'ho detto, il detto mio non erra,
Che ben fu il più crudele, e il più di quanti
Mai furo al mondo ingegni empî e maligni,
Che immaginò sì abominosi ordigni.

E crederò che Dio, perchè vendetta
Ne sia in eterno, nel profondo chianda
Del cieco abisso quella maledetta
Anima, appresso al maledetto Giuda.
Ma seguitiamo il cavalier ch'in fretta
Brama trovarsi all'isola d'Ebuda,
Dove le belle donne e delicate
Son per vivanda a un marlin mostro date.

Ma quanto avea più fretta il paladino,
Tanto pare che men l'avesse il vento,
Spiri o dal lato destro o dal mancino,
O nella poppa, sempre è così lento,
Che si può far con lui poco cammino;
E rimane talvolta in tutto spento:
Soffia talor sì avverso, che gli è forza
O di tornare, o d'ir girando all'orza.

Fu volontà di Dio, che non venisse
Prima che l' re d'Ibernia in quella parte,
Acciò con più facilità seguisse
Quel ch'udir vi farò fra poche carte.
Sopra l'isola sorti, Orlando disse:
Al suo nocchiero: Or qui potrai fermarte,
E l'hattel darmi; chè portar mi voglio
Senza l'altra compagnia sopra lo scoglio.

E voglio la maggior gomona meco,
E l'ancora maggior ch'abbî sul leguo:
Io ti farò veder perchè l'arreo,
Se con quel mostro ad affrontar mi veggo.
Gittar se'n mare il palischermo seco,
Con tutto quel ch'era atto al suo disegno.
Tutte l'arme lasciò, fuorchè la spada,

E ver lo scoglio, sol, preso la strada.

Si tira i remi al petto, e tien le spalle.

Volte alla parte ove discender vuole;

A guisa che del mare o della valle

Uscendo al lito, il sasso granchio sulta.

Era nell'ora che le chiome gialle

La bella aurora avea spiegate al sole.

Mezzo scoperto ancora e mezzo ascoso,

Non senza sdegno di Titon geloso.

Fattosi appresso al nudo scoglio, quanto

Potria gagliarda man gettare un sasso,

Gil pare udire e non udire un plauto;

Si all'orecchie gli vien debole edasso.

Tutto si volta sul sinistro canto;

E postogli occhi appresso all'onde al basso,

Vede una donna, nuda come nacque, (que)

Legata a un tronco; e t'piè le bagna l'ac-

Perchè gli è ancor lontana, e perchè china

La faccia tien, non ben chi sia discerne.

Tira in fretta ambi i remi, e s'avvicina

Con gran d'istio di più nozzila averne.

Ma mugghiar sente in questo la marina,

E rimbombar le selve e le caverne:

Gonfiansi l'onde; ed ecco il mostro appare,

Che sotto il petto ha quasi ascoso il mare.

Come d'oscura valle umida ascende

Nube di pioggia e di tempesta pregua,

Che più che cieca notte si distende

Per tutto 'l mondo, e pare che 'l giorno spenga;

Così nuota la fera, e del mar prende...

Tanto, che si può dir che tutto il tegna:

Fremono l'onde; Orlando, in sè raccolto,

La mira altier, nè cangia cor nè volto.

E come quel ch'avea il pensiero ben fermo

Di quanto volea far, si mosse tutto;

E perchè alla dozzella essere schermo,

E la fera assalir potesse a un tratto,

Entrò fra l'orca e lei col palischermo,

Nel fodero lasciando il brando piatto:

L'ancora con la gomona tu man prese;

Poi con gran cor l'orribil mostro attese.

Tosto che l'orca s'accostò, e scopersse

Nel schifo Orlando con poco intervallo,

Per inghiottirlo tanta bocca operse,

Ch'entrato un uomo vi saria a cavallo.

Si spiusse Orlando innanzi, e se gl'immerse

Con quell'ancora in gola, e, s'io non fallo,

Col battello ancor; e l'ancora attaccolle

E nel palato e nella lingua molle.

Si che nè più si può catar di sopra,

Nè alzar di sotto le mascelle orrendo,

Così chi nelle mine il ferro adopra.

La terra, ovunque si fa via, suspende,

Chè subita ruina non lo cuopra,

Mentre mal canto al suo lavoro inlenie.

Da un amo all'altro l'ancora è tanto alta,

Che non v'arriva Orlando, se non salta.

Messo il puntello, e fattosi sicuro

Che 'l mostro più serrat non può la bocca,

Stringe la spada, e per quell'antro oscuro

Di qua e di là con tagli e punte tocca.

Come si può, poi che son dentro al muro

Giunti i nemici, ben difender rocca;

Così difender l'orca si potea.

Dal paladin che nella gola avea.

Dal dolor vinta, or sopra il mar si lancia,

E mostra i fianchi e le scagliose schiene;

Or dentro vi s'attuffa, e con la pancia

Muove dal fondo e fa salir l'arene.

Seniando l'acqua il cavalier di Francia,

Che troppo abbonda, a nuoto fuor ne viene:

Lascia l'ancora fitta, e in mano prende

La fune che dall'ancora dipende.

E con quella ne vien nuotando in fretta

Verso lo scoglio; ove fermato il piede,

Tira l'ancora a sè, che 'n bocca stretta

Con le due punte il brutto mostro fiede.

L'orca a seguire il canape è costretta

Da quella forza ch'ogni forza eccede;

Da quella forza che più in una scossa

Tira, ch'in dieci un argano far possa.

Come toro salvatico ch'al orrore

Gittar si senta un improvviso laccio,

Salta di qua di là, s'aggira intorno,

Si tocca e liova, e non può uscir d'impaccio;

Così fuor del suo antico almo soggiorno

L'orca tratta per forza di quel braccio,

Con mille guizzi e mille strane ruote

Segue la fune, e scior non se ne puote.

Di bocca il sangue in tanta copia fonde,

Che questo oggi di mar Rosso si può dire,

Dove in tal guisa ella percuote l'onde,

Ch'insino al fondo le vestrete aprire:

Ed or ne bagna il cielo, e il lume asconde

Del chiaro sol; tanto le fa salire.

Rimbombano al rumor, ch'intorno s'ode;

Le selve, i monti e le lontane prode.

Fuor della grotta il vecchio Proteo, quan-

Ode tanto rumor, sopra il mar esce; (do

E visto entrare e uscir dell'orca Orlando,

E al lito trar sì smisurato pesce,

Fugge per l'alto Oceano, obliando

Lo sparso gregge; e sì il tumulto cresce,

Che fatto al carro i suoi delfini porre,

Quel di Nettuno in Etiopia corre.

Con Melicerta in collo l'ho piangendo,

E le Nereide coi capelli sparsi.

Glauci e Triloni, e gli altri, non sappiendo

Dovo, chi qua chi là van per salvarsi.

Orlando al lito trasse il pesce orrendo,

Col qual non bisognò più affaticarsi;

Chè pel travaglio e per l'avuta pena,

Prima morì, che fosse in sa l'arena.

Dell'isola non pochi erano corsi

A riguardar quella battaglia strana;

I quai da vana religion rimorsi,

Così sant'opra riputar profana:

E dicean che sarebbe un novo lorsi

Proteo nimico, e attizzar l'ira insana,

Da fargli porre il mar gregge in terra,

E tutta rinnovar l'antica guerra;

E che meglio sarà di chieder pace.

Prima all'offeso Dio, che peggio accada;
E questo sì farà quando l'andace
Gittato in mare a placar Proteo vada.
Come dà fuoco l'una all'altra face,
E tosto alluma tutta mia contrada;
Così d'un cor nell'altro si diffonde
L'ira ch'Orlando vuol gittar nell'onde.

Chi d'una fromba e chi d'un arco arinato,
Chi d'asta, chi di spada al lito scende;
E dinanzi e di dietro e d'ogni lato,
Lontano e appresso, a più poter l'offende.
Di sì bestiale insulto e troppo ingrato
Gran meraviglia il paladin si prende:
Pel mostro ucciso inginria far si vede,
Dove aver ne sperò gloria e mercede.

Ma come l'orso suol, che per le fiere
Menato sia da Rusei o da Lituani,
Passando per la via, poco temere
L'importuno abbaiar di picciol cani,
Che pur non se li degna di vedere;
Così poco temea di quei villani
Il paladin, che con un soffio solo
Ne potrà fracassar tutto lo stuolo.

E ben si fece far subito piazza
Che lor sì volesse, e durindana prese.
S'avea creduto quella gente pazza
Che le dovesse far poche contese,
Quando nè indosso gli vedea corazza,
Nè sendo in braccio, nè alcun altro armese;
Ma non sapea che dal capo alle piante
Dura la pelle avea più che diamante.

Quel che d'Orlando agli altri far non lece,
Di far degli altri a lui già non è tosto.
Trenta n'uccise, e farò in tutto diece
Bolte, o se più, non le passò di molto.
Tosto intorno sgombrar l'arena fece;
E per slegar la donna era già volto,
Quando nuovo tumulto e nuovo grido
Fe risuonar da un'altra parte il lido.

Mentre avea il paladin da questa banda
Così tenuto i barbari impediti,
Eran senza contrasto quei d'Irlanda
Da più parti nell'isola saliti;
E spenta ogni pietà, strage nefanda
Di quel popol facean per tutti i liti:
Fosse giustizia, o fosse crudeltade,
Nè sesso riguardavano nè etade.

Nessun ripar fan gl'isolani, o poco:
Parte, ch'accolti son troppo improvviso;
Parte, ch'è poca gente ha il picciol loco,
E quella poca è di nessuno avviso.
L'aver fu messo a sacco; messo foco
Fu nelle case; il popolo fu ucciso;
Le mura fur tutte adegnate al suolo;
Non fu lasciato vivo un capo solo.

Orlando, come gli appartenga nulla
L'alto rumor, le strida e la ruina,
Viene a coker che sulla pietra brulla
Avea da divorar l'orca marina.
Guarda, e gli par conoscer la fanciulla;
E più gli pare, e più che s'avvicina:

Gli pare Olimpia; ed era Olimpia certo,
Che di sua fede ebbe sì iniquo merito.

Misera Olimpia! a cui dopo lo scorno
Che gli fe amore, anco fortuna cruda
Mandò i corsari, (e fu il medesimo giorno)
Che la portaro all'isola d'Ebuda.
Riconosce ella Orlando nel ritorno
Che fa allo scoglio: ma, perchè ella è nuda,
Tien basso il capo; e non che non gli parti,
Ma gli occhi non ardisce al viso alzarli.

Orlando domandò ch'iniqua sorte
L'avesse fatta all'isola venire
Di là dove lasciata col consorte
Lieta l'avea, quanto si può più dire.
Non so, diss'ella, s'io v'ho, che la morte
Vol mi schivaste, grazie a riferire,
O da dolermi che per voi non sia
Oggi finita la miseria mia.

Io v'ho da ringraziar ch'una maniera
Di morir mi schivaste troppo enorme;
Che troppo saria enorme, se la fera
Nel brutto ventre avesse avuto a porre.
Ma già non vi ringrazio ch'io non pera;
Chè morte sol può di miseria torre:
Ben vi ringrazierò, se da voi darmi
Quella vedrò, che d'ogni duol può trarmi.

Poi con gran pianto seguì, dicendo
Come lo sposo suo l'avea tradita;
Che la lasciò su l'isola dormendo,
Donde ella poi fu dai corsari rapita.
E mentre ella parlava, rivolgendo
S'andava in quella gnisa che scolpita
O dipinta è Diana uella fonte,
Che getta l'acqua ad Atteone in fronte.

Chè, quantopuò, nasconde il petto e'l ven-
Più liberal dei fianchi e delle renne. (tre;
Brama Orlando ch'in portò il suo legno en-
Chè lei, che sciolta avea dalle catene. (tre;
Vorria coprir d'alcuna veste. Or mentre
Ch'a questo è intento, Oberto sopravviene,
Oberto il re d'Ibernia, ch'avea inteso
Che l'marin mostro era sul lito steso;

E che nuotando un cavalier era ito
A porgli in gola un'ancora assai grave;
E che l'avea così tirato al lito,
Come si snol tirar contr'acqua nave.
Oberto, per veder se riferito

Cotui, da chi l'ha inteso, il vero gli have,
Se ne vien quivi; e la sua gente intanto
Arde e distrugge Ebuda in ogni canto.

Il re d'Ibernia, ancorchè fosse Orlando
Di sangue tinto e d'acqua molle e brutto:
Brutto del sangue che si trasse quando
Uscì dell'orca, in ch'era entrato tutto;
Pel conte l'andò pur raffigurando
Tanto più che nell'animo avea indutto,
Tosto che del valor sentì la nuova,
Ch'altri ch'Orlando non faria tal pruova.

Lo conosceva, perchè era stato infante
D'onore in Francia, e se n'era partito
Per pigliar la corona, l'anno innante,

Del padre suo ch'era di vita uscito.
Tante volte veduto, e tante e tante
Gli avea parlato, ch'era in infinito.
Lo corse ad abbracciare e a fargli festa,
Trattasi la celata ch'avea in testa.

Non meno Orlando di veder contento
Si mostrò il re, che 'l re di veder lui.
Poi che furo a iterar l'abbracciamento
Una o due volte tornati amendui.
Narrò ad Oberlo Orlando il tradimento
Che fu fatto alla giovane, e da cui
Fatto le fu, dal perfido Bireno,
Che via d'ogni altro lo dovea far meno.

Le prove gli narrò, che tante volte
Ella d'amarlo dimostrato avea:
Come i parenti e le sustanzie tolte
Le furo, e alfin per lui morir volea;
E ch'esso testimonio era di molte,
E renderne buon conto ne potea.
Mentre parlava, i begli occhi sereni
Della donna di lagrime eran pieni.

Era il bel viso suo, quale esser suole
Da primavera alcuna volta il cielo,
Quando la pioggia cade, e un tempo il sole
Si sgombrà intorno il nubiloso velo.
E come il risorgiua dolci carole
Mena nel rami allor del verde stelo;
Così alle belle lagrime le piume
Si bagna amore, e gode al chiaro lume;

E nella face de' begli occhi accende
L'aurato strale, e nel ruscello ammorza,
Che tra vermigli e bianchi fiori scende:
E temprato che l'ha, tira di forza
Contra il garzon, che nè scudo difende,
Nè maglia doppia, nè ferrigua scorza;
Chè, mentre sta a mirar gli occhi e le chi-
Si sente il cor ferito, e non sa come. (me,

Le bellezze d'Olimpia eran di quelle
Che son più rare: e non la fronte sola,
Gli occhi e le guance e le chiome avea belle,
La bocca, il naso, gli omeri e la gola;
Ma discendendo giù dalle mammelle,
Le parti che solea coprir la stola,
Fur di tanta eccellezzia, ch'anteporse
A quante n'avea il mondo potean forse.

Vincano di candor le nevi intatti,
Ed eran più ch'avorio a toccar molle:
Le poppe ritondette parean latte
Che fuor del giunchi allora allora tolli.
Spazio fra lor tal discendea, qual fatte
Esser veggiam fra piccolui colli
L'ombrese valli, in sui staglioue amene,
Che 'l verno abbia di neve allora piene.

I rilevati fianchi e le belle anche,
E netto più che specchio il ventre piano,
Pareano fatti, e quelle cosce bianche,
Da Fidia a torno, o da più dotta mano.
Di quelle parti debbovi dir anche,
Che pur celare ella bramava lavau?
Dirò in somma, ch' in lei dal capo al piede,
Quant'esser può beltà, tutta si vede.

• I Quattro Poeti Italiani.

Se fosse stata nelle valli Idee
Vista dal pastor frigio, io non so quanto
Vener; sebben vincea quelle altre Dee,
Portato avesse di bellezza il vanto:
Nè forse ito saria nelle amichee
Contrade esso a violar l'ospizio santo;
Ma detto avria: «Gor Menelao ti resta,
Elena, pur; ch'altra io non vo' che questa.
E se fosse costei stata a Crotone,
Quando Zeusi l'immagine far volse,
Che por dovea nel tempio di Giunone,
E tante belle nude insieme accolse;
E che per una larne in perfezione,
Da chi una parte e da chi un'altra tolse;
Non avea da torre altra che costei,
Che tutte le bellezze erano in lei.

Io non credo che mai Bireno, nudo
Vedesse quel bel corpo; ch'io son certo
Che stato non saria mai così crudo,
Che l'avesse lasciata in quel deserto.
Ch'Oberlo se n'accende, io vi concludo,
Tanto, ch' il fuoco non può star coperto.
Si studia consolarla, e darle speme
Ch'uscirà in bene il mal ch'ora la preme:

E le promette andar seco in Olanda;
Nè fin che nello stato la rimetta,
E ch'abbia fatto giusta e memoranda
Di quel periuro e traditor vendetta,
Non cesserà con ciò che possa Irlanda,
E lo farà quanto potrà più in fretta.
Cercare intanto in quelle case e in questo
Faccia di gonne e di femminee veste.

Bisogno non sarà per trovar gonne,
Ch'a cercar fuor dell'isola si mande;
Ch'ogni di se n'avea da quelle donne
Che dell'avidio mostro eran vivande.
Non fe molto cercar, che ritrovonne
Di varie fogge Oberlo copia grande,
E fe vestir Olimpia; e ben gl'increbbe
Non la poter vestir come vorrebbe.

Ma nè sì bella seta o sì lin'oro
Mai Fiorentini industri tesser fenno;
Nè chi ricama, fece mai lavoro,
Postovi tempo, diligenza e senno,
Che potesse a costui parer decoro,
Se lo fesse Minerva o il dio di Lenno,
E degno di coprir sì belle membra,
Che forza è ad or ad or se ne rimembre.

Per più rispetti il paladino molto
Si dimostrò di questo amor contento:
Ch'oltre che 'l re non lascerebbe sciolto
Bireno andar di tanto tradimento.
Sarebbe anch'esso per tal mezzo tolto
Di grave e di noioso impedimento,
Quivi non per Olimpia, ma venuto
Per dar, se v'era, alla sua donna aiuto.

Ch'ella non v'era sì chiari di corto,
Ma già non si chiari se v'era stata
Perchè ogni uomo nell'isola era morto;
Nè un sol rimaso di sì gran brigata.
Il di seguente si partir del porto;

E tutti insieme andaro in una armata.
Con loro andò in Irlanda il paladino;
Chè fu per gire in Francia il suocammino.

Appena un giorno si fermò in Irlanda:
Non valser preghi a far che più vi stesse.
Amor, che dietro alla sua donna il manda,
Di fermarvisi più non gli concesse.
Quindi si parte; e prima raccomanda
Olimpia al re, che servi le promesse,
Benchè non bisognasse: chè gli attenne
Molto più che di far non si convenne.

Così fra pochi di gente raccolse;
E fatto lega col re d'Inghilterra
E con l'altro di Scozia, gli ritolse
Olanda, e in Frisa non li lasciò terra;
Ed a ribellione anco gli volse
La sua Selandia; e non finì la guerra,
Che gli diè morte; nè però fu tale
La pena, ch'al delitto andasse eguale.

Olimpia Oberto si pigliò per moglie,
E di contessa la fe gran regina.
Ma ritorniamo al paladin che scioglie
Nel mar le vele, e notte e di cammina;
Poi nel medesimo porto le raccoglie,
Dove pria le spiegò nella marina:
E sul suo Brigliaduro armato salse.

E lasciò dietro i venti e l'onde salse,
Credo che 'l resto di quel verno cose
Facesse degne di tenerne conto;
Ma fur sin a quel tempo si nascose,
Che non è colpa mia s'or non le conto;
Perchè Orlando a far l'opre virtuose,
Più che a narrarle poi, sempre era pronto:
Nè mai fu alcun delli suoi fatti espresso,
Se non quando ebbe i testimoni appresso.

Passò il resto del verno così cheto,
Che di lui non si seppe cosa vera:
Ma poi che 'l sol nell'animal discreto.
Che portò Frisso, illuminò la sfera,
E zefiro tornò soave e lieto
A rimenar la dolce primavera;
D'Orlando usciron le mirabil prove
Col vaghi fiori e con l'erbetto nuove.

Di piano in monte, e di campagna in li-
Pien di travaglio e di dolor ne già; (do,
Quando, all'entrar d'un bosco, un lungo
Un alto duol l'orecchie gli feria. (grido,
Spinge il cavallo, e piglia il brando fido;
E donde viene il suon, rattò s'invia:
Ma differisco un'altra volta a dire
Quel che segni, se mi vorrete udire.

CANTO XII.

Orlando, sempre in cerca d'Angelica, vede l'apparenza di lei in braccio ad Atlante, che, trasformatosi in cavaliere, sembra portarla seco. Inseguendolo, giunge ad un palazzo incantato, dove arriva anche Ruggiero che corre appresso al da lui creduto rapitore di Bradamante. Angelica vi capita anch'ella, e vi trova Orlando, Ruggiero, Sacripante, Ferrau, Gradasso con altri guerrieri. A motivo di lei, accade fra alcuni di essi una zuffa, per occasione della quale Ferrau si appropria l'elmo d'Orlando. Angelica s'incammina verso Levante, e trova in un bosco un giovane mortalmente ferito. Orlando si avvanza verso Parigi e sbaraglia due schiere di Mori. Più oltre scopre un nascondiglio di malandrini che tengono prigioniera Isabella.

Cerere, poi che dalla madre Idea
Tornando in fretta alla solinga valle,
Là dove calca la montagna etnea
Al fulminato Encelado le spalle,
La figlia non trovò dove l'avea
Lasciata fuor d'ogni segnato calle,
Fatto ch'ebbe alle guance, al petto, ai crini
E agli occhi danno, alfin svelse duo pini;

E nel fuoco gli accese di Vulcano,
E diè lor non poter esser mai spenti:
E portandosi questi uno per mano
Sul carro che tiravan dui serpenti,
Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
Le valli, i fiumi, li stagni, e torrenti,
La terra e 'l mare; e poi che tutto il mondo
Cercò di sopra, andò al tartareo fondo.

S'in poter fosse stato Orlando pare
All'eleusina Dea, come in disio,
Non avria, per Angelica cercare,
Lasciato o selva o campo o stagno o rio
O valle o monte o piano o terra o mare,
Il cielo e 'l fondo dell'eterno obbligo,
Ma poi che 'l carro e i draghi non avea,
La già cercando al meglio che potea.

L'ha cercata per Francia: or s'apparec-
Per Italia cercarla e per Lamagna, (chia
Per la nuova Castiglia e per la vecchia,
E poi passare in Libia il mar di Spagna.
Mentre pensa così, sente all'orecchia
Una voce venir, che par che piagua:
Si spinge innanzi; e sopra un gran destrie-
Trottar si vede innanzi un cavaliere, (ro
Che porta in braccio e su l'arcion davan-
Per forza una mestissima donzella, (te
Piange ella, e si dibatte, e fa sembante
Di gran dolore; ed in soccorso appella
Il valoroso principe d'Angiante,
Che come mira alla giovane bella,
Gli par colei per cui la notte e il giorno
Cercato Francia avea dentro e d'intorno.

Non dico ch'ella fosse, ma pareva
Angelica gentil, ch'egli tant'ama.
Egli, che la sua donna e la sua Dea
Vede portar sì addolorata e grama,
Spinto dall'ira e dalla furia rea,
Con voce orrenda il cavalier richiama:
Richiama il cavaliero, e gli minaccia,
E brigliadori a tutto briglia caccia.

Non resta quel fellon, nè gli risponde,
All'alta preda, al gran guadagno intento;
E sì ratto ne va per quelle froude,
Che saria tardo a seguirlo il vento.
L'un fugge, e l'altro caccia; e le profonde
Selve s'odou sonar d'alto lamento.
Correndo, uscì in un gran prato: e quello
Avea nel mezzo un grande e ricco ostello.

Di vari marmi con sottil lavoro
Edificato era il palazzo altiero.
Torse dentro alla porta messa d'oro
Con la donzella in braccio il cavaliere.
Dopo non molto giunse Brigliadoro,
Che porta Orlando disdegnoso e fiero.
Orlando, come è dentro, gli occhi gira;
Nè più il guerrier nè la donzella mira.

Subito smonta, e fulminando passa
Dove più dentro il bel tetto s'alloggia.
Corre di qua, corre di là, nè lassa
Che non veggia ogni camera, ogui loggia.
Poi che i segreti d'ogni stanza bassa
Ha cerco invan, su per le scale poggia:
E non men perde anco a cercar di sopra,
Che perdesse di sotto, il tempo e l'opra.

D'oro e di seta i letti ornati vede:
Nulla di muri appar, nè di pareti;
Chè quelle, e il suolo ove si mette il piede,
Son da cortine ascose e da tappeti.
Di su di giù va il conte Orlando, e riede;
Nè per questo può far gli occhi mai lieti,
Che riveggano Angelica, o quel ladro
Che n'ha portato il bel viso leggiadro.

E mentre or quinci or quindi invano il
Movea, pieni di travaglio e di pensieri, (passo
Ferran, Brandimarte e il re Gradasso,
Re Sacripante, ed altri cavalieri
Vi ritrovò, ch'andavano alto e basso,
Nè men facean di lui vani sentieri;
E si rammaricavan del malvagio
Invisibil signor di quel palagio.

Tutti cercando il van, tutti gli danno
Colpa di furto alcuu che lor fatt'abbia.
Del destrier che gli ha tolto, altri è in af-
(fanno;

Ch'abbia perduta altri la donna, arrabbia;
Altri d'altro l'accusa; e così stanno,
Che non si san parlar di quella gabbia;
E vi son molti, a questo inganno presi,
Stati le settimane intiere e i mesi.

Orlando, poi che quattro volte e sei
Tutto cercato ebbe il palazzo strano,
Disse fra sè: qui dimorar potrei,
Gittare il tempo e la fatica invano;

E potria il ladro avar trafia costei
Da un'altra uscita, e molto esser lontano.
Con tal pensiero uscì nel verde prato,
Dal qual tutto il palazzo era aggirato.

Mentre circonda la casa silvestra,
Tenendo pur a terra il viso chino,
Per veder s'orma appare, o da man destra
O da sinistra, di nuovo cammino;
Si sente richiamar da una finestra:
E leva gli occhi; e quel parlar divino
Gli pare udire, e par che miri il viso
Che l'ha da quel che fu, tanto diviso.

Pargli Angelica udìr, che supplicando
E piangendo gli dica: Aita, aita,
La mia virginità ti raccomando
Più che l'anima mia, più che la vita.
Dunque in presenza del mio caro Orlando
Da questo ladro mi sarà rapita?
Piuttosto di tua man dammi la morte,
Che venir lasci a sì infelice sorte.

Queste parole una ed un'altra volta
Fanno Orlando tornar per ogni stanza
Con passione e con fatica molta,
Ma temperata pur d'alta speranza.
Talor si ferma, ed una voce ascolta,
Che di quella d'Angelica ha sembianza,
(E s'egli è da una parte, suona altronde)
Che chiegga aiuto, e non sa trovar donde.

Ma tornando a Ruggier, ch'io lasciai
(quando

Dissi che per sentiero ombroso e fosco
Il gigante e la donna seguitando,
In un gran prato uscito era del bosco;
Io dico ch'arrivò qui dove Orlando
Dianzi arrivò, se 'l loco riconosco.
Dentro la porta il gran gigante passa:
Ruggier gli è appresso, ed seguir non lassa.

Tosto che pon dentro alla soglia il piede,
Per la gran corte e per le logge mira;
Nè più il gigante nè la donna vede,
E gli occhi indarno or quinci or quindi ag-
Di su di giù va molte volte e riede, (gira:
Nè gli succede mai quel che desira:
Nè si sa immaginar dove si tosto
Con la donna il fellon si sia nascosto.

Poi che revisto ha quattro volte e cinque
Di su di giù camere e logge e sale,
Pur di nuovo ritorna, e non relinque
Che non ne cerchi fin sotto le scale.
Con speme alfin che sian nelle propinque
Selve, si parte; ma una voce, quale
Richiamò Orlando, lui chiamò non manco,
E nel palazzo il fe ritornar anco.

Una voce medesima, una persona
Che paruta era Angelica ad Orlando,
Parve a Ruggier la donna di Dordona,
Che lo tenea di sè medesimo in bando.
Se con Gradasso o con alcun ragiona
Di quel ch'andavan nel palazzo errando,
A tutti par che quella cosa sia,
Che più ciascun per sè hrama e desia.

Questo era un nuovo e disusato incanto
Ch'avea composto Atlante di Carena,
Perchè Ruggier fosse occupata tanta
In quel travaglio, in quella dolce Pena,
Che l' mal' influsso n'andasse da canto,
L'influsso ch'a morir giovene il mena.
Dopo il castel d'acciar che nulla giova,
E dopo Alcina, Atlante ancor fa prova.

Non pur costui, ma tutti gli altri ancora,
Chedi valore in Francia han maggior fama,
Acciò che di lor man Ruggier non mora,
Condurre Atlante in questo iocanto trama:
E mentre fa lor far quivi dimora,
Perchè di cibo non patiscan brama;
Sì ben fornito avea tutto il palagin,
Che donne e cavalier vi stanno ad agio.

Ma torniamo ad Angelica, che seco
Avendo quell'anel mirabil tanto,
Ch'in bocca a veder lei fa l'occhio cieco,
Nel dito l'assicura dall'incanto;
E ritrovato nel montano speco
Cito avendo e cavalla e veste e quanto
Le fu bisogno, avea fatto disegno
Di ritornare in India al suo bel regno.

Orlando volentieri o Sacripante
Voluti avrebbe in compagnia: non ch'ella
Più chiaro avesse l'un che l'altro amante;
Anzi di par fu a' lor disii ribella.
Ma dovendo, per girsene in Levante,
Passar tante città, tante castella,
Di compagnia bisogno avea e di guida,
Nè potea aver con altri la più fida.

Or l'uno or l'altro andò molto cercando,
Prima ch'indizio ne trovasse o spia,
Quando incittade, e quando in ville, e quan-
to in alti boschi, e quando in altra via. (do
Fortuna alfin là dove il conte Orlando,
Ferraù e Sacripante era, la invia,
Con Ruggier, con Gradasso, ed altri molti
Che v'avea Atlante in strano intrico avvolti.

Quivi entra, che veder non la può il ma-
E cerca il tutto, ascosa dal suo anello: (gu;
E trova Orlando e Sacripante vago
Di lei cercare invan per quello ostello.
Vede come, fingendo la sua innuagio,
Atlante usa gran fraude a questo e a quel-
Che tor debba di lor, molto rivolge (lo.
Nel suo pensier, nè ben se ne risolve.

Non sa stimar chi sia per lei migliore,
Il conte Orlando o il re di fier Circassi.
Orlando la potrà con più valore
Meglio salvar nel perigliosi passi;
Ma se sua guida il fa, se l' fa signore;
Ch'ella non vede come poi l'abbassi,
Qualunque volta, di lui sazia, farlo
Voglia minore, o in Francia rimandarlo.

Ma il Circasso depor, quando le piaccia,
Potrà, sebben l'avesse posto in cielo.
Questa sola cagion vuol ch'ella il faccia
Sua scorta, e mostri avergli fede e zelo.
L'anel trasse di bocca, e di sua faccia

Levò dagli occhi a Sacripante il velo.
Credette a lui sol dimostrarsi, e avvenne
Ch'Orlando e Ferraù le sopravvenne.

Le sopravvenne Ferraù ed Orlando;
Chè l'uno e l'altro parimente giva
Di su di giù, dentro e di fuor cercando
Del gran palazzo lei ch'era lor diva.
Corser di par tutti alla donna, quando
Nessuno incantamento gl'impediva;
Perchè l'anel ch'ella si pose in mano,
Fece d'Atlante ogui disegno vano.

L'usbergo indosso aveano, e l'elmo in testa
Dui di questi guerrier, del quall'io canto;
Nè notte o dì, dopo ch'entraro in questa
Stanza, l'aveano mai messi da canto;
Che facile a portar, come la vesta;
Era lor, perchè in uso l'avean tanto.
Ferraù il terzo era anco armato, eccetto
Che non avea nè volea avere elmetto;

Finchè quel non avea, che l'paladino
Tolse Orlando al fratel del re Troiauo;
Ch'allora lo giurò, che l'elmo lino
Cercò dell'Argalia nel fiume Invaou;
E sebben quivi Orlando ebbe vicuo,
Nè però Ferraù pose in lui mano,
Avvenne che conoscersi tra loro
Non si poter, mentre là dentro foro.

Era così incantato quello albergo,
Ch'insieme riconoscer non voleansi.
Nè notte mai nè dì, spada nè usbergo
Nè sendo par dal braccio moveansi.
I lor cavalli con la sella al tergo,
Pendendo i morsi dall'arcion, pasceansi
In una stanza che, presso all'uscita,
D'orzo e di paglia sempre era fornita.

Atlante riparar non sa nè pote
Ch'in sella non rimontino i guerrieri,
Per correr dietro alle vermiglie gole,
All'auree cbiome ed a' begli occhi neri
Della donzella, ch'in fuga percuote
La sua giumenta; perchè volentieri
Non vede li tre amanti in compagnia,
Che forse tolti un dopo l'altro avria.

E poi che dilungati dal palagio
Gli ebbe sì, che lener più non dovea
Che contra lor l'incantator malvagio
Potesse oprar la sua fallacia rea;
L'anel che le schiò più d'un disagio,
Tra le rosate labbra si chindea;
Donde lor sparve subito dagl'occhi,
E gli lasciò come insensati e sciocchi.

Come che fosse il suo primier disegno
Di voler seco Orlando o Sacripante,
Ch'a ritornar l'avessero nel regno
Di Galafron nell'ultimo Levante,
Le vennero amendua subito a silegno,
E si mutò di voglia in uno istante. (lo.
E, senza più obbligarsi o a questo o a quel-
Pensò bastar per amendua il suo anello.

Volgon pel bosco or quinci o quindi in
Quelli scherniti la stupida faccia; (fretta

Come il cane lator, se gli è intercetta
O lepre o volpe, a cui dava la caccia,
Che d'improvviso in qualche tana stretta
O in folta macchia o in un fesso si caccia.
Di lor si ride Angelica proterva,
Che non è vista, e i lor progressi osserva.

Per mezzo il bosco appar sol ana strada:
Credono i cavalier che la donzella
Innanzi a lor per quella se ne vada;
Chè non se ne può andar se non per quella.
Orlando corre, e Ferrau non bada,
Nè Sacripante mea sprona e puntella.
Angelica la briglia più ritiene,
E dietro lor con minor fretta viene.

Giunti che fur, correndo, ove i sentieri
A perder si venian nella foresta;
E cominciar per l'erba i cavalieri
A rigaardar se vi trovavan pesta;
Ferrau che potea, fra quanti altri
Mai fosser, gir con la corona in testa,
Si volse con mal viso agli altri dui,
E gridò lor: Dove venite vui?

Tornate addietro, o pigliate altra via,
Se non volete rimaner qui morti:
Nè in amar nè in seguir la donna mia
Si creda allean, che compagnia comporti.
Disse Orlando al Circasso: Che potria
Più dir rostar, s'ambi ci avesse scorti
Per le più villi e timide puttane
Che da conculchie mal traesser lane?

Poi, volto a Ferrau, disse: Uom bestiale,
S'io non guardassi che senz'elmo sei,
Di quel ch'hai detto, s'hai ben detto o male,
Senza altra indugia accorger ti farei.
Disse il Spagnuol: Di quel ch'ha me non cale,
Perchè pigliarne tu cura ti dei?
Io sol contra ambidui per far son buono
Quel che detto ho, senz'elmo come sono.

Deb, disse Orlando al re di Circassia:
In mio servizio a costui l'elmo presta,
Tanto ch'io gli abbia tratta la pazzia;
Ch'altra non vidi mai simile a questa,
Rispose il re: Chi più pazzo saria?
Ma se ti par pur la domanda onesta,
Prestagli il tuo; ch'io non sarò men atto,
Che tu sia forse, a castigare ua matto.

Soggiunge Ferrau: Selochi voi, quasi
Che se mi fusse il portar elmo a grado,
Vol senza non ne foste già rimasi;
Chè tutti i vostri avrei, vostro mal grado.
Ma per narrarvi lu parte di miei casi,
Per voto così senza me ne vado,
Ed anderò, finchè io non ho quel fino
Che porta in capo Orlando paladino.

Dunque, rispose sorridendo il conte,
Ti pensi a capo nudo esser bastante
Far ad Orlando quel che in Asramonte
Egli già fece al figlio d'Agolante?
Anzi cred'lo, se tel vedessi a fronte,
Ne tremerei dal capo alle piante;
Non che volessi l'elmo, ma daresti

L'altre arme a lui di patto, che in vesti.

Il vantator spagnuol disse: Già molte
Fiate e molte ho così Orlando astretto,
Che facilmente l'arme gli avrei tolte,
Quante indosso n'avea, non che l'elmetto.
E s'io non fel, occorrono alle volte
Pensier che prima non s'aveano in petto:
Non n'ebbi, già fu, voglia; or l'aggio, e spero
Che mi potrà succeder di leggiero.

Non potè aver più pazienza Orlando,
E gridò: Mentitor, brutto marrano,
In che paese ti trovasti, e quando,
A poter più di me con l'arme in mano?
Quel paladin, di che ti vai vantando,
Son io, che ti pensavi esser lontano.
Or vedi se tu puoi l'elmo levarme,
O s'io son buon per torre a te l'altre arme.

Nè da te voglio un minimo vantaggio.
Così dicendo, l'elmo si disciolse,
E lo sospese a un ramascel di faggio;
E quasi a un tempo Durindanaa tolse.
Ferrau non perdè di ciò il coraggio:
Trasse la spada, e in atto si raccolse,
Onde con essa e col levato scudo
Potesse ricoprirsì il capo nudo.

Così li duo guerrieri incominciaron,
Lor cavalli aggirando, a volteggiarsi,
E dove l'arme si giungeano, e raro
Era più il ferro, col forro a tentarsi.
Non era in tutto 'l mondo an altro paro
Che più di questo avesse ad accoppiarsi:
Pari eran di vigor, pari d'ardire;
Nè l'un nè l'altro si potea ferire.

Ch'abbiate, signormio, già inteso estimo,
Che Ferrau per tutto era fatato,
Fuorchè là dove l'alimento primo
Piglia il babin, nel ventre ancor serrato:
E finchè del sepolcro il tetto limo
La faccia gli coperse, il luogo armato
Usò portar, dove era il dubbio, sempre
Di sette piastre fatte a buone tempore.

Era ugualmente il principe d'Anglanto
Tutto fatato, fuorchè in una parte:
Ferito esser potea sotto le piante;
Ma le guardò con ogni studio ed arte.
Duro era il resto lor più che diamante,
Se la fama dal ver non si diparte:
E l'una e l'altro andò più per ornato,
Che per bisogno, alle sue imprese armato.

S'incrudelisce e insupra la battaglia,
D'orrore in vista e di spavento piena.
Ferrau quando punge e quando taglia,
Nè mena botta che non vada piena:
Ogni colpo d'Orlando o piastra o maglia
E schioda e rompeda pre e straccia me-
Angelica invisibil lor pun mente, (na.
Sola a tanto spettacolo presente.

Intanto il re di Circassia, stimando
Che poco innanzi Angelica corresse,
Poi ch'attaccati Ferrau ed Orlando
Vide restar, per quella via si messe,

Che si credea che la donzella, quando
Da lor disparve, seguitata avesse:
Si che a quella battaglia la figliuola
Di Gaiatron fu testimonia sola.

Poi che, orribil com'era e spaventosa,
L'ebbe da parte ella mirata alquanto,
E che le parve assai pericolosa
Così dall'un come dall'altro canto;
Di veder novità volenterosa,
Disegnò l'elmo tor, per mirar quanto
Fariane i duo guerrier, vistosi tolto,
Ben con pensier di non tenerlo molto.

Ha ben di darlo al conte intenzione;
Ma se ne vuole in prima pigliar giuoco.
L'elmo dispicca, e in grembo se lo pone;
E sta a mirare i cavalieri un poco.
Di poi si parte, e non fa lor sermone;
E lontana era un pezzo da quel loco,
Prima ch'alcun di lor v'avesse mente:
Sì l'uno e l'altro era nell'ira ardente.

Ma Ferrau, che prima v'ebbe gli occhi,
Si dispiccò ad Orlando, e disse a lui:
Deh come n'ha da male accorti e sciocchi
Trattati il cavalier ch'era con noi!
Che premio fia ch'al vincitor più tocchi,
Se l'bell'elmo involato n'ha costui?
Ritrassi Orlando, e gli occhi al ramo gira:
Non vede l'elmo, e tutto avvampa d'ira.

E nel parer di Ferrau concorse,
Che l'cavalier che dianzi era con loro,
Se lo portasse; onde la briglia torse,
E se sentir gli sproni a Briigliadoro.
Ferrau, che del campo il vide torse,
Gli venne dietro; e poi che giunti foro
Dove nell'erba appar l'orma novella
Ch'avea fatto il Circasso e la donzella.

Presa la strada alla sinistra il conte
Verso una valle, ove il Circasso er' ito;
Si tenne Ferrau più presso al monte,
Dove il sentiero Angelica avea trito.
Angelica in quel mezzo ad una fonte
Giunta era, ombrosa e di giocondo sito,
Ch'ognun che passa, alle fresche ombre in-
Nè, senza ber, mai lascia far partita. (vita,

Angelica si ferma alle chiare onde,
Non pensando rh'alcun le sopravvegna;
E per lo sacro anel che la nasconde,
Non può temer che caso rio le avvenga.
A prima giunta in su l'erbose sponde
Del rivo l'elmo a un ramuscel consegna;
Poi cerca; ove nel bosco è miglior frasca,
La giumenta legar, perchè si pasca.

Il cavalier di spagna, che venuto
Era per l'orine, alla fontana giunge.
Non l'ha sì tosto Angelica veduto,
Che gli dispare, e la cavalla punge.
L'elmo, che sopra l'erba era caduto,
Ritor non può; chè troppo resta lunge.
Come il pagan d'Angelica s'accorse,
Tosto ver lei pien di letizia corse.

Gl'i sparve come io dico, e là davante,

Come fantasma al dipartir del sonno.
Cercando egli la va per quelle piante,
Nè i miseri occhi più veder la ponno.
Bestemmando Macone e Trivigante,
E di sua legge ogni maestro e douno,
Ritoruò Ferrau verso la fonte,
U' nell'erba giacea l'elmo del conte.

Lo riconobbe, tosto che mirolio;
Per lettere ch'avea scritto nell'orlo;
Che dicean dove Orlando guadagnollo,
E come e quando, ed a chi se deporio.
Armossene il pagano il capo e il collo:
Chè non lasciò, pel duol ch'avea, di torlo;
Pel duol ch'avea di quella che gli sparve,
Come sparir soglion notturne larve. (sta,

Poi ch'allacciato s'ha il buon elmo in te-
Avviso gli è che, a contentarsi appieno,
Sol ritrovare Angelica gli resta,
Che gli appar e dispar come baleno.
Per lei tutta cercò l'alta foresta;
E poi ch'ogni speranza venne meno
Di più poterne ritrovar vestigi,
Tornò al campo spagnuol verso Parigi;

Temperando il dolor che gli ardea il pet-
Di non aver sì gran disir sfogato (to,
Col refrigerio di portar l'elmetto
Che fu d'Orlando, come avea giurato.
Dal conte, poi che 'l certo gli fu detto,
Fu lungamente Ferrau cerrato;
Nè fin quel di dal capo gli lo scioise,
Che fra duo ponti la vita gli tolse.

Angelica invisibile e soletta
Via se ne va, ma con turbata fronte;
Chè dell'elmo le duol, che troppa fretta
Le avea fatto lasciar presso alla fonte.
Per voier far quel ch'a me far non spetta,
(Tra sè dicea) levato ho l'elmo al conte:
Questo, pel primo merito, è assai buono
Di quanto a lui pur obbliata sono.

Con buona intenzione, (e sallo Iddio)
Benchè diverso e tristo effetto segua,
lo levai l'elmo: e solo il pensier mio
Fu di ridir quella battaglia a triegua,
E non che per mio mezzo il suo disio
Questo brutto Spagnuol oggi consegua.
Così di sè s'andava lamentando
D'aver dell'elmo suo privato Orlando.

Sdegnata e malcontenta, la via prese,
Che le pareva miglior, verso oriente.
Più volte ascosa andò, talor palese,
Secondo era opportuno, infra la gente.
Dopo molto veder molto paese,
Giunse in un bosco, dove iniquamento
Fra duo compagni inorti un giovinetto
Trovò, ch'era-ferilo in mezzo il petto.

Ma non dirò d'Angelica o più innante;
Chè molte cose ho da narrarvi prima:
Nè sono a Ferrau nè a Sciripante,
Sin a gran pezzo, per donar più rima.
Da lor mi leva il principe d'Angiante,
Che di sè vuol che innanzi agli altri esprima

Le fatiche e gli affanni che sostenee
Nel gran disio, di che a fin mai non venne.

Alla prima città ch'egli ritrova,
Perchè d'andare occulto avea gran cura,
Si pone in capo una barbuta nova,
Senza mirar s'ha debil tempra o dura.
Sia qual si vuol, poco gli nuoce o giova;
Si nella fatagion si rassicura.
Così coperto, seguita l'inchiesta,
Nè notte o giorno, o pioggia o sol l'arresta.

Era nell'ora che traeva i cavalli
Febo del mar, con rugiadoso pelo,
E l'Aurora di fior vermicigli e gialli
Veniva spargendo d'ogn' intorno il cielo,
E lasciate le stelle avevano i balli,
E per partirsì postosi già il velo;
Quando appresso a Parigi un dì passando,
Mostrò di sua virtù gran segno Orlando.

In dua squadre incontrossi; e Manilardo
Ne reggea l'una, il Saracin canuto,
Re di Norizia, già fero e gagliardo,
Or miglior di consiglio, che d'aiuto;
Guidava l'altra sotto il suo standardo
Il re di Tremison, ch'era tenuto
Tra gli africani cavalier perfetto:
Alzirdo fu, da chi l'conobbe, detto.

Questi con l'altro esercito pagano
Quella invernata avean fatto soggiorno,
Chi presso alla città, chi più lontano,
Tutti alle ville o alle castella intorno:
Ch'avendo speso il re Agramante invano,
Per espugnar Parigi, più d'un giorno,
Voise tentar l'assedio finalmente;
Poichè pigliar non lo potea altrimenti.

E per far questo avea gente infinita:
Chè oltre a quella che con lui giunt'era,
E quella che di Spagna avea seguita
Del re Marsilio la real bandiera,
Molta di Francia n'avea al soldo unita;
Chè da Parigi insino alla riviera
D'Arli, con parte di Guascogna, (eccetto
Alcune rocche) avea tutto soggetto.

Or cominciando i trepidi ruscelli
A sciorre il freddo ghiaccio in tiepid'onde,
E i prati di nuov'erbe, e gli arbuscelli
A rivestirsi di tenera froude;
Ragunò il re Agramante tutt' quelli
Che seguian le fortune sue seconde,
Per farsi rassegnar l'armata forma;
Ludi alle cose sue dar miglior forma.

A questo effetto il re di Tremisenne
Con quel della Norizia ne veniva,
Per la giungere a tempo, ove si tenne
Poi conto d'ogni squadra o buona o ria.
Orlando a caso ad incontrar si venne,
Come io v'ho detto, in questa compagnia,
Cercando pur colei, con'egli era uso,
Che nel carcer d'Amor lo teneva chiuso.

Come Alzirdo appressar vide quel conte
Chè di valor non avea pari al mondo,
In tal sembiante, in sì superba fronte,

Chè l' Dio dell'arme a lui pareva secondo;
Restò stupito alle fattezze conte,
Al fiero sguardo, al viso furibondo;
E lo stimò guerrier d'alta prodezza;
Ma ebbe del provar troppa vaghezza.

Era giovane Alzirdo ed arrogante,
Per molta forza e per gran cor pregiato.
Per giostrar spinse il suo cavallo innante:
Meglio per lui se fosse in schiera stato;
Chè nello scontro il principe d'Anglante
Lo fe cader, per mezzo il cor passato.
Giva in fuga il destrier, di timor pieno;
Chè su non v'era chi reggesse il freno.

Levasi un grido subito ed orrendo,
Che d'ogn'intorno n'ha l'aria ripiena,
Come si vede il giovane, cadendo,
Spicciar il sangue di sì larga vena.
La turba verso il conte vien fremendo
Disordinata, e tagli e punte mena;
Ma quella è più, che con pennuti dardi
Tempesta il fior dei cavalier gagliardi.

Con qual rumor la setolosa frotta
Correr da monti suole o da campagne,
Se l' lupo uscito di nascosa grotta,
O l'orso sceso alle minor montagne,
Un tener porco preso abbia talotta,
Che con grugnito e gran stridor si lagne;
Con tal lo stuol barbarico era mosso
Verso il conte, gridando: Addosso, addosso,
Lance, saette e spade ebbe l'usbergo
A un tempo mille, e lo scudo altrettanto:
Chi gli percuote con la mazza il tergo,
Chi minaccia da lato, e chi davanti.
Ma quel, ch'al timor mai non diede albergo,
Estima la vil turba e l'arme tante
Quel che dentro alla mandra, all'ær capo,
Il numer dell'agnelle estimi il lupo.

Nuda avea in man quella fulminea spada,
Che posti ha tanti Saracini a morte:
Dunque chi vuol di quanta turba cada
Tenere il conto, ha impresa dura e forte.
Rossa di sangue già correva la strada,
Capace appena a tante genti morte;
Perchè nè larga nè cappel difende
La fatal Durindana ove discende;
Nè vesta piena di cotone, o tele
Che circondino il capo in mille vòlti.
Non pur per l'aria gemiti e querele,
Ma volan braccia e spalle e capi sciolti.
Pel campo errando va Morte crudele
In molti, vari, e tutti orribil vòlti;
E tra sè dice: In man d'Orlando valci
Durindana per cento di mie falci.

Una percossa appena l'altra aspetta.
Ben tosto cominciar tutti a fuggire;
E quando prima ne veniano in fretta,
Perch'era sol, credeanselo inghiottire.
Non è chi per levarsi della stretta
L'amico aspetti, e cerchi insieme gire:
Chi fugge a piedi in qua, chi colà sprona;
Nessun domanda se la strada è buona.

Virtù andava intorno con lo specchio
 Che fa veder nell'anima ogni ruga:
 Nessun vi si mirò, se non un veglio
 A cui il sangue l'età, non l'ardir sciuga.
 Vide costui quanto il morir sia meglio,
 Che con suo disonor mettersi in fuga;
 Dico il re di Norizia: onde la lancia
 Arrestò contra il paladin di Francia,
 E la ruppe alla penna dello scudo
 Del fiero conte, che nulla si mosse.
 Egli, ch'avea alla posta il brando nudo,
 Re Manilardo al trapassar percosse.
 Fortuna l'aiutò; chè 'l ferro crudo
 In man d'Orlando al venir giù vollosse.
 Tirare i colpi a filo ognor non lece;
 Ma pur di sella stramazza lo fece.

Sordito dell'arcion quel re stramazza:
 Non si rivolge Orlando a rivederlo;
 Chè gli altri taglia, tronca, fende, ammaz-
 A tutti pare in su le spalle averlo. (za:
 Come per l'aria, oye han sì larga piazza,
 Fuggon li storni dall'audace snerio;
 Così di quella squadra ormai disfatta
 Altri cade, altri fugge, altri s'appiatta.
 Non cessò pria la sanguinosa spada,
 Che fu di viva gente il campo voto.
 Orlando è in dubbio a ripigliar la strada,
 Benchè gli sia tutto il paese noto.
 O da man destra o da sinistra vada,
 Il pensier dell'andar sempre è remoto:
 D'Angelica cercar, fuor ch'ove sia,
 Sempre è in timore, e far contraria via.

Il suo cammin, di lei chiedendo spesso,
 Or per li campi or per le selve tenne:
 E siccome era uscito di sè stesso,
 Uscì di strada, e appiè d'un monte venne,
 Dove la notte fuor d'un sasso fesso
 Lontan vide un splendor batter le penne.
 Orlando al sasso per veder s'accosta,
 Se quivi fesse Angelica reposita.

Come nel bosco dell'unil ginepre,
 O nella stoppia alla campagna aperta,
 Quando si cerca la paurosa lepre
 Per traversar solchi e per via incerta,
 Si va ad ogni cespuglio, ad ogni vepre,
 Se per ventura vi fosse coperta;
 Così cercava Orlando con gran pena
 La donna sua, dove speranza il mena.
 Verso quel raggio andando in fretta il con-
 Giunse ove nella selva si diffonde (te,
 Dall'angusto spiraglio di quel monte,
 Ch'una capace grotta in sè nasconde;
 E trova innauzi nella prima fronte
 Spine e virgulti, come mura e sponde,
 Per celar quei che nella grotta stanno,
 Da chi far lor cercasse oltraggio e danno.

Di gioruo ritrovata non sarebbe;
 Ma la facea di notte il lume aperta.
 Orlando pensa ben quel ch'esser debbe;
 Pur vuol saper la cosa ancor più certa.
 Poi che legato fuor Briegliadoro ebbe,

Tacito viene alla grotta coperta;
 E fra li spessi rami nella buca
 Entra, senza chiamar chi l'introdnea.

Scende la tomba molti gradi al basso,
 Dove la viva gente sta sepolta.
 Era non poco spazioso il sasso
 Tagliato a punte di scarpelli in volta;
 Nè di luce diurna in tutto casso,
 Benchè l'entrata non ne dava molla;
 Ma ve ne Venia assai da una finestra
 Che sporgea in un pertugio da man destra.
 In mezzo la spelonca, appresso a un foco,
 Era una donna di giocondo viso.
 Quindici anni passar dovea di poco,
 Quanto fu al conte, al primosguardo, avviso:
 Ed era bella sì che faceva il loco
 Salvatico parere un paradiso;
 Bench'avea gli occhi di lacrime pregni,
 Del cor dolente manifesti segni.

V'era una vecchia; e facea gran contese,
 Come uso femminil spesso esser suole:
 Ma come il conte nella grotta scese,
 Finiron le dispute e le parole.
 Orlando a salutarle fu cortese,
 Come sue donne sempre esser si vuole;
 Ed elle si levarò immanamente,
 E lui risalutar benignamente.

Gl'è ver che si smarrìro in faccia al quan-
 Come improvviso udiron quella voce, (to,
 E insieme entrare armato tutto quanto
 Vider là dentro un uom tanto feroce.
 Orlando domandò qual fosse tanto
 Scortese, ingiusto, barbaro ed atroce,
 Che nella grotta tenesse sepolto
 Un sì gentile ed amoroso volto.

La vergine a fatica gli rispose,
 Interrotta da fervidi singhiozzi,
 Che dai coralli e dalle preziose
 Perle uscir fanno i dolci acceati mozzi.
 Le lacrime scendean fra gigli e rose,
 Là dove avvien ch'alcuna se n'inghozzi.
 Placclavi ndir nell'altro Canto il resto,
 Signor, chè tempo è omai di finir questo.

CANTO XIII.

Isabella racconta ad Orlando le proprie disavventure. Sopravvengono i malandrini abitatori della caverna: Orlando gli uccide tutti, poi abbandona il luogo, conducendo seco Isabella. Bradamante ode da Melissa che Ruggiero è venuto in potere del vecchio prestigiatore: va per liberarlo, e rimane presa dallo stesso incantesimo. Digressione encomiastica di Melissa sulle donne appartenenti alla casa d'Este.

Ben furo avventurosi i cavalieri
 Ch'erano a quella età, chè nei valloni,
 Nelle scure spelouche e boschi fieri,
 Tave di serpi, d'orsi e di leoni,

Trovavan quel che nei palazzi attieri
A pena or trovar puon giudici buoni;
Donne che nella lor più fresca etade
Sien degne d'aver titol di bellade.

Di sopra vi narrai che nella grotta
Avea trovato Orlando nna donzella,
E che le dimandò ch'ivi condotta
L'avesse: or seguitando, dico ch'ella,
Poi che più d'un singhiozzo l'ha interrotta,
Con dolce e suavissima favella
Al conte fa le sue sciagure note,
Con quella brevità che meglio puote.

Benchè lo sia certa, dice, o cavaliere,
Ch'io porterò del mio parlar supplizio,
Perchè a colui che qui m'ha chiusa, spero
Che costel ne darà subito indizio;
Pur son disposta non celarti il vero,
E vada la mia vita in precipizio.
E ch'aspettar poss'io da lui più gioia,
Che 'l si disponga un dì di voler ch'io mnoia?

Isabella son io, che figlia fui
Del re mal fortunato di Gallizia:
Ben dissi fui; ch'or non son più di lui,
Ma di dolor, d'affanno e di mestizia:
Colpa d'amor; ch'io non saprei di cul
Dolermi più, che della sua nequizia:
Che dolcemente nel principil applaude,
E tesse di nascosto inganno e fraude.

Già mi vivea di mia sorte felice,
Gentil, giovane, ricca, onesta e bella:
Vile e povera or sono, or infelice;
E s'altra è peggior sorte, lo sono in quella.
Ma voglio sappi la prima radice
Che produsse quel mal che mi flagella;
E bench'aiuto poi da te non esca,
Poco non mi parrà che te n'incresca.

Mio padre te in Baiona alcune giostre,
Esser denno oggimai dodici mesi.
Trasse la fama nelle terre nostre
Cavalieri a giostrar di più paesi.
Fra gli altri (o sia ch'Amor così mi mostre,
O che virtù pur sè stessa palesi)
Mi parve da lodar Zerbino solo,
Che del gran re di Scozia era figliuolo.

Il qual poichè far provo in campo vidi
Miracolose di cavalleria,
Fui presa del suo amore; e non m'avvidi,
Ch'io mi conobbi più non esser mia.
E pur, benchè 'l suo amor così mi gnidi,
Mi giova sempre avere in fantasia (do,
Ch'io non misi il mio core in luogo immon-
Ma nel più degno e bel ch'oggi sia al mondo.

Zerbino di bellezza e di valore
Sopra tutti i signori era eminente.
Mostrommi, e credo mi portasse amore,
E che di me non fosse meno ardente.
Non ci mancò chi del comune ardore
Interprete fra noi fosse sovente,
Poichè di vista ancor fummo disgiunti;
Chè gli animi restar sempre congiunti:

Perocchè dato fine alla gran festa,

I Quattro Poeti Italiani.

Il mio Zerbino in Scozia fe ritorno.
Se sai che cosa è amor, ben sai che mesta
Bestal, di lui pensando notte e giorno:
Ed era certa che non men molesta
Fiamma intorno il suo cor facea soggiorno.
Egli non fece al suo disio più schermi,
Se non che cercò via di seco avermi.

E perchè vieta la diversa fede
(Essendo egli cristiano, io saracina)
Ch'al mio padre per moglie non mi chiede,
Per furto indi levarmi si destina.
Fuor della ricca mia patria, che siede
Tra verdi campi a lato alla marina,
Avea un bel giardin sopra una riva
Che colli intorno e tutto il mar scopriva.

Gli parve il luogo a fornir ciò disposto,
Che la diversa religion ci vieta;
E mi fa saper l'ordine che posto
Avea di far la nostra vita lieta.
Appresso a Santa Marte avea nascosto
Con gente armata una galea secreta,
In guardia d'Odorico di Biscaglia,
In mare e in terra mastro di battaglia.

Nè potendo in persona far l'effetto,
Perchè allora era dal padre antico
A dar soccorso al re di Francia stretto,
Manderia in vece sua quest'Odorico,
Che fra tutti i fedeli amici eletto
S'avea pel più fedele e pel più amico;
E bene esser dovea, se i benefici
Sempre hanno forza d'acquistar gli amici.

Verria costui sopra un navilio armato,
Al terminato tempo indi a levarmi.
E così venne il giorno disiato,
Che dentro il mio giardin lasciai trovarmi.
Odorico la notte, accompagnato
Di gente valorosa all'acqua e all'armi,
Smontò ad un fiume alla città vicino,
E venne chetamento al mio giardino.

Quindi fui tratta alla galea spahnata,
Prima che la città n'avesse avvisi.
Della famiglia ignuda e disarmata
Altri fuggiro, altri restaro necisi,
Parte captiva meco fu menata.
Così dalla mia terra io mi divisi,
Con quanto gaudio non ti potrei dire,
Sperando in breve il mio Zerbino fruire.

Voltati sopra Mongolia eramo appena,
Quando ci assalse alla sinistra sponda
Un vento che turbò l'aria serena,
E turbò il mare, e al ciel gli levò l'onda.
Salta un Maestro ch'a traverso mena,
E cresce ad ora ad ora, e soprabbonda;
E cresce e soprabbonda con tal forza,
Che val poco alternar poggia con orza.

Non giova calar vele, e l'arbor sopra
Corsia legar, nè ruinar castella;
Chè ci veggiam mal grado portar sopra
Acuti scogli, appresso alla Rocella.
Se non ci aiuta quel che sta di sopra,
Ci spinge in terra la crudele procella.

Il vento rio ne caccia in maggior fretta,
Che d'arco mai non si avventò saetta.

Vide il periglio il Biscaglino, e a quello
T'isò un rimedio che fallir suol spesso:
Ebbe ricorso subito al battello;
Calossi, o me calar fece con esso.
Sceser dui altri, e ne scendea un drappello,
Se i primi scesi l'avesser concesso;
Ma con le spade li temer discosto,
Tagliar la fune, e ci allargammo tosto.

Fummo gittati a salvamento al lito
Noi che nel palischermo eravamo scesi;
Periron gli altri col legno sdrucito:
In preda al mare andar tutti gli arnesi.
All'eterna Bontade, all'infinito
Amor, rendendo grazie, le man stesi,
Chè non m'avesse dal furor marino
Lasciato tor di riveder Zerbino.

Come ch'io avessi sopra il legno e vesti
Lasciato e gioie e l'altre cose care,
Purchè la speme di Zerbino mi resti,
Contenta sou che s'abbì 'l resto il mare.
Non sono, ove scendemmo, i liti pesti
D'alcun sentier, nè intorno alhergo appare;
Ma solo il monte, al qual mai sempre fiede
L'ombroso capo il vento, e'l mare il piede.

Quivi il crudo tiranno Amor, che sempre
D'ogni promessa sua fu disleale,
E sempre guarda come involva e stempere
Ogni nostro disegno razionale,
Mutò con triste e disoneste tempre
Mio conforto in dolor, mio bene in male;
Chè quell'amico, in chi Zerbino si crede,
Di desir arse, ed agghiacciò di fede.

O che m'avesse in mar bramata ancora,
Nè fosse stato a dimostrarlo ardito;
O cominciasse il desiderio allora,
Che l'agio v'ebbe dal solingo lito;
Disegno quivi senza più dimora
Condurre a fin l'ingordo suo appetito;
Ma prima da sè tòrre un delli dui
Che nel battel campati eran con lui.

Quell'era uomo di Scozia, Almonio detto,
Che mostrava a Zerbino portar gran fede;
E commendato per guerrier perfetto
Da lui fu, quando ad Odorico il diede.
Disse a costui, che biasmo era e difetto
Se mi traeano alla Rocella a piede;
E io pregò ch'innanzi volesse ire
A farmi incontra alcun ronzin venire.

Almonio, cho di ciò nulla temea,
Immantinente innanzi il cammin piglia
Alla città che 'l bosco el ascondeva,
E non era lontana oltre sei miglia.
Odorico scoprì sua voglia rea
All'altro finalmente si consiglia;
Si perchè tor non se lo sa d'appresso,
Si perchè avea gran confidenza in esso.

Era Corebo di Bilhao nomato
Quel di ch'io parlo che con noi rimase;
Che da fanciullo picciolo allevato

S'era con lui nelle medesime case.

Poter con lui comunicar l'ingrato
Pensiero il traditor si persuase,
Sperando ch'ad amar saria più presto
Il piacer dell'amico, che l'onesto.

Corebo, che gentile era e cortese,
Non lo poté ascoltar senza gran sdegno:
Lo chiamò traditore, e gli contese
Con parole e con fatti il rio disegno.
Grand'ira all'uno e all'altro il core accese,
E con le spade nude ne fer segno.
Al trar de'ferri io fui dalla paura
Volta a fuggir per l'alta selva oscura.

Odorico, che mastro era di guerra,
In pochi colpi a tal vantaggio venne,
Che per morto lasciò Corebo in terra,
E per le mie vestige il cammin tenne.
Prestògli Amor, (se 'l mio creder non erra)
Acciò potesse giungermi, le penne;
E gl'inseguì molte lusinghe e prieghi,
Con che ad amarlo e compiacermi mi pieghi.

Ma tutto è ludarno; chè fermata e certa
Piuttosto era a morir, ch'a satisfarli.
Poi ch'ogni priego, ogni lusinga esperta
Ebbe e minacce, e non potean giovarli,
Si ridusse alla forza a faccia aperta.
Nulla mi val che supplicando parti
Della fe' ch'avea in lui Zerbino avuta,
E ch'io nelle sue man m'era creduta.

Poichè gittar mi vidi i prieghi invano,
Nè mai sperare altronde altro soccorso,
E che più sempre cupido e villano
A me venia, come famelic' orao;
Io mi difesi con piedi e con mano,
El adopravi sin all'ugne e 'l morso:
Pelàgli il mento, e gli graffiai la pelle,
Con stridi che n'andavano alle stelle.

Non so se fosse caso, o li miei gridi
Che si doveano udìr lungi una lega;
Oppur ch'usati sian correre ai liti,
Quando navilio alcun si rompe o anniega:
Sopra il monte una turba apparir vidi;
E questa al mare e verso noi si piega.
Come la vede il Biscaglin ventre,
Lascia l'impresa, e voltasi a fuggire.

Contra quel disleal mi fu adiutrice
Questa turba, signor; ma a quella image
Che sovente in proverbio il volgo dice:
Cader della padella nelle brage.
Gli è ver ch'io non son stata sì infelice,
Nè le lor menti ancor tanto malvage,
Ch'abbino violata mia persona:
Non che sia in lor virtù, nè cosa buona;

Ma perchè se mi serban, com'io sono,
Vergine, speran vendermi più molto.
Finilo è il mese ottavo, e viene il nono,
Che fu il mio vivo corpo qui sepolto.
Del mio Zerbino ogni speme abbandono;
Chè già, per quanto ho da'lor detti accolto,
M'han promessa e venduta a un mercadante
Che portare al soldau mi de'in Levante.

Così parlava la gentil donzella;
E spesso con singhiozzi e con sospiri
Interrompea l'angelica favella,
Da muovere a pietade aspidi e tiri.
Mentre sua doglia così rinnovella,
O forse disacerba i suoi martiri,
Da venti uomini entrar nella spelunca,
Armati cbi di spiedo e chi di ronca.

Il primo d'essi, uom di spietato viso,
Ha solo un occhio, e sguardo scuro e bieco,
L'altro d'un colpo che gli avea reciso
Il naso e la mascella, è fatto cieco.
Costui vedendo il cavaliere assiso
Con la vergine bella entro allo speco,
Volto a' compagni, disse: Ecco augel novo,
A cui non tesi, e nella rete il trovo.

Poi disse al conte: Uomo non vidi mal
Più comodo di te, nè più opportuno.
Non so se ti se' apposto, o se lo sai
Perchè te l'abbia forse detto alcuno,
Che si bell'arme lo deslava assai,
E questo tuo leggiadro abito bruno.
Venuto a tempo veramente sei,
Per riparare alli bisogni miei.

Sorrisse amaramente, in piè salito,
Orlando, e fe risposta al mascazone:
Io ti venderò l'arme ad un partito
Che non ha mercadante in sua ragione.
Del fuoco, ch'avea appresso, indi rapito
Più di fuoco e di fumo uno stizzzone,
Trasse e percosse il malandrino a caso
Dove confina con le ciglia il naso.

Lo stizzzone ambe le palpebre colse,
Ma maggior danno fe nella sinistra;
Chè quella parte misera gli tolse,
Che della luce sola era ministra.
Nè d'acciecarlo contentar si volse
Il colpo fier, s'ancor non lo registra
Tra quegli spiriti che con suoi compagni
Fa star Chiron dentro al bollenti stagni.

Nella spelunca una gran mensa siede,
Grossa duo palmi e spaziosa in quadro
Che sopra un mal pulito e grosso piede,
Cape con tutta la famiglia il ladro.
Con quell'agevolezza che si vede
Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro,
Orlando il grave desco da sè scaglia
Dove ristretta insieme è la canaglia.

A chi l'petto, a chi l'ventre, a chi la testa,
A chi rompe le gambe, a chi le braccia;
Di ch'altri muore, altri storpiato resta:
Chi meno è offeso, di fuggir procaccia.
Così talvolta un grave sasso pesta
E fianchi e lomhi, e spezza capi e schiaccia,
Gittato sopra un gran drappel di bisce,
Che dopo il verno al sol si goda e fisce.

Nascono casi, e non saprei dir quanti:
Una muore, una parte senza coda,
Un'altra non si può muover davanti,
E l' deretano indarno aggira e suoda;
Un'altra, ch'ebbe più propizi i santi,

Striscia fra l'erbe, e va serpendo a proda.
Il colpo orribil fu, ma non mirando,
Poichè lo fece il valoroso Orlando.

Quei che la mensa o nullo o poco offese,
(E Turpin scrive appunto che fur sette)
Ai piedi raccomandau sue difese;
Ma nell'uscita il paladin si mette:
E poi che presi gli ha senza contese,
Le man lor lega con ia fune istrette,
Con una fune al suo bisogno destra,
Che ritrovò nella casa silvestra.

Poi il strascina fuor della spelunca,
Dove facea grand'ombra un vecchio sorbo.
Orlando con la spada i rami tronca,
E quelli attacca per vivanda al corbo.
Non bisognò catena in capo adonca;
Chè per purgare il mondo di quel morbo,
L'arbor medesimo gli uncini prestolli,
Con che pel mento Orlando ivi attaccolli.

La donna vecchia, amica a' malandriui,
Poichè restar tutti li vide estinti,
Fuggì piangendo, e con le mani al crin,
Per selve e boscherecci lahirinti.
Dopo aspri e malagevoli cammini,
A gravi passi e dal timor sospinti,
In ripa un fiume in un guerrier scoutrosse,
Ma differisco a ricontar chi fosse:

E torno all'altra che si raccomanda
Al paladin, che non la lasci sola;
E dice di seguirlo in ogni banda.
Cortesemente Orlando la consola;
E quindi, poi ch'uscì con la ghirlanda
Di rose adorna e di purpurea stola
La bianca Aurora al solito cammino,
Partì con Isabella il paladino.

Senza trovar cosa che degna sia
Distorla, molti giorni insieme andarò;
E finalmente un cavalier per via,
Che prigioniero era tratto, ri-contrarò.
Chi fosse, dirò poi; ch'or me ne svia
Tal, di chi udir non vi sarà men caro:
La figliuola d'Amor, la qual lasciai
Languida dianzi in amorosi guai.

La bella donna, distando in vano
Ch'a lei facesse il suo Ruggier ritorno,
Stava a Marsiglia, ove allo stuol pagano
Dava da travagliar quasi ogni giorno; (no,
Il qual scorrea, rubando in monte e in pian-
Per Linguadoca e per Provenza intorno;
Ed ella ben facea l'ufficio vero
Di savio duca e d'ottimo guerriero.

Standomi quivi, e di gran spazio essendo
Passato il tempo che tornare a lei
Il suo Ruggier dovea, nè lo vedendo,
Vivea in timor di mille casi rei.
L'in di fra gli altri, che di ciò piangendo
Stava solinga, le arrivò colei
Che portò nell'anel la medicina
Che sanò il cor ch'avea ferito Alcua.

Come a sè ritornar senza il suo anante,
Dopo sì lungo termine, la vede,

Resta pallida e smorta, e sì tremante,
Che non ha forza di tenerci in piede:
Ma la maga gentil le va davanti
Ridendo, poichè del timor s'avvede;
E con viso giocondo la conforta,
Qual aver suol cti buone apporta.

Non temer, disse, di Ruggier, donzella;
Ch'è vivo e sano, e, come suol, l'adora:
Ma non è già in sua libertà; chè quella
Pur gti ha levata il tuo nemico ancora:
Ed è bisogno che tu monti in sella,
Se brami averlo, e che mi segui or ora;
Chè se mi segni, io t'aprirò la via,
D'onde per te Ruggier libero fia.

E seguitò, narraudole di quello
Magico error che gli avea ordito Atlante:
Chè simulando d'essa il viso bello,
Che captiva pareva del rio gigante,
Tratto l'avea nell'incantato ostello,
Dove sparito poi gli era d'avante;
E come tarda con simile inganno
Le donne e l cavalier che di là vanno.

A tutti par, l'incantator mirando,
Mirar quel che per se brama ciascuno,
Donna, seudier, compagno, amico; quando
Il desiderio uman non è tutt'uno.
Quindi il palagio van tutti cercando
Con tango affanno, e senza frutto alcuno;
E tanta è la speranza e il gran desire
Del ritrovar, che non ne san partire.

Come tu giungi, disse, in quella parte
Che giace presso all'incantata stanza,
Verrà l'incantator a ritrovarte,
Che terrà di Ruggiero ogni sembianza;
E ti farà parer con sua mal'arte,
Ch'ivi lo vinca alcun di più possanza,
Acciò che tu per aiutarlo vada
Dove con gli altri pol li tenga a bada.

Acciò g'inganni, io che son tanti e tanti
Caduti, non ti colgan, sie avvertita
Che sebben di Ruggier viso e sembianti
Ti parrà di veder, che chiegga alta,
Non gli dar fede tu; ma, come avanti
Ti vien, fargli lasciar l'indegna vita:
Nè dubitar per ciò che Ruggier nimoia,
Ma ben colui che ti dà tanta noia.

Ti parrà duro assai, ben lo conosco,
Uccide tu che senti il tuo Ruggiero:
Pur non dar fede all'occhio tuo, che losco
Farà l'incanto, e celargli il vero.
Fermati, pria ch'io ti conduca al bosco,
Sì, che poi non si caigi il tuo pensiero;
Chè sempre di Ruggier rimarrai priva,
Se lasci per vita che 'l mago viva.

La valorosa giovane, con questa
Intenzion che 'l fraudolente uccida,
A pigliar l'arme ed a seguirle è presta
Melissa; chè sa ben quanto l'è fida.
Quella, or per terren cuito, or per foresta,
A gran giornate e in gran fretta la guida,
Cercando alleviarle l'altavia

Con parlar grato la nolosa via.

E più di tutti i bei ragionamenti,
Spesso le ripetea ch'uscir di lei
E di Ruggier doveano gli eccellenti
Principi e gloriosi semidel.
Come a Melissa fossino presenti
Tutti i secreti degli eterni Dei,
Tutte le cose ella sapea predire,
Ch'avean per molti secoli a veuire.

Deh! come, o prudentissima mia scorta,
(Dicea alla maga l'inchita donzella)
Molti anni prima tu m'hai fatto accorta
Di tanta mia viril progeuie bella;
Così d'alcuna donna mi conforta,
Che di mia stirpe sia, s'alcuna in quella
Metter si può tra belle e virtuose.
E la cortese maga le rispose:

Da te uscir veggio le pudiche donne,
Madri d'imperatori o di gran regl,
Reparatrici e solide colonne
Di case illustri e di domii egregi;
Che men degne non son nelle lor gonne,
Ch'in arme i cavalier, di sompi pregi,
Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,
Di somma e incomparabil continenza.

E s'io avrò da narrarti di ciascuna
Che nella stirpe tua sia d'onor degna,
Tropo sarò; ch'io non ne veggio alcuna
Che passar con silenzio mi convegna.
Ma ti farò tra mille scelta d'una
O di due coppie, acciò ch'a fin ne vegna.
Nella spelonca perchè non dicesti?
Chè l'immagini ancor vedute avresti.

Deila tua chiara stirpe uscirà quella
D'opere illustri e di bel studi amica,
Ch'io non so ben se più leggiadra e bella
Mi debba dire, o più saggia e pudica,
Liberala e magnanima Isabella,
Che del bel lume suo di o notte aprica
Farà la terra che sul Menzo siede,
A cui la madre d'Ocno il nome diede;

Dove onorato e splendido certame
Avrà col suo dignissimo consorte,
Chi di lor più le virtù prezzi ed ame,
E chi meglio apra a cortesia le porte.
S'um narrerà ch'al Tarò e nel reame
Fu a liberar da' Galli Italia forte;
L'altra dirà: Sol perchè casta visse,
Penelope non fu minor d'Ulisse.

Gran cose e molte tu brevi detti accolgo
Di questa donna, e più dietro ne lasso,
Che in quelli di ch'io mi levai dal voigo,
Mi fe' chiare Merliu dal cavo sasso.
E s'in questo gran mar la vela sciolgo,
Di lunga Titi in navigar trapasso. (no
Conchindo in somma, ch'ella avrà, per do-
Deila virtù e del ciel, ciò ch'è di buono.

Seco avrà la sorella Beatrice,
A cui si converrà tal nome appunto:
Ch'essa non sol del ben cho quaggiù lice,
Per quel che viverà, toccherà il punto;

Ma avrà forza di far seco felice
Fra tutti i ricchi duci il suo congiunto,
Il qual, come ella poi lascerà il mondo,
Così degl'infelici andrà nel fondo.

E Moro e Sforza e viscontei colubri,
Lei viva, formidabili saranno
Dall'iperboree nevi ai lidi rubri,
Dall'Indo al monti ch'al tuo mar viadauno:
Lei morta, andran col regno degl'iusubri,
E con grave di tutta Italia danno,
In servitute, e fia stimata, senza
Costei, ventura la somma prudenza.

Vi saranno altre ancor, ch'avranno il no-
Medesmo, enasceran molt'anni prima: (me
Di ch'una s'ornerà le sacre chione
Della corona di Pannonia opima;
Un'altra poi che le terre sono
Lasciate avrà, fia nell'austonio clima
Collocata nel numer delle Dive,
Ed avrà incensi e immagini votive.

Dell'altre tacerò; chè, come ho dello,
Lungo sarebbe a ragionar di tante:
Benchè per sè ciascuna abbia soggetto
Degno ch'eroica e chiara tuba caute.
Le Bianche, le Lucrezie lo terrà in petto,
E le Costanze e l'altre, che di quante
Splendide case Italia reggeranno,
Reparatrici e madri ad esser hanno.

Più ch'altre fosser mai, le tue famiglie
Saran nelle lor doune avventurose;
Non dico in quella più delle lor figlie,
Che nell'alta onestà delle lor spose.
E acciò da te notizia anco si piglie
Di questa parte che Merlin mi espose,
Forse perch'io 'l dovessi a te ridire,
Ho di parlarne non poco desir.

E dirò prima di Riccarda, degno
Esempio di fortezza e d'onestade:
Vedova rimarrà, giovane, a sdegno
Di Fortuna; il che spesso ai buoni accade.
I figli privi del paterno regno,
Esuli andar vedrà in strane contrade;
Fanciulli in man degli avversari loro;
Ma in fine avrà il suo male ampio ristoro.

Dell'alta stirpe d'Aragone antica
Non tacerò la splendida regina,
Di cui nè saggia sì, nè sì pudica
Veggio istoria lodar greca o latina,
Nè a cui Fortuna più sì mostri amica;
Poichè sarà dalla bontà divina
Eletta madre a parturir la bella
Progenie, Alfonso, Ippolito e Isabella.

Costei sarà la saggia Leonora,
Che nel tuo felice arbore s'innesta.
Che ti dirò della seconda nuora,
Succeditrice prossima di questa?
Lucrezia Borgia, di cui d'ora in ora
La beltà, la virtù, la fama onesta,
E la fortuna crescerà non meno
Che giovin pianta in morbido terreno.

Qual lostagno all'argento, il rame all'oro,

Il campestre papavero alla rosa,
Pallido salce al sempre verde alloro,
Dipiuto vetro a gemma preziosa;
Tal a costei, ch'ancor non nata onoro,
Sarà ciascuna insino a qui famosa
Di singular beltà, di gran prudenza,
E d'ogni altra lodevole eccellenza.

E sopra tutti gli altri incliti pregi
Che le saranno e a viva e a morta dati,
Si loderà che di costumi regi
Ercole e gli altri figli avrà dotati,
E dato gran principio al ricchi fregi
Di che poi s'ornieranno in toga e armali;
Perchè l'odor non se ne va sì in fretta,
Ch'in nuovo vaso, o nuovo o rio, si metta.

Non voglio ch'in silenzio anco Renata
Di Francia, nuora di costei, rimagna,
Di Luigi duodecimo re nata,
E dell'eterna gloria di Bretagna.
Ogni virtù ch'in donna mai sia stata,
Di poi che 'l fuoco scalda e l'acqua bagna,
E gira intorno il cielo, insieme tutta
Per Renata adornar veggio ridutta.

Lungo sarà che d'Aida di Sausogna
Narri, o della contessa di Celauo,
O di Bianca Maria di Catalogna,
O della figlia del re sicigliano,
O della bella Lipa di Bologna,
E d'altre; chè s'io vo' di mano in mano
Venirtene dicendo le gran lode,
Entro in un alto mar che non ha prode.

Poi che le raccontò la maggior parte
Della futura stirpe a suo grand'agio,
Più volte e più le replicò dell'arte
Ch'avea tratto Ruggier dentro al palagio.
Melissa si fermò, poichè fu in parte
Vicina al luogo del vecchio malvagio,
E non le parve di venir più innante,
Acciò veduta non fosse da Atlante,

E la donzella di nuovo consiglia
Di quel che mille volte ormai l'ha detto.
La lascia sola; e quella oltre a dua miglia
Non cavalcò per un sentiero istretto,
Che vide quel ch'al suo Ruggier simiglia:
E due giganti di crudele aspetto
Intorno avea, che lo stringean sì forte,
Ch'era vicino esser condotto a morte:

Come la donna in tal periglio vede
Colui che di Ruggiero ha tutti i segni,
Subito cangia in sospizion la fede,
Subito obblia tutti i suoi bei disegni.
Che sia in odio a Melissa Ruggier crede,
Per nuova ingiuria e non intesi sdegni,
E cerchi far con disusata trama
Che sia morto da lei che così l'ama.

Seco dicea: Non è Ruggier costui,
Che col cor sempre, ed or con gli occhi veg-
E s'or non veggio e non conosco lui, (gio?
Che mai veder o mai conoscer deggio?
Perchè vogli'io della credenza altrui
Che la veduta mia giudichi peggio?

Chè senza gli occhi ancor, sol per sè stesso
Può il cor sentir se gli è lontano o appres-

Mentre che così pensa, ode la voce (so-
Che le par di Ruggier, chieder soccorso;
E vede quello a un tempo, che veloce
Sirona il cavallo e gli rallenta il morso,
E l'un nemico e l'altro suo feroce,
Che lo segue e lo caccia a tutto corso.
Di lor seguir la donna non rimase,
Che si condusse all'incantate case.

Delle quai non più tosto entrò le porte,
Che fu sommersa nel comune errore.
Lo cercò tutto per vie dritte e torte
In van di sue e di giù, dentro e di fuore:
Nè cessa notte o dì; tanto era forte
L'incanto; e fatto avea l'incantatore,
Che Ruggier vede sempre e gli favella,
Nè Ruggier lei, nè lui riconosce ella.

Ma lasciam Bradamante, e non v'incres-
Udir che così resti in quello incanto; (sca-
Quando sarà il tempo ch'ella n'esca,
La farà uscire, e Ruggiero altrettanto.
Come raccende il gusto il mutar esca,
Così mi par che la mia istoria, quanto
Or qua or là più variata sia,
Meno a chi l'udirà noiosa fia.

Di molte fila esser bisogno parme
A condur la grau tela ch'io lavoro;
E però non vi spiaccia d'ascoltarne,
Come fuor delle stanze il popol moro
Davanti al re Agramante ha preso l'arme,
Che, molto minucciando al Gigli d'oro,
Lo fa assembrare ad una mostra uava,
Per saper quanta gente si ritrova:

Perch'oltre i cavalieri, oltre i pedoui
Ch'al numero sottratti erano in copia,
Mancavan capitani, e pur de'buoni,
E di Spagna e di Libia e d'Etiopia:
E le diverse squadre e le nazioni
Givano errando senza guida propria.
Per dare e capo ed ordine a ciascuna,
Tutto il campo alla mostra si raguna,

In supplimento delle turbe urcise
Nelle battaglie e ne' fieri conflitti,
L'un signor in Ispagna, e l'altro mise
In Africa, ove molti n'eran scritti;
E tutti alli lor ordini divise,
E sotto i duei lor ebbe diritti.
Differirò, Signor, con grazia vostra.
Nell'altro Canto l'ordine e la mostra.

CANTO XIV.

*Nella rassegna generale dell'esercito pagano,
si vedono mancare le due schiere destrul-
te da Orlando. Mandricardo, correndo in
traccia del paladino, s'imbatte in Dorali-
ce, figlia del re di Granata, che va sposa a
Rodomonte, re di Scozia; ne uccide il cor-
teggio, la conduce seco e la fa sua moglie.
I Mori danno l'assalto a Parigi.*

Nei molti assalti e nei crudei conflitti,
Ch'avuti avea con Francia Africa e Spagna,
Morti eran infiniti, e derelitti
Al lupo, al corvo, all'aquila grifagna:
E benchè i Franchi fossero più afflitti,
Che tutta avean perduta la campagna,
Più si dolcano i Saracini, per molti
Principi e gran baron ch'eran lor tolti.

Ebbon vittorie così sanguinose,
Che lor poco avanzò di che allegrarsi.
E se alle antiche le moderne cose,
Invitto Alfonso, d'emo assomigliarsi;
La gran vittoria, onde alle virtuose
Opere vostre può la gloria darsi,
Di che aver sempre lacrimose ciglia
Ravenna debbe, a queste s'assimiglia.

Quando cedendo Morini e Piccardi,
L'esercito normando e l'aquitano,
Voi nel mezzo assalite gli stendardi
Del quasi vincitor nimico ispano;
Seguendo voi quei gioveni gagliardi,
Che meritav con valorosa mano
Quel di da voi, per onorati doni,
L'else indorate e gl'indorati sproni.

Con sì animosi petti che vi foro
Vicini o poco lungi al gran periglio,
Grollaste sì le ricche Giande d'oro,
Si rompesti il Baston giallo e vermiglio,
Ch'a voi si deve il trionfale alloro,
Che non fu guasto nè sfiorato il Giglio.
D'un'altra fronde v'orna anco la chioma
L'aver serbato il suo Fabrizio a Roma.

La gran Colonna del nome romano,
Che voi prendeste e che servaste intera,
Vi dà più onor che se di vostra mano
Fosse caduta la milizia fiera,
Quanta n'ingrassa il campo ravegnano,
E quanta se n'andò senza bandiera
D'Aragon, di Castiglia e di Navarra,
Veduto non giovar spedi nè carra.

Quella vittoria fu più di conforto,
Che d'allegrezza; perchè troppo pesa
Contra la gioia nostra il veder morto
Il capitano di Francia e dell'impresa;
E seco aver una procella assorto
Tanti principi illustri, ch'a difesa
Dei regni lor, dei lor confederati,
Di qua dalle fredd'Alpi eran passati.

Nostra salute, nostra vita in questa
Vittoria suscitata si conosce,
Che difende che l'verno e la tempesta
Di Giove irato sopra noi non cresca:
Ma nè goder possiam, nè farne festa,
Sentendo i gran rammaricil e l'angosce
Ch'in veste bruna e lacrimosa guancia
Le vedovelle fan per tutta Francia.

Bisogna che provvegga il re Luigi
Di nuovi capitani alle sue squadre,
Che per onor dell'aurea Fiordaligi
Castigbiuo le man rapaci e ladre,
Che suore, e frati e bianchi e neri e bigli
Violato hanno, e sposa e figlia e madre;
Gittato in terra Cristo in sacramento,
Per torgli un tabernacolo d'argento.

O misera Ravenna, t'era meglio
Ch'al vincitor non fessi resistenza;
Far ch'a te fosse innanzi Brescia specchio,
Che tu lo fossi a Rimini e a Faenza.
Manda, Luigi, il buon Traulcio veglio,
Ch'insegnì a questi tuoi più continenza,
E conti lor quanti per simil torti
Stali ne sian per tutta Italia morti.

Come di capitani bisogna ora
Che l're di Francia al campo suo provveg-
Gosi Marsilio ed Agramante allora, (gia,
Per dar buon reggimento alla sua greggia,
Dai lochi dove il verno se dimora,
Vuol ch'in campagna all'ordire si veggia;
Perchè vedendo ove bisogno sia,
Guida e governo ad ogni schiera dia.

Marsilio prima, e poi fece Agramante
Passar la gente sua, schiera per schiera.
I Catalani a tutti gli altri innante
Di Dorifeo van con la bandiera.
Dopo vien, senza il suo re Fulvirante,
Che per man di Rinaldo già morto era,
La gente di Navarra; e lo re ispano
Halle dato Isolier per capitano.

Balugante del popol di Leone,
Grandonio cura degli Algarbi piglia.
Il fratel di Marsilio, Falsirone,
Ha seco armata la minor Castiglia,
Seguon di Madarasso il gonfalone
Quei che lasciato han Malaga e Siviglia,
Del mar di Gade a Cardova seconda
Le verdi ripe ovunque il Beti inonda.

Stordilano e Tesira e Baricoudo,
L'un dopo l'altro, mostra la sua gente:
Granata al primo, Ulisbona al secondo,
E Malorica al terzo è ubbidiente.
Fu d'Ulisbona re (tolto dal mondo
Larbin) Tesira, di Larbin parente.
Poi vien Gallizia, che sua guida, in vece
Di Maricoudo, Serpenlino fece.

Quei di Toledo e quei di Calatrava,
Di ch'ebbe Sinagon già la bandiera,
Con tutta quella gente che si lava
In Guadiana e bee della riviera,
L'audace Malalista governava:

Bianzardin quei d'Astorga in una schiera
Con quei di Salamanca e di Piagenza,
D'Avila, di Zamora e di Palenza.

Di quei di Saragosa e della corte
Del re Marsilio ha Ferrad il governo:
Tutta la gente è ben armata e forte.
In questi è Malgarino, Baliverno,
Malzarise e Morgante, ch'una sorte
Avea fatto abitar paese esterno;
Che, poi che i regni lor, lor furon tolti,
Gli avea Marsilio in corte sua raccolti.

In questa è di Marsilio il gran bastardo,
Follicon d'Aimeria, con Doriconte,
Bavarte e Largalifa ed Aualardo,
Ed Archibante il sagonlino conte,
E Lamirante e Langhiran gagliardo:
E Malagur ch'avea l'astuzie pronte,
Ed altri ed altri, de' qual penso, dove
Tempo sarà, di far veder le prove.

Poi che passò l'esercito di Spagna
Con bella mostra innanzi al re Agramante,
Con la sua squadra apparve alla campagna
Il re d'Oran, che quasi era gigante.
L'altra che vien, per Martasin si lagna,
Il qual morto le fu da Bradamante;
E si duol ch'una femmina si vanti
D'aver ucciso il re de'Garamanti.

Segue la terza schiera di Marmonda,
Ch'Argosto morto abbandonò in Guascogna
A questa nn capo, come alla seconda,
E come anco alla quarta, dar bisogna.
Quantunque il re Agramante non abbonda
Di capitani, pur ne finge e sogna:
Dunque Buraldo, Ormida, Argano elesse,
E dove uopo ne fu, guida li messe.

Diede ad Argano quei di Libicana,
Che piangean morto il negro Dudrinasso.
Guida Brunello i suoi di Tingitana,
Con viso nubiloso e ciglio basso;
Chè poi che nella selva non lontana
Dal castel ch'ebbe Atlante in cima al sasso,
Gli fu tolto l'anel da Bradamante,
Caduto era in disgrazia al re Agramante:

E se l'fratel di Ferrad, Isoliero,
Ch'all'arbore legato ritrovò,
Non facea fede innanzi al re del vero,
Avrebbe dato in su le forche un crollo.
Mutò a prieghi di molti il re pensiero,
Già avendo fatto porgli il laccio al collo:
Gli lo fece levar, ma riserbato (lo:
Pel primo error; chè poi giurò impiccar-

Si ch'avea causa di venir Brunello
Col viso mesto e con la testa china.
Seguia poi Farurante, e dietro a quello
Eran cavalli e fanti di Maurina.
Venìa Libanio appresso, il re novello:
La gente era con lui di Constantina;
Perocchè la corona e il baston d'oro
Gli ha dato il re, che fu di Pinodoro.

Con la gente d'Esperia Soridano,
E Dorilon ne vien con quei di Setta;

Ne vien col Nasamoni Pullano.
Quelli d'Amonia il re Agricalte affretta;
Malabuferso quelli di Fizano.
Da Finadurro è l'altra squadra retta,
Che di Canaria viene e di Marocco:

Balastro ha quel che fur del re Tardocco.
Due squadre, una di Mulga, una d'Arzilla,
Seguono: e questa ha 'l suo signore antico,
Quella u'è priva; e però il re sortilla,
E diella a Corineo suo fido amico.
E così della gente d'Almansilla,
Ch'ebbe Tanfirion, fe re Caico:
Diè quella di Getulia a Rimedonte.

Poi vien con quel di Cosca Balinfronte.

Quell'altra schiera è la gente di Bolga:
Suo re è Clarindo, e già fu Mirabaldo.
Vien Baliverzo il qual vo'che tu tolga
Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.
Non credo in tutto il campo si disciolga
Bandiera ch'abbia esercito più saldo
Dall'altra, con che segne il re Sobrino,
Nè più di lui prudente saracino.

Quei di Bellamarina, che Guakiotto
Solea guidare, or guida il re d'Algieri
Rodomonte e di Sarza, che condotto
Di nuovo avea pedoni e cavalieri;
Chè, mentre il sol fu uniloso sotto
Il gran centauro, e i corni orridi e fieri,
Fu in Africa mandato da Agramante,
Onde venuto era tre giorni innante.

Non avea il campo d'Africa più forte
Nè saracin più audace di costui;
E più temean le parigine porte,
Ed avean più cagion di temer lui,
Che Marsilio, Agramante, e la gran corte
Ch'avea seguito in Francia questi dui:
E più d'ogni altro che facesse mostra,
Era nimico della Fede nostra.

Vien Prusione, il re dell'Alvaracchie;
Poi quel della Zumara, Dardinello.
Non so s'abbiano o uotole o cornacchie,
O altro manco ed importuno augello,
Il qual dai tetti e dalle fronde gracchie
Futuro mal, predetto a questo e a quello,
Che fissa in ciel nel di seguente è l'ora
Che l'uno e l'altro in quella pugna muora.

In campo non aveano altri a venire,
Che quei di Tremisenne e di Norizia;
Nè si vedea alla mostra comparire
Il segno lor, nè dar di sè notizia.
Non sapendo Agramante che si dire,
Nè che pensar di questa lor pigritia;
L'uno scudiero alfin gli fu condotto
Del re di Tremisen, che narrò il tutto.

E gli narrò ch'Alzirio e Manlardo
Con molti altri de'suoi giaceano al campo:
Signor, diss'egli, il cavalier tagliardo
Ch'ucciso ha i nostri, ucciso avrà il tuocam-
Se fosse stato a torsi via più tardo (po,
Di me, ch'a pena ancor cosine scampo.
Fa quel de'cavalieri e de'pedoni,

Che 'l lupo fa di capre e di montoni.

Era venuto pochi giorni avanti
Nel campo del re d'Africa un signore;
Nè in Ponente era, nè in tutto Levante,
Di più forza di lui, nè di più core.
Gli faceva grande onore il re Agramante,
Per esser costui figlio e successore
In Tartaria del re Agrican tagliardo:
Suo nome era il feroce Mandricardo.

Per molti chiari gesti era famoso,
E di sua fama tutto il mondo empia;
Ma lo faceva più d'altro glorioso,
Ch'al castel della fata di Soria
L'usbergo avea arquistato luminoso
Ch'Ellor troian portò mille anni pria,
Per strana e formidabile avventura,
Che 'l ragionarne pur mette paura.

Trovandosi costui dunque presente
A quel parlar, alzò l'ardita faccia;
E si dispose andare immanentemente, (cia.
Per trovar quel guerrier, dietro alla trac-
Ritenne occulto il suo pensiero in mente,
O sia perchè d'alcun stima non faccia,
O perchè tema, se 'l pensier palesa,
Ch'un altro innanzi a lui pigli l'impresa.

Allo scudier fe dimandar com'era
La sopravvesta di quel cavaliere.
Colui rispose: Quella è tutta nera,
Lo scudo nero, e non ha alcun cimiero.
E fu, signor, la sua risposta vera,
Perchè lasciato Orlando avea il quartiere;
Che, come dentro l'animo era fu doglia,
Così imbrunir di fuor volse la spoglia.

Marsilio a Mandricardo avea donato
Un destrier balo a scorza di castagna,
Con gambe e chiome nere; ed era nato
Di frisa madre, e d'un villan di Spagna.
Sopra vi saltò Maudricardo armato,
E galoppando va per la campagna;
E giura non tornare a quelle schiere,
Se non trova il campion da l'arme nere.

Molta incontrò della paurosa gente
Che dalle man d'Orlando era fuggita,
Chi del figliuol, chi del fratel dolente,
Ch'innanzi agli occhi suoi perdè la vita.
Ancora la codarda e trista mente
Nella pallida faccia era sculpita;
Ancor per la paura che avuta hanno,
Pallidi, muti ed insensati vanno.

Non fe lungo cammino, che venne dove
Crudel spettacolo ebbe ed inumano,
Ma testimonio alle mirabil prove
Che fur raccontate innanzi al re africano.
Or mira questi, or quelli morti, e muove,
E vuol le piaghe misurar con mano,
Mosso da strana invidia ch'egli porta
Al cavalier ch'avea la gente morta.

Come lupo o mastin ch'ultimo giugne
Al hue lasciato morto da villani,
Che trova sol le corna, l'ossa e l'ugne,
Del resto son sfamati augelli e cani;

Riguarda invano il leschio che non ugne;
Così fa il crudel barbaro in que' piani:
Per duol bestemmia, e mostra invidia im-
Chè venne tardia così ricca mensa. (mensa,

Quel giorno e mezzo l'altro segue incerto
Il cavalier dal negro, e ne domanda.
Ecco vede un prael d'ombre coperto,
Che si d'un alto fiume si ghirlanda,
Che lascia appena un breve spazio aperto,
Dove l'acqua si torce ad altra banda.
Un simil luogo con girovol onda
Sotto Oricoli il Tevere circonda.

Dove entrar si potea, con l'arme indosso
Stavano molti cavalieri armati.
Chiede il pagan, ch'egli avea in stuol si gros-
Ed a che effetto insieme lvi adunati. (so
Gli fe risposta il capitano, mosso
Dal signoril sembiante, e da' fregiati
D'oro e di gemme arresi e di gran pregio,
Che lo mostravan cavaliero egregio.

Dal nostro re siam, disse, di Granata
Chiamati in compagnia della figliuola,
La quale al re di Sarza ha maritata,
Benchè di ciò la fama ancor non vola.
Come appresso la sera racchetata
La cicalletta sia, ch'or s'ode sola,
Avanti al padre fra l'ispene forme
La condurremo: Intanto ella si dorme.

Celui che tutto il mondo vilipende,
Disegna di veder tosto la prova,
Se quella gente o bene o mal difende
La donna, alla cui guardia si ritrova.
Disse: Costei, per quanto se n'intende,
È bella, e di saperlo ora mi giova.
A lei mi mena, o falla qui venire;
Ch'altrove mi convien subito gire.

Esser per certo dèi pazzo solenne,
Rispose il Granatin, nè più gli disse.
Ma il Tartaro a ferir tosto lo venne
Con l'asta bassa, e il petto gli trafisse:
Chè la corazza il colpo non sostenne,
E forza fu che morto in terra gisse.
L'asta ricovra il figlio d'Agricane,
Perchè altro da ferir non gli rimane.

Non porta spada nè baston: chè quando
L'arme acquistò, che fur d'Ettor trolano,
Perchè trovò che lor mancava il brando,
Gli convenne giurar (nè giurò invano)
Che finchè non togliera quella d'Orlando,
Mal non porrebbe ad altra spada man:
Duriudana ch'Almonte ebbe in gran stima,
E Orlando or porta; Ettor portava prima.

Grande è l'ardir del Tartaro, che vada
Con disvantaggio tal contro coloro,
Gridando: Chi mi vuol vietar la strada?
E con la lancia si cacciò tra loro.
Chi l'asta abbassa, e chi tra'fuor la spada;
E d'ogn'intorno subito gli foro.
Egli ne fece morir una frotta,
Prima che quella lancia fosse rotta.

Rotta che se la vede, il gran troncone,
I Quattro Poeti Italiani.

Che resta intero ad ambe mani afferra;
E fa morir con quel tante persone,
Che non fu vista mai più crudel guerra:
Come tra' Filistei l'ebreo Sansone
Con la mascella che levò di terra,
Scudi spezza, elmi schiaccia; e uncol pospos-
Spigne i cavalli al cavalieri appresso. (so

Corrono a morte que' miseri a gara:
Nè perchè cada l'un, l'altro andar cessa;
Chè la maniera del morire amara
Lor par più assai, che non è morte istessa.
Patir non ponno che la vita cara
Tolta lor sia da un pezzo d'asta fessa,
E sieno sotto alle picchiate strane
A morir giunti come bisce e rane.

Ma poi ch'è a spese lor si furo accorti
Che male in ogni guisa era morire,
Sendo già presso alli due terzi morti,
Tutto l'avanzo cominciò a fuggire.
Come del proprio aver via se gli porti,
Il Saracin crudel non può patire
Ch'alcun di quella turba sbigottita
Da lui partir si debba con la vita.

Come in palude asciutta dura poco
Stridula canna, o in campo arida stoppia
Contra il soffio di Borea e contra il fuoco
Che l'cauto agricoltor insieme accoppia,
Quando la vaga fiamma occupa il loco,
E scorre per gli solchi, e stride e scoppia:
Così costor contra la furia accesa
Di Mandricardo fan poca difesa.

Pocsa ch'egli restar vede l'entrata,
Che mal guardata fu, senza custode;
Per la via che di nuovo era segnata
Nell'erba, e al suono dei rammarchi ch'ode,
Viene a veder la donna di Granata,
Se di bellezze è pari alle sue lode:
Passa tra i corpi della gente morta,
Dove gli dà, torcendo, il fiume porta.

E Doralice in mezzo il prato vede,
(Che così nome la donzella avea)
La qual, suffolta dall'antico picco
D'un frassin silvestre, si dolea.
Il pianto, come un rivo che succede
Di viva vena, nel bel sen cadea;
E nel bel viso si vedea che insieme
Dell'altrui mal si duole, e del suo tomo.

Crebbe il timor, come venir lo vide
Di sangue brutto, e con faccia empia e oscu-
E'l grido sin al ciel l'aria divide. (ra;
Di se e della sua gente per paura;
Chè, oltre i cavalier, v'erano guidò
Che della bella infante avevano cura,
Maturi vecchi, e assai donne e donzelle
Del regno di Granata, e le più belle.

Come il Tartaro vede quel bel viso
Che non ha paragone in tutta Spagna,
E ch'ha nel pianto (or ch'esser de' nel riso?)
Tesa d'Amor l'inestricabil ragna,
Non sa se vive o in terra o in paradiso;
Nè della sua vittoria altro guadagna,

Se non che in man della sua prigioniera
Si dà prigionio, e non sa in qual maniera.

A lei però non si concede tanto,
Che del travaglio suo le doni il frutto;
Benchè piangendo ella dimostri, quanto
Possa donna mostrar, dolore e lutto.
Egli, sperando volerle quel pianto
In sommo gaudio, era disposto al tutto
Menarla seco; e sopra un bianco ubino
Montar la fece, e tornò al suo cammino.

Donne e donzelle e vecchi ed altra gente,
Ch'eran con lei venuti di Granata,
Tutti licenziò benignamente,
Dicendo: assai da me fia accompagnata;
Io mastro, io balla, io le sarò sergente
In tutti i suoi bisogni: addio brigata.
Così non gli possendo far riparo,
Piangendo e sospirando se n'andaro;

Tra lor dicendo: quanto doloroso
Ne sarà il padre, come il caso intenda!
Quant' ira, quantoduol ne avrà il suo sposo!
Oh come ne farà vendetta orrenda!
Deh, perchè a tempo tanto bisognoso
Non è qui presso a far che costui renda
Il sangue illustre del re Stordilano,
Prima che se lo porti più lontano?

Della gran preda il Tartaro contento,
Che fortuna e valor gli ha posta innanzi,
Di trovar quel dal negro vestimento
Non par ch'abbia la fretta ch'avea dianzi.
Correva dianzi: or viene adagio e lento;
E pensa tuttavla dove si stauzi,
Dove ritrovi alcun comodo loco,
Per esalar tanto amoroso foco.

Tuttavolta conforta Doralice,
Ch'avea di pianto e gli occhi e'l viso molle:
Compone e finge molte cose, e dice
Che per fama gran tempo ben le volle;
E che la patria e il suo regno felice,
Che'l nome di grandezza agli altri tolle,
Lasciò, non per vedere o Spagna o Francia,
Ma sol per contemplar sua bella guancia.

Se per amar, l'uom debb'essere amato,
Merito il vostro amor; chè v'ho amato io:
Se per stirpe, di me chi è meglio nato?
Ch'è possente Agrican fu il padre mio:
Se per ricchezza, chi ha di me più stato?
Chè di dominio io cedo solo a Dio:
Se per valor, credo oggi aver esperto
Ch'esser amata per valore lo merito.

Queste parole ed altre assai, ch'Amore
A Mandricardo di sua bocca ditta,
Van dolcemente a consolare il core
Della donzella di paura afflitta.
Il timor cessa, e poi cessa il dolore
Che le avea quasi l'anima trafitta.
Ella comincia con più pazienza
A dar più grata al nuovo amante udienza;

Poi con risposte più benigne molto
A mostrarseli affabile e cortese
E non negargli di fermar nel volto

Talor le luci di pietade accese:
Onde il pagan, che dallo stral fu colto
Altre volte d'Amor, cortezza prese,
Non che speranza, che la donna bella
Non saria a'snoi desir sempre ribella.

Con questa compagnia lieto e gioioso.
Che si gli satisfà, si gli diletta,
Essendo presso alFora ch'a riposo
La fredda notte ogni animale aletta,
Vedendo il sol già basso e mezzo ascoso,
Cominciò a cavalcar con maggior fretta;
Tanto ch'udì sonar zufoli e canne,
E vide poi fumar ville e capanne.

Erano pastorali alloggiamenti,
Miglior stanza e più comoda, che bella.
Quivi il guardian cortese degli armenti
Onorò il cavaliere e la donzella
Tanto, che si chiamar di lui contenti:
Chè non pur per cittadini o per casteila,
Ma per tuguri ancora e per fenili
Spesso si trovano gli uomini gentili.

Quel che fosse di poi fatto all'oscuro
Tra Doralice e il figlio d'Agricane,
A punto raccontar non m'assicuro;
Sì ch'al giudizio di ciascun rimane.
Credet si può che ben d'accordo furo;
Chè si levar più allegri la dimane:
E Doralice ringraziò il pastore,
Che nel suo albergo le avea fatto onore.

Indi d'uno in altro luogo errando,
Si ritrovarò alfin sopra un bel fiume
Che con silenzio al mar va declinando,
E se vada o se stia, mal si presume;
Limpido e chiaro sì, ch'in lui mirando,
Senza contesa al fondo porta il lume.
In ripa a quello, a una fresca ombra e bella,
Trovar dui cavalieri e una donzella.

Or l'alta fantasia, ch'un sentier solo
Non vuol ch'èsgua ognor, quindi mi guida,
E mi ritorna ove il moresco stolo
Assorda di rumor Francia e di grida,
D'intorno il padiglion ove il figliuolo
Del re Troiano il santo Imperio sfida;
E Rodomonte audace se gli vanta
Arder Parigi, e spianar Roma Santa.

Venuto ad Agramante era all'orecchio,
Che già l'Inglese avean passato il mare:
Però Marsilio e il re del Garbo vecchio,
E gli altri capitani fece chiamare.
Consiglian tutti a far grande apparecchio,
Sì che Parigi possino espugnare.
Ponno esser certi che più non s'espugna,
Se nol fan prima che l'aiuto giugna.

Già scale innumerabili per questo
Da'luoghi intorno avean fatto racorre,
Ed asse e travi, e vimine contestò,
Chè lo poteano a diversi usi porre;
E navi e ponti: e più faceva, ch'el resto,
Il primo e'l secondo ordine disporre
A dar l'assalto; ed egli vuol venire
Tra quei che la città denno assalire.

L'imperatore, il di che'l di precesse
 Della battaglia, fe dentro a Parigi
 Per tutto celebrare nifici e messe
 A preti, a frati bianchi, neri e bigi:
 E le genti che dianzi eran confesse,
 E di mau tolle agl'inimici stigi,
 Tutte comunicar, non altramente
 Ch'avessino a morire il di seguente.

Vien scorrendo ov'egli abiti, ov'egli usi;
 E si accordaro infin tutti i pensieri,
 Che di frati e di monachi rinchiusi
 Lo può trovare in chiese e in monasteri,
 Dove sono i parlari in modo esclusi,
 Che 'l Silenzio ove cantano i salteri,
 Ove dormono, ov'hanno la pietanza,
 E finalmente è scritto in ogni stanza.

Credendo quivi ritrovarlo, mosse
 Con maggior fretta le dorate penne;
 E di veder ch'ancor Pace vi fosse,
 Quietate e Carità, sicuro tenne.
 Ma dalla opinion sua ritrovosse
 Tosto ingannato, che nel chiostro venne:
 Non è Silenzio quivi; e gli fu ditto
 Che non v'abita più, fuorchè in iscritto.

Nè Pietà, nè Quietate, nè Umiltade,
 Nè quivi Amor, nè quivi Pace mira.
 Ben vi fur già, ma nell'antiqua etade;
 Chè le cacciar Gola, Avarizia ed Ira,
 Superbia, invidia, Inerzia e Crudeltade.
 Di tanta novità l'Angel si ammira:
 Andò guardando quella brutta schiera,
 E vide ch'anco la Discordia v'era:

Quella che gli avea detto il Padre Eterno,
 Dopo il Silenzio, che trovar dovesse.
 Pensato avea di far la via d'Averno,
 Chè si credea che tra'dannati stesse;
 E ritrovolla in questo nuovo inferno
 (Chi'l crederia?) tra santi uffici e messe.
 Par di strano a Michel ch'ella vi sia,
 Che per trovar credea di far gran via.

La conobbe al vestir di color cento,
 Fatto a liste ineguali ed infinite,
 Ch'or lacoprono, or no; che i passi e'l vento
 Le giano aprendo, ch'erano sdrucile.
 I crini avea qual d'oro e qual d'argento,
 E neri e bigi; e aver pareano lite:
 Altri in treccia, altri in nastro eran rac-

(colti,
 Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

Di citatorie piene e di libelli,
 D'esamine e di carte di procure
 Avea le mani e il seno, e gran fastelli
 Di chiose, di consigli e di letture;
 Per cui le facultà de' poverelli
 Non sono mai nelle città sicure.
 Avea dietro e dinanzi, e d'amhi i lati,
 Notai, procuratori ed avvocati.

La chiama a sè Michele, e le comanda
 Che tra i più forti Saracini scenda,
 E cagion trovi, che con memoranda
 Ruina insieme a guerreggiar gli accenda.

Poi del Silenzio nuova le domanda:
 Facilmente esser può ch'essa n'intenda,
 Siccome quella ch'accendendo fochi
 Di qua e di là va per diversi lochi.

Rispose la Discordia: lo non ho a mente
 In alcun loco averlo mai veduto:
 L'edito l'ho ben nominar sovente,
 E molto commendarlo per astuto.
 Ma la Fraude, una qui di nostra gente,
 Che compagnia talvolta gli ha tenuto,
 Penso che dir te ne saprà novella;
 E verso una alzò il dito, e disse: E quella.

Avea piacevoi viso, abito onesto,
 Un umil volger d'occhi, un andar grave,
 Un parlar sì benigno e sì modesto,
 Che pareva Gabriel che dicesse: Ave.
 Era brutta e deforme in tutto il resto:
 Ma nascondea queste fattezze prave
 Con lungo abito e largo; e sotto quello,
 Attossicato avea sempre il coltello.

Domanda a costei l'Angelo, che via
 Dehba tener, sì che 'l Silenzio trove.
 Disse la Fraude: Già costui solia
 Fra virtùdi abitare, e non altrove
 Con Benedetto, e con quelli d'Elia
 Nelle badie, quando erano ancor nuove:
 Fe nelle scuole assai della sua vita
 Al tempo di Pitagora e d'Archita.

Mancati quei filosofi e quei santi
 Che lo soleau tener pel cammin ritto,
 Dagli onesti costumi ch'avea innanti,
 Fece alle scelleraggini tragitto.
 Cominciò audar la notte con gli amanti,
 Indi coi ladri, e fare ogni delitto.
 Molto col Tradimento egli dimora:
 Veduto l'ho con l'Omicidio ancora.

Con quei che falsan le monete tra usanza
 Di ripararsi in qualche buca scura.
 Così spesso compagni mufa e stanza,
 Che 'l ritrovarlo ti saria ventura.
 Ma pur ho d'insegnartelo speranza,
 Se d'arrivare a mezza notte hai cura
 Alla casa del Sonno: senza fallo
 Potrai (chè quivi dorme) ritrovalo.

Benchè soglia la Fraude esser bugiarda,
 Pur è tanto il suo dir simile al vero,
 Che l'Angelo le crede; indi non tarda
 A volarsene fuor del monastero.
 Tempra il batter dell'ale, e studia e guarda
 Giungere in tempo al fin del suo sentiero,
 Ch'alla casa del Sonno, che ben dove
 Era sapea, questo Silenzio trove.

Giace in Arahia una valletta amena,
 Lontana da cittài e da villaggi,
 Ch'all'ombra di duo monti è tutta piena
 D'antiqui abeti e di robusti faggi.
 Il sole indarno li chiaro di vi mena;
 Che non vi può mai penetrar coi raggi.
 Si gli è la via da folli rami tronca:
 E quivi entra sotterra una spelunca.

Sotto la negra selva una capace

E spaziosa grotta entra nel sasso,
 Di cui la fronte l'edera seguace
 Tutto aggrando in con storto passo.
 In questo albergo il grave Sonno giace;
 L'Ozio da un canto corpulento e grasso,
 Dall'altro la Pigrizia in terra siede,
 Che non può andare, e mal reggesi in piede.

Lo smemorato Oblio sta su la porta;
 Non lascia entrar nè riconosce alcuno;
 Non ascolta imbasciata, nè riporta;
 E parimente tien cacciato ognuno.
 Il Silenzio va inorno, e fa la scorta:
 Ha le scarpe di fetto e 'l mantel bruno;
 Ed a quant' n' incontra, di lontano,
 Che non debban venir cenna con mano.

Se gli accosta all'orecchio, e pianamente
 L'Angel gli dice: Dio vuol che tu guidi
 A Parigi Rinaldo con la gente
 Che per dar, mena, al suo signor sussidi;
 Ma che lo facci tanto chetamente,
 Ch'alcun de' Saracin non oda i gridi;
 Sì che più tosto che ritrovi il calle
 La Fama d'avvisar, gli abbia alle spalle.

Altrimenti il Silenzio non rispose
 Che col capo, accennando che faria;
 E dietro ubbidiente se gli pose,
 E furo al primo volo in Piccardia.
 Michel mosse le squadre coraggiose,
 E fe lor breve un gran tratto di via;
 Sì che in un dì a Parigi fe condusse,
 Nè alcun s'avvide che miracol fusse.

Discorreva il Silenzio; e in tutta volta,
 E dinanzi alle squadre e d'ogn'intorno,
 Facea girare un'alta nebbia in volta,
 Ed avea chiaro ogni altra parte il giorno:
 E non lasciava questa nebbia folta,
 Che s'ndisse di fuor irromba nè corno:
 Poi n'andò tra' Pagani, e menò seco
 Un non so che, ch'ognun fe sordo e cieco.

Mentre Rinaldo in tal fretta veniva,
 Che ben pareva dall'angelo condotto,
 E con silenzio tal, che non s'udia
 Nel campo saracin farsene motto;
 Il re Agramante avea la fanteria
 Messo ne' borghi di Parigi, e sotto
 Le minacciate mura in su la fossa
 Per far quel di l'estremo di sua possa.

Chi può contar l'esercito che mosso
 Questo di contra Carlo ha 'l re Agramante,
 Conterà ancora in su l'ombroso dosso
 Del silvoso Appennin tutte le piante;
 Dirà quante onde, quando è il mar più gros-
 bagnano i piedi al maritimo Atlante; (so,
 E per quant' occhi il ciel le furtive opre
 Degli amatori a mezza notte scuopro.

Le campane si sentono a martello
 Di spessi colpi e spaventosi tocche;
 Si vede molto, in questo tempio e in quello,
 Alzar di mano e dimenar di bocche.
 Se 'l iesoro paresse a Dio sì bello,
 Come alle nostre openioni sciocche,

Quesio era il dì che 'l santo consistoro
 Fatto avria in terra ogui sua statua d'oro.

S'odon rammaricare i vecchi giusti,
 Che s'erano serbati in quegli affanni,
 E nominar felici i sacri busti
 Composti in terra già molti e molt'anni.
 Ma gli animosi giovani robusti,
 Che miran poco i lor propinqui danni,
 Sprezzando le ragion de' più maturi,
 Di qua di là vanuo correndo a' unni.

Quivi erano baroni e paladini,
 Re, duci, cavalier, marchesi e conti,
 Soldati forestieri e cittadini,
 Per Cristoe pel suo onore a morir pronti,
 Che, per uscire addosso ai Saracini,
 Pregan l'imperator ch'abbassi i ponti.
 Gode egli di veder l'animo andare;
 Ma di lasciarli uscir non li compiace.

E li dispone in opportuni lochi,
 Per impedire ai barbari la via.
 Là si contenta che ne vadan pochi;
 Qua non basta una grossa compagnia.
 Alcuni han cura maneggiare i fuochi,
 Le macchine altri, ove bisogno sia.
 Carlo di qua di là non sta mai fermo;
 Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.

Siede Parigi in una gran pianura,
 Nell'ombilico a Francia, anzi nel core;
 Gli passa la riviera entro le mura,
 E corre, ed esce la altra parte fuore;
 Ma fa n'isola prima, e v'assicura
 Della città una parte, e la migliore:
 L'altre due (ch' in tre parti è la gran terra)
 Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

Alla città, che molte miglia gira,
 Da molte parti si può dar battaglia:
 Ma perchè sol da un canto assalir mira,
 Nè volentier l'esercito sbaraglia,
 Oltre il fiume Agramante si ritira
 Verso Puenente, acciò che quindi assaglia;
 Perocchè nè cittade nè campagna
 Ha dietro, se non sua, fin alla Spagna.

Dovunque intorno il gran muro circonda,
 Gran munizioni avea già Carlo fatte,
 Fortificando d'argine ogni sponda,
 Con scannafossi dentro e casematte:
 Ond'entra nella terra, ond'esce l'onda,
 Grossissime catene aveaovate tratte;
 Ma fece, più ch'altrove, provvedere
 Là dove avea più cansa di temere.

Con occhi d'Argo il figlio di Pipino
 Previde ove assalir dovea Agramante;
 E non fece disegno il Saracino,
 A cui non fosse riparato innante.
 Con Ferrad, Isoliero, Serpentino,
 Grandonio, Falstrone e Balugante,
 E con ciò che di Spagna avea menato,
 Restò Marsilio alla campagna armato.

Sobrin gli era a man manca in ripa a Sen-
 Con Palian, con Dardinel d'Aimonte, (na,
 Col re d'Oran, ch'esser gigante accenna,

Lungo sei braccia dai piedi alla fronte.
 Deb perchè a muover men son io la penna,
 Che quelle genti a muover l'arme pronte?
 Che l're di Sarza, pien d'ira e di sdegno,
 Grida e bestemmia, e non può star più ase-

Come assalir o vasi pastorali, (gno.
 O le dolci reliquie de' convivi,
 Soglion con rauco suon di stridule ali
 Le impronte mosche a' caldi giorni estivi;
 Come gli storni a' rosseggianti pelli
 Vanno di mature nve; così quivi,
 Empiendo il ciel di grida e di rumori,
 Veniano a dare il fiero assalto i Mori.

L'esercito cristian sopra le mura
 Con lance, spade e scuri e pietre a fuoco
 Difende la città senza paura,
 E il barbarico orgoglio estima poco;
 E dove morto uno ed un altro fura,
 Non è chi per viltà ricusi il loco.
 Tornano i Saracini giù nelle fosse
 A furia di ferite e di percosse.

Non ferro solamente vi s'adopra,
 Ma grossi massi, e merli integri e saldi,
 E muri dispiccati con mollopra,
 Tetti di torri, e gran pezzi di spaldi.
 L'acque bollenti che vengon di sopra,
 Portano a' Mori insopportabil caldi;
 E male a questa pioggia si resiste,
 Ch'entra per gli elmi, e fa accerlar le viste.

E questa più norca che l'ferro quasi:
 Or che de' far la nebbia di calcine?
 Or che doveano far li ardenti vasi
 Con olio e zolfo e pecci e trimentine?
 I cerchi in manizion non son rimasi,
 Che d'ogn'intorno hanno di fiamma il crine:
 Questi, scagliati per diverse bande,
 Mettono a' Saracini aspre ghirlande.

Intanto il re di Sarza avea cacciato
 Sotto le mura la schiera seconda,
 Da Buraldo, da Ormida accompagnato,
 Quel Garamante, e questo di Marmonda.
 Clarindo e Soridan che sono a lato:
 Nè par che l're di Setta si nasconda:
 Segue il re di Marocco e quel di Cosca,
 Ciascun perchè il valor suo si conosca.

Nella bandiera, ch'è tutta vermiglia,
 Rodomonte di Sarza il leon spiega,
 Che la feroce bocca ad una briglia
 Che gli pon la sua donna, aprir non niega.
 Al leon s'è medesimo assomiglia:
 E per la donna che lo fren a lega,
 La bella Doralice ha figurata,
 Figlia di Stordilan re di Granata:

Quella che tolto avea, com'io narrava,
 Re Mandricardo; e disse dove e a cui.
 Era costei che Rodomonte amava
 Più che l'suo regno e più che gli occhi sui;
 E cortesia e valor per lei mostrava,
 Non già sapendo ch'era in forza altrui:
 Se saputo l'avesse, allora allora
 Fatto avria quel che se quel giorno ancora.

Sono appoggiate a un tempo mille scale,
 Che non han men di dua per ogn' grado.
 Spinge il secondo quel ch'innanzi sale;
 Chè l' terzo lui montar fa suo mal grado.
 Chi per virtù, chi per paura vale:
 Convien ch'ognun per forza entri nel guado;
 Chè qualunque s'adagia, il re d'Algei,
 Rodomonte crudele, uccide o fere.

Ognun dunque si sforza di salire
 Tra il fuoco e le ruine in su le mura.
 Ma tutti gli altri guardano se aprire
 Veggiano passo ove sia poca cura:
 Sol Rodomonte sprezza di venire
 Se non dove la via meno è sicura.
 Dove nel caso disperato e rio
 Gli altri son voti, egli bestemmia Dio.

Armato era d'un forte e duro asbergo,
 Che fu di drago una scagliosa pelle.
 Di questa già si chiuse il petto e il tergo
 Quello avol suo ch'edificò Babelle,
 E si pensò cacciar dell'auren albergo,
 E torre a Dio il governo delle stelle:
 L'elmo e lo scudo fece far perfetto,
 E il brando insieme; e solo a questo effetto.

Rodomonte, non già men di Nembrotto
 Indomito, superbo e furibondo,
 Che d'ire al ciel non tarderebbe a notte,
 Quando la strada si trovasse al mondo,
 Quivi non sta a mirar s'intero e rotte
 Sieno le mura, o s'abbia l'acqua fouda:
 Passa la fossa, anzi la corre, e vola,
 Nell'acqua e nel pantan fino alla gola.

Di fango brutto e molle d'acqua, vanne
 Tra il foro e i sassi e gli archi e le balestre,
 Come andar suol tra le palustri canne
 Della nostra Mallea porco silvestre,
 Che col petto, col grifo e con le zanne
 Fa, dovunque si volge, ampie finestre.
 Con lo scudo alto il Saracini sicuro (muro,
 Ne vien sprezzando il ciel, non che quel

Non sì tosto all'asciutto è Rodomonte,
 Che giunto si senti su le bertesche,
 Che dentro alla muraglia faccan ponte.
 Capace e largo alle squadre francesche.
 Or si vede spezzar più d'una fronte.
 Far chieriche maggior delle fratesche,
 Braccia e capi volare, e nella fossa
 Cader da' muri una fiumana rossa.

Getta il pagan lo scudo, e a duo man per n-
 La crudel spada, e giunge il duca Arnobaldo
 Costui venia di là dove discende
 L'acqua del Reno nel salato golfo.
 Quel miser contra lui non si difende
 Meglio che faccia contra il fuoco di zolfo;
 E cade in terra, e dà l'ultimo crollo,
 Dal capo fesso un palmo sotto il collo.

Uccise di rovescio in una volta
 Anselmo, Oldrado, Spinelloccio e Prandio:
 Il luogo stretto e la gran turba folta
 Fecce girar sì pienamente il brandio.
 Fu la prima metade a Fiandra tolta,

L'altra scemata al popolo normando.
Divise appresso dalla fronte al petto,
Et indi al ventre, il maganzese Orgbetto.

Getta da' merli Andropone e Moschino
Giù nella fossa: il primo è sacerdote;
Non adora il secondo altro che 'l vino,
E le bigonze a un sorso n'ha già vuote.
Come veneno e sangue viperico
L'acque fuggia quanto fuggir si pote:
Or quivi muore; e quel che più l'annoia,
E 'l sentir che nell'acqua se ne muoia.

Tagliò in due parti il provenzal Luigi,
E passò il petto al tolosano Arnaldo.
Di Torse Oberto, Clandio, Ugo e Dionigi
Mandar lo spirito fuor col sangue caldo;
E presso a questi, quattro da Parigi,
Gualtiero, Satalione, Odo et Ambaldo,
Ed altri molti; ed io non saprei come
Di tutti nominar la patria e il nome.

La turba dietro a Rodomonte presta
Le scale appoggia, e montan più d'un loco.
Quivi non fanno i Parigin più lesta;
Chè la prima difesa lor val poco.
San ben ch'agli nemici assai più resta
Dentro da fare, e non l'avran da gioco;
Perchè tra il muro e l'argine secondo
Discende il fosso orribile e profondo.

Oltra che i nostri facciano difesa
Dal basso all'alto, e mostrino valore;
Nuova gente succede alla contesa
Sopra l'erta pendice interiore,
Che fa con lance e con saette offesa
Alla gran moltitudine di fuore,
Che credo ben che saria stata meno,
Se non v'era il figliuol del re Ulleno.

Egli questi conforta, e quei riprende,
E lor mal grado innanzi se gli caccia:
Ad altri il petto, ad altri il capo fende,
Che per fuggir veggia voltar la faccia.
Molti ne spinge ed urta; alcuni prende
Pel capell, pel collo e per le braccia:
E sozzopra laggiù tauti ne getta,
Che quella fossa a capir tutti è stretta.

Mentre lo stuol de' barbari si cala,
Auzi trabocca al periglioso fondo.
Et indi cerca per diversa scala
Di salir sopra l'argine secondo;
Il re di Sarza (come avesse un'aia
Per ciascun de' suoi membri) levò il pondo
Di sì gran corpo e con tant' arme indosso,
E netto si lanciò di là dal fosso.

Poco era men di trenta piedi, o tanto;
Ed egli il passo dentro come un veltro,
E fece nel cader strepito, quato
Avesse avuto sotto i piedi il feltro:
Ed a questo ed a quello adfrappa il manto,
Come sien l'arme di tenero peltro,
E non di ferro, unzi par sien di scorza:
Tai la sua spada, e tanta è la sua forza.

In questo tempo i nostri, da chi tese
L'insidie son nella cava profonda,

Che v'hanno scope e fascine in copia stese,
Intorno a' quai di molta pece abbouda,
Nè però alcuna si vede palese,
Benchè n'è piena l'una e l'altra sponda
Dal fondo cupo insino all'orlo quasi;
E senza fin v'hanno appiattati vasi.

Qual con salnitro, qual con olio, quale
Con zoifo, qual con altra simil esca:
I nostri in questo tempo, perchè male
Ai Saricini il folle ardir riesca,
Ch'eran nel fosso, e per diverse scale
Credean montar su l'ultima bertesca;
Udito il segno da opportuni lochl,
Di qua e di là feno avvampare i fochi.

Tornò la fiamma sparsa tutta in una,
Che tra una ripa e l'altra ha 'l tutto pieno;
E tanto ascende in alto, ch'alla luna
Può d'appresso asciugiar l'umido seno.
Sopra si volge oscura nebbia e bruna,
Che 'l sole adombra, e spegna ogni sereno.
Sentesi un scoppio in un perpeluo suono,
Simile a un grande e spaventoso tuono.

Aspro concento, orribile armonia
D'alte quereie, d'ululi e di strida
Della misera gente che peria
Nel fondo per cagion della sua guida,
Istranamente concordar s'udia
Col fiero suon della fiamma omicida.

Non più, signor, non più di questo Canto;
Ch'io son già rauco, e vo' posarmi alquanto.

CANTO XV.

Mentre ferce l'oppugnazione di Parigi, Rodomonte penetra dentro le mura della città. Astolfo, che ha ricevuto da Logistilla un libro misterioso e un corno dotato di singolare virtù, si parte da lei e approda nel golfo di Persia. Passa in Egitto, e vi fa prigionie lo spietato Caligorante: va poscia a Damietta, ed ivi uccide Orrilo, ladrone e mago, che trova alle prese con Aquilante e Grifone. Recasi con questi a Gerusalemme, governata da Sansonetto a nome di Carlo. Grifone ha spiacevoli notizie di Orrigille sua donna, e va nascostamente a trovarla.

Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
Vincasi o per fortuna o per ingegno:
Gii è ver che la vittoria sanguinosa
Spesso far suole il capitán non degno;
E quella eternamente è gloriosa,
E dei divini onori arriva al segno,
Quando, servando i suoi senza alcun danno
Si fa che gl'inimici in rotta vanno.

La vostra, signor mio, fu degna loda,
Quando al Leone, in mar tanto feroce,

Ch'avea occupata l'una e l'altra proda
Del Po, da Francolin sin alla foce,
Faceste sì, ch'ancorchè ruggir l'oda,
S'io vedrò voi, non tremarò alia voce.
Come vincer sì de' ne dimostraste;
Ch'uccideste i nemici, e noi salvaste.

Questo il pagan, troppo in suo danno auda-
Non seppe far; chè i suoi nel fosso spinse, (ce,
Dove la fiamma subita e vorace
Non perdonò ad alcun, ma tutti estinse.
A tanti non saria stato capace
Tutto il gran fosso; ma il foco restrinse,
Restrinse i corpi, e in polve li ridusse,
Acciò ch'abbie a tutti il luogo fusse.

Undici mila ed otto sopra venuti
Si ritrovar nell'affocata buca,
Che v'erano discesi malecontenti;
Ma così volle il poco saggio duca.
Quivi fra tanto lume or sono spenti,
E la vorace fiamma li manea:
E Rodomonte, causa del mal loro,
Se ne va esente da tanto martoro;

Chè tra'nemici alla ripa più interna
Era passato d'un mirabil salto.
Se con gli altri scendea nella caverna,
Questo era ben il fin d'ogni suo assalto.
Rivolge gli occhi a quella valle inferna;
E quando vede il fuoco andar tant'alto,
E di sua gente il pianto ode e lo strido,
Bestemmia il Ciel con spaventoso grido.

Intanto il re Agramante mosso avea
Impetuoso assalto ad una porta;
Chè, mentre la crudel battaglia ardea
Quivi, ove è tanta gente afflitta e moria,
Quella sprovvista forse esser credea
Di guardia che bastasse alla sua scorta.
Seco era il re d'Arzilla Bambirago,
E Baliverzo, d'ogni vizio vago;

E Corineo di Muiga, e Prusione,
Il ricco re dell'isole beate;
Malabuferso, che la regione
Tien di Fizan sotto continua estate;
Altri signori, ed altre assai persone
Esperte nella guerra e bene armate;
E molti ancor senza valore e nudi,
Che'l cor non s'armerian con mille scudi.

Trovò tutto il contrario al suo pensiero
In questa parte il re de'Saracini;
Perchè in persona il capo dell'impero
V'era, re Carlo, e de'suoi paladini,
Re Salamone ed il danese Ugghiero,
Ed ambo i Guidi ed ambo gli Angelini,
E'l duca di Bavara e Ganelone,
E Berlingier e Avolio e Avino e Otone.

Gente infinita poi di minor conto
De' Franchi, de' Tedeschi e de' Lombardi,
Presente al suo signor, ciascuno pronto
A farsi riputar fra i più gagliardi.
Di questo altrove lo vo' rendervi conto;
Ch'ad un granduca è forza ch'io riguardi,
Il qual mi grida, e di lontano acceuna,

E priega ch'io non lasci nella penna.

Gli è tempo ch'io ritorni ove lasciai
L'avventuroso Astolfo d'Inghilterra,
Che 'l iungo esilio avendo in odio ormai.
Di desiderio ardea della sua terra;
Come gli n'avea data pur assai
Speme colei ch'Alcina vinse in guerra.
Ella di rimandarvelo avea cura
Per la via più espedita e più sicura.

E così una galea fu apparecchiata,
Di che miglior mai non solcò marina:
E perchè ha dubbio pur tutta fiata,
Che non gli turbi il suo viaggio Alcina,
Vuol Logistilla che con forte armata
Andronica ne vada e Sofrosina,
Tanto che nel mar d'Arabi, o nel golfo
De'Persi giunga a salvamento Astolfo.

Piuttosto vuol che volteggiando rada
Gli Sciti e gl'Indi e i regni nabatei,
E torni poi per così lunga strada
A ritrovare i Persi e gli Eritrei;
Che per quei boreal pelago vada,
Che turban sempre iniqui venti e rei,
E sì qualche stagiou pover di soie,
Che starne senza alcun mesi suole.

La Fata, poi che vide uccocio il tutto,
Diede licenza al duca di partire,
Avendol prima ammaestrato e instrutto
Di cose assai, che fora lungo a dire;
E per schivar che non sia più ridutto
Per arte maga, onde non possa uscire,
Un bello ed util libro gli avea dato,
Che per suo amore avesse ognora a lato.

Come l'uom ripara debba agl'incanti
Mostra il libretto che costei gli diede:
Dove ne tratta o più dietro o più innanti
Per rubrica e per indice si vede.
Un altro don gli fece ancor, che quanti
Doni fur mai, di gran vantaggio eccede;
E questo fu d'orribil suono un corno,
Che fa fuggire ognun che l'ode intorno.

Disce che 'l corno è di sì orribil suono,
Ch'ovunque s'oda, fa fuggir la gente.
Non può trovarsi al mondo ancor sì buono,
Che possa non fuggir come lo sente.
Rumor di vento e di tremuoto, e'l tuono,
Al par del suon di questo, era niente.
Con molto riferir di grazie, prese
Dalla Fata licenza il buono Inglese.

Lasciando il porto e l'onde più tranquille,
Con felice aura ch'alta poppa spira,
Sopra le ricche e popolate villo
Dell'odorifera India il duca gira,
Scoprendo a destra ed a sinistra mille
Isole sparse; e tanto va, che mira
La terra di Tommaso, onde il nocchiero
Più a tramontana poi volge il sentiero.

Quasi radendo l'aurea Chersonesso,
La bella armata il grau pelaro frange
E costeggiando i ricchi liti, spesso
Vede come nel mar biancheggia il Gange;

E Taprobane vede, e Cori appresso;
E vede il mar che fra i duo liti s'angè.
Dopo gran via furo a Cochino, e quindi
Usciro fuor dei termini degl'Indi.

Scorrendo il duca il mar cou sì fedele
E sì sicura scorta, intender vuole,
E ne domanda Andronica, se de le
Parti ch'han nome dal rader del sole,
Mai legno alcun, che vada a remi e a vele,
Nel mare orientale apparir snole;
Es'andar padèenza toccar mai terra (terra:
Chi d'India scioglia, in Francia o in Inghil-
Tu dei sapere, Andronica risponde,
Che d'ogn'intorno il mar la terra abbraccia;
E van l'una nell'altra tutte l'onde,
Sia dove bolle o dove il mar s'aggiaccia.
Ma perchè qui davante si diffonde,
E sotto il mezzodì molto si caccia
La terra d'Etiopia, alcuno ha detto
Ch'a Nettunoir più innanzi ivi è interdetto.

Per questo dal nostro indico levante
Nave non è che per Europa scioglia;
Nè si muove d'Europa navigante
Ch'in queste nostre parti arrivar voglia.
Il ritrovarsi questa terra avanti,
E questi e quelli a ritornare invoglia;
Che credono, veggendola sì lunga,
Che con l'altro emisferio si congiunga.

Ma, volgendosi gli anni, io veggio uscire
Dall'estreme contrade di Ponente
Nuovi Argonauti e nuovi Tifi, e apriro
La strada ignota infin al dì presente:
Altri volteggiar l'Africa, e seguire
Tanto la costa della negra gente,
Che passino quel segno onde ritorno
Fa il sole a noi, lasciando il capricorno;

E ritrovar del lungo tratto il fine,
Che questo fa parer dui mar diversi;
E scorrer tutti i liti e le vicine
Isole d'Indi, d'Arabi e di Persi:
Altri lasciar le destre e le manine
Rive, che dae per opra erculea fersi;
E del sole imitando il cammin tondo,
Ritrovar nuove terre e nuovo mondo.

Veggio la Santa Croce, e veggio i segni
Imperial nel verde lito eretti:
Veggio altri a guardia dei battuti legni,
Altri all'acquisto del paese eletti:
Veggio da dieci cacciar mille, e i regni
Di là dall'India ad Aragon saggetti;
E veggio i capitani di Carlo Quarto,
Dovunque vanno, aver per tutto vinto.

Dio vuol ch'ascosa antichamente questa
Strada sia stata, o ancor gran tempo stia,
Nè che prima si sappia, che la sesta
E la settima età passata sia:
E serba a farla a tempo manifesta,
Che vorrà porre il mondo a monarchia
Sotto il più saggio imperatore e giusto,
Che sia stato o sarà mai dopo Augusto. (gio

Del sangue d'Austria ed Aragona io veg-

Nascer sul Reno alla sinistra riva
Un principe, al valor del qual paraggio
Nessun valor, di cui si parla e scriva.
Astrea veggio per lui riposta in seggio,
Anzi di morta ritornata viva;
E le virtù che cacciò il mondo, quando
Lel cacciò ancora, uscir per lui di bando.

Per questi meriti la bontà suprema
Non solamente di quel grande impero
Ha designato ch'abbia diadema,
Ch'ebbe Augusto, Traian, Marco e Severo;
Ma d'ogni terra equinci equindi estrema,
Che mai nè al sol nè all'anno apre il sen-
E vuol che sotto a questo imperatore (tiero;
Sol non ovile sia, solo un pastore.

E perchè abbian più facile successo
Gli ordini in cielo eternamente scritti;
Gli pon la somma Provvidenza appresso.
In mare e in terra capitani invitti.
Veggio Ernando Cortese, il quale ha messo
Nuove città sotto i cesarei editti,
E regni in oriente sì remoti,

Ch'a noi, che siamo in India, non son noti.
Veggio Prosper Colonna, e di Pescara
Veggio un marchese, e veggio dopo loro
Un giovane del Vasto, che tan cara
Parer la bella Italia al gigli d'oro:
Veggio ch'entrare innanzi si prepara
Quel terzo agli altri a guadagnar l'alloro;
Come buon corridor ch'ultimo lassa
Le mosse, e giunge, e innanzi a tutti passa.

Veggio tanto il valor, veggio la fede
Tanto d'Alfonso, (che'l suo nome è questo)
Ch'in così acerba età, che non eccede
Dopo il vigesimo anno ancora il sesto,
L'imperator l'esercito gli crede,
Il qual salvando, salvar non che'l resio,
Ma farsi tutto il mondo ubbidiente
Con questo capitano sarà possente.

Come con questi, ovunque andar per terra
Si possa, accrescerà l'imperio antico;
Così per tutto il mar ch'in mezzo serra
Di là l'Europa, e di qua l'Afro aprico,
Sarà vittorioso in ogni guerra.
Poi ch'Andrea Doria s'avrà fatto amico.
Questo è quel Doria che fa dai pirati
Sicuro il vostro mar per tutti i lati.

Non fu Pompeo a par di costui degno,
Sehben vinse e cacciò tutti i corsari;
Perocchè quelli al più possente regno
Che fosse mai, non poteano esser pari:
Ma questo Doria sol col proprio ingegno
E proprie forze purgherà quei mari;
Si che da Calpe al Nito, ovunque s'oda
Il nome suo, tremar veggio ogni proda.

Sotto la fede entrar, sotto la scorta
Di questo capitano di ch'io ti parlo,
Veggio in Italia, ove da lui la porta
Gli sarà aperta, alla corona Carlo.
Veggio che'l premio che di ciò riporta,
Non tien per sè, ma fa alla patria darlo:

Con prieghi ottien ch'in libertà la metta.
Dove altri a sè l'avria forse suggerita.

Questa pietà, ch'egli alla patria mostra,
È degna di più onor d'ogni battaglia (stra
Ch'in Francia o in Spagna o nella terra vo-
Vincesse Giulio, o in Africa o in Tessaglia.
Nè il grande Ottavio, nè chi seco giostra
Di par, Antonio, in più onoranza saglia
Pel gesti suoi; ch'ogui lor laude ammorza
L'avere usato alla lor patria forza.

Questi ed ogni altro che la patria tenta
Di libera far serva, sì arrossisca:
Nè dove il nome d'Andrea Doria senta,
Di levar gli occhi in viso d'onomo ardisca.
Veggio Carlo che l' premio gli augumenta;
Ch'oltre quel ch'in comun vuol che fruisca,
Gli dà la ricca terra ch'ai Normandi
Sarà principio a farli in Puglia grandi.

A questo capitano non pur cortese
Il magnanimo Carlo ha da mostrarsi,
Ma a quanti avrà nelle cesaree imprese
Del sangue lor non ritrovati scarsi:
D'aver città, d'aver tutto un paese
Donato a un suo fedel, più rallegrarsi
Lo veggio, e a tutti quei che ne son degni,
Che d'acquistar nuov'altri imperi e regni.

Così delle vittorie, le qual, poi
Ch'un gran numero d'anni sarà corso,
Daranno a Carlo i capitani suoi,
Facea col duca Andronico discorso:
E la compagna intanto ai venti eoi
Viene allentando e raccogliendo il morso;
E fa ch'or questo or quel propizio l'esce;
E, come vuol, li minuisce e cresce.

Veduto aveano intanto il mar de' Persi
Come in sì largo spazio si dilaghi,
Onde vicini in pochi giorni fersi
Al golfo che nomar gli antichi maghi.
Quinci pigliar il porto, e fur conversi
Con la poppa alla riva i legni vaghi;
Quindi sicur d'Alcina e di sua guerra,
Astolfo il suo cammino prese per terra. (sco,

Passò per più d'un campo e più d'un bo-
Per più d'un monte e per più d'una valle,
Ov'ebbe spesso, all'aer chiaro e al fosco,
I ladroni or innanzi or alle spalle.
Vide leoni, e draghi pien di tocco,
Ed altre fere attraversarsi il calle;
Ma non sì tosto avea la bocca al corno,
Che spaventati gli fuggian d'intorno.

Vien per l'Arabia ch'è detta Felice,
Ricca di mirra e d'odorato incenso,
Che per suo albergo l'unica fenice
Eletto s'ha di tutto il mondo immenso;
Finchè l'onda trovò vendicatrice
Già d'Israël, che per divin consenso
Faraone sommerse e tutti i suoi.
E poi venne alla terra degli eroi.

Lungo il fiume Traiano egli cavalca
Su quel destrier ch'al mondo è senza pare,
Che tanto leggermente e corre e valca,

I Quattro Poeti Italiani.

Che nell'arena l'orma non n'appare:
L'erba non pur, non pur la neve calca;
Coi piedi asciutti andar potria sul mare;
E sì si stende al corso e sì s'affretta,
Che passa e vento e folgore e saetta.

Questo è il destrier che fu dell'Argalia,
Che di fiamma e di vento era concetto;
E, senza fieno e biada, si nutria
Dell'aria pura, e Rabican fu detto.
Venne, seguendo il duca la sua via,
Dove dà il Nito a quel fiume ricetto;
E prima che giungesse in su la foce,
Vide un legno vegire a sè veloce.

Naviga in su la poppa un eremita
Con bianca barba, a mezzo il petto lunga,
Che sopra il legno il paladino invita;
E: Figliuol mio, (gli grida dalla lunga)
Se non t'è in odio la tua propria vita,
Se non brami che morte oggi ti giunga,
Venir ti piaccia su quest'altra arena;
Ch'a morir quella via dritto ti mena.

Tu non andrai più che sei miglia innan-
Che troverai la sanguinolosa stanza, (te,
Dove s'alberga un orribil gigante
Che d'otto piedi ogni statura avanza.
Non abbia cavalier nè viandante
Di partirsi da lui, vivo, speranza:
Ch'altri il crudel ne scanna, altri ne scuoi;
Molti ne squarta, e vivo alcun ne goia;

Piacer, fra tanta crudeltà, si prende
D'una rete ch'egli ha, molto ben fatta:
Poco lontana al letto suo la tende,
E nella trita polve in modo appiatta,
Che chi prima nol sa, non la comprende;
Tanto è sottile, tanto egli ben l'adatta:
E con tal gridi i peregrin minaccia,
Che spaventati dentro ve li caccia.

E con gran risa, avvittuppati in quella
Se li strascina sotto il suo coperto;
Nè cavalier riguarda nè donzella,
O sia di grande o sia di picciol merto:
E mangiata la carne, e le cervella
Succhiate e'l sangue, dà l'ossa al deserto;
E dell'umane pelli intorno intorno
Fa il suo palazzo orribilmente adorno.

Prendi quest' altra via, prendila, figlio,
Che fin al mar ti fia tutta sicura.
Io ti ringrazio, padre, del consiglio,
Rispose il cavalier senza paura;
Ma non istimo per l'onor periglio,
Di ch'assai più che della vita ho cura.
Per far ch'io passi, invan tu parli meco;
Anzi vo al dritto a ritrovar lo speco.

Fuggendo, posso con disnor salvarmi,
Ma tal salute ho più che morte a schivo.
S'io vi vo, al peggio che potrà incontrar-
Fra molti restero di vita privo; (mi,
Ma quando Dio così mi drizzi l'armi,
Che colui mordo, ed lo rimanga vivo,
Sicura a mille reuderò la via;
Sì che l'util naggior che l' danno fia.

Mello all'incontro la morte d'un solo
 Alla salute di gente infinita.
 Vattene in pace, rispose, figliuolo;
 Dio mandì in difesa della tua vita
 L'arcangelo Michel dal sommo polo:
 E benedillo il semplice eremita.
 Astolfo lungo il Nil tenne la strada,
 Sperando più nel suon, che nella spada.
 Giace tra l'alto fiume e la palude
 Picciol sentier nell'arenosa riva:
 La solitaria casa lo richiude,
 D'umantade e di commercio priva.
 Son fisse intorno lesse e membra nude
 Dell'infelice gente che v'arriva.
 Non v'è finestra, non v'è merlo alcuno,
 Onde prenderne almen non si veggia uno.

Qual nelle alpine ville o ne'castelli
 Suol cacciator che gran perigli ha scorsi,
 Su le porte attaccar l'irsute pelli,
 L'orride zampe e i grossi capi d'orsi;
 Tal dimostrava il fier gigante quelli
 Che di maggior virtù gli erano occorsi.
 D'altri infinill sparse appaion l'ossa;
 Et è di sangue uman piena ogni fossa.

Stassi Caligorante in su la porta;
 Ch'è così ha nome il dispietato mostro
 Ch'orna la sua magion di gente morta,
 Come alcun suol di panni d'oro o d'ostro.
 Costui per gaudì a pena si comporia,
 Come il duca lontan se gli è dimostro:
 L'eran duo mesi e il terzo ne venia,
 Che non fu cavalier per quella via.

Ver la palude ch'era scura e folta
 Di verdi caune, in gran fretta ne viene,
 Che disegnato avea correre in volta,
 E uscire al paladin dietro alle schiene;
 Chè nella rete, che lenue sepolta
 Sotto la polve, di cacciarlo ha spene,
 Come avea fatto gli altri peregrini,
 Che quivi trallo avean lor rei destini.

Come venire il paladin lo vede,
 Ferma il destrier, ma senza gran sospetto
 Che vada in quelli lacci a dar del piede,
 Di che il buon vecchiar el gli avea predetto.
 Quivì il soccorso del suo coruo chiede;
 E quel, sonando, fa l'usalo effetto:
 Nel cor fere il gigante, che l'ascolta,
 Di tal timor, ch'addietro i passi volta.

Astolfo suona, e tuttavolta bada;
 Chè gli par sempre che la rete scocchi.
 Fugge il Fellon, nè vede ove si vada;
 Chè, come il core, avea perduti gli occhi.
 Tanta è la lema, che non sa far strada,
 Che nelli propri agguati non trabocchi:
 Va nella rete; e quella si disserra,
 Tutto l'annoda, e lo distende in terra.

Astolfo, ch'andar già vede il gran peso,
 Già s'interp per sé, v'accorre in fretta;
 E con la spada in man, d'arcion disceso,
 Va per far di mill'anime vendetta.
 Poi gl'ì par che, s'uccide un che sia preso,

Vittà più che virtù ne sarà detta;
 Chè legate le braccia, i piedi e il collo
 Gli vede sì, che non può dare un crollo.

Avea la rete già fatta Vulcano
 Di sottil fil d'acciar; ma con tal arte,
 Che saria stata ogni fatica intano
 Per ismagliarne la più debil parte:
 Ed era quella che già piedi e mano
 Avea legate a Venere ed a Marte.
 La fe il geloso, e non ad altro effetto,
 Che per pigliarli insieme ambi nel letto.

Mercurio al fabbro poi la rete invola,
 Chè Cloride pigliar con essa vuole,
 Cloride bella che per l'aria vola
 Dietro all'aurora all'apparir del sole,
 E dal raccolto lembo della stola
 Gigli spargendo va, rose e viole.
 Mercurio tanto questa ninfa aliese,
 Che con la rete in aria un dì la prese.

Dov'entra in mare il gran fiume etiopo,
 Par che la dea presa volando fosse:
 Poi nel tempio d'Anubide a Canopo
 La rete molti secoli serbosse.
 Caligorante tre mila anni dopo,
 Di là dove era sacra la rimosse:
 Se ne portò la rete il ladron empio,
 Ed arse la cittade, e rubò il tempio.

Quivi adattoll in modo in su l'arena,
 Che tutti quei ch'avean da lui la caccia,
 Vi davan dentro, ed era locca appena,
 Che lor legava e collo e piedi e braccia.
 Di questa levò Astolfo una catena,
 E le man dietro a quel fellon n'allaccia:
 Le braccia e 'l petto in guisa gli ne fascia,
 Che non può scolorsi; indi levar lo lascia.

Dagli altri nodi avendol sciolto prima;
 Ch'era tornato uman più che donzella.
 Di trarlo seco, e di mostrarlo stima
 Per ville, per cittadi e per castella.
 Vuol la rete anco aver, di che nè lima
 Nè martel fece mai cosa più bella:
 Ne fa somier colui, ch'alla catena
 Con pompa trionfal dietro si mena.

L'elmo e lo scudo anche a portar gli diede,
 Come a valletto, e seguì il cammino,
 Di gaudìo empiendo, ovunque metta il piede.
 Ch'ir possa ormai sicuro il peregrino. (de,
 Astolfo se ne va tanto, che vede
 Ch'al sepolcri di Memfi è già vicino,
 Memfi per le piramidi famoso;
 Vede all'incontro il Cairo popoloso.

Tutto il popol correndo si traia
 Per vedere il gigante smisurato,
 Come è possibile, l'un l'altro dicea,
 Che quel piccolo il grande abbia legato?
 Astolfo appena innauzi andar potea,
 Tanto la calca il preme da ogni lato:
 E come cavalier d'alto valore
 Oguan l'annunzia, e gli fa grande onore.

Non era grande il Cairo così allora,
 Come se ne ragiona a nostra etade:

Chè 'l popolo capir, che vi dimora,
Non puon diciotto mila granchi contrade;
E che le case hanno tre palchi, e ancora
Ne dormono infiniti in su le strade;
E che 'l soldano v'abita un castello
Mirabil di grandezza, e ricco e bello;

E che quindici mila suoi vassalli,
Che son cristiani rimmegati tutti,
Con mogli, con famiglie e con cavalli
Ha sotto un tetto sol quivi ridutti.
Astolfo veder vuole ove s'avvalli,
E quanto il Nilo entri nei salsi finti
A Damiat; ch'avea quivi inteso,
Qualunque passa restar morto o preso.

Però ch' in ripa al Nilo in su la foce
Si ripara un ladrone dentro una torre,
Ch' a paesani e a peregrinl nuoce,
E fin al Cairo, ognun rubando, scorre.
Non gli può alcun resistere; ed ha voce,
Che l'uom gli cerca invan la vita torre.
Cento mila ferite egli ha già avuto;
Nè ucciderlo però mai s'è potuto.

Per veder se può far rompere il filo
Alla Parca di lui, sì che non viva,
Astolfo viene a ritrovare Orrilo,
(Così avea nome) e a Damiatà arriva;
Et indi passa o'entra in mare il Nilo,
E vede la gran torre in su la riva,
Dove s'alberga l'anima incantata,
Che d'un folletto nacque e d'una fata.

Quivi ritrova che crudel battaglia
Era tra Orrilo e dui guerrieri accesa.
Orrilo è solo; e si que' dui travaglia,
Ch' a gran fatica gli puon far difesa:
E quanto in arme l'uno e l'altro vaglia,
A tutto il mondo la fama palesa.
Questi erano i dui figli d'Oliviero,
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero.

Gli è ver che 'l necromante venuto era
Alla battaglia con vantaggio grande;
Chè seco tratto in campi avea una fera,
La qual si trova solo in quelle bande:
Vive sul lito, e dentro alla riviera;
E i corpi umani son le sue vivande,
Delle persone misere ed incauto
Di viandanti e d'infelici naute.

La bestia nell'arena appresso al parto
Per inan del duo fratel morta giacea;
E, per questo ad Orril non si fa torto,
S' a un tempo l'uno e l'altro gli nocea.
Più volte l'han smembrato, e non mai mor-
rè, per smembrarlo, uccider si potea: (to;
Chè se tagliato o mano o gamba gli era,
La rappiccava, che pareva di cera.

Or fin a' denti il capo gli divide
Grifone, or Aquilante fin al petto:
Egli dei colpi lor sempre si ride;
S'adiran essi, chè non hanno effetto.
Chi mai d'alto cader l'argento vide,
Che gli alchimisti hanno mercurio detto,
E spargere e raccor tutti i suoi membra,

Sentendo di costui, se ne rimembri.

Se gli spiccano il capo, Orrilo scende,
Nè cessa brancolar finchè lo trovi;
Ed or pel crine ed or pel naso il prende,
Lo salda al collo, e non so con che chiovi:
Pigliar talor Grifone, e 'l braccio stende,
Nel luno il getta, e non par ch'anco giavi;
Chè nuota Orrilo al fondo come un pesce,
E col suo capo salvo alla ripa esce.

Due belle donne onestamente ornate,
L'una vestita a bianco e l'altra a nero,
Che della pugna causa erano state,
Stavano a riguardar l'assalto fiero
Queste eran quelle due benigne fate
Ch'avean nutriti i figli d'Oliviero,
Poi che li trassen teneri cielli
Dai curvi artigli di duo grand' angelli;

Che rapiti gli avevano a Gismonda,
E portati lontan dal suo paese.
Ma non bisogna in ciò ch'io mi diffonda,
Ch' a tutto il mondo è l'istoria palese,
Benchè l'antor nel padre si confonda,
Ch' un per un altro (io non so come) prese.
Or la battaglia i duo gioveni fanno,
Chè le due donne ambi pregati n'hanno.

Era in quel clima già sparito il giorno,
All' isole ancor alto di Fortuna:
L'ombre avean tolto ogni vedere attorno
Sotto l'incerta e mal compresa luna;
Quando alla rocca Orril fece ritorno,
Poi ch' alla bianca e alla sorella bruna
Piacque di differir l'aspra battaglia
Finchè 'l sol nuovo all'orizzonte saglia.

Astolfo, che Grifone ed Aquilante
Ed all'insegne e più al ferir gagliardo,
Riconosciuto avea gran pezzo innante,
Lor non fu altero a salutar nè tardo.
Essi vedendo che quel che 'l gigante
Traea legato, era il baron dal Pardo,
(Chè così in corte era quel duca detto)
Raccolser lui con non minore affetto.

Le donne a riposare i cavalieri
Menaro a un lor palagio indi vicino.
Donzelle incontra vennero e scudieri
Con lorchi accesi, a mezzo del cammino.
Diero a chi n'ebbe cura i lor destrieri;
Trassonsi l'arme; e dentro un bel giardino
Trovar ch'apparecchiata era la cena
Ad una fonte limpida ed amena.

Fan legare il gigante alla verdura
Con un'altra catena molto grossa
Ad una quercia di molt'anni dura,
Che non si romperà per una scossa;
E da dieci sergenti averne cura,
Chè la notte discior non se ne possa,
Ed assalirli e forse far lor danno,
Mentre sicuri e senza guardia stanno.

All'abbondante e sontuosa mensa,
Dove il manco piacer fur le vivande,
Del ragionar gran parte si dispensa
Sopra d'Orrilo e del miracol grande,

Che quasi par un sogno a chi vi pensa,
Ch'or capo, or braccio a terra segli mande,
Ed egli lo raccolga e lo raggiugna,
E più feroce ognor torni alla pugna.

Astolfo nel suo libro avea già letto,
Quel ch'agl'incanti riparare insegua,
Ch'ad Orril non trarrà l'alma del petto
Fin ch'nn crine fatal nel capo tegna;
Ma se lo svelle o tronca, fia costretto
Che, suo mal grado, fuor l'alma ne vegna.
Questo ne dice il libro; ma non come
Conosca il crine in così folte chiome.

Non men della vittoria si godea,
Che se n'avesse Astolfo già la palma;
Come chi speme in pochi colpi avea
Svellere il crine al necromante e l'alma.
Però di quella impresa promettea
Tor su gli omeri suoi tutta la salma:
Orril farà morir, quando non spiaccia
Ai duo fratei ch'egli la pugna faccia.

Ma quei gli danno volentier l'impresa,
Certi che debbia affaticarsi invano.
Era già l'altra ancora in cielo ascesa,
Quando cadò dai muri Orrilo al piano.
Tra il duca e lui fin la battaglia accesa;
La mazza l'nn, l'altro ha la spada in mano.
Di mille attende Astolfo un colpo trarne,
Che lo spirito gli sciolga dalla carne.

Or cader gli fa il pugno con la mazza,
Or l'uno or l'altro braccio con la mano;
Quando taglia a traverso la corazza,
E quando il va troneando a brano a brano:
Ma ricogliendo sempre della piazza
Va le sue membra Orrilo, e si fa sano.
S'in cento pezzi ben l'avesse fatto,
Redintegrarsi il vedea Astolfo a un tratto.

Allu di mille colpi nn gli ne tolse
Sopra le spalle ai termini del mento:
La testa e l'elmo dal capo gli tolse,
Nè fu d'Orrilo a dismontar più lento.
La sanguinosa chioma in man s'avvolse;
E risalì a cavallo in un momento;
E la portò correndo incontro a Nilo,
Che riaver non la potesse Orrilo.

Quel sciocco, che del fatto non s'accorse,
Per la polve cercando iva la testa;
Ma come intese il corridor via torse,
Portare il capo suo per la foresta,
Immanentemente al suo destrier ricorse,
Sopra il sale e di seguir non resta.
Volea gridare: Aspetta, volta, volta:
Ma gli avea il duca già la bocca tolta.

Pur, ch'è non gli ha tolto anco le calcagna,
Si riconforta, e segue a tutta briglia.
Dietro lo lascia gran spazio di campagna
Quel Rabican che corre a meraviglia.
Astolfo intanto per la cantigiana
Va dalla nuca fin sopra le ciglia
Cercando in fretta, se'l crine fatale
Conoscer può, ch'Orril tiene immortale.

Fra tanti e innumerabili capelli,

Un più dell'altro non si stende o torce:
Qual dunque Astolfo scieglierà di quelli,
Che per dar morte al rio ladron raccorre?
Meglio è, disse, che tutti lo tagli o sveli:
Nè si trovando aver rasoi nè force.
Ricorse immanentemente alla sua spada,
Che taglia sì, che si può dir che rada.

E tenendo quel capo per lo naso,
Dietro e dinanzi lo dischioma tutto.
Trovò fra gli altri quel fatale a caso:
Si fece il viso allor pallido e brutto,
Travolse gli occhi, e dimostrò all'occaso
Per manifesti segni esser condotto;
E'l busto che seguiva troncato al collo,
Di sella cadde, e diè l'ultimo crollo.

Astolfo, ove le donne e i cavalieri
Lasciato avea, tornò col capo in mano,
Che tutti avea di morte i segni veri,
E mostrò il tronco ove giacea lontano.
Non so ben se lo vider volentieri,
Ancorchè gli mostrasser viso umano;
Chè la intercetta lor vittoria forse
D'invidia ai duo germani il petto morse.

Nè che tal fin quella battaglia avesse,
Credo più fosse alle due donne grato.
Queste, perchè più in lungo si trasse
De' duo fratelli il doloroso fato, (vesse,
Che'n Francia par ch'in breve esser do-
Con loro Orrilo avean quivi azzuffato,
Con speme di tenerli tanto a bada,
Che la trista influenza se ne vada.

Tosto che'l castellan di Damietta
Certificossi ch'era morto Orrilo,
La colomba lasciò, ch'avea legata
Sotto l'ala la lettera col filo.
Quella andò al Cairo: ed indi fu lasciata
Un'altra altrove, come quiv'è stilo:
Sì che in pochissim'ore andò l'avviso
Per tutto Egitto, ch'era Orrilo ucciso.

Il duca, come alfin trasse l'impresa,
Confortò molto i nobili garzoni,
Benchè da sè v'avean la voglia intesa,
Nè bisognavan stimoli nè sproni,
Che per difender della Santa Chiesa
E del roman imperio le ragioni,
Lasciasser le battaglie d'oriente,
E cercassino onor nella lor gente.

Così Grifone ed Aquilante tolse
Ciascuno dalla sna donna licenzia;
Le quali, ancorchè lor ne crebbe e dolse,
Non vi seppon però far resistenza.
Con essi Astolfo a man destra si volse;
Chè si deliberar far riverenza
Ai santi luoghi ove Dio in carne visse,
Prima che verso Francia si venisse.

Potuto avrian pigliar la via mancina,
Ch'era più dilettevole e più piana,
E mai non si scostar dalla marina;
Ma per la destra andaro orrida e strana,
Perchè l'alta città di Palestina
Per questa sel giornale è men lontana.

Acqua si trova ed erba in questa via:
Di tutti gli altri ben v'è carestia.

Sì che prima ch'entrassero in viaggio,
Ciò che lor bisognò fecion raccorre;
E carcar sul gigante il carriaggio,
Ch'avria portato in collo anco una torre.
Al finir del cammino aspro e selvaggio,
Dall'alto monte alla lor vista occorre
La santa terra, ove il superno Amore
Lavò col proprio sangue il nostro errore.

Trovano in sn l'entrar della cittade
Un giovane gentil, lor conoscente,
Sansonetto da Mecca, oltre l'etade
(Ch'era nel primo fior) molto prudente;
D'alta cavalleria, d'alta bontade
Famoso, e riverito fra la gente.
Orlando lo converse a nostra fede,
E di sna man battesmo anco gli diede.

Quivi lo trovan che disegna a fronte
Del calife d'Egitto una fortezza;
E circondar vno le Calvario monte
Di muro di duo miglia di lunghezza.
Da lui raccolti fur con quella fronte
Che può d'interno amor dar più chiarezza,
E dentro accompagnati, e con grand'aglio
Fatti alloggiar nel suo real palagio.

Avea in governo egl la terra, e in vece
Di Carlo vi reggea l'imperio giusto.
Il duca Astolfo a costui dono fece
Di quel sì grande e smisurato busto,
Ch'a portar pesi gli varrà per d'lece
Bestie da soma: tanto era robusto.
Diegli Astolfo il gigante, e diegli appresso
La rete ch' in sua forza l'avea messo.

Sansonetto all'incontro al duca d'iede
Per la spada una cinta ricca e bella;
E diede spron per l'uno e l'altro piede,
Che d'oro avean la fibbia e la girella,
Ch'esser del cavalier statì si crede,
Che liberò dal drago la donzella:
Al Zaffo avuti con molt'altro arnese
Sansonetto gli avea, quando lo prese.

Purgati di lor colpe a un monasterio
Che dava di sè odor di buoni esempi,
Della passion di Cristo ogni misterio
Contemplando n'andar per tutti i templi,
Ch'or con eterno obbrobrio e vituperio
Agli Cristiani usurpan i Mori empì.
L'Europa è in arme, e di far guerra agogna
In ogni parte, fuor ch'ove bisogna.

Mentre avean quivi l'animo divoto,
A perdonanze e a cerimonie intenti,
Un peregrin di Grecia, a Grifon noto,
Novelle gli arrecò gravi e pungenti,
Dal suo primo disegno e lungo voto
Troppe diverse e troppo differenti;
E quelle il petto gl'infiammaron tanto,
Che gli scacciar l'orazion da canto.

Amava il cavalier, per sua sciagura,
Una donna ch'avea nome Orrigille.
Di più bel volto e di miglior statura

Non se ne sceglierebbe una fra mille:

Ma disleale e di sì rea natura,
Che potresti cercar cittadi e ville,
La terra ferma e l'isole del mare;
Nè credo ch'una le trovassi pare.
Nella città di Costantin lasciata
Grave l'avea di febbre acuta e fiera.
Or quando rivederla alla tornata
Più che mai bella, e di goderla spera,
Ode il meschin, ch'in Antiochia andata
Dietro un suo nuovo amante ella se n'era,
Non le parendo ormai di più patire
Ch'abbia in sì fresca età sola a dormire.

Da indi in qua ch'ebbe la trista nuova,
Sospirava Grifon notte e di sempre.
Ogni piacer ch'agli altri aggrada e giova,
Par ch'a costui più l'animo distempra:
Pensilo ognun, nelli cui danni prova
Amor, se li suoi strali han buone tempre.
Ed era grave sopra ogni martire,
Che l' mal ch'avea, si vergognava a dire.

Questo, perchè mille fiate innante
Già ripreso l'avea di quello amore,
Di lui più saggio, il fratello Aquilante,
E cercato colei trargli del core;
Coi ch'al suo giudizio era di quante
Femmine rie si trovin la peggiore.
Grifon l'escusa, se l' fratel la dannà;
E le più volte il parer proprio inganna.

Però fece pensier, senza parlarne
Con Aquilante, girsene soletto
Sin dentro d'Antiochia, e quindi trarne
Coi che tratto il cor gli avea del petto;
Trovar colui ch'è gli l'ha tolta, e farne
Vendetta tal, che ne sia sempre detto.
Dirò, come ad effetto il pensier messo,
Nell'altro Canto, e ciò che ne successe.

CANTO XVI.

*Grifone incontra presso Damasco Orrigille
col nuovo di lei amante, e crede alle loro bugiarde parole. Rinaldo arriva sotto Parigi
col soccorso britannico; onde accadono prove
di gran valore dall'una parte e dall'altra. Incendi e stragi hanno luogo dentro la
città per fatto di Rodomonte; e Carlo vi ac-
corre con uno scelto drappello.*

Gravi pene in amor si provan molte,
Di che patito io n'ho la maggior parte,
E quelle in danno mio sì ben raccolte,
Ch'io ne posso parlar come per arte.
Però s'io dico e s'ho detto altre volte,
E quando in voce e quando in vive carte,
Ch'nn mal sia lieve, un altro acerbo e fiero,
Date credenza al mio giudicio vero.
Io dico e diessi, e dirò finch'io viva,

Che chi si trova in degno laccio preso,
Sebben di sè vede sua donna schiva,
Se in tutto avversa al suo desir acceso;
Sebbene Amor d'ogni mercede il priva,
Poesia che 'l tempo e la fatica ha speso;
Pur ch'allamente abbia lorato il core,
Pianger non de', sebben languisce e muore.

Pianger de' quel che già sia fatto servo
Di duo vaghi occhi e d'una bella treccia,
Sotto cui si nasconda un cor protervo,
Che poco pure abbia con molta feccia.
Vorria il miser fuggire; e come cervo
Ferito, ovunque va, porta la freccia:
Ha di sè stesso e del suo amor vergogna,
Nè l'osa dire, e invan sanarsi agogna.

In questo caso è il giovane Grifone,
Che non si può emendare, e il suo error ve-
Vede quanto vilmente il suo cor pone (de:
In Orrigille iniqua e senza fede:
Pur dal mal uso è vinta la ragione,
E pur l'arbilrio all'appetito cede:
Perfida sia quantunque, ingrata e ria,
Sforzato è di cercar dov'ella sia.

Dico, la bella istoria ripigliando,
Ch'uscì della città secretamente;
Nè parlarne s'ardì col fratel, quando
Ritpreso invan da lui ne fu sovente.
Verso Roma, a sinistra declinando,
Prese la via più piana e più corrente.
Fu in sei giorni a Damasco di Soria;
Indi verso Antiochia se ne gin.

Scontrò presso a Damasco il cavaliere
A cui donato avea Orrigille il core;
E convenian di rei costumi il vero,
Come ben si convien l'erba col fiore;
Chè l'uno e l'altro era di cur leggiero,
Perfido l'uno e l'altro, e traditore;
E copria l'uno e l'altro il suo difetto,
Con danno altrui, sotto cortese aspetto.

Come io vi dico, il cavalier venia (In:
S'un gran destrier con molta pompa arua-
La perfida Orrigille in compagnia,
In un vestire azzur d'oro fregiato,
E duo valletti, donde si servia
A portar elmo e scudo, aveva a lato;
Come quel che volca con bella mostra
Comparire in Damasco ad una giostra.

Una splendida festa, che bandire
Fece il re di Damasco in quelli gioral,
Era cagion di far quivi venire
I cavalier quanto potean più adorni,
Tosto che la puttana comparire
Vede Grifon, ne tiene oltraggi e scornì:
Sa che l'amante suo non è sì forte,
Che contra lui abbia a campar da morte.

Ma siccome audacissima e scaltrila,
Ancorchè tutta di paura trema,
S'accaccia il viso, e sì la voce aita,
Che non appar in lei sogno di lena.
Col drudo avendo già l'astuzia ordita,
Corre, e fingendo una letizia estrema,

Verso Grifon Paperle braccia tende,
Lo stringe al collo, e gran pezzo non pende.

Dopo, accordando affettuosi gesti
Alla suavità delle parole,
Dicea piangendo: Signor mio, son questi
Debiti premi a chi t'adora e cole?
Che sola senza te già un anno resti,
E va per l'altro, e ancor non te ne duole?
E s'io stava aspettare il tuo ritorno,
Non so se mai veduto avrei quel giorno.

Quando aspettava che di Nicosia,
Dove tu te n'andasti alla gran corte,
Tornassi a me, che con la febbre ria
Lasciata avevi in dubbio della morte,
Intesi che passato eri in Soria:
Il che a patir mi fu sì duro e forte.
Che non sapendo come lo ti seguisi,
Quasi il cor di man propria mi traissi.

Ma fortuna di me con doppiu dono
Mostra d'aver, quel che non hai tu, cura:
Mandommi il fratel mio, col quale io sono
Sin qui venuta del mio onor sicura;
Ed or mi manda questo incontro buono
Di te, ch'io stimo sopra ogni avventura:
E bene a tempo il fa; chè più tardando,
Morta sarei, te, signor mio bramando.

E seguìto la donna fraudolente,
Di cui l'opere fur più che di volpe,
La sua querela così astutamente;
Che riservò in Grifon tutte le colpe.
Gli fa stimar colui, non che parente,
Ma che d'un padre seco abbia ossa e polpe;
E con tal modo sa tesser gl'inganni,
Che men verace par Luca e Giovanni.

Non pur di sua perfidia non riprende
Grifon la donna iniqua più che bella;
Non pur vendetta di colui non prende,
Che fatto s'era adultero di quella:
Ma gli par far assai, se si difende
Che tutto il biasmo in lui non riversi ella;
E come fosse suo cognato vero,
D'accarezzar non cessa il cavaliere.

E con lui se ne vien verso le porte
Di Damasco, e da lui sente tra via,
Che là dentro dovea splendida corte
Tenere il ricco re della Soria;
E ch'ognun quivi, di qualunque sorte,
O sia cristiano, o d'altra legge sia,
Dentro e di fuori ha la città sicura
Per tutto il tempo che la festa dura.

Non però son di seguitar sì intento
L'istoria della perfida Orrigille,
Ch' a' giorni suoi non par un tradimento
Fatto agli amanti avea, ma mille e mille;
Ch'io non ritorni a riveder d'agunto
Mila persone, o più delle scintille
Del foco stuzzicato, ove alle mura
Di Parigi facean danno e paura.

Io vi lasciai, come assaltato a vea
Agramante una parla della terra,
Che trovar senza guardia si credea:

Nè più riparo altrove il passo serra,
Perchè in persona Carlo la tenue,
Ed avea seco i mastri della guerra,
Duo Gnidi, duo Angelini, uno Angellero,
Avino, Avolio, Oloue e Berlingiero.

Innanzia Carlo, innauzi al re Agramante
L'un stuolo e l'altro si vuol far vedere,
Ove gran loda, ove mercè abbondante
Si può acquistar, facendo il suo dovere.
I Mori non però fer prove taute,
Che par ristoro al danno abbiano avere;
Perchè ve ne restar morti parecchi,
Ch'aggl' altri fur di folle audacia specchi.

Grandine sembran le spese saette
Dal muro sopra gl'inimici sparte.
Il grido insin al ciel paura mette,
Che fa la nostra e la contraria parie.
Ma Carlo un poco d'Agramante aspettò;
Ch'io vo'antar dell'africano Marte,
Rodomonte terribile ed orrendo,
Che va per mezzo la città correudo.

Non so, signor, se più vi ricordiate
Di questo Saracén tanto sicuro,
Che morte le sue genti avea lasciale
Tra il secondo riparo e 'l primo muro,
Dalla rapace fiamma devorate,
Che non fu mai spettacolo più oscuro.
Dissi ch'entrò d'un salto nella terra
Sopra la fossa che la cluge e serra.

Quando fu noto il Saracén atroce
Alfarme istrane, alla scagliosa pelle,
Là dove i vecchi e 'l popol men feroce
Tendean l'orecchie a tutte le novelle,
Levossi un plauto, un grido, un'alta voce,
Con un batter di man ch'andò alle stelle;
E chi potè fuggir non vi rimase,
Per serrarsi ne' templi e nelle case.

Ma questo a pochi il brandio rio concede,
Ch'intorno ruota il saracén robusto.
Quel fa restar con mezza gambà un piede,
Là fa un capo sbalzar lungi dal busto:
L'un tagliare a traverso se gli vede,
Dal capo all' anche un altro fendere giusto;
E di tanti ch'uccide, fere e caccia,
Non se gli vede alcun segnare in faccia.

Quel che la tigre dell'armento imbelletto
Ne'campi irani o là vicino al Gange,
O 'l lupo delle capre e dell'agnelle
Nel monte che Tifeo sotto si frange;
Quivi il crudel pagan facea di quelle
Non dirò squadre, non dirò falange,
Ma vulgo e popolazzo voglio dire,
Degno, prima che nasca, di morire.

Non ne trova un che veder possa in fron-
Fra tanti che ue taglia, fora e svena. (te,
Per quella strada che vien dritto al ponte
Di san Michel, sì popolata e piena,
Corre il fiero e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada a cerco mena:
Non riguarda nè al servo nè al signore,
Nè al giusto ha più pietà, che al peccatore.

Religion non giova al sacerdote,
Nè la innocenza al pargoletto giova:
Per sereni ocelli o per vermiglie gote
Mercè nè donna nè donzella trova:
La vecchiezza sì caccia e sì percuote;
Nè quivi il Saracén fa maggior prova
Di gran valor, che di grau crudeltade;
Chè non discerne sesso, ordine, etade.

Non pur nel sangue uman l'ira si stende
Del'empio re, capi e signor degli empi;
Ma contra i fetti ancor sì, che n'incende
Le belle case e i profanati tempi.
Le case eran, per quel che se n'intende,
Quasi tutte di legno in quelli tempi:
E ben creder si può, ch'in Parigi ora
Delle diece le sei son così ancora.

Non par, quantunque il foco ogni cosa ar-
Chesi grande odio ancor saziar si possa. (da,
Dove s'aggrappi con le mani, guarda,
Sì che ruini un tetto ad ogni scossa.
Signor, avete a creder che bombarda
Mal non vedeste a Padova sì grossa,
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fa in una scossa il re d'Algieri.

Mentre quivi col ferro il maletto
E con le fiamme facea tanta guerra,
Se di fuor Agramante avesse asfretto,
Perduta era quel di tutta la terra:
Ma non v'ebb'agio; chè gl' fu inderdetto
Dal paladin che venia d'Inghilterra
Col popolo alle spalle inglese e scotto,
Dal Silenzio e dall'Angelo condolto.

Diò volse che all'entrar che Rodomonte
Fe nella terra, e tanto foco acceso,
Che presso ai muri il fior di Chiaramonte,
Rinaldo, giunse, e seco il campo inglese.
Tre leghe sopra avea gittato il ponte,
E torte vie da man sinistra prese;
Chè, disegnando i barbari assalire,
Il fiume non l'avesse ad impedire.

Mandato avea sei mila fanti arcieri
Sotto l'altiera insegna d'Odoardo,
E duo mila cavalli, e più, leggieri
Dietro alla guida d'Ariuan gagliardo;
E mandati gli avea per li sentieri
Che vanno e vengondritto al mar piccardo,
Ch'a porta San Martino e San Dionigi
Entrassero a soccorso di Parigi.

I carriaggi e gli altri impedimenti
Con lor fece drizzar per quella strada.
Egli con tutto il resto delle genti
Più sopra andò girando la contrada.
Seco avean navi e ponti ed argumenli
Da passar Senna, che non ben si guada.
Passato ognuno, e dietro i ponti rotli,
Nelle lor schiere ordinò Inglesi e Scotti.

Ma prima quel baroni e capitani
Rinaldo intorno avendosi ridutti,
Sopra la riva ch'alta era dal piani
Sì, che poteano udrlo e veder tutti,
Disse: Signor, ben a levar le mani

Avele a Dio, che qui v'abbia condutti,
Acciò, dopo un brevissimo sudore,
Sopra ogni nazione vi doni onore.

Per voi saran dui principi salvati,
Se levate l'assedio a quelle porte:
Il vostro re, che voi siete ubbligati
Da servitù difendere e da morte;
Ed uno imperator de' più lodati,
Che mai tenuto al mondo abbiano corte;
E con loro altri re, duci e marchesi,
Signori e cavalier di più paesi.

Si che salvando una città, non soli
Parigiui ubbligati vi saranno,
Che molto più che per li propri duoli,
Timidi, affittati e sbigottiti stanno
Per le lor mogli e per li lor figliuoli,
Ch'ha un medesimo pericolo seco hanno,
E per le sante vergini richiuse,
Ch'oggi non sien del voti lor deluse.

Dico, salvando voi questa cittade,
V'ubbligato non solo i Parigiui,
Ma d'ogn' intorno tutte le contrade.
Non parlo sol del popoli vicini;
Ma non è terra per cristianitate,
Che non abbia qua dentro cittadini:
Sì che, vincendo, avete da tenere
Che più che Francia v'abbia obbligo avere.

Se donavan gli antichi una corona
A chi salvasse a un cittadino la vita,
Or che degna mercede a voi si dona,
Salvando moltitudine infinita?
Ma se da invidia, o da villà, si buona
E sì santa opra rimarrà impedita,
Credetemi che, prese quelle mura,
Nè Italia nè Lamagna anco è sicura;

Nè qualunque altra parte, ove s'adori
Quel che volse per noi pender sul legno.
Nè voi crediate aver lontani i Mori,
Nè che pel mar sia forte il vostro regno:
Chè s'altre volte quelli, uscendo fuori
Di Zibeltaro e dell'Erculeo segno,
Riportar prede dall'isole vostre,
Che faranno or, s'avran le terre nostre?

Ma quando ancor nessuno onor, nessuno
Util v'inauimasse a questa impresa,
Comun debito è ben soccorrere l'uno
L'altro, che militiam se' to una Chiesa.
Ch'io non vi dia rotte i nemici, alcuno
Non sia che tema, e con poca couteza;
Chè gente male esperta tutta panni,
Senza possanza, senza cor, senz'armi.

Potè con queste e con miglior ragioni,
Con parlare espedito e chiara voce
Eccitar quei magnanimi baroni
Rinaldo, e quello esercito feroce;
E fu, com'è in proverbio, agglunger sproni
Al buon corsier che già ne va veloce.
Finito il ragionar, fece le schiere
Muover pian pian sotto le lor bandiere.

Senza strepito alcun, senza rumore
Fa il tripartito esercito venire.

Lungo il fiume a Zerbino dona l'onore
Di dover prima i barbari assalire;
E fa quelli d'Irlanda con maggiore
Volger di via più tra campagna gire;
E i cavalieri e i fanti d'Inghilterra
Col duca di Lincastro in mezzo serra.

Drizzati che gli ha tutti al lor cammino,
Cavalca il paladin lungo la riva,
E passa innanzi al buon duca Zerbino,
E a tutto il campo che con lui veniva;
Tanto ch'al re d'Orano e al re Sobrino
E agli altri lor compagni sopprarriva,
Che mezzo miglio appresso a quei di Spagna
Guardavan da quel canto la campagna.

L'esercito cristian, che con sì fida
E sì sicura scorta era venuto,
Ch'ebbe il Silenzio e l'Angelo per guida,
Non potè ormai patir più di star muto:
Sentiti gli inimici, alzò le grida,
E delle trombe udì se il suono arguto;
E con l'alto rumor ch'arrivò al cielo,
Mandò nell'ossa a Saracini il gelo.

Rinaldo innanzi agli altri il destrier pun-
te con la lancia per cacciarla in resta: (ge,
Lascia gli Scotti un tratto d'arco lungo;
Ch'ogni indugio a ferir sì lo molesta.
Come gruppo di vento talor giunge,
Che si tra dietro non orrida tempesta;
Tal fuor di squadra il cavalier gagliardo
Venìa spronando il corridor Baiardo.

Al comparir del paladin di Francia
Dan segno i Mori alle future angosce:
Tremare a tutti in man vedì la lancia,
I piedi in staffa, e nell'arcion le cosce.
Re Puliano sol non muta guancia,
Chè questo esser Rinaldo non conosce;
Nè pensando trovar sì duro intoppo,
Gli muove il destrier contra di galoppo:

E su la lancia nel partir si stringe,
E tutta in se raccoglie la persona;
Poi con ambo gli sproni il destrier spinge,
E le redine innanzi gli abbandona.
Dall'altra parte il suo valor non finge,
E mostra in fatti quel ch'è in nome suona,
Quanto abbia nel giostrare e grazia ed arte,
Il figliuolo d'Amone, anzi di Marte.

Furo al segnar degli aspri colpi, pari;
Chè si posero i ferri ambi alla testa:
Ma furo in arme ed in virtù dispari;
Chè l'un via passa, e l'altro morto resta.
Bisognan di valor segni più chiari,
Che por con leggiadria la lancia in resta:
Ma fortuna anco più bisogna assai;
Chè senza, val virtù raro o non mai.

La buona lancia il paladin racquista,
E verso il re d'Oran ratto si spicca,
Che la persona avea povera e trista
Di cor, ma d'ossa e di gran polpe ricca.
Questo por tra bei colpi si può in lista,
Bench' in fondo allo scudo gli l'appicca:
E chi non vuol lodarlo, abbiato escuso,

Perchè non si potea giunger più insuso.

Non lo ritien lo scudo, che non entre,
 Benchè fuor sia d'acciar, dentro di palma;
 E che da quel gran corpo uscir pel ventre
 Non faccia l'inequale e piccola alma.

Il destrier che portar si credea, mentre
 Durasse il lungo dì, sì grave salma,
 Riferì in mente sua grazie a Rinaldo,
 Ch'a quello incontro gli schivò un gran cal-

Rotta l'asta, Rinaldo il destrier volta (do.
 Tanto leggier, che fa sembrar ch'abbia ale;
 E dove la più stretta e maggior folta
 Stiparsi vede, impetuoso assale.

Mena Fuseria sanguinosa in volta,
 Che fa l'arme parer di vetro frale.
 Tempra di ferro il suo tagliar non schiva,
 Che non vada a trovar la carne viva.

Ritrovar poche tempre e pochi ferri
 Può la tagliente spada, ove s'incappi;
 Ma targhe, altre di cuoio, altre di cerri,
 Ginipe trapunte, e attorcigliati drappi.
 Giusto è ben dunque che Rinaldo atterri
 Qualunque assale, e fori e squarci e affrap-
 Chè non più si difende da sua spada, (pi;
 Ch'erba da falce, o da tempesta biada.

La prima schiera era già messa in rotta,
 Quando Zerhin con l'antiguardia arriva.
 Il cavalier innanzi alla gran frotta
 Con la lancia arrestata ne veniva.

La gente sotto il suo pennon condotta,
 Con non minor ferezza lo seguiva:
 Tanti lupi parean, tanti leoni
 Ch'andassero assallar capre o montoni.

Spinse a un tempo ciascuno il suo cavallo,
 Poi che fur presso; e sparì l'imminente
 Quel breve spazio, quel poco intervallo
 Che si vedea fra l'una e l'altra gente.

Non fu sentito mai più strano ballo;
 Chè ferian gli Scozzesi solamente:
 Solamente i pagani eran distrutti,
 Come sol per morir fosser condutti.

Parve più freddo ogni pagan cheghiaccio;
 Parve ogni Scotto più che fiamma caldo:
 I Mori si credean ch'avere il braccio
 Dovesse ogni cristian, ch'ebbe Rinaldo.

Sobrino i suoi schierati avacelo,
 Senza aspettar che lo 'nvitasse araldo.
 Dell'altra squadra questa era migliore
 Di capitano, d'arme e di valore.

D'Africa v'era la men trista gente;
 Benchè nè questa ancor gran prezzo vaglia,
 Dardinel la sua mosse incontinente,
 E male armata, e peggio usa in battaglia;

Bench'egli in capo avea l'elmo lincete,
 E tutto era coperto a piastra e a maglia.
 Io credo che la quarta miglior fia,
 Con la qual Isolier dietro venia.

Trasoue intanto, il buon duca di Marra,
 Che ritrovarsi all'alta impresa gode,
 Ai cavalieri suoi leva la sbarra,
 E seco invita alle famose lode;

I Quattro Poeti Italiani.

Poich'Isolier con quelli di Navarra
 Entrar nella battaglia vede et ode.
 Poi mosse Ariodante la sua schiera,
 Che nuovo duca d'Albania fatt'era.

L'alto rumor delle sonore trombe,
 De' timpani e de' barbari stromenti,
 Giunti al continuo suon d'archi, di frombe,
 Di macchine, di ruote e di tormenti;
 E quel di che più par che 'l ciel rimbom-
 Gridi, tumulti, gemiti e lamenti; (be.
 Rendono un alto suon ch'a quel s'accorda;
 Con che i vicini, cadendo, il Nilo assorda.

Grande ombra d'ogn'intorno il cielo in-
 Nata dal saettar delli duo campi: (volve,
 L'alto, il fumo del sudor, la polve
 Par che nell'aria oscura nebbia stampi.

Or qua l'un campo, or l'altro là si volge;
 Vedresti, or come non segua, or come scam-
 Ed ivi alcuno, o non troppo diviso, (pi;
 Rimaner morto ove ha il nimico ucciso.

Dove una squadra per stanchezza è mos-
 Un'altra si fa tosto andare innanti. (sa,
 Di qua, di là la gente d'arme ingrossa;
 Là cavalieri, e qua si metton fanti.

La terra che sostiene l'assalto, è rossa;
 Mutato ha il verde ne'sanguigni manti;
 E dov'erano i fiori azzurri e gialli,
 Giaceano necisi or gli uomini e i cavalli.

Zerhin facea le più mirabil prove
 Che mai facesse di sua età garzone:
 L'esercito pagan che intorno piove,
 Taglia ed uccide, e mena a distruzione.

Ariodante alle sue genti nove
 Mostra di sua virtù gran paragone;
 E dà di sé timore e meraviglia
 A quelli di Navarra e di Castiglia.

Chelido e Mosco, i duo figli hastardi
 Del morto Calahran re d'Aragona,
 Ed un che reputato fra' gagliardi
 Era, Calamidor da Barcellona,

S'avean lasciato addietro gli standardi:
 E credendo acquistar gloria e corona
 Per uccider Zerhin, gli furò addosso;
 E ne' fianchi il destrier gli hanno percosso.

Passato da tre lance il destrier morto
 Cade; ma il buon Zerhin subito è in piede;
 Ch'a quel ch'al suo cavallo han fatto torto,
 Per vendicarlo va dove li vede.

E prima a Mosco, al giovane inaccorto,
 Che gli sta sopra, e di pigliar se 'l crede,
 Mena di punta, e lo passa nel fianco,
 E fuor di sella il caccia freddo e bianco.

Poi che si vide tor, come di furto,
 Chelido il fratel suo, di furor pieno
 Venne a Zerhino, e pensò dargli d'urto;
 Ma gli prese egli il corridor pel freno:

Trasselò in terra, onde non è mai sorto,
 E non mangiò mai più biada nè fieno;
 Chè Zerhin sì gran forza a un colpo mise,
 Che lui col suo signor d'un taglio uccise.

Come Calamidor quel colpo mira,
 49

Volta la briglia per levarsi in fretta;
Ma Zerbin dietro nn gran fendente tira,
Dicendo: Traditore, aspetta, aspetta.
Non va la botta ove n'andò la mira,
Non che però lontana vi si metta:
Lui non poté arrivar, ma il destrier prese
Sopra la groppa, e in terra lo distese.

Colui lascia il cavallo, e via carpono
Va per campar, ma poco gli successe;
Chè venne caso che'l duca Trasone
Gli passò sopra, e col peso l'opresse.
Ariodante e Lurcanio si pone
Dove Zerbiuo è fra le genti spesse;
E seco hanno altri e cavalieri e conti,
Che fanno ogni opra che Zerbin rimonti.

Menava Ariodante il brando in giro;
E ben lo seppe Artalico e Margano;
Ma molto più Etearco e Casimiro
La possanza sentir di quella mano.
I primi duo feriti se ne giro:
Rimasero gli altri duo morti sul piano.
Lurcanio fa veder quanto sia forte;
Chè fere, urta, riversa, e mette a morle.

Non crediate, signor, che fra campagna
Pugna minor che presso al fiume sia,
Nè ch'addietro l'esercito rimagna,
Che di Lincastro il buon duca segna.
Le bandiere assai questo di Spagna,
E molto ben di par la cosa già;
Chè fanti, cavalieri e capitani
Di qua e di là sapean menar le mani.

Dinanzi viene Oldrado e Fieramonte,
Un duca di Glocestra, un d'Elorace:
Con lor Riccardo, di Varvecia conte,
E di Chiarenza il duca, Enrico audace.
Han Matalista e Follicone a fronte,
E Baricondo ed ogni lor seguace.
Tiene il primo Atneria, tiene il secondo
Granata, tien Maiorea Baricondo.

La fiera pugna un pezzo andò di pare,
Che vi si discernua poco vantaggio.
Vedeasi or l'uno or l'altro ire e torpare,
Come le biade al ventolin di maggio,
O come sopra 'l lito nn mobil mare
Or viene or va, nè mai tiene un viaggio.
Poi che Fortuna ebbe scherzato un pezzo,
Daunosa ai Mori ritornò da sezzo.

Tutto in un tempo il duca di Glocestra
A Matalista fa votar l'arcione:
Ferito a nn tempo nella spalla destra.
Fieramonte riversa Fallicone;
E l'un pagano e l'altro si sequestra,
E tra gl'inglesi se ne va prigionie.
E Baricondo a nn tempo riman senza
Vita per man del duca di Chiarenza.

Indi i pagani tanto a spaventarsi,
Indi i fedeli a pigliar tanto ardire;
Chè quel non facean altro che ritrarsi;
E partirsi dall'ordine, e fuggire;
E questi andar innanzi, ed avanzarsi
Sempre terreno, e spingere e seguire:

E se non vi giungea chi lor diè aiuto,
Il campo da quel lato era perduto.

Ma Ferrau, che sin qui mai non s'era
Dal re Marsillo suo troppo disgiunto,
Quando vide fuggir quella bandiera,
E l'esercito suo mezzo consunto,
Spronò il cavallo, e dove ardea più fier a
La battaglia, lo spinse; e arrivò punto
Che vide dal destrier cadere in terra,
Col capo fesso, Olimpio dalla Serra;

Un giovinetto che col dolce canto,
Concorde al suon della cornuta cetra,
D'intenerire un cor si dava vanto,
Ancorchè fosse più duro che pietra.
Felice lui, se contentar di tanto,
Onor sapeasi, e scudo, arco e faretra
Aver in odio, e scimitarra e lancia,
Che lo fecer morir giovine in Francia.

Quando lo vide Ferrau cadere.
Che soleva amarlo e avere in molta estima,
Si sente di lui sol via più dolere,
Che di mill'altri che periron prima;
E sopra chi l'uccise in modo fere,
Che gli divide l'elmo dalla cima
Per la fronte, per gli occhi e per la faccia,
Per mezzo il petto, e morto a terra il caccia.

Nè qui s'indugiò il brando intorno ruota
Ch'ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia:
A chi segna la fronte, a chi la gola,
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia:
Or questo or quel di sangue e d'alma vota;
E ferma da quel canto la battaglia,
Onde la spaventata ignobil frota
Senz'ordine fuggia spezzata e rotta.

Entrò nella battaglia il re Agramante,
D'uccider gente e di far prove vago;
E seco ha Baliverzo, Parurante,
Prusion, Soridano e Bamberago.
Poi son le genti senza nome tante,
Che del lor sangue oggi faranno un lago,
Che meglio conterei ciascuna foglia,
Quando l'autunno gli arbori ne spoglia.

Agramante dal muro nna gran banda
Di fanti avendo e di cavalli tolti,
Col re di Feza subito li manda,
Che dietro ai padiglioni piglian la volla,
E vadano ad opporsi a quei d'Irlanda,
Le cui squadre vedeo con fretta molta,
Dopo gran giri e larghi avvolgimenti,
Venir per occupar gli alloggiamenti.

En'le re di Feza ad eseguir ben presto;
Ch'ogni tardar troppo nocluoto avria.
Raguna intanto il re Agramante il resto:
Parte le squadre, e alla battaglia invia.
Egli va al fiume; chè gli par ch' in questo
Luogo del suo venir bisogno sia:
E da quel canto un messo era venuto
Del re Sobrino a domandar aiuto.

Menava in una squadra più di mezzo
Il campo dietro; e sol del gran rumore
Tremar gli Scollì, e tanto fu il ribrezzo,

Ch'abbandonavan l'ordine e l'onore.
Zerbin, Lurcanio e Ariodante in mezzo
Vi restar soli incontra a quel furore;
E Zerbin, ch'era a piè, vi peria forse;
Ma l'buon Rinaldo a tempo se n'accorse.

Altrove intanto il paladin s'avea
Fatto innanzi fuggir cento bandiere.
Or che l'orecchie la novella rea
Del gran periglio di Zerbin gli fere,
Ch'a piedi fra la gente cirenea
Lasciato solo aveano le sue schiere,
Volta il cavallo, e dove il campo scotto
Vede fuggir, prende la via di botto.

Dove gli Scotti ritornar fuggendo
Vede, s'appara, e grida: Or dove andate?
Perchè tanta villade in voi comprendo,
Che a sì vil gente il campo abbandonate?
Ecco le spoglie, delle quali intendo
Ch'esser dovean le vostre chiese ornate.
Oh che laude, oh che gloria, che'l figliuolo
Del vostro re si lasci a piedi e solo!

D'un suo scudier nna grossa asta afferra,
E vede Fruslon poco lontano,
Re d'Alvaraccie, e addosso se gli serra,
E dell'arcion lo porta morto al piano.
Morto Agricalte e Bamberago atterra;
Dopo fece aspramente Soridano;
E come gli altri l'avria messo a morte;
Se nel ferir la lancia era più forte.

Stringe Fusberta, poichè l'asta è rotta,
E tocca Serpentin, quel dalla Stella.
Fatate l'arme avea; ma quella botta
Pur tramortito il manda fuor di sella:
E così al duca della gente scotta
Fa piazza intorno spaziosa e betta;
Sì che senza contesa un destrier puote
Salir di quei che vanno a selle vole.

E ben si ritrovò salito a tempo,
Che forse nol facea, se più tardava;
Perchè Agramante e Dardinello a un tempo,
Sobrin col re Balastro v'arrivava.
Ma egli, che montato era per tempo,
Di qua e di là col brando s'aggrava.
Mandando or questo or quel giù nell'infer-
A dar notizia del viver moderno. (no

Il buon Rinaldo, il quale a porre in terra
I più dannosi avea sempre riguardo,
La spada contra il re Agramante afferra,
Che troppo gli pareva fiero e gagliardo;
(Facea egli sol più che mille altri guerra)
E se gli spinse addosso con Baiardo:
Lo fere a n tempo ed nrtà di traverso
Sì, che lui col destrier manda riverso.

Mentre di fuor con sì crudel battaglia,
Odio, rabbia, furor l'un l'altro offende,
Rodomonte in Parigi il popol taglia,
Le belle case e i sacri templi accende.
Carlo, ch'in altra parte si travaglia,
Questo non vede, e nulla ancor ne intende:
Odoardo raccoglie ed Arimanno
Nella città, col lor popol britanno.

A lui venne un scudier pallido in volto
Che potea appena trar del petto il fiato.
Ahimè! signor, ahimè! replica mollo,
Prima ch'abbia a dir altro incominciato;
Oggi il romano imperio, oggi è sepolto;
Oggi ha il suo popol Cristo abbandonato:
Il Demonio dal cielo è piovuto oggi,
Perchè in questa città più non s'alloggi.

Satanasso (perchè altri esser non puote)
Strugge e ruina la città infelice.
Volgiti e mira le fumose ruote
Della rovente fiamma predatrice;
Ascolta il pianto che nel ciel percuote;
E faccian fede a quel che'l servo dice.
Un solo è quel ch'a ferro e a fuocostruggè
La bella terra, e humani ognun gli fugge.

Qual è colui che prima oda il tumulto,
E delle sacre squille il batter spesso,
Che vegga il fuoco a nessun altro occulto,
Ch'a sè, che più gli tocca, egli è più presso;
Tale è il re Carlo, udendo il nnovo insulto,
E conoscendol poi con l'occhio istesso;
Onde lo sforzo di sua miglior gente
Al grido drizza e al gran rumor che sente.

Del paladini e del guerrier più degni
Carlo si chiama dietro una gran parte,
E ver la piazza fa drizzare i segni;
Chè l'pagan s'era tratto in quella parte.
Ode il rumor, vede gli orribil segni
Di crudeltà, l'umane membra sparle.
Ora non più: riforni un'altra volta
Chi volentier la bella istoria ascolta.

CANTO XVII.

Carlo esorta i suoi potadini, ed insieme con essi investe i nemici. Grifone, Orrigille e Martano vanno in Damasco alla festa bandita da Norandino. Grifone vince nella giostra: Martano vi mostra somma codardia, ma gli usurpa l'onore della vittoria; onde Grifone riceve onte ed oltraggi.

Il giusto Dio, quando i peccati nostri
Hanno di remission passato il segno,
Acciò che la giustizia sua dimostri
Uguale alla pietà, spesso dà regno
A tiranni atrocissimi ed a mostri,
E dà lor forza, e di mal fare ingegno.
Per questo Mario e Sila pose al mondo,
E duo Neroni e Caio furibondo,
Domiziano e l'ntino Antonino;
E tolse dalla immonda e bassa plebe,
Ed esaltò all'imperio Massimino;
E nascer prima fe Creonte a Tebe;
E diè Mezenzio al popolo Agilino,
Che fe di sangue uman grasse le glebe;
E diede Italia a tempi men rimoti

In preda agli Unni, al Longobardi, al Goti.

Che d'Attila dirò? che dell'iniquo
Ezzelin da Roman? che d'altr'icento, (quo,
Che dopo un lungo andar sempre in obbli-
Ne manda Dio per pena e per tormento?
Di questo abbiam non pur al tempo antico,
Ma ancora al nostro, chiaro esperimento,
Quando a noi, greggi iutili e mal nati,
Ha dato per guardian lupi arrabbiati:

A cui non par ch'abbi' a bastar lor fame,
Ch'abbi' il lor ventre a capir tanta carne;
E chiaman lupi di più ingorde brame
Da hoschi oltramontani a divorarne.
Di Trasinueto l'insepulto ossame,
E di Canne o di Trebbia, poco parne
Verso quel che lo ripe e i campi ingrassa,
Dov'Adda e Melia e Ronco e Tara passa.

Or Dio consente che noi siam puniti
Da popoli di noi forse peggiori,
Per li multiplicati ed infiniti
Nostri nefandi, obbrobriosi errori.
Tempo verrà, ch'a depredar lor liti
Andremo noi, se mai sarein migliori,
E che i peccati lor giungano al segno,
Ch'io l'eterna Bontà muovano a sdegno.

Doveano allora aver gli eccessi loro
Di Dio turbata la serena fronte,
Chè scorse ogni lor luogo il Turco e'l Moro
Con stupri, uccision, rapine ed onte;
Ma più di tutti gli altri danni, foro
Gravali dal furor di Rodomonte.
Dissi ch'ebbe di lui la nuova Carlo,
E che in piazza venia per ritrovarlo.

Vede tra via la gente sua troncaia,
Arsi i palazzi, e ruinati i templi,
Gran parte della terra desolata:
Mai non si vider sì crudeli esempli.
Dove fuggite, turba spaventata?
Non è tra voi chi 'l danno suo contempra?
Che città, che refugio più vi resta,
Quando si perda sì vilmente questa?

Dunque un uom solo in vostra terra preso,
Cinto di mura onde non può fuggire,
Si partirà che non l'avrete offeso,
Quando intli v'avrà fatto morire?
Così Carlo dicea, che d'ira acceso
Tanta vergogna non potea patire;
E giunse dove innanti alla gran corte
Vide il pagan por la sua gente a morte.

Quivi gran parte era del popolazzo,
Sperandovi trovare aiuto, ascasa;
Perchè forte di mura era il palazzo,
Con munizion da far lunga difesa.
Rodomonte, d'orgoglio e d'ira pazzo,
Solo s'avea tutta la piazza presa;
E l'una man, che prezza il mondo poco,
Ruota la spada, e l'altra getta il fuoco.

E della regal casa, alta e sublime,
Percuote e risuonar fa le gran porte.
Gettan le turbe dall'eccelse cime
E merli e torri, e si metton per morte.

Guastare i tetti non è alcun che stime;
E legne e pietre vanno ad una sorte,
Lastre e colonne e le dorate travi,
Cie furo in prezzo agli lor padri e agli avi.

Sta su la porta il re d'Algier, lucente
Di chiaro acciar che 'l capo gli arma e'l ba-
Come uscito di tenebre serpente, (sto,
Poi ch'ha lasciato ogni squallor veluto,
Del nuovo scoglio altiero, e che si sente
Ringiovenito e più che mai robusto:
Tre lingue vibra, ed ha negli occhi foco;
Dovunque passa, ogni animal dà loco.

Nou sasso, merlo, travo, arco o balestra,
Nè ciò che sopra il Saracin percuote,
Ponno allentar la sanguinosa destra,
Che la gran porta taglia, spezza e scuote:
E dentro fatto v'ha tanta finestra,
Che ben vedere e veduto esser pote
Dai visi impressi di color di morte,
Che tutta piena quivi hanno la corte.

Suonar per gli alti e spaziosi tetti
S'odono gridi e femminil lamenti:
L'afflitte doune, percolendo i petti,
Corron per casa pallide e dolenti;
E abbraccian gli uscì e i geniali letti,
Che tosto hanno a lasciare a strane genti.
Tratta la cosa era in periglio tanto,
Quando il re giunse, e suoi baroni accanto.

Carlo si volse a quelle man robuste,
Ch'ebbe altre volte a gran bisogni pronte.
Non sete quelli voi, che meco fuste
Contra Agolante, disse, in Aspramonte?
Sono le forze vostre ora sì fruste,
Che, s'uccideste ini, Troiano e Almonte
Con cento mila, or ne temete un solo
Pur di quel sangue, e pur di quello stuolo.

Perchè debbo vedere in voi forza
Ora minor, ch'io la vedessi allora?
Mostrate a questo can vostra prodezza,
A questo can che gli uomini devora.
Un magnanimo cor morte non prezza,
Presta o tarda cho sia, perchè ben muora.
Ma dubitar non posso ove voi sete,
Chè fatto sempre vincitor m'avete.

Al fin delle parole urta il destriero,
Con l'asta bassa, al Saracino addosso,
Mosse a un tratto il paladin Uggiero,
A un tempo Namo ed Ulivier sì è mosso,
Avino, Avolio, Otone e Berlingiero,
Ch'un senza l'altro mai veder non posso:
E ferir intli sopra a Rodomonte
E nel petto e nei fianchi e nella fronte.

Ma lasciamo, per Dio, signore, ormai
Di parlar d'ira, e di cantar di morte;
E sia per questa volta detto assai
Del Saracin non men crudel che forte;
Chè tempo è ritornar dov'in lascial
Grifon, giunto a Damasco in an le porte
Con Orrigille perida, e con quello
Ch'adniter era, e non di lei fratello.

Delle più ricche terre di Levante,

Delle più popolose e meglio ornate
 Si dice esser Damasco, che distante
 Siede a Gerusalem sette giornate,
 In un piano fruttifero e abbondante,
 Non men giocando il verno, che l'estate,
 A questa terra il primo raggio tolie
 Della nascente aurora un vicin colle.

Per la città duo fiumi cristallini
 Vanno innaffiando per diversi rivi
 Un numero infinito di giardini,
 Non mai di fior, non mai di fronde privi.
 Dicesi ancor, che macinar molini
 Potrian far l'acque lanfe che son quivi;
 E cbi va per le vie, vi sente fuore
 Di tutte quelle case uscire odore.

Tutta coperta è la strada maestra
 Di panni di diversi color lieti,
 E d'odorifera erba, e di silvestra
 Fronda la terra e tutte le pareti.
 Adorna era ogni porta, ogni finestra
 Di finissimi drappi e di tappeti;
 Ma più di belle e bene ornate donne
 Di ricche gemme e di superbe gonno.

Vedeasi celebrar dentr'alle porte,
 In molti locbi, sollazzevol baili:
 Il popol, per le vie, di miglior sorte
 Maneggiar ben guarniti e bei cavalli.
 Facea più bel veder la ricca corte
 De' signor, de' baron, e de' vassalli,
 Con ciò che d'India e d'eritree maremmie
 Di perle aver si può, d'oro e di gemme.

Venia Grifone e la sua compagnia
 Mirando e quindi e quindi il tutto ad agio,
 Quando fermossi un cavaliero in via,
 E il fece smontare a un suo palagio:
 E per l'usanza e per sua cortesia,
 Di nulla lasciò lor patir disagio.
 Il fe nel bagno entrar; poi con serena
 Fronte gli accolse a sontuosa cena.

E narrò lor, come il re Norandino,
 Re di Damasco e di tutta Soria,
 Fatto avea il paesano e 'l peregrino,
 Ch'ordine avesse di cavalleria,
 Alla giostra invitar, cb'al mattutino
 Del dì seguente in piazza si faria;
 E che, s'avean valor par al semblante,
 Potrian mostrarlo senza andar più innante.

Ancorchè quivi non venne Grifone
 A questo effetto, pur lo 'nvito tenne;
 Chè qual volta se n'abbia occasione,
 Mostrar virtude mai non disconvenne.
 Interrogollo poi della cagione
 Di quella festa, e s'ella era solemne,
 Usata ogui anno, oppure impresa nuova
 Del re, ch'i suoi veder volesse in pruova.

Rispose il cavalier: La bella festa
 S'ha dà far sempre ad ogni quarta luna,
 Dell'altre che verran, la prima è questa:
 Ancora non se n'è fatta più alcuna.
 Sarà in memoria che salvò la festa
 Il re in tal giorno da una gran fortuna,

Dopo che quattro mesi in doglie e 'n pianti
 Sempre era stato, e con la morte innanti.

Ma per dirvi la cosa pienamente,
 Il nostro re, che Norandin s'appella,
 Motti e molt'anni ha avuto il core ardente
 Della leggiadra e sopra ogni altra bella
 Figlia del re di Cipro: e finalmente
 Avutala per moglie, lva con quella,
 Con cavalieri e donne in compagnia;
 E dritto avea il cammin verso Soria.

Ma poi che fummo tratti a piene vele
 Lungi dal porto nel Carpazio luquo,
 La tempesta saltò tanto crudele,
 Che sbigottì sin al padrone antiquo.
 Tre dì e tre notti andammo errando ne le
 Minacciose onde per caumino obliquo.
 Uscimmo a fin nel lito stanebi e molli,
 Tra freschi rivi, ombrosi e verdi colli.

Piantare i padiglioni, e le cortine
 Fra gli arbori tirar facemmo lieti.
 S'apparecchiavano i fuochi e le cucine;
 Le mense d'altra parte in su tappeti.
 Intanto il re cercando alle vicine
 Valli era andato e a' boschi più segreti,
 Se ritrovasse capre o daini o cervi;
 E l'arco gli portar dietro due servi.

Mentre aspettiamo, in gran piacer se ten-
 Che da cacciar ritornò il signor nostro, (do,
 Vedemo l'Orco a noi venir correndo
 Lungo il lito del mar, terribil mostro.
 Dir vi guardi, signor, che 'l viso orrendo
 Dell'Orco agl'occhi mai vi sia dimostro:
 Meglio è per fama aver notizia d'esso,
 Ch'andargli sì, che lo veggiate, appresso.

Non gli può comparir quanto sia lungo,
 Sì smisuratamente è tutto grosso.

In luogo d'occhi, di color di fango
 Sotto la fronte ha duo coccole d'osso.
 Verso noi vien, come vi dico, lungo
 Il lito, e par ch'un monticel sia mosso.
 Mostra le zanne fuor, come fa il porco;
 Ha lungo il naso, il sen bavoso e spureo.

Correndo viene, e 'l muso a guisa porta
 Che 'l braccio suol, quando entra in su la
 (traccia.

Tutti che lo veggiam, con faccia smorta
 In fuga andiamo ove il timor ne caccia.
 Poco il veder lui cieco ne conforta,
 Quando, flutando sol, par che più faccia
 Ch'altre non fa, cb'abbia odorato e lume:
 E bisogno al fuggire eran le piume.

Corrou chi qua, ch'ì là; ma poco lece
 Da lui fuggir, veloce più che 'l Noio.
 Di quaranta persone, appena diece
 Sopra il navilio si salvaro a nuoto.
 Sotto il braccio un fastel d'alcuni fece;
 Nè il grembo si lasciò nè il seno voto:
 Un suo capace zaino empissene anco,
 Che gli pendea, come a pastor, dal fianco.
 Portocci alla sua tana il mostro cieco,
 Cavata in lito al mar dentr'uno scoglio.

Di marmo così bianco è quello speco,
Come esser soglia ancor non scritto foglio.
Quivi abitava una matrona seco,
Di dolor piena in vista e di cordoglio;
Ed avea in compagnia donne e donzelle
D'ogni età, d'ogni sorte, e brutte e belle.

Era presso alla grotta in ch'egli stava,
Quasi alla cima del giogo superno,
L'altra non minor di quella cava,
Dove del gregge suo faceva governo.
Tanto n'avea, che non si numerava;
E n'era egli il pastor l'estate a 'l verno.
Ai tempi suoi gli apriva e tenea chiuso,
Per spasso che n'avea, più che per uso.

L'umana carne meglio gli sapeva;
E prima il fa veder, ch'all'antro arrivi;
Chè tre de' nostri giovini ch'aveva,
Tutti li mangia, anzi trangugia vivi
Viene alla stalla, e un gran sasso ne leva:
Ne caccia il gregge, e noi riserra quivi,
Con quel sen va dove il suol far satollo,
Sonando una zampogna ch'avea in collo.

Il signor nostro intanto, ritornato
Alla marina, il suo danno comprende;
Chè trova gran silenzio in ogni lato,
Votò frascati, padiglioni e tende.
Nè sa pensar chi si l'abbia rubato;
E pien di gran timore al lito scende,
Onde li nocchieri suoi vede la disparte
Sappar lor ferri, e in opra por le sarte.

Tosto ch'essi lui veggiono sul lito,
Il palischermo mandano a levarlo:
Ma non sì tosto ha Norandino udito
Dell'Orco che venuto era a rubarlo,
Che, senza più pensar, piglia partito,
Dovunque andato sia, di seguirlo.
Vedersi lor Lucina sì gli duole,
Ch'io racquistarla, o non più viver vuole.

Dove vede apparir lungo la sabbia
La fresca orma, nè va con quella fretta
Con che lo spinge l'amorosa rabbia,
Finchè giunge alla tana ch'io v'ho detta,
Ove con tema, la maggior che s'abbia
A patir mai, l'Orco da noi s'aspetta.
Ad ogni suono di sentirlo parei,
Ch'affamato ritorni a divorarci.

Quivi fortuna il re da tempo guida,
Che senza l'Orco in casa era la moglie.
Come ella 'l vede: Fuggine, gli grida;
Misero te, se l'Orco ti ci coglie!
Coglia, disse, o non coglia, o salvi o uccida,
Chè miserrimo i' sia non mi si toglie.
Disir mi mena, e non error di via,
Ch'ho di morir presso alla moglie mia.

Poi seguita, dimandandole novella
Di quei che prese l'Orco in su la riva;
Prima degli altri, di Lucina bella,
Se l'avea morta, o la tenea captiva.
La donna umanamente gli favella,
E lo conforta, che Lucina è viva,
E che non è alcun dubbio ch'ella muora;

Chè mal femmina l'Orco non divorava.

Esser di ciò argomento il poss'io,
E tutte queste donne che son meco;
Nè a me nè a lor mai l'Orco è stato rio,
Purchè non ci scostiam da questo speco.
A chi cerca fuggir, non grave fio;
Nè pace mai puon ritrovar più seco:
O le sotterra vive, o l'incatenata,
O fa star nude al sol sopra l'arena.

Quand'oggi egli portò qui la tua gente,
Le femmine dai maschi non divise;
Ma, sì come gli avea, confusamente
Dentro a quella spelonca tutti mise.
Sentirà a naso il sesso differente:
Le donne non temer che sieuo uccise:
Gli uomini, sieno certo; ed empieranno
Di quattro, il giorno, o sei, l'avide canne.

Di levar lei di qui non ho consiglio
Che dar ti possa; e contentar ti puoi
Che nella vita sua non è periglio:
Starà qui al ben e al mal ch'avremo noi.
Ma vattene, per Dio, vattene figlio,
Che l'Orco non ti senta e non t'ingol.
Tosto che giunge d'ogn'intorno annasa,
E sente su a un topo che sia in casa.

Rispose il re, non si voler partire,
Se non vedea la sua Lucina prima;
E che piuttosto appresso a lei morire,
Che viverne lontan, faceva stima.
Quando vede ella non poter gli dirò
Cosa che 'l muova dalla voglia prima,
Per aiutarlo fa nuovo disegno, (gno.
E ponvi ogni sua industria, ogni suo ingo-
Morte avea in casa, e d'ogni tempo appese.

Con lor mariti, assai capre ed agnelle,
Onde a sè ed alle sue faceva le spese;
E dal tetto pendea più d'una pelle.
La donna fe che 'l re del grasso prese,
Ch'avea un gran becco intorno alle budelle,
E che se n'unse dal capo alle piante.
Finchè l'odor cacciò ch'egli ebbe innante.

E poi che 'l tristo puzzo aver le parve,
Di che il fetido becco ognora sape,
Piglia l'irsuta pelle, e tutto entrarve
Lo fe; ch'ella è sì grande, che lo cape.
Coperto sotto a così strane larve,
Facendol gir carpon, seco lo rape.
Là dove chiuso era d'un sasso grave
Della sua donna il bel viso soave.

Norandino ubbidisce, ed alla buca
Della spelonca ad aspettar si mette,
Acciò col gregge dentro si conduca;
E fin a sera dislando stette.
Ude la sera il suon della samhuca,
Con che 'nvita a lassar l'umide erbette,
E ritornar le pecore all'albergo
Il fier pastor, che lo veniva da tergo.

Pensate voi se gli tremava il core,
Quando l'Orco sentì che ritornava,
E che 'l viso crudel pieno d'orrore
Vide appressare all'uscio della cava:

Ma potè la pietà più che 'l timore.
S'ardea, vedete, e se fingendo amava.
Vien l'Orco innanzi, e leva il sasso, ed a-
Norandino entra fra pecore e capre. (pre:

Entrato il gregge, l'Orco a noi discende;
Ma prima sopra sè l'uscio si chiude.
Tutti ne va futando: alfin duo prende;
Chè vuol cenar delle lor carni crude.
Al rimembrar di quelle zanne orrende
Non posso far ch'ancor non tremi e sude.
Partito l'Orco, il re getta la gonna
Ch'avea di becco, o abbraccia la sua donna.

Dove averne piacer deve e conforto,
Vedendol quivi, ella n' ha affanno e nola:
Lo vede giunto ov' ha da restar morto;
E non può far però, ch' essa non muoia.
Con tutto 'l mal, diceagli, ch' lo sopporto,
Signor, sentia non mediocre gioia,
Chè ritrovato non t'eri con noi
Quando dall'Orco oggi qui tratta fui:

Che sebbem il trovarmi ora in procinto
D'uscir di vita, m'era acerbo e forte;
Pur mi sarei, com'è comune istinto,
Dogliuta sol della mia trista sorte:
Ma ora, o prima o poi che tu sia estinto,
Più mi dorrà la tua, che la mia morte.
E seguitò, mostrandomi assai più affanno
Di quel di Norandino, che del suo danno.

La speme, disse il re, mi fa venire,
Ch'ho di salvarli, e tutti questi teo:
E s'io uol posso far, meglio è morire,
Che senza te, mio sol, viver poi cieco.
Come lo ci venni, mi potrò partire;
E voi tutt'altri ne verrete meco,
Se non avrete, come lo non ho avuto,
Schivo a pigliare odor d'animal bruto.

La fraude insegnò a noi, che contra il naso
Dell'Orco insegnò a lui la moglie d'esso;
Di vestirci le pelli, in ogni caso.
Ch'egli ne palpi nell'uscir del fesso
Poichè di questo ognun fu persuaso,
Quanti dell'un, quanti dell'altro sesso
Ci ritroviamo, uccidiam tanti becchi,
Quelli che più fetean, ch'erau più vecchi.

Ci ungemmo i corpi di quel grasso opimo
Che ritroviamo all'intestina intorno,
E dell'orride pelli ci vestimmo.
Intanto uscì dall'aureo albergo il giorno:
Alla spelonca, come apparve il primo
Raggio del sol, fece il pastor ritorno;
E dando spinto alle sonore canne,
Chiamò il suo gregge fuor delle capanne.

Tenea la mano al buco della tana,
Accò col gregge non uscissim noi:
Ci prendea al varco; e quando pelo o lana
Sentia sul dosso, ne lasciava poi
Uomini e donne uscimmo per sì strana
Strada, coperti dagl'irsuti cuoi:
E l'Orco alcun di noi mai non ritegne;
Finchè con gran timor Lucina venne.

Lucina, o fosse perch'ella non volle

Ungersi come noi, ch'è schivo n'ebbe;
O ch'avesse l'andar più lento e molle,
Che l'imitata bestia non avrebbe;
O quando l'Orco la gropa toccolle,
Gridasse per la tema che le accrebbe;
O che se le sciogliessero le chiome;
Sentita fu, nè ben so dirvi come.

Tutti eravam sì lutenti al caso nostro,
Che non avemmo gli occhi agli altrui fatti.
Io mi rivolsi al grido; e vidi il mostro
Che già gl'irsuti spogli gl'avea tratti,
E fattola tornar nel cavo chiostro.
Noi altri dentro a nostre gonne piatti
Col gregge andiamo ove 'l pastor el mena,
Tra verdi colli in una piaggia amena.

Quivi attendiamo infinch'è steso all'ombra
D'un bosco opaco il nasuto Orco dorma.
Chi lungo il mar, chi verso il monte sgom-
bra:

Sol Norandino non vuol seguir aost'orma.
L'amor della sua donna sì lo 'ngombra,
Ch'alla grotta tornar vuol fra la torma,
Nè partirsene mal sin alla morte,
Se non rinquene la fedel consorte:

Chè quando dianzi avea all'uscir del
Vedutala restar captiva sola, (chiuso
Fu per gittarsi, dal dolor confuso,
Spontaneamente al vorace Orco in gola:
E sì mosse, e gli corse infino al muso,
Nè fu lontano a gir sotto la mola;
Ma pur lo tenne in mandra la speranza
Ch'avea di trarla ancor di quella stanza.

La sera, quando alla spelonca mena
Il gregge l'Orco, e noi fuggiti sente,
E ch'ha da rimaner privo di cena,
Chiama Lucina d'ogni mal noceute,
E la condanna a star sempre in catena
Allo scoperto in sul sasso eminente.
Vedela il re per sua cagion patire;
E sì distrugge, e sol non può morire.

Mattina è sera l'infelice amante
La può veder come l'affligge e piagna;
Chè le va misto fra le capre avanti,
Torni alla stalla, o torni alla campagna.
Ella con viso mesto e supplicante
Gli accenna che per Dio non vi rimagna,
Perchè vi sta a gran rischio della vita,
Nè però a lei può dare alcuna aita.

Così la moglie ancor dell'Orco priega
Il re, che se ne vada: ma non giova;
Chè d'andar mai senza Lucina niega,
E sempre più costante si ritrova.
In questa servitù, in che lo lega
Pietate e amor, stette con lunga prova
Tanto ch'ha capitar venne a quel sasso
Il figlio d'Agricane e 'l re Gradasso.

Dove con loro audacia tanto feno,
Che liberaron la bella Lucina;
Benchè vi fu avventura più che senno:
E la portar correndo alla marina,
E al padre suo, che quivi era, la denno:

E questo fu nell'ora mattutina,
Che Norandin con l'altro gregge stava
A raminar nella montana cava.

Ma poi che 'l giorno aperta fu la sbarra,
E seppe il re la donna esser partita,
(Chè la moglie dell'Orco gli lo narra)
E come appunto era la cosa gita;
Grazie a Dio rende, e con voto n'inarra,
Ch'essendo fuor di tal miseria uscita,
Faccia che giunga onde per arme possa,
Per prieghi o per tesoro esser riscossa.

Pien di letizia va con l'altra schiera
Del simo gregge, e viene ai verdi paschi;
E quivi aspetta fin ch'all'ombra nera
Il mostro per dormir nell'erba caschi;
Poi ne vien tutto il giorno e tutta sera;
E alfin sicur che l'Orco non lo ntaschi,
Sopra un navillo monta in Salatia:
E son tre mesi ch'arrivò in Soria.

In Rodi, in Cipro, e per città e castella
E d'Africa, e d'Egitto e di Turchia,
Il re cercar fe di Lucina bella;
Nè fin l'altr'ieri aver ne poté spia.
L'altr'ier n'ebbe dal suocero novella,
Che seco l'avea salva in Nicosia,
Dopo che molti di vento crudele
Era stato contrarlo alle sue vele.

Per allegrezza della buona nuova
Prepara il nostro re la ricca festa;
E vuol che ad ogni quarta luna nova,
Una se n'abbia a far simile a questa:
Chè la memoria rinfrescar gli giova
Dei quattro mesi che n'irsuta vesta
Fu tra il gregge dell'Orco; e un giorno,
Sarà dimane, uscì di tanto male. (quale)

Questo ch'io v'ho narrato, in parte vidi,
In parte udì da chi trovossi al tutto;
Dal re, vi dico, che calende et idi
Vi stette, finchè volse in riso il lutto:
E se n'udite mai far altri gridi,
Direte a chi gli fa, che mal n'è instrutto.
Il gentiluomo in tal modo a Grifone
Della festa narrò l'alta cagione.

Un gran pezzo di notte si dispensa
Dal cavatieri in tal ragionamento;
E concludon, ch'amore e pietà immensa
Mostrò quel re con grand'esperimento.
Andaron, poi che si levar da mensa,
Ove ebbon grato e buono alloggiamento.
Nel seguente mattina sereno e chiaro
Al suon dell'allegrezze si destaro.

Vanno scorrendo timpani e trombette,
E ragunando in piazza la cittade.
Or, poichè di cavalli e di carrette
E rimbombar di gridi odon le strade;
Grifon le lucide arme si rimette,
Che son di quelle che si trovau rade;
Chè l'avea impenetrabili e incantato
La fata bianca di sua man temprate.

Quel d'Antiochia, più d'ogni altro vile,
Armossi seco e compagna gli tenne.

Preparate avea lor Poste gentile
Nerbose lance, e salde e grosse antenne,
E del suo parentado non inutile
Compagnia tolta; e seco in piazza venne;
E scudieri a cavallo, e alcuni a piede,
A tai servigi altissimi lor diede.

Giunsero in piazza, e trassonsi in dispar-
Nè pel campo curar far di sè mostra (te,
Per veder meglio il bel popol di Marte,
Ch'ad uno, o a dua, o a tre veniano in gio-
Chi con colori accompagnati ad arte, (sira.
Letizia o doglia alla sua donna mostra;
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna amor, se l'ha benigno o crudo.

Soriani in quel tempo aveano usanza
D'armarsi a questa guisa di Poente.
Forse ve gl'inducea la vicinanza
Che de' Franceschi a vea continuamente,
Che quivi allor reggean la sacra stanza,
Dove in carne abito Dio onnipotente;
Ch'ora i superbi e miseri Cristiani,
Con hiasmo lor, lasciano in man de' cani.

Dove abbasar dovrehbono la lancia
In augumento della Santa Fede,
Tra lor si dan nel petto o nella pancia,
A destruzion del poco che si crede.
Voi, gente Ispana, e voi, gente di Francia,
Volgete altrove, e voi, Svizzeri, il piede,
E voi, Tedeschi, a far più degno acquisto;
Chè quanto qui cercate è già di Cristo.

Se cristianissimi esser voi volete,
E voi altri Cattolici nomati,
Perchè di Cristo gli uomini uccidete?
Perchè de' beni lor son dispogliati?
Perchè Gerusalem non riavete,
Che tolto è stato a voi da' rinnegati?
Perchè Costantinopoli e del mondo (do?
La miglior parte occupa il Turco immon-

Non hai tu, Spagna, l'Africa vicina,
Che l'ha via più di questa Italia offesa?
Eppur, per dar travaglio alla meschina,
Lasci la prima tua sì bella impresa.
O d'ogni vizio fetida sentina,
Dormi, Italia, imbrocata, e non ti pesa
Ch'ora di questa gente, ora di quella,
Che già serva ti fu, sei fatta ancella?

Se 'l dubbio di morir nelle tue tane,
Svizzer, di fama lu Lombardia ti guida,
E tra uoi cerchil o chi ti dia del pane,
O, per uscir d'Inopia, chi l'uccida;
Le ricchezze del Turco hai non lontane:
Caccial d'Europa, o almen di Grecia suida:
Così potrai o del digiuno trarti,
O cader con più merito in quelle parti.

Quel ch'a te dico, io dico al tuo vicino
Tedesco ancor: là le ricchezze sono,
Che vi portò da Roma Costantino;
Portonne il meglio, e fe del resto dono.
Pattolo ed Ermo, onde si tra l'or fino,
Migdonia e Lidia, e quel paese buono
Per tante laudi in tante istorie noto,

Non è, s'andar vi vuoi, troppo remoto.

Tu, gran Leone, a cui premon le targa
Delle chiavi del ciel le gravi somme,
Non lasciar che nel sonno si sommerga
Italia, se la mau l'hai nelle chiome.
Tu sei Pastore; e Dio l'ha quella verga
Data a portare, e scello il fiero nome,
Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda
Sì, che dal lupo il gregge tuo difenda.

Ma d'un parlar nell'altro, ove sono ito
Sì lungi dal cammin ch'lo faceva ora?
Non lo credo però sì aver smarrito,
Ch'lo non lo sappia ritrovare ancora.
Io dicca ch' in Sorla si tenea il rito
D'amarsi, che i Franceschi aveano allora:
Sì che bella in Damasco era la piazza
Di gente armata d'elmo e di corazza.

Le vaghe donne gettano dal palchi
Sopra i giostranti fior vermigli e gialli,
Mentre essi fanno, a suon degli oricalchi,
Levar a salti ed aggirar cavalli.
Ciascuno, o bene o mal ch'egli cavalchi,
Vuol far quivi vedersi, e sprona e daili:
Di ch'altri ne riporta pregio e lode;
Ma ove altri al riso, e gridar dietro s'ode.

Della giostra era il prezzo un'armatura
Che fu donata al re pochi di innante,
Che su la strada ritrovò a ventura,
Ritornando d'Armenia, un mercatante.
Il re di nobilissima testura
La sopravveste all'arme aggiunse, e tante
Perle vi pose intorno e gemme ed oro,
Che la fece valer molto tesoro.

Se conoscate il re quell'arme avesse,
Care avute l'avria sopra ogni arnese:
Nè in premio della giostra l'avria messo,
Comechè liberal fusse e cortese.
Lungo saria chi raccontar volesse
Chi l'avea sì sprezzate e villipse,
Che'n mezzo della strada le lasciasse, (dasse.
Preda a chiunque o innanzi o indietro an-

Di questo ho da contarvi più di sotto:
Or dirò di Grifon, ch'alla sua giunta
Un paio e più di lance trovò rotto,
Menato più d'un taglio e d'una punta.
Dei più cari e più fidi al re fur otto
Che quivi insieme avean lega congiunta:
Giovani, in arme pratici ed industri,
Tutti o signori o di famiglie illustri.

Quel rispondean nella sbarrata piazza
Per un di, ad uno ad uno, a tutto'l mondo,
Prima con lancia, e poi con spada o mazza,
Fin ch'al re di guardarli era giocondo;
E si foravan spesso la corazza:
Per gioco la somma qui facean, secondo
Fan li nimici capitali; eccetto
Cbo potea il re partirla a suo diletto.

Quel d'Antiochia, un uom senza ragione,
Che Martano il codardo nomluosse,
Come se della forza di Grifone,
Poich'era seco, partecipe fosse,

I Quattro Poeti Italiani.

Audace entrò nel marziale agone:

E poi da canto ad aspettar fermosse,
Sinchè finisse una battaglia fiera
Che tra duo cavalier cominciata ora.

Il signor di Seledia, di quell'uno,
Ch'ha sostenuto l'impresa aveano tolto,
Combattendo in quel tempo con Ombruno,
Lo ferì d'una punta in mezzo 'l volto,
Sì che l'uccise; e pietà n'ebbe ognuno,
Perchè buon cavalier lo teneau molto;
Ed oltra la bontade, il più cortese
Non era stato in tutto quel paese.

Veduto ciò, Martano ebbe paura
Che parimente a sè non avvenisse;
E ritornando nella sua natura,
A pensar cominciò come fuggisse.
Grifon, che gli era appresso n'avea cara,
Lo spinse pur, poi ch'assal fece e disse,
Contra un gentil guerrier che s'era mosso,
Come si spinge il cauo al lupo addosso;

Che dicei passi gli va dietro o venti,
E poi si ferma, ed abbalando guarda
Come digrigni i minacciosi denti,
Come negli occhi orribili fuoco gli arda.
Quivi ov'erano i principi presenti,
E tanta gente nobile e gagliarda.
Fuggì lo 'ncontro il timido Martano,
E torse 'l freno o 'l capo a destra mano.

Pur la colpa potea dar ai cavalli,
Chi di scusarlo avesse tolto il peso;
Ma con la spada poi se si gran fallo,
Che non l'avria Demostene difeso.
Di carta armata par, non di metallo:
Si teme da ogni colpo esser offeso;
Fuggesi alfine, e gli ordini disturba,
Ridendo intorno a lui tutta la turba.

Il batter delle mani, il grido intorno
Se gli levò del popolazzo tutto.
Come lupo cacciato, fe ritorno
Martano in molta fretta al suo ridotto.
Resta Grifone; e gli par d'alto scorno
Del suo compagno esser macchiato e brutto.
Esser vorrebbe stato in mezzo il foco,
Piuttosto che trovarsi in questo loco.

Arde nel core, o fuor nel viso avampa,
Come sia tutta sua quella vergogna;
Perchè l'opere sue di quella stampa
Vedere aspetta il popolo ed agogna:
Sì che rifugla chiara più che lampa
Sua virtù, questa volta gli bisogna;
Ch'un'oncia, un dito sol d'error che faccia,
Per la mala impression patrà nel braccia.

Già la lancia avea tolta su la coscia
Grifon, ch'errare in arme era poco uso:
Spinse il cavallo a tutta briglia; e poscia
Ch'alquanto andato fu, la messe suso,
E portò nel ferir estrema angoscia
Al baron di Sidonia, ch'andò giuso.
Ognun maravigliando in piè si leva:
Chè 'l contrario di ciò tutto attendeva,

Tornò Grifon con la medesima antennua,

Che n'intera e ferma ricovrata avea;
Ed in tre pezzi la rotte alla penna
Dello scudo al signor di Lodicea.
Quel per cader tre volte e quattro avevma,
Che tutto sleso alla groppa giacea:
Pur rilevato alfin la spada strinse,
Voltò il cavallo, e ver Grifon si spinse.

Grifon, che'l vedeu nella, e che non basta
Sì fiero incontro perchè a terra vada,
Dire fra sè: Quel che non potè l'asta,
In cinque colpi o 'n sei farà la spada:
E su la tempia subito l'attasta
D'un dritto tal, che par che dal ciel cada;
E un altro gli accompagna e un altro appres-
tando che l'ha stordito, e in terra messo, (so,

Quivi erano d'Apamia duo germani,
Soliti in giostra rimaner di sopra,
Tirse e Corimbo; ed ambo per le mani
Del figlio d'Olivier cadder sozzopra.
L'uno gli arcion lascia allo scontro vani;
Con l'altro messa fu la spada in opra.
Già per comun giudicio si tien certo
Che di costui fia della giostra il merlo:

Nella lizza era entrato Salinerno,
Gran diodaro e maliscalco regio,
E che di tutto il regno avea il governo,
E di sua mano era guerriero egregio
Costui, sdegnoso ch'un guerriero esterno
Debba portar di quella giostra il pregio,
Piglia una lancia, e verso Grifon grida,
E molto minacciandolo lo sfida.

Ma quel con un lancelo gli fa risposta
Ch'avea per lo miglior fra dieci eletto;
E per non far error lo scudo apposta,
E via lo passa e la corazza e'l petto.
Passa il ferro crudel tra costa e costa,
E fuor pel tergo un palmo esce di netto.
Il colpo, eccetto al re, fu a tutti caro;
Ch'ognuno odiava Salinerno avaro.

Grifon, appresso a questi, in terra getta
Duo di Damasco, Ermofole e Carmoude:
La milizia del re dal primo è retta;
Del mar grande ammiraglio è quel secondo.
Lascia allo scontro l'un la sella in fretta;
Addosso all'altro si riversa il pondo
Del rio destrier che sostener non puote
L'alto valor con che Grifon percuote.

Il signor di Selencia ancor reslava,
Miglior guerrier di tutti gli altri sette;
E ben la sua possanza accompagnava
Con destrier buono o con arme perfette.
Dove dell'elmo la vista si chiava,
L'asta allo scontro l'uno e l'altro mette:
Pur Grifon maggior colpo al pagan diede,
Che lo fe staffeggiar dal manco piede.

Gittaro i tronchi, e si tornarono addosso
Pieni di molto ardir col brandi nudi.
Fu il pagan prima da Grifon percosso
D'un colpo che spezzato avria gl'incudi.
Con quel fender si vide e ferro ed osso
D'un ch'elto s'avea ira mille scudi;

E se non era doppio e fin l'arnese,
Fera la coscia ove cadendo scese.

Perì quel di Selencia alla visiera
Grifone a un tempo; e fu quel colpo tanto,
Che l'avria aperta e rotta, se non era
Fatta, come l'altra arme, per incanto.
Gli è un perder tempo, che'l pagan più fera;
Così son l'arme dire in ogni raulo:
E 'n più parti Grifon già fessa e rotta
Ha l'armatura a lui, nè perde botla.

Ognun potea veder quanto di sotto
Il signor di Selencia era a Grifone;

E se partir non li fa il re di botto,
Quel che sta peggio, la vita vi pone.
Fe Norandino alla sua guardia molto
Ch'entrasse a distaccar l'aspra lenzone.
Quindi fu l'uno e quindi l'altro tratto;
E fu lodato il re di sì buon alto.

Gl'otto che dianzi avean colmondo im-
E non potulo durar poi contra uno, (presa,
Avendo mal la parte lor difesa,
Usciti eran del campo ad uno ad uno.
Gli altri ch'eran veuti a lor contesa,
Quivi reslar senza contrasto alcuno,
Avendo lor Grifon, solo, interrotto
Quel che tutt'essi avean da far contro otto.

E durò quella festa così poco,
Ch'in men d'un'ora il tutto fatto s'era:
Ma Norandino, per far più lungo il giuoco
E per continuarlo infino a sera,
Dal palco scese, e se sgombrare il loco,
E poi divise in due la grossa schiera;
Indi, secondo il sangue e la lor prova,
Gli andò accoppiando, e fe nna giostra nova.

Grifone intanto avea fatto ritorno
Alla sua stanza, pien d'ira e di rabbia:
E più gli preme di Martano lo scorno,
Che non giova l'onor ch'esso vinto abbia.
Quivi per lor l'obbrobrio ch'avea intorno,
Martano adopra le mendaci labbia:
E l'astuta e bugiarda meretrice,
Come meglio sapea, gli era adlitrice.

O sì o no che'l giovin gli credesse,
Pur la scusa accettò, come discreto;
E pel suo meglio allora allora elesse
Quindi levarsi tacito e secreto,
Per tema che, se'l popolo vedesse
Martano comparir, non stesse cheto.
Così per una via nascosa e corta
Usciro al cammin lor fuor della porta.

Grifone, o ch'egli o che 'l cavallo fosse
Sianco, o gravasse il sommo pur le ciglia,
Al primo albergo che trovar, fermosse
Che non erano andati oltre a dua miglia.
Si trasse l'elmo, e tutto disarmosse,
E trar fece a' cavalli e sella e briglia;
E poi serrossi in camera soletto,
E nudo per dormire entrò nel letto.

Non ebbe così tosto il capo basso,
Che chinò gli occhi, e fu dal sommo oppresso
Così profondamente, che mai lasso

Nè ghitro mai s'addormentò quant'esso.
Marfauo intanto ed Orrigille a spasso
Entraro in un giardin ch'era li appresso;
Ed nu inganno ordìr, che fu il più strano
Che mai cadesse in sentimento umano.

Marfauo disegò torre il destriere,
I panni e l'arme che Grifon s'ha' tratte;
E andare innanzi al re pel cavaliere
Che tante prove avea giostrandò fatte.
L'effetto ne segnò, fatto il pensiero;
Tolle il destrier più candido che latte,
Scudo e cimiero ed arme e sopravvesie,
E tutte di Grifon l'insegne veste.

Con gli sendieri e con la donna, dove
Fra il popolo ancora, in piazza venne;
E giunse a tempo che finlan le prove
Di girar spade, e d'arrestare anfone.
Comanda il re che l' cavalier si trove,
Che per cimier avea le bianche penne,
Bianche le vesti, e bianco il corridore;
Chè l' nome non sapea del vincitore.

Colui ch'indossò il non suo cuolo avea,
Come l'asino già quel del leone,
Chiamato se n'andò, come attendeva,
A Norandino, in loco di Grifone.
Quel re cortese incontro se gli leva,
L'abbraccia e bacia, e affato se lo pone:
Nè gli basta onorarlo e dargli toda,
Chè vuol che l' suo valor per tutto s'oda.

E fa gridarlo al suon degli oricachi
Vincitor della giostra di quel giorno.
L'alta voce ne va per tutti i palchi,
Chè l' nome indegno udìr fa d'ogn'intorno.
Seco il re vuol ch'ha par a par cavalehì,
Quando al palazzo suo poi fa ritorno;
È di sua grazia tanto gli comparte,
Che basteria, se fosse Ercole o Marie.

Bello ed ornato alloggiamento dielli
In corte, ed onorar fece con lui
Orrigille anco; e nobili donzelli
Mandò con essa, e cavalieri snl.
Ma tempo è ch'anco di Grifon favelli,
Il qual, nè dal compagno nè d'altrui
Temendo inganno, addormentato s'era,
Nè mai si risvegliò fu alla sera.

Poi che fu desto, e che dell'ora tarda
S'accorse, uscì di camera con fretta,
Dove il falso cognato e la bugiarda
Orrigille lasciò con l'altra setta;
E quando non li trova, e che riguarda
Non v'esser l'arme nè i panni, sospetta;
Ma il veder poi più sospettoso il fece
L'insegne del compagno in quella vece.

Sopravvien l'oste, e di colui l'informa
Che, già gran pezzo, di bianch'arme adorno
Con la donna e col resto della torma
Avea nella città fatto ritorno.
Trova Grifone a poco a poco l'orma
Ch'ascosa gli avea amor fin a quel giorno;
E con suo gran dolor vede esser quello
Adulter d'Orrigille, e non fratello.

Di sua sciocchezza indarno ora si duole,
Ch'avendo il ver dal peregrino udito,
Lasciato mutar s'abbia alle parole
Di chi l'avea più volte già tradito.
Vendicar si potea, nè seppe: or vuole
L'inimico punir, che gli è fuggito;
Ed è costretto con troppo grau fallo,
A tor di quel vil uom l'arme e l' cavallo.

Eragli meglio andar senz'arme e nudo,
Che porsi indosso la corazza indegna,
O ch'imbracciar l'abbominato scudo,
O por su l'elmo la beffata insegna.
Mai per seguir la meretrice o'l drudo,
Raglione in lui parì al disio non regìa.
A tempo venne alla città, ch'ancora
Il giorno avea quasi di vilvo n'ora.

Presso alla porta ove Grifon venia,
Siede a sinistra un splendido castello,
Che, più che forte e ch'a guerra atto sia,
Di ricche stanze è accomodato e bello.
I re, i signori, i primi di Soria
Con alte donne in un gentil drappello
Celebravano quivi la loggia amena
La real, sontuosa e lieta cena.

La bella loggia sopra l'muro usciva
Con l'alta rocca fuor della cittadè;
E l'ungo tratto di lontana scopriva
I larghi campi e le diverse strade
Or che Grifon verso la porta arriva
Con quell'arme d'obbrobrio e di villadè,
Fu con non troppa avventurosa sorte
Dal re veduto e da tutta la corte:

E ripetuto quel di ch'avea insegna,
Mosse le donne e i cavalieri a riso.
Il vil Martano, come quel che regna
In gran favor, dopo l're è l' primo assiso,
E presso a lui la donna di se degna,
Dai quali Norandino con lieto viso
Volse saper chi fosse quel codardo,
Che così avea al suo onor poco rigardo;

Che dopo una sì trista e brutta prova,
Con tanta fronte or gli tornava innante.
Dicea: Questa mi par cosa assai nova,
Ch'essendo voi guerrier degno e prestante,
Costui compagno abbiate, che non trova,
Di viltà, pari in terra di Levante.
Il fate forse per mostrar maggiore,
Per far contrariò, il vostro alto valore.

Ma ben vi giuro per gli eterni dei,
Che se non fosse ch'io riguardo a voi,
La pubblica ignominia gli farei.
Ch'io soglio fare agli altri pari a lui.
Perpetua ricordanza gli darè,
Come ognor di viltà nimico fui.
Ma Sappia, s'impunito se ne parte,
Grado a voi che l' menaste in questa parte.

Colui che fu di tutti i vizi il vaso,
Rispose: Allo signor, dir non sapria
Chi sia costui; ch'io l'ho trovato a caso,
Venendo d' Antiochia, in su la via.
Il suo sembiante m'avea persuaso

Che fosse degno di mia compagnia;
Ch'intesa non n'avea prova nè vista.
Se non quella che fece oggi assai trista:

La qual mi spiaceva sì, che restò poco
Che, per punir l'estrema sua villade,
Non gli facessi allora allora un gioco,
Che non toccasse più lanre nè spade.
Ma ebbi, più ch'a lui rispetto al loco,
E riverenza a vostra maestade.

Nè per me veggio che gli sia guadagno
L'essermi stato un giorno o dua compagno:
Di che coniaminato anco esser parme;

E sopra il cor mi sarà eterno peso,
Se, con vergogna del mestier dell'arme,
Io lo vedrò da noi parlare illeso:
E meglio che lasciarlo, satisfarne
Potrete, se sarà d'un merlo impeso;
E sia iodevot opra e signorile, (le.

Perch'ci sia esempio e specchio ad ogni vi-

Al detto suo Martino Orrigillo ave,
Senza accennar, confermatrice presta.
Non son, rispose il re, l'opre sì prave,
Ch'hai mio parer v'abbia d'andar la testa.
Voglio; per pena del peccato grave,
Che sol rinnovi al popolo la festa:
E tosto a un suo baron, che fe venire,
Impose quanto avesse ad esequire.

Quel baron molti armati seco tolse,
Ed alla porta della terra scese
E quivi con silenzio li raccolse,
E la vennis di Grifone attese:
E nell'entrar sì d'improvviso il colse,
Che fra i duo ponti a salvamento il prese;
E lo ritenne con beffe e con scorno
In una oscura stanza insino al giorno.

Il sole appena avea il dorato crine
Tolto di grembo alla nutrice antica,
E cominciava dalle piagge alpine
A cacciar l'ombre, e far la cima aprica;
Quando iemendo il vil Mariano, ch'altine
Grifone ardito la sua rausa dica,
E ritornai la colpa ond'era uscita,
Toise licenza, e fece indi partita.

Trovando idonea scusa al priego regio,
Che non stia allo spettacolo ordinato.
Altri doni gli avea fatto, col pregio
Deila non sua vittoria, il signor grato;
E sopra tutto un ampio privilegio,
Dov'era d'alti onori al sommo orato.
Lasciamio andar; ch'lo vi prometto certo,
Che la mercede avrà secondo il merto.

Fu Grifon iratto a gran vergogna in piaz-
Quando più si trovò piena di gente. (za,
Gli avean levato l'elmo e la corazza,
E lasciato in faretto assai vilmente;
E come il conducessero alla mazza,
Posto l'avean sopra un carro eminent,
Che lento lento tiravan due vacche
Da lunga fame attenuate e fiacche.

Venian d'inorno all'ignobil quadriga
Vecchie sfacciate e disoneste putte,

Di che n'era una ed or un'altra auriga,
E con gran hiasmo lo mordeano tutte;
Lo poleano i fanciulli in maggior briga,
Che, oltre le parole infami e brutte,
L'avrian coi sassi insino a morte offeso,
Se dai più saggi non era difeso.

L'armo che del suo male erano state
Cagion, che di lui fer non vero fudicio,
Dalla coda del carro strascinate,
Patian nel fango debito supplicio.
Le ruote innanzi a un tribunal fermate,
Gli fero udir dell'altral maledicio
La sua ignominia, che'n sugli orchi detta
Gli fu, gridando un pubblico trombetta.

Lo levar quindi, e lo mostrar per tutto
Dinanzi a templi, ad officine e a case,
Dove alcun nome scellerato e brutto,
Che non gli fosse detto, non rimase.
Fuor della terra all'ultimo condotto
Fu dalla turba, che sì persuase
Bandirlo e cacciare indi a suon di busse,
Non conoscendo ben ch'egli si fusse.

Si tosto appena gli sferraro i piedi,
E liberargli l'una e l'altra mano,
Che tor lo seudo, ed impugnar gli vedì
La spada che rigò gran pezzo il piano.
Non ebbe contra se lance nè spiedi;
Chè senz'arme venia 'l popolo iusano.
Nell'altro canto delferisco il resto;
Chè tempo è omai, signor, di finir questo.

CANTO XVIII.

*Grifone recupera l'onore tolto gli da Marti-
no, e costui vien punito da Nerandino.
Sansone ed Astolfo s'imbattono in Mar-
fisa, e tutti tre vanno a Damasco per as-
sistere ad una giostra bandita per onorare
Grifone. Colà Marfisa riconosce per sua
l'armatura destinata a premio del vincito-
re, e la vuole. Turbasi quindi la festa,
ma poi si ricompone a calma: l'armatura
è data pacificamente a Marfisa, e i tre
guerrieri partono per Francia. Rodomon-
te, avvertito che Doralice gli è stata tolta
da Mandricardo, esce di Parigi per vendi-
carsi del rapitore. I mori cedono al valore
di Rinaldo, che alla fine uccide Dardanel-
lo. Cloridano e Medoro trasportano il ca-
davere del loro signore.*

Magnanimo signore, ogni vostro atto
Ho sempre con ragion laudato e iaudò:
Benchè col rozzo stit d'iro e mal alto
Gran parte della gloria vi defraudo.
Ma più dell'altre una virtù m'ha tratto,
A col col core e con la lingua apando;
Ch'ognun trova in voi ben grata udienza,

Non vi trova però facil credenza.

Spesso in difesa del biasmato absente
Indur vi sento una ed un'altra scusa,
O riserbargli almen, finchè presente
Sua causa dica, l'altra orrecchia chiusa:
E sempre, prima che donar la gente,
Vederla in faccia, e andar la ragion ch'usa:
Differir anco e giorni e mesi ed anni,
Prima che giudicar negli altrui danni.

Se Norandino il simil fatto avesse,
Fatto a Grifon non avria quel che fece.
A voi utile e onor sempre successe:
Denigrò sua fama egli più che pece.
Per lui sue genti a morte furon messe;
Chè se Grifone in dieci tagli e in dieci
Punte, che trasse piva d'ira e bizzarro,
Che trenta ne cascò appresso al carro.

Vangli altri in rotta ove il timor li cecela,
Chi qua, chi là per i campi e per le strade;
E chi d'entrar nella città procaccia.
E l'un su l'altro nella porta cade.

Grifon non fa parole non minaccia;
Ma, lasciando lontana ogni pietade,
Mena tra il vulgo inerte il ferro intorno,
E gran vendetta fa d'ogni suo scorio.

Di quei che primi giunsero alla porta,
Che le piante a levarsi ebbero pronte,
Parte, al bisogno suo molto più accorta
Che degli amici, alzò subito il ponte:
Piangendo parte, o con la faccia smorta,
Fuggendo andò senza mai volger fronte;
E nella terra per tutte le bande
Levò grido e tumulto e rumor grande.

Grifon gagliardo duo ne piglia in quella
Che 'l ponte al levò per lor sciagura.
Sparge dell'uno al campo le cervella;
Chè lo percuote ad una cote dura:
Prende l'altro nel petto, e l'arrandella
In mezzo alla città sopra le mura.
Scorse per l'ossa al terrazzani il gelo,
Quando vider colui venir dal cielo.

Fur molti che temer che 'l fier Grifone
Sopra le mura avesse preso un salto.
Non vi sarebbe più confusione,
S' a Damasco il Soldan desse l'assalto.
Un muover d'arme, un correr di persone,
E di talacimanni un gridar d'alto,
E di tamburi in suon misto è di trombe
Il mondo assorda, e 'l ciel par ne rimbombe.

Ma voglio a un'altra volta differire
A ricontar ciò che di questo avvenne.
Del buon re Carlo mi convien seguire,
Che contra Rodomonte in fretta venne,
Il qual le genti gli faceva morire.
Io vi dissi ch' al re compagnia tenne
Il gran Danese e Namò ed Oliviero
E Avino e Avolio e Otoue e Berlingiero.

Otto scontri di lance, che da forza
Di tali otto guerrier cacciati foro,
Sostenne a un tempo la scaglosa scorza
Di ch'avea armato il petto il crudo moro.

Come legno si drizza, poichè l'orza
Lenta il nocchier che crescer senie il Coro;
Così presto rizzossi Rodomonte
Dal colpi che gittar doveano un monte.

Guido, Ranier, Ricardo, Salamone,
Ganellon traditor, Turpin fedele,
Angioliero, Angiolino, Ughetto, Ivone,
Marco e Matteo dal pian di San Michele,
E gli otto di che dianzi fei menzione,
Son tutti intorno al Saracin crudele,
Arimanno e Odoardo d'Inghilterra,
Ch'entrati eran pur dianzi nella terra.

Non così fremente in su lo scoglio alpino
Di ben fondata rocca alta parete,
Quando il furor di Borea o di Garbino
Svelle dai monti il frassin e l'abete;
Come fremente d'orgoglio il Saracino,
Di sdegno acceso e di sanguigna sete:
E com'a un tempo è il tuono e la saetta,
Così l'ira dell'empio e la vendetta.

Mena alla testa a quel che gli è più presso,
Che gli è il miser Ughetto di Bordonà:
Lo pone in terra insino ai denti fesso,
Comechè l'olmo era di tempra buona.
Percosso fu tutto in un tempo anch'esso
Da molti colpi in tutta la persona:
Ma non gli fan più ch' all'incute l'ago;
Si duro intorno ha lo scaglioso drago.

Furo tutti i ripar, fu la cittade
D'intorno intorno abbandonata tutta;
Chè la gente alla piazza, dove accade
Maggior bisogno, Carlo avea ridutta.
Corre alla piazza da tutte le strade
La turba, a chi il fuggir si poco fratta.
La persona del re sì i cori accende, (de,
Ch'ognun prend'arme, ognuno animo preu-

Come se dentro a ben richiusa gabbia
D'antiqua leonessa usata in guerra,
Perchè averne piacere il popol abbia,
Talvolta il tanro indomito si serra;
I leoncin che veggion per la sabbia
Come altiero e mugliando animoso erra,
E veder sì gran corna non son usi,
Stanno da parte timidi e confusi:

Ma se la fiera madre a quel sì lancia,
E nell'orrecchio attacca il crudel dente,
Vogliamo anch'essi insanguinar la guancia,
E vengono in soccorso arditamente;
Chi morde al tanro il dosso, e chi la pancia:
Così contra il pagan fa quella gente:
Da tetti e da finestre e più d'appresso
Sopra gli piove un nembo d'arme e spesso.

Del cavalieri e della fanteria
Tanta è la calca, ch'appena vi cape.
La turba che vi vien per ogni via,
V'abbonda ad or ad or spessa com'ape;
Che quando, disarmata e nuda, sia
Più facile a tagliar, che l'orsi o ape,
Non la potria, legata a morte a monte,
In venti giorni spenger Rodomonte.

Al pagan, che non sa come ne possa

Venir a capo, omal quel gioco incresece.
 Poco, per far di mille o di più rossa
 La terra intorno, il popolo discesce.
 Il fiato tuttavia più se gl'ingrossa;
 Si che comprende alfin che, se non esce
 Or ch'ha vigore e in tutto il corpo è sano,
 Vorrà da tempo uscir, che sarà in vano.

Rivolge gli occhi orribili, e pon mente
 Che d'ogn' intorno sta chinsa l'uscita;
 Ma con ruina d'infinita gente
 L'aprirà tosto, e la farà spedita.
 Ecco, vibrando la spada tagliente,
 Che vien quell'empia, ove il furor lo 'nvita,
 Ad assalire il nuovo stuol britanno
 Che vi trasse Odoardo ed Arimauno.

Cbi ha visto in piazza rompere sbeccato,
 A cui la folta turba ondeggi intorno,
 Immansueto tauro accaneggiato,
 Stimolato e percosso tutto il giorno,
 Che 'l popol se ne fugge spaventato,
 Ed egli or questo or quel leva sul corno;
 Pensi che tale o più terribil fosse
 Il crudele African quando si mosse.

Quindici o venti ne tagliò a traverso,
 Altri tanti lasciò del capo tronchi,
 Ciascun d'un colpo sol dritto o riverso;
 Chè villi o saei par che potì e tronchi:
 Tutto di sangue il fier pagano asperso,
 Lasciando capi fessi e bracci monchi,
 E spalle e gambe ed altre membra sparte,
 Ovunque il passo volga alfin si parte.

Della piazza si vede in guisa torre,
 Che non si può notar ch'abbia paura;
 Ma tuttavolta col pensier discorre
 Dove sia per uscir via più sicura.
 Capita alfin dove la Scenna corre
 Sutto all'isola, e va fuor delle mura.
 La gente d'arme e il popol fatto audace
 Lo stringe e incalza, e gir nol lascia in pace.

Qual per le selve nomade o massile
 Cacciata va la generosa belva,
 Ch'ancor fuggendo mostra il cuor gentile,
 E minacciosa e lenta si rinselva;
 Tal Rodomonte, in nessun atto vile,
 Da strana circondato e fiera selva
 D'aste e di spade e di volanti dardi,
 Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.

E sì tre volte e più l'ira sospinse,
 Ch'essendone già fuor, vi tornò in mezzo,
 Ove di sangue la spada ritinse,
 E più di cento ne levò di mezzo.
 Ma la ragione alfin la rabbia vinse
 Di non far sì, ch'a Dio n'audasse il lezzo;
 E dalla riva, per miglior consiglio,
 Si gittò all'acqua, e uscì di gran periglio.

Con tutte l'arme andò per mezzo l'acque,
 Come s'intorno avesse tante galle.
 Africa, in te pare a costui non nacque,
 Benchè d'Anteo li vanti e d'Annibaie.
 Poi che fu giunto a proda, gli dispiacque,
 Chè si vide restar dopo le spalle

Quella città ch'avea trascorsa inta,
 E non l'avea tutt'arsa, nè distrutta.

E sì lo rodie la superbia e l'ira,
 Che, per tornarvi un'altra volta, guarda,
 E di profondo cor geme e sospira.
 Nè vuolno uscir, che non la spaiui ed arda.
 Ma lungo il fiume, in questa furia, mira
 Venir chi l'odio estingue, e l'ira tarda.
 Chi fosse io vi farò ben tosto udire;
 Ma prima un'altra cosa v'ho da dire.

Io v'ho da dir della Discordia altiera,
 A cui l'angel Michele avea commesso
 Ch'a battaglia accendesse e a lite fiera
 Quei che più forti avea Agramante appres-
 Usci de'frati la medesima sera, (so.
 Avendo altrui l'ufficio suo commesso:
 Lasciò la Frande a guerreggiare il loco,
 Finchè tornasse, e a mantenerli il foco.

E le parve ch'andria con più possanza,
 Se la Superbia ancor seco menasse;
 E perchè stavan tutte in una stanza,
 Non fu bisogno ch'a cercar l'andasse.
 La Superbia v'andò, ma non che senza
 La sua vicaria il monaster lasciasse:
 Per pochi di che credea starne assente,
 Lasciò l'ipocrisia locotenente.

L'implacabil Discordia in compagnia
 Della Superbia si messe in cammino,
 E ritrovò che la medesima via
 Facea, per gire al campo saracino,
 L'afflitta e sconsolata Gelosia;
 E veniva seco un nano piccolino,
 Il qual mandava Doralice bella
 Al re di Sarza a dar di sè novella. (no,

Quando ella venne a Mandricardo in ma-
 (Ch'io v'ho già raccontato e come e dove)
 Tacitamente avea commesso al nano,
 Che ne portasse a questo re le nuove.
 Ella sperò che nol saprebbe invano,
 Ma che far si vedria mirabil prove,
 Per riaverla con crudel vendetta
 Da quel ladron che gli l'avea intercella.

La Gelosia quel nano avea trovato;
 E la cagion del suo venir compresa,
 A camminar se gli era messa a lato,
 Parendo d'aver luogo a questa impresa.
 Alla Discordia ritrovar fu grato
 La Gelosia; ma più quando ebbe intesa
 La cagion del venir, chè le potea
 Molto valere in quel che far volea.

D'innicar con Rodomonte il figlio
 Del re Agrican le pare aver soggetto:
 Troverà a sdegnar gli altri altro consiglio;
 A sdegnar questi duo questo è perfetto.
 Col nano se no vien dove l'artiglio
 Del fier pagano avea Parigi astretto;
 E capitano appunto in su la riva.
 Quando il crudel del fiume a nuoto usclva.

Tosto che riconobbe Rodomonte,
 Costui della sua donna esser messaggio,
 Estinse ogn'ira, e serenò la fronte,

E si senti brillar dentro il coraggio.
Ogni altra cosa aspetta che gli conte,
Prima ch'alcun abbia a lei fatto oltraggio.
Va contro il nano, e lieto gli domanda:
Ch'è della donna nostra? ove ti manda?

Rispose il nano: Nè più tua nè mia.
Donna dirò quella ch'è serva altrui.
Ieri scontrammo un cavalier per via,
Che ne la tolse, e la menò con lui.

A quello annunzio entrò la Gelosia;
Fredda com'aspe, ed abbracciò costui.
Seguì il nano, e narragli in cheguisa
Un sol l'ha presa, e la sua gente uccisa.

L'acciaio allora la Discordia prese,
E la pietra focaia, e picchiò un poco,
E l'escia sotto la Superbia stesa,
E fu attaccato in un momento il foco;
E sì di questo l'anima s'accese
Del Saracin, che non trovava loco:
Sospira e freme con sì orribil faccia,
Che gli elementi e tutto il ciel minaccia.

Come la tigre, poich'invan discende
Nel voto albergo, e per tutto s'aggira,
E i cari figli all'ultimo comprende
Essergli tolti, avvampan di tant'ira,
A tanta rabbia, a tal furor s'estende,
Che nè a mente nè a rio nè a notte mira;
Nè lunga via nè grandine raffrena
L'odio che dietro al predator la mena:

Così furendo il Saracin bizzarro,
Si volge al nano, e dice: Or là l'invia;
E non aspetta nè destrier nè carro,
E non fa motto alla sua compagnia.
Va con più fretta che non va il ramarro,
Quando il ciel arde, a traversar la via.
Destrier non ha; ma il primo tor disegna,
Sia di chi vuol, ch'ad incontrar lo vegna.

La Discordia, ch'udì questo pensiero,
Guardò, ridendo, la Superbia, disse
Che volea gire a trovare un destriero
Che gli apportasse altre contese e risse;
E far volea sgombrar tutto il sentiero,
Ch'altro che quello in man non gli venisse:
E già pensato avea dove trovarlo.

Ma costei lascio, e torno a dir di Carlo.

Poich'al partir del Saracin si estinse
Carlo d'intorno il periglioso fuoco,
Tutte le genti all'ordine ristrinse.
Lascionne parte in qualche debil loco:
Addosso il resto ai Saracini spinse,
Per dar lor scacco, e guadagnarsi il giuoco:
E li mandò per ogni porta fuore,
Da San Germano infin a San Vittore.

E comandò ch'a porta San Marcello,
Dov'era gran splanata di campagna,
Aspettasse l'un l'altro, e in un drappello
Si ragunasse tutta la compagnia:

Quindi animando ognuno a far macello
Tal, che sempre ricordo ne rinagua,
Ai lor ordini andar fe le bandiere,
E di battaglia dar seguò alle schiere.

Il re Agramante in questo mezzo in sella,
Malgrado dei Cristian, rimesso s'era;
E con l'innamorato d'Isabella
Facea battaglia perigliosa e fiera;
Col re Sobrin Lurcanio sì martella:
Rinaldo incontra avea tutta una schiera,
E con virtute e con fortuna molta
L'irra, l'apre, ruina e mette in volta.

Essendo la battaglia in questo stato,
L'imperatore assalse il retroguardo
Dal canto ove Marsilio avea fermato
Il fior di Spagna intorno al suo stendardo.
Con fanti in mezzo e cavalieri a lato,
Re Carlo spinse il suo popol gagliardo
Con tal rumor di timpani e di trombe,
Che tutto 'l mondo par che ne rimbombi.

Cominciavan le schiere a ritirarse
De' Saracini, e si sarebbon volte
Tutte a fuggir, spezzate, rotte e sparse,
Per mai più non potere esser raccolte:
Ma 'l re Grandonio e Falsiron comparse,
Che statti in maggior briga eran più volte,
E Balugante e Serpentin feroco,
E Ferrad che lor dicea a gran voce:

Ah, dicea, valentuomini, ah compagni,
Ah fratelli, tenete il luogo vostro:
I nemici faranno opra di ragni,
Se non manchiamo noi del dover nostro.
Guardate l'alto onor, gli ampi guadagni
Che fortuna, vincendo, oggi ci ha mostro:
Guardate la vergogna e il danno esecro
Che, essendo vinti, a patir sempre avremo.

Tolto in quel tempo una gran lancia avea.
E contra Berlingier venne di botto,
Che sopra l'Argaliffa combattea,
E l'elmo nella fronte gli avea rotto:
Gittollo in terra, e con la spada rea
Appresso a lui ne fe cader forse otto.
Per ogni botta almanco, che disserra,
Cader fa sempre un cavaliero in terra.

In altra parte ucciso avea Rinaldo
Tanti pagan, ch'io non potrei contarli.
Dinanzi a lui non stava ordine saldo:
Vedreste piazza in tutto 'l campo darli.
Non men Zerbin, non men Lurcanio è caldo:
Per modo fan, ch'ognun sempre ne parli:
Questo di punta avea Balastro ucciso,
E quello a Finadur l'elmo diviso.

L'esercito d'Alzerbe avea il primiero,
Che poco innanzi aver solea Tardocco;
L'altro tenea sopra le squadre impero
Di Zamor e di Saffi e di Marocco.
Non è tra gli Africani un cavaliero
Che di lancia ferir sappia o di stocco?
Mi si potrebbe dir: ma passo passo
Nessun di gloria degno addietro lasso.

Del re della Zumara non si scorda
Il nobil Dardinel figlio d'Almonte,
Che con la lancia l'herbo da Mirforda,
Clandio dal Bosco, Elio e Dulfìn dal Monte,
E con la spada Auselmo da Stanforda,

E da Londra Balduino e Pinamonte
Getta per terra, (ed erano pur forti)
Dai storditi, un piagato, e quattro morti.

Ma con tutto 'l valor che di sè mostra,
Non può tener sì ferma la sua gente,
Si ferma, ch'aspettar voglia la nostra
Di numero minor, ma più valente.
Ha più ragion di spada e più di giostra,
E d'ogni cosa a guerra appartenente.
Fugge la gente Maura, di Zumara,
Di Setta, di Marocco e di Canara.

Ma più degli altri fuggon quei d'Alzerbe,
A cui s'oppose il nobil giovinetto:
Ed or con prieghi, or con parole acerbe
Ripor lor cerca l'animo nel petto.
S'Almonte meritò ch'in voi si serbe
In memoria, or ne vedrò l'effetto:
Io vedrò (dicea lor) se me, suo figlio,
Lasciar vorrete in così gran periglio.

Stato, vi prego per mia verde etade,
In cui solete aver sì larga speme:
Deh non vogliate andar per fil di spade,
Ch'in Africa non torni di noi seme.
Per tutto ne saran chiuse le strade,
Se non andiam raccolti e stretti insieme:
Tropo alto muro e troppo larga fossa
È il mondo e il mar, pria che tornar si possa.

Molto è meglio morir qui, ch'al supplicio
Parer sì alla discrezion di questi cani.
State saldi, per Dio, fedeli amici;
Chè tutti son gli altri rimedi vani.
Non han di noi più vita gl'inimici:
Più d'un'alma non han, più di due mani.
Così dicendo, il giovinetto forte
Al conte d'Olonel diede la morte.

Il rimembrare Almonte così acceso
L'esercito africano che fuggia prima,
Che le braccia e le mani in sue difese
Meglio, che rivoltar le spalle, estima.
Guglielmo da Barnich'era uno inglese
Maggior di tutti, e Dardinello il cima,
E lo pareggia agli altri; e appresso taglia
Il capo ad Aramon di Cornovaglia.

Morto cadea questo Aramone a valle;
E v'accorse il fratel per dargli aiuto:
Ma Dardinell l'aperse per le spalle
Fin già dove lo stomaco è forato.
Poi forò il ventre a Bogio da Vergalle,
E lo mandò del debito assoluto:
Avea promesso alla moglie far sei
Mest, vivendo, di tornare a lei.

Vide non lungi Dardinell gagliardo
Venir Lurcanlo, ch'avea in terra messo
Barchin, passato nella gola, e Garlo
Per mezzo il capo e insin ai denti fesso;
E ch'Atteo fuggir volse, ma fu tardo,
Atteo ch'amò quanto il suo core istesso:
Chè dietro alla collottola gli mise
Il fier Lurcanlo un colpo che l'uccise.

Piglia una lancia, e va per far vendetta,
Dicendo al suo Macon, (s'udir lo puote)

Che se morto Lurcanlo in terra getta,
Nella moschea ne porrà l'arme vote.
Poi traversando la campagna in fretta,
Con tanta forza il fianco gli percuote,
Chè tutto il passa sin all'altra banda;
Ed ai suoi, che lo spogliano, comanda.

Non è da domandarmi se dolore
Se ne dovesse Ariodante il frate;
Se desiasse di sua man potere
Por Dardinell fra l'anime dannate:
Ma nol lascian le genti adito avere,
Non men delle infedel le battezzate.
Vorria pur vendicarsi, e con la spada
Di qua, di là spianando va la strada.

Urta, apre, caccia, atterra, taglia e fende
Qualunque lo impedisce o gli contrasta.
E Dardinell, che quel disire intende,
A volerlo saziar già non sovrasta:
Ma la gran moltitudine contende
Con questo ancora, e i suoi disegni guasta.
Se Mori uccide l'un, l'altro non manca (co.
Gli Scotti uccide, e il campo inglese e l'fran-

Fortuna sempre mai la via lor tosse,
Che per tutto quel di non s'accorrazzo.
A più famosa man serbar l'un volse;
Chè l'uomo il suo destin fugge di raro.
Ecco Rinaldo a questa strada volse,
Perch'alla vita d'un non sia riparo:
Ecco Rinaldo vien: Fortuna il guida
Per dargli onor, che Dardinello uccida.

Ma sia per questa volta detto assai
Di gloriosi fatti di Ponente.
Tempo è ch'io torni ove Grifon lasciai,
Che tutto d'ira e di disdegno ardente
Facea, con più timor ch'avesse mai,
Tumultuar la sbigottita gente.

Re Norandino a quel rumor corso era
Con più di mille armati in una schiera.

Re Norandino con la sua corte armata,
Vedendo tutto 'l popolo fuggire,
Venne alla porta in battaglia ordinata,
E quella fece alla sua giunta aprire.
Grifone intanto, avendo già cacciata
Da sè la turba sciocca e senza ardire,
La sprezzata armatura in sua difesa
(Qual la si fosse) avea di nuovo presa;

E presso a un tempio ben murato e forte,
Che circondato era d'un'alta fossa,
In capo un ponticel si fece forte,
Perchè chiuderlo in mezzo alcun non possa.
Ecco, gridando e minacciando forte,
Fuor della porta esce una squadra grossa.
L'animoso Grifon non muta loco,
E fa sembante che ne tema poco.

E poich'avvicinar questo drappello
Si vide, andò a trovarlo in su la strada;
E molta strage fattane e macello,
(Chè menava a due man sempre la spada)
Ricorso avea allo stretto ponticello.
E quindi li tenea non troppo a bada:
Di nuovo uscia, e di nuovo tornava;

E sempre orribil segno vi lasciava.

Quando di dritto o quando di reverso
Gelta or pedonior cavalieri in terra.
Il popol contra lui tutto converso;
Più e più sempre inaspera la guerra.
Teme Grifone alfin restar sommerso,
Si cresce il mar cho d'ogn' intorno il serra:
E nella spalla e nella coscia manca
È già ferito, e pur la lena manca.

Ma la virtù, ch' ai suoi spesso soccorre,
Gli fa appo Norandin trovar perdono.
Il re, mentre al tumulto in dubbio corre,
Vede che morti già tanti ne sono;
Vede le piaghe che di man d'Ettore
Pareano uscite: un testimonio buono,
Che dianzi esso avea fatto indeguamento
Vergogna a un cavalier molto eccellente.

Poi, come gli è più presso, e vede in fronte
Quel che la gente a morto gli ha condotta,
E fattosene avanti orribil monte,
E di quel sangue il fosso e l'acqua brutta;
Gli è nvisio di veder proprio sul ponte
Orazio sol contra Toscaua tutta:

E per suo onore, e perchè gli ne ncrebbe,
Ritrasse i suoi, nè gran fatica v'ebbe;

Ed alzando la man nuda e senz'arme,
Antico segno di tregua o di pace,
Disse a Grifon: Non so se non chiamarme
D'avere il torto, e dir che mi dispiace;
Ma il mio poco giudicio, e lo instigarne
Altrui, cadere in tanto error mi face.
Quel che di fare io mi credea al più vile
Guerrier del mondo, ho fatto al più gentile.

E sebbene all' Ingiuria ed a quell'onta
Ch' oggi fatta ti fu per ignoranza,
L'onor che ti fui qui, s'adequa e sconia,
O (per più vero dir) supera e avanza;
La satisfazion ci sarà pronta
A tutto mio sapere e mia possanza,
Quando io conosca di poter far quella
Per oro o per cittadi o per castella.

Chiedimi la metà di questo regno,
Ch' io son per farlene oggi possessore;
Chè l'alta tua virtù non ti fa degno
Di questo sol, ma ch' io ti doni il core:
E la tua mano, in questo mezzo, pegno
Di fe' mi dona o di perpetuo amore.
Così dicendo da cavallo scese,
E ver Grifon la destra mano stese.

Grifon, vedendo il re fatto benigno
Venirgli per gittar le braccia al collo,
Lasciò la spada e l'auimo maligno,
E sotto l'anche ed umilo abbracciollo.
Lo vide il re di due piaghe sanguigno,
E tosto fe venir chi medicollo;
Indi portar nella cittade adagio,
E riposar nel suo real palagio.

Dove, ferito, alquanti giorni, innante
Che si potesse armar, fece soggiorno.
Ma lascio lui, ch' al suo frate Aquilante
Et ad Astolfo in Palestina torno,

I Quattro Poeti Italiani.

Che di Grifon, poi che lasciò le sante
Mura, cercare han fatto più d'un giorno
In tutti i lochi in Solima devoti,
E in molti ancor dalla città remoti.

Or nè l'uno nè l'altro è sì indovino,
Che di Grifon possa saper che sia:
Ma venne lor quel Greco peregrino,
Nel ragionare, a caso a darne spia.
Dicendo ch' Orrigille avea il cammino
Verso Antiochia preso di Soria,
D'un nuovo drudo, ch' era di quel loco,
Di subito arsa e d'improvviso foco.

Dimandògli Aquilante, se di questo
Così notizia avea data a Grifone:
E come l'affermò, s'avvisò il resto,
Perchè fosse partito, e la cagione.
Ch' Orrigille ha seguito è manifesto
In Antiochia, con intenzione
Di levarla di man del suo rivale
Con gran vendetta e memorabil male.

Non tollerò Aquilante che i fratelli
Solo e senz'esso a quell'impresa andasse;
E preso l'arme, e venne dietro a quello:
Ma prima pregò il dncà che tardasse
L'andata in Francia ed al paterno ostello,
Fin ch'esso d'Antiochia ritornasse.

Scende al Zaffo, e s' imbarca; chè gli pare
È più breve e miglior la via del mare.

Ebbe un Ostro silocco allor possente
Tanto nel mare, e sì per lui disposto,
Che la terra del Surro il dì seguente
Vide, e Saffetto, un dopo l'altro tosto.
Passa Barutti e il Zibellotto; e sento
Che da man manca gli è Cipro discosto.
A Tortosa da Tripoli, e alla Lizza,
E al goifo di Lalazzo il cammin drizza.

Quindi a levante fe il nocchier la fronte
Del navilio voltar suello e veloce;
Ed a sorgere n'andò sopra l'Oronte,
E colse il tempo, e ne pigliò la foca.
Gittar fece Aquilante in terra il ponte
E n'uscì armato sul destrier feroce;
E contra il fiume il cammin dritto tenno
Tanto, ch' in Antiochia se ne venne.

Di quel Martano ivi ebbe ad informarse;
Et udì ch' a Damasco se n'era ito
Con Orrigille, ove non giostra farse
Dovea solenne per reale invito.
Tanto d'andargli dietro il desir l'arse,
Certo che l' suo german l'abbia seguito,
Che d'Antiochia anco quel di si tolse;
Ma già per mar più ritornar non volle.

Verso Lidia e Larissa il cammin plega:
Resta più sopra Aleppe ricca e piena.
Dio per mostrar ch' ancor di qua non niega
Mercede al bene, ed al contrario pena,
Martano appresso a Mamuga una lega
Ad incontrarsi in Aquilante mena.
Martano si fece con bella mostra
Portare innanzi il pregio della giostra.

Pensò Aquilante, al primo comparire,

Che 'l vil Martano il suo fratello fosse;
Chè l'ingannaron l'arme, e quel vestire
Candido più che nevil ancor non mosse;
E con quell'oh, che d'allegrezza dire
Si snole, incominciò; ma poi cangiosse
Tosto di faccia e di parlar, ch'appresso
S'avvide meglio che non era desso.

Dubitò che per fraude di colei
Ch'era non lui, Grifon gli avesse acriso;
E: Dimmi, gli gridò, tu ch'esser del
Un ladro e un traditor, come n'hai viso,
Onde hai quest'arme avute? onde ti sei
Sul buon destrier del mio fratello assiso?
Dimmi se 'l mio fratello è morto o vivo?
Come dell'arme e del destrier l'hai privo?

Quando Orrigille udì l'irata voce,
Addietro il palafron per fuggir volse;
Ma di lei fu Aquilante più veloce,
E fecela fermar, volse o non volse.
Martano al minacciar tanto feroce
Del cavalier, che si improvviso il colse,
Pallido trema come al vento fronda,
Nè sa quel che si faccia o che risponda.

Grida Aquilante, e fulminar non resta,
E la spada gli pon dritto alla strozza:
E giurando minaccia che la testa
Ad Orrigille e a lui rinarrà mozza,
Se tutto il fatto non gli manifesta.
Il mal giunto Martano alquanto ingozza,
E tra sè volse se può sminuire
Sua grave colpa, e poi comincia a dire:

Sappi, signor, che mia sorella è questa,
Nata di buona e virtuosa gente,
Benchè tenuta in vita disonesta
L'abbia Grifone obbrobriosamente:
E tale infamia essendomi molesta,
Nè per forza sentendomi possente
Di toria a sì grand'uom, teci disegno
D'averla per astuzia e per ingegno.

Tenni modo con lei, eh'avea desire
Di ritornare a più lodata vita,
Ch'essendosi Grifon messo a dormire,
Chetamente da lui fesse partita.
Così fece ella; e perchè egli a seguire
Non n'abbia, ed a turbar la tela ordita,
Noi lo lasciammo disarmato e a piedi:
E qua venuti siam, come tu vedi.

Poteasi dar di somma astuzia vanto,
Chè colui facilmente gli credea;
E, fuor che n'torgli arme e destrier e quanto
Tenesse di Grifon, non gli nocea;
Se non volea pulir sua scusa tanto,
Che la facesse di menzogna rea.
Buona era ogui altra parte, se non quella
Chè la femmina a lui fosse sorella.

Avea Aquilante in Antiochia inteso
Essergli concubina, da più genti;
Onde gridando, di furor acceso:
Falsissimo ladron, tu te ne menti:
Un pugno gli tirò di tanto peso,

Che nella gola gli cacciò duo denti;
E, senza più cotesa, ambe le braccia
Gli volge dietro, e d'una fune allaccia.

E parimente fece ad Orrigille,
Benchè in sua scusa ella dicesse assai.
Quindi li trasse per casali e ville,
Nè li lasciò fin a Damasco mai;
E delle miglia mille volte mille
Trattò gli avrebbe con pene e con guai,
Fin ch'avesse trovato il suo fratello,
Per farne poi come placesse a quello.

Fece Aquilante lor scudieri e some
Seco tornare, ed in Damasco venne;
E trovò di Grifon celebre il nome
Per tutta la città batter le penne.
Piccoli e grandi, ognun sapea già, come
Egli era, che si ben corse l'antenne;
Ed a cui tolto fu con falsa mostra
Dal compagno la gloria della giostra.

Il popol tutto al vil Martano infesto,
L'uno all'altro additandolo, lo scopre.
Non è, dicean, non è il ribaldo questo,
Che si fa laude con l'altrui buone opre?
E la virtù di chi non è ben desso,
Con la sua infamia e col suo obbrobrio co-
Non è l'ingrata femmina costei, (pre?)
La qual tradisce i buoni, e aiuta i rei?

Altri dicean: Come stan bene insieme,
Seguati ambi d'un marchio e d'una razza!
Chi li bestemmia, chi lor dietro freme,
Chi grida: Impicca, abbrucia, squarta, ami-
La turba per veders'urta, si preme, (mazza).
E corre innanzi alle strade, alla piazza.
Venue la nuova al re, che mostrò segno
D'averla cara più ch'un altro regno.

Senza molti sendier dietro o davanti,
Come si ritrovò, si mosse in fretta,
E venne ad incontrarsi in Aquilante,
Ch'avea del suo Grifon fatto vendetta:
E quello onora con gentil sembiante,
Seco lo 'nvita, e seco lo ricetta;
Di suo consenso avendo fatto porre
I duo prigion in fondo d'una torre.

Andaro insieme ove del letto mosso
Grifon non s'era poi rhe fu ferito,
Che, vedendo il fratel, divenne rosso;
Chè ben stimò ch'avea il suo caso udito.
E poi che motteggiando un poco addosso
Gli andò Aquilante, messero a partito
Di dare a quelli duo giusto martoro,
Venuti in man degli avversari loro.

Vuole Aquilante, vuole il re che mille
Strazi ne sieno fatti; ma Grifone
(Perchè non osa dir sol d'Orrigille)
All'uno e all'altro vuol che si perdone.
Disse assai cose, e molto ben ordille.
Fugli risposto: Or per conclusione
Martano è designato in man al bola,
Ch'abbia a scoparlo, e non però che mola.

Legar lo fanno, e non tra' fiori e l'erba,

E per tutto scopar l'altra mattina.
Orrigille captiva si riserba
Finchè ritorni la bella Larina.
Al cui saggio parere, o lieve o acerba,
Rimetton quel signor la disciplina.
Quivi stette Aquilante a ricrearsi
Finchè l'fratel fu sano, e poté armarsi.

Re Norandin, che temperato e saggio
Divenuto era dopo un tanto errore,
Non potea non aver sempre il coraggio
Di penitenza pieno e di dolore,
D'aver fatto a colui danno ed oltraggio,
Che degno di mercede era e d'onore:
Sì che di e notte avea il pensiero intento
Per farlo rimaner di sè contento.

E statui nel pubblico conspetto
Della città, di tanta ingiuria rea,
Con quella maggior gloria eh' u' perfetto
Cavalier per un re dar si potea,
Di rendergli quel premio ch'intercelto
Con tanto inganno il traditor gli avea:
E perciò se baudir per quel paese,
Che faria un'altra giostra indi ad un mese.

Di che apparecchio fu tanto solenne,
Quanto a pompa real possibi sia;
Onde la fama con veloci penne
Portò la nuova per tutta Soria;
Ed in Fenicia e in Palesina venne,
E tanto, ch'ad Astolfo ne diè spia,
Il qual col vicerè deliberasse
Che quella giostra senza lor non fosse.

Per guerrier valoroso e di gran nome
La vera istoria Sansonetto vanta.
Gli diè battesimo Orlando, e Carlo (come
V'ho detto) a governar la Terra Santa.
Astolfo con costui levò le somme,
Per ritrovarsi ove la fama tanta
Sì, rhe d'intorno n'ha piena ogni orecchia,
Ch'in Damasco la giostra s'apparechia.

Or cavalcando per quelle contrade
Con non lunghi viaggi, agili e leuti,
Per ritrovarsi freschi alla cittade
Poi di Damasco il dì de' tornamenti,
Scontraro in una roce di due strade
Persona ch'al vestire e a' movimeni
Avea sembianza d'uomo, e femmini'era,
Nelle battaglie a meraviglia fiera.

La vergine Marfisa si nomava,
Di tal valor, che con la spada in mano
Fece più volte al gran signor di Brava
Sadar la fronte, e a quel di Montalbano;
E l' di e la notte armata sempre andava
Di qua di là, cercando in monte e in piano
Con cavalieri erranti riscontrarsi,
Ed immortale e gloriosa farsi.

Con' ella vide Astolfo e Sansonetto,
Ch' appresso le venim con l'arme indosso,
Prodi guerrier le parvero all'aspetto;
Ch'erano ambeduo grandi e di buon osso:
E perchè di provarsi avria diletto,
Per isfidarli avea il destrier già mosso;

Quando, affissando l'occhio più virino,
Conosciuto ebbe il d'na paladino.

Della piacevolezza le sovvenne
Del cavalier, quando al Catal seco era:
E lo chiamò per nome, e non si tenne
La man nel guanto, e alzosi la visiera;
E con gran festa ad abbracciarlo venne,
Comechè sopra ogni altra fosse altiera.
Non men dall'altra parte riverente
Fu il paladino alla donna eccellente.

Tra lor si domandarono di lor via:
E poi ch'Astolfo, rhe prima rispose,
Narrò come a Damasco se ne gia,
Dove le genti in arme valorose
Avea invitato il re della Soria
A dimostrar lor opre virtuose;
Marfisa, sempre u' far gran prove acresa,
Voglioesser con voi, disse, a questa impresa.

Sommamente ebbe Astolfo grata questa
Compagna d'arme, e così Sansonetto.
Furo a Damasco il dì innanzi la festa,
E di fuora nel borgo eihon riletto:
E sin all'ora rhe dal sonno desta
L'Anzora il vecchietel già suo diletto,

Quivi si riposar con maggior agio,
Che se smontati fossero al palazzo.

E poi ch' il nuovo sol lucido e chiaro
Per tutto sparsi ebbe i fulgenti raggi,
La bella donna e i duo guerrier s'armaro,
Mandato avendo alla ritta messaggi
Che, come tempo fu, lor rapportaro
Per veder spezzar frassini e faggi
Re Norandino era venuto al loco
Ch'avea costituito al fiero gioco.

Senza più indugio alla città ne vanno,
E per la via maestra alla gran piazza,
Dove aspettando il real segno stanno
Quinci e quindi i guerrier di buona razza,
I preni rhe quel giorno si daranno
A chi vince, è nno stocco ed una mazza
Guerniti ricamente, e un destrier quale
Sia convenevol dono a un signor tale.

Avendo Norandin fermo nel rore
Che, come il primo pregio, il secondo anco,
E d'ambidue le giostre il sommo onore
Si debba guadagnar Grifone il bianco;
Per dargli tutto quel ch'uoni di valore
Dovrebbe aver, nè debbe far con mauco,
Posto con l'arme in questo ultimo pregio
Ha stocco e mazza e destrier molto egregio.

L'arme che nella giostra fatta dianzi
Si doveano a Grifon che l' tutto vinse,
E rhe usurpate avea non tristi avanzi
Martano che l'rifone esser si fuse,
Quivi si fece il re pendere imanzi,
E il ben guernito stocco a quelle rinse,
E la mazza all'arcion del destrier meste,
Perchè Grifon l'un pregio e l'altro avesse.

Ma che sua intenzion avesse effetto
Vietò quella magnanima guerriera
Che con Astolfo e col buon Sansonello

In piazza nuovamente venuta era.
Costei, vedendo l'arme ch'lo v'ho detto,
Subito n'ebbe conoscenza vera:
Perocchè già sue furo, e l'ebbe care
Quanto si suol le cose ottime e rare;

Benchè l'avea lasciate in su la strada
A quella volta che le fur d'impaccio,
Quando per riaver sua buona spada
Correa dietro a Brumel degno di laccio.
Questa istoria non credo che m'accada
Altrimenti narrar; però la laccio
Da me vi basti intendere a che guisa
Quivi trovasse l'arme sue Marfisa.

Intenderete ancor che, come l'ebbe
Riconosciute a manifeste note,
Per altro che sia al mondo, non le avrebbe
Lasciate un di di sua persona vote.
Se più tenere un modo o un altro debbe
Per racquistarle, ella pensar non puote;
Ma se gli accosta a un tratto, e la manifesta,
E senz'altro rispetto se le prende;

E per la fretta ch'ella n'ebbe, avvenne
Ch'altre ne prese, altre mandonne in terra.
Il re, che troppo offeso se ne tenne,
Con uno sguardo sol le mosse guerra;
Chè 'l popol, che l'ingiuria non sostiene,
Per vendicarlo e lance e spade afferra,
Non rammentando ciò ch' i gioral innanti
Nocque il dar noia ai cavalieri erranti.

Nè fra verzaigli fiori, azzurri e gialli
Vago fanciullin alla stagion novella,
Nè mai si ritrovò fra suol e balli
Più volentieri ornata donna e bella;
Che fra strepito d'arme e di cavalli,
E fra punte di lance e di quadrella,
Dove si sparga sangue e si dia morte,
Costei si trovi, oltre ogni creder forte.

Spinge il cavallo, e nella turba sciocca
Con l'asta bassa impetuosa fere;
E chi nel collo e chi nel petto imbrocca,
E fa con l'urto or questo or quel cadere:
Poi con la spada uno ed un altro tocca,
E fa qual senza capo rimanere,
E qual con rotto, e qual passato al fianco,
E qual del braccio privo, o desiro o manco.

L'ardito Astolfo e il forte Sansonetto,
Ch'avean con lei vestita e piastra e maglia,
Benchè non venner già per tale effetto,
Pur, vedendo attaccata la battaglia,
Abbassan la visiera dell'elmetto,
E poi la lancia per quella canaglia;
Et indi van con la tagliente spada
Di qua, di là facendosi far strada.

I cavalieri di nazioni diverse,
Ch'erano per giostrar quivi ridutti,
Vedendo l'arme in tal furor converse;
E gli aspettati ginocchi in gravi intti,
(Chè la cagion ch'avesse di dolerse
La plebe irata non sapeano tutti,
Nè ch'al re tanta ingiuria fosse fatta)
Stavan con dubbia mente e stupefatta.

Di ch'altri a favorir la turba venne,
Che tardi poi non se ne fu a pentire;
Altri, a cui la città più non attenne
Che gli stranieri, accorse a dipartire;
Altri, più saggio, in man la briglia tenne,
Mirando dove questo avesse a uscire.
Di quelli fu Grifone ed Aquilante,
Che per vendicar l'arme andarò innante.

Essi vedendo il re che di veneno
Avea le luci inebriante e rosse,
Ed essendo da molti instrutti appieno
Della cagion che la discordia mosse,
E parendo a Grifon che sua, non meno
Che del re Norandin, l'ingiuria fosse;
S'avean le lance fatte dar con fretta,
E venian fulminando alla vendetta.

Astolfo d'altra parte Rabicano
Venìa spronando a tutti gli altri innante,
Con l'incalciata lancia d'oro in mano,
Ch'al fiero scontro abbatte ogni giostrante.
Ferì con essa e lasciò steso al piano
Prima Grifone, e poi trovò Aquilante;
E dello scudo toccò l'orlo appena,
Che lo gittò riverso in su l'arena.

I cavalier di pregio e di gran prova
Votan le selle innanzi a Sansonetto
L'uscita della piazza il popol trova:
Il re n'arrabbia d'ira e di dispetto.
Con la prima corazza e con la nuova
Marfisa intanto, e l'uno e l'altro elmetto,
Poi che si vide a tutti dare il tergo,
Vincitrice venia verso l'albergo.

Astolfo e Sansonetto non fur lenti
A seguirarla, e seco a ritornarsi
Verso la porta, (chè tutte le genti
Gli davan loco) ed al rastrel fermarsi.
Aquilante e Grifon, troppo dolenti
Di vedersi a uno incontro riversarsi,
Tenean per grau vergogna il capo chino,
Nè ardiàn venire innanzi a Norandino.

Presi e montati ch'hanno i lor cavalli,
Spronano dietro agl'inimici in fretta.
Li segue il re con molti suoi vassalli,
Tutti pronti o alla morte o alla vendetta.
La sciocca turba grida: Balli, dalli;
E sta lontana, e le novelle aspetta.
Grifone arriva ove volgean la fronte
I tre compagni, ed avean preso il ponte.

A prima giunta Astolfo raffigura,
Ch'avea quelle medesime divise,
Avea il cavallo, avea quell'armatura
Ch'ebbe dal di ch'Orrii fatale uccise.
Nè mirato, nè posò gli avea cura
Quando in piazza a giostrar seco si mise:
Quivi il conobbe, e salutollo; e poi
Gli domandò delli compagni suoi.

E perchè tratto avean quell'arme a terra,
Portando al re sì poca riverenza.
Di suoi compagni il duca d'Inghilterra
Diece a Grifon non falsa conoscenza
Dell'arme ch'attaccato avean la guerra,

Disse che non n'avea troppa scienza;
Ma perchè con Marfisa era venuto,
Dar le volea con Sansonetto aiuto.

Quivi con Grifon stando il paladino
Viene Aquilante, e lo conosce tosto
Che parlar col fratel l'ode vicino,
E il voler caugia, ch'era mal disposto.
Giungean molti di quel di Norandino,
Ma troppo non ardian venire accosto;
E tanto più, vedendo i parlamenti,
Stavano cheti, e per udire intenti.

Alcun ch'intende quivi esser Marfisa,
Che tiene al mondo il vanto in esser forte,
Volta il cavallo, e Norandino avvisa,
Che s'oggi non vuol perder la sua corte,
Proveggia, prima che sia tutta uccisa,
Di man trarla a Tesifone e alla Morte;
Perchè Marfisa veramente è stata,
Che l'armatura in piazza già ha levata.

Come re Norandino ode quel nome
Così temulo per tutto Levante,
Che faceva a molti anco arriacciar le chiome,
Benchè spesso da lor fosse distante,
È certo che ne debbia venir come
Dice quel suo, se non provvide innante;
Però gli snoi, che già mutata l'ira
Hanno in timore, a sè richiama e tira.

Dall'altra parte i figli d'Oliviero
Con Sansonetto e col figliuol d'Oione,
Supplicando a Marfisa, tanto fero,
Che si diè fine alla crudel tenzone.
Marfisa, giunta al re, con viso all'ero
Disse: io non so, signor, con che ragione
Vogli quest'arme dar, che tue non sono,
Al vincitor delle tue giostre in dono.

Mie sono l'arme; e'n mezzo della via
Che vien d'Armenia, un giorno le lasciai,
Perchè seguire a piè mi convenia
Un rubator che m'avea offesa assai:
E la mia insegna testimon ne fia,
Che qui si vede, se notizia n'hai;
E la mostrò nella corazza impressa,
Ch'era in tre parti una corona fessa.

Gli è ver, rispose il re, che mi fur date,
Son pochi dì, da un mercadante armeno;
E se voi me l'aveste domandate,
L'avreste avute, o vostre o no che sieno;
Ch'avenga ch'a Grifon già l'ho donate,
Ho tanta fede in lui, che nondimeno,
Acciò a voi darle avessi anche potuto,
Volentieri il mio don m'avria renduto.

Non bisogna allegar, per farmi fede
Che vostre sien, che tengan vostra insegna:
Basti il dirvelo voi; chè vi si crede
Più ch'a qual altro testimonio vegna.
Che vostre sian vostr'arme si concede
Alla virtù di maggior premio degna.
Or ve l'abbiate, e più non si contendà;
E Grifon maggior premio da me prenda.

Grifon, che poco a core avea quell'arme,
Ma gran disio che l'è re si satisfaccia.

Gli disse: Assai potete compensarme
Se mi fate saper ch'lo vi compiacca.
Tra sè disse Marfisa: Esser qui parme
L'onor mio in tutto: e con benigna faccia
Volle a Grifon dell'arme esser cortese;
E finalmente in don da lui le prese.

Nella città con pace e con amore
Tornaro, ove le feste raddoppiarsi.
Poi la giostra si fe, di che l'ouore
E'l pregio Sansonetto fece darsi;
Ch'Astolfo e i duo fratelli e la migliore
Di lor, Marfisa, non volson provarsi,
Cercando, come amici e buoni compagni,
Che Sansonetto il pregio ne guadagnò.

Stati che sono in gran piacere e in festa
Con Norandino otto giornate o dice,
Perchè l'amor di Francis gli molesta,
Che lasciar senza lor tanto non lece,
Tolgon licenzia; e Marfisa, che questa
Via disiaua, compagna lor fece,
Marfisa avuto avea lungo disio.

Al paragon del paladin venire.
E far esperienza se l'effetto
Sì pareggiava a tanta nominanza.
Lascia un altro in suo loco Sansonetto,
Che di Gerusalem reggia la stanza.
Or questi cinque in un drappello eletto,
Che pochi pari al mondo han di possanza,
Licenzia dal re Norandino,
Vanno a Tripoli, e al mar che v'è vicino.

E quivi una caracca ritrovarò,
Che per Ponente mercanzie raguna.
Per loro e pei cavalli s'accordaro
Con un vecchio padron ch'era da Luna.
Mostrava d'ogni intorno il tempo chiaro,
Ch'avrian per molti dì buona fortuna.
Sciolser dal lito, avendo aria serena,
E di buon vento ogni lor vela piena.

L'isola sacra all'amorosa Dea
Diede lor sotto m'arla il primo porto,
Che non ch'a offender gli uomini sia rea,
Ma stempra il ferro, e quivi è l'vivertorto.
Cagion n'è un slaguor, e certo non dovea
Natura a Famagosta far quel torto
D'appressarvi costanza arre e maligna,
Quando il resto di Cipro s'è benigna.

Il grave odor che la palude esala,
Non lascia al legno far troppo soggiorno.
Quindi a un Greco-levante spiegò ogni ala,
Volando da man destra a Cipro intorno,
E surse a Palo, e pose in terra scala;
E i naviganti uscìr nel lito aduorò
Chì per merce levar, chì per vedere
La terra d'amor piena e di piacere.

Dal mar se'n miglia o sette, a poco a poco
Si va salendo inverso il colle ameno.
Mirti e cedri e naranci e lauri il loco,
E mille altri soavi arbori han pieno.
Serpillo e persa e rose e gigli e croco
Spargon dall'odorifero terreno
Tanta suavità, ch'in mar sentire

La fa ogni vento che da terra spire.

Da limpida fontana tutta quella
Piaggia rigando va un ruscel fecondo.
Ben si può dir che sia di Vener bella
Il luogo dilettevole e giocando;
Chè v'è ogni donna affatto, ogni donzella
Piacevol più ch'altrove sia nel mondo:
E fa la Dea che tutte ardon d'amore,
Giovani e vecchie, infino all'ultim'ore.

Quivi odono il medesimo ch'udito
Di Lucina e dell'Orco hanno in Soria,
E come di tornare ella a marito
Facea nuovo apparecchio in Nicosia.
Quindi il padrone (essendosi esposito,
E spirando buon vento alla sua via)
L'ancore sarpa, e fa girar la proda
Verso Ponente, ed ogni vela snoda.

Al vento di Maestro alzò la nave
Le vele all'orza, ed allargossi in alto.
Un Ponente libeccio, che soave
Parve a principio e lui che 'l sol stette alto,
E poi si fe verso la sera grave,
Le leva incontra il mar con fiero assalto,
Con tanti tuoni e tanto ardor di lampi,
Che par che 'l cielsi spezzi e tutto avvampi.

Stendon le nubi un tenebroso velo,
Che nè sole apparir lascia nè stella:
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
Il vento d'ogn'intorno, e la procella
Che di pioggia oscurissima e di gelo
I naviganti miseri flagella:
E la notte più sempre si diffonde
Sopra l'irate e formidabil onde.

I naviganti a dimostrare effetto
Vanno dell'arte in che lodati sono:
Chi discorre fischando col frascetto,
E quanto han gli altri far, mostra col suo:
Chi l'ancore apparecchia da rispetto, (no;
E chi al manare e chi alla scolta è buono;
Chi 'l timone, chi l'arbore assicura,
Chi la coperta di sgombrare ha cura.

Crebbe il tempo crudel tutta la notte,
Caliginosa e più scura ch' inferno.
Tien per l'alto il padrone, ove men rotte
Crede l'onte trovar, dritto il governo;
E volta ad or ad or contra le botte
Del mar la proda, e dall'orribil verno,
Non senza speme mai che, come aggiorni,
Cessi Fortuna, o più placabil torni.

Non cessa e non si placa, e più furore
Mostra nel giorno, se pur giorno è questo,
Che si conosce al numerar dell'ore,
Nor che per lume già sia manifesto.
Or con minor speranza e più timore
Si dà in poter del vento il padron mesto:
Volta la poppa all'onde, e il mar crudelo
Scorrendo se ne va con umil vele.

Mentre Fortuna in mar questi travaglia,
Non lascia anco posar quegli altri in terra,
Che sono in Francia, ove s'uccide e laglia
Coi Saracini il popol d'Inghilterra.

Quivi Rinaldo assale, apre e sbaraglia
Le schiere avverse, e le bandiere atterra.
Dissol di lui, che 'l suo destrier Balardo
Mosso avea contra a Dardinel gagliardo.

Vide Rinaldo il segno del quartier,
Di che superbo era il figliuol d'Almonte;
E lo stimò gagliardo e buon guerriero,
Chè concorrer d'insegna ardia col conte.
Venne più appresso, e gli pareva più vero;
Ch'avea d'intorno uomini uccisi a monte.
Meglio è, gridò, che prima io svella e spenga
Questo mal germe, che maggior divenga.

Dovunque il viso drizza il paladino,
Levasi ognuno, e gli dà larga strada;
Nè men sgombra il Fedel, che 'l Saracino:
Si reverita è la famosa spada.
Rinaldo, fuorchè Dardinel meschino,
Non vede alcuno, e lui seguir non bada;
Grida: Fanciullo, gran briga ti diede
Chi ti lasciò di questo scudo erede.

Vengo a te per provar, se tu m'attendi,
Come ben guardi il quartier rosso e bianco;
Chè s'ora contra me non lo difendi,
Difender contra Orlando il potrai manco.
Rispose Dardinel: Or chiaro apprendi
Che s'io lo porto, il so difender anco;
E guadagnar più onor, che briga, posso
Del paterno quartier candido e rosso.

Perchè fanciullo io sia, non creder farme
Però fuggire, o che il quartier ti dia:
La vita mi torrai, se mi tol l'arme;
Ma spero in Dio ch'anzi il contrario fia.
Sia quel che vuol, non potrà alcun biasmar:
Che mai traligni alla progenie mia. (me
Così dicendo, con la spada in mano
Assalse il cavalier da Montalbano.

Un timor freddo tutto 'l sangue oppresse,
Che gli Africani avevano intorno al core,
Come vider Rinaldo che si messe
Con tanta rabbia incontra a quel signore.
Con quanta andria un leon ch'al prato avesse
Visto un toro ch'ancor non senta amore.
Il primo che ferì, fu 'l Saracino;
Ma picchiò invan su l'elmo di Mambrino,

Rise Rinaldo, e disse: Io vo 'l senta
S'io so meglio di te trovar la vena.
Sprona, e a un tempo al destrier la briglia
Ed una punta con tal forza mena, (allenta,
D'una punta ch'al petto gli appresenta,
Che gli la fa apparir dietro alla schiena.

Quella trasse, al tornar, l'alma col sangue:
Di sella il corpo uscì freddo ed esangue.

Come purpureo fior languendo muore,
Che 'l vomere al passar tagliato lassa,
O come carco di superchio umore
Il papaver nell'orto il capo abbassa:
Così, giù della faccia ogni colore
Cadendo, Dardinel di vita passa;
Passa di vita, e fa passar con lui
L'ardire e la virtù di tutti i suoi.

Qual soglion l'acque per umano ingegno

Stare ingorgate alcuna volta e chiuse,
Che quando lor vien poi rotto il sostegno,
Cascano, e van con gran rumor diffuse;
Tal gli African, ch'avean qualche ritegno.
Mentre virtù lor Dardinello infuse, (la,
Ne vanno or sparti in questa parte e in quel-
Chè l'han veduto uscir morto di sella.

Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir lassa,
Ed attende a cacciar chi vuol star saldo.
Si cade ovunque Ariodante passa,
Che molto va quel di presso a Rinaldo.
Altri Lionetto, altri Zerbin fracassa,
A gara ognuno a far gran prove caldo.
Carlo fa il suo dover, lo fa Oliviero,
Turpino e Guido e Salamone e Uggiero.

I Mori fur quel giorno in gran periglio
Che'n Paganìa non ne tornasse testa;
Ma'l saggio re di Spagna dà di piglio,
E se ne va con quel che in man gli resta.
Restar in danno tien miglior consiglio,
Che tutti i denar perdere e la vesta:
Meglio è ritrarsi e salvar qualche schiera.
Che, stando, esser cagion che'l tutto pera.

Verso gli alloggiamenti I segni invia,
Ch'eran serrati d'argine e di fossa,
Con Stordilan, col re d'Andolofa,
Col Portoghese in una squadra grossa.
Manda a pregar il re di Barbaria,
Che si cerchi ritrar meglio che possa;
E se quel giorno la persona e 'l loco
Potrà salvar, non avrà fatto poco.

Quel re che si tenea spacciato al tutto,
Nè mai credea più riveder Biserta,
Che con viso sì orribile e sì brutto
Unquanto non avea Fortuna esperta;
S'allegro che Marsilio avea ridotto
Parte del campo in sicurezza certa:
Ed a ritrarsi cominciò, e a dar volta
Alle bandiere, e fe souar raccolta.

Ma la più parte della gente rotta
Nè tromba nè tambur nè segno ascolta:
Tanta fu la villà, tanta la dotta,
Ch'in Senna se ne vide affogar molta.
Il re Agramante vuol ridur la frotta:
Seco ha Sobrino, e van scorrendo in volta;
E con lor s'affatica ogni buon duca,
Che nei ripari il campo si riduca.

Ma nè il re, nè Sobrin, nè duca alcuno
Con prieghi, con minacce, con affanno
Ritrar può il terzo, non ch'io dica ognuno,
Dove l'insegne mal seguite vanno.
Morti o fuggiti ne son dua, per uno
Che ne rimane, e quel non senza danno:
Ferito è chi di dietro e chi davanti;
Ma travagliati e lassi tutti quanti.

E con gran tema fin dentro alle porte
Dei forti alloggiamenti ebbon la caccia:
Ed era lor quel luogo anco mal forte,
Con ogni provveder che vi si faccia,
(Che ben pigliar nel crin la buona sorte
Carlo sapea, quando volgea la faccia)

Se non venia la notte tenebrosa,
Che staccò il fatto, ed acquistò ogni cosa;
Dal Creator accelerata forse,
Che della sua fattura ebbe pietade.
Ondeggiò il sangue per campagna, e corse
Come un gran fiume, e dilagò le strade.
Ottanta mila corpi numerose,
Che fur quel dì messi per fil di spade.
Villani e lupi uscir poi delle grotte
A dispogliarvi e a devorar la notte.

Carlo non torna più dentro alla terra,
Ma contra gli inimici fuor s'accampa,
Ed in assedio le lor tende serra,
Ed alti e spessi fuochi intorno avvampa.
Il pagan si provvede, e cava terra,
Fossi e ripari e bastioni stampa:
Va rivedendo, e tien le guardie deste,
Nè tutta notte mai l'arme si sveste.

Tutta la notte per gli alloggiamenti
Di mal sicuri Saracini oppressi
Si versan pianti, gemiti e lamenti,
Ma quanto più si può, cheti e soppressi.
Altri perchè gli amici hanno e i parenti
Lasciati morti; ed altri per sè stessi,
Chè son feriti, e con disagio stanno:
Ma più è la tema del futuro danno.

Duo Mori ivi fra gli altri si trovano,
D'oscura stirpe nati in Tolomitta;
De'quai l'istoria, per esempio raro
Di vero amore, è degna esser descritta.
Cloridano e Medor si nominaro,
Ch'alla fortuna prospera e all'afflitta
Aveano sempre amato Dardinello,
Ed or passato in Francia il mar con quello.

Cloridan, cacciatore tutta sua vita,
Di robusta persona era ed isnella:
Medoro avea la guancia colorita,
E bianca e grata nell'età novella;
E fra la gente a quella impresa uscita,
Non era faccia di gioconda e bella:
Occhi avea neri, e chioma crespa d'oro:
Angel pareva di quei del sommo coro.

Erano questi duo sopra i ripari
Con molti altri a guardar gli alloggiamen-
Quando la notte fra distanze pari (ti,
Mirava in ciel con gli occhi nonnolenti.
Medoro quivi in tutti i suoi parlari (ti,
Non può far che l'isignor suo non rammen-
Dardinello d'Almonte, e che non piagna
Che resti senza onor nella campagna.

Volto al compagno, disse: O Cloridano,
Io non ti posso dir quanto m'incresca
Del mio signor, che sta rimasto al piano,
Per lupi e corbi, oimè! troppo degna esca.
Pensando come sempre mi fu umano,
Mi par che, quando ancor questa anima
In onor di sua fama, io non compensi (esca
Nè sciolga verso lui gli obblighi immensi.

Io voglio andar, perchè non stia insepulto
In mezzo alla campagna, a ritrovarlo:
E forse Dio vorrà ch'lo vada occulto

Là dove tace il campo del re Carlo.
 Tu rimarrai; chè quando il ciel sia sculto
 Ch'io vi debba morir, potrai narrarlo:
 Che se Fortuna vieta sì bell'opra, (pra.
 Per fama almeno il mio buon cuor si sco-
 Stupisce Cloridan, che tanto core,
 Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo:
 E cerca assai, perchè gli porta amore,
 Di fargli quel pensiero irritato e nullo;
 Ma non gli val, perchè un sì gran dolore
 Non riceve conforto nè trastullo.
 Medoro era disposto o di morire,
 O nella tomba il suo signor coprire.

Veduto che nol piega e che nol muove,
 Cloridan gli risponde: E verrò anch'io,
 Anch'io vo'pormi a sì lodevole prove,
 Anch'io famosa morte amo e desio.
 Qual cosa sarà mai che più mi giove,
 S'io resto senza te, Medoro mio?
 Morir teo con l'arme è meglio molto,
 Che poi di duol, s'avvien che mi si tollo.

Così disposti, messero in quel loco
 Le successive guardie, e se ne vanno.
 Lascian fosse e steccati, e dopo poco
 Tra'nostri son, che senza cura stanno.
 Il campo dorme, e tutto è spento il fuoco,
 Perchè del Saracin poca tema hanno.
 Tra l'arme e'carriaggi stan roversi, (si.
 Nel vin, nel sonno insino agl'occhi immer-

Fermossi alquanto Cloridan, e disse:
 Non son mai da lasciar l'orcasioni.
 Il questo stuol che l' mio signor trafisse,
 Non debbo far, Medoro, occisioni?
 Tu, perchè sopra alcun non ci venisse,
 Gli occhi e l'orecchi in ogni parte poni;
 Ch'io m'offerisco farti con la spada
 Tra gli nimici spaziosa strada.

Così diss'egli, e tosto il parlar tenne,
 Ed entrò dove il dotto Alfeo dormia,
 Che l'anno innanzi in corte a Carlo venne,
 Medico e mago e pien d'astrologia:
 Ma poco a questa volta gli sovvenne;
 Anzi gli disse in tutto la bugia.
 Predetto egli s'avea, che d'anni pieno
 Dovea morire alla sua moglie in senor.

Ed or gli ha messo il cauto Saracino
 La punta della spada nella gola.
 Quattro altri uccide appresso all'indovino,
 Che non han tempo a dire una parola:
 Menzion dei nomi lor non fa Turpino,
 E l'Inno andar le lor notizie invola:
 Dopo essi Palidon da Moncalieri,
 Che sicuro dormia fra due destrieri.

Poi se ne vien dove col capo giace
 Appoggiato al barile il miser Grillo:
 Avealo voto, e avea creduto in pace
 Godersi un suono placido e tranquillo.
 Troncògli il capo il Saracino audace:
 Esce col sangue il vin per uno spillo,
 Di che n'ha in corpo più d'una bigoncia;
 E di ber sogna, e Cloridan lo sconda.

E presso a Grillo un greco ed un tedesco
 Spenge in dui colpi, Andropone e Conrado,
 Che della notte avean goduto al fresco
 Gran parte, or con la tazza, ora col dado:
 Felici, se veggiar sapcano a desco
 Finchè dell'Indo il sol passasse il gualdo.
 Ma non potria negli uomini il destino,
 Se del futuro ognun fosse indovino.

Come impasto leone in stalla piena,
 Che lunga fame abbia smacrato e asciutto,
 Uccide, scanna, mangia, a strazio mena
 L'inferno gregge in sua balia condotto;
 Così il crudel pagan nel sonno svena
 La nostra gente, e fa macel per tutto.
 La spada di Medoro anco non ebbe;
 Ma si sdegnava ferir l'ignobil plebe.

Venuto era ove il duca di Labretto
 Con una dama sua dormia abbracciato;
 E l'un con l'altro si teneva sì stretto,
 Che non saria tra lor l'aere entrato.
 Medoro ad ambo taglia il capo netto.
 O felice morire! oh dolce fato!
 Chè come erano i corpi, ho così fede
 Ch'andar l'alme abbracciate alla lor sede.

Malindo uccise e Ardaico il fratello,
 Che del conte di Fiandra erano figli;
 E l'uno e l'altro cavalier novello (gli.
 Fatto avea Carlo, e aggiunto all'arme i gi-
 Perchè il giorno amendui d'ostil macello
 Con gli stocchi tornar vide vermigli:
 E terre in Frisa avea promesso loro,
 E date avria; ma lo vietò Medoro.

Gli insidiosi ferri eran vicini
 Al padiglioni che tirano in volta
 Al padiglion di Carlo i paladini,
 Facendo ognun la guardia la sua volta;
 Quando dall'empia strage i Saracini
 Trasson le spade, e diero a tempo volta;
 Ch'impossibil lor par, tra sì gran forma,
 Che non s'abbia a trovar nuncie non dorma.

E benechè possan gir di preda carichi,
 Salvin pur se, ehè fanno assai guadagno.
 Ove più crede aver sicuri i varchi
 Va Cloridano, e dietro ha il suo compagno.
 Vengon nel campo, ove fra spade ed arehi
 E scudi e lance, in un vermiglio stagno
 Giaccion poveri e ricchi, e re e vassalli,
 E sozzopra con gli uomini i cavalli.

Quivi dei corpi l'orrida mistura,
 Che piena avea la gran campagna intorno,
 Potca far vaneggiar la fedel cura
 Dei duo compagni insino al far del giorno,
 Se non traea fuor d'una nube oscura,
 A'prieghi di Medor, la luna il corno.
 Medoro in ciel divotamente fisse
 Verso la luna gli occhi, e così disse:
 O santa Dea, che dagli antighi nostri
 Debitamente sei detta triforme;
 Ch'in cielo, in terra e nell'inferno mostri
 L'alta bellezza tua sotto più forme,
 E nelle selve, di fere e di mostri

Vai cacciatrice seguitando l'orme;
Mostrami ove l' mio re giaccia fra tanti,
Che vivendo imitò i suoi studi sanli.

La luna, a quel pregar, la nube apese,
O fosse caso, oppur la tanta fede;
Bella come fu allor ch'ella s'offerse,
E nuda in braccio a Endimion si diede.
Con Parigi a quel lume si scoperse
L'un campo e l'altro; e'l monte e'l plan si
Si videro i duo colli di lontano, (vede:
Martire a destra, e Leri all'altra mano.

Rifulse lo splendor molto più chiaro
Ove d'Almonte giacea morto il figlio.
Medoro andò, piangendo, al signor caro;
Chè conobbe il quartier bianco o verm-
E tutto il viso gli bagnò d'amaro (glio:
Pianto (chè n'avea un rio sotto ogni ciglio),
In sì dolci atti, in sì dolci lamenti,
Che polea ad ascoltar fermare i venti;

Ma con sommessia voce e appena udita:
Non che riguardi a non si far sentire,
Perchè abbia alcun pensier della sua vita,
(Piu tosto l'odia, e ne vorrebbe uscire)
Ma per timor che non gli sia impedita
L'opera pia che quivi il fe venire.
Fu il morto re su gli omeri sospeso
Di tramendul, tra lor partendo il peso.

Vanno affrettando i passi quanto ponno,
Sotto l'amata soma che gl'ingombra:
E già venia chi della luce è donno
Le stelle a tor del ciel, di terra l'ombra;
Quando Zerlino, a cui del petto il sonno
L'alta virtude, ov'è bisogno, sgombrò,
Cacciato avendo tutta notte i Mori,
Al campo si traeva nei primi albori.

E seco alquanti cavalieri avea,
Che videro da lunge i duo compagni.
Ciascuno a quella parte si traeva,
Sperandovi trovar prede e guadagni.
Frato, bisogna (Cloridan dicea)
Gittar la soma, e dare opera al calcagni;
Chè sarebbe pensier non troppo accorto,
Perder duo vivi per salvar un morto.

E gittò il carico, perchè si pensava
Che l' suo Medoro il simil far dovesse:
Ma quel meschin, che l' suo signor più a-
Sopra le spalle sue tutto lo resse. (mava,
L'altro con molta fretta se n'andava,
Come l'amico a paro o dietro avesse;
Se sapea di lasciarlo a quella sorte,
Mille aspettate avria, non ch'una morte.

Quei cavalier, con animo disposto
Che questi a render s'abbino o a morire,
Chi qua, chi là si spargono, ed han tosto
Preso ogni passo onde si possa uscire.
Da loro il capitán poco discosto,
Più degli altri è sollecito a seguire;
Ch'in tal guisa vedendoli temere,
Certo è che sian delle nimiche schiere.

Era a quel tempo ivi una selva antica,
D'ombrese piante spessa e di virgulti,
I Quattro Poeti Italiani.

Che, come labirinto, entro s'intrica
Di stretti calli, e sol da bestie culti.
Speran d'averla l duo pagan sì amica,
Ch'abbì a tenerli entro a'suoi rami occulti.
Ma chi del canto mio piglia diletto,
Un'altra volta ad ascoltarlo aspetto.

CANTO XIX.

*Cloridano e Medoro, sorpresi dai nemici nel
pietoso ufficio, restano, l' uno estinto,
l' altro ferito a morte. Sopravviene Ange-
lica, prende cura di Medoro, lo guarisce e
se ne innamora. Marfisa e i suoi compa-
gni approdano nel golfo di Laiazzo, ad
una città governata da femmine; ed ivi
intendono una strana costumanza delle
reggiatrici. Marfisa uccide nove dei loro
guerrieri, e combatte fino alla sera col do-
cimo.*

Alcun non può saper da chi sia amato,
Quando felice in su la ruota siede;
Però ch'ha i veri e i finti amici a lato,
Che mostran tutti una medesima fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stalo,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel che di cor ama, rimau forto,
Ed ama il suo signor dopo la morte.

Se, come il viso, si mostrasse il core,
Tal nella corte è grande, e gli altri preme,
E tal è in poca grazia al suo signore,
Che la lor sorto muteriano insieme.
Questo umil diverria tosto il maggiore;
Staria quel grande infra le turbe estreme.
Ma torniamo a Medor fedele e grato, (to,
Che'n vita e in morte ha il suo signore ama-

Cercando gla nel più intricato calle
Il giovine infelice di salvarsi;
Ma il grave peso ch'avea su le spalle,
Gli faceva uscir tutti i partiti scarsi.
Non conosce il paese, e la via falle;
E torna fra le spine a invilupparsi.
Lungi da lui tratto al sicuro s'era
L'altro, ch'avea la spalla più leggera.

Cloridan s'è ridotto ove non sente
Di chi segue lo strepito e il rumore:
Ma quando da Medor si vede absente,
Gli pare aver lasciato addietro il core,
Deh come fui, dicea, sì negligente,
Deh come fui sì di me stesso fuore.
Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,
Nè sappia quando o dove io ti lasciassi!

Così dicendo, nella torta via
Dell'intrigata selva si ricaccia;
Ed onde era venuto si ravvia,
E torna di sua morte in su la traccia.
Odo i cavalli e i gridi tutta via,

E la nimica voce che minaccia:
 All'ultimo ode il suo Medoro, e vede
 Che tra molti a cavallo è solo a piede.

Tento a cavallo, e gli son tutti intorno:
 Zerhin comanda e grida che sia preso.
 L'infelice s'aggira com'un toro,
 E quanto può si tien da lor difeso,
 Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or
 Nè si discosta mai dal caro peso: orno;
 L'ha riposato alfin su l'erba, quando
 Rugger nol puote, e gli va intorno errando:

Come orsa che l'alpestre cacciatore
 Nella pietrosa tana assalita abbia,
 Sta sopra i figli con incerto core,
 E frema in suono di pietà e di rabbia,
 Ira la 'nvita e natural furore
 A spiegar l'ugne e a insanguinar le labbia;
 Amor la 'ntenerisce, e la ritira
 A riguardare ai figli in mezzo l'ira.

Cloridan, che non sa come l'aiuti,
 E ch'esser vuole a morir seco ancora,
 Ma non ch'in morte prima il viver muti,
 Che via non trovi ove più d'un ne mora;
 Mette su l'arco un de'suoi strali acuti,
 E nascoso con quel sì ben lavora,
 Che fora ad uno Scotto le cervella,
 E senza vita il fa cader di sella.

Volgonsi tutti gli altri a quella banda,
 Ond'era uscito il calamo omicida.
 Intanto un altro il Saracén ne manda,
 Perché l' secondo a lato al primo uccida:
 Che mentre in fretta a questo e a quel do-
 Chifilato abbia l'arco, e forte grida (manda
 Lo strale arriva, e gli passa la gola,
 E gli laglia pel mezzo la parola.

Or Zerhin, ch'era il capitano loro,
 Non poté a questo aver più pazienza.
 Con ira e con furor venne a Medoro,
 Dicendo: Ne farai tu penitenza.
 Stese la mano in quella chioma d'oro,
 E trascinollo a sè con violenza:
 Ma come gli occhi a quel bel volto mise,
 Gli ne venne pietade, e non l'uccise.

Il giovinetto si rivolse a' pieghi,
 E disse: Cavalier, per lo tuo Dio.
 Non esser sì erudel, che tu mi nieghi
 Ch'io seppellisca il corpo del re mio.
 Non vo' ch'altra pietà per me ti pieghi,
 Nè pensi che di vita abbia disio:
 Ho tanta di mia vita, e non più, cura,
 Quanta ch'al mio signor dia sepoltura.

E se pur pascer vuoi fiero ed angelli,
 Chè n' te il furor sia del teban Creonte;
 Fa lor convito di miei membri, e quelli
 Seppellir lascia del figliuol d'Atmonte.
 Così dicea Medor con modi belli,
 E con parole atte a voltare un monte;
 E sì commosso già Zerhino avea,
 Che d'amor tutto e di pietade ardea.

In questo mezzo un cavalier villano,
 Avendo al suo signor poco rispetto,

Ferì con una lancia sopra mano
 Al supplicante il delicato petto:
 Spiarque a Zerhin l'atto crudele e strano;
 Tanto più, che del colpo il giovinetto
 Vide cader sì sbigottito e smorto,
 Che 'n tutto giudicò che fosse morto.

E se ne sdegnò in guisa e se ne dolse,
 Che disse: Invendicato già non fia;
 E pien di mal talento si rivolse
 Al cavalier che fe l'impresa ria:
 Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
 Dinanzi in un momento, e fuggì via.
 Cloridan, che Medor vede per terra,
 Salta del bosco a discoverla guerra:

E getta l'arco, e tutto pien di rabbia
 Tra gli nimici il ferro intorno gira,
 Più per morir, che per pensier ch'egli ab-
 Bi far vendetta che pareggi l'ira. (bia
 Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
 Fra tante spade, e al fin venir si mira;
 Si tolto che si sente ogni potere,
 E lascia accanto al suo Medor cadere.

Seguon gli Scotti ove la guida loro
 Per l'alta selva alto disdegno mena,
 Poichè lasciato ha l'uno e l'altro Moro,
 L'un morto in tutto, e l'altro vivo appena.
 Giacque gran pezzo il giovine Medoro,
 Spicciando il sangue da sì larga vena,
 Che di sua vita al fin saria venuto,
 Se non sopravveniva chi gli diè aiuto.

Gli sopravvenne a caso una donzella,
 Avvolta in pastorale ed nnil veste,
 Ma di real presenza, e in viso bella,
 D'alte maniere e accortamente oneste:
 Tanto è ch'lo non ne dissì più novella,
 Ch'appena riconoscer la dovreste:
 Questa, se non sapete, Angelica era,
 Del Gran Can del Catai la figlia altera,

Poichè l' suo anello Angelica riebbe,
 Di che Brunel l'avea tenuta priva,
 In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe,
 Ch'esser pareva di tutto 'l mondo schiva.
 Se ne va sola, e non si degnerebbe
 Compagno aver qual più famoso viva
 Si sdegnava rimembrar che già suo amante
 Abbia Orlando nominato o Sacripante.

E sopra ogni altro error via più pentita
 Era del ben che già a Rinaldo volse,
 Troppo parendole essersi avvilita,
 Ch'a riguardar sì basso gli occhi volse.
 Tant'arroganzia avendo amor sentita,
 Più lungamente comportar non volse.
 Dove giacea Medor si pose al varco,
 E l'aspettò, posto lo strale all'arco.

Quando Angelica vide il giovinetto
 Languir ferito, assai vicino a morte,
 Che del suo re che giacea senza tetto,
 Più che del proprio mal, si dolea forte;
 Insolita pietade in mezzo al petto
 Si senti entrar per disusate porie,
 Che le fe il duro cor tenero e molle,

E più quando il suo caso egli narrolle.

E rivocando alla memoria l'arte
Ch'in India imparò già di chirurgia,
(Chè par che questostudio in quella parte
Nobile e degno e di gran laude sia;
E senza molto rivoltar di carte,
Che 'l padre ai figli ereditario il dia)
Si dispose operar con succo d'erbe
Ch'a più matura vita lo riserbe.

E ricordossi che, passando avea
Veduta un'erba in una spiaggia amena;
Fosse dittamo, o fosse panacea,
O non so qual di tal effetto piena,
Che stagua il sangue, e della piaga rea
Leva ogni spasmo e perigliosa pena.
La trovò non lontana; e quella colta,
Dove lasciato avea Medor, diè volta,

Nel ritornar s'incontra in un pastore,
Ch'a cavallo pel bosco ne veuiva
Cercando una giuvenca che già fuore
Duo di di mandra e senza guardia giva.
Seco lo trasse ove perdea il vigore
Medor col sangue che del petto usciva:
E già n'avea di tanto il terren linfo,
Ch'era omal presso a rimanere estinto.

Dei palafreno Angelica giù scese,
E scendere il pastor seco fece anche.
Pestò con sassi l'erba, indi la prese,
E succo ne cavò fra le man bianche:
Nella piaga n'infuse, e ne distese
E pel petto e pel ventre e fin all'anche;
E fu di tal virtù questo liquore,
Che staguò il sangue, e gli tornò il vigore:

Egli diè forza, che potè salire
Sopra il cavallo che 'l pastor condusse.
Non però volse indi Medor partire,
Prima ch'in terra il suo signor non fusse,
E Cloridan coi re fe seppellire;
E poi dove a lei piacque si ridusse:
Ed ella per pietà nell'umil case
Del cortese pastor seco rimase.

Nè fin che nol tornasse in sanitate,
Volea partir; così di lui fe stima;
Tanto s'intenerì della pietade
Che n'ebbe, come in terra il vide prima.
Poi, vistone i costumi e la beltade,
Roder si sentì il cor d'ascosa lima;
Roder si sentì il core, e a poco a poco
Tutto infiammato d'amoroso fuoco.

Stava il pastore in assai buona e bella
Stanza, nel bosco infra duo monti piatta,
Con la moglie e coi figli; ed avea quella
Tutta di nuovo e poco innanzi fatta,
Quivi a Medoro fu per la donzella
La piaga in breve a sanità ritratta;
Ma in minor tempo si sentì maggiore
Piaga di questa aver ella nel core.

Assai più larga piaga e più profonda
Nel cor senti da non veduto strale,
Che da begli occhi e dalla testa banda
Di Medoro avventò l'arcier ch'ha l'ale.

Arder si sentì, e sempre il fuoco abbonda,
E più cura l'altrui che 'l proprio male.
Di sè non cura; e non è ad altro intenta,
Ch'a risanar ch'lei fere e lormenta,

La sua piaga più s'apree più incrudisce,
Quanto più l'altra si restringe e salda.
Il giovine si sana: ella languisce
Di nuova febbre, or agghiacciata or calda.
Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce;
La misera si strugge, come falda
Strugger di neve intempestiva suole,
Ch'in loco aprico abbia scoperta il soie,

Se di disio non vuol morir, bisogna
Che senza indugio ella sè stessa aiuti:
E ben le par che di quel ch'essa agogna,
Non sia tempo aspettar ch'altri la inviti.
Dunque, rotto ogni freno di vergogna,
La lingua ebbe non men che gli occhi ar-
E di quel colpo domandò mercede, (diti;
Che, forse non sapendo, esso le diede.

O conte Orlando, o re di Circassia,
Vostra inclita virtù, dite, che giova?
Vostro alto onor, dite, in che prezzo sia?
O che mercede vostro servir ritruova?
Mostratemi una sola cortesia
Che mai costei v'usasse, o vecchia o nuova,
Per ricompensa e guiderdone e merto
Di quanto avete già per lei sofferto.

Oh se potessi ritornar mai vivo,
Quanto ti parria duro, o re Agricane!
Chè già mostrò costei sì avverti a schivo
Con repulse crudeli ed inumane.
O Ferraa, o mille altri ch'io non scrivo,
Ch'avete fatto mille prove vane
Per questa ingrata, quant'aspro vi fora
S'a costui in braccio voi lo vedeste ora!

Angelica a Medor la prima rosa
Coglier lasciò, non ancor tocca innante:
Nè persona fu mai sì avventurosa,
Ch'in quel giardin potesse por le piante.
Per adombrar, per onestar la cosa,
Si celebrò con cerimonie sante
Il matrimonio, ch'auspice ebbe amore,
E pronuba la moglie del pastore.

Fersi le nozze sotto all'umil tetto
Le più solenni che vi potean farsi,
E più d'un mese poi siero a diletto
I duo tranquilli amanti a ricrearsi.
Più lunge non veda del giovinetto
La donna, nè di lui potea saziarsi;
Nè, per mai sempre pendergli dal collo,
Il suo disir sentia di lui satollo.

Se stava all'ombra, o se del tutto usciva,
Avea di e notte il bel giovine a lato;
Mattino e sera or questa or quella riva
Cercando andava, o qualche verde prato:
Nel mezzo giorno un altro li copriva,
Forse non men di quel comodo e grato,
Ch'ebbero, fuggendo l'acqua, Enea e Dido,
De' lor secreti testimonio lido.

Fra piacer tanti, ovunque un arbor dritto

Vedesse ombrare o fonte o rivo puro,
V'avea spillo o coltel subito fitto:
Così se v'era alcun sasso men duro.
Ed era fuori in mille luoghi scritto,
E così in casa in altri tanti il muro,
Angelica e Medoro, in vari modi
Legati insieme di diversi nodi.

Poichè le parve aver fatto soggiorno
Quivi più ch'abbastanza, fe disegno
Di fare in India del Catal ritorno,
E Medor coronar del suo bel regno.
Portava al braccio un cerchio d'oro, adorno
Di ricche gemme, in testimonio e segno
Del ben che 'l conte Orlando le volea;
E portato gran tempo ve l'avea.

Quel donò già Morgana a Ziliente
Nel tempo che nel lago ascoso il tenne;
Ed esso, poi ch'al padre Monodante
Per opra e per virtù d'Orlando venne,
Lodiede a Orlando; Orlando ch'era amante,
Di porsi al braccio il cerchio d'or sosten-
Avendo disegnato di donarlo (ne,
Alla regina sua, di ch'io vi parlo.

Non per amor del paladino, quanto
Perch'era ricco e d'artificio egregio,
Caro avuto l'avea la donna tanto,
Che più non si può aver cosa di pregio.
Se lo serbò nell'isola del pianto,
Non so già dirvi con che privilegio,
Là dove esposta al marin mostro nuda
Fu dalla gente inospitale e cruda.

Quivi non si trovando altra mercede
Ch'al non pastore ed alla moglie dessi,
Che serviti gli avea con sì gran fede
Dal dì che nel suo albergo si fur messi;
Levò dal braccio il cerchio, e gli lo diede,
E volse per suo amor che lo tenessi:
Indi saliron verso la montagna
Che divide la Francia dalla Spagna.

Dentro a Valenza o dentro a Barcellona
Per qualche giorno avean pensato porsi,
Finchè accadesse alcuna nave buona,
Che per Levante apparecchiasse a sciorsi.
Videro il mar scoprir sotto a Girona
Nello smontar giù dei montani dorsi;
E costeggiando a man sinistra il lito,
A Barcellona andar pel cammin trito.

Ma non vigiunser prima ch'un uom paz-
ziacer trovaro in su l'estreme arene, (zo
Che come porco, di loto e di guazzo
Tutto era brutto, e volto e petto e schene.
Costui si scagliò lor, come cagnazzo
Ch'assalir forestier subito viene;
E diè lor noia, e fu per far lor scorno,
Ma di Marfisa, a ricondarvi torno.

Di Marfisa, d'Astolfo e d'Aquilante,
Di Grifone e degli altri lo vi vo'dire,
Che travagliati, e con la morte imminente,
Ma sì poteano incontro il mar schermire:
Che sempre più superba e più arrogante
Crescea fortuna le minacce e l'ire;

E già durato era tre dì lo sdegno,
Nè di placarsi ancor mostrava segno.

Castello e ballador spezza e fracassa
L'onda nimica e 'l vento ognor più fiero:
Se parte ritta il verno pur ne lassa,
La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero.
Chi sta col capo chino in una cassa
Su la carta appuntando il suo sentiero
A lume di lanterna piccolina,
E chi col torchio giù nella sentina.

Un sotto poppe, un altro sotto prora
Si tiene innanzi l'orjuol da polve;
E torna a rivedere ogni mezz'ora
Quanto è già corso, ed a che via si volge.
Indi ciascun con la sua carta fuora
A mezza nave il suo parer risolve,
Là dove a un tempo i marinari tutti
Sono a consiglio dal padron ridutti.

Chi dice: Sopra Linnissò venuti
Siamo, per quel ch'io trovo, alle seccagne;
Chi: Di Tripoli appresso i sassi acuti,
Dove il mar le più volte i legni fragne.

Chi dice: Siamo in Satalia perduti,
Per cui più d'un nocchier sospira e piagne.
Ciascun secondo il parer suo argomenta;
Ma tutti ugual timor preme e sgomenta.

Il terzo giorno con maggior dispetto
Gli assale il vento, e il mar più irato freme;
E l'un ne spezza e portane il trinchetto,
E 'l timon l'altro, e chi lo volge insieme.
Ben è di forte e di marmoreo petto,
E più duro ch'accliar, chi ora non teme.
Marfisa, che già fu tanto sicura,
Non negò che quel giorno ebbe panra,

Al monte Sinal fu peregrino,
A Gallizia promesso, a Cipro, a Roma,
Al sepolcro, alla Vergine d'Ettino,
E se celebre luogo altro si noma.
Sul mare intanto, e spesso al ciel vicino,
L'afflitta e conquassato legno toma,
Di cui per men travaglio avea il padrone
Fatto l'arbor tagliar dell'artimone.

E colli e casse e ciò che v'è di grave
Gitta da prora e da poppe e da sponde;
E fa tutte sgrombrar camere e giave,
E dar le ricche merci all'avide onde.
Altri attende alle trombe, e a tor di nave
L'acque importune, e il mar nel mar rifon-
(de:

Soccorre altri in sentina ovunque appare
Legno da legno aver sdrucito il mare.

Stero in questo travaglio, in questa pena
Ben quattro giorni, e non avean più scher-
E n'avria avuto il mar vittoria piena, (mo;
Poco più che 'l furor tenesse fermo;
Ma diede speme lor d'aria serena
La disata luce di Santo Ermo,
Ch'in prua s'una cocchina a por si venne;
Chè più non v'erano arbori nè anteune,

Veduto fiammeggiar la bella face,
S'ingiuocchiaro tutti i naviganti;

E domandaro il mar tranquillo e pace
 Con umidi occhi e con voci tremanti.
 La tempesta crudel, che pertinace
 Fu sìu allora, non andò più lunanti:
 Maestro a traversia più non molestà,
 E sol del mar tiran libeccio resta.

Questa resta sul mar tanto possente
 E dalla negra bocca in modo esala,
 Ed è con lui sì il rapido torrente
 Dell'agitato mar ch' in fretta cala,
 Che porta il legno più velocemente,
 Che pellegriu falcon mai facesse ala,
 Con timor del nocchier, ch' alfin del mondo
 Non lo trasporti, o rompa, o cacci al fondo.

Rimedio a questo il buon nocchier ritro-
 Che comanda gittar per poppa spere; (va,
 E caluma la gomona, e fa prova
 Di duo terzi del corso ritenere.
 Questo consiglio, e più l'augurio giova
 Di chi avea acceso in proda le lumiere:
 Questo il legno salvò, che perla forse,
 E fe ch' in alto mar sicuro corse.

Nel golfo di Laiazzo inver Soria
 Sopra una gran città si trovò sorto,
 E sì vicino al lito, che scoprìa
 L'uno e l'altro castel che serra il porto.
 Come il padron s'accorse della via
 Che fatto avea, ritornò in viso smorto;
 Chè nè porto pigliar quivi potea,
 Nè stare in alto, nè fuggir potea.

Nè potea stare in alto, nè fuggire;
 Chè gli arbori e l'antenne avea perdute.
 Eran tavoie e travi pel ferire
 Del mar edrucite, macere e shattute.
 E'l pigliar porto era un voler morire,
 O perpetuo legarsi in servitute;
 Chè riman serva ogni persona, o morta,
 Che quivi errore o ria fortuna porta.

E'l stare in dubbio era con gran periglio
 Che non salisser genti della terra
 Con legni armati, e al suo desson di piglio,
 Mal atto a star sul mar, non ch' a far guerra.
 Mentre il padron non sa pigliar consiglio,
 Fu domandato da quel d'Inghilterra,
 Chi gli tenea sì l'animo sospeso,
 E perchè già non avea il porto preso.

Il padron narrò lui che quella riva
 Tutta tenean le femmine omicide,
 Di qua l'antiqua legge ognun ch'arriva,
 In perpetuo tien servo, o che l'uccide;
 E questa sorte solamente schiva
 Chi nel campo dieci uomini conquide,
 E poi la notte può assaggiar uel letto
 Dice donzelle con carnal diletto.

E se la prima prova gli vien fatta,
 E non fornisca la seconda poi,
 Egli vien morto; e chi è con lui si tratta
 Da zappatore, o da guardian di buoi.
 Se di far l'uno e l'altro è persona atta,
 Impetra libertade a tutti suoi;
 A se non già, ch'ha da restar marito

Di dieci donne, eietle a suo appetito.

Non poté udire Astolfo senza risa
 Della vicina terra il rito strano.
 Sopravvien Sansonetto, e poi Marfisa,
 Indi Aquilante, e seco il suo germano.
 Il padron parimente lor divisa
 La causa che dal porto il tien lontano:
 Voglio, dicea, che innanzi il mar m'affoghi,
 Ch'io senta mai di servitute i gioghi.

Del parer del padrone i marinari
 E tutti gli altri naviganti furo:
 Ma Marfisa e' compagni eran contrari;
 Che, più che l'acqua, il lito avean sicuro.
 Via più il vedersi intorno irati i mari,
 Che cento mila spade, era lor duro.
 Parea lor questo e ciascun altro loco,
 Dov'arme usar potean, da temer poco.

Bramavano i guerrier venire a proda;
 Ma con maggior baldanza il duca inglese,
 Chè sa, come del corno il rumor s'oda,
 Sgombrar d'intorno si farà il paese.
 Pigliare il porto l'una parte loda,
 E l'altra il biasma, e sono alle contese;
 Ma la più forte in guisa il padron stringe,
 Ch'al porto, suo mal grado, il legno spinge.

Già, quando prima s'erano alla vista
 Della città crudel sul mar scoperti,
 Veduto aveano una galea provvista
 Di molta ciurma e di nocchieri esperti
 Venire al dritto a ritrovar la trista
 Nave, confusa di consigli incerti;
 Che, fatta prora alle sue poppe basse
 Legando, fuor dell'empio mar la trasse.

Entrar nel porto remorchiano, e a forza
 Di remi più che per favor di vele;
 Perocchè l'attennar di poggia e d'orza
 Avea levato il vento lor crudele.
 Intanto ripigliar la dura scorza
 I cavalieri, e il brando lor fedele;
 Ed al padrone ed a ciascun che teme,
 Non cessan dar con lor conforti speme.

Fatto è'l porto a sembianza d'una luna,
 E gira più di quattro miglia intorno:
 Seicento passi è in bocca, ed in ciascuna
 Parte una rocca ha nel finir del corno.
 Non teme alcuno assalto di fortuna,
 Se non quando gli vien dal mezzogiorno.
 A gnisa di teatro se gli stende
 La città a cerco, e verso il poggio ascende.

Non fu quivi sì tosto il legno sorto,
 (Già l'avviso era per tutta la terra)
 Che fur sei mila femmine sul porto,
 Con gli archi in mano in abito di guerra;
 E per tor della fuga ogni conforto,
 Tra l'una rocca e l'altra il mar si serra:
 Da navi e da catene fu rinchiuso,
 Che tenean sempre instrutte a cotai uso.

Una che d'anni alla Cuma d'Apollu
 Pote uguagliarsi e alla madre d'Ettore,
 Fe chiamare il padrone, e domandollo
 Se si volean lasciar la vita torre,

O se voleano pur al giogo il collo,
Secondo la costuma, sottoporre.
Degli dua l'uno aveano a torre: o quivi
Tutti morire, o rimaner captivi.

Gli è ver, dicea, che s'nom si ritrovasse
Tra voi così animoso e così forte,
Che contra dieci nostri nomini osasse
Prender battaglia, e desse lor la morte,
E far con dieci femmine bastasse
Per una notte ufficio di consorte;
Egli si rimarrà principe nostro,
E gli vol ne potreste al cammin vostro.

E sarà in vostro arbitrio il restar anco,
Vogliate o tutti o parte; ma con patto
Che chi vorrà restare, e restar franco:
Marito sia per dieci femmine atto.
Ma quando il guerrier vostro possa manco
Dei dieci che gli fian nemici a un tratto,
O la seconda prova non fornirsa,
Vogliamo voi state schiavi, egli perisca.

Dove la vecchia ritrovar timore
Credea nei cavalier, trovò baldanza;
Che ciascun si tenea tal feritore,
Che fornir l'uno e l'altro avea speranza:
Ed a Marfisa non mancava il core,
Benchè mal atta alla seconda danza;
Ma dove non l'aitasse la natura,
Con la spada supplir stava sicura.

Al padron fu commessa la risposta,
Prima conchiusa per comun consiglio:
Ch'avean chi lor potria di sè a lor posto
Nella piazza e nel letto far periglio.
Levan l'offese, ed il nocchier s'accosta,
Getta la fune, e le fa dar di piglio;
E fa acconciare il ponte, onde i guerrieri
Escono armati, e tranno i lor destrieri.

E quindi van per mezzo la cittade,
E vi ritrovano le donzelle attiere,
Succinte cavalcar per le contrade,
Ed in piazza armeggjar come guerriere.
Nè calciar quivi spron, nè cinger spade,
Nè cosa d'arme pon gli uomini avere,
Se non dieci alla volta, per rispetto
Dell'antiqua costuma ch' lo v'ho detto.

Tutti gli altri alla spola, all'aco, al fuso,
Al pettine ed all'aspo sono intenti,
Con vesti femminil che vanno giuso
Insin al piè, che gli fa molli e lenti.
Si tengono in catena alcuni ad uso
D'arar la terra, o di guardar gli armenti.
Son pochi i maschi, e non son ben, per mille
Femmine, cento, fra cittadini e ville.

Volendo torre i cavalieri a sorte
Chi di lor debba per comune scampo
L'una declina in piazza porre a morte,
E poi l'altra ferir nell'altro campo;
Non disegnavan di Marfisa forte,
Stimando che trovar dovesse inciampo
Nella seconda giostra della sera;
Ch'ad averne vittoria abili non era:

Ma con gli altri esser volse ella sortita.

Or sopra lei la sorte in somma cade.
Ella dicea: Prima v'ho a por la vita,
Che v'abbiate a por vol la libertade.
Ma questa spada (e lor la spada addita
Che cinta avea) vi do per securtade
Ch'io vi sciorrò tutti gl'intrichi, al modo
Che fe Alessandro il gordano nodo.

Non vo'mai più che forestier si lagni
Di questa terra, finchè il mondo dura.
Così disse; e non potero i compagni
Torle quel che le dava sua avventura.
Dunque o ch'in tutto perda, o lor guadagni
La libertà, le lasciano la cura.
Ella di piastre già guernita e maglia,
S'appresentò nel campo alla battaglia.

Gira una piazza al sommo della terra,
Di gradi a seder atti intorno chiusa;
Che solamente a giostre, a simil guerra,
A caccie, a lotte, e non ad altro s'usa:
Quattro porte ha di bronzo, onde si serra.
Quivi la moltitudine confusa
Dell'armigere femmine si trasse;
E poi fu detto a Marfisa ch'entrasse.

Entrò Marfisa s'un destrier leardo,
Tutto sparso di macchie e di rotelle,
Di piccol capo e d'animoso sguardo,
D'andar superbo e di fattezze belle.
Pel maggiore e più vago e più gagliardo,
Di mille che n'avea con briglie e selle,
Scelse in Damasco, e realmente ornollo,
Ed a Marfisa Norandin donollo.

Da mezzogiorno e dalla porta d'Austro
Entrò Marfisa; e non vi stette guari,
Ch'appropinquare e risonar pel claustro
Udi di trombe acuti suoni e chiari:
E vide poi di verso il freddo plaustro
Entrar nel campo i dieci suoi contrari.
Il primo cavalier ch'apparve innante,
Di valer tutto il resto avea sembante.

Quel venne in piazza sopra un gran destriero
Che, fuor ch'in fronte e nel piè dietro man-
Era, più che mai corbo oscuro e nero: (co,
Nel piè e nel capo avea alcun pelo bianco.
Del color del cavallo il cavaliero
Vestito, volea dir che, come manco
Dell'oscuro era il chiaro, era altrettanto
Il riso in lui, verso l'oscuro pianto.

Dato che fu della battaglia il segno,
Nove guerrier l'aste chinaro a un tratto:
Ma quel dal nero ebbe il vantaggio a sde-
Si ritirò, nè di giostiar fece atto. (guo;
Vuol ch'alle leggi innanzi di quel regno,
Ch'alla sua cortesia, sia contraffatto.
Si tra' da parte, e sta a veder le prove
Ch'una sola asta farà contra a nove.

Il destrier, ch'avea audar trito e soave,
Portò all'incontro la donzella in fretta,
Che nel corso arrestò lancia sì grave,
Che quattro uomini avriano a pena rella.
L'avea pur dianzi al disgiungiar di nave

Per la più sorda in molte antenne eletta.
 Il fier semblante, con ch' ella si mosse,
 Mille farce imbiancò, mille cor scosse.
 - Aperse, al primo che trovò, sì il petto,
 Che fora assai che fosse stato nudo:
 Gli passò la corazza e il soprappetto,
 Ma prima un ben ferrato e grosso scudo.
 Dietro le spalle au braccio il ferro uetto
 Si vide nscir; tanto fu il colpo crudo.
 Quel fitto nella lancia addietro lassa,
 E sopra gli altri a tutta briglia passa:
 E diede l'urlo a chi venia secondo,
 Ed a chi terzo sì terribil botta,
 Che rotto nella schiena nscir del mondo
 Fe l'uno e l'altro, e della sella a nn'otta:
 Sì duro fu l'incolto e di tal poudo,
 Sì stretta insieme ne venia la frotta.
 Ho veduto bombarde a quella guisa
 Le squadre aprir, rhe fe lo stuol Marfisa.
 Sopra di lei più lance rotte furo;
 Ma tanto a quelli colpi ella si mosse,
 Quanto nel giuoco delle racce un muro
 Si muova a colpi delle palle grosse.
 L'usbergo suo di tempra era sì duro,
 Che non gli potean contra le percosse,
 E per inranlo al foco dell'inferno
 Colto, e temprato all'acque fu d'Averno.

Al fin del campo il destrier tenne, e volse,
 E fermò alquanto; e in fretta poi lo spinse
 Incontra gli altri, e sbaraglioll e sciolse,
 E di lor sangue insin all'elca tinsse.
 All'uno il capo, all'altro il braccio tolse;
 E nu altro in guisa con la spada cinse,
 Che'l petto in terra andò rotto rapo ed ambe
 Le braccia, e in sella il ventre era e le gambe.

Lo parti, dico, per dritta misura, (be.
 Delle coste e dell'anche alle confine,
 E lo fe rimaner mezza figura,
 Qual dinanzi all'immagini divine,
 Poste d'argento, e più di cera pura
 Son da genti lontane e da vicine,
 Ch'a ringrazzarte, e sciorre il voto vanno
 Delle domande pie rh'ottenute hanno.

Ad uno che fuggia dietro si mise,
 Nè fu a mezzo la piazza, che lo giunse;
 E l' capo e l'coilo in modo gli divise,
 Che medico mai più non lo raggiunse.
 In somma tutti, un dopo l'altro uccise,
 O ferì sì, ch'ogni vigor n'emunse;
 E fu sicura rhe levar di terra
 Mal più non si potiau per farle guerra.

Slatò era il cavalier sempre in un canto,
 Che la decina in piazza avea condotta;
 Perocchè contra un solo andar con tanto
 Vantaggio, opra gli parve iniqua e brutta.
 Or rhe per una man lorsi da tanto
 Vide sì tosto la compagnia tutta,
 Per dimostrar che la tardanza fusse
 Cortesia stata, e non timor, si mosse.

Con man fe cenno di volere, innanti
 Che facesse altro, alcuna cosa dire:

E non pensando in sì viril sembianti
 Che s'avesse una vergine a coprire,
 Le disse: Cavaliero, omal di tanti
 Esser del slanco, ch'hai fatto morire;
 E s'io volessi, più di quel che sei,
 Staucarll ancor, discortesia farei.

Che ti riposi insino al giorno nuovo,
 E doman torni in campo, ti concedo.
 Non mi sia onor se teo oggi mi pruovo;
 Chè travagliato e lasso esser ti credo.
 Il travagliare in arme non m'è nuovo,
 Nè per sì poco alla fatica cedo
 (Disse Marfisa); e spero ch'a tuo costo
 Io ti farò di questo avveder tosto.

Della cortese offerta ti ringrazio,
 Ma riposare ancor non mi bisogna,
 E ci avanza del giorno tanto spazio,
 Ch'a porlo tutto in ozio è pur vergogna.
 Rispose il cavalier: Fuss'io sì sazio
 D'ogn'altra rosa che l'mio core agogna,
 Come t'ho in questo da saziar; ma vedi
 Che non ti manchi il di più che non credi.

Così diss'egli, e fe portare in fretta
 Due grosse lance, anzi due gravi anenne;
 Ed a Marfisa dar ne fe l'eleita;
 Tolse l'altra per sè, ch'indietro venne.
 Già sono in punto, ed altro non s'aspetta
 Ch'un alto suon che lor la giostra accenne.
 Ecco la terra e l'aria e il mar rimbomba
 Nel muover loro al primo suon di tromba.

Trar slato, bocca aprir, o battere occhi
 Non si vdeva de'riguardanli alcuno;
 Tanto a mirare a chi la palma tocchi
 Dei duo campioni, intento era ciascuno.
 Marfisa, acciò che dell'arcion trabocchi
 Sì, che mal non si levi il guerrier bruno,
 Drizza la lancia; e il gnerrier bruno forte
 Studia non men di por Marfisa a morte.

Le lance ambe di secco e snitil salce,
 Non di cerro sembrar grosso ed acerbo,
 Così n'andaro lu tronchi fin al calce;
 E l'incontro al destrier fu sì superbo,
 Che parimente parve da una falce
 Delle gambe esser lor tronco ogni nerbo.
 Cadero ambi nualmente; ma i campioni
 Fur prestì a disbrigarli dalli arcioni.

A mille cavalieri, alla sua vita,
 Al primo incontro avea la sella tolta
 Marfisa, ed ella mal non n'era uscita;
 E n'uscì, come udite, a questa volta.
 Del caso strano non pur shigottita,
 Ma quasi fu per rimanerne stolta.
 Parve anco strano al cavalier dal nero
 Che non solea cader già di leggiero.

Tocca avean nel cader la terra appena,
 Che furo in piedi, e rinnovar l'assalto.
 Tagli e punte a furor quivi si mena:
 Quivi ripara or scendo, or lama, or salto.
 Vada la bolta vota, o vada piena,
 L'aria ne stride, e ne risuona in alto.
 Quelli elmi, quelli usberghi, quelli scudi

Mostrar ch'erano saldi più ch'incendi.
 Se dell'aspra donzella il braccio è grave,
 Nè quel del cavalier nimico è lieve.
 Ben la misura ugal l'un dall'altro ave:
 Quanto appunto l'un dà, tanto riceve.
 Chi vuol due fiere audaci anime brave,
 Cercar più là di queste due non deve,
 Nè cercar più destrezza nè più possa;
 Chè n'han tra lor quanto più aver si possa.

Le donne che gran pezzo mirato hanno
 Continuar tante percosse orrende,
 E che nei cavalier segno d'affanno
 E di stanchezza ancor non si comprende,
 Dei due migliori guerrier lode lor danno,
 Ch'esien tra quanto il mar sue braccia esten-
 Par lor che, se non fosser più che forti, (de-
 Esser dovrian sol del travaglio morti.

Ragionando tra sè, dicea Marfisa:
 Buon fu per me, che costui non si mosse;
 Ch'andava a rischio di restarne uccisa,
 Se dianzi stato coi compagni fosse,
 Quando io mi trovo appena a questa guisa
 Di potergli star contra alle percosse.
 Così dice Marfisa; e tuttavia
 Non resta di menar la spada in volta.

Buon fu per me, dicea quell'altro ancora,
 Che riposar costui non ho lasciato:
 Difender me ne posso a fatica ora
 Che della prima pugna è travagliato.
 Se fin al nuovo di facea dimora
 A ripigliar vigor, che saria stato?
 Ventura ebb'io, quanto più possa averli,
 Che non volesse tor quel ch'io gli offersi.

La battaglia durò fin alla sera,
 Nè chi avesse anco il meglio era palese:
 Nè l'un nè l'altro più senza lumiera
 Saputo avria come schivar l'offese.
 Giunta la notte, all'inclita guerriera
 Fu primo a dir il cavalier cortese:
 Che farem, poichè con ugual fortuna
 N'ha sopraggiunti la notte importuna?

Meglio mi par che'l viver tuo prolunghi
 Almeno insino a tanto che s'aggiorni.
 Io non posso concederti che aggiunghi
 Fuorchè una notte piccola ai tua giorni.
 E di ciò che non gli abbi aver più lunghi,
 La colpa sopra a me non vo'che torni:
 Torni pur sopra alla spietata legge
 Del sesso femminil che 'l loco regge.

Se di te duotmi e di quest'altri tuoi,
 Lo sa colui che nulla cosa ha oscura.
 Con tuoi compagni star meco tu puoi;
 Con altri non avrai stanza sicura,
 Perchè la turba, a cu' i mariti suoi
 Oggi uccisi hai, già contra te congiura.
 Ciascun di questi, a cui dato hai la morte,
 Era di dieci femmine consorte.

Del danno ch'han da te ricevut'oggi,
 Disian novanta femmine vendetta;
 Sì che, se meco ad albergar non poggi,
 Questa notte assalito esser t'aspetta.

Disse Marfisa: Accetto che m'alloggi,
 Con sicurtà che non sia men perfetta
 In te la fede e la bontà del core,
 Che sia l'ardire e il corporal valore;

Ma che l'increasca che m'abbi ad uccidere,
 Ben ti può incremare anco del contrario.
 Fin qui non credo che l'abbi da ridere,
 Perch'io sia mendi te duro avversario.
 O la pugna seguir voglio o dividere,
 O farla all'uno o all'altro luminoso;
 Ad ogni cenno pronta tu m'avrai,
 E come ed ogni volta che vorrai.

Così fu differita la tenzone
 Finchè di Gange uscisse il nuovo albore;
 E si restò senza conclusione
 Chi d'essi duo guerrier fosse il migliore.
 Ad Aquilante venne ed a Grifone,
 E così agli altri il liberal signore;
 E li pregò che fino al nuovo giorno
 Piacesse lor di far seco soggiorno.

Tenner lo n'vito senza alcun sospetto:
 Indi, a splendor di bianchi torchi ardenti,
 Tutti saliro ov'era un real tetto,
 Distinto in molti adorni alloggiamenti.
 Stupefatti al levarsi dell'elmetto,
 Mirandosi, restaro i combattenti,
 Chè 'l cavalier, per quanto apparea fuora,
 Non eccedeva i diciotto anni ancora.

Si maraviglia la donzella, come
 In arme tanto un giovinetto vaglia,
 Si maraviglia l'altro ch'alle chiome
 S'avvede con chi avea fatto battaglia:
 E si domandan l'un con l'altro il nome;
 E tal debito tosto si raggiuglia.
 Ma come si nomasse il giovinetto,
 Nell'altro Canto ad ascoltar v'aspetto.

CANTO XX.

Il decimo guerriero, con cui Marfisa ha combattuto fino a notte, le si manifesta per Guidon Settaggio, della famiglia di Chiaromonte, e le narra l'origine della rea costumanza, mantenuta nella città. Marfisa e i compagni si accingono a parlarne per forza d'arme. Astolfo dà fiato al corno, e tutti fuggono spaventati. Marfisa arriva in Francia, ed incontra la vecchia Gabrina, già custode d'Isabella: s'accompagna con lei, ed abbatte Pinabello; trova quindi Zerbino, lo getta dall'arcione, e gli dà in guardia Gabrina.

Le donne antiche hanno mirabil cose
 Fatto nell'arme e nelle sacre Muse;
 E di lor opre belle e gloriose
 Gran lume in tutto il mondo si diffuse.
 Arpalice e Camilla son famose,

Perchè in battaglia erano esperte ed use;
Saffo e Corinna, perchè furon dotte,
Splendono illustri, e mai non veggono notte.

Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun' arte, ove hanno posto cura;
E qualunque all' istorie abbia avvertenza,
Ne sente ancor la fama non oscura.
Se'l mondo n'è gran tempo stato senza,
Non però sempre il mal' influsso dura;
E forse ascosi han lor debiti onori
L' invidia, o il non saper degli scrittori.

Ben mi par di veder ch' al secol nostro
Tanta virtù fra belle donne emerge,
Che può dare opra a carte ed ad inchiostro,
Perchè nei futuri anni si disperga,
E perchè, odiose lingue, il mal dir vostro
Con vostra eterna infamia si sommerga;
E le lor lode appariranno in guisa,
Che di gran lunga avvanzeranno Marfisa.

Or pur tornando a lei, questa donzella
Al cavalier che l' usò cortesia,
Dell' esser suo non niega dar novella,
Quando esso a lei voglia contar chi sia.
Sbrighossi tosto del suo debito ella,
Tanto il nome di lui saper disia.
Io son, disse, Marfisa: e fu assai questo;
Chè si sapea per tutto 'l mondo il resto.

L' altro comincia, poichè tocca a lui,
Con più proemio a darle di sé conto.
Dicendo: io credo che ciascun di voi
Abbia della mia stirpe il nome in pronto;
Chè non pur Francia e Spagna e i vicin sul,
Ma l' India, e l' Etiopia e il freddo Ponto
Han chiara cognizion di Chiaramonte,
Onde uscì il cavalier ch' uccise Almonte.

E quel ch' a Chiariello e al re Mambrino
Diede la morte, e il regno lor disfece.
Di questo sangue, dove nell' Eusino
L' Istro ne vien con otto corna o diece,
Al duca Amone, il qual già peregrino
Vi capitò, la madre mia mi fece:
E l' anno è ormai ch' io la lasciai dolente,
Per girare in Francia a ritrovar mia gente.

Ma non potei finire il mio viaggio;
Chè qua mi spinse un tempestoso Noto.
Son dieci mesi, o più, che stanza v'aggio;
Chè tutti i giorni e tutte l' ore noto.
Nominato son io Guidon Selvaggio,
Di poca prova ancora e poco noto
Uccisi qui Argilón da Melibea,
Con dieci cavalier che seco avea.

Feci la prova ancor delle donzelle:
Così n' ho diece a' miei piaceri allato;
Ed alla scelta mia son le più belle,
E son le più gentili di questo stato.
E queste reggo e tutte l' altre; ch' elle
Di sè m' hanno governo e sceltro dato:
Così daranno a qualunque altro arrida.
Fortuna sì, che la decida ancida.

I cavalier domandano a Guidone,
Com' ha sì pochi maschi il tenitorio;
I Quattro Poeti Italiani.

E s' alle mogli hanno suggezione,
Come esse l' han negli altri lochi a loro.
Disse Guidon: Più volte li cagione
Udita n' ho da poi che qui dimoro;
E vi sarà, secondo ch' io l' ho udita,
Da me, poichè v' aggrada, riferita.

Al tempo che tornar dopo anni venti
Da Troia i Greci, (che durò l' assedio
Dieci, e dieci altri da contrari venti
Furo agitati in mar con troppo tedio)
Trovar che le lor donne agli tormenti
Di tanta assenza avean preso rimedio:
Tutte s' avean gioveni amanti eletti,
Per non sì raffreddar sole nei letti.

Le case lor trovarò i Greci piene
Degli altrui figli: e per parer commune
Perdonano alle mogli ch'è, san bene
Che tanto non potean viver digiune.
Ma ai figli degli adulteri conviene
Altrove procacciarsi altre fortune;
Chè tollerar non vogliono i mariti
Che più alle spese lor sieno notriti.

Sono altri esposti, altri tenuti occulti
Dalle lor madri, e sostenuti in vita.
In varie squadre quei ch' erano adulti
Feron, chi qua chi là, tutti partita.
Per altri l' arme son, per altri culti
Gli studi e l' arti; altri la terra trita; (gregge,
Serve altri in corte; altri è guardian di
Come piace a colei che quaggiù regge.

Parti fra gli altri un giovinetto, figlio
Di Clitemnestra, la crudel regina,
Di diciotto anni, fresco come un giglio,
O rosa colta allor di su la spina.
Questi, armato un suo legno, dar di piglio
Si pose e a depredar per la marina
In compagnia di cento giovinetti
Del tempo suo, per tutta Grecia eletti.

I Cretesi, in quel tempo che cacciato
Il crudo Idomeneo del regno aveano,
E, per assicurarsi il nuovo stato,
D' uomini e d' arme adunazion faceano,
Fero con buon stipendio lor soldato
Falanto, (così al giovine diceano)
E lui con tutti quei che seco avea,
Poser per guardia alla città Ditea.

Fra cento alme città ch' erano in Creta,
Ditea più ricca e più piacevol era,
Di belle donne ed amorose lieta,
Lieta di giochi da mattino a sera:
E com' era ogni tempo consueta
D' accarezzar la gente forestiera,
Fe a costor sì, che molto non rimase
A fargli anco signor delle lor case.

Eran gioveni tutti e belli affatto;
Ch' el fior di Grecia avea Falanto eletto:
Si ch' alle belle donne, al primo tratto
Che v' apparir, trassero i cor del petto.
Poichè non men che belli, ancora in falto
Si dimostraron buoni e gagliardi al letto,
Si fero ad esse in pochi di sì grati,

Che sopra ogni altro ben n'erauo amati.

Finita che d'accordo è poi la guerra
Per cui stato Falanto era condotto,
E lo stipeudio militar sì serra,
Sì che non v'hanno i gioveni più fruiro,
E per questo lasciar voglion la terra;
Fan le donne di Creta maggior lutto,
E per ciò versan più dirotti planti,
Che se i lor padri avesson morti avauti.

Dalle lor donne i gioveni assai foro,
Ciascun per sè, di rimaner pregati:
Nè volendo restare, esse con loro
N'andar, lasciando e padri e figli e frati',
Di ricche gemme e di gran somma d'oro
Avendo i lor dimestici spogliati;
Che la pratica fu tanto secreta,
Che non seuti la fuga nomo di Creta.

Sì fu propizio il vento, sì fu l'ora
Comoda che Falanto a fuggir colse,
Che molte miglia erano usciti fuora,
Quando del danno suo Creta si dolse.
Poi questa spiaggia, inabitata allora,
Trascorsi per fortuna li raccolse.
Qui si posaro, e qui sicuri tutti
Meglio del furto lor videro i frutti.

Questa lor fur per dieci giorni stanza
Di piaceri amorosi tutta piena.
Ma come spesso avvien che l'abbondanza
Seh in cor giovenil fastidio mena,
Tutti d'accordo fur di restar senza
Femmene, e liberarsi di tal pena;
Chè non è soma da portar sì grave,
Come aver donna, quando a noia s'ave.

Essi che di guadagno e di rapine
Eran bramosi, e di dispeudio parchi,
Vider ch'a pascere tante concubine.
D'altro che d'asie avean bisogno e d'archi:
Sì che sole lasciar qui le meschine,
E se n'andar di lor ricchezze carchi
Là dove in Puglia in ripa al mar poi sento
Ch'edificar la terra di Tarento.

Le donne, che sì videro tradite
Dal loro amauti, in che più fede aveano,
Restar per alcun di sì sbigottite,
Che statue innote in lito al mar pareano.
Visto poi che da gridi e da infinite
Lacrime alcun profitto non traeano,
A pensar cominciaro e ad aver cura
Come aiutarli in tanta lor sciagura.

E proponendo in mezzo i lor pareri,
Altre diceano: la Creta è da tornarsi,
E piuttosto all'arbitrio de' severi
Padri e d'offesi lor mariti darsi,
Che nei deserti liti e boschi fieri
Di disagio e di fame consumarsi.

Altre dicean che lor saria più onesto
Affogarsi nel mar, che mai far quesio;
E che manco mal era meretrici
Andar pel mondo, andar mendiche oscia-
Che sè stesse offerire alli suppli (ve,
Di ch'eran degue l'opere lor prave.

Questi e simil partiti le infelici
Si proponean, ciascun più duro e grave.
Tra loro alfine una Orontea levosse,
Ch'origine traeva dal re Minosse;

La più gioven dell'altre e la più bella
E la più accorta, e ch'avea menò erraio:
Amato avea Falanto, e a lui putzella
Datasi, e per lui il padre avea lasciato.
Costei mostrando la viso ed in favella
Il magnanimo cor d'ira infiammato,
Redarguendo di tutte altre il detto,
Suo parer disse, e fe seguirne effetto.

Di questa terra a lei non parve torsi,
Che conobbe feconda e d'aria sana,
E di limpidi fiumi aver discorsi,
Di selve opaca, e la più parte piana;
Con porti e foci, ove dal mar ricorsi
Per ria fortuna avea la gente estrana,
Ch'or d'Africa portava, ora d'Egitto,
Cose diverse e necessarie al vitto.

Qui parve a lei fermarsi, e far vendetta
Del viril sesso che le avea sì offese:
Vuol ch'ogni nave che da' venti stretta
A pigliar venga porto in suo paese,
A sacco, a sangue, a fuoco alfin si meita;
Nè della vita a un sol sì sia cortese.
Così fu detto, e così fu concluso,
E fu fatta la legge, e messa in uso.

Come turbar l'aria sentiano, armate
Le femmine correau su la marina,
Dall'implacabile Orontea guidate,
Che diè lor legge, e si fe lor regina;
E delle navi ai liti lor cacciate,
Faceano incendi orribili e rapina,
Uom non lasciando viro, che novella
Dar ne potesse o in questa parte o in quella.

Così solinghe vissero qualch'anno,
Aspre nimiche del sesso virile.
Ma conobbero poi che il proprio danno
Procacciaran, se non mutavan stile:
Chè, se di lor prapagine non fanno,
Sarà lor legge in breve irrita e vile,
E maucherà con l'infecundo regno,
Dove di farla eterna era il disegno.

Sì che, temprando il suo rigore un poco,
Scelsero, in spazio di quattro anni interi,
Di quanti capitano in questo loco
Dieci belli e gagliardi cavalieri,
Che per durar nell'amoroso gioco
Contr'esse cento fosser buon guerrieri.
Esse in tutto eran cento; e statuiro
Ad ogni lor decina fu un marito.

Prima ne fur decapitati molti
Che riusciro al paragon mal forti.
Or questi dieci a buona prova toliti,
Del letto e del governo ebbon consorti;
Facendo lor giurar che, se più colti
Altri uomini verriano in questi porti,
Essi sarian che, spenta ogni pietade,
Li porriano ugualemente a fil di spade.

Ad ingrossare, ed a figliar appresso

Le donne, indi a temere incominciò,
Che tanti nasceran del viril sesso,
Che contra lor non avrian poi riparo,
E alline in man degl' uomini rimesso
Saria il governo ch' elle avean sì caro:
Sich'ordinar, mentre erangli anni imbelli,
Far sì, che mai non fossor lor ribelli.

Acciò il sesso viril non le soggioghi
Uno ogni madre vuol la legge orrenda,
Che tenga seco; gli altri, o li suffoghi,
O fuor del regno li permuti o venda.
Ne mandano per questo in vari luoghi:
E a chi gli porta dicono che prenda
Femmine, se a baratto aver ne puote;
Se non, non torni almen con le man vote.

Nè uno ancora allevieran, se senza
Potesson fare, e mantenere il gregge.
Questa è quanta pietà, quanta clemenza
Più al suoi ch'agli altri usa l'iniqua legge:
Gli altri condannan con ugual sentenza;
E solamente in questo si corregge,
Che non vuol che, secondo il primiero uso,
Le femmine gli uccidano in confuso.

Se dieci o venti o più persone a un tratto
Vi fosser giunte, in carcere eran messe;
E d'una al giorno, e non di più, era tratto
Il capo a sorte, che perir dovesse
Nel tempo orrendo ch'Orontea avea fatto,
Dove un altare alla Vendetta eresse;
E dato all'un de' dieci il crudo ufficio
Per sorte era di farne sacrificio.

Dopo molti anni alle ripe omicide
A dar venne di capo un giovinetto,
La cui stirpe scendea dal buono Atcido,
Di grau valor nell'arme, Elbanio detto.
Qui preso fu, ch'appena se n'avvide,
Come quel che venia senza sospetto;
E con gran guardia in stretta parte chiuso,
Con gli altri era serbato al crudel uso.

Di viso era costui bello e giocondo,
E di maniere e di costumi ornato,
E di parlar sì dolce e sì facondo,
Ch' un aspe volentier l'avria ascoltato:
Sì che, come di cosa rara al mondo,
Dell'esser suo fu tosto rapportato
Ad Alessandra figlia d'Orontea,
Che di molti anni grave anco vivea.

Orontea vivea ancora; e già mancato
Tutt'eran l'altre ch'abitò qui prima:
E dice tante e più n'erano nate,
E in forza eran cresciute e in maggior st-
Nè tra dieci fucine che serrate (ma;
Stavan pur spesso, avean più d'una lima;
E dieci cavalieri anco avean cura
Di dare a chi venia fiero avventura.

Alessandra, bramosa di vedere
Il giovinetto ch'avea tante lode,
Dalla sua madre in singular piacere
Impetra sì, ch'Elbanio vede e tode:
E quando vuol partirne, rimanere
Sì sente il core ove è chi l'punge e rode:

Legar si sente, e non sa far contesa,
E allin dai suo prigion si trova presa.

Ethanio disse a lei: Se di pietade
S'avesse, donna, qui notizia ancora,
Come se n'ha per tutt'altre contrade,
Dovunque il vaco sol luce e colora;
Io vi oserei, per vostr' alma bellade,
Ch'ogni animo gentil di sè innamora,
Chiedervi in don la vita mia, che poi
Saria ognor presto a spenderla per voi.

Or quando fuor d'ogni ragion qui sono
Privi d'umanità i cori umani,
Non vi domandero la vita in dono;
Chè t'prieghi miei so ben che sarian vani:
Ma che da cavallero, o tristo o buono
Ch'io sia, possi morir con l'arme in mani;
E non come dannato per giudicio,
O come animal bruto in sacrificio.

Alessandra gentil, ch'umidi avea,
Per la pietà del giovinetto, i rai,
Rispose: Ancorchè più crudele e rea
Sia questa terra, ch'altra fosse mai,
Non concedo però che qui Medea
Ogni femmina sia, come tu fai;
E quando ogn' altra così fosse ancora,
Me sola di tant'altre io vo'trar fuora.

E sebben per addietro io fossi stata
Empia e crudel, come qui sono tante,
Dir posso che soggetto ove mostrata
Per me fosse pietà, non ebbi avanti.
Ma ben sarei di tigre più arrabbiata,
E più duro avre' il cor che di diamante,
Se non m'avesse tolto ogni durezza
Tua beltà, tuo valor, tua gentilezza.

Così non fosse la legge più forte,
Che contra i peregrini è statutata,
Come io non schiverei con la mia morte
Di ricomprar la tua più degna vita.
Ma non è grado qui di sì gran sorte,
Che ti potesse dar libera aita;
E quel che chiedi ancor, benchè sia poco,
Difficile ottener fia in questo loco.

Pur io vedrò di far che tu Pottenga,
Ch'abbi innanzi al morir questo contento;
Ma mi dubito ben che te n'avvenga,
Tenendo il morir lungo, più tormento.
Soggiunse Elbanio: Quando incontra io
A dieci armato, di tal cor mi sento, (venga
Che la vita ho speranza di salvarme,
E uccider lor, se tutti fosser arme.

Alessandra a quel detto non rispose
Se non un gran sospiro, e dipartisse;
E portò nel partir mille amoroso
Punte nel cor, mai non sanabil, fisse.
Venne alla madre, e volontà le pose
Di non lasciar che l'cavaliere morisse,
Quando si dimostrasse così forte,
Che, solo, avesse posto i dieci a morte.

La regina Orontea fece racorre
Il suo consiglio, e disse: A noi conviene
Sempre il miglior che ritroviamo, porro

A guardar nostri porti e nostre arene;
E per saper chi ben lasciar, chi torre,
Prova è sempre da far, quand'egli avviene;
Per non patir con nostro danno a torto,
Che regni il viltè, e chi ha valor sia morto.

A me par, se a voi par, che statuito
Sia ch'ogni cavalier per lo avvenire,
Che Fortuna abbia tratto al nostro lito,
Prima ch'al tempio si faccia morire,
Possa egli sol, se gli piace il partito,
Incontra i dieci alla battaglia uscire;
E se di tutti vincerli è possente, (te.

Guardi egli il porto, e seco abbia altra gen-
Parlo così, perchè abbiain qui un prigio-
Che par che viacer dieci s'offerisca. (ne

Quando, sol, vaglia tante altre persone,
Dignissimo è, per Dio, che s'esaudisca.
Così in contrario avrà punizione,
Quando vaneggi, e temerario ardisca.
Orontea fine al suo parlar qui pose,
A cui delle più antiche una rispose:

La principal cagion ch'a far disegno
Sul commercio degli uomini ci mosse,
Non fu perchè a difender questo regno
Del loro aiuto alcun bisogno fosse; (gno
Chè per far questo abbiaino ardere e inge-
Da noi medesme, e a sufficienzia posse:
Così senza sapessimo far anco,
Che non venisse il propagarci a manco.

Ma poichè senza lor questo non lece,
Tolti abbiain, ma non tanti, incompagula,
Che mai ne sia più d'uno Incontra dieci,
Si ch'aver di noi possa signoria.
Per concepir di lor questo si fece,
Non che di lor difesa nopo ci sia.
La lor prodezza sol ne vaglia in questo,
E sieno ignavi e inutil nel resto.

Tra noi tenere un uom che sia sì forte,
Contrario è in tutto al principal disegno.
Se può un solo a dieci uomini dar morte,
Quante donne farà stare egli al segno?
Se i dieci nostri fosser di tal sorte,
Il primo di n'avrebbon tolto il regno.
Non è la via di dominar, se vuoi
Por l'arme in mano a chi può più di noi.

Pon mente ancor, che quando così alti
Fortuna questo tuo, che i dieci uccida,
Di cento donne che de' lor mariti
Rimarran prive, sentirai le grida.
Se vuoi campar, proponga altri partiti,
Ch'esser di dieci gioveni omicida.
Pur, se per far con cento donne è buono
Quel che dieci fariano, abbi perdono.

Fu d'Artemia crudel questo il parere
(Così avea nome); e non mancò per lei
Di far nel tempio Elbanio rimanere
Scannato innanzi agli spietati Dei.
Ma la madre Orontea, che compiacere
Volea alla figlia, replicò a colei
Altre ed altre ragioni, e modo tenne,
Che nel senato il suo parer s'ottenne.

L'aver Elbanio di bellezza il vanto
Sopra ogn' cavalier che fosse al mondo,
Fu nel cor delle giovani di tanto,
Ch'erano in quel consiglio, e di tal pondo,
Che l'parer delle vecchie andò da canto,
Che con Artemia volean far secondo
L'ordine antiquo; nè lontan fu molto
Ad esser per favore Elbanio assolto.

Di perdonargli in somma fu concluso,
Ma poi che la decina avesse spento,
E che nell'altro assalto fosse ad uso
Di dieci donne buono, e non di cento.
Di carcer l'altro giorno fu dischiuso;
E avuto arme e cavallo a suo talento,
Contra dieci guerrier, solo, si mise,
E l'uno appresso all'altro in piazza uccise.

Fu la notte seguente a prova messo
Contra dieci donzelle ignudo e solo,
Dov'ebbe all'ardir suo sì buon successo,
Che fece il saggio di tutto lo stuolo,
E questo gli acquistò tal grazia appresso
Ad Orontea, che l'ebbe per figliuolo,
E gli diede Alessandra e l'altre nove
Con ch'avea fatto le notturne prove.

E lo lasciò con Alessandra bella,
Che poi diè nome a questa terra, erede,
Con patto ch'a servare gli abba quella
Legge, ed ogni altro che da lui succede:
Che ciascun che giammai sua fiera stella
Farà qui per lo sventurato piede,
Elegger possa, o in sacrificio darsi,
O con dieci guerrier, solo, provarsi.

E se gli avvien che l' di gli uomini ucci-
La notte con le femmine si provi; (da,
E quando in questo ancor tanto gli arrida
La sorte sua, che vincitor si trovi,
Sia del femmineo stuol principe e guida,
E la decina a scelta sua rinnovi,
Con la qual regni, fin ch'un altro arrivi,
Che sia più forte, e lui di vita privi.

Appresso a due mila anni il costume em-
Si è mantenuto, e si mantiene ancora; (pio
E sono pochi giorni che nel tempio
Uno infelice peregrin non mora.
Se contra dieci alcun chiede, ad esempio
D'Elbanio, armarsi, (chè ve n'è talora)
Spesso la vita al primo assalto lassa;
Nè di mille uno all'altra prova passa.

Pur ci passano alcuni; ma sì rari,
Che su le dita annoverar si ponno.
Uno di questi fu Argilioni; ma guarì
Con la decina sua non fu qui donno;
Chè cacchiandomi qui venti contrari,
Gli occhi gli chiusi in sempiterno sono.
Così fossi io con lui morto quel giorno,
Prima che viver servo in tanto scorno.

Chè piaceri amorosi e riso e gioco,
Che suole amar ciascun della mia etade,
Le purple e le gemme, e l'aver loco
Innanzi agli altri nella sua cittade,
Potuto hanno, per Dio, mal giovar poco

All'nom che privo sia di libertade:
E'l non poter mai più di lei levarmi,
Servitù grave e intolierabil parmi.

Il vedermi iogar del miglior anni
Il più bel fiere io sì vile opra e molle,
Tienmi il cor sempre iustissimo e in affan-
Ed ogni gusto di piacer mi tosse. (ni,
La fama del mio sangue spiega i vanni
Per tutto 'l mondo, e fin al ciel s'estolle:
Che forse buona parte anch'io n'avrei,
S'esser potessi coi fratelli miei.

Parmi ch'ingiuria il mio destin mifaccia.
Avendomi a sì vil servizio eletto;
Come chi nell'armato il destrier caccia,
In qual d'occhi o di piedi abbia difetto,
O per altro accidente che dispiaccia,
Sia fatto all'arme e a miglior uso inetto:
Nè sperando io, se non per morte, uscire
Di sì vil servitù, bramo morire.

Guidon qui fine alle parole pose,
E maledì quel giorno per isdegno,
Il qual del cavaliere e delle spose
Gli diè vittoria in acquistar quel regno.
Astolfo stette a udire, e si nascose
Tanto, che si fe certo a più d'un segno,
Che, come detto avea, questo Guidone
Era figliuol del suo parente Amone.

Poi gli rispose: Io sono il duca inglese,
Il tuo cugino Astolfo; ed abbracciollo,
E con atto amorevole e cortese,
Non senza sparger lagrime, baciollo.
Caro parente mio, non più palese
Tua madre ti potea por segno al collo;
Ch'a farne fede che tu sei de' nostri,
Basta il valor che con la spada mostri.

Guidon, ch'altrove avria fatto gran festa
D'aver trovato un sì stretto parente,
Quivi l'accoglie con la faccia mesta,
Perchè fu di vedervelo dolente.

Se vive, sa ch'Astolfo schiavo resta,
Nè il termine è più là che 'l dì seguente;
Se fia libero Astolfo, ne more esso: (so.
Si che 'l ben d'uno è il mal dell'altro espres-

Gli duol che gli altri cavalieri ancora
Abbìa, vincendo, a far sempre captivi,
Nè più, quando esso in quel contrasto mora,
Potrà giovar che servitù lor schivi:
Chè se d'un fango ben il porta fuori,
E poi s'inciampi come all'altro arrivi,
Avrà lui senza pro vinto Marfisa;
Ch'essi pur ne sien schiavi, ed ella uccisa.

Dall'altro canto avea l'acerba etade,
La cortesia e il valor del giovinetto
D'amore interenito e di pietade
Tanto a Marfisa ed al compagno il petto,
Che, con morte di lui lor libertate
Esser dovendo, avean quasi a dispetto:
E se Marfisa non può far con manco,
Ch'uccider lui, vuol essa morir anco.

Ella disse a Guidon: Vientene insieme
Con noi, ch'a viva forza uscirem quindi.

Deh, rispose Guidon, lascia ogni speme
Di mai più uscirne, o perdi meco o vinci.
Ella soggiunse: Il mio cor mai non teme
Di non dar fine a cosa che cominci;
Nè trovar so io più sicura strada
Di quella ove mi sia guida la spada.

Tal nella piazza ho il tuo valor provato,
Che, s'io son teo, ardisco ad ogn'impresa.
Quando la turba intorno allo steccato
Sarà domani in sul teatro ascisa,
Io vo' che l'uccidiam per ogni lato,
O vada in fuga o cerchi far difesa,
E ch'agli lupi e agli avvoltoi del loco
Lasciamo i corpi, e la cittade al foco.

Soggiunse a lei Guidon: Tu m'avrai pron-
A seguitarti, ed a morirli accanto. (lo
Ma vivi rimaner non facciam conto;
Basta ne può di vendicarci alquanto:
Chè spesso dieci mila tu piazza conto
Del popoli femminili; ed altrettanto
Resta a guardare e porto e rocca e mura,
Nè alcuna via d'uscir trovo sicura.

Disse Marfisa: E molto più sieno elle
Degli uomini che Serse ebbe già intorno,
E sieno più dell'anime ribelle
Ch'uscir del ciel con lor perpetuo scorno;
Se tu sei meco, o almen non sie con quelle,
Tutte le voglio uccidere in un giorno.
Guidon soggiunse: Io non ci so via alcuna
Ch'a valer n'abbia, se non val quest'una.

Ne può sola salvar, se ne succede,
Quest'una ch'io dirò, ch'or mi sovviene.
Fuor ch'aile donne, uscir non si concede,
Nè metter piede in su le salse arene:
E per questo commettermi alla fede
D'una delle mie donne mi conviene,
Del cui perfetto amor fatta ho sovente
Più prova ancor, ch'io non farò al presente.

Nè men di me torni costel disia
Di servitù, purchè ne venga meco;
Che così spera, senza compagnia
Delle rivali sue, ch'io viva seco.
Ella nel porto o fusto o saettia
Farà ordinar, mentre è ancor l'aer cieco,
Che i marinari vostri troveranno
Acconcia a navigar, come vi vanno.

Dietro a me tutti in un drappel ristretti,
Cavalieri, mercanti e galeotti,
Ch'ad albergarvi sotto a questi tetti
Meco, vostra mercè, sete ridotti,
Avrete a farvi ampio sentier coi petti,
Se del nostro caomim siamo interrotti:
Così spero, aiutandoci le spade,
Ch'io vi trarrò della cradel cittade.

Tu fa come ti par, disse Marfisa,
Ch'io son per me d'uscir di qui sicura.
Più facil fia che di mia mano uccida
La gente sia, ch'è dentro a queste mura,
Che mi veggi fuggire, o in altra guisa
Alcun possa notar ch'abbì paura.

Vo'uscir di giorno, e sol per forza d'arme;

Chè per ogni altro modo obbrobbio parme.

S'io ci fossi per donna conosciuta,
So ch'avrei dalle donne onore e pregio;
E volentieri io ci sarei tenuta,
E tra le prime forse del collegio:
Ma non costoro essendoci venuta,
Non ci vo' d'essi aver più privilegio.
Tropo error fora ch'io mi stessi o andassi
Libera, e gli altri in servitù lasciassi.

Queste parole ed altre seguitando,
Mostrò Marfisa che il rispetto solo
Ch'avea al periglio de' compagni (quando
Potria loro il suo ardir tornare in duolo)
La tenea che con alto e memorando
Seguo d'ardir non assalia lo stuolo:
E per questo a Guidon lascia la cura
D'usar la via che più gli par sicura.

Guidon la notte con Aleria parla:
(Così avea nome la più fida moglie)
Nè bisogno gli fu molto pregarla;
Che la trovò disposta alle sue voglie.
Ella tolse una nave e fece armarla,
E v'arrecò le sue più ricche spoglie,
Fingendo di volere al nuovo albore
Con le compagne uscire in corso fuore.

Ella avea fatto nel palazzo innanti
Spade e lance arrear, corazze e scudi,
Onde armar si potessero i mercanti
E i galeotti ch'eran mezzo uudi.
Altri dormiro, ed altri ster vegghianti,
Compartendo tra lor gli ozi e gli studi:
Spesso guardando, e pur con l'arme indos-
Se l'oriente ancor si faceva rosso. (so,

Dal duro volto della terra il sole
Non togliea ancora il velo oscuro ed atro;
Appena avea la Licaonia prole
Per il solchi del ciel volto l'Aratro;
Quando il femminile stuol, che veder vuole
Il fin della battaglia, empì il teatro,
Come ape del suo clauastro empie la soglia,
Che mutar regno al nuovo tempo voglia.

Di trombe, di tambur, di suon di corni
Il popol risonar fa cielo e terra.
Così citando il suo signor, che torni
A terminar la cominciata guerra.
Aquilante e Grifon stavano adorni
Delle lor arme, e il duca d'Inghilterra,
Guidon, Marfisa, Sansonetto e tutti
Gli altri, chi a piedi e chi a cavallo istrutti.

Per scender dal palazzo al mare e al por-
La piazza traversar si convenia, (to,
Nè s'era altro cammin lungo nè corto:
Così Guidon disse alla compagnia.
E poi che di ben far molto conforto
Lor diede, entrò senza rumore in via;
E nella piazza dove il popol era,
S'appresentò con più di cento la schiera.

Molto affrettando i suoi compagni, andò
Guidone all'altra porta per uscire: (va
Ma la gran moltitudine che stava
Intorno armata, e sempre atta a ferire,

Pensò, come lo vide che menava
Seco quegli altri, che volea fuggire;
E tutta a un tratto agli archi suoi ricorse,
E parte, onde s'uscia, venne ad opporre.
Guidone e gli altri cavalier gagliardi,
E sopra tutti lor Marfisa forte,
Al menar delle man non furon tardi,
E molto fer per isforzar le porte:
Ma tanta e tanta copia era dei dardi
Che, con ferite dei compagni e morte,
Pioveano lor di sopra e d'ogn'intorno,
Ch'alfin temean d'averne danno e scorno.

Ogni guerrier l'usbergo era perfetto;
Che se non era, avean più da temere.
Fu morto il destrier sotto a Sansonetto;
Quel di Marfisa v'ebbe a rimanere.
Astolfo tra sé disse: Ora ch'aspetto
Che mai mi possa il corno più valere?
Io vo' veder, poichè non giova spada,
S'io so col corno assienar la strada.

Come aiutar nelle fortune estreme
Sempre si suol, si pone il corno a bocca.
Par che la terra e tutto 'l mondo triemo,
Quando l'orribil suon nell'aria scoccea.
Si nel cor della gente il timor preme,
Che per disio di fuga si trabocca
Già del teatro sbigottita e smorta,
Non che lasci la guardia della porta.

Come talor si getta e si periglia
E da finestra e da sublime loco
L'esterrefatta subito famiglia,
Che vede appresso e d'ogn'intorno il fuoco,
Che, mentre le tenea gravi le ciglia
Il pigro sonno, crebbe a poco a poco;
Così, messa la vita in abbandono,
Ognun fuggia lo spaventoso suono.

Di qua di là, di su di giù smarrita
Surge la turba, e di fuggir procaccia:
Son più di mille a un tempo ad ogni uscita;
Cascano a monti, e l'una l'altra impaccia:
In tanta calca perde altra la vita;
Da palchi e da finestre altra si schiaccia.
Più d'un braccio si rompe e d'una testa,
Di ch'altra morta, altra storpiata resta.

Il pianto e 'l grido insino al ciel saliva,
Dalla ruina misto e di fracasso.
Affretta, ovunque il suon del corno arriva,
La turba spaventata in fuga il passo.
Se udite dir che d'ardimento priva
La vil plebe si mostri e di cor basso,
Non vi maravigliate; chè natura
E della lepre aver sempre paura.

Ma che direte del già tanto fiero
Cor di Marfisa e di Guidon Selvaggio?
Dei due giovani figli d'Oliviero,
Che già tanto onoraro il fur lignaggio?
Già cento mila avean stimato un zero;
E in fuga or se ne van senza coraggio,
Come conigli o limidi colombi.
A cui vicino alto rumor rimbombi.

Così noceva ai suoi, come agli strani,

La forza che nel corno era incautata. - Sansonetto, Guidone e i duo germani Fuggon dietro a Marfisa spaventata; Nè fuggendo ponno ir tanto lontani, Che lor non sia l'orecchia anco intronata. Scorre Astolfo la terra in ogni lato, Dando via sempre al corno maggior fiato.

Chì scese al mare, e chi poggiò su al mon- E chi tra i boschi ad occultar si venne: (e, Alcuna, senza mai volger la fronte, Fuggir per dieci di non si ritenne: Uscì in tal punto alcuna fuor del ponte, Ch' in vita sua mai più non vi rivenne: Sgombrarò in modo e piazzè temple e case, Che quasi vota la città rimase.

Marfisa e'l buon Guidone e i duo fratelli E Sansonetto, pallidi e tremanti, Fuggiano inverso il mare, e dietro a quelli Fuggiano i marinari e mercatanti; Ove Aleria trovar, che fra i castelli Loro avea un legno apparecchiato innanti. Quindi, poi ch' in gran fretta gli raccolse, Diè i remi all'acqua, ed ogni vela sciolse.

Dentro e d'intorno il duca la cittade Avea scorsa dai colli insino all'onde; Fatto avea vote rimaner le strade; Ognun lo fugge, ognun se gli nasconde. Molte trovate fur, che per villade S'eran gittate in parti oscure e immonde; E molte, non sappiendo ove s'andare, Messesi a nuoto ed affogate in mare.

Per trovare i compagni il duca viene, Che si credea di riveder sul molo. Si volge intorno, e le deserte arene Guarda per tutto, e non v' appare un solo. Leva più gli occhi, e in alto a vele piene Da sè lontani andar li vede a volo; Sì che gli convien fare altro disegno Al suo cammin, poichè partito è il legno.

Lasciamolo andar pur; nè vi rincresca Che tanta strada far debba soletto Per terra d'infedeli e barbaresca, Dove mai non si va senza sospetto: Non è periglio alcuno, onde non esca Con quel suo corno, e n'ha mostrato effe- E dei compagni suoi pigliamo cura, (to: Ch' al mar fuggian tremando di paura.

A piena vela si canclaron lunge Dalla crudele e sanguinosa spiaggia; E, poi che di gran lunga non li giungo L'orribil suon ch' a spaventar più gli aggia, Insolita vergogna si li punge, Che com' un fuoco, a tutti il viso raggia: L' un non ardisce a mirar l' altro, e stassi Tristo, senza parlar, con gli occhi bassi.

Passa il nocchiero, al suo viaggio inten- E Cipro e Rodi, e giù per l'onda egea (to Da sè vede fuggire isole cento Col periglioso capo di Marea: E con propizio ed immutabil vento Asconder vede la greca Morea:

Volta Sicilia, e per lo mar Tirreno Costeggia dell' Italia il lito ameno:

E sopra Luna ultimamenteorse, Dove lasciato avea la sua famiglia; Dio ringraziando, che 'l pelago corse Senza più danno, il noto lito piglia. Quindi un nocchier trovar per Francia Il qual di venir seco li consiglia: (sciorse; E nel suo legno ancor quel di montaro.

Ed a Marsilia in breve si trovaro: Quivi non era Bradamante allora, Ch' aver soleva governo del paese; Chè se vi fosse, a far seco dimora Gil avria sforzati con parlar corlese. Sceser nel lito, e la medesima ora Dai quattro cavalier congedo prese Marfisa, e dalla donna del Selvaggio; E pigliò alla ventura il suo viaggio,

Dicendo che lodevole non era Ch' andasser tanti cavalieri insieme: Chè gli stornie i cotombi vanno in schiera, I daini e i cervi e ogni animal che teme; Ma l' audace falcon, l' aquila altiera, Che nell' aiuto altrui non metton speme, Orsi, tigri, leon, soli ne vanno, Chè di più forza alcan timor non hantuo.

Nessun degli altri fu di quel pensiero; Si ch' a lei sola toccò a far partita. Per mezzo i boschi e per strano sentiero Dunque ella se n' andò sola e romita: Grifone il bianco ed Aquilanie il nero Pigliar con gli altri duo la via più trita, E giunsero a un castello li di seguente, Dove albergati fur cortesemente.

Cortesemente dico in apparenza, Ma tosto vi sentir contrario effetto; Chè 'l signor del castel, benivolenza Fingendo e cortesia, lor diè ricetta; E poi la notte, che sicuri senza Timor dormian, li fe pigliar nel letto; Nè prima li lasciò, che d' osservare Una costuma ria li fe giurare.

Ma vo' seguir la bellicosa donna, Prima, signor, che di costor più dica. Passò Bruenza, il Rodano e la Somma, E venne appiè d' una montagna aprica. Quivi lungo un torrente in negra gonnà Vide venire una femmina antica, Che stanca e lassa era di lunga via, Ma via più afflitta di malinconia.

Questa è la vecchia che soleva servire Ai malandrin nel cavernoso monte, Là dove alta giustizia fe venire E dar lor morte il paladino conte. La vecchia, che timore ha di morire Per le cagion che poi vi saran conte, Già molti di va per via oscura e fosca, Fuggendo ritrovar chi la conosca.

Quivi d' estrano cavalier sembianza L' ebbe Marfisa all' abito e all' arnese; E perciò non fuggì, com' avea usanza

Fuggir dagli altri ch'eran del paese;
 Anzi con sicurezza e con baldanza
 Si fermò al guado, e di lontan l'attese:
 Al guado del torrente, ove trovolla,
 La vecchia le uscì incontra; e salutolla.

Poi la pregò che seco oltr'a quell'acque
 Nell'altra riva in groppa la portasse.
 Marfissa, che gentil fu da che nacque,
 Di là dal fiumicel seco la trasse;
 E portarla anch'un pezzo non le spiace,
 Fin ch'a miglior cammin la ritornasse.
 Fuor d'un gran fango; e al fin di quel sentiero
 Si videro all'incontro un cavaliero.

Il cavalier su ben guernita sella,
 Di lucide arme e di bei panni ornato,
 Verso il fiume veniva, da una donzella
 E da un solo scudiero accompagnato.
 La donna ch'avea seco, era assai bella,
 Ma d'altiero sembiante e poco grato,
 Tutta d'orgoglio e di fastidio piena,
 Del cavalier ben degna, che la mena.

Pinabello, un de' conti maganzesi,
 Era quel cavalier ch'ella avea seco;
 Quel medesimo che dianzi a pochi mesi
 Bradamante gittò nel cavo speco.
 Quel sospir, quei singulti così accesi,
 Quel pianto che lo fe già quasi cieco,
 Tutto fu per costel ch'or seco avea,
 Che l' necromante allor gli ritenea.

Ma poi che fu levato di sul colle
 L'incantato castel del vecchio Atlante,
 E che poté ciascuno ire ove volle,
 Per opra e per virtù di Bradamante;
 Costei, ch'alli disil facile e molle
 Di Pinabel sempre era stata inuante,
 Si tornò a lui, ed in sua compagnia
 Da un castello ad un altro or se ne già.

E siccome vezzosa era e mal usa,
 Quando vide la vecchia di Marfisa,
 Non si poté tenere a bocca chiusa
 Di non la motteggiar con beffe e risa.
 Marfisa altiera, appresso a cui non s'usa
 Sentirsi oltraggio in qualsivoglia guisa,
 Rispose d'ira accesa alla donzella,
 Che di lei quella vecchia era più beila;

E ch'al suo cavalier volea provallo,
 Con patto di poi torre a lei la gonnà
 E il palafren ch'avea, se da cavallo
 Gittava il cavalier di ch'era donna.
 Pinabel che faria, tacendo, fallo,
 Di risponder con l'arme non assonna:
 Piglia lo scudo e l'asta, e il destrier gira;
 Poi vien Marfisa a ritrovar con ira.

Marfisa incontra una gran lancia afferra,
 E nella vista a Pinabel l'arresta,
 E sì stordito lo riversa in terra,
 Che tarda un'ora a rilevar la testa.
 Marfisa, vincitrice della guerra,
 Fe trarre a quella giovane la vesta,
 Ed ogni altro ornamento le fe purre,
 E ne fe il tutto alla sua vecchia torre:

E di quel giovanile abito volse
 Che si vestisse e se n'ornasse tutta;
 E fe che l'palafreno anco si tolse,
 Che la giovane avea quivi condotta.
 Indi al preso cammin con lei si volse,
 Che quant'era più ornata, era più brutta.
 Tre giorni se n'andar per lunga strada,
 Senza far cosa onde a parlar m'accada.

Il quarto giorno un cavalier trovò,
 Che veniva in fretta galoppando solo.
 Se di saper chi sia forse v'è caro,
 Dicovi ch'è Zerbìn, di re figliuolo,
 Di virtù esempio e di bellezza raro,
 Che sè stesso rodea d'ira e di duolo
 Di non aver potuto far vendetta
 D'un che gli avea gran cortesia interdetta.

Zerbino indarno per la selva corse
 Dietro a quel suo che gli avea fatto oltrag-
 Ma sì a tempo colui seppe via torse, (giò;
 Si seppe nel fuggir prender vantaggio,
 Sì il bosco e sì una nebbia lo soccorse,
 Ch'avea offuscato il mattutino raggio,
 Che di man di Zerbìn si levò netto,
 Finchè l'ira e il furor gli uscì del petto.

Non poté, ancor che Zerbìn fosse irato,
 Tener, vedendo quella vecchia, il riso;
 Che gli pareva dal giovanile ornato
 Troppo diverso il brutto antiquo viso;
 Ed a Marfisa, che le veniva a lato,
 Disse: Guerrier, tu sei picu d'ogni avviso;
 Chè damigella di tal sorte guidi,
 Che non temi trovar ch'è te la invidi.

Avea la donna (se la crespa buccia
 Può darne indicio) più della Sibilla,
 E pareva, così ornata, una bertuccia,
 Quando per muover riso alcun vestilla;
 Ed or più brutta par, che si corruccia,
 E che dagli occhi l'ira le sfavilla;
 Ch'a donna non si fa maggior dispetto,
 Che quando vecchia o brutta le vien detto.

Mostrò turbare l'inclita donzella,
 Per prenderne piacer come si prese;
 E rispose a Zerbìn: Mia donna è bella,
 Per Dio, via più che tu non sei cortese;
 Comech'io creda che la tua favella
 Da quel che sente l'animo non scese:
 Tu fingi non conoscer sua beltade,
 Per escusar la tua somma viltade.

E chi saria quel cavalier che questa
 Sì giovane e sì bella ritrovasse
 Senza più compagnia nella foresta,
 E che di farla sua non si provasse?
 Sì ben, disse Zerbìn, teo s'assesta,
 Che saria mal ch'alcun te la levasse:
 Ed io per me non son così indiscreto,
 Che te ne privi mai: stanne pur lieto.

S' in altro coulo aver vuoi a far meco,
 Di quel ch'io vaglio son per farti mostra;
 Ma per costei non mi tener sì cieco,
 Che solamente far voglia una giostra.
 O brutta o bella sia, restisti teo:

Non vo' partir tanta amicizia vostra.
Ben vi sete accoppiati: io glurerai,
Com'ella è bella, tu gagliardo sei.

Sogglunse a lui Marfisa: Al tuo dispetto,
Di levarmi costei provar convieuti.
Non vo' patir ch'un sì leggiadro aspetto
Abbi veduto, e guadagnar nol tenti.
Rispose a lei Zerbino: Non so a ch'effetto
L'uom si metta a periglio e si tormenti,
Per riportarne una vittoria poi,
Che giovi al vinto, e al vincitore annoi.

Se non ti par questo partito buono,
Te ne do un altro, e ricusar nol dei
(Disse a Zerbino Marfisa): che s'io sono
Vinto da te, m'abbia a restar costei;
Ma s'io te vinco, a forza te la dono.
Dunque proviam chi de' star senza lei.
Se perdi, converrà che tu le faccia (cia.
Compagnia sempre, ovunque andar le piac-

E così sia, Zerbino rispose; e volse
A pigliar campo subito il cavallo.
Si levò su le staffe, e si raccolse
Fermo in arcione; e per non dare in fallo,
Lo scudo in mezzo alla donzella colse;
Ma parve urtasse un monte di metallo:
Ed ella in guisa a lui toccò l'elmetto,
Che stordito il mandò di sella netto.

Troppospiacque a Zerbino l'esser caduto,
Ch' in altro scontro mai più non gli avvenne,
E n'avea mille e mille egli abbattuto;
Ed a perpetuo scorno se lo tenne.
Stetto per lungo spazio in terra muto;
E più gli dolse poi che gli sovvenne
Ch'avea promesso e che gli convenia
Aver la brutta vecchia in compagnia.

Tornando a lui la vincitrice in sella,
Disse ridendo: Questa l'appresento;
E quanto più la veggio e grata e bella,
Tanto, ch'ella sia tua, più mi contento.
Or tu in mio loco sei campion di quella;
Ma la tua fe non se ne porti il vento,
Che per sua guida e scorta tu non vada (da.
Come hai promesso, ovunque andar l'aggra-

Senza aspettar risposta urta il destriero
Per la foresta, e subito s'imbosca.
Zerbino, che la stimava un cavaliere,
Dice alla vecchia: Fa ch'io lo conosca.
Ed ella non gli tiene ascosto il vero,
Onde sa cho lo 'ncende e che l'attosca:
Il colpo fu di man d'una donzella,
Che l'ha fatto votar, disse, la sella.

Pel suo valor costei debitamente
Usurpa a' cavalier e scudo e lancia;
E venuta è pur dianzi d'Oriente
Per assaggiare i paladin di Francia.
Zerbino di questo tal vergogna sente,
Che non pur tinge di rosso la guancia,
Ma restò poco di non farsi rosso
Seco ogni pezzo d'arme ch'avea indosso.

Monta a cavallo, e sè stesso rampogna,
Che non seppe tener strette le cosce.

I Quattro Poeti Italiani.

Tra sè la vecchia ne sorride, e agogna
Di stimularlo e di più dargli angosce.
Gli ricorda ch'andar seco bisogna:
E Zerbino, ch'ubbligato si conosce,
L'orecchie abbassa, come vinto e stanco
Destrier ch'ha in bocca il fren, gli spronia (fianco.

E sospirando: Oimè, Fortuna foila,
Dicea, che cambio è questo che tu fai?
Coi che fu sopra le belle bella,
Ch'esser meco dovea, levata m'hai.
Ti par ch'in luogo ed in ristor di quella
Si debba por costei ch'ora mi dai?
Stare in danno del tutto era meu male.
Che fare un cambio tanto diseguale.

Coi che di bellezze e di virtù
Unqua non ebbe e non avrà mai pare,
Sommersa e rotta tra gli scogli acuti
Hai data ai pesci ed agli angel del mare;
E costei, che dovria già aver pasciuti
Sotterra i vermi, hai tolta a preservare
Dieci o venti anni più che non dovevi,
Per dar più peso agli mie' affanni gravi.

Zerbino così parlava; nè men fristo
In parole e in sembianti esser pareva
Di questo nuovo suo sì odioso acquisto,
Che della donna che perduta avea.
La vecchia ancorchè non avesse visto
Mal più Zerbino, per quel ch'ora dicea,
S'avvide esser colui di che notizia
Le diede già Isabella di Gallizia.

Se l'vi ricorda quel ch'avete udito,
Costei dalla spelunca ne veniva,
Dove Isabella, che d'amor ferito
Zerbino avea, fu molti dì captiva.
Più volte ella le avea già riferito
Come lasciasse la paterna riva,
E come rotta in mar dalla procella,
Si salvasse alla spiaggia di Rocella.

E sì spesso dipinto di Zerbino
Le avea il bel viso o le fattezze conte,
Ch'ora udendol parlare, e più vicino
Gli occhi alzandogli meglio nella fronte,
Vide esser quel per cui sempre meschino
Fu d'Isabella il cor nel cavo monte;
Che di non veder lui più si lagnava,
Che d'esser fatta ai malandrini schiava.

La vecchia, dando alle parole ndienza,
Che con sdegno e con duol Zerbino versa,
S'avvede ben ch'egli ha falsa credenza
Che sia Isabella in mar rotta e sommersa:
E, bench'ella del certo abbia scienza,
Per non lo rallegrar, pur la perversa
Quel che far lieto lo potrà gli tace,
E sol gli dice quel che gli dispiace.

Odi tu, gli diss'ella tu che sei
Cotanto allier, che si mi scermini e sprezi:
Se sapessi che nuova bo di costei
Che morta piangi, mi faresti vezzi;
Ma, piuttosto che dirtelo, torrei
Che mi strozzassi, o fessi in mille pezzi;

Dove, s'eri ver me più mansueto,
Forse aperto l'avrei questo secreto.

Come il mastin che con furor s'avventa
Addesso al ladro, ad accettersi è presto,
Che quello o pane o cacio gli appresenta,
O che la incanto appropriato a questo;
Così tosto Zerbino unil diventa,
E vien bramoso di sapere il resto,
Chè la vecchia gli accenna che di quella,
Che morta piange, gli sa dir novella.

E, volto a lei con più piacevol faccia,
La supplica, la prega, la scongiura
Per gli uomini, per Dio, che non gli taccia
Quanto ne sappia, o buona o ria ventura.
Cosa non udirai che pro ti faccia,
Disse la vecchia pertinace e dura:
Non è Isabella, come credi, morta;
Ma viva sì, ch'a' morti invidia porta.

È capitata in questi pochi giorni,
Che non n'udisti, in man da più di venti:
Sì che, qualora anco in man tua ritorni,
Ve' se sperar di corre il fior convienti.
Ah vecchia maladetta, come adorni
La tua menzogna! e tu sal pur se menti.
Sebben in man di venti ell'era stata,
Non l'avea alcuu però mai violata.

Dove l'avea veduta domandolle
Zerbino, e quando; ma nulla n'invola,
Che la vecchia ostinata più non volle,
A quel ch'ha detto, aggiungere parola.
Prima Zerbino le fece un parlar molle;
Poi minacciolle di tagliar la gola:
Ma tutto è invan ciò che minaccia e prega;
Che non può far parlar la brutta strega.

Lasciò la lingua all'ultimo in riposo
Zerbino, poichè l'parlar gli giovò poco;
Per quel ch'udito avea tanto geloso,
Che non trovava il cor nel petto loco;
D'Isabella trovar sì disioso,
Che saria per vederla illo nel foco:
Ma non poteva andar più che volesse
Colei, poich'a Marfisa lo promesse.

E quindi per solingo e strano calle,
Dove a lei piacque, fu Zerbino condotto:
Nè per o poggiar monte, o scender valle,
Mai si guardaro in faccia, o si fer motto.
Ma poi ch'al mezzodì volse le spalle
Il vago sol, fu il lor silenzio rotto
Da un cavalier che nel cammin scontraro.
Quel che segul, nell'altro Canto è chiaro.

CANTO XXI.

Zerbino, per difender Gabrina, viene a contesa con Ermonide, e lo ferisce di colpo mortale. Il vinto racconta a Zerbino le scelleraggini della vecchia; ma non potendo venirne alla fine per l'acerbità della piaga, si fa trasportare altrove. Zerbino e la vecchia, nel proseguire il cammino, odono fragore di battaglia e verso quello si avviano.

Nè fune intorto crederò che stringa
Soma così, nè così legno chiodo,
Come la fe' ch'una bell'alma cinga
Del suo tenace indissolubil nodo.
Nè dagl'antiqui par che si dipinga
La santa Fe' vestita in altro modo,
Che d'un vel bianco che la cuopra tutta;
Ch'un sol punto, un sol neo la può far brutta.

La fede unqua non debbe esser corrotta,
O data a un solo, o data insieme a mille;
E così in una selva, in una grotta,
Lontan dalle cittadi e dalle ville;
Come dinanzi a tribunali, in frotta
Di testimon, di scritti e di postille,
Senza giurare, o segno altro più espresso,
Basti una volta che s'abbia promesso.

Quella servò, come servar si debbe
In ogni impresa, il cavalier Zerbino;
E quivi dimostrò che conto n'ebbe,
Quando si tolse dal proprio cammino,
Per andar con costei, la qual gl'incerebbe,
Come s'avesse il morbo sì vicino,
Oppur la morte istessa; ma potea,
Più che l' disio, quel che promesso avea.

Dissi di lui, che di vederla sotto
La sua condotta tanto al cor gli preme,
Che n'arrabbia di duol, nè le fa motto;
E vanno muti e taciturni insieme:
Dissi che poi fu quel silenzio rotto,
Ch'al mondo il sol mostrò le ruote estreme,
Da un cavaliero avventuroso errante,
Ch'in mezzo del cammin lor si fe innante.

La vecchia che conobbe il cavaliero,
Ch'era nomato Ermonide d'Olanda,
Chè per insegna ha nello scudo nero
Attraversata una vermiglia banda,
Posto l'orgoglio e quel sembiante altiero,
Umilmente a Zerbino si raccomanda,
E gli ricorda quel ch'esso promise
Alla guerriera ch'in sua man la mise;

Perchè di lei nimico e di sua gente
Era il guerrier che contra lor venia:
Ucciso ad essa avea il padre innocente,
E un fratello che solo al mondo avia;
E tutt'altra far del rimanente,
Come degli altri, il traditor disia.
Fin ch'alla guardia tua, donna, mi senti,
Dicea Zerbino, non vo' che tu paventi.

Come più presso il cavalier si specchia
In quella faccia che sì in odio gli era:

O di combatter meco l'apparecchia,
Gridò con voce minacciosa e fiera,
O lascia la difesa della vecchia,
Che di mia man secondo il merlo pera.
Se combatti per lei, rimarrai morto;
Chè così avviene a chi s'appiglia al torto.

Zerbìn cortesemente a lui risponde,
Che gli è desir di bassa e mala sorte,
Ed a cavalleria non corrisponde,
Che cerchi dare ad una donna morte:
Se pur combatter vuoi, non si nasconde;
Ma che prima consideri ch'importa.

Queste gli disse e più parole invano;
E fu bisogno alfin venire a' fatti.
Poi che preso abbastanza ebbon del piano,
Tornarsi incontra a luttu briglia rattì.
Non van sì presti i razzi fuor di mano,
Ch'al tempo son delle allegrezze tratti,
Come andaron veloci i duo destrieri
Ad incontrare insieme i cavalieri.

Ermonide d'Olanda segnò basso,
Chè per passare il destro fianco attese:
Ma la sua debil lancia andò in fracasso,
E poco il cavalier di Scozia offese.
Non fu già l'altro colpo vano e casso;
Ruppe lo scudo, e sì la spalla prese,
Che la forò dall'uno all'altro lato,
E riversar fe Ermonide sul prato.

Zerbìn, che si pensò d'averlo ucciso,
Di pietà vinto, scese in terra presto,
E levò l'elmo dallo smorto viso;
E quel guerrier, come dal sonno desto,
Senza parlar guardò Zerbìn fisso;
E poi gli disse: Non m'è già molesto
Ch'io sia da te abbattuto, ch'al sembranti
Mostri esser fior de'cavallieri erranti;

Ma ben mi duol che questo per cagione
D'una femmina perdisi n'avviene,
A cui non so come tu sia campione,
Chè troppo al tuo valor si disconviene.
E quando tu sapessi la cagione
Ch'a vendicarmi di costei mi mène,
Avresti, ognor che rimembrassi, affanno
D'aver, per canpar lei, fatto a me danno.

E se spinto abbastanza avrò nel petto,
Ch'io lo possa dir, (ma del contrarlo lemo)
Io ti farò veder ch' in ogni effetto
Scellerata è costei più ch' in estremo.
Io ebbi già un fratello che giovinetto
D'Olanda si partì, d'onde noi semo;
E si fece d' Eraclo cavaliero,
Ch'allor tenea de' Greci il sommo impero.

Quivì divenne intrinseco e fratello
D'un cortese haron di quella corte,
Che nei cousin di Servia avea un castello
Di sito ameno, e di muraglia forte.
Nonossi Argeo colui di ch'io favello,
Di questa iniqua femmina consorte,
La quale egli amò sì, che passò il segno

Ch'a un uom si convenia, come lui, degno.

Ma costei, più volubile che foglia
Quando l'autunno è più priva d'umore,
Che l'freddo vento gli arbori ne spoglia,
E le soffia dinanzi al suo furore;
Verso il marito cangiò tosto voglia,
Che fissa qualche tempo ebbe nel core;
E volse ogni pensiero, ogni disio
D'acquistar per amante il fratel mio.

Ma nè sì saldo all'impeto marino
L'Acroceranno d'infamato nome,
Nè sta sì duro incontra Borea il pino
Che rinnovato ha più di cento chiome,
Che quanto appar fuor dello scoglio alpino,
Tanto sotterra ha le radici; come
Il mio fratello a' prieghi di costei,
Nido di tutti i vizii infandi e rei.

Or, come avviene a un cavalier ardito,
Che cerca briga e la ritrova spesso,
Fu in una impresa il mio fratel ferito,
Molto al castel del suo compagno appresso,
Dove venir senza aspettare luvito
Solea, fosse o non fosse Argeo con esso:
E dentro a quel per riposar fermosse
Tanto, che del suo mal libero fosse.

Mentre egli quivi si giacea, convenne
Ch' in certa sua bisogna audasse Argeo.
Tosto questa sfacciata a tentar venne
Il mio fratello, ed a sua usanza feo;
Ma quel fedel non oltre più sostenne
Avere ai fianchi un stimulo sì reo:
Elesse, per servar sua fede appieno,
Di molti mal quel che gli parve meno.

Tra molti mal gli parve elegger questo:
Lasciar d'Argeo l'intrinsiechezza antiqua;
Lungi andar sì, che non sia manifesto
Mai più il suo nome alla femmina iniqua.
Benchè duro gli fosse, era più onesto,
Che soddisfare a quella voglia obliqua,
O ch'accusar la moglie al suo signore,
Da chi fu amata a par del proprio core.

E delle sue ferite ancora infermo,
L'arme si veste, e del castel si parte;
E con animo va costante e fermo
Di non mai più tornare in quella parte.
Ma che gli val? ch'ogni difesa e schermo
Gli dissipa Fortuna con nuov'arte:
Ecco il marito che ritorna intanto,
E trova la moglie che fa gran pianto.

E scapigliata, e con la faccia rossa;
E le domanda di che sia turbata.
Prima ch'ella a rispondere sia mossa,
Pregar si lascia più d'una fiata,
Pensando tuttavia come si possa
Vendicar di colui che l'ha lasciata:
E ben convenne al suo mobile ingegno
Cangiar l'amore in subitaneo sdegno.

Deb, disse allfine, a che l'error nascono
Ch'ho commesso, signor, nella tua assenza?
Chè quando ancora io t'avea a tutto'l mondo,
Celar nol posso alla mia coscienza.

L'alma che sente il suo peccato immondo,
Pate dentro da sè tal penitenzia,
Ch'avanza ogni altro corporal martire
Che dar mi possa alcun del mio fallire;

Quando fallir sia quel che si fa a forza.
Ma sia quel che si vuol, tu sappi'anco:
Poi con la spada dalla immonda scorza
Sciogli lo spirito immacolato e bianco,
E le mie luci eternamente ammorza;
Chè, dopo tanto vituperio, almanco
Tenerle basse, ognor non mi hisogni,
Ed i riascan cb'io vegga, io mi vergogni.

Il tuo compagno ha l'onor mio distrutto;
Questo corpo per forza ha violato:
E perchè teme ch'io ti narri il tutto,
Or si parte il villan senza commiato.
In odio con quel dir gli ebbe ridutto
Colui che più d'ogni altro gl' fu grato.
Argeo lo crede, ed altro non aspetta;
Ma piglia l'arme, e corre a far vendetta.

E come quel ch'avea il paese noto,
Lo giunse che non fu troppo lontano;
Chè l' mio fratello, debole ed egrotto,
Senza sospetto se ne già pian piano;
E brevemente, in un loco remoto
Poso, per vendicarsene, in lui mano.
Non trova il fratel mio senza che vaglia;
Ch' in somma Argeo con lui vuol la battaglia.

Era l'un sano, e pien di nuovo sdegno;
Infermo l' altro, ed all' usanza amico:
Sì ch' ebbe il fratel mio poco ritegno
Contra il compagno fattogli nimico.
Dunque Filandro di tal sorte indegno,
(Dell' infelice giovene ti dico:
Così avea nome) non soffrendo il peso
Di sì fiera battaglia, restò preso.

Non piaccia a Dio che mi conduca a tale
Il mio giusto furore e il tuo demerto,
Gli disse Argeo, che mai sia micidiale
Di te ch' amava; e me tu amavi certo.
Benchè nel fin me l' hal mostrato male:
Pur voglio a tutto il mondo fare aperto
Che, come fui nel tempo dell' amore,
Così nell' odio son di te migliore.

Per altro modo punirò il tuo fallo,
Che le mie man più nel tuo sangue porre.
Così dicendo, fece sul cavallo
Di verdi rami una bara comporre,
E quasi morto in quella riportallo
Dentro al castello in una chiusa torre,
Dove in perpetuo per punizione
Condannò l' innocente a star prigione.

Non però ch' altra cosa avesse manco,
Che la libertà prima del partire;
Perchè nel resto, come sciolto e franco
Vi comandava, e si faceva nbbidire.
Ma non essendo ancor l' animo stanco
Di questa ria del suo pensier fornire,
Quasi ogni giorno alla prigion veniva;
Ch' avea le chiavi, e a suo piacer l' apriva:

E movea sempre al mio fratello assalti,

E con maggiore audacia che di prima.

Questa tua fedeltà, dicea, che vailti,
Poichè perfidia per tutto si silma?
Oh che trionfi gloriosi ed alti!

Oh che superbe spoglie e preda opima!
Oh che merito alfin le ne risulta.

Se, come a traditore, ognun t' insulta!

Quanto utilmente, quanto con tuo onore
M' avresti dato quel che da te volli!

Di questo sì ostinato tuo rigore

La gran mercè che tu guadagni, or tolli.

In prigion sei, nè crederne uscir fuore,

Se la durezza tua prima non molli.

Ma quando mi compiaci, lo farò trama

Di racquistarti e libertade e fama.

No, no, disse Filandro, aver mal speno

Che non sia, come suol, mia vera fede,

Sebben contra ogni debito mi avviene

Ch' io ne riporti sì dura mercede,

E di me creda il mondo men che bene:

Basta che innanti a quel ch' il tutto vede,

E mi può ristorar di grazia eterna,

Chiara la mia innocenza si discerna.

Se non basta ch' Argeo mi tenga preso,

Tolgami ancor questa noiosa vita.

Forse non mi fia il premio in ciel conteso

Dalla buona opra, qul poco gradita.

Fors' egli, che da me si chiama offeso,

Quando sarà quest' anima partita,

S' avvedrà poi d' avermi fatto torto,

E piangerà il fedel compagno morto.

Così più volte la sfacciatata donna

Tenta Filandro, e torna senza frutto.

Ma il cieco suo desir, che non assonna

Del scellerato amor traer costruito,

Cercando va più dentro ch' alla gonna

Suol vizl antiqui, e ne discorre il tutto.

Mille pensier fa d' uno in altro modo,

Prima che fermi in alcun d' essi il chiodo.

Stette sei mesi che non messe plede,

Come prima facea, nella prigione;

Di che il miser Filandro e spera e crede

Che costei più non gli abbia affezione.

Ecco Fortuna, al mal propizia, diede

A questa scellerata occasione

Di metter fu in memorabil male

Al suo cieco appetito irrazionale.

Antiqua nimicizia avea il marito

Cou un baron detto Morando il bello,

Che, non v' essendo Argeo, spesso era ardito

Di correr solo, e sin dentro al castello;

Ma s' Argeo v' era, non tenea lo 'nvito,

Nè s' accostava a dieci miglia a quello.

Or, per poterlo indur che ci venisse,

D' ire in Gerusalem per voto disse.

Disse d' andare; e partesi ch' ognuno

Lo vede, e fa di ciò sparger le grida:

Nè il suo pensier, fuorchè la moglie, alcuno

Puote saper; chè sol di lei si fida,

Torna poi nel castello all' aer hruno;

Nè mai, se non la notte, ivi s' annida:

E con mulate insegne al novo aiore,
Senza vederlo alcun, sempre esce fuore.

Se ne va in questa e in quella parte erran-
E volteggiando al suo castello intorno (do,
Pur per veder se creduio Morando
Voiesse far, come soia, ritorno.
Stava il di tutto alla foresta; e quando
Nella marina vedea ascoso il giorno,
Venìa al castello, e per nascose porte
Lo togliea dentro l'infedel consorte.

Crede ciascun, fuorchè l'iniqua moglie,
Che molte miglia Argeo lontan si trove.
Dunque il tempo opportuno ella si toglie:
Al fratei mio va con malizie nuove.
Ha di lagrime, a tutte le sue voglie,
Un nenbo che dagl'occhi al sen le piove.
Dove potrà; dicea, trovare aiuto,
Che in tutto l'onor mio non sia perduto?

E col mio quel del mio marito insieme?
Il qual se fosse qui, non temerei.
Tu conosci Morando, e sai se teme,
Quando Argeo non si sente, nomini e Del
Questi or pregando, or minacciando estre-
Prove fa tuttavia, nè alcun de'miei (me,
Lascia che non contamini, per trarmi
A'suoi disii; nè so s'io potrò aiutarli.

Or ch'ha inteso il partir del mio consorte,
E ch'ai ritorno non sarà sì presto
Ha avuto ardir d'entrar nella mia corte,
Senza altra scusa e senz'altro pretesto:
Che se ci fosse il mio signor per sorte.
Non sol non avria audacia di far questo,
Ma non si terria ancor, per Dio, sicuro
D'appressarsi a tre miglia a questo muro.

E quei che già per messi ha ricercato,
Oggi me l'ha richiesto a fronte a fronte;
E con tai modi, che gran dubbio è stato
Dello avvenirli disonore ed onte:
E se non che parlar doice gli ho usato
E finto le mie voglie alle sue pronte,
Saria, a forza, di quel suto rapace,
Che spera aver per mie parole in pace.

Promesso gli ho, non già per osservargli;
(Che fatto per timor, nullo è il contratto)
Ma la mia intenzion fu per vietargli
Quel che per forza avrebbe allora fatto,
Il caso è qui: tu sol puoi rimediargli;
Del mio onor altrimenti sarà tratto, (detto,
E di quel del mio Argeo, che già m'hai
Aver o tanto, o più che l'proprio, a petto.

E se questo mi nieghi, io dirò dunque
Ch'in te non sia la fe' di che ti vanti;
Ma che fu sol per crudeltà, quaiunque
Voita hai sprazzati i miei semplici pianti;
Non per rispetto alcun d'Argeo quantunque
M'hai questo scudo oguora opposto innan-
Saria stata tra noi la cosa occulta; (ti.
Ma di qui aperta infamia mi risuita.

Non mi convien, disse Filandro, tale
Prologo a me, per Argeo mio disposto.
Narrami pur quel che tu vuoi; chè quale

Sempre fui, di sempre essere ho proposto:
E bench' a torto lo ne riporti male,
A lui non ho questo peccato imposto.
Per lui son pronto andare anco alla morte,
E stami contra il mondo e la mia sorte.

Rispose l'empia: io voglio che tu spenga
Colui che l'nostro disonor procura.
Non temer ch'alcun mai di ciò t'avvenga;
Ch'io te ne mostrerò la via sicura.
Debb'egli a me tornar come rivenga
Su l'ora terza la notte più scura;
E fatto un segno di ch'io l'ho avvertito,
io l'ho a tor dentro, che non sia sentito.

A te non graverà prima aspettar me
Neila camera mia, dove non luca,
Tanto che dispogliar gli faccia l'arme,
E quasi nudo in man te lo conduca:
Così la moglie conducesse par me
Il suo marito alla tremenda buca,
Se per dritto costei moglie s'appella,
Più che Furia infernal crudele e fella.

Poi che la notte scellerata venne,
Fuor trasse il mio fratei con l'arme in ma-
E nell'oscura camera lo tenne, (no;
Finchè tornasse il miser castellano.
Come ordine era dato, il tutto avvenne;
Chè l'consiglio del mai va raro in vano.
Così Filandro il buono Argeo percosse,
Chè si pensò che quel Morando fosse.

Con esso un colpo il capo fesse e il collo;
Ch'elmo non v'era, e non vi fu riparo.
Pervenne Argeo, senza pur dare un crollo,
Della misera vita al fine amaro;
E tal l'uccise, che mai non pensollo,
Nè mal l'avria creduto: oh caso raro!
Chè cercando giovar, fece all'amico
Quel che di peggio non si fa al nimico.

Pocchia ch'Argeo non conosciuto giacque,
Rende a Gahrina il mio fratei la spada.
Gahrina è il nome di costei, che nacque
Sol per tradire ognun che in man le cada.
Ella che l' ver fino a quell'ora tacque,
Vuol che Filandro a riveder ne vada
Col lume in mano il morto, ond'egli è reo;
E gli dimostra il suo compagno Argeo.

E gli minaccia poi, se non consente
All'amoroso suo lungo desir,
Di palesare a tutta quella gente
Quel ch'egli ha fatto, e nol può contraddi-
È io farò vituperosamente, (re;
Come assassino e traditor, morire;
E gli ricorda che sprezzar la fama
Non de' sebben la vita sì poco ama.

Pien di panra e di dolor rimase
Filandro, poi che del suo error s'accorse.
Quasi il primo furor gli persuase
D'uccider questa, e stette un pezzo in for-
E se non che nelle nimiche case (se;
St ritrovò, (chè la ragion soccorse)
Non si trovando avere altr'arme in mano,
Col denti la stracelava a brano a brano.

Come nell'alto mar legno talora,
Che da duo venti sia percosso e vinto,
Ch'ora uno innanzi l'ha mandalo, ed ora
Un altro al primo termine respinto,
E l'han girato da poppa e da prora;
Dal più possente alfin resta sospinto;
Così Filandro, tra molte contese
De' duo pensieri, al manco rio s'apprese.
Ragion gli dimostrò il pericoi grande,
Oltre il morir, del fine infame e sozzo,
Se l'omicidio del castel si spande;
E del pensare il termine gli è mozzo.
Voglia o non voglia, alfin convien che man-
l'amarissimo calice nel gozzo. (de)

Pur finalmente nell'afflittio core
Più dell'ostinazion poté li timore.
Il timor del supplicio infame e brutto
Prometter fece con mille sconsigli,
Che faria di Gabrina il voler tutto,
Se da quel luogo si partian sieurt.
Così per forza coise l'empia il fratto
Del suo desire, e poi lasciar quel muri.
Così Filandro a noi fece ritorno,
Di sè lasciando in Grecia infamia e scorno.

E portò nel cor fisso il suo compagno,
Che così sciocamente ucciso avea,
Per far con sua gran noia empio guadagno
D'una Progne crudel, d'una Medea.
E se la fede e il giuramento, magno
E duro freno, non lo ritenne,
Come al sicuro fu, morta l'avrebbe;
Ma, quanto più si puote, in odio l'ebbe.

Non fu da indi in qua rider mai visto:
Tutte le sue parole erano meste:
Sempre sospir gli uscan dal petto tristo;
Ed era divenuto un nuovo Oreste.
Pol che la madre uccise il sacro Egipto,
E che l'uitrici Furie ebbe moleste:
E, senza mai cessar, tanto l'afflisce
Questo dolor, ch'infermo al letto il fisse.

Or questa mèrettrice, che si pensa
Quanto a quest'altro suo peccò sia grata,
Muta la fiamma già d'amore intensa
In odio, in tra ardente ed arrabbiata:
Nè meno è contra al mio fratello accensa,
Che fosse contra Argeo la scellerata;
E dispone tra sè levar dal mondo,
Come il primo marito, anco il secondo.

Un medico trovò d'inganni pieno,
Sufficiente ed atto a simil nopo,
Che sapea meglio uccider di veneno,
Che risanar gl'infermi di siliopo;
E gli promesse innanzi più, che meno
Di quel che domandò, douargli, dopo
Ch'avesse con mortifero liquore
Levatole dagli occhi il suo signore.

Già in mia presenza en'altre più persone
Venta col toco in mano il vecchio ingiusto,
Dicendo ch'era buona pozione
Da ritornare il mio fratel robusto.
Ma Gabrina con nuova intenzione,

Pria che l'infermo ne turbasse il gusto,
Per torsl il consapevole d'appresso
O per non dargli quel ch'avea promesso.

La man gli prese, quando appunto dava
La tazza dove il toco era celato,
Dicendo: ingiustamente è se 'i ti grava
Ch'io tema per costui ch'ho tanto amato.
Voglio esser certa che bevanda prava
Tu non gli dia, nè succo avvelenato;
E per questo mi par che'l beveraggio
Non gli abbia dar, se non ne fai tu il saggio.

Come pensi, signor, che rimanesse
Il miser vecchio conturbato allora?
La brevità del tempo sì l'oppressa,
Che pensar non poté che meglio fora:
Pur, per non dar maggior sospetto, elesse
Il calice gustar senza dimora;
E l'infermo, seguendo una tal fede,
Tutto ti resto pigliò, che sì gli diede.

Come spavir che nel piede grifagno
Tenga la starna, e sia per trarne pasto,
Dal can che si teneva fido compagno,
Ingordamente è sopraggiunto e guasto;
Così il medico intento al rio guadagno,
Donde sperava aiuto, ebbe contrasto.
Odi di somma audacia esempio raro!
E così avenga a ciascun altro avaro.

Fornito questo, il vecchio s'era messo,
Per ritornare alla sua stanza, in via,
Ed usar qualche medicina appresso,
Che lo salvasse dalla peste ria;
Ma da Gabrina non gli fu concesso,
Dicendo non voler ch'andasse pria
Che 'l succo nello stomaco digesto
Il suo valor facesse manifesto.

Pregar non val, nè far di premio offerta,
Che lo voglia lasciar quindi partire.
Il disperato, poichè vede certa
La morte sua, nè la poter fuggire,
Ai circostanti fa la cosa aperta;
Nè la seppa costei troppo coprire.
E così quei che fece agli altri spesso,
Quel buon medico alfin fece a sè stesso:

E seguitò con falna quella ch'era
Già del mio frate camminata innanzi.
Noi circostanti, eie la cosa vera
Del vecchio udimmo, che fe pochi avanzi,
Pigliammo questa abbominosa fera,
Più crudel di qualunque in selva stanzi:
E la serrammo in tenebroso loco,
Per condannarla al meritato fuoco.

Questo Ermonide disse, e più voleva
Seguir, com'ella di prigion levossi;
Ma il dolor della piaga sì l'aggreva,
Che pallido nell'erba riversossi.
Intanto duo scudier, che seco aveva,
Fatto una bara avcan di rami grossi;
Ermonide sì fece in quella porre;
Ch'indi altrimente non si potea torre.

Zerbin col cavalier fece sua scusa,
Che gl'incresca d'avergli fatto offesa;

Ma, come par tra cavalieri s'usa,
 Colei che venia seco, avea difesa:
 Ch'altrimente sua fe' saria confusa;
 Perchè, quando in sua guardia l'avea pre-
 Promesse a sua possanza di salvarla (sa,
 Contra ognun che veuisse a disturbarla.

E s'in altro potea gratificargli,
 Prontissimo offeriase alla sua voglia.
 Rispose il cavalier, che ricordargli
 Sol vuol, che da Gahrina si discioglia
 Prima ch'ella abbia cosa a macchinargli,
 Di ch'esso indarno poi si penta e doglia.
 Gahrina tenne sempre gli occhi bassi;
 Perchè non ben risposta al vero dassi.

Con la vecchia Zerbini quindi partisse
 Al già promesso debito viaggio;
 E tra sé tutto il dì la maledisse,
 Chè far gli fece a quel barone oltraggio,
 Ed or che pel gran mal che gli ne disse
 Chi lo sapea, di lei fu instrutto e saggio,
 Se prima l'avea a noia e a dispiacere,
 Or l'odia sì, che non la può vedere.

Ella che di Zerbini sa l'odio appieuo,
 Nè in mala volontà vuol esser vista,
 Un'oncia a lui non ne riporta meno:
 La tien di quarta, o la rifà di quinta.
 Nel cor era gonfiata di veneno,
 E nel viso altrimente era dipinta.
 Dunque, nella concordia ch'io vi dico,
 Tenean lor via per mezzo il bosco antico.

Ecco, volgendo il sol verso la sera,
 Udiron gridi e strepiti e percosse,
 Che facean segno di battaglia fiera
 Che, quanto era il rumor, vicina fosse.
 Zerbino, per veder la cosa ch'era,
 Verso il rumore in gran fretta si mosse:
 Nè fu Gahrina lenta a seguirlo.
 Di quel ch'avvenne, all'altro Canto io parlo.

CANTO XXII.

*Astolfo distrugge il palazzo d'Atlante, ripi-
 glia l'Ippogrifo, e sta in pensiero per Ra-
 bicano. Bradamante e Ruggiero ricono-
 scendosi, e andando per liberare un giova-
 ne condannato al fuoco, arrivano ad un
 castello dei conti da Pontiero, ove quattro
 guerrieri hanno il carico di spogliare ogni
 cavaliere che passi. Mentre Ruggiero viene
 alle prese con quelli, Bradamante rico-
 nosce Pinabello e lo insegue. Squarciasi
 nell'azione il velo che cuopre lo scudo di
 Ruggiero, e i quattro cadono tramortiti.
 Ruggiero, per vergogna, getta lo scudo in
 un pozzo; e Bradamante, che frattanto ha
 raggiunto ed ucciso il perfido Maganzese,
 perde la traccia di Ruggiero.*

Cortesi donne, e grale al vostro amante,
 Voi che d'un solo amor sete contente,

Comechè certo sia, fra tante e tante,
 Che rarissime siate in questa mente;
 Non vi dispiaccia quel ch'io dissi innante,
 Quando contra Gahrina fui sì ardente,
 È s'ancor son per spendervi alcun verso,
 Di lei biasmando l'animo perverso.

Ella era tale; e, come imposto fummi
 Da chi può in me, non preterisco il vero.
 Per questo io non osco gli onor sammi
 D'una e d'un'altra ch'abbia il cor sincero.
 Quel che'l Maestro suo per trenta nammi
 Diedea a Giudei, non nocque a Gianni o a Pie-
 Nè d'Ipermestra è la fama men bella, (ro;
 Sebben di tante inique era sorella.

Per una che hiamar cantando ardisco,
 (Chè l'ordinata istoria così vuole)
 Lodarne cento incontra m'offerisco,
 E far lor lor virtù chiara più che'l sole.
 Ma tornando al lavor che vario ordisco,
 Ch'a molti, lor merè, grato esser suole,
 Del cavalier di Scozia io vi dicea,
 Ch'un alto grido appresso udito avea.

Fra due montagne entrò in un stretto calle,
 Onde uscì il grido; e non fu molto innan-
 Che giunse dove in una chiusa valle (te,
 Si vide un cavalier morto davanti.
 Chi sia dirò; ma prima dar le spalle
 A Francia voglio, e girmene in Levante,
 Tanto ch'io trovi Astolfo paladino,
 Che per Ponente avea preso il cammino.

Io lo lasciai nella città crudele,
 Onde col suon del formidabil corao
 Avea cacciato il popolo infedele,
 E gran periglio tolto d'intorno;
 Ed a' compagni fatto alzar la vele,
 E dal lito fuggir con grave scorno.
 Or seguendo di lui, dico che prese
 La via d'Armenia, e uscì di quel paese.

E dopo alquanti giorni in Natalia
 Trovossi, e inverso Bursa il cammin tenne;
 Onde, continuando la sua via
 Di qua dal mare, in Tracia se ne venne.
 Lungo il Danubio andò per l'Ungharia;
 E, come avesse il suo destrier le penne,
 I Moravi e i Boemi passò in meno
 Di venti giorni, e la Franconia e il Reno.

Per la selva d'Ardena in Aquisgrana
 Giunse e in Brabant, e in Fiandra altin's'im-
 L'aura che soffiava verso tramontana, (barca,
 La vela in guisa in su la prora carca,
 Ch'a mezzo giorno Astolfo non lontana
 Vede Inghilterra, ove nel lito varca.
 Salta a cavallo, e in tal modo lo punge,
 Ch'a Londra quella sera ancora giunge.

Quivi sentendo poi che l' vecchio Otone
 Già molti mesi innanzi era in Parigi,
 E che di nuovo quasi ogni barone
 Avea imitato i suoi degni vestigi;
 D'andar subito in Francia si dispone,
 E così torna al porto di Tamigi;
 Onde con le vele alle uscendo fuora,

Verso Calessio fe drizzar la prora.

Un ventolin che, leggermente all'orza
Ferendo, avea adescato il legno all'onda,
A poco a poco cresce e si rinforza;
Poi vien sì, ch'al nocchier nesoprabbouda.
Che gli vòlti la poppa alfine è forza;
Se non, gli caccerà sotto la sponda.
Per la schena del mar tien dritto il legno,
E fa cammin diverso al suo disegno.

Or corre a destra, or a sinistra mano,
Di qua di là, dove fortuna spinge;
E piglia terra alfin presso a Roano:
E come prima il dolce lito attinge,
Fà rimetter la sella a Rabicano,
E tutto s'arma, e la spada sì cinge;
Prende il cammino, ed ha seco quel coruo
Che gli val più che mille uomini intorno.

E giunse, traversando una foresta,
Appiè d'un colle ad una chiara fonte,
Nell'ora che 'l monton di pascor resta,
Chiuso in capanna, o sotto un cavo monte;
E dal gran caldo e dalla sete infesta
Viuto, sì trasse l'elmo dalla fronte;
Legò il destrier tra le più spesse fronde,
E poi venne per bere alle fresche onde.

Non avea messe ancor le labbra in molle,
Ch'au villanel che v'era ascoso appresso,
Sbucò fuor d'una macchia, e il destrier tolse
Sopra v'l sale, e se ne va con esso.
Astolfo il rumor sente, e 'l capo estolle;
E poi che 'l danno suo vede sì espresso,
Lascia la fonte, e sazio senza bere,
Gli va dietro correndo a più potere.

Quel ladro non si stende a tutto corso;
Chè dileguato si saria di botto:
Ma or lentando or raccogliendo il morso,
Se ne va di galoppo e di buon trotto.
Escon del bosco dopo un gran discorso;
E l'uno e l'altro alfin si fu ridotto
Là dove tanti nobili baroni
Eran senza prigion più che prigion.

Dentro il palagio il villanel si caccia
Con quel destrier che i venti al corso ade-
(gua.

Forza è ch'Astolfo, il qual lo scudo impaccia,
L'elmo e l'altre arme, di lontano lo segua.
Pur giunge anch'egli; e tutta quella traccia
Che fin qui avea seguita, si dilegua;
Chè più nè Rabican nè 'l ladro vede,
E gira gli occhi, e ludarno affretta il piede:

Affretta il piede, e va cercando invano
E le logge e le camere e le sale;
Ma per trovare il perfido villano,
Di sua fatica nulla si prevale.
Non sa dove abbia ascoso Rabicano,
Quel suo veloce sopra ogn' animale;
E senza frutto alcuu tutto quel giorno
Cercò di su di giù, dentro e d'intorno.

Confuso e lasso d'aggrarsi tanto,
S'avvide che quel loco era incantato;
E del libretto ch'avea sempre accanto,

Che Logistilla in India gli avea dato,
Acciò che, ricadendo in nuovo lucanto,
Potesse aitarsi, si fu ricordato:
All'indice ricorse, e vide tosto
A quante carte era il rimedio posto.

Del palazzo incantato era diffuso
Scritto nel libro; e v'eran scritti i modi
Di fare il mago rimaner confuso,
E a tutti quei prigion di sciorre i nodi.
Sotto la soglia era uno spirto chiuso,
Che facea quest'inganni e queste frodi:
E levata la pietra ov'è sepolto,
Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto.

Desideroso di condurre a fine
Il paladiu sì gloriosa impresa,
Non tarda più che 'l hraccio non inchine
A provar quanto il grave marmo pesa.
Come Atlante le man vede vicine
Per far che l'arte sua sia vilipesa,
Sospettoso di quel che può avvenire,
Lo va con nuovi incanti ad assalire.

Lo fa con diaboliche sue larve
Parer da quel diverso, che solea.
Gigante ad altri, ad altri un villan parve,
Ad altri nn cavalier di faccia rea.
Ognuno in quella forma lu che gli apparve
Nel bosco il mago, il paladin vedea:
Sì che per raver quel che gli tolse
Il mago, ognuno al paladin si volse.

Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamante,
Brandimarte, Praside, altri guerrieri
In questo nuovo error sì fero innante,
Per distruggere il duca accesi e fieri.
Ma ricordossi il corno in quello istante,
Che fe loro abbassar gli animi altieri.
Se non si soccorrea col grave suono,
Morto era il paladin senza perdono.

Ma tosto che si pon quel corno a bocca,
E fa sentire intorno il suono orrendo,
A guisa dei colombi, quando scocca
Lo scoppio, vanno i cavalier fuggendo.
Non meno al necromante fuggir tocca,
Non men fuor della tana esce temendo
Pallido e shigottito, e se ne slunga
Tanto, che 'l suono orrihil non lo giunga.

Fuggì il guardiau co'suoi prigion; e dopo
Delle stalle fuggir molti cavalli,
Ch'altro che fure a ritenerti era uopo,
E seguì il patroa per vari calli.
In casa non restò gatta nè topo
Al suon che par che dica: Dalli dalli.
Sarebbe ito con gli altri Rabicano;
Se non ch'all'uscir venne al duca in mano.

Astolfo, poi ch'ebbe cacciato il mago,
Levò di su la soglia il grave sasso,
E vi ritrovò sotto alcuna immago,
Ed altre cose che di scriver lasso:
E di distrugger quello incanto vago,
Di ciò che vi trovò, fece fracasso,
Come gli mostra il libro che far debbia;
E si sciolse il palazzo in fumo e in nebbia.

Quivi trovò che di catena d'oro
Di Ruggiero il cavallo era legato;
Parlo di quel che l' necromante moro
Per mandarlo ad Alcina gli avea dato;
A cui poi Logistilla fe il lavoro
Del freno, ond'era in Francia ritornato,
E girato dall'India all'Inghilterra
Tutto avea il lato destro della terra.

Non so se vi ricorda che la briglia
Lasciò attaccata all'arbore quel giorno
Che nuda da Ruggier sparì la figlia
Di Galafrone, e gli fe l'alto scorno:
Fe il volante destrier, con maraviglia
Di che lo vide, al mastro suo ritorno;
E con lui slette infin al giorno sempre,
Che dell'incanto fur rotte le tempre.

Non potrebbe esser stato più giocondo
D'altra avventura Astolfo, che di questa;
Chè per cercar la terra e il mar, secondo
Ch'avea desir, quel ch'a cercar gli resta,
E girar tutto in pochi giorni il mondo,
Tropo venia questo Ippogrifo a sesta.
Sapea egli ben quanto a portarlo era atto;
Chè l'avea altrove assai, provato in fatto.

Quel giorno in India lo provò, che tolto
Dalla savia Melissa fu di mano
A quella scellerata, che travolto
Gli avea in mirlo silvestre il viso umano;
E ben vide e notò come raccolto
Gli fu sotto la briglia il capo vano
Da Logistilla, e vide come iustrutto
Fosse Ruggier di farlo andar per tutto.

Fatto disegno l'Ippogrifo torse,
La sella sua, ch'appresso avea, gli messe;
E gli fece, levando da più morsi
L'una cosa ed un'altra, un che lo resse;
Chè del destrier ch' in fuga erano corsi,
Quivi attaccate eran le briglie spesse,
Ora un pensier di Rabicano solo
Lo fa tardar che non si leva a volo.

D'amar quel Rabicano, avea ragione;
Chè non v'era un miglior per correr lancia,
E l'avea dall'estrema regione
Dell'India cavalcato iusin in Francia.
Pensa egli molto; e in somma si dispone
Darne piuttosto ad un suo amico maucia,
Che, lasciandolo quivi in su la strada,
Se l'abbia il primo ch'a passarvi accada.

Stava mirando se vedea venire
Pel bosco o cacciatore o alcun villano,
Da cui far si potesse indì seguirle
A qualche terra, e farvi Rabicano.
Tutto quel giorno, e sin all'apparire
Dell'altro, stette riguardando iuvano.
L'altro mattin; ch'era ancor l'aer fosco,
Veder gli parve un cavalier pel bosco.

Ma mi bisogna, s'lo vo'dirvi il resto,
Ch'io trovi Ruggier prima e Bradamante.
Poi che si tacque il corno, e che da questo
Loco la bella coppia fu distante,
Guardò Ruggiero, e fu a conoscer presto

I Quattro Poeti Italiani.

Quel che fin qui gli avea nascoso Atlante:
Fatto avea Atlante che fin a quell'ora
Tra lor non s'eran conosciuti ancora.

Ruggier riguarda Bradamante, ed ella
Riguarda lui con alta maraviglia,
Che tanti di l'abbia offuscato quella
Illusion sì l'animo e le ciglia.
Ruggiero abbraccia la sua donna bella,
Che più che rosa ne divien vermiglia;
E poi di su la bocca i primi fiori
Cogliendo vien dei suoi beati amori.

Tornaro ad iterar gli abbracciamenti
Mille fiate, ed a tenersi stretti
I duo felici amanti, e sì contenti,
Cb'appena i gaudi lor capiano i petti.
Molto lor duol che per incantamenti,
Mentre che fur negli errabondi letti,
Tra lor non s'erau mai riconosciuti,
E tanti lieti giorni eran perduti.

Bradamante, disposta di far tutti
I piaceri che far vergine saggia
Debbia ad un suo amator, sì che di tutti,
Senza il suo onore offendere, il sottraggia;
Dice a Ruggier, se a dar gli ultimi frutti
Lei non vuol sempre aver dura e selvaggia,
La faccia domandar per buoni mezzi
Al padre Amor; ma prima si battezzì.

Ruggier, che tolto avria non soiamanco
Viver cristiano per amor di questa,
Com'era stato il padre, e anticamente
L'avo e tutta la sua stirpe onesta;
Ma, per farle piacere, immanamente
Data le avria la vita che gli resta:
Nonchè nell'acqua, disse, ma nel fuoco
Per tuo amor porre il capo mi fia poco.

Per battezzarsi dunque, indi per sposa
La donna aver, Ruggier si mosse in via,
Guidando Bradamante a Vallobrosa;
(Così fu nominata una badia
Ricca e bella, nè men religiosa,
E corlese a chiunque vi venia)
E trovaro all'uscir della foresta
Donna che molto era nel viso mesta.

Ruggier, che sempre uman, sempre corte-
Era a ciascun, ma più alle donne molto, (se
Come le belle lacrime comprese
Cader rigando il delicato volto,
N'ebbe pietade, e di disir s'accese
Di saper il suo affanno; ed a lei volto,
Dopo onesto saluto, domandolle
Perchè avea sì di pianto il viso molle.

Ed ella, alzando i begli unidi rai,
Umanissimamente gli rispose;
E la cagion de' suoi penosi guai,
Poichè le domandò, tutta gli espose.
Gentil signor, diss'ella, intenderai,
Che queste guance son sì lacrimose
Per la pietà ch'a un giovinetto porto,
Cb'in un castel qui presso oggi fia morto.

Amando una gentil giovane e bella,
Che di Marsilio re di Spagna è figlia,

Sotto un vel bianco e in femminil gonnella,
Finta la voce e il volger delle ciglia,
Egli ogni notte si giacea con quella,
Senza darne sospetto alla famiglia:
Ma sì secreto alcuno esser non puote,
Ch'allungo andar non sia cb'l'vegga e note.

Se n'accorse uno, e ne parlò con lui;
Lì lui con altri, insin ch'al re fu detto.
Venne un fedel del re l'altr'ieri a lui,
Che questi amanti fe pigliar nel letto;
E nella rocca già ba fatto ambedui
Divisamente chiudere in distretto:
Nè credo per tutto oggi ch'abbia spazio
Il giovin, che non mora in pena e in strazio.

Fuggita me ne son per non vedere
Tal crudeltà; chè vivo l'arderanno:
Nè cosa mi potrebbe più dolere,
Che faccia di sì bel giovine il danno.
Nè potrò aver giammai tanto piacere,
Che non si volga subito in affanno,
Che della crudel fiamma mi rimembri,
Cb'abbia arsi i belli e delicati membri.

Bradamante ode, e par ch'assai le preme
Questa novella, e molto il cor l'annoï;
Nè par che men per quel dannato tema,
Che se fosse uno del fratelli suoi.
Nè certo la paura in tutto scema
Era di causa, come io dirò poi.
Si voise ella a Ruggiero, e disse: Parme
Ch'in favor di costui sien le nostr'arme.

E disse a quella mesta: Io ti conforto
Che tu vegga di porci entro alle mura:
Chè se il giovine ancor non avran morto,
Più non l'accideran; stanne sicura.
Ruggiero, avendo il cor benigno scoloro
Della sua donna e la pietosa cura,
Sentì tutto infiammarsi di desir
Di non lasciare il giovine morire.

Ed alla donna, a cui dagi occhi cade
Un rio di pianto, dice: Or che s'aspetta?
Soccorrer qui, non lacrimare accade:
Fa ch'ove è questo tuo, pur tu ci metta.
Di mille lance trar, di mille spade
Tel promettiam, purchè ci meni in fretta:
Ma studia il passo più che puoi, che tarda
Non sia l'aita, e intanto il foco l'arda.

L'alto parlare e la fiera sembianza
Di quella coppia a maraviglia ardità,
Ehbon di tornar forza la speranza
Colà ond'era già tutta fuggita
Ma perch'ancor più che la lontananza,
Temeva il ritrovar la via impedita,
E che saria per questo indarno presa,
Stava la donna in sì tutta sospesa.

Poi disse lor: Facendo noi la via
Che dritta e piana va fin a quel loco,
Credo ch'a tempo vi si giungeria,
Che non sarebbe ancora acceso il fuoco:
Ma gir convien per così torta e ria,
Che i termine d'un giorno saria poco
A riuscirne; e quando vi saremo,

Che troviam morto il giovine mi temo.

E perchè non andiam, disse Ruggiero,
Per la più corta? E la donna rispose:
I'chè un castel de'conti da Pontiero
Tra via si trova, ove un costume pose,
Non son tre giorni ancora, iniquo e fiero
A cavalieri e a donne avventurose,
Pinabello, il peggior uomo che viva,
Figliuol del conte Anselmo d'Altariva.

Quindi nè cavalier nè donna passa,
Che se ne vada senza ingiuria e danni.
L'uno e l'altro a piè resta; ma vi lassa
Il guerrier l'arme, e la donzella i panni.
Miglior cavalier lancia non abbassa.
E non abbassò in Francia già molt'anni,
Di quattro che giurato hanno al castello
La legge mantener di Minabello.

Come l'usanza, che non è più antiqua
Di tre dì, comincio, vi vo' narrare;
E sentirete se fu dritta o obliqua
Cagion che i cavalier fece giurare.
Pinabello ha una donna così iniqua,
Così bestial, ch'al mondo è senza pare;
Che con lui, non so dove, andando un giorno,
Ritrovò un cavalier che le fe scorno.

Il cavalier, perchè da lei beffato
Fu d'una vecchia che portava in groppa,
Giostrò con Pinabel, ch'era dotato
Di poca forza, e di superbia troppa;
Ed abbattello, e lei smontar nel prato
Fece, e provò s'andava dritta o zoppa:
Lasciolla a piede, e fe della gonnella
Di lei vestir l'antiqua damigella.

Quella ch'a piè rimase, dispettosa,
E di vendetta ingorda e sitibonda,
Cengiunta a Pinabel, che d'ogni cosa,
Dove sia da mal far, ben la seconda,
Nè giorno mai, nè notte mai riposa;
E dice che non fa mai più gioconda,
Se mille cavalieri e mille donne
Non mette a piedi, e lor toliar e gonne.

Giunsero il dì medesimo, come accade,
Quattro gran cavalieri ad un suo loco,
Li qual di rimotissime contrade
Venute a queste parti eran di poco;
Di tal valor, che non ha nostra etade
Tant'altri buoni al bellicoso gioco:
Aquilante, Grifone e Sansoneito,
Ed un Guidon Selvaggio giovinetto.

Pinabel con sembianze assai cortese
Al castel ch'io v'ho detto li raccolse.
La notte poi tutti nel letto prese,
E presi tenne; e prima non gli sciolse,
Che li fece giurar ch'un anno e un mese
(Questo fu appunto il termine che tolse)
Stariano quivi, e spoglierebbon quanti
Vi capitasson cavalieri erranti;

E le donzelle ch'avesson con loro,
Porriano a piedi, e torrian lor le vesti.
Così giurar, così constretti foro
Ad osservar, bonchè turbati e mesii.

Non par che fin a qui contra costoro
Alcun possa giostrar, ch'a piè non resti:
E capitati vi sono infiniti,

Cb'a piè e senz'arme se ne son partiti.

È ordine tra lor, che chi per sorte
Esce fuor prima, vada a correr solo;
Ma se trova il nimico così forte,
Che resti in sella, e getti lui nel suolo,
Sono ubbligati gli altri infino a morte
Pigliar l'impresa tutti in uno stuolo.
Vedi or, se ciascun d'essi è così buono,
Quel ch'esser de', se tutti insieme sono.

Poi non conviene all'importanza nostra,
Che nè vieta ogni indugio, ogni dimora,
Che punto vi fermiate a quella giostra:
E presuppongo che vinciate ancora,
Chè vostr'alta presenza lo dimostra;
Ma non è cosa da fare in un'ora:
Ed è gran dubbio che 'l giovine s'arda
Se tutt'oggi a soccorrerlo si tarda.

Disse Ruggier: Non riguardiamo a questo;
Facciam nul quel che si può far per noi;
Abbia chi regge il ciel cura del resto,
O la fortuna, se non tocca a lui.

Ti fia per questa giostra manifesto
Se buoni siamo d'aiutar colui
Che per cagion sì debole e sì lieve,
Come n'hai detto, oggi bruciar si deve.

Senza risponder altro, la donzella
Si messe per la via ch'era più corta.
Più di tre miglia non andar per quella,
Che si trovaro al ponte ed alla porta
Dove si perdon l'arme e la gonnella,
E della vita gran dubbio si porta.
Al primo apparir lor, di su la rocca
È chi duo botti la campana tocca.

Ed ecco della porta con gran fretta,
Trottando s'un ronzino, un vecchio uscì;
E quel venia gridando: Aspetta, aspetta;
Restate o là, che qui si paga il fio;
E se l'usanza nen v'è stata detta,
Che qui si tiene, or ve la vo' dir io:
E contar loro incominciò di quello
Costume che servar fa Pinabello.

Poi seguitò, volendo dar consigli,
Com'era usato agli altri cavalieri:
Fate spogliar la donna, dicea, figli,
E voi l'arme lasciateci e i destrieri;
E non vogliate mettervi a perigli
D'andare incontra a tai quattro guerrieri.
Per tutto vesti, arme e cavalli s'hanno:
La vita sol mai non ripara il danno.

Non più, disse Ruggier, non più; ch'io sono
Del tutto informatissimo; e qui venni
Per far prova di me, se così buono
In fatti son, come nel cor mi tenni.
Arme, vesti e cavallo altrui non dono,
S'altro non sento che minacce e cenni;
E son ben certo ancor, che per parole
Il mio compagno le sue dar non vuole.

Ma, per Dio, fa ch'io vegga tosto in fronte

Quel che ne voglion torre arme e cavallo;
Ch'abbiamo da passar anco quel monte,
E qui non si può far troppo intervallo.
Rispose il vecchio: Eccoti fuor del ponte
Cbi vien per farlo: e non lo disse in falio;
Ch'un cavalier n'uscì, che sopravveste
Vermiglie avea, di bianchi fior conteste.

Bradamanie pregò molto Ruggiero,
Che le lasciasse in cortesia l'assunto
Di gittar della sella il cavaliere,
Cb'avea di fiori il bel vestir trapunto;
Ma non poté impetrarlo, e fu mestiero
A lei far ciò che Ruggier volse a punto;
Egli volse l'impresa tutta avere,
E Bradamanie si stesce a vedere.

Ruggiero al vecchio domandò chi fosse
Questo primo ch'usciva fuor della porta.
È Sansonetto, disse; chè le rosse
Veste conosco, e i bianchi fior che porta.
L'uno di qua, l'altro di là si mosse
Senza parlarsi, e fu l'indugia corta;
Chè s'andaro a trovar coi ferri bassi,
Molto affrettando i lor destrieri i passi.

In questo inezzo della rocca usciti
Eran con Pinabel molti pedoni,
Presti per levar l'arme ed espediti
Ai cavalier ch'uscian fuor degli arcioni.
Veniansi incontra i cavalieri arditi,
Fermando in su le reste i gran lanciai,
Grossi duo palmi, di nativo cerro,
Che quasi erano uguali insino al ferro.

Di tali n'avea più d'una decina
Fatto tagliar di su lor ceppi vivi.
Sansonetto a una selva indi vicina,
E portalone duo per giostrar quivi.
Aver scudo è corazza adamantina
Bisogna ben, che le percosse schivi.
Aveane fatto dar, tosto che venne,
L'uno a Ruggier, l'altro per sè ritenne.

Con questi, che passar dovean gl'incudi,
(Sì ben ferrate avean le punte estreme)
Di qua e di là fermandoli agli scudi,
A mezzo il corso si scontraron insieme.
Quel di Ruggiero, che i demoni ignudi
Fece sudar poco del colpo teme:

Dello scudo vo' dir che fece Atlante,
Delle cui forze io v'ho già detto innante.

Io v'ho già detto che con tanta forza
L'incantato splendor negli occhi fere,
Cb'al discoprirsì ogni veduta ammorza,
E tramortito l'uom fa rimanere:
Perciò, s'un gran bisogno non lo sforza,
D'un vel coperto lo soleva tenere.
Si crede ch'anco impeneirabil fosse,
Poich' a questo incontrar nulla si mosse.

L'altro, ch'ebbe l'artefice men dotto,
Il gravissimo colpo non soffersse.
Come tocco da fulmine, di botto
Diè loco al ferro, e pel inezzo s'aperse;
Diè loco al ferro, e quel trovò di sotto
Il braccio ch'assai mal si ricoperse;

Si che ne fu ferito Sansonetto,

E della sella tratto al suo dispetto.

E questo il primo fu di quei compagni

Che quivi mantenean l'usanza fella,

Che delle spoglie altrui non fe guadagni,

E ch'alla giostra uscì fuor della sella.

Convien chi ride, anco talor si lagni,

E Fortuna talor trovi ribella.

Quel dalla rocca, replicando il botto,

Ne fece agli altri cavalieri motto.

S'era accostato Pinnabello intanto

A Bradamante, per saper chi fusse

Celui che con prodezza e valor tanto

Il cavalier del suo castel percusse.

La giustizia di Dio, per dargli quanto

Era il merito suo, vi lo condusse

Su quel destrier medesimo ch'innante

Tolto avea per inganno a Bradamante.

Fornito appunto era l'ottavo mese

Che, con lei ritrovandosi a cammino,

(Se l'vi ricorda) questo Maganzese

La gittò nella tomba di Merlino,

Quando da morte un ramo la difese,

Che seco cadde, anzi il suo buon destino;

E trassene credendo nello speco

Ch'ella fosse sepolta, il destrier seco.

Bradamante conosce il suo cavallo,

E conosce per lui l'iniquo conte;

E poi ch'ode la voce, e vicino l'hallo

Con maggiore attenzione mirato in fronte:

Questo è il traditor, disse, senza fallo,

Che procacciò di farmi oltraggio ed onte;

Ecco il peccato suo, che l'ha condotto

Ove avrà de' suoi meriti il premio tutto.

Il minacciare e il por mano alla spada

Fur tutto a un tempo, e lo avventarsi a quel-

Ma innanzi tratto gli levò la strada, (lo;

Che non potè fuggir verso il castello.

Tolta è la speme ch'a salvar si vada,

Come volpe alla tana, Pinabello.

Egli gridando, e senza mai far testa

Fuggendo si cacciò nella foresta.

Pallido e sbigottito il miser sprona,

Chè posto ha nel fuggir l'ultima speme.

L'animosa donzella di Dordona (me:

Gli ha il ferro ai fianchi, e lo percuote e pre-

Vien con lui sempre, e mai non l'abbandona.

Grande è il rumore, e il bosco intorno geme.

Nulla al castel di questo ancor s'intende,

Però ch'ognuno a Ruggier solo attende.

Gli altri tre cavalier della fortezza

Intanto erano usciti in su la via;

Ed avean seco quella male avvezza,

Che v'avea posta la costuma ria.

A ciascun di lor tre, che l'morir prezza

Più ch'aver vita che con biasmo sia,

Ed alfin cade, e resta al destrier lunge.

Mette lo scudo a lui Grifon l'antenna;

Ma pel traverso e non pel dritto giunge:

E perchè in trovò forbito e netto,

L'andò strisciando, e fe contrario effetto.

Ch'essi fatti l'avean, di vendicarla.

Se sol con questa lancia te gli abbatto,

Perchè mi vuoi con altre accompagnar la?

(Dicea Guidon Selvaggio) e s'io ne mento,

Levami il capo poi, ch'io son contento.

Così dicea Grifon, così Aquilante:

Giostrar da sol a sol volea ciascuno,

E preso e morto rimanere innante

Ch'incontra un sol volere andar più d'uno.

La donna dicea loro: A che far tante

Parole qui senza profitto alcuno?

Per torre a colui l'arme io v'ho qui tratti,

Non per far nuove leggi e nuovi patti. (me

Quando io v'avea in prigione, era da far-

Queste escuse, e non ora, che son tarde:

Voi dovete il preso ordine servarne,

Non vostre lingue far vane e bugiarde.

Ruggier gridava lor: Eccoli l'arme,

Ecco il destrier ch'ha nuovo e sella e barde;

I panni della donna eccovi ancora:

Se li volete, a che più far dimora?

La donna del castel da non lato preme,

Ruggier dall'altro li chiama e rampogna

Tanto ch'a forza si spiccano insieme,

Ma nel viso infiammati di vergogna.

Dinanzi apparve l'uno e l'altro seme

Del marchese onorato di Borgogna;

Ma Guidon, che più grave ebbe il cavallo,

Venìa lor dietro con poco intervallo.

Con la medesim'asta, con che avea

Sansonetto abbattuto, Ruggier viene,

Coperto dallo scudo che soleva

Atlante aver sui monti di Pirene:

Dico quello incantato, che splendea

Tanto, ch'umana vista uol sostiene;

A cui Ruggier per l'ultimo soccorso

Nei più gravi perigli avea ricorso.

Benchè sol tre fiate bisognuoli,

E certo in gran perigli, usarne il lume:

Le prime due, quando dai regni molli

Si trasse a più lodevole costume;

La terza, quando i denti mal satelli

Lasciò dell'orca alle marine spume,

Che dovean devorar la bella nuda,

Che fu a chi la campò poi così cruda.

Fuorchè queste tre volte tutto l' resto

Lo tenea sotto un velo in modo ascoso,

Ch'a scoprirlo esser potea ben presto,

Che del suo aiuto fosse bisognoso.

Quivi alla giostra ne venia con questo,

Come io v'ho detto ancora, sì animoso,

Che quel tre cavalier che vedea innanti,

Manco temea che pargoletti infanti.

Ruggier scontra Grifone ove la penna

Dello scudo alla vista si congiunge.

Quel di cader da ciascun lato accenna;

Ed alfin cade, e resta al destrier lunge.

Mette lo scudo a lui Grifon l'antenna;

Ma pel traverso e non pel dritto giunge:

E perchè in trovò forbito e netto,

L'andò strisciando, e fe contrario effetto.

Ruppe il velo e squarciò, che gli copria
Lo spaventoso ed incantato lampo,
Al cui splendor eader si convenia
Con gli occhi ciechi, e non vi s'ha aleun
Aquilante, ch'a par seco venia, (scampo.
Stracciò l'avanzo, e fe lo scudo vampo.
Lo splendor ferì gli occhi al duo fratelli,
Ed a Guidon che correa dopo quelli.

Chi di qua, chi di là cade per terra:
Lo scudo non par lor gli occhi abbarbaglia,
Ma fa che ogui altro senso attonito erra.
Ruggier, che non sa il fin della battaglia,
Volta il cavallo; e nel voltare afferra
La spada sua, che sì ben punge e taglia:
E nessun vede che gli sia all'incontro;
Chè tutti eran caduti a quello scontro.

I cavalieri, e insieme quei ch'a piede
Erano usciti, e così le donne auco,
E non meno i destrieri in guisa vede,
Che par che per morir battano il fianco,
Prima sì maraviglia, e poi s'avvede
Chè'l velo ne pendea dal lato manco:
Dico il velo di seta, in che soleva
Chiuder la luce di quel caso rea.

Presto si volge; e nel voltar, cercando
Con gli occhi va l'anata sua guerriera;
E vien là dove era rimasa quando
La prima giostra cominciata s'era.
Pensa ch'andata sia, non la trovando,
A vietar che quel giovine non pera,
Per dubbio ch'ella ha forse che non s'arda
In questo mezzo ch'a giostrar si tarda.

Fra gli altri che giaceran vede la donna,
La donna che l'avea quivi guidato.
Dinanzi se la pon, sì come assonna,
E via cavalea tutto conturbiato:
D'un manto ch'essa avea sopra la gonna,
Poi ricoperse lo scudo incantato;
E i sensi riaver le fece tosto
Chè'l nocivo splendore ebbe nascosto.

Via se ne va Ruggier con faccia rossa,
Che, per vergogna, di levar non osa:
Gli par ch'ognuno improverar gli possa
Quella vittoria poco gloriosa.

Ch'emenda poss'io fare, onde rimossa
Mi sia una colpa tanto obbrohriosa?
Chè ciò ch'io vinsi mai, fu per favore,
Diran, d'incanti, e non per mio valore.

Mentre così pensando seco giva,
Venne in quel che cercava a dar di cozzo;
Chè'n mezzo della strada sopprarriva
Dove profondo era cavato un pozzo.
Quivi l'armento alla calda ora estiva
Si ritraea, poi ch'avea pieno il gozzo.
Disse Ruggiero: Or proveder bisogna.
Che non mi facci, o scudo, più vergogna.

Più non starai tu meco; e questo sia
L'ultimo biasmo ch'ho d'averne al mondo.
Così dicendo, smonta nella via:
Piglia una grossa pietra e di gran pondo,
E la lega allo scudo, ed ambi invia

Per l'alto pozzo a ritrovarne il fundo:
E dice: Costà giù statti sepolto, (to,
E leco stia sempre il mio obbrobrio ocul-

Il pozzo è cavo, e pieno al sommo d'acque:
Grieve è lo scudo, e quella pietra grieve.
Non si fermò finchè nel fondo giacque;
Sopra si chiuse il liquor molle e lieve.
Il nobil atto e di splendor non tacque
La vaga fama, e divulgollo in breve;
E di rumor n'empl, suonando il corno,
E Francia e Spagna, e le provincie intorno.

Poi che di voce in voce si fe questa
Strana avventura in tutto il mondo nota.
Molti guerrier si misero all'inchiesta
E di parte vicina e di remota:
Ma non sapean qual fosse la foresta,
Dove nel pozzo il sacro scudo nuota;
Che la donna che fe l'atto palese,
Dir mai non volse il pozzo nè il paese.

Al partir che Ruggier fu dal castello,
Dove avea vinto con poca battaglia;
Chè i quattro gran campioni di Pinabello
Fecce restar com'uomini di paglia;
Tolto lo scudo, avea levato quello
Lume che gli occhi e gli animi abbarbaglia:
E quei che giaciuti eran come morti,
Pieni di meraviglia eran risorti.

Nè per tutto quel giorno si favella
Altro fra lor, che dello strano caso;
E come fu che ciascun d'essi a quella
Orribil luce vinto era rimasto.

Mentre parlan di questo, la novella
Vien lor di Pinabel giunto all'occase:
Che Pinabello è morto hanno l'avviso;
Ma non sanno però chi l'abbia ucciso.

L'ardita Bradamante in questo mezzo
Giunto avea Pinabello a un passo stretto;
E cento volte gli avea fin a mezzo
Messo il brando pel fianco e per lo petto.
Tolto eh'ebbe dal mondo il puzzo e'l lezzo
Che tutto intorno avea il paese infetto,
Le spalle al bosco testimonio volse
Con quel destrier che già il fellon le tolse.

Volse tornar dove lasciato avea
Ruggier; nè seppe mai trovar la strada.
Or per valle or per monte s'avvolgea:
Tutta quasi cercò quella contrada.
Non volse mai la sua fortuna rea,
Che via trovasse onde a Ruggier si vada.
Quest'altro Canto ad ascoltare aspetto
Chi dell'istoria mia prende diletto.

CANTO XXIII.

Bradamante s'incontra in Astolfo, che dopo averle affidato Rabicano, parte sull'Ippogrifo. Bradamante va in Montalbano, e credendo Ruggiero in Vallombrosa, gli manda per una sua damigella Frontino riccamente ornato. Nel cammino la damigella trova Rodomonte che le toglie il cavallo. Zerbino e Gabrina giungono ad Altariva, castello dei conti da Pontiero, dove la maligna vecchia accusa Zerbino della uccisione di Pinabello; e l'innocente cavaliere è condotto a morire. Arriva quindi Orlando con Isabella, libera Zerbino e gli restituisce l'amante. Sopraggiunge Mandricardo con Doralice: il paladino combatte col pagano, e la pugna è interrotta da un accidente. Mandricardo è trasportato altrove dal proprio cavallo: Orlando capita al luogo che fu dimora d'Angelica e di Medoro, ed ivi comincia a perdere il senno.

Studiò ognun giovare altrui; chè rade
Volte il ben far senza il suo premio fia:
E se pur senza almen non te ne accade
Morte, nè danno, nè ignominia ria.
Chi nuoce altrui, tardi o per tempo cade
Il debito a scontrar, che non s'obblia.
Dice il proverbio, ch'a trovar si vanno
Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.

Or vedi quel ch'a Pinabello avviene
Per essersi portato iniquamente:
È giunto in somma alle dovute pene,
Dovute e giuste alla sua ingiusta mente.
E Dio, che le più volte non sostiene
Veder patire a torto un innocente,
Salvò la donna; e salverà ciascuno
Che d'ogni fellonia viva digiuno.

Credette Pinabel questa donzella
Già d'aver morta, e colà già sepolta;
Nè la pensava mai veder, non ch'ella
Gli avesse a tor degli error suoi la mulla.
Nè il ritrovarsi in mezzo le castella
Del padre, in alcun' util gli risalta.
Quivi Altariva era tra monti fieri
Vicina al tenitorio di Pontieri.

Tenea quell'Altariva il vecchio conte
Anselmo, di ch'uscì questo malvagio,
Che, per fuggir la man di Chiaromonte,
D'amici e di soccorso ebbe disagio.
La donna al traditore appiè d'un monte
Tolse l'indegna vita a suo grand'agio;
Chè d'altro aiuto quel non si provvede,
Che d'altri gridi e di chiamar mercede.

Morto ch'ella ebbe il falso cavaliere,
Che lei voluto avea già porre a morte,
Volsè tornare ove lasciò Ruggiero;
Ma non lo consentì sua dura sorte,

Che la fe traviar per un sentiero
Che la portò dov'era spesso e forte,
Dove più strano e più solingo il bosco,
Lasciando il sol già il mondo all'aer fosco.

Nè sappiendo ella ove potersi altrove
La notte riparar, si fermò quivi
Sotto le frache in su l'erbette nuove,
Parte dormendo, finchè 'l giorno arrivì,
Parte mirando ora Saturno or Giove,
Venere e Marte, e gli altri erranti Divi;
Ma sempre, o vegli o dorma, con la mente
Contemplando Ruggier come presente.

Spesso di cor profondo ella sospira,
Di pentimento e di dolor compunta,
Ch'abbia in lei, più ch'amor, potuto l'ira.
L'ira, dicea, m'ha dal mio amor disgiunta:
Almen ci avessi io posta alcuna mira,
Poich'avea pur la mala impresa assunta,
Di saper ritornar donde io veniva;
Chè ben fui d'occhi e di memoria priva.

Queste ed altre parole ella non tacque,
E molto più ne ragionò col core.
Il vento intanto di sospiri, e l'acque
Di pianto facean pioggia di dolore.
Dopo una lunga aspettazion pur nacque
In oriente il disiato albore:

Ed ella prese il suo destrier, ch'intorno
Giva pascendo, ed andò contra il giorno.

Nè molto andò, che si trovò all'uscita
Del bosco, ove pur dianzi era il palagio,
Là dove molti di l'avea schermita
Con tanto error l'incantator malvagio.
Ritrovò quivi Astolfo, che fornita
Era briglia all'Ippogrifo avea a grand'agio,
E stava in gran pensier di Rabicano,
Per non sapere a chi lasciarlo in mano.

A caso si trovò che fuor di testa
L'elmo allor s'avea tratto il paladino;
Sì che tosto ch'uscì della foresta,
Bradamante conobbe il suo cugino.
Di lontan salutollo, e con gran festa
Gli corse, e l'abbracciò poi più vicino;
E nominossi, ed alzò la visiera,
E chiaramente fe veder ch'ell'era.

Non potea Astolfo ritrovar persona
A chi il suo Rabicano meglio lasciasse,
Perchè dovesse averne guardia buona
E renderglielo poi come tornasse,
Della figlia del duca di Borgogna;
E parvegli che Dio gli la mandasse.
Vederla volentier sempre solea,
Ma pel bisogno or più ch'egli n'avea.

Da poi che due e tre volte ritornati
Fraternamente ad abbracciar si foro,
E sì for l'uno all'altro domandati
Con molla affezion dell'esser loro,
Astolfo disse: Ormai, se dei pennanti
Vo' il paese cercar, troppo dimoro:
Ed aprendo alla donna il suo pensiero,
Veder le fece il volator destriero.

A lei non fu di molla maraviglia

Veder spiegare a quel destrier le penne ;
 Ch'altra volta reggendogli la briglia
 Atlante incantator, contra le venne,
 E le fece doler gli occhi e le ciglia ;
 Sì fisse dietro a quel volar le tenne
 Quel giorno, che da lei Ruggier lontano
 Portato fu per cammin lungo e strano.

Astolfo disse a lei, che le voleva
 Dar Rabican che sì nel corso affretta,
 Che se, scoccando l'arco si movea,
 Si solea lasciar dietro la saetta ;
 E tutte l'arme ancor, quante n'avea:
 Che vuol ch'a Montalbàn gli le rimetta,
 E gli le serbi fin al suo ritorno ;
 Chè non gli fanno or di bisogno intorno.

Volendosene andar per l'aria a volo,
 Aveasi a far quanto potea più lieve.
 Tien si la spada e 'l corno, ancorchè solo
 Bastargli il corno ad ogni riscio deve.
 Bradamante la lancia che 'l figliuolo
 Portò di Galafrone, auco riceve ;
 La lascia che, di quanti ne percole,
 Fa le selle restar subito vole.

Salito Astolfo sul destrier volante,
 Lo fa mover per l'aria lento lento ;
 Indi lo caccia sì, che Bradamante
 Ogni vista ne perde in un momento.
 Così si parte col pilota innante
 Il nocchier che gli scogli teme e 'l vento ;
 E poi che 'l porto e i fil addietro lassa,
 Spiega ognivela, e innanzi al venti passa.

La donna, poi che fu partito il duca,
 Rimase in gran travaglio della mente:
 Chè non sa come a Montalbàn conduca
 L'armatura e il destrier del suo parente ;
 Perocchè 'l cuor le cuoce e le manuca
 L'ingorda voglia e il desiderio ardente
 Di riveder Ruggier, che, se non prima,
 A Vallombrosa ritrovar lo stima.

Stando quivi sospesa, per ventura
 Si vede innanzi giungere un villano,
 Dal qual fa rassettar quella armatura
 Come si puote, e per su Rabicano:
 Poi di menarsi dietro gli dà cura
 I duo cavalli, un carico e l'altro a mano.
 Ella n'avea duo primm ch'avea quello,
 Sopra il qual levò l'altro a Pinabello.

Di Vallombrosa pensò far la strada,
 Chè trovar quivi il suo Ruggier ha speme ;
 Ma qual più breve o qual miglior vi vada,
 Poco discerne, e d'ir errando teme.
 Il villan non avea della contrada
 Pratica molta; ed erreranno insieme.
 Pur andare a ventura ella si messe,
 Dove pensò che 'l loco esser dovesse.

Di qua di là si volse, nè persona
 Incontrò mai da domandar la via.
 Si trovò uscir del bosco in su la nona,
 Dove un castel poco lontan scopria,
 Il qual la cima a un monticel corona.
 Lo mira, e Montalbàn le par che sia:

Ed era certo Montalbano; e in quello
 Avea la madre ed alcun suo fratello.

Come la donna conosciuto ha il loco,
 Nel cor s'attrista, e più ch' l'non so dire.
 Sarà scoperta, se si ferma un poco;
 Nè più le sarà lecito a partire.
 Se non si parte, l'amoroso foco
 L'arderà, sì, che la farà morire:
 Non vedrà più Ruggier, nè farà cosa
 Di quel ch'era ordinato a Vallombrosa.

Stette alquanto a pensar; poi si risolse
 Di voler dar a Montalbàn le spalle:
 E verso la badia pur si rivolse;
 Chè quindi ben sapea qual era il calle.
 Ma sua fortuna, o buona o trista, volse
 Che, prima ch'ella uscisse della valle,
 Scontrasse Alardo, un de' fratelli sul;
 Nè tempo di celarsi ebbe da lui.

Veniva da patir gli alloggiamenti
 Per quel contado a cavalieri e fanti;
 Ch'ad istanza di Carlo nuove genti
 Fatto avea delle terre circostanti.
 I saluti e i frateri abbracciamenti
 Con le grate accoglienze andaro innanti;
 E poi, di molte cose a paro a paro
 Tra lor parlando, in Montalbàn tornarono.

Entrò la bella donna in Montalbano,
 Dove l'avea con lacrimosa guancia
 Beatrice molto desiata iuvano,
 E fattone cercar per tutta Francia.
 Or quivi i bael e il giunger mano a mano
 Di madre e di fratelli eslimo ciancia,
 Verso gli avuti con Ruggier complessi,
 Ch'avrà nell'alma eternamente impressi.

Non potendo ella andar, fece pensiero
 Ch'a Vallombrosa altri in suo nome andasse
 Immantinente ad avvisar Ruggiero
 Della cagion ch'andar lei non lasciasse:
 E lui pregar (s'era pregar mestiero)
 Che quivi per suo amor sì battezzasse,
 E poi venisse a far quanto era detto,
 Sì che si desse al matrimonio effetto.

Pel medesimo messo fe disegno
 Di mandar a Ruggiero il suo cavallo,
 Che gli solea tanto esser caro: e degno
 D'esser gli caro era ben senza fallo;
 Chè non s'avria trovato in tutto 'l regno
 Dei Saracin, nè sotto il signor Gallo,
 Più bel destrier di questo o più gagliardo,
 Ecceci Brigliador, soll, e Baiardo.

Ruggier, quel di che troppo audace ascese
 Su l'ippogrifo, e verso il ciel levosse,
 Lasciò Frontino, e Bradamante il prese:
 (Frontino; chè 'l destrier così nomosse)
 Mandollo a Montalbano, e a buone spese
 Tener lo fece, e mai non cavalcosse,
 Se non per breve spazio e a piccol passo;
 Sì ch'era più che mai lucido e grasso.

Ogni sua donna tosto, ogni donzella
 Pon seco in opra, e con suttii lavoro
 Fa sopra seta caudida e morella

Tesser ricamo di finissim'oro;
E di quel cuopre ed orna briglia e sella
Del tuon destrier: pol sceglie una di loro,
Figlia di Callitrefia sua nutrice,
D'ogni secreto suo fida uditrice.

Quanto Ruggier l'era nel core impresso,
Mille volte narrato avea a costei:
La beltà, la virtude, i modi d'esso
Esaltato l'avea fin sopra i Dei.

A sè chiamolla, e disse: Miglior messo
A tal bisogno elegger non potrei;
Chè di te nè più bido ne più saggio
Inbasciator, Ippalca mia, non aggio.

Ippalca la douzella era nomata.
Va, le dice (e l'insegna ove de'gire);
E pienamente poi l'ebbe informata
Di quanto avesse al suo signore a dire,
E far la scusa se non era andata
Al monaster: chè non fu per mentire;
Ma che Fortuna, che di noi potea
Più che noi stessi, da imputar s'avea.

Montar la fece s'un rouzino, e in mano
La ricca briglia di Frontin le messe:
E se si pazzo alcuno o sì villano
Trovasse, che levar le lo volesse,
Per fargli a una parola il cervel sano,
Di chi fosse il destrier sol gli dicesse;
Chè non sapea sì ardit cavaliero,
Che non tremasse al nome di Ruggiero.

Di molte cose l'ammonisce e molte,
Che trattar con Ruggier abbia in sua vece;
Le qual poi ch'ebbe Ippalca ben raccolte,
Si pose in via, nè più dimora fece.
Per strade e campi e selve oscure e folte
Cavalcò delle miglia più di diece;
Chè non fu a darle noia chi venisse,
Nè a domandarla pur dove ne gisse.

A mezzo il giorno, nel calar d'un monte,
In una stretta e malagevol via
Si venne ad incontrar con Rodomonte,
Ch'armato un piccol nauo e a piè seguia.
Il Moro alzò ver lei l'altiera fronte,
E bestemmio l'eterna Jerarchia,
Poichè sì bel destrier, sì bene ornato,
Non avea in man d'un cavalier trovato.

Avea giurato che 'l primo cavallo
Torria per forza, che tra via incontrasse.
Or questo è stato il primo; e trovato hallo
Più bello e più per lui, che mai trovasse:
Ma torlo a una douzella gli par fallo;
E pur agogna averlo, e in dubbio stasse.
Lo mira, lo contempla, e dice spesso:
Deh perchè il suo signor non è con esso!

Deh ci foss'egli! gli rispose Ippalca;
Chè ti faria cangiar forse pensiero.
Assai più di te val chi lo cavalca,
Nè lo pareggia al mondo altro guerriero.
Chi è, le disse il Moro, che si calca
L'onore altrui? Rispos'ella: Ruggiero. (glio,
E quel soggiunse: Aduque il destrier vo-
Poich' a Ruggier, sì gran campion, lo loglio.

Il qual, se sarà ver, come tu parli,
Che sia sì forte, e più d'ogni altro vaglia,
Non che il destrier, ma la vettura darli
Converrommi, e insuo arbitrio fia la taglia.
Che Rodomonte io sono, hai da narrarli;
E che, se pur vorrà meco battaglia,
Mi troverà; ch'ovunque io vada o stia,
Mi fa sempre apparir la luce mia.

Dovunque io vo, sì gran vestigio resta,
Che non lo lascia il fulmine maggiore.
Così dicendo, avea tornate in testa
Le redine durate al corridore:
Sopra gli salta; e lacrimosa e mesta
Rimane Ippalca, e spinta dal dolore,
Minaccia Rodomonte, e gli dice onta:
Non l'ascolta egli, e su pel poggio monta.

Per quella via dove lo guida il nano
Per trovar Mandricardo e Doralice,
Gli viene Ippalca dietro di lontano,
E lo bestemmia sempre e maledice.
Ciò che di questo avvenne, altrove è piano.
Turpin, che tutta questa istoria dice,
Fa qui digresso, e torna in quel paese,
Dove fu dianzi morto il Maganzese.

Dalo avea appena a quel loco le spalle
La figliuola d'Amon, ch'in fretta già,
Che v'arrivò Zerbini per altro calle
Con la fallace vecchia in compagnia:
E giacer vide il corpo nella valle
Del cavalier, che non sa già chi sia;
Ma, come quel ch'era cortese e pio,
Ebbe pietà del caso acerbo e rio.

Giaceva Pinabello in terra spento,
Versando il sangue per tante ferite,
Ch'esser doveano assai, se più di cento
Spade in sua morte si fossero unite.
Il cavalier di Scozia non fu lento,
Per l'orme che di fresco eran scolpite,
A porsi in avventura, se potea
Saper chi l'omicidin fatto avea.

Ed a Gabrina dice che l'aspette;
Chè senza indugio a lei farà ritorno.
Ella presso al cadavere si mette,
E fissamente vi pon gli occhi intorno;
Perchè, se cosa v'ha che le dilette,
Non vuol ch'un modo invan più ne sia a-
Come colei che fu, fra l'altre note, (dorno,
Quanto avara esser più femmina puote.

Se di portarle il furto ascosamente
Avesse avuto modo o alcuna speme,
La sopravvesta fatta riccamente
Gli avrebbe tolta, e le bell'arme insieme.
Ma quel che può celarsi agevolmente
Si piglia, e l' resto fin al cor le preme.
Fra l'altre spoglie un bel cinto levonne,
E se ne legò i fianchi infra due gonne.

Poco dopo arrivò Zerbini, ch'avea
Seguito invan di Bradamante i passi,
Perchè trovò il sentier che si torcea
In molti rami ch'ivano alti e bassi:
E poco omai del giorno rimanea,

Nè volea al buio star fra quelli sassi;
E per trovare albergo diè le spalle
Con l'empia vecchiaia alla funesta valle.

Quindi presso a dua miglia ritrovò
Un gran castel che fu detto Altariva,
Dove per star la notte si fermò,
Che già a gran volo inverso il ciel saliva.
Non vi s'era molto, ch'un lamento amaro
L'orecchie d'ogni parte lor feriva;
E veggon lacrimar da tutti gli occhi,
Come la cosa a tutto il popol tocchi.

Zerbino dimandonne; e gli fu detto
Che venut'era al cont'Anselmo avviso,
Che fra duo monti in un sentiero stretto
Giacea il suo figlio Pinabello ucciso.
Zerbino, per non dar di sé sospetto,
Di ciò si tinge nuovo, e abbassa il viso;
Ma penso ben, che senza dubbio sia
Quel ch'egli trovò morto in su la via.

Dopo non molto la bara funebre
Giunse, a splendor di torchi e di facelle,
Là dove fece le strida più crebre
Con un batter di man giro alle stelle,
E con più vena fuor delle palpebre
Le lacrime inondar per le mascelle:
Ma più dell'altre nubilose ed aere,
Era la faccia del misero padre.

Mentre apparecchio si faceva solenne
Di grandi esequie e di funebri pompe,
Secondo il modo ed ordine che tene
L'usanza antiqua, e ch'ogni età corrompe;
Da parte del signore un bando venne
Che tosto il popular strepito rompa,
E promette gran premio a chi dia avviso
Chi stato sia che gli abbia il figlio neciso.

Di voce in voce, e d'una in altra orecchia
Il grido o'l bando per la terra scorse,
Finchè l'adl la scellerata vecchia.
Che di rabbia avanzò le tigri e l'orfe;
E quindi alla ruina s'apparecchia
Di Zerbino, o per l'odio che gli ha forse,
O per vantarsi pur, che sola priva
D'umanità in uman corpo viva;

O fosse pur per guadagnarsi il premio:
A ritrovar n'andò quel signor mesto;
E dopo un verisimil suo proemio,
Gli disse che Zerbino fatto avea questo:
E quel bel cinto si levò di gremio,
Che'l miser padre a riconoscer presto.
Appresso il testimonio e tristo uffizio (zio.
Dell'empia vecchiaia, ebbe per chiaro indi-

E lacrimando al ciel leva le mani,
Che 'l figliuol non sarà senza vendetta.
Fa circundar l'albergo al terrazzani;
Chè tutto 'l popol s'è levato in fretta.
Zerbino che gli nimel aver lontani
Si crede, e questa ingiuria non aspetta,
Dal conte Anselmo, che si chiama offeso
Tanto da lui, nel primo sonno è preso;

E quella notte in tenebrosa parte
Incatenato e in gravi ceppi messo.

I Quattro Poeti Italiani.

Il sole ancor non ha le luci sparte,
Che l'ingiusto supplicio è già commesso:
Che nel loco medesimo si squarte,
Dove fu il mal ch'hanno imputato ad esso.
Altra esamina in ciò non si facea;
Bastava che 'l signor così credea.

Poi che l'altro mattin la bella aurora
L'aer seren fe bianco e rosso e giallo,
Tutto 'l popol gridando: Mora, mora,
Vien per punir Zerbino del non suo fallo.
Lo sciocco vulgo l'accompagna fuora,
Senz'ordine, chi a piede e chi a cavallo;
E 'l cavalier di Scozia a capo chino
Ne vien legato in s'un piccol ronzino.

Ma Dio, che spesso gl'innocenti aiuta,
Nè lascia mai ch'i'n sua bontà si fida,
Tal difesa gli avea già provveduta,
Che non v'è dubbio più ch'oggi s'uccida.
Quivi Orlando arrivò, la cui venuta
Alla via del suo scampo gli fu guida.
Orlando già nel pian vide la gente
Che traeva a morte il cavalier dolente.

Era con lui quella fanciulla, quella
Che ritrovò nella selvaggia grotta,
Del re Galego la figlia Isabella.
In poter già de'malandrin condotta,
Poi che lasciato avea nella procella
Del truciulento mar la nave rotta:
Quella che più vicino al core avea
Questo Zerbino, che l'alma onde vivea.

Orlando se l'avea fatta compagna,
Poi che della caverna la riscosse.
Quando costei li vide alla campagna,
Domandò Orlando, chi la turba fosse.
Non so, disse egli; e poi su in montagna
Lasciolla, e verso il pian ratto si mosse:
Guardò Zerbino, ed alla vista prima
Lo giudicò baron di molta stima.

E fattosegli appresso, domandollo
Per che cagione e dove il menin preso.
Levò il dolente cavaliero il collo;
E meglio avendo il paladino inteso,
Rispose il vero; e così ben narrollo,
Che meritò dal conte esser difeso.
Bene avea il conte alle parole scorto
Ch'era innocente, e che moriva a torto.

E poi che l'ntese che commesso questo
Era dal conte Anselmo d'Altariva,
Fu certo ch'era torto manifesto;
Ch'altro da quel fellon mai non deriva.
Ed oltre a ciò, l'uno era all'altro infesto
Per l'antiquissimo odio che bolliva
Tra il sangue di Maganza e di Chiarmonite;
E tra lor erau morti e danni ed onte.

Slegate il cavalier, gridò, canaglia,
Il conte a'masnadiersi, o ch'io v'uccido.
Chi è costui che si gran colpi taglia?
Rispose un che parer volle il più fido:
Se di cera noi fusimo o di paglia,
E di fuoco egli, assai fora quel grido.
E venne contra il paladin di Francia:

Orlando contra lui chinò la lancia.

La lucente armatura il Maganzese,
Che levata la notte avea a Zerbino,
E postasela indosso, non difese
Contro l'aspro incontrar del paladino.
Sopra la destra guancia li ferro prese:
L'rimo non passò già, perch'era fino;
Ma tanto fu della percossa il croilo,
Che la vita gli tolse, e roppè il collo.

Tutto in un corso, senza tor di resta
La lancia, passò un altro in mezzo'l petto:
Quivi lasciolla, e la mano ebbe presta
A Durindana; e nel drappel più stretto
A chi fece due parti della testa,
A chi levò dal busto il capo netto;
Forò la gola a molti; e in un momento
N'uccise e messe in rotta più di cento.

Più del terzo n'ha morto, e' resto caccia
E taglia e fende e fiere e fora e tronca.
Chi lo scudo e chi l'elmo che lo 'mpaccia,
E chi lascia lo spiedo e chi la ronca; (cia;
Chi al lungo, chi al traverso il cammin spac-
Aitri s'appiatta in bosco, altri in spelunca.
Orlando di pietà questo di privo,
A suo poter non vuol lasciarne un vivo.

Di cento venì, (chè Tarpin sottrasse
Il conto) ottanta ne perìo almeno.
Orlando finalmente si ritrasse
Dove a Zerbino tremava li cor nel seno.
S'ai ritornar d'Orlando s'allegresse,
Non si potrà contare in versi appieno.
Se gli saria per onorar prostrato;
Ma si trovò sopra il ronzin legato.

Mentre ch'Orlando, poi che lo disciolse,
L'alutava a ripor l'arme sue intorno,
Ch'al capitan della sbirraglia tolse,
Che per suo mai se n'era fatto adorno;
Zerbino gli occhi ad Isabella volse,
Che sopra il colle avea fatto soggiorno;
E poi che della pugna vide il fine,
Portò le sue bellezze più vicine.

Quando apparir Zerbino si vide appresso
La donna che da lui fu amata tanto,
La bella donna che per falso messo
Credea sommersa, e n'ha più volte pianto;
Com'un ghiaccio nel petto gli sia messo,
Sente dentro aggelarsi, e trema alquanto:
Ma tosto li freddo manca, ed in quel ioco
Tutto s'avvampa d'amoroso foco.

Di non tosto abbracciaria lo ritiene
La riverenza del signor d'Anglante;
Perchè si pensa, e senza dubbio tiene,
Ch'Orlando sia della donzella amante.
Così cadendo va di pene in pene,
E poco dura il gaudìo ch'ebbe innante:
Li vederla d'altrui peggio sopporta,
Che non fe quando udì ch'ella era morta.

E molto più gli duol che sia in podestà
Del cavaliere a cui cotanto debbe;
Perchè volerla a lui levar, nè ostante
Nè forse impresa facile sarebbe.

Nessuno altro da sè lassar con questa
Preda partir senza rumor vorrebbe:
Ma verso il conte il suo debito chiede
Che se io lasci por sul collo il piede.

Giunsero taciturni ad una fonte,
Dove smontaro, e fer quacibe dimora.
Trassesi l'elmo il travagliato conte,
Ed a Zerbino lo fece trarre ancora.
Vede la donna il suo amatore in fronte,
E di subito gaudìo si scolora;
Poi torna come fiore umido suole

Dopo gran pioggia all'apparir del sole:
E senza indugio e senza altro rispetto
Corre al suo caro amante, e il roilo abbraccia
E non può trar parola fuor del petto, (cia;
Ma di lacrime il sen bagna e la faccia.

Orlando attento all'amoroso affetto,
Senza che più chiarezza se gli faccia,
Vide a tutti gl'indizi manifesto
Ch'altri esser che Zerbino non potea questo.

Come la voce aver poté Isabella,
Non bene asciutta ancor l'umida guancia,
Soi della molta cortesia favella,
Che l'avea usata il paladin di Francia.
Zerbino, che tenea questa donzella
Con la sua vita parò a sua bilancia,
Si getta a' piè del conte, e quello adora
Come a chi gli ha due vite date a un'ora.

Molti ringraziamenti e molte offerte
Erano per seguir tra i cavalieri,
Se non udian sonar le vie coperte
Dagli arbori di frondi oscuri e neri.
Presti alle teste lor, ch'eran scoperte,
Posero gli elmi, e presero li destrieri:
Ed ecco un cavaliere e una donzella
Lor sopravvien, ch'appena erano in sella.

Era questo guerrier quel Mandricardo
Che dietro Orlando in fretta si condusse
Per vendicar Alzirdo e Manilardo,
Che'l paladin con gran valor percusse:
Quantunque poi lo seguì più tardo,
Che Doralice in suo poter ridusse,
La quale avea con un troncon di cerro
Toita a cento guerrier carchi di ferro.

Non sapea il Saracin però che questo,
Ch'egli seguia, fosse li signor d'Anglante:
Ben n'avea indizio e segno manifesto
Ch'esser dovea gran cavaliere errante.
A lui mirò più ch'a Zerbino, e presto
Gli andò con gli occhi dal capo alle piante;
E i dati contrasegni ritrovando,
Disse: Tu se' colui ch'io vo cercando.

Sono omai dieci giorni, gli soggiunse,
Che di cercar non lascio i tuoi vestigi:
Tanto la fama stimolommi e punse,
Che di te venne al campo di Parigi.
Quando a fatica un vivo sol vi giunse
Di mille che mandasti ai regni stigi,
E la strage contò, che da te venne
Sopra i Norizi e quei di Treniscuene.

Non fui, come lo seppi, a seguir lento,

E per vederti, e per provarli appresso:
E perchè m'informai del guernimento
Ch'hai sopra l'arme, lo so che in sei desso;
E se non l'avessi auco, e che fra cento
Per celarti da me il fossi messo,
Il tuo fiero semblante mi faria
Chiaramente veder che tu quel sia.

Non si può, gli rispose Orlando, dire
Che cavalier non sii d'alto valore;
Perocchè sì magnanimo desire
Non mi credo albergasse in umil core
Se l' volesmi veder ti fa venire,
Vo'che mi veggj dentro, come fuore:
Mi leverò questo elmo dalle tempie,
Acciò ch'a punto il tuo desire adempie.

Ma poi che ben m'avrai veduto in faccia,
All'altro desiderio ancora attendi:
Resta ch'alla cagion tu satisfaccia,
Che fa che dietro questa via ni prendi;
Che veggj se l' valor mio sì confaccia
A quel scintillante fier che si commendi.
Orsù, disse il pagano, al rimanente;
Ch'al primo ho soddisfatto interamente.

Il conte tuttavia dal capo al piede
Va cercando il pagan tutto con gli occhi:
Mira amb i fianchi, indi l'arcion; nè vede
Pender nè qua nè là mazze nè stocchi.
Gli domanda di ch'arme si provvede,
S'avvien che con la lancia in fallo tocchi.
Rispose quel: Non ne pigliar tu cura:
Così a molti altri ho ancor fatto paura.

Ho sacramento di non cinger spada,
Finchè lo non tolgo Durindana al conte;
E cercando lo vo per ogni strada,
Acciò più d'una posta meco sconte.
Lo giurai (se d'intenderlo l'aggrada)
Quando mi posi quest'elmo alla fronte,
Il qual con tutte l'altr'arme ch'io porto,
Era d'Ellor, che già mill'anni è morto.

La spada sola manca alle buone arme:
Come rubata fu, non ti so dire.
Or, che la porti il paladino, parue;
E di qui vien ch'egli ha sì grande ardire.
Ben penso, se con lui posso accozzarme,
Fargli il mal tolto ormai ristituire.
Cercolo ancor, chè vendicar disio
Il famoso Agricau, genitor mio.

Orlando a tradimento gli diè morte;
Ben so che non potea farlo altrimenti.
Il conte più non lacue, e gridò forte:
E tu, e qualunque il dice, se ne mente.
Ma quel che cerchi, t'è venuto in sorte:
Io sono Orlando, e uccisi giustamente;
E questa è quella spada che tu cerchi,
Che tua sarà, se con virtù la merchi.

Quantunque sia debitamente nuda,
Tra noi per gentilezza si contenda:
Nè voglio in questa pugna ch'ella sia
Più tua che mia; ma a un arbore s'appen-
Levala tu liberamente via, (da)
S'avvien che tu m'uccida o che mi prenda.

Così dicendo, Durindana prese,
E'n mezzo il campo a un arbuscel l'appese.

Già l'un dall'altro è dipartito lunge,
Quanto sarebbe un mezzo tratto d'arco;
Già l'uno contra l'altro il destrier punge,
Nè delle lente redine gli è parco;
Già l'uno e l'altro di gran colpo aggiunge
Dove per l'elmo la veduta ha varco.
Parveo l'aste, al rompersi, di gelo;
E in mille schegge andar volando al cielo.

L'una e l'altr'asta è forza che si spezzi;
Chè non voglion piegarsi i cavalieri,
I cavalier che tornano col pezzi
Che son restati appresso i calci interi.
Quelli che sempre fur nel ferro avvezzi,
Or, come duo villan per sdegno fieri
Nel partir acque o termini di prati,
Fan crudel zuffa di duo pali armati.

Non stanno l'aste a quattro colpi salde,
E mancan nel furor di quella pugna.
Di qua e di là si fan l'ire più calde;
Nè da ferir lor resta altro che pugna. (de,
Schiodano piastre, e straccian maglie e fal-
Purchè la man, dove s'aggraffi, giugna.
Non desideri alcun, perchè più vaglia,
Martel più grave o più dura tanaglia.

Come può il Saracìn ritrovar sesto
Di finir con suo onore il fiero invito?
Pazzia sarebbe il perder tempo in questo;
Che nuoce al feritor più ch'al ferito.
Andò alle strette l'uno e l'altro, e presto
Il re pagano Orlando ebbe ghermito:
Lo stringe al petto; e crede far le prove
Che sopra Anteo fe già il figliuol di Giove.

Lo piglia con molto impeto a traverso:
Quando lo spinge, e quando a sè lo tira;
Ed è nella gran collera sì furioso,
Ch'ove resti la briglia poco mira.
Sta in sè raccolto Orlando, e ne va verso
Il suo vantaggio, e alla vittoria aspira:
Gli pou la cauta man sopra le ciglia
Del cavallo, e cader ne fa la briglia.

Il Saracìn ogni poter vi mette
Che lo soffoghi, o dell'arcion lo svelta.
Negli urti il conte ha le ginocchia strette;
Nè in questa parte vuol piegare, nè in quella.
Per quel tirar che fa il pagan, constrette
Le cingie son d'abbandonar la sella.
Orlando in terra, e appena se l' conosce;
Ch' i piedi ha in staffa, e stringe ancor le co-
(sce.

Con quel rumor ch'un sacco d'arme cade.
Risuona il conte, come il campo tocca.
Il destrier ch'ha la testa in libertade,
Quello a chi tolto il freno era di bocca,
Non più mirando i boschi che le strade,
Con ruinoso corso si trabocca,
Spinto di qua e di là dal timor cieco;
E Maudricardo se ne porta seco.

Boralice che vede la sua guida
Uscir del campo, e lorlesi d'appresso.

E mal restarne senza si confida,
Dietro, correndo, il suo roulin gli ha messo.
Il pagan per orgoglio al destrier grida,
E con mani e con piedi il batte spesso;
E, come non sia bestia, lo minaccia
Perchè si fermi, e tuttavia più il caccia.

La bestia ch'era spaventosa e poltra,
Senza guardarsi al piè, corre a traverso.
Già corso avea tre miglia, e seguiva oltra,
S' un fosso a quel desir non era avverso;
Che, senza aver nel fondo o letto o coltra,
Ricevè l'uno e l'altro in sè riverso.
Diè Mandricardo in terra aspra percossa;
Nè però si fiacò nè si roppè ossa.

Quivi si ferma il corridore altius;
Ma non si può guidar, chè non ha freno.
Il Tartaro lo tien preso nel crine,
E tutto è di furore e d'ira pieno.
Pensa, e non sa quel che di far destine.
Pongli la briglia del mio palafreno,
La donna gli dicea; chè non è molto
Il mio feroce, o sia col freno o sciolto.

Al Saracin pareva discortesìa
La profferta accettar di Doralice;
Ma fren gli farà aver per altra via
Fortuna a'suoi disii molta faultrice.
Quivi Gabriua scellerata invia,
Che, poi che di Zerbìn fu traditrice,
Fuggia, come la lupa che lontai
Oda venire i cacciatori e i cani.

Ella avea ancora indosso la gonnella,
E quei medesini giovevili ornati
Che furo alla vezzosa damigella
Di Pinabel, per lei vestit, levati;
Ed avea il palafreno anco di quella,
Dei buon del mondo e degli avvantaggiati.
La vecchia sopra il Tartaro trovosse,
Ch' ancor non s'era accorta che vi fosse.

L'abito giovenit mosse la figlia
Di Stordilano, e Mandricardo a riso,
Vedendolo a colei che rassomiglia
A un babbuino, a un bertuccione in viso.
Disegna il Saracin torle la briglia
Pel suo destriero, e riuscì l'avviso.
Toltegl' il morso, il palafren minaccia,
Gli grida, lo spaventa, e in fuga il caccia.

Quel fugge per la selva, e seco porta
La quasi morta vecchia di paura
Per valli e monti, e per via dritta e torta,
Per fussi e per pendici alla ventura.
Ma il parlar di costei sì non m'importa,
Ch' io non debba d'Orlando aver più cura,
Ch' alla sua sella ciò ch'era di guasto,
Tutto ben raccontò senza contrasto.

Rimontò sul destriero, e stè gran pezzo
A riguardar che'l Saracin tornasse.
Nol vedendo apparir, volse da sezzo
Egli esser quel ch' a ritrovarlo andasse;
Ma, come costumato e bene avvezzo,
Non prima il paladin quindi si trasse,
Che con dolce parlar grato e cortese

Buona licenza dagli amanti prese.

Zerbìn di quel partir molto si dolse;
Di tenerezza ne piangea Isabella:
Voleano ir seco; ma il conte non volse
Lor compagnia, bench'era e buona e bella;
E con questa ragion se ne disciolse:
Ch' a guerrier non è infamia sopra quella,
Che, quando cerchi un suo nimico, prenda
Compagno che l'aiuti e che l'difenda.

Li pregò poi che, quando il Saracino,
Prima ch' in lui, si riscontrasse in loro,
Gli dicesser ch' Orlando avria vicino
Ancor tre giorni per quel lenitoro;
Ma dopo che sarebbe il suo cammino
Verso le insegne dei bei figli d'oro,
Per esser con l'esercito di Carlo,
Acciò, volendolo, sappia onde chiamarlo.

Quelli promiser farlo volentieri,
E questa e ogni altra cosa al suo comando.
Feron cammin diverso i cavalieri,
Di qua Zerbìn, e di là il conte Orlando.
Prima che pigli il conte altri sentieri,
All'arbor tolse, e a sè ripose il brandio;
E dove meglio col pagan pensosse
Di potersi incontrare, il destrier mosse.

Lo strano corso che lenne il cavallo
Del Saracin pel bosco senza via,
Fece ch' Orlando andò due giorni in fallo,
Nè lo trovò, nè potè averne spia.
Giunse ad un rivo che pareva cristallo,
Nelle cui sponde un bel fratel fioria,
Di nativo color vago e dipinto,
E di molli e belli arbori distinto.

Il meriggio facea grato l'orezzo
Al duro argomento ed al pastore iguado;
Sì che nè Orlando sentia alcun ribrezzo,
Che la corazzza avea, l'elmo e lo scudo,
Quivi egli entrò, per riposarvi, in mezzo;
E v'ebbe travaglioso albergo e crudo,
E più, che dir si possa empio soggiorno,
Quell'infelice e sfortunato giorno.

Volgendosi ivi intorno, vide scritti
Molti arbuscelli in su l'ombrosa riva.
Tosto che fermi v'ebbe gli occhi e liti,
Fu certo esser di man della sua diva.
Questo era un di quei lochi già descritti,
Ove sovente con Medor veniva
Da casa del pastore indi vicina
La bella donna del Catai regina.

Angelica e Medor con cento nodi
Legati insieme, e in cento lochi vede.
Quante lettere son, tanti son chiodi
Col quali Amore il cor gli pinge e fiede.
Va col pensier cercando in mille modi
Non creder quel ch' al suo dispello crede;
Ch' altra Angelica sia preder si sforza,
Ch' abbia scritto il suo nome in quella scor-
Poi dice: Conosco io pur queste note: (za.
Di tal' io n' ho tante vedute e lette.
Finger questo Medoro ella si puote:
Forse ch' a me questo cognome mette.

Con tali opinion dal ver remote,
Usando fraude a sè medesimo, stette
Nella speranza il mal contento Orlando,
Che si seppe a sè stesso ir procacciando.

Ma sempre più raccende e più rinnova,
Quanto spegner più cerca, il rio sospetto:
Come l'incanto angel, che si ritrova
In ragna o in visco aver dato di petto,
Quanto più batte l'ale e più si prova
Di disbrigar, più vi si lega stretto.
Orlando viene ove s'incurva il monte
A guisa d'arco in su la chiara fonte.

Aveano in su l'entrata il fuoco adorno
Col piedi storti edere e viti erranti:
Quivi soleano al più cocente giorno
Stare abbracciati i duo felici amanti.
V'aveano i nomi lor dentro e d'intorno,
Più che in altro dei luoghi circostanti,
Scritti; qual con carbone e qual con gesso,
E qual con punte di coffelli impresso.

Il mesto conte a piè quivi discese;
E vide in su l'entrata della grotta
Parole assai, che di sua man distese
Medoro avea, che parean scritte affotta.
Del gran piacer che nella grotta prese,
Questa sentenza in versi avea ridotta.
Che fosse culla in suo linguaggio io penso;
Ed era nella nostra tale il senso:

Liete piante, verdi erbe, limpide acque,
Spefunca opaca, e di fredde ombre grata,
Dov'è la bella Angelica, che nacque
Di Galafron, da molti invano amata,
Spesso nelle mie braccia nuda giacque;
Della comodità che qui m'è data,
Io povero Medor ricompensarvi
D'altro non posso, che d'ognor lodarvi;

E di pregare ogni signore amante,
E cavalieri e damigelle, e ognuna
Persona o paesana o viandante,
Che qui sua volontà meni o fortuna,
Ch'all'erbe, all'ombra, all'antro, al rio, alle
Dica: Benigno abbiate e sole e luna, (piante
E delle ninfe il coro, che provvegga
Che non conduca a voi pastar mai greggia.

Era scritto in arabico, che 'l conte
Intendea così ben, come latino.
Fra molte lingue e molte ch'avea proute,
Prontissima avea quella il paladino;
E gli scibò più volte e danni ed onte,
Che si trovò tra il popol saracino.
Ma non si vanti, se già n'ebbe frutto; (tutto.
Ch'un danno or n'ha, che può scontargli il

Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto
Quello infelice, e pur cercando in vano
Che non vi fosse quel che v'era scritto;
E sempre lo vedea più chiaro e piano:
Ed ogni volta in mezzo il petto afflito
Stringersi il cor sentia con fredda mano.
Rimase affin con gli occhi e con la mente
Fissi nel sasso, al sasso indifferente.

Fu allora per uscir del sentimento;

Si tutto in preda del dolor si lassa.
Credete a chi n'ha fatto esperimento,
Che questo è 'l duol che tutti gli altri passa.
Caduto gli era sopra il petto il mento,
La fronte priva di baldanza, e bassa;
Nè pole aver (chè 'l duol l'occupò tanto)
Alte querele voce, o umore al pianto.

L'impetuosa doglia entro rimase,
Chè volea tutta uscir con troppa fretta.
Così veggiam restar l'acqua nel vase,
Che largo il ventre e la bocca abbia stretta:
Chè nel voltar che si fa in su la base,
L'umor che vorria uscir, tanto s'affretta,
E nell'angusta via tanto s'intrica,
Ch'a goccia a goccia fuore esce a fatica.

Poi ritorna in sè alquanto, e pensa come
Possa esser che non sia la cosa vera:
Che voglia alcun così infamare il nome
Della sua donna e crede e brama e spera,
O gravar lui d'insopportabil some
Tanto di gelosia, che se ne pera;
Ed abbia quel, sia chi si voglia stato,
Molto la man di lei bene imitato.

In così poca, in così debil speme
Sveglia gli spiriti e gli rinfranca un poco;
Indi al suo Brigliador il dosso preme;
Dando già il sole alla sorella loco.
Non molto va, che dalle vie supreme
Dei tetti uscir vede il vapor del fuoco,
Sente cani abbaiar, muggiare armento:
Viene alla villa, e piglia alloggiamento.

Languido smonta, e lascia Brigliador
A un discreto garzon che n'abbia cura.
Altri il disarmo, altri gli sproni d'oro
Gli leva, altri a forbir va l'armatura.
Era questa la casa ove Medoro
Giacque ferito, e v'ebbe alla avventura.
Corcarsi Orlando e non cenar domanda,
Di dolor sazio, e non d'altra vivanda.

Quanto più cerca ritrovar quiete,
Tanto ritrova più travaglio e pena:
Che dell'odiato scritto ogni parete,
Ogni uscio, ogni finestra vede piena.
Chieder ne vuol: poi tien le labbra chete;
Chè teme non si far troppo sereua,
Troppa chiara la cosa che di nebbia
Cerca offuscar, perchè men nuocer debbia.

Poco gli giova usar fraude a sè stesso;
Chè, senza domandarne, è chi ne parla.
Il pastor, che lo vede così oppresso
Da sua tristizia, e che vorria levarla,
L'istoria nota a se, che dicea spesso
Di quel duo amanti a chi volea ascoltarla,
Ch'a molti difettevole fu a udire;
Gl'incominciò senza rispetto a dire;

Com'esso a' prieghi d'Angelica bella
Portato avea Medoro alla sua villa;
Ch'era ferito gravemente e ch'effa
Curò la cura, e in pochi di guarilla:
Ma che nel cor d'una maggior di quella
Lei ferì Amor; e di poca scintilla

L'accese tanto e sì cocente foco,
Che n'ardea tutta, e non trovava loco:

E senza aver rispetto ch'ella fusse
Figlia del maggior re ch'abbia il Levante,
Da troppo amor costretta si condusse
A farsi moglie d'un povero fante.
All'ultimo l'istoria si ridusse,
Che 'l pastor fe portar la gemma innante,
Ch'alla sua dipartenza, per mercede
Del buono albergo, Angelica gli diede.

Questa conclusion fu la secure
Che 'l capo a un colpo gli levò dal collo,
Poi che d'numerabil battiture
Si vide il manigoldo Amor satollo.
Celar si studia Orlando il duolo; e purre
Quel gli fa forza, e male asconder puollo:
Per lacrime e sospir da bocca e d'occhi
Convien, voglia o non voglia, alfin che scot-

(chi:
Poi eh'allargare il freno al dolor puote,
(Chè resta solo, e senza altrui rispetto)
Giù dagli occhi rigando per le gote
Sparge un fiume di lacrime sul petto:
Sospira e geme, e va con spese ruote
Di qua di là tutto cercando il letto;
E più duro ch' un sasso, e più pungente
Che se fosse d'urtica, se lo sente.

In tanto aspro travaglio gli soccorre
Che nel medesimo letto, in che giaceva,
L'ingrata donna venutasi a porre
Col suo drudo più volte esser doveva.
Non altrimenti or quella piuma abborre,
Nè con minor prestezza se ne leva,
Che dell'erba il villan che s'era messo
Per chiuder gli occhi, e vegga il serpe ap-

(presso.
Quel letto, quella casa, quel pastore
Immanamente in tant' odio gli casca,
Che, senza aspettar luna, o che l'albore
Che va dinanzi al nuovo giorno nasca,
Piglia l'arme e il destriero, ed esce fuore
Per mezzo il bosco alla più oscura frasca;
E quando poi gli è avviso d'esser solo,
Con gridi ed urli apre le porte al duolo.

Di pianger mai, mai di gridar non resta;
Nè la notte nè 'l dì di sì dà mai pace:
Fugge cittadi e borghi, e alla foresta
Sul terren duro al scoperto giace.
Di sè si maraviglia, ch'abbia in testa
Una fontana d'acqua sì vivace,
E come sospirar possa mai tanto;
E spesso dice a sè così nel pianto:

Queste non son più lacrime, che fuore
Stillo dagli occhi con sì larga vena:
Non suppliron le lacrime al dolore;
Fuior, ch'a mezzo era il dolore appena.
Dal fuoco spinto ora il vitale umore,
Fugge per quella via ch'agli occhi mena;
Ed è quel che si versa, e trarrà insieme
E 'l dolore e la vita all'ore estreme.

Questi, eh' indizio fan del mio tormento,

Sospir non sono; nè i sospir son tali.
Quelli han triegua talora; io mai non sento
Che 'l petto mio men la sua pena esali.
Amor che m'arde il cor, fa questo vento,
Mentre dibatte intorno al fuoco l'ali.
Amor, con che miracolo lo fai,
Che 'n fuoco il tenghi, e nol consumi mai?

Non son, non son lo quel che paio in viso:
Quel ch'era Orlando, è morto ed è sotterra;
La sua donna ingrattissima l'ha ucciso;
Sì, mancando di fe', gli ha fatto guerra.
Io son lo spirito suo da lui diviso,
Ch' in questo inferno tormentandosi erra,
Acciò con l'ombra sia, che sola avanza,
Esemplio a chi in Amor pone speranza.

Pel bosco errò tutta la notte il conte;
E allo spuntar della diurna fiamma
Lo tornò il suo destin sopra la fante,
Dove Medoro isulse l'epigramma.
Veder l'ingiuria sua scritta nel monte
L'accese sì, ch' in lui non restò dramma
Che non fosse odio, rabbia, ira e furore;
Nè più indugiò, che trasse il brando fuore.

Tagliò lo scritto e 'l sasso, e sino al cielo
A volo alzar fe le minute schegge.
Infelice quell'antro, ed ogni stelo
In cui Medoro e Angelica si legge!
Così restar quel dì, eh' ombra ne gelo
A pastor mal non duran più nè a gregge:
E quella fonte, già sì chiara e pura,
Da cotanta ira fu poco sicura:

Chè rami e ceppi e tronchi e sassi e zolle
Non cessò di gittar nelle bell'onde,
Finchè da sommo ad uno sì turbolle,
Che non fuor mai più chiare nè monde;
E stanco alfin, e alfin di sudor, molle,
Poi che la lena vinta non risponde
Allo sdegno, al grave odio, all'ardente ira,
Cade sul prato, e verso il ciel sospira.

Afflito e stanco alfin cade nell'erba,
E frega gli occhi al cielo, e non fa motto.
Senza cibo e dormir così si serba,
Che 'l sole esce tre volte, e torna sotto.
Di crescer non cessò la pena acerba,
Che fuor del senno alfin l'ebbe condotto:
Il quarto dì, da gran furor commosso,
E maglie e piastre si stracciò di dosso.

Qui riman l'elmo, e là riman lo scudo;
Lontan gli arnesi, e più lontan l'usbergo:
L'arme sue tutte, insomma vi concludo,
Avean pel bosco differente albergo.
E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo
L'ispido ventre, e tutto 'l petto e 'l tergo;
E cominciò la gran follia, sì orrenda,
Che della più non sarà mai ch' intenda.

In tanta rabbia, in tanto furor venne,
Che rimase offuscato in ogni senso.
Di tor la spada in man non gli sovvenne;
Chè fatte avria mirabil cose, penso.
Ma nè quella, nè seure, nè bipenne
Era bisogno al suo vigore immenso.

Quivi fe ben delle sue prove eccelse;

Ch' un alto pino al primo crollo svelse:

E svelse dopo il primo altro parecchi,

Come fosser finocchi, ebuli o aueli;

E fe il simil di querce e d'olmi vecchi,

Di faggi e d'orni e d'ilici e d'abeti.

Quel ch' un uccellator, che s'apparecchi

Il campo monda, fa, per por le reti,

Dei giunchi e delle stoppie e dell'urtiche,

Facea de' cerri e d'altre piante antiche.

I pastor che scutito hanno il fracasso,

Lasciando il gregge sparso alla foresta,

Chi di qua, chi di là, tutti a gran passo,

Vi vengono a veder che cosa è questa.

Ma son giunto a quel segno, il qual s'io pas-

Vi potria la mia istoria esser molesta; (so,

Ed io la vo' piuttosto differire,

Che v'abbia per lunghezza a fastidire.

CANTO XXIV.

Prove furiose d'Orlando. Zerbino incontra prigioniero Odorico traditor d'Isabella; gli perdona la vita, ma in pena del fallo gli dà in guardia Gibrina. Va quindi in traccia d'Orlando, e se ne va crocchie le armi disperse sul suolo. Sopravviene, insieme con Doralice, Mandricardo che, per la spada del paladino, viene a battaglia con Zerbino; questi muore per le riportate ferite, e Isabella si ritrova presso un romito. Capita poi Rodomonte, che si attacca con Mandricardo; ma la pugna è sospesa da un messaggero di Agramante, che richiama i due guerrieri sotto Parigi.

Chi mette il piè su l'amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e non v'invieschi l'ale;
Chè non è in somma amor se non insania,
A giudizio de' savì universale:

E sebben come Orlando ognun non smania,

Suo furor mostra a qualch'altro segnale.

E quale è di pazzia segno più espresso,

Che, per altri voler, perder sè stesso?

Vari gli effetti son; ma la pazzia

È tutt'una però, che li fa uscire.

Gli è come una gran selva, ove la via

Convien a forza, a chi vi va, fallire;

Chi su chi giù, chi qua chi là travia.

Per concludere, in somma, lo vi vo' dire:

A chi in amor s'inviechia, olt'ogni pena,

Si convengono i ceppi e la catena.

Ben mi si potria dir: Frate, tu vai

L'altre mostrando, e non vedi il tuo fallo.

Io vi rispondo che comprendo assai,

Or che di mente ho lucido intervallo;

Ed ho gran cura (e spero farlo or mai)

Di riposarmi, e d'uscir fuor di ballo:

Ma tosto far, come vorrei nel posso;

Che l'male è penetrato infin all'osso.

Signor, nell'altro Canto lo vi dica

Che l'furcennato e furioso Orlando

Trattesi l'arme e sparse al campo avea,

Squarciati i panni, via gittato il brando,

Svelte le piante, e risonar facea

I cavi sassi e l'altre selve; quando

Alcun pastor al suon trasse in quel lato

Lor stella, o qualche lor grave peccato.

Viste del pazzo l'incredibil prove

Poi più d'appresso, e la possanza estrema,

Si voltan per fuggir; ma non sanno ove,

Si come avviene in subitana tema,

Il pazzo dietro lor ratto si muove:

Uno ne piglia, e del capo lo scema

Con la facilità che torria alcuno

Dall'arbor pome, o vago fior dal pruno.

Per una gamba il grave tronco prese;

E quello usò per mazza addosso al resto.

In terra un paio addormentato stese,

Ch'al novissimo di forse fia desto:

Gli altri sgombraro subito il paese,

Ch'ebbero il piede e il buono av viso presto.

Non saria stato il pazzo al seguir lento,

Se non ch'era già volto al loro armento.

Gli agricoltori, accorti agli altru' esem-

Lascian nel campi aratri e marre e falcì (pi,

Chi monta su le case, e chi sui templi

(Poichè non son sicuri olmi nè salci),

Onde l'orrenda furia si contempra, (ci,

Ch'a pugnì, ad urti, a morsi, a graffi, a cal-

Cavalli e buoi rompe, fracassa e strugge;

E ben è corridor chi da lui fugge.

Già potreste sentir come rimbombe

L'alto rumor nelle propinque ville

D'urli e di corni, rusticane trombe,

E più spesso che d'altro, il suon di squille:

E con spuntoni ed archi e spiedi e frontie

Veder dai monti sdracciarle mille;

Ed altri tanti andar da basso ad alto,

Per fare al pazzo un villanesco assalto.

Qual venir suol nel salso lito l'onda

Mossa dall'Austro ch'a principio scherza,

Che maggior della prima è la seconda,

E con più forza poi segue la terza;

Ed ogni volta più l'umore abbonda,

E nell'arena più stende la sferza;

Tal contra Orlando l'empia turba cresce,

Che giù da balze scende, e di valli esce.

Fece morir dieci persone e dieci.

Che senza ordine alcun gli andaro in ma-

E questo chiaro esperimento fece, (no:

Ch'era assai più sicur starne lontano.

Trar sangue da quel corpo a nessun lece,

Chè lo fere e percuote il ferro invano.

Al conte il Re del ciel tal grazia diede,

Per porlo a guardia di sua Santa Fede.

Era a periglio di morire Orlando,

Se fosse di morir stato capace.

Potea imparar ch'era a gittare il brando,

E poi voler senz'arme essere audace.
La turba già s'andava ritirando,
Vedeuto ogni suo colpo uscir fallace.
Orlando, poi che più nessun l'attende,
Verso un borgo di case il cammino prende.

Dentro non vi trovò piccol nè grande,
Chè 'l borgo ognun per tema avea lasciato.
V'erano in copia povere vilvaude,
Convenienti a un pastorale stato.
Senza il paue discernen dalle giande,
Dal digiuno e dall'impeto cacciato,
Le mani e il dente lasciò andar di botto
In quel che trovò prima, o crudo o cotto.

E quindi errando per tutto il paese,
Dava la caccia agli uomini e alle fere;
E scorrendo pei boschi, talor prese
I capri snelli, e le damme leggere:
Spesso con orsi e con cinghiai cotesse,
E cou man nude li pose a giacere;
E di lor carne con tutta la spoglia
Più volle il ventre empì con fiera voglia.

Di qua di là, di su di giù discorre
Per tutta Francia; e un giorno a un pontear-
Sotto cui largo e pieno d'acqua corre (riva,
Un fiume d'alta e di scoscesa riva.
Edificato accanto avea una torre
Che d'ogn'intorno e di lontan scopriva.
Quel che fe quivi, aveale altrove a udire;
Chè di Zerbino mi convien prima dire.

Zerbino, da poi ch'Orlando fu partito,
Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero,
Chè 'l paladino innanzi gli avea trito,
E mosse a passo lento il suo destriero.
Non credo che duo miglia anco fosse lito,
Che trar vide legato un cavaliero
Sopra un piccol ronziuo; e d'ogni lato
La guardia aver d'un cavaliere armato.

Zerbino questo prigion conobbe tosto
Che gli fu appresso, e così fe Isabella.
Era Odorico il Biscagliu, che posto
Fu come lupo a guardia dell'agnella,
L'avea a tutti gli amici suoi preposto
Zerbino in confidargli la donzella,
Sperando che la fede che nel resto (sto.
Sempre avea avuta, avesse ancora in que-

Come era appunto quella cosa stata
Venìa Isabella raccontando allotta:
Come nel palischermo fu salvata,
Prima ch'avesse il mar la nave rotta;
La forza che l'avea Odorico usata;
E come tratta poi fosse alla grotta.
Nè giunt'era anco al fin di quel sermone,
Che trarre il malfattor vider prigione.

I duo ch'in mezzo avean preso Odorico,
D'Isabella notizia ebbero vera;
E s'avvisaro esser di lei l'amico,
E 'l signor lor, colui ch'appresso l'era;
Ma più, chè nello scudo il segno antico
Vider dipinto di sua stirpe altaiera:
E trovar, poi che guardar meglio al viso,
Che s'era al vero apposto il loro avvilo.

Sallaro a piedi, e con aperte hraetia
Correndo se n'andar verso Zerbino,
E l'abburacciato ove il maggior s'abburac-
Col capo nudo, e col ginocchio chino (cia,
Zerbino, guardando l'uno e l'altro in faccia,
Vide esser l'uu Corebo il Biscagliu,
Almonio l'altro, ch'egli avea mandati
Con Odorico in sul navillio armati.

Almonio disse: Poichè piace a Dio
(La sua mercè) che sia Isabella teo,
Io posso ben comprender, signor mio,
Che nulla cosa nuova ora t'arredo,
S'lo vo'dir la cagion che questo rio
Fa che così legato vedi meco;
Chè da costei, che più sentì l'offesa,
A punto avrai tutta l'istoria intesa.

Come dal traditore io fui schernito
Quando da sè levommi, saper dei;
E come poi Corebo fu ferito,
Ch'a difender s'avea tolto costei.
Ma quanto al mio ritorno sia seguito,
Nè veduto nè inteso fu da lei,
Che te l'abbia potuto riferire:
Di questa parte dunque io ti vo'dire.

Dalla cittade al mar ratto io veniva
Con cavalli ch'in fretta avea trovati,
Sempre con gli occhi intenti s'io scopriva
Costor che molto addietro eran restati.
Io vengo innanzi, io vengo in su la riva
Del mare, al luogo ove io gli avea lasciati:
Io guardo, nè di loro altro ritrovo,
Che nell'arena alcun vestigio nuovo.

La pesta seguitai, che mi condusse
Nel bosco fier; nè molto addentro fui,
Che, dove il suon l'orecchie mi percosse,
Giacere in terra ritrovai costui.
Gli domandai che della donna fusse,
Che d'Odorico, e chi avea offeso lui,
Io me n'andal, poi che la cosa seppi,
Il traditor cercando per quel greppi.

Molto aggirando vommi, e per quel giorno
Altro vestigio ritrovai non posso.
Dove giacea Corebo alfin ritorno,
Che fatto appresso avea il terren sì rosso,
Che poco più che vi faceva soggiorno,
Gli saria stato di bisogno il fosso,
E i preti e i frati più per sotterrarlo,
Ch'li medici e che 'l letto per sanarlo.

Dal bosco alla città feci portallo,
E posi in casa d'uno oslier mio amico,
Che fatto sano in poco termine halla
Per cura ed arte d'un chirurgo antico.
Poi d'arme provveduti e di cavallo,
Corebo ed io cercammo d'Odorico,
Ch'in corte del re Alfonso di Biscaglia
Trovammo; e quivi fui seco a battaglia.

La giustizia del re, che il loco franco
Della pugna mi diede, e la ragione,
Ed oltre alla ragion, la fortuna anco,
Che spesso la vittoria, ove vuol, pone;
Mi giovar sì, che di me potè manco

Il traditore: onde fu mio prigion.
 Il re, udito il gran fallo, mi concesse
 Di poter farne quanto mi piacesse.
 Non l'ho voluto uccider nè lasciarlo,
 Ma, come vedi, trarloti in catena;
 Perchè vo' ch' a te stia di giudicarlo,
 Se morire o tener si deve in pena.
 L'avere luleso ch'eri appresso a Carlo,
 E l' desir di trovarti qui mi mena.
 Ringrazio Dio che mi fa in questa parte.
 Dove lo sperai meno, ora trovarte.

Ringraziolo anco, che la tua Isabella
 Io veggio (e non so come) che teco hai;
 Di cui, per opra del fellon, noveila
 Pensai che non avessi ad udir mai.
 Zerbino ascolta Almonio, e non favella,
 Fermando gli occhi in Odorico assai;
 Non si per odio, come che gl'incresce
 Ch' a sì mai fin tanta amicizia gli esce.

Finito ch'ebbe Almonio il suo sermone,
 Zerbino riman gran pezzo sbigottito,
 Chè chi d'ogni altro men n'avea cagione,
 Si espressamente il possa aver tradito.
 Ma poi che d'una lunga ammirazione
 Fu, sospirando finalmente uscito,
 Al prigion domandò se fosse vero
 Quel ch'avea di lui detto il cavaliere.

Il disleal con le ginocchia in terra
 Lasciò cadersi, e disse: Signor mio,
 Ognun che vive al mondo, pecca ed erra:
 Nè differisce in altro il buon dal rio,
 Se non che l'uno è vinto ad ogni guerra
 Che gli vien mossa da un piccol disio:
 L'altro ricorre all'arme e si difende;
 Ma se il nimico è forte, anco ei si rende.

Se tu m'avessi posto alla difesa
 D'una tua rocca, e ch'al primiero assalto
 Alzate avessi, senza far contesa,
 Degl'inimici le bandiere in alto;
 Di viltà, o tradimento, che più pesa,
 Su gli occhi por mi si potria uno smalto:
 Ma s'io cedessi a forza, son ben certo
 Che biasmo non avrei, ma gloria e merito.

Sempre che l'inimico è più possente,
 Più chi perde accettabile ha la scusa.
 Mia fe' guardar dovea non altrimenti
 Ch'una fortezza d'ogn'intorno chiusa.
 Così, con quanto senno e quanta mente
 Dalla Somma Prudenzia m'era infusa,
 Io mi sforzai guardarla; ma afim vinto
 Da intollerando assalto, ne fui spinto.

Così disse Odorico, e poi soggiunse,
 (Chè saria lungo a raccontarvi il tutto)
 Mostrando che gran stimolo lo punse,
 E non per lieve sferza s'era indutto.
 Se mai per prieghi ira di cor si emunse,
 S'umiltà di parlar fece mai frutto,
 Quivi far lo dovea; chè ciò che muova
 Di cor durezza, ora Odorico trova.

Pigliar di tanta ingiuria alta vendetta,
 Tra il sì Zerbino e il no resta confuso.

I Quattro Poeti Italiani.

Il vedere il demerito lo aletta
 A far che sia il fellon di vita escluso;
 Il ricordarsi l'amicizia stretta
 Ch'era stata tra lor per sì lungo uso,
 Con l'acqua di pietà l'accesa rabbia (bia).
 Nel cor gli spegne, e vuoi che mercè n'ab-

Mentre stava così Zerbino in forse
 Di liberare, o di menar captivo,
 Oppur il disleal dagli occhi torse
 Per morte, oppur tenerlo in pena vivo;
 Quivi rignando il palafreno corse,
 Che Mandricardo avea di briglia privo;
 E vi portò la vecchia che vicino
 A morte dianzi avea tratto Zerbino.

Il palafren, ch'ndito di lontano
 Avea quest'altri, era tra lor venuto;
 E la vecchia portatavi ch'invano
 Venia piangendo, e domandando aiuto.
 Come Zerbino lei vide, alzò la mano
 Al ciel, che sì benigno gli era suto,
 Che datogli in arbitrio avea que'dul
 Che soll'odati esser dovean da lui.

Zerbino fa ritenere la mala vecchia,
 Tanto che pensi quel che debba farne.
 Tagliarle il naso e l'una e l'altra orecchia
 Pensa, ed esempio a' malfattori darne:
 Poi gli par assai meglio, s'apparecchia
 Un pasto agl'avviti di quella carne.
 Punzlon diversa tra sè voive;
 E così finalmente si risolve.

Si rivolta ai compagni, e dice: Io sono
 Di lasciar vivo il disleal contento;
 Che s'in tutto non merita perdono,
 Non merita anco sì crudel tormento.
 Che viva e che legato sia gli dono,
 Però ch'esser d'amor la colpa sento;
 E facilmente ogli scusa s'ammelte,
 Quando in amor la colpa si riflette.

Amore ha volto sottosopra spesso
 Senno più saldo che non ha costui;
 Ed ha condotto a via maggiore eccesso
 Di questo, ch'oltraggiato ha tutti noi.
 Ad Odorico debbe esser rimesso:
 Punito esser debb'io, che cieco fui;
 Cieco a dargliene impresa, e non per mente
 Che l'foco arde la paglia facilmente.

Poi mirando Odorico: lo vo' che stia,
 Gli disse, del tuo error la penitenza,
 Che la vecchia abbi un anno in compagnia,
 Nè di lasciarla mai ti sia licenza;
 Ma notte e giorno, ove tu vada o stia,
 Un'ora mai non te ne trovi senza;
 E fin a morte sia da te difesa
 Contra ciascun che voglia farle offesa.

Vo', se da lei ti sarà comandato,
 Che pigli contra ognun contesa e guerra:
 Vo' in questo tempo che tu sia ubbligato
 Tutta Francia cercar di terra in terra.
 Così dicea Zerbino, che pei peccato
 Meritando Odorico andar sotterra,
 Questo era porgli innanzi un'alta fossa,

Che fia gran sorte che schivar la possa.

Tante donne, tanti nomi traditi
Avea la vecchia, e tanti offesi e tanti,
Che chi sarà con lei, non senza liti
Potrà passar de' cavalieri erranti.
Così di par saranno ambi puniti:
Ella de' suoi commessi orrori innanti;
Egli di torne la difesa a torto,
Nè molto potrà andar che non sia morto.

Di dover servar questo, Zerbín diede
Ad Odòrico un giuramento forte,
Con patto che se mai rompe la fede,
E ch' innanzi gli capiti per sorte,
Senza udir prieghi e averne più mercede,
Lo debba far morir di cruda morte.
Ad Almonio e a Corebo poi rivolto,
Fece Zerbín che fu Odòrico sciolto.

Corebo, consentendo Almonio, sciolse
Il traditore alfin, ma non in fretta;
Ch' all'uno e all'altro esser turbato tolse
Da sì desiderata sua vendetta.
Quindi partissi il disleale, e tolse
In compagnia la vecchia maledetta.
Non si legge in Turpin che n'avvenisse;
Ma vidi già un autor che più ne scrisse.

Scrive l'autore, il cui nome mi taccio,
Che non furo lontani una giornata,
Che per torsi Odòrico quello impaccio,
Contra ogni patto ed ogni fede data,
Al collo di Gabrina gittò un laccio,
E che ad un olo la lasciò impiccata;
E ch'indi a un anno (ma non dice il loco)
Almonio a lui fece il medesimo gioco.

Zerbín, che dietro era venuto all'orma
Del paladin, nè perder la vorrebbe,
Manda a dar di sè nuove alla sua torma,
Che star senza gran dubbio non ne debbe:
Almonio manda, e di più cose informa,
Che lungo il tutto a ricontar sarebbe;
Almonio manda, e a lui Corebo appresso;
Ne tieu, fuorchè Isabella, altri con esso.

Tant'era l'amor grande che Zerbín,
E non minor del suo quel che Isabella
Portava al virtuoso paladino;
Tanto il desir d'intender la novella,
Ch'egli avesse trovato il Saracino
Che del destrier lo trasse con la sella;
Che non farà all'esercito ritorno,
Se non finito che sia il terzo giorno;

Il termine ch'Orlando aspettar disse
Il cavalier ch'ancor non porta spada.
Non è alcun luogo dove il conte gisse,
Che Zerbín pel medesimo non vada.
Giunse alfin tra quegli arbori che scrisse
L'ingrata donna, un poco fuor di strada:
E con la fonte e col vicino sasso
Tutti li ritrovò messi in fracasso.

Vede lontano non sa che luminoso,
E trova la corazzà esser del conte;
E trova l'elmo poi, non quel famoso
Ch'armò già il capo all'africano Almonio;

Il destrier nella selva più nascoso
Sente a nitrire, e leva al suon la fronte;
E vede Brigliador pascer per l'erba.
Che dall'arcieu pendente il freno serba.

Durindana cercò per la foresta,
E fuor la vide del fodero starse.
Trovò, ma in pezzi, ancor la sopravvesta
Ch' in cento lochi il miser conte sparse.
Isabella e Zerbín con faccia mesta
Stanno mirando, e non san che pensar se:
Pensar potrian tutte le cose, eccetto
Che fosse Orlando fuor dell'intelletto.

Se di sangue vedessino una goccia,
Credere potrian che fosse stato morto.
Intanto lungo la corrente doccia
Vider venire un pastorello smorto.
Costui pur dianzi avea di su la roccia
L'alto furor dell'infelice scorto,
Come l'arme gittò, squarciossi i panni,
Pastori uccise, e fe mill'altri dauni.

Costui, richiesto da Zerbín, gli diede
Vera informazion di tutto questo.
Zerbín si maraviglia, e a pena il crede;
E tuttavia n'ha indizio manifesto.
Sia come vuole, egli discende a plede,
Pien di pietade, lacrimoso e mesto,
E ricogliendo da diversa parte
Le reliquie ne va, ch'erano sparte.

Del palafren discende anco Isabella,
E va quell'arme riducendo insieme.
Ecco lor sopravviene una donzella
Dolente in vista, e di cor spesso geme.
Se mi domanda alcun chi sia, perch'olla
Così s'affigge, e che dolor la preme;
Io gli risponderò ch'è Fiordiligi,
Che dell'amante suo cerca i vestigi.

Da Brandimarte senza farle motto
Lasciata fu nella città di Carlo,
Dov'ella l'aspettò sei mesi ed otto:
E quando alfin non vide ritornarlo,
Da un maro all'altro si mise, fin sotto
Pirene e l'Alpe, e per tutto a cercarlo:
L'andò cercando in ogni parte, fuore
Ch'al palazzo d'Atlante lucantatore.

Se fosse stato a quell'ostel d'Atlante,
Veduto con Gradasso andare errando
L'avrebbe, con Ruggier, con Bradamante,
E con Ferrà prima, e con Orlando.
Ma poi che cacciò Astolfo il necromante
Col suon del corno orribile e mirando,
Brandimarte tornò verso Parigi;
Ma non sapea già questo Fiordiligi.

Come lo vi dico, sopraggiunta a caso
A quei duo amanti Fiordiligi bella,
Conobbe l'arme, e Brigliador rimaso
Senza il patrone, e col freno alla sella.
Vide con gli occhi il miserabil caso,
E n'ebbe per udita anco novella;
Chè similmente il pastorel narrolle
Aver veduto Orlando correr folle.

Quivi Zerbín tutte raguna l'arme,

E ne fa come un bel trofeo s'un pino;
E volendo vietar che non se n'arme
Cavalier paesan nè peregrino,
Scrive nel verde ceppo in breve carme:
ARMATURA D'ORLANDO PALADINO;
Come volesse dir: Nessun la mova,
Che star non possa con Orlando a prova.

Finito ch'ebbe la lodevol opra,
Tornava a rimontar sul suo destriero;
Ed ecco Maudricardo arrivar sopra,
Che visto il pin di quelle spoglie altiero,
Lo prega che la cosa gli discopra:
E quel gli narra, come ha inteso, il vero.
Allora il re pagan illeto non bada,
Chè viene al pino, e ne leva la spada,

Dicendo: Alcu non mene può riprende-
Non è pur oggi ch'lo l'ho fatta mia; (re:
Ed il possesso giustamente prendere
Ne posso in ogni parte, ovunque sia.
Orlando, che temea quella difendere,
S'ha finto pazzo, e l'ha gittata via;
Ma quando sua viltà pur così scusi,
Non debbe far ch'lo mia ragion non usi.

Zerbino a lui gridava: Non la torre,
O pensa non l'aver senza questione.
Se logliesti così l'arme d'Ettore,
Tu l'hai di furto, più che di ragione.
Senz'altro dir l'un sopra l'altro corre,
D'animo e di virtù gran paragone.
Di cento colpi già rimbomba il suono;
Nè bene ancor nella battaglia sono.

Di prestezza Zerbín pare una fiamma
A torsi, ovunque Durlindana cada:
Di qua di là saltar come una damma
Fa'l suo destrier, dov'è miglior la strada.
E ben convien che non ne perde dramma;
Ch'andrà, s'un tratto il coglie quella spada,
A ritrovar gl'innamorati spiriti,
Ch'empion la selva degli ombrosi mirti.

Come il veloce can che l'porco assalta,
Che fuor del gregge errar vegga nei campi,
Lo va aggirando, e quincel e quindi salta;
Ma quello attende ch'una volta inciampi;
Così, se vien la spada o bassa od alta,
Sta mirando Zerbín come ne scampi;
Come la vita e l'onor salvi a un tempo, (po.
Tien sempre l'occhio, e fiere e fugge a tem-

Dall'altra parte, ovunque il Saraciu
La fiera spada vibra o piena o vota.
Sembra fra due montagne un vento alpino
Ch'una frondosa selva il marzo scuota;
Ch'ora la caccia a terra a capo-chino,
Or gli spezzati rami in aria ruota.
Benchè Zerbín più colpi e fuga e schivi,
Non può chivare alfin ch'un nougli arrivi.

Non può schivare alfine un gran fendente,
Che tra'l brando e lo scudo entra sul petto.
Grosso l'usbergo, e grossa parimente
Era la piastra, e'l punziron perfetto:
Pur non gli steron contra, ed ugualmente
Alla spada crudel dieron ricetto.

Quella calò tagliando ciò che prese,
La corazza e l'arcieu fin su l'arnese;

E se non che fu scarso il colpo alquanto,
Per mezzo lo fendea come una canna;
Ma penetra nel vivo appena tanto,
Che poco più che la pelle gli danna.
La non profonda piaga è lunga quanto
Non si misureria con una spanna.
Le lucid'arme il caldo sangue irriga,
Persino al piè, di rubiconda riga.

Così talora un bel purpureo mastro
Ho veduto partir tela d'argento
Da quella bianca mau più ch'alabastro,
Da cui partir il cor spesso m'è sento.
Quivi poco a Zerbín vale esser mastro
Di guerra, ed aver forza e più ardimento;
Chè di finezza d'arme e di possanza
Il re di Tartaria troppo l'avanza.

Fu questo colpo del pagan maggiore
In apparenza, che fosse in effetto;
Tal ch'Isabella se ne sente il core
Fendere in mezzo all'agghiacciato petto.
Zerbín, pien d'ardimento e di valore,
Tutto s'infiamma d'ira e di dispetto;
E quanto più ferite a due mau puote,
In mezzo l'elmo il Tartaro percuote.

Quasi sul collo del destrier piegasse
Per l'aspra botta il Saracín superbo;
E quando l'elmo senza incanto fosse,
Partito il capo gli avria il colpo acerbo.
Con poco differir ben vendicasse;
Nè disse: A n'altra volta lo te la serbo:
E la spada gli alzò verso l'elmetto,
Sperandosi tagliarlo infin al petto.

Zerbín, che tenea l'occhio ove la mente,
Presto il cavallo alla man destra volse;
Non sì presto però, che la tagliente
Spada fuggisse, che lo scudo colse.
Da sommo ad imo ella il partì ugualmente,
E di sotto il braccial roppe e disciolse,
E lui ferì nel braccio; e poi l'arnese
Spezzogli, e nella coscia anco gli scese.

Zerbín di qua di là cerca ogni via,
Nè mai di quel che vuol, così gli avviene;
Chè l'armatura, sopra cui ferì,
Un piccol segno pur non ne ritene.
Dall'altra parte il re di Tartaria
Sopra Zerbín a tal vantaggio vien,
Che l'ha ferito in sette parti o fu otto,
Tolto lo scudo, e mezz l'elmo rotto.

Quel tuttavia più va perdendo il sangue;
Manca la forza, e ancor par che nol senta.
Il vigoroso cor, che nulla langue,
Val sì, che'l debil corpo ne sostenta.
La donna sua, per timor fatta esangue,
Intanto a Doralice s'appresenta,
E la prega e la supplica per Dio,
Che partir voglia il fiero assalto e rio.

Cortese, come bella, Doralice,
Nè ben sicura come il fatto segua,
Fa volentier quel ch'Isabella dice,

E dispone il suo amante a pace e a tregua.
Così a' prieghi dell'altra l'ira ultrice
Di cor fugge a Zerbino e si dillegua;
Ed egli, ove a lei par piglia la strada,
Senza finir l'impresa della spada.

Fiordiligi, che mal vede difesa
La buona spada del misero conte,
Tacita duolsi; e tanto le ne pesa,
Che d'ira piange, e batte la fronte.
Vorria aver Brandimarte a quella impresa;
E se mal lo ritrova e gli lo conte,
Non crede poi che Maudricardo vada
Lunga stagione altier di quella spada.

Fiordiligi cercando pure invano
Va Bradimarte suo mattina e sera;
E fa cammin di lui molto lontano,
Da lui che già tornato a Parigi era.
Tanto ella se n'andò per monte e piano,
Che giunse ove, al passar d'una riviera,
Vide e conobbe il miser paladino;
Ma diciam quel che avvenne di Zerbino:

Che il lasciar Durindana sì gran fallo
Gli par, che più d'ogni altro mal gl'incresce;
Quantunque appena star possa a cavallo,
Pel molto sangue che gl'è uscito ed esce.
Or, poichè dopo non troppo intervallo
Cessa con l'ira il caldo, il dolor cresce:
Cresce il dolor sì impetuosamente,
Che mancarsi la vita se ne sente.

Per debolezza più non potea gire;
Sì che fermossi appresso una fontana.
Non sa che far, nè che si debba dire,
Per aiutarlo, la donzella umana.
Sol di disagio lo vede morire;
Che quindi è troppo ogni città lontana,
Dove in quel punto al medico ricorra,
Che per pietade o premlo gli soccorra.

Ella non sa, se non invan dolersi,
Chiamar fortuna e il cielo empio e crudele.
Perchè, ah! lassa! dicea, non mi sommersi
Quando levai nell'oceano le vele?
Zerbino, che i languidi occhi ha in lei conver-
Senle più doglia ch'ella si querele, (sì,
Che della passion tenace e forte
Che l'ha condotto omal vietno a morte.

Così, cor mio, vogliate, (le diceva)
Dopo ch'io sarò morto, amarmi ancora,
Come solo il lasciarvi è che m'aggreva
Qui senza guida, e non già perch'io mora:
Chè se in sicura parte m'accadeva
Finir della mia vita l'ultima ora,
Lieto e contento e fortunato appiego
Morto sarei, poich'io vi moro in seno.

Ma poichè l'mio destino iniquo e duro
Vuol ch'io vi lasci, e non so in man di cui;
Per questa bocca e per questi occhi giuro,
Per queste chiome onde allacciato fui,
Che disperato nel profondo oscuro
Vo dello 'nferno, ove il pensar di voi,
Ch'abbia così lasciata, assai più ria
Sarà d'ogni altra pena che vi sia.

A questo la mestissima Isabella,
Declinando la faccia lacrimosa,
E congiungendo la sua bocca a quella
Di Zerbino, languidetta come rosa,
Rosa non colta in sua stagione, sì ch'ella
Impallidisca in su la siepe ombrosa,
Disse: Non vi pensate già, mia vita,
Far senza me quest'ultima partita.

Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi;
Ch'io vo' seguirvi o in cielo o nello 'nferno.
Convien che l'uno e l'altro spirito scocchi,
Insieme vada, insieme stia in eterno.
Non sì tosto vedrò chiudervi gli occhi,
O che m'ucciderà il dolore interno,
O, se quel non può tanto, io vi prometto
Con questa spada oggi passarvi il petto.

De' corpi nostri ho ancor non poca speme,
Che me'morti, che vivi, ahhan ventura.
Qui forse alcun capiterà, ch'insieme,
Mosso a pietà, darà lor sepoltura.
Così dicendo, le reliquie estreme
Dello spirito vital che morte fura,
Va ricogliendo con le labbra meste,
Fin ch'una minima aura ve ne reste.

Zerbino, la debil voce rinforzando,
Disse: Io vi priego e supplico, mia dila,
Per quello amor che mi mostraste, quando
Per me lasciaste la paterna riva;
E se comandar posso, io ve 'l comando,
Che, finchè piaccia a Dio, restiate viva;
Nè mal per caso pogniate in obbligo,
Che, quanto amarsi può, v'abbia amato io.

Dio vi provvederà d'aiuto forse,
Per liberarvi d'ogni atto villano,
Come fe quando alla spelonca torse,
Per indi trarvi, il senator romano.
Così (la sua mercè) già vi soccorse
Nel mare, e contra il Biscaglin profano:
E se pure avverrà che poi si deggia
Morire, allora il minor mal s'eleggia.

Non credo che quest'ultima parole
Potesse esprimer sì, che fosse inteso;
E finì come il debil lume suole,
Cui cera manchi, od altro in che sia acceso.
Chi potrà dire appien come si duole,
Poichè si vede pallido e disteso,
La giovanetta, e freddo come ghiaccio
Il suo caro Zerbino restare in braccio?

Sopra il sanguigno corpo s'abbandonò,
E di copiose lacrime lo bagna;
E stride sì, ch'intorno ne risuona
A molte miglia il bosco e la campagna.
Nè alle guance nè al petto si perdona,
Che l'uno e l'altro non percuota e fragna;
E straccia a torto l'auree crespe chiome,
Chiamando sempre invan l'amato nome.

In tanta rabbia, in tal furor sommersa
L'avea la doglia sua, che facilmente
Avria la spada in sè stessa conversa,
Poco al suo amante in questo ubbidiente;
S'uon eremita, ch'alla fresca e tersa

Fonte avea usanza di tornar sovente
Dalla sua quindi non lontana cella,
Non s'opponea, venendo al voler d'ella.

Il venerabil uom, ch'alta bontade
Avea congiunta a natural prudenzia,
Ed era tutto pien di caritate,
Di buoni esempi ornato e d'eloquenzia,
Alla giovan dolente persuade
Con ragioni efficaci pazienza;
Ed innanzi le pon, come uno specchio,
Donne del Testamento e nuovo e vecchio.

Poi le fece veder, come non fusse
Alcun, se non in Dio, vero contento;
E ch'eran l'altre transitorie e fusse
Speranze umane, e di poco momento;
E tanto seppe dir, che la ridusse
Da quel crudele ed ostinato intento,
Che la vita sequente ebbe disio
Tutta al servizio dedicar di Dio. (que

Non che lasciar del suo signor voglia un-
Nè l' grande amor, nè le reliquie morte;
Convien che l'abbia ovunque stia, ed ovun-
Vada, e che seco e notte e di le porte. (que
Quindi aiutando l'eremita dunque,
Ch'era della sua età valido e forte,
Sul mesto suo destrier Zerbin posaro,
E molti di per quelle selve andarò.

Non volse il cauto vecchio ridur seco,
Sola con solo, la giovane bella
Là dove ascosa in un selvaggio speco
Non lungi avea la solitaria cella;
Fra sè dicendo: Con periglio arredo
In una man la paglia e la facella.
Nè si fida in sua età nè in sua prudenzia,
Che di sè faccia tanta esperienza.

Di condurla in Provenza ebbe pensiero,
Non lontano a Marsilia in un castello,
Dove di sante donne un monastero
Ricchissimo era, e di edificio bello:
E per portarne il morto cavaliere,
Composto in una cassa aveano quello,
Che in un castel ch'era tra via, si fece
Lunga e capace, e ben chiusa di pece.

Più e più giorni gran spazio di terra
Cercaro, e sempre per lochi più luenti,
Chè pieno essendo ogni cosa di guerra,
Voleano gir più che poteano occulti.
Alfin un cavalier la via lor serra,
Che lor fe oltraggi e disonesti insulti;
Di cui dirò quando il suo loco fia:
Ma ritorno ora al re di Tartaria.

Avuto ch'ebbe la battaglia il fine
Che già v'ho detto, il giovin si raccolse
Alle fresche ombre e all'onde cristalline,
Ed al destrier la sella e 'l freno tolse,
E lo lasciò per l'erbe tenerine
Del prato andar pascendo ov'egli volse:
Ma non stè molto, che vide lontano
Calar dal monte un cavaliere al piano.

Cobobbel, come prima alzò la fronte,
Doralice, e mostrolo a Maudricardo,

Dicendo: Ecco il superbo Rodomonte,
Se non un'inganna di lontan lo sguardo.
Per far teco battaglia cala il monte:
Or li potrà giovar l'esser gagliardo.
Perduta avermi a grande ingiuria tiene,
Ch'era sua sposa, e a vendicar si viene.

Qual buono astor che l'anitra o l'accegga,
Starna o colombo o simil altro angello
Venirsi incontra di lontano veggia,
Leva la testa, e si fa lieto e bello;
Tal Mandrigardo, come certo deggia
Di Rodomonte far strage e macello,
Con letizia e baldanza il destrier piglia.
Le stasse ai piedi, e dà alla man la briglia.

Quando vicini fur sì, ch'udir chiare
Tra lor poteansi le parole alliere,
Con le mani e col capo a minacciare
Incominciò gridando il re d'Algiere,
Ch'a penitenza gli faria tornare,
Che per un temerario suo piacere
Non avesse rispetto a provocarsi
Lui ch'altamente era per vendicarsi.

Rispose Maudricardo: Indarno tenta
Chi mi vuol impaurir per minacciarne.
Così fanciulli o femmine spaventa,
O altri che non sappia che sieno arme;
Me non, cui la battaglia più talenta
D'ogni riposo; e son per adoprarme
A piè, a cavallo, armato e disarmato,
Sia alla campagna, o sia nello steccato.

Ecco sono agli oltraggi, al grido, all'Ire,
Al trar de' brandi, al crudel son de' ferri;
Come vento che prima appena spire
Poi cominci a crollar frassin e cerri,
Et indì oscura polve in cielo aggire,
Iudi gli arbori svelta, e case atterri,
Sommergia in mare, e porti rìa tempesta
Che il gregge sparso uccida alla foresta.

De' duo pagani, senza pari in terra,
Gli audacissimi cor, le forze estreme
Parturiscono colpi ed una guerra
Conveniente a sì feroce senec.

Del grande orribil suon trema la terra,
Quando le spade son percosse insieme:
Gettano l'arme insin al ciel scintille,
Anzi lampadi accese a mille a mille.

Senza mai riposarsi o pigliar fiato
Dura fra quel duo re l'aspra battaglia,
Tentando ora da questo, or da quel lato
Aprir le piastre, e penetrar la maglia.
Nè perde l'un, nè l'altro acquista il prato;
Ma come intorno slan fosse o muraglia,
O troppo costi ogn' oncia di quel loco,
Non si parton d'un cerchio angusto e poco.

Fra mille colpi il Tartaro una volta
Colse a duo mani in fronte il re d'Algiere,
Che gli fece veder girare in volta
Quante mai furon fiaccole o lumiere.
Come ogni forza all'African sia tolta,
Le groppe del destrier col capo fere:
Perde la staffa, ed è, presente quella

Che cotan'l'ama, per uscir la sella.

Ma come ben composto e valido arco
Di fin acciaio, in buona somma greve,
Quanto si china più, quanto è più carco
E più lo sforzan martinelli e lieve,
Con tanto più furor, quando è poi scarco,
Ritorna, e fa più mal che non riceve;
Così quello African tosto risorge,
E doppio il colpo all'inimico porge.

Rodomonte a quel segno ove fu colto,
Colse appunto il figliuol del re Agricano.
Per questo non potè nuocerli al volto.
Ch' in difesa trovò l' arme trolane;
Ma stordì in modo il Tartaro, che molto
Non sapea s' era vespero o dimane.
L'irato Rodomonte non s'arresta,
Che mena l'altro, e pur segna alla testa.

Il cavallo del Tartaro, ch' abborre
La spada che fischando cada d'alto,
Al suo signor, con suo gran mal, soccorre:
Perchè s'arresta per fuggir d'un salto,
Il brando in mezzo il capo gli trascorre,
Ch' al signor, non a lui, muovea l'assalto.
Il miser non avea l'elmo di Trola,
Come il padrone; onde convien che muola.

Quel cade, e Mandricardo in piedi guizza,
Non più stordito, e Durindana aggira.
Veder morto il cavallo entro gli adizza,
E fuor divampa un grave incendio d'ira.
L'African, per urtarlo, il destrier drizza;
Ma non più Mandricardo si ritira,
Che scoglio far soglia dall'onde e avvenne
Che il destrier cadde, ed egli in piè si tenne.

L'African, che mancarsi il destrier sente,
Lascia le staffe, e su gli arcion si punta,
E resta in piedi e sciolto agevolmente:
Così l'un l'altro poi di pari affronta.
La pugna più che mai ribolle ardente;
E l'odio e l'ira e la superbia monta;
Ed era per seguir; ma quivi giunse
In fretta un messaggier che li disgiunse.

Vi giunse un messaggier del popol moro,
Di molti che per Francia eran mandati
A richiamare agli standardi loro
I capitani e i cavalier privati;
Perchè l'imperator dai gigli d'oro
Gli avea gli alloggiamenti già assediati;
E se non è il soccorso a venir presto,
L'ecidio suo conosce manifesto.

Riconobbe il messaggio i cavalieri,
Oltre all'insegna, oltre alle sopravvesle,
Al girar delle spade, e ai colpi fieri
Ch'altre man non farebbono che queste.
Tra lor però non osa entrar, che sperì
Che fra tant'ira sicurezza gli preste
L'esser messo del re; nè si conforta
Per dir, ch'imbasciarlo pena non porta:

Ma viene a Doralice, ed a lei narra
Ch' Agramante, Marsilio e Stordilano.
Con pochi dentro a mal sicura sbarra
Sono assediati dal popol cristiano.

Narrato il caso, con prieghi ne inarra
Che faccia il tutto ai duo guerrieri piano,
E che gli accordi insieme, e per lo scampo
Del popol saracin li meni in campo.

Tra i cavalier la donna di gran core
Si mette, e dice loro: lo vi comando,
Per quanto so che mi portate amore,
Che riserbiate a miglior uso il brando,
E ne vegnate subito in favore
Del nostro campo saracino, quando
Si trova ora assediato nelle tende,
E presto aiuto o gran ruina attende.

Indi il messo soggiunse il gran periglio
Dei Saracini, e narrò il fatto appieno;
E diede insieme lettere del figlio
Del re Troiano al figlio d'Ulieno.
Si piglia finalmente per consiglio,
Che i duo guerrier, deposto ogni veneno,
Facciano insieme triegua fin al giorno
Che sia tolto l'assedio ai Mori intorno;

E senza più dimora, come pria
Liberato d'assedio abbian lor genle,
Non s'intendano aver più compagnia.
Ma crudel guerra e inimicizia ardente,
Finchè con l'arme difinito sia
Chi la donna aver de' meritamente.
Quella, nelle cui man giurato fue,
Fece la sicutà per amendue.

Quivi era la Discordia impaziente,
Inimica di pace e d'ogni tregua;
E la Superbia v'è, che non consente
Nè vuol patir che tale accordo segua.
Ma più di lor può Amor quivi presento,
Di cui l'alto valor nessuno adegua:
E fe ch'indietro, a colpi di saette,
E la Discordia e la Superbia scelte.

Fu conclusa la tregua fra costoro,
Si come piacque a chi di lor potea.
Vi mancava uno dei cavalli loro;
Che morto quel del Tartaro giacea:
Però vi venne a tempo Brigliadoro,
Che le fresch'erbe lungo il rio pascea.
Ma al fin del Canto io mi trovo esser giunto;
Sì ch'io farò, con vostra grazia, puoto.

CANTO XXV.

Ruggiero, dopo avere gettato nel pozzo lo scudo incantato, libera Ricciardetto fratello di Bradamante dal fuoco a cui era condannato; e ha da lui la storia dell'avventura che fu cagione della condanna. Passano quindi amendue in Agrimonte, dove Ruggiero dà di sé notizia a Bradamante per lettera; e in compagnia di Ricciardetto e d'Aldigiero s'incammina ad impedire che Molagigi e Virriano sieno dati nelle mani dei Maganzesi. Incontro di un cavaliere sul luogo ove far si doveva la consegna.

Oh gran contrasto in giovenil pensiero.
Desir di laude, ed impeto d'amore!

Nè, chi più vaglia, ancor si trova il vero;
Chè resta or questo or quel superiore.
Nell'uno ebbe e nell'altro cavaliere
Quivi gran forza il debito e l'onore;
Chè l'amorosa lite s'intermesse,
Finchè soccorso il campo lor s'avesse.

Ma più ve l'ebbe Amor; chè se non era
Che così comandò la donna loro,
Non si sciogliea quella battaglia fiera,
Che l'un n'avrebbe il trionfale alloro;
Ed Agramante iuvan con la sua schiera
L'aiuto avria aspettato di costoro.
Dunque Amor sempre rio non si ritrova:
Se spesso nuoce, anco talvolta giova.

Or l'uno e l'altro cavalier pagano,
Che tutti ha differiti i suoi litigi,
Va, per salvar l'esercito africano,
Con la donna gentil verso Parigi;
E va con essi ancora il piccol nano
Che seguì del Tartaro i vestigi,
Finchè con lui condotto a fronte a fronte
Avea quivi il geloso Rodomonte.

Capitaro in un prato, ove a diletto
Erano cavalier sopra un ruscello,
Duo disarmati, e duo ch'avean l'elmetto,
E una donna con lor di viso bello.
Chi fosser quelli, altrove vi fia detto:
Or no, chè di Ruggier prima favello;
Del buon Ruggier, di cui vi fu narrato
Che lo scudo nel pozzo avea gittato.

Non è dal pozzo ancor lontano un miglio.
Che venne un corrier vede in gran fretta,
Di quei che manda di Troiano il figlio
Ai cavalieri onde soccorso aspetta;
Dal qual ode che Carlo in tal periglio
La gente saracina tien ristretta,
Che se non è chi tosto le dia aiuto,
Tosto l'onor vi lascerà o la vita.

Fu da molti pensier ridotto in forse
Ruggier, chè tutti l'assalirò a un tratto;
Ma qual per lo miglior dovesse torse,
Nè luogo avea nè tempo a pensar alto.
Lasciò andare il messaggio, e 'l freno torse
Là dove fu da quella donna tratto,
Ch'ad or ad or in modo egli affrettava,
Che nessun tempo d'indugiar le dava.

Quindi seguendo il cammin preso, venne
(Già declinando il sole) ad una terra
Che 'l re Marsilio in mezzo Francia tenne,
Tolta di man di Carlo in quella guerra.
Nè al ponte nè alla porta si ritenne,
Chè non gli nega alcuno il passo o serra,
Beuch'intorno al rastrello e in su le fosse
Gran quantità d'uomini e d'arme fosse:

Perchè era conosciuta dalla gente
Quella donzella ch'avea in compagnia,
Fu lasciato passar liberamente,
Nè domandato pure onde veniva.
Giunse alla piazza, e di fuoco lucente,
E piena la trovò di gente ria;
E vide in mezzo star con viso smorto

Il giovine dannato ad esser morto.

Ruggier, come gli alzò gli occhi nel vi-
Che chinò a terra e lacrimoso stava, (so,
Di veder Bradamante gli fu avviso:
Tanto il giovine a lei rassomigliava.
Più dessa gli pareva, quanto più fiso
Al volto e alla persona il riguardava;
E fra sè disse: O questa è Bradamante,
O ch'lo non son Ruggier, com'era innante.

Per troppo ardir si sarà forse messa
Del garzon condannato alla difesa;
E poichè mal la cosa l'è successa,
Nè sarà stata, come lo veggio, presa.
Deh perchè tanta fretta, che con essa
Io non potei trovarmi a questa impresa?
Ma Dio ringrazio che ci son venuto,
Ch'a tempo ancora lo potrò darle aiuto.

E senza più indugar, la spada stringe,
(Ch'avea all'altro castel rotta la lancia)
E addosso il vulgo inermi el destrier spinge
Per lo petto, pei fianchi e per la pancia.
Mena la spada a cerco; ed a chi cinge
La fronte, a chi la gola, a chi la guancia.
Fugge il popol gridando; e la gran frotta
Resta e sciancala, o con la testa rotta.

Come stormo d'augei, ch'in ripa a una sta-
Vola sicuro, e a sua pastora attende, (gno
S'improvviso dal ciel falcon grifagno
Gli dà nel mezzo, ed un ne batte o prende,
Si sparge in fuga, ognun lascia il compa-
E dello scampo suo cura si prende: (gno,
Così veduto avreste far costoro,
Tosto che 'l buon Ruggier diede fra loro.

A quattro o sei dai colli i capi netti
Levò Ruggier, ch'indl a fuggir fur lenti:
Ne divise altrettanti infin ai petti,
Fin agli occhi infiniti e fin ai denti.
Concederò che non trovasse elmetti,
Ma ben di ferro assai cuffie lucenti:
E s'elmi fin anco vi fosser stati,
Così gli avrebbe, o poco men, tagliati.

La forza di Ruggier non era quale
Or si ritrovi in cavalier moderno,
Nè in orso nè in leon nè in animale
Altro più fiero, o nostrale od esterno.
Forse il tremuoto le sarebbe uguale,
Forse il gran diavol; non quel dello inferno,
Ma quel del mio signor, che va col fuoco,
Ch'a cielo e a terra e a mar si fa dar loco.

D'ogni suo colpo mai non cadea manco
D'un uomo in terra, e le più volte un paio;
E quattro a un colpo, e cinque n'uccise
Si che si venne tosto al centinaio. (anco
Tagliava il brando che trasse dal fianco,
Come un tenero latte, il duro acciaio.
Falerina, per dar morte ad Orlando,
Fe nel giardin d'Orgagna il crudel brando.
Averlo fatto poi ben le rincrebbe,
Chè 'l suo giardin disfar vide con esso.
Che strazio dunque, chè ruina debbe
Far or, ch'in man di tal guerriero è messo?

Se mai Ruggier furor, se mai forza ebbe,
Se mai fu l'alto suo valore espresso,
Qui l'ebbe, il pose qui, qui fu veduto,
Sperando dare alla sua donna aiuto.

Qual fa la lepre contra i cani sciolti,
Facea la turba contra lui riparo.
Quai che restaro uccisi, furo molti;
Furo infiniti quel ch'in fuga andaro.

Avea la donna intanto i lacci tolti,
Ch'ambe le mani al giovine legaro;
E, come potè meglio, presto armollo, (collo.
Gli diè una spada in mano, e un scudo al

Egli che molto è offeso, più che puoto

Si cerca vendicar di quella gente:

E quivi son sì le sue forze note,

Che riputar si fa prode e valente.

Già avea attuffato le dorate ruote

Il sol nella marina d'occidente,

Quando Ruggier vittorioso e quello

Giovine seco uscir fuor del castello.

Quando il garzon sicuro della vita

Con Ruggier si trovò fuor delle porte,

Gli rendè molta grazia ed infinita

Con gentil modi e con parole accorte,

Chè, non lo conoscendo, a dargli alta

Si fosse messo a rischio della morte:

E pregò che 'l suo nome gli dicesse,

Per sapere a chi tanto obbligo avesse.

Veggio, dicea Ruggier, la faccia beila,

E le belle fattezze e 'l bel sembiante;

Ma la suavità della favella

Non odo già della mia Bradamante;

Nè in relazioni di grazie è quella

Ch'ella usar debba al suo fedele amante.

Ma se pur questa è Bradamante, or come

Hia sì tosto in obbligo messo il mio nome?

Per ben saperne il certo, accertamento

Ruggier le disse: lo v'ho veduto altrove;

Ed ho pensato e penso, e finalmente

Non so nè posso ricordarmi dovè.

Ditemel voi, se vi ritorna a mente;

E fate che 'l nome anco udir mi giove,

Acciò che saper possa a cui mia aita

Dai fuoco abbia salvata oggi la vita.

Che voi m'abbiate visto esser potria,

Rispose quel, che non so dove o quando

Ben vo pel mondo anch'io la parte mia,

Strane avventure or qua or là cercando.

Forse una mia sorella stata fia,

Che veste l'arme, e porta a lato il brando;

Che nacquo meco, e tanto mi somiglia,

Che non ne può discernere la famiglia.

Nè primo nè secondo nè ben quarto

Sete di quel ch'errore in ciò preso hanno:

Nè 'l padre nè i fratelli nè chi a un parto

Ci produsse ambi, scernere ci sanuo.

Gl'è ver che questo crin racorcio e spario

Ch'io porto, come gli altri nomini fanno,

Ed il suo lungo e in treccia al capo avvolta,

Ci solca far già differenza molta:

Ma poi ch'un giorno ella ferita fu

Nel capo, (lungo saria a dirvi come)

E per sanaria un servo di Gesù

A mezza orecchia le tagliò le chlome;

Alcun segno tra noi non restò più

Di differenza, fuorchè 'l sesso e 'l nome.

Ricciardetto son io, Bradamante ella;

Io fratei di Rinaldo, essa sorella.

E se non v'increscesse l'ascoltarmi,

Cosa direi che vi faria stupire,

La qual m'accorse per assomigliarmi

A lei, giola al principio, e al fin martire.

Ruggiero, il qual più graziosi carmi,

Più dolce istoria non potrebbe udire,

Che dove alcun ricordo intervenisse

Della sua donna, il pregò sì, che disse:

Accadde a questi dì, che poi vicini

Boschi passando la sorella mia,

Ferita da uno stuol di Saracini

Che senza l'elmo la trovar per via,

Fu di scorciarsi stretta i lunghi crini,

Se sanar volse d'una piaga ria

Ch'avea con gran periglio nella testa;

E così scorcia errò per la foresta.

Errando giunse ad una ombrosa fonta;

E perchè afflitta e stanca ritrovosse,

Dal destrier scese, e disarmò in fronte,

E su le tenere erbe addormentosse.

Io non credo che favola si conte,

Che più di questa istoria bella fosse.

Fiordispina di Spagna sopprarriva,

Che per cacciar nel bosco ne veniva.

E quando ritrovò la mia siroecchia

Tutta coperta d'arme, eccetto il viso,

Ch'avea la spada in luogo di conocchia,

Le fu vedere un cavaliero avviso.

La faccia e le viril fattezze adocchia

Tanto, che se ne sente il cor conquiso.

La invita a caccia, e tra l'ombre fronde

Lunge dagli altri ai fin seco s'asconde.

Poi che l'ha seco in solitario loco,

Dove non teme d'esser sopraggiunta,

Con atti e con parole a poco a poco

Le scopre il fisso cor di grave punta.

Con gli occhi ardenti e coi sospir di fuoco

Le mostra l'alma di dislo consunta.

Or sì scolora in viso, or si raccende;

Tanto s'arrischia, ch'un bacio ne prende.

La mia sorella avea ben conosciuto

Che questa donna in cambio l'avea tolia:

Nè dar potea a quel bisogno aiuto,

E sì trovava in grande impaccio avvolta.

Gli è meglio, dicea seco, s'io rifiuto

Questa avuta di me credenza stolta,

E s'io mi mostro femmina gentile,

Che lasciar riputarmi un uomo vile.

E dicea il ver; ch'era viltade espressa,

Conveniento a un uom fatto di stucco,

Con cui sì bella donna fosse messa,

Piena di dolce e di nettareo succo,

E tuttavia stesse a parlar con essa,

Tenendo basse l'ale come cucco.

Con modo accorto ella il parlar ridusse,
Che venne a dir come douzetta fusse,

Che gloria, qual già Ippolita e Camilla,
Cerca nell'arme; e in Africa era nata
In lito al mar, nella città d'Arzilla,
A scudo e a lancia da fanciulla usata.
Per questo non si smorza una scintilla
Del fuoco della donna innamorata.
Questo rimedio all'alta piaga è tardo:
Tant'avea Amor cacciato innanzi il dardo.

Per questo non le par men bello il viso,
Men bel lo sguardo, e men belli i costumi;
Per ciò non torna il cor che, già diviso
Da lei, godea dentro gli amati lumi.
Vedendola in quell'abito, l'è avviso
Che può far che l' desir non la consumi;
E quando ch'ella è pur femmina pensa,
Sospira e piange, e mostra doglia immensa.

Ch'avesse il suo rammarico e l' suo pianto
Quel giorno udito, avria pianto con lei.
Qual tormenti, dicea, furon mai tanto
Crudel, che più non sian crudeli i miei?
D'ogni altro amore, o scellerato o santo,
Il desiato fin sperar patrei;
Saprei partir la rosa dalle spine:
Solo il mio desiderlo è senza fine.

Se pur volevi, Amor, darmi tormento,
Chè l'increscesse il mio felice stato,
D'alcun martir dovevi star contento,
Che fosse ancor negli altri amanti usato.
Nè tra gli uomini mai nè tra l'armento,
Che femmina ami femmina ho trovato:
Non par la donna all'altre donne bella,
Nè a cervie cervia, nè all'agnelle agnella.

In terra, in aria, in mar sola son io
Che patisco da te sì duro scempio;
E questo hai fatto acciò che l'error mio
Sia nell'imperio tuo l'ultimo esempio.
La moglie del re Nino ebbe disio,
Il figlio amando, scellerato ed empio,
E Mirra il padre, e la Cretense il toro;
Ma gli è più folle il mio, ch'alcun dei loro.

La femmina nel maschio se disegno
Speronne il fine, ed ebbelo, come odo:
Pasife nella vacca entrò di legno;
Altre per altri mezzi, e vario modo.
Ma se volasse a me con ogni ingegno
Dedalo, non potria sciogliermi quel nodo,
Che fece il mastro troppo diligente,
Natura d'ogni cosa più possente.

Così si duole, e si consuma ed ange
La bella donna, e non s'accheta in fretta.
Talor si batte il viso, e il capel frange,
E di sè contra sè cerca vendetta.
La mia sorella per pietà ne piange,
Ed è a sentir di quel dolor costretta.
Del folle e van disio si studia trarla;
Ma non fa alcun profitto, e in van parla.

Ella, ch'aiuto cerca e non conforto,
Sempre più si lamenta e più si duole.
Era del giorno il termine ormai corto,

I Quattro Poeti Italiani.

Chè rosseggiava in occidente il sole,
Ora opportuna da ritirarsi in porto,
A chi la notte al bosco star non vuole,
Quando la donna invitò Bradamanto
A questa terra sua poco distante.

Non le seppe ugar la mia sorella,
E così insieme ne vennero al loco,
Dove la turba scellerata e fella
Posto m'avria, se tu non v'eri, al fuoco.
Fece là dentro Fiordispina bella
La mia siroecchia accarezzar non poco;
E rivestita di femminil gonna,
Conoscer fe a ciascun ch'ella era donna.

Però che conoscendo che nessuno
Util traeva da quel virile aspetto,
Non le parve anco di voler ch'alcuno
Biasmo di sè per questo fosse detto:
Fello anco, acciò che l'mal ch'avea dell'umo
Virile abito, errando, già concetto,
Ora con l'altro discoprendo il vero,
Provasse di cacciar fuor del pensiero.

Comune il letto ebbon la notte insieme,
Ma molto differente ebbon riposo;
Chè l'una dorme, e l'altra piange e geme,
Che sempre il suo disir sia più focoso.
E se l' sonno talor gli occhi le preme,
Quel breve sonno è tutto immaginoso:
Le par veder che l' ciel l'abbia concesso
Bradamante cangiata in miglior sesso.

Come l'inferno acceso di gran sete,
S'in quella ingorda voglia s'addormenta,
Nell'interrotta e turbida quiete,
D'ogni acqua che mai vide si rammenta;
Così a costei di far sue voglie liete
L'immagine del sonno rappresenta.
Si desta, e nel destar mette la mano,
E ritrova pur sempre il sogno vano.

Quanti prieghi la notte, quanti voti
Offerse al suo Macone e a tutt'i Dei,
Che con miracoli apparenti e notti
Mutassero in miglior sesso costei!
Ma tutti vede andar d'effetto voti;
E forse ancora il ciel ridea di lei.
Passa la notte; e Febo il capo biondo
Traeva del mare, e dava luce al mondo.

Poi che l' di venne, e che lasciò il letto,
A Fiordispina s'angumenta doglia;
Chè Bradamante ha del partir già detto,
Ch'uscir di questo impaccio avea gran vo-
La gentil donna un ottimo ginetto (glia.
In don da lei vuol che parlando togli-
Guernita d'oro, ed una sopravvesta
Che riccamente ha di sua man contestata.

Accompagnolla un pezzo Fiordispina;
Poi fe, piangendo, al suo castel ritorno
La mia sorella sì ratto cammina,
Che venne a Montalbano anco quel giorno.
Noi suoi fratelli e la madre meschina
Tutti le siamo festeggiando intorno;
Chè di lei non sentendo, avuto forte
Dubbio e tema avevamo della sua morte.

Mirammo (altrair dell'elmo) al mozzo eri-
Ch'intorno al capo prima s'avvolgea; (ne,
Così le sopravvesse peregrine
Ne fer meravigliar, ch'indosso avea.
Ed ella il tutto dal principio al fine
Narronne, come dianzi io vi dicea:
Come ferita fosse al bosco, e come
Lasciasse, per guarir, le belle chiome;

E come poi dormendo in ripa all'acque,
La bella cacciatrice sopraggiunse,
A cui la falsa sua sembianza piacque;
E come dalla schiera la disgiunse.
Del lamento di lei poi nulla tacque,
Che di pietade l'anima ci punse:
E come alloggiò seco, e tutto quello
Che fece, finchè ritornò al castello.

Di Fiordispina gran notizia ebb'io,
Ch'in Siragozza e già la vidi in Francia;
E piacquer molto all'appetito mio
I suoi begli occhi e la polita guancia:
Ma non lasciai fermarvisi il disio;
Chè l'amar senza speme è sogno e ciancia.
Or, quando in tal anpiezza mi si porge,
L'antiqua fiamma subito risorge.

Di questa speme Amore ordisce i nodi;
Chè d'altre fila ordir non li potea:
Ode mi piglia, e mostrò insieme i modi,
Che dalla donna avrel quel ch'io chiedea.
A succeder saran facil le frodi;
Chè, come spesso altri ingannato avea
La simiglianza ch'ho di mia sorella,
Forse auco ingannerà questa donzella.

Faccio, o no! faccio? Alfin mi par che buo-
Sempre cercar quel che diletta, sia. (no
Del mio pensier con altri non ragiono,
Nè vo ch' in ciò consiglio altri mi dia.
Io vo la notte ove quell'arme sono,
Che s'avea tratte la sorella mia:
Tolgo, e col destrier suo via cammino;
Nè sto aspettar che luca il mattutino.

Io me ne vo la notte (Amore è duce)
A ritrovar la bella Fiordispina;
E v'arrivai che non era la luce
Del sole ascosa ancor nella marina.
Beato è chi correndo si conduce
Prima degli altri a dirlo alla regina,
Da lei sperando, per l'annuncio buono,
Acquistar grazia, e riportarne dono.

Tutti m'avean tolto così in fallo,
Com'hai tu fatto ancor, per Bradamante;
Tanto più, che le vesti ebbi e 'l cavallo,
Con che partita era ella il giorno innante.
Vien Fiordispina di poco intervallo
Con feste incontra e con carezze tante,
E con sì allegro viso e sì giocondo,
Che più gioia mostrar non potria al mondo.

Le belle braccia al collo lndi mi getta,
E dolcemente stringe, e bacia in bocca.
Tu puoi pensar s'allora la saetta
Dirizzi Amor, s'in mezzo il cor mi tocca.
Per man mi piglia, e in camera con fretta

Mi mena: e non ad altri, ch'a lei, tocca
Che dall'elmo allo spron l'arme mi slacci;
E nessun altro vuol che se n'impacci.

Poi fattasi arrearare una sua veste
Adorna e ricca, di sua man la spiega;
E, come io fossi femmina, mi veste,
E in reticella d'oro il crin mi lega.
Io muovo gli occhi con maniere oneste;
Nè ch'io sia donna, alcun mio gesto niega.
La voce ch'accusar mi potea forse,
Si ben usai, ch'alcun non se n'accorse.

Uscimmo poi là dove erano molte
Persone in sala, e cavalieri e donne,
Dai quali fummo con l'onor raccolte,
Ch'alle regine fassi e gran madonne.
Quivi d'alcuni mi risi io più volte,
Che, non sapplendo ciò che sotto gonne
Si nascondesse valido e gagliardo,
Mi vagheggiavan con lascivo sguardo.

Poi che si fece la notte più grande,
E già un pezzo la mensa era levata,
La mensa che fu d'ottimo vivande,
Secondo la stagione, apparecchiata;
Non aspetta la donna ch'io domande
Quel che m'era cagion del venir stata:
Ella m'invita, per sua cortesia,
Che quella notte a giacer seco io stia.

Poi che donne e donzelle ormal levate
Si furo, e paggi e camerieri intorno;
Essendo ambe nel letto dispogliate,
Coi torchi accesi, che pareva di giorno,
Io cominciai: Non vi maravigliate,
Madonna, se sì tosto a voi ritorno;
Che forse v'audavate immaginando
Di non mi riveder fin Dio sa quando.

Dirò prima la causa del partire,
Poi del ritorno l'udirete ancora.
Se l'vostro ardor, madonna, intiepidire
Potulo avessi col mio far dimora,
Vivere in vostro servizio e morire
Volutò avrei, nè starne senza un'ora;
Ma visto quanto il mio star vi nocessi,
Per non poter far meglio, andare elessi.

Fortuna mi tirò fuor del cammino
In mezzo un bosco d'intricati rami,
Dove odo un grido risonar vicino,
Come di donna che soccorso chiami.
V'accorro, e sopra un lago cristallino
Ritrovo un Fauno ch'avea preso agli ami
In mezzo l'acqua una donzella nuda,
E innugiarsi il crudel la voleva cruda.

Colà mi trassi, e con la spada in mano
(Perchè aiutar non la potea altrimenti)
Tolsi di vita il pescator villano:
Ella saltò nell'acqua immanentemente.
Non m'avrai, disse, dato aiuto invano:
Ben ne sarai premiato, e riccamente.
Quanto chieder saprai; perchè son ninfà
Che vivo dentro a questa chiara linfa;

Ed ho possanza far cose stupende,
E sforzar gli elementi e la natura.

Chiedi in quanto il mio valor s'estende,
Poi lascia a me di satisfarti cura.
Dal ciel la luna al mio cantar discende,
S'agghiaccia il fuoco, e l'aria sì fa dura;
Ed ho talor con semplici parole
Mossa la terra, ed ho fermato il sole.

Non le domando a questa offerta unire
Tesor, nè dominar popoli e terre;
Nè in più virtù nè in più vigor salire,
Nè vincer con onor tutte le guerre;
Ma sol che qualche via, donde il desire
Vostro s'adempia, mi schiuda e disserre:
Nè più le domando un, ch'un altro effetto,
Ma tutta al suo giudizio mi rimetto.

Ebbile appena mia domanda esposta,
Ch'no'altra volta la vidi attuffata;
Nè fece al mio parlare altra risposta,
Che di spruzzar ver me l'acqua incantata.
La qual non prima al viso mi s'accosta,
Ch'io, non so come, son tutta mutata.
Io l'veggo, io l' sento; e appena vero parmi:
Sento in maschio, di femina, mutarmi.

E se non fosse che senza dimora
Vi potete chiarir, nol credereste:
E, qual nell'altro sesso, in questo ancora
Ho le mie voglie ad ubbidirvi preste.
Comandate lor pur; chè fieno or ora,
E sempre mai per voi vigili e desti.
Così le dissi; e feci ch'ella istessa
Trovò con man la veritate espressa.

Come interviene a chi già fuor di speme
Di cosa sia che nel pensier molt'abbia,
Che, mentre più d'esserne privo geme,
Più se n'affligge e se ne strugge e arrabbia;
Sebben la trova poi, tanto gli preme
L'aver gran tempo seminato in sabbia,
E la disperazion l'ha sì male uso,
Che non crede a sè stesso, e sta confuso;

Così la donna, poichè tocca e vede
Quel di ch'avuto avea tanto desire,
Agli occhi, al tatto, a sè stessa non crede,
E sta dubbiosa ancor di non dormire;
E buona prova bisognò a far fede
Che sentia quel che le pareva sentire.
Fa, Dio, (diss'ella) se son sogni questi,
Ch'lo dorma sempre, e mai più non mi desti.

Non rumor di tamburi o suon di trombe
Furon principio all'amoroso assalto;
Ma baci ch'imitavan le colombe,
Davan segno or di gire, or di fare alto.
Usammo altr'arme, che saette o fronde.
Io senza scale in su la rocca salto,
E lo stendardo piantol di botto,
E la nimira mia mi caccio sotto.

Se fu quel letto la notte dinanti.
Pien di sospiri e di querele gravi,
Non stette l'altra poi senz'altr'attanti
Risai, feste, gioir, ginocchi soavi.
Non con più nodi i flessuosi acanti
Le colonne circondano e le travi,
Di quelli con che noi legammo stretti

E colli e fianchi e braccia e gambe e petti.

La cosa stava tacita fra noi,
Sì che durò il piacer per alcun mese:
Pur si trovò chi se n'accorse poi,
Tanto che con mio danno il re lo intese.
Voi che mi liberaste da quei suoi
Che nella piazza avean le fiamme accese,
Comprendere oggimai potete il resto;
Ma Dio sa ben con che dolor ne resto.

Così a Ruggier narrava Ricciardetto,
E la notturna via faceva men grave,
Saiendo tuttavia verso un poggietto
Cinto di ripe e di pendici cave.
Un erto calle, e pien di sassi e stretto
Aprì la cammina con faticosa chiave.
Sedea al sommo un castel detto Agrimonte,
Ch'avea in guardia Aldigier di Chiaramon-
Di Buoviera costui figliuol bastardo, (te
Fratel di Malagigi e di Viviano:
Chi legittimo dice di Gherardo,
È testimonio temerario e vano.

Fosse come si voglia, era gagliardo,
Prudente, liberal, cortese, umano;
E faceva quivi le fraterne mura
La notte e il dì di guardar con buona cura.

Raccolse il cavalier cortesemente,
Come dovea, il cugin suo Ricciardetto,
Ch'amò come fratello; e parimente
Fu ben visto Ruggier per suo rispetto.
Ma ben gli uscì già incontra allegramente,
Come era usato, anzi con tristo aspetto,
Perchè uno avviso il giorno avuto avea,
Che nel viso e nel cor mesto il faceva.

A Ricciardetto, in cambio di saluto,
Disse: Fratello, abbiam nova non buona.
Per vertissimo messo oggi ho saputo
Che Bertolagi iniquo di Baiona
Con Lanfusa crudel s'è convenuto,
Che preziose spoglie esso a lei dona,
Ed essa a lui pon nostri frati in mano,
Il tuon buon Malagigi e il tuo Viviano.

Ella dal dì che Ferrab il prese,
Gli ha ognor tenuti in loco oscuro e fello,
Finchè l'brutto contratto e discortese
N'ha fatto con costui di ch'io favello.
Gli de' mandar domane al Maganzese
Nei confin tra Baiona e un suo castello.
Verrà in persona egli a pagar la mancia
Che compra il miglior sangue che sia in
(Francia.

Rinaldo nostro n'ho avvisato or ora,
Ed ho cacciato il messo di galoppo:
Ma non mi par ch'arrivar possa ad ora
Che non sia tarda; chè l'cammino è troppo.
Io non ho meco gente da uscir fuora:
E l'animo è pronto, ma il potere è zoppo.
Se gli ha quel traditor, li fa morire:
Sì che non so che far, non so che dire.

La dura nuova a Ricciardetto spiace;
E perchè spiace a lui, spiace a Ruggiero,
Che poichè questo e quel vede che face,

Nè tra' profitto alcun del suo pensiero,
Disse con grande ardir: Datevi pace:
Sopra me quest' impresa tutta chero;
E questa mia varrà per mille spade
A riporvi i fratelli in libertade.

Io non voglio altra gente, altri sussidi;
Ch'io credo bastar solo a questo fatto.
Io vi domando solo un che mi guidi
Al luogo ove si dee fare il baratto.
Io vi farò sin qui sentire i gridi
Di chi sarà presente al rio contratto.
Così dicea; nè dicea cosa nuova

All' un de' dui, che n' avea visto pruova.
L' altro non l' ascoltava, se non quanto
S' ascolti un ch' assai parli, e sappia poco:
Ma Ricciardetto gli narrò da canto,
Come fu per costui tratto del foco,
E ch' era certo che maggior del vanto
Faria veder l' effetto a tempo e a loco.
Gli diede allor udienza più che prima,
E riverillo, e fe di lui gran stima.

Ed alla mensa, ove la Copia fuse
Il corno, l' onorò come suo domo.
Quivi senz' altro aiuto si concluse
Che liberare i duo fratelli ponno.
Intanto sopravvenne e gli occhi chiuse
Ai signori e ai sergenti il pigro Sonno,
Fuor ch' a Ruggier; chè, per tenerlo desto,
Gli punge il cor sempre un pensier molesto.

L' assedio d' Agramante, ch' avea il giorno
Udito dal corrier, gli sta nel core.
Ben vede ch' ogni minuto soggiorno,
Che faccia d' aiutarlo, è suo disnore.
Quanta gli sarà infamia, quanto scorno,
Se col nemici va del suo signore!
Oh come a gran villade, a gran delitto,
Battezzandosi allor, gli sarà scritto!

Potria in ogni altro tempo esser creduto
Che vera religion l' avesse mosso;
Ma ora che bisogna col suo aiuto
Agramante d' assedio esser riscosso,
Piuttosto da ciascun sarà tenuto
Che timore e villà l' abbia percosso,
Ch' alcuna opition di miglior fede.

Questo il cor di Ruggier stimola e fiede.
Che s' abbia da partire anco lo punge
Senza licenza della sua regina. (ge,
Quando questo pensier, quando quel giun-
ge l' dubbio cor diversamente inchina.
Gli era l' avviso riuscito lunge
Di trovarla al castel di Fiordispina,
Dove insieme dovean, come ho già detto,
In soccorso venir di Ricciardetto.

Poi gli sovviene ch' egli le avea promesso
Di seco a Vallombrosa ritrovarsi.
Pensa ch' andar v' abbi' ella, e quivi d' esso,
Che non vi trovi poi, maravigliarsi.
Potesse almen mandar lettera o messo,
Sì ch' ella non avesse a lamentarsi
Che, oltre ch' egli nial le avea ubbidito,
Senza far molto ancor fosse partito.

Poi che più cose immaginato s' ebbe,
Pensa scriverle allin quanto gli accada;
E bench' egli non sappia come debbe
La lettera inviar, sì che ben vada,
Non però vuol restar; che ben potrebbero
Alcun messo fedel trovar per strada.
Piu non s' indugia, e salta delle piume,
Si fa dar carta, inchiostro, penna e lume.

I camerier discreti ed avveduti
Arrecano a Ruggier ciò che comanda.
Egli comincia a scrivere, e i saluti,
Come si suol, nei primi versi manda:
Poi narra degli avvisi che venuti
Son dal suo re, ch' aiuto gli domanda;
E se l' andata sua non è ben presta,
O morto o in man degl' inimici resta.

Poi seguita, ch' essendo a tal partito,
E ch' a lui per aiuto si volegea,
Vedess' ella, che l' biasmo era infinito
S' a quel punto negar gli lo volea:
E ch' esso, a lei dovendo esser marito,
Guardarsi da ogni macchia si dovea;
Chè non si convenia con lei, che tutta
Era sincera, alcuna cosa brutta.

E se mai per addietro un nome chiaro,
Ben oprando, cercò di guadagnarsi;
E guadagnato poi, se avuto caro,
Se cercato l' avea di conservarsi;
Or lo cercava, e n' era fatto avaro,
Poichè dovea con lei parteciparsi,
La qual sua moglie, e totalmente in dui
Corpi esser dovea un' anima con lui.

E sì come già a bocca le avea detto,
Le ridea per questa carta ancora:
Finito il tempo in che per fede stretto
Era al suo re, quando non prima nuora,
Che si farà cristian così d' effetto,
Come di buon voler stato era ogui ora;
E ch' al padre e a Rinaldo e agli altri suoi
Per moglie domandar la farà poi.

Voglio, le soggiungea, quando vi piaccia,
L' assedio al mio signor levar d' intorno,
Acciò che l' ignorante vulgo taccia,
Il qual direbbe, a mia vergogna e scorno:
Ruggier, mentre Agramante ebbe bonaccia,
Mai non l' abbandonò notte nè giorno;
Or che fortuna per Carlo si piega.
Egli col viceritor l' insegna spiega.

Voglio quindici di termine, o venti,
Tanto che comparir possa una volta,
Sì che degli africani alloggiamenti
La grave assedion per me sia tolta.
Intanto cercherò convenienti
Caglioni, e che sian giuste, di dar volta.
Io vi domando per mio onor sol questo;
Tutto poi vostro è di mia vita il resto.

In simili parole si diffuse
Ruggier, che tutte non so dirvi appieno;
E seguì con molt' altre, e non concluse,
Finchè non vide tutto il foglio pieno:
E poi piegò la lettera e la chiuse,

E suggellata se la pose in seno,
 Con speme che gli occorra il dì seguente
 Chì alla donna la dia secretamente.

Chiusa ch'ebbe la lettera, chiuse anco
 Gli occhi sul letto, e ritrovò quiete;
 Chè 'l Sonno venne, e sparse il corpo stanco
 Col ramo intinto nel liquor di Lete:
 E posò fin ch'un nembro rosso e bianco
 Di fiori sparse le contrade liete
 Del lucido oriente d'ogn'intorno,
 Et indi uscì dell'aureo albergo il giorno.

E poi ch'a salutar la nova luce
 Pei verdi rami incominciar gli augelli,
 Aldigier che voleva essere il duce
 Di Ruggiero e dell'altro, e guidar quelli
 Ove faccìn che dati in mano al truce
 Bortolagi non siano i duo fratelli,
 Fu'l primo in piede; e quando sentì lui,
 Del letto uscì anco quegli altri dal.

Poi che vestiti furo e bene armati,
 Coi duo cugin Ruggier si mette in via,
 Già molto indarno avendoli pregati
 Che questa impresa a lui tutta si dia.
 Ma essi, pel desir ch'han de' lor frati,
 E perchè lor parca discortesla,
 Steron negando più duri che sassi,
 Nè consentiron mai che solo andassi.

Giunsero al loco il dì che si dovea
 Malagigi montar nei carriaggi.
 Era un'ampia campagna che giacea
 Tutta scoperta agli apollinel raggi.
 Quivi nè allor nè mirto si vedea,
 Nè cipressi nè frassinì nè faggi;
 Ma nuda ghiara, e qualche umil virgulto,
 Non mai da marra o mai da vomer culto.

I tre guerrieri arditi si fermaro
 Dove un sentier fondea quella pianura;
 E giunger quivi un cavalier miraro,
 Ch'avea d'oro fregiata l'armatura,
 E per insegna in campo verde il raro
 E bello augel che più d'un secol dura.
 Signor, non più; che giunto alfin mi veggio
 Di questo Canto, e riposarmi chieggiò.

CANTO XXVI.

*Marfisa è il cavaliere giunto ove i due di
 Chiaramonte dovevano esser venduti ai
 loro nemici. I Maganzesi, uniti a nume-
 rosa schiera di Mori, sono disfatti, e i
 due prigionieri restano liberi. Malagigi
 dichiara il significato delle figure scolpite
 sulla fontana di Merlino. Arriva Ippolita
 senza Frontino, e Ruggiero va con lei per
 recuperarlo. Mandricardo giunge alla fon-
 tana. Combattimento tra lui e Marfisa,
 interrotto da Rodomonte, che dispone
 Marfisa a recarsi al campo di Agramante.
 Ruggiero viene alla fontana, ed ivi, per
 diverse ragioni, accade una zuffa fra i
 guerrieri pagani. Malagigi la divide, fa-
 cendo con incantesimi allontanar Dorali-
 ce dal luogo. I quattro guerrieri muovono
 verso Parigi.*

Cortesi donne ebbe l'antiqua etade,
 Che le virtù, non le ricchezze amaro.
 Al tempo nostro si ritrovano rade
 A cui, più del guadagno, altro sia caro.
 Ma quelle che per lor vera bontade
 Non seguon delle più lo stile avaro,
 Vivendo, degne son d'esser contento;
 Gloriose e immortal poi che fian spente.
 Degna d'eterna laude è Bradamante,
 Che non amò tesoro, non amò impero,
 Ma la virtù, ma l'animo prestante,
 Ma l'alta gentilezza di Ruggiero;
 E meritò che ben le fosse amante
 Un così valoroso cavaliere;
 E per piacere a lei facesse cose
 Nei secoli a venir miracolose.

Ruggier, come di sopra vi fu detto,
 Coi duo di Chiaramonte era venuto;
 Dico con Aldigier, con Ricciardetto,
 Per dare ai duo fratei prigionieri aiuto.
 Vi dissi ancor, che di superbo aspetto
 Venire un cavaliere avean veduto,
 Che portava l'augel che si rinnova,
 E sempre unico al mondo si ritrova.
 Come di questi il cavalier s'accorse,
 Che stavan per ferir quivi su l'ale,
 In prova disegnò di voler porse,
 S'alla sembianza avean virtude uguale.
 E di voi, disse loro, alcuno forse
 Che provar voglia chi di noi più vale
 A colpi o della lancia o della spada,
 Finchè l'un resti in sella, e l'altro cada?
 Farei, disse Aldigier teco, o volessi
 Menar la spada a cerco o correr l'asta;
 Ma un'altra impresa che, se qui tu stessi,
 Veder potresti, questa in modo guasta,
 Ch'a parlar teco, non che ci trassi
 A correr giostra, appena tempo basta;

Selcento uomini al varco, o più, attendiamo,
 Cot qua d'oggi provarci obbligo abbiamo.

Per lor lor duo de' nostri che prigion
 Quinci trarran, pietade e amor n'ha mosso.
 E seguitò narrando le cagioni
 Che li fece venir con l'arme indosso.
 Sì giusta è questa escusa che m'opponi,
 Disse il guerrier, che contraddir non posso;
 E fo certo giudicio che voi siate
 Tre cavalier che pochi pari abbiate.

Io chiedea un colpo o dui con voi contrar-
 Per veder quanto fosse il valor vostro; (me;
 Ma quando all'altrui spese dimostrarne
 Lo vogliate, mi basta, e più non giostro.
 Vi prego ben, che por con le vostr'arme
 Quest'elmo io possa e questo scudo nostro;
 E spero dimostrar, se con voi vegno,
 Che di tal compagnia non sono indegno.

Parmi veder ch'alcun saper desia
 Il nome di costui, che quivi giunto
 A Ruggiero e a' compagni si offeria
 Compagno d'arme al periglioso punto.
 Coslei (non più costui detto vi sia)
 Era Marfisa, che diede l'assunto
 Al misero Zerbino della ribalda
 Vecchia Gabrina ad ogni mal sì calda.

Il duo di Chiaramonte e il buon Ruggiero
 L'accettar volentier nella lor schiera,
 Ch'esser credeano certo un cavaliero,
 E non donzella, e non quella ch'ell'era.
 Non molto dopo scoperse Aldigiero,
 E veder fe ai compagni una bandiera
 Che faceva l'aura tremolare in volta,
 E molta gente intorno avea raccolta.

E poi che più lor fur fatti vicini,
 E che meglio notar l'abito moro,
 Conobbero che gli eran Saracini,
 E videro i prigion in mezzo a loro
 Legati, e tratti su piccol rouzini
 A' Maganzesi, per camblarli in oro.
 Disse Marfisa agli altri: Ora che resta,
 Poiché son qui, di cominciar la festa?

Ruggier rispose: Gl'invitati ancora
 Non ci son tutti, e manca una gran parte.
 Gran ballo s'apparechia di fare ora,
 E perchè sia solenne, usiamo ogni arte:
 Ma far non ponno onai lunga dimora.
 Così dicendo, veggono in disparto
 Venire i traditori di Maganza:
 Sì ch'eran presso a cominciar la danza.

Giungean dall'una parte i Maganzesi,
 E conducean con loro i muli carichi
 D'oro e di vesti e d'altri ricchi arnesi;
 Dall'altra, in mezzo a lance, spade ed archi;
 Venian dolenti i duo germani presi,
 Che si vedean essere attesi ai varchi;
 E Bertolagi, empio inimico loro,
 Udian parlar col capitano Moro.

Nè di Buovo il figliuol, nè quel d'Amone,
 Veduto il Maganzese, indugiar puote:
 La lancia in resta l'uno e l'altro pone,

E l'uno e l'altro il traditor percote,
 L'un gli passa la pancia e l'altro arcione,
 E l'altro il viso per mezzo le gole.
 Così n'andasser pur tutti i malvagi,
 Come a quei colpi n'andò Bertolagi.

Marfisa con Ruggiero a questo segno
 Si muove e non aspetta altra trombeta;
 Nè prima rompe l'arrestato legno,
 Che tre, l'un dopo l'altro, in terra getta.
 Dell'asta di Ruggier fu il pagan degno,
 Che guidò gli altri, e uscì di vita in fretta,
 E per quella medesima con lui
 Uno ed un altro andò nei regni bui.

Di qui nacque un error tra gli assalliti,
 Che lor causò lor ultima ruina.
 Da un lato i Maganzesi esser traditi
 Credeansi dalla squadra saracina;
 Dall'altro, i Mori in tal modo feriti
 L'altra schiera chiamavano assassina:
 E tra lor cominciar con fiera clade
 A tirare archi, e a menar lance e spade.

Salta orain questa squadra ed ora in quel-
 Ruggiero, evia ne togliè or dieci or venti: (la
 Altri tanti per man della donzella
 Di qua e di là ne son scemati e spenti
 Tanti si veggon gir morli di sella,
 Quanti ne tocca le spade taglienti,
 A cui dan gli elmi e le corazze loco,
 Come nel bosco i secchi legni al fuoco.

Se mai d'aver veduto vi raccorda,
 O rapportato v'ha fama all'orecchie,
 Come, allorchè l'collegio si discorda,
 E vansi in aria a far guerra le pecchie,
 Entri fra lor la rondinella ingorda,
 E mangi e necida e guastine parecchie;
 Dovete immaginar che similmente
 Ruggier fosse e Marfisa in quella gente.

Non così Ricciardetto e il suo cugino
 Tra le due genti variavan danza,
 Perchè, lasciando il campo saracino,
 Sol tenean l'occhio all'altro di Maganza.
 Il fratel di Rinaldo paladino
 Con molto animo avea molta possanza,
 E quivi raddoppiar glie la facea
 L'odio che contra ai Maganzesi avea.

Facea parer questa medesima causa
 Un leon liero il Bastardo di Buovo,
 Che con la spada senza indugio e pausa
 Fende ogni elmo, o lo schiaccia come un ovo.
 E qual persona non saria stata ausa,
 Non saria comparita un Ettore nuovo,
 Marfisa avendo in compagnia e Ruggiero,
 Ch'eran la scelta e l'fiore d'ogni guerriero?

Marfisa tuttavolta combatteudo,
 Spesso ai compagni gli occhi rivoltava;
 E di lor forza paragon vedendo,
 Con maraviglia tutti li lodava:
 Ma di Ruggier pur il valor stupendo
 E senza pari al mondo le sembrava;
 E talor sì credea che fosse Marte
 Sceso dal quinto cielo in quella parte.

Mirava quelle orribili percosse,
Miravale non mai calare in failor:
Parea che contra Balisarda fosse
Il ferro caria, e non duro metallo.
Gli elmi tagliava e le corazze grosse,
E gli uomini fendea fin sul cavallo,
E li mandava in parti uguali al prato,
Tanto dall'un quanto dall'altro lato.

Continuando la medesima botta,
L'ecidea col signore il cavallo anche.
I capi dalle spalle alzava in frota,
E spesso i busti dipartia dall'anche.
Cinque e più a un colpo ne tagliò taiotta;
E se non che pur dubito che manche
Credenza al ver, ch'ha faccia di menzogna,
Di più direi; ma di men dir bisogna.

Il buon Turpin, che sa che dice il vero,
E lascia creder poi quel ch'all'uom piace,
Narra mirabil cose di Ruggiero,
Ch'udendolo, il direste voi mendace.
Così pareva di ghiaccio ogni guerriero
Contra Marfisa, ed ella ardente face;
E non men di Ruggier gli occhi a sé trasse,
Ch'ella di lui l'alto valor mirasse.

E s'ella lui Marte stimato avea,
Stimato egli avria lei forse Bellona,
Se per donna così la conoscea,
Come pareva il contrario alla persona.
E forse emulazion tra lor nascea
Per quella gente misera, non buona,
Nella cui carne e sangue e nervi ed ossa
Fan prova chi di loro abbia più possa.

Bastò di quattro l'animo e il valore
A far ch'un campo e l'altro andasse rotto.
Non restava arme, a chi fuggia, migliore
Che quella che si porta più di sotto.
Beato chi il cavallo ha corridore;
Ch'in prezzo non è quivi ambione trotto;
E chi non ha destrier, quivi s'avvede
Quanto il mestier dell'arme è tristo a piede.

Rimau la preda e'l campo ai vincitori,
Chè non è fante o mulattier che resti.
Là Magauzesi, e qua fuggono i Mori;
Quei lasciano i prigion, le some questi.
Furon, con ietti visi e più coi cori,
Malagigi e Viviano a scioglier presti:
Non fur men diligenti a sciorre i paggi,
E per le some in terra e i carriaggi.

Oltre una buona quantità d'argento
Che in diverse vasella era formato,
Ed alcun muliebre vestimento,
Di lavoro bellissimo fregiato,
E per stanze reali un paramento
D'oro e di seta in Fiandra lavorato,
Ed altre cose ricche in copia grande;
Fiaschi di vin trovar, paue e vivande.

Al trar degli elmi, tutti vider come
Avea lor dato aiuto una donzella.
Fu conosciuta all'auree crespiome,
Ed alla faccia delicata e beila.
L'onoran molto, e pregano che 'l nome

Di gloria degno non asconda; ed ella,
Che sempre tra gli amici era cortese,
A dar di sé notizia non contese.

Non si ponno saziar di riguardarla;
Chè tal vista l'avea nella battaglia.
Sol mira ella Ruggier, sol con lui paria:
Altri non prezza; altri non par che vaglia.
Vengono i servi intanto ad invitarla
Coi compagni a goder la vettoaglia,
Ch'apparecchiata avea sopra una fonte
Che difendea dal raggio estivo un monte.

Era una delle fonti di Merlino,
Delle quattro di Francia da lui fatte,
D'intorno cinta di bel marmo fino
Lucido e terso, e bianco più che latte.
Quivi d'intaglio con lavor divino
Avea Merlino immagini ritratte:
Direste che spiravano; e, se prive
Non fossero di voce, ch'eran vive.

Quivi una bestia uscì della foresta
Parea, di crudel vista, odiosa e brutta,
Ch'avea l'orecchie d'asino, e la testa
Di lupo e i denti, e per gran fame asciutta:
I ranche avea di leoni; l'altro che resta,
Tutto era volpe; e pareva scorrer tutta
E Francia e Italia e Spagna ed Inghilterra,
L'Europa e l'Asia, e affm tutta la terra.

Per tutto avea genti ferite e morte,
La bassa plebe e i più superbi capi:
Anzi nocer pareva molto più forte
A re, a signori, a principi, a satrapi.
Peggio facea nella romana corte;
Chè v'avea necisi cardinali e papi:
Contaminato avea la bella sede
Di Pietro, e messo scandal nella fede.

Par che dinanzi a questa bestia orrenda
Cada ogni muro, ogni ripa che tocca.
Non si vede città che si difenda:
Se l'apre incontra ogni castello e rocca.
Par che agli onor divini anco s'estenda,
E sia adorata dalla gente sciocca,
E che le chiavi s'arrocchi d'avere
Del cielo e dell'abisso in suo potere.

Poi si vedea d'imperiale alloro
Cinto le chiome un cavalier venire
Con tre giovini a par, che i gigli d'oro
Tessuti avean nel lor real vestire;
E, con insegna simile, con loro
Parea un leon contra quel mostro uscire.
Avean lor nomi chi sopra la testa,
E chi nel lembo scritto della vesta.

L'un ch'avea fin all'elsa nella pancia
La spada immersa alla maligna fera,
Francesco primo, avea scritto in Francia:
Massimigliano d'Austria a par seco era;
E Carlo quinto, imperator, di lancia
Avea passato il mostro alla gorgiera;
E l'altro che di stral gli figge il petto,
L'ottavo Enrico d'Inghilterra è detto.

Decimo ha quel leon scritto sul dosso,
Ch'al brutto mostro i denti ha negli orecchi;

E tanto l'ha già travagliato e scosso,
Che vi sono arrivati altri parecchi.
Parea del mondo ogn' ilmor rimosso;
Ed in emenda degli errori vecchi
Nobil gente accorrea, non però molta,
Onde alla belva era la vita tolta.

I cavalieri stavano a Marfisa
Con desiderio di conoscer questi,
Per le cui mani era la bestia necisa,
Che fatti avea tanti luoghi atri e mesti.
Avvengarbè la pietra fosse inrisa
Dei nomi lor, non eran manifesti.

Si pregavan tra lor, che, se sapesse
L'istoria altruno, agli altri la dicesse.

Voltò Viviano a Malagigi gli occhi,
Che stava a udire, e non facea lor motto:
A te, disse, narrar l'istoria tocchi,
Ch'esser ne del, per quel rh'io vegga, dotto.
Chi son rator che non saette e stocchi
E lanre a morte han l'animal condotto?
Rispose Malagigi: Non è istoria
Di ch'abbia antor fin qui fatto memoria.

Sappiate che rator che qui scritto hanno
Nel marino i nomi, al mondo mal non furo;
Ma fra settecento anni vi saranno,
Con grande onor del secolo futuro.
Merlino, il savio incantator britanno,
Fe far la fonte al tempo del re Arturo;
E di cose ch'al mondo hanno a venire,
La fe da buoni artifizil scolpire.

Questa bestia crudele uscì del fondo
Dello 'nferno a quel tempo che fur fatti
Alle campagne i termini, e fu il pondo
Trovato e la misura, e scritti i patti.
Ma non andò a principio in tutto 'l mondo:
Di sè lasciò molti paesi intatti
Al tempo nostro in molti loci turba;
Ma i popolari offende e la vil turba.

Dal suo principio infin al secol nostro
Sempre è cresciuto, e sempre andrà cre-
(scendo)
Sempre crescendo, al lungo andar fia il mo-
(stro)

Il maggior ch'è mai fosse e lo più orrendo.
Quel Piton, che per carte e per inchiostro
S'ode che fu sì orribile e stupendo,
Alla metà di questo non fu tutto,
Nè tanto abominevol nè sì brutto.

Farà strage crudel, nè sarà loco
Che non guasti, contami ed infetti:
E quanto mostra la scultura, è poco
De'suoi nefandi e abominosi effetti.
Al mondo, di gridar mercè già roco,
Questi, dei quali i nomi abbiamo letti,
Che chiari splenderan più che piropo,
Verranno a dare aiuto al maggior uopo.

Alla fera crudele il più molesto
Non sarà di Francesco il re de'Franchi:
E ben convien che molti ceceda in questo,
E nessun prima e pochi n'abbia a' fianchi;
Quando in splendor real, quando nel resto

Di virtù farà molti parer manchi,
Che già parver compiuti; come cede
Tosto ogn' altro splendor, che 'l sol si vede.

L'anno primier del fortunato regno,
Non ferma ancor ben la corona in fronte,
Passerà l'Alpe, e romperà il disegno
Di cbi all'incontro avrà occupato il monte;
Da giusto spinto e generoso sdegno,
Che vendicate ancor non sieno l'onte
Che dal furor da paschi e mandro uscito
L'esercito di Francia avrà patito.

E quindi scenderà nel ricco piano
Di Lombardia, col fior di Francia intorno,
E sì l'Elvezio spezzerà, ch'in vano
Farà mal più pensier d'alzare il corno.
Con grande e della Chiesa, e dell'ispano
Campo e del fiorentin vergogna e scorno,
Espugnerà il castel che prima stato
Sarà non espugnabile stimato.

Sopra ogn'altra arme ad espugnarlo, mollo
Più gli varrà quella onorata spada,
Con la qual prima avrà di vita tolto
Il mostro corruttor d'ogni contrada.
Convien ch'innanzi a quella sia rivolto
In fuga ogni stendardo, o a terra vada;
Nè fossa nè ripiar nè grosse mura
Possan da lei tener città sicura.

Questo principe avrà quanta eccellenza
Aver felice imperator mal debbia:
L'animo del gran Cesar, la prudenza
Di chi mostrolla a Trasimeno e a Trebbia,
Con la fortuna d'Alessandro, senza
Cui saria fumo ogni disegno, e nebbia.
Sarà sì liberal, ch'lo lo contemplo
Quil non aver nè paragon nè esemplo.

Così diceva Malagigi, e messe
Desire a'cavaller d'avcr contezza
Del nome d'alcan altro ch'uccidesse
L'inferral bestia, uccider gli altri avvezza.
Quivi un Bernardo tra'primi si lesse,
Che Merlu molto nel suo scritto apprezza.
Fia nota per costui, dicea, Bibiena,
Quanto Fiorenza sua vicina e Siena.

Non mette piede innanzi ivi persona
A Sismondo, a Giovauni, a Ludovico:
Un Gonzaga, un Salviati, un d'Aragona,
Ciascuno al brutto mostro aspro nimico.
V'è Francesco Gonzaga, nè abbandona
Le sue vestigie il figlio Federico;
Ed ha il cognato e il genero vicino,
Quel di Ferrara, e quel duca d'Urbino.

Dell'an di questi il figlio Guidobaldo
Non vuol che'l padre o ch'altri addietro il
Con Ottobon dal Flisco, Siulbako (metta.
Caccia la fera, e van di pari in fretta.
Luigi da Gazolo il ferro caldo
Fatto nel collo le ha d'una saetta
Che con farco gli diè Febo, quando aneo
Marte la spada sua gli messe al fianco.

Due Ercoli, duo Ippoliti da Este,
Un altro Ercole, un altro Ippolito anco

Da Gonzaga, de' Medici, le peste
Seguon del mostro, e l'han cercando, stanco.
Nè Giuliano al figliuol, nè par che reste
Ferrante al fratel dietro; nè che manco
Andrea Doria sia pronto; nè che lassi
Francesco Sforza, ch'ivi uomo lo passi.

Del generoso, illustre e chiaro sangue
D'Avalò vi son dui ch'han per insegna
Lo scoglio, che dal capo ai piedi d'angue
Par che l'empio Tifeo sotto si tegua.
Non è di questi duo, per fare esangue
L'orribil mostro, chi più innanzi vegna:
L'uno Francesco di Pescara invitto,
L'altro Alfonso del Vasto ai piedi hascritto.

Ma Consalvo Ferrante ove ho lasciato,
L'ispano onor, ch'lu tanto pregio v'era,
Che fu da Malagigi sì lodato,
Che pochi il pareggiar di quella schiera?
Guglielmo sì vedea di Monferrato
Fra quei che morto avean la brutta fera;
Ed eran pochi, verso gl'infiniti
Ch'ella v'avea chi morti e chi feriti.

In giochi onesti e parlamenti lieti,
Dopo mangiar, sperero il caldo gioruo,
Corcati su flussissimi tappeti
Tra gli arboscelli ond'era il rivo adorno.
Malagigi e Vivian, perchè quieti
Più fosser gl'altri, tenean l'arme intorno;
Quando una donna senza compagnia
Vider, che verso lor ratto venia.

Questa era quella Ippalca, a cui fu tolto
Frontino, il buon destrier, da Rodomonte.
L'avea il di innanzi ella seguito molto,
Pregandolo ora, ora diceudogli onte;
Ma non giovando, avea il cammin rivolto
Per ritrovar Ruggiero in Agrimonte.
Tra via le fin, non so già come, detto
Che quivi il troveria con Ricciardetto.

E perchè il luogo ben sapea, (chè v'era
Stata altre volte) se ne venne al dritto
Alla fontana; ed in quella maniera
Ve lo trovò, ch'io v'ho di sopra scritto.
Ma come buona e cauta messaggiera,
Che sa meglio eseguir che non l'è ditto,
Quando vide il fratel di Bradamante,
Non conoscer Ruggier fece sembianze.

A Ricciardetto tutta rivolse,
Sì come dritta mente a lui venisse:
E quel, che la conobbe, se le mosse
Incontra, e domandò dove ne gisse.
Ella, ch'ancora avea le luci rosse
Del pianger luogo, sospirando disse;
Ma disse forte, acciò che fosse espresso
A Ruggiero il suo dir, che gli era presso.

Mi traeva dietro, disse, per la briglia,
Come imposto m'avea la tua sorella,
Un bel cavallo e buono a meraviglia,
Ch'ella molto ama, e che Frontino appella;
E l'avea tratto più di trenta miglia
Verso Marsilia, ove venir debb'ella
Fra pochi giorni, e dove ella mi disse

I Quattro Poeti Italiani.

Ch'lo l'aspettassi finchè vi venisse.

Era sì baldanzoso il creder mio,
Ch'lo non stimava alcun di cor sì saldo,
Che me l'avesse a tor, dicendogli io,
Ch'era della sorella di Rinaldo.
Ma vano il mio disegno ier m'uscio,
Chè me lo tolse un Saracin ribaldo;
Nè per udir di chi Frontino fusse,
A volermelo rendere s'indusse.

Tutt'ieri ed oggi l'ha pregato; e quando
Ho visto uscir prieghi e minacce invano,
Maledicendol molto e bestemmiano,
L'ho lasciato di qui poco lontano,
Dove il cavallo e sè molto affannando,
S'aiuta, quando può, con l'arme in mano
Contra un guerrier ch'lu tal travaglio il met-
tespero ch'abbia a far le mie vendette. (te,

Ruggiero a quel parlar salito in piede,
Ch'avea potuto appena il tutto udire.
Sì volta a Ricciardetto, e per mercede
E premio e guidardou del ben servire,
(Prieghi aggiungendo senza fin) gli chiede
Che con la donna solo il lasci gire
Tanto, che'l Saracin gli sia mostrato,
Ch'a lei di mano ha il buon destrier levato.

A Ricciardetto, ancorchè discortese
Il conceder altrui troppo paresse
Di terminar le a sè debite imprese,
Al voler di Ruggier pur si rimesse:
E quel licenza dal compagni prese,
E con Ippalca a ritornar si messe,
Lasciando a quei che rimanean stupore,
Non meraviglia pur del suo valore.

Poi che dagli altri allontanato alquanto
Ippalca l'ebbe, gli narrò ch'ad ess:
Era mandata da colei che tanto
Avea nel core il suo valore impresso:
E, senza finger più, seguitò quanto
La sua donna al partir le avea commesso;
E che se dianzi avea altrimenti detto,
Per la presenza fu di Ricciardetto.

Disse, che chi le avea tolto il destriero,
Ancor detto l'avea con molto orgoglio:
Perchè so che'l cavallo è di Ruggiero,
Più volentier per questo te lo toglio.
S'egli di racquistarlo avrà pensiero,
Fagli saper (ch'asconder non gli voglio)
Ch'io son quel Rodomonte, il cui valore
Mostra per tutto'l mondo il suo splendore.

Ascollando, Ruggier mostra nel volto
Di quanto sdegno acceso il cor gli sia;
Sì perchè caro avria Frontino molto,
Sì perchè venia il dono onde venia,
Sì perchè in suo dispregio gli par tolto.
Vede che biasmo e disonor gli fia,
Se torlo a Rodomonte non s'affretta,
E sopra lui non fa degna vendetta.

La donna Ruggier guida, e non soggiorna;
Chè per lo brama col pagano a fronte:
E giunge ove la strada fa dua corna;
L'un va giù al piano, e l'altro va su al monte:

E questo e quel nella vallea ritorna,
 Dov'ella avea lasciato Rodomonte,
 Aspra, ma breve era la via del colle;
 L'altra più lunga assai, ma piana e molle.

Il desiderio che conduce Ippolita,
 D'aver Frontino e vendicar Poltraggio,
 Fa che l'entier della montagna calca,
 Onde molto più corto era il viaggio.
 Per l'altra intanto il re d'Algier cavalcò
 Col Tartaro e cogli altri che detto aggio;
 E già nel pian la via più facil tiene,
 Nè con Ruggiero ad incontrar si viene.

Già son le lor querele differite
 Finchè soccorso ad Agramante sia
 (Questo sapete); ed han d'ogni lor lite
 La cagion, Doralice, in compagnia.
 Ora il successo dell'istoria udite.
 Alla fontana è la lor dritta via,
 Ove Aldigier, Marfisa, Ricciardetto,
 Malagigi e Vivian stanno a diletto.

Marfisa a'prieghi de'compagni avea
 Veste da donna ed ornamenti presi
 Di quelli ch'a Lanfusa si credea
 Mandare il traditor de'Maganzesi:
 E benchè veder raro si soien
 Senza l'osbergo e gli altri buoni arnesi,
 Par quel di se li trasse; e come donna,
 A'prieghi lor lasciò vedersi in gonna.

Tosto che vede il Tartaro Marfisa,
 Per la credezza ch'ha di guadagnarla,
 In ricompensa e in cambio ugual s'avvisa
 Di Doralice, a Rodomonte darla;
 Sì come amor si regga a questa guisa,
 Che vender la sua donna o permutarla
 Possa l'amante, nè a ragion s'altrista,
 Se quando una ne perde, una n'acquista.

Per dunque provvedergli di donzella,
 Acciò per sè quest'altra si ritenga,
 Marfisa che gli par leggiadra e bella,
 E d'ogni cavalier femmina degna,
 Come abbia ad aver questa, come quella
 Subito cara, a lui donar disegna;
 E tutti i cavalier che con lei vede,
 A giostra seco ed a battaglia chiede.

Malagigi e Vivian, che l'arme aveano
 Come per guardia e scurtà del resto,
 Si mossero dal luogo ove sedeano,
 L'un come l'altro alla battaglia presto,
 Perchè giostrar con amendue credeano;
 Ma l'Africa, che non venia per questo,
 Non ne fe segno o movimento alcuno:
 Sì che la giostra restò lor contra uno.

Viviano è il primo, e con gran cor si muove
 E nel venir abbassa un'asta grossa; (ve,
 E l're pagan dalle famose prove,
 Dall'altra parte vien con maggior possa.
 Dirizza l'uno e l'altro, e segna dove
 Crede meglio fermar l'aspra percossa.
 Viviano indarno all'elmo il pagan fere;
 Chè non lo fa piegar, non che cadere.

Il re pagan, ch'avea più l'asta dura,

Fe lo scudo a Vivian parer di ghiaccio;
 E fuor di sella in mezzo alla verdura,
 All'erbe e ai fiori il fe cadere in braccio.
 Vien Malagigi, e ponsi in avventura
 Di vendicare il suo fratello avaccio;
 Ma poi d'andargli appresso ebbe tal fretta,
 Che gli fe compagnia più che vendetta.

L'altro fratel fu prima del cugino
 Coll'arme indosso, e sul destrier salito;
 E disfidato contra il Saracino
 Venne a scontrarlo a tutta briglia ardito.
 Rissonò il colpo in mezzo all'elmo tino
 Di quel pagan sotto la vista un dito:
 Volò al ciel l'asta in quattro tronchi rotta;
 Ma non mosse il pagan per quella botta.

Il pagan feri lui dal lato manco;
 E perchè il colpo fu con troppa forza,
 Poco lo scudo e la corazza manco
 Gli valse, che s'aprir come una scorza.
 Passò il ferro crudel l'omero bianco:
 Piegò Aldigier ferito a poggia e ad orza;
 Tra fiori ed erbe all'n si vide avvolto,
 Rosso su l'arme, e pallido nel volto.

Con molto ardir vien Ricciardetto appreso
 E nel venire arresta sì gran lancia, (so;
 Che mostra ben, come ha mostrato spesso,
 Che degnamente è paladin di Francia:
 Ed al pagan ne faceva segno espressa,
 Se fosse stato pari alla bilancia;
 Ma sozzopra n'andò, perchè il cavallo
 Gli cadde addosso, e non già per suo fallo.

Poich'altro cavalier non si dimostra,
 Ch'al pagan per giostrar volti la fronte,
 Pensa aver guadagnato della giostra
 La donna, e venne a lei presso alla fonte,
 E disse: Damigella, sete nostra,
 S'altri non è per voi ch'in sella monte.
 Nol potete negar, nè farne scusa;
 Chè di ragion di guerra così s'usa.

Marfisa, alzando con un viso altiero
 La faccia, disse: Il tuo parer molto erra.
 Io ti concedo che dirsti il vero,
 Ch'lo sarei tua per la ragion di guerra,
 Quando mio signor fosse o cavaliere
 Alcun di questi ch'hai gittato in terra.
 Io sua non son; nè d'altri son, che mia:
 Dunque me tolga a me chi mi desia.

So scudo e lancia adoperare anch'io,
 E più d'un cavaliere in terra ho posto.
 Datemi l'arme, disse, e il destrier mio,
 Agli scudier che l'ubbidiron tosto.
 Trasse la gonna, ed in farsetto uscì;
 E le belle fattezze e il ben disposto
 Corpo mostrò, ch'in ciascuna sua parte,
 Fuorchè nel viso, assomigliava a Marte.

Poi che fu armata, la spada sì cinse,
 E sul destrier montò d'un leggier salto;
 E qua e là tre volte e più lo spinse,
 E quindi e quindi fe girare in alto;
 E poi, sfidando il Saracino, strinse
 La grossa lancia, e cominciò l'assalto.

Tal nel campo troian Pentestesla
 Contra il tessalo Achille esser dovea.
 Le lance infin al calce si fiaccaro,
 A quel superbo scontro, come vetro;
 Nè però chi le corsero, piegaro,
 Che si notasse, un dito solo addietro.
 Marfisa, che volea conoscer chiaro
 S'è più stretta battaglia simil metro
 Le servirebbe contra il fier pagano,
 Se gli rivolse con la spada in mano.

Bestemmio il cielo e gli elementi licrudo
 Pagan, poichè restar la vide in sella:
 Ella, che gli pensò romper lo scudo,
 Non men sdegnosa contra il ciel favella.
 Già l'uno e l'altro ha in mano il ferro nudo,
 E su le fatal arme si martella:
 L'arme fatali han parimente intorno,
 Che mai non bisognar più di quel giorno.

Si buona è quella piastra e quella maglia,
 Che spada o lancia non le taglia o fora:
 Sì che potea seguir l'aspra battaglia
 Tutto quel giorno, e l'altro appresso ancora.
 Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,
 E riprende il rival della dimora,
 Dicendo: Se battaglia pur far vuoi,
 Finiam la cominciata oggi fra noi.

Facciamo, come sai, tregua con patto
 Di dar soccorso alla milizia nostra.
 Non dobbiam, prima che sia questo fatto,
 Incominciare altra battaglia o giostra.
 Indì a Marfisa, riverente in atto,
 Si volta, e quel messaggio le dimostra;
 E le racconta come era venuto
 A chieder lor per Agramante aiuto.

La prega poi, che le piaccia non solo
 Lasciar quella battaglia o differire,
 Ma che voglia in aiuto del figliuolo
 Del re Troian con essi lor venire;
 Onde la fama sua con maggior volo
 Potrà far meglio infin al ciel salire,
 Che per querela di poco momento
 Dando a tanto disegno impedimento.

Marfisa, che fu sempre disiosa
 Di provar quel di Carlo a spada e a lancia;
 Nè l'avea indotta a venire altra cosa
 Di sì lontana regione in Francia,
 Se non per esser certa se famosa
 Lor nominanza era per vero o ciancia;
 Tosto d'andar con lor partito prese
 Che d'Agramante il gran bisogno intese.

Ruggiero in questo mezzo avea seguito
 Indarno Ippalca per la via del monte:
 E trovò, giunto al loco, che partito
 Per altra via se n'era Rodomonte:
 E pensando che lungi non era ito,
 E che 'l sentir teneva dritto alla fonte,
 Trotta in fretta dietro gli venia
 Per l'orme ch'eran fresche in su la via.

Vole che Ippalca a Montalbano pigliasse
 La via, ch'una giornata era vicino;
 Perchè s'alla fontana ritornasse,

Si torria troppo dal dritto camminò. ⁸
 E disse a lei, che già non dubitasse
 Che non s'avesse a ricovar Frontino:
 Ben le farebbe a Montalbano, o dove
 Ella si trovi, udir tosto le nuove.

E le diede la lettera che scrisse
 In Agrismonte, e che si portò in seno;
 E molte cose a bocca anco le disse,
 E la pregò che l'escusasse appieno.
 Nella memoria Ippalca il tutto fissò;
 Prese licenza, e voltò il palafrèno;
 E non cessò la buona messaggiera,
 Ch'In Montalbano si ritrovò la sera.

Seguì Ruggiero in fretta il Saracino
 Per l'orme ch'apparlan nella via piana;
 Ma non lo giunse prima che vicino
 Con Mandricardo il vide alla fontana.
 Già promesso s'avean che per cammino
 L'un non farebbe all'altro cosa strana,
 Nè fin ch'al campo si fosse soccorso,
 A cui Carlo era appresso a porre il morso.

Quivi giunto Ruggier, Frontin conobbe,
 E conobbe per lui chi addosso gli era;
 E su la lancia fe le spalle gobbe,
 E sfidò l'African con voce altiera.
 Rodomonte quel di fe più che Giobbe,
 Poichè donò la sua superbia fiera.
 E ricusò la pugna, ch'avea usanza
 Di sempre egli cercar con ogni istanza.

Il primo giorno e l'ultimo, che pugna
 Mai ricusasse il re d'Algier, fu questo;
 Ma tanto il desiderio che si giugna
 In soccorso al suo re gli pare onesto,
 Che se credesse aver Ruggier nell'ugna
 Più che mal lepre il pardo uccello e presto,
 Non si vorria fermar tanto con lui,
 Che fosse un colpo della spada o diui.

Aggiungi che sapea ch'era Ruggiero,
 Che seco per Frontin faceva battaglia,
 Tanto famoso, ch'altro cavaliero
 Non è ch'è par di lui di gloria saglia;
 L'nom che bramato ha di saper, per vero
 Esperimento, quanto in arme vaglia:
 Eppur non vuol seco accettar l'impresa;
 Tanto l'assedio del suo re gli pesa.

Trento miglia sarebbe ito e mille,
 Se ciò non fosse, a comperar tal lite;
 Ma se l'avesse oggi sfidato Achille,
 Più fatto non avria di quel ch'udite:
 Tanto a quel punto sotto le faville
 Le fiamme avea del suo furor sopite.
 Narra a Ruggier perchè pugna rifiutò:
 Ed anco il prega che l'impresa aiuti;

Chè, facendoli, farà quel che far deve
 Al suo signore un cavalier fedele.
 Sempre che questo assedio poi si leve,
 Avran ben tempo da finir querela.
 Ruggier rispose a lui: Mi sarà lieve
 Differir questa pugna finchè de le
 Forze di Carlo il tragga Agramante,
 Purchè mi rendi il mio Frontino innante.

Se di provarli ch'hai fatto gran fallo,
E fatto hai cosa indegna ad un nom forte,
D'aver tolto a una donna il mio cavallo,
Vnoi ch'io prolunghi finchè siamo incorte,
Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dallo.
Non pensare altrimenti ch'io sopporte
Che la battaglia qui tra noi non segua,
O ch'io ti faccia sol d'un'ora tregua.

Mentre Ruggier all'African domanda
O Frontino, o battaglia allora allora;
E quello in lungo e l'uno e l'altro manda,
Nè vuol dare il destrier, nè far dimora;
Mandricardo ne vien da un'altra banda,
E mette in campo un'altra lite ancora,
Poichè vede Ruggier che per insegna
Porta l'angel che sopra gli altri regna.

Nel campo azzur l'aquila bianca avea,
Che de'Troiani fu l'insegna bella:
Perchè Ruggier l'origine traea
Dal fortissimo Ettor, portava quella.
Ma questo Mandricardo non sapea,
Nè vuol patire, e grande lusinga appella,
Che nello scudo un altro debba porre
L'aquila bianca del famoso Ettorre.

Portava Mandricardo similmente
L'angel che rapì in Ida, Ganimede.
Come hebbe quel dì, che fu vincente
Al castel periglioso, per mercede,
Credo vi sia con l'altre istorie a mente,
E come quella fata gli lo diede
Con tutte le bell'arme che Vulcano
Avea già date al cavalier troiano.

Altra volta a battaglia erano stati
Mandricardo e Ruggier solo per questo:
E per che caso fosser distorti,
Io nol dirò; che già v'è manifesto.
Dopo non s'eran mai più raccozzati,
Se non quivi ora; e Mandricardo presto,
Visto lo scudo, alzò il superbo grido
Minacciando, e a Ruggier disse: io ti sfido.

Tu la mia insegna, temerario, porti:
Nè questo è il primo dì ch'io te l'ho detto.
E credi, pazzo, ancor ch'io tel comporti.
Per una volta ch'io l'ebbi rispetto?
Ma poichè nè minacce nè conforti
Ti pon questa follia levar del petto,
Ti mostrerò quanto miglior partito
Tera d'avermi subito ubbidito.

Come ben riscaldato arido legno
A picciol soffio subito s'accende;
Così s'avvampa di Ruggier lo disegno
Al primo motto che di questo intende.
Ti pensi, disse, furmi stare al seguio,
Perchè quest'altro ancor meco contende?
Ma mostrerotti ch'io son buon per torre
Frontino a lui, lo scudo a te d'Ettorre.

Un'altra volta per per questo venni
Teco a battaglia, e non è gran tempo ancora;
Ma d'ucciderti allora mi contenni,
Perchè tu non avevi spada al fianco.
Questi fatti saran, quelli fur cenni;

E mal sarà per te quell'angel bianco,
Ch'antiqua insegna è stata di mia gente:
Tu te l'asurpi; io l'porto giustamente.

Anzi l'asurpi tu l'insegna mia,
Rispose Mandricardo; e trasse il brando,
Quello che poco innanzi per follia
Avea gittato alla foresta Orlando.
Il buon Ruggier, che di sua cortesia
Non può non sempre ricordarsi, quando
Vide il pagan ch'avea tratta la spada,
Lasciò cader la lancia nella strada.

E tutto a un tempo Balisarda stringe.
La buona spada, e me' lo scudo imbraccia:
Ma l'Africano in mezzo il destrier spinge,
E Marfisa con lui presto si caccia;
E l'uno questo, e l'altro quel respinge,
E priegano amendui che non si faccia.
Rodomonte si duol che rotto il patto
Due volte ha Mandricardo, che fu fallo.

Prima, credendo d'acquistar Marfisa,
Fermato s'era a far più d'una giostra;
Or, per privar Ruggier d'una divisa,
Di curar poco il re Agramante mostra.
Se pur, dicea, del fare a questa guisa,
Finiam prima tra noi la lite nostra,
Conveniente e più debita assai,
Ch'alcuna di quest'altre che prese hai.

Con tal condizion fu stabilita
La tregua e questo accordo ch'è fra noi.
Come la pugna teco avrò finita,
Poi del destrier risponderò a costui.
Tu del tuo scudo, rimanendo in vita,
La lite avrai da terminar con lui;
Ma ti darò da far tanto, mi spero,
Che non n'avvanzerà troppo a Ruggiero.

La parte che ti pensi, non n'avrai
(Rispose Mandricardo a Rodomonte):
Io te ne darò più che non vorrai;
E li farò sudar dal piè alla fronte;
E me ne rimarrà per darne assai
(Come non manca mai l'acqua del fonte)
Ed a Ruggiero, ed a mill'altri seco,
E a tutto il mondo che la voglia meco.

Moltiplicavan l'ire e le parole
Quando da questo e quando da quel lato.
Con Rodomonte e con Ruggier la vuole
Tutto in un tempo Mandricardo irato.
Ruggier, ch'oltraggio sopportar non suole,
Non vuol più accordo, anzi litigio e plato.
Marfisa or va da questo or da quel canto
Per riparar, ma non può sola tanto.

Come il villan, se fuor per l'alte sponde
Trapela il fiume, e cerca nuova strada,
Frettoloso a vietar che non offenda
I verdi paschi e la sperata biada,
Chiude una via ed un'altra, e si confonde;
Che se ripara quinci che non cada,
Quindi vede lassar gli argini molli,
E fuor l'acqua spicciar con più rampolli;

Così, mentre Ruggiero e Mandricardo
E Rodomonte son tutti sozzopra,

Ch'ognun vuol dimostrarsi più gagliardo,
Ed ai rompagui rimaner di sopra;
Marfisa ad accbetarli ave riguardo,
E s'affatira, o perde il tempo e l'opra:
Chè, come non spirca uno e lo ritira,
Gli altri duo risalir vede con ira.

Marfisa, che volea purgli d'accordo,
Dicea: Signori, udite il mio consiglio:
Differire ogni lite è buon ricordo,
Fin ch'Agramante sia fuor di periglio.
S'ognun vuole al suo fatto essere ingordo,
Anch'lo con Mandricardo mi ripiglio;
E vo' vedere altn se guadagnarne,
Com'egli ha detto, è buon per forza d'arme.

Ma se si de'soccorrere Agramante,
Soccorrasi, e tra noi non si contenta.
Per me non si starà d'andare inante,
Disse Ruggier, purchè'l destrier si renda.
O che mi dia il cavallo, (a far di tanto
Una parola) o che da me il difenda:
Oh che qui morto ho da restare, o ch'io
Io campo ho da tornar sul destrier mio.

Rispose Rodomonte: Ottenner questo
Non fa così, come quell'altro, lieve.
E seguitò dicendo: lo ti protesto
Chè, s'alun danno il nostro re riceve,
Fia per tua colpa; ch'io per me non resto
Di fare a tempo quel che far si devo.
Ruggiero a quel protesto pero bada;
Ma, stretto dal furor, stringe la spada.

Al re d'Algier come cingial si scaglia,
E l'urta con lo scudo e con la spalla;
E in modo lo disordina e sbaraglia,
Che fa che d'una staffa il piè gli falla.
Mandricardo gli grida: O la battaglia
Differisci, Ruggiero, o meco falla:
E crudele e felloo più che mai fosse,
Ruggier su l'elmo in questo dir percosse.

Fu sul collo al destrier Ruggier s'inchil-
Nè, quando vuolsi rilevar, si puote; (na,
Perchè gli sopraggiunge la ruina
Del figlio d'Ulten, che lo percuote.
Se non era di tempra adamantina,
Fesso l'elmo gli avria fin tra le gote.
Aure Ruggier le mani per l'ambascia;
E l'una il fren, l'altra la spada lascia.

Se lo porta il destrier per la rampagna;
Dietro gli resta in terra Balisarda.
Marfisa, che quel di fatta compagna
Se gli ora d'arme, per ch'avvanpi ed ar-
Che solo fra que'duo rosì rimagna: (da,
E com'era magnanima o gagliarda,
Si drizza a Mandricardo, e rol potere
Ch'avea maggior, sopra la testa il fiere.

Rodomonte a Ruggier dietro si spinge:
Vinto è Frontin, s'un'altra gli n'appicra;
Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,
E tra Ruggiero e l Saracin si fien.
L'uno urta Rodomonte, o lo respinge,
E da Ruggier per forza lo dispicca;
L'altro la spada sua, che fu Viviano,

Pone a Ruggier, già risenlito, in mano.

Tosto che'l buon Ruggier in sè ritorna,
E che Vivian la spada gli appresenta,
A vendicar l'ingiuria non soggiorna.
E verso il re d'Algier ratto s'avventa;
Come il leon che tolto su le corna
Dal hue sia stato, e che'l dolor non senta
Si sdegno ed ira ed impeto l'affretta,
Stimola e sferza a far la sua vendetta.

Ruggier sul capo al Saracin tempesta:
E se la spada sua si ritrovasse,
Che, come ho detto, al rominciar di questa
Pugna, di man gran fellouia gli trasse,
Mi rredo ch'a difendere la testa
Di Rodomonte felmo non bastasse,
L'elmo che fece il re far di Babelle,
Quando muover pensò guerra alle stelle.

La Discordia, credendo non potere
Altro esser quivi che contese e risse,
Nè vi dovesse mai più luogo avere
O pare o triegua, alla sorella disse
Ch'omai sicuramente a rivedere
I monarretti suoi sero venisse.
Lasciamle andare, e stiam noi dove in fron-
Ruggiero avea ferito Rodomonte. (te,

Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza,
Che fece in su la groppa di Frontin
Perruoter l'elmo e quella dura scorza,
Di ch'avea armato il dosso il Saracin,
E lui tre volte e quattro a poggia e ad urza
Piegar per gire in terra a capo chino;
E la spada egli anora avria perduta,
Se legata alla man non fusse stata.

Avea Marfisa a Mandricardo intanto
Fatto sudar la fronte, il viso e il petto;
Ed egli avea a lei fatto altrettanto:
Ma sì l'esbergo d'ambi era perfetto,
Che mai poter falsarlo in nessun canto,
E stati eran sì qui pari in effetto;
Ma in un voltar che fece il suo destriero,
Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.

Il destrier di Marfisa in un voltarsi
Che fece stretto, ov'era molle il prato,
Sdrucchiolò in guisa, che non potè aitarsi
Di non tutto rader sul destro lato;
E nel volere in fretta rilevarsi,
Da brigliador fu pel traverso urtato,
Con che il pagun poco tortese venne;
Sì che cader di nuovo gli convenne.

Ruggier, che la donzella a mal partito
Vide giacer, non differì il soccorso.
Or che l'agio n'avea, poirhè stordito
Da sè lontan quell'altro era trascorso,
Feri su l'elmo il Tartaro; e partito
Quel colpo gli avria il capo come un torso,
Se Ruggier Balisarda avesse avuta,
O Mandricardo in capo altra barluta.

Il re d'Algier, che si risente in questo,
Si volge intorno, o Ricciardetto vede;
E si ricorda che gli fu molesto
Dianzi, quando soccorso a Ruggier diede.

A lui si drizza; e saria stato presto
A dargli del ben fare aspra mercede,
Se con grande arte e nuovo incanto tosto
Non se gli fosse Malagigi opposto.

Malagigi, che sa d'ogni malia
Quel che ne sappia alcun mago eccellente,
Ancorchè 'l libro suo seco non sia,
Con che fermare il sole era possente,
Per la scongiurazione, onde solia
Comandare al demoni, aveva a mente:
Tosto in corpo al rouzino un ne costringe
Di Doralice, ed in furor lo spinge.

Nel mansueto ubino, che sul dosso
Avea la figlia del re Stordilano,
Fecce entrar un degli angel di Minosso
Sol con parole il Frate di Viviano:
E quel, che dianzi mal non s'era mosso,
Se non quando ubbidito avea alla mano,
Or d'improvviso spiccò in aria un salto
Che trenta piè fu lungo, e sedici alto.

Fu grande il salto, non però di sorte,
Che ne dovesse alcun perder la sella.
Quando si vide in alto, gridò forte
(Chè si tenne per morta) la donzella.
Quel rozin, come il diavol se lo porte,
Dopo un gran salto se ne va con quella,
Che pur grida soccorso, in tanta fretta,
Che non l'avrebbe giunto una saetta.

Dalla battaglia il figlio d'Ulieno
Si levò al primo suon di quella voce;
E dove furia il palafrèno,
Per la donna aiutar, n'andò veloce.
Mandricardo di lui non fece meno:
Nè più a Ruggier, nè più a Marfisa nuoce;
Ma, senza chieder loro o paci o tregue,
E Rodomonte e Doralice segue.

Marfisa intanto si levò di terra;
E tutta ardendo di disdegno e d'ira,
Credesi far la sua vendetta, ed erra;
Che troppo lungi il suo nimico mira.
Ruggier, ch'aver tal fin vede la guerra,
Rugge come un leon, non che sospira.
Ben sanno ehe Frontino e Briigliadoro
Giunger non ponno coi cavalli loro.

Ruggier non vuol cessar finchè decisa
Col re d'Algier non l'abbia del cavallo:
Non vuol quietar il Tartaro Marfisa;
Chè provato a suo senno anco non hallo.
Lasciar la sua querela a questa guisa
Parrebbe all'uno e all'altro troppo fallo.
Di comune parer disegno fassi
Di chi offesi gli avea seguire i passi.

Nel campo suracin li troveranno,
Quando non possan ritrovarli prima;
Chè per levar l'assedio iti saranno,
Prima che 'l re di Francia il tutto opprima.
Così direttamente se ne vanno
Dove averli a man salva fanno stima.
Già non andò Ruggier così di botto,
Che non facesse ai suoi compagni motto.

Ruggier se ne ritorna ove in disparte

Era il frate della sua donna bella,
E se gli profferisce in ogni parte
Amico, per fortuna e buona e fella:
Iudi lo priega (e lo fa con bell'arte)
Che saluti in suo nome la sorella;
E questo così ben gli venne detto,
Che ne a lui diè nè agli altri alcun sospetto.

E da lui, da Vivian, da Malagigi,
Dal ferito Aldigier tolse commiato.
Si profferìo anch'essi alli servigi
Di lui, debitor sempre in ogni lato.
Marfisa avea sì il cor d'ire a Parigi,
Che 'l salutar gli amici avea scordato;
Ma Malagigi andò tanto e Viviano,
Che pur la salutaron di lontano;

E così Ricciardetto: ma Aldigiero
Giace, e convien che suo malgrado resti.
Verso Parigi avean preso il sentiero
Quelli duo prima, ed or lo piglian questi.
Dirvi, signor, nell'altro Canto spero
Miracolosi e supremi gesti,
Che con danno degli uomini di Carlo
Ambe le coppie fer, di ch'io vi parlo.

CANTO XXVII.

Mandricardo, Ruggiero, Rodomonte e Marfisa, inseguendo Doralice, giungono sotto Parigi, assalgono l'esercito cristiano, e respingono Carlo dentro le mura. Ciò fatto, tornano alle precedenti gare. Il re asfricano rimette nell'arbitrio di Doralice lo scegliere fra Mandricardo e Rodomonte: questi è rifiutato, onde si parte indispettito, con disegno di tornarsene in Africa; ed alloggia una sera presso un albergatore sulla Saona.

Molti consigli delle donne sono
Meglio improvviso, ch'a pensarvi usciti;
Chè questo è speciale e proprio dono
Fra l'anti e tanti lor dal Ciel largiti;
Ma può mai quel degli uomini esser buono,
Che maturo discorso non alti,
Ove non s'abbia a ruminarvi sopra
Speso alcun tempo, e molto studio ed opra,

Parve, e non fu però buono il consiglio
Di Malagigi, ancorchè (come ho detto)
Per questo di grandissimo periglio
Liberasse il cugin suo Ricciardetto.
A levare indi Rodomonte e il figlio
Del re Agrigian, lo spiro avea constretto,
Non avvertendo che sarebbon tratti
Dove i Cristian ne rimarrian disfatti.

Ma se spazio a pensarvi avesse avuto,
Credet si può che dato similmente
Al suo cugino avria debito aiuto,
Nè fallo danno alla cristiana gente.

Comandare allo spirto avria potuto,
Ch'alla via di Levante o di Ponente
Si dilungata avesse la douzella,
Che non n'udisse Francia più novella.

Così gli amanti suoi l'avrian seguita,
Come a Parigi, anco in ogni altro loco,
Ma fu quest'avvertenza inavvertita
Da Malagigi, per pensarvi poco:
E la Malignità dal ciel bandita,
Che sempre vorria sangue e strage e fuoco,
Prese la via donde più Carlo afflisce,
Poichè nessuna il mastro gli prescrisse.

Il palafren ch'avea il demonio al fianco,
Portò la spaventata Doralice,
Che non potè arrestarla fiume, e manco
Fossa, bosco, palude, erta o pendice,
Finchè per mezzo il campo iuglese e franco,
E l'altra moltitudine faultrice
Dell'inseguè di Cristo, e rassegnata
Non l'ebbe al padre suo re di Granata.

Rodomonte col figlio d'Agricane
La seguitarò il primo giorno un pezzo,
Chè le vedean le spalle, ma lontane.
Di vista poi perderonla da sezzo,
E venner per la traccia, come il cane
La lepre o il capriol trovare avvezzo;
Nè si fermar, che furo in parte dove
Di lei, ch'era col padre, ebbono nuove.

Guardati, Carlo; chè 'l ti vien addosso
Tanto furor, ch'io non ti veggo scampo
Nè questi pur; ma 'l re Gradasso è mosso
Con Sacripante a danno del tuo campo.
Fortuna, per toccarti fin all'osso,
Ti tolle a un tempo l'uno e l'altro lampo
Di forza e di saper, che vivea teco;
E tu rimasi in tenebre sel cieco.

Io ti dico d'Orlando e di Rinaldo;
Chè l'uno al tutto furioso e folle,
Al sereno, alla pioggia, al freddo, al caldo,
Nudo va discorrendo il piano e 'l colle:
L'altro, con senno non troppo più saldo,
D'appresso al gran bisogno ti si folle;
Chè, non trovando Angelica in Parigi,
Si parte, e va cercandone vestigi.

Un fraudolento vecchio Incantatore
Gli fe (come a principio vi si disse)
Credere per un fantastico suo errore,
Che con Orlando Angelica venisse:
Onde di gelosia tocco nel core,
Della maggior ch'amante mai sentisse,
Venne a Parigi; e come apparve in corte,
D'ire in Bretagna gli toccò per sorte.

Or, fatta la battaglia onde portonne
Egli l'onor d'aver chiuso Agramante,
Tornò a Parigi, e monister di donne,
E case e rocche cercò tutte quante.
Se murata non è tra le colonne,
L'avria trovata il curioso amante.

Vedendo alfin ch'ella non v'è ne Orlando,
Amenduo va con gran disio cercando. (va
Pensò che dentro Angliante o dentro a Bra-

Se la godesse Orlando in festa e in giuoco;
E qua e là per ritrovarla andava,
Nè in quel la ritrovò nè in questo loco.
A Parigi di nuovo ritornava,
Pensando che tardar dovesse poco
Di capitare il paladino al varco;
Chè 'l suo star fuor non era senza incarco.

Un giorno o duo nella città soggiornò
Rinaldo; e poich'Orlando non arriva,
Or verso Angliante, or verso Brava torna,
Cercando se di lui novella udiva. (na,
Cavalca e quando annotta e quando aggror-
Alla fresca alba e all'ardente ora estiva;
E fa al lume del sole e della luna
Dugento volte questa via, non ch'una.

Ma l'antiquo avversario, il qual fece Eva
All'interdetto pomo alzar la mano,
A Carlo un giorno i lividi occhi leva,
Che 'l buon Rinaldo era da lui lontano;
E vedendo la rotta che poteva
Darsi in quel punto al popolo cristiano,
Quanta eccellenza d'arme al mondo fusse
Fra tutti i Saracini, ivi condusse.

Al re Gradasso e al buon re Sacripante,
Ch'eran fatti compagni all'uscir fuore
Della piena d'error casa d'Atlante,
Di venire in soccorso messe in core
Alle genti assediate d'Agramante,
E a distruzione di Carlo imperadore:
Ed egli per l'incognite contrade
Fe lor la scorta, e agevolò le strade.

E ad un altro suo diede negozio
D'arrestar Rodomonte e Mandricardo
Per le vestigie donde l'altro sozio
A condur Doralice non è tardo.
Ne manda ancor un altro, perchè in ozio
Non stia Marfisa nè Ruggier gagliardo:
Ma chi guidò l'ultima coppia, tenne
La briglia più; nè quando gli altri, venne.

La coppia di Marfisa e di Ruggiero
Di mezza ora più tarda si condusse;
Però ch'astutamente l'angel nero,
Volendo agli Cristian dar delle busse,
Provvide che la lite del destriero
Per impedire il suo desir non fusse;
Che rinnovata si saria, se giunto
Fosse Ruggiero e Rodomonte a un punto.

I quattro primi si trovarono insieme
Onde potean veder gli alloggiamenti
Dell'esercito oppresso e di chi 'l preme,
E le bandiere in che feriano i venti:
Si consigliaro alquanto; e fur l'estreme
Conclusioni del lor ragionamenti,
Di dare aiuto, mal grado di Carlo,
Al re Agramante, e dell'assedio trarlo.

Stringonsi insieme, e prendono la via
Per mezzo ove s'alloggiano i Cristiani,
Gridando, Africa e Spagna tuttavia;
E si scopriro in tutto esser pagani.
Pel campo, Arme, arme risonar s'udia;
Ma menar si sentir prima le mani:

Ed ella retroguarda una gran frotta,
Non ch'assalita sia, ma fugge in rotta.

L'esercito cristian, mosso a tumulto,
Sozzopra va senza sapere il fatto.
Estima alcun che già un usato insulto
Che Svizzeri o Guasconi abbino fatto.
Ma perch'alla più parte è il caso occulto,
S'aduna insieme ogni nazione di fatto,
Altri a suon di tamburo, altri di tromba:
Grande è l'rumore, e fin al ciel rimbomba.

Il magno Imperator, fuorchè la testa,
È tutto armato, e i paladini ha presso;
E domandando vien che cosa è questa,
Che le squadre in disordine gli ha messo;
E minacciando, or questi or quelli arresta;
E vede a molli il viso o il petto fesso,
Ad altri insanguinare o il capo o il gozzo,
Alcun tornar con mano o braccio mozzo.

Giunge più innanzi, e ne ritrova molti
Giacere in terra, anzi in vermiglio lago
Nel proprio sangue orribilmente involti,
Nè giovar lor può medico nè mago;
E Vede dagli busti i capi sciolti,
E braccia e gambe con crudele imago;
E ritrova, dai primi alloggiamenti
Agli ultimi, per tutto uomini spenti.

Dove passato era il piccol drappello,
Di chiara fama eternamente degno,
Per lunga riga era rimasto quello
Al mondo sempre memorabil segno.
Carlo mirando va il crudel macello,
Maraviglioso, e pien d'ira e di sdegno;
Come alcuno in cui danno il fulgur venne,
Cerca per casa ogni sentier che tenne.

Non era agli ripari ancor arrivato
Del re africano questo primiero alito,
Che con Marfisa fu da un altro lato
L'animoso Ruggier sopravvenuto.
Poi ch'una volta o due l'occhio aggirato
Ebbe la degna coppia, e ben veduto
Qual via più breve per soccorrere fosse
L'assediato signor, ratto si mosse.

Come quando si dà fuoco alla mina,
Pel lungo solco della negra polve
Licenziosa fiamma arde e cammina
Sì, ch'occhio addietro a pena se le volge:
E qual si sente poi l'alta ruina
Che 'l duro sasso o il grosso muro solve:
Così Ruggiero e Marfisa veniro,
E tai nella battaglia si sentiro.

Per lungo e per traverso a fender teste
Incominciò, e tagliar braccia e spalle
Delle turbe che mal erano preste
Ad espellere e sgombrar loro il calle.
Ci ha notato il passar delle tempeste,
Ch'una parte d'un monte o d'una valle
Offende, e l'altra lascia; s'appresenti
La via di questi duo fra quelle genti.

Molti che dal furor di Rodomonte
E di quegli altri primi eran fuggiti,
Dio ringraziavan, ch'avea lor sì pronte

Gambe concesse, e piedi sì espediti;
E poi dando del petto e della fronte
In Marfisa e in Ruggier, vedean, seberniti,
Come l'un nè per star nè per fuggire,
Al suo fiso destin può contraddire.

Chi fugge l'un pericolo, rimano
Nell'altro, e paga il fio d'ossa e di polpe.
Così cader coi tigri in bocca al cane
Suol, sperando fuggir, timida volpe,
Poichè la caccia dell'antique tane
Il suo vicin che le dà mille colpe,
E cautamente con fumo e con fuoco
Turbata l'ha da non temuto loco.

Negli ripari entrò de' Saracini
Marfisa con Ruggiero a salvamento.
Qui v' tutti con gli occhi al ciel supini
Dio ringraziar del buono avvenimento.
Or non v'è più timor de' paladini;
Il più tristo pagan ne sfida cento:
Ed è concluso che senza riposo
Si torni a fare il campo sanguinoso.

Corni, bussoni, timpani moreschi
Empiono il ciel di formidabil suoni:
Nell'aria tremolare ai venti freschi
Si veggon le bandiere e i gonfaloni.
Dall'altra parte i capitani Carleschi
Stringon con Alamanni e con Britoni
Quei di Francia, d'Italia e d'Inghilterra;
E si mesce aspra e sanguinosa guerra.

La forza del terribil Rodomonte,
Quella di Mandricardo furibondo,
Quella del buon Ruggier, di virtù fonte,
Del re Gradasso sì famoso al mondo,
E di Marfisa l'intrepida fronte;
Col re Cirasso a nessun mal secundo,
Feron chiamar San Gianni e San Dionigi
Al re di Francia, e ritrovar Parigi.

Di questi cavalieri e di Marfisa
L'ardire invito e la mirabil possa
Non fu, signor, di sorte, non fu in guisa
Ch'immaginar, non che descriver possa.
Quindi si può stimar che gente uccisa
Fosse quel giorno, e che crudel percossa
Avesse Carlo. Arroge poi con loro
Con Ferrau più d'un famoso Moro.

Molti per fretta s'affogaro in Senna,
(Chè 'l ponte non potea supplire a tanti)
E desiar, come Icaro, la penna,
Perchè la morte avean dietro e davanti.
Eccetto Ugghier e il marchese di Vienna,
I paladin fur presi tutti quanti.
Olivier ritorno ferito sotto

La spalla destra, Ugghier col capo rotto.

E se, come Rinaldo e come Orlando,
Lasciato Brandimarte avesse il giuoco,
Carlo n'andava di Parigi in bando,
Se potea vivo uscir di sì gran fuoco.
Ciò che poté, le Brandimarte; e quando
Non poté più, diede alla furia loco.
Così Fortuna ad Agramante arrese,
Ch'na' altra volta a Carlo assedio mise.

Di vedovelle i gridi e le querele,
E d'orfanfanciulli, e di vecchi orbi,
Nell'eterno seren, dove Michele
Sedea, salir fuor di questi aer torbi;
E gli fecion veder come il fedele
Popol preda de' lupi era e de' corbi,
Di Francia, d'Inghilterra e di Lamagna,
Che tutta avea coperta la campagna.

Nel viso s'arrossi l'Angel beato,
Parentogli che mal fosse ubbidito
Al Creatore, e sì chiamò ingannato
Dalla Discordia perfida, e tradito
D'accender liti fra i pagani dato
Le avea l'assunto, e mal era eseguito;
Anzi tutto il contrario al suo disegno
Parea aver fatto, a chi guardava al segno.

Come servo fedel, che più d'amore
Che di memorta abbonì, e che s'avveggia
Aver messo in obbligo cosa ch'a core
Quanto la vita e l'anima aver deggia;
Studia con fretta d'emendar l'errore,
Nè vuol che prima il suo signor lo veggia:
Così l'Angelo a Dio salir non volse,
Se dell'obbligo prima non si sciolse.

Al monister, dove allora volte avea
La Discordia veduta, drizzò l'ali,
Trovolla ch'in capitolo sedea
A nuova elezion degli ufficiali;
E di veder diletto sì preudea,
Volar nel capo a' frati i breviali.
Le man le pose l'Angelo nel crine,
E pugna e calci le diè senza fine.

Indi le roppe un manico di croce
Per la testa, pel dosso e per le braccia.
Mercè grida la misera a gran voce,
E le ginocchia al divin numulo abbraccia.
Michel non l'abbandona, che veloce
Nel campo del re d'Africa la caccia;
E poi le dice: Aspettati aver peggio,
Se fuor di questo campo più ti veggio.

Comechè la Discordia avesse rotto
Tutto il dosso e le braccia, pur temendo,
Un'altra volta ritrovarsi sotto
A quei gran colpi, a quel furor tremendo
Corre a pigliare i mantili di botto,
Ed agli accesi fuochi esca aggiungendo,
Ed accendendone altri, fa saliro
Da molti cori un alto incendio d'ire.

E Rodomonte e Mandricardo e insieme
Ruggier n'infiamma sì, che innanzi al Mo-
li fa tutti venire, or che non preme (ro
Carlo i pagani, anzi il vantaggio è loro.
Le differenze narrano, ed il seme
Fanno saper, da cui produtte foro:
Poi del re si rimettono al parere,
Chi di lor prima il campo debba avere.

Marfisa del suo caso auco favella,
E dice che la pugna vuol finire,
Che cominciò col Tartaro; perch'ella
Provocata da lui vi fu a venire:
Nè, per dar loco all'altre, volea quella

I Quattro Poeti Italiani.

Un'ora, non che un giorno, differire,
Ma d'esser prima fa l'istanza grande
Ch'allà battaglia il Tartaro domanda.

Non men vuol Rodomonte il primo cam-
Da terminar col suo rival l'impresa (po
Che, per soccorrer l'Africano campo,
Ha già interrotta, e fin a qui sospesa.
Mette Ruggier le sue parole a campo,
E dice che patir troppo gli pesa.
Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,
E ch'a pugna con lui prima non venga.

Per più intricarla il Tartaro viene anche,
E nega che Ruggiero ad alcun patto
Debba l'aquila aver dall'ale bianche;
E d'ira e di furor è così matto, (che
Che vuol, quando dagli altri tre non man-
Combatter tutte le querele a un tratto,
Nè più dagli altri ancor saria mancato,
Se 'l consenso del re vi fosse stato.

Con prieghi il re Agramante e buon ri-
Fa quanto può, perchè la pace segua: (cordi
E quando alfin tutti li vede sordi
Non volere assentire a pace o a triegua;
Va discorrendo come almen gli accordi
Sì, che l'un dopo l'altro il campo assegna;
E pel miglior partito alfin gli occorre,
Ch'ognuno a sorte il campo s'abbia a torre.

Fe quattro brevi porre: un Mandricardo
E Rodomonte insieme scritto avea,
Nell'altro era Ruggiero e Mandricardo;
Rodomonte e Ruggier l'altro dicea;
Dicea l'altro Marfisa e Mandricardo.
Indi all'arbitrio dell'instabil Dea
Li fece trarre; e 'l primo fu il signore
Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.

Mandricardo e Ruggier fu nel secondo;
Nel terzo fu Ruggiero e Rodomonte:
Restò Marfisa e Mandricardo in fondo;
Di che la donna ebbe turhata fronta.
Nè Ruggier più di lei parve giocondo:
Sa che le forze del duo primi pronto
Han tra lor da finir le liti in guisa,
Che non ne sia per sè, nè per Marfisa.

Giacea non lungi da Parigi un loco,
Che volgea un miglio o poco meno intorno:
Lo cingea tutto un argone non poco
Sublime, a guisa d'un teatro adorno.
Un castel già vi fu; ma a ferro e a fuoco
Le mura e i tetti ed a ruina andorno.
Un simil può vederne in su la strada,
Qual volta a Borgo il Parmigiano vada.

In questo loco fu la lizza fatta,
Di brevi legni d'ogn'intorno chiusa,
Per giusto spazio quadra, al bisogno atta,
Con due capaci porte, come s'usa.
Giunto il dì ch'al re par che si combatta
Tra i cavalier che non ricercan scusa,
Furo appresso alle sbarre in ambi i lati
Contra i rastrelli i padiglioni tirati.

Nel padiglion ch'è più verso ponente
Sta il re d'Algier, ch'ha membra di gigante.

Gli pon lo scoglio indosso del serpente
L'ardito Ferrau con Sacripante,
Il re Gradasso e Falsiron possente
Sono in quell'altro al lato di levaute,
E metton di sua man l'arme troiane
Indosso al successor del re Agricaue.

Sedeva lu tribunale ampio e sublime
Il re d'Africa, e seco era l'Ismano;
Poi Storditano, e l'altre genti prime
Che riveria l'esercito pagano.
Beato a chi pon dare argini e clime
D'arbori stanza che gli alzi dal piano!
Grande è la calca, e grande in ogni lato
Popolo ondeggia intorno al gran steccato.

Eran con la regina di Castiglia
Regine e principesse e nobil donne
D'Aragon, di Granata e di Siviglia,
E fin di presso all'atlantee colonne:
Tra quei di Stordilan s'edea la figlia,
Che di duo drappi avea le ricche gonne:
L'un d'un rosso mal tinto, e l'altro verde;
Ma l' primo quasi imbianca, e il color per-

In abito succinta era Marfisa, (de.
Qual si convenne a donna ed a guerriera.
Termoodonte forse a quella guisa
Vide Ippolita ornarsi e la sua schiera.
Già, con la cotta d'arme alla divisa
Del re Agramante, in campo venn'era
L'araldo a far divieto e metter leggi,
Che nè in fatto nè in detto alcun parteggi.

La spessa turba aspetta disiendo
La pugna, e spesso incolpa il venir tardo
Del duo famosi cavalieri; quando
S'ode dal padigion di Mandricardo
Alto rumor, che vien moltiplicando.
Or sappiate, signor, che l' re gagliardo
Di Sericana e l' Tartaro possente
Fanno il tumulto e l' grido che si sente.

Avendo armato il re di Sericana
Di sua man tutto il re di Tartaria,
Per porgli al fianco la spada soprana,
Che già d'Orlando fu, se ne venia;
Quando nel pome scritto, Durindana,
Vide, e l' quartier ch'Almonte aver solla,
Ch'a quel meschin fu tolto ad una fonte
Dal giovenetto Orlando in Aspramonte.

Vedendola, fu certo ch'era quella
Tanto famosa del signor d'Angliante,
Per cui con grande armata, e la più bella
Che giammai si partisse di Levante,
Soggiogato avea il regno di Castella,
E Francia vinta esso pochi anni innante:
Ma non può immaginarsi come avvenga
Ch'or Mandricardo in suo poter la tenga.

E dimandògli se per forza o patto
L'avesse tolta al conte, e dove e quando.
E Mandricardo disse ch'avea fatto
Gran battaglia per essa con Orlando;
E come finto quel s'era poi matto,
Così coprire il suo timor sperando,
Ch'era d'aver continua guerra meco,

Finchè la buona spada avesse seco.

E dicea ch'imitato avea il castore,
Il qual si strappa i genitali sni,
Vedendosi alle spalle il cacciatore,
Che sa che non ricerca altro da lui.
Gradasso non udì tutto il tenore,
Che disse: Non vo' darla a te nè altrui.
Tan'oro, tanto affanno e tanta gente
Ci ho speso, che è ben mia debitamente.

Cercati pur fornir d'un'altra spada;
Ch'io voglio questa, e non ti paia nuovo.
Pazzo o saggio ch'Orlando se ne vada,
Averla intendo, ovunque io la ritrovo.
Tu senza testimonj in su la strada
Te l'usurpasti: io qui lite ne muovo.
La mia ragion dirà mia scimitarra;
E faremo il giudicio nella sbarra.

Prima, di guadagnarla l'apparecchia,
Che tu l'adopri contra a Rodomonte.
Di comprar prima l'arme è usanza vecchia,
Ch'alla battaglia il cavalier s'affronte.
Più dolce suon non mi viene all'orecchia,
Rispose alzando il Tartaro la fronte,
Che quando di battaglia alcun mi tenta;
Ma fa che Rodomonte lo consenta.

Fa che sia tua la prima, e che si tolga
Il re di Sarza la tenzon seconda;
E non ti dubitar ch'io non mi volga,
E ch'a te et ad ogni altro io non risponda.
Ruggier gridò: Non vo' che si disciolga
Il patto, o più la sorte si confonda:
O Rodomonte in campo prima saglia,
O sia la sua dopo la mia battaglia.

Se di Gradasso la ragion prevale,
Prima acquistar che porre in opra l'arme,
Nè tu l'aquila mia dalle bianche ale
Prima usar dei, che non me ne disarmi:
Ma poich'è stato il mio voler già tale,
Di mia sentenza non voglio appellarme,
Che sia seconda la battaglia mia,
Quando del re d'Algier la prima sia.

Se turberete voi l'ordine in parte,
Io totalmente turberollo ancora.
Io non intendo il mio scudo lasciarle,
Se contra me non lo combatti or ora.
Se l'uno e l'altro di voi fosse Marte,
Rispose Mandricardo irato allora,
Non saria l'un nè l'altro atto a vietarme
La buona spada, e quelle nobili arme.

E, tratto dalla collera, avventosse
Col pugno chiuso al re di Sericana;
E la man destra in modo gli percosse,
Ch'abbandonar gli fece Durindana.
Gradasso, non credendo ch'egli fosse
Di così folle audacia e così insana,
Colto improvviso fu, che stava a bada,
E tolta si trovò la buona spada.

Così scornato, di vergogna e d'ira
Nel viso avvampa, e par che getti fuoco;
E più l'affligge il caso e lo martira,
Poichè gli accade in sì palese loco.

Bramoso di vendetta si rilira,
A irar la scelmittarra, addietro un poco.
Mandricardo in sè tanto si confida,
Che Ruggiero anco alla battaglia sfida.

Venite pure innanzi amenduo insieme,
E vengane pel terzo Rodomonte,
Africa e Spagna e tutto l'uman seme;
Ch'io son per sempre mai volger la fronte.
Così dicendo, quel che nulla teme,
Mena d'intorno la spada d'Almonte;
Lo scudo Imhraccia, disdegnoso e fiero,
Contra Gradasso e contra il buon Ruggiero.

Lascia la cura a me, dicea Gradasso,
Ch'io guarisca costui della pazzia.
Per Dio, dicea Ruggier, non te la lasso;
Ch'esser convien questa battaglia mia
Va indietro tu; vavvi pur tu: nè passo
Però tornando, gridan tuttavia;
Ed attaccossi la battaglia in terzo,
Ed era per uscirne un strano scherzo,

Se molti non si fossero interposti
A quel furor, non con troppo consiglio;
Ch'a spese lor quasi imparar che costì
Voler altri salvar con suo periglio.
Nè tutto 'l mondo mal gli avria composti,
Se non venia col re d'Isogna il figlio
Del famoso Troiano, al cui conspetto
Tutti ebbon riverenza e gran rispetto.

Si fe Agramante la cagione esporre
Di questa nuova lite così ardente:
Poi molto affaticossi, per disporre
Che per quella giornata solamente
A Mandricardo la spada d'Eitorre
Concedesse Gradasso umanamente,
Tanto ch'avesse fin l'aspra contesa
Ch'avea già incontra a Rodomonte presa.

Mentre studia placarli il re Agramante,
Ed or con questo ed or con quel ragiona;
Dall'altro padiglion tra Sacripante
E Rodomonte un'altra lite suona.
Il re Circasso, come è detto innante,
Stava di Rodomonte alla persona;
Ed egli e Ferran gli avevano indotte
L'arme del suo progenitor Nemhrotte.

Ed eran poi venuti ove il destriero
Facea, mordendo, il ricco fren spumoso;
Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero
Stava iracocho e più che mai sdegnoso.
Sacripante ch'a por tal cavaliere
In campo avea, mirava curioso,
Se ben ferrato e ben guernito e in punto
Era il destrier, come doveasi a punto.

E venendo a guardargli più a minuto
I segni, le fattezze isnelle ed atte,
Ebbe, fuor d'ogni dubbio, conosciuto
Che questo era il destrier suo Frontalatte,
Che tanto caro già s'avea tenuto,
Per cui già avea mille querele fatte;
E poi che gli fu tolto, un tempo voise
Sempre ire a piedi: in modo glie ne dolse.

Innanzi Albracca gli l'avea Brunello

Tollo di sotto quel medesimo giorno
Ch'ad Angelica ancor toise l'anello,
Al conte Orlando Balisarda e'l corno,
E la spada a Marfisa; ed avea quello,
Dopo che fece in Afrira ritorno,
Con Balisarda insieme a Ruggier dato,
Il qual l'avea Frontin poi nominato.

Quando conobbe non si apporre in fallo,
Disse il Circasso al re d'Alger rivolto:
Sappi, signor, che questo è mio cavallo,
Ch'ad Albracca di furto mi fu tolto.
Bene avrei testimoni da provallo;
Ma perchè son da noi lontani molto,
S'alcun lo nega, io gli vo'sostenere
Con l'arme in man le mie parole vere.

Ben son contento, per la compagnia
In questi pochi di stata fra noi,
Che prestato il cavallo oggi ti sia;
Ch'io veggo ben che senza far non puoi;
Però con patto, se per cosa mia
E prestata da me conoscer vuoi:
Altrimente d'averlo non far stima,
O se non lo combatti meco prima.

Rodomonte, del quale un più orgoglioso
Non ebbe mai tutto il mestier dell'arme;
Al quale in esser forte e coraggioso
Alcuno antico d'uguagliar non parme;
Rispose: Sacripante, ogni altro eh'oso,
Fuorchè tu, fosse in tal modo a parlarme,
Con suo mal si sarìa tosto avveduto
Che meglio era per lui di nascer nuto.

Ma per la compagnia che, come hai detto,
Novellamente insieme abbiamo presa,
Ti son contento aver tanto rispetto,
Ch'io l'ammonisca a tardar questa impresa,
Fintchè della battaglia veggi effetto,
Che fra il Tartaro e me tosto fia accesa;
Dove porti un esempio innanzi spero,
Ch'avrai digrazia a dirmi: Abbi il destriero!

Gli è teco cortesia l'esser villano,
Disse il Circasso pien d'ira e di sdegno;
Ma più chiaro ti dico ora e più piano,
Che tu non faccia in quel destrier disegno:
Chè te lo difendo io, tanto ch'in mano
Questa vindice mia spada sostegno;
E metterovvi insino l'ugna e il dente,
Se non potrò difenderlo altrimenti.

Venner dalle parole alle contese,
Al gridi, alle minacce, alla battaglia,
Che per molt'ira in più fretta s'accese,
Che s'accendesse mai per fuoco paglia.
Rodomonte ha l'osbergo ed ogni arnese;
Sacripante non ha piastra nè maglia;
Ma par (si ben con lo schermir s'adopra)
Che tutto con la spada si ricuopra.

Non era la possanza e la fierezza
Di Rodomonte, ancorchè era infinita,
Più che la provvidenza e la destrezza
Con che sue forze Sacripante alta.
Non volò ruota mai con più prestezza
Il macigno sovrana che 'l grano trita,

Che faccia Sacripante or mano or piede
Di qua di là, dove il bisogno vede.

Ma Ferrad, ma Serpentiuo arditi
Trasson le spade, e si cacciar tra loro,
Dai re Grandonio, da Isolier seguiti,
Da molti altri signor del popol moro.
Questi erano i romori, i quali uditi
Nell'altro padiglion fur da costoro,
Quivi per accordar venuti in vano
Col Tartaro Ruggiero e l'Sericano.

Venne chi la novella al re Agramante
Riportò certa, come poi destriero
Avea con Rodomonte Sacripante
Incominciato un aspro assaio e fiero.
Lì re, confuso di discordie tante,
Disse a Marsilio: Abbi tu qui pensiero
Che fra questi guerrier non segua peggio,
Mentre all'altro disordine io provvedeggio.

Rodomonte, che l' re suo signor mira,
Frena l'orgoglio, e torna indietro il passo;
Nè con minor rispetto si ritira,

Al venir d'Agramante, il re Circasso.
Quel domanda la causa di tant'ira
Con real viso, e parlar grave e basso:
E cerca, poi che n'ha compreso il tutto,
Porli d'accordo; e non vi fa alcun frutto.

Il re Circasso il suo destrier non vuole
Ch'al re d'Algier più lungamente resti,
Se non s'umilia tanto di parole,
Che lo venga a pregar che gli lo presti.
Rodomonte, superbo come suole,
Gli risponde: Nè l'ciel nè tu faresti
Che cosa che per forza aver potessi,
Da altri, che da me, mai conoscessi.

Il re chiede al Circasso, che ragione
Ha nel cavallo, e come gli fu tolto:
E quel di parte in parte il tutto espone,
Ed esponendo s'arrossisce in volto,
Quando gli narra che l'sottile ladrone,
Ch'in un alto pensier l'aveva colto,
La sella su quattro aste gli suffolse,
E di sotto il destrier nudo gli tolse.

Marsilia che tra gli altri al grido venne,
Tosto che l' furto del cavallo udì,
In viso si turbò; chè le sovvenne
Che perdè la sua spada ella quei dì:
E quel desirier che parve aver le penne,
Da lei fuggendo, riconobbe quì:
Riconobbe auco il buon re Sacripante,
Che non avea riconosciuto innante.

Gli altri ch'erano intorno, e che vantarsi
Brunel di questo avevano udito spesso,
Verso lui cominciaro a rivoltarsi,
E far palesi cenni ch'era desso;
Marsilia, sospettando, ad informarsi
Da questo o da quell'altro ch'avea appresso,
Tanto che venne a ritrovar che quello
Che le tolse la spada, era Brunel.

E seppe che pel furto, ond'era degno
Che gli annottasse il collo un capestrointo,
Dal re Agramante al Tingiano regno

Fu, con esempio inusitato, assunto.

Marsilia, rinfrescando il vecchio sdegno,
Disegnò vendicarsene a quel punto,
E punir scerni e scornì che per strada
Fatti l'avea sopra la tolta spada.

Dal suo scudier l'elmo allacciò si fece;
Che del resto dell'arme era guernita.
Senza osbergo io non trovo che mai diece
Volte fosse veduta alla sua vita,
Dal giorno ch'a portarlo assuefeco
La sua persona, oltre ogni fede ardita.
Con l'elmo in capo andò dove fra i primi,
Brunel sedea negl'argini sublimi.

Gli diede a prima giunta eia di piglio
In mezzo il petto, e da terra levollo,
Come levar suol col falcato artiglio
Talvolta la rapace aquila il poio;
E là dove la lite innanzi al figlio
Era dei re Troian, così portollo.
Brunel, che giunto in male man si vedè,
Piangere non cessa e domandar mercede.

Sopra tutti i rumor, strepiti e gridi,
Di che l' campo ora pien quasi ugualmente,
Brunel, ch'ora pietade, ora sussidi
Domandando veniva, così si sente,
Ch'al suono di rammarichi e di stridi
Si fa d'intorno accor tutta la gente.
Giunta innanzi al re d'Africa Marsilia,
Con viso alter ch' dice la questa guisa:

Io voglio questo ladro tuo vassallo
Con le mie mani impender per la gola,
Perchè il giorno medesimo che l' cavallo
A costui tolse, a me la spada involò.
Ma s'egli è alcun che voglia dir ch'lo fallo,
Facciasi innanzi, e dica una parola;
Ch'in tua presenza gli vo'sostenere
Che se ne mente, e ch'io fo il mio dovere.

Ma perchè si potrà forse imputarme
Ch'ho atteso a farlo in mezzo a tante liti,
Mentre che questi, più famosi in arme,
L'altre querele son tutti impediti;
Tre giorni ad impiccarlo io vo'indugiarme.
Intanto o vieni, o manda chi l'aiti;
Chè dopo, se non fia chi me lo vieti,
Farò di lui mille uccellacci lieti.

Di qui presso a tre ieghe a quella torre
Che siede innanzi ad un piccol boschetto,
Senza più compagnia mi vado a porre,
Che d'una mia donzella e d'un valletto.
S'alcuno ardisce di venirmi a torre
Questo ladrone, la venga, ch'lo l'aspetto.
Così diss'ella; e dove disse, prese
Tosto la via, nè più risposta attese.

Sul collo innanzi del destrier si pone
Brunel, che tuttavia tien per le chiome.
Piange il misero e grida, e le persone,
In che sperar solta, chiama per nome.
Resta Agramante in tal confusione
Di questi intrighi, che non vede come
Poterti sciorre; o gli par via più greve
Che Marsilia Brunel così gli leve.

Non che l'apprezzi, e che gli portiamore,
Anzi più giorni son che l'odia molto;
E spesso ha d'impiccarle avuto in core,
Dopo che gli era stato l'anel tolto.
Ma questo atto gli par contra il sue onere;
Sì che n'avvampa di vergogna in voite.
Vuole in persona egli seguirla in fretta,
E a tutto suo poter farne vendetta.

Ma il re Sohrino, il quale era presente,
Da questa impresa molto il dissuade,
Dicendogli che mal conveniente
Era all'altezza di sua maestade,
Sebben avesse d'esserne vincente
Ferma speranza e certa sicurtade:
Più ch'onor, gli fia biasmo, che si dica
Ch'abbia vinta una femmina a fatica.

Poco l'onore, e molto era il periglio
D'ogni battaglia che con lei piglasse;
E che gli dava per miglior consiglio,
Che Bruccio alle forche aver lasciasse;
E se credesse ch'uno alzar di ciglio
A torlo dal capestro gli bastasse,
Non dovea alzarlo, per non contraddire
Che s'abbia la giustizia ad eseguire.

Potrai mandare a quel che Marfisa prieghi,
Dicea, ch'in questo giudice ti faccia,
Con promission ch'al ladroncel si legbi
Il laccio al collo, e a lei si soddisfaccia:
E quando anco ostinata te lo nieghi,
Se l'abbia, e il suo desir tutto compiacca:
Purchè da tua amicizia non si spiechi,
Bruccio e gli altri iadri tutti impiechi.

Il re Agramante volentier s'attenne
Al parer di Sohrin discreto e saggio;
E Marfisa lasciò, che non le venne,
Nè pati ch'altri andasse a farle oltraggie:
Nè di farla pregare anco sostenne;
E tellerò, Die sa con che coraggio,
Per poter acchetar liti maggiori,
E del sue campo tor tauti romori.

Di ciò si ride la Discordia pazza,
Chè pace e tregua emal più teme poco.
Scorre di qua e di là tutta la piazza,
Nè può trovar per allegrezza loco.
La Superbia con lei salta e gavazza,
E legne ed esca va aggrugnando al fuoco;
E grida sì, che su nell'alte regno
Manda a Michel della vittoria segno.

Tremò Parigi, e turbidossi Senna
All'alta voce, a quell'orribil grido;
Rimbombò il suon fin alla selva Ardenna
Sì, che lasciar tutte le fiere il nido,
Udiron l'Alpi e il monte di Gebenna,
Di Blaia e d'Arti e di Roano il lido;
Rodano è Senna udì, Garonna e il Reno:
Si strinsero le madri i figli al seno.

Son cinque cavalier ch'han fisso il chiodo
D'essere i primi a terminar sua lite,
L'una nell'altra avviluppata in modo,
Che non l'avrebbe Apolline espedite.
Comincia il re Agramante a sciorre il nodo

Delle prime tenzen ch'aveva udite,
Che per la figlia del re Sterdilauro
Era tra il re di Scizia e il suo Africano.

Il re Agramante andò per porre accorde
Di qua e di là più volte a queste e a quello;
E a questo e a quel più volte diè ricordo
Da signor giusto e da fedel fratello:
E quando parimente treva sordo
L'un come l'altre, indomito e rubello
Di volere esser quel che resti senza
La donna, da cui vien lor differenza.

S'appiglia aisin, come a miglior partito,
(Di che amandui si contentar gli amanti)
Che della bella donna sia marito
L'une de' duo, quel che vuole essa innanti;
E da quanto per lei sia stabilito,
Più non si possa andar dietro nè avanti.
All'une e all'altre piace il compromesso,
Sperande ch'esser debbia a favor d'esso.

Il re di Sarza, che gran tempo prima
Di Mandricardo amava Doralice,
Ed ella l'avea poste in su la cima
D'ogni favor ch'a donna casta lice;
Che debba in util suo venire estima
La gran sentenza che l' può far felice:
Nè egli avea questa credenza solo,
Ma con lui tutto il barbaresco stuolo.

Ognun sapea ciò ch'egli avea già fatto
Per essa in giostre, in toruamenti, in guer-
E che stia Mandricardo a questo parte, (ra;
Dicono tutti che vaneggia ed erra.

Ma quel, che più fiato e più di piatte
Con lei fu mentre il sol siava sotterra,
E sapea quanto avea di certo in mano,
Ridea del popular giudicio vano.

Poi lor convenzion ratificaro
In man del re quel duo proci famosi,
Et indi alla donzella se n'andaro;
Ed ella abbassò gli occhi vergognosi,
E disse che più il tartare avea caro:
Di che tutti restar maravigliosi;
Rodemonte sì attento e smarrito,
Che di levar non era il viso ardito.

Ma poi che l'usata ira cacciò quicia
Vergogna che gli avea la faccia tinta,
Ingiusta e falsa la sentenza appella;
E la spada impugnando, che egli ha cinta,
Dice, udendo il re e gli altri, che vuol ch'ella
Gli dia perduta questa causa o vinta,
E non l'arbitrio di femmina lieve, (ve.
Che sempre luchina a quei che men dar do-

Di nuove Mandricardo era risorte,
Dicendo: Vada pur come ti pare.
Sì che prima che l' legao entrasse in porto,
V'era a soleare un gran spazio di mare:
Se non che l' re Agramante diede torto
A Rodemonte, che non può chiamare
Più Mandricarde per quella querela;
E fe cadere a quel furor la vela.

Or Rodemonte che notar si vede
Dinanzi a quei signor di deppio scoruo,

Dal suo re, a cui per riverenza cede,
E dalla donna sua, tutto in un giorno;
Quivi non volse più fermare il piede:
E della molta turba ch'avea intorno,
Seco non tolse più che duo sergenti,
Ed uscì dei moreschi alloggiamenti.

Come, partendo, afflittito lauro suole,
Che la giovenca al vincitor cesso abbia,
Cercar le selve e le rive più sole
Lungi dai paschi, o qualche arida sabbia;
Dove muggir non cessa all'ombra e al sole,
Nè però scema l'amorosa rabbia:
Così sen va di gran dolor confuso
Il re d'Algier, dalla sua donna escluso.

Per riavere il buon destrier si mosse
Ruggier, che già per questo s'era armato;
Ma poi di Mandricardo ricordosse,
A cui della battaglia era ubbligato:
Non seguì Rodomonte, e ritornosse
Per entrar col re Tartaro in sleccato
Prima ch'entrasse il re di Sericana,
Che l'altra lite avea di Duriudana.

Veder torsi Frontin troppo gli pesa
Dinanzi agli occhi, e non poter vietarlo;
Ma dato ch'abbia fine a questa impresa,
Ha ferma intenzion di ricoverarlo.
Ma Sacripante che non ha contesa,
Come Ruggier, che possa distornarlo,
E che non ha da far altro che questo,
Per l'orme vien di Rodomonte presto.

E tosto l'avria giunto, se non era
Un caso strano che trovò tra via,
Che lo fe dimorar fin alla sera,
E perder le vestigie che seguia.
Trovò una donna che nella riviera
Di Senna era caduta, e vi peria,
S'a darle tosto aiuto non veniva:
Saltò nell'acqua, e la ritrasse a riva.

Poi quando in sella volse risalire,
Aspettato non fu dal suo destriero,
Che fin a sera si fece seguire,
E non si lasciò prender di leggiere.
Preselo alfin; ma non seppe venire
Più donde s'era tolto dal sentiero:
Ducento miglia errò tra piano e monte,
Prima che ritrovasse Rodomonte.

Dove trovollo, e come fu conteso
Con disvantaggio assai di Sacripante;
Come perdè il cavallo, e restò preso,
Or non dirò; ch'ho da narrarvi innante
Di quanto sdegnò e di quanta ira acceso
Contra la donna e contra il re Agramante
Del campo Rodomonte si partisse,
E ciò che contra all'uno e all'altro disse.

Di cocenti sospir l'aria accendea
Dovunque andava il Saracin dolente.
Eco, per la pietà che gli n'avea,
Da' cavi sassi rispondea sovente.
Oh femminile ingegno, egli dicea,
Come ti puoi e muti facilmente,
Contrario oggetto proprio della fede!

Oh infelice, ho miser chi ti crede!

Nè lunga servitù, nè grand'amore,
Che ti fu a mille prove manifestò,
Ebbono forza di tenerti il core,
Che non fosse a cangiarsi almen sì presto.
Non per ch'a Mandricardo inferiore
Io ti paressi, di te privo resto;
Nè so trovar cagione ai casi miei,
Se non quest'una, che femmina sei.

Credo che l'abbia la Natura e Dio
Prodotto, o scellerato sesso, al mondo
Per una soma, per un grave fio
Dell'uom, che senza te saria giocondo:
Come ha prodotto anco il serpente rio,
E il lupo e l'orso; e fa l'aer fecondo
E di mosche e di vespe e di tafani;
E loglio e avena fa nascer tra i grani.

Perchè fatte non ha l'anima Natura,
Che senza te potesse nascer l'uomo,
Come s'innesta per umana cura
L'unsopra l'altro il pero, il sorbo e'l pomo?
Ma quella non può far sempre a misura:
Anzi, s'io vo'guardar come io la nomo,
Veggio che non può far cosa perfetta,
Poichè Natura femmina vieti detta.

Nou siale però tumide e fastose,
Donne, per dir che l'uom sia vostro figlio;
Chè delle spine ancor nascon le rose,
E d'uaa fetida erba nasce il giglio:
Importune, superbe, dispettose,
Prive d'amor, di fede e di consiglio,
Temerarie, crudeli, inique, ingrato,
Per pestilenzia eterna al mondo nato.

Con queste ed altre ed infinite appresso
Querele il re di Sarza se ne giva
Or ragionando in nu parlar sommosso,
Quando in un suon che di lontan s'udiva,
In onta e in biasmo del femmineo sesso,
E certo da ragion sì dipartiva;
Chè per una o per due che trovi ree,
Che cento buone sien creder si dee.

Sebbendiquante lo n'abbia fin qui amate,
Non n'abbia mai trovata una fedele;
Perfide tutte lo non vo'dir nè ingrate,
Ma darne colpa al mio destin crudele.
Molte or ne sono, e più già ne son state,
Che non dan causa ad uom che si querele;
Ma mia fortuna vuol che s'una sia
Ne sia tra cento, io di lei preda sia.

Pur vo'lanto cercar prima ch'io mora,
Anzi prima che l'erin più mi s'imbianchi,
Che forse dirò un dì, che per me ancora
Alcuna sia che di sua fe non manchi.
Se questo avvien (chè di speranza fuora
Ionnonneson), non fia mai ch'io mi stanchi
Di farla a mia possanza, gloriosa (prosa,
Con lingua e con inchostro, e in verso e in

Il Saracin non avea manco sdegno
Contra il suo re, che contra la donzella;
E così di ragioni passava il segno,
Biasmando lui, come biasmando quella.

Ha disio di veder che sopra il regno
Gli cada tanto mal, tanta procella,
Ch'in Africa ogni casa si funesti,
Nè pietra salda sopra pietra resti;

E che, spinto del regno, in duolo e in lutto
Viva Agramante misero e mendico;
E ch'esso sia che poi gli renda il tutto,
E lo riponga nel suo seggio antico,
E della fede sua produca il frutto;
E gli faccia veder ch'un vero amico
A dritto e a torto esser dovea preposto,
Se tutto'l mondo se gli fosse opposto.

E così, quando al re, quando alla donna
Volgendo il cor turbato, il Saracino
Cavalca a gran giornate, e non assonna,
E poco riposar lascia Frontino.
Il di seguente o l'altro in su la Sonna
Si ritrovò; ch'avea dritto il cammino
Verso il mar di Provenza, con disegno
Di navigare in Africa al suo regno.

Di barche e di sottil legni era tutto
Fra l'una ripa e l'altra il fiume pieno;
Ch'ad uso dell'esercito condotto
Da molti lochi vettovaglie avieno;
Perchè in poter de'Mori era ridotto,
Venendo da Parigi al lito ameno
D'Acquamorta, e voltando in ver la Spagna,
Ciò che v'è da man destra di campagna.

Le vettovaglie in carra ed in giunenti,
Tolte fuor delle navi, erano carche,
E iratte con la scorta delle genti,
Ove venir non si potea con barche.
Avean piene le ripe i grassi armenti
Quivi condotti da diverse marche;
E i conduttori intorno alla riviera
Per vari tetti albergo avean la sera.

Il re d'Algier, perchè gli sopravvenne
Quivi la notte, e l'aer nero e cieco,
D'un ostier paesan lo n'vito tenne,
Che lo pregò che rimanesse seco.
Adagiato il destrier, la mensa venne
Di vari cibi, e di vin corso e greco;
Chè'l Saracin nel resto alla moresca,
Ma volse far nel bere alla francesca.

L'oste con buona mensa e miglior viso
Stadiò di fare a Rodomonte onore;
Chè la presenza gli diè certo avviso,
Ch'era nomo illustre e pien d'alto valore:
Ma quel che da sè stesso era diviso,
Nè quella sera avea ben seco il core,
(Chè mal suo grado s'era ricondotto
Alla donna già sua) non faceva motto.

Il buono ostier, che fu dei diligenti
Che mai si sien per Francia ricordati,
Quando tra le nimiche e strane genti
L'albergo e beni suoi s'avea salvati;
Per servir quivi alcuni suoi parenti,
A tal servizio pronti, avea chiamati;
De'qual non era alcun di parlar oso,
Vedendo il Saracin muto e pensoso.

Di pensiero in pensiero andò vagando

Da sè stesso lontano il pagan molto,
Col viso a terra chino, nè levando
Sì gli occhi mai, ch'alcun guardasse in vol-
Dopo un lungo star cheto, sospirando, (to.
Si come d'un gran sonno allora sciolto,
Tutto si scosse, e insieme alzò le ciglia,
E voltò gli occhi all'oste e alla famiglia.

Indi roppè il silenzio, e con sembianti
Più dolci un poco, e viso men turbato,
Domandò all'oste e agli altri circostanti,
Se d'essi alcuno avea moglie a lato.
Che l'oste e che quegli altri tutti quanti
L'aveano, per risposta gli fu dato.

Domanda lor quel che ciascun si crede
Della sua donna nel servargli fede.
Eccetto l'oste, fer tutti risposta,
Che si credeano averle e caste e huone.
Disse l'oste: Ognun pur creda a sua posta;
Ch'io so ch'avete falsa opinione.

Il vostro sciocco credere vi costa
Ch'lo stimi ognun di voi senza ragione;
E così far questo signor deve anco,
Se non vi vuol mostrar nero per bianco.

Perchè, sì come è sola la fenice,
Nè mai più d'una in tutto il mondo vive;
Così nè mai più d'uno esser si dice,
Che della moglie i tradimenti schive.
Ognun si crede d'esser quel felice,
D'esser quel sol ch'a questa palma arrive.
Come è possibil che v'arrivi ognuno,
Se non ne può nel mondo esser più d'uno?

Io fui già nell'error che siele voi,
Che donna casta anco più d'una fusse.
Un gentiluomo di Vinegia poi,
Che quì mia huona sorte già condusse,
Seppe far sì con veri esempi suoi,
Che fuor dell'ignoranza mi ridusse.
Gian Francesco Valerio era nomato;
Chè'l nome suo non mi s'è mai scordato.

Le frandi che le mogli e che l'amiche
Sogliono usar, sapea tutte per conto:
E sopra ciò moderne istorie e antiche,
E proprie esperienze avea sì in pronto,
Che mi mostrò che mal donne pudiche
Non si trovano, o povere o di conto:
E s'una casta più dell'altra parse,
Venìa, perchè più accorta era a celarse.

E fra l'altre (che tante me ne disse,
Che non ne posso il terzo ricordarmi)
Sì nel capo una istoria mi si scrisse,
Che non si scrisse mai più saldo in marmi;
E ben parria a ciascuno che l'indisse,
Di queste rie quel ch'a me parve e parmi.
E se, signor, a voi non spiace udire,
A lor confusione ve la vo'dire.

Rispose il Saracin: Che puoi tu farmi,
Che più al presente mi diletta e piaccia,
Chedirmi istoria, e qualche esempio darmi,
Che con l'opinion mia si confaccia?
Perch'io possa udir meglio, e tu narrarmi,
Siedimi incontin, ch'io ti vegga in faccia.

Ma nel Canto che segue io v'ho da dire
Quel che fe l'oste a Rodomonte udire.

CANTO XXVIII.

L'albergatore di Rodomonte gli narra la novella di Fiammetta, in biasimo delle donne. Rodomonte si parte di là; e mutato il pensiero d'andare in Africa, ferma stanza in una chiesetta abbandonata, alla quale giunge Isabella col romito, e con le spoglie mortali dell'ucciso Zerbino. Il pagano vuol distogliere Isabella dalla presa risoluzione di ritirarsi dal mondo, e impazientisce alle rimostanze del romito.

Donne, e voi che le donne avete in pregio,
Per Dio, non date a questa istoria orecchia,
A questa che l'ostier dire in dispregio
E in vostra infamia e biasmo apparecchia;
Benchè nè macchia vi può dar nè fregio
Lingua sì vile; e sia l'usanza vecchia,
Che 'l volgare ignorante ognun riprenda,
E parli più di quel che meno intenda.

Lasciate questo Canto; chè senz'esso
Può star l'istoria, e non sarà men chiara.
Mettendolo Turpino, anch'io l'ho messo,
Non per malivolenza nè per gara.
Ch'io v'ami, oltre mia lingua che l'ha e-
(spresso,

Che mal non fu di celebrarvi avara,
N'ho fatto mille prove; e v'ho dimostro
Ch'io son, nè potrei esser se non vostro.

Passi, chi vuol, tre carte o quattro, senza
Leggerne verso; e chi pur legger vuole,
Gli dia quella medesima credenza
Che si suol dare a finzioni e a fole.
Ma, tornando al dir nostro, poi ch'udienza
Apparecchiata vide a sue parole,
E darsi luogo incontra al cavaliero,
Così l'istoria incominciò l'ostiero.

Astolfo, re de' Longobardi, quello
A cui lasciò il fratel monaco il regno,
Fu nella giovinezza sua sì bello,
Che mal pochi altri giunsero a quel segno.
N'avria a fatica un tal fatto a pennello
Appelle o Zeusi, o se v'è alcun più degno.
Bello era, ed a ciascun così pareo;
Ma di molto egli ancor più si teneo.

Non stimava egli tanto per l'altezza
Del grado suo, d'avere ognun minore;
Nè tanto, che di genti e di ricchezza,
Di tutti i re vicini era il maggiore;
Quanto, che di presenza o di bellezza
Avea per tutto il mondo il primo onore.
Godea, di questo udendosi dar loda,
Quanto di cosa volentier più s'oda.

Tra gli altri di sua corte avea assai grato

Fausto Latini, un cavalier romano;
Con cui sovente essendosi lodato
Or del bel viso, or della bella mano,
Ed avendolo un giorno domandato
Se mal veduto avea, presso o lontano,
Altro uom di forma così ben composto;
Contra quel che credea, gli fu risposto.

Dico (rispose Fausto) che, secondo
Ch'io veggio, e che parlarne odo a ciascuno,
Nella bellezza hai pochi pari al mondo;
E questi pochi io li restringo in uno.
Quest'uno è un fratel mio, detto Giocondo.
Eccetto lui, ben crederò ch'ognuno
Di beltà molto addietro tu li lassi;
Ma questo sol credo t'adogni e passi.

Al re parve impossibil cosa udire,
Chè sua la palma infin allora tene;
E d'aver conoscenza alto desire
Di sì lodato giovene gli venne.

Fe sì con Fausto, che di far volere
Quivi il fratel prometter gli convenne;
Bench' a poterlo indur che ci venisse
Saria fatica, e la cagion gli disse:

Che 'l suo fratello era uom che mosso il pie-
Mai non avea di Roma alla sua vita, (de
Che del ben che fortuna gli concede,
Trauquilla e senz'affanni avea nutrita;
La roba di che 'l padre li lasciò erede,
Nè mai cresciuta avea nè minuita;
E che parrebbe a lui Pavia lontana
Più che non parria a un altro in alla Tana.

E la difficoltà saria maggiore
A poterlo spicar dalla moglie,
Con cui legato era di tanto amore,
Che non volendo lei, non può volere.
Pur, per ubbidir lui che gli è signore,
Disse d'andare, e fare oltre il potere.
Giunse lì re a' prieghi tali offerte e doni,
Che di negar non gli lasciò ragioni.

Partisse, e in pochi giorni ritrovos-
Dentro di Roma alle paterne case.
Quivi tanto pregò, che 'l fratel mosse
Sì, ch'è venire al re gli persuase;
E fece ancor, (benchè difficil fosse)
Che la cognata facila rinase,
Proponendole il ben che n'usciria,
Oltre ch'obbligo sempre egli l'avria.

Fisse Giocondo alla partita il giorno:
Trovò cavalli e servitori intanto;
Vesti fe far per comparire adorno;
Chè talor cresce una beltà un bel manito.
La notte a lato, e 'l dì la moglie intorno,
Con gli occhi ad or ad or pregui di pianto,
Gli dice che non sa come patire
Potrà tal lontananza, e non morire;

Chè pensandovi sol, dalla radice
Sveller si sente il cor nel lato manca
Beh, vita mia, non piagnere, le dice
Giocondo; e seco piagne egli non manca.
Così mi sia questo cammino felice,
Come tornar vo' fra due mesi almanco:

Nè mi faria passar d'un giorno il segno,
Se mi donasse il re mezzo il suo regno.

Nè la donna per ciò si riconforta:
Dice che troppo termine si piglia;
E s'al ritorno non la trova morta,
Esser non può se non gran maraviglia,
Non lascia il duol, che giorno e notte porta,
Che gustar cibo e chiuder possa ciglia;
Taichè per la pietà Giocondo spesso
Si pente ch'al fratello abbia promesso.

Dal collo un suo monile ella si scelse,
Ch'una crocetta avea ricca di gemme,
E di sante reliquie che raccolse
In molti luoghi un peregrin boemme;
Ed il padre di lei, ch'in casa li tolse
Tornando infermo di Gerusalemme,
Venendo a morte poi ne lasciò erede:
Questa levossi, ed al marito diede.

E che la porti per suo amore al collo
Lo prega, sì che ognor gli ne sovenga.
Piacque il dono al marito, ed accettollo;
Non perchè dar ricordo gli convenga:
Chè nè tempo nè assenza mai dar crollo,
Nè buona o ria fortuna che gli avvenga,
Potrà a quella memoria salda e forte
Ch'ha di lei sempre, e avrà dopo la morte.

La notte ch'andò innanzi a quell'aurora
Che fu il termine estremo alla partenza,
Al suo Giocondo par ch'in braccio muora
La moglie, che n'ha tosto da star senza.
Mai non si dorme; e innanzi al giorno un'ora
Viene il marito all'ultima licenza.
Montò a cavallo, e si partì in effetto;
E la moglie si ricorò nel letto.

Giocondo ancor duo miglia ito non era,
Che gli venne la croce ricordata,
Ch'avea sotto il guancial messo la sera,
Poi per obblivion l'avea lasciata.
Lasso! dicea tra sè, di che maniera
Troverò scusa che mi sta accettata,
Che mia moglie non creda che gradilo
Poco da me sia l'amor suo infinito?

Pensa la scusa; e poi gli cade in mente,
Che non sarà accettabile nè buona,
Mandi famigli, mandivi altra gente,
S'egli medesimo non vi va in persona.
Si ferma, e al fratel dice: Or pianamente
Fin a Baccano al primo albergo sprona;
Chè dentro a Roma è forza ch'io ritvada:
E credo anco di giugnerti per strada.

Non potrà fare altri il bisogno mio:
Nè dubitar, ch'io sarò tosto teo.
Voltò il ronzo di trotto e disse: Addio;
Nè de' famigli suoi volse alcun seco.
Già cominciava, quando passò il rio,
Dinanzi al sole a fuggir l'aer cieco.
Smonta in casa; va al letto; e la consorte
Quivi ritrova addormentata forte.

La cortina levò senza far motto,
E vide quel che men veder credea;
Chè la sua casta e fedel moglie, sotto

I Quattro Poeti Italiani.

La collre, in braccio a un giovane giacea.
Riconobbe l'adultero di botto,
Per la pratica lingua che n'avea;
Ch'era della famiglia sua un garzone,
Allevato da lui, d'umil nazione.

S'attonito restasse e mal contento,
Meglio è pensarlo e farne fede altrui,
Ch'esserne mai per far l'esperimento
Che con suo gran dolor ne fe costui.
Dallo sdegno assalito, ebbe talento
Di trar la spada, e ucciderli ambedui;
Ma dall'amor che porta, al suo dispetto,
All'ingrata moglie, gli fu interdetto.

Nè lo lasciò questo ribaldo amore
(Vedi se si l'avea fatto vassallo)
Destrarla pur, per non le dar dolore,
Che fosse da lui colta in sì gran fallo.
Quanto poté più tacito usel fuore,
Scese le scale, e rimontò a cavallo;
E punto egli d'amor, così lo punse,
Ch'all'albergo non fu, che l'fratel giunse.

Cambiato a tutti parve esser nel volto;
Vider tutti che'l cor non avea lieto:
Ma non v'è chi s'apponga già di molto,
E possa penetrar nel suo secreto.
Credeano che da lor si fosse tolto
Per gire a Roma, e gito era Corneto.
Ch'ancor sia del mal causa ognun s'avvisa;
Ma non è già chi dir sappia in che guisa.

Estimasi il fratel che dolor abbia
D'aver la moglie sua sola lasciata;
E pel contrario duolsi egli ed arrabbia
Che rimasa era troppo accompagnata.
Con fronte crespa e con gonfiato labbia
Sta l'infelice, e sol la terra guata.
Fausto ch'a confortarlo usa ogni prova,
Perchè non sa la causa, poco giova.

Di contrario liquor la piaga gli unge,
E dove tor dovria, gli accresce doglie;
Dove dovria saldar, più l'apre e punge:
Questo gli fa col ricordar la moglie.
Nè posa di nè notte: il sonno lungo
Fugge col gusto, e mal non si raccoglie;
E la faccia, che dianzi era sì bella,
Si cangia sì, che più non sembra quella.

Par che gli occhi si ascondan nella testa;
Cresciuto il naso per uel viso scarno;
Delta beltà sì poca gli ne resta,
Che ne potrà far paragone indarno.
Col duol venne una febbre sì molesta,
Che lo fe soggiornar all'Arbia e all'Arno;
E se di bello avea serbata cosa,
Tosto restò come al sol colta rosa.

Oltre ch'a Fausto increasca del fratello,
Che veggia a simil termine condotto,
Via più gl'increosce che bugiardo a quello
Principe, a chi lodollo, parrà in tutto.
Mostrar di tutti gli uomini il più bello
Gli avea promesso, e mostrerà il più brutto.
Ma pur continuando la sua via,
Seco lo trasse alfin dentro a Pavia.

Già non vuol che lo veggia il re improvvi-
Per non mostrarsi di giudicio privo: (so,
Ma per lettere innauzi gli dà avviso,
Che 'l suo fratel ne viene appena vivo;
E ch'era stato all'aria del bel viso
Un affanno di cor tanto nocivo,
Accompagnato da una febbre ria,
Che più non pareva quel ch'esser solia.

Grata ebbe la venuta di Giocondo,
Quanto potesse il re d'amico avere;
Chè non avea desiderato al mondo
Cosa altrettanto, che di lui vedere.
Nè gli spiace vederselo secondò,
E di bellezza dietro rimaneva;
Benchè conosca, se non fosse il male,
Che gli saria superiore o uguale.

Giunto, lo fa alloggiar nel suo palagio;
Lo visita ogni giorno, ogni ora n'ode;
Fa gran provision che stia con agio,
E d'onorarlo assai si studia e gode.
Langue Giocondo; chè 'l pensier malvagio
Ch'ha della ria moglier, sempre lo rode:
Nè 'l veder giochi, nè musici udire,
Dramma del suo dolor può minuire.

Le stanze sue, che sono appresso al letto
L'ultime, innanzi hanno una sala antica,
Quivi solingo (perchè ogni diletto,
Perchè ogni compagnia prova nimica)
Si ritraea, sempre aggiungendo al petto
Di più gravi pensier nuova fatica;
E trovò quivi (or chi lo crederia?)
Chì lo sanò della sua piaga ria.

In capo della sala, ove è più scuro,
(Chè non vi s'usa le finestre aprire)
Vede che 'l palco mal si giunge al muro,
E fa d'aria più chiara un raggio uscire.
Pon l'occhio quindi, e vede quel che duro
A creder fora a chi l'udisse dire:
Non l'ode egli d'altrui, ma se lo vede;
Ed anco sopra i suoi propri non crede.

Quindi scopria della regina tutta
La più secreta stanza e la più bella,
Ove persona non verria introdotta,
Se per molto fedel non l'avesse ella.
Quindi mirando vide in strana lotta
Ch' un nano avviticchiato era con quella;
Ed era quel piccin stato sì dotto,
Che la regina avea messa di sotto.

Attonito Giocondo e stupefatto,
E credendo sognarsi, nn pezzo stette;
E quando vide pur, ch'egli era in fatto,
E non in sogno, a sè stesso credette.
A uno sgrignuto mostro e contraffatto
Dunque, disse, costei sì sottomette,
Ch'è 'l maggior re del mondo ha per marito,
Più bello e più cortese? Oh che appetito!

E della moglie sua, che così spesso
Più d'ogni altra biasmava, ricordosse,
Perchè 'l ragazzo s'avea tolto appresso;
Ed or gli parve che escusabil fosse.
Non era colpa sua più che del sesso,

Che d'un solo uomo mai non contentosse;
Es'han tutte una macchia d'uno inchiodo;
Almen la sua non s'avea tolto un mostro.

Il di seguente, alla medesima ora,
Al medesimo loco fa ritorno;
E la regina e il nano vede ancora,
Che fanno al re pur il medesimo scorno.
Trova l'altro di ancor che si lavora,
E l'altro; e alfin non si fa festa giorno:
E la regina (che gli par più strano)
Sempre si duol che poco l'ami il nano.

Stette fra gli altri un giorno a veder, ch'
Era turbata e in gran malenconia, (ella
Chè due volte chiamar per la donzella
Il nano fatto avea, nè ancor venia.
Mandò la terza volta; et udì quella,
Che: Madonna, egli giuoca; riferia;
E per non stare in perdita d'un soldo,
A voi niega venire il manigoldo.

A sì strano spettacolo Giocondo
Rasserena la fronte e gli occhi e il viso;
E, quale, in uomo, diventò giocondo
D'effetto ancora, e tornò il pianto in riso.
Allegro torna e grasso e rubicondo,
Che sembra un cherubino del paradiso;
Ch' il re, il fratello e tutta la famiglia
Di tal mutazion si maraviglia.

Se da Giocondo il re bramava udire
Onde venisse il subito conforto,
Non men Giocondo lo bramava dire,
E fare il re di tanta ingiuria accorto.
Ma non vorria che più di sè, punire
Volesse il re la moglie di quel torto;
Sì che per dirlo, e non far danno a lei,
Il re fece giurar su l'agnusdei.

Giurar lo fe, che nè per cosa detta,
Nè che gli sia mostrata che gli spiaccia,
Ancorch'egli conosca che diretta-
Mente a sua maestà danno si faccia,
Tardi o per tempo mal farà vendetta;
E di più, vuol ancor che se ne faccia;
Sì che nè il malfattor giammai comprenda
Lu fatto o in detto, che 'l re il caso lienda.

Il re, ch'ogn'altra cosa, se non questa,
Credere potria, gli giurò largamente.
Giocondo la cagion gli manifesta,
Ond'era molli di stato dolente:
Perchè trovata avea la disonestà
Sua moglie in braccio d'un suo vil sergente;
E che tal pena alfin l'avrebbe morto,
Se tardato a venir fosse il conforto.

Ma in casa di sua altezza avea veduto
Cosa che molto gli scemava il duolo;
Chè sebbene in obbrobrio era caduto,
Era almen certo di non v'esser solo.
Così dicendo, e al bucolin venuto,
Gli dimostrò il bruttissimo omicciuolo,
Che la giumenta altrui sotto si tiene,
Tocca di sproni, e fa giuocar di schiene.

Se parve al re vituperoso l'atto
Lo credere ben, senza ch'io 'l giuri,

Ne fu per arrabbiar, per venir matto;
Ne fu per dar del capo in tutti i muri;
Fu per gridar, fu per non stare ai patto;
Ma forza è che la bocca alfin si turi,
E che l'ira trangugi amara ed acra,
Poichè giurato avea su l'ostia sacra.

Che debbo far, che mi consigli, frate,
Disse a Giocondo, poichè fu mi toill
Che con degna vendetta e crudeltate
Questa giustissima ira lo non satolli?
Lasciam, disse Giocondo, queste ingrate,
E proviam se son i' altre così molli:
Facciam delle lor femmine ad altrui
Quei ch'altri delle nostre han fatto a nul.

Amhi gioveni siamo, e di bellezza
Che facilmente non lroviamo pari.
Qual femmina sarà che n'usi asprezza,
Se contra i brutti ancor non han ripari?
Se bella non varrà nè giovinezza,
Varranne almen l'aver con noi danari.
Non vo' che torni, che non abbi prima
Di mille mogli altrui la spoglia opima.

La lunga assenza, il veder vari luoghi,
Praticare altre femmine di fuore,
Par che sovente disacerbi e sfoghi
Dell'amorose passioni il core.
Lauda il parer, nè vuol che si proroghi
Il re i' andata; e fra pochissime ore
Con duo scudieri, oltre alla compagnia
Del cavalier roman, si mette in via.

Travestiti cercaro Italia, Francia,
Le terre de' Fiamminghi e degl' Inglesi;
E quante ne vedean di bella guancia,
Trovaran tutte al prieghi lor cortesi.
Davano, e data loro era la mancia;
E spesso rimetteano i danar spesi.
Da lor pregate loro molte, e loro
Auch' altrettante che pregaron loro.

In questa terra un mese, in quella dui
Soggiornando, accertarsi a vera prova
Che non men nelle lor, che nell'altrui
Femmine, fede e castità si trova.
Dopo alcun tempo increbbe ad ambedul
Di sempre procacciar di cosa nuova;
Chè mal poteano entrar nell'altrui porte,
Senza mettersi a rischio della morte.

Gli è meglio una trovarne, che di faccia
E di costumi ad amhi grata sia,
Che lor comunemente soddisfaccia,
E non n'abbin d'aver mai gelosia.
E perchè, dicea il re, vo' che mi spiacca
Aver più te ch'un altro in compagnia?
So ben ch'in tutto il gran femmineo stuolo
Una non è che stia contenta a un solo.

Una (senza forzar nostro potere,
Ma quando il natural bisogno inviti)
In festa goderemoci e in piacere;
Chè mai contese non avrem, nè liti.
Nè credo che si debba ella dolere:
Chè s'auc ogn'altra avesse duo mariti,
Più ch'ad un solo, a duo saria fedele;

Nè forse s'udrian tante querele.

Di quel che disse il re, molto contento
Rimauer parve il giovine romano.
Dunque fermati in tal proponimento,
Cercar molte montagne e molto piano.
Trovarò alfin, secondo il loro intento,
Una figliuola d'uno ostiero ispano,
Che tenea albergo ai porto di Valenza,
Bella di modi e bella di presenza.

Era ancor sul fiorir di primavera
Sua tenerella e quasi acerba etade.
Di molti figli il padre aggravat'era,
E nimico mortal di povertade;
Si ch'a disporlo fu cosa leggiera,
Che desse lor la figlia in povertade;
Ch'ove piacesse lor potesson trarla,
Poichè promesso avean di ben trattarla.

Pigliano la fanciulla, e piacer n'hanno,
Or l'uno or l'altro, in caritate e in pace,
Come a vicenda i mautlei che danno,
Or l'uno or l'altro, fiato alla fornace.
Per veder tutta Spagna indi ne vanno,
E passar poi nel regno di Siface:
E i di che da Valenza si partiro,
Ad albergare a Zattiva veniro.

I patroni a veder strade e palazzi
Ne vanuo, e lochi pubblici e divini;
Ch'usanza han di pigliar simil sollazzi
In ogni terra ov'entran peregrini;
E la fanciulla resta coi ragazzi.

Altri i letti, altri acconciano i ronzi;
Altri hanno cura che sia alla tornata
Del signor lor la cena apparecchiata.

Nell'albergo un garzon stava per faute,
Ch'in casa della giovane già stette
A' servigi del padre, e d'essa amante
Fu da' primi anni, e del suo amor godette.
Ben s'adocchiar, ma non ne fer sembiante;
Ch'esser notato ognun di lor temette:
Ma tosto ch'i patroni e la famiglia
Lor dieron luogo, alzar ira lor le ciglia.

Il fante domandò dov'ella gisse,
E qual del duo signor l'avesse seco.
A puolo la Fiammetta il fatto disse
(Così avea nome, e quel garzone il Greco),
Quando speral che 'i tempo, oimè! venisse
(Il Greco le dicea) di viver teco,
Fiammetta, anima mia, tu te ne val,
E non so più di rivederti mai.

Famosi i dolci miei disegni amari,
Poichè sei d'altri, e tanto mi ti scosti.
Io disegnava, avendo alcun danari
Con gran fatica e gran sudor riposti,
Ch'avanzato m'avea de' miei salari
E delle bene andate di molti osti,
Di tornare a Valenza, e domandarti
Al padre tuo per moglie, e di sposarti.

La fanciulla negli omeri si stringe,
E risponde che fu tardo a venire.
Plange il Greco e sospira, e parte fuge.
Vuonmi, dice, lasciar così morire?

Con le tue braccia i fianchi almen mi cinge;
Lasciami disfogar tanto desir:
Ch'innanzi che tu parla, ogni momento.
Che teco lo stia, mi fa morir contento.

La pietosa fanciulla rispondendo:
Credi, dicea, che men di te nol bramo;
Ma nè luogo nè tempo ci comprendo
Qui, dove in mezzo di tanti occhi siamo.
Il Greco soggiunse: Certo mi rendo,
Che s'un terzo ami me di quel ch'io t'amo,
In questa notte almen troverai loco
Che ci potrem godere insieme un poco.

Come potrà, diceagli la fanciulla,
Chè sempre in mezzo a duo la notte giaccio?
E meco or l'uno or l'altro si trastulla,
E sempre all'un di lor mi trovo in braccio?
Questo ti fia, soggiunge il Greco, nulla;
Chè ben ti saprai tor di questo impaccio,
E uscir di mezzo lor, purchè tu voglia:
E dei voler, quando di me ti doglia.

Pensa ella alquanto, e poi dice che vegna
Quando creder potrà ch'ognuno dorma;
E pianamente come far convegna,
E dell'andare e del tornar l'informa.

Il Greco, sì come ella gli disegna,
Quando sente dormir tutta la torma,
Viene all'uscio e lo spinge, e quel gli cede:
Entra pian piano, e va a tenton col piede.

Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro
Tutto si ferma, e l'altro par che muova
A guisa che di dar tema nel veiro;
Nonchè l' terreno abbia a calcar, mal' uova:
E tien la mano innanzi simil metro;
Va brancolando infin che l' letto trova;
E di là dove gli altri avean le piante,
Tacito si cacciò col capo innante.

Fra l'una e l'altra gamba di Fiammetta
Che supina giacea, diritto venne;
E quando le fu a par, l'abbracciò stretta,
E sopra lei sin presso al di si tenne.
Cavalcò forte, e non andò a staffetta,
Che mai bestia mular non gli convenne;
Chè questa pare a lui che si ben trotte,
Chè scender non ne vuol per tutta notte.

Avea Giocondo ed avea il re senlito
Il calpestio che sempre il letto scosse;
E l'uno e l'altro, d'un error scernito,
S'avea creduto che l' compagno fosse.
Poi ch'ebbe il Greco il suo cammin fornito,
Sì come era venuto, anco tornosse.
Sattò il sol dall'orizzonte i raggi;
Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.

Il re disse al compagno molleggiando:
Frate, molto cammin fatto aver dei;
E tempo è ben che ti riposi, quando
Stato a cavallo tutta notte sei.

Giocondo a lui rispose di rimando,
E disse: Tu di quel ch'io a dire avrei.
A te tocca posare, e pro ti faccia;
Chè tutta notte hai cavalcato a caccia.

Anch'io, soggiunse il re, senza alcun fallo

Lasciato avria il mulo can correre un tratto,
Se m'avessi prestato un po' il cavallo,
Tanto che l' mio bisogno avessi fatto.
Giocondo replicò: Son tuo vassallo,
E puoi far meco e rompere ogni pallo,
Sì che non convenia tai cenni usare;
Ben mi potevi dir: Lasciala stare.

Tanto replica l'un, tanto soggiunge
L'altro, che sono a grave lile insieme.
Vengon da' molti ad un parlar che punge;
Ch'ad amenduno l'esser beffiato preme.
Chiaman Fiammetta (che non era lunge,
E della fraude esser scoperta teme),
Per fare in viso l'uno all'altro dire
Quel che negando ambi parcan mentire.

Dimmi, le disse il re con fiero sguardo,
E non temer di me nè di costui;
Chi tutta notte fu quel sì gagliardo,
Che ti godè senza far parte altrui?
Credendo l'un provar l'altro bugiardo,
La risposta aspettavano ambedui.
Fiammetta a' piedi lor si gittò, incerta
Di viver più, vedendosi scoperta.

Domandò lor perdono, che d'amore,
Ch'è un giovinetto avea portato, spinta,
E da pietà d'un tormentato core,
Che molto avea per lei patito, vinta,
Caduta era la notte in quello errore:
E seguitò, senza dir cosa finta,
Come tra lor con speme si condasse,
Ch'ambi credesson che l' compagno fusse.

Il re e Giocondo si guardarono in viso,
Di meraviglia e di stupor confusi;
Nè d'aver auco udito lor fu avviso,
Ch'altri duo fusson mai così delusi.
Poi scoppiarono ugualmente in tanto riso,
Che, con la bocca aperta e gli occhi chiusi,
Potendo a pena il fiato aver del petto,
Addietro si lasciar cader sul letto.

Poi ch'ebbon tanto, riso, che dolore
Se ne sentiano il petto, e pianger gli occhi,
Disson tra lor: Come potremo avere,
Guardia, che la moglier non ne l'accocchi,
Se non giova tra duo questa tenere,
E stretta sì, che l'uno e l'altro tocchi?
Se più che crui avesse occhi il marito,
Non potria far che non fosse tradito.

Provate mille abbiamo, e tutte belle;
Nè di tante una è ancor che ne contrasta.
Se proviam l'altre, fian simili anch'elie;
Ma per ultima prova costei baste.
Dunque possiamo creder che più felle
Non sien le nostre, o men dell'altre caste:
E se son come tutte l'altre sono,
Che torniamo a godercele fia buono.

Conchiusero l'ebbon questo, chiamar fero
Per Fiammetta medesima il suo amante;
E in presenza di molti gli la diedero
Per moglie, e dote che gli fu bastante.
Poi montaro a cavallo, e il lor sentiero,
Ch'era a Ponente, volsero a Levante;

Ed alle mogli lor se ne tornaro,
Di ch'affanno mal più non si pigliaro.

L'ostier qui fine alla sua istoria pose,
Che in con molta attenzione udiva.
Udilla il Saracin, nè gli rispose
Parola mal, finchè non fu finita.

Poi disse: lo credo ben che dell'ascose
Femminil frode sia copia infinita;
Nè si potrà della millesma parte
Tener memoria con tutte le carte.

Quivi era un uom d'età, ch'avea più rella
Opinion degli altri, e ingegna e ardire;
E non potendo ormai, che si negletta
Ogni femmina fosse, più patire;
Si volse a quel che l'istoria detta,
E gli disse: Assai cose udimmo dire,
Che veritate in sè non hanno alcuna;
E ben di queste è la tua favola una.

A chi te la narrò non do credenza,
S'evangelista ben fosse nel resto;
Ch'opulone, più ch'esperienza
Ch'abbia di donne, lo faccia dir questo.
L'aver ad una o due malivolenza,
Fa ch'odia e biasma l'altre oltre all'onesto;
Ma se gli passa l'ira, lo vo'tu l'oda,
Più ch'ora biasmo, anco dar lor gran loda.

E se vorrà lodarue, avrà maggiore
Il campo assai, ch'a dirne mal non ebbe:
Di cento potrà dir degne d'onore,
Verso una trista che biasmar si debbe.
Non biasmar tutte, ma serbarne fuore
La bontà d'infinita si dovrebbe;
E se'l Valerio tuo disse altrimenti,
Disse per ira, e non per quel che sente.

Dilemi un poco: è di voi forse alcuno
Ch'abbia servato alla sua moglie fede? (no,
Che nleghi andar, quandogli sia opportu-
All'altrui donna, e darle ancor mercede?
Credete in tutto 'l mondo trovarne uno?
Chi l' dice, mente; e folle è ben chi l' crede.
Trovatene vo'alcuna che vi chiami?
(Non parlo delle pubbliche ed infami).

Conoscete alcun voi, che non lasciasse
La moglie sola, ancorchè fosse bella,
Per seguire altra donna, se sperasse
In breve e facilmente ottenere quella?
Che farebb'egli, quando lo pregasse,
O desse premio a lui donna o donzella?
Credo, per compiacere or queste or quelle,
Che tutti lascieremmovi la pelle.

Quelle che i lor mariti hanno lasciati,
Le più volte cagione avuta n'hanno.
Del suo di casa li veggon svogliati,
E che fuor dell'altrui bramosi vanno.
Dovriano amar, volendo essere amati;
E tor con la misra ch'a lor danno.
Io farei (se a me stesse il darla e torre)
Tal legge, ch'uom non vi potrebbe opporre.

Saria la legge, ch'ogni donna colta
In adulterio, fosse messa a morte,
Se provar non potesse ch'una volta

Avesse adulterato il suo consorte,
Se provar lo potesse andrebbe asciolta,
Nè temeria il marito nè la corte.
Cristo ha lasciato nei precetti suoi:
Non far altrui quel che patir non vuoi.

La incontinenza è quanto mal si puede
Imputar lor, non già a tutto lo stuolo,
Ma in questo, chi ha di noi più brutte note?
Chè continente non si trova un solo.
E molto più n'ha ad arrossir le gote,
Quando bestemmia, ladroneccio, dolo,
Usura ed omicidio, e se v'è peggio,
Raro, se non dagli uomini, far veggio.

Appresso alle ragioni avea il sincero
E giusto vecchio in pronto alcuno esempio
Di donne che nè in fatto nè in pensiero
Mal di lor castità patiron scempio.
Ma il Saracin, che fuggia udire il vero,
Lo minacciò con viso crudo ed empio,
Si che lo fece per timor tacere;
Ma già non lo mutò di suo parere.

Posto ch'ebbe alle liti e alle contese
Termine il re pagan, lasciò la mensa:
Indi nel letto, per dormir, si stese
Fin al partir dell'aria scura e densa;
Ma della notte, a sospirar l'offese
Più della donna, ch'a dormir, dispensa,
Quindi parte all'uscir del nuovo raggio,
E far disegna in nave il suo viaggio.

Però ch'avevo tutto quel rispetto
Ch'a buon cavallo dee buon cavaliero,
A quel suo bello e buono, ch'a dispetto
Tenea di Sacripante e di Ruggiero;
Vedendo per duo giorni averlo stretto
Più che non si dovria sì buon destriero,
Lo pon, per riposarlo, e lo rassetta
In una barca, e per andar più in fretta.

Senza indugio al nocchier vararla barca,
E dar fa i remi all'acqua dalla sponda.
Quella, non molto grande e poco carca,
Se ne va per la Soma giù a seconda.
Non finge il suo pensier, nè se ne scarca
Rodomonte per terra nè per onda:
Lo trova in su la proda e in su la poppa;
E se cavalca, il porta dietro in groppa.

Anzi nel capo, o sia nel cor gli siede,
E di fuor caccia ogni conforto e serra.
Di ripararsi il misero non vede,
Dappoichè gli nimici ha nella terra.
Non sa da chi sperar possa mercede,
Se gli fanno i domestici suoi guerra:
La notte e'l giorno e sempre è combattuto
Da quel crudel che dovria dargli aiuto.

Naviga il giorno e la notte seguente
Rodomonte col cor d'affanni grave;
E non si può l'ingiuria tor di mente,
Che dalla donna e dal suo re avnto have;
E la pena e il dolor medesimo sente,
Che sentiva a cavallo, ancora in nave:
Nè spegner può, per star nell'acqua, il fuoco;
Nè può stato mutar, per mutar loco.

Come l'infermo che, dritto e stanco
Di febbre ardente, va cangiando lato;
O sia su l'uno, o sia su l'altro fianco,
Spera aver, se si volge, miglior stato;
Nè sul destro riposa nè sul manco,
E per tutto ugualmente è travagliato:
Così il pagano al male, ond'era infermo,
Mal trova in terra e male in acqua scher-

Non puotellunave aver più pazienza, (mo-
E si fa porre in terra Rodomonte.
Lion passa e Vienna, indi Valenza,
E vede in Avignone il ricco ponte;
Chè queste terre ed altre ubbidienza,
Che son tra il fiume e 'l celibero monte,
Rendeau al re Agramante e al re di Spa-
Dal di che fur signor della campagna. (gna

Verso Aquamorta a naut dritta s'itene,
Con animo in Alger passare in fretta;
E sopra un fiume ad una villa venne
E da Bacco e da Cerere diletta,
Che per le spesse ingiurie che sostenne
Dai soldati, a volarsi fu costretta.
Quinci il grau mare, e quindi nell'apriche
Valli vede ondeggiar le bionde piane.

Quivi ritrova una piccola chiesa
Di nuovo sopra un monticel murata,
Che, polch'intorno era la guerra accesa,
I sacerdoti vota avean lasciata.
Per stanza fu da Rodomonte presa;
Chè pel sito, e perch'era sequestrata
Dai campi, onde avea l'odio udìr navella,
Gli piacque sì, che mutò Algeri in quella.

Mutò d'andare in Africa pensiero:
Sì comodo gli parve il luogo e bello.
Famigli e carriaggi e il suo destriero
Seco alloggiar fe nel medesimo ostello.
Vicino a poche leghe a Mompoliero,
E ad alcun altro ricco e buon castello
Siede il villaggio a lato alla riviera;
Sì che d'avervi ogni agio il modo v'era.

Standovl un giorno il Saracin pensoso,
(Come pur era il più del tempo usato)
Vide venir per mezzo un prato erboso,
Che d'un piccol sentiero era segnato,
Una donzella di viso amoroso
In compagnia d'un monaco barbato;
E si traccano dietro un gran destriero
Sotto una soma coperta di nero.

Chì la donzella, ch'ì monaco sia,
Chi portu seco, vi dehb'esser chiaro.
Conoscere Isabella si dovria,
Che 'l corpo avea del suo Zerbiuo caro.
Lasciò che per Provenza ne veniva
Sotto la scorta del vecchio preclaro,
Che le avea persuaso tutto il resto
Dicare a Dio del suo vivere onesto.

Comechè in viso pallida e smarrita
Sia la donzella, ed abbia i crinl inconti;
E facciano i sospir continua uscita
Del petto acceso, e gli occhi sien duo fonti;
Ed altri testimonj d'una vita

Misera e grave tu lei si veggau pronti;
Tanto però di bello anco le avauza, (za.
Che con le Grazie Amor v'l può aver stau-

Tosto che 'l Saracin vide la bella
Donna apparir, messe il pensiero al fondo,
Ch'avea di biammar sempre e d'odiar quella
Schiera gentil che par adorna il mondo.
E ben gli par dignissima Isabella,
In cui locar debba il suo amor secondo,
E spegner totalmente il primo, a modo
Che dall'asse si trae chiodo con chiodo.

Incontra se le fece, e col più molle
Parlar che seppe, e col miglior semblante,
Di sua condizione domandolle:
Ed ella ogni pensier gli spiegò innante;
Come era per lasciare il mondo folle,
E farsi amica a Dio con opre sante.
Ride il pagano altier, ch'ìn Dio non crede,
D'ogui legge nimico e d'ogui fede:

E chiama intenzione erronea e lieve;
E dice che per certo ella troppo erra;
Nè men biasmar che l'avaro si deve,
Che 'l suo ricco tesoro metta sotterra:
Alcuno util per sè non ne riceve,
E dall'uso degli altri uomini il serra.
Chiuder leon si denno, orsi e serpenti,
E non le cose bello ed innocenti.

Il monaco ch'a questo avea l'orecchia,
E per soccorrere la giovane incanta,
Che ritratta non sia per la via vecchia,
Sedeo al governo qual pratico nauta;
Quivi di spiritual cibo apparecchiò
Tosto una mensa sontuosa e lauta.
Ma il Saracin, che con mal gusto nacque,
Non pur la sapor, che gli dispiacque:

E poi ch'invano il monaco interroppe,
E non potè mal far sì che lacesse,
E che di pazienza il freno rompe,
Le mani addosso con furor gli messe.
Ma le parole mie parervi troppe
Potriano omai, se più se ne dicesse:
Sì che finì il Canto: mi fia specchio (chio.
Quel che per troppo dire accadde al vec-

CANTO XXIX.

Trista fine del romito esortatore. Isabella, per scappare la pericolante sua castità, induce Rodomonte a decapitarla. Il pagano fabbrica un stretto ponte sul fiume vicino, e fa prigionj i cavalieri che vi s'imbattono, o gli uccide; e ne pone le armi a trofeo sul cimitero d'Isabella. Capita ivi Orlando, che s'azzuffa con Rodomonte, lo getta nel fiume, e lascia diversi segni di sua pazzia.

O degli uomini inferma e instabil men-
Come sian prestì a variar disegno! (te!
Tutti i pensier mutiammo facilmente,

Più quei che nascon d'amoroso sdegno,
Io vidi dianzi il Saracin sì ardente
Contra le donne; e passar tanto il segno,
Che, non che spegner l'odio, ma pensai
Che non dovesse intiepidirlo mai.

Donne gentili, per quel ch'è biasmo vostro
Parlò contra il dover, sì offeso sono,
Che sin che col suo mal non gli dimostro
Quanto abbia fatto error, non gli perdono.
Io farò sì con penna e con inchostro,
Ch'ognun vedrà che gli era utile e buono
Aver taciuto, e mordersi anco poi
Prima la lingua, che dir mal di voi.

Ma che parlò come ignorante e scocco,
Ve lo dimostra chiara esperienza.
Incontra tutte trasse fuor lo stocco
Dell'ira, senza farvi differenza:
Poi d'Isabella un sguardo sì l'ha loco,
Che subito gli fa mutar sentenza.
Già in cambio di quell'altra la disia:
L'ha vista appena, e non sa ancor chi sia.

E come il nuovo amor lo pruge e scalda,
Muove alcune ragion di poco frutto.
Per romper quella mente intera e salda
Ch'ella avea fissa al Creator del tutto.
Ma l'eremita, che l'è scudo e falda,
Perchè il casto pensier non sia distrutto,
Con argomenti più validi e fermi,
Quanto più può, le fa ripari e schermi.

Poi che l'empio pagan molto ha sofferto
Con lunga noia quel monaco audace,
E che gli ha detto invan ch'è al suo deserto
Senza lei può tornar, quando gli piace;
E che nuocer si vede a viso aperto,
E che seco non vuol triegua nè pace;
La mano al mento con furor gli stese,
E tanto ne pelò, quanto ne prese:

E sì crebbe le furia, che nel collo
Con man lo stringe a guisa di tanaglia;
E poi ch'una e due volte ragglirollo,
Da sè per l'aria e verso il mar lo scaglia.
Che n'avvenisse, nè dico nè sollo:
Varia fama è di lui, nè si ragguaglia.
Dice alcun, che si rotto a un sasso resla,
Che'l piè non si discerne dalla testa:

Ed altri, ch'è cadere andò nel mare,
Ch'era più di tre miglia indì lontano.
E che morì per non saper notare,
Fatti assai preghi e orazioni invano:
Altri, ch'un Santo lo venne aiutare,
Lo trasse al lito con visibil mano.
Di queste, qual sì vuol, la vera sia:
Di lui non parla più l'istoria mia.

Rodomonte crudel, poi che levato
S'ebbe da canto il garrulo eremita,
Si ritornò con viso men turbato
Verso la donna mesta e sbigottita;
E col parlar ch'è fra gli amanti usato,
Dicea ch'era il suo core e la sua vita
E l' suo conforto e la sua cara speme,
Ed altri nomi tai che vanno insieme.

E sì mostrò sì costinato allora,
Che non le fece alcun segno di forza.
Il sembiante gentil che l'innamora,
L'usato orgoglio in lui spegne ed aumorza:
E benchè 'l frutto trar ne possa fuora,
Passar non però vuole oltre alla scorza;
Chè non gli par che potess'esser buono,
Quando da lei non lo accettasse in dono.

E così di disporre a poco a poco
A'suoi piaceri Isabella credea.
Ella, che in sì solingo e strano loco,
Qual topo in piede al gatto si vedea,
Vorria trovarsi innanzi in mezzo il fuoco;
E seco tuttavolta rivolgea

S'alcan partito, alcuna via fosse atta
A trarla quindi immacolata e intatta.

Fa nell'animo suo proponimento
Di darsi con sua man prima la morte,
Che'l barbaro crudel n'abbia il suo intento,
E che le sia cagion d'errar sì forte
Contra quel cavalier ch'è in braccio spento
Le avea crudele e dispietata sorte;
A cui fatto have col pensier devoto
Della sua castità perpetuo voto.

Crescer più sempre l'appetito cieco
Vede del re pagan, nè sa che farsi.
Ben sa che vuol venire all'atto bieco,
Ove i contrasti suoi tutti sien scarsi.
Pur discorrendo molte cose seco,
Il modo trovò alfin di ripararsi,
E di salvar la castità sua, come
Io vi dirò, con lungo e chiaro nome.

Al brutto Saracin, che le venia
Già contra con parole e con effetti
Privi di tutta quella cortesia
Che mostrata le avea nei primi detti:
Se fate che con voi sicura lo sia
Del mio onor, disse, e ch'io non ne sospetti,
Cosa all'incontro vi darò, che molto
Più vi varrà, ch'avermi l'onor tolto.

Per un piacer di sì poco momento,
Di che n'ha sì abbondanza tutto 'l mondo,
Non disprezzate un perpetuo contento,
Un vero gaudio a nullo altro secondo.
Potrete tuttavia ritrovar cento
E mille donne di viso giocondo;
Ma che vi possa dar questo mio dono,
Nessuno al mondo, o pochi altri ci sono.

Ho notizia d'un'erba, e l'ho veduta
Venendo, e so dove trovarne appresso,
Che bollita con ellera e con ruta
Ad un fuoco di legna di cipresso,
E fra mani innocenti indì premuta,
Manda un liquor, che chi si bagna d'esso
Tre volte il corpo, in tal modo l'indura,
Che dal ferro e dal fuoco l'assicura.

Io dico, se tre volte se n'immolla,
Un mese invulnerabile si trova.
Oprar convien sì ogni mese l'ampolla;
Chè sua virtù più termine non giova.
Io so far l'acqua, ed oggi ancor farolla,

Ed oggi ancor voi ne vedrete prova:
E vi può, s'io non fallo, esser più grata,
Che d'aver tutta Europa oggi acquistata.

Da voi domando in guiderdon di questo,
Che su la fede vostra mi giuriate,
Che nè in detto nè in opera molesto
Mai più sarete alla mia castitate.
Così dicendo, Rodomonte osto
Fe ritornar, ch'intanta volontate
Venne ch'inviolabil si facesse,
Che più ch'ella non disse, le promesse:

E serveralle finchè vegga fatto
Della mirabil acqua esperienza;
E sforzasse intanto a non fare alto,
A non far segno alcun di violenza.
Ma pensa poi di non tenere il patto,
Perchè non ha timor nè riverenza
Di Dio o di Santi: e nel mancar di fede,
Tutta a lui la bugiarda Africa cede.

Ad Isabella il re d'Algier scongiuri
Di non la molestar fe più di mille,
Purchè essa lavorar l'acqua procuri,
Che far lo può quant fu già Cigno e Achille.
Ella per balze e per valloni oscuri
Dalle città lontana e dalle ville
Ricoglie di molt'erbe; e il Saracino
Non l'abbandona, e l'è sempre vicino.

Poi ch'in più parti, quant'era a bastanza,
Colson dell'erbe e con radici e senza,
Tardi si ritornaro alla lor stanza;
Dove quel paragon di continenza
Tutta la notte spende, che l'avanza,
A bollir erbe con molt'avvertenza:
E a tutta l'opra e a tutti quei misteri
Si trova ognor presente il re d'Algieri,

Che producendo quella notte in ginoco
Con quelli pochi servi ch'eran seco,
Sentia, per lo calor del vicin fuoco
Ch'era rinchiuso in quello angusto speco,
Tal sete, che bevendo or molto or poco,
Duo barilli votar pieni di greco,
Ch'aveano tolto uno o duo giorni innanti
I suoi scudieri a certi viaudanti.

Non era Rodomonte usato al vino,
Perchè la legge sua lo vieta e dannà:
E poi che lo gustò, liquor divino
Gli par miglior che 'l nettare o la manna;
E riprendendo il rito saracino,
Gran tazze e pieni fiaschi ne tracanna.
Fece il buon vin, ch'andò spesso intorno,
Girare il capo a tutti come un tornò.

La donna in questo mezzo la caldaia
Dal fuoco tolse, ove quell'erbe cosse;
E disse a Rodomonte: Acciò che paia
Che mie parole al vento non ho mosse,
Quella che 'l ver dalla bugia dispaia,
E che può dotte far le genti grosse,
Te ne farò l'esperienza ancora,
Non nell'altrui, ma nel mio corpo or ora.

Io voglio a far il saggio esser la prima
Del felice liquor di virtù pieno,

Acciò tu forse non facessi stima
Che ci fosse mortifero veneno.
Di questo bagnerommi dalla cima
Del capo giù pel collo e per lo seno:
Tu poi tua forza in me prova e tua spada,
Se questo abbia vigor, se quella rada.

Bagnossi, come disse, e lieta porse
All' incauto pagano il collo ignudo;
Incauto, e vinto anco dal vino forse,
Incontra a cui non vale elmo nè scudo.
Quell'uom bestial le prestò fede, e scorse
Sì colla mano e sì col ferro crudo,
Che del bel capo, già d'Amore albergo,
Fe tronco rimanere il petto e il tergo.

Quel fe tre balzi; e funne udita chiara
Voce, ch'uscendo nominò Zerbino,
Per cui seguire ella trovò sì rara
Via di fuggir di man del Saracino.
Alma, ch'avesti più la fede cara,
E 'l nome, quasi ignoto e peregrino
Al tempo nostro, della castitate,
Che la vita tua e la tua verde etade,

Vattene in pace, alma beata e bella.
Così i miei versi avesson forza, come
Ben m'affaticherel con tutta quella
Arte che tanto il parlar orna e come,
Perchè mille e mill'anni, e più, novella
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome.
Vattene e in pace alla superna sede,
E lascia all'altre esempio di tua fede.

All'atto incomparabile e stupendo,
Dal cielo il Creator su gli occhi volse,
E disse: Più di quella ti commendo,
La cui morte a Tarquinio il regno tolse;
E per questo una legge fare intendo
Tra quelle mie che mai tempo non sciolse,
La qual per le Inviolabil acque giuro
Che non nuoterà secolo futuro.

Per l'avvenir vo' che ciascuna ch'aggia
Il nome tuo, sia di sublime ingegno,
E sia bella, gentil, cortese e saggia,
E di vera onestade arrivi al segno:
Onde materia agli scrittori caggia
Di celebrare il nome inclito e degno;
Talhè Parnasso, Pindo ed Elicone
Sempre Isabella, Isabella risuone.

Dio così disse, e fe serena intorno
L'aria, e tranquillo il mar, più che mai fus-
Fe l'alma casta al terzo ciel ritorno, se.
E in bracio al suo Zerbino si ricondusse.
Rimase in terra con vergogna e scorno
Quel fier senza pietà nuovo Breusse;
Che, poi che 'l troppo vino ebbe digesto,
Biasmò il suo errore e ne restò funesto.

Placare o in parte satisfar pensosse
All'anima beata d'Isabella,
Se, poich'a morte il corpo le percosse,
Desse almen vita alla memoria d'ella.
Trovò per mezzo, acciò che così fosse,
Di convertirle quella chiesa, quella
Dove abitava, e dov'ella fu uccisa,

In un sepolcro; e vi dirò in che guisa.

Di tutti i lochi intorno fa venire
Mastri, chi per amore e chi per tema;
E fatto ben sei mila uomini unire,
De' gravi sassi i vicin monti scema,
E ne fa una gran massa stabilire,
Che dalla cima era alla parte estrema
Novanta braccia; e vi rinchlude dentro
La chiesa, che i duo amanti have nel centro.

Imita quasi la superba mole
Che fe Adriano all'onda liberina:
Presso al sepolcro una torre alta vuole;
Ch'abitarsi alcun tempo si destina.
Un ponte stretto, e di due braccia sole,
Fece su l'acqua che correo vicina.
Lungo il ponte, ma largo era sì poco,
Che dava appena a duo cavalli loco;

A duo cavalli che venuti a paro,
O ch'insieme si fossero scontrati:
E non avea nè sponda nè riparo,
E si potea cader da tutti i lati.
Il passar quindi vuol che costi caro
A guerrieri o pagani o battezzati;
Chè delle spoglie lor mille trofei
Promette al cimiterio di costei.

In dieci giorni e in manco fu perfetta
L'opra del ponticel, che passa il fiume;
Ma non fu già il sepolcro così in fretta
Nè la torre condotta al suo cacume:
Pur fu levata sì, ch'alla veletta
Starvi in cima una guardia avea costume,
Che d'ogni cavalier che veniva al ponte,
Col corno faceva segno a Rodomonte.

E quel s'armava, e se gli veniva a opporre
Ora su l'una, ora su l'altra riva;
Chè se l'guerrier veniva di ver la torre
Su l'altra proda il re d'Algier veniva.
Il ponticello è il campo ove si corre;
E se l' destrier poco del segno uselva,
Cadea nel fiume, ch'alto era e profondo:
Ugual periglio a quel non n'avea il mondo.

Aveasi immaginato il Saraceno,
Che per gir spesso a rischio di cadere
Dal ponticel nel fiume a capo chino,
Dove gli converria molt'acqua bere,
Del fallo a che l'indusse il troppo vizio,
Dovesse netto e mondo rimanere;
Come l'acqua, non men che l'vino, estingua
L'error che fa pel vino o mano o lingua;

Molti fra pochi dì vi capitano.
Alcuni la via dritta vi condusse;
Ch'a quei che verso Italia o Spagna andaro,
Altra non era che più trita fusse:
Altri l'ardire, e più che vita caro
L'onore, a farvi di sè prova indusse:
E tutti ove, acquistati credea la palma,
Lasciavano l'arme, e molli insieme l'alma.

Di quelli ch'abbattea, s'eran pagani
Si contentava d'aver spoglie ed armi;
E di chi prima fuo, i nomi piani
Vi faceva sopra, e sospendea al marmi:

I Quattro Poeti Italiani.

Ma ritenea in prigion tutti i cristiani;
E che in Algier poi li mandasse parmi.
Finita ancor non era l'opra, quando
Vi venne a capitare il pazzo Orlando.

A caso venne il furioso conte
A capitar su questa gran riviera,
Dove, come io vi dico, Rodomonte
Fare in fretta faceva, nè finita era
La torre, nè il sepolcro, e appena il ponte:
E di tutte arme, fuorchè di visiera,
A quell'ora il pagan si trovò in panto,
Ch'Orlando al fiume e al ponte è sopraggiun-

Orlando (come il suo furor lo cecela) (io.
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre.
Ma Rodomonte con turbata faccia,
A piè, com'era innanzi alla gran torre,
Gli grida di lontano e gli minaccia,
Nè se gli degna con la spada opporre:
Indiscreto villan, ferma le piante,
Temerario, importuno ed arrogante.

Sol per signori e cavalieri è fatto
Il ponte, non per te, bestia balorda.
Orlando, ch'era in gran pensier distratto
Vien pur innanzi, e fa l'orecchia sorda.
Bisogna ch'lo castighi questo matto,
Disse il pagano; e con la voglia ingorda
Venìa per traboccarlo giù nell'onda,
Non pensando trovar chi gli risponda.

In questo tempo una gentil donzella,
Per passar sovra il ponte, al fiume arriva,
Leggiadramente ornata, e in viso bella,
E nei sembianti accortamente schiva.
Era (se vi ricorda, signor) quella
Che per ogni altra via cercando giva
Di Brandinarte, il suo amator, vestigi,
Fuorchè, dov'era, dentro da Parigi.

Nell'arrivar di Fiordiligi al ponte,
(Chè così la donzella nomata era)
Orlando s'attaccò con Rodomonte,
Che lo volea gittar nella riviera.
La donna, ch'avea pratica del conte,
Subito n'ebbe conoscenza vera;
E restò l'altra maraviglia piena,
Della follia che così nudo il mena.

Fermasi a riguardar che fine avere
Debba il furor del duo tanto possenti.
Per far del ponte l'un l'altro cadere
A por tutta lor forza sono intenti.
Come è ch'un pazzo debba sì valere?
Seco il fiero Pagan dice tra'denti;
E qua e là si volge e si raggiara,
Pieno di sdegno e di superbia e d'ira.

Con l'una e l'altra man va ricercando
Far nova presa, ove il suo meglio vede:
Or tra le gambe or fuor gli pone, quando
Con arte il desiò, e quando il manco piede.
Sminiglia Rodomonte intorno a Orlando
Lo stolido orso, che svelter si crede
L'arbor onde è caduto; e come n'abbia
Quello ogni colpa, odio gli porta e rabbia.

Orlando, che l'ingegno avea sommerso

la non so dove, e sol la forza usava,
L'estrema forza, a cui per l'universo
Nessuno o raro paragon si dava;
Cadde del ponte sì lasciò riverso
Col pagano, abbracciato come stava.
Cadon nel fiume, e vaimo al fondo insieme,
Ne salto in aria l'onda, e il lito geme.

L'acqua li fece distaccare in fretta.
Orlando è nudo, e ruota com'un pesce:
Di qua le braccia, e di là i piedi getta,
E viene a proda; e come di fuor esce,
Correndo va, nè per mirare aspetta,
Se il biasmo o in loda questo gli riesce.
Ma il pagan, che dall'arme era impedito,
Tornò più tardi e con più affanno al lito.

Sicuramente Fiordiligi intanto
Avea passato il ponte e la riviera,
E guardato il sepolcro in ogni canto,
Poè del suo Brindimarte insegua v'era.
Sechè nè l'arme sua vede nè il manto,
Di ritrovarlo in altra parte spera.
Ma ritorniamo a ragionar del conte,
Che lascia addietro lorre e fiume e ponte.

Pazzia sarà, se le pazzie d'Orlando
Prometto racconiarvi ad una ad una;
Chè tante e tante fur, ch'io non so quando
Finir: ma ve n'andrò scegliendo alcuna
Soleune ed atta da narrar cantando,
E ch'all'istoria mi parrà opportuna;
Nè quella tacerò miracolosa,
Che fu ne' Pirenei sopra Tolosa.

Trascorso avea molto paese il conte,
Come del grave suo furor fu spinto;
Ed alfin capitò sopra quel monte,
Per cui dal Franco è il Tarracon distinto;
Tenendo tuttavia volta la fronte
Verso là dove il sol ne viene estinto:
E quivi giunse in uno angusto calle,
Che pendea sopra una profonda valle.

Si vennero a incontrar con esso al varco
Duo bascherucci gioveni ch'innante
Avean di legna un lor asino carico:
E perchè ben s'accorsero al sembiante,
Ch'avea di cervel sano il capo scarco,
Gli gridano con voce minacciante,
O ch'addietro o da parte se ne vada,
E che si levi di mezzo la strada.

Orlando non rispuode altro a quel dello,
Se non che con furor tira d'un piede,
E giunge a punto l'asino nel petto
Con quella forza che tutte altre eccede;
Ed alto il leva sì ch'uno augelletto
Che voli in aria sembra a chi lo vede.
Quel va a cadere alla cima d'un colle,
Ch'uno miglio oltre la valle il giogo estolle.

Indi verso i duo gioveni s'avventa,
Dei quali un, più che senno, ebbe avventu-
Che dalla balza che due volte trenta (ra;
Braccia cadea, sì gittò per paura.
A mezzo il tratto trovò molle e lenta
Una macchia di rubi e di verzura,

A cui bastò graffiargli un poco il volto:
Del resto, lo mandò libero e sciolto.

L'altros'attacca ad un scheggiocb'usciva
Fuor della roccia, per salirvi sopra;
Perchè si spera, s'alla cima arriva,
Di trovar via che dal pazzo lo cuopra.
Ma quel nei piedi (che nol vuol che viva)
Lo piglia, mentre di salir s'adopera;
E quanto più sbarrar puote le braccia,
Le sbarra sì, ch'iu duo pezzi lo straccia;

A quella guisa che veggiam talora
Farsi d'uno airon, farsi d'un pollo,
Quando si vuol delle calde interiora
Che falcone o ch'astor resti satollo.
Quanto è bene accaduto che non muora
Quel che fu a rischio di fiaccarsi il collo:
Ch'ad altri poi questo miracol disse,
Sì che l'udi Turpino, e a noi lo scrisse.

E queste ed altre assai cose stupende
Fece nel traversar della montagna.
Dopo molto cercare, alfin discende
Verso merigge alla terra di Spagna;
E lungo la marina il cammin prende,
Ch'informa a Tarracona il lito bagna:
E come vuol la furia che lo mena,
Pensa farsi uno albergo in quell'arena.

Dove dal sole alquanto si ricopra;
E nel sabbion sì caccia arido e trito.
Stando così, gli venne a caso sopra
Angelica la bella e il suo marito,
Ch'eran (siccome lo vi narrai di sopra)
Scesi dai monti in su l'ispano lito. (so,
A meo d'un braccio ella gli giunse appres-
Perchè non s'era accorta ancora d'esso.

Che fosse Orlando, nulla le sovviene;
Tropo è diverso da quel ch'esser suole.
Da lui in qua che quel furor lo tiene,
E sempre andato nudo all'ombra e al sole.
Se fosse nato all'aprica Sienne,
O dove Ammone il Garamante cole,
O presso a monti onde il gran Nilospiccia,
Non dovrebbe la carne aver più arsiccia.

Quasi ascosi avea gli occhi nella testa,
La faccia macra, e come un osso asciutta,
La chioma rabbuffata, orrida e mesta,
La barba folta, spavenlosa e brutta.
Non più a vederlo Angelica fu presta,
Che fosse a ritornar, tremando tutta:
Tutta tremando, e empando il ciel di gri-
Si volse per aiuto alla sua guida. (da,

Come di lei s'accorse Orlando stolto,
Per ritenerla si levò di botto:
Così gli piacque il delicato volto,
Così ne venne immanamente ghiotto.
D'averla amata e riverita molto
Ogni ricordo era in lui guasto e rotto.
Gli corre dietro, e tien quella maniera
Che terria il cane a seguir la fera.

Il giovine, che l'pazzo seguir vede
La donna sua, gli urta il cavallo addosso,
E tutto a un tempo lo percuote e fiede,

Come lo trova che gli volta il dosso.
 Spicar dal husto il capo se gli crede:
 Ma la pelle trovò dura come osso,
 Auzi via più ch'acciar; ch'Orlando naio
 Inpenetrabil era ed affatato.

Come Orlando sentì battersi dietro,
 Grossi, e nel girare il pugno strinse,
 E con la forza che passa ogni metro,
 Ferì il destrier che 'l Saracino spinse.
 Ferì sui capo; e come fosse vetro,
 Lo spezzò sì, che quel cavallo estuse;
 E rivoltose in un medesimo istante
 Dietro a colei che gli fuggiva imante.

Caccia Angelica in fretta la giumenta,
 E con sferza e con spron tocca e ritocca;
 Che le parrebbe a quel bisogno lenta,
 Sebben volasse più che stral da cocca.
 Dell'anel ch'ha nel dito si rammenta,
 Che può salvarla, e se lo getta in bocca:
 E l'anel, che non perde il suo costume,
 La fa sparir come ad un sollo il lume.

O fosse la paura, o che pigliasse
 Tanto disconco nel mutar l'anello,
 Oppur che la giumenta traboccasse,
 Che non posso affermar questo nè quello;
 Nel medesimo momento che si trasse
 L'anello in bocca, e celò il viso bello,
 Levò le gambe, ed uscì dell'arcione,
 E si trovò riversa in sul sabbione.

Più corto che quel saito era dua dita,
 Avviluppata rimanea col matto,
 Che con furto le avria tolta la via;
 Ma gran ventura l'aiutò a quel tratto.
 Cerchi pur ch'altro furto le dia alta
 D'un'altra bestia, come prima ha fatto;
 Chè più non è per riaver mai questa
 Ch'innanzi al paladin l'arena pesta.

Non dubitate già ch'ella non s'abbia
 A provvedere; e seguitano Orlando,
 In cui non cessa l'impeto e la rabbia,
 Perché si vada Angelica celando.
 Segue la bestia per la nuda sabbia,
 E se le vien più sempre approssimando:
 Già già la tocca, ed ecco l'ha nel crine,
 Indi nel freno, e la ritiene altine.

Con quella festa il paladin la piglia,
 Ch'un altro avrebbe fatto una donzella:
 Le rassetta le redine e la briglia,
 E spicca un salto, ed entra nella sella;
 E correndo la caccia molte miglia,
 Senza riposo, in questa parte è in quella:
 Mai non le leva nè sella nè freno,
 Nè le lascia gustare erba nè fieno.

Volendosi cacciare oltre una fossa,
 Sozzopra se ne va con la cavalla.
 Non nocque a lui, nè senti la percossa;
 Ma nel fondo la misera si spalla.
 Non vede Orlando come trar lo possa,
 E finalmente se l'arrecca in spalla,
 E su ritorria, e va con tutto il carico,
 Quanto in tre volte nun trarrebbe un arco.

Sentendo poi che gli gravava troppo,
 La pose in terra, e voleva trarla a mano:
 Ella il seguiva con passo lento e zoppo.
 Dicea Orlando: l'ammina; e dicea invano.
 Se l'avesse seguito di galoppo,
 Assai non era al desiderio insano.
 Alfin dal capo le levò il capestro,
 E dietro la legò sopra il piè destro;

E così la strascina, e la conforta
 Che lo potrà seguir con maggior agio.
 Qual leva il pelo, e quale il cuolo porta,
 Di sassi ch'eran nel cammin maivagio.
 La mal condotta bestia restò morta
 Finalmente di strazio e di disagio.

Orlando non le pensa e non la guarda;
 E via correndo, il suo cammin non tarda.

Di traria, anco che morta, non rimase,
 Continuando il corso ad occidente:
 E tuttavia saccheggia ville e case,
 Se bisogno di cibo aver si sente;
 E frutte e carne e pan, purch'egli invase,
 Rapisce, ed usa forza ad ogni gente:
 Qual lascia morto, e qual storpiato lassa;
 Poco si ferma, e sempre innanzi passa.

Avrebbe così fatto, o poco manco,
 Alla sua donna, se non s'ascondeo;
 Perché non discerna il nero dal bianco,
 E di giovar, nocendo, si creda.
 Deb maledetto sia l'anello, ed anco
 Il cavalier che dato le l'avea!

Che se non era, avrebbe Orlando fatto
 Di sè vendetta e di mill'altri a un tratto.

Nè questa sola, ma fosser pur state
 In man d'Orlando quante oggi ne sono;
 Ch'ad ogni modo tutte sono ingrato,
 Nè si trova tra loro oncia di buono.

Ma prima che le corde rallentate
 Al Canto disugnal rendano il suono,
 Fia meglio differirlo a un'altra volta,
 Acciò men sia noioso a chi l'ascolta.

CANTO XXX.

*Altre strane pazzie di Orlando. Mandricardo
 e Ruggiero combattono insieme per lo scudo
 di Ettore e per la spada di Orlando. Ruggiero
 vi resta ferito, e Mandricardo ei muore.
 Bradamante riceve da Ippolita la lettera
 di Ruggiero, e si duole di lui. Rinaldo viene
 a Montalbano, e conduce seco i fratelli
 e i cugini in aiuto di Carlo.*

Quando vincer dall'impeio e dall'ira
 Si lascia la ragion, nè si difende,
 E che 'l cieco furor sì innanzi tira
 O mano o lingua, che gli amici offende;
 Sebben di poi si piange e si sospira,
 Non è per questo che l'error s'emende

Lasso io mi doglio e affliggo invan di quan-
Dissi per ira al fin dell'altro Canto. (to

Ma simile son fatto ad uno infermo,
Che, dopo molta pazienza e molta,
Quando contra il dolor non ha più schermo,
Cede alla rabbia, e a bestemmia si volta.
Manca il dolor, nè l'impeto sta fermo,
Che la lingua al dir mal faceva sì sciolta:
E si ravvede e pente, e n'ha dispetto;
Ma quel ch'ha detto, non può far non detto.

Ben spero, donne, in vostra cortesia
Aver da voi perdon, poich'io ve l'ebbieggio,
Voi scuserete, chè per frenesia,
Vinto dall'aspra passion, vaneggio.
Date la colpa alla nimica mia,
Che mi fa star, ch'io non potrei star peggio;
E mi fa dir quel ch'io son poi granuc.
Sallo Iddio, s'ella ha il torto; essa, s'io l'amo.

Non men son fuor di me, che fosse Orlan-
E non son men di lui di scusa degno, (do;
Ch'or per li monti, or per le piagge errando,
Scorse in gran parte di Marsilio il regno,
Molti di la cavalla strascinando
Morta, com'era senza alcun ritegno;
Ma giunto ove un gran fiume entra nel ma-
Gli fu forza il cadavero lasciare. (re,

E perchè sa nuotar come una lontra,
Entra nel fiume, e surge all'altra riva.
Ecco un pastor sopra un cavallo incontra,
Che per abbeverarlo al fiume arriva.
Colui, benchè gli vada Orlando incontra,
Perchè egli è solo e nudo, non lo schiva.
Vorrei del tuo ronzin, gli disse il matto,
Con la ginmenta mia far un baratto.

Io te la mostrerò di qui, se vuoi;
Chè morta là su l'altra riva giace:
La potrai far tu mendicar di poi:
Altro difetto in lei non mi dispiace.
Con qualche aggiunta il ronzin dar mi puoi:
Simontane in cortesia, perchè mi piace.
Il pastor ride, e senz'altra risposta
Va verso il guado, e dal pazzo si scosta.

Io voglio il tuo cavallo: ohi, non odi?
Soggiunse Orlando, e con furor si mosse.
Avea un baston con nodi spessi e sodi
Quei pastor seco, e il paladin percosse.
La rabbia e l'ira passò tutti i modi
Del conte, e parve fier più che mai fosse.
Sul capo del pastore un pugno serra,
Che spezza l'osso, e morto il caccia in terra.

Salta a cavallo, e per diversa strada
Va discorrendo, e molti pone a sacco,
Non gusta il ronzin mai pieno nè biada;
Tanto ch'in pochi di ne riman flacco:
Ma non però ch'Orlando a piedi vada,
Che di vetture vuol vivere a macco;
E quante ne trovò, tante ne mise
In uso, poi che i lor patrui uccise.

Capitò all'ia Malega, e più danno
Vi fece, ch'egli avesse altrove fatto;
Chè, oltre che ponesse a saccomanno

Il popol sì, che ne restò disfatto.
Nè si poté rifar quel nè l'alt'anno,
Tanti n'uccise il periglioso matto,
Vi spianò tante case, e tante accese,
Che disfe più che il terzo del paese.

Quindi partita, venne ad una terra,
Zizera detta, che siede allo stretto
Di Zibeltarro, o vuoi di Zibeltarra;
Chè l'uno e l'altro nome le vien detto:
Ove una barca che sciogliea da terra,
Vide piena di gente da diletto,
Che sollazzando all'aura mattutina
Già per la tranquillissima marina.

Cominciò il pazzo a gridar forte: Aspetta;
Chè gli venne disio d'andare in barca.
Ma bene invano e i gridi e gli urli getta;
Chè volentier tal merce non si cerca.
Per l'acqua il legno va con quella fretta,
Che va per l'aria i rondine che varca.
Orlando nrtà il cavallo e batte e stringe,
E con un mazzafusto al mar lo spinge.

Forza è ch'allfin nell'acqua il cavallo entri;
Ch' invan contrasta, e spende invano ogni

(opra:
Bagna i ginocchi, e poi la groppa e l'ventre,
Indi la testa, e appena appar di sopra.
Tornare addietro non si spera, mentre
La verga tra l'orecchie se gli adoppa.
Misero! o si convien tra via affogare,
O nel lito african passare il mare.

Non vede Orlando più poppe nè sponde,
Che tratto in mar l'avean dal lito asciutto;
Che son troppo lontane, e le nasconde
Agli occhi bassi l'alto e mobili flutto:
E tuttavia il destrier caccia tra l'onde;
Ch'andar di là dal mar dispone in tutto.
Il destrier, d'acqua pieno e d'alma voto,
Finalmente finì la vita e il nuoto.

Andò nel fondo, e vi traea la salma,
Se non si tenea Orlando in su le braccia.
Mena le gambe, e l'una e l'altra palma,
E soffia, e l'onda spinge dalla faccia.
Era l'aria soave, e il mare in calma;
E ben vi bisognò più che bonaccia;
Ch'ogni poco che'l mar fosse più sorto,
Restava il paladin nell'acqua morto.

Ma la Fortuna, che de'pazzi ha cura,
Del mar lo trasse nel lito di Setta,
In una spiaggia, lungi dalle mura,
Quanto sarian duo tratti di setta.
Lungo il mar molti giorni alla ventura
Verso Levante andò correndo in fretta,
Finchè trovò, dove tendea sul lito,
Di nera gente esercito infinito.

Lasciamo il paladin ch'errando vada;
Ben di parlar di lui tornerà tempo.
Quanto, signore, ad Angelica accada
Dopo ch'uscì di man del pazzo a tempo,
E come a ritornare in sua contrada
Trovasse e buon navilio e miglior tempo,
E dell'India a Medor desse lo scettro,

Forse altri canterà con miglior plettro.
Io sono a dir tante altre cose intento,
Che di seguir più questa non mi cale.
Volger convienmi il bel ragionamento
Al Tartaro che, spinto il suo rivale,
Quella bellezza sì godea contento,
A cui non resta in tutta Europa eguale,
Poscia che se n'è Angelica partita,
E la casta Isabella al ciel salita.

Della sentenza Mandricardo altiero,
Ch'in suo favor la bella donna diede,
Non può truir tutto il diletto intero;
Che contra lui son altre liti in piede.
L'una gli muove il giovine Ruggiero,
Perchè l'aquila bianca non gli cede;
L'altra il famoso re di Sericana,
Che da lui vuol la spada Duridana.

S'affatica Agramante, nè disciorre,
Nè Marsilio con lui, sa questo intrico:
Nè solamente non li può disporre
Che voglia l'un dell'altro esser amico;
Ma che Ruggiero a Mandricardo torre
Lasci lo scudo del Troiano antico,
O Gradasso la spada non gli vieti,
Tanto che questa o quella lite accetti.

Ruggier non vuol ch'in altra pugna vada
Con lo suo scudo; nè Gradasso vuole
Che, fuor che contra sè, porti la spada
Che 'l glorioso Orlando portar suole.
Alfin veggiamo in cui la sorte cada,
Disse Agramante, e non sian più parole:
Veggiam quel che Fortuna ne disponga,
E sia preposto quel ch'ella preponga.

E se complacer meglio mi volete,
Onde d'aver ve n'abbia obbligo ognora,
Chi de' di voi combatter sortirete;
Ma con patto, ch'al primo che esca fuora,
Amendue le querele in man porrete;
Sì che, per sè vincendo, vinca ancora
Pel compagno; e perdendo l'un di voi,
Così perduto abbia per ambidui.

Tra Gradasso e Ruggier credo che sia
Di valor nulla o poca differenza;
E di lor qual sì vuol venga fuor pria,
So ch' in arme farà per eccellenza.
Pol la vittoria da quel canto stia,
Che vorrà la divina Provvidenza.
Il cavalier non avrà colpa alcuna,
Ma il tutto imputerassi alla Fortuna.

Steron taceti al detto d'Agramante
E Ruggiero e Gradasso; ed accordarsi
Che qualunque di loro uscirà innante,
E l'una briga e l'altra abbia a pigliarsi.
Così in duo brevi ch'avean simigliante
Ed equal forma, i nomi lor notarsi;
E dentro un'urna quelli hanno rinchiusi,
Versati molto, e sozzopra confusi.

Un semplice fanciul nell'urna messe
La mano, e prese un breve; e venne a caso
Ch' in questo il nome di Ruggier si lesse,
Essendo quel dei Sericano rimasto.

Non si può dir quanta allegrezza avesse
Quando Ruggier si sentì trar del vaso,
E d'altra parte il Sericano doglia: (glia.
Ma quel che manda il ciel, forza è che to-
Ogni suo studio il Sericano, ogni opra
A favorire, ad aiutar couverte,
Perchè Ruggiero abbia a restar di sopra;
E le cose in suo pro, ch'avea già esperte,
Come or di spada, or di scudo si copra,
Qual sien botte fallaci, e qual sien certe,
Quando tentar, quando schivar fortuna
Si dee, gli torna a mente ad una ad una.

Il resto di quel dì, che dall'accordo
E dal trar delle sorti sopravanza,
È speso dagli amici in dar ricordo,
Cbi all'un guerrier, cbi all'altro, com'è u-
Il popol, di veder la pugna ingordo, (senza
S'affretta a gara d'occupar la stanza:
Nè basta a molti innanzi giorno andarvi,
Che voglion tutta notte anco veggiarvi.

La sciocca turba disiosa attende
Ch'i duo buon cavalier vengano in prova;
Chè non mira più lungi nè comprende
Di quel ch'innanzi agli occhi si ritrova.
Ma Sobrino e Marsilio, e chi più intende,
E vede ciò che nuoce e ciò che giova,
Biasma questa battaglia, ed Agramante,
Che voglia comportar che vada innante.

Nè cessa raccordargli il grave danno
Che n'ha d'aver il popol saracino,
Muora Ruggiero o il tartaro tiranno,
Quel che prefisso è dal suo fier destino.
D'un sol di lor via più bisogno avrauno
Per contrastare al figlio di Pipino,
Che di dieci altri mila che ci sono,
Tra'quai fatica è ritrovare un buono.

Conosce il re Agramante che gli è vero;
Ma non può più negar ciò ch'ha promesso.
Ben prega Mandricardo e il buon Ruggiero,
Che gli ridonin quel ch'ha lor concesso;
E tanto più, che 'l lor litigio è un zero,
Nè degno in prova d'arme esser rimesso:
E s'in ciò pur noivogliono ubbidire,
Vogliono almen la pugna differire.

Cinque o sei mesi il singular certame,
O meno o più, si differiscon, tanto
Che cacciato abbin Carlo del reame,
Tolto lo scettro, la corona e il manto.
Ma l'un e l'altro, ancorchè voglia e bramo
Il re ubbidir, pur sta duro da canto;
Chè tale accordo obbrobrioso stina
A chi 'l consenso suo vi darà prima.

Ma più del re, ma più d'ognun ch'invano
Spenda a placare il Tartaro parole,
La bella figlia del re Stordilano
Supplica il priega, e si lamenta e duole:
Lo prega che consenta al re africano,
E voglia quel che tutto il campo vuole;
Si lamenta e si duol che per lui sia
Timida sempre e piena d'angonia.

Lassa! dica, che ritrovar poss'io

Rimedio mal, ch' a riposar mi vaglia,
S' or contra questo, or quel, n' uovo dislo
Vi trarrà sempre a vestir piastra e maglia?
Ch' ha potuto giovare al petto mio
Il gaudio che sia spenta la battaglia
Per me da voi contra quell' altro presa,
Se un' altra non minor se n' è già accesa?

Oimè! ch' invano l' me n' andava alliera
Ch' un re sì degno, un cavalier sì forte
Per me volesse in perigliosa e fiera
Battaglia porsi al riscio della morte;
Ch' or veggo per cagion tanto leggiera
Non meno esporvi alla medesima sorte.
Fu natural ferocità di core,

Ch' a quella v' instigò, più che l' mio amore.
Ma se gli è ver che l' vostro amor sia quel
Che vi sforzate di mostrarvi ognora, (lo
Per lui vi prego, e per quel gran flagello
Che mi percuote l' alma e che m' accora,
Che non vi caglia se l' candido augello
Ha nello scudo quel Ruggiero ancora.
Utile o danno a voi non so ch' importi,
Che lasci quella insegna, o che la porti.

Poco guadagno, e perdita uscir molta
Della battaglia può, e che per far sete.
Quando abbiate a Ruggier l' aquila tolta,
Poca mercè d' un gran travaglio avrete;
Ma se fortuna le spalle vi volta,
(Che non però nel crin presa tenete)
Causate un danno, ch' a pensarvi solo
Mi sento il petto già sparar di duolo.

Quando la vita a voi per voi non sia
Cara, e più amale un' aquila dipinta,
Vi sia almen cara per la vita mia:
Non sarà l' una senza l' altra estinta.
Non già morir con voi grave mi lia:
Son di seguirvi in vita e in morte accinta;
Ma non vorrei morir sì malcontenta,
Come lo morirò, se dopo voi son spenta.

Con tai parole e simil altre assai,
Che lacrime accompagnano e sospiri,
Pregar non cessa tutta notte mai,
Perch' alla pace il suo amator ritiri.
E quel, suggerendo dagli umidi rai
Quel dolce pianto, e quei dolci martiri
Dalle vermiglie labbra più che rose,
Lacrimando egli ancor, così rispose:

Deh, vita mia, non vi mettete affanno,
Deh non, per Dio, di così lieve cosa,
Chè se Carlo e' l' re d' Africa, e ciò ch' hanno
Qui di gente moresca e di franciosa,
Spiegasson le bandiere in mio sol danno,
Voi pur non ne dovreste esser pensosa.
Ben mi mostrate in poco conto avere,
Se per me un Ruggier sol vi fa temere.

E vi dovria pur rammentar che, solo,
(E spada io non avea nè schinilarra)
Con un troncon di lancia a un grosso stuolo
D' armati cavalier tolsi la sbarra.
Gradasso, ancorchè con vergogna e duolo
Lo dica, pure, a chi l' domanda, uarra

Che fu in Soria a un castel mio prigioniero;
Ed è pur d' altra fama, che Ruggiero.

Non niega similmente il re Gradasso,
E sallo Isolier vostro e Sacripante,
Io dico Sacripante il re Cirasso,
E l' famoso Grifone ed Aquilante,
Cent' altri e più, che pure a questo passo
Stati eran presi alcuni giorni innante,
Macomettani e gente di ballesmo.
Che tutti liberai quel di medesimo.

Non cessa ancor la meraviglia loro
Della gran prova ch' lo feci quel giorno,
Maggior che se l' esercito del Moro
E del Franco inimici avessi intorno.
Ed or potrà Ruggier, giovine soro,
Farmi da solo a solo o danno o sorno?
Ed or ch' ho Durindana e l' armatura
D' Ettor, vi de' Ruggier metter paura?

Deh perchè dianzi in prova non venni lo,
Se far di voi con l' arme io potea acquisto?
So che v'avrei sì aperto il valor mio,
Ch' avreste il fin già di Ruggier previsto.
Asciugate le lacrime, e per Dio
Non mi fate noo augurio così tristo;
E siate certa che l' mio onor m' ha spinto,
Non nello scudo il bianco augel dipinto.

Così diss' egli; e molto ben rispose
Gli fu dalla mestissima sua donna,
Che non pur lui mutato di proposito,
Ma di luogo avria mossa una colonna.
Ella era per dover vincer lui tosto,
Anzor ch' armato, e ch' ella fosse in gonnà;
E l' avea indotto a dir, se l' re gli parla
D' accordo più, che volea contentarla.

E lo faceva; se non tosto ch' al sole
La vaga aurora fe l' usata scorta,
L' animoso Ruggier, che mostrar vuole
Che con ragion la bella aquila porta,
Per non udir più d' atti e di parole
Dilazion, ma far la lite corta,
Dove circonda il popol lo stecato,
Suonando il corno, s' appresenta armato.

Tosto che sente il Tartaro superbo
Ch' alla battaglia il suono altier lo sfida,
Non vuol più dell' accordo intender verbo,
Ma si lancia del letto, ed arme grida;
E si dimostra sì nel viso acerbo,
Che Doralice istessa non si fida
Di dirgli più di pace nè di tregua:
E forza è infin che la battaglia segua.

Subito s' arma, ed a fatica aspetta
Da' suoi scudieri i debiti servigi:
Poi monta sopra il buon cavallo in fretta,
Che del gran difensor fu di Parigi;
E vien correndo inver la piazza eletta
A terminar con l' arme i gran litigi.
Vi giunse il re e la corte allora allora;
Sì ch' all' assalto fu poca dimora.

Posti lor furo ed allacciati in testa
I lucidi elmi, e date lor le lance,
Segue la tromba a dare il segno presta,

Che fece a mille impallidir le guance.

Posero l'aste i cavalieri in resta,
E i corridori punsero alle pance;
E venner con tal impeto a ferirsi,
Che parve il ciel cader, la terra aprirsi.

Quinci e quindi venir si vede il bianco
Augel che Giove per l'aria sostiene;
Come nella Tessalia si vide auco
Venir più volte, ma con altre penne.
Quanto sia l'uno e l'altro ardito e franco,
Mostra il portar delle massicce antenne;
E molto più, ch'a quello incontro duro
Quai torri ai venti, o scogli all'onde furo.

I tronchi fin al ciel ne sono ascesi:
Scrivete Turpin, verace in questo loco,
Che dui o tre giù ne tornarono accesi,
Ch'eran saliti alla sfera del fuoco.
I cavalieri i brandi avevano presi:
E come quei che si temeano poco,
Si ritornaro incontra; e a prima giunta
Ambo alla vista si ferir di punta.

Ferirsi alla visiera al primo tratto;
E non miraron, per uellersi in terra,
Dare i cavalli morte; ch'è mal'atto,
Perchè essi non han colpa della guerra.
Chi pensa che tra lor fosse tal patto,
Non sa l'usanza antiqua, e di molto erra:
Senz'altro patto, era vergogna e fallo
E biasmo eterno a chi feria il cavallo.

Ferirsi alla visiera, ch'era doppia,
Ed appena anco a tanta furia resse
L'un colpo appresso all'altro si raddoppia:
Le botte, più che grandine, son spesse,
Che spezza fronde e rami e grano estoppia,
E uscir invan fa la sperata messe.
Se Durindana e Balisarda taglia
Sapete, e quanto in queste mani vaglia.

Ma degno di sè colpo ancor non fanno,
Sì l'uno e l'altro ben sta su l'avviso.
Usci da Mandricardo il primo danno,
Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.
D'uno di quei gran colpi che far sanno,
Gli fu lo scudo pel mezzo diviso,
E la corazza apertagli di sotto;
E fu sul vivo il crudel brando ha rotto.

L'aspra percossa agghiacciò il cor nel
(petto,

Per dubbio di Ruggiero, al circostanti,
Nel cui favor si conosceva lo affetto
Dei più inchinar, se non di tutti quanti.
E se Fortuna ponesse ad affetto
Quel che la maggior parte vorria inoanti,
Già Mandricardo saria morto o preso:
Sì che'l suo colpo ha tutto il campo offeso.

Io credo che qualche aguel s'interpose
Per salvar da quel colpo il cavaliero.
Ma ben senza più indugio gli rispose,
Terribil più che mai fosse, Ruggiero.
La spada in capo a Mandricardo pose;
Ma sì lo sdegno fu subito e fiero,
E tal fretta gli fe, ch'io men l'incolpo

Se non mandò a ferir di taglio il colpo.

Se Balisarda lo giungea pel dritto,
L'elmo d'Ettore era incantato invano.
Fu sì del colpo Mandricardo affitto,
Che si lasciò la briglia uscir di mano.
D'andar tre volte accenna a capo fitto,
Mentre scorrendo va d'intorno il piano
Quel Brigliador che conosce al nome,
Dolente ancor delle mutate some.

Calcata serpe mai tanto non ebbe,
Nè ferito leon, sdegno e furore,
Quanto il Tartaro, poi che si riebbe
Dal colpo che di sè lo trasse fuore:
E quanto l'ira e la superbia crebbe,
Tanto e più crebbe in lui forza e valore.
Fece spiccare a Brigliadoro un salto
Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.

Levossi in su le staffe, ed all'elmetto
Segnògli, e si credette veramente
Partirlo a quella volta fin al petto:
Ma fu di lui Ruggier più diligente,
Chè pria che'l braccio scendea al duro effetto,
Gli caccia sotto la spada pungente,
E gli fa nella maglia ampia finestra,
Che sotto difendea l'ascella destra.

E Balisarda al suo ritorno trasse
Di fuori il sangue tiepido e vermiglio,
E vietò a Durindana che calasse
Impetuosa con tanto periglio;
Benchè fin su la groppa si piegasse
Ruggiero, e per dolor strignesse il ciglio:
E s'elmo in capo avea di peggior tempre,
Gli era quel colpo memorabil sempre.

Ruggier non cessa, e spinge il suo cavallo,
E mandricardo al destro fianco trova.
Quivi scelta finenza di metallo,
È ben condotta tempra poco giova
Contra la spada che non scende in fallo,
Che fu incantata non per altra prova,
Che per far ch'a'suoi colpi nulla vaglia
Piastra incantata ed incantata maglia.

Taglionne quanto ella ne prese, e insieme
Lasciò ferito il Tartaro nel fianco,
Che l'ciel bestemmia, e di tant'ira freme,
Che l' tempestoso mare è orribil manco.
Or s'apparecchia a por le forze estreme:
Lo scudo ove in azzurro è l'augel bianco,
Vinto da sdegno, si gittò lontano,
E messe al brando e l'una e l'altra mano.

Ab, disse a lui Ruggier, senza più basti
A mostrar che non meriti quella insegna,
Ch'or tu la getti, e dianzi la tagliasti;
Nè potrai dir mai più che ti convegni.
Così dicendo, forza è ch'egli attasti
Con quanta furia Durindana vegna;
Che sì gli grava e sì gli pesa in fronte,
Che più leggier potea cadervi un monte:

E per mezzo gli fende la visiera;
Buon per lui, che dal viso si discosta:
Poi calò su l'arcion che ferrato era,
Nè lo difese averne doppia crosta:

Giunse alfin su l'arnese, e come cera
L'aperse con la falda sopraposta;
E ferì gravemente nella coscia
Ruggier, sì ch'assai stette a guarir poscia.

Dell'nn, come dell'altro fatte rosse
Il sangue l'arme avea con doppia riga;
Talcchè diverso ora il parer, ch' fosse
Di lor, ch'avesse il meglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse
Con la spada che tauli ne castiga:
Mena di punta, e drizza il colpo crudo
Onde gittato avea colui lo scudo.

Fora della corazza il lato manco,
E di venire al cor trova la strada;
Chègl' entra più d'un palmo sopra il fianco,
Sì che convien che Mandricardo cada
D'ogni ragion che può nell'angel bianco,
O che può aver nella famosa spada;
E della cara vita cada insieme,
Che, più che spada e scudo, assai gli preme.

Non morì quel meschia senza vendetta:
Ch'a quel medesimo tempo che fu colto,
La spada, poco sua, menò di fretta;
Ed a Ruggier avria partito il volto,
Se già Ruggier non gli avesse intercelta
Prima la forza, e assai del vigor tolto.
Di forza e di vigor troppo gli tolse
Dianzi, che sotto il destro braccio il colse.

Da Mandricardo fu Ruggier percosso
Nel punto ch'egli a lui tolse la vita;
Tal ch'un cerchio di ferro, anco che grosso,
E una cuffia d'acciar ne fu partita.
Durindana tagliò cotenna ed osso,
E nel capo a Ruggiero entrò dua dita.
Ruggier stordito in terra si riversa,
E di sangue un ruscel dal capo versa.

Il primo fu Ruggier ch'andò per terra:
E di poi stette l'altro a cader tanto,
Che quasi crede ognun che della guerra
Ripoti Mandricardo il pregio e il vanto:
E Doralice sua, che con gli altri erra,
E che quel dì più volte ha riso e pianto,
Dio ringraziò con mani al ciel supine,
Che avesse avuta la pugna tal fine.

Ma poi ch'appare a manifesti segni
Vivo chi vive, e senza vita il morto,
Nei petti de' fantor mutano regni;
Di là mestizia, e di qua vien conforto.
I re, i signori, i cavalier più degni,
Con Ruggier ch'a fatica era risorto,
A rallegrarsi ed abbracciarsi vanno,
E gloria senza fine e onor gli danno.

Ognun s'allegra con Ruggiero, e sente
Il medesimo nel cor, ch'ha nella bocca.
Sol Gradasso il pensiero ha differente
Tutto da quel che fuor la lingua scocca:
Mostra gaudìo nel viso, e occultamente
Del glorioso acquisto invidia il tocca;
E maledice o sia destino o caso,
Il qual trasse Ruggier prima del vaso.

Che dirò del favor, che delle tante

Carezze e tante, affettuose e vere,
Che fece a quel Ruggiero il re Agramante,
Senza il qual dare al vento le bandiere,
Nè volse muover d'Africa le piante,
Nè senza lui si fidò in tante schiere?
Or che del re Agricano ha spento il seme,
Prezza più lui, che tutto il mondo insieme.

Nè di tal volontà gli nomi soli
Eran verso Ruggier, ma le donne anco,
Che d'Africa e di Spagna fra gli stuoli
Eran venute al tenitorio franco.
E Doralice istessa, che con duoll
Piangea l'amante suo pallido e bianco,
Forse con l'altre ita sarebbe in schiera,
Se di vergogna un duro fren non era.

Io dico forse, non ch'io ve l'accerti,
Ma potrebbe esser stato di leggiero;
Tal la bellezza, e tali erano i meriti,
I costumi e i sembianti di Ruggiero.
Ella, per quel che già ne sianò esperli,
Sì facile era a variar pensiero,
Che per non sì veder priva d'amore,
Avria potuto in Ruggier porre il core.

Per lei buono era vivo Mandricardo:
Ma che ne volea far dopo la morte?
Provvederle convien d'un che gagliardo
Sia notte e di ne'suoi bisogni, e forte.
Non era stato intanto a venir tardo
Il più perito medico di corte,
Che di Ruggier veduta ogni ferita,
Già l'avea assicurato della vita.

Con molta diligenza il re Agramante
Fece colcar Ruggier nelle sue tende;
Chè notte e di veder sel vuole innante:
Sì l'ama, sì di lui cura si prende.
Lo scudo al letto e l'arme tutte quante,
Che fur di Mandricardo, il re gli appende;
Tutte le appende, eccetto Durindana,
Che fu lasciata al re di Sericana.

Con l'arme l'altre spoglie a Ruggier sono
Date di Mandricardo, e insieme dato
Gli è Brigliador, quel destrier bello e buono,
Che per furore Orlando avea lasetato.
Poi quello al re diede Ruggiero in dono;
Chè s'avvide ch'assai gli saria grato.
Non più di questo; chè tornar bisogna
A chi Ruggiero invan sospira e agogna.

Gli amorosi tormenti che sostiene
Bradamante, aspettando, io v'ho da dire.
A Montalbano l'ippalca a lei rivenne,
E nuova le arrecò del suo desir.
Prima, di quanto di Frontin le avvenne
Con Rodomonte, l'ebbe a riferire;
Poi di Ruggier, che ritrovò alla fonte
Con Ricaldetto e' frati d'Agrismonte;

E che con esso lei s'era partito
Con speme di trovare il Saracino,
E punirlo di quanto avea fallito
D'aver tolto a nna donna il suo Frontino;
E che l' disegno poi non gli era uscitò,
Perchè diverso avea fatto il cammino:

La cagione anco, perchè non venisse
A Montalbano Ruggier, tutta le disse;
E riferille le parole appieno,
Ch' in sua scusa Ruggier le avea commesse:
Poi si trasse la lettera di seno,
Ch' egli le diè, perchè ella a lei la desse.
Con viso più turbato, che sereno,
Prese la carta Bradamante, e lesse;
Che, se non fosse la credenza stata
Già di veder Ruggier, fora più grata.

L'aver Ruggiero ella aspettato, e; in vece
Di lui, vedersi ora appagar d'un scritto,
Del bel viso turbar l'aria le fece
Di timor, di cordoglio e di desolio.

Baciò la carta dieci volte e dieci,
Avendo a chi la scrisse il cor diritto.
Le lacrime vietar, che su vi sparse,
Che con sospiri ardenti ella non l'arse.

Lesse la carta quattro volte e sei,
E volse ch' altrettante l'imbasciata
Replicata le fosse da colei
Che l'una e l'altra avea quivi arrecata,
Pur intavola piangendo: e crederei
Che mai non si saria più racchetata,
Se non avesse avuto pur conforto
Di rivedere il suo Ruggier di corto.

Termine a ritornar quindici o venti
Giorni avea Ruggier tolto, ed affermato
L'avea ad Ippalca poi con giuramenti
Da non temer che mai fosse mancato.
Chi m'assicura, oimè! degli accidenti,
Ella dicea, ch' han forza in ogni lato,
Ma nelle guerre più, che non distorni
Alcun tanto Ruggier, che più non torni?

Oimè! Ruggiero, oimè! chi avria creduto
Ch' avendoti amato io più di me stessa,
Tu, più di me, non ch' altri, ma potuto
Abbi amar gente tua inlinca espressa?
A chi opprimer dovresti, doni aiuto;
Chi tu dovresti altare, è da te oppressa.
Non so se hiasmo o laude esser ti credi,
Ch' al premiar e al punir si poco vedi.

En morto da Troian (non so se 'l sai)
Il padre tuo; ma fin ai sassi il sanno:
E tu del figlio di Troian cura hai
Che non riceva alcun disor nè danno.
È questa la vendetta che ne fai,
Ruggiero? e a quel che vendicato l'hanno,
Rendi tal premio, che del sangue loro
Me fai morir di strazio e di marloro?

Dicea la donna al suo Ruggiero absente
Queste parole ed altre, lacrimando,
Non una sola volta, ma sovente.
Ippalca la veniva pur confortando
Che Ruggier servirebbe interamente
Sua fede, e ch' ella l'aspettasse, quando
Altro far non potea, fin a quei giorni
Ch' avea Ruggier prescritto al suo ritorno.

I conforti d'Ippalca, e la speranza
Che degli amanti suole esser compagna,
Alla tema e al dolor tolgon possanza

I Quattro Poeti Italiani.

Di far che Bradamante ognor piagna.
In Montalbano, senza mutar mai stanza,
Vogliono che fin al terminè rimagna;
Fin al promesso termine e giurato,
Che poi fu da Ruggier male osservato.

Ma ch' egli alla promessa sua mancasse,
Non però debbe aver la colpa affatto;
Ch' una causa ed un'altra sì lo trasse,
Che gli fu forza preterire il patto.
Convenne che nel letto si colcasse,
E più d'un mese si stesse di piatto
In dubbio di morir: sì il dolor crebbe
Dopo la pugna che col Tartaro ebbe.

L'innamorata giovane l'attese
Tutto quel giorno, e desiollo invano;
Nè mai ne seppe, fuor quanto ne 'ntese
Ora da Ippalca, e poi dal suo germauo,
Che le narrò che Ruggier lui difese,
E Malagigi ilberò e Viviano.

Questa novella, ancor ch' avesse grata,
Pur di qualche amarezza era turbata:

Chè di Marfisa in quel discorso udito
L'alto valore e le bellezze avea;
Udi come Ruggier s'era partito
Con esso lei, e che d'andar dicea
Là dove con disagio in debil sito,
Mal sicuro Agramante si tenea.

Si degna compagnia la donna lauda,
Ma non che se n'allegrì, o che l'applauda.
Nè picciolo è il sospetto che la preme;
Chè se Marfisa è bella, come ha fama,
E che fin a quei di sien gli insieme,
È maraviglia se Ruggier non l'ama.
Pur non vuol creder anco, e spera e teme;
E 'l giorno che la può far lieta e grama,
Misera aspetta; e sospirando stassi,
Da Montalbano mai non movendo i passi.

Stando ella quivi, il principe, il signore
Del bel castello, il primo de' suoi frati
(Io non dico d'etade, ma d'onore;
Chè di lui prima duo n'erano nati),
Rinaldo, che di gloria e di splendore
Gli ha, come il sol le stelle, illuminati,
Giunse al castello un giorno in su la nona;
Nè, fuor ch' un paggio, era con lui persona.

Cagion del suo venir fu, che da Brava
Ritornandosi un dì verso Parigi,
Come v'ho detto che sovente andava
Per ritrovar d'Angelica vestigi,
Avea sentita la novella prava
Del suo Viviano e del suo Malagigi,
Ch' eran per esser dati al Maganzese;
E perciò ad Agrismonte la via prese:

Dove intendendo poi ch' eran salvati,
E gli avvarsari lor morti e distrutti,
E Marfisa e Ruggiero erano stati,
Che gli avevano a quel termini ridutti;
E suoi fratelli e suoi eugin tornati
A Montalbano insieme erano tutti;
Gli parve un'ora un anno di trovarsi
Con esso lor là dentro ad abbracciarsi.

Venne Rinaldo a Montalbano, e gnivl
Madre, moglie abbracciò, figli e fratelli,
E l'inginal che dianzi eran captivi;
E parve, quando egli arrivò tra quelli,
Dopo gran fame Irouline ch'arrivi
Col cibo in bocca al pargoletti augelli:
E poi ch'un giorno vi fu stato o dui,
Partissi, e fe partire altri con lui.

Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d'essi
Figli d' Amone, il più vecchio Guicciardo,
Matagigi e Vivian, si furon messi
In arme dietro al paladin gagliardo.
Bradamante aspettando che s'appressi
Il tempo ch'al disio suo ne vien tardo,
Inferma, disse alli fratelli, ch'era;
E non volse con lor venire in schiera.

E ben lor disse il ver, ch'ella era inferma,
Ma non per febbre o corporal dolore:
Era il disio che l'alma dentro inferma,
E le fa alterazion patir d'amore.
Rinaldo in Montalban più non si ferma,
E seco mena di sua gente il fiore.
Come a Parigi appropinquasse, e quanto
Carlo aiutò, vi dirà l'altro Canto.

CANTO XXXI.

Bel ragionamento del Poeta sulla gelosia. Pigna di Rinaldo con Guidon Selvaggio, riconoscimento di quest'ultimo, e unione di lui col drappello di Montalbano, che insieme alle genti di Carlo fa grave danno ai Mori. Brindimarte va con Fiordiligi in traccia di Orlando, e capita al ponticello di Rodomonte, di cui riman prigioniero. Ritirata dell'esercito moresco in Arli.

Che dolce più, che più giocondo stalo
Saria di quel d'un amoroso core?
Che viver più felice e più beato,
Che ritrovarsi in servitù d'amore?
Se non fosse l'uom sempre stimolato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel martir, da quella frenesia,
Da quella rabbia, detta gelosia.

Però ch'ogui altro amaro che si pone
Tra questa soavissima dolcezza,
È un argomento, una perfezione,
Ed è un condurre amore a più finezza.
L'acque parer fa saporite e buone
La sete, e il cibo pel digiun s'apprezza:
Non conosce la pace e non l'estinua
Chi provato non ha la guerra prima.

Sebben non veggan gli occhi ciò che vede
Ognora il core, in pace si supporta.
Lo star lontano, poi quando si riede,
Quanto più lungo fu, più riconforta.
Lo stare in servitù senza mercede,

Purchè non resti la speranza morta,
Patir si può; chè premo al ben servire
Pur viene alfin, sebben tarda a venire.

Gli sdegni, le repulse, e finalmente
Tutti i martir d'amor, tutte le pene
Fan per lor rimembranza, che si sente
Con miglior gusto un piacer quando viene.
Ma se l'infernal peste una egra mente
Avvien ch'infetti, ammorbì ed avvelene;
Sebben segue poi festa ed allegrezza,
Non la cura l'amante e non l'apprezza.

Questa è la cruda e avvelenata piaga,
A cui non val liquor, non vale impiastro,
Nè murmure, nè immagine di saga,
Nè val lungo osservar di benigno astro,
Nè quanta esperienza d'arte maga
Fece mai l'inventor suo Zoroastro:
Piaga crudel che sopra ogni dolore
Conduce l'uom che disperato innore.

O incurabil piaga che nel petto
D'un amator sì facile s'imprime
Non men per falso che per ver sospetto!
Piaga che l'uom sì crudelmente opprime,
Che la ragion gli offusca e l'intelletto,
E lo tra' fuor delle sembianze prime!
Oh iniqua gelosia, che così a torto
Levasti a Bradamante ogni conforto!

Non di questo ch'ippalca e che'l fratello
Le avea nel core anaramente impresso,
Ma dico d'uno annunzio crudo e fello,
Che le fu dato pochi giorni appresso.
Questo era nulla a paragon di quello
Ch'io vi dirò, ma dopo alcun digresso.
Di Rinaldo ho da dir primieramente,
Che ver Parigi vien con la sua gente.

Contraro il dì seguente l'aver la sera
Un cavalier ch'avea una donna al fianco,
Con scudo e sopravvesta tutta nera,
Se non che per traverso ha un fregio bianco.
Sfidò alla giostra Ricciardetto, ch'era
Dinanzi, e vista avea di guerrier franco:
E quel che mal nessun ricusar volse,
Girò la briglia, e spazio a correr tolse.

Senza dir altro, o più notizia darsi
Dell'esser lor, si vengono all'incontro.
Rinaldo e gli altri cavalier fermarsi,
Per veder come seguiria lo scontro.
Tosto costui per terra ha da versarsi,
Se in luogo fermo a nullo modo lo incontro
(Dicea tra sè medesimo Ricciardetto);
Ma contrarlo al pensier seguì l'effetto:

Perochè lui sotto la vista offese
Di tanto colpo il cavaliero istrano,
Che lo levò di sella, e lo distese
Più di due lance al suo destrier lontano.
Di vendicarlo incontinentemente preso
L'assunto Alardo, e ritrovossi al piano
Stordito e male acconco: sì fu crudo
Lo scontro fier, che gli spezzò lo scudo.

Guicciardo pone incontinentemente in resta
L'asta, che vede i duo germani in terra,

Benchè Rinaldo gridi: Resta, resta;
Chè mia convien che sia la terza guerra;
Ma l'elmo ancor non ha allacciato in testa;
Sì che Guicciardo al corso si diserra;
Nè più degli altri si seppe tenere,
E ritrovossi subito a giacere.

Vuoi Ricciardo, Viviano e Malagigi,
E l'un prima dell'altro essere in giostra:
Ma Rinaldo pon fine ai lor iitigi;
Ch'innanzi a tutti armato si dimostra,
Dicendo loro: È tempo ire a Parigi;
E saria troppo la tardanza nostra,
S'io volessi aspettar finchè ciascuno
Di voi fosse abbattuto ad uno ad uno.

Dissel tra sè, ma non che fosse inteso;
Chè saria stato agli altri ingiuria e scorno.
L'uno e l'altro del campo avea già preso,
E si faceano incontra aspro ritorno.
Non fu Rinaldo per terra disteso;
Chè valea tutt' gli altri ch'avea intorno.
Le lance si sfaccar, come di vetro;
Nè i cavalier si piegar oncia addietro.

L'uno e l'altro cavallo in guisa urlosse,
Che gli fu forza in terra a por le groppe.
Baiardo inmantinente ridrizzosse,
Tanto ch'appena il correre interrompe.
Sinistramente sì l'altro percosse,
Che la spalla e la schiena insieme roppe.
Il cavalier che l' destrier morto vede,
Lascia le staffe, ed è subito in piede.

Ed al figlio d'Amon, che già rivolto
Tornava a lui con la man vota, disse:
Signore, il buon destrier che tu m'hai tolto,
Perchè caro mi fu mentre che visse,
Mi faria uscir del mio debito molto,
Se così invendicato si morisse:
Sì che vientesene, e fa ciò che tu puoi;
Perchè battaglia esser convien tra noi.

Disse Rinaldo a lui: Se l' destrier morio,
E non altro ci de' porre a battaglia,
Un de' miei ti darò, piglia conforto,
Che men del tuo non crederò che vaglia.
Colui soggiunse: Tu sei mal accorto,
Se creder vuoi che d'un destrier mi caglia.
Ma poichè non comprendi ciò ch'io voglio,
Ti spiegherò più chiaramente il foglio.

Vò dir che mi parrà commetter fallo,
Se con la spada non ti provassi anco,
E non sapessi s'in quest'altro ballo
Tu mi sia pari, o se più vali, o manco.
Come ti piace, o scendi, o sta a cavallo:
Perchè la man tu non ti tegna al fianco,
Io son contento ogui vantaggio darti;
Tanto alla spada bramo di provarti.

Rinaldo molto non lo tenne in lunga,
E disse: La battaglia ti prometto;
E perchè tu sia ardito, e non ti punga
Di questi ch'ho d'intorno, alcun sospetto,
Andranno innanzi fuor d'io gli raggiunga;
Nè meco resterà fuor ch'un valletto
Che mi tenga il cavallo: e così disse

Alla sua compagnia che se ne gisse.

La cortesia dei paladin gagliardo
Commendò molto il cavaliere estrano.
Smontò Rinaldo, e del destrier Baiardo
Diede al valletto le redine in mano;
E poi che più non vede il suo stendardo,
Il qual di lungo spazio è già lontano,
Lo scudo imbraccia e stringe il brando fiero,
E sfida alla battaglia il cavaliere.

E quivi s'incomincia una battaglia,
Di ch'altra mai non fu più fiera in vista.
Non crede l'un che tanto l'altro vaglia,
Che troppo lungamente gli resista.
Ma poichè l' paragon ben li raggiuglia,
Nè l'un dell'altro più s'allegra o attrista,
Pongon l'orgoglio ed il furor da parte,
Ed al vantaggio loro usano ogui arte.

S'odon lor colpi dispietati e crudi
Intorno rimbombar con suono orrendo,
Ora i cant' lievano a' grossi scudi,
Schiodando or piastre, e quando maglie a-
Nè qui hisogna tante che si studi (prendo).
A ben ferir, quanto a parar, volendo
Star l'uno all'altro pari; ch'eterno danno
Lor può causar il primo error che fanno.

Durò l'assalto un' ora, e più che l' mezzo
D' un'altra; ed era il sol già sotto l'onde,
Ed era sparso il tenebroso rezzo
Dell'orizzon fin all'estreme spoude;
Nè riposato, o fatto altro intermezzo
Aveano alle percosse furibonde
Questi guerrier, che non ira o rancore,
Ma tratto all'arme avea disio d'onore.

Rivolve tuttavia tra sè Rinaldo
Chi sia l'estrano cavalier sì forte,
Che non pur gli sta contra ardito e saldo,
Ma spesso il mena a riscio della morte;
E già tanto travaglio e tanto caldo
Gli ha posto, che dei fin dubita forte;
E volentier, se con suo onor potesse,
Vorria che quella pugna rimanesse.

Dall'altra parte il cavalier estrano,
Che similmente non avea notizia,
Che quel fosse il signor di Montalbano,
Quel sì famoso in tutta la milizia,
Che gli avea incontrato con la spada in mano
Condotto così poca nimicizia,
Era certo che d'uom di più eccellenza
Non potesson dar l'arme esperienza.

Vorrebbe dell'impresa esser digiuno,
Ch'avea di vendicare il suo cavallo;
E se potesse senza biasmo alcuno,
Si trarria fuor del periglioso baillo.
Il mondo era già tanto oscuro e bruno,
Che tutt' i colpi quasi ivano in faillo.
Poco ferire, e men parar sapeano;
Ch'appena in man le spade si vedeano.

Fu quel da Montalbano il primo a dire
Che far battaglia non denno allo scuro,
Ma quella indugiar tanto e differrare,
Ch'avesse dato volla il pigro Arturo;

E che può intanto al padiglion venire,
Ove di sè non sarà men sicuro,
Ma servito, onorato e ben veduto,
Quanto in loco ove mai fosse venuto.

Non bisognò a Rinaldo pregar molto;
Chè l' cortese baron tenne l' n'vito.
Ne vanno insieme ove il drappel raccolto
Di Montalbano era in sicuro sito.

Rinaldo al suo scudiero avea già tolto
Un bel cavallo, e molto ben guernito,
A spada e a lancia e ad ogni prova buono,
Ed a quel cavalier fattone duo.

Il guerrier peregrin conobbe quello
Esser Rinaldo, che veniva con esso;
Chè prima che giungessero all'ostello,
Venuto a caso era a nomar sè stesso:
E perchè l'un dell'altro era fratello,
Si sentì dentro di dolcezza oppresso,
E di pietoso affetto toccò il core;
E lacrimò per gaudio e per amore.

Questo guerriero era Guidon Selvaggio,
Che dianzi con Marfisa e Sansonetto
E' figli d'Olivier molto viaggio
Avea fatto per mar, come v'ho detto.
Di non veder più tosto il suo linguaggio
Il fellon Pinabel gli avea interdetto,
Avendol preso, e a bada poi tenuto
Alla difesa del suo rio statuto.

Guidon, che questo esser Rinaldo ndio,
Famoso sopra ogni famoso duce,
Ch' avuto avea più di veder disio.
Che non ha il cieco la perduta luce,
Con molto gaudio disse: O signor mio,
Qual fortuna a combatter mi conduce
Con voi che lungamente ho amato ed amo,
E sopra tutto il mondo onorar bramo?

Mi parlori Costanza nell'estreme
Ripe del mar Eusino: io son Guidonè,
Concetto dello illustre inclito seme,
Come ancor voi, del generoso Amone.
Di voi vedere e gli altri nostri insieme
Il desiderio è del venir cagione;
E dove mia intenzion fu d'onorarvi,
Mi veggio esser venuto a ingiuriarvi.

Ma scusimi appo voi d'un error tanto,
Ch' io non ho voi nè gli altri conosciuto;
E s' emendar si può, ditemi quanto
Far debbo, ch' in ciò far nulla rifiuto.
Poi che si fu da questo e da quel canto
De' complessi iterati alfin venuto,
Itispose a lui Rinaldo: Non vi caglia
Meco scusarvi più della battaglia;

Chè per certificarne che voi sete
Di nostra antiqua stirpe un vero ramo,
Dar miglior testimonio non potete,
Che l' gran valor ch' in voi chiaro proviamo.
Se più pacifiche erano e quiete
Vostre maniere, mal vi credevamo;
Chè la danna non genera il leone
Nè le colombe l'aquila o il falcone.

Non per andar, di ragionar lasciando,

Non di seguir, per ragionar, lor via,
Vennero ai padiglioni; ove narrando
Il buon Rinaldo alla sua compagnia
Che questo era Guidon, che disiendo
Veder, tanto aspettato aveano pria,
Molto gaudio apportò nelle sue squadre;
E parve a tutti assimigliarsi al padre.

Non dirò l'accoglienze che gli fero
Alardo, Ricciardetto e gli altri dui;
Che gli fece Viviano ed Aldigiero,
E Malagigi, frati e cugin soi;
Ch' ogni signor gli fece e cavaliero;
Ciò ch' egli disse a loro, ed essi a lui;
Ma vi concluderò, che finalmente
Fu ben veduto da tutta la gente.

Caro Guidone a' suoi fratelli stato
Credo sarebbe in ogni tempo assai;
Ma lor fu al gran bisogno ora più grato,
Ch' esser potesse in altro tempo mai.
Pocchia che l' nuovo sole incoronato
Del mare usci di luminosi rai,
Guidon coi frati e coi parenti in schiera
Se ne tornò sotto la lor bandiera.

Tanto un giorno ed un altro se n' andarò,
Che di Parigi alle assiedate porte
A men di dieci miglia s'accostarò
In ripa a Senna; ove per buona sorte
Grifone ed Aquilante ritrovarò,
I duo guerrier dall'armatura forte:
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero,
Che partori Gismonda d' Oliviero.

Con essi ragionava una donzella,
Non già di vil condizione in vista,
Che di sciamillo bianco la gonnella
Fregiata intorno avea d'aurata lista;
Molto leggiadra in apparenza e bella,
Fosse quantunque lacrimosa e trista:
E mostrava ne' gesti e nel sembiante
Di cosa ragionar molto importante.

Conobbe l' cavalier, com' essi lui,
Guidon, che fu con lor pochi di innanzi;
Ed a Rinaldo disse: Eccoli dui
A cui van pochi di valore innanzi;
E se per Carlo ne verran con lui,
Non ne staranno i Saracini innanzi.
Rinaldo di Guidon conferma il detto,
Che l' uno e l' altro era guerrier perfetto.
Gli avea riconosciuti egli non manco;
Perocchè quelli sempre erano usati,
L' un tutto nero, e l' altro tutto bianco
Vestir su l' arme, e molto andare ornati.
Dall' altra parte essi conobber anco
E salutar Guidon, Rinaldo e i frati;
Ed abbracciar Rinaldo come amico,
Messo da parte ogni lor odio antico. (spetto
S' ebbero un tempo in urta e in gran di-
Per Truffaldin, che fora lungo a dire;
Ma quivi insieme con fraterno affetto
S' accarezzar, tutte obbliando l' ire.
Rinaldo poi si volse a Sansonetto,
Ch' era tardato un poco più a venire,

E lo raccolse col debito onore,
 Appieno instrutto del suo gran valore.

Tosto che la donzella più vicino
 Vide Rinaldo, e conosciuto l'ebbe,
 (Ch'avea notizia d'ogni paladino)
 Gli disse una novella che gl'increbbe;
 E cominciò: Signore, il tuo cugino,
 A cui la Chiesa e l'aito Imperio debbe,
 Quel già sì saggio ed onorato Orlando,
 È fatto stolto, e va pel mondo errando.

Onde causato così strano e rio
 Accidente gli sia, non so narrarte.
 La sua spada e l'alt'arme ho vedute io,
 Che per li campi avea gittate e sparte;
 E vidi un cavalier cortese e pio
 Che le andò raccogliendo da ogni parte;
 E poi di tutte quelle un arbuscello
 Fe, a guisa di trofeo, pomposo e bello.

Ma la spada ne fu tosto levata
 Dal figliuol d'Agricane il di medesimo.
 Tu puoi considerar quanto sia stata
 Gran perdita alla gente del battesimo
 L'essere un'altra volta ritornata
 Durindana in poter del paganesimo.
 Nè Briigliadoro men, ch'errava sciolto
 Intorno all'arme, fu dal pagan tolto.

Son pochi di ch'Orlando correr vidi,
 Senza vergogna e senza sennò, ignudo,
 Con urli spaventevoli e con gridi:
 Ch'è fatto pazzo in somma ti conchiudo;
 E non avrei, fuor ch'a questi occhi fidi,
 Creduto mai sì acerbo caso e crudo.
 Poi narrò che lo vide giù dal ponte
 Abbracciato cader con Rodomonte.

A qualunque io non creda esser nimico
 D'Orlando, soggiungea, di ciò favello;
 Acciò ch'algun di tanti a ch'io lo dico,
 Mosso a pietà del caso strano e fello,
 Cerchi o a Parigi o in aliro luogo amico
 Ridurlo, fin che si purghi il cervello.
 Ben so, se Brandimarte n'avrà nuova,
 Sarà per farne ogni possibil prova.

Era costei la bella Fiordiligi,
 Più cara a Brandimarte che sè stesso;
 La qual, per lui trovar, venia a Parigi:
 E della spada ella soggiunse appresso,
 Che discordia e contesa e gran litigi
 Tra il Sericano e l'Iartaro avea messo;
 E ch'avuta l'avea, poichè fu casso
 Di vita Mandricardo, all'ira Gradasso.

Di così strano e misero accidente
 Rinaldo senza fin si lagna e duole;
 Nè il core intenerir men se ne sentì,
 Che soglia intenerirsi il ghiaccio al sole:
 E con disposta ed immutabil mente,
 Ovunque Orlando sia, cercar lo vuole,
 Con speme, poi che ritrovato l'abbia,
 Di farlo risanar di quella rabbia.

Ma già lo stuolo avendo fatto unire,
 Sia volontà del cielo o sia avventura,
 Vuol fare i Saracin prima fuggire,

E liberar le parigine mura.
 Ma consiglia l'assalto differire
 (Chè vi par gran vantaggio) a notte senra,
 Nella terza vigilia o nella quarta,
 Ch'avrà l'acqua di Lete il Sonno sparta.

Tutta la gente alloggiar fece al bosco,
 E quivi la posò per tutto 'l giorno:
 Ma poi che 'l sol, lasciando il moudo fosco,
 Alia nnirice antigna fe ritorno,
 Ed orsi e capre, e serpi senza tosco,
 E l'altre fere ebbero il cielo adorno,
 Che state erano ascose al maggior lampo,
 Mosse Rinaldo il taciturno campo:

E venne con Grifon, con Aquilante,
 Con Vivian, con Alardo e con Guldose,
 Con Sansonetto, agli altri un miglio innante,
 A cheti passi e senza alcun sermone.
 Trovò dormir l'ascolta d'Agramante:
 Tutta l'uccise, e non ne fe nn prigionie.
 Indi arrivò tra l'altra gente mora,
 Che non fu visio nè senito ancora.

Del campo d'infedeli a prima giunta
 La ritrovata guardia all'improvviso
 Lasciò Rinaldo sì rotta e consunta,
 Ch'nn sol non ne restò, se non ucciso.
 Spezzata che ior fu la prima punta,
 I Saracin non l'avean più da riso;
 Chè sounoienti, timidi ed inermi,
 Poteano a tai guerrier far pochi schermi.

Fecce Rinaldo per maggior spavento
 Dei Saracini, al mover dell'assalto,
 A trombe e a corni dar subito vento,
 E, gridando, il suo nome alzar in alto.
 Spinse Baiardo, e quel non parve lento;
 Chè dentro all'alte sbarre entrò d'un salto,
 E versò cavalier, pestò pedoni,
 Ed atterrò trabacche e padiglioni.

Non fu sì ardito tra il popoi pagano,
 A cui non s'arricciassero le chiome,
 Quando sentì Rinaldo e Montalbano
 Sonar per l'aria, il formidato nome.
 Fugge col campo d'Africa l'Ispano,
 Nè perde tempo a caricar le some;
 Ch'aspettar quella furia più non vuole,
 Ch'aver provata anco si pingne e duole.

Guidon lo segue, e non fa men di lui;
 Nè men fanno i duo figli d'Oliviero,
 Alardo e Ricciardetto e gli altri dui:
 Col brando Sansonetto apre il sentiero;
 Aidigiero e Vivian provar aitrul
 Fan quanto in arme l'uno e l'altro è fiero.
 Così fa ognun che segue lo stendardo
 Di Chiaramonte, da guerrier gagliardo.

Settecento con lui tenea Rinaldo
 In Montalbano e intorno a quelle ville,
 Usati a portar l'arme al freddo e al caldo,
 Non già più rei del Mirmidon d'Achille.
 Ciascun d'essi al bisogno era sì saldo,
 Che cento insieme non fuggian per mille;
 E se ne potean molti scglier fuori,
 Che d'algun dei famosi eran migliori.

E se Rinaldo ben non era mollo
 Ricco nè di città nè di tesoro,
 Facea sì con parole e con buon volto,
 E ciò ch'avea partendo ognor con loro,
 Ch' un dì quel numer mai non gli fu tolto
 Per offerire altrui più somma d'oro.
 Questi da Montalban mal non rimo-
 ve, se non lo stringe un gran bisogno altrove.

Ed or, perchè abbia il Magno Carlo aiuto,
 Lasciò con poca guardia il suo castello,
 Tra gli African questo drappel venuto,
 Questo drappel del cui valor favello,
 Ne fece quel che del gregge lanuto
 Sul falante Galeo il lupo fello,
 O quel che soglia del barbato, appresso
 Il barbaro Ghuiffo, il leon spesso.

Carlo, ch'avviso da Rinaldo avuto
 Avea, che presso era a Parigi giunto,
 E che la notte il campo sprovveduto
 Volea assalir, stato era in arme e in punto:
 E, quando bisognò, venne in aiuto
 Coi paladini; e al paladini aggiunto
 Avea il figliuol del ricco Monodante,
 Di Fiordiligi il fido e saggio amante;

Ch'ella più giorni per sì lunga via
 Cercato avea per tutta Francia invano.
 Quivi, all'insegne che portar solia,
 Fu da lei conosciuto di lontano.
 Come lei Brandimarte vide pria,
 Lasciò la guerra, e tornò tutto umano,
 E corse ad abbracciarla; e d'amor pieno,
 Mille volte baciolla, o poco meno.

Delle lor donne e delle lor donzelle
 Si fidar molto a quella antica etade.
 Senz'altra scorta andar lasciano quello
 Per piani e monti, e per strane contrade;
 Ed al ritorno l'han per buone e belle,
 Nè mal tra lor suspizione accade.
 Fiordiligi narrò quivi al suo amante,
 Che fatto stolto era il signor d'Angiante.

Brandimarte sì strana e ria novella
 Credere ad altri a pena avria potuto;
 Ma lo credette a Fiordiligi bella,
 A cui già maggior cose avea creduto.
 Non pur d'averlo udito gli dice ella,
 Ma che con gli occhi propri l'ha veduto;
 Ch'ha conoscenza e pratica d'Orlando,
 Quanto alcun altro; e dice dove e quando;

E gli narra del ponte periglioso,
 Che Rodomonte al cavalier diffende,
 Ove un sepolcro adorna e fa pomposo
 Di sopravveste e d'arme di chi prende.
 Narra ch'ha visto Orlando furioso
 Far cose quivi orribili e stupende;
 Che nel fiume il pagan mandò riverso,
 Con gran periglio di restar sommerso.

Brandimarte, che l'conte amava quanto
 Si può compagno amar, fratello o figlio,
 Disposto di cercarlo, e di far tanto,
 Non ricusando affanno nè periglio,
 Che per opra di medico o d'incanolo

Si pouga a quel furor qualche consiglio,
 Così come trovarsi armato in sella,
 Si mise in via con la sua donna bella.

Verso la parte ove la donna il conte
 Avea veduto, il lor cammin drizzaro,
 Di giornata in giornata, fin ch' al ponte
 Cffe guarda il re d'Alger si ritrovarò.
 La guardia ne fe seguò a Rodomonte,
 E gli scendieri a un tempo gli arrecaro
 L'armoe il cavallo; e quesi trovò in punto,
 Quando fu Brandimarte al passo giunto.

Con voce qual conviene al suo furore,
 Il Saracino a Brandimarte grida:
 Qualunque tu ti sia, che, per errore
 Di via o di menle, qui tua sorte guida,
 Scendi o spogliati l'arme, e fanne onore
 Al gran sepolcro, innanzi ch'io l'uccida,
 E che vittima all'ombre lu sia offerto;
 Ch'io l farò poi, nè te n'avrò alcun merto.

Non volse Brandimarte a quell'altiero
 Altra risposta dar, che della lancia.
 Sprona Batoldo, il suo gentil destriero,
 E inverso quel con tanto ardir si lancia,
 Che mostra che può star d'animo fiero
 Con qual si voglia al mondo alla bilancia:
 E Rodomonte, con la lancia in resta,
 Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.

Il suo destrier, ch'avea continuo uso
 D'andaryl sopra, e far di quel sovente
 Quando moe e quando unaltro cader giuso,
 Alla giostra correa sicuramente.
 L'altro, del corso insolito confuso,
 Venia dubbioso, timido e tremante.
 Tremava anco il ponte, e par cader nell'onda,
 Oltre che strello e che sia senza sponda.

I cavalier, di giostra ambi maestri,
 Che le lance avean grosse come travi,
 Tali qual fur nel lor ceppi silvestri,
 Si diron colpi non troppo soavi.
 Ai lor cavalli esser possenti e destri
 Non giovò molto agli aspri colpi e gravi;
 Chè sì versar di pari ambi sul ponte,
 E seco i signor lor tutti in un monte.

Nel volersi levar con quella fretta
 Che lo spronar de' fianchi insta e richiede,
 L'asse del ponticel lor fu sì stretta,
 Che non trovarò ove fermare il piede;
 Si che una sorte uguale ambi li getta
 Nell'acqua; e gran rimbombò al ciel ne rie-
 simile a quel ch'uscì del nostro fiume (de,
 Quando ci cadde il mal reitor del lume.

I duo cavalli andar con tutto il pondo
 Dei cavalier che steron fermi in sella,
 A cercar la riviera insin al fondo,
 Se v'era ascosa alcuna Ninfa bella.
 Non è già il primo salto nè l' secondo,
 Che già del ponte abbia il pagano in quella
 Onda spicato col destriero audace;
 Però sa ben come quel fondo giace:

Sa dove è saldo, e sa dove è più molle;
 Sa dove è l'acqua bassa, e dove è alta.

Dal fiume il capo e il petto e i fianchi estolle,
E Brandimarte a gran vantaggio assalta.
Brandimarte il corrente in giro tolle:
Nella sabbia il destrier, che l' fondo smalta,
Tutto si flica, e non può riaversi,
Con rischio di restarvi amhi sommersi.

L'onda si leva, e li fa andar sozzopra,
E dove è più profonda li trasporta.
Va Brandimarte sotto, e l' destrier sopra.
Fiordiligi dal ponte afflitta e smorta
E le lacrime e i voti e i prieghi adopra:
Ah Rodomonte, per' colei che morta
Tu riverisci: non esser sì fiero,
Ch' affogar lasci un tanto cavaliero!

Ohi, cortese signor, s'unqua tu amasti,
Di me, ch' amo costui, pietà ti vegna.
Di farlo tuo prigion, per Dio, ti basti;
Che s'orni il sasso tuo di quella insegna:
Di quante spoglie mai tu gli arrecasti,
Questa fia la più bella e la più degna.
E seppe sì ben dir, ch' aurore non fosse
Si crudo il re pagan, pur lo cominasse;

E fe che l' suo amator ratto soccorse,
Che sotto acqua il destrier tenea sepolto,
E della vita era venuto in forse,
E senza sete avea bevuto molto.
Ma aiuto non però prima gli porse,
Che gli ebbe il braudo e di poi l' elmo tolto.
Dell' acqua mezzo morto il trasse, e porre
Con molti altri lo fe nella sua torre.

Fn nella donna ogni allegrezza spenta,
Quando prigion vide il suo amante gire;
Ma di questo pur meglio si contenta,
Che di vederlo nel fiume perire.
Di sè stessa, e non d' altri, si lamenta,
Che fu cagion di farlo ivi venire,
Per avergli narrato ch' avea il conte
Riconosciuto al periglioso ponte.

Quindi si parte, avendo già concetto
Di menarvi Rinaldo paladino,
O il Selvaggio Guidone, o Sansonetto,
O altri della corte di Piprùo,
In acqua e in terra cavalier perfetto
Da poter contrastar col Saracino;
Se non più forte, almen più fortunato,
Che Brandimarte suo non era stato.

Va molti giorni, prima che s'abbatta
In alcun cavalier ch'abbia sembante
D'esser come lo vuol, perchè combatta
Col Saracino, e liberi il suo amante.
Dopo molto cercar di persona atta
Al suo bisogno, un le vien pur avanti,
Che sopravvesta avea ricca ed ornata,
A tronchi di cipressi ricamata.

Chi costui fosse, altrove ho da narrarvi;
Chè prima ritornar voglio a Parigi,
E della gran sconfitta seguirvi,
Ch' a Mori diè Rinaldo e Malagigi.
Quei che fuggiro, io non saprei contarvi,
Nè quei che fur cacciati ai fiumi stigi.
Levò a Turpino il conto l'aria oscura,

Che di contarli s'avea preso cura.

Nel primo sonno dentro al padiglione
Dormia Agramante; e un cavalier lo desta,
Dicendogli che fia fatto prigion,
Se la fuga non è via più che presta.
Guarda il re intorno, e la confusione
Vede dei snoi, che van senza far testa
Chi qua chi là fuggendo inermi e nudi,
Chè non han tempo di pur lor gli scudi.

Tutto confuso e privo di consiglio
Si faceva porre indosso la corazza,
Quando con Falsiron vi giunse il figlio
Grandonio, e Balugante, e quella razza;
E al re Agramante mostrano il periglio
Di restar morto o preso in quella piazza;
E che può dir, se salva la persona,
Che Fortuna gli sia propizia e buona.

Così Marsilio e così il buon Sobrino,
E così dicono gli altri ad una voce,
Ch' a sua distruzione tanto è vicino,
Quanto a Rinaldo il qual ne vien veloce;
Che s'aspetta che giunga il paladino
Con tanta gente, e un nom tanto feroce,
Render certo sì può ch' egli e i suoi amici
Rimarran morti, o in man degli nemici.

Ma ridur si può in Arli o sia in Narbona
Con quella poca gente ch' ha d' intorno;
Che l' una e l' altra terra è forte e buona
Da mantener la guerra più d' un giorno:
E quando salva sia la sua persona,
Si potrà vendicar di questo scorno,
Ritfacendo l' esercito in un tratto,
Onde alfin Carlo ne sarà disfatto.

Il re Agramante al parer lor s'attenne,
Benchè l' partito fosse acerbo e duro.
Andò verso Arli, e parve aver le penne,
Per quel cammin che più trovò sicuro.
Oltre alle guide, in gran favor gli venne,
Che la partita fu per l' aer scuro.

Venti mila tra d' Africa e di Spagna
Fur, ch' a Rinaldo uscìr fuor della ragna.

Quei ch' egli uccise, e quei che i suoi fratel-
Quei che i duo figli del signor di Venna, li,
Quei che provare empì nemici e felli
I settecento a cui Rinaldo accenna,
E quei che spese Sansonetto, e quelli
Che nella fuga s' affogaro in Senna,
Chi potesse contar, conteria ancora
Ciò che sparge d' april Favonio e Flora.

Istima alenn che Malagigi parte
Nella vittoria avesse della notte;
Non che di sangue le campagne sparte
Fosser per lui, nè per lui teste rotte;
Ma che gl' infernali angeli per arte
Facesse uscir dalle tarelare grotte,
E con tante bandiere e tante lance,
Ch' insieme più non ne portian due France.

E che facesse udir tanti metalli,
Tanti tamburi, e tanti vari suoni,
Tanti ammirare in voce di cavalli,
Tanti gridi e tumulti di pedoni,

Che risonare e piani e monti e valli
Dovean delle longinque regioni;
Ed al Mori con questo un timor diede,
Che li fece voltare in fuga il piede.

Non si scordò il re d'Africa Ruggiero,
Ch'era ferito e stava ancora grave.
Quanto poté più acconciò s'un destriero
Lo fece por, ch'avea l'andar soave;
E poi che l'ebbe tratto ove il sentiero
Fu più sicuro, il fe posare in nave,
E verso Arli portar comodamente,
Dove s'avea a raccor tutta la gente.

Quei ch'a Rinaldo e a Carolodier le spalle,
(Fur, credo, cento mila o poco manco)
Per campagne, per boschi e monte e valle
Cercarg uscir di man del popol franco;
Ma la più parte trovò chiuso il calle,
E fece rosso ov'era verde e bianco.

Così non fece il re di Sericana,
Ch'avea da lor la tenda più lontana:

Anzi, come egli sente che 'l signore
Di Montalbano e questo che gli assalta.
Gioisce di tal giubilo nel core,
Che qua e là per allegrezza salta.
Loda e ringrazia il suo sommo Fattore,
Chè quella notte gli occorre tant'alta
E sì rara avventura, d'acquistare
Balardo, quel destrier che non ha pare.

Avea quel re gran tempo desiato
(Credo ch'altrove voi l'abbiate letto)
D'aver la buona Burindana a lato,
E cavalcar quel corridor perfetto.
E già con più di cento mila armato
Era venuto in Francia a questo effetto;
E con Rinaldo già sfidato s'era
Per quel cavallo alla battaglia fiera:

E sul lito del mar s'era condotto
Ove dovea la pugna difinire;
Ma Malagigi a turbar venne il tutto,
Che fe il cugin, mal grado suo, partire.
Avendol sopra un legno in mar ridotto.
Lungo saria tutta l'istoria dire.
Da indi in qua stimò timido e vile
Sempre Gradasso il paladin gentile.

Or che Gradasso esser Rinaldo intende
Costui ch'assale il campo, se n'allegra.
Si veste l'arme, e la sua alfana prende,
E cercando lo va per l'aria negra:
E quanti ne riscoutra, a terra stende;
Ed iu confuso lascia afflitta ed egra
La gente o sia di Libia o sia di Francia:
Tutti li mena a un par la buona lancia.

Lo va di qua di là tanto cercando,
Chiamando spesso, e quanto può più forte,
E sempre a quella parte declinando,
Ove più folte son le genti morte,
Ch'alfin s'incontra in lui brando per brando;
Poichè le lance loro ad una sorte (do;
Eran salite in mille schegge rotte
Sin al carro stellato della notte.

Quando Gradasso il paladin gagliardo

Conosce, e non perchè ne vegga insegna,
Ma per gli orrendi colpì, e per Baiardo
Che par che sol tutto quel campo tegna;
Non è, gridando, a improverargli tardo
La prova che di sè fece non degna:
Ch'al dato campo il giorno non comparse,
Che tra lor la battaglia dovea farse.

Soggiunse poi: Tu forse avevi speme,
Se potevi nasconderti quel punto,
Che non mai più per raccozzarci insieme
Fossmo al mondo: or vedi ch'io t'ho giun-
Sie certo, se tu andassì nell'estreme (to.
Fosse di Stige, o fossi in cielo assunto,
Ti seguirò, quando abbi il destrier teco,
Nell'alta luce, e giù nel mondo cieco.

Se d'aver meco a far non ti dà il core,
E vedi già che non puoi starmi a paro,
E più stimi la vita che l'onore,
Senza periglio ci vuol far riparo,
Quando mi lasci in pace il corridore;
E viver puoi, se sì t'è il viver caro:
Ma vivi a piè; chè non merti cavallo,
S'alla cavalleria fai sì gran fallo.

A quel parlar si ritrovò presente
Con Ricciardetto il cavalier Selvaggio;
E le spade ambi trasser ugualmente,
Per far parere il Serican mal saggio.
Ma Rinaldo s'oppose immanentemente,
E non pati che se gli fesse oltraggio.
Dicendo: Senza voi dunque non sono
A chi m'oltraggia per risponder buono?

Poi se ne ritornò verso il pagano,
E disse: Odi, Gradasso; io voglio farte,
Se tu m'ascolti, manifesto e piano
Ch'io venui alla marina a ritrovarte:
E poi ti sosterrò con l'arme in mano,
Che t'avrò detto il vero in ogni parte;
E seupre che tu dica, mentirai,
Ch'alla cavalleria mancass'io mai.

Ma ben ti priego che prima che sia
Pugna tra noi, che pianamente intenda
La giustissima e vera scusa mia,
Acciò ch'a torto più non mi riprenda;
E poi Balardo al termine di pria
Tra noi vorrò ch'a piedi si contenda
Da solo a solo in solitario lato,
Si come appunto fu da te ordinato.

Era corlese il re di Sericana,
Come ogni cor magnanimo esser suole,
Ed è contento udir la cosa piana.
E come il paladin scusar si vuole.
Con lui ne viene in ripa alla fiumana,
Ove Rinaldo in semplici parole
Alla sua vera istoria trasse il velo.
E chiamò in testimonio tutto il cielo:

E poi effiamar fece il figliuol di Buovo,
L'uom che di questo era informato appieno;
Ch'a parte a parte replicò di nuovo
L'incanto suo, nè disse più nè meno.
Soggiunse poi Rinaldo: Ciò ch'io provo
Col testimonio, io vo' che l'arme sieno,

Cho ora, e in ogni tempo che ti piace,
Te n'abbiamo a far prova più verace.

Il re Gradasso, che lasciar non volle
Per la seconda la querela prima;
Le scuse di Rinaldo in pace tolse;
Ma se son vere o false, in dubbio stima.
Non tolgon campo più sul lito molle
Di Barcellona, ove lo tolser prima;
Ma s'accordaro per l'altra mattina
Trovarsi a una fontana indi vicina:

Ove Rinaldo seco abbia il cavallo,
Che posto sia comunemente in mezzo.
Se l're uccide Rinaldo, o il fa vassallo,
Se ne pigli il destrier senz'altro mezzo:
Ma se Gradasso è quel che faccia fallo,
Che sia condotto all'ultimo ribrezzo,
O per, più non poter, che gli si renda,
Da lui Rinaldo Durindana prenda.

Con meraviglia molta, e più dolore,
Come v'ho detto, avea Rinaldo udito
Da Fiordiligi bella, ch'era fuore
Dell'intelletto il suo cugino uscito.
Avea dell'arme inteso anco il tenoro,
E del litigio che n'era seguito;
E ch'in somma Gradasso avea quel brando
Ch'ornò di mille e mille palme Orlando.

Poi che furon d'accordo, ritornosse
Il re Gradasso al servitori sul;
Benchè dal paladin pregato fosse
Che ne venisse ad alloggiar con lui.
Come fu giorno, il re pagano armosse:
Così Rinaldo; e giunsero ambedni
Ove dovea non lungi alla fontana
Combattersi Baiardo e Durindana.

Della battaglia che Rinaldo avere
Con Gradasso dovea da solo a solo,
Parcan gli amici suol tutti temere;
E innanzi il caso ne faceano il duolo.
Molto ardir, molta forza, alto sapere
Avea Gradasso; ed or che del figliuolo
Del gran Milon avea la spada al fianco,
Di timor per Rinaldo era ognun bianco.

E più degli altri il frate di Viviano
Stava di questa pugna in dubbio e in tema;
Ed acco volentier vi porria mano,
Per farla rimaner d'effetto scema:
Ma non vorria che quel da Montalbano
Seco vonisse a inimicizia estrema;
Ch'anco avea di quell'altra seco sdegno,
Che gli turbò, quando il levò sul legno.

Ma stiano gli altri in dubbio, in tema, in
Rinaldo se ne va lieto e sicuro, (doglia;
Sperando ch'ora il biamo se gli toglia,
Ch'avere a torto gli pareva pur duro;
Sì che quei da Pontieri e d'Altafoglia
Faccia cheli restar, come mai furo.
Va con baldanza e sicurtà di core
Di riportarne il trionfale onore.

Poi che l'un quinci e l'altro quindi giunto
Fu quasi a un tempo in su la chiara fonte,
S'accarezzaro; e fero a punto a punto

I Quattro Poeti Italiani.

Così serena ed amichevol fronte,
Come di sangue e d'amistà congiunto
Fosse Gradasso a quel di Chiaranoute.
Ma come poi s'andassero a ferire,
Vi voglio a un'altra volta differire.

CANTO XXXII.

Cure di Agramante per rinforzare l'esercito.

Bradamante, ingelosita di Ruggiero per cagion di Marfisa, parte dal suo castello, e capita alla rocca di Tristano. Lei è obbligata a combattere con tre principi; e dopo averli tolti di sella, ode l'origine di quell'usanza.

Sovvlemmi che cantare io vi dovea
(Già lo promisi, e poi m'uscì di mente)
D'una sospizion che fatto avea
La bella donna di Ruggier dolente,
Dell'altra più spiacevole e più rea,
E di più acuto e venenoso dente,
Che, per quel ch'ella udì da Ricciardetto,
A devorare il cor l'entrò nel petto.

Dovea cantarne, ed altro incominciai,
Perchè Rinaldo in mezzo sopravvenne;
E poi Guidon mi diè che fare assai,
Che tra cammino a banda un pezzo il tenne.
D'una cosa in un'altra in modo entrai,
Che mal di Bradamente mi sovvenne.
Sovvienmene ora, e vo'narrarne innanti
Che di Rinaldo e di Gradasso io canti.

Ma bisogna anco, prima ch'io ne partii,
Che d'Agramante io vi ragioni un poco,
Ch'avea ridutte lo reliquie in Arli,
Che gli restar del gran notturno fuoco;
Quando a racer lo sparso campo, e a darli
Soccorso e vettovaglie era atto il loco:
L'Africa incontra, e la Spagna ha vicina,
Ed è in sul fiume assiso alla marina.

Per tutto'l regno fa scriver Marsilio
Gente a piedi e a cavallo, e trista o buona.
Per forza e per amore ogni navilio
Atto a battaglia s'arma in Barcellona.
Agramante ogni di chiama a concilio;
Nè a spesa nè a fatica si perdona.
Intanto gravi esazioni e spesse
Tutte hanno le città d'Africa oppresse.

Egli ha fatto offerire a Rodomonte,
Perchè ritorai, (ed impetrar nol puote)
Una cugina sua, figlia d'Almoute,
E'l bel regno d'Oran dargli per dote.
Non si volse l'altier muover dal ponte,
Ove tant'arme e tante selle vote
Di quei che son già capitati al passo,
Ha ragunato, che ne cuopre il sasso.

Già non volse Marfisa imitar l'atto
Di Rodomonte; anzi com'ella intese

« Ch' Agramante da Carlo era disfatto,
Sue genti morte, saccheggiate e prese,
E che con pochi in Arli era ritratto,
Senza aspettare invito, il cammion prese;
Venne in aiuto della sua corona,
E l'aver gli professe e la persona;

E gli menò Brunello, e gli ne fece
Libero dono, il qual non avea offeso.
L'avea tenuto dieci giorni e dieci
Notti sempre in timor d'essere appeso:
E poichè nè con forza nè con prece,
Da nessun vide il patrocinio preso,
In sì sprezzato sangue non si volse
Bruttar l'altiere mani, e lo disciolse.

Tutte l'ontine ingiurie gli rimesse,
E seco in Arli ad Agramante il trasse.
Ben dovette pensar che guadio avesse
Il re di lei ch'ad aiutarlo andasse:
E del gran conto ch'egli ne facesse,
Volse che Brunel prova le mostrasse;
Chè quel, di ch'ella gli avea fatto cenno,
Di vederlo impiegar, fe da buon senno.

Il mangoldo, in loco inculto ed ermo,
Pasto di corvi e d'avvoltoi lasciolla.
Ruggier, ch'un'altra volta gli fu schermo,
E che l'accio gli avria tolto dal collo,
La giustizia di Dio fa ch'ora infermo
S'è ritrovato, ed aiutar non puollo:
E quando il seppel, era già il fatto occorso,
Sì che restò Brunel senza soccorso.

Intanto Brandanante l'avea accusando
Che così lunghi sian quei venti giorni,
Li quai finiti, il termine era, quando
A lei Ruggiero ed alla fede torni.
A chi aspetta di carcere o di bando
Uscir, non par che 'l tempo più soggiorni
A dargli libertade, o dell'amata
Patria vista gioconda e disata.

In quel dno aspellare ella talvolta
Pensa ch'Eto e Piroo sia fatto zoppo,
O sia la ruota guasta; ch'a dar volta
Le par che tardi, oltr'all'usato, troppo.
Più lungo di quel giorno a cui, per molla
Fede, nel cielo il giusto Ebreo fe inloppo;
Più della notte ch'Ercole produsse,
Parea lei ch'ogni notte, ogni di fusse.

O quante volte da invidiar te diedo
E gli orsi e i ghirri e i sonnacchiosi tassi!
Chè quel tempo voluto avrebbe intero
Tutto dormir, che mai non si destassi;
Nè potere altro udir, finchè Ruggiero
Dal pigro sonno lei non richiamassi.
Ma non per questo non può far, ma ancora
Non può dormir di tutta notte un'ora.

Di qua di là va lo noioso plume
Tutte premendo, e mai non si riposa.
Spesso aprir la finestra ha per costume,
Per veder s'anco di Tilon la sposa
Sparge dinanzi al mattutino lume
Il bianco giglio e la vermiglia rosa:
Non meno ancor, poi che nasciuto è 'l giorno,

Brama vedere il ciel di stelle adorno.

Poichè fu quattro o cinque giorni appres-
Il termine a finir, piena di spene (so
Stava aspettando d'ora in ora il messo
Che le apportasse: Ecco l'uggier che viene.
Montava sopra un'altra torre spesso,
Ch'i folli boschi e le campagne amene
Scopria d'intorno, e parte della via
Onde di Francia a Montalbano si gia.

Se di lontano o splendor d'arme vede,
O cosa tal ch'a cavalier simiglia,
Che sia il suo disiato Ruggier crede,
E rassereua i begli occhi e le ciglia:
Se disarmato o vlandante a piede,
Che sia messo di lui speranza piglia;
E sebben poi fallace la ritrova,
Pigliar non cessa mai ed un'altra nuova.

Credendolo incontrar, talora armossi,
Scese dal monte, e giù calò nel piano:
Nè lo trovando, si sperò che fossi
Per altra strada giunto a Montalbano;
E col disir con ch'avea i piedi mossi
Fuor del castel, ritornò dentro in vano:
Nè qua nè là trovollo; e passò inlanto
Il termine aspettato da lei tanto.

Il termine passò d'uno, di due,
Di tre giorni, di sei, d'otto e di venti;
Nè vedendo il suo sposo, nè di lui
Scutendo nuova, incominciò lamenti
Ch'avrian mosso a pietà nei regni bul
Quelle Furie cruente di serpenti;
E fece oltraggi a' begli occhi divini,
Al bianco petto, agli auri crepiti crini.

Dunque fia ver, dicea, che mi convenga
Cercare un che mi fugge e mi s'asconde?
Dunque debbo prezzar un che mi sdegna?
Debbo pregar chi mai non mi risponde?
Patirò che chi m'odia, il cor mi tegna?
Un che sì stima sue virtù profonde,
Che bisogno sarà che dal ciel scenda
Immortal Dea che 'l cor d'amor gli accenda?

Sa questo altier ch'lo l'amo e ch'lo l'adoro;
Nè mi vuol per-amante, nè per serva.
Il crudel sa che per lui spasma e moro;
E dopo morte a darmi aiuto serva.
E perchè lo non gli narri il mio martoro,
Atto a piegar la sua voglia proterva,
Da me s'asconde, come aspidi suole,
Che, per star empio, il canto udir non vuole.

Deh ferma, Amor, costui che così sciolto
Dinanzi al leno mio correr s'affretta;
O tornami nel grado onde m'hal tolto,
Quando nè a te nè ad altri era soggetta!
Deh como è il mio sperar fallace e stolto,
Ch'in te con prieghi mai pietà si metta;
Che ti diletta, anzi ti pasci e vivi
Di trar dagli occhi lacrimosi riv!

Ma di che debbo lamentarmi, ah! lassa!
Fuorchè del mio desire irrazionale?
Ch'alto mi leva, e sì nell'aria passa,
Ch'arriva in parte ove s'abbrucia l'ale;

Poi, non potendo sostener, mi lassa
Dal ciel cader: nè qui finisce il male;
Chè le rinette, e di nuovo arde; ond'io
Non ho mai fue al precipizio mio.

Anzi via più che del desir, mi deggio
Di me doler, che sì gli apersi il seno;
Onde cacciata ha la ragion di seggio,
Ed ogni mio poter può di lui meno.
Quel mi trasporta ognor di male in peggio,
Nè lo posso frenar, chè non ha freno:
E mi fa certa che mi mena a morte,
Perchè aspettando il mal noccia più forte.

Deh perchè voglio anco di me dolermi?
Ch'error, se non d'amarti, unqua commessi?
Che meraviglia, se fragili e infermi
Femminil sensi fur subito oppressi?
Perchè dovev'io usar ripari e schermi,
Che la somma beltà non mi piacesse,
Gli atti sembianzi, e le saggie parole?
Misero è ben chi veder setiva il sole!

Ed oltre al mio destino, in cui fui spinta
Dalle parole altrui degue di fede.
Somma felicità mi fu dipinta,
Ch'esser dovea di questo amor mercede.
Se la persuasione, oimè! fu tuta,
Se fu inganno il consiglio che mi diede
Merlin, posso di lui ben lamentarmi;
Ma non d'amar Ruggier posso ritrarmi.

Di Merlin posso e di Melissa insieme
Dolermi, e mi dorò d'essi in eterno;
Chè dimostrare i frutti del mio seme
Mi fero dagli spiriti dello inferno,
Per pormi sol con questa falsa speme
In servitù: nè la ragion discerno,
Se non ch'erano forse invidiosi
De'miei dolci, sicuri, almi riposi.

Si l'occupa il dolor, che non avanza
Loco, ove in lei conforto abbia ricetto:
Ma, malgrado di quel, vien la speranza,
E vi vuole alloggiare in mezzo il petto,
Il frescandole pur la rimembranza
Di quel ch'al suo partir l'ha Ruggier detto;
E vuol, contra il parer degli altri affetti,
Che d'ora in ora il suo ritorno aspetti.

Questa speranza dunque la sostiene,
Finito i venti giorni, un mese appresso;
Sì che il dolor sì forte non le tenne,
Come tenuto avria, l'animo oppresso.
Un di che per la strada se ne venne,
Che per trovar Ruggier solca far spesso,
Novella ndi la misera, ch'insieme
Fe dietro all'altro ben fuggir la speme.

Venne a incontrare un cavalier guascone
Che dal campo african venia diritto,
Ove era stato da quel di prigione,
Che fu innanzi a Parigi il gran conflitto.
Da lei fu molto posto per ragione,
Finchè si venne al termine prescritto.
Domandò di Ruggiero, e in lui fermosse;
Nè fuor di questo segno più si mosse.

Il cavalier buon coulo ne rendette;

Chè ben conosceva tutta quella corte:
E narrò di Ruggier, che contrastette
Da solo a solo a Mandricardo forte;
E come egli l'uccise, e poi ne stette
Ferito più d'un mese presso a morte:
E s'era la sua istoria qui conclusa,
Fatto avria di Ruggier la vera escusa.

Ma come poi soggiunse, una donzella
Esser nel campo, uomata Marfisa,
Che men non era, che tagliarda, bella,
Nè meno esperta d'arme in ogni guisa;
Che lei Ruggiero amava, e Ruggiero ella;
Ch'egli da lei, ch'ella da lui divisa
Si vedea raro; e ch'ivi ognuno crede
Che s'abbiano tra lor data la fede;

E che, come Ruggier si faccia sano,
Il matrimonio publicar si deve;
E ch'ogni re, ogni principe pagano
Graz piacere e letizia ne riceve:
Chè dell'uno e dell'altro sopramano
Conoscendo il valor, sperano in breve
Far una razza d'uomini da guerra,
La più gagliarda che mai fosse in terra.

Credea il Guascon quel che dicea, non sen-
cagion; chè nell'esercito de'Mori (za
Opinione e universal credenza,
E pubblico parlar n'era di fuor.
I molti segni di benivolenza
Stati tra lor facean questi romori;
Chè tosto, o buona o ria, che la fama esce
Fuor d'una bocca, in infinito cresce.

L'esser venuta a'Mori ella in aita
Con lui, nè senza lui comparir mai,
Avea questa credenza stabilita;
Ma poi l'avea arcresciuta pur assai,
Ch'essendosi del campo già partita,
Portandone Brnel, come io cantai,
Senza esservi d'alcuno richiamata,
Sol per veder Ruggier v'era tornata.

Sol per lui visitar, che gravemente
Languia ferito, in campo venuta era
Non una sola volta, ma sovente:
Vi stava il giorno, e si partia la sera:
E molto più da dir dava alla gente;
Ch'essendo conoscita così alliera,
Che tutto 'l mondo a sè le pareva vile,
Solo a Ruggier fosse benigna e umile.

Come il Guascon questo affermò per vero,
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quivi cader si tenne a pena.
Vollò, senza far motto, il suo destriero,
Di gelosia, d'ira e di rabbia piena;
E, da sè disacciata ogni speranza,
Ritornò furibonda alla sua stanza:

E senza disarmarsi, sopra il letto,
Col viso volta in giù, tutta si stese,
Ove per non gridar, sì che sospetto
Di sè facesse, i panni in bocca prese;
E ripetendo quel che l'avea detto
Il cavaliero, in tal dolor discese,

Che più non lo potendo sofferire,
Fu forza a disfogarlo, e così a dire:

Misera! a chi mai più creder debb'lo?

Vo' dir ch'ognuno è perfido e crudele,
Se perfido e crudele sei, Ruggier mio,
Chè sì pietoso tenni e sì fedele.

Quai crudeltà, qual tradimento rio
Unqua s'udi per tragiche querele,
Che non trovi minor, se pensar mai
Al mio merlo e al tuo debito vorrai?

Perchè, Raggier, come di te non vive
Cavalier di più ardir, di più bellezza,
Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive,
Nè a' tuoi costami, nè a tua gentilezza;
Perchè non fai che, fra tue illustri e dive
Virtù, si dica ancor ch'abbì fermezza?

Si dica ch'abbì inviolabil fede,

A chi ogni altra virtù s'inchina e cede?

Non sai che non compar, se non v'è quel-
Aicun valore, alcun nobil costume? (la,
Come nè cosa (e sia quanto vuol beila)

Si può vedere ove non splenda iame.

Facil ti fu ingannare una donzella,

Di cui tu signor eri, idolo e nume;

A cui potevi far con tue parole

Credere che fosse oscuro e freddo il sole.

Crudel, di che peccato a doler t'hai,

Se d'uccider chi t'ama non ti penti?

Se l' mancar di tua fe' si legghier fai,

Di ch'altro peso il cor gravar ti senti?

Come tratti il nimico, se tu dai

A me, che t'amo sì, questi tormenti?

Ben dirò che giastizia in ciel non sia,

S'a veder tardo la vendetta mia.

Se d'ogni altro peccato assai più quello

Dell'empia ingrattitudine l'uom grava,

E per questo dal ciel l'angei più bello

Fu relegato in parte oscura e cava;

E se gran fallo aspetta gran flagello,

Quando debita emenda il cor non lava;

Guarda ch'aspro flagello in te non scenda,

Che mi se' l'ugrato, e non vuoi farne emenda.

Di furto ancora, oltre ogni vizio rio,

Di te, crudele, ho da dolermi molto.

Che tu mi tenga il cor, non ti dico lo;

Di questo lo vo' che tu ne vada assolto:

Bico di te che t'eri fatto mio,

E poi contra ragion mi ti sei tolto.

Itediti, iniquo, a me; chè tu sai bene

Che non si può salvar chi l'altrui tiene.

Tu m'hai, Ruggier, lasciata: lo te non vo-

Nè lasciarti volendo anco potrei; (glio,

Ma, per uscir d'affanno e di cordoglio,

Posso e voglio finire i giorni miei.

Di non morirli in grazia sol mi doglio;

Chè se concesso m'avessero i Dei

Ch'io fossi morta quando t'era grata,

Morte non fu giammai tanto beata.

Così dicendo, di morir disposta,

Salta del letto, e di rabbia infiammata

Si pon la spada alla sinistra costa;

Ma si ravvede poi che tutta è armata.

Il miglior spirto in questo le s'accosta,

E nei cor le ragiona: O donna nata

Di tant'alto lignaggio, adunque vuol

Finir con sì gran biasmo i giorni tuoi?

Non è meglio ch'al campo tu ne vada,

Ove morir si può con laude ogni ora?

Qualvi s'avvien ch'innanzi a Ruggier cada,

Del morir tuo sì dorrà forse ancora;

Ma s'a morir l'avvien per la sua spada,

Chi sarà mai che più contenta mora?

Ragione è ben che di vita ti privi,

Poich'è cagion ch'iu tanta pena vivi.

Verrà forse anco che prima che muori

Farai vendetta di quella Marfisa

Che t'ha con fraudi e disonesti amori,

Da te Ruggiero alienando, uccisa.

Questi pensieri parveno migliori

Alla donzella; e tosto una divisa

Si fe su l'arme, che vocea inferire

Disperazione, e voglia di morire.

Era la sopravveste del colore

In che riman la foglia che s'imbianca

Quando del ramo è tolta, o che l'umore

Che faceva vivo l'arbore, le manca.

Ricamata a froncomi era, di fuore,

Di cipresso che mai non si rinfranca,

Poich'ha sentita la dura bipeune;

L'abito al suo dolor molto convenne.

Tolse il destrier ch'Astolfo aver solea,

E quella lancia d'or, che, sol toccando,

Cader di sella i cavalier faceva.

Perchè la le diè Astolfo, e dove e quando,

E da chi prima avata egli l'avea,

Non credo che bisogni ir replicando.

Ella la tolse, non però sapendo

Che fosse del valor, ch'era, stupendo.

Senza scudiero e senza compagnia

Scese dal monte, e si pose in cammino

Verso Parigi alla più dritta via,

Ove era dianzi il campo sararino;

Che la novella ancora non s'udia,

Che l'avesse Rinaldo paladino,

Aiutandolo Carlo e Malagigi,

Fatto tor dall'assedio di Parigi.

Lasciati avea i Cadurci e la cittade

Di Caorse alle spalte, e tutto 'l monte

Ove nasce Dordona, e le contrade

Scopia di Monferrante e di Clarmonte;

Quando venir per le medesme strade

Vide una donna di benigna fronte,

Ch'uno scudo all'arcion avea attaccato;

E le venian tre cavalieri a lato.

Altre donne a scudier venivano anco,

Quai dietro e quai dinanzi, in lunga schiera.

Domandò ad un che le passò da fianco,

La figliuola d'Amou, chi la donna era;

E quel le disse: Al re del popol franco

Questa donna, mandata messaggiera

Fin di là dal polo artico, è venuta

Per lungo mar dall'Isola Perduta.

Altri Perduta, altri ha nomata Islanda
 L'isola, donde la regina d'essa,
 Di beltà sopra ogni beltà miranda,
 Dal ciel non mai, se non a lei, concessa;
 Lo scudo che vedete, a Carlo manda;
 Ma ben con patto e condizione espressa,
 Ch'al miglior cavalier lo dia, secondo
 Il suo parer, ch'oggi si trovi al mondo.

Ella, come si stima, e come in vero
 È la più bella donna che mai fosse,
 Così vorria trovare un cavaliero
 Che sopra ogni altro avesse ardire e posse:
 Percchè fondato e fisso è il suo pensiero,
 Da non cader per cento mila scosse,
 Che sol chi terrà in arme il primo onore,
 Abbia d'esser suo amante e suo signore.

Spera ch' in Francia, alla famosa corte
 Di Carlo Magno, il cavalier si trove,
 Che d'esser più d'ogni altro ardito e forte
 Abbia fatto veder con mille prove,
 I tre che son con lei come sue scorte,
 Re sono tutti, e dirovvi anco dove: (uno,
 Uno in Svezia, uno in Gozia, in Norvegia
 Che pochi pari in arme hanno o nessuno.

Questi tre, la cui terra non vicina,
 Ma men lontana è all'Isola Perduta,
 Detta così, perchè quella marina
 Da pochi naviganti è conosciuta,
 Erano amanti, e son, della regina,
 E a gara per moglie l'hanno voluta;
 E, per aggradir lei, cose fatt'hanno,
 Che, fin che giri il ciel, dette saranno.

Ma nè questi ella, nè alcun altro vuole,
 Ch'al mondo in arme esser non creda il pri-
 Ch'abbiate fatto prove, lor dir suole, (mo.
 In questi luoghi appresso, poco istimo.
 E s'un di voi, qual fra le stelle il sole,
 Fra gli altri duo sarà, ben lo sublime;
 Ma non però che tenga il vanto parme
 Del miglior cavalier ch'oggi port'arme.

A Carlo Magno, il quale io stimo e onoro
 Pel più savio signor ch'al mondo sia,
 Son per mandare un ricco scudo d'oro,
 Con patto e condizion ch'esso lo dia
 Al cavaliero il quale abbia fra loro
 Il vanto e il primo onor di gagliardia.
 Sia il cavaliero o suo vassallo o d'altri,
 Il parer di quel re vo' che mi scaltiri.

Se, poi che Carlo avrà lo scudo avuto,
 E l'avrà dato a quel sì ardito e forte,
 Che d'ogni altro migliore abbia creduto,
 Che'n sua si trovi o in alcun'altra corte,
 Uno di voi sarà, che con l'aiuto
 Di sua virtù lo scudo mi riporter;
 Porrò in quello ogni amore, ogni disio,
 E quel sarà il marito e 'l signor mio.

Queste parole han qui fatto venire
 Questi tre re dal mar tanto discosto;
 Che riportarne lo scudo, o morire
 Per man di chi l'avrà, s'hanno proposto.
 Stè molto attenta Bradumante a udire

Quanto le fu dallo scudier risposi,
 Il qual poi l'entrò innanzi, e così pensò
 Il suo cavallo, che i compagni giunse.

Dietro non gli galoppa nè gli corre
 Ella; ch'ad agio il suo cammin dispensa,
 E molte cose tuttavla discorre,
 Che son per accadere; e in somma pensa
 Che questo scudo in Francia sia per porre
 Discordia e rissa e inimicizia immensa
 Fra paladini ed altri, se vuol Carlo
 Chiarir chi sia il miglior, e a colui darlo.

Le preme il cor questo pensier; ma molto
 Più le lo preme e strugge in peggior guisa
 Quel ch'ebbe prima di Ruggier, che tolto
 Il suo amor le abbia, e datolo a Marfisa.
 Ogni suo senso in questo è sì sepolto,
 Che non mira la strada, nè divisa
 Ove arrivar, nè se troverà innanzi
 Comodo albergo, ove la notte stanzì.

Come nave che vento dalla riva,
 O qualch'altro accidente abbia disciolta,
 Va di nocchiero e di governo priva
 Ove la porti o meni il fiume in volta;
 Così l'amante giovane veniva,
 Tutta a pensare al suo Ruggier rivolta,
 Ove vuol Rabican; chè molte miglia
 Lontano è il cor che de' girar la briglia.

Leva all'inghi occhi, e vede il sol che l'iter-
 Avea mostrato alle città di Bocco; (go
 E poi s'era attuffato, come il mergo,
 In grembo alla nutrice oltr'a Marocco:
 E se disegna che la frasca albergo
 Le dia ne' campi; fa pensier di sciocco;
 Chè soffia un vento freddo, e l'aria grieve
 Pioggia la notte le minaccia o nieve.

Con maggior fretta fa muovere il piede
 Al suo cavallo; e non fece via molta,
 Che lasciar le campagne a un pastor vede,
 Che s'avea la sua gregge innanzi tolta.
 La donna lui con molta istanza chiede
 Che le 'nsegni ove possa esser raccolta,
 O ben o mal; chè mal sì non s'alloggia,
 Che non sia peggio star fuori alla pioggia.

Disse il pastore: lo non so loco alcuno
 Ch'io vi sappia insegnar, se non lontano
 Più di quattro o di sei leghe, fuor ch'uno
 Che si chiama la rocca di Tristano.
 Ma d'alloggiarvi non succede a ognuno;
 Percchè bisogna, con la lancia in mano,
 Che se l'acquisti e che se la difenda
 Il cavalier che d'alloggiarvi intenda.

Se, quando arriva un cavalier, si trova
 Vola la stanza, il castellau l'accetta;
 Ma vuol, se sopravvien poi gente nuova,
 Ch'uscir fuori alla giostra gli prometta.
 Se non vien, non accade che si mova;
 Se vien, forza è che l'arme si rimetta,
 E con lui giostri: e chi di lor val meno,
 Ceda l'albergo, ed esca al ciel sereno.

Se due, tre, quattro o più guerrieri a un
 (tratto

Vi gliongon prima; in pace albergo v'hanno;
E chi di poi vien solo, ha peggior patto,
Perchè seco giostrar quei più lo fanno.
Così, se prima un sol si sarà fatto
Quivi alloggiar, con lui giostrar vorranno
Idoo, tre, quattro, o più, che verran dopo;
Si che, s'avrà valor, gli fia a grande uopo.

Non men se donna capita o donzella,
Accompagnata o sola a questa rocca,
E poi v'arrivi un'altra, alla più bella
L'albergo, ed alla men star di fuor tocca.
Domanda Bradamante ove sia quella;
E il buon pastor non pur dice con bocca,
Ma le dimostra il loco auco con mano,
Da cinque o da sei miglia indi lontano.

La donna, ancorchè Rabican ben trotte,
Sollecitar però non lo sa tanto
Per quelle vie tutte fangose e rotte
Dalla stagion ch'era piovosa alquanto,
Che prima arrivi, che la cieca notte
Fatti' abbia oscuro il mondo in ogni canto.
Trovò chiusa la porta; e a chi n'avea
La guardia disse ch'alloggiar volea.

Rispose quel, ch'era occupato il loco
Da donne e da guerrier che venner dianzi;
E stavano aspettando intorno al fuoco,
Che posta fosse lor la cena innanzi,
Per lor non crede l'avrà fatta il cuoco,
S'ella v'è ancor, nè l'han mangiata innanzi.
Disse la donna: or va, che qui gli attendo;
Chè so l'usanza, e di servarla intendo.

Parle la guardia, e porta l'ambasciata
Là dove i cavalier stanno a grand'agio,
La qual non potè lor troppo esser grata,
Ch'all' aer li fa uscir freddo e malvagio;
Ed era una gran pioggia incominciata.
Si levan pure, e piglian l'arme ad agio;
Restano gli altri; e quei non troppo in fretta
Escono insieme ove la donna aspetta.

Eran tre cavalier che valean tanto,
Che pochi al mondo valean più di loro;
Ed eran quei che 'l di medesimo accanto
Veduti a quella messaggiera foro;
Quel ch'in Islanda s'avean dato vanlo
Di Francia riportar lo scudo d'oro:
E perchè avcan meglio i cavalli punti,
Prima di Bradamante erano giunti.

Di loro in arme pochi eran migliori;
Ma di quei pochi ella sarà ben l'una:
Ch'a nessun patto rimaner di fuori
Quella notte intendea molle e digiuna.
Quei dentro alle finestre e ai corridori
Miran la giostra al lume della luna,
Che malgrado de' nugoli lo spande,
E fa veder, benchè la pioggia è grande.

Come s'allegra un bene acceso amante
Ch'al dolci furti per entrar si trova,
Quando alfin seula, dopo indugie tante,
Che 'l taciturno chivisiel si muova;
Così, volontarosa Bradamante
Di far di sé coi cavalieri prova,

S'allegrò quando udì le porte aprire,
Calare il ponte, e fuor li vide uscire.

Tosto che fuor del ponte i guerrier vede
Uscire insieme o con poco intervallo,
Si volge a pigliar campo, e di poi ride
Cacciando a tutta briglia il buon cavallo,
E la lancia arrestando, che le diede
Il suo cugin, che non si corre in fallo,
Che fuor di sella è forza che trabocchi,
Se fosse Marte, ogui guerrier cheocchi.

Il re di Svezia, che primier si mosse,
Fu primier anco a riversarsi al piano;
Con tanta forza l'elmo gli percosse
L'asta che mai non fu abbassata invano.
Poi corse il re di Gozia, e ritrovosce
Coi piedi in aria al suo destrier lontano.
Rimase il terzo sottosopra volto,
Nell'acqua e nel pantan mezzo sepolto.

Tosto ch'ella ai tre colpi tutti gli ebbe
Fatto andar coi piedi alti e i capi bassi,
Alla rocca ne va, dove aver debbe
La notte albergo; ma prima che passi,
V'è chi la fa giurar che n'uscirebbe,
Sempre ch'a giostrar fuori altri chiamassi.
Il signor di là dentro, che 'l valore
Ben n'ha veduto, le fa grande onore.

Così le fa la donna che venuta
Era con quelli tre quivi la sera,
Come lo dicea, dall'Isola Perduto,
Mandata al re di Francia messaggiera,
Cortesemente a lei che la salute,
Siccome graziosa e affabil era,
Si leva incontro, e con faccia serena
Piglia per mano, e seco al fuoco mena.

La donna, cominciando a disarmarsi,
S'avea lo scudo e di poi l'elmo tratto;
Quando una cuffia d'oro, in che celarsi
Soleano i capelli lunghi e star di pialto,
Uscì con l'elmo; onde caderon sparsi
Giù per le spalle, e la scopriro a un tratto,
E la fero conoscer per donzella,
Non men che fiera in arme, e in viso bella.

Quale al cader delle cortine suole
Parer fra mille lampade la scena,
D'archi, e di più d'una superba mole,
D'oro e di statue e di pitture piena;
O come suol fuor della nube il sole
Scoprir la faccia limpida e serena:
Così, l'elmo levandosi dal viso,
Mostrò la donna aprirsi il paradiso.

Già son cresciute, e fatte lunghe in modo
Le belle chiome che tagliò il frate,
Che dietro al capo ne può fare un nodo,
Benchè non sian come son prima state.
Che Bradamante sia, tien fermo e sodo
(Chè ben l'avea veduta altre fiate)
Il signor della rocca; e più che prima
Or l'accarezza, e mostra farne stima.

Siedono al fuoco, e con giuoco e onesto
Ragionamento dan cibo all'orecchia,
Mentre, per ricreare ancora il resto

Del corpo, altra vivanda s'apparecchia.
La donna all'oste domandò se questo
Modo d'albergo è nuova usanza o vecchia,
E quando ebbe principio, e chi la pose;
E l'cavaliero a lei così rispose:

Nel tempo che regnava Fieramonte,
Clodione, il figliuolo, ebbe una amica
Leggiadra e bella, e di maniere conte,
Quant'altra fosse a quella etàe antica;
La quale amava tanto, che la fronte
Non rivolgea da lei più che si dica
Che facesse da Jone il suo pastore,
Perch'avea ugnal la gelosia all'amore.

Qui la tenea; chè l'luogo avuto in dono
Avea dal padre, e raro egli n'uscia;
E con lui dieci cavalier ci sono,
E dei miglior di Francia tuttavia.
Qui stando, venne a capitarci il buono
Tristano, ed una donna in compagnia,
Liberata da lui pochi ore innante,
Che traea presa a forza un fier gigante.

Tristano ci arrivò che l'sol già volto
Avea le spalle ai titi di Siviglia;
E domandò qui dentro esser raccolto,
Perchè non c'è altra stanza a dieci miglia.
Ma Clodion, che molto amava e mollo
Era geloso, in somma si consiglia
Che forestier, sia chi si voglia, mentre
Ci stia la bella donna, qui non entre.

Poi che con lingue ed iterate preci
Non poté aver qui albergo il cavallero;
Or quel che far con prieghi io non ti feci,
Che l'facci, disse, tuo mal grado, spero.
E s'fidò Clodion con tutti i dieci
Che tenea appresso; e con un grido attiero
Se gli offerse con lancia e spada in mano
Provar che discortese era e villano;

Con patto, che se fa che con lo stuolo
Suo cada in terra, ed ei stia in sella forte,
Nella rocca alloggiar vuole egli solo,
E vuol gli altri serrar fuor delle porte.
Per non patir quest'onta, va il figliuolo
Del re di Francia a rischio della morte;
Ch'aspramente percosso cade in terra,
E cadon gli altri, e Tristan fuor li serra.

Entrato nella rocca, trova quella
La qual v'ho detta a Clodion sì cara,
E ch'avea, a par d'ogni altra, fatto bella
Natura, a dar bellezze così avara.
Con lei ragiona: intanto arde e martella
Di fuor l'amante aspra passione amara;
Il qual non differisce a mandar prieghi
Al cavalier, che dar non gli la nieghi.

Tristano, ancorchè lei molto non prezzò,
Nè prezzar, fuor ch'isotta, altra potrebbe;
Ch'altra nè ch'ami vuol nè che accarezze
La pozion che già locantata bebbe;
Pur, perchè vendicarsi dell'asprezze
Che Clodion gli ha usate sì vorrebbe,
Di far gran torto mi parria, gli disse,
Che tal bellezza del suo albergo uscisse.

E quando a Clodion dormire incresca
Solo alla frasca, e compagnia domandi,
Una giovane ho meco bella e fresca,
Non però di bellezze così grandi.
Questa sarò contento che fuor esca,
E ch'ubbidisca a tutti i suoi comandi;
Ma la più bella mi par dritto e giusto
Che stia con quel di noi ch'è più robusto.

Escluso Clodione e mal contento,
Andò sbuffando tutta notte in volta,
Come s'a quel che nell'alloggiamento
Dormivano ad agio, fesse egli l'ascolta;
E molto più che del freddo e del vento,
Si dolca della donna che gli è tolta.

La mattina Tristano, a cui ne 'ncrebbe,
Gli la rendè; donde il dottor fu ebbe:

Perchè gli disse, e lo fe chiaro e certo,
Che qual trovolla, tal gli la rendea:
E benchè degno era d'ogni onta, in merito
Della discortesia ch'usata avea;

Pur contentar d'averlo allo scoperto
Fatto star tutta notte si volea:

Nè l'escusa accettò, che fosse Amore
Stato cagion di così grave errore;

Ch'Amor de' far gentile un cor villano,
E non far d'un gentil contrario effetto.

Partito che si fu di qui Tristano,
Clodion non stette mollo a mutar tetto;

Ma prima consegnò la rocca in mano
A un cavalier che molto gli era accetto,

Con patto ch'egli e chi da lui venisse,
Quest'uso in albergar sempre seguisse:

Che l'cavalier ch'abbia maggior possanza
E la donna beltà, sempre ci alloggi; (za,

E chi vinto roman, voli la stanza,
Dorma sul prato, o altrove scenda e poggi.

E finalmente ci fe por l'usanza
Che vedete durar fin al dì d'oggi.

Or, mentre il cavalier questo dicea,
Lo scalco per la mensa fatto avea.

Fatto l'avea nella gran sala porre,
Di che non era al mondo la più bella;

Indi con torchi accesi venne a torre
Le belle donne, e le condusse in quella.

Bradamante, all'entrar, con gli occhi scor-
Esimilmente fa l'altra donzella; (re,

E tutte piene le superbe mura
Veggon di nobilissima pittura.

Oi sì belle figure è adorno il loco,
Che per mirarle obbian la cena quasi;

Ancorchè ai corpi non bisogni poco,
Pel travaglio del dì lassì rimasi;

E lo scalco si doglia e doglia il cuoco
Che i cibi lascin raffreddar nei vasi.

Pur fu chi disse: Meglio fia che voi
Pasciate prima il ventre, e gli occhi poi.

S'erano assisi, e porre alle vivande
Voleano man, quando il signor s'avvide

Che l'alloggiar due donne è un error gran-
de: (de:

L'una ha da star, l'altra convien che s'inde.

Stia la più bella, e la men fuor si mando
Dove la pioggia bagna, e l'vento stride.
Perchè non vi son giunte amendue a n'ora,
L'una ha a partire, e l'altra a far dimora.

Chiama duo vecchi, e chiama alcune sue
Donne di casa, a tal giudizio huone;
E le douzelle mira, e di lor duo
Chi la più bella sia, fa paragone.
Finalmente parer di tutti fue,
Ch'era più bella la figlia d'Amone;
E non men di beltà l'altra vincea,
Che di valore i guerrier vinti avea.

Alla donna d'Islanda, che non senza
Molta sospiziosi stava di questo,
Il signor disse: Che serviam l'nsanza,
Non v'ha, donna, a parer se non onesto.
A voi convien procacciar d'altra stanza,
Quando a noi tutti è chiaro e manifesto
Che costei di bellezza e di sembianzi,
Ancor ch'inculta sia, vi passa innanzi.

Come si vede in un momento oscura
Nube salir d'umida vallo al cielo,
Che la faccia che prima era sì pura,
Cuopre del sol con tenebroso velo;
Così la donna alla sentenza d'ora,
Che fuor la caccia ove è la pioggia e l'gielo,
Cangiar si vide, e non parer più quella
Che fu pur dianzi sì gioconda e bella.

S'impallidisce, e tutta cangia in viso;
Chè tal sentenza udir poco lo aggrada.
Ma Bradamante con un saggio avviso,
Che per pietà non vuol che se ne vada,
Rispose: A me non par che ben deciso
Nè che ben giusto alcun giudicio cada,
Ove prima non s'oda quanto nieghi
La parte o affermi, e sue ragioni alleghi.

Io ch' a difender questa causa toglio,
Dico: o più bella o men ch'io sia di lei,
Non venni come donna qui, nè voglio
Che sian di donna ora i progressi miei.
Ma chi dirà, se tutta non mi spoglio,
S'io sono o s'io non son quel ch'è costei?
E quel che non si sa, non si de' dire;
E tanto men, quando altri u'ha a patire.

Ben son degli altri ancor, c'hanno le chio-
(me

Lunghe, com'io; nè doune son per questo.
Se come cavalier la stanza, o come
Donna acquistata m'abbia, è manifesto.
Perchè dunque volete darmi nome
Di donna, se di maschio è ogni mio gesto?
La legge vostra vuol che ne sian spinto
Donne da donne, e non da guerrier vinte.

Poniamo ancor che, come a voi par pare,
Io donna sia (che non però il concedo),
Ma che la mia beltà non fosse pare
A quella di costei; non però credo
Che mi vorreste la mercè levar
Di mia virtù, schen di viso io cedo.
Perder per men beltà giusto non parmi
Quei ch'ho acquistato per virtù con l'armi.

E quando ancor fosse l'usanza tale,
Cho chi perde in beltà, ne dovesse ire;
Io ci vorrei restare, o bene o male
Che la mia ostinazione dovesse uscire.
Per questo, che contesa disegual
È tra me e questa donna, vo' inferire
Che, contendendo di beltà, può assai
Perdere, e meco guadagnar non mai.

E se guadagni e perdite non sono
In tutto pari, ingiusto è ogni partito:
Sì ch' a lei per ragion, sì ancor per dono
Spezial, non sia l'albergo proibito.
E s'alcuno di dir che non sia buono
E dritto il mio giudicio sarà ardito,
Sarò per sostenergli a suo piacere,
Che l' mio sia vero, e falso il suo parere.

La figliuola d'Amon, mossa a pietade
Che questa gentil donna debba a torto
Esser cacciata ove la pioggia cade,
Ove nè tetto, ove neppure è un sporto,
Al signor dell' albergo persuade
Con ragion molte e con parlare accorto,
Ma molto più con quel ch' alfin conchiuso,
Che resti chelo, e accetti le sue scuse.

Qual sotto il più cocente ardore estivo,
Quando di ber più desiosa è l'erba,
Il fior ch'era vicino a restar privo
Di tutto quell'umor ch' in vita il serba,
Sente l'amata pioggia, e si fa vivo;
Così, poichè difesa sì superba
Si vide apparecchiare la messaggiera,
Lieta e bella tornò come prim'era.

La cena, stata lor buon pezzo avanti,
Nè ancor pur tocca, alfin godersi in festa,
Senza che più di cavaliero errante
Nuova venuta fosse lor molesta.
La goder gli altri, ma non Bradamante,
Pure, all'usanza, addolarata e mesta;
Chè quel timor, che quel sospetto ingiusto
Che sempre avea nel cor, le tollea il gusto.

Finita ch'ella fu, (che saria forse
Stata più lunga, se l' desir non era
Di chiar gli occhi) Bradamante sorse,
E sorse appresso a lei la messaggiera.
Accennò quel signore ad un che corse,
E prestamente allumò molta cera,
Che splendor fe la sala in ogni canto,
Quel che seguì dirò nell'altro canto.

CANTO XXXIII.

In una sala della rocca di Tristano, Bradamante vede dipinte le future guerre de' francesi in Italia. Poi, sfidata dai tre che aveva di già abbattuti, li caccia novamente di sella. Rinaldo e Gradasso vengono alle mani per Baiardo, il quale spaventato da un mostruoso uccello, fugge in una selva; e così la pugna è sospesa. Astolfo sull' Ippogrifo va in Etiopia, ed ivi col suono del suo corno caccia nell' inferno le arpie che insozzavano le mense del re Senapo.

Timagora, Parrasio, Polignoto,
Protegene, Timante, Apollodoro,
Apelle, più di tutti questi noto,
E Zeusi, e gli altri ch' a quel templ' foro;
De' qual la fama (malgrado di Cloto,
Che spese i corpi, e di poi l'opre loro)
Sempre starà, finchè si legga e scriva,
Mercè degli scrittori, al mondo viva:

E quei che furo a' nostri dì, o sono ora,
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
Duo Dossi, e quel ch' a par sculpe e colora,
Michel, più che mortale, Angel divino;
Bastiano, Rafael, Tizian ch' ora
Non mentador, che quei Venezia e Urbino;
E gli altri di cui tal l'opra si vede,
Qual della prisca età si legge e crede:

Questi che noi veggiam pittori, e quelli
Che già mille e mill'anni in pregio furo,
Le cose che son state, coi pennelli
Fatti hanno altri su l'asse, altri sul muro.
Non però udiste antiqui, nè novelli
Vedeste mai dipingere il futuro:
Eppur si sono istorie anco trovate,
Che son dipinte innanzi che sian state.

Ma di saperlo far non sia di vanto
Pittore antico, nè pittor moderno;
E ceda pur quest'arte al solo incanto,
Del qual trieman gli spiriti dello inferno.
La sala ch'io dicea nell'altro Canto,
Merlin col libro, o fosse al lago Averno,
O fosse sacro alle Narsine grotte,
Fece far dai demoni in una notte.

Quest'arte, con che i nostri antiqui fenno
Mirande prove, a nostra etàte è estinta.
Ma ritornando ove aspettar mi denno
Dico che la sala hanno a veder dipinta,
Dico ch' a uno scudier fu fatto cenno,
Ch' accese i torchi: onde la notte, vinta
L'hai gran splendor, si dileguò d'intorno;
Nè più vi si vedria, se fosse giorno.

Quel signor disse lor: Vo' che sappiate
Che delle guerre che son qui ritratte,
Fin a dì d'oggi poche ne son state;
E son prima dipinte, che sian fatte.

I Quattro Poeti Italiani.

Chi l'ha dipinte, ancor l'ha indovinate.
Quando vittoria avran, quando disfatte
In Italia saran le genti nostre;
Potrete qui veder come si mostre.

Le guerre ch' i Franceschi da far hanno
Di là dall'Alpe, o bene o mal successe,
Dal tempo suo fin al millesim'anno,
Merlin profeta in questa sala messe;
Il qual mandato fu dal re britanno
Al franco re ch' a Marcomir successe:
E perchè lo mandassi, e perchè fatto
Da Merlin fu li lavor, vi dirò a un tratto.

Re Fieramonte, che passò primiero
Con l'esercito franco in Gallia il iteno,
Voi che quella occupò, facea pensiero
Di porre alla superba Italia il freno.
Facea per ciò, che più l' romano impero
Vede di giorno in giorno venir meno:
E per tal causa col britanno Arturo
Volsse far lega; ch'ambi a un tempo furo.

Artur, ch'impresa ancor senza consiglio
Del profeta Merlin non fece mai;
Di Merlin, dico, del demonio figlio;
Che del futuro antivedeva assai;
Per lui seppe, e saper fece il periglio
A Fieramonte, a che di molti guai
Porrà sua gente, s'entra nella terra
Ch'Apennin parte, e il mare e l'Alpe serra.

Merlin gli fe veder che quasi tutti
Gli altri che poi di Francia scettro avranno,
O di ferro gli eserciti distrutti,
O di famo o di peste si vedranno;
E che brevi allegrezze e lunghi lutti,
Poco guadagno ed infinito danno
Riporleran d'Italia; ch'è non lice
Che l' Giglio in quel terreno abbia radice.

Re Fieramonte gli prestò tal fede,
Ch'altrove disegnò volger l'armata;
E Merlin, ch'è così la cosa vede
Ch'abbia a venir, come se già sia stata,
Avere a' prieghi di quel re si crede.
La sala per incanto istoriata,
Ove dei Franchi ogni futuro gesto,
Come già stato sia, fa manifesto.

Accio chi poi succederà comprenda
Che, come ha d'acquistar vittoria e onore,
Qualor d'Italia la difesa prenda
Incontra ogni altro barbaro furore;
Così, s'avvien ch' a danneggiarla scenda,
Per porle il giogo e farseuo, signore,
Comprenda, dico, e rendasi ben certo
Ch'oltre a quei monti avrà il sepolcro aper-

Così disse; e menò le donne dove
Incomincian l'istorie: e Singiberto
Fa lor veder, che per tesor si muove,
Che gli ha Maurizio imperatore offerto.
Ecco che scende dal monte di Giove
Nel pian dal Lambro e dal Ticino aperto.
Vedete Eutar, che non pur l'ha respinto,
Ma volto in fuga e fraccassato e vinto.
Vedete Clodiveo, ch' a più di cento

Mila persone fa passare il monte.
Vedete li duca là di Benevento,
Che con numer dispar vien loro a fronte.
Ecco finge lasciar l'alloggiamento,
E pon gli agguati; ecco, con morti ed onte,
Al vin lombardo la gente francesca
Corre; e riman come ia lasca all'esca.

Ecco in Italia Childiberto quanta
Gente di Francia e capitani invia:
Nè più che Clodeveo, sì gloria e vanta
Ch'abbia spogliata o vinta Lombardia;
Chè la spada del Ciel scende con tanta
Strage de'suoi, che n'è piena ogni via,
Morti di caldo e di profluvio d'aivo;
Sì che di dieci un non ne torna salvo.

Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso,
Come in Italia un dopo l'altro scenda,
E v'abbia questo e quel lieto successo:
Chè venuto non v'è perchè l'offenda;
Ma l'uno, acciò il Pastor Stefano oppresso,
L'altro Adriano, e poi Leon difenda.
L'un doma Aistuiro; e l'altro vince e prende
Il successore, e al papa il suo onor rende.

Lor mostra appresso un giovane Pipino,
Che con sua gente par che tutto cuopra
Dalle Fornaci al lito Pelestino;
E faccia con gran spesa e con lung'opra
Il ponte a Malamocco; e che vicino
Giunga a Rialto, e vi combatta sopra.
Poi fuggir sembra, e che i suoi lasci sotto
L'acque; chè l'ponticel lo vento e'l mar gli han

Ecco Luigi Borgognon, che scende (rotto),
Là dove par che resti vinto e preso,
E che giurar gli faccia chi lo prende,
Che più dall'arme sue non sarà offeso.
Ecco chè l'giuramento vilipende;
Ecco di nuovo cade al laccio teso;
Ecco vi lascia gli occhi, e come talpe
Lo riportano i suoi di qua dall'Alpe.

Vedete un Ugo d'Arli far gran fatti,
E che d'Italia caccia i Berengari;
E due o tre volte gli ha rotti e disfatti,
Or dagli Unni rimessi, or dai Bavari.
Poi da più forza è stretto di far patti
Con l'inimico, e non sta in vita guari;
Nè guari dopo lui vi sta l'erede,
E'l regno intero a Berengario cede.

Vedete un altro Carlo, che a' conforti
Del buon Pastor fuoco in Italia ha messo;
E in due fiere battaglie ha duo re morti,
Manfredi prima, e Corradino appresso.
Poi la sua gente, che con mille torti
Sembra tenere il nuovo regno oppresso,
Di qua e di là per le città divisa,
Vedete a un suon di vespro tutta uccisa.

Lor mostra poi (ma vi parca intervallo
Di molti e molti, non ch'anni ma lustri)
Scender dai monti un capitano Gallo,
E romper guerra ai gran Visconti illustri;
E con gente francesca a piè e a cavallo
Par ch'Alessandria intorno cinga e lustri;

E che l' duca il presidio dentro posto,
E fuor abbia l'agguato un po' discosto;

E la gente di Francia mal accorta,
Tratta con arte ove la rete è tesa,
Col conte Armeniaco, la cui scorta
L'avea condotta all'infelice impresa,
Giaccia per tutta la campagna morta,
Parte sia tratta in Alessandria presa:
E di sangue non men che d'acqua grosso,
Il Tanaro si vede il Po far rosso.

Un, detto della Marca, e tre Angioini
Mostra l'un dopo l'altro, e dice: Questi
A Bruci, a Dauni, a Marsi, a Salentini
Vedete come son spesso molesti.
Ma nè de' Franchi vai nè de' Latini
Aiuto sì, ch'alcun di lor vi resti:
Ecco li caccia fuor del regno, quante
Volte vi vanno, Alfonso, e poi Ferrante.

Vedete Carlo ottavo, che discende
Dall'Alpe, e seco ha il fior di tutta Francia;
Che passa il Liri, e tutto 'l regno prende,
Senza mai stringer spada o abbassar lancia,
Fuorchè lo scoglio ch'a Tifeo si stende
Su le braccia, sul petto e sì la pancia;
Che del buon sangue d'Avato al contrario
La virtù trova d'unica del Vasto.

Il signor della rocca, che venia
Quest'istoria additando a Bradamante,
Mostrato che l'ebbe Ischia, disse: Pria
Ch'a vedere altro più vi meni avanti,
Io vi dirò quel ch'a me dir solia
Il bisavolo mio, quand'io era infante:
E quel che similmente mi dicea
Che da suo padre udito anch'esso avea;

E'l padre suo da un altro, o padre o fosse
Avolo, e l'un dall'altro, sin a quello
Ch'a udirlo da quel proprio ritrovosse,
Che l'immagini fe senza pennello,
Che qui vedete bianche, azzurre e rosse:
Udi che quando ai re mostrò il castello
Ch'or mostro a voi su quest'altiero scoglio,
Gli disse quel ch'a voi riferir voglio.

Udi che gli dicea ch'in questo loco
Di quei buon cavalier che lo difende
Con tanto ardir, che da disprezzi il fuoco
Che d'ogn'intorno e sino al Faro incende,
Nascer debbe in quei tempi, o dopo poco,
(E ben gli disse l'anno e le calende)
Un cavaliere, a cui sarà secondo
Ogni altro che sin qui sia stato al mondo.

Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente
Di forze Achille, e non sì ardito l'Isisse,
Non sì veloce Lada, non prudente
Nestor, che tanto seppa e tanto visse,
Non tanto liberal, tanto clemente
L'antica fama Cesare descrisse;
Che verso l'isola ch'in Ischia nascer deve,
Non abbia ogni lor vanto a restar lieve.

E se sì glorioi l'antiqua Creta,
Quando il nipote in lei nacque di Celo,
Se Tebe fece Ercole e Barco liea,

Se si vantò dei duo gemelli Delo;
Nè questa isola avrà da starsi cheta,
Che non s'esalti e non si levi in cielo,
Quando nascerà in lei quel gran marchese
Ch'avrà sì d'ogni grazia il Ciel cortese.

Merlin gli disse, e replicògli spesso,
Ch'era serbato a nascer all'etate
Che più il romano Imperio saria oppresso,
Acciò per lui tornasse in libertade.
Ma perchè alcuno de'suoi gesti appresso
Vi mostrerò, predirli non accade,
Così disse; e tornò all'istoria, dove
Di Carlo si vedean l'inclite prove.

Ecco, dicea, sì pente Ludovico
D'aver fatto in Italia venir Carlo;
Chè sol per travagliar l'emulo antico
Chiamato ve l'avea, non per cacciarlo:
E se gli scuopre il ritornar nimico
Con Veneziani in lega, e vuol pigliarlo.
Ecco la lancia il re animoso abbassa,
Apre la strada, e, lor malgrado, passa.

Ma la sua gente, ch'a difesa resta
Del nuovo regno, ha ben contraria sorte;
Chè Ferrante, con l'opra che gli presta
Il signor mantuan, torna sì forte,
Ch'in pochi mesi non le lascia testa, (te:
O in terra o in mar, che non sia messa a mor-
Poi per un uom che gli è con fraude estinto,
Non par che seuta il gaudio d'aver vinto.

Così dicendo, mostragli il marchese
Alfonso di Pescara, e dice: Dopo
Che costui comparì in mille imprese
Sarà più risplendente che piropo,
Ecco qui nell'insidie che gli ha tese
Con un trattato doppio il rio Etiopo;
Come scaunato di sacca cade
Il miglior cavalier di quella etade.

Poi mostra ove il duodecimo Luigi
Passa con scorta italiana i monti;
E, svelto il Moro, pon la Fiordaligi
Nel secondo terren già de'Visconti:
Indi manda sua gente pel vestigi
Di Carlo, a far sul Garigliano i ponti;
La quale appresso andar rotta e dispersa
Si vede, e morta, e nel fiume summersa.

Vedete in Puglia non minor macello
Dell'esercito franco, in fuga volto;
E Consalvo Ferrante ispano è quello
Che due volte alla trappola l'ha colto.
E come qui turbato, così bello
Mostra Fortuna al re Luigi il volto
Nel ricco pian che, fin dove Adria stride,
Tra l'Apennino e l'Alpe il Po divide.

Così dicendo, sè stesso riprende (to:
Che quel ch'avea a dir prima, abbia lascia-
E torna addietro, e mostra uno che vende
Il castel che'l signor suo gli avea dato;
Mostra il perfido Svizzero, che prende
Colui ch'a sua difesa l'ha assoldato:
Le quai due cose, senza abbassar lancia,
Han dato la vittoria al re di Francia.

Poi mostra Cesar Borgia col favore
Di questo re farsi in Italia grande;
Ch'ogni baron di Roma, ogni signoro
Suggetto a lei par che in esilio ande.
Poi mostra il re che di Bologna fuore
Leva la Sega, e vi fa entrar le Giande;
Pol corre volge i Genovesi in fuga
Fatti ribelli, e la città soggiuga.

Vedete, dice poi, di gente morta
Coperla in Giaradadda la campagna.
Par ch'apra ogni cittade al re la porta,
E che Venezia appena vi rimagna.
Vedete come al papa non comporta
Che, passati i confini di Romagna,
Modana al duca di Ferrara toglia;
Nè qui si fermi, e l' resto tor gli voglia:

E fa, all'incontro, a lui Bologna torre;
Chè v'entra la Bentivola famiglia.
Vedete il campo de'Francesi porre
A sacco Brescia, poi che la ripiglia;
E quasi a un tempo Felsina soccorre,
E'l campo ecclesiastico scompiglia:
E l'uno e l'altro poi nei mochi bassi
Par si riduca del lito de'Chiassi.

Di qua la Francia, e di là il campo lugrossa
La gente ispana; e la battaglia è grande.
Cader si vede, e far la terra rossa
La gente d'arme in auendua le bande.
Piena di sangue aman pare ogni fossa:
Marte sta in dubbio u'la vittoria mande.
Per virtù d'un Alfonso alfin si vede
Che resta il Franco, e che l'ispano cede;

E che Ravenna saccheggiata resta.
Si morde il papa per dolor le labbia,
E fa da'monti, a guisa di tempesta,
Scendere in fretta una tedesca rabbia,
Ch'ogni Francese, senza mai far testa,
Di qua dall'Alpe par che carciat'abbia,
E che posto un rampollo abbia del Moro
Nel giardino onde svelse i Gigli d'oro.

Ecco torna il Francese: eccolo rotto
Dall'infedele Elvezio, ch'in suo aiuto
Con troppo rischio ha il giovine condotto,
Del quale il padre avea preso e venduto.
Vedete poi l'esercito che sotto
La ruota di Fortuna era caduto,
Creato il nuovo re, che si prepara
Dell'onta vendicar ch'ebbe a Novara:

E con migliore auspizio ecco ritorna.
Vedete il re Francesco innauzi a tutti.
Che così rompe a'Svizzeri le corna,
Che poco resta a non gli aver distrutti;
Sì che'l titolo mai più non gli adorna,
Ch'usurpato v'avran quei villan brutti,
Che domator de'principi, e difesa
Si numeran della cristiana Chiesa.

Ecco, malgrado della Lega, prende
Milano, e accorda il giovane sforzesco.
Ecco Borbon che la città difende
Pel re di Francia dal furor tedesco.
Eccovi poi, che mentre altrove attende

Ad altre magne imprese il re Francesco,
Nè sa quanta superbia e crudeltade
Usino i suoi, gli è tolta la citade.

Ecco un altro Francesco, ch'assomiglia
Di virtù all'avo, e non di nome solo;
Chè, fatto uscirne i Gailli, si ripiglia
Col favor della Chiesa il patrio suolo.
Francia anco torna, ma ritien la briglia,
Nè scorre Italia, come suole, e voio;
Chè l' buon duca di Mantua sul Ticino
Le chiude il passo, e le taglia il cammino.

Federigo, ch'ancor non ha la gancia
De' primi fiori sparsa, si fa degno
Di gloria eterna, ch'abbia con la lancia,
Ma più con diligenza e con ingegno,
Pavia difesa dal furor di Francia,
E del Leon del mar rotto il disegno.
Vedete duo marchesi, ambi terrore
Di nostre genti, ambi d'Italia onore.

Ambi d'un sangue, ambi in un nido nati.
Di quei marchese Alfonso il primo è figlio,
Il qual, tratto dal Negro negli agguati,
Vedeste il terren far di sè vermiglio.
Vedete quante volte son cacciati
D'Italia i Franchi per costui consiglio.
L'altro, di sì benigno e lieto aspetto,
Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.

Questo è il buon cavalier di cui dicea,
Quando l'isola d'Ischia vi mostrai,
Che già profetizzando detto avea
Merlino a Fieramosche cose assai:
Che differire a nascere dovea
Nel tempo che d'aiuto più che mai
L'afflitta Italia, la Chiesa e l'Impero
Contro ai barbari insulti avria mistero.

Costui dielro al cuglio suo di Pescara
Con l'auspicio di Prosper Colonnese,
Vedete come la Bicocca cara
Fa parere all'Elvezio, e più ai Francesi.
Ecco di nuovo Francia si prepara
Di ristaurar le mal successe imprese.
Scendo il re con un campo in Lombardia;
Un altro per pigliar Napoli invia.

Ma quella che di noi fa come il vento
D'arida polve, che l'aggira in volta,
La leva fin al cielo, e in un momento
A terra la ricaccia, onde l'ha tolta;
Fa ch'intorno a Pavia crede di cento
Mila persone aver fatto raccolta
Il re, che nira a quei che di man gli esce,
Non se la gente sua si scema o cresce.

Così per colpa de' ministri avari,
E per bontà del re che se ne fida,
Sotto l'insegne si raccoglion rari,
Quando la notte il campo all'arme grida,
Che si vede assalir dentro ai ripari
Dai sagace Spagnuoli, che con la guida
Di duo dei sangue d'Avala ardiria
Farsi nel cielo e nello inferno via.

Vedete il meglio della nobiltade
Di tutta Francia alla campagna estinto:

Vedete quante lance e quante spade
Han d'ogni intorno il re animoso cinto,
Vedete che l' destrier sotto gli cade:
Nè per questo si rende, o chiama vinto,
Bench' a lui solo attenda, a lui sol corra
Lo stuol nimico, e non è chi l' soccorra.

Il re gagliardo si difende a piede,
E tutto dell'ostii sangue si bagna:
Ma virtù affine a troppa forza cede.
Ecco il re preso, ed ecolo in Ispagna:
Ed a quel di Pescara dar si vede,
Ed a chi mal da lui non si scompagna,
A quel del Vasto, le prime coroue
Del campo rotto e del gran re prigione.

Rotto a Pavia l'un campo, l'altro ch'era,
Per dar travaglio a Napoli, in cammino,
Restar si vede come, se la cera
Gli manca o l'olio, resta il lumicino.
Ecco che l' re nella prigione libera
Lascia i figliuoli, e torna al suo domino:
Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra;
Ecco altri la fa a lui nella sua terra.

Vedete gli omicidii e le rapine
In ogni parte far Roma doleute;
E con incendi e stupri le divine
E le profane cose ire ugualmente.
Il campo della Lega le ruine
Mira d'appresso, e l' pianto e l' grido sente;
E dove ir dovria innanzi, torna indietro,
E prender lascia il successor di Pietro.

Manda Lotrecco il re con nuove squadre,
Non più per fare in Lombardia l'impresa,
Ma per levar dalle mani empie e ladre
Il Capo e l'altre membra della Chiesa;
Che tarda sì, che trova al Santo Padre
Non esser più la libertà contesa.
Assedia la citade ove sepolta
È la Sirena, e tutto il regno volta.

Ecco l'armata imperial si scioglie
Per dar soccorso alla città assediata;
Ed ecco il Doria che la via le toglie,
E l'ha nel mar sommersa, arsa e spezzata.
Ecco Fortuna come cangia voglie,
Sin qui a' Francesi sì propizia stata;
Chè di febbre gli uccide, e non di lancia,
Sì che di mille un non ne torna in Francia.

La sala queste ed altre istorie molte,
Che tutte saria lungo riferire,
In vari e bei colori avea raccolte;
Ch'era ben tal, che le potea capire.
Tornano a rivederle due e tre volte,
Nè par che se ne sappiano partire;
E rlieggon più volte quei ch'in oro
Si veda scritto sotto il bel lavoro.

Le belle donne, e gli altri quivi stati,
Mirando e ragionando insieme un pezzo,
Fur dal signore a riposar menati;
Ch'onorar gli osti suoi molt'era avvezzo.
Già sendo tutti gli altri addormentati,
Bradamante a corcar si va da sezzo;
E si volta or su questo or su quel fianco,

Nè può dormir sul destro nè sul manco.

Pur chiude alquanto appresso all'alba
E di veder le pare il suo Ruggiero, (lumi,
Il qual le dica: Perchè ti consunni,
Dando credenza a quel che non è vero?
Tu vedrai prima all'erta andare i fiumi,
Ch'ad altri mai, ch'a te, volga il pensiero.
S'io non amassi te, nè il cor potrei
Nè le pupille amar degli occhi miei.

E par che le sogginnga: Io son venuto
Per battezzarmi, e far quanto ho promesso;
E s'io son stato tardi, m'ha tenuto
Altra ferita, che d'amore, oppresso.
Fuggesi in questo il sonno, nè veduto
È più Ruggier, che se ne va con esso.
Rinnova allora i pianiti la donzella,
E nella mente sua così favella: (sto,

Fu, quel che piacque, un falso sogno; e que-
Che mi tormenta, ah! lassa! è un veggiar
Il ben fu sogno a dileguarsi presto; (vero.
Ma non è sogno il martire aspro e fiero.
Perch'or non ode e vede il senso desto
Quel ch'udir e veder parve al pensiero?
A che condizione, occhi miei, sete,
Che chiusi il ben, e aperti il mal vedete?

Il dolce sonno mi promise pace;
Ma l'amaro veggiar mi torna in guerra:
Il dolce sonno è ben stato fallace;
Ma l'amaro veggiar, oimè! non erra.
Se l' vero annoia, e il falso sì mi piace,
Non oda o vegga mai più vero in terra:
Se l' dormir mi dà gaudìo, e il veggiar guai,
Possa io dormir senza destarmi mai.

Oh felici animai ch'non sonno forte
Sei mesi tien senza mai gli occhi aprire!
Che s'assimigli tal sonno alla morte,
Tal veggiare alla vita, io non vo' dire;
Ch'a tutt'altre contraria la mia sorte
Senle morte a veggiar, vita a dormire:
Ma s'a tal sonno morte s'assimiglia,
Deh, Morte, or ora chiudimi le ciglia!

Dell'orizzonte il sol fatte avea rosse
L'estreme parti, e dileguate intorno
S'eran le nubi, e non pareva che fosse
Simile all'altro il cominciato giorno;
Quando svegliata Bradamante armosse,
Per fare a tempo al suo cammino ritorno,
Rendute avendo grazie a quel signore
Del buono albergo e dell'avuto onore.

E trovò che la donna messaggiera,
Con damigelle sue, con suoi scudieri
Uscita della rocca, venut'era
Là dove l'attendean quel tre guerrieri;
Quel che con l'asta d'oro essa la sera
Fatto avea riversar giù dei destrieri,
E che patito avean con gran disagio
La notte l'acqua e il vento e il ciel malvagio.

Arroge a tanto mal, ch'a corpo voto
Ed essi e i lor cavalli eran rimasi,
Battendo i denti e calpestando il feto;
Ma quasi lor più iucresce, e senza quasi

Incresce e preme più, che farà noto
La messaggiera, appresso agli altri casi,
Alla sua donna, ch'la prima lancia
Gli abbia abbattuti, ch'han trovata in Fran-
E prest! o di morire, o di vendetta (cia.

Subito far del ricevuto oltraggio,
Acciò la messaggiera, che fu detta
Ullania, che nomata più non aggio,
La mala opition ch'avea concetta
Forse di lor, si tolga del coraggio,
La figliuola d'Amon sfidano a giostra
Tosto che fuor del ponte ella si mostra:

Non pensando però che sia donzella;
Chè nessun gesto di donzella avea.
Bradamante ricusa, come quella
Ch'iu fretta già, nè soggiornar volea.
Pur tanto e tanto fur molesti, ch'ella,
Che negar senza hiasmo non polea,
Ahhassò l'asta, ed a tre colpi in terra
Li mandò tutti; e qui finì la guerra:

Chè senza più voltarsi mostrò loro
Lontan le spalle, e dileguossi tosto.
Quel che, per guadagnar lo scudo d'oro,
Di paese venian tanto discosto,
Poi che senza parlar ritti si foro,
Che ben l'avean con ogni ardir deposto,
Stupefatti parean di maraviglia,
Nè verso Ullania ardian d'alzar le ciglia;

Chè con lei molte volte per cammino
Dato s'avean troppo orgogliosi vanti:
Che non è cavalier nè paladino
Ch'al minor di lor tre durasse avanti.
La donna, perchè ancor più a capo chino
Vadano, e più non sian così arroganti,
Fa lor saper che fu femmina quella,
Non paladin, che li levò di sella.

Or che dovette, diceva ella, quando
Così v'abbia una femmina abbattuti,
Pensar che sia Rinaldo o che sia Orlando,
Non senza causa in tant'onore avuti?
S'un d'essi avrà lo scudo, io vi domando
Se migliori di quel che siate suti
Contra una donna, contra lor sarete?
Non credo io già, nè voi forse il credete.

Questo vi può bastar; nè vi bisogna
Del valor vostro aver più chiara prova:
E quel di voi, che temerario agogna
Far di sè in Francia esperienza nuova,
Cerca giungere il danno alla vergogna
In che ferì ed oggi s'è trovato e trova;
Se forse egli non stima utile e onore,
Qualor per man di tai guerrier si muore.

Poi che ben certi i cavalieri fece
Ullania, che quell'era una donzella,
La qual fatto avea nera più che pece
La fama lor, ch'esser solea sì bella;
E dove una bastava, più di dieci
Persone il detto confermar di quella;
Essi fur per voltar l'arme in sè stessi,
Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.

E dallo sdegno e dalla furia spinti,

L'arme si spoglian, quante n'hanno indosso;
Nè si lascian la spada onde eran cinti,
E del castel la gittano nel fosso;
E giuran, poichè gli ha una donna vinti,
E fatto sul terren battere il dosso,
Che, per purgar sì grave error, staranno
Senza mai vestir l'arme lutero un anno;

E che n'andranno a piè pur tuttavia;
O sia la strada piana, o scenda e saglia;
Nè, poi che l'anno anco finito sia,
Saran per cavalcare o vestir maglia.
S'altr'arme, altro destrier da lor non fia
Guadagnato per forza di battaglia.
Così senz'arme, per pnnir lor fallo,
Essi a piè se n'andar, gli altri a cavallo.

Iradamante la sera ad un castello
Ch'alla via di Parigi si ritrova,
Di Carlo e di Rinaldo suo fratello,
Ch'avean rotto Agramante, udì la nuova.
Quivi ebbe buona mensa e buono ostello;
Ma questo ed ogni altro agio poco giova;
Chè poco mangia, e poco dorme, e poco,
Non che posar; ma ritrovar più loco.

Non però di costei voglio dir tanto,
Ch'io non ritorni a quei duo cavalieri
Che d'accordo legato aveano accanto
La solitaria fonte i duo destrieri.
La pugna lor, di che vo' dirvi alquanto,
Non è per acquistar terre nè imperi;
Ma perchè Durindana il più gagliardo
Abbia ad avere, e a cavalcar Baiardo.

Senza che tromba o segno altro accennasse
Quando a muover s'avean, senza maestro
Che lo schermò e 'l ferir lor ricordasse,
E lor pungesse il cor d'animoso estro,
L'uno e l'altro d'accordo il ferro trasse,
E si venne a trovare agile e destro.
I spessi e gravi colpi a farsi udire
Incominciò, ed a scaldarsi l'ire.

Due spade altre non so, per prova elette
Ad esser ferme e solide e ben dure,
Ch'a tre colpi di quei si fosser rette,
Ch'erano fuor di tutte le misure:
Ma quelle fur di tempre sì perfette,
Per tante esperienze sì sicure,
Che ben poteano insieme riscontrarsi
Con mille colpi e più, senza spezzarsi.

Or qua Rinaldo or là mutando il passo
Con gran destrezza, e molta industria ed ar-
Fuggia di Durindana il gran fracasso; (te,
Chè sa ben come spezza il ferro e parte.
Feria maggior percosse il re Gradasso;
Ma quasi tutte al vento erano sparte:
Se coglieva talor, coglieva in loco
Ove potea gravare e nuocer poco.

L'altro con più ragion sua spada inchina,
E fa spesso al pagan stordir le braccia;
E quando ai finchii e quando ove coullina
La corazza con l'elmo, gli la caccia:
Ma trova l'armatura adamantina;
Si ch'una maglia non ne rompe o straccia.

Se dura e forte la ritrova tanto,
Avvien perchè l'ella è fatta per incanto.

Senza prender riposo erano stati
Gran pezzo tanto alla battaglia fusi,
Che volti gli occhi in nessun mai de' lati
Aveano; fuorchè nel turbati visi;
Quando da un'altra zuffa distornati,
E da tanto furor furon divisi.
Ambi voltarò a un gran strepito il ciglio,
E videro Baiardo in gran periglio.

Vider Baiardo a zuffa con un mostro
Ch'era più di lui grande, ed era augello;
Avea più lungo di tre braccia il rostro;
L'altre fattezze avea di vipistrello;
Avea la punta negra come inchiostro;
Avea l'artiglio grande, acuto e fello;
Occhi di fuoco, e sguardo avea crudele;
L'ale avea grandi, che parean due vele.

Forse era vero augel; ma non so dove
O quando un altro ne sia stato tale.
Non ho veduto mai, nè letto altrove,
Fuor ch' in Turpin, d'un sì fatto animale.
Questo rispetto a credere mi muove
Che l'augel fosse un diavolo infernale
Che Malagigi in quella forma trasse,
Acciò che la battaglia disturbasse.

Rinaldo il credette anco, e gran parole
E scoue poi con Malagigi n'ebbe.
Egli già confessar non gli le vuole;
E perchè tor di colpa si vorrebbe,
Giura pel lume che dà lume al sole.
Che di questo imputato esser non debbe.
Fosse augello o demonio, il mostro scese
Sopra Baiardo, e con l'artiglio il prese.

Le redine il destrier, ch'era possente,
Subito rompe, e con sdegno e con ira
Contra l'augello i calci adopra e 'l deute;
Ma quei veloce in aria si ritira:
Indi ritorna, e con l'ugna pungente
Lo va battendo, e d'ogni intorno aggira.
Baiardo offeso, e che non ha ragione
Di schermar alcun, ratto a fuggir si pone.

Fugge Baiardo alla vicina selva,
E va cercando le più spesse fronde.
Segue di sopra la pennuta belva
Con gli occhi fusi ove la via seconde;
Ma pure il buon destrier tanto s'inselva,
Ch'allin sotto una grotta si nasconde.
Poi che l'alato ne perdè la traccia,
Ritorna in cielo, e cerca nuova caccia.

Rinaldo e 'l re Gradasso, che partiro
Veggono la cagion della lor pugna,
Restan d'accordo quella differire
Finchè Baiardo salvino dall'ugna
Che per la scura selva il fa fuggire;
Con patto, che qual d'essi lo raggiugna,
A quella fonte lo restituiscia,
Ove la lite lor poi si finisca.

Seguendo, si partir dalla fontana,
L'erbe novellamente in terra pesto.
Molto da lor Baiardo s'allontana;

Ch'ebbon le piante in seguir lui mal preste.
Gradasso, che non lungi avea l'alfana,
Sopra vi salse, e per quelle foreste
Molto lontano il paladin lasciosse,
Tristo e peggio contento che mai fosse.

Rinaldo perdè l'orme in pochi passi
Del suo destrier, che fe strano viaggio;
Ch'andò rivi cercando, albori e sassi,
Il più spinoso luogo, il più selvaggio,
Acciò che da quella ugnà si celassi,
Che cadendo dal ciel gli facea oltraggio.
Rinaldo, dopo la fatica vana,
Ritornò ad aspettarlo alla fontana;

Se da Gradasso vi fosse condotto,
Sì come tra lor dianzi si convenne.
Ma poi che far si vide poco frutto,
Dolente e a piedi in campo se ne venne.
Or torniamo a quell'altro, al quale in tutto
Diverso da Rinaldo il caso avvenne.
Non per ragion, ma per suo gran destino
Sentì annitrir il buon destrier vicino;

E lo trovò nella spelunca cava,
Dall'avuta paura anco sì oppresso,
Ch'uscire allo scoperto non osava;
Per ciò l'ha in suo potere il pagau messo.
Ben della convenzion si raccordava,
Ch'alla fonte tornar dovea con esso;
Ma non è più disposto d'osservarla,
E così in mente sua tacito parla:

Abbial chi aver lo vuol con lite e guerra;
Io d'averlo non pace più dislo.
Dall'uno all'altro capo della terra
Già venni, e sol per far Baiardo mio.
Or ch'io l'ho in mano, ben vaneggia ed erra
Chi crede che depor lo voless'io.
Se Rinaldo lo vuol, non disconviene. (nc.
Come io già in Francia, or s'egli in India vie-

Non men sicura a lui fia Sericana,
Che già due volte Francia a me sia stata.
Così dicendo, per la via più piana
Ne venne in Arli, e vi trovò l'armata;
E quindi con Baiardo e Durlindana
Si partì sopra una galea spalmata.
Ma questo a un'altra volta; ch'or Gradasso,
Rinaldo e tutta Francia addietro lasso.

Voglio Astolfo seguir, ch'a sella e a morso
A uso facea andar di palafreno
L'Ippogrifo per farla a sì gran corso,
Che l'aquila e il falcon vola assai meno.
Poi che de' Galli ebbe il paese scorso
Da un mare all'altro, e da Pirene al Reno,
Tornò verso Ponente alla montagna
Che separa la Francia dalla Spagna.

Passò in Navarra, et indi in Aragona
Lasciando a chi 'l veda gran maraviglia.
Restò lungi a sinistra Tarracona,
Riscaglia a destra, ed arrivò in Castiglia.
Vide Gallizia e 'l regno d'Ulisbona;
Poi volse il corso a Cordova e Siviglia;
Nè lasciò presso al mar nè fra campagna
Città, che non vedesse tutta Spagna.

Vide le Gade, o la meta che pose
Ai primi naviganti Ercole Invitto.
Per l'Africa vagar poi si dispose
Dal mar d'Atlante ai termini d'Egitto.
Vide le Baleariche famose,
E vide Evizia appresso al cammin dritto.
Poi volse il freno, e tornò verso Arzilla
Sovra 'l mar che da Spagna dipartilla.

Vide Marocco, Feza, Orano, Ippoua,
Algier, Buzea, tutte città superbe,
Ch'hanno d'altre rittà tutte corona,
Corona d'oro, e non di fronde o d'erbe.
Verso Biserta e Tunigi poi sprona:
Vide Capisse e l'isola d'Alzerbe,
E Tripoli e Bernicche e Tolomilla,
Sin dove il Nilo in Asia si tragilla.

Tra la marina e la silvosa schena
Del fiero Atlante vide ogni contrada.
Poi diè le spalle ai monti di Carena,
E sopra i Cirenei prese la strada;
E traversando i campi dell'arena,
Venne a' confini di Nubia in Albaida.
Rimase dietro il cimier di Batto,
E l'gran tempio d'Amou, ch'oggi è disfatto.

Indi giunse ad un'altra Tremisenne,
Che di Mammetto pur segue lo stilo.
Poi volse agl'altri Etiopi le penne,
Che contra questi son di là dal Nilo.
Alla città di Nubia il cammin tenne
Tra Dobada e Coale in aria a filo.
Questi Cristiani, son quei Saracini;
E stan con l'arme in man sempre a' confini.

Senapo Imperator della Etiopia,
Ch'in loco tien di scettro in man la croce,
Di gente, di cittadini e d'oro ha copia
Quindi fin là dove il mar Rosso ha foce;
E serva quasi nostra Fede propria,
Che può salvarlo dall'esilio atroce.
Gli è, s'io non piglio errore in questo loco
Ove al battesimo loro usano il fuoco.

Dismontò il duca Astolfo alla gran porte
Dentro di Nubia, e visitò il Senapo.
Il castello è più ricco assai che forte,
Ove dimora d'Etiopia il capo.
Le ratene dei ponti e delle porte,
Gangheri e chiaviste da piedi a capo,
E finalmente tutto quel lavoro
Che noi di ferro usiamo, ivi usan d'oro.

Ancorchè del finissimo metallo
Vi sia tale abbondanza, è pur in pregio.
Colonnate di limpido cristallo
Son le grau logge del palazzo regio,
Fan rosso, bianco, verde, azzurro e giallo
Sotto i bei palchi un rilucente fregio,
Divisi tra proporzionati spazi,
Rubin, smeraldi, zaffiri e topazi.

In mura, in tetti, in pavimenti sparte
Eran le perle, eran le ricche gemme.
Quivi il balsamo nasce; e poca parte
N'ebbe appo questi mai Gerusalemme.
Il muschio ch'a noi vien, quindi si parte;

Quindi vien l'ambra, e cerca altre marein-
Vengon le cose in somma da quel canto, (me:
Che nei paesi nostri vaglion tanto.

Si dice che 'l Soldan, re dell'Egitto,
A quel re dà tributo, e sta suggetto,
Perch'è in poter di lui dal cammin dritto
Levar il Nilo, e dargli altro riletto,
E per questo lasciar subito affitto
Di fame il Cairo e tutto quel distretto.
Senapo detti è dai sudditi suoi:
Gli diciam Presto o Preteianni nol.

Di quanti re mai d'Etiopia foro,
Il più ricco fu questi e il più possente;
Ma con tutta sua possa e suo tesoro,
Gli occhi perduti avea miseramente.
E questo era il minor d'ogni martoro:
Molto era più nolo e più splacente,
Che, quantunque ricchissima si chiamo,
Cruciato era da perpetua fame.

Se per mangiare o ber quello infelice
Venìa cacciato dal bisogno grande,
Tosto apparìa l'inferral schiera nitrice,
Le mostruose Arpie brutte e nefande,
Che col grifo e con l'ugna predatrice
Spargeano i vasi, e rapian le vivande;
E quel che non capia lor ventre ingordo,
Vi rimaneva contaminato e fardo.

E questo, perch'essendo d'anni acerbo,
E vistosi levato in tanto onore,
Che, oltre alle ricchezze, di più nerbo
Era di tutti gli altri, e di più core;
Divenne, come Lucifer, superbo,
E pensò muover guerra al sun Fattore.
Con la sua gente la via prese al dritto
Al monte ond'è sceso il gran fiume d'Egitto.

Inteso avea che su quel monte alpestre,
Ch'oltre alle nubi e presso al ciel si leva,
Era quel paradiso che terreste
Si dice, ove abitò già Adamo ed Eva.
Con cammelli, elefanti, e con pedestre
Esercito, orgoglioso si moveva
Con gran desir, se v'abitava gente,
Di farla alle sue leggi ubbidiente.

Dio gli riprese il temerario ardire,
E mandò l'Angel suo tra quelle frotte,
Che cento mila ne fece morire,
E condannò lui di perpetua notte.
Alla sua mensa poi fece venire
L'orrendo mostro dall'inferral grotte,
Che gli rapisce e contamina i cibi,
Nè lascia che ne gusti o ne delibi.

Ed in disperazion continua il messo
Uno che già gli avea profetizzato
Che le sue mense non sariano oppresse
Dalla rapina e dal fodore ingrato,
Quando venir per l'aria si vedesse
Un cavalier sopra un cavallo alato.
Perchè dunque impossibil parca questo,
Privo d'ogni speranza vivea mesto.

Or che con gran stupor vede la gente
Sopra ogni muro e sopra ogni alta torre

Entrare il cavaliero, immanentino
È chi a narrarlo al re di Nubia corre,
A chi la profezia ritorna a mente;
Ed obbliando per letizia torre
La fedel verga, con le mani innante
Vien brancolando al cavalier volante.

Astolfo nella piazza del castello
Con spaziose ruote in terra scese.
Poi che fu il re condotto innanzi a quello,
Inginocchiassi, e le man giunte stese,
E disse: Angel di Dio, Messia novello,
S'io non merto perdono a tante offese,
Mira che proprio è a nol peccar sovente,
A voi perdonar sempre a chi si pente.

Del mio error consapevole, non chieggiò
Nè chiederti ardirei gli antichi lumi.
Che tu lo possa far, ben creder deggio;
Chè sei de' cari a Dio beati numi.
Ti basti il gran martir ch'io non ci veggio,
Senza ch'ognor la fame mi consumi.
Almen discaccia le felide Arpie,
Che non rapiscan le vivande mie:

E di marmore un tempio ti prometto
Edificar dell'alta reggia mia,
Che tutte d'oro abbia le porte e 'l tetto,
E dentro e fuor di gemme ornato sia;
E del tuo santo nome sarà detto,
E del miracol tuo scolpito fia.
Così dicea quel re che nulla vede,
Cercando invan hachere al duca il piede.

Rispose Astolfo: Nè l'angel di Dio,
Nè son Messia novell, nè dal ciel vegno;
Ma son mortale e peccatore anch'io,
Di tanta grazia a me concessa indegno.
Io farò ogul apra, acciò che 'l mostro rio,
Per morte o fuga, io ti levi del regno.
S'io il fo, me non, ma Dio ne loda solo,
Che per tuo aiuto qui mi drizzò il volo.

Fa questi voti a Dio, debiti a lui;
A lui le chiese edifica e gli altari.
Così parlando, andavano ambidui
Verso il castello far l'baron preclari.
Il re comanda ai servitori suoi,
Che subito il convito si prepari,
Sperando che non debba essergli tolta
La vivanda di mano a questa volta.

Dentro una ricca sala immanentino
Apparecchiassi il convito solenne.
Col Senapo s'assise solamente
Il duca Astolfo, e la vivanda venne.
Ecco per l'aria lo stridor si sente,
Percossa intorno dall'orribil penna:
Ecco venir l'Arpie brutte e nefande,
Tratte dal cielo a odor delle vivande.

Erano sette in una schiera, e tutte
Volto di donne avean, pallide e smorte,
Per lunga fame attenuate e ascinte,
Orribil a veder più che la morte.
L'alacchie grandi avean, deformi e brutte;
Le man rapaci, e l'ugue incurve e torte;
Grande e felido il ventre, e lunga coda,

Come di serpe che s'aggira e morda.
 Si sentono venir per l'aria, e quasi
 Si veggono tutte a un tempo in su la mensa
 Rapire i cibi, e riversare i vasi:
 E molta feccia il ventre lor dispensa,
 Talchè gli è forza d'atturare i nasi;
 Chè non si può patir la puzza immensa.
 Astolfo, come l'ira lo sospinge,
 Contra gl'ingordi augeili il ferro stringe.

Uno sul collo, un altro su la groppa
 Percuote, e chi nel petto, e chi nell'aia;
 Ma come fera in s'un sacco di stappa,
 Poi langue il colpo, e senza effetto cala;
 E quei non vi lasciar piatto nè coppa
 Che fosse intatta; nè sgombrar la sala
 Prima che le rapine e il fiero pasto
 Contaminato il tutto avesse e guasto.

Avuto avea quel re ferma speranza
 Nel duca, che l'Arpie gli discacciassi;
 Ed or che nulla ove sperar gli avanza,
 Sospira e geme, e disperato stassi.
 Viene al duca del corno rimembranza,
 Che suole altarlo ai perigliosi passi;
 E conchiude tra sè, che questa via
 Per discacciare i mostri ottima sia.

E prima fa che l're, con suoi baroni,
 Di calda cera l'orecchia si serra,
 Acciò che tutti, come li corno suoni,
 Non abbiano a fuggir fuor della terra.
 Prende la briglia, e salta su gli arcioni
 Dell'ippogrifo, ed il bel corno afferra;
 E con ceniti allo scalco poi comanda
 Che riponga la mensa e la vivanda.

E così in una loggia s'apparecchia
 Con altra mensa altra vivanda nuova.
 Ecco l'Arpie che fan l'usanza vecchia:
 Astolfo il corno subito ritrova.
 Gli augelli, che non han chiusa l'orecchia,
 Udito il suon, non puon stare alla prova;
 Ma vanno in fuga pieni di paura,
 Nè di cibo nè d'altro hanno più cura.

Subito il paladin dietro lor sprona:
 Volando esce il destrier fuor della loggia,
 E col castel la gran città abbandona,
 E per l'aria cacciando i mostri, poggia.
 Astolfo il corno tuttavolta suona:
 Fuggon l'Arpie verso la zona roggia,
 Tanto che sono all'altissimo monte,
 Ove il Nito ba, se in alcun luogo ha, fonte.

Quasi della montagna alla radice
 Entra sotterra una profonda grotta,
 Che certissima porta esser si dice
 Di ch'allo inferno vuol scender talotta.
 Quivi s'è quella turba predatrice,
 Come in sicuro albergo, ricondotta,
 E giù sin di Cocito in su la proda
 Scesa, e più là, dove quel suon non oda.

All'infernai caliginosa buca
 Ch'apre la strada a chi abbandona il lume,
 Finì l'orribil suon l'incerto duca,
 E fe raccorre al suo destrier le piume.

I Quattro Poeti Italiani.

Ma prima che più innanzi lo lo conduca,
 Per non mi dipartir dal mio costume,
 Poichè da tutti i lati ho pieno il foglio,
 Finire il Canto, e riposar mi voglio.

CANTO XXXIV.

Dopo una eloquente invettiva contro l'umana avidità, il Poeta narra che Astolfo, entrato nella grotta onde si va nell'inferno, ode da un'anima la pena imposta ai disconsolati l'amore altrui. Sale quindi al paradiso terrestre, e di là al pianeta lunare, ove gli è dato il mezzo di rendere il senno ad Orlando. Descrizione del palazzo delle Parche.

Oh fameliche, inique e fiere Arpie,
 Ch' all'accecata Italia e d'error piena,
 Per punir forse antiche colpe rie,
 In ogni mensa alto giudicio mena!
 Innocenti fanciulli e madri pie
 Cascan di fame, e veggon ch'una cena
 Di questi mostri rei tutto divora
 Ciò che del viver lor sostegno fora

Troppo fallò chi le spioncine aperse,
 Che già molt'anni erano state chiuse;
 Ondo il fetore e l'ingordigia emerse,
 Ch'ad ammorbare Italia si diffuse.
 Il bel vivere allora si sommerse;
 E la quiete in tal modo s'escluse,
 Ch'in guerre, in povertà sempre e in affanni
 È dopo stata, ed è per star molt'anni;

Finchè ella un giorno al nequitosi figli
 Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete.
 Gridando lor: Non fia chi rassimigli
 Alla virtù di Calai e di Zete?

Che le mense dal puzzo e dagli artigli
 Liberi, e torni a lor mondialetti lieti?
 Come essi già quelle di Fimeo, e dopo
 Fe il paladin quel del re etiopo.

Il paladin col suono orribil venne
 Le brutte Arpie cacciando in fuga e in rotta,
 Tanto ch'appiè d'un monte si ritenne,
 Ov'esse erano entrate in una grotta.
 L'orecchie attente alio spiraglio tenne,
 E l'aria ne sentì percossa e rotta
 Da pianti e d'urli, e da lamento eterno;
 Segno evidente quivi esser lo inferno.

Astolfo si pensò d'entrarvi dentro,
 E veder quei ch'hanno perduto il giorno,
 E penetrar la terra fin al centro,
 E le bolge infernal cercar intorno.
 Di che debbo temer, dicea, s'lo v'entro?
 Chè mi posso aiutar sempre col corno.
 Farò fuggir Plutone e Satanasso.

E'l can trifauce leverò dal passo.
 Dell'calato destrier presto discese,
 E lo lasciò legato a un arbuscellic:

Pot si cadè nell'antro, e prima preso
 Il corno, avendo ogni sua speme in quello.
 Non andò molto innanzi, che gli offese
 Il naso e gli occhi un fumo oscuro e fello,
 Più che di pece grave e che di zolfo:
 Non sta d'andar per questo innanzi Astolfo.

Ma quanto va più innanzi, più s'ingrossa
 Il fumo e la caligine; e gli pare
 Ch'andare innanzi più troppo non possa,
 Chè sarà forza addietro ritornare.
 Ecco, non sa che sia, vede far mossa
 Dalla volta di sopra, come fare
 Il cadavero appeso al vento suole,
 Che molti di sia stato all'acqua e al sole.

Sì poco, e quasi nulla era di luce
 In quell'affumicata e nera strada,
 Che non comprende e non discerne il duce
 Chi questo sia, che si per l'aria vada;
 E per notizia averne si conduce
 A dargli uno o duo colpi della spada.
 Stima poi ch'uno spiro esser quei debbia;
 Chè gli par di ferir sopra la nebbia.

Allor sentì parlar con voce mesta:
 Deh, senza fare altrui danno, giù cala!
 Pur troppo il negro fumo mi molesta,
 Che dal fuoco infernal qui tutto esala.
 Il duca stupefatto alior s'arresta,
 E dice all'ombra: Se Dio tronchi ogni ala
 Al fumo sì, ch'a te più non ascenda,
 Non ti dispiaccia che 'l tuo stato intenda.

E se vuoi che di te porti novella
 Nel mondo su, per satisfarti sono.
 L'ombra rispose: Alla luce alma e bella
 Tornar per fama ancor sì mi par buono,
 Che le parole è forza che mi svegla
 Il gran desir ch'ho d'aver poi tai dono,
 E che 'l mio nome e l'esser mio ti dica,
 Benchè 'l parlar mi sia nota e fatica.

E cominciò: Signor, Lidia son io,
 Del re di Lidia in grande altezza nata,
 Qui dal giudicio altissimo di Dio
 Al fumo eternamente condannata,
 Per esser stata al fido amante mio,
 Mentre io vissi, spiacevole ed ingrata.
 D'altre infinite è questa grotta piena,
 Poste per simi fallo in simi pena.

Sta la cruda Anassarete più al basso,
 Ove è maggiore il fumo, e più martire.
 Restò converso al mondo il corpo in sasso,
 E l'anima quaggiù venne a patire,
 Poi che veder per lei l'afflittio e lasso
 Suo amante appeso potè soffrire.
 Qui presso è Dafne, ch'or s'avvede quanto
 Errasse a fare Apollo correr tanto.

Lungo saria se gl'infelici spiriti
 Delle femmine ingrate, che qui stanno,
 Volessi ad uno ad uno riferirti;
 Che tanti son, ch' in infinito vanno.
 Più lungo ancor saria gl' uomini dritti,
 A' quai l'esser ingrato ha fatto danno,
 E che puniti sono in peggior loco,

Ove li fumo gli accieca, e cuoce il fuoco.

Perciò le donne più facili e pronte
 A creder son, di più supplicio è degno
 Chi lor fa inganno. Il sa Tesco e Giasone,
 E chi turbò a Latin l'antiquo regno:
 Saffio ch' incontra sè il frate Absalono
 Per Tamar trasse a sanguinoso sdegno;
 Ed altri ed altre, che sono infiniti,
 Che lasciato han chi moglie e chi mariti.

Ma per narrar di me più che d'altrui,
 E palesar l'error che quì mi trasse,
 Bella, ma altiera più, sì in vita fui,
 Che non so s'altra mai mi s'aggiugliasse:
 Nè ti saprei ben dir, di questi doi,
 S'in me l'orgoglio o la beltà avanzasse;
 Quantunque il fasto e l'alterezza nacque
 Dalla beltà ch'a tutti gli occhi piacque.

Era in quel tempo in Tracia un cavaliere
 Estimato li miglior del mondo in arme,
 Li qual da più d'un testimonio vero
 Di singolar beltà sentì lodarme;
 Talchè spontaneamente fe pensiero
 Di voler li suo amor tutto donarme,
 Stimando meritar per suo valore,
 Che caro aver di lui dovessi il core.

In Lidia venne; e d'un laccio più forte
 Vinto restò, poi che veduta m'ebbe.
 Con gli altri cavalier si messe in corte
 Del padre mio, dove in gran fama crebbe.
 L'alto valore, e le più d'una sorte
 Prodezze che mostrò, lungo sarebbe
 A raccontarti, e il suo merito infinito,
 Quando egli avesse a più grato uom servito.

Pamfilia e Caria, e il regno de' Cilici
 Per opra di costui mio padre vinse;
 Che l'esercito mai contra i nimici,
 Se non quanto voleva costui, non spinse.
 Costui, poi che gli parve li benefici
 Suoi meritargli, un di col re si strinse
 A domandargli, in premio delle spoglie
 Tante arrecate, ch'io fossi sua moglie.

Fu repulso dal re, ch' in grande stato
 Maritar disegnava la figliuola;
 Non a costui che, cavalier privato,
 Altro non tien che la virtude sola:
 E 'l padre mio, troppo al guadagno dato,
 E all'avarizia, d'ogni vizio scuola,
 Tanto apprezza costumi, o virtù ammira,
 Quanto l'asino fa il suon della lira.

Alceste, il cavalier di ch'io ti parlo,
 (Che così nome avea) poi che si vede
 Repulso da chi più gratificarlo

Era più debitor, commiato chiede;
 E io minaccia, nel partir, di farlo
 Pentir, chè la figliuola non gli diede.
 Se n'andò al re d'Armenia, emulo antico
 Del re di Lidia, e capital nimico;

E tanto stimolò, che lo dispose
 A pigliar l'arme, e far guerra a mio padre.
 Esso, per l'opre sue chiare e famose,
 Fu fatto capitán di quelle squadre.

Pel re d' Armenia tutte l' altre cose
 Disse ch' acquisteria : sol te leggladre
 E belle membra mie volea per frutto
 Dell' op'ra sua , vinto ch' avesse il tutto.

Io non ti pote' esprimere il gran danno
 Ch' Alceste al padre mio fa in quella guerra.
 Quattro eserciti rompe, e in men d'un anno
 Lo mena a tal, che non gli lascia terra,
 Fuor ch' un castel ch' alte pendici fanno
 Fortissimo ; e là dentro il re si serra
 Con la famiglia che più gli era accetta,
 E col tesor che trar vi puote in fretta.

Quivi assedionne Alceste; ed in non molto
 Termine a tal disperazion ne trasse,
 Che per buon patto avria mio padre tolto
 Che moglie e serva ancor me gli lasciasse
 Con la metà del regno, s'indi assolto
 Restar d'ogni altro danno si sperasse.
 Vedersi in breve dell' avanzo privo
 Era ben certo, e poi morir captivo.

Tentar, prima ch' accada, si dispone
 Ogni rimedio che possibil sia;
 E me, che d'ogni male era cagione,
 Fuor della rocca, ov' era Alceste invia.
 Io vo ad Alceste con intenzione
 Di dargli in preda la persona mia,
 E pregar che la parte che vuol tolga
 Del regno nostro, e l'ira in pace volga.

Come ode Alceste ch' io vo a ritrovarlo,
 Mi viene incontro pallido e tremante.
 Di vinto e di prigionie, a riguardarlo,
 Più che di vincitore, aveo sembante.
 Io che conosco ch' arde, non gli parlo,
 Si come avea già disegnato innante:
 Vista l' occasione, fo pensier nuovo
 Conveniente al grado in ch' io lo trovo.

A maledir comincio l' amor d' esso,
 E di sua crudeltà troppo a dolermi,
 Ch' iniquamente abbia mio padre oppresso,
 E che per forza abbia cercato avermi;
 Chè con più grazia gli saria successo
 Indì a non molti dì, se tener fermi
 Saputo avesse i modi cominciati,
 Ch' al re ed a tutti noi si furon grati.

E sebben da principio il padre mio
 Gli avea negata la domanda onesta,
 (Perocchè di natura è un poco rio,
 Nè mai si piega alla prima richiesta)
 Farsi per ciò di ben servir restio
 Non doveva egli, e aver l'ira sì presta;
 Anzi, ognor meglio oprando, tener certo
 Venire in breve al desiato merito.

E quando ancor mio padre a lui ritroso
 Stato fosse, io l'avrei tanto pregato,
 Ch' avria l'amante mio fatto mio sposo.
 Pur, se veduto io l'avessi ostinato,
 Avrei fatto tal op'ra di nascoso,
 Che di me Alceste si saria lodato.
 Ma poich' a lui tentar parve altro modo,
 Io di mai non l'amar fisso avea il chiodo.

E sebben era a lui venuta, mossa

Dalla pietà ch' al mio padre portava,
 Sia certo che non molto fruir possa
 Il piacer ch' al dispetto mio gli dava;
 Ch' era per far di me la terra rossa,
 Tosto ch' io avessi alla sua voglia prava
 Con questa mia persona soddisfatto
 Di quel che tutto a forza saria fatto.
 Queste parole e simili altre usai,
 Poichè potere in lui mi vidi tanto;
 E l' più pentito lo rendei, che mai
 Si trovasse nell' eremo alcun santo.
 Mi cadde a' piedi, e supplicommi assai,
 Che col collet che si levò da canto
 (E volea in ogni modo ch' io l' pigliassi)
 Di tanto fallo suo mi vendicassi.

Poich' io lo trovo tale, io fo disegno
 La gran vittoria insin al fin seguire.
 Gli do speranza di farlo ancor degno
 Che la persona mia potrà fruire,
 S' emendando il suo error, l'antiquo regno
 Al padre mio farà restituire;
 E nel tempo avvenir potrà acquistarme
 Servendo, amando, e non usai più per arme.

Così far mi promesse, e nella rocca
 Intatta mi mandò, come a lui venni,
 Nè di lasciarmi pur s'ardi la bocca:
 Vedi s' al collo il giogo ben gli tenni;
 Vedi se bene Amor per me lo tocca,
 Se convien che per lui più strali impenni.
 Al re d' Armenia andò, di cui dovea
 Esser per patto ciò che si prendea:

E con quel miglior modo ch' usar puote,
 Lo priega ch' al mio padre il regno lassi,
 Del qual le terre ha depredate e vote,
 Ed a goder l'antiqua Armenia passi.
 Quel re, d'ira infiammando ambe le gote,
 Disse ad Alceste che non vi pensassi;
 Chè non si volea tor da quella guerra,
 Finchè mio padre avea palmo di terra.

E s' Alceste è mutato alle parole
 D' una vil femminella, abbiasi il danno.
 Già a' prieghi esso di lui perder non vuole
 Quel ch' a fatica ha preso lu lutto un anno.
 Di nuovo Alceste il priega, e poi si duole
 Che seco effetto i prieghi suoi non fanno.
 All' ultimo s' adira, e lo minaccia,
 Che vuol, per forza o per amor, lo faccia.

L'ira moltiplicò sì, che li spinse
 Dalle male parole ai peggior fatti.
 Alceste contra il re la spada strinse
 Fra mille ch' in suo aiuto s' eran tratti;
 E, malgrado lor tutti, ivi l' estinse:
 E quel di ancor gli Armeni ebbe disfatti
 Con l' aiuto de' Cilicci e de' Traci
 Che pagava egli, e d' altri suoi seguaci.

Seguì la vittoria, ed a sue spese,
 Senza dispendio alcun del padre mio,
 Ne rendè tutto il regno in men d'un mese.
 Poi per ricompensarne il danno rio,
 Olt' alle spoglie che no diede, prese
 In parte, e gravò in parte di gran fio

Armenia e Cappadocia che confina,
E scorse Ircania fin su la marina.

In luogo di trionfo, al suo ritorno,
Faccemmo noi pensier dargli la morte.
Restammo poi, per non ricever scorno;
Chè lo veggiam troppo d'amici forte.
Fingo d'amarlo, e più di giorno in giorno
Gli dò speranza d'esserli consorte;
Ma prima contra altri nimici nostri
Dico voler che sua virtù dimostri.

E quando sol, quando con poca genie,
Lo mando a strane imprese e perigliose,
Da farne morir mille agevolmente;
Ma lui successer ben tutte le cose;
Chè tornò con vittoria, e fu sovente
Con orribil persone e mostruose,
Con giganti a battaglia e Lestrigoni,
Ch'erano infeste a nosire regioni.

Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto
Dalla matrigna esercitato Alcide
In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanlo,
Alle valli d'Etolia, alle Numide,
Sul Tevere, su l'Albero, e altrove; quanto
Con prieghi finti e con voglie omicide
Esercitato fu da me il mio amante,
Cercando lo pur di torliomi davante.

Nè potendo vultre al primo intento,
Vengono ad un di non minore effetto:
Gli fo quei tutti ingiuriar, ch'io sento
Che per lui sono, e a tutti in odio il metto.
Egli, che non sentia maggior contento
Che d'ubbidirmi, senza alcun rispetto
Le mani ai cenni miei sempre avea pronte,
Senza guardare un più d'un altro in fronte.

Poi che mi fu, per questo mezzo, avviso
Spento aver del mio padre ogni nimico,
E per lui stesso Alceste aver conquiso;
Che non si avea, per noi, lasciato amico;
Quel ch'io gli avea con simulato viso
Celato fin allora, chiaro gli esplico:
Che grave e capitale odio gli porto,
E pur tuttavia cerco che sia morto.

Considerando poi, s'io lo facessi,
Ch'in pubblica ignominia ne verrei,
(Sapeasi troppo quanto lo gli doversi,
E crudel detta sempre ne sarei)
Mi parve fare assai, ch'io gli togliessi
Di mal venir più innanzi agli occhi miei.
Nè veder nè parlar mai più gli volsi,
Nè messo udì, nè letterage tolsi.

Questa mia ingratitude gli diede
Tanto martir, ch'alfin dal dolor vinto,
E dopo un lungo domandar mercede,
Inferno cadde, e ne rimase estinto.
Per pena ch'al fallir mio si richiede,
Or gli occhi ho lacrimosi, e ti viso tanto
Del negro fumo: e così avrò in eterno;
Chè nulla redenzion è nell'inferno.

Poichè non parla più Lidia infelice,
Va il duca per saper s'altri vi stanzii:
Ma la caligine alta, ch'era ultrice

Dell'opre ingrate, sì gl'ingrossa innanzi,
Ch'andar un palmo sol più non gli lice:
Anzi a forza tornar gli conviene; anzi
Perchè la vita non gli sia interrotta
Dal fumo, i passi accelerar con fretta.

Il mutar spesso delle piante ha vista
Di corso, e non di chi passeggia o trotta.
Tanto, salendo inverso l'erta, acquista.
Che vede dove aperta era la grotta;
E l'aria già caliginosa e trista,
Dal lume cominciava ad esser rotta.
Alfin con molto affanno e grave ambascia
Esce dell'antro, e dietro il fumo lascia.

E perchè del tornar la via si tronca
A quelle bestie ch'han sì ingorde l'ope,
Raguna sassi, e molti arbori tronca,
Che v'eran qual d'amomo e qual di pepe;
E come può, dinanzi alla spelunca
Fabbrica di sua man quasi una siepe,
E gli succede così ben quell'opra,
Che più l'Arpie non torneran di sopra.

Il negro fumo della scura pece,
Mentre egli fu nella caverna tetra,
Non macchiò sol quel ch'apparia, ed infecò;
Ma sotto i panni ancora entra e penetra:
Sì che per trovar acqua andar lo fece
Cercando un pezzo; e alfin fuor d'una pie-
Vide una fonte uscir nella foresta, (tra
Nella qual si lavò dal più alla testa.

Poi monta il volatore, e in aria s'alza,
Per giunger di quel monte in su la cima,
Che non lontan con la superna balza
Dal cerchio della luna esser si stima.
Tanto è il desir che di veder lo 'ncalza,
Ch'al cielo aspira, e la terra non stima.
Dell'aria più e più sempre guadagna;
Tanto ch'al giogo va della montagna.

Zaffir, rubini, oro, topazi e perle
E diamanti e crisoliti e iacinti
Potriano i fiori assomigliar, che per le
Liete piagge v'avea l'aura dipinti:
Sì verdi l'erbe, che possendo averle
Quaggiù, ne foran gli smeraldi vinti;
Nè men belle degli arbori le frondi;
E di frutti e di fior sempre secondi.

Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
Azzurri e bianchi e verdi e rossi e gialli.
Murmuranti ruscelli e cheti laghi
Di limpidezza vincono i cristalli.
Una dolce aura che ti par che vaghi
A un modo sempre, e dal suo stil non falli,
Faciesi l'aria tremolar d'intorno,
Che non potea nolar calor del giorno:

E quella ai fiori, ai pomi e alla verzura
Gli odor diversi depredando giva;
E di tutti faceva una mistura
Che di soavità l'anima notriva.
Sorgea un palazzo in mezzo alla pianura,
Ch'acceso esser pareva di fiamma viva:
Tanto splendore intorno e tanto lume
Raggiava, fuor d'ogni mortal costume.

Astolfo il suo destrier verso il palagio,
Che più di trenta miglia intorno aggira,
A passo lento fa muovere adagio,
E quindi e quindi il bel paese ammira;
E giudica, appo, quel brutto e malvagio,
E che sia al cielo ed a natura in ira
Questo ch'abitam noi fetido mondo:
Tanto è soave quel, chiaro e giocondo.

Come egli è presso al luminoso tetto,
Attonito riman di maraviglia;
Chè tutto d'una gemma è 'l marmo schietto,
Più che carbouchio lucida e vermiglia.
Oh stupenda opra, oh dedalo architetto!
Qual fabbrica tra noi le rassomiglia?
Taccia qualunque le mirabil sette
Moli del mondo in tanta gloria mette.

Nel lucente vestibulo di quella
Felice casa un vecchio al duca occorre,
Che 'l manto ha rosso, bianca la gonnella,
Che l'un può al latte, e l'altro al minio op-
(porre.

I crini ha bianchi, e bianca la mascella
Di folta barba ch'al petto discorre;
Ed è sì venerabile nel viso,
Ch'un degli eletti par del paradiso.

Così col lieta faccia al paladino,
Che riverente era d'arcion disceso,
Disse: O baron, che per voler divino
Sel nel terrestre paradiso asceso:
Comechè nè la causa del cammino,
Nè il fin del tuo desir da te sia inteso;
Pur credi che non senza alto misterio
Venuto sel dall'artico emisferio.

Per imparar come succorrer del
Carlo, e la Santa Fe tor di periglio,
Venno meco a consigliar ti sei
Per così lunga via senza consiglio.
Nè a tuo saper nè a tua virtù vorret
Ch'esser qui giunto attribuiassi, o figlio;
Chè nè il tuo corno nè il cavallo alato
Ti valen, se da Dio non t'era dato.

Itagionerai più ad agio insieme poi,
E ti dirò come a procedere hai:
Ma prima vieni a ricrear con noi;
Che 'l digiun lungo de' nolarti ormai.
Continuando il vecchio i detti suoi,
Fece maravigliare il duca assai,
Quando, scoprendo il nome suo, gli disse
Esser colui che l'Evangelio scrisse;

Quel tanto al Redentor caro Giovanni,
Per cui il sermone tra i fratelli uscì,
Che non dovea per morte finir gli anni;
Sì che fu causa che 'l Figliuol di Dio.
A Pietro disse: Perchè pur t'affanni,
S'io vo' che così aspetti il venir mio?
Benchè non disse; Egli non de' morire,
Si vede pur che così volse dire.

Quivi fu asento, e trovò compagnia,
Chè prima Enoch, il patriarca, v'era;
Eravi insieme il gran profeta Elia,
Che non han vista ancor l'ultima ora;

E fuor dell'aria postilente e ria
Si goderan l'eterna primavera,
Finchè dian segno l'angeliche tube
Che torni Cristo in su la bianca nube.

Con accoglienza grata il cavaliere
Fu dai Santi alloggiato in una stanza:
Fu provvisto in un'altra al suo destriero
Di buona biada, che gli fu abbastanza.
De' frutti a lui del paradiso diero,
Di tal sapor, ch'a suo giudicio, senza
Scusa non sona i duo primi parenti.
Se per quei fur sì poco ubbidienti.

Poi ch'a natura il duca avventuroso
Satisfecce di quel che se le debbe,
Come col cibo, così col riposo,
Chè tutti e tutti comodi quivi ebbe;
Lasciando già l'Aurora il vecchio spfoso,
Ch'ancor per lunga età mai non l'incrobbe;
Si vede incontra nell'uscir del letto
Il discepol da Dio tanto diletto;

Che lo prese per mano, e seco scorse
Di molte cose di silenzio degne;
E poi disse: Figliuol, tu non sai forse
Che in Francia accade, ancorchè tu ne veguo.
Sappi che 'l vostro Orlando, perchè torso
Dal cammin dritto le commesse insegue,
È punito da Dio, che più s'accende
Contra chi egli ama più, quando s'offende.

Il vostro Orlando, a cui nascondo diede
Somma possanza Dio con sommo ardire,
E fuor dell'uman uso gli concedo
Che ferro alcun non lo può mai ferire;
Perchè a difesa di sua Santa Fede
Così voluto l'ha costituir,
Come Sansone incontra a' Filistei
Costituit a difesa degli Ebrei;

Renduto ha il vostro Orlando al suo Si-
Di tanti benefici ingrato merto; (ignoro
Chè quanto aver più lo dovea in favore,
N'è stato il fedel popol più deserto.
Si accettato l'avea l'incesto amore
D'una pagana, ch'avea già sofferto
Due volte e più venire empio e crudele,
Per dar la morte al suo cugin fedele.

E Dio per questo fa ch'egli va folle,
E mostra nudo il ventre, il petto e il fianco;
E l'intelletto gli si offusca e tolle,
Che non può altrai conoscere, e sè manco.
A questa guisa si legge che volle
Nabuccodonosor Dio punir anco,
Che sette anni il mandò di furor pieno
Sì che, qual bue, pasceva l'erba e 'l ficco.

Ma perèh'assai minor del paladino,
Che di Nabucco, è stato pur l'eccesso,
Sol di tre mesi dal voler divino
A pagar questa error termine è messo.
Nè ad altro effetto per tanto cammino
Salir quassù, t'ha il Redentor concesso,
Se non perchè da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il suo senna si renda.

Gli è ver che ti bisogna altro viaggio

Far meco, e tutta abbandonar la terra.
 Nel cerchio della luna a menar l'aggio,
 Che dei planeti a noi più prossima erra;
 Perchè la medicina che può saggio
 Rendere Orlando, là dentro si serra.
 Come la luna questa notte sia
 Sopra noi giunta, ci porremo in via.

Di questo e d'altre cose fu diffuso
 Il parlar dell'Apostolo quel giorno.
 Ma poi che 'l sol s'ebbe nel mar rinchiuso,
 E sopra lor levò la luna il corno,
 Un carro apparecchiossi, ch'era ad uso
 D'andar scorrendo per quei cieli intorno:
 Quel già nelle montagne di Giudea
 Da' mortali occhi Elia levato avea.

Quattro destrier via più che fiamma rossi
 Al glogo il Santo Evangelista agglunse;
 E poi che con Astolfo rassetto si.
 E prese il freno, inverso il ciel li punse.
 Ruotando il carro, per l'aria levossi,
 E tosto in mezzo il fuoco eterno giunse;
 Che 'l vecchio fe miracolosamente,
 Che, mentre lo passar, non era ardente.

Tutta la sfera varcano del fuoco,
 E indi vanno al regno della luna.
 Veggon per la più parte esser quel loco
 Come un accliar che non ha macchia alcuna;
 E lo trovano uguale, o minor poco,
 Di ciò ch'in questo globo si raguna.
 In questo ultimo globo della terra,
 Mettendo il mar che la circonda e serra.

Quivi ebbe Astolfo doppia maraviglia,
 Che quel paese appresso era sì grande,
 Il quale a un picciol tondo rassimiglia
 A noi che lo miriam da queste bande;
 E ch'aguzzar convienli anche le ciglia,
 S'indà la terra e 'l mar, ch'intorno spande,
 Discerner vau; chè non avendo luce,
 L'immagin lor poco alta si conduce.

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
 Sono lassù, che non son qui tra noi;
 Altri piani, altre valli, altre montagne,
 Ch'han le cittadi, hanno i castelli suoi.
 Con case delle qual mai le più magno
 Non vide il paladin prima nè poi;
 E vi sono ampie e solitarie selve,
 Ove le ninfe ognor cacciano belve.

Non stette il duca a ricercar il tutto;
 Chè là non era ascoso a quello effetto.
 Dall'Apostolo Santo fu condotto
 In un vallor fra due montagne istretto,
 Ove mirabilmente era ridotto
 Ciò che si perde o per nostro difetto,
 O per colpa di tempo o di fortuna:
 Ciò che si perde qui, là si raguna.

Non par di regni o di ricchezza parlo,
 In che la ruota instabile lavora;
 Ma di quel ch'in poter di tor, di darlo
 Non ha Fortuna, intender voglio ancora.
 Molta fama è lassù, che, come tarlo,
 Il tempo al lungo andar quaggiù divora:

Lassù infiniti preghi o voti stanno,
 Che da noi peccatori a Dio si fanno.

Le lacrime e i sospiri degli amanti,
 L'iuutil tempo che si perde al giuoco,
 E l'ozio lungo d'uomini ignoranti,
 Vani disegni che non han mai loco,
 I vani desideri sono tanti,
 Che la più parte ingombran di quel loco:
 Ciò che la somma quaggiù perdesti mai,
 Lassù salendo ritrovar potrai.

Passando il paladin per quelle biche,
 Or di questo or di quel chiede alla guida:
 Vide un monte di tunside vessiche,
 Che dentro pareva aver tumulti e grida;
 E seppe ch'eran le corose antiche
 E degli Assiri e della terra lida,
 E de' Persi e de' Greci, che già furo
 Inculti, ed or n'è quasi il nome oscuro.

Ami d'oro e d'argento appresso vedo
 In una massa, ch'erano quei doni
 Che si fan cou speranza di mercede
 Ai re, agli avari principi, ai patroni.
 Vede in ghirlande ascosi lacci, e ebriole,
 Et ode che son tutte adulazioni.

Di cicale scoppiate immagine hanno
 Versi ch'in laude dei signor si fanno.

Di nodi d'oro o di gemmati ceppi
 Vede ch'han forma i mai seguiti amori.
 V'eran d'aquile artigli; e che fur, seppi,
 L'autorità ch'ai suoi danno i signori.
 I mantici ch'intorno han pieni i greppi,
 Sono i funi dei principi, e i favori
 Che danno un tempo al Ganimedi suoi,
 Che se ne van col fior degli anni poi.

Ruine di cittadi e di castella
 Stavan con gran lesor quivi sozzopra.
 Domanda, e sa che son trattati, e quella
 Congiura che sì mal par che si cuopra.
 Vide serpì con faccia di donzella,
 Di monetieri e di ladroni l'opra:
 Poi vide bocce rotte di più sorti,
 Ch'era il servir delle misere corti.

Di versate ninestre una gran massa
 Vede, e domanda al suo dottor, ch'importa.
 L'elemosina è, dice, che si lascia
 Alcun, che fatta sia dopo la morte.
 Di vari fiori ad un gran monte passa,
 Ch'ebbe già buono odore, o putia forte.
 Questo era il dono (se però dir lece)
 Che Constantino al buon Silvestro lece.

Vide gran copia di panie con visco,
 Ch'erano, o donne, le bellezze vostre.
 Lungo sarà, se tutto in verso ordisco
 Le cose che gli fur quivi dimostre;
 Chè dopo mille e mille io non intusco,
 E vi son tutte l'occorrenze nostre:
 Sol la pazzia non v'è poca nè assai;
 Chè sta quaggiù, nè se ne parte mai.

Quivi ad alcuni giorni e fatti sui,
 Ch'egli già avea perduti, si converse;
 Che se non era interprete con lui,

Non discernea le forme lor diverse.
Poi giunse a quel che par sì averlo a nul,
Che mai per esso a Dio voll non ferse;
Io dico il senno; e n'era quivl un monte,
Solo assai più, chè l'altre cose conte.

Era come un liquor sottile e molle,
Atto a esalar, se non si tien ben chiuso;
E si vedea raccolto in varie ampolle,
Qual più, qual men capace, atte a quell'uso.
Quella è maggior di tutte, in che del folle
Signor d'Angliante era il gran senno infuso;
E fu dall'altre conosciuta, quando
Avea scritto di fuor: Senno d'Orlando.

E così tutte l'altre avean scritto anco
Il nome di color di chi fu il senno.
Del suo gran parte vide il duca franco;
Ma molto più maravigliar lo fenno
Molti ch'egli credea che dramma manco
Non dovessero averne, e quivi denno
Chiara notizia che ne tenean poco;
Chè molta quantità n'era in quel loco.

Altri in amar lo perde, altri in onori,
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze;
Altri nelle speranze de' signori,
Altri dietro alle maghe sciochezze;
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Ed altri in altro che più d'altro apprezze.
Di sofisti e d'astrologhi raccolto,
E di poeti ancor ve n'era molto.

Astolfo tolse il suo; chè gliel concesse
Lo scrittor dell'oscura Apocalisse.
L'ampolla in ch'era, al naso sol si messe,
E par che quello al luogo suo ne gisse;
E che Turpin da indi in qua confesse
Ch'Astolfo lungo tempo saggio visse;
Ma ch'uno error che fece poi, fu quello
Ch'un'altra volta gli levò il cervello.

La più capace e piena ampolla, ov'era
Il senno che soleva far savio li conte,
Astolfo tolse; e non è sì leggiera,
Come stimò, con l'altre essendo a monte.
Prima che 'l paladin da quella sfera
Piena di luce alle più basse smonte,
Menato fu dall'Apostolo Santo
In un palagio, ov'era un fiume accanto;

Ch'ogni sua stanza avea piena di velli
Di lin, di seta, di coton, di lana,
Tinti in vari colori e brutti e belli.
Nel primo chlostro una femmina cana
Fila a un aspo tenea da tutti quelli;
Come veggiam l'estate la villana
Traer dai bachi le bagnate spoglie,
Quando la nuova seta si raccoglie.

V'è chi, finito un vello, rimettendo
Ne viene un altro, e chi ne porta altronde,
Un'altra delle filze va scegliendo
Il bel dal brutto che quella confonde.
Che lavor si fa qui, ch'io non l'intendo?
Dice a Giovanni Astolfo; e quel risponde:
Le vecchie son le Parche, che con tali
Stami filano vite a voi mortali.

Quando dura un de'velli, tanto dura
L'umana vita, e non di più un momento.
Quel tien l'occhio e la Morte e la Natura,
Per saper l'ora ch'un debba esser spento.
Sceglter le belle fila ha l'altra cura
Perchè si tesson poi per ornamento
Del paradiso; e dei più brutti stami
Si fan per li dannati aspri legami.

Di tutti i velli ch'erano già messi
In aspo, e scelti a farne altro lavoro,
Erano in brevi piastre i nomi impressi,
Altri di ferro, altri d'argento o d'oro;
E poi fatti n'avean cumuli spessi,
De' quali, senza mai farvi ristoro,
Portarne via non si vedea mai stanco
Un vecchio, e ritornar sempre per anco.

Era quel vecchio sì espedito e snello,
Che per correr pareva che fosse nato;
E da quel monte il lembo del mantello
Portava pien del nome altrui segnato.
Ove n'andava, e perchè faceva quello,
Nell'altro Canto vi sarà narrato,
Se d'averne piacer segno farete
Con quella grata udienza che solete.

CANTO XXXV.

Comincia il Poeta con bellissima apostrofe alla sua donna parlando dell'amor suo; poi, togliendo occasione dal lavoro delle Parche, fa uno splendido elogio al cardinal d'Este. Mostra quindi come il tempo spenga i nomi degli uomini oscuri, e come salga a fama immortale quel dei preclari. E ripigliando il filo del Poema, riferisce alcuni fatti di Bradamante che, punta tuttora di gelosia per Ruggiero, lo sfida a battaglia.

Chi salirà per me, Madonna in cielo
A riportarne il mio perduto ingegno,
Che, poi ch'uscì da' bei vostri occhi il telo
Che 'l cor mi fissò, ognor perdendo vegno?
Nè di tanta lattura mi quel celo,
Purchè non cresca, ma stia a questo segno;
Ch'io dubito, se più si va scemando,
Di venir tal, qual ho descritto Orlando.

Per riaver l'ingegno mio m'è avviso
Che non bisogna che per l'aria io poggì
Nel cerchio della luna o in paradiso;
Chè 'l mio non credo che tanta alto alloggì.
Ne'bei vostri occhi e nel sereno viso,
Nel sen d'avorio e alabastrini poggì
Se ne va errando; ed io con queste labbia
Lo corrò, se vi par ch'io lo riabbia.

Per gli amplî tetti andava il paladino
Tutte mirando le future vite,
Poi ch'ebbe visto sul fatal molino

Volgersi quelle ch'erano già ordite:
E scorse un vello che più che d'or fino
Splender pareva; nè sarian gemme trite,
S' in fito si tirassero con arte,
Da comparargli alla millesma parie.

Mirabilmente il bel vello gli piacque,
Che tra infiniti paragon non ebbe;
E di sapere alto disio gli nacque,
Quando sarà tal vita, e a chi si debbe.
L' Evangelista nulla glie ne tacque:
Che venti anni principio prima avrebbe,
Che coll' M o col D fosse notato
L'anno corrente dal Verbo incarnato.

E come di splendore e di bellade
Quel vello non avea simile o pare;
Così saria la fortunata etade,
Che dovea uscirne, al mondo singulare;
Perchè tutte le grazie inclite e rade,
Ch' alma natura, o proprio studio dare,
O benigna fortuna ad uomo puote,
Avrà in perpetua ed infallibil dote.

Del re de' fiumi tra l'altiere corna
Or siede umil, diceagli, e piccol borgo:
Dinanzi il Po, di dietro gli soggiorna
D'alta palude un nebuloso gorgo:
Che, volgendosi gli anni, la più adorna
Di tutte le città d'Italia scorgo,
Non pur di mura e d'ampli tetli regi,
Ma di bei studi e di costumi egregi.

Tanta esaltazione e così presta,
Non fortuita o d'avventura casca;
Ma l'ha ordinata il Ciel, perchè sia questa
Degna in che l'uom, di ch'io ti parlo, nasca:
Chè, dove il frutto ha da venir, s'innesta
E con studio si fa crescer la frasca;
E l'artefice l'oro affluar suole,
In che legar gemma di pregio vuole.

Nè sì leggiadra nè sì bella veste (gno;
Unqua ebbe altr'alma in quel terrestre re-
E raro è sceso e scenderà da queste
Sfere superne un spirito sì degno,
Come per farne Ippolito da Este
N'avo l'eterna Mente alto disegno.
Ippolito da Este sarà detto
L'uomo a chi Dio sì ricco dono ha cello.

Quegli ornamenti che divisi in molti,
A molti basterian per tutti ornarli,
In suo ornamento avrà tutti raccolti
Costui di ch'hai voluto ch'io ti parli.
Le virtù di per lui, per lui soffolli
Saran gli studi: e s'io vorrò narrarli
Alti suoi meriti, affin son sì lontano,
Ch'Orlando il senno aspetterebbe invano.

Così venia l'imitator di Cristo
Ragionando col duca; e poi che tutte
Le stanze del gran luogo ebbono visto,
Onde l'umane vite eran condutte,
Sul fiume uscì, che d'arena misto
Con l'onde discorreva turbide e brutte;
E vi trovar quel vecchio in su la riva,
Che con gl'impressi nomi vi veniva.

Non so se vi sia a mente, io dico quello
Ch'al fin dell'altro Canto vi lasciai,
Vecchio di faccia, e sì di membra snello,
Cuo d'ogni cervio è più veloce assai.
Degli altri nomi egli si empia il mantello;
Scemava il monte, e non finiva mai:
Ed in quel fiume che Lete si nomava,
Scarcava, anzi perdeva la ricca soma.

Dico che, come arriva in su la sponda
Del fiume, quel prodigo vecchio scuote
Il lembo pieno, o nella turbida onda
Tutte lascia cader l'imprese note.
Un numer senza fio se ne profonda,
Ch'un minimo uso aver non se ne puote;
E di cento migliaia che l'arena
Sul fondo involva, un se ne serva appena.

Lungo e d'intorno quel fiume volando
Givano corvi ed avidi avvoltori,
Mutacchio e vari angelli, che gridando
Facean discordi strepiti e romori;
Ed alla preda correa tutti, quando
Sparger vedean gli amplissimi tesori:
E chi nel becco, e chi nell'ugna porta
Ne prende; ma lontan poco gli porta.

Come vogliono alzar per l'aria i voli,
Non han poi forza che l peso sostegna;
Sì che convien che Lete pur involi
De' ricchi nomi la memoria degna,
Fra tanti angelli son duo cigni soli.
Bianchi, signor, come è la vostra insegna,
Che vengon lioti riportando in bocca
Sicuramente il nome che lor tocca.

Così contro i pensieri empì e maligni
Del vecchio, che donar li vorria al fiume,
Alcun ne salvan gli angelli benigni:
Tutto l'avanzo obblivion consume.
Or se ne van notando i sacri cigni,
Ed or per l'aria battendo le piume,
Finchè presso alla ripa del fiume empio
Trovano un colle, esopra il colle un tempio.

All' immortalitàe il luogo è sacro,
Ove una bella ninfa giù del colle
Viene alla ripa del loteo lavacro,
E di bocca dei cigni l nomi tolle;
E quelli affigge intorno al simulacro
Ch' in mezzo il tempio una colonna estolle.
Quivi li sacra, e ne fa tal governo,
Che vi si poun veder tutti in eterno.

Chi sia quel vecchio, e perchè tutti al rio
Senza alcun frutto i bei nomi dispensi,
E degli angelli, e di quel luogo pio
Onde la bella ninfa al fiume viensi,
Aveva Astolfo di saper desio
I gran misteri e gli incogniti sensi;
E domandò di tutte queste cose
L'uomo di Dio, che così gli rispose:

Tu dei saper che non si muove frouda
Laggiù, che segno qui non se ne faccia.
Ogni effetto convien che corrisponda
In terra e in ciel, ma con diversa faccia.
Quel vecchio, la cui barba il petto inonda,

Veloce sì che mai nulla l'impaccia,
 Gli effetti pari e la medesima opra
 Che 'l Tempo fu laggjù, fu qui di sopra.

Volte che son le fila in su la ruota,
 Laggjù la vita umana arriva al fine.
 La fama là, qui ne riman la nota;
 Ch'immortali sariano ambe e divino,
 Se non che qui quel dalla insuta gota,
 E laggjù il Tempo ognor ne fa rapine.
 Questi le getta, come vedi, al rio:
 E quel l'immerge nell'eterno obbligo.

E come quassù i corvi e gli avvoltoi
 E le mulacchie e gli altri vari augelli
 S'affaticano tutti per trar fuori
 Dell'acqua i nomi che veggion più belli;
 Così laggjù ruffiani, adulatori,
 Buffon, cluedi, accusatori, e quelli
 Che vivono alle corti, e che vi sono
 Più grati assai che 'l virtuoso 'l buono;

E son chiamati cortigian gentili,
 Perchè sanno imitar l'asino e 'l ciacco;
 De' lor signor tratto che n'abbia i fili
 La giusta Parca, anzi Venere e Bacco,
 Questi di ch'io ti dico, inerti e villi,
 Nati solo ad empir di cibo il sacco,
 Portano in bocca qualche giorno il nome;
 Poi nell'obbligio lascian cader le somme.

Ma come i cigni, che cantando lieti
 Rendono salve le medaglie al tempio;
 Così gli uomini degni da' poeti
 Son toiti dall'obbligio, più che morte empio.
 O bene accorti principi e discreti,
 Che seguite di Cesare l'esempio,
 E gli scrittori vi fate amici, donde
 Non avete a temer di Lete l'onde?

Son, come i cigni, auco i poeti rari,
 Poeti che non sian del nome indegni,
 Sì perchè il Ciel degl' uomini preclari
 Non patè mai che troppa copia regni,
 Sì per gran colpa dei signori avari
 Che lascian mendicare i sacri ingegni;
 Che le virtù premendo, ed esaltando
 I vizii, caccian le buone arti in bando.

Credi che Dio questi ignoranti in privi
 Dello 'ntelletto, e loro offusca i lumi;
 Chè della poesia gli ha fatto schivi,
 Acciò che morte il tutto ne consumi.
 Oltre che del sepolcro uscirian vivi,
 Ancor ch'avesser tutti i rei costumi;
 Purchè sapesson farsi amica Cirra,
 Più grato odore avrian, che nardo o mirra.

Non sì pietoso Enea, nè forte Achille
 Fu, come è fama, nè sì fiero Ettore;
 E ne son stati e mille e mille e mille
 Che lor si puon con verità anteporre:
 Ma i donati palazzi e le gran ville
 Dai discendenti lor, gli ha fatto porre
 In questi senza fin sublimi onori
 Dall'onorate man degli scrittori.

Non fu sì santo nè benigno Augusto,
 Come la tuba di Virgilio suona.

I Quattro Poeti Italiani.

L'aver avuto in poesia buon gusto,
 La proserizione iniqua gli perdona.
 Nessun sapria se Neron fosse ingiusto,
 Nè sua fama saria forse men buona,
 Avesse avuto e terra e ciel nimici,
 Se gli scrittor sapea tenerli amici.

Omero Agamennon vittorioso,
 E fe i Troian parer vili ed inerti;
 E che Penelope, fida al suo sposo,
 Dai prochi mille oltraggi avea sofferti.
 E se tu vuol che 'l ver non ti sia ascoso,
 Tutta al contrario l'istoria converti:
 Che i Greci rotti, e che Troia vittrice,
 E che Penelope fu meretrice.

Dall'altra parte odi che fama lascia
 Elisa, ch'ebbe il cor tanto pudico;
 Che riputata viene una bagascia,
 Solo perchè Maron non le fu amico.
 Nontù maravigliar ch'ion'abbia ambascia,
 E se di ciò diffusamente io dico.
 Gli scrittori amo, e fo il debito mio;
 Ch'al vostro mondo fui scrittore anch'io.

E sopra tutti gli altri lo feci acquisto
 Che non mi può levar tempo nè morte:
 E ben convenne al mio lodato Cristo
 Rendermi guidardon di sì gran sorte.
 Duolmi di quei che sono al tempo tristo,
 Quando la cortesia chiuso ha le porte;
 Chè con pallido viso e macro e asciutto
 La notte e 'l dì vi picchian senza frutto.

Sì che, continuando il primo detto,
 Sono i poeti e gli studiosi pochi;
 Chè dove non han pasco nè ricetto,
 Insin le fere abbandonano i loci.
 Così dicendo il vecchio benedetto
 Gli occhi infiammò, che parveno duo fuo-
 Poi volto al duca con un saggio riso, (chi;
 Tornò sereno il conturbato viso.

Resti con lo scrittor dell'Evangelio
 Astolfo ormai, ch'io voglio far mi salto,
 Quanto sia in terra a venir fin dal cielo:
 Ch'io non posso più star su l'ali in alto.
 Torno alla donna, a cui con grave telo
 Mosso avea gelosia crudele assalto.

Io la lasciai ch'avea con breve guerra
 Tre re gittati, un dopo l'altro, in terra;
 E che giunta la sera ad un castello
 Ch'alla via di Parigi si ritrova,
 D'Agramante che, rotto dal fratello,
 S'era ridotto in Arli, ebbe la nuova.
 Certa che 'l suo Ruggier fosse con quello,
 Tosto ch'apparve in ciel la luce nuova,
 Verso Provenza, dove ancora intese
 Che Carlo lo seguiva, la strada prese.

Verso Provenza per la via più dritta
 Andando, s'incontrò in una donzella,
 Ancorchè fosse lacrimosa e afflitta,
 Bella di faccia, e di maniere bella.
 Questa era quella sì d'amor trafitta
 Per lo figliuol di Monodante, quella
 Donna gentil ch'avea lasciato al monte

L'amante suo prigion di Rodomonte.

Ella venia cercando un cavaliere,
Ch'a far battaglia usato, come lontra
In acqua e in terra fosse, e così fiero,
Che lo potesse al pagan porre in contra.
La sconsolata amica di Ruggiero,
Come quest'altra sconsolata incontra,
Cortesemente la saluta, e poi

Le chiede la cagion del dolor suol.

Fiordiligi lei mira, e veder parlo
L'n cavalier ch'al suo bisogno fia;
E comincia del ponte a raccontarle,
Ove impedisce il re d'Algier la via;
E ch'era stato appresso di levarle
L'amante suo: non che più forte sia;
Ma sapea darsi il Saracino astuto
Col ponte stretto e con quel fiume aluto.

Se sei, dicea, sì ardito e sì cortese,
Come ben mostri l'uno e l'altro in vista,
Mi vendica, per Dio, di chi mi prese
Il mio signore, e nil fa gir sì trista;
O consigliami almeno in che paese
Possa io trovare un ch'a colui resista,
E sappia tanto d'arme e di battaglia,
Che'l fiume c'è'l ponte al pagan poco vaglia.

Oltre che tu farai quel che conviensi
Ad uom cortese e a cavaliere errante,
In beneficio il tuo valor dispensi
Del più fedel d'ogni fedele amante.
Dell'altre sue virtù non appartensi
A me narrar; che sono tante e tante,
Che chi non n'ha notizia, si può dire
Che sia del veder privo e dell'udir.

La magnanimità donna, a cui fu grata
Sempre ogni impresa che può farla degna
D'esser con laude e gloria nominata,
Subito al ponte di venir disegna:
Ed ora tanto più, ch'è disperata,
Vien volentier, quandoanco a morir vegna;
Chè credendosi, misera! esser priva
Del suo Ruggiero, ha in odio d'esser viva.

Per quel ch'io vaglio, giovane amorosa,
Rispose Bradamante, lo m'offerisco
Di far l'impresa dura e perigliosa,
Per altre cause ancor, ch'io preterisco;
Ma più, chè del tuo amante narri cosa
Che narrar di pochi uomini avvertisco,
Che sia in amor fedel; ch'affè ti giuro
Ch' in ciò pensai ch'ognun fosse pergiuro.

Con un sospir quest'ultime parole
Finì, con un sospir ch'uscì dal core;
Poi disse: Andiamo; e nel seguente sole
Giunsero al fiume, al passo pien d'orrore.
Scoperte dalla guardia che vi suole
Farne segno col corno al suo signore,
Il pagan s'arma; e, quale è'l suo costume,
Sul ponte s'appresenta in ripa al fiume:

E come vi compar quella guerriera,
Di porla a morte subito minaccia,
Quando dell'arme e del destrier, su ch'era,
Al gran sepolcro oblazione non faccia.

Bradamante che sa l'istoria vera,
Come per lui morta Isabella giaccia,
Chè Fiordiligi detto le l'avea,
Al Saracino superbo rispondea:

Perchè vuoi tu, bestial, che gl'innocenti
Facciano penitenza del tuo fallo?
Del sangue tuo placar costel convienti:
Tu l'uccidesti; e tutto'l mondo sallo.
Sì che di tutte l'arme e guernimenti
Di tanti che gittati hai da cavallo,
Oblazione e vittima più accetta
Avrà, ch'io te le uccida in sua vendetta.

E di mia man le fia più grato il dono,
Quando, com'ella fu, son donna anch'io:
Nè qui venuta ad altro effetto sono,
Ch'a vendicarla; e questo sol disio.
Ma far tra noi prima alcun patto è buono,
Chè'l tuo valor si compari col mio.
S'abbattuta sarò, di me farai
Quel che degli altri tuol prigion fatt'hai:

Ma s'io l'abbatto, come lo credo e spero,
Guadagnar voglio il tuo cavallo e l'armi,
E quelle offerir sole al cimilero,
E tutte l'altre distaccar da'marmi;
E voglio che tu lasci ogni guerriero.
Rispose Rodomonte: Giusto parmi
Che sia come tu di': ma i prigion darti
Già non potrei, ch'io non gli ho in queste

(parti).

Io gli ho al mio regno in Africa mandati:
Ma ti prometto e ti do ben la fede,
Che se m'avvien per casi inopinati
Che tu stia in sella, e ch'lorimanga a piede,
Farò che saran tutti liberati
In tanto tempo quanto si richiede
Di dare a un messo ch'in fretta si mandi
A far quel che, s'io perdo, mi comandi.

Ma s'a te tocca star di sotto, come
Più si conviene, e certo so che fia,
Non vo' che lasci l'arme, nè il tuo nome,
Come di vinta, sottoscritto sia:
Al tuo bel viso, a' begli occhi, alle chiome,
Che spiran tutti amore e leggiadria,
Voglio donar la mia vittoria; e basti
Che ti disponga amarmi, ove m'odiasti.

Io son di tal valor, son di tal nerbo,
Ch'aver non del d'andar di sotto a sdegno.
Sorrise alquanto, ma d'un riso acerbo,
Che fece d'ira, più che d'altro segno,
La donna: nè rispose a quel superbo;
Ma tornò in capo al ponticel di legno,
Spronò il cavallo, e con la lancia d'oro
Venne a trovar quell'orgoglioso Moro.

Rodomonte alla giostra s'apparecchia:
Viene a gran corso; ed è sì grande il suono
Che rende il ponte, ch'intronar l'orecchia
Può forse a molti che lontan ne sono.
La lancia d'oro fe l'usanza vecchia;
Chè quel pagan, sì dianzi in giostra buono,
Levò di sella, e in aria lo sospese,
Indi sul ponte a capo ingiù lo stese.

Nel irapassar ritrovò appena loco
Ove entrar col destrier quella guerriera;
E fu a gran riso, e ben vi mancò poco,
Ch'ella non traboccò nella riviera;
Ma Rabicano, il quale il vento e 'l fuoco
Concelto avean, sì destro ed agil era,
Che nel margine estremo trovò strada;
E sarebbe lto anco s'un fil di spada.

Ella sì volta, e contra l'abbattuto
Pagan ritorna; e con leggiadro motto,
Or puoi, disse, veder chi abbia perduto,
E a chi di noi torchi di star di sotto.
Di maraviglia il pagan resta muto,
Ch'una donna a cader l'abbia condotto;
E far risposta non potè o non volle,
E fu come uom pien di stupore e folle.

Di terra sì levò tacito e mesto;
E poi ch'andato fu quattro o sei passi,
Lo scudo e l'elmo, e dell'altre arme il resto
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi;
E solo e a piè fu a dileguarsi presto:
Non che commission prima non lassì
A un suo scudier, che vada a far l'effetto
Dei prigion sui, secondo che fu detto.

Partissi; e nulla poi più se n'intese,
Se non che stava in una grotta scura.
Intanto Bradamante avea sospese
Di costui l'arme all'alta sepoltura;
E fattone levar tutto farnese,
Il qual del cavalieri, alla scrittura,
Conobbe della corte esser di Carlo,
Non levò il resto, e non lasciò levarlo.

Oltre quel del figliuol di Monodante,
V'è quel di Sansonetto e d'Oliviero,
Che, per trovare il principe d'Anglante,
Quivi condusse il più dritto sentiero.
Quivi fur presi, e furo il giorno inuauo
Mandati via dal Saracino altiero:
Di questi l'arme fe la donna torre
Dall'alta mole, e chinder nella torre.

Tutte l'altre lasciò pender dal sassi,
Che fur spogliate al cavalier pagani.
V'eran l'arme d'un re, del quale i passi
Per Frontalatte mal fur spesi e vani:
Io dico l'arme del re d'Arcassi,
Che dopo lungo errar per colli e piani,
Venne quivi a lasciar l'altro destriero;
E poi senz'arme andossene leggero.

S'era partito disarmato e a piede
Quel re pagan dal periglioso ponte,
Sì come gli altri, ch'eran di sua Fede,
Partir da sè lasciava Rodomonte.
Ma di tornar più al campo non gli diede
Il cor; ch'ivi apparir non avia fronte;
Chè, per quel che vantossi, troppo scorno
Gli saria farvi in tal guisa ritorno.

Di pur cercar nuovo desir lo prese
Colei che sol avea fissa nel core.
Fu l'avventura sua, che tosto intese
(Io non vi saprei dir chi ne fu autore)
Ch'ella tornava verso il suo paese:

Ond'esso, come il punge e sprona Amore,
Dietro alla pesta subito si pone.

Ma tornar voglio alla figlia d'Amone.

Poi che narrato ebbe con altro scritto,
Come da lei fu liberato il passo;
A Fiordiligi ch'avea il core affilto,
E tenea il viso lacrimoso e basso,
Domandò umanamente ov'ella dritto
Volea che fosse, indi partendo, il passo.
Rispose Fiordiligi: Il mio cammino
Vo' che sia in Arli al campo saracino.

Ove navilio e buona compagnia
Spero trovar, da gir nell'altro lito.
Mai non mi fermerò, finch'io non sia
Venuta al mio signore e mio marito.
Voglio tentar, perchè in prigion non stia,
Più modi e più chè, se mi vien fallito
Questo che Rodomonte l'ha promesso,
Ne voglio avere uno ed un altro appresso.

Io m'offerisco, disse Bradamante,
D'accompagnarti un pezzo della strada,
Tanto che tu li veggia Arli davanti,
Ove per amor mio vo' che tu vada
A trovar quel Ruggier del re Agramante;
Che del suo nome ha piena ogni contrada,
E che gli rendi questo buon destriero,
Onde abbattuto ho il Saracino altiero.

Voglio ch'a punto tu gli dica questo:
Un cavalier che di provar si crede,
E fare a tutto 'l mondo manifesto
Che contra lui sei mancor di fede;
Acciò ti trovi apparecchiato e presto,
Questo destrier, perch'io tel dia, mi diede.
Dice che trovi tua piastra e tua maglia,
E che l'aspetti a far teco battaglia.

Digli questo, e non altro; e se quel vuole
Saper da te ch'io son, d'è che nol sai.
Quella rispose umana come suole:
Non sarò stanca in tuo servizio mai
Spender la vita, non che le parole;
Chè tu ancora per me così fatto hai.
Grazie le rende Bradamante, e piglia
Frontino, e le lo porge per la briglia.

Lungo il fiume le belle pellegrine
Giovani vanno a gran giornate insieme,
Tanto che veggono Arli, e le vicine
Rive odon risonar del mar che freme.
Bradamante si ferma alle confine
Quasi de' borghi ed alle sbarre estreme,
Per dare a Fiordiligi atto intervallo,
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.

Vien Fiordiligi, ed entra nel castrello,
Nel ponte e nella porta; e seco prende
Chi fe fa compagnia suo all'ostello
Ove abita Ruggiero, e quivi scende;
E, secondo il mandato, al damigello
Fa l'imbasciata, e il buon Frontingli rende:
Iudi va, che risposta non aspetta,
Ad eseguire il suo bisogno in fretta.

Ruggier riman confuso e in pensier gran-
E non sa ritrovar capo nè via (de,

Di saper chi lo sfida, e chi gli manda
A dire oltraggio, e a fargli cortesia.
Che costui senza fede lo dimande,
O possa domandar uomo che sia,
Non sa veder nè immaginare; e prima,
Ch'ogni altro sia che Bradamante, istima.

Che fosse Rodomonte, era più presto
Ad aver, che fosse altri, opinione;
E perchè ancor da lui debba udir questo,
Pensa, nè immaginar può la cagione.
Fuorchè con lui, non sa di tutto 'l resto
Del mondo con chi lite abbia e tenzone.
In tanto la donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno suona.

Vien la nuova a Marsilio e ad Agramante,
Ch'om cavalier di fuor chiede battaglia.
A caso Serpentin loro era avanti,
Ed impetrò di vestir plastr e maglia,
E promesse pigliar questo arrogante.
Il popol venne sopra la muraglia;
Nè fanciullo restò, nè restò veglio,
Che non fosse a veder chi fesse meglio.

Con ricca sopravvesta e bello arnese
Serpentin dalla Stella in giostra venae.
Al primo scontro in terra si distese:
Il destrier aver parve a faggar penne.
Dietro gli corse la donna cortese,
E per la briglia al Saracin lo tenne,
E disse: Monta, e fa che 'l tuo signore
Mi mandi un cavalier di te migliore.

Il re africano, ch'era con gran famiglia,
Sopra le mura alla giostra vicino,
Del cortese atto assai si maraviglia,
Ch'asato ha la donzella a Serpentino.
Di raggia può pigliarlo, e a lui lo piglia,
Diceva, udendo il popol saracino.
Serpentin giunge; e con ella comanda,
Un miglior da sua parte al re domanda.

Grandonio di Volterra faribondo,
Il più superbo cavalier di Spagna,
Pregando fece sì, che fu il secondo,
Ed uscì con minacce alla campagna:
Tua cortesia nulla ti vaglia al mondo;
Chè, quando da me vinto tu rimagna,
Al mio signor menar preso ti voglio:
Ma qui morrai, s'io posso, come soglio.

La donna disse lui: Tua villania
Non vo' che men cortese far mi possa,
Ch'io non ti dica che tu forai, pria
Che sul duro terren ti doglian l'ossa.
Ritorna, e di' al tuo re da parte mia,
Che per simile a te non mi son mossa;
Ma per trovar guerrier che 'l pregio vaglia,
Son qui venuta a domandar battaglia.

Il mordace parlare acce ed acerbo,
Gran fuoco al cor del Saracino attizza;
Sì che, senza poter replicar verbo,
Volta il destrier con collera e con stizza.
Volta la donna, e contra quel superbo
La lancia d'oro e Rabicano drizza.
Come l'asta fatal lo scudo tocca,

Col piedi al cielo il Saracin irabocca.

Il destrier la magnanima guerriera
Gli prese, e disse: Pur tel prediss'io,
Che far la mia imbasciata meglio l'era,
Che della giostra aver tanto disio.
Di' al re, ti priego, che fuor della schiera
Elegga un cavalier che sia par mio;
Nè voglia con voi altri affliccarne,
Ch'avete poca esperienza d'arme.

Quei dalle mura, che stimar non sanno
Chi sia il guerriero in su l'arcion si saldo,
Quei più famosi nominando vanno,
Che tremar li fan spesso al maggior caldo.
Che Bradimarte sia, molti detto hanno:
La più parte s'accorda esser Rinaldo;
Molti su Orlando avrian fatto disegno;
Ma il suo caso sapean, di pietà degno.

La terza giostra il figlio di Lanfusa
Chiedendo, disse: Non che vincer sperì,
Ma perchè di cader più degna scusa
Abbian, cadendo anch'io, questi guerrieri.
E poi di tatto quel ch'in giostra s'usa,
Si messe in punto; e di cento destrieri
Che tenea in stalla, d'un tolse l'eletta,
Ch'avea il correre acconcio, e di gran fretta.

Contra la donna per giostrar si fece;
Ma prima salottola, ed ella lui.
Disse la donna: Se saper mi lece,
Ditemi in cortesia che state voi.
Di questo Ferrau la satisfecce;
Ch'usò di rado di celarsi altrui.

Ella soggiunse: Voi già non rifiuto;
Ma avria più volentieri altri voluto.

E chi? Ferrau disse. Ella rispose:
Ruggiero; e appena il poté profetire,
E sparse d'un color, come di rose,
La bellissima faccia in questo dire.
Soggianse al detto poi: Le cui famose
Lode a tal prova m'han fatto veaire.

Altro non bramo, e d'altro non mi cale,
Che di provar com'egli in giostra vale.

Semplicemente disse le parole
Che forse alcuno ha già prese a malizia.
Rispose Ferrau: Prima si vuole
Provar tra noi chi sa più di millizia.
Se di me avien quel che di molti suole,
Poi verrà ad emendar la mia tristizia
Quel gentil cavalier che tu dimostri
Aver tanto desio che teco giostri.

Parlando tuttavolta la donzella,
Teneva la visiera alta dal viso.
Mirando Ferrau la faccia bella,
Si sente rimaner mezzo confuso;
E taciturno dentro a sè favella:

Questo un angel mi par del paradiso;
E ancorchè con la lancia non mi tocchi,
Abballuto son già da' suoi begli occhi.
Preson del campo; e, come agli altri av-
Ferrau sen'nci di sella netto. (venne,
Bradamante il destrier suo gli ritenne,
E disse: Torna, e serva quel ch'hai detto,

Ferrau vergognoso se ne venne,
E ritrovò Ruggier ch'era al conspello
Del re Agramante; e gli fece sapere
Ch'allà battaglia li cavalier lo chere.

Ruggier, non conoscendo ancor chi fosse
Che a sfidar lo mandava alla battaglia,
Quasi certo di vincere, allegrosse;
E le piastre arregar fece e la maglia:
Nè l'aver visto alle gravi percosse
Che gli altri sian caduti, il corgli smaglia.
Come s'armasse, e come uscisse, e quanto
Poi ne seguì, lo serbo all'altro Canto.

CANTO XXXVI.

Persistendo Bradamante nello sfidare Ruggiero, Marfisa, che lo ha prevenuto, è rovesciata più volte dalla magica lancia; e allora si accende mischia tra i cavalieri dell'un campo e dell'altro, spettatori della contesa. Bradamante, che fra quelli ha riconosciuto Ruggiero, si scaglia contro di lui; ma non soffrendo di fargli oltraggio, si getta su i Mori e li dispede. Ridottasi poi con Ruggiero in luogo appartato, in cui sorge un avello, ivi giunge Marfisa, con la quale Bradamante si attacca di nuovo. Ruggiero si sforza invano di separare le due combattenti; e mentr'egli pure è alle prese con l'ostinata Marfisa, una voce uscita dall'avello li manifesta per fratello e sorella.

Convien ch'ovunque, sia, sempre cortese
Sia un cor gentil, ch'esser non può altrimenti;
L'è per natura e per abito prese
Quel che di mutar poi non è possente.
Convien ch'ovunque sia, sempre palese
Un cor villan si mostri similmente.
Natura inchina al male; e viene a farsi
L'abito poi difficile a mutarsi.

Di cortesia, di gentilezza esempi
Fra gli antiqui guerrier si vider molti,
E pochi fra i moderni; ma degli empj
Costumi av vien ch'assai ne vegga e ascolti.
In quella guerra, Ippolito, che i tempi
Di segni ornaste agl'inimici tolti,
E che traeste lor galee captive
Di preda cariche alle paterne rive,

Tutti gli atti crudeli ed inumani
Ch'usasse mai Tartaro o Turco o Moro,
Non già con volontà de' Veneziani,
Che sempre esempi di giustizia foro,
Usaron l'empie e scellerate mani
Di rei soldati, mercenari loro.
Io non dirò di tanti accesi fuochi,
Ch'arson le ville e i nostri ameni loci.

Benchè fu quella ancor brutta vendetta,

Massimamente contra voi, ch'appresso
Cesare essendo, mentre Padua stretta
Era d'assedio, ben sapea che spesso
Per voi più d'una fiamma fu interdetta.
E spento il fuoco ancor, poi che fu messo,
Da villaggi e da templi; come piacque
All'alta cortesia che con voi nacque.

Io non parlo di questo, nè di tanti
Altri lor discortesie e crudeli atti;
Ma sol di quel che trar dai sassi i pianti
Debbe poter, qual volta se ne trattò.
Quel di, signor, che la famiglia innanti
Vostra mandaste là dove ritratti
Dai legni lor con importuni auspicj
S'erano in luogo forte gl'inimici:

Qual Ettore ed Enea s'in dentro al flutti
Per abbracciar le navi greche, andaro;
Un Ercol vidi e un Alessandro, indutti
Da troppo ardir, partirsi a paro a paro;
E spruando i destrier, passarci tutti,
E i nemici turbar fin nel riparo;
E gir si innanzi, ch'al secondo molto
Aspro fu il ritornare, e al primo tolto.

Salvossi il Ferrullin, restò il Cantelmo.
Che cor, duca di Sora, che consiglio
Fu allora il tuo, che trar vedesti l'elmo
Fra mille spade al generoso figlio,
E menar preso a nave, e sopra un schelmo
Troncargli il capo? ben mi maraviglio
Che darti morte lo spettacol solo
Non potè, quanto il ferro a tuo figliuolo.

Schiavon crudel, onde hai tu il modo ap-
Della milizia? in qual Scizia s'intende (preso
Ch'uccider si debba no, poi ch'egli è preso,
Che rende l'arme, e più non si difende?
Dunque uccidesti lui, perchè ha difeso
La patria? il sol a farlo oggi risplende,
Crudel secolo, poi che picuo sel
Di Tiesti, di Tantali e di Atrai.

Festi, Barbar crudel, del capo scemo
Il più ardit garzon che di sua etade
Fosse da un polo all'altro, e dall'estremo
Lito degl'Indi a quello ove il sol cade.
Potea in Antropofago, in Polifemo
La bellà e gli anni suoi trovar pietade;
Ma non in te, più crudo e più fellone
D'ogni Ciclope e d'ogni Lestrigone.

Simile esempio non credo che sia
Fra gli antiqui guerrier, di quai li studi
fatti fur gentilezza e cortesia;
Nè dopo la vittoria erano crudi.
Bradamante non sol non era ria
A quei ch'avea, toccando lor gl'scudi,
Fatto uscir della sella; ma tenea
Loro i cavalli, e rimontar facea.

Di questa donna valorosa e bella
Io vi dissi di sopra, che abbattuto
Avea Serpentin quel dalla Stella,
Grandonio di Volturna e Ferrauto,
E ciascun d'essi poi rimesso in sella;
E dissi ancor, che il terzo era venuto,

Da lei mandato a disfidar Ruggiero,
Là dove era stimato nu cavaliero.

Ruggier teune lo 'nvilo allegramente,
E l'arinatura sua fece venire.
Or, mentre che s'armava, al re presente
Tornaron quei signor di nuovo a dire,
Chi fosse il cavalier tanto eccellente,
Che di lancia sapea sì ben ferire;
E Ferrau, che parlato gli avea,
Fu domandato se lo conoscea.

Rispose Ferrau: Tenete certo
Che non è alcun di quel ch'avete dotto.
A me pareva, ch'il vidi a viso aperto,
Il fratel di Rinaldo giovinetto;
Ma poi ch'io n'ho l'alto valoro esperto,
E so che non può tanto Ricciardetto,
Penso che sia la sua sorella, molto
(Per quel ch'io n'odo) a lui simil di volto.

Ella lui ben fama d'esser forte a paro
Del suo Rinaldo e d'ogni paladino;
Ma, per quanto io ne veggio oggi, mi pare
Che val più del fratel, più del cugino.
Come Ruggier lei sente ricordare,
Del vermiglio color che'l mattutino
Sparge per l'aria, sì d'ipinge in faccia
E nel cor triema, e non sa che si faccia.

A questo annunzio, stimolato e punto
Dall'amoroso stral, dentro lufiammarse,
E per l'ossa senti tutto in un punto
Correre un giaccio che 'l timor vi sparse;
Timor ch'un nuovo sdegno abbia consunto
Quel grande amor che già per lui si'arse.
Di ciò confuso, non si risolveva,
S'incontra uscirle, oppur restar doveva.

Or quivl ritrovandosi Marfisa,
Che d'uscire alla giostra avea gran voglia,
Ed era armata, perchè in altra guisa
È raro; o notte o dì, che tu la coglia;
Sentendo che Ruggier s'arma, s'avvisa
Che di quella vittoria ella si spoglia,
Se lascia che Ruggiero esca fuor prima;
Pensa ire innanzi, e averne il pregiostima.

Salta a cavallo, e vienspronando in fretta
Ove nel campo la figlia d'Amon
Con palpitando cor Ruggiero aspetta,
Desiderosa farselo prigionier;
E pensa solo ove la lancia metta,
Perchè del colpo abbia minor lesione.
Marfisa se ne vien fuor della porta,
E sopra l'elmo una feuce porta:

O sia per sua superbia, dinotando
Sè stessa unica al mondo in esser forte;
O pur sua casta intenzion lodando,
Di viver sempre mai senza consorte.
La figliuola d'Amon la mira; e quando
Le fattezze ch'amava non ha scorte,
Come si nomi lo domanda; et ode
Esser colei che del suo amor si gode;

O, per dir meglio, esser colei che crede
Che goda del mio amor, colei che tanto
Ho in odio e in ira, che morir si vede,

Se sopra lei non vendica il suo pianto.
Volta il cavallo, e con gran furia riede,
Non per desir di porla in terra, quanto
Di passarle con l'asta in mezzo il petto,
E libera restar d'ogni sospetto.

Forza è a Marfisa ch'a quel colpo vada
A provar se 'l terreno è duro o molle;
E cosa tanto insolita le accade,
Ch'ella n'è per venir di sdegno folle.
Fu in terra appena, che trasse la spada,
E vendicar di quel cader si volle.

La figliuola d'Amon non meno altiera
Gridò: Che fai? In sei mia prigioniera.
Sebbene uso con gli altri cortesia,
Usar teco, Marfisa, non la voglio,
Come a colei che d'ogni villania
Odo che sei dotata e d'ogni orgoglio.
Marfisa a quel parlar fremer s'udia
Come un vento marino in nno scoglio.

Grida, ma sì per rabbia si confonde, (de.
Chenon può esprimer fuor quel che rispon-
Mena la spada, e più ferir non mira
Lol, che'l destrier, nel petto e nella pancia;
Ma Bradamante al suo la briglia gira,
E quel da parte subito si lancia;
E tutto a un tempo con isdegno ed ira
La figliuola d'Amon spinge la lancia,
E con quella Marfisa tocca appena,
Chè la fa riversar sopra l'arena.

Appena ella fu in terra, che rizzosse,
Cercando far con la spada mal'opra.
Di nuovo l'asta Bradamante mosse,
E Marfisa di nuovo andò sozzopra.
Benchè possente Bradamante fosse,
Non però sì a Marfisa era di sopra,
Chè l'avesse ogni colpo riversata;
Ma tal virtù nell'asta era incantata.

Alcuni cavallieri in questo mezzo,
Alcuni, dico, della parte nostra
Se n'erano venuti dove, in mezzo
L'un campo e l'altro, si faceva la giostra
(Chè non eran lontani un miglio e mezzo,
Veduta la virtù che 'l suo dimostra;
Il suo, che non conoscono altrimenti
Che per un cavalier della lor gente.

Questi vedendo il generoso figlio
Di Troiano all'o mura approssimarsi,
Per ogni caso, per ogni periglio
Non volse sprovveduto ritrovarsi;
E fe che molti all'arme diedi di piglio,
E che fuor doi ripari appresentarsi.
Tra questi fu Ruggiero, a cui la fretta
Di Marfisa la giostra avea intercetta.

L'innamorato giovane mirando
Stava il successo, e gli tremava il core,
Della sua cara moglie dubitando;
Chè di Marfisa ben sapea il valore.
Dubitò, dico, nel principio, quando
Si mosse l'una o l'altra con furor;
Ma visto poi come successe il fatto,
Restò maraviglioso o attonefatto:

E poichè fin la lite lor non ebbe,
Come avean l'altre avuto, al primo incontro,
Nel cor profondamente gli ne 'nerebbe,
Dubbioso pur di qualche strano incontro.
Dell'una egli e dell'altra il ben vorrebbe,
Ch'ama amandue; non che da porre incontro
Sien questi amori; è l'un fiamma e furore,
L'altro benivolenza più ch'amore.

Partita volentier la pugna avria,
Se con suo onor potuto avesse farlo.
Ma quel ch'egli avea seco in compagnia,
Perchè non vinca la parte di Carlo,
Che già lor par che superior ne sia,
Saitan nel campo, e vogliono turbarlo.
Dall'altra parte il cavalier cristiani
Si fanno inuanti, e son quivi alle mani.

Di qua di là gridar si sente all'arme,
Come usati erau far quasi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato s'arme,
Alla bandiera ognun faccia ritorno,
Dicea con chiaro e bellicoso carme
Più d'una tromba che scorrea d'intorno;
E come quelle svegliano i cavalli,
Svegliano i tanti i timpani o i taballi.

La scaramuccia fiera e sanguinosa,
Quanto si possa immaginar, si mesce.
La donna di Dordona valorosa,
A cui mirabilmente aggrava e incresco
Che quel di ch'era tanto disiosa,
Di por Marfisa a morte, non riesce;
Di qua di là si volge e si raggira,
Se Ruggier può veder, per cui sospira.

Lo riconosce all'aquila d'argento
Ch'ha nello scudo azzurro il giovinetto.
Ella con gli occhi e col pensiero intento
Si ferma a contemplar le spalle e'l petto,
Le leggiadre fattezze, e 'l movimento
Pieno di grazia; e poi con gran dispetto,
Immaginando ch'altra ne gioisse,
Da furore assalita così disse:

Dunque baciati sì belle e dolci labbia
Deve altra, se baciati non le poss'io?
Ah non sia vero già ch'altra mai l'abbia;
Chè d'altra esser non dei, se non sei nio.
Piuttosto che morir sola di rabbia,
Che meco di mia man mori, disio;
Che sebben qui ti perdo, almen l'inferno
Poi mi ti renda, e stil meco in eu eterno.

Se tu m'occidi, è ben ragion che deggi
Darmi della vendetta ancor conforto;
Chè vogliam tutti gli ordini e le leggi,
Che chi dà morte altrui, debba esser morto.
Nè par ch'anco il tuo danno il mio pareggi:
Chè tu mori a ragione, io moro a torto.
Farò morir chi brama, oimè! ch'io mora;
Ma tu, crudel, chi t'ama e chi l'adora.

Perchè non dei tu, mano, essere ardit
D'aprir col ferro al mio nimico il core?
Che tante volte a morte m'ha ferita
Sotto la pace in sicurtà d'amore,
Ed or può consentir forni la vita,

Nè pur aver pietà del mio dolore.
Contra quest'empio ardisci, animo forte:
Vendica mille mie con la sua morte.

Gli sprona contra in questo dir; ma pri-
Guardati, grida, perfido Ruggiero: (ma,
Tu non andrai, s'io posso, della opima
Spoglia del cor d'una donzella altiero.
Come Ruggiero ode ti parlare, estima
Che sia la moglie sua, com'era in vero;
La cui voce in memoria si bene ebbe,
Ch' in mille riconoscer la potrebbe.

Ben pensa quel che le parole denno
Volere inferir più; ch'ella l'accusa
Che la convenzion ch'insieme fenne,
Non le osservava; onde, per farne iscusà,
Di volerle parlar le fece cenno.
Ma quella già con la visiera chiusa
Venìa, dal dolor spinta e dalla rabbia,
Per porlo, e forse ove non era sabbia.

Quando Ruggier la vede tanto accesa,
Si restringe nell'arme e nella sella:
La lancia arresta; ma la tien sospesa,
Piegate in parte ove non nuocerà a quella.
La donna, ch'a ferirlo e a fargli offesa
Venìa con mente di pietà rubella,
Non poté soffrir, come fu appresso,
Di porlo in terra, e fargli ollraggio espresso.

Così lor lance van d'effetto vuote (so-
A quello incontro; e basta ben s'Amore
Con l'un giostra e con l'altro, e gli percuote
D'una amorosa lancia in mezzo il core.
Poi che la donna soffrir non pote
Di far outa a Ruggier, volge il furore,
Che l'arde il petto, altrove; e vi fa cose
Che saran, finchè giri il ciel, famose.

In poco spazio ne glittò per terra
Trecento e più con quella lancia d'oro.
Ella sola quel di vinse la guerra,
Messe ella sola in fuga il popol moro.
Ruggier di qua di là s'aggira ed erra
Tanto, che se le accosta e dice: io moro,
S'io non ti parlo; oimè! che t'ho fat'io,
Che mi debbi fuggire? Odi, per Dio.

Come al meridional tiepidi venti,
Che spirano dal mare il fiato caldo,
Le nievi si disciolveno e i torrenti,
E il ghiaccio che pur dianzi era sì saldo;
Così a quei prieghi, a quei brevi lamenti
Il cor della sorella di Rinaldo
Subito ritornò pietoso e molle,
Che l'ira, più che marmo, indurar volle.

Non vuol dargli, e non puote, altra rispo-
Ma da traverso sprona Rubicano, (sta;
E quanto può dagli altri si discosta,
Ed a Ruggiero accenna con la mano.
Fuor della moltitudine in reposta
Valle si trasse, ov'era un piccol piano,
Ch'in mezzo avea un boschetto di cipressi
Che parean d'una stampa tutti impressi.

In quel boschetto era di bianchi marmi
Fatta di nuovo un'alta sepoltura.

Chi dentro giaccia, era con brevi carmi
Notato a chi saperlo avesse cura.
Ma quivi giunta Bradamante, parmi
Che già non pose mente alla scrittura.
Ruggier dietro il cavallo affretta e punge
Tanto, ch' al bosco e alla donzella giunge.

Ma ritorniamo a Marfisa, che s'era
In questo mezzo in sul destrier rimessa,
E venia per trovar quella guerriera
Cbe l'avea al primo scontro in terra messa;
E la vide partir fuor della schiera,
E partir Ruggier vide, e seguir essa;
Nò si pensò che per amor seguisse,
Ma per finir con l'arme ingiurie e risse.

Urta il cavallo, e vien dietro alla pesta
Tanto, ch' a nu tempo con lor quasi arriva.
Quanto sua giunta ad ambi sia molesta,
Chi vive amando il sa, senza ch'io l' scriva.
Ma Bradamante offesa più ne resta;
Chè colui vede, onde il suo mal deriva.
Chi le può tor che non creda esser vero
Che l' amor ve la sproni di Ruggiero?

E perfido Ruggier di nuovo chiama.
Non ti bastava, perfido, disse ella,
Che tua perfidia sapessi per fama,
Se non mi facevi anco veder quella?
Di cacciarmi da te veggio ch' hal brama:
E per sbramar tua voglia iniqua e fella,
Io vo' morir; ma sforzerommi ancora
Che muora meco chi è cagion ch' io mora.

Sdegnosa più che vipera, si spicca
Così diceudo, e va contra Marfisa;
Ed allo scudo l' asta si le appicca,
Che la fa addietro riversare in guisa,
Che quasi mezzo l' elmo in terra ficca;
Nè si può dir che sia colta improvvisa:
Anzi fa incontro ciò che far si puole;
Eppure in terra del capo percuote.

La figliuola d' Amon, che vuol morire
O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,
Che non ha neute di nuovo a ferire
Con l' asta, onde a gittar di nuovo l'abbia;
Ma le pensa dal husto dipartire
Il capo mezzo litto nella sabbia:
Getta da sè la lancia d' oro, e preude
La spada, e del destrier subito scende.

Ma tarda è la sua giunta: chè si trova
Marfisa incontra, e di tanta ira piena,
(Poichè s' ha vista alla seconda prova
Cader sì facilmente su l'arena)
Che pregar nulla, e nulla gridar giova
A Ruggier, che di questo avea gran pena:
Sì l' odio e l' ira le guerriere abbaglia,
Che fan daperate la battaglia.

A mezza spada vengono di botto;
E per la grau superbia che l' ha accese,
Van pur innanzi, e si son già sì sotto,
Ch' altro non puon che venire alle prese.
Le spade, il cui bisogno era interratto,
Lascian cadere, e cercan nuove offese.
Prega Ruggier e supplica a vicenda;

Ma poco frutto han le parole sue.

Quando pur vede che l' pregar non vale,
Di partirle per forza si dispone:
Leva di mano ad amendue il pugnale,
Ed al piè d' un cipresso li ripone.
Poichè ferro non han più da far male,
Con priegbi e con minacce s' interpone:
Ma tutto è invan: chè la battaglia fanno
A pugni e a calci, poich' altro non hanno.

Ruggier non cessa: or l' una or l' altra pren-
Per le man, per le braccia, e la ritira; (de
E tanto fa che di Marfisa accende
Contra di sè, quanto si può più, l' ira.
Quella, che tutto il mondo vilipende,
All' amicizia di Ruggier non mira.
Poi che da Bradamante si distacca,
Corre alla spada, e con Ruggier s' attacca.

Tu fai da discortese e da villano,
Ruggiero, a disturbar la pugna altrui;
Ma ti farò pentir con questa mano,
Che vo' che basti a vincervi ambedui.
Cerca Ruggier con parlar molto umano
Marfisa mitigar; ma contra ini
La trova in modo disdegnosa e fiera,
Ch' un perder tempo ogni parlar seco era.

All' ultimo Ruggier la spada trasse,
Poichè l' ira anco lui se rubicondo.
Non credo che spettacolo mirasse
Atene o Roma o luogo altro del mondo,
Che così a' riguardanti dilettasse,
Come diletto questo e fu giocondo
Alla gelosa Bradamante, quando
Queste le pose ogni sospetto in bando.

La sua spada avea tolta ella di terra,
E tratta s'era a riguardar da parte;
E le pareva veder che l' Dio di guerra
Fosse Ruggiero alla possanza e all' arte.
Una furia infernal, quando si sferra,
Sembra Marfisa, se quel sembra Marte.
Vero è ch' un pezzo il giovane gagliardo
Di non far il poter ebbe riguardo.

Sapea ben la virtù della sua spada;
Chè tante esperienze n' ha già fatto.
Ove giunge, convien che se ne vada
L' incanto, o nulla giovi, e stia di piatto;
Sì che ritien che l' colpo suo non cada
Di taglio o punta, ma sempre di piatto.
Ebbe a questo Ruggier lunga avvertenza;
Ma perdè pure un tratto la pazienza,

Perchè Marfisa una percossa arrenda
Gli mena per dividergli la testa.
Leva lo scudo, che l' capo difenda,
Ruggiero, e l' colpo in su l' aquila pesta.
Vieta l' incauto che lo spezzi o fenda;
Ma di stordir non però il braccio resta:
E s' avea all' arme che quelle d' Ettore,
Gli potea il fiero colpo il braccio torre:

E saria sceso ludi alla testa, dove
Disegnò di ferir l' aspra donzella.
Ruggiero il braccio manco a pena muove,
A pena più sostiene l' aquila bella.

Per questo ogni pietà da sè rimuove;
Par che negli occhi avvampi una facella.
E quanto può cacciar, caccia una panta.
Marfisa, mal per te, se n'eri giunta.

Io non vi so ben dir come si fosse:
La spada andò a ferire in un cipresso,
E un panno e più nell'arbore cacciosse:
In modo era piantato il luogo spesso.
In quel momento il monte e il piano scosse
Un gran tremuoto, e si sentì con esso
Da quell'avel ch' in mezzo il bosco siede,
Gran voce uscir, eh'ogni mortale eccede.

Grida la voce orribile: Non sia
Lite tra voi: gli è ingiusto ed inumano
Ch'alla sorella il fratel morte dia,
O la sorella uccida il suo germano,
Tu, mio Ruggiero, e tu, Marfisa mia,
Credete al mio parlar che non è vano:
In un medesimo ntero d'un seme
Foste concetti, e nascete al mondo insieme.

Concetti foste da Ruggier secondo:
Vi fu Galaciella genitrice,
I cui fratelli avendole dal mondo
Cacciato il genitor vostro infelice,
Senza guardar ch'avesse in corpo il pondo
Di voi, ch'usciste pur di lor radice,
La fer, perchè s'avesse ad affogare,
S'un debil legno porre in mezzo al mare.

Ma Fortuna che voi, benchè non nati,
Avea già eletti a gloriose imprese,
Fecce che 'l legno ai liti inabitati
Sopra le Sirti a salvamento scese;
Ove, poi che nel mondo v'ebbe dati,
L'anima eletta al paradiso ascese,
Come Dio volse e fu vostro destino,
A questo easo io mi trovai vicino.

Diedi alla madre sepoltura onesta,
Qual potea darsi in sì deserta arena;
E voi teneri, avvolti nella veste,
Meco portai sul monte di Carina;
E mansueta uscir della foresta
Feci e lasciare i figli una leona,
Delle cui poppe dieci mesi e dieci
Ambi nutrir con molto studio feci.

Un giorno che d'andar per la contrada,
E dalla stanza allontanar m'occorse,
Vi sopravvenne a caso una masnada
D'Arabi, (e ricordarvene de' forse)
Che te, Marfisa, tolser nella strada;
Ma non poter Ruggier, che meglio corse.
Restai della tua perdita dolente,
E di Ruggier guardian più diligente.

Ruggier, se ti guardò, mentre ebe visse,
Il tuo maestro Atlante, in lo sai.
Di te sentì predir le stelle fisse,
Che tra Cristiani a tradigion morrai:
E perchè il mal'influsso non seguisse,
Tenerene lontan m'affaticai;
Nè ostare alfin potendo alla tua voglia,
Inferno caddi, e mi morii di doglia.

Ma innanzi a morte, qui dove previdi
I Quattro Poeti Italiani.

Che con Marfisa aver pagna dovevi,
Feci raccor con infernal sussidi
A formar questa tomba i sassi grevi;
Ed a Caron dissi con alti gridi:
Dopo morte non vo' lo spirito levì
Di questo bosco, finchè non ci giugna
Ruggier con la sorella per far pagna.
Così lo spirito mio per le belle ombre
Ha molti di aspettato il venir vostro:
Sì che mai gelosia più non l'ingombre,
O Bradamante, ch'ami Ruggier nostro.
Ma tempo è ormai che della luce sgombre,
E mi conduca al tenebroso clostro.
Qui si tacque; e a Marfisa ed alla figlia
D'Amon lasciò a Ruggier gran maraviglia.
Riconosce Marfisa per sorella
Ruggier con molto gaudio, ed ella lui:
E ad abbracciarsi, senza offender quella
Che per Ruggiero ardea, vanno ambidui:
E rammentando dell'età novella
Alcune cose: io feci, io dissi, io fui;
Vengon trovando con più certo effetto,
Tutto esser ver quel ch' ha lo spirito detto.

Ruggiero alla sorella non ascose
Quanto avea nel cor fissa Bradamante;
E narrò con parole affettuose
Delle obbligazion che le avea tante:
E non cessò, eh'in grand'amor compose
Le discordie eh'insieme ebbono avanti;
E fe, per segno di pacificarsi,
Ch'umanamente andaro ad abbracciarsi.
A domandar poi ritornò Marfisa
Chi stato fosse, e di che gente il padre;
E ebi l'avesse morto, ed a che guisa,
S'in campo ebiuso, o fra l'armata squadre;
E chi commosso avea che fosse uccisa
Dal mar atroce la misera madre:
Chè, se già l'avea udito da fanciulla,
Or ne tenea poca memoria o nulla.

Ruggier incominciò: che ila Troiani
Per la linea d'Ettore erano scesi;
Che poi che Astianatte delle mani
Campò d'Ulisse e datti agguati tesi,
Avendo un de' fanciulli costanti
Per lui lasciato, uscì di quei paesi;
E dopo un lungo errar per la marina,
Venne in Sicilia, e dominò Messina.

I discendenti suoi di qua dal Faro
Signoreggiar di Calabria parte;
E dopo più successioni andaro
Ad abitar nella città di Marte.
Più d'uno imperatore e re preclaro
Fu di quel sangue in Roma e in altra parte,
Cominciando a Costante e a Costantino,
Sino a re Carlo, figlio di Pipino.

Fu Ruggier primo, e Gianbaron di questi,
Buovo, Rambaldo, alfin Ruggier secondo,
Che fe, come d'Atlante andar potesti,
Di nostra madre l'intero secondo.
Della progenie nostra i chiari gesti
Per l'istorie vedrai celebri al mondo.

Seguì poi, come venne il re Agolante
 Con Almonite e col padre d'Agramante:

E come menò seco una douzella
 Ch'era sua figlia, tanto valorosa,
 Che molti paladin gittò di sella,
 E di Ruggiero alfin venne amorosa,
 E per suo amor del padre fu ribella,
 E battezzossi, e diventòli sposa.
 Narrò come Beltramo traditore

Per la cognata arse d'incesto amore;

E che la patria e 'l padre e duo fratelli
 Tradì, così sperando acquistar lei;
 Aperse Risa agl'inimici, e quelli
 Fer di lor tutti i portamenti rei:
 Come Agolante e i figli iniqui e felli
 Poser Galaciella, che di sei
 Mesi era grave, in mar senza governo,

Quando fu tempestoso al maggior verno.

Stava Marfisa cou serena fronte
 Fisa al parlar che 'l suo german faceva;
 Ed esser scesa dalla bella fonte,
 Ch'avea sì chiari rivi, si godea.
 Quinci Mongrana, e quindi Chiaromonte,
 Le due progenie derivar sapea,
 Ch'al mondo fur molti e molt'auni e lustri
 Splendide, e senza par d'uomini illustri.

Poi che 'l fratello alfin le venne a dire
 Che 'l padre d'Agramante e l'avo e 'l zio
 Ruggiero a tradigion feron morire,
 E posero la moglie a caso rio;
 Non lo poté più la sorella udire,
 Che lo interroppe, e disse: Fratèl mio,
 (Salva tua grazia) avuto hai troppo torto
 A non ti vendicar del padre morto.

Se in Almonite e in Troian non ti potevi
 Insanguinar, ch'erano morti inuante,
 Dei figli vendicar tu li dovevi.

Perchè, vivendo tu, vive Agramante?
 Questa è una macchia che mai non ti levì
 Dal viso; poi che, dopo offese tante,
 Non pur posto non hai questo re a morte,
 Ma vivi al soldo suo nella sua corte.

Io fo ben voto a Dio, (ch'adorar voglio
 Cristo Dio vero, ch'adorò mio padre)
 Che di questa armatura non mi spoglio,
 Finchè Ruggier non vendico e mia madre.
 E vo'dolermi, e finora mi doglio,
 Di te, se più ti veggio fra le squadre
 Del re Agramante, o d'altro signor moro,
 Se non col ferro in man per danno loro.

Oh come a quel parlar leva la faccia
 La bella Bradamante, e ne gioisce!
 E conforta Ruggier, che così faccia,
 Come Marfisa sua ben l'ammonisce;
 E venga a Carlo e conoscer si faccia,
 Che tantu guora, lapa e riverisce
 Del suo padre Ruggier la chiara fama, (ma
 Ch'ancor guerrier senza alcun par lo chia-

Ruggiero accortamente le rispose,

Che da principio questo far dovea;
 Ma per non bene aver note le cose,

Come ebbe poi, tardato troppo avea.
 Ora, essendo Agramante che gli pose
 La spada al fianco, farebbe op'ra rea
 Vaudogli morte, e saria traditore,
 Chè già tolto l'avea per suo signore.

Ben, come a Bradamante già promesse,
 Pronettea a lei di lentare ogni via,
 Tanto ch'occasione, onde potesse
 Levarsi con suo onor, nascer faria.
 E se già fatto non l'avea, non desse
 La colpa a lui, ma al re di Tartaria,
 Dal qual nella battaglia che seco ebbe,
 Lasciato fu, come saper si debbe:

Ed ella, che ogui di gli veniva al letto,
 Buon testimon, quanto alcun altro, n'era.
 Fu sopra questo assai risposto e detto
 Dall'una e dall'altra inclita guerriera.
 L'ultima conclusion, l'ultimo effetto
 Fè, che Ruggier ritornò alla bandiera
 Del suo signor, finchè cagion gli accada
 Che giustamente a Carlo se ne vada.

Lasciato pur andar, dicea Marfisa
 A Bradamante, e non aver timore:
 Fra pochi giorui lo farò bene lo guisa
 Che non gli fia Agramante più signore.
 Così dice ella; nè però divisa
 Quanto di voler fare abbia nel core.
 Tolta da lor licenza alfin Ruggiero,
 Per tornare al suo re volgea il destriero;

Quando un pianto s'udi dalle vicine
 Valli sonar, che li fe tutti attenti.
 A quella voce fan l'orecchie chine,
 Che di femmina par che si lamenti.
 Ma voglio questo Carlo abbia qui il ne,
 E di quel che voglio io siate contenti;
 Chè miglior cose vi prometto dire,
 S'all'altro Canto mi verrete a udire.

CANTO XXXVII.

Accennando vari scrittori che adoperarono le loro penne nell'encomiare il bel sesso, toglie il Poeta opportunità di lodare Vittoria Colonna, e le rime gentili da lei consacrate alla memoria del marchese di Pescara suo sposo. Introduce quindi Ullania, la messaggiera della regina dell'Isola Perduta, a narrare a Ruggiero, a Bradamante e a Marfisa l'indegna inanza stabilita da Murjanorre nel proprio castello a vilupero delle donne; di che le due guerriere e Ruggiero fanno subire a colui la meritata punizione.

Se, come in acquistar qualche altro dono
 Che senza industria non può dar natura,
 Affaticate notte e di sì lungo
 Con somma diligenza e lunga cura

Le valorose donne, e se con buono
Successo n'è uscit'opra non oscura;
Così si fussion poste a quelli studi
Ch'immortal fanno le mortal virtudi;

E che per sè medesime potno
Avessono dar memoria alle sue lode,
Non mendicar dagli scrittori aiuto,
Al quali Astio ed invidia il cor si rode,
Che'l ben che ne puon dir, spesso è tacuto,
E'l mal, quanto ne san, per tutto s'ode;
Tanto il lor nome surgerla, che forse
Viril fama a tal grado inqua non sorse.

Non basta a molti di prestarl l'opra
In far l'un l'altro glorioso al mondo,
Ch'anco studlan di far che si discuopra
Ciò che le donne hanno tra lord'immondo.
Non le vorrian lasciar venir di sopra,
E quanto puon, lanper cacciarle al fondo:
Dico gli antiqui; quasi l'onor debbia
L'esse il lor oscurar, come il sol nebbia.

Ma non ebbe e non ha mano nè lingua,
Formando in voce o descrivendo in carte,
(Quantunque il mal, quanto può, accresce e
(lusingua

E minuendo il ben va con ogni arte)
Poter però, che delle donne estingua
La gloria sì, che non ne resti parte;
Ma non già tal, che presso al segno giunga,
Nè ch'anco se gli accosti di gran lunga:

Ch'Arpalice non fu, non fu Tomiri,
Non fu chi Turno, non chi Ettore soccorse;
Non ebi seguita da Sironi e Tiri
Andò per lungo mare in Libia a porse;
Non Zenobia, non quella che gli Assiri,
I Persi e gl'indi con vittoria scorse;
Non fur queste e poch'altre degne sole,
Di cui per arme eterne fama vole.

E di fedeli e caste e sagge e forti
State ne son, non pur in Grecia e in Roma,
Ma in ogni parte, ove fra gl'indi e gli arti
Delle Esperide il sol spiega la chioma;
Delle quai sono i pregi e gli onor morti,
Sì ch'a pena di mille nna si nomo;
E questo perchè avuto hanno ai lor tempi
Gli scrittori bagiardl, invidi ed empl.

Non restate però, donne, a cui giova
Il bene opar, di seguir vostra via;
Nè da vostre alta impresa vi rinnova
Tema che degno onor non vi si dia:
Chè, come cosa buona non si trova
Che duri sempre, così ancor nè ria.
Se le carte sin qui state e gl'inchiostrl
Per voi non sono, or sono a tempi nostri.

Diauzi Marullo ed il Pontan per lui
Sono, e duo Strozzi, il padre e'l figlio, stali:
C'è il Bembo, c'è il Capel, c'è chi, qual lui
Vediamo, ha tali i cortigian formati:
C'è un Luigi Alman; ce ne son dui,
Di par da Marte e dalle Muse amati,
Amhl del sangue che regge la terra
Che 'l Menzo lende, e d'alti stagni serra.

Di questi l'uno, oltre che il proprio in-
Ad onorarvi e a riverirvi inchina, (stinto
E far Parnasso risonare e Cinto
Di vostra laude, e porla al ciel vicina;
L'amor, la fede, il saldo e non mai vinto
Per minacciar di strazi e di ruina,
Animo ch'Isabella gli ha dimostro,
Lo fa assai più, che di sè stesso, vostro:

Sì che non è per mal trovarsi stanco
Di farvi onor nei suoi vivaci carmi,
E s'altri vi dà biasmo, non è ch'anco
Sia più pronto di lui per pigliar l'armi.
E non ha il mondo cavalier che manco
La vita sua per la virtù risparmi.
Dà insieme egli materia ond'altri scriva;
E fa la gloria altrui, scrivendo, viva.

Ed è ben degno che si ricca donna,
Ricca di tutto quel valor che possa
Esser fra quante al mondo portin gonna,
Mal non si sia di sua costanza mossa;
E sia stata per lui vera colonna,
Sprezzando di Fortuna ogni percossa;
Di lei degno egli, e degna ella di lui,
Nè meglio s'accoppiaro unque altri dui.

Nuovi trofei poi su la riva d'Oglio;
Ch'in mezzo a ferri, a fuochi, a navi, a ruote
Ha sparso alcon tanto ben scritto foglio,
Che'l vicin fiume invidia aver gli puote.
Appresso a questo un Ercol Bentivoglio
Fa chiaro il vostro onor con chiare note,
E Renalo Trivulcio, e'l mio Guidetto,
E'l Molza, a dir di voi da Febo eletto.

C'è'l duca de' Carnuti Ercol, figliuolo
Del duca mio, che spiega l'ali, come
Caino cigno, o va cantando a volo,
E fin al cielo udir fa il vostro nome.
C'è il mio signor del Vasto, a cui non solo
Di dare a mille Atene e a mille Rome
Di sè materia basta; ch'anco accenna
Volervi eterne far con la sua penna.

Ed oltre a questi ed altri ch'oggi avete,
Che v'hanno dato gloria, e vo la damo,
Voi per voi stesse dar ve la potete:
Poichè molte, lasciando l'ago e'l panno,
Son con le Muse a spegnersi la sete
Al fonte d'Aganippe andate, e vamo;
E ne ritornan tal, che l'opra vostra
È più bisogno a noi, ch'a voi la nostra.

Se chi sian queste, e di ciascuna voglio
Render buon conto, e degno pregio darle,
Bisognerà ch'io verghi più d'un foglio,
E ch'oggi il Canto mio d'altro non parte;
Eg'a lodarne cinque o sei ne toglio,
Io potrei l'altre offendere e adagnarle,
Che farò dunque? Ho da lacer d'ognuna
Oppar fra tante sceglierne sai una?

Sceglieronne una; e sceglieronla tale,
Che superato avrà l'invidia in modo,
Che nessun'altra potrà avere a male,
Se l'altre taccio, o se lei sola lodo.
Quest'una ha non pur sè fatta immortale

Coi dolce stil di rhe il miglior non odo;
Ma può qualunque, di cui parli o scriva,
Trar del sepolcro, e far ch'eterno viva.

Come Febo la randida sorella
Fa più di luce adorna, e più la mira,
Che Venere o che Maia, o ch'altra stella
Che va col cielo, o che da sè si gira:
Così facondia, più ch' all'altre, a quella
Di ch'io vi parlo, e più dolcezza spira;
E dà tai forza all'altre sue parole,
Ch'orna a' di nostri il ciel d'un altro sole.

Vittoria e'l nome; e ben conviensi a nata
Fra le vittorie, ed a chi, o vada o stanzì,
Di trofei sempre e di trionfi ornata,
La vittoria abbia seco, o dietro o innanzi,
Questa è un'altra Artemisia, che lodata
Fu di pietà verso il suo Mausolo; anzi
Tanto maggior, quanto è più assai bell'opra,
Che per sotterra un uom, trario di sopra.

Se Laodamia, se la moglie di Bruto,
S'Arria, s'Argia, s'Evadne, e s'altre molto
Mériter lande per aver voluto,
Morti i mariti, esser con lor sepoite;
Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
Che di Lete e del rio che nove volte
L'ombre circonda, ha tratto il suo consorte,
Maigrado delle Parche e della morte!

S'al fiero Achille invidia della chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbi;
Quanto, invito Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivesse or, l'avrebbe!
Che si casta moglie, e a te si cara,
Canti l'eterno onor che ti si debbe;
E che per lei si il nome tuor in bombe,
Che da brannar non hai più chiare trombe.

Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto
Io n'ho desir, volessi porre in carte,
Ne direi lungamente; ma non tanto,
Ch'a dir non ne restasse anco gran parte:
E di Marfisa e dei compagni intanto
La bella istoria rimarrà da parte,
La quale io vi promisi di seguire,
S'in questo Canto mi verreste a udire.

Ora essendo voi qui per ascoltarvi,
Ed io per non mancar della promessa,
Serberò a maggior oio di provarmi
Ch'ogni laude di lei sia da me espressa;
Non perchè io creda bisognar miei carmi
A chi se ne fa copia da sè stessa;
Ma sol per soddisfare a questo mio,
Ch'ho d'onorarla e di lodar, disio.

Donne, io conchiudo in somma, ch'ogni
Molte ha di voi degne d'istoria avute; (etate
Ma, per invidia di scrittori, state
Non sete dopo morte conosciute:
Il che non più sarà, poichè voi fate
Per voi stesse immortal vostra virtute.
Se far le due cognate sapete questo,
Si saprà meglio ogui lor degno gesto.

Di Bradamante e di Marfisa dico,
Le cui vittoriose lucite prove

Di ritornare in luce m'affatico;
Ma delle dieci mancanmi le nove.
Queste ch'io so, ben volentieri esplico;
Sì perchè ogni bell'opra si de', dove
Occulta sia, scoprire; sì perchè bramo
A voi, donne, aggradir, ch'onore ed amo.

Stava Ruggier, com'io vi dissi, in atto
Di partirsi, ed avea commiato preso,
E dall'arbore il brando già ritratto,
Che, come diazii, non gli fu conteso;
Quando un gran pianto, che non lungo tratto
Era lontan, lo fe restar sospeso,
E con le donne a quella via si mosse
Per aiutar, dove bisogno fosse.

Spingonsi innanzi, e via più chiaro il son
Viene, e via più son le parole intese. (no
Giunti nella valle, trovan tre donne
Che fan quel duolo, assai strane in arnese;
Chè fin all'ombilico ha lor le gonne
Scorciate non so chi poco cortese:
E per non saper meglio elle celarsi,
Sedeano in terra, e non ardiàn ievarsi.

Come quel figlio di Vulcan, che venne
Fuor della poive senza madre in vita,
E Pallade nutrir fe con soienne
Cura d'Aglauro al veder troppo ardita,
Sedendo, ascosi i brutti piedi tonne
Su la quadriga da lui prima ordita;
Così quelle tre giovani le cose
Segrete lor tenean, sedendo, ascose.

Lo spettacolo enorme e disonesto
L'una e l'altra magnanima guerriera
Fe del color che nel giardin di Pesto
Esser la rosa saol da primavera.
Riguardò Bradamante, e manifesto
Tosto le fu, ch'Ullania una d'esso era,
Ullania che dall'Isola Perduta
In Francia messaggiera era venuta:

E riconobbe non men l'altre due;
Chè dove vide lei, vide essa ancora.
Ma se n'andarón le parole sue
A quella delle tre, ch'ella più onora;
E le domanda chi si iniquo fue,
E si di legge e di costumi fuora,
Che quei segreti agli occhi altrui riveli,
Che, quanto può, par che Natura celi.

Ullania che conosce Bradamante,
Non meno ch'alle insegne, alla favella,
Esser colei che pochi giorni innante
Avea gittati i tre guerrier di sella;
Narra che da un castei poco distante
Una ria gente e di pietà ribella,
Oltre all'ingiuria di scorciarle i panni,
L'avea battuta, e fattol'altri danni.

Nè le sa dir che dello scudo sia,
Nè dei tre re che per tanti paesi
Fatto le avean sì lunga compagnia;
Non sa se morti, o sian restati presi:
E dice ch'ha pigliata questa via,
Ancor ch'andare a piè molto le pesi,
Per richiamarsi dell'oltraggio a Carlo,

Sperando che non sia per tollerarlo.

Alle guerriere ed a Ruggier, che meno
Non han pietosi i cor, ch'audaci e forti,
De'bei visi turbò l'aer sereno
L'udire, e più il veder, sì gravi torti:
Ed obbliando ogni altro affar che avieno
E senza che li prieghi o che gli esorti
La donna afflitta a far la sua vendetta,
Piglian la via verso quel luogo in fretta.

Di comune parer le sopravveste,
Mosse da gran bontà s'aveano lratte,
Ch'a ricoprir le parti meno oneste
Di quelle sventurate assai furo atte.
Bradamante non vuol ch'Ullania peste
Le strade a piè, ch'avea a piede anco fatte.
E se la leva in grotta del destriero;
L'altra Marfisa, l'altra il buon Ruggiero.

Ullania a Bradamante che la porta,
Mostra la via che va al castel più dritta:
Bradamante all'incontro lei conforta,
Che la vendicherà di chi l'ha afflitta.
Lascian la valle, e per via lunga e torta
Sagliano un colle or a man manca or ritto;
E pria il sol fu dentro il mare ascoso,
Che volesser tra via prender riposo.

Trovano una villetta che la schiena
D'un erto colle, aspro a salir tenea;
Ove ebbon buono albergo e buona cena,
Quale avere in quel loco si potea.
Si mirano d'intorno, e quivi piena
Ogni parte di donne si vedea,
Quai giovani, quai vecchie; e intanto stuolo
Faccia non v'apparia d'un uomo solo.

Non più a Giasen di maraviglia deuno,
Nè agli Argonauti che venian con lui,
Le donne che i mariti morir finno,
E i figli e i padri coi fratelli sul,
Sì che per tutta l'isola di Lenno
Di viril faccia non si veder dui;
Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier era,
Maraviglia ebbe all'alloggiar la sera.

Fero ad Ullania ed alle damigelle
Che venivan con lei, le due guerriere
La sera provveder di tre gonnelle,
Se non così polite, almeno intiere.
A sè chiama Ruggiero una di quelle
Donne ch'abitano quivi, e vuol sapere
Ove gli uomini sian, ch'un non ne vede;
Ed ella a lui questa risposta diede:

Questa che forse è maraviglia a voi,
Che tante donne senza uomini siamo,
È grave e intollerabil pena a noi,
Che qui bandite misere viviamo.
E perchè il duro esilio più ci annol,
Padri, figli e mariti, che sì amiamo,
Aspro e lungo divorzio da noi fanno,
Come piace al crudel nostro tiranno.

Dalle sue terre, le quai son vicine
A noi due leghe, e dove noi sian nate,
Qui ci ha mandato il barbaro in confine,
Prima di mille scorgi ingiuriate;

Ed ha gli uomini nostri e noi meschine
Di morte e d'ogni strazio minacciate,
Se quelli a noi verranno, o gli fia detto
Che noi diam lor, venendoci, ricetto.

Nimico è sì costui del nostro nome,
Che non ci vuol più, ch'io vi dico, appresso,
Nè ch'a noi venga alcun de'nostri, come
L'odor l'ammorbi del femmineo sesso.
Già due volte l'onor delle lor chiome
S'hanno spogliato gli alberi e rimesso,
Da indi in qua che 'l rio signor vaneggia
In furor tanto; e non è chi 'l correggia:

Chè 'l popolo ha di lui quella paura
Che maggior aver può l'uom della morte;
Ch'aggiunto al mal voler gli ha la natura
Una possanza fuor d'umana sorte.
Il corpo suo di gigantesca statura,
È più, che di cent'altri insieme, forte.

Nè pur a noi sue suddite è molestor;
Ma fa alle strane ancor peggio di questo.

Se l'onor vostro, e queste tre vi sono
Punto care, ch'avete la compagnia,
Più vi sarà sicuro, utile e buono
Non gir più innanzi, e trovar altra via.
Questa al castel dell'uom di ch'io ragiono,
A provar mien la costuma ria

Che v'ha posta il crudel, che scorno e danno
Di donne e di guerrier che di là vanno.

Marganor il fellow, (così si chiama
Il signore, il tiran di quel castello)
Del qual Nerone, o s'altri è ch'abbia fama
Di crudeltà, non fu più iniquo e fello,
Il sangue uman, ma i femminil più brama,
Che 'l lupo non lo brama dell'agnello.
Fa con onta scacciar le donne tutte
Da lor ria sorte a quel castel condotto.

Perchè quell'empio in tal furor venisse,
Volson le donne intendere e Ruggiero;
Pregar colei, ch'in cortesia seguisse,
Anzi che cominciasse il conto intero.
Fu il signor del castel, la donna disse,
Sempre crudel, sempre inumano e fiero;
Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,
Nè si lasciò conoscer così tosto:

Chè mentre duo suoi figli erano vivi,
Molto diversi dai paterni stili,
Ch'amavan forestieri, ed eran schivi
Di crudeltà e degli altri atti vili,
Quivi le cortesie fiorivan, quivi
I bel costumi, e l'opere gentili:
Chè 'l padre mai, quantunque avaro fosse,
Da quel che lor piaceva, non li rimosse.

Le donne e i cavalier che questa via
Faccan talor, venian sì ben raccolti,
Che si partian dell'alta cortesia
Dei duo germani inamorati molli.
Amendui questi di cavalleria
Parimento i santi ordini avean tolti:
Cilandro l'un, l'altro Tanacro detto,
Gagliardi e arditi, e di reale aspetto.

Ed eran veramente, e sarian stati

Sempre di laude degni e d'ogni onore,
S'in preda non si fossino sì dati
A quel disir che nominiamo amore;
Per cui dal buon sentier fur traviati
Al labirinto ed al cammin d'errore;
E ciò che mai di buono avevano fatto,
Restò contaminato e brutto a un tratto.

Capitò quivi un cavalier di corte
Del greco imperator, che seco avea
Una sua donna di maniere accorte,
Bella quanto hramar più si potea.
Cilandro in lei s'innamorò sì forte,
Che morir, non l'aveudo, gli pareo;
Gli pareo che dovesse, alla partita
Di lei, partire insieme la sua vita.

E perchè i prieghi non v'avriano loco,
Di volerla per forza si dispose.
Armossi, e dal castel lontano un poco,
Ove passar dovean, cheto s'ascose.
L'usata audacia e l'amoroso fuoco
Non gli lasciò pensar troppo le cose:
Si che vedendo il cavalier venire,
L'andò lancia per lancia ad assalire.

Al primo incontro credea porlo in terra,
Portar la donna e la vittoria indietro;
Ma 'l cavalier, che mastro era di guerra,
L'osbergo gli spezzò, come di vetro.
Venne la nuova al padre nella terra,
Che lo fe riportar sopra un feretro;
E ritrovandol morto, con gran pianto
Gli diè sepulcro agli antiqui avi accanto.

Nè più però nè meno si contese
L'albergoe l'accoglienza a questo e a quello,
Perchè non men Tanacro era cortese,
Nè meno era gentil di suo fratello.
L'anno medesimo di lontan paese
Con la moglie un baron venne al castello,
A meraviglia egli gagliardo, ed ella,
Quanto si possa dir, leggiadra e bella;

Nè men che bella, onesta e valorosa,
E degna veramente d'ogni loda;
Il cavalier di stirpe generosa,
Di tanto ardir, quanto più d'altri s'oda.
E ben convien sì tal valor, che cosa
Di tanto prezzo e sì eccellente goda.
Olindro il cavalier da Lungavilla;
La donna nominata era Brusilla.

Non men di questa il giovane Tanacro
Arse, che 'l suo fratel di quella ardesse,
Che gli fe gustar fine acerbo ed aro
Del desiderio ingiusto eh'in lei messe.
Non men di lui di violar del sacro
E santo ospizio ogni ragione elesse,
Piuttosto che patir che 'l duro e forte
Nuovo desir lo conducesse a morte.

Ma perchè avea dinanzi agli occhi il tema
Del suo fratel, che n'era stato morto,
Pensa di torla in guisa, che non tema
Ch'Olindro s'abbia a vendicar del torto.
Tosto s'estingue in lui, non pur sì scema
Quella virtù, su che solea star sorto;

Chè non lo sommergean dei vizi l'acque.
Delle qual sempre al fondo il padre giacque.

Con gran silenzio fece quella notte
Seco raccor da vent'uomini armati;
E lontan dal castel fra certe grotte,
Che si trovano tra via, messe gli agguati.
Quivi ad Olindro il dì le strade rotte,
E chiusi i passi fur da tutti i lati;
E benchè in lunga difesa e molta,
Pur la moglie e la vita gli fu tolta.

Ucciso Olindro, ne menò captiva
La bella donna, addolorata in guisa,
Ch'a patto alcun restar non volea viva,
E di grazia chiedea d'essere uccisa.
Per morir si gittò giù d'una riva
Che vi trovò supra un vallone assisa:
E non potè morir: ma colla testa
Rotta rimase, e tutta fiacca e pesta.

Altrimente Tanacro riportarla
A casa non potè, che s'una hara.
Fecce con diligenza medicarla;
Chè perder non volea preda sì cara.
E mentre che s'indugia a risanarla,
Di celebrar le nozze si prepara;
Ch'aver sì bella donna e sì pudica
Debbe nome di moglie, e non d'amica.

Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
D'altro non cura, e d'altro mai non parla.
Si vede averla offesa, e se ne chiama
In colpa, e ciò che può, fa d'emendarla.
Ma tutto è invano: quanto egli più l'ama,
Quanto più s'affatica di placarla,
Tant'ella odia più lui, tanto è più forte,
Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

Ma non però quest'odio così ammorza
La conoscenza in lei, che non comprenda
Che, se vuol far quanto disegna, è furza
Che simuli, ed occulte insidie tenda;
E che 'l desir sotto contraria scorza
(Il quale è sol, come Tanacro offenda)
Veder gli faccia; e che si mostri tolta
Dal primo amore, e tutto a lui rivolta.

Simula il viso pace; ma vendetta
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende.
Molte cose rivolge, alcune accetta,
Altre ne lascia, ed altre in dubbio appende.
Le par che quando essa a morir si metta,
Avrà il suo intento; e quivai fin s'apprende.
E dove meglio può morire, o quando,
Che 'l suo caro marito vendicando?

Ella si mostra tutta lieta, e finge
Di queste nozze aver sommo disio;
E ciò che può indugiarle addietro spinge;
Non ch'ella mostri averne il cor restio.
Più dell'altre s'adorna e si dipinge:
Olindro al tutto par messo in oblio;
Ma che sian fatte queste nozze vuole,
Come nella sua patria far si suole.

Non era però ver che questa usanza,
Che dir volea, nella sua patria fosse;
Ma perchè in lei pensier mai non avanza,

Che spender possa altrove, immaginosse
Una bugia, la qual le diè speranza
Di far morir chi 'l suo signor percosse:
E disse di voler le nozze a guisa
Della sua patria; e 'l mondo gli devisò.

La vedovella che marito prende,
Deve, prima (dicea) ch' a lui s' appresse,
Placar l' alma del morto ch' ella offende,
Facendo celebrargli uffici e messe,
In remission delle passate mende,
Nel tempio ove di quel son l' ossa messe;
E dato fin ch' al sacrificio sia,
Alla sposa l' anel io sposo dia:

Ma ch' abbia in questo mezzo il sacerdote
Sul vino ivi portato a tale effetto
Appropriate orazion devote,
Sempre il liquor benedicendo, detto;
Indi che 'l fiasco in una coppa vote,
E dia alli sposi il vino benedetto:
Ma portare alla sposa il vino tocca,
Ed esser prima a porvi su la bocca.

Tanaero, che non mira quanto importere
Ch' ella le nozze alla sua nnsanza faccia,
Le dice: Purchè 'l termine si scorte
D' essere insieme, in questo si compiacchia.
Nè s' avvede il meschin ch' essa la morte
D' Olindro vendicar così procaccia;
E si la voglia ha in uno oggetto intesa,
Che sol di quello, e mai d' altro non pensa.

Avea seco Drusilla una sua vecchia,
Che seco presa, seco era rimasa.
A sè chiamolla, e le disse all' orecchia,
Sì che non potè udire uomo di casa:
Un subito toscò m' apparecchia,
Quasi so che sai comporre, e me lo invasa;
Ch' ho trovato la via di vita torre
Il traditor figliuol di Manganorre;

E me so come, e te salvar non meno;
Ma differisco a dirtelo più ad agio.
Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,
Ed acconciollo, e ritornò al palagio.
Di vin dolce di Candia un fiasco pieno
Trovò da por con quel succo malvagio;
E lo servò pel giorno delle nozze;
Ch' omai tutte l' indugie erano mozze.

Lo statuto giorno al tempio venne,
Di gemme ornata e di leggiadre gonne;
Ove d' Olindro, come gli convenne,
Fatto avea l' arca alzar su due colonne.
Quivi l' officio si cauto solenne:
Trasseno a ndirio tutti, uomini e donne;
E lieto Manganor più dell' usato,
Venne col figlio e con gli amici a lato.

Tosto ch' al fin le sante esequie foro,
E fu col toscò il vino benedetto,
Il sacerdote in una coppa d' oro
Lo versò, come avea Drusilla detto.
Ella ne debbe quanto al suo decoro
Sì conveniva, e potea far l' effetto:
Poi diè allo sposo con viso giocondo
Il nappo; e quel gli se apparire il fondo.

Rendulo il nappo al sacerdote, lieto
Per abbracciar Drusilla apre le braccia.
Or quivi il dolce stie e mansueto
In lei si cangia, e quella gran bonaccia.
Lo spinge addietro, e gli ne fa divieto,
E par ch' arda negli occhi e nella faccia;
E con voce terribile e incomposta
Gli grida: Traditor, da me ti scosta.

Tu dunque avrai da me sollazzo e gioia,
Io lagrime da te, martiri e guai?
Io vo' per le mie man ch' ora tu muoia:
Questo è stato venen, se tu nol sai.
Ben mi duol ch' hai troppo onorato boia,
Che troppo lieve e facil morte fai;
Chè mani e pene io non so sì nefande,
Che fosson pari al tuo peccato grande.

Mi duol di non vedere in questa morte
Il sacrificio mio tutto perfetto:
Chè s' lo 'l poteva far di quella sorte
Ch' era il disio, non avria alcun difetto.
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte:
Riguardo ai buon volere, e l' abbia accetto;
Che non potendo come avrei voluto,
Io l' ho fatto morir come ho potuto.

E la punizion che qui, secondo
Il desiderio mio, non posso darti,
Spero l' anima tua nell' altro mondo
Veder patire; ed io starò a mirarti.
Poi disse, alzando con viso giocondo
I turbidi occhi alle superne parti:
Questa vittima, Olindro, in tua vendetta
Coi non voler della tua moglie accetta;

Ed impetra per me dai Signor nostro
Grazia, ch' in paradiso oggi io sia teco.
Se ti dirà che senza merito ai vostro
Regno anima non vien, di ch' io l' ho meco:
Che di questo empio e scellerato mostro
Le spoglie optime al santo tempio arredo.
E che meriti esser puon maggior di questi,
Spenger sì brutte e abhominose pesti?

Fini il parlare insieme con la vita;
E morta anco pareva lieta nel volto
D' aver la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le avea tolto.
Non so s' è prevenuta o s' è seguita
Fu dallo spirito di Tanaero sciolto.
Fu prevennita, credo; ch' effetto ebbe
Prima il veneno in lui, perchè più hebbe.

Manganor che cader vede il figliuolo,
E poi restar nelle sue braccia estinto,
Fu per morir con lui, dal grave duolo,
Ch' alla sprovvisa io trafisse, vinto.
Duo n' ebbe un tempo; or si ritrova solo:
Duo femmine a quel termine l' han spinto.
La morte all' un dall' una fu causata;
E l' altra all' altro di sua man l' ha data.

Amor, pietà, sdegno, dolore ed ira,
Disio di morte e di vendetta insieme
Quei infelice ed orbo padre aggrava,
Che come il mar che turbi il vento freme.
Per vendicarsi va a Drusilla, e mira

Che di sua vita ha chiuse l'ore estreme;
E come il punge e sferza l'odio ardente,
Cerca offendere il corpo che non sente.

Qual serpe che nell'asta ch'alla sabbia
La tenga fissa, indarno i denti metta;
O qual mastin ch'al ciottolo che gli abbia
Gittato il viandante, corra in fretta,
E morda invano con stizza e con rabbia,
Nè se ne voglia andar senza vendetta:
Tal Marganor, d'ogni mastin, d'ogni angue
Via più crudel, fa contra il corpo esangue.

E poichè per stracciarlo e farne scempio
Non si sfoga il fellon nè disacerba,
Vien fra le donne di che è pieno il tempio,
Nè più l'una dell'altra vi riserba;
Ma di noi fa col brando crudo ed empio
Quel che fa con la falce il villan d'erba.
Non vi fu alcun ripar; ch'in un momento
Trenta n'uccise, e ne ferì ben cento.

Egli dalla sna gente è sì temuto,
Ch'omo non fu ch'ardisse alzar la testa
Fuggon le donne col popol minuto
Fuor della chiesa, e chi può nescir non resta.
Quel pazzo impeto affm fu ritenuto
Dagli amici con prieghi e forza onesta;
E lasciando ogni cosa in planto al basso,
Fatto entrar nella rocca in cima al sasso.

E tuttavia la collera durando,
Di cacciar tutte per partito prese;
Poichè gli amici e'l popolo pregando,
Che non ci uccise affatto, gli contese:
E quel medesimo di fe andare un bando,
Che tutte gli sgombrassimo il paese;
E darci qui gli piacque le confine.
Misera chi al castel più s'avvicine!

Dalle mogli così furo i mariti,
Dalle madri così i figli divisi.
S'alcuni sono a noi venire arditì,
Noi sappia già chi Marganor n'avvisi;
Che di molte gravissime punì
N'ha molti, e molti crudelmente uccisi.
Al suo castello ha poi fatto una legge,
Di cui peggior non s'ode nè si legge.

Ogni donna che trovin nella valle,
La legge vuol (ch'alenna pur vi cade)
Che pernoten con vimini alle spalle,
E la faccian sgombrar queste contrade;
Ma scorciar prima i panni, e mostrar fallo.
Quel che natura asconde ed onestate;
E s'alcuna vi va, ch'armata scorta
Ahbia di cavalier, vi resta morta.

Quelle ch'hanno per scorta cavalieri,
Son da questo umico di pietate,
Come vittime, tratte ai cimiteri
Dei morti figli, e di sua man scaunate.
Leva con ignominia arme e destrieri,
E poi caccia in prigion chi l'ha guidate:
E lo può far; che sempre notte e giorno
Si trova più di mille uomini intorno.

E dir di più vi voglio ancora, ch'esso,
S'alcun ne lascia, vuol che prima giuri

Su l'osfia sacra, che'l femmineo sesso
In odio avrà finchè la vita duri.
Se perder queste donne, e voi appresso
Dunque vi pare, ite a veder quei mori
Ovo alberga il fellone, e fate prova
S'in lui più forza o crudeltà, si trova.

Così dicendo, le guerriere mosse
Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,
Che se, com'era notte, giorno fosse,
Sarian corse al castel senza ritegno.
La bella compagnia quivi pososse;
E tosto che l'aurora fece segno
Che dar dovesse al sol loco ogni stella,
Ripigliò l'arme; e si rimesse in sella.

Già sendo in atto di partir, s'udìro
Le strade risonar dietro le spalle
D'un lungo calpestio, che gli occhi in giro
Fecce a tutt' voltar giù nella valle:
E lungi quanto esser potrebbe un tiro
Di mano, andar per uno istretto calle
Vider da forse venti armati in schiera,
Di che parte in arcion, parte a pied'era;

E che traean con lor sopra un cavallo
Donna ch'al viso aver pareva moll'annul,
A guisa che si mena un che per fallo
A fuoco o a ceppo o a laccio si condannul:
La qual fu, non ostante l'intervallo,
Tosto riconosciuta al viso e ai panni.
La riconobber queste della villa
Esser la cameriera di Drusilla:

La cameriera che con lei fu presa
Dal rapace Tanacro, come ho detto,
Ed a chi fu di poi data l'impresa
Di quel venen che fe'l crudele effetto.
Non era entrata ella con l'altre in chiesa;
Chè di quel che seguì stava in sospetto:
Anzi in quel tempo, della villa uscita,
Ov'esser sperò salva, era fuggita.

Avuto Marganor poi di lei spia,
La qual s'era ridotta in Ostericche,
Non ha cessato mai di cercar via
Come in man l'abbia, acciò l'abrucci o im-
E finalmente l'avarizia ria, (picche:
Mossa da doni e da profferte ricche,
Ha fatto ch'un baron, ch'assicurata
L'avea in sna terra, a Marganor l'ha data:

E mandata glie l'ha fin a costanza
Sopra un somier, come la merce s'usa,
Legata e stretta, e toltole possanza
Di far parole, e in una cassa chiusa:
Onde poi questa gente l'ha, ad istanza
Dell'uom ch'ogni pietade ha da sè esclusa,
Quivi condotta con disegno ch'abbia
L'empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.

Come il gran fiume che di Vesulo esce,
Quanto più innanzi verso il mar discende,
E che con lui Lambro e Ticin si mesce,
Ei Adda, e gli altri onde tributo prende,
Tanto più alitero e impetuoso cresce;
Così Ruggier, quante più colpo intende
Di Marganor, così le due guerriere

Se gli fan contra più sdegnose e fiere.

Elle fur d'odio, elle fur d'ira tanta
 Contra il crudel, per tante colpe, accese,
 Che di punirlo, malgrado di quanta
 Gente egli avea, conclusion si prese.
 Ma dargli presta morte troppo santa
 Pena lor parve, e indegna a tante offese;
 Ed era meglio fargliela sentire,
 Fra strazio prolungandola e martire.

Ma prima liberar la donna è onesto,
 Che sia condotta da quei hirri a morte.
 Lentar di briglia col calcagno presto
 Fece a'presti destrier far le vie corte.
 Non ebbon gli assalti mai di questo
 Uno incontro più acerbo nè più forte;
 Si che han di grazia di lasciar gli scudi
 E la donna e l'arnese, e fuggir nudi:

Si come il lupo che di preda vada
 Carco alla tana, e quando più si crede
 D'esser secur, dal cacciator la strada
 E da' suoi canl attraversar si vede;
 Getta la soma, e dove appar men rada
 La scura macchia innanzi, affretta il piede:
 Già men presti non fur quelli a fuggire,
 Chè il fusson quest'altri ad assalire.

Non pur la donna e l'arme vi lasciaro,
 Ma de' cavalli ancor lasciaron molti,
 E da rive e da grotte si lanciaro,
 Parendo lor così d'esser più sciolti.
 Il che alle donne ed a Ruggier fu caro;
 Chè tre di quei cavalli ebbono tolti,
 Per portar quelle tre che 'l giorno d'ieri
 Feron sudar le groppe al tre destrieri:

Quindi espediti seguono la strada
 Verso l'infame e dispietata villa.
 Voglion, che seco quella vecchia vada,
 Per veder la vendetta di Drusilla.
 Ella, che teme che non ben le accada,
 Lo niega indarno, e piange e grida estrilla;
 Ma per forza Ruggier la leva in groppa
 Del buon Frontino, e via con lei galoppa.

Giunsero in somma onde vedeano al basso
 Di molle case un ricco borgo e grosso,
 Che non serrava d'alcun lato il passo,
 Perché nè muro intorno avea nè fosso.
 Avea nel mezzo un rilevato sasso,
 Ch'un'alta rocca sostenea sul dosso.
 A quella di drizzar con gran baldanza,
 Ch'esser sapean di Marganor la stanza.

Tosto che son nel borgo, alcuni fanti
 Chè v'erano alla guardia dell'entrata,
 Dietro chiudon la sbarra, e già davanti
 Veggion che l'altra uscita era serrata:
 Ed ecco Marganorre, e seco alquanti
 A piè e a cavallo, e tutta gente armata;
 Che con brevi parole, ma orgogliose,
 La ria costuma di sua terra espone.

Marfisa, la qual prima avea composta
 Con Bradamante e con Ruggier la cosa,
 Gli spronò incontro ju cambio di risposta:
 E com'era possente e valorosa,

I Quattro Poeti Italiani.

Senza ch'abbassi lancia, o che sia posta
 In opra quella spada sì fumosa,
 Col pugno in guisa l'elmo gli martella,
 Che lo fa tramortir sopra la seila.

Con Marfisa la giovane in Francia
 Spinge a un tempo il destrier; nè Ruggier ro-
 Ma con tanto valor corre la lancia, (sta,
 Che sel, senza levarselo di resta,
 N'uccide, uno ferito nella pancia,
 Duo nel petto, un nel collo, un nella testa:
 Nel sesto, che fuggia, l'asta si rompe,
 Ch'entrò alle schiene, e riuscì alle poppe.

La figliuola d'Amor quanti ne tocca
 Con la sua lancia d'or, tanti ne afferra:
 Fulmine par che 'l cielo ardendo scocca,
 Che ciò ch'incontra, spezza e getta a terra.
 Il popol sgombra, chi verso la rocca,
 Chi verso il piano; altri si chiude e serra,
 Chi nelle chiese, e chi nelle sue case:
 Nè, fuorchè morti, in piazza uomo rimane.

Marfisa Marganorre avea legato
 Intanto con le man dietro alle rene,
 Ed alla vecchia di Drusilla dato,
 Ch'appagata e contenta se ne tiene.
 D'arder quel borgo poi fu ragionato,
 S'a penitenza del suo error non viene:
 Levi la legge ria di Marganorre,
 E questa accettò, ch'essa vi vuol porre.

Non fu già d'ottenere questo fatica;
 Chè quella gente, oltre al timor ch'avea
 Che più faccia Marfisa che non dica,
 Ch'uccider tutti ed abbruciar volea,
 Di Marganorre affatto era nimica,
 E della legge sua crudele e rea.
 Ma 'l popolo facea, come i più fanno,
 Ch'ubbidiscou più a quel che più in odio

(hanuo

Perocchè l'un dell'altro non si fida,
 E non ardisce conferir sua voglia,
 Lo lascian ch'un bandisca, un altro uccida,
 A quel l'avere, a questo l'onor toglia.
 Ma il cor che tace qui, su nel ciel grida,
 Finchè Dio e Santi alla vendetta invoglia;
 La qual, sebben tarda a venir, compensa
 L'indugio poi con punizione immensa.

O quella turba, d'ira e d'odio pregna,
 Con fatti e con mal dir cerca vendetta.
 Com'è in proverbio, ognun corre, a far le-
 All'arbore che 'l vento in terra getta. (gna
 Sia Marganorre esempio di chi regna;
 Che chi mal opra, male alfine aspetta.
 Di vederlo punir de' suoi nefandi
 Peccati, avean piacer piccoli e grandi.

Molti, a chi fur le mogli o le sorelle
 O le figlie o le madri da lui morte,
 Non più celando l'animo ribelle,
 Correan per dargli di lor nian la morte:
 E con fatica lo difeser quelle
 Magnanime guerriere e Ruggier forte;
 Chè designato avean farlo morire
 D'affanno, di disagio e di martire.

69

A quella vecchia, che l'odiava quanto
Femmina odiare alcun nimico possa,
Nudo in mano lo dieder legato tanto,
Che non si scioglierà per una scossa;
Ed ella, per vendetta del suo pianto,
Gli andò facendo la persona rossa
Con un stimulo aguzzo ch'un villano,
Che quivi si trovò, le pose in mano.

La messaggiera e le sue giovani anco,
Che quell'outa non son mai per scordarsi,
Non s'hanno più a tener le mani al fianco,
Nè meno che la vecchia, a vendicarsi.
Ma sì è il desir d'offenderlo, che mauco
Viene il potere, e pur vorrian sfogarsi:
Chi con sassi il percuote, chi con l'unghie;
Altra lo morde, altra cogli aghi il punge.

Come torrente che superbo faccia
Lunga pioggia talvolta o nievi sciolte,
Va ruinoso, e giù da' monti caccia
Gli arbori e i sassi e i campi e le ricolte;
Vien tempo poi, che l'orgogliosa faccia
Gli cade, e sì le forze gli son tolte,
Ch' un fanciullo, una femmina per tutto
Passar lo puote, e spesso a piede asciutto;

Così già fu che Marganorre intorno
Fece tremar, dovunque udiasi il nome:
Or venuto è chi gli ha spezzato il corno
Di tanto orgoglio, e sì le forze donne,
Che gli puon far sin a' bambini scorno,
Chi pelargli la barba, e chi le chiome.
Quindi Ruggiero e le donzelle il passo
Alla rocca voltar, ch'era sul sasso.

La diè senza contrasto in poter loro
Chi v'era dentro, e così i ricchi arnesi,
Ch' in parte messi a sacco, in parte foro
Dati ad Ullania ed a' compagni offesi.
Ricovralo vi fu lo scudo d'oro,
E quei tre re ch'avea il tiranno presi,
Li qual venendo quivi, come parmi
D'avervi detto, erano a piè senz'armi;

Perchè dal dì che fur tolti di sella
Da Bradamante, a piè sempre eran lii
Senz'arme, in compagnia della donzella
La qual venia da sì lontani lii.

Non so se meglio o peggio fu di quella,
Che di lor armi non fusson guerniti.
Era ben meglio esser da lor difesa;
Ma peggio assal, se ne perdean l'impresa:

Perchè stata saria, com'eran tutte
Quelle ch'armate avean seco le scorte,
Al cimitero misere condutte
Dei duo fratelli, e in sacrificio morte.
Gli è pur men che morir, mostrar le brutte
E disoneste parti, duro e forte;
E sempre questo e ogni altro obbrobrio am-
Il poter dir che le sia fatto a forza. (morza)

Prima ch'indi si parlan le guerriere,
Fau venir gli abitanti a giuramento,
Che daranno i mariti alle mogliere
Della terra e del tutto il reggimento;
E castigato con pene severe

Sarà chi contrastare abbia ardimento.
In somma, quel ch'altrove è del marito,
Che sia qui della moglie è statuito.

Poi si fecion promettere ch'a quanti
Mai verrian quivi, non darian ricetto,
O fusson cavalieri, o fusson fanti;
Nè n'trar gli lascerian pur sotto un tetto,
Se per Dio non giurassino e per Santi,
O s'altro giuramento v'è più stretto,
Che sarian sempre delle donne amici,
E dei nimici lor sempre nimici;

E s'avranno in quel tempo, e se saranno,
Tardi o più tosto, mai per aver moglie,
Che sempre a quelle sudditi saranno,
E ubbidienti a tutte le lor voglie.
Tornar Marfisa, prima ch'escia l'auro,
Disse, e che perdan gli arbori le foglie;
E se la legge in uso non trovasse,
Fuoco e ruina il borgo s'aspettasse.

Nuò quindi si partir, che dell'immondo
Luogo dov'era, fer Drusilla torre,
E col marito in uno avel, secondo
Ch'ivi potean più ricamente porre.
La vecchia fecea intanto rutilando
Con lo stimulo il dosso a Marganorre:
Sol si dolea di non aver tal lena,
Che potesse non dar triegua alla pena.

L'animose guerriere a lato un tempio
Videno quivi una colonna in piazza,
Nella qual fatt'avea quel tiranno empio
Scriver la legge sua crudele e pazza.
Elle, imitando d'un trofeo l'esempio,
Lo sendo v'attaccaro e la corazza
Di Marganorre, e l'elmo; e scriver feno
La legge appresso, ch'esse al loco denno.

Quivi s'indugiò tanto, che Marfisa
Fe per la legge sua nella colonna,
Contraria a quella che già v'era incisa
A morte ed ignominia d'ogni donna.
Da questa compagnia restò divisa
Quella d'Islanda, per rifar la gonna;
Chè comparire in corte obbrobrio stima,
Se non si veste ed orna come prima.

Quivi rimase Ullania; e Marganorre
Di lei restò in potere: ed essa poi,
Perchè non s'abbia in qualche modo a scior-
E le donzelle un'altra volta annoi, (re,
Lo fe un giorno saltar giù d'una torre,
Che non fe il maggior salto a' giorni suoi.
Non più di lei, ne più dei suoi si parli;
Ma della compagnia che va verso Arli.

Tutto quel giorno, e l'altro fin appresso
L'ora di terza andarò, e poi che furo
Giunti dove in due strade il cammin fesso,
(L'una va al campo, e l'altra d'Arli al muro)
Tornargli ananti ad abbracciarsi, e spesso
A tor commiato, e sempre acerbo e duro.
Alfin le donne in campo, e in Arli è gito
Ruggiero; ed io il mio Canto ho qui finito.

CANTO XXXVIII.

Ruggiero, fedele all'onore che lo chiama presso Agramante, va in Arli. Si presentano alla corte di Carlo Bradamante e Marfisa; e questa riceve il battesimo. D'altra parte, Astolfo con un esercito di Nubi mette l'Africa a socquadio, e minaccia Biserta. Agramante, di ciò istruito, ottiene da Carlo che si decida la guerra fra loro col combattimento di due campioni eletti uno per parte.

Cortesi donne, che beulgna udienza
Date a'miei versi, io vi veggio al sembiante,
Che quest'altra sì subita partenza
Che fa Ruggier dalla sua fida amante,
Vi dà gran noia, e avete displicenza
Poco minor ch'avesse Bradamante;
E fate anco argomento, ch'esser poco
In lui dovesse l'amoroso foco.

Per ogni altra cagion ch' allontanato
Contra la voglia d'essa se ne fusse,
Ancor ch'avesse più tesor sperato,
Che Creso o Crasso l'usume non ridusse;
Io erederia con voi, che penetrato
Non fosse al cor lo stral che lo percusse:
Ch' un almo gaudio, un così gran contento
Non potrebbe comprare oro nè argento.

Pur, per salvar l'onor, non solamente
D'excusa, ma di laude è degna alcóra;
Per salvar, dico, in caso ch' altrimente
Facendo, biasmo ed ignominia fora:
E se la donna fosse reiguita,
Ed ostinata in fargli far dimora,
Darebbe di sè indizio e chiaro segno
O d'amar poco, o d'aver poco ingegno.

Che se l'amante dell'amato deve
La vita amar più della propria, o tanto;
(Io parlo d' uno amante a cui non lieve
Colpo d' Amor passò più là del manto)
Al piacer tanto più, ch'esso riceve,
L'onor di quello antepor deve, quanto
L'onore è di più pregio che la vita,
Ch' a tutti altri piaceri è preferita.

Fece Ruggiero il debito a seguire
Il suo signor; ch'è non se ne potea,
Se non con ignominia, di partire;
Ch'è ragion di lasciarlo non avea.
E s' Ahnoute gli fe il padre morire,
Tal colpa fu Agramante non cader;
Ch' in molti effetti avea con Ruggier poi
Emendato ogni error del maggior suoi.

Farà Ruggiero il debito a tornare
Al suo signore; ed ella ancor lo fece,
Che sforzar non lo volse di restare,
Come poten, con iterata prece.
Ruggier potrà alla donna soddisfare
A un altro tempo, s'or non soddisface:

Ma all'onor, ch'li gli manca d'un momento,
Non può in cento anni satisfar nè in cento.

Torna Ruggiero in Arli, ove ha ritratta
Agramante la gente che gli avanza.
Bradamante e Marfisa, che contratta
Col parentado avean grande amistanza,
Andaro insieme ove re Carlo fatta
La maggior prova avea di sua possanza,
Sperando, o per battaglia o per assedio,
Levar di Francia così lungo ledio.

Di Bradamante, poi che conosciuta
In campo fu, si fe letizia e festa,
Ognun la riverisce o la saluta;
Ed ella a questo e a quel china la testa.
Rinaldo, come udi la sua venuta,
Le venne incontro; nè Ricciardo resta,
Nè Ricciardetto, od altri di sua gente,
E la raccoglie tutti allegramente.

Come s'intese poi che la compagna
Era Marfisa, in arme sì famosa,
Che dal Catalo ai termini di Spagna
Di nulle chiare palme iva pomposa;
Non è povero o ricco che rimagna
Nel padiglion: la turba disiosa (me,
Vien quinci e quindi, es'urta, storpia e pre-
Sol per veder sì bella coppia insieme.

A Carlo riverenti appresentarsi.
Questo fu il primo dì, scrive Turplno,
Che fu vista Marfisa inginocchiarsi;
Chè sol le parve il figlio di Pipino
Degno, a cui tanto onor dovesse farsi,
Tra quanti o mal nel popol saracino
O nel eristiano, imperatori e regi.
Per virtù vide o per ricchezza oreggi.

Carlo benignamente la raccolse,
E le uscì incontro fuor del padiglioni;
E che sedessa a lato suo poi volse
Sopra tutti, re, principi e baroni.
Si diè licenza a chi non se la tolse;
Sì che tosto restaro lu pochi e buoni.
Restaro i paladini e i gran signori:
La vilipesa plebe andò di fuori.

Marfisa cominciò con grata voce:
Eccelso, invitto e glorioso Augusto,
Che dal mar Indo alla Tiriuzia foce,
Dal bianco Scita all'Etiopè adusto
Riverir fai la tua candida croce,
Nè di te regna il più saggio o 'l più giusto;
Tua fama, ch'alcun termine non serra,
Quì tratto m'ha fin dall'estrema terra.

E, per narrarti il ver, sola mi mosse
Invidia, e sol per farti guerra io venni,
Acciò che sì possente un re non fosse,
Che non tenesse la legge ch'io tenni.
Per questo ho fatto le campagne rosse
Del eristian sangue; ed altri fieri crimi
Era per farti da crudel nimica,
Se non cadea eh' mi t'ha fatta amica.

Quando nocer pensai più alle tue squa-
Io trovo (e come sia dirò più ad agio) dire,
Che 'l buon Ruggier di Risa fu mio padre,

Tradito a torto dal fratel malvagio.
Portommi in corpo mia misera madre
Di là dal mare, e nacqui in gran disagio.
Nutrimmi un mago lufu al settimo auno,
A cui gli Arabi poi rubata m' hanno;

E mi vendero in Persia per ischiava
A un re che, pol cresciuta, lo posò a morte;
Chè mia virginità lor mi cercava.
Uccisi lui con tutta la sua corte;
Tutta cacciai la sua progenie prava;
E presi il regno, e tal fu la mia sorte,
Che diciotto anni d'uno o di duo mesi
Io non passai, che sette regni presi.

E di tua fama invidiosa, come
Io t'ho già detto, avea fermo nel core
La grande altezza abbattei del tuo nome:
Forse il faceva, o forse era in errore.
Ma ora avvien che questa voglia dome,
E faccia cader l'ale al mio furor.
L'aver inteso, poi che qui son giunta,
Come io ti son d'affinità congiunta.

E come il padre mio parente e servo
Ti fu, ti son parente e serva anch'io:
E quella invidia e quell'odio protervo,
Il qual lo t'ebbi un tempo, or tutto obbligo;
Anzi contra Agramante io lo riservo.
E contra ogn'altro che sia al padre o al zio
Di lui stato parente, che fur rei
Di porre a morte i genitori miei.

E seguito, voler cristiana farsi
E, dopo ch'avrà estinto il re Agramante,
Voler, piacendo a Carlo, ritornarsi
A battezzare il suo regno in Levante,
Et indi contra tutto il mondo armarsi,
Ove Macon s'adori e Trivigante;
E con promission, ch'ogni suo acquisto
Sia dell'imperio, e della Fe di Cristo.

L'imperator, che non meno eloquente
Era, che fosse valoroso e saggio,
Molto esaltando la donna eccellente,
E molto il padre e molto il suo lignaggio,
Rispose ad ogni parte umanamente,
E mostrò in fronte aperto il suo coraggio;
E conchiuse nell'ultima parola,
Per parente accettarla e per figliuola.

E qui si leva, e di nuovo l'abbraccia,
E, come figlia, bacia nella fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongrana e quel di Chiaramonte.
Lungo a dir fora quanto onor le faccia
Rinaldo, che di lei le prove conte
Vedute avea più volte al paragone,
Quando Albracca assediò col suo girone.

Lungo a dir fora quanto il giovinetto
Guidon s'allegrò di veder costei,
Aquilante e Grifone e Sansonetto,
Ch'alla città crudel furon con lei;
Malagigi e Yliviano e Ricciardetto,
Ch'all'occision de' Maganzesi rei,
E di quel venditori empì di Spagna
L'aveano avuta sì fedel compagna.

Apparecchiar per lo seguente giorno,
Ed ebbe cura Carlo egli medesimo,
Che fosse un luogo riccamente adorno,
Ove prendesse Marfisa battesimo.
I vescovi e gran chierici d'intorno,
Che le leggi sapean del cristianesimo,
Fece raccorre, acciò da loro in tutta
La santa Fe, fosse Marfisa instrutta.

Venne in pontificale abito sacro
L'arcivesco Turpino, e battezzolla:
Carlo dal salnitiero lavacro
Con cerimonie debite levolla.
Ma tempo è ormai ch'al capo volo e macro
Di senno si soccorra con l'ampolla,
Con che dal ciel più basso ne venia
Il duca Astolfo sul carro d'Elia.

Scese era Astolfo dal giro lucente
Alla maggiore altezza della terra,
Con la felice ampolla che la mente
Dovea sanare al gran mastro di guerra.
Un'erba quivi di virtù eccellente
Mostra Giovanni al duca d'Inghilterra:
Con essa vuol ch'al suo ritorno tocchi
Al re di Nubia e gli risani gli occhi;

Acciò per questi e per li primi meriti
Gente gli dia, con che Biserta assaglia.
E come poi quei popoli inesperti
Armi ed acconci ad uso di battaglia,
E senza danno passi pel deserto
Ove l'arena gli uomini abbarbaglia,
A punto a punto l'ordine che tegua,
Tutto il Vecchio santissimo gl'insegna.

Poi lo fe rimontar su quello stato
Che di Buggiero, e fu prima d'Atlante.
Il paladin lasciò, licenziato
Da San Giovanni, le contrade sante;
E secondando il Nilo a lato a lato,
Tosto i Nubi apparir si vide innante;
E nella terra che del regno è capo,
Scese dall'aria, e ritrovò il Senapo.

Molto fu il gaudio e molta fu la gioia
Che portò a quel signor nel suo ritorno;
Che ben si ricordava della noia
Che gli avea tolta, dell'Arpie, d'intorno.
Ma poi che la grossezza gli discuoia
Di quello umor che già gli tolse il giorno,
E che gli rende la vista di prima,
L'adora e cole, e come un Dio sublima:

Si che non pur la gente che gli diede
Per muover guerra al regno di Biserta,
Ma cento mila sopra gli ne diede.
E gli fe ancor di sua persona offerta.
La gente appena, ch'era luita a piede,
Potea capir nella campagna aperta;
Chè di cavalli ha quel paese inopia,
Ma d'elefanti e di cammelli copia.

La notte innanzi li di che a suo cammino
L'esercito di Nubia dovea porre,
Montò su l'ippogrifo il paladino,
E verso Mezzodi con fretta corse,
Tanto che giunse al monte che l'austriano

Vento produce, e spira contra l'Orse.
Trovò la cava, onde per stretta bocca,
Quando si destà, il furioso scocca.

E, come raccordògli il suo maestro,
Avea seco arrecato un utre voto,
Il qual, mentre nell' antro oscuro alpestro
Affaticato dorme il fiero Noto,
Allo spiraglio pon tacito e destro;
Ed è l'aguato in modo al vento ignoto,
Che, credendosi uscir fuor la dimane,
Preso e legato in quello nire rimane.

Di tanta preda il paladino allegro,
Ritorna in Nubia, e la medesima lince
Si pone a camminar col popol negro,
E vettovaglia dietro si conduce.
A salvamento con lo stuolo integro
Verso l'Atlante il glorioso dnce
Pel mezzo vien della mirata sabbia,
Senza temer che'l vento a nuocer gli abbia.

E giunto poi, di qua dal globo, in parte
Onde il pian si discuopre e la marina,
Astolfo elegge la più nobil parte
Del campo, e la meglio atta a disciplina;
E qua e là per ordine la parte
Appiè d'un colle, ove nel pian confina.
Quivi la lascia, e su la cima ascende
In vista d'uom ch'a gran pensieri intende.

Poi che, inchinando le ginocchia, fece
Al santo suo maestro orazione,
Sicno che sia udita la sua prece,
Copia di sassi a far cader si pone.
Oh quanto, a chi ben crede in Cristo lee!
I sassi, fuor di natural ragione
Crescendo, si vedean venire in ginso,
E formar ventre e gambe e collo e muso:

E con chiari annitrir giù per quei calli
Venian saltando: e giunti poi nel piano,
Scotean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chi balo e chi leardo e chi rovano.
La turba ch'aspettando nelle valli
Stava alla posta, lor dava di mano:
Si che in poche ore fur tutti montati;
Chè con sella e con freno erano nati.

Ottanta mila cento e dua in un giorno
Fe, di pedoni, Astolfo cavalieri.
Con questi tutta scorse Africa intorno,
Facendo prede, incendi e prigionieri.
Posto Agramante avea, fin al ritorno,
Il re di Fersa e'l re degli Algazeri,
Col re Branzardo a guardia del paese:
E questi si fer contra al dnc inglese;

Prima avendo spaciato un sottil legno,
Ch'a vele e a remi andò battendo l'ali,
Ad Agramante avviso, come il regno
Patia dal re de'Nubi oltraggi e mali.
Giorno e notte andò quel senza riteguo,
Tanto che ginse a liti provenzali:
E trovò in Arli il suo re mezzo oppresso: (so.
Chè'l campo avea di Carlonn miglio appres-

Sentendo il re Agramante a che periglio,
Per guadagnare il regno di Pipino,

Lasciava il suo, chiamar fece a consiglio
Principi e re del popol saracino.

E poi ch'una o due volte girò il ciglio
Quinci a Marsilio e quindi al re Sohrino,
I quai d'ogni altro fur, che vi venisse,
I duo più antiqui e saggi, così disse:
Quantunque io sappia come mal convenga
A un capitano dir: Non me 'l pensai,
Pur lo dirò; che quando un danno vegna
Da ogni discorso uman lontano assai,
A quel fallir par che sia escusa degna:
E qui si versa il caso mio; ch'errai
A lasciar d'arme l'Africa sformita,
Se dalli Nubi esser dovea assalita.

Ma chi pensato avria, fuorchè Dio solo,
A cui non è cosa finira ignota,
Che dovesse venir con sì gran stuolo
A farne danno gente sì remota?
Tra i quali e noi giace l'instabil stuolo
Di quell'arena ognor da'venti mola.
Pur è venuta ad assediar Biserta,
Ed ha in gran parte l'Africa deserta.

Or sopra ciò vostro consiglio chieggiò:
Se partirmi di qui senza far frutto,
Oppur seguir tanto l'impresa deggio,
Che prigion Carlo meco abbi' condotto;
O come insieme io salvi il nostro seggio,
E questo imperial lasci distrutto.

S'alcuu di voi sa dir, prego uol taccia,
Acciò si trovi il meglio, e quel sì faccia.

Così disse Agramante; e volse gli occhi
Al re di Spagna, che gli sedea appresso,
Come mostrando di voler che tocchi,
Di quel ch'ha detto, la risposta ad esso.
E quel, poi che surgendo ebbe i ginocchi
Per riverenza, e così il capo flesso,
Nel suo onorato seggio si raccolse;
Indi la lingua a tai parole sciolse:

O bene o mal che la Fama ci apporti,
Signor, di sempre accrescere ha in usanza.
Perciò non sarà mai ch'io mi sconsorti,
O mai più del dover pigli baldanza
Per casi, o buoni o rei, che sieno sorti;
Ma sempre avrò di par tema e speranza
Ch'esser dehban minori, e non del modo
Ch'a noi per tante lingue venir odo.

E tanto meo prestar gli debbo fede,
Quanto più al verisimile s'oppono.
Or se gli è verisimile si vede,
Ch'abbia con tanto uomer di persone
Posto nella pugnace Africa il piede
Un re di sì lontana regione,
Traversando l'arene a cui Cambise
Con male augurio il popol suo commise.

Credèrò ben che sian gli Arabi scesi
Dalle montagne, ed abbian dato il guasto,
E saccheggiato, e morti nomini e presi,
Ove trovato avran poco contrasto;
E che Branzardo, che di quei paesi
Logotenente e vicerè è rimasto,
Per le declive scriva le migliaia,

Accellò la scusa sua più degna pala.

Vo' concedergli ancor, che sieno i Nubi
Per miracol dal ciel forse piovuti;
O forse asciosi venner nelle nubi,
Poichè non fur mai per camminu veduti.
Temì tu che tal gente Africa rubì,
Sebben di più soccorso non l'aiutì?
Il tuo presidio avria ben trista pelle,
Quando temesse un popol sì imbelletto.

Ma se tu mandì ancor che poche navi,
Purchè si veggan gli stendardi tuoi,
Non scioglieran di qua sì tosto i cavi,
Che fuggiranno nei confini suoi.
Questi, o sien Nubi o sieno Arahì ignavi,
Ai quali il ritrovarli qui con noi,
Separato pel mar dalla tua terra,
Ha dato ardir di romperti la guerra.

Or piglia il tempo che, per esser senza
Il suo nipotè Carlo, hai di vendetta.
Poich'Orlando non c'è, far resistenza
Non ti può alcun della nemica setta.
Se per non veder lasci, o negligenza,
L'onorata vittoria che l'aspetta,
Volterà il calvo ove ora il crin ne mostra,
Con molto danno e lunga infamia nostra.

Con questo ed altri detti accortamente
L'ispano persuader vuol nel concilio,
Che non esca di Francia questa gente,
Finchè Carlo non sia spinto in esilio.
Ma il re Sobrin, che vide apertamente
Il cammino a che andava il re Marsilio,
Che più per l'util proprio queste cose,
Che pel comun, dicea, così rispose:

Quando io ti confortava a stare in pace,
Foss'io stato, signor, falso indovino;
O tu, s'io dovea pure esser verace,
Credulo avessi al tuo fedel Sobrino,
E non piuttosto a Rodomonte audace,
A Marbalusto, a Alzirdo e a Martasino,
Li quali ora vorrei qui avere a fronte:
Ma vorrei più degli altri Rodomonte.

Per rinfacciargli che volea di Francia
Far quel che si faria d'un fragil vetro,
E in cielo e nello 'nferno la tua lancia
Seguire, anzi lasciarsela di dietro;
Poi nel bisogno si gratta la pancia,
Nell'ozio immerso abbozzinoso e letro:
Ed io, che per predirti il vero, allora
Codardo detto fui, son teco ancora;

E sarò sempre mal, finchè io finisca
Questa vita, ch'ancor che d'anni grave,
Porsi incontra ogni dì per te s'arrisca
A qualunque di Francia più nome have.
Nè sarà alcun, sia chi si vuol, ch'ardisca
Di dir che l'opre mie mai fosser prave;
E non han più di me fatto nè tanto
Molti che si donar di me più vanto.

Dico così, per dimostrar che quello
Ch'io dissi allora, e che ti voglio or dire,
Nè da villade vien nè da cor fello,
Ma d'amor vero e da fedel servire.

Io ti conforto ch'al paterno ostello,
Più tosto che tu puoi, vogli redire;
Chè poco saggio si può dir colui
Che perde il suo per acquistar l'altrui.

S'acquisto c'è, tu l'hai. Trenladui funnuo
Re tuoi vassalli a uscir leco del porto:
Or se di nuovo il conto ne rassummo,
Ch'è appena il terzo, e tutto 'l resto è morto.
Che non ne cadan più, piaccia a Dio summo;
Ma se tu vuoi seguir, temo di corto,
Che non ne rimarrà quarto nè quinto;
E 'l miser popol tuo fia tutto estinto.

Ch'Orlando non ci sia, ne aiuta; ch'ove
Siam pochi, forse alcun non ci sarà.
Ma per questo il periglio non rimuove,
Sebben prolunga nostra sorte ria.
Eccì Rinaldo, che per molte prove
Mostra che non minor d'Orlando sia.
C'è il suo lignaggio, e tutti i paladini,
Timore eterno a' nostri Saracini;

Ed hanno appresso quel secondo Marte,
(Benchè i nemici al mio dispetto lodo)
Io dico il valoroso Brandimarte,
Non men d'Orlando ad ogni prova sodo;
Del qual provata ho la virtude in parte.
Parte ne veggio all'altrui spese et odio.
Poi son più di che non c'è Orlando stato;
E più perduto abbiám, che guadagnato.

Se per addietro abbiám perduto, io temo
Che da qui innanzi perderem più in grosso.
Del nostro campo Mandricardo è scemo;
Gradasso il suo soccorso n'ha rimosso;
Marfisa n'ha lasciati al punto estremo;
E così il re d'Algier, di cui dir posso
Che, se fosse fedel come gagliardo,
Poco uopo era Gradasso o Mandricardo.

Ove sono a noi lutti questi aiuti,
E tante mila son dei nostri morti;
E quei ch'a venir han son già venuti,
Nè s'aspetta altro leguo che n'apporti:
Quattro son giunti a Carlo, non tenuti
Manco d'Orlando o di Rinaldo forti;
E con ragion, chè da qui sino a Balto
Potrestì mal trovar tali altri quattro.

Non so se sai chi sia Guidon Selvaggio
E Sansonetto e i figli d'Oliviero.
Di questi lo più stima e più tema aggio;
Che d'ogni altro lor duca e cavaliere
Che di Lamagna, o d'altro stran lignaggio,
Sia contra noi per aiutar l'impero;
Bench'importa auco assai la gente nuova
Ch'a' nostri danni in campo si ritrova.

Quante volte uscirai alla campagna,
Tante avrai la peggiore, o sarai rotto.
Se spesso perdè il campo Africa e Spagna,
Quando sian stati sedici per otto;
Che sarà poi ch'Ifalia e che Lamagna
Con Francia è unita, e 'l popolo anglo e
E che sei contra dodici saranno? (scotto),
Ch'altro si può sperar, che biasmo e danno?

La gente qui, la perdi a un tempo il regno,

S'in questa impresa più duri ostinato;
Ove, s'al rifiortar muti disegno,
L'avanzo di noi servì con lo stato.
Lasciar Marsilio è di te caso indegno;
Ch'ognun te ne terrebbe molto ingrato.
Ma c'è rimedio: far con Carlo pace;
Ch'a lui deve piacer, se a te pur piace.

Pur se ti par che non ci sia il tuo onore,
Se tu, che prima offeso sei, la chiedi;
E la battaglia più ti sta nel core,
Che, come sia fin qui successa, vedi;
Studia almen di restarne vineitore:
Il che forse avverrà, se tu mi credi,
Se d'ogni tua querela a un cavaliere
Darai l'assunto; e se quel fia Ruggiero.

Io t'iso, e io t'isai, che Ruggier nostro è tale,
Che già da solo a sol con l'arme in mano,
Non men d'Orlando o di Rinaldo vale,
Nè d'alcun altro cavalier cristiano.
Ma se tu vuoi far guerra universale,
Ancorchè 'l valor suo sia soprumano,
Egli però non sarà più ch'un solo,
Ed avrà di par suoi contra uno stuolo.

A me par, s'a te par, ch'a dir si mandi
Al re cristian, che per finir le liti,
E perchè cessi il sangue che tu spandi
Ognor de' suoi, egli de' tuoi infiniti,
Che contra un tuo guerrier tu gli domandi
Che metta in campo uno dei suoi più ardi-
E faccian questi duo tutta la guerra. (ti:
Finchè l'un vinca, e l'altro resti in terra:

Con patto, che qual d'essi perde, faccia
Che 'l suo re all'altro re tributo dia.
Questa condizion non eredo spiaccia
A Carlo, ancorchè sul vantaggio sia.
Mi fido sì nelle robuste braccia
Pol di Ruggier, che vincitor ne fia;
E ragion tanta è dalla nostra parte,
Che vincerà, s'avesse incontra Marte.

Con questi ed altri più estranei detti
Fece Sobrin, sì, che 'l partito ottenne;
E gl'interpreti fur quel giorno eletti,
E quel di a Carlo l'invilasciata venne.
Carlo, ch'avea tanti guerrier perfetti,
Vinta per sè quella battaglia tenne,
Di cui l'impresa al buon Rinaldo diede,
In ch'avea, dopo Orlando, maggior fede:

Di questo accordo lieto parimente
L'uno esercito e l'altro si godea;
Chè 'l travaglio del corpo e della mente
Tutti avea stanchi, e a tutti rinesca.
Ognun di riposare il rimanente
Della sua vita disegnato avea;
Ognun maledicea l'ire e i furori
Ch'a risse e a gare avean fur desti i cori.

Rinaldo che assaltar molto si vede,
Chè Carlo in lui di quel che tanto pesa,
Via più ch'in tutt'gli altri, ha avuto fede,
Lieta si mette all'ovorata impresa:
Ruggier non stima; e veramente crede
Che contra sè non potrà far difesa:

Che suo par esser possa non gli è avviso:
Sehben in campo ha Mandricardo ucciso:
Ruggier dall'altra parte, ancorchè molto
Onor gli sia che 'l suo re l'abbia eletto,
E pel miglior di tutti i buoni tolto,
A cui commetta un sì importante effetto;
Pur mostra affanno e gran mestizia in volto:
Non per paura che gli turli il petto;

Che non ch'è un sol Rinaldo, ma non teme
Se fosse con Rinaldo Orlando lusine;

Ma perchè vede esser di lui sorella
La sua cara e fidissima consorte,
Ch'ognor scrivendo stimola e marietta,
Come colei ch'è ingiuriata forte,
Or s'alle vecchie offese aggiunge quella
D'entrare in campo a porle il frate a morte,
Se la farà d'amante, così odiosa,
Ch'a placarla mai più fia dura cosa.

Se taceo Ruggier s'alligge ed auge
Della battaglia che mal grado preude,
La sua cara moglie lacrima e piange,
Come la nuova udi a poche ore intende.
Batte il bel petto e l'anree chione frange,
E le guance innocenti irriga e offende;
E chiama con rammarichi e querele
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.

D'ogni fin che sortisca la contesa.
A lei non può venirne altro che doglia. (sa
Ch'abbia a morir Ruggiero in questa impre-
Pensar non vuol; che par che 'l cor le toglia.
Quando anco, per punir più d'una offesa,
La ruina di Francela Cristo voglia,
Oltre che sarà morto il suo fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello;

Che non potrà, se non con biasimo e scorno
E nimiezia di tutta sua gente,
Fare al marito suo mai più ritorno,
Sì che lo sappia ognun pubblicamente,
Come s'avea, pensando notte e giorno,
Più volte disegnato nella mente;
E tra ior era la promessa tale,
Che 'l ritrarsi e il pentir più poco vale.

Ma quella usata nelle cose avverse
Di non mancarle di soccorsi fidi,
Dico Melissa maga, non sofferse
Udirne il pianto e i dolorosi gridi;
E venne a consolarla, e le profferse,
Quando ne fosse il tempo, alti sussidi,
E disturbar quella pugna futura,
Di ch'ella piange e si pon lanta cura.

Rinaldo intanto e l'incito Ruggiero
Apparecchiavan l'arme alla teuzone,
Di cui dovea l'eletta al cavaliere
Che del romano imperio era campione.
E come quel che, che 'l buon destriero
Perdè Baiardo, andò sempre pedone,
Si elesse a piè, coperto a piastra e a maglia,
Con l'azza e col pugnol far la battaglia.

O fosse caso, o fosse pur ricordo
Di Malagigi suo provvido e saggio,
Che sapea quanto Balisarda ingordo

Il taglio avea di fare all'arme ollraggio,
Combatter senza spada fur d'accordo
L'uno e l'altro guerrier, come detto aggio.
Del luogo s'accordar presso alle mura
Dell'antiquo Arli, in una gran pianura.

Appena avea la vigilante Anzora
Dall'ostel di Titor fuor messo il capo,
Per dare al giorno terminato, e all'ora
Ch'era prefissa alla battaglia, capo;
Quando di qua e di là vennero fuora
I deputati; e questi in ciascun capo
Degli steccati i padiglion tiraro,
Appresso ai quali anbi non altar fermaro.

Non molto dopo, instrutto a schiera a
Si vide uscir l'esercito pagano. (schiera,
In mezzo armato e sontuoso v'era
Di barbarica pompa il re africano;
E s' un baio corsier di chioma nera,
Di fronte bianca, e di duo piè balzano,
A par a par con lui venia Ruggiero,
A cui servir non è Marsilio altiero.

L'elmo che dianzi che travaglio tanto
Trasse di testa al re di Tartaria,
L'elmo che celebrato in maggior Canto
Portò il troiano Ettor mill'anni pria,
Gil porta il re Marsilio a canto a canto:
Altri principi ed altra baronia
S'hanno partite l'altr'arme fra loro,
Ricche di gioie e ben fregiate d'oro.

Dall'altra parte fuor dei gran ripari
Re Carlo uscì con la sua gente d'arme,
Con gli ordini medesimi e modi parl
Che terra se venisse al fallo d'arme.
Cingonlo intorno i suoi famosi Pari;
È Rinaldo è con lui con tutte l'arme,
Fuorchè l'elmo che fu del re Mambrino,
Che porta Uggier danese, paladino.

E di due azzè ha il duca Namor l'una,
E l'altra Salamon re di Bretagna.
Carlo da un lato i suoi tutti raguna;
Dall'altro son quei d'Africa e di Spagna.
Nei mezzo non appar persona alcuna;
Voto riman gran spazio di campagna;
Chè per bando comune a chi vi saie,
Eccetto ai duo guerrieri, è capitale.

Poi che dell'arme la seconda eletta
Si diè al campion del popolo pagano,
Duo sacerdoti, l'un dell'una setta,
L'altro dell'altra, uscir coi libri in mano.
In quel del nostro è la vita perfetta
Scritta di Cristo, e l'altro è l'Atcorano:
Con quel dell'Evangelio si fe innante
L'imperator, con l'altro il re Agramante.

Giunto Carlo all'altar che statuito
I suoi gli aveano, al ciel levò le palme,
E disse: O Dio, ch'hai di morir patito
Per redimer da morte le nostr' anime;
O donna, il cui valor fu sì gradito,
Che Dio prese da te l'umane salmo,
E nove mesi fu nel tuo santo alvo,
Sempre serbando il fior virgineo salvo;

Siatemi testimoni, ch'io prometto
Per me e per ogal mia successione,
Al re Agramante, ed a chi dopo eletto
Sarà al governo di sua regione,
Dar venti somme ogni anno d'oro schietto,
S'oggi qui riman vinto il mio campione;
E ch'io prometto subito la triegua
Incominciare, che poi perpetua segua:

E se 'n ciò manco, subito s'accenda
La formidabil ira d'ambidui,
La qual me soio e i miei figliuoli offenda,
Non alcun altro che sia qui con nui;
Sì che in brevissima ora si comprenda
Che sia il mancar della promessa a vui.
Così dicendo, Carlo sul Vangelo
Tenea la mano, e gli occhi fissi al cielo.

Si levan quindi, e poi vanno all'altare
Che riccamente avean pagani adorno;
Ove giurò Agramante, ch'oltre al mare
Con l'esercito suo farà ritorno,
Ed a Carlo daria tributo pare,
Se restasse Ruggier vinto quel giorno;
E perpetua tra lor triegua saria,
Coi patti ch'avea Carlo detti pria.

E similmente con parlar non basso,
Chiamando in testimonio il gran Maumette,
Sul libro che in man tiene il suo papasso,
Ciò che detto ha, tutto osservar promette.
Poi del campo si partono a gran passo,
E tra i suoi l'uno e l'altro si rimette:
Poi quel par di campioni a giurar venne;
E 'l giuramento lor questo contiene:

Ruggier promette, se della tenzone
Il suo re viene o manda a disturbarlo,
Che nè suo guerrier più, nè suo barone
Esser mai vuol, ma darsi tutto a Carlo.
Giura Rinaldo ancor, che se cagione
Sarà del suo signor quindi levarlo,
Finchè non resti vinto egli o Ruggiero,
Si farà d'Agramante cavaliere.

Poi che le cerimonie finite hanno,
Si ritorna ciascun dalla sua parte;
Nè v'indugiano molto, che lor danno
Le chiare trombe segno al fiero Marte.
Or gli animosi a ritrovar si vanno,
Con senno i passi dispensando ed arte.
Ecco si vede incominciare l'assalto,
Sonar il ferro, or girar basso, or alto.

Or innanzi col calce, or col martello
Accennan quando al capo e quando al piede,
Con tal destrezza e con modo sì snello,
Ch'ogni credenza il raccontarlo eccede.
Ruggier, che combattea contro il fratello
Di chi ia misera alma gli possiede,
A ferir lo venia con tal riguardo,
Che stimato ne fu manco gagliardo.

Era a parar, più ch'a ferire, intento;
E non sapea egli stesso il suo desir.
Spegner Rinaldo saria mal contento;
Nè vorria volentieri egli morire.
Ma ecco giunto al termine il sento,

Ove convien l'istoria differire.
 Nell'altro Canto il resto intenderete,
 S'udir nell'altro Canto mi vorrete.

CANTO XXXIX.

Melissa col mezzo di un incantesimo fa che Agramante rompa i patti giurati nello stabilire il duello; quindi vengono alle mani i due eserciti, e i Mori hanno la peggio. Astolfo fa prodezze in Africa e vi crea una flotta. Egli e i suoi compagni s'imbattono in Orlando, e Astolfo gli rende il senno. Agramante, postosi alla vela con le sue truppe, incontra la flotta cristiana, da cui viene assalito.

L'affanno di Ruggier ben veramente
 È sopra ogni altro duro, acerbo e forte,
 Di cui travaglia il corpo, e più la mente,
 Poichè di due fuggir non può una morte:
 O da Rinaldo, se di lui possente
 Fia meno; o se fia più, dalla consorte:
 Chè se 'l fratei le uccide, sa ch'incorre
 Nell'odio suo, che più che morte abborre.

Rinaldo, che non ha simil pensiero,
 In tutti i modi alla vittoria aspira:
 Mena dell'azza dispettoso e fiero;
 Quando alle braccia equando alcapomira.
 Volteggiando con l'asta il buon Ruggiero
 Ribatte il colpo, e quindi e quindi gira;
 E se percuote pur, disegna loco
 Ove possa a Rinaldo nuocer poco.

Alla più parte dei signor pagani
 Troppo par disegual esser la zuffa:
 Troppo è Ruggier pigro a menar le mani;
 Troppo Rinaldo il giovine ribuffa.
 Smarrito in faccia il re degli Africani
 Mira l'assalto, e ne sospira e sbuffa;
 Ed accusa Sohrin, da cui procede
 Tutto l'error, che 'l mal consiglio diede.

Melissa in questo tempo, ch'era fonte
 Di quanto sappia incantatore o mago,
 Avea cangiata la femminil fronte,
 E del gran re d'Algier presa l'imago.
 Sembrava al viso, ai gesti Rodomonte,
 E pareva armata di pelle di drago;
 E tal lo scudo, e tal la spada al fianco
 Avea, quale usava egli, e nulla manco.

Spinse il Demonio innanzi al mesto figlio
 Del re Troiano, in forma di ravallo;
 E con gran voce e con turbato ciglio
 Disse: Signor, questo è pur troppo fallo,
 Ch'un giovane inesperto a far periglio
 Contra un sì forte e sì famoso Gallo
 Abbiate eletto in cosa di tal sorte,
 Che 'l regno e l'onor d'Africa n'importa.

Non si lasci seguir questa battaglia,
 I Quattro Porti Italiani.

Che ne sarebbe in troppo detrimento.
 Su Rodomonte sia; nè ve ne caglia
 L'aver il patto rotto e 'l giuramento.
 Dimostri ognun, come sua spada taglia:
 Poich'io ci sono, ognun di voi val cento.
 Potè questo parlar sì in Agramante,
 Che, senza più pensar, si cacciò innante.

Il creder d'aver seco il re d'Algieri
 Fece che sicurò poco del patto;
 E non avria di mille cavalieri
 Giunto in suo aiuto sì gran stima fatto.
 Perciò lance abbassar, spronar destrieri
 Di qua di là veduto fu in un tratto.
 Melissa, poi che con sue finte larve
 La battaglia attaccò, subito sparve.

I duo campion che vedeno turbarsi,
 Contra ogni accordo, contra ogni promessa,
 Senza più l'un con l'altro travagliarsi,
 Anzi ogni ingiuria avendosi rimessa,
 Fede si dan, nè qua nè là impacciarsi,
 Finchè la cosa non sia meglio espressa,
 Chi stato sia che i patti ha rotto innante,
 O 'l vecchio Carlo, o 'l giovane Agramante.

E replican con nuovi giuramenti
 D'esser nimici a chi mancò di fede.
 Sozzopra se ne van tutte le genti:
 Chi porta innanzi, e chi ritorna il piede.
 Chi sia fra i vili, e chi tra i più valenti,
 In un atto medesimo si vede.

Son tutti parimente al correr presti;
 Ma quei corrono innanzi, e indietro questi.

Come levrier che la fugaco fera
 Correre intorno ed aggirarsi mira,
 Nè può con altri cani andare in schiera,
 Chè 'l cacciator lo tien, si strugge d'ira,
 Si tormenta, s'affligge e si dispera,
 Schiattisce indarno, e si dibatte e tira:
 Così sdegnosa infin allora stata
 Marfisa era quel dì con la cognata.

Fin a quell'ora avean quel dì vedute
 Sì ricche prede in spazioso piano;
 E che fosser dal patto ritenute
 Di non poter seguirle e porvi mano,
 Rammaricate s'erano e dolute,
 E n'avean molto sospirato invano.
 Or che i patti e le triegue vider rotte,
 Lieto saltar nell'africane frotte.

Marfisa cacciò l'asta per lo petto
 Al primo che scontrò, due braccia dietro:
 Poi trasse il brando, e in men che non l'ho

(detto,

Spezzò quattro elmi che sembrar di vetro.
 Bradamante non fe minor effetto;
 Ma l'asta d'or tenne diverso metro:
 Tutti quei che toccò, per terra mise;
 Dno tant fur, nè però alcuno uccise.

Questo sì presso l'una all'altra fero,
 Che testimonie se ne fur tra loro;
 Poi si scostaro, ed a ferir si diero,
 Ove le trasse l'ira, il popol moro.

Chi potrà conto aver d'ogni guerriero

Ch'a terra mandi quella lancia d'oro?
O d'ogni testa che tronca o divisa
Sia dalla orribil spada di Marfisa?

Come al soffiar de' più benigni venti,
Quando Appennin scuopre l'erbose spalle,
Muovonsi a par duo turbidi torrenti,
Che nel cader fan poi diverso calle;
Svellono i sassi e gli arbori eminenti
Dall'alle ripe, e portan nella valle
Le biade e i campi; e quasi a gara fanno
A chi far può nel suo cammin più danno:

Così le due magnanime guerriere,
Scorrendo il campo per diversa strada,
Gran strage fan nell'africane schiere,
L'una con l'asta, e l'altra con la spada.
Tiene Agramante a pena alle bandiere
La gente sua, ch'in fuga non ne vada.
Invan domanda, invan volgo la fronte;
Nè può saper che sia di Rodomonte.

A conforto di lui rotto avea il patto
(Così credea) che fu solennemente,
I Del chiamando in testimonio, fatto;
Poi s'era dileguato sì repente.
Nè Sobrin vede ancor, Sobrin rilallo
In Arli s'era, e dettosi innocente;
Perchè di quel pergiuro aspra vendetta
Sopra Agramante il di medesimo aspetta.

Marsilio anco è fuggito nella terra;
Sì la religion gli preme il core.
Perciò male Agramante il passo serra
A quel che mena Carlo Imperatore,
D'Italia, di Lamagna e d'Inghilterra,
Che tutti gente son d'allo valore;
Ed hanno i paladin sparsi tra loro,
Come le gemme in un ricamo d'oro:

E presso ai paladin alcun perfetto,
Quanto esser possa al mondo cavaliere,
Guidon Selvaggio, l'intrepido petto,
E i duo famosi figli d'Oliviero.
Io non voglio ridir, ch'io l'ho già detto,
Di quel par di donzelle ardito e fiero.
Questi uccidean di genti saracine
Tanto, che non s'è numero nè fine.

Ma, differendo questa pugna alquanto,
Io vo passar senza navilio il mare.
Non ho con quei di Francia da far tanto,
Ch'io non m'abbia d'Astolfo a ricordare.
La grazia che gli diè l'Apostol Santo
Io v'ho già detto, e detto aver mi pare
Che l're Branzardo e l're dell'Algazera (ra.
Per girgli incontra armasse ogni sua schie-

Furon di quel ch'aver poteano in fretta,
Le schiere di tutt'Africa raccolte,
Non men d'inferma età che di perfella;
Quasi ch'ancor le femmine fur tolte.
Agramante ostinata alla vendetta,
Avea già vota l'Africa due volte.
Poche genti rimase erano, e quelle
Esercito facean timido e imbelli.

Ben lo mostrar; ch'è gl'inimici appena
Vider lontan, che se n'andaron rotti.

Astolfo, come pecore, li mena
Dinanzi ai suoi di guerreggiar più dotti,
E fa restarne la campagna piena:
Pochi a Biserta se ne son ridotti:
Prigion rimase Bucifar gagliardo;
Salvossi nella terra il re Branzardo,
Via più dolente sol di Bucifaro,
Che se tutto perduto avesse il resto.
Biserta è grande, e farle gran riparo
Bisogna, e senza lui mal può far questo.
Poterlo riscattar molto avria caro.
Mentre vi pensa, e ne sta afflitto e mesto
Gli viene in mente come tien prigione
Già molti mesi il paladin Dudone.

Lo prese sotto a Monaco in riviera
Il re di Sarza nel primo passaggio.
Da indi in qua prigion sempre stato era
Dudon, che del danese fu lignaggio.
Mutar costui col re dell'Algazera
Pensò Branzardo, e ne mandò messaggio
Al capitano de' Nubi, perchè intese
Per vera spia, ch'egli era Astolfo inglese.

Essendo Astolfo paladin, comprende
Che dee aver caro un paladino scolorre.
Il gentil duca, non il caso intende,
Col re Branzardo in un voler concorre.
Liberato Dudon, grazie ne rende
Al duca, e seco si mette a disporre
Le cose che appartengono alla guerra,
Così quelle da mar, come da terra.

Avendo Astolfo esercito infinito
Da non gli far sette Afriche difesa;
E rammentando come fu ammonito
Dal Santo Vecchio, che gli diè l'impresa,
Di tor Provenza e d'Acquamorta in lito
Di man de' Saracin che l'avean presa:
D'una gran turba fece nuova eletta,
Quella ch'al mar gli parve manco inetta.

Ed avendosi plene ambe le palme,
Quanto potean capir, di varie fronde
A lauri, a cedri tolte, a olive, a palme,
Venne sul mare, e le gittò nell'onde.
Oh felici e dal Ciel ben dilette alme!
Grazia che Dio raro a' mortali infonde!
Oh stupendo miracolo che nacque
Di quelle frondi, come fur nell'acque!

Crebbero in quantità fuor d'ogni stima;
Si fero curve e grosse e lunghe e gravi;
Le vene ch'a traverso aveano prima,
Mutaro in dure spranghe e in grosse travi;
E rimanendo acute inver la cima,
Tutte in un tratto divenlaro navi
Di differenti qualità, e tante,
Quante raccolte fur da varie piante.

Miracol fu veder le fronde sparte
Produr fuste, galee, navi da gabbia.
Fu mirabile ancor, che vele e sarte
E remi avean, quanto alcun legno n'abbia.
Non mancò al duca poi ch'avesse l'arte
Di governarsi alla ventosa rabbia;
Chè di Sardi e di Corsi non remoti,

Nocchier, padron, penesi ebbe e piloti.

Quei che entraro in mar, cotanti foro
Ventiseimila, e gente d'ogni sorte.
Dudon andò per capitano loro,
Cavalier saggio, e in terra e in acqua forte.
Stava l'armata ancora al lito moro,
Miglior vento aspettando che la porte.
Quando un navio giunse a quella riva,
Che di presi guerrier carco veniva.

Portava quel ch'al periglioso ponte,
Ove alle giostre il campo era sì stretto,
Pigliato avea l'audace Rodomonte,
Come più volte io v'ho di sopra detto.
Il cognato tra questi era del conte,
E l' fedel Brandimarte e Sansonetto,
Ed altri ancor, che dir non mi bisogna,
D'Alemagna, d'Italia e di Guascogna.

Quivi il nocchier, ch'ancor non s'era ac-
Degl'inimici, entrò con la galea, (corto
Lasciando molte miglia addietro il porto
D'Algieri, ove calar prima volea,
Per un vento gagliardo ch'era sorto,
E spinto oltre il dover la poppa avea.
Venir tra i suoi credette, e in loco fido,
Come vien Progne al suo loquace nido.

Ma come poi l'imperiale augello,
I gigli d'oro, e i pardi vide appresso,
Restò pallido in faccia, come quello.
Che l' piede incauto d'improvviso ha messo
Sopra il serpente venenos e fello,
Dal pigro sonno in mezzo l'erbe oppresso;
Che spaventato e smorto si ritira,
Fuggendo quel ch'è pieu di tusco e d'ira.

Già non poté fuggir quindi il nocchiero,
Nè tener seppe i prigion suoi di piatto.
Con Brandimarte fu, con Oliviero,
Con Sansonetto e con molti altri tratto
Ove dal duca e dal figliuol d'Uggiero
Fu lieto viso agli suoi amici fatto;
E per mercede, lui che li condusse,
Volson che condannato al remo fusse.

Come io vi dico, dal figliuol d'Otone
I cavalier cristian furon ben visti,
E di mensa onorati al padiglione,
D'arme e di ciò che bisognò provvisti.
Per amor d'essi differì Dodone
L'andata sua; chè non minori acquisti
Di ragionar con tai baroni estima,
Che d'esser gilot uno o due giorni prima.

In che stato, in che termine si trove
E Francia e Carlo, instruzion vera ebbe;
E dove più sicuramente, e dove,
Per far miglior effetto, celar debbe.
Mentre da lor venia intendendo nuove,
S'udì un rumor che tuttavia più crebbe;
E un dar all'arme ne seguì sì fiero,
Che fece a tutti far più d'un pensiero.

Il duca Astolfo e la compagnia bella,
Che ragionando insieme si trovaro,
In un momento armati furo e in sella,
E verso il maggior grido in fretta andaro,

Di qua di là cercando pur novella
Di quel romore; e in loco capitaro,
Ove videro un uom tanto feroce,
Che nudo e solo a tutto'l campo nuoce.

Menava un suo baston di legno in voita,
Ch'era sì duro e sì grave e sì fermo,
Che declinando quel, faceva ogni volta
Gader in terra un uom peggio ch'infermo.
Già a più di cento avea la vita toltà;
Nè più se gli faceva riparo o schermo,
Se non tirando di lontani saette:
Da presso non è alcun già che l'aspette.

Dudone, Astolfo, Brandimarte essendo
Corsi in fretta al romore, ed Oliviero,
Della gran forza e del valor stupendo
Stavan maravigliosi di quel fiero;
Quando venir s'un palafren correndo
Videro una donzella in vestir aereo,
Che corse a Brandimarte e saltollo, (lo
E gli alzò a un tempo ambe le braccia al col-

Questa era Fiordiligi, che sì acceso
Avea d'amor per l'brandimarte il core,
Che, quando il ponte stretto li lasciò preso,
Vicina ad impazzar fu di dolore.

Di là dal mare era passata, inteso
Avendo dal pagau che ne fu autore,
Che mandato con molti cavalieri
Era prigion nella città d'Algieri.

Quando fu per passare, avea trovato
A Marsilia una nave di Levante,
Ch'un vecchio cavaliere avea portato
Della famiglia del re Monodante;
Il qual molte provincie avea cercato,
Quando per mar, quando per terra errante,
Per trovar Brandimarte; chè nuova ebbe
Tra via di lui, ch'in Francia li troverebbe.

Ed ella conosciuto che Bardino
Era costui, Bardino che rapito
Al padre Brandimarte piccolino,
Ed a Rocca Silvana avea noitrato,
E la cagione intesa del cammino,
Seco fatto l'avea scogliuto dal lito,
Avendogli narrato in che maniera
Brandimarte passato in Africa era.

Tosto che furo a terra, udì le nuove,
Ch'assediate da Astolfo era Biserta:
Che seco Brandimarte si ritrove
Udito avean, ma non per cosa certa.
Or Fiordiligi in tal fretta si muove,
Come lo vede, che ben mostra aperta
Quell'allegrezza ch'i precessi guai
Le fero la maggior ch'avesse mai.

Il gentil cavalier, non men giocondo
Di veder la diletta e fida moglie,
Ch'amava più che cosa altra del mondo,
L'abbraccia e stringe, e dolcemente acco-
Nè per saziare al primò e al secondò (glie:
Nè al terzo bacio era l'arcese voglie;
Se non ch'alzando gli occhi, ebbe veduto
Bardin che con la donna era venuto.

Stese le mani, ed abbracciar lo volle,

E insieme domandar perchè venia:
Ma di poterlo far tempo gli tolse
Il campo ch'in disordine fuggia
Dinanzi a quel baston che'l nudo folle
Menava intorno, e gli faceva dar via.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
E gridò a Brandimarte: Eccovi il conte.

Astolfo tutto a un tempo, ch'era quivi,
Che questo Orlando fosse, ebbe palese
Per alcun segno che dai vecchi Divi
Su nel terrestre paradiso intese.
Altrimente restavan tutti privi
Di cognizion di quel signor cortese,
Che per lungo sprezzarsi come stolto,
Avea di fera, più che d'uomo, il volto.

Astolfo, per pietà che gli trafisse
Il petto e il cor, si volse lacrimando:
Et a Dudon, che gli era appresso, disse,
Et indi ad Oliviero: Eccovi Orlando.
Quel gli occhi alquanto e le palpebre fisse
Tenendo in lui, l'andar raffigurando;
E'l ritrovarlo in tal calamitade,
Gli empì di maraviglia e di pietade.

Piangeano quei signor per la più parte;
Si lor ne doise, e lor ne 'ncrebbe tanto.
Tempo è, lor disse Astolfo, trovar arte
Di risanarlo, e non di fargli il pianto:
E saltò a piedi, e così Brandimarte,
Sansonetto, Oliviero e Dudon santo;
E s'avventurò al nipote di Carlo.
Tutti in un tempo; che volean pigliarlo.

Orlando che si vide fare il cerchio,
Menò il baston da disperato e folle;
Et a Dudon, che si faceva coperchio
Al capo dello scudo, ed entrar volle,
Fe sentir ch'era grave di coperchio;
E se non che Olivier col brandon tolle
Parte del corpo, avria il hastone inginto
Rotto lo scudo, l'elmo, il capo e il busto.

Lo scudo roppa solo, e su l'elmetto
Tempestò sì, che Dudon cadde in terra.
Menò la spada a un tempo Sansonetto,
E del baston più di duò braccia afferra
Con valor tal, che tutto il taglia netto.
Brandimarte, ch'addosso se gli serra,
Gli cinge i fianchi, quanto può, con ambe
Le braccia, e Astolfo il piglia nelle gambe.

Scoltesi Orlando, e lungi dieci passi
Da sè l'inglese fe cader reverso:
Non fa però che Brandimarte il lassi,
Che con più forza l'ha preso a traverso.
Ad Olivier, che troppo innanzi fassi,
Menò un pugno sì duro e sì perverso,
Che lo fe cader pallido ed esangue,
E dal naso e dagli occhi uscirgli il sangue.

E se non era l'elmo più che buono
Ch'avea Olivier, l'avria quel pugno neciso:
Cadde però, come se fatto dono
Avesse dello spirito al paradiso.
Dudone e Astolfo che levati sono,
Benchè Dudone abbia gonfiato il viso,

E Sansonetto che 'l bel colpo ha fatto,
Addosso a Orlando son tutti in un tratto.

Dudon con gran vigor dietro l'abbraccia,
Pur tentando col piè farlo cadere:
Astolfo e gli altri gli han prese le braccia,
Nè lo poun tutti insieme anco tenere.
Chi ha visto toro a cui si dia la caccia,
E ch'alle orecchie abbia le zanne fiere,
Correr mugliando, e trarre ovunque corre
I cani seco, e non potersi sciorre;

Immagini ch'Orlando fosse tale,
Che tutti quei guerrier seco traea.
In quel tempo Olivier di terra sale,
Là dove steso il gran pugno l'avea;
E visto che così si potea male
Far di lui quei ch'Astolfo far volea,
Si pensò un modo, et ad effetto il messe,
Di far cader Orlando, e gli successe.

Si fe quivi arrear più d'una fune,
E con nodi correnti adattò presto;
Ed alle gambe ed alle braccia alcune
Fe porre al conte, ed a traverso il resto.
Di quelle i capi poi partì in comune,
E li diede a tenere a quello e a questo.
Per quella via che maniscalco atterra
Cavallo o buo, fu tratto Orlando in terra.

Come egli è in terra, gli son tutti addosso,
E gli legan più forte e piedi e mani.
Assai di qua di là s'è Orlando scosso;
Ma sono i suoi risforzi tutti vani.
Comanda Astolfo che sia quindi mosso,
Che dice voler far che si risani.
Dudon ch'è grande, il leva in su le schene,
E porta al mar sopra l'estreme arene.

Lo fa lavar Astolfo sette volte,
E sette volte sotto acqua l'attuffa;
Si che dal viso e dalle membra stolte
Leva la brutta ruggine e la muffa:
Poi con cert'erbe, a questo effetto colte,
La bocca chiuder fa, che soffia e huffa;
Che non voiea ch'avesse altro meato
Onde spirar, che per lo naso, il fiato.

Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso,
In che il senno d'Orlando era rinchiuso;
E quello in modo appropinquogli il naso,
Che nel tirar che fece il fiato in suso,
Tutto il votò. Maraviglioso caso!
Che ritornò la mente al primier uso;
E ne'suoi bel discorsi l'intelletto
Rivenne, più che mai lucido e netto.

Come chi da nolo e grave sonno,
Ove a veder abbozzinevol forme
Di mostri che non son, nè ch'esser ponno,
O gli par cosa far strana ed enorme,
Ancor si maraviglia, poi che donno
È fatto de'suoi sensi, e che non dorme;
Così, poi che fu Orlando d'error tratto,
Restò maraviglioso e stupefatto.

E Brandimarte, e il fratel d'Aida bella,
E quel che 'l senno in capo gli riduse,
Pur pensando riguarda, e non favella,

Com'egli quivi, e quando si condusse.
 Girava gli occhi in questa parte e in quella,
 Nè sapea immaginar dove si fusse.
 Si maraviglia che nudo si vede,
 E tante fumi ha dalle spalle al piede.

Poi disse, come già disse Sileno
 A quei che lo legar nel cavo speco:
Solrite me, con viso sì sereno,
 Con guardo sì men dell'usato bieco,
 Che fu slegato, e de' panni ch'avieno
 Fatti arrear parteciparon seco,
 Consolando tutti del dolore,
 Che lo premea, di quel passato errore.

Poi che fin all'esser primo ritornato
 Orlando più che mai saggio e virile,
 D'amor si trovò insieme liberato;
 Sì che colei che sì bella e gentile
 Gli parve dianzi, e ch'avea tanto amato,
 Non stima più, se non per cosa vile.
 Ogni suo studio, ogni disio rivolse
 A racquistar quanto già amor gli tolse.

Narrò Bardino intanto a Brandimarte,
 Che morto era il suo padre Monodante;
 E che a chiamarlo al regno egli da parte
 Veniva prima del fratei Gigliante,
 Poi delle genti ch'abitano le sparte
 Isole in mare, e l'ultime il Levante;
 Di che non era un altro regno al mondo
 Sì ricco, popoloso, o sì giocondo.

Disse, fra più ragion, che dovea farlo,
 Che dolce cosa era la patria; e quando
 Si disponesse di voler gustarlo,
 Avria poi sempre in odio andar errando.
 Brandimarte rispose, voler Carlo
 Servir per tutta questa guerra e Orlando;
 E se potea vederne il fin, che poi
 Penseria meglio sopra i casi suoi.

Il dì seguente la sua armata spinse
 Verso Provenza il figlio del Danese:
 Indi Orlando col duca si ristrinse,
 Ed in che stato era la guerra, intese:
 Tutta Biserta poi d'assedio cinse,
 Dando però l'onore al duca inglese
 D'ogni vittoria; ma quel duca il tutto
 Facea, come dal conte veniva instrutto.

Ch'ordine abbian tra lor, come s'assaglia
 La gran Biserta, e da che lato e quando,
 Come fu presa alla prima battaglia,
 Chi nell'onor parte ebbe con Orlando,
 S'io non vi seguito ora, non vi caglia;
 Ch'io non me ne vo molto dilungando.
 In questo mezzo di saper vi piacchia
 Come dai Franchi i Mori hanno la caccia.

Fu quasi il re Agramante abbandonato
 Nel pericol maggior di quella guerra;
 Chè con molti pagani era tornato
 Marsilio e l' re Sobrin dentro alla terra;
 Poi su l'armata e questo e quel montato,
 Che dubbio avean di non salvarsi in terra;
 E duci e cavalier del popol moro
 Molli seguito avean l'esempio loro.

Pure Agramante la pugna sostiene;
 E quando finalmente più non puote,
 Volte le spalle, e la via dritta tiene
 Alle porte non troppo indi remote.
 Rabican dietro in gran fretta gli viene,
 Che Bradamante stimola e percuote.
 D'ucciderlo era disiosa molto;
 Chè tante volte il suo Ruggier le ha tolto.

Il medesimo desir Marfisa avea,
 Per far del padre suo tarda vendetta,
 E con gli sproni, quanto più potea,
 Facea il destrier sentir ch'ella avea fretta.
 Ma nè l'una nè l'altra vi giungea
 Sì a tempo, che la via fosse intercetta
 Al re d'entrar nella città serrata,
 Et indi poi salvarsi in su l'armata.

Come due belle e generose parde
 Che fuor del lascio sien di pari uscite,
 Poesia ch'i cervi o le capre gagliarde
 Indarno aver si veggano seguite,
 Vergognandosi quasi, che fin tarde,
 Sdegnose se ne tornano e pentite;
 Così tornar le due donzelle, quando
 Videro il pagan salvo, sospirando.

Non però si fermar; ma nella frotta
 Degli altri che fuggivano cacciarsi,
 Di qua di là facendo ad ogni botta
 Molti cader, senza mai più levarsi.
 A mal partito era la gente rotta,
 Che per fuggir non potea ancor salvarsi;
 Ch'Agramante avea fatto, per suo scampo,
 Chiuder la porta ch'uscia verso il campo,

E fatto sopra il Rodano tagliare
 I ponti tutti. Ah sfortunata piebe,
 Che dove del tiranno utile appare,
 Sempre è in conto di pecore e di zebe!
 Chi s'affoga nel fiume e chi nel mare,
 Chi sanguinose fa di sè le glebe.
 Molti perir, pochi restar prigionj;
 Chè pochi a farsi taglia erano buoni.

Della gran moltitudine ch'uccisa
 Fu da ogni parte in quest'ultima guerra,
 (Benchè la cosa non fu ugual divisa,
 Ch'assai più andar del Saraciu sotterra
 Per man di Bradamante e di Marfisa)
 Se ne vede ancor segno in quella terra;
 Che presso ad Aril, ove il Rodano stagna,
 Piena di sepolture è la campagna.

Fatto avea intanto il re Agramante scior-
 E ritirar in alto i legni gravi, (re
 Lasciando alcuni, e i più leggieri, a torre
 Quei che volean salvarsi in su le navi.
 Vi ste' duo dì, per chi fuggia raccorre;
 E perchè i venti eran contrari e pravi,
 Fece lor dar le vele il terzo giorno;
 Ch'in Africa credea di far ritorno.

Il re Marsilio, che sta in gran paura
 Ch'alla sua Spagna il fio pagar non tocche,
 E la tempesta orribilmente oscura
 Sopra i suoi campi all'ultimo non scocche;
 Si fe porre a Valezza, e con gran cura

Cominciò a riparar castella e rocche,
E prepar la guerra che fu poi
La sua ruina e degli amici suoi.

Verso Africa Agramante aizò le vele
De' legni male armati, e voti quasi;
D'uomini voll, e pieni di querele,
Perchè in Francia i tre quarti eran rimasi.
Chi chiama il re superbo, chi crudele,
Chi stolto; e, come avviene in simil casi,
Tutti gli voglion mal ne' lor secreti;
Ma timor n'hanno, e stan per forza cheti.

Pur duo talora o tre schiudon le labbia,
Ch'antici sono, e che tra lor s'hau fede,
E sfogano la collera e la rabbia;
E' misero Agramante ancor si crede
Ch'ognun gli porti amore, e pietà gli abbia:
E questo gl'intervien, perchè non vede
Mai visi se non finti, e mai non ode
Se non adiazion, menzogne o frode.

Erasì consigliò il re africano
Di non smutar nel porto di Biseria,
Però ch'avea del popol nubiano,
Che quel lito tenea, novella certa;
Ma tenersi di sopra sì lontano,
Che non fosse acre la discesa ed eria;
Mettersi in terra, e ritornare al dritto
A dar soccorso al suo popolo afflito.

Ma il suo tiero destin, che non risponde
A quella infezion provida e sagga,
Vuol che l'armata che nacque di fronde
Miracolosamente nella spiaggia,
E vien soicando inverso Francia l'onde,
Con questa ad incontrar di notte s'aggia,
A nubiloso tempo, oscuro e tristo,
Perchè sia in più disordine provvisto.

Non ha avuto Agramante ancora spia,
Ch'Astoifo mandi un'armata sì grossa;
Nè creduto anco, a chi l'i dicesse, avria,
Che cento navi un ramuscel far possa:
E vien senza temer ch'intorno sia
Chi contra lui s'ardisca di far mossa;
Nè pone guardie nè velette in gabbia,
Che di ciò che si scuopre avvisar abbia.

Si che i naviti che d'Astoifo avuti
Avea Dudon, di buona gente armati,
E che la sera avean questi veduti,
Ed alla volta ior s'eran drizzati,
Assalir gli nemici sprovveduti,
Gittaro i ferri, e sonsi incatenati,
Poich'al parlar certificati foro
Ch'erano Mori, e gl'inimici loro.

Nell'arrivar che i gran navili feno,
(Spirando il vento a' lor desir secondo)
Nei Saracin con tale impeto deuno,
Che molti legni ne cacciaro ai fondo:
Poi cominciaro oprar le mani e il senno,
E ferro e fuoco e sassi di gran poudo
Tirar con tanta e sì fiera tempesta,
Che mai non ebbe il mar simile a questa.

Quei di Dudone, a cui possanza e ardore
Più del solito è lor dato di sopra,

(Chè venulo era il tempo di punire
I Saracin di più d'una mal'opra)
Sanno appresso e lontan sì ben ferire,
Che non trova Agramante ove si cuopra.
Gli cade sopra un nembo di saette;
Da lato ha spade e gralli e picche e accette.

D'alto cader sente gran sassi e gravi,
Da macchine cacciati e da tormenti;
E proro e poppe fracassar di navi,
Ed aprire usci al mar larghi e patenti:
E l' maggior danno è degl'incendi pravi,
A nascer presti, ad ammorzarsi lenti.
La sfortunata ciurma si vuol torre
Del gran pertugio, e via più ognor vi corre.

Altri, ch' l' ferro e l'inimico caccia,
Nei mar si getta, e vi s'affoga è resta;
Altri, che muove a tempo piedi e bracula,
Va persalvarsi o in quella barca o in questa;
Ma quella, grave oltre il dover, lo scaccia,
E la man, per salir troppo molesta
Fa restare attaccata nella sponda;
Ritorna il resto a far sanguigna l'onda.

Altri, che spera in mar salvar la vita,
O perderlavi almen con minor pena,
Poichè notando non rilrova aita,
E mancar sente l'animo e la lena,
Alia vorace fiamma ch'ha fuggita,
La tema di annegarsi anco rimena:
S'abbraccia a un legno ch'arde, e per timore
Ch'ha di due morti, in ambe se ne muore.
Altri, per tema di spiedo o d'accetta
Che vede appresso, al mar ricorre invano,
Perchè dietro gli vien pietra e saetta
Che non la lascia andar troppo lontano.
Ma saria forse, mentre che diletta
Il mio cantar, consiglio utile o sano
Di timor, piuttosto che seguire
Taulo, che v'annoiasse il troppo dire.

CANTO XL.

Disfatta ed arsa la flotta di Agramante, segue l'oppugnatione di Biseria, ch'è presa per forza d'armi, e abbandonata al saccheggio e alle fiamme. Agramante con Sobrino si ricovera in Lampedusa; e trovato Gradasso in quell'isola, è fermato tra loro il consiglio d'invitare colà Orlando ed altri due cavalieri a battaglia. Orlando accoglie di buon grado l'invito, e si elette a compagni Brandimarte e Oliviero. Intanto Ruggiero, tornato in Arli, libera sette re africani, condottici prigionieri da Dudone, e poscia viene alle mani con lui.

Lungo sarebbe, se i diversi casi
Volessi dir di quel naval conflitto;
E raccontarlo a voi mi parria quasi,

Si che passin pedoni e cavalieri
Fin sotto la muraglia a salvamento,
Che vengon, chi di pietre e chi di travl,
Chi d'asse e chi d'altra materia gravl.

Chl questa cosa e chl quell'altra getta
Dentro alla fossa, e vien di mano in mano;
Di cui l'acqua il dì innanzi fu intercetta
Sì, che in più parti si scopria il pantano,
Ella fu piena ed atturata in fretta,
E fatto uguale insin al maro il piano.
Astolfo, Orlando ed Olivier procura
Di far salire i fanti in su le mura.

I Nubi d'ogni indugio impazientl,
Dalla speranza del guadagno tratti,
Non mirando a' pericoli imminenti,
Copertl da testaggini e da gatti,
Con arieti e loro altri instrumentl
A forar torri, e porte rompere atti,
Tosto si fero alla città vicini;
Nè trovaro sprovvisi i Saracini:

Che ferro e fuoco e merli e tetti gravi
Cader facendo a guisa di tempeste,
Per forza aprian le tavole e le travl
Delle macchine in lor danno conteste.
Nell'aria oscura e nel principil pravi
Molto patir le battezzate teste;
Ma poi che 'l sole uscì del ricco albergo,
Vollò Fortuna al Saracini il tergo.

Da tutti i canti rinforzar l'assalto
Fe il conte Orlando e da mare e da terra.
Sansone, ch'avea l'armata in alto,
Entrò nel porto, e s'accostò alla terra;
E con frombe e con archi facea d'alto,
E con varl tormenti estrema guerra;
E facea insieme espedir lance e scale,
Ogni apparecchio e munizion navale.

Facea Oliviero, Orlando e Brandimarte,
E quel che fu sì dianzi in aria ardito,
Aspra e fiera battaglia dalla parte
Che lungi al mare era più dentro al lilo.
Ciascun d'essi venia con una parte
Dell'oste che s'avean quindripartito.
Quale a mur, quale a porte, e quale altrove,
Tutti davan di sè lucide prove.

Il valor di ciascun meglio si puote
Veder così, che se fosser confusi:
Chi sia degno di premio e chi di note,
Appare innanzi a mill'occhi non chiusi.
Torri di legno trannosi con ruote,
E gli elefanti altre ne portano usi,
Che su lor dossi così in alto vanno,
Che i merli sotto a molto spazio stanno:

Vien Brandimarte, e pon la scala a' mori,
E sale, e di salir altri conforta:
Lo seguon molti Intrepidi e sicuri;
Chè non può dubitar chi l'ha in sua scorta.
Non è chi miri, o chi mirar si curi,
Se quella scala il gran peso comporta.
Sol Brandimarte agl' inimici attende;
Pugnando sale, e alfin un merlo prende.
E con mano e con piè quivi s'attacca,

Salta sul merli, e mena il brando in volta,
Urta, riversa e fende e fora e annacca,
E di sè mostra esperienza molta.
Ma tutto a un tempo la scala si sfacca.
Chè troppa soma e di soverchio ha tolta:
E, fuor che Brandimarte, giù nel fosso
Vanno sozzopra, e l'uno all'altro addosso.

Per ciò non perde il cavalier l'ardire,
Nè pensa riportare addietro il piede;
Benchè de' suoi non vede alcun seguire,
Benchè berzaglio alla città si vede.
Pregavan molti (e non volse egli udire)
Che ritornasse; ma dentro si diede:
Dico che giù nella città d'un salto
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.
Come trovato avesse o piame o paglia,
Presse il duro terren senza alcun danno;
E quei ch'ha intorno affrappa e fora e taglia,
Come s'affrappa e taglia e fora il panno.
Or contra questi or contra quei si scaglia;
E quelli e questi in fuga se ne vanno.
Pensano quei di fuor, che l'han veduto
Dentro saltar, che tardi fia ogni aiuto.

Per tutto 'l campo alto rumor si spande
Di voce in voce, e 'l mormorio e 'l bisbiglio.
La vaga fama intorno si fa grande,
E narra, ed accrescendo va il periglio.
Ove era Orlando, (perchè da più bande
Si dava assalto) ove d'Otone il figlio,
Ove Oliviero, quella volando venne,
Senza posar mai le veloci penne.

Questi guerrier e più di tutti Orlando,
Ch'amaro Brandimarte e l'hanno in pregio,
Udendo che, se van troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio,
Piglian le scale, e qua e là montando,
Mostrano a gara animo altiero e regio,
Con sì audace sembante e sì gagliardo,
Che i nemici tremar fan con lo sguardo.

Come nel mar che per tempesta freme,
Assaglian l'acque il lemmerario legno,
Ch'or dalla prora, or dalle parti estreme
Cercano entrar con rabbia e con isdegno;
Il pallido nocchier sospira e geme,
Ch'aiutar deve, e non ha cor nè ingegno;
Una onda viene alfin, ch'occupi il tutto,
E dove quella entrò, segue ogni flutto:

Così, di poi ch'ebbono presi i muri
Questi tre primi, fu sì largo il passo,
Che gli altri ormai seguir ponno sicuri,
Che mille scale hanno fermate al basso.
Aveano intanto gli arieti duri
Rotto in più luchi, e con sì gran fracasso,
Che si poteva in più che in una parte
Soccorrer l'animoso Brandimarte.

Con quel furor che 'l re de' fiumi altiero,
Quando rompe talvolta argini e sponde,
E che nei campi Ocnè s'apre il sentiero,
E i grassi solchi e le blade feconde,
E con le sue capanne il gregge intero,
E coi cani i pastor porta nell'onde;

Guizzano i pesi agli olmi in su la cima,
Ove solean volar gli augelli in priua:

Con quel furor l'impetuosa gente,
Là dove avea in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro e con la face ardente
A distruggere il popol mal condotto.
Omicidio, rapina, e man violenta
Nel sangue e nell'aver, trasse di botto
La ricca e trionfal città a ruina,
Che fu di tutta l'Africa regina.

D'nomini morti pieno era per tutto;
E delle innumerabili ferite
Fatto era un stagno più scienro e più brutto
Di quel che cinge la città di Dite.
Di casa in casa un lungo incendio indutto
Ardea palagi, e portici e meschite.
Di pianti e d'urli e di battuti petti
Suonano i volti e depredati tetti.

I vincitori uscir delle finestre
Porte vedeansi di gran preda onusti,
Chi con bei vasi e chi con ricche veste.
Chi con rapiti argenti a' Dei vetusti:
Chi traea i figli, e chi le madri meste.
Fur fatti stupri e mille altri atti ingiusti,
Dei quali Orlando sua gran parte intese,
Nè lo poté vietar, nè l'luca inglese.

Fu Bucifar dell'Algazera morto
Con esso un colpo da Olivier gagliardo.
Perduta ogni speranza, ogni conforto,
S'accise di sua mano il re Branzardo.
Con tre ferite, onde morì di corto,
Fu preso Folvo dal duca dal Pardo.
Questi eran tre ch'al suo partir lasciato
Avea Agramante a guardia dello stato.

Agramante, ch'intanto avea deserta
L'armata, e con Sobrin n'era fuggito,
Pianse da lungi e sospirò Biserta,
Veduto sì grau fiamma arder sul lilo.
Poi più d'appresso ebbe novella certa
Come della sua terra il caso era ito:
E d'uccider se stesso in pensier venne,
E lo fece; ma il re Sobrin lo tenne. *

Dicea Sobrin: Che più vittoria lieta,
Signor, potrebbe il tuo inimico avere,
Che la tua morte udire, onde quieta
Si spereria poi l'Africa godere?
Questo contento il viver tuo gli vieta:
Qvindi avrà cagion sempre di temere.
Sa ben che lungamente Africa sua
Esser non può, se non per morte tua.

Tutti i sudditi tuoi, morendo, privi
Della speranza, un ben che sol ne resta.
Spero che n'abbi a liberar, se vivi,
E trar d'affanno e ritornarue in festa.
So che, se muori, slam sempre captivi,
Africa sempre tributaria e mesta.
Dunque, s'in util tuo viver non vuoi,
Vivi, signor, per non far danno ai tuoi.

Dal Soldano d'Egitto, tuo vicino,
Certo esser puoi d'aver danari e gente:
Mal volentieri il figlio di Pipino

I Quattro Poeti Italiani.

In Africa vedrà tanto potente.

Verrà con ogni sforzo Norandino
Per ritornarli in regno, il tuo parente:
Armeni, Turchi, Persi, Arabi e Medi,
Tutti in soccorso avrai, se tu li chiedi.

Con tali e simil detti il vecchio accorto
Studia tornare il suo signor, in spese
Di racquistarsi l'Africa di corto;
Ma nel suo cor forse il contrario teme.
Sa ben quanto è a mal termine e a mal por-
E come spesso invan sospira e geme (to,
Chiunque il regno suo si lascia torre,
E per soccorso a' barbari ricorre.

Annibal e Juguria di ciò foro
Buon testimoni, ed altri al tempo antico:
Al tempo nostro Ludovico il Moro,
Dato in poter d'un altro Ludovico.
Vostro fratello Alfonso da costoro
Ben ebbe esempio (a voi, signor mio, dico)
Che sempre ha reputato pazzo espresso
Chi più si fida in altri, ch' in sè stesso.

E però nella guerra che gli mosse
Del ponteficetrato un duro sdegno,
Ancorchè nelle deboli sue posse
Non potesse egli far molto disegno,
E chi lo difendea, d'Italia fosse
Spinto, e n'avesse il suo nimico il regno;
Nè per minacce mai nè per promesse
S'indusse che lo stato altrui cedesse.

Il re Agramante all'Oriente avea
Volta la prora, e s'era spinto in alto;
Quando da terra una tempesta rea
Mosse da banda impetuoso assalto.
Il nocchier ch'al governo vi sedea,
lo veggio (disse alzando gli occhi ad alto)
Una procella apparecchiar sì grave,
Che contrastar non le potrà la nave.

S'attendete, signori, al mio consiglio,
Qui da man manca ha un'isola vicina,
A cui mi par ch'abbiamo a dar di piglio,
Finchè passi il furor della marina.
Consenti il re Agramante, e di periglio
Usci, pigliando la spiaggia mancina,
Che per salute dei nocchieri giace
Tra gli Afri, e di Vulcan l'alta fornace.

D'abitazioni è l'isoletta vota,
Piena d'umil mortelle e di giuepri;
Gioconda solitudine e remota
A cervi, a dalmi, a caprioli, a lepri;
E, fuor ch'a pescatori, è poca nota,
Ove sovente a rimondati vepri
Sospendon, per seccar, l'umide reti:
Dormono intanto i pesci in mar quieti.

Quivi trovar che s'era un altro legno,
Cacciato da fortuna, già ridotto.
Il gran guerrier ch'in Sericana ha regno,
Levato d'Arli, avea quivi condotto.
Con modo riverente e di sì degno
L'un re con l'altro s'abbracciò all'asciutto;
Ch'erano amici, e poco innanzi furo
Compagni d'arme al parigino muro.

Con molto dispiacer Gradasso intese
Del re Agramante le fortune avverse:
Poi confortollo, e, come re cortese,
Con la propria persona se gli offerse;
Ma ch'egli andasse all'infedel paese
D' Egitto, per aiuto, non soffersse.
Che vi sia, disse, periglioso gire,
Dovria Pompeo i profugi ammonire.

E perchè detto m'hai che con l'aiuto
Degli Etiopi sudditi al Senapo,
Astolfo a tòrti l'Africa è venuto;
E ch'arsa ha la città che n'era capo;
E ch'Orlando è con lui, che diminuto
Poco innanzi di senno aveva il capo;
Mi pare al tutto un ottimo rimedio
Aver pensato a farti uscir di tedio.

Io piglierò per amor tuo l'impresa
D'entrar col conte a singular certame.
Contra me so che non avrà difesa,
Se tutto fosse di ferro o di rame.
Morto lui, stimo la cristiana Chiesa
Quel che l'aguella il lupo ch'abbia fame.
Ho poi pensato, e mi fia cosa lieve,
Di fare i Nubi uscir d'Africa in breve.

Farò che gli altri Nubi che da loro
Il Nilo parte e la diversa legge,
E gli Arabi e i Macrobi, questi d'oro
Ricchi e di gente, e quei d'equino gregge,
Persi e Caldei, (perchè tutti costoro
Con altri molti il mio scettro corregge)
Farò ch'in Nubia lor faran tal guerra,
Che non si fermeran nella tua terra.

Al re Agramante assai parve opportuna
Del re Gradasso la seconda offerta;
E si chiamò obbligato alla Fortuna,
Che l'avea tratto all'Isola deserta:
Ma non vuol torro a condizione alcuna,
Se racquistar credesse indi Biserta,
Che battaglia per lui Gradasso prenda;
Chè 'n ciò gli par che l'onor troppo offenda.

S' a distidar s'ha Orlando, son quell'io,
Rispose, a cui la pugna più convlene;
E pronto vi sarò: poi faccia Dio
Di me come gli pare, o male o bene.
Facciam, disse Gradasso, al modo nullo,
A un nuovo modo ch' in pensier mi viene:
Questa battaglia pigliamo ambedui
Incontra Orlando, e un altro sia con lui.

Purch'io non resti fuor, non m'ene lagno,
Disse Agramante, o sia primo o secondo:
Ben so ch'in arme ritrovar compagno
Di te miglior non si può in tutto 'l mondo.
Ed io, disse Sobrin, dove rimagno?
E se vecchio vi paio, vi rispondo
Ch'io debbo esser più esperto; e nel periglio
Presso alla forza è buono aver consiglio.

D'una vecchiezza valida e robusta
Era Sobrin, e di famosa prova;
E dice ch'in vigor l'età vetusta
Si sente pari alla già verde e nuova.
Stimata fu la sua domanda giusta;

E senza indugio un messo si ritrova,
Il qual si mandò agli africani fidi,
E da lor parte il conte Orlando s'idi;

Che s'abbia a ritrovar con numer pare
Di cavalieri armati in Lipadusa.
L'na isoletta è questa, che dal maro
Medesmo che li cinge è circonfusa.
Non cessa il messo a vela e a remi andare,
Come quel che prestezza al bisogno usa,
Che fu a Biserta; e trovò Orlando quivi,
Ch'a'snoi le spoglie dividea e i captivi.

Lo 'nvilo di Gradasso e d'Agramante
E di Sobrin in pubblico fu espresso,
Tanto pocoando al principe d'Agglante,
Che d'ampli doni quorar fece il messo.
Avea dai suoi compagni udito innante,
Che Durlindana al fianco s'avea messo
Il re Gradasso; ond'egli, per desir
Di racquistarla, in ladia volea gire.

Stimando non aver Gradasso altrove,
Poi ch'udi che di Francia era partito,
Or più vicini gli è offerto l'no, dove
Spera che 'l suo gli sia restituito.
Il bel corao d'Almonte auco lo muove
Ad accettar sì volentier lo 'nvito,
E Briigliador non men; che sapea in mano
Esser venuti al figlio di Troiano.

Per compagno s'ellege alla battaglia
Il fedel Brandimarte e 'l suo cognato.
Provato ha quanto l'uno e l'altro vaglia;
Sa che da entrambi è sommamente amato.
Il buon destrier, buona piastra e buona ma-
E spade cerca e lance in ogni lato (glia,
A se e a' compagni. Che sappiate parne,
Che nessun d'essi avea le solite arme.

Orlando (come io v'ho detto più volte)
Delle sue sparse per furor la terra;
Agli altri ha Rodomonte le lor tolte,
Ch'or alta torre in ripa un fiume serra.
Non se ne può per Africa aver molte,
Sì perchè in Francia avea tratto alla guerra
Il re Agramante ciò ch'era di buono,
Sì perchè poche in Africa ne sono.

Ciò che di rugginoso e di brunito
Aver si può, fa ragunare Orlando;
E coi compagni intanto va pel lito
Della futura pugna ragionando.
Gli avvien ch'essendo fuor del campo uscito
Più di tre miglia, e gli occhi al mare alzati,
Vide calar con le vele alte un legno (do,
Verso il lito african senza ritegno.

Senza nocchieri e senza naviganti,
Sol come il vento e sua fortuna il mena,
Venìa con le vele alte il legno avanti
Tanto, che si ritenne in su l'arena.
Ma prima che di questo più vi canti,
L'amor ch'a Ruggier porto, mi rimena
Alla sua istoria, e vuol ch'io vi racconti
Di lui e del guerrier di Chiaromonte.

Di questi duo guerrier dissi, che tratti
S'erano fuor del marziale agone,

Viste convenzion rompere e patti,
E turbarsi ogni squadra e legione.
Ch'è prima i giuramenti abbia disfatti,
E stato sia di tanto mal cagione,
O l'imperator Carlo o il re Agramante,
Stadian saper da chi lor passa avanti.

Un servitor iutanto di Ruggiero,
Ch'era fedele e pratico ed astuto,
Nè pel conflitto del duo camp fiero
Avea di vista il patron mai perduto,
Venne a trovarlo, e la spada e 'l destriero
Gli diede, perchè a' suoi fosse in aiuto.
Montò Ruggiero, e la sua spada tolse,
Ma nella zuffa eultrar non però volse.

Quindi si parte; ma prima rinnova
La convenzion che con Rinaldo avea:
Che se pergiuro il suo Agramante trova,
Lo lascerà con la sua setta rea.
Per quel giorno Ruggier fare altra prova
D'arme non volse; ma solo attendea
A fermar questo e quello, e a domandarlo
Chi prima rompe, o Tre Agramante o Carlo.

Ode da tutto 'l mondo, che la parte
Del re Agramante fu che rompe prima.
Ruggiero ama Agramante; e se si parte
Da lui per questo, error non lieve stima.
Fur le genti africane e rotte e sparte,
(Questo ho già detto innanzi) e dalla cima
Della volubil ruota tratte al fondo,
Come piacque a colei ch'aggira il mondo.

Tra sè volse Ruggiero, e fa discorso,
Se restar deve, o il suo signor seguire.
Gli poi l'amor della sua donna ni morso,
Per non lasciarlo in Africa più gre:
Lo volta e gira, ed a contrario corso
Lo sprona, e lo minaccia di punire,
Se 'l patto e 'l giuramento non tien saldo,
Che fatto avea col paladin Rinaldo.

Non men dall'altra parte sferza e sprona
La vigilante e stimolosa cura,
Che s' Agramante in quel caso abbandona,
A villà gli sia ascritto ed a paura.
Se del restar la causa parrà buona
A molti, a molti ad accettar fia dura.
Molti diran che non si de' osservare
Quel ch'era ingiusto e illecito a giurare.

Tutto quel giorno e la notte seguente
Stette solingo, e così l'altro giorno,
Pur travagliando la dubbiosa mente,
Se partir deve, o far quivi soggiorno.
Pel signor suo conclude finalmente
Di fargli dietro in Africa ritorno.
Potea in lui molto il coniugale amore;
Ma vi potea più il debito e l'onore.

Torna verso Arli; ch'è trovar vi spera
L'armata ancor, ch'in Africa il trasportò:
Nè legno in mar nè dentro alla riva,
Nè Saracini vede, se non morti.
Seco al partire ogni legno che v'era
Trasse Agramante, e 'l resto arse nei porti.
Fallitogli il pensier, prese il cammino

Verso Marsilia pel lito marino.

A qualche legno pensa dar di piglio,
Ch'a prieghi o forza il porti all'altra riva.
Già v'era giunto del danese il figlio
Con l'armata de' barbari captiva.
Non si avrebbe potuto un gran di miglio
Gittar nell'acqua: tanto la copriva
La spessa moltitudine di navi,
Di vincitori e di prigion, gravi.

Le navi de' pagani, ch'avanzaro
Dal fuoco e dal naufragio quella notte,
Eccetto poche ch'in fuga u'andaro,
Tutte a Marsilia avea Dudon condotte.
Sette di quei ch'in Africa regnaro,
Che, poi che le lor genti vider rotte,
Con sette legni lor s'eran renduti,
Stavan dolenti, lacrimosi e muti.

Era Dudon sopra la spiaggia uscito,
Ch'a trovar Carlo andar volea quel giovo;
E de' captivi e di lor spoglie ordito
Con lunga pompa avea un trionfo adorno.
Eran tutti i prigion stesi nel lito,
E i Nubi vincitori allegri intorno,
Che faceano del nome di Dudone
Intorno risonar la regione.

Venne in speranza di lontan Ruggiero,
Che questa fosse armata d'Agramante;
E, per saperne il vero, urtò il destriero:
Ma riconobbe, come fu più innante,
Il re di Nasamona prigioniero,
Bambirago, Agricalle e Farurante,
Manilardo e Balastro e Rimedonte,
Che piangendo tenean bassa la fronte.

Ruggier che gli ama, soffrir non può
Che sian nella miseria in che li trova.
Quivi sa ch'a veul con le man vuote,
Senza usar forza, il pregar poco giova.
La lancia abbassa, e chi li tien percoate;
E fa del suo valor l'usata prova:
Stringe la spada, e in un piccol momento
Ne fa cadere intorno più di cento.

Dudone ode il rumor, la strage vede,
Che fa Ruggier; ma chi sia non conosce:
Vede i suoi ch'hanno in fuga volto il piede
Con gran timor, con pianto e con angosce.
Presto il destrier, lo scudo e l'elmo chiede;
Ch'è già avea armato e petto e braccia e co;
Salta a cavallo, e si fa dar la lancia; (scò:
E non obbia ch'è paladin di Francia.

Grida che si ritiri ognun da canto;
Spinge il cavallo, e fa sentir gli sproni.
Ruggier cent'altri n'avea uccisi intanto,
E gran speranza dato a quel prigion:
E come veul vide Dudon santo
Solo a cavallo, e gli altri esser pedoni,
Stimò che rapo e che signor lor fosse;
E contra lui con gran desir si mosse.

Già mosso prima era Dudon, ma quando
Seuza lancia Ruggier vide venire,
Lunge da sè la sua gittò, sdegnando
Con tal vantaggio il cavalier ferire.

Ruggiero, ai cortese allo riguardando,
Disse fra sè: Costui non può mentire,
Ch'uno non sia di quel guerrier perfelti
Che paladin di Francia sono detti.

S'impetrar lo potrò, vo' che 'l suo nome,
Innanzi che segua altro, mi palesi:
E così domandollo; e seppe come
Era Dudon, figliuol d'Uggier danese.
Dudon gravò Ruggier poi d'ngual some;
E parimente lo trovò cortese.

Poi che i nomi tra lor s'ebbono detti,
Si disfidaro, e vennero agli effetti.

Avea Dudon quella ferrata mazza,
Ch'in mille imprese gli diè eterno onore.
Con essa mostra ben ch'egli è di razza
Di quel danese pien d'alto valore.
La spada ch'aprì ogni elmo, ogni corazza,
Di che non era al mondo la migliore,
Trasse Ruggiero, e fece paragone
Di sua virtude al paladin Dudone.

Ma perchè in mente ognora avea di meno
Offender la sua donna, che potea;
Ed era certo, se spargea il ferreno
Del sangue di costui, che la offendea
(Delle case di Francia instrutto appieno,
La madre di Dudone esser sapea
Armeline, sorella di Beatrice,
Ch'era di Bradamante genitrice);

Per questo mai di punta non gli trasse,
E di taglio rarissimo feria.

Schermsi, ovunque la mazza calasse,
Or ribattendo, or dandole la via.
Crede Turpin che per Ruggier restasse,
Chè Dudon morto in pochi colpi avria;
Nè mai, qualunque volta si scoperse,
Ferir, se non di piatto, lo sofferse.

Di piatto usar potea, come di taglio,
Ruggier la spada sua, ch'avea gran schena;
E quivi a strano giuoco di sonaglio
Sopra Dudon con tanta forza mena,
Che spesso agli occhi gli pon tal barbaglio,
Che si ritien di non cadere a pena.
Ma per esser più grato a chi m'ascolta,
Io differisco il Canto a un'altra volta.

CANTO XLI.

Ruggiero e Dudone cessano dalla pugna, con patto che siano fatti liberi i sette pagani re prigionieri. Ruggiero s'imbarca con essi per l'Africa; e nel tragitto restano tutti sommersi per fortuna di mare, tranne Ruggiero, il quale dai flutti è portato a salvamento presso un romito, che gli predica diverse cose. La nave, vuota di gente, capita vicino a Biserta, con a bordo il cavallo, la spada e l'armatura di Ruggiero. Orlando prende per sé la spada, dà l'armatura a Oliviero, a Brandimarte il cavallo; e tutti tre vanno a Lampedusa per battersi coi tre pagani. Si attacca la zuffa, durante la quale Sobrino e Oliviero sono feriti, e Brandimarte rimane ucciso.

L'odor ch'è sparso in ben nutrita e bella
O chioma o harba o delicata vesta
Di giovane leggiadro o di donzella,
Ch'amor sovente lacrimando desta;
Se spira, e fa sentir di sè novella,
E dopo molti giorni ancora resta,
Mostra con chiaro ed evidente effetto,
Come a principio buono era e perfetto.

L'almo liquor che al metitori snoi
Fece l'arco gustar con suo gran danno,
E che si dice che già Celti e Boi
Fe passar l'Alpe, e non sentir l'affanno;
Mostra che dolce era a principio, poi
Che si serva ancor dolce al fin dell'anno.
L'arbor ch'al tempo rio foglia non perde,
Mostra ch'a primavera era ancor verde.

L'inclita stirpe che per tanti lustri
Mostrò di cortesia sempre gran lume,
E par ch'ognor più ne risplenda e lustri,
Fa che con chiaro indizio si presume
Che chi progenerà gli Estensi illustri
Dovea d'ogni laudabile costume,
Che sublimar al ciel gli nomini suole,
Splender non men che fra le stelle il sole.

Ruggier, come in ciascun suo degno gesto,
D'alto valor, di cortesia soleva (sto,
Dimostrar chiaro segno e manifesto,
E sempre più magnanimo apparea;
Così verso Dudon lo mostrò in questo,
Col qual (come di sopra io vi dicea)
Dissimulato avea quanto era forte,
Per pietà che gli avea di porto a morte.

Avea Dudon ben conosciuto certo,
Ch'ucciderlo Ruggier non l'ha voluto;
Perchè or s'ha ritrovato allo scoperto,
Or stanco sì, che più non ha potuto.
Poi che chiaro comprende, e vede aperto
Che gli ha rispetto, e che va ritenuto;
Quando di forza e di vigor val meno,
Di cortesia non vuol cederli almeno.

Per Dio (dice), signor, pace facciam;
Ch'esser non può più la vittoria mia;
Esser non può più mia; chè già mi chiamo
Vinto e prigion della tua cortesia.

Ruggier rispose: Ed io la pace bramo
Non men di te; ma che con patto sia.
Che questi sette re ch'hai qui legati,
Lasci ch' in libertà mi sieno dati.

E gli mostrò quei sette re ch'io dissi
Che stavano legati a capo chino;
E gli soggiunse, che non gl'impedissi
Pigliar con essi in Africa il cammino.
E così furo in libertà remissi

Quel re; chè gliel concesse il paladino;
E gli concesse ancor, ch'un legno tolse,
Quel ch'a lui parve, o verso Africa sciolse.

Il legno sciolse, e se sciolger la vela,
E si diè al vento perduto in possanza,
Che da principio la gonfiata tela

Drizzò a cammino, ed è al nocchier baldan-
Il lito fugge, e in tal modo si cela, (za,
Che par che ne sia il mar rimasto sanza.

Nell'oscurar del giorno fece il vento
Chiara la sua perfidia e 'l tradimento.

Mutossi dalla poppa nelle sponde,
Indi alla prora, e qui non rimase auco.
Ruota la nave, ed i nocchier confonde;

Ch'or di dietro, or dinanzi, or loro è al fian-
Surgono altiere e minacciose l'onde: (co.
Mugliando sopra il mar va il regge bianco.

Di tante morti in dubbio e in pena stanno,
Quante son l'acque ch'a ferir li vanno.

Or da fronte or da tergo il vento spira,
E questo innanzi, e quello addietro caccia:
Un altro da traverso il legno aggira,
E ciascun pur naufragio gli minaccia.

Quel che siede al governo, alto sospira,
Pallido e sbigottito nella faccia;
E grida invano, e luvan con mano accenna
Or di voltare, or di calar l'antenna.

Ma poco il cenno, e 'l gridar poco vale:
Tolto è 'l veder dalla piovosa notte.

La voce, senza udirsi, in aria sale,
In aria che ferla con maggior botte
De' naviganti il grido universale,

E 'l fremito dell'onde insieme rotte:
E in prora e in poppa e in amendue le bande

Non si può cosa udir, che si comande.

Dalla rabbia del vento che si fende
Nelle ritorte, escono orribili suoni.

Di spessi lampi l'aria si raccende;
Risuona 'l ciel di spaventosi tuoni.

V'è chi corre al timon, chi i remi prende;
Van per uso agli uffici a che son buoni:

Chi s'affatica a sciorre e chi a legare;
Voti altri l'acqua, e torna il mar del mare.

Ecco stridendo l'orribil procella
Che 'l repentín furor di Borea spinge,

La vela contra l'arbore flagella:
Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.

Fraugonsi i remi; e di fortuna fella

Tanto la rabbia impetuosa stringe,
Che la prora si volta, e verso l'onda
Fa rimaner la disarmata sponda.

Tutta sotto acqua va la destra banda,
E sta per riversar di sopra il fondo.

Ognun, gridando, a Dio si raccomanda;
Chè più che certi son gire al profondo.

D'uno in un altro mal Fortuna manda:
Il primo scorre, e vien dietro il secondo.

Il legno vinto in più parti si lassa,
E dentro l'inimica onda vi passa.

Muove crudele e spaventoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso verno.

Veggon talvolta il mar venir tant'alto,
Che par ch'arrivi insin al ciel superno.

Talor fan sopra l'onde in su tal salto,
Ch'a mirar giù par lor veder lo 'nferno.

O nulla o poca speme è che conforte;
E sta presente inevitabil morte.

Tutta la notte per diverso mare
Scorsero errando ove caccioli il vento;

Il fiero vento che dove cessare
Nascendo il giorno, e ripigliò augumento.

Ecco dinanzi un nudo scoglio appare:
Vogliono schivarlo, e non v'hanno argumen-

ti porta, lor mal grado, a quella via (to.
Il crudo vento e la tempesta via.

Tre volte e quattro il pallido nocchiero
Mette vigor, perchè il timon sia volto,

E trovi più sicuro altro sentiero;
Ma quel si rompe, e poi dà il mar gli è tolto.

Ha sì la vela piena il vento fiero,
Che non si può calar poco né molto:

Nè tempo han di riparo o di consiglio;
Chetropo appresso è quel mortal periglio.

Poichè senza rimedio si comprende
La irreparabil rotta della nave,

Ciascuno al suo privato utile attende,
Ciascun salvar la vita sua cura have.

Chi può più presto al palischermo scende;
Ma quello è fatto subito sì grave

Per tanta gente che sopra v'abbonda,
Che poco avanza a gir sotto la sponda.

Ruggier che vide il comite e 'l padrone
E gli altri abbandonar con fretta il legno,

Come senz'arme si trovò in giubbone,
Campar su quel battel fece disegno;

Ma lo trovò sì carico di persone,
E tante venner poi, che l'acque il segno

Passaro in guisa, che per troppo pondo
Con tutto il carico andò il legnetto al fondo;

Del mare al fondo; e seco trasse quanti
Lasciaro a sua speranza il maggior legno.

Allor s'udi con dolorosi pianti
Chiamar soccorso dal celeste regno:

Ma quelle voci andarono poco luntanti,
Che venne il mar pien d'ira e di disdegno,

E subito occupò tutta la via,
Onde il lamento e il debil grido uscia.

Altri laggiù, senza apparir più, resta;
Altri risorge, e sopra l'onde sbalza:

Chi vien nuotando, o mostra fuor la testa;
Chi mostra un braccio, e chi una gamba

(scalza.

Ruggier, che 'l minacciar della tempesta
Temer non vuol, dal fondo al sommo s'alza,
E vede il nudo scoglio non lontano,
Ch'egli e i compagni avean fuggito invano.

Spera, per forza di piedi e di braccia
Nuotando, di salir sul lito asciutto.
Soffiando viene, e lungi dalla faccia
L'onda respinge e l'importuno flutto.
Il vento intanto e la tempesta caccia
Il legno voto, e abbandonato in tutto
Da quelli che per lor pessima sorte
Il disio di campar trasse alla morte.

Oh fallace degli uomini credenza!
Campò la nave che dovea perire;
Quando il padrone e i galeotti senza
Governo alcun l'avean lasciata gire.
Parve che si mutasse di sentenza
Il vento, poi che ogni uom vide fuggire;
Fece che 'l legno a miglior via si torse,
Nè toccò terra, e in sicura onda corse.

E dove col nocchier teme via incerta,
Poi che non l'ebbe, andò in Africa al dritto,
E venne a capitar presso a Biserta
Tre miglia o due, dal lato verso Egitto;
E nell'arena sterile e deserta
Restò, mancando il vento e l'acqua, fitto.
Or quivi sopravvenne, a spasso andando,
Come di sopra lo vi narrava, Orlando.

E disioso di saper se fusse
La nave sola, e fusse o vota o carca,
Con Brandimarte a quella si condusse,
E col cognato, in su una lieve barca.
Poi che sotto coverta s'introdusse,
Tutta la ritrovò d'uomini scarca:
Vi trovò sol Frontino il buon destriero,
L'armatura e la spada di Ruggiero;

Di cui tu per campar tanta la fretta,
Ch'a tor la spada non ebbe pur tempo.
Conobbe quella il paladin, che detta
Fu Balisarda, e che già sua fu un tempo.
So che tutta l'istoria avete letta,
Come la tolse a Fallerina, al tempo
Che le distrusse anco il giardin sì bello,
E come a lui poi la rubò Bruello;

E come sotto il monte di Carena
Brunel ne fe a Ruggier libero dono.
Di che taglio ella fosse e di che schena,
N'avea già fatto esperimento buono;
Io dico Orlando; e però n'ebbe piena
Letizia, e ringrazionne il sommo Trono;
E si credette (e spesso il disse dopo)
Che Dio gliel'ebbe mandasse a sì grande uopo:

A sì grande uopo, quant'era, dovendo
Condursi col signor di Sericana;
Ch'oltre che di valor fosse tremendo,
Sapea ch'avea Bardiardo e Durindana.
L'altra armatura, non la conoscendo,
Non apprezzò per cosa sì sopraua,

Come chi ne fe prova: apprezzò quella
Per buona sì, ma per più ricca e bella.

E perchè gli facean poco mestiero
L'arme (ch'era inusolabile e affatale),
Contento fu che l'avesse Oliviero;
Il brando no, che sel pose egli a lato:
A Brandimarte conseguì il destriero.
Così diviso ed egualmente dato
Volse che fosse a ciaschedun compagno,
Ch'insieme si trovar, di quel guadagno.

Poi di della battaglia ogni guerriero
Studia aver ricco e nuovo abito indosso.
Orlando ricamar fa nel quartiere
L'alto Babel dal fulmine percosso.
Un can d'argento aver vuole Oliviero,
Che giaccia, e cho la lassa abbia sul dosso,
Con un motto che dica: Finchè vegna:
E vuol d'oro la vesta, e di sè degua.

Fece disegno Bradimarte, il giorno
Della battaglia, per amor del padre
E per suo oior, di non andare adorno
Se non di sopravveste oscure et adre:
Fiordiligi le fe con fregio intorno,
Quanto più seppa far, belle e leggiadre.
Di ricche gemme il fregio era contestò;
D'un schietto drappo, e tutto nero il resto.

Fece la donna di sua man le sopra,
Vesti a cui l'arme converrian più fine,
De'qual l'osbergo il cavalier si cuopra,
E la gropa al cavallo e 'l petto e 'l crine.
Ma da quel dì che cominciò quest'opra,
Continuando a quel che le diè fine,
E dopo ancora, mal segno di riso
Far non potè, nè d'allegrezza in viso.

Sempre ha timor nel cor, sempre tormen-
Che Brandimarte suq non le sia tolto. (to,
Già l'ha vedute in cento lochi e cento
In gran battaglie e perigliose avvolto;
Nè mai, come ora, simile spavento
Le agghiacciò il sangue e impallidì il volto:
E questa novità d'aver timore (to:
Le fa tremar di doppia tema il core.

Poi che son d'arme e d'ogni arnese in pun-
Alzano al vento i cavalier le vele. (to,
Astolfo e Sansonetto con l'assunto
Riman del grande esercito fedele.
Fiordiligi col cor di timor punto,
Empiendo il ciel di voti e di querelle,
Quanto con vista seguitar le puote,
Segue lo vele in alto mar remote.

Astolfo a gran fatica e Sansonetto
Potè levarla da mirar nell'onda,
E ritrarla al palagio, ove sul letto
La lasciò affannata e tremebonda.
Portava intanto il bel numero eletto
Dei tre buon cavalier l'aura seconda.
Andò il leguo a trovar l'isola al dritto,
Ove far sì doveva tanto conflitto.

Sceso nel lito il cavalier d'Anglante,
Il cognato Oliviero e Brandimarte,
Col padiglione il fato di Levante

Primi occipar; nè forse il fer senz' arte.
 Giunse quel di medesimo Agramante,
 E s'accampò dalla contraria parte;
 Ma perchè molto era inchinata l'ora.
 Differir la battaglia nell'aurora.

Di qua e di là sin alla nuova luce
 Stanno alla guardia i servitori armati.
 La sera Brandimarte si condnce
 Là dove i Saracini sono alloggiati,
 E parla, con licenza del suo duce,
 Al re africano, ch' amici erano stati;
 E Brandimarte già con la bandiera
 Del re Agramante in Francia passalo era.

Dopo i saluti e l' giunger mano a mano,
 Molte ragion, sì come amico, disse
 Il fedel cavaliere al re pagano,
 Perchè a questa battaglia non venisse:
 E di riporgli ogni cittade in mano,
 Che sia tra 'l Nilo o 'l segno ch'Ercol disse,
 Con volontà d'Orlando gli offeria
 Se creder volea al Figlio di Maria.

Perchè sempre v'ho amato ed amo molto,
 Questo consiglio, gli dicea, vi dono;
 E quando già, signor, per me l'ho tolto;
 Creder potete ch'io l'estimo buono.
 Cristo conobbi Dio, Manmette stolto;
 E bramo voi por nella via in ch'io sono:
 Nella via di salute, signor, bramo
 Che siate meco, e tutti gli altri ch'amo.

Qui consiste il ben vostro; nè consiglio
 Altro potete prender, che vi vaglia;
 E men di tutti gli altri, se col figlio
 Di Milon vi mettete alla battaglia:
 Chè 'l guadagno del vincere al periglio
 Della perdita grande non si agguaglia.
 Vincendo voi, poco acquistar potete;
 Ma non perder già poco, se perdetes.

Quando uccidiate Orlando, e noi venuti
 Qui per morire o vincere con lui;
 Io non veggo per questo che i perduli
 Dominii a racquistar s'abbian per vui.
 Nè dovette sperar che sì si muti
 Lo stato delle cose, morti lui,
 Ch'uomini a Carlo manchino da porre
 Quivi a guardar fin all'estrema torre.

Così parlava Brandimante, ed era
 Per soggiungere ancor molte altre cose;
 Ma fu con voce irata e faccia altiera
 Dal pagano interrotto, che rispose:
 Temerità per certo e pazzia vera
 È la tua, e di qualunque che si pose
 A consigliar mai cosa o buona ria,
 Ove chiamato a consigliare non sia.

E che il consiglio che mi dai, proceda
 Da ben che m'hai voluto, e vuommi ancora,
 Io non so, a dire il ver, come io tel creda,
 Quando qui con Orlando ti veggo ora.
 Crederò ben, tu che ti vedi in preda
 Di quel dragon che l'anime devora,
 Che brami teco nel dolore eterno
 Tutto 'l mondo poter trarre all'inferno.

Ch'io vinca o perda, o debba nel mio regno
 Tornare antiquo, o sempre starne in bauto,
 In mente sua n'ha Dio fatto disegno,
 Il qual nè io, nè tu, nè vede Orlando.
 Sia quel che vuol, non potrà ad atto indegno
 Di re inchinarmi mai timor nefando.
 S'io fossi certo di morir, vo' morto
 Prima restar, ch'al sangue mio far torto.

Or ti puoi ritornar; chè se migliore
 Non sei dimani in questo campo armato,
 Che tu mi sia paruto oggi oratore,
 Mai troverassi Orlando accompagnato.
 Queste ultime parole usciron fuore
 Del petto acceso d'Agramante irato.
 Ritornò l'uno e l'altro, e riposasse
 Finchè del mare il giorno uscito fosse.

Nel biancheggiar della nuova alba, armati
 E in un momento fur tutti a cavallo.
 Pochi sermon si son tra loro usati:
 Non vi fu indugio, non vi fu intervallo;
 Chè i ferri delle lance hanno abbassati.
 Ma mi parria, signor, far troppo fallo,
 Se, per voler di costor dir, lasciassi
 Tanto Ruggier nel mar, che v'affogassi.

Il giovinetto con piedi e con braccia
 Percotendo venia l'orribil onde.
 Il vento e la tempesta gli minaccia:
 Ma più la coscienza lo confonde.
 Teme che Cristo ora vendetta faccia;
 Chè, poichè battezzar nell'acque monde,
 Quando ebbe tempo, sì poco gli calse,
 Or si battezzò in queste amare e salse.

Gli ritornano a mente le promesse
 Che tante volte alla sua donna fece;
 Quel che giurato avea quando si messo
 Contra Rinaldo, e nulla satisfecce.
 A Dio, ch'ivl punir non lo volesse
 Pentito disse quattro volte e diece;
 E fece voto di core e di fede
 D'esser cristian, se ponea in terra il piede.

E mai più non pigliar spada nè lancia
 Contra i Fedeli ad aiuto de'Mori;
 Ma che ritornaria subito in Francia,
 Ma a Carlo renderia debbiti onori;
 Nè Bradamante più terrebbe a ciancia,
 E verria a fine onesto dei sno'amori.
 Miracol fu, che senti al fin del voto
 Crescersi forza, e agevolarsi il nuoto.

Cresce la forza e l'animo indefesso:
 Ruggier percuote l'onde e le respinge,
 L'onde che seguon l'una all'altra presso,
 Di che una il leva, n'altra lo sospinge.
 Così montando e discendendo spesso
 Con gran travaglio, alfin l'arena attinge;
 E dalla parte onde s'inchina il colle
 Più verso il mar, esce bagnato e molle.

Fur tutti gli altri, che nel mar si diero,
 Vinti dall'onde, e alfin restar nell'acque.
 Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,
 Come all'alta Bontà divina piacque.
 Poi che fu sopra il monte incolto e fiero

Signr dal mar, nuovo timor gli nacque
D'avere esilio in sì stretto confine,
E di morirvi di disagio alfine.

Ma pur col core indomito, e costante
Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,
Pei duri sassi l'intrepide piante
Mosse, poggiando inver la cima a dritto.
Non era cento passi andato innante.
Che vide d'anni e d'astinenze afflitto
Uom ch'avea d'eremita abito e segno,
Di molta riverenza e d'onor degno;

Che, come gli fu presso, Saulo, Saulo,
Gridò, perchè persegui la mia Fede?
(Come allor il Signore disse a San Paolo,
Che 'l colpo salutare gli diede)
Passar credesti il mar, nè pagar nauto,
E defraudare altrui della mercede.
Vedi che Dio, ch'ha lunga man, ti ginnee
Quando tu gli pensasti esser più lunge.

E seguì il santissimo eremita,
Il qual la notte innanzi avuto avea
In vision da Dio, che con sua aita
Allo scoglio Ruggier giunger dovea:
E di lui tutta la passata vita,
E la futura, e ancor la morte rea,
Figli e nipoti ed ogni discendente
Gli avea Dio rivelato interamente.

Seguì l'eremita riprendendo
Prima Ruggiero; e allin poi confortollo.
Lo riprendea ch'era ito differendo
Sotto il soave giogo a porre il collo;
E quel che dovea far, libero essendo,
Mentre Cristo pregando a sè chiamollo,
Fatto avea poi con poca grazia, quando
Venir con sferza il vide minacciando.

Pol confortollo che nol nega il cielo,
Tardi o per tempo, Cristo a chi gliel chiede;
E di quegli operari del Vangelo
Narrò, che tutti ebbono ugual mercede.
Con caritate e con devoto zelo
Lo venne ammaestrando nella Fede
Verso la cella sua con lento passo,
Ch'era cavata a mezzo il duro sasso.

Di sopra siede alla devota cella
Una piccola chiesa, che risponde
All'oriente, assai comoda e bella;
Di sotto un bosco scende sin all'onde,
Di lauri e di ginepri e di mortella,
E di palme fruttifere e feconde,
Che riga sempre una liquida fonte
Che mormorando cade giù dal monte.

Eran degli anni ormai presso a quaranta,
Che su lo scoglio il fraticel si messe;
Ch'a menar vita solitaria e santa
Luogo opportuno il Salvator gli elesse.
Di frutte colte or d'una or d'altra pianta,
E d'acqua pura la sua vita resse,
Che valida e robusta e senz'affanno
Era venuta all'ottantesimo anno.

Dentro la cella il vecchio accese il fuoco,
E la mensa ingombrò di varj frutti,

Ove si riereò Ruggiero un poco,
Poscia ch'li panni e i capelli ebbe asciutti.
Imparò poi più ad agio in questo loco
Di nostra Fede i gran misteri tutti;
Ed alla pura fonte ebbe battesimo.
Il di seguente del vecchio medesimo.

Secondo il luogo, assai contento stava
Quivi Ruggier; ch'è 'l buon servo di Dio
Fra pochi giorni intenzion gli dava
Di rimandarlo ove più avea dislo.
Di molte cose intanto ragionava
Con lui sovente, or al regno di Dio,
Or alli propri casi appartenenti,
Or del suo sangue alle future genti.

Avea il Signor, che 'l tutto intende e vede,
Rivelato al santissimo eremita,
Che Ruggier da quel di ch'ebbe la Fede,
Dovea sette anni, e non più, stare in vita;
Chè per la morte che sua donna diede
A Pinabel, ch'a lui fia attribuita,
Saria, e per quella ancor di Bertolagi,
Morto dai Maganzesi, empi e malvagi:

E che quel tradimento andrà sì occulto,
Che non se n'udirà di fuor novella;
Perchè nel proprio loco fia sepolto,
Ove anco ucciso dalla gente fella:
Per questo tardi vendicato ed uito
Fia dalla moglie e dalla sua sorella:
E che col ventre pien, per lunga via
Dalla moglie fedel cercato fia:

Fra l'Adice e la Brenta appiè de' colli
Ch'al trolano Autenor piacquerono tanto,
Con le sulfuree vene e rivi molli,
Con lieti solchi e prati ameni accanto,
Che con l'alta Ida volentier mutolli,
Col sospirato Ascanio e caro Nanto,
A parturir verrà nelle foreste
Che son poco lontane al frigio Ateste:

E ch'in bellezza ed in valor cresciuto
Il parto suo, che pur Ruggier fia detto,
E del sangue trolan riconosciuto
Da quel Trolani, in lor signor fia eletto;
E poi da Carlo, a cui sarà in aiuto
Incontra i Longobardi giovinetto,
Dominio giusto avrà del bel paese,
E titolo onorato di marchese.

E perchè dirà Carlo in latino: *Este*
Signori qui, quando faragli il dono;
Nel secolo futur nominato Este
Sarà il bel luogo con augurio buono;
E così lascerà il nome d'Ateste
Delle due prime note il vecchio suono.
Avea Dio ancora al servo suo predetta
Di Ruggier la futura aspra vendetta:

Ch'in visione alla fedel consorte
Apparirà dinanzi al giorno un poco;
E le dirà ch' l'avrà messo a morte,
E, dove giacerà, mostrerà il loco:
Ond'ella poi con la cognata forte
Distruggerà Poutieri a ferro e a fuoco;
Nè farà a' Maganzesi minor danni

Il figlio suo Ruggiero, ov'abita gli anni.

D'Azzì, d'Alberti, d'Obieci discorso
Fatto gli aveva, e di lor stirpe bella,
Insino a Nicolò, Leonello, Borso,
Ercolo, Alfonso, Ippolito e Isabella.
Ma il santo vecchie, ch'alla lingua ha il mor-
Non di quanto egli sa però favella: (so,
Narra a Ruggier quel che narrar convien;
E quel ch'in sè de' ritenere, ritenesi.

In questo tempo Orlando e Brandimarte
E 'l marchese Olivier col ferro basso
Vanno a trovare il Saracino Marte,
(Chè così nominar si può Gradasso)
E gli altri duo che da contraria parte
Han mosso il buon destrier più che di passo;
Io dico il re Agramante e 'l re Sobrin;
Itimbomba al corso il lito e 'l mar vicino.

Quando allo scontro veggon a trovarsi,
E in trouchi vola al ciel rotta ogni lancia,
Del gran rumor fu visto il mar gonfiarsi,
Del gran rumor che s'udi sino in Francia.
Venne Orlando e Gradasso a riscontrarsi;
E potea stare ugal questa bilancia,
Se non era il vantaggio di Baiardo,
Che fe parer Gradasso più gagliardo.

Percosse egli il destrier di minor forza,
Ch'Orlando avea, d'un urto così strano,
Che lo fece piegare a poggia e ad orza,
E poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di levarlo si risforza
Tre volte e quattro, e con sproni e con mano;
E quando alfin nol può levar, ne scende,
Lo scudo imbraccia, e Balisarda prende.

Scontrossi col re d'Africa Oliviero;
E fur di quello incontro a paro a paro.
Brandimarte restar senza destriero
Fece Sobrin, ma non si seppe chiaro
Se v'ebbe il destrier colpa, o il cavaliere;
Ch'avvezzo era cader Sobrin di raro.
O del destriero, o suo pur fosse il fallo,
Sobrin si ritrovò giù del cavallo.

Or Brandimarte, che vide per terra
Il re Sobrin, non l'assalì altrimenti;
Ma contro il re Gradasso si dissera,
Ch'avea abbattuto Orlando parlamente.
Tra il marchese e Agramante andò la guer-
Come fu cominciata primamente: (ra
Poi che si roppon l'aste negli scudi,
S'eran tornati in cœnta a stocchi igundi.

Orlando, che Gradasso in atto vede,
Che par ch'a lui tornar poco gli caglia;
Nè tornar Brandimarte gli concede,
Tanto lo stringe e tanto lo travaglia;
Si volge intorno, e similmente a piede
Vede Sobrin che sta senza battaglia.
Ver lui s'avventa; e al muover delle piante
Fa il ciel tremar del suo fiero sembante.

Sobrin, che di tanto non vede l'assalto,
Stretto nell'arme s'apparecchia tutto;
Come nocchiero a cui vegna a gran salto
Muggendo incontra il minaccioso flutto,
I Quattro Porti Italiani.

Drizza la prora, e quando il mar tant'alto
Vede salire, esser vorria all'asciutto.
Sobrin lo scudo oppone alla ruina
Che dalla spada vien di Fallerina.

Di tal finezza è quella Balisarda,
Che l'arme le puon far poco riparo:
In man poi di persona si gagliarda,
In man d'Orlando, unico al mondo o raro,
Taglia lo scudo; e nulla la ritarda,
Perchè cerchiato sia tutto d'acciaro:
Taglia lo scudo, e sino al fondo fende,
E sotto a quello in su la spalla scende.

Scende alla spalla; e perchè la ritrovi
Di doppia lama e di maglia coperta,
Non vuol però che molto ella le giovi,
Che di gran piaga non la lasci aperta.
Mena Sobrin; ma indarno è che si provi
Ferire Orlando, a cui per grazia certa
Diede il Motor del cielo e delle stelle,
Che mai forar non se gli può la pelle.

Raddoppia il colpo il valoroso conte,
E pensa dalle spalle il capo toglie.
Sobrin che sa il valor di Chlaramonte,
E che poco gli val lo scudo opporgli,
S'arresta; ma non tanto, che la fronte
Non venisse anco Balisarda a corgli.
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
Ch'ammaccò l'elmo, e gl'intronò il cervello.

Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,
Onde a gran pezzo poi non è risorto.
Crede finita aver con lui la guerra
Il paladino, e che si giaccia inorto;
E verso il re Gradasso si dissera,
Che Brandimarte non men a mal porto:
Chè 'l pagan d'arme e di spada l'avanza,
E di destriero; e forse di possanza.

L'ardito Brandimarte in su Frontino,
Quel buon destrier che di Ruggier fudianzi,
Si porta così ben col Saracino,
Che non par già che quel troppo l'avanzi:
E s'egli avesse osbergo così fino,
Come il pagan, gli staria meglio innanzi;
Ma gli convien, chè mal si sente armato,
Spesso dar luogo or d'un or d'altro lato.

Altro destrier non è che meglio intenda
Di quel Frontino il cavaliere a cenno:
Par che dovunque Durindana scenda,
Or quinci or quindi abbia a schivarla senno.
Agramante e Olivier battaglia orrenda
Altrove fanno, e giudicar si denno
Per duo guerrier di pari in arme accorti,
E poco differenti in esser forti.

Avea lasciato, come lo dissì, Orlando
Sobrin in terra; e contra il re Gradasso,
Soccorrer Brandimarte disiendo,
Come si trovò a piè, venia a gran passo.
Era vicin per assalirlo, quando
Vide in mezzo del campo andare a spasso
Il buon cavallo onde Sobrin fu spinto;
E per averlo, presto si fu accinto.

Ebbe il destrier, che non trovò contesa,

E levò un salto, ed entrò nella sella.
 Nell'ima man la spada tien sospesa,
 Mette l'altra alla briglia ricca e bella.
 Gradasso vede Orlando, e non gli pesa
 Ch'è lui ne viene, e per nome l'appella.
 Ad esso e a Brandimarte e all'altro spera
 Far parer notte, e che non sia ancor sera.

Voltasi al conte, e Brandimarte lassa,
 E d'una punta lo trova al camaglio:
 Fuorchè la carne, ogni altra cosa passa;
 Per forar quella è vano ogni travaglio.
 Orlando a un tempo Balisarda abbassa:
 Non vale incanto ov'ella mette il taglio.
 L'elmo, lo scudo, l'osbergo e l'arnese,
 Venne fendendo in giù ciò ch'ella prese;

E nel volto e nel petto e nella coscia
 Lasciò ferito il re di Sericana,
 Di cui non fu mai tratto sangue poscia
 Ch'ebbe quell'arme; or gli par cosa strana
 Che quella spada (e u'ha dispetto e angoscia)
 Le tagli or sì; nè pur è Durindana.

E se più lungo il colpo era o più appresso,
 L'avria dal capo insino al ventre fesso.

Non bisogna più aver nell'arme fede,
 Come avea dianzi; chè la prova è fatta.
 Con più riguardo e più ragioni procede,
 Che non solea; meglio al parer si adatta.
 Brandimarte ch'Orlando entrato vede,
 Che gli ha di man quella battaglia tratta,
 Si pone in mezzo all'una e all'altra pugna,
 Perchè in aiuto; ove è bisogno, giugna.

Essendo la battaglia in tale istato,
 Sobrin, ch'era giaruto in terra molto,
 Si levò poi ch'in sè fu ritornato;
 E molto gli dolea la spalla e 'l volto.
 Atzò la vista, e mirò in ogni lato;
 Poi, dove vide il suo signor, rivolto,
 Per dargli aiuto i lunghi passi torse
 Tacto sì, ch'alcun non se n'accorse.

Vien dietro ad Oliver, che tenea gli occhi
 Al re Agramante, e poco altro attendea;
 E gli ferì nel deretan ginocchi
 Il destrier di percossa in modo rea,
 Che senza indugio è forza che trabocchi.
 Cade Olivier; nè 'l piede aver potea,
 Il manco piè ch'al non pensato caso
 Sotto il cavallo in staffa era rimasto.

Sobrin raddoppia il colpo, e di reverso
 Gli mena, e se gli crede il capo torre;
 Ma lo vieta l'acciar lucido e terso,
 Che temprò già Vulcan, portò già Ettore.
 Vede il periglio Brandimarte, e verso
 Il re Sobrin a tutta briglia corre;
 E lo fere in sul capo, e gli dà d'urto;
 Ma il fiero vecchio è tosto in piè risorto;

E torna ad Olivier per dargli spaccio,
 Sì ch'espedito all'altra vita vada;
 O non lasciare almen ch'esca d'impaccio,
 Ma che si stia sotto l' cavallo a bada.
 Olivier ch'ha di sopra il miglior braccio,
 Sì che si può difender con la spada,

Di qua di là tanto percuote e punge,
 Che, quanto è lunga, fa Sobrin star lunge.

Spera, s'alquanto il tien da sè respinto,
 In poco spazio uscir di quella pena.
 Tutto di sangue il vede molle e tinto,
 E che ne versa tanto in su l'arena,
 Che gli par ch'abbia tosto a restar vinto:
 Deboie è sì, che si sostiene a pena.
 Fa per levarsi Olivier molte prove,
 Nè da dosso il destrier però si muove.

Trovato ha Brandimarte il re Agramante,
 E cominciato a tempestargli intorno:
 Or con Frontin gli è al fianco, or gli è da-

(vante,
 Con quel Frontin che gira come un tornio.

Buon cavallo ha il figliuol di Monodante:
 Non l'ha peggiore il re di Mezzogiorno:
 Ha Brigliador che gli donò Ruggiero
 Poi che lo tolse a Mandriocard altiero.

Vantaggio ha bene assai dell'armatura;
 A tutta prova l'ha buona e perfetta.

Brandimarte la sua tolse a ventura,
 Qual poté avere a tal bisogno in fretta:
 Ma sua animosità sì l'assicura.

Ch'in miglior tosto di cangiarla aspetta;
 Come che 'l re africano d'aspra percossa
 La spalla destra gli avea fatta rossa,

E serbi da Gradasso anco nel fianco
 Piaga da non pigliar però da gioco.
 Tanto l'attese al varco il guerrier franco,
 Che di cacciar la spada trovò loco.

Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manco,
 E poi nella man destra il toccò un poco. (so,
 Ma questo un scherzo si può dire e un spas-
 Verso quei che fa Orlando e 'l re Gradasso.

Gradasso ha mezzo Orlando disarmato;
 L'elmo gli ha in cima e da dul lati rotto,
 E fattogli cader lo scudo al prato,
 Osbergo e maglia apertagli di sotto:
 Non l'ha ferito già; ch'era affatato.
 Ma il paladino ha lui peggio condotto:
 In faccia, nella gola, in mezzo il petto
 L'ha ferito, oltre a quei che già v'ho detto.

Gradasso disperato, che si vede
 Del proprio sangue tutto molle e brutto,
 E ch'Orlando del suo dal capo al piede
 Sta dopo tanti colpi ancora aselutto;
 Leva il brando a due mani, e ben si crede
 Partirgli il capo, il petto, il ventre e 'l tutto;
 E appunto, come vuol, sopra la fronte
 Percuote a mezza spada il fiero conte.

E s'era altro ch'Orlando, l'avria fatto;
 L'avria sparato fin sopra la sella:
 Ma come colto l'avesse di piatto,
 La spada ritornò lucida e bella.
 Delia percossa Orlando stupefatto,
 Vide, mirando in terra, alcuna stella.
 Lasciò la briglia, o'l brando avria lasciato;
 Ma di catena al braccio era legato.

Del suon del colpo fu tanto smarrito
 Il corrido ch'Orlando avea sul dorso,

CANTO XLII.

Che discorrendo il polveroso Ilio,
Mostrando già quanto era buono al corso.
Della percossa il conte tramortito,
Non ha valor di ritenergli il morso.
Segne Gradasso, e l'avria tosto giunto,
Poco più che Baiardo avesse panto.

Ma nel voltar degl'occhi, il re Agramante
Vide condotto all'ultimo periglio;
Chè nell'elmo il figliuol di Monodante
Col braccio manco gli ha dato di piglio,
E gliel'ha dislacciato già davante,
E tenta col pugnol nuovo consiglio:
Nè gli può far quel re difesa molta,
Perchè di man gli ha ancor la spada lolla.

Volta Gradasso, e più non segue Orlando;
Ma dove vede il re Agramante accorre.
L'incanto Brandimarte, non pensando
Ch'Orlando costui lasci da sè torre,
Non gli ha nè gli occhi nè 'l pensiero, instan-
Il coliel nella gola al pagan porre. (do
Giunse Gradasso, e a tutto suo potere
Con la spada a due man l'elmo gli fere.

Padre del ciel, dà fra gli eletti tuoi
Spiriti luogo al martir tuo fedele,
Che giunto al fin de' tempestosi suoi
Viaggi, in porto ormal lega le vele.
Ah Durindana, dunque esser tu puoi
Al tuo signore Orlando sì crudele,
Che la più grata compagnia e più fida (da?
Ch'egli abbia al mondo, innanzi tu gli ucci-

Di ferro un cerchio grosso era duo dita
Intorno all'elmo, e fu tagliato e rotto
Dal gravissimo colpo, e fu partita
La cuffia dell'acciar ch'era di sotto.
Brandimarte con faccia sbigottita
Glò del destrier si riversò di butto;
E fuor del capo fe con larga vena
Correr di sangue un fiume in su l'arena.

Il conte si risente, e gli occhi gira,
Ed ha il suo Brandimarte in terra scorto;
E sopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conoscer può che gliel'ha morto.
Non so se in lui potè più il duolo o l'ira,
Ma da piangere il tempo avea sì corto,
Che restò il duolo, l'ira uscì più in fretta.
Ma tempo è omai che fine al Canto io metta.

Il combattimento in Lampedusa finisce con la morte di Gradasso e di Agramante, uccisi per mano d'Orlando, che conserva in vita Sobrino. Bradamante si accora pel ritardo di Ruggiero; e Rinaldo, nell'andare in traccia d'Angelica, trova chi lo guarisce dall'amorosa passione. Incamminatosi quindi per raggiungere Orlando, s'imbatte in un cacaliero che lo accoglie in un magnifico palazzo ornato di statue rappresentanti varie donne Estensi; ed ivi l'ospite gli propone un mezzo onde certi ficarsi sulla fedeltà della moglie.

Qual darò freno, o qual ferrigno nodo,
Qual, s'esser può, catena di diamante
Farà che l'ira servi ordine e modo, (le,
Che non trascorra oltre al prescritto imman-
Quando persona, che con saldo chiodo
T'abbia già fissa Amor nel cor costante,
Tu veggia o per violenza o per inganno
Patre o disonore o mortal danno?

E s'a cradel, s'ad inumano effetto
Quell'impeto talor l'animo svia,
Merita excusa; perchè allor del petto
Non ha ragione imperio nè bala.
Achille, poi che sotto il falso elmetto
Vide Patroclo insanguinar la via,
D'uccider chi l'uccise non fu sazio,
Se nol traea, se non ne facea strazio.

Involt Alfonso, simile ira accese
La vostra gente il dì che vi percosse
La fronte il grave sasso, e si v'offese,
Ch'ognun pensò che l'alma gita fosse:
L'accese in tal furor, che non difese
Vostri inimici argini o mura o fosse,
Che non fossino insieme tutti morti,
Senza lasciar chi la novella porti.

Il vedervi cader causò il dolore
Che i vostri a furor mosse e a crudeltade.
S'eravate in plè voi, forse minore
Licenza avriano avuto le lor spade.
Eravi assal, che la Bastia in manche oro
V'aveste ritornata in potestate,
Che tolta in giorni a voi non era stata
Da gente cordovese e di Granata.

Forse fu da Dio vindice permesso
Che vi trovaste a quel caso impedito,
Acciò che 'l crudo e scellerato eccesso
Che dianzi fatto avean, fosse punito;
Chè, poi ch' in lor mau viuto si fu messo
Il miser Vestidel, lasso e ferito,
Senz'arme fu tra cento spade ucciso
Dal popol la più parte circonciso.

Ma perch'io vo' concludere, vi dico
Che nessun'altra quell'ira pareggia,
Quando signor, parente, o sozio antico

Dinanzi agli occhi ingiurlar ti veggia.
 Dunque è ben dritto, per sì caro amico,
 Che subit'ira il cor d'Orlando feggia;
 Che dell'orribil colpo che gli diede
 Il re Gradasso, morto in terra il vede.

Qual nomade pastor, che vedut'abbia
 Fnggir strisciando l'orrido serpente
 Che il figliuol, che giocava nella sabbia,
 Ucciso gli ha col velenoso dente,
 Stringe il haston con collera e con rabbia;
 Tal la spada, d'ogni altra più tagliente,
 Stringe con ira il cavalier d'Angiante:

Il primo che trovò, fu l're Agramante,
 Che sanguinoso, e della spada privo,
 Con mezzo scudo, e con l'elmo disciolto,
 E ferito in più parti ch'io non scrivo,
 S'era di man di Brandimarte tolto,
 Come di piè all'astor sparvier mal vivo,
 A cui lasciò alla coda, invido e stolto.
 Orlando giunse, e messe il colpo giusto
 Ove il capo si termina col busto.

Sciolto era l'elmo, e disarmato il collo,
 Sì che lo tagliò netto come un giunco.
 Cadde, e diè nel sabbion l'ultimo crollo
 Del regnator di Libia il grave trunco.
 Corse lo spiro all'acque, onde l'rotto
 Caron nel legno suo col graffio adunco.
 Orlando sopra lui non si ritarda,
 Ma trova il Serican con Balisarda.

Come vide Gradasso d'Agramante
 Cadere il busto dal capo diviso;
 Quel ch'accaduto mai non gli era innante,
 Tremò nel core, e si smarri nel viso;
 E all'arrivar del cavalier d'Angiante,
 Presago del suo mal, parve conquiso.
 Per schermo suo partito alcun non prese,
 Quando il colpo mortal sopra gli scese.

Orlando lo ferì nel destro fianco
 Sotto l'ultima costa; e il ferro immerso
 Nel ventre, un palmo uscì dal lato manco,
 Di sangue sin all'elsa tutto asperso.
 Mostrò ben che di man fu del più franco
 E del miglior guerrier dell'universo
 Il colpo ch'un signor condusse a morte,
 Di cui non era in Pagauia il più forte.

Di tal vittoria non troppo gioioso,
 Presto di sella il paladin si getta;
 E col viso turbato e lacrimoso
 A Brandimarte suo corre a gran fretta.
 Gli vede intorno il campo sanguinoso:
 L'elmo, che par ch'aperto abbia un'acchetta,
 Se fosse stato fral più che di scorza,
 Difeso non l'avria con minor forza.

Orlando l'elmo gli levò dal viso,
 E ritrovò che l' capo sino al naso
 Fra l'uno e l'altro ciglio era diviso:
 Ma pur gli è tanto spiro anco rimasto,
 Che de' suoi falli al re del paradiso
 Può domandar perdono anzi l'occaso;
 E confortare il conte, che le gote
 Sparge di pianto, a pazienza puote;

E dirgli: Orlando, fa che ti ricordi
 Di me nell'orazion tue grate a Dio;
 Nè men ti raccomando la mia Fiordil....
 Ma dir non potè ligi; e qui finio.
 E voel e suon d'angeli concordi
 Tosto in aria s'udir, che l'alma uscìo;
 La qual, disciolta dal corporeo velo,
 Fra dolce melodia s'ill nel cielo.

Orlando, ancorchè far dovea allegrezza
 Di sì devoto fine, e sapea certo
 Che Brandimarte alla suprema altezza
 Salito era; chè l'ciel gli vide aperto;
 Pur dalla umana volontade, avvezza
 Coi fragil sensi, male era sofferto
 Ch'un tal più che fratel gli fosse tolto,
 E non aver di pianto umido il volto.

Sobrin che molto sangue avea perduto,
 Che gli piovea sul fianco e su le gote,
 Riverso già gran pezzo era caduto,
 E aver ne dovea ormai le vene vote.
 Ancor gl'acea Olivier, nè riavuto
 Il piede avea, nè riaver lo puote
 Se non ismosso, e dello star che tanto
 Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto:

E se l'cognato non venia ad aiutarlo,
 Siccome lacrimoso era e dolente,
 Per sè medesimo non potea ritrarlo:
 E tanta doglia e tal martir ne sente,
 Che r'atto che l'ebbe, nè a malarlo
 Nè a fermarvisi sopra era possente;
 E n'ha insieme la gamba sì stordita,
 Che muover non si può, se non si alza.

Della vittoria poco rallegrasse
 Orlando; e troppo gli era acerbo e duro
 Veder che morto Brandimarte fosse,
 Nè del cognato molto esser sicuro.
 Sobrin che vivea ancora ritrovosse,
 Ma poco chiaro avea con molto oscuro:
 Chè la sua vita per l'uscito sangue
 Era vicina a rimaner esangue.

Lo fece tor, che tutto era sanguigno,
 Il conte, e medicar discretamente;
 E confortollo con parlar benigno,
 Come se stato gli fosse parente:
 Chè dopo il fatto nulla di maligno
 In sè tenea, ma tutto era clemente
 Fece dei morti arme e cavalli torre;
 Del resto a' servi lor lasciò disporre.

Quì della istoria mia, che non sia vera,
 Federigo Fulgoso è in dubbio alquanto;
 Che con l'armata avendo la riviera
 Di Barberia trascorsa in ogni canto,
 Capitò quivi, e l'isola sì fiera,
 Montuosa e inegual ritrovò tanto,
 Che non è, dice, in tutto il laogo strano
 Ove un sol piè si possa metter piano:

Nè verisimil then che nell'alpestre
 Scoglio sei cavalieri, il fior del mondo,
 Potesson far quella battaglia equestre.
 Alla quale obiezion così risponde:
 Ch'a quel tempo una piazza delle destre,

Che sieno a questo, avea lo scogilo al fondo:
Ma poi, ch'un sasso, che'l tremuoto aperse,
Le cadde sopra, e tutta la coperse.

Si che, o chiaro fulgor della Fuigosa
Stirpe, o serena, o sempre viva luce,
Se mai mi riprendeste in questa cosa,
E forse innanti a quello invitto dnce,
Per cui la vostra patria or si riposa,
Lascia ogni odio, e in amor tutta s'induce;
Vi priego che non siate a dirgli tardo, (do.

Ch'esser può che nè in questo io sia bugiar-
In questo tempo, alzando gli occhi al ma-
Vide Orlando venire a vela in fretta (re,
Un naviglio leggiere, che di calare
Facea sembiante sopra l'isoletta.

Di chi si fosse, io non voglio or contare,
Perch'ho più d'uno altrove che m'aspetta.
Veggiamo in Francia, poi che spinto n'han-
I Saracin, se mesti o lieti stanno. (no

Veggiam che fa quella fedele amante,
Che vede il suo contento ir si lontano;
Dico la travagliata Bradamante,
Che ritrova il giuramento vano,
Ch'avea fatto Ruggier pochi dì innante,
Udendo il nostro e l'altro suoi pagano.
Poi ch'in questo ancor manca, non le avanza
in ch'ella debba più metter speranza:

E ripelendo i pianti e le querele,
Che pur troppo domestiche le furo,
Tornò a sua usanza a nominar crudele
Ruggiero, e 'l suo destin spietato e duro.
Indi sciogliendo al gran dolor le veie,
Il Ciel che consentia tanto pergiuro,
Nè fatto n'avea ancor segno evidente,
Ingiusto chiama, debole e impotente.

Ad accusar Melissa si converse,
E maledir l'oracol della grotta;
Ch'a lor mendace suasion s'immerse
Nel mar d'Amore, ov'è a morir condotta.
Poi con Marfisa ritornò a dolerse
Del suo fratel, che le ha la fede rotta:
Con lei grida e si sfoga, e le domanda,
Piangendo, aiuto, e se le raccomanda.

Marfisa si restringe nelle spalle,
E, quel sol che può far, le dà conforto;
Nè crede che Ruggier mai così falle,
Ch'a lei non debba ritornar di corto:
E se non torna pur, sua fede dàlle,
Ch'ella non patirà sì grave torto;
O che battaglia piglierà con esso,
O gli farà osservar ciò ch'ha promesso.

Così fa ch'ella un poco il duol raffrena;
Ch'avendo ove sfogarlo, e meno acerbo.
Or ch'abbiam vista Bradamante in pena,
Chiamar Ruggier pergiuro, empio e super-
Veggiamo ancor se miglior vita mena (bo;
Il fratei suo che non ha polso o nerbo,
Osso o medolla che non senta caido
Delle fiamme d'amor; dico Rinaldo:

Dico Rinaldo, il qual (come sapete)
Angelica la bella amava tanto;

Nè l'avea tratto all'amorosa rete
Sì la beltà di lei, come l'incanto,
Aveano gli altri paladin quiete,
Essendo ai Mori ogni vigore affranto:
Tra i vincitor: era rimasto solo
Egli captivo in amoroso duolo.

Cento messi a cercar che di lei fusse
Avea mandato, e cerconne egli stesso.
Alfine a Malagigi si ridusse,
Che nei bisogni suoi l'aintò spesso.
A narrare il suo amor se gli condusse
Col viso rosso e coi ciglio dimesso.
Indi lo priega che gl'insegni dove
La desjata Angelica si trove.

Gran maraviglia di sì strano caso
Va rivoigendo a Malagigi il petto.
Sa che sol per Rinaldo era rimasto
D'averia cento volte e più nel letto:
Ed egli stesso, acciò che persuaso
Fosse di questo, avea assai fatto e detto
Con prieghi e con minacce per piegarlo;
Nè mai avuto avea poter di farlo:

E tanto più, ch'allor Rinaldo avrebbe
Tratto fuor Malagigi di prigione.
Fare or spontaneamente lo vorrebbe,
Che nulla giova, e n'ha minor cagione:
Poi priega lui, che ricordar si debbe
Pur quanto ha offeso in questo olt'r'a ragio-
Chè per negargli già, vi mancò poco (ne;
Di non farlo morire in seuro loco.

Ma quanto a Malagigi le domande
Di Rinaldo importune più pareano;
Tanto che l'amor suo fosse più grande,
Indizio manifesto gli faceano.
I prieghi che con lui vani non spande,
Fan che subito immerge nell'oceano
Ogni memoria della ingiuria vecchia,
E che a dargli soccorso s'apparecchia.

Termine tolse alla risposta, e spene
Gli diè, che favorevol gli varia;
E che gli saprà dir la via che tiene
Angelica, o sia in Francia, o dove sia.
E quindi Malagigi al luogo viene,
Ove i demoni scongiurar solia;
Ch'era fra monti inaccessibil grotta;
Aprè il libro, e gli spiriti chiama in frotta.

Poi ne sceglie un che de' casi d'Amore
Avea notizia; e da lui saper volle,
Come sia che Rinaldo, ch'avea li core
Dianzi sì duro, or l'abbia tanto molle:
E di quelle due fonti ode il tenore,
Di che l'una dà il foco, e l'altra il tolle;
E ai mai che l'una fa, nulla soccorre,
Se non l'altr'acqua che contraria corre.

Et ode come avendo già di quella,
Che l'amor caccia, bevuto Rinaldo,
Al lung'h prieghi d'Angelica bella
Si dimostrò così ostinato o saldo;
E che poi giunto, per sua iniqua stella,
A ber nell'altra l'amoroso caido,
Tornò ad amar, per forza di quell'acque,

Leiche pur dianzi olt' il dover gli spiacque.

Da iniqua stella e fier destin fu giunto
A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo;
Perchè Angelica venne quasi a un punto
A ber nell'altro di dolcezza privo,
Che d'ogni amor le lasciò il cor sì emunto,
Cin'indi ebbe lui, più che le serpi, a schivo:
Egli amò lei, e l'amor giunse al segno
in ch'era già di lei l'odio e lo sdegno.

Del caso strano di Rinaldo a pieno
Fu Malagigi dal demonio instrutto,
Che gli narrò d'Angelica non meno;
Ch'è un giovine african si donò in tutto;
E come poi lasciatò avea il terreno
Tutto d'Europa, e per l'instabil flutto
Verso l'udla sciolto avea da liti ispani
Su l'audaci galee de' Catalani.

Poi che venne il cugin per la risposta,
Molto gli dissuase Malagigi.
Di più Angelica amar, che s'era posta
D'un viliissimo Barbaro ai servigi;
Ed ora sì da Francia si discosta,
Che mai seguir se ne potrà i vestigi:
Ch'era oggimai più là ch'è mezza strada,
Per andar con Medoro in sua contrada.

La partita d'Angelica non molto
Sarebbe grave all'animoso amante;
Nè pur gli avria turbato il sonno, o toito
Il pensier di tornarne in Levante:
Ma sentendo ch'avea dei suo amor colto
Un Saraceno le primizie innante,
Tal passione e tal cordoglio sente,
Che non fu in vita sua mai più dolente.

Non ha poter d'una risposta soia;
Triema il cor dentro, e triema fuor le lab-
Non può la lingua disnodar parola; (bia;
La bocca ha amara, e par che toscov'abbia.
Ma Malagigi subito s'invoia;
E come il caccia la gelosa rabbia,
Dopo gran pianto e gran rammaricarsi,
Verso Levante fa pensier tornarsi.

Chiede licenza al figlio di Pipino;
E trova senza, che 'l destrier Baiardo,
Che ne mena Gradasso saracino
Contra il dover di cavalier gagliardo,
Lo muove per suo onore a quel cammino,
Acciò che vieti al Serican bugiardo
Di mai vantarsi che con spada o lancia
L'abbia levato a un paladin di Francia.

Lasciollo andar con sua licenza Carlo,
Benchè ne fu con tutta Francia mesto;
Ma finalmente non seppe negarlo,
Tanto gli parve il desiderio onesto.
Vuol Dudon, vuol Guldono accompagnarlo;
Ma lo nega Rinaldo a quello e a questo.
Lascia Parigi, e se ne va via solo,
Pien di sospiri e d'amoroso duolo.

Sempre ha in memoria, e mai non se gli
Ch'averla mille volte avea potuto, (tolle,
E mille volte avea, ostinato e folle,
Di sì rara beltà fatto riiuto;

E di tanto piacer, ch'avver non volle,
Sì bello e sì buon tempo era perduto;
Ed ora eleggerebbe un giorno corto
Averne solo, e rimaner poi morto.

Ha sempre in mente; e mai non se ne par-
Come esser puote ch'un povero fante, (te,
Abbida del cor di lei spinto da parte
Merito e amor d'ogni altro primo amante.
Con tal pensier, che'l cor gli straccia e par-
Rinaldo se ne va verso Levante; (te,
E dritto al Reno e a Basilea si tiene,
Finchè d'Ardena alla gran seiva viene.

Poi che fu dentro a molte miglia andato
Il paladin pel bosco avventuroso,
Da ville e da castella allontanato,
Ove aspro era più il luogo e periglioso,
Tutto in un tratto vide il ciel turbato,
Sparito il sol tra nuvoli nascoso,
Ed uscir fuor d'una caverna oscura
Un strano mostro in femminil figura.

Mil'occhi in capo avea senza palpebre;
Non può serrarli, e non credo che dorma;
Non men che gli occhi, avea l'orecchie
(crebre;

Avea, in loco di crin, serpi a gran torna.
Fuor delle diaboliche tenebre
Nel mondo uscì la spavenevol forma.
Un fiero e maggior serpe ha per la coda,
Che pel petto si gira, e che l'annoda.

Quei ch'è Rinaldo in mille e mille imprese
Poi non avvenne mai, quivi gli avviene;
Chè come vede il mostro ch'è all'offese
Se gli apparecchia, e ch'è trovar lo viene,
Tanta paura; quanto mai non scese
In altri forse, gli entra nelle vene;
Ma pur l'usato ardir simula e finge,
E con trepida man la spada stringe. (salto,

S'accaccia il mostro in guisa al fiero as-
Che si può dir che sia mastro di guerra:
Vibra il serpente venenoso in alto,
E poi contra Rinaldo si diserra;
Di qua di là gli vien sopra a gran salto.
Rinaldo contra lui vaneggia ed erra:
Colpi a dritto e a reverso tira assai;
Ma non ne tira alcun che fera mai.

Il mostro al petto li serpeora gli applea,
Che sotto l'arme e sin nel cor l'agghiaccia;
Ora per la visiera glielie frega,
E fa ch'erra pel collo e per la faccia.
Rinaldo dall'impresa si dispicca,
E quanto può con sproni il destrier caccia:
Ma la Furia infernal già non par zoppa,
Che spicca un salto, e gli è subito ingroppa.

Vada al traverso, al dritto, ove si voglia,
Sempre ha con lui la maledetta peste;
Nè sa modo trovar che se ne sciolga,
Benchè 'l desir di calciar non reste.
Triema a Rinaldo il cor come una foglia:
Non ch'altrimenti il serpe lo molesta;
Ma tanto orror ne sente e tanto schivo,
Che stride e geme, e duolsi ch'egli è vivo.

Nel più trisio sentier, nel peggior calle
 Scorrendo va, nel più intricato bosco,
 Ove ba più asprezza il balzo, ove la vallo
 È più spinosa, ov'è l'acer più fosco;
 Così sperando torsi dalle spalle
 Quel brutto, abominoso, orrido toscio;
 E ne saria mal capitato forse,
 Se tosto non giungea eh! lo soccorse.

Ma lo soccorse a tempo un cavaliero
 Di belio armato e lucido metallo,
 Che porta un giogo rotto per cimiero:
 Di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo;
 Così trapunto il suo vestire altiero,
 Così la sopravvesta del cavallo:
 La lancia ha in pugno, e la spada al suo toco,
 E la mazza all'arcon, che getta foco.

Piena d'un foco eterno è quella mazza,
 Che senza consumarsi ognora avvampa:
 Nè per buon scudo, o tempra di corazza,
 O per grossezza d'elmo se ne scampa.
 Dunque si debbe il cavalier far piazza,
 Giri ove vuol l'instinguibil lampa:
 Nè manco bisognava al guerrier nostro,
 Per levarlo di man del crudel mostro.

E come cavalier d'animo saldo,
 Ove ha udito il rumor, corre e galoppa,
 Tanto che vede il mostro che Rinaldo
 Col brutto serpe in mille nodi aggroppa,
 E sentir fagli a un tempo freddo e caldo;
 Chè non ha via di toriosi di groppa.
 Va il cavaliero, e fere il mostro al fianco,
 E lo fa traboccar dal lato manco.

Ma quello è appena in terra, che si rizza,
 E il lungo serpe intorno aggira e vibra.
 Quest'altro più con l'asta non l'attizza;
 Ma di farla col foco si delibra.

La mazza impugna, e dove il serpe guizza,
 Spessi come tempesta i colpi libra;
 Nè lascia tempo a quel brutto animale,
 Che possa farne un solo, o bene o male:

E mentre addietro il caccia ottiene a bada,
 E lo percuote, e vendica mille onte,
 Consiglia il paladin che se ne vada
 Per quella via che s'alza verso il monte.
 Quel s'appiglia al consiglio ed alla strada;
 E senza dietro mai volger la fronte,
 Non cessa che di vista se gli tolte,
 Benèbè molto aspro era a salir quel colle.

Il cavalier, poi ch'alla scura buca
 Fece tornare il mostro dall'inferno,
 Ove rode sè stesso e si manuea,
 E da mille occhi versa il pianto eterno;
 Per esser di Rinaldo guida e duca,
 Gli salì dietro, e sul giogo superno
 Gli fu alle spalle, e si mise con lui
 Per trarlo fuor de' luoghi oscuri e bui.

Come Rinaldo il vide ritornato,
 Gli disse che gli avea grazia infinita,
 E ch'era debitore in ogni lato
 Di porre a beneficio suo la vita.
 Poi lo domanda come sia nomato,

Acciò dir sappia chi gli ha dato aita;
 E tra guerrieri possa, e innanzi a Carlo,
 Dell'alta sua bontà sempre esaltario.

Rispose il cavalier: Non ti rincresca
 Se l' nome mio scoprì non ti vogli' ora:
 Ben tci dirò prima ch'un passo cresca
 L'ombra; che ei sarà poca dimora.
 Trovarò, andando insieme, un'acqua fresca,
 Che col suo mormorio facea talora
 Pastori e viandanti al chiaro rio
 Venire, e berne l'amoroso obbligo.

Signor, queste eran quelle gelide acque,
 Quelle che spengon l'amoroso caldo;
 Di cui bevendo, ad Angelica nacque
 L'odio ch'ebbe di poi sempre a Rinaldo.
 E s'ella un tempo a lui prima dispiacque,
 E se nell'odio il ritrovò sì saldo,
 Non derivò, signor, la causa altronde,
 Se non d'aver bevuto di queste onde.

Il cavalier che con Rinaldo viene,
 Come si vede innanzi al chiaro rivo,
 Caldo per la fatica il destrier tiene,
 E dice: Il posar qui non fia nocivo.
 Non fia, disse Rinaldo, se non bene;
 Ch'oltre che preme il mezzogiorno estivo,
 M'ha così il brutto mostro travagliato,
 Che l' riposar mi fia comodo e grato.

L'un e l'altro smontò del suo cavalo,
 E pascor lo lasciò per la foresta;
 E nel fiorito verde a rosso e a giallo
 Ambi si trasson l'elmo della testa.
 Corse Rinaldo al liquido cristallo,
 Spinto da caldo e da sete molesta,
 E cacciò, a un sorso del freddo liquore,
 Dal petto ardente e la sete e l'amore.

Quando lo vide l'altro cavaliero
 La bocca sollevar dell'acqua molle,
 E ritrarne pentito ogni pensiero
 Di quel desir ch'ebbe d'amor sì folle;
 Si levò ritto, e con sembiante altiero
 Gli disse quel che dianzi dir non volle:
 Sappi, Rinaldo, il nome mio è io Sdegno,
 Venuto sol per sciortì il giogo indegno.

Così dicendo, subito gli sparve,
 E sparve insieme il suo destrier con lui.
 Questo a Rinaldo un gran miracol parve;
 S'aggirò intorno, e disse: Ov'è costui?
 Stimar non sa se sian magiebe larve;
 Che Malagigi un de' ministri sui
 Gli abbia mandato a romper la catena
 Che lungamente l'ha tenuto in pena;

Oppur che Dio dall'alta ierarchia
 Gli abbia per ineffabil sua bontade
 Mandato, come già mandò a Tobia,
 Un angelo a levar di cecitate.
 Ma buono o rio demonio, o quel che sia,
 Che gli ha renduto la sua libertade,
 Ringrazia e loda; e da lui sol conosce
 Che sano ba il cor dall'amoroso angosce.

Gli fu nel primier odio ritornata
 Angelica, e gli parve troppo indegna

D'esser, non che sì lungi seguitata,
Ma che per lei pur mezza lega vegna.
Per Balardo riaver tutta flata
Verso India in Sericana andar disegna,
Sì perchè l'onor suo lo stringe a farlo,
Sì per averne già parlato a Carlo.

Giunse il giorno seguente a Basilea,
Ove la nuova era venuta innante,
Che 'l conte Orlando aver pugna dovea
Contra Gradasso e contra il re Agramante.
Nè questo per avviso si sapea
Ch'avessero dato il cavalier d'Anglante;
Ma di Sicilia in fretta vennt'era
Chi la novella v'apportò per vera.

Rinaldo vuol trovarsi con Orlando
Alla battaglia, e se ne vede luoghe.
Di dieci in dieci miglia va mutando
Cavalli e guide, e corre e sforza e punge.
Passa il Reno a Costanza, e in su volando
Traversa l'Alpe, ed in Italia giunge.
Verona addietro, addietro Mantua lassa;
Sul Posi trova, e con gran fretta il passa.

Già s'inclinava il sol molto alla sera,
E già apparia nel ciel la prima stella,
Quando Rinaldo in ripa alla riviera
Stando in pensier s'avea da mutar sella,
O tanto soggiornar, che l'aria nera
Fuggisse innanzi all'altra aurora bella,
Venir si vede un cavaliero innanti,
Cortese nell'aspetto e nei sembianti.

Costui, dopo il saluto, con bel modo
Gli domandò s'aggiunto a moglie fosse.
Disse Rinaldo: lo son nel giugal nodo;
Ma di tal domandar maravigliasse.
Soggiunse quel: Che sia così, ne godo.
Poi, per chiarir perchè tal detto mosse,
Disse: lo ti priego che tu sia contento
Ch'io ti dia questa sera alloggiamento;

Chè ti farò veder cosa che debbe
Ben volentier veder chi ha moglie a lato.
Rinaldo, sì perchè posar vorrebbe,
Ormai di correr tauto affaticato;
Sì perchè di vedere e d'udir ebbe
Sempre avventure un desiderio innato;
Accettò l'offerir del cavaliero,
E dietro gli pigliò nuovo sentiero.

Un tratto d'arco fuor di strada uscìro,
E innanzi un gran palazzo si trovaro,
Onde scudieri in gran frota veniro
Con torchi accesi, e fero intorno chiaro.
Entrò Rinaldo, e voltò gli occhi in giro,
E vide loco il qual sì vede raro,
Di gran fabbrica e bella e bene intesa;
Nè a privato nom convenia tanta spesa.

Di serpentìn, di porfido le dure
Pietre fan della porta il ricco volto.
Quel che chinde è di bronzo, con figure
Che sembrano spirar, muovere il volto.
Sotto un arco poi s'entra, ove misture
Di bel musaico ingannan l'occhio molto.
Quindi si va in un quadro ch'ogni faccia

Delle sue logge ha lunga cento braccia.

La sua porta ha per sè ciascuna loggia,
E tra la porta e sè ciascuna ha un arco:
D'ampiezza pari son, ma varia foggia
Fe d'ornamenti il mostro lor non parco.
Da ciascun arco s'entra, ove si poggia
Sì facil, ch' un somier vi può gir carico.
Un altro arco di su trova ogni scala;
E s'entra per ogni arco in una sala.

Gli archi di sopra escono fuor del segno
Tanto, che fan coperchio alle gran porte;
E ciascun due colonne ha per sostegno,
Altre di bronzo, altre di pietra forte.
Lungo sarà, se tutti vi disegno
Gli ornati alloggiamenti della corte;
E, oltr' a quel ch'appar, quanti agi sotto
La cava terra il mastro avea ridotto.

L'alte colonne e i capitelli d'oro,
Da che i gemmati palchi eran soffulti,
I peregrini marmi che vi foro
Da dotta mano in varie forme sculti,
Pitture e getti, e tant' altro lavoro
(Benchè la notte agli occhi il più ne occulti),
Mostrau che non bastaro a tanta mole
Di duo re insieme le ricchezze sole.

Sopra gli altri ornamenti ricchi e belli,
Ch'erano assai nella giocouda stanza,
V'era una fonte che per più ruscelli
Spargea freschissime acque in abbondanza.
Poste le mense avean quivi i douzelli;
Ch'era nel mezzo per ugal distanza:
Vedeva, e parimente veduta era
Da quattro porte della casa altera.

Fatta da mastro diligente e dotto
La fonte era con molta e suttil opra,
Di loggia a guisa, o padiglion ch' in otto
Facce distinto, intorno adombrì e cuopra.
Un ciel d'oro, che tutto era di sotto
Colorito di smalto le sta sopra;
Ed otto statue son di marmo bianco,
Che sostengon quel ciel col braccio manco.

Nella man destra il corno d'Amaltea
Sculto avea lor l'ingenuoso mastro,
Onde con grato murmure cadea
L'acqua di fuore in vaso d'alabastro;
Ed a sembianza di gran donna avea
Ridutto con grande arte ogni pilastro.
Son d'abito e di faccia differente,
Ma grazia hanno e beltà tutte ugualmente.

Fermava il piè ciascun di questi segni
Sopra due belle immagini più basse,
Che con la bocca aperta facean segni
Che 'l canto e l'armonia lor ditetasse;
E quell'atto in che son, par che disegni
Che l'opra e studio lor tutto lodasse
Le belle donne che sugli omeri hanno,
Se fosser quei di cui in sembianza stanno.

I simulacri inferiori in mano
Avean lunghe ed amplissime scritture,
Ove facean con molta laude piano
I nomi delle più degne figure;

E mostravano ancor poco lontano
I propri loco in note non oscure.
Mirò Rinaldo a lume di doppiieri
Le donne ad una ad una, e i cavalieri.

La prima iscrizione ch'agli occhi occorre,
Con lungo onor Lucezia Borgia noma,
La cui bellezza ed onestà preporre
Debbe all'antiqua la sua patria Roma.
I duo che voluto han sopra sè torre
Tanto eccellente ed onorata soma,
Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,
Ercole Strozza; un Uino, ed un Orfeo.

Non men gioconda statua nè men bella
Si vede appresso, e la scrittura dice:
Ecco la figlia d'Ercole, Isabella,
Per cui Ferrara si terrà felice
Via più, perchè in lei nata sarà quella,
Che d'altro ben che prospera e faultrice
E benigna fortuna dar le deve,
Volgendo gli anni nel suo corso lieve.

I duo che mostran disiosi affetti
Che la gloria di lei sempre risuona,
Gian Iacobi egualmente erano detti,
L'uno Calandra, e l'altro Bardelone.
Nel terzo e quarto loco, ove per stretti
Rivi l'acqua esce fuor del padiglione,
Due donne son, che patria, stirpe, onore
Hanno di par, di par beltà e valore.

Elisabetta l'una, e Leonora
Nominata era l'altra: e fia, per quanto
Narrava il marmo sculto, d'esse ancora
Si gloriosa la terra di Manto,
Che di Vergilio, che tanto l'onora,
Più che di queste, non si darà vanto.
Avea la prima appiè del sacro lembo
Iacopo Sadoletto e Pietro Bembo.

Uno elegante Castiglione, e un cinto
Muzio Aurelio dell'altra eran sostegni.
Di questi nomi era il bel marmo sculto,
Ignoti allora, or sì famosi e degni.
Veggon poi quella, a cui dal cielo indulto
Tanta virtù sarà, quanta ne regni,
O mai regnata in alcun tempo sia,
Versata da Fortuna or buona or ria.

Lo scritto d'oro esser costei dichiara
Lucezia Bentivoglio; e fra le lode
Pone di lei, che l' duca di Ferrara
D'esserle padre si rallegra e gode.
Di costei canta con soave e chiara
Voce un Camil, che l' Reno e Felsina ode
Con tanta attenzione, tanto stupore,
Con quanta Anfriso udì già il suo pastore;

Ed un per cui la terra, ove l'Isauro
Le sue dolci acque insala in maggior vase,
Nominata sarà dall'Indo al Mauro,
E dall'austriane all'iperboree case,
Via più che per pesare il romano auro,
Di che perpetuo nome le rimase;
Guido Postumo, a cui doppia corona
Pallade quinci, e quindi Febo dona.

L'altra che segue in ordine, è Diana.
I Quattro Poeti Italiani.

Non guardar (dice il marmo scritto) ch'ella
Sia altiera in vista; chè nel core umana
Non sarà però men ch'in viso bella.
Il dotto Celio Calcagnin lontana
Farà la gloria e l' bel nome di quella
Nel regno di Monese, in quel di Tuba,
In India e Spagna adir con chiara tuba:

Ed un Marco Cavallo, che tal fonte
Farà di poesia nascer d'Ancona,
Qual fe il cavallo alato uscir del monte,
Non so se di Parnasso o d'Elirona.
Beatrice appresso a questo alza la fronte,
Di cui lo scritto suo così ragiona:
Beatrice ben, vivendo, il suo consorte,
E lo lascia infelice alla sua morte;

Anzi tutta l'Italia, che con lei
Fia trionfante; e senza lei, captiva.
Un signor di Correggio di costei
Con alto stil par che cantando scriva,
E Timoteo, l'onor de' Benedetti:

Ambi faran tra l'una e l'altra riva
Fermare al suon de'lor soavi plettri
Il fiume ove sudar gli antichi elettri.

Tra questo loco, e quel della colonna
Che fu sculpta in Borgia, com'è detto,
Formata in alabastro una gran donna
Era di tanto e sì sublime aspetto,
Che sotto puro velo, in nera gonna,
Senza oro e gemme, in un vestire schietto,
Tra le più adorne non pareva men bella,
Che sia tra l'altre la clirigua stella.

Non si potea, ben contemplando fiso,
Conoscer se più grazia o più beltade,
O maggior maestà fosse nel viso,
O più indizio d'ingegno o d'onestade.
Chi vorrà di costei (dicea l'inciso
Marmo) parlar quanto parlar n'accade,
Ben torrà impresa più d'ogni altra degna;
Ma non però, ch'a fin mai se ne vegna.

Dolce quantunque e pien di grazia tanto
Fosse il suo bello e ben formato seguio,
Parea sdegnarsi che con umil canto
Ardisse lei lodar sì rozzo ingegno,
Com'era quel che sol, senz'altri accanto,
(Non so perchè) le fu fatto sostegno.
Di tutto l' resto erano i nomi sculti;
Sol questi duo l'arte fice avea occultati.

Fanno le statue in mezzo un luogo tondo,
Che l' pavimento asciutto ha di corallo,
Di freddo soavissimo giocando,
Che rendea il puro e liquido cristallo,
Che di fuor cade in un canal fecondo,
Che l' prato verde, azzurro, bianco e giallo
Rigando, scorre per vari ruscelli,
Grato alle morbid'erbe e agli arhuscelli.

Col cortese oste ragionando stava
Il paladino a mensa; e spesso spesso,
Senza più differir, gli ricordava
Che gli attenesse quanto avea promesso:
E ad or ad or mirandolo, osservava
Ch'avea di grande affanno il core oppresso;

Che non può star momento che non abba
Un cocente sospiro in su le labbia.

Spesso la voce, dal disio carciata,
Viene a Rinaldo sin presso alla bocca
Per domandarlo; e quivi, raffrenata
Da cortese modestia, fuor non scocca.
Ora, essendo la cena terminata,
Ecco un donzello a chi l'ufficio tocca,
Pon su la mensa un bel uappo d'or fino,
Di fuor di gemme, e deuto pien di vino.

Il signor della casa allora alquanto
Sorridente, a Rinaldo levò il viso;
Ma chi ben lo notava, più di pianto
Parea ch'avesse voglia, che di riso.
Disse: Or a quel che mi ricordi tanto
Che tempo sia di soddisfar m'è avviso;
Mostrarti un paragon ch'esser d'grato
Di vedere a ciascun ch'ha moglie a lato.

Ciascun marito, a mio giudizio, deve
Sempre spiar se la sua donna l'ama;
Saper s'onore o biasmo ne riceve;
Se per lei bestia o se pur uom si chiama.
L'incarco delle corna è lo più lieve
Ch'al mondo sia, sebben l'uom tanta infa-
Lo vede quasi tutta l'altra gente; (ma:
E chi l'ha in capo, mai non se lo sente.

Se tu sai che fedel la moglie sia,
Hai di più amarla e d'onorar ragione,
Che non ha quel che la conosce ria,
O quel che ne sta in dubbio e in passione.
Di molte n'hanno a torto gelosia
I lor mariti, che son caste e buone
Molti di molte anco sicuri stanno
Che con le corna in capo se ne vanno.

Se vuoi saper se la tua sia pudica
(Come io credo che credi, e creder dei;
Ch'altrimente far credere è fatica
Se chiaro già per prova non ne sei)
Tu per te stesso, senza ch'altri il dica,
Te n'avvedrai, s'in questo vaso bei;
Chè per altra cagion non è qui messo,
Che per mostrarti quanto lo t'ho promesso.

Se bei con questo, vedrai grande effetto:
Chè se porti il cimier di Cornovaglia,
Il vin ti spargeral tutto sul petto,
Nè gocciola sarà ch'in bocca saglia;
Ma s'hai moglie fedel, tu berai netto.
Or di veder tua sorte ti travaglia.
Così dicendo, per mirar tien gli occhi,
Ch'in seno il vin Rinaldo si trabocchi.

Quasi Rinaldo di cercar suaso
Quel che poi ritrovar non vorria forse,
Messa la mano innanzi, e preso il vaso,
Fu presso di volere in prova porre:
Poi, quanto fosse periglioso il caso
A porvi i labbri, col pensier discorse.
Ma lasciate, signor, ch'lo mi ripose;
Poi dirò quel che 'l paladin rispose,

CANTO XLIII.

Una forte e giusta invettiva contro l'avarizia apre questo Canto, e precede due novelle che vengono narrate a Rinaldo, una a vilupero delle donne, l'altra degli uomini che si lasciano vincere da quella brutta passione. Per lungo cammino terrestre e marittimo giunge Rinaldo in Lampedusa, essendo terminato il combattimento fra i paladini e i pagani. Scendono tutti in Sicilia, ed ivi sulla spiaggia d'Agrigento rendono gli ultimi onori alle mortali spoglie di Brandimarte. Di colà vanno al romilaggio ove sta Ruggiero, già fatto cristiano, e il buon eremita risana Otivirro ed anche Sobrino, che poi prende il battesimo.

O esecrabile avarizia, o ingorda
Fame d'avere, io non mi maraviglio
Ch'ad alma vile, e d'altre macchie lorda,
Si facilmente dar possi di piglio;
Ma che meui legato in una corda,
E che tu impiaghi del medesimo artiglio
Alcun che per altezza era d'ingegno,
Se te schivar potea, d'ogni onor degno.

Alcun la terra e 'l mare e 'l ciel misura,
E render sa tutte le cause appieno
D'ogni opra, d'ogni affetto di natura,
E poggia sì, ch'a Dio riguarda in seno;
E non può aver più ferma e maggior cura,
Morso dal tuo mortifero veleno,
Ch'unir tesoro; e questo sol gli preme,
E ponvi ogni salute, ogni sua speme.

Rompe eserciti alcuno, e nelle porte
Si vede entrar di bellicose terre,
Ed esser primo a porre il petto forte,
Ultimo a trarre, in perigliose guerre;
E non può riparar che sino a morte
Tu nel tuo cieco carcere nol serre.
Altri d'altre arti e d'altri studi industri,
Oscuri sai, che sarian chiari e illustri.

Che d'alcune dirò belle e gran donne,
Ch'a bellezza, a virtù di fidi amanti,
A lunga servitù, che più colonne
Io veggio dure, immobili e constanti?
Veggio venir poi l'Avarizia, e ponne
Far sì, che par che subito le incanti:
Io un dì, senza amor (chi fia che l'creda?)
A un vecchio, a un brutto, a un mostro le

(dà in preda.

Non è senza cagion s'io me ne doglio:
Intendami chi può, che m'intend'io.
Nè però di proposito mi toglio,
Nè la materia del mio Canto obbligo; (glio,
Ma non più a quei ch'ho detto adattar vo-
Ch'a quel ch'io v'ho da dire, il parlar mio.
Or torniamo a contar del paladino,

Ch'ad assaggiare il vaso fu vicino.

Io vi dicea ch'alquanto pensar volle,
Prima ch'ai labbri il vaso s'appressasse.
Pensò, e poi disse: Ben sarebbe folle
Chi quel che non vorria trovar, cercasse.
Mia donna è donna, ed ogni donna è molle:
Lasciam star mia credenza come stasse.
Sin qui m'hail creder mio giovato, e giova:
Che poss'io migliorar, per farne prova?

Potria poco giovar, e nuocer molto;
Chè'l tentar qualche volta iddio disdegna.
Non so s'in questo io mi sia saggio o stolto;
Ma non vo' più saper che mi convenga.
Or questo vin dinanzi mi sia tolto:
Sete non n'ho, nè vo che me ne vegna;
Che tal certezza ha Dio più proibita,
Ch'al primo padre l'arbor della vita.

Chè come Adam, poi che gustò del pomo
Che Dio con propria bocca g'interdisse,
Dalla letizia al pianto fece un tomo,
Onde in miseria poi sempre s'afflisse;
Così, se della moglie sua vuol l'uomo
Tutto saper quanto ella fece e disse,
Cade dell'allegrezze in pianti e in guai,
Onde non può più rilevarsi mai.

Così dicendo il buon Rinaldo, e intanto
Respingendo da sè l'odiato vase,
Vide abbondare un gran rivo di pianto
Dagli occhi del signor di quelle case,
Che disse, poi che racchetossi alquanto:
Sia maledetto chi mi persuase
Ch'io facessi la prova, oltù! di sorte,
Che mi levò la dolce mia consorte.

Perchè non ti couobbi già dieci anni,
Sì che io mi fossi consigliato teo,
Prima che cominciassero gli affanni,
E'l lungo pianto onde io son quasi cieco?
Ma vo' levarti dalla scena i panni,
Chè'l mio mal vegghi, e te ne dogli meco;
E ti dirò il principio e l'argomento
Del mio non comparabile tormento.

Quassù lasciasti mia città vicina,
A cui fa intorno un chiaro fiume lago,
Che poi si stende, e in questo Po declina,
E l'origine sua vien di Benaco.
Fu fatta la città quando a ruina
Le nura andar dell'agencerio draco.
Quivi nacqui io di stirpe assai gentile,
Ma in pover tetto, e in facultade umile.

Se fortuna di me non ebbe cura
Sì, che mi desse al nascer mio ricchezza,
Al difetto di lei supplì natura,
Che sopra ogni mio ugal mi diè bellezza.
Donne e donzelle già di mia figura
Arder più d'una vidi in giovinezza;
Ch'io ci seppi accoppiar cortesi modì,
Benchè stia mal che l'uom sè stesso lodi.

Nella nostra cittade era un uom saggio,
Di tutte l'arti oltre ogni creder dotto, e gio,
Che, quando chiuse gli occhi al fecho rag-
Contava gli anni suoi cento e ventotto.

Visse tutta sua età solo e selvaggio,
Se non l'estrema; chè, d'Amor condotto,
Con premo ottenne una uatrana bella,
E n'ebbe di nascosto una cittella.

E per vietar che simil la figliuola
Alla madre non sia, che per uercede
Vendè sua castità, che valea sola
Più che quant'oro al mondo si possiede,
Fuor del commercio popular la invola:
Ed ove più solingo il luogo vede,
Questo ampio e bel palagio e ricco tanto
Fece fare a demoni per incanto.

A vecchie donne e caste fe nutrire
La figlia qui, ch'in gran beltà poi venne;
Nè che potesse altr'uom veder, nè udire
Pur ragionare in quella età, sostenne.
E perch'avesse esempio da seguire,
Ogni pudica donna che mai tenne
Contra illecito amor chiuse le sbarre,
Ci fe d'intaglio o di color ritrarre:

Non quelle sol che, di virtude amiche,
Hanno sì il mondo all'età prisca adorno;
Di quai la fama per l'istorie antiche
Non è per veder mai l'ultimo giorno:
Ma nel futuro ancora altre pudiche
Che faran bella Italia d'ogni intorno,
Ci fe ritrarre in lor fattezze conte,
Come otto che ne vedi a questa fonte.

Poi che la figlia al vecchio par matura
Sì, che ne possa l'uom cogliere i fruttì,
O fosse mia disgrazia o mia avventura,
Eletto fui degno di lei fra tuttì.

I lati campi, oltre alle belle mura,
Non meno i pescarecci che gli asciutti,
Che ci son d'ogni intorno a venti miglia,
Mi conseguì per dote della figlia.

Ella era bella e costumata tanto,
Che più desiderar non si potea.
Di bei trapunti e di ricami, quanto
Mai ne sapesse Pallade, sapea.
Vedila andare, odine il suono e'l canto,
Celeste e non mortal cosa pare; e
E in modo all'urti liberali attese,
Che quando il padre o poco men n'intese.

Con grande ingegno e non minor bellez-
Che fatta l'avria amabil fin ai sassi, (za,
Era giunto un amore, una dolcezza,
Che par ch'a rimembrarne il cor mi passi.
Non avea più piacer nè più vaghezza,
Che d'esser meco ov'io mi stessi o audassi.
Senz'aver life mal stemmo gran pezzo:
L'avemmo poi, per colpa nuda, da sezzo.

Morto il suocero mio dopo cinque anni
Ch'io sottoposi il collo al giugal nodo,
Non stero molto a cominciar gli affanni
Ch'io sento ancora, e ti dirò in che nodo.
Mentre mi richiudea tutto coi vanni
L'amor di questa mia che sì ti lodo,
Una femmina nobil del paese,
Quando accender si può, di me s'accese,
Ella sapca d'incanti e di malie

Quei che saper no possa alcuna maga:
Itteada la notte chiara, oscuro il die,
Fermava il sol, facea la terra vaga.
Non potea trar però le voglie mie,
Che te sanassin l'amorosa piaga
Coi rimedio che dar non lo potria
Senz'alta ingiuria della donna mia.

Non perchè fosse assai gentile e bella,
Nè perchè sapess'io che sì me amassi,
Nè per gran don nè per promesse ch'ella
Mi fesse molte, e di continuo instassi,
Ottenere potè mai ch'una fiammeila,
Per darta a lei, del primo amor levassi;
Ch'addietro ne traea tutte mie voglie
Il conoscermi fida la mia moglie.

La speme, la credenza, la certezza
Che della fede di mia moglie avea,
M'avria fatto sprezzar quanta bellezza
Avesse mai la giovane Ledeà,
O quanto offerto mai senno e ricchezza
Fu al gran pastor della montagna Idea.
Ma le repulse mie non valean tanto,
Che potesson levarmela da canto.

Un di che mi trovò fuor del palagio
La maga, che nomata era Melissa,
E mi potè parlare a suo grande agio,
Modo trovò da por mia pace in rissa,
E con lo spron di gelosia malvagio
Cacciag del cor la fe'che v'era fissa.
Comincia a commendar la intenzion mia,
Ch'io sia fedele a chi fedel mi sia.

Ma cho ti sia fedel tu non puoi dire,
Prima che di sua fe'prova non vedi.
S'elta non fallie, e che potria fallire,
Che sia fedel, che sia pudica credi.
Ma se mai senza te non la lasci ire,
Se mai vedere altr'nom non le concedi,
Onde hai questa baldanza, che tu dica
E mi vogli affermar che sia pudica?

Scostati un poco, scostati da casa;
Fa che le cittadi odano e i villaggi
Che tu sia andato, e ch'ella sia rimasa:
Agli amanti dà comodo e ai messaggi.
S'a prieghi, a doni non fia persuasa
Di fare al letto maritale oltraggi,
E che, facendol, credea che si cele,
Allora dir potrai che sia fedele.

Con tai parole e simili non cessa
L'incantatrice, finchè mi dispone
Che della donna mia la fede espressa
Veder voglia e provare a paragone.
Ora pogniamo, le soggiungo, ch'essa
Sia qual non posso averne opinione:
Come potè di lei poi farmi certo
Che sta di punizion degna o di merito?

Disse Melissa: io ti darò un vasello
Fatto da ber, di virtù rara e strana,
Qual già, per fare accorto il suo fratello
Del fallo di Ginevra, fe' Morgana.
Chi la moglie fia pudica, bee con quello:
Ma non vi può già ber chi l'ha pultana;

Chè'l vin, quando io crede in bocca porre,
Tutto si sparge, e fuor nel petto scorre.

Prima che parti ne farai la prova,
E per lo creder mio tu herai netto;
Che credo ch'ancor netta si ritrova
La moglie tua: pur ne vedrai l'effetto.
Ma s'al ritorno esperienza nuova
Poi ne farai, non l'assicuro il petto:
Che se tu non lo immolli, e netto bei,
D'ogni marito il più felice sei.

L'offerta accetto. Il vaso ella mi dona:
Ne fo la prova, e mi succede a punto;
Chè com'era il disio, pudica e buona
La cara moglie mia trovo a quel punto.
Dice Melissa: Un poco l'abbandona;
Per un mese o per duo stanne dsgiunto:
Poi torna; poi di nuovo il vaso tolli;
Prova se bevi, oppur se 'l petto immolli.

A me duro pareva pur di partire;
Non perchè di sua fe'st dubitassi,
Come ch'io non potea duo di patire,
Nè un'ora pur, che senza me restassi.
Disse Melissa: io ti farò venire
A conoscere il ver con altri passi.
Vo' cho muti il parlare e i vestimenti,
E sotto viso altrui te le appresenti.

Signor, qui presso una città difende
Il Po fra minacciose e fiere corna;
La cui iuridizion di qui si stende
Fin dove il mar fugge dal lito e torna.
Cede d'antiquità, ma ben contende
Con le vicine in esser ricca e adorna.
Le reliquie troiane la fondaro,
Che dal flagello d'Attila camparo.

Astringe e lenta a questa terra il morso
Un cavalier giovine, ricco e bello, (so,
Che dietro un giorno a un suo falcone iscor-
Essendo capitato entro il mio ostello,
Vide la donna, e sì nel primo occorso
Gli piacque, che nel cor portò il suggello;
Nè cessò molte pratiche far poi,
Per inchinarla ai desideri suoi.

Ella gli fece dar tante ripulse,
Che più tentarla alfine egli non volse:
Ma la beltà di lei, ch'Amor vi senlse,
Di memoria però non se gli tolse.
Tanto Melissa allusingommi e muise,
Ch'a tor la forma di colui mi volse;
E mi mutò (nè so ben dirti come)
Di faccia, di parlar, d'occhi e di chiome.

Già con mia moglie avendo simulato
D'esser partito e gitone in Levante,
Nel gioveno amator così mutato
L'audar, la voce, l'abito e 'l sembiante,
Me ne ritorno, ed ho Melissa a lato,
Che s'era trasformata, e pareva un fante;
E le più ricche gemme avea con lei,
Che mai mandassin gl'indi o gli Eritrei.

Io che l'uso sapea del mio palagio,
Entro sicuro, e vien Melissa meco;
E madonna ritrovo, a sì grand'agio,

Che non ha nè sendier nè donna seco.
I miei prieghi le espongo, indi il malvagio
Stimulo inanzi del mal far le arreo:
I rubini, i diamanti e gli smeraldi,
Che mosso arehbon tutti i cor più saldi.

E le dico che poco è questo dono
Verso quel che sperar da me dovea.
Della comodità poi le ragiono,
Che, non v'essendo il suo marito, avea:
E le ricordo che gran tempo sono
Stato suo amante, com'ella sapea;
E che l'amar mio lei cou tanta fede
Degno era avere alfin qualche mercede.

Turbossi nel principio ella non poco,
Divenne rossa, ed ascoltar non volle;
Ma il veder lampeggiar poi, come fuoco,
Le belle gemme, il duro cor fe molle;
E con parlar rispose lieve e fioco
Quel che la vita a rimeubrar mi tolse;
Che mi compiaceria, quando credesse
Ch'altra persona mai nol risapesse.

Fu tal risposta un velenato telo,
Di che me ne senti l'anima trafissa:
Per l'ossa automini e per le vene un gelo;
Nelle fauci restò la voce fissa.
Levando allora del suo incauto il velo,
Nella mia forma mi tornò Melissa.

Pensa di che color dovesse farsi;
Ch'in tanto error da me vide trovarsi.

Divenimmo ambi di color di morte,
Mutì ambi; ambi restiam con gli occhi bassi
Potei la lingua appena aver sì forte,
E tanta voce appena ch'io gridassi:
Me tradiresti dunque tu, consorte,
Quando tu avessi ch'ì mio onor comprassi.
Altra risposta darmi ella non puote, (sì?)
Che di rigar di lacrime le gote.

Ben la vergogna è assai, ma più lo sdegno
Ch'ella ha, da me veder farsi quella onia;
E moltiplica sì senza ritegno,
Ch'in ira alfine e in crudele odio monta.
Da me fuggirsi tosto fa disegno;
E nell'ora che 'l sol del carro smonta,
Al fiume corse, e in una sua barchetta
Si fa calar tutta la notte in fretta:

E la mattina s'appresenta avante
Al cavalier che l'avea un tempo amata,
Sotto il cui viso, sotto il cui sembiante
Fu contra l'onor mio da me leutata.
A lui, che n'era stato ed era amante,
Credet si può che fu la giunta grata.
Quindi ella mi fe dir ch'io non sperassi
Che mai più fosse mia, nè più m'amassi.

Ah lasso! da quel dì con lui dimora
In gran piacere, e di me prende giuoco;
Ed io del mal che procacciarmi allora,
Ancor languisco, e non ritrovo loco.
Cresce il mal sempre, e giusto è ch'io ne
E resta omai da consumar poco, (muora);
Ben credo che 'l primo anno sarei morto,
Se non mi dava aiuto un sol conforto.

Il conforto ch'io prendo, è che di quanti
Per dieci anni mal fur sotto al mio tetto,
(Ch'a tutti questo vaso ho messo amanti)
Non ne trovo nu che non s'immoili il petto.
Aver nel caso mio compagni tanti
Mi dà fra tanto mal qualche diletto.

Tu tra infiniti sol sei stato saggio,
Chè far negasti il periglioso saggio.

Il mio voler cercare oltre alla meta
Che della donna sua cercar si deve,
Fa che mai più trovare ora quieto
Non può la vita mia, sia lunga o breve.

Di ciò Melissa fu a principio lieta:
Ma cessò tosto la sua gioia lieve;
Ch'essendo cansa del mio mal stata ella,
Io l'odiava sì, che non potea vedella.

Ella d'esser odiata impaziente
Da me, che dicea amar più che sua vita,
Ove donna restarne immantinente
Credulo avea, che l'altra ne fosse ita;
Per non aver sua doglia sì presente,
Non tardò molto a far di qui partita;
E in modo abbandonò questo paese,
Chè dopo mai per me non se n'intese.

Così narrava il mesto cavaliero;
E quando fine alla sua istoria pose,
Rinaldo alquanto stè sopra pensiero,
Da più là vinto, e poi così rispose:
Mal consiglio li diè Melissa io vero,
Che d'attizzar le vespe li propose;
E tu fosti a cercar poco avveduto
Quel che tu avresti non trovar voluto.

Se d'avarizia la tua donna vinta
A voler fede romperti fu indulta,
Non t'ammirar; nè prima ella nè quinta
Fu delle donne prese in sì gran lutta;
E mente via più salda ancora è spinta
Per minor prezzo a far cosa più brutta.
Quant' uomini odì tu, che già per oro
Ilan traditi padroni e amici loro?

Non dovevi assaiir con sì fiere armi,
Se bramavi veder farle difesa.
Non sai tu, contro l'oro, che nè i marmi
Nè 'l durissimo acclar sta alla contesa?
Che più fallasti fu a tentarla parmi,
Di lei che così tosto restò presa.
Se le altrettanto avess'ella tentato,
Non so se tu più saldo fossi stato.

Qui Rinaldo fe fine, e dalla mensa
Levossi a un tempo, e domandò dormire;
Chè riposare un poco, e poi si pensa
Innanzi al dì d'un'ora o due partire.
Ha poco tempo; e'l poco ch'ha, dispensa
Con gran misura, e invan nol lascia gire.
Il signor di là dentro, a suo piacere,
Disse, che si potea porre a giacere:

Ch'apparechiata era la stanza e'l letto;
Ma che se volea far per suo consiglio,
Tutta notte dormir potria a diletto,
E dormendo avanzarsi qualche miglio.
Accenciar ti farò, disse, un legnetto,

Con che volando, e senz'alcun periglio,
Tutta notte dormendo vo' che vada,
E una giornata avanzi della strada.

La profferita a Rinaldo accettar piacque,
E molto ringraziò l'oste cortese:
Poi senza indugio là dove nell'acque
Da' naviganti era aspettato, scese.
Qui v'è a grande agio riposato giacque
Mentre il corso del fiume il leguo prese,
Che da sei remi spinto, lieve e suelto
Pel fiume andò, come per l'aria augello.

Così tosto com'ebbe il capo chino,
Il cavalier di Francia addormentosse;
Imposto avendo già, come vicino
Giungea a Ferrara, che svegliato fosse.
Restò Melara nel lito manciuo;
Nel lito destro Sermide restosse:
Figarolo e Steltata il legno passa,
Ove le corna il Po iracondo abbassa.

Delle due corna il nocchier prese il destro,
E lasciò andar versa Vinegia il manco:
Passò il Bondeno; e già il color cilestro
Si vedea in Oriente venir manco;
Chè, volando di fior tutto il canestro,
L'Aurora vi facea vermiglio e bianco;
Quando, lontan scendendo di Tealdo
Ambe le rocche, il capo alzò Rinaldo.

O città bene avventurosa, disse,
Di cui già Malagigi, il mio cingino,
Contemplando le stelle erranti e fisse,
E costringendo alcun spirito indovino,
Nei secoli futuri mi predisse
(Già ch' in facea con lui questo cammino)
Ch' ancor la gloria tua salirà tanto,
Ch' avrai di tutta Italia il pregio e l' vanto.

Così dicendo, e pur tuttavia in fretta
Su quel battel che pareva aver le penne,
Scorrendo il re de' fiumi, all' isoletta
Ch' alla cittade è più propinqua, venne:
E benchè fosse allora erma e negletta,
Pur s'allegrò di rivederla, e fenne
Non poca festa; chè sapea quanto ella,
Volgendo gli anni, saria ornata e bella.

Altra fiata che fe questa via,
Udì da Malagigi, il qual seco era,
Che settecento volte che si sia
Girata col monton la quarta sfera,
Questa la più gioconda isola fia
Di quante cinga mar, stagno o riviera;
Si che, veduta lei, non sarà ch'oda
Dar più alla patria di Nisiclaa loda.

Udì che di bel tetti posta innante
Sarebbe a quella sì a Tiberio cara;
Che cederian l'Esperide alle piaute
Ch' avria il bel loco, d'ogni sorte rara;
Che tante spezie d'animali, quante
Vi sien, nè in mandra Circe ebbero in hara;
Che v'avria con le Grazie e con Cupido
Venire stanza, e non più in Cipro o in Gnido;

E che sarebbe tal per studio e cura
Di che al sapere ed al potere nulla

La voglia avendo, d'argini e di mura
Avria sì ancor la sua città munita,
Che contra tutto il mondo star sicura
Potria, senza chiamar di fuori aita;
E che d'Ercol figliuol, d'Ercol sarebbe
Padre il signor che questo e quel far dehbe.

Così venia Rinaldo ricordando
Quel che già il suo cugin detto gli avea,
Delle future cose divinando,
Che spesso conferir seco solea.
E tuttavia l'umil città mirando:
Come esser può ch' ancor, seco dicea,
Dehban così fiorir queste paludi
Di tutti i liberali e degui studi?

E crescer abbia di sì piccol borgo
Ampla cittade e di sì gran bellezza?
E ciò ch' intorno è tutto stagno e gorgo,
Sien lieti e pieni campi di ricchezza?
Città, sinora a riverire assorgo
L'amor, la cortesia, la gentilezza
De' tuoi signori, e gli onorati pregi
Dei cavalier, del cittadini egregi.

L'ineffabil bontà del Redentore,
De' tuoi principi il senno e la giustizia,
Sempre con pace, sempre con amore
Ti tenga in abbondanza ed in letizia;
E ti difenda contra ogni furore
De' tuoi nimici, e scuopra lor malizia:
Del tuo contento ogni vicino arrabbi,
Piuttosto che tu invidia ad alcuno abbi.

Mentre Rinaldo così parla, fendo
Con tanta fretta il suttill leguo l'onde,
Che con maggiore a logoro non scende
Falcon ch' al grido del padrou risponde.
Del destro corno il destro ramo prende
Quindi il nocchiero, e mura e tetti asconde:
San Giorgio addietro, addietro s'allontana
La torre e della Fossa e di Gaibana.

Rinaldo, come accade ch' un pensiero
Un altro dietro, e quello un altro mena,
Si venne a ricindar del cavaliere,
Nel cui palagio fu la sera a cena;
Che per questa cittade, a dire il vero
Avea giusta cagion di stare in pena:
E ricordossi del vase da bere,
Che mostra altrui l'error della moglie;

E ricordossi insieme della prova
Che d'aver fatta il cavalier narrolti:
Che di quanti avea esperti, uom non trova
Che bea nel vaso, e'l petto non s'immolli.
Or si pente, or tra sè dice: E' mi giova
Ch' a tanto paragon venir non volli.
Riuscendo, accertava il creder mio;
Non riuscendo, a che partito era io?

Gli è questo creder mio, come io l'avevi
Ben certo, e poco accrescer lo potrei:
Sì che, s'al paragon mi succedessi,
Poco il meglio saria ch' io ne trarrei;
Ma non già poco il mal, quando vedessi
Quel di Clarice mia, ch' io non vorrei.
Metter saria mille contra uno a giuoco:

Chè perder si può molto, e acquistar poco.

Stando in questo pensoso il cavaliere
Di Chiaramente, e non alzando il viso,
Con molta attenzione fu da un nocchiero,
Che gli era incontra, riguardato fiso:
E perchè di veder tutto il pensiero,
Che l'occupava tanto, gli fu avviso,
Come uom che ben parlava ed avea ardire,
A seco ragionar lo fece uscire.

La somma fu del lor ragionamento,
Che colui mal accorto era ben stato,
Che nella moglie sua l'esperimento
Maggior che può far donna, avea tentato;
Chè quella che dall'oro e dall'argento
Difende il cor di pudicizia armato,
Tra mille spade via più facilmente
Difenderallo, e in mezzo al fuoco ardente.

Il nocchier soggiungea: Ben gli dicesti,
Che non dover offerirle sì gran doni;
Chè contrastare a questi assalti e a questi
Colpi non sono tutti i petti buoni.
Non so se d'una giovane intendesti,
(Ch'esser può che tra voi se ne ragioni)
Che nel medesimo error vide il consorte,
Di ch'esso avea lei condannata a morte.

Dovea in memoria avere il signor mio,
Che l'oro e'l premio ogni durezza inchina;
Ma, quando bisognò, l'ebbe in obbligo,
Ed ei si procacciò la sua ruina.

Così sapea lo esempio egli, com'io,
Che fu in questa città di qui vicina,
Sua patria e mia, che l'ago e la palude
Del rifrenato Menzo intorno chiude:

D'Adonio voglio dir, che'l ricco dono
Fe alla moglie del giudice, d'un cane.
Di questo, disse il paladino, il suono
Non passe l'Alpe, e qui tra voi rimane;
Perchè nè in Francia, nè dove ito sono,
Parlar n'udi' nelle contrade estrane:
Sì che di' par, se non t'incresce il dire;
Chè volentieri io mi l'acconcio a udire.

Il nocchier cominciò: Già fu di questa
Terra un Anselmo di famiglia degna,
Che la sua gioventù con lunga vesta
Spese in saper ciò ch'Ulpio insegna;
E di nobil progenie, bella e onesta
Moglie cercò, ch'al grado suo convenga;
E d'una terra quindi non lontana
N'ebbe una di bellezza soprumana;

E di bei modi e tanto graziosel,
Che pareva tutto amore e leggiadria;
E di molto più forse, ch'ai riposi,
Ch'allo stato di lui non convenia.
Tosto che l'ebbe, quanti mal gelosi
Al mondo fur, passò di gelosia:
Non già ch'altra cagion gli ne desse ella,
Che d'esser troppo accorta e troppo bella.

Nella città medesima un cavaliere
Era d'antiqua e d'onorata gente,
Che discendea da quel lignaggio altiero
Ch'uscì d'una mascella di serpente;

Onde già Manto, e chi con essa fero
La patria mia, discesser similmente,
Il cavalier, ch'Adonio nominasse,
Di questa bella donna innamorasse:
E per venire a fin di questo amore,
A spender cominciò senza ritegno
In vestire, in conviti, in farsi onore,
Quanto può farsi un cavalier più degno.
Il tesoro di Tiberio imperatore
Non saria stato a tante spese al segno.
Io credo ben che non passar due verni,
Ch'egli uscì fuor di tutti i ben paterni.

La casa ch'era dianzi frequentata
Mattina e sera tanto dagli amici,
Sola restò, tosto che fu privata
Di starne, di fagian, di coturnici.
Egli che capo fu della brigata,
Rimase dietro, e quasi fra mendici:
Pensò, poi ch' in miseria era venuto,
D'andare ove non fosse conosciuto.

Con questa intenzione una mattina,
Senza far molto altrui, la patria lascia;
E con sospiri e lacrime cammina
Lungo lo stagno che le mura fascia.
La donna che del cor gli era regina,
Già non obblia per la seconda ambascia.
Ecco un'altra avventura che lo viene
Di sommo male a porre in sommo bene.

Vede un villan che con un gran bastone
Intorno alcuni sterpi s'affatica.
Quiv' Adonio si ferma, e la cagione
Di tanto travagliar vuol che gli dica.
Disse il villan, che dentro a quel macchione
Veduto avea una serpe molto antica,
Di che più lunga e grossa a' giorni suoi
Non vide, nè credea mai veder poi;

E che non si voleva indi partire,
Che non l'avesse ritrovata e morta.
Come Adonio lo sente così dire,
Con poca pazienza lo sopporta.
Sempre soleva le serpi favorire;
Chè per insegna il sangue suo le porta,
In memoria ch'uscì sua prima gente
De' denti seminali di serpente.

E disse e fece col villano in guisa,
Che, suo mal grado, abbandonò l'impresa;
Sì che da lui non fu la serpe uccisa,
Nè più cercata, nè altrimenti offesa.
Adonio ne va poi dove s'avvisa
Che sua condition sia meno intesa;
E dura con disagio e con affanno
Fuor della patria appresso al settimo anno.

Nè mai per lontananza, nè strettezza
Del viver, che i pensier non lascia i vaghi,
Cessa Amor che sì gli ha la mano avveza,
Ch'ognor non li arda il core, ognor impia-
È forza alfin che torni alla bellezza (ghi).
Che son di riveder sì gli occhi vaghi.
Barbuto, afflitto, e assai male in arnese,
Là donde era venuto, il cammin prese.

In questo tempo alla mia patria accade

Mandare uno oratore al Padre santo,
 Che resti appresso alla sua Santidade
 Per alcun tempo, e non fu detto quando.
 Gettan la sorte, e nel giudice cade.
 Oh giorno a lui cagion sempre di pianto!
 Fe scuse, pregò assai, diede e promesse
 Per non partirsi; e alfin sforzato cesse.

Non gli pareva crudele e duro manco
 A dover sopportar tanto dolore,
 Che se veduto aprir s'avesse il fianco,
 E vedutosi trar con mano il core.
 Di geloso timor pallido e bianco
 Per la sua donna, mentre staria fuore,
 Lei con quei nodi che giovar si crede,
 Suppliche priega a non mancar di fede;

Dicendole ch'a donna nè bellezza,
 Nè nobiltà, nè gran fortuna basta,
 Sì che di vero onor monti in altezza,
 Se per nome e per opre non è casta;
 E che quella virtù via più si prezza,
 Che di sopra riman quando contrasta;
 Ech'or gran campo avria, per questa absen-
 Di far di pudicizia esperienza. (za,

Con tai le cerca ed altre assai parole
 Persuader ch'ella gli sia fedele.
 Della dura partita ella si duole,
 Con che lacrime, oh Dio! con che querele!
 E giura che più tosto oscuro il sole
 Vedrassi, che gli sia mai sì crudele,
 Che rompa fede; e che vorria morire,
 Piuttosto ch'aver mal questo desir.

Ancor ch'a sue promesse e a suoi scongiu-
 Desse credenza e si accettasse alquanto, (ri
 Non resta che più intender non procuri,
 E che materia non procacci al pianto.
 Avea un amico suo, che dei futuri
 Casi predir teneva il pregio e l'vanto;
 E d'ogni sortilegio e magic'arte
 O il tutto, o ne sapea la maggior parte.

Diegli, pregando, di vedere assunto,
 Se la sua moglie, nominata Argia,
 Nel tempo che da lei starà disgiunto,
 Fedele e casta, o pel contrario fia,
 Colui, da prieghi vinto, tolse il punto;
 Il ciel figura come par che sia.

Anselmo il lascia in opra, e l'altro giorno
 A lui per la risposta fa ritorno.

L'astrologo tenea le labbra chiuse,
 Per non dire al dottor cosa che doglia;
 E cerca di tacer con molte scuse.
 Quando pur del suo mal vede ch'ha voglia,
 Che gli romperà fede, gli conchiuso,
 Tosto ch'egli abbia il piè fuor della soglia,
 Non da bellezza nè da prieghi indotta,
 Ma da guadagno e da prezzo corrotta.

Giunte al timore, al dubbio ch'avea pri-
 Queste minacce dei superni moti, (ma,
 Come gli stesse il cor tu stesso stima,
 Se d'amor gli accidenti ti son noti.
 E sopra ogni mestizia che l'opprima,
 E che l'afflitta mente aggiri e arruoli,

È l' saper come, vinta d'avarizia,
 Per prezzo abbia a lasciar sua pudicizia.

Or per far quanti poteva far ripari
 Da non lasciarla in quell'error cadere,
 (Perchè il bisogno a dispogliar gli altari
 Tra' l'uom talvolta, che se l' trova avere),
 Ciò che tenea di gioie e di danari
 (Chè n'avea somma) pose in suo potere;
 Rendite e frutti d'ogni possessione,
 E ciò ch'ha al mondo, in man tutto le pone:

Con facultate, disse, che ne' tuoi
 Non sol bisogni te li goda o spenda,
 Ma che ne possi far ciò che ne vuoi,
 Li consumi, li getti, e doni e venda.
 Altro conto saper non ne vo'poi,
 Pur che, qual ti lascio or, tu mi ti renda;
 Pur che, come or tu sei, mi sie rimasa,
 Fa ch'io non trovi nè poder nè casa.

La prega che non faccia, se non sente
 Ch'egli ci sia, nella città dimora;
 Ma uella villa, ove più agiatamente
 Viver potrà d'ogni commercio fuora.
 Questo ditea, però che l'umil gente,
 Che nel gregge o ne'campi gli lavora,
 Non gli era avviso che le caste voglie
 Contaminar potessero alla moglie.

Tenendo tuttavia le belle braccia
 Al timido marito al collo, Argia,
 E di lacrime empìendogli la faccia,
 Ch'un flumel dagli occhi le n'uscia;
 S'attrista che colpevole la faccia,
 Come di fe' mancata già gli sia;
 Che questa sua sospizion procedo
 Perchè non ha nella sua fede fede.

Troppo sarà s'io voglio ir rimembrando
 Ciò ch'al partir da tramendua fu detto.
 Il mio onor, dice alfin, ti raccomando:
 Piglia licenza, e partesi in effetto;
 E ben si sente veramente, quando
 Volge il cavallo, uscire il cor del petto.
 Ella lo segue, quanto seguir puote,
 Con gli occhi che le rigano le gote.

Adonio intanto misero e tapino,
 E, come lo dissi, pallido e barbutato,
 Verso la patria avea preso il cammino.
 Sperando di non esser conosciuto,
 Sul lago giunse alla città vicino,
 Là dove avea dato alla hiscia aiulo,
 Ch'era assediata entro la macebbia forte
 Da quel villan che per la volea a morte.

Quivi arrivando in su l'aprir del giorno,
 Ch'ancor splendea nel cielo alcuna stella,
 Si vede in peregrino abito adorno
 Venir pel lito incontra una donzella
 In signoril sembiante, ancor ch'intorno
 Non l'apparisse nè scudier nè ancella.
 Costei con grata vista lo raccolse,
 E poi la lingua a tai parole sciolse:

Schben non mi conosci, o cavaliere,
 Son tua parente, e grande obbligo l'aggio:
 Parente son, perchè da Cadmo tiro

Scende d'amendao noi l'alto iugnaggio.
Io son la fata Manto, che 'l primiero
Sasso messi a fondar questo villaggio;
E dai mio nome (come ben forse hai
Contare udito) Mantua la nomai.

Delle Fate io son una; ed il fatale
Stato per farti anco saper ch'importe,
Nascemmo a un punto, ched'ogni altro ma-
Siamo capaci, fuorchè della morte. (le
Ma giunto è con questo essere immortale
Condizion non men del morir forte;
Ch'ogni settimo giorno ognuna è certa
Che la sua forma in biscia si converta.

Il vedersi coprir del brutto scoglio,
E gir serpendo, è cosa tanto schiva,
Che non è pare al mondo altro cordoglio;
Talehè bestemmia ognuna d'esser viva.
E l'obbligo ch'io t'ho (perchè ti voglio;
Insistentemente dire onde deriva)
Tu saprai; chè quel di, per esser tali,
Siamo a periglio d'infiniti mali.

Non è sì odiato altro animale in terra,
Come la serpe; e noi, che n'abbiam faccia.
Patimmo da ciascuno olli vggio e guerra;
Che chi ne vede, ne percuote e caccia.
Se non troviam ove tornar sotterra,
Sentiamo quanto pesa altrui le braccia.
Meglio saria poter morir, che rotte
E storpiate restar sotto le botte. (la

L'obbligo ch'io t'ho grande, è ch'una vol-
Che tu passavi per quest'ombre amene,
Per te di mano fui d'un villan tolta,
Che gran travagli m'avea dati e pene,
Se tu non eri, io non andava asciolta,
Ch'io non portassi rotto e capo e schiene,
E che sciancata non restassi e storta,
Sebben non vi potea rimaner morta:

Perchè quei giorni che per terra il petto
Traemo avvolte in serpente scorza,
Il ciel, ch'in altri tempi è a noi soggetto,
Nega ubbidirci, e prive siam di forza.
In altri tempi ad un sol nostro detto
Il sol si ferma, e la sua luce ammorza;
L'immobil terra gira, e muta loco: (co.
S'inflamma il ghiaccio, e si congela il fuo-

Ora io son qui per renderti mercede
Del beneficio che mi festi allora.
Nessuna grazia indarno or mi si chiede,
Ch'io son del manto viperino fuora.
Tre volte più che di tuo padre erede
Non rimanesti, io ti fo ricco or ora:
Nè yo' che mai più povero diventi,
Ma quanto spendi più, che più arguenti.

E perchè so che nell'antiquo nodo,
In che già Amor t'avvinse, anco ti trovi;
Voglioti dimostrar l'ordine e 'l modo
Ch'a disbramar tuoi desiderii giovi.
Io voglio, or che lontano il marito odo,
Che senza indugio il mio consiglio provi:
Vadi a trovar la donna che dimora
Fuori alla villa, e sarò teo io ancora.

I Quattro Porti Italiani.

E seguitò narrandogli in che guisa
Alla sua donna vuol che s'appresenti;
Dico come vestir, come precisa-
Mente abbia a dir, come la prieghi e tenti;
E che forma essa vuol pigliar divisa;
Chè, fuor che 'l giorno ch'erra tra'serpenti,
In tutti gli altri si può far, secondo
Che più le pare, in quante forme ha il mon-
Messe in abito lui di peregrino, (do.

Il qual per Dio di porta in porta accatti.
Mutossi ella in un cane, il più piccino
Di quanti mai n'abbia natura fatti:
Di pel lungo, più bianco ch'armellino,
Di grato aspetto e di mirabil atti.
Così trasfiguranti, entrarono in via
Verso la casa della bella Argia.

E dei lavoratori alle capanne,
Prima ch'altrove, il giovane fermosse,
E cominciò a sonar certe sue canne,
Al cui suono danzando il can rizzosse.
La voce e 'l grido alla padrona vnanne,
E fece sì, che per veder si mosse.
Fece il romeo chiamar nella sua corte,
Sì come del dottor traea la sorte.

E quivi Adonio a comandare al cane
Incominciò, ed il cane a ubbidir lui;
E far danze nostrai, farne d'estrane,
Con passi e continenze e modi sni:
E finalmente con maniere umane
Far ciò che conaudar sapea colui,
Con tanta attenzione, che chi lo mira,
Non batte gli occhi, e appena il fiato spira.

Gran meraviglia, ei iudi gran desire
Venne alla donna di quel can gentile;
E ne fa per la balia profferire
Al cauto peregrin prezzo non vile.
S'avessi più tesor, che mai s'litire
Potesse cupidigia femminile,
Colui rispose, non saria mercede
Di comprar degua del mio cane un piede.

E per mostrar che veri i detti foro,
Con la balia in un canto si ritrasse,
E disse al cane, ch'una marca d'oro
A quella donna in cortesia donasse.
Scoscesi il cane, e videsi il tesoro.
Disse Adonio alla balia che pigliasse,
Soggiungendo: Ti par che prezzo sia,
Per cui sì bello ed util cane io dia?

Cosa, qual vogli sia, non gli domando,
Di ch'io ne torai mai con le man vole:
E quando perle, e quando anella e quando,
Leggiadra veste e di gran prezzo scnote.
Pur di' a madonna, che fia al suo comando,
Per oro no, ch'oro pagar noi puote;
Ma se vuoi ch'una notte seco io giaccia,
Abbiassi il cane e 'l suo voler ne faccia.

Così dice; e una gemma allora nata
Le dà, ch'alla padrona l'appresenti.
Pare alla balia averne più derrata,
Che di pagar dieci ducati o venti.
Torna alla donna, e le fa l'imbasciata;

E la conforia poi, che si contenni
D'acquistare il bel cane; ch'acquistarlo
Per prezzo può, che non si perde a dario.

La bella Argia sta ritrosetta in prima;
Parte, che la sua fe' romper non vuole;
Parte, ch'esser possibile non stima
Tutto ciò che ne suonan le parole.
La balia le ricorda, e rode e lima,
Che tanto ben di rado avvenir suole;
E fe che l'agio un altro di si tolse,
Che 'l can veder senza tanti occhii volesse.

Quest'altro comparir ch'Adonio fece,
Fu la rima e del dottor la morte.
Facea nascer le dobie a diece a diece,
Filze di perle, e gemme d'ogni sorte:
Si che il superbo cor mansuefeco,
Che tanto meno a contrastar fu forte,
Quanto poi seppe che costui ch'innante
Gli fa partito, è 'l cavalier suo amante.

Della puttana sua balia i conforti,
I prieghi dell'amante e la presenza,
Il veder che guadagno se l'apporti,
Del misero dottor la lunga assenza,
Lo sperar ch'alenn mai non lo rapporti,
Fero ai casti pensier tal violenza,
Ch'ella accettò il bel cane, e per mercede
In braccio e in preda al suo amator si diede.

Adonio lungamente frutto colse
Della sua bella donna, a cui la fata
Grande amor pose, e tanto le ne volse,
Che sempre star con lei si fu obbligata.
Per tutti i segni il sol prima si volse,
Ch'al giudice licenza fosse data:
Allin tornò, ma pien di gran sospetto
Per quel che già l'astrologo avea detto.

Fa, giunto nella patria, il primo volo
A casa dell'astrologo, e gli chiede
Se la sua donna fatto inganno o dolo,
Oppur servalo gli abbia amore e fede.
Il sito figurò colui del pozo,
Ed a tutti i pianeti il luogo diede:
Poi rispose, che quel ch'avea temuto,
Come predetto fu, gli era avvenuto;

Che da doni grandissimi corrotta,
Data ad altri s'avea la donna in preda:
Questa al dottor nel cor fu sì gran botta,
Che lancia e spiedo lo vo' che ben le ceda.
Per esserne più certo, ne va allotta
(Benchè per troppo allo indovino creda)
Ov'è la balia, e la lira da parte,
E per saperne il certo usa grand'arte.

Con larghi giri circondando prova
Or qua or là di ritrovar la traccia;
E da principio nulla ne ritrova,
Che ogni diligenza che ne faccia;
Ch'ella, che non avea tal cosa nuova,
Stava negando con immobilità faccia;
E come ben instrutta, più d'un mese
Tra il dubbio e 'l certo il suo patron sospese.

Quanto dovea parergli il dubbio buono
Se pensava il dolor ch'avria del certo?

Poi ch'indarno provò con priego e dono
Che dalla balia il ver gli fosse aperto,
Nè iocò tasto ove sentisse suono
Altro che falso; come uom ben esperto,
Aspettò che discordia vi venisse;
Ch'ove femmine son, son liti e risse.

E com'egli aspettò, così gli avvenne:
Ch'al primo sdegno che tra loro nacque.
Senza suo ricercar, la balia venne
Il tutto a raccontargli, e nulla tacque.
Luogo a dir fora ciò che 'l cor sostenne,
Come la mente costernata giacque
Del giudice meschin, che fu sì oppresso,
Che stette per uscir fuor di sè stesso:

E si dispose alfin, dall'ira vinto,
Morir, ma prima uccider la sua moglie:
E che d'amendue i sangui un ferro linto
Levasse lei di biasmo, e sè di doglie.
Nella città se ne ritorna, spinto
Da così furibonde e cieche voglie;
Indi alla villa un suo fidato manda,
E quanto eseguir debba gli comanda.

Comanda al servo, ch'alla moglie Argia
Torni alla villa, e in nome suo le dica
Ch'egli è da febbre oppresso così ria,
Che di trovarlo vivo avrà fatica;
Si che senz'aspettar più compagnia,
Venir debba con lui, s'ella gli è amica
(Verrà: sa ben che non farà parola);
E che tra via le seghi egli la gola.

A chiamar la padrona andò il famiglia,
Per far di lei quanto il signor commesse,
Dato prima al suo cane ella di piglio,
Montò a cavallo, ed a cammii si messe,
L'avea il cane avvisata del periglio,
Ma che d'andar per questo ella non stesse;
Ch'avea ben disegnato e provveduto
Onde nel grau bisogno avrebbe aiuto.

Levato il servo del cammino s'era
E per diverse e solitarie strade
A studio capitò su una riviera
Che d'Appennino in questo fiume cade;
Ov'era bosco e selva oscura e nera,
Lungi da villa e lungi da cittade.
Gli parve ioco tacito e disposto
Per l'effetto crude che gli fu imposto.

Trasse la spada, e alla padrona disse
Quanto commesso il suo signor gli avea;
Si che chiedesse, prima che morisse,
Perdono a Dio d'ogni sua colpa rea.
Non ti so dir com'ella si coprìsse:
Quando il servo ferirla si credea,
Più non la vide, e molto d'ogn'intorno
L'andò cercando, e alfin restò con scorno.

Torna al patron con gran vergogna ed
Tutto attonito in faccia e shigottito; onta,
E l'insolito caso gli racconta,
Ch'egli non sa come si sia seguito.
Ch'a suoi servigi abbia la moglie pronta
La fata Manto, non sapea il marito;
Chè la balia, onde il resto avea saputo,

Questo, non so perchè, gli avea taciuto.

Non sa che far; chè nè l'oltraggio grave

Vendicato ha, nè le sue pene ha sceme.

Quel ch'era una festuca, ora è una trave,

Tanto gli pesa, tanto al cor gli preme.

L'error che sapean pochi, or si aperto ha-

che senza indugio si palesi, teme. (ve,

Potea il primo celarsi; ma il secondo,

Pubblico in breve fia per tutto il mondo.

Conosce ben che, poichè 'l cor fellone

Avea scoperto il misero contra essa,

Ch'ella, per non tornargli in suggestione,

D'alcan potente in man si sarà messa;

Il qual se la terrà con irrisione

Ed ignominia del marito espressa;

E forse anco verrà d'alcuno in mano,

Che ne fia insieme adultero e rufiano.

Si che, per rimediarvi, in fretta manda

Intorno messi e lettere a cercarne.

Ch'i'n quel loco, ch'i'n questo ne domanda

Per Lombardia, senza città lasciarne.

Pol va in persona, e non si lascia in banda

Ove o non vade o mandivi a spiarne:

Nè mai può ritrovar capo nè via

Di venire a nozzia che ne sia.

Alfin chiama quel servo, a chi fu imposta

L'opra crudei che poi non ebbe effetto,

E fa che lo conduce ove nascosta

Se gli era Argia, sì come gli avea detto;

Che forse in qualche macchia il di reposta,

La notte si ripara ad alcun tetto.

Lo guida il servo ove trovar si crede

La foita selva, e un gran palagio vede.

Fatto avea farsi alla sua far intauto

La bella Argia con subito lavoro

D'alabasri un palagio per locato.

Dentro e di fuor tutto fregiato d'oro.

Nè lingua-dir, nè cor pensar può quauto

Avea beità di fuor, dentro tesoro.

Quel che iersera sì ti parve bello,

Del mio signor, saria un tugurio a quello.

E di panni di razza, e di cortine

Tessute riccamente e a varie foggie,

Ornate eran le stalle e le cantine,

Non sale pur, non pur camere e loggie;

Vasi d'oro e d'argento senza fine,

Gemme cavate, azzurre e verdi e roggie,

E formate in gran piatti e in coppe e in

E senza fin d'oro e di seta drappi. (nappi,

Il giudice, siccome lo vi dicea,

Venne a questa palagio a dar di petto,

Quando nè una capanna si credea

Di ritrovar, ma solo il bosco schietto.

Per l'alta maraviglia che n'avea,

Esser sì credea uscito d'intelleto:

Non credea se fuss'ebbro, o se sognasse,

Oppur se'l cervel scemo a volo andasse.

Vede innanzi alla porta un Elio

Con naso e labbri grossi; e ben gli è avviso

Che non vedesse mal, prima nè dopo,

Un così sozzo e dispiacevol viso;

Pol di fattezze, qual si plunge Esopo,

D'attristar, se vi fosse, il paradiso;

Bisunto e sporco, e d'abito mendico:

Nè a mezzo ancor di sua bruttezza lo dico.

Anselmo, che non vede altro da cui

Possa saper di chi la casa sia,

A lui s'accosta, e ne domanda a lui;

Ed el rispose: Questa casa è mia.

Il giudice è ben certo che co'ni

Lo betti, e che gli dica la bugia:

Ma con scongiurì il Negro ad affermare

Che sua è la casa, e ch'altri non v'ha a fare;

E gli offerisce, se la vuoi vedere,

Che dentro vada, e cerchi come voglia

E se v'ha cosa che gli sia in piacere

O per sè o per gli amici, se la toglia.

Diede il cavallo al servo suo a tenere

Anselmo, e inesse il piè dentro alla soggia;

E per saie e per canere condotto,

Da basso e d'alto andò mirando il tutto.

La forma, il sito, il ricco e bel lavoro

Va contemplando, e l'ornamento soglia;

E spesso dice: non potria quant'oro

È sotto il sol pagare il loco egregio.

A questo gli risponde il brutto Moro,

E dice: E questo ancor trova il suo pregio:

Se non d'oro o d'argento nondimeno

Pagar lo può quel che vi costa meno.

E gli fa la medesima richiesta

Ch'avea già Adonio alla sua moglie fatta.

Dalla brutta domanda e disonestà,

Persona lo stimò bestiale e matta.

Per tre repulse e quattro egli non resta;

E tanti modi a persuaderlo adalta,

Sempre offrendo in merito il palagio,

Che fe' inchiarlo al suo voler malvagio.

La moglie Argia, che stava appresso a-

Pol che lo vide nel suo error caduto, (scosa,

Saltò fuori gridando: Ah degna cosa

Ch'io veggo di dottor saggio tenuto!

Trovato in sì mal opra e viziosa,

Pensa se rosso far si deve e muto,

O terra, acciò ti si gettasse dentro,

Perchè allor non t'aprisi insino al centro?

La donna in suo discarco, ed in vergogna

D'Anselmo, il capo gl'intronò di gridi,

Dicendo: Come te punir bisogna

Di quel che far con sì vil uomo ti vidi,

Se per seguir quel che natura agogna,

Me, viuta a'prieghi del mio amante, uccidi,

Ch'era bello e gentile, e un dono tale

Mi fe, ch'a quel nulla il palagio vale?

S'io ti parvi esser degna d'una morte,

Conosci che ne sei degno di cento;

E benchè in questo loco lo sia sì forte,

Ch'io possa di te fare il mio talento,

Pure io non vo' pigliar di peggior sorte

Altra vendetta del tuo fallimento

Di par l'avere e'l dar, marito, poni;

Fa, com'io a te, che tu a me ancor perdoni:

E sia la pace e sia l'accordo fatto,

Ch'ogni passato error vada in obbligo,
Nè ch'in parole io possa mai nè in atto
Ricordarti il tuo error, nè a me tu il mio,
Il marito ne parve aver buon patto,
Nè dimostrossi al perdonar restio.
Così a pace e concordia ritornaro,
E sempre poi fu l'uno all'altro caro,
Così disse il nocchiero; e mosse a riso
Rinaldo al fin della sua istoria un poco;
E diventò gli fece a un tratto il viso,
Per l'onta del dottor, come di fuoco.
Rinaldo Argia molto lodò, ch'avviso
Ebbe d'alzare a quello angello un gioco
Ch'alla medesima rete fe cascallo,
In che cadde ella, ma con minor fallo.

Poi che più in alto il sole il cammin prese,
Fe il paladino apparecchiare la mensa,
Ch'avea la notte il mantuan cortese
Provvisata con larghissima dispensa.
Fugge a sinistra intanto il bel paese,
Ed a man destra la palude immensa:
Viene e fuggesi Argenta e 'l suo gironc,
Col lito ove Santerno il capo pone.

Allora la Bastia credo non v'era,
Di che non troppo si vantò Spagnuoli
D'avervi su tentata la bandiera;
Ma più da pianger n'hanno i Romagnuoli.
E quindi a Filo alla dritta riviera
Cacciano il leguo, e fan parer che voli.
La volgon poi per una fossa morta,
Ch'a mezzodì presso a Ravenna il porta.

Benchè Rinaldo con pochi danari
Fosse sovente, pur n'avea sì allora,
Che cortesia ne fece a marinari.
Prima che li lasciasse alla buon'ora.
Quindi mugando bestie e cavallari,
A Rimini passò la sera ancora;
Nè in Montefiore aspetta il mattutino,
E quasi a par col sol giunge in Urbino.

Quivi non era Federico allora,
Nè Lisabetta, nè 'l buon Guido v'era,
Nè Francesco Maria, nè Leonora,
Che con cortese forza, e non altera,
Avesse astretto a far seco dimora
Sì famoso guerrier più d'una sera;
Come fer già molti anni, ed oggi fanno
A donne e a cavalier che di là vanno.

Poichè quivi alla briglia alcun nol preu-
smonta Rinaldo a Cagli alla via dritta. (de;
Pel monte che 'l Metauro o il Gaudio fende,
Passa Apennino, e più non l'ha a man ritta,
Passa gli Ombri e gli Etrusci, e a Roma scende
Da Roma ad Ostia; e quindi si tragitta (de;
Per mare alla cittade a cui commise
Il pietoso tigliuol l'ossa d'Anchise.

Muta ivi legno, e verso l'isoletta
Di Lipadusa fa ratto levarsi;
Quella che fu dai combattenti eletta,
Ed ove già stati erano a trovarsi.
Insta Rinaldo, e gli nocchieri affretta,
Ch'a vela e a remi fan ciò che può farsi;

Ma i venti avversi, e per lui mal gagliardi,
Lo fecer, ma di poco, arrivar tardi.

Giunsech'appunto il princip d'Anglante
Fatta avea l'utile opra e gloriosa:
Avea Gradasso ucciso ed Agramante,
Ma con dura vittoria e sanguinosa.
Morto n'era il figliuol di Monodante;
E di grave percossa e perigliosa
Stava Olivier languendo in su l'arena,
E del piè guasto avea martire e pena.

Tener non potè il conte asciutto il viso,
Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli
Che gli era stato Brandimarte ucciso,
Che tanta fede e tanto amor portolli.
Nè men Rinaldo, quando si diviso
Vide il capo all'Amico, ebbe occhi molli:
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
Olivier, che sedea col piede rotto.

La consolazion che seppa, tutta
Diè lor, benchè per sè tor non la possa;
Chè giunto si vedea quivi alle frutta,
Anzi poi che la mensa era rimossa.
Andarò i servi alla città distrutta,
E di Gradasso e d'Agramante l'ossa
Nelle ruine ascose di Biserta,
E quivi divulgar la cosa certa.

Della vittoria ch'avea avuto Orlando,
S'allegro Astolfo e Sansonetto molto;
Non si però, come avriau fatto, quando
Non fosse a Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto il gaudio va scemando
Sì, che non ponno asserenare il volto.
Or chi sarà di lor, ch'annunzio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?

La notte che precesse a questo giorno,
Fiordiligi sognò che quella vesta
Che, per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trapunta e di sua man contestata,
Vedea per mezzo sparsa e d'ogni intorno
Di gocce rosse, a guisa di tempesta:
Parea che di sua man così l'avesse
Ricamata ella, e poi se ne dogliesse.

E pareva dir: Pur hammi il signor mio
Commesso ch'io la faccia tutta nera:
Or perchè dunque ricamata holl'io
Contra sua voglia in sì straua maniera?
Di questo sogno fe giudicio rio;
Poi la novella giunse quella sera:
Ma tanto Astolfo ascosa le la tenne,
Ch'a lei con Sansonetto se ne venne.

Tosto ch'entraro, e ch'ella loro il viso
Vide di gaudì in tal vittoria privo,
Senz'altro annunzio sa, senz'altro avviso,
Che Brandimarte suo non è più vivo.
Di ciò le resta il cor così conquiso,
E così gli occhi hanno la luce a schivo,
E così ogni altro senso se le serra,
Che come morta andar si lascia in terra.

Al tornar dello spirto, ella alle chiome
Caccia le mani; ed alle belle gole,
Indarno ripetendo il caro nome,

Fa danno ed onia più cho far lor puote:
Straccia i capelli e sparge; e grida come
Donna talor che 'l demon rio percuote,
O come s'ode che già a suon di corno
Menade corse, ed aggriossi intorno.

Or questo or quel pregando va, che porto
Le sia un coltel, sì che nel cor si fera:
Or corre: vuol là dove il legno in porto
Dei duo signor defunti arrivato era,
E dell'uno e dell'altro così morto
Far crudo strazio, e vendetta acra e fiera:
Or vuol passare il mare, e cercar tanto,
Che possa al suo signor morire accanto.

Deh perchè, Brandimarte, ti lasciasti
Senza me andare a tanta impresa? (disse)
Vedendoti partir, non fu più mal
Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
T'avrei giovato, s'io veniva, assai,
Ch'avrei tenute in te le luci fisse;
E se Gradasso avessi dietro avuto,
Con un sol grido lo t'avrei dato aiuto;

O forse esser potrei stata sì presta,
Ch'entrando in mezzo, il colpo t'avrei tolto:
Fatto sendo t'avrei non la mia testa;
Chè morendo io, non era il danno molto.
Ogni modo lo morrò; nè fia di questa
Bolente morte alcun profitto colto;
Chè, quando lo fossi morta in tua difesa,
Non potrei meglio aver la vita spesa.

Se pur ad aiutarti i duri fati
Avessi avuti e tutto il cielo avverso,
Gli ultimi hael almeno io t'avrei dati,
Almen t'avrei di pianto il viso asperso;
E prima che con gli angeli beatl
Fosse lo spirto al suo Fattor converso,
Detto gli avrei: Va in pace, e là m'aspetta;
Ch'ovunque sei, son per seguirli in fretta.

E questo, Brandimarte, è questo il regno,
Di che pigliar lo scettro ora dovevi?
Or così teo a Dammogire io vegno?
Così nel real seggio mi ricevi?
Ah Fortuna crudel, quanto disegno
Mi rompi! oh che speranze oggi mi levì!
Deh, chè cesso io, poi ch'ho perduto questo
Tanto mio ben, ch'io non perdo anco il resto?

Questo ed altro dicendo, in lei risorse
Il furor con tanto impeto e la rabbia,
Ch'a stracciare il bel crin di nuovo corse,
Come il bel crin tutta la colpa n'abbia.
Le mani insieme si percosse e morse;
Nel sen sì cacciò l'ugne e nella labbia.
Ma torno a Orlando ed a' compagni, intanto
Ch'ella si stringe e si consuma in pianto.

Orlando, col cognato che non poco
Bisogno avea di medico e di cura;
Ed altrettanto, perchè in degno loco
Avesse Brandimarte seppellura;
Verso il monte ne va, che fa col fuoco
Chiara la notte, e il di di fumo oscura.
Hanno propizio il vento, e a destra mano
Non è quel lito lor molto lontano.

Con fresco vento ch'in favor veniva,
Sciolsen la fune al declinar del giorno,
Mostrando lor la taciturna diva
La dritta via col luminoso corno;
E sorser l'altro di sopra la riva
Ch'amena giace ad Agrigento intorno.
Quivi Orlando ordnò per l'altra sera
Cioè ch'a funeral pompa bisogno era.

Poi che l'ordine suo vide eseguito,
Essendo omal del sole il lume spento,
Fra molta nobiltà ch'era allo 'nvito
De' luoghi intorno corsa in Agrigento,
D'accesi torchi tutto ardendo 'l lito,
E di grida sonando e di lamento,
Tornò Orlando ove il corpo fu lasciato,
Che vivo e morto avea con fede amato.

Quivi Bardin, di soma d'anni grave,
Stava piangendo alla bara funebre,
Che pel gran pianto ch'avea fatto in nave,
Dovria gli occhi aver planti e le palpebre.
Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,
Ruggia come un leon ch'abbia la febbre.
Le manl erano intanto empie e ribello
Ai crin canuti e alla rugosa pelle.

Levossi, al ritornar del paladino,
Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.
Orlando, fatto al corpo più vicino,
Senza parlar slette a mirarlo alquanto,
Pallido come colto al mattutino
È da sera il llugstro o il molle acanto;
E dopo un gran sospir, tenendo fisse
Sempre le luci in lui, così gli disse:

O forte, o caro, o mio fedel compagno,
Che qui sei morto, e so che vivi in cielo,
E d'una vita v'hai fatto guadagno,
Che non ti può mai tor caldo nè gielo;
Perdonami, sebben vedi ch'lo piango;
Perchè d'esser rimasto mi querele,
E ch'a tanta letizia io non son teo;
Non già perchè quaggiù tu non sia meco.

Solo senza te son; nè cosa in terra
Senza te posso aver più che mi piaccia.
Se teo era in tempesta e teo in guerra,
Perchè non auco in ozio ed in bonaccia?
Ben grande è 'l mio fallir, poichè mi serra
Di questo fango uscir per la tua traccia.
Se negli affanni teo fui, perch'ora
Non sono a parte del guadagno ancora?

Tu guadagnato, e perdita ho fatto lo:
Sol tu all'acquisto, io non son solo al danno.
Partecipe fatt'è del dolor mio
L'Italia, il regno franco e l'alemanno.
Oh quanto, quanto il mio signore o zio,
Oh quanto i paladin da doler s'hanno!
Quanto l'Imperio e la cristiana Chiesa,
Che perduto han la sua maggior difesa!

Oh quanto si torrà, per la tua morte,
Di terrore a' nimici e di spavento!
Oh quanto Paganìa sarà più forte!
Quanto animo n'avrà, quanto ardiremo!
Oh come star ne dee la tua consorte!

Sin qui ne veggio il planio, e'l grido sento:
So che m'accusa, e forse odio lui porta,
Chè per me teo ogni sua speme è morta.

Ma, Fiordiligi, almen resti uu conforto
A noi che siam di Brandimarte privi;
Ch'invidiar lui con tanta gloria morto
Denno tutti i guerrier ch'oggi son vivi.
Quei Deci, e quel nel roman Foro absorto,
Quel sì lodato Codro dagli Argivi,
Non con più altrui profitto e più suo onore
A morte si donar, del tuo signore.

Queste parole ed altre dicea Orlando.
Intanto i bigi, i bianchi, i neri frati,
E tutti gli altri chierci, seguendo
Andavan con lungo ordine accoppiati,
Per l'alma del defunto Dio pregando,
Che gli donasse requie tra' beati.
Lunni innanzi e per mezzo e d'ogn' intorno,
Mutata aver parean la notte in giorno.

Levan la bara, ed a portarla foro
Messi a vicenda conti e cavalieri.
Purpurea seta la copria, che d'oro
E di gran perle avea compassi altieri:
Di non men bello e signoril lavoro
Avean gemmati e splendidi origlieri;
E giacea quivi il cavalier con vesta
Di color pare, e d'un lavor contesta.

Trecento agli altri eran passati innanti,
De' più poveri tolti della terra,
L'arimente vestiti tutti quanti
Di panni negri, e lunghi sin a terra.
Cento paggi seguian sopra altrettanti
Grossi cavalli, e tutti huoni a guerra;
E i cavalli coi paggi lvano il suolo
Radendo col lor abito di duolo.

Molte bandiere innanzi, e molte dietro,
Che di diverse insegne eran dipinte,
Spiegate accompagnavano li feretro;
Le qual già tolte a mille schiere vinte,
E gnadagnate a Cesare ed a Pietro
Avean le forze ch'or giaceano estinte.
Scudi v'erano molti, che di degni
Guerrier, a chi fur tolti, aveano i segni.

Venian cento e cent'altri a diversi usi
Del'eseque ordinati; ed avean questi,
Come anco il resto, accesi torchi; e chinsi,
Più che vestiti, eran di nere vesti.
Poi seguia Orlando, e ad or ad or soffusi
Di lacrime avea gli occhi, e rossi e mesti;
Nè più lieto di lui Rinaldo venne:
Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne.

Lungo sarà s'io vi vo' dire in versi
Le cerimonie, e raccontarvi tutti
I dispensati manti oscuri e persi,
Gli accesi torchi che vi furon strutti.
Quindi alla chiesa cathedral conversi,
Dovunque andar, non lasciaro occhi asciut-
Si bel, sì huon, sì giovane, a pietade (ti,
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.
Fu posto in chiesa; e poi rhe dalle donne
Di lacrime e di pianti iuntil opra,

E che dal sacerdoti ebbe elisonne,
E gli altri santi detti avnto sopra,
In un'area il serbar su due colonne:
E quella vuole Orlando che si cuopra
Di ricco drappo d'or, sìchè reposito
In un sepolcro sia di maggior costo.

Orlando di Sicilia non si parte,
Che manda a trovar porfidi e alabastri.
Fece fare il disegno, e di quell'afte
Inarrar con gran premio i miglior mastri.
Fe le lastre, venendo in questa parte,
Pol drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri
Che quivi, essendo Orlando già partito,
Si fe portar dall'africano lito.

E vedendo le lacrime indefesse,
Ed ostinati a uscir sempre i sospiri;
Nè, per far sempre dire uffici e messe,
Mai satisfar potendo a' suoi disiri;
Di non partirsi quindi in cor si messe,
Finchè del corpo l'anima non spiri:
E nel sepolcro fe fare una cella,
E vi si chiuse, e fe sua vita in quella.

Oltre che messi e lettere le mande,
Vi va in persona Orlando per levarla.
Se viene in Francia, con pension bae grande
Compagna vuol di Galerana farla:
Quando tornare al padre anco domande,
Sin alla Lizza vuole accompagnarla:
Edificar le vuole un monastero,
Quando servire a Dio faccia pensiero.

Stava ella nel sepolcro; e quivi, attrita
Da penitenzia, orando giorno e notte,
Non durò lunga età; che di sua vita
Dalla Parca le fur le fila rotte.
Già fatto avean dall'isola partita,
Ove i Ciclopi avean l'antique grotte,
I tre guerrier di Francia, afflitti e mesti
Che l'quarto lor compagno addietro resti.

Non volean senza medico levarsi,
Che d'Olivier s'avesse a pigliar cura;
La qual, perchè a principio mal pigliarsi
Potè, fatt'era faticosa e dura:
E quello andano in modo lamentarsi,
Che del suo caso avean tutti paura.
Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque
Un pensiero, e lo disse; e a tutti piacque.

Disse ch'era di là poco lontano
In un solingo scoglio uno eremita,
A cui ricorso mai non s'era invano,
O fosse per consiglio o per alta;
E facea alcuno effetto sopranano,
Dar lume a ciechi, e tornar morti a vita,
Fermare il vento ad un segno di croce,
E far tranquillo il mar quando è più atroce;

E rhe non denno dubitare, andando
A ritrovar quell'uomo a Dio sì caro,
Che lor non renda Olivier sano, quando
Fatto ha di sua virtù segno più chiaro.
Questo consiglio sì piarque ad Orlando,
Che verso il santo loco si drizzaro;
Nè mai piegando dal cammin la prora,

Vider lo scoglio al sorger dell'aurora.

Scorgendol legno nomlui in acqua dottì,
Sicuramente s'accostaro a quello
Quivì aiutando servi e galeotti,
Declinano il marchese nel battello:
E per le spumose onde fur condotti
Nel duro scoglio, e l'indì al santo ostello;
Al santo ostello, a quel vecchio medesimo,
Per le cui mani ebbe Ruggier battesimo.

Il servo del Signor del paradiso
Raccolse Orlando ed i compagni suoi,
E benedillì con giocondo viso,
E de' lor casi dimandollì poi;
Benchè di lor venuta avuto avviso
Avesse prima dai celesti eroi.

Orlando gli rispose esser venuto
Per ritrovare al suo Oliviero aiuto;
Ch'era, pugnando per la fe' di Cristo,
A periglioso termine ridotto.

Levòglì il Santo ogni sospetto tristo,
E glì promise di sanarlo in tutto.
Nè d'unguento trovandosi provvisto,
Nè d'altra unana medicina instrutto,
Andò alla chiesa, ed orò al Salvatore;
El indì uscì con gran baldanza fuore:

E in nome delle eterne tre Persone,
Padre e Figliuolo e Spirto Santo, diede
Ad Olivier la sua benedizione.

Oh virtù che dà Cristo a chi gli crede!
Cacciò dal cavaliere ogni passione,
E ritornòglì a sanitate il piede,
Più fermo e più espedito che mai fosse:
E presente Sobriuo a ciò trovosse.

Giunto Sobrin delle sue piaghe a tanto,
Che star peggio ogni giorno se ne sente,
Tosto che vede del monaco santo
Il miracolo grande ed evidente,
Si dispon di lasciar Macon da canto,
E Cristo confessar vivo e potente:
E domanda, con cor di fede attrito,
D'inziarsi al nostro sacro rito.

Così l'uom giusto lo battezza, ed anco
Gli rende, orando, ogni vigor primiero.
Orlando e gli altri cavalier non manco
Di tal conversion letizia fero,
Che di veder che liberato e franco
Del periglioso mal fosse Oliviero.
Maggior gaudìo degli altri Ruggier ebbe;
E molto in fede e in devozione accrebbe.

Era Ruggier dal dì che giunse a nuoto
Su questo scoglio, poi statovi ognora.
Fra quei guerrieri il vecchierel devoto
Sta dolcemente, e l'conforta ed ora
A voler, schivi di pantano e loto,
Mondi passar per questa morta gora,
Ch'ha nome vita, che si piace a' sciocchi;
Ed alle vie del ciel sempre aver glì occhi.

Orlando un suo mandò sul legno, e trarne
Fece pane e buon vin, cacio e presciutti;
E all' uom di Dio, ch'ogni sapor di starne
Pose in oblio poi ch'avezzossi a' frutti,

Per carità mangiar fecero carne,
E ber del vino, e far quel che fer tutti.
Poi ch'alla mensa consolati foro,
Di molte cose ragionar tra loro.

E come accade nel parlar sovente,
Ch'una cosa vien l'altra dimostrando,
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando,
Per quel Ruggiero in arme sì eccellente,
Il cui valor s'accorda ognun lodando:
Nè Rinaldo l'avea raffigurato
Per quel che provò già nello steccato.

Ben l'avea il re Sobriuo riconosciuto,
Tosto che 'l vide col vecchio apparire;
Ma volse innanzi star tacito e muto,
Che porsi in avventura di fallire.
Poi ch'a notizia agli altri fu venuto
Che questo era Ruggier, di cui l'ardire,
La cortesia, e 'l valor alto e profondo
Si facea nominar per tutto il mondo;

E sapendosi già ch'era Cristiano,
Tutti con lieta e con serena faccia
Vengono a lui: chi glì tocca la mano,
E chi lo bacia, e chi lo stringe e abbraccia.
Sopra glì altri il signor di Montalbano
D'accarezzarlo e fargli onor procaccia.
Perch'esso più degli altri, io l'erbo a dire
Nell'altro Canto, se 'l vorrete udire.

CANTO XLIV.

*Stringonsi i cinque guerrieri in fraterna
amicizia; e Rinaldo per la stima che fa
di Ruggiero, e per conforti del buon romi-
to, gli promette Bradamante in consorte.
Fanno quindi a Marsilia, dove contempo-
raneamente arriva Astolfo, che ha licen-
ziati già i Nubi, e renduta la flotta al
primo essere di foglie. I paladini e Sobri-
no sono accolti magnificamente da Carlo
in Parigi; ma quel gaudìo è turbato dal
dissenso del duca Amone e di Beatrice al-
l'unione di Ruggiero con Bradamante, da
loro fidanzata a Leone, figlio dell'impera-
tor greco. Armasi Ruggiero, e pieno d'o-
dio contro Leone, si reca al campo de' Bul-
gari, che hanno guerra co' Greci. Scon-
figge questi ultimi, poi va ad alloggiare in
una terra da lui non conosciuta per sog-
getta al greco impero; ed ivi è denunzia-
to come autore del disastro sofferto dai
Greci.*

Spesso in poveri alberghi e in picciol tet-
telle calamitati e nel disagi, (ti,
Meglio s'aggiungon d'amicizia i petti,
Che fra ricchezze invidiosi ed agi
Delle piene d'insidie e di sospetti

Corti regali e splendidi palagi,
Ove la caritate è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia se non finta.

Quindi avvien che Ira principi e signori
Patti e convenzion sono sì frali.
Fan lega oggi re, papi e imperatori;
Doman saran nimici capitali:
Perchè, qual l'apparenze esteriori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali;
Chè, non mirando al torto più ch'al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.

Questi quantunque d'amicizia poco
Sieno capaci, perchè non sta quella
Ove per cose gravi, ove per giuoco
Mai senza finzion non si favella;
Pur, se talor gli ha tratti in umil loco
Insieme una fortuna acerba e fella,
In poco tempo vengono a notizia
(Quel che in molto non fer) dell'amicizia.

Il santo vecchiarai nella sua stanza
Glunger gli ospiti suoi con nodo forte
Ad amor vero meglio ebbe possanza,
Ch' altri non avria fallo in real corte.
Fu questo poi di tal perseveranza,
Che non si sciolse mai fin alla morte.
Il vecchio li trovò tutti benigni,
Candidi più nel cor, che di fuor eigni.

Trovollì tutti amabili e cortesi,
Non della iniquità ch'io v'ho dipinta
Di quel che mal non escono palesi,
Ma sempre van con apparenza finta.
Di quanto s'eran per addietro offesi
Ogni memoria fu tra loro estinta:
E se d'un ventre fosserò e d'un seme,
Non si potrebbero amar più tutti insieme.

Sopra gli altri il signor di Montalbano
Accarezzava e riveria Ruggiero;
Si perchè già l'avea con l'arme in mano
Provato quanto era animoso e fiero;
Si per trovarlo affabile ed umano
Più che mai fosse al mondo cavaliere:
Ma molto più, che da diverse bande
Si conosceva d'avergli obbligo grande.

Sapea che di gravissimo periglio
Egli avea liberato Ricciardetto
Quando il re ispano gli fe dar di piglio,
E con la figlia prendere nel letto;
E ch'avea tratto l'uno e l'altro figlio
Del duca Buovo, com'io v'ho già detto,
Di man dei Saracini e dei malvagi
Ch'eran col maganzese Bertolagi.

Questo debito a lui pareva di sorte,
Ch'ad amar lo stringeano e ad onorarlo;
E gli ne dolse e gli ne ncrebbe forte,
Che prima non avea potuto farlo,
Quando era l'un noll'africana corte,
E l'altro alli servigi era di Carlo.
Or che fatto cristian quivi lo trova,
Quel che non fece prima, or far gli giova.

Profferte senza fine, onore e festa
Fecce a Ruggiero il paladin cortese.

Il prudente eremita, come questa
Benivolentia vide, adito prese.

Entrò dicendo: A fare altro non resta,
(E lo spero offener senza contese)
Che come l'amicizia è tra voi fatta,
Tra voi sia ancora affinità contratta;

Acciò che delle due progenie illustri,
Che non han par di nobiltà al mondo,
Nasca un lignaggio che più chiaro lustri
Che l' chiaro sol, per quanto gira a tondo;
E come andran più innanzi ed ami e lustri,
Sarà più bello, e durerà (secondo
Che Dio m'inspira, acciò ch'voi voi nol celi)
Finchè terran l'usato corso i cieli.

E seguitando il suo parlar più innante,
Fa il santo vecchio sì, che persuade
Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante;
Benchè pregar nè l'un nè l'altro accade.
Loda Olivier col principe d'Anglante,
Che far sì debba questa affinitade:
Il che speran ch'approvi Amone e Carlo,
E debba tutta Francia commendarlo.

Così dicean: ma non sapean ch'Amone,
Con volontà del figlio di Pipino.
N'avea dato in quel giorni intenzione
All'imperator greco Costantino,
Che glie lo domandava per Leone
Suo figlio, e successor nel gran domino.
Se n'era, pel valor che n'avea inteso,
Senza vederla, il giovinetto acceso.

Risposto gli avea Amon, che da sè solo
Non era per concludere altramente,
Nè pria che ne parlasse col figliuolo
Rinaldo, dalla corte allora assente;
Il qual credea che vi verrebbe a volo,
E che di grazia avria sì gran parente:
Pur, per mollo rispetto che gli avea,
Risolver senza lui non si volca.

Or Rinaldo lontan dal padre, quella
Pratica imperial tutta lguorando,
Quivi a Ruggier promette la sorella,
Di suo parere e di parer d'Orlando,
E degli altri ch'avea seco alla cella.
Ma sopra tutti l'eremita inslando:
E crede veramente che piacere
Debba ad Amon quel parentado avere:

Quel dì e la notte, e del seguente giorno
Sieron gran parte col monaco saggio,
Quasi obbliando al legno far ritoruo,
Benchè il vento spirasse al lor viaggio.
Ma i lor nocchieri, a cui tanto soggiorno
Incesceva omai, mandar più d'un messag-
Che si li stimolar della partita, (gio,
Ch'a forza li spicar dall'eremita.

Ruggier che stato era in esilio tauto,
Nè dallo scoglio avea mai mosso il piede,
Tolse licenzia da quel mastro santo,
Ch'insegnata gli avea la vera Fede.
La spada Orlando gli rimesse accanto,
L'arme d'Etore, e il buon Frontin gli diede;
Si per mosstrar del suo amor segno espresso,

Si per saper cho dianzi erano d'esso.

E quantunque miglior nell'incantata
Spada ragione avesse il paladino,
Che con pena o travaglio già levata
L'avea dal formidabile giardino,
Che non avea Ruggiero, a cui donata
Dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino:
Pur volentier glie le donò col resto
Dell'arme, tosto che ne fu richiesto:

Fur benedetti dal vecchio devoto,
E sul navillo alfin si ritornaro.
I remi all'acqua, e diede le vele al Nolo,
E fu lor sì sereno il tempo e chiaro,
Che non vi bisognò priego nè voto,
Finchè nel porto di Marsilia entrarò.
Ma quivi stiano tanto, ch'io conduca
Insieme Astolfo, il glorioso duca.

Poi che della vittoria Astolfo intese,
Che sanguinosa e poco lieta s'ebbe;
Vedendo che sicura dall'offese
D'Africa oggimai Francia esser potrebbe,
Pensò che l're de Nubi in suo paese
Con l'esercito suo rimanderebbe,
Per la strada medesima che tenne
Quando contra Biserta se ne venne.

L'armata che i pagan roppe nell'onde,
Già rimandata avea il figliuol d'Uggiero;
Di cui, nuovo miracolo, le sponde
(Tosto che ne fu uscito il popol nero)
E le poppe e le prorie mutò in fronde,
E ritoruolte al suo stato primiero;
Poi venne il vento, e come cosa lieve
Levolle in aria, e fe sparire in breve.

Chi a piedi e chi in arcion, tutte partila
D'Africa fer le nubiane schiere.
Ma prima Astolfo si chiamò infinita
Grazia al Seupo ed immortale avere,
Che gli venne in persona a dare alta
Con ogni sforzo ed ogni suo potere.
Astolfo lor nell'uterino clauastro
A portar diede il fiero e turbido Austro.

Negli utri, dico, il vento diè lor chiuso,
Ch'uscir di mezzodi suol con tal rabbia,
Che muove a guisa d'onde, e leva in suso,
E rota fin in ciel l'arida sabbia;
Acciò se lo porlassero a lor uso,
Che per cammino a far danno non abbia;
E chi poi, giunti nella lor regione,
Avessero a lassar fuor di prigione.

Scrive Turpino, come furo al passi
Dell'allo Atlante, che i cavalli loro
Tutti in un tempo diventarou sassi;
Sì che, come venir, se ne tornoro.
Ma tempo è omai ch'Astolfo in Francia pas-
E così, poi che del paese moro
Ebbe provvisto ai luoghi principali,
All'Ippogrifo suo fe spiegar l'ali.

Volò in Sardigna in un batter di penne,
E di Sardigna andò nel lito Corso;
E quindi sopra il mar la strada tenne,
Torcendo alquanto a man sinistra il morso.

I Quattro Poeti Italiani.

Nelle maremme all'ultimo rilenne
Della ricca Provenza il legger corso,
Dove segul dell'Ippogrifo quanto
Gli disse già l'Evangelista santo.

Ilagli commessi il santo Evangelista,
Che più, giunto in Provenza, non lo sproni;
E ch'all'impelo fier più non resista
Con sella e fren, ma libertà gli doni. (sta
Già avea il più bassociel, che sempre acqui-
Del perder nostro, al corno tolta i suoni;
Che muto era restato, non che roco,
Tosto ch'entrò l'guerrier nel divin loco.

Venne Astolfo a Marsilia, e venne appun-
ti di che v'era Orlando ed Oliviero, (to
E quei da Moulalbano insieme giunto
Col buon Sobrino e col miglior Ruggiero.
La memoria del sozio lor defunto
Vietò che i paladini non potero
Insieme così appunto rallegrarsi,
Come in tanta vittoria dove farsi.

Carlo avea di Sicilia avuto avviso
Del duo re morti, e di Sobrino preso,
E ch'era stato Brandimarte ucciso:
Poi di Ruggiero avea non meno inteso;
E ne stava col cor lieto e col viso
D'aver gittato intollerabil peso,
Che gli fu sopra gli omeri sì greve,
Che starà un pezzo pria che si rileve.

Per onorar costor, ch'eran sostegno
Del santo imperio e la maggior colonna,
Carlo mandò la nobiltà del regno
Ad incontrarli fin sopra la Sonna.
Egli uscì poi col suo drappel più degno
Di re e di duci, e con la propria donna,
Fuor delle mura, in compagnia di bello
E ben ornate e nobili donzelle.

L'imperator con chiara e lieta fronte,
I paladini e gli amici e i parenti,
La nobiltà, la plebe fanno al conle
Ed agl' altri d'amor seguiti evidenti:
Gridar s'ode Mongrana e Chiaramonte.
Sì tosto non finì gli abbracciamenti,
Rinaldo e Orlando insieme ed Oliviero
Al signor loro appresentar Ruggiero;

E gli narrar che di Ruggier di Risa
Era figliuol, di virtù ugate al padre.
Se sia animoso e forte, ed a che guisa
Sappia ferir, san dir le nostre squadre.
Con Bradamante in questo vica Marisa,
Le due compagne nobili e leggiadre.
Ad abbracciar Ruggier vien la sorella:
Con più rispetto sta l'altra donzella.

L'imperator Ruggier fa risalire,
Ch'era per riverenza sceso a piede,
E lo fa a par a par seco venire;
E di ciò ch'ha onorarlo si richiede,
Un punto sol non lassa preterire.
Ben sapea che tornato era alla fede;
Chè tosto che i guerrier furo all'asciutto,
Certificato aveau Carlo del tutto.

Con pompa trioufal, con festa grande

Tornaro insieme dentro alla cittade,
Che di frondi verdeggia e di giurande:
Coperte a panni son tutte le strade:
Nembo d'erbe e di fior d'alto si spande,
E sopra e intorno ai vincitori cade,
Che da verroni e da finestre amene
Donne e donzelle gittano a man piene.

Al volgersi del canti in vari lochi
Trovano archi e trofei subito fatti,
Che di Biserta le ruine e i fochi
Mostran dipinti, ed altri degni fatti:
Altrove palchi con diversi giuochi,
E spettacoli e mimi e scemi atti;
Ed è per tutti i canti il titol vero
Scritto: Al liberatori dell'impero.

Fra il suon d'argute trombe, e di canore
Pifare, e d'ogni misura armonia,
Fra riso e plauso, giubilo e favore
Del popolo ch'a pena vi capia,
Smontò al palazzo il magno imperatore,
Ove più giorni quella compagnia
Con torneamenti, personaggi e farse,
Danze e conviti attese a dilettarse.

Rinaldo un giorno al padre fe sapere
Che la sorella a Ruggier dar volea;
Ch'in presenza d'Orlando per moglie,
E d'Olivier, promessa glie l'avea;
E quali erano seco d'un parere,
Che parentado far non si potea,
Per nobiltà di sangue e per valore,
Che fosse a questo par, non che migliore.

Ode Amone il figliuol con qualche sde-
Che, senza conferirlo seco, gli osa (gno,
La figlia maritar, ch'esso ha disegno
Che del figliuol di Costantin sia sposa,
Non di Ruggier, il qual non ch'abbi' regno,
Ma non può al mondo dir: Questa è mia cosa;
Nè sa che nobiltà poco si prezza,
E men virtù, se non v'è ancor ricchezza.

Ma più d'Amone la moglie Beatrice
Biasma il figliuolo, e chiamalo arrogante;
E in segreto e in palese contraddice
Che di Ruggier sia moglie Bradamante:
A tutta sua possanza imperatrice
Ha disegnat farla di Levante.
Sta Rinaldo ostinato, che non vuole
Che manchi un iota delle sue parole.

La madre, ch'aver crede alle sue voglie
La magnanima figlia, la conforta
Che dica, che piuttosto ch'esser moglie
D'un pover cavalier, vuole esser morta;
Nè mai più per figliuola la raccoglie,
Se questa ingiuria dal fratel sopporta:
Nieghi pur con audacia, e tenga saldo;
Chè per sforzar non la sarà Rinaldo.

Sta Bradamante tacita, nè al detto
Della madre s'arrisca a contraddire;
Chè l'ha in tal riverenza e in tal rispetto.
Che non potrà pensar non l'ubbidire.
Dall'altra parte terria gran difetto,
Se quel che non vuol far volesse dire.

Non vuol, perchè non può; che'l poco e'l mol-
Poter di se disporre Amor le ha tolto. (to

Nè negar, nè mostrarsene contenta
S'ardisce; e sol sospira, e non risponde:
Poi quando è in luogo ch'altri non la senta,
Versan lacrime gli occhi a guisa d'onde;
E parte del dolor, che la tormenta,
Sentir fa al petto ed alle chiome bionde;
Chè l'un percuote, e l'altre straccia e frange;
E così parla, e così seco piange:

Ahimè! vorrò quel che non vuol chi deve
Poter del voler mio più che poss'io?
Il voler di mia madre avrò in sì lieve
Stima, ch'io lo posponga al voler mio?
Deh! qual peccato puote esser sì grievo
A una donzella, qual biasmo sì rio,
Come questo sarà, se non volendo
Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?

Avrà, misera me! dunque possanza
La materna pietà, ch'io l'abbandoni,
O mio Ruggiero? e ch'a nuova speranza,
A desir nuovo, a nuovo amor mi doni?
Oppur la riverenza e l'osservanza
Ch'ai buoni padri denno i figli buoni,
Porrò da parte, e solo avrò rispetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

So quanto, ah! lassa! debbo far: so quanto
Di buona figlia al debito conviensi:
Io l'io; ma che mi val, se non può tanto
La ragion, che non possino più i sensi?
S'Amor la caccia e la fa star da canto,
Nè lassa ch'io disponga, nè ch'io pensi
Di me dispor, se non quanto a lui piaccia,
E sol, quanto egli detti, io dica e faccia?

Figlia d'Amone e di Beatrice sono,
E son, misera me! serva d'Amore.
Dai genitori miei trovar perdono
Spero e pietà, s'io caderò in errore:
Ma s'io offenderò Amor, chi sarà buono
A schivarmi con prieghi il suo furore,
Che sol voglia una di mie scuse udire,
E non mi faccia subito morire?

Oimè! con lunga ed ostinata prova
Ho cercato Ruggier trarre alla Fede;
Ed hollo tratto alfin: ma che mi giova,
Se l'io ben fare in util d'altri cede?
Così, ma non per sè, l'ape rinnova
Il miele ogni anno, e mai non lo possiede.
Ma vo' prima morir, che mai sia vero
Ch'io pigli altro marito, che Ruggiero.

S'io non sarò al mio padre ubbidiente,
Nè alla mia madre, io sarò al mio fratello,
Che mollo e molto è più di lor prudente,
Nè gli ha la troppa età tolto il cervello.
E a questo che Rinaldo vuol, consente (lo
Orlando ancora, e per me ho questo e quel-
Li quali duo più onora il mondo e temo,
Che l'altra nostra gente tutta insieme.

Se questi il fior, se questi ognun stima
La gloria e lo splendor di Chiaramonte;
Se sopra gli altri ognun gli alza e sublima

Più che non è del piede alta la fronte;
Perchè debbo voler che di me prima
Amon disponga, che Rinaldo e'l conte?
Voler noi debbo; tanto men, che messa (sa).
Indubbio al Greco, e a Ruggier fui promes-

Se la donna s'affligge e si tormenta,
Nè di Ruggier la mente è più quieta;
Ch'ancor che di ciò nuova non si senta
Per la città, pur non è a lui segreta.
Seco di sua fortuna si lamenta.
La qual fruir tanto suo ben gli vieta,
Poi che ricchezze non gli ha date e regul,
Di che è stata sì larga a mille indegni.

Di tutti gli altri beni, o che concede
Natura al mondo, o proprio stadio acqui-
Aver tanta e tal parte egli si vede, (sta,
Qual e quanta altri aver mai s'abbia vista;
Ch'a sua bellezza ogni bellezza cede;
Ch'a sua possanza è raro chi resista;
Di magnanimità, di splendor regio
A nessun, più ch'a lui, si debbe il pregio.

Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,
Che, come pare a lui, li leva e dona
Nè dal nome del volgo voglio fuori.
Eccetto l'uom prudente, trar persona;
Chè nè papi nè re nè imperatori
Non ne tra'scettro, mitra nè corona;
Ma la prudenza, ma il giudizio buono,
Grazie che dal ciel date a pochi sono);

Questo volgo, (per dir quel ch'io vo'dire)
Ch'altro non riverisce che ricchezza,
Nè vede cosa al mondo che più ammiri,
E senza, uolla cura e nulla apprezza,
Sia quanto voglia la beltà, fardire,
La possanza del corpo, la destrezza,
La virtù, il senno, la bontà; e più in questo
Di ch'ora vi ragiono, che nel resto,

Dicea Ruggier: Se par d' Amon disposto
Che la figliuola imperatrice sia,
Con Leon non concluda così tosto:
Almen termine un anno anco mi dia;
Ch'io spero intanto che da me deposto
Leon col padre dell'imperio fia;
E poi che tolto avrò lor le corone,
Genero indegno non sarò d'Amone.

Ma se fa senza indugio, come ha detto,
Suocero della figlia Costantino;
S'alla promessa non avrà rispetto
Di Rinaldo e d'Orlando suo cugino.
Fattami innanzi al vecchio benedetto,
Al marchese Oliviero, al re Sobriuo;
Che farò? vo'patir sì grave torto?
O, prima che patirlo, esser pur morto?

Deh che farò? farò dunque vendetta
Contra il padre di lei di quest'oltraggio?
Non miro ch'io non son per farlo in fretta,
O s'io tentarlo io mi sia stolto o saggio;
Ma voglio presuppor ch'a morte io molta
L'iniquo vecchio, e tutto il suo linguaggio;
Questo non mi farà però contento;
Anzi in tutto sarà contro al mio intento.

E fa sempre il mio intento, ed è, che m'ami
La bella donna, e non che mi sia odiosa:
Ma, quando Amon le uccida, e faccia o trami
Cosa al fratello o agli altri suoi dannosa;
Non le do giusta causa che mi chiami
Nimico, e più non voglia essermi sposa?
Che debbo dunque far? debbo patire?
Ah non, per Dio: piuttosto io vo' morire.

Anzi non vo'morir; ma vo'che muoia
Con più ragion questo Leone Augusto,
Venuto a disturbar tanta mia gioia;
Io vo'che muoia egli e'l suo padre ingiusto.
Elena bella all'amator di Troia
Non costò sì, nè a tempo più velusto
Proserpina a Piriloo, come voglio
Ch'al padre e al figlio costi il mio cordoglio.

Può esser, vita mia, che non ti doglia
Lasciare il tuo Ruggier per questo Greco?
Potrà tuo padre far che tu lo togli,
Ancor ch'avessi i tuoi fratelli seco?
Ma sio in timor, ch'abbì piuttosto voglia
D'esser d'accordo con Amon, che meco;
E che ti paia assai miglior partito
Cesare aver, ch'un privato uom, marito,

Sarà possibil mai che nome reglo,
Titolo imperial, grandezza e pompa,
Di Bradamante mia l'animo egregio,
Il gran valor, l'alta virtù corrompa
Sì, ch'abbia da tenere in minor pregio
La data fede, e lo promesse rompa?
Nè piuttosto d'Amon farsi nemica,
Che quel che detto m'ha, sempre non dica?

Diceva queste ed altre cose molte,
Ragionando fra sè Ruggiero; e spesso
Le dicea in guisa, ch'erano raccolte
Da chi talor se gli trovava appresso:
Sì che il tormento suo più di due volte
Era a colei, per cui pativa, espresso;
A cui non dolea meno il sentir lui
Così doler, che i propri affanni sui.

Ma più d'ogni altro duol che le sia detto
Che tormenti Ruggier, di questo ha doglia,
Ch'intende che s'affligge per sospetto
Ch'ella lui lasci, e che quel Greco voglia.
Onde, acciò si conforti, e che del petto
Questa credenza e questo error si togli,
Per una di sue fide cameriere
Gli fe queste parole un di sapere:

Ruggier, qual sempre fui, tal esser voglio
Fin alla morte, e più, se più si puote.
O siami Amor benigno, o m'usi orgoglio,
O me Fortuna in alto o in basso ruote,
Immoil son di vera fede scoglio
Che d'ogn'intorno il vento e il mar percuote:
Nè giammai per bonaccia nè per verno
Lago mutai, nè muterò in eterno.

Scarpetto si vedrà di piombo, o lima,
Formare in varie immagini diamante,
Prima che colpo di Fortuna, o prima
Ch'ira d'Amor rompa il mio cor costante;
E si vedrà tornar verso la cima

Dell'alpe il fiume turbido e sonante,
Che per nuovi accidenti, o buoni o rei,
Faccino altro viaggio l'pensier miei.

A voi, Ruggier, tutto il dominio lodato
Di me, che forse è più ch'altri non crede.
So ben ch'a nuovo principe giurato
Non fu di questa mal la maggior fede;
So che nè al mondo il più sicuro stato
Di questo, re nè imperator possiede:
Non vi bisogna far fossa nè torre,
Per dubbio ch'altri a voi lo venga a torre;

Chè, senza ch'assoldiate altra persona,
Non verrà assalto a cui non si resista:
Non è ricchezza ad espugnarvi buona,
Nè sì vil prezzo un cor gentile acquista;
Nè nobiltà, nè altezza di Corona,
Ch'al sciocco volgo abbagliar sol la vista,
Non beltà, ch'in lieve animo può assai,
Vedrò, che più di voi mi piaccia mai.

Non avete a temer ch'in forma nuova
Intagliare il mio cor mai più si possa:
Sì l'immagine vostra si ritrova
Sculpita in lui, ch'esser non può rimossa.
Che 'l cor non ho di cera, è fatto prova;
Chè gli diè cento, non ch'una percossa,
Amor, prima che scaglia ne levasse,
Quando all'immagine vostra lo ritrasse.

Avorio e gemma, ed ogni pietra dura
Che meglio dall'intaglio si difende,
Romper si può; ma non ch'altra figura
Prenda, che quella ch'una volta prende.
Non è il mio cor diverso alla natura
Del marmo o d'altro ch'al ferro contende.
Prima esser può che tutto Amor lo spezze,
Che lo possa sculpir d'altre bellezze.

Soggiunse a queste altre parole molte,
Piene d'amor, di fede e di conforto,
Da ritornarlo in vita mille volte,
Se stato mille volte fosse morto.
Ma quando più della tempesta tolte
Queste speranze esser credeano in porio,
Da un nuovo turbo impetuoso e scuro
Rispinse in mar, lungi dal lito, furo:

Perochè Bradamante, ch' eseguire
Vorria molto più ancor che non ha dello,
Rivocando nel cor l'usato ardire,
E lasciando ir da parte ogni rispetto,
S'appresenta un dì a Carlo, e dice: Sire,
S'ha vostra maestade alcuno effetto
Io feci mai, che le paresse buono,
Contenta sia di non negarmi un dono.

E prima che più espresso lo leo chiegga,
Su la real sua fede mi prometta
Farmene grazia; e vorrò poi che veggia
Che sarà giusta la domanda e retta.
Morta la tua virtù che dar ti deggia
Ciò che domandi, o giovane diletta,
Rispose Carlo; e giuro, sebben parte
Chiedi del regno mio, di contentarte.

Il don ch'io bramo dall'altezza vostra,
È che non lasci mai marito dar-me,

Bisse la damigella, se non mostra
Che più di me sia valoroso in arme.
Con qualunque mi vuol, prima o con giostra
O con la spada in mano ho da provarme.
Il primo che mi vinca, mi guadagni:
Chi vinto sia, con altra s'accompagni.

Disse l'imperator con viso lieto
Che la domanda era di lei ben degna;
E che stesse con l'animo quieto,
Che farà a punto quanto ella disegna.
Non è questo parlar fatto in segreto
Sì, ch'a notizia altrui tosto non vegna;
E quel giorno medesimo alla vecchia
Beatrice e al vecchio Amon corre all'orec-
(chia.

Li quali parimente arser di grande
Sdegno contra alla figlia, e di grand'ira;
Chè vider ben con queste sue domande,
Ch'ella a Ruggier più ch'a Leone aspira:
E prestò, per vietar che non si mande
Questo ad effetto, a ch'e la intende e mira,
La levaron con fraude della corte,
E la menaron seco a Rocca Forte.

Quest'era una fortezza ch'ad Amon
Donato Carlo avea pochi di innante,
Tra Perpignano assisa e Carcassone,
In loco a ripa il mar molto importante.
Quivi la ritenean come in prigione,
Con pensier di mandarla un dì in Levante:
Sì ch'ogni modo voglia ella o non voglia,
Lasci Ruggier da parte, e Leon toglia.

La valorosa donna, che non meno
Era modesta, ch'animososa e forte;
Ancorchè posto guardia non l'aviene,
E potea entrare e nscir fuor delle porte;
Pur stava ubbidiente sotto il freno
Del padre: ma patir prigione e morte,
Ogni martire e crudeltà, piuttosto
Che mai lasciar Ruggier, s'avea proposto.

Rinaldo, che si vide la sorella
Per astuzia d'Amon tolta di mano,
E che dispor non potrà più di quella,
E ch'a Ruggier l'avrà promessa invano;
Sì duol del padre, e contra lui favella,
Posto il rispetto filial lontano.
Ma poco cura Amon di tal parole,
E di sua figlia a modo suo far vuole.

Ruggier, che questo sente, ed ha timore
Di rimaner della sua donna privo,
E che l'abbia o per forza o per amore
Leon, se resta lungamente vivo;
Senza parlarne altrui si mette in core
Di far che muola, e sia, d'Augusto, Divo;
E tor, se non l'inganna la sua speme,
Al padre e a lui la vita e 'l regno insieme.

L'arme che fur già del troiano Ettorre,
E poi di Mandricardo, si riveste,
E fa la sella al buon Frontino porre,
E cimier muta, scudo e sopravvesle.
A questa impresa non gli piacque torre
L'aquila bianca nel color celeste;

Ma un candido locorno, come giglio, (glio.
Vuol nello scudo, e l' campo abbia verm-

Sceglie de' suoi scudieri il più fedele,
E quel vuole, e non altri, in compagnia;
E gli fa commission che non rivele
In alcun loco mai, che Ruggier sia.
Passa la Mosa e l' Reno, e passa de le
Contrade d'Ostetriche in Ungheria;
E lungo l'astro per la destra riva
Tanto cavalca, ch' a Belgrado arriva.

Ove la Sava nel Danubio scende,
E verso il mar maggior con lui dà volta,
Vede gran gente in padiglioni e tende
Sotto l'insegne imperial raccolta;
Chè Constantino ricovrare intende
Quella città che i Bulgari gli han tolta.
Constantin v'è in persona, e l' figliuol seco
Con quanio può tutto l'imperio greco.

Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il mon-
E giù fin dove il fiume il piè gli lava, (te,
L'esercito dei Bulgari gli è a fronte;
E l'uno e l'altro a ber viene alla Sava.
Sul fiume il Greco per gittare il ponte,
Il Bulgar per vietarlo armato stava,
Quando Ruggier vi giunse; e zuffa grande
Attaccato trovò fra le due bande.

I Greci son quattro contr'uno, ed hanno
Navi col ponti da gittar nell'onda;
E di voler fiero sembiante fanno
Passar per forza alla sinistra sponda.
Leone intanto, con occhio inganno
Dal fiume discostandosi, circonda
Molto paese, e poi vi torna, e getta
Nell'altra ripa i ponti, e passa in fretta.

E con gran gente, chi in arcion, chi a
(piede),

(Chè non n'avea di venti mila un manco)
Cavalcò lungo la riviera, e diede
Con fiero assalto agl'inimici al fianco.
L'imperator, tosto che l' figlio vede
Sul fiume comparirsi al lato manco,
Ponte aggiungendo a ponte, e nave a nave,
Passa di là con quanio esercito have.

Il capo, il re de' Bulgari Vatrano,
Animoso e prudente e pro' guerriero,
Di qua e di là s'affaticava invano
Per riparare a un impeto sì fiero;
Quando, cingendol con robusta mano
Leon, gli fe cader sotto il destriero;
E poichè dar prigion mai non si volse,
Con mille spade la vita gli tolse.

I Bulgari sin qui fatto avean testa;
Ma quando il lor signor si vider tolto,
E crescer d'ogn'intorno la tempesta,
Vollar le spalle ove avean prima il vollo.
Ruggier, che misto vien fra i Greci, e quesia
Sconitta vede, senza pensar molto,
I Bulgari soccorrere si dispone,
Perch'odia Constantino, e più Leone. (vento,
Sprona Frontin, che sembra al corso un
E innanzi a tutti i corridori passa;

E tra la gente vien, che per spavento
Al monte fugge, e la pianura lassa.
Molti ne ferma, e fa voltare il mento
Contra i nimici, e poi la lancia abbassa;
E con sì fier sembiante il destrier muove,
Che fin nel ciel Marte ne teme e Giove.

Dinanzi agli aliri un cavaliere adocchia,
Che ricamato nel vestir vermiglio
Avea d'oro e di seta una pannocchia
Con tutto il gambo, che pare di miglio;
Nipote a Costantin per la sirocchia,
Ma che non gli era men caro che figlio;
Gli spezza scudo e osbergo come vetro,
E fa la lancia un palmo apparir dieiro.

Lascia quel morto, e Balisarda stringe
Verso uno stuol che più si vede appresso;
E contro a questo e contra a quel si spinge,
Ed a chi tronco ed a chi il capo ha fesso;
A chi nel petto, a chi nel fianco tinge
Il brando, e a chi l'ha uella gola messo;
Taglia busti, anche, braccia, mani e spalle;
E il sangue, come un rio, corre alla valle.

Non è, visti quel colpi, chi gli faccia
Contrasto più, così u'è ognun smarrito;
Sì che si cangia subito la faccia
Della battaglia; chè, tornando ardito,
Il petto volge e ai Greci dà la caccia
Il Bulgaro che dianzi era fuggito:
In un momento ogni ordine disciollo
Si vede, e ogni stendardo a fuggir volto.

Leone Augusto s'uu poggio eminente,
Vedendo i suoi fuggir, s'era ridotto;
E sbigottito e mesto ponea mente
(Perchè era in loco che scopriva il tutto)
Al cavalier ch'uccideva tanta gente,
Che per lui sol quel campo era distrutto;
E non può far, sebben n'è offeso tanto,
Che non lo lodi, e gli dia in arme il vanto.

Ben comprende all'insegne e sopravvesti,
All'arme luminose e ricche d'oro,
Che, quantunque il guerrier dia aiuto a que-
Nimici suoi, non sia però di loro, (sù
Stupido mira i sopramani gesti,
E talor pensa che dal sommo coro
Sia per punire i Greci un angel sceso,
Chè tante e tante volte hanno Dio offeso.

E come uom d'alto e di sublime core,
Ove l'avrian molt'altri in odio avuto,
Egli s'innamorò del suo valore,
Nè veder fargli oltraggio avria voluto;
Gli sarebbe per nn de' suoi che muore,
Vederne morir sei manco spiaciuto,
E perder anco parte del suo regno,
Che veder morto un cavalier sì degno.

Come bambin, sebben la cara madre
Iraconda lo batte e da sè caccia,
Non ha ricorso alla sorella o al padre,
Ma a lei riorna, e con dolcezza abbraccia;
Così Leon, sebben le pome squadre
Ruggier gli uccide, e l'altre gli minaccia,
Non lo può odiar; perchè all'amor più tira

L'alto valor, che quella offesa all'ira.

Ma se Leon Ruggiero ammira ed ama,
Mi par che duro cambio ne riporti;
Chè Ruggiero odia lui, nè cosa brama
Più, che di dargli di sua man la morte.
Molto con gli occhi il cerca, ed alcun chia-
Che glie lo mostri; ma la buona sorte, (ma,
E la prudenza dell'esperto Greco,
Non lasciò mai che s'affrontasse seco.

Leone, acciò che la sua gente affatto
Non fosse uccisa, fe sonar raccolta;
Ed all'imperatore un messo ratto
A pregarlo mandò, che desse volta,
E ripassasse il fiume; e che buon patto
N'avrebbe, se la via non gli era tolta:
Ed esso, con non molti che raccolse,
Al ponte ond'era entrato i passi volse.

Molti in poter de' Bulgari restaro
Per tutto il monte, e sin al fiume uccisi;
E vi restavan tutti, se 'l riparo
Non gli avesse del rio tosto divisi.
Molti cadder da' ponti, e s'affogaro;
E molti, senza mai volgere i visi,
Quindi lontano iro a trovar il guado;
E molti fur prigion tratti in Belgrado,

Finita la battaglia di quel giorno,
Nella qual, poi che il lor signor fu estinto,
Danno i Bulgari avriano avuto e scorno,
Se per lor non avesse il guerrier viuto,
Il buon guerrier che il candido fiocorno
Nello scudo vermiglio avea dipinto;
A lui si trasson tutti, da cui questa
Vittoria conoscean, con gioia e festa.

Uno il salta, un altro se l'inchina,
Altri la mano, altri gli bacia il piede:
Ognun, quanto più può, se gli avvicina,
E beato si tien chi appresso il vede,
E più chi 'l tocca; che toccar divina
E soprannatural cosa si crede.
Lo pregan tutti, e vanno al ciel le grida,
Che sia lor re, lor capitano, lor guida.

Ruggier rispose lor, che capitano
E re sarà, quel che fia lor più a grado;
Ma nè a baston nè a scettro ha da por mano,
Nè per quel giorno entrar vuole in Belgra-
Chè, prima che si faccia più lontano (do:
Leone Augusto, e che ripassi il guado,
Lo vuol seguir, nè torsi dalla traccia,
Finchè nol giunga, e che morir nol faccia;
Chè mille miglia e più, per questo solo
Era venuto, e non per altro effetto.
Così senza indugiar lascia lo stuolo,
E si volge al cammino che gli vien detto
Che verso il ponte fa Leone a volo,
Forse per dubbio che gli sia intercelto.
Gli va dietro per l'orma in tanta fretta,
Che 'l suo scudier non chiama e non aspetta.

Leone ha nel fuggir tanto vantaggio,
(Fuggir si può ben dir, più che ritirarse)
Che trova aperto e libero il passaggio;
Poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.

Non v'arriva Ruggier, ch'ascoso il raggio
Era del sol, nè sa dove alloggiarse.
Cavalca innanzi, chè lucea la luna,
Nè mai trova castel nè villa alcuna.

Perchè non sa dove si por, cammina
Tutta la notte, nè d'arcion mai sceude.
Nello spuntar del nuovo sol vicina
A man sinistra una città comprende;
Ove di star tutto quel di destina,
Acciò l'ingiuria al suo Frontino emende,
A cui, senza posarlo o trargli briglia,
La notte fatto avea far tante miglia.

Ungiardo era signor di quella terra,
Suddito e caro a Costantino molto,
Ove avea, per cagion di quella guerra,
Da cavallo e da piè buon numer tolto.
Quivi, ove altrui l'entrata non si serra,
Entra Ruggiero; e v'è sì ben raccolto,
Che non gli accade di passar più avanti
Per aver miglior loco e più abbondante.

Nel medesimo albergo in su la sera
Un cavalier di Romania alloggiò,
Che si trovò nella battaglia fiera,
Quando Ruggier pei Bulgari si mosse,
Ed a pena di man fuggito gli era,
Ma spaventato più ch'altri mai fosse;
Si ch'ancor trema, e pargli ancora intorno
Avere il cavalier dal fiocorno.

Conosce, tosto che lo scudo vede,
Che 'l cavalier che quella insegua porta,
È quel che la sconfitta ai Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta...
Corre al palazzo, ed udienza chiede,
Per dire a quel signor cosa ch'importa;
E subito intromesso, dice quanto
Io mi riserbo a dir nell'altro Canto.

CANTO XLV.

*Ruggiero, preso nel sonno da Ungiardo, ro-
sta prigioniero di Teodora, sorella dell'im-
perator Costantino. Carlo intanto, a ri-
chiesta di Bradamante, ha fatto bandire
che chi la vuole in moglie deve battersi
con lei, e vincere la pugna. Leone, che ha
concepito amore e stima per Ruggiero,
benchè nol conosca, lo trae di prigione, e
lo impugna ad assumersi quel duello. Rug-
giero, portando le insegne di Leone, com-
batte con la donzella. Sopraggiunta la not-
te, Carlo fa cessare la pugna e destina Bra-
damante al creduto Leone. Ruggiero ac-
corato vuole uccidersi; ma presentasi a
Carlo Marfisa, e impedisce quel maritaggio.*

Quanto più su l'instabil ruota vedi
Di Fortuna ire in alto il misero uomo;
Tanto più tosto hai da veder gli i piedi

Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.
 Di questo esempio è Policrate, e il re di
 Lidia, e Dionigi, ed altri ch'io non nomo,
 Che ruinati son dalla suprema
 Gloria in un dì nella miseria estrema.

Così all'incontro, quanto più depressio,
 Quanto è più l'uom di questa ruota al fondo,
 Tanto a quel punto più si trova appresso,
 Ch'ha da salir, se de' girarsi in tondo.
 Alcu sul ceppo quasi il capo ha messo,
 Che l'altro giorno badato legge al mondo.
 Servio e Mario e Ventidio l'hanno mostro
 Al tempo antico, e il re Luigi al nostro:

Il re Luigi, suocero del figlio
 Del duca mio, che rotto a Sant'Albino,
 E giunto al suo nimico nell'artiglio,
 A restar senza capo fu vicino.
 Scorse di questo anco maggior periglio,
 Non molto innauzi, il grau Mattia Corvino.
 Poi l'un de' Franchi, passato quel punto,
 L'altro al regno degli Ungari fu assunto.

Si vede per gli esempi di che piene
 Sono l'antiche e le moderne istorie,
 Che l'ben va dietro al male, e'l male al bene,
 E fin son l'un-dell'altro e hiansi e glorie;
 E che fidarsi all'uom non si conviene
 In suo tesor, suo regno e sue vittorie;
 Nè disperarsi per Fortuna avversa,
 Che sempre la sua ruota in giro versa.

Ruggier, per la vittoria ch'avea avuto
 Di Leone e del padre imperatore,
 In tanta confidenza era venuto
 Di sua fortuna e di suo gran valore,
 Che senza compagnia, senz'altro aiuto,
 Di poter egli sol gli dava il core,
 Fra cento a piè e a cavallo armate squadre,
 Uccider di sua mano il figlio e il padre.

Ma quella che non vuol che si prometta
 Alcu di lei, gli mostrò in pochi giorni
 Come tosto alzi, e tosto al basso metta;
 E tosto avversa e tosto amica torni.
 Lo fe conoscer quivi da chi in fretta
 A procacciargli andò disagi e scorn,
 Dal cavalier che nella pugna fiera
 Di man fuggito a gran fatica gli era.

Costui fece ad Ungiardo saper come
 Quivi il guerrier ch'avea le genti rotte
 Di Costantino, e per molti anni dome,
 Stato era il giorno, e vi staria la notte;
 E che Fortuna presa per le chiome,
 Senza che più travagli o che più lotte,
 Darà al suo re, se fa costui prigione;
 Ch'a' Bulgari, lui preso, il giogo pone.

Ungiardo dalla gente che, fuggita
 Della battaglia, a lui s'era ridutta,
 (Ch'a parte a parte v'arrivò infinita,
 Perchè al ponte passar non potea tutta)
 Sapea come la strage era seguita,
 Che la metà de' Greci avea distrutta;
 E come un cavalier solo era stato,
 Ch'un campo rotto, e l'altro avea salvato,

E che sta da sè stesso senza caccia
 Venuto a dar del capo nella rete
 Si maraviglia, e mostra che gli piaccia,
 Con viso e gesti e con parole liete.
 Aspetta che Ruggier dormendo giaccia;
 Poi manda le sue genti ch'ete chete,
 E fa il buon cavalier, ch'alcun sospetto
 Di questo non avea, prender nel letto.

Accusato Ruggier del proprio scudo,
 Nella città di Novengrado resta
 Prigion d'Ungiardo, il più d'ogni altro cru-
 Che fa di ciò maravigliosa festa. (do,
 E che può far Ruggier, poi ch'egli è nudo,
 Ed è legato già quando si desta?
 Ungiardo un suo corrier spaccia a staffetta
 A dar la nuova a Costantino in fretta.

Avea levato Costantin la notte
 Dalle ripe di Sava ogni sua schiera;
 E seco a Beletiche avea ridotte,
 Che città del cognato Androlo era,
 Padre di quello a cui forate e rotte
 (Come se state fossino di cera)
 Al primo incontro l'arme avea il gagliardo
 Cavalier, or prigion del fiero Ungiardo.

Quivi fortificar faceva le mura
 L'imperatore, e riparar le porte;
 Chè de' Bulgari ben non s'assicura,
 Che con la guida d'un guerrier sì forte
 Non gli facciano peggio che paura,
 E'l resto ponghin di sua gente a morte,
 Or che l'ode prigion, nè quelli teme,
 Nè se con lor sia il mondo tutto insieme.

L'imperator nuota in un mar di latte,
 Nè per letizia sa quel che si faccia.
 Ben son le genti bulgare disfatte,
 Dice con lieta e con sicura faccia.
 Come della vittoria, chi combatte,
 Se troncasse al nimico anbe le braccia,
 Certo saria; così n'è certo e gode
 L'imperator, poichè l'guerrier preso ode,

Non ha minor cagion di rallegrarsi
 Del padre il figlio; ch'oltre che si spera
 Di racquistar Belgrado, e soggiugursi
 Ogni contrada che de' Bulgari era,
 Disegna anco il guerrier amico farsi
 Con benefici, e seco averlo in schiera.
 Nè Rinaldo nè Orlando a Carlo Magno
 Ha da invidiar, se gli è costui compagno.

Da questa voglia è ben diversa quella
 Di Teodora, a chi l'figliuolo uccise
 Ruggier con l'asta che dalla mammella
 Passò alle spalle, e un palmo fuor si mise.
 A Costantin, del quale era sorella,
 Costei si gittò a' piedi, e gli conquisce
 E intenerigli il cor d'alta pietade
 Con largo pianto, che nel sen le cade.

Io non mi leverò da questi piedi,
 Diss'ella, signor mio, se del fellone
 Ch'uccise il mio figliuolo non mi concedi
 Di vendicare, or che l'abbiam prigione.
 Oltre che stato t'è nipote, vedi

Quanto l'amò, vedi quant'opre buone
Ha per te fatto, e vedi s'avrai torto
Di non lo vendicar di chi l'ha morto.

Vedi che per pietà del nostro duolo
Ha Dio fatto levar dalla campagna
Questo crudele, e, come augello a volo
A dar ce l'ha condotto nella ragna,
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto senza vendetta non rimagna.
Dammi costui, signore, e il contento
Ch'io disacerbi il mio col suo tormento.

Così ben piange, e così ben si duole,
E così bene ed efficace parla;
Nè dai piedi levar mai se gli vuole,
(Benchè tre volte o quattro per levarla
Usasse Costantino atti e parole)
Ch'egli è forzato alfin di contentarla:
E così comandò che si facesse
Colui condurre, e in man di lei si desse.

E per non fare in ciò lunga dimora,
Condotta hanno il guerrier dal liocorno,
E dato in mano alla crudel Teodora,
Che non vi fu intervallo più d'un giorno.
Il far che sia squartato vivo, e muora
Pubblicamente con obbrobrio e scorno,
Poca pena le pare; e studia e pensa
Altra trovarne inusitata e immensa.

La femmina crudel lo fece porre,
Incatenato e mani e piedi e collo,
Nel tenebroso fondo d'una torre,
Ove mai non entrò raggio d'Apollo.
Fuor ch'un poco di pan muffato, torre
Gli fe ogni cibo, e di sena ancor lassollo
Duo di talora; e lo diede in guardia a tale,
Ch'era di lei più pronto a fargli male.

Oh! se d'Amon la valorosa e bella
Figlia, oh se la magnanima Marfisa
Avesse avuto di Ruggier novella,
Ch'in prigion tormentasse a questa gnisa;
Per liberarlo saria questa e quella
Postasi al rischio di restarne necisa;
Nè Bradamante avria, per dargli ainto,
A Beatrice o Amon rispetto avuto.

Re Carlo intanto avendo la promessa
A costei fatta in mente, che consorte
Dar non le lascerà, che sia men d'essa
Al paragon dell'arme ardit e forte;
Questa sua volontà con trombe espressa
Non solamente fe nella sua corte,
Ma in ogni terra al suo imperio soggetta;
Onde la fama andò pel mondo in fretta:

Questa condizion contiene il bando
Chi la figlia d'Amon per moglie vuole,
Star con lei debba a paragon del brando
Dall'apparire al tramontar del sole;
E fin a questo termine durando,
E non sia vinto, senz'altre parole
La donna da lui vinta esser s'intenda;
Nè possa ella negar che non lo prenda:

E che l'eletta ella dell'arme dona,
Senza mirar che sia di lor che chiede.

E lo potea ben far, perch'era buona
Con tutte l'arme, o sia a cavallo o a piede.
Amon, che contrastar con la corona
Non può nè vuole, alfin sforzato cede;
E ritornare a corte si consiglia;
Dopo molti discorsi, egli e la figlia.

Ancor che sdegno e collera la madre
Contra la figlia avea, pur per suo onore
Vesti le fece far ricche e leggiadre
A varie fogge, e di più d'un colore.
Bradamante alla corte andò col padre;
E quando quivi non trovò il suo amore,
Più non le parve quella corte, quella
Che le solea parer già così bella.

Come chi visto abbia, l'aprile o il mag-
Giardin di frondi ed i bei fiori adorno, (glo,
E lo rivegga poi che l' sol il raggio
All'Austro inchina, e lascia breve il gior-
Lo trova deserto, orrido e selvaggio; (no,
Così pare alla donna al suo ritorno,
Che da Ruggier la corte abbandonata
Quella non sia, ch'avea al partir lasciata.

Domandar non ardisce che ne sia,
Acciò di sè non dia maggior sospetto;
Ma pon l'orecchia, e cerca tuttavia
Che senza domandar le ne sia detto.
Si sa ch'egli è partito; ma che via
Pres' abbia, non fa alcun vero concetto:
Perchè partendo ad altri non fe motto,
Ch'allo scudier che seco avea condotto.

Oh come ella sospira! oh come teme,
Sentendo che se n'è come fuggito!
Oh come sopra ogni timor le preme,
Che per porta in obbligo se ne sia gito!
Che vistosi Amon contra, ed ogni speme
Perduta mai più d'esserle marito,
Si sia fatto da lei lontano, forse
Così sperando dal suo amor disciorse;

E che fatt' abbia ancor qualche disegno,
Per più tosto levarla dal core,
D'andar cercando d'uno in altro regno
Donna per cui si scordi il primo amore,
Come si dice che si suol d'un legno
Talor chiodo con chiodo cacciar fuore.
Nuovo pensier ch' a questo poi succede,
Le dipinge Ruggier pieno di fede;

E lei, che dato orecchie abbia, riprende,
A tanta iniqua sospizione e stolta:
E così l'un pensier Ruggier difende,
L'altro l'accusa; ed ella amendue ascolta.
E quando a questo e quando a quel s'appren-
Nè risolta a questo o a quel si volta. (de,
Pur all'opinion più tosto corre
Che più le giova, e la contraria abborre.

E talor anco, che le torna a mente
Quel che più volte il suo Ruggier le ha dot-
Come di grave error, si duole e pente, (to,
Ch' avuto n' abbia gelosa e sospetto;
E come fosse al suo Ruggier presente.
Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto.
Ho fatto error, dice ella, e me n'avveglio;

Ma chi n'è causa, è causa ancor di peggio.

Amor n'è causa, che nel cor m'ha impressa
La forma tua così leggiadra e bella; (so
E posto ci ha l'ardir, l'ingegno appresso,
E la virtù di che ciascun favella;
Ch' impossibil mi par, ch' ove concesso
Ne sia il veder, ch' ogni donna o donzella
Non ne sia accesa, e che non usi ogni arte
Di sciorti dal mio amore, e al suo legarto.

Deh avesse Amor così nei pensier miei
Il tuo pensier, como ci ha il viso, sculto!
Io son ben certa che lo troverei
Palese tal, qual io lo stimo occulto;
E che si fuor di gelosia sarei,
Ch' ad or ad or non mi farebbe insulto;
E dove a pena or è da me respinta,
Rimarria morta, non che rotta e vinta.

Son simile all'avar, c'ha il cor sì intento
Al suo tesoro, e si ve l'ha sepolto,
Che non ne può lontan viver contento,
Nè non sempre temer che gli sia tolto.
Ruggiero, or può, ch'io non ti veggo e sento,
In me, più della speme, il timor molto;
Il qual, benché bugiardo e vano lo creda,
Non posso far di non mi dargli in preda.

Ma non apparirà il lume sì tosto
Agli occhi miei del tuo viso giocondo,
Contra ogni mia credenza a me nascosto,
Non so in qual parto, o Ruggier mio, del
Come il falso timor sarà deposto (mondo,
Dalla vera speranza, e messo al fondo.
Deh torna a me, Ruggier, torna, e conforta
La speme che 'l timor quasi m'ha morta!

Come al partir del sol si fa maggiore
L'ombra, onde nasce poi vana paura;
E come all'apparir del suo splendore
Vien meno l'ombra, e 'l timido assicura:
Così senza Ruggier sento timore;
Se Ruggier veggo, in me timor non dura.
Deh torna a me, Ruggier, deh torna prima
Che 'l timor la speranza in tutto opprima!

Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito ch'aggiorna;
Così, quando il mio Sol di sè mi priva,
Mi leva incontra il rio timor le corna:
Ma non si tosto all'orizzonte arriva,
Che 'l timor fugge, e la speranza torna.
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
E scaccia il rio timor che mi consume!

Se 'l sol si scosta, e lascia i giorni brevi,
Quanto di bello avea la terra asconde;
Fremono i venti, e portan ghiacci e nievi;
Non canta augel, nè fior si vedo o fronde:
Così, qualora avvien che da me levi,
O mio bel Sol, le tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti inique, fanno
Un aspro verno in me più volte l'anno.

Deh torna a me, mio Sol, torna, e rimena
La desiata dolce primavera!
Sgombrà i ghiacci e le nievi, e rasserena
La mente mia sì nubilosa e nera.

I Quattro Poeti Italiani.

Qual Progne si lamenta, o Filomena
Ch' a cercar esca ai figliuolini lta era,
E trova il nido voto; o quai si lagna
Turture ch'ha perduto la compagna:

Tai Bradamante si dolea, che tolto
Le fosse stato il suo Ruggier temea,
Di lacrime bagnando spesso il volto,
Ma più celatamente che potea.
Oh quanto, quanto si dorria più molto,
S'ella sapesse quel che non sapea,
Che con pena e con strazio il suo consorte
Era in prigion, dannato a crudei morte!

La crudeltà ch'usa l'iniqua vecchia
Contra il buon cavalier che preso tiene,
E che di dargli morte s'apparecchia
Con nuovi strazi e non usate pene,
La suprema Bontà fa ch'all'orecchia
Del cortese figliuol di Cesar viene;
E che gli mette in cor come l'aiute,
E non lasci perir tanta virtute.

Il cortese Leon, che Ruggiero ama,
(Non che sappi però che Ruggier sia)
Mosso da quel valor ch'unico chiama,
E che gli par che soprumano sia,
Molto fra sè discorre, ordisce e trama,
E di salvarlo alfin trova la via,
In guisa che da lui la zia crudele
Offesa non si tenga e si querele.

Parlò in secreto a chi tenea la chiave
Della prigione; e che volea, gli disse,
Vedere il cavalier pria che si grave
Sentenza, contra lui data, seguisse.
Giunta la notte, un suo fedel seco have
Andare e forte, ed atto a zuffe e a risse;
E fa che 'l castellan, senz'altri dir
Ch'egli fosse Leon, gli viene aprire.

Il castellan, senza ch'alcun de'soi
Seco abbia, occultamente Leon mena
Col compagno alla torre ove ha colui
Che si serba all'estrema d'ogni pena.
Giunti là dentro, gettano amendni
Al castellan, che voige ior la schena
Per aprir lo sportello, al collo un laccio,
E subito gli dan l'ultimo spaccio.

Apron la cataratta, onde sospeso
Al canape, ivi a tal bisogno posto,
Leon si cala, e in mano ha un torchio acceso,
Là dove era Ruggier dal sol nascosto.
Tutto legato, e s'una grata steso
Lo trova, all'acqua un palmoe men discosto.
L'avria in un mese, e in termine più corto,
Per sè, senz'altro aiuto, il luogo morto.

Leon Ruggier con gran pietade abbraccia,
E dice: Cavalier, la tua virtute
Indissolubilmente a te m'allaccia
Di volontaria eterna servitute,
E vuol che più il tuo ben che 'l mio mi piaci.
Nè curi per la tua mia salute, (cia,
E che la tua amicizia al padre, e a quanti
Parenti io m'abbia al mondo, io metta in-
(nauti.

Io son Leone, acciò tu intenda, figlio
Di Costantin, che vengo a darti aiuto,
Come vedi, in persona, con periglio
(Se mai dal padre into sarà saputo)
D'esser cacciato, o con turbato ciglio
Perpetuamente esser da lui veduto;
Chè, per la gente la qual rotta e morta
Ha te gli fu a Belgrado, odio ti porta.

E seguitò, più cose altre dicendo
Da farlo ritornar da morte a vita;
E lo vien tuttavolta disciogliendo.
Ruggier gli dice: lo v'ho grazia infinita;
E questa vita, ch'or mi date, intendo
Che sempre mal vi sia restituita,
Che la vogliate riavere, ed ogni
Volta che per voi spenderla hisogni.

Ruggier fu tratto di quel loco oscuro,
E in vece sua morto il guardian rimase;
Nè conosciuto egli nè gli altri furo.
Leon menò Ruggiero alle sne case,
Ove a star seco tacito e sicuro
Per quattro o per sei di gli persuase;
Chè riaver l'arme e l' destrier gagliardo
Gli faria intanto, che gli tolse Ungiardo.

Ruggier fuggito, il suo guardian strozzato
Si trova il giorno, e aperta la prigione.
Chi quel, chi questo pensa che sia stato:
Ne parla ognun; nè però alcun s'appone.
Ben di tutti gli altri uomini pensato
Pintosto si saria, che di Leone;
Chè pare a molti ch'avria causa avuto
Di farne strazio, e non di dargli aiuto.

Riman di tanta cortesia Ruggiero
Confuso sì, sì pien di maraviglia,
E tramutato sì da quel pensiero
Che quivi tratto l'avea lante miglia,
Che mettendo il secondo col primiero,
Nè a questo quel, nè questo a questismiglia.
Il primo tutto era odio, ira e veneno;
Di pietate è il secondo e d'amor pieno.

Molto la notte e molto il giorno pensa,
D'altro non cura ed altro non disia,
Chedall'obbligazion, che gli avea immensa,
Sciorsi con pari e maggior cortesia.
Gli par, se tutta sua vita dispensa
In lui servire, o breve o lunga sia,
E se si espone a mille morti certe,
Non gli può tanto far, che più non merle.

Venuta quivi intanto era la nuova
Del bando ch'avea fatto il re di Francia,
Che chi vuol Bradamante, abbia a far prova
Con lei di forze, con spada e con lancia.
Questo udir a Leon sì poco giova,
Che se gli vede impallidir la guancia;
Perchè, come nom che le sue forze ha note,
Sa ch'a lei pare in arme esser non puote.

Fra sè discorre, e vede che supplire
Può con l'ingegno, ove il vigor sia manco,
Facendo con sue insegne comparire
Questo guerrier, di cui non sa il nome anco,
Che di possanza giudica e d'ardire

Poter star contra a qualsivoglia Franco:
E crede ben, s'a lui ne dà l'impresa,
Che ne fia vinta Bradamante e presa.

Ma due cose ha da far: l'una, disporre
Il cavalier, che questa impresa accetti;
L'altra, nel campo in vece sua lui porre,
In modo che non sia chi ne sospetti.
A se lo chiama, e l' caso gli discorre,
E pregal poi con efficaci detti,
Ch'egli sia quel ch'a questa pugna vegna
Col nome altrui, sotto menzila insegna.

L'eloquenzia del Greco assai potea;
Ma più dell'eloquenzia potea molto
L'obbligo grande che Ruggier gli avea,
Da mai non ne dovere essere sciolto:
Sì che quantunque duro gli pareva,
E non possibil quasi; pur con volto,
Più che con cor giocondo, gli rispose
Ch'era per far per lui tutte le cose.

Benchè da fier dolor, tosto che questa
Parola ha detta, il cor ferir si senta,
Che giorno e notte e sempre lo molesta,
Sempre l'affligge e sempre lo tormenta,
E veggia la sua morte manifesta;
Pur non è mai per dir che se ne penta;
Chè prima ch'a Leon non ubbidire,
Mille volte, non ch'una, è per morire.

Ben certo è di morir; perchè se lascia
La donna, ha da lasciar la vita ancora:
O che l'accerà il duolo e l'ambascia;
O se l' duolo e l'ambascia non l'accora,
Con le man proprie squarcerà la fascia
Che cinge l'alma, e ne la trarrà fuora;
Ch'ogni altra cosa più facil gli fia,
Che poter lei veder che sua non sia.

Gl'è di morir disposto; ma che sorte
Di morte voglia far, non sa dir anco.
Pensa talor di fingersi men forte,
E porger nudo alla donzella il fianco;
Chè non fu mai la più beata morte,
Che sè per man di lei venisse manco.
Poi vede, se per lui resta che moglie
Sia di Leon, che l'obbligo non scoglie;

Perchè ha promesso contra Bradamante
Entrare in campo a singular battaglia;
Non simulare, e farne sol semblante,
Sì che Leon di lui poco si vaglia.
Dunque starà nel detto suo costante:
E benchè or questo or quel pensier l'assa-
Tutti gli scaccia, e solo a questo cede, (glia,
Il qual l'esorta a non mancar di fede.

Avea già fatto apparecchiare Leone,
Con licenzia del padre Costantino,
Arme e cavalli, e un numer di persone,
Qual gli convenne, e entrato era in canmi-
E seco avea Ruggiero, a cui le buone (no,
Arme avea fatto rendere e Frontino:
Etanto un giorno e un altro e un altro anda-
Ch'in Francia ed a Parigi si trovano, (ro,

Non volse entrar Leon nella cittate,
E i padiglioni alla campagna lese;

E fe il medesimo di per imbasclate,
Che di sua giunta il re di Francia l'itese.
L'ebbe il re caro; e gli fu più liate,
Donando e visitandolo, cortese.

Della vuenta sua la cagion disse
Leone, e lo pregò che l'espedisce;

Ch'entrar facesse in campo la donzella
Che marito non vuol di lei men forte;
Quando venuto era per fare o ch'ella
Mogliar gli fosse, o che gli desse morte.
Carlo tolse l'assunto, e fece quella
Comparir l'altro di fuor delle porte,
Nello steccato che la notte sotto
All'alte mura fu fatto di botto.

La notte ch'andò innanzi al terminato
Giorno della battaglia, Ruggiero ebbo
Simile a quella che suole il dannato
Aver, che la mattina morir debbe.
Eletto avea combatter tutto armato,
Perch'esser conosciuto non vorrebbe;
Nè lancia nè destriero adoprar volse;
Nè, fuor che 'l brando, arme d'offesa tolse.

Lancia non tolse; non perchè temesse
Di quella d'or, che fu dell' Argalia,
E pot d'Astolfo a cui costei successe,
Che far gli arcion volar sempre solia;
Perchè nessun, ch'ella tal forza avesse,
O fosse fatta per negromanzia,
Avea saputo, eccetto quel re solo
Che far la fece, e la donò al figliuolo.

Anzi Astolfo e la donna, che portata
L'aveano poi, credean che non l'incauto,
Ma la propria possanza fosse stata,
Che dato loro in giostra avesse il vanto;
E che con ogni altr'asta ch'incontrata
Fosse da lor, farebbono altrettanto.
La capgon sola, che Ruggier non giostra,
È per non far del suo Frontino mostra:

Chè lo potrà la donna facilmente
Conoscer se da lei fosse veduto;
Perocchè cavalcato, e lungamente
In Montalban l'avea seco tenuto.
Ruggier, che solo studta e solo ha muto
Come da lei non sia riconosciuto,
Nè vuol Frontin, nè vuol cos'altra avere,
Che di far di sè indizio abbia potere.

A questa impresa un'altra spada volle;
Che ben sapea che contra a Balisarda
Saria ogni osbergo, come pasta, molle;
Ch'alcuna tempra quel furor non tarda:
E tutto 'l taglio anco a quest'altra tolse
Coi un martello, e la fa men gagliarda.
Con quest'arme Ruggiero, al primo lampo
Ch'apparve all'orizzonte, entrò nel campo.

E per parer Leon, le sopravveste
Che dianzi ebbe Leon, s'ha messe indosso;
E l'aquila dell'or con le due teste
Porta dipinta nello scudo rosso.
E facilmente si potean far queste
Finzioni; ch'era egualmente grande e grosso
L'un come l'altro. Apprescutossi l'uoi;

L'altro non si lasciò veder d'alcuno.

Era la volontà della donzella
Da quest'altra diversa di gran lunga;
Chè se Ruggier su la spada martella
Per rintuzzarla, che non tagli o punga,
La sua la donna aguzza, e brama ch'ella
Entri nel ferro, e sempre al vivo giunga;
Anzi ogni colpo si ben tagli e fore,
Che vada sempre a ritrovargli il core.

Qual su le mosse il barbaro si vede,
Che 'l cenno del partir focoso attende,
Nè qua nè là poter fermare il piede,
Goufiar le nare, e che le orecchie tende;
Tal l'animosa donna, che non crede
Che questo sia Ruggier con chi contende,
Aspettando la tromba, par che fuoco
Nelle vene abbia, e non ritrovi loco.

Qual lator, dopo il tuono, orrido veuto
Subito segue, che sozzopra volve
L'ondoso mare, e leva in un momento
Da terra fin al ciel l'oscura polve;
Fuggon le tiere, e col pastor l'armento,
L'aria in grandine e in pioggia si risolve:
Udito il segno la donzella, tale
Stringe la spada, e 'l suo Ruggiero assale.

Ma non più quercia antica, o grosso muro
Di ben fondata torre a Borea cede,
Nè più all'irato mar lo scoglio duro,
Che d'ogn'intorno il dì e la notte tiiede;
Che sotto l'arme il buon Ruggier sicuro,
Che già al troiano Ettor Vulcano diede,
Ceda all'odio e al furor che lo tempesta
Or ne fianchi, or nel petto, or nella testa.

Quando di taglio la donzella, quando
Mena di punta; e tutta intenta mira
Ove cacciar tra ferro e ferro il brando,
Si che si sfoghi e disacerbi l'ira.
Or da un lato, or da un altro il va tentando;
Quando di qua, quando di là s'aggira;
E si rode e si duol che non le avegna
Mai fatta alcuna cosa che disegna.

Come chi assedia una città che forte
Sia di buon fianchi, e di muraglia grossa,
Spesso l'assalta, or vuol batter le porte,
Or l'alte torri, or atturar la fossa:
E pone indarno le sue genti a morte
Nè via sa ritrovar, ch'entrar vi possa:
Così molto s'affanna e si travaglia,
Nè può la donna aprir piastra nè maglia.

Quando all'osculo e quando al buono el-
(metto,

Quando all'osbergo fa gittar scintille
Con colpi ch'alle braccia, al capo, al petto
Mena dritti e riversi, e mille e mille,
E spessi più che sul sonante tetto
La grandine far soglia delle ville.
Ruggier sta su l'avviso, e si difende
Con grau destrezza, e lei mai non offende:
Or si ferma, or volteggia, or si ritira,
E coi la man spesso accompagna il piede.
Porge or lo scudo, ed or la spada gira

Ove girar la man nimica vede.
O lei non fere, o, se la fere, mira
Ferirla in parte ove nuocer non crede.
La donna, prima che quel di s'inchinè,
Brama di dare alla battaglia fine.

Si ricordò del bando, e si ravvido
Del suo periglio, se non era presta;
Che se in un dì non prende o non uccide
Il suo domandator, presa ella resta.
Era già presso ai termin di Alcide
Per attuffar nel mar Febo la testa,
Quando ella cominciò di sua possanza
A ditidarsi, e perder la speranza,

Quanto mancò più la speranza, crebbe
Tanto più l'ira, e raddoppiò le botte;
Che pur quell'arme rompere vorrebbe,
Ch'in tutto un dì non avea ancora rotte:
Come colui ch'al lavorio che debbe
Sia stato lento, e già vegga esser notte,
S'affretta indarno, sì travaglia e stanca,
Finchè la forza a un tempo e il dì gli manca.

O misera donzella, se costui
Tn conoscessi, a cui dar morte hrami;
Se lo sapessi esser Ruggier, da cui
Della tua vita pendono gli stami:
So ben ch'uccider te, prima che lui,
Vorresti; che di te so che più l'ami:
E quando lui Ruggiero esser saprai,
Di questi colpi ancor, so, ti dorrai.

Carlo e molti altri seco, che Leone
Esser costui credeansi, e non Ruggiero,
Veduto come in arme, al paragone
Di Bradamante, forte era e leggiere;
E, senza offender lei, con che ragione
Difender si sapea, mulan pensiero,
E dicono: Ben convengono amendui;
Ch'egli è di lei ben degno, ella di lui.

Poi che Febo nel mar tutt'è nascoso,
Carlo, fatta partir quella battaglia,
Giudica che la donna per suo sposo
Prenda Leon, nè ricusarlo vaglia.
Ruggier, senza pigliar quivi riposo.
Senz'elmo trarsi o allcgerirsi maglia,
Sopra un picciol ronzin torna in gran fretta
Ai padiglioni ove Leon l'aspetta.

Gittò Leone al cavalier le braccia
Due volte e più fraternamente al collo;
E poi, trattogli l'elmo dalla faccia,
Di qua e di là con grande amor baciollo.
Yo', disse, che di me sempre tu faccia
Come ti par; che mai trovar satollo
Non mi potrai, che me e lo stato mio
Spende in possa ad ogni tuo disio.

Nè veggio ricompensa che mai questa
Obbligazion, ch'io t'ho, possi disciorre;
E non, s'ancora io mi levi di testa
La mia corona, e a te la venghi a porre
Ruggier, di cui la mente ange e molesta
Alto dolore, e che la vita abborre,
Poco risponde; e l'insigne gli rende,
Che n'avea avute, e'l suo liocorno prende;

E stanco dimostrandosi e svogliato,
Più tosto che poté da lui levosse;
Ed al suo alloggiamento ritornato,
Poi che fu mezza notte, tutto armosse;
E sellato il destrier, senza commiato,
E senza che d'alcun sentito fosse,
Sopra vi salse, e si drizzò al cammino
Che più piacer gli parve al suo Frontino.

Frontinoor per viadritta or per via torta,
Quando per selve e quando per campagna
Il suo signor tutta la notte porta,
Che non cessa un momento che non piagna:
Chiama la morte, e in quella si conforta.
Che l'ostinata doglia sola fragna;
Nè vede, altro che morte, chi finire
Possa l'insopportabil suo martire.

Di chi mi debbo, oimè! dicea; dolore,
Che così m'abbia a un punto ogni ben tolto?
Deh, s'lo non vo' l'ingiuria sostenere
Senza vendetta, incontro a cui mi volto?
Fuorchè me stesso, altri non so vedere
Che m'abbia offeso, ed in miseria volto.
Io m'ho dunque di me contra a me stesso
Da vendicar, ch'ho tutto il mal commesso.

Per quando io avessi fatto solamente
A me l'ingiuria, a me forse potrei
Donar perdon, sebben difficilmente;
Anzi vo'dir che far non lo vorrei:
Or quanto, poi che Bradamante sente
Meco l'ingiuria ngual, men lo farei?
Quando bene a me ancora io perdonassi,
Lei non convien ch'invendicata lasciassi.

Per vendicar lei dunque debbo e voglio
Ogni modo morir, nè ciò mi pesa;
Ch'altra cosa non so ch'al mio cordoglio,
Fuorchè la morte, far possa difesa.
Ma sol, ch'allora io non morii, mi doglio,
Che fatto ancora io non le aveva offesa.
Oh me felice, s'lo moriva allora
Ch'era prigion della crudel Teodora!

Sebben m'avesse ucciso, tormentato
Prima ad arbitrio di sua crudeltade,
Da Bradamante almeno avrei sperato
Di ritrovare al mio caso pietade.
Ma quando ella saprà ch'avrò più amato
Leon di lei, e di mia volontade
Io me ne sia, perch'egli l'abbia, privo,
Avrà ragion d'odiarmi e morto e vivo.

Questo dicendo, e molte altre parole
Che sospiri accompagnano e singulti,
Si trova all'apparir del nuovo sole
Fra scuri boschi, in luoghi strani e inculti;
E perchè è disperato e morir vnole,
E, più che può, che l'uno morir s'occulti,
Questo luogo gli par molto nascosto,
Ed atto a far quant'ha di sè disposto.

Entra nel folto bosco, ove più spesse
L'omhrose frasche e più intricate vede;
Ma Frontin prima al tutto sciolto messe
Da sè lontano, e libertà gli diede.
O mio Frontin, gli disse, s'a me stesse

Di dare a' meriti t'no! degna mercede,
Avresti a quel destrier da invidiar poco,
Che volò al cielo, e fra le stelle ha loco.

Cillaro, so, non fu, non fu Arione
Di te miglior, nè meritò più lode;
Nè alcun altro destrier di cui menzione
Fatta da' Greci o da' Latini s'ode.
Se ti fur par nell'altre parti buone,
Di questa so ch'alcun di lor non gode,
Di potersi vantâr ch' avuto mai
Abbia il pregio e l'onor che tu avuto hai;

Poi ch'ella più che mai sia stata o sia
Donna gentile e valorosa e bella
Sì caro stato set, che ti nutria,
E di sua man ti ponea freno e sella.
Caro eri alla mia donna: ah perchè mia
La dirò più, se mia non è più quella?
S'io l'ho donata ad altri? Oimè, ch'è cesso
Di volger questa spada ora in me stesso?

Se Ruggier qui s'affligge e si tormenta,
E le fere e gli augelli a pietà muove
(Ch'altri non è che questi gridi senta,
Nè vegga il pianto che nel sen gli piove),
Non dovette pensar che più contenta
Bradamante in Parigi si ritrove,
Poichè seusa non ha che la difenda,
O più l'indugi, che Leon non prenda,

Ella, prima ch'avere altro consorte
Ch'è suo Ruggier, vuol far ciò che può far-
Mancar del duto suo; Carlo e la corte. (sì;
I parenti e gli amici inimicarsi;
E quando altro non possa, alfin la morte
O col veleno o con la spada darsi;
Chè le par meglio assai non esser viva,
Che, vivendo, restar di Ruggier privo.

Deh, Ruggier mio, dicea, dove sel gito?
Puote esser che tu sia tanto discosto,
Che tu non abbi questo bando udito,
A nessun altro, fuor ch'a te, nascosto?
Se tu l'sapesti, io so che comparito
Nessun altro saria di te più tosto.
Misera me! ch'altro pensar mi deggio,
Se non quel che pensar si possa peggio?

Come è, Ruggier, possibil che tu solo
Non abbi quel che tutto il mondo ha inteso?
Se inteso l'hai, nè sel venulo a volo,
Come esser può che non s'ia morto o preso?
Ma chi sapesse il ver, questo figliuolo
Di Costantin t'avrà alcun laccio teso;
Il traditor t'avrà chiasa la via,
Acciò prima di lui tu qui non sia.

Da Carlo impetrai grazia, ch'a nessuno
Men di me forte avessi ad esser data,
Con credenza che tu fossi quell'uno
A cui star contra io non potessi armata.
Fuor che te solo, io non stimava alcuno;
Ma dell'audacia mia m'ha Dio pagata;
Poichè costni, che mai più non fe impresa
D'onore in vita sua, così m'ha presa:

Se però presa son, per non avere
Uccider lui nè prenderlo potuto;

Il che non mi par giusto, nè al parere
Mai son per star, ch' in questo ha Carlo avu-
So ch'incostante io mi farò tenere, (to.
Se da quel ch'ho già detto ora mi muto;
Ma nè la prima son nè la sezzala,
La qual paruta sia incostante, e pala.

Basti che nel servar fede al mio amante
D'ogni scoglio più salda mi ritrovi,
E passi in questo di gran lunga quante
Mai furo ai tempi antichi, o sieno ai nuovl.
Che nel resto nil dicano incostante,
Non curo, pur che l'incostanza giovi:
Purch'io non sia di costui torre stretta,
Voluhil più che foglia anco sia detta.

Queste parole ed altre, ch'interrotte
Da sospiri e da plauti erano spesso,
Segui dicendo tutta quella notte
Ch'all'infelice giorno venne appresso.
Ma poi che dentro alle cimмерie grotte
Con l'ombre sue Notturno fu rimesso,
Il Ciel, ch'eternamente avea voluto
Farla di Ruggier moglie, le diè aiuto.

Fe la mattina la donzella altiera
Marfisa innanzi a Carlo comparire,
Dicendo ch'al fratel suo Ruggier era
Fatto gran torto, e nol volea patire,
Che gli fosse levata la mogliera,
Nè pure una parola glie ne dire:
E contra chi si vuol di provar togliere,
Che Bradamante di Ruggiero è moglie;

E innanzi agli altri, a lei provar lo vuole,
Quando pur di negarlo fosse ardit:
Ch'in sua presenza ella ha quelle parole
Detto a Ruggier, che fa chi si marita;
E con la cerimonìa che si suole,
Già si tra lor la cosa è stabilita,
Che più di sè non possono disporre,
Nè l'un l'altro lasciar, per altri torre.

Marfisa, o l'vero o l'falso che dicesse,
Pur lo dicea, ben credo con pensiero,
Perchè Leon più tosto interrompesse
A dritto e a torto, che per dire il vero;
E che di volentade lo facesse
Di Bradamante, ch'a ravier Ruggiero,
Ed escluder Leon, nè la più onesta
Nè la più breve via vedea di questa.

Turbato il re di questa cosa molto,
Bradamante chiamar fa immantinente;
E quanto di provar Marfisa ha tolto
Le fa sapere, ed ecci Amon presente.
Tien Bradamante chino a terra il vollo,
E confusa non nega nè consente,
In guisa che comprender di leggiero
Si può che Marfisa abbia detto il vero.

Piace a Rinaldo, e piace a quel d'Anglan-
Tal cosa udir, ch'esser potrà cagione (te
Che'l parentado non andrà più innante,
Che già conchiuso aver credea Leone;
E pur Ruggier la bella Bradamante
Malgrado avrà dell'ostinato Amon;
E potran senza lite, e senza trarla

Di man per forza al padre, a Ruggier darla,
Che se tra lor queste parole stanno,
La cosa è ferma, e non andrà per terra.
Così atterran quel che promesso gli hanno,
Più onestamente e senza nuova guerra.
Questo è, diceva Amon, questo è un inganno
Contra me ordito; ma'l pensier vostro erra:
Ch'ancorchè fosse ver quanto voi finto
Tra voi v'avete, io non son però vinto.

Chè presupposto (che nè ancor confesso,
Nè vo' credere ancor) eh'abbia costei
Scioccamente a Ruggier così promesso,
Come voi dite, e Ruggiero abbia a lei;
Quando e dove fu questo? che più espresso,
Più chiaro e piano intenderlo vorrei.
Stato so che non è, se non è stato
Prima che Ruggier fosse battezzato.

Ma s'egli è stato innanzi che cristiano
Fosse Ruggier, non vo' che me ne taglia;
Ch'essendo ella fedele, egli pagano,
Non crederò che 'l matrimonio vaglia.
Non si debbe per questo essere invano
Posto al risco Leon della battaglia;
Nè il nostro imperator credo vogli anco
Venir del detto suo per questo manco.

Quel ch'or mi dite, era da dirmi quando
Era intera la cosa, nè ancor fatto
A' prieghi di costel Carlo avea il bando
Che qui Leone alla battaglia ha tratto.
Così contra Rinaldo e contra Orlando
Amon dicea, per rompere il contratto
Fra quei duo amanti; e Carlo stava a udire,
Nè per l'un nè per l'altro volea dire.

Come si senton, s'Austro o Borea spira,
Per l'alte selve murmurar le fronde;
O come soglion, s'Eolo s'adira
Contra Nettuno, al lito fremer l'onde;
Così un rumor che corre e che s'aggira,
E che per tutta Francia si diffonde,
Di questo dà da dire e da udire tanto,
Ch'ogni altra cosa è muta in ogni canto.

Chi parla per Ruggier, chi per Leone;
Ma la più parte è con Ruggiero in lega:
Son dieci e più per un che n'abbia Amone.
L'imperator nè qua nè là si piega;
Ma la causa rimette alla ragione,
Ed al suo parlamento la delega.

Or vien Marfisa, poich'è differito
Lo sponsalizio, e pon nuovo partito;

E dice: Con ciò sia ch'esser non possa
D'altri costei, finchè 'l fratel mio vive;
Se Leon la vuol pur, suo ardire e possa
Adopri sì, che lui di vita prive:
E chi manda di lor l'altro alla fossa,
Senza rivale al suo contento arrive.
Tosto Carlo a Leon fa intendere questo,
Come anco intendere gli avea fatto il resto.

Leon che, quando seco il cavaliere
Dal liocorno sia, si tien sicuro
Di riportar vittoria di Ruggiero,
Nè gli abbia alcun assunto a parer duro;

Non sappiendo che l'abbia il dolor fiero
Tratto nel bosco solitario e oscuro,
Ma che, per tornar tosto, uno o due miglia
Sia andato a spasso, il mal partito piglia.

Ben se ne pente in breve; chè colui;
Del qual più del dover si promettea,
Non comparve quel dì, nè gli altri dui
Che lo seguir, nè nuova se n'avea;
E tor questa battaglia senza lui
Contra Ruggier, sicur non gli pareo:
Mandò, per schivar dunque danno e scorno,
Per trovar il guerrier dal liocorno.

Per cittadi mandò, ville e castella,
D'appresso e da lontan, per ritrovarlo;
Nè contento di questo, montò in sella
Egli in persona, e si pose a cercarlo.
Ma non n'avrebbe avuto già novella,
Nè l'avria avuta uom di quei di Carlo,
Se non era Melissa che fe quanto
Mi serbo a farvi udire nell'altro Canto.

CANTO XLVI.

Melissa va in traccia di Ruggiero, e gli salva la vita col mezzo di Leone, che, fatto intero del motivo onde Ruggiero è affittu, gli cede Bradamante. Tutti vanno a Parigi, dove Ruggiero, già eletto re degli Ungheri, è manifestato pel cavaliere che ha combattuto con Bradamante. Si fanno le nozze con regale splendidezza, e preparasi il talamo sotto l'istoriato padiglione imperiale, che Melissa con magic' arte ha fatto trasportare da Costantinopoli. Nell'ultimo giorno delle feste nuziali, sopravviene Rodomonte, che sfida Ruggiero a battaglia, combatte con esso, e muore per mano di lui.

Or, se mi mostra la mia carta il vero,
Non è lontano a discoprirmi il porto;
Sì che nel lito i voti sciogliero spero
A chi nel mar per tanta via m'ha scorto;
Ove, o di non torar col legno intero,
O d'errar sempre, ebbi già il viso smorto.
Ma mi par di veder, ma veggio certo,
Veggio la terra, e veggio il lito aperto.

Sento venir per allegrezza un tuono
Che fremer l'aria e rimbombar fa l'onde;
Odo di squille, odo di trombe un suono
Che l'alto popular grido confonde.
Or comincio a discernere chi sono
Questi ch'empion del porto anche risponde.
Par che tutti s'allegriano ch'io sia
Venuto a fin di così lunga via.

Oh di che belle e sagge donne veggio,
Oh di che cavalieri il lito adorno!
Oh di ch'amici, a chi in eterno deggio
Per la letizia ch'han del mio ritorno!
Mamma e Ginevra e l'altre da Correggio.

Veggio del molo in su l'estremo corno:
Veronica da Gambera è con loro,
Si grata a Febo e al santo aonio coro.

Veggio un'altra Ginevra, pur uscita
Del medesimo sangue, e Giulia seco;
Veggio Ippolita Sforza, e la notrita
Damigella Trivulzia al sacro speco:
Veggio te, Emilia pia; le, Margherita,
Ch'Angela Borgia e Graziosa hai teco;
Con Ricciarda da Este ecco le belle
Bianca e Diana, e l'altre lor sorelle.

Ecco la bella, ma più saggia e onesta,
Barbara Turca, e la compagna è Laura.
Non vede il sol di più bontà di questa
Coppia dall'Indo all'estrema onda maura.
Ecco Ginevra che la Malatesta
Casa col suo valor sì ingemma e inaura,
Che mal palagi imperiali o regi
Non ebbon più onorati o digne fregi.

S'è quella etade elia in Arminio era,
Quando, superbo della Gallia doma,
Cesar fu in dubbio s'oltre alla riviera
Dovea passando inimicarsi Roma;
Credèrò che, piegata ogni bandiera,
E scarca di trofei la ricca soma,
Tolto avria leggi e patti a voglia d'essa,
Nè forse mai la libertade oppressa.

Del mio signor di Bozolo la moglie,
La madre, le sirocchie e le cugine,
E le Torelle con le Bentivoglie,
E le Visconte e le Pallavicine;
Ecco chi a quante oggi ne sono, toglie,
E a quante o greche o barbare o latine
Ne furon mai, di quai la fama s'oda,
Di grazia e di beltà la prima loda.

Giulia Gonzaga, che dovunque il piede
Volge, e dovunque i sereni occhi gira,
Non par ogni altra di beltà le cede,
Ma, come scesa dal ciel Dea, l'ammira.
La cognata è con lei, che di sua fede
Non mosse mai, perchè l'avesse in fra
Fortuna che le fe lungo contrasto.

Ecco Anna d'Aragon, luce del Vasto;
Anna bella, gentil, cortese e saggia,
Di castità, di fede e d'amor tempio.
La sorella è con lei, ch'ove ne irraggia
L'alta beltà, ne pate ogni altra scempio.
Ecco chi tolto ha dalla scura spiaggia
Di Stilge, e fa con non più visto esempio,
Malgrado delle Parche e della morte,
Splender nel ciel l'invitto suo consorte.

Le Ferraresi mie qui sono, e quelle
Della corte d'Urbino; e riconosco
Quelle di Mantua, e quante donne belle
Ha Lombardia, quante il paese Tosco.
Il cavalier che tra lor viene, e ch'elie
Onorar sì, s'lo non ho l'occhio luso
Dalla luce offuscato de' bei volti,
È 'l gran lume aretin, l'unico Accolti.

Benedetto, il nipote, ecco là veggio, (to,
Ch'ha purpureo il cappel, purpureo il man-

Col cardinal di Mantua, e col Campeggio,
Gloria e splendor del consistorio santo;
E ciascuna d'essi noto (o ch'lo vaneggio)
Al viso e ai gesti rallegrarsi tanto
Del mio ritorno, che non facil parmi
Ch'lo possa mai di tant'obbligò trarmi.

Con lor Lattanzio e Claudio Tolomei,
E Paulo Pansa, e 'l Dresino, e Latino
Ginvenal parmi, e i Capitani miei,
E 'l Sasso e 'l Molza e Florian Montino;
E quel che per guidarci ai rivi ascrei
Mostra piumo e più breve altro cammino,
Giulio Camillo; e par ch'anco io ci scerna
Marco Antonio Flaminio, il Sanga, il Bernia.

Ecco Alessandri, il mio signor, Farnese:
Oh dotta compagnia che seco mena!
Fedro, Capella, Porzio, il bolognese
Filippo, il Volterrano, il Madalena,
Biosio, Piero, il Vida cremonese,
D'alta faccandia inescicabil vena,
E Lascari e Musuro e Navagero,
E Andrea Marone, e 'l monaco Severo.

Ecco altri duo Alessandri in quel drap-
Dagli Orologi fum, l'altro il Guarino (pello,
Ecco Mario d'Olivito, ecco il flagello
Del principi, il divin Pietro Aretino,
Duo Jeronimi veggio, l'uno è quello
Di Veritale, e l'altro il Cittadino,
Veggio il Mainardo, veggio il Leonicensio,
Il Pannizzato, e Celio e il Teocreno.

Là Bernardo Capel, là veggio Pietro
Bembo, che 'l puro e dolce idioma nostro,
Levato fuor del volgare uso tetro, (stro.
Quale esser dee, ci ha col suo esempio mo-
Gaspar Obizi è quel che gli vien dietro,
Ch'ammira e osserva il sì ben speso inchio-
Veggio il Fracastorio, il Bevazzano, (stro,
Trifon Gabriele, e il Tasso più lontano.

Veggio Niccolò Tiepoli, e con esso
Niccolò Amanio in me affissar le ciglia;
Anton Fulgoso, ch'a vedermi appresso
Al lito mostra gaudio e meraviglia.
Il mio Valerio e quel che là s'è messo
Fuor delle donne; e forse si consiglia
Col Barignan ch'ha seco come offeso
Sempre da lor, non ne sia sempre acceso.

Veggio sublimi e soprumani ingegni,
Di sangue e d'amor giunti, il Pico e il Pio.
Colui che con lor viene, e da' più degni
Ha tanto onor, mai più non conobbiò;
Ma, se me ne fur dati veri segni,
È l'uom che di veder tanto desio,
Iacobo Sannazzar, ch'alle Camene
Lasciar, fa i monti, ed abitar l'arene.

Ecco il dotto, il fedele, il diligente
Secretario Pistofilo, ch'insieme
Cogli Acciaiuoli e con l'Angiar mio sente
Piacere, ch'è più del mar per me non teme.
Annibal Malaguzzi, il mio parente
Veggio con l'Adoardo, che gran speme
Mi dà, ch'ancor del mio nativo nido

Udir farà da Calpe agl'Indi il grido.

Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa
Di rivedermi, e la fanno altri cento.
Veggio le donne e gli uomini di questa
Mia ritornata ognun parer contento.
Dunque a finir la breve via che resta
Non sia più indugio, or ch'ho propizio il

(vento;

E torniamo a Melissa, e con che aita
Salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita.

Questa Melissa, come so che detto
V'ho molte volte, avea sommo desire
Che Bradamante con Ruggier di stretto
Nodo s'avesse in matrimonio a unire;
E d'ambi il bene e il male avea sì a petto,
Che d'ora in ora ne volea sentire.
Per questo spirti avea sempre per via,
Che, quando andava l'un, l'altro venia.

In preda del dolor tenace e forte
Ruggier tra le scure ombre vide posto,
Il qual di non gustar d'alcuna sorte
Mai più vivanda fermo era e disposto,
E col digiun si volea dar la morte,
Ma fu l'aiuto di Melissa tosto;
Che, del suo albergo uscita, la via tenne
Ove in Leone ad incontrar si venne:

Il qual mandato, l'uno all'altro appresso,
Sua gente avea per tutti i luoghi inforno;
E poscia era in persona andalo anch'esso
Per trovar il guerrier dal liocorno.
La saggia incantatrice, la qual messo
Freno e sella a unospirito avea quel giorno,
E l'avea sotto in forma di ronzino,
Trovò questo figliuol di Costantino.

Se dell'animo è tal la nobiltate,
Qual fuor, signor, (diss'ella) il viso mostra;
Se la cortesia dentro e la bontate
Ben corrisponde alla presenza vostra,
Qualche conforto, qualche aiuto date
Al miglior cavalier dell'età nostra;
Che s'aiuto non ha tosto e conforto,
Non è molto lontano a restar morto.

Il miglior cavalier che spada a lato
E scudo in braccio mai portasse o porti;
Il più bello e gentil ch'al mondo stato
Mai sia di quanti ne son vivi o morti,
Sol per un'alta cortesia ch'ha usato
Sta per morir, se non ha ch'li conforti.
Per Dio, signor, venite, e fate prova
S'allo suo scampo alcun consiglio giova.

Nell'animo a Leon subito cade,
Che'l cavalier di chi costel ragiona,
Sia quel che per trovar fa le contrade
Cercare intorno, e cerca egli in persona;
Sì ch'a lei dietro, che gli persuade
Sì pietosa opra, in molta fretta sprona;
La qual lo trasse, e non fer gran cammino,
Ove alla morte era Ruggier vicino.

Lo ritrovar che senza cibo stato
Era tre giorni, e in modo lasso e vinto,
Ch'in piè a fatica si saria levato,

Per ricader, sebben non fosse spinto.
Giacea disteso in terra tutto armato,
Con l'elmo in testa, e della spada cinto;
E guancial dello scudo s'avea fatto,
In che l'bianco liocorno era ritratto.

Quivi pensando quanta ingiuria egli abbia
Fatta alla donna, e quanto ingrato e quanto
Isconoscente le sia stato, arrabbia,
Non pur si duole; e se n'affligge tanto,
Che si morde le man, morde le labbia,
Sparge le guance di continuo pianto;
E per la fantasia che v'ha sì fissa,
Nè Leon venir sente, nè Melissa;

Nè per questo interrompe il suo lamen-
Nè cessino i sospir, nè il pianto cessa. (to,
Leon si ferma, e sta ad udire intento;
Poi smonta del cavallo e se gli appressa.
Amore esser cagion di quel tormento
Conosce ben; ma la persona espressa
Non gli è, per cui sostien tanto martire;
Ch'anco Ruggier non glie l'ha fatto udire.

Più innanzi, e poi più innanzi i passi muta,
Tanto che se gli accosta a faccia a faccia;
E con fraterno affetto lo saluta,
E se gli china a lato, e al collo abbraccia.
Io non so ben quanto questa venuta
Di Leone improvvisa a Ruggier piaccia;
Chè teme che lo turbi e gli dia noia.
E se gli voglia oppor, perchè non muoia.

Leon con le più dolci e più soavi
Parole che sa dir, con quel più amore
Che può mostrar, gli dice: Non ti gravi
D'aprirmi la cagion del tuo dolore;
Chè pochi mali al mondo son sì pravi,
Che l'uomo trar non se ne possa fuore,
Se la cagion si sa; nè debbo privo
Di speranza esser mai, finchè sia vivo.

Ben mi duol che celar t'abbi voluto
Da me, che sai s'io ti son vero amico,
Non sol di poi ch'io ti son sì tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districò,
Ma fin allora ch'avrei causa avuto
D'esserti sempre capital nemico;
E dei saper ch'io sia per darti aita
Con l'aver, con gli amici e con la vita.

Di meco conferir ti rincresca
Il tuo dolore; e lasciami far prova,
Se forza, se lusinga, acciò tu n'escia,
Se gran tesor, s'arte, s'astuzia giova.
Poi, quando l'opra mia non ti riesca,
La morte sia ch'alfin, te ne rimuova;
Ma non voler venir prima a quest'atto,
Che ciò che si può far non abbi fatto.

E seguitò con sì efficaci pieghì,
E con parlar sì umano e sì benigno,
Che non può far Ruggier che non si pieghi,
Che nè di ferro ha il cor nè di macigno,
E vede, quando la risposta nieghi,
Che farà discortese atto e maligno.
Risponde; ma due volte o tre s'incooca
Prima il parlar, ch'uscir voglia di bocca.

Signor mio, disse allin, quando saprai
 Colui ch'io son, che son per dirtel ora,
 Mi rendo certo che di me sarai
 Non men contento, e forse più, ch'io muora.
 Sappi ch'io son colui che si in odio hai:
 Io son Ruggier, ch'ebbi te in odio ancora;
 E che con intenzion di porti a morte,
 Già son più giorni, uscì di questa corte;

Acciò per te non mi vedessi tolta
 Bradamante, sentendo esser d'Amore
 La voluntade a tuo favor rivolta.
 Ma perchè ordina l'uomo, e Dio dispone,
 Venne il bisogno ove mi fe la molla
 Tua cortesia mutar d'opinione;
 E non pur l'odio ch'io t'avea deposi,
 Ma fe ch'esser tuo sempre io mi disposi.

Tu mi pregasti, non sapendo ch'io
 Fossi Ruggier, ch'io ti facessi avere
 La donna, ch'altrettanto saria il mio
 Cor fuor del corpo, o l'anima volere.
 Se soddisfar piuttosto al tuo desio,
 Ch'al mio, ho voluto, l'ho fatto vedere.
 Tua fatta è Bradamante; abbila in pace:
 Molto più che 'l mio bene, il tuo mi piace.

Piacca a te per ancora, se privo di lei
 Mi son, ch'insieme io sia di vita privo;
 Chè piuttosto senz'anima potrei,
 Che senza Bradamante restar vivo.
 Appresso, per averla tu non sel
 Mai legittimamente, finch'io vivo;
 Chè tra noi sponsalizio è già contratto,
 Nè duo mariti ella può avere a un tratto.

Riman Leon sì pien di maraviglia,
 Quando Ruggiero esser costui gli è noto,
 Che senza muover bocca o batter ciglia
 O mutar piè, come una statua, è immoto.
 A statua, più ch'ad uomo, s'assomiglia,
 Che nelle chiese alcun metta per voto.
 Ben sì gran cortesia questa gli pare,
 Che non ha avuto e non avrà mai pare.

E conosciuto per Ruggier, non solo
 Non scema il ben che gli voleva pria,
 Ma sì l'accresce, che non men del duolo
 Di Ruggiero egli, che Ruggier, patia.
 Per questo, e per mostrarsi che figliuolo
 D'imperator meritamente sia,
 Non vuol, sebben nel resto a Ruggier cede,
 Ch'in cortesia gli metta innanzi il piede.

E dice: Se quel di, Ruggier, ch'offeso
 Fu il campo mio dal valor tuo stupendo,
 Ancorch'io t'avea in odio, avessi inteso
 Cho tu fossi Ruggier, come ora intendo;
 Così la tua virtù m'avrebbe preso,
 Come fece anco allor non lo sapendo;
 E così spinto dal cor l'odio, e tosto
 Questo amor, ch'io ti porto, v'avria posto.

Che prima il nome di Ruggiero odiassi,
 Ch'io sapessi che tu fossi Ruggiero,
 Non negherò; ma ch'or più innanzi passi
 L'odio ch'io t'ebbi, l'escia del pensiero.
 E, se quando di carcere io ti trassi,

I Quattro Poeti Italiani.

N'avessi, come or n'ho saputo il vero;
 Il medesimo avrei fatto anco allora,
 Ch'a beneficio tuo son per far ora.

E s'allor volestier fatto l'avrei,
 Ch'io non t'era, come or sono, obbligato;
 Quant'or più farlo debba, che sarei,
 Non lo facendo, il più d'ogni altro ingrato?
 Poichè, negando il tuo voler, ti sei
 Privo d'ogni tuo bene, e a me l'hai dato.
 Ma te lo rendo; e più contento sono
 Renderlo a te, ch'aver io avuto il dono.

Molto più a te, ch'a me, costel conviensi,
 La qual, bench'io per li suoi meriti ami,
 Non è però, s'altri l'avrà, ch'io pensi,
 Come tu, al viver mio romper li stami.
 Non vo'che la tua morte mi dispensi,
 Che possa, sciolto ch'ella avrà i legami
 Che son del matrimonio ora fra voi,
 Per legittima moglie averla io poi.

Non che di lei, ma restar privo voglio
 Di ciò ch'ho al mondo, e della vita appresso,
 Prima che s'odà mai ch'abbia cordoglio
 Per mia cagion tal cavaliere oppresso.
 Della tua diffidenza ben mi doglio;
 Chè tu che puoi, non men che di te stesso,
 Di me dispor, piuttosto abbi voluto
 Morir di duol, che da me avere aiuto.

Queste parole ed altre soggiungendo,
 Che tutte saria lungo riferire,
 E sempre le ragioni redarguendo,
 Ch'in contrario Ruggier gli potea dire,
 Fe tanto, ch'affin disse: Io mi ti rendo,
 E contento sarò di non morire.
 Ma quando ti sciorrò l'obbligo mai,
 Chè due volte la vita dato m'hai?

Cibo soave e prezioso vino
 Melissa ivi portar fece in un tratto;
 E confortò Ruggier, ch'era vicino,
 Non s'aiutando, a rimaner disfatto.
 Sentito in questo tempo avea Frontiuo
 Cavalli quivi, e v'era accorso ratto.
 Leon pigliar dalli scudieri suoi
 Lo fe e sellare, ed a Ruggier dar poi;

Il qual con gran fatica, ancor ch'aiuto
 Avesse da Leon, sopra vi salse:
 Così quel vigor manco era venuto,
 Che pochi giorni innanzi in modo valse,
 Che vincer tutto un campo avea potuto,
 E far quel che fe poi con l'arme false.
 Quindi partiti, giunser, che più via
 Non fer di mezza lega, a una badia:

Ove posar il resto di quel giorno,
 E l'altro appresso, e l'altro tutto intero,
 Tanto che l'cavalier dal liocorno
 Tornato fu nel suo vigor primiero.
 Poi con Melissa e con Leon ritorno
 Alla città real fece Ruggiero,
 E vi trovò che la passata sera
 L'imbasceria de' Bulgari giunt'era:

Che quella nazione, la qual s'avea
 Ruggiero eletto re, quivi a chiamarlo

Mandava questi suoi, che si credea
D'averlo in Francia appresso al Magno Car-
Perchè giurarli fedeltà volea, (lo;
E dar di sè dominio, e coronarlo.
Lo scudier di Ruggier, che si ritrova
Con questa gente, ha di lui dato nuova.

Della battaglia ha detto, ch'In favore
De' Bulgari a Belgrado egli avea fatta:
Ove Leon col padre imperatore
Vinto, e sua gente avea morta e disfatta:
E per questo l'avean fatto signore,
Messo da parte ogni nome di sua schiatta;
E come a Novengrado era poi stato
Preso da Ungiardo, e a Teodora dato:

E che venuta era la nuova certa,
Che 'l suo guardian s'era trovato nociso,
E lui fuggito, e la prigione aperta:
Che poi ne fosse, non v'era altro avviso.
Entrò Ruggier per via molto coperta
Nella città, nè fu veduto in viso.
La seguente mattina egli e 'l compagno
Leone appresentossi a Carlo Magno.

S'appresentò Ruggier con l'angel d'oro,
Che nel campo vermiglio avea due teste;
E, come designato era fratello,
Con le medesime insegne e sopravveste
Che, come dianzi nella pugna furo,
Eran tagliate ancor, forate e peste;
Sì che tosto per quel fu conosciuto,
Ch'avea con Bradamante combattuto.

Con ricche vesti e regalmente ornato,
Leon senz'arme a par con lui venia;
E dinanzi e di dietro e d'ogni lato
Avea onorata e degna compagnia.
A Carlo s'inchinò, che già levato
Se gli era incontra; e avendo tuttavia
Ruggier per man, nel qual intento e fisse
Ognuno avea le linci, così disse:

Questo è il buon cavaliere, il qual difeso
S'è dal nascer del giorno al giorno estinto;
E poichè Bradamante o morto, o preso,
O fuor non l'ha dello steccato spinto,
Magnanimo signor, se bene inteso
Ha il vostro bando, è certo d'aver vinto,
E d'aver lei per moglie guadagnata:
E così viene, acciò che gli sia data.

Oltre che di ragione, per lo tenore
Del bando, non v'ha altr'uom da far disegno;
Se s'ha da meritarla per valore,
Qual cavalier più di costui n'è degno?
S'aver la dea chi più le porta amore,
Non è chi 'l passi o ch'arrivi al suo segno:
Ed è qui presto contra a chi s'opponne,
Per difender con l'arme sua ragione.

Carlo, e tutta la corte stupefatta,
Questo udendo, restò; ch'avea creduto
Che Leon la battaglia avesse fatta,
Non questo cavalier non conosciuto.
Marfisa, che cogli altri quivi tratta
S'era ad udire, e ch'appena potuto
Avea tacer, finchè Leon finisse
Il suo parlar, si fece innanzi e disse:

Poichè non c'è Ruggier, che la contesa
Della moglier fra sè e costui discioglia,
Acciò per mancamento di difesa
Così senza rancor non se gli toglia,
Io che gli son sorella, questa impresa
Piglio contra a ciascuno, sia chi si voglia,
Ch'io dica aver ragione in Bradamante,
O di merto a Ruggiero andare innante.

E con tant'ira e tanto sdegno espresse
Questo parlar, che molti ebber sospetto,
Che senza attender Carlo che le desse
Campo, ella avesse a far quivi l'effetto.
Or non parve a Leon che più dovesse
Ruggier celarsi, e gli cavò l'elmetto;
E rivolto a Marfisa: Ecco lui pronto
A rendervi di sè, disse, buon conto.

Quale il canuto Egeo rimase, quando
Si fu alla mensa scellerata accorto
Che quello era il suo figlio, al quale, instan-
L'iniqua moglie, avea il veleno portato; (do
E poco più che fosse ito indugiando
Di conoscer la spada, l'avria morto:
Tal fu Marfisa, quando il cavallero
Ch'odiato avea, conobbe esser Ruggiero.

E corso senza indugio ad abbracciarlo,
Nè dispiccar se gli sapea dal collo.
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
Di qua e di là con grand'amor baciollo.
Nè Dudon nè Olivier d'accarezzarlo,
Nè 'l re Sobrin si può veder salollo.
Dei paladini e dei baron nessuno
Di far festa a Ruggier restò digiuno.

Leone, il qual sapea molto ben dire,
Finiti che si fur gli abbracciamenti,
Cominciò innanzi a Carlo a riferire,
Udendo tutti quei ch'eran presenti,
Come la tagliardia, come l'ardire
(Ancorchè con gran danno di sue genti)
Di Ruggier, ch'a Belgrado avea veduto,
Più d'ogni offesa avea di sè potuto;

Si ch'essendo di poi preso e condotto
A colei ch'ogni strazio n'avria fatto,
Di prigion egli, malgrado di tutto
Il parentado suo, l'aveva tratto;
E come il buon Ruggier, per render frutto
E mercede a Leon del suo riscatto,
Fe l'alta cortesia, che sempre a quante
Ne furo o saran mai, passerà innante.

E seguendo, narrò di punto in punto
Ciò che per lui fatto Ruggiero avea;
E come poi da gran dolor compunto,
Che di lasciar la moglie gli premea,
S'era disposto di morire; e giunto
V'era vicino, se non si soccorrea;
E con sì dolci affetti il tutto espresse,
Che quivi occhio non fu ch'asciutto stesse.

Rivolse poi con sì efficaci preghie
Le sue parole all'ostinato Amone,
Che non sol che lo muova, che lo pieghi,
Che lo faccia mutar d'opinione;
Ma fa ch'egli in persona andar non nieghi
A supplicar Ruggier che gli perdone,

E per padre e per suocero l'accette:
E così Bradamante gli promette;

A cui là dove, della vita in forse,
Piangea i suoi casi in camera segreta,
Con lieti gridi in molta fretta corse
Per più d'un messo la novella lieta:
Onde il sangue ch'al cor, quando io morso
Prima il dolor, fu tratto dalla pietà,
A questo annunzio il lasciò solo in guisa,
Che quasi il gaudio ha la donzella occisa.

Ella riman d'ogni vigor sì vota,
Che di tenersi in piè non ha balla;
Benchè di quella forza ch'esser nota
Vi debbe, e di quel grande animo sia.
Non più di lei, chi a ceppo, a laccio, a ruota
Sia condannato, o ad altra morte ria,
E che già agli occhi abbia la benda negra,
Gridar sentendo grazia, si rallegra.

Si rallegra Mongrana e Chiaramonte,
Di nuovo nodo i dui raggiunti rami;
Altrettanto si duol Gano col conte
Anselmo, e con Falcon Gini e Ginami:
Ma pur coprendo sotto un'altra fronte
Van lor pensieri invidiosi e grami;
E occasione attendon di vendetta,
Come la volpe al varco il lepre aspetta.

Oltre che già Rinaldo e Orlando ucciso
Molti in più volte avean di quel malvagi;
Benchè l'inglurie fur con saggio avviso
Dal re accbetate, ed i comun disagi;
Avea di nuovo lor levato il riso
L'ucciso Pinabeila e Bertoiagi:
Ma pur la feiloula tenean coperta,
Dissimulando aver la cosa certa.

Gli ambasciatori bulgari, che in corte
Di Carlo eran venuti, come ho detto,
Con speme di trovare il guerrier forte
Del licorno, al regno loro eletto;
Sentendol quivi, chiamar buona sorte
La lor, che dato avea alla speme effetto;
E riverenti al piè se gli gittaro,
E che toruasse in Bulgheria il pregaro;

Ove in Adrianopoli servato
Gli era io scettro e la rea corona;
Ma venga egli a difendersi io stato;
Ch'a danni lor di nuovo si ragiona
Che più numer di gente apparecchiato
Ha Costantino, e torna anco in persona:
Ed essi, se'l suo re ponno aver seco,
Speran di torre a lui l'imperio greco.

Ruggiero accettò il regno, e non contese
Al preghi loro, e in Bulgheria promesse
Di ritrovarsi dopo il terzo mese,
Quando Fortuna altro di lui non fesse.
Leone Augusto, che la cosa intese,
Disse a Ruggier, ch'alla sua fede stesse,
Che, poich'egli de'Bulgari ha il domino,
La pace è tra lor fatta e Costantino:

Nè da partir di Francia s'avrà in fretta,
Per esser capitán delle sue squadre;
Chè d'ogni terra ch'abbiano soggetta,
Far la rinunzia gli farà dal padre.

Non è virtù che di Ruggier sia detta,
Ch'a muover sì l'ambiziosa madre
Di Bradamante, e far che'l genero ami,
Vaglia, come ora udir che re si chiami.

Fansi le nozze splendide e reali;
Convenienti a chi cura ne piglia:
Carlo ne piglia cura, e le fa quali
Farebbe maritando una sua figlia.
I meriti della donna erano tali,
Oltre a quelli di tutta sua famiglia,
Ch'a quel signor non parria uscir del segno,
Se spendesse per lei mezzo il suo regno.

Libera corte fa baudire intorno,
Ove steno ognun possa venire;
E campo franco sia al nono giorno
Concede a chi contese ha da partire.
Fe alla campagna l'apparato adorno
Di rami intesi e di bei fiori ordire,
D'oro e di seta poi tanto giocondo,
Che'l più bel luogo mai non fu nel mondo.

Dentro a Parigi non sariano state
L'innumerabil genti peregrine,
Povere e ricche e d'ogni qualitate,
Che v'eran, greche, barbare e latine.
Tanti signori, e imbarcacie mandate
Di tutto 'l mondo, non aveano fine:
Erano in padigion, tende e frascati
Con gran comodità tutti alloggiati.

Con eccellente e singulare ornato
La notte innanzi avea Melissa maga
Il maritale albergo apparecchiato,
Di ch'era stato già gran tempo vaga.
Già molto tempo innanzi desiato
Questa copula avea quella presaga:
Dell'avvenir presaga, sapea quanta
Bontade uscir dovea dalla lor pianta.

Posto avea il genial letto fecondo
In mezzo un padiglione ampio e capace,
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo
Che giammai fosse o per guerra o per pace,
O prima o dopo, teso in tutto'l mondo;
E tolto ella l'avea dal filo trace:
L'avea di sopra a Costantin levato,
Ch'a diporto sul mar s'era attendato.

Melissa di consenso di Leone,
O piuttosto per dargli maraviglia,
E mostrargli dell'arte paragone,
Ch'al gran vermo infernal mette la briglia,
E che di lui, come a lei par, dispone,
E della a Dio mimica empia famiglia:
Fe da Costantinopoli a Parigi
Portare il padigion dai messi stigli.

Di sopra a Costantin, ch'avea l'impero
Di Grecia, lo levò da mezzo giorno,
Con le corde e coi fusto, e con l'infero
Guernimento ch'avea dentro e d' intorno:
Lo fe portar per l'aria, e di Ruggiero
Quivi lo fece alloggiamento adorno;
Poi, finite le nozze, anco tornollo
Miracolosamente onde levollo.

Eran degli anni appresso che duo mila,
Che fu quel ricco padigion trapunto,

Una donzella della terra d'Ilia,
Ch'avea il furor profetico congiunto,
Con studio di gran tempo e con vigilia
Lo fece di sua man di tutto punto.
Cassandra fu nomata, ed al fratello
Inclito Ettore fece un bel don di quello.

Il più cortese cavalier che mai
Dovea del coppo uscir del suo germano,
(Benebè sapea, dalla radice assai
Che quel per molti rami era lontano)
Ritratto avea nei bei ricami gai
D'oro e di varia seta, di sua mano.
L'ebbe, mentre che visse, Ettore in pregio,
Per chi lo fece e pel lavoro egregio.

Ma poi ch'la tradimento ebbe la morte,
E fu il popol troian da' Greci afflitto;
Chè Sinon falso aperse lor le porte,
E peggio seguitò che non è scritto;
Menelao ebbe il padiglione in sorte,
Col quale a capilar venne in Egitto,
Ove al re Proteo lo lasciò, se volse
La moglie aver che quel tiran gli tolse.

Elena nominata era colei,
Per cui lo padiglione a Proteo diede;
Che poi successe in man de' Tolomei,
Tanto che Cleopatra ne fu erede.
Dalle genti d'Agrippa tolto a lei
Nel mar Leucadio fu con altre prede;
In man d'Augusto e di Tiberio venne,
E in Roma sin a Costantin si tenne;

Quel Costantin, al cui dolor si debbe
La bella Italia finchè giri il cielo.
Costantin, poi che'l Tevere g'f'accrebbe,
Però in Bisanzio il prezioso velo.
Da un altro Costantin Melissa l'ebbe.
Oro le corde, avorio era lo stelo;
Tutto trapunto con figure belle,
Più che mai con pennel facesse Apelle.

Quivi le Grazie in abito giocondo
Una regina alitavano al parte;
Sì bello intanto n'apparia, che'l mondo
Non ebbe un tal dal secol primo al quarto.
Vedeasi Giove, e Mercurio facendo,
Venere e Marte; che l'aveano sparto
A man piene e spargean d'eterei fiori,
Di dolce ambrosia e di celesti odori.

Ippolito diceva una scrittura
Sopra le fasce in lettere minute.
In età poi più ferma l'Avventura
L'avea per mano, e innanzi era Virtute.
Mostrava nuove genti la pittura
Con veste e chiome lunghe, che venule
A domandar da parte di Corvino
Erano al padre il tenero bambino.

Da Ercole partirsi riverente
Si vede, e dalla madre Leonora;
E venis sul Danubio, ove la gente
Corre a vederlo, e come un Dio l'adora.
Vedesi il re degli Ungari prudente,
Che l'matura sapere annulla e onora
In non matura età tenera e molle,
E sopra tutti i suoi baron festollo.

V'è che negl'infantili e teneri anni
Lo sceltro di Strigulia in man gli pone:
Sempre il fanciullo se gli vede a' panni,
Sia nel palagio, sia nel padiglione;
O contra Turchi o contra gli Alemanni
Quel re possente faccia espedizione,
Ippolito gli è appresso, e fiso attende
A' magnanimi gesti, e virtù apprende.

Quivi si vede come il fior dispensi
De' suoi primi anni in disciplina ed arte.
Fusco gli è appresso, e che gli occulti sensi
Chiari gli espone dell'antiche carte.
Questo schivar, questo seguir convienisi,
Se immortal brami e glorioso farte,
Par che gli dica: così avea ben fitti
I gesti lor chi già gli avea dipinti.

Poi cardinale appar, ma giovinetto,
Sedere in Vaticano a consistorio,
E con faccondia aprir l'alto intelletto,
E far di sé stupir tutto quel coro.
Qual fia dunque costui d'età perfetto?
Parean con meraviglia dir tra loro.
Oh se di Pietro mai gli loca il manto,
Che fortunata età! che secol santo!

In altra parte i liberali spassi
Erano e i giuochi del giovane illustre.
Or gli orsi affronta su gli alpini sassi,
Ora i cinghiali in valle ima e palustre:
Or s'un giunnetto par che'l vento passi,
Seguendo o caprio, o cerva multilustre.
Che giunta, par che bipartita cada
In parti uguali a un sol colpo di spada.

Di filosofi altrove e di poeti
Si vede in mezzo un'onorata squadra.
Quel gl dipinge il corso de' planeti,
Questi la terra, quello il ciel gli squadra:
Questi meste elegie, quel versi lieti,
Quel canta eroici, o qualche oda leggiadra.
Musici ascolta, e vari suoni altrove;
Nè senza somma grazia un passo muove.

In questa prima parte era dipinta
Del sublime garzon la puerizia.
Cassandra d'altra avea tutta distinta
Di gesti di prudenzia, di giustizia,
Di valor, di modestia, e della quinta
Che tien con lor strettissima amicizia;
Dico della virtù che dona e spende;
Delle quai tutte illuminato splendo.

In questa parte il giovane si vede
Col duca sfortunato degl'Insubri,
Ch'ora in pace a consiglio con lui siede,
Or armato con lui spiega i colibri;
E sempre par d'una medesima fede,
O ne' felici tempi o nei lugubri:
Nella fuga lo segue, lo conforta
Nell'afflizione, gli è nel periglio scorta.

Si vede altrove a gran pensieri intento,
Per salute d'Alfonso e di Ferrara;
Chè va cercando per strano argomento,
E trova, e fa veder per cosa chiara
Al giustissimo frate il tradimento
Che gli usa la famiglia sua più cara;

E per questo si fa del nome erede,
Che Roma a Ciceron libera diede.

Vedesi altrove in arme rilucente,
Ch'ad aiutar la Chiesa in fretta corre;
E con tumultuaria e poca gente
A un esercito instrutto si va opporre;
E solo il ritrovarsi egli presente
Tanto agli ecclesiastici soccorre,
Che l'fuoco estingue pria ch'arder comince;
Si che può dir, che viene e vede e vince.

Vedesi altrove dalla patria riva
Pugnar incontra la più forte armata,
Che contra Turchi o contra gente argiva
Da' Veneziani mai fosse mandata:
La rompe e vince, ed al fratel captiva
Con la gran preda l'ha tutta donata;
Nè per sè vedi altro serbarsi lui,
Che l'onor sol, che non può dare altrui.

Le donne e l cavalier mirano fisi,
Senza trarne costrutto, le figure,
Perchè non hanno appresso chi gli avvisi
Che tutte quelle sien cose future.
Prendon piacere a riguardare i visi
Belli e ben fatti, e legger le scritture:
Sol Bradamante, da Melissa instrutta,
Gode tra sè; chè sa l'istoria tutta.

Ruggiero, ancor ch'è par di Bradamante
Non ne sia dotto, pur gli torna a mente
Che fra i nipoti suoi gli soleva Atlante
Commendar questo ippolito sovente.
Chi potrà tu versi appieno dir le taule
Cortesie che fa Carlo ad ogni gente?
Di varî giochi è sempre festa grande,
E la mensa ognor piena di vivande.

Vedesi quivi chi è buon cavaliere;
Chè vi son mille lance il giorno rotte:
Fansi battaglie a piedi ed a destriero,
Altre accoppiate, altre confuse in frotte.
Più degli altri valor mostra Ruggiero,
Che vince sempre, e giostra il dì e la notte;
E così in danza, in lotta ed in ogni opra,
Sempre con molto onor resta di sopra.

L'ultimo dì, nell'ora che l' solenne
Convito era a gran festa inconvincato;
Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,
E Bradamante avea dal destro lato;
Di verso la campagna in fretta venne
Contra le mense un cavaliere armato,
Tutto coperto egli e l' destrier di nero,
Di gran persona e di sembante altiero.

Quest'era il re d'Alger, che per lo scorno
Che gli fe sopra il ponte la donzella,
Giurato avea di non porsi arme intorno,
Nè stringer spada, nè montare in sella,
Finchè non fosse un anno, un mese e un gior-
Stato, come eremita, entro una cella. (no
Così a quel tempo solean per sè stessi
Porsi i cavalieri di tali eccessi).

Sebben di Carlo in questa mezzo intese
E del re suo signore ogni successo;
Per non disdirsi, non più l'arme prese,
Che se non pertenesse il fatto ad esso.

Ma poi che tutto l'anno e tutto l' mese
Vede finito, e tutto il giorno appresso,
Con nuove arme a cavallo e spada e lancia
Alla corte or ve vien quivi di Francia.
Senza smontar, senza chinare la testa,
E senza segno alcun di riverenza,
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti signor l'alta presenza.
Maraviglioso e attonito ognun resta,
Che si pigli costui tanta licenza.
Lascianqu' cibi e lascian le parole,
Per ascoltar ciò che l' guerrier dir vuole.

Poi che fu a Carlo ed a Ruggiero a fronte,
Con alta voce ed orgoglioso grido,
Son, disse, il re di Sarza, Rodomonte;
Che te, Ruggiero, alla battaglia sfido;
E qui ti vo', prima che l' sol tramonte,
Provar ch'al tuo signor sei stato infido;
E che non meriti, chè sei traditore,
Fra questi cavalieri alcuno onore.

Benchè tua fellonia si veggia aperta,
Perchè essendo cristian non puoi negarla;
Pur, per farla apparere auco più certa,
In questo campo vengoti a provarla:
E se persona hai qui che faccia offerta
Di combatter per te, voglio accettarla.
Se non basta una, e quattro e sei n'accetto;
E a tutte manterrò quel ch'io t'ho detto.

Ruggiero a quel parlar ritto levosse,
E con licenza rispose di Carlo,
Che mentiva egli, e qualunque altro fosse,
Che traditor volesse nominarlo;
Che sempre col suo re così portosse,
Che giustamente alcun non può biasmarlo;
E ch'era apparecchiato sostenere
Che verso lui fe sempre il suo dovere.

E ch'a difender la sua causa era atto,
Senza torre in aiuto suo veruno;
E che sperava di mostrargli in fatto
Ch'assai n'avrebbe, e forse troppo, d'uno.
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,
Quivi il marchese, e l'figlio bianco e il bru-
Dudon, Marfisa, contra il pagan fiero (no,
S'eran per la difesa di Ruggiero;

Mostrando ch'essendo egli nuovo sposo,
Non dovea conturbar le proprie nozze.
Ruggier rispose lor: State in riposo;
Chè per me foran queste scuse sozze.
L'arme che tolse al Tartaro famoso
Vennero, e fur tutte le lunghe mozze.
Gli sproni il conte Orlando a Ruggier strin-
E Carlo al fianco la spada gli cinse. (se,

Bradamante e Marfisa la corazza
Posta gli avevano, e tutto l'altro arnese.
Tenne Astolfo il destrier di buona razza,
Tenne la staffa il figlio del Danese.
Prion d'intorno far subito piazza
Rinaldo, Namo, ed Olivier marchese,
Cacciato in fretta ognun dello steccato
A tal bisogno sempre apparecchiato.

Donne e donzelle con pallida faccia
Timide a guisa di colombe stanno,

Che da' granosi paschi ai nidi caccia
Rabbia de' venti che fremendo vanno
Con tuoni e lampi, e l' nero aer minaccia
Grandine e pioggia, e a' campi strage e dan-
Timide stanno per Ruggier; chè male (no:
A quel fiero pagan lor pareva uguale.

Così a tutta la plebe, e alla più parte
Dei cavalieri e dei baron pareva;
Chè di memoria ancor lor non si parla
Quel ch' in Parigi il pagan fatto avea;
Che, solo, a ferro e a fuoco una gran parte
N'avea distrutta, e ancor vi rimanea,
E rimarrà per molti giorni il segno: (gro.
Nè maggior danno altronde ebbe quel re-
Tremava, più ch' a tutti gli altri, il core

A Bradamante; non ch' ella credesse
Ch' il Saracin di forza, e del valore
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
Nè che raglon, che spesso dà l'onore
A chi l'ha seco, Rodomonte avesse:
Pur stare ella non può senza sospetto;
Chè di temere, amando, ha degno effetto.

Oh quanto volentier sopra sè tosta
L'impresa avria di quella pugna incerta,
Ancorchè rimaner di vita sciolta
Per quella fosse stata più che certa!
Avria eletto a morir più d'una volta,
Se può più d'una morte esser sofferta,
Piuttosto che patir che l' suo consorte
Si ponesse a pericòl della morte:

Ma non sa ritrovar priego che vaglia,
Perchè Ruggiero a lei l'impresa lassi.
A riguardare adunque la battaglia
Con mesto viso e cor trepido slassi.
Quinci Ruggier, quindi il pagan si scaglia,
E vengonsi a trovar coi ferri bassi.
Le lance all'incontrar parver di gelo;
I tronchi, angelli a salir verso il cielo.

La lancia del pagan, che venne a corre
Lo scudo a mezzo, fe debòle effetto;
Tanto l'acciar che pel famoso Ettore
Temprato avea Vulcano, era perfetto.
Ruggier la lancia parimente a porre
Gli andò allo scudo, e glie lo passò netto;
Tuttochè fosse appresso un palmo grosso,
Dentro ed fuor d'acciaro, e in mezzo d'osso.

E se non che la lancia non sostenne
Il grave scontro, emaucò al primo assalto,
E rotta in scheggee in tronchi aver le penne
Parve per l'aria, tanto volò in alto,
L'osbergo aprì, (sì furiosa venne)
Se fosse stato adamantino smalto,
E finia la battaglia; ma si roppa:
Posero in terra ambi i destrier le groppe.

Con briglia e spron i cavalieri instando,
Risalar fero subito i destrieri;
E d'onde gittar l'oste, preso il brando,
Si tornarò a ferir crudeli e fieri.

Di qua di là con maestria girando
Gli animosi cavalli atti e leggieri,
Con le pungenti spade incominciò
A tentar dove il ferro era più raro.

Non si trovò lo scoglio del serpente
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,
Nè di Nembrotte la spada tagliente,
Nè l' solido elmo ebbe quel di alla fronte;
Chè l'usate arme, quando fu perdente
Congra la donna di Dordona al ponte,
Lasciato avea sospeso ai sacri marmi,
Come di sopra avervi detto parmi.

Egli avea un'altra assai buona armatura,
Non come era la prima già perfetta:
Ma nè questa nè quella nè più dura
A Balisarda si sarebbe retta;
A cui non osta incanto nè fattura,
Nè finezza d'acciar nè tempra elella.
Ruggier di qua di là si beu lavora,
Ch' al pagan l'arme in più d'un loco fora.

Quando si vide in tante parti rosse
Il pagan l'arme, e non poter schivare
Che la più parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne a ritrovare;
A maggior rabbia, a più furor si mosse,
Ch' a mezzo il verno il tempestoso mare:
Getta lo scudo, e a tutto suo potere
Su l'elmo di Ruggiero a due nian fere.

Con quella estrema forza che percuote
La macchina ch' in Po sta su due navi,
E levata con uomini e con ruote
Cader si lascia su le aguzze travi;
Fere il pagan Ruggier, quanto più puote,
Con ambe man, sopra ogni peso gravi:
Giova l'elmo incantato; chè senza esso,
Lui col cavallo avria in un colpo fesso.

Ruggiero andò due volte a capo chino,
E per cadere e braccia e gambe aporse.
Raddoppia il fiero colpo il Saracino,
Chè quel non abbia tempo a riaverser;
Poi vien col terzo ancor: ma il brando fino
Si lungo martellar più non sofferse;
Che volò in pezzi, ed al crudel pagano
Disarmata lasciò di sè la mano.

Rodomonte per questo non s'arresta.
Ma s' avventa a Ruggier che nulla sente:
In tal mo' intronata avea la testa,
In tal modo offuscata avea la mente.
Ma ben dal suono il Saracin lo destò
Gli cinge il collo col braccio possente;
E con tal uoto e tanta forza afferra,
Che dall' arcion lo svelle, e caccia in terra.

Non fu in terra sì tosto, che risorse,
Via più che d'ira, di vergogna pieno;
Però che a Bradamante gli occhi torse,
E turbar vide il bel viso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse,
E fu la vita sua per venir meo.
Ruggiero, ad emendar presto quell'onta,
Stringe la spada, e col pagan s'affronta.

Quel gli urta il destrier contra, ma Rug-
Lo calsa accortamente, e si ritira; (giero
E, nel passare, al fren piglia il destriero
Con la man manca, e intorua lo raggira;
E con la destra intanto al cavallero
Ferire il fianco o il ventre o il petto mira.

E di due pante fe sentirgli angoscia,
 L' una nel fianco, e l' altra nella coscia.

Rodomonte, ch' in mano ancor tenea
 Il pome e l' elsa della spada rotta,
 Ruggier su l' elmo in guisa percolea,
 Che lo potea stordire all' altra boffa.

Ma Ruggier, ch' a ragion vincer dovea,
 Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,
 Aggiungendo alla destra l' altra mano,
 Che fuor di sella attin trasse il pagano.

Sua forza o sua destrezza vuol che cada
 Il pagan sì, eh' a Ruggier resti al paro:
 Vo' dir che cadde in piè; chè per la spada
 Ruggiero averne il meglio giudicaro.
 Ruggier cerca il pagan tenere a bada
 Lungi da sè, nè di accostarsi ha caro:
 Per lui non fa lasciar venirsi addosso
 Un corpo così grande e così grosso.

E insanguinarli pur tuttavia il fianco
 Vede e la coscia e l' altre sue ferite.
 Spera che venga a poco a poco manco,
 Sì che alfin gli abbia a dar vinta la lite.
 L' elsa e l' pomeavva in mano il pagan anco,
 E con tutte le forze insieme unite
 Da sè scagliolli, e sì Ruggier percosse,
 Che stordito ne fu più che mal fosse.

Nella guancia dell' elmo e nella spalla
 Fu Ruggier colto; e sì quel colpo sente,
 Che tutto ne vacilla e ne traballa,
 E ritto sì sostien difficilmente.
 Il pagan vuole entrar; ma il piè gli falla,
 Chè per la coscia offesa era impotente:
 E l' volersi affrettar più del potere,
 Con un ginocchio in terra li fa cadere.

Ruggier non perde il tempo, e di grand'ur-
 Lo perenote nel petto e nella faccia; (to
 E sopra gli martella, e tien sì euto,
 Che con la mano in terra anco lo caccia.
 Ma tanto fa il pagan, eh' egli è risorto;
 Si stringe con Ruggier sì, che l'abbraccia:
 L' uno e l' altro s' aggira e scuote e preme,
 Arte aggiungendo alle sue forze estreme.

Di forza a Rodomonte non gran parte
 La coscia e l' fianco aperto avran tolto.
 Ruggiero avea destrezza, avea grand' arte,
 Era alla lotta esercitato molto;
 Sente il vantaggio suo, nè se ne parte;
 E d' onde il sangue uscir vede più sciolto,
 E dove più ferito il pagan vede,
 Pon braccia e petto, e l' uno e l' altro piede.

Rodomonte, pien d' ira e di dispetto,
 Ruggier nel collo e nelle spalle prende:
 Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto
 Sollevato da terra lo sospende;
 Quinci e quindi lo ruota, e lo tien stretto,
 E per farlo cader molto contende.
 Ruggier sta in sè raccolto, e mette in opra

Senno e valor, per rimaner di sopra.

Tanto lo prese anco mutando il franco
 E buon Ruggier, che Rodomonte cinse;
 Calcògli il petto sul sinistro fianco,
 E con tutta sua forza ivi lo strinse. (manco
 La gamba destra a un tempo innanzi al
 Ginocchio e all' altro attraversògli e spinse;
 E dalla terra in alto sollevollo,
 E con la testa in giù steso tornollo.

Del capo e delle schene Rodomonte
 La terra impresse, e tal fu la percossa,
 Che dalle piaghe sue, come da fonte,
 Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
 Ruggier eh' ha la fortuna per la fronte,
 Perchè levarsi il Saracin non possa,
 L' una man col pugnol gli ha sopra gli occhi,
 L' altra alla gola, al ventregli ha i ginocchi.
 Come talvolta, ove si cava l' oro
 Là tra' Pannoni o nelle mine libere,
 Se improvvisa ruina su coloro
 Che vi condusse empia avarizia, fere,
 Ne restano sì oppressi, e può il loro
 Spirto appena, onde uscire, adito avere;
 Così fu il Saracin non meno oppresso
 Dal vincitore, tosto ch' in terra messo.

Alla vista dell' elmo gli appresenta
 La punta del pugnol eh' avea già tratto;
 E che sì renda, minacciando, tenta,
 E di lasciarlo vivo gli fa patto.
 Ma quel, che di morir manco paventa,
 Che di mostrar villade a un minimo atto,
 Si torce e scuote, e per por lui di sotto
 Mette ogn' suo vigor, nè gli fa molto.

Come mastin sotto il feroce alano,
 Che fissi i denti nella gola gli abbia,
 Molto s' affanna e si dibatte invano
 Congli occhi ardenti e con spumose labbia,
 E non può uscire al predator di mano,
 Che vince di vigor, non già di rabbia;
 Così falla al pagano ogni pensiero
 D' uscir di sotto al vincitore Ruggiero.

Pur si torce e dibatte sì, che viene
 Ad espedirsi col braccio migliore;
 E con la destra man che l' pugnol tiene,
 Che trasse anch' egli in quel contrasto fuore,
 Tenta ferir Ruggier sotto le rene.
 Ma il giovane s' accorse dell' errore
 In che potea cader, per diffidare
 Di far quell' empio Saracin morire;

E due e tre volte nell' orribil fronte,
 Alzando, più eh' alzar si possa, il braccio,
 Il ferro del pugnale a Rodomonte
 Tutto nascose, e si levò d' impaccio.
 Alle squallide ripe d' Acheronte,
 Sciolto dal corpo più freddo che ghiaccio
 Bestemniando fuggì l' alma sdegnosa,
 Che fu sì altera al mondo e sì orgogliosa.

LA
GERUSALEMME LIBERATA
DI
TORQUATO TASSO



LA GERUSALEMME LIBERATA

CANTO I.

*Goffredo riceve un messo di Dio, viene eletto
da' principi capitano, passa in rassegna
l'esercito, e muove all'impresa.*

Canto l'armi pletose, e il Capitano
Che il gran sepolcro liberò di Cristo:
Molto egli oprò col segno e con la mano;
Molto soffrì nel glorioso acquisto:
E invan l'Inferno a lui s'oppose, e invano
S'armò d'Asia e di Libia il popol misto;
Chè il Ciel gli diè favore, e sotto ai santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

O Musa, tu che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicon,
Ma su nel cielo infra i beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona,
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona
Se inteso fregi al ver, se adorno in parte
D'altri dilette, che de' tuoi le carte.

Sal che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
E che il vero condito in molli versi,
I più schivi allettando ha persuaso:
Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso;
Succchi amari ingannato intanto ei beve,
E dall'inganno suo vita riceve.

Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al furor di fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, e fra gli scogli
E fra l'onde agitato, e quasi absorto,
Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in voto a te sacrate io porto:
Forse un dì fia che la presaga penna
Osi scriver di te quel ch'or n'accenna.

È ben ragione (s'egli avverrà che in pace

Il buon popol di Cristo iniqua si veda,
E con navi e cavalli al fero Trace
Cerchi ritor la grande ingiusta preda),
Ch'a te lo scettro in terra, o, se ti piace,
L'alto imperio de' mari altri conceda.
Emulo di Goffredo, i nostri carmi
Intanto ascolta, e l'apparecchia all'armi.

Già il sesto anno volgea, che in Oriente
Passò il campo cristiano all'alta impresa;
E Nicea per assalto, e la potente
Antiochia con arte avea già presa:
L'avea poscia la battaglia, incontro a gente
Di Persia innumerabile, difesa;
E Tortosa espugnata: indi alla rea
Stagion diè loco, e il novo anno attendea.

E il fine omai di quel piovoso inverno,
Che fea l'armi cessar, Junge non era;
Quando dall'alto soglio il Padre Eterno,
Ch'è nella parte più del Ciel sincera,
E quanto è dalle stelle al basso inferno,
Tanto è più in su della stellata spera,
Gli occhi in giù volse, e in un sol punto e in
Vista mirò ciò ch'in sè il mondo aduna, (una

Mirò tutte le cose, ed in Soria
S'affissò poi ne' principi cristiani;
E con quel guardo suo, ch'addentro spia
Nel più secreto lor gli affetti umanl,
Vede Goffredo che scacciar desia
Dalla santa città gli empj Pagani,
E pien di fe', di zelo, ogni mortale
Gloria, impero, tesor mette in non cale.

Ma vede in Baldoyn cupido Ingegno,
Ch'all'umane grandezze intento aspira:
Vede Tancredi aver la vita a sdegno;
Tanto un suo vano amor l'ange e martira:
E fondar Boemondo al novo regno
Suo d'Antiochia alti principj mira,
E leggi imporre, ed introdur costume
Ed arti e culto di verace Nume;

E cotanto internarsi in tal pensiero, (ti:
Ch'altra impresa non par che più rammen-

Scorge in Rinaldo ed animo guerriero
E spirti di riposo impazienti;
Non cupidigia in lui d'oro o d'impero,
Ma d'onor hrame inmoderate, ardenti:
Scorge che dalla bocca intento pende (de-
Di Guefco, e i chiarissimi esempi appren-

Ma poi ch'ebbe di questi e d'altri cori
Scorti gl'intimi sensi il Re del mondo,
Chiama a sè dagli angelici splendori
Gabriel, che ne' primi era il secondo.
È tra Dio questi e l'anime migliori
Interprete fedel, nunzio giocondo;
Già i decreti del ciel porta, ed al cielo
Riporta de' mortali i prieghi e il zelo.

Disse al suo nunzio Dio: Goffredo trova,
E in mio nome di' lui: perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinnova
A liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i duci a consiglio, e i tardi mova
All'alta impresa: ei capitan fia d'essa.
Io qui l'eleggo; e il faran gli altri in terra,
Già suoi compagni, o suoi ministri in guerra.

Così parlò; e Gabriel s'accinse (ra.
Veloce ad eseguir le imposte cose:
La sua forma invisibil d'aria cinse,
Ed al senso mortal la sottopose:
Umace membra, aspetto uman si finse;
Ma di celeste maestà il compose:
Tra giovane e fanciullo età confine

Prese, ed ornò di raggi il hiondo crine.
Alti bianche vesti, ch'han d'or le cime,
Infaticabilmente agili e preste:
Fende i venti e le nubi, e va sublime
Sovra la terra e sovra il mar con queste.

Così vestito, indirizzossi all'ine
Parti del mondo il messenger celeste:
Pria sul Libano mole ei si ritenne,
E si librò su l'adeguate penne;

E vèr le piagge di Tortosa poi
Drizzò precipitando il volo in giuso.
Sorgeva il novo sol dai lidi coi,
Parie già fuor, ma il più uell'onde chiuso;
E porgea matutini i prieghi suoi
Goffredo a Dio, com'egli avea per uso;
Quando a paro col Sol, ma più lucente,
L'Angelo gli apparì dall'oriente;

E gli disse: Goffredo, ecco opportuna
Già la stagion ch' al guerreggiar s'aspetta:
Perchè dunque trapor dimora alcuna
A liberar Gerusalemme soggetta?
Tu i principi a consiglio omai raguna:
Tu al fin dell'opra i nehlitosi affretta.
Dio per lor duce già t'elebbe; ed essi
Sopporran volontari a te sè stessi.

Dio messenger mi manda: lo ti rivelo
La sua mente in sa nome. Oh quantaspene
Aver d'alla vittoria, oh quanto zelo
Dell'oste a te commessa or ti convieue!
Tacque; e, sparito, rivelo del cielo
Alle parti più eccelse e più serene.
Resta Goffredo ai delfi, allo splendore,

D'occhi abbagliato, attonito di core.

Ma poi che si riscote, e che discorre
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto,
Se già bramava, or tutto arde d'imporre
Fine alla guerra, ond'egli è duce eletto:
Non che il vedersi agli altri in ciel preporre
D'aura d'ambizion gli gonfi il petto;
Ma il suo voler più nel voler s'infiamma
Del sue Signor, come favilla in flamma.

Dunque gli eroi compagni, i quali non lun-
Erano sparsi, a ragunarsi invita: (ge-
Lettere a lettere, e niessi a messi aggiunge;
Sempre al consiglio è la preghiera unita:
Ciò ch'alma generosa alletta e punge,
Ciò che può risvegliar virtù sopita,
Tutto par che ritrovi, e in efficace
Modo l'adorna sì, che sforza e piace.

Vennero i duci, e gli altri anco seguirono;
E Boemondo sol qui non convenne.
Parte fuor s'attendò, parte nel giro
E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.
I grandi dell'esercito s'unirono
(Glorioso senato) in di solenne.

Quil il pio Goffredo incominciò tra loro,
Augusto in volto, ed in sermon sonoro:
Guerrier di Dio, ch'a ristorare i danni
Della sua Fede il Re del cielo elesse,
E securi fra l'arme e fra l'inganni
Della terra e del mar vi scorse e resse;
Sì ch'abilam taule e tante in sì pochi anni
Ribellanti provincie a lui sommesse,
E fra le genti debellate e dome

Siese l'insegne sue vitttrici e il nome:
Già non lasciammo i dolci pegni e il nido
Nativo noi, se il creder mio non erra,
Nè la vita esponemmo al mare infido,
Ed ai perigli di lontana guerra,

Per acquistar di breve suono un grido
Vulgare, e posseder barbara terra;
Chè proposto ci avremmo angusto e scarso
Premio, e in danno dell'alme il sangue spar-

Ma fu de'pensier nostri ultimo segno (so-
Espagnar di Sion le nobil mura,
E sottrarre i Cristiani al glogio indegno
Di servitù così spiacente e dura,
Fondando in Palestina un novo regno,
Or'abbia la pietà sede sicura;
Nè sia chi neghi al peregrin devoto
D'adorar la gran Tomba, e sciorre il volo.

Dunque il fatto siora al rischio è mollo,
Più che molto al travaglio, all'onor poco,
Nulla al disegno, ove o si fermi, o vóllo
Sia l'impeto dell'armi in altro loco.
Che gioverà l'aver d'Europa accolto
Sì grande sforzo, e posto in Asia il foco,
Quando sia poi di tanti moli il fine
Non fabbriche di regul, ma ruine?

Non edifica quei che vuol gl'imperi
Su fondamenti fabbricar mondani,
Ov'ha pochi di patria e fe' stranieri,
Fra l'infiniti popoli pagani;

Eve ne' Greci non convien che sperì,
O i favor d'Occidente ha sì lontani;
Ma ben move ruine, od'egli oppresso
Sol costrutto un sepolcro abbia a sè stesso.

Turchi, Persi, Antiochia (illustre suona
E di nome magnifico e di cose);
Opere nostre non già, ma del Ciel dono
Furo, e vittorie inver meravigliose.
Or se da noi rivolte e torte sono
Contra quel fin che il donator dispose,
Temo een privi, e favola alle genti
Quel sì chiaro rimbombo alfin diventi.

Ah non sia alcun, per Dio, che sì graditi
Doni in uso sì reo perda e diffonda!
A quei che sono all' principi orditi,
Di tutta l'opra il filo e il fin risponda.
Ora che i passi liberi e spediti,
Ora che la stagione abbiain seconda,
Chè non corriamo alla città ch'è meta
D'ogni nostra vittoria? e che più il vieta?

Principi, io vi protesto (i miei protesti
Udrà il mondo presente, udrà il futuro,
Gli odono or su nel cielo anco i Celesti),
Il tempo dell'impresa è già maturo:
Men diviene opportua, più che si resti:
Incertissimo fia quel ch'è sicuro,
Presago son, se è lento il nostro corso,
Ch'avrà d'Egitto il Palestin soccorso.

Disse; e ai detti seguí breve bisbiglio:
Ma s' rse poscia il solitario Piero,
Che privato fra' principi a consiglio
Sedea, del gran passaggio autor primiero.
Ciò ch'esorcia Goffredo, ed io consiglio;
Nè loco a dubbio v'ha, sì certo è il vero,
E per sè noto; ei dimostrollo a lungor:
Voi l'approvate; lo questo sol v'aggiungo:

Se ben raccolgo le discordie e l'onta
Quasi a prova da voi fatte e patite,
I ritrosi pareri, e le non pronte
E in mezzo all'eseguire opre impedito,
Reco ad un'alta originaria fonte
La cagion d'ogni ludugio e d'ogni lite:
A quella autorità che, in molti e vari
D'opinion, quasi librata, è parl.

Ove un sol non impera, onde i giudici
Pendano poi de' premi e delle pene,
Onde sian compartite opre ed uffici,
Ivi errante il governo esser conviene.
Deh! fate un corpo sol di membri amici;
Fate un capo, che gli altri indirizzi e freni;
Date ad un sol lo scettro e la possanza,
E sostenga di re vece e sembianza. (petti)

Quitacque il veglio. Or quai pensier, quai
Son chiusi a te, sant'Aura, e divo Ardore?
Inspiri tu dell'eremita i detti,
E tu gl'imprimi ai cavalier nel core;
Sgombri gl'inserti, anzi gl'innati affetti
Di sovrastar, di libertà, d'onore;
Sì che Guglielmo e Guelfo, i più sublimi,
Chiamar Goffredo per lor duce i primi.

L'approvar gli altri: esser sue parti denno

Deliberare e comandare altrui.
Imponga ai vinti legge egli a suo senno;
Porti la guerra, e quando vuole, e a cui:
Gli altri, già pari, ubbidiscun al cenno
Siano or ministri degl'Imperi sai.
Concluso ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue degli uomini si spande.

Ei si mostra ai soldati; e ben lor pare
Degno dell'alto grado ove l'han posto;
E riceve i saluti e il militare
Applauso, in volto placido e composto.
Poi ch'alle dimostranze umili e care
D'amor, d'ubbidienza ebbe risposto,
Impon che il di seguente in un gran campo
Tutto si mostri a lui schierato il campo.

Facea nell'oriente il Sol ritorno,
Seren e luminoso oltre l'usato,
Quando co' raggi uscì del nuovo giorno
Sotto l'insegna ogni guerriero armato;
E si mostrò quanto poté più adorno
Al pio Buglion, girando in largo pralo.
S'era egli fermo, e si vedea davanti
Passar distinti i cavalieri e i fanti.

Mente, degli anni e dell'oblio nemica,
Delle cose custode e dispensiera,
Vaghlami tua virtù, sì ch'io ridica
Di quel campo ogni duce ed ogni schiera:
Suoni e risplenda la lor fama antica,
Fatta dagli anni omai tacita e nera;
Tolto da' tuoi tesori, ornai mia lingua
Ciò ch'ascolti ogni età, nulla l'estingua.

Prima i Franchi mostrarsi: il duce loro
Ugone esser soleva, del re fratello:
Ne' flosa di Francia eletti fero,
Fra quattro fiumi ampio paese e bello.
Poscia che Ugon morì, de' gigli d'oro
Seguí l'usata insegna il fier drappello
Sotto Clotaro, capitano egregio,
A cui, se nulla manca, è il sangue regio.

Mille son di gravissima armatura;
Son altrettanti i cavalier seguenti,
Di disciplina ai primi e di natura
E d'arme e di sembianza indifferenti,
Normandi tutti; e gli ha Roberto in cura,
Che principe nativo è delle genti.
Poi duo Pastor di popoli spiegaro
Le squadre lor, Guglielmo ed Ademaro.

L'uno e l'altro di lor, che ne' divini
Uffici già frattò pio ministero,
Sotto l'elmo premendo i lunghi crin,
Esercita dell'arme or l'uso fero.
Dalla città d'Orange e dai confini
Quattrocento guerrier scelse il primiero;
Ma guida quei di Poggio in guerra l'altro,
Numero equal, nè men nell'arme scaltro.

Baldovin poscia li mostra addur si vede
Co' Bolognesi suoi quel del germano,
Chè le sue genti il pio fratei gli cede:
Or eh'ei de' capitani è capitano.
Il conte de' Carnuti lndi succede,
Potente di consiglio, e pro' di mano:

Van con lui quattrocento; e triplicati
Conduce Baldovino in sella armati.

Occupà Gueffo il campo a lor vicino,
Uon ch'all'alta fortuna agguaglia il merto:
Conta costui per genitor latino
Degli avi Estensi un lungo ordine e certo;
Ma, germinai di cognome e di dominio,
Nella gran casa de' Gueffoni è inserto:
Regge Carintia, e presso l'Istro e il Reno
Ciò che i prischi Suevi e i Reti avieno.

A questo, che relaggio era materno,
Acquisti ei giunse gloriosi e grandi.
Quindi gente traea che prende a scherno
D'andar contra la morte, ov'ei comandi;
Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,
E celebrar con lieti inviti i prandi.
Fur cinquemila alla parteaza; appena
(De' Persi avanzo) il terzo or qui ne mena.

Seguia la gente poi candida e bionda,
Che tra i Franchi e i Germani e il mar si
Ove la Mosa ed ove il Reno inonda, (giace,
Terra di biade e d'animai ferace:
E gl'isolani lor, che d'alta sponda
Riparo fansi all'Ocean vorace;
L'Ocean, che non pur le merci e i legni,
Ma intere inghiotte le cittadi e i regni.

Gli uni e gli altri son mille, e tutti vanno
Sotto un altro Roberto insieme a stuolo.
Maggior alquanto è lo squadron Britanno;
Guglielmo il regge, al re minor figliuolo.
Sono gl'Inglesi sagittari, ed hanno
Gente con lor, ch'è più vicina al polo:
Questi dall'alte selve irsuti manda
La divisa dal mondo ultima Irlanda.

Vien poi Tancredi; e non è alcun fra tanti
(Tranne Rinaldo) o feritor maggiore,
O più bel di maniere e di sembianti,
O più eccelso ed intrepido di core.
S'alcun'ombra di colpa i suoi gran vani
Rende men chiari, è sol follia d'amore:
Nato fra l'arme amor di breve vista,
Che si nutre d'affanni, e forza acquista.

È fama che quel di che glorioso
Fe la rotta de' Persi il popol Franco,
Poichè Tancredi alfin vittorioso
I fuggitivi di seguir fu stanco,
Cercò di refrigerio e di riposo
All'arse labbra, al travagliato fianco,
E trasse ove invitollo al rezzo estivo
Cinto di verdi seggi un fonte vivo.

Quivi a lui d'improvviso una donzella,
Tutta, fuor che la fronte, armata apparve:
Era pagana, e là venuta anch'ella
Per l'isessa cagion di ristorarse.
Egli mirolla, ed ammirò la bella (se.
Sembianza, e d'essa si compiacque, e n'ar-
Oh meraviglia! Amor, ch' appena è nato,
Già grande vola, e già trionfa armato.

Ell'elmo coprissi; e, se non era
Ch'altri quivi arrivâr, ben l'assaliva.
Partì dal viuto suo la donna altera,

Ch'è per necessità sol fuggitiva:
Ma l'immagine sua bella e guerriera
Tal ei serbò nel cor, qual essa è viva;
E sempre ha nel pensiero e l'alto e il loco
In che la vide, esca continua al foco.

E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potria: Questi arde, e fuor di spene:
Così vien sospirato, e così porta
Basse le ciglia e di mestizia piene.
Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,
Lasciâr le piagge di Campagna amene,
Pompa maggior della natura, e i colli
Che vagheggia il Tirren fertili e molli.

Venian dietro d'ugento la Grecia nati,
Che son quasi di ferro in tutto scarchi:
Pendon spade ritorte all'un de' lati;
Suonano al tergo lor faretre ed archi:
Asciutti hanno i cavalli, al corso usati,
Alla fatica invitti, al cibo parchi:
Nell'assalir son pronti e nel ritirarsi,
E combatton fuggendo erranti e sparsi.

Tatin regge la schiera, e sol fu questi
Che, Greco, accompagnò l'armi latine.
Oh vergogna! oh misfatto! or non avete
Tu, Grecia, quelle guerre a te vicine?
E pur quasi a spettacolo sedesti,
Lenta aspettando de' grand'atti il fine.
Or, se tu se' vil serva, è il tuo servaggio
(Non ti laguar) giustizia, e non oltraggio.

Squadra d'ordine estrema ecco vien poi,
Ma d'onor prima e di valore e d'arte.
Son qui gli Avventurieri, invitti eroi,
Terror dell'Asia, e folgori di Marte.
Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que'suoi
Erranti, che di sogni empon le carte;
Ch'ogui antica memoria appo costoro
Perde: or qual duce fia degno di loro?

Dudon di Consa è il duce; e, perchè duro
Fu il giudicar di sangue e di virtute,
Gli altri sopporri a lui concordò furo,
Ch'avea più cose fatte e più vedute.
Ei di virilità grave e maturo
Mostra in fresco vigor chiome canute;
Mostra, quasi d'onor vestigi eguali,
Di non brutte ferite impressi segni.

Eustazio è poi fra'primi; e i propri pregi
Illustre il fanuo, e più il fratel Buglione.
Gernando v'è, nato di re norvegi,
Che scettri vanta e litoli e corone.
Ruggier di Balnavilla iufra gli egregi
La vecchia fama, ed Engerlan ripone;
E celebrati son fra' più gagliardi
Un Gentonio, un Rambaldo, e duo Gherardi.

Son fra' lodati Ubaldo anco, e Rosmondo,
Del gran ducato di Lincastro erede:
Non fia ch'Obizio il Tosco aggravi al fondo
Chi fa delle memorie avere prede;
Nè i tre fratelli lombardi al chiaro mondo
Involi, Achille, Sforza, e Palamede;
O il forte Otton, che conquistò lo scudo
In cui dall'angue esce il fanciullo ignudo.

Nè Guasco, nè Riddolfo addietro lasso,
Nè l'un, nè l'altro Guido, ambo famosi;
Non Eberardo, e non Gernier trapasso
Sotto silenzio ingratamente ascosi.

Ove voi me, di numerar già lasso,
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi,
Rapite? o nella guerra anco consorti,
Non sarete disgiunti ancor che morti!

Nelle scole d'Amor che non s'apprende?
Ivi si fe costei guerriera ardita;
Va sempre affissa al caro flauco; e pende
Da un lato solo e l'una e l'altra vita:
Colpo, ch'ad un sol noccia, unqua non scien-
Ma indiviso è il dolor d'ogni ferita: (de,
E spesso è l'un ferito, e l'altro langue,
E versa l'alma quel, se questa il sangue.

Ma il fanciullo Rinaldo e sovra questi,
E sovra quanti in mostra eran condutti,
Dolcemente feroce alzar vedresti
La regal fronte, e in lui mirar sol tutti.
L'età precorse e la speranza; e prestì
Pareano i fior, quando n'uscìro i frutti:
Se il miril fulminar nell'arme avvolto,
Marte lo stimò; Amor, se scopre il volto.

Lui nella riva d'Adige produsse
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella
A Bertoldo il possente; e, pria che fusse
Tolto quasi il babin dalla mammella,
Matilda il volle, e nutricollo, e instrusse
Nell'arti regie; e sempre ei fu con ella,
Finchè invaghi la giovinetta mente
La tromba che s'udia dall'Oriente.

Allor (nè pur tre lustri avea forniti)
Fuggì soletto, e corse strade ignote:
Varcò l'Egeo, passò di Grecia i liti,
Giunse nel campo in region remote.
Nobilissima fuga, e che l'imiti
Ben degna alcun magnanimo nipote.
Tre annon ch'è in guerra; e intempestiva
Molle piuma del mento appena usciva.

Passati i cavalieri, in mostra viene
La gente a piedi, ed è Raimondo avanti:
Reggen Tolosa, e sceelse infra Pirene
E fra Garonna e l'Ocean suoi fanti.
Son quattromila, e bene armati e bene
Istrutti, usi al disagio e tolleranti:
Buona e la gente, e non può da più dotta
O da più forte guida esser condotta.

Ma cinquemila Stefano d'Ambuosa
E di Blesse e di Torsi in guerra adduce:
Non è gente robusta o faticosa,
Sebben tutta di ferro ella riluce.
La terra molle e lieta e diletta
Simili a sè gli abitator produce.
Impeto fan nelle battaglie prime,
Ma di leggier poi langue, e si reprime.

Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe
Già Capaneo, con minaccioso volto:
Seimila Elvezii, audace e fero plebe,
Dagli alpini castelli avea raccolto,
Che il ferro usò a far solchi, a franger glebe,

In nuove forme, e in più degne opre ha vólto;
E con la man, che guardò rozzi armenti,
Par che i regi sfidar nulla paventi.

Vedi appresso spiegar l'alto vessillo
Col diadema di Pietro e con le chiavi.
Qui settemila aduna il buon Camillo
Pedoni, d'arme rilucenti e gravi:
Lieta ch'a tanta impresa il ciel sortillo,
Ove riuovi il prisco onor degli avi,
O mostri almen, ch'alla virtù latina
O nulla manca, o sol la disciplina.

Ma già tutte le squadre eran con bella
Mostra passate, e l'ultima fu questa;
Quando Goffredo i maggior duci appella,
E la sua mente lor fa manifesta.
Come appaia diman l'alba novella,
Vo' che l'oste s'invi leggiera e presta,
Sì ch'ella giunga alla città sacra,
Quant'è possibil più, meno aspettata.

Preparatevi dunque ed al viaggio
Ed alla pugna, e alla vittoria ancora.
Questo arditò parlar d'uom così saggio
Sollecita ciascuno e l'avvalorò.
Tutti d'andar son pronti al novo raggio,
E impazienti in aspettar l'aurora.

Ma il provido Buglioh senza ogui tema
Non è però, benchè nel cor la preme:

Perchè egli avea certe novelle intese,
Che s'è d'Egitto il re già posto in via
In verso Gaza, bello e forte armese
Da fronteggiare i regni di Soria:
Nè creder può che l'uomo, a fere imprese
Avvezzo sempre, or lento in ozio stia;
Ma d'averlo aspettando aspro nemico,
Parla al fedel suo messaggero Enrico:

Sovra una lieve saettin tragitto
Vo' che tu faccia nella greca terra.
Ivi giunger dove (così m'ha scritto
Chi mai per uso in avvisar nau erra)
Un giovine regal, d'animo invitto,
Ch'a farsi vien nostro compagno in guerra:
Prencè de' Dauì, e mena un grande stuolo
Sin dai paesi sottoposti al polo.

Ma perchè il greco imperator fallace
Seco forse userà le solite arti,
Per far che o torni indietro, o il corso audace
Torca in altre da noi lontane parti;
Tu, nunzio mio, tu, consiglier verace,
In mio nome il disponi a ciò che parti
Nostro e suo bene; e di' che tosto vegna,
Chè di lui fòra ogni tardanza indegna.

Non venir seco tu, ma resta appresso
Al re de' Greci a procurar l'aiuto,
Che, già più d'una volta a noi promesso,
È per ragion di patto anco dovuto.
Così parla, e l'informa; e poi che il messo
Le lettere ha di credenza e di saluto,
Toglie, affrettando il suo partir, congedo;
E tregua fa co' suoi pensier Goffredo.

Il dì seguente, allor che aperte sono
Del lucido oriente al Sol le porte,

Di trombe udissi e di tamburi un suono,
Ond' al cammino ogni guerrier s'esorte.
Non è sì grato ai caldi giorni il tuono
Che speranza di pioggia al mondo apporta,
Come fu caro alle feroci genti
L'altero suon de' bellici istrumenti.

Tosto ciascun da gran desio compiuto
Veste le membra dell'usate spoglie,
E tosto appar di tutte l'arme in punto;
Tosto sotto i suoi duci ogni nom s'accoglie,
E l'ordinato esercito congiunto
Tutte le sue bandiere al vento scioglie;
E nel vessillo imperiale e grande,
La trionfante Croce al ciel si spande.

Intanto il Sol, che de' celesti campi
Va più sempre avanzando, ein alto ascende,
L'armi perrote, e ne trae fiamme e lampi
Tremuli e risiari, onde le viste offende.
L'aria par di faville intorno avvampi,
E quasi d'alto incendio in forma splende;
E co' feri nitriti il suono accorda
Del ferro scosso, e le campagne assorda.

Il Capitan, che da' nemici aguali
Le schiere sue d'assicurar desia,
Molti a cavallo leggermente armati
A scoprire il paese intorno invia;
E innanzi i guastatori avea mandati,
Da cui si debba agevolar la via,
E i vòti luoghi empire, e spianar gli erti,
E da cui siano i chiusi passi aperti.

Non è gente pagana insieme accolta,
Non muro cinto di profonda fossa,
Non gran torrente, o monte alpestre, o folta
Selva, che il lor viaggio arrestar possa.
Così degli altri fiumi il re talvolta,
Quando superbo oltra misura ingrossa,
Sovra le sponde ruinoso scorre,
Nè cosa è mai che gli s'ardisca opporre.

Soldi di Tripoli il re, che in ben guardate
Mura genti, tesori ed armi serra,
Forse le schiere franche avria tardate;
Ma non osò di provocarle in guerra.
Lor con messi e con doni anno piacete
Ricettò volontario entro la terra;
E ricevè condizion di pace,
Si come imporle al pio Goffredo piace.

Qui del monte Seir, ch'alto e sovrano
Dall'oriente alla cittade è presso,
Gran turba scese di Fedeli al piano,
D'ogni età mescolata e d'ogni sesso:
Portò suoi doni al vincitor cristiano;
Godea in mirarlo, e in ragionar con esso;
Stupia dell'armi peregrine; e guida
Ebbe da lor Goffredo amica e fida.

Conduce ei sempre alle marittime onde
Vicino il campo per diritte strade,
Sapendo ben che le propinque sponde
L'anica armata costeggiando rade;
La qual può fur che tutto il rampo abbonda
De' necessari arnesi, e che le biade
Ogn'isola de' Greci a lui sol mietà,

E Scio petrosa gli vendemmi, e Creta.

Geme il virino mar sotto l'incarco
Dei' alte navi, e de' più levi pini;
Sì che non s'apre omai sicuro varco
Nel mar Mediterraneo al Saracinf:
Ch'oltra quel ch'ha Georgio armati e Marco
Ne' veneziani e liguri confini,
Altri Inghilterra e Francia, ed altri Olanda,
E la fertil Sicilia altri ne manda.

E questi, che son tutti insieme uniti
Con saldissimi laeli in un volere,
S'eran carehi e provvisti in vari liti
Di ciò ch'è d'uopo alle terrestri schiere;
Le qual, trovando liberi e sforniti
I passi de' nemici alle frontiere,
In corso velocissimo sen vanno
Là 've Cristo soffrì mortale affanno.

Ma percorsa è la fama, apportatrice
De' veraci romori e de' bugiardi,
Ch'unito è il campo vincitor felice,
Che già s'è mosso, e che non è chi l'tardi:
Quante e qual sian le squadre ella ridice,
Narra il nome e il valor de' più gagliardi,
Narra i lor vanti, e con terribil faccia
Gli usurpatori di Sion minaccia.

E l'aspettar del male è mal peggiore
Forse, che non parrebbe il mal presente:
Pende ad ogni aura incerta di romore
Ogni orecchia sospesa ed ogni mente;
E un confuso bisbiglio entro e di fuore
Trascorre i campi e la città dolente.
Ma il vecchio re ne già vicin perigli
Volge nel dubbio ror ferì consigli.

Aladin detto è il re, che di quel regno
Novo signor vive in continua cura;
L'om già crudel, ma il suo feroce ingegno
Pur mitigato avea l'età matura:
Egli, che de' Latini udi il disegno
Ch'han d'assalir di sua città le mura,
Giunge al vecchio timor novi sospetti,
E de' nemici pave e de' soggetti.

Perochè dentro a una città commisso
Popolo alberga di contraria fede:
La debil parte e la minore in Cristo,
La grande e forte in Macometto crede.
Ma quando il re fe di Sion l'acquisto,
E vi cercò di stabilir la sede,
Scemò i pubblici pesi a' suoi Paganì,
Ma più gravonne i miseri Cristiani.

Questo pensier la ferità nativa,
Che dagli anni sopita e fredda langue,
Irritando insaprisce, e la ravviva
Sì, che assetata è più che mai di sangue.
Tal fero torna alla stagione estiva
Quel che parve nel gel piacevol angue:
Così leon domestico riprende
L'innato suo furor, s'altri l'offende.

Veggio, dicea, della letizia nova
Veraci segni in questa turba infida:
Il danno universal solo a lei giova,
Sol nel pianto comuu par ch'ella rida;

E forse insidie e tradimenti or cova,
Rivolgendo fra sè come m' uccida,
O come al mio nemico e suo consorte
Popolo occultamente apra le porte.

Ma nol farà: prevenirò questi empil
Disegni loro, e sfogherommi appieno;
Gli ucciderò, faronne acerbi scempli,
Svenerò i figli alle lor madri in seno,
Arderò loro alberghi e insieme i templi:
Questi i debili roghi ai morti fieno;
E su quel lor sepolcro, in mezzo a' voti
Vittime pria farò de' sacerdoti.

Così l' iniquo fra suo cor ragiona:
Pur non segue pensar sì mal concetto:
Ma, s' a quegl' innocenti egli perdona,
È di viltà, non di pietade effetto:
Che s' un timor a inculdelir lo sprona,
Il ritieu più potente altro sospetto;
Troncar le vie d' accordo, e de' nemici
Troppe teme irritar l' arme vittrici.

Tempra dunque il fellon la rabbia insana,
Anzi altrove par cerca ove la sfoghi;
I rustici edifici abbatte e spiana,
E dà in preda alle fiamme i culti luoghi;
Parte alcuna non lascia integra o sana,
Onde il Franco si pasca, ove s' alloghi;
Turba le fonti e i rivi, e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

Spietatamente è cauto; e non oblia
Di rinforzar Gerusalemme frattanto.
Da tre lati fortissima era pria,
Sol verso Borea è men sicura alquauto;
Ma da' primi sospetti ei le munia
D' alti ripari il suo men forte canto;
E v' accogliea gran quantità in fretta
Di gente mercenaria e di soggetta.

CANTO II.

*Stato interno di Gerusalemme, e tirannia
d' Aladino: episodio d' Olindo e Sofronia.
Ambasciata d' Alete e Argante al campo dei
Cristiani: guerra coll' Egitto.*

Mentre il tiranno s'apparecchia all' armi,
Soletto Ismeno un di gl' s'appresenta;
Isnen, che trar di sotto ai chiusi marmi
Può corpo estinto, e far che spirti e senta;
Ismen, ch' ai suon de' mormoranti carmi
Sin nella reggia sua Pluton spaventa,
E i suoi demon negli empj uffici impiega
Pur come servi, e gli discoglie e lega.

Questi or Macone adora, e fu cristiano,
Ma i primi riti ancor lasciar non puote;
Anzi sovente in uso empio e profano
Confonde le due leggi a sè mal note;
Ed or dalle spelunche, ove lontano
Dal vulgo esercitar suoi l'arti ignote,

I Quattro Poeti Italiani.

Vien nel pubblico rischio al suo signore,
A re malvaggio consiglier peggiore.

Signor, dica, senza tardar se viene
il vincitor esercito temuto:
Ma facciam noi ciò che a noi far conviene;
Darà il Ciel, darà il mondo al forti aiuto.
Ben tu di re, di duce hai tutte piene
Le parti, e lunge hai visto e provveduto.
S'empie in talguisa ogni altro i propri uffl-
Tomba fia questa terra a' tuoi nemici. (ei.

Io, quanto a me, ne vengo, e del periglio
E dell'opre compagno, ad aiutarle.
Ciò che può dar di vecchia età consiglia,
Tutto prometto, e ciò che magich'arte,
Gli angeli, che dal cielo ebbero esiglio,
Costringerò delle fatiche a parte:
Ma dond'io voglia incominciar gl'incanti,
E con quai modi; or narrerotti avanti.

Nei tempio de' Cristiani occulto giace
Un sotterraneo altare, e quivi è il volto
Di Colei, che sua diva e madre fece
Quel vulgo del suo Dio nato e sepolto.
Dinanzi al simulacro accesa face
Continua splende: egli è in un velo avvolto;
Pendono intorno in lungo ordine i voti
Che vi portano i creduli devoti.

Or questa effigie lor di là rapita
Voglio che in di propria man trasportate,
E la riponga entro la tua meschita:
Io poscia incanto adoprerò sì forte,
Ch' ognor, mentr'ella qui fia custodita,
Sarà fatal custodia a queste porte:
Tra mura inespugnabili il tuo impero
Sicuro fia per novo alto mistero.

Si disse, e il persuase; e impaziente
Il re sen corse alla magion di Dio;
E sforzò i sacerdoti, e irriverente
Il casto simulacro indi rapì,
E portollo a quel tempio, ove sovente
S'irrita il ciel con folle culto e rio:
Nel profan loco e su la sacra imago
Susurrò poi le sue bestemmie il mago.

Ma, come apparve in ciel l'alba novella,
Quel, cui l'immondo tempio in guardia è
Non rivide l'immagine dov'ella (dato,
Fu posta, e invan cerconne in altro lato,
Tosto n'avvisa il re, ch' alla novella
Di lui si mostra fieramente irato;
Ed immagina ben ch'alcun Fedele
Abbia fatto quel furto, e che sei cole.

O fu di mau fedele opra furtiva,
O pur il Ciel qui sua potenza adopra,
Che di Colei, ch'è sua regina e diva,
Sdegna che loco vil l'imagin copra;
Ch' in certa fama è ancor, se ciò s'ascrive
Ad arte umana, od a mirabil opra.
Beu è pietà, che, la pietade e il zelo
Uman cedendo, autor sen creda il Cielo.

Il re ne fa con importuna inchiesta
Ricerar ogni chiesa, ogni magione;
Ed a chi gl'ha nasconde, o manifesta

Il furto o il reo, grau pene e premi impone:
E il mago di spiarne ancor non resta
Con tutte l'arti il ver; ma non s'appone:
Chè il Cielo, apra sua fosse, o fosse altrui,
Celolla, ad onta degli incanti, a lui.

Ma, poi che il re crudel vide occultarse
Quel che peccato de' Fedeli ei pensa,
Tutto in lor d'odio infellonissi, ed arse
D'ira e di rabbia Immoderata, immensa:
Ogni rispetto obblia; vuol vendicarse.
Segua che puote, e sfogar l'alma accensa.
Morrà, dicea, non andrà l'ira a voto,
Nella strage comune il ladro ignoto.

Purchè il reo non si salvi, il giusto pera
E l'Innocente. Ma qual giusto io dico?
È colpevol ciascun; nè in loro schiera
Uom fu giammai del nostro nome amico,
S'anima v'è nel novo error sincera,
Bastì a novella pena non fallo antico.
Su su, fedeli miei, su via, prendete
Le fiamme e il ferro, ardetè ed uccidetè.

Così parla alle turbe; e se n'intese
La fama tra' Fedeli Immantinente,
Ch'attoniti restar: sì li sorprese
Il timor della morte omai presente:
E non è chi la fuga o le difese,
Lo scusar o il pregar ardisca o tente.
Ma le timide genti e irresolute
Donde meno speraro ebber salute.

Vergin era fra lor di già matura
Verginità d'alti pensieri e regi,
D'alta beltà; ma sua beltà non cura,
O tanto sol, quant'onestà sen fregi:
È il suo pregio maggior, che tra le mura
D'angusta casa asconde i suoi gran pregi:
E de' vagheggiatori ella s'invola
Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola.

Pur guardia esser non può, che in tutto
Beltà degna ch'appaia e ches'ammiri; celi
Nè tu il consenti, Amor; ma la riveli
D'un giovinetto al cupidi desiri.

Amor, ch'or cieco, or Argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli aprì e girì,
Tu per mille custodie entro ai più casti
Verginei alberghi il guardo altrui portasti,
Colei Sofronia, Olindo egli s'appella,
D'una cittade entrambi e d'una fede.
Ei che modesto è sì, com'essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede,
Nè sa scoprirsi, o non ardisce; ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s'avvede.
Così finora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

S'ode l'annunzio intanto, e che s'appresta
Miserabile strage al popol loro.
A lei, che generosa è quanto onesta,
Viene in pensier come salvar costoro.
Move fortezza il gran pensier, l'arresta
Poi la vergogna e il virginal decoro:
Vince fortezza, anzi s'accorda, e face
Sè vergognosa, è la vergogna audace.

La vergine tra il vulgo uscì soletta:
Non copri sue bellezze, e non l'espose;
Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta,
Con ischive maniere e generose:
Non sai ben dir se adorna, o se negletta,
Se caso od arte il bel volto compose;
Di natura, d'amor, de' cieli amici
Le negligenze sue sono artifizi.

Mirata da ciascun passa e non mira
L'altra donna, e innanzi al re sen viene;
Nè, perchè irato il veggia, il piè ritira.
Ma il fero aspetto intrepida sostiene;
Vengo, signor, gli disse (e intanto l'ira
Prego sospenda, e il tuo popolo affrene)
Vengo a scoprirti, e vengo a darti preso
Quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso.

All'onesta baldanza, all'improvviso
Folgorar di bellezze altere e sante,
Quasi confuso il re, quasi conquiso,
Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante.
S'egli era d'alma, o se costei di viso
Severa manco, ei diveniane amante;
Ma ritrosa beltà ritroso core
Non prende, e sono i vezzi esca d'amore.

Fu stupor, fu vaghezza, e fu diletto,
S'amor non fu, che mosse il cor villano.
Narra, ei le dice, il tutto: ecco io cometto
Che non s'offenda il popol tuo cristiano.
Ed ella: il reo si trova al tuo cospetto;
Opra è il furto, signor, di questa mano:
Io l'immagine tolsi; io son colei
Che tu ricerchi, e me punir tu dei.

Così al pubblico fato il capo altero
Offerse, e il volesse in sè sola raccorre.
Magnanima menzogna! or quando è il vero
Sì bello, che si possa a te preporre?
Riman sospeso, e non sì tosto il fero
Tiranno all'ira, come suol, trascorre:
Poi la richiede: lo vo' che tu mi scopra
Chi diè consiglio, e chi fu insieme all'opra.

Non volsi far della mia gloria altrui
Nè pur minima parte, ella gli dice:
Sol di me stessa io consapevole fui,
Sol consigliera, e sola esecutrice.
Dunque in te sola, ripigliò colui,
Caderà l'ira mia vendicatrice.
Diss'ella: È giusto; esser a me conviene,
Se fui sola all'onor, sola alle pene.

Qui comincia il tiranno a risdegnarsi;
Poi le dimanda: Ov'hai l'imago ascosa?
Non la nascosti, a lui risponde; io l'arsi:
E l'arderla stimai laudabil cosa.
Così almen non potrà più violarsi
Per man di miscredenti ingiuriosa.
Signore, o ciedi il furto, o il ladro chiedi:
Quel non vedrai in eterno, e questo il vidi!

Benchè nè furto è il mio, nè ladra lo sono;
Giusto è ritor ciò ch'a gran torto è tolto.
Or, questo udendo, in minaccevol suono
Frema il tiranno, e il fren dell'ira è sciolto.
Non sperì più di ritrovar perdono

Cor pudico, alta mente, o nobil volto;
E indarno amor contra lo sdegno crudo
Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.

Presa è la bella donna; e incruceito
Il re e la dannata entro un incendio a morte.
Già il velo e il casto manto è a lei rapito;
Stringon le mille braccia aspre ritorie.
Ella si tace; e in lei non shigottito,
Ma pur commosso alquanto è il petto forte;
E smarrisco il bel volto in un colore
Che non è pallidezza, ma candore.

Divulgossi il gran caso; e quivi tratto
Glà il popoi s'era: Olindo aneo v'accorse:
Chè, dubbia la persona, e certo il fatto
Venìa, che fosse la sua donna, in forse
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei scorse;
Come i ministri al duro ufficio intenti
Vide, precipitoso urtò le genti.

Al re gridò: Non è, non è già rea
Costei del furto, e per follia sen vanta.
Non pensò, non ardi, nè far potea
Donna sola e inesperta opra colanta.
Come ingannò i custodi, e della Dea
Con qual arti inuolò l'imagin santa?
Se il fece, il narri. Io l'ho, signor, furata.
(Ah! tanto amò la non amante amata.)

Soggiunse poscia: Io là, donde riceve
L'alta vostra meschita e l'anra e il die,
Di notte ascesi, e trapassai per breve
Foro, tentando inaccessibili vie.
A me l'onor, la morte a me si deve;
Non usurpi costei le pene mie:
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiamma s'accende, e il rogo a me s'appresta.

Alza Sofronia il viso, e nmanamente
Con cechi di pietade in lui rimira.
A che ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio o furor ti guida o tira?
Non son io dunque senza te possente
A sostener ciò che d'un uom può l'ira?
Ho petto anch'lo, ch'ad una morte crede
Di bastar solo, e compagnia non chiede.

Così parla all'amante; e noi dispone
Sì ch'egli si disdica e pensier mute,
Oh spettacolo grande, ove a tenzone
Sono amore e magnanima virtute!
Ove la morte al vincitor si pone
In premio, o il mal del vinto è la salute!
Ma più s'irrita il re, quant'ella ed esso
È più costante in incolpar sè stesso.

Pargli che vilipeso egli ne resti,
E che in disprezzo suo sprezzin le pene.
Credasi, dice, ad ambo; e quella e questi
Vinca, e la palma sia qual si conviene.
Indi accenna al sergenti, i quai son presii
A legar il garzon di lor catene.

Sono ambo stretti al palo stesso, e volto
È il tergo al tergo, e il volto ascoso al volto.

Composto è lor d'intorno il rogo ornai,
E già le fiamme il mantice v'incita;

Quando il fanciullo in dolorosi lai
Proruppe, e disse a lei ch'è seco unita:
Questo dunque è quel laccio ond'io sperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Questo è quel foco ch'lo credea che i cori
Ne dovesse infiammar d'eguali ardori?

Altre fiamme, altri nodi Amor promise;
Altri ce n'apparecchia iniqua sorte.

Troppo, ah! ben troppo ella già noi divise,
Ma duramente or ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poichè lu sì strane guise
Morir pur dei, del rogo esser consorte,
Se del letto non fui: duolmi il tuo fato;
Il mio non già, poich'io ti moro a lato.

Ed ho mia morte avventurosa appieno!
O fortunati miei dolci martiri!

S'impetrerò che giunto seno a seno
L'anima mia nella tua bocca io spiri,
E, venendo tu meco a un tempo meno,
In me fuor mandi gli ultimi sospiri.
Così dice piangendo: ella il ripiglia
Soavemente, e in tai detti li consiglia:

Amico, altri pensieri, altri iamen!
Per più alta cagione il tempo chiede.
Chè non pensi a tue colpe, e non rammenti
Qual Dio prometta al buon ampia mercede?
Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti;
E lieto aspira alla superna sede.
Mira il ciel com'è bello, e mira il sole,
Ch'a sè par che n'inviti, e ne console.

Qui il vulgo de' Pagan! il pianto estolle;
Pianto il Fedel, ma in voci assai più basso.
Un non so che d'inasitato e molle
Par che nel duro petto al re trapasse:
Ei presentito, e sì sdegnò; nè volle
Piegarli, e gli occhi torse, e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni,
Sofronia, e pianla da ciascun non piagni.

Mentre sono in tal rischio, ecco un guer-
(riero

(Che iai parca) d'alta sembianza e degna;
E mostra, d'arme e d'abito straniero,
Che di lontan peregrinando vegna.
La tigre, che sull'elmo ha per cimiero,
Tutti gli occhi e sè trae: famosa insegna:
Insegna usata da Clorinda in guerra;
Onde la credon lei, nè il creder erra.
Costei gl'ingegni femminili e gli usi
Tutti sprezzò sin dall'età più acerba;
Ai iavori d'Aracne, all'ago, ai fusi
Inclinâr non degnò la man superba;
Fuggì gli abiti molli e i lochi chiusi,
Chè ne campi onestate anco si serba:
Armò d'orgoglio il volto, e si compiacque
Rigido farlo; e pur rigido piacque.

Tenera ancor con pargoletta destra
Strinse e lentò d'un corridore il morso;
Trattò l'asta e in spada, ed in palestra
Indurò i memhri, ed allenògli al corso:
Poscia o per via montana o per silvestra
L'orme seguì di fier leone e d'orso;

Segui le guerre; e in quelle e fra le selve,
Fera agli uomini purve, uomo alle belve.

Viene or costel dalle contrade Perse,
Perchè ai Cristiani a suo poter resista;
Bench'altre volte ha di lor monbra asperse
Le piagge, e l'onda di lor sangue ha mista.
Or quinci in arrivando a lei s'offerse
L'apparato di morte a prima vista.
Di mirar vaga, e di saper qual fallo
Condauni i rei, sospinge oltre il cavallo.

Cedon le turbe; e i duo legati insieme
Ella si ferma a riguardar da presso:
Mira che l'una tace, e l'altro geme,
E più vigor mostra il men forte sesso;
Piangere lui vede in guisa d'uom cui preme
Pietà, non doglia, o duoi non di sè stesso;
E tacer lei con gli occhi al ciel sì fisa,
Ch'anzi il morir par di qua giù divisa.

Clorinda intenerissi, e si condolse
D'ambidue loro, e lacrimonne alquanto. (se;
Pur maggior sente il duol per chi non duol-
Più la move in silenzio, e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella si volse
Ad un uom che canuto avea da canto:
Deh! dimmi: chi son questi? ed al martoro
Qual gli conduce o sorte o colpa loro?

Così pregollo: e da colui risposto
Breve, ma pieu, alle dimande sue.
Stupissi udendo, e immaginò ben tosto
Ch'egualmente innocenti eran què due.
Già di vietar lor morte ha in sè proposto,
Quanto potranno i preghi o l'armi sue.
Pronta accorre alla fiamma, e fa ritrarla,
Chè già s'appressa, ed ai ministri parla.

Alcun non sia di voi, che in questo duro
Ufficio oltre seguire abbia baldanza,
Sinch'io non parli al re: ben v'assucuro
Ch'ei non v'accuserà della tardanza.
Ubbidiro i sergenti, e mossi furo
Da quella grande sua regal sembianza.
Pol verso il re si mosse, e lei tra via
Ella trovò, che incontro a lei venia.

Io son Clorinda, disse; hai forse intesa
Tator nomarmi; e qui, signor, ne vegno
Per ritrovarmi teo alla difesa
Della fede comune e del tuo regno.
Son pronta, imponi pure, ad ogni impresa;
L'alle non temo, e l'amici non sdego:
Vogliami in campo aperto, o pur tra il chiuso
Delle mura impiegar, nulla ricuso.

Tacque; e rispose il re: Qual sì disgiunta
Terra è dall'Asia, o dal cammin del sole,
Vergino gloriosa, ove non giunta
Sia la tua fama, e l'onor tuo non vole?
Or che s'è la tua spada a mè congiunta,
D'ogui timor m'affidi e mi console;
Non, s'esercito grande unito insieme
Fosse in miscaampo, avrei più certa speme.

Già già mi par ch'a giunger qui Goffredo
Oltra il dover indugi: or tu dimandi
Ch'impieghi io te: sol di te degue credo

L'imprese malagevoli e le grandi.
Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro, e legge sia quel che comandi.
Così parlava. Ella rondea cortese
Grazie per lodi: indi a parlar riprese:

Nova cosa parer dovrà per certo
Che preceda a'servigi li guiderdone;
Ma tua boutà m'affida: io vo' che in merto
Del futuro servir quereì mi done:
In don lichieggio; e pur, se li fatto è incerto,
Gli dauna inclementissima ragione:
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
Ond'argomento l'innocenza in essi.

E dirò sol ch'è qui comun sentenza
Che i Cristiani togliessero l'imagio;
Ma discord'io da voi; nè però senza
Alta ragion del mio parer m'appago.
Fu delle nostre leggi irreverenza
Quell'opra far, che persuase il mago;
Chè non convien ne' nostri templi a nul
Gl'idoli avere, e men gl'idoli altrui.

Dunque suoa a Macon recar mi giova
Il miracol dell'opra; ed ei la fece
Per dimostrar che i templi suoi con nova
Religion contaminar non lece.
Faccia ismeno incantando ogni sua prova,
Egli a cui le malie son d'arme in vece:
Trattiamo il ferro pur noi cavalieri:
Quest'arte è nostra, e in questa sol si speri.

Tacque, ciò detto: e il re, bench' a pietade
L'irato cor difficilmente piegò,
Pur compiacere la volle; o il persuase
Raglione, e il move autorità di preghi.
Abbian vita, rispose, e libertà;
E nulla a tanto intercessor si neghi.
Siasi questa o giustizia, ovver perdono,
Innocenti gli assolvo, e rei li dono.

Così furon disciolti. Avventuroso
Ben veramente fu d'Olindo il fato,
Ch'atto potè mostrar, che in generoso
Petto allin ha d'amore amor destato.
Va dal rogo alle nozze, ed è già sposo
Fatto di reo, non pur d'amante amato:
Volse con lei morire; ella non schiva.
Pol che seco non muor, che seco viva.

Ma il sospettoso re stimò periglio
Tanta virtù congiunta aver vicina;
Onde, com'egli volse, ambo in esiglio
Oltre ai termini andâr di Palestina.
Ei, pur seguendo il suo crudel consiglio,
Bandise altri Fedeli, altri confina.
Oh come lascian mesti i pargoletti
Figli, e gli antichi padri, e i dotei letti!

Dura division! scaccia sol quelli
Di forte corpo e di feroce ingegno;
Ma li mansueti sesso, e gli anni imbelli
Seco ritien, siccome osaggi, in pegno.
Molti n'andaro errando, altri rubelli
Fersi, o più che il timor potè lo sdegno.
Questi misersi coi Franchi, e g'lucontraro
Appunto il dì che in Emmao entrarò.

Emaus è città, cui breve strada
Dalla regal Gerusalemme disgiunge;
Ed uom, che lento a suo diporto vada,
Se parte matutino, a nona giunge. (grada!
Oh quanto intender questo ai Franchi ag-
Oh quanto più il desio gli affretta e punge!
Ma, perch'oltre il meriggio il Sol giù scen-
Qui fa spiegare il Capitano le teude. (de,

L'avean già lese, e poco era remota
L'alma luce del Sol dall'oceano,
Quando duo gran baroni in veste ignota
Venir son visti, e in portamento estrano.
Ogni atto lor pacifico dinota

Che vengon come amici al Capitano.
Del gran re dell'Egitto eran messaggi,
E molti intorno avean scudieri e paggi.

Aiete è l'un, che da principio indegno
Tra le iurture della plebe è sotto;
Ma l'innalzato ai primi onor del regno
Parlar facendo e lusinghier e scorto,
Pieghevoli costumi, vario ingegno,
Al finger pronto, all'ingannare accorto;
Gran fabro di calunnie, adorne in modi
Novi, che sono accuse, e paion lodi.

L'altro è il cirrasso Argante, uom che stra-
Sen venne alla regal corte d'Egitto; (niro
Ma de'satrapì fatto è dell'impero,
E in sommi gradi alla milizia ascritto:
Impaziente, inesorabil, fero,
Nell'arme infaticabile ed invitto,
D'ogni Dio sprezzator, e che ripone
Nella spada sua legge e sua ragione.

Chieser questi udienza, ed al cospetto
Del famoso Goffredo ammessi entrarono;
E in simil seggio e in un vestire schietto
Fra'suoi duei sedendo il ritrovarono:
Ma verace valor, benchè negletto,
È di se stesso a se fregio assai chiaro.
Piccol segno d'onor gli fece Argante,
In guisa pur d'uom grande e non curante.

Ma la destra si pose Aiete al seno,
E chinò il capo, e piegò a terra i lumi,
E l'onorò con ogni modo appieno,
Che di sua gente portino i costumi.
Cominciò poscia; e di sua bocca uscirono
Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi:
E, perchè i Franchi han già il sermone ap-
(preso

Deila Soria, fu ciò ch'ei disse inteso.

O degno sol cui d'obbedire o degni
Questa adunanza di famosi eroi,
Che per l'addietro ancor le palme e i regni
Da te conobbe e dal consiglio tuoi!
Il nome tuo, che non riman tra i segni
D'Aleide, omai risuona anco fra noi;
E la fama d'Egitto in ogni parte
Dei tuoi valor chiare novelle ha sparte.

Nè v'è fra tanti alcun che non l'ascolte,
Com'egli suoi te meraviglie estreme:
Ma dal mio re con istupore accolte
Sono non sol, ma con diletto insieme;

E s'appaga in narrarle anco più volte,
Amando in te ciò ch'altri invidia e teme:
Ama il valore, e volontario elegge
Teco unirsi d'amor, se non di legge.

Da sì bella cagion dunque sospinto,
L'amicizia e la pace a te richiede:
E il mezzo, onde l'un resti all'altro avvitto,
Sia la virtù, s'esser non può la fede.
Ma, perchè inteso avea che l'eri accinto
Per iscacciar l'amico suo di sede,
Voise, pria ch'altro male indi seguisse,
Ch'a te la mente sua per noi s'aprisse.

E la sua mente è tal: che s'appagarti
Vorrà di quanto hai fatto in guerra tuo,
Nè Giudea molestar, nè l'altre parti
Che ricopre il favor del regno suo.
Ei promette all'incontro assecurarti
Il non ben fermo stato: e se voi due
Sarete uniti, or quando i Turchi e i Persi
Potranno unqua sperar di riaversi?

Signor, gran cose in piccol tempo hai fatte,
Che lunga età porre in oblio non puote:
Eserciti e città, vinti e disfatte,
Superati disagi e strade ignote;
Sì ch'al grido o smarrite o stupefatte
Son le provincie intorno e le remote:
E, se ben acquistiar puoi novi imperi,
Acquistar nova gloria indarno speri.

Giunta è tua gloria al sommo; e per l'in-
(nanzi

Fuggir le dubbie guerre a te conviene;
Ch'ove tu vinca, sol di stato avanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diviene;
Ma l'imperio acquistato e preso dianzi,
E l'onor perdi, se il contrario avviene.
Ben gioco è di fortuna audace e stolto (to.
Por contra il poco incerto, il certo o li moi-
Ma il consiglio di tal, cui forse pesa
Ch'altri gli acquisti a lungo andar conserve,
E l'aver sempre vinto in ogni impresa,
E quella voglia natural, che ferve
E sempre è più u'cor più grandi accesa,
D'aver le genti tributarie e serve,
Faran per avventura a te la pace
Fuggir, più che la guerra altri non face.

T'esorteranno a seguitar la strada,
Che t'è dal fato largamente aperta,
A non depor questa famosa spada,
Al cui valore ogni vittoria è certa,
Finchè la legge di Macon non cada,
Finchè l'Asia per te non sia deserta:
Dolci cose ad udire, e dolci inganni,
Ond'escon poi sovente estremi danni.

Ma, s'animosità gli occhi non benda,
Nè il lume oscuro in te della ragione,
Scorgerai ch'ove tu la guerra prenda,
Hai di temer, non disperar cagione:
Che fortuna qua giù varia a vicenda,
Mandandoci venture or triste or buone;
Ed a'voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizi esser vicini.

Dimmi: se a'dannal tuoi l'Egitto move,
D'oro e d'armi potente e di consiglio;
E s'avvien che la guerra anco rinnove
Il Perso e il Turco e di Cassano il figlio;
Quai forze opporre a sì gran furia, e dove
Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
T'affida forse il re malvagio greco,
Il qual dal sacri patti unito è teco?

La fede greca a chi non è palese?
Tu da un sol tradimento ogni altro impara;
Anzi da mille; perchè mille ha tese
Insidie a voi la gente infida, avara.
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
Per voi la vita esporre or si prepara?
Chi le vie, che comuni a tutti sono,
Negò, del proprio sangue or farà dono?

Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
In queste squadre, ond'ora cinto siedi.
Quei che sparsi vincisti, unili insieme
Di vincer anco agevolmente credi;
Sebben son le tue schiere or molto sceme
Tra le guerre e i disagi, e tu tel vedi;
Sebben novo nemico a te s'accresce,
E co' Persi e co' Turchi Egizi mesce.

Or quando pur estimi esser fatale
Che non ti possa il ferro vincer mai,
Siatl concesso; e siati appunto tale
Il decreto del Ciel, qual tu tel fai:
Vinceratti la fame: a questo male
Che rifugio, per Dio, che schermo avrai?
Vibra contra costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria anco ti fingi.

Ogni campo d'intorno arso e distrutto
Ha la provida man degli abitanti,
E in chiuse mura e in alte torri il frutto
Riposto, al tuo venir più giorni avanti.
Tu, ch'ardito sin qui ti sei condotto,
Onde sperai nutrir cavalli e fanti?
Dirai: L'armata in mar cura ne prende.
Dal venti adunque il viver tuo dipende?

Comanda forse tua fortuna ai venti,
E gli avvince a sua voglia e gli dislega?
Il mar, ch'hai preghi è sordo ed ai lamenti,
Te solo udendo, al tuo voler si piega?
O non potranno pur le nostre genti,
E le Perse e le Turchie unite in lega,
Così potente armata in un raccorre,
Che a questi legni tuoi si possa opporre?

Doppia vittoria a te, signor, bisogna,
S'hai dell'Impresa a riportar l'onore.
Una perdita sola alla vergogna
Può cagionarti, e danno anco maggiore;
Ch'ove la nostra armata in rotta pogna
La tua, qui poi di fame il campo more:
E, se tu sei perdente, indarno poi
Saran vittoriosi i legni tuoi.

Ora, se in tale stato anco rifiuti
Col gran re dell'Egitto e pace e tregua
(Diasì licenza al ver), l'altre virtù
Questo consiglio tu non bene adegua.
Ma voglia il Ciel che il tuo pensier si multi.

S'la guerra è vólto, e che il contrario segua,
Sì che l'Asia respiri omai dai lutti,
E goda tu della vittoria i frutti.

Nè voi, che del periglio e degli affanni
E della gloria a lui sete consorti,
Il favor di fortuna or tanto ingannai,
Che nove guerre a provocar v'esorti,
Ma, qual nocchier che dai marinai inganni
Ridutti ha i legni ai desolati porti,
Raccor dovrete omai le sparse vele,
Nè fidarvi di nuovo al mar crudele.

Qui lacque Alete: e il suo parlar seguiro
Con basso mormorar que'forti erol;
E ben negli atti disdegnosi apriro
Quanto ciascun quella proposta annoi.
Il Capitan rivolse gli occhi in giro
Tre volte e quattro, e mirò in fronte i suoi;
E poi nel volto di colui gli affisse
Ch'attendea la risposta, e così disse:

Messenger, dolcemente a noi sponesti
Ora cortese, or minaccioso invito.
Se il tuo re m'ama, e loda i nostri gesti,
È sua mercede, e m'è l'amor gradito.
A quella parte poi, dove protesti
La guerra a noi del paganesmo unito,
Risponderò, come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.

Sappi che tanto abbiamo finor sofferto
In mare, in terra, all'aria chiara e scura,
Solo acciocchè ne fosse il calle aperto
A quelle sacre e venerabil mura,
Per acquistar appo Dio grazia e merto,
Togliendo lor di servitù sì dura;
Nè mai grave ne sia per fin sì degno
Esporre onor mondano e vita e regno:

Chè non ambiziosi avari affetti
Ne spronano all'impresa, e ne fur guida.
Sgombri il Padre del ciel da'nostri petti
Peste sì rea, se in alcun pur s'annida;
Nè soffra che l'asperga, o che l'infetti
Di venen dolce che piacendo ancida.

Ma la sua man, che i duri cor penetra
Soavemente, e gli ammollisce e spetra,
Questa ha noi mossi, e questa ha noi con-

(dutti,

Traiti d'ogni periglio e d'ogni impaccio;
Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti,
L'ardor toglie alla state, al verno il ghiaccio
Placa del mare i tempestosi flutti, (cio;
Stringe e rallenta questa a'venti il laccio;
Quindi son fatte mura aperle ed arse,

Quindi l'armate schiere uccise e sparse;
Quindi l'ardir, quindi la speme nasce,
Non dalle frali nostre forze e stanche,
Non dall'armata, e non da quante pasce
Genti la Grecia, e non dall'armi franche.
Purch'ella mai non ci abbandoni e lasce,
Poco dobbiam curar ch'altri ci manche.
Chi sa come difende, e come fere,
Soccorso ai suoi perigli altro non chere.

Ma quando di sua aita ella ne privi

Per gli error nostri, o per giudizi occulti,
Ch' sia di nol ch'esser sepulto schivi
Ove i membri di Dio fur già sepulti?
Noi morirem, nè invidia avremo al vivi;
Noi morirem, ma non morremo inulti:
Nè l'Asia riderà di nostra sorte,
Nè pianta fia da nol la nostra morte.

Non creder già che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal si fugge e pave;
Chè l'amicizia del tuo re ne piace,
Nè l'unirci con lui ne sarà grave;
Ma s'al suo imperio la Giudea soggiace,
Tu il sai; perchè tal cura ei dunque n'have?
De' regni altrui l'acquisto ei non ci vieti,
E regga in pace i suoi tranquilli e lieti.

Così rispose; e di pungente rabbia
La risposta ad Argante il cor trafisse:
Nè il celò già, ma con enfata labbia
Si trasse avanti al Capitano, e disse:
Ch' la pace non vuol, la guerra s'abbia.
Chè penuria giammai non fu di risse;
E ben la pace ricusa in mostri,
Se non l'acqueti ai primi dritti nostri.

Indi il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo, e fenne un seno, e, il seno sporto,
Così pur anco a ragionar riprese,
Via più che prima dispettoso e torto:
O sprezzator delle più dubbie imprese,
E guerra e pace in questo sen l'apporto:
Tua sia l'elezione: or ti consiglia
Senz'altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.
L'atto fero, e il parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido,
Non attendendo che riuopo fosse
Dal magnanimo lor duce Goffredo.
Spiegò quel crudo il seno, e il manto scosse,
Ed, A guerra mortal, disse, vi sfido;
E ti disse in alto sì feroce ed empio,
Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

Parve ch'aprendo il seno indi trasse
Il furor pazzo e la discordia fera,
E che negli occhi orribili gli ardesse
La gran face d'Aletto e di Megera.
Quel grande già, che incontra'l cielo eresse
L'alta mole d'error, forse tal era;
E in cotai atto il rimirò Babelle
Alzar la fronte e minacciar le stelle.

Soggiunse allor Goffredo: Or riportate
Al vostro re, che venga e che s'affretti,
Chè la guerra accettiam che minacciate;
E s'ei non vien, fra il Nilo suo n'aspetti.
Accomiatò lor poscia in dolci e grato
Maniere; e gli onor di doni eletti:
Ricchissimo ad Alete un elmo diede,
Ch'a Nicea conquistò fra l'altre prede:

Ebbe Argante una spada; e il fabro egregio
L'else e il pomo le fe gemmato e d'oro
Con magistero tal, che perde il pregio
Della ricca materia appo il lavoro.
Poichè la tempra e la ricchezza e il fregio
Sottilmente da lui mirati fero,

Disse Argante al Buglion: Vedrai ben tosto
Come da me il tuo dono in nso è posto.

Indi, tolto congodo, è da lui ditto
Al suo compagno: Or ce n'andremo omai;
Io vèr Gerusalem, tu verso Egitto;
Tu col Sol novio, io co' notturni rai;
Ch'uopo o di mia presenza o di mioscritto
Esser non può colà dove tu vai:
Reca tu la risposta; lo dilungarmi
Quinci non vo', dove si trattan l'armi.

Così di messagger fatto è nimico,
Sia fretta intempestiva, o sia matura:
La ragion delle genti e l'uso antico
S'offenda, o no, nè il pensa egli, nè il cura.
Senza risposta aver, va per l'amico
Silenzio delle stelle all'alte mura,
D'indugio impaziente; ed a chi resta
Già non men la dimora anco è molesta.

Era la notte allor ch'aito riposo
Han l'onde e i venti, e pareva muto il mondo:
Gli animati lassi, e quei che il mare ondosò,
O d'liquidi laghi alberga il fondo,
E chi si giace in tana, o in mandra ascoso,
E i pinti augelli, nell'oblio giocondo,
Sotto il silenzio de' secreti orrori,
Sopian gli affanni, e raddolciana i cori.

Ma nè il campo Fedel, nè il Franco duca
Si discioglie nel sonno, o par s'accetela;
Tanta in lor cupidigia è che riluca
Omai nel ciel l'alba aspettata e lieta,
Perchè il cammin lor mostri, e li conduca
Alla città ch'al gran passaggio è meta:
Mirano ad or ad or se raggio alcuno
Spunti, o rischiarì della notte il bruno.

CANTO III.

Il campo giunge a Gerusalemme. — Erminia da un' alta torre indica al re Aladino i principali eroi. — Prime fila d'episodi amorosi. — Primi scontri in battaglia. — Morte ed esequi di Dudone. — Disposizioni per l'assedio.

Già l'aura messaggera erasi desta
A nnnziar che se ne vien l'aurora:
Ella intanto s'adorna, e l'anrea testa
Di rose colte in paradiso infiora;
Quando il campo, ch'all'arme omai s'ap-
pin voce mormorava alta e sonora, (presta,
E prevenia le trombe; e queste poi
Dier più lieti e canori i segni suol.

Il saggio Capitano con dolce morso
I desiderii lor guida e seconda;
Che più facil saria svolgere il corso
Presso Cartiddi alla volubil onda,
O tardar Borea allor che scote il dorso
Deil'Appennino, e i legni in mare affonda.

Gli ordina, gl'incammina, e in suon gli reg-
Rapido sì, ma rapido con legge. (ge)

Alli ha ciascuno al core ed ali al piede,
Nè del suo ratto andar però s'accorge:
Ma, quando il Sol gli aridi campi fiede
Con raggi assai ferventi, e in alto sorge,
Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge;
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

Così di naviganti audace stuolo,
Che mova a ricercar estranio lido,
E in mar dubbioso e sotto ignoto polo
Provi l'onde fallaci e il vento infido,
S'allin discopre il desolato suolo,
Il saluta da lunge in lieto grido;
E l'uno all'altro il mostra, e intanto oblia
La noia e il mal della passata via.

Al gran piacer che quella prima vista
Dolcemente spirò nell'altrui petto,
Alta contrizion successe, mista
Di timoroso e riverente affetto:
Osano appena d'innalzar la vista
Vèr la città, di Cristo albergo eletto,
Dove morì, dove sepolto fue,
Dove poi rivestì le membra sue.

Sommessi accenti e tacite parole,
Rotti singulti, e flebili sospiri
Della gente che in un s'allegria e duole,
Fan che per l'aria un mormorio s'aggiri,
Qual nelle folte selve udìr si suole,
S'avvien che tra le frondi il vento spiri;
O quale infra gli scogli, o presso ai lidi
Sibila il mar percorso in ranchi stridi.

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero;
Chè l'esempio de' duci ogni altro move:
Serico fregio e d'ôr, piuma, o cimiero
Superbo, dal suo capo ognun remove;
Ed insieme del cor l'abito altero
Depone, e calde e pie lagrime piove:
Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
Così parlando ognun sè stesso accusa:

Dunque ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinosi il terren lasciasti asperso,
D'amaro pianto almen duo fonti vivi
In sì acerba memoria oggi io non verso?
Agghiacciato mio cuor, che non derivi
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cuor, che non ti spetri e frangi?
Pianger ben merti ognor, s'ora non piangi.

Dalla cittade intanto un che alla guarda
Sta d'alta torre, e scopre i monti e i campi,
Colà giuso la polve alzarsi guarda,
Sì che par che gran nube in aria stampi:
Par che baleni quella nube ed arda,
Come di fiamme gravida e di lampi:
Poi lo splendor de' lucidi metalli
Scerne, e distingue gli nomi e i cavalli.

Allor gridava: Oh qual per l'aria stesa
Polvere l'veggió! oh come par che splenda!
Su, suso, o cittadini! alla difesa

S'armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
Già presente è il nemico. E poi ripresa
La voce; ognun s'affrettò, e l'armi prendea:
Ecco il nemico; è qui: mira la polve
Che sotto orrida nebbia il cielo involve.

I semplici fanciulli, e i vecchi inermi,
E il vulgo delle donne sbigottite,
Che non sanno ferir, nè fare schermi,
Tracann supplici e mesti alle meschite:
Gli altri di membra e d'animo più fermi
Già frettolosi l'armi avean rapite;
Accorre altri alle porte, altri alle mura;
Il re va intorno, e il tutto vede e cura.

Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse
Ove sorge una torre infra duo porte;
Sì ch'è presso al bisogno, e son più basse
Quindi le piagge e le montagne scorte.
Volle che quivi seco Erminia andasse;
Erminia bella, ch'ei raccolse in corte
Poi ch'ella fu dalle cristiane squadra
Presa Antiochia, e morto il re suo padre.

Clorinda intanto incontra ai Franchi è gi-
Molti van seco, ed ella a tutti è innante: (ta;
Ma in altra parte, ond'è secreta uscita,
Sta preparato alle riscosse Argante.
La generosa i suoi seguaci incita
Co' detti e con l'intrepido sembiante:
Ben con alto principio a noi conviene,
Dicen, fondar dell'Asia oggi la spene.

Mentre ragiona a' suoi, non lunge scorse
Un Franco stuolo adduc rustiche prede,
Che, com'è l'uso, a depredar precorre;
Or con gregge ed armenti al campo riede.
Ella vèr loro, e verso lei sen corso
Il duce lor, ch'è sì venir la vede:
Gardo il duce è nomato, uom di gran possa,
Ma non già tal ch'ella resistere possa.

Gardo a quel fero scontro è spinto a terra
In su gli occhi de' Franchi e de' Pagani,
Ch'ellor tutti gridar, di quella guerra
Lieti auguri prendendo, i quai fur vani.
Spronando addosso agli altri ella si serra;
E val la destra sua per cento mani:
Seguirli i suoi guerrier per quella strada:
Che spianar gli urti, e che s'apri la spada.

Tosto la preda al predator ritoglie,
Cede lo stuol de' Franchi a poco a poco;
Tanto che in cima a un colle ei si raccoglie,
Ove aiutato son l'armi dal loco.
Allor, siccome turbine si scioglie,
E cade dalle nubi aereo foco,
Il buon Tancredi, a cui Godfredo accenna,
Sua squadra mosse, ed arrestò l'antenna.

Porta si salda la gran lancia, e in guisa
Vien feroce e leggiadro il giovinetto,
Che veggendolo d'alto il re s'avvisa
Che sia guerriero infra gli scelti eletto:
Onde dice a colei ch'è seco assisa,
E che già sente palpitar il petto:
Ben conoscer dei tu per sì lungo uso
Ogni Cristian, benchè nell'armi chiuso.

Chi è dunque costui, che così bene
S'adatta in giostra, e fero in vista è tanto?
A quella in vece di risposta viene
Snelle labbra un sospir, sugli occhi il pianto:
Pur gli spiriti e le lagrime ritiene;
Ma non così, che lor non mostri aiquanto;
Chè gli occhi pregni un bel purpureo giro
Tinse, e roco spuntò mezzo il sospiro.

Poi gli dice infingevole, e nasconde
Sotto il manto dell' odio altro desio:
Obimè! bene li conosco, ed ho ben donde
Fra mille riconoscerla deggia io,
Chè spesso il vidi i campi e le profonde
Fosse del sangue empir del popol mio.
Ah! quanto è crudo nel ferire: a piaga
Ch'ei faccia, erba non giova od arte maga.

Egli è il prence Tancredi: ob prigioniero
Mio fosse ungiorno! e nol vorreighi morto:
Vivo il vorrei, perchè in me desse al fero
Desio dolce vendetta alcun conforto
Così parlava: e de' suoi detti il vero
Da chi l'indiva in altro senso è torto;
E fuor n'uscì con le sue voci estreme
Misto non sospir, che indarno ella già preme.

Clorinda intanto ad incontrar l'assalto
Va di Tancredi, e pon la lancia in resta.
Ferirsi alle visiere, e i tronchi in alto
Volare; e parte nuda ella ne resta;
Che, rotti i lacri all'elmo suo, d'un salio
(Mirabil colpo!) ei le balzò di testa;
E, le chiome dorate al vento sparse,
Giovane donna in mezzo al campo apparve.

Lampeggiâr gli occhi, e folgorâr gli sguar-
dolci nell'ira; or che sarian nel riso? (di,
Tancredi, a che par pensi? a che purguardi?
Non riconosci in l'amato viso?
Questo è pur quel bel volto, onde tutt'ardi;
Tuo core li dice, ov'è l' suo esempio inciso:
Questa è colei, che rinfrescar la fronte
Vedesti già nel solitario fonte.

Ei, ch' al cimitero ed al dipinto scudo
Non badò prima, or lei veggendo impetra:
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo
Si ricopre e l' assale; ed ei s' arretra.
Va contra gli altri, e rota il ferro crudo;
Ma però da lei pace non impetra,
Che minacciosa li saigne, e, Volgi, grida:
E di due morti in un punto lo sfida.

Percosso il cavalier non ripercote;
Nè si dal ferro a riguardarsi attende,
Come a guardar i begli occhi e le gote,
Oud' Amor l'arco inevitabil tende.
Fra sè dicea: Van le percosse vote
Tator che la sua destra armata stende;
Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo, e sempre li cor m'è colto.

Risolve alfin, benchè pietà non spere,
Di non morir facendo occulto amante.
Vuoi ch'ella sappia ch'un prigion suo fore
Già inerme, e supplichevole e tremante:
Onde le dice: O tn, che mostri avere

I Quattro Poeti Italiani.

Per nemico me sol fra turbe tante,
Usciam di questa mischia; ed in disparto
L'potrò leco, e tu meco provarte.

Così me'si vedrà s'al tno s'agguaglia
Il mio valore. Ella accettò l'invito:
E, come esser senz'elmo a lei non caglia,
Già baldanzosa, ed ei seguia smarrito.
Recata s'era in atto di battaglia
Già la guerriera, e già l'avea ferito:
Quand'egli, Or ferma, disse, e siano fatti
Anzi la pugna della pugna i patti.

Fermossi; e lui di panoso audace
Rendè in quei panto il disperato amore;
I patti sian, dicea, poichè tu pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core:
Il mio cor, non più mio, s'a te dispiace
Ch'egli più viva, volontario more:
È tuo gran tempo; e tempo è ben che trarlo
Omai in debba; e non debb'lo vietarlo.

Ecco io chino le braccia, e t'appresento
Senza difesa il petto: or che nol fiedi?
Vuoi ch'agevoli l'opra? io son contento
Trarmi l'asbergo or or, se nudo ti chiedi.
Distinguea forse in più lungo lamento
I suoi dolori il misero Tancredi;
Ma calca l'impedisce intempestativa
De' Paganl e de' suoi, che soparriva.

Cede an cacciati dallo stuol cristiano
I Palestini, o sia temenza od arte.
Un de' persecutori, uomo inumano,
Videle sventoiar le chiome sparte,
E da tergo in passando alzò la mano
Per ferir lei nella sua ignuda parte;
Ma Tancredi gridò (che se n'accorse),
E con la spada a quel gran colpo occorse.

Pur non gi tutto invano, e ne' confini
Del bianco collo li bel capo ferì.
Fu levisima piaga; e i biondi crinì
Rosseggiaron così d'alquanto stille,
Come rosseggia l'ôr che di rubinì
Per man d'illustro artefice sfaville.
Ma il prence infuriato allor si spinse
Addosso a quel villano, e il ferro strinse.

Quel sì dileguò; ed egli acceso d'ira
Li segue; e van, come per l'aria strale.
Ella riman sospesa, ed ambo mira
Lontani molto, nè seguir le cale,
Ma co'snoi fuggitivi si ritira:
Tator mostra la fronte, e i Franchi assale;
Or si volge, or rivolge: or fugge, or fuga;
Nè si può dir la sua caccia, nè fuga.

Tal gran tauro tator nell'ampio agone,
Se volge il corno ai cani ond'è seguito,
S'arretran essi; e s'a fuggir si pone,
Ciascun ritorna a seguirlo ardito.
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Alto lo scudo, e il capo è custodito.
Così coperti van ne' giochi morti
Dalle palle lanciate i fuggitori.

Già questi seguitando, e quei fuggendo,
S'eran all'alte mura avvicinati,

Quando alzaro i Pagani un grido orrendo,
E indietro si fur subito voltati;
E fecero un gran giro, e poi volgendo
Ritornaro a ferir le spalle e i lati:
E intanto Argante già movea dal monte
La schiera sua per assattarli a fronte.

Il feroce Circasso uscì di stuolo;
Ch'esser vols'egli il feritor primiero:
E quegli, in cui ferì, fu steso al suolo,
E sossopra in un fascio il suo destriero:
E, pria che l'asta in tronchi andasse a volo,
Molti cadendo compagna gli fero: (no,
Poi stringe il ferro; e quand'ei giunge appie-
Sempre uccide, od abbatte, o piaga almeno.

Ciorinda, emula sua, tosse di vita
Il forte Ardeilo, uom già d'età matura,
Ma di vecchiezza indomita e muuta
Di duo gran figli, e pur non fu sicura;
Chè Alcandro, il maggior figlio, aspra ferita
Rimosso avea dalla paterna cura;
E Poliferno, che restògli appresso,
A gran pena salvar potè sè stesso.

Ma Tancredi, da poi ch'egli non giunge
Quel villan, che destriero ha più corrente,
Si mira a dietro, e vede ben che lunge
Tropo è trascorsa la sua audace gente;
Vedela intornata, e il corsier punge,
Volgendo il freno, e là s'invia repente:
Ned egli solo i suoi guerrier soccorre,
Ma quello stuol, ch'a tutti i rischi accorre:

Quel di Dudone avventurier drappello,
Flor degli eroi, nerbo e vigor del campo
Rinaldo, il più magnanimo e il più bello,
Tutti precorre; ed è men ratto il tempo.
Ben tosto il portamento e il bianco augello
Conosce Erminia nel celeste campo;
E dice al re, che in lui fissa lo sguardo;
Eccoti il domator d'ogni gaggiardo.

Questi ha nel pregio della spada eguali
Pochi, o nessuno, ed è fanciulla ancora.
Se fosser tra nemici altri sei lali,
Già Soria tutta vinta e serva fòra;
E già domi sarebbono i più australi
Regni, e i regni più prossimi all'aurora;
E forse il Nilo occulterebbe invano
Dal giogo il capo incognito e lontano.

Rinaldo ha nome; e la sua destra irata
Temon più d'ogni macchina te mura.
Or volgi gli occhi ov'io ti mostro, e guata
Colui che d'oro e verde ha l'armatura:
Quegli è Dudone, ed è da lui guidata
Questa schiera, che schiera è di ventura;
È guerrier d'alto sangue, e molto esperto,
Che d'età vince, e non cede di merlo.

Mira quel grande, che è coperto a bruno,
È Gernando, il fratel del re Norvegio:
Non ha la terra uom più superbo alcuno,
Questo soi de'suoi fatti oscura il pregio.
È son que'duo che van si giunti in uno,
Ed han bianco il vestir, bianco ogni pregio,
Gidippe ed Odoardo, amanti e sposi,

in valor d'armi e in lealtà famosi.

Così parlava; e già vedean là sotto
Come la strage più e più s'ingrossa;
Chè Tancredi e Rinaldo il cerchio han rotto,
Benchè d'uomini deuso e d'armi fosse.
E poi lo stuol ch'è da Dudon condotto,
Vi giunse, ed aspramente anco il percosse.
Argante, Argante istesso, ad un grand'urto
Di Rinaldo abbattuto, appena è surto.

Nè sorgea forse; ma in quel punto stesso
Al figliuol di Bertoldo il destrier cade;
E, restandogli sotto il piede oppresso,
Convien ch'indi a ritrario alquanto bade.
Lo stuol pagan frattanto in rotta messo
Si ripara fuggendo alla cittade.
Soli Argante e Ciorinda argine e sponda
Sono al furor che lor da tergo inonda.

Ultimi vanno; e l'impeto seguente
In lor s'arresta alquanto e si reprime.
Si che potean men perigliosamente
Quelle genti fuggir che fuggian prime.
Segue Dudon nella vittoria ardente
I luggitivi, e il fier Tigrane opprime
Con l'urto del cavallo, e con la spada
Fa che scemo del capo a terra cada.

Nè giova ad Algazzarre li fino usbergo,
Ned a Corban robusto il forte elmetto;
Chè in guisa lor ferì la ncca e il tergo,
Che ne passò la piaga al viso, al petto:
E per sua mano ancor del dolce albergo
L'anima uscì d'Amurate, e di Mcemetto,
E del crudo Almansor; nè li grau Circasso
Può sicuro da lui muovere un passo.

Freme in sè stesso Argante, e pur talvolta
Si ferma e volge, e poi cede pur anco:
Alfin così improvviso a lui si volta,
E di tanto rovescio il coglie al fianco,
Che dentro il ferro vi s'immerge, e toltà
È dal colpo la vita al duce Franco.
Cade; e gli occhi, ch'appena aprir si ponno,
Dura quiete preme e lerreco suono.

Gli aprì tre volte, e i dolci rat del cielo
Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi;
E tre volte ricadde; e fosco velo (si:
Gli occhi adombrò, che stanchi all'usurar-
Si dissolvono i membri, e il mortal gelo
Irrigiditi e di sudor gli ha sparsi.
Sovra il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada, e via trascorre innante.

Con tutto ciò, sebben d'andar non cessa,
Si volge ai Franchi, e grida: O cavalieri,
Questa sanguigna spada è quella stessa
Che il signor vostro mi donò pur ieri:
Ditegli come in usi oggi l'ho messa;
Ch'udirà la novella ei volentieri:
E caro esser gli dee che il suo bel dono
Sia conosciuto al paragon si buono.

Ditegli che vederne omai s'aspetti
Nelle viscere sue più certa prova;
E, quando d'assolirne ei non s'affretti,
Verrò non aspettato ov'ei si trova.

Irritati i Cristiani ai feri delli,
Tutti vèr lui già si moveano a prova;
Ma con gli altri esso è già corso in sicuro
Sotto la guardia dell'amico muro.

I difensori a grandinar le pietre
Dall'alte mura in guisa incominciaro,
E quasi innumerevoli faretre
Taute saette agli archi ministraro,
Che forza è pur che il Franco stuol s'arretre;
E i Saracini nella cittade entrarono.
Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto
Al giacente destrier, s'era qui tratto.

Venia per far nel barbaro omicida
Dell'estinto Dudone aspra vendetta;
E fra' suoi giunto alteramente grida:
Or quale indugio è questo? e che s'aspetta?
Poichè morto il signor che ne fu guida,
Chè non corriamo a vendicarlo in fretta?
Dunque in sì grave occasion di sdegno
Esser può fragil muro a noi ritegno?

Non, se di ferro doppio o d'adamante
Questa muraglia impenetrabil fosse,
Colà dentro sicuro il ferro Argante
S'appiatterla dalle vostr'alte posse:
Andiam pure all'assalto: ed egli imante
A tutti gli altri in questo dir si mosse;
Chè nulla teme la sicura lesta
O di sassi o di strai nembro o tempesta:

E, erollandò il gran capo, alza la faccia
Piena di sì terribile ardimento,
Che sin dentro alle mura i cori agghiaccia
Al difensor d'insolito apavento.
Mentre egli altri riuora, altri minaccia,
Sopravvien chi reprime il suo talento:
Chè Goffredo lor manda il buon Sigiero,
De' gravi imperi suoi nunzio severo.

Questi sgrida in suo nome il troppo ardire,
E incontinente il ritornare impone.
Tornatene, dicea, ch'alle vostr'ire
Non è il loco opportuno e la stagione.
Goffredo il vi comanda. A questo dir
Rinaldo si frenò, ch'altrui fu sprone,
Benchè dentro ne frema, e in più d'un segno
Dimostri fuore il mal celato sdegno.

Tornar le schiere indietro, e da' nemici
Non fu il ritorno lor punto turbato;
Nè in parte alcuna degli estremi uffici
Il corpo di Dudon restò fraudato.
Su le pietose braccia i fidi amici
Portarlo, caro peso ed onorato.
Mira intanto il Buglion d'ecceles parte
Della forte cittade il sito e l'arte.

Gerusalem sovra duo colli è posta
D'impari altezza, e vòlta fronte a fronte:
Va per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue, e l'un dall'altro monte:
Fuor da tre lui ha malagevol costa;
Per l'altro vassi, e non par che si monle;
Ma d'altissime mura è più difesa
La parte piana e incontra Borea stesa.

La città dentro ha lochi, in cui si serba

L'acqua che piove, e laghi e fontì vlyi;
Ma fuor là terra intorno è nuda d'erba,
E di fontane sterili e di rivi;
Nè si vede fiorir lieta e superba
D'alberi, e fare scbermo ai raggi eslivi.
Se non se in quanto oltreseimiglia un bosco
Sorge d'ombre nocenti orrido e fosco.

Ha da quel lato, donde il giorno appare,
Del felice Giordau le nobil'onde;
E, dalla parte occidental, del mare
Mediterraneo l'arenose sponde.
Verso Borea è Beleb, ch'alzò l'allare
Al buo dell'oro, e la Samaria; e donde
Austro portar le suol piovoso nembro, (bo,
Betelem, che il gran parto accolse in grem-

Or mentre guarda e l'alte mura e il sito
Della città Goffredo e del paese,
E pensa ove s'accampi, onde assalito
Sia il muro ostil più facile all'offese;
Erminia il vide, e dimostrollò a dito
Al re pagano, e così a dir riprese:
Goffredo è quel, che nel purpureo manto
Ha di regio e d'augusto in sì cotanto.

Veramente è costui nato all'impero,
Sì del regnar, del comandar sa l'arti;
E non minor che duce, è cavaliere,
Ma del doppio valor tutte ha le parti:
Nè fra turba sì grande uom più guerriero
O più saggio di lui potrei mostrarti.
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia
Sol Rinaldo e Tancredi a lui s'agguaglia.

Risponde il re pagan: Ben ho di lui
Contezza, e il vidi allagran corte in Francia,
Quand'io d'Egitto messagger vi fui;
E il vidi in nobil giostra oprar la lancia:
E, sebben gli anni giovinetti sui
Non, gli vestian di piume ancor la guancia,
Pur dava ai delli, all'opre, alle sembianze,
Pressagio onal d'altissime speranze.

Presagio albi troppo vero! E qui le ciglia
Turbate inclina, e poi le innalza, e chiede:
Dimmi chi sia colui ch'ha pur vermiglia
La sopravvesta, e seco a par si vede:
Oh quanto di sembianti a lui simiglia,
Sebbene alquanto di statura code.
È Baldovin, risponde; e ben si scopre
Nel volto a lui fratel, ma più nell'opre.

Or rimira colui, che, quasi in modo
D'uom che consigli, sta dall'altro fianco:
Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo
D'accorgimento, uom già canuto e bianco:
Non è chi tesser me' bellico frodo
Di lui sapesse, o sia Latino o Franco:
Ma quell'altro più in là, ch'aurato ha l'elmo;
Del re britanno è il buon figliuol Guglielmo.

V'è Guelfo seco: e gli è d'opre leggiadre
Emulo, e d'alto sangue, e d'alto stato:
Ben il conosco alle sue spalle quadre,
Ed a quel petto colmo e rilevato.
Ma il gran nemico mio tra queste squadre
Già riveder non posso, e pur vi guato;

Il dico Boemondo il micidiale,
Distruggitor del sangue mio reale.

Così parlavan questi: e il Capilano,
Poi che intorno ha mirato, a' suoi discende;
E, perchè crede che la terra invano
S'oppugneria dove il più erto ascende,
Contra la porta aquilonar, nel piano
Che con lei si congiunge, alza le tende;
E quindi procedendo, infin la torre
Che chiamauo angular, gli altri fa porre.

Da quel giro del campo è conteuuto
Della citade il terzo, o poco meno;
Che d'ogn' intorno non avria potuto
(Cotanto ella volgea) cingerla appieno:
Ma le vie tutte, ond'aver puote aiuto
Tenta Goffredo d'impedirle almeno;
Ed occupar fa gli opportuni passi,
Onde da lei si viene, ed a lei vassi.

Impon che sian le tende indì munite
E di fosse profonde e di trincere,
Che d'una parte a cittadine uscite,
Dall'altre oppone a correrle straniere.
Ma, poi che fur quest'opere fornite,
Vols'egli il corpo di Dudon vedere;
E cotà trasse ove il buon duce estinto
Da mesta turba e lacrimosa è cinto.

Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran feretro, ove sublime ei giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzarò
La voce assai più flebile e loquace:
Ma con volto nè torbido nè chiaro
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace:
E, poi che in lui pensando alquanto fisse
Le luci ebbe tenute, alfin si disse:

Già non si deve a te doglia, nè pianto
Chè, se morì nel mondo, in ciel rinasci:
E qui, dove ti spogli il mortal manto,
Di gloria imprese alte vestigia lasci.
Vivesti qual guerrier cristiano e sauto,
E come tal sei morto: or godi, e pasci
In Dio gli occhi hramosi, o felice alma,
Ed hai del ben oprar corona e palma.

Vivi beata pur: chè nostra sorte,
Non tua sventura, a lagrimar n'invita,
Pocia ch'at tuo partir si degna e forte
Parte di noi fa col tuo piè partita.
Ma se questa che il vulgo appella morte,
Privati ha noi d'una terrena aita,
Celeste aita ora impetrar ne puoi,
Che il ciel l'accoglie infra gli eletti suoi.

E come a nostro pro veduto ahhiamo
Ch'usavi, nom già mortal, l'arme mortali,
Così vederti operare anco speriamo,
Spirto divin, l'arme del ciel fatali;
Impara i voti omal, ch'a te porgiamo,
Raccorre, e dar soccorso ai nostri mali;
Tu di vittoria annunzio; a te devoti
Solverem trionfando al tempio i voti.

Così diss'egli: e già la notte oscura
Avea tutti del giorno i raggi spenti
E con l'oblio d'ogni noiosa cura

Ponea tregua alle lagrime, al lamenti.
Ma il Capitan, ch'espugnar mai le mura
Non crede senza i bellici tormenti,
Pensa ond'abbia le travi, ed in qual forme
Le macchine componga; e poco dorme.

Sorse a parl col sole; ed egli stesso
Seguir la pompa funeral poi volle.
A Dudon d'odorifero cipresso
Composto hauno il sepolcro a piè d'un colle
Non lunge agli steccati; e sovra ad esso
Un'altissima palma i rami estolle.
Or qui fu posto; e i sacerdoti intanto
Quiete all'alma gli pregâr col canto.

Quinci e quindi fra i rami erauo appeso
Insegne e prigioniere armi diverse,
Già da lui tolto in più felici imprese
Alte genti di Sirla ed alte Perse.
Della corazza sna, dell'altro arnese
In mezzo il grosso tronco si coperse.
Qui (vi fu scritto poi) giace Dudone:
Onorate l'altissimo caupione.

Ma il pietoso Buglton, poi che da questa
Opra si tolse dolorosa e pia,
Tutti i fabri del campo alla foresta
Con buona scorta di soldati invia.
Ella è tra valli ascosa, e manifesta
L'avea fatta al Francesi nom di Soria.
Qui per troncar le macchine n'andaro,
A cui non abbia la città riparo.

L'un l'altro esorta che le piante atterri,
E faccia al bosco inusati oltraggi.
Caggion recise d' taglienti ferri
Le sacre palme, e i frassini selvaggi,
I funebri cipressi, e i pini, e i cerri.
L'etci frondose, e gli alti abeti, e i faggi,
Gli olmi mariti, a cui talor s'appoggia
La vite, e con piè torto al ciel sen poggia.

Altri i tassi, e le querce altri percote,
Che mille volte rimovâr le chiome,
E mille volte ad ogni incontro immote
L'etre de' venti han rintuzzate e dome;
Ed altri impone alle stridenti rote.
D'orni e di cedri l'odorate some.
Lasciano al suon dell'arme, al vanto grido,
E le fere e gli augel la fama e il nido.

CANTO IV.

*Concilio infernale. — I neri Spiriti escono
dall'abisso per turbare la santa impresa.
Bellezze, inganni e lusinghe dell'incanta-
trice Armida.*

Mentre fan questi i bellici strumenti,
Perchè debbano tosto in uso porse,
Il gran nemico dell'umane genti
Contra i Cristiani i lividi occhi torse;
E lor veggendo alle bell'opie intcati.

Ambo le labbra per furor si morse;
E, qual tauro ferito, il suo dolore
Versò mugghiando e sospirando fuore.

Quinci, avendo per tutto il pensier volto
A recar ne' Cristiani ultima doglia,
Che sia, comanda, il popol suo raccolto
(Concilio orrendo!) entro la regia soglia:
Come sia pur leggera impresa (ahi stolto!)
Il repugnare alla divina voglia:
Stolto, ch' a Dio si agguaglia, e in oblio pone
Come di Dio la destra irata tuone.

Chiama gli abitator dell'ombre eterne
Il rauc suon della tartarea tromba:
Treman le spaziose altre caverne,
E l'agr cieco a quel romor rimbomba:
Nè stridendo così dalle superne
Regioni del cielo il folgor piomba;
Nè si scossa giammai trema la terra,
Quando i vapori in sen gravida serra.

Tosto gli Dei d'abisso in varie forme
Concorron d'ogn' intorno all'alte porte.
Ob come strane, ob come orribil forme!
Quant'è negli occhi lor terrore e morte!
Stampano alcuni il suol di ferine orme,
E in fronte umana han cliome d'angui al-
E lor s'aggira dietro Immensa coda, (loro);
Che quasi sferza si ripiega e snoda.

Qui mille Immonde Arpie vedresti, e mille
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni;
Molte e molte latrav voraci Scille,
E fischiar idre, e sibilar Pitoni,
E vomitar chimere altre faville;
E Polifemi orrendi, e Gerionti;
E in novi mostri, e non più intesi o visti,
Diversi aspetti in un confusi e misti.

D'essi parte a sinistra, e parte a destra
A seder vanno al crudo re davanti.
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo scettro ruvido e pesante;
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s'innalza, o il magno Atlante,
Ch'arizi lui non paresse un piccol colie;
Sì la gran fronte e le gran corna estolle.

Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende;
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infauusta cometa, il guardo splende;
Gl'involve il mento, e su l'irsuto petto
Isida e folta la gran barba scende;
E in guisa di voragine profonda
S'apre la bocca d'atro sangue immonda.

Qual i fumi sofferei ed infiammati
Escon di Mongibello, e il puzzo e il tuono;
Tal della fera bocca i negri fiati,
Tate il fetore e le faville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Iteprese, e l'Idra sì fe muta al suono;
Iteistò Cocito, e ne tremar gli a bissi;
E in questi detti il gran rimbombo udissi:
Tartarei Nuni, di seder più degui
Là sovra il Sole, ond'è l'origin vostra,

Che meco già dal più felice regni (stra;
Spinse il gran caso in questa orribil cbio-
Gli antichi altrui sospetti e i fieri sdegni
Noti son troppo, e l'alla impresa mostra.
Or colui regge a suo voler le stelle,
E noi siam giudicati alme rubelle.

Ed in vece del di sereno e puro,
Dell'aureo Sol, degli stellati giri,
N'ha qui rinchiusi in questo abisso oscuro,
Nè vuol ch'al primo onor per noi s'aspiri:
E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!)
Quest'è quel che più inaspra i miei martiri)
Ne'bel seggi celesti ha l'uom chiamato,
L'uom vile, e di vil fango in terra nato.

Nè ciò gli parve assai; ma in preda a mor-
Sol per farne più danno, il Figlio diede. (te,
Ei venne, e ruppe le tartaree porte,
E porre osò ne' regni nostri il piede,
E trarne l'arme a noi dovute in sorte,
E riportarne al ciel sì ricche prede,
Vincitor trionfando, e in nostro scherno
L'insegne ivi spiegar del vinto Inferno.

Ma che rinnovo i miei dolor parlando?
Cbi non ha già l'ingiurie nostre intese?
Ed in qual parte si trovò, nè quando,
Ch'egli cessasse dall'usate imprese?
Non più dessi all'antiche andar pensando;
Pensar dobbiamo alle presenti offese.
Deb! non vedete omai con'egli teuti
Tutte al suo canto richiamar le genti?

Noi trarrem neglittosi i giorni e l'ore,
Nè degna cura fia che il cor n'accenda?
E soffrirem che forza ognor maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda?
E che Giudea soggioghi? e che il suo onore,
Che il nome suo più si dilati e stenda?
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
Si scriva, e incida in novi bronzi e in marmi?

Che sian gl'idoli nostri a terra sparsi?
Che i nostri altari il mondo a lui converia?
Ch'a lui sospesi i voti, a lui sol arsi
Siano gl'Incensi, ed auro e mirra offerta?
Ch'ove a noi tempio non solea serrarsi,
Or via non resti all'arti nostre aperta?
Che di tant'anime il solito tributo
Ne manchi, e in voto regno alberghi Pluto?

Ah! non fia ver; chè non son anco estinti
Gli spiriti in voi di quel valor primiero,
Quando di ferro e d'alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il celeste impero.
Fummo, io nol nego, in quel conflitto vinti;
Pur non mancò virtute al gran pensiero:
Diede checchè si fosse a lui vittoria;
Rimase a noi d'invito ardir la gloria.

Ma perchè più v'indugio? Itene, o miei
Fidli consorti, o mia potenza e forze:
Ite veloci, ed opprimate i rei,
Prima che il lor poter più si rinforze;
Prima che tutt'arda il regno degli Ebrei,
Questa fiamma crescente omai s'ammorze:
Fra loro entrate, e in ultimo lor danno

Or la forza s'adopri ed or l'inganno.

Sia desin ciò ch'io voglio: altri disperso
Seu vada errando; altri rimanga ucciso;
Altri in cure d'amor lascive immerso,
Idol sì faccia un dolce sguardo e un riso;
Sia il ferro incontro al suo terror converso
Dallo stuol ribellante e in sè diviso;
Pera il campo e ruini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.

Non aspettar già l'anima a Dio rubelle
Che fosser queste voci al fin condotte;
Ma fuor volando a riveder le stelle
Già se n'uscian dalla profonda notte,
Come sonanti e torbide procelle
Che vengano fuor delle nalle lor grolle
Ad oscurar il cielo, e portar guerra
Ai gran regni del mare e della terra.

Tosto, spiegando in vari lati i vanni,
Si furon questi per lo mondo sparti;
E incominciò a fabbricar luganni
Diversi e novi, ed ad usar lor arti.
Ma di' tu, Musa, come i primi danni
Mandarono al Cristiano, e di quai parli:
Tu l'hai; ma di tant'opra a noi sì lunge
Debil aura di fama appena giunge.

Reggea Damasco le città vicine
Idraote, famoso e nobil mago,
Che sin da' suoi primi anni all'indovine
Arti sì diede, e ne fu ognor più vago.
Ma che giovar, se non potén del fine
Di quella incerta guerra esser presago,
Ned aspetto di stelle erranti o fisse,
Nè risposta d'inferno il ver predisse?

Giudicò questi (ahil cieca umana mente,
Come i giudicii tuoi son vani e torti!)
Ch'all'esercito invito d'Occidente
Apparecchiasse il Ciel rutine e morti:
Però, credendo che l'egizia gente
La palma dell'impresa alfin riporti,
Desia che il popol suo nella vittoria
Sia dell'acquisto a parte e della gloria.

Ma, perchè sanguinosa e cruda estima
Che fia tal guerra, e del suo danno teme,
Ei va pensando con qual'arte in prima
Il poter de' Cristiani in parte sceme,
Sì che più agevolmente indi s'opprima
Dalle sue genti e dall'egizie insicme.
In questo suo pensier il sovraggiunge
L'angelo iniquo, e più l'instiga e punge.

Esso il consiglia, e gli ministra i modi
Onde l'impresa agevolar si puote.
Donna, a cui di beltà le prime lodi
Concedea l'Oriente, è sua nepote:
Gli accorgimenti e le più occulte frodi,
Ch'usi o femmina o maga, a lei son note:
Questa a sè chiama, e seco i suoi consigli
Compartie, e vuol che cura ella ne pigli.

Dice: O diletta mia; che sotto biondi
Capelli e fra sì tenere sembianze
Canuto senno e cor virtute ascondi,
E già nell'arti mie me stesso avvanze,

Gran pensier volgo; e se tu lui secondi,
Seguiranno gli effetti alle speranze:
Tessi la teia, ch'io ti mostro ordita,
Di canto vecchio esecrifice ardità.

Vanne al campo nemico: ivi s'impleghi
Ogni arte femminil, ch'amore alletti:
Bagna di pianto, e fa melati i preghi;
Tronca e confondi co'sospiri i detti:
Beltà doiente e miserabil pieghi
Al tuo volere i più ostinati petti:
Veia il soverchio ardir con la vergogna,
E fa manto del vero alla menzogna.

Prendi, s'esser potrà, Goffredo all'esca
De' dolci sguardi e de' bel detti adorni;
Sì ch'all'uomo invaghito omai rincresca
L'incominciata guerra, e la distorni.
S'esso non puoi, gli altri più grandi adesci;
Megagli in parte, ond'alcun mal non torni.
Poi distingue i consigli; alfin le dice:
Per la fe', per la patria il tutto tico.

La bella Armida, di sua forma altera,
E de' doni del sesso e dell'etate,
L'impresa prende; e in su la prima sera
Parte, e tiene sol vie chiuse e celate:
E in treccia e in gonna femminile, spera
Vincer popoli invitti e schiere armate.
Ma son del suo partir tra il vulgo ad arte
Diverse voci poi diffuse e sparte.

Dopo non molli di vien la donzella
Dove spiegate i Franchi avena le tende.
All'apparir della beltà novella
Nasce un bisbiglio, e il guardo ognun ^{vi} in-
Si come là, dove cometa o stella (tende,
Non più vista di giorno in ciel risplende;
E traggon tutti per veder chi sia
Sì bella peregrina, e chi l'invia.

Argo non mai, non vide Cipro o Deio
D'abito o di beltà forme sì care:
D'auo ha la chiama, ed or dal bianco velo
Traluce involta, or discoperta appare:
Così qualor si rasserenà il cielo,
Or da candida nube il Sol traspare,
Or dalla nube uscendo i raggi intorno
Più chiarispegia, e ne raddoppia il giorno.

Fa nove crepe l'aura al crin disciolto,
Che natra per sè rincrespa in onde;
Stassi l'avar sguardò in sè raccolto,
E i tesori d'Amore e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l'avorio si sparge e si confonde;
Ma nella bocca, ond'esce aura amorosa,
Sola russeggia e semplice la rosa.

Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
Onde il foco d'amor sì natre e desia:
Parte appar delle mamme acerbe e crude,
Parte altrui ne ricopre invida veste:
Invida, ma, s'agli occhi il varco chiude,
L'amoroso pensier già non arresta,
Che, non ben pago di bellezza esterna,
Negli occulti segreti arco s'interna.

Come per acqua o per cristallo intero

Trapassa il raggio, e noi divide o parte;
Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Si penetrar nella vietata parte:
Ivi si spazia, ivi contempla il vero
Di tante meraviglie a parte a parte;
Poesia al desio le narra e le descrive,
E ne fa le sue fiamme in lui più vive.

Lodata passa e vagheggiata Armida
Fra le cupide turbe, e se n'avvede:
Noi mostra già, benchè in suo cor ne rida,
E ne disegni alte vittorie e prede.
Mentre, sospesa alquanto, alcuna gnida
Che la conduca al Capitan richiede,
Eustazio occorre a lei, che del sovrano
Principe delle squadre era germano,

Come al lume farfalla, ei si rivolse
Allo splendor della beltà divina;
E rimirar da presso i lumi volse,
Che dolcemente atto modesto inchina;
E ne trasse gran fiamma, e la raccolse
Come da foco suole esca vicina;
E disse verso lei (ch'audace e baldo
Il fea degli anni e dell'amore il caldo):

Donna, se pur tal nome a te conviensi
Chè non somigli tu cosa terrena,
Nè v'è figli d'Adamo in cui dispensi
Cotanto il ciel di sua luce serena;
Che da te si ricerca? e donde viensi?
Qual tua ventura o nostra or qui ti mena?
Fa ch'io sappia chi sei, fa ch'io non erri
Nell'onorarli, e, s'è ragion, m'atterri.

Risponde: Il tuo lodar tropp'alto sale,
Nè tanto in suzo il merito nostro arriva:
Cosa vedi, signor, non pur mortale,
Ma già morta ai diletti, al duol sol viva.
Mia sciagura mi spinse in loco tale,
Vergine peregrina e fuggitiva:
Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido;
Tal va di sua bontate intorno il grido.

Tu l'adito m'impetra al Capitan,
S'hai, come pare, alma cortese e pia.
Ed egli: È ben ragion ch'all'un germano
L'altro ti gaudi, e intercessor ti sia.
Vergine bella, non ricorri invano;
Non è vile appo lui la grazia mia:
Spender tutto potrai, come l'aggrada.
Ciò che vaglia il suo scettro, o la mia spada.

Tace, e la guida nve tra i grandi eroi
Allor dal vulgo il pio Bugliou s'invola.
Essa inchinotto riverente, e poi
Vergognosetta non faceva parola:
Ma quei rissor, ma quei timori suoi
Rassicura il guerriero, e riconsola;
Si che i pensati inganni alfine spiega,
In suon che di dolcezza i sensi lega.

Principe invitto, disse, il cui gran nome
Sen vola adorno di sì chiari fregi,
Che l'esser da te vinto e in guerra dome
Recansi a gloria le provincie e i regi
Noto per tutto è il tuo valore; e come
Sia dai nemici avvien che s'ami e pregi,

Così anco i tuoi nemici affida, e invita
Di ricercarti e d'impetrarne aita.

Ed io, che nacqui in sì diversa fede,
Che tu abbassasti, e ch'or d'opprimer tenti,
Per te spero acquistar la nobil sede
E lo scettro regal de'miei parenti:
E, s'altri aita ai suoi congiunti chiede
Contra il furor delle straniere genti,
Io, poichè in lor non ha pietà più loco,
Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

Te chiamo, ed in te spero; in quell'altezza
Proi tu sol pormi, onde sospinta io sù:
Nè la tua destra esser dee meno avvezza
Di sollevar, che d'atterrare altrui:
Nè meno il vanto di pietà si prezza,
Che il trionfar degl'inimici sni:
E s'hai potuto a molti il regno torre,
Fia gloria egual nel regno or me riporre.

Ma se la nostra fe' varla ti move
A disprezzar forse i miei preghi onesti,
La fe', ch'ho certa in tua pietà, mi giove;
Nè dritto par, ch'ella delusa resti.
Testimone è quel Dio ch'a tutti è Giove,
Ch'altrui più giusta aita unqua non desti.
Ma perchè il tutto appieno intenda, or odi
Le mie sventure insieme, e l'altrui frodi.

Figlia l'ion d'Arhilan, che il freno tenne
Del bel Damasco, e in minor sorte nacque,
Ma la bella Caricia in sposa ottenne,
Cui farlo erede del suo regno piacque.
Costei col suo morir quasi prevenne
Il nascer mio; che in tempo stinta giacque,
Ch'io fuori uscita dell'alvin; e fu il fatale
Giorno, ch'a lei diè morte, a me natale.

Ma il primo lustro appena era varcato
Dal dì ch'ella spogliossi il mortal velo,
Quando il mio genitor cedendo al fato,
Forse con lei si ricongiunse in cielo;
Di me cura lasciando e dello stato
Al frate ch'egli amò con tanto zelo,
Che, se in petto mortal pietà risiede,
Esser certo dovea della sua fede.

Preso dunque di me questi il governo,
Vago d'ogni mio ben sì mostrò tanto,
Che d'incorrotta fe', d'amor paterno,
E d'immensa pietade ottenne il vanto:
O che il maligno suo pensiero interno
Celassi allor sotto contrario manto,
O che sincera avesse ancor le voglie,
Perchè al figliuol mi destinava in moglie.

In crebbi, e crebbe il figlio; e mal nè stile
Di cavalier, nè nobil' arte apprese;
Nulla di pellegrino o di gentile
Gli piacque mai, nè mai tropp'alto intese;
Sotto deforme aspetto animo vile,
E in cor superbo avere voglie accese;
Ruvido in atti, ed in costumi tale,
Ch'è sol ne'vizi a sè medesimo eguale.

Ora il mio buon custode ad uom sì degno
Unirmi in matrimonio in sè prefisse,
E farlo del mio letto e del mio regno

Consorte; e chiaro a me più volte il disse.
Usò la lingua e l'arte, usò l'ingegno,
Perchè il bramato effetto indi seguisse:
Ma promessa da me non trasse mai;
Anzi ritrosa ognor tacqui, o negai.

Partissi alfin con un sembiante oscuro,
Onde l'empio suo cor chiaro trasparve:
E ben l'istoria del mio mal futuro
Leggergil scritta in fronte allor mi parve.
Quinci i notturni miei riposi furo
Turbati ognor da strani sogni e larve;
Ed un fatale orror nell'alma impresso,
M'era presagio de' miei danni espresso.

Spesso l'ombra materna a me s'offrìa,
Pallida imago, e dolorosa in atto:
Quanto diversa, oimè, da quel che pria
Visto altrove il suo volto avea ritratto!
Fuggi, figlia, dicea, morte sì ria
Che ti sovrasta omai: partiti ratto:
Già veggio il tosco e il ferro in tuo soldanno
Apparecchiar dal perfido tiranno.

Ma che giovava, oimè! che del periglio
Vicino omai fosse presago il core,
Se irresoluta in ritrovar consiglio
La mia tenera età rendea il timore?
Prender fuggendo volontario esiglio,
E ignuda uscir dal patrio regno funne,
Grave era sì, ch'io fea minore stima
Di chinder gli occhi ove gli apersi in prima.

Temea, lassa! la morte, e non avea
(Ch'io crederia?) poi di fuggirla ardire;
E scoprir la mia tema anco temea,
Per non affrettar l'ore al mio morire.
Così inquieta e torbida traea
La vita in un continuo martire;
Qual uom ch'aspetti che sul collo ignudo
Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.

In tal mio stato, o fosse amica sorte
O ch'a peggio mi serbi il mio destino,
Un de' ministri della regia corte,
Che il re mio padre s'allevò bambino,
Mi scoperse che il tempo alla mia morte
Dal tiranno prescritto era vicino;
E ch'egli a quel crudele avea promesso
Di porgermi il velen quel giorno stesso.

E mi soggiunse poi, ch'alla mia vita
Sol fuggendo allungar poteva il corso;
E, poi ch'attonde io non sperava alta,
Pronto offri sè medesimo al mio soccorso;
E confortando mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morso
Sì, ch'io non disponessi all'aer cieco,
La patria e il zio fuggendo, andarne seco.

Sorse la notte oltre l'usato oscura,
Che sotto l'ombre amiche ne coperse;
Onde con due donzelle uscì sicura,
Compagne elette alle fortune avverse;
Ma, lassa! indietro alle mie patrie mura
Pur le luci volgea di pianto asperse;
Nè della vista del natio terreno
Potea partendo saziarle appieno.

Fea Pistesso cammin l'occhio e il pensier-
E mal suo grado il piede innanzi giva; (ro,
Sì come nave, ch'improvviso e fero
Turbine scogliava dall'amata riva.
La notte andammo e li di seguente intiero
Per lochi ov'orma altrui non appariva;
Ci ricovrammo in un castello alfine,
Che siede del mio regno in sul confine.

E d'Aronte il castel (ch'Aronte fue
Quel che mi trasse di periglio, e scorse);
Ma, poi che me fuggito aver le sue
Mortali insidie il traditor s'accorse,
Accesso di furor contr'ambidue
Le sue colpe medesime in noi ritorse;
Ed ambo fece rei di quell'eccesso
Che commetter in me volle egli stesso.

Disse ch'Aronte l'avea con doni spinto
Fra sue bevande a mescoiar veneno,
Per non aver, poi ch'egli fosse esinto,
Chi legge mi prescrive, o tenga freno;
E ch'io seguendo un mio lascivo lustino,
Volea raccommi a mille amanti in seno.
Ahi, che fiamma dal cielo anzi in menscenda,
Santa onestà, ch'io le tue leggi offenda!

Ch'avara fame d'oro e sete insieme
Del mio sangue innocente il crudo avesse,
Grave m'è sì; ma vie più il cor mi preme,
Che il mio candido onor macchiar volesse.
L'empio, che li popolari impeti teme,
Così le sue menzogne adorna e tesse,
Che la città, del ver dabbia e sospesa,
Sollevata non s'armi a mia difesa.

Nè, perchè or siede nel mio seggio, e in
Già gli risplenda la regal corona, (fron-
Pone alcun fine a' miei gran danni e all'onte;
Sì la sua feritade oltre la sprona:
Arder minaccia entro il castello Aronte,
Se di proprio voler non s'imprigiona;
Ed a me, iassa! e insieme a' miei consorti
Guerra annunzia non pur, ma strazie morti.

Ciò dice egli di far; perchè dal volto
Così levarsi la vergogna crede,
E ritornar nel grado, ond'io l'ho tolto,
L'onor del sangue e della regia sede:
Ma il timor n'è cagion, che non ritoito
Gli sia lo scettro, ond'io son vera erede:
Chè sol, s'io caggio, por fermo sostegno
Con le ruine mie puote al suo regno.

E ben quel fine avrà l'empio desire,
Che già prescritto s'ha il tiranno in mente;
E saran nel mio sangue estinte l'ire,
Che dal mio lagrimar non fiano spente,
Se tu nol vieti. A te rifugio, o sire,
Io misera fanciulla, orba, innocente;
E questo pianto, ond'ho i tuoi piedi aspersi,
Vagliami sì, che il sangue io poi non versi.

Per questi piedi, onde i superbi e gli empi
Calehi; per questa man che il dritto aita;
Per l'aite tue vittoriose, e per quei tempi
Sacri, cui desti, e cui dar cerchi aita;
Il mio desir, chè tu puoi solo, adempi;

E in un col regno a me serbi la vita
La tua pietà: ma pietà nulla giove,
S'anco te il dritto e la ragion non move.

Tu, cui concesse il Cielo, e dietti in fato
Voler il giusto, e poter ciò che vuoi,
A me salvar la vita, a te lo stato
(Che tuo fia, s'io l'ricovro) acquistai pool.
Fra numero sì grande a me sia dato
Diece condar de'tuoi più forti eroi;
Ch'avevo i padri amici e il popol fido,
Baslan questi a ripormi entro al mio nido.

Anzi un de'primi, alla cui fe' commessa
È la custodia di secreta porta,
Promette aprirla, e nella reggia stessa
Porci di notte tempo; e sol m'esorta
Ch'io da te cerchi alcuna alta: e in essa,
Per picciola che sia, si riconforta
Più che s'altronde avesse un grandestuolo:
Tanto l'insegna estima e il nome solo.

Ciò detto, tace, e la risposta attende
Con atto che in silenzio ha voce e preghi.
Goffredo il dubbio cor volge o sospende
Fra pensier vari, e non sa dove il pieghi.
Teme i barbari inganni, e ben comprende
Che non è fede in uom ch'a Dio la neghi.
Ma d'altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.

Nè pur l'usata sua pietà natia
Vnol che costei della sua grazia degni;
Ma il move ntile ancor: ch'ntil gli fia
Che nell'imperio di Damasco regni
Chi da lui dipendendo apra la via
Ed agevoli il corso a'suoi disegni,
E genti ed arme gli ministri ed oro
Contra gli Egizi e chi sarà con loro.

Mentre ei così dubbioso a terra vólto
Lo sguardo tiene, e il pensier volge e gira,
La donna in lui s'affissa, e dal suo volto
Intenta pende, e gli atti osserva e mira:
E perchè tarda; oltra il suo creder, mollo
La risposta, ne teme e ne sospira.
Quegli la chiesta grazia alfin negolle;
Ma diè risposta assai cortese e molle.

Se in servizio di Dio, ch'a ciò n'ellesse,
Vólte non fosser qui le nostre spade,
Ben tua speme fondar potreste in esse,
E soccorso trovar, non che pietade;
Ma se queste sue gregge e queste oppresse
Mura non tornian prima in libertade,
Giusto non è, con iscemar le genti,
Che di nostra vittoria il corso allenti.

Ben ti prometto (e tu per nobil pegno
Mia fe'ne prendi, e vivi in lei sicura)
Che, se mai sottrarremo al giogo indegno
Queste sacre ed al Ciel dilette mura,
Di ritornarti al tuo perduto regno,
Come pietà n'esorta, avrem poi cara.
Or mi farebbe la pietà men pio,
S'anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.

A quel parlar chinò la donna e fisse
Le luci a terra, e stette immota alquanto;

I Quattro Poeti Italiani.

Poi sollevolle rugliadose, e disse,
Accompagnando i flebil atti al pianto:
Misera! ed a qual'altra il ciel prescrisse
Vita mai grave ed immutabil tanto,
Che si cangia in altrui mente e natura
Pria che si cangi in me sorte sì dura?

Nulla speme più resta: invan mi doglio;
Non han più forza in uman petto i preghi.
Forse lice sperar che il mio cordoglio,
Che te non mosse, il reo tiranno pieghi?
Nè già te d'inclemenza accusar voglio.
Perchè il picciol soccorso a me si neghi;
Ma il Cielo accuso, onde il mio mal discen-
Che in te pietate inesorabil rende. (de,

Non tu, signor, nè tua bontate è tale;
Ma il mio destino è che mi nega alta:
Crudo destino, empio destin fatale,
Uccidi omai questa odiosa vita.
L'avermi priva, oimè! fu picciol male
De'dolei padri la loro età fiorita,
Se non mi vedi ancor del regno priva,
Qual vittima al coltello, andar cattiva.

Chè, poichè leggo d'onestate e zelo
Non vuol che qui sì lungamente indugi,
A cui ricorro intanto? ove mi celo?
O qual contra il tiranno avrò rifugi?
Nessun loco sì chiuso è sotto il cielo,
Ch'all'òr non s'apra: or perchè tanti indugi?
Veggio la morte, e, se il fuggirla è vano,
Incontro a lei n'andrò con questa mano.

Quil tacque; e parve ch'un regale sdegno
E generoso l'accendesse in vista;
E il piè volgendo, di partir fea segno,
Tutta negli atti dispettosa o trista.
Il pianto si spargea senza ritegno,
Com'ira suol produrlo a dolor mista;
E le nascenti lagrime a vederle
Erano a'rai del Sol cristallo e perle.

Le guance asperse di que'vivi amori,
Che già cadean sin della veste al lembo,
Parean vermigli insieme e bianchi fiori,
Se pur g'irriga un rugiadoso nembo,
Quando su l'apparir de'primi albori
Spiegano all'aure llele il chiuso grembo;
E l'alba, che gli mira e se n'appaga,
D'adornarsene il crin diventa vaga.

Ma il chiaro umor, che di sì spesse stille
Le belle gote e il seno adorno rende,
Opra effetto di foco, il quale in mille
Petti serpe celato e vi s'apprende.
O miracol d'Amor, che le faville (de!
Tragge del plants, e i cor nell'acqua accen-
Sempre sovra natura egli ha possanza;
Ma in virtù di costel se stesso avanza.

Questo finto dolor da molti elice
Lagrime vere, e i cor più duri spetra.
Ciascun con lei s'affligge, e fra se dice:
Se merè da Goffredo or non impetra.
Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
E il produsse in aspr'alpe orrida pietra,
O l'onda che nel mar si frange e spuma:

Crudel, che tal beltà turba e consuma.

Ma il giovinetto Eustazio, in cui la face
Di pietade e d'amore è più fervente,
Mentre bishiglia ciascun altro e tace,
Si tragge avanti, o paria audacemente:
O germano e signor, troppo tenace
Del suo primo proposto è la tua mente,
S'al consenso comun, che brama e prega,
Arrendevole alquanto or non si piega.

Non dico io già che i principi che a cura
Si stanno qui de' popoli soggetti,
Torcano il piè dall'oppugnate mura,
E sian gli uffici lor da lor negietti;
Ma fra noi, che guerrier siam di ventura,
Senz'alcun proprio peso, e meno astretti
Alle leggi degli altri, elegger diece
Difensori del giusto a te ben lece:

Ch'al servizio di Dio già non si toglie
L'uom ch'innocente vergine difende;
Ed assai care al ciel son quelle spoglie
Che di ucciso tiranno altri gli appende.
Quando dunque all'impresa or non m'invo-
Quell'util certo, che da lei s'attende, (glie
Mi ci mvoie il dover; ch'a dar tenuto
È l'ordin nostro alle donzelle ainto.

Ah! non sia ver, per Dio, che si ridica
In Francia, e dove in pregio è cortesia,
Che si fugga da noi rischio o fatica
Per cagion così giusta e così pia.
Io per me qui depongo elmo e lorica;
Qui m'i scingo la spada; e più non fia
Ch'adopri indegnamente arme o destriero,
O il nome usurpi mal di cavaliere.

Così favella; e seco in chiaro suono
Tutto l'ordine suo concorde freme;
E, chiamando il consiglio utile e buono,
Co'pregli il Capitan circonda e preme.
Cedo, egli disse allora, e vinto sono
Al concorso di tanti uniti insieme:
Abbia, se parvi, il chiesto don costei,
Dai vostri sì, non dai consigli miei.

Ma se Goffredo di credenza alquanto
Pur trova in voi, temprate i vostri affetti.
Tanto sol disse; e basta lor ben tanto
Perchè ciascun quel ch'ei concede accetti.
Or che non può di bella donna il pianto,
Ed in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da vaghe labbra aurea catena
Che l'alme al suo voler prende ed affrena.

Eustazio lei richiama, e dice: Omai
Cessi, vaga donzella, il tuo dolore;
Chè tal da noi soccorso in breve avrai,
Qual par che più richiegga il tuo timore.
Serenò allora i nubioli rai
Armidà, e sì ridente apparve fuore,
Ch'innamorò di sue bellezze il cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

Rendè lor poscia in dolci e care note
Grazie per l'alte grazie a lei concesse.
Mostrando che sariano al mondo note (se
Mai sempre, e sempre nel suo core impres-

E ciò che lingua esprimer ben non puote,
Muta eloquenza ne'snoi gesti espresse;
E celò sì sotto mentito aspetto
Il suo pensier, ch'altrui non diè sospetto.

Quinci vedendo che fortuna arroso
Al gran principio di sue frodi avea;
Prima che il suo pensier le sia preciso,
Dispon di trarre al fine opra sì rea,
E far con gli atti doici e col bel viso
Più che con l'arti lor Circe o Medea;
E in voce di serena ai suoi concetti
Addormentar le più svegliate menti.

Usa ogni arte la donna, onde sia colto
Nella sua rete alcun novello amante;
Nè con tutti, nè sempre un stesso volto
Serba, ma cangia a tempo atti e sembianti.
Or tien pndica il guardo in sè raccolto, (te:
Or lo rivoige empido e vagante: (sti,
La sferza in quelli, il freno adopra in que-
Come lor vede in amar ienti o prestì.

Se scorge alcun; che dal suo amor ritiri
L'alma, e i pensier per diffidenza affrene,
Gli apre un benigno riso, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete e serene;
E così i pigri e timidi desiri
Sprona, ed affida la dubbiosa spene;
Ed infiammando le amorose voglie,
Sgombra quel gel che la panra accoglie.

Ad altri poi, ch'audace il segno varca,
Scorto da cieco e temerario duce,
De'cori detti e de'begli occhi è parca,
E in lui timore e riverenza induce:
Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carica,
Par anco un raggio di pietà riluce;
Sì ch'altri teme ben, ma non dispera,
E più s'invoglia, quanto appar più altera.

Stassi talvolta ella in disparte alquanto,
E il volto e gli atti suoi compone e finge
Quasi dogliosa; o infin su gli occhi il pianto
Tragge sovente, e poi dentro il respinge;
E con quest'arti a lagrimare intanto
Seco mill'alme semplicette astringe;
E in foco di pietà strali d'amore
Tempra, onde pera a sì fort'arme il core.

Poi, sì com'ella a quel pensier s'invole,
E novella speranza in lei si deste,
Vèr gli amanti li piè drizza e le parole,
E di gioia la fronte adorna e vaste;
E lampeggiar fa, quasi un doppio sole,
Il chiaro sguardo e il bel riso celeste
Su le nebbie del duolo oscure e folte,
Ch'avea lor prima intorno al petto accolte.

Ma mentre dolce parla e dolce ride,
E di doppia dolcezza inebria i sensi,
Quasi dal petto lor l'anima divide,
Non prima usata a quei dilette immensi.
Ah! crudo Amor, ch'egualmente n'ancide
L'assenzio e il mel che tu fra noi dispensi,
E d'ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine e i mali! (foco,
Fra sì contrarie lempe in ghiaccio e in

In riso e in pianto, e fra paura e spene
Infora ogni suo stalo; e di lor gioco
L'ingannatrice donna a prender viene;
E s'alcun mal con suon tremante e fioco
Osa parlando d'accennar sue pene,
F'inge, quasi in amor rozza e inesperta,
Non veder l'alma ne' suoi detti aperta.

O pur le luci vergognose e chine
Tenendo, d'onestà s'orna e colora;
Sì che viene a celar le fresche brine
Sotto le rose onde il bel viso infiora,
Qual nell'ore più fresche e mattutine
Del primo nascer suon veggiam l'aurora:
E il rossor dello sdegno insieme n'esco
Con la vergogna, e si confonde e mesce.

Ma se prima negli atti ella s'accorge
D'un che tenti scoprir l'accese voglie,
Or gli s'involta e fugge, ed or gli porge
Modo onde parli, e in un tempo il ritoglie.
Così il di tutto invano error lo scorge;
Stanco e deluso poi di spene il toglie:
Ei si riman qual cacciator ch'a sera
Perda alfin l'orma di seguita fera.

Queste fur l'arti, onde mill'almie e mille
Prender furtivamente ella poté;
Anzi pur furon l'armi onde rapille,
Ed a forza d'Amor serve le feo.
Qual meraviglia or fia, se il fero Achille
D'Amor fu preda, ed Ercole e Teseo,
S'ancor chi per Gesù la spada cinge;
L'empio ne' lacci suol talora stringe?

CANTO V.

*Prime discordie fra' Cristiani. — Rinaldo
uccide Gerardo, e prende volontario esilio.
— Armida si parte lieta, seco traen-
do gran numero di cavalieri.*

Mentre in tal guisa i cavalieri alletta
Nell'amor suo l'insidiosa Armida,
Nè solo i diece a lei promessi aspetta,
Ma di furto menarne altri confida:
Volge tra sè Goffredo a cui commetta
La dubbia impresa, ov'ella esser dee guida,
Chè degli Avventurieri la copia e il merto,
E il desir di ciascuno li fanno incerto.

Ma con provvido avviso allin dispone
Ch'essi un di loro scegano a sua voglia,
Che succeda al magnanimo Dudone,
E quella elezion sovra sè toglia.
Così non avverrà ch'ei dia cagione
Ad alcun d'essi che di lui si doglia;
E insieme mostrerà d'aver nel pregio,
In cui deve a ragion lo stuolo egregio.

A sè dunque gli chiama, e lor favella:
Stata è da voi la mia sentenza udita,
Ch'era, non di negare alla donzella,

Ma di darle tu stagion matura aita:
Di novo or la propongo: e ben potete ella
Esser dal parer vostro anco seguita;
Chè nel mondo mutabile e leggiero.

Costanza è spesso il variar pensiero,
Ma se stimate ancor che mal convenga
Al vostro grado il rifiutar periglio;
E se pur generoso ardire sdegnia
Quel che troppo gli par cauto consiglio;
Non fia ch'involutari io vi ritenga,
Nè quel che già vi diedi or mi ripiglio;
Ma sia con esso voi, com'esser deve,
Il fren del nostro imperio lento e lieve.

Dunque lo starne e il girne i son contem-
Che dal vostro piacer libero penda. (to
Ben vo' che pria facciate al duce spento
Successor novo; e di voi cura ei prenda,
E tra voi sceglia i diece a suo talento;
Non già di diece il numero trascenda;
Chè in questo il sommo imperio a me ri-
Non fia l'arbitrio su per altro servo. (servo:

Così dice Goffredo; e il suo germano,
Consentendo ciascun, risposta diede:
Siccome a te convieni, o Capitano,
Questa leuta virtù che lunge vede.
Così il rigor del core e della mano,
Quasi debito a noi, da noi si chiede:
E saria la matura tarditate,
Che in altri è provvidenza, in noi villate.

E poichè il rischio è di sì lieve danno,
Posto in lance col pro che il contrappesa,
Te permettente, i dieci eletti andranno
Con la donzella all'onorata impresa.
Così conchiude; e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa
Sotto altro zelo; e gli altri anco d'onore
Fingon desio, quel ch'è desio d'amore.

Ma il più giovin Buglione, il qual rimira
Con geloso occhio il figlio di Sofia,
La cui virtù invidiando ammira,
Che in sì bei corpo più cara venia,
Nol vorrebbe compagno; e ai cor gli inspira
Cauti pensier l'astuta gelosia:
Onde, tratto il rivale a sè in disparte,
Ragiona a lui con lusinghevol arte;

O di gran genitor maggior figliuolo,
Che il sommo pregio in arme hai giovinet-
Or chi sarà del valoroso stuolo, (lo,
Di cui parte noi siamo, in duce eletto?
Io, ch'a Dudon famoso appena, e solo
Per l'onor dell'età, vivea soggetto,
Io, fratello di Goffredo, a chi più deggio
Cedere omai? se tu non sei, nol veggio.

Te, la cui nobiltà tutt'altre agguaglia,
Gloria e merito d'opre a me prepone;
Nè sdegnerebbe in pregio di battaglia/ne.
Minor chiamarst anco il maggior Buglio-
Te dunque in duce bramo, ove non caglia
A te di questa Sira, esser campione;
Nè già cred'io che quell'onor tu curi,
Che da fatti verrà notturni e scuri.

Nè mancherà qui loco, ove s'impieghi
 Con più lucida fama il tuo valore.
 Or io procurerò, se tu nol neghi,
 Ch'a te concedan gli altri il sommo onore.
 Ma perchè non so ben dove si pieghi
 L'irrisolto mio dubbioso core,
 Impetro or io da te, ch'a voglia mia
 O segua poscia Armida, o teo sia.

Qui tacque Eustazio, e questi estremi ac-
 Non proferì senza arrossarsi il viso, (centi
 E i mal celati snoi pensieri ardenti
 L'altro ben vido, e mosse ad un sorriso:
 Ma perch'a lui colpi d'amor più lenti
 Non hanno il petto oltre la scorza inciso,
 Nè molto impaziente è di rivale,
 Nè la donzella di seguir glicale;

Ben altamente ha nel pensier tenuto
 L'acerba morte di Dudon scolpita;
 E si reca a dismor, ch'Argante audace
 Gli soprasia lunga stagione in vita:
 E parie di sentire anco gli piace
 Quel parlar ch'al dovuto onor l'invita;
 È il giovinetto cor slappaga e gode
 Del dolce suon della verace lode.

Onde così rispose: I gradi primi
 Più meritâr che conseguir desio;
 Nè, purchè uè la mia virtù sublimi,
 Di scettri altezza invidiar deggio:
 Ma se all'onor mi chiami, e che lo stmi
 Debito a me, non ci verò restio;
 E caro esser mi dee che sin dimostro
 Sì bel segno da voi del valor nostro.

Dunque io nol chiedo e nol rifiuto; quan-
 Duce io pur sia, sarai tu degli eletti. (do
 Allora il lascia Eustazio, e va piegando
 De'suoi compagni al suo voler gli affetti.
 Ma chiede a prova il principe Germando
 Quel grado; e, bench'Armida in lui saetti,
 Men può nel cor superbo amor di donna,
 Ch'aviddità d'onor, che se n'indonna.

Scese Germando e da gran re norvegi,
 Che di molte provincie ebbe l'impero;
 E le tante corone o scettri regl
 E del padre e degli avi li fanno altero.
 Altero è l'altro de'suoi propri pregi
 Più che dell'opre che i passati fero;
 Ancor che gli avi suoi cento e più l'istri
 Stati sian chiari in pace, e in guerra illo-

Ma il barbaro signor, che sol misura (stri.
 Quanto l'oro e il dominio oltre si stenda,
 È per sé stima ogni virtùte oscura,
 Cui titolo regal chiara non renda;
 Non può soffrir che in ciò ch'egli procura,
 Seco di merito il cavalier contenda;
 E se ne cruccia sì, ch'altra ogui segno
 Di ragione lo trasporta ira e disdegno.

Talchè il maligno spirito d'Averno;
 Che in lui strada sì larga aprir si vede,
 Tarito in sen gli serpe, ad al governo
 De'suoi pensieri, lusingando siede:
 E qui più sempre l'ira, e l'odio inferno

Inacerbisce, e il cor stimola e fiede;
 E fa che in mezzo all'alma ognor risuona
 Una voce ch'a lui così ragiona:

Teco giostra Rinaldo: or tanto vale
 Quel suo namero van d'antichi eroi?
 Narri costui, ch'a te vuol farsi uguale,
 Le genti serve e i tributari suoi:
 Mostri gli scettri, e in dignità regale
 Paragoui i suoi morti a'vivi tuoi,
 Ah quanto osa un signor d'indegno stato,
 Signor, che nella serva Italia è nato!

Vince egli o perda omai, fu vincitore
 Sin da quel di ch'emulo tuo divenne;
 Che dirà il mondo (e ciò fia sommo onore):
 Questi già con Germando in gara venne.
 Poleva a te recar gloria e splendore
 Il nobil grado che Dudon pria tenne;
 Ma già non meno esso da te n'attese:
 Costui scemò suo pregio allor che'l chiese.

E se, poi ch'altri più non parla o spira,
 De'nostri affari alcuna cosa sente,
 Come credi che in Ciel di nobil ira
 Il buon vecchio Dudon sì mostri ardente,
 Mentre in questo superbo l'umi gira,
 Ed al suo temerario ardir pon mente,
 Che seco ancor, l'età sprezzando e il merito,
 Fanciullo osa agguagliarsi ed inesperto?

E l'osa pure, e il tenta, e ne riporta
 Invece di castigo onore e laude;
 E v'è chi ne l'consiglia, e ne l'esorta,
 (O vergogna comune!) e chi l'appalau-
 Ma se Goffredo li vede, e gli comporta
 Che di ciò ch'a te dessi egli ti fraude,
 Nol soffrir tu: nè già soffrir lo dei;
 Ma ciò che puoi dimostra, e ciò che sel..

Al suon di queste voci arde lo sdegno
 E cresce in lui, quasi commossa face;
 Nè capendo nel cor gonfiato e preguo;
 Per gli occhi n'esce e per la lingua audace.
 Ciò che di riprensibile e d'indegno
 Crede in Rinaldo, a suo dismor non tace,
 Superbo e vano il finge, e il suo valore
 Chiama temerità pazza e furore.

E quanto di magnanimo e d'allero
 E d'eccelso o d'illustre in lui risplende;
 Tutto (adombrando con mal' arte il vero),
 Par come vizio sia, biasma o riprende;
 E ne ragiona sì che il cavaliere,
 Emulo suo, pubblico il suon n'intende:
 Non però sloga l'ira, o si raffrena (na;
 Quel cieco impeto in lui ch'a morte il me-

Chè il reo demon, che la sua lingua move
 Di spinto in vece, e forna ogni suo detto,
 Fa che gl'Inglusti oltraggi ognor rinnove,
 Esca aggiungendo all'indammato petto.
 Loco è nel campo assai capace, dove
 S'aduna sempre un bel drappello eletto;
 E quivi insieme in torneamenti e in lotte
 Reudon le membra vigorose e dotte.

Or quivi, allor che v'è turba più folta,
 Pur, com'è suo destin, Rinaldo accusa:

E quasi acuto strale in lui rivolta
La lingua, del velen d'Averno lufusa:
E vicino è Rinaldo, e i detti ascolta,
Nè puote l'ira omai tener più chiusa;
Ma grida: Menti! e addosso a lui si spinge,
E nudo nella destra il ferro stringe. (po

Parve un tuono la voce, e il ferro un lam-
Che di folgor cadente annunzio apportò.
Tremò colui, nè vide fuga o scampo
Dalla presente irreparabil morte:
Pur, tutto essendo testimonia il campo,
Fa semblante d'intrepido e di forte;
E il gran nimico attende; e il ferro tratto,
Fermo si reca di difesa in atto.

Quasi in quel punto mille spade arden
Furon vedute fiammeggiare insieme;
Che varia turba di mal caute genti
D'ogn' intorno v'accorre, e s'urta e preme.
D'incerte voci e di confusi accenti
Un suon per l'aria si raggira e freme,
Qual s'ode in riva al mare, ove confonda
Il vento i suoi co' mormorii dell'onda.

Ma per le voci altrui già non s'ailenta
Nell'offeso guerrier l'impeto e l'ira:
Sprezza i gridi e i riparl e ciò che tenta
Chiusergli il varco, ed a vendetta aspra;
E fra gl' uomini o l'armi oltre s'avventa,
E la fulminea spada in cervice gira,
Si che le vie si sgombra, e solo, ad outa
Di mille difensor, germando affronta.

E con la man, nell'ira anco maestra,
Mille colpi vèr lui drizza e comparte:
Or al petto, or al capo, or alla destra
Tenta ferirlo, or alla manca parte;
E impetuosa e rapida la destra (te;
È in giusa tal, che gli occhi inganna e l'ar-
Tal ch'improvvisa e inaspettata giunge
Ove manco si teme, e fere e punge.

Nè cessò mai, finchè nel seno immersa
Gli ebbe una volta e due la fero spada.
Cade il meschin su la ferita e versa
Gli spirti e l'anima fuor per doppia strada.
L'arme ripone ancor di sangue aspersa
Il vincitor, nè sovra lui più bada;
Ma si rivoice altrove, e insieme spoglia
L'animo crudo e l'adirata voglia.

Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto,
Vede fero spettacolo improvviso:
Steso Gerardo, il crin di sangue e il manto
Sordido e molle, e pien di morte il viso:
Ode i sospiri e le querele e il pianto
Che molti fan sovra il guerriero uelso.
Stupido chiede: Or qui, dove men lece,
Chi fu ch'ardì cotanto, e tanto fece?

Arnaldo, un de' più cari al prence estinto,
Narra (e il caso in narrando aggrava molto)
Che Rinaldo l'uccise, e che fu spinto
Da leggiera cagion d'impeto stolto;
E che quel ferro, che per Cristo è cinto,
Ne' campioni di Cristo avea rivolto:
E sprezzato il suo Impero, e quel divieto

Che fe pur dianzi, e che non è secreto:
E che per legge è reo di morte, e deve,
Come l'editto impone, esser punito;
Sì perchè il fallo in sè medesimo è greve,
Sì perchè in loco tale egli è seguito:
Che se dell'error suo perdon riceve,
Fia ciascun altro per l'esempio ardito;
E che gli offesi poi quella vendetta
Vorranno far che a' giudici s'aspetta:

Onde per tal cagion discordie e risse
Gerusalemme fra questa parte e questa.
Rammentò i meriti dell'estinto, e disse
Tutto ciò che a pietade o sdegno desta.
Ma s'oppose Tancredi, e contraddisse,
E la causa del reo dipinse onesta.
Goffredo ascolta, e in rigida sembianza
Porge più di timor, che di speranza.
Soggiunse allor Tancredi: Or ti sovvegna,
Saggio signor, ch'è sia Rinaldo, e quale;
Qual per sè stesso onor gli si convegna,
E per la stirpe sua chiaro e regale,
E per Guefro suo zio. Non deo chi regna
Nel castigo con tutti essere eguale:
Vario è l'istesso error ne' gradi var;
E sol l'egualità giusta è co' pari.

Risponde il Capitano: Dai più sublimi
Ad ubbidire imparino i più bassi.
Ma, Tancredi, consigli e male stimi,
Se vuoi che i grandi in sua licenza io lasci.
Qual forza Imperio il mio, s'a' vili ed imi,
Sol duce della plebe, io comandassi?
Scetiro impotente, e vergognoso impero:
Se con tal legge è dato, io più nol chero.

Ma libero fu dato e venerando,
Nè vo' ch'alcun d'autorità lo scemi:
E so ben lo come si deggia e quando
Ora diverse impor le pene e i premi,
Ora, tenor d'egualità serbando,
Non separar dagl'infini i supremi
Così dicea; nè rispondea colui,
Vinto da riverenza, ai detti sul.

Raimondo, imitator della severa
Rigida antichità, lodava i detti,
Con quest'arti, dicea, chi bene impera
Si rende venerabile ai soggetti:
Che già non è la disciplina intera,
Ov'nom perdono e non castigo aspetti.
Cade ogni regno, e ruinosa è senza
La base del timor ogui clemenza.

Tal ei parlava; e le parole accolse
Tancredi, e più fra lor non si ritenne;
Ma vèr Rinaldo incontinentemente volse
Fu suo destrier, che parve aver le penne.
Rinaldo, poich' al fier nimico tolse
L'orgoglio e l'anima, al padiglion sen venne.
Qui Tancredi trovolla, e delle cose
Detto e risposta appien la somma espose.

Soggiunse poi: Bench'io sembianza ester-
Del cor non stimi testimon verace, (na
Chè in parte troppo cupa e troppo interna
Il pensier de'mortali occulto giace;

Pur ardisco affermar, a quel ch'io scerna
Nel Capitan, che in tutto anco nol tace,
Ch'egli ti voglia all'obbligo soggetto
De' rei comune, e in suo poter ristretto.

Sorrise allor Rinaldo; e, con un volto
In cui tra il riso lampeggiò lo sdegno,
Difenda sua ragion ne' ceppi involto
Chi servo è, disse, o d'esser servo è degno:
Libero l'nacqui e vissi e morirò sciolto,
Pria che man porga o piede a laccio indegno:
Usa alla spada è questa destra, ed usa
Alle palme, e vil nodo ella ricusa.

Ma, se a' meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuole imprigionarme,
Pur com'io fossi un uom del vulgo, e crede
A carcere piebeo legato trarme;
Venga egli o mandì, io terrò fermo il piede:
Giudici fian tra noi la sorte e l'arme;
Fera tragedia vuol che s'appresenti
Per lor diporto alle nemiche genti.

Ciò detto l'armi chiede; e il capo e il bu-
Di finissimo acciaio adorno rende; (sto
E fa del grande scudo li braccio onusto,
E la fatale spada al fianco appende;
E in sembante magnanimo ed augusto,
Come foigoro suol, nell'armi splende.
Marte, rassembra le, qualor dal quinto
Cielo di ferro scendì e d'orror cinto.

Tancredi in tanto i ferì spirti e il core
Insuperbito d'ammollir procura:
Giovane invitto, dico, al tuo valore
So che fia piena ogni erta impresa e dura;
So che fra l'arui sempre e fra il terrore
La tua eccelsa virtù è più sicura;
Ma non consenta Dio ch'ella si mostri
Oggi sì crudelmente a' danni nostri.

Dimmi, che pensi far? vorrai le mani
Del civil sangue tuo dunque bruttarle?
E con le piaghe indegne de' Cristiani
Trafigger Cristo, ond'ei son membra e par-
Di transitorio onor rispetti vani, (te?
Che, qual onda del mar, sen viene e parte,
Potranno in te più che la fede e il zelo
Di quella gloria che n'eterna in cielo?

Ah no, per Dio! vinci te stesso, e spoglia
Questa feroce tua mente superba;
Cedi: non fia timor, ma santa voglia;
Ch'a questo ceder tua palma si serba;
E se pur degna, ond'altri esempio toglia,
È la mia giovinetta etade acerba,
Anch'io sul provocato, e pur non venni
Co' Fedeli in contesa, e mi contenni;

Ch'avendo io preso di Cilicia il regno,
E l'insegne spiegatevi di Cristo,
Baldovin sopraggiunse, e con indegno
Modo occupollo, e ne fe vile acquisto:
Chè, mostrandosi amico ad ogni segno,
Del suo avaro pensier non m'era avvisto:
Ma con l'arme però di ricavarlo
Non tentai poscia; e forse l' potea farlo,

E se pur anco la prigion ricusi,

E i lacci schivi, quasi ignobil pondo,
E seguir vuoi le opinioni e gli usi
Che per leggi d'onore approva il mondo;
Lascia qui me, ch'al Capitan ti scusi;
Tu in Antiochia vanne a Boemondo:
Chè non sopporti in questo impeto primo
A' suoi giudizi assai sicuro stimo.

Ben tosto fia, se pur qui contra avremo
L'arme d'Egitto, od altro stuol pagano,
Ch'assai più chiaro il tuo valore estremo
N'apparirà, mentre starai lontano;
E senza te parranne il campo scemo.
Quasi corpo, cui tronco è braccio o mano.
Qui Guefso sopraggiunge, e i detti approva,
E vuol che senza indugio indi si mova.

Ai lor consigli la sdegnosa mente
Dell'andace garzon si voige e piega;
Tal ch'egli di partirsì immantinentemente
Fuor di quell'oste a' fidi suoi non nega.
Molta intanto è concorsa amica gente,
E seco andarne ognun procura e prega:
Egli tutti ringrazia, e seco prende
Sol duo scudieri, e sul cavallo ascende.

Parte, e porta un desio d'eterna ed alma
Gloria, ch'a nobil core è sferza e sprone:
A magnanime imprese intenta ha l'alma;
Ed insolite cose oprar dispone;
Gir fra' nemici; lvi o cipresso o palma
Acquistar per la fede ond'è campione;
Scorrer l'Egitto, e penetrar sin dove
Fuor d'incognito fonte il Nilo move.

Ma Guefso, poichè il giovine feroce
Affrettato al partir preso ha congedo,
Quivi non bada, e se ne va veloce
Ov'egli stima ritrovar Goffredo.
Il qual, come lui vede, alza la voce:
Guefso, dicendo, appunto or te richiedo;
E mandato ho pur ora in varie parti
Alcun de' nostri araldi a ricercarti.

Poi fa ritrarre ogui altro, e in basse note
Ricomincia con lui grave sermone:
Veracemente, o Guefso, il tuo nepote
Troppo trascorre, ov'ira il cor gli sprone:
E male addursi, a mia credenza, or puote
Di questo fatto suo giusta cagione.
Ben caro avrò che la ci rechi tale:
Ma Goffredo con tutti è duce eguale;

E sarà del legittimo e del dritto
Castode in ogni caso e difensore,
Serbandosi sempre al giudicare invitto
Dalle tiranne passioni il core.
Or, se Rinaldo a violar l'editto
E della disciplina il sacro onore
Costretto fu, come alcun dice, ai nostri
Giudizi venga ad inchinarsi, e il mostri.

A sua ritenzion libero vegna;
Questo, ch'io posso, a' meriti suoi consento.
Ma s'egli sta ritroso, e se ne sdegna,
(Conosco quel suo indomito ardimento)
Tu di condurlo, e provveder l'ingegna
Ch'ei non isforzi nom mansueto e lento

Ad esser delle leggi e dell'impero
Vendicator, quant'è ragion, severo.

Così diss'egli; e Gueffo a lui rispose:
Anima non potea d'infamia schiva
Voci sentir di scorno ingiuriose,
E non farne repulsa, ove l'udiva:
E se l'oltraggiatore a morte el pose,
Chi è che mela a giust'ira prescrive?
Chi conta i colpi, o la dovuta offesa,
Mentre arde la tenzon, misura e pesa?

Ma quel che chiedi tu, ch'al tuo soprano
Arbitrio il garzon venga a soitorpore,
Duolmi ch'esser non può; ch'egli lontano
Dal Poste immanentemente il passo torse.
Ben m'offro io di provar con questa mano
A lui ch'a torto la falsa accusa il morse,
O s'altri v'è di sì maligno dente,
Che puni l'onta ingiusta el giustamente.

A ragion, dico, al tumido Gernando
Fiacco le corna del superbo orgoglio.
Sol, s'egli errò, fu nell'oblio del bando;
Ciò ben mi pesa, ed a lodar nol toglio.
Tacque; e disse Goffredo: Or vada errando,
E porli risse altrove; io qui non voglio
Che sparga seme tu di nuove liti:
Deh! per Dio, sian gli sdegni anco finiti.

Di procurar il suo soccorso intanto
Non cessò mai l'ingannatrice rea.
Pregava il giorno, e ponea in uso quanto
L'arte e l'ingegno e la bellia potea;
Ma poi, quando stendendo il fosco manto
La notte in occidente il dì chiudea,
Fra duo suoi cavalieri e due maltrone
Ricovrava in disparte al padiglione.

Ma, benchè sia mastra d'inganni, e i suoi
Modi gentili, e le parole accorte,
E bella sì che il Ciel prima nè poi
Altrui non diè maggior bellezza in sorte,
Talhè del campo i più famosi eroi
Ha presi d'un piacer tenace e forte,
Non è però ch' all'esca de' diletti
Il pio Goffredo lusingando alletti.

Iuvan cerca invaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo all'amorosa vita:
Chè, qual saluto angel che non si cali
Ove il cibo mostrando altri l'invita,
Tal ei, sazio del mondo, i piacer frali
Sprezza, e sen poggia al Ciel per via romita,
E quante insidie al suo bel volo tende
L'Invido Amor, tutte fallaci rende.

Nè impedimento alcun torcer dall'orme
Puote, che Dio ne segna, i pensier santi.
Tentò ella mill'arti, e in mille forme,
Quasi Proteo novel, gli apparve innanti;
E desto amor, dove più freddo ei dorme,
Avria iu gli atti dolcissimi e i sembianti:
Ma qui (grazie divine) ogni sua prova
Vana riesce, e rittentar non giova.

La bella donna, ch'ogni cor più casto
Arder credeva ad un girar di ciglia,
Oh come perde or l'altiezza e il fasto!

E quale ha di ciò sdegno e meraviglia!
Rivolger le sue forze ove contrasto
Men duro trovi, alfin si consiglia;
Qual capitano ch'inespugnabil terra
Stanco abbandoni, e porli altrove guerra.

Ma contra l'arme di costei non meno
Si mostrò di Tancredi invito il core;
Però ch'altro desio gl'ingombrava il seno,
Nè vi può loco aver novello ardore:
Chè siccome dall'un l'altro veneno
Guardarne suol, tal l'un dall'altro amore.
Questi soli non vinse: o molto o poco
Avvampò ciascun altro al suo bel foco.

Ella, sebben sì duol che non succeda
Sì pienamente il suo disegno e l'arte,
Pur fatto avendo così nobil preda
Di tanti eroi, si riconsola in parte:
E pria che di sue frodi altri s'avveda,
Pensa condurli in più sicura parte,
Ove gli siringa poi d'altre catene,
Che non son quelle ond'or presi li tiene.

Essendo giunto il termine che fissa
Il Capitano a darle alcun soccorso,
A lui sen venne riverente, e disse:
Sire, il dì stabillo è già trascorso;
E se per sorte il reo tiranno udisse
Ch' l'abbia fatto all'armi tne ricorso,
Prepareria sue forze alla difesa,
Nè così agevol poi fòra l'impresa.

Dunque, prima ch'a lui tal nova apportì
Voce incerta di fama o rerta spia,
Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti
Alcuni pochi, e meco or or gl'invia:
Chè, se non mira il Ciel con occhi torti
L'opre mortali, o l'innocenza oblia,
Sarò riposta in regno; e la mia terra
Sempre avrai tributaria in pace e in guerra.

Così diceva; e il Capitano al detti
Quel che negar non si potea, concede;
Sebben, ov'ella il suo partire affretti,
In sè tornar l'elezione ne vede:
Ma nel numero ognun de' dieci eletti
Con insolita istanza esser richiede;
E l'emulazione che in lor si desta,
Più importuni li fa nella richiesta.

Ella, che in essi mira aperto il core,
Prende, vedendo ciò, novo argomento;
E sul lor fianco adopra il rio timore
Di gelosia per ferza e per tormento;
Sapendo ben ch'alfin s'inviechia amore
Senza quest'arti, e diven pigro e lento,
Quasi destrier che men veloce corra,
Se non ha chi lo segua, o chi 'l precorra.

E in tal modo comparte i detti sui,
E il guardo lusinghiero e il dolce riso,
Ch'alcun non è che non invidi altrui,
Nè il timor dalla speme è in lor diviso.
La folle turba degli amanti, a cui
Stimolo è l'arte d'un fallace viso,
Senza fren corre, e non li tien vergogna:
E loro indarno il Capitano rampogna.

Ei, ch'egualmente satisfar desira
 Ciascuna delle parti, e in nulla pende,
 Sebben alquanto or di vergogna, or d'ira
 Al vaneggiar de' cavalier s'accende;
 Poi ch'ostinati in quel desio li mira,
 Novo consiglio in accordarli preude:
 Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso
 Pongansi, disse; e sia giudice il caso.

Subito il nome di ciascun si scrisse;
 E in picciol'urna posti e scossi foro,
 E tratti a sorte: e il primo che n'uscisse,
 Fu il conte di Pembrosia Artemidoro;
 Legger poi di Gherardo il nome udisse;
 Ed uscì Vincilao dopo costoro:

Vincilao, che sì grave e saggio avanti,
 Canuto o pargoicchia, e vecchio amante.
 Oh come il volto han lieto, e gli occhi pro-
 Di quel piacer che dal cor pieno suonda, (gni
 Questi tre primi eletti, i cui disegni
 La fortuna in amor destra seconda l'
 D'incerto cor, di gelosia dan segni
 Gli altri, il cui nome avvien che l'urna as-
 E dalla bocca pendon di colui (conda;
 Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

Gnasco quarto fuor venne, a cui successe
 Ridolfo, ed a Ridolfo int' Olderico;
 Quinci Guglielmo Ronciglione si lesse,
 E il bavaro Eberardo, e il franco Enrico;
 Rambaldo ultimo fu, che poscia elesse
 Fede cangiar, fatto a Gesù nemico.

(Tanto puote amor dnnque?) E questi chiuse
 Il numero de' diece, e gli altri escluse.

D'ira, di gelosia, d'invidia ardenti
 Chiaman gli altri fortuna ingiusta e ria;
 E te accusano, Amor, che le consenti
 Che nell'imperio tuo giudice sia.
 Ma, perchè istinto è dell'amante menti
 Che ciò che più si vieta, uom più desia,
 Dispongon molti ad onta di fortuna
 Seguir la donna come il ciel s'imbruna.

Vogliono sempre seguirla all'ombra, al
 E per lei combattendo espor la vita. (sole,
 Ella fanno alcun motto, e con parole
 Tronche e dolci sospiri a ciò gl'invita;
 Ed or con questo ed or con quel si duole
 Che far conviene senza lui partita.
 S'erano armati intanto; e da Goffredo
 Togliano i diece cavalier congedo.

Gli ammonisce quel saggio a partea parte
 Come la fe' pagana è incerta e leve,
 E mal sicuro pegno; e con qual arte
 Le insidie e i casi avversi nom fuggir deve:
 Ma son le sue parole al vento sparte;
 Nè consiglio d'uom sano Amor riceve.
 Lor dà commiato affine; e la douzella
 Non aspetta al partir l'alba poveita.

Parte la vincitrice; e quei rivali,
 Quasi prigionj al suo trionfo innanzi,
 Sevo n'adduce, e tra infiniti mali
 Lascia la turba poi degli altri amanti.
 Ma come nscì la notte, e sotto l'ali

Menò il silenzio e i lievi sogni erranti,
 Secretamente, com'Amor gl'informa,
 Molti d'Armida seguitaron l'orma.

Segue Eustazio il primiero, e puote appen-
 Aspettar l'ombra che la notte adduce; (na
 Vassene frettoloso ove nol mena
 Per le tenebre cieche un cieco duce.

Errò la notte tepida e serena:
 Ma poi nell'apparir dell'aima luce

Già apparse insieme Armida e il suo drap-
 Dove un borgo lor fu notturno ostello. (peilo,

Ratto ei vèr lei si move; ed all'insegna
 Tosto Rambaldo il riconosce, e grida

Che ricerchi fra loro, e perchè vegna.
 Vengo, risponde, a seguirne Armida;

Ned ella avrà da me, se non la sdegna,
 Men pronta aita, o servitù men fida.

Replica l'altro: Ed a cotanto onore,
 Di', chi t'ellesse? Egli soggiunge: Amore.

Me sceelse Amor, te la Fortuna: or quale
 Da più giusto elettore eletto parti?

Dice Rambaldo allor: Nulla ti vale
 Titolo falso; ed nsi inutil arti:

Nè potrai della vergine regalo
 Fra i campioni legittimi meschiarli,

Illegittimo servo. E chi, riprende
 Cruccioso il giovinetto, a me il contendo?

Io tel difenderò, colui rispose:
 E fegitisi all' incontro in questo dire;

E con voglie egualmente in lui sdegnose
 L'altro si mosse, e con eguale ardore.

Ma qui stese la mano, e si frappose
 La tiranna dell' alme in mezzo all' ire;

Ed all' uno dicea: Deh! non t' incresca
 Ch' a te compagno, a me campion s'accresca.

S' ami che salva i' sia, perchè mi privi
 In sì grand' uopo della nuova aita?

Dice all' altro: Opportuno e grato arrivi
 Difensor di mia fama e di mia vita:

Nè vuol ragion, nè sarà mai ch'io schivi
 Compagnia nobil tanto e sì gradita.

Così parlando, ad or ad or tra via
 Alcun nuovo campion le sorvenia.

Chi di là giunge, e chi di qua: nè l' uno
 Sapea dell' altro; e il mira bieco e torto.

Essa lieta gli accoglie, ed a ciascuno
 Mostra del suo venir gioia e conforto.

Ma già nello schiarir dell'aer brano
 S'era del lor partir Goffredo accorto;

E la mente, indovina de' lor danni,
 D'alcun futuro mal par che s'affanni.

Mentre acio pur ripensa, un messo appa-
 Polveroso, anelante, in vista afflito, (ro

In atto d' uom ch' altrui novelle amare
 Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.

Disse costui: Signor, tosto nel mare
 La grande armata apparirà d' Egitto;

E l' avviso Guglielmo, il qual comanda
 Ai liguri navigli, a te ne manda.

Soggiunse a questo poi, che dalle navi
 Sendo condotta veltovaglia al campo,

I cavalli e i cammelli onusti e gravi
Trovato avevano a mezza strada inciampo;
E che i lor difensori uccisi o schiavi
Restar pugnando, e nessun fece scampo,
Dai ladroni d' Arabia in una valle
Assaliti alla fronte ed alle spalle.

E che l'insonno ardore e la licezza
Di que' barbari erranti è omai sì grande,
Che in guisa d'un diluvio intorno senza
Alcun contrastu si dilata e spande:
Onde convien ch' a porre in lor temenza
Alcuna squadra di guerrier si mando,
Ch' assecuri la via che dall' arce
Del mar di Palestina al campo viene.

D'una in un'altra lingua in un momento
Ne trapassa la fama e si distende;
E il vulgo de' soldati allo spavento
Ha della fame, che vicina attende.
Il saggio Capitan, che l'ardimento
Solito loro in essi or non comprende,
Cerca con lieto volto e con parole
Come li rassicuri e riconsole.

O per mille perigli e mille affanni
Meco passati in quelle parti e in queste,
Campion di Dio, ch' a ristorar i danni
Della cristiana sua fede nascete;
Voi, che l'armi di Persia e i greci inganni,
E i monti e i mari e il verno e le tempeste,
Della fame i disagi e della sete
Superaste, voi dunque ora temete?

Dunque il Signor, che n' indirizza e move,
Già conosciuto in caso assai più rio,
Non v' assicura, quasi or volga altrove
La man della clemenza e il guardo pio?
Tosto un di fia che rimembrar vi giove
Gli scorsi affanni, e sciorre i voli a Dio.
Or durate magnanimi, e voi stessi,
Serbate, prego, al prosperi successi.

Con questi detti le smarrite menti
Consola, e con sereno e lieto aspetto;
Ma preme mille cure egre e dolenti
Altamente riposte in mezzo al petto.
Come possa nutrir sì varie genti
Pensa fra la penuria e fra il difetto;
Come all'armata in mar s'opponga, e come
Gli arabi predatori affreni e dome.

CANTO VI.

Disfida d'Argante — Sua pugna con Tancredi, interrotta dalla notte. L'innamorata Erminia va nel campo de' Cristiani.

Ma d'altra parte le assediata genti
Speme miglior conforta e rassicura;
Ch' altra il cibo raccolto, altri alimenti
Son lor dentro portati a notte oscura:
Ed han munite d'armi e d'instrumenti

I Quattro Poeti Italiani.

Di guerra verso l'aquilon le mura,
Che d'altezza accrescente, e sode e grosse,
Non mostran di tener d'urti o di scosse.

E il re pur sempre queste parti e quelle
Lor fa innalzare, e rinforzare i fianchi,
O l'aureo sol risplenda, od alle stelle
Ed alla luna il fosco ciel s'imbianchi;
E in far continuamente armi novelle
Sudano i fabri affaticati e stanchi.
In sì fatto apparecchio intollerante
A lui sen venne, e ragionògli Argante:

E sino a quando ci terrai prigioni
Fra queste mura in vile assedio e lento?
Odo ben lo stridere incodi, e i suoni
D'elmi e di scudi e di corazze lo sento;
Ma non veggio a qual uso: e quei ladroni
Scorrono i campi e i borghi a lor talento;
Nè v'è di noi chi mai lor passo arresti,
Nè tromba che dal sonno atmen li desti.

A lor nè i prandi mai turbati o rotti
Nè molestate son le cene liete;
Anzi egualmente i dì lunghi e le notti
Traggon con sicurezza e con quiete.
Voi dai disagi o dalla fame indotti
A darvi vinti a lungo andar sarete,
Od a morirne qui, come codardi,
Quando l'Egitto per l'aiuto tardi.

Io per me non vo' già ch' ignobil mure
I giorni miei d'oscuro oblio ricopra;
Nè vo' che al novo di fra questo porte
L'anima luce del Sol chiuso mi scopra.
Di questo viver mio fuaccia in sorte
Quei che già stabilito è là di sopra;
Non farà già che senza oprar la spada
Inglorioso e invendicato io cada.

Ma, quando pur del valor vostro usato
Così non fosse in voi spento ogni seme,
Non di morir pugnando ed onorato,
Ma di vita e di palma ancor avrei speme.
A incontrare i nemici e il nostro fato
Andianne pur deliberati insieme;
Chè spesso avvien che ne' maggior perigli
Souo i più audaci gli ottimi consigli.

Ma, se nel troppo osar tu non isperi,
Nè sei d'uscir con ogni squadra ardito,
Procura almen che sia per duo guerrieri.
Questo tuo gran litigio or diffinito.
E, perchè accetti ancor più volentieri
Il capitan de' Franchi il nostro invito,
L'arme egli scelga, e il suo vantaggio toglia,
E le condition formi a sua voglia.

Chè, se'l nemico avrà due mani ed una
Anima sola, ancor ch'andace e fero,
Temer non del, per isciagura alcuna,
Che la ragion da me difesa pera.
Puote in vece di fato e di fortuna
Darti la destra mia vittoria intera:

Ed a te sè medesima or porge in pegno.
Che, se'l confidi in lei, salvo è il tuo regno.
Tacque; e rispose il re: Giovene ardente,
Sebben me vedi in grave età senile,

Non sono al ferro queste man sì lente,
Nè sì quest'alma è nequitoso e vile,
Ch'anzi morir volessi ignobilmente,
Che di morte magnanima e gentile.
Quand'io temenza avessi o dubbio alcuno
De' disagi che annunzi e del digiuno.

Cessi Dìotanta infamia. Or quel che ad ar-
Nascondo altrui, vo' ch'èa te sia palese. (to
Soliman di Nicea, che brama in parte
Di vendicar le ricevute offese,
Degli Arabi le schiere erranti e sparte
Raccolte ha fin dal libico paese;
E, i nimici assalendo all'aria nera,
Darne soccorso e vettovaglia spera.

Tosto fia che qui giunga: or se frattanto
Son le nostre castella oppresse e serve,
Non ce ne caglia, pur che 'l regal manto
E la mia nobil reggia io mi conserve.
Tu l'ardimento e questo ardore alquanto
Tempa, per Dio, che in te soverchio ferve;
Ed opportuna la stagione aspetta
Alla tua gloria ed alla mia vendetta.

Forte sdegnossi il Saracino audace,
Ch'era di Solimano emulo antico;
Si amaramente ora d'udir gli spiace
Che tanto sen prometta il rege amico.
A tuo senno, risponde, e guerra o pace
Farai, signor; nulla di ciò più dico.
S'indugi pure, e Soliman s'attenda;
Ei, che perdè il suo regno, il tuo difenda.

Vengane a te, quasi celeste messo,
Liberator del popolo pagano;
Ch'io, quanto a me, haslar credo a mestesso
E sol vo' libertà da questa mano.
Or nel riposo altrui s'iam concesso
Ch'io ne discenda a guerreggiar nel piano:
Privato cavalier, non tu campione,
Verrò co' Franchi a singolar tenzone.

Replica il re: Sebben l'ira e la spada
Dovresti riserbare a miglior uso;
Che tu sfidi però, se ciò t'aggrada,
Alcun guerrier nemico io non ricuso.
Così gli disse; ed ei punto non bada;
Va, dice ad un araldo, or colà giuso;
Ed al duce de' Franchi, udendo l'oste,
Fa questo mie non picciole proposte:

Ch'uu cavaliere, il qual si degna in questo
Cerchio appiattarsi fra ripari e fosse,
Vuol far con l'armi in campo o manifesto,
Ove alcun di negarlo arditto fosse,
Cho non zelo di fede, od altro onesto
Titolo i Franchi incontra l'Asia mosse;
Ma solo ambiziose avere brame,
E del regnare e del rapir la fame.

E che non solo è di pugnare accinto
E con uno e con duo del campo ostile;
Ma dopo il terzo, il quarto accetta, e l'quin-
Sia di vulgare stirpe, o di gentile: (to,
Dì, se vuol, la franchigia, e serva il vinto
Al vincitor, come di guerra è stile.
Così gli impose; e quel vestissi allotta

La purpurea dell'arme anralla cotta.

E, poichè giunse alla regal presenza
Del principe Goffredo o de' baroni,
Chiese: O signore, a'messaggier licenza
Dassi tra voi di liberi sermoni?
Dassi, rispose il capitano; e senza
Alcun timor la tua proposta esponi.
Riprese quegli: Or sì parrà se grata,
O formidabil fia l'alta ambasciata.

E seguì poscia, e la disfida espose
Con parole magnifiche ed altere.
Fremer s'udìro, e sì mostrâr sdegnose
Al suo parlar quelle feroci schiere;
E senza indugio il pio Buglion rispose:
Dura impresa intraprende il cavaliere;
E tosto lo creder vo' che gliene incresca.
Sì che d'opo non fia che il quinto n'escia.

Ma venga in prova pur; chè d'ogni oltrag-
Gli offero campo libero e sicuro; (gio
E seco pugnerrà senza vantaggio
Alcun de' miei campioni: e così giuro.
Tacque; e tornò il re d'arme al suo viaggio
Per l'arme ch'al venir calcate furo;
E non ritenne il fratelloso passo
Finchè non diè risposta al fier Circasso.

Armati, dice, alto signor; chè tardi?
La disfida accettata hanno i Cristiani;
E d'affrontarsi teo i men gagliardi
Mostran desio, non che i guerrier soprani;
E mille f' vidi minacciosi sguardi,
E mille al ferro apparecchiato mani:
Loco sicuro il duce a te concede.

Così gli dice; e l'arme esso richiede;
E se ne cinge intorno, o impaziente
Di scenderne s'affretta alla campagna.
Disse a Clorinda il re, ch'era presente:
Giusto non è ch'el vada, e tu rimagna.
Mille dunque con te di nostra gente
Prendi in sua sicurezza, e l'accompagna;
Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo;
Tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo.

Tacque, ciò detto; e, poichè furo armati,
Quei del chiuso n'uscivano all'aperto;
E giva innanzi Argante, e degli usati
Arnesi in sul cavallo era coperto.
Loco fu tra le mura o gli steccati,
Cho nulla avea di disuguale o d'erto,
Ampio e capace; e pareo fatto ad arte,
Perch'egli fosse altrui campo di Marte.

Ivi solo discese, ivi fermosse
In vista de' nemici il fero Argante,
Per gran cor, per gran corpo, e per gran pos-
Superbo e minacevole lu sembiante, (so
Qual Enchelao in Flegra, o qual mostrossse
Nell'ima valle il filisteo gigante:
Ma per molti di lui tema non hanno,
Ch'ancor quanto sia forte appien non sanno.

Alcun però dal pio Goffredo eletto,
Come il miglior, anco non è fra molti.
Ben sì vedean con desiosa affetto
Tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti;

E dichiarato infra i miglior perfetto
 Dal favor manifesto era de' volti:
 E s'udia nou ocnro anco il bisbiglio;
 E l'approvava il capitan col ciglio.

Già cedea ciascun altro; e non secreto
 Era il volere omai del pio Baglione:
 Vanne, a lui disse; a te l'uscir non vieto;
 E reprimi il furor di quel fellone.
 Ei tutto il volto baldanzoso e lieto,
 Poichè d'impresa tal fatto è campione,
 Alto scudier chiedea l'elmo e il cavallo;
 Poi, seguito da molti, uscì del vallo.

Ed a quel largo pian fatto vicino,
 Ove Argante l'attende, ancor non era;
 Quando in leggiadro aspetto e pellegrino
 S'offerse agli occhi suoi l'alta guerriera.
 Bianco vie più che neve in giogo alpino
 Avea lo sopravvesto, e la visiera
 Alta tenea dal volto, e sovra un'erta,
 Tutta, quant'ella è grande, era scoperta.

Già non mira Tancredi ove il Circasso
 La spaventosa fronto al cielo estolle;
 Ma move il suo destrier con lento passo,
 Volgendo gli occhi ov'è colei sul colle.
 Poscia immobil si ferma, e pare un sasso;
 Gelido tutto fuor, ma dentro bollo:
 Sol di mirar s'appaga, e di battaglia
 Sembante fa che poco or più gli caglia.

Argante, che non vede alcun che in atto
 Dia segno ancor d'apparecchiarsi in giostra,
 Da desir di contesa io qui fui tratto,
 Grida; or chi viene innanzi, e meco giostra?
 L'altro attonito quasi e stupefatto
 Pur là s'affisa, e nulla udì ben mostra.
 Ottone innanzi allor spiuso il destriero,
 E nell'arringo vòto entrò primiero.

Questi un fu di color, cui dianzi acceso
 Di gir contra il Pagano alto desir;
 Pur cedette a Tancredi, e in sella ascese
 Fra gli altri che 'l seguiron, e seco uscìo.
 Or veggendo sue voglie altrove inteso,
 E starne lui quasi al pugnar restio,
 Prende, giovane audace e impaziente,
 L'occasione offerta avidamente:

E veloce così, che tigre o pardo
 Va men ratto talor per la foresta,
 Corre a ferire il Saracin gagliardo,
 Che d'altra parte la gran lancia arresta.
 Si scote allor Tancredi, e dal suo tardo
 Pensier, quasi da un sonno, alfin si desta;
 E grida ei ben: La pugna è mia; rimanti.
 Ma troppo Ottone è già trascorso innanti.

Onde si ferma; e d'ira e di dispetto
 Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è ros-
 Perché ad outa si reca ed a difetto, (so;
 Ch'altri si sia primiero in giostra mosso.
 Ma intanto a mezzo il corso in su l'elucetto
 Dal giovin forte è il Saracin percosso:
 Egli all'incontro a lui egl'ferro acuto
 Fende l'usbergo, e pria rompe lo scuto.

Cade il Cristiano; e ben è il colpo acerbo,

Poscia ch'avvien che dall'arcion lo svelle,
 Ma il Pagan di più forza e di più nerbo
 Non cade già, nè pur si tosse in sella:
 Indi con dispettoso atto superbo
 Sovra il caduto cavalier favella:
 Renditi vinto; e per tua gloria basti
 Che dir potrai che contra me pugnasti.

No, gli risponde Ottone, fra noi non s'usa
 Così tosto depor l'arme e l'ardire.
 Altri del mio cader farà la scusa;
 L'vo' far la vendetta, o qui morire.
 In sembianza d'Aletto e di Medusa
 Frenò il Circasso, e par che tianuna spire:
 Conosci or, dice, il mio valore a prova,
 Poichè la cortesia sprezzar ti giova.

Spinge il destrier in questo, e tutto oblia
 Quanto virtù cavalleresca chiede.
 Fugge il Franco l'incontro; e si desvia,
 E il destro fianco nel passar gli fiede;
 Ed è sì grave la percossa e ria,
 Che 'l ferro sanguinoso ludi ne riede:
 Ma che pro, se la piaga al vincitore
 Forza non toglie, e giunge ira a furor?

Argante il corrido dal corso affrena,
 E indietro il volge; e così tosto è volto,
 Che se n'accorge il suo nemico appena,
 E d'un grand'urto all'improvviso è colto.
 Tremar le gambe, indebolir la lena,
 Sbigottir l'anima, e impallidire il volto
 Gli fe l'aspra percossa, e frate e stanco
 Sovra il duro terren battere il fianco.

Nell'ira Argante infellonisce, e strada
 Sovra il petto del vinto al destrier face:
 E, Così, grida, ogui superbo vada,
 Come costui che sotto i piè m'giace.
 Ma l'invito Tancredi allor non bada,
 Chè l'atto crudelissimo gli piace;
 E vuol che 'l suo valor con chiara emenda
 Copra il suo fallo, e come suol, risplenda.

Fassi innanzi gridando: Anima vile,
 Che ancor nelle vittorie infame sei,
 Qual titolo di laudo alto e gentile
 Da modi attendi sì scortesi o rei?
 Fra i ladroni d'Arabia, o fra simile
 Barbara turba avvezzo esser tu dei:
 Fuggi la luce, o va con l'altre belve
 A incrudelir ne' monti e tra le selve.

Tacque; e il Pagano, a soffrir poco uso,
 Morde le labbia, e di furor si strugge;
 Risponder vuol; ma 'l suono esce confuso,
 Sì come strido d'animal che rugge;
 E come apre le nubi, ond'egli è chiuso,
 Impetuoso il fulmine, e sen fugge,
 Così pareva a forza ogui suo detto
 Tonando uscir dall'infiammato petto.

Ma, poi che in ambo il minacciar feroce
 A vicenda irritò l'orgoglio o l'ira,
 L'un come l'altro rapido e veloce,
 Spazio al corso prendendo, il destrier gira.
 Or qui, Musa, rinforza in me la voce,
 E furor parli a quel furor m'ispira,

Si che non san dell'opre indegni i carmi,
Ed esprima il nido canto il suon dell'armi.

Posero in resta, e dirizzaro in alto
I duo guerrier le noderose antenne;
Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
Nè fu mai tai velocità di penne,
Nè furia eguale a quella, ond'all'assalto
Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.
Rupper l'asie su gli elmi; e volâr mille
E trouchi e schegge e lucide faville.

Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse
L'immobil terra, e risuârne i monti;
Ma l'impeto il furor delle percosse
Nulla piegò delle superbe fronti.
L'uno e l'altro cavallo in guisa orlosse,
Che non fur poi cadendo a sorger prouti.
Tratte le spade, i gran mastri di guerra
Lasciâr le staffe e i piè fermaro in terra.

Cautamente ciascuno ai colpi move
La destra, ai guardi l'occhin, ai passi il pie-
Si reca in alti vari, in guardie nuove; (de;
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede;
Or qual ferire accenna, e poscia allrove,
Dove non minacciò, ferir si vede;
Or di sè discoprire alcuna parte,
Tentando di schermir l'arte con l'arte.

Della spada Tancredi e dello scudo
Mai guardato al Pagan dinòstra il fianco:
Corre egli per ferirlo, e intanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco.

Tancredi con un colpo il ferro crudo
Dei nemico ribatte, e lui fere anco:
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda;
Ma si raccoglie, e si restringe in guarda.

Il fero Argante, che sè stesso nuda
Del proprio sangue suo macchiato e molle,
Con insolito orror freme e sospira,
Di cruccio e di dolor torbato e foile:
E, portato dall'impeto e dall'ira,
Con la voce la spada insieme esloie,
E torna per ferire; ed è di pania
Piagato, ov'è la spalla al braccio giunta.

Qual nelle alpestri selve orsa, che senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta
E contra l'arme sè medesima avventa,
E i perigli e la morte audace affronta;
Tale il Circasso indomito diventa,
Giunta or piaga alla piaga, ed outa all'onta;
E la vendetta fur tanto desia,
Che sprezza i rischi, e le difese ohia.

E congiungendo a temerario ardire
Estrema forza e infaticabil lena,
Vien che sì impetuoso il ferro gire,
Che ne trema la terra, e li ciel balena:
Nè tempo ha l'altro, onde un sol colpo tire,
Onde si copra, onde respiri appena;
Nè schermo v'è ch'assicurare il possa
Dalla fretta d'Argante e dalla pessa.

Tancredi, in sè raccolto, attende invano
Che de' gran colpi la tempesta passi:
Or s'oppon le difese, ed or lontano

Sen va co' giri e co' maestri passi;
Ma, poiché non s'allenta il fier Pagano,
È forza alfin che trasportar si lassi,
E cruccioso egli ancor con quanta puote
Violenza maggior la spada rote.

Vinta dall'ira è la ragione e l'arte,
E le forze il faror ministra e cresce.
Sempre che scende il ferro, o fero o parte
O piastra o maglia; e colpo invan non esce.
Sparsa è d'armi la terra, e l'armi sparte
Di sangue, e li sangue col sudor si mesce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fuimmi nel ferir le spade sono.

Questo popolo e quello incerto pende
Da sì nuovo spettacolo ed atroce;
E fra tema e speranza il fin n'attende.
Allorando ciò che giova, or ciò che nuoce:
E non si vede par, nè par s'intende
Piccol cenno fralanti, o bassa voce;
Ma se ne sta ciascun tacito e immoto, (lo-
Sen non se in quanto ha il cor tremano in mo-

Già iassi erano entrambi, e giunti forse
Sarian pugnando ad immaturo fine;
Ma sì oscura la notte intanto sorse,
Che nasconde le cose anco vicine.
Quinci un araldo, e quindi un altro accorse
Per dipartirli, e li parlò alfine.
L'uno il Franco Arideo, Pindoro è l'altro,
Che portò la disfida, uom saggio e scaltro.

I pacifici scelti osâr costoro
Fra le spade interpor de' combattenti,
Con quella sicurtà che porgea loro
L'antichissima legge delle genti.
Siele, o guerrieri, incominciò Pindoro,
Con pari onor, di pari ambo possenti.
Dunque cessi la pagna, e non sian rotte
Le ragioni e li riposo della notte.

Tempo è da travagliar mentre il Sol dura;
Ma nella notte ogni animale ha pace:
E generoso cor non molto cura
Notturno pregio che s'asconde e tace.
Risponde Argante: A me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace:
Ben avrè caro il testimon del giorno;
Ma che? giurî costui di far ritorno.

Soggiange l'altro allora: E tu prometti
Di tornar, riminando il tuo prigionie;
Perchè altrimenti non fia mai ch'aspetti
Per la nostra contesa altra stagione.
Così giuraro: e poi gli araldi, eletti
A preseriver il tempo alla tenzone,
Per dare spazio alle lor piaghe oneste,
Stabilìro il mattin del giorno sesto.

Lasciò la pagna orribile nel core
De' Saracini e de' Fedeli impresa
Un'alta meraviglia ed un errore
Che per lunga stagione in lor non cessa.
Sol dell'ardir si parla e del valore (essa;
Che l'un guerriero, e l'altro ha mostro in
Ma qual sì debbia di lor duo proporre
Vario e discorde il vulgo in sè discorre;

E sia sospeso in aspettando quale
Avrà la feroce lite avvenimento;
E se il furore alla virtù prevale,
O se cede l'audacia all'ardimento.
Ma più di ciascun altro, a cui ne cale,
La bella Erminia n'ha cura e tormento
Chè dai giudizj dell'incerto Marte
Vede pender di sè la miglior parte.
Così, che figlia fu del re Cassano,
Che d'Antiochia già l'imperio tenne,
Preso il suo regno, al vincitor cristiano,
Fra l'altre prede, anch'ella in poter venne.
Ma felle in guisa allor Tancrèd il maso,
Che nulla ingiuria in sua balia sostenne;
Ed onorata fu, nella ruina
Dell'alta patria sua, come reina.

L'onorò, la servì, di libertate
Dono le fece il cavaliere egregio;
E le furo da lui tutte lasciate
Le gemme e gli ori e ciò ch'avea di pregio.
Ella vedendo in giovinetta etate
E in leggiadri sembianzi animo regio,
Resò presa d'Amor, che mai non strinse
Laccio di quel più feroce, onde lei chiese.

Tosì se il corpo libertà riebbe,
Fu l'anima sempre in servitute stretta.
Ben molto a lei d'abbandonare increbbe
Il signor caro e la prigion diletta;
Ma l'onestà regal, che mal non debbe
Da magnanima donna esser negletta,
La costrinse a partirsi, e cou l'aulica
Madre a ricoverarsi in terra amica.

Venne a Gerusalemme; e quivi accolta
Fu dal tiranno del paese ebreo:
Ma tosto pianse in nere spoglie avvolta
Della sua genitrice il fato reo
Pur nè il duol, che le sia per morte tolta,
Nè l'esilio infelice unqua poteo
L'amoroso desio svelar dal core,
Nè favilla ammorzar di tanto ardore.

Ama ed arde la misera; e sì poco
In tale stato che sperar lo avanza,
Tanto ha l'incendioso maggior possanza.
Tancrèd alfine a risvegliar sua speme
Sovra Gerusalemme ad osto viene.

Sbigottir gli altri all'apparir di tante
Nazioni e sì indomite e sì fere;
Screò ella il torbido sembiante,
E lieta vagheggiò le squadre aliere;
E cou avidi sguardi il caro amante
Cercando gio fra quelle armate schiere:
Cercollo invan sovente, ed anco spesso
Raffiguròlo e disse: Egli è pur desso.

Nel palagio regal sublime sorge
Antica torre assai presso alle mura,
Dalla cui sommità tutta si scorge
L'oste cristiana e il monte e la pianura,
Quivi, da che il suo lume il Sol ne porge,

fusiun cho poi la notte il mondo oscura,
S'asside, e gli occhi verso il campo gira,
E co' pensier suoi parla e sospira.

Quinci vide la pugna, e il cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Che pareo che dicesse: Il tuo diletto
È quagli là che 'n rischio è della morte.
Tosì d'angoscia piena e di sospetto
Mirò i successi della dubbia sorte,
E, sempre che la spada il Pagan mosse,
Sentì nell'anima il ferro e le percosse.

Ma, poichè 'l vero intese, e intese ancora
Che dee l'aspra tenzon rimovellarsi,
Insolito timor così l'accorrea,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi,
Tutor segrete lagrime, e talora
Sono occulti da lei gemiti sparsi:
Pallida, esangue, e sbigottita in atto,
Lo spavento e il dolor l'avea ritratto.

Con orribile imago il suo pensiero
Ad or ad or la turba e la sgomenta;
E, vie più che la morte, il sonno è fiero;
Sì strave larve il sogno le appresenta.
Parle veder l'amato cavaliere
Lacero e sanguinoso; e par che senta
Ch'egli alta le chieda: e, desla intanto,
Si trova gli occhi e il sen molli di pianto.

Nè sol la tema di futuro danno
Con sollecito moto il cor le scote;
Ma delle piaghe, ch'egli avea, l'affanno
È cagion che quietar l'anima non puote.
E i fallaci rumor, che intorno vanno,
Crescon le cose incognite e remote;
Sì ch'ella avvisa che vicino a morte (te.
Giacca oppresso languendo il guerrier for-

E, perocchè ella dalla madre apprese
Qual più secreta sia virtù dell'erbe,
E con qual carmi nelle membra offese
Sant ogni piaga, e il duol sì disacerbe
(Arle che per usanza in quel paese
Nelle figlie del re par che si serbe),
Vorria di sua man propria alle ferate
Del suo caro signor recar salute.

Ella l'amato medicar desia;
E curar il nemico a lei conviene:
Pensa talor d'erba nocente e ria
Succo sparger in lui, che l'avvelene;
Ma schiva poi la man vergine o pia
Trattar parti maligne, e se n'astiene.
Brama ella almen che in uso tal sia vota
Di sua virtude ogni erba ed ogni nota.

Nè già d'andar fra la nemica gente
Temenza avria; chè peregrina era ita,
E viste guerre e stagi avea sovente,
E scorsa dubbia e faticosa vita;
Sì che per l'uso la femminina mente
Sovra la sua natura è fatta ardita;
Nè così di legger si turba o pave
Ad ogni immagin di terror men grave.

Ma, più, ch'altra cagion, dal molle seno
Sgombra Amor temerario ogni paura;

E crederia fra l'ugne e fra il veneno
Dell'affricane belve andar secura:
Pur, se non della vita, avere almeno
Della sua fama dee temenza e cura:
E san dubbia contesa entro al suo core
Duo potenti nemici, Onore e Amore.

L'un così le ragiona: O verginella,
Che le mie leggi infuse ad or serbasti,
Io, mentre ch'eri de' nemici ancella,
Ti conservai la mente e i membri casti;
E tu, libera, or vuoi perder la bella
Verginità che in prigionia guardasti?
Ahi, nel tenero cor questi pensieri (r)
Chi svegliar può! che pensi? oimè, che spe-

Dunque il titolo tu d'esser pudica
Sì poco stimi, e d'onestate il pregio,
Che te n'andrai fra nazioni nemica,
Notturna amante, a ricercar dispregio?
Onde il superbo vincitor ti dica:
Perdesti il regno, e in un animo regio;
Non sei di me tu degna: e ti conceda
Vulgare agli altri e mal gradita preda.

Dall'altra parte il consiglier fallace
Con tai lusinghe al suo piacer l'alletta:
Nata non sei tu già d'orsa vorace,
Nè d'aspro e freddo scoglio, o giovinetta,
Ch'abbia a sprezzar d'Amor l'arcoe la face,
Ed a fuggir ognor quel che diletta;
Nè petto hai tu di ferro o di diamante,
Che vergogna ti sia fesser amante.

Deli! vanne omai dove il desio t'invaglia.
Ma qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai con'egli al tuo dolor sì doglia,
Come compiangia al pianto, alle querele?
Crudel sei tu, che con sì pigra voglia
Movi a portar salute al tuo fedele.
Langue, o fera ed ingrata, il pio Tancredì;
E tu dell'altrui vita a cura siedì.

Sana tu pur Argante, acciocchè poi
Il tuo liberator sia spinto a morte:
Così disciolti avrai gli obblighi tuoi;
E sì bel premio fia ch'ci ne riporti.
È possibil però, che non t'annoï
Quest'empio ministero or così forte,
Che la noia non basti e l'orror solo
A far che tu di qua ten fugga a volo?

Deli! ben fòra all'incontro ufficio umano,
E ben n'avresti in gloria e diletto,
Se la pietosa tua medica mane
Avvicinassi al valoroso petto:
Chè, per te fatto il tuo signor poi sano,
Colorirebbe il suo smarrito aspetto;
E le bellezze sue, che spente or sono,
Vagheggeresti in lui, quasi tuo dono.

Parte ancor poi nelle sue lodi avresti,
E nell'opre ch'ei fesse alte e famose;
Ond'egli te d'abbracciamenti onesti
Faria lieta e di nozze avventurose:
Poi mostra a dito ed onorata andresti
Fra le madri latine e fra le spose
Là nella bella Italia, ov'è la sede

Del valor vero e della vera Fede.

Da tai speranze lusingata (ahi stolta!)
Somma felicità a sè figura:
Ma pur si trova in mille dubbi avvolta,
Come partirsi possa indi sicura;
Perchè veggian le guardie, e sempre in vol-
Van di fuori al palagio e su le mura; (ta
Nè porta alcuna in tal rischio di guerra
Senza grave cagion mai si disserra.

Soleva Erminia in compagnia sovente
Della guerriera far lunga dimora.
Seco la vide il Sol dall'Occidente,
Seco la vide la novella aurora;
E, quando son del dì le luci spente,
Un sol letto le accolse ambe talora;
E null'altro pensier, che l'amoroso,
L'una vergine all'altra avrebbe ascoso.

Questo sol tiene Erminia a lei secreto;
E, s'udita da lei talor si lagna,
Itca ad altra cagion del cor non lieto
Gli affetti, e par che di sua sorte piagna.
Or in tanta amistà senza divieto
Venir sempre ne puote alla compagna;
Nè stanza al guerrier su giannai si serra,
Sia! Clorinda, o sia in consiglio o in guerra.

Venne un giorno ch'ella in altra parte
Si ritrovava, e si fermò pensosa,
Pur tra sè rivolgendo i modi e l'arte
Della bramata sua partenza ascosa.
Mentre in varî pensier divide e parte
L'incerto animo suo che non ha posa,
Sospese di Clorinda in alto mira
L'arme e le sopravveste: allor sospira;

E tra sè dice sospirando: Oh quanto
Beata è la fortissima donzella!
Quant'io la invidio! non le invidio il vanto
O il femminile onor dell'esser bella:
A lei non tarda i passi il lungo manto,
Nè il suo valor riassume invida cella;
Ma veste l'armi, e, se d'uscirne agogna,
Vassene; e non la tien tema o vergogna.

Ah perchè forti a me natura e il cielo
Altrettante non fèr le membra e il petto,
Onde potessi anch'io la gonna e il velo
Cangiar nella corazza e nell'elmetto?
Chè sì non riterrebbe arsura o gelo, (fetto,
Non turbo o pioggia il mio infiammato af-
Ch'al Sol non fossi ed al notturno lampo,
Accompagnata o sola, armata in campo.

Già non avresti, o dispettato Argante,
Col mio signor pugnato in primiero:
Ch'lo sarei corsa ad incontrarlo imante;
E forse or fòra qui mio prigioniero,
E sosteria dalla nemica amante
Giogo di servitù dolce e leggiere;
E già per li suoi nodi l' sentirei
Fatti soavi e alleggeriti i miei:

Ovvero a me, dalla sua destra il fianco
Sendo percosso, e riaperto il core,
Pur risanata in cotai guisa al manco
Colpo di ferro avria piaga d'Amore:

Ed or la mente in pace e il corpo stanco
Riposeransi; e forse il vincitore.
Degnato avrebbe il mio cenere e l'ossa
D'alcun onor di lagrime e di fossa.

Ma, lassa! l'bramo non possibbil cosa,
E tra folli pensieri lavau m'avvolgo.
Dunque lo starò quel tinida e dogliosa,
Com'una pur del vil femmineo volgo?
Ah! non starò, cor mio, confida, ed osa.
Perchè l'arme una volta anch'io non tolgo?
Perchè per breve spazio non potrolle
Sostener, benchè sia dehile e molle?

Si potrò, sì; chè mi farà possente
Amor, ond'alta forza i men forti hanno;
Da cui spronati ancor s'arian sovente
D'ardire i cervi rubelli, e guerra fanno.
Io guerreggiar non giù, vo' solamente
Far con quest'arme m'ingegnoso inganno;
Finger mi vo' Clorinda; e, ricoperta
Sotto l'immagin sua, d'uscir son certa

Non ardirò a lei fare i custodi
Dell'alte porte resistenza alcuna.
Io pur ripenso, e non veggio altri modi;
Aperta è, credo, questa via sol una.

Or favorisca le innocenti frodi
Amor, che le m'ispira, e la fortuna:
E ben al mio partir comoda è l'ora,
Mentre col re Clorinda anco dimora.

Così risolve; e stimolata e punta
Dalle furie d'Amor più non aspetta;
Ma da quella alla sua stanza congiunta
L'arme involate di portar s'affretta.
E far lo può, chè, quando lvi fu giunta,
Diè loco ogni altro, e si restò soletta;
E la notte i suoi furti ancor copia,
Ch'ai ladri amica ed agli amanti uscia.

Essa, veggendo il ciel d'alcuna stella
Già sparso intorno divenir più nero,
Senza frapporti alcun indugio, appella
Secretamente un suo fedel scudiero
Ed una sua leal diletta ancella;
E parte scopre lor del suo pensiero:
Scopre il disegno della fuga, e finge
Ch'altra cagione a dipartir l'astringe.

Lo scudiero fedele subito appresta
Ciò ch'a lor uopo necessario crede.
Erminia intanto la pomposa vesta
Si spoglia, che le scende insino al piede:
E in ischietto vestir leggiadra resta
E suella sì, ch'ogni credenza eccede;
Nè, trattane coki ch'alla partita
Scelta s'avea compagna, altra l'alta.

Col durissimo aciar premo ed offendo
Il delicato collo e l'aurea chioma;
E la tenera man lo scudo prende,
Pur troppo grave e insopportabil soma.
Così tutta di ferro intorno splende,
E in atto militar sè stessa dona.
Gode Amor, ch'è presente, e tra sè ride.
Com'allor già ch'avvolse in gonna Alcide

Oh! con quanta fatica ella sostiene

L'inegal peso, e move i lenti passi;
Ed alla fida compagna s'attiene,
Che per appoggio andar dinanzi fassi.
Ma rinforzan gli spiriti amore e spene,
E ministran vigore ai membri lassi;
Si cho giungono al loco ove le aspetta
Lo scudiero, e in ardon s'aglione in fretta.
Travestiti ne vanno, e la più ascosa
E più riposta via prendono ad arte:
Pur s'avvengono in molti, e l'aria ombrosa
Veggion luere di ferro in ogni parte;
Ma impedir lor viaggio alcun non osa,
E, cedendo il sentier, ne va in disparte,
Che quel candido ammantò e la temuta
Insegna anco nell'ombra è conosciuta.

Erminia, benchè quivi alquanto sceme
Del dubbio suo, non va però sicura;
Chè d'essere scoperta alla fin teme,
E del suo troppo ardir sente or paura:
Ma pur giunta alla porta il timor preme,
Ed inganna colui che n'ha la cura.

Io son Clorinda, disse: aprì la porta,
Chè il re m'invia dove l'andaro importa.

La voce femminil, sembante a quella
Della guerriera, agevola l'inganno,
(Chi crederia veder armata in sella
Una dell'altre, ch'arme oprar non sanno?)
Sì che il portier tosto abbidisce; ed ella
N'esce veloce, e i duo che seco vanno;
E per lor sicurezza entro le valli
Calando, prendon lunghi obliqui calli.

Ma, poi ch'Erminia in solitaria ed ima
Partesi vede, alquanto il corso allenta;
Chè i primi rischi aver passati estima,
Nè d'esser ritenuta omai paventa.
Or pensa a quello, a che pensato in prima
Non bene aveva; ed or le s'appresenta
Difficil più, ch'a lei non fu mostrata
Dal frettoloso suo desir, l'entrata.

Vede or che sotto il militar sembante
Ir tra ferì nemici è gran follia;
Nè d'altra parlo palesarsi, avanti
Ch'al suo signor giungesse, altrui vorria.
A lui secreta ed improvvisa amante
Con sicura onestà giunger desia;
Onde si ferma, e, da miglior pensiero
Fatta più cauta, parla al suo scudiero

Essere, o mio fedele, a te conviene
Mio precursor; ma sii pronto e sagace.
Vatteno al campo, e fa ch'alcun ti meni
Ed introducea ove Tancredi giace:
A cui dirai che donna a lui ne viene,
Che gli apporta salute, e chiede pace:
Pace, poscia ch'Amor guerra mi move,
Ond'ei salute, lo refrigerio trove:

E ch'essa ha in lui sì certa è viva fede,
Ch'en suo poter non teme onta, nè scorno.
Di' sol questo a lui solo; e, s'altro ti chiede,
Di' non saperlo, e affretta il tuo ritorno.
Io (chè questa mi par sicura sede)
In questo mezzo qui farò soggiorno.

Così disse la donna; e quel lealo
Già veloce così, come avess' ale;

E seppè in gulsia oprar, ch'amiramento
Entro ai chiusi ripari ei fu raccolto,
E poi condotto al cavalier giacente,
Che l'ambasciata udl con lieto volto:
E già lasciando ei lui, che nella mente
Mille duhhl pensieri avea rivolto,
Ne riportava a lei dolce risposta:
Ch'entrar potrà, quanto più lice ascosta.

Ma ella intanto impaziente, a cui
Tropo ogni indugio par noioso e greve,
Numera fra sè stessa i passi altrui,
E pensa: Or giunge, o entra, or tornar de-
E già le sembra, e se ne duol colui (ve:
Men del solito assai spedito e leve.
Spingesi all'ine inuanti, e in parte ascende,
Onde comincia a discoprir le tende.

Era la notte, e il suo stellato velo
Chiaro spiegava e senza nube alcuna;
E già spargea ral luminosi e golo
Di vive perle la sorgente Luma-
L'innamorata donna iva col cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una;
E secretari del suo amore antico
Fea i muti campi e quel silenzio amico.

Poi rimirando il campo, elta dicea:
O belle agli occhi miei tende latine!
Aura spira da voi che mi ricrea.
E mi conforta pur che m'avvicine:
Così a mia vita combattuta e rea
Qualche onesto riposo il Ciel destine,
Come in voi solo il cerco, e solo parmi
Che trovar pace io possa in mezzo all'armi.

Raccogliete me dunque; e in voi si trove
Quella pietà che mi promise Amore,
E ch'io già vidi prigioniera altrove
Nel mansueto mio dolce signore:
Nè già desio di racquistar mi move
Col favor vostro il mio regale onore:
Quando ciò non avvenga, assai felice
Io mi terrò, se in voi servir mi lice.

Così parla costei; che non prevede
Qual dolente fortuna a lei s'appreste,
Ella era in parte ove per dritto fiede
L'armi sue terse il bel raggio celesto;
Sì che da lungo il lampo lor si vede
Col bel candor che lo circonda e veste;
E la gran tigre nell'argento impressa
Fiammeggia, sì, ch'ognun direbbe: È dessa.

Come volle sua sorte, assai vicini
Molti guerrier disposti avean gli agnati;
E n'eran duci duo fratei latini,
Alcandro è Poliferno; e fur mandati
Per impedir che dentro ai Saracini
Greggie non siano, e non sian huoi menati:
E se il servo passò, fu perchè torse
Più lunge il passo, e rapido trascorse.

Al giovin Poliferno, a cui fu il padre
Su gli occhi suoi già da Clorinda ucciso,
Viste le spoglie candide e leggiadre,

Fu di veder l'alta guerriera avviso,
E contra le irritò l'occulte squadre;
Nè frenando del tor moto improvviso,
(Com'era in suo furor subito e folle)

Gridò: Sei morta: e l'asta invan lanciòle.
Siccome cerva, ch'assetata il passo
Mova a cerrar d'acque lucenti e vive,
Ove un bel fonte distillar da un sasso,
O vide un fiume tra frondose rive,
Se incontra i cani allor che il corpo lasso
Ristorar crede all'onde, all'ombre estive,
Volge indietro fuggendo, e la paura
La stanchezza ohliar face e l'arsura;

Così costei, che dell'amor la sete,
Onde l'inferno core è sempre ardente,
Spegnor nelle accoglienze oveste e liete
Credeva, e riposar la stanca mente;
Or che contra lo vien chi gliel diviete,
E il suon del forro e le minacce sente,
Sè stessa e il suo desir primo abbandona,
E il veloce destrier timida sprona. (ro

Fugge Erminia infelice; o il suo destrie-
Con prontissimo piede il suol calpesta.
Fugge ancor l'altra donna; e lor quel fiero
Con molti armati di seguir non resta.
Ecco che dalle tende il buon scudiero
Con la tarda novella arriva in questa,
E l'altrui fuga ancor dubbio accompagna,
E gli sparge il timor per la compagna.

Ma il più saggio fratello, il quale anch'es-
La non vera Clorinda avea veduto, (so
Non la volle seguir, ch'era men presso;
Ma nell'insidie sue s'è ritenuto:
E mandò con l'avviso al campo un messo,
Che con armenio od animal lanuto,
Nè preda altra simil, ma ch'è seguita
Del suo german Clorinda impanrita;

E ch'ei non crede già, nè il vuol ragionar;
Ch'ella, ch'è duce, e non è sol guerriera,
Elegga all'uscir suo tale stagione
Per opportunità che sia leggiera:
Ma giudichi e comandi il pio Buglione;
Egli farà ciò che da lui s'impera.
Giunge al campo tal nova, e se n'intende
Il primo suon nelle latine tende.

Tancredi, cui dianzi il cor sospese
Quell'avviso primiero, udendo or questo,
Pensa: Deh: forse a me venia cortese,
E in periglio è per me. Nè pensa al resto:
E parte prende sol del grave arnese,
Monta a cavallo, e tacito esce e presto;
E, seguendo gl'indizi e l'orme nove,
Rapidamente a tutto corso il move.

CANTO VII.

*Fuga d'Erminia, e suo rifugio fra pastori.
— Tancredi ne segue l'orme, e cade nell'in-
sidia d'Arnida. — Pugna d'Argante con
Raimondo. — Violazione del patto. — Mi-
schia. — Tempesta orribile.*

Intanto Erminia infra l'ombrese piante
D'antica selva dal cavallo è scorta;
Nè più governa il fren la man tremante
E mezza quasi par tra viva e morta.
Per tante strade si raggira e tante
Il corridor che in sua balia la porta,
Ch'alfin dagli occhi altrui pur si dilegua;
Ed è soverchio omai ch'altri la segua.

Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti ed ancelanti i cani,
Che la fera perduta abbian di traccia,
Nascosa in seiva, dagli aperti piani;
Tal pieni d'ira e di vergogna in faccia
Riedono stanchi i cavalier cristiani.
Ella pur fugge, e timida e smarrita
Non si voige a mirar s'anco è seguita.

Fuggi tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio e senza guida,
Non ndendo o vedendo altro d'intorno.
Che le lacrime sue, che le sue strida.
Ma nell'ora che il Sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s'an-
(nida,
Giunse del bel Giordano alle chiare acque,
E scese in riva al fiume, e qui si giacque.

Cibo non prende già; chè de'suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete:
Ma il sonno, che de'miseri mortali
È col suo dolce oblio posa e quiete,
Sopì co'sensi i suoi dolori e l'ali
Dispiegò sovra lei placide e chete;
Nè però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar mentre ella dorme.

Non si destò finchè garrir gli augelli
Non sentì lieti, e salutar gli albori,
E mormorar il flume e gli arboscelli,
E con l'onda scherzar l'aura e co' fiori.
Aprè l'angusti tumi, e guarda quelli
Alberghi solitari de'pastori;
E parlò voce udì dell'acque e i rami
Ch'al sospir ed al pianto la richiami.

Mason, mentre ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon ch'a lei ne viene,
Che sembra ed è di pastorali accenti
Misto e di boscherecce inculte avene.
Risorge, e là s'indrizza a passi lenti,
E vede un nom canuto all'ombre amene
Tesser fiaselle alla sua greggia accanto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

Vedendo quivi comparir repente
Le insolite armi, sbigottir costoro;

I Quattro Poeti Italiani.

Ma li saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi scopre e i bei crin
Seguile, dice, avventurosa gente (d'oro:
Al Ciel diietta, il bel vostro lavoro;
Chè non portano già guetra quest'armi
All'opre vostre, ai vostri dolci carmi, (no
Soggiunse poscia: O padre, or ched'intor-
D'alto incendio di guerra arde il paese,
Come qui state in placido soggiorno
Senza temer le militari offese?

Figlio, ei rispose d'ogni oltraggio e scornò
La mia famiglia e la mia greggia illese
Sempre qui fur: nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte:

O sia grazia del Ciel, che l'umiltado
D'innocente pastor salvi e sublime;
O che, siccome il folgore non cade
In basso pian, tua su l'ecceles cime,
Così il furor di peregrine spade
Sol de'gran re l'altere teste opprime;
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta;

Altrui vile e negletta, e me sì cara,
Chè non bramo tesor, ne regal verga;
Nè cura o voglia ambiziosa o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia nell'acqua chiara,
Che non tem'io chè di venen s'asperga;
E questa greggia e l'orticol dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa:

Che poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi.

Son figli miei questi ch'addito e mostro,
Custodi della mandra, e non ho servi,
Così men vivo in solitario chlostro,
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
Ed i pesci quizzar di questo fiume.
E spiegar gli augelletti al ciei le piume.

Tempo già fu, quando più l'uom vaneg-
Nell'età prima, ch'ebbi altro desio, (gia
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natio:

E vissi in Menfi un tempo, e nella reggia
Fra i ministri del re fui posto anch'io;
E, benchè fossi guardian degli orti,
Vidi e conobbi pur le inique corti.

E lusingato da speranza ardita
Soffrì lunga stagion ciò che più spiace:
Ma poi ch'insieme coll'età fiorita
Mancò la speme e la baldanza audace,
Piansi i riposi di quest'omil vita,
E sospirai la mia perduta pace;
E dissi: O corte, addio. Così, agli amici
Boschi tornando, ho tratto i dì felici.

Ment'ei così ragiona, Erminia pendò
Dalla soave bocca intenta o cheta;
E quel saggio parlar, ch'ai cor le scende,
De'sensi in parte le procele acqueta;
Dopo molto pensar, consiglio prende
In quella solitudine secreta
Iusino a tanto almen farne soggiorno,

Ch'agevoli fortuna il suo ritorno.

Onde al buon vecchio dice: O fortunato,
Ch'un tempo conoscesti il male a prova,
Se non t'invidi il Ciel sì dolce stato,
Delle miserie mie pietà ti mova;
E me teco raccogli in questo grato
Albergo, ch'abitare teo mi giova.
Forse fia che il mio core infra quest'ombra
Del suo peso mortal parte disgombrare.

Chè se di gemme e d'or, che il vulgo a-
Siccome idoli suoi, in fossi vago, (dora,
Potresti ben, tante n'ho meco ancora,
Renderne il tuo desio contento e pago.
Quinci, versando da' begli occhi fora
Umor di doglia cristallino e vago,
Parte narrò di sue fortune; e intanto
Il pietofo pastor pianse al suo pianto,
Poi dolce la consola, e sì l'accoglie,
Come tutt'arda di paterno zelo;
E la conduce ov'è l'antica moglie,
Che di conforme cor gli ha data il Cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S'ammantò, e cinge al crin ruvido velo;
Ma nel moto degli occhi e delle membra
Non già di boschi abitatrice sembra.

Non copre nbito vil la nobile luce,
E quanto è in lei d'altero e di gentile;
E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor dell'esercizio umile.
Guida la greggia al paschi, e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile,
E dall'irsute mamme il latte preme,
E in giro accolto poi lo stringe insieme.
Sovente, allor che su gli estivi ardori
Giacean le pecorelle all'ombra assise,
Nella scorza de' faggi e degli allori
Segnò l'amato uomo in mille guise;
E de'suoi strani ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise;
E in rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gotte.

Po scia dicea piangendo: In voi serbate
Questa dolente istoria, amiche piante;
Perchè, se fia ch'alle vostr'ombre grate
Giammai soggiorni alcun fedele amante,
Senta svegliarsi al cor dolce pietate
Delle sventure mie sì varie e tante;
E dica: Ah troppo ingiusta empia mercede
Diè fortuna ed amore a sì gran fede!

Forse avverrà, se il Ciel benigno ascolta
Affettuoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selve auco talvolta
Quegli a cui di me forse or nulla cale;
E, rivolgendogli occhi ove sepolla
Giacerà questa spoglia inferna e frate,
Tardo premio conceda a' miei martiri
Di poche lacrimette e di sospiri.

Onde se in vita il cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice;
E il cener freddo delle fiamme sue
Goda quel ch'or godere a me non lice,

Così ragiona ai sordi tronchi; e due
Fonti di pianto da' begli occhi elice.
Tancredi intanto, ove fortuna il tira
Lunge da lei, per lei seguir, s'aggira.

Egli, seguendo le vestigia impresse,
Rivolse il corso alla selva vicina;
Ma quivi dalle piante orride e spesso
Nera e folta così l'ombra decchina,
Che più non può raffigurar tra esse (na,
L'orue novelle, e in dubbio oltre cammi-
Porgendo intorno pur l'orecchie intento
Se calpestio, se rumor d'armi sente.

E se pur la notturna aura percute
Tenere fronde mai d'olmo o di faggio,
O se fera od augello un ramo scote,
Tosto a quel picciol suon drizza il viaggio.
Esce alfin della selva; e per ignote
Strade il conduce della luna il raggio
Verso un rumor che di lontano ndiva,
Insin che giunge al loco ond' egli usciva.

Giunse dove sorgean da vivo sasso
In molta copia chiare e lucide onde;
E fattosene un rio volgeva abbasso.
Lo strepitoso piè tra verdi sponde.
Quivi egli ferma addolorato il passo,
E chiama; e sola ai gridi Eco risponde:
E vede intanto con serena ciglia
Sorgere l'aurora candida e vermiglia.

Geme cruccioso, e incontra il Ciel sì sde-
Che sperata gli neghi alla ventura; (gua
Ma della donna sua, quand'ella vegna
Offesa pur, far la vendetta giura.
Di rivolgersi al campo alfin disegna,
Benchè la via trovar non s'assicura;
Che gli sovviene che presso è il di prescritto
Che pugnar dee col cavalier d'Egitto.

Partesi; e mentre va per dubbio calle,
Ole un corso appressar, ch'ognor s'avanza;
Ed alline spuntar d'angusta valle
Vede uom che di corriero avea sembianza.
Scotea mobile sferza, e da le spalle
Pendea il corno sul fianco a nostra usanza.
Chiede Tancredi a lui per quale strada
Al campo de' Cristiani indi si vada.

Quegli italico parla: Or là m'invio
Dove m'ha Boemondo in fretta spinto.
Segue Tancredi lui, che del gran zio
Messaggio stima, e crede al parlar finto.
Giungono alfin là dove un sozzo e rio
Lago impaluda, ed un castel n'è cinto,
Nella stagion che il Sol par che s'immerga
Nell'ampio nido ove la notte alberga.

Suona il corriero in arrivando il corno;
E tosto giù calar si vede un ponte.
Quando Latin sia tu, qui far soggiorno
Potrai, gli dice, infin che il Sol rimonte;
Chè questo loco, e non è il terzo giorno,
Tolse ai Pagani di Cosenza il conte.
Mira il loco il guerrier, che d'ogni parte
Inespugnabil fanno il sito e l'arte.

Dubita alquanto poi ch'entro sì forte

Magione alcuno inganno occulto giaccia;
Ma, come avvezzo ai rischi della morte,
Motto non fanne, e nol dimostra in faccia;
Ch' ovunque il guidi elezione o sorte,
Vuol che scuro la sua destra il faccia.
Pur l'obbligo ch' egli ha d' altra battaglia
Fa che di nova impresa o non gli caglia.

Si che incontra al castello, ove in un pra-
Il curvo ponte si distende e posa, (to
Ritene alquanto il passo, ed invitato
Non segue la sua scorta insidiosa.
Sul ponte intanto un cavaliere armato
Con sembianza apparia fero e sdegnosa,
Ch' avendo nella destra il ferro ignudo,
In suon parlava minaccioso e crudo:

O tu, che (siasi tua fortuna o voglia)
Al paese fatal d' Armida arrive,
Pensi indarno al fuggire: or l'arme spoglia,
E porgi a' laici suoi le man cattive.
Entra pur dentro alla guardata soglia
Con queste leggi ch' ella altrui prescrive;
Nè più sperar di rivedere il cielo,
Per volger d'anni o per cangiar di pelo,

Se non giuri d' andar con gli altri sui
Contra ciascun che da Gesù s' appella.
S' affissa a quel parlar Tamerlino in lui
E riconosce l'arme e la favella,
Rinaldo di Guascona era costui,
Che parti con Armida, e sol per ella
Pagan si fece, e difensor divenne
Di quell' usanza rea ch' ivi si tenne.

Di santo sdegno il pio guerrier si lusse
Nel volto, e gli rispose: Empio fellone,
Quel Tamerlino son io, che il ferro chiese
Per Cristo sempre, e fu di lui campione,
E in sua virtute i suoi rubelli vinse;
Come vo' che tu veggia al paragone;
Che dall' ira del Ciel ministra eletta
È questa destra a far in te vendetta.

Turbossi udendo il glorioso nome
L'empio guerriero, e scolorossi in viso.
Pur, celando il timor gli disse: Or come,
Misero, vieni ove rimanga ueliso?
Qui saran le tue forze oppresse e dome,
E questo altero tuo capo reciso:
E manderollo a' duci Franchi in dono,
S' altro da quel che soglio, oggi non sono.

Così dicea il Pagano; e, perchè il giorno
Spento era ormai, sì che vedessi appena,
Apparir tante lampade d' intorno,
Che ne fu l'aria lieta e serena.
Splendè il castel, come in teatro adorno,
Sol fra notturne pompe altera scena;
Ed in eccelsa parte Armida siede,
Onde, senz'esser vista, ed ode e vede.

Il magnanimo eroe frattanto appresta
Alla feroce tenzon l'arme e l'ardire;
Nè sol debil cavallo assiso resta,
Già veggendo il nemico a piè venire:
Vien chiuso nello scudo, e l'elmo ha in te-
La spada nuda, e in atto è di ferire. (sta,

Gli move incontro il principe feroce
Con occhi torvi e con terribil voce.

Quegli con larghe rote aggira i passi
Stretto nell'armi, e colpi accenna e finge;
Questi, sebbene ha i membra infermi e las-
Va risoluto, e gli s' appressa e stringe: (si,
E là, donde Rinaldo addietro fassi,
Velocissimamente egli si spinge,
E s' avvanza e l'incalza, e fulminando
Spesso alla vista gli dirizza il brando.

E, più che altrove, impetuoso fere
Ove più di vital formò natura.
Alle percosse le minacce altere
Accompagnando, e il danno alla parra.
Di qua, di là si volge, e sue leggere
Membra il presto Guascone ai colpi fura;
E cerca or con lo scudo, or con la spada.
Che il nemico furore indarno cada.

Ma veloce allo schermo el non è tanto;
Che più l'altro non sia pronto alle offese.
Già spezzato lo scudo, e l'elmo infranto,
E forato e sanguigno avea l'arnese;
E colpo alcun de' suoi, che tanto o quanto
Impiegasse il nemico, ancor non scese;
E teme, e gli rimorde insieme il core
Sdegno, vergogna, coscienza, amore.

Disposi allin con disperata guerra
Far prova ormai dell'ultima fortuna:
Gitta lo scudo, ed a due mani afferra
La spada, ch'è di sangue ancor digiuna;
E col nemico suo si stringe e serra,
E cala un colpo; e non v'è piastra alcuna
Che gli restia sì, che grave angoscia
Non dia piagando alla sinistra coscia.

E poi su l'ampia fronte il ripercote (la:
Sicché picchio rimbomba in suon di squil-
L'elmo non tene già; ma ben lui scote,
Tal ch'egli si rannicchia e ne vacilla.
L'infiamma d'ira il principe le gote,
E negli occhi di foco arde e sfavilla;
E fuor della visiera escono ardenti
Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.

Il perfido Pagan già non sostiene
La vista pur di sì feroce aspetto:
Sente lischiare il ferro, e tra le vene (to,
Già gli sembra d'averlo e in mezzo al pet-
Fugge dal colpo, e il colpo a cader viene
Dove un pilastro è contra il ponte eretto:
Ne van le schegge e le scintille al cielo,
E passa al cor del traditore un gelo.

Onde al ponte rifugge, e sol nel corso
Della salute sua pone ogni speme.
Ma il seguita Tamerlino, e già sul dorso
La man gli stende, e il piè colpiè gli preme,
Quand' ecco (al fuggitivo alto soccorso)
Sparir le faci ed ogni stella insieme,
Nè rimaner all'orba notte alcuna
Sotto povero ciel luce di luna.

Fra l'ombre della notte e degl'incanti
Il vincitor nol segue più, nè l' vede;
Nè può cosa vedersi allato o avanti;

E move dubbio e mal sicuro il piede.
Sul limitar d'un uscio i passi erranti
A caso mette, nè d'entrar s'avvede;
Ma sente poi che suona a lui di retro
La porta, e in loco il serra oscuro e tetro.

Come il pesce colà, dove impaluda
Nei seui di Comacchio il nostro mare,
Fugge dall'onda impetuosa e cruda,
Cercando in placide acque ove ripare;
E vien che da sè stesso ei si rinchiuda
In palustre prigion, nè può tornare;
Chè quel serraglio è con mirabil uso
Sempre all'entrar aperto, all'uscir chiuso;

Così Tancredi allor, qual che si fosse
Dell'estranea prigion l'ordigno e l'arte,
Entrò per sè medesimo, e ritrovosse
Poi là rinchiuso, ond'uom per sè non parte.
Ben con robusta man la porta scosse;
Ma fur le sue fatiche al vento sparte;
E voce intanto udi, che, indarno, grida,
Uscir procuri, o prigionier d'Armida.

Qui inencai (non temer già di morte)
Nei sepolcro de' vivi i giorni e gli anni.
Non risponde, ma preme il guerrier forte
Nei cor profondo i gemiti e gli affanni;
E fra sè stesso accusa amor, la sorte,
La sua sciocchezza, e gli all'ui ferì inganni;
E talor dice in tacite parole:

Lieve perdita fia perdere il Sole;
Ma di più vago Sol più dolce vista,
Misero! l'perdo, e non so già se mai
In loco tornerò, che l'anima trista
Si rassereni agli amorosi ral,
Poi gli sovvien d'Argante, e più s'attrista:
E, Troppo, dice, al mio dover manca;
Ed è ragion ch'ei mi disprezzi e scherna.
Oh mia gran colpa! oh mia vergogna eterna!

Così d'amor, d'onor cura moribonda
Quindi e quindi al guerrier l'animo rode.
Or mentre egli s'afflige, Argante audace
Le molli piume di calcar non gode:
Tanto è nel crudo petto odio di pace,
Cupidigia di sangue, amor di lode,
Che, delle piaghe sue non sano ancora,
Brama che il sesto di porti l'aurora.

La notte che precede, il Pagan fero
Appena inchina per dormir la fronte;
E surge poi che il cielo anco è sì nero,
Che non dà luce in su la cima al monte.
Recami l'arme, grida al suo scudiero:
E quegli avale apparecchiare e pronte:
Non le sottili sue, ma dal re sono
Dategli queste, e prezioso è il dono.

Senza molto mirarle egli le prende,
Nè dal gran peso è la persona onusta;
E la solita spada al fianco appende,
Ch'è di tempra finissima e vetusta.
Qual con le chiome sanguinose orrende
Splender cometa suol per l'aria adusta,
Che i regni muta e i ferì morbi adduce,
Al purpurei tiranni infuusta luce;

Tal nell'arme ei fiammeggia, e bieche e
Volge le luci ebbre di sangue e d'ira. (torte
Spirano gli atti ferì orror di morte;
E minacce di morte il volto spira.

Alma non è così sicura e forte,
Che non paventi, ove un sol guardo gira.
Nuda ha la spada, e la solleva e scote,
Gridando; e l'aria e l'ombre iuvan percote.

Ben tosto, dice, il predator cristiano,
Ch'audace è sì ch'a me vuole agguagliarsi,
Caderà vinto e sanguinoso al piano,
Bruttando nella polve i crini sparsi;
E vedrà, vivo ancor, da questa mano
Ad onta del suo Dio l'arme spogliarsi;
Nè morendo impetrar potrà co' preghi
Che in pasto a' cani le sue membra i' neghi.

Non altramente il tauro, ove l'irriti
Geloso amor con stimoli pungenti,
Orribilmente mugge, e co'muggiti
Gli spiriti in sè risveglia e l'ire ardenti;
E il corno agguza al tronchi, e par ch'inviti
Co'vani colpi alla battaglia i venti;
Sparge col piè l'arena, e il suo rivale
Da lunge sfida a guerra aspra e mortale.

Da sì fatto furor commosso appella
L'araldo, e con parlar tronco gl'impone:
Vattene al campo, e la battaglia fella
Nunzia a colui ch'è di Gesù campione.
Quinci alcun non aspetta, e monta in sella,
E fa condursi innanzi il suo prigion;
Esce fuor della terra, e per lo colle
In corso vien precipitoso e folle.

Dà fiato intanto al corno; e u' esce un suono
Che d'ogn'intorno orribile s'intende,
E in guisa pur di strepitoso tuono
Gli orecchi e il cor degli ascoltanti offende.
Già i principi cristiani accolti sono
Nella tenda maggior dell'altre tende;
Qui fe l'araldo sue dislide, e incluse
Tancredi pria, nè però gli altri escluse.

Goffredo intorno gli occhi gravi e tardi
Volge con mente allor dubbia e sospesa;
Nè, perchè molto pensi e molto guardi,
Atto gli s'offre alcuno a tanta impresa.
Vi maura il fior de'suoi guerrieri gagliardi;
Di Tancredi non s'è novella intesa;
E iunge è Boemondo; ed Ilo è in bando
L'invitto eroe ch'avea il fior Germano.

Ed oltre i dice che fur tratti a sorte,
I migliori del campo e i più famosi
Seguir d'Aranda le fallaci scorte,
Sotto il silenzio della notte ascosi.
Gli altri di mano e d'animo men forte
Taciti se ne stanno e vergognosi;
Nè v'è chi cerchi in sì gran rischio onore;
Chè vinta la vergogna è dal timore.

Al silenzio, all'aspetto, ad ogni segno,
Di lor tenenza il Capitán s'accorse;
E tutto pien di generoso sdegno
Dal loco, ove sedea, repente sorse,
E disse: Ah ben sarei di vita indegno,

Se la vita negassi or porre in forse,
Lasciando ch'un Pagan così vilmente
Calpestasse l'onor di nostra gente!

Sieda in pace il mio campo, e da sicura
Parte miri ozioso il mio periglio.
Su su, datemi l'arme: e l'armatura
Gli fu recata in un girar di ciglio.
Ma il buon Raimondo, che in età matura
Parimente maturo avea il consiglio,
E verdi ancor le forze al par di quanti
Erano quivi, allor si trasse avanti:

E disse a lui rivolto: Ah non sia vero
Che in un capo s'arrischi il campo tutto!
Duce sei tu, non semplice guerriero;
Pubblico fòra, e non privato il lutto.
In te la Fe' s'appoggia e il santo Impero;
Per te fia il regno di Babel distrutto.
Tu il senno sol, lo scettro solo adopra;
Altri ponga l'ardire e il ferro in opra.

Ed io, bench' a gir curvo mi condauni
La grave età, non fia che ciò ricusi.
Schiavino gli altri i marziali affanni;
Me non vo' già che la vecchiezza scusi.
Oh! foss'io pur sul mio vigor degli anni,
Qual sete or voi, che qui temendo chiusi
Vi state, e non vi move ira o vergogna
Contra lui che vi sgrida e vi rampogna;

E quale allora fui, quando al cospetto
Di tutta la Germania, alla gran corte
Del secondo Corrado, apersi il petto
Al feroce Leopoldo, e il posi a morte!
E fu d'alto valor più chiaro effetto
Le spoglie riportar d'uom così forte,
Che s'alcuno or fugasse inerte e solo
Di questa ignobil turba un grande stuolo.

Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
Di questo altier Porgoglio avrei già spento.
Ma, qualunque io mi sia, non però langue
Il core in me, nè vecchio anco pavento.
E, s'io pur rimarrò nel campo esangue,
Nè il Pagan di vittoria andrà contento:
Armarmi l'vo'; sia questo il dì che illustri
Con novo onor tutti i miei scorsi lustri.

Così parla il gran vecchio, e sproni acuti
Son le parole, onde virtù si desta.
Quei che fur prima timorosi e muti,
Hanno la lingua or balanzosa e presta.
Nè sol non v'è chi la tenzon rifiuti,
Ma ella omai da molti a gara è chiesta.
Baldovin la domanda; e con Ruggiero
Guelfo, i duo Guidi, e Stefano, e Gerniero.

E Pirro, quel che fe il lodato inganno;
Dando Antiochia presa a Boemondo;
Ed a prova richiesta auco ne fanno
Eberardo, Ridolfo, e il pro' Rosmondo;
Un di Scozia, un d'Irlanda, ed un Britanno,
Terre che parte il mar dal nostro mondo;
E ne son parimente auco bramosi
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi.

Ma sovra tutti gli altri il fero vecchio
Se ne dimostra cupido ed ardente.

Armato è già; sol manca all'apparecchio
Degli altri arnesi il fino elmo lucente.
A cui dice Goffredo: O vivo specchio
Del valor prisco, in te la nostra gente
Miri, e virtù n'apprenda: in te di Marte
Splende l'onor, la disciplina e l'arte.

Oh! pur avessi fra l'etate acerba
Diece altri di valore al tuo simile,
Come arderei vincer Babel superba,
E la Croce spiegar da Battrò a Tile.
Ma cedi or, prego, e te medesimo serba
A maggior opra e di virtù senile;
E lascia che degli altri in picciol vaso
Pongansi i nomi, e sia giudice il caso;

Anzi giudice Dio, delle cui voglie
Ministra e serva è la fortuna e il fato.
Ma non però dal suo pensier si toglie
Raimondo, e vuol anch'egli esser notato.
Nell'elmo suo Goffredo i brevi accoglie;
E, poichè l'ebbe scosso ed agitato,
Nel primo breccia, che di là trasse,
Del conte di Tolosa il nome lesse.

Fu il nome suo con lieto grido accolto,
Nè di biasmar la sorte alrno ardisce.
E di fresco vigor la fronte e il volto
Riempiè; e così allor ringiovenisce,
Qual serpe fier che in nove spoglie avvolto
D'oro flammeggia, e incontr'al Sol si liscie.
Ma più d'ogni altro il Capitan gli applaude,
E gli annunzia vittoria, e gli dà laude.

E la spada togliendosi dal fianco,
E porgendola a lui, così dicea:
Questa è la spada che in battaglia il franco
Ribello di Sassonia oprar soleva,
Ch'io già gli tolsi a forza; e gli tolsi anco
La vita allor di mille colpe rea:
Questa, che meco ognor fu vincitrice,
Prendi; e sia così teo ora felice.

Di loro indugio intanto è quell'altero
Impaziente, e li minaccia; e grida:
O gente invitta, o popolo guerriero
D'Europa, un uomo solo è che vi sfida.
Venga Tancredi omai, che par sì fero,
Se nella sua virtù tanto si fida;
O vuol giacendo in piume aspettar forse
La notte ch'altra volta a lui soccorse?

Venga altri, s'egli teme; a stuolo a stuolo
Venite insieme, o cavalieri, o fanti;
Poichè di pugnar meco a solo a solo
Non è tra mille schiere uom che si vanti.
Vedete là il sepolcro, ove il figliuolo
Di Maria giacque; or ch'è non gite avanti?
Chè non sciogliete i voti? ecco la strada:
A qual serbate uopo maggior la spada?

Con tali schermi il Saracino atroce
Quasi con dura sferza altrui percolte;
Ma, più ch'altri, Raimondo a quella voce
S'arrende, e l'onte soffrir non puote.
La virtù stimolata è più feroce,
E s'aguzza dell'ira all'aspra cote;
Si che tronca gl'indugi, e preme il dorso

Dal suo Aquilino, a cui diè nome il corso.

Sul Tago il destrier nacque, ove talora
L'aida madre del guerriero armenjo,
Quando l'alma stagion, che n'innamora,
Nel cor le istiga il natural talento,
Volla l'aperta bocca incontra l'ora,
Raccoglie i semi del fecondo vento;
E de' tepidi fiati (oh meraviglia!)
Cupidamente ella concepe e figlia.

È ben questo Aquilin nato daresti
Di qual aura del ciel più lleve spiri;
O se veloce sì, ch'orma non resti,
Stendere il corso per l'arena il miri;
O se l'vedi addoppiar leggieri e presli
A destra ed a sinistra angusti giri.
Sovra tal corridore il conte assiso
Move all'assalto, e volge al cielo il viso:

Signor, tu che drizzasti incontra l'empio
Golia l'armi inesperte in Terebinto,
Sì ch'ei ne fu, che d'Israel fea scempio,
Al primo sasso d'un garzone estinto;
Tu fa ch'or giaccia (o fia pari l'esempio)
Questo fellon da me percosso e vinto,
E debil vecchio or la superbia opprima,
Come debil fanciul l'opprime in prima.

Così pregava il conte; e le preghiere,
Mosse dalla speranza in Dio sicura,
S'alzâr volando alle celesti spere,
Come va foco al ciel per sua natura.
Le accolse il Padre eterno, e fra le schiere
Dell'esercito suo l'olse alla cura
Un che l'difenda, e sano e vincitore
Dalle man di quell'empio il tragga fuore.

L'angelo, che fu già custode eletto
Dall'alta Provvidenza al buon Raimondo
Lusin dal primo di che pargoletto
Sen venne a farsi peregrin del mondo,
Or che di novo il Re del ciel gli ha detto
Che prenda in sè della difesa il pondo,
Nell'alta rocca ascende, ove dell'oste
Divina tutte son l'armi riposte.

Quel l'asta si conserva, onde il serpente
Percosso giacque, e i gran fulmini strali,
E quelli che invisibili alla gente
Portan l'orride pesti e gli altri mali;
E quel sospeso è in alto il gran tridente,
Primo terror de' miseri mortali,
Quand'egli avvien che i fondamenti scota
Dell'ampia terra, e lo città percota.

Sì vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi
Scudo di lucidissimo diamante,
Grande che può coprìr genti e paesi
Quant'è ve n'ha fra il Cancaso e l'Atlante;
E sogliono da questo esser difesi
Principi giusti, e città caste e sante.
Questo l'angelo prende, e vien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.

Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba; e il barbaro tiranno
Manda Clorinda e molte genti instrutte,
Che ferme a mezzo il colle oltra non vanno.

Dall'altro lato in ordine ridotte

Alcune schiere de' Cristiani stanno:
E largamente a' duo campioni il campo
Volo rimaa fra l'uno e l'altro campo.

Mirava Argante, e non vedea Tancredi,
Ma d'ignoto campion sembianze nove.
Fecesi il conte innanzi; e, Quel che chiedi,
E disse, a lui, per tua ventura altrove.
Non superbir però, ch'è me qui vedi
Apparecchiato a riprovar tue prove;
Ch'lo di lui posso sostener la vici,
O venir come terzo a me qui lice.

Ne sorride il superbo, e gli risponde:
Che fa dunque Tancredi? e dove stassi?
Minaccia il ciel con l'arme; e poi s'ascon-
fidando sol ne' suoi fugaci passi: (de,
Ma fugga pur nel centro, e in mezzo l'onde;
Chè non fia loco, ove sentro il lassì.
Menti, replica l'altro, a dir ch'uom tale
Fugga da te; ch'assal di te più vale.

Freme il Circasso irato, e dice: Or prendi
Del campo tu, ch'è in vece sua l'accetto;
E tosto e' si porrà come difendi
L'alta follia del temerario delfo.

Così mossero in giostra, e i colpi orrendi
Parimente drizzaro ambi all'elmetto;
E il buon Raimondo, ove mirò, scontollo,
Nè dar gli fece nell'arcion pur crollo.

Dall'altra parte il fero Argante corse
(Fallo insolito a lui) l'arringo invano;
Chè il difensor celeste il colpo torse
Dal custodito cavalier cristiano.
Le labbra il crudo per furor sì morse,
E ruppe l'asta bestemiando al piano.
Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo
Impetuoso al paragon secondo.

È il possente corsiero nrla per dritto,
Quasi monton ch'al cozzo il capo abbassa:
Schiva Raimondo l'urto, al lato dritto
Piegando il corso, e il fere in fronte, e passa.
Torna di novo il cavalier d'Egitto;
Ma quegli pur di novo a destra il lassa:
E pur su l'elmo il coglie, e indurmo sempre;
Chè l'elmo adamantino avea le tempre.

Ma il feroce Pagan, che seco vuole
Più stretta zuffa, a lui s'avventa e serra,
L'altro, ch'al peso di sì vasta mole
Teme d'andar col suo destriero a terra,
Qui cede, ed indi assale, e par che vole,
Informando con girevol guerra;
E i lievi imperi il rapido cavallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

Qual capitani, ch'oppugni eccelsa torre,
Infra paludi posta o in alto monte,
Mille aditi rifenta, e tutte scorre
L'arti e le vie; cotai s'aggira il conte:
E, poichè non può scaglia all'armi torre
Ch'armano il petto e la superba fronte,
Fere i men forti arnesi, ed alla spada
Cerca tra ferro e ferro aprir la strada.

Ed in due parti o tre forate, e fatte

L'armi nemiche ha già tepide e rosse;
Ed egli ancor le sue conserva intatte,
Nè di cimier, nè d'un sol fregio scosse.
Argante indarno arrabbia, a voto batte,
E spande senza pro l'ire e le posse:
Non si stanca però; ma raddoppiando
Va tagli e punte, e si rinforza errando.

Alfin tra mille colpi il Saracino
Cala un fendente; e il conte è così presso,
Che forse il velocissimo Aquilino
Non sottraggeasi, e rimane oppresso:
Ma l'aiuto invisibile vicino
Non mancò lui di quel superno Messo,
Chè stese il braccio, e tolse il ferro crudo
Sovra il diamanto del celeste scudo.

Frangesi il ferro allor (chè non resiste
Di fucina mortal tempra terrena
Ad armi incorruttibili ed immiste
D'eterno fabro), e cade in su l'arena.
Il Circasso, ch'andarme a terra ha viste
Minutissime parti, il crede appena;
Stupisce poi, scorta la mano inerme,
Ch'arise il campion nemico abbia sì ferme:

E ben rotta la spada aver si crede
Su l'altro scudo, ond'è colui difeso;
E il buon Raimondo ha la medesima fede,
Chè non sa già ch'el sia dal ciel disceso.
Ma, però ch'egli disarmata vede
La man nemica, si riman sospeso;
Chè stima ignobil palma e vilispoglio (glie.
Quelle ch'altrui con tal vantaggio uom to-

Prendi, volea già dirgli, un'altra spada;
Quando novo pensier nacque nel core,
Ch'alto scorno è de'suoi, dove egli cada,
Che di pubblica causa è difensore.
Così un' indegna a lui vittoria aggrada,
Nè in dubbio vuol porre il comune onore.
Ment'egli dubbio stassi, Argante lancia
Il pomo e l'elce alla nemica guancia;

E in quel tempo medesmo il destrier pun-
E per venire a lotta oltre si caccia. (ge,
La percossa lanciata all'elmo giunge,
Sì che ne pesta al Tolosan la faccia:
Ma però nulla ei sbigottisce, e lunge
Ratto si svia dalle robuste braccia;
Ed impiaga la man ch'ha dar di piglio
Venìa più fero che ferio artiglio.

Po scia gira da questa a quella parte,
E rigirasi a questa indi da quella;
E sempre, quando riede, e quando parte,
Fere il Pagan d'aspra percossa o fella.
Quanto avea di vigor, quanto avea d'arte,
Quanto può sdegno antico, ira novella,
A danno del Circasso or tutto aduna;
E seco il Ciel congiura e la Fortuna.

Quei di fine arme e di sè stesso armato,
Al gran colpi resiste, e nulla pave;
E par senza governo in mar turbato,
Rotte vele ed antenne, eccelsa nave,
Che pur conteso avendo ogni suo lato
Tenacemente di robusta trave,

Sdruscoli i fianchi al tempestoso flutto
Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

Argante, il tuo periglio allor tal era,
Quando aiutarti Belzebù dispose.
Questi di cava nube ombra leggera
(Mirabil mostro) in forma d'uom compose;
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l'armi ricche e luminose:
Diegli il parlare, e senza mente il noto
Suon della voce, e il portamento e il moto.

Il simulacro ad Oradino, esperto
Sagittario famoso, audonno, e disse:
O famoso Oradino, ch'è segno certo,
Come a te piace, le quadrella affisse,
Ah! gran dannosaria, s'uom di tal merto,
Difensor di Giudea, così morisse;
E di sue spoglie il suo nemico adorno
Securo ne facesse a'suoi ritorno.

Qui fa prova dell'arte, e le saette
Tingi nel sangue del ladrou francese;
Ch'oltre il perpetuo onor, vo'che n'aspette
Premio al gran fatto equal dal re cortese.
Così parlò, nè quegli in dubbio stette,
Tosto che il suon delle promesse intese:
Dalla grave faretra un quadrel prende,
E su l'arco l'adatta, e l'arco lende.

Sibila il teso nervo, e fuori spinto
Vola il pennuto stral per l'aria, e stride:
Ed a percoler va dove del cinto
Si congiungon le fibbie, e le divide:
Passa l'usbergo, e in sangue appena tinto
Quivi si ferma, e sol la pelle lucide:
Chè il celeste guerrier soffrir non volse
Ch'oltre passasse, e forza al colpo tolse.

Dall'usbergo lo stral si tragge il conte,
Ed ispicciarne fuori il sangue vede;
E con parlar pien di minacce ed onte
Rimprovera al Pagan la rotta fede.
Il Capitan, che non torcea la fronte
Dall'amato Raimondo, allor s'avvede
Che violato è il patto; e, perchè grave
Stima la piaga, ne sospira e pave;

E con la fronte le sue genti altere,
E con la lingua a vendicarlo desta.
Vedi tosto inchinar giù le visiere,
Lentare i freni, e por le lance in resta,
E quasi in un sol punto alcune schiere
Da quella parte moversi e da questa.
Sparisce il campo; e la minuta polve
Con densi globi al ciel s'innalza e vola.

D'elmi e scudi percossi e d'aste infrante
Ne' primi scontri un gran rumor s'aggira.
Là giacere un cavallo, e girne errante
Un altro là senza reitor si mira:
Qui giace un guerrier morto, e qui spirante
Altri singhiozza e geme, altri sospira.
Fera è la pugna; e, quanto più si mesce
E stringe insieme, più s'inaspra e cresce.

Salta Argante nel mezzo agile e sciolto,
E toglie ad un guerrier ferrata mazza;
E rompendo lo stuol calalo e folto,

La rota intorno, e si fa larga piazza:
E sol cerca Raimondo, e in lui sol vólto
Ha il ferro e l'ira impetuosa e pazza;
E quasi avido lupo, el par che brame
Nelle viscere sue pascere la fame.

Ma duro ad impedir vjengl il sentiero
E fero inoppo, acciò che il corso ei tardi.
Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero
Di Balnavilla un Guido e duo Gherardi.
Non cessa, non s'allenta, anzi è più fero,
Quanto ristretto è più da que' gagliardi;
Siccome a forza da rinchiuso loco
Se u' esce, e move alte ruine, il foco.

Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggiero infragil estiuti egro e languente.
Ma contra lui crescon le turbe, e il serra
D'uomini d'arme cerchio aspro e pungente.
Mentre, in virtù di lui, pari la guerra (te.
Si mantenea fra l'una e l'altra gente,
Il buon duce Bugliou chiama il fratello,
Ed a lui dice: Or movi il tuo drappello;

E là, dove battaglia è pur mortale,
Vattene ad investir nel lato manco.
Quegli si mosse; e fu lo scontro tale,
Ond'egli urtò degli avversari il fianco.
Che parve il popol d'Asia imbelles e frale,
Nè potè sostener l'impeto Franco,
Che gli ordini disperde, e co' destrieri
Le insegne abbatte e insieme i cavalieri.

Dall'impeto medesimo in fuga è vólto
Il destro coruo; e non v'è alcun che faccia,
Fuor ch'Argante, difesa: a freno sciolto
Così il timor precipiti il caecia.
Egli sol ferma il passo, e mostra il volto;
Nè chi con mant cento e cento braccia
Cinquanta scudi insieme ed altrettante
Spade movesse, or più faria d'Argante.

Et gl' stocchi, e le mazze, e gli dell' asie
E de' corsieri l' impeto sostenta;
E solo par che 'ncontra tutti baste,
Ed or a questo, ed or a quel s'avventa.
Peste ha le membra, e rotte l'armi e guaste,
E sudor versa e sangue, e par nol senta.
Ma così l'urta il popol denso e il preme,
Ch'alfin lo svolge, e seco il porta insieme.

Volge il tergo alla forza ed al furore
Di quel diluvio che il rapisce e il tira;
Ma non già d'uom che fugga ha i passi il co-
S'all'opre della mauo il cor si mira. (re,
Serbano ancora gli occhi il lor terrore
E le minacce della solita ira;
E cerca ritener con ogn' prova
La fuggitiva turba; e nulla giova.

Non può far quel magnanimo ch'almeno
Sia lor fuga più tarda o più raccolta;
Chè non ha la paura arte, nè freno.
Nè pregar qui, nè comandar s'accolla.
Il pio Bugliou, che i suoi pensieri appieno
Vede Fortuna a favorir rivolta,
Segue della vittoria il lieto corso,
E invia novello ai vincitor soccorso.

E, se non che non era il dì che scritto
Dio negli eterni suoi decreti avea,
Quest'era forse il dì che il campo invitto
Delle sante fatiche al fin giungea;
Ma la schiera infernal, che in quel conflitto
La tirannide sua cader vedea,
Sendole ciò permesso, in un momento
L'urta in nubi tristrine, e mosse il vento.

Dagli occhi de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno e il Sole, e par ch'avvampi
Negro vie più ch'orror d'inferno il cielo;
Così fiammeggia infra baleni e lampi.
Fremono i tuoni; e pioggia accolta in gelo
Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi:
Schianta i rami il granturbo, e par che crolli
Non pur le querce, ma le rocce e i colli. (li
L'acqua in un tempo, il vento e la tempe-
Negli occhi ai Franchi impetuosa fere; (sta
E l'improvvisa violenza arresta
Con un terror quasi fatal le schiere.
La minor parte d'esse accolta resta
(Chè veder non le puote) alle bandiere:
Ma Clorinda, che quindi alquanto è longe;
Prende opportuno il tempo, e il destrier

(punge.

Ella gridava a'suoi: Per noi combatte,
Compagni, il Cielo, e la giustizia aiuta:
Dall'ira sua le facce nostre intatte
Sono, e non è la destra indì impedita:
E nella fronte solo, irato ei batte
Della nemica gente impaurita,
E la scote dell'arme, e della luce
La priva: andianne pur, chè il fato è duee.

Così spinge le genti; e, ricevendo
Sol nelle spalle l'impeto d'inferno,
L'urta i Francesi con assalto orreudo,
E i vani colpi lor si prende a scherno.
Ed in quel tempo Argante anco volgendo
Fa de' già vincitori aspro governo:
E quei lasciando il campo a tutto corso
Volgono al ferro e alle procelle il dorso.

Percotono le spalle ai fuggitivi
L'ire immortali e le mortali spade;
E il sangue corre, e fa commisto ai rivi
Della gran pioggia rosseggiar le strade.
Qui tra il vulgo de' morti e de' mal vivi
E Pirro e il buon Ridolfo estinto cade;
Chè toglie a questo il fier Circasso l'alma,
E Clorinda di quello ha nobil palma.

Così fuggiano i Franchi; e di lor caccia
Non rimanea i Siri anco o i demoni:
Sol contra l'armi e contra ogni minaccia
Di gragnuole, di turbini e di tuoni,
Volgea Goffredo la sicura faccia,
Rampognando aspramente i suoi baroni;
E, fermo anzi la porta il gran cavallo,
Le genti sparse raccogliea nel vallo.

E ben due volte il corridor sospinse
Contra il feroce Argante, e lui repressé;
Ed altrettante il nudo ferro spinse
Dove le turbe ostili eran più spesse:

Afin con gl' altri insieme ei si ristrinse
Dentro ai ripari, e la vittoria cesse.
Tornano allora i Saracini; e slanchi
Restan nel vallo e sbigottiti i Franchi.

Nè quivi ancor dell' orride procelle
Ponno appieno schivar la forza e l'ira:
Ma sono estinte or queste faci, or quelle,
E per tutto entra l'acqua, e il vento spira:
Squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle
Le tende intiere, e lunge indù le gira; (da
La pioggia ai gridi, ai venti, ai tuons'accor-
D' orribile armonia che il mondo assorda.

CANTO VIII.

*Strage de' Crociati Danesi, e morte eroica di
Sveno, lor principe e capo. — Discordia
nel campo de' Cristiani, nata dalla falsa
notizia dell'uccisione di Rinaldo, sedata
all'apparir di Goffredo.*

Già cheti erano i tuoni e le tempeste,
E cessato il soffiar d'austro e di coro;
E l'alba uscia della magion celeste
Con la fronte di rose e co' piè d'oro:
Ma quel che le procelle avean già desle,
Non rimaneasi ancor dall'arti loro;
Anzi l'un d'essi, ch'Astagarre è detto,
Così parlava alla compagna Aletto:
Mira, Aletto, venirne (ed impedito
Esser non può da noi) quel cavaliere
Che dalle fere mani è vivo uscito
Del sovràn difensor del nostro impero:
Questi narrando del suo duce ardito
E de' compagni ai Franchi il caso fero,
Paleserà gran cose; ond'è periglio
Che si richiami di Bertoldo il figlio.

Sai quanto ciò rilevi, e se conviene
Al gran principil oppor forza ed inganno:
Scendi tra i Franchi adunque; e ciò ch'a be-
Colui dirà, tutto rivolgì in danno: (ne
Spargi le fiamme e il toso entro le vene
Del Latin, dell'Eivezio e del Britanno:
Movi fire e i tumulti; e fa tai opra,
Che tutto vada il campo afin sossopra.

L'opra è degna di te: tu nobil vanto
Ten desti già dinanzi al signor nostro.
Così le parla; e basta ben sol tanto,
Perchè prenda l'impresa il fero mostro.
Giunto è sul vallo de' Cristiani intanto
Quel cavaliere, il cui venir fu mostro;
E disse ior: Deh! sia chi m'introduca
Per mercede, o guerrieri, al sommo duca.

Molti scorta gli fero al Capitano,
Vaghi d'udir dai peregrin novelle.
Quegli inchinollo, e l'onorata mano
Voiea baciar, che fa tremar Babelle:
Signor, poi dice, che con Poceano

I Quattro Poeti Italiani.

Termini la tua fama e con le stelle,
Venirne a te vorrei più lieto messo:
Qui sospirava; e sogginneva appresso:

Sveno, dei re de' Dani unico figlio,
Gloria e sostegno alla cadente etade,
Esser tra quei bramò, che il tuo consiglio
Seguendo han cinto per Gesù le spade;
Nè timor di fatica o di periglio,
Nè vaghezza del regno, nè pietade
Del vecchio genitor, sì degno affetto
Intepidìr nel generoso petto.

Lo spingeva un desio d'apprender l'arte
Della milizia faticosa e dura

Da te, sì nobil mastro; e sentia in parte
Sdegno e vergogna di sua fama oscura,
Già di Rinaldo il nome in ogni parte
Con gloria udendo in verdi anni matura:
Ma, più ch'altra cagione, il mosse il zelo
Non dei terren, ma dell'onor del Cielo.

Precipitò dunque gl'indugi, e tolse
Stuoi di scelti compagni audace e fiero;
E dritto invèr la Tracia il cammin volse
Alla città che sede è dell'impero. (se:
Quì il greco Augusto in sua magion l'accol-
Qui poi giunse in tuo nome un messaggero:
Questi appien gli narrò come già presa
Fosse Antiochia, e come poi difesa:

Difesa incontra al Perso, il qual con tanti
Uomini armati ad assediavvi mosse,
Che sembrava che d'arme e d'abitanti
Voto il gran regno suo rimaso fosse.
Di te gli disse, e poi narrò d'alquanti,
Sin ch'a Rinaldo giunse, e quel fermosse:
Contò l'ardita fuga, e ciò che poi
Fatto di glorioso avea tra voi.

Sogglunse afin come già il popo! Franco
Veniva a dar l'assalto a queste porte;
E invitò lui ch'egli volesse almanco
Dell'ultima vittoria esser consorte.
Questo parlare al giovenetto fianco
Del fero Sveno è stimolo sì forte,
Ch'ogni ora un iustro pargli infra' Pagani
Rotare il ferro, e insanguinar le mani.

Par che la sua vita rimproverarsi
Senta nell'altrui gloria, e se ne rode;
E eh! l'consiglia, e eh! l'prega a fermarsi,
O che non esaudisce, o che non ode.
Rischio non teme, fuorchè l'non trovarsi
De' tuoi gran rischi a parte e di tua iode:
Questo gli sembra sol periglio grave;
Degli altri o nulla intende, o nulla pave.

Egli medesmo sua fortuna affretta;
Fortuna che noi tragge, e lui conduce;
Però ch'appena al suo partire aspetta
I primi rai della novella luce.
E per miglior la via più breve eletta;
Tal el la stima, eh'è signore e duce:
Nè i passi più difficili, o i paesi
Schivar si cerca de'nemiei offesi.

Or difetto di cibo, or cammin duro
Trovammo, or violenza, ed ora agnati;

Ma tutti fur vinti i disagi, e furo
Or uccisi i nemici, ed or fuggati.
Fatto avean ne'perigli ogni uom sicuro
Le vittorie, e insolenti i fortunati;
Quando un diciaccampamno ove i confin
Non lunge erano omai de' Palestini.

Quivi da' precursori a noi vien detto
Ch'alto strepito d'armi avean sentito,
E visto insegne e indizi, ond'han sospetto
Che sia vicino esercito infinito.
Non pensier, non color, non cangia aspetto
Non muta voce il signor nostro ardito;
Benchè molti vi sian ch'al fero avviso
Tingan di bianca pallidezza il viso.

Ma dice: Oh quale omai vicina abbiamo
Corona o di martirio o di vittoria!
L'una spero io ben più; ma non men bramo
L'altra, ov'è maggior merto e pari gloria.
Questo campo, o fratelli, ov'or noi siamo,
Fia tempio sacro ad immortai memoria,
In cui l'età futura additi e mostri
Le nostre sepolture, o i trofei nostri.

Così parla; e le guardie indi dispone,
E gli uffici comparte e la fatica: (ne
Vuol ch'armato ognun giaccia; e non depo-
Ei medesimo gli arnesi o la lorica:
Era la notte ancor nella stagione
Ch'è più del sonno e del silenzio amica,
Allorchè d'urli barbareschi udissi
Rumor che giunse al cielo ed agli abissi.

Si grida: All'arme, all'arme: e Sveno,
(involto
Nell'arme, innanzi a tutti oltra si spinge;
E magnanimente i lumi e il volto
Di color d'ardimento infiamma e tinge.
Ecco siamo assaliti; e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda e stringe;
E intorno un bosco abbiàm d'aste e di spade,
E sopra noi di strali un nembo cade.

Nella pugna inequal (però che venti
Gli assalitori sono incontra ad uno)
Molti d'ossi piagati, e molti spenti
Son da cieche ferite all'aer bruno.
Ma il numero degli egri e de' cadenti
Fra l'ombre oscure non discerne alcuno;
Copre la notte i nostri danni, o l'opre
Della nostra virtù insieme copre.

Pur sì fra gli altri Sveno alza la fronte,
Ch'agevol è ch'ognun vedere il possa;
E nel buio le prove anco son conte
A chi vi mira, e l'incredibil possa.
Di sangue un rio, d'uomini uccisi un manto
D'ogn'intorno gli fanno argine e fossa;
E dovunque ne va, sembra che porte
Lo spavento negli occhi, e in man la morte.

Così pugnato fu sìachè l'albore
Roseggiando nel ciel già n'apparia.
Ma, poi che scosso fu il notturno orrore,
Che l'orror delle morti in sé copia,
La desiata luce a noi terrore
Con vista accrebbe dolorosa e ria;

Chè pien d'estinti il campo, e quasi tutta
Nostra gente vedemmo omai distrutta.

Duomila fummo, e non siam cento. Or,
(quando

Tanto sangue egli mira e tante morti,
Non so se il cor feroce al miserando
Spettacolo si turbi e si sconsorti;
Ma già noi mostra, anzi la voce alzando,
Seguiam, ne grida, que' compagni forti
Ch'al Ciel lunge dai laghi averni e stigi
N'han segnati col sangue alti vestigi.

Disse; e lieto, cred'io, della vicina
Morte così nel cor, come al sembiante,
Incontro alla barbarica ruina
Portoime il petto intrepido e costante.
Tempra non sosterebbe, ancor che fina
Fosse, e d'acciaio no, ma di diamante,
I feri colpi ond'egli il campo allaga;
E fatto è il corpo suo sola una piaga.

La vita no, ma la virtù sostiene
Quel cadavero indomito e feroce.
Ripercote percossa, e non s'allenta;
Ma quanto offeso è più, tanto più uoce.
Quand'ecco furiando a lui s'avventa
Uom grande, ch'ha sembiante e guardo a-
E, dopo lunga ed ostinata guerra, (Iroce;
Con l'aita di molti aliti l'altezza.

Cade il garzone invitto (abicaso amaro!);
Nè v'è fra noi chi vendicare il possa.

Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor sangue ben sparso e nobil ossa,
Ch'allor non fui della mia vita avaro,
Nè schivai ferro, nè schivai percossa:
E, se piaciuto pur fosse là sopra
Ch'io vi morissi, il meritaì con l'opra.

Fra gli estinti compagui io sol cadei
Vivo; nè vivo forse è chi mi pensi:
Nè de' nemici più cosa saprei
Ridir, sì tutti avea sopiti i sensi.
Ma, poichè tornò il lume agli occhi miei;
Ch'eran d'atra caligine condensati,
Notte mi parve; ed alto sguardo focolo
S'offerse il vacillar d'un picciol focolo.

Non rimaneva in me tanta virtùde,
Ch'a discernere le cose io fossi presto;
Ma vedea come quei ch'or apre, or chiude
Liti occhi, mezzo tra il sonno e l'esser desto:
E il duolo omai delle ferite crude
Più cominciava a farmisi molesto;
Che l'inasprita l'aura notturna e il gelo
In terra nuda e sotto aperto cielo.

Più e più ognor s'avvicinava intanto
Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio,
Si ch'è me giunse, e mi si pose accanto,
Alzo allor, benchè appena, il debil ciglio,
E veggio duo vestiti in lungo manto
Tener due faci; e dirmi sento: O figlio,
Confida in quel Signor ch'a'piti sovvienne,
E con la grazia i pieghi altrui previenne.

In tal guisa parlommi: indi la mano,
Benedicendo, sovra me distese;

E susurrò con suon devoto e piano
Voi allor poco udite e meno intese.
Sorgi, poi disse: ed io leggiero e sano
Sorgo, e non sento le nemiche offese;
(Oh miracol gentile!) anzi mi sembra
Piene di vigor novo aver le membra.

Stupido lor riguardo, e non ben crede
L'anima sbigottita il certo e il vero;
Onde l'un d'essi a me: Di poca fede,
Che dubbii? o che vaneggia il tuo pensiero?
Verace corpo è quel che in noi si vede:
Servi siam di Gesù, che il lusinghiero
Mondo e il suo falso dolce abbiain fuggito;
E qui viviamo in loco erto e comito.

Me per ministro e tua salute eletto
Ha quel Signor che in ogni parte regna;
Chè per ignobil mezzo oprar effetto
Meraviglioso ed alto ei non isdegna:
Nè men vorrà che si resti negletto
Quel corpo in cui già visse alma sì degna;
Lo qual con essa ancor, lucido e leve
È immortal fatto, riunir si deve.

Dico il corpo di Sveno, a cui sia data
Tomba a tanto valor conveniente;
La qual a dito mostra ed onorata
Ancor sarà dalla futura gente.
Ma leva omai gli occhi alle stelle, e gualà
Là splender quella, com'un sol lucente:
Questa co' vivi raggi or ti conduce
Là dov'è il corpo del tuo nobil duce.

Allor vegg'io che dalla bella face,
Anzi dal sol notturno un raggio scende,
Che dritto là, dove il gran corpo giace,
Quasi aureo tratto di pennel si stende:
È sovra lui tal lume e tanto face,
Ch'ogni sua piaga ne sfavilla e splende;
E subito da me si raffigura
Nella sanguigna orribile mistura.

Giacea, prono non già, ma, come vóllo
Ebbe sempre alle stelle il suo desir,
Dritto ei teneva inverso il cielo il vollo,
In gulfu d'uom che pur là suso aspiro.
Chiusa la destra, e il pugno avea raccolto,
E stretto il ferro, e in alto di forte;
L'altra sul petto in modo umile o pio
Si posa, e par che perdon chiegga a Dio.

Ment'io le piaghe sue lavo col pianto,
Nè però sfogo il duol che l'alma accora,
Gli aprì la chiusa destra il vecchio santo,
E il ferro che stringea trattone fuora:
Questa, a me disse, ch'oggi, sparso ha tanto
Sangue nemico, e n'è vermiglia ancora,
È, come sai, perfetta; e non è forse
Altra spada che debba a lei preporre.

Onde piace lassù, che, s'or la parte
Dal suo primo signore acerba morte,
Oziosa non resti in questa parte;
Ma di man passi in mano ardita e forte,
Che l'usi poi con egual forza ed arte,
Ma più lunga stagion con lieta sorte;
E con lei faccia, perchè a lei s'aspetta,

Di chi Sveno le uccise aspra vendetta.

Soliman Sveno uccise; e Solimano
Dee per la spada sua restarne ucciso.
Prendila dunque, e vane ove il Cristiano
Campo fia intorno all'alte mura assiso:
E non temer che nel paese estrano
Ti sia il sentier di novo anco preciso;
Chè l'agevolerà per l'aspra via
L'alta destra di lui ch'or là t'invia.

Quivi egli vuol che da costea voce,
Che viva in te serbò, si manifesti
La pietate, il valor, l'ardir feroce,
Che nel diletto tuo signor vedesti;
Perchè a segnar della porpora croce
L'arme con tale esempio altri si desti;
Ed ora, e dopo un corso anco di lustri,
Infiammati ne sian gli animi illustri.

Resta che sappia tu chi sia colui
Che deve della spada esser crede.
Questi è Rinaldo, il giovinetto, a cui
Il pregio di forza ogni altro cede.
A lui la porgi, e di' che sol da lui
L'alta vendetta il Cielo e il mondo chiede.
Or, ment'io le sue voci intento ascolto,
Fu da miracol novo a sè rivolto:

Chè là, dove il cadavero giacea,
Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto.
Che, sorgendo, rinchiuso in sè l'avea,
Come non so, nè con qual arte sorto:
E in brevi note altrui vi si sponga
Il nome e la virtù del guerrier morto.
Io non sapea da tal vista levarmi,
Mirando ora le lettere ed ora i marmi.

Qui, disse il vecchio, appresso ai fidi a-
Glacera del tuo duce il corpo asceso, (miei
Mentre gli spiriti amando il Ciel felici
Godon perpetuo bene e glorioso.
Ma tu col pianto omai gli estremi uffici
Pagato hai loro; e tempo è di riposo.
Oste mio ne sarai, sinch'al viaggio
Mattutin ti risvegli il novo raggio.

Tacque; e per lochi ora sublimi, orcupi,
Mi scorse, onde a gran pena il fianco trassi,
Sin ch'ove pende da selvagge rupi
Cava spelunca, raccogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi e i
Col discepolo suo sicuro stassi: (lupi
Chè difesa miglior, ch'usbergo e sendo,
È la santa innocenza al petto ignuda.

Silvestre elbo e duro letto porse
Quivi alle membra mie posa e ristoro.
Ma, poi ch'accesi in oriente scorse
I raggi del mattin purpurei e d'oro,
Vigilante ad orar subito sorse
L'un e l'altra eremita, ed io con loro.
Dal santo vecchio poi congedo tolsi,
E qui, dov'egli consigliò, mi volsi.

Qui si tacque il Tedesco; e gli rispose
Il pio Bughione: O cavalier, tu porte
Dure novelle al campo e dolorose,
Oud'a ragion si turbi e si sconsorte;

Poichè genti sì amiche e valorose
Breve ora ha tolte, e poca terra absorte;
E in guisa d'un baleno il signor vostro
S'è in un sol punto dileguato e mostro.

Ma che? felice è cotai morte e scempio
Vie più ch'acquisto di provincie e d'oro;
Nè dar l'antico Campidoglio esempio
D'alcun può mai sì glorioso alloro.
Essi del ciel nel luminoso tempio
Han corona immortal del vincer loro;
Ivi cred'io che le sue belle piaghe
Ciascun lieto dimostri, e se n'appaghe.

Ma tu, eh'alle fatiche ed al periglio
Nella milizia ancor resti del mondo,
Devi gioir de'lor trionfi, e il ciglio
Render, quanto conviene, omai giocondo:
E, perchè chiedi di Bertoldo il figlio,
Suppi ch'ei fuor dell'oste è vagabondo;
Nè lodo io già che dubbia via tu prenda,
Pria che di lui certa novella intenda.

Questo lor ragionar nell'altrui mente
Di Rinaldo l'amor desta e rinnova;
E v'è chi dice: Ah! fra pagana gente
Il giovinetto errante or si ritrova:
E non v'è quasi alcun che non rammente,
Narrando al Dano, i suoi gran fatti a pro-
E dell'opere sue la lunga tela (va;
Con istupor gli si dispiega e svela.

Or quando del garzon la rimembranza
Avea gli animi tutti intereniti;
Ecco molti tornar, che per usanza
Eran d'intorno a depredare usciti.
Conducean questi seco in abbondanza
E mandre di lauti e buoi rapiti,
E biade ancor, benchè non molte, e strame
Che pasca de' corsier l'avila fame.

E questi di sciagura aspra e noiosa
Segno portar, che in apparenza è certo:
Rotta del buon Rinaldo e sanguinosa
La sopravvesta, ed ogni arnese aperto.
Tosto si sparse (e chi potria tal cosa
Tener celata?) un rumor vario e incerto.
Corre il vulgo dolente alle novelle
Del guerriero e dell'arme, e vuol vedelle.

Vede, e conosce ben l'immensa mole
Del grande usbergo, e il folgorar del lume,
E l'armi tutte, ov'è l'angel ch'al Sole
Prova i suoi figli, e mal crede alle piume;
Che di vederle già primiere o sole
Nelle imprese più grandi ebbe in costume;
Ed or non senza alta pietate ed ira
Rotte e sanguigne ivi giacer le mira.

Mentre bisbiglia il campo, e la cagione
Della morte di lui varia si crede,
A sè chiama Aliprando il pio Buglione,
Duce di quei che ne portar le prede,
Uom di libera mente, e di sermone
Veracissimo e schietto; ed a lui chiede:
Di' come e donde tu rechi quest'arme,
E di buono o di reo nulla celarme.

Gli risponde colui: Di qui lontano

Quanto in due giorni un messaggero Andria,
Verso il confin di Gaza un picciol piano
Chiuso tra colli alquanto è fuor di via;
E in lui d'alto deriva, e lento e piano
Tra pianta e pianta un fiumicel s'invia,
E, d'arbori e di macchie ombroso e folto,
Opportuno all'insidie il loco è molto.

Qui greggia alcuna cercavam, che fosse
Venuta a' paschi dell'erbose sponde;
E in su l'erbe miriam di sangue rosse (de,
Giacerne un guerrier morto in riva all'on-
All'arme ed all'insegne ogni uom si mosse;
Chè furon conosciute, ancorchè immonde.
Io m'appressai per discoprirgli il viso:
Ma trovai ch'era il capo indì reciso.

Mancava ancor la destra; e il busto grande
Molte ferite avea dal tergo al petto:
E non lontano, con l'aquila che spande
Le candide ali, giacea il voto elmetto.
Mentre cerco d'alcuno a cui dimande,
Un villan sopraggiungea soletto,
Che iudietto il passo per fuggirne torse
Subitamente che di noi s'accorse.

Ma seguitato e preso, alla richiesta
Che noi gli facevamo alfin rispose:
Che il giorno innanzi uscir della foresta
Scorse molti guerrieri, ond'è s'ascose;
E ch'un d'essi tenea recisa testa
Per le sue chiome bionde e sanguinose,
La qual gli parve, rimirando intento,
D'uom giovinetto, e senza peli al mento;

E che il medesimo poco poi l'avvolse
In un zendado dall'areion pendente.
Soggiunse ancor, ch'all'abito raccolto
Ch'erano cavalier di nostra gente.
Io spoliar feci il corpo, e sì men dolse,
Che piansi nel sospetto anaramente,
E portai meco l'arme, e lasciai cura
Ch'avesse degno onor di sepoltura.

Ma se quel nobil tronco è quel ch'io credo,
Altra tomba, altra pompa egli ben merita.
Così detto, Aliprando ebbe congedo,
Perocchè cosa non avea più certa.
Rimase grave, e sospirò Goffredo:
Pur nel tristo pensier non si raccerta;
E con più chiari segni il monco busto
Conoscer vnoe e l'omicida ingiusto.

Sorgea la notte intanto, e sotto l'ali
Ricopriva del cielo i campi immensi,
E il sonno, ozio dell'anima, oblio de'mati,
Lusingando sopra le cure e i sensi:
Tu sol punto, Argillan, d'acuti strali
D'aspro dolor, volgi gran cose, e pensi;
Nè l'agitato sen, nè gli occhi ponno
La quiete raccorre o il molle sonno.

Cosui pronto di man, di lingua ardito,
Impetuoso e fervido d'ingegno,
Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito
Nelle risse civil d'odio e di sdegno:
Poscia in esilio spinto, i colli e il lito
Empiè di sangue, e depredò quel regno,

Sinchè nell'Asia a guerreggiar sen venne,
E per fama miglior chiaro divenne.

Alla questi su l'alba i lumi chiuse;
Nè già fu sonno il suo quieto e soave;
Ma fu stupor ch'Aletto al cor gl'infuse,
Non men che mortesia, profondo egrave.
Sono le interne sue virtù deluse,
E riposo dormendo anco non ave;
Chè la Furia crudel gli s'appresenta
Sotto orribili larve, e lo sgomenta.

Gli figura un gran busto, ond'è diviso
Il capo e della destra il braccio è mozzo;
E sostien con la manca il teschio inciso,
Di sangue e di pallor livido e sozzo,
Spira, e parla spirando il morto viso;
E il parlar vien col sangue e col slughioz-
Fuggi, Argilla, non vedi omai la luce?(zo.
Fuggi le tende infami e l'empio duce.

Chì dal fero Goffredo, e dalla frode
Ch'uccide me, voi, cari amici, affida?
D'astio dentro il felon tutto si rode,
E pensa sol come voi meco uccida,
Pur, se colestà mano a nobil lode
Aspira, e in sua virtù tanto si fida,
Non fuggir, no; plachi il tiranno esangue
Lo spirito mio col suo maligno sangue.

Io sarò teco ombra di ferro e d'ira
Ministra, e l'armerò la destra e il seno.
Così gli parla, e nel parlar gli spira
Spirito novo di furor ripieno.
Si rompe il sonno; e sbigottito ei gira
Gli occhi gonfi di rabbia e di veneno;
Ed armato ch'egli è, con impetuna
Fretta i guerrier d'Italia insieme aduna.

Gli aduna là, dove sospese stanno
L'armi del buon Rinaldo; e con superba
Voce il furor e il concepito affanno
In tal detti divulga e disacerba:
Dunque un popolo barbaro e tiranno,
Che non prezza raglon, che fe' non serba,
Che non fu mai di sangue e d'or satollo,
Ne terrà il freno in bocca e il giogo al collo?

Ciò che sofferto abblam d'aspro ed inde-
Sette anni omai sotto sì iniqua soma, (gno
È tal ch'arder di scorio, arder di sdegno
Potrà da qui mill'anni Italia e Roma,
Taccio che fu dall'arini e dall'ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma,
E ch'ora il franco a tradigion la gode,
E i premii usurpa del valor la frode:

Taccio ch'ove il bisogno e il tempo chiede
Pronta man, pensier fermo, animo audace,
Alcuno ivi di noi primo si vede
Portar fra mille morti o ferro o face:
Quando le palmé poi, quando le prede
Si dispensan nell'ozio e nella pace,
Nostri non sono già, ma tutti loro
I trionfi, gli onor, le torre e l'oro.

Tempo forse già fu, che gravi e strane
Nè potevan parer sì fatte offese;
Quasi lievi or le passo: orrenda, immane

Ferità leggerissime le ha rese.

Hanno ucciso Rinaldo, e con le umane
L'alte leggi divine han vilipesa.
E non fulmina il Cielo? e non gl'inghiotte
La terra entro la sua perpetua notte?

Rinaldo han morto, il qual fu spada e
Dinostre fede, ed ancor giace inulto?(scudo
Inulto giace; e sul terreno ignudo
Lacerato il lasciaro ed insepulto.
Ricercate saper chi fosse il crudo?
A chi puote, o compagni, esser occulto?
Deh! chi non sa quanto al valor latino
Portin Goffredo invidia e Baldovino?

Ma che cerco argomenti? Il Cielo io giuro
(Il Ciel che n'ode, e che ingannar non lice),
Ch'allor che si rischiara il mondo oscuro,
Spirito errante il vidi ed infelice.
Che spettacolo, oimè, crudele o duro!
Quai frodi di Goffredo a noi predice!
Io'l vidi; e non fu sogno, e, ovunque or miri,
Par che dinanzi agli occhi miei s'aggiri.

Or che faremo noi? Dee quella mano,
Che di morte sì ingiusta è ancora immon-
Reggerci sempre? o pur vorrem lontano (da
Girne da lei, dove l'Eufrate inonda?
Dove a popolo umbel in fertil piano
Tante viltè e città nutre e feconda,
Anzi a noi pur, nostre saranno, io spero;
Nè co' franchi comune avrem l'impero.

Andianne; e resti invendicato il sangue
(Se così parvi) illustre ed innocente;
Benchè, se la virtù, che fredda langue,
Fosse ora in voi quanto dovrebbe ardente
Questo che divorò pestifero angue
Il pregio e il fior della latina gente
Daria con la sua morte e con lo scempio
Agli altri mostri mormorando esempio.

Io, lo vorrei, se il vostro alto valore,
Quanto egli può, tanto voler osasse,
Ch'oggi per questa man nell'empio core,
Nido di tradigion, la pena entrasse,
Così parla agitato; e nel furor
E nell'impelo suo ciascuno ei frasse.
Arme arme freme il forsennato, e insieme
La gioventù superba arme arme frene.

Rota Aletto fra lor la destra armata,
E col foco il velen ne' petti mesce.
Lo sdegno, la follia, la scellerata
Sete del sangue ognor più infuria e cresce;
E serpe quella peste, e si dilata,
E degli alberghi Italici fuor n'esce,
E passa fra gli Elvezi, e vi s'apprende,
E di là poscia agl'Inghilesi tende.

Nè sol l'estrane genti avvien che mova
Il duro caso e il gran pubblico danno;
Ma le antiche cagioni all'ira nova
Materia insieme e nutrimento danno.
Ogni sopito sdegno or si rinnova;
Chiamano il popol Franco empio e tiranno
E in superbe minacce esce diffuso
L'odio, che non può starne omai più chiuso.

Così nel cavo rame nior che bolle
Per troppo foco, entro gorgoglia e fuma;
Nè capendo in sè stesso, alfin s'estolle
Sovra gli orli del vaso, e inonda e spuma.
Non bastano a frenare il vulgo folle
Quei pochi a cui la mente il vero alluma;
E Tancredi e Camillo eran lontani,
Guglielmo e gli altri in podestà soprani.

Corrono già precipitosi all'armi
Confusamente i popoli feroci;
E già s'odon cantar bellici carmi
Sediziose trombe in fere voci.
Gridano intanto al pio Buglion che s'armi
Molti di qua di là nunzi veloci;
E Baldovino innanzi a tutti armato
Gli s'appresenta, e gli si pone a lato.

Egli eh'ode l'accusa, i lumi al Cielo
Drizza; e pur come suole a Dio ricorre:
Signor, tu che sai ben con quanto zelo
La destra mia dal civil sangue abborre,
Tu squarcia a questi della mente il velo,
E reprimi il furor che si trascorre;
E l'innocenza mia, che ostia sopra
È nota, al mondo cieco auco si scopra.

Tacque; e dal Cielo infuso ir fra le vene
Sentissi un novo inusitato caldo:
Colmo d'alto vigor, d'ardita spene
Che nel volto si sparge e il fa più baldo.
E da' suoi circondato, oltra sen viene
Contra chi vendicar credea Rinaldo;
Nè, perchè d'arme e di minacce ei senla
Fremuto d'ogn'intorno, il passo allenta.

Ha la corazzia indosso, e nobil veste
Riccamente l'adorna oltre il costume.
Nudo è le mani e il volto, e di celeste
Maestà vi risplende un novo lume:
Scote l'aurato scettro; e sol con queste
Armi acquetar quegli impeti presume.
Tal si mostra a coloro, e tal ragiona;
Nè come d'uom mortal la voce suona:

Quali stolto minacce, e quale or odo
Vano strepito d'arme? e chi 'l commove?
Così qui riverite, e in questo modo
Noto son io dopo sì lunghe prove,
Ch'ancor v'è chi sospetti, e chi di frodo
Goffredo accusi, e chi le accuse approve?
Forse aspettate ancor ch'a voi mi pieghi,
E ragioni v'adduca, e porga preghi?

Ah non sia ver che tanta indegnitate
La terra piena del mio nome intenda:
Me questo scettro, me delle onorate
Opere mie la memoria e il ver difenda,
E per or la giustizia alla pietate
Ceda, nè sovra i rei la pena scenda.
Agli altri merli or questo error perdono,
Ed al vostro Rinaldo anche vi dono.

Col sangue son lavi il comun difetto
Solo Argillan, di tante colpe autore;
Che, mosso a leggerissimo sospetto,
Sospinti gli altri ha nel medesimo errore.
Lampi e fulgori ardean nel regio aspetto,

Mentri'el parlò, di maestà, d'onore;
Tal ch'Argillano attonito e conquiso
Teme (chi 'l crederia?) l'ira d'un viso.

E il vulgo, ch'anzi irriverente, audace,
Tutto fremer s'udia d'orgogli e d'onte,
E ch'ebbe al ferro, all'aste ed alla face
Che il furor ministro, le man sì pronte,
Non osa (e i detti alteri ascolta, e tace)
Fra timor e vergogna alzar la fronte;
E sostien ch'Argillano, ancor che cinto
Dell'armi lor, sia da ministri avvinto.

Così leon, ch'anzi l'orribil coma
Con muggito scotea superbo e fero,
Se poi vede il maestro, onde fu doma
La nalla ferità del core altero,
Può del giogo soffrir l'ignobil soma,
E teme le minacce e il duro impero;
Nè i gran velli, i gran denti e l'unghie, e han-
tanta in sè forza, insuperbire il fanno. (no)

È fama che vi visto in volto crudo
Ed in atto feroce e minacciante
Un alato guerrier tener lo scudo
Della difesa al pio Buglion davanti,
E vibrar fulminando il ferro ignudo,
Che di sangue vedeasi ancor stillante:
Sangue era forse di città, di regni,
Che provocò del Cielo i lardi sdegni.

Così cheto, il tumulto, ognun depone
L'arme, e molti con l'arme il mal talento:
E ritorna Goffredo al padiglione,
A varie cose, a nove imprese intento;
Ch'assalir la cittade egli dispone,
Pria che 'l secondo o 'l terzo di sia spento:
E rivedendo va le incise travi,
Già in macchine conteste orrende e gravi.

CANTO IX.

*L'Inferno congiura con Solimano e con gli
Arabi a danno de' Fedeli.— Battaglia not-
turna.—San Michele disperde i mostri in-
fernali, e la vittoria ritorna a Goffredo.*

Ma il gran Mostro infernal, che vede que' li
Que' già torbidi cori, e l'ire spente;
È cozzar contra il fato, e i gran decreti
Svolger non può dall'immutabil Mente;
Si parte, e dove passa, i campi lieti
Secca, e pallido il Sol si fa repente;
E, d'altre furie ancora e d'altri mali
Ministra, a nova impresa affretta l'ali.

Ella, che dall'esercito cristiano,
Per industria sapen de' suoi consorti,
Il figliuol di Bertoldo esser lontano,
Tancredi e gli altri più temuti e forti,
Disse: Che più s'aspetta? or Solimano
Inaspettato venga, e guerra porti.
Certo (o ch'io spero) alta vittoria avremo

Di campo mal concorde e in parte scemo.

Ciò detto, vola ove fra squadre erranti,
Fattosen duce, Soliman dimora,
Quel Soliman, di cui non fu, tra quanti
Ha Dio rubelli, uom più feroce allora;
Nè se per nova ingiuria i suoi giganti
Rinnovasse la terra, anco vi fora.
Questi fu re de' Turchi, ed in Nicca
La sede dell'Imperio aver soleva;

E distendeva incontro ai greci lidi
Dal Sangario al Meandro il suo confine,
Ove albergâr già Misi e Frigi e Lidi,
E le genti di Ponto e le Bitine:
Ma, poichè contra i Turchi e gli altri infidi
Passâr nell'Asia l'armi peregrine,
Fur sue terre espugnate, ed el sconfitto
Ben due fiato in general conflitto.

E, ritentata avendo invan la sorte,
E spinto a forza del natio paese,
Ricoverò del re d'Egitto in corte,
Ch'oste gli fu magnanimo e cortese,
Ed ebbe a grado che guerrier sì forte
Gli s'offrisse compagno all'alle imprese,
Proposto avendo già vietar l'acquisto
Di Palestina ai cavalier di Cristo.

Ma prima ch'egli apertamente loro
La destinata guerra annunziasse,
Volle che Solimano, a cui molt'oro
Diè per tal uso, gli Arahî assoldasse.
Or, mentr'ei d'Asia e dal paese moro
L'oste accogliea, Soliman venne, e trasse
Agevolmente a sè gli Arabi avari,
Ladroni in ogni tempo o mercenari.

Così fatto lor duce, or d'ogn'intorno
La Gindea scorre, e fa prede e rapine;
Sì che il venire è chiuso e il far ritorno
Dall'esercito Franco alle marine:
E, rimenbrando ognor l'antico scorno,
E dell'imperio suo l'alle ruine,
Cose maggior nel petto acceso volge;
Ma non ben s'assecura o si risolve.

A costui viene Aletto; e da lei tolto
È il semblante d'un uom d'antica etade:
Vola di sangue, empie di crespe il volto,
Lascia barbuto il labbro, e il mento rade;
Dimostra il capo in lunghe tele avvolto;
La veste oltra il ginocchio al piè gli cade;
La scimitarra al fianco, e il tergo carica
Della faretra, e nelle mani ha l'arco.

Noi, gli dice ella, or trascorriam le vote
Piagge e l'arene sterili e deserte,
Ove uè far rapina omai si puote,
Nè vittoria acquistar che loda merie.
Goffredo intanto la città percoate,
E già le mura ha con le torri aperte;
E già vedrem, s'ancor si tarda un poco,
Infìn di qua le sue ruine e il focol.

Dunque accesi tuguri e gregge e buoi
Gli alti trofei di Soliman saranno?
Così racquisti il regno? e così i tuoi
Oltraggi vendicar ti credi e il danno?

Ardisci, ardisci: entro al ripari suoi
Di notte opprimi il barbaro tiranno.
Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
È nel regno provasti e nell'esiglio.

Non ci aspetta egli, e non ci teme, e sprezza
Gli Arabi ignudi invero e timorosi;
Nè creder mai potrà che gente avvezza
Alle prede, alle fughe, or colant'osi:
Ma fieri li farà la tua fiera zia
Contra un campo che giaccia inerme e posì.
Così gli disse; e le sue furie ardenti
Spirògli al seno, e si mischiò tra' venti.

Grida il guerrier, levando al ciel la mano:
O tu, che furor tanto al cor m'irriti,
(Ned uom sei già, sebben semblante umano
Mostrasti) ecco io ti segno ove m'inviti.
Verrò; farò là monti, ov'ora è piano,
Monti d'uomini estinti e di feriti;
Farò fiumi di sangue. Or tu sia meco,
E reggi l'arme mie per l'aer cieco.

Tace; e senza indugiar le turbe accoglie,
E rincora parlando il vile e il lento;
E nell'ardor delle sue stesse voglie
Accende il campo a segullario intento.
Dà il segno Aletto della tromba, e scioglie
Di sua man propria il gran vessillo al vento.
Marcia l'oste veloce, anzi si corre,
Che della fuma il volo anco precorre.

Va seco Aletto; e poscia la lascia, e veste
D'uom, che rechi novelle, abito e vis;
E nell'ora che par che il mondo reste
Fra la notte e fra l' dì dubbio e diviso,
Entra in Gerusalemme; e, tra le meste
Turbe passando, al re dà l'alto avviso
Del gran campo che giunge, e del disegno,
E del notturno assalto e l'ora e il segno.

Ma già distendon l'ombre orrido velo,
Che di rossi vapor si sparge e tigne;
La terra in vece del notturno gelo
Bagnan rugiade tepide e sanguigne;
S'empion di mostri e di prodigi il cielo;
S'odon fremendo errar larve maligne;
Votò Pluton gli abissi, e la sua notte
Tutta versò dalle tartaree grotte.

Per sì profondo orror verso le tende
Degl'inimici il fier Soldan cammina.
Ma quando a mezzo del suo corso ascende
La notte, onde poi rapida decchina,
A men d'un miglio ove riposo prende
Il sicuro Francese, el s'avvicina:
Qui se cibâr le genti; e poscia, d'alto
Parlando, confortolle al crudo assalto.

Vedete là di mille furti pieno
L'un campo più famoso assai che forte,
Che quasi un mar nel suo vorace seno
Tutte dell'Asia ha le ricchezze assorbite?
Queste ora a voi (nè già potria con meno
Vostro periglio) espon benigna sorte:
L'armi e i destrier, d'ostro guerriti e d'oro,
Preda fian vostra, e non difesa loro.

Nè questa è già quell'oste, onde la Persa

Gente, e la gente di Nicea fu vinta;
 Perchè in guerra sì lunga e sì diversa
 Rimasa n'è la maggior parte estinta;
 E, s'anco integra fosse, or tutta immersa
 In profonda quiete e d'armi è seinta.
 Tosto s'opprime chi di sonno è carico;
 Chè dal sonno alla morte è un picciol varco.

Su su venite: io prima aprir la strada
 Vo' su i corpi languenti entro ai ripari:
 Ferir da questa mia ciascuna spada,
 E l'arti usar di crudeltade impari.
 Oggi fia che di Cristo il regno cada,
 Oggi libera l'Asia, oggi voi chiari.
 Così g'infiamma alle vicine prove;
 Indi facilmente oltra lor move.

Ecco tra via le sentinelle ei vede
 Per l'ombra mista d'una incerta luce;
 Nè ritrovar, come sicura fede
 Avea, puote improvviso il saggio duce.
 Volgon quelle gridando indietro il piede,
 Scorto che si gran turba egli conduce;
 Sì che la prima guardia è da lor desta,
 Che, com'può meglio, a guerreggiar s'appre.

Dan fiato allora ai barbari metalli (sta.
 Gli Arabi, certi omal di esser sentiti.
 Van gridi orrendi al cielo, e de' cavalli
 Col suon del calpestio misti i nitriti;
 Gli alti monti muggir, muggir le valli,
 E risposer gli abissi ai lor muggiti;
 E la face lunale di Flegetonte
 Aletto, e il segno diede a quei del monte.

Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
 Confusa ancora e inordinata guarda
 Rapido sì, che torbida procella
 Da cavernosi monti esce più tarda.
 Flume, ch'arbori insieme e case svella,
 Fogliore, che le torri abbatte ed arda,
 Terremoto, che li mondo-empia d'orrore,
 Son picciole sembianze al suo furore.

Non cala il ferro mai, ch'appien non colga,
 Nè coglie appien, che piaga anco non faccia,
 Nè piaga fa, che l'anima altrui non tolga:
 E più direi; ma il ver di falso ha faccia.
 E par ch'egli o s'infinga, o non sen dolga,
 O non senta il ferir dell'altrui braccia;
 Sebben l'elmo percosso in suon di squilla
 Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

Or, quando ei solo ha quasi in fuga volto
 Quel primo stuol delle francesche genti,
 Giungono in guisa d'un diluvio accolto
 Di mille rivi gli Arabi correnti.
 Fuggono i Frauchi allora a freno sciolto;
 E misto il vincitor va tra' fuggenti,
 E con loro entra ne' ripari, e il tutto
 Di ruine e d'orror s'empie e di lutto.

Porta il Soldan su l'elmo orrido e grande
 Serpe, che sì dilunga e il collo snoda;
 Su le zampe s'innalza, e l'ali spande,
 E piega in arco la forcuta coda;
 Par che tre lingue vibri, e che fuor mande
 Livida spuma, e che il suo fischio s'oda;

Ed or ch'arde la pugna, anch'els'infiamma
 Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

E si mostra in quel lume a' riguardanti
 Formidabil così l'empio Soldano,
 Come veggion nell'ombra i naviganti.
 Fra mille lampi il torbido Oceano.
 Altri danno alla fuga i piè tremanti,
 Danno altri al ferro intrepida la mano;
 E la notte i tumulti ognor più mesce,
 Ed occultando i rischi, i rischi accresce.

Fra color che mostraro il cor più franco,
 Latin, sui Tehro nato, allor si mosse,
 A cui nè le fatiche il corpo stanco,
 Nè gli anni dome avevano ancor le posse.
 Cinque suoi figli quasi eguali al fianco (se,
 Gli erano sempre, ovunque in guerra ei fos-
 D'arme gravando anzi il lor tempo molto
 Le membra ancor crescenti e il molle volto.

Ed eccitati dal paterno esempio
 Aguzzavano al sangue il ferro e l'ire.
 Dice egli loro: Andianne ove quell'empio
 Veggiam ne' fuggitivi insuperbire:
 Nè già ritardi il sanguinoso scempio,
 Ch'el fa degli altri, in voi l'usato ardire;
 Però che quello, o figli, è vlie onore,
 Cui non adorni alcun passato orrore.

Così feroce leonessa i figli,
 Cui dal collo la coma anco non pende,
 Nè con gli anni lor sono i feri artigli
 Cresciuti, e l'arme della bocca orrende,
 Mena seco alla preda ed ai perigli;
 E con l'esempio a incrudelir gli accende
 Nel cacciar, che le natie lor selve
 Turba, e fuggir fa le men forti beive.

Segue il buon genitor l'incauto stuolo
 De' cinque, e Solimano assale e cinge;
 E in un sol punto un sol consiglio e un solo
 Spirito quasi sei lunghe aste spinge:
 Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
 L'asta abbandona, e con quel tier si stringe;
 E tenta invan con la pungente spada,
 Che sotto il corridor morto gli cada.

Ma come alle procelle esposto monte,
 Che percosso dai flutti al mar sovraste,
 Sostien fermo in sè stesso i tuoni e l'onte
 Del cielo irato e i venti e l'onde vaste;
 Così il fero Soldan l'audace fronte
 Tien salda incontro ai ferri e l'incontro all'a-
 Ed a colui che il suo destrier perote, (ste;
 Tra i cigli parte il capo e tra le gote.

Aramante al fratel che giù ruina,
 Porge pietoso il braccio, e lo sostiene:
 Vana e folle pietà! ch'alla ruina
 Altrui la sua medesima a giunger viene;
 Chè il Pagan su quel braccio il ferro inch-
 Ed atterra con lui chi a lui s'attiene. (na,
 Caggiono entrambi, e l'un su l'altro langue,
 Mescolando i sospiri ultimi e il sangue.

Quinc' egli di Sabin l'asta recisa,
 Onde il fanciullo di lontan l'infesta,
 Gli urta il cavallo addosso, e il coglie in guisa

Che già tremante il batte, indi il calpesta.
Dal giovinetto corpo uscì divisa
Con gran contrasto l'anima, e lasciò mesta
L'aure soavi della vita e i giorui
Della tenera età lieti ed adorni.

Rimanean vivi ancor Pico e Laurente,
Onde arricchì la sol parto il genitore;
Similissima coppia, e che sovente
Esser solea cagion di dolce errore;
Ma, se lei fe natra indifferente,
Differente or la fa l'ostil furore:
Dura distinzion ch'all' un divide
Dal busto il collo, all'altro il petto incide.

Il padre (ah non più padre! ah fero sorte,
Ch'orbo di tanti figli a un punto il face!)
Rimira in cinque morti or la sua morte,
E della stirpe sua che tutta giace.
Nè so come vecchiezza abbia sì forte
Nelle atroci miserie e sì vivace,
Che spiri e pugni ancor: ma gli atti o i visi
Non mirò forse de' figliuoli uccisi;

E di sì acerbo lutto agli occhi sui
Parte l'amiche tenebre celaro:
Con tanto ciò nulla sarebbe a lui,
Senza perder sè stesso, il vincer caro:
Prodigo del suo sangue, e dell'altrui
Avidissimamente è fatto avaro;
Nè si conosce ben qual suo desire
Paia maggior, l'uccidere, o il morire.

Ma grida al suo nemico: È dunque frate
Sì questa mano, e in guisa ella si sprezza,
Che con ogni suo sforzo ancor non vale
A provocare in me la tua ferocezza?
Tace; e percossa tira aspra e mortale;
Che le piastre e le maglie insieme spezza,
E sul fianco gli cala, e vi fa grande
Piaga, onde il sangue tepido si spande.

A quel grido, a quel colpo, in lui converse
Il Barbaro crudel la spada e l'ira;
Gli aprì l'usbergo, e pria lo scudo aperse,
Cui sette volte un daro cuoio aggira,
E il ferro nelle viscere gl'immerse.
Il misero Latia singhiozza e spirar;
E con vomito alterno or gli trabocca
Il sangue per la piaga, or per la bocca.

Come nell'Apennin robusta piaula
Che sprezzò d'euro e d'aquilon la guerra,
Se tarbo inusitato alfin la scianata,
Gli arbori intorno rimanendo atterra;
Così cade egli, e la sua furia è tanta,
Che più d'un seco tragge a cui s'afferra:
E ben d'uom sì feroce è degno fine,
Che faccia ancor morendo alte ruine.

Mentre il Soldan, sfogando l'odio inferno,
Pasce un lungo digiun ne' corpi umani,
Gli Arabi inauimiti aspro governo
Anc'essi fanno de' guerrier cristiani.
L'inglese Enrico e il bavaro Oliferno
Muojono, o fier Dragutte, alle tue mani.
A Gilberto, a Filippo Ariadeo
Toglie la vita, i quai naquer sul Reno.

I Quattro Poeti Italiani.

Albazar con la mazza abbatte Ernesto;
Sotto Algazèl cade Egerlari di spada.

Ma chi narrar potrà quel modo e questo
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que' primi gridi erasi desto

Goffredo, e non istava intanto a bada:
Già tutto è armato, e già raccolto angrosso
Drappello ha seco, e già con lor s'è mosso.

Egli, che dopo il grido adì il tumulto,
Che par, che sempre più terribil suoni,
Avvisò ben che repentino insulto

Esser dovea degli arabi ladroni:
Chè già non era al Capitano occhio
Ch'essi intorno correaa le regioni;

Benchè non istimò che si fugace
Vulgo mai fosse d'assalirlo audace.

Or, mentre egli ne viene, ode repente
Arme arme replicar dall'altro lato,
Ed in un tempo il cielo orribilmente
Intonar di barbarico ululato.

Questa è Clorinda che del re la gente
Guida all'assalto, ed ave Argentea a lato.
Al nobil Gelfo, che sostien sua vice,

Allor si volge il Capitano, e dice:

Odi qual novo strepito di Marte
Di verso il colle e la città ne viene:
D'uopo là fia che il tuo valore e l'arte
I primi assalti de' nemici affreni.
Vanne tu dunque, e là provvedi; e parte
Vo' che di questi miei teo ne mena:
Con gli altri io me n'andrò dall'altro canto
A sostenere l'impeto ostile intanto.

Così fra lor concluso, ambo li move
Per diverso sentiero egual fortuna.
Al colle Gelfo, e il Capitano va dove
Gli Arabi omai non han contesa alcuna.
Ma questi andando acquista forze, e nove
Genti di passo in passo ognor raguna;
Tal che già fatto poderoso e grande
Giunge ove il fero Turco il sangue spande.

Così scendendo dal natio suo monte
Non empie amile il Po l'angusta sponda;
Ma sempre più, quant'è più lunge al fonte,
Di nove forze insuperbito abbonda:
Sovra i rotti contini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d'intorno inonda;
E con più corna Adria respinge, e pare
Che guerra porti, e non tributo, al mare.

Goffredo, ove fuggir l'impaurite
Sue genti vede, accorre, e le minaccia:
Qual timor, grida, è questo? ove fuggite?
Guardate almen chi sia quel che vi caccia.
Vi caccia un vile stuol, che le ferite

Nè ricever nè dar sa nella faccia;
E, se vedranno incontro a sè rivolto,
Temeran l'arme sol del vostro volto.

Punge il destrier, ciò detto, o là si volge
Ove di Soliman gl'incendi ha scorti.
Va per mezzo del sangue e della polve
E de' ferri e de' riscia e delle morti:
Con la spada e con gli artii apre e dissolve.

Le vie più chiuse e gli ordini più forti;
E sossopra cader fa d'ambo i lati
Cavalieri e cavalli, arme ed armati.

Sovra i confusi monti a salto a salto
Della profonda strage oltre cammina.
L'intrepido Soldan, che il ferro assalto
Sente venir, nol fugge, e nol declina;
Ma se gli spinge incontra, e il ferro in alto
Levando per ferir gli s'avvicina.
Oh quai duo cavalieri or la fortuna
Dagli estremi del mondo in prova aduna!

Furor contra virtute or qui combatte
D'Asia in un picciol cerchio il grande impe-
Chi può dir come gravi e come ratte (ro.
Le spade son, quanto il duello è fero?
Passo qui cose orribili, che fatte
Furon, ma le copri quell'aer nero;
D'un chiarissimo Sol degne, e che tutti
Siano i mortali a riguardar ridutti.

Il popol di Gesù, dietro a tal guida
Audace or divenuto, oltra si spinge;
E de'suoi meglio armati all'omicida
Saldano intorno un denso stuol si stringe.
Nè la gente fedel più che l'infida,
Nè più questa che quella il campo tinge;
Ma gli uni e gli altri, e vincitori e vinti,
Eguale dan morte, e sono estinti.

Come pari d'ardir, con forza pare (lone,
Quinci aistro in guerra vien, quindi aqui-
Non ei fra lor, non cede il cielo o il mare,
Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone:
Così nè ceder qua, nè la piegare
Si vede l'ostinata aspra tenzone;
S'affronta insieme orribilmente urtando
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a

Non meno intanto son ferì i litigi (brando.
Dall'altra parte, e i guerrier folli e densi.
Mille nuvoli e più d'angiolli stigi
Tutti han pieni dell'aria i campi immensi,
E dan forza ai Pagan; onde i vestigi
Non è chi indietro di rivolger pensi;
E la face d'inferno Argante infiamma,
Acceso ancor della sua propria fiamma.

Egli ancor dal suo lato in fuga mosse
Le guardie, e ne' ripari entrò d'un salto:
Di lacerate membra empì le fosse,
Appiaù il calle, agevolò l'assalto;
Sì che gli altri il seguitò, e fer poi rosse
Le prime tende di sanguigno smalto.
E seco a par Clorinda, o dietro poco
Sen già, sdegnosa del secondo loco.

E già fuggiano i Franchi, allor chequivi
Giunse Guelfo opportuno, e il suo drappel-
E volgar fe la fronte ai fuggitivi, (lo;
E sostenne il furor del popol fello.
Così si combatteva; e il sangue in rivi
Correa egualmente in questo lato e in quel-
Gli occhi fra tanto alta battaglia rea (lo.
Dal suo gran seggio il Re del Ciel volgea.

Sedea colà, dond'egli e buono e giusto
Dà legge al tutto, e il tutto orna e produce

Sovra i bassi confin del mondo angusto,
Ove senso o ragion non si conduce;
E della eternità nel trono angusto
Risplendea con tre lumi in una luce.
Ha sotto i piedi il Fato e la Natura,
Ministri nulli, e il Moto e Chi'l misura,

E il Loco, e Quella che, qual fumo o polve,
La gloria di qua ginso, e l'oro e i regni,
Come piace lassù, disperde e volve,
Nè, diva, cura i nostri umani sdegni.
Quivi ei così nel suo splendor s'involve,
Che v'abbaglian la vista anco i più degni:
D'intorno ha innumerabili immortali,
Disegualmente in lor letizia eguali.

Al gran concento de' beati carmi
Lieta risuona la celeste reggia.
Chiama e glià sè Michele, il qual nell'armi
Di lucido diamante arde e lampeggia;
E dice lui: Non vedi or come s'armi
Contra la mia fedel diletta greggia
L'empla schiera d'Averno, e lusi dal fondo
Delle sue morti a turbar sorga il mondo?

Va, dille tu che lasci omai le cure
Della guerra ai guerrier, eal ciò conviene;
Nè il regno de' viventi, nè le pure
Piagge del ciel conturbi ed avveleni:
Torni alle notti d'Acheronte oscure,
Suo degno albergo, alle sue giuste pene;
Quivi sè stessa, e l'anime d'abisso
Crucil: così comando, e così ho fisso.

Qui tacque: e il duce de' guerrieri alati
S'inchinò riverente al divin piede;
Indi spiega al gran volo i vanni aurati
Rapido sì, ch'anco il pensiero eccede:
Passa il foco e la luce, ove i beati
Hanno lor gloriosa immobil sede;
Poscia il puro cristallo e il cerchio mira
Che di stelle gemmato incontra gira;

Quinci, d'opre diversi e di sembianzi,
Da sinistra rotar Saturno e Giove
E gli altri, i quali esser non ponno erranti,
Se angelica virtù gl'informa e move:
Vien poi da' campi lieti e fiammeggianti
D'eterno di, là donde tuona e piove,
Dove sè stesso il mondo strugge e pasce,
E nelle guerre sue muore e rinasce.

Veula scotendo con l'etere plumbe
La caligine densa e i cupi orrori:
S'indorava la notte al divin lume,
Che spargea scintillando il volto fuori.
Tale il Sol nelle nubi ha per costume
Spiegar dopo la pioggia i bei colori;
Tal suol, fendendo il liquido sereno,
Stella cader della gran madre in seno.

Ma giunto ove la schiera empla infernale
Il furor de' Pagan accende e sprona,
Si ferma in aria in sul vigor dell'ale,
E vibra l'asta, e lor così ragiona:
Pur voi dovrete omai saper con quale
Folgor orrendo il Re del mondo tuona,
O nel disprezzo e ne' tormenti acerbi

Dell'estrema miseria anco superbi.

Fisso è nel Ciel, ch'al venerabil sogno
Chini le mura, apra Sion le porte.

A che puguar col fato? a che lo sdegno
Dunque irritar della celeste corte?

Itene, maledetti, al vostro regno,
Regno di pene e di perpetua morte;

E sieno in quegli a voi dovuti chiostrì
Le vostre guerre ed i trionfi vostri.

Là incrudelite, là sovra i nocenti

Tutte adoperate pur le vostre posse

Fra i gridi eterni, e lo stridor d'eventi,
E il suon del ferro, e le catene scosse.

Disse, e quei ch'egli vide al partir lenti,
Con la lancia fatal spine e percosse:

Essi genuendo abbandonar le belle
Region della luce e l'auree stelle;

E dispiegâr verso gli abissi il volo

Ad inasprir ne' rei l'usate doglie.

Non passa il mar d'augei sì grande stuolo,

Quando ai Soli più tepidi s'accoglie;

Nè tante vede mai l'autunno al suolo

Cader co' pulmi freddi aride foglie.

Liberato da lor, quella sì negra

Faccia depone il mondo, e si rallegra.

Ma non perciò nel disdegnoso petto
D'Argante vien l'ardire o il furor manco,

Benchè suo foco in lui non spiri Aletto,

Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.

Rota il ferro crudele ov'è più stretto

E più calcato insieme il popol Franco;

Miete i vili e i potenti; e i più sublimi

E i più superbi capi adegua agl'imi.

Non lontana è Clorinda, e già non meno

Par che di tronche membra il campo asper-

Caccia la spada a Berlingier nel seno (ga;

Per mezzo il cor, dove la vila alberga;

E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,

Che sanguinosa uscì fuor delle terga:

Poi fere Albin là 've primier s'apprende

Nostro alimento, e il viso a Gallo fende.

La destra di Gerniero, onde ferita

Ella fu pria, manda recisa al piano;

Tratta auco il ferro, e con tremanti dita

Semiviva nel suo guizzo la mano.

Coda di serpe è tal, ch'indi partita

Cerca d'unirsi al suo principio invano.

Così mal concio la guerriera il lassa;

Poi si volge ad Achille, e il ferro abbassa,

E tra 'l collo e la nuca il colpo assesta:

E, tronchi i nervi, e il gorgozzuol reciso,

Gio rotando a cader prima la testa,

Prima brutto di polve immonda il viso,

Che già cadesse il tronco; il tronco resta

(Miserabile mostro) in sella assiso:

Ma libero del fren con mille rote

Calcitrando il destrier da sè lo scote.

Mentre così l'indomita guerriera

Le squadre d'Occidente apre e flagella,

Non fa d'incontra a lei Gildippe altera

De' Saracini suoi strage men fella.

Era il sesso il medesimo, e simil era (la:

L'ardimento e il valore in questa e in quel-

Ma far prova di lor non è lor dato;

Ch'a nemico maggior le serba il fato.

Quinci una, e quindi l'altra urla e sospin-

Nè può la turba aprir calcata e spessa: (ge,

Ma il generoso Guelfo allora stringe

Contra Clorinda il ferro, e le s'appressa;

E calando un fendente, alquanto tinge

La fero spada nel bel fianco: ed essa

Fa d'una punta a lui cruda risposta.

Ch'a ferirlo ne va tra costa e costa.

Doppia allor Guelfo il colpo, e el non co-

Chè passa a caso il palestino Osmida, (glie,

E la piaga non sua sopra sè toglie,

La qual vien che la fronte a lui recida.

Ma intorno a Guelfo omai molta s'accoglie

Di quella gente ch'el conduce e guida;

E d'altra parte ancor la turba cresce,

Si che la pugna si confonde e mesce.

L'aurora intanto il bel purpureo volto

Già dimostrava dal sovrano balcone;

E in que' tumulti già s'era disciolto

Il feroce Argillan di sua prigione;

E d'arme incerte il frettoloso avvolto,

Quali il caso gli offesse, o triste o buone,

Già sen veniva per emendar gli errori

Novi con novi meriti e novi onori.

Come destrier che dalle regie stalle,

Ove all'uso dell'armi si riserba,

Fuge, e libero alfin per largo calle l'orba;

Va tra gli armati, o al fiume usato o al-

Scherzan sul collo i crin, e su le spalle

Si scote la cervice alta e superba;

Suonano i piè nel corso, e parch' avvampi,

Di sonori nitriti empindo i campi:

Tal ne viene Argillano: arde il feroce

Sguardo; ha la fronte intrepida e sublime;

Leve è ne' salti, e sovra i piè veloce,

Si che d'orme la polve appena inprime:

E giunto fra' nemici alza la voce

Pur con uom che tutt'osi, e nulla stime:

O vil feccia del mondo, Arabi inetti,

Ond'è ch'or tanto ardire in voi s'alletti?

Non regger voi degli elmi e degli scudi

Siete atti il peso, o il pello armarvi e il dor-

Ma commettete parentosi e nudi (so;

I colpi al vento, e la salute al corso.

L'opere vostre e i vostri egregi studi

Notturni son; dà l'ombra a voi soccorso

Or ch'ella fugge, chi fia vostro schermo?

D'armi è ben d'uopo e di valor più fermo.

Così parlando ancor diè per la gola

Ad Algazel di sì crudel percossa,

Che gli scò le fauci, e la parola

Troncò, ch'allà risposta era già mossa.

A quel meschin subito orrore invola

Il lume, e scorre un duro gel per l'ossa:

Cade, e co'denti l'odiosa terra

Pieno di rabbia in tal morire afferra.

Quinci per vari casi e Saladino

Ed Agricalte e Muleasse uccide,
E dall'un fianco all'altro a lor vicino
Con esso un colpo Aldiazil divide:
Trafitto a sommo il petto Ariadino
Atterra, e con parole aspre il deride.
Ei, gli occhi gravi alzando, alle orgogliose
Parole in sul morir così rispose:

Non tu, chiunque sia, di questa morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto:
Pari destin t'aspetta; e da più forte
Destra a glacer m' sarai steso accanto.
Rise egli anaramente: e, Di mia sorte
Curi il Ciel, disse; or tu qui mori intanto,
D'angel pasto e di cani: indi lui preme
Col piede, e ne trae l'anima e il ferro insieme.

Un paggio del Suldán misto era in quella
Turba di sagittari e lanciatori,
A cui non anco la stagion novella
Il bel mento spargea de' primi fiori.
Paion perle e rugiade in su la bella
Gancia irrigando i tepidi sudori;
Giunge grazia la polve al crine incolto;
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

Soltan ha un destrier, che di candore ag-
pur or nell'Appennin caduta neve: (guaglia
Turbo o fiamma non è, che rotì o saglia
Rapido sì, com'è quel pronto e leve.
Vibra ei, presa nel mezzo, una zagaglia;
La spada al fianco tien ritorsa e breve;
E con barbara pompa in un lavoro
Di porpora risplende intesa e d'oro.

Mentre il fanciullo, a cui novel piacere
Di gloria il petto giovenil lusinga,
Di qua turba e di là tutte le schiere,
E lui non è chi tanto o quanto stringa;
Canto osserva Argillan tra le leggiere
Sue rote il tempo in cui l'asta sospinga;
E, colto il punto, il suo destrier di turlo
Gli uccide, e sovra gli è, ch'è appena è sur-

Ed al supplice volto, il quale invano (to.
Con l'arme di pietà fea sue difese,
Drizzò crudel l'Inesorabil mano,
E di natura il più bel pregio offese.
Senso aver parve, e fu dell'uom più umano
Il ferro, che si volse, e piatto scese:
Ma che pro, se, doppiando il colpo fero,
Di punta colse ov'egli errò primiero?

Soliman, che di là non molto lunge
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Lascia la zuffa, e il destrier volge e punge,
Tosto che il rischio ha del garzon veduto;
E i chiusi passi apre col ferro; e giunge
Alla vendetta sì, non all'aiuto;
Perchè vede, ah! dolor! glacerne ucciso
Il suo Leshin, quasi bel fior succiso.

E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader sul tergo il collo mira;
Così vago è il pallore, e da'sembianti
Di morte una pietà sì dolce spira,
Ch'ammolli il cor, che fu dur marmo in-
E il pianto scaturi di mezzo all'ira. (nanti,

Tu piangi, Soliman? tu, che distrutto
Mirasti il regno tuo col ciglio asciutto?

Ma com'ei vede il ferro ostil che molle
Fuma del sangue ancor del giovenetto,
La pietà cede, e l'ira avvampa e bolle.
E le lagrime sue stagna nel petto.
Corre sovra Argillan, e il ferro estolle;
Parte lo scudo opposto, indi l'elmetto,
Indi il capo e la gola; e dello sdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

Nè di ciò ben contento, al corpo morto,
Smontato del destrier, anco fa guerra;
Quasi mastin, che il sasso, ond'a lui porto
Fu duro colpo, infellonito afferra.
Oh d'immenso dolor vano conforto,
Incredul nell'insensibil terra!

Ma frattanto de' Franchi il Capitano
Non spendea l'ire e le percosse invano.
Mille Turchi avea qui, che di loriche
E d'elmetti e di scudi eran coperti,
Indomiti di corpo alle fatiche,
Di spinto audaci, e in tutti i casi esperti:
E furon già delle milizie antiche
Di Solimano, e seco ne' deserti,
Seguir d'Arabia i suoi errori infelici,
Nelle fortune avverse ancora amici.

Questi, ristretti insieme in ordin folto,
Poco cedeano o nulla al valor Franco.
In questi urtò Goffredo, e ferì il volto
Al tier Corcutte, ed a Rosteno il fianco;
A Selin dalle spalle il capo ha sciolto,
Tronca Rossanoll destro braccio e il man-
Nè già soli costor; ma in altre guise (co:
Molti piagò di loro, e molti uccise.

Ment'ei così la gente saracina
Percote, e lor percosse anco sostiene,
E in nulla parte al precipizio inchina
La fortuna de' Barbari e la spene;
Nuova nube di polve ecco vicina,
Che folgori di guerra in grembo tiene;
Ecco d'arme improvvisate uscire un lampo
Che sbigolli degl'infedeli il campo.

Son ciaquantà guerrier che in puro ar-
Spiegau la trionfal purpurea croce. (gento.
Non io, se cento bocche e lingue cento
Avevi, e ferrea lena e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero che spento
Ne'primi assalti ha quel drappel feroce.
Cade l'Arabo imbellet; e il Turco invitto
Resistendo e pugnando anco è trafitto.

L'orror, la crudeltà, la lema, il lutto,
Van d'intorno scorrendo; e in varia imago
Vincitrice la morte errar per tutto
Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.
Già con parte de'suoi s'era condotto
Fuor d'una porta il re, quasi presago
Di fortunoso evento; e quindi d'alto
Mirava il pian soggetto e il dubbio assalto.

Ma, come prima egli ha veduto in piega
L'esercito maggior, suona a raccolta;
E con messi laterali iustando prega

Ed Argante e Clorinda a dar di volta.
La fero coppia d'eseguir ciò nega,
Ebra di sangue e cieca d'ira e sfolta;
Pur cede altine, e unite almen raccorre
Tenta le turbe, e freno ai passi imporre.

Ma chi dà legge al vulgo, ed ammaestra
La villate e il timor? La fuga è presa:
Altri gitta lo scudo; altri la destra
Disarma; impaccio è il ferro, e non difesa.
Valle è tra 'l campo e la città, ch'alpestra
Dall'occidente al mezzogiorno è stesa:
Qui fuggon essi, e si rivolge oscura
Caligine di polve invèr le mura.

Mentre ne van precipitosi al chio, strage d'essi i Cristiani orribil fanno:
Ma, poscia che salendo omai vicino
L'aiuto avean del barbaro tiranno,
Non vuol Guefio d'alpestro erto cammino
Con tanto suo svantaggio esporsi al danno:
Ferma le genti; e il re le sue riserra.
Non poco avanzo d'infelice guerra.

Fatto intanto ha il Soldan ciò ch'è concesso
Far a terrena forza; or più non puote: (so
Tutto è sangue e sudore; e ungrave e spesso
Anelar gli ange il petto, e i fianchi scote:
Langua sotto lo scudo il braccio oppresso;
Gira la destra il ferro in pigre rote:
Spezza, e non taglia; e, divenendo ottuso,
Perduto il brando omai di brando ha l'uso.

Come sentissi tal, ristette in atto (scorre
D'uom che fra due sia dubbio; e in sè di-
Se morir debbia, e di sì illustre fatto,
Con le sue mani altrui la gloria l'orre;
O pur, sovrapanzando al suo disfatto
Campo, la vita in sicurezza porre.
Vinca, alfin disse, il fato; e questa mia
Fuga il trofeo di sua vittoria sia.

Veggia il nemico le mie spalle, e scherna
Di novo ancora il nostro esilio indegno;
Purchè di novo armato indì mi scerna
Turbar sua pace e il non mai stabil regno.
Non cedo io, no; fia con memoria eterna
Delle mie offese eterno anco il mio sdegno.
Risorgerò nemico ognor più crudo,
Cenero anco sepolto e spirto ignudo.

CANTO X.

*Accresce rigore agli assaliti la presenza di
Solimano, ed agli assalitori il ritorno dei
prigionieri d'Armida liberati da Rinaldo.
— Elogio profetico degli Estensi.*

Così dicendo ancor, vicino scorse
Un destrier ch'a lui volse errante il passo;
Tosto al libero fren la mano ei porse,
E su vi salse, ancor ch'afflitto e lasso.
Già caduto è il cimier ch'orribil sorse,

Lasciando l'elmo inonorato e basso:
Rotta è la sopravvesta, e di superba
Pompa regal vestigio alcun non serba.

Come dal chiuso ovil cacciato viene
Lupo talor che fugge e si nasconde,
Che, sebben del gran ventre omai ripiene
Ha l'ingorde voragini profonde,
Avido pur di sangue anco fuor tiene
La lingua, e il sugge dalle labbra immonde;
Tale ei sen già dopo il sanguigno strazio,
Della sua cupa fame anco non sazio.

E, come è sua ventura, alle sonanti
Quadrella, ond'a lui intorno un nembo vo-
A tante spade, a tante lance, a tanti (la,
Instrumenti di morte alfin s'invola:
E sconosciuto pur cammina avanti
Per quella via ch'è più deserta e sola;
E, rivolgend in sè quel che far deggia,
In gran tempesta di pensieri ondeggia.

Disposti alfin di girne ove raguna
Oste sì poderosa il re d'Egitto,
E giunger seco l'armi, e la fortuna
Rilentar anco di novel conflitto.

Ciò prefisso tra sè, dimora alcuna (dritto
Non pone in mezzo, e prende il cammin
(Chè sa le vie, nè d'uopo ha di chi'l guidi)
Di Gaza antica agli arenosi lidi.

Nè perchè senta inacerbir le doglie
Delle sue piaghe, e grave il corpo ed egro,
Vien però che si posi e l'armi spoglie;
Ma travagliando il dì ne passa integro.
Poi, quando l'ombra oscura al mondo toglie
I vari aspetti, e i color tinge in negro,
Smona, e fascia le piaghe, e, come puote
Meglio, d'un'altra palma i frutti scuole:

E cibato di lor, sul terren nudo
Cerca adagiare il travagliato fianco,
E, la testa appoggiando al duro scudo,
Quetar i moti del pensier suo stanco.
Ma d'ora in ora a lui si fa più crudo
Sentire il duol delle ferite, ed anco
Roso gli è il petto e lacerato il core
Dagl'interni avvoltoi, sdegno e dolore.

Alfin, quando già tutte intorno chete
Nella più alta notte eran le cose,
Vinto egli pur dalla stanchezza, in Lete
Sopì le cure sue gravi e noiose;
E in una breve e languida quiete
Le afflitte membra e gli occhi egri compo-
E, mentre ancor dormia, voce severa (se;
G'intonò su le orecchie in tal maniera:

Solimano, Solimano, i tuoi sì lenti
Riposi a miglior tempo omai riserva;
Chè sotto il giogo di stranier genti
La patria, ove regnasti, ancora è serva.
In questa terra dormi, e non rammenti
Che inspolite de'tuoi l'ossa conserva?
Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tu neghittoso aspetti il novo giorno?

Desto il Soldano alza lo sguardo, e vede
Uom, che, d'età gravissima ai sembianti,

Col ritorto baston del vecchio piede
 Ferma e dirizza le vestigia erranti.
 E chi sei tu (sdegnoso a lui richiede)
 Che lantasma importuno ai viandanti
 Rompi i brevi lor sonni? e che s'aspetta
 A te la mia vergogna o la vendetta?

Io mi son un, risponde il vecchio, al qua-
 in parte è noto il tuo novel disegno; (le
 E sì com'uomo, a cui di te più cale
 Che tu forse non pensi, a te ne vegno.
 Nè il mordace parlare indarno è tale,
 Perchè della virtù cote è lo sdegno.
 Prendi in grado, signor, che il mio sermo-
 Al tuo pronto valor sia sferza e sprone. (ne

Or perchè, s'io m'appongo, esser dee volto
 Al gran re dell'Egitto il tuo cammino,
 Che inutilmente aspro viaggio toito
 Avrai, se innanzi segui, io m'indovino;
 Chè, sebben tu non vai, fia tosto accolto
 E tosto mosso il campo saracino:
 Nè loco è là, dove s'impiegli e mostri
 La tua virtù contra i nemici nostri. (muro,

Ma se in duce me prendi, entro a quel
 Che dall'armi latine è intorno astretto,
 Nel più chiaro del di porti sicuro,
 Senza che spada impingni, io ti prometto.
 Qui vi con l'armi e co'disagi un duro
 Contrasto aver ti fia gloria e diletto:
 Difenderai la terra insin che giugna
 L'oste d'Egitto a rinnovar la pugna.

Ment'ei ragiona ancor, gli occhi e la voce
 Dell'uomo antico il fero Turco ammira;
 E dal volto e dall'animo feroce
 Tutto depose omal l'orgoglio o l'ira.
 Padre, risponde, io già pronto e veloce
 Sono a seguirti; ove tu vuoi mi gira.
 A me sempre miglior parrà il consiglio,
 Ov'ha più di fatica e di periglio.

Loda il vecchio i suoi detti; e, perchè
 Notturna avea le piaghe incedute l'aura
 Un suo licor v'instilla, onde ristaura
 Le forze, e salda il sangue e le ferite.
 Quindi veggendo omal ch'Apollonaura
 Le rose che l'aurora ha colorite,
 Tempo è, disse, al partir; chè già ne scopre
 Le strade il Sol ch'altrui richiama all'opre.

E sovra un carro suo, che non lontano
 Quinci attendea, col fier Niceno ei siede:
 Le briglie allenta, e con maestra mano
 Ambo i corsieri alternamente fiede.
 Quei vanno sì che il polveroso piano
 Non ritien della ruota orma o del piede:
 Fumar li vidi ed anelar nel corso,
 E tutto biancheggiar di spuma il morso.

Meraviglie dirò: ch'aduna e stringe
 L'aer d'intorno in nuvol raccolto,
 Sì che il gran carro ne ricopre e cinge;
 Ma non appar la nube o poco o molto;
 Nè sasso, che mural macchina spinge,
 Penetreria per lo suo chiuso e folto:
 Ben veder ponno i duo dal cavo seno

La nebbia intorno, e fuor li ciel sereno.

Stupido il cavalier le ciglia inarca,
 Ed increspa la fronte, e mira fiso
 La nube e il carro ch'ogni intoppo varca
 Veloce sì che di volar gli è avviso.
 L'altro, che di stupor l'anima carca
 Gli scorge all'atto dell'immobil viso,
 Gli rompe quel silenzio, e lui appella;
 Ond'ei si scote, e poi così favella:

O chiunque tu sia, che fuor d'ogni uso
 Pieghi natura ad opre altere estrane,
 E, spiando i segreti, entro al più chiuso
 Spazio a tua voglia delle inerti umane;
 Se arrivi col saper che d'alto infuso,
 Alle cose remote anco e lontane,
 Deh! dimmi qual riposo o qual ruina
 Ai gran moti dell'Asia il Ciel destina.

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual
 Far cose io, sì inusitate soglia; (arto
 Chè, se pria lo stupor da me non parte
 Com'esser può ch'io gualtrì detti accoglia?
 Sorrisse il vecchio, e disse: tu una parte
 Mi sarà leve l'adempir tua voglia.
 Son detto Ismeno; e i Siri appellan mago
 Me, che dell'arti incognite son vago.

Ma ch'lo scopra il futuro, e ch'io dispie-
 Dell'occulto destin gli eterni annali. (ghi
 Troppo è audace desio, tropp'alti preghi:
 Non è tanto onuscoso a noi moriali.
 Ciascun qua già le forze e il suono impleghi
 Per avanzar fra le scagure e i mali;
 Chè sovente addvien che il saggio e il forte
 Fabro a sè stesso è di beata sorte.

Tu questa destra invitta, a cui fia poco
 Scoter le forze del francese impero,
 Non che munir, non che guardare il loco
 Che strettamente oppugna il popol fero,
 Contra l'arme apparecchiata e contra il foco:
 Osa, soffri, confida; io bene spero.
 Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia,
 Ciò che oscuro vegg'io quasi per nebbia.

Veggio, o parmi vedere, anzi che lustrì
 Molti rivolga il gran pianeta eterno,
 Lom che l'Asia ornerà co'fatti illustri
 E del fecondo Egitto avrà il governo.
 Taccio i pregi dell'ozio e l'arti industri,
 Mille virtù, che non ben tutte io scerno:
 Basti sol questo a te, che da lui scosse
 Non pur saranno le cristiane posse.

Ma insin dal fondo suo l'imperio ingia-
 Svelto sarà nell'ultime contese; (sto
 E le afflitte reliquie entro un angusto
 Giro sospinte, e sol dal mar difese.
 Questi fia del tuo sangue. E qui il vetusto
 Mago si tacque; e quegli a dir riprese;
 O lui felice, eletto a tanta lode!
 E parte ne l'invidia, e parte gode.

Soggiunse poi: Girisi pur fortuna
 O buona o rea, com'è lassù prescritto;
 Chè non ha sovra me ragione alcuna,
 E non mi vedrà mai se non invito.

Prima dal corso distornar la luna
E lo stelle potrà, che dal dritto
Torcore un sol mio passo. E in questo dire
Sfavillò tutto di fuoco ardire.

Così gli ragionando, insin che furo
Là 've presso vedean le tende alzarse,
Che spettacolo fu crudele e duro!
In quante forme ivi la morte apparse!
Si fe negli occhi allor turbido e scuro,
E di doglia il Soldano il volto sparse.
Ah! con quanto dispregio ivi le degne
Mirò giacer sue già temute insegne!

E scorrer lieti i Franchi, e i petti e i volti
Spesso calcar de'suoi più noti amici;
E con fasto superbo agl'isepolti
L'armal spogliare e gli abiti infelici;
Molti onoraro in lunga pompa accolti
Gli amati corpi degli estremi uffici;
Altri suppor le fiamme, e il vulgo misto
D'Arabi e Turchi a un foco arder è visto.

Sospirò dal profondo, e il ferro trasse,
E dal carro lanciossi, e correr volle;
Ma il vecchio incantatore a sè ritrasse
Sgridando, e raffrenò l'impeto folle;
È fatto che di novo el rimontasse,
Drizzò il suo corso al piè sublimo colle.
Così alquanto n'andaro, insin ch'a tergo
Lasciar de'Franchi il militare albergo.

Suontar allor del carro, e quel repente
Sparve; e presono a piedi insieme il calle
Nella solita nube occultamente
Discendendo a sinistra in una valle;
Sinchè giunsero là, dove al ponente
L'alto monte Sion volge le spalle,
Quivi si ferma il mago, e poi s'accosta,
Quasi mirando, alla scoscesa costa.

Cava grotta s'apria nel duro sasso,
Di lunghissimii tempi avanti fatta;
Ma, disusando, or riturato il passo
Era tra i pruni e l'erbe ove s'appiatta.
Sgombra il mago gl'intoppi, e curvo e bas-
Per l'angusto sentiero a gir s'adatta: (so
E l'una man precede e il varco tenta,
L'altra per guida al principe appresenta.

Dice allora il Soldan: Qual via furtiva
È questa tua, dove convien ch'io rada?
Altra forse miglior io me n'apria,
Se'l concedevi tu, con la mia spada.
Non sdegnar, gli risponde, anima schiva,
Preme col forte piè la buia strada;
Chè già soleva calcarla il grande Erede,
Quel ch'ha nell'armi ancor si chiara lode.

Cavò questa spelunca, allorchè porre
Volle freno ai soggetti, il re ch'io dico;
E per essa potea da quella torre
Ch'egli Antonia appellò dal chiaro amico,
Invisibile a tutti il piè raccorre
Dentro la soglia del gran tempio antico;
E quindi occulto uscir della citate,
E trarne genti ed introdur celate.

Ma nota è questa via solinga e bruna

Or solo a me degli uomini viventi.

Per questa andremo al loco ove raguna
I più saggi a consiglio e i più potenti
Il re, ch'al minacciar della fortuna,
Più forse che non dee, par che paventi.
Ben tu giungia grand'uopo: ascolta, e taci,
Poi movi a tempo le parole audaci.

Così gli disse: e il cavaliere alloita
Col gran corpo ingombrò l'umil caverna;
E per le vie, dove mai sempre annotta,
Segui colui che il suo cammin governa.
Chiui pria se n'andà; ma quella grotta
Più si dilata quanto più s'interna;
Si ch'asceser con agio, e tosto furo
A mezzo quasi di quell'antro oscuro.

Apriva allora un picciol uscio ismeno;
E se ne gian per disusata scala,
A cui luce mal certo e mal sereno
L'aer che giù d'alto spiraglio cala.
In sotterraneo chiostro allin venieno,
E salian quindi in chiara e nobil sala.
Qui con lo scettro e col diadema in testa
Mesto sedean sì fra gente mesta.

Dalla concava nube il Turco fero
Non veduto rimira e spia d'intorno;
Ed ode il re frattanto, il qual primiero
Incomincia così dal seggio adorno:
Veramente, o miei fidi, al nostro impero
Fu il trapassato assai dannoso giorno:
E, caduti d'altissima speranza,
Sol l'aiuto d'Egitto omai n'avanza.

Ma ben vedete voi quanto la speme
Lontana sia da sì vicin periglio.
Dunque voi tutti ho qui raccolti insieme,
Perch'ognun porti in mezzo il suo consiglio.
Qui tace: e, quasi in bosco aura che frème,
Suona d'intorno un picciolo bisbiglio:
Ma con la faccia baldanzosa e lieta
Sorgendo Argante il mormorare accheta.

O magnanimo re (fu la risposta
Del cavaliere indomito e feroce),
Perchè ci leuti? e cosa a nullo ascosta
Chiedi, ch'uopo non ha di nostra voce?
Pur dirò: sia la speme in noi sol posta;
E s'egli è ver che nulla a virtù noce,
Di questa arnilamei; a lei chiediamo alta;
Nè più ch'ella si voglia, amiam la vita.

Nò parlo io già così, perch'io dispere
Dell'aiuto certissimo d'Egitto;
Ciò dubitar se le promesse vere
Fian del mio re, non lece, e non è dritto;
Ma il dico sol, perchè desio vedere
In alcuni di noi spinto più invito,
Ch'egualmente apprestato ad ogni sorte,
Si prometta vittoria, o sprezi morte.

Tanto sol disse il generoso Argante,
Quasi non che parli di non dubbia cosa.
Poi sorse in autorevole sembiante
Orcano, uom d'alta nobiltà famosa,
E già nell'armil d'alcun pregio avanti;
Ma or congiunto a giovenetta sposa,

E lieto omal di figli, era invillito
Negli affetti di padre e di marito.

Disse questi: O signor, già nou accuso
Il fervor di magnifiche parole,
Quando nasce d'ardir che star rinchiuso
Tra i confini del cor non può, nè vuole:
Però, se il buon Circasso a te per uso
Tropo invero parlar fervido suole,
Ciò si conceda a lui, che poi nell'opre
Il medesimo fervor non meno scopre.

Ma si conviene a te, cui fatto il corso
Delle cose e de'tempi han sì prudente,
Impor colà de'tuoi consigli il morso,
Dove costui se ne trascorre ardente;
Librar la speme del loutan soccorso
Col periglio vicino, anzi presente,
E con l'armil e con l'impeto nemico
I tuol novi ripari e il muro antico.

Nol (se lece a me dir quel ch'io ne sento)
Siamo in forte città di sito e d'arte;
Ma di macchine grande e violento
Apparato si fa dall'altra parte.

Quel che sarà non so; spero, e pavento
I giudizi incertissimi di Marte;
E temo che s'a nol più fia ristretto
L'assedio, alfin di cibo avrem difetto.

Perocchè quegli armenti e quelle biade,
Ch'ieri tu ricettasti entro le mura,
Mentre nel campo a insanguinar le spade
S'attendea solo, e fu somma ventura,
Picciol'esca a gran fame, ampia cittade
Nutrir mal ponno, se l'assedio dura;
E forza è pur che duri, ancor che vegna
L'oste d'Egitto il di ch'ella disegna.

Ma che fia, se più tarda? Orsù, concedo
Che tua speme prevenga e sue promesse:
La vitturia però, però non vedo
Liberate, o signor, le mura oppresse.
Combatteremo, o re, con quel Goffredo,
E con quel duci, e con le genti istesse,
Che tante volte han già rotti e dispersi
Gli Arabi, i Turchi, i Soriani e i Persi.

E quali stan, tu'l sai, che lor cedesti
Sì spesso il campo, o valoroso Argante;
E sì spesso le spalle anco volgesti,
Fidando assai nelle veloci piante:
E il sa Clorinda teco, ed io con questi;
Ch'un più dell'altro non conven si vanle.
Nè incolpo alcuno io già; che vi fu mostro
Quanto potea maggiore il valor nostro.

E dirò pur (benchè costui di morte
Rieco minacci, e il vero udir si sdegni),
Veggio portar da inevitabil sorte
Il nemico fatale a certi segni;
Nè gente potrà mai, nè muro forte.
Impedirlo così, ch'alfin non regni.
Ciò mi fa dir (sia testimonio il Cielo)
Del signor, della patria amore e zelo.

Oh saggio il re di Tripoli, che pace (me!)
Seppe impetrar dai Franchi e regno insie-
Ma il Soldano ostinato o morto or giace

O pur servil catena il piè gli preme,
O nell'esilio timido e fugace

Si va serbando alle miserie estreme:
E pur, cedendo parte, avria potuto
Parte salvar co'doni o col tributo.

Così diceva, e s'avvolgea costui
Con giro di parole obliquo e incerto;
Ch'a chieder pace, a farsi uom ligio altrui
Già non ardia di consigliarlo aperto.
Ma sdegnoso il Soldano i detti sui
Non potea omai più sostener coperto;
Quando il mago gli disse: Or vuoi tu darli
Agi, signor, che in tal maniera parli?

Io per me, gli risponde, or qui nel cielo
Contra mio grado, ed'ira ardo e di scorno.
Ciò disse appena; e immautmente il velo
Della nube, che stesa è lor d'intorno,
Si fende, e purga nell'aperto cielo;
Ed ei riman nel luminoso giorno,
E magnanimamente in fiero viso
Rifulge in mezzo, e lor parla improvviso:

Io, di cui si ragiona, or son presente,
Non fugace e non timido Soldano;
Ed a costui, ch'egli è codardo e mente,
M'offerò di provar con questa mano.
Io, che sparsi di sangue ampio torrente,
Che montagne di stragi alzai sul piano,
Chiuso nel vallo de'nemici, e privo
Alfin d'ogni compagno, io fuggitivo?

Ma se più questi, o s'altri a lui simile
Alta sua patria, alla sua fede infido,
Motto osa far d'accordo infame e vile,
Buon re, sia con tua pace, io qui l'uccido.
Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile,
E le colombe e i serpi in un sol nido,
Prima che mai di non discorde voglia
Noi co' Francesi alcuna terra accoglia.

Tien su la spada, mentr'ei si favella,
La fera destra in minaccevol atto.
Riman ciascuno a quel parlare, a quella
Orribil faccia, muto e stupefatto.

Po scia con vista men turbata e fella
Cortesemente inverso il re s'è tratto:
Spera, gli dice, alto signor; ch'io reo
Non poco aiuto: or Solimano è teo.

Aladn, ch'a lui contra era già sorto,
Risponde: Oh come lieto or qui ti veggio,
Diletto amico! Or del mio stuol ch'è morto
Non sento il danno; e ben temea di peggio.
Tu lo min stabilire, e in tempo corto
Puoì ridrizzare il tuo caduto seggio,
Se il Ciel nol vieta. Iudi le braccia al collo,
Così detto, gli stese, e circondollo.

Finita l'accoglienza, il re concede
Il suo medesimo soglio al gran Niceno.
Egli poscia a sinistra in nobil sede
Sì pone; ed al suo fianco alluoga Ismeno:
E, mentre seco parla ed a lui chiede
Di lor venuta, ed ei risponde appieno,
L'alta donzella ad onorar in pria
Vieu Solimano: Ogni altro indi seguia.

Seguì fra gli altri Ormisse, il qual la
(schiera

Di quegli Arabi snoi a guldar tosse:
E, mentre la battaglia ardea più fera,
Per disusate vie così s'avvoise,
Ch'aiutando il silenzio e l'aria nera,
Lei salva affm nella città raccolse;
E con le biade e co' rapiti armenti
Aita porse alle affamate genti.

Sol con la faccia torva e disdegnosa
Tacito si rimase il fier Circasso,
A guisa di leon quando si posa,
Girando gli occhi, e non movendo il passo.
Ma nel Soldan feroce alzar non osa
Orcano il volto, e il tien pensoso e basso.
Così a consiglio il palestìn tiranno,
E il re de' Turchi, e i cavalier qui stanno.

Ma il pio Goffredo la vittoria e i vinti
Avea seguiti, e libere le vie,
E fatto intanto a'suoi guerrieri estinti
L'ultimo onor di sacre esequie e pie:
Ed ora agl' altri impon che sian accinti
A dar l'assalto nel secondo die;
E con maggiore e più terribil faccia
Di guerra i chiusi Barbari minaccia.

E perchè conosciuto avea il drappello
Ch'aiutò lui contra la gente infida,
Esser de'suoi più cari, ed esser quello
Che già seguì l'insidiosa guida,
E Tancredi con lor, che nel castello
Frignon restò della fallace Armida;
Nella presenza sol dell'eremita
E d'alcuni più saggi a sè gl'invita:

E dice lor: Prego ch'alcun racconti
De' vostri brevi errori il dubbio corso;
E come poscia vi trovaste pronti
In sì grand'uopo a dar sì gran soccorso.
Vergognando tenean basse le fronti;
Ch'era al cor picciol fallo amaro morso.
Alfin del re britanno il chiaro figlio
Ruppe il silenzio, e disse, alzando il ciglio:

Partimmo noi, che fuor dell'urna a sorte
Tratti non fummo, ognun per sè nascoso
D'Amor, nol nego, le fallaci scorte
Seguendo, e d'un bel volto insidioso.
Per vie ne trasse disusate e torte
Fra noi discordi, e in sè ciascun geloso.
Nutrian gli amori e i nostri sdegni (ahi!

(tardi
Troppo il conosco) or parolette, or guardi.

Alfin giungemmo al loco ove già scese
Fiamma dal cielo in dilatate falde,
E di natura vendicò l'offese
Sovra le genti in mai oprar sì salde.
Fu già terra feconda, almo paese;
Or acque son bituminose e calde,
E steril lago; e, quanto ei torce e gira,
Compressa è l'aria, e grave il puzzo spira.

Questo è lo stagno, in cui nulla di greve
Si getta mai, che giunga insino al basso;
Ma in gnisa pur d'abele e d'orme leve

I Quattro Poeti Italiani.

L'nom vi sornnota e li duro ferro e il sasso.
Siede in esso un castello; e stretto e breve
Ponte concede a' peregrini il passo.

Qui n'accols' ella: e, non so con qual arte,
Vaga è là dentro e ride ogni sua parte.

V'è l'aura molle, e il ciel sereno, e lieti
Gli alberi e i prati, e pure e dolci l'onde;
Ove tra gli amenissimi mirti
Sorge una fonte, e un flumicel diffonde:
Piovono in grembo all'erbe i sonni quieti
Con un soave mormorio le fronde;
Cantan gli angelli: i marmi io taccio e l'oro,
Meravigliosi d'arte e di lavoro.

Apprestar su l'erbetta, ov'è più densa
L'ombra, e vicino al suon dell'acque chiare,
Fece di sculti vasi altera mensa,
E ricca di vivande elette e care.
Era qui ciò ch'ogni stagion dispensa,
Ciò che dona la terra, o manda il mare,
Ciò che l'arte condisce: e cento belle
Servivano al convito accorte ancelle.

Elia d'un parlar dolce e d'un bel riso
Temprava altrui cibo mortale e rio.
Or mentre ancor ciascuno a mensa assiso
Beve con lungo incendio un lungo obbligo,
Sorse, e disse: Or qui riedo. E con un viso
Ritornò poi non sì tranquillo e pio:
Con una man picciola verga scote;
Tien l'altra un libro, e legge in basse note.

Legge la maga; ed io pensiero e voglia
Sento mutar, mutar vita ed albergo.
(Strana virtù!) novo piacer m'invaglia:
Salto nell'acqua, e mi vi tuffo e immergo.
Non so come ogni gamba entro s'accoglia,
Come l'un braccio e l'altro entri nel tergo;
M'accorcio e stringo; e su la pelle cresce
Squamoso il cuoio; e d'uom sou fatto un pe-

(sce.

Così ciascun degli altri anco fu vólto,
E guizzò meco in quel vivace argento.
Quale allor mi foss'io, come di stolto
Vano o torbido sogno, or men rammento.
Piacque alfin tornarci il proprio volto:
Ma tra la meraviglia e lo spavento
Muti eravam: quando turbata in vista
In tal guisa minaccia, e ne contrista:

Ecco a voi noto è il mio poter, ne dice,
E quando sovra voi l'imperio ho pieno.
Pende dal mio voler ch'altri infelice
Perda in prigione eterna il ciel sereno;
Altri divenga augello; altri radice
Faccia e germogli nel terrestre seno;
O che s'induri in seice, o in molle fonte
Si liquefaccia, o vesta irsuta fronte.

Ben potete schivar l'aspro mio sdegno,
Quando seguire il mio piacer v'aggrade,
Farvi pagani, e per lo nostro regno
Contra l'empio Buglion mover le spade.
Ricusar tutti, ed abborrir l'indegno
Patto: solo a Rambaldo il persuade.
Noi (chè non val difesa) entro una buca

Di lacri avvolse, ove non è che luca.

Poi nel castello istesso a sorte venne
Tancredi: ed egli ancor fu prigioniero.
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falsa maga: e (s'io n'intesi il vero)
Di seco trarne da quell'empia ottenne
Del signor di Damasco un messaggiero,
Ch'al re d'Egitto in don fra cento armati
Ne conduceva inermi e incatenati.

Così ce n'andavamo, e, come l'alta
Provvidenza del Cielo ordina e move,
Il buon Rinaldo, il qual più sempre esalta
La gloria sua con opre eccelse e nove,
In noi s'avviene, e i cavalieri assalta
Nostri custodi, e fa l'usate prove:
Gli uccide e vince, e di quell'arme loro
Fa noi vestir, che nostre in prima foro.

Io l'vidi, e il vider questi; ed a lui porta
Ci fu la destra, fu sua voce udita.
Falso è il rumor che qui risuona e porta
Si rea novella, e salva è la sua vita:
Ed oggi è il terzo dì che con la scorta
D'un peregrin fece da noi partita
Per girare in Antiochia; e pria depose
L'armi, che rotte aveva e sanguinose.

Così parlava; e l'eremita intanto
Volgeva al Cielo l'una e l'altra luce.
Non un color, non serba un volto: oh quanto
Più sacro e venerabile or riluce!
Pieno di Dio, ratto dal zelo, accanto
Atte angeliche menti ei si conduce:
Gli s'isvela il futuro, e nell'eterna
Serie degli anni e dell'età s'interna.

E, la bocca sciogliendo in maggior suono
Scopre le cose altrui ch'indi verranno.
Tutti conversi alle sembianze, al tuono
Dell'insolita voce attenti stanno.
Vive, dice, Rinaldo; e l'altre sono
Arti e bugie di femminile inganno:
Vive; e la vita giovenetta acerba
A più mature glorie il Ciel riserba.

Presagi sono e fanciuteschi affanni
Questi, ond'or l'Asia lui conosce e noma.
Ecco chiaro vegg'io, correndo gli anni,
Ch'egli s'oppona all'empio Augusto, e il do-
E sotto l'ombra degli argentei vanni (ma;
L'aquila sua copre la Chiesa e Roma,
Che della fera avrà tolte agli artigli:
E ben di lui nasceran degni i figli.

De'figli i figli, e chi verrà da quelli
Quinci avran chiari e memorandi esempi;
E da' Cesari ingiusti e da' rubelli
Difenderan le mitre e i sacri tempi.
Premier gli alteri, e sollevar gl'imbelli,
Difender gl'innocenti, e punir gli empì,
Fian l'arti lor: così verrà che vole
L'Aquila estense oltra le vie del Sole.

Edritto è ben che, se il ver mira e il lume,
Ministri a Pietro i folgori mortali.
V'per Cristo sì pugnì, ivi le piume
Spiegar dee sempre invitte e trionfali;

Chè ciò per suo nativo alto costume
Dielle il Cielo e per leggi a lei fatali.
Onde place lassò ch'a questa degna
Impresa, onde partì, chiamata vegna.

Con questi detti ogni timor discaccia
Di Rinaldo concetto il saggio Piero.
Sol nel pianto comune avvien che taccia
Il pio Buglione immerso in gran pensiero.
Sorge intanto la notte, e su la faccia
Della terra distende il velo nero:
Vansene gli altri, e dan le membra al sonno;
Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.

CANTO XI.

Processione e preghiera. — Assalto e battaglia generale. — Goffredo ferito lascia la piaga e torna in guerra. — Notte.

Ma il capitano delle cristiane genti,
Votto avendo all'assalto ogni pensiero,
Giva apprestando i bellici istrumenti,
Quando a lui venne il solitario Piero;
E, trattolo in disparte, in tali accenti
Gli parlò venerabile e severo:
Tu movi, o capitano, l'armi terrene;
Ma di là non cominci onde conviene.

Sia dal cielo il principio; invoca innanti
Nelle preghiere pubbliche e devote
La milizia degli angioli e de'santi,
Che ne impetri vittoria ella che puote:
Preceda il clero in sacre vesti, e canti
Con pietosa armonia supplici note;
E da voi, duci gloriosi e magni,
Pietate il vulgo apprenda e v'accompagni.

Così gli parla il rigido romito;
E il buon Goffredo il saggio avviso approva:
Servo, risponde, di Gesù gradito,
Il tuo consiglio di seguir mi giova.
Or mentre i duci a venir meco invito,
Tu i Pastori de' popoli ritrova,
Guglielmo ed Ademaro; e vostra sia
La cura della pompa sacra e pia.

Nel seguente mattino il vecchio accoglie
Co'duo gran sacerdoti altri minori
Ov'entro al vallo tra sacrate soglie
Soleansi celebrar divini onori.

Quivi gli altri vestir candide spoglie;
Vestir dorato ammanto i duo Pastori,
Che bipartito sovra i biachi lui
S'affibbia al petto; e incoronano i crini.

Va Piero solo innanzi, e spiega al vento
Il segno riverito in Paradiso;
E segue il coro a passo grave e lento,
In duo lunghissimi ordini diviso.
Alternando facean doppio concento
In supplichevol canto e in umil viso;
E chiudendo le schiere ivano a paro

I principi Guglielmo ed Ademaro.

Venia poscia il Buglion, pur, come è l'uso
Di capitán senza compagno a lato;
Seguivano a coppia i duci, e non confuso
Seguiva il campo a lor difesa armato.
Si procedendo se n'uscía dal chiuso
Delle trincere il popolo adunato;
Nè s'udia trombe o suoni altri feroci,
Ma di pietate e d'umiltà sol voci.

Te Genitor, te Figlio eguale al Padre,
E te, che d'ambo uniti amando spiri,
E te, d'Uomo e di Dio Vergine e Madre,
Invocano propizia ai lor desiri:
O Duci, e voi, che le fulgenti squadre
Del Ciel moveate in triplicati giri;
O Divo, e te, che della diva fronte
La morda umanità lavasti al fonte.

Chiamano e te, che sei pietra e sostegno
Della maglion di Dio fondata e forte,
Ov'ora il novo successor tuo degno
Di grazia e di perdono apre le porte;
E gli altri Messi del celeste regno,
Che divulgar la vincitrice morte;
E quel che il vero a confermar seguirò,
Testimoni di sangue e di martiro.

Quegli ancor la cui penna o la favella
Inseguata ha del Ciel la via smarrita;
E la cara di Cristo e fida ancella
Che elesse il ben della più nobil vita;
E le vergin chiuse in casta cella,
Che Dio con alte nozze a sè marita;
E quelle altre, magnanime ai tormenti,
Sprezzatrici del rezi e delle genti.

Così cantando, il popolo devoto
Con larghi giri si dispiega e stende,
E drizza all'Oliveto il leuto moto;
Monte che dall'olive il nome prende;
Monte per sacra fama al mondo noto,
Ch'oriental contra le mura ascende;
E sol da quelle il parte e nel discosta
La cupa Giosafà che in mezzo è posta.

Colà s'invia l'esercito canoro,
E ne suonan le valli ime e profonde
E gli alti colli e le spelonche loro,
E da ben mille parti Eco risponde;
E quasi par che boschereccio coro
Fra quegli antri si celi e in quelle fronde;
Si chiaramente replicar s'udia
Or di Cristo il gran nome, or di Maria.

D'in su le mura ad ammirar frattanto
Cheti si stanno e attoniti i Pagani
Que' tardi avvolgimenti e l'umil canto,
E l'insolite pompe e i riti estrani.
Poichè cessò dello spettacol santo
La novitate, i miseri profani
Alzar le strida; e di bestemmie e d'onle
Muggi il torrente e la gran valle e il monte.

Ma dalla casta melodia soave
La gente di Gesù però non tace;
Nè si volge a que' gridi, o cura n'ave
Più che di stormo avria d'angei loquace:

Nè, perchè strali avventino, ella pave
Che giungano a turbar la santa pace
Di sì lontano; ond' a suo fin ben puote
Condur le sacre incouinciate nole.

Poscia in cima del colle urian l'altare,
Che di gran cena al sacerdotè è mensa;
E d'arabo i lati luocinosa appare
Sublime lampa in lucid'oro accensa.
Quivi altre spoglie, e pur dorate e care,
Prende Guglielmo, e pria tacito pensa;
Iudi la voce in chiaro suon dispiega,
Sè stesso accensa, e Dio ringrazia e prega.

Umili intorno ascoltano i primieri;
Le viste i più lontani almen v'han fisse.
Ma, poi che celebrò gli alti misteri
Del puro sacrificio, liene, ei disse;
E in fronte alzando ai popoli guerrieri
La man sacerdotal, li benedisse.
Allor sen ritornar le squadre pie
Per le dianzi da lor calcate vie.

Giunti nel vallo, e l'ordine disciolto,
Si rivolge Goffredo a sua magione;
E l'accouppagna stuol calcato e folto
Insino al limitar del padiglione.
Quivi gli altri accomiata, indietro volto,
Ma riten seco i duci il pio Buglione,
E li raccoglie a mensa, e vuol ch'a fronte
Di Tolosa gli sieda il vecchio conte.

Poichè de' cibi il naturale amore
Fu in lor ripressa e l'importuna sele,
Disse ai duci il gran duce: Al novo albore
Tutti all'assalto voi prontisarete;
Quel fia giorno di guerra e di sudore,
Questo sia d'apparecchio e di quiete:
Duoque ciascu vada al riposo, e poi
Sè medesimo prepari e i guerrier suoi.

Tolser essi congedo; e manifestò
Quinci gli araldi a suon di trombe fero
Ch'esser all'armi apparecchiato e presto
Dee con la nova luce ogni guerriero.
Così in parte al ristoro, e in parte questo
Giorno si diede all'opre ed al pensiero;
Sinchè fe nova tregua alla fatica
La cheta notte del riposo amica.

Ancor dubbia l'aurora, ed innaturo
Nell'oriente il parto era del giorno;
Nè i terreni fendea l'aratro duro,
Nè fea il pastore ai prati anco ritorno;
Stava tra i rami ogni augellin sicuro,
E in selva non s'udia latrato o corno;
Quando a cantar la mattutina tromba
Comincia l'arme; All'arme il ciel rim-

All'arme all'arme subltoripiglia (bomba).
Il grido universal di cento schiere.
Sorge il forte Goffredo, e già non piglia
La gran corazza usata e le schiniere;
Ne veste un'altra, ed un pedon somiglia
In armi speditissime e leggiere:
Ed indosso avea già l'agevol pondo,
Quando gli sovraggiunse il buon Rainondo.

Questi, veggendo armato in cotai modo

Il Capitano, il suo pensier comprese:
Ov'è, gli disse, il grave usbergo e sodo?
Ov'è, signor, l'altro ferrato arnese?
Perchè sei parte inerme? Io già non lodo
Che vada con sì debili difese.

Or da tal segui in te ben argomento
Che sei di gloria ad umil meta intento.

Deh! che ricerchi tu? privata palma
Di salitor di mura? Altri le saglia,
Ed esponga men degna ed util alma
(Rischio debito a lui) nella battaglia:
Tu riprendi, signor, l'usata salma,
E di te stesso a nostro pro ti taglia.
L'anima tua, mente del campo e vita,
Cautamente per Dio sia custodita.

Qui tace; ed ei risponde: Or ti sia noto
Chesquando in Chiaramonte il grande Urba-
Questa spada mi cinse, e me devoto (uo
Fe cavalier l'onnipotente mano,
Tacitamente a Dio promisi in voto
Non pur l'opera qui di capitano,
Ma d'impiegarvi ancor, quando che fosse,
Qual privato guerrier l'armi e le posse.

Dunque, poscia che fian contra i nemici
Tutte le genti mie mosse e disposte,
E ch'appieno adempito avrò gli uffici
Che son dovuti al principe dell'oste,
Ben è ragion (nè tu, credo, il disdici)
Ch'altre mura pugnando anch'io m'accoste,
E la fede promessa al Cielo osservi:
Egli mi custodisca e mi conservi.

Così conclusi; e i cavalier francesi
Seguir l'esempio e i duo minor Buglioni.
Gli altri principi ancor men gravi arnesi
Parte vestiro, e si mostrâr pedoni.
Ma i pagani frattanto erano ascesi
Là dove al sette gelidi trionfi
Si volge, e piega all'occidente il muro,
Che nel più facil sito è men sicuro;

Però ch'altronde la città non teme
Dall'assalto nemico offesa alcuna.
Quivi non pur l'empio tiranno insieme
Il forte vulgo e gli assoldati aduna;
Ma chiama ancor alle fatiche estreme
Fanciulli e vecchi l'ultima fortuna;
E van questi portando ai più gagliardi
Calce, solfo, bitume, e sassi e dardi.

E di macchine e d'armi ban pienoavante
Tutto quel muro, a cui soggiaace il piano:
E quindi in forma d'orrido gigante
Dalla cintola in su sorge il Soldano;
Quindi tra' merli il minaccioso Argante
Torreggia, e discoperto e di lontano;
E in su la torre altissima angolare
Sovra tutti Clorinda eccelsa appare.

A costei la faretra e il grave incarco
Delle acute quadrella al tergo pende.
Ella già nelle mani ha preso l'arco,
E già lo stral v'ha su la corda, e il tende;
E desiosa di ferire, al varco
La bella arciera i suoi nemici attende.

Tal già credean la vergine di Delo
Tra l'alte nubi saettar dal cielo.

Scorre più sotto il re canuto a piede
Dall'una all'altra porta; e in su le mura
Ciò che prima ordinò cauto rivede,
E i difensor conforta e rassicura;
E qui gente rinforza, e là provvede
Di maggior copia d'armi, e il tutto cura.
Ma se ne van le afflitte madri al tempio
A ripregar nume bugiardo ed empio.

Deh! spezza tu del predator francese
L'asta, Signor, con la man giusta e forte;
E lui, che tanto il tuo gran nome offese,
Abbatti e spargi sotto l'alte porte.
Così dicean; nè fur le voci intese
Laggiù tra 'l pianto dell'eterna morte.
Or, mentre la città s'appresta e prega,
Le genti e l'arme il pio Buglioni spiega.

Tragge egli fuor l'esercito pedone
Con molta provvidenza e con bell'arte;
E contra il muro, ch'assalir dispone,
Obliquamente in duo lati il comparto.
Le baliste per dritto in mezzo pone,
E gli altri ordigni orribili di Marte;
Onde in guisa di fulmini si lancia
Vèr le merlate cime or sasso, or lancia.

E mette in guardia i cavalier de' fanti
Da tergo, e manda intorno i corridori.
Dà il segno poi della battaglia, e tanti
I sagittari sono e i frombatori,
E l'armi delle macchine volanti,
Che scemano fra' merli i difensori:
Altri v'è morto, e il loco altri abbandona;
Già men folta del muro è la corona.

La gente Franca, impetuosa e ratla,
Allor quanto più note affretta i passi;
E parte scudo a scudo insieme adatta,
E di quegli un coperchio al capo fassi;
E parte sotto macchine s'appiatta
Che fan riparo al grandinar de'sassi;
Ed arrivando al fosso, il cupo e il vano
Cercano empirne, ed adeguarlo al piano.

Non era il fosso di palustre limo
(Chè nol consente il loco) o d'acqua molle,
Onde l'empiano, ancorchè largo ed imo,
Le pietre, i fasci, e gli alberi e le zolle.
L'audacissimo Alcasto intanto il primo
Scopre la testa, ed una scala estolle;
E nol riten dura gragnuola o pioggia
Di fervidi bitumi, e su vi poggia.

Vedeasi in alto il fero Elvezio asceso
Mezzo l'aereo calle aver fornito,
Segno a mille saette, e non offeso
D'alcuna sì cho fermi il corso ardit;
Quando un sasso ritondo e di gran peso,
Veloce come di bombarda uscito,
Nell'elmo il coglie, e il rispinge abbasso;
E il colpo vien dal lanciator Circasso.

Non è mortal, na grave il colpo e il salto
Sì, ch'ei stordisce, e giace immobil pondo.
Argante allora in suon feroce ed allo:

Caduto è il primo, or chi verrà secondo?
Chè non uscite a manifesto assalto,
Appiattati guerrier, s'io non m'ascondo?
Non gioveranvi le caverne estranee;
Ma vi morrete come belve in tane.

Così dice egli; e per suo dir non cessa
La gente occulta; e tra i ripari cavi
E sotto gli alti scendi unita e spessa,
Le saette sostiene e i pesi gravi:
Già l'ariete alla muraglia appressa,
Macchine grandi e smisurate travi,
Ch'han testa di monton ferrata e dura:
Temon le porte il cozzo, e l'alte mura.

Gran mole intanto è di lassù rivolta
Per cento mani al gran bisogno pronte,
Che sovra la testuggine più folta
Ruina, e par che vi trabocchi un monte;
E, degli scudi l'unione disciolta,
Più d'un elmo vi frange e d'una fronte;
E ne riman la terra sparsa e rossa
D'armi, di sangue, di cervella e d'ossa.

L'assalitore allor sotto al coperto
Delle macchine sue più non ripara;
Ma dai ciechi perigli al rischio aperto
Fuori se n' esce, e sua virtù dichiara.
Altri appoggia le scale, e va per l'orto;
Altri percuote i fondamenti a gara.
Ne crolla il muro, e ruinoso i fianchi
Già fessi mostra all'impeto de' Franchi.

E ben cadeva alle percosse orrende,
Che doppia in lui l'espugnator montone;
Ma sin da' merli il popolo il difende
Con usata di guerra arte e ragione;
Ch'ovunque la gran trave in lui si stendo,
Cala fasci di lana, e il frapponne;
Prende in sè le percosse e fa più lente
La materia arrendevole e cedente.

Mentre con tal valor s'erano strette
Le audaci schiere alla tenzon murale,
Curvò Clorinda sette volte, e sette
Rallentò l'arco, e n'avventò lo strale:
E quante in giù se ne volò saette,
Tante s'insanguinaro il ferro e l'ale,
Non di sangue plebeo, ma del più degno;
Chè sprezza quell'altra ignobil segno.

Il primo cavalier ch'ella piagasse,
Fu l'erede minor del rege inglese.
Da' suoi ripari appena il capo ei trasse,
Che la mortal percossa in lui discese;
E che la destra man non gli trapasse
Il guanto dell'acciar nulla contese;
Sì che luabile all'armi ei si ritira
Fremendo, e meno di dolor che d'ira.

Il buon conte d'Ambuosa in ripa al fosso,
Essa la scala poi Clotario il Franco:
Quegli morì trafitto il petto e il dosso;
Questi dall'un passato all'altro fianco.
Sospingeva il monton, quando è percosso
Al signor de' Fiamminghi il braccio manco;
Sì che tra via s'allenta, e vuol poi trarne
Lo strale, e resta il ferro entro la carne.

All'incanto Ademar, ch'era da lungo
La fero pugna a riguardar rivolto,
La fatal cauna arriva, e in fronte il punge.
Stende ei la destra al loco ove fu collo,
Quando nova saetta ecco sorge
Sovra la mano; e la configge al volto:
Oud'egli cade, e fa del sangue sacro
Su l'arue femminili ampio lavacro.

Ma non lunge da' merli a Palamede,
Mentre ardito disprezza ogni periglio,
E su per gli erti gradì indirizza il piede,
Cala il settimo ferro al destro ciglio;
E, trapassando per la cava sede
E tra' nervi dell'occhio, esce vermiglio
Di retro per la naca: egli trabocca,
E more a' piè dell'assalita rocca.

Tal saetta costel. Goffredo intanto
Con novo assalto i difensori opprime.
Avea condotto ad una porta accanto
Delle macchine sue la più sublime.
Questa è torre di legno, e s'erge tanto,
Che può del muro pareggiar le cime;
Torre che, grave d'uomini ed armata,
Mobile è su le rote, e vien tirata.

Viene avventando la volubil mole
Lance e quadrella, e quanto più s'accosia;
E, come nave in guerra a nave suole,
Tenta d'unirsi alla muraglia opposta.
Ma chi lei guarda, ed impedir ciò vuole,
Le urta la fronte, e l'una e l'altra costa,
La respinge con l'aste, e le percote
Or con le pietre i merli ed or le rote.

Tanti di qua, tanti di là fur mossi
E sassi e dardi, ch'oscuronne il cielo.
Surtar duo nembi in aria, e là tornossi
Talor respinto, onde partiva, il telo.
Come di frondi sono i rami scossi
Dalla pioggia ludurata in freddo gelo,
E ne caggiono i pomi anco immaturi,
Così cadeano i Saracini dai muri;

Perocchè scende in lor più grave il danno,
Che di ferro assai meno eran guerniti.
Parte de' vivi ancora in fuga vanno,
Della gran mole al fulminar smarriti.
Ma quel che già fu di Nicea tiranno,
Vi resta, e fa restarvi i pochi arditi:
E il fero Argante a contrapporsi corre,
Preso una trave, alla nemica torre;

E da sè la respinge, e tien lontana,
Quanto l'abete è lungo, e il braccio forte.
Vi scende ancor la vergine sovrana,
E de' perigli altrui si fa consorte.
I Franchi intanto alla pendente lana
Le funi recideano e le ritorte
Con lunghe falci; onde cadendo a terra
Lasciava il muro disarmato in guerra.

Così la torre sopra, e più di sotto
L'impetuoso il batte aspro ariete;
Onde comincia omai forato e rotto
A discoprir l'interne vie segrete.
Essi non lungo il Capitan condotto

Al congnassalo e tremno parete,
 Nel suo scudo maggior tutto rinchinsò,
 Che rade volte ha di portare in uso.
 E quinci canto rimirando spia,
 E scender vede Solimano abbasso,
 E porsi alla difesa ove s'apria
 Tra le ruine il periglioso passo;
 E rimaner della sublime via
 Clorinda in guardia, e il cavalier Circasso.
 Così guardava, e già sentiasi il core
 Tutto avvampar di generoso ardore.
 Onde rivolto dice al buon Sigiero,
 Che gli portava un altro scudo e l'arco:
 Ora mi porgi, o fedel mio scudiero,
 Questo menù assai gravoso incarco;
 Chè tenterò di trapassar primiero
 Sudirupati sassi il dubbio varco:
 E tempo è ben ch'alcuna nobil opra
 Della nostra virtute omai si scopra.
 Così, mutato scudo, appena disse,
 Quando a lui venne una saetta a volo,
 E nella gamba il colse, e la trafisse
 Nel più nervoso, ov'è più acuto il duolo.
 Che di tua man, Clorinda, il colpo uscisse,
 La fama il canta, e tuo l'onor u'è solo.
 Se questo di servaggio o morte schiva
 La tua gente pagana, a te s'ascrive.
 Ma il fortissimo eroe, quasi non senta
 Il mortifero duol della ferita,
 Dal cominciato corso il piè non lenta,
 E monta su i dirupi, e gli altri invita.
 Par s'avvede egli poi, che nol sostenta
 La gamba offesa troppo ed impedita,
 E ch'inaspra agitando ivi l'ambascia;
 Onde sforzato allin l'assalto lascia.
 E chiamando il buon Guelfo a sé con ma-
 A lui parlava: Io me ne vo costretto: (no,
 Sostien persona tu di capitano,
 E di mia lontananza empì il difetto.
 Ma pieciol ora io vi starò lontano:
 Vado e ritorno. E si partia, ciò detto;
 Ed ascendendo in un leggier cavallo,
 Giunger non può, che non sia visto, al vallo.
 Al dipartir del Capitan, si parte
 E cede il campo la fortuna Frauca.
 Cresce il vigor nella contraria parte,
 Sorge la speme, e gli animi rinfranca:
 E l'ardimento col favor di Marte
 Ne'cor fedeli e l'impeto già manca;
 Già corre lento ogni lor ferro al sangue,
 E delle trombe istesse il suono langue.
 E già tra' merli a comparir non tarda
 Lo stuol fuggace che il timor caccionne;
 E, mirando la vergine gagliarda,
 Vero amor della patria arina le donne:
 Correr le vedi, e collocarsi in guarda
 Con chiome sparse e con succiute gonne,
 E lanciar dardi, e non mostrar paura
 D'espore il petto per le amate mura.
 E quel ch'a' Franchi più spavento porge,
 E il toglie ai difensor della cittade,

È che il possente Guelfo (e se n'accorge
 Questo popolo e quel) percorso cade.
 Tra mille il trova sua fortuna, e scorge
 D'un sasso il corso per lontane strade:
 E da sembiante colpo al tempo stesso
 Colto è Raimondo, onde gin cade anch'esso.
 Ed aspramente allora anco fu punto
 Nella proda del fesso Eustazio arditò;
 Nè in questo ai Franchi fortunoso punto
 Contra lor da' nemici è colpo uscito
 (Che n'uscir molti), onde non sia disgiunto
 Corpo dall'alma, o non sia almen ferito.
 E in tal prosperità vie più feroce
 Divenendo il Circasso, alza la voce:
 Non è questa Antiochia; e non è questa
 La notte amica alle cristiane frodi.
 Vedete il chiaro Sol la gente desta,
 Altra forma di guerra ed altri modi.
 Dunque favilla in voi nulla più resta
 Dell'amor della preda e delle lodi,
 Che si tosto cessate, e sete stanche (che?
 Per breve assalto, o Franchi no, ma Fran-
 Così ragiona: e in guisa tal s'accende
 Nelle sue furie il cavaliere audace,
 Che quell'ampia città ch'egli difende,
 Non gli par campo del suo ardir capace;
 E si lancia a gran salti ove si fende
 Il muro, e la lessura adito face;
 Ed ingombra l'uscita; e grida intanto
 A Soliman, che si veda da canto:
 Solimano, ecco il loco, ed ecco l'ora
 Che del nostro valor giudire fia.
 Che cessi? o di che temi? or costà fuora
 Cerchi il pregio sovrano ch'il più desia.
 Così gli disse: e l'uno e l'altro allora
 Precipitosamente a prova uscia;
 L'un da furor l'altro da onor rapito,
 E stimolato dal feroce invito.
 Giunsero inaspettati ed improvvisi
 Sopra i nemici, e in paragon mostrarsi:
 E da lor tanti fur uomini uccisi,
 E scudi ed elmi dissipati e sparsi,
 E scale tronche ed arieti incisi,
 Che di lor parve quasi un monte farsi;
 E mescolati alle ruine alzaro,
 In vece del caduto, altro riparo.
 La gente che pur dianzi ardi salire
 Al pregio excelso di mural corona,
 Non ch'or d'entrar nella cittade aspire,
 Ma sembra alle difese anco mal buona;
 E cede al nuovo assalto, e in preda all'ire
 De' duo guerrier le macchine abbandona,
 Ch'ad altra guerra omai saran mal atte:
 Tanto è il furor che le pernole e batte.
 L'uno e l'altro Pagau, come il trasporta
 L'impeto suo, già più e più trascorre;
 Già l' foco chiede a' cittadini, e porta
 Duo pini fiammeggianti invèr la torre,
 Cotati uscir della tartarea porta
 Sogliono, e sottosopra il mondo porre
 Le ministre di Pluto empie sorelle,

Lor cerasle scolendo e lor facelle.

Ma l'invitto Tancredi, il quale altrove
Confortava all'assalto i suoi Latini,
Tosto che vide le incredibil prove,
E la gemina fiamma, e i duo gran pini,
Tronca in mezzo le voci, e presto move
A frenar il furor de' Saracini;
E tal del suo valor dà segno orrendo,
Che chi vinse e fuggì, fugge or perdendo.

Così della battaglia or qui lo stato
Col variar della fortuna è volto;
E in questo mezzo il Capitán piagato
Nella gran tenda sua già s'è raccolto
Col buon Sigier, con Baldo vino a lato,
Di mesti amici in gran concorso e folto.
Ei, che s'affretta, e di tirar s'affanna
Della piaga lo stral, rompe la canna;

E la via più vicina e più spedita
Alla cura di lui vuol che si prenda:
Scoprasì ogni latebra alla ferita,
E largamente si riscechi e fenda.
Rimandatemi in guerra, onde fornita
Non sta col di prima ch'è lei mi renda.
Così dice; e, premendo il luogo cerro
D'una gran lancia, offre la gamba al ferro.

E già l'antico Erotino, che nacque
In riva al Po, s'adopra in sua salute;
Il qual dell'erbe e delle nobil acque
Ben conosceva ogni uso, ogni virtute:
Caro alle Muse ancor; ma sì conpiacque
Nella gloria minor dell'arti mute;
Sol curò torre a morte i corpi frali,
E potea fare i nomi auco immortali.

Stassi appoggiato, e con sicura faccia
Freme, immobile al pianto, il Capitano.
Quegli in gonnà succinto, e dalle braccia
Ripiegato il vestir leggiere e piano,
Or con l'erbe potenti invan procaccia
Trarne lo strale, or con la dotta mano;
E con la destra il fenta, e col tenace
Ferro il va riprendendo, e nulla face.

L'arti sue non seconda, ed al disegno
Par che per nulla via fortuna arrida;
E nel piagato eroe giunge a tal segno
L'aspro martir, che n'è quasi omicida
Or qui l'angel custode, al duolo tudegno
Mosso di lui, colse dittamo in Ida:
Erba crinita di purpureo fiore,
Ch'ave in gioveni foglie alto valore.

E ben maestra natura alle montane
Capre n' insegna la virtù celata,
Qualor vengon percosse, e lor rimane
Nel fianco affissa la saetta alata.
Questa, benchè da parti assai lontane,
In un momento l'angelo ha recata;
E, non veduto, entro le mediche onde
Degli apprestati bagni il succo infonde;

E del fonte di Lidia i sacri umori,
E l'odorata panacea vi mesce.
Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori
Volontario per sè lo stral se n' esce,

E si ristagna il sangue; e già i dolori
Fuggono dalla gamba, e il vigor cresce.
Grida Erotimo allor: L'arte maestra
Te non risana, o la mortal mia destra:

Maggior virtù ti salva: un angel, credo,
Medico per te fatto, è sceso in terra;
Chè di celeste mano i segni vedo.
Prendi l'arme; che tardi? e riedi in guerra.
Avido di battaglia il pio Goffredo
Già nell'ostro le gambe avvolge e serra;
E l'asta crolla smisurata, e abbraccia
Il già deposto scudo, e l'elmo allaccia.

Usci del chiuso vallo, e si converse
Con mille dietro alla città percossa.
Sopra di polve il ciel gl' si coperse;
Tremò sotto la terra al moto scossa;
E lontano appressar le genti avverse
D'alto il miraro, e corso lor per l'ossa
Un tremor freddo, e strise il sangue inge-
Egli alzò tre fiato il grido al cielo. (lo:

Conosce il popol suo l'altera voce,
E il grido eccitator della battaglia;
E, riprendendo l'impeto veloce,
Di nuovo ancor alla temon si scaglia.
Ma già la coppia de' Pagan feroce
Nel rotto accolta s'è della muraglia,
Difendendo ostinata il varco fesso
Dal buon Tancredi e da chi vien con esso.

Qui disdegnoso giunge e minacciante,
Chiuso nell'arme, il Capitán di Francia;
E in su la prima giunta al fero Argante
L'asta ferrata fulminando lancia.
Nessuna mural macchina si vante
D'avventar con più forza alcuna lancia.
Tuona per l'aria la nodosa trave;
V'oppon lo scudo Argante, e nulla pave.

S'apre lo scudo al frassin pungente,
Nè la dura corazza ancor il sostiene;
Chè rompe tutte l'armi, e finalmente
Il sangue saracino a sugger viene,
Ma si svelle il Cercasso (e il duol non scuote)
Dall'arme il ferro affisso e dalle vene,
E in Goffredo il ritorce; A te, dicendo,
Ritmando il tronco, e l'armi tue ti rendo.

L'asta, ch'offesa or porta ed or vendetta.
Per lo noto sentier vola e rivola;
Ma già colui non fere ov'è diretta;
Ch'egli si piega, e il capo al colpo invola:
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
Profondamente il ferrò entro la gola;
Nè già gl'incresce, del suo caro duce
Morendo in vece, abbandonar la luce.

Quasi in quel punto Soliman percote
Con una selce il cavalier normando;
E questi al colpo si contorce e scuote,
E cade in giù, come paleo, rotando.
Or più Goffredo sostener non puote
L'ira di tante offese, e impugna il brandio;
E sovra la confusa alta ruina
Ascende, e move omai guerra vicina

E ben el vi facea mirabil cose,

E contrasti seguano aspri e mortali;
Ma fuori uscì la notte, e il mondo ascese
Sotto il caliginoso orror dell'ali,
E l'ombre sue pacifiche interpose
Fra tante ire de' miseri mortali;
Sì che cessò Goffredo, e fe ritorno,
Cotal fine ebbe il sanguinoso giorno.

Ma pria che il pio Buglione il campo ceda,
Fa indietro riportar gli egri e i languenti;
E già non lascia a' suoi nemici in preda
L'avanzo de' suoi bellici tormenti:
Pur salva la gran torre avvien che rieda,
Primo terror delle nemiche genti;
Come che sia dall'orrida tempesta
Sdruscita anch'ella in alcun loco e pesta.

Da' gran perigli uscita ella sen viene
Giungendo a loco omai di sicurezza.
Ma qual nave talor, ch'a vele piene
Corre il mar procelloso, e l'onde sprezza;
Pozzia in vista del porto, o su le arene,
O su i fallaci scogli un fianco spezza;
O qual destrier passa le dubbie strade,
E presso al dolce albergo incespa e cade:

Tale inciampa la torre; e tal da quella
Parte che volse all'impeto de'sassi,
Frange due role debbli, sì ch'ella
Ruinosa pendendo arresta i passi.
Ma le soppone appoggi, e la puntella
Lo stuol che la conduce e seco stassi,
Insin che i pronti fabri intorno vanno
Saldando in lei d'ogni sua piaga il danno.

Così Goffredo impone, il qual desia
Che si racconci innanzi al novo sole;
Ed occupando questa e quella via,
Dispon le guardie intorno all'alta mole.
Ma il suon dalla città chiaro s'udia
Di fabril instrumenti e di parole,
E mille si vedean fiaccole accese;
Onde seppesi il lutto, o si comprese.

CANTO XII.

Clorinda e Argante incendono la torre de' Cristiani. — Istoria di Clorinda: sua pugna con Tancredi, e sua morte. — Tancredi la piange: Argante giura di vendicarla.

Era la notte, e non prendean ristoro
Col sonno ancor le faticose genti:
Ma qui vegghiando nel fabril lavoro
Stavano i Franchi alla custodia intenti;
E là i Pagani le difese loro
Gian rinforzando tremule e cadenti
E reintegrando le già rotte mura;
E de' feriti era comun la cura.

Curate all'u le piaghe, e già fornita
Dell'opere notturne era qualcuna;

E, rallentando l'allire, al sonno invita
L'ombra omai fatta più tacita e bruna.
Pur non accheta la guerriera ardita
L'anima d'onor famelica e digiuna;
E sollecita l'opre ov'altri cessa.

Va seco Argante; e dice ella a sè stessa:

Ben oggi il rede Turchie il buon Argante
Fèr meraviglie inusitate e strane,
Che solt'uscir fra tante schiere e tante,
E vi spezzar le macchine cristiane.
Io (questo è il sommo pregio onde mi vante)
D'alto rinchiusa oprai l'armi lontane,
Sagittaria, uol nego, assai felice.

Dunque sol tanto a donna, e non più lice?

Quanto me' fora in monte od in foresta
Alle fere avventiar dardi e quadrella,
Ch'ove il maschio valor si manifesta,
Mostrarmi qui tra' cavalier donzella!
Chè non riprendo la femminea vesta,
S'io non son degna, e non mi chindo in cella?
Così parla Ira sè: pensa e risolve
Allin gran cose, ed al guerrier si volge:

Buona pezza è, signor, che in sè raggira
Un non so che d'insolito e d'audace
La mia mente inquieta: o Dio l'ispira,
O l'uom del suo voler suo Dio si face.
Fuor del vallo nemico accesi mira
I lumi: lo là n'andrò con ferro e face,
E la torre arderò: vogl'io che questo
Effetto segua, il Ciel poi curi il resto.

Ma, s'egli avverrà pur che mia ventura
Nel mio ritorno mi rinchiusa il passo,
D'uom, che in amor m'è padre, a te la cura
E delle fide mie donzelle io lasso.
Tu nell'Egitto rimandar procura
Le donne sconsolate e il vecchio lasso.
Fallo per Dio, signor; chè di pietate
Ben è degno quel sesso e quella etate.

Stupisce Argante, e ripercosso il petto
Da stimoli di gloria acuti sente.
Tu là n'andrai, rispose, e me negletto
Qui lascerai tra la vulgare gente?
È da sicura parte avrò diletto
Mirar il fumo e la favilla ardente?

No, no; se fui nell'armi a te consorte,
Esser vo' nella gloria e nella morte.

No core anch'io, che morte sprezza, e credo
Che ben si cambi con l'onor la vita.
Ben ne festi, diss'ella, eterna fede
Con quella tua sì generosa uscita.
Pur io femmina sono, e nulla riede
Mia morte in danno alla città smarrita.
Ma, se tu cadi (tolga il Ciel gli auguri),
Or chi sarà che più difenda i muri?

Replicò il cavaliere: Indarno adduci
Al mio fermo voler fallaci scuse.
Seguirò l'orme tue, se mi conduci;
Ma le precorrerò, se mi recuse.
Concordi al re n'andaro, il qual fra i duci
E fra i più saggi suoi gli accolse e chiuse;
E incominciò Clorinda: O sire, attendi

A ciò che dir vogliamti, e in grado il prendi.

Argante qui (nè sarà vano il vano)
Quella macchina eccelsa arder promette.
Io sarò seco; ed aspettiam soltanto
Che stanchezza maggiore il sonno aiette.
Sollevò il re le paimie, e un lieto pianto
Giù per le crespe guance a lui cadette;
E, lodato sia tu, disse, ch'al servi
Tuo! volgi gli occhi, e il regno anco mi servi.

Nè già sì tosto caderà, se tali
Animi forti in sua difesa or sono.
Ma quai poss'io, coppia uorata, eguali
Dar al meriti vostri o laude o donoi?
Laudi la fama voi con immortali
Voci di gloria, e il mondo empia del suono.
Premio v'è l'opra stessa, e premio in parte
Vi fia del regno mio non poca parte.

Si parla il re canuto, e si restringe
Or questa or quei teneramente al seno.
Il Soldan, ch'è presente, e non inflange
La generosa invidia o ud'egli è pieno,
Disse: Nè questa spada io van si cinge;
Verravvi a paro, o poco dietro almeno.
Ah! rispose Clorinda, audremo a questa
Impresa tutti? e, se tu vien, chi resta?

Così gli disse; e con rifiuto allico
Già s'apprestava a ricusarlo Argante:
Ma'l re il prevenne, e ragionò primiero
A Sollman con placido sembiante:
Ben sempre tu, magnanimo guerriero,
Ne ti mostrasti a te stesso seubiante,
Cui nulla faccia di periglio unquanco
Sgomento, nè mai fosti in guerra stanco.

E so che fuorl andando opre faresti
Degne di te; ma sconvuol parmi
Che tutti usciate, e dentro alcun non resti
Dl voi, che siete i più famosi in armi.
Nè men consentirei ch'audasser questi
(Chè degno è il sangue lor che si risparmi),
Se o men util tal opra, o mi paresse
Che forata per altri esser potesse.

Ma poichè la gran torre in sua difesa
D'ogn' intorno le guardie ha così folle,
Che da poche mie genti esser offesa
Non pote, e inopportuno è uscir con molte;
La coppia che s'offerse all'alta impresa,
E in simit rischio si trovò più volte,
Vada felice pur; ch'ella è ben tale,
Che sola più che mille insieme vale.

Tu, come al regio onor più si conviene,
Con gli altri, prego, in su le porte attendi:
E, quando poi (chè n'ho sicura spene)
Ritornino essi, e desti abbian gl'incendi,
Se stuol nemico seguitando viene,
Lui risosplagi, e lor salva e difendi.
Così l'un re diceva; e l'altro cheto
Rimaneva al suo dir, ma non già lieto.

Soggiunse allora tsmeno: Attender piac-
A voi, ch'uscir dovete, ora più tarda, (cia
Sinchè di varie tempe un misto l'faccia,
Ch'allà macchina ostil s'appigli, e l'arda.

I Quattro Poeti Italiani.

Forse allora avverrà che parte giaccia
Di quello stuol che la circonda e guarda.
Ciò fu concluso; e in sua maglion ciascuno
Aspetta il tempo al grau fatto opportuno.

Depon Clorinda le sue spoglie inteste
D'argento, e l'elmo adorno e l'armi altere:
E senza piuma o fregio altre ne veste
(Infausto annunzio!) rugginose e nere;
Però che stima agevolmente in queste
Occulta andar fra le umiche schiere.
E quivi Arsete eunuco, il quai fanciulla
La nudrì dalle fasce e dalla culla;

E per l'orme di lei l'antico fianco
D'ogn' intorno traendo, or la seguia.
Vede costui farmi cangiate, ed anco
Del gran rischio s'accorge ov'ella già;
E se n'affligge, e per lo crin che bianco
In lei servendo ha fatto, e per la pia
Memoria de'suoi uffici instando prega
Che dell'impresa cessi; ed ella il niega.

Ond'ei le dice alfin: Poichè ritrosa
Sì la tua mente nel suo mal s'indura,
Che nè la stanca età, nè la pietosa
Voglia, nè i prieghi miei, nè il pianto cura,
Ti spiegherò più oltre; e saprai cosa
Di tua condizion, che l'era oscura:
Poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio.
Ei segue; ed ella innalza attenta il ciglio.

Illesse già l'Etiopia, e forse regge
Senapo ancor, con fortunato impero;
Il quai del figlio di Maria la iegge.
Osserva, e l'osserva anco li popoli nero.
Quivi lo pagan fui servo, e fui tra gregge
D'ancelle avvolto in femminil mistero,
Ministro fatto della regia moglie,
Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.

N'arde il marito, e dell'amore al foco
Ben della gelosia s'agguaglia li gelo.
Si va la guisa avanzando a poco a poco
Nel tormentoso peito il folle zelo,
Che da ogni uom la nasconde in chiuso loco;
Vorria celaria al tanti occhi del cielo.
Ella, saggia ed umil, di ciò che piace
Al suo signor, fa suo diletto e pace.

D'una pietosa istoria e di devote
Figure la sua stanza era dipinta.
Vergine bianca il bel volto, e le gole
Vermiglia, e quivi presso un drago avvinta.
Con l'asta il mostro un cavalier percolte;
Giace la fera nel suo sangue estinta.
Quivi sovente ella s'atterra, e spiega
Le sue tacite colpe, e piange e prega.

Ingravida frattanta, ed espon fuori
(E tu fosti colei) candida figlia.
Si turba; e degl'insoiti colori,
Quasi d'un novo mostro, ha meraviglia.
Ma, perchè li re conosce e i suoi furori,
Celargli il parto alfin si riconsiglia;
Ch'egli avria dal caudor, che in te si vede,
Argomentato in lei non bianca fede.

Ed in tua vece una fanciulla nera

Pensa mostrargli, poco dianzi nata.
E, perchè fu la torre, ove chius'era,
Dalle donne e da me solo abitata,
A me, che le fui servo, e con sincera
Mente l'amai, ti diè non battezzata:
Nè già poteva allor battemmo darti;
Chè l'uso nol sostien di quelle parti.

Piangendo a me ti porse, e mi commise
Ch'io lontana a nutrir ti conducessi.
Chi può dire il suo affanno, e in quante guise
Laguossi, e raddoppiò gli ultimi amplessi?
Bagnò i baci di pianto, e fur divise
Le sue querele dai singulti spessi. (ni
Levò all'ingli occhi, e disse: O bio, che scer-
L'opre più occulte, e nel mio cor l'interni,

Se immacolato è questo cor, se intatte
Son queste membra e il marital mio letto,
Per me non prego, chè mille altre ho fatte
Malvagitù; son vile al tuo cospetto:
Salva il parto innocente, al quale il latte
Nega la madre del materno petto;
Viva, e sol d'onestàte a me somigli;
L'esempio di fortuna altronde pigli.

Tu celeste guerrier, che la donzella
Togliesti del serpente agli empi morsi,
S'accesi ne' tuo altari umil facella,
S'auro o incenso odorato unqua ti porsi,
Tu per lei prega, sì che fida ancella
Possa in ogni fortuna a te raccorsi.
Qui tacque; e il cor le sì rinchinse e strinse,
E di pallida morte sì dipinse.

Io piangendo ti presi, e in breve cesta
Fuor ti portai tra fiori e frondi ascosa
Con arte sì gentil, che nè di questa
Diedi sospetto altrui, nè d'altra cosa.
Me n'andai sconosciuto; e per foresta
Camminando di piante orrida ombrosa,
Vidi una tigre, che minacce ed ire
Avea negli occhi, incontro a me venire.

Sovra un arbore i' salsi, e te su l'erba
Lasciai; tanta panra il cor mi prese.
Giunse l'orribil fera, e, la superba
Testa volgendo, in te lo sguardo intese;
Mansuefeco e raddolcìo l'acerba
Vista con atto placido e cortese;
Lenta poi s'avvicina, e ti fa vezzi
Con la lingua; e tu ridi, e l'accarezzi;

Ed ischerzando seco, al fero muso
La pargoletta man sicura stendi:
Ti porge ella le mamme, e, com'è l'uso
Di nutrice, s'adatta; e tu le prendi.
Intanto io miro, timido e confuso,
Com' uom faria novi prodigi orrendi.
Poichè sazia ti vede omai la belva
Del suo latte, sì parte e si rinselva:

Ed io già scendo, e ti ricolgo, e torno
Là 've prima fur volti i passi miei;
E, preso in picciol borgo alfin soggiorno,
Celatamente ivi nutrir ti fel.
Vi stetti infin che il Sol correndo intorno
Portò al mortall e diece mesi e sel.

Tu con lingua di latte anco snodavi
Voci indisinte, e incerte orme segnavi.

Ma, sendo io colà giunto ove declina
L'etate omai cadente alla vecchiezza,
Ricco e sazio dell'or che la regina
Nel partir diemmi con regale ampiezza,
Da quella vita errante e peregrina
Nella patria ridirmi ebbi vaghezza,
E tra gli antichi amici in caro loco
Viver, temprando il verno al proprio foco.

Partomi: e vèr l'Egitto, ove son nato,
Te conducendo meco, il corso invio;
E giungo ad un torrente, e riserrato
Quinci dai ladri son, quindi dal rio.
Che debbo far? te, dolce peso amato,
Lasciar non voglio, e di campar desio.
Mi getto a nuoto; ed una man ne viene
Rompendo l'acqua, e te l'altra sostiene.

Rapidissimo è il corso, e in mezzo l'onda
In sè medesima si ripiega e gira:
Ma, giunto ove più volge e sì profonda,
In cerchio ella m'ol torce, e giù m'ij tira.
Ti lascio allor: ma l'alza e ti seconda
L'acqua, e secondo all'acqua il vento spira,
E t'espon salva in su la molle arena:
Stanco, anelando, lo poi vi giungo a pena:

Lieto ti prendo; e poi la notte, quando
Tutte in alto silenzio eran le cose,
Vidi in sogno un guerrier, che minaccian-
A me sul volto il ferro ignudo pose. (do
Imperioso disse: lo ti comando
Ciò che la madre sua primier l'impose,
Che battezzì l'infante; ella è diletta
Dal Cielo; e la sua cura a me s'aspetta:

Io la guardo e difendo; io spirito diedi
Di pietate alle fere, e mente all'acque:
Misero te, se il sogno tuo non credi,
Ch'è del Ciel messaggero. E qui si tacque.
Svegliami e sorsi, e di là mossi i piedi,
Come del giorno il primo raggio nacque:
Ma, perchè mia fe' vera, e l'ombre false
Stimai, di tuo battemmo a me non calse,

Nè de' preghi materni; onde nudrita
Pagana fosti, e il vero a te celai.
Crescesti: e in arme valorosa e ardita
Vincesti il sesso e la natura assai;
Fama e terre acquistasti; e qual tua vita
Sia stata poscia, tu medesima il sai;
E sai non men che servo insieme e padre
Io t'ho seguita fra guerriere squadre.

Ier poi su l'alba alla mia mente, oppres-
D'alta quiete e simile alla morte, (sa
Nel sonno soffersi l'immagine stessa,
Ma in più turbata vista, e in suon più for-
Ecco, dicea, fellou, l'ora s'appressa (te,
Che dee cangiar Clorinda e vita e sorte:
Mia sarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo.
Ciò disse, e poi n'andò per l'aria a volo.

Or odi dunque tu, che il Ciel minaccia
A te, diletta mia, strani accidenti.
Io non so; forse a lui vien che dispiaccia

Ch'altri impugni la fe' de'suoi parenti:
Forse è la vera fede. Ah! già ti piaccia
Depor quest'arme e questi spiriti ardenti.
Qui tace, e piange: ed ella pensa e teme;
Chè un altro stuil sogno il cor le preme.

Rasserenando il volto, alfin gli dice:
Quella fe' seguirò che vera or parme,
Che tu col latte già della nutrice
Sugger mi festi, e che vuoi dubbia or far-
Nè per temenza lascerò (nè lice (me:
A magnanimo cor) l'impresa e l'arme;
Non se la morte nel più fier semblante
Che sgomenta i mortali avesse innante.

Poscia il consolava, perchè il tempo giun-
Ch'ella deve ad effetto il vanto porre, (ge
Parte, e con quel guerrier si ricongiunge
Che si vuol seco al gran periglio esporre.
Con lor s'aduna Ismeno, e insliga e punge
Quella virtù che per sè stessa corre;
È lor porge di zolfo e di bitumi
Due palle, e in cavo rame ascosi lumi.

Escon notturni e piani, e per lo colle
L'uniti vanno a passo lungo e spesso,
Tanto che a quella parte, ove s'estolle
La macchina nemica, omai son presso,
Lor s'infiamman gli spiriti, e il cor ne bol-
Nè può tutto capir dentro a sè stesso: (le,
Gl'invita al fuoco, al sangue un fero sdegno.
Grida la guardia, e lor dimanda il segno.

Essi van cheti innanzi; onde la guarda
All'arme all'arme in alto suon raddoppia:
Ma più non si nasconde, e non è tarda
Al corso allor la generosa coppia.
In quel modo che fulmine o bombarda
Col lampeggiar tuona in un punto e scop-
Movere ed arrivar, ferir lo stuolo, (pia,
Aprirlo e penetrar, fu un punto solo.

E forza è pur che fra mill'arme e mille
Percosse il lor disegno alfin riesca.
Scopriro i chiusi lumi, e le faville
S'appreser tosto all'accensibil esca,
Ch'al legni poi le avvolse e compartille.
Chi può dir come serpa e come cresca
Già da più lati il foco? e come folto
Turbi il fumo alle stelle il puro volto?

Vedi globi di fiamme oscure e miste
Fra le rote del fumo in ciel girarsi.
Il vento soffia, e vigor fa ch'acquiste
L'incendio, e in un raccolta i fuochi sparsi.
Fere il gran lume con terror le viste
De' Franchi, e tutti son presti ad armarsi.
La mole immensa, e sì temuta in guerra,
Cade; e brev'ora opre sì lunghe atterra.

Due squadre de' Cristiani intanto al loco
Dove sorge l'incendio, accorron pronte.
Minaccia Argante: l'ospegnè quel foco
Col vostro sangue; e volge lor la fronte.
Pur, ristretto a Clorinda, a poco a poco
Cede, e raccoglie i passi a sommo il monte.
Cresce, più che torrente a lunga pioggia,
La turba, e li rincalza, e con lor poggia.

Aperta è l'aurea porta, e quivi tratto
È il re, ch'armato il popol suo circonda,
Per raccorre i guerrier da sì gran fatto,
Quando al tornar fortuna abbian seconda,
Saltano i duo sul llilitare, e ratto
Di retro ad essi il Franco stuol v'invonda:
Ma l'orta e scaccia Solimano; e chiusa
È poi la porta, sol Clorinda esclusa.

Sola esclusa ne fu, perchè in quell'ora
Ch'altri serrò le porte, ella si mosse;
E corse ardente e incrudelita fuora
A punir Arimon, che la percosse.
Puuillo; e il fero Argante avvisto ancora
Non s'era ch'ella si trascorsa fosse;
Chè la pugna e la calca e l'aer denso
Al cor toglie la cura, agli occhi il senso.

Ma poi che intepidi la mente irata
Nel sangue del nemico, e in sè rivenne,
Vide chiuse le porte, e intorno
Sè da' nemici; e morta allor si tiene.
Pur, veggendo ch'alcuno in lei non guala,
Nov'arte di salvarsi le sovvenne:
Di lor gente s'infinge, e fra gl'ignoti
Cheta s'avvolge; e non è chi la noti.

Poi, come lupo tacito s'imbosca
Dopo occulto misfatto, e si disvia;
Dalla confusion, dall'aura fosca
Favorita e nascosa ella sen già.
Solo Tancredi avvien che lei conosca:
Egli quivi è sorgiuto alquanto pria;
Vi giunse allor ch'essa Arimone uccise:
Vide e segnolla, e dietro a lei si mise.

Vuol nell'armi provarla; un nom la sti-
Degno a cui sua virtù si paragona. (ma
Va girando colei l'alpestre cina
Verso altra porta, ove d'entrar dispone,
Segue egli impetuoso; onde, assai prima (ne,
Che giunga in guisa avvien che d'armi suo-
Ch'ella si volge, e grida: O tu, che porte,
Che corti sì? Risponde: Guerra e morte.

Guerra e morte avrai, disse; io non rifiuto
Darlai, se la cerchi: e ferma attende.
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
Ha il suo nemico, usar cavallo, e scende.
E impugna l'uovo e l'altro il ferro acuto,
Ed aguzza l'orgoglio, e l'ire accende;
E vansi a ritrovar, non altrimenti
Che du' tori gelosi e d'ira ardenti.

Degne d'un chiaro Sol, degne d'un pieno
Teatro, opre sarian sì memorande.
Notte, che nel profondo oscuro seno
Chiudesti e nell'oblio fatto sì grande,
Piaciati ch'io nol tragga, e in bel sereno
Alle future età lo spieghi e mende.
Viva la fama loro; e tra lor gloria
Splenda del focol tuo l'alta memoria.

Non schivar, non parar, non ritirarsi
Vogliono costor, nè qui destrezza ha parte
Non danno i colpi or lenti, or pieni, or scar-
Toglie l'ombra e il furor l'uso dell'arte. (si
Odi le spade orribilmente urlarsi.

A mezzo il ferro; il piè d'orma non parte:
Sempre è il piè fermo, e la man sempre in

(moto;
Nè scende taglio invan: nè punta a vòto.

L'onta irrita lo sdegno alla vendetta
E la vendetta poi l'onta rinnova;
Onde sempre al ferir, sempre alla fretta
Stimol novo s'aggiunge e cagion nova.
D'or in or più si mesce, e più ristretta
Si fa la pugna: e spada oprar non giova;
Dansi co' pioni; e infelloniti e crudi (ci.
Cozzan con gli elmi insieme e con gli scu-

Tre volte il cavalier la donna stringe
Con le robuste braccia; ed altrettante
Da que' nodi tenaci ella si scinge,
Nodi di fier nemico, e non d'amante.
Tornano al ferro, e l'uno e l'altro il tinge
Con molte piaghe: e stanco ed anelante
E questi e quegli alfin pur si ritira,
E dopo lungo faticar respira.

L'un l'altro guarda, e del suo corpo esan-
Sul pomo della spada appoggia il peso. (gue
Già dell'ultima stella il raggio langue
Al primo albor ch'è in oriente acceso,
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
Del suo nemico, e se non tanto offeso.
Ne gode e superbisce. Oh nostra folle
Mente, ch'ogni aura di fortuna estolle!

Misero, di che godi? oh quanto mesti
Fiano i trionfi, ed infelice il vanto!
Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti)
Di quel sangue ogni stilla un mar di pian-
Cosi tacendo e rimirando, questi (to.
Sanguinosi guerrieri posaro alquanto.
Ruppe il silenzio alfin Tancredi, e disse,
Perchè il suo nome a lui l'altro scoprisse:

Nostra sventura è ben che qui s'impie-
Tanto valor, dove silenzio il copra. (ghi
Ma, poichè sorte rea vien che ci neghi
E lode o testimon degno dell'opra,
Pregoti (se fra l'arme han loco i preghi)
Che il tuo nome e il tuo slato a me tu sco-
Acciò ch'io sappia, o vinto o vincitore, (pra,
Chi la mia morte o la vittoria onore.

Risponde la feroce: Indarno chiedi
Quel ch'ho per uso, di non far palese.
Ma chiunque lo mi sia, tu innanzi vedi
Un di que' duo che la gran torre accese,
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi,
E, in mal punto il dicesti, indi riprese:
Il tuo dir e il tacer di par m'alletta,
Barbaro discortese, alla vendetta.

Torna l'ira ne' cori, e li trasporta,
Benchè debili, in guerra. Oh fero pugna!
U'arte in bando, u'già la forza è morta,
Ove in vece d'entrambi il furor pugna,
Oh che sanguigna e spaziosa porta
Fa l'una e l'altra spada, ovunque glugna,
Nell'arme e nelle carni! e se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita.

Qual l'alto Egeo, perchè aquilone o moto

Cessi, che tutto prima il volse e scosse,
Non s'accieta però, ma il suono e il molo
Ritien dell'onde anco agitate e grosse,
Tal, sebben manca in lor col sangue vòto
Quel vigor che le braccia ai colpi mosse,
Serbano ancor l'impeto primo, e vanno
Da quel sospinti a giunger danno a danno.

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta.
Che il viver di Clorinda al suo fin deve.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
Che vi s'immerge, e il sangue avido beve;
E la vesta che d'or vago trapunta
Le mammelle stringea tenera e leve,
L'empie d'un caldo fiume. Ella già sente
Morirsi; e il piè le manca egro e languen-

Quel segue la vittoria, e la trafitta (to.
Vergine minacciando lucalza e preme.
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
Movendo, disse le parole estreme:
Parole ch'a lei novo un spirito ditto,
Spirito di fe', di carità, di speme;
Virtù ch'or Dio le infonde; e se rubella
In vita fin, la vuole in morte ancilla.

Amico, hai vinto: io ti perdon: perdona
Tu ancora: al corpo no, che nulla pave,
All'anima sì: deh! per lei prega; e dona
Battesmo a me ch'ogni mia colpa lave.
In queste voci languide risuona
Un non so che di debile e soave (za,
Ch'al cor gli serpe, ed ogni sdegno ammor-
E gli occhi a lagrimar gl'invoglia e sforza.

Poco quindi lontan nel sen del mouto
Scaturia mormorando un picciol rio.
Egli v'accorre, e l'elmo empìe nel fonte,
E tornò mesto al grande ufficio e pio.
Tremar senti la man, mentre la fronte
Non conosciuta ancor sciolsi e scoprio.
La vide, e la conobbe; e restò senza
E voce e moto. Ah! vista! ah! conoscenza!

Non morì già; chè sue virtù accolse (se;
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le m-
E, premendo il suo affanno, a dar si volse
Vita con l'acqua a chi col ferro uccise.
Mentre egli il suon do'sacri detti sciolsi,
Colei di gioia trasmutossi, e rise;
E, in atto di morir lieto e vivace,
Dir pareva: S'apre il cielo; io vado in pace.

D'un bel pallore ha il bianco volto asper-
Come ai gigli sarian miste viole: (so,
E gli occhi al cielo affissa; e in lei converso
Sembra per la pietate il cielo e il Sole;
E la man nuda e fredda alzando verso
Il cavaliero, in vece di parole
Gli dà pegno di pace, in questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.

Come l'anima gentile uscita ei vede,
Rallenta quel vigor ch'avea raccolto;
E l'imperio di se libero cede
Al duol già fatto impetuoso e stolto,
Ch'al cor si stringe; e chiusa in breve sole
La vita, empie di morte i sensi e il volto,

Già simile all'estinto il vivo languo
Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.

E ben la vita sua, sdegnosa e schiva,
Spezzato a forza il suo ritegno fralle,
La bella anima sciolta alfin seguiva,
Che poco innanzi a lei spiegava l'ale:
Ma quivi stuol di Frauchi a caso arriva,
Cui trae bisogno d'acqua o d'altro tale;
E con la donna il cavalier ne porta,
In sè mai vivo, e morto in lei ch'è morta.

Perocchè l' duce loro ancor discosto
Conosce all'arme il principe cristiano:
Onde v'accorre; e poi ravvisa tosto
La vaga estinta, e duolsi al caso strano.
E già lasciar non vuole al lupo esposto
Il bel corpo, che stima ancor pagano;
Ma sovra l'altrui braccia ambi li pone,
E ne vien di Tancredi al padiglione.

Affatto ancor nel piano e lento moto
Non si risente il cavalier ferito;
Par fievolemente geme, e quindi è noto
Che il suo corso vital non è fornito.
Ma l'altro corpo tacito ed immoto
Dimostra ben che n'è lo spirito uscito.
Così portati, e l'uno e l'altro appresso,
Ma in differente stanza, alfine è messo.

I pietosi scudier già sono intorno
Con vari uffici al cavalier giacente;
E già sen riede al languidi occhi il giorno,
E le mediche mani e i detti ei sente.
Ma pur dubbiosa ancor del suo ritorno
Non s'assicura attonita la mente.
Stupido intorno ei guarda, e i servi o il loco
Alfin conosce; e dice afflitto e fioco:

Io vivo? io spiro ancora? e gli odiosi
Ral miro ancor di questo infausto dio?
Di, testimon de' miei misfatti ascosi,
Che rimprovera a me le colpe mie!
Ah! man linita e lenta, or ch'è non osi
Tu, che sai tutte del ferir le vie,
Tu, ministra di morte empia ed infame,
Di questa vita rea troncar lo stame?

Passa pur questo petto, e ferì scempi
Col ferro tuo crudel fa del mio core.
Ma forse, usata a fatti atroci ed empì,
Stimi pietà dar morte al mio dolore.
Dunque i' vivrò tra memorandi esempi
Misero mostro d'infelice amore;
Misero mostro, a cui sol pena è degua
Dell'immensa empietà la vita indegna.

Vivrò fra i miei tormenti e fra le cure,
Mie giuste fure, forsemato, errante;
Paventerò l'ombre solinghe e scure,
Che il primo error mi recheranno avanti;
E del Sol, che scopri le mie sventure,
A schivo ed in orrore avrò il semblante:
Temerò me medesimo, e da me stesso
Sempre fuggendo, avrò me sempre appreso.

Ma dove, oh lasso me! dove restaro (so,
Le reliquie del corpo bello e casto?
Ciò che n'hai sauto i miei furor lasciaro,

Dal furor delle fere è forse guasto.

Ahi troppo nobil preda! ahi dolce e caro
Tropo, e pur troppo prezioso pasto!
Ahi sfortunato! in cui l'ombre e le selvo
Irritaron me prima, e poi le bove.

Io pur verrò là dove siele; e voi
Meco avrò, s'anco siete, amate spoglie.
Ma, s'egli avvien che i vaghi membri suoi
Stall'ian cibo di ferine voglie,
Vo' che la bocca stessa anco me lngoi,
E il ventre chiuda me, che lor raccoglie:
Onorata per me tomba e felice,
Ovunque sia, s'esser con lor mi lice.

Così parla quel misero; e gli è detto
Ch'ivi quel corpo avean, per cui si duole.
Rischiatar parve il tenebroso aspetto,
Qual le nubi un balen che passi e vole;
E dai riposi sollevò del letto
L'infemia delle membra e tarda mole;
E, traendo a gran pena il fianco lasso,
Così rivolse vacillando il passo.

Ma come giunse, e vide in quel bel seno,
Opera di sua man, l'empia ferita,
E, quasi un ciel notturno anco sereno,
Senza splendor la faccia scolorita,
Tremò così, che ne cadea, se meno
Era vicina la fedele aita.

Poi disse: Oh viso che puoi far la morte
Dolce, ma raddokir non puoi mia sorte!

O bella destra, che il soave pegno
D'amicizia e di pace a me porgesti!
Quali or, lasso! vi trovo? e qual ne vegno?
E voi, leggiadre membra, or non son questi
Del mio ferino e scellerato sdegno
Vestigi miserabili o funesti?
Oh di par con la man luci spietate!
Essa le piaghe fe, voi le mirate.

Asciutte le mirate: or corra, dove
Nega d'andare il pianto, il sangue mio.
Qui tronca le parole; e, como il move
Suo disperato di morir desio,
Squarcia le fasce e le ferite; e piove
Dalle sue piaghe esacerbate un rio;
E s'accide: ma quella doglia acerba,
Col trarlo di sè stesso, in vita il serba.

Posto sul letto, e l'anima fugace
Fu richiamata agli odiosi uffici.
Ma la garrula fama omai non tace
L'aspre sue angosce e i suoi casi infellici.
Vi tragge il pio Goffredo, e la verace
Turba v'accorre de' più degui amici.
Ma nè grave ammonir, nè pregar dolce
L'ostinato dell'alma affanno moice.

Qual in membro gentili piaga mortale
Tocca s'inaspra, e in lei cresce il dolore;
Tai dai dolci conforti in sì gran male
Più inacerbisce medicato il core.
Ma il venerabil Piero, a cui ne cale,
Come d'agnella inferma al buon pastore,
Con parole gravissime ripiglia
Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia:

O Tancredi, Tancredi, o da te stesso
Tropo diverso e da' principii tuoi,
Ch'ì sì l'assorda? e qual nuvol sì spesso
Di cecità fa che veder non puoi?
Questa sciagura tua del Cielo è un messo:
Non vedi lui? non odi i detti suoi?
Che ti sgrida, e richiama alla smarrita
Strada che pria segnasti, e to l'addita?
Agli atti del primiero ufficio degno
Di cavalier di Cristo ei ti rappella,
Che lasciasti per farti (ah! cambio indegno!)
Drudo d'una fanciulla a Dio rubella.
Secondo avversità, pietoso sdegno
Con leve sferza di lassù flagella
Tua folle colpa, e fa di tua salute
Te medesimo ministro; e tu l'rifluto?

Rifiuti dunque, ah! sconescente! il dono
Del Ciel salubre, e 'ncontra lui t'adiri?
Misero, dove corri in abbandono
A' tuoi sfrenati e rapidi martiri?
Sei giunto, e pendì già cadente e prono
Sul precipizio eterno; e tu nol miri?
Miralo, prego, e te raccogli, e frena
Quel dolor ch'a morir doppio ti mena.

Tace; e in colui dell'un morir la tema
Potè dell'altro intepidir la voglia.
Nel cor dà loco a que' comforti, e scema
L'impeto interno dell'intensa doglia;
Ma non così, che ad or ad or non gema,
E che la lingua a lamentar non scioglia,
Ora seco parlando, or con la sciolta
Anima, che dal ciel forse l'ascolta.

Lei nel partir, lei nel tornar del Sole,
Chiama con voce stanca, e prega e plora:
Come usignuol cui villan duro involò
Dal nido i figli non penuti ancora,
Che in miserabil canto afflitte e sole
Piange le notti, e n'empie i boschi e l'ora.
Alfin col nuovo dì rinchiude alquanto
I lumi; e il sonno in lor serpe fra l'planto.

Ed ecco, in sogno, di stellata veste
Ciuta gli appar la sospirata amica:
Bella assai più; ma lo splendor celeste
L'orma, e non toglie la notizia antica.
E con dolce atto di pietà le meste
Laci par che gli asciughi, e così dica:
Mira come son bella e come lieta,
Fedel mio caro; e in me tu duolo acqueta.

Tale i son, tua mercè: tu me dai vivi
Del mortal mondo, per error, loggiesti;
Tu in grembo a Dio fra gl'immortali edivi,
Per pietà, di salir degna mi festi.
Quivi io beata amando godo, e quivi
Spero che per te loco anco s'appresti,
Ove al gran Sole e nell'eterno die
Vagheggerai le sue bellezze e mie.

Se tu medesimo non l'invidii il Cielo,
E non travii col vaneggiar de'sensi,
Vivi, e sappi ch'io t'amo, e non tel celo,
Quanto più creatura amar conviensi.
Così dicendo, fiammeggiò di zelo

Per gli occhi, fuor del mortal ~~non~~ accensi:
Pol nel profondo de'suoi rai si chiuse,
E sparve, e novo in lui conforto infuse.

Consolato ei si desta, e si rimette
De' medicanti alla discreta aita;
E intanto seppellir fa le dilette
Membra che informò già la nobil vita:
E se non fu di ricche pietre elette
La tomba, e da man dedala scolpita,
Fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede
Figura, quanto il tempo ivi concede.

Quivi da faci, in lungo ordine accese,
Con nobil pompa accompagnar la feo;
E le sue armi, a un nudo più sospese,
Vi spiegò sopra in forma di trofeo.
Ma come prima alzar le membra offese
Nel di seguente il cavalier poteo,
Di riverenza pieno e di pietate
Visitò le sepolte ossa onorate.

Giunto alla tomba, ove al suo spirto vivo
Dolorosa prigione il Ciel prescrisse,
Pallido, freddo, muto, e quasi privo
Di movimento, al marmo gli occhi affisse.
Alfin sgorgando un lagrimoso rivo,
In un languido oimè proruppe, e disse:
O sasso amato ed onorato tanto, (pianto)
Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il

Non di morte sei tu, ma di vivaci
Generi albergo, ov'è riposto Amore;
E ben sento io da te le usate faci,
Men dolci sì, ma non men calde al core:
Deh! prendi i miei sospiri, e questi baci
Prendi, ch'io bagno di doglioso umore;
E dàlli tu, poich'io non posso, almeno
Alle amate reliquie ch'hai nel seno.

Dàlli lor tu; chè, se mai gli occhi gira
L'anima bella alle sue belle spoglie,
Tua pietate e mio ardir non avrà in ira;
Ch'odio o sdegno lassù non si raccoglie.
Perdona ella il mio fallo; e sol respira
In questa speme il cor fra tante doglie.
Sa ch'empia è sol la mano, e non l'è noia
Che, s'amando lei vissi, amando i' moia.

Ed amando morrò: felice giorno,
Quando che sia; ma più felice molto,
Se, come errando or vado a te d'intorno,
Allor sarò dentro al tuo grembo accolto.
Faccian l'anime amiche in ciel soggiornar;
Sia l'un cenere e l'altro in un sepolto:
Ciò che l'viver non ebbe, abbia la morte.
Oh, se sperar ciò lice, altera sorte!

Confusamente si bisbiglia intanto
Del caso reo nella rinchiusa terra:
Pol s'accerta e divulgò, e in ogni canto
Bella città smarrita il rumor erra
Misto di gridi e di femminuo pianto:
Non altramente che se presa in guerra
Tutta ruini, e il foco e i nemici empia
Volino per le case e per li templi.

Ma tutti gli occhi Arsete in sé rivolge,
Miserabil di genito e d'aspetto.

Ei, come gli altri, in lagrime non solve
Il duol, che troppo è d'indurato affetto;
Ma i bianchi crinl suoi d'immonda polve
Si sparge e brutta, e fiede il volto e il petto.
Or mentre in lui volte le turbe sono,
Va in mezzo Argante, e parla in cotai suoni:

Ben volvi' io, quando primier m'accorsi
Che fuor si rimaneva la donna forte,
Seguiria immantinente; e ratto corsi
Per correr seco una medesima sorte.
Che non feci, e non dissi? o quai non porsi
Preghiere al re, che fesse aprir le porte?
Ei me, pregante e contendente invano,
Con l'imperio affrenò ch'ha qui soprano.

Ahi! che s'io allora usciva, o dal periglio
Qui ricondotta la guerriera avrei,
O chiusi, ov'ella il terren se vermiglio,
Con memorabil fine i glorii miei.
Ma che poteva io più? parve al consiglio
Degli uomini altramente, e degli Dei:
Ella morì di fatal morte; ed io
Quant'or convien si a me già non ohhllo.

Odi, Gerusalem, ciò che prometta
Argante: odil tu, Cielo; e, se in ciò manco,
Fulmina sul mio capo: io la vendetta
Giuro di far nell'omicida Franco,
Che per la costei morte a me s'aspetta;
Nè questa spada mai depor dal fianco,
Infìn ch'ella a Tancredi il cor non passi,
E il cadavero infame ai corvi lassi.

Così diss'egli; e l'aure popolari
Con applauso seguì le voci estreme;
E, immaginando sol, temprò gli amari
L'aspettata vendetta in quei che geme.
Oh vani giuramenti! Ecco contrarli
Seguir tosto gli effetti all'alta speme;
E cader questi in tenzon pari estinto
Sotto colui ch'el fa già preso e vinto.

CANTO XIII.

Nuovi ostacoli: Selva incantata; aridità eccessiva. — Alcuni de' Crociati abbandonano il campo.

Ma cadde appena in cenere l'immensa
Macchiua espugnatrice delle mura.
Che in sè novi argomentl ismen ripeusa,
Perchè più resti la città sicura:
Onde al Franchi impedìr ciò che dispensa
Lor di materia il bosco, egli procura;
Taj che contra Sion battuta e scossa
Torre nova rifarsi indi non possa.

Sorge non lungi alle cristiane tende
Tra solitarie vanti alta foresta,
Foltissima di piante antiche, orrende,
Che spargon d'ogn' intorno ombra funesta.
Qui nell' ora che 'l Sol più chiaro splende,

È luce incerta e scolorita e mesta,
Quale in nubilo ciel dubbia si vede,
Se il dì di alia notte, o s'ella a lui succede.

Ma quando parte il Sol, qui tosto adombra
Notte, nube, caligine ed orrore, (gombra
Che rassembra infernal, che gli occhi in-
di cecità, ch'empie di tema il core.
Nè qui gregge od armenti a' paschl, all'om-
nida bifolco mai, guida pastore; (bra
Nè v'entra peregrin, se non smarrito,
Ma lunge passa, e la dimostra a dito.

Qui s'adunan le streghe, ed il suo vago
Con ciascuna di lor notturno viene;
Vien sovra i nembi, e chi d'un fero drago,
E chi forma d'un irco informe fiene:
Concilio infame, che fallace imago
Suole aiettar di desiato bene
A celebrar con pompo immonde e sozze
I profani conviti e l'empie nozze.

Così credeasi; ed abitante alcuno
Del fero bosco mal ramo non s'avea.
Ma i Franchi li violâr, perch'ei sol uno
Somministrava lor macchine eccelse.
Or qui sen venne il mago, e l'opportuno
Alto silenzio della notte scelse.
Della notte che prossima successe;

E suo cerchio formovvi, e i seguiti imprese.

E scinto, e nudo un piè, nel cerchio accol-
Mormorò potentissime parole. (to,

Girò tre volte all'oriente il volto,
Tre volte ai regni ove decchina li sole;
E tre scosse la verga, ond'uom sepolto
Trar dalla tomba e dargli moto suole;
E tre col piede scalzo il suol percosse;

Poi con terribil grido il parlar mosse:
Udite, udite, o voi, che dalle stelle

Precipitar giù i folgori tonanti;
Sì, voi che le tempeste e le procelle

Movete, abitator dell'aria erranti,
Come voi che alle inique anime felle

Ministri siete degli eterni pianti:
Cittadini d'Averno, or qui v'invoco,

E te, signor de' regni empj del foco.

Prendete in guardia questa selva, e questo
Piante che numerate a voi consegno.

Come il corpo è dell'ama albergo e veste,
Così d'alcun di voi sia ciascun legno;

Onde il Franco ne fugga, o almen s'arreste
Ne' primi colpi, e tema il vostro sdegno.

Disse; e quelle ch'aggiunse orribil note,
Lingua, s'empia non è, ridir non puote.

A quel parlar le faci, onde s'adorna
Il seren della notte, egli scolora;

E la Luna si turba, e le sue corna
Di nube avvolge, e non appar più fuora.

Irato i gridi a raddoppiâr el torna:
Spirti invocati, or non venite ancora?

Onde tanto indugiar? forse attendete
Voci ancor più potenti o più secrete?

Per lungo disusar già non si scorda
Dell'arti crude il più effluce aiuto;

E so con lingua anch'io di sangue lorda
 Quel nome profferir grande e temuto,
 A cui nè Dile mal ritrosa o sorda,
 Nè trascurato in ubbidir fu Pluto.
 Che sì? che sì?... volea più dir; ma intanto
 Conobbe ch'eseguito era l'incanto.

Veniano innumerabili, infiniti
 Spiriti, parte che in aria alberga ed erra,
 Parte di quei che son dal fondo usciti
 Caliginoso e teiro della terra:
 Lenti, e del gran divieto anco smarriti
 Che impedi loro il trattar l'arme in guerra;
 Ma già venirne qui lor non si toglie,
 E ne tronchi albergare e tra le foglie.

Il mago, poi ch'omai nulla più manca
 Al suo disegno, al re lieto sen riede:
 Signor, lascia ogni dubbio, e il cor rinfranca
 Chè omai sicura è la regal tua sede; (ca,
 Ma potrà rinnovar più l'oste Franca
 L'alte macchine sue, com'ella crede.
 Così gli dice; e poi di parte in parte
 Narra i successi della magia arte. (queste

Soggiunse appresso: Or cosa aggiungo a
 Fatte da me, ch'a me non meno aggrada.
 Sappi che tosto nel leon celeste
 Marte col Sol fia cit'ad unir si vada;
 Nè temperan le fiamme lor moleste
 Aure, o nembi di pioggia o di rugiada:
 Chè quanto in cielo appar, tutto predice
 Aridissima arsura ed infelice.

Onde qui caldo avrem, qual l'hanno appe-
 Gli adusti Nasamoni o i Garamanti. (na
 Pur a noi fia men grave in città piena
 D'acque e d'ombre sì fresche e d'agi tanti:
 Ma i Franchi in terra asclutta e non amena
 Già non saranno a tollerar bastanti;
 E, pria domi dal cielo, agevolmente
 Fian poi sconfitti dall'egizia gente.

Tu vinceral sedendo; e la fortuna
 Non cred'lo che tentar più ti convegna.
 Ma se il Circasso altier che posa alcuna
 Non vuole, e benchè onesta, anco lo sdegna,
 T'affretta, come suole, e l'importuna,
 Trova modo pur tu ch'a freno il tegna;
 Chè molto non andrà che 'l Cielo amico
 A te pace darà, guerra il nemico.

Or questo udendo il re, ben s'assicura,
 Sì che non teme le nemiche posse.
 Già riparate in parte avea le mura
 Che de' montoni l'impeto percosse;
 Con tutto ciò non rallentò la cura
 Di ristorarle, ove sian rotte o smosse.
 Le turbe tutte, e cittadine e serve,
 S'impiegan qui: l'opra continua ferve.

Ma in questo mezzo il pio Buglion non
 Che la forte cittade invan si batte, (vuole
 Se non è prima la maggior sua noie
 Ed alcun'altra macchina rifatta;
 E i fabri al bosco invia, che porger suole
 Ad uso tal pronta materia ed alta.
 Vanno costor su l'alba alla foresta;

Ma timor novo al suo apparir gli arresta.

Qual semplice bambin mirar non osa
 Dove insolite larve abbia presenti;
 O come pave nella notte ombrosa,
 Immaginando pur mostri e portentosi;
 Così temean, senza saper quai cosa
 Siasi quella però che gli sgomenti;
 Se non che 'l timor forse ai sensi finge
 Maggior prodigi di Chimera o Sfinge.

Torna la turba; e timida e smarrita
 Varia e confonde sì le cose e i detti,
 Ch'ella nel riferir n'è poi schernita,
 Nè son creduti i mostruosi effetti.
 Allor vi manda il Capitano ardita
 E forte squadra di guerrieri eletti,
 Perchè sia scorta all'altra, e in eseguire
 I magisteri suoi le porga ardire. (posto

Questi, appressando ove lor seggio han
 Gli empj demoni in quel selvaggio orrore,
 Non rimirar le nere ombre sì tosto,
 Che lor si scosse e tornò ghiaccio il core.
 Pur oltre ancor sen gian, tenendo ascosto
 Sotto audaci sembianti il vil timore;
 E tanto s'avanzar, che lunge poco
 Erano omai dall'incantato loco.

Esce allor della selva un suon repente,
 Che par rimbombo di terren che trema;
 E il mormorar degli austri in lui si sente,
 E il plants d'onda che fra scogli geme.
 Come rugge il leon, fischia il serpente,
 Com'urta il lupo, e come l'orso frema,
 V'odi, e v'odi le trombe, e v'odi il tuono;
 Tanti e sì fatti suoni esprime un suono.

In tutti allor s'impallidir le gote,
 E la temenza a mille segni apparve:
 Nè disciplina tanto, o ragion puote,
 Ch'osin di gire innanzi, o di fermarse;
 Chè all'occulta virtù che li percote,
 Son le difese loro anguste e scarse.
 Fuggono alfine; e un d'essi, in cotal guisa
 Scusando il fatto, il pio Buglion t'avvisa:

Signor, non è di noi chi più si vante
 Troncar la selva; ch'ella è sì guardata,
 Ch'io credo (e il giurerel) che in quelle
 Abbia la reggia sua Piuon trasiata. (piante
 Ben ha tre volte e più d'aspro diamante
 Ricinto il cor chi intrepido la guata;
 Nè senso v'ha colui ch'udir s'arrischia
 Come, tonando, insieme rugge e fischia.

Così costui parlava. Alcasto v'era,
 Fra molti che l'udiau, presente a sorte:
 Uom di temerità stupida e fero,
 Sprezzator de'mortali e della morte;
 Che non avria temuto orribil fero,
 Nè mostro formidabile ad uom forte,
 Nè tremoto, nè foigore, nè vento,
 Nè s'altro ha il mondo più di violento.

Crollava il capo, e sorridea, dicendo:
 Dove costui non osa, io gir confido;
 Io sol quel bosco di troncare intendo,
 Che di torbidi sogni è fatto nido.

Già nol mi vieterà fantasma orrendo,
Nè di selva o d'angei fremito o grido;
O pur tra quei sì spaventosi chiostrì
D'ir nell'Inferno il varco a me sì mostri.

Cotal si vanta al Capitano; e, tolta
Da lui licenza, il cavalier s'invia;
E rimirà la selva, e poscia ascolta
Quel che da lei novo rimbombo uscia:
Nè però il piede audace indietro volta,
Ma sicuro e sprezzante è come pria;
E già calcato avrebbe il suol difeso,
Ma gli s'oppone (o pargli) un foco acceso.

Cresce il gran foco, e in forma d'alle mura
Stende le fiamme torbide e fumanti;
E ne cinge quel bosco, e l'assecura (ti.
Ch'altri gli arbori suoi non tronchi oschian-
Le maggiori sue fiamme hanno figura
Di castelli superbi e torreggianti;
E di tormenti bellici ha munite
Le rocche sue questa novella Dite.

Oh quanti appaiono mostri armati in guar-
Degli alti merli, e in che terribil faccia! (da
De' quai con occhi biechi altri il riguarda,
E dibattendo l'arme altri li minaccia.
Fugge egli altine; e ben la fuga è tarda,
Qual di leon che si ritiri in caccia;
Ma pure è fuga; e pur gli scuote il petto
Timor, sino a quel punto ignoto affetto.

Non s'avvide esso allor d'aver tenuto;
Ma, fatto poi lontan, ben se n'accorse:
E stupor n'ebbe e sdegno; e dente acuto
D'amaro pentimento il cor gli morse:
E, di trista vergogna acceso e muto,
Attonito in disparte i passi torse;
Chè quella faccia alzar, già sì orgogliosa,
Nella luce degli uomini non osa.

Chiamato da Goffredo ludugia, e scuse
Trova all'indugio, e di restarsi agogna.
Pur va, ma lento; e tien le labbra chiuse,
O gli ragiona in guisa d'uom che sogna.
Difetto e fuga il Capitano conchiuse
In lui da quella insolita vergogna.
Poi disse: Or ciò che fia? forse prestigi
Son questi, o di natura alti prodigi?

Ma s'alcan v'è, cui nobil voglia accenda
Di cercar quel salvatichi soggiorni,
Vadane pure, e la ventura imprenda,
E nunzio almen più certo a noi ritorni.
Così diss'egli; e la gran selva orrenda
Tentata fu ne'tre seguenti giorni
Dal più famosi; e pur alcun non fae
Che non fuggisse alle minacce sue.

Era il prence Tancredi intanto sorto
A seppellir la sua diletta amica;
E benchè in volto sia languido e smorto,
E mal atto a portar elmo e lorica,
Nulladimeno, poichè l'bisogno ha scorto,
Ei non ricusa il rischio o la fatica;
Chè l'cor vivace il suo vigor trasfonde
Al corpo sì, che par ch'esso n'abbonde.

Vassene il valoroso, in sè ristretto,

I Quattro Poeti Italiani.

E taelto e guardingo, al rischio ignoto;
E sostien della selva il fero aspetto,
E il gran rumor del tuono e del tremoto;
E nulla s'ibgattisce; e sol nel petto
Sente, ma tosto il seda, un picciol moto.
Trapassa; ed ecco in quel silvestre loco
Sorge improvvisa la città del fuoco.

Allor s'arrettra, e dubbio alquanto resta,
Fra sè dicendo: Or qui che vaglion l'armi?
Nelle fauci de' mostri, e in gola a questa
Devoratrice fiamma andrò a gettarmi?
Non mai la vita, ove cagione onesta
Del comun pro la chieda, altri risparmi;
Ma nè prodigo sia d'anima grande
Uom degno; e tale è ben chi qui la spande.

Pur l'oste che dirà, se indarno l'riedo?
Qual'altra selva ha di troncar speranza?
Nè intendo lastar vorrà Goffredo
Mai questo varco. Or, s'oltre alcun s'avanza,
Forse l'incendio, che qui sorto l'vedo,
Fia d'effetto minor che di sembianza:
Ma seguane che pnote. E in questo dire,
Dentro saltovvi. Oh memorando ardire!

Nè sotto l'armi già sentir gli parve
Caldo o fervor, come di fuoco intenso;
Ma pur, se fosser vere fiamme o larve,
Mal potè giudicar sì tosto il senso:
Perchè repente, appena loco, sparve
Quel simulacro, e giunse un nuvol denso
Che portò notte e verno; e il verno ancora
E l'ombra dileguossi in picciol'ora.

Stupido sì, ma intrepido rimane
Tancredi; e poichè vede il tutto cheto,
Mette securo il piè nelle profane
Soglie, e spia della selva ogni secreto.
Nè più apparenze inusitate e strane,
Nè trova alcun fra via scontro o divieto:
Se non quanto per sè ritarda il bosco
La vista e i passi, involuppati e fosco.

Alfine un largo spazio in forma s'erge
D'anfiteatro; e non è pianta in esso.
Salvo che nel suo mezzo allero sorge,
Quasi eccelsa piramide, un cipresso.
Colà si drizza, e nel mirar s'accorge
Ch'era di vari segni il tronco impresso,
Simili a quei che in vece usò di scritto
L'antico già misterioso Egitto.

Fra i segni ignoti alcune noie ha scorte
Del sermon di Soria ch'ei ben possiede.
O tu, che dentro ai chiostrì della morte
Osasti por, guerriero audace, il piede,
Deh! se non sei crudel quanto sei forte,
Deh! non turbar questa secreta sede.
Perdona all'alme omai di luce priver:
Non dee guerra co'morti aver chi vive.

Così dicea quel motto. Egli era intento
Delle brevi parole ai sensi occulti:
Fremere intanto udia continuo il vento
Tra le frondi del bosco e tra i virgulti,
E trarne un suon che flebile concenio
Par d'umani sospiri e di singulti;

E un non so che confuso instilla al core
Di pietà, di spavento e di dolore.

Pertrage allin la spada, econ gran forza
Percote l'alta pianta. Oh meraviglia!
Manda fuor sangue la recisa scorza,
E fa la terra intorno a sè vermiglia.
Tutto si raccapriccia, e pur rinforza
Il colpo, e il fin vederne ei si consiglia.
Allor, quasi di tomba, uscir ne sente
Un indistinto gemito dolente;

Che poi distinto in voci, Ah! troppo, disse,
M'hai tu, Tauceredi, offeso: or tanto basti.
Tu dai corpo, che meco e per me visse,
Felice albergo già, mi discacciasti:
Perchè il misero tronco, a cui m'affisse
Il mio duro destino, anco mi guasti?
Dopo la morte gli avversari tuoi,
Crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?

Clorinda fin: nè sol qui spirito umano
Albergo in questa pianta rozza e dura;
Ma ciascun altro ancor, Franco o Pagano,
Che lassi i membri a piè dell'alte mura,
Astretto è qui da novo incanto e strano,
Non so s'io dica in corpo o in sepoltura,
Son di senso animati i rami e i tronchi,
E micidial sei tu, se legno tronchi.

Qual inferno talor, che in sogno scorge
Drago, o cinta di fiamme alta Chimera,
Sebben sospetta, o in parte anco s'accorge
Che simulacro sia, non forma vera,
Pur desia di fuggir: tanto gli porge
Spavento la sembianza orrida e fera:
Taie il timido amante appien non crede
Ai falsi inganni, e pur ne teme e cede.

E dentro il cor gli è in modo tal conquiso
Da vari affetti, che s'agghiaccia e trema;
E nel moto potente ed improvviso
Gli cade il ferro, e il manco è in lui la tema.
Va fuor di sè: presente aver gli è avviso
L'offesa donna sua che plori e gema;
Nè può soffrir di rimirar quel sangue,
Nè quei gemiti udìr d'egro che langue.

Così quel contra morte audace core
Nulla forma turbò d'alto spavento;
Ma lui, che solo è siveole in amore,
Falsa imago deluse e van lamento.
Il suo caduto ferro intanto fuore
Portò del bosco impetuoso vento,
Sì che vinto partissi; e in su la strada
Ritrovò poscia e ripigliò la spada.

Pur non tornò, nè ritentando ardì
Spiar di novo le cagioni ascose.
E poichè, giunto al sommo duce, unio
Gli spiriti alquanto, e l'animo compose,
Incominciò: Signor, nunzio son io
Di non credute e non credibil cose.
Ciò che dicean dello spettacol fero
E dei suon spaventoso, è tutto vero.

Meraviglioso foco indi m'apparse,
Senza materia in un istante appreso;
Che, sorse, e, dilatando, un muro farse

Parve, e d'armati mostri esser difeso.
Pur vi passai; chè nè l'incendio m'arse,
Nè dal ferro mi fo l'andar conteso.
Vernò in quel punto, ed annotò; fe il giorno
E la serenità poscia ritorno.

Di più dirò; ch'agli alberi dà vita
Spirito uman che sente e che ragiona.
Per prova sollo; io n'ho la voce udita,
Che nel cor flebilmente anco mi suona.
Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,
Quasi di molle carne abbian persona.
No, no, più non potrei (vinto mi chiamo)
Nè corteccia scorzar, nè svelar ramo.

Così dic'egli; e il Capitano ondeggia
In gran tempesta di pensieri intanto.
Pensa s'egli medesimo andar là duggia
(Che tal io stima) a ritentar l'incanto;
O se pur di materia altra provvegga
Lontana più, ma non difficil tanto.
Ma dal profondo de' pensieri suoi
L'eremita il rappella, e dice poi:

Lascia il pensiero andace: altri conviene
Che delle piante sue la selva spoglie.
Già già la fatal nave all'erme arene
La prora accosta, e l'auree vele accoglie;
Già, rotte le indegnissime catene,
L'aspettato guerrier dal lido scioglie;
Non è lontano omai l'ora prescritta,
Che sia presa Sion, l'oste sconfitta.

Parla ei così, fatto di fiamma in volto,
E risuona più ch'uomo in sue parole.
E il pio Goffredo a pensier novi è vólto;
Chè neghittoso già cessar non vuole.
Ma nel cancro celeste omai raccolto
Apporta arsura inusitata il Sole,
Ch'a' suoi disegni, a' suoi guerrier nemica,
Insopportabil rende ogni fatica.

Spenta è del cielo ogni benigna lampa;
Signoreggiano in lui crudeli stelle,
Onde piove virtù che informa e stampa
L'aria d'impression maligne e felle.
Cresce l'ardor nocivo, e sempre avvampa
Più mortalmente in queste parti e in quel-
A giorno reo notte più rea succede, (le.
E di peggior di lei dopo lei vede.

Non esce il Soigiammal, che, asperso e cin-
Di sanguigni vapori entro e d'intorno, (to
Non mostri nella fronte assai distinto
Mesto presagio d'infelice giorno;
Non partemai, che, in rosse macchie tinto,
Non minacci egual noia al suo ritorno,
E non inaspri i già sofferti danni
Con certa tema di futuri affanni.

Ment'egli i raggi poi d'alto diffonde,
Quanto d'intorno occhio mortal si gira,
Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,
Assetate languir l'erbe rimira,
E fendersi la terra, e scemar l'onde,
Ogni cosa del Ciel soggetta all'ira,
E le sterili nubi in aria sparse
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

Sembrá il ciel nell'aspetto alra fornace,
Nè cosa appar che gli occhi almen ristaura.
Nelle spelouche sue zefiro tace,
E in tutto è fermo il vaneggiar dell'aure.
Solo vi soffia (e par vampa di fare)
Vento che move dalle arene maure,
Che gravoso e spiaceute è seno e gola
Co'densi fiati ad or ad or percule.

Non ha poscia la notte omhre più liete,
Ma del caldo del Sol paiono impresse;
E di travi di foco e di comete
E d'altri fregi ardenti il velo intesse.
Nè pur, misera terra, alla tua sete
Son dell'avara luna almen concesse
Sue rugiadoso stille; e l'erbe e i fiori
Bramano indarno i lor vitali umori.

Dalle notti inquiete il dolce sonno
Bandito fugge; e i languidi mortali
Lusingando ritrarlo a sè non ponno.
Ma pur la sete è il pessimo de'mali;
Perocchè di Giudea l'iniquo dono,
Con veneni e con succhi aspri e mortali
Più dell'inferna Stige e d'Acheronte
Torbido fece e livido ogni fonte.

E il piccol Siloè, che puro e mondo
Offra cortese ai Franchi il suo tesoro,
Or di tepide linfe appena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro:
Nè il Po, quai di maggio è più profondo,
Parria soverchio ai desiderii loro;
Nè il Gange, o il Nilo, alior che non s'appaga
De'sette alberghi, e il verde Egitto allaga.

S'alcun giammai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento,
O giù precipitose ir acque vive
Per alpe, o in plaggia erbosa a passo lento;
Quelle al vago desio forma e descrive,
E ministra materia al suo tormento;
Chè l'immagine lor gelida e molle
L'ascluga e scalda, e nel pensier ribolle.

Vedi le membra de'guerrier robuste,
Cui nè cammin per aspra terra preso,
Nè ferrea salma, onde gir sempre onuste,
Nè domò ferro alla lor morte inteso;
Ch'or risoluto, e dal calore aduste,
Giaccono a sè medesme inutil peso:
E vive nelle vene oculto foco,
Che pascendo le strugge a poco a poco.

Languè il corsier, già sì feroce, e l'erba,
Che fu suo raro cibo, a schifo prende:
Vacilla il piede infermo, e la superba
Cervice dianzi, or giù dimessa pende:
Memoria di sue palme or più non serba,
Nè più nobil di gloria amor l'accende;
Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi
Par che quasi vil sona odii e dispregi.

Languiscè il fido cane, ed ogni cura
Del caro albergo e del signore obblia;
Giace disteso, ed all'interna arsura,
Sempre anelando, aure novelle invia.
Ma se altrui diede il respirar natura,

Perchè il caldo del cor temprato sia,
Or nulla or poco refrigerio n'ave;
Sì quello, onde si spira, è denso e grave.

Così languia la terra; e in tale stato
Egri giaceansi i miseri mortali:
E il buon popol fedel, già disperato
Di vittoria, temea gli ultimi mali:
E risonar s'udia per ogni lato
Universal lamento in voci tali:
Che più spera Goffredo? o che più bada?
Sinchè tutto il suo campo a morte vada?

Deh! con quai forze superar si crede
Gii altri ripari de'nemici nostri?
Onde macchine attende? ei soi non vede
L'ira del Cielo a tanti segni mostri?
Della sua mente avversa a noi fan fede
Mille novi prodigi e mille mostri;
Ed arde a noi sì il Sol, che minor uopo
Di refrigerio ha l'Indo o l'Etiopo.

Dunque stima costui che nulla importe
Che n'andiam noi, turba negletta indegna,
Vili ed inutili alme, a dura morte,
Pur ch'ei lo scettro Imperial manegna?
Cotanto adunque fortunata sorte
Rassembra quella di colui che regna,
Che ritener si cerca avidamente
A danno ancor della soggetta gente?

Or mira d'uom, ch'ha il titolo di pio,
Provvidenza pietosa, animo umano:
La salute de'suoi porre in obbligo,
Per conservarsi onor dannoso e vano;
E veggendo a noi secchi i fonti e il rio,
Per sè l'acque condur fin dal Giordano,
E, fra pochi sedendo a mensa lieta,
Mescolar l'onde fresche al vin di Creta.

Costi i Franchi dicean; ma il duce greco,
Che il lor vessillo è di seguir già stanco,
Perchè morir qui? disse; e perchè meco
Far che la schiera mia ne vegna manco?
Se nella sua follia Goffredo è cieco,
Siasi in suo danno e del suo popol Franco:
A noi che noce? E, senza tor licenza,
Notturna fece e tacita partenza.

Mosse l'esempio assai, come al dì chiaro
Fu noto; e d'imitarlo alcun risolve.
Quei che seguir Clotaro ed Ademaro
E gli altri duci, ch'or son ossa e polve,
Poichè la fede ch'ha color giurato,
Ha disciolto colei che tutto solve,
Già trattano di fuga; e già qualcuno
Parte furtivamente all'aer bruno.

Ben se l'ode Goffredo, e ben sel vede,
E i più aspri rimedi avria ben pronti;
Ma gli schiva ed abborre; e con la fede
Che faria stare i fiumi e gire i monti,
Devotamente al Re del mondo chiede
Che gli apra omai della sua grazia i fonti:
Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo
Gli occhi rivolge e le parole al cielo:

Padre e Signor, se al popol tuo piovesti
Già le dolci rugiade entro al deserto;

Se a mortal mano già virtù porgesti
Romper le pietre, e trar del monte aperto
Un vivo fiume; or rinnovella in questi
Gli stessi esempi; e se ineguale è il merto,
Adempi di tua grazia i lor difetti,
E giovi lor che tuoi guerrier sian detti.

Tarde non furon già queste preghiere,
Che derivâr da giusto umil desio;
Ma sen volaro al ciel pronte e leggiere,
Come pennuti agelli, innanzi a Dio.
Le accolse il Padre eterno, ed alle schiere
Fedeli sue rivolse il guardo pio;
E di sì gravi lor rischi e fatiche
GPincerebbe, e disse con parole amiche;

Abbia sin qui sue dure e perigliose
Avversità sofferto il campo amato;
E contra lui con armi ed arti ascose
Siasi l'inferno, e siasi il mondo armato.
Or cominci novello ordin di cose,
E gli si volga prospero e beato.
Piova; e ritorni il suo guerriero involto,
E venga a gloria sua l'oste d'Egitto.

Così dicendo, il capo mosse; e gli ampi
Cieli tremaro, e i lumi erranti e i fissi;
E tremò l'aria riverente, e i campi
Dell'oceano, e i monti, e i ciechi abissi.
Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi.
Accompagnan le genti il lampo e il tuono
Con allegro di voci ed alto suono.

Ecco subite nubi, e non di terra
Già per virtù del Sole in alto ascese;
Ma giù dal ciel, che tutte apre e disserra
Le porte sue, veloci in giù discese:
Ecco notte improvvisa il giorno serra
Nell'ombre sue, che d'ogni intorno ha stese.
Segue la pioggia impetuosa; e cresce
Il rio così, che fuor del letto n'esce.

Come talor nella stagione estiva,
Se dal ciel pioggia desiata scende,
Stuol d'anitre loquaci in secca riva
Con rauco mormorar lieto l'attende,
E spiega l'ali al freddo umor, nè schiva
Alcuna di bagnarsi in lui si reude,
E là 've in maggior fondo ei si raccogliea,
Si tuffa, e spegne l'assetata voglia;

Così gridando, la radente piovra,
Che la destra del ciel picciola versa,
Lieti salutan questi: a ciascun giova (sa;
La chiama averne, non che 'l matto, asper-
Chi bee ne'vetri, e chi negli elmi a prova;
Chi tien la man nella fresc'onda immersa;
Chi se ne spruzza il volto, e chi le tempie;
Chi scaltro a miglior uso i vasi n'empie.

Nè pur l'umana gente or si rallegra,
E de'suoi danni a ristorar si viene,
Ma la terra, che dianzi afflitta ed egra
Di fessure le membra avea ripiene,
La pioggia in sè raccoglie, e si rintegra,
E la comparte alle più interne vene;
E largamente i nutritivi amori

Alle piante ministra, all'erbe, ai fiori:

Ed inferna sonniglia, a cui vitale
Succo le interne parti arse rinfresca;
E disgombrando la cagion del male,
A cui le membra sue fur cibo ed esca,
La rinfranca e ristora, e rende quale
Fu nella sua stagione più verde e fresca;
Tal ch'obliando i suoi passati affanni,
Le ghirlande ripiglia e lieti panni.

Cessa la pioggia all'fine, e torna il sole;
Ma dolce spiega e temperato il raggio,
Fien di maschio valor, siccome suole
Tra'l fin d'aprile e il cominciar di maggio.
Oh fidanza gentili! chi Dio ben cole,
L'aria sgombrar d'ogni mortale oltraggio,
Cangiar alle stagioni ordine e stato,
Vincer la rabbia delle stelle, e il fato.

CANTO XIV.

*Goffredo alle preghiere de' principi fa grazia
a Rinaldo, e incia due messaggeri per ri-
chiamarlo.*

Usciva omai dal molle e fresco grembo
Della gran madre sua la notte oscura,
Aure lievi portando e largo nêmo
Di sua rugiada preziosa e pura;
E, scotendo del vel l'umido lembo,
Ne spargeva i fioretti e la verdura;
E i venticelli, dibattendo l'ali,
Lusingavano il sonno de'mortali.

Ed essi ogni pensier, che il di conduce;
Tuffato aveano in dolce oblio profondo.
Ma vigilando nell'eterna luce
Sedeva al suo governo il Re del mondo;
E rivolgea dal cielo al Franco duce
Lo sguardo favorevole e giocondo;
Quinci a lui n'invia un sogno lieto,
Perchè gli rivelasse alto decreto.

Non lungi all'auree porte ond'esce il So-
È cristallina porta in oriente, (le,
Che per costume innanzi aprir si suole
Che si dischiuda l'uscio al di nascente:
Da questa escono i sogni; i quai Dio vuole
Mandar per grazia a pura e casta mente:
Da questa or quel, ch'al pio Buglion discen-
L'ati dorate in verso lui distende. (de,

Nulla mai vision nel sonno offerse
Altrui sì vaghe immagini o sì belle,
Com'ora quest'a lui, la qual gli aperso
I segreti del cielo e delle stelle,
Onde, siccome entro uno specchio, ei scerse
Ciò che là suso è veramente in elle.
Pareagli esser traslato in un sereno
Candido, e d'auree fiamme adorno e pieno.

E mentre ammirava in quell'ecceiso loco
L'ampiezza, i moti, i lumi e l'armonia,

Ecco cinto di rai, cinto di foco,
Un cavaliere incontro a lui venia;
E in suono, a lato a cui sarebbe roco
Qual più dolce è qua giù, parlar l'udia:
Goffredo, or non m'accogli? e non ragione
Al fido amico? or non conosci Ugone?

Ed ei gli rispondea: Quel nuovo aspetto,
Che par d'un Sol mirabilmente adorno,
Dall'antica notizia il mio intelletto
Sclato ha già, che tardi a lui ritorno.
Gli stendea poi con dolce amico affetto
Tre fiato le braccia al collo intorno;
E tre fiato invan cinta l'imgoro
Fuggia, qual lieve sogno, od aer vago.

Sorridea quegli; e, Non già come credi,
Dicea, son cinto di terrena veste;
Semplice forma e nudo spirito vedi
Qui cittadin della città celeste.

Questo è tempio di Dio: qui son le sedi
De'suoi guerrieri; e tu avrai loco in queste
Quando ciò fia? rispose: il mortal laccio (cio.
Scioglasi omai, s'al restar qui m'è impac-

Ben, replicògli Ugon, tosto raccolto
Nella gloria sarai de'trionfanti;
Pur militando coverrà che molto
Sangue e sudor là giù tu versi innanti.
Da te prima al Pagani esser ritolto
Deve l'imperio de' paesi santi;
E stabilirsi in lor cristiana reggia,
In cui regnare il tuo fratel poi deggia.

Ma, perchè più lo tuo desir s'avvive
Nell'amor di qua su, più fiso or mira
Questi lucidi alberghi e queste vive
Fiamme, che mente eterna informa e gira;
E in angeliche tempore od le dive
Sirene, e il suon di lor celeste lira.
China (poi disse, e gli additò la terra)
Gli occhi a ciò che quel globo nllmoserra.

Quanto è vil la cagion ch'alla virtute
Umana è colà giù premio e contrasto!
In che picciolo cerchio, e fra che nude
Solitudini è stretto il vostro fasto!
Lei, com'isola, il mare intorno chiude;
E lui, ch'or ocean chiamate, or vasto,
Nulla eguale a tai nomi ha in sè di magno,
Ma è bassa palude e breve stagno.

Così l'un disse; e l'altro in giuso i lumi
Volse quasi sdegnando, e ne sorrise;
Chè vide un punto sol mar, terre e fiumi,
Che qui paion distinti in tante guise:
Ed ammirò che pur all'ombre, ai fiumi
La nostra folle umanità s'affisse,
Servo imperio cercando e muta fama,
Nè miri il ciel, ch'a sè n'invita e chiama.

Onde rispose: Poichè a Dio non piace
Dal mio carcer terreno anco disciorme,
Prego che del cammin, ch'è men fallace
Fra gli errori del mondo, or tu m'informe.
E, replicògli Ugon, la via verace
Questa che tieni; indi non torcer l'orme,
Sol che richiami dal lontano esiglio.

Il figliuol di Bertoldo, io ti consiglio.

Perchè, se l'alta Provvidenza elesse
Te dell'impresa sommo capitano,
Destinò insieme ch'egli esser dovesse
De'tuoi consigli esecutor soprano.
A te le prime parti, a lui concesse
Son le seconde: tu sei capo, ei mano
Di questo campo; e sostener sua vece
Altri non puote, e farlo a te non lece.

A lui sol di troncar non fia disdetto
Il bosco, ch'ha gl'incanti in sua difesa;
E da lui il campo tuo che, per difetto
Di gente, inabil semhra a tanta impresa,
E par che sia di ritirarsi astretto,
Prenderà maggior forza a nuova impresa;
E i rinforzati muri, e d'oriente
Supererà l'esercito possente.

Tacque; e il Bugione rispose: Oh quanto
Fòra a me che tornasse il cavaliere! (grato
Voi, che vedete ogni pensier celato,
Sapete s'amo lui, se dico il vero,
Ma di', con qual proposte, od in qual lato
Si deve a lui mandarne il messaggero?
Vnol ch'io preghi, o comandi? e come que-
Atto sarà legittimo ed onesto? (sto

Allor ripigliò l'altro: Il Rege eterno,
Che te di tante somme grazie onora,
Vuol che da quegli, onde ti diè il governo,
Tu sia onorato e riverito ancora.
Però non chieder tu (nè senza scherno
Forse del sommo imperio il chieder fòra);
Ma, richiesto, concedi; ed al perdono
Scendi degli altrui preghi al primo suono.

Gueffo il pregherà (bio sì l'inspira)
Ch' assolve il fier garzon di quell' errore
In cui trascorse per soverchio d'ira,
Sì che al campo egli torni ed al suo onore:
E, bench'or lunge il giovine dell'ira,
E vaneggia nell'ozio e nell'amore,
Non dubitar però che in pochi giorni
Opportuno al grand' uopo ei non ritorni;

Chè il vostro Piero, a cui lo Ciel comparto
L'alta notizia de' secreti sui,
Saprà drizzare i messaggieri in parte
Ove certe novelle avran di lui;
E sarà lor dimostro il modo e l'arte
Di liberarlo e di condurlo a voi.
Così allin tutti i tuoi compagni erranti
Ridurrà il Ciel sotto i tuoi segni santi.

Or chiederò il mio dir con una breve
Conclusion, che so ch'a te fia cara:
Sarà il tuo sangue al suo commisto, e deve
Progenie uscirne gloriosa e chiara.
Qui tacque; e sparve come fumo leve
Al vento, o nebbia al sole arida e rara;
E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto
Di gioia e di stupor confuso affetto.

Aprè allora le luci il pio Bugione,
E nato vede e già cresciuto il giorno;
Onde lascia i riposi, e sovrappone
L'armi alle membra faticose intorno.

E poco stante a lui nel padiglione
Veniano i duci al solito soggiorno,
Ove a consiglio siedono, e per uso
Ciò ch'altrove si fa, quivi è concluso.

Quivi il buon Guelfo, che il novel pensiero
Infuso avea nell'inspirata mente,
Incominciando a ragionar primiero,
Disse a Goffredo: O principe clemente,
Perdono a chieder ne veng'io, che in vero
È perdon di peccato anco recente;
Onde potrà parer per avventura
Frettolosa dimanda ed immatura.

Ma pensando che chiesto al pio Goffredo
Per lo forte Rinaldo è tal perdono,
E riguardando a me che 'n grazia il chiedo,
Che vile affatto intercessor non sono,
Agevolmente d'impetrar mi credo
Questo, ch' a tutti sia giovevol dono. (da
Deh! consenti ch'ei rieda, e che in ammen-
Del fallo, in pro comune il sangue spenda.

E chi sarà, s'egli non è, quel forte
Ch'osì troncar le spaventose piante?
Chi girà incontro ai rischi della morte
Con più intrepido petto e più costante?
Scoter le mura, ed atterrar le porte
Vedrallo, e salir solo a tutti innante.
Rendi al tuo campo onai, rendi per Dio
Lui, ch'è sua alta speme e suo desio.

Rendi il nipote a me; sì valoroso
E pronto esecutor rendi a te stesso:
Nè soffrir ch'egli torpa in vil riposo,
Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.
Segua il vessillo tuo vittorioso:
Sia testimonio a sua virtù concesso;
Faccia opre di sè degne in chiara luce,
E rimirando te maestro e duce.

Così pregava; e ciascun altro i prieghi
Con favorevol fremito seguia.
Onde Goffredo allor, quasi egli pieghi
La mente a cosa non pensata in pria,
Com'esser può, dicea, che grazia i'nieghi
Che da voi si domanda e si desia?
Ceda il rigore; e sia ragione e legge
Ciò che 'l consenso universale elegge.

Torni Rinaldo; e da qui innanzi affrene
Più moderato l'impeto dell'ire,
E risponda con l'opre all'alta speme
Di lui concetta, ed al comun desir;
Ma richiamarlo, o Guelfo, a te conviene:
Frettoloso egli fia; credo, al venire.
Tu scegli il messo, e tu l'indirizza dove
Pensi che 'l fero giovine si trova.

Tacque; ed disse sorgendo il guerrier dano:
Esser io chieggiò il messenger che vada;
Nè ricuso cammin dubbio o lontano,
Per far il don dell'onorata spada.

Questi è di cor fortissimo e di mano; (da.
Onde al buon Guelfo assai l'offerta aggra-
Vuol ch'ei sia l'un de' messi, e che sia l'altro
Ubaldo, uom cauto ed avveduto e scaltro.

Veduti Ubaldo in giovinezza, e cerchi

Vari costumi avea, vari paesi,
Peregrinando dal più freddi cerchi
Del nostro mondo agli Etiopi accesi,
E, com'uom che virtute e senno merchi,
Le favelle, le usanze e i riti appresi;
Pocia in matura età da Guelfo accolto
Fu tra'compagni, e caro a lui fu molto.

A tal messaggi l'onorata cnra
Di richiamar l'alto campion si diede;
E gl'indirizzava Guelfo a quelle mura,
Tra cui Boemondo ha la sua regia sede;
Che per pubblica fama, e per sicura
Opinion, ch'egli vi sia si crede.

Ma 'l buon romito, che lor mal diretti
Conosce, entra fra loro, e tronca i detti;
E dice: O cavalier seguendo il grido
Della fallace opinion vulgare,
Duce seguite temerario e infido,

Che vi fa gire indarno e travviare.
Or d'Ascalona uel propinquo lido
Stene, dove un fiume entra nel mare:
Quivi fia che v'appaia uom nostro amico:
Credete a lui; ciò ch'ei diravvi, io 'l dico.

Ei molto per sè vede, e molto inteso
Del preveduto vostro alto viaggio,
Già gran tempo, da me: so che cortese
Altrettanto vi fia, quant'egli è saggio.
Così lor disse; e più da lui non chiese
Carlo, o l'altro che seco i va messaggio;
Ma furo ubbidienti alle parole
Che spirito divin dettar gli suole.

Preser conmiato; e sì il desio gli sprona,
Che, senza indugio alcun posti in cammino,
Dirizzaro il lor corso ad Ascalona,
Dove ai lidi si frange il mar vicino:
E non udian ancor come risuona
Il roco ed alto fremito marino,
Quando giunsero a un fiume, il qual di nova
Acqua accresciuto è per novella piovà.

Sì che non può capir dentro al suo letto,
E sen va più che stral corrente e presto.
Mentr'essi stan sospesi, a lor d'aspetto
Venerabile appare un vecchio onesto,
Coronato di faggio, in lungo e schietto
Vestir, che di lin candido è contesto.
Scote questi una verga, e il fiume calca
Co' piedi asciutti, e contra 'l corso il valca.

Siccome soglion là vicino al polo,
S'avvien che il verno i fiumi agghiacciai e in-
Correr sul Ren le villanelle a stinolo (dure,
Con lunghi strisci, e sdrucchiolar secure;
Tal ei non vien sopra l'instabil suolo
Di quest'acque non gelide e non dure:
E tosto colà giunse, onde in lui fisse
Tenean le luci i duo guerrieri, e disse:

Amici, dura e faticosa inchiesta
Seguite; e d'uopo è ben ch'altri vi guidi;
Chè il cercato guerrier lungi è da questa
Terra in paesi insospiti ed infidi.
Quanto, oh quanto dell'opra anco vi resta!
Quanti mar correrete, e quanti lidi!

E convien che si stenda il cercar vostro
Oltre i confini ancor del mondo nostro.

Ma non vi spiaccia entrar nelle nascose
Spelonche, ov'ho la mia secreta sede;
Ch'ivi udrete da me non lievi cose,
E ciò ch'a voi saper più si richiede.
Disse; e che lor dia loco all'acqua impose:
Ed ella tosto si ritira e cede;
E quindi e quindi di montagna in gulsu
Curvata pende, e in mezzo appar divisa.

Ei, presili per mau, nelle più luterne
Profondità sotto quel rio lor uena.
Debile e incerta luce ivi si scerne,
Qual, tra' boschi, di Cintia ancor non piena:
Ma pur gravide d'acque ampie caverne
Veggono, onde tra noi sorge ogni vena,
La qual zampilli in fonte, o in fiume vago
Discorra, o stagni, o si dilati lu lago.

E veder ponno onde il Po nasca, ed onde
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi;
Ond'esca pria la Tana; e non asconde
Gli occulti suoi principii il Nilo quivi.
Trovano un rio più sottn, il qual diffonde
Vivaci zolfi, e vaghi argenti e vivi:
Questi il Sol poi raffina, e il licor molle
Stringe in candide masse o in aeree zolle.

E miran d'ogn'intorno al ricco fiume
Di care pietre il margine dipinto;
Onde, come a più snaccolate s'allume,
Splende quel loco, e il fosco orror u'è vinto.
Quivi scintilla con ceruleo lume
Il celeste zaffiro ed il giacinto;
Vi fiammeggia il carbonchio, e luce il saldo
Diamante, e lieto ride il bel smeraldo.

Stupidi i guerrier vanno, e nelle nove
Cose sì tutto il lor pensier s'impiega,
Che non fanno alcun motto. Alfin pur move
La voce Ubaldo, e la sua scorta prega:
Deh, padre, dinne ove noi siamo, ed ove
Ci guidi, e tua condizion se spiega;
Ch'ionnon sose l'aver miri, o sogno, od ombra;
Così alto stupore il cor m'ingombra.

Risponde: Siete voi nel grembo immenso
Della terra, che tutto in sè produce;
Nè già potreste penetrar nel denso
Delle viscere sue senza me duce.
Vi scorgo al mio palagio, il quale accenso
Tosto vedrete di mirabil luce.
Nacqui io pagan, mia poi nelle sante acque
Rigenerarmi a Dio per grazia piacque.

Nè in virtù fatte son d'angiol stigi
L'opere mie maravigliose e conte.
(Tolga Dio ch'asi note o suffumigi
Per isforzar Cocito e Flegetonte.)
Ma spiando men vo da' lor vestigi
Qual in sè virtù celi o l'erba o 'l fonte;
E gli altri arcani di natura ignoti
Contemplo, e delle stelle i vari moti.

Perocchè non ognor lunge dal cielo
Tra sotterranei chiostri è la mia stanza;
Ma sul Libano spesso e sul Carmelo

In aerea magliu fo dimoranza:

Ivi spiegansi a me senz'alcun velo
Venere e Marte in ogni lor sembianza;
E veggio come ogni altra o presto o tardi
Roll, o benigna o minacevol guardi.

E sotto i piè mi veggio or folte or rado
Le nubi, or negre, ed or pinte da Iri;
E generar le piogge e le rugiade
Risguardo, e come il vento obliquo spiri;
Come il folgor s'infiammi, e per qual strade
Tortuose in giù spinto ei si raggiri;
Scorgo comete e fochi altri sì presso,
Ch'lo soleva luvaghir già di me stesso.

Di me medesimo fui pago cotanto,
Ch'io stimai già che 'l mio saper misura
Certa fosse e infallibile di quanto
Può far l'alto Fattor della natura:
Ma, quando il vostro Pietro al fiume santo
M'asperse il crine, e lavò l'alma impura,
Drizzò più su il mioguardo, e il fece accorto
Ch'ei per sè stesso è tenebroso e corto.

Conobbi allor che angel notturno al Sole
È nostra mente al ral del primo Vero;
E di me stesso risi e delle fole
Che già cotanto insuperbir mi fero:
Ma pur seguì ancor, com'egli vuole,
Le solite arti e l'uso mio primiero.

Ben sono in parte altr'uom da quel ch'io fui;
Ch'or da lui pendo, e mi rivolgo a lui; (gua,
E in lui m'acqueto. Egli comanda e inse-
mastro insieme e signor soumo e sovrano;
Nè già per nostro mezzo oprar disdegna
Cose degne talor della sua mano.

Or sarà cura mia ch'al campo vegna
L'invitto eroe del suo carcer lontano;
Ch'el la m'impose: e già gran tempo aspetto
Il venir vostro, a me per lui predetto.

Così con lor parlando, al loco vengo
Ov'egli ha il suo soggiorno e il suo riposo.
Questo è in forma di speco, e in sè contiene
Camere e sale, grande e spazioso.
E ciò che nudre entro le ricche vene
Di più chiaro la terra e prezioso,
Splende ivi tutto; ed el n'è in guisa ornato,
Ch'ogni suo fregio è non fatto, ma nato.

Non mancâr qui cento ministri e cento
Che accorti e pronti a servir gli osti foro;
Nè poi in mensa magnifica d'argento
Mancâr grai vasi e di cristallo e d'oro.
Ma quando sazio il natural talento
Fu de' cibi, e la sete estinta in loro,
Tempo è beu, disse al cavaliere il mago,
Che'l maggior desir vostro omai sia pago.

Quivi ricomincio: L'opre e le frodi
Note in parte a voi son dell'empla Armida;
Com'ella al campo venne, e con quai modi
Molti guerrier ne trasse, e lor fu guida.
Sapete ancor che di tenaci nodi
Gli avvinse poscia, albergatrice lufida;
E ch'indi a Gaza gl'invio con molti
Custodi, e che tra via furon disciolti.

Or dirovvi di quel che poscia occorre:
 Vera istoria, da voi non anco intesa.
 Poichè la maga rea vide ritorse
 La preda sua, già con tant'arte presa,
 Ambe le mani per dolor sì morse,
 E fra sè disse di disdegno accesa:
 Ah! vero unqua non fia che d'aver tanti
 Miei prigion liberati egli sì vanti.

Se gli altri sciolse, ei serva, ed ei sostegna
 Le pene altrui serbate e il lungo affanno:
 Nè questo anco mi basta; l'vo' che vegna
 Su gli altri tutti universale il danno.
 Così fra sè dicendo, ordìr disegna
 Questo, ch'or udirete, inlquo inganno.
 Viensene al loco ove Rinaldo vinse
 In pugna i suoi guerrieri, e parte estinse.

Quivl egli avendo l'armi sue deposto,
 Indosso quelle d'un Pagan si pose;
 Forse perchè bramava irsene ascosto
 Sotto insegne men note e men famose.
 Prese l'armi la maga, e in esse tosto
 Un tronco busto avvolse, e poi l'espose:
 L'espose in riva a un fiume ove dovea
 Stuol di Franchi arrivare, e il prevedea.

E questo antiveder potea ben ella,
 Che mandar mille spie solea d'intorno;
 Onde spesso del campo avea novella,
 E s'altri indi partiva, o fea ritorno:
 Oltrechè con gli Spirti anco favella
 Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.
 Collocò dunque il corpo morto in parte
 Molto opportuna a sua ingannevol'arte.

Non lunge un sagacissime valletto
 Pose, di panni pastoral vestito,
 E impose lui ciò ch'esser fatto o detto
 Fintamente doveva; e fu eseguito.
 Questi parlò co' vostri, e di sospetto
 Sparse quel seme in lor, ch'indi nutrìto
 Fruttò risse e discordie, e quasi al fine
 Sediziose guerre e cittadinie:

Chè fu, com'ella disegnò, creduto
 Per opera del Ituglion Rinaldo ucciso;
 Benchè all'fine il sospetto a torto avuto
 Del ver si d'eguasse al primo avviso.
 Cotal d'Armida l'artificio astuto
 Primieramente fu, qual lo divisò.
 Or udirete ancor come seguisse
 Poscia Rinaldo, e quel ch'indi avvenisse.

Qual cauta cacciatrice, Armida aspetta
 Rinaldo al varco. Ei su l'Oronte giunge,
 Ove un rio sì dirama, e, un'isoletta
 Formando, tosto a lui si ricongiunge;
 E 'n su la riva una colonna eretta
 Vede, e un picciol battello indi non lunge.
 Fisa egli tosto gli occhi al bel lavoro
 Del bianco marmo, e legge in lettere d'oro:

O chiunque tu sia, che voglia o caso
 Peregrinando adduce a queste sponde,
 Meraviglia maggior l'orto o l'occaso
 Non ha di ciò che l'isoletta asconde.
 Passa, se voi vederla. E persuaso

Tosto l'incanto a girne oltra quell'onde;
 E, perchè mal capace era la barca,
 Gli scudieri abbandona, ed el sol varca.

Come è là giunto, cupido e vagante
 Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,
 Fuor ch'antri ed acque e fiori ed erbee pian-
 Onde quasi schernito esser si crede: (te;
 Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
 Guise l'alletta, ch'ei si ferma e siede,
 E disarmata la fronte, e la restaura
 Al soave spirar di placid'aura.

Il fiume gorgogliar frattanto udio
 Con nuovo suono; e là con gli occhi corse:
 E mover vide un'onda in mezzo al rio
 Che 'n sè stessa si volse e si ritorse;
 E quindi alquanto d'un crin biondo uscìo,
 E quindi di donzella un volto sorse,
 E quindi il petto, e le mammele, e de la
 Sua forma insin dove vergogna cela.

Così dal palco di notturna scena
 O ninfa o dea, tarda sorgendo, appare.
 Questa, benchè non sia vera Sirena,
 Ma sia magica larva, una ben pare
 Di quelle che già presso alla tirrena
 Piaggia abitar l'insidioso mare;
 Nè men che 'n viso bella, in suono è dolce;
 E così canta, e il cielo e l'aure molce:

O giovinetti, mentre aprile e maggio
 V'ammantan di fiorite e verdi spoglie,
 Di gloria o di virtù fallace raggio
 La tenerella mente ah non v'invoglie!
 Solo ch' segue ciò che piace è saggio,
 E in sua stagione degli anni il frutto coglie.
 Questo grida natura. Or dunque voi
 Indurerete l'anima ai detti suoi?

Folli, perchè gettate il caro dono,
 Che breve è sì, di vostra età novella?
 Nomì, e senza soggetto Idoli sono
 Ciò che pregio e valore il mondo appella.
 La fama che invaghisce a un dolce suono
 Voi superbi mortali, e par sì bella,
 È un eco, un sogno, anzi del sogno un'ombra
 Ch'ad ogni vento si dilegua e sgombra.

Goda il corpo sicuro, e in lieti oggetti
 L'anima tranquilla appaghi i sensi trali:
 Obblii le noie andate, e non affretti
 Le sue miserie in aspettando i mali.
 Nulla curi se 'l ciel tuoni o saetti;
 Minacci egli a sua voglia, e infiammi strali.
 Questo è saver, questa è felice vita:
 Sì l'insegna natura, e sì l'addita.

Si cauta l'empia; e il giovenotto al sonno
 Con note invoglia sì soavi e scorte:
 Quel serpe a poco a poco, e si fa donna
 Sovra i sensi di lui possente e forte;
 Nè i tuoni omai destar, non et l'altro, il ponno
 Da quella queta imagine di morte.
 Esce d'agnato allor la falsa maga,
 E gli va sopra, di vendetta vaga.

Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide
 Come placido in vista egli respira,

E ne' begli occhil un dolce atto che ride,
Benchè sian chiusi (or che tia s'ei li gira?),
Pria s'arresta sospesa, e gli s'asside
Poscia vicina, e placar sento ogn'ira
Mentre il risguarda; e n su la vaga fronte
Pende omai sì, che par Narciso al fonte.

E quei ch'ivi sorgean vivi sudori
Lievemente raccoglie in un suo velo;
E, con un dolce ventilar, gli ardori
Gli va temprando dell'estivo cielo.
Così (chi l' crederia?) sopiti ardori
D'occhj nascosi distemprâr quel gelo
Che s'indurava al cor più che diamante;
E, di nemica, ella divenne amante.

Di ligustri, di gigli, e delle rose,
Le quai fiorian per quelle piagge amene,
Con nov'arte congiunte, indi compose
Lente ma tenacissime catene.

Queste al collo, alle braccia, ai piè gli pose;
Così l'avvinse, e così presso il tiene:
Quinci, mentr'egli dormo, il fa riporre
Sovra un suo carro, o ratta il ciel trascorre.

Nè già ritorna di Damasco al regno,
Nè dove ha il suocastello in mezzo all'onde;
Ma, ingelosita di sì caro peguo,
E vergognosa del suo amor, s'asconde
Nell'oceano immenso; ove alcun legno
Rado, o non mai, va dalle nostre sponde,
Fuor tutti i nostri lidi; e quivi eletta
Per solinga sua stanza è un'isoletta.

Un'isoletta la qual nome prende
Con le vicine sue dalla Fortuna:
Quinci ella in cima a una montagna ascende
Disabitata, e d'ombre oscura e bruna;
E per incanto a lei nevole rende
Le spalle e i fianchi, e senza neve alcuna
Gli lascia il capo vordeggianti e vago;
E vi fouda un palagio appresso un lago:

Ovo in perpetuo aprì molto amorosa
Vita seco ne mena il suo diletto.
Or da così lontana e così ascosa
Prigion trar voi dovele il giovenetto,
E vincer della timida e gelosa
Le guardie, ond'è difeso il monte e il tetto;
E già non mancherà chi là vi scorga,
E etil per l'alta impresa arme vi porga.

Troverete, del flume appena sorti,
Douna giovin di viso, antica d'anni,
Cui' ai lunghi crini in su la fronte attorti
Fia nota, ed al color vario de' panni.
Questa per l'alto mar fia che vi porti
Più ratta che non spiega aquila i vanni,
Più che non vola il folgore; nè guida
La troverete al ritornar men fida.

A piè del monte ove la maga alberga,
Sibilando strisciar novi Piloni,
E cinghiali arricciar l'aspre lor terga,
Ed aprir la gran bocca orsi e leoni
Vedrete; ma scotendo una mia verga,
Temeranno appressar ov'ella suoni.
Poi vie maggior (se dritto il ver s'estima)

I Quattro Poeti Italiani.

Troverete il periglio in su la cima.

Un fonte sorge in lei, che vaghe e monde
Ha l'acqua sì, che i riguardanti asseta;
Ma dentro ai freddi suoi cristalli asconde
Di toscò estran malvagità secreta;
Chè un picciol sorso di sue lucide onde
Inebria l'anima tosto, e la fa lieta:
Ludi a rider uom move; e tanto il riso
S'avanza alfin, ch'el ne rimane accliso.

Lunge la bocca disdegnosa e schiva
Torcete voi dall'acque empie omicidie;
Nè le vivande poste in verde riva
V'allettin poi, nè le donzelle infide,
Che voce avran piacevole e lasciva,
E dolce aspetto che lusinga e ride:
Ma voi, gli sguardi e lo parolo accorte
Sprezzando, entrate pur nell'alte porte.

Dentro è di muri inestricabil cinto,
Che mille torce in sè confusi giri;
Ma in breve foglio io vel darò distinto,
Sì che nessuno error fia che v'aggiri.
Siede in mezzo un giardin del laberinto,
Che par che da ogni fronde amore spiri:
Quivi in grembo alla verde erba novella
Giacerà il cavaliere e la donzella.

Ma, com'essa, lasciando il caro amante,
In altra parte il piede avrà rivolto,
Vo' ch'è lui vi scopriate, e d'ailamento
Un scudo, ch'io darò, gli alziate al volto;
Sì ch'egli vi si specchi, e il suo sembiante
Veggia, e l'abito molle onde fu involto:
Chè a tal vista potran vergogna e sdegno
Scacciar dal petto suo l'amore indegno.

Altro che dirvi omai nulla m'avanza,
Se non ch'assai securi ir ne potrete,
E penetrar dell'intricata stanza
Nelle più interne parti e più segrete;
Perchè non fia che magica possanza
A voi ritardi il corso, o il passo viete;
Nè potrà pur (cotai virtù vi guida)
Il giunger vostro antivedere Armida.

Nè men sicura dagli alberghi suoi
L'uscita vi sarà poscia e il ritorno.
Ma giunge omai l'ora del sonno; e voi
Sorgete diman dovele a par col giorno.
Così lor disse; o li menò da poi
Ov'essi avean la notte a far soggiorno.
Ivi lasciando lor lieti e pensosi,
Si ritrasse il buon vecchio a' suoi riposi.

CANTO XV.

Viaggio de' due messaggeri. — Scorrendo il Mediterraneo, osservano l'armata del re d'Egitto: passano le Colonne, ed arrivano alle isole di Fortuna.

Già richiamava il ben nascente raggio
All'opre ogni animal che 'n terra alberga,
Quaudo venendo ai duo guerrieri il Saggio

Portò il foglio e lo scudo e l'aurea verga:
Accingetevi, disse, al gran viaggio
Prima che'l di, che spunta, omai più s'erga.
Eccovi qui quanto ho promesso, e quanto
Può della maga superar l'incanto.

Erano essi già sorti, e l'arme intorno
Alle robuste membra avean già messe:
Onde per vie che non rischiara il giorno,
Tosto seguono il vecchio; e son l'istesse
Vestigia ricalcale or nel ritorno,
Che furon prima nel venire impresse.
Ma giunti al letto del suo fiume: Amiei,
Io v'accomiato, ei disse; ite felici.

Gli accoglie il rio nell'alto seno; e l'onda
Soavemente in su gli spigne e porta,
Come suole innalzar leggiera fronda,
La qual da violenza in giù fu torta;
E poi gli espon sovra la molle sponda.
Quinci mirâr la già promessa scorta;
Vider piccola nave, e in poppa, quella
Che guidar li dovea fatal donzella.

Crimata fronte ella dimostra, e ciglia
Cortesi e favorevoli e tranquille;
E nel sembiante agli angoli somiglia;
Tanta luce ivi par ch'arda e sfaville.
La sua gonna or azzurra ed or vermiglia
Diresti, e si colora in guise mille;
Sì ch'non sempre diversa a sè la vede
Quantunque volte a riguardarla riede.

Così piuma talor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si scorge a sè stessa simile,
Ma in diversi colori al Sol si tinge:
Or d'accessi rubii sembra un monile,
Or di verdi smeraldi il lume finge,
Or insieme li mesce, e varia e vaga
In cento modi i riguardanti appaga.

Entrale, dice, e fortunati, in questa
Nave, ond'io l'oceano sicura varco,
Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta
Tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco.
Per ministra e per duce or me vi appresta
Il mio signor, del favor suo non parco.
Così parlò la donna; e più vicino
Fece poscia alla spouda il curvo pino.

Come la nobil coppia ha in lui raccolta,
Spinge la ripa, e gli rallenta il morso;
Ed avendo la vela all'aure sciolta,
Ella siede al governo, e regge il corso.
Gonfia il torrente è sì, ch'a questa volta
I navigli portar ben può sul dorso;
Ma questo è sì leggiere, che'l sosterebbe
Qual altro rio per novo umor men crebbe.

Veloce sopra il natural costume
Spingon la vela in verso il lido i venti:
Biancheggian l'acque di caute spume,
E rotte dietro mormorar le senti.
Ecco giungono omai là dove il fiume
Questa in letto maggior l'onde correnti,
E nell'ampie voragini del mare
Disperso, o diven nulla, o nulla appare.

Appena ha tocco la mirabil nave
Della marina allor turbata il lembo,
Che spariscon le nubi, e cessa il grave
Noto, che minacciava oscuro nembo.
Spiana i monti dell'onde aura soave,
E solo increspa il bel ceruleo grembo;
E d'un dolce seren diffuso ride
Il ciel, che sè più chiaro unqua non vide.

Trascorse oltre Ascalona, ed a mancina
Andò la navicella invèr ponente;
E loto a Gaza si trovò vicina,
Che fu porto di Gaza anticamente:
Ma poi, crescendo dell'altrui rovina,
Città divenne assai grande e possente;
Ed eranvi le piagge allor ripiene
Quasi d'uomini sì, come d'arene.

Volgendo il guardo a terra i naviganti,
Scorgean di tende numero infinito;
Miravan cavalier, miravan fanti
Ire e tornar dalla cittade al lito;
E da cammelli amasti e da elefanti
L'arenoso sentier calpesto e trito:
Poi del porto vedean ne' foukî cavi
Surte e legate all'ancore le navi:

Altre spiegar le vele, e ne vedieno
Altre i remi trattar veloci e snelli;
E da essi e da' rostri il molle seno
Spummar percosso in queste parti e in quelle.
Disse la donna allor: Benchè ripieno
Il lido e il mar sia delle genti felle,
Non ha insieme però le schiere tutte
Il potente tiranno anco ridulte.

Sol dal regno d'Egitto e dal contorno
Raccolte ha queste; or le lontane attende:
Chè verso l'orient e il mezzogiorno
Il vasto imperio suo molto si stende.
Sì che sper'io che prima assai ritorno
Fatto avrem noi, che mova egli le tende;
Egli, o quel che 'n sua vece esser soprano
Dell'esercito suo de' capitano.

Mentre ciò dice, come aquila suole
Tra gli altri augelli trapassar sicura,
E sorvolando ir tanto appresso il sole,
Che nulla vista più la raffigura;
Così la nave sua sembra che vole
Tra legno e legno; e non ha tema o cura
Che vi sia chi l'arresti o chi la segua;
E da lor s'allontana e si dilegua.

E in un momento incontra Rafia arriva:
Città, la qual in Siria appar primiera
A chi d'Egitto move: indi alla riva
Sterilissima vien di Rinocera.
Non lunge un monte poi le si scopriva.
Che sporge sovra'l mar la chiama altera,
E i piè si lava nell'instabil onde,
E l'ossa di Pompeo nel grembo asconde.

Poi Damietta scopre, e come porte
Al mar tributo di celesti amori
Per sette il Nilo sue famose porte,
E per cento altre ancor foci minori;
E naviga oltre la città, dal forte

Greco fondata ai greci abitatori;
Ed oltre Faro, isola già che lunge
Giace dal lido, al lido or si congiunge.

Rodi e Creta lontane inverso 'l polo
Si lascia, e costeggiando Africa viene,
Sul mar colta e ferace, a dentro solo
Fertil di mostri e d' infeconde arene.
La Marmarica rade, e rade il suolo
Dove cinque cittadi ebbe Cirene.
Qui Tolomita, e poi con l'onde chete
Sorger si mira il fabuloso Lete.

La maggior Sirte a' naviganti infesta,
Trattasi in alto, invèr le piagge lassa:
E 'l capo di Giudeca indietro resta;
E la foce di Magra indi trapassa.
Tripoli appar sul lido: e 'ncontro a questa
Giace Malta, fra l'onde occulta e bassa;
E poi riman con l'altre Sirti a tergo
Alzerbe, già de' Totofagi albergo.

In curvo lido poi Tunisi vede,
Che ha d'ambo i lati del suo golfo un monte:
Tunisi ricca ed onorata sede
A par di quante n'ha Libia più conte.
A lui di costa la Sicilia siede,
Ed il gran Lilibeo gl'innalza a fronte.
Or quinci addita la donzella ai due
Guerrieri il loco ove Cartagin fue.

Giace l'altra Carlago; appena i segni
Dell'alte sue ruine il lido serba.
Muojono le rittà, muojono i regni;
Copre i fasti e le pompe arena ed erba;
E l'uom d'esser mortal par che si sdegni.
Oh nostra mente cupida e superba!
Giungon quindi a Biserta, e più lontano
Han l'isola de'Sardi all'altra mano.

Trascorser poi le piagge ove i Numidi
Menâr già vita pastorale erranti.
Trovâr Bugia ed Algieri, infami nidi
Di corsari; ed Oran trovâr più avanti:
E costeggiâr di Tingitana i lidi
(Nutrice di leoni e d'elefanti),
Ch'or di Marocco è il regno, e quel di Fessa;
E varcâr la Granata incontro ad essa.

Son già là dove il mar fra terra inonda
Per via ch'esser d'Alcide opra si finse;
E forse è ver ch'una continua sponda
Fosse, ch'alta ruina in due distinse;
Passovvi a forza l'Oceano; e l'onda
Abita quinci, e quindi Calpe spinse;
Spagna o Libia partio con fuce angusta:
Tanto mular può lunga istà vetusta.

Quattro volte era apparso il Sol nell'orto,
Da che la nave si spiccò dal lito;
Nè mai (ch'upo non fu) s'accorse in porto,
E tanto del cammino ha già fornito.
Or entra nello stretto, e passa il corto
Varco, e s'ingolfa in pelago infinito.
Se'l mar qui è tauto, ove il terreno il serra,
Che tia colà dov'egli ha in sen la terra?

Più non si vede omai tra gli alti flutti
La fertil Gade, e l'altre due vicine.

Fuggite son le terre e i lidi tutti;
Dell'onda il ciel, del ciel l'onda è confine.
Diceva l'Ubaldo allor: Tu, che condutti
N'hai, donna, in quest'omar che non ha fine,
Di' s'altri mai qui giunse; e se più avanti
Nel mondo, ove corriamo, have abitante.

Risponde: Ercole, poi ch'uccisi i mostri
Ebbe di Libia e del paese ispano,
E tutt' scorsi e vinti i lidi vostri,
Non osò di tentar l'alto oceano;
Segnò le mete, e'n troppo brevi chlostri
L'ardir ristrinse dell'ingegno umano:
Ma quel segni sprezzò ch'egli prescrisse,
Di veder vago e di sapere, Ulisse.

El passò le Colonne, e per l'aperto
Mare spiegò de'remi il volo audace:
Ma non giovogli esser nell'onde esperto,
Perchè inghiottillo l'Ocean vorace;
E giacque col suo corpo anco coperto
Il suo gran caso, ch'or tra voi si tace.
S'altri vi fu da'venti a forza spinto,
O non tornonne, o vi rimase estinto:

Si che ignoto è 'l gran mar che solchi; igno-
Isola mille, e mille regni asconde; (te
Nè già d'abitator le terre han vole,
Ma son come le vostre anco feconde.
Son esse alte al produr; nè steril puote
Esser quella virtù che'l Sol v'infonde.
Ripiglia Ubaldo allor: Del mondo occulto,
Dimmi, qual son le leggi e quale il culto?

Gl'i soggiunge colei: Diverse bande
Diversi han riti ed abiti e favelle:
Altri adora le belve; altri la grande
Comune madre; il sole altri e le stelle:
V'è chi d'abbominevoli vivande
Le mense ingombra scellerate e felle:
E somma ognun che in qua da Calpe siede,
Barbaro è di costumi, empio di fede.

Dunque, a lei replitava il cavaliere,
Quel Dio che scese a illuminar le carte,
Vuole ogni raggio ricoprir del vero
A questa che del mondo è sì gran parte?
No, rispose ella; anzi la fe' di Piero
Fiavi introdotta, ed ogni civil arte;
Nè già sempre sarà che la via lunga
Questi da' vostri popoli disgiunga.

Tempo verrà che fian d'Ercole i segni
Favola vile ai naviganti industri:
E i mar riposti, or senza nome, e i regni
Ignoti ancor, tra voi saranno illustri.
Fia che'l più ardit allor di tutti i legni,
Quanto circonda il mar, circondi e lustri,
È la terra misuri, immensa mole,
Vittorioso, ed emulo del Sole.

Un uom della Liguria avrà ardimento
All'incognito corso esporsi in prima:
Nè 'l minacevol fremito del vento,
Nè l'inospito mar, nè il dubbio clima,
Nè s'altro di periglio o di spavento,
Più grave e formidabile or si stima,
Faran che 'l generoso entro ai divieti

D'Abila augusti l'alta mente acquell.

Tu spiegheral, Colombo, a un novo polo
Lontano sì le fortunate antenne,
Ch'a pena seguirà con gli occhi il volo
La fama ch' ha mille occhi e mille penne.
Canti ella Alcide e Bacco, o di te solo
Bastl a' posterl tno! ch'alquanto accenne;
Chè quel poco darà luaga memoria
Di poema dignissima e d'istoria.

Così dice ella; e per l'ondose strade
Corre al ponente, e piega al mezzogiorno,
E vede come incontra il Sol giù cade,
E come a tergo lor rinasce il giorno.
E quando appunto i raggi e le rugiade
La bella aurora seminava intorno;
Lor s'offrì di lontano oscuro un monte
Che tra le nubi nascondea la fronte.

E l' vedean poscia, procedendo avanti,
Quando ogni nivoli già n'era rimosso,
Alle acute piramidi sembante,
Sottile invèr la clima, e in mezzo grosso;
E mostrarsi talor così fumante,
Come quel che d'Enclado è sul dosso,
Che per propria natura il giorno fuma,
E poi la notte il ciel di fiamme alluma.

Ecco altre isole insieme, altre pendici
Scopriano alfin, men erte ed elevate;
Ed eran queste l'isole Felici:
Così le nominò la prisca etate,
A cui tanto stimava i Cieli amici,
Che credea volontarie e non arate
Qui partorir le terre, e'n più graditi
Frotti non culte germogliar le viti.

Qui non fallaci mai fiorir gli olivi,
E il mel dicea stillar dall'elci cave,
E scender giù da lor montagne i rivi
Con acque dolci e mormorio soave;
E zefiri e rugiade i raggi estivi
Temprarvi sì, che nullo ardor v'è grave;
E qui gli elisi campi, e le famose
Stanze delle beate anime pose.

A queste or vien la donna; ed, Omai siete
Dal fin del corso lor dicea, uon lunge.
L'isole di Fortuna ora vedete,
Di cui gran fama a voi, ma incerta, giunge.
Ben sono elle feconde e vaghe e liete;
Ma pur molto di falso al ver s'aggiunge.
Così parlando, assai presso si fece
A quella che la prima è delle diece.

Carlo incomincia allor: Se ciò concede,
Donna, quell'alta impresa ove ci guidi,
Lasciami omai por nella terra il piede,
E veder questi inaccessibili lidi,
Veder le genti, e il culto di lor fede,
E tutto quello ond'uom saggio m'invidi,
Quando mi gloyerà narrare altrui
Le novità vedute, e dire: lo fui!

Gli rispose colei: Ben degna in vero
La domanda è di te; ma che poss'io,
S'egli osta inviolabile e severo
Il decreto de'Cieli al bel desio?

Chè anco vólto non è lo spazio intero
Ch'al grande scoprimento ha fissò Dio;
Nè lece a voi dell'oceano profondo
Recar vera notizia al vostro mondo.

A voi per grazia, e sovra l'arte e l'uso
De'naviganti, ir per quest'acque è dato;
E scender là dov'è il guerrier rinchiuso,
E ridurlo del mondo all'altro lato.
Tanto vi basti; e l'aspirar più suso
Superbir fora, e calcitrar col fajo.
Qui tacque; e già parca più bassa farsi
L'isola prima, e la seconda alzarli.

Ella mostrando già ch'all'oriente
Tutte con ordin lingua eran dirette,
E che largo è fra lor quasi egualmente
Quello spazio di mar che si frammette.
Pònsi veder d'abitatrice gente
Case e culture, ed altri segni in sette:
Tre deserte ne sono; e v'han le belve
Scurissima tana in monti e in selve.

Luogo è in una dell'erne assai riposto,
Ove si curva il lido, e in fuori stende
Due lunghe corna, e fra lor lieno ascosto
Un ampio seno, e porto un scoglio rende,
Ch'a lui la fronte, e il tergo all'onda ha op-
(posto)

Che vien dall'alto, e la respinge e fende.
S'innalzan quindi e quindi, e torreggianti
Fan due gran rupi segno a'naviganti.

Tacciono sotto i mar sicuri in pace;
Sovra ha di negre selve opaca scuma:
E in mezzo di esse una spelonca giace,
D'edere e d'ombre e di dolci acque amena.
Fane non legà qui, nè col tenace
Morso le stanche navi ancora frena.
La donna in sì solinga e queta parte
Entrava, e raccogliea le vele sparte.

Mirate, disse poi, quell'alta mole
Che di quel monte in su la cima siede.
Qui vi fra cibi ed ozio e scherzi e fole
Torpe il campion della cristiana fede.
Voi con la guida del nascente sole
Su per quell'erto moverete il piede;
Nè vi gravi il tardar; però che fora,
Se non la mattutina, infausta ogni ora.

Ben col lume del dì, ch'anco riluce,
Insino al monte andar per voi potassi.
Essi al congedo della nobil duce
Poser nel fido desiato i passi;
E ritrovàr la via ch'a lui conduce,
Agevol sì, che i piè non ne fur lassi:
E quando v'arrivà, dall'oceano
Era il carro di Febo anco lontano.

Veggion che per dirupi e fra ruine
S'ascende alla sua cima alta e superba;
E ch'è fin là di nevi e di pruine
Sparsa ogni strada; ivi ha poi fiori ed erba,
Presso al camuto mento il verde crine
Frondeggia, e il ghiaccio fede ai gigli serba
Ed alle rose tenere: cotanto
Punte sovra natura arte d'incanto.

I duo guerrieri, in loco ermo e selvaggio.
Chiuso d'ombre, fermarsi a piè del monte;
E come il ciel rigò col novo raggio
Il Sol, dell'aurea luce eterno fonte;
Su su, gridaro entrambi; e il lor viaggio
Ricominciâr con voglie ardite e pronte.
Ma esce, non so donde, e s'attraversa
Fiera, serpendo, orribile e diversa.

innalza d'oro squallido squamoso
Le creste e il capo, e gonfia il colio d'ira:
Arde negli occhi, e le vie tutte ascose
Tien sotto il veulre, e toscio e fumo spira;
Or rientra in sè stessa, or le nodose
Rote distende, e sè dopo sè tira.
Tal s'appresenta alla solita guarda;
Nè però de' guerrieri i passi tarda.

Già Carlo il ferro stringe; e il serpe assale;
Ma l'altro grida a lui: Che fai? che tenti?
Per l' sforzo di man, con arme tale
Vincer avvisi il difensor serpente?
Egli scote la verga aurea immortale,
Sì che la beiva il sibilâr ne sente;
E, impaurita al suon, fuggendo ratta,
Lascia quel varco libero, e s'appiatta.

Più suso alquanto il passo al lor contendere
Fero leon, che rugge e torvo guata,
E i velli arrizza, e le caverne orrendo
Deila bocca vorace apre e dilata;
Si sferza con la coda, e l'ire accende.
Ma non è pria la verga a lui mostrata,
Ch'un secreto spavento al cor gli agghiaccia
Ogni nativo ardore, e in fuga il caccia.

Segue la coppia il suo cammin veloce;
Ma formidabil oste han già davanti
Di guerrieri animal, vari di voce,
Vari di moto, o vari di sembianto.
Ciò che di mostruoso e di feroce
Erra fra 'l Nilo e i termini d'Atlante,
Par qui tutto raccolto, e quante belve
L'Ercinia ha in sen, quante Pircane selve.

Ma pur si fero esercito e sì grosso
Non vien che lor respinga, a lor resista:
Anzi (miracol novo) in fuga è mosso
Da un picciol fischio o da una breve vista.
La coppia omai vittoriosa il dosso
Della montagna senza inloppo acquista;
Se non se in quanto il gelido o l'alpino
Delle rigide vie tarda il cammino.

Ma, poichè già le nevi ebber varcate,
E superato il discosceso e l'erlo,
Un bel tepido ciel di dolce state (to.
Trovarò, e il pian sul monte ampio ed aperi-
Aure fresche mai sempre ed odorate
Vi spiran con tenor stabile e cerlo:
Nè i fiati lor, siccome altrove suole,
Sopisce o desta ivi girando il Soie: (dori,
Nè, come altrove ei suol, giacci ed ar-
Nubi e sereni a quelle piagge alterna;
Ma il ciel di candidissimi splendori (na;
Sempre s'ammanta, e non s'infiamma o ver-
E nltre ai prati l'erba, all'erba i fiori,

Al fior l'odor, l'ombra alle piante eterna.
Siede sul lago, o signoreggia intorno
I monti e i mari il bel palagio adorno.

I cavalier per l'alta aspra salita
Sentiansi alquanto affaticati e lassi;
Onde ne gian per quella via fiorita
Lenti or movendo ed or fermando i passi:
Quand' ecco un fonte, che a bagnâr gl'invita
Le asciulle labbra, alto cader da sassi
E da una larga vena, e con ben mille
Zampillietti spruzzar l'erbe di stille.

Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
In profondo canal l'acqua s'aduna;
E sotto l'ombra di perpetue fronde
Mormorando sen va gelida e bruna,
Ma trasparente sì, che non ascondo
Dei'limo letto suo vaghezza alcuna:
E sovra le sue rive alta s'estolle
L'erbeta, e vi fa seggio fresco e molle.

Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio
Che mortali perigli in sè contiene;
Dissero: or qui frenar nostro desio,
Ed esser cauti molto a noi conviene.
Chiudiam l'orecchie al dolce canto e rio
Di queste del piacer false Sirene.
Così n'andâr sin dove il fiume vago
Si spande in maggior letto, e forma un lago.

Quivi di cibi preziosa e cara
Appresata è una mensa in su le rive;
E scherzando sen van per l'acqua chiara
Due donzelle garrule e lascive,
Ch'or si spruzzano il volto, or fanno a gara
Chi prima a un segno destinato arrive:
Si luffano talora, e il capo e il dorso
Scoprono allin dopo il celato corso.

Mosser le natatrici ignude e bello
De' duo guerrieri alquanto i duri pelli;
Sì che fermarsi a riguardarle; ed elio
Seguian pure i lor gioghi e i lor dilelli,
Una intanto drizzossi, e le mammello
E tutto ciò che più la vista ailetta
Mostrò, dal seno in suso, aperto al cielo,
E il lago all'altre membra era un bel velo.

Qual mattutina stella esce dell'onde
Rugliadosa e stilante; o come fuore
Spuntò nascendo già dalle seconde
Spume dell'oceano la Dea d'amore;
Tut apparve costei; tal le suq biondo
Chione stillavan cristallino umore.
Poi girò gli occhi, e pur allor s'infuse
Que' duo vedere, e in sè lotta si strinse:

E il crin, che 'n cima al capo avea raccolto
In un sol nodo, immantinente sciolsi,
Che lunghissimo in giù cadendo e folto,
D'un aureo manlo i molli avori involse.
Oh che vago spettacolo è lor tolto!
Ma non men vago fu chi loro il toise.
Così dall'acque e da capelli ascosa
A lor si voise lieta e vergognosa.

Rideva insieme, o insieme ella arrossa;
Ed era nel rossor più bello il riso,

E nel riso il rossor che le coprìa
Insino al mento il delicato viso.
Mosse la voce poi sì dolce e pia,
Che fora ciascun altro indi conquiso:
Oh fortunati peregrin, cui lice
Giungere in questa sede alma e felice!

Questo è il portodel mondo; e qui il ristoro
Delle sue noie, e quel piacer sì sento
Che già sentì ne' secoli dell'oro
L'antica e senza fren libera gente.
L'arme che sin a qui d'uopo vi foro,
Potete omai depor sicuramente,
E sacrarle in quest'ombra alla quiete;
Chè guerrieri qui sol d'Amor sarete:

E dolce campo di battaglia il letto
Fiavi, e l'erbeta morbida de' prati.
Noi meneremvi anzi il regale aspetto
Di lei che qui fa i servi suoi beati,
Che s'accorrà nel bel numero eletto
Di quei ch'alle sue gioie ha destinati.
Ma pria la polve in queste acque deporre
Vi piaccia, e il cibo a quella mensa torre.

L'una disse così; l'altra concorde
L'invito accompagnò d'atti e di sguardi,
Si come al suon delle canore corde
S'accompagnò i passi or presti or tardi.
Ma i cavalieri hanno indurate e sorde
L'anime a que' vezzi perfi e bugiardi;
E il lusinghiero aspetto e il parlar dolce
Di fuor s'aggira, e solo i sensi molea.

E se di tal dolcezza entro trasfusa
Parle penetra, onde il desio germoglie,
Tosto ragion, nell'armi sue rinchiusa,
Sterpa e riscalda le nascenti voglie.
L'una coppia riman vinta e delusa;
L'altra sen va, nè pur congego toglie.
Essi entrâr nel palagio: esse nell'acque
Tuffarsi; a lor sì la repulsa spiacque.

CANTO XVI.

Incanti e delizie amorose. — Rinaldo abbandona Arnida, che il segue e supplica in darno. — Ella distrugge il palazzo, e vola alla vendetta.

Tondo è il ricco edificio; e nel più chiuso
Grembo di lui, ch'è quasi centro al giro,
Un giardin v'ha, ch'adorno è sovra l'uso
Di quanti più famosi unqua fiorior:
D'intorno inosservabile e confuso
Ordin di logge i demon fabri ordiro;
E, tra le oblique vie di quel fallace
Ravvolgimento, impenetrabil giace.

Per l'entrata maggior (però che cento
L'ampio albergo n'avea) passar costoro.
Le porte qui d'effigiato argento
Su i cardini stridean di lucid'oro.

Fermâr nelle figure il guardo intento;
Chè vinta la materia è dal lavoro:
Manca il parlar; di vivo altro non chiedi:
Nè manca questo ancor, se agli occhi credi.

Mirasi qui fra le meoni ancelle
Favoleggiar con la conocchia Akide.
Se l'inferno espugnò, resse le stelle,
Or torce il fuso; Amor sel guarda, e ride.
Mirasi tole con la destra imbelle
Per ischernò trattar l'armi omicide,
E in dosso ha il cuoio del leon, che sembra
Rivido troppo a sì tenere membra.

D'incontro è un mare; e di cauto flutto
Vedi spumanti i suoi crudeli campi
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di navi e d'arme, euscir dell'arme i lampi.
D'oro fiammeggia l'onda; e par che tutto
D'incendio marzial Leucate avvampi.
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
Trae l'Oriente, Egizi, Arabi ed Indi.

Svelte nuotar le Cicladi dirsti
Per l'onde, e i monti co'gran monti urtarsi;
L'impeto è tanto, onde queivanno e questi
Co'legni torreggianti ad incontrarsi.
Già volar faci e dardi, e già furesti
Vedi di nova strage i mari sparsi.
Ecco (nè punto ancor la pugna inchina),
Ecco fuggir la barbara reina.

E fugge Antonio; e lasciar può la speme
Dell'imperio del mondo, ov'egli aspira.
Non fugge no, non teme il fier, non teme;
Ma segue lei che fugge, e secca il figh.
Vedresti lui, simile ad uom che frema
D'amore a un tempo e di vergogna e d'ira,
Mirar alternamente or la crudele
Pugna ch'è in dubbio, or le fuggenti vele.

Nelle latebre poi del Nilo accolto
Attender pare in grembo a lei la morte;
E nel piacer d'un bel leggiadro volto
Sembra che 'l duro fatto egli conforte.
Di cotai segni variato e scolto
Era il metallo delle regie porte.

I duo guerrier, poichè dal vago obbietto
Rivolser gli occhi, entrâr nel dubbio tetto.

Qual Meandro fra rive oblique e incerte
Scherza, e con dubbio corso or cala, or

(monta,

Queste acque ai fonti, e quelle al mar con-

(verte,

E mentre ei vien, sè, che ritorna, affronta:
Tali, e più inestricabili, conserte
Son queste vie: ma il libro in sè le impronta
(il libro, don del mago), e d'esse in modo

Parla, che le risolve, e spiega il nodo.

Poi che lasciâr gli avviluppati calli,
In fiato aspetto il bel giardin s'aperse:
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior vari e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve e spelome in una vista offerse;
E quel che il bello e il caro accresce all'opre,

L'arte, che tutto fa, nulla si scopre.

Stimi (sì misto il culto è col negletto)
Sol naturali e gli ornamenti e i sili.
Di natura arte par, che per diletto
L'imitatrice sua scherzando imiti.
L'aura, non ch'allro, è della maga effello,
L'aura che rende gli alleri fioriti:
Co' fiori eterni eterno il frutto dura,
E mentre spunta l'un, l'allro matura.

Nel trouco istesso e tra l'istessa foglia
Sovra il nascente fico invecchia il lico:
Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
L'allro con verde, il novoe il pino antico:
Lussureggiante serpe alto e germoglia
La torta vite ov'è più forlo aprico:
Qui l'uva ha in fiori acerba, e quid'or l'have
E di piropo, e già di neltar grave.

Vezzosi augelli infra le verdi fronde
Temprano a prova lascivette note.
Mormora l'aura, e fa le foglie e fonde
Garrir, che variamente ella perote.
Quando taccion gli augelli, alto risponde;
Quando cantan gli augeli, più lieve scote:
Sia caso ad arte, o accompagnua, ed ora
Alterni i versi lor la music'ora. (sparte)

Vola, fra gli altri, un che le piume ha
Di color vari, ed ha purpureo il rostro;
E lingua snoda in guisa larga, e parte
La voce sì, ch'assembra il sermon nostro.
Questo ivi allor continovò con arte
Tanta il parlar, che fu mirabil mostro.
Taequero gli altri ad ascoltarlo intenzi;
E fermaro i susurri in aria i venti.

Deh mira, egli cantò, spuntar la rosa
Dal verde suo modesta e vergluella,
Che mezzo aperta ancora, e mezzo ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è più bella.
Ecco poi udo il sen già baldanzosa
Dispiega; ecco poi langue, e non par quella;
Quella non par, che desiata avanti
Fu da mille douzelle e mille amanti.

Così trapassa al trapassar d'un giorno
Della vita mortale il fiore e il verde;
Nè, perchè faccia indietro april ritorno,
Si rinfiora ella mai, nè si riverde.
Cogliam la rosa in sul mattino adorno
Di questo dì, che tosto il seren perde;
Cogliam d'auror la rosa; amiamo or quando
Esser si puote riamato amando.

Tacque; e concorde degli augelli il coro,
Quasi approvando, il canto indi ripiglia.
Raddoppian le colombe i baci loro;
Ogui annual d'amar si riconsiglia:
Par che la dura quercia, e il casto alloro,
E tutta ta frondosa ampia famiglia,
Par che la terra e l'aria e formi e spirl
Dolcissimi d'amor sensi e sospiri.

Fra melodia sì tenera, e fra tante
Vaghezze allottatrici e lusinghiere,
Va quella coppia; e rigida e costante
Sè stessa indura ai vezzi del piacere.

Ecco tra fronde e fronde il guardo avante
Penetra, e vede, o pargli di vedere;
Vede pur certo il vago e la diletta, (betla.
Ch'egli è in grembo alla donna, essa all'er-
Ella dinanzi al petto ha il vel diviso.

E il crin sparge incompasto al vento estivo;
Langue per vezzo, e il suo infiammato viso
Fan biancheggiando i bei sudor più vivo.
Qual raggio in onda, le scintilla un riso
Negli umidi occhi tremulo e lascivo.
Sovra lui pende; ed ei nel grembo molle
Le posa il capo, e il volto al volto attolle;

E i famelici sguardi avidamente
In lei pascendo, si consuma e strugge.
S'inchina, e i dolci baci ella sovente
Liba or dagli occhi, e dalle labbra or sugge;
Ed in quel punto el sospirar si sente.
Profondo sì, che pensi: or l'alma fugge,
E in lei trapassa peregrina. Ascosi
Mirano i duo guerrier gli atti amorosi.

Dal fianco dell'amante (estraulo arnese)
Un cristallo pendea lucido e netto.
Sorse, e quel far le mani a lui sospese,
Ai misteri d'Amor mluistro eletto.
Con luci ella rideuti, ei con accese,
Mirano i vari oggetti un solo oggetto.
Ella del vetro a sè fa specchio, ed egli
Gli occhi di lei sereni a sè fa spegli.

L'uno di servitù, l'altra d'impero
Si gloria; ella in sè stessa, ed egli in lei.
Volgi, dicea, deh volgi, il cavaliero,
A me quegli occhi, onde benta bei,
Chè son, se tu nol sai, ritratto vero
Delle bellezze tue gl'incendi miei.
La forma lor, le meraviglie appieno,
Più che il cristallo tuo, mostra il mioseno.

Deh! poichè sdegni me, con'egli è vago
Mirar tu almen potessi il proprio volto;
Che il guardo tuo, ch'altrove non è pago,
Gioirebbe felice in sè rivolto.
Non può specchio ritrar sì dolce l'imgo,
Nè in picciol vetro è un paradiso accolto.
Specchio t'è degno il cielo, e nelle stelle
Puoi riguardar le tue sembianze belle.

Ride Armida a quel dir; ma non che cesse
Dal vagheggiarsi, o da'suoi bei lavori,
Pol che intrecciò le chalone, e che ripresse
Con ordin vago i lor lascivi errori,
Torsi in anella i crin minuti, e in esse,
Quasi smalto su l'or, consparse i fiori;
E nel bel sen le peregrine rose
Giunse ai nativi gigli, e il vel compose.

Nè il superbo pavon sì vago in mostra
Spiega la pompa delle occhute piume;
Nè i fride sì bella indora e inostra
Il curvo grembio e raglioso al lume.
Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra,
Che nè pur uada ha di lasciar costume.
Diè corpo a chi non l'ebbe; e, quando il fece,
Tempre mischiò, ch'altrui mescer non lice:

Tenuti sdegni, e placide e tranquille

Repulse, e cari vezzi, e liete pae,
Sorrisse parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir trouchi, e molli baci:
Fuse tai cose tutte, e poscia nulle,
Ed al foco temprò di lente faci;
E ne formò quel sì mirabil cinto,
Di ch'ella aveva il bel fianco succinto.

Fine alfin posto al vagheggiar, richiede
A lui commiato, e il bacia, e si diparte.
Ella per uso il dì n'esce, e rivede
Gli affari suoi, le sue magiche carle.
Egli rimau; chè a lui non si concede
Porre orma, o trar momento in altra parte:
E tra le fere spazia e tra le piante,
Se non quanto è con lei, romito amante.

Ma quando l'ombra co'silenzi amici
Rappella ai furti lor gli ananti accorti,
Traggono le notturne ore felici
Sotto un tetto medesimo entro quegli orti.
Or, poichè volta a più severi uffici
Lasciò Armida il giardino e i suoi diporti,
I duo, che tra i cespugli eran celati,
Scoprirsi a lui pomposamente armati.

Qual feroce destrier, ch'al faticoso
Onor dell'arme vincitor sia tolto,
E lascivo marito in vil riposo
Fra gli armenti o ne' paschi erri disciolto,
Se il desta o suon di tromba, o lminoso
Acciar, colà tosto annitrendo è volto;
Già già brama l'arringo, e l'uom sul dorso
Portando, urtato riurtar nel corso;

Tal si fece il garzon, quando repente
Dell'arme il lampo gli occhi suoi percosse.
Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente
Suo spirito a quel fulgor tutto si scosse,
Benchè tra gli agi morbidi languente,
E tra i piaceri ebbro e sopito ei fosse.
Intanto Ubaldo oltra ne viene; e il terso
Adamantino scudo ha in lui converso.

Egli al lucido scudo il guardo gira;
Onde si specchia in lui qual siasi, e quanto
Con delicato culto adorno; spira
Tutto odori e lascivie il crine e il manlo;
E il ferro, il ferra aver, non ch'altro, mira
Dal troppo lusso effeminato accanto:
Guernito è sì, ch'inutile ornamento
Sembra, non militar fero istrumento.

Qual uom, da cupo e grave sonno oppres-
Dopo vaneggiar lungo in sè riviene, (so,
Tale ei tornò nel rimirar sè stesso.
Ma sè stesso mirar già non sostiene;
Giù cala il guardo; e timido e dimesso,
Guardando a terra, la vergogna il tieue.
Si chiuderebbe sotto il mare, e dentro
Il foco, per celarsi, e giù nel centro.

Ubaldo incominciò parlando allora:
Va l'Asia tutta, e va l'Europa in guerra;
Chiunque pregio brama, e Cristo adora,
Travaglia in arme or nella siria terra:
Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
Del mondo, in ozio, un breve angolo serra;

Te sol dell'universo il moto nulla
Move, egregio campion d'una fanciulla.
Qual sonno, o qual letargo ha sì sopita
La tua virtude? O qual volta l'alletta?
Su su; te il campo, o te Goffredo invita;
Te la fortuna e la vittoria aspetta.
Vieni o fatal guerriero, e sia fornita
La ben cominciata impresa; e l'empia setta,
Che già crollasti, a terra estinta cada
Sotto l'inevitabile tua spada.

Tacque; e il nobil garzon restò per poco
Spazio confuso, e senza moto e voce.
Ma, poi che diè vergogna a sdegno loco,
Sdegno guerrier della ragion feroce,
E che al rossor del volto un nuovo foco
Successe, che più avvampa e che più cove,
Squarciosi i vani fregi, e quelle indegne
Pompe, di servitù misere insegne;

Ed affrettò il partire, e della torta
Confusione uscì del laberinto.
Intanto Armida della regal porta
Mirò giacere il fier custode estinto.
Sospettò prima, e si fu poscia accorta
Ch'era il suo caro al dipartirsi accorto:
E il vide (ahi fera vista!) al dolce albergo
Dar, frettoloso, fuggitivo il tergo.

Volea gridar: Dove, o crudel me sola
Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore;
Sì che tornò la flebile parola
Più amara indietro a rimbombar sul core.
Misera! i suoi diletti ora le invola
Forza e saper, del suo saper maggiore.
Ella sel vede, e invan pur s'argomenta
Di ritenerlo, e l'arti sue ritenta.

Quante mormorò mai profane note
Tessala maga con la bocca immonda;
Ciò ch'arrestar può le celesti rote,
E l'ombre trar della prigion profonda,
Sapea ben tutto: e pur oprar non pote
Ch'almen l'inferno al suo parlar risponda.
Lascia gl'incanti, e vuol oprar se vaga
E supplice bellà sia miglior maga.

Corre, e non ha d'onor cura e ritegno.
Ah! dove or sono i suoi trionfi e i vanti?
Costei d'Amor, quanto egli è grande, il re-
Volse e rivolse sol col cenno avanti; (gno
E così parl al fasto ebbe lo sdegno
Ch'amò d'essere amata, odiò gli amanti:
Sè gradì sola, e fuor di sè, in altrui
Sol qualche effetto de' begli occhi sui.

Or negletta e schernita, e in abbandono
Rimasa, segue pur ch'è fugge e sprezza;
E procura adornar co' pianti il dono
Ritinto per sè di sua bellezza.

Vassene; ed al piè tener non sono
Quel gelo intoppo e quell'alpina asprezza;
E invia per messaggieri innanzi i gridi,
Nè giunge lui, pria ch'ei sia giunto ai lidi.

Forsennata gridava: O tu, che porte
Teco parte di me, parte ne lassi,
O prendi l'una o prendi l'altra, o morte

Dà insieme ad ambe: arresta, arresta i pas-
Sol che ti sian le voci ultime porte; (si,
Non dico i baci: altra più degna avrassi
Questi da te. Che temi, empio, se resti?
Potrai negar, poichè fuggir potesti.

Allor rislette il cavaliere; ed ella
Sovraggiunse anelante e lagrimosa;
Dolente sì che nulla più, ma bella
Altrettanto però, quanto dogliosa.
Lui guarda, e in lui s'affisa, e non favella:
O che sdegnata, o che pensa, o che non osa.
Ei lei non mira; e, se pur mira, il guardo
Volge fortivo e vergognoso e tardo.

Quai musico gentil, prima che chiara
Altamente la lingua al canto snodi,
All'armonia gli animi altrui prepara
Con dolci ricercate in bassi modi;
Così costei, che nella doglia amara
Tutte ancor non obblia l'arte e le frodi,
Fa di sospir breve concento in prima,
Per dispor l'anima in cui le voci imprima.

Poi cominciò: Non aspettar ch'io preghi,
Crudele, te, come amante amante deve.
Tui fummo un tempo: or, se tal esser neghi,
E di ciò la memoria anco t'è greve,
Come nemico almeno ascolta: i preghi
D'un nemico talor l'altro riceve. (puoi,
Ben quei ch'io chieggi, è tal, che darlo
E integri conservar gli sdegni tuoi.

Se m'odii, e in ciò diletto alcun tu senti,
Non ten vengo a privar; godi pur d'esso.
Giusto a te pare, e siasi. Anch'io le genti
Cristiane odiai, nol nego, odiai te stesso.
Nacqui pagana; usai vari argomenti,
Chè per me fusse il vostro imperio oppresso;
Te perseguii, te presi, e te lontano
Dall'arme trassi in loco ignoto e strano.

Aggiungi a questo ancor quel ch'è mag-
(giore

Outa tu rechi, ed a maggior tuo danno.
T'ingannai, t'allettai nel nostro amore:
Empia lusinga certo, iniquo inganno,
Lasciarsi còrre il virginal suo fiore;
Far delle sue bellezze altrui tiranno;
Quelle, ch'è mille antichi in premio sono
Negate, offrire a novo amante in dono!

Sia questa pur tra le mie frodi; e vaglia
Sì di tante mie colpe in te il difetto,
Che tu quinci ti parta, e non ti caglia
Di questo albergo tuo già sì diletto.
Vattene; passa il mar; pugna, travaglia;
Struggi la fede nostra: anch'io t'affretto.
Che dico nostra? ah non più mia! fedele
Sono a te solo, idolo mio crudele.

Solo ch'io segua te, mi si conceda;
Picciola fra nemici anco richiesta.
Non lascia indietro il predador la preda;
Va il trionfante, il prigionier non resta.
Me fra l'altre tue spoglie il campo veda,
Ed all'altre tue lodi aggiunga questa,
Che la tua schernitrice abbi schernito;

I Quattro Poeti Italiani.

Mostrando me sprezzata ancella a dito.

Sprezzata ancella, a chi fo più conserva
Di questa chionna, or ch'è fatta è vile?
Raccorcerolla: al titolo di serva
Vo' portamento accompagnar servile.
Te seguirò, quando l'ardor più ferva
Della battaglia, entro la turba ostile.
Animo ho bene, ho ben vigor che basto
A condurti i cavalli, a portar l'asile.

Sarò qual più vorrai, scudiero o scudo.
Non fia ch'io tua difesa io mi risparmi.
Per questo sen, per questo collo ignudo,
Pria che giungano a te passeran l'armi.
Barbaro forse non sarà sì crudo,
Che ti voglia ferir, per non piagarmi,
Condonando il piacer della vendetta
A questa, qual si sia, beltà negletta.

Misera! ancor presumo? ancor mi vanto
Di schernita beltà che nulla impetra?
Volea più dir; ma l'interruppe il pianto,
Che qual fonte sorgea d'alpina pietra.
Prendergli cerca allor la destra o il manto,
Supplichevole in alto; ed ei s'arresta:
Resiste, e vince; e in lui trova impedita
Amor l'entrata, il lagrimar l'uscita.

Non entra amor a rinnovar uel seno,
Che ragion congelò, la fiamma antica;
V'entra pietate in quella vece almeno,
Pur compagna d'amor, benchè pudica;
E lui commove in guisa tal, ch'è freno
Pudè ritener le lagrime a fatica.
Pur quel tenero affetto entro stringe,
E, quanto può, gli atti compone e infinge.

Poi le risponde: Armida, assai mi pesa
Di te; sì potess'io, come il farei,
Del mal concetto ardor l'anima accesa
Sgombrarti: odii non son, nè sdegni i miei;
Nè vo' vendetta, nè rammenta offesa;
Nè serva tu, nè tu nemica sei.

Errasti, è vero, e trapassasti i modi,
Ora gli amori esercitando, or gli odi:

Ma che? son colpe umane, e colpe usate:
Scuso la natia legge, il sesso e gli anni:
Anch'io parte fallii: se a me pietate
Negar non vo', non fia ch'io te condanni.
Fra le care memorie ed onorate
Mi sarai nelle gioie e negli affanni:
Sarò tuo cavalier, quanto concedo
La guerra d'Asia, e con l'onor la fede.

Deh! che del fallir nostro orquisia il fine
E di nostre vergogne, omai ti piaccia;
Ed in questo del mondo ermo confine
La memoria di lor sepolta giaccia.
Sola, in Europa e nelle due vicine
Parti, fra l'opre mie questa si faccia.
Deh! non voler che segui ignobil fregio
Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.

Rimanti in pace; i' vado: a te non lice
Meco venir: chi mi conduce il vieta
Rimanti o va per altra via felice,
E, come saggia, i tuoi consigli acqueta.

Ella, mentre il guerrier così le dice,
Non trova loco, torbida, inquieta:
Già buona pezza in dispettosa fronte
Torva il riguardo; alfin prorompe all'onte:

Nè te sofia produsse, e non sei nato
Dell'Azio sangue tu: le l'onda insana
Del mar produsse, e il Cauaso gelato;
E le mamme allullâr di tigre ircana.
Che dissimulo lo più? l'uomo spietato
Pur un segno non diè di mente umana.
Forse cangiò color? forse al mio duolo

Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir so-
Quali cose tralascio, o quai rildico? (Io?
S'offre per mio, mi fugge, e m'abbandona.
Quasi buon vincitor, di reo nemico
Obbia le offese, e i falli aspri perdona.
Odi come consiglia! odi il pndico
Senocrate d'amor come ragiona!
O Cielo, o Dei, perchè soffrir questi empj;
Fulminar poi le torri e i vostri tempi?

Vattene pur, crudel, con quella pace
Che lasci a me; vattene, iniquo, omai.
Ma l'osto ignudo spirito, ombra seguace
Indivisibilmente a tergo avrai.

Nova Furla co' serpi e con la face
Tanto l'agiterò, quanto t'amai.
E se è destin ch'isca del mar, che schivl
Gli scogli e l'onde, e ch'alla pugna arrivi;

Là tra 'l sangue e le morti egro giacente
Mi pagherai le pene, empio guerriero.
Per nome Armida chiamerai sovente
Negli ullimi singulti: udir ciò spero...

Or qui mancò lo spirito alla dolente,
Nè quest'ultimo suono espresse intero;
E cadde tramortita, e si diffuse
Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

Chiudesti i lumi, Armida; il Cielo avaro
Invidiò il conforto a' tuoi martiri.
Aprì, misera, gli occhi; il pianto amaro
Negli occhi al tuo nemico or ch'è non miri?

Oh s'udir tu il potessi, o come caro
T'addolcirebbe il suon de' suoi sospiri!
Dà quanto el puote, e prende (e tu nol vedi!)
Pietoso in vista gli ullimi concedi.

Or che farà? dee su l'ignuda arena
Costei lasciar così tra viva e morta?
Cortesia lo ritien, pietà l'affrena,
Dura necessità seco nel porta.

Parte e di lievi zefiri è riplena
La chioma di colei che gli fa scorta.
Vola per l'alto mar l'aurata vela;
Ei guarda il lido; e il lido ecco si cela.

Poi ch'ella in sè tornò, deserto e muto,
Quanto mirar potè, d'intorno scorse.
Ito se n'è pur, disse, ed ha potuto
Me qui lasciar della mia vita in forse?

Nè un momento ludugio, nè un breve aiuto
Nel caso estremo il traditor mi porse?
Ed io pur anco l'amo? e in questo lido
Invendicata ancor piango e m'assido?(arle)

Che fa più meco il pianto? altr'armi, altr'

Io non ho dunque? Ah! seguirò pur l'empio;
Nè l'abisso per lui riposta parte,
Nè il ciel sarà per lui sicuro tempio. (sparte
Già il ginocchio e il prendo, e il cor gli svello, e
La membra appendo, al dispietato esempio.
Mastro è di ferità; vo' superarlo
Nell'arti sue... Ma dove son? che parlo?

Misera Armida, allor dovevi e deguo
Ben era, in quel crudele incrudelire,
Che tu prigion l'avesti: or tardo sdegno
T'infiamma, e movi neghittosa all'ire.
Pur, se beltà può nulla, o scaltro ingeguo,
Non fia vòlo d'effetto il mio desir.
O mia sprezzata forma, a te s'aspetta
(Chè tua l'ingiuria tu) l'alta vendetta.

Questa bellezza mi sarà mercede
Del francator dell'esacrabil testa.
O miei famosi amanti, ecco si chiede
Difficile sì, da voi, ma impresa onesta.
Io, che sarò d'ampie ricchezze erede,
D'una vendetta in guiderdon son presta.
S'esser compra a tal prezzo indegna io so-
Beltà, sei di natura iutil dono. (no,

Dono iufelice, io ti rifiuto; e insieme
Odio l'esser reina, e l'esser viva,
E l'esser nata mai: sol fa la speme
Della dolce vendetta ancor ch'io viva.
Così in voci interrotte irata freme,
E torce il piè dalla deserta riva,
Mostrando ben quanto ha furor raccolto,
Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.

Giunta agli alberghi suoi, chiamò trecento-
Con lingua orrenda deità d'Averno. (to
S'empie il ciel d'atre nubi, e in un momento
Impallidisce il gran pianeta eterno:
E soffia e scote i gioghi alpestri il vento.
Ecco già sotto il piè mugghiar l'inferno:
Quanto gira il palagio, udresti irati
Sibili ed nelli e fremiti e lalrati.

Ombra più che di notte, in cui di luce
Raggio misto non è, tutto il circonda;
Se non se in quanto un lampeggiar riluce
Per entro la caligine profonda.

Cessa alfin l'ombra; e i raggi il Sol riluce
Pallidi; nè ben l'aura anco è gioconda:
Nè più il palagio appar, nè pur le sue
Vestigia, nè dir puossi: Egli qui fue.

Come imagin talor d'immensa mole
Forman nubi nell'aria, e poco dura,
Chè il vento la disperde, o solve il Sole;
Come sogno sen va, ch'egro figura;
Così sparver gli alberghi: e restar solo
L'alpi e l'orror che fece ivl natura.
Ella sul carro suo, che presto aveva,
S'asside, e com'ha in uso, al ciel si leva.

Calca le nubi, e trutte l'aura a volo,
Cinta di nemi e turbini sonori;
Passa i lidi soggetti all'altro polo,
E le terre d'ignoti abitatori.

Passa d'Alcideo i termini, nè il suolo
Appressa degli Esperii, o quel de'Mori;

Ma su i mari sospesi il corso tiene,
Infìn che al lidi di Soria perviene

Quinci a Damasco non s'invia; ma schiva
Il già sì caro della patria aspetto,
E drizza il carro all'infecunda riva,
Ov'è tra l'onde il suo castello eretto.
Qui giunta, i servi e le donzelle priva
Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto,
E fra vari pensier dubbia s'aggira;
Ma tosto cede la vergogna all'ira.

Io n'andrò pur, dic'ella, anzi che l'armi
Dell'Oriente il re d'Egitto mova.

Ritentar ciascun'arte, e trasmutarmi
In ogni forma insolita mi giova;
Trattar l'arco e la spada, e serva farmi
De' più potenti, e concitarli a prova:
Purchè le mie vendette veggia in parto,
Il rispetto e l'onor stiasi in disparte.

Non accusi già me, biasmi sè stesso

Il mio custode e zio, che così volse
El l'alma baldanzosa e il fragil sesso
A non debiti uffici in prima volse.
Esso mi fe donna vagante, ed esso

Sproviò l'ardire, e la vergogna sciolse.
Tutto sì rechi a lui ciò che d'indegno

Fei per amore, o che farò per sdegno.
Così conchiude; e cavalieri e donne,

Paggi e sergenti frettolosa aduna;
E ne superbi arnesi e nelle gonne
L'arte dispiega e la regal fortuna:
E in via si pone; e non è mai ch'assonne,
O che si posi al sole od alla luna,
Sinchè non giunge ove le schiere amiche
Coprian di Gaza le campagne apriche.

CANTO XVII.

Rassegna e mossa dell'esercito Egiziano, a cui s'aggiunge Armida. Scudo di Rinaldo: genealogia degli Estensi.

Gaza è città della Giudea nel fine,
Su quella via che invèr Pelusio mena,
Posta in riva del mare, ed ha vicine
Immensa solitudini d'arena.
Le quai, confaustro suol l'onde marine
Mesce il turbo spirante; onde a gran pena
Ritrova il peregrin riparo o scampo
Nelle tempeste dell'instabil campo.

Del re d'Egitto è la città frontiera.
Da lui gran tempo innanzi ai Turchi tolta:
E, però ch'opportuna e prossima era
All'alta impresa ove la mente ha volta,
Lasciando Menù, ch'è sua reggia altera,
Qui traslatò il gran seggio e qui raccolta
Già da varie provincie insieme avea
L'immunerabil'oste all'assemblea.

Musa, quale stagione, e qual là fosse

Stato di cose, or tu mi reca a mente;
Qual arme il grande imperator, quai posse,
Qual serva avesse e qual compagna gente,
Quando del Mezzogiorno in guerra mosse
Le forze, e i regi, e l'ultimo Oriente:
Tu sol le schiere e i duci, e sotto l'arme
Mezzo il mondo raccolto, or puoi dell'arme.

Posciachè, ribellante, al greco impero
Si sottrasse l'Egitto, e mutò fede,
Del sangue di Macon nato un guerriero
Sen fe tiranno, e vi fondò la sedo.
Ei fu detto Califfo; e del primiero
Chi tien lo scettro al nome anco succede.
Così per ordin lungo il Nilo i suoi
Faraon vide, e i Tolomei da poi.

Volgendo gli anni, il regno è stabilito
Ed accresciuto in guisa tal, che viene
Asia o Libia ingombrando al sirio lito
Da marmarici fini e da Cirene;
E passa addentro incoitra all'infinito
Corso del Nilo assai sovra Sienne;
E quinci alle campagne inabitato
Va della sabbia, e quindi al grand'Eufrate.

A destra ed a sinistra in sè comprende
L'odorata maremma e il ricco mare;
E fuor dell'Eritreo molto si stende
Incontro al Sol che mattutino appare. (de
L'imperio ha in sè gran forze, e più le ren-
Il re, ch'or lo governa, illustri e chiare;
Ch'è per sangue signor, ma più per merito,
Nell'arti regie e militari esperto.

Questi or co'Turchi, or con legenti Perse
Più guerre fe, le mosse, o le respinse:
Fu perdente e vincente; e nelle avverse
Fortune fu maggior che quando vinse.
Poichè la grave età più non sofferse
Dell'arme il peso, alfin la spada cinse;
Ma non depose il suo guerriero ingegno,
Nè d'onor il desio vasto e di regno.

Ancor guerreggia per ministri; ed ave
Tanto vigor di mente e di parole,
Che della monarchia la soma grave
Non sembra agli anni suoi soverchia mole.
Sparsa in minuti regni Africa pave
Tutta al suo nome, e il remoto Indo il cole,
E gli porge altri volontario aiuto
D'armate genti, ed altri d'or tributo.

Tanto e sì fatto re l'armi raguna;
Anzi pur adunate omni le affretta
Contra il sorgente imperio, e la fortuna
Franca, nelle vittorie omni sospetta.
Armida ultima vien; giunge opportuna
Nell'ora appunto alla rassegna eletta.
Fuor delle mura in spazioso campo
Passa dinanzi a lui schierato il campo.

Egli il sublime soglio, a cui per cento
Gradi elburnei s'ascende, altero siede;
E sotto l'ombra d'un gran ciel d'argento
Porpora intesta d'or preme col piede;
E, ricco di barbarico ornamento,
In abito regal splendor si vede;

Fan, torti in mille fasce, i bianchi lini
Allo diadema in nova forma ai crini.

Lo scettro ha nella destra: e per canuta
Barba appar venerabile e severo;
E dagli occhi, ch'etade ancor non muta,
Spira l'ardire e il suo vigor primiero:
E ben da ciascun atto è sostenuta
La maestà degli anni e dell'impero.
Apelle forse o Fidia in tal sembiante
Giove fornò: ma Giove allor tonante.

Stannogli, a destra l'un, l'altro a sinistra,
Duo satrapi, i maggiori: alza il più degno
La nuda spada, del rigor ministra;
L'altro il sigillo ha del suo ufficio in segno.
Custode un de' secreti, al re ministra
Opra civil ne' grandi affar del regno;
Ma prence degli eserciti, e con piena
Possanza è l'altro ordinator di pena.

Sotto, folta corona al seggio fanno
Con fedel guardia i suoi Circassi astati;
Ed oltra l'aste hanno corazze, ed hanno
Spade lunghe e ricurve all'un de' lati.
Così sedea, così scoprìa il tiranno
Da eccelsa parte i popoli adunati.
Tutte a' suoi piè nel trapassar le schiere
Chiuan, quasi adorando, armi e bandiere.

Il popol dell'Egitto in ordin primo
Fa di sé mostra; e quattro i duci sono:
Duo dell'alto paese, e duo dell'imo,
Ch'è del celeste Nilo opera e dono.
Al mare usurpò il letto il fertil limo,
E, rassodato, al coltivar fu buono,
Sicrebbe Egitto; oh quanto addentro è posto
Quel che fu lido ai naviganti esposto!

Nel primiero squadrone appar la gente
Ch'abitò d'Alessandria il ricco piano,
Ch'abitò il lido volto all'occidente,
Ch'esser comincia omai lido africano.
Araspe è il duce lor, duce potente
D'ingegno più che di vigor di mano;
E di furtivi agguati è mastro egregio,
Ed ogni arte moresca in guerra ha il pregio.

Secondan quel che posti invèr l'aurora
Nella costa asiatica albergaro;
E li guida Aronteo, cui nulla onora
Pregio o virtù, ma i titoli il fan chiaro.
Non sudò il molle sotto l'elmo ancora,
Nè mattutine trombe anco il destaro;
Ma dagli agi e dall'ombra a dritta vita
Intempestiva ambizion l'invita.

Quella che terza è poi, squadra non pare,
Ma un'oste immensa; e campi e lidi tiene.
Non crederai ch'Egitto mieta ed aro
Per tanti: e pur da una città sua viene;
Città, ch'alle provincie emula e pare,
Mille cittadinanze in sé contiene:
Del Calro l'parlo: indi l'gran vulgo adduce,
Vulgo all'armi restio, Campsone il duce.

Vengon sotto Gazel quel che le biade
Segaron nel vicin campo fecondo,
E più suso insù là dove ricade

Il fiume al precipizio suo secondo.

La turba egizia avea sol archi e spade,
Nè sosterrìa d'elmo o corazza il pondo:
D'abito è ricca; onde altrui vien che porte
Desio di preda, e non timor di morte.

Poi la plebe di Barca, e nuda e inerme
Quasi, sotto Alarcon passar si vede,
Che la vita famelica nell'eremo
Piagge gran tempo sostenò di prede.
Con istuol manco reo, ma inetto a ferme
Battaglie, di Zumara il re succede;
Quel di Tripoli poscia: e l'uno e l'altro
Nel pugnar volteggiando è dotto e scaltro.

Di retro ad essi apparvero i cultori
Dell'Arabia Petrea, della Felice,
Che il soverchio del gelo e degli ardori
Non sente mai, se il ver la fama dice;
Ove nascon gl'incensi e gli altri odori,
Ove rinasce l'immortal fenice,
Che tra i fiori odoriferi, ch'aduna
All'esequie, al natali, ha tomba e cuna.

L'abito di costoro è meno adorno;
Ma l'armi a quei d'Egitto han simiglianti.
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
Certo non sono stabili abitanti;
Peregrini perpetui usano intorno
Trarue gli alberghi e le città erranti:
Han questi femminil voce e statura,
Crin lungo e negro, e negra faccia e scura:

Lunghe canne indiane arman di corte
Punte di ferro, e in su destrier correnti
Diresti ben ch'un turbine lor porte,
Se pur han turbo sì veloce i venti.
Da Siface le prime erano scorte;
Aldino in guardia ha le seconde genti;
Le terze guida Albiazar, ch'è fiero
Omicide ladron, non cavaliere.

La turba è appresso, che lasciate avea
L'isole cinte dalle arabiche onde,
Da cui pescando già raccor solea
Conche di perle gravide e feconde.
Sono i Negri con lor, su l'Peritrea
Marina posti alle sinistre sponde.
Quegli Agricalte, e questi Osmida regge,
Che schernisce ogni fede ed ogni legge.

Gli Etiopi di Meroe indi seguirono;
Meroe, che quindi il Nilo isola face,
Ed Astabora quindi, il cui gran giro
È di tre regni e di due fe' capace.
Li conducea Canaro ed Assimiro,
Re l'uno e l'altro, e di Macon seguace,
E tributario al Califfo: ma tenne
Santa credenza il terzo, e qui non venne.

Poi duo regl soggetti anco venieno
Con squadre d'arco armate e di quadrella:
Un soldano è d'Ormuz, che dal gran seno
Persico è cinta, nobil terra e bella;
L'altro di Boecan: questa è nel pino
Del gran flusso marino isola anch'ella;
Ma quando poi, scemando, il mar s'abbassa,
Col piede asciutto il peregrin vi passa.

Nè te, Altamoro, entro al pudico letto
Potuto ha ritenere la sposa amata.
Pianse, percosse il biondo crine e il petto,
Per distornar la tua fatale andata;
Dunque, dicea, crudel più che il mio aspetto,
Del mar l'orrida faccia a te fia grata?
Fian l'arme al braccio tu più caro peso,
Che il picciol figlio al dolci scherzi inteso?

E questi il re di Sarmacante; e il manco
Che in lui si pregi, è il libero diadema:
Così dotto è nell'armi, e così franco
Ardir congiunge a gagliardia suprema.
Saprallo ben (l'annunzio) il popol Franco;
Ed è ragion che lusino ad or ne tema.
I suoi guerrieri indosso han la corazza,
La spada al fianco, ed all'arcone la mazza.

Ecco poi sin dagl'Indi e dall'albergo
Dell'aurora venuto Adrasto il fero,
Che d'un serpente indosso ha per usbergo
Il cuoio verde e maculato a nero;
E smisurato a un elefante il tergo
Preme così, come si suol destriero.
Gente guida costui di qua dal Gange,
Che si lava nel mar che l'Indo frange.

Nella squadra che segue, è scelto il fiore
Della regal milizia; e v'ha quel tutti
Che con larga mercè, con degno onore,
È per guerra e per pace cran condutti;
Ch'armati a sicurezza ed a terrore
Vengono in su destrier possenti instrutti;
E de' purpurei manti e della luce
Dell'acciaio e dell'oro il ciel riluce:

Fra questi è il reo Alarco, ed Odemaro
Ordinator di squadre, ed Idraorte;
E Rimedon, che per l'audacia è chiaro,
Sprezzator de' mortali e della morte;
E Tigrano, e Rapaldo il gran corsaro,
Già de' mari tiranno; e Ormondo il forte,
E Mariabusto arabico, a cui il nome
L'Arabie died, che ribellanti ha dome.

Evvi Orindo, Arimón, Pirga, Brimarte
Espugnatore delle città; Sifante
Domator de' cavalli; e tu, dell'arte
Della lotta maestro, Aridamante;
E Tisaferno, il folgore di Marte,
A cui non è chi d'nguagliarsi vante,
O se in arcione, o se pedon contrasta,
O se rota la spada, o corre l'asta.

Gnida un Armen la squadra, il qual tragitt-
Al paganesuo nell'età novella (to
Fe dalla vera fede; ed ove ditto
Fu già Clemente, ora Emiren s'appella:
Per altro, uom fido e caro al re d'Egitto.
Sovra quant per lui calcar mai sella;
È duce insieme e cavalier soprano
Per cor, per senno, e per valor di mano.

Nessun più rimanea, quando improvvisa
Armida apparve, e dimostrò sua schiera.
Venuta sublime in un gran carro assisa,
Sneciata in gomma, e faretrata arciera:
E mescolato il novo sdegno in guisa

Col natlo dolce in quel bel volto s'era,
Che vigor dàlle; e cruda ed acerbetta
Par che minacci, e minacciando alletta.

Somiglia il carro a quel che porta il glori-
Lucido di piropi e di giacinti; (no,
E frena il dotto angrila al giogo adorno
Quattro mulicorni a coppia a coppia avvinti.
Cento donzelle e cento paggi intorno
Pur di faretra gli omeri van cinti,
Ed a' bianchi destrier premono il dorso,
Che sono al giro pronti e lievi al corso.

Segue il suo stuolo, ed Aradin conquello
Che Idraorte assoldò nella Sorla.
Come allor che il rinato natio angello
I suo' Etiopi a visitar s'invia,
Vario e vago la piuma, e ricco e bello
Di monil, di corona aurea natia,
Stupisce il mondo, e va dietro ed ai lati,
Meravigliando, esercito d'alati;

Così passa costei, meravigliosa
D'abito, di maniere e di sembante.
Non è allor sì inumana o sì ritrosa
Alma d'amor, che non divenga amante.
Veduta appena, e in gravità sdegnosa,
Invaghir può genti sì varie e tante:
Che sarà poi, quando in più lieto viso
Co' begli occhi lusinghi e col bel riso?

Ma, poi ch'ella è passata, il re de' regi
Comanda ch'Emireno a sè ne vegna;
Chè lui preporre a tutti i duci egregi,
E duce farlo universal disegna.
Quel, già presago, ai meritati pregi
Con fronte vien che ben del grado è degna:
La guardia de' Circassi in due si fende,
E gli fa strada al seggio; ed ei v'asceude;

E, chino il capo e le ginocchia, al petto
Giunge la destra: e il re così gli dice:
Te' questo scettro; a te, Emiren, commetto
Le genti, e tu sostieni in lor mia vice;
E porta, liberando il re soggetto,
Su' Franchi l'ira mia vendicatrice:
Va, vedi e vinci; e non lasciar de' vinti
Avanzo, e mena presi i non estinti.

Così parlò il tiranno; e del soprano
Imperio il cavalier la verga prese:
Prendo scettro, signor, d'invitta mano,
Disse, e vo co' tuoi auspici all'alte imprese:
E spero, in tua virtù, tuo capitano,
Dell'Asia vendicar le gravi offese:
Nè tornerò, se vincitor non torno;
E la perdita avrò morte, non scorno.

Ben prego il Ciel, che, s'ordinato male
(Ch'io già nol credo) di lassù minaccia,
Tutta sul capo mio quella fatale
Tempesta accolta di sfogar gli piace;
E salvo riedi il campo, e in trionfale
Più che in funebre pompa il duce giaccia.
Taeque; e segui co' popolari accenti
Misto un gran suon di barbari istrumenti.

E fra le grida e i suoni in uizzo a densa
Nobile turba il re de' re si parte:

E, giunto alla gran tenda, a lieta mensa
Raccoglie i duci, e siede egli in disparte,
Onde or cibo, or parole altrui dispensa,
Nè lascia inonorata alcuna parte.
Armida all'arti sue ben trova loco
Quivi opportun fra l'allegrezza e il gioco.

Ma, già tolte le mense, ella che vede
Tutte le viste in sè fisse ed intente,
E ch'a segni ben noti omai s'avvede
Che sparso è il suo velen per ogni mente,
Sorge, e si volge al re dalla sua sede
Con atto insieme altero e riverente;
E, quanto può, magnanima e feroce
Cerca parer nel volto e nella voce.

O re supremo, dice, anch'io ne vegno
Per la fe', per la patria ad impiegarne.
Donna son io, ma regal donna; indegno
Tità di reina il guerreggiar non parme.
Usi ogni arte regal chi vuole il regno;
Dansi all'istessa man lo scettro e l'arme:
Saprà la mia (né torpe al ferro, o langue)
Ferire, e trar dalle ferite il sangue.

Nè creder che sia questo il dì primiero
Ch'a ciò nobil m'invaglia alta vaghezza;
Chè io pro di nostra legge e del tuo impero
Son io già prima a militare avvezza.
Ben rammentar dei tu s'io dico il vero,
Chè d'alcun'opra nostra hai pur contezza;
E sai che molti de'maggior campioni
Che dispieghin la croce, io lei prigioni.

Da me presi ed avvinti, e da me furio
In magnifico dono a te mandati;
Ed ancor si stariano in fondo oscuro
Di perpetua prigion per te guardati;
E saresti ora tu vie più sicuro
Di terminar, vincendo, i tuoi gran piati;
Se non che il fier Rinaldo, il quale uccise
I miei guerrieri, in libertà li mise.

Chi sia Rinaldo, è noto; e qui di lui
Lunga istoria di cose anco si conta:
Questi è il crudele; ond'aspramente io fui
Offesa poi, nè vendicata ho l'onta.
Onde sdegno a ragione aggiunge i sui
Stimoli, e più mi rende all'arme pronta.
Ma qual sia la mia ingiuria, a lungo della
Saravvi; or tanto basti: io vo' vendetta;

E la procurerò: rhè non invano
Sogliono portarne ogni saetta i venti:
E la destra del Ciel di giusta mano
Drizza l'armi talor contra i nocenti.
Ma, s'alcun fia ch'al barbaro inumano
Tronchi il capo odioso, e mel presenti,
A grado avrò questa vendetta ancora;
Benchè, fatta da me, più nobil fora:

A grado sì, che gli sarà concessa
Quella ch'io posso dar maggior mercede.
Me d'un tesor dotata e di me stessa,
Io moglie avrò, se in guiderdon mi chiede.
Così ne faccio qui stabil promessa;
Così ne giuro inviolabil fede.
Or s'alcun è che stimi i premi nostri

Degni del rischio, parli e si dimostri.

Mentre la donna in guisa tal favella,
Adrasto alligge in lei cupid gli occhi:
Tolga il Ciel, dice poi, che le quadrella
Nel barbaro omicida anqua tu scocchi;
Chè non è degno un cor villano, o bella
Saettatrice, che tuo colpo il tocchi.
Atto dell'ira tua ministro io sono,
Ed io del capo suo ti farò dono.

Io sperperogli il core; io darò in pasto
Le membra lacerate agli avvoltoi.
Così parlava l'indiano Adrasto;
Nè soffrì Tisaferno i vanti suoi:
E, Chi sei, disse, tu, che sì gran fasto
Mostri, presente il re, presenti noi?
Forse è qui tal, ch'ogni tuo vanto audace
Supererà ch'fatti, e pur si tace.

Rispose l'indo fero: io mi son uno,
Ch'appon l'opre il parlare hoscarseo scemo.
Ma s'altrove, che qui, così importuno
Parlavi tu, parlavi il detto estremo.
Seguito avrian; ma raffrenò ciascuno,
Distendendo la destra, il re supremo.
Disse ad Armida poi: Donna gentile,
Ben hai tu cor magnanimo e virile;

E ben sei degna, a cui suoi sdegni ed ire
L'uno e l'altro di lor conceda e done;
Perchè tu poscia a voglia tua le gira
Contra quel forte predator fellone.
Là fian meglio impiegate; e loro ardire
Là può chiaro mostrarsi in paragone.
Tacque; ciò detto: e quelli offerta nova
Fecero a lei di vendicarla a prova. (ro,

Nè quelli pur, ma qual più in guerra chia-
La lingua al vanto ha baldanzosa e presta.
S'offerse tutti a lei: tutti giurarono
Vendetta far su l'esecrabil testa:
Tante contra il guerrier, ch'ebbe sì caro,
Arme or tostei commove e sdegni desta.
Ma esso, poi rh'abbandonò la riva,
Felicamente al gran corso veniva.

Per le medesme vie che in prima corse,
La navicella indietro si raggira;
E l'aura, ch'alle vele il volo porse,
Non men seconda al ritornar vi spira.
Il giovenetto or guarda il polo e l'orbe,
Ed or le stelle rilucenti mira.

Via dell'opaca notte; or finni, e monti
Che sporgono sul mar le alpestre fronti:
Or lo stato del campo, or il costume
Di varie genti investigando intende.
E tanto van per le salate spume,
Che lor dall'orlo il quarto Sol risplende;
E quando omai n'è disparito il lume,
La nave terra finalmente prende.

Disse la donna allor: Le palestine
Piagge son qui: qui del viaggio è il fine.

Quinci i tre cavalier sul lido pose;
E sparve in men che non si forma un detto.
Sorga la notte intanto, e delle cose
Confondea i vari aspetti in solo aspetto.

E in quelle solitudini arenose
Essi veder non ponno o muro o tetto;
Nè d'uomo o di destriero appaion orme,
Od altro pur che del camin g'l'informe.

Poichè stati sospesi alquanto foro,
Mossero i passi, e dier le spalle al mare.
Ed ecco di lontano agli occhi loro
Un non so che di luminoso appare,
Che con raggi d'argento e lampi d'oro
La notte illustra, e fa l'ombra più rare.
Essi ne vanuo allor contra la luce,
E già veggion che sia quel che si luce.

Veggiono a un grosso tronco armi novelle
Incontra i raggi della luna appese;
E fiammeggiar, più che nel ciel le stelle,
Gemme nell'elmo aurato e nell'arnese;
E scoprono a quel lume immagin belle
Nel grande scudo in lungo ordine stese.
Presso, quasi custode, un vecchio siede,
Che contra lor se u, come li vede.

Ben è da' duo guerrier riconosciuto
Del saggio amico il venerabil volto.
Ma, poi ch'ei ricevè lieto saluto,
E ch'ebbe lor cortesemente accolto,
Al giovenetto, il qual tacito e muto
Il riguardava, il ragionar rivoltò:
Signor, te sol, gli disce, io qui soletto
In cotai'ora desando aspetto:

Chè, se nol sai, ti sono amico; e quanto
Curi le cose tue, chiedilo a questi;
Ch'essi, scorti da me, vincer l'incanto,
Ove tu vita misera traesti.
Or odi i detti miei, contrari al canto
Delle Sirene, e non ti sian molesti;
Ma li serba nel cor, fuchè distingua
Meglio a te il ver più saggia e santa lingua.

Signor, non sotto l'ombra in piaggia molle
Tra fonti e fior, fra Ninfe e tra Sirene,
Ma in clima all'erto e faticoso colle
Della virtù riposto è il nostro bene.
Chi non gela, e non suda, e non s'estolle
Dalle vie del piacer, là non perviene.
Or vorrai tu lungi dall'alte cime
Glaciar, quasi tra valli angel sublime?

T'alzò natura inverso il ciel la fronte,
E ti diè spirti generosi ed alti,
Perchè in su miri, e con illustri e conte
Opere te stesso al sommo pregio esalti:
E ti diè l'ire ancor veloci e pronte,
Non perchè l'usi ne' civili assalti,
Nè perchè sian di desiderii ingordi
Elle ministre, ed a ragion discordi,

Ma perchè il tuo valore, armato d'esse,
Più fero assalga gli avversari esterni;
E sian con maggior forza l'indi represse
Le cupidigie, e i nemici interni.
Dunque nell'uso, per cui fur concesse,
Le impieghi il saggio duce, e le governi;
Ed a suo senno or tepide, or ardenti
Le faccia, ed or le affretti, ed or le allenti.

Così parlava; e l'altro, attento e cheto

Allo parole suo d'allo consiglio,
Fea de' detti conserva, e mansueto
Volgeva a terra e vergognoso il ciglio.
Ben vide il saggio veglio il suo segreto,
E gli soggiunse: Alza la fronte, o figlio,
E in questo scudo affisa gli occhi omai,
Ch'ivi de' tuoi maggior l'opre vedrai:
Vedrai degli avi il divulgato onore,
Lunge precorso il loco erto e solingo:
Tu dietro anco riman lento corsore
Per questo della gloria illustre arringo.
Su su, te stesso lucita; al tuo valore
Sia sferza e spron quel ch'lo colà dipingo.
Così diceva; e il cavaliero affisse
Lo sguardo là, mentre colui sì disse.

Con sottil magistero in campo augurio
Forme infinite esprime il furo docto.
Del sangue d'Azio, glorioso, augurio
L'ordin vi si vedea, nulla interrotto;
Vedeasi dal roman fonte vetusto
I suoi rivl dedur puro e incorrotto.
Stan coronati i principi d'alloro;
Mostra il vecchio le guerre e i pregi loro.

Mostragli Caio, nlor ch'a strane genti
Va prima in preda il già inclinato luipero,
Prendere il fren de' popoli volenti,
E farsi d'Este il principe primiero;
Ed a lui ricoversi i men potenti
Vicini, a cui rettor facea mestiero.
Poscia quando ripassa il varco noto,
Agl'inviti d'Onorio, il fero Goto;

E quando sembra che più avvampi e ferva
Di barbarico incendio Italia tutta,
E quando Roma, prigioniera e serva,
Sin dal suo fondo lume esser distrutta;
Mostra che Aurelio in libertà conserva
La gente sotto al suo scettro ridutta:
Mostragli poi Foresto che s'opponne
All'Unno regnator dell'Aquilone.

Ben si conosce al volto Attila il fello,
Che con gli occhi di drago par esse gnali,
Ed ha faccia di cane, ed a vedello
Dirai che ringhi, e udì credi i latrati:
Poi, vinto il fero in singolar duello,
Mirasi rifuggl tra gli altri armati;
E la difesa d'Aquilea poi torre
Il buon Foresto, dell'Italia Ettore.

Altrove è la sua morte; e il suo destino
È destin della patria. Ecco l'erede
Del padre grande il gran figlio Acarino,
Che all'Italico onor campion succede.
Cedevo al fati, e non agli Unni Altiuo;
Poi riparava in più sicura sede,
Poi raccoglieva una città di mille
In val di Po case disperse in ville.

Contro al gran fiume, che in diluvio on-
Muniasi; e quindi la città sorgea, (deggia,
Che ne' futuri secoli la reggia
De' magnanimi Estensi esser dovea.
Par che rompa gli Alani, e che si veggia
Contra Odoacro aver poi sorte rea,

E morir per l'Italia. Oh nobil morte,
Che dell'onor paterno il fa consorte!

Cader seco Alforisio; tre in esiglio
Azzo si vede, e il suo fratel con esso,
E ritornar con l'arme e col consiglio,
Dappoichè fu il tiranno erulo oppresso.
Traffitto di saetta il destro ciglio,
Segue l'estense Epaminonda appresso,
E par lieto morir poscia che il crudo
Totila è vinto, e salvo il caro scudo.

Di Bonifacio parlo: e fanciulletto
Premea Valerian l'orme del padre;
Già di destra viril, viril di petto,
Cento nol sostenean gotiche squadre.
Non lunge ferocissimo in aspetto
Fea contra schiavi Ernesto opre leggiadre:
Ma innanzi a lui l'intrepido Aldoardo
Da Monselec escludeva il re lombardo.

Enrico v'era e Berengario; e, dove
Spiega il gran Carlo la sua augusta insegna,
Par ch'egli il primo feritor si trove,
Ministro o capitán d'impresa degna.
Poi segue Lodovico: e quegli il move
Contra il nepote che in Italia regna;
Ecco in battaglia il vince, e il fa prigioniero.
Eravi poi co' cinque figli Ottone.

V'era Almerico; e si vedea già fatto
Della città, donna del Po, marchese.
Devotamente il ciel riguarda, in alto
Di contemplante, il fondator di chiese.
D'incontra, Azzo secondo avea ritratto
Far contra Berengario aspre contese;
Che dopo un corso di fortuna alterno
Vinceva, e dell'Italia avea il governo.

Vedi Alberto il figliuolo ir fra' Germani,
E cola far le sue virtù sì note,
Che, vinti in giostra e vinti in guerra i Dani,
Genero il compra Otton con larga dote.
Vedigli a tergo Ugon, quel ch'a'romani
Fiaccar le corna impetuoso puote;
E che marchese dell'Italia fia
Detto, e Toscana tutta avrà in balia.

Poscia Tedaldo, e Bonifacio accanto
A Beatrice sua poi v'era espresso,
Non si vedea virile erede a tanto
titaggio, a sì gran padre esser successo.
Seguiva Matelda, ed adempia ben quanto
Diletto par nel numero e nel sesso;
Chè può la saggia e valorosa donna
Sovra corone e scettri alzar la gonna:

Spira spiriti maschi il nobil volto;
Mostra vigor più che viril lo sguardo:
Là scoufiggea i Normanni; e in fuga volto
Si dileguava il già invitto Guiscardo:
Qui rompea Enrico il quarto, ed, a lui tol-
Offriva al tempio imperial stendardo: (to,
Qui riponea il pontefice soprano
Nel gran soglio di Pietro in Vaticano. (mi,
Poi vedi, in guisa d'uom che onori ed a-
Ch'or l'è al fianco Azzo il quinto, or la se-

(conda,

Ma d'Azzo il quarto in più felici rami
Germogliava la prole alma e feconda.
Va dove par che la Germania il chiami,
Quello il figliuol, figliuol di Cunigonda;
E il buon germe roman con destro fato
È ne'campi bavarici traslato. (sti

Là d'un gran ramo estense ei par ch'Inno-
L'arbore di Guelfon, ch'è per sè vieto:
Quel ne'suoi Guelfi rinnovar vedresti
Spettri e corone d'or, più che mai lieto:
E col favor de'bei lumi celesti
Andar poggiando, e non aver divieto:
Già confina col ciel, già mezza ingombra
La gran Germania, e tutta anco l'adoma-

Ma ne'suoi rami italici fioriva (bra.
Bella non men la regal pianta a prova.
Bertoldo qui d'incontro a Guelfo usciva:
Qui Azzo il sesto i suoi prischi rinnova.
Questa è la serie degli eroi che viva
Nel metallo spirante par si mova.
Rinaldo sveglia, in rimirando, mille
Spirti d'onor dalle natiè faville:

E d'emula virtù l'animo altero
Commosso avvampa, ed è rapito in guisa,
Che ciò che immaginando ha nel pensiero,
Città battuta e presa, e gente uccisa,
Pur, come sia presente, e come vero,
Dinanzi agli occhi suoi vedere avvisa:
E s'arma frettoloso, e con la spene
Già la vittoria usurpa, e la previene.

Ma Carlo, il quale ha lui del regio erede
Di Dania già narrata avea la morte,
La destinata spada allor gli diede:
Prendila, disse, e sia con lieta sorte;
E solo in pro della cristiana fede
L'adopra, giusto e pio, non men che forte;
E fa del primo suo signor vendetta,
Che l'amò tanto; e ben a te s'aspetta.

Rispose egli al guerriero: Ai cieli piac-
Che la man, che la spada ora riceve, (cia
Con lei del suo signor vendetta faccia;
Paghi con lei ciò che per lei si vede.
Carlo, rivolto a lui con lieta faccia,
Lunghe grazie ristrinse in sermon breve.
Ma lor soffriva intento, ed al viaggio
Notturmo gli affrettava, il nobil saggio:

Tempo è, dicea, di girne ove l'attendo
Goffredo e il campo: e ben giungi oppor-
(tuno.
Or n'andiam par; chè alle cristiane tende
Scorger ben vi saprò per l'aer bruno.
Così dice egli: e poi sul carro ascende,
E lor v'accoglie senza indugio alcuno;
E rallentando a'suo destrieri il morso,
Gli sferza, e drizza all'oriente il corso.

Taciti se ne gian per l'aria nera;
Quando al garzon si volge il vecchio, e di-
Veduto hai tu della tua stirpe altera (ce:
I rami e la velusta alla radice;
E, sebben ella dall'età primiera
Stata è fertil d'eroi madre e felice,

Non è, nè fia di parlorir mai stanca;
Chè per vecchiezza in lei virtù non manca.

Oh, come tratto fu fuor del fosco seno
Dell'età prisca i primi padri ignoti,
Così potessi anco scoprire appieno
Ne' secoli avventure i tuoi nepoti;
E, pria ch'essi apran gli occhi al bel sere-
Di questa lure, farli al mondo noti! (no
Chè de' futuri eroi già non vedresti (sti.
L'ordin men lungo, o pur men chiari i ge-

Ma l'arte mia per sé dentro al futuro
Non scorge il ver, che troppo occulto già-
Se non caliginoso e dubbio e scuro, (ce,
Quasi lunge per nebbia, incerta face,
E se cosa qual certo lo m'assecuro
Affermarti, non sono in questo audace;
Ch'io l'intesi da tal, che senza velo
I segreti talor scopre del Cielo.

Quel ch'a lui rivelò luce divina,
E ch'egli a me scoperse, fo a te predico:
Non fu mai greca, o barbara o latina
Progenie, in quel so nel buon tempo an-
Ricca di tanti eroi, quanti destina (tleo,
A te chiari nepoti il Cielo aniro;
Ch'agguagliar qual più chiaro si nomia
Di Sparta, di Cartagine e di Roma.

Ma fra gli altri, mi disse, Alfonso lo sce-
Primo in virtù, ma in titolo secondo, (gio,
Che nascer due, quando, corrotto e veglio,
Povero fia d'uomini illustri il mondo:
Questi fia tal, che non sarà chi meglio
La spada usi o lo scettro, o meglio il pon-
O dell'arme sostegna o del diadema; (do
Gloria del sangue tuo somma e suprema.

Darà fanciullo, in varie immagini fere
Di guerra, indizio di valor sublime;
Fia terror delle selve e delle fere,
E negli arringhi avrà le lodi prime:
Poesia riporterà da pugne vere
Palme vittoriose e spoglie opime;
E sovente avverrà che il crin si cigna
Or di lauro, or di quercia, or di gramigna.

Della matura età pregi men degni
Non fiano stabilir pace e quiete;
Mantener sue città, fra l'arme e i regni
Di possenti vicin, tranquille e chete;
Nutrire e fecondar l'arti e gl'ingegni,
Celebraz giochi illustri e pompe liete;
Librar con giusta lance e pene e premi,
Mirar da lungi e preveder gli estremi.

Oh, s'avvenisse mai che contra gli empj
Che tutte infestaran le terre e i mari,
E della pace in quel miseri tempi
Daran le leggi al popoli più chiari,
Duca sen gisse a vendicare i templi
Da lor distrutti, e i violati altari;
Qual ei giusta faria grave vendetta
Sul gran tiranno e su l'iniqua setta!

Indarno a lui con mille schiere armate
Quinci il Turco opporriassi, e quindi il Mau-
Ch'egli portar potrebbe oltra l'Eufrate, (ro;

I Quattro Poeti Italiani.

Ed oltra i gloghi del nevoso Tauro,
Ed oltra i regni ov'è perpetua state, (ro,
La croce e il bianco angello e i gigli d'au-
E per battesimo delle nere fronti
Del gran Nilo scoprir le ignote fonti.

Così parlava il veglio; e le parole
Lietamente accoglieva il giovinetto,
Che del pensier della futura prole
Un tacito piacer sentia nel petto.
L'alba intanto sorgea, nunzia del Sole,
E il ciel cangiava in oriente aspetto;
E su le tende già polcan vedere
Da lunge il tremolar delle bandiere.

Ricominciò di novo allora il saggio:
Vedete il sol che vi riluce in fronte
E vi discopre con l'amico raggio
Le tende e il piano e la città e il monie.
Securi d'ogn'intoppo e d'ogni oltraggio
Io scorti v'ho fin qui per vie non conte:
Potete senza guida ir per voi stessi
Omnia; nè lece a me che più m'appressi.

Così tolse congedo, e se ritorno,
Lasciando i cavalieri ivi pedoni,
Ed essi pur contra il nascente giorno
Seguir lor strada, e giro ai padiglioni.
Portò la fama, e divulgò d'intorno
L'aspettato venir del tre baroni;
E innanzi ad essi al pio Goffredo corse,
Che per raccorli dal suo seggio sorse.

CANTO XVIII.

*Superati da Rinaldo gl'incanti della selva,
e rifatte le macchine murate, rinnovano i
Crociati l'assalto ed entrano in Gerusa-
lemme.*

Giunse Rinaldo ove Goffredo è sorto
Ad incontrarlo, incominciò: Signore
A vendicarmi del guerrier ch'è morto,
Cura mi spinse di geloso onore;
E s'io n'offesi te, ben disconforto
Ne sentii poscia e penitenza al core.
Or vegno a' tuoi richiami; ed ogni emenda
Son pronto a far, che grato a te mi renda.
A lui, ch'umil gli s'inchinò, le braccia
Stese al collo Goffredo, e gli rispose:
Ogni trista memoria omai si taccia,
E pongansi in oblio le andate cose.
E per emenda io vorrò sol che faccia,
Quai per uso faresti, o pro famose;
Chè in danno de' nemici, e in pro de' nostri
Vincer convienti della selva i mostri.

L'antichissima selva, onde fu avanti
De' nostri ordigni la materia tratta,
(Qual che sia la cagione) ora è d'incanti,
Secreta stanza e formidabil fatta,
Nè s'è chi legno indi troncar si vanti;

Ne vuol ragion che la città si batta
Senza tali istrumenti: or colà, dove
Paventan gli altri, il tuo valor si prove.

Così disse egli: e il cavalier s'offerse
Con brevi detti al rischio e alla fatica;
Ma negli alti magnanimi si scorse
Ch'assai farà, benchè non mollo el dica.
E verso gli altri poi lieto converse
La destra e il vanto all'accoglienza amica:
Qui Guelfo, qui Tancredi, e qui già tutti
S'eran dell'oste i principi ridutti.

Poichè le dimostranze oneste e care
Con què soprani egli iterò più volte,
Placido affabilmente e popolare
L'altre genti minori ebbe raccolte.
Nè saria già più allegro il militare
Grido, o le turbe intorno a lui più folte,
Se, vinto l'Oriente e il Mezzogiorno,
Trionfante ei n'andasse in carro adorno.

Così ne va fino al suo albergo; e siede
In cerchio quivi ai cari anioi accanto,
E mollo lor risponde, e mollo chiede
Or della guerra, or del silvestre incanto.
Ma quando ognun partendo agio lor diede,
Così gli disse l'eremita santo:
Ben gran cose, signore, e lungo corso
(Mirabil peregrino) errando hai scorso.

Quanto devi al gran Re che il mondo reg-
Tratto egli t'ha dalle incantate soglie; (ge!
Ei te sanarriò agnel fra la sua gregge
Or riconduce, e nel suo ovile accoglie;
E per la voce del Buglion l'elegge
Secondo esecutor delle sue voglie.
Ma non convienti già che ancor profano
Ne' suoi gran ministeri arui la mano:

Che sei della caligine del mondo
E della carne tu di modo asperso,
Che il Nilo, o il Gange, o l'Ocean profondo
Non ti potrebbe far candido e terso.
Sol la grazia del Ciel quanto hai d'immondo
Può render puro: al Ciel dunque converso,
Riventer perdon richiedi, e spiega
Le tue tacite colpe, e piangi e prega.

Così gli disse; ed ei prima in sè stesso
Pianse i superbi sdegni e i folli amori;
Poi chinato a' suoi piè, mesto e dimesso
Tutti scoprigli i giovanili errori.
Il ministro del Ciel, dopo il concesso
Perdono, a lui dicea: O' novi albori
Ad orar te n'andrai là su quel monte
Ch'al raggio mattutin volge la fronte.

Quinci al bosco l'invia, dove cotanti
Son fantasmi ingannevoli e bugiardi.
Vincerai (questo so) mostri e giganti,
Pur eh' altro folle error non ti ritardi.
Deh! nè voce che dolce o pianga o canti,
Nè beltà che soave o rida o guardi,
Con tenere lusinghe il cor ti pieghi;
Ma sprezza i finti aspetti e i finti preghi.

Così il consiglia: e il cavalier s'appresta,
Desiando e sperando, all'alta impresa.

Passa pensoso il dì, pensosa e mesta
La notte; e, pria che l'uciel sia l'alba accesa,
Le belle armi si cinge, e sopravvesta
Nova, ed estrania di color, s'ha presa;
E tutto solo e tacito e pedone
Lascia i compagni, e lascia il padiglione.

Era nella stagion ch'anco non cede
Libero ogni conflu la notte al giorno,
Ma l'oriente rosseggiar si vede,
Ed anco è il ciel d'alcuna stella adorno;
Quando el drizzò vèr l'Oliveto il piede,
Con gli occhi alzati contemplando intorno
Quinci notturne e quindi mattutine,
Bellezze incorruttibili e divine.

Fra sè stesso pensava: oh quante belle
Luci il tempio celeste in sè raguna!
Illa il suo gran carro il dì; le aurate stelle
Spiega la notte e l'argentina luna;
Ma non è chi vagheggi o questa o quelle;
E miriam noi torbida luce e bruna,
Che mi girar d'occhi, un balenar di riso
Scopre in breve conflu di fragil viso.

Così pensando, alle più eccelse clime
Ascese; e quivi, inchino e riverente,
Alzò il pensier sovra ogni ciel sublime,
E le luci fissò nell'oriente.
La prima vita e le mie colpe prime
Mira con occhio di pietà elemente,
Padre e Signor; e in me tua grazia piovì,
Sicché l'mio vecchio Adam purghe e rinnovì.

Così pregava: e gli surgeva a fronte,
Fatta già d'auro la vermiglia aurora,
Che l'elmo e l'armi e intorno a lui del monte
Le verdi clime illuminando indora;
E ventilar nel petto e nella fronte,
Sentia gli spiriti di piacevol ora,
Che sopra il capo suo scotea dal grembo
Della bell'alba un rugiadoso nembo.

La rugiada del ciel su le sue spoglie
Cade, che parean cenere al colore;
E sì le asperge, che il pallor ne toglie;
E induce in esse un lucido candore:
Tal rabbellisce le smarrite foglie
Ai mattutini geli arido fiore;
E tal di vaga gioventù ritorna
Lieto il serpente, e di nov'or s'adorna.

Il bel candor della mutata vesta
Egli medesimo riguardando ammira;
Poesia verso l'antico alta foresta
Con sicura baldanza i passi gira.
Era là giunto ove i men forti arresta
Solo il terror che di sua vista spira:
Pur nè spiace a lui, nè pauroso
Il bosco appar, ma lietamente ombroso.

Passa più oltre, ed ode un suono intanto
Che dolcissimamente si diffonde:
Vi sente d'un ruscello il roco pianto,
E il sospirar dell'aura infra le fronde,
E di musico cigno il flebil canto,
E l'usignuol che plora e gli risponde;
Organi e cele, e voci umane in rime:

Tull e sì fatti suoni un suono esprime.

Il cavalier (pur come agli altri avviene)
N'attendea un gran tuon d'alto spavento;
E v'ode poi di Ninfe e di Sirene,
D'aur, d'acque e d'augoi dolce concento:
Onde maravigliando il piè ritiene,
E poi sen va tutto sospeso e lento,
E fra via non ritrova altro divieto,
Che quel d'un fiume trasparente e cheto.

L'un margo e l'altro del bel timme, adorno
Di vaghezza e d'odori, olezza e ride;
E tanto stende il suo girevol corno,
Che tra il suo giro il gran bosco s'asside:
Nè pur gli fa dolce ghiandola intorno,
Ma un canalello suo v'entra, e 'l divide:
Bagna egli il bosco, e il bosco il fiume adom-
(bra,

Con bel cambio fra lor d'amore e d'ombra.

Mentre mira il guerriero ove si guade,
Ecco un ponte mirabile appariva;
Un ricco ponte d'ôr, che larghe strade
Su gli archi stabilissimi gli offriva.
Passa il dorato varco; e quel giù cade
Tosto che il piè toccata ha l'altra riva;
E se nel porta in giù l'acqua repente,
L'acqua ch'è d'un bel rio fatta un torrente.

Ei si rivolge, e dilatato il mira
E gonfio assai, quasi per nevi sciolte,
Che in sè stesso volubil si raggiira
Con mille rapidissime rivolte.
Ma pur desio di novitate il tira
A spiar tra le piante antiche e folte;
E in quelle solitudini selvagge
Sempre a sè nova maraviglia il tragge.

Dove in passando le vestigia ei posa,
Par ch'ivi iscurisica, o che germoglie:
Là s'apre il ciglio, e qui spunta la rosa;
Qui sorge un fonte, ivi un ruscel si scioglie:
È sovra e intorno a lui la selva amosa
Tutte pareo ringiovenir le spoglie;
S'ammolliscono le scorze, e si rinverdo
Più lietamente in ogni pianta il verde.

Rugiadosa di manna era ogul fronda,
E distillava dalle scorze il mele;
E di novo s'udia quella giocunda
Strana armonia di canto e di querole:
Ma il coro uman, ch'ai cigui, all'aura, al-
Facea tenor, non sa dove si cele; (l'onda
Non sa veder chi formi umai accenti,
Nè dove siano i musici stromenti.

Mentre riguarda, e fede il pensier nega
A quel che il senso gli offeria per voro,
Vede un mirto in disparte, e là si piega
Ove in gran piazza termina un sentiero;
L'estraneo mirto i suoi gran rami spiega,
Più del cipresso e della palma altero,
E sovra tutti gli arbori frondeggia;
Ed ivi par del bosco esser la reggia.

Fermo il guerrier nella gran piazza, af-
A maggior novitate allor le ciglia. (lisa
Qiercia gli appar, che per sè stessa lucida

Apres seconda il cavo ventre, e figlia;
E n' esce fuor vestita in strana guisa
Ninfa d'età cresciuta (oh meraviglia!),
E vede insieme poi cento altre piante
Cento Ninfe produr dal sen pregnante.
Quai le mostra la scena, o quai dipinte
Tal volta rimiriam Dee boscherecce,
Nude le braccia, e l'abito succinte,
Con bel coturni e con disciolte trecce;
Tull in sembianza si vedean le flute
Figlie delle selvatiche cortecce;
Se non che in vece d'arco e di faretra,
Chi tien lento, chi viola o cetra.

E incominciâr costor danze e carole;
E di sè stesse una corona ordiro,
E cinsero il guerrier, siccome suole
Esser punto rinchiuso entro il suo giro.
Cinser la pianta ancora; e lai parole
Nel dolce canto lor da lui s'udiro:
Ben caro giungi in queste chiostro amene,
O della dioma nostra amore e spino.

Giungi aspettato a dar salute all'egra,
D'amoroso pensiero arsa e ferita.
Questa selva, che dianzi era sì negra,
Stanza conforme alla dolente vita,
Vedi che tutta al luo venir s'allegra,
E la più leggiadro forme è rivestita.
Tale era il caute; e poi dal mirto uscì
Un dolcissimo suono; e quel s'apria.

Già nell'aprir d'un rustico Sileno
Meraviglie vedea l'antica etade:
Ma quel gran mirto dall'aperto seno
Immagini mostrò più belle o rade:
Donna mostrò, ch'assonnigliava appieno
Nel falso aspetto angelica beltade.
Rinaldo guata, e di veder gli è avviso
Le sembianze d'Armida e il dolce viso.

Quella lui mira in un lieta e dolente:
Mille affetti in un guardo appaion misti,
Poi dice: lo pur ti veggio; e finalmente
Pur ritorni a colei da cui fuggisti.

A che ne vieni? a consolar presente
Le mie vedove notti o i giorni tristi?
O vieni a mover guerra, a discacciarne,
Chè mi celi il bel volto, e mostri l'arme?

Giungi amante, o nemico? Il ricco ponte
Io già non preparava ad uom nemico;
Nè gli apriva i ruscelli, i fior, la fonte,
Sgombrando i dumi, e ciò ch'a' passi è intri-
Togli quest'elmo omai; scopri la fronte, co.
E gli occhi agli occhi miei, se arrivi amico;
Giungi i labbri alle labbra, il seno al seno;
Porgi la destra alla mia destra almeno.

Segula parlando, e in bei pietosi giri
Volgeva i lumi, e scoloria i sembianti,
Falseggiando i dolcissimi sospiri
E i soavi singulti e i vaghi pianti;
Tal ch'io inchuta pietade a quei martiri
Intenerir potea gli aspri diamanti.
Ma il cavaliere, accorto sì, non crudo,
Più non v'attende, e stringe il ferro ignudo.

Vassene al mirto: allor colei s'abbraccia
Al caro tronco, e s'interpone e grida:
Ah non sarà mai ver che tu mi faccia
Oltraggio tal, che l'arbor mio recida!
Deponi il ferro, o dispietato, o il caccia
Pria nelle vene all'infelice Armida:
Per questo sen, per questo cor la spada
Solo al bel mirto mio trovar può strada.

Egli alza il ferro, e il suo pregar non cura;
Ma colei si trasmuta (oh novi mostri!).
Siccome avvien che d'una, altra figura,
Trasformando repente, il sogno mostri.
Così ingrossò le membra, e tornò scura
La faccia, e vi sparir gli avori e gli ostri;
Crebbe in gigante altissimo, e si feo
Con cento armate braccia un Briaréo.

Cinquanta spade impugna, e concinquant-
Scudi risuona, e minacciando fremo. (ta
Ogni altra Ninfa ancor d'arme s'ammanita,
Fatta un Ciclope orrendo: ed ei non teme;
Ma doppia i colpi alla difesa piauta,
Che pur, come animata, ai colpi geme.
Sembran dell'aria i campi i campi stigi:
Tanti appaiono in lor mostri e prodigi.

Sopra il turbato ciel, sotto la terra
Tuona; e fulmina quello, e trema questa:
Vengono i venti e le procelle in guerra,
E gli soffiano al volto aspra tempesta.
Ma pur mai colpo il cavalier non erra,
Nè per tanto furor punto s'arresta:
Tronca la noce: è noce, e mirto parve.
Qui l'incanto fornì, sparir le larve.

Tornò sereno il cielo, e l'aura cheta:
Tornò la selva al natural suo stato;
Non d'incanti terribile, e non lieta;
Piena d'orror, ma dell'orrore innato.
Ritenta il vincitor s'altro più vieta
Ch'esser non possa il bosco omai troncato;
Poesia sorride, e fra sè dice: Oh vane
Sembianze! oh folle chi per voi rimane!

Quinci s'invia verso le tende; e intanto
Cola gridava il solitario Piero:
Già viuto è della selva il fero incanto,
Già sen ritorna il vincitor guerriero:
Vedilo. Ed ei da lunge in bianco manto
Comparsa venerabile ed altero;
E dell'aquila sua l'argentea piume
Splendeano al Sol d'inusitato lume.

Ei del campo gioioso alto saluto
Ha con suono replicar di gridi;
E poi con lieto onore è ricevuto
Dal pio Bglion: e non è chi l'invidi.
Disse al duce il guerriero: A quel temuto
Bosco n'andai, come imponesti, e il vidi;
Vidi, e vinsi gl'incanti: or vadan pure
Le genti là, chè son le vie secure.

Vassi all'antica selva; e quindi è tolta
Materia tal, qual buon giudicio elesse:
E benchè oscuro fabro arte non molta
Per nelle prime macchine sapesse,
Pur artefice illustre a questa volta

È colui ch'alle travi i vinchi intesse;
Guglielmo, il duce ligure, che pria
Signor del mare corseggiar solia:
Poi, sforzato a ritrarsi, ei cesse i regni
Al gran navilio saracin de' mari;
Ed ora al campo conducea dai legni
E le marittime armi e i marinari:
Ed era questi infra i più industri ingegni
Ne' meccanici ordigni uom senza pari;
E cento seco avea fabbri minor, i
Di ciò, ch'egli disegna, esecutori.

Costui non solo cominciò a comporre
Catapulte, baliste ed arieti,
Onde alle mura le difese torre
Possa, e spezzar le sode alle pareti;
Ma fece opra maggior, mirabil torre,
Ch'entro di pin tessuta era e d'abeti;
E nelle cuola avvolto ha quel di fuora,
Per ischermlrsi da lanciato ardore.

Si scommette la mole, e ricompono
Con sottili giunture in un congiunta;
E la trave, che testa ha di montone,
Dall'ime parti sue cozzando spunta:
Lancia dal mezzo un ponte; e spesso il pone
Su l'opposta muraglia a prima giunta:
E fuor da lei su per la cima u' esce
Torre minor, che in suso è spinta, e cresce.

Per le facili vie destra, e corrente
Sovra ben cento sue volubili rote,
Gravida d'armi e gravida di gente,
Senza molta fatica ella gir puote.
Stanno le schiere rimirando intente
La prestezza de' fabri e l'arti ignote;
E due torri in quel punto anco son fatte
Della prima ad imagine ritratte.

Ma non eran frattanto ai Saracini
L'opre, ch'ivi si fean, del tutto ascoste:
Perchè nell'alte mura ai più vicini
Lochi le guardie ad ispirar son poste.
Questi gran salmerie d'orni e di pini
Vedeàn dal bosco esser condotte all'oste,
E macchine vedeàn; ma non appieno
Riconoscer lor forma indi potieno.

Fan lor macchine anch'essi, e con molt'arte
Rinforzano e le torri e la muraglia;
E l'alzaron così da quella parte
Ov'è men alta a sostener battaglia.
Ch'la lor credenza omai sforzo di Marte
Esser non può ch'ad espagnarla vaglia.
Ma sovra ogni difesa ismen prepara
Copia di fochi inusitata e rara.

Messe il mago fellon zolfo e bitume,
Che dal lago di Sodoma ha raccolto;
E fu, credo, in inferno; e dal gran fiume,
Che nove volte il cerchia, airo n'ha tolto.
Così fa che quel loco e puta e fume,
E che s'avventi l'ammeggiando al volto.
E ben co' feri incendi egli s'avvisa
Di vendicar la cara selva incisa.

Mentre il campo all'assalto, e la cittade
S'apparecchia in tal modo alle difese,

Una colomba per l'aeree strade
Vista è passar sopra lo stuol francese,
Che non dimetta i presti vanni, e rade
Quelle liquide vie con l'ali tese;
E già la messaggera peregrina
Dall'alte nubi alla città s'inchina:

Quando di non so donde esce un falcone,
D'adunco rostro armato e di grand'ugna,
Che fra il campo e le mura a lei s'opponne.
Non aspetta ella del crudel la pugna:
Quegli, d'alto volando, al padiglione
Maggior l'incalza, e par ch'ormai l'aggiugna,
Ed al tenero capo il piede ha sovra:
Essa nel grembo al pio Buglion ricivra.

La raccoglie Goffredo, e la difende;
Poi scorge, in lei guardando, estrania cosa:
Chè dal collo ad un filo avvinta pendo
Rinchiusa carta, e sotto un'ala ascosa.
La disserra e dispiega; o bene intende
Quella che in sè contien non lunga prosa.
Al signor di Giudea (dicea lo scritto)
Iuvia salute il capitán d'Egitto:

Non sbigottir, signor: resisti e dura
Insino al quarto o insino al ginno quinto;
Ch'io vengo a liberar coteste mura;
E vedrai tosto il tuo nemico vinto.
Questo il secreto fu, che la scrittura
In barbariche note avea distinto,
Dato in custodia al portator volante;
Chè tal messi in quel tempo usò il Levante.

Libera il prence la colomba: e quella,
Che de' secreti fu rilevatrice,
Come esser creda al suo signor rubella,
Non ardi più tornar nunzia infelice.
Ma il sopran duce i minor duet appella,
E lor mostra la carta, e così dice:
Vedete come il tutto a noi riveli
La provvidenza del Signor de' cieli.

Già pur di ritardar tempo non parmi:
Nova spianata o cominciar potrassi;
E fatica e sudor non si risparmi
Per superar d'inverso l'austro i sassi.
Duro ita si far colà strada all'armi:
Pur far si può; notato ho il loco e i passi.
E ben quel muro ch'assicura il sito,
D'armi e d'opre men deve esser munito.

Tu, Raimondo, vogli' lo che da quel lato
Con le macchine tue lo muro offenda:
Vo' che dell'arme mie l'alto apparato
Contra la porta aquilonar si stenda;
Sì che il nemico il veggia, ed ingannato
Iudi il maggior impetu nostro attenda:
Poi la gran torre mia, ch'agevol move,
Trascorra alquanto, e porti guerra altrove.

Tu drizzerai, Canillo, al tempo stesso
Non lontana da me la terza torre.
Tacque; e Raimondo, che gli siede appresso,
E che, parlando lui, frà sè discorre,
Disse: Al consiglio da Goffredo espresso
Nulla giunger si pote e nulla torre.
L'udo solo, oltra ciò, ch'alcun s'invii

Nel campo ostil, che i suoi secreti spili;
E ne ridica il numero e il pensiero
(Quanto raccor potrà) certo e verace.
Saggiuse allor l'ancor dritto un mioscudle-
Ch'a questo uffizio di propor mi piace; (ro,
Uom pronto e destro, e sovra i piè leggiere;
Audace sì, ma cautamente audace;
Che parla in molte lingue, e varia il noto
Suon della voce, e il portamento e il moto.

Venne colui chiamato; e, poi che intese
Ciò che Goffredo e il suo signor desia,
Atzò ridendo il volto, ed intraprese
La cura, e disse: Or or mi pongo in via:
Tosto sarò dove quel campo teso
Le tende avrà, non conosciuta spia;
Vo' penetrar di mezzodi nel vallo,
E numerarvi ogni uomo, ogni cavallo.

Quant'è qualsiasi quell'oste, e ciò che pen-
ti il duce loro, a voi ridir prometto: (sì
Vantomi in lui scoprir gl'intimi sensi,
E i secreti pensier trargli del petto.
Così parla Vafirino, e non trattiensi;
Ma cangia in lungo manto il suo farsello,
E mostra fa del nudo collo, e prende
D'intorno al capo attorcigliate bende.

La faretra s'adatta e l'arco s'iro;
E barbarico sembra ogni suo gesto.
Stupron quel che favellar l'udiro,
Ed in diverse lingue esser sì preso,
Ch'Egizio in Menfi, o pur Fenice in Tiro
L'avria creduto e quel popolo e questo.
Egli sen va sovra un destrier ch'appena
Segna nel corso la più molle arena.

Ma i Franeli, pria che il terzo di sia giun-
to, Appianaron le vie scoscese e rotte, (to,
E fornir gli strumenti anco in quel punto,
Chè non fur le fatiche unqua interrotte;
Anzi all'opre del giorno avean congiunto,
Togliendola al riposo, anco la notte:
Nè cosa è più che ritardar li possa
Dal far l'estremo omai d'ogni lor passa.

Del dì, cut dell'assalto il dì successo,
Gran parte orando il pio Buglion dispensa;
E impon ch'ogni altro i fatti suoi confesse,
E pasci il pan dell'alme alla gran mensa.
Marchine ed armì poscia ivi più spesse
Dimostra, ove adoprarle egli men pensa:
E il deluso Pagan si riconforta,
Ch'oppor le vede alla munita porta.

Col buio della notte è poi la vasta
Agil macchina sua colà traslata,
Ov'è men curvo il muro, e men contrasta,
Ch'angulosa non fa parte o piegata.
E d'in sul rolle alla città sovrasta
Raimondo ancor con la sua torre armata:
La sua Canillo a quel lato avvicina,
Che dal borea all'occaso alquanto inclina.

Ma come furo in oriente apparsi
I mattutini messenger del Sole,
S'avvidero i Pagani (o ben inbàrsi)
Che la torre non è dov'esser suole;

E mirâr quel nel e quindi anco innalzarsi
Non più veduta una ed un'altra mole;
E in numero infinito anco son viste
Catapulte, monton; gatti e baliste.

Non è la lurbà di Soria già lenta
A trasportarne là molle difese,
Ove il Baglion le macchine appresenta,
Da quella parte ove primier l'attese.
Ma il Capitán, ch'a tergo aver rammenta
L'oste d'Egitto, ha quelle vie già prese;
E, Gueifo e i duo Roberti a sè chiamati,
State, dice, a cavallo in sella armati;

E procurate voi che mentre ascendo
Colà dove quel muro appar men forte,
Schiera non sia, che subita venendo
S'atterghi agli occupati, e guerra porie.
Tacque; e già da tre lati insalvo orrendo
Movon le tre sì valorose seorte:
E da tre lati ha il re sue genti opposte,
Che riprese quel di l'armi deposte.

Egli medesimo al corpo omai tremante
Per gli anui, e grave del suo proprio pondo,
L'armi, che disusò gran tempo avanti;
Circouda, e se ne va contra Raimondo;
Solimano a Goffredo, e il fero Argante
Al buon Camillo oppon, che di Boemondo
Seco ha il nepote: e lui fortuna or guida,
Perchè il nemico a sè dovuto uccida.

Incominciato a saettar gli arrieri
Infette di veneno arme mortali;
Ed adumbrato il ciel par che s'anneri
Sotto un immenso nuvol di strali:
Ma con forza maggior colpi più feri
Ne venlan dalle macchine murali;
Indi gran palle uscian marmoree e gravi,
E con punta d'acciar ferrate travi.

Par fulmine ogni sasso; e così trita
L'armatura e le membra a chi n'è colto,
Che gli toglie non pur l'anima e la vita,
Ma la forma del corpo anco e del volto.
Non si ferma la lancia alla ferita;
Dopo il colpo, del corso avanza mollo;
Entra da un lato, e fuor per l'altro passa
Fuggendo, e nel fuggir la morte lassa.

Ma non togliea però dalla difesa
Tanto furor le saracine genti:
Contra quelle percosse avean già tesa
Pieghevol tela, e cose altre cedenti.
L'impeto, che in lor cade, ivi contesa
Non trova, e vien che vi si flacchi e lenti:
Essi, ove miran più la calca esposta,
Fan con l'arme volanti aspra risposta.

Con tutto ciò d'andarne oltre non cessa
L'assalitor che tripalita move;
E chi va sotto gatti, ove la spessa
Gragnuola di saette inlano piove;
E chi io torri all'alto muro appressa,
Che loro a suo poter da sè remove:
Tenta ogni torre omai lanciare il ponte;
Cozza il monton con la ferrata fronte.

Rinaldo intanto irresoluto bada;

Chè quel rischio di lui degno non era;
E stima onor plebeo, quand'egli vada
Per le comuni vie col volgo in schiera:
E volge intorno gli occhi; e quella strada
Sol gli piace tentar, ch'altri dispera.
Là dove il muro più munito ed alto
In pace stassi, ei vuol portar l'assalto.

E volgendosi a quegli, i quai già furon
Guidati da Dudon, guerrier famosi:
Oh vergogna, dicea, che là quel muro
Fra cotant'arme in pace or si riposi!
Ogni rischio al valor sempre è sicuro;
Tutte le vie son piane agli animosi:
Moviam là guerra, e contro ai colpi crudi
Facciam densa testuggine di scudi.

Giunsero tutti seco a questo delfo;
Tutti gli scudi alzar sovra la testa,
E gli uniron così, che ferreo tetto
Facean contra l'orribile tempesta.
Sotto il coperchio il fero stuol ristretto
Va di gran corso; e nulla il corso arresta:
Chè la soda testuggine sostiene
Ciò che di ruinoso in giù ne viene.

Son già sotto le mura: allor Rinaldo
Scala drizzò di cento gradi e cento;
E lei con braccio maneggiò sì saldo;
Ch'agile è men picciola canna al vento.
Or lancia o trave, or gran colonna o spaldo
D'alto discende: ei non va su più lento;
Ma, intrepido ed invitto ad ogni scossa,
Sprezzeria, se cadesse, Olimpo ed Ossa.

Una selva di strali e di ruine
Sostien sul dosso, e su lo scudo un monte:
Scote una man le mura a sè vicine,
L'altra sospesa in guardia è della fronte.
L'esempio all'opre ardite e peregrine
Spinge i compagni: el non è sol che monte;
Chè molti appoggian seco eccelse scale;
Ma il valore e la sorte è disuguale.

More alcuno, altri cade: egli sublime
Poggia, e questi conforta, e quei minaccia.
Tanto è già in su, che le merlate cime
Puote afferrar con le distese braccia.
Gran gente allor vi trae, l'urta, il reprime,
Cerca precipitarlo, e pur nol caccia.
(Mirabil vista!) a un grande e fermo stuolo
Resister può sospeso in aria un solo.

E resiste, e s'avanza, e si rinforza;
E, come palma suol, cui pondo aggrova,
Suo valor combattuto ha maggior forza,
E nella oppresson più si solleva:
E vince allin tutti i nemici, e sforza
L'aste e gl'intoppi che d'incontro aveva;
E sale il muro, e il signoreggia, e il reude
Sgombra e sicuro a chi diretto ascende.

Ed egli stesso all'ultimo germano
Del pio Baglion, ch'è di cadere in forse,
Stesa la vincitrice amica mano,
Di salirne secondo alta porse,
Frattanto erano altrove al Capitano
Varie fortune e perigliose accorse;

Ch'ivi non pur fra gli uomini si pugna,
Ma le macchine insieme anco fan pugna.

Sul muro aveano i Siri un bronco alzato,
Ch'antenna un tempo esser solea di nave
E sovra lui col capo aspro e ferrato
Per traverso sospesa è grossa trave;
E indietro quel da canapi tirato,
Poi torna inoanzi impetuoso e grave:
Talor rientra nel suo guscio, ed ora
La testuggin rimanda il collo fuori.

Urtò la trave immensa; e così dure
Nella torre addoppiò le sue percosse,
Che le ben teste in lei salde giunture
Lentando aperse, e la respinse e scosse:
La torre a quel bisogno arml secure
Avea già in punto, e due gran falci mosse,
Che avventale con arte incontra il legno,
Quelle funi troncar ch'eran sostegno.

Qual gran sasso lator, che o la vecchiezza
Solve di un monte, o svelle ira de' venti,
Ruinoso dirupa, e porta e spezza
Le selve, e con le case anco gli armeni;
Tal giò traea dalla sublime altezza
L'orribil trave e merli ed arme e genti.
Diè la torre a quel moto uno e duo crolli;
Tremâr le mura, e rimbombâr i colli.

Passa il Buglion vittorioso avanti,
E già le mura d'occupar si crede;
Ma fiamme allora felide e fumanti
Lanciar si incontra immantinente ei vede:
Nè dal sulfureo sen forchi mai tanti
Il cavernoso Mongibel fuor diede;
Nè mai cotanti negli estivi ardori
Piove l'indico ciel caldi vapori.

Qui vasi e cerchi ed aste ardenti sono;
Qual fiamma nera, e qual sanguigna splen-
(de;
L'odore appuzza, assorda il romboe il tuo-
(no,

Acciera il fumo, il foco arde e s'apprende.
L'umido cuoio allin saria mal buono
Schermo alla torre; appena or la difende.
Già suda e si rincrespa, e se più tarda
Il soccorso del Ciel, convien pur eh'arda.

Il magnauimo duce innanzi a tutti
Stassi, e non muta nè color, nè loco;
E quei conforta che su' cuoi asciutti
Versau l'onde apprestate incontro al foco.
In tale stato eran costor ridutti,
E già dell'acque rimanea lor poco,
Quando ecco un vento, che improvviso spi-
Contra gli autori suoi l'incendio gira. (ra,

Vien contro al foco il turbo; e indietro
Il foco ove i Pagan le lele alzarò, (volto
Quella molle materia in sè raccolto
L'ha immantinente, e n'arde ogni riparo.
Oh glorioso Capitano! oh molto
Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro!
A te guerreggia il Cielo; e ubbidienti
Vengon chiamati a suon di trombe i venti.

Ma l'empio Ismeu, che le sulfuree faci

Vide da borea incontra sè converse,
Ritentar volle l'arti sue fallaci,
Per sforzar la natura e l'aure avverse:
E fra due maghe, che di lui seguaci
Si fer, sul muro agli occhi altrui s'offerse;
E torvo e nero e squallido e barbuto
Fra due Furie pareva Caronte o Pluto.

Già il mormorar s'udia delle parole,
Di cui teme Cocito e Flegetonte;
Già si vedea l'aria turbata, e il Sole
Cinger d'oscuri unvoli la fronte;
Quando avventato fu dall'alta mole
Un gran sasso, che fu parte d'un monte,
E tra lor colse sì, ch'una percossa
Sparsa di tutti insieme il sangue e l'ossa.

In pezzi miantissimi e sanguigni
Si disperser così le inique teste,
Che di sotto ai pesanti aspri macigni
Soglion poco le biade spirar più peste.
Lasciâr gemeudo i tre spirti maligni
L'aria serena e il bel raggio celeste,
E sen fuggir tra l'ombre empie infernali.
Apprendete pietà quinci, o mortali.

In questo mezzo, alla città la torre,
Cui dall'incendio il turbine assecura,
S'avvicina così, che può ben porre
E fermare il suo ponte in su le mura:
Ma Solimano intrepido v'accorre,
E il passo angusto di tagliar procura,
E doppia i colpi; e ben l'avria recluso;
Ma un'altra torre apparse all'improvviso.

La gran mole erescenle oltra i confini
De' più alti edifici in aria passa.
Attoniti a quel mostro i Saracini
Restâr, vedendo la città più bassa.
Ma il fero Turco, ancor che in lui ruini
Di pietre un nembro, il loco suo non lassa;
Nè di tagliare il ponte anco difida,
E gli altri, che temean, rincora e sgrida.

S'offerse agli occhi di Goffredo allora,
Invisibile altrui, l'angel Michele,
Cinto d'armi celesti; e vinto fora
Il Sol da lui, cui nulla nube vele.
Ecco, disse, Goffredo, è giunta l'ora
Ch'esca Sion di servitù erudele.
Non chinâr, non chinâr gli occhi smarrilli;
Mira con quante forze il Ciel t'aiuti.

Drizza pur gli occhi a riguardar l'immenso
Esercito immortal ch'è in aria accolto;
Ch'io dinanzi torrotti in nuvol denso
Di vostra umanità, che intorno avvolto
Adombrando l'appanna il mortal senso,
Sì che vedrai gl'ignudi spirti in volto;
E sostener per breve spazio i rai
Delle angeliche forme anco potrai.

Mira di quei che fur campioni di Cristo,
L'anime fatte in cielo o eittadine,
Che pugnan teo, e di sì alto acquisto
Si trovan teo al glorioso fine.
Là 've ondeggier la polve e il fumo misto
Vedi, e di rotte molle alte ruine,

Tra quella folta nebbia Ugon combatte,
E delle torri i fondamenti abbatte.

Ecco poi là Dudon, che l'alta porta
Aquilonar cou ferro e tiamma assale,
Ministra l'arme al combattenti, esorta
Ch'altri su monti, e drizza e tien le scale.
Quel ch'è sul colle, e il sacro abito porta
È la corona al crin sacerdotale,
È il pastore Ademaro, alma felice:
Vedi ch'ancor vi segna e benedice.

Leva più in su le ardite luci, e tutta
La grand'oste del ciel congiunta guata.
Egli alzò il guardo; e vide in un ridutta
Milizia innumerabile ed alata.
Tre folte squadre, ed ogni squadra instrutta
In tre ordini gira, e si dilata:
Ma si dilata più, quanto più in fuor
I cerchi son; non gl'intimi i minori.

Qui chinò vinto i lumi, e gli alzò poi;
Nè lo spettacolo gràde el più rivede:
Ma, riguardando d'ogni parte i suoi,
Scorge che a tutti la vittoria arride.
Molti dietro a Rinaldo illustri eroi
Saliano: ei già salito i Siri uccide.
Il Capitan, che più indugiar si sdegna,
Toglie di mano al fido all'er l'insegua;

E passa primo il ponte; ed impedita
Gli è a mezzo il corso dal Soldan la via.
Un picciol varco è campo ad infinita
Virtù, che in pochi colpi lvi apparia.
Grida il fier Solimano: All'altrui vita
Dono e consacro io qui la vita mia:
Tagliate, amici, alle mie spalle or questo
Ponte; chè qui non facil preda l' resto.

Ma venirne Rinaldo in volto orrendo,
E fuggirne ciascun vedea lontano:
Or che farò? se qui la vita spendo,
La spendo, disse, e la disperdo invano.
E, in sè nove difese anco volgendo,
Cedeo libero il passo al Capitano,
Che minacciando il segue, e della santa
Croce il vessillo in su le mura pianta.

La vincitrice insegna in mille giri
Alteramente si rivolge intorno;
E par che in lei più riverente spiri
L'aura, e che splenda in lei più chiaro il

(giorno;

Ch'ogni dardo, ogni stral che in lei si tiri,
O la declini, o faccia indi ritorno:
Par che Sion, par che l'opposto monte
Lieta l'adori, e inchini a lei la fronte.

Allor tutte le squadre il grido alzarò
Della vittoria altissimo e festante;
E risonarne i monti, e replicarò
Gli ultimi accenti: e quasi in quello istante
Ruppe e vinse Tancredi ogni riparo
Che gli aveva all'incontro opposto Argante;
E, lanciando il suo ponte, anch'ei veloce
Passò nel muro, e v'innalzò la croce.

Ma verso il mezzogiorno, ove il canuto
Raimondo pugna e il palestìn tiranno,

I guerrier di Guascogna anco potuto
Giunger la torre alla città non hanno;
Chè il nerbo delle genti ha il re in aiuto,
Ed ostinati alla difesa stanno:
E, sebben quivi il muro era men fermo,
Di macchine v'avea maggior lo schermo.

Oltre che, men ch'altrove, in questo can-
La gran mole il sentier trovò spedito; (to
Nè tanto arte poté, che pur alquanto
Di sua natura non ritegna il sito.
Fu l'alto segno di vittoria intanto
Dai difensori e dai Guascogni udito;
Ed avvisò il tiranno e il Tolosauo,
Che la città già presa è verso il piano.

Onde Raimondoa'suoi: Dall'altra parte
Grida, o compagni, è la città già presa,
Vinta ancor ne resiste? or soli a parte
Non sarei noi di sì onorata impresa?
Ma il re cedendo allui di là si parte
Perchè lvi disperata è la difesa;
E sen rifugge un loco forte ed alto,
Ov'egli spera sostener l'assalto.

Entra allor vincitore il campo tutto
Per le mura non sol, ma per le porte;
Ch'è già aperto, abbattuto, arso e distrutto
Ciò che lor s'opponnea ri chiuso e forte.
Spazia l'ira del ferro; e va col tutto
E con l'orror compagni suol, la morte.
Ristagna il sangue in gorgbi, e corre in ri-
Pieni di corpi estinti e di mal vivi. (vi

CANTO XIX.

Il re e Solimano riparano nella torre. — Argante è ucciso da Tancredi in singular battaglia. — L'innamorata Erminia e l'esploratore Vafirino tornano al campo de' Cristiani.

Già la morte, o il consiglio, o la paura
Dalle difese ogni Pagano ha tolto;
E sol non s'è dall'espugnante mura
Il pertinace Argante anco rivolto.

Mostra ei la faccia intrepida e senra,
E pugna pur fra gli avversari avvolto,
Più che morir, tenendo esser respinto;
E vuol morendo ancor parer non vinto.

Ma sovra ogni altro feritore infesto
Sovraggiunge Tancredi, e lui percolte.
Ben è il Circasso a riconoscer presto
Al portamento, agli atti, all'arme note,
Lui che pugnò già seco, e il giorno sesto
Tornar promise, e le promesse ir vote.

Onde gridò: Così la fe', Tancredi,
Mi servi tu? così alla pugna or riedi;
Tardi riedi, e non solo: io non ritinto
Però combatter teco, e riprovarmi;
Benchè non qual guerrier, ma qui venuto

Quasi inventor di macchine tu parmi.
Fatti scudo de' tuoi, trova in aiuto
Novi ordigni di guerra e inusitate armi;
Chè non potrai dalle mie mani, o forte
Delle donne uccisor, fuggir la morte.

Sorride il buon Tancredi un cotai riso
Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto:
Tardo è il ritorno mio; ma pur avviso
Che frettoloso c' ti parrà ben tosto,
E bramerei che te da me diviso
O l'alpe avesse, o fosse il mar trapposto;
E che del mio indugiar non fu cagione
Tema o viltà, vedrai col paragone.

Viene in disparte pur tu che omicida
Sel de' giganti solo e degli eroi:
L'uccisor delle femmine ti sfida.
Così gli dice; indi si volge a' suoi,
E fa ritrarli dall'offesa, e grida:
Cessate pur di molestarlo or voi;
Ch'è proprio mio più che comun nemico
Questi, ed a lui mi stringe obbligo antico.

Or discendine giù, solo o seguito,
Come più vuoi, ripiglia il fier Circasso:
Va in frequentato loco, od in romito, (so,
Che per dubbio o svantaggio io non ti las-
Si fatto ed accettato il fero invito,
Movon concordi alla gran lite il passo:
L'odio in un gli accompagna; e fa il rancore
L'un nemico dell'altro o difensore.

Grande è il zelo d'onor, grande il desir
Che Tancredi del sangue ha del Pagano;
Nè la sete ammorrar crede dell'ire,
Se n' esce stilla fur per altrui mano:
E con lo scudo il copre; e, Non ferire,
Grida a quanti rincontra anco lontano;
Si che salvo il nemico infra gli amici
Tragge dall'arme irate e vincitrici.

Escon della cittadella, e dan le spalle
Al padiglion delle accampate genti,
E se ne van dove un girevol calle
Li porta per secreti avvolgimenti;
E ritrovano ombrosa angusta valle
Tra più colli giacer, non altrimenti
Che se fosse un teatro, o fosse ad uso
Di battaglie e di cacce intorno chiuso.

Qui si fermano entrambi: e pur sospeso
Volgeasi Argante alla cittadella afflitta.
Vede Tancredi che il Pagan difeso
Non è di scudo, e il suo lontano ei gitta.
Poesia lui dice; Or qual pensier t'ha preso?
Pensi ch'è giunta l'ora a te prescritta?
Se, antivedendo ciò, timido stal,
È il tuo timore interpestivo omai.

Penso, risponde, alla città del regno
Di Giudea antichissima regina,
Che vinta or cade; e indarno esser sostegno
Lo procurai della fatal ruina;
E ch'è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo, che il Cielo or mi destina.
Tacque, e incontra si van con gran risguard-
Chè ben conosce l'un l'altro gliardi. (do

I Quattro Poeti Italiani.

È di corpo Tancredi agile e sciolto,
E di man velocissimo e di piede,
Sovrasta a lui con l'alto capo, e molto
Di grossezza di membra Argante eccede.
Girar Tancredi inchino e lui s'è raccolto
Per avventarsi e sottrattarsi si vede;
E con la spada sua la spada trova
Nemica, e in disviarla usa ogni prova.

Ma disteso ed eretto il fero Argante
Dimostra arte simile, atto diverso. (te,
Quanto egli può, va col gran braccio avan-
E cerca il ferro no, ma il corpo avverso.
Quel tenta aditi nuovi in ogni instante:
Questi gli ha il ferro al volto ognor conver-
Minaccia, e intende a proibirgli stassi (so;
Furtive entrale e subiti trapassi.

Così pugna naval, quando non spira
Per lo piano del mare africo o nolo,
Fra duo legni ineguali egual si mira;
Cir'un d'altezza preval, l'altro di moto;
L'un con volte e rivolte assale e gira
Da prora a poppa, e si sta l'altro immoto;
E quando il più legger se gli avvicina,
D'altra parte minaccia alla ruina.

Mentre il Latin di sottrattarsi ritenta,
Sviando il ferro che si vede opporre,
Vibra Argante la spada, e gli appresenta
La punta agli occhi: egli al riparo accorre:
Ma lei si presta allor, sì violenta
Cala il Pagan, che il difensor precorre,
E il fere al fianco; e, visto il fianco infermo,
Grida: Lo schermitor vinto è di schermo.

Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna
Si rode, e lascia i soliti riguardi;
E in cotai guisa la vendetta agogna,
Che sua perdita stima il vincer tardi.
Sol risponde col ferro alla rampogna,
E il drizza all'elmo, ov' apre il passo al
Ribatte Argante il colpo; e risoluto (guardi.
Tancredi a mezza spada è già venuto:

Passa veloce allor col piè sinistro,
E con la manca al dritto braccio il prende;
E con la destra intanto il lato destro
Di punte mortalissime gli offende.
Questa, diceva, al vincitor maestro
Il vinto schermitor risposta rende.
Freme il Circasso, e si contorce e scuote;
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

Alfin lasciò la spada alla catena
Pendente, e sotto al buon Latin si spinse.
Fe l'istesso Tancredi: e con gran lena
L'un calcò l'altro, e l'au l'altro ricinse:
Nè con più forza dall'adusta arena
Sospeso Alcide il gran gigante e strinse.
Di quella, onde facean tenaci nodi
Le nerborute braccia in vari nodi.

Tal fur gli avvolgimenti e tal le scosse,
Ch'ambi in un tempo il suol presser col
Argante, od arte o sua ventura fosse, (flanco,
Sovra ha il braccio migliore, esotto il man-
Ma la man ch'è più alta alle percosse: (co:

Sottogiace impedita al guerrier Franco;
 Ond'ei, che il suo svantaggio e il rischio ve-
 si sviluppa dall'altro, e salta in piede. (de,
 Sorge più tardi, e un gran fendente, in

(prima

Che sorlo ei sia, vien sopra al Saracino.
 Ma come all'euro la frondosa cima
 Piega e in un tempo la solleva il pivo;
 Così lui sua virtute alza e sublima,
 Quand'ei ne già per ricader più chino.
 Or ricomincian qui colpi a vicenda: (da.
 La pugna ha mauco d'arte, ed è più orren-

Esce a Tancredi in più d'un loco il sangue;
 Ma ne versa il Pagan quasi torrenti.
 Già nelle sceme forze il furor langue,
 Siccome fiamma in debili alimenti.
 Tancredi, che il vedea col braccio esangue
 Girar i colpi ad or ad or più lenti,
 Dal magnanimo cor deposta l'ira,
 Placido gli ragiona, e il piè ritira:

Cedimi, uom forte; o riconoscer voglia
 Me per tuo vincitore, o la fortuna:
 Nè ricerco da te trionfo o spoglia,
 Nè mi riserbo in te ragione alcuna.
 Terribile il Pagan, più che mai soglia.
 Tutte le furie sue desta e raguna;
 Risponde: Or dunque il meglio aver ti van-
 Ed osi di villà tentare Argante? (te,

Usa la sorte tua; chè nulla io temo,
 Nè lascerò la tua follia impunita.
 Come face rinforza anzi l'estremo
 Le fiamme, e luminosa esce di vita;
 Tal, riempiendo ei d'ira il sangue scemo,
 Rinvigori la gagliardia smarrita;
 E l'ore della morte omai vicine
 Volse illustrar con generoso fine.

La man sinistra alla compagna accosta,
 E con ambe congiunte il ferro abbassa:
 Cala un fendente; e benchè trovi opposta
 La spada ostil, la sforza ed oltre passa;
 Scende alla spalla, e giù di costa in costa
 Molte ferite in un sol punto lassa.
 Se non teme Tancredi; il petto audace
 Non fe natura di timor capace.

Quel doppia il colpo orribile, ed al venlo
 Le forze e l'ire inutilmente ha sparte;
 Perchè Tancredi, alla percossa intento,
 Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte.
 Tu dal tuo peso tratto in giù col mento
 N'andasti, Argante, e non potesti aiutarle:
 Per te cadesti; avventuroso in tanto,
 Ch'altri non ha di tua caduta il vanto.

Il cader dilatò le piaghe aperte;
 E il sangue espresso dilagando scese;
 Punta ei la manca in terra, e si converte
 Ritto sovra un ginocchio alle difese.
 Renditi, grida; e gli fa nuove offerte,
 Senza noiarlo, il vincitor cortese.
 Quegli di furto intanto il ferro caccia,
 E sul tallone il fiede; indi il minaccia.

Infuriossi allor Tancredi, e disse:

Così abusi, fella, la pielà mia?
 Poi la spada gli fisse e gli rifisse
 Nella visiera, ove accertò la via.
 Moriva Argante, e tal moria qual visse;
 Minacciava morendo, e non languia:
 Superbi, formidabili feroci
 Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.

Ripon Tancredi il ferro; e poi devoto
 Ringrazia Dio del trionfale onore.
 Ma lasciato di forze ha quasi vòto
 La sanguigna vittoria il vincitore.
 Teme egli assai che del viaggio al moto
 Durar non possa il suo fievol vigore:
 Pur s'incammina: e così passo passo
 Per le già corse vie move il piè lasso.

Trar molto il debil fianco oltra non puo-
 E quanto più si sforza, più s'affanna: (te,
 Onde in terra s'asside, e pon le gote
 Su la destra, che par tremula cauna.
 Ciò che vedea, pargli veder che rote;
 E di tenebre il dì già gli s'appanna.
 Alfin isviene, e il vincitor dal vinto
 Non ben saria nel rimir distinto.

Mentre qui segue la solinga guerra,
 Che privata cagion fe così ardente,
 L'ira de' vincitor trascorre, ed erra
 Per la città sul popolo nocente.

Or chi giammai dell'espugnata terra
 Potrebbe appien l'immagine dolente
 Ritrarre in carte, od adeguar parlando
 Lo spettacolo atroce e miserando?

Ogni cosa di strage era già pieno.
 Vedean si a mucchi e in monti i corpi av-
 Là i feriti sui morti, e qui giacieno (volti.
 Sotto morti insepolti egri sepolti.
 Fuggian premeudo i pargoletti al seno,
 Le meste madri co' capegli sciolti;
 E il predator, di spoglie e di rapine
 Carco, stringea le vergli nel crine.

Ma per le vie ch'al più sublime colle
 Saglion verso occidente, ov'è il gran tem-
 Tutto del sangue ostile orrido e molle (pio,
 Rinaldo corre, e caccia il popol empio.
 La feroce spada il generoso estolle
 Sovra gli armati capi, e ne fa scempio,
 È schermo frale ogni elmo ed ogni scudo:
 Difesa è qui l'esser dell'arme ignudo.

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
 E sdegna negl'inermi esser feroce;
 E quei ch'ardir non armi, arme non copra,
 Caccia col guardo e con l'orribil voce.
 Vedresti, di valor mirabil'opra,
 Come or disprezza, ora minaccia, or noce;
 Come con rischio disegual fuggiti
 Sono egualmente pur uodi ed armati.

Già col più imbellesse vulgo ancor ritratto
 S'è non picciolo stuol del più guerriero
 Nel tempio che, più volte arso e rifatto,
 Si noma ancor, dal fondator primiero,
 Di Salomone; e fu per lui già fatto
 Di cedri e d'oro e di bei marmi altero:

Or non si ricco già; pur saldo e forte
È d'alte torri e di ferrate porte.

Giunto il gran cavaliero ove raccolte
S'eran le turbe in loco ampio e sublime,
Trovò chiuse le porte, e trovò molte
Difese apparecchiate in su le cime.
Alzò lo sguardo orribile, e due volte
Tutto il mirò dall'alte parti all'ime,
Varco angusto cercando, ed altrettante
Il circondò con le veloci piante.

Qual lupo predatore all'aer bruno
Le chiuse mandre insidiando aggira,
Secco l'avide fauci, e nel digiuno
Da nativo odio stimolato e d'ira;
Tale egli intorno spia s'adito alcuno
(Piano od erto che siasi) aprirsi mira:
Si ferma alfin nella gran piazza; e d'alto
Stanno aspettando i miseri l'assalto.

In disparte giacea (qual che si fosse
L'uso a cui si servava) eccelsa trave:
Nè così alte mai, nè così grosse
Spiega l'antenne sue ligura nave.
Vèr la gran porta il cavalier la mosse
Con quella man, cui nessun pouo è grave;
E, recandosi lei di lancia in modo,
Urtò d'incontro impetuoso e sodo.

Restar non può marmo o metallo avanti
Al duro urtare, ad riurtar più forte:
Svelse dal sasso i cardinali sonanti,
Ruppe i serragli ed abbattè le porte.
Non l'arlette di far più sì vanti;
Non la bombardò, fulmine di morte.
Per la dischiusa via la gente inonda,
Quasi un diluvio, e il vincitor seconda.

Rende misera strage alra e funesta
L'alta magion che fu magion di Dio:
O giustizia del Ciel, quanto men presta,
Tanto più grave sovra il popol rio!
Dal tuo secreto provveder fu desta
L'ira ne'cor pietosi, e incrudelito.
Cavò col sangue suo l'empio Pagano
Quel tempio, che già fatto avea profano.

Ma intanto Soliman vèr la gran torre
Ito se n'è, che di David s'appella;
E qui fa de'guerrier l'avanzo accorre,
E sbarra intorno a questa strada e quella:
E il tiranno Aladino anco vi corre.
Come il Soldan lui vede, a lui favella:
Vieni, o famoso re; vieni, e là sovra
Alla rocca fortissima ricovra:

Chè dal furor delle nemiche spade
Guardar vi puoi la tua salute e il regno.
Oimè, risponde, oimè, che la cittade
Sirage dal fondo suo barbaro sdegno;
E la mia vita e il nostro imperio cade.
Vissi, e regnai; non vivo or più, nè regno.
Ben si può dir: Noi fummo. A tutti è giunto
L'ultimo dì, l'inevitabil punto.

Ov'è, signor, la tua virtude antica?
Disse il Soldan tutto crucciato allora.
Tolgaci i regni pur sorte nemica;

Chè il regal pregio è nostro, e in noi dimora:
Ma colà dentro omai dalla fatica
Le stanche e gravi tue membra ristora.
Così gli parla; e fa che si raccoglie
Il vecchio re nella guardata soglia.

Egli ferrata mazza a due man prende,
E si ripon la fida spada al fianco;
E stassi al varco intrepido, e difende
Il chiuso delle strade al popol Franco.
Eran mortali le percosse orrende;
Quella che non uccide, atterra almanco.
Già fugge ognun dalla sbarrata piazza,
Dove vede appressar l'orribil mazza.

Ecco da fera compagnia seguito
Sopraggiungeva il tolosan Raimondo.
Al periglioso passo il vecchio ardito
Corse, e sprezzò di quei gran colpi il pouo.
Primo ei ferì; ma invano ebbe ferito:
Non ferì invano il feritor secondo;
Chè in fronte il colse, e l'atterrò col peso,
Supin, tremante, a braccia aperte steso.

Finalmente ritorna anco ne'vinti
La virtù che il timore avea fugata;
E i Franchi vincitori o son respinti,
O pur caggion uccisi in su l'entrata.
Ma il Soldan, che giacere infra gli estinti
Il tramortito duce ai piè si guata,
Grida a'suoi cavalier: Costui sia tratto
Dentro alle sbarre, e prigionier sia fatto.

Si movon quegli ad eseguir l'effetto,
Ma trovan dura e faticosa impresa;
Perchè non è d'alcun de'suoi negletto
Raimondo, e corron tutti in sua difesa.
Quinci furor, quindi pietoso affetto
Pugna, nè vil cagione è di contesa:
Di sì grand'uom la libertà, la vita
Questi a guardar, quegli a rapire invita.

Pur vinto avrebbe a luogo andar la prova
Il Soldano, ostinato alla vendetta;
Chè alla fulminea mazza oppor non giova
O doppio scudo, o tempra d'elmo eletta:
Ma grande aita a'suoi nemici e nova
Di qua di là vede arrivare in fretta;
Chè da duo lati opposti in un sol punto
Il sopran duce e il gran guerrierio è giunto.

Come pastor, quando fremendo intorno
Il vento e i tuoni, baleuando i lampi,
Vede oscurar di mille nubi il giorno,
Ritrae la greggia dagli aperti campi,
E sollecito cerca alcun soggiorno,
Dove l'ira del ciel sicuro scampi;
E, col grido indirizzando e con la verga
Le mandre innanzi, agli ultimi s'atterga;

Così il Pagan, che già venir sentia
L'irreparabil turbo e la tempesta
Che di fremiti orrendi il ciel feria,
D'arme ingombrando e quella parte e que-
Le custodie genti innanzi invia^{(sta,}
Nella gran torre, ed egli ultimo resta;
Ultima parte, e si cede al periglio,
Ch'audace appare in provido consiglio.

Pur a fatica avvien che si ripari
Dentro alle porte; e le riserra appena,
Che già, rotte le sbarre, al limitari
Rinaldo vien, nè quivi anco s'affrena.
Desio di superar chi non ha pari
In op'ra d'arme, e giuramento il mena;
Chè non oltia che in voto egli promise
Di dar morte a colui che il Dano uccise.

E ben allor allor l'invitta mano
Tentato avria l'inespugnabil muro;
Nè forse colà dentro era il Soldano
Dal fatal suo nemico assai sicuro:
Ma già suona a ritratta il Capitano;
Già l'orizzonte d'ogn'intorno è scuro:
Goffredo alleggia nella terra, e vuole
Ritornar poi l'assalto al novo sole.

Diceva a'suoi lietissimo in sembianza:
Favorito ha il gran Dio l'armi cristiane;
Fatto è il sonno de' fatti, e poco avanza
Dell'op'ra, e nulla del timor rimane.
La torre (estrema e misera speranza
Degl' Infidel) espugnerem di mane.
Pietà frattanto a confortar v'inviti
Con sollecito amor gli egri e i feriti.

Ite, e curate quei ch' han fatto acquisto
Di questa patria a noi col sangue loro.
Ciò più convien si a cavalier di Cristo,
Che desio di vendetta o di tesoro.
Tropo, ah! troppo di strage oggi s'è visto,
Tropo in alcuni avidità dell'oro:
Rapir più oltra, e lucrudelire i vieto,
Or divulglin le trombe il mio divieto.

Tacque; e poi se n'andò là dove il conte
Riavuto dal colpo anco ne geme.
Nè Soliman con meno arida fronte
A'suoi ragiona, e il duol nell'alma preme:
Siate, o compagni, di fortuna all'onte
Invitti, insin che verde è flor di speme;
Chè sotto alta apparenza di fallace
Spavento oggi men grave il danno giace.

Prese i nemici han sol le mura e i tetti,
E il vulgo umil, non la citade han presa;
Chè nel capo del re, ne' vostri petti,
Nelle man vostre è la città compresa.
Veggio il re salvo, e salvi i suoi più eletti;
Veggio che ne circonda alta difesa.
Vano trofeo l'abbandonata terra
Abblausi Franchi; allin perdan la guerra.

E certo l' son che perderanla alfine;
Chè, nella sorte prospera insolenti,
Fian volti agli omicidi, alle rapine,
Ed agl'ingiuriosi abbracciamenti:
E saran di leggier tra le ruine,
Traghi stupri e le prede, oppressi e spenti,
Se in tanta tracotanza omai sorgeunge
L'oste d'Egitto; e non potete esser lunge.
Intanto noi signoreggiar co'sassi
Potrem della città gli alti edifici:
Ed ogni calle, onde al sepolcro vassi,
Torran le nostre macchine ai nemici.
Così, vigor porgendo ai cor già lassi,

La speme rinnovò negl'infelici.

Or, mentre qui tai cose eran passate,
Errò Vafra tra mille schiere armate.

All'esercito avverso eletto in spia,
Già declinando il Sol, partì Vafra;
E corse oscura e solitaria via
Notturmo e sconosciuto peregrino.
Ascalona passò, che non uscia
Dal balcon d'oriente anco il mattino:
Poi, quand'è nel meriggio il solar lampo,
A vista fu del poderoso campo.

Vide tende infinite, e ventilanti
Stendardi in cima azzurri e persi e gialli;
E tante udi lingue discordi, e tanti
Timpani e corui e barbari metalli,
E voci di cammelli e d'elefanti,
Tra il nutrir de' magnanimi cavalli,
Che fra sè disse: Qui l'Africa tutta
Traslata viene, e qui l'Asia è condotta.

Mira egli alquanto pria come sia forto
Del campo il sito, e qual vallo il circonda:
Pascia non tenta vie furtive e torte,
Nè dal frequente popolo s'asconde;
Ma per dritto sentier tra regie porte
Trapassa, ed or dimanda ed or risponde.
A dimande e risposte astute e pronte
Accoppia baldanzosa audace fronte.

Di qua di là sollecito s'aggira
Per le vie, per le piazze e per le tende.
I guerrieri, i destrier, l'arme rimira;
L'arte e gli ordini osserva, e i nomi appren-
Nè di ciò pago, a maggior cose aspira; (de:
Spia gli occulti disegni, e parte intende.
Tanto s'avvolge, e così destro e piano,
Ch'adito s'apre al padiglion soprauo.

Vede, mirando qui, sdruccita tela,
Onde ha varco la voce, onde si scerne,
Che là proprio risponde, ove son de la
Stanza regal le ritirate interne;
Sì che i secreti del signor mal ceta
Ad uom ch'ascolti dalle parti esterne.
Vafra vi guata, e par ch'ad altro intenda,
Come sia cura sua conciar la tenda.

Stavasi il capitano la testa ighuado,
Le membra armate, e con purpureo am-
(manto.

Lunge duo paggi avean l'elmo e lo scudo:
Premiergl' un'asta, e vi s'appoggia alquanto;
Guardava un uom di torvo aspetto e crudo,
Membruto ed alto, il qual gli era da canto.
Vafra è attento, e, di Goffredo a nome
Parlar sentendo, alza gli orecchi al nome.

Parla il duce a colui: Dunque sicuro
Sei così tu di dar morte a Goffredo?
Risponde quegli: Io sonne, e in corte giuro
Non tornar mai, se vincitor non riedo;
Prevorrò ben color che meco furo
Al congiurare; e premio altro non chiedo,
Se non ch'io possa un bel trofeo dell'armi
Drizzar nel Cairo, e sottopor tai carmi:(se,
Queste arme in guerra al Capitano france-

Distruggitor dell'Asia, Ormondo trasse,
Quando gli trasse l'anima; e le sospese,
Perchè memoria ad ogni età ne passe.
Non fia, l'altro dicea, che il re cortese
L'opera grande inonorata lasse:
Ben ci darà ciò che per te si chiede;
Ma con giunta l'avrai d'alta mercede.

Or apparecchi pur l'armi mentite;
Chè il giorno omai della battaglia è presso.
Son, rispose, già preste. E qui, fornito
Queste parole, e il duce tacque ed esso.
Restò Vafirno alle gran cose udite
Sospeso e dubbio; e rivolgea in sè stesso
Qual'arti di congiura, e quali sieno
Le mentite armi, e nol comprese appieno.

Indi partissi; e quella notte intiera
Desto passo, ch'occhio serrar non volse:
Ma, quando poi di novo ogni bandiera
All'aure mattutine il campo sciolse.
Anch'ei marciò con l'altra gente inschiera;
Fermossi anch'egli ov'ella albergo tolse;
E pur anco tornò di tenda in tenda
Per udir cosa, onde il ver meglio intenda.

Cercando trova in sede alta e pomposa
Fra cavalieri Armida e fra donzelle,
Che stassi in sè romita e sospirosa:
Fra sè co'suoi pensier par che favelle;
Su la candida man la guancia posa,
E china a terra l'amorose stelle.
Non sa, se pianga o no: ben può vederle.
Umidi gli occhi, e gravidi di perle.

Vedele incontra il fero Adrasto assiso,
Che par ch'occhio non batte, e che non spiri;
Tanto da lei pendea, tanto in lei fiso
Paceva i suoi famelici desir.

Ma Tisaferno, or l'una o l'altro in viso
Guardando, or vien che brami, or che s'adi-
Segna il mobil volto or di colore (ri:
Di rabbioso disdegno, ed or d'amore.

Scorge poscia Altamor, che in cerchio ac-
(colto

Fra le donzelle alquanto era in disparie.
Non lascia il desir vago a freno sciolto,
Ma gira gli occhi cupidini con arte:
Volge un guardo alla mano, uno al bel volto,
Talora insidia più guardata parie;
E là s'interua, ove mal canto apria
Fra due mamme un bel vel secreta via.

Alza all'ingli occhi Armida; e pur alquan-
La bella fronte sua lorna serena; (to
E repente fra i nuvoli del pianto
Un soave sorriso apre e balena.
Signor, dicea, membrando il vostro vanto,
L'anima mia puote scemar la pena,
Chè d'esser vendicata in breve aspetta:
E dolce è l'ira in aspettar vendetta.

Risponde l'Indian: La fronte mesta
Beh per Dio! rasserena, e il duolo alleggia;
Ch'assai tosto avverrà che l'empia testa
Di quel Rinaldo a piè tronca ti veggia;
O menerolli prigionier con questa

Ultrice mano, ove prigion tu il chieggia.
Così promisi in voto. Or l'altro ch'ode,
Motto non fa; ma tra suo cor si rode.

Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo:
Tu, che dici, signor? colei soggiunge.
Risponde egli infingendo: Io, che son tardo,
Seguiterò il valor così da lunge
Di questo tuo terribile e gagliardo.
E con tal detti amaramente il punge.
Ripiglia l'Indo allor: Ben è ragione
Che lunge segna, e tema il paragone.

Crollando Tisaferno il capo altero,
Disse: Oh foss'io signor del mio talento!
Libero avessi in questa spada impero!
Chè tosto e' si parria chi sia più lento.
Non temo io te, nè tuoi gran vanti, o fero;
Ma il Cielo e il mio nemico amor pavento.
Tacque; e sorgeva Adrasto a far disfida:
Ma la prevenne, e s'interpose Armida.

Diss'ella: O cavalier, perchè quel dono,
Donatonni più volte, anco togliete?
Miei campion siete voi: pur esser buono
Dovria tal nome a por tra voi quiete.
Meco s'adira chi s'adira: io sono
Nell'offese l'offesa; e voi il sapete.
Così lor paria; e così avvien che accordi
Sotto giogo di ferro alme discordi.

E presente Vafirno, e il tutto ascolta;
E, sottrattone il vero, indi si toglie.
Spia dell'alta congiura, e lei ravvolta
Trova in silenzio, e nulla ne raccoglie.
Chiedene improntamente anco talvolta;
E la difficoltà cresce le voglie.

O qui lasciar la vita egli è disposto,
O riportarne il gran secreto ascosto.

Mille e più vie d'accorgimento ignote,
Mille e più pensa inusitate frodi;
E pur con tutto ciò non gli son note
Dell'occulta congiura o l'arme o i nodi.
Fortuna alfin (quel ch'ei per sè non puote)
Sviluppò d'ogni suo dubbio i nodi;
Si ch'ei distinto e manifesto intese
Come le insidie al pio Buglion sian tese.

Era tornato ov'è pur anco assisa
Fra'suoi campioni la nemica amante,
Ch'ivi opportun l'investigarne avvisa,
Ove genti traccan sì varie e tante.
Or qui s'accosta a una donzella in gnai
Che par che v'abbia conoscenza avanti;
Par v'abbia d'amistade antica usanza,
E ragiona in affabile sembianza.

Egli dicea, quasi per gioco: Anch'io
Vorrei d'alcuna bella esser campione;
E troncar penserei col ferro mio
Il capo o di Rinaldo o del Buglione.
Chiedila pure a me; se n'hai desio,
La testa d'alcun barbaro harone.
Così comincia, e pensa a poco a poco
A più grave parlar ridurre il gioco.

Ma in questo dir sorrise, e fe ridendo
Un cotal atto suo nativo usato.

Una dell'altre allor qui sorgiungeudo
L'udì, guardollo, e poi gli venne a lato;
Disse: involarti a ciascun' altra intendo;
Nè ti dorrai d'amor male impiegato.
In mio campion t'elegeo; ed in disparte,
Come a mio cavalier, vo' ragionarte.

Ritirolo, e parlò: Riconosciuto
Ho te, Vafriu; tu me conoscer dei;
Nel cor turbossi lo scudiero astuto;
Pur si rivolse, sorridendo, a lei:
Non l'ho (che mi sovvenga) unqua veduto;
E degua pur d'esser mirata sei.

Questo so ben, ch'assai vario da quello
Che tu dicesti, è il nome ond'io m'appello.

Me sulla spiaggia di Biserta aprica
Lesbin produsse, e mi nomò Alvanzorre.
Tosco, disse ella, ho conoscenza antica
D'ogni esser tuo; nè già mi voglio apporre.
Non ti celar da me, ch'io sono amica,
Ed in tuo pro vorrei la vita esporre.
Erminia son, già di re figlia, e serva
Poi di Tancredi un tempo, e tua conserva.

Nella dolce prigion due lieti mesi
Pieloso prigionier m'avesti in guarda,
E mi servisti in bei modi cortesi.
Ben dessa i' son, ben dessa i' son; riguarda.
Lo scudier, come pria v'ha gli occhi intesi,
La bella faccia a ravvisar non tarda.
Vivi, ella soggiungea, da me sicuro:
Per questo Ciel, per questo Sol tel giuro.

Anzi pregar ti vo', che, quando torni,
Mi riconduca alla prigion mia cara.
Torbide contro alte fortune e rare:
Misera, vivo in libertade amara.
E se qui per ispia forse soggiorni,
Ti si fa incontro alta fortuna e rara:
Saprai da me congiure, e ciò ch'allrove
Malagevol sarà che tu ritrove.

Così gli parla: e intanto ei mira, e tace;
Pensa all'esempio della falsa Armida.
Femmina è cosa garrula e fallace,
Vuole e disvuole: è folle uom che sen fida:
Si tra sè volge. Or, se venir ti piace,
Alfin le disse, io ne sarò tua guida.
Sia fermato tra noi questo e conchiuso:
Serbisi il parlar d'altro a miglior uso.

Gli ordini danno di salire in sella
Anzi il mover del campo allora allora.
Parte Vafriu del padiglione; ed ella
Si torna all'altre, e alquanto ivi dimora.
Di scherzar fa sembante, e pur favella
Del campion novo; e se ne vien poi fuora:
Viene al loco prescritto, e s'accompagna;
Ed escon poi del campo alla campagna.

Già eran giunti in parte assai romita,
E già sparian le saracine teule,
Quand'ei le disse: Or di' come alla vita
Del pio Goffredo altri le insidie tende.
Allor colei della congiura ordita
L'iniqua tela a lui dispiega e stende.
Son, gli divisa, otto guerrier di corte,

Tra'quali il più famoso è Ormondo il forte.

Questi (chechè lor mova, odio o disdegno)
Han conspirato; e l'arte lor fia tale:
Quel di, che in lite verrà d'Asia il regno
Tra due gran campi in gran pugna campà-
Avran sull'armi della croce il segno, (le
E l'armi avranno alla francesca; e quale
La guardia di Goffredo ha bianco e d'oro
Il suo vestir, sarà l'abito loro.

Ma ciascun terrà cosa lu su l'elmello,
Che noto a' suoi per uom pagano il faccia.
Quando fia poi rimescolato e stretto
L'un campo e l'altro, e li porrausi intraccia.
E insidieranno al valoroso petto,
Mostrando di custodi amica faccia;
E il ferro armato di veneno avranno,
Perchè mortal sia d'ogni piaga il danno.

E, perchè fra' Pagani anco risassi
Ch'io so vostri usi ed arni e sopravveste,
Fer che le false insegne io divisassi;
E fui costretta ad opere moleste.
Queste son le cagion che il campo io lassi:
Fuggo le imperiose altrui richieste;
Schivo ed abborro in qualsivoglia modo
Contaminarmi in atto alcun di frodo.

Queste son le cagion, ma non già sole.
E qui si tacque, e di rissor si tinse,
E chinò gli occhi, e l'ultime parole
Ritener volle, e non ben le distinse.
Lo scudier, che da lei ritrar pur vuole
Ciò ch'ella vergognando in sè ristruinse:
Di poca fede, disse, or perchè cele
Le più vere cagioni al tuo fedele?

Ella dal petto un gran sospiro apriva,
E parlava con suon tremante e roco:
Mal guardata vergogna intempestiva,
Vallene omai; non bai tu qui più loco:
A che pur tenti, o invan ritrosa e schiva,
Celar col foco tuo d'amore il foco?
Debiti fur questi rispetti avanti;

Non or, che fatta son donzella errante.
Soggiunse poi: La notte a me fatale,
Ed alla patria mia che giacque oppressa,
Perdei più che non parve: e il mio gran male
Non ebbi in lei, ma derivò da essa.
Leve perdita è il regno; io col regale
Mio alto stato anco perdei me stessa:
Per mai non ricovrarla, allor perdei
La mente, folle, e il core e i sensi miei.

Vafriu, tu sai che timidetta accorsi,
Tanta strage vedendo e tante prede,
Al tuo signore e mio, che prima i' scorsi
Armato per nella mia reggia il piede;
E, chinandomi a lui, tai voci porsi:
Invitto vincitor, pietà, mercede!
Non prego io te per la mia vita; il fiore
Salvami sol del virginate onore.

Egli, la sua porgendo alla mia mano,
Non aspettò che l'io pregar fornisse:
Vergine bella, non ricorri invano;
Io ne sarò tuo difensor, mi disse.

Allora un non so che soave e piano
Sentii, ch'al cor mi scese, e vi s'affisse,
Che, serpendomi poi per l'alma vaga,
Non so come, divenne incendio e piaga.

Visitommi egli spesso, e, in dolce suono
Consolando il mio duol, meco si dolse;
Dicea: L'intera libertà ti dono:
E delle spoglie mie spoglia non volse.
Oimè! che fu rapina e parve dono;
Chè, rendendomi a me, da me mi tolse.
Quel mi rendè, ch'è vie men caro e degno:
Ma s'usurpò del core a forza il regno.

Male amor si nasconde. A te sovente
Desiosa l'chiedea del mio signore.
Veggendo i seguiti tu d'inferma mente:
Erminia, mi dicesti, ardi d'amore.
In tel negai; ma un mio sospiro ardente
Fu più verace testimon del core;
E, in vece forse della lingua, il guardo
Manifestava il foco onde tutt'ardo.

Sfortunato silenzio! avess'io almeno
Chiesta allor medicina al gran martire;
S'esser poscia dovea lentato il freno,
Quando non gioverebbe, al mio desire.
Partimmi in somma, e le mie piaghe in seno
Portai celate, e ne credi morire.
Alfin, cercando al viver mio soccorso,
Mi sciolse amor d'ogni rispetto il morso:

Si che a trovarne il mio signore io mossi,
Ch'egra mi fece, e mi polea far sana.
Ma tra via fero intoppo attraversossi
Di gente inclementissima e villana.
Poco mancò che preda lor non fossi:
Pur in parte fuggimmi erma e lontana;
E colà vissi in solitaria cella,
Cittadina di boschi e pastorella.

Ma, poichè quel desio che fu ripresso
Alcun di per la tema, in me risorse,
Tornarmi ritentando al loco stesso,
La medesima sciagura auco m'occorse.
Fuggir non potei già; ch'era omai presso
Predatrice masnada, e troppo corse.
Così fui presa; e quei che mi rapirò,
Egizi fur, che a Gaza iudi sen giro;

E in dou menarini al capitano, a cui
Died'io di me contezza, e li persuasi
Sì, ch'onorata e inviolata fui
Que' di che con Armida ivi rimasi.
Così venni più volte in forza altrui,
E men sottrassi. Ecco i miei duri casi.
Pur le primo catene anco riserva
Le tante volte liberata e serva.

Ohi pur colui che circondolle intorno
All'alma sì che non fia chl le scioglia,
Non dica: Errante ancella, altro soggiorno
Cercati pure; e mo seco non voglia;
Ma pietoso gradisca il mio ritorno,
E nell'autica mia prigion m'accoglia!
Così diceagli Erminia: e insieme andaro
La notte e il giorno ragionando a paro.

Il più usato sentier lasciò Vafri-
no,

Calle cercando o più sicuro o corto.

Giunsero in loco alla città vicino,
Quand'è il Sol nell'occase, e imbruna l'orto;
E trovaron di sangue altro il cammino;
E poi vider nel sangue un guerrior morto,
Che le vie tutte ingombra, e la gran faccia
Tien volta al cielo, e morto anco minaccia.

L'uso dell'armi e il portamento estrano
Pagan mostràrlo: e lo scudier trascorse.
Un altro alquanto ne giacea lontano,
Che tosto agli occhi di Vafri-
no occorre.
Egli disse fra sè: Questi è cristiano.
Più il mise poscia il vestir bruno in forse.
Salta di sella, e gli discopre il viso:
Ed, Oimè! grida, è qui Tancredi ucciso.

A riguardar sovra il guerrier feroce
La male avventurosa era fermata,
Quando dal suon della dolente voce
Per lo mezzo del cor fu saettata.
Al nome di Tancredi ella veloce
Accorse, in guisa d'ebra e forsennata.
Vista la faccia scolorita e hella,
Non scese, no, precipitò di sella;

E in lui versò d'incessabil vena
Lacrime, e voce di sospiri mista:
In che misero puoto or qui mi mena
Fortuna! ah che veduta amara e trista!
Dopo gran tempo l' ti ritrovo appena,
Tancredi, e ti riveggio, e non son vista:
Vista non son da te, benchè presente;
E trovando ti perdo eternamente.

Misera! non credea ch'agli occhi miei
Potessi in alcun tempo esser noioso.
Or cieca farmi volentier torrei
Per non vederli, e riguardar non oso.
Oimè! de' lumi già sì dolci e rei
Ov'è la fiamma? ov'è il bel raggio ascoso?
Delle flurite guance il bel vermiglio
Ov'è fuggito? ov'è il seren del ciglio?

Ma che? squallido e scuro anco mi piaci:
Aima bella, se quinc'entro gire,
S'odi il mio pianto, alle mie voglie audaci
Perdona il furto e il temerario ardire:
Dalle pallide labbra i freddi baci,
Che più caldi sperai, vo' pur rapire;
Parte torrò di sue ragioni a morte,
Baciando queste labbra esangui e smorte.

Pietosa bocca, che solevi in vita
Consolar il mio duol di tue parole,
Lecito sia ch'anzi la mia partita
D'alcun tuo caro bacio lo mi console:
E forse allor, s'era a cercarlo ardita,
Quel davi tu, ch'ora convien che involo.
Lecito sia ch'ora ti stringa, e poi
Versi lo spirito mio fra i labbri tuoi:

Raccogli tu l'anima mia seguace;
Drizzata tu dove la tua sen gio.
Così parla gemendo, e si distace
Quasi per gli occhi, e par conversa in rio.
Rivenne quegli a quell'umor vivace,
E le languide labbra alquanto aprio;

Apri le labbra, e con le luci chiuse
Un suo sospir con que'di lei confuse.

Sente la donna il cavalier che geme;
E forza è pur che si conforti alquanto:
Apri gli occhi, Tancredi, a queste estreme
Esequie, grida, ch'io ti fo col pianto;
Riguarda me, che vo'venirme insieme
La lunga strada, e vo'morirti accanto.
Riguarda me; non ten fuggir sì presto:
L'ultimo don ch'io ti domando è questo.

Apri Tancredi gli occhi, e poi gli abbassa
Torbidi e gravi: ed ella pur si lagna.
Dice Vafrino a lei: Questi non passa;
Crisi adunque prima, e poi si piagna.
Egli il disarma; ella tremante e lassa
Porge la mano all'opere compagna:
Mira e tratta le piaghe, e, di ferute
Giudice esperta, spera indi salute.

Vede che l' mal dalla stanchezza nasce,
E dagli amori in troppa copia sparti.
Ma non ha fuor ch'un velo, onde gli fasce
Le sue ferite in sì solinghe parti.

Amor le trova inusitate fasce,
E di pietà le insegna insolite arti:
Le asciugò con le chiome, e rilegolle
Pur con le cbiome, che troncar si volle;

Però che il velo suo bastar non puote
Breve e sottile alle sì spese piaghe.

Dittamo e croco non avea; ma note
Per uso tal sapea potenti e maghe.
Già il mortifero suono ei da sè scuote;
Già può le luci alzar mobili e vaghe.
Vede il suo servo, e la pietosa donna
Sopra si mira in peregrina gonnua.

Chiede: O Vafrin, qui come giungi, e
(quando?

E tu chi sei, medica mia pietosa?
Ella, fra lieta e dubbia sospirando,
Tinse il bel volto di color di rosa:
Saprai, rispose, il tutto; or (tel comando
Come medica tua) taci e riposa.
Salute avrai; prepara il guiderdone.

Ed al suo capo il grembo indi suppone.
Pensa intanto Vafrin come all'ostello
Agiato il porti anzi più fosca sera;
Ed ecco di guerrier giunge un drappello:
Conosce ei ben che di Tancredi è schiera.
Quando affrontò il Circasso, e per appello
Di battaglia chiamollo, insieme egli era:
Non seguì lui, perch'ei non volse allora:

Poi dubbioso il cercò della dimora.
Seguian molti altri la medesima inchiesta;
Ma ritrovarlo avvien che lor succeda.
Delle stesse lor braccia essi han contesta
Quasi una sede, ov'ei s'appoggi e sieda.
Disse Tancredi allor: Adunque resta
Il valoroso Argante ai corvi in preda?
Ah per Dio non si lasci, e non si frodi
O della sepoltura, o delle lodi.

Nessuna a me col husto esangue e muto
Riman più guerra; egli morì quel forte:

Onde a ragion gli è quell'onor dovuto
Che solo in terra avauzo è della morte.
Così, da molti ricevendo aiuto,
Fa che il nemico suo dietro si porte.
Vafrino al fianco di colei si pose,
Siccome uom suole alle guardate cose.

Soggiunse il prence: Alla città regale,
Non alle tende mie, vo'che si vada;
Chè se unauo accidente a questa fralo
Vita sovrasta, è ben ch'ivi m'accada;
Chè il loco ove morì l'uomo immortale,
Può forse al Cielo agevolar la strada:
E sarà pago un mio pensier devoto
D'aver peregrinato al fin del voto.

Disse: e, colà portato, egli fu posto
Sovra le piume; e il prese un sonno cheto.
Vafrino alla donzella, e non discosto,
Ritrova albergo assai chiuso e secreto.
Quinci s'invia dov'è Goffredo: e tosto
Entra; chè non gli è fatto alcun divieto;
Sed ben allor della futura impresa
In bilance i consigli appende e pesa.

Del letto, ove la stanca egra persona
Posa Raimondo, il duce è su la sponda;
E d'ogn'intorno nobile corona
De' più potenti e più saggi il circonda.
Or, mentre lo scudiero a lui ragiona,
Non v'è chi d'altro chieda, o chi risponda.
Signor, dicea, come imponesti, andai
Tra gl'infedeli, e il campo lor cercai.

Ma non aspettai già che di quell'oste
L'innumerabil numero ti conti.
I vidi ch'al passar le valli ascoste
Sotto e'teneva e i piani tutti e i monti:
Vidi che dove giunga, ove s'accoste,
Spoglia la terra, e secca i fiumi e i fonti;
Perchè non bastan l'acque alla lor sete;
E poco è lor ciò che la Siria miete.

Ma sì de' cavalier, sì de' pedoni
Sono in gran parte inutili le schiere;
Gente che non intende ordini o suoni,
Nè stringe ferro, e di lontan sol fere.
Ben ve ne sono alquanti eletti e buoni
Che seguite di Persia han le bandiere;
E forse squadra ancor migliore è quella
Che la squadra immortai del re s'appella.

Ella è detta immortai, perchè difetto
In quel numero mai non fu pur d'uomo;
Ma empie il loco voto, e sempre eletto
Sollentra uom novo, ove ne manchi alcuno.
Il capitai del campo, Emireu detto,
Pari ha in senno e in valor pochi, o nessuno;
E gli comanda il re che provocarti
Debbia a pugna campal con tutte l'arti.

Nè credo già ch'al di secondo tardi
L'esercito nemico a comparire.
Ma tu, Rinaldo, assai convien che guardi
Il capo, ond'è fra lor tanto desir:
Chè i più famosi in arme e i più gagliardi
Gli hanno incontro arroto il ferro e l'ire;
Perchè Armida sè stessa in guiderdone

A qual di loro il troncherà, propone.

Fra questi è il valoroso e nobil Perso;
Dico Altamoro, il re di Sarmacante.
Adrasto v'è, ch'ha il regno suo là verso
I confin dell'aurora, ed è gigante;
L'om d'ogni umanità così diverso,
Che frena per cavallo un elefante.
V'è Tisaferno, a cui nell'esser prode
Concorde fama dà sovrana iode.

Così dice egli; e il giovenetto il volto
Tutto scintilla, ed ha negli occhi il foco.
Vorrà già tra'nemici esser avvolto;
Nè cape in sè, nè ritrovar può loco.
Quinci Vafreno al Capitan rivolto:
Signor, soggiunse, insin qui detto è poco;
La somma delle cose or qui si chiuda:
Impugneransi in te l'arme di Giuda.

Di parte in parte poi tutto gli espose
Ciò che di fraudolento in lui si tesse;
L'armi e il venen, l'insegne insidiose,
Il vanto udito, i premi e le promesse.
Molto chiesto gli fu, molto rispose:
Breve tra lor silenzio indi successe;
Poscia inafzando il Capitano il ciglio,
Chiede a Raimondo: Or qual è il tuo con-

(siglio)?

Ed egli: È mio parer ch'al novi albori,
Come concluso fu, più non s'assaglia;
Ma si stringa la torre, onde uscir fuori
Chi dentro stassi a suo piacer non vaglia:
E posì il nostro campo, e si ristori
Frattanto ad uopo di maggior battaglia.
Pensa poi tu, s'è meglio usar la spada
Con forza aperta, o il gir tenendo a bada.

Mio giudizio è però che a te convegna
Di te stesso curar sovra ogni cura;
Chè per te vince l'oste, e per te regna:
Chi senza te l'indrizza e l'assecura?
E, perchè i traditor non celi insegna,
Mutar le insegne a' tuoi guerrier procura.
Così la fraude a te palese fatta
Sarà da quel medesimo in chi s'appiatta.

Risponde il Capitan: Come hai per uso,
Mostri amico volere e saggia mente;
Ma quel che duhbio lasci, or sia concluso.
Uscirem contro alla nemica gente;
Nè già star deve in muro o in vallo chiuso
Il campo domator dell'Oriente.
Sia da quegli empì il valor nostro esperto
Nella più aperta luce, in loco aperto.

Non sosterran delle vittorie il nome,
Non che de'vincitor l'aspetto altero,
Non che l'armi; e lor forze saran dome,
Fermo stabilimento al nostro impero.
La torre o tosto renderassi, o, come
Aitri nol vieti, il prenderla è leggero.
Qui il magnanimo tace, e fa partita;
Chè l'ader delle stelle al sonno invita.

CANTO XX.

Arrivo dell'armata d'Egitto, e gran battaglia campale. — Uscita, e morte del re Aladino. — Rinaldo uccide Solimano, e placa Armida. — Emireno, duce degli Egiziani, muore per mano di Goffredo. — I Cristiani vittoriosi sciolgono il voto.

Già il sole avea desti i mortali all'oppro,
Già dieci ore del giorno eran trascorse,
Quando lo stuol, ch'alla gran torre è sopra,
Un non so che da lunghe omhrose scorse,
Quasi nebbia ch'a sera il mondo copre;
E ch'era il campo amico alfin s'accorse.
Che tutto intorno il ciel di polve adombrava,
E i colli sotto e le campagne ingombra.

Alzano allor dall'alta cima i gridi
Insino al ciel l'assediate genti,
Con quel romor con che dai tracci nidi
Vanno a stormi le gru ne'giorni aigenti,
E tra le nubi a'più tepidi lidi
Fuggon stridendo innanzi ai freddi venti:
Ch'or la giunta speranza in lor fa pronte
La mano al ciel saettar, la lingua all'onte.

Ben s'avvisano i Franchi onde dell'iro
L'impeto novo e il minacciar procede;
E miran d'altra parte, ed apparire
Il poderoso campo indi si vede.
Subito avvampa il generoso ardire
In que'petti feroci, e pugna chiede.
La gioventute altera accolta insieme
Dà, grida, il segno, invitto duce; e freme.

Ma nega il saggio offrir battaglia avanti
Ai novi albori, e tien gli audaci a freno;
Nè pur con pugna instabile e vagante
Vuol che si tentin gli avversari almeno.
Ben è ragion, dicea, che dopo tante
Fatiche un giorno io vi ristori appieno.
Forse ne'suoi nemici anco la folle
Credenza di sè stessi ei nutrir volle.

Si prepara ciascun, della novella
Luce aspettando cupido il ritorno.
Non fu mai l'aria sì serena e bella,
Come all'uscir del memorabil giorno.
L'alba lieta rideva, e pareva ch'ella
Tutti i raggi del Sole avesse intorno;
E il lume usato accrebbe, e senza velo
Volse mirar l'opere grandi il cielo.

Come vide spuntar l'aureo mattino,
Mena fuori Goffredo il campo instrutto.
Ma pon Raimondo intorno al palestino
Tiranno, e de'Fedeli il popol tutto
Che dal paese di Soria vicino
A'suoi liberator s'era condotto;

Numero grande; e pur non questo solo.
Ma di Guasconi ancor lascia uno stuolo.
Vassene; e tal è in vista il sommo duce,
Ch'altri certa vittoria indi presume.

Novo favor del Cielò in lui riluce,
E il fa grande ed angusto oltra il costume.
Gli empie d'onor la faccia, e vi riduce
Di giovinezza il bel purpureo lume;
E nell'atto degli occhi e delle membra
Altro che mortal cosa egli rassembra.

Ma non molto sen va, che giunge a fronie
Dei l'attentato esercito pagano;
E prender fa, nell'arrivare, un monte
Ch'egli ha da lergo e da sinistra mauor:
E l'ordinanza poi, larga di fronte,
Di fianchi angusta, spiega inverso il piano;
Stringe in mezzo i pedoni, e rende alati
Con l'ale de' cavalli entrambi i lati.

Nel corno manco, il qual s'appressa al-
Dell'occupato colle e s'assicura, (l'erto
Pon l'uno e l'altro principe Roberto:
Dà le parti di mezzo al frate in cura.
Egli a destra s'allunga, ov'è l'aperto
E il periglioso più della pianura;
Ove il nemico, che di gente avanza,
Di circondarlo aver pocea speranza.

E qui i suoi Lancieringhi, e qui dispone
Le meglio armate genti e le più elette;
Qui tra' cavalli areieri alcun pedone
Uso a pugnar tra' cavalier frammette.
Poseia d'avventurier forma un squadrone,
E d'altri altronde scelti, e presso il metto;
Mette loro in disparte al lato destro,
E Rinaldo ne fa duce e maestro.

Ed a lui dice: In te, signor, riposta
La vittoria e la somma è delle cose.
Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta
Dietro a queste ali grandi e spaziose.
Quando appressa il nemico, e tu di costa
L'assali, e rendi van quanto e' propose:
Proposto avrà, se il mio pensier non falle,
Girando, ai fianchi urtarci ed alle spalle.

Quindi sovra un corsier di schiera in
(schiera
Parea volar tra' cavalier, tra' fanti.
Tutto il vollo scopria per la visiera;
Fulminava negli occhi e ne' sembianti.
Confortò il dubbio, e confermò chi spera;
Ed all'audace rammentò i suoi vanti,
E le sue prove al forte; a chi maggiori
Gli stipendi promise, a chi gli onori.

Alfin colà fermossi ove le prime
E più nobili squadre erano accolte;
E cominciò da loco assai sublime
Parlare, ond'è rapito ogni uom ch'ascolie.
Come in torrenti dalle alpestri cime
Sogliono giù derivar le nevi sciolle,
Così correa volubili e veloci
Dalla sua bocca le canore voci.

O de' nemici di Gesù flagello,
Campo mio, donator dell'Oriente,
Ecco l'ultimo giorno, eccovi quello,
Che già tanto bragiaste, omai presente.
Nè senza alta cagion, che il suo rubello
Popolo in un s'accoglia, il Ciel consente;

Ogni vostro nemico ha qui congiunto
Per fornir molte guerre in un sol punto.

Noi raccorrem molte vittorie in una:
Nè fia maggiore il rischio o la fatica.
Non sia, non sia tra voi temenza alcuna
In veder così grande oste nimica;
Chè, discorde fra sè, mal si raguna,
E negli ordini suoi sè stessa intrica;
E di chi pugni il numero fia poco:
Mancherà il core a molli, a molli il loco.

Quei che incontra verranci, uomini ignudi
Fian, per lo più, senza vigor, senz'arte;
Che dal lor ozio, o dai servili studi
Sol violenza or allontana e parte.
Le spade omai tremar, tremar gli scudi,
Tremar veggio le insegne in quella parte;
Conosco i suoi incerti e i dubbi moti;
Veggio la morte loro ai segni noti.

Quel capitano, che cinto d'ostro e d'oro
Dispon le squadre, e par sì fero in vista,
Vinse forse talor l'Arabo o il Moro;
Ma il suo valor non fia ch'a noi resista.
Che farà, benchè saggio, in tanta loro
Confusione, e sì torbida e mista?
Mal noto è, credo, e mal conosce i sui,
Ed a pochi può dir: Tu fosti, io fui.

Ma capitano l'è son di gente eletta: (me;
Pugnammo un tempo, e trionfammo insie-
E pescia un tempo a mio voler l'ho retta.
Di chi di voi non so la patria e il seme?
Quale spada m'è ignota? o qual saetta,
Benchè per l'aria ancor sospesa trema,
Non saprei dir se è Franca, o se d'Irlanda,
E quale appunto il braccio è che la manda?

Chiedo solite cose: ognun qui sembri
Quel medesmo ch'altrove l'ho più visto;
E l'usato suo zelo abbia, e rimembrì
L'amor suo, l'onor mio, l'onor di Cristo.
Ite, abbattete gli empì, e i tronchi membri
Calcate, e stabilite il santo acquisto.
Chè più vi tengo a bada? assai distinto
Negli occhi vostri il veggio: avete vinto.

Parve che nel fornir di tai parole
Scendesse un lampo lucido e sereno,
Come talvolta estiva notte suole
Scuoter dal manto suo stella o baleno:
Ma questo creder sì pocea che il Sole
Giuso al mandasse dal più interno seno;
E parve al capo lrgli girando: e segno
Alcun pensollo di futuro regno.

Forse (se deve infra' celesti arcanti
Prosuntuosa entrar lingua mortale)
Angel custode fu che dai soprani
Cori discese, e il circondò con l'ale.
Mentre ordino Goffredo e i suoi Cristiani,
E parlò fra le schiere in guisa tale,
L'egizio capitan lento non fue
Ad ordinare, a confortar le sue.

Trasse le squadre fuor, come veduto
Fu da lunge venirne il popol Franco;
E fece anch'ei l'esercito cornuio,

Co' fanti in mezzo, e i cavalieri al fianco.
E per sè il corno destro ha ritenuto;
E prepose Allumoro al lato manco.
Muleasse fra loro i fanti guida,
E in mezzo è poi della battaglia Armida.

Col duce a destra è il re degl' Indiani,
E Tisaferno, e tutto il regio stuolo.
Ma, dove stender può ne' larghi piani
L'ala sinistra più spedito il volo,
Altamoro ha i re Persi e i re Africani.
E i duo che manda il più fervente stuolo.
Quinci le trombe e le balestre e gli archi
Esser tutti dovean rotare e scarchi.

Così Emireu gli schiera; e corre anch'esso
Per le parti di mezzo e per gli estremi:
Per interpreti or parla, or per sè stesso;
Mesce lodi e rampogne, e pene e premi.
Tutor dice ad alcun: Perché dimesso
Mostri, soldato, il volto? e di che temi?
Che puote un contra cento? io mi confido
Sol con l'ombra fugarli e sol col grido.

Ad altri: O valoroso, or via con questa
Faccia a ritor la preda a noi rapita.
L'immagine ud alcuno in mente desta,
Gilela figura quasi e gliel'addita,
Della prestante patria, e della mesta
Supplice famigliuola sbigottita.
Credi, dicea, che la tua patria spieghi
Per la mia lingua in tai parole i preghi:

Guarda tu le mie leggi, e i sacri tempi
Fa ch'io del sangue mio non bagui e lavi:
Assecura le vergini dagli empì,
E i sepolcri e le ceneri degli avi:
A te, piangendo i lor passati tempi,
Mostran la bianca cbiona i vecchi gravi;
A te la moglie le mammelle e il petto,
Le cune e i figli e il marital suo letto.

A molti poi dicea: L'Asia campioni
Vi fa dell'onor suo: da voi s'aspetta
Contra que' pochi barbari ladroni
Acerba, ma giustissima vendetta.
Così con arti varie, in vari suoni
Le varie genti alla battaglia alletta.
Ma già tacciono i duci; e le vicine
Schiere non parte omai largo confine.

Grande e mirabil cosa era il vedere,
Quando quel campo e questo a fronte venne,
Come, spiegate in ordine le schiere,
Di mover già, già d'assalire accenne;
Sparsa al vento ondeggiando i le bandiere,
E ventolar su i gran cimier le penne;
Aliti, fregi, imprese, arme e colori,
D'oro e di ferro al Sol lampi e fulgori.

Sembra d'alberi densi alta foresta
L'un campo e l'altro; di tant'aste abbonda.
Son tesi gli archi, e son le lance in resta;
Vibrausi i dardi, e rotasi ogni fionda:
Ogni cavallo in guerra anco s'appresta,
Gli odii e il furor del suo signor seconda:
Raspa, batte, nitrisce, e si raggira,
Gonfia le nari, e fumo e foco spira.

Bello in sì bella vista anco è l'orrore,
E di mezzo la tempe esce il diletto:
Nè men le trombe orribili e canore
Sono agli orecchi lieto e fero oggetto.
Pare il campo Fedel, benchè minore,
Par di suon più mirabile e d'aspetto;
E canta in più guerriero e chiaro carme
Ogni sua tromba, e maggior luce han
(l'arme.

Fèr le trombe cristiane il primo invito;
Risposer l'altre, ed accellâr la guerra.
S'inginocchiâr i Frauchi, e riverito
Da lor fu il Cielo; indi baciâr la terra.
Decrese in mezzo il campo; ecco è sparito:
L'un con l'altro nemico omai si serra.
Già fera zuffa è nelle corna; e avanti
Spingonsi già con la battaglia i fanti.

Or chi fu il primo feritor cristiano
Che facesse d'onor lodati acquisti?
Fosti Gildippe, tu, che il grande Ircano
Che regnava in Ormus, prima feristi
(Tanto di gloria alla femminea mano
Concesse il Cielo), e il petto a lui partisti.
Cade il trafitto; e nel cadere egli ode
Dar gridando i nemici al colpo lode.

Con la destra viril la donna stringe,
Poichè ha rotto il troucon, la buona spada,
E contra i Persi il corridor sospinge,
E il folto delle schiere apre e dirada.
Coglie Zopiro là dov'uom si cinge,
E fa che quasi bipartito ei cada:
Poi fier la gola, e tronca al crudo Alarco
Della voce e del cibo il doppio varco.

D'un mandritto Artaserse, Argeod di punta,
L'uno atterra stordito, e l'altro uccide.
Pascia i pieghevol nodi, ond'è congiunta
La manca al braccio, ad Ismael recide:
Lascia, cadeudo, il fren la man disgiunta;
Su gli orecchi al destriero il colpo stride:
Ei, che si sente in suo poter la briglia,
Fugge a traverso, e gli ordini scompiglia.

Questi e molti altri, che in silenzio preme
L'età vetusta, ella di vita toglie.
Stringonsi i Persi, e vane addosso insieme,
Vaghi d'aver le gloriose spoglie.
Ma lo sposo fedel, che di lei tenne,
Corre in soccorso alla diletta moglie.
Così congiunta la concorde coppia
Nella fida nnon le forze addoppia.

Arte di schermo nova e non più udila
Ai magnanimi amanti usar vedresti:
Oblia di sè la guardia, e l'altrui vita
Difende intilmente e quella e questi.
Ribalte i colpi la guerriera ardita,
Che vengono al suo caro aspri e molesti;
Egli all'arme a lei dritte oppon lo scudo;
V'opporria, s'uopo fosse, il capo iguado.

Propria l'altrui difesa, e propria face
L'uno e l'altro di lor l'altrui vendetta.
Egli da morte ad Ariabano andace,
Per cui di Boecan l'isola è retta;

E per l'istessa mano Alvante giace,
Ch'osò pur di colpir la sua diletta.
Ella fra ciglio e ciglio ad Arimonte,
Che il suo fedel battea, partì la fronte.

Tal fean de' Persi strage; e vie maggiore
La fea de' Franchi il re di Sarmacante;
Ch'ove il ferro volgeva o il corridore,
L'uccideva, abbattea cavallo o fanto.
Felice è qui colui che prima more,
Nè geme poi sotto al destrier pesante;
Perchè il destrier, se dalla spada resta
Aenn mal vivo avanzo, il morde e pesta.

Rimau dai colpi d'Altamoro ucciso
Brunellone il membruto, Ardonio il grande.
L'elmetto all'uno e il capo è sì diviso,
Ch'ei ne pende su gli omeri a due bande:
Trafitto è l'altro insin là dove il riso
Ha suo principio, e il cor dilata e spande;
Tal che (strano spettacolo ed orrendo!)
Idea sforzato, e sì moria rideudo.

Nè solamente discacciò costoro
La spada micidial dal dolce mondo;
Ma spinti insieme a crudel morte foro
Gentonio, Guasco, Guido, ed il buon Rosmon-
Or chi narrar potria quanto Altamoro (do-
N'abbatte, e frange il suo destrier col pondo?
Chi dire i nomi delle genti uccise?
Chi del ferir, chi del morir le guise?

Non è chi con quel fero omai s'affronte,
Nè chi pur lunge d'assalirlo accenne.
Sol rivolse Gildippe in lui la fronte,
Nè da quel dubbio paragon s'astenne.
Nulla Amazoue mai sul Termodonte
Imbracciò scudo, o maneggiò bipenne,
Audace sì, com'ella audace inverso
Al furor va del formidabil Perso.

Ferillo ove splendea d'oro e di smalto
Barbarico diadema in su l'elmetto;
E il ruppe e sparse: onde il superbo ed alto
Suo capo a forza egli è chinare costretto.
Ben di robusta man parve l'assalto
Al re pagano; e n'ebbe onta e dispetto:
Nè tardò in vendicar le ingiurie sue;
Chè l'onta e la vendetta a un tempo fue.

Quasi in quel punto in fronte egli percosse
La donna di percossa in modo fella,
Che d'ogni senso e di vigor la scosse:
Cadea; ma il suo fedel la tenne in sella.
Fortuna loro, o sua virtù pur fosse,
Tanto bastogli; e non ferì più in ella:
Quasi leon magnanimo che lassi, (passi.
Sdegnando, nom che si giaccia, e guardi e

Ormondo intanto, alle cui fere mau
Era commessa la spietata cura,
Misto con false lusinge è fra' Cristiani,
E i compagni con lui di sua congiura:
Così lupi notturni, i quai di caul
Mostrian sembianza, per la nebbia oscura
Vanno alle mandre, e spian come in lor
(s'entre,
La dubbia coda restringendo al ventre.

Glansi appressando; e non lontano al fian-
Del pio Goffredo il ter Pagan si mise. (co
Ma come il Capitan l'orato e il bianco
Vide apparir delle sospette assise,
Ecco, gridò, quel traditor, che franco
Cerca mostrarsi in simulate guise;
Ecco i suoi congiurati in me già mossi.
Così dicendo, al perfido avventossi.

Mortalmente piagotto; e quel fellone
Non fere, non fa schermo e non s'arretta;
Ma, come innanzi agli occhi abbia il Gorgo-
(E fu cotanto audace), or gela e impetra. (ne
Ogni spada ed ogni asta a lor s'oppono,
E si vola in lor soli ogni faretra.
Va in tanti pezzi Ormondo e i suoi consorti,
Che il cadavero pur non resta ai morti.

Poi che di sangue ostil si vede asperso,
Entra in guerra Goffredo, e là si volge
Ove appresso vede che il duce Perso
Le più ristrette squadre apre e dissolve,
Sì che il suo stuolo ouai n'andria disperso,
Come anzi l'austro l'africana polve.
Vèr lui si drizza, e i suoi grida e minaccia,
E, fermando chi fugge, assal chi cacula.

Comincian qui le due feroci destre
Pugna, qual mal non vide Ida nè Xanto.
Ma segue altrove aspra tenzon pedestre
Fra Baldovino e Mulesse intanto;
Nè ferve men l'altra battaglia equestre.
Appresso il colle, all'altro estremo canto,
Ove il barbaro duce delle genti
Pugna in persona, e seco ha i dno potenti.

Il rettor delle turbe e l'un Roberto
Fan crudel zuffa; e lor virtù s'aguaglia.
Ma l'indian dell'altro ha l'elmo aperto,
E l'arme tuttavia gli fende e smaglia.
Tisaferno non ha nemico certo
Che gli sia paragon degno in battaglia;
Ma scorre ove la calca appar più folta,
E mesce varia uccisione e molta.

Così si combatteva; e in dubbia lance
Col timor le speranze eran sospese.
Pien tutto il campo è di spezzate lance,
Di rotti scudi e di troncato arnese;
Di spade ai petti, alle squarciate pance
Altre confitte, altre per terra stese;
Di corpi, altri supini, altri co' volti,
Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

Giace il cavallo al suo signore appresso;
Giace il compagno appo il compagno estin-
Giace il nemico appo il nemico; e spesso (to;
Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.
Non v'è silenzio, e non v'è grido espresso;
Ma odi un non so che roco e indistinto;
Fremiti di furor, murmori d'ira,
Gemiti di chi langue e di chi spira.

L'armi, che già sì liete in vista foro,
Faceano or mostra spaventosa e mesta;
Perduti ha i lampi il ferro, i raggi l'oro,
Nulla vaghezza ai bei color più resta.
Quanto apparia d'adorno e di decoro

Ne' cimieri e ne' freggi, or sì calpesta;
 La polve ingombra ciò ch'al sangue avanza;
 Tanto i campi mutata avean sembianza!
 Gli Arabi allora, e gli Etiopi e i Mori,
 Che l'estremo tenean del lato manco,
 Giansi spiegando e distendendo in fuori;
 Indi giravan de' nemici al fianco;
 Ed omai sagittari e frombatori
 Molestavan da lunge il popol Franco,
 Quando Rinaldo e il suo drappel si mosse,
 E parve che tremoto e tuono fosse.

Assimiro di Meroe infra l'adusto
 Stol d'Etiopia era il primier de' forti.
 Rinaldo il colse ove s'annoda al busto
 Il nero collo, e il fe cader tra'morti.
 Poi ch'ecceitò della vittoria il gusto
 L'appetito del sangue e delle morti
 Nel fero vincitore, egli fe cose
 Incredibili, orrende e mostruose.

Diè più morti che colpi; e pur frequente
 De' suoi gran colpi la tempesta cade.
 Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,
 Chè la prestezza d'una il persuade;
 Tal credea lui la sbigottita gente
 Con la rapida man girar tre spade.
 L'occhio al moto deluso il falso crede;
 E il terrore a que' mostri accresce fede.

I libici tiranni e i negri regi
 L'un nel sangue dell'altro a morte stese.
 Dier sovra gli altril suoi compagni egregi,
 Cui d'emulo furor l'esempio accese.
 Cadeano con orribili disprezzi
 L'infedel plebe, e non faceva difesa.
 Pugna questa non è, ma strage sola;
 Chè quinci oprano il ferro, làdì la gola.

Ma non lunga stagion volgon la faccia,
 Ricevendo le piaghe in nobil parte:
 Fuggon le turbe; e sì il timor le caccia,
 Ch'ogni ordinanza lor scompagna e parte.
 Ma segue pur senza lasciar la traccia,
 Sinchè le ha lu tutto dissipate e sparte;
 Poi si raccoglie il vincitor veloce,
 Chè sovra i più fugaci è men feroce.

Qual vento, a cui s'oppone o selva o colle,
 Doppia nella contesa i soffi e l'ira,
 Ma con fiato più placido e più molle
 Per le campagne libere poi spira;
 Come fra scogli il mar spuma e ribolle,
 E nell'aperto onde più chete aggrila;
 Così, quanto contrasto avea men saldo,
 Tanto scemava il suo furor Rinaldo.

Poi che sdegnossi in fuggitivo dorso
 Le nobil ire ir consumando invano,
 Verso la fanteria voltò suo corso,
 Ch'ebbe l'Arabo al fianco e l'Africano:
 Or nuda è da quel lato; e chi soccorso
 Dar le doveva, o giace, od è lontano.
 Vien da traverso; e le pedestri schiere
 La gente d'arme impetuosa fere.

Ruppe l'aste e gli inlippi, e il violento
 Impelo vinse, e penetrò fra esse;

Le sparse e l'atterrò: tempesta o vento
 Men tosto abbatte la pieghevole messe.
 Lastricato col sangue è il pavimento
 D'armi e di membra perforate e fesse;
 E la cavalleria correndo il calca
 Senza ritegno, e fera oltre seu valca.

Giunse Rinaldo ove sul carro aurato
 Stavasi Armida in militar sembianti;
 E nobil guardia avea da ciascun lato
 De' baroni seguaci e degli amanti:
 Noto a più segni egli è da lei mirato
 Con occhi d'ira e di desio tremanti.
 E sì tramuta in volto un cotal poco;
 Ella sì fa di gel, divien poi foco.

Declina il carro il cavaliero, e passa,
 E fa sembiante d'uom cui d'altro cale.
 Ma senza pugna già passar non lascia
 Il drappel congiurato il suo rivale:
 Cui il ferro stringe in lui, chi l'asta abbassa;
 Ella stessa in su l'arco poi sì strale;
 Spingea le mani, e incrudelia lo sdegno:
 Ma la placava, e n'era amor ritegno.

Sorse amor contra l'ira, e fe palese
 Che vive il foco suo ch'ascoso tene.
 La man tre volte a saettar distese,
 Tre volte essa inchinolla, e sì ritenne.
 Pur vinse alfin lo sdegno; e l'arco tese,
 E fe volar del suo quadrel le penne.
 Lo stral volò; ma con lo strale un voto
 Subito uscì, che vada il colpo a voto.

Torria ben ella che il quadrel pungente
 Tornasse indietro, e le tornasse al core:
 Tanto poteva in lei, benchè perdente,
 (Or che potria vittorioso?) amore.
 Ma di tal suo pensier poi sì ripente,
 E nel disordine sen cresce il furor.
 Così or paventa, ed or desia che tocchi
 Appieno il colpo, e il segue pur con gli occhi.

Ma non fu la percossa invan diretta,
 Ch'al cavalier sul duro usbergo è giunta;
 Duro ben troppo a femminil saetta,
 Che, di pungere in vece, ivi si spunta!
 Egli le volge il fianco: ella, negletta
 Esser credendo, e d'ira arsa e compunta,
 Scocca l'arco più volte, e non fa piaga;
 E, mentre ella saetta, amor lei piaga.

Sì dunque impenetrabile è costui,
 Fra sè dicea, che forza ostil non cura?
 Vestirebbe mai forse i membri sui
 Di quel diaspro ond'ei l'alma ha sì dura?
 Colpo d'occhio o di man non puote in lui;
 Di tai tempre è il rigor che l'assicura:
 E inerme io vinta sono, e vinta armata;
 Nemica, amante egualmente sprezzata.

Or qual arte novella, e qual m'avanza
 Nova forma in cui possa anco mutarmi?
 Misera! e nulla aver degg'io speranza
 Ne' cavalieri miei; chè veder parmi,
 Anzi pur veggio, alla costui possanza
 Tutte le forze frali e tutte l'armi.

E ben vedea de'suoi campioni esultati
 Altri giacerne, altri abbattuti e vinti.
 • Soletta a sua difesa ella non basta;
 E già le pare esser prigionia e serva;
 Nè s'assicura (e presso l'arco ha l'asta)
 Nell'arme di Diana o di Minerva.
 Qual è timido cigno, a cui sovrasta
 Col fero artiglio l'aquila proterva,
 Ch'a terra si rannicchia, e china l'ali;
 I suoi timidi moti eran cotali.

Ma il principe Altamor (che sino allora
 Fermar de' Persi procurò lo stuolo
 Ch'era già in piega, e in fuga ito sen fora,
 Ma il ritenea, benchè a fatica, ei solo)
 Or tal veggendo lei, ch'amando adora,
 Là si volge di corso, anzi di volo,
 E il suo onor abbandonata e la sua schiera:
 Purchè costei si salvi, il mondo pera.

Al mal difeso carro egli fa scorta,
 E col ferro le vie gli sgombra avanti.
 Ma da Rinaldo e da Goffredo è morta
 E fugata sua schiera in quell'istante.
 Il misero sel vede, e sel comporta,
 Assai miglior, che capitano, amante.
 Sorge Armida in sicuro; e torna poi,
 Intempestiva alita, ai vinti suoi;

Chè da quel lato de' Pagani il campo
 Irreparabilmente è sparso e sciolto.
 Ma dall'opposto, abbandonando il campo
 Agl' infedeli, i Franchi il tergo han volto.
 Ebbe l'un de' Roberti a pena scampo,
 Ferito dal nemico il petto e il volto:
 L'altro è prigion d'Adrasto. In cotai guisa
 La sconfitta egualmente era divisa.

Prende Goffredo allur tempo opportuno;
 Riordina sue squadre, e fa ritorno
 Senza indugio alla pugna; e così l'uno
 Viene ad urtar nell'altro intero corno.
 Tanto sen vien di sangue ostil ciascuno,
 Ciascun di spoglie trionfali adorno.
 La vittoria e l'onor vien da ogni parte;
 Sta dubbia in mezzo la Fortuna e Marte.

Or, mentre in guisa tal fero tenzone
 È tra il fedele esercito e il pagano,
 Salte in cima alla torre ad un balcone,
 E mirò, benchè lunge, il fier Soldauro;
 Mirò, quasi in teatro od in agone,
 L'aspra tragedia dello stato umano,
 I vari assalti, e il fero orror di morte,
 E i gran giochi del caso e della sorte.

Stette attonito alquanto e stupefatto
 A quelle prime viste; e poi s'accese,
 E desìo trovarsi anch'egli in atto
 Nel periglioso campo all'alte imprese:
 Nè pose indugio al suo desir; ma ratto
 D'elmo s'armò, ch'aveva ogni altro arnese:
 Su su, gridò, non più, non più dimora;
 Convien ch'oggi si vinca, o che si mora.

O che sia forse il provveder divino
 Che spira in lui la furiosa mente,

Perchè quel giorno sian del palestino
 Imperio le reliquie in tutto spente;
 O che sia ch'allà morte omai vicino
 D'andarle incontra stimular si sente;
 Impetuoso e rapido disserra

La porta, e porta inaspettata guerra.

E non aspetta pur che i leri inviti
 Accettino i compagni; esce sol esso,
 E sfida sol mille nemici uniti;
 E sol fra mille intrepido s'è messo.
 Ma dall'impeto suo quasi rapiti
 Segnon poi gli altri, ed Aladin stesso.
 Chi fu vil, chi fu cauto, or nulla teme:
 Opera di furor più che di speme.

Quei che prima ritrova il Turco atroce,
 Caggiono ai colpi orribili improvvisi;
 E in condur loro a morte è sì veloce,
 Ch'uom non li vede uccidere, ma uccisi.
 Dal primieri a'sezzai, di voce in voce,
 Passa il terror, vanno i dolenti avvisi;
 Tal che il vulgo fedel della Soria
 Tumultuando già quasi fuggia.

Ma con men di terrore e di scompiglio
 L'ordine e il loco suo fu ritenuto
 Dal Guascon, benchè prussino al periglio
 All'improvviso ei sia colto e battuto.
 Nessun dente giammai, nessuno artiglio
 O di silvestre o d'animal pennuto
 Insanguinosi in manbra, o tra gli augelli,
 Come la spada del Soldan tra quelli;

Sembra quasi famelica e vorace;
 Pasce le membra quasi, e il sangue sugge.
 Seco Aladin, seco lo stuol seguace
 Gli assediatori suoi percuote e strugge.
 Ma il buon Raimondo accorre ove disface
 Soliman le sue squadre, e già nol fugge,
 Sebben la fiera destra ei riconosce,
 Onde percosso ebbe mortali angosce.

Pur di nuovo l'affronta, e pur ricade,
 Pur ripercosso ove fu prima offeso;
 E colpa è sol della soverchia etade,
 A cui soverchio è de'gran colpi il peso.
 Da cento scudi fu da cento spade
 Oppugnato in quel tempo anco e difeso.
 Ma trascorre il Soldano, o che sel creda
 Morto del tutto, o il pensi agevol preda.

Sovra gli altri ferisce, e troua e svena,
 E in poca piazza fa mirabil prove.
 Ricerca poi, come furore il mena,
 A nuova uccision materia altrove.
 Qual da povera mensa a ricca cena
 Com stimolato dal digiun si move.
 Tal vanne a maggior guerra ov'egli sbrame
 La sua di sangue infuriata fame.

Scende egli giù per le abbattute mura,
 E s'indirizza alla gran pugna in fretta.
 Ma il furor ne'compagni, e la paura
 Rimau, che i suoi nemici han già concetta;
 E l'una schiera d'assieggiar procura
 Quella vittoria ch'ei lasciò imperfetta;

L'altra resiste sì, ma non è senza
Segno di fuga omai la resistenza.

Il Guascon ritirandosi cedeva;
Ma se ne già disperso il popol siro.
Eran presso all'albergo, ove giaceva
Il buon Tancredi; e i gridi entro s'ndiro.
Dal letto il bianco infermo egli solleva,
Vien su la vetta, o volge gli occhi in giro;
Vede, giacendo il conte, altri ritrarsi,
Altri del tutto già fuggiti e sparsi.

Virtù, ch'avorosi unqua non manca,
Perchè languisca il corpo fral, non langue
Ma le piagate membra in lui rinfranca,
Quasi in vece di spirito e di sangue.
Del gravissimo sendo arma ei la manca;
E non par grave il peso al braccio esangue:
Prende con l'altra man l'ignuda spada
(Tanto basta all'uom forte), e più non bada;

Ma giù sen viene, e grida: Ove fuggite.
Lasciando il signor vostro in preda altrui?
Dunque i barbari chiostrì e le meschite
Spiegheràn per trofeo l'arme di lui?
Or, tornando in Guascon, al figlio dite
Che morì il padre onde fuggiste vni.
Così lor parla; e il petto nudo e lafermo
A mille animati e vigorosi è schermo.

E col grave suo scudo, il qual di sette,
Dure cuoia di lauro era composto,
E che alle terga poi di tempre elette
Un coperchio d'acciaio ha sovrapposto,
Tien dalle spade, e tien dalle saette,
Tien da tutt'arme il buon Raimondo asco-
E col ferro i nemici intorno sgombra (sto);
Sì, che glace secaro e quasi all'ombra.

Respirando risorge in spazio poco
Sotto il fido riparo il vecchio accolto,
E si sente avvampar di doppio foco,
Di sdegno il core e di vergogna il volto;
E drizza gli ocelli accesi a ciascun loco,
Per riveder quel fero onde fu colto.
Ma, nol vedendo, freme; e far prepara
Ne' seguaci di lui vendetta amara.

Ritorran gli Aquitani, e tutti insieme
Seguono il duce a vendicarsi intento.
Lo stuol che dianzi osava tanto, or teme;
Audacia possa o'era pria spaventor:
Cede chi rincalzò; chi cesse, o preme.
Così varian le cose in un momento.
Ben fa Raimondo or sua vendetta, e sconta
Pur di sua man con cenno morti un'onta.

Mentre Raimondo il vergognoso sdegno
Sfogar ne' capì più sublimi tenta,
Vede l'usurpator del nobil regno,
Che fra' primi combatte, e gli s'avventa:
E il fer in fronte, e nel medesimo segno
Tocca e ritocca, e il suo colpir non lenta;
Onde il re cade, e con singulto orrendo
La terra, ove regnò, morde morendo.

Poi ch'una scorta è lunge, e l'altra ucci-
In color, che restar, vario è l'affetto: (sa,

Alcun, di belva infuriata in guisa,
Disperato nel ferro urla col petto;
Altri temendo, di campar s'avvisa,
E là rifugge ov'ebbe pria ricetto.
Ma tra' fuggenti il vincitor commisto
Entra, e fin pone al glorioso acquisto.

Preso è la rocca; e su per l'alte scale
Chi fugge è morto, e in su le prime soglie;
E nel sommo di lei Raimondo sale.
E nella destra il gran vessillo toglie,
E incontra ai duo grau campi il trionfale
Segno della vittoria al vento scoglie.
Ma già nol guarda il tier Soldan, che lungo
È di là fatto, ed alla pugna giunge.

Giunge in campagna tepida e vermiglia,
Che d'ora in ora più di sangue ondeggia,
Sì che il regno di morte omai somiglia,
Ch'ivi i trionfi suoi spiega, e passeggia.
Vede un destrier che con pendente briglia,
Senza rettor, trascorso è fuor di greggia;
Gli gitta al fren la mano, e il vòto dorso
Montando preme, e poi lo spinge al corso.

Grande, ma breve aita apporì questi
Ai Saracini impauriti e lassi.

Grande, ma breve fulmine il diresti,
Che inaspettato sopraggiungo e passi,
Ma del suo corso momentaneo resti
Vestigio eterno in dirupati sassi.
Cento e il n'accise e più: pur di duo soli
Non fia che la memoria il tempo invoi.

Gildippe ed Odoardo, i casi vostri
Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni
(Se tanto lice a' miei toscani inchiostrì)
Consacrerò fra' pellegrini ingegni.
Sì ch'ogn'età, quasi ben nati mostri
Di virtute e d'amor, v'additi e segni;
E col suo pianto alcun servo d'Amore
La morte vostra e le mie rime onore.

La magnanima donna il destrier volse
Dove le genti distruggea quel crulo,
E di duo gran fendenti appieno il colse;
Feriglì il fianco, e gli partì lo scudo.
Grida il crudel, ch'all'abito raccolse
Chi costei fosse: Ecco la patta e il drudo:
Meglio per te s'avessi il fuso e l'ago,
Che in tua difesa aver la spada e il vago.

Qui tacque; e, di furor più che mai pie-
Drizzò percossa temeraria e fero, (uo,
Ch'osò, rompendo ogni arme, entrar nel
Che de' colpi d'Amor degno sol era. (seno
Ella, repente abbandonando il freno,
Sembianza fa d'uom che languisca e perai:
E ben sel vede il misero Odoardo.
Mal fortunato difensor, non tardo.

Che far dee nel gran caso? ira e pietade
A varie parti in un tempo l'affretta:
Questa all'appoggio del suo bea che cade;
Quella a pigliar del percussor vendetta,
Amorè indifferente il persuade
Che non sia l'ira o la pietà negletta.

Con la sinistra man corre al sostegno;
L'altra ministra ei fa del suo disdegno.

Ma voler e poter che si divida,
Bastar non può contra il Pagan sì forte,
Talchè nè sostien lei, nè l'omicida
Della dolce alma sua conduce a morte,
Anzi avvien che il Soldano a lui recida
Il braccio, appoggio alla fedel consorte;
Onde rader lasciolla: ed egli presse (se.
Le membra a lei con le sue membra stes-

Come olmo a cui la pampinosa pianta
Cupida s'avviticchi e si marite,
Se ferro il tronca, o turbine lo schianta,
Trae seco a terra la compagna vite;
Ed egli stesso il verde, onde s'ammanta,
Le sfouda, e pesta l'ave sue gradite;
Par che sen dolga, e, più che il proprio fa-
Di lei gl'incresca che gli more a lato; (to,

Così cade egli; e sol di lei gli duole,
Che il Cielo eterna sua compagna fece.
Vorrian formar, nè pon formar parole;
Forman sospiri di parole in vece:
L'un mira l'altro; e l'un, pur come suole,
Si stringe all'altro, mentre ancor ciò lece:
E si ceta in un punto ad ambi il die;
E congiunte sen van l'anime pie.

Allor scioglie la Fama i vanni al volo,
Le lingue al grido, e il duro caso accertar:
Nè pur n'ode Rinaldo il rumor solo,
Ma d'un messaggio ancor nova più certa.
Sdegno, dover, benevolenza e duolo
Fan ch'all'alta vendetta ei si converta:
Ma il sentier gli attraversa, e fa contrasto
Su gli occhi del Soldano il grande Adrasto.

Gridava il re feroce: Ai segni noti
Tu sei pur quegli alfin ch'io cerco e bramo:
Scudo non è ch'io non riguardi e noti,
Ed a nome tutt'oggi invan ti chiamo.
Or solverò della vendetta i voti
Col tuo capo al mio nume. Omai facciamo
Di valor, di furor qui paragone,
Tu nemico d'Armida, ed io campione.

Così lo sfida; e di percosse orrende
Pria su la tempia il fere, indi nel collo.
L'elmo fatal (chè non si può) non fende;
Ma lo scuote in arcion con più d'un crollo.
Rinaldo lui sul fianco in gnisa offende,
Che vana vi saria l'arte d'Apollo.
Cade l'uom smisurato, il rege invitto;
E n'è l'onore ad un sol colpo ascritto.

Lo stupor, di spavento e d'orror misto,
Il sangue e i cori ai circostanti agghiaccia:
È Soliman, ch'estraneo colpo ha visto,
Nel cor si turba, e impallidisce in faccia:
E, chiaramente il suo morir previsto,
Non si risolve, e non sa quel che faccia:
Cosa insolita in lui: ma che non regge
Degli affari quaggiù l'eterna legge?

Come vede talor torbidi sogni
Ne' brevi sonni suoi l'egro o l'insano;

Pargli ch'al corso avidamente agogui
Stender le membra, e che s'affanni invano:
Chè ne' maggiori sforzi a'suoi bisogni
Non corrisponde il piè stanco e la mano;
Scioglier talor la lingua, e parlar vuole,
Ma non segue la voce, o le parole:

Così allora il Soldan vorria rapire
Pur sè stesso all'assalto, e se ne sforza;
Ma non conosce in sè le solite ire,
Nè sè conosce alla scemata forza.
Quante scintille in lui sorgon d'ardire,
Tante un secreto suo terror n'ammorza:
Volgonsi nel suo cor diversi sensi;
Non che fuggir, non che ritrarsi pensi.

Giunge all'irrisolto il vincitore:
E in arrivando (o che gli pare) avanza
E di velocità e di furor
E di grandezza ogni mortal sembianza.
Poco ripugna quel; pur, mentre more,
Già non oblia la generosa usanza:
Non fugge i colpi, e gemito non spande,
Nè atto fa, se non all'ero e grande.

Poichè il Soldan, ch'esso in lunga guer-
Quasi novello Anteo, cadde e risorse (ra,
Più fero ognora, alfin calò la terra
Per giacer sempre, intorno il suon ne cor-
E Fortuna, che varia e instabil erra, (se:
Più non osò per la vittoria in forse.
Ma fermò i giri, e sotto i duci stessi
S'unì co' Frauchi, e militò con essi.

Fugge, non ch'altri, omai la regiaschie-
Ov'è dell'Oriente accolto il nerbo. (ra,
Già fu detta immortale; or vien che pera
Ad onta di quel titolo superbo.
Emireno a colui ch'ha la bandiera,
Tronca la fuga, e parla in modo acerbo:
Non se'tu quel ch'a sostener gli eccelsi
Segni del mio signor fra mille i' scelsi?

Rimedeon, questa insegna a te nondiedi,
Acciò che indietro tu la riportassi.
Dunque, codardo, il capitano tuo vedi
In zuffa co'nemici, e solo il lassi?
Che brami? di salvarti? or meco riedi;
Che per la strada presa a morte vassi.
Combatta qui chi di campar desia:
La via d'onor, della salute è via.

Riede in guerra colui, ch'arde di scorno.
Usa ei con gli altri poi sermon più grave:
Talor minaccia e fere; onde ritorno
Fa contra il ferro chi del ferro pave.
Così rintegra del ficcato corno
La miglior parte, e speme anco pur ave.
E Tisaferno più ch'altri il riuora,
Ch'orma non torse per ritrarsi ancora.

Meraviglie quel di fe Tisaferno:
I Normandi per lui furon disfatti;
Fe de' Fiamminghi strano empio governo;
Gernier, Ruggier, Gherardo a morte ha tral-
Poi ch'alle mete dell'onore eterno (ti.
La vita breve prolungò co' fatti,

Quasi di viver più poco gli caglia,
Cerca il rischio maggior della battaglia.

Vide el Rinaldo: e, benchè omai vermi-
Gli azzurri suoi color sian divenuti, (gli.
E insanguinati l'aquila gli artigli
E il rostro s'abbia, i segni ha conosciuti.
Ecco, disse, i grandissimi perigli:
Qui prego il Ciel che il mio ardimento aiu-
E veggia Armida il desiato scempio: (ti,
Macon, s'io vifco, l' voto l'arme al tempio.

Così pregava: e le preghiere in vote,
Chè il sordo suo Macon nulla n'udiva.
Quale li leon si sferza e si percole
Per isvegliar la ferità nativa.
Tal ei suoi sdegni desta, ed alla cote
D'amor gli aguzza, ed alle fiamme avviva.
Tutte sue forze aduna, e si restringe
Sotto l'arme all'assalto, e il destrier spinge.

Spinse il suo contra int, che in atto scer-
D'assalitor, il cavalier latino. (se
Fe lor gran piazza in mezzo, e si converse
Allo spettacolo ferò ogni vicino.
Tante fur le percosse, e sì diverse
Dell'italico eroe, del saracino,
Ch'altri per meraviglia obliò quasi
L'ire e gli affetti propri e i propri casi.

Ma l'un percole sol; percole e impiaga
L'altro, ch'ha maggior forza, armi più fer-
Tisaferno di sangue il campo allaga (me.
Con l'elmo aperto, e dello scudo inerme.
Mira del suo campion la bella maga
Rotti gli arnesi, e più le membra inferme,
E gli altri tutti impariti in modo,
Che frale omat gli stringe e debit uodo.

Già di tanti guerrier cinta e munita,
Or rimasa nel carro era soletta:
Teme di servitute, odia la vita,
Dispera la vittoria e la vendetta.
Mezza tra furiosa e sbigottita (ta:
Scende, ed ascende un suo destriero in fret-
Vassene e fugge; e van seco pur anco
Sdegno ed Amor, quasi duo veltri al fian-
Tal Cleopatra al secoto velusto (co.

Sola fuggia dalla tenzon crudele,
Lasciando incontro al fortunato Augusto
Ne'marittimi rischi il suo fedele,
Che, per amor fatto a sè stesso ingiusto;
Tosto segul le solitarie vele.
E ben la fuga di costei secreta
T'isaferno seguiva; ma l'altro li vieta.

Al pagan, poi che sparve il suo conforto,
Sembra che insieme il giorno e il sol tra-
(monte,

Ed a lui che il ritlene a sì gran torto,
Disperato si volge, e il fiede in fronte.
A fabbricar il fulmine ritorno
Vie più legger cade il martel di Bronte;
E col grave fendente in modò il carica,
Che il percosso la testa al petto incarca.

Tosto Rinaldo si dirizza, ed erge
E vibra il ferro, e rotto il grosso usbergo,
I Quattro Poeti Italiani.

Gli apre le coste, e l'aspra punta immerge
In mezzo i cor, dov'ha la vita albergo.
Tant'oltre va, che piaga doppia asperge
Quindl al Pagano il petto, e quindi il tergo;
E largamente all'anima fugace
Più d'una via nel suo partir si face.

Allor si ferma a rimirar Rinaldo
Ove drizzi gli assalti, ove gli aiuti;
E de' Pagan non vede ordine saldo,
Ma gli stendardi lor tutti caduti.
Qui pon fine alle morti, e in lui quel caldo
Di sdegno marzial par che s'attuti.
Placido è fatto; e gli si reca a mente
La donna che fuggia sola e dolente.

Ben rimirò la fuga: or da lui chiede
Pietà, che n'abbia cura e cortesia;
E gli sovven che si promise in fede
Suo cavalier quando da lei partia.
Si drizza ov'ella fugge, ov'egli vede
Il piè del palafren segnar la via.

Giunge ella intanto in cbiusa opaca chio-
Ch'a solitaria morte attà si mostra. (stra,
Piacque assai che in quelle valli om-
(broso

L'orme sue erranti il caso abbia condotte.
Qui scese del destriero, e qui depose
E l'arco e la faretra e l'arme tutte:
Arme infelici, disse, e vergognose,
Ch'uscite fuor della battaglia asclutte,
Qui vi depongo; e qui sepolte state,
Poichè le ingiurie mie mal vendicate.

Ah! ma non fia che fra tant'armi e tante
Una di sangue oggi si bagni almeno?
Segni altro petto a voi par di diamante,
Oserete piagar femmini seno.
In questo mio, che vi sta nudo avanti,
I pregi vostri e le vittorie sieno.

Tenero al colpi è questo mio; ben sanno
Amor, che mai non vi saetta in fallo.
Dimostratemi in me (ch'io vi perdono
La passata viltà) forti ed acute.

Misera Armida, in qual fortuna or sono,
Se sol posso da voi sperar salute?
Poi ch'ogni altro rimedio è in me non buo-
Se non sol di ferute alle ferute, (no,
Sani piaga di stral piaga d'amore,
E sia la morte medicina al core.

Felice me, se nei morir non reco
Questa mia peste ad infettar l'Inferno!
Restine amor; venga sul sdegno or meco,
E sia dell'ombra mia compagno eterno;
Or ritorno con lui dal regno cieco
A colui che di me fe l'empio scherno;
E se gli mostri tal, che in fere notti
Abbia riposi orribili e interrotti.

Qui tacque: e, stabilito il suo pensiero,
Strale sceglieva il più pungente e forte;
Quando giunse e miroia il cavaliere
Tanto vicina alla sua estrema sorte.
Già compostasi in atto atroce e fero,
Già tinta in viso di pallor di morte.

Da lergo ei se le avventa, e il braccio pren-
 Che già la fera punta al petto stende. (de,
 Si volse Armida, e il rimirò improvviso;
 Chè nol senti quando da prima ei venne.
 Alzò le strida; e dall'amato viso
 Torse le luci disdegnosa, e svenne.
 Ella cadea, quasi fior mezzo inciso,
 Piegando il lento collo: ei la sostenne:
 Le fe d'un braccio al bel fianco colonna;
 E intanto al sen le rallentò la gonna.

E il bel volto e il bel seno alla meschina
 Bagnò d'alcuna lagrima pietosa.
 Quale a pioggia d'argento e mattutina
 Si rabellisce scolorita rosa;
 Tal ella, rivenendo, alzò la china
 Faccia, del non suo pianto or lagrimosa.
 Tre volte alzò le luci, e tre chiolle
 Dal caro oggetto; e rimirar nol volle.

E con man languidetta il forte braccio,
 Ch'era sostegno suo, schiava respinse:
 Tentò più volte, e non uscì d'impaccio;
 Chè vie più stretta ei rilegolla e cinse.
 Affin raccolta entro quel caro laccio,
 Che le fu caro forse, e se n'infuse,
 Parlando incuminciò di spander fiumi,
 Senza mai dirizzargli al volto i lumi:

O sempre, e quando parti, e quando tor-
 Equamente crudele, or chi ti guida? (ui,
 Gran meraviglia che il morir distorni,
 E di vita cagion sia l'omicida.
 Tu di salvar mi cerchi? a quali scorni,
 A quali pene è riservata Armida?
 Conosco Parti del fellone ignote;
 Ma ben può nulla chi morir non puote.

Certo è scemo il tuo onor, e non s'addita
 Incatenata al tuo trionfo avanti
 Femmina or presa a forza, e pria tradita:
 Quest'è il maggior de' titoli e de' vant.
 Tempo fu ch'io ti chiesi e pace e vita;
 Dolce or saria con morte uscir di pianti:
 Ma non la chiedo a te; chè non è cosa,
 Ch'essendo dono tuo, non sia odiosa.

Per me stessa, crudel, spero sottrarmi
 Alla tua feritade in alcun modo.
 E, se all'incatenata il toso e l'armi
 Pur mancheranno e i precipizi e il nodo,
 Veggio secure vie, ch'è tu vietarmi
 Il morir non potresti; e il Ciel ne lodo.
 Cessa omai da tuoi vezzi. Abi! par ch'el fin-
 Del come le speranze egre lusinga! (gal

Così dolcisi: e con le flebil onde,
 Ch'amore e sdegno da begli occhi stilla,
 L'affettuoso pianto egli confonde,
 In cui pudica la pietasfavailla;
 E con modi dolcissimi risponde:
 Armida, il cor turbato omai tranquilla;
 Non agli scherui, al regno io ti riservo;
 Nemico no, ma tuo campione e servo.

Mira negli occhi miei, se al dir non vuoi
 Fede prestar, della mia fede il zelo.
 Nel soglio, ove regnar gli avi tuoi,

Riporti giuro; ed oh piacesse al Cielo
 Ch'alla tua menle alcun de'raggi suoi
 Del paganismo dissolvesse il velo,
 Com'io farei che in Oriente alcuna
 Non t'agguagliasse di regal fortuna!

Si parla, e prega; ei preghi bagna e scalda
 Or di lagrime rare, or di sospiri:
 Onde, siccome suol nevosa falda
 Dov'arda il sole, o tepid'aura spiri;
 Così l'ira che in lei pareva sì calda,
 Solvesi, e restan sol gli altri desiri.
 Ecco l'ancilla tua; d'essa a tno senno
 Dispon, gli disse, e le fia legge il cenno.

In questo mezzo il capitán d'Egitto,
 Che a terra vede il suo regal stendardo,
 E vede a un colpo di Goffredo invitto
 Cadere insieme Rimeдон gagliardo,
 E l'altro popol suo morto o sconfitto,
 Non vuol nel duro fin parer codardo;
 Ma va cercando (e non la cerca invano)
 Illustre morte da famosa mano. (punge;

Contra il maggior Buglione il destrier
 Chè nemico veder non sa più degno:
 E mostra, ov'egli passa, ov'egli giunge,
 Di valor disperato ultimo segno.
 Ma pria che arrivi a lui guida da lunge:
 Ecco per le tue mani a morir vegno;
 Ma tenterò, nella cadula estrema,
 Che la ruina mia ti colga e preme.

Così gli disse; e in un medesimo punto
 L'un verso l'altro per ferir si lancia.
 Rotto lo scudo, e disarmato e ponto
 È il manco braccio al Capitán di Francia:
 L'altro da lui con sì gran colpo è giunto
 Sovra 'l contiù della sinistra guancia,
 Che ne stordisce in su la sella; e, mentre
 Risorgere vuol, cade trafitto il ventre.

Morto il duce Emireno, omai sol resta
 Picciolo avanzo di gran campo estinto.
 Segue i vinti Goffredo, e poi s'arresta,
 Ch'Altamor vede a piè di sangue tinto,
 Con mezza spada, e con mezzo elmo in testa,
 Da cento lance ripercosso e cinto.
 Grida egli a'suoi: Cessate; e tu, barone,
 Rendili, io son Goffredo, a me prigionie.

Così che sino allor l'animo grande
 Ad alcun atto d'umiltà non torse,
 Ora ch'ode quel nome, onde si spande
 Sì chiaro suon dagli Etiopi all'Orse,
 Gli risponde: Farò quanto dimande;
 Chè ne sei degno (e l'arme in mangli porse);
 Ma la vittoria tua sopra Altamor
 Nè di gloria fia povera, nè d'oro.

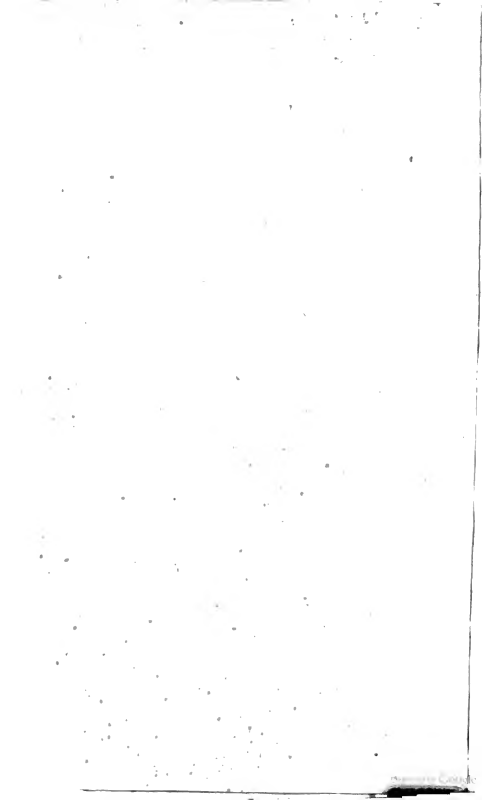
Me l'oro del mio regno, e me le gemme
 Ricompreran della pietosa moglie.
 Replica a lui Goffredo: il Ciel non diemmo
 Animo tal, che di tesor s'invoglie.
 Ciò che il vieu dall'indiche maremmie,
 Abbiti pure, e ciò che Persia accoglie;
 Chè della vita altrui prezzo non cerco: (co.
 Guerreggio in Asia, e non vi cambio o mer-

Tace; ed a'suoi custodi in guardia dallo;
 E segue il corso poi de'fuggitivi.
 Fuggon quegli ai ripari; ed intervallo
 Dalla morte trovar non pomo quivi.
 Preso è repente e pien di strage il vallo:
 Corre di tenda in tenda il sangue in rivi,
 E vi macchia le prede, e vi corrompe
 Gli ornamenti barbarici e le pompe.

Così vince Goffredo; ed a lui tanto
 Avanza ancor della diurna luce,
 Ch'alla città già liberata, al santo
 Ostel di Cristo i vincitor conduce.
 Nè pur deposto il sanguinoso manto,
 Viene al tempio cou gli altri il sommo duce:
 E qui l'arime sospende, e qui devoto
 Il gran sepolcro adora, e scioglie il voto.

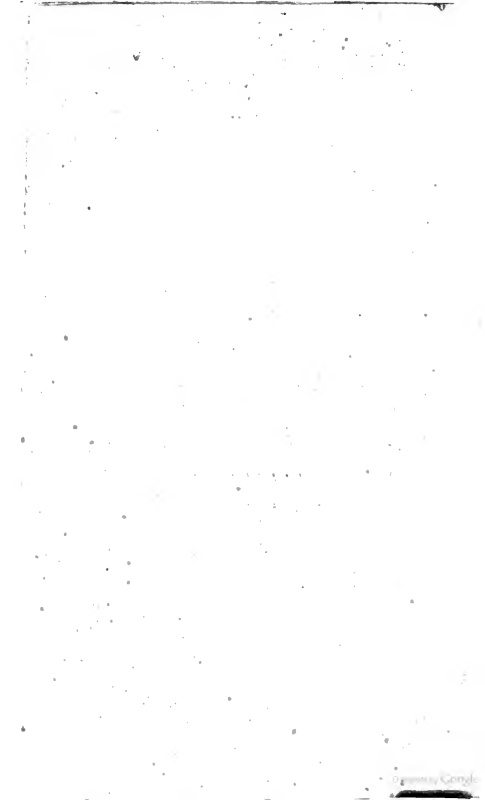
FINE DELLA GERUSALEMME LIBERATA.

1435871



INDICE

DANTE — LA DIVINA COMMEDIA — INFERNO	3
<i>Note all' Inferno.</i>	48
PURGATORIO	57
<i>Note al Purgatorio.</i>	102
PARADISO	115
<i>Note al Paradiso.</i>	160
 PETRARCA — LE RIME — Sonetti e Canzoni in vita di M. Laura	175
<i>Sonetti e Canzoni in morte di M. Laura</i>	229
<i>Trionfi in vita e in morte di M. Laura</i>	253
<i>Sonetti e Canzoni sopra vari argomenti.</i>	275
<i>Sonetti di diversi autori indirizzati al Petrarca.</i>	282
<i>Indice alfabetico delle Rime</i>	285
 ARIOSTO — ORLANDO FURIOSO	291
 TASSO — GERUSALEMME LIBERATA	619



CONSIGLIO GENERALE

DI

PUBBLICA ISTRUZIONE

REP.*

CAR.*

N.° 22.

Oggetto

Napoli 29 luglio 1853

Vista la dimanda del tipografo Giosuè Vernieri, il quale ha chiesto di porre a stampa l'opera intitolata *I quattro Poeti Italiani*.

Visto il parere del Reg. Rev. D. Alessandro Gualtieri.

Si permette che la suindicata opera si stampi; però non si pubblichi, senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente interino
FRANCESCO SAVERIO APULSO

Il Segretario interino
GIUSEPPE PIETROCOLA





B.16.3.29



BNCF

